Acerca de este libro

Esta es una copia digital de un libro que, durante generaciones, se ha conservado en las estanterías de una biblioteca, hasta que Google ha decidido escanearlo como parte de un proyecto que pretende que sea posible descubrir en línea libros de todo el mundo.

Ha sobrevivido tantos años como para que los derechos de autor hayan expirado y el libro pase a ser de dominio público. El que un libro sea de dominio público significa que nunca ha estado protegido por derechos de autor, o bien que el período legal de estos derechos ya ha expirado. Es posible que una misma obra sea de dominio público en unos países y, sin embargo, no lo sea en otros. Los libros de dominio público son nuestras puertas hacia el pasado, suponen un patrimonio histórico, cultural y de conocimientos que, a menudo, resulta difícil de descubrir.

Todas las anotaciones, marcas y otras señales en los márgenes que estén presentes en el volumen original aparecerán también en este archivo como testimonio del largo viaje que el libro ha recorrido desde el editor hasta la biblioteca y, finalmente, hasta usted.

Normas de uso

Google se enorgullece de poder colaborar con distintas bibliotecas para digitalizar los materiales de dominio público a fin de hacerlos accesibles a todo el mundo. Los libros de dominio público son patrimonio de todos, nosotros somos sus humildes guardianes. No obstante, se trata de un trabajo caro. Por este motivo, y para poder ofrecer este recurso, hemos tomado medidas para evitar que se produzca un abuso por parte de terceros con fines comerciales, y hemos incluido restricciones técnicas sobre las solicitudes automatizadas.

Asimismo, le pedimos que:

+ *Haga un uso exclusivamente no comercial de estos archivos* Hemos diseñado la Búsqueda de libros de Google para el uso de particulares; como tal, le pedimos que utilice estos archivos con fines personales, y no comerciales.

+ *No envíe solicitudes automatizadas* Por favor, no envíe solicitudes automatizadas de ningún tipo al sistema de Google. Si está llevando a cabo una investigación sobre traducción automática, reconocimiento óptico de caracteres u otros campos para los que resulte útil disfrutar de acceso a una gran cantidad de texto, por favor, envíenos un mensaje. Fomentamos el uso de materiales de dominio público con estos propósitos y seguro que podremos ayudarle.

+ *Conserve la atribución* La filigrana de Google que verá en todos los archivos es fundamental para informar a los usuarios sobre este proyecto y ayudarles a encontrar materiales adicionales en la Búsqueda de libros de Google. Por favor, no la elimine.

+ *Manténgase siempre dentro de la legalidad* Sea cual sea el uso que haga de estos materiales, recuerde que es responsable de asegurarse de que todo lo que hace es legal. No dé por sentado que, por el hecho de que una obra se considere de dominio público para los usuarios de los Estados Unidos, lo será también para los usuarios de otros países. La legislación sobre derechos de autor varía de un país a otro, y no podemos facilitar información sobre si está permitido un uso específico de algún libro. Por favor, no suponga que la aparición de un libro en nuestro programa significa que se puede utilizar de igual manera en todo el mundo. La responsabilidad ante la infracción de los derechos de autor puede ser muy grave.

Acerca de la Búsqueda de libros de Google

El objetivo de Google consiste en organizar información procedente de todo el mundo y hacerla accesible y útil de forma universal. El programa de Búsqueda de libros de Google ayuda a los lectores a descubrir los libros de todo el mundo a la vez que ayuda a autores y editores a llegar a nuevas audiencias. Podrá realizar búsquedas en el texto completo de este libro en la web, en la página `http://books.google.com`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

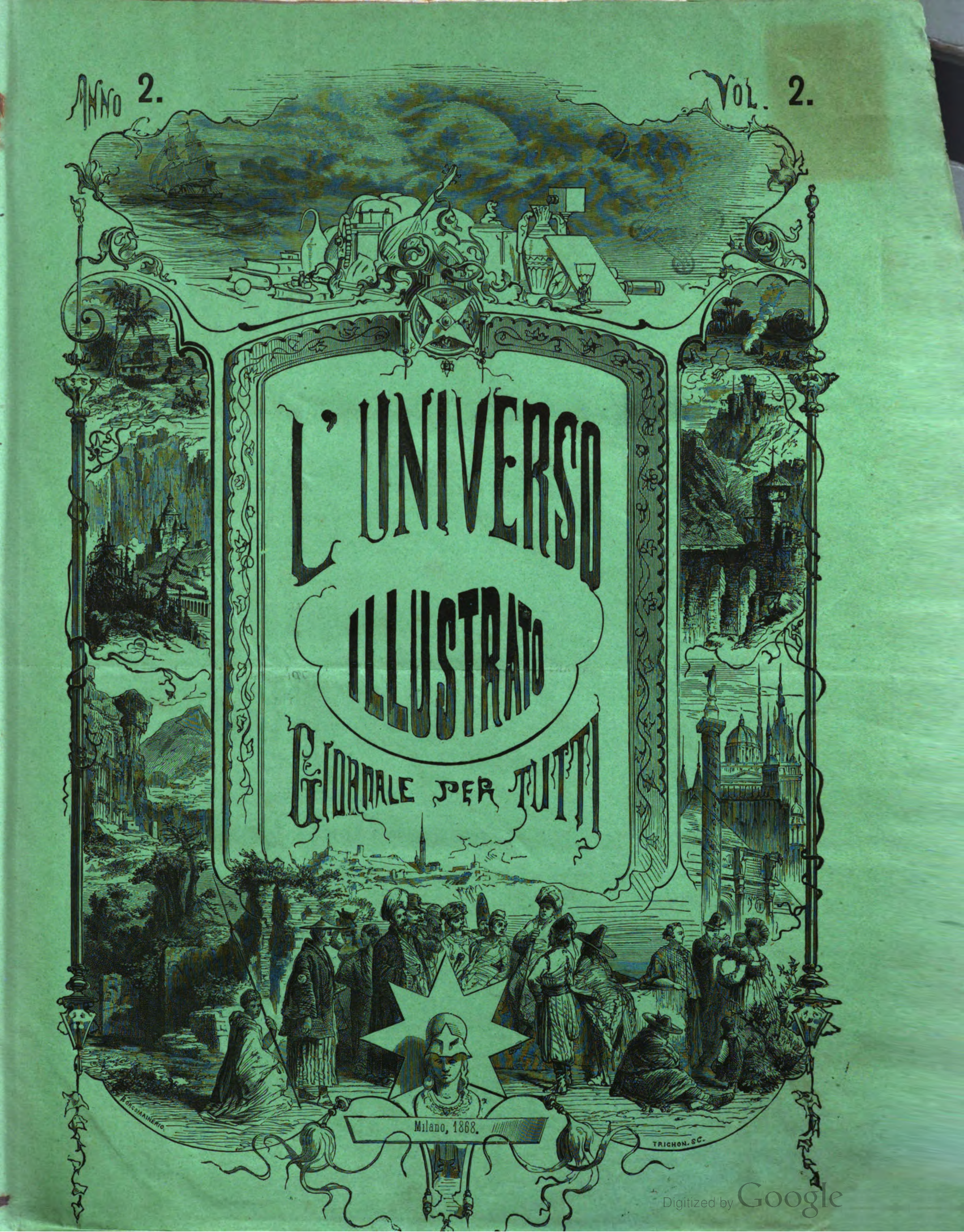
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
5
F
74

Digitized by Google

S. 27. M.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'UNIVERSO ILLUSTRATO

Anno II.° — Vol. II.°

1868.

Digitized by Google

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 6 ottobre 1867. - **N. 1.**

Centesimi **15** il numero.

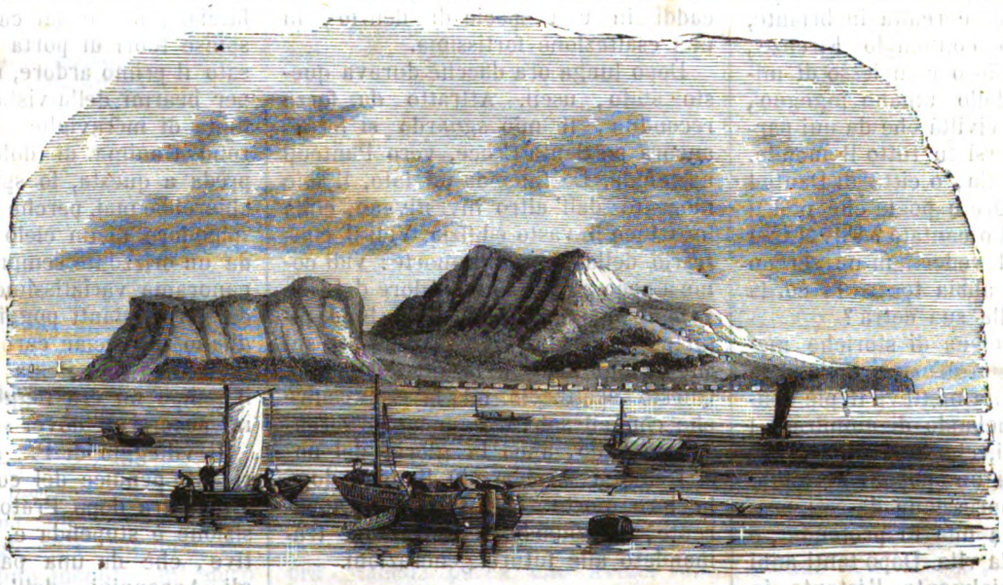
ESCE OGNI DOMENICA.

Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29

Sommario del N. 1

Testo: Capri. — Marcellina, racconto di *Augusto Bazzani*. — Scene contemporanee. — Una fanciullina alla madre, poesia di *Paolo Emilio Castagnola*. — Rispettate gli uccelli. — La catastrofe di Lozzo, di *D. L. B.* — Napoli per chi l'ha visto.... o lo vorrà vedere. (I. Aspetto della città. Castel S. Elmo. La Certosa di S. Martino. II. Passeggiata per la città. Cominciano i tipi) di *Raffaele Colucci*. — Le opere di Massimiliano. — Tre notturni, di *Camerana*. — La terra prima della origine della specie umana, di *Gerolamo Boccardo*. — Ricette domestiche: Acqua di colonia. — Cronaca politica. — Sciarada.

Incisioni: L'isola di Capri. — Dimostrazione a Garibaldi, a Ginevra. — Sgombro delle truppe prussiane dalla fortezza del Lussemburgo. — Il forte di S. Elmo. — Il buon giorno a Napoli. — Un abate. — Fantesca napoletana. — Un cortile dell'Alhambra. — Tomba di Ferdinando e di Isabella, nella cattedrale di Granata. — Rebus.



L'isola di Capri.

CAPRI.

Fra le belle isole che ingemmano il paradiso marittimo di Napoli, poche sono celebri come Capri, già covo infame di Tiberio, sorriso eterno della natura. Giace sotto lo stesso meridiano di Napoli nel delizioso bacino compreso da *Campanella* e *Miseno*, poco più di 33 chilom. da Napoli. Da tutti gli screpoli delle roccie spuntano verdeggianti il mirto, il rosmarino, il caprifico, la ruta, l'ellera, la gialla ginestra e il cappero co' suoi graziosi candidi fiori; e tutta l'isola rassembra uno scoglio vestito di rigogliosa verzura; ma di tratto in tratto incontransi anche ridenti giardini di ubertose pendici popolate di ulivi, di fichi, di castagni, di noci, di mandorli, e sopratutto di limoni e di aranci, i cui aurei frutti sfavillano di mezzo al verde lustrante delle pingui foglie grandi e profumate. Anche la vite inghirlanda di pampini quelle piaggie fortunate, e da' grappoli dorati spremesi quel vino di Capri sì rinomato in Italia e fuori.

Nei luoghi asciutti e più soleggiati cestisce il cacto gigantesco, il cui frutto maturo, *il fico d' India*, dà nutrimento ai poveri e all'isola un aspetto di contrada africana, ed

Digitized by Google

armonizza leggiadramente con le bianche casine, su' cui terrazzi moreschi s'adunano le famiglie, massime le sere dei dì festivi, cianciando, ridendo, cantando, ballonzando al suon del tamburino e della ribeca molto avanti nella notte. Il villaggio inferiore è detto propriamente Capri, e col superiore, che dicesi *Anacapri*, conta forse 2360 abitanti. Sulla spiaggia, o nella così detta Marina Grande, di contro alla città di Napoli, alquante pulite casette porgono asilo ai pescatori ed accolgono quei che vanno a bagnarsi. Dall'alba alla sera la spiaggia è tutta brulicante di vita; i fanciulli, simili a Cupidi di rame, diguazzano folleggiando nella quieta marina, mentre i genitori apprestano nei panieri il pesce pel mercato di Napoli, o rammendano le reti cantando con le loro donne.

Maravigliosi giardini, sparsi qua e là di cipressi e di pini, salgono, dietro la casuccie, su pel dorso della costiera, e ad occidente chiude la piccola baia un promontorio sassoso, pittorescamente incoronato dalle rovine di un diroccato castello. Dietro ad esso torreggiano roccie possenti, sulla cui vetta giace il secondo villaggio dell'isola, *Anacapri*, circondato da amenissimi verzieri. Una strada che arrampicasi a zig-zag su per la diruta scogliera conduce il viaggiatore in quel tranquillo paradiso, ove l'aria è sì pura e odorata, e di dove lo sguardo spazia sovra prospetti incantevoli. Da *Anacapri* s'avvia per ultimo al punto culminante dell'isola, all'erto monte *Solaro*, alto oltre 600 metri, sopra il livello del mare, e con un antico telegrafo che segnala tosto a Napoli i legni provenienti dalla Sicilia.

Dissomigliante dalla Grande è la *Piccola Marina*, all'opposta parte meridionale dell'isola. Solo piccole casupole per ricettare gli arnesi da pesca giacciono là solitarie in mezzo a due grandi scogli, bagnati perpetuamente dall'onde. A destra le pareti rocciose del monte Solaro s'inabissan nel mare, e di faccia ergonsi le rovine del romantico *Castello*. Simili a piramidi, i celebri scogli *Faralgioni* alzansi molte centinaia di metri sopra il pelo dell'acqua, gittando la fosca loro ombra sulla marina, popolati tutti di uccelli acquatici. La spiaggia dell'isola è tutta piena di bellissime grotte, fra le quali la *Grotta Verde*, a cui vassi agevolmente dalla Piccola marina, e la stupenda *Grotta azzurra*, scoperta il 17 agosto 1826 dal poeta e pittore tedesco Kopisch, e di cui il nostro Macedonio Melloni descrisse scientificamente gl'incantevoli lampeggiamenti.

MARCELLINA

RACCONTO

DI

AUGUSTO BAZZONI.

I.

Uno de' sogni più ardenti della mia vita è appagato: uno dei più fervidi desideri de' miei verdi anni non è più illusione: è invece realtà inebriante, incantatrice. Io contemplo Firenze, questo meraviglioso complesso di miracoli creati dallo umano ingegno, questa culla di civiltà che da qui partiva per riversarsi in tutto il mondo.

Quanto sei bella, o città di Dante! Fuvvi mai pittore o poeta che non ti abbia riprodotta o cantata? Fuvvi mai citarista, che al vederti in un sereno plenilunio non abbia tocca la corda più delicata della sua cetra?

Colla mente piena di storiche memorie e di reminiscenze artistiche io per la prima volta metteva il piè dentro Firenze, anelando di ammirare i suoi monumenti, che segnano l'epoca più gloriosa di un popolo cresciuto in libertà. L'impressione da essi prodotta sull'anima mia fu profonda, e durerà quanto la vita. Dopo tanti anni rammento specialmente l'istante in cui mi trovai fra i mausolei dei più grandi italiani posti in Santa Croce. La scintilla del genio avea illuminate quelle menti sublimi, e avea sollevati quegli uomini al di sopra degli altri come l'aquila sovrasta a tutti gli uccelli.

Colà io pensai più che mai alla caducità della vita umana: riflettei che la tomba uguaglia i mortali, ma che la fama ricorda i degni, svolgendo i loro nomi in tavole di bronzo. Quanto invidiai quelle spoglie!.. avrei dato mille vite per godere un giorno di quel non menzognero onore: avrei sacrificato tutta la mia felicità per entrare un'ora sola nel novero di que'sommi. Agitato da cotesta brama insoddisfatta, costernato, abbattuto caddi in una specie di delirio, in una esaltazione fortissima.

Dopo lunga ora dacchè durava questo stato, uscii. Attratto da forza recondita, il mio sguardo si fermò ancora su Santa Croce, vero Panteon nazionale. La luna da un lato, il sole morente dall'altro investivano colla loro luce il vasto edifizio. Vidi il contrario della vita colla morte: vidi come a poco a poco lo splendore del sole venisse meno, e quello della luna, pigliando maestosa vigoria, segnasse sul suolo l'ombra architettonica del tempio. Questo spettacolo mi fe' risovvenire che come il sole al domane sorgerebbe più bello, anco la gloria dei nostri sommi sarebbe più limpida dopo la loro morte, che è soltanto apparente, rimanendo il loro nome tramandato alle future generazioni.

II.

Dopo che ebbi visitato a palmo a palmo quanto si racchiudeva in città, mi punse desio di spingere il piè nei suoi dintorni affine di conoscere la natura, il carattere, le abitudini del popolo abitatore delle campagne, popolo che si vuole discendente dagli antichi etruschi, modello di civiltà.

Era una mattina di estate: la pioggia caduta nella notte avea un po' temperato la soffocante atmosfera, che tanto affanna in cotesta stagione. Lasciato il letto per tempissimo, vidi il ciel sereno, e sentii un'aria elastica e pura che m'infondeva vigore e voglia di passeggiare. Io non aveva peranco scelto il cammino: perciò mi lasciai guidare dal caso, che mi sospinse fuori di porta san Gallo. Passato il primo ardore, rallentai il passo per bearmi della vista d'una serie infinita di meraviglie, che mi inondarono l'anima di dolce ebbrezza. In preda a questa, lo spirito non invecchierebbe mai, perchè giocondato dallo splendore di un cielo sempre limpido, da un orizzonte sempre ridente, da un panorama variatissimo, conterminato da verdeggianti poggi, che pare vogliano intrecciar carole.

Assorto in cotesta contemplazione, il tempo mi era fuggito velocissimo: mi accorsi di dover sostare.

Il villaggio di P... si eleva sur una ridente pendice del colle più alto che s'incontra dopo Pratolino: la sua posizione è stupenda e piena di attrattive, chè da una parte si veggono gli Appennini, dall'altra si domina quasi tutta Firenze: si è in piena campagna e si godono gli incanti della città, il cui rumore alle volte si fa sentire fin lassù.

Il bisogno di cibo, mi fece ricercare avidamente un luogo, ove potessi rifocillarmi: nè lo cercai invano. Appena entrato nel paesello, mi venne veduto una modestissima osteria, sulla porta della quale stava una immensa insegna colla iscrizione:

L'alocco tutelar dell'osteria
Offre vino eccellente e trattoria.

Digitized by Google

Mi piacque il ghiribizzo del poeta, ma non credei alle sue parole, sapendo come gli uomini sieno proclivi al promettere, restii al mantenere. Entrai: in una piccola camera erano quattro persone intente a giuocare: mi innoltrai inosservato, e potei a mio bell' agio fermare il mio sguardo su quelle fisonomie rischiarate dalla pallida luce di una lampada ad olio. Nulla di caratteristico o di strano appariva da quei volti, sui quali campeggiava soltanto un'aria di semplice bonarietà, mista a lieve indizio di astuzia.

Poco dopo, al rumore de'miei passi, tutti gli sguardi si rivolsero verso di me. Uno dei giuocatori rizzossi lentamente per fare gli onori di casa. Egli era un omicciattolo piccino, grosso, dal ventre di grande circonferenza, da cui staccavansi due gambe sottili sottili che parea dovessero crollare sotto il grave pondo. Venne da me con volto ridente, invitandomi a sedere: io accettai e feci grande onore alla cena imbanditami in un batter d'occhio. In questa circostanza mi convinsi vieppiù della opportunità del suggerimento dato dagli ateniesi, i quali voleano che prima di pranzo si facesse una passeggiata lunghissisima, che serviva poi di condimento alle pietanze.

Dopo dormii profondamente il sonno dell'innocente.

III.

Al domane fui mattiniero per visitare il villaggio, che conta appena trecento case con oltre mille abitanti. Esso estendesi in una sola contrada lungo un torrente che gli dà il nome: non differisce punto dagli altri paeselli di montagna, ove il pittoresco si alterna colla nudità della natura e spesso collo studio dell'arte.

Rimasi incantato al vedere quei severi e franchi contadini, chinarsi rispettosi a me ed inviarmi il buon giorno con una specie di confidenza foggiata a loro modo, come se mi conoscessero da lungo tempo e come se fossi stato un vecchio amico. Tanto mi piacque cotesto luogo che volli porvi stanza per qualche giorno.

L'oste mi servì d'introduttore presso le principali persone del villaggio, colle quali strinsi subito una certa famigliarità. Fra gli altri conobbi il medico, che al primo incontro m' ispirò molta simpatia, divenuta ben presto tenera amicizia.

Quest' uomo, che io rammento sempre con grande affetto, toccava il sessantesimo anno di sua età, egli non era mai uscito dal paese nativo, chè un suo zio chirurgo approvato sotto il governo francese, lo avea istruito praticamente, non avendo voluto lasciarlo all' università di Pisa, ove a mille affacciavansi i pericoli. Morto lo zio, egli restò al suo posto, ma senza famiglia, senza parenti, senza legami, eccettuati quelli che nascevano dall' esercizio della professione a cui tutto era dedito.

Vivea modestamente e con incredibile parsimonia, perchè voleva soddisfare al prepotente bisogno di soccorrere i poveri, dai quali era tenuto come padre e fratello. Mi compiacqui vedere che tutti lo tenevano in alta stima senza ostentazione: allora mi convinsi che un uomo di simil fatta sarebbe sufficiente a render contento un paese intero: ma per isventura i più ignoranti od egoisti o prepotenti disprezzano il popolo da cui sono sorti.

IV.

La solitudine, il portentoso panorama, l'aria libera e pura, che respirava con insolita voluttà, mi fecero nascere un' ardente necessità di studio. Io era partito da Firenze senza libri, ma il buon medico me ne offerse, e primo a venirmi tra le mani fu Plutarco, sui scritti del quale meditai con profonda ammirazione. Lo lessi rapidamente e rimasi sorpreso dinanzi alla vasta sapienza contenuta in quelle carte. Egli delineò le più grandi figure di una età splendida di fatti e d'idee, le paragonò fra di loro, con giudizioso criterio fece giganteggiare gli individui sopra i tempi, e dimostrò che questi e quelli devono camminare di conserva. Quanta conoscenza delle grandezze e delle debolezze umane!...

Oltre la lettura, mi era dato ad altra occupazione: mi era prefisso in mente di studiare i costumi contadineschi di quei dintorni, facendo annotazioni, riproducendo colla matita i tipi più caratteristici, togliendo dal loro labbro i più bei proverbi, i più incisivi motti, i più graziosi stornelli. Ma sopraggiunse un avvenimento ad interrompere le mie elucubrazioni per farmi balzare in un precipizio, da cui mi ritrassi con grande difficoltà.

Un mattino il medico volle portarmi a fare una lunga passeggiata. Io mi sentiva allegro oltre l' usato: il mio spirito gioiva nel vedere la bellezza della natura, ed a mo' di bambino mi dilettava di attraversare i prati, di correre fra i vigneti. In poco d' ora avevamo percorso buon tratto di cammino, ma non per questo io era stanco: parea che avessi una meta desiderata, un punto fisso, al quale bramassi arrivare. Come giungemmo in alto del colle, il dottore si arrestò, accennandomi coll' indice una casa piccola e coperta di pietra lavagna, poi disse:

— Vedete: costà abita una famiglia che è l'ultima soggetta alla giurisdizione di questa Comunità. Io vorrei visitarla: volete seguirmi?

— Ben volontieri, risposi.

— Là, sedici anni or sono una povera donna periva dando alla luce una bambina. Io, chiamato, accorsi, ma troppo tardi; ella era sì buona, sì bella, sì cara che fu compianta da tutto il villaggio!...

Dopo alcuni passi, il dottore, data una esclamazione di corruccio, sospinse lievemente un cancello di legno che cedè subito all' impulso. Noi entrammo. Una corte che serviva da aia stendevasi dinanzi la casa colla stessa lunghezza e larga il doppio: i suoi confini erano segnati da striscie di pietra bianca, le quali dilungavansi finchè, formato angolo, divergeano e correvano a congiungersi. A sinistra dell'aia innalzavansi alcuni pagliai. Sono questi vaste moli di foraggi o di paglia in forma rotonda, che poggiano sur una base, la quale si fa più ampla in ragione dell'altezza. A mezzo sta la maggior loro dimensione, perchè quivi diminuiscono insensibilmente e finiscono a punta. Infine sono due coni, l'uno più aguzzo dell'altro: l'uno posa il vertice in terra, l' altro lo solleva in aria. È scelta cotesta forma per difendere i foraggi dalla pioggia.

Trovammo subito il padrone di casa, che si affrettò ad invitarci. Egli era un uomo di mezzana statura, robusto e tarchiato come lo sono gli abitatori dei monti. Mostrava la bianca camicia di lino: corti calzoni di frustagno nerastro gli coprivano le gambe fino al ginocchio, da cui partivan le calze bigie, che finivano entro due scarpe di grosso cuoio.

Riposatici alquanto, Andrea, così nomavasi il padrone, per far cosa grata al dottore e forse più a me, siccome forestiero, volle si passasse nel celliere, ove i vasi vinarii erano distribuiti con bell'ordine.

V.

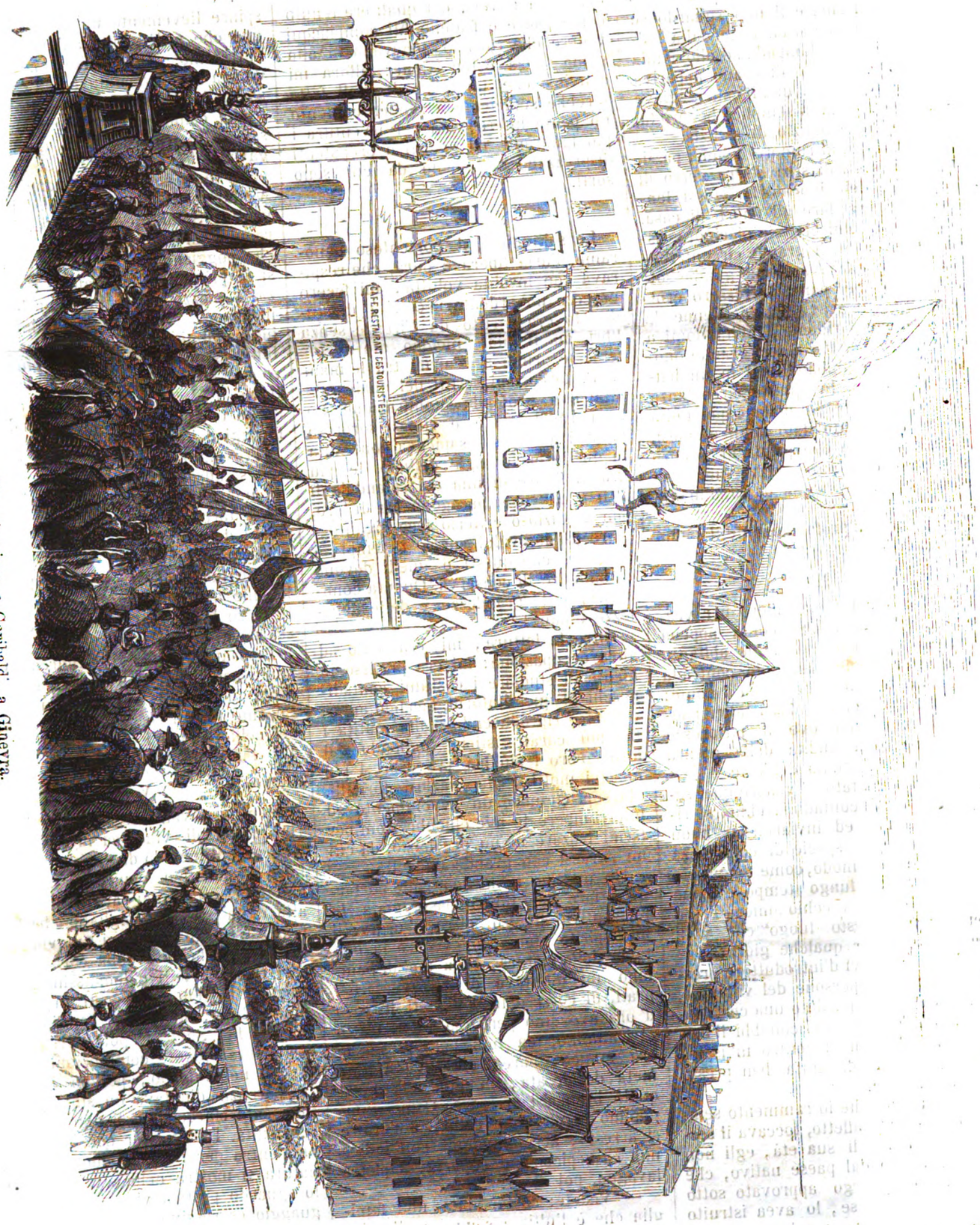
Mentre stavamo assaggiando le varie qualità di vino ed interrogando Andrea sul metodo da lui seguito nel farlo, vedemmo venire a noi una fanciulla sui sedici anni, piuttosto alta della persona, spigliata e bastantemente disinvolta nei movimenti. Bruna avea la tinta della carnagione, neri i capelli folti e lucidissimi, castagni gli occhi, che posti in bellissima orbita, muoveansi con incredibile rapidità. Sovr'essi poteansi leggere facilmente quante commozioni avvenivano nell' interno, perchè la loro trasparenza dinotava un sintomo di innocente sincerità, e di non comune sensibilità. Diffatti, per consueto, ove non entra per nulla l' educazione, la natura si mostra nella sua nudità, e lo sguardo pratico vi scorge un linguaggio espressivo, non avvolto da misterioso involucro.

I suoi lineamenti erano regolari e tali da non lasciar nulla a desiderare nella parte artistica: essi poteano benissimo servire di tipo ad un pittore, che con lieve modificazione

Digitized by Google

avrebbe delineato una testa perfetta. Io era allora semplice dilettante di disegno, ma tanto mi piacque il complesso di tale bellezza, che mi convinsi come una pagina del mio piccolo album sarebbe degnamente occupata.

L'abbigliamento della giovinetta era di grande semplicità e d' una foggia uguale a quella usata dalle contadine



Dimostrazione a Garibaldi, a Ginevra.

di quei luoghi. Esso non è pittoresco come quello delle forosette della campagna romana, nè così splendido come quello delle abruzzesi, ma in compenso v' ha qualche cosa di gravemente gaio, ed una impronta di sciolltezza, tutto propria al popolo toscano, sul cui labbro sta l' armonia della lingua, e la frase incisiva del parlare italiano.

(Continua.) A. Bazzoni.

Digitized by Google

Sgombero delle truppe prussiane dalla fortezza di Lussemburgo.

Digitized by Google

SCENE CONTEMPORANEE.

L'incisione, l'abbiam già detto altre volte, non va lesta come il telegrafo nè come la posta. A quest'ora Garibaldi è a Caprera, dopo essere stato un paio di giorni in cortese prigionia ad Alessandria e dopo aver reso immortale col suo arresto il picciol borgo di Sinalunga: e noi ve lo presentiamo ancora a Ginevra. L'attualità, direte, non è troppo attuale, ma era interessante fermarla col bulino. Ogni festa fatta a questo tipo di patriota, di italiano, è un onore reso all'Italia. Ginevra accolse il grand'uomo con lo stesso entusiasmo che pochi anni or sono la metropoli inglese, come lo accoglierebbero Parigi, Vienna stessa, sol ch'egli vi andasse. Noi non ridiremo qui le feste di cui furon già pieni i giornali, e di cui discorre pure di volo la nostra Cronaca politica nel supplemento a questo numero. Certo, quel ch'è rimasto di più brillante del Congresso della pace, è stato la visita di Garibaldi. La nostra incisione rappresenta la dimostrazione entusiastica fattagli sotto il palazzo Fazy.

Lo stesso giorno che Garibaldi faceva un ingresso regale nella città repubblicana, il 9 settembre, in un altro angolo d'Europa si compiva quasi inosservato un avvenimento di non poca importanza. Le ultime truppe prussiane sgomberavano la città e fortezza di Lussemburgo, che al principio dell'anno erano state soggetto di tanta inquietudine. È l'argomento dell'altra scena contemporanea che è rappresentata in questo numero.

UNA FANCIULLINA ALLA MADRE.

Mamma, io ti voglio bene tanto tanto,
E non tel posso dir come vorrei;
Ma già indovino che 'l tuo amore è santo,
Che la mia guida, l'angiol mio tu sei:
Per questo io ti vo' star sempre daccanto,
E te cercano ognora gli occhi miei,
E sento, mamma, se mi stringi al petto,
Un divino ineffabile diletto.

Miseri quelli che madre non hanno!
Che questa è la maggior d'ogni sventura;
E i dolci baci, mamma mia, non sanno,
E la materna affettuosa cura:
La vita è ad essi dolore ed inganno,
Io sul tuo sen ben io dormo sicura!
Miseri ancor quei che non han figliuoli,
E stanno, mamma bella, soli soli!

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

RISPETTATE GLI UCCELLI (1).

In Germania e nella Svizzera non solamente si accorda protezione agli uccelli insettivori, vigili guardiani e difensori dei raccolti, ma si fabbricano loro negli alberi delle selve e dei giardini, nidi artificiali fatti in legno o di terra cotta, muniti di piccolo orificio, ove questi uccelli vanno a depositare, a covare le loro ova, difesi dall'intemperie atmosferiche e dalle insidie dei loro nemici. Cotesta riconoscente attenzione non parte già da idee poetiche o sentimentali, bensì da studi, da osservazioni agronomiche e da vero interesse materiale. Si sa, ad esempio, che lo stornello è fra i più potenti distruttori d'insetti. Una coppia di questi uccelli coi suoi 8 o 10 neonati divora in un sol giorno un numero straordinario di lumaconi, di scarafaggi, bruchi o farfalle del rovere, degli abeti, ecc.

A Friedrischsrode (ducato di Sassonia-Gotha), gli stornelli erano scomparsi da quasi un mezzo secolo, con danno manifestissimo dell'agricoltura, e furono richiamati e moltiplicati con nidi artificiali.

Dal 1852 al 57 due specie di coleotteri rovinarono quasi intieramente le foreste di abeti di Grünheim in Sassonia. Si spesero più di 20 mila lire per la distruzione di questi insetti, ma inutilmente. Si pensò a rimediarvi col mezzo degli stornelli. L'ispettore forestale fece collocare due centinaia di nidi artificiali nelle vicinanze, ed il successo fu completo. Al fine di maggio lo stomaco di piccoli stornelli fu ritrovato pieno dei tristi coleotteri distruttori delle piante.

E non solamente agli stornelli, ma ben anche a tutti gli uccelli insettivori (fra i granivori moltissimi si cibano anche d'insetti), per l'utile dell'agricoltura si preparano in Alemagna e nella Svizzera questi appositi nidi.

E da noi in Italia, ove l'agricoltura vuolsi protetta e favorita da uno speciale Ministero, gravitante sui contribuenti, dopochè furono distrutte e si distruggono così pazzamente tutte le foreste, si annientano persino i piccoli uccelletti che col loro corpiccino microscopico non vi danno in alimento l'equivalente del tempo perduto a spogliarli delle loro penne. In ogni angolo delle campagne si vedono reti, tramagli, o copertori e tanti altri ordigni ed artifizi, e richiami, paste e sementi per una generale distruzione di questi benefici augelletti! E poi abbiamo la stupidità di lamentarci della crittogama e delle malattie a cui vanno soggette le piante fruttifere, della sterilità dei campi, della susseguente miseria dei popoli e dei morbi epidemici che ne sono l'inevitabile conseguenza e la final rovina?

Nell'ordine della natura tutto è concatenato, ogni creazione ha uno scopo, e distrutto un anello devono di necessità sorgere mille altri inconvenienti e calamità.

Il Ministero dell'agricoltura dovrebbe non solo intendere più che non abbia fatto sinora a salvare quelle pochissime foreste non ancora del tutto annientate, a ristabilire le distrutte con tanto danno dell'agricoltura e della salute pubblica, ma farebbe un'ottima cosa a propagare istruzioni popolari sul grande vantaggio degli uccelli ed impedirne coll'esecuzione di leggi severe una troppo estesa distruzione.

Anche le Deputazioni provinciali dovrebbero essere assai più rigorose nei loro divieti di caccia. In alcune provincie si usa concedere licenze speciali per la caccia con armi da fuoco dal 1.° marzo al 18 aprile, ed è appunto l'epoca degli amori e della riproduzione degli uccelli. È vero che tali licenze si sogliono limitare agli uccelli di passaggio. Sapiente *limitazione!* come se un cacciatore che vede alzarsi di sotto al muso del suo bracco una nostra indigena pernice, invece d'una beccaccia, tralasciasse perciò di fare il suo colpo micidiale in omaggio del manifesto pubblicato! La destinazione ad opere di beneficenza delle somme ricavate da questi speciali permessi non giustifica affatto l'improvvidenza del decreto. Val meglio concorrere con ogni mezzo possibile, anche di poca entità, al benessere generale, che soccorrere parziali miserie; meglio rendere inutili che floridi i ricoveri di mendicità.

Perciò è degno di molta lode il Consiglio provinciale di Torino, che nella seduta del 4 settembre espresse ad unanimità, dietro proposta del conte *Corsi*, un voto al Governo per una pronta legge che col regolare l'esercizio della caccia, influisca sulla conservazione delle razze degli uccelli insettivori a benefizio dell'agricoltura. Speriamo che il Governo presti attenzione a questa provvida mozione e non la faccia seppellire da una delle solite commissioni.

(1) Estratto da un eccellente articolo del signor A. Sella nella *Gazz. Piemontese*.

Digitized by Google

LA CATASTROFE DI LOZZO.

La sera del 15 settembre il comune di Lozzo nel Cadore veniva fieramente percosso dall' aspro flagello della sventura. La mattina successiva illuminava i ruderi e le ceneri di 132 abitazioni in breve ora divorate dal fuoco, inoltre la Chiesa della Parrocchia e la Casa Comunale. Pressochè 800 individui gemono privi di tetto, di vesti ed alimenti. L'intero paese altro non sarebbe che orrido e desolante ammasso di macerie se l' annegazione e bravura dei contermini popolani, carabinieri e bersaglieri non avessero energicamente paralizzata l'azione divoratrice del fuoco. Quattro le vittime umane, parecchi i feriti, dodici gli animali bovini combusti. — Il lungo e rigido verno dell' Alpi batte alle porte. — Nuova e miseranda serie di privazioni, di stenti ed affanni si schiude tremenda a tanti infelici. Questi dall' alto dei cari loro monti squallidi, desolati e piangenti chieggono ai fratelli italiani l'obolo santo della carità. Non lo si nieghi in nome di Dio e della natura, non lo si nieghi in nome della Patria di cui furono e sono le intrepide sentinelle avanzate, pronte sempre a rinnovare li eroici fatti del 48 e del 66 suggellando col sangue la nazionale libertà e indipendenza.

Cadore, 20 settembre 1867.

D. L. B.

A questa lettera di un nostro associato, l' *Universo Illustrato* risponde coll'aprire una sottoscrizione nel suo ufficio. E comincia subito con l' esempio:

La Redazione dell'*Universo Illustrato*. . . . . L. 20: —
I compositori e addetti alla tipografia Agnelli P., commossi alla lettura di quest'articolo hanno fatto una colletta che fruttò . » 10: 10

Speriamo di ricevere numerose offerte dei nostri associati. La menoma somma sarà la ben accolta; e verranno pubblicate le offerte.

NAPOLI

PER CHI L' HA VISTO....

O LO VORRÀ VEDERE.

I.

Aspetto della città. — Castel Sant'Elmo. — La Certosa di S. Martino.

L' *Universo Illustrato* fallirebbe al suo titolo se non parlasse di Napoli; ma come se ne deve parlare in un giornale, cioè tutt'altro che con gravità ed *ex professo*. Noi ne discorreremo alla buona, come in una conversazione casalinga, o a bordo di un vapore, seduti ad una *table d'hôte*, o in un vagone di ferrovia; però, se non assumiamo la formale promessa di estenderci su tutto, garentiamo della giustezza dei nostri tocchi, della niuna esagerazione delle nostre tinte. Cosa che non sempre si verifica nei crocchi anzidetti . . . e nelle opere che han preteso trattarne di proposito.

E per entrar nel soggetto, cominciamo a presentarvi una veduta generale della città presa da un'osteria di campagna sul *corso Vittorio Emanuele*, alla metà della strada (1). Quel che mirate di fronte è il troppo celebre Vesuvio; esso fumiga al suo solito. I paeselli che si assidono alla sua base e specchiansi nel mare sono — a cominciar dalla sinistra — il Granatello, Resina, Torre del Greco, Torre Annunciata, Castellamare, Sorrento, Massa ed Amalfi; il golfo che vedete così tranquillo e piano è quello stesso che fece naufragare la sirena Partenope, che voleva approdarvi, e che dette il primitivo nome alla città (*Neapolis* — città nuova — l' è venuto posteriormente); ed il lido che sulla vostra manca si estende nel mare è quello ove sboccava il fiume Sebeto, che Petrarca vide allorchè venne in Napoli, il quale disperso e deviato dopo quel tempo, è stato poi confuso col fiumicello Robeolo, che scorre presso il ponte della Maddalena, e che è un corso d' acqua affatto diverso, come si ha dai più accreditati scrittori che si sono occupati della napoletana topografia.

Appagato lo sguardo colla veduta generale della città, veniamocene un poco ai particolari; e cominciamo da Castel Sant' Elmo, la fortezza che ha sempre spaventato i napoletani, e che è stata resa anche più celebre dai discorsi del deputato Ricciardi, il quale non si è mai stancato di chiederne la demolizione. Come il nostro disegno la ritrae, essa sorge in cima a colle delizioso, a cavaliere della città; ma non bisogna confonderla colla fabbrica più regolare e in posizione più amena che vedesi alla sua destra ed a cui par che sia congiunta, che è la non men rinomata certosa di S. Martino.

Castel Sant'Elmo non rimonta ad una grande antichità, e quantunque gli storici e le troppo famose *Guide* — le ripetitrici cioè dei sempre medesimi errori — ne assegnino la fondazione ai tempi di Carlo II d'Angiò (morto nel 1309), pure un documento rinvenuto recentemente mostra che questa rocca nel 1342 non esisteva ancora, giacchè re Roberto suo figlio — capo del partito guelfo d'Italia — commetteva a Giovanni de Haya, milite, reggente la curia della Vicaria, gran ciambellano, ostiario, consigliere fedele e familiare suo, di ricostruire ed ampliare il palazzo nella sommità del monte Sant'Erasmo (*palatium in sommitate montanæ sancti Erasmi*), destinandovi la somma di oltre a mille oncie (*uncias mille et ultra*). E a conforto degli architetti presenti, ci corre debito dire che quell' *ultra* fu interpretato che peggio non si poteva: abbiam sott'occhi, e per questa stessa fabbrica, note di pagamenti piucchè profusi. Il che mostra che l' arte di comporre note è forse più antica della stessa architettura.

Pietro di Toledo, vicerè che fu di Carlo V, ridusse l'antica fortezza nello stato attuale; l' ingegnere ne fu il celebre Luigi Scriva valenzano, siccome si legge sull' alta porta d' ingresso, dopo il secondo ponte. Quest' ampliazione, di forma stellare, rimonta alla prima metà del secolo decimosesto, e se ne sperimentò il merito nel secolo dopo, all'epoca del tumulto iniziato da Masaniello (1647). Un don Martino Galiano, tribuno dei militi e castellano della fortezza (*arcis præfectus*) la difese imperterrito contro il popolano Andrea Polito, capitano del quartiere di Santa Maria Ognibene che alla testa di massa imponente, la cinse di assedio, e vi adoperò persin le mine.

Il vicino monastero di S. Martino che ha l' aspetto di un palagio merlato tra due bastioni, rimonta al 1325; addì 24 maggio di quell'anno, Carlo, duca di Calabria, figliuolo a re Roberto, dava incarico a Riccardo abate

(1) Questa veduta fu già pubblicata nell'anno I dell'*Universo Illustrato*, a pag. 812.

Digitized by Google

Il forte di S. Elmo, a Napoli.

Digitized by Google

di Sanseverino ed al citato Giovanni de Haya di costruire su quel colle, allora boscoso e deserto, la certosa in parola. La fabbrica, terminata da Giovanna I, veniva consacrata ai 26 febbraio 1368.

Ma il suo massimo grado di splendore lo raggiungeva nella prima metà del secolo XVII. Un priore napoletano, Severo Turboli, v' invitava i primi artefici dell' epoca, sicchè quell' edifizio diventava un vero museo d' arte. Chiostri marmorei, statue, intagli finissimi in pietre più che pregiate, pavimenti preziosi per materia e connessura, affreschi e tele celebri e stupende, ecco quanto veniva riunito lassù, lavorandovi fra gli altri, Lanfranco, Micco Spadaro, Belisario Corenzio, Guido Reni, Massimo Stanzioni e Giuseppe Ribera — lo *Spagnoletto* — di cui sul maggior altare della chiesa mirasi il capolavoro, il quadro cioè della *Pietà*. L'architetto ne fu Cosimo Fansaga.

Quei che son saliti a questa certosa ne rammenteranno di certo il chiostro principale; il quale ha le vôlte dei portici quadrati sostenute da sessanta colonne di marmo bianco, di ordine dorico, con gli archi a pieno sesto tutti di marmo, di che sono altresì le cornici e le balaustre dei terrazzi; il fregio solo è di pardiglio, e di questo è formato pure il pavimento dei portici, alternato col marmo bianco. Nei quattro angoli son sette nicchie — il luogo dell' ottava è occupata da una porta — con statue marmoree.

La veduta di lassù è imponente; avvertiamo però il visitante che il punto migliore è il balcone ad oriente delle stanze che altra volta appartenevano al vicario. Voi avete la città sott'occhi e ne potete ad una ad una numerar le case; mentre lo sguardo discerne chiaramente l'isola di Capri e la punta della Campanella, e si perde dietro le vette degli Appennini e nelle pianure della Campania. Il Vesuvio si disegna staccatamente, nella purezza delle sue svelte forme.

Il buongiorno, a Napoli.

Il punto da cui nel nostro disegno è preso il castel di Sant' Elmo e la certosa di San Martino è il largo del Plebiscito; quei bruni archi che vengono sul davanti sono i portici di San Francesco di Paola. La statua equestre che si vede è di bronzo, modello di Canova, e raffigura Carlo III Borbone; essa, al pari dell' altra compagna che rappresenta Ferdinando I fu per essere decapitata nel 1860 per sentenza del Gavazzi, il quale propose di surrogarne il capo con altre teste, come qualche volta praticavano i Romani. E adesso invece, non solo son rimaste intatte, ma si veggono rischiarate da quattro eleganti fanali a gas: oh la gran commedia dei tempi!

II.

Passeggiata per la città. — Cominciano i tipi.

Usciamo di buon mattino, studiamo un poco i costumi in che ci potremo imbattere. Quel ripido viottolo a scaglioni per cui scende quel giovane operaio appartiene alla *strada dei monti* all' Olivella, pittoresca quanto volete, ma pericolosa più di quel che potete immaginare; egli ha ben ragione di percorrere quella via — o sentiero se vi piace — perchè colà dimora la sua bella, quella simpatica brunetta che è alla finestra, accorsa a dargli il buon giorno. Se foste sul dorso di un asinello — passato per di là la sera precedente onde ascendere sul Vomero, vi avreste probabilmente trovato una serenata; di modo che quel saluto è anche un caro ringraziamento.

Se il giovane operaio scende, un vecchio prete però sale, ed infatti va a celebrare la mattutina sua messa alla cappelletta che mette capo al tortuoso viottolo. Esaminiamo questo servo di Dio; sta sufficientemente male in arnese, ma scarso è il pro-

Digitized by Google

vento ed ei non si dilunga di molto dalla sua strada e dal suo rione. All'uscir dalla chiesetta, va a dar lezione di leggere e scrivere ai figli del fruttivendolo e del cantiniere suoi vicini, i quali, per verità, lo retribuiscono assai male; ma noi d'altronde non garentiamo dell'avvenire letterario di questi due rampolli plebei. *Ut pagatio pictatio* diceva quel tal artista condannato a dipingere figure a dieci soldi l'una.

Intanto la brunetta dell'artiere comincia le sue faccende domestiche,

Un abate.

ed eccola per via a provvedersi di acqua, come l'ha ritratta il nostro artista, a cui — diciamolo in parentesi — non doveva dispiacere. Il suo costume ritrae alquanto delle foresotte dei dintorni di Napoli; ma la campestre strada che abita, giustifica la sua propensione per quell'abbigliamento pittoresco. Le sue vicine non vestono altrimenti, nè sono perciò meno graziose.

(*Continua.*)

RAFF. COLUCCI.

LE OPERE DI MASSIMILIANO (1).

III.

Giunto finalmente l'arciduca a Firenze, le arti, com'era ad aspettarsi, pigliano il primo posto negli *Schizzi di viaggio*. Il principe dice, non so ben dove, ch'egli non teme punto di metter fuori su di esse le sue proprie sensazioni, anche a rischio di ferire giudizi passati in giudicato; e per verità ben ce ne accorgiamo quando parla di Michelangelo e di Correggio. Il suo apprezzamento, infatti, di questi grandi artisti, è perfettamente indipendente, e manifesta un singolare partito preso. L'imperiale critico è molto più felice allorchè non s'allontana dalla opinione generale. Veramente notevoli sono alcuni di questi giudizii. Ecco, ad esempio, ciò che dice della Madonna di S. Sisto, che non vide però a Firenze, ma di cui le Madonne degli Uffizi e del palazzo Pitti gli ridestano le ricordanze:

« Ero ancor pieno della impressione della Madonna di S. Sisto, di codesta vergine tranquilla, grande, vittoriosa, che sente profondamente e comprende con orgoglio e dolore quale miracoloso fanciullo ha tra le sue braccia, e sa essere le sue mani trono al gran figlio del suo Iddio. Ne' suoi sguardi leggesi che ella da sè si onora quale purissimo strumento della infinita potenza; ch'ella sente la grandezza dei suoi doveri e presenta quella dei suoi dolori, ma altresì la sua glorificazione infinita. E così che ella esce dalle nuvole in attitudine maestosa, come regina degli angioli, e mostrando nel figlio la redenzione del mondo. Ella ode l'osanna di mille e mille voci, ma il suo orecchio distingue ancora il cupo echeggiare del *Crucifige*. Niun'aureola le cinge il capo; e di niun gioiello adornansi le vesti semplicissime. In questa immagine, la Madre di Cristo non abbisogna di alcuna pompa; e niun accessorio distrae l'attenzione dal principale obbietto. Il suo più grande ornamento è il Figlio, e la più santa aureola lo splendore de' suoi limpidi e grandi occhi, di questi occhi sublimi che riempiono l'animo di una pia confidenza; avvi in essi della consolazione, della verità, ed una profondità infinita; la serenità del cielo vi si riflette come in un lago tranquillo. E quale maestà nel Figlio che riposa tra le sue braccia! Presentasi veramente il Redentore in questa creazione di Raffaello: in codesti venerati lineamenti s'indovina l'augusto Messia. Sotto le oscure anella apronsi due grandi e neri occhi che riguardano quasi a sfida nel mondo de' peccatori, e pare che dicano: « Io vi vincerò; tremate peccatori mondani dinnanzi al Figlio che vi dovrà giudicare e punire ».

Non v'è forse nulla di nuovo entro a queste linee, ma esse riassumono con precisione e convinzione ciò che si suol provare dinanzi all'incomparabile artista. Diamo ora, come antitesi e contrasto, il giudizio sulla Venere de' Medici:

(1) Vedi i due primi estratti nei N. 50, 51 e 52 (pagg. 811, 834 e 850), del volume precedente.

« Varcai la soglia nella aspettazione di alcunchè di superlativo. E dissi a me stesso: « Che troverai?- » Volgevo intorno a me rapidi ed esitanti sguardi; mi sentivo preso da un singolare imbarazzo; pensavo alla sedicente sconvenienza dell'arte, alla libertà del nudo; temeva che non mi venisse fatto di gustare un puro e tranquillo godimento, epperò di non potermi permettere che pochi sguardi, ed alla sfuggita. Tutto ad un punto, mi vidi dinanzi alla dea, ed allora, allora soltanto si svegliò in me il vero sentimento dell'arte, e l'entusiasmo estetico pel quale nulla vi ha d'indecente, e non vede che il bello supremo e trasfigurato. Nacque Afrodite dalla bianca spuma del mare; danzavano le onde dorate al soffio dello zeffiro, sotto il sole del mezzogiorno; le perle brillanti delle onde s'unirono e fissaronsi insieme; e dal seno dell'oceano mormorante e dei venticelli profumati, emerse, come un fiore molle di rugiada, una donna troppo bella per crederla nata di sangue e di carne, una idea poetica portata dal limpido mare alla realità. Codesto sogno dell'immaginazione, Cleomina, figlio di Apollodoro d'Atene, l'ha sognato nel marmo. La figlia dell'onde, la dea dell'amore, nata perfetta, ci sta innanzi, avviluppata di amabile ed innocente pudore. I caldi baci del sole hanno pur ora rasciugato della spuma marina quelle membra dolcemente voluttuose, che vesti importune non rinserrano, che ori e monili non imbarazzano ancora. Ella è nuda, ma l'armonia della sua bellezza, nata dal più puro elemento, rimane inviolata: ed è troppo perfetta perchè si presti all'analisi scrutatrice dello sguardo. In codesta statua il marmo cessa di essere pietra; in queste mani dilicate scorre la vita; l'alito primaverile dorme ascoso in quel giovane seno; le membra elastiche sporgono innanzi con molle timidezza; il piede diritto si solleva dolcemente, ed Afrodite finisce di uscire dai flutti per scivolare leggera leggera sui fiori ».

Fantesca napoletana.

Uno degli artisti favoriti del prin-

Digitized by Google

cipe è Van Dyck, e dei suoi ritratti preferisce quelli di Carlo I d'Inghilterra e della regina Enrichetta.

« Li vedi vestiti a duolo, tristi in uno ed amabili, malinconici, votati all'infelicità. Il futuro gettò come un velo sui gravi lineamenti di Carlo I. Egli fu una vittima dell'ordine più elevato, e non ebbe altro torto che quello di una troppo passiva rassegnazione al suo destino. Peccò per debolezza, ma io me lo figuro infinitamente amabile e grazioso, e non rigido come Luigi XVI. Ad ambidue venne dato, se non di vivere, di morire almeno virilmente. Perchè mai ebbero l'uno e l'altro mogli tanto belle e seducenti? E perchè tutto ciò che è dolce, tenero, amabile, deve sempre essere spezzato ed infranto?

« Io era sempre stato fanatico per Maria Antonietta; devo a Van Dyck la conoscenza d'Enrichetta. Non mai quadro esercitò su di me una simpatia così magnetica come il ritratto della moglie di Carlo I. Fiera e tenera ad un tempo, la sua testa di giglio posa su di un collo svelto e delicato; la carnagione ed i lineamenti hanno la delicatezza e lo splendore dell'avorio. Sotto la fronte abbagliante, ornata di ricci leggieri, brillano occhi, ai quali solo la malinconia ed un cuore ferito poterono imprimere tanta ineffabile grazia e quel loro dolce chiarore siderale ».

Avete letto un altro di quei passi tanto frequenti negli *Schizzi di Viaggio*, ove il presago ravvicinamento s'opera tutto solo e spontaneo, sì che lo si direbbe un presentimento, ma che suona invece come un funebre presagio.

La Spagna, già lo dicemmo, è il prediletto paese di Massimiliano. Per lui, non è solo una bella natura, è la natura per eccellenza. Il popolo spagnuolo è un gran popolo. Le donne spagnuole non solo sono le più leggiadre delle donne, ma son in tutto perfette e veramente incomparabili. « Esse son piene di decenza e di di« gnità in tutti i loro movimenti; non « hanno la frivolità delle donne d'altri « paesi, e sanno congiungere serietà e « grazia. La parola volgarità, lo spa« gnuolo non la conosce; sa invece ciò « che vuol dire fierezza. » Codesto suo sentire degli spagnuoli si ritrova, per così dire, ad ogni pagina. In Ispagna il principe ammira tutto, e di tutto si allieta. Il suo entusiasmo non ha limiti; ed è talmente esuberante che appare incomprensibile, pur accordando la dovuta parte ad un'immaginazione che si gloria di professarsi romantica. Chi legge non può rendersene conto esatto senonchè ammettendo che il principe trasporta il passato nel presente: ch'ei vede, perciò, la Spagna attraverso il prisma della storia, e di una storia che lo tocca dappresso, e della quale si considera come uno degli eredi. Non facciamo con ciò una supposizione in aria; questa storica preoccupazione si viene manifestando ad ogni incidente; essa domina il principe come una idea fissa; essa è non solamente il secreto stimolante del suo entusiasmo di *touriste*, ma ci aiuta a comprendere pienamente la seduzione fatale che gli costò la vita. È impossibile di leggere questa relazione e non concludere che Massimiliano, discendente d'Isabella e di Ferdinando il cattolico, erede di Carlo V, doveva considerarsi come il sovrano legittimo del Messico, dappoichè questo paese aveva fatto parte dell'impero de' suoi antenati. Evidentemente, egli considera la Spagna come sua vera patria, e, malgrado la riconoscenza che attesta pel grazioso accoglimento usatogli a Siviglia dal Duca di Montpensier, malgrado ancora la sua simpatia piena di rispetto per la regina Isabella, si vede in più d'un punto, ch'e' non si sente in grado di perdonare ai Borboni di avere sostituito la Casa d'Austria in Ispagna, e di occupare ora l'incomparabile trono di Carlo V. E' non nomina mai alcun vecchio re di Spagna, senza rammentare la parentela che a quello lo stringe. La rammenta a proposito dei re aragonesi delle isole Baleari, Jayme I e Jayme II, che regnavano nel tredicesimo e quattordicesimo secolo! la rammenta, e con quale devozione ed orgoglio! trovando nel duomo di Siviglia la tomba del re San Ferdinando.

« Codesto monumento attraeva fortemente la mia attenzione, allorquando ad un tratto lo scaccino mi disse che là riposavano le ossa di colui sotto al cui nome io fui battezzato (Ferdinando-Massimiliano), dal quale mi onoro di discendere, e che la Chiesa ha costituito mio primo difensore innanzi al trono di Dio..... Ho ascoltato una messa presso il feretro del mio patrono il santo re. Il pio atto venne compiuto con vera solennità. Una santa tranquillità regnava nella Cappella ove la luce dei ceri spargeva un modesto chiarore. Di mezzo le altre tombe, quella del re Ferdinando splendeva su tutte augustamente. A' suoi piedi il prete officiava; attorniato da parecchi ecclesiastici, egli offriva al cielo il più sublime sacrifizio; e sui gradini dell'altare, stava a ginocchio, viaggiatore in estraneo paese, il suo devoto discendente. Mi sentii allora tutto rapito, ed invocai sulla mia famiglia l'assistenza del gran santo che aveva accoppiato le guerresche imprese della spada ai mistici slanci della preghiera ».

Nel palazzo dell'*Ayuntamiento*, sempre a Siviglia, egli nota con grandissima compiacenza « delle ricordanze « di famiglia, ricordanze di quel tempo « in cui la Spagna, sotto le ali del« l'aquila a due teste, trovavasi al « sommo della potenza ed era l'impero « più vasto del mondo, un impero ove « il sole mai tramontava; ricordanze « infine di quel tempo in cui un pos« sente Absburgo pronunziava il *plus* « *ultra*, e schiudeva dalle colonne d'Er« cole la strada dell'avvenire. L'aquila « maestosa e le colonne di macigno « con la sublime divisa, ecco le memo« rie che adornano le mura dell'*Ayun*« *tamiento*. » Qui ancora il presago ravvicinamento si presenta da sè stesso: la strada dell'avvenire è precisamente quella del Nuovo Mondo, e senza dubbio Massimiliano, quando oltrepassò le colonne d'Ercole per porsi in capo la corona messicana, deve essersi nuovamente rammentato la gloriosa divisa di Carlo Quinto.

Nell'Alcazar, che nel suo *romanticismo* lo incanta al sommo, ciò che più lo attrae, è « un padiglione di « stile moresco circondato da enormi « melaranci, fatto costruire da Carlo « Quinto, questo principe della mia ca« sa, così caro al mio cuore, ed ove il « grand'uomo piacevasi di fare i suoi « pasti. I muri sono ornati di legno « coperto di ricchi arabeschi, da cui « spiccano, a rilievo, l'aquile a due « teste e le possenti colonne d'Ercole. « Il pavimento reca la data del 1546. »

Sempre così anche all'Alhambra di Granata, che Carlo Quinto distrusse in parte onde costruirvi un palazzo di suo gusto. Ecco quel che pensa Massimiliano di codesto atto vandalico.

« Il palazzo del sommo Carlo è grande e possente, e spira l'anima del sublime imperatore. Carlo era non solo imperatore, ma altresì poeta. Allorchè egli attraversò la sua splendida Spagna, vide Granata e l'amò; vi trovò la fresca vegetazione dei suoi dominii del Nord, accoppiata alla lussureggiante natura del Mezzodì che appagava la sua fibra romantica. Non era già il sovrano, ma il poeta che amava l'Alhambra, coi suoi boschetti di rose, i suoi sentieri di mirto, le sue bianche e marmoree vasche dalle argentee fontane, le sue foreste di svelte colonne di marmo, i suoi festoni di pietra e i suoi aurei arabeschi, la sua vita così fantastica di mezzo all'olezzante profumo delle rose ed al melodioso canto dell'usignuolo. Il poeta amava tutto ciò. Ma questo amabile mondo, per l'imperatore, pel padrone del mondo, che non poteva per certo fantasticare su di un trono ove non tramontava il sole, esso non era fatto sicuramente. La potenza, ecco ciò che doveva manifestare la dimora di Carlo Quinto: egli fece perciò demolire il palazzo d'inverno dei re Mauri, onde edificarvi sopra la sua residenza imperiale. Contro l'arte egli commise in vero un orribile sfregio. Ma il suo palazzo di grandi macigni appena smussati e nella sua massa giallognola, rivela una completa espressione della sua sovrana potenza, mentre ciò che ancora rimane del palazzo dei re Mauri inspira soltanto simpatia amabile e romantica. È la dimora degli Elfi tessuta di chiaro di luna: uno può abbandonarvisi a sogni fantastici, ma non regnare. Il palazzo di Carlo è un principe coronato e coll'elmo, imperante in severa maestà; quello dei Califfi, una sirena colle ondeggianti chiome sparse di umide perle. Se io regnassi, e che tra' due avessi a scegliere, vorrei per me sicuramente il massimo palazzo di Carlo Quinto ».

Si troverà forse in questo brano un po' di enfasi parolaia; è però as-

Digitized by Google

Un cortile dell'Alhambra (il cortile dei Leoni), disegno di Doré.

Digitized by Google

Tomba di Ferdinando e di Isabella, nella cattedrale di Granata, disegno di Doré.

Digitized by Google

sai caratteristico; e quello che noi appunto cerchiamo, si è la mente e l'animo di Massimiliano. Qui, crediamo appaiano in piena luce, e ciò che segue finirà di compiere lo studio. Si tratta di una visita al duomo di Granata:

« Il più notevole ornamento dell'altare sono quattro busti intagliati in legno e dipinti, di Ferdinando ed Isabella, di Filippo e del suo gran figlio Carlo Quinto. Filippo, dai contemporanei detto il Bello, presenta nelle fattezze del viso le grandi caratteristiche degli Absburgo, codeste caratteristiche che sì fortemente distinguevano Massimiliano suo padre, e che hanno alcunchè di tipico, di particolare a quest'epoca. Ogni secolo, ogni paese ha di queste speciali fisonomie, ed una di esse appunto è quella del nobile Massimiliano, da cui l'ebbero in retaggio i suoi discendenti.

« Al piede dell'altare vi sono due doppi sarcofaghi di marmo bianco, l'uno dei quali sopporta le statue coricate di Ferdinando e d'Isabella, e l'altro quelle di Filippo e di Giovanna la Pazza. Quest'ultima fu eretta per ordine di Carlo Quinto. Ho contemplato a lungo le immagini marmoree de' miei antenati. Erano uomini sommi che tesserono pagine di storia e compirono la loro opera nel globo terrestre. Essi hanno prodotto una razza potente che regnò a lungo. Ora, riposano abbandonati in una cappella solitaria.... In tutta la Spagna, io era il più prossimo parente legittimo (1) dei poveri morti, più prossimo ancora dei sovrani e principi attuali del paese. Là ho provato quanto padroneggi noi, anche dopo secoli, il sentimento della parentela. I grandi defunti sono dimenticati anco dalla nuova dinastia, ed io qui mi sto in modesto abito da viaggio presso il feretro di coloro, il fulgente trono dei quali ancora occuperebbero i nostri, se non fosse vissuto un Carlo II. Nel sotterraneo vi è anche il monumento di Don Michele fratello maggiore di Carlo Quinto, morto a tredici anni di una caduta da cavallo. Io ignorava affatto l'esistenza e la fine infelice di questo principe, che fu tolto via dal destino per lasciar posto ad un grand'uomo. La storia, di codeste esistenze non se ne cura. È quando l'uomo agisce, o quando s'oppone al compimento di una evoluzione storica, che il suo nome viene scritto sulle tavolette di Clio. La storia non cura se non coloro che la compiono o che vi resistono. Si prova una vera tristezza nel pensare a tali esistenze svanite affatto, ma che diverrebbe il mondo se tutti quelli ch'esso produce vivessero?

« Il crepuscolo si distese sotto alle cupe volte come un fosco velo sopra il dominio della morte. Il Quasimodo (2) aprì un piccolo gabinetto, frugò alquanto nell'oscurità, e riapparve con le insegne reali di Ferdinando il Cattolico ed il libro di preghiere della pia Isabella. Codesti oggetti, che un tempo i Signori ed i Paggi si disputavano l'onore di portare, erano adesso mostrati dal bidello della cattedrale al viaggiatore straniero. Toccai il cerchio d'oro e la spada che fu già tanto possente, con un sentimento misto di orgoglio, di cupidigia e di melanconia. *Quale sogno bello e brillante, per il nipote degli Absburgo di Spagna, poter impugnare la spada di Ferdinando per conquistare la corona!* »

Adesso non si dirà più che Massimiliano non era predestinato. Quale luce sinistra non ricevono mai questi lamenti e questi desideri dalla tragedia susseguita! E quanto bene si comprende che il giovane ambizioso avrebbe colto al volo la prima occasione che si fosse mostrata per correre a riprendere almeno un fiore dell'antica corona « irrorata dal sole! » Senza dubbio questa occasione non fu quella precisamente ch'egli forse avrà potuto sognare. — Egli ha combattuto, ha lottato, ed è morto con un coraggio brillante ed intiero, ma devesi ben riconoscere che, allorquando accettò la corona messicana, altri avevano già per lui impugnata la spada, e codesti altri, pare egli li abbia ben poco amati. Infatti, nei suoi scritti, è pieno di prevenzioni contro la Francia ed i francesi.

L'imperatore Napoleone III è, quasi solo, eccettuato da tale disfavore che fortemente contrasta col fanatismo nudrito dal principe per gli Spagnuoli. Nel 1852, alcuni mesi dopo il 2 dicembre e prima della proclamazione dell'impero, il futuro imperatore del Messico riconosce nel futuro imperatore dei francesi « lo spirito possente di un uomo di Stato che domina il suo secolo. »

Codesta sua impressione si sarà senza dubbio mantenuta, ed avrà giustificato nel principe, al momento decisivo, la confidenza in sè e nella sua stella, alla quale era naturalmente disposto. Ma, giova ripeterlo, in generale il principe ricusa le sue simpatie ai francesi: questi non sono per lui nè abbastanza cattolici, nè abbastanza romantici. Può darsi ancora, che le prevenzioni manifestate dal principe, provengano da quel rancore profondo contro la Francia, sul quale bene possono talvolta le necessità politiche gittare un velo, ma che, per buone e cattive ragioni, deve essere ereditario nella casa d'Absburgo. Checchè ne sia, egli abborre fin la lingua francese, e loda l'imperatore Francesco Giuseppe di averla il più possibile bandita dalla sua corte; non ama neppure il figurino di Parigi, e rallegrasi cogli Spagnuoli di non averlo adottato; ma ciò che sovra tutto detesta, si è lo spirito e le idee di Francia.

Nell'albergo ove è alloggiato, a Siviglia, vede delle incisioni rappresentanti taluni episodi dell'*Ebreo Errante* di Eugenio Sue.

« Così adunque il veleno francese, questo veleno che pari alla goccia brillante e sempre mobile del mercurio, trasforma il nobile metallo in una massa grigia e scolorata, colò anche in codesta dorata penisola. Io non lessi mai il romanzo di Eugenio Sue, e non lo leggerò punto, perchè non mi è dato comprendere a che servano dei libri inutili e martirizzanti. Certo, essi non procurano nè ricreamento nè istruzione; bensì snervano e prostrano dopo una istantanea eccitazione; ma sono alla moda, e gli albergatori spagnuoli vogliono mostrare al forestiere che essi si mantengono, nella letteratura moderna, all'altezza degli ultimi progressi. Animo! vi arrida la sorte! Eugenio Sue arricchirà le anime vostre, e v'accorgerete quanto prospererà il vostro paese coll'odio al clero e coll'idolatria dell'immoralità. »

Anche senza avere un gusto esagerato per l'*Ebreo Errante*, c'è da maravigliarsi di un'infuriata di questo genere.

(1) Di poi incontrando non so dove la duchessa di Medina Cœli, Massimiliano non manca di rammentare che questa famiglia trae l'origine da un capriccio di cuore d'un Absburgo spagnuolo.

(2) Il sagrestano, rimembranza di *Notre-Dame de Paris* di Vittor Ugo.

TRE NOTTURNI.

I.

L'ombra i suoi riti celebra;
Dorme la terra mesta,
E la mia stanca testa
Dorme sull'origlier.

Tra il sonno, un lieve battere
D'ali e un triste lamento
Passar per l'aria sento
Con lugubre mister.

« Morta!... » E mi sveglio in lagrime.
Son queti gli orizzonti,
E biancheggia dei monti
Il nitido profil.

Cade il terror. L'imagine
Sua viva a me risplende;
La bella man mi stende,
Guardandomi gentil.

25 aprile 1867.

II.

Riapri, o cara, il cerulo,
L'angelico tuo sguardo.
Ecco, del grigio scheletro
Il fantasma beffardo
Dalla parete livida
Nell'ombra dileguò.

Poi che cessato è il turbine,
E come al primo albore
Doman la rosa e il giglio
Risorgeranno, il fiore
De' giorni tuoi risorgere
Poi che così vedrò;

Cara, lo sguardo cerulo
Ti brilli di speranza.
Parve una tomba; or tempio
Di pace è la tua stanza;
Fu negli abissi: all'etere
La stella tua tornò.

22 maggio 1867.

III.

Alle quete campagne
« Addio! » la luna mormora;
E l'alba a errar comincia
Sulle montagne.

« Svegliati, » dice al fiore
La vigilante allodola;
Io pur ti dico: « Svegliati,
Mio dolce amore ».

Verranno a salutarti
I bei canti dell'aria;
Ma il cantico dei cantici
Io sol vo' darti!

Per le quete montagne
Comincia a errar lo zeffiro;
E l'alba a errar comincia
Sulle montagne....

CAMERANA.

Digitized by Google

LA TERRA PRIMA DELLA ORIGINE DELLA SPECIE UMANA.

I.

La terra che noi abitiamo e che all'antico filosofo era sembrata un incoerente ammasso di rocce e di terreni senza regola di nesso e di successione, fu dal moderno geologo paragonata ad ordinato libro, ogni pagina del quale narra la storia delle remote età, duranti le quali i vari strati vennero formandosi, quando sotto l'azione del fuoco, quando sotto quella dell'acqua e delle altre forze operanti sulla faccia del globo. Quali sono le leggi che hanno presieduto alla composizione ed alla distribuzione dei materiali onde consta il terrestre pianeta?

A tale domanda la scienza moderna ha successivamente dato due diverse risposte costituenti altrettanti sistemi: il sistema delle violenti *Rivoluzioni del globo*, cioè dei subiti cataclismi e delle repentine conflagrazioni le une dalle altre divise con lunghi periodi di assoluto riposo, teoria sostenuta dagli immortali ingegni di Laplace, Cuvier, Elia di Beaumont; — ed il sistema delle lente e graduali *Evoluzioni* o delle *Cause attuali*, professata da intelletti non meno possenti, fra i quali primeggiano gli inglesi Carlo Lyell e Carlo Darwin.

Cominciamo dal sistema (che chiamar possiamo *francese*, chè ai Francesi piacciono le rivoluzioni persino in geologia) delle Rivoluzioni del globo; e se esso ci apparirà non meno ardito nella sostanza nè meno imaginoso nella forma, che le mitiche teogonie e cosmogonie dell'antichissimo Oriente, il merito o la colpa non vorrà certo ascriversi al modesto espositore, ma sì agli illustri autori, dei quali egli avrà cercato di riferire fedelmente i concetti.

Nell'ordine interminato dei tempi fu un periodo durante il quale una massa ignea, vaporosa, incandescente circolava negli spazi senza confini sotto l'eterno impero della forza di gravitazione. Il rapidissimo moto rotatorio di quella massa imprimeva alle molecole ond'era composta una potente tendenza centrifuga, sotto l'azione della quale dai punti della superficie più lontani dal centro si staccavano ad ora ad ora anelli di materia infocata, lanciati così nello spazio, come avviene della spuma che il vento della tempesta rapisce a fiocchi alle creste dei cavalloni.

Questi anelli di materia cosmica separati dalla mole solare avrebbero continuato in eterno, nel senso della tangente all'orbita dell'astro centrale, il loro viaggio nell'infinito, se la forza attrattiva del sole, facendo equilibrio alla impulsione con la quale se ne erano dipartiti, non li avesse costretti ad assumere un moto circolare di traslazione attorno al sole medesimo.

Siccome però le regioni del firmamento nelle quali questo moto si effettuava sono freddissime, e, giusta i calcoli dei fisici, non possono avere che una temperatura inferiore almeno a 140 gradi al di sotto del punto del ghiaccio fondente, così gli anelli rotanti, al contatto di quelle gelide plaghe andavano mano mano spogliandosi del nativo calore e, per conseguenza, contraendo la loro massa in volumi gradatamente minori.

In questo lavorìo di contrazione e di restringimento dovettero accadere frequenti spezzature nella non omogenea materia degli anelli. E i frantumi che ne risultarono, obbedendo alla forza di attrazione, tendevano ad aggregarsi in moli più o meno grandi di semifluida sostanza intorno ai centri più potenti di attrazione, assumendo a poco a poco la figura di sferoidi di rivoluzione, giusta i principii geometrico-meccanici trovati da Huygens e da Newton.

Tale è l'origine di tutti i pianeti e di tutti i corpi formanti il sistema solare, e la comunanza di questa origine fa comprendere il perchè i movimenti di traslazione e di rotazione di questi corpi sono tutti diretti nello stesso senso, che è quello altresì della rotazione del sole, il gran corpo centrale da cui tutti emanano e verso cui gravitano. Lo stesso procedimento presiedette alla formazione dei satelliti, per rispetto ai pianeti maggiori.

Fra questi ultimi, la terra, cedendo successivamente agli spazi percorsi una parte del suo calore, a capo di un tempo di cui sarebbe impossibile assegnare tampoco approssimativamente la durata, l'astro gasoso giunse allo stato liquido, diminuendo notevolmente di volume. Le leggi della meccanica e le belle esperienze del sig. Plateau non ci lasciano omai dubbio alcuno che un corpo liquido, rotante sul suo centro, deve necessariamente assumere la forma sferoidale schiacciata ai poli, rialzata all'equatore, la forma precisamente che ha il nostro globo.

In seguito al graduale raffreddamento della massa terrestre, non tutte le sostanze gasose che la componevano passarono contemporaneamente allo stato liquido, ma bensì soltanto le più dense e quelle i cui atomi costitutivi erano dotati di una più energica forza di affinità e di coesione. Le altre, le più leggere ed elastiche, conservarono il loro stato aeriforme, formando attorno allo sferoide una cupa atmosfera, tutta impregnata di una massa enorme di vapore acqueo e di cloruri metallici, di zolfo, di solfuri, di silice, di allumina, di calce e di altre sostanze che, pel grande calore che ancora durava, eran ridotte a stato di vapore. Nè tutta la massa più densa era liquida, ma solo le parti più vicine alla superficie; nell'interno, su cui il raffreddamento era meno sensibile, conservava lo stato aeriforme.

Però le ghiacciate regioni che la mobile sfera circondata del suo gasoso involucro attraversava, la andavano del continuo spogliando del suo calore; e per questo progressivo raffreddamento, la superficie di essa prese una consistenza pastosa man mano più e più densa; fino a tanto che cominciarono a formarsi, qua e là, lame di più concreta sostanza, le quali ondeggiarono dapprima separate sulla semiliquida materia, e finirono poi per conglutinarsi e connettersi insieme, costituendo una superficie continua, precisamente come accade oggidì dei ghiacci polari che, accostati dai mobili flutti, si saldano insieme e formano la vasta banchisa.

Venne quindi un'epoca in cui lo sferoide terrestre si coperse di una solida crosta, il cui odierno spessore è calcolato dai geologi di questa scuola di circa 48 chilometri. Or siccome il raggio medio terrestre è di 6336 chilometri, agevole è il concluderne che le parti attualmente consolidate del pianeta non rappresentano che una tenuissima frazione della totale sua massa. Se raffiguriamo la terra con una palla della grossezza di un arancio, la sottile scorza di questo frutto rappresenterà assai esattamente lo spessore della solida crosta che copre il nostro globo.

Ma la definitiva formazione di questa crosta non potè compiersi, senza subire molte successive vicende di alternate fratture e ricongiunzioni delle sue parti. Era impossibile che un così esile involucro resistesse intatto alle onde furiose di quell'interno mare di fuoco, che ad ora ad ora si alzavano e si abbassavano sotto la doppia azione e dell'elasticità dei gaz infiammati e della attrazione del sole e della luna, attrazione che operava allora su quell'oceano di fuoco, mal difeso dalla sottile parete esteriore, come opera nell'epoca attuale sull'aperto oceano d'acqua. Indi spaventevoli conflagrazioni, rotture immense, profonde crepature che davan passaggio ai flutti ardenti, i quali venivano ad espandersi al di fuori ed a

Digitized by Google

sovraporre nuove materie, successivamente consolidate, agli antichi strati della crosta terrestre. Da queste convulsioni ebbero origine le prime catene di montagne, formate appunto dai torrenti di fluido granito emersi dall'interna fornace.

Il globo continuava frattanto a raffreddarsi e venne un istante in cui la temperatura sua e quella dell'atmosfera più non bastò a mantenere nello stato di vapore le enormi masse di acqua in quell'atmosfera contenute. Condensandosi e passando allo stato liquido, quei vapori si precipitarono in pioggia d'acqua bollente sul suolo. Ma le prime acque che diluviarono sulla ancora infuocata e rovente superficie della terra, non tardarono ad essere di nuovo convertite in vapori, che tornarono ad innalzarsi nell'aria, per ricadere in seguito ad un successivo grado di raffreddamento, in mezzo allo scrosciare della folgore prodotta dalle masse di elettricità raccolte nell'atmosfera.

Quanto durasse quella suprema lotta degli elementi, come si svolgesse nelle varie sue fasi quella titanica battaglia dell'acqua e del fuoco, non è dato alla umana imaginazione il figurare. Ma venne il momento in cui, col raffreddarsi continuo del creato, l'acqua trionfò, e piovendo a diluvi, coperse intera la superficie della terra.

I torrenti che scorrevano lungo le pendici delle montagne granitiche, disaggregavano il feldspato e la mica componenti la roccia primitiva; ed i loro detriti, raccolti nelle ime valli, formavano a poco a poco immensi banchi di argille e cumuli di sabbie, che furono i primi terreni. Al contatto della superficie, caldissima ancora, del suolo, una parte di queste argille e sabbie subiva una incipiente fusione che, cristallizzando, produsse quelli schisti che riposano immediatamente sulle rocce di origine ignea.

GEROLAMO BOCCARDO.

NB. *Il primo volume dell'* UNIVERSO ILLUSTRATO *è vendibile al prezzo di L.* 8.

Quelli che desiderano numeri staccati per completare la collezione, li ponno avere al prezzo di centesimi 15 ciascuno.

RICETTE DOMESTICHE

ACQUA DI COLONIA.

Gli elementi che compongono l'acqua di Colonia sono conosciutissimi; solamente ad averla perfetta si richiedono, oltre all'esattezza delle dosi: 1. Che tutti gli ingredienti che debbono farne parte siano perfetti e di prima qualità; 2. Che una tal acqua sia invecchiata almeno di un anno; 3. Finalmente che sia fabbricata in certa quantità, per esempio, di un litro almeno.

La non osservanza di alcuna tra queste condizioni è la causa della inferiorità della maggior parte dei prodotti di tal genere, rispetto a quelli che escono dalle fabbriche più accreditate di Colonia o di Parigi.

Diamo qui di seguito le dosi per tre diversi numeri d'acqua di Colonia.

Il numero 1, se gli ingredienti sono di ottima qualità, viene a costare circa 5 fr. il litro, e dà un'acqua già assai buona; il numero 2 viene a costare circa 6 fr., ed è migliore; il numero 3, contenendo la tintura d'ambra e quella di muschio, lascia un odore più durevole negli oggetti che ne vengono aspersi, ma viene a costare circa 7 franchi. Coloro a cui dispiacesse l'odore di muschio lascino fuori, senz'altro, questo ingrediente.

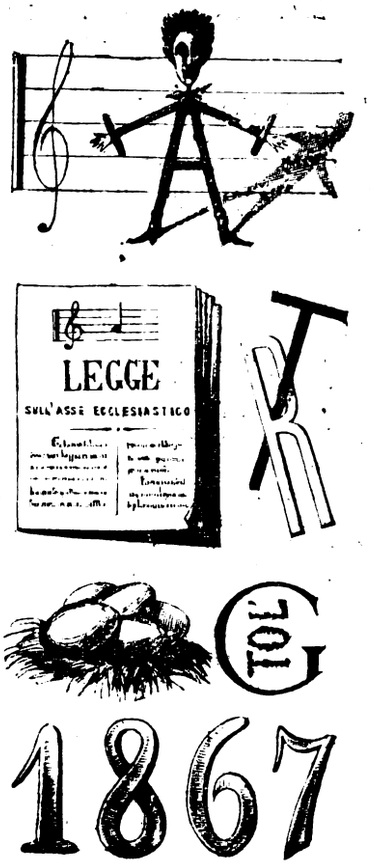
Ingredienti:	N. 1	N. 2	N. 3
Spirito di vino 1 litro pesante	860 gr.	860 gr.	860 gr.
Essenza di bergamotto	5 »	5 »	5 »
» di limone . .	5 »	7 »	7 »
» di arancio (portogallo) . .	5 »	7 5	7 5
» di cedro . .	2 »	7 »	7 »
» di lavanda (spigo) . . .	2 »	3 5	3 5
» di neroli . .	1 »	1 »	1 »
» di rosmarino .	0 5	0 5	0 5
» di garofano .	0 »	0 »	2goc.
» di cannella. .	0 »	0 »	4 »
Tintura di muschio .	0 »	0 »	3 »
» di ambra . .	0 »	0 »	3 »

Chi volesse avere acqua di Colonia a minor prezzo e tuttavia sempre superiore alle ordinarie, potrebbe: 1. Sopprimere l'essenza di neroli, che è delle più costose; 2. adoperare la medesima quantità di ingredienti per un litro e mezzo di spirito.

Ecco ora le avvertenze pratiche e le più necessarie a ben riuscire:

1. Lo spirito di vino sia assolutamente perfetto e fino, nè abbia altro odore fuor quello che gli è naturale; sia estratto dal vino, non da altre sostanze; 2. Pesare esattamente o farsi pesare le dosi delle essenze sopra una bilancia molto delicata e sensibile; se no, essendoci più d'una essenza e meno d'un'altra, si guasta quell'armonia di profumo che lunghe esperienze hanno stabilita; 3. Dopo avere ben mescolati e agitati insieme in un vaso ben chiuso gli ingredienti di cui sopra, aspettare dal tempo la perfezione del composto.

Rebus.



SCIARADA.

Il *tutto* e il *primo* sono sempre in fondo,
Trasporta chi lo porta il mio *secondo*.

Piccola Corrispondenza.

P. C. D. *Grottaglie*. Ricevuto. Il volume 1.° si può avere per L. 8. — L. P. *Ceprano*. Sia pure. — G. D. G. *Napoli*. La lettera di suo figlio non fu ricevuta. — L. B. *Brescia*. Il libro di Timmbs costa 1 lira. — N. M. S. *Daniele*. Può avere i primi 26 numeri per lire 4. — A. G. *Chioggia*; F. O. *Trani*. La associazione scade in fine del 1867. Al fine dell'anno ci mandino L. 8 per tutto il 68 e avranno egualmente diritto al premio. — L. O. *Genova*. Del Messico ci siamo occupati abbastanza, ed il pubblico vuol variare. — G. M. *Marano Ticino*. Veda il catalogo inserito nel N. 51. — G. T. *Montebello*. A quest'ora è anche morto. — G. O. *Treviso*. Graziosissima la sua lettera-rebus; ma non vuol certo che stampiamo noi stessi tanti elogi al nostro indirizzo. — E. B. *Firenze*. Accettato. — R. A. *Gaeta*. Quel detto di Prina è storico. — G. B. di R. *Caltagirone*. Sicuro, la sua associazione non iscade che col fine d'aprile prossimo.

A questo numero è unito un Supplemento contenente la Cronaca politica del mese.
Però gli associati dell'Italia meridionale e dell'Italia centrale non lo riceveranno che col prossimo numero.
I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 *centesimi presso i nostri corrispondenti.*

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N.° 1. Anno II. | 5 Centesimi. | Milano, 6 Ottobre 1867.

CRONACA POLITICA

I.

Garibaldi. — Egli obbliga l'Italia ed il mondo ad occuparsi di Roma. — Festeggiato a Ginevra. — Suo *delenda Chartago.* — È minacciato dal governo. — Ansie generali. — È arrestato a Sinalunga. — Prigionia singolare e breve. — Va a Caprera. — Dimostrazioni. — L'ingerenza francese, e irritazione generale. — Moto di Viterbo.

Il nome di Garibaldi riempì tutto il mese. Che molti ormai nell'Italia stessa pensassero a Roma, nessuno vorrà dire. Le cure finanziarie predominavano: si vedeva la necessità di riparare agli enormi sbilanci del presente e dell'avvenire, la necessità di rissanguare il paese: e a questo attendevano tutti. Il governo era inteso alla sua grande operazione della vendita dei beni ecclesiastici congiunta all'emissione dei nuovi titoli di credito, e il paese lo secondava. Quand'anco quest'operazione così difficile abbia un esito favorevole, e potrà dirsi veramente miracoloso, non sarà superato che il pericolo più urgente; resteranno ancora a studiare il riordinamento delle imposte e la creazione di qualche nuova imposta, oltre alle economie da introdursi, economie che tutti chiedono, ma alle spalle del vicino. E poi, la vita comunale da riordinare, la sicurezza pubblica da stabilire in molte provincie ove manca affatto, circoscrizioni amministrative e giudiziarie da fare a nuovo, ordinamento militare che in tutti i paesi si muta e prima di tutti dovrebbe mutarsi da noi dopo le tristi esperienze dell'anno passato, l'istruzione di tutti i gradi da assodare una buona volta, poichè riformata fu già troppo e mostra il guasto in ogni dove. Per accudire a tanta mole di lavoro, qual paese più del nostro ha bisogno di pace, d'ordine, di lavoro? Perciò il buon senso pubblico temeva la guerra fra la Francia e la Prussia, e respirò il giorno che fu sottoscritta la pace, e torna oggi agli antichi timori; e per le stesse ragioni, non si sentiva il bisogno di nuovi acquisti, ma piuttosto di non avere alcuna questione politica che distraesse dalle questioni finanziarie ed economiche.

Mentre così si ragionava universalmente, Garibaldi alzò il grido di Roma. Egli solo, benchè dissuaso da vecchi amici, obbliga tutto il mondo a pensare, a ricordarsi, ad occuparsi di quella ingrata questione ch'era messa da parte. Le sue parole, declamatorie o blasfematorie secondo gli uni, sgrammaticate secondo gli altri, sono tuoni. Gl'italiani e gli stranieri, i popoli ed i governi, gli eserciti e la diplomazia, si trovano costretti a rivolgere lo sguardo dove indica Garibaldi. Idolatrato dai democratici, esecrato dai retrivi, deriso spesso dai moderati, egli è una potenza: questo devono riconoscere tutti.

Già il mese d'agosto era scorso fra le minacce di invasione del territorio pontificio che partiva da questa singolare potenza d'un uomo. Il governo italiano avea dovuto mandare ben 40,000 uomini a guardare i confini. Pure pochi credevano a queste voci; e quando al fine del mese fu annunziato che Garibaldi si recava a Ginevra al Congresso della Pace, parve di vederci una rinunzia a' suoi propositi arrisicati, che trovavano poco eco nel paese, che venivano sconsigliati da ogni parte.

Ma egli ha fisso il chiodo. Va a Ginevra dove il solo annunzio dell'arrivo di questo cittadino ha suscitato un entusiasmo generale. È un fanatismo, è un delirio che lo accoglie, come anni sono a Londra; tutte le classi, tutti i partiti, che non mancano nella città repubblicana, si uniscono per fargli festa ed onore. Nessun sovrano fece un'entrata come lui l'8 settembre a Ginevra. Al popolo affollato, entusiasta, appassionato, che vuol sentirlo, egli parla.... di che? di Roma. In questa Roma protestante (egli dice) che diede il primo colpo al papato, è venuto a prendere il volo per dargli lui il colpo ultimo. Il dì seguente, va al Congresso che si apre, ed ivi parla non di pace, ma di guerra al papato ed a Roma, di non so qual nuova religione da istituirsi. Detto questo, parte e sen torna in Italia, spargendo per ogni città, per ogni borgo il suo *delenda Chartago.* Non c'è più illusione da farsi. Egli vuol provocare una rivoluzione, e poi correre ad aiutarla. L'idea è sottile: poichè la Convenzione di settembre proibisce a tutti, compresi gli italiani, di intervenire, ma non vieta ai romani di insorgere contro il loro mal governo. Ma quanto sottile, è trasparente, e se ogni giorno garibaldini partono per Roma, inermi è vero, l'insurrezione potrà parere provocata ad arte, importata. Piomberà sul governo italiano l'accusa di avere mancato di lealtà, di aver fatto guardia da burla, forse di essere andato d'accordo con Garibaldi. Tanti esempi precedenti autorizzavano questi sospetti. Da una parte si segnalavano già il giorno e l'ora dell'insurrezione di Roma, del passaggio dei garibaldini; dell'altra, si parlava di uno scambio poco aggradevole di dispacci tra Firenze e Parigi. Il governo, dopo aver tentato ogni mezzo di dissuadere Garibaldi, e visto tutto tornar vano, e accortosi invece dell'imminenza dell'impresa e dei sospetti generali per il suo silenzio, pubblicò la sera del 21 una dichiarazione ove diceva che in uno Stato libero nessun cittadino può farsi superiore alla legge, mettere sè stesso in luogo dei grandi poteri della nazione e di suo arbitrio disturbare l'Italia nella dura opera del suo ordinamento e trascinarla in mezzo alle più gravi complicazioni. Perciò, se alcuno si attentasse di venir meno alla lealtà dei patti ed a violar quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il ministero dichiarava che non lo permetterebbe in nessun modo e farebbe il suo dovere tutt'intero.

Non c'era più dubbio sulle intenzioni del governo;

Digitized by Google

ma neppur su quelle di Garibaldi che dell'avviso non si diede neppur per inteso, ed anzi moveva ostensibilmente verso la frontiera, preceduto e seguito da volontarii. Qua e là si scoprivano depositi d'armi che il governo non mancava di sequestrare. L'ansia era grande nel paese. Passerà o non passerà? Se passa, le nostre truppe lo inseguiranno, o ne faranno le viste, entrando così anch'esse sul territorio pontificio? O riuscendo ad impedirgli il passo, avrebbesi a deplorare un conflitto fratricida, un nuovo Aspromonte? Non era ancò da temersi un nuovo intervento francese, di cui si sentiva susurrare la minaccia?

In queste patriottiche angoscie passarono tre giorni quando il 24 si seppe che la mattina stessa, a Sinalunga, borgata toscana vicina alla frontiera pontificia, Garibaldi era stato invitato a retrocedere, ed avendo risposto negativamente, fu arrestato, siccome colto in flagrante, e condotto in cortese prigionia nella fortezza d'Alessandria. L'impressione prima non fu triste: tutti gli italiani si sentivano liberati da un peso, da un'angoscia: la questione romana non era per certo risolta, ma l'audace episodio si chiudeva senza conflitto, in modo poco drammatico, ma il meno infelice fra quanti s'eran supposti. Si riconosceva che il ministro Rattazzi era stato ardito ed abile ad un tempo; ma poscia si sentì il dolore per questo fatto così straordinario, Garibaldi arrestato! Ed il dolore era tanto più grave perchè si mescolava al sospetto che il governo avesse subito una pressione straniera. Onde, cominciarono la sera stessa le dimostrazioni per tutte le città principali d'Italia, e si ripeterono più sere. Furono però innocenti quasi da per tutto, salvo che nella capitale, dove una guardia fu uccisa ed altre ferite, e un buon rovescio di pioggia impedì peggio; a Pistoja, ove furono pugnalati un canonico ed un avvocato che cercava di pacificare la plebe; ed a Genova ove s'ebbero a deplorare alquanti feriti. Dove si potevano aspettare più gravi tumulti, a Palermo, non successe invece dimostrazione alcuna: e qui bisogna render giustizia alla condotta ammirabile del partito d'azione che comprese come del menomo torbido avrebbero approfittato i malvagi d'ogni sorta che pur troppo abbondano ancora in quella città.

Del resto, pel governo sopratutto la prigionia di un Garibaldi era imbarazzo non piccolo. Nessuno poteva impedirgli di parlare e di scrivere: già viaggio facendo da Sinalunga a Alessandria avea scritto a matita sulle ginocchia un proclama che eccitava i romani ad insorgere tuttavia e gl'italiani tutti ad aiutarli; nella fortezza riceveva i parenti, gli amici e gli ammiratori, ed a tutti si mostrava infervorato della sua idea; i soldati stessi, ch'eran destinati a guardarlo, lo ammiravano ed acclamavano. Egli espresse il desiderio di andare a Caprera, e il governo fu ben lieto di mettere a sua disposizione un vascello della marina regia, benchè egli non si vincolasse ad impegno di sorta. Prima d'imbarcarsi, il 27, un nuovo trionfo aspettava l'illustre prigioniero a Genova. Il popolo volle staccargli i cavalli; si gridava che dovea restare; l'ufficialità della marina e delle truppe gli faceva il saluto militare; ed egli rispondeva a tutti, in lingua e in dialetto: Bisogna andare a Roma. Con questo nome sulle labbra, egli si ritirava nella sua isola: ma lasciando un lievito di entusiasmo negli animi, assai maggiore che s'egli avesse commessa qualche imprudenza.

Infatti anco ai più temperanti veniva spontaneo il pensiero: ecco, il governo italiano ha mostrato il suo rispetto ai trattati, deve ora ottenere che lo mostrino anco gli altri. Rispetta forse la Francia il principio del non intervento lasciando a Roma una legione che conserva carattere francese mentre è al servizio del Papa? Nè basta; il governo italiano s'è palesato forte nel paese, or gli conviene dar anco al paese una soddisfazione, risolvendo quella terribile questione, che ogni tratto ci pone al cimento della guerra civile. L'arresto dell'uomo più popolare d'Italia, diciam pure del mondo, non può essere perdonato se non che nel caso che il governo ottenga lui, di sua iniziativa, coi suoi mezzi, ciò che voleva ottenere il Garibaldi.

Questa eccitazione degli animi fu accresciuta dalla condotta imprudente della Francia. L'ingerenza di questa ultima potenza era evidente; molti avean previsto l'eventualità di un nuovo intervento: e per averlo evitato si diceva benemerito il Rattazzi. Ma il governo francese, se era contento di aver ottenuto il suo intento per gratificarsi quel partito clericale ch'egli favorisce perchè lo teme, doveva nasconder la mano. In quella vece, amò vantarsene; e si lesse per tutti i giornali che la squadra francese era apparecchiata a Tolone per imbarcarvi truppe francesi alla volta di Civitavecchia. Se già non ci fosse nel sangue d'ogni paese l'odio all'ingerenza straniera, quest'odio il signor Bismark l'ha messo alla moda; e nessun popolo vuol esser da meno dell'altro in fierezza. Questa minaccia così aperta, così sconveniente, ha più che mai alienato, bisogna confessarlo, l'animo degli italiani dalla Francia. Si videro i campioni dell'alleanza francese, come l'*Opinione*, esclamare altieramente che qualora la Francia pigliasse l'attitudine da essa annunziata le truppe italiane sarebbero a Roma assai prima che non la flotta francese a Civitavecchia. Altri chiese se è un proposito della politica francese il perdere l'unico alleato che le rimane.

Tutto ciò giova a far sì che la questione di Roma, addormentata un mese fa, sia da capo la massima preoccupazione degli italiani, e il risolverla un obbligo di più imposto al ministero. Oggi stesso che scriviamo, il *Giornale di Roma* annunzia l'insurrezione scoppiata in quel di Viterbo, o, secondo il suo stile, l'entrata di bande armate. Ma la guardia severa dei nostri ai confini non era cessata; sicchè ben pochi garibaldini, e non altrimenti che inermi, avranno potuto passar la frontiera. L'incendio senza dubbio era già preparato nell'interno; il governo pontificio non mancò di fornirvi materia ed i nostri non farebbero altro che mettervi la miccia. La insurrezione si estenderà essa? andrà fino a Roma, dove il governo concentra le sue forze, moltiplica le difese e gli arresti? in questo caso, potrà starsene fredda spettatrice l'Italia? e vorrà la Francia intervenire da capo? A tutte queste gravi domande darà risposta il mese venturo.

II.

La circolare Bismark. — Indignazione in Francia. — Discorso del granduca di Baden. — I partiti nel sud della Germania. — Discorsi ministeriali. — Di nuovo la Polonia.

Insieme con Garibaldi, l'eroe del mese è stato il signor di Bismark con la sua circolare del 7 settembre. È noto che sia l'Austria e sia la Francia aveano divulgate spiegazioni assai pacifiche; in ispecie il ministro francese degli esteri avea il 25 agosto spedita una circolare agli agenti diplomatici che assicurava non esserci stato altro che assicurazioni pacifiche nelle conversazioni tenutesi fra i due Imperatori intorno agli affari generali. I loro colloqui non ebbero nè lo scopo nè il risultato di stabilire nuove combinazioni. L'Europa non ha ragione alcuna di essere preoccupata ed inquieta, sì bene ha un nuovo motivo per fidare nella conservazione della pace.

I fogli ufficiali di Vienna dal canto loro negavano che si fosse mai pensato non solo ad un'alleanza austro-francese, ma neppure ad una separata Confederazione del Sud.

Di queste assicurazioni pacifiche amò pigliar atto il cancellier federale; ciò egli fece nella menzionata circolare, ma con un tono che parve ironico, perchè esprimeva troppa soddisfazione di vedere svanire dei giudizi,

Digitized by Google

che non erano inverosimili. Codesta non era che una questione di forma; ma il più grave stava nella teoria che il ministro prussiano esponeva con una precisione che mai la maggiore. Ne esporremo il senso.

La Prussia, vi è asserito, non tende ad allargarsi nè a precipitare il movimento unitario della Germania. Essa non farà nulla di propria iniziativa per passar la linea del Meno, per congiungere il Sud al Nord. Ma se gli Stati e le popolazioni del Sud, che non sono legati da alcun trattato, deliberano di ravvicinarsi maggiormente agli Stati del Nord, la Prussia non potrebbe certo respingerli. Così posta, la questione è tutta interna: qualunque ingerenza estera, e su ciò il Bismark insiste vivamente, è inammissibile. Il governo prussiano crede unione sufficiente quella formata dalle convenzioni militari e dalla nuova lega doganale; ma non può limitare la libertà di risoluzione degli Stati del Sud. La missione pacifica e ponderatrice della Prussia potrà portare i suoi frutti « ove le Potenze estere evitino tutto quanto potrebbe suscitare inquietudini nel popolo tedesco. » E la circolare aggiungeva ancora: « Ogni progetto di ingerenza estera provocherebbe una giusta eccitazione al sentimento della dignità e dell'indipendenza nazionale. »

Ogni spirito imparziale troverà molto ragionevole l'argomentazione del sig. di Bismark. La Germania è dei tedeschi: ecco tutto. E nessuno dovrebbe approvare maggiormente questa sentenza che la Francia stessa, la quale a tal genere di formole e di aspirazioni ha dato lo slancio. Ma la Francia trovasi, nella sua grande maggioranza, in uno stato di esaltazione che le fa vedere la maggiore delle offese nello svanire del trattato di Praga, il maggior dei pericoli nella formazione di una Germania unita. Già l'unità d'Italia era spiaciuta a un gran numero di francesi; l'unità germanica spiace, dal più al meno, a tutti. Non tutti vorrebbero per questo la guerra; ma coloro appunto che consigliano la pace, spingono più degli altri il governo alle imprese bellicose. Giacchè non chiedono la pace perchè ragionevole sia che la Francia lasci fare gli altri popoli quel che ha fatto essa stessa, perchè il peggior torto che si possa fare alla Francia è il ritenere che la sua grandezza non consista che nella piccolezza dei vicini; ma essi vanno implorando questa pace come necessaria rassegnazione a cosa a cui non c'è più rimedio: la Francia, dicono, è già decaduta. E il governo si sente come spronato a rialzarla.

Perciò la circolare Bismark fu accolta in Francia con grida d'indignazione; parve una provocazione, una sfida. Il governo però tace, il che dà luogo a tutte le supposizioni; il governo inoltre spinge alacramente i preparativi bellicosi alla vista di tutti. Il commercio n'è inquieto, le industrie deperiscono, i fondi pubblici scendono a precipizio, e si avvera il caso inaudito che la Banca di Francia tiene un miliardo di franchi che nessuno richiede per impiegarli meglio. Non è più la pace del momento che possa rendere lo slancio agli affari e quindi la prosperità ai paesi d'Europa; ma una pace assicurata per un lungo periodo d'anni. Con l'abuso che si è fatto di proteste e delle più solenni dichiarazioni, il mondo non potrà rassicurarsi che alla vista di fatti; ed ormai il fatto unico che possa dissipare le inquietudini è un disarmo generale. Ne siamo ben lontani.

Bisogna dire che la circolare Bismark era venuta dopo alcune dimostrazioni assai gravi accadute nel Baden, sicchè l'eccitamento cresceva. Il Granduca avea aperto il suo Parlamento (5 settembre) con un discorso così unitario, che poco mancava a deporre la sua corona sul capo del Re di Prussia, che del resto è suo suocero. Le due Camere gli risposero in modo conforme.

Degli altri Stati del Sud, l'Assia Darmstadt è spinta agli stessi sentimenti anco dall'interesse, poichè è già sbocconcellato: una parte di esso, com'è noto, appartiene già alla Confederazione del Nord. Nel Virtemberg e in Baviera, gli animi sono più divisi, per motivi diversi. Nel Virtemberg v'ha un forte partito repubblicano, che si alimenta col vicinato della Svizzera; questo partito ha in odio il militarismo, il feudalismo della Prussia, e per quanto sia patriota non vorrebbe sagrificare la libertà all'unità. Pertanto si son viste a Stoccarda, a pochi giorni d'intervallo, due riunioni contrarie: l'una, della parte liberale-nazionale, chiedeva l'unità completa, l'altra, della parte radicale, domanda alla Camera di rigettare perfino l'alleanza offensiva e difensiva e la convenzione doganale con la Prussia. A questa distanza non possiam giudicare chi rappresenti meglio l'opinione del paese; ce ne darà un indizio il voto della Camera. Quanto alla Baviera, ivi è qualche velleità, sì a Corte come in piazza, non solo di conservare la propria autonomia, ma anzi di acquistare un certo predominio negli stati del Sud. Ora è un po' tardi; e la Baviera non avrebbe dovuto respinger l'offerta che un dì, prima della guerra, le avea fatto la Prussia, di dividersi fra loro due il primato di Germania. Ad ogni modo, queste vaghe aspirazioni esistono, trovano forse un appoggio in Francia, e la nascita di un organo speciale, la *Gazzetta della Germania del Sud* (che ha per direttore il Froebel, uomo di molto ingegno, ma assai voltabile perchè da repubblicano si fece austriaco poi anti-prussiano), parve per alcuni giorni un avvenimento.

Questo breve quadro mostra come non vi sia unanimità perfetta nelle idee unitarie del Sud. L'unanimità potrebbe essere provocata, come il sig. di Bismark fa comprendere saviamente, dall'ingerenza estera. Quei pochi Stati tedeschi che sono ancora indipendenti parleranno molto di unità, ma ci penseranno assai prima di decapitarsi; la Prussia non mostra, almeno per ora, di voler usare la forza; — non ci son dunque che le minaccie della Francia per precipitare l'unità della Germania, la quale senza ciò sarebbe ugualmente inevitabile ma più lenta ad avverarsi. S'è vista infatti l'emozione prodotta in tutti i popoli tedeschi della questione del Lussemburgo, e poi dalla conferenza di Salisburgo.

Dopo il discorso del Granduca di Baden si aspettava con qualche ansietà quello del Re di Prussia per l'apertura della seconda Dieta federale (10 settembre). Ma il Re Guglielmo non si occupò nè di pace e guerra, nè di unità, nè di politica estera; egli si restrinse ad indicare le numerose leggi che si aspettano dal voto della Dieta. Bensì questa nel rispondergli volle ribadire che la grande opera nazionale non deve considerarsi come finita sino a che gli Stati del Sud non sieno effettivamente entrati nella Confederazione del Nord.

Segnaleremo solo di passo i discorsi tenuti dal ministro francese Rouher a Nantes inaugurandosi un monumento al Billault morto da poco e che si volle troppo presto immortalare, e dal ministro austriaco Beust a Brünn e a Reichenberg. Per quanto siano alti personaggi, le loro parole profondamente pacifiche non persuadono nessuno; esse si perdono in mezzo al tumulto della polemica bellicosa. Perfino il nome della Polonia è tornato a risuonare; che se Francia ed Austria vedono con sospetto la Prussia, temono maggiormente la Russia che le sta dietro, e a cui creerebbero volontieri un argine, quello stesso che la prima di esse ha scelleratamente distrutto, e la seconda lasciato distruggere. Fors'anco ad una guerra che sarebbe contraria ad ogni pensiero di civiltà, si vuol preparare anticipatamente una bandiera onorata, un'insegna popolare, quale sarebbe la ricostituzione della Polonia. Non le son però che voci, accreditate da un articolo del *Siècle*, che si ritiene inspirato dal principe Napoleone, e da uno della *Debatte*, foglio ufficioso di Vienna.

In mezzo a queste voci sorde nella Germania, nella Russia, nell'Italia, il mese si chiude con un orizzonte tutt'altro che sereno.

Digitized by Google

La conciliazione fra l'Austria e l'Ungheria si ribadisce ogni giorno. Gli ultimi emigrati, Klapka, Türr, ritornano in patria e fanno adesione al nuovo stato di cose. La voce di Kossuth suona nel deserto. Anche il componimento finanziario riuscì a buon fine: l'Ungheria si assumerebbe circa il 30 0[0 del debito pubblico e delle spese comuni. Il Consiglio dell'Impero, riapertosi a Vienna il 23, è chiamato ad approvarlo; ed una parte di esso vuol che prima il governo consenta alla revisione del Concordato, eufemismo sotto cui si nasconderebbe la sua reale abolizione. Il fatto è che a Vienna Camera e governo procedon lesti nella via liberale; le commissioni hanno durante le vacanze preparato molto lavoro legislativo fra cui si nota la separazione dell'insegnamento da ogni ingerenza chiesastica e il matrimonio civile. Molti chiedono anche la vendita dei beni della Chiesa come in Italia, unico modo di parare al deficit, mostruoso anche questo come in Italia.

III.

Fine della rivolta di Spagna e dell'insurrezione di Creta. — Lo Czar e il Sultano. — Concessioni turche. — Componimento finanziario con l'Ungheria. — Liberalismo in Austria. — Fulmini del Vaticano. — Scioglimento della Camera prussiana. — Feniani a Manchester. — Spedizione d'Abissinia. — America e Messico. — Rivelazioni sulla politica francese nel Messico. — Il Congresso della pace.

Il fine del mese scorso di agosto segnò realmente il fine dell'insurrezione di Spagna e di quella di Creta. La prima non meritò davvero il suo nome; fu solo un tentativo nato morto, poichè il gen. Prim, capo rimasto forzatamente nell'ombra, contava sulle truppe che doveano riunirsi a lui e che invece rimasero fedeli al governo. Il maresciallo Narvaez, rimasto così vincitore, promulgò un'amnistia parziale; ma dietro a lui chi governa realmente e tien l'animo della Regina è il triumvirato di Pezuela, Nocedal e Calonge, gente che aspira alla reazione e che ritornerebbe volentieri perfino all'Inquisizione. L'amnistia non permette più di abbondare in supplizii; ma si fanno deportazioni in massa. Lo stato della Spagna è sempre più deplorabile; e dicesi che perfino Maria Cristina è così spaventata dell'abisso in cui sua figlia si va precipitando, che si è mossa da Parigi per andare a consigliarla.

Quanto all'isola di Candia, non oseremmo garantire che l'insurrezione vi sia assolutamente spenta piuttosto che sospesa. Le fiamme del vascello *Arcadion* furono l'ultima vampa, che mandò quell'eroica quanto infelice rivolta, come le fiamme del convento di Arcadia ne erano stata la prima. La Russia insistette nei suoi consigli alla Porta di cedere l'isola alla Grecia; moltiplicò lusinghe e carezze; i due sovrani si scambiarono doni, colloqui, ambasciate; il gran visir andava a complimentare lo Czar ai confini, e il Sultano riceveva confidenzialmente il gen. Ignatieff. I complimenti erano andati tant'oltre, che il mondo temeva già che la Turchia si fosse lasciata sedurre a qualche trattato con la Russia, sulla foggia di quello di Unkiar-Skelessy, ossia di quelli che il leone della favola fa con l'agnello. Pare che la Russia ne abbia messo innanzi il progetto; ma la Turchia stette ferma persino nel proposito di tener Candia ad ogni costo. Bensì sospese le ostilità fino al 20 ottobre; promette amnistia, un governatore cristiano, e una certa somma per ristorare i maggiori danni. Per ultima concessione, ha mandato lo stesso granvisir e una commissione internazionale per esaminare lo stato dell'isola e i suoi bisogni, ma puramente dal lato amministrativo e a patto che non si pronunci più la parola annessione. La Russia che l'ha pronunciata tante volte si rassegnerà?

Allora il Sommo Pontefice sarà costretto a scomunicare anco la un dì sì diletta Austria, come pochi giorni fa scomunicava per la centesima volta l'Italia. Questi fulmini e' gli scagliava quasi lo stesso giorno in cui il governo italiano gli faceva il piacere di arrestare Garibaldi. Il Pontefice ha dichiarato nulla ed irrita la legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico: così non avesse la liquidazione altri ostacoli che questo!

Il governo prussiano si è messo sulla buona via coi paesi recentemente annessi. Ha avuto la saviezza di rinunziare all'idea di accentrar tutto, ed ha consultati degli uomini di fiducia di ciascuna provincia per sentirne e soddisfarne i bisogni speciali. Ora anch'essi manderanno i loro rappresentanti alla Camera prussiana; perciò la Camera fu sciolta il 23, ed anche i cittadini delle antiche provincie son chiamate a nuove elezioni.

La questione dello Schleswig del nord è pure in via di componimento. La Prussia tratta direttamente con la Danimarca.

I feniani di cui non si sentiva parlare da un pezzo hanno dato triste segno di vita, proprio nel cuore dell'Inghilterra, a Manchester. Due di loro che venivano condotti in prigione furono liberati a mano armata; e la scorta lamentò morti e feriti. Scene consimili avvennero pure a Londra; e tutta l'Inghilterra è indignata di questo scandalo, ivi inaudito, della resistenza all'autorità.

Oltre a ciò l'Inghilterra è molto occupata della spedizione che è ormai risoluta contro l'Abissinia per liberare gl'inglesi che il negus Teodoro tien prigionieri.

In America il presidente Johnson approfitta delle vacanze del Congresso per destituir ministri, generali e governatori, e per bandire di moto proprio un'amnistia assai più larga delle precedenti. Gli antichi ribelli che son così perdonati, e montano a parecchie migliaia, racquistano anco il diritto di voto: e qui si palesa la manovra astuta del presidente che cerca aderenti per la lotta imminente.

Nel Messico devono aver avuto luogo le elezioni il 22 settembre. È quasi certo che sarà stato rieletto Juarez, benemerito della patria, com'e' viene non a torto chiamato. L'ambasciatore francese Dano, delle cui sorti si temeva è ritornato sano e salvo in Europa, e si loda delle autorità juariste.

Invero le pubblicazioni che si vanno facendo rivelano sempre più ignominiosa la condotta del governo francese. I suoi marescialli e generali si comportarono nel Messico con ferocia inaudita; e l'ultimo colpo all'impero fu dato da Napoleone stesso e dal suo inviato, il Castelnau. Il racconto del signor de Keratry che fu sopra luogo e che ha le mani piene di documenti, cagionò da per tutto una viva impressione: talchè una parte di esso fu dovuta smentire dal *Moniteur*; ma chi crede più alle smentite ufficiali?

Finiremo col Congresso della pace da cui abbiam cominciato. Dopo la partenza di Garibaldi, che gli avea dato un po' di risalto, ma nessuna consistenza maggiore, vi furono pronunciati i discorsi più rivoluzionarj e più scompigliati di questo mondo. Si parlò di tutto, fuorchè della pace; e i membri erano in guerra tra loro. Il Congresso si chiuse fra i tumulti, le proteste e l'ilarità generale. Il mondo era persuaso fin da principio che non è da un Congresso di privati che si possa sperare l'introduzione del regno della pace; ma se non un Congresso politico, poteva aversi un'accademia filosofica e democratica, che non sarebbe stata senza autorità e senza vantaggio. Invece fu perduto di vista perfino l'intento; e il Congresso della pace mostrò una cosa sola, la difficoltà di conservare la pace, non che fra le Potenze, fra i cervelli umani.

Milano, 30 settembre.

E. Treves.

G. Galimberti, *gerente*. — Editori della Biblioteca Utile, in Milano. — Stabilimento Redaelli della Società Chiusi e Rechiedei.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 13 ottobre 1867. - N. 2.
Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 2.

Testo: Ventimiglia. — Il castagno dei cento cavalli sull'Etna. — Attualità. — Marcellina, racconto di *Augusto Bazzoni*. — La ferrovia del Moncenisio. — Le opere di Massimiliano (IV. I combattimenti di tori in Ispagna). — Un po' di storia degli abiti femminili. — La lista civile russa; Profumo germanico per gli appartamenti; Mode; Sciarada.
Incisioni: Ventimiglia, disegno dal vero della signora Leopoldina Zanetti-Borzino. — Castagno dei cento cavalli sull'Etna. — Castagno della Nave sull'Etna. — La Strada ferrata Fell sul Moncenisio: Lanslebourg; Da Lanslebourg a Thermignon; Monte Cenisio; Forte Lesseillon; San Michele; Disposizione interna del vagone; Susa. — Combattimenti di tori in Ispagna, disegni di Dorè: L'arrivo dei *picadores*; Il trionfo dell'*espada*. — Rebus.

Ventimiglia,
disegno dal vero della signora Leopoldina Zanetti-Borzino.

VENTIMIGLIA.

Ventimiglia ed Albenga sono le due città più antiche della Liguria occidentale, di quella pittoresca *Cornice* che da Nizza a Genova porge tanti variati incantevoli prospetti e che sarà solcata tra non molto dalla linea della strada ferrata che dee congiungere l'Italia alla Francia. Amendue queste città fiorivano già a' tempi dei romani sotto i nomi di *Albium Intemelium* e *Albium Ingaunum*. La prima, Ventimiglia, era capitale dei liguri Intemelii assoldati dall'opulenta Cartagine nelle sue famose guerre contro Roma per guisa che quando il comandante cartaginese Nagone mise a sacco ed a fuoco Genova, tanto si affidò, come afferma Tito Livio, alla lealtà degli Intemelii e degli altri Liguri che depose in Savona, come in luogo di sicurezza, il suo immenso bottino.

Gli Intemelii, gli Ingaunii e gli altri Liguri vicini che avean nome di popoli soprammodo bellicosi stet-

Digitized by Google

tero, secondo il suddetto Livio, per oltre ottant' anni contro i romani, finchè nell'anno 639 di Roma furono intieramente sottomessi dal console Scauro e nel 665 i tribuni Carbone e Silvano vinsero una legge che diede ai liguri la cittadinanza romana.

Sotto il dominio di Roma la città di Ventimiglia, dichiarata *Grande* da Strabone, crebbe di popolazione, di lustro, d'importanza; e, nonostante i gravissimi infortuni cui andò soggetta, conserva intatti ancora alcuni avanzi dell' avita grandezza. La cattedrale sorge, secondo l'opinione di parecchi eruditi, sugli avanzi d'un tempio dedicato a Giunone, e la chiesa di S. Michele che fu un tempo consecrato a Castore e Polluce contiene una colonnetta milliare di Antonino sulla quale si legge:

IMP. ANTONINUS.
PIUS. FELIX. AUGUST.
PON. CURAVIT.
D. X. C.

In tempi a noi men remoti Ventimiglia, fece guerra asprissima a Genova la quale da ultimo la sottomise.

Al presente la città di Ventimiglia poco offre di grandioso, quantunque il suo aspetto sia assai pittoresco. Sorge sopra un erto ciglione a perpendicolo sulla marina, alle cui falde orientali scorre, accavalciato da un lunghissimo ponte, il fiume Roia, così ben descritto dal Foscolo nelle sue *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, e che nelle piene invernali scende gonfio e spumeggiante dalle Alpi marittime.

Venendo da Nizza ed oltrepassata appena di mezzo miglio a levante la bella città di Mentone e il ponte di S. Luigi, confine fra la Francia e l'Italia dopo la cessione di Nizza alla prima; si incontra non molto lungi da questo ponte, il picciol borgo di Latte nella pianura addimandata *Piano di Latte*, amenissima regione ove sorgono le villette dei doviziosi abitanti di Ventimiglia.

Si accede alla città per una strada erta e malagevole, nè gran fatto migliori sono i vicoli che l'attraversano. Esiste tuttavia sopra un colle a ponente, un forte, detto di S. Paolo, costrutto dai genovesi sul principio del secolo XIII; sotto di esso venne edificato, non ha molti anni, un ridotto da cui mediante un sotterraneo si apre un passaggio coperto ad un altro forte di recente costruzione. Ventimiglia è un punto strategico d'alta importanza; e per vietarne l'accesso ai nemici vi furono fatte appunto queste difese, le quali vorrebbero essere grandemente accresciute, ora che quella città è l'ultima d'Italia a occidente e sta così presso alle nuova frontiera francese.

Al presente numero, gli associati troveranno uniti: il fine dell'indice (4 pag.) il frontispizio (4 pag.) e la coperta del vol. I. La coperta, del pari che la nuova incisione in testa del giornale, sono disegnate dal nostro G. Borgomanero ed incise appositamente a Parigi dal signor Trichon.

NB. *I non associati che desiderano avere questo supplemento indispensabile a completare il primo volume, lo troveranno vendibile presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di* **15 centesimi.**

Il primo volume dell' Universo Illustrato *è vendibile al prezzo di l.* 8.

È sempre aperta l'associazione all'anno II ai prezzi indicati in testa del giornale. Chi si associa all'intera annata **direttamente** *al nostro ufficio, mandando cioè un vaglia di* **lire otto** *(o* **quattordici**, *se desidera l'edizione con mode), ha diritto ad un premio, che consiste in una di queste tre opere:* **IL MONDO VECCHIO E IL MONDO NUOVO** *o* **PARIGI IN AMERICA,** *romanzo umoristico sociale di* E. Laboulaye, — *oppure: la* **STORIA GENERALE DELLA STORIA** *di* Gabriele Rosa, — *oppure* **LA CANAGLIA** *romanzo di* Giovanni Biffi.

La prima edizione della CANAGLIA *è completamente esaurita. La ristampa è in corso, e sarà pronta per il fine del corrente. Quelli che hanno chiesto questo romanzo in premio, sono già notati per riceverlo appena esca.*

IL CASTAGNO DEI CENTO CAVALLI

NELL' ETNA.

È celebre il castagno conosciuto sotto questo nome. La tradizione narra che Giovanna d'Aragona visitò l'Etna nel suo viaggio dalla Spagna a Napoli e che tutta la nobiltà di Catania l'accompagnò nella sua escursione. Essendo sopravvenuto un uragano, la Regina e il suo seguito trovarono riparo sotto il fogliame di quest'albero immenso.

Il primo viaggiatore che ne abbia dato la descrizione nel secolo scorso, Giovanni Honel, dice che quest' albero è interamente vuoto all'interno, perchè il castagno è come il salice, vive della sua scorza, perde invecchiando le parti interne e s'incorona pur sempre di verzura. La cavità di questo essendo immensa, alcuni contadini vi costrussero una casa con forno per essicare castagne, nocciuole, mandorle, ed altre frutta che si vogliono conservare secondo l'uso generale in Sicilia. Spesso quando hanno bisogno di legna prendono una scure e ne tagliano all'albero stesso che circonda la loro casa, epperciò il castagno trovasi in istato di deperimento.

Taluni credettero che quella massa fosse composta di più castagni, i quali stretti l'uno contro l'altro e non serbando più che la scorza paiono formarne un solo per chi guardi con occhio disattento. S'ingannano.

Brydone che lo visitò nel 1770 riferisce che le sue guide, interpreti delle tradizioni del paese, assicuravano che in epoca remotissima una scorza continua e sana copriva ancora quel tronco di cui non si vedono più oggigiorno che le rovine. Il canonico Recupero, naturalista siciliano, attestò in presenza del viaggiatore inglese e di parecchi altri testimoni, che la radice di quell' albero colossale è una sola. La migliore osservazione che comprova l'unità di quel vegetale si è l'esempio ricavato da altri castagni dell'Etna, i quali hanno sino a dodici metri di diametro. Quello che descriviamo ha 60 metri di circonferenza e non si saprebbe designarne la età.

L'ultimo viaggiatore che ha descritto la sua escursione sull'Etna, fatta due anni fa (1865), è il sig. Eliseo Reclus. Ecco com'egli descrive questo celebre castagno ed altri che ornano i versanti dell'Etna:

Il famoso castagno di cento cavalli non è più quale era nell'ultimo secolo, non è più anzi un albero, ma un gruppo di tre rami enormi, fra i quali i due grandi son già completamente cariati nel cuore. Avendo ancora sott'occhi i disegni che rappresentano il colosso del mondo vegetale, come sorgeva per lo passato, io lo cercava da lungi collo sguardo, quando già mi trovavo sul luogo ove un giorno s'innalzava la sua parte centrale. Là si vede ora una strada incavata che le acque sprofondano di anno in anno a danno delle radici. I contadini da parte loro lavorano alacremente a distruggere i tronchi che ancora restano: ne carbonizzano la base accendendovi il fuoco, e a colpi di scure ne vuotano l'interno per procurare più vasto asilo alle loro pecore. Due altri rimasugli del gran tronco che ancora esistevano quindici anni fa sono intieramente scomparsi, e si distingue appena il posto ove s'innalzavano una volta.

Il magnifico castagno della Nave che si vede a poca distanza al nord, conta solamente 18 metri; ma non è ancora rosicchiato dalla vecchiaia, e i suoi enormi rami si distendono e vanno a intralciarsi col fogliame di un altro albero poco meno gigantesco. D'altronde quelli che non ammirano gli alberi esclusivamente per la loro vecchiaia o per l'enorme grandezza dei loro tronchi, troveranno nel medesimo versante dell'Etna migliaia di castagneti di quercie e di pioppi, magnifici per la bellezza dei tronchi, la purezza della scorza, la grazia e la nobiltà del portamento.

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

MONDO LETTERARIO.

— È uscito un capolavoro.... sissignori, un capolavoro; e l'Italia, occupata di Roma, di Congressi, di beni ecclesiastici, non se n' è accorta! Da quell' epoca memorabile in cui ai *Promessi Sposi* seguivano i romanzi di Azeglio, di Grossi, di Cantù, di Varese, di Bazzoni, non s' era veduto un libro così saporito, così ricco di pregi letterari, così interessante come le *Confessioni di un ottuagennario* di Ippolito Nievo, che forman ora due bei volumi della raccolta Le Monnier (L. 8). L'autore entra di pien diritto in quella pleiade che abbiam citata; e non è degli ultimi. È un romanzo? non vel saprei dire; ma ne ha tutto l' interesse. È una storia? ne ha tutto il sapore. È un libro di educazione? ne ha tutto il valore.

Si tratta di un uomo nato prima dell'89 che narra la sua vita. Esso comincia dall' ultimo dei castelli feudali, passa per la caduta della repubblica veneta, per le repubbliche napoleoniche, per le cospirazioni, per il risorto dominio austriaco. Dipingendo tutto, facendoci rivivere in quei tempi che paion già sì lontani, l'autore ci dà i quadri più evidenti senza ripetere storie narrate da altri, senza guastare l' unità del racconto. Passando per tante traversie e per luoghi sì diversi, ci accompagnano sempre, con un' arte che non si lascia vedere, gli stessi personaggi: sicchè è conservata l' unità di composizione. Le riflessioni abbondano: e sono così originali, così bene innestate nel racconto, così profonde, argute, varie, colorite, che il lettore non si lagna punto di un soverchio filosofeggiare. Il tutto è scritto con lo stile che diremo manzoniano: purgato, efficace e semplice nel tempo stesso. La lingua è italiana, senz'ombra di francesismi, e senza leziosaggini; lo stile è moderno.

I più guasti lettori di romanzi francesi leggeranno questo del Nievo con la stessa avidità; e voi potrete darlo in mano a giovanetti d'ambo i sessi: si divertiranno e impareranno, essi e i loro genitori.

Credete forse che io usi piacenteria ad un autore amico? Ahimè! amico egli era. Ippolito Nievo, nato a Padova nel 1832, già noto come leggiadro poeta e romanziere, volontario delle campagne garibaldiane, moriva miseramente sulla fine del 1860 sopra un legno che naufragava, nel viaggio dalla Sicilia a Napoli. Dell' *Ercole* e dei suoi passeggeri non si rinvenne più nulla. Povero Ippolito! tu sei senza tomba, senza una zolla di terra che asconda la tua salma! Ma non sei morto intero! Questo lavoro finito già nel 1858 lo fa rivivere più glorioso che mai. Questo libro che fa passare per tutte le emozioni, che sorprende per la potenza descrittiva e imaginosa, per la finezza di considerazioni, — sorprende ancor più al pensare che è lavoro di un giovane di 26 anni. Il lettore chiuderà quel libro che lo ha dilettato e affascinato, che gli ha fatto passar tante ore deliziose, che gli ha ricordato gli anni in cui c' erano avvenimenti ed entusiasmi letterari, lo chiuderà, dico, con un senso di mestizia, pensando: oh! qual perdita ha fatto l'Italia!

— Un altro libro pregevole, ma accessibile ad un pubblico più ristretto, è il *Tito Vezio*, racconto storico di Anselmo Rivalta (Firenze, Bencini. L. 5). È un romanzo antico che ci riporta a Roma cent'anni prima dell'èra cristiana; è un quadro della vita pubblica e privata de' Romani negli anni corsi tra il trionfo di Mario e la feroce dittatura di Silla. Un paio d'anni fa, menò grande rumore in Francia un romanzo cartaginese di Flaubert, intitolato: *Salambò*; gl'italiani possono essi non prestare qualche attenzione al romanzo romano del Rivalta che vale assai di più?

LAVORI PUBBLICI.

— Il 21 settembre ebbe luogo con ottimo risultato la corsa di prova del ponte di Mezzanacorte attraverso il Po sulla ferrovia Voghera-Pavia.

MONDO TEATRALE.

— Il venerando maestro Auber, che ha 10 anni più di Rossini, ha finito una nuova opera, che, egli dice, sarà l'ultima sua. Si intitola, *Un jour de bonheur*, ed una esordiente, Madama Crémieux, vi avrà la prima parte. Auber che è nato nel 1782 ed ha per conseguenza 85 anni, si alza ogni mattina alle 5 per mettersi al lavoro, e dopo il mezzogiorno lo si vede come un giovanotto al Bois de Boulogne a guidare un paio di cavalli focosi che fanno 12 miglia all'ora.

— Alla fiera di Lugo fu rappresentata con gran successo un' opera nuova *Isabella Orsini*, primo lavoro del maestro *Ambrogio Centolani* di Lugo.

— Una nuova commedia, le *Maschere*, del signor Antolini, fece un tal fiasco all'Alfieri di Firenze, che a metà del secondo atto dovette calarsi il sipario.

— Il signor Giovagnoli, autore della *Vedova di Putifarre*, ha fatto rappresentare a Firenze una sua nuova commedia: *Un caro giovane*. Ebbe lieto successo, e se non può dirsi lavoro ottimo, questo, al pari del precedente, mostra nell'autore una vena drammatica che con maggiore studio della società egli potrà bene usufruttare.

— La *Dinorah*, o il *Pellegrinaggio di Ploermel* di Meyerbeer ricevette quest' anno la cittadinanza italiana. Dopo l'entusiasmo di Firenze abbiamo l'entusiasmo di Monza. Tutta Milano fa ogni sera il pellegrinaggio di Monza per udire il Pellegrinaggio di Ploermel. L' applaudita Dinorah di Monza è una De-Maesen, sorella dell'applauditissima Dinorah di Firenze.

— La *Jone* di Petrella ebbe una felice risurrezione al teatro Carcano di Milano. I critici che trovavano tutto il merito della *Jone* in Negrini che *creava* il delirio, furono smentiti. Negrini non è più pur troppo; e la bell' opera del maestro napoletano ebbe un successo grandissimo.

— Si aspetta con ansietà per la prossima stagione alla Scala un *Mefistofele*, poesia e musica di Arrigo Boito. Chi l' ha intesa sul cembalo, ne dice meraviglie. Auguriamoci che un nuovo astro spunti in questo annuvolato orizzonte musicale d'Italia.

NECROLOGIA.

Una grave perdita ha fatto la scienza. *Gaetano Bonelli*, l'inventore del telaio elettrico e del tipo telegrafo, morì il 29 settembre a Torino. Egli fu già direttore dei telegrafi dello Stato, ed abbandonò questo posto per darsi agli studi delle sue invenzioni. Per esperimentarle ed effettuarle egli dovette, secondo il solito, uscire d'Italia. Ultimamente egli sperava di poter far funzionare il suo tipo-telegrafo tra Firenze e Napoli, ma la morte lo colse prima di veder effettuato questo desiderio. Egli aveva poco più di 50 anni. Noi ci riserviamo a tornare più a lungo sopra la vita e le invenzioni di quest' uomo illustre, e ne daremo anche il ritratto.

— In altro campo è dolorosa la perdita del barone *Giuseppe Natoli* di Messina, senatore. Egli rimase vittima di un nobile sentimento del dovere. Appena scoppiato il cholera nella sua patria egli volle recarvisi, e in mezzo ai benefizi di cui colmava gl' infelici, ne fu colto egli pure e mortalmente. Egli fu prefetto a Brescia al tempo di Sarnico; e nel gabinetto La Marmora, costituitosi nel 1864, dopo le tristi giornate torinesi del settembre, gli fu dato il portafogli dell'istruzione pubblica. Coadiuvato dall'egregio Nicomede Bianchi, egli pose a capo della sua amministrazione un'idea feconda: la secolarizzazione dell'insegnamento. Perciò il suo ritiro dal ministero, quando questo si ricompose al principio dell' anno scorso, fu deplorato da tutti i liberali; come sarà pianta amaramente la sua perdita avvenuta il 25 settembre.

— Ci sia pur permesso di piangere la morte d'un egregio amico, il barone *Raffaello Abro* di Trieste. Emigrato da quella città, egli entrò nella diplomazia italiana, coadiuvò il Menabrea nelle trattative di Vienna dell'anno scorso, ed era adesso segretario al Ministero degli esteri. L'unione di Trieste all'Italia era il suo sogno; e questo gli limò la vita. Ricco giovane, usava le sue ricchezze a beneficio dei compagni d'emigrazione, e d'ogni utile istituzione. Egli morì a Losanna nei primi giorni d' ottobre nella verde età di 32 anni.

— Se un uomo che ha fatto molto rumore nel mondo avesse diritto al nome di celebre, pochi lo meriterebbero come il dr. *Luigi Véron*. Cominciò la carriera sua nel 1826 inventando col farmacista Regnault, la famosa pasta pettorale nota sotto il nome di *pasta Regnault*, e fu uno dei primi ad usare dell'avviso e della *réclame* con tutta quella ciarlataneria che oggi è diventata così comune da imporsi anche ai più modesti. Poi si diede alla letteratura, pubblicando la *Revue de Paris*, e nel 1831 passò alla direzione dell'Opéra. Fortunato sempre, egli trovò le ricchezze dove altri non trovava che la rovina; egli ebbe la sorte di presentare al pubblico niente meno che Meyerbeer, Halevy, e la Elssler. *Roberto il Diavolo* e l'*Ebrea* segnarono luminosamente la sua gestione dell'Opéra. Dal teatro passò alla politica con la stessa disinvoltura; Thiers lo pigliò per mano, dandogli la direzione del *Constitutionnel*. Ma il Véron, tipo di borghese parigino, non serviva che il successo; abbandonò quindi Thiers; divenne napoleonista; adorò il colpo di Stato. In premio fu nominato ufficiale della Legion d'Onore e deputato. Giunto a questo punto culminante della sua politica, egli si gonfiò tanto che divenne ridicolo, e fu messo da parte come limone spremuto. Allora si diede tutto alla vita epicurea; pubblicò le *Memorie di un borghese di Parigi* che per essere piene di aneddoti, ebbero molte edizioni; ma più che i suoi scritti piacevano i suoi pranzi, e più di lui era celebre Sofia, la sua cuoca. Così felicemente, circondato da parassiti e adulatori, lasciando tre milioni di fortuna, il dr. Véron morì il 27 settembre nell'età avanzata di 69 anni. Alla morte è già succeduta la satira dei giornaletti, e succederà presto il più completo obblio.

Digitized by Google

Castagno dei Cento Cavalli, sull'Etna.

Digitized by Google

Castagno della Nave, sull'Etna.

Digitized by Google

MARCELLINA

RACCONTO.

VI.

Gli antichi ammettevano il fato o destino. Io non fui mai superstizioso, nè in preda a pregiudizi, nè troppo credulo a potenze ignote: ma quando freddamente osservo certi fatti inesplicabili, mi sento barcollante ed inclinato ad incertezza. Come io vidi la giovine forosetta, qualche cosa d'insolito, di misterioso si agitò dentro di me: colpito dalla sua bellezza contornata da una semplicità e da una ingenua apparenza, dovetti cedere al fascino esercitato su' miei nervi e rimanere quasi estatico a contemplarla. Io fui assiduo frequentatore della società più scelta: nei saloni sfarzosamente addobbati, alla luce di ricchi doppieri non m'accorsi mai d'aver provato una mistica forza che mi sospingesse verso qualche donzella. Eppure posso dire che molte fanciulle avvenenti formavano bell'ornamento dei circoli, de' quali io era parte, se volete, non ultimo. Qual cosa fu dunque cotanto prepotente da trascinarmi, mio malgrado, ad un affetto che presto m'infiammò?

I sintomi dell'amore si somigliano sempre, ammesse pochissime variazioni secondo la natura o l'educazione di chi lo prova. Ma io credo che l'ardente desiderio di star vicino alla persona amata, di bearsi ne' suoi sguardi, di bere la voluttà delle sue parole sia base a tutto e guida ad ognuno. Dal momento che conobbi Marcellina io non potei più starle lontano: scopo delle mie passeggiate era la casa di lei, fine delle mie astuzie era trovare il modo di vederla. L'amore è industre, dicono quelli del popolo. Esso ispira idee e concetti nuovi e che non sorgerebbero in mente ad uno non innamorato. Così a me suggerì d'ingraziarmi ad Andrea per ottenere ogni cosa senza destare sospetti o gelosie. Dopo alcune settimane Andrea mi adorava perchè io sapeva parlargli di agricoltura, delle api, del miele, dei bachi da seta e di qualunque altro argomento che si riferisse alle sue giornaliere occupazioni. Quantunque avessi un'antipatia a tali discorsi, pure mi sforzava a superarla, e per di più mi diedi ad istudiare Columella e qualche trattatista moderno. Con ciò io era divenuto padrone di casa, o per meglio dire, un membro della famiglia.

Marcellina mi trattava con deferenza spontanea, perchè mi vedeva amico e tenero di quanto la concerneva: ma la sua riservatezza non trasmodava mai e perfino nessuna parola uscivale dal labbro che significar dovesse una espressione di affetto. Ella non obbliava giammai che io era ricco, e perciò non adatto a lei. E per non ferir troppo direttamente questa mia qualità, mi persuasi che essa avea formato il disegno di non accorgersi di quanto sentiva per lei e dell'immenso interesse che mi destava. Io volea illudere me stesso e convincermi che la condotta di Marcellina provenisse da quel sentimento restio, cui dan ricetto le persone nate nella casta di lei allorquando si tratta d'innalzarsi verso una classe più elevata. Fisso in tale idea, sperava che il tempo, le non interrotte attenzioni avrebbero trionfato, e che la giovinetta si sarebbe lasciata persuadere dalle sincerissime mie espressioni, dell'amore che non avea però osato esternarle. Ma ben altra cagione si nascondeva fra le pieghe del suo cuore, ed io dovetti assistere alla tremenda condanna.

Una sera io stava vicino a Marcellina in un canto della cucina: un sacco di grano ci serviva di sofà, ed una pallida luce che partiva da una lucerna ad olio ci rischiarava appena. Io era in preda ad una specie di esaltazione: guardavo commosso i grandi e bellissimi occhi della ragazza per vedere se mi riusciva scoprire il suo pensiero: ella pareva volesse fuggire a codesta investigazione; dimostrava un po' d'impazienza, e di quando in quando, quasi furtivamente, volgeva lo sguardo ad una piccola finestra che si apriva sulla corte. Fingendo di non accorgermi di ciò, stava per dare il primo sfogo all'ardente passione che mi divorava: era sul punto di prorompere in un profluvio di parole amorose e dolci, quando in lontananza udii il suono d'una voce soave. Questa era fresca, limpida e temprata virilmente: da principio mal si potea discernere cosa cantasse, ma poi avvicinandosi fece sentire il ritmo e i versi di graziosissimo stornello.

Alla prima nota di quel canto, Marcellina trasalì: divenne pallida, poi le s'infiammarono le gote, indi ritornò più sbiancata di pria. A quella vista si aperse un abisso dinanzi a me. Non v'era più dubbio. Marcellina era innamorata di un altro!....

VII.

Gli spasimi morali son più tremendi dei fisici: questi, ristabilite le due opposte forze dell'organismo, scompaiono; quelli lasciano duratura traccia in fondo all'anima. Chi ha provato il dolore d'una delusione si convincerà facilmente di quanto io soffrissi in quella circostanza. Al martirio poi del fatto in sè stesso se ne aggiungevano altri due: io non poteva domandare spiegazione a Marcellina, non poteva insultarla, nè tampoco m'era lecito trarre vendetta di lei e del suo damo. Ella nulla mi avea promesso.

Il primo mio disegno mi suggeriva di allontanarmi da quel luogo funesto senza più vedere la fanciulla e senza dirle addio. Ma, passato qualche giorno, non ebbi più il coraggio di mettere in esecuzione il disperato concetto, e mi trovai, senza saperlo, poco lungi dal casolare di lei: una forza irresistibile mi vi spinse dentro. Ella era intenta ad alcune faccende domestiche: come s'accorse di me, emise un grido che soffocò a mezzo, coprendosi il viso colle mani: poi prese la fuga e precipitossi nella sua piccola camera. Io altra volta avea osato passarne la soglia: mi si era offerto alla vista uno stanzino quadrato e piccolo a mo' di cella: un letto coperto di biancheria linda, due sedie, un cassettone formavano tutta la mobiglia. Ma quanto io invidiava quella nudità: l'avrei le mille volte preferita agli squisiti lavori d'intarsiatura o d'intaglio che abbondano, spesso forzatamente, negli appartamenti così detti signorili.

L'aspettai, ma indarno, chè non ricomparve più. Era rimorso o dispiacere d'avermi recato dolore?

Per l'opposizione, il mio desiderio crebbe: volli ad ogni costo conoscere la sentenza che mi stava sul capo: la incertezza mi sarebbe stata mille volte più insopportabile del sapere che un rivale era fortunato in mio paragone. La farfalla non vola attorno la lampada finchè resta incenerita? Io in cotesto argomento la imitai e raggiunsi il mio scopo: non importa con quanto sacrifizio, con quale corruccio. Misi il mio cuore in una stretta di ferro, e gli imposi di non battere, mentre comandai al mio volto di rimanere freddamente impassibile e di non esprimere l'interna lotta. Mercè questa cura designata dai medici col nome *eroica*, potei novellamente avvicinare Marcellina ed ispirarle una illuminata fiducia. Non le dissi i miei affanni, ma le espressi che l'amava come un fratello, come un vecchio amico. La giovinetta mi fu riconoscente oltremodo dell'avvenuta mutazione e mi protestò altrettanta stima e confidenza. Quando m'accorsi che questa era arrivata a buon punto, osai tentarla per trarle di bocca un segreto, da cui dipendeva la mia felicità: pur troppo lo ebbi: non l'avessi mai fatto!....

VIII.

Era una splendida serata d'autunno. La luna batteva limpidamente sul prospetto meridionale della piccola casa di Andrea, che somigliava per il suo candore ad un cigno in mezzo ad un'onda di luce. Il caldo era quasi soffocante e si sentiva il bisogno di respirare l'aria aperta. L'aia, ripiena di alcuni cumuli di grani, non ci permetteva di passeggiare. Allora Marcellina, Andrea ed io prendemmo la via de' campi, e adagino ci dirigemmo verso un oliveto, ove giunti ci sedemmo. Andrea, poco dopo si allontanò, ed io rimasi solo con Marcellina. Ella pareva molto mesta e preoccupata: non una parola

Digitized by Google

usciva dal suo labbro, non un segno che accennasse ad allegria: qualche sospiro emetteva di quando in quando. Io m' industriai di confortarla, offerendomi in quanto valessi per alleviarle un affanno, il quale trapelava da ogni gesto. Essa stette perplessa lungamente, ma persuasa e spinta dalla mia insistenza, si lasciò vincere dalla interna commozione, e spargendo qualche lagrima, proruppe in questi accenti:

— Giacchè ella, signore, mi dimostra tanta bontà ed interesse, voglio dirle tutto.

— Dite, graziosa Marcellina: io vi ascolto con vero piacere.

— Io sono il più infelice degli esseri che esistono sulla terra....

— Perchè mai?

— Perchè amo, signore.

— E ne siete corrisposta?

— Sì.

— E perchè allora vi torturate? L' amore ricambiato è il più gran contento.

— Sì, ma non quando incontra terribili ostacoli che impediscono di conseguire le più ardenti brame.

— L'amore conforta a vincere ogni cosa, ad abbattere qualunque avversità.

— Oh! fosse così, signor Giulio!...

— Ma, ditemi, quali sono cotesti ostacoli, e chi amate?

— Racconterò quanto mi avvenne.

IX.

— Ella conosce ormai le nostre abitudini, e sa come per noi sarebbe grave mancanza il non intervenire nei giorni festivi alla messa parrocchiale. Era appunto una domenica di maggio: il consueto sermoncino del nostro buon parroco stava per terminare: io, compresa delle verità evangeliche bandite dall'altare, era in una specie di meditazione, che m' avea impedito di vedere quanto si facea dagli altri fedeli. Ma non appena i miei occhi vagarono senza scopo intorno la chiesa, quasi attratti da potenza magnetica, fermaronsi in quelli di un giovane, che mi guardava in maniera oltremodo espressiva. Pareva che volesse dirmi mille cose. Tentai di fuggire quello sguardo acuto e pieno di dolce espressione, ma non potei, chè vi ritornava anco mal mio grado. Un brivido mi correva rapidamente lungo il dorso. Poco dopo lo rividi in uno di que' cappannelli che si formano sul piazzale della chiesa: egli mi seguì da lunge fino a casa: prima di entrare, lo guardai mestamente come per incoraggiarlo. Egli se ne accorse e proseguì l'incominciato cammino. Passò molto tempo, e sempre durava la corrispondenza dei nostri sguardi: ad ogni otto giorni ci vedevamo alla stessa ora, nella stessa posizione: ed egli non mancava mai e mi dimostrava il desiderio di esternarmi la grande passione che era scritta nel suo esteriore. Le circostanze mancavano: egli non osava appressarsi a me: io temeva e desiderava che lo facesse. Un giorno finalmente, quando io fui a poca distanza di casa, mia cugina, colla quale era sempre, prese a correre e presto scomparve. Quel giovane, animato dal vedermi sola, affrettò il passo: io lo rallentai: giuntomi daccanto, tremante e rubicondo in volto, mi disse una parola che non intesi: abbassai gli occhi al suolo, e non risposi. Egli non osò replicare, ma prima d'allontanarsi, mi prese la mano, e colla fronte cospersa di sudore, dissemi: sono pazzo d'amore per voi.

Coteste parole mi risuonano ancora all'orecchio con sì attraente armonia che mi scuote tutte le fibre. Da quell' epoca io fui tutta invasa dalla fiamma di un affetto che perirà con me: nessun uomo varrebbe a reprimerla o vincerla: e se io m'accorgessi che dessa venisse meno, saprei castigare il mio cuore, togliendomelo dal petto e sbattacchiandolo contro la parete.

— Dunque l'amate alla follia cotesto giovanotto?

— Alla follia!. Guai se non arrivo a possederlo!....

— È egli bello?

— A me pare una di quelle fisonomie che con tanta maestria si veggono condotte da Andrea del Sarto nel chiostro della Santissima Annunziata, ove mi reco ogni anno nella festa di San Giovanni Battista per presentarvi un piccolo cero. Egli ha una espressione non comune, una impronta maschia, quantunque di quando in quando si mostri sovr'essa un po' di dolcezza.

Mio padre s'avvide che Giulio, così si noma, nudriva delle intenzioni su me: senza dirmi nulla, chiese chi fosse: seppe che apparteneva ad una famiglia di operai, dimoranti poco lungi da Fiesole e che il giovane, onesto e pieno di buona voglia, lavorava nelle cave di pietra, guadagnando sufficientemente per mantener sè, la madre, ed una sorella ancora in tenera età. Ma seppe pure che Giulio dotato d'un carattere molto vivace e focoso, entrava facilmente in rissa, e che in una avuta poco tempo prima, nell' impeto della collera avea picchiato sodo un suo compagno, lasciandolo difettoso al braccio destro. Ciò valse a far nascere un'avversione potente nell' animo del babbo mio, il quale un giorno mi disse:

« Io so tutto: non voglio che tu dia retta a quel cattivo soggetto di Giulio, tanto più che tuo cugino Carlo ha intenzione di sposarti. »

Ascoltai l' intimazione con abbastanza calma: siccome però mio cugino mi è molto antipatico, e non lascierei Giulio per tutti i tesori del mondo, risposi a mio padre che il mio cuore era di già impegnato. Egli mi rispose freddamente:

« Se una sol volta ti trovo a parlare con Giulio, dò ad entrambi una lezione tale da togliervi il desiderio di rivedervi. »

Sapendo come il babbo sia uomo da mantenere la promessa, avvertii il giovane affinchè stesse sul cauto e scegliesse le ore notturne. Così si fece finora, e il povero Giulio ha la pazienza di aspettare lunghissimo tempo per dirmi soltanto addio. La paura ci sta dinanzi, quantunque sfidiamo ad ogni momento un grave pericolo.

Ah! se qualche sventura dovesse colpire il mio Giulio, io non potrei sopravvivere ad essa: io prego il cielo che la riversi tutta sul mio capo. Ella non sa, signore, quale dolore sia il vivere in questo stato d'angoscia!... —

Copiose lagrime caddero dagli occhi di Marcellina, che mi guardava sommessamente. Io mi sentii veramente intenerito.

X.

Il mio sacrifizio era tremendo: da amante, divenni confidente. Quanto costi ad un'anima innamorata il passaggio di simil natura, è facile immaginare. Io era entrato in questo cammino, e volli andare fino alla fine. Vidi Giulio: trovai in lui un giovane simpatico, generoso, fornito di buoni concetti, quantunque un po' balzani e improntati da certa irrequietezza: ma il cuore era buono, e la mente cogli anni e colla famiglia poteva quetarsi: scrutinata la sua natura, mi convinsi che sarebbe divenuto buon marito. Ebbi un colloquio con lui: si mostrò degno di Marcellina, protestandosi parato ad ogni evenienza. Egli non volea commettere azioni violenti contro il genitore della fanciulla, ma con calore mi espresse che ove il cugino insistesse per possederla, piuttosto di lasciarla in sua balìa, l'avrebbe rapita e condotta a vivere in Firenze, come se quivi fosse stata al sicuro. L' ingenua passione si leggeva nello sguardo e in tutta la fisonomia. Tuttochè lo invidiassi per essere mio rivale fortunato, non pronunziai un detto che mi tradisse, ed in questa occasione conobbi come fossi atto a coprire meritamente un posto nella diplomazia. Lo incorai a sfidare intrepido, ma con prudenza le avversità che lo minacciavano, e gli diedi il consiglio di persistere, senza allontanarsi da quanto io gli avrei prescritto. Mi promise di sottomettersi pienamente a me.

Il còmpito prefissomi era grave e difficile: si trattava di persuadere Andrea a dare il suo consenso. Andrea avea sortito dalla natura un carattere inflessibile, che faceva pesare tutto sulla propria famiglia, guidandola a suo talento: guai a chi avese osato opporsi a' suoi desiderii: eppure egli era affettuosamente tenero pei figli e

Digitized by Google

nutriva sensibile deferenza per Marcellina, la quale lo ricambiava con pari tenerezza.

Mi posi ad istudiare attentamente il terreno per vedere se si offerisse un mezzo atto a tentare la ritrosia di Andrea. Un giorno mi parve allegro oltre l'usato: non sapeva a qual causa attribuire questo subitaneo cangiamento: credetti che l'istante fosse venuto. M'industriai di rimanere solo con lui, e con destrezza feci cadere il discorso sull'argomento che tanto mi stava a cuore. Ma egli appena potè sospettare che io perorava in favore della figlia e di Giano, bruscamente mi disse:

« Signor Giulio, se vuole essermi amico, come l'ha finora dimostrato, non mi parli mai di ciò: Marcellina deve eseguire quanto le impose un padre amoroso, che veglia al suo bene. Ella sarà fra non molto sposa al figlio della mia povera sorella: a questo modo saranno tolte certe dissensioni di famiglia, che sorsero alla morte della amata mia povera consorte. »

Il tuono di voce adoperato da Andrea e il severo piglio non mi permisero di fargli alcuna osservazione, che sarebbe stata inopportuna e nociva. Il caso però mi arrise e venne in mio aiuto.

XI.

Andrea teneva in affitto il fondo e la casa da un nobile fiorentino, che, simile a tutti i proprietari, alle scadenze fissate voleva essere inesorabilmente pagato. Un anno la grandine divorò tutto il raccolto, prossimo a maturazione, ed Andrea per non essere scacciato, fu costretto a contrarre un prestito molto oneroso. Egli ebbe ricorso ad uno dei tanti strozzini che s'incontrano ovunque, vera peste, vero ributto della società: essi succhiano il sangue come i vampiri, nè si saziano se prima non veggono la loro vittima estenuata, affranta e rovinata. Andrea ebbe la sventura di cadere fra gli artigli di cotesta iniqua genia, e precisamente fra quelli di un certo Giovanni B.... disprezzato da quanti lo conobbero per le sue tremende angherie usate a chi avea bisogno di lui. Il prestito fatto ascendeva a parecchie centinaia di lire toscane assicurate sui mobili e sugli utili spettanti ad Andrea, che al tempo prefisso si trovò nella impossibilità di pagare. Lo strozzino tacque per qualche settimana, ma poi intimò al debitore che, se non avesse soddisfatto, l'esecuzione giudiziaria gli sarebbe caduta sul capo, ponendo all'incanto tutto ciò che fosse stato sufficiente a coprire il capitale e gli interessi.

Andrea disperato, sul punto di vedersi tolto quanto avea saputo cumulare col sudore della sua fronte, cercò mercè presso i suoi congiunti. Questi furono larghi in parole, ma talmente stretti di fatti che si schermirono di

La strada ferrata

Digitized by Google

dargli il più piccolo soccorso, dicendo che sarebbe loro stato di grandissimo sconcerto. Il parente che aspirava alla mano di Marcellina non fu dissimile dagli altri: anzi mostrossi più duro e fece trapelare che non avrebbe insistito nella sua richiesta. Deluso in ogni parte, sfiduciato, temendo la tenuto la parola di restituire quanto avesse avuto. Era sul punto di condurre ad effetto cotesto suo disegno: quando il suo carattere altero gli suscitò una infinità di dubbi, e gli tolse il coraggio di presentarsi ad un signore sdegnoso e di cuore durissimo. Egli pensò che per commoverlo sarebbe stato mestieri qualche cosa di delicato: perciò la mente gli suggerì di mettere a parte d'ogni cosa Marcellina e d'inviarla presso il nobile fiorentino. La giovinetta nella sua innocenza, spinta da uno di quei generosi sentimenti, che si mostrano con molta veemenza nell'età delle illusioni, accettò l'incarico, credendo che la sua presenza sarebbe sufficiente ad intenerire l'animo del padrone, fosse pure di macigno. Ma ella s'ingannava, ignara com'era dell'egoismo umano.

(Continua.)

A. BAZZONI.

ta Fell sul Moncenisio.

miseria non per sè, ma pei suoi figliuoli, non sapea a quale partito appigliarsi.

Da ultimo gli venne in pensiero di rendere avvertito della minaccia il padrone del fondo domandandogli che lo salvasse, e protestandogli che avrebbe in progresso di tempo man-

LA LISTA CIVILE RUSSA.

Il *Times* scrive che la lista civile imperiale russa è di annui 7,700,000 rubli (30,800,000 fr.). Da questa somma si devono togliere 250,000 rubli annuali per pensioni ai cavalieri, ecc., ed una somma di circa 2,000,000 di rubli pel mantenimento di opere pie e per altre opere generali. Più di 500,000 rubli figurano nel bilancio per ispese straordinarie, mentre i teatri ed altri stabilimenti dipendenti dal ministero della casa imperiale richiedettero nel 1866 una somma di 685,627 rubli. La corte imperiale e l'amministrazione dei diversi palazzi nel 1866 costarono 3,924,495 rubli oltre a 462,000 rubli appartenenti all'imperatrice ed ai suoi parenti. Ma la somma di 30,800,000 franchi è soltanto una parte della rendita della Corte russa. Essa possiede immense tenute che assieme a numerose miniere d'oro e d'argento nella Siberia formano un reddito di altri 6,000,000 di rubli. Perciò la rendita totale della lista civile sarebbe di 61,250,000 franchi, di cui 11,250,000 sono spesi in carità, scuole, teatri, ecc., ecc.

Digitized by Google

LA FERROVIA DEL MONCENISIO.

Tutti sanno che mentre si lavora attivamente a forar la montagna che separa l'Italia e la Francia, un ingegnere inglese, Fell, ha trovato il modo di giungere fino alla sua cima con la vaporiera. Due prodigi della scienza moderna.

La ferrovia Fell è già compita, dopo soli 18 mesi di lavoro; la prima prova ebbe luogo il 21 agosto scorso e riuscì felicemente. I giornali diedero brillanti descrizioni di quella gita fatta da ingegneri, commissari dei vari governi e da pochi invitati.

Alcuni di questi ci narravano schiettamente, come sul punto di avventurarsi per quell'ardimentosa salita, non potessero da una tal quale apprensione liberarsi l'animo; quei giganteschi massi sulle cui cime la scienza meccanica, come impaziente del lavoro sicuro ma lento con cui altri arditi campioni ne vanno travagliando le viscere, osava per la prima volta imporsi trionfatrice, parevano sovrastar minacciosi all'audace che, sottomettendo al potere dell'ingegno le punte più scoscese, gl'inesplorati abissi, segnava un'altra splendida vittoria negli annali delle pratiche invenzioni.

E infatti a chi consideri come la pendenza delle salite accessibili senza inconvenienti alle locomotive non sorpassi guari il 2 o il 3 per 0|0: e come per maggiori pendenze abbiasi a ricorrere alle macchine fisse, o per lo meno alle macchine di rinforzo, che necessitano un notevole aumento di spesa e possono anch'essere causa di accidenti, allorchè per accrescerne l'azione si ricorre al pericoloso espediente di chiudere tutte o parte delle valvole di sicurezza: e come abbiano giustamente fama di soverchia arditezza gli Americani che spinsero fino al 5, al 6, al 7 per 0|0 le pendenze su talune ferrovie; — se si consideri che il minimo raggio di curvatura nei risvolti delle ferrovie, nelle grandi linee di strade ferrate della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra sia di 1000 metri, e non si ammetta il raggio minimo di 500 metri, fuorchè a condizione che si rallenti notevolmente il movimento nel passaggio delle curve: — non si potrà a meno di restar compresi d'ammirazione al sapere che con questo nuovo sistema vengono superate pendenze del 12 per 0|0: e che i raggi dei risvolti toccano il limite di 40 metri!

Il primo convoglio adunque che valicò le Alpi nel punto più elevato a cui abbia potuto finora giungere un veicolo di qualunque genere era composto di una locomotiva e di due piccole e basse vetture *wagons*, costrutte in modo che il centro di gravità venisse a trovarsi assai prossimo a terra, presentando la massima sicurezza contro gli effetti della forza centrifuga nei risvolti di piccolissimo raggio.

Il convoglio si fece camminare lentamente fino a Lanslebourg, ultimo villaggio del versante francese, posto ad un'elevazione di 4500 piedi (1462 metri) sopra il livello del mare.

Trattandosi di una corsa sperimentale, questa lentezza era suggerita dalla prudenza. Vuolsi inoltre osservare, che per una tratta di via, cioè per quella che era stata distrutta dalle inondazioni avvenute in settembre, la posa delle rotaie era stata ultimata nella stessa mattina di quel giorno in cui si eseguiva lo esperimento, e poteva quindi nascere dubbio che non presentasse ancora la conveniente stabilità. D'altronde ciò che si trattava specialmente di sperimentare non era la velocità, ma bensì la possibilità della salita.

Le rotaie, per un lunghissimo tratto della linea, vennero collocate sulla stessa via postale, di cui la ferrovia viene ad occupare quattro metri, lasciando così libera alla circolazione ordinaria una larghezza di cinque metri; la distanza fra le due rotaie, ossia la larghezza del binario, esclusi i regoli, è appena di 1 m. e 10 cent.: in dipendenza di questo ravvicinamento relativo, anche le dimensioni dei vagoni sono minori di quelle dei vagoni delle ferrovie ordinarie; da ciò si ebbe il beneficio di una limitazione nelle spese di costruzione, limitazione resa necessaria dalla considerazione, che durando la concessione di questa ferrovia soltanto sino al compimento del traforo del Moncenisio, non si sarebbe potuto, economicamente parlando, attuare il sistema Fell quando si fosse largheggiato in ispese non indispensabili di costruzione.

Le popolazioni dei villaggi lungo la strada si affollavano attonite ed ammirate a contemplare questo imponente spettacolo di una locomotiva arrampicantesi per salite del 12 p. 0|0, cioè del quadruplo delle maggiori salite ritenute fino allora possibili a superarsi dalle locomotive, e camminante colla più sorprendente leggerezza lungo curve di 40 metri soli di raggio, sull'orlo di spaventevoli precipizi.

Daremo intanto alcuni brevissimi cenni sulla costruzione di questa singolare ferrovia, che porta nella sua semplicità, tutta l'impronta di un genio pratico che sa rendersi padrone, col lungo studio, e l'infaticabile applicazione di tutte le più gravi difficoltà degli ostacoli, che ad altri parrebbero inevitabili, imposti dalla materia.

Nel sistema Fell le rotaie sono portate a tre: delle quali una centrale, che viene solidissimamente stabilita e costituisce il congegno essenziale del sistema. Questa rotaia è di un 25 centimetri all'incirca sporgente sul piano delle altre due: essa viene afferrata, nello avanzarsi della locomotiva, da due coppie di ruote orizzontali, messe in moto dalla macchina sotto una pressione da cinque a quindici tonnellate per ciascuna coppia di ruote, secondochè è maggiore o minore il carico a rimorchiarsi: anche le quattro ruote verticali *(porteuses)* trovansi insieme accoppiate e ricevono il movimento dagli stessi cilindri. Inoltre a ciascuna delle vetture sono fissate delle palette o guide orizzontali.

In virtù di tale disposizione della rotaia di mezzo, ottiensi una grande forza di trazione per salire, mentre le stesse ruote orizzontali costituiscono un freno potentissimo nelle rapide discese; e viene inoltre con questo mezzo ingegnosissimo attenuata la resistenza nel passaggio del convoglio, di cui non sarebbe intanto possibile lo sviamento, stante le disposizioni di questa rotaia centrale.

Ognuna delle macchine pesa venti tonnellate all'incirca, compreso il carico dell'acqua e del carbone, ed è capace di rimorchiare una sessantina di viaggiatori, ovvero un peso di venti tonnellate di mercanzia. Dietro i calcoli istituiti e le esperienze fatte or son due anni per conto del Governo, la velocità può arrivare ai 15 chilometri all'ora nelle salite e nelle discese, ed ai 20 chilometri nella pianura, o in terreno poco accidentato, come da S. Michele a Lanslebourg, distanti fra loro 40 chilometri. In quest'ultimo paese la locomotiva passò sotto un arco di verdura costrutto in vicinanza della Caserma Napoleone, oramai condotta a compimento. La salita comincia appunto a Lanslebourg; e le fortissime pendenze da superarsi vennero ripartite in cinque livellette sul piano generale della montagna: la salita più rapida giunge al 12 p. 0|0 per una lunghezza di dieci chilometri, che venne percorsa in 40 minuti.

La giornata era mirabilmente adattata alla gita, il sole ripercoteva i suoi raggi sulle ghiacciaie e vette delle Alpi. Passata la valle in cui è posto S. Michele la linea passa verso il *Pont de la Denise*, presso il luogo dove fu l'innondazione l'anno scorso. Quando il treno giunse al villaggio di Fourneau, gli operai della grande galleria delle Alpi accorsero da tutte le parti in massa, esponendosi a pericolo, per visitare il meccanismo della rotaia principale. Presso a Modane, dove la

Digitized by Google

pendenza era al massimo, si provava qualche apprensione; però la locomotiva passò senza il menomo inciampo.

Si ammirò molto la magnifica cascata presso Fort Sessaillon. Il treno entrò a Lanslebourg sotto un arco trionfale. Da questo punto comincia la tortuosissima salita. In questa ascesa si riconobbe la bontà della locomotiva, e si raggiunse il vertice fra le salve di una batteria improvvisata e gli applausi di francesi, italiani e svizzeri che eransi recati ad incontrare alla frontiera il treno. Bandiere delle tre nazioni sventolavano dappertutto, e fu rimarcata specialmente una bella bandiera di seta, dono del signor Gianoli, l'imprenditore dei lavori, al signor Fell, l'inventore.

La ferrovia segue la vecchia strada di Napoleone, abbandonata per le pericolose valanghe. La discesa verso Susa forma una serie di arditissime curve. La vallata della Dora, con Susa ed il convento di San Michele e la Superga presso Torino, che si scorge a 30 miglia di distanza, formano una serie di bellissimi panorami.

Nel prossimo novembre il servizio pubblico potrà esser attivato; e così il viaggio da Torino a Parigi si compirà in meno di 24 ore, giacchè il passaggio del Moncenisio verrà abbreviato di più di 5 ore.

Dopo aver così riassunto la brillante descrizione del *Times* e della *Gazzetta piemontese*, non possiamo tacere che la ferrovia Fell continua a dar luogo a molti dubbi. Niuno nega l'ardimento e l'ingegnosità del lavoro, nè la sua utilità relativa, ma si dubita ch'esso possa costituire altro che una comunicazione provvisoria ed insufficente. Il *Corriere mercantile* ha esposte le ragioni degli avversari, che sono le seguenti:

1.° La velocità che si raggiunge, riducendo nella maggior parte dei viaggi da 10 a 6 ore il tragitto della montagna, non offre poi un vantaggio così rilevante come si era supposto.

2.° La sicurezza del convoglio è quasi tutta affidata alla pressione delle due coppie di piccole ruote orizzontali contro la rotaia centrale, collocata fra le due solite: indi, pericolo nel caso di qualunque guasto del meccanismo.

3.° Essendo il binario Fell affatto speciale, cioè non ammettendo i vagoni soliti delle ferrovie, sempre esiste l'inconveniente del trasporto delle merci e dei viaggiatori da una specie all'altra di veicoli, come si faceva finora per le comuni vetture o slitte della montagna.

4.° Relativamente alla spesa di trazione, resa più considerevole dalle fortissime pendenze, che si vincono solo con un enorme aumento di attrito, e perciò con analogo spreco di forza motrice, sarà sempre scarsa la quantità di merci e di viaggiatori trasportata in ogni viaggio; indi, gravi dubbii sul risultato economico dell'impresa.

5.° Finalmente (e questo è il più serio) le interruzioni di servizio, che dai più accreditati ingegneri fecero sempre riguardare come incerto l'esito delle ferrovie alpine spinte a grandi altezze, si devono prevedere frequenti e lunghe molto in questa, che giunge alla sommità del monte. Le stesse ordinarie nevicate, che non interrompono il corso delle vetture comuni, trasmutate in islitte, devono impedire ogni servizio sul binario Fell, essendo incredibile che si subisca la grave spesa di tenere sgombra una via di oltre 65 chilometri, o che si provveda con altra spesa ingente a coprirla nei punti più esposti.

I nostri lettori perdoneranno alla lunghezza di quest'articolo in grazia dell'interesse ch'esso presenta, e alla nostra abitudine di volere esaurire gli argomenti, e non toccarli soltanto per servire di un testo qualunque alle incisioni. Fra gli entusiasti e gli avversari del sistema Fell, l'esperienza dei fatti sta per entrare giudice. In verità è desiderabile che il giudizio sia favorevole, onde si possano evitare per l'avvenire quelle gallerie entro le montagne, che portano spese enormi non solo, ma anco ritardano di anni ed anni le più necessarie comunicazioni fra le nazioni.

LE OPERE DI MASSIMILIANO.

IV.

I combattimenti di tori in Ispagna.

Ciò che sorprende a tutta prima è che Massimiliano preferisca ai Francesi perfino gli Inglesi, che pur tanto dissomigliano dagli Spagnuoli. La relazione che egli ci fa di una sua escursione a Gibilterra, sebbene non spiri l'entusiasmo infiammato a cui si abbandonò a Siviglia ed a Granata, ci attestano però un soddisfacimento solido e ragionato. Egli è che gli Inglesi lo attraggono per due cose: per la loro eccentricità, che, veramente, si può tenere per una varietà del romanticismo, e per la loro superiorità marittima che impone al futuro ammiraglio della marina austriaca. Quasi quasi il principe è meno dispiacente di vedere gli Inglesi a Gibilterra, che i Borboni sul trono di Carlo V. E, come non gli succede mai d'impressionarsi a metà, così egli diventa, durante il tempo che è ospite del comandante inglese, anglomane al punto da far plauso a certe costumanze, che per solito non vanno sicuramente ammirate:

« Dopo il *toast* le *ladies* dovettero lasciare la tavola ed entrare nel salotto ad attendervi gli uomini, che, intanto, continuavano a bere, ciarlando fra loro tranquillamente. È veramente uno spettacolo comico il vedere le povere donne sfilare umilmente lungo la tavola dietro l'ordine dei signori mariti. Ben molti condannano tale uso siccome barbaro; a me piace invece. Bisogna bene che le donne imparino che esse devono obbedire agli uomini, e l'immoralità francese ci dimostra abbastanza ove conduce la esagerazione di una galanteria insulsa ed assurda verso il sesso femminile. »

Un altro popolo gode l'antipatia di Massimiliano: sono i Portoghesi. Probabilmente il motivo è che i Portoghesi ebbero l'indelicatezza di volere staccarsi dalla Spagna, dopo esserle appartenuti per un certo tempo. Una tanto decisa simpatia per gli Spagnuoli doveva indubbiamente stimolare ed accendere il vivo estro del principe. E per verità, il volume dedicato alla Spagna va ricco di quadri vivaci e leggiadri. Notiamo tra gli altri la descrizione del duomo di Siviglia, del palazzo del duca di Montpensier, dell'Alcazar, dell'Alhambra, di Generalife. Però ne piace arrestarci di preferenza al racconto di una corsa di tori, perchè veramente caratteristica, personale, attraentissima. Si può confrontarlo con la descrizione delle lettere famigliari del Baretti. A un secolo di distanza, le variazioni non son grandi.

« . . . . . Una fanfara fragorosa annunzia che è giunto il gran momento. Ogni rumore cessa. L'orgasmo palpitante della folla è indescrivibile. Ad un tratto rimbombano delle acclamazioni: il negro combattente, il toro, s'è precipitato a sbalzi possenti nell'arena. Vedilo ch'ei si ristà quasi pietrificato: gira tutto intorno un lungo e feroce sguardo sulle mille e mille teste che s'accolgono nell'anfiteatro, esso misura maestosamente lo spazio ove ha da combattere e morire. Le nobili figure dei suoi nemici gli si muovono attorno, e gli sventolano sugli occhi le pieghe dei loro mantelli. Piomba su loro, a testa bassa. Con rapida e leggiadra mossa essi schivano l'urto. Di nuovo i mantelli gli sventolano dinanzi, di nuovo ei si precipita, ed è sopra i *quadrilleros*. Si teme che essi nol possano più evitare, e par già di vedere le possenti corna ne' loro fianchi; ma con agilità incredibile, con infinita grazia, essi spiccano un salto al di sopra della barriera, e sono in salvo. L'arte sta adesso nel dirigere di tale maniera il furore del toro, ch'ei debba slanciarsi sui *picadores* che l'attaccano a cavallo. Dinanzi a questi nuovi nemici il toro si arresta un istante; poi di tutta forza si lancia su di essi. Si sta in attesa di alcunchè di spaventevole, ma pochi colpi di lancia ben diretti sul suo dorso lo fanno per stavolta rinculare. Egli è ferito; il sangue, il caldo sangue è colato, la lotta è veramente incominciata. Le mie agitazioni, le mie inquietudini, ora sono cessate: io mi sento attirato potentemente. I fischi e le acclamazioni accompagnano sempre ogni mossa del toro e dei combattenti. Vicino a me vedo le nobili figlie della Spagna: i loro lineamenti sono calmi e le aperte ferite non le fanno per nulla fremere. Un'altra volta i *quadrilleros* ravviluppano il toro coi loro mantelli svolazzanti e co' loro ammirabili volteggiamenti. Esso li insegue furibondo, ed essi allora gli gettano tra' piedi i loro mantelli, che esso straccia e calpesta a furia, lasciando intanto agli uomini il tempo di sfuggirgli. Piomba allora sui *picadores*, e riceve il loro colpo di lancia.... Ma, stavolta, non fugge: infigge le sue acute corna nel fianco di un cavallo. Il cavallo è ferito a morte, e il *picador* cade a terra. L'inte-

Digitized by Google

I COMBATTIMENTI DI TORI IN SPAGNA.

L'arrivo dei *picadores*, disegno di Doré.

Digitized by Google

I COMBATTIMENTI DI TORI IN SPAGNA.

Il trionfo dell' *espada*,
disegno di Doré.

Digitized by Google

resse cresce sempre, la lotta è sempre più palpitante. Intanto che il *picador* si risolleva e si lancia nuovamente sul suo cavallo sanguinoso, il toro, con furore sublime, immerge le corna nel fianco ad un altro cavallo. Infin che vi reggono, i cavalli devono portare i loro cavalieri, correre attorno e ricevere, se occorre, le corna del toro. Dai loro fianchi aperti tu vedi scorrere qui nella sabbia le loro interiora: ecco che uno di essi traballa, spossato, morente; un nuovo colpo lo solleva e l'abbatte, e così dura finchè stramazza giù spirante di mezzo ai gridi rabbiosi della folla. L'azione si fa sempre più concitata, affascinante; l'angoscia ci strangola. Il toro ha portato alcuni colpi mortali, ma, grazie a Dio, nessun *picador* fu ferito. Una nuova fanfara ci annunzia i *banderilleros;* sono uomini abilissimi, incaricati di ficcare tra le spalle del toro delle lunghe freccie, adorne di strisce di carta, qual nuovo modo di accrescere la sua rabbia. Allorchè essi si mostrano, i *picadores* spariscono. Con quale slancio, con quale prestezza non infiggono essi mai quelle freccie per entro le carni dell'animale, che è venuto diritto al loro incontro! Una rapida e graziosa conversione li mette tosto al sicuro. Il toro s'agita; ma più gira attorno a sè e si dimena, e più viene via via irritandosi per le freccie che gli colpiscono il capo. Dopochè ne ha di già ricevute sei od otto all'incirca, la fanfara eccheggia per la terza volta, e Luca Blanco, il bello e splendido *matador*, si presenta sul prospetto della gran loggia in mezzo agli applausi, saluta le autorità e in una corta arringa chiede loro la permissione di uccidere il toro. Già gli sta ravviluppato al braccio il famoso drappo scarlatto e tiene fra le mani la lama acciaiata. Per tre volte girando gli sguardi sull'assemblea, descrive un cerchio orizzontale, in segno ch'egli va ad eseguire la sentenza capitale. Poi, di passo fiero e risoluto, muove sul nemico. I *quadrilleros* istigano di nuovo il toro, e Luca Blanco sventola il suo drappo scarlatto. L'animale, rabbioso, spicca un salto all'insù; Luca Blanco lo schiva, rapidissimo. Codesto gioco, ripetuto più volte, raddoppia la tensione. Infine il toro si pone in quella posizione che il *matador* desidera; si arresta a breve distanza da lui, preme violentemente la terra, solleva nugoli di polvere, china il capo, e di tutta la possente sua forza piomba sul drappo scarlatto. Il supremo istante è giunto. Quasi ve lo spinga magico impulso, il popolo sorge tutto in un istante per seguire attentamente il colpo mortale di un guardo ebbro, smanioso. Tale movimento generale elettrico, è dei più grandiosi spettacoli che possano colpire uno straniero; e ben esso dimostra quanto codesto spettacolo s'è ormai fatto pel popolo un bisogno possente, irresistibile; s'è infiltrato nella sua carne, nel suo sangue. Luca se ne sta immobile.... Poi, stringe in pugno la lama, l'infigge di un colpo sicuro, e la spinge fino al manico nel dorso dell'animale. Il toro traballa e stramazza giù nella sabbia. L'entusiasmo non ha più limite, l'aria è scossa da gridi e plausi frenetici.... Io pure alla mia volta, mi sento trascinato; una ebbrezza selvaggia, indescrivibile s'è di me impossessata. La scena sanguinosa mi accende di entusiasmo vertiginoso; le mie mani inviano al bravo *espada* i plausi meritati. Perchè mai un solo quarto d'ora basta a cambiare di tal guisa i sentimenti di un uomo? Arrivando, mi sentiva preso da vera inquietudine e malessere; ora, invece, sono in preda all'entusiasmo. Il toro ed il cavallo uccisi, vennero trasportati fuori dai muli al suono di una musica fragorosa. Le acclamazioni seguitavano ancora, quando si mostrò il secondo toro, e nuovamente si dette principio alla nobile lotta. Ma un secondo *espada*, Zimenes-Josè Carmona, restò bene al disotto di Luca Blanco nell'arte di portare il colpo. Non riuscì a toccare la spina dorsale, di maniera chè l'animale non cadde punto. Si trattava ora dunque di estrarre la lama, e di portare nuovo colpo. Vi si riuscì, e il toro stramazzò a terra. Dei piuoli che gli si infissero nel dorso lo finirono poi del tutto. Mi sentivo digià un animo tanto spagnuolo, che lasciai mi trascorresse innanzi il poco esperto *matador*, che era un principiante, senza applaudirlo. »

Lo spettacolo si protrasse ancora a lungo, ma a noi basta accennare i tratti più salienti. Il terzo toro, invece di sventrare il cavallo del picador, s'è contentato di sollevarlo tra le sue corna. La folla stizzisce, ed ecco quindi il principe che pare s'indegni con essa: « La natura primordiale dell'uomo s'è risvegliata; la passione selvaggia ha pigliato il disopra; si va fino al punto di lamentarsi, allorchè le diverse fasi della lotta non paiono abbastanza sanguinose. È in cotali momenti che ti si addimostra chiaro, quanto fuoco avvampi nell'animo agli Spagnuoli. » Il quarto toro rifiuta il combattimento: « La folla vuole fuori i cani, e noi si sta intanto pieni di gioia, aspettandoci di vedere il fiacco animale assalito dai bulldogues, e quindi obbligato a difendersi contro di loro; ma il voto del popolo non venne esaudito. A questo giuoco restano morti molti cani; e siccome la perdita tocca all'impresario, si comprende facilmente perchè colui non volle dare allo spettacolo codesto nuovo ed interessante aspetto. » Di rimando però, il quarto toro è svegliatissimo. Il principe va accorgendosi sempre più, che una idea profonda, l'idea della forza, la glorificazione del coraggio virile, anima a cotesti giuochi veramente antichi; egli sente, che « l'antica » grandezza spagnuola, che la nobile anima della vecchia Spagna non sono completamente estinte. Il toro fa un vero macello. « Il quadro è terribilmente bello, spaventevolmente sublime. » Onde sempre più eccitare la rabbia dell'animale « con tutti i modi possibili », i *banderilleos* hanno, questa volta, aggiunto dei petardi alle loro freccie. Appare finalmente il *matador*, ed ecco che cosa accade:

« Luca Blanco si presenta davanti alla nostra loggia, ed allora tutti gli sguardi son a noi rivolti. Egli mi dirige una breve arringa, fa dei voti per me e proclama che ora va a portare il colpo mortale in onor mio. Io era fuor di me dalla commozione; sentivo fissi su di me tutti gli sguardi; distinguevo il mormorio della intenta folla. Non posso negarlo: questo omaggio nazionale mi lusingò dolcemente, e *il mio pensiero risalì a' bei tempi in cui gli Absburgo regnavano su codesto nobile popolo.* L'ebbrezza mia era al colmo: ero divenuto il centro dello spettacolo; era in onor mio che il toro stava per essere ucciso. Ci dissero all'orecchio che la consuetudine esigeva che io gettassi una borsa di denaro al *matador*. Mi tenni pronto. Luca agitò il drappo rosso; furibondo il toro dà a sbalzi qua e là. Rapido l'*espada* ha scelto l'istante; egli immerge la spada nella schiena del toro e la estrae dipoi dalla squarciata e larga ferita. Il toro è caduto. Blanco si dirige alla nostra loggia col sorriso del trionfo, e la pesante borsa cade a' suoi piedi, in mezzo agli applausi degli spettatori. Io mi stimavo felice di poter dare al valente *matador* codesta ricompensa! »

(*Il fine nel prossimo numero*).

RICETTE DOMESTICHE

PROFUMO GERMANICO

PER GLI APPARTAMENTI.

Prendete:

Petali di rose rosse odorose	35	grammi
Iride fiorentina	45	»
Storace	45	»
Chiodi di garofano	20	»
Cannella	8	»
Fiori di lavanda	35	»

Tritate il tutto minutamente, mettete in vaso a largo collo, aggiungete dieci goccie d'essenza di bergamotto, agitate vivamente e chiudete bene il vaso. Volendo farne uso gettate un pizzico di tale profumo sopra un ferro fortemente scaldato.

MODE D'OTTOBRE.

Gli associati all'edizione con mode riceveranno insieme con questo numero un figurino colorato di cui ecco la spiegazione:

Primo vestito: Abito di *pou* di seta, grigio, guernito in basso della gonnella da un pieghettato alla religiosa, al disopra del quale si pongono due fila di gonfietti di taffetà dello stesso colore ma più carico. Fra queste guarniture, pizzo nero. Su ogni piega, anelli di conterie. Corsetto a lunga baschina-scialle, molto allungata di dietro, guarnita di gonfietti di taffettà come alla gonnella, e all'orlo da un pizzo Chantilly alto 10 centimetri. Maniche strette in basso, ornate di gonfietti di taffetà, di un jockey e di un paramano in pizzo. Colletto dritto. Cravatta di pizzo.

Secondo vestito: Di *faye* malva, con gonnella tagliata rotondo, senza coda e a cuciture a sghembo. In basso, tre file d'anelli in passamanteria coperta da perle tagliate. Seconda gonnella-tunica di tulle stellata di piccole perle tagliate, e rialzata alla greca da ogni parte da grosse pieghe. Corsetto coperto da passamanteria ad anelli. Corsaletto di tulle stellato da conterie. Maniche strette con una fila di passamanterie-anelli da una parte. L'estremità della tunica è orlata di perle, e così pure i cavoli che sono fissati da ogni lato sulle pieghe.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Digitized by Google

UN PO' DI STORIA

DEGLI ABITI FEMMINILI.

Qual fosse il primo vestito di Eva, madre universale de' viventi, tutte lo abbiamo appreso nelle prime lezioni di storia sacra che imparammo alle scuole.

Poco dopo sappiamo che le donne si coprivano con pelli d'animali uccisi alla caccia dai fratelli o dai mariti loro. Appresero, in seguito, a filare la lana e a tesserla; ma come gli incunaboli del genere umano furono in paesi naturalmente assai caldi, è probabile che tali vestiti fatti colla grossolanità delle arti incipienti si trovassero pesanti e caldi, poco meno o forse qualche cosa più degli attuali abiti dei Cappuccini, e che si desiderasse qualche cosa di più fresco o di più leggiero. E così probabilmente nacque l'industria antichissima del lino che già fin d'allora si filava dalle donne in casa, ed era reputata più valente quella che meglio e più ne filasse. Le donne ebree, fin da' tempi di Mosè, vestironsi probabilmente in generale con tele di lino.

Le greche portavano alla pelle un vestito di lana e sopravi una tunica di lino; le babilonesi invece, tunica di lino al di sotto con veste di lana al disopra.

Non è ben certo quando cominciasse l'industria del cotone, nè noi vogliamo entrare nelle dispute storiche e archeologiche di chi vuole e di chi non vuole che cotone fosse il *bisso*, veste di lusso degli antichi. Molte dispute pure si fanno sulla *porpora*, che alcuni vogliono fosse uno speciale tessuto, altri invece, con più di ragione, un semplice colore, una tinta preziosa in rosso che si estraeva da un mollusco.

Così pure, sebbene si possa segnar l'anno nel quale fu importata in Europa l'industria della seta, non è ugualmente facile il sapere quando questa cominciasse nell'Asia, ove nacque e dove certo è antichissima. Di là fin da tempi assai remoti s'importavano tra noi tessuti, vesti e cortine di tal preziosa materia, che costavano però enormi somme e quindi erano riservate alle ricchissime o alle mogli dei grandi.

Certo è poi che i tessuti trasparenti e finissimi si seppero pur fabbricare in tempi assai antichi.

Quando si cominciò a farne uso in Roma, essi eccitarono lo zelo dei Catoni e dei censori e per molto tempo furono in mala fama le donne che ne facevano uso; poi come accade, la consuetudine li rese generali e non furono più oggetto di censura.

La forma delle vesti femminili romane non ha bisogno di essere descritta, tante sono le pitture che noi Italiane ne vediamo sovente guardando ai nostri monumenti o ai quadri storici relativi a quell'epoca. Una tal forma non era in allora molto mutabile, perchè non si stampavano ancora i figurini di Parigi, che se non cangiassero sempre non si venderebbero. Le pettinature però cangiavano di molto; e se ne volete una prova non avete che entrare nella Galleria degli uffici a Firenze e guardare quei bei busti marmorei delle romane imperatrici; ci troverete anche non poche delle acconciature d'oggidì o d'ieri, e non ne troverete forse due soli che abbiano assolutamente eguale l'*architettura del capo*.

Com'è naturale a pensarsi, il vestito Romano si propagò per tutto l'impero e si continuò per molto tempo nel medio evo, combinandosi lentamente colle stranie forme dei barbari invasori medesimi e ne nacquero quei *costumi* diversissimi, pei quali quasi ogni paese aveva una foggia propria e spesso bizzarra e singolare di vestire. Quei costumi si vanno ora ognor più cancellando sotto l'influenza prepotente delle foggie parigine, ma ne rimangono ancora amplissime traccie sia nelle campagne di molti paesi più tenaci delle loro tradizioni, sia in molti luoghi meno accessibili al concorso europeo e quindi agli usi francesi, come sarebbero la Sardegna, alcune provincie della Spagna, della Sicilia e della Svizzera, dove si hanno ancora foggie di vestire che contrastano assai cogli usi moderni.

Pare del resto che l'influenza francese si facesse sentire assai presto in questo genere di cose e preparasse la via all'assoluto dominio che essa esercita presentemente. Onde nell'impossibilità di dare un'idea di tutti que' costumi diversi ci appiglieremo a dir qualche cosa delle foggie di Francia, le quali spesso e facilmente si espandevano al di fuori di essa.

A' tempi di S. Luigi le nobili signore ricamavano sulle loro tuniche le armi della famiglia, come ora sulle livree; le vedove metteano al di sopra uno scapulare bianco con lagrime nere (prime vesti di duolo) mentre le maritate portavano una gran cintura brillante d'oro e di gemme.

A quell'epoca troviamo curiose leggi per frenare il lusso. I Duchi, Conti e Baroni non permettessero alle donne loro che 4 nuovi abiti all'anno; i men ricchi un solo, solo le mogli dei grandi potessero adoperare stoffe a 50 soldi il braccio; le borghesi non dovessero spenderne più di 10, ecc. ecc. Tutte leggi che erano osservate come le famose *gride* di cui parla il Manzoni.

Un concilio di Montpellier verso il 1300 lanciava pena di scomunica alle donne che trascinassero code come serpenti!!

Sotto Carlo VI le camicie di tela erano rare e costose; si rimproverò a Isabella di Baviera l'averne due; e poichè la tela era gran lusso ne nacque l'uso di lasciarla travedere abbondante fuori delle maniche e intorno al collo, onde vennero i manichini, i colletti e i *jabots*.

Al decimoquinto secolo, insieme alle vesti scollate cresce il lusso dei monili e dei preziosi pendenti. Ciò che alle vesti si sottraeva in alto, si aggiungeva in basso nei lunghi strascichi. In questo tempo istesso presero voga le mode più strane, come i guardinfanti, e poi que' ridicoli colletti altissimi e a fitte pieghe che involgevano come in una nuvola di tela il collo e parte della testa, sicchè le signore di corte furono chiamate le dame della *gran gola*.

Nel 1543 cominciarono a fabbricarsi in Inghilterra gli spilli. Prima d'allora si usavano in loro vece certe flessibili spine di legno che ne tenevano luogo. Verso lo stesso tempo fiorivano in Genova e Venezia le industrie dei pizzi e si vendevano in Francia a carissimo prezzo, finchè non sorsero le manifatture di Alençon e di Argentan.

Anche il velluto era allora industria quasi esclusivamente italiana ed era sì caro che molti signori lo portavano solo sul davanti degli abiti e facevano il dosso di stoffa meno costosa. Il lusso era allora sì sfrenato che certe signore doveano, nelle solenni comparse, appoggiarsi a un bastone per aiutarsi a reggere il soverchio peso degli abiti sopracarichi d'oro e di pietre preziose.

Da Venezia si diffondeva in molti altri luoghi l'uso della maschera, che era ordinariamente di velluto nero foderata di raso bianco; si teneva al volto per mezzo d'un manichetto di argento terminante in un bottone di cristallo che si teneva fra le labbra o fra' denti.

Caduto l'uso delle maschere, furono queste sostituite da *nei o mosche* che si applicavano alla faccia e giovavano molto a travisarla; se ad abbellirla lo lasciamo giudicare.

Sotto Luigi XIV si riuscì a lavorare i diamanti a faccette o brillanti e l'uso ne crebbe di molto; nell'epoca medesima, mercè l'invenzione del telaio a maglia, si generalizzava l'uso delle calze, e si cominciava a portarne di seta.

Ai tempi della repubblica francese e del primo impero, si fece ogni sforzo per risuscitare le foggie greche e le romane, con poco però e breve successo.

L'antichissimo uso dei *busti* o fascette per sostenere il busto, era ve-

Digitized by Google

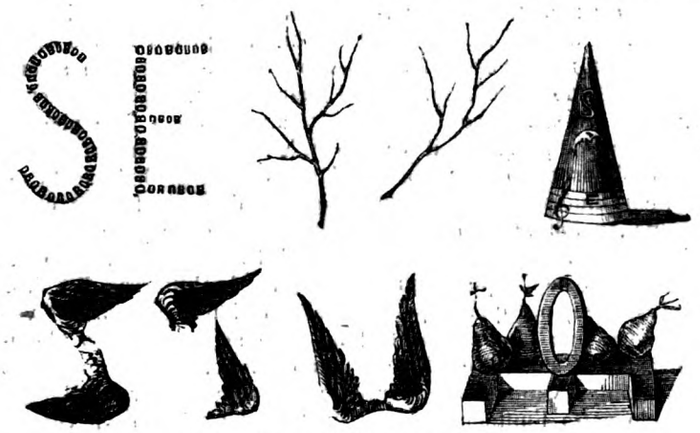
nuto nella ultima metà del secolo scorso a tale esagerazione e caricatura che l'osso di balena e il ferro e il bronzo non parevano più sufficienti a comprimere la persona. L'imperatore Giuseppe II ne proscrisse l'uso nelle case d'educazione del suo impero, e ordinò che le donne condannate a pena infame fossero vestite di busto e di vesti a guardinfante. Ma neppure questo bastò a spegnerne la voga, che fu spenta più tardi dalla ragione in parte, in parte dal capriccio della varietà.

Del secolo nostro è inutile tracciare l'istoria potendola pur troppo facilmente trovare le nostre lettrici .... in una collezione qualunque di figurini francesi.

E cosa curiosa ad osservarsi che certi accessori di mero lusso, come anelli preziosi, monili, pendenti, cinture e simili, sono essi pure antichissimi e rimontano per lo meno all'epoca di Abramo e di Giacobbe.

In certe pagine dell'antico testamento si trovano minute descrizioni di siffatti ornati muliebri, fatte in tali termini che parrebbe di leggere l'inventario di qualche corredo di nozze per una ricca sposa de' giorni nostri.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 16.

Fatta la legge trovato l'inganno.

SCIARADA.

Corre il *primo* d'Europa un lungo tratto,
È parte l'*altro* mio del capo umano.
D'opre d'arte fattor, dall'arte fatto,
Alta il *tutto* d'ogni artier la mano.

Spiegazione della Sciarada a pag. 16:

FIN-ALE.

Piccola Corrispondenza.

Se dovessimo qui avvisar ricevuta a tutti quelli che la chiedono, occuperemo parecchie colonne con poco gusto dei lettori, e senza necessità. Chi riceve il giornale ha la migliore delle ricevute, giacchè è costume della nostra amministrazione non mandare neppure un numero a chi non paga anticipata l'associazione. — J. G. *Montbéliard*. Mancava un franco che manderà alla prima occasione. — G. D. *Rivarolo fuori*. I premi sono quelli indicati per ciò, e non altri. — S. N. D. G. *Grosseto*. Non potrebbe appoggiare le sue osservazioni a qualche prova? Non sappiamo proprio quali articoli abbiano potuto darvi luogo. — G. B. *Maniago*. Le fu mandato tutto il 25 p. p. in un sol pacco con 28 centesimi di affrancazione. — E. B. *S. Elpidio*. Mi riferisca il successo quando sarà andato in scena, e sarà allora il caso di parlarne. — O. B. *Napoli*. Il concetto è bello e nuovo, ma la forma è scorretta e poco armonica. — S. D. R. *Rossano*. La sua associazione al giornale scadrà al 30 settembre 1868; quella delle mode al fine di questo anno. Se le mette d'accordo, farà cosa grata all'amministrazione. — E. D. G. *Torre S. Vincenzo*. Può avere per lire 2 i primi 13 numeri. — G. Z. *Venezia*. Dal 43 al 52 son 10 numeri, dunque costano 1 : 50. — D. B. *Carobbio*. Essendo il suo paese in Isvizzera, mancano 2 lire. — R. C. *Faido*. Come sopra. — C. P. *Mombello*. Avremmo aderito al suo desiderio, se l'opera di Lioy non fosse esaurita. — E. B. *Firenze*. Sarà pubblicato prossimamente. — L. M. *Porcia*. È materialmente impossibile. — G. P. *Lecce*. Il giudizio non è favorevole. — G. P. *Ariano*. S'indovinano prima di finirle. — G. B. S. *Margherita*. Riprodurremo fotografia ed articolo. Al fine dell'anno ella potrà associarsi a tutto il 1868, e avrà il premio. — F. D. R. *Lecce*. Se sono interessanti, si pubblicano gratuitamente; se non lo sono, a nessun prezzo. — A. G. *Rovarè*. Scade col fine del 68. — A. F. *Caramenico*. Le furono spediti fin dal 12 settembre.

PER SOLE L. 4

si dà agli associati dell'**Universo Illustrato** la 2ª edizione testè comparsa dell'opera:

LA GUERRA DEL 1866
IN ITALIA E IN GERMANIA
DESCRITTA DA
RÜSTOW.

Un bel volume in 8° di 552 pagine, con la pianta della battaglia di Custoza.

ROMA ANTICA E MODERNA
DI
EUGENIO BALBI
PROFESSORE DI GEOGRAFIA E STATISTICA NELL'UNIVERSITA' DI PAVIA

Un volume di 150 pagine, **Una Lira.**

PRESSO LA LIBRERIA
DI
PAOLO CARRARA
IN MILANO

Omboni. Zoologia. Un volume di circa 900 pag. illustrato da 176 figure nel testo, 2ª ediz. interamente rifusa. L. 7.

— — *Mineralogia.* (Sotto i torchi).

Omboni (D. Giovanni). **Primi elementi di scienze naturali ed igiene**, compilato sui programmi ministeriali ad uso delle Scuole tecniche, magistrali e popolari del Regno d'Italia. Seconda edizione aumentata dei capitoli sulla *teoria meccanica*, sulla *natura del calore* e sul *Pantelegrafo Caselli*. Milano, 1865. un volume in-16 illustrato da 166 figure intercalate nel testo. L. 3 50.

— **Manuale di storia naturale**, proposto per i Licei ed Istituti tecnici. Un vol. in-16 illustrato da 223 fig. intercalate nel testo. L. 5.

Parravicini (L. A.). **Giannetto**, 51.ª ediz. popolare economica, dall'autore nuovamente riordinata in 3 vol. in-16. L. 2 50.

— *Lo stesso*, coll'appendice di *G. Verdelli*, 4 volumi. L. 3.

— *Lo stesso*, ediz. del 1865. 50.ª originale. 4 volumi illustriati. L. 4 50.

— *Lo stesso*, coll'appendice di *G. Verdelli*. 5 volumi illustrati. L. 5 50.

— **L'uomo, i suoi bisogni e i suoi doveri**, estratto dalla 47.ª edizione del Giannetto. Unico libro italiano stampato con tutti gli accenti per la retta pronunzia, e con un trattatello di Ortoepia. Milano, un volume in-16, edizione nitida. L. 1 75.

Piola. **Sillabario pe' miei ragazzini**, 5.ª edizione illustrata. L. 2.

Porta C. Opere complete, un vol. in-8 grande adorno di più di 200 incisioni nel testo e 14 grandi. L. 14.

Rossi. **Trattato di Diritto Penale**, un vol. in-16. L. 4 50.

Romagnosi. **Della condotta delle acque**, riordinata da *A. De Giorgi*, volumi 2 in-8 grande. L. 12.

Sadler. **Corrispondenza italiana e inglese**, volume in-16. L. 1 50.

Storia compendiata di Venezia dall'origine fino ai nostri giorni, e cenni sulle città e provincie venete. Un volumetto di 100 pag. Cent. 85.

Tommaseo N. **I tre Galatei**, un volume in-32. Cent. 60.

Trinchera (Francesco). **Vocabolario della lingua italiana**, un grosso volume in-16, diviso in due parti, di circa 1800 pag. L. 5.

Verona. **Le donne illustri d'Italia**, libro di lettura e di premio. Cent. 75.

La libreria invierà a domicilio, franco di porto, qualunque articolo a chi ne farà domanda con lettera affrancata e accompagnata da francobolli o da Vaglia postale del valore indicato.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'***Universo Illustrato***, Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3 : 50 il trimestre.

Anno II. - 20 ottobre 1867. - N. 3.

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Bordighiera,
disegno dal vero della signora Leopoldina Zanetti-Borzino.

Digitized by Google

Sommario del N. 3.

Testo: La Bibbia di Pellico, di *G. Milani.* — Bordighiera. — Le opere di Massimiliano (V *ed ultimo*). — Marcellina, racconto di *A. Bazzoni* (*fine*). — La galleria Vittorio Emanuele. — Attualità (Nuovi libri; Autografi falsi di Pascal; Il palazzo della Banca; 59 commedie italiane; Fould; Il conte Sanvitale; Il colore Isabella; ecc.). — Napoli per chi l'ha visto.... o lo vorrà vedere (III. Due varietà di acquivendoli. I mestieri dei lazzaroni. Le contadine dei casali), di *Raffaele Colucci.* — Le invenzioni all'Esposizione: Macchina ad aria calda del signor Laubereau. — Sciarada. — Soscrizioni per Lozzo nel Cadore.

Incisioni: Bordighiera, (disegno dal vero della signora Leopoldina Zanetti-Borzino). — I combattimenti di tori in Spagna (disegni di Doré): L'ultima stoccata; L'infissione delle *banderillas;* Il giuoco della bandiera rossa; Toro che salta lo steccato. — La galleria Vittorio Emanuele, a Milano: L'Agricoltura di Pagliano; La Scienza di Giuliano, (disegni di A. Bignami, incisioni di G. Gallieni). — Tipi napoletani: L'acquaiolo; Contadina che va al mercato; Mercante di frutta; Venditrice d'uova; Portatori d'acqua. — Macchina Laubereau in prospettiva, e in sezione. — Rebus.

LA BIBBIA DI PELLICO.

Molti uomini furono in ogni tempo martirizzati per aver troppo amato la patria, ed il loro nome trovò un luogo onorato nella storia delle nazioni e nel cuore dei posteri. Tra questi, uno sopra gli altri ebbe il privilegio di divenire oggetto universale di compassione e potè, narrando il suo martirio, parlare un linguaggio così profondamente patetico che ogni anima ne fu commossa e intenerita: quest'uomo fu Silvio Pellico. Chi non pianse leggendo *Le mie prigioni?* Chi non seguì ansiosamente su quelle pagine le peripezie angosciose, le ore desolate, le lotte interne, i patimenti fisici di quell'eroe del dolore? Chi mai non fu vinto da immensa pietà pensando al generoso giovane cui la natura dotò di tanti pregi intellettuali e morali, e che un destino inesorabile volle sepolto per lunghi anni nell'orrida tomba dello Spielberg? In quale angolo, pur remoto, del mondo civilizzato, non penetrò la lagrimosa istoria del prigioniero italiano? *Le mie prigioni* vennero tradotte in molti idiomi diversi, e per ogni dove si alzò un concerto di voci che esprimeva simpatia per la vittima, aborrimento per i carnefici.

Nella dura prigionia ebbe Silvio a conforto quel principio religioso che mai lo abbandonò un solo istante della sua travagliatissima vita. Assiduo lettore dei Libri Santi, egli portò seco nel carcere, conservò presso di sè e gelosamente custodì, come cosa oltremodo pregiata, una Bibbia. Noi lo vediamo averla a compagna a Santa Margherita (*Le mie prigioni*, capo VI), nei Piombi di Venezia (capi XXIV, XXV), recarsela sotto il braccio nel traslocarsi alle carceri di San Michele (capo L). E quando allo Spielberg, pei cresciuti rigori di una polizia spietata, il misero Pellico venne privato dell'uso della sua Bibbia, che grido di dolore egli getta dal profondo del cuore! « *Allora,* egli dice, « *il carcere divenneci una vera tom-* « *ba, nella quale neppure la tran-* « *quillità della tomba ci venne la-* « *sciata* » (capo LXXX).

Noi non sappiamo se negli ultimi anni del suo carcere duro fu restituita all'infelice la consolazione di possedere le Sacre Scritture; egli ce lo lascia ignorare, ma rimane però sempre il fatto che quando le possedè, ne trasse unico e supremo argomento di conforto, e quando per la tristizia degli uomini ne fu separato, se ne dolse amaramente e ne pianse, come se fosse stato a forza disgiunto dall'amico il più diletto.

Ed ora, è egli possibile che non sia nato in qualche cuore affettuoso desiderio di sapere dove si trova attualmente quel libro, suprema consolazione per l'infelice prigioniero che sebbene sparito dal mondo vive tuttora nella nostra memoria? Ahimè! poco mancò che tanto tesoro non andasse per sempre perduto! Non ha guari ancora il santo volume giaceva dimenticato in mezzo a vecchi libracci polverosi e disutili, offerti a vil prezzo sulla pubblica via. Povero Silvio! chi detto t'avrebbe che un giorno il libro confidente dei tuoi affanni, fecondo per te di tante dolci emozioni, si sarebbe trovato esposto al pericolo di venire smembrato e di vedere forse i suoi fogli dispersi e lacerati da ignobili mani!

Mi è dolce però, o amico lettore, di annunziarti che la Bibbia di Pellico fu salvata dalla minacciata distruzione: un animo gentile la vide nel suo abbandono, l'acquistò ed oggi presso di sè la tiene e la custodisce con cure gelose. Colui che ebbe l'insigne ventura di conservare alla venerazione degl'Italiani un documento così interessante, è il molto rev. dott. Stefano Monini, parroco dei Bagni di San Giuliano, presso Pisa, intelligente cultore di cose letterarie.

Non è difficile il rendersi conto del come avvenne che questa Bibbia cadesse fra le mani dei rivenditori di libri usati. Al momento in cui suonò per Pellico l'ora benedetta della liberazione, il governo austriaco procedè alla vendita degli effetti e dei libri dei prigionieri (*Le mie prigioni*, capo XCII). Fra i libri trovossi necessariamente ancora quel volume, il quale in qualche città di Germania o più probabilmente a Trieste, fu esposto alla pubblica vendita. Il canonico C.... di Livorno (Toscana), viaggiando in quei luoghi, ne fece acquisto, e, portatolo in patria, lo collocò fra le opere della sua non spregevole biblioteca. Alla morte del canonico C...., per nuova fatalità, la Bibbia di Pellico andò travolta nella dispersione a cui gli eredi poco intelligenti condannarono i libri di quel sacerdote. Parecchi di questi vennero comperati da un libraio di Pisa, e tra gli altri trovossi ancora la nostra Bibbia, la quale, ignorata e dispregiata da tutti, per un tempo assai lungo rimase sul banco del rivenditore, finchè l'egregio parroco Monini, sopra citato, ne divenne il felice possessore per lieve somma di denaro.

Ci resta ora a dare al lettore una descrizione del libro di cui ci siamo sin qui occupati. È questo un volume *in-foglio* di pagine 1060, completo, rilegato in cartapecora, e reca il seguente titolo:

Biblia Sacra vulgatae editionis Sixti V et Clemen. VIII Pont. Max. auctoritate recognita cum notis cronologicis. — Venetiis apud Nicol. Pezzana 1742.

Nella fodera interna, a sinistra ed in alto si leggono le parole che seguono, scritte di proprio pugno da Pellico come risultò dal confronto fattone con autografi del medesimo:

Mi costò L. 22, fu comprata alla libreria del professore Andral di Parigi. — Silvio Pellico 1819.

Nessuna annotazione o postilla si riscontra nel corso di tutto il libro; solo due segni a matita sono visibili, che sono uno ai *Proverbii* cap. XXX, vers. 18 e 19, e l'altro all'*Apocalisse*, cap. XIII vers. 18.

Qua e là sono evidenti impronte di baci e macchie di lagrime, segnatamente ai *Salmi* e fra questi in modo speciale al Salmo XXXVII. E che Pellico talora piangeva dirottamente sulla Bibbia, ce lo dice egli stesso nel capo XXV delle *Mie prigioni*, ove aggiunge che « *quelle lagrime erano* « *mille volte più dolci d'ogni alle-* « *grezza bestiale.* »

Varii capelli furono trovati disseminati fra le pagine del libro ed in numero sufficiente per comporne una piccola ciocchetta; chi conobbe Pellico crede poter asserire che quei capelli appartennero al di lui capo.

Benigno lettore, sii pago di quanto ho potuto e saputo dirti sulla Bibbia di Pellico; se poi ti prende vaghezza di vedere, coi tuoi occhi e toccare colle tue mani la preziosa reliquia, recati ai Bagni di San Giuliano ed avviati alla casa parrocchiale; colà troverai l'amabile e dotto sacerdote già mentovato, il quale, ne sono sicuro, ti accoglierà colla sua dolce fisionomia, e sarà lieto di soddisfare alla tua nobile curiosità.

Bagni di San Giuliano, ottobre 1867.

G. MILANI.

Digitized by Google

BORDIGHIERA.

Breve è il tragitto da Ventimiglia a Bordighiera a traverso un' amenissima pianura tutta coperta di giardini, vigne, oliveti, frutteti, e sopratutto di palmizii sì che al viaggiatore par d' esser trasportato subitamente in Oriente.

In capo a questa pianura fiancheggiata a tramontana da deliziosi poggerelli e raramente digradanti alla marina ergesi un altura e Capo, su cui stendesi la piccola ma graziosa città di Bordighiera. È ricinta tutta d' alte mura, formanti cinque angoli, a ciascuno dei quali sorge una delle torri che serviva anticamente a difendere gli abitanti e i bastimenti dalle aggressioni dei barbareschi. Al presente però son più le case fuori dalle mura, specialmente alla marina, che quelle entro ad esse.

Magnifica, quantunque di una sola navata, è la Chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Maddalena, e molto venerato è il santuario dell' Annunziata fondato ab antico dai cavalieri gerosolimitani che frequentavano quel golfo con le loro galee.

Famoso è il luogo sulla punta estrema del Capo lambita maestosamente dalle salse onde vicino all'antico castello Mutimilense, ove a' tempi d' Onorio venne a por stanza dalla Tebaide terminando in penitenze la mortal sua carriera l' anacoreta sant' Ampelio patrono di Bordighiera. Un tempo era colà un monastero di benedettini e vi esiste tuttora la Cappella abbaziale del santo.

Sotto il palazzo dei ricchi mercanti signori Moreno stendesi la passeggiata deliziosa del Capo da cui si gode una delle più belle e pittoresche vedute della Liguria. Di là lo sguardo riposa primamente sulla vicina Ventimiglia e sui monti che la signoreggiano a ponente; corre poi a Mentone sulla spiaggia, dolce e caldo nido invernale; vola al promontorio su cui biancheggia l' antica Monaco; sale al monumento di Augusta in vetta al colle della Turbia ed abbassandosi poi di bel nuovo al lido si affisa nel bianco faro di Villafranca, finchè si smarrisce nelle lontane montagne azzurrine della Provenza. Chi vide quel panorama incantevole nol dimentica più mai e spesso gli torna alla memoria come una cara visione d'amore.

Otto terre disseminate in tre valli, vale a dire Bordighiera, Campo rosso, Valle Crosa, S. Biagio, patria dell'illustre Biamonti, Soldano, Vallebuona e Sasso formavano in addietro una repubblica; e in tempi a noi men remoti albergò in Bordighiera Carlo Emanuele II quando mosse col figliuolo, Vittorio Amedeo, e con un esercito poderoso alla volta della Provenza.

La ricchezza principale di Bordighiera consiste ne' suoi olii squisiti, nei limoni, negli aranci, nei vini e anche nelle palme che recidonsi nella quaresima e vengono trasportate a Livorno ed a Roma per la Settimana Santa.

A levante di Bordighiera torreggia il Montenero in parte vestito di pini e in parte brullo che vuolsi vulcanico; e poco discosto a greco, inarcasi il golfo ameno e pescoso della Rota, riparato dai venti tutti e con una sorgente salutare d' acque solforose.

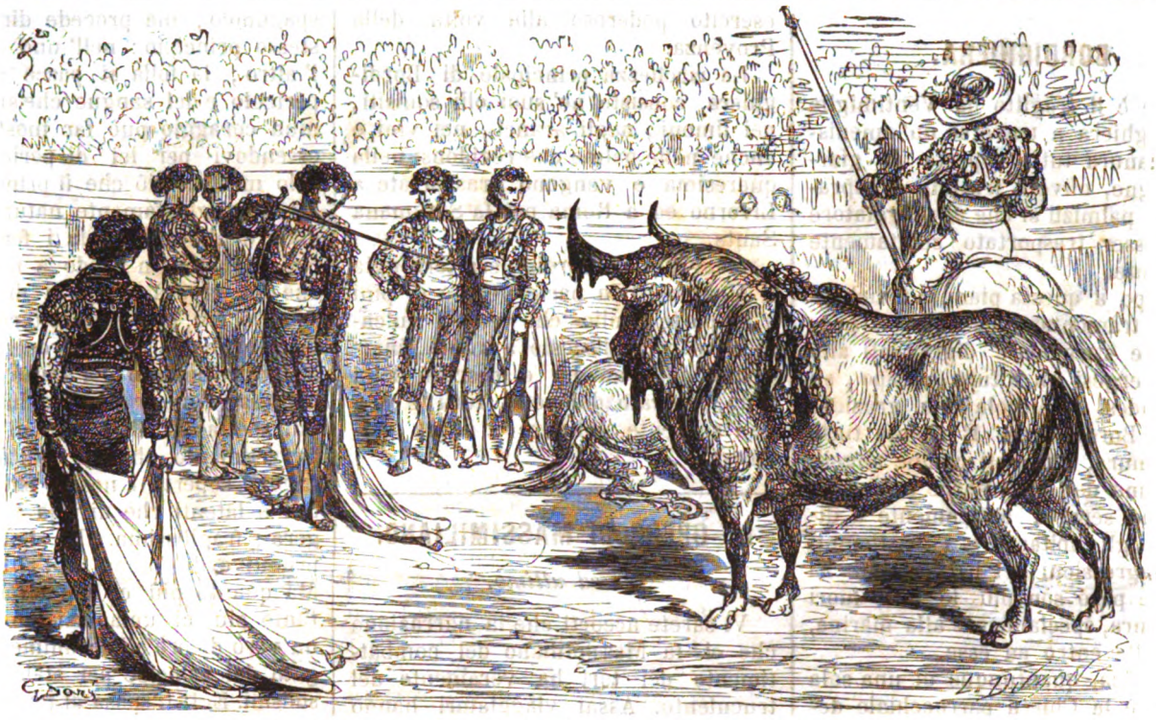
LE OPERE DI MASSIMILIANO.

V. *ed ultimo.*

Vi sarete accorti che la narrazione che ci fa Massimiliano del combattimento dei tori ha veramente del truculento. Assai viaggiatori hanno parlato del fascino di codeste lotte, ma niuno, pare a noi, l'ha subito ed epresso con tanta forza e tanto candore quanto il principe austriaco. E non è di sicuro una impressione meramente fuggitiva. Appena iniziatovi, egli se ne dimostra proprio insaziabile, e, più le lotte sono serie, sanguinose, mortali, più completamente egli ne gode. Uno dei suoi risentimenti contro i Portoghesi è questo, che da loro questi combattimenti sono un mero giuoco, una specie di parodia, inoffensiva e grottesca, del fiero spettacolo spagnuolo. Dobbiamo schiettamente confessare che codesto sanguinario capriccio ci disgusta. La lunga apologia di quelle feste e di que' giuochi che fanno riapparire nella sua schietta essenza la primordiale natura dell'uomo, non ha la virtù di convincerci; e la comparazione tra il combattimento dei tori e la caccia alla volpe degli inglesi non regge. Essa non sarebbe giusta che se gl' inglesi, dall'alto dei gradini di un circo, si procurassero venalmente lo spettacolo della loro caccia favorita, con tutte le sue varie peripezie. Ma tutto all'opposto, sono essi stessi che si espongono a cavallo, rischiando di rompersi il collo in quelle corse sfrenate, e dimostrandovi forza, perizia e temerità grandissima. Non fanno mica cacciare la volpe a mezzo di gente addestrata *ad hoc*. Sono le loro proprie membra, la loro propria esistenza che essi pongono in giuoco; adunque, è tale la differenza, che qualunque paragone è affatto impossibile. Ai combattimenti del toro possono solamente compararsi i combattimenti delle belve e dei gladiatori presso i Romani. Senza dubbio, è meno orribile lo spettacolo spagnuolo, ma procede diritto dallo stesso principio: nell' uno come nell' altro, la folla si pasce dell' altrui pericolo e del sangue che si versa; di niun coraggio può far mostra, nulla essendovi per lei di pericolo; può solo mostrar ciò che il principe chiama assai giustamente natura primordiale dell' uomo, ossia i feroci istinti che dormono in fondo a noi tutti, e che la civiltà si gloria di spegnere sempre più, non di eccitare. Il tanto fascino che su molti stranieri esercita il combattimento dei tori è ben lungi dall'essere un argomento in favore di tali spettacoli. Ci è solo di semplice avvertimento che la civiltà non ha ancora coperto i nostri istinti primitivi e latenti che di una scorza leggera, fragilissima. La natura tutta primitiva dell' uomo è l'antropofagia. Ma quanto più ce ne allontaniamo, tanto più ci umanizziamo. Si prova un vero dolore all'accanimento impiegato dal principe per stabilire i suoi sofismi. Egli li sposa al punto di esclamare: « Sì, col trascorrere dei se-
« coli, questo giuoco si è per tal
« modo immedesimato nella vita del
« popolo, che la detestabile influenza
« dei filosofi, di codesti lupi voraci
« ascosi sotto le pelli degli agnelli, di
« codeste iene che cianciano di filan-
« tropia, influenza che già distrusse
« tante antiche tradizioni, nulla potè
« contro di esso. Radici profondissi-
« me esso gittò nel terreno, e fiori-
« sce più che mai, da quel dì che
« Isabella II, colla saggezza politica
« che ha piena coscienza di sè, as-
« siste da regina ai *Corridas*, e li di-
« rige coll'agitare del suo fazzoletto. »
Ecco uno di quei passi che duole di leggere, e che noi avremmo voluto sopprimere; ma essi sono troppo caratteristici, e troppo bene ci dimostrano, nell'istesso tempo, ciò che può essere l'educazione di un principe austriaco. Quanto bene quella definizione dei filosofi, che sono « lupi voraci, » rivela la sua origine clericale! Così altrove Massimiliano chiama Voltaire « la scimia di Ferney »!

Siamo obbligati a riportare un altro episodio, forse ancor più rattristante. Stavolta trattasi di un combattimento di galli a Valenza. L' impresario fa combattere un gallo sano e forte contro un altro gallo accecato in alcuni scontri precedenti: « Ap-
« pena il gallo toccò coi piedi la sab-
« bia del campo d'onore, si mise a
« correre di qua e di là, finchè ebbe
« urtato nel suo avversario. Allora, fu
« una pioggia di colpi di becco e di
« sperone lanciati in tutti i sensi. Ma
« nell'istante del maggior pericolo, il
« direttore lo ritira dalla battaglia,
« onde serbarlo ad altri combattimenti.
« Il pensiero non corre esso involon-
« tariamente a Giovanni re di Boemia,

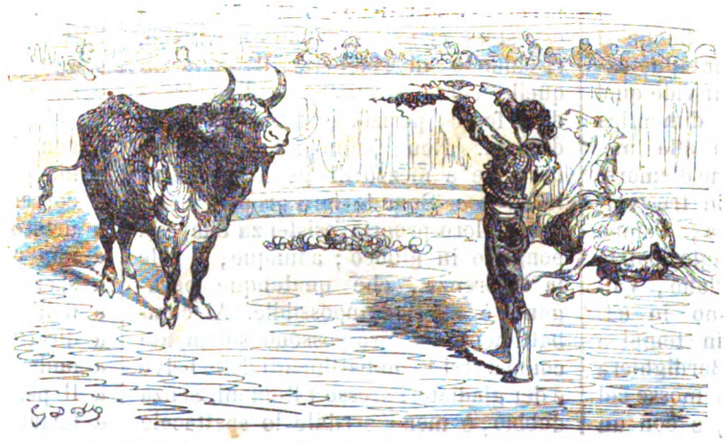
Digitized by Google



L'ultima stoccata del torero. — Disegno di Doré.

« che, cieco, nella gior-
« nata di Crécy get-
« tossi nel fitto della
« lotta per combattervi
« e morire? Bisogna
« proprio ammettere
« che un gallo tale pos-
« segga nel cranio una
« incredibile protube-
« ranza di bravura; se
« ciò non fosse, le sue
« prodezze non potreb-
« bero essere spiegate
« naturalmente, giac-
« chè egli si batte sen-
« za motivo alcuno, e
« per semplice smania
« di combattere; o for-
« se i galli anch'essi
« provano il bisogno di
« certe sensazioni che
« mettono a cimento la
« vita? La cosa rimane
« inesplicabile miraco-
« lo della natura. »
Ecco tutto. Codesto crudele ed abbominevole spettacolo di un animale cieco buttato in mezzo ad una lotta ineguale, e incessantemente riservato a nuove torture, non seppe ispirare altre riflessioni. Non possiamo dissimulare che esso qui ci pare disceso al livello degli amatori dell'antico circo: lo spettacolo lo ha puramente, semplicemente, ed assai divertito. Meglio ancora che nel suo entusiasmo per le lotte dei tori, Massimiliano adesso ci si rivela con

La bandiera rossa. — Disegno di Doré.



L'infissione delle *banderillas*. — Disegno di Doré.

alcunchè di cesareo, di pagano, di antico insomma nel peggior senso della parola. Si pensa agli imperatori romani. Nulla importa che la natura sia oltraggiata e ne soffra: la sua missione è compiuta allorchè essa ha procurato al principe un solo momento di piacere e di distrazione!

È tempo di arrestarci. Noi stessi rileggendo la nostra analisi ed in particolar modo queste ultime pagine, troppo bene ci accorgiamo che questo lavoro non corrisponde in tutto al nostro primo concetto. Eravamo sotto la viva impressione della tragedia di Queretaro, ed avevamo percorso codesti volumi con molta simpatia; vi trovavamo assai pagine spontanee e graziose: ci eravamo imposti il dovere di mostrarle al pubblico, e pensavamo facile il ricostruire, coll'aiuto di questi documenti, una figura amabile e sentimentale. Ma non ce lo possiamo dissimulare: di mano in mano che distaccavamo per insieme riunirli i tratti più caratteristici, l'immagine, precisandosi, ci si è tra le mani di alcun poco trasformata e dis-

Digitized by Google

Toro che salta lo steccato,
disegno di Doré.

Digitized by Google

sidealizzata.... Non importa! La verità è ciò che è, e mantiene intatti i suoi diritti. Ma non ci resta più coraggio per estendere ancora i nostri estratti. Noteremo adunque, ma solo di corsa, una escursione all'isola di Madera, nella quale il principe incontra, il giorno anniversario della sua nascita, una *jettatrice* di cui gli conviene combattere la influenza col segno di corno obbligato, il quale scongiuro non gli impedisce però di fare, il giorno stesso, una caduta da cavallo; ed una escursione nell'Algeria ove simpatizza col romantico generale Yusuf e coi Beduini, ed ove ancora gli avviene d'incontrare varii deportati del dicembre; che senza tanti scrupoli e con modo più che imperiale chiama addirittura canaglia *(Gesindel)*. Però, non vogliamo terminare con questa frase, e per accomiatarci dai lettori con una migliore impressione, toglieremo un ultimo tratto alla sua crociera lungo le coste dell'Albania:

« Uno dei miei marinai era caduto improvvisamente malato, e il suo stato non lasciava più nessuna speranza. Sovente io mi rivolgeva al moribondo per dimandargli del suo stato; ma gli occhi suoi vitrei appena mi riconoscevano e la sua lingua andava mormorando parole inintelligibili; quando il medico ebbe detto la sua ultima parola, feci fare pel littorale ricerca di un prete. Si inviarono messaggeri da tutte le parti, e si convenne su alcuni segnali telegrafici. Ma le ore succedevano le une alle altre, e il prete non arrivava. Si trattava veramente di appigliarsi ad un partito, però che un marinaio austriaco non doveva lasciare la vita come un essere privo di anima. L'intiero equipaggio s'era accolto intorno al morente con atteggiamenti pieni di simpatia e di compassione. Invitai alcuno di essi a recitare delle preghiere, ma niuno ne ebbe il coraggio. Nel nostro secolo, gl'istanti di elevazione religiosa sempre si accompagnano ad un inconcepibile imbarazzo. La religione è ora divenuta causa di vero disagio. Brilla ancora il fuoco, ma non scalda. L'equipaggio mi stava intorno muto e nell'imbarazzo. Il momento opportuno, la occasione di salvezza per l'infelice giovane, poteva essere perduta. Non istetti assai ad appigliarmi ad un partito; corsi nella mia cabina, e ne riportai meco alcuni frammenti della santa croce ed il mio libro di preghiere. Feci attaccare il legno santo all'amaca del moribondo, e lì, sulla tolda, me gli inginocchiai dinanzi. Questo bastò a rompere la colpevole inerzia, ed all'istante un coro di preci piissime si elevò per la salute della povera anima. Il misero giovane spirava mentre il sole pioveva su di noi i suoi ultimi raggi. Non avevo ancora assistito alla morte di nessuno ed abbisognai di molto impero su me stesso, onde restare lì infino all'estremo istante. Sovratutto, mi commosse assai vedere il morente, negli ultimi istanti, sforzarsi di precipitare fuori dall'amaca, ed i suoi compagni obbligati perciò a tenerlo per le sue braccia convulse. Spirò, lasciando ricadere il capo quasi di colpo.

« Tutto questo spettacolo fu per me veramente terribile, e contuttociò il morire mi parve assai più facile cosa di quel che mi ero andato figurando. — Di certo, il momento fu solenne molto, e grazie a Dio, religioso; ho visto parecchie lagrime sugli occhi dei nostri giovani uffiziali, che di solito pensavano a tutt'altro che alla morte. L'amara lezione ci fu veramente salutare, a me ed a loro egualmente. »

Anco senz'essere cattolico bisogna commoversi a codesta scena. L'azione del principe è toccante e degna di vero rispetto, poichè è sincera; ed è tanto più simpatica, perchè compiuta e raccontata semplicissimamente. Noi amiamo assai più Massimiliano inginocchiato e pregante presso il suo marinaio, che prodigando danaro ed applausi entusiastici ai matadori spagnuoli. Se negli ultimi giorni ei ricapitolò la sua vita, dovette indubbiamente ricorrere col pensiero a codesta scena, ed essa gli deve aver spirato più forza e consolazione che il suo infatuamento monarchico, ed il vano orgoglio di sapersi pronipote di Carlo V.

FINE.

Un associato nostro che vive presso a Pietrarsa desidera che si sappia come, contrariamente a ciò che ne scrisse l'arciduca, Pietrarsa non sia mai stato arsenal marittimo, sì bene opificio meccanico, e come non vi sia stato mai altro che una statua del re Ferdinando. Trascorsi leggerissimi in cui è facile ad un viaggiatore di cadere, ma che non è inutile rilevare.

Il vero entusiasmo eccitato nei nostri lettori dai due magnifici disegni di Doré sul combattimento dei tori, pubblicati nello scorso numero, ci hanno indotto a darne qui altri 4, che accompagnano bene il fine della rivista degli scritti di Masimiliano. Il primo rappresenta l'*espada* che dà la stoccata finale. — Il secondo, il giuoco della bandiera rossa o *muleta*, che il torero maneggia con grazia e disinvoltura per ingannare ed irritar l'animale. — Il terzo rappresenta l'infissione delle *banderillas*, che fu sì ben descritta nello scorso numero. Queste banderillas son pezzetti di legno, della grossezza d'un pollice e lunghi 60 centimetri, incartocciati in tutta la loro lunghezza di carta a differenti colori; ad un'estremità è fissata un ferro. I *banderilleros* devono conficcare questa specie di freccie, due alla volta, nelle spalle del toro: si tratta di renderlo sempre più furioso, ed è operazione assai difficile e pericolosa. — Nell'incisione della pagina seguente è rappresentato il caso terribile del toro che riesce a saltar lo steccato e mette in fuga tutti gli spettatori.

Il primo volume dell' Universo Illustrato *è vendibile al prezzo di l.* 8.

È sempre aperta l'associazione all'anno II ai prezzi indicati in testa del giornale. Chi si associa all'intera annata **direttamente** *al nostro ufficio, mandando cioè un vaglia di* **lire otto** *(o* **quattordici**, *se desidera l'edizione con mode), ha diritto ad un premio, che consiste in una di queste tre opere:* **IL MONDO VECCHIO E IL MONDO NUOVO** *o* **PARIGI IN AMERICA,** *romanzo umoristico sociale di* E. Laboulaye, — *oppure: la* **STORIA GENERALE DELLA STORIA** *di* Gabriele Rosa, — *oppure* **LA CANAGLIA** *romanzo di* Giovanni Biffi.

MARCELLINA

RACCONTO.

XII.

Marcellina oltrepassa le soglie di un suntuoso palagio antico posto in via de' Ginori: il cuore le batte fortemente in petto: trema in tutte le membra e pare che il pallore del suo volto significhi un delitto, del quale dovesse rendere ragione a severo giudice. I battenti di bellissima porta si aprono dinanzi a lei che con passo incerto si avanza: ella si trova in un immenso stanzone addobbato all'antica, in un canto del quale siede un vecchio coperto da ricca veste e da berretta ricamata in oro. Marcellina si presentò a lui, senza poter dire una sola parola, chè il timore le toglieva la facoltà di parlare. Il vecchio al vedere le avvenenti sembianze della fanciulla, sentì ringiovanirsi; memore de' suoi trionfi, credette che la conquista sarebbe stata indubbiamente facile. Egli rivolse lo sguardo benigno verso Marcellina, incorandola a dirle quale causa l'avea consigliata ad andare colà. Marcellina cominciò a rinfrancarsi e a bene sperar circa l'esito della sua missione.

Il patrizio ascoltò il racconto di Marcellina con apparente interesse, finse di compiangere tale sventura e promise che avrebbe oprato qualche cosa a pro del babbo. Ma in compenso di tale sacrifizio egli richiedeva alla giovinetta che si mostrasse buona verso di lui e che ritornarse soventi volte. Intanto egli le prendeva le mani, stringendole fortemente ed accarezzandole con istudiata delicatezza. Marcellina divenne rossa per il pudore offeso, ma non osava fare un movimento di dissenso, temendo rompere ogni trattativa e perdere così il frutto del ben avviato negozio. Il vecchio, non contento del primo passo, cercava di fare anco il secondo e stava per dar un abbraccio a Marcellina, che trovando la forza della disperazione, allontanò da sè il nefando patrizio. Questi, contrariato dalla inattesa resistenza, volse in mente di porre in atto ogni rimasuglio di vigoria, ma la fanciulla presto s'involò di là, correndo precipitosa fuori di quella casa funesta.

Io la incontrai appunto quando faceva ritorno: la vidi scomposta in viso, alterata nei lineamenti: le chiesi che cosa avesse, ed ella mi raccontò tutto per filo e per segno. La consigliai a porre sotto gli occhi del padre la faccenda in modo che venisse un po' mitigato il grave torto del vecchio: io conosceva la natura forte di Andrea, che sarebbe di certo andato a qualche eccesso, ove avesse conosciuto il vero stato della bisogna.

Intanto io misi a profitto l'occasione propizia. Andai in traccia di

Digitized by Google

Giano: dovei portarmi alla cava delle pietre, che s'incontra poco discosta dall'antica Fiesole. Discesi sino al fondo, che molto s'interna nella superficie della terra: da un lato si eleva una collina tagliata a mezzo, che forma una specie di parete: da questa si cavano i macigni più grandi, e gli uomini arrampiccandosi giungono fino là, dove possono colle picche poste nelle fessure smuovere i massi, i quali precipitano giù con orrendo tonfo. Nel punto in cui io mi affacciava all'entrata, un grosso pezzo di pietra era stato spinto al suolo ed avea riempiuto di un suono sinistro e cupo tutto l'ambito. Provai allora un senso di arcano orrore.

Giano era intento al lavoro: egli teneva nella destra un martello, nella sinistra uno scalpello; a terra stava una grande squadra di ferro che di quando in quando toglieva per misurare la simmetria della pietra su cui dava colpi continui: era seduto su piccolissimo panchetto di legno, e lo riparava dai raggi solari una semplice stuoia attaccata ad un palo fitto al suolo perpendicolarmente. Egli non si era avveduto di me: si meravigliò quando ad un leggero tocco sulla spalla alzò gli occhi e mi vide. La sua sorpresa crebbe allorchè in tuono risoluto gli dissi:

— Avete coraggio, o Giano?

— E Vostra Signoria me lo chiede? Un uomo mio pari va contro al fuoco di un reggimento. Ma io non capisco a cosa tenda cotesta interrogazione.

— Si tratta del vostro bene: si tratta d'avere la mano di Marcellina.

Giano si rizzò, lasciando cadere il panchettino: si mise in una posizione tragica ed esclamò: — Son pronto a tutto: lo scopo è troppo santo e troppo ambito, perchè io lasci intentato qualche mezzo. Parli, parli, signore.

Gli narrai le avverse condizioni in cui trovavasi Andrea: gli posi in mano una borsa contenente l'ammontare de' debiti di lui, e lo consigliai di offerire ad Andrea il modo di sottrarsi a certa ruina. Gli proibii di dirgli chi fosse il donatore, ma invece volli mi promettesse di dire che la cosa partiva spontanea da lui, quale frutto de'suoi risparmii fatti col lavoro. Giano teneva la borsa e la guardava commosso; poi dirigea il suo sguardo nel mio per ringraziarmi e per convincersi di non sognare.

XIII.

Giano non frappose indugio: trovato Andrea, gli disse:

— Io amo vostra figlia: ogni cosa sacrificherei per possederla. So che mi siete avverso, ma avete torto, perchè sono un buon ragazzo ed attaccato alla famiglia. Mi si accusa d'essere violento e poco economico: io combatto la prima col sottomettermi pienamente ai vostri voleri, la seconda col presentarvi un piccolo peculio, che varrà a torvi dalle presenti strettezze. Non ricusate, signor Andrea, e se qualche rancore alberga nel vostro animo contro di me, fatelo scomparire per il benessere ed in nome della vostra Marcellina. Concedetemi la sua mano: null'altro io domando.

Volea continuare, ma uno scoppio di pianto glielo impedì.

Andrea era sbattuto da opposti pensieri: nel primo impeto volea scacciare lungi da sè lo sfacciato giovane, ma poi commovendosi alla nobile azione, mitigò il suo proposito, cominciando a dare ascolto ad una voce che nel suo interno parlavagli di indulgenza. A ciò non fu estranea certamente l'idea che a quella guisa egli avrebbe salvato ogni cosa e trasmessala alla sua prole. Dopo una incertezza che durò pochi istanti, Andrea si espresse così:

— Dimmi, o giovinotto, ami tu davvero la mia Marcellina?

— Sì, l'adoro.

— La farai tu veramente felice?

— Altro non desidero.... e vi do il diritto in caso diverso di castigarmi quanto lo merito.

— E Marcellina ti ama?

— Ne sono sicuro.

— Allora vi do la mia benedizione.

— Oh contento!... Grazie, signor Andrea, grazie.

Io era stato osservando le fasi della conversazione. Come m'accorsi che essa prendeva buona piega, ne avvisai Marcellina, la quale ansiosa stava aspettando lo scioglimento e la fine di un colloquio, da cui dipendeva il suo avvenire. Appena sentimmo pronunziare le ultime parole di Andrea, ci precipitammo entrambi verso di lui. Marcellina lo abbracciò con affetto straordinario, baciandolo, ribacciandolo: io lo ringraziai della bella decisione, e prendendo la destra dei due giovani, le unii, ed invitai Andrea a coprir loro il capo colle mani in segno di assenso. I due sposi entusiasmati guardavansi languidamente e con un ardore indescrivibile: mille cose aveano sul labbro, altre mille nel pensiero. Ma troppa era la foga della beatitudine perchè potessero esternare quanto sentivano in quel momento insperato.

Tutto fu statuito, perfino il giorno delle nozze: tutto prometteva pace e piacere, chè Andrea avea potuto soddisfare il suo debito, ed avviar nuovamente le sue faccende in modo economico e proficuo. I due giovani passavano lunghe ore uno accanto dell'altro, assaporando un'estasi incantevole. Io alle volte li vedeva con sentimento di compiacenza, perchè ammirava il mio operato: ma di quando in quando una tremenda gelosia mi si destava in petto, agitandomi tutte le fibre. Allora, unico rimedio era d'involarmi di là e correre i poggi per contemplare le bellezze della natura, che sempre esercitano in me un fascino indicibile. Arridevami per altro il piacere di unire due esseri, i quali erano nati per amarsi.

Io voleva assistere al loro matrimonio, anzi desiderava di esser loro padrino, ma una lettera venutami poco prima del giorno fissato, mi fece partire in fretta. Mi veniva annunziato che mia madre era ammalata gravemente: lasciai quei luoghi col proposito fermo di ritornarvi appena mi fosse stato concesso dalla indisposizione repentina della madre. La quale poco durò, ed io potei mantenere la promessa: invece di felicità, la sventura avea battuto alla porta di Marcellina.

XIV.

Sorgeva l'alba di berlingaccio del 186.... Il villaggio B.... era tutto in moto; un'allegria generale ed insolita erasi diffusa in tutta la popolazione che aspettava lietamente il momento di entusiastico tripudio, dimenticando per poco le traversie della vita. Gli abitanti eransi raccolti nella chiesa, parata a festa, e curiosi voltavano i loro sguardi verso la porta per vedere se arrivavano gli sposi, i quali erano Marcellina e Giano. Il prete stava pronto per dire la messa nuziale e per dar la benedizione al fausto connubio, tenuto come un lieto avvenimento, forse un po' invidiato dalle fanciulle, che sapevano il fidanzato buono, onesto, laborioso.

Marcellina stava acconciandosi: una corona di mammole coprivale la testa, due fila di perle pendevanle dal collo ed una bianchissima veste faceva risaltare la svelta sua taglia. Ella era oltremodo pallida in volto, sia in forza di quella emozione recondita che provano tutte le donne allorquando si appressano a pronunziare un voto duraturo per tutta la vita, sia perchè era stata inquieta tutta la notte per non aver veduto Giano. Non sapeva trovare giustificazione che valesse ad iscusarlo d'una mancanza, la quale non avrebbe dovuto esser commessa in un momento tanto solenne.

Guardandosi nella spera, la fanciulla provò un senso d'orgoglio, di civetteria soddisfatta, e rimase convinta che a quel modo sarebbe piaciuta vieppiù al suo Giano. Pensando a lui, aggiustavasi la bruna capigliatura, avviandola col pettine; mentre s'industriava di mettere con più garbo la corona, una mammola, staccatasi dal gambo, cadde a terra. A quella vista un tremito le strinse sinistramente il cuore, ed una stilla di freddo sudore le comparve sulla fronte: subito si rinfrancò volgendo la mente

Digitized by Google

alla felicità che presto si sarebbe compiuta. Ma Giano non arrivava.

Una certa impazienza era cominciata a diffondersi in coloro che attendevano in chiesa: niuno sapeva spiegare la causa di sì lungo ritardo: principiavasi a fare molte supposizioni, tutte lontane dalla verità. Mentre durava cotesto stato negli animi, fu visto entrare nella chiesa un giovinotto madido di sudore, ansante dal correre precipitoso: egli domandò del pievano, dinanzi al quale fu subito condotto: oppresso dalla repressione dell'anelito, non potè reggersi in piedi e si lasciò cadere su di una seggiola, pronunziando queste sole parole: « Giano è morto. » La sinistra notizia si diffuse rapida come il baleno fra gli astanti, e passando di bocca in bocca destò orrore, raccapriccio e compassione. Ognuno pensava quale sarebbe il dolore di Marcellina al colpo inaspettato. Niuno volea incaricarsi di portarle il tremendo annunzio, essendo persuaso che la povera giovinetta sarebbe stata sbattuta da esso come una leggera canna percossa dalla bufera, o come un fiore ferito da violenta grandine.

XV.

Sono trascorsi tre mesi da cotesto avvenimento, quando io ritornava al villaggio B....: lo traversai frettoloso, perchè mi tardava di abbracciare Andrea e di dare un saluto agli sposi. Nel mio pensiero m'era figurato di trovarli giocondamente allegri e pieni di contentezza. Con tale convincimento, adagino, adagino mi appressai all'uscio: era chiuso: mi feci tutto orecchi per

L'agricoltura, di Eleuterio Pagliano.

(Disegno di A. Bignami, incisione di G. Gallieni.)

LA GALLERIA VITTORIO

ascoltare la voce di qualcuno, ma ogni cosa era avvolta nel più cupo silenzio, rotto soltanto dal latrato di un piccolo botolo, che stizzoso si avventava contro le mie gambe: parea volesse con ciò dimostrare essere il solo padrone e custode della casa. Diffatti il suo linguaggio era espressivo e veritiero.

Volendo togliermi a quella incertezza, diedi una leggera spinta alla porta, che cedette allo impulso: entrai dentro: una mano di ferro mi strinse il cuore, coprendolo di gelo: vidi ogni cosa sconvolta e disordinata: visitai tutti i locali e dappertutto la stessa impronta di generale tramestio: salii alla camera di Marcellina: oh quanto era mutata da quella che avea ammirata altra volta! Invece d'essere il sacrario della ordinata semplicità e della nitidezza, era divenuta il ricetto dello sconvolgimento. Io non sapeva darmi ragione di quanto stavami sotto gli occhi. Che cosa era mai avvenuto? Che cosa avea potuto portare un dissesto così insolito?

Mentre stava arrovellandomi il cervello per sciogliere il doloroso mistero, udii poco lungi da me il rumore di passi che dirigevansi alla mia volta. Un vecchio curvo della persona, con lunghi capelli bianchi, a stento camminava appoggiato a nodoso randello. Era Andrea che portava nel volto la traccia di grave sventura. Io lo riconobbi alla voce, non alle sembianze, che erano affatto alterate.

— Andrea, gli dissi, spiegatemi tutto, per l'amor di Dio; non lasciatemi più in cotesta angoscia.

— Zitto, ei rispose, zitto: la sven-

Digitized by Google

tura è venuta ad albergare con noi; essa non vuole più allontanarsi e pare desideri ingoiarci tutti.

— Che dite mai? E Marcellina?

— Silenzio che non ci oda!.... Il suo delirio funesto potrebbe esaltarla e sospingerla ai frequenti accessi.

— Ma dov' è ella mai?

— Vuole vederla?

— Sì.

— Mi segua e non tema.

Con un passo accelerato quanto non avrei creduto, Andrea prese un sentiero che cominciava in fianco all' oliveto: io lo seguiva: entrambi eravamo taciturni, ned io volli turbare il vecchio nel suo spontaneo e desiderato silenzio.

Dopo d'aver percorso a cotesta guisa oltre un miglio, arrivammo alla imboccatura della cava di pietre. Inoltratomi alquanto in essa, Andrea arrestossi e coll' indice mi indicò un punto, verso il quale diressi lo sguardo. Mi si offerse un miserando spettacolo. Una donna vestita di bianco, coi capelli discinti, che le cadevano fino alle ginocchia, stava ritta sur uno scoglio: essa guardava all' ingiù senza che le vertigini la facessero tremare o temere, e parea volesse colla sua indifferenza sfidare il precipizio apertole dinanzi. I raggi del sole cadente la rischiaravano di una luce serena, che era in opposizione alla scon-

La scienza, del sig. Pietrasanta.

(Disegno di A. Bignami, incisione di G. Gallieni.)

EMANUELE A MILANO

volta di lei fisonomia, da cui spirava un tremendo desiderio di morte. Andrea piangeva dirottamente, nè sapea frenare l'ambascia.

Riconobbi Marcellina, e mi balenò al pensiero la causa di un mutamento, cui prima non avrei potuto esplicare. Dubitando che quell'inconsulto vagare fosse per tornar mortale alla giovinetta, mi affaticai di raggiungerla inosservato. Dopo lunga fatica, comparvi al suo fianco. Ella non si mosse, nè diede segno d'avermi veduto, io allora tentai di appressarmi vie più: non osava nè parlare, nè toccarla per tema che il vedermi la agitasse e la facesse barcollare. Stetti fermo per qualche tempo. Da ultimo, fosse caso o fosse perchè essa volesse lasciar quei luoghi, si mosse lievemente dalla sua posizione, e mi guardò con occhio fermo, ma quasi vitreo, ed alterato nelle sue funzioni: questo era divenuto languido, ed il suo colore era castagno chiaro, mentre prima era nerissimo: la vivacità era tutta scomparsa, e si muovea a stento. Rimasi esterrefatto: mi feci coraggio e la interrogai:

— Marcellina, non mi riconoscete?

Ella freddamente disse:

— No, Giano non ritornerà più!... Io sto ad aspettarlo, ma indarno. Poveretto! non è sua la colpa! Egli mi amava con tutta la potenza dell'anima sua: egli mi anteponeva a tutto. Vedete: egli giace sepolto là sotto quel masso: io vi deposi la sua spoglia che volevano involare: guai se non vegliassi qui: durante la notte, miriadi di spettri bianchi vengono e s'aggirano intorno alla tomba: essi vorrebbero trasportarlo in cielo, ma io

Digitized by Google

non voglio, perchè vado a favellare con lui. Quante cose ci diciamo a voce sommessa: quante espressioni ci ricambiamo! Ah! come sono felice, quando le tenebre circondano questa solitudine: almeno allora nessuno viene a disturbarci e noi esultiamo della nostra contentezza. Egli è divenuto più bello, più avvenente: lo circonda sempre un' aureola di splendida luce: vorrebbe condurmi in altri passeggi, ma io mi oppongo sempre: mi promette di farmi vedere il paradiso, ma ho sempre rifiutato: forse le sue lusinghe vinceranno la mia ritrosia, ed allora volerò con lui dove più gli talenterà!.... Ma egli è là che m'aspetta: lo veggo: eccolo, è vestito pel dì delle feste, ed una gran festa sta per compiersi: le nostre destre son vicine ad unirsi per sempre: i nostri cuori son prossimi a confondere i nostri palpiti.... Ma che cosa è quella nera nube che si solleva ed avvolge nelle sue spire il mio Giano? Vieni, vieni, amor mio: corri a me: al mio seno troverai potente palladio alle invidie: io ti salverò dai perigli. Vieni Giano!.... Ah!.... Più non mi ascolta! La mia voce non penetra più nella consueta via dall'anima. Gran Dio! Non lo veggo più!

Così dicendo la misera Marcellina mise un urlo acutissimo, che fece risuonare sinistramente tutto il recinto: poi si mise a correre a precipizio, gridando: « Giano, Giano, sono da te: non fuggire: fermati, fermati! »

Arrivata là, dove prima m'avea indicato la tomba di Giano, si pose a sedere sulla pietra, che a suo credere formava il coperchio: col pugno stretto convulsivamente diede tre fortissimi colpi, ripetendo: ingrato, sempre scompari quando giungo a te vicino! Poco dopo cadde estenuata.

XVI.

Andrea non cessava dal piangere: fra i singhiozzi mi narrò che il giorno avanti a quello statuito pel matrimonio, Giano erasi, secondo il solito, portato a lavorare: sventura volle che mentre egli stava con un altro, intento a trasportare un pezzo di macigno, un grande masso si staccò dall'alto precipitando sui due che rimasero schiacciati sotto l'enorme peso. La notizia dell'avvenuto era giunta soltanto il mattino, quando tutto era pronto per la cerimonia. Andrea mi disse che da quel momento la povera Marcellina ebbe il cervello sconvolto, e sempre a quell'ora veniva alla cava colla speranza di stringere il perduto amante. Io partii di là col cuore sanguinoso e straziato dall'affanno. Previdi che presto un'altra disgrazia sarebbe succeduta.

Diffatti in una sera burrascosa Marcellina, fida al suo proponimento, comparve nella cava. Il vento, spirando fortissimo, produceva dei sibili, dei lamenti: il tuono rumoreggiava in modo orrendo, la pioggia cadeva a rovesci, il guizzo dei lampi era continuo. L'imperversare degli elementi non iscuoteva punto Marcellina, che impavida percorre il suo pellegrinaggio, come se un sereno plenilunio la inondasse di luce. Essa dall'alto avea cominciato a discendere, quando il terreno fradicio e reso meno consistente dalla molta pioggia caduta, cedette sotto il suo piede. Mancatole il punto d'appoggio, tutta la persona piegò a sinistra, e rotolando con incredibile rapidità, battendo di punta in punta, di pietra in pietra, si fermò al fondo con tonfo, che non fu nemmeno riprodotto dall'eco, perchè in quel punto uno scroscio d'acqua coprì tutti gli oggetti circostanti.

La povera Marcellina non era più!....

Si è dessa congiunta nell'altra vita a colui che non potè possedere in questa? Ecco il profondo mistero, cui non vale scienza umana a richiamare!.... Ecco lo scoglio tremendo, contro il quale naufragano le più alte intelligenze!....

A. Bazzoni.

FINE.

GALLERIA VITTORIO EMANUELE.

Mentre ci riserviamo a pubblicare la descrizione di quest' opera monumentale quando ne daremo la grande incisione, ch'è in lavoro presso i nostri artisti, cominciamo oggi dal pubblicare due disegni delle belle opere d'arte che la ornano. Quattro magnifiche figure ornano i quattro grandi archi laterali; ve ne presentiamo oggi due: l'*Agricoltura* dipinta dal cavaliere Eleuterio Pagliano, e la *Scienza* del sig Pietrasanta; promettendo di darvi in altro numero l'Arte e l'Industria. Questi magnifici dipinti così bene appropriati alla destinazione dell'edificio, sono condotti a tempera sopra tela, al fondo dorato, donde si rilevano a sembianza d'opera di mosaico.

L'UNIVERSO ILLUSTRATO

—

Prezzo degli abbonamenti all'estero.

FRANCO a destinazione.	Semestre	Anno con il premio.
Austria, Prussia e Germania	7. 50	15. —
Svizzera	5. —	10. —
Francia e Algeria	6. —	12. —
Inghilterra, Spagna e Belgio	7. 50	15. —
Turchia e Scali del levante	7. 50	15. —
Grecia	10. —	20. —
America del Nord	10. —	20. —
» del Sud	12. —	24. —
Franco al confine.		
Roma, Olanda e Russia	4. 60	9. —

ATTUALITÀ.

MONDO LETTERARIO.

— L'illustre nostro filosofo, storico e deputato Giuseppe Ferrari ha pubblicato a Parigi, e in lingua francese, presso la libreria accademica di Didier, un nuovo libro che è una delle opere più originali dei nostri tempi: *La China e l'Europa, loro storia e loro tradizioni comparate.* È un quadro storico di due civiltà che finora parvero completamente straniere l'una all'altra. Questo era stato l'argomento delle letture che il Ferrari avea tenute a Firenze in principio di quest'anno. Se qualcuno volesse rimproverargli di non aver pubblicato il suo lavoro in Italia e in italiano, gli domanderemo se crede che in Italia avrebbe trovato un editore. Neppur lettori! Lo sa il Manini, tipografo milanese, che stampò il suo magnifico Corso sugli scrittori politici d'Italia, e ne tien le copie invendute in magazzino. Eppur si trattava di argomento nazionale e sotto certi rispetti attuale. Figurarsi, trattandosi della China! Non se ne sarebbero occupati che i giornali umoristici, dopo aver guardato il frontispizio. Felice il Ferrari che scrive il francese quanto e meglio dell'italiano; così trova fuori della patria editori che acquistano i suoi volumi; e con l'etichetta di Parigi chi sa che anche qui non si legga, o almeno non si compri, il suo nuovo libro!

— È venuto alla luce il secondo ed ultimo volume della *Raccolta di scritti vari intorno all'istruzione pubblica* del senatore Carlo Matteucci. Gli scritti in esso contenuti trattano delle scuole normali superiori, delle scuole elementari, degli asili, degli studi secondari e dell'ordinamento delle autorità scolastiche. Essi sono preceduti da una introduzione nella quale l'egregio autore spiega i suoi intendimenti.

— Il signor Girolamo Rossi che da più anni va illustrando la Liguria occidentale ha pubblicato ora la *Storia della città di S. Remo.* Fra le curiose particolarità che si trovano in questo libro erudito, notiamo uno stupendo statuto del 1425, il cui capitolo delle *ammende* è una bellissima pagina di codice marittimo-commerciale e un prezioso ricordo di civiltà italiana. — Lo stesso autore ci promette fra breve alcune illustrazioni sulle monete de'Grimaldi di Monaco e gli statuti del 1363 di Diano-Castello.

— In quest'ultimi tempi si è scritto molto, — fuori d'Italia! — sui costumi romani al tempo dell'Impero. Sono note fra le altre opere, *Roma nel secolo d'Augusto*, di Dezobry, le diverse pubblicazioni di Boettiger, di Becker, e di Herrmann, e il recente lavoro di Beulé: *Augusto, la sua famiglia ed i suoi amici;* — ma nessuno ha tracciato un quadro così completo e così animato della vita pubblica e privata dei Romani come il signor Friedländer professore dell'università di Conisberga nella sua *Storia dei costumi romani dal regno d'Augusto sino al fine degli Antonini.* Di quest'opera sono usciti due volumi, e non è ancor completa; e già in Germania ha avuto due edizioni. I nostri concittadini s'invoglieranno forse a conoscerla, ora che n'è uscita a Parigi la traduzione francese fatta accuratamente dal signor Vogel.

— Lo stato maggiore generale prussiano ha pubblicato il primo dei 5 volumi che comporranno la storia della campa-

Digitized by Google

gna del 1866. È prossima la pubblicazione d'un lavoro simile per parte dello stato maggiore austriaco. E quello italiano?

MONDO SCIENTIFICO.

— Una questione che fa molto rumore è quella dei manoscritti di Pascal. Il signor Chasles presentò tempo fa all'Accademia delle Scienze di Francia un fascio di questi manoscritti, dai quali risultava che Pascal era il vero scopritore della gravitazione ed aveva suggerita la scoperta a Newton. L'Accademia gongolava nella sua vanità francese, e non badò più che tanto a verificare le date, la scrittura ecc. Altri si prese quest'incarico, e si trovò che quei manoscritti erano falsificati dal primo all'ultimo. Il signor Chasles resiste ancora; ma ormai le prove si accumulano. Il più doloroso per noi è che si sospetta autore di questa dotta falsificazione un italiano, il celebre Libri, che continua a sprecare indegnamente il suo ingegno straordinario.

— Gli ultimi due fascicoli delle Letture scientifiche, che si pubblicano a Firenze, contengono: L'igiene del prof. C. Livi di Siena, e la Fisiologia del sistema nervoso di A. Herzen di Firenze. (Ogni fascicolo, 25 cent.).

MONDO ARTISTICO.

— La Banca nazionale fa fabbricare a Firenze per la sua sede un palazzo nel giardino dell'antica casa Poggi, precisamente dov'era la porta da cui uscirono i congiurati per assalire i Medici ch'erano in Santa Maria del Fiore; e sarà un palazzo veramente coi fiocchi. Tutto in pietra, con colonne, peristilio, cornicione; insomma si crede che sarà il più bello edificio moderno di Firenze e degno di stare a fronte degli antichi. Il disegno è di quel valoroso architetto che è il cav. Cipolla romano.

— Per i due concorsi drammatici aperti dal governo e da Adelaide Ristori, furono presentati 59 manoscritti.

— Al teatro Bellini di Napoli ebbe liete sorti un'opera nuova di un giovane maestro-poeta Costantino Parravano, *Colpa e castigo*. Il libretto è una reminiscenza di Maria di Rohan; la musica è lodata per fantasia, vivacità, effetto, ma si lamenta di poca originalità.

LAVORI PUBBLICI.

— *Ponte fra la Sicilia e il Capo Pizzo.* Si torna a parlare del gigantesco progetto di congiungere con un ponte la Sicilia alla penisola italiana. L'ultimo numero della *Revue Britannique* reca:

Il signor Oudry, autore della proposta, aveva a scegliere tra una larghezza di 5200 metri, ma profonda almeno 130 metri, e una larghezza di 4000 metri, con una profondità di 110 metri soltanto. Ora, la profondità essendo l'ostacolo principale, non v'ha luogo ad esitare: i punti di attacco scelti sono il capo Pizzo in Calabria e Gauziri in Sicilia. Il ponte, secondo il progetto, sarebbe diviso in quattro sezioni di 990 metri ciascuna, più le pile e le gettate. Questo ponte (di cui il numero d'agosto del giornale inglese *The Engineer* porge il disegno) sarebbe costrutto così per le locomotive come pei veicoli comuni, e non costerebbe nè maggiori difficoltà, nè più gravi spese di ogni altro. La memoria dell'architetto Oudry è così particolareggiata e precisa che il progetto che ne pareva assurdo sei anni fa, oggi sembra cosa facile ed attuabile.

ARCHEOLOGIA.

— Nella sistemazione di un cavo lungo la via provinciale da Parma al Po per Colorno, alla profondità di metri 1.50 si è scoperta una *Via Romana*, selciata, avente pur essa la direzione da Parma al Po. In un punto si è rinvenuto un modesto sepolcreto coperto da iscrizione, in marmo di Carrara, ora depositata nel museo di Parma.

NECROLOGIA.

— Napoleone III vede la morte mietere uno ad uno i suoi migliori amici e sostegni. Dopo il duca di Morny, dopo Moquard, dopo Billault, dopo Thouvenel (non nominiamo che i più ragguardevoli), ecco *Achille Fould* che muore all'improvviso a Tarbes il 5 ottobre, nell'età di 67 anni. Benchè il suo nome e la sua abilità finanziaria fosse già conosciuta sotto Luigi Filippo, e la sua carriera politica sia cominciata sei anni prima della caduta della monarchia di luglio, il banchiere Fould può essere messo tra gli statisti della seconda Repubblica e del secondo Impero. Più volte, e' fu il buon genio del presidente e dell'imperatore. Conservatore sotto Guizot, Fould aderì alla repubblica, e si sforzò soltanto di tenere il movimento nei limiti dell'ordine e della ragione. Egli non fu senza influenza presso il governo provvisorio per indurlo a combattere i repubblicani rossi nelle giornate di giugno, e si dice che egli stesso esponesse la vita alle barricate. Il 2 decembre 1851 Fould comparve come ministro delle finanze nel gabinetto del *colpo di Stato*, ma poche settimane dopo si dimise, dinanzi al decreto che metteva il sequestro sui beni degli Orleans. A lui ciò parve troppo, ma ciò non gli tolse di accettar la nomina a senatore e di tornare altre volte ministro delle finanze. Sempre però in circostanze critiche, quando il tesoro cadeva in basse acque: e la nomina di Fould era sempre di buon augurio come segno di pace in politica, di economia nelle spese, di sincerità nei bilanci. L'ultima volta ch'e' fu ministro, impose, prima di accettare il portafogli, l'abolizione dei bilanci supplementari. Egli operò pure la conversione della rendita 4 1/2 in 3 0/0. Il famoso detto di Bordò: l'*empire c'est la paix*, fu pronunciato sotto la sua ispirazione. Come ministro delle belle arti egli ebbe il merito di compiere il Louvre e di presiedere all'Esposizione del 1855. Ma il merito maggiore fu di non essere un pretto cortigiano, e da questo lato è una grande perdita la sua per l'Impero, che trova ben di raro la sincerità unita alla devozione.

— Il conte *Jacopo Sanvitale*, il Nestore dei poeti e dei liberali italiani, morì di sincope la notte del 1° ottobre nel castello dei suoi parenti in Fontanellato. Nato in Parma nel 1785, la sua vita fu una continua battaglia in difesa del paese, ch'egli onorò come cittadino, come poeta, come scienziato ed artista. Gentiluomo (come ne scrisse il Tommaseo) senza borie volgari e popolano nell'animo senza smanie di popolarità ambiziose; dignitoso ed affabile, rassegnato e costante, mansueto e sdegnoso di ogni ingiustizia e dei molti e de' pochi. — Dopo questo giudizio di un grande autore, daremo quello del *libro nero* della polizia austriaca: « Uomo di vaste cognizioni e d'illibato carattere — *pericolosissimo.* » Intanto che la sua biografia sia fatta di pubblica ragione, ricorderemo ch'egli subì una prigione di Stato nel 1812, sotto il primo Napoleone, che egli solo di que' dì osava attaccare di fronte per difendere il paese, i diritti e la lingua d'Italia.

Nipote ad Angelo Mazza, eredò il suo posto nella poesia italiana; degli studi agrari fu cultore operosissimo, e dell'italianità si mostrò fra i primi geloso custode e promotore, non minore per lo zelo al Mazza, al Colombo, al Giordani.

Dal 1821 al 1857 passò la sua vita tra prigioniero ed esule; il suo pensiero incessante « Morir lieto il dì che Italia sia. » Nel governo provvisorio del 1848 egli fu ministro dell'interno; e ritornato il duca, esulò in Piemonte, ove fu nominato senatore.

Fra le sue opere poetiche, le più note sono la *Nostalgia* e la *Luce eterea*. Fino agli ultimi giorni della sua vecchiaia scriveva sonetti, come prima di lui il Nicolini, su ogni nuovo fatto del rivolgimento italiano. Fra i suoi meriti dev'essere annoverato il patrocinio dato a quell'angelico prete che fu Giuseppe Taverna, il quale mercè sua potè dare all'Italia tante ottime opere educative.

— Il conte *Giovanni Martinengo di Villagana*, senatore, morì l'8 ottobre di cholera nella sua villeggiatura presso Brescia. Era uno dei non troppo numerosi patrizi lombardi che, quantunque dotato di vasto censo, si occupasse con amore ed energia degli studi e dei pubblici affari.

— Nel N. 51 dell'anno scorso, abbiamo annunziato, come tutti i giornali italiani, la morte del filosofo messinese *Antonio Cattara-Lettieri*. Ora ci scrivono di là ch'egli è vivo e sano. Inseriamo ben lieti la rettifica, augurandoci di dover fare più spesso di simili correzioni.

IL COLORE ISABELLA.

Or sono due secoli e mezzo fu messo in moda il colore detto *Isabella*, e molta parte vi ebbe l'adulazione.

Il famoso assedio di Ostenda, cominciato col 17° secolo, durò tre anni; la piazza si arrese il 1604. Quando Spinola ebbe ridotto la guarnigione alle ultime estremità perchè, stretta da ogni parte, faceva mestieri che opponesse egual difesa da tutte le parti, l'esercito dell'arciduchessa Isabella si apprestò all'assalto generale.

L'arciduchessa, testimone con suo marito di tutte le operazioni dell'assedio, fece voto che non avrebbe mutata la sua biancheria finchè Ostenda non fosse espugnata. L'assalto non riuscì. Isabella persistette nel suo proponimento, e siccome il blocco durò qualche tempo, la biancheria diventò di color bianco giallognolo.

Era una bella occasione di far la corte a quella dama; e tutti la fecero di buona voglia, le signore fecero tingere di quel colore i loro lini e gli ornamenti, gli ufficiali portavano le sciarpe *Isabella*, e da quel tempo si è ripetuto il nome senza indagare la sua origine. Alcuni sostengono che questo fatto ha origine dalla regina Isabella di Spagna detta la Cattolica, ma sono errati. (*Patrie*).

Digitized by Google

NAPOLI

PER CHI L'HA VISTO . . . .
O LO VORRÀ VEDERE.

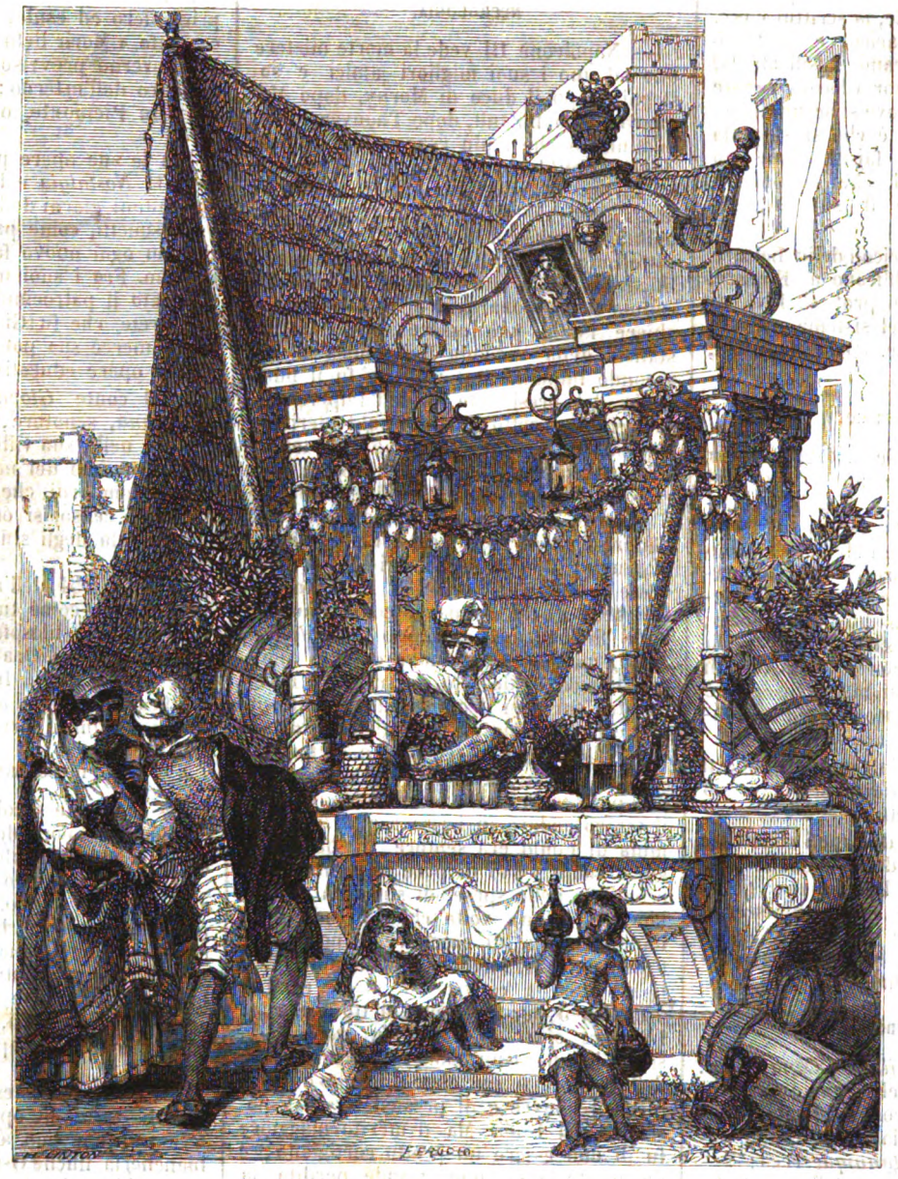
III.

Due varietà di acquivendoli. — I mestieri dei lazzaroni. — Le contadine dei casali.

Non inarcate le ciglia dinanzi a quella fastosa architettura sul gusto di un tempietto orientale, sopraccarico di tutto quell'apparato, e munito di festoni e di lanterne, dal cui mezzo, invece di un grave sacerdote dalla lunga barba e dal bianco paludamento, vedesi apparire un lazzarone dalle nude braccia, ed in maniche di camicia; quel capo lavoro architettonico bastantemente barocco, non è altro che una *banca d' acquaiuolo*, ed infatti ne vedete schierati per dinanzi i cristallini bicchieri, ed a ritta e a manca i *tromboni* che contengono l' *acqua adiacciata*. Non prendete però *ad literam* il qualificativo; ad onta di tutto quel lusse di decorazioni, l' acqua bene spesso si risente di una tiepidezza quasi termale, eccettuatone però talune accreditate banche in via Toledo ed altre strade principali. Il nostro acquivendolo sta servendo, come vedete, degli avventori di contado; mentre che un *guaglione*, quel seminudo ragazzo — è tollerabile, siam nel colmo dell' estate, — porta a casa sulla palma della mano, un piccolo *piretto* ripieno del più o meno freddo elemento, ed un altro gettato per terra rosicchia sibariticamente le corteccie degli aranci e dei limoni che l' acquivendolo ha già spremuto per gli avventori.

Intanto, se questi possiede una *banca*, non ha egual sorte l' altro suo collega, che è costretto ad andar girondolando, colla sua mercanzia ad armacollo, se vuole smaltirla. Il poveretto procede assai svelto; si ha rimbeccato i calzoni sin al ginocchio, la camicia sin al gomito, e quel negozio che gli vedete nella destra è un portabicchieri, con le corrispondenti ampolle di sambuco ed anisi, il tutto ben assicurato. Nell'altra mano ha una secchia ove risciacquare i bicchieri anzidetti; ed il grido che ordinariamente emette, e sul quale riserbiamo il pieno giudizio al lettore, è: *acqua chiena de neve* (piena di neve) o: *acqua freddissima!!*

Anche adorne delle più solleticanti prerogative sono le frutta che magnifica con stentorea voce quella specie di calmucco che ti si para dinnanzi; per lui, le fette di cocomero o di popone, che schierate in bella mostra porta sul palmo della destra sono « meglio dell' ananas », come le meloctogne che sorregge colla sinistra, sono *più dolci dello zucchero*. Il venditor di frutta napoletano, con espansione affatto orientale prodiga la poesia delle similitudini sulla sua mercanzia; così udirai le mille volte *è oro* — o *è miele e non è uva*, — *persiche che son della grotta del sole* — *è tornato il mese di agosto* (per sublimare dei fichi autunnali) — ed il nostro calmucco infatti si sta grinando: *caruofene* (garofoli), così denominando senz' altro i suoi affettati poponi.



L' acquaiolo napoletano.

Nè crediate che sia sempre ligio al suo mestiere il lazzarone di Napoli; esso lo cambia a seconda della stagione ed anche dell'ora. Così costui che nelle ore pomeridiane spaccia meloni e mela cotogne, nelle antimeridiane ha venduto *allesse* o *vállene* (balogie, ballotte); e quei monelli che nella stagione dei bagni han preparato stentamente quel carretto carico di barili — probabilmente acqua termale proveniente da Castellamare — niente di più facile che l'autunno, datisi alla letteratura, spaccino calendari e Barbanera, e l' inverno si portino al mercato onde venir a trafficare in città polli o cretaglie.

Anche al mercato si recano queste due contadine, l' una dalla tinta bronzina come l' *Africana* di Meyerbeer, e sorreggente un carico di fragole sulla testa, l' altra meno carezzata dal sole, ma non meno graziosa e portante in mano un paniere di uova; la prima viene da Fratta o da Afragòla, l' altra da S. Antimo o da Casandrino. Poverette! fanno tutti i dì molte miglia e a piedi; ma soventi al mercato invece di un avventore trovano un marito.

RAFF. COLUCCI.

Digitized by Google

LE INVENZIONI ALL'ESPOSIZIONE.

Macchina ad aria calda del signor Laubereau.

In questo articolo vi parleremo del fuoco; del fuoco ormai diventato sinonimo di potenza. È già trascorso un secolo e mezzo dacchè le macchine a fuoco incominciarono a rinnovare la faccia del mondo materiale, ed oggi la nuova teoria del calorico sembra che voglia trasformare la faccia della scienza. Un argomento sì interessante merita d'essere almeno accennato ai nostri lettori.

Qui vedete il tipo più semplice fra le *macchine ad aria calda*. È dovuto al signor Laubereau. Furono proposti molti e molti sistemi di macchine ad aria calda; tutti hanno pregi ed inconvenienti più o meno grandi; questo è il più semplice ed il più facile ad essere compreso.

Cos'è una macchina a fuoco? È in due parole, un apparecchio che serve a trasformare il calorico in forza. L'identità del calorico e del lavoro meccanico è diventata ormai la pietra angolare di questo ramo di scienze fisiche. Strofinate con forza due corpi l'uno contro l'altro, si riscalderanno entrambi. Picchiate replicatamente il martello sopra una massa di piombo e la temperatura di questa massa aumenterà. Nell'un caso come nell'altro succede deformazione nella materia in virtù del lavoro che sovra essa esercitiamo, e in pari tempo si sviluppa nella materia una corrispondente quantità di calorico; nell'un caso come nell'altro succede trasformazione di lavoro in calorico. Se all'incontro sviluppate il calorico in determinate circostanze che esamineremo ben presto, una parte di questo calorico scomparirà e vedremo svilupparsi una certa quantità di lavoro: un peso, ad esempio, potrà essere sollevato ad una certa altezza. In tal caso vi ha perdita di calorico e produzione di forza; succede adunque la trasformazione inversa, del calorico in lavoro.

Eseguiremo ora quest'esperienza con la macchina Laubereau per mo-

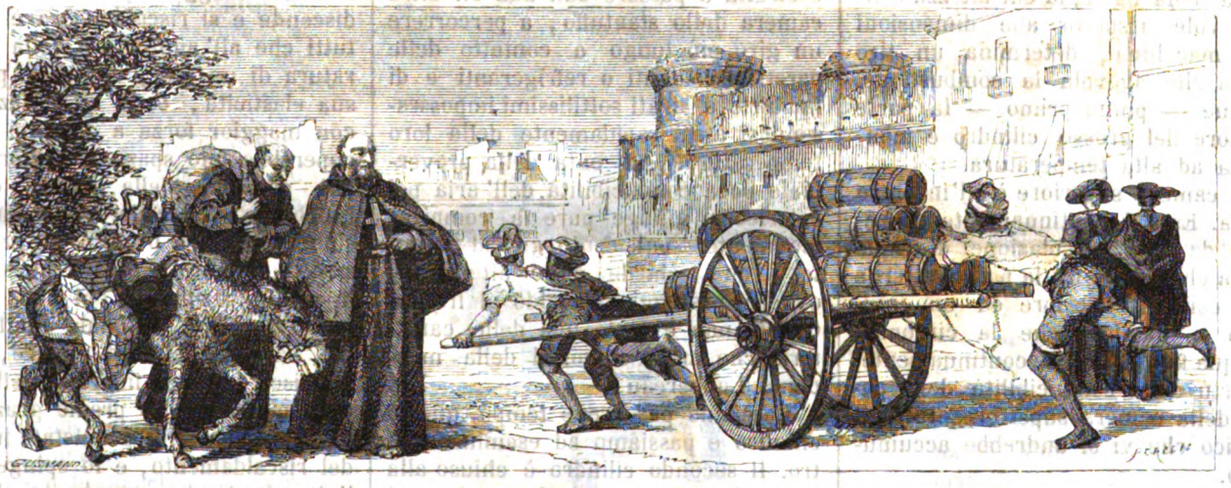
COSTUMI NAPOLETANI.

Acquaiolo ambulante

Contadina che va al mercato.

Mercante di frutta.

Venditrice di uova.



Portatori d'acqua.

Digitized by Google

strarvene tosto il modo d'agire, così all'ingrosso, prima d'entrare nei particolari della sua descrizione. Accendiamo il semplice beccuccio di gaz che le serve da focolare: l'apparecchio si mette in movimento; il peso di venti chilogrammi che qui vedete va alzandosi gradatamente e in pochi istanti giungerà al soffitto della sala, nel quale siasi piantata la puleggia che lo deve sostenere.

Procuriamo di ben comprendere il principio e la disposizione di questa macchina. Vediamo (fig. 1 e 2) due cilindri. Il più grosso è l'organo che fa subire all'apparecchio l'impressione del calorico; l'altro è il serbatoio da cui potremo attingere la forza. Dall'uno all'altro dei due cilindri si opera la trasformazione del calorico in lavoro.

Il primo cilindro è un serbatoio d'aria diviso in due camere, una calda e l'altra fredda; questa divisione è stabilita da uno stantuffo che scorre nell'interno del cilindro. La camera calda è la inferiore, la sua temperatura è mantenuta costantemente elevata da un focolaio apposito che nel nostro modello è rappresentato da un semplice becco di gaz. La parete superiore di questa camera calda è (fig. 2) leggermente concava, perciò la fiamma che vi si presenta rovesciata è costretta a lambirne le pareti; per tal modo il potere calorifico della fiamma è utilizzato nel miglior modo possibile; dopo di che i prodotti della combustione si fanno strada traverso il fumaiuolo che vedete a destra della fig. 1, la cui altezza considerevole rispetto alle dimensioni della macchina, determina un tiro d'aria che agevola la combustione. Dunque — punto primo — la parte inferiore del grosso cilindro è mantenuta ad alta temperatura.

La camera superiore è all'incontro fredda. Essa è continuamente rinfrescata da una circolazione d'acqua fredda che scorre fra la parete esterna della camera superiore ed un inviluppo o camicia che la circonda. L'acqua fredda sottrae continuamente, in virtù della conducibilità della parete della camera superiore, tutto il calorico che vi si andrebbe accumulando.

Questa circolazione d'acqua è alimentata da una piccola pompa che scorgete pure a destra della fig. 1, messa in movimento dalla macchina stessa che dedica a tale scopo una parte della sua forza. Diciamolo alla sfuggita, questa pompa alquanto originale non racchiude stantuffo. Simile al cuore degli animali essa si compone semplicemente d'una membrana elastica le cui contrazioni e dilatazioni provocate dal movimento di questa verga, che ora si alza ora si abbassa, aspirano e ricacciano l'acqua alternativamente. Dunque — punto secondo — la camera superiore del grosso cilindro è mantenuta a bassa temperatura, mentre la camera inferiore è fortemente riscaldata.

Ora convien separare queste due camere in modo che ciascuna possa conservare la propria temperatura. A tale scopo si è introdotto nel cilindro uno stantuffo assai strano di cui non vi ha esempio in altre macchine, poichè è di gesso. Il gesso è un pessimo conduttore del calorico — ecco il motivo della preferenza accordatagli — e sebbene le due facce (la superiore e l'inferiore) dello stantuffo acquistano le temperature distinte della camera in cui rispettivamente si trovano, pure non vi sarà passaggio di calorico dall'una all'altra. Farete attenzione a queste due specialità. Prima di tutto, lo stantuffo ha il diametro un po' più piccolo del diametro del cilindro, per conseguenza rimane intorno allo stantuffo un intervallo anulare che permetterà all'aria di passare dall'una nell'altra camera del cilindro, quando lo stantuffo muovendosi scaccerà l'aria per andar ad occupare il posto ch'essa teneva. Osserverete poi in questa sezione (fig. 2) una campana, vale a dire un cilindro metallico a pareti assai sottili che in certo modo prolunga al dissotto della massa di gesso, la superfice geometrica di quest'ultima. Questa campana si muove in una camicia cilindrica ed ha per iscopo di obbligar l'aria, quando è costretta a passare dall'una all'altra camera dello stantuffo, a percorrere un giro più lungo a contatto delle pareti riscaldanti o refrigeranti e di lambirle a strati sottilissimi impossessandosi assai rapidamente della loro temperatura. Ad onta della proverbiale poca conducibilità dell'aria pel calorico si giunge pure a compiere facilmente cinquecento giri al minuto, il che richiede mille alternative ovvero passaggi dal caldo al freddo. Questa non è certo una delle caratteristiche meno singolari della macchina Laubereau.

Lasciamo per breve tempo questo cilindro e passiamo ad esaminar l'altro. Il secondo cilindro è chiuso alla base ed è aperto superiormente, nel suo interno muovesi uno stantuffo metallico che diremo stantuffo motore. Il suo gambo, mercè una biella intermediaria, mette in movimento la manovella disposta all'estremità dell'albero motore. Non rimane altro a fare che utilizzare con trasmissioni qualsiasi il movimento di quest'albero per quello scopo industriale che si avrà in mira.

Per riassumere questi preliminari, che cosa abbiamo trovato? Due cilindri, l'uno pel giuoco del calore, l'altro per la produzione della forza. Nel cilindro maggiore, uno stantuffo di gesso che separa una camera inferiore mantenuta costantemente calda da una camera superiore mantenuta costantemente fredda; nel cilindro minore, uno stantuffo metallico capace di far muovere tutto l'apparecchio, purchè alla sua volta venga sollecitato a salire od a scendere. Esaminiamo ora in qual maniera il giuoco del calorico nel primo cilindro ha per effetto di provocare nell'altro la salita o la discesa dello stantuffo motore.

Supponiamo in primo luogo che lo stantuffo di gesso sia al basso della sua corsa e riposi direttamente sul cielo del focolaio. Tutta l'aria sta al disopra di esso, nella camera fredda, è quindi freddo anch'esso. Alziamo ora, ad esempio con la mano, lo stantuffo di gesso fino al punto più alto. L'aria sfugge intorno a lui per lo spazio anulare, passa sotto lo stantuffo ed occupa la camera calda del cilindro: perciò quest'aria si riscalda; ma si raffredda ancora, tosto che ritorna nella camera superiore all'abbassarsi dello stantuffo; torna poi a riscaldarsi ridiscendendo quando si alzi di bel nuovo lo stantuffo, e così di seguito indefinitamente.

Quale sarà la conseguenza di questo spostamento continuo dell'aria accompagnato da alternative di temperatura? Supponiamo dapprima che i due stantuffi si trovino entrambi al punto più basso. Facendo salire lo stantuffo maggiore, l'aria superiore discende e si riscalda. Ora è noto a tutti che all'aumentare della temperatura di un gaz, aumenta pure la sua elasticità, ossia quel gaz tende con maggior forza a dilatarsi ed occuperebbe uno spazio maggiore purchè porzione della parete che lo racchiude possa cedere alla sua pressione. Questo è proprio il caso nostro, poichè attraverso a questo tubo di comunicazione di cui non ho peranco parlato, il quale mette capo alla base del cilindro motore, l'aria lambisce la faccia inferiore dello stantuffo metallico, lo preme grazie alla maggior elasticità acquistata in virtù del riscaldamento, e lo spinge verso l'alto. Bastò dunque che io abbia alzato lo stantuffo di gesso per obbligare a salire anco lo stantuffo motore.

Ed ora abbassiamo lo stantuffo di gesso. L'aria risale e si raffredda; ritorna alla primitiva temperatura, e per conseguenza perde tutto l'eccesso di tensione elastica che era dovuto al suo momentaneo riscaldamento. Per conseguenza essa non è più capace di esercitare ulteriormente sullo stantuffo motore quello sforzo che valse

Digitized by Google

a sollevarlo e che solo basterebbe a mantenerlo sollevato, per conseguenza la pressione atmosferica vinta momentaneamente, riacquista il sopravvento e riconduce al basso lo stantuffo motore. Ecco dunque che avendo fatto discendere a mano lo stantuffo di gesso si ottenne per immediata conseguenza anco la discesa dello stantuffo motore.

Da ciò si comprende che se, preso in mano il gambo dello stantuffo di gesso, lo faccio oscillare successivamente dall' alto al basso e viceversa, lo stantuffo motore si muoverà anch' esso e farà andare per conseguenza anco la macchina. Ma sarà proprio necessario che un uomo perda il suo tempo a manovrare quel gambo? No, certo; basterà congiungere l' albero motore mediante un eccentrico al gambo predetto, ed una volta impresso a mano il primo impulso al gambo in discorso la macchina continuerà a muoversi fino a che la camera inferiore sarà mantenuta calda e la superiore fredda.

Da ciò vedete che la macchina Laubereau è di quelle che si dicono macchine a spostamento. Tutto il suo effetto è dovuto allo spostamento d'una massa d'aria, che da principio è sempre quella che va nell' alto del gran cilindro, ritorna in basso, risale in alto e così all' infinito; carattere che separa nettamente questa da tutte le altre macchine a vapore, a gaz o ad aria. Solitamente l'apparecchio è in certo modo attraversato da una corrente gazosa che giunge da un focolaio passando sul quale si riscalda, ed adempie alle sue funzioni nella macchina, per essere poscia espulsa. Ne risulta l'inconveniente che questa corrente, sia d' aria sia d' acqua, trascina sempre seco una parte della temperatura elevata ad essa comunicata, e per conseguenza il calore posseduto da quell' aria o da quell'acqua quando abbandonano la macchina, va perduto per sempre. Nulla di ciò avviene nella macchina che stiamo esaminando, poichè è sempre la stessa aria quella che funziona nell' apparecchio. C' è bensì, come analoga influenza, la circolazione di acqua fredda, la quale non reca altro vantaggio tranne quello di raffredar l' aria nella camera superiore riscaldandosi a sue spese. Ma questo particolare si riscontra del pari nelle altre macchine ad aria od a gas, ed in esse questa perdita viene ad aumentare la perdita principale, evitata nella macchina di cui parliamo.

Oltre a questo vantaggio che le è proprio, la macchina Laubereau partecipa inoltre dei vantaggi generali dei motori ad aria calda. Nella macchina a vapore il combustibile si consuma per due scopi diversi. Una parte va spesa nel rompere i legami che uniscono le particelle d' acqua ed a farle passare dallo stato liquido allo stato di vapore, ed un' altra parte di combustibile si consuma per innalzar poi la temperatura di questo vapore. Ora, l' acqua esce dalla macchina a vapore allo stato vaporoso e soltanto dopo averla abbandonata essa ritorna allo stato liquido restituendo il suo calorico latente che così va perduto per l' effetto utile della macchina. Ciò non succede nelle macchine ad aria calda; poichè l'aria essendo già allo stato aeriforme non si ha bisogno di cavarla da un liquido, come pel vapore acqueo, spendendo perciò combustibile; si ha dunque una notevole economia.

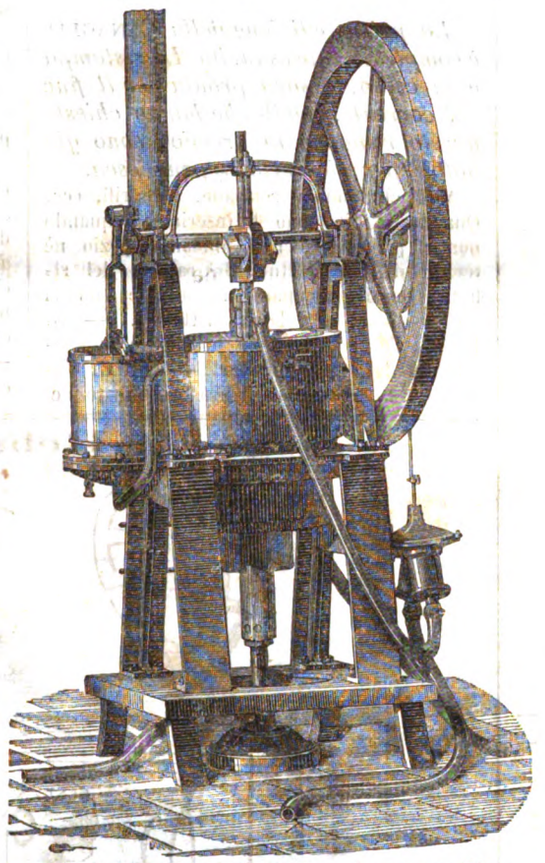


Fig. 1. Macchina Laubereau in prospettiva.

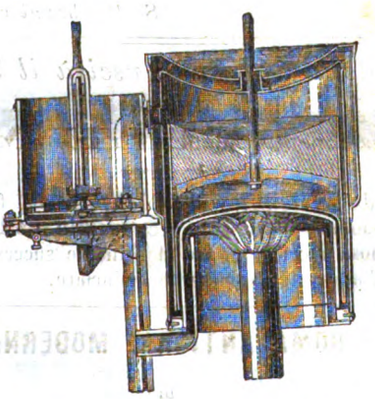


Fig. 2. Macchina Laubereau in sezione.

Ma non è questo il solo vantaggio derivante dalla soppressione dell' acqua: quando si vuol mettere in movimento una macchina a vapore, bisogna pensarci un paio d'ore prima, bisogna accendere il fuoco e bruciarvi combustibile durante tutto quel tempo, e a questa condizione soltanto si potrà poi servirsi della macchina. La macchina ad aria calda reca molto minor cura e minor spesa, bastan pochissimi minuti per riscaldare una piccolissima massa d' aria, in luogo della gran massa d' acqua che converrebbe vaporizzare nella macchina a vapore. Ecco dunque soppressa la spesa di combustibile e la relativa vigilanza per quel paio d' ore.

Vi ha poi un altro vantaggio considerevole: non più esplosioni, non più quei disastrosi accidenti che pur si verificano talvolta nelle macchine a vapore ad onta delle più minuziose precauzioni. Ed in vero, il pericolo che accompagna la rottura d' una caldaia, deriva dall'enorme massa d' acqua riscaldata che, in date circostanze, si trasforma rapidamente in straordinaria quantità di vapore, capace di produrre i maggiori danni. Dato pure che scoppii un apparecchio ad aria calda, udremo un leggero sibilo prodotto dall' aria che scappa, la macchina diverrà immobile, e null' altro.

Così dunque economia, facilità d' impiego, sicurezza, tutto è riunito, almeno in apparenza, nelle macchine ad aria calda. Il lettore chiederà adesso come mai non siasi già operata questa rivoluzione, come la macchina a vapore abbia ancora il primato anzichè trovarsi relegata fra le curiosità archeologiche. Eppure questa sostituzione che non è ancora accaduta, è probabile che non accada mai. Le macchine ad aria calda dotate di tante belle qualità presentano un incoveniente radicale: esse si prestano assai difficilmente a sviluppare quelle forti pressioni che si ottengono facilmente dalla macchina a vapore. Devono perciò riguadagnare con le grandi dimensioni ciò che a pari mole perdono in potenza; divengono quindi

Digitized by Google

assai voluminose per poco che si vogliano potenti. In America ove sono più in uso che fra noi, si adoperano sì, ma per forze piccole. A Nuova York si contano parecchie centinaia di motori Ericson ad aria calda ma due sole giungono alla forza di 50 cavalli. La macchina Laubereau terrà certo il posto fra i motori medii, e la semplicità della sua costruzione le assicurerà assai probabilmente la preminenza per la produzione di piccolissime forze per le quali l'impiego del vapore sarebbe, relativamente, costosissimo, poichè la spesa assoluta di fabbricazione rimane quasi la stessa quando la forza si riduce alla metà od alla quarta parte del suo valore. Se infine consideriamo che quanto più è ridotta la forza tanto più grande è il numero delle applicazioni che se ne possono ricavare, si troverà certo che l'invenzione del signor Laubereau ha per sè un brillante avvenire.

SCIARADA.

È un'isola l'*intier*,
È il *fine* una città,
Per titolo il *primier*
A eroi del ciel si dà.

Spiegazione della Sciarada a pag. 36:

ISTRO-MENTO.

A BENEFIZIO

DEGLI INFELICI ABITANTI

DEL COMUNE DI LOZZO DI CADORE.

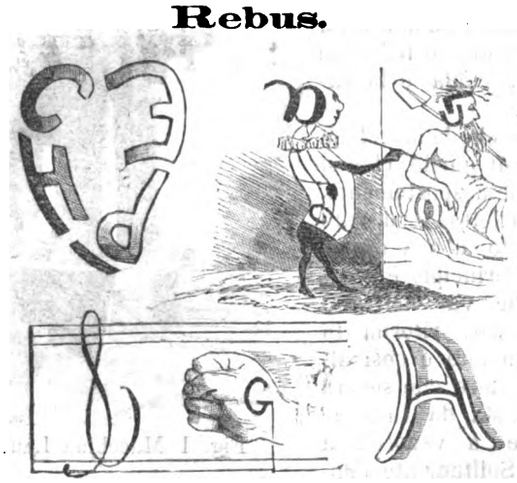
Lista del N. 1	L. 50: 10
Dionisi D. (Brindisi)	» 5 —
Martorelli Bernardino (Biella).	» 2 —
Conti prof. Aristide (Camerino).	» 2 —
Fasoli Antonio, furiere, 12ª comp., 40° regg. fant. (Caramanico).	» 2 —
Pavone Francesco (Vallo della Lucania)	» 1 —
Durant Tommaso (Arma di Taggia)	» 1 —
Paoli Giuseppe (Serra S. Quirico. Marche)	» 1 —
Bassi C. L. (Livorno) . . .	» 5 —
Ciolfi Ernesto, caporal foriere del 15° fanteria (Matera) .	» 1 —
Broggi (Pastena)	» 2 —
Trevisan Giacomo (Montebello Vicentino)	» 2 —
Barbesi Giuseppe (Verona) .	» 2 —
Totale	L. 56: 10

Piccola Corrispondenza.

La prima edizione della CANAGLIA *è completamente esaurita. La ristampa è in corso, e sarà pronta per il fine del corrente. Quelli che hanno chiesto questo romanzo in premio, sono già notati per riceverlo appena esca.*

Molti ci mandano sciarade, logogrifi, ecc. Quando ci piacciono li inseriamo; quando non ci piacciono, non abbiamo spazio nè tempo di dare a tutti le ragioni del rifiuto, e di occupare il giornale con la critica di sì alti lavori letterari. — G. B. M. *Casamassima*. Il premio le fu spedito fin dal 18 settembre. — A. C. *Camerino*. Il suo articolo sarà pubblicato nel prossimo numero. — A. C. *Lugano*. In Svizzera l'abbonamento costa L. 10; mancano quindi L. 2. — N. F. M. Inseriremo la prima ch'è graziosissima. — G. B. P. *Spezia*. I libri le furono spediti il 7. La sua associazione scade al fine di dicembre prossimo, ed allora rinnoverà per quel tempo che crederà. — G. O. *Potenza*. Il ritratto le fu rispedito, e grazie. — S. M. *Argosolo*. Fin dal 17 settembre le furono spediti 50 numeri e l'Alfieri. — F. B. *Molini di Prelà*. Il Rosa fu spedito a lei invece che ad un suo omonimo. Farà piacere a rimandarlo. — R. F. *Piazza*. La sua associazione scade al fine del corrente ottobre. — R. C. *Faido*. Essendo in Svizzera, mancavano due lire al suo vaglia.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 36:

Se Dio brami conoscere studia le sue opere.

Al fine della settimana uscirà il 5° fascicolo

DELLA

BIBLIOTECA DELLE MERAVIGLIE

Così sono compiute le **Meraviglie del Mondo invisibile**, di *W. de Fonvielle*, formanti un magnifico volume di 276 pagine con 117 incisioni (si vende separato per L. 2 —); e sono incominciate le **Meraviglie della Vegetazione** di *F. Marion*.

È sempre aperta l'associazione a questa preziosa raccolta di cui il brillante successo ha già assicurata la vita. Si mandano lire 6 — per 13 fascicoli; e si indica da qual fascicolo l'associato desidera incominciare.

I SETTE CERCHI

DEL

PURGATORIO DI DANTE

SAGGIO DI STUDI

DI

PAOLO PEREZ

prete veronese

2.ª edizione ritoccata e accresciuta dall'autore,

Verona 1867

L. 3.

ROMA ANTICA E MODERNA

DI

EUGENIO BALBI

PROFESSORE DI GEOGRAFIA E STATISTICA

NELL'UNIVERSITA' DI PAVIA

Un volume di 150 pagine,

Una Lira.

È uscito:

IL CORSO ELEMENTARE

DI FISICA E METEOROLOGIA

DI

GUSTAVO MILANI

PROFESSORE DI FISICA

ALL'ISTITUTO COMMERCIALE DI LIVORNO

I.

L'EQUILIBRIO E IL MOTO

Un volume della Biblioteca Utile

Una Lira.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'***Universo Illustrato***, Milano, via Durini, N 29.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 27 ottobre 1867. - **N. 4.**

Centesimi **15** il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.

Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via **Durini, 29.**

Sommario del N. 4

Testo: Amore e dovere, racconto di *Adelchi*. — Napoli per chi l'ha visto.... o lo vorrà vedere (IV. Lo scrivano pubblico. La levatrice. V. L'esequie. II corricolo. Storia di don Filippo Villani), di *Raffaele Colucci*. — L'Esposizione d'orticoltura a Firenze, di *L. Setticelli*. — Due capolavori perduti. — Attualità. — Esposizione universale: La Moschea turca, di *Massimo du Camp*. — La terra prima della origine della specie umana (II), di *Gerolamo Boccardo*. — Tavola di ricami; Soscrizioni per Lozzo nel Cadore; Sciarada.

Incisioni: Lo scrivano pubblico. — La portantina del battesimo. — Un funerale a Napoli. — Il corricolo. — S. Pietro Martire, quadro di Tiziano, bruciato nella cappella del Rosario. — Il Bambino Gesù circondato dalla Vergine e dai Santi, quadro di Gian Bellini, bruciato nella Cappella del Rosario. — La moschea di Brussa. — Moschea dello Scià di Persia. — Rebus.

ANTICHI TIPI NAPOLETANI. — Lo scrivano pubblico.

Digitized by Google

AMORE E DOVERE

RACCONTO

DI

ADELCHI.

I.

— Procurami un viglietto per la festa di domani a sera. M'occorre assolutamente.

— Al comunale?

— Sì.

— Per te, Silvio?

— Sì, per me!

Il giovane che rispondeva così all'amico Ciro, era d'un tipo nobile e finissimo. Un grave e lungo rammarico segnava le sue fattezze mobili e delicate; i suoi occhi mandavano lampi e sembravano in quel punto accesi d'un foco febbrile.

— Hai veramente aspettato l'ultima ora, disse Ciro. Pure vedrò subito, e spero non mi sia difficile. Ma, ripeto, Silvio, per te? Una festa ufficiale...

— Non interrogarmi. Nessun altro servizio, il più serio, mi varrebbe oggi quello che ti chiedo.

— Farò di tutto. Vedo che ognuno ha i suoi misteri, e rispetterò il tuo.... finchè tu stesso lo rispetterai.

— Eternamente.

— Non mi sfidare! Domani, al tocco, avrai risposta.

— Grazie, addio!

Si divisero con una stretta di mano, fervidissima da parte di Silvio. Uscito ch'ei fu, Ciro stette ancora a guardar la porta, e sclamò fra sè: Curiosa!

Erano emigrati ambidue, di Venezia. Ciro, nato patrizio e dovizioso, s'arrolò in Piemonte e fece la campagna del 59, e, scorsi pochi mesi ebbe un grado nell'esercito nazionale. Fu mandato a Bologna, dopo l'annessione delle provincie dell'Italia centrale, e trovavasi di presidio in quella città, quando Vittorio Emanuele doveva entrarvi, nella primavera del 1860. Ciro aveva relazione con tutta l'aristocrazia del paese, e tendeva a quella parte prettamente ligia al nuovo governo. Ma, facile e buono di cuore, accoglieva e beneficava i suoi paesani d'ogni condizione, senza ostacolo di pensare diverso.

Silvio era d'ottima famiglia, già impoverita per le vicende del 48. Suo padre fu bandito, quando a Venezia l'anno successivo tornarono gli austriaci, e consumò poco a poco, tutto quanto gli avanzava dai sequestri. Un suo fratello, morendo, fece erede Silvio de' beni che lasciava nel Veneto; e il giovane, che non aveva più di 15 anni quando esulò col padre, fu richiamato a prendere possesso dell'eredità, colla promessa di piena sicurezza personale. Compiva allora 24 anni. Risoluto a non rimanere in Austria, si ricomperò dall'obbligo di leva, e mise ordine in quelle sue brighe. Per compiacere un amico, si trattenne un po' di tempo a Milano. Diciamo un po' di tempo, chè la sua prima intenzione fu tale. Ma invece vi si fermò a lungo, e soltanto in capo a due anni partì, e raggiunse nella Svizzera suo padre. Erano ambi di sentimento repubblicano. Silvio, democratico d'animo, nel senso ottimo della parola, senza pregiudizi di setta, ma da questo o quel vincolo d'amicizia legato alla parte più liberale. Nel 59 seguì volontario Garibaldi. Ammalò di febbri dopo la campagna, e i medici, unanimi, gli vietarono d'allora in poi la carriera dell'armi. Sebbene sanamente organizzato, aveva delicata complessione, e non valeva a sostenere strapazzi; fu travagliato tutto l'inverno susseguente.

Altri guai s'aggiunsero. Il governo austriaco gli aveva intimato il ritorno colle solite minaccie, fin dai primi del 59. Non ubbidì, ed i suoi beni furono sequestrati. Suo padre, tornato in Italia, mentre il figlio combatteva, accettò impiego mediante un potente amico, sulle terre del duca I.... nel bolognese, Il duca I.... era un vecchione che aveva militato sotto Napoleone I, e cospirato nel 21. — Dopo varie vicende ripatriato, e ricchissimo, si fermò in campagna, in una sua principale possessione, e non attese più che a faccende agricole ed alla propria salute, fieramente molestata dalla gotta. Non era mai stato ammogliato. Accolse Francesco Cemponi con fiducia per le raccomandazioni di tale in cui l'aveva assoluta; nel momento che gli mancava improvvisamente un ministro antico, intelligente ed onesto. Gli andò a grado il vecchio Francesco e gli dimostrò benevolenza. Il povero Cemponi mise tutto il cuore all'opera; ma non bastava. Più che gli anni lo gravavano i dolori morali. Aveva una figlia sposata ad un medico; e nel prestare, per amor patrio, servigi sul campo, quest'ultimo restò ferito e morì, lasciando la vedova, Eugenia, con due figliuoletti, senza modo di sussistere. — Il padre la prese a sè; abitava con lei una casina, dietro il palazzo, in fondo al cortile che faceva corpo con quello. La vista di lei, sconsolata, degli orfani fanciulli, le notizie del figlio languente, empivano Francesco d'affanno: e, per quanto s'affaticasse, non valeva: incominciava a perdere la memoria, gli s'indebolivano gli occhi, non sopportava le intemperie. Conobbe che la volontà non bastavagli a vincere tanti ostacoli; chiamò Silvio e chiese al duca I.... d'affidargli la computisteria, senza esigere aumento di paga. — Ma il duca, quando vide il giovane alla prova, lo impiegò di fatto, e tenne il vecchio in ufficio tanto da non mortificarlo. — Silvio, per gli affari del duca, andava su e giù da campagna in città, distante qualche ora. E, giusto sulla fine d'aprile 1860 (impiegato da poco tempo e rimesso appena appena in salute), era a caso in Bologna. Entrò un giorno in una merceria, per qualche spesa di sua sorella, e la trovò affollata a cagione del concorso e delle feste di quei giorni. Lo fecero aspettare senza ch'egli perdesse pazienza; non aveva in quel punto altro da fare. D'improvviso gli sbalzò il cuore. Un domestico in livrea venne a chiedere un tale oggetto commesso dalla contessa V. e, nell'andarsene, raccomandò il tal altro promessole infallibilmente per la festa del dimani a sera.

Silvio sentì il fuoco fin nei midolli, e senza frappor tempo in mezzo, corse a Ciro, col quale ebbe il dialogo già riferito.

Silvio, dopo la pace di Villafranca, sarebbe morto piuttosto che avvicinarsi d'un passo al nuovo governo. Egli vide, col disprezzo di chi è giovane e schietto, bassi maneggi, indi esaltati a politiche virtù, che a lui non parvero alta misura di civile progresso. Era in condizione umile. Per massima abborriva tutte le mostre ufficiali; d'indole pareva malinconico ed alieno da qualsiasi festa.

Non farà dunque maraviglia al lettore quella del giovane Ciro, quando Silvio lo richiese pel sontuoso ballo che, nel suo maggior teatro la città di Bologna offriva a Vittorio Emanuele, suo nuovo sovrano, alla sua corte ed a' suoi ministri, la sera del 2 maggio 1860. Un giorno avanti Silvio avea rimproverato altri, sclamando: Chi adesso non va a soccorrere i martiri in Sicilia, nostri fratelli, non deve almeno ballare!

II.

Silvio Cemponi era già da due ore nella magnifica sala da ballo, splendidamente addobbata e illuminata, composta del palco scenico unito alla platea, nel teatro comunale di Bologna; ma la donna ch'egli cercava non v'era comparsa ancora. Nell'aspettativa ardente, in mezzo ad una folla

Digitized by Google

compatta e animatissima, ad un caldo aggravato dalla luce, e dal profumo acuto di mille mazzi di fiori, a strepiti e suoni concitanti, sentiva scuotersi morbosamente i nervi indeboliti. Fu annunziata la corte; e, mentre gli occhi tutti si volgevano a quel lato, Silvio, poco distante, vide alfine la contessa Giulia V. — Era in piedi, alta, imponente, la carnagione e i veli tutta un candore. Il suo vestito di pizzo, ampio, ricchissimo, fulgeva qua e là di smeraldi, rubini e diamanti in vaghe stelle: un diadema sui capelli neri le cingeva la fronte, quasi raggiante aureola del serto italiano. Silvio la vedeva in profilo. Quel volto nobilissimo, puro, fermo, e scolorito, pareva di statua; ma gli davano vita gli archi sottili nerissimi delle ciglia, due grandi occhi neri e lo sguardo profondo. Volta alla mira comune stava immobile fra i plausi, fra le acclamazioni generali. Un nuovo rifluir di persone, come rapida corrente, si frappose, e la tolse dalla vista di Silvio.

Ma più tardi la ritrovò. Seduta, contornata; tutti quanti i più cospicui personaggi presenti, solleciti ad ossequiarla. S'alzò quando venne a trattenerla il re. Il conte V. occupava una delle prime cariche dello Stato e risiedeva a Torino. Bisbigliavano intorno: « Se toccasse alla più bella, nessun'altra questa sera. Che regina! »

La contessa ammaliava, eppur faceva tremare. Di 25 anni, pareva usa a tener lo scettro; non dimandava omaggi, nè li aspettava; li aveva incessanti, sicuri.

Silvio, pallido, ansante, e gli occhi tutto fiamma, la contemplava. Essa non ballò mai.

Furono divisi ancora. Indi, un'altra volta, la vide passare, dava braccio al ministro Cavour. Era gremita la sala, Silvio dovette far luogo, e lo toccò leggermente il vestito di lei. Giulia non lo vide o non lo curò. Egli sentivasi mancare; il cuore sempre più stretto e palpitante, soffocato il respiro; gelide stille sulla fronte e quasi irti i capelli. Ciro, la prima volta in quella sera, s'imbattè in lui poco stante.

— Cos' hai? disse, stai male?

Silvio, senza rispondere, lo strinse a mano: tremava; Ciro lo vide presso a perdere i sensi.

— Usciamo, sclamò. — E prendendolo a braccio, s'industriò, frammezzo ai vortici della polka allora principiata, di condurlo dov'era un po' di largo, in un canto appartato, su certe panchette lasciate libere dalle signore. Avrebbe voluto trarlo fuori, ma non ci fu verso. Silvio non vedeva più, cadde seduto. Ciro, mal pratico, non sapeva come soccorrerlo senz'essere osservati; chiamò un servitore che gli trovasse un medico; dimandò acqua, e intanto gli mormorò alle spalle una voce femminile: « Forse potrà giovare. » Ciro si trovò in mano una boccettina d'essenza spiritosa. Si volse, ma erano circondati: non avea veduto che un guanto bianco ed un braccio candido, *aspro* di gemme. Un'onda di gente che, finita la danza rigurgitava da uno stretto andito a quella volta, gli tolse di vedere e riconoscere chi gli aveva parlato. Ma immantinenti si valse del soccorso insperato, e lo provò efficace. Silvio schiuse gli occhi lentamente e sospirò.

— Andiamo, andiamo! disse Ciro consolato.

— Pazienza! sclamò il medico sopraggiunto. Vediamo, sta in piedi?

E lo trasse, per quell'andito vicino, ad un corridoio dove l'aria più viva subito lo invigorì. La finestra era aperta; Silvio respirò liberamente.

— Farò venire una vettura, ti condurrò a casa, disse Ciro.

— No.... no! mormorò Silvio sotto voce.

— Bisogna andare a letto e riposare; sclamò il medico. Quest'urto di nervi non è vinto ancora. Fu ammalato di fresco, è vero?

— Non voglio andare a casa.... venni qua, voglio tornare in sala!

— Aspetta!

— Ma che? non vi reggete!

Silvio si coprì la faccia colle mani e scoppiò in lagrime.... gli scoppiava il cuore di dire a Ciro: Va, e chiamala! Ma sarebbe essa venuta? ed aprirsi a Ciro? e forse uno scandalo?

Il medico fece d'occhio al giovane ufficiale, quasi a dire: Buon segno! e bisbigliò: Vado io per la vettura.

— Coraggio, Silvio, coraggio! sclamò Ciro quando furono soli, ed affettuosamente gli prese le mani, e gli diede la boccetta.

Ciro aveva notato ch' era un prezioso gioiello; il coperchio d'oro cosparso di pietre di alto valore, pendeva da un'aurea catenina con ricco fermaglio; tutto squisito lavoro.

— Ciro conducimi di là, conducimi di là.

— No, non tolleri quell'atmosfera. E poi, Silvio! pensa, vuoi che tutti ci osservino? farti canzonare.... Se hai motivi, non puoi altrove?

— No! Ma non deve, non poteva essere, e non sarà. Conducimi pure a casa.... Sì, qua non ho niente a fare!

Ciro non se lo fece dire due volte; il medico tornava allora, ed entrambi lo accompagnarono all'albergo dove stava. Ciro non volle più tornare alla festa, ma rimase a vegliarlo. Silvio non dormì tutta notte; era al mattino prostratissimo. Ciro dovette allora lasciarlo.

Quando fu solo, Silvio, sorgendo a mezzo, proruppe disperato: Ah il mio cuore, il mio cuore!

(Continua.)

NAPOLI

PER CHI L' HA VISTO . . . . O LO VORRÀ VEDERE.

IV.

Lo Scrivano pubblico. — La Levatrice.

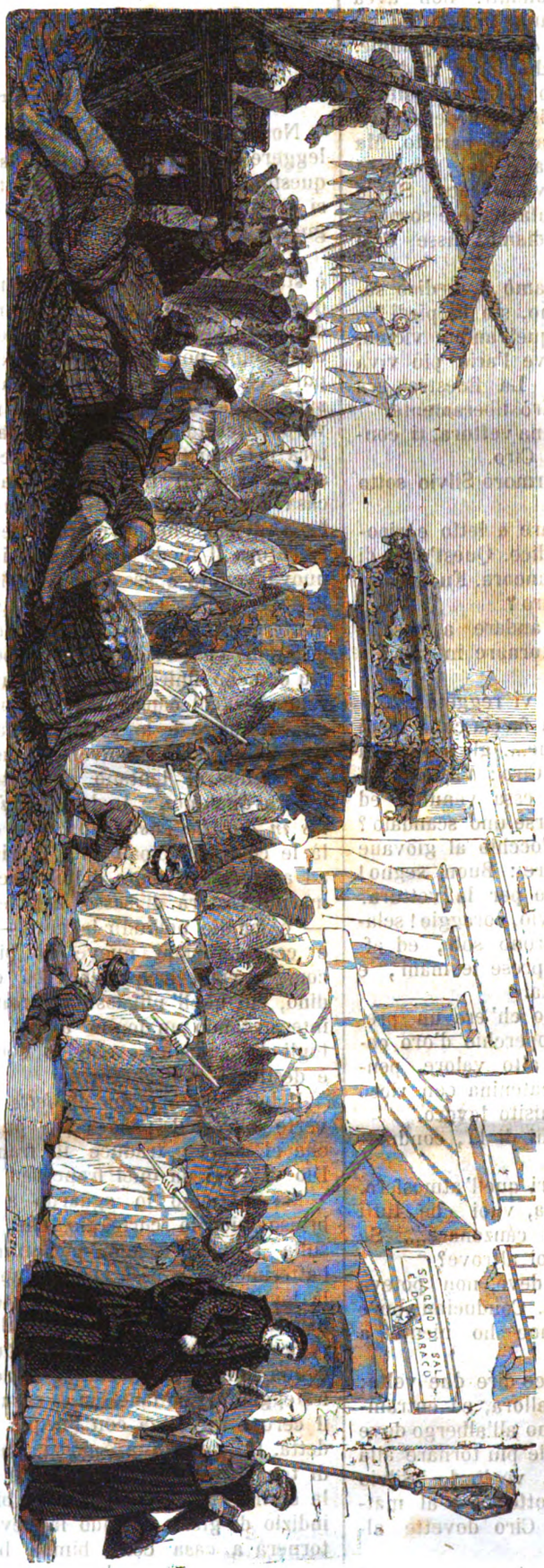
Non tutti sono obbligati di saper leggere e scrivere; perciò, assodato questo, ecco della brava gente che si sacrifica a scrivere e in conseguenza a leggere per tutti.

Vedete sotto quelle arcate ove si è stabilito a riparo delle intemperie quello scrivano pubblico; o, meglio di esso, vedete i suoi avventori. E una donna non giovane — ma neppure vecchia, — accompagnata da sua madre; ha incumbenzato il povero letterato al ribasso di una lettera pel marito assente, e perciò bisogna che gli narri tutti i fatti di casa onde lo scribente si persuada bene di ciò che deve stendere. Per isventura il modo di esprimersi della nuova venuta è assai poco felice, e il pover uomo cerca alla meglio di mettere un po' d'ordine nelle idee di lei; non vi garentisco il tempo, ma più o meno finiranno — o non finiranno — col capirsi. Se la cosa piglia a lungo e lo scrivano ha che fare, ei sa come risolvere la faccenda; stende al lontano consorte una lettera qualunque; in dove, *rari nantes in gurgite vasto*, appaiono qua e là le cose principali che è riuscito ad afferrare. Niente di più facile, il marito resterà di sasso nel leggere — o meglio nell'udir leggere — fatti e considerazioni nuove di pianta; come avviene a quel povero contadino, cui quell' ufficioso veterano sta interpretando un foglio allora giuntogli dalla posta, e che lo scrivano è destinato a riscontrare.

Il bersagliato uomo di *lettere* avverte altresì il poco colto pubblico che ei copia e traduce il francese: Dio vi salvi da quel francese!

Ma volgiamo lo sguardo a quel brioso piccolo corteggio che passa sulla strada; è una portantina di battesimo, e in essa vedrete appunto la levatrice, che porta il neonato alla parrocchia. L'allegra comare il sorregge col braccio sinistro; adunque è una bimba. I ragazzi di strada la festeggiano; una fantesca di casa porta il cero e la catina con l'acqua benedetta. La portantina è dorata, adorna di tendine e frangie, fiocchi e fiori; la sormonta un pennacchio bianco, indizio di gioia. Quando la levatrice tornerà a casa colla bimba battezzata, l'aspettano un bel cartoccio di paste dolci e dei bicchierini di rosolio, che vengono del pari largiti agli invitati: figuratevi come vi è aspettata!

Digitized by Google



NAPOLI. — Un funerale.

NAPOLI. — La portantina del battesimo.

V.

L'esequie. — Il corricolo. — Storia di don Filippo Villani.

Dalla culla alla tomba è un breve passo; nè ci dobbiamo maravigliare se a breve distanza da una portantina di battesimo vediamo incedere lugubremente un funerale.

I confratelli vestono il sacco della congrega cui appartengono, e la mozzetta può essere turchina, rossa o nera e il più delle volte ancora bianca. Il priore apre la marcia sorreggendo con ambo le mani e molto affannosamente il gonfalone; in verità, la carica sarà bella, ma io non acconsentirei

mai ad esser priore. Due clerici che gli vanno ai lati leggono l'uffizio dei morti.

Non dimentichiamo i ragazzi di strada che raccolgono le gocciole di cera liquefatta cadenti dai torchi accesi.

La ricchezza e la magnificenza della congregazione vedesi dalla cassa che contiene il morto e dalla coltre sottostante; la prima è straricca di doratura, la seconda è di velluto a tre peli, anche con ricami di oro. Sei dei confratelli ne portano i fiocchi, tre da ogni banda. Sulla cassa vedesi ravvolto il sacco della stessa congrega; apparteneva al defunto.

Il corteggio è chiuso dai *poveri di S. Gennaro*, con banderuola nera (ove sono le iniziali del defunto)

Digitized by Google

Il Corricolo a Napoli.

Digitized by Google

e vestiti turchino. L'ospizio di S. Gennaro — situato appiè della collina di Capodimonte e presso alle Catacombe — raccoglie i poveri vecchi od altri infelici inabili alla fatica; unico loro ufficio, accompagnare gli estinti — di qualche agiatezza però — all'ultima dimora. La mercede che ne ritraggono è uno dei proventi dello Stabilimento.

Coloro che avran letto il *Corricolo* di Dumas rammenteranno la graziosa avventura di quel tale don Filippo Villani, che si vendè la propria esequie. Il fatto è vero; ed è uno dei tanti che al romanziere francese raccontava Pier Angelo Fiorentino, nel primo viaggio di Dumas in Napoli. I *fratelli* delle congreghe, mercè un lieve tributo mensile, hanno diritto all'esequie; gli estranei devono pagare una somma: ecco perchè don Filippo, stretto dal bisogno, ricorse a questo nuovissimo espediente, cioè si fece passare per morto, mentre incassava una competente moneta da una famiglia amica che volendo far l' esequie a un proprio estinto, era ricorsa a lui. Conseguenza di tal fatto fu che si dovè nascondere per qualche tempo; ma il gioco non poteva durare a lungo: dovè alla fine mostrarsi. La combinazione importò che il priore, il quale più di tutti ne aveva lagrimata la fine, lo scontrò di faccia; il poveretto cominciò a farsi la croce ed a mormorar preghiere, credendolo un' apparizione. Ma quelle eran bazzecole per don Filippo, il quale, franco e ridente, cercava di abbordarlo; e il povero priore a retrocedere, invocando l' aiuto di Dio, fino a che se la dette a gambe. Infine il fatto fu notorio, si pensò d' intentargli una lite per parte della congregazione, lo si attaccò da tutti i lati; la maraviglia toccò l'apice allorchè il Villani in persona si presentò a perorare la propria causa. « Signor Presidente, ei disse, imperterrito e sorridente al suo solito, qui han preso tutti il più grande abbaglio; la ragione sta dalla mia parte. Mi spettava un esequie, me la son presa; che si vuole da me adunque? Se da qui a cento anni, morendo, ne pretendessi un'altra, sta bene; ma vi dichiaro da adesso che non avrò questa intenzione. Ho l' onore di salutarvi. »

Il presidente, i giudici e l'uditorio rimasero di sasso; poi risero — non c'era da far di meglio.

A proposito di *corricolo*, eccone uno che ci passa strepitosamente vicino; diamogli uno sguardo.

Il *corricolo*, che una volta percorreva la città, adesso è circoscritto al traffico delle strade di campagna; questo che vedete sta scendendo le adiacenze della chiesa di Piedigrotta, e probabilmente vien da Pozzuoli. Esso non fa distinzione di ceti, e sessi, accoglie tutto: *omne genus musicorum*. Sicchè vi vedete alla rinfusa foresotte, monaci, villici, marinari e lazzaroni, gente molto filosofica, che vi si è adattata alla meglio — seduto o in piedi poco monta, — riserbando la parte nobile però a sua reverenza, ed a due belle contadinotte, che aristocraticamente si riparano dai raggi infocati, mercè un verde ombrellone. Ma non crediate che i passaggieri sieno tutti quelli che vedete alla prima; aguzzate un po' lo sguardo e scorgerete nella rete sottostante al corricolo altri viandanti; sono dei *guaglioni*, che non han trovato altro posto, e che sono abituati a quel genere di viaggiare.

Per altro, il veicolo è sicuro; lo trascina un *cavallo camminatore*.

Devo pure avvertirvi che i conduttori di corricoli non si danno mai pena di contare i loro passaggieri; essi non solo si mettono in via quando il loro legnetto è sovracarico, ma quando altresì non è rimasto alcun viandante a terra. Cinque, sei, dieci di più del carico possibile, volete che l'automedonte badi a queste piccolezze? Finchè le stanghe presentino uno spazio ove appoggiare un piede, ci è sempre posto pel nobile pubblico.

RAFF. COLUCCI.

L' ESPOSIZIONE D' ORTICOLTURA

A FIRENZE (1).

Mio caro Direttore,

Or fa più che un anno che sul *Museo di Famiglia*, di felice memoria, io dava ragguaglio della Esposizione avvenuta nel giardino esperimentale fuori Porta S. Gallo a Firenze.

In questi giorni, dietro avviso già pubblicato nel maggio decorso per cura del preside di questa Società toscana d' orticoltura, prof. cav. Parlatore, lo stesso giardino è stato aperto al concorso dei tanti espositori, ed alla ammirazione dei visitanti.

Così nel mese dei Congressi più o meno scientifici, più o meno utili, è sorto in tempo il Congresso dei fiori e dei pomi.

Davvero, che questa adunanza dai mille colori, nazionale e internazionale, è stata ammirabile per l'ordine tenuto, senza gare municipali, sotto un aere profumato, pacifico e melodioso, per la giornaliera armonia naturale ed artificiale; in alto il variato gorgheggio di miriade d' uccelletti tra i rami spessi e fronzuti, in basso la musica di sceltissima orchestra.

A voi, carissimo amico, e a molti altri già fidi lettori del *Museo*, riuscirebbe forse tediosa la descrizione di questo locale, acquisito or son tre anni dalla benemerita Società toscana; invio gli ignari di detto racconto a quelle pagine che lo riguardano (1) dove possono intendere, e come nacque, e come crebbe per amorevole studio dei componenti questa Società, al cui esempio molte altre ne sorsero in Italia a maggior sviluppo di utilissima industria. Perchè scopo precipuo di queste associazioni fu sempre quello di migliorare i prodotti già noti, di conoscere i nuovi nostrani o stranieri, di apprezzare le fatiche e lo studio dell' orticoltura e giardinaggio, senza distinzione di casta o di censo, di ricompensare chiunque abbia dato saggio di maggior perizia nell' arte. Perciò in questa mostra han potuto formare oggetto di concorso, e dar titolo a premio, piante fiorite o no, mazzi di fiori e fiori tagliati, arbusti e generi lavorati per ornamento, uve, frutta, legumi, prodotti orticoli d'ogni specie, semi, radiche, macchine, arnesi rustici, riproduzioni, e quanto altro ha relazione col giardinaggio e coll' orticoltura.

Oltre le medaglie di 1ª, 2ª e 3ª classe da distribuirsi senza esatto limite a coloro che vi prendono parte, la Società acquista coi propri fondi un dato numero di oggetti esposti, i quali a forma dell'art. 62 del suo Statuto devono poscia essere assegnati in donativi da estrarsi a sorte, ad un certo numero di soci ordinari. Al solo scopo di vendita, vien destinata una parte del locale a quei proprietari che senza curarsi del concorso, credono portarvi piante, fiori, frutti, ed articoli diversi.

La Commissione giudicante presieduta dall'onorevole signor Niccolò de' marchesi Ridolfi assegnò le medaglie di 1.ª classe ai signori cavalieri Schnitz e Fenzi ed al Giardino del R. Museo di fisica e storia naturale. Al primo per le sue bellissime piante tropicali, al secondo per le collezioni di *Agave*, *Yucca* e *Foureroya*, al terzo per la *Dicksonia antartica*, e l' *Alsaphila australis* dell' altezza di tre metri; magnifiche Felci arboree della Nuova Olanda, le più grandi che siansi vedute fresche in Europa.

Come nell' anno decorso, la signora contessa Spalletti e la signora Giulia Stibbert presentarono diverse piante da loro educate, e ne trassero il premio della medaglia di 2ª classe, insieme al signor Bonafedi Emilio per graziose verbene, al signor Romolini per i suoi candidi *Mogherium Sambac*, infine al signor Mazzoni cultore del *Bombix Jama-May*.

E qui entrerei in una litania, se notare volessi tutti i premiati in terza classe, e più le menzioni onorevoli, ma credo che lo spazio che mi potrete accordare, sia ristretto piuttosto: mi limito dunque a rammentare il marchese Dufour Berte, il R. Orto Botanico di Siena, i fratelli Scarlatti, il Tofanari ed il Gelli per l'eriche,

(1) La pubblicazione di quest' articolo fu ritardata per mancanza di spazio.

(1) *Museo di Famiglia*. Vol. VI, pag. 231.

Digitized by Google

le Graminacee, il *Desmodium-girans*, le *Sequoie* e fiori recisi.

Null' altro dirò dei fiori belli alla vista, piacevoli all' olfato: invece poche parole sui pomi belli egualmente all' occhio, più deliziosi al palato. Ecco qua una ricca fruttiera colma di pere e di uva d'America e di Sardegna; son proprietà del cav. Bartolini le prime, e dei fratelli Ridolfi la seconda: chi avrebbe potuto negar loro la medaglia di prima classe? Io credo che nulla meglio di questi prodotti per la loro grossezza, bellezza e bontà, potesse testimoniare della fertilità e dell' abbondanza.

Attirano non meno l' attenzione comune le aristocratiche pesche del signor Carraresi, le uve rubiconde e le pere del signor Schnitz; una bella collezione di fichi dei fratelli Ridolfi.

Furon questi i prodotti che conseguirono i premi di seconda classe. Quegli di terza furon dati ad altre scelte collezioni di frutte non meno rigogliose e pregevoli per la loro qualità; fra le quali rammento le susine coltivate dal signor Bartalini, le mele del pomario del Poggio a Caiano, le uve della provincia pisana, proprietà del cav. Toscanelli.

Qui potrei arrestarmi e sigillar la mia lettera se non mi occorresse una breve appendice, avendola fatta l' esposizione medesima.

Il Consiglio dirigente la Società toscana all' oggetto di prender parte anco dal canto suo ad una gentile accoglienza verso tanti illustri personaggi nostrani e stranieri che si adunavano in Firenze sulla fine del settembre, deliberò di festeggiare questo Congresso internazionale di Statistica, riaprendo per due giorni lo stesso giardino, ad una nuova esposizione.

Il Ministro d'agricoltura e commercio decretò, in segno d'incoraggiamento, di mettere a disposizione della Commissione giudicante, due medaglie d' oro, e sei d'argento, da conferirsi per metà fra gli espositori di pomi e di fiori che più abbiano figurato nella 1ª e nella 2ª esposizione. Il Consiglio da parte sua accordò 15 premi in contanti della somma totale di lire seicentoventi, da repartirsi fra i giardinieri e pomicoltori che più meritassero per speciale modo di coltura, tanto nell' una che nell' altra mostra.

Così riaperto il locale nel penultimo giorno di settembre, i rappresentanti ventidue Stati Europei dopo la solenne inaugurazione del Congresso nella grand' aula del Senato, si recarono ad onorare di loro presenza l' anzidetto giardino. Fu visibile l' ammirazione da cui tanti insigni personaggi, presieduti dall' illustre Quetelet di Bruxelles, furon compresi percorrendo e osservando ogni parte del piccolo Eden; nè furono parchi di encomi alla benemerita Società che seppe con tanta solerzia far procedere fra noi un' industria così vantaggiosa. A chiudere dirò così la lista dei Congressi, si adunavano contemporaneamente in Firenze i membri delle Camere di Commercio italiane e questi pure vi ebbero libero passo.

Intanto la Commissione giudicante, completava il suo giudizio, conferendo le medaglie d' oro supplementari al signor cavalier Carlo Schnitz, ed al commendatore Edoardo Bartalini, e le altre d' argento per la floricoltura ai signori senatore Emanuele Fenzi, contessa Giulia Spalletti, e cav. prof. Santarelli; per la pomicoltura, ai signori marchesi fratelli Ridolfi, cavaliere Schnitz, e Achille Carraresi.

Li individui ricompensati coi premi in contanti della Società, furono i signori Bastianini, Moroni, Nistri, Masieri, Buonafedi, Baldassini, Tofanari, Sodini, Gelli, Fabbri Scarlatti, Carraresi, Stolajuoli, Parenti e Montagni.

Così vi lascio, mio buon Direttore, promettendovi di tornar sopra allo stesso argomento un altr' anno informandovi dei progressi di questa istituzione, posto che siamo tutti vivi, perchè saprete bene che la scuola profetica d' Inghilterra rappresentata dal signor Cumming ha annunziato che col 1867 finirà il mondo. Dopo cinque giornate di tenebre profonde, giacchè il sole, la luna e le stelle avranno già spento ogni lume, il nostro pianeta girando un grazioso balletto, ci manderà tutti a rovescio. Allora?... forse avremo sott' occhio qualche altra esposizione.

Intanto lasciate che mi protesti sempre

Firenze, 2 ottobre 1867.

tutto vostro

L. Setticelli.

DUE CAPOLAVORI PERDUTI.

I nostri lettori si ricordano l' irreparabile sventura toccata all'arte pochi mesi fa. Noi abbiamo parlato dell' incendio della Cappella del Rosario; abbiamo enumerato i quadri che andaron consunti; e il disastro ci fornì già il soggetto di un disegno (1). Ma era nostro vivo desiderio poter ornare queste pagine della riproduzione del capolavoro di Tiziano e del capolavoro di Gian Bellini; abbiamo avuto la fortuna di procurarcene due buone fotografie, e siamo certi di far cosa gratissima ai lettori dell' *Universo illustrato* e di rendere un vero servigio agli artisti ed agli uomini di buon gusto presentando loro la bella tavola che abbiamo fatto disegnare ed incidere con scrupolosa esattezza.

Giovanni, detto più comunemente Gian Bellini, fu col fratello Gentile, il capo della scuola veneta; nato nel 1426 e morto nel 1516, egli formò Tiziano e il Giorgione. A chi ha veduto, pure a Venezia, nella chiesa di S. Zaccaria, la *Vergine sul suo trono*, e nella galleria di Dresda, il *Salvatore che dà la sua benedizione*, non c'è che una parola a dire: per prestigio di tavolozza, per soavità delle figure, per l'importanza della composizione, il quadro del *Bambin Gesù circondato della Vergine e dei Santi* s' innalzava allo stesso grado di eccellenza.

Quanto a Tiziano Vecelli (n. 1477, m. 1576 di 99 anni e di peste) e al suo *S. Pietro Martire* si potrebbero scrivere, e si son scritti volumi. Restringendoci a parlare del suo quadro, diremo ch'esso eccitò, fin dalla sua prima comparsa un tale entusiasmo che la Serenissima Repubblica Veneta ne vietò la vendita sotto pena di morte. I critici d' arte stimarono questo, il capolavoro del grande maestro, e uno dei quattro bei quadri che il mondo possiede. Il Dominichino ne fece una imitazione che si trova ancora nella Pinacoteca di Bologna.

La scena, come vedete, accade in un bosco; S. Pietro è rovesciato, il carnefice lo tiene afferrato pel braccio, e leva già la spada; un prete sen fugge spaventato, e nel cielo due angeli compaiono, pronti a raccogliere l'anima del martire. Il carnefice è perfettamente piantato; ti par vederlo e sentirlo che bestemmia ed ingiuria. Un' espressione bestialmente furiosa contrae i suoi tratti. I suoi occhi luccicano sotto il suo fronte basso come quei di una tigre. Le sue narici si dilatano, e annasano il sangue. « Bisogna mettersi a ginocchi, scriveva con entusiasmo il Gautier, per ammirare quel magnifico paesaggio, sì grande, sì serio, sì pieno di stile, quel colorito semplice, maschio e robusto, quel fare largo e grandioso, quell'impassibilità sovrana di disegno, quell'altera maestria che rivela il dio della pittura, Tiziano è il solo artista che il mondo moderno possa opporre al mondo antico per la forza calma, lo splendore tranquillo, e l'eterna serenità. »

Un altro critico straniero ed autorevolissimo, Carlo Blanc, alzò un grido di disperazione all'annunzio della perdita del *S. Pietro martire*.

« Non vedremo mai più un lavoro simile, tutto d'ispirazione e di genio! Non c' è stampa che possa renderne un' idea; perchè c' era tanta bellezza nel colore e tanti felici trovati nella messa in scena; il disegno era così perfetto come forte l'espressione. L'azione succede nello sbocco di una fo-

(1) Vedi il Vol. I dell' *Universo illustrato* a pag. 755 e 822.

Digitized by Google

S. Pietro Martire,

quadro di Tiziano, bruciato nella cappella del Rosario.

Digitized by Google

Il Bambino Gesù circondato dalle Vergini e dai Santi, quadro di Gian Bellini, bruciato nella cappella del Rosario.

Digitized by Google

resta, in un luogo agresto che la rende ancor più drammatica. L'inquisitore è rovesciato a terra sotto la spada nuda di un assassino che sta per colpirlo, e il suo volto esprime nel tempo stesso le emozioni dello spavento umano all'aspetto della morte e il sentimento di una speranza divina alla vista di due angioletti che gli mostrano graziosamente dall'alto la palma del martirio. Il domenicano che accompagnava S. Pietro fugge mettendo grida spaventevoli che par di udire traverso la tela. La sua tunica bianca lo fa risaltare sugli accidenti del terreno, e il suo manto nero, che il vento solleva, lo stacca sui chiarori del cielo. I piccoli angeli spiccano in due modi: per il tenero splendore della loro carnagione sul fogliame cupo, e per il color carico delle loro ali sopra nubi luminose. Così tutto è sublime: il gioco del chiaroscuro, il movimento, il gesto, la rozza bellezza dei modelli e il loro color bruno, la convenienza della tavolozza, l'altera e maschia eleganza di un disegno che questa volta avrebbe soddisfatto Michelangelo, il carattere di un paesaggio eroico e insieme selvaggio, i cavalieri che si veggon fuggire in lontananza, e i due angeli che finiscono con un'immagine ridente questa tragedia. E quale esecuzione; gran Dio, quale esecuzione; essa è violenta e moderata ad un tempo; è ardente, ma senza febbre; trascina, ma senza sforzo; è piena d'entusiasmo e d'autorità. »

No, chiudiamo dolorosamente col Blanc, non si vedrà mai più una sì superba pittura: bisogna rinunciarci per sempre!

ATTUALITA.

MONDO LETTERARIO.

— È uscita una nuova traduzione di Dante in lingua olandese. Il dott. Hacke van Mijnden (di Loosdrecht presso Utrecht) ha tradotto la Divina Commedia, seguendo la stessa forma metrica delle terzine. Non è pubblicato però che il 1° volume, l'Inferno, ma in una splendida edizione eseguita ad Harlem, con le incisioni di Dorè e con una superba fotografia di un busto di Dante che lo stesso traduttore fece eseguire dallo scultore Eumem Baratta in Roma. L'edizione non è in commercio, essendo destinata ad essere data in dono agli amici, ed è dedicata a « C. Aug. Vecchi, soldato poeta istorico deputato al parlamento italiano, con paterno amore ».

— In pieno romanticismo da medio evo ci porta il signor Ignazio Paysio col suo racconto « storico-romantico » che porta questo titolo: *I Longobardi in Italia*, ovvero *L' orfana di Benevento* e *Trasimondo il ribelle* (Milano, Gernia. L. 3). Si legge con piacere.

— Giorgio Catlin, l'autore della nota opera sugl'Indiani dell'America del Nord, lavora ad un racconto dei suoi viaggi ed avventure nelle Montagne rocciose e nelle Ande, che comparirà a Londra. — Roberto Buchanan scrive una biografia del celebre ornitologo americano Audubon (m. 1851), per la quale la sua vedova gli ha fornito i materiali.

— Vittor Hugo pubblicherà quanto prima due volumi in poesia e in prosa, intitolati, *Le idee delle tre Rivoluzioni*. Anche Lamartine sta completando un suo lavoro: *La Francia e l'avvenire*, una specie di catechismo politico per la crescente generazione.

— Un nuovo periodico popolare è uscito a Treviso. S'intitola l'*Archivio domestico*, e il suo primo numero promette bene. (3 lire l'anno).

— John Hill Burton, autore di una storia della Scozia che è molto lodata, fu nominato *storiografo reale per la Scozia*. Al di là della Manica sono tuttavia in fiore i titoli di questo genere; ci vive ancora il *poeta laureatus!*

MONDO SCIENTIFICO.

— La Società italiana delle scienze fondata da Anton Maria Lorgna, più conosciuta col nome di Società dei Quaranta, che ha il suo centro a Modena, ha testè pubblicato un nuovo volume di Memorie (1° della serie III; Firenze tip. Reale) Esso contiene uno scritto del Matteucci sulla vita e sulle opere scientifiche del compianto Marianini, ed una memoria, pure del Matteucci, sulle *Correnti elettriche della terra;* altra del padre Secchi sugli *Spettri prismatici delle stelle fisse;* alcune importanti note e riflessioni sulla teoria astronomica delle stelle cadenti di V. Schiapparelli; ed alcune ricerche intorno agli assi di rotazione e al moto de' sistemi rigidi, del prof. Domenico Durazza.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— Mentre in Italia si è fondata appena quest'anno una Società geografica, la Germania ha veduta istituirsi la settima a Kiel. Le altre 6 società tedesche risiedono a Berlino, Francoforte, Darmstadt, Vienna, Lipsia, e Dresda. È certamente un grande segno di vero amore alla scienza geografica, poichè in tutto il resto d'Europa non si contano che 7 Società geografiche (compresa la nostra), in Asia 3, e nell'America 4.

— La Società Geografica di Parigi ha deliberato un lavoro importantissimo e di grande utilità pratica. Si tratta cioè di compilare alcune Istruzioni generali per i viaggiatori scienziati ed indicare i principali *desiderata* geografici per tutti i paesi. Una commissione è incaricata di mettere le basi di questo lavoro; poi degli specialisti avranno a preparare i diversi capitoli dietro uno schema determinato.

INVENZIONI.

— *Liquido incendiario.* L'ingegnere Tommaso Merlino ha inventato un liquido atto a distruggere in pochi istanti con fiamma rapidissima qualunque oggetto di cuoio e di lana o di qualsivoglia altra materia combustibile, e quindi destinato ad operare una grande rivoluzione nelle battaglie sì di terra che di mare.

Il Ministero della guerra ne ordinava l'esperimento, che fu fatto a Viareggio da una Commissione di ufficiali di artiglieria del 7° reggimento (tenente colonnello De Negri, maggiore Lombardi, capitano Nievo e luogotenente Rognetta esecutore del tiro). Secondo informazioni della *Gazzetta del popolo* l'esperimento ebbe il seguente resultato. Di otto granate sperimentate col mortaio a tiro in arcata, cinque dettero una esplosione di fuoco liquido di un'area circolare di 3 metri o 4 di diametro e di 2 metri o 3 in altezza. Un mucchio di frantumi di tessuti diversi di lana grossolana e di cuoio con mezzo litro del suddetto liquido in dieci minuti restò distrutto e l'acqua apprestata sollecitamente per estinguere la combustione potè appena salvarne pochi residui allo stato di carbone. Otto spolette a dieci divisioni di tempo di un minuto secondo ciascuna, corrispondenti ad altrettante distanze corrisposero agli sperimenti ai quali la Commissione le sottopose.

CONCORSI.

— *La Società del Quartetto di Milano*, ha pubblicato l'avviso per i concorsi a premio dell'anno 1867.

A tutto il mese di ottobre 1867, sono aperti ai compositori italiani i seguenti concorsi musicali: 1.° Sinfonia *(ouverture)* per orchestra, d'introduzione alla tragedia *Saul* di Alfieri, proposta dal socio Francesco Lucca. 2.° Duetto per pianoforte e violino in tre tempi, proposto dal socio maestro Luigi Erba. 3.° Madrigale a quattro voci senza accopagnamento, sui versi seguenti di Remigio Nannini detto il Fiorentino.

Quanto di me più fortunate siete
Onde felici e chiare,
Che correndone al mare
La ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son ch'io verso in voi!
Che trovandola scalza ov'ella siede,
Le baceran così correndo il piede.
Oh piangess'io almen tanto
Che mi cangiassi in pianto,
Ch'io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Per ciascun dei concorsi al num. 1° e 2° sono destinati: Un primo premio di L. 300 largito dai suddetti soci proponenti; un secondo premio di L. 150 coi fondi sociali. Pel concorso al num. 3° sono assegnati coi fondi sociali: Un primo premio di L. 200; un secondo premio di L. 150.

NECROLOGIA.

— Il 10 ottobre morì ad Oldenburgo *Giulio Mosen* romanziere e poeta drammatico assai riputato in Germania. Egli era nato nel 1803 a Marieney (Sassonia). Le sue poesie liriche sono assai popolari. Trattò in romanzo il Congresso di Verona. Fra le sue tragedie si citano con lode e si applaudono ancora sulle scene tedesche un *Cola de Rienzi*, *gli sposi di Firenze*, e più di tutti *l' imperatore Ottone III.*

— Il 17 ottobre morì a Parigi *Ferdinando Langlé*, autore drammatico. — È morto pure a Parigi, nel manicomio privato del dott. Blanche, ov'era stato messo già da due anni, il conte *Achille Pepoli*, marito della celebre cantante Albini. Egli era parente del marchese Gioachino, deputato ed ex-ministro italiano.

Digitized by Google

ESPOSIZIONE UNIVERSALE

LA MOSCHEA TURCA.

La commissione dell'impero ottomano ha fatto costruire nel parco una piccola moschea interessante a visitarsi, perchè dà una idea limitata ma sufficiente degli edifizi religiosi che i Turchi eressero ed ancora erigono ne'loro possedimenti d'Asia e d'Europa. Una moschea di Brussa, *Yescil-Djami* (la moschea verde) servì di modello a quella, di cui si vede la riduzione al Campo di Marte (1); ma venne edificata da Maometto I, circa quarant' anni avanti che gli Osmanli si impadronissero di Costantinopoli. Chi ha visto una moschea le ha viste tutte; il solo divario sta nelle dimensioni, la disposizione è sempre la medesima: un pesante edifizio quadrato sormontato da una o più cupole, e ricinto da maggiore o minor numero di minareti. Nel mezzo di un paesaggio, produce un eccellente effetto, ma le particolarità esteriori sono ben poco eleganti; è un vero peccato che i Turchi non abbiano saputo ritrarre dall' ornamentazione quel mirabile partito che gli Arabi, i quali vi primeggiarono in ogni tempo.

Nei tempi andati l'adito alle moschee era vietato rigorosamente agli infedeli, ebrei o cristiani che fossero. La civiltà europea, penetrando nell'Oriente coi paletò, coll' ubbriachezza e coi fucili a percussione, ha rilassato profondamente la vecchia rigidità musulmana; il dio *Bakscisc* (mancia) ha raddolcito i più intolleranti, ed oggidì si può calpestare tranquillamente « il sacro pavimento ».

A Costantinopoli ed al Cairo ciò va da sè; ma le città più ricalcitranti allo spirito moderno, hanno finito anch'esse per cedere. Oggigiorno, a Gerusalemme, è permesso di visitare *el haram al scerif*, la moschea di Omar, di cui l' accesso era assolutamente vietato ai Giaurri, come io stesso ebbi a farne disaggradevole esperienza nel 1850.

Secondo ciò che scrisse Khalil-ibn-Ishack nel suo trattato di giurisprudenza musulmana, *la legge* richiede che una moschea sia quadrata, in ricordanza della Kaaba, ove la pietra nera è incastrata alla Mecca; perciò la disposizione interna è sempre un quadrilatero collegato alla circonferenza della cupola a mezzo di stalattiti che fanno un effetto grazioso, e paiono essere una importazione del gusto arabo. Tutte le moschee furono erette da sovrani o da pii legati di ricchi personaggi. È raro che non siano attorniate da stabilimenti di beneficenza destinati a provvedere gratuitamente ai bisogni della popolazione povera: sono gl'*imaret*, cucine per i poveri; i *medressé*, collegi; i *darusc-scifà*, ospitali; le *kitab-khané*, biblioteche. Gli edifizi che contengono codesti differenti stabilimenti fan parte della moschea stessa, l'attorniano e le danno spesso, come a Santa Sofia, una insopportabile apparenza di pesantezza. L'interno delle moschee non è soltanto un luogo riserbato alla preghiera in comune, è una specie di luogo sacro, luogo di rifugio, di deposito e di asilo. Colà i ricchi portano le loro fortune, entro semplici casse di legno, chiuse da un meschino catenaccio, e cinte da una equivoca cordicella; una iscrizione tracciata sul coperchio indica il nome del proprietario legittimo del deposito, che tra noi si stimerebbe un poco rischioso, ed al quale, laggiù, nessuno si permetterebbe di stendere la mano. È altresì nella moschea che vengono trasportati quegli infermi di cui la scienza umana incomincia a disperare, e la scienza umana è ben poca cosa in Turchia, ove il Corano basta a tutto, anco alla patologia. Non è raro il vedere un moribondo disteso su le stuoie, appoggiato ad un pilastro, vôlto verso la direzione ideale della Mecca, che si sforza ad unire la sua voce alle preghiere che si recitano. Evvi un rimedio ricercatissimo, ma che costa assai, giacchè a Costantinopoli quanto altrove il prete sa ch' ei vive dell' altare. Trattasi di certi rosari consacrati che hanno la particolare virtù di guarire tutte le malattie. La loro origine è curiosa. Nel 1630, una inondazione devastò la Mecca e scosse le fondamenta della Kaaba. Amurat IV, il glorioso Sultano che faceva pestare in un mortaio i fumatori, e che diceva: « Le vendette non invecchiano quand' anche incanutiscano », fece, con religiosa pietà, riparare la santa casa ove ogni musulmano deve recarsi in pellegrinaggio almeno una volta in sua vita. In iscambio della sua munificenza, gli furono inviati enormi rosari, composti, secondo l' uso, di novantanove grani corrispondenti ai novantanove attributi di Allah, ma che erano stati tagliati dalle tre colonne di ebano, *Hanan*, *Méian*, e *Daian*, sulle quali poggiava la Kaaba. Si capisce che una tale origine diede a questi rosari maravigliosa potenza; basta dunque circondarne un malato durante una intera giornata, dal sorgere al tramontare del sole, perchè egli debba tosto liberarsi da ogni sofferenza. Non c'è da ridere; questo comodo genere di cura non è usato solo in oriente; l' acqua e le medaglie miracolose hanno fatto, dicesi, cure straordinarie in paesi che ridono assai delle superstizioni musulmane.

Tutte le moschee sono fiancheggiate da minareti, alte e gracili torricciuole a tre piani, che equivalgono ai campanili delle chiese cattoliche, giacchè è di lassù che i *muezzin* chiama i fedeli alla preghiera. A seconda della loro importanza, le moschee hanno un numero maggiore o minore di minareti: pressochè tutte ne hanno due, talvolta quattro; una sola fra tutti i paesi soggetti all'islamismo, ne possiede sei, ed è quella che il Sultano Achmet I fece costruire a Costantinopoli nel principio del secolo decimosettimo. Occorsero però lunghe negoziazioni per arrivare a questo risultato importante. Difatti, la grande moschea della Mecca, quella che serve, a così dire, di involto alla Kaaba, aveva solo sei minareti, per cui era cosa affatto sconveniente che una moschea, fosse pur imperiale, fosse anco eretta dal padiscià che è l'ombra di Dio sulla terra, potesse avere tanti minareti quanti sonvene nel luogo santo per eccellenza. Il sultano Achmet si tolse d'imbroglio facendo aggiungere un settimo minareto alla moschea della Mecca. Ora la moschea di Achmet presentando la sua larga facciata sull'*At-Meidan*, ed elevando nell'aria le guglie eleganti, si chiama ancora *Alti-Minaréli-Djami*, la moschea dai sette minareti.

Oltrepassata la porta di una moschea ci troviamo in una vasta corte quadrata (*sahn*, piazza) quasi sempre ombreggiata da alberi, contenente le varie fontane necessarie alle abluzioni d'obbligo: il serbatoio (*meidah*), provvisto di un rubinetto (*hanaf yal*), lascia scorrere l' acqua che deve essere adoperata con certe formule, di cui parlerò fra poco; i *scicman*, luoghi che è difficile a spiegare quantunque siano indispensabili, ed infine il *maghtas* (luogo d'immersione), ove ogni buon fedele deve arrestarsi uscendo dai *scichman*. Tre o sette gradini dividono di solito la corte dal santuario propriamente detto, che chiamasi *maksurah* (luogo di ritiro); lì vengono recitate le preghiere. Una nicchia incavata nel muro indica la precisa direzione (*kiblah*) della Mecca. È dessa il *mihrab* (punto che fa capo) verso cui hanno a voltarsi i credenti mentre pregano; qualunque preghiera è nulla se non è fatta in questa orientazione; così non è raro il caso di vedere i musulmani, mentre viaggiano, tirar fuori una bussola dalla cintura ed esaminare attentamente le oscillazioni dell' ago prima di spiegare il tappeto sul quale poi si prostrano. L' interno del *mihrab* è adorno di marmi, di piastre di maiolica, e un tappeto gli sta steso dinanzi. Allorchè si è di faccia al Mihrab vedesi, alla sua diritta, il *nimbar*, sorta di pulpito in cui si sono esaurite tutte le risorse dell'ornamentazione orientale; vi si sale da una scala a sette gradini, la sua piattaforma è coperta da un

(1) Noi abbiamo pensato di presentarvi, invece che la riduzione, il disegno dell'originale moschea, anzi di due moschee diverse, per darne un'idea più esatta. Questi due disegni giovano ad illustrare questo eccellente articolo che vi dice con tanto sapere e con tanta grazia non solo delle moschee, ma dei riti, delle preghiere, dei costumi musulmani.

Digitized by Google

La moschea di Brussa.

Digitized by Google

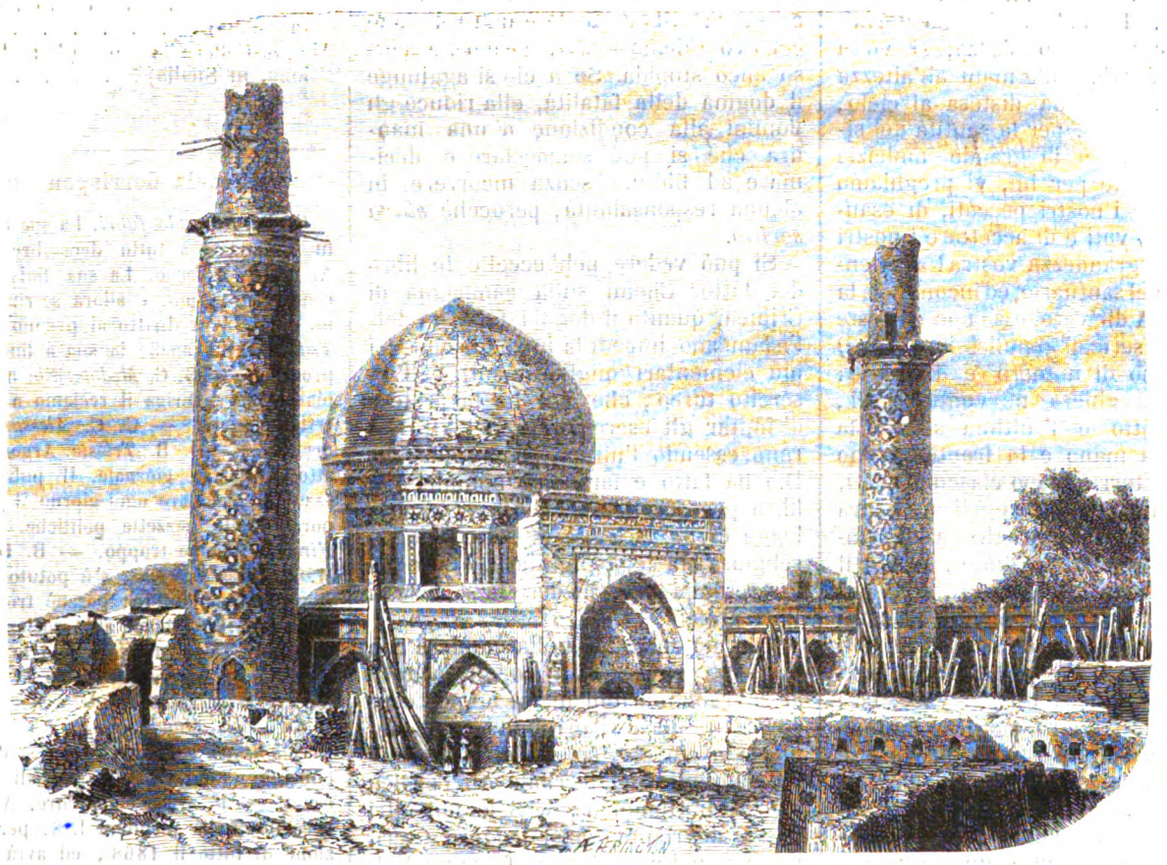
tetto conico, l'entrata è protetta da una ricca portiera (*setârah*, stuoia). È là che si pone l'*imam*. Il venerdì, chè è, presso i musulmani, il giorno del Signore, si pongono due bandiere (*bayarik*) da ogni parte del *nimbar;* a Costantinopoli, nella moschea di S. Sofia, codeste bandiere vi restano tutto l'anno, a commemorazione degli stendardi che, il 29 maggio 1453, Maometto II piantò sull'altare di quella basilica, onde prenderne possesso in nome del Dio unico che il Profeta ha rivelato.

Il *mihrab* e il *nimbar* sono indispensabili ad ogni moschea, per piccola ed insignificante che sia. Nelle più importanti si trova ancora uno o più *dikkeh*, specie di larga tribuna sostenuta da alcune bassissime colonne, ove si inginocchiano gli *ulema* che fanno la recitazione delle preghiere comandate; inoltre, qua e là, ma più specialmente vicino al *mihrab* vedonsi dei *coursy*, leggii a forma d'*x*, composti di incrostazioni di legno, madreperla, avorio e tartaruga, sui quali viene posato il Corano. Il pavimento è coperto da stuoie, ed un grande tappeto (*bussat*) stendesi dinanzi al *mihrab* ed al *nimbar*. Alle pareti sono appese delle tavolette oblunghe (*laûh*), ove stanno scritti alcuni versetti del Corano, il nome dei Califfi, e tradizioni del Profeta. Dal sommo delle volte pendono in numero stragrande nappe, uova di struzzo (*beid-naâm*) e lampade che presentano quattro forme principali: globi (*kidreh*), lampioni (*kandyl*), lampade piatte (*kanayeh*), lumiere (*magafeh*).

Tali sono, salvo qualche modificazione locale affatto indifferente, la disposizione generale e l'arredamento di una moschea. Le cerimonie consuete del culto musulmano sono sempre le stesse, giacchè furono prescritte severamente e specificatamente dai dottori della Legge. Dio ordinò al Profeta di imporre agli uomini cinque preghiere al giorno; e sono: *Salat-el-subh*, la preghiera del mattino (viene fatta prima dello spuntare del sole) *Salat-ed-dohr*, la preghiera del mezzogiorno; *Salat-el-asr*, preghiera di dopo mezzogiorno; l'*asr* è l'ora che intercede tra la metà ed il termine del giorno; *Salat-em-maghreb*, preghiera del cadere del sole; *Salat-el-escie*, preghiera della cena, che si fa circa alla seconda ora della notte.

Durante il quarto d'ora che precede ognuna di queste cinque preghiere obbligatorie, il muezzin sale sul minareto, e passeggiando nella galleria circolare esterna e movendosi alternatamente verso i quattro punti cardinali, canta con voce sonora sovra un'aria assai malinconica e lentissima le seguenti parole: « L'unità attesta la sua unità, dichiarate la sua unità; non v'ha altro Dio che Dio e Maometto è il profeta di Dio; Dio è il grandissimo, Dio è il grandissimo; io attesto che non v'ha altro Dio che Dio, io attesto che Maometto è il profeta di Dio; viva la preghiera, viva la preghiera, viva l'azione della salvezza! Dio è il più grande, Dio è il più grande; non vi ha altro Dio che Dio! » Quante volte ne' miei viaggi fui risvegliato avanti il giorno dalla voce del muezzin che pareva scendere dal cielo di mezzo alle tenebre. L'appello alla preghiera è sempre il medesimo; soltanto, alla sera, il muezzin aggiunge in fine: « La benevolenza, la misericordia siano su te, o Profeta, su te, o Profeta, su tutti i membri della tua famiglia e su tutti i compagni tuoi! »

Allorchè, dopo aver inteso l'appello del muezzin, il musulmano si reca alla moschea, egli s'arresta anzi tutto nella corte e compie le sue abluzioni; l'ordine con cui questo devono essere eseguite è minuziosamente regolato; e non è permesso scostarsene in nulla. Si prende dell'acqua nella mano diritta, si beve tre volte e per tre volte si dice: Lode a Dio, purificatore del peccato! — e ancora tre volte — per le narici: O Dio! vi supplico di farmi sentire l'odore del Paradiso! — per il volto: Ho risoluto di non adorare che il solo Dio! — pel braccio destro, dall'orlo delle dita infino al cubito: O



Moschea dello Scià di Persia.

Digitized by Google

Dio! datemi in questa mano il libro delle mie azioni e fate che Maometto interceda per me! — pel braccio sinistro: O Dio! non date a questa mano il libro delle mie azioni. — per la testa: Pregovi, o Signore, di lasciarmi sotto il vostro empireo! — per le orecchie: Fate, o Signore, che al giudizio finale, esse intendano le parole del Profeta, amico vostro. — pel piede dritto: O Dio! codesto piede che fu creato da voi, fissatelo sul ponte *Al-Sirât* (è il passaggio che separa il Paradiso dall'Inferno); — pel piede sinistro: pregovi, o Signore, di fissare codesto piede fallace sul ponte paventoso. Le abluzioni sono terminate; il musulmano s'alza, si volta verso il *mihrab,* colle mani all'altezza del petto, la palma distesa al cielo, e dice: « O Dio, per la santità del signore Gesù, per la grande amicizia che voi aveste per lui, vi preghiamo di perdonare i nostri peccati, di esaudire i nostri voti e di accettare i nostri servigi alla grandezza vostra! » Si entra allora nel santuario, ed incomincia la preghiera. A dir vero, essa non consiste che in una serie di genuflessioni *(réka)* che variano di numero e d'ordine: la prima preghiera ne contiene sei, la terza otto e l'ultima sette; la palma della mano e la fronte devono toccare la terra; dopo ciascuna *réka,* devonsi salutare gli angeli a destra ed a sinistra. Ogni preghiera ha principio colla recita del *fatha*, che è il primo capitolo del Corano, e le più lunghe, le più complicate orazioni sono composte intieramente di versetti del santo libro. Per solito, un ulema recita la preghiera a bassa voce, ed i fedeli raccolti dietro a lui ne imitano ogni gesto, si prostrano allorchè egli si prostra, s'alzano al suo alzarsi, s'inchinano, salutano, muovono intorno il capo a seconda delle svariate sue movenze. Durante questo tempo l'*iman* sta sul *nimbar,* tra i due stendardi ondeggianti; egli si appoggia sulla scimitarra (*seyf*) simboleggiante la scimitarra del Profeta, l'istrumento di conversione caro a Maometto.

Infatti, lì sta per l'appunto lo spirito dell'islamismo: la conquista e la forza brutale. Un giorno Maometto vedendo un aratro disse: ovunque entra codesto istrumento entra l'obbrobrio con esso! Bene comprendesi da ciò perchè tutti i paesi musulmani isteriliscono, deperiscono e muoiono. I viaggiatori che han visitato l'Oriente sanno in quale sterilità morale e fisica languono tanti ammirabili paesi, in cui basterebbe solo un po' d'intelligenza e di volontà per ottenere una fecondità senza pari. Ha ragione il proverbio greco: ove pone il piede un Turco, l'erba inaridisce. Per certo, l'Oriente mediterraneo ha perduto, almeno esternamente, la sua vecchia e feroce intolleranza; troppi sono i vascelli da guerra, armati di eccellenti cannoni, che muovonsi da quelle parti, perchè i musulmani non mostrino qualche riguardo per gli infedeli; ma in quei paesi che, per la loro posizione geografica, rimangono isolati da ogni civiltà europea, l'assurdità e la ferocia non hanno limiti. I consoli europei ne hanno fatto crudele esperienza a Djeddah, sulle spiagge del mar Rosso, e quei lettori che conoscono le eccellenti narrazioni di Palgrave, di Vambery, di Guglielmo Lejean, di Gavazzi hanno visto quanto valga l'islamismo puro che si professa a Riad ed a Boukhara. È la negazione di ogni istinto generoso, l'abbrutimento. Ogni religione che si appoggia sulla sciabola è una religione colpevole, demoralizzatrice e bene spesso anco stupida. Se a ciò si aggiunge il dogma della fatalità, ella riduce gli uomini alla condizione d'una mandra che si può schiacciare e decimare ad libitum senza incorrere in alcuna responsabilità, perocchè *stava scritto.*

Si può vedere nell'eccellente libro del dottor Chenu sulla campagna di Crimea, quanto il dogma fatalista dell'islamismo impedì la introduzione dei più elementari miglioramenti nell'esercito turco, che pur ha la pretesa d'imitar gli eserciti europei. Il Corano, essendo l'ultima rivelazione che Dio ha fatto e farà agli uomini, è il libro per eccellenza; contiene esso la legge civile, la legge morale, la legge religiosa, la legge militare, e bisogna essere empi per chiedere la scienza ai libri profani.

Per ciò che spetta alla maniera con cui sono governati i popoli soggetti ai sovrani musulmani, se ne può concepire un'idea ricorrendo colla memoria a ciò che soleva dire Muctar-Pascià, figlio del terribile Alì-Tebelen Pascià di Giannina: « Solo noi altri Pascià dovremmo saper leggere e scrivere; se nei miei Stati vi fosse un Voltaire, io lo farei impiccare, se conoscessi qualcuno più istruito di me lo ucciderei all'istante. »

Ah! come mi sono allontanato dalla moschea! bisogna ritornarci. Quella del Campo di Marte contiene soltanto il *mihrab* ed il *nimbar;* esso non ha cortile, ed il semplice vestibolo precedente il santuario è destinato a contenere le calzature dei fedeli che non si presentano che scalzi alla preghiera. Talvolta, per le strade del Cairo, di Costantinopoli, di Damasco, passando dinanzi ad una moschea, intravvedonsi dalla porta semiaperta, una piramide di vecchie ciabatte accumulate in un canto a ridosso della muraglia: egli è che l'ora della preghiera è stata gridata ed i fedeli stanno ora genuflessi innanzi a Dio.

Ad onta delle cure intelligenti con cui fu costruita la piccola moschea che la commissione musulmana ci ha presentato, ad onta delle sue simpatiche proporzioni e delle sue graziose porcellane, io deploro, vedendola, ch'essa non sia, come il tempio Egiziano, l'antico vestigio di un culto sparito per sempre.

MASSIMO DU CAMP.

A BENEFIZIO

DEGLI INFELICI ABITANTI

DEL COMUNE DI LOZZO DI CADORE.

Lista dei N. 1 e 3 L. 56: 10

Jublin Antonio, farmacista (Torre di Malamberti) . . . . . »	4 —
Vitalini Marzio (Laveno) . . »	2 —
Setticelli Luigi (Firenze). . . »	2 —
Fratelli Scrofani Ciarcià (Vittoria in Sicilia) . . . . . »	5 —
Alliquò-Colloca Rosina (Barcellona, in Sicilia) . . . . . »	1 —
Totale L.	70: 10

Piccola Corrispondenza.

G. D. *Rivarolo fuori.* La sua associazione fu prolungata a tutto decembre 1868. — A. A. M. *Salerno.* La sua finisce col decembre prossimo, e allora se rinnoverà per un anno, avrà diritto al premio. — I. M. *Trapani.* Ed anche la sua a fine decembre prossimo. — G. C. *Medole.* Noi non ne sappiamo nulla. Diriga il reclamo a chi ha diretto il vaglia. — G. C. *Alessandria.* Sarà inserito. — O. B. *Trieste.* Argomento poco atto al nostro giornale. Il pubblico è già sazio di mangiare ogni giorno il poter temporale nelle gazzette politiche. — E. F. *Firenze.* Piange troppo. — B. O., T. P., M. C. *Brescia.* Non s'è potuto pubblicare il programma intero, perchè troppo lungo. Per averlo, si dirigano all'Associazione stessa. — V. B *Cosenza.* Il premio le fu spedito fino dal 21 settembre. — A. N. *Sartirana.* La sua associazione scade a fine decembre. Il *Giro del Mondo* costa 25 lire l'anno. Il *Supplemento di mode* non si dà separatamente; nè unito ad altri giornali che l'*Universo.* — P. G. *Mombarcaro.* Alla fine di decembre, ella manderà l. 8. per l'associazione di tutto il 1868, ed avrà diritto al premio. — C. R. *Sarzana.* La sua associazione scade al fine di decembre. — S. E. *bersagliere.* La sua idea non è attuabile.

LA TAVOLA DI RICAMI

unita al presente numero per gli associati al supplemento di mode si spiega così:

1. Colletto e manichette, ricamo al punto russo.
2. Maniche per camicie, ricamo al plumetis e inglese.
3. Tramezzo a soutache e al punto russo.
4. Id. al plumetis e inglese.
5. Fascia festone punto di rosa e plumetis.
6. Elisa, carattere gotico al plumetis.
7. Georgina, id. id.
8. Lucia, id. id.
9. Cifre ricche al plumetis.
10. Id. semplici intrecciate al plumetis.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Digitized by Google

LA TERRA

PRIMA DELLA ORIGINE DELLA SPECIE UMANA.

II.

Alle violente convulsioni dell'*Epoca primitiva* (duranti le quali la solida e sottile crosta terrestre, non contraendosi uniformemente, frangevasi da quando a quando in larghe fessure, dando passaggio a nuovi flutti di liquido granito, di sali minerali, di bicarbonati di calce e di magnesia) succedette, secondo la teorica di Elia di Beaumont, una fase meno tempestosa, dai geologi chiamata *Epoca di Transizione.*

Essa comprende quattro successivi periodi: 1° il *Silurio*, così denominato la prima volta da Sir Roderico Murchison, perchè i terreni che lo compongono furono da lui trovati in abbondanza nella contea inglese dello Shropshire, anticamente abitato dai Celti *Siluri;* 2° il *Devonico*, che prende il nome dalla contea del *Devonshire*, ove furono caratterizzate le rocce di questo periodo; 3° il *Carbonifero*, durante il quale si accumularono i letti di *carbon fossile* o litantrace che lo costituiscono; 4° il *Permico*, che deve la sua appellazione alla provincia russa di *Perm*, ove predominano i terreni che gli appartengono.

Durante il primo periodo, da vasti ma poco profondi mari emergevano qua e là isole e scogli granitici, coperti da alighe ed abitati da piccoli molluschi e da animaletti articolati. Erano questi i primi ed incerti saggi e tentativi di una ancora timida vita, a stento fomentata da un pallido sole, i cui raggi penetravano appena la densa e cupa atmosfera. I resti fossili di quelle imperfette, rudimentarie organizzazioni si raccolgono in molti terreni di quella formazione, e segnatamente in Inghilterra, in Ispagna, in Boemia, in Isvezia ed in Russia.

Ma in quel periodo, ad eccezione di piccolissimi tratti di asciutta terra, i mari la occupavano ancora quasi intera, coprendo la massima porzione dell'Europa e di entrambe le Americhe. In Europa, tutto lo spazio che stendesi dalla Spagna fino ai monti Urali era sotto le acque, a settentrione però delle quali erano emerse la Svezia, la Norvegia e parte della Polonia Russa, le più antiche contrade del nostro continente.

Il lento lavorio del deposito di nuovi terreni, del graduale prosciugarsi dei mari e della emersione di nuove roccie determinò il secondo periodo, il *Devonico*, durante il quale le sparse isole, fatte più vaste, si arricchirono di alcune specie vegetali ed animali fornite di una organizzazione alquanto meno imperfetta e quindi più complicata di quella delle povere specie appartenenti al periodo anteriore. Ai semplici animali articolati, ai crostacei, ai molluschi si aggiunsero i pesci; e sulla rosso-cupa arenaria, sui conglomerati calcari si alzarono varie famiglie di piante crittogame.

Durante il lungo riposo che regnò dopo che i terreni devonici si furono depositati, il caldo, umido ed equabile clima e l'aere pregno di carbonio ammantarono a poco a poco le terre oceaniche di una ricca vegetazione, vestendole di foreste più fitte e più impenetrabili di quelle che crescono oggidì sui monti e nelle valli della Guiana e del Brasile. Ma frequenti irruzioni delle acque e vasti scoscendimenti del suolo copersero e sepellirono poi quelle selve, i cui avanzi riempiono i terreni del terzo periodo, detto perciò appunto *Carbonifero.* Più di trecento diverse specie di piante furono raccolte in quei profondi letti della morta vegetazione, nei quali dormono giganteschi pini ed abeti, ed immense araucarie e felci arboree, le cui reliquie, più utili al genere umano dell'oro e dell'argento, forniscono all'officina, alla locomotiva ed al domestico focolare l'esca avvivatrice. Un rettile anfibio, chiamato *Archegosauro*, e varie specie di testacei marini, di grandi conchiglie e di crinoidee, sono i rappresentanti della vita animale in quel lungo periodo.

Continuando la terra a raffreddarsi, nuove fratture vi si apersero, dalle cui spalancate bocche le sotterranee materie semiliquide lentamente emersero a formare ampie cupole di porfido, roccia che come il granito è formata di quarzo, di feldspato e di mica, ma che contiene queste materie immerse in una sostanza non cristallina ma silicea. È questo il fenomeno che costituisce il quarto ed ultimo periodo dell'epoca di transizione, il *Permico* o *Peneo*, nel quale appariscono colossali lucertole e rettili somiglianti al coccodrillo, primi membri di quella grande famiglia dei *Sauri*, ch'era destinata nell'epoca susseguente a dominare le terre ed i mari per una lunga sequela di età.

E qui si schiude appunto l'*Epoca secondaria*, divisa dai geologi in tre periodi: 1° il *Triasico*, così nomato dalle tre specie di roccie che lo distinguono, il gres, il mushelkalk e la marna; 2° il *Giurasico* o *Giurese*, prevalente nella catena del Giura; 3° il *Cretaceo*, dalle immense formazioni di creta.

La superficie del suolo, durante il primo di questi periodi, si andò coprendo di marne rosse, di sali di rocca, di detriti di arenarie, formati principalmente dalla lenta decomposizione che l'aria e l'acqua aveano fatto subire agli schisti metamorfici ed al trappo di porfido contenente ossido di ferro, i cui depositi si erano accumulati nel periodo antecedente. Animali somiglianti alle rane, ma di enormi dimensioni, chiamati dai paleontologi *Labirintodon*, e *Cheiroterion*, misti a conchiglie e pesci innumerevoli, lasciarono traccie della loro presenza in questo periodo.

Ma l'acqua dei laghi marini, sovracarica di carbonato di calce, andava depositando immensi strati di questa sostanza, e prosciugandosi, lasciava apparire vaste contrade tutte formate di terreni calcari. I Pirenei, gli Appennini, i Balcani e sovratutto i monti del Giura (d'onde il nome di *Giurasico* o *Giurese* dato a questo periodo) ne sono composti, unitamente ad argille turchine ed a letti di bianco gesso. L'oceano e la terra traboccavano allora di vita animale: oltre ad una maravigliosa folla di pesci, di belemniti, di ammoniti, di pentacriniti, si moltiplicarono allora i giganteschi *Sauri*, i veri e soli re di quel creato, dei quali ammiriamo nei musei gli avanzi fossili, che l'ignoranza dei nostri maggiori attribuì sovente ad una estinta e favolosa popolazione di giganti. Cuvier ed i suoi discepoli hanno ricomposto quelle ossa, schierandoci dinanzi le strane forme dell'*Ittiosauro platyodon*, lungo dieci metri, dalla orrida testa di lucertola, dai denti di coccodrillo, dalle vertebre di pesce, dalle natatoie di balena; ed il *Plesiosauro macrocefalo*, che dal muso alla estremità della coda misurava venti metri, col suo lunghissimo collo di cigno; ed il *Pterodattilo*, fantastico mostro, che sul corpo di un rettile ampie spiegava le ali di un pipistrello. Tutti questi singolari viventi tripudiavano e combattevano sopra una terra vestita di una densa vegetazione, simile ma più ricca di quella che adorna gli arcipelaghi intertropicali dei giorni nostri.

Sui profondi strati di calcare andavano intanto depositandosi le crete risultanti dal frantumarsi continuo delle sabbie ferruginose miste ai resti di coralli e di conchiglie, e formando i terreni del periodo *Cretaceo.* Fino allora nel regno vegetale aveano quasi esclusivamente tenuto il campo le piante monocotiledoni: le dicotiledoni si moltiplicano in questo periodo, che è quasi il vestibolo della attuale vegetazione; allora apparisce la palma. Ma la vita animale continua profondamente disforme da quella dell'epoca presente: la terra appartiene tuttora ai rettili, il cui sibilo acuto e sinistro è la sola voce di vivente che rompa i silenzi dei monti e delle vallate. Solamente questi novelli Sauri sono alquanto perfezionati, a para-

Digitized by Google

gone di quelli degli antecedenti periodi: hanno più alte le zampe, nè quindi più strisciano al suolo; è questo il solo progresso che sembra accostarli alla non ancora apparsa famiglia dei Mammiferi; tali sono il *Megalosauro*, l'*Iguanodonte*, il *Mosasauro*, lunghi da 20 a 24 metri.

Ma con l'*Epoca Terziaria* la vita del nostro pianeta entra in una novella fase, ricisamente distinta da quelle che l'hanno preceduta. Due grandi fatti la contraddistinguono: la differenza dei *Climi* e l'apparizione dei *Mammiferi*. Lo spessore ognora crescente della solida crosta, determinato dal progressivo raffreddamento dello sferoide terrestre, opponeva un ostacolo all'azione del calor centrale, che nei periodi anteriori si faceva sentire alla superficie. Per lo innanzi la faccia intera della terra aveva un grado di calore e di umidità presso a poco uniforme, e dipendente massimamente dalla influenza della interna fornace. Ma da quel dì, cessando quasi interamente questa influenza, e quella sola sottentrando che dipende dai raggi solari, le diverse regioni furono più o meno calde, a seconda delle circostanze locali e sovratutto della posizione loro più o meno inclinata rispetto all'astro radiante.

Quest'epoca si suddivide in tre successivi periodi: 1° *Eocene*, da due voci greche significanti recente aurora; 2° *Miocene*, o meno recente; 3° *Pliocene*, o più recente.

Nel primo di essi, la terraferma col ritirarsi e con l'evaporarsi delle acque, si è ampliata. I fiumi, i torrenti, i laghi intersecano il pur dianzi monotono paesaggio. Accanto alle quercie, agli olmi, ai noci, agli abeti, si rizzano alti palmizi oggi scomparsi (flabellarie, palmaciti, ecc.). Molluschi, insetti, pesci, rettili, e sovratutto mammiferi formano una fauna più svariata, più complessa e più perfetta nelle sue forme che nei cicli precedenti. Se i mostruosi Sauri sono divenuti più rari, abbondano però giganteschi *Pachidermi*, non meno singolari per la mole colossale, e per le forme oggi sparite, il grande *Paleoterio*, l'*Anoploterio*, il *Sifodonte*.

A questi quadrupedi, altri più svariati ancora vengono ad aggiungersi nel secondo periodo terziario, o *Miocenico*, fra i quali il *Dinoterio* ed il *Mastodonte*, simili (ma più grandi) al nostro elefante, e dei quali i resti si trovano in gran copia intatti sotto i ghiacci della Siberia, e molti avanzi furono raccolti nelle valli di Piemonte e di Toscana.

Più numerosa ancora e più vicina alla attuale era la natura vivente nel terzo periodo di quell'epoca, nel *Pliocenico*. L'*Equus curvidens*, allora errante in America, non differiva dal nostro cavallo più che ne disti l'odierna zebra; la *Didelfi* dell'Australia era un marsupiale non differente se non per la mole maggiore dal Kangurù della presente Nuova-Olanda; il *Sivaterio* era cervo della mole dell'elefante.

I climi intanto proseguivano a divenire ognora più freddi. I vapori, condensandosi quindi in gran copia, determinavano pioggie diluviali. Vaste masse marine erano violentemente spostate dalla emersione di nuove catene di montagne, e specialmente da quella delle Alpi e dalla più moderna fra tutte, della Cordigliera delle Ande. I diluvi da queste cagioni prodotti copersero il suolo con le furenti loro onde miste ai rottami dei devastati terreni. Succedette quindi un periodo che, dal freddo intenso, fu chiamato *Glaciale*, durante il quale non solo le creste e le pendici degli alti monti, ma le valli eziandio e le pianure di gran parte della terra furono coperte da immensi ghiacciai, il cui movimento trasportò i *blocchi erratici* a grandi distanze dai luoghi d'origine, lasciando sulle rocce, ove quelle masse scorrevano, profondi solchi e talora levigandole ed arrotondandole in modo affatto caratteristico e peculiare.

Le successive alluvioni e gli ultimi depositi che a queste crisi conseguitarono, formarono i terreni attuali, sui quali era intanto comparso (testimone forse dei fenomeni dell'epoca glaciale) il più perfetto degli esseri viventi, l'ultimo venuto della creazione, l'*Uomo*.

Tale è, in riassunto, la famosa teoria delle *Rivoluzioni del globo*, la teoria alla quale Laplace, Cuvier, Elia di Beaumont hanno raccomandato i loro nomi immortali. Prescindendo ora dalle sue parti secondarie ed accessorie, possiamo raccogliere in alcune semplici proposizioni i principii fondamentali sui quali questa teoria riposa:

1.° Si suppone in essa che nella storia della terra siano stati lunghi periodi di riposo, durante i quali il deposito di materie sedimentose si andò effettuando con regolare continuità, periodi però alternati con brevi stadi di parossisma e di violenza, nei quali quella continuità rimase interrotta.

2.° Ad ognuno di questi cicli di violenza, ad ogni *Rivoluzione*, un gran numero di catene di montagne si formarono subitamente per repentina emersione.

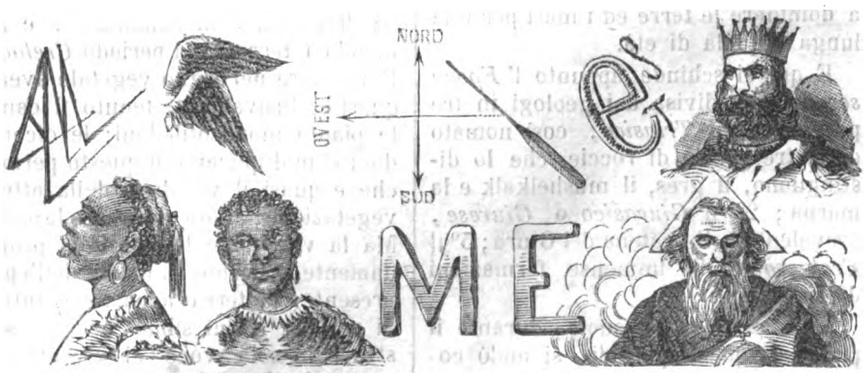
3.° Ogni Rivoluzione è contrassegnata dalla formazione di nuove e distinte specie di roccie e di terreni e dall'apparizione di nuove e per lo innanzi affatto sconosciute specie e forme nella vita sì vegetale come animale.

4.° L'origine comune di tutte queste rivoluzioni non dipende già da parziali azioni vulcaniche, da lenti sollevamenti o abbassamenti del suolo, da peculiari movimenti dei mari, o dall'azione modificatrice dei fiumi, ma bensì dall'esistenza di un fuoco centrale, residuo della primitiva generale incandescenza del globo, e dal continuo, costante raffreddamento della crosta del pianeta.

Or bene, a questa teoria, così seducente e così immaginosa, una celebre scuola di moderni geologi ne contrappone un'altra informata a ben diversi principii, la teoria delle cosidette *Cause attuali*, — e noi esporremo in un altro articolo i fatti e le dottrine su cui essa si appoggia.

GEROLAMO BOCCARDO.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 52:
Chi pecora si fa il lupo la mangia.

FARMACIA DA VENDERE

è posta in Lavenone, bel paese della Valsabbia, Provincia Bresciana. Dirigersi per le trattative al proprietario Marzio Vitalini in Lavenone. Condizioni vantaggiose.

SCIARADA.

Io non dico da qual bestia
Vien prodotto il mio *primiero*,
Io non dico su qual popolo
Ebbe l'*altro* un giorno impero.

Io non dico a chi due figlie
Sposò il padre del *finale*,
Dico solo, che del giubilo,
È *l'opposto* il mio *totale*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 52:
SAN-TORINO.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N.° 4. 5 Centesimi. Milano, 5 Novembre 1867.

CRONACA POLITICA

La campagna garibaldina per Roma. — La crisi ministeriale. — L'intervento francese.

I.

Non ci parve mai prima d'ora tanto penoso questo cómpito che ci siamo assunti di narrare i fatti avvenuti nel mese. Con malinconia prendiamo la penna in mano; anzi l'abbiamo più volte gettata lungi da noi, sperando coll'indugio che l'orizzonte si rischiarasse; ma tutt'al contrario le notizie s'accumulano, e con esse le nubi.

Nella cronaca scorsa abbiam detto le domande per cui s'aspettava risposta nell'ottobre; l'ottobre le ha date, ahi! quanto tristi.

Dopo l'arresto di Garibaldi a Sinalunga avvenuto il 24 settembre, si credeva che Rattazzi avesse preso il suo partito. Egli aveva fatto il più; gli restava a fare il meno. Egli aveva toccato il capo venerato delle moltitudini; ciò provocò dimostrazioni, proteste, articoli di giornali, ma nulla di serio. Il buon senso del paese comprendeva che non era il momento opportuno per spedizioni avventurose, gravide non d'altro che di pericoli. È vero che Garibaldi, come nel viaggio, come nella fortezza, come a Genova, così da Caprera ancora mandava proclami focosi, che eccitavano gl'italiani a liberarlo, i garibaldini a continuar l'impresa senza di lui, i romani ad insorgere; ma soltanto i secondi udivano la sua voce. Infatti il 30 di settembre, le prime schiere entrarono in quel di Viterbo. Nulla di più naturale, che quella lunga ed accidentata frontiera pontificia potesse essere violata, a dispetto di cordoni militari anco più forti e più fedeli di quello che ci teneva l'Italia. Ma le schiere aumentarono, passarono da tutte le parti, aveano armi, aveano danari, aveano capi. Poteva ciò accadere senza il consenso, senza l'aiuto del governo? In Francia si rumoreggiava, e in Italia si levavano grandi speranze. Il comitato centrale costituitosi a Firenze, con figliali in tutta Italia, per lo scopo confessato di soccorrere ai feriti, era riputato di soccorso all'insurrezione o alla spedizione stessa; esso era composto di deputati e di senatori, molti dei quali amici del governo; non erano precisamente comitati d'arrolamento, ma i volontari partivano a frotte pubblicamente, ma si accordava la dimissione agli ufficiali romani che nel chiederla dicevano la loro volontà di unirsi agli insorti. Il maggiore Ghirelli ordinava apertamente una legione romana. Di tutto ciò il pubblico, qui e fuori, argomentava che il governo fosse d'accordo col partito d'azione. Ciò contraddiceva con l'arresto di Garibaldi, ma noi si è avvezzi alle contraddizioni. La stampa officiosa di Parigi era irritata; ma si credeva ad una delle solite commedie.

— Se Rattazzi, si ligio all'alleanza francese, aiuta il partito d'azione, non può esser dubbio che egli è inteso con l'Imperatore de' francesi, il quale fa gridare la stampa, protesterà egli stesso, ritirerà se occorre la sua legazione, ma lascerà fare. Che fanno i nostri 60,000 uomini (tanti si dicevano allora, e poi si ridusse il numero a 40,000, e alla fine si trovò che non erano mai stati più di 15,000!) alla frontiera? non è più per guardarla, ma senza dubbio per varcarla al primo ordine, per essere pronti ad ogni eventualità. — Così ragionavan le genti, e Rattazzi diveniva popolare! È vero che Garibaldi lo chiamava « uomo il cui nome è una vergogna per l'Italia », è vero che Garibaldi tentava il 2 novembre di fuggire dall'isola, e vi era ricondotto di nuovo da una fregata, ma tutti questi parevano stratagemmi. La frontiera pontificia divenne famosa come un dì il Potomac ed il Pruth; ogni due giorni si vociferava ch'era varcata dall'esercito, ma realmente non era varcata che dai dispacci particolari, dalle ultime notizie, dai bollettini del Comitato, gareggianti tutti in menzogne.

Sgraziatamente le menzogne si estendevano anche alle notizie dal campo: si novellava di grandi successi, di rivoluzione a Roma, di insurrezione nelle provincie. Tutti semplici desiderj. Alla spedizione mancava l'anima di tutto, Garibaldi; suo figlio Menotti era passato da una parte, Acerbi da un'altra, Ghirelli da una terza, Nicotera dovea passare della frontiera napoletana. Non c'era accordo. Tutti guerrigliavono per proprio conto; si entrava in un luogo, per doversene ritirare dopo un paio di giorni. Le popolazioni al vedere queste bande scarse di numero e male armate, restavano non ostili per certo, ma fredde e impassibili. Così Acquapendente occupato il 30 settembre da Acerbi era sgombrato il 2 ottobre; Bagnorea era rioccupata dai zuavi il 5; Monte Libretti preso da Menotti il 13, abbandonato il 15; e lo stesso ad Orte per la legione del Ghirelli. Ma tutte queste occupazioni e ritirate erano accompagnate da combattimenti sanguinosi. Il fanatismo aveva incontrato il fanatismo. Non eran qui i croati dell'Urban senza amore alla bandiera, nè i borbonici vigliacchi, nè i leggendarj soldati del papa. I zuavi pontifici erano volontari animati per la maggior parte, massime nei capi, da fanatismo religioso, terribile quanto se non più del fanatismo politico. Le loro file erano accresciute ogni giorno da volontarj delle più aristocratiche famiglie, sopratutto francesi, giacchè la Francia che si lagnava che i volontari nostri combattessero su terra nostra, considerando violati con ciò i patti del settembre 1864, permetteva che dai suoi porti partissero apertamente i volontari del papa, che i suoi giornali aprissero sottoscrizioni e arrolamenti a favore del poter temporale.

L'agitazione cresceva in Italia; anche coloro che non credevano a tutte le menzogne dei bullettini, si sentivano commossi al pensiero dei fratelli impegnati in una lotta impari con truppe regolari, con forze superiori; anche coloro che aveano biasimato la spedizione, che deploravano la condotta del governo, stimavano l'onore di tutto il paese compromesso, credevano non potersi riparare l'errore che con l'ardimento. Vi fu un paio di giorni, dal 10 al 12, che tutta l'Italia gridava al governo: osate! si passi il confine! si vada diritto a Roma! si dia al mondo un fatto compiuto! Anche questa volta il partito d'azione ha preso l'iniziativa; ma il partito liberale, la monarchia, la maggioranza, deve afferrar l'occasione. La salvezza, si dicea, è a questo patto.

Ma Rattazzi, che avea osato troppo, non osava abbastanza. Il 13, si sparse la voce generale che le truppe aveano ricevuto l'ordine di passare i confini; forse l'ordine era stato dato, questo la storia lo dirà più tardi; ma quel giorno stesso le minac-

Digitized by Google

cie più precise erano partite da Parigi, e l'ordine era ritirato.

Così si perdeva l'occasione di arrivar primi. Ma quel che successe di poi, quel che si seppe di poi sullo stato dell'esercito nostro, lascia dubitare se neppure questo sarebbe stato un bene. Ad ogni modo la politica incerta e sleale ad un tempo del Rattazzi fu la più triste che si possa imaginare. Ingannato o da false informazioni o da un falso criterio, egli credeva di poter condurre Napoleone alle sue viste; non voleva arrischiar nulla senza avere il suo consenso, ed avea già arrischiato troppo nella falsa speranza di ottenerlo. Quando più tardi, per non iscreditar sè stesso, avrebbe volentieri giocata la nazione, il pericolo erasi fatto troppo forte.

Il 16 Napoleone e la sua corte tornavano a Parigi dai bagni di Biarritz, dove i convegni d'uomini politici erano stati frequenti e numerosi. Ivi erasi già deliberato di seguire una politica pacifica verso la Prussia, e di tener rispettata la convenzione del settembre. Ma il 16 a Saint Cloud doveva tenersi un decisivo consiglio di ministri: ed ivi fu infatti deciso l'intervento a Roma. Il giorno dopo, a Tolone si armavano i legni in fretta e furia, s'imbarcavan le truppe armate dei nuovi fucili Chassepot, e a Roma, il rappresentante della Francia annunziava ufficialmente al Pontefice che l'assistenza della Francia non sarebbe mancata in nessun caso al suo governo.

Questa deliberazione era stata assai discussa nei consigli imperiali, ed aveva avuti per avversarj il Lavalette e il Duruy, che presentarono perfino le loro dimissioni, ma da buoni servitori le ritirarono dietro preghiera del loro signore. Che cosa fece prevalere il consiglio contrario, che contrasta a tutta la vita di Napoleone, che mette in forse la monarchia italiana, che annulla per sempre l'alleanza franco-italiana, che cancella la più bella pagina, la sola forse che Napoleone III poteva legare alla storia? Il partito clericale non è certo suo grande amico: esso lo ha in dispetto, non meno che i liberali: oggi lo accarezza per averne qualche cosa, ma poi lo maledirà di nuovo, se non gli dà tutto ciò che desidera. Tutto ciò che il partito clericale desidera, Napoleone non ha certo l'intenzione di dargli. Così dopo la spedizione non avrà sopito l'ire clericali ed avrà ingigantiti gli odj liberali.

La ragione ufficiale che si allega, è che la Francia deve far rispettare la firma ch'essa ha messo nella convenzione del settembre. L'Italia che l'avea messa pure, ha violato o lasciato violare i patti: non ammettendo che sia complice, il governo italiano è per lo meno impotente a impedire queste violazioni del confine pontificio. Dunque la Francia move guerra non all'Italia ma alla rivoluzione; non s'appresta ad una seconda spedizione di Roma, ma solo a far rispettar la sua firma.

Invero tanta tenerezza per la inviolabilità dei trattati, il governo imperiale non l'ha mostrata prima d'ora: la sua firma si trovava e nel trattato che proteggeva la Danimarca, e in quel di Zurigo, e sopratutto in quello di Miramar.

Sono dunque i forti che gli fanno paura, e verso i deboli riserva la sua fierezza? Questa è infatti la ragion vera. Finchè tutto gli andava a versi, Napoleone ha chiuso un occhio, ha prestato la mano ad ogni ingrandimento dell'Italia; ma dopo gli smacchi sofferti e al Messico e in Germania che l'opposizione di tutti i partiti gli rimprovera sempre, sentì che non poteva soffrirne un terzo. Gli parve senza dubbio che il suo prestigio in Francia e in tutta Europa ne andrebbe perduto; che il tradimento di Roma sarebbe accoppiato al troppo recente tradimento di Queretaro, che l'ostilità soppiatta dal clero diverrebbe nemicizia feroce, facendo lega con l'opposizione liberale che lo abborre personalmente. Credette fors'anco che all'Italia la sua minaccia basterebbe senz'essere forzato a darle esecuzione.

Il Rattazzi era troppo compromesso; egli che non aveva osato prima, egli che non aveva previsto nulla, voleva osare ora. Ma perchè dunque, se pronto a tutti gli eventi, avea egli lasciato il paese impreparato, inerme? Nessuno certo più del Re avrebbe desiderato seguirlo in una politica ardita, ma quand'egli intese dai generali chiamati a consiglio che le truppe ai confini non erano più di 15,000 uomini, che tutto l'esercito non superava gli 85,000; che le armi erano vecchie e difettose, che la marina trovavasi nello stato più deplorabile; — il Re preferì mettere a repentaglio la popolarità propria che la salute del paese. Il Rattazzi si dimetteva, e diveniva lui popolare! Il generale Cialdini era incaricato di formare il nuovo gabinetto. Ciò succedette la sera del 19; e tosto il Re ne dava annunzio telegrafico all'imperatore Napoleone, chiedendo per conseguenza di sospendere l'intervento. E così fu fatto; la flotta francese ricevette contr'ordine, le truppe che erano già imbarcate tornarono a terra, ma dovendo star pronte ad ogni nuovo ordine.

Il Cialdini non si mostrò all'altezza di un uomo di Stato, non comprese la necessità di far presto, non afferrò tutta la gravità della situazione. Egli perdette un tempo prezioso, sette intere giornate, per non comporre il ministero. Cominciò col cercare di indurre ancora il Rattazzi a rimanere cambiando programma, poi si rivolse ad uomini liberali, ma deboli. La sera del 26 egli rinunziava all'incarico. Così, mercè sua, avemmo una settimana d'anarchia. Rattazzi non era più ministro, Cialdini non lo era ancora; quindi agitazione e dimostrazioni in tutte le piazze d'Italia, cominciando dalla capitale: i volontari continuavano a partire più numerosi di prima, e senza mistero: i comitati rumoreggiavano sempre più: ed avveniva un fatto singolarissimo. Garibaldi era fuggito il 15 da Caprera. Le sei fregate da guerra che guardavano l'isola non se ne accorsero, il governo non ne seppe nulla. Garibaldi era fuggito sopra una paranzella o barca da pescatore; la sua fuga avea quel carattere misterioso, miracoloso, che circonda tutta la sua vita e lo rese così popolare e poetico. La mattina del 19 giungeva a Vado, sulla costa maremmana, e per maggior sicurezza non sbarcava che la sera. Dopo tanto mistero, è proprio nella capitale che il 22 si trova il prigioniero di Caprera; e dalla piazza S. Maria Novella, in faccia al governo, in faccia alle legazioni estere, egli arringa il popolo. E il giorno stesso partiva per i confini sopra un treno speciale. Questo modo straordinario di viaggiare, che non si accorda senza consenso del governo, gli era stato accordato da Rattazzi che non era più al governo; e Cialdini non ne sapeva nulla. Saputolo poche ore dopo, mandò ordini, dicesi, di arrestarlo; ma Garibaldi non avea perduto un minuto di tempo; la sera medesima era giunto a Terni, aveva ricevuto un'ovazione, avea passati i confini e s'era messo alla testa dei volontari rianimati dalla sua presenza. Ed egli tosto li condusse alla vittoria! Il 24 le schiere di Acerbi avevano tentato di assalire Viterbo, ma dopo sanguinoso combattimento erano state respinte dai zuavi e la loro congiunzione con Garibaldi era impedita. Garibaldi invece, il giorno 25, attaccò Monte Rotondo, diede cinque assalti alla rocca, e la prese a viva forza, facendo parecchie centinaia di prigionieri e prendendo tre cannoni. Il giorno dopo, egli marciava innanzi fino a giungere a sole 6 miglia da Roma.

In Roma stessa erano avvenuti due fatti che, compiutisi prima avrebbero avuto ben altra importanza, e che ora non facevano che aggravare la crisi. Il 18, il municipio di Roma (per chiamarlo modestamente, senza que' nomi pomposi ch'esso non merita) presentò al papa un indirizzo sottoscritto da 12,000 romani chiedente al papa stesso di chiamare le truppe italiane come unica guarentigia possibile dell'ordine pubblico. Il municipio, non conoscendo ancora il prossimo intervento francese, sentendo rumoreggiare la rivolta tutt'intorno e in Roma stessa, faceva quest'atto di coraggio, che doveva sconfessare pochi giorni dopo. Un indirizzo coperto da un numero sì grande di firme raccolte in città governata dal terrore, non valeva quanto un plebiscito? I nostri nemici ne negarono dapprima l'esistenza come una delle fole dei comitati; quando la verità fu mostrata dall'atto di contrizione dei magistrati, la cosa fu messa in ridicolo. Il documento però passerà alla storia.

La rivoluzione di Roma, che era annunziata da tanto tempo, scoppiò alla sera del 22; ma non fu che un tentativo, e ahimè! un tentativo abortito. Tutto pareva destinato ad andar male. Una mina scoppiata in una caserma fece poco danno; le bombe Orsini scagliate qua e là non produssero maggior effetto; i combattimenti in varii punti della città e specialmente in Campidoglio, finirono colla peggio degli insorti; un deposito di armi fu scoperto e sequestrato: e ciò era l'ultimo colpo ad ogni idea seria di insurrezione.

Digitized by Google

Una settantina di lombardi comandati dei fratelli Cairoli, famiglia d'eroi, aspettavano un segnale alle porte: il segnale non venne mai: quei 70 furono accerchiati da 300, e combatterono con un eroismo che ricorda i fatti più gloriosi dell'antichità. In questo combattimento della cascina Gloria, caddero 20 dei nostri fra cui il loro capo, Enrico Cairoli; e il fratel suo, Giovanni, fu condotto in Roma ferito.

Da quel dì pare che in Roma continuassero piccoli combattimenti alla spicciolata. Eroico ed orribile fu quello avvenuto la sera del 25 nel lanificio della famiglia Ajani in Transtevere. Scoperto che ivi era il centro dell'insurrezione, ove si preparavano armi e munizioni, le truppe pontificie l'accerchiarono. Cinquanta persone che v'erano dentro fecero di quel lanificio una rocca; per un'ora e mezzo si difesero disperatamente; coprirono il terreno tutt'intorno dei cadaveri di zuavi e di antiboini; ma alla fine dovettero cedere. E i soldati del Santo Padre misero a morte tutti, compresi i bambini.

Queste notizie sparse per la Penisola, ed esagerate, riscaldavano gli animi. Non correrem dunque ad aiutar i nostri fratelli? Oggi son romani che insorgono! oggi non son più schiere isolate, e forse con bandiera repubblicana (anche questo erasi detto), ma è Garibaldi che le comanda, che le conduce alla vittoria! Li lascerem sopraffare dal numero? Staremo spettatori della strage? e aspetteremo a vendicarla dopo? — Questo era il grido che partiva dal sentimento delle masse, le quali non s'eran fatta ancora un'idea della serietà delle minaccie francesi. Il Cialdini non avea pensato di presentar le cose al pubblico sotto il vero e terribile loro aspetto; ma egli stesso era sgomentato dall'aggravarsi degli avvenimenti, dalla marea montante del grido popolare. La sera del 26, come abbiam detto, rinunziava all'incarico di formare un gabinetto.

Gli stessi fatti producevano ben altra impressione a Parigi. Lì, pareva che l'Italia si facesse gioco del governo imperiale. Dopo la promessa del Re che avrebbe impedito l'entrar di nuove bande negli Stati pontifici, fatte ritirare le antiche, e sciolti i Comitati, vedevano tutt'al contrario Garibaldi stesso, non impedito dal governo, mettersi a capo dell'invasione, come la dicevano, ed avvicinarsi a Roma, vedevano i Comitati padroneggiare, e il Cialdini impotente a formare un governo.

Perciò il 25 il Consiglio dei ministri riunitosi sotto la presidenza dell'Imperatore, decideva di revocare il contr'ordine. Poichè le truppe non s'eran mosse da Tolone, poterono nella notte stessa imbarcarsi di nuovo, e già l'alba del 26 vedeva salpare la squadra corazzata che facea vela per Civitavecchia con la vanguardia del corpo di spedizione, circa 3000 uomini, comandata dal gen. Dumont, quel desso ch'erasi fatto così famoso con la funesta missione che fu una delle cause dell'incendio. Nella giornata dovea partire il resto del corpo, da formare in tutto 20,000 uomin sotto il comando supremo del gen. conte di Failly. Nella giornata v'ebbe qualche ora di sospensione: il Re d'Italia telegrafò a Napoleone che soprassedesse, sperando venir a capo del nuovo ministero: ma poichè al contrario questo non potè comporsi, furono rotti gl'indugi; la sera medesima e il dì seguente partivano le altre navi.

Per un momento il Re pensò richiamare Rattazzi. Ma egli proponeva di mandar le truppe a Roma a precedere le francesi. Sbaglio perfino d'orario, giacchè le nostre truppe dovean metterci tre o quattro giorni di marcia, anche non incontrando opposizione, mentre i francesi potevano essere a Roma il 28. Il Re chiamò il conte Menabrea. L'agitazione si aggravò nella capitale all'annunzio di questo nome, contro il quale sono radicate molte male prevenzioni. Una frase infelice che gli è attribuita, bastò a metterlo per sempre in una riputazione di reazionario e di clericale che la sua vita non giustifica. Il fatto che questo illustre scienziato e generale volle rimanere italiano, quando la Savoja, sua patria, fu ceduta alla Francia, dov'egli avrebbe trovati onori non certo minori di qui, dovrebbe parlare assai in suo favore. Eppure quando una deputazione si recò fino al Re, e riportò al popolo tumultuante la risposta reale che nel caso di un intervento attivo della Francia il governo farebbe marciare le sue truppe, e che il gen. Menabrea era incaricato di formare il nuovo gabinetto, gli applausi dati alla prima parte furono dominati dai fischi di cui fu tempestata la seconda.

Il Menabrea consapevole della impopolarità, giusta od ingiusta, che si annette al suo nome, cercò allontanare da sè quest'incarico, ma una volta accettatolo, comprese la necessità di far presto. In 24 ore egli compose il ministero. La sera del 27 uscivano nella *Gazzetta Ufficiale* i nomi dei ministri e il loro programma.

Il Menabrea tenendo la presidenza e gli affari esteri, si associava all'interno il marchese Filippo Gualterio, marchigiano, notissimo per energia e fermezza, temuto assai ed inviso ai settarii d'ogni colore. Questi due nomi formano il nucleo del gabinetto; gli altri, Cambray-Digny, sindaco di Firenze, alle finanze, conte Cantelli ai lavori pubblici, Adriano Mari, presidente della Camera dei Deputati, alla grazia e giustizia, gen. Bertolé-Viale alla guerra, Emilio Broglio all'istruzione pubblica, possono tutti considerarsi come satelliti. La necessità era formare un governo, era non lasciare il paese nell'anarchia.

Il programma ministeriale, portava il titolo di manifesto reale, ed era per conseguenza firmato dal Re e da tutti i nuovi ministri. Nulla poteva darsi di più infelice per la forma come per il fondo. Un proclama sincero in cui si fosse confessata la debolezza dell'Italia dinanzi alla prepotenza francese, che avesse mostrata l'impossibilità di misurarsi con un nemico così superiore senza speranza di successo, con la certezza di rovinare per lunghi anni le fonti di prosperità del paese; un proclama che avesse mostrata la necessità di ritirarsi, di raccogliersi, protestando dinanzi al mondo contro la violenza sofferta, contro l'intervento che violava i patti; il richiamo della nostra ambasciata da Parigi, delle nostre truppe dai confini, con l'invito a Garibaldi, di ritornare indietro, ed al paese di pensare al suo riordinamento finanziario, amministrativo, militare, per avere trascurato il quale siam caduti in tanta impotenza, — tutto ciò sarebbe stato, non neghiamo, molto pericoloso, ma sarebbe stato logico nel mutamento di governo, avrebbe mostrato prudenza ed ardire ad un tempo, avrebbe forse aperti gli occhi al paese. Il manifesto non era così energico, non era neppur preciso, ed in quella vece era violento e irritava tutti i sentimenti del paese. Primo suo torto lo scoprir la Corona che in quegli ultimi giorni era stata già pur troppo scoperta, perchè il ministro caduto, come dopo tante tenerezze per l'alleanza francese, avea giocato a romperla, così pure dopo una vantata devozione alla monarchia ne avea messe in pericolo le sorti e riversata tutta l'impopolarità sulla persona del Re. Seguendo lo stesso sciagurato sistema, si mettevano in bocca al Sovrano asserzioni non vere. I volontari erano apostrofati col titolo di schiere « eccitate e sedotte per opera di un partito senza autorizzazione nè mia nè del governo », quasi che il ministero Rattazzi non fosse stato fino al dì innanzi governo del Re. Si attribuiva inoltre ai garibaldini lo scopo di distruggere la suprema autorità spirituale del capo della religione cattolica: asserzione falsa sino al ridicolo. Forse questa era calcolata per non avere a dir nulla del poter temporale: ma il modo era così infelice che nessuno in Italia s'accorse della finzione rettorica, se finzione c'era, prima che ce ne facessero avveduti le ire de'clericali di Francia. Sonava pur male l'accento irritato per l'usurpazione del diritto di pace e di guerra, da parte di un Sovrano che questa usurpazione ha più volte, non che tollerata, applaudita e fruita. Il manifesto entrava nelle vedute francesi del dover rispettare la convenzione del settembre, e per colmo d'imprudenza chiamava « guerra fratricida » quella che altri volesse far contro la Francia, mentre che si lasciava intravedere la possibilità di combattere i volontarii, ben altrimenti fratelli che i francesi. I garibaldini erano eccitati a porsi « prontamente dietro le linee della nostra truppa. » Si concludeva con una promessa alquanto sibillina e concepita con formule nuove: « Allorchè la calma sarà rientrata negli animi, e l'ordine pubblico pienamente ristabilito, il mio governo d'accordo colla Francia, secondo il voto del Parlamento, curerà con ogni lealtà e sforzo di trovare un componimento che valga a porre termine alla grave e importante *questione dei Romani.* » Di convocare il Parlamento, non una parola; e fu annunziato alcuni giorni dopo dai fogli ufficiosi che sarebbe convocato nella seconda metà di novembre.

Digitized by Google

Il manifesto reale produsse un pessimo effetto, talchè in molte città, come a Firenze e a Milano, non si osò affiggerlo; in tutte, dimostrazioni tumultuose; le più gravi a Napoli e a Torino; in quest'ultima città si udirono grida anti-monarchiche, e furono fatti sfregi alla statua del Re; non s'ebbe però a deplorare conflitti e spargimento di sangue, che a Pavia dove alcuni forsennati gettarono sassi e tegole sulle truppe. I reazionari soffiavano nel fuoco; a Palermo infatti fu scoperta una cospirazione borbonica che provocò numerosi arresti.

Con tutto questo si ottenne almeno di evitare l'intervento francese? Il ministero col suo proclama l'avea sperato; ma era già troppo tardi. Di qua e di là delle Alpi un errore trascina un altro errore; la politica non è guidata da interessi veri del paese, ma da punto d'onore, da grida popolari, non dal desiderio del bene ma dal timore del peggio. Napoleone non poteva lasciar dire ch'egli si lasciava menare a zonzo da Firenze; il governo italiano s'era mostrato ad esuberanza debole ed instabile per non fidarsi troppo ai suoi proponimenti, che possono essere sinceri in chi li esprime, ma senza la sicurezza che chi li esprime abbia la forza di attuarli o possa durare al potere. Il governo francese non poteva più indietreggiare. Bensì all'intervento, cercò dare mite spiegazione, anco per calmare l'Europa che non pareva disposta ad approvare quest'atto. Perciò il sig. De Moustier subito dopo il consiglio di ministri che avea deliberato l'intervento, il 25, spediva una circolare per assicurare che nessun pensiero ostile all'Italia dirigeva la spedizione, che questa non aveva altro scopo che di rispettare gli impegni presi con la convenzione del settembre, atto rivestito dalla firma della Francia nel quale il mondo cattolico avea riposto grandi speranze; e che infine le sue truppe si ritirerebbero appena il territorio pontificio fosse liberato e la sicurezza ristabilita.

Promesse più larghe furono fatte nel 1849; e tutti sanno come venissero mantenute. Ed anche allora chi ordinava la spedizione, non solo non annunziava, ma non credeva per certo ch'essa dovesse durare 17 anni.

La circolare del sig. De Moustier si chiudeva con un invito alle Potenze di riunirsi ad una conferenza per trovare uno scioglimento alla situazione reciproca dell'Italia e della S. Sede onde far prevalere in Europa i principii d'ordine stabilito. Una conferenza su queste basi non prometterebbe a noi nulla di lieto; ma è ancora ignota la risposta delle Potenze.

Vedendo di non potere ottenere l'abbandono dell'intervento; e pare che il ministero nostro cercasse almeno di stabilire un intervento misto. Ma anche a questo si niegò la Francia. Il 29 ottobre le truppe francesi sbarcavano a Civitavecchia. Gli stranieri erano di nuovo sulla terra italiana!

Il ministro Menabrea aveva mandato a dire ripetutamente ai prefetti per tranquillare le popolazioni e frenare le dimostrazioni che esso aveva a cuore la dignità dell'Italia, che se truppe stranieri entrassero nel territorio pontificio vi entrerebbero immediatamente le truppe italiane. Forse era un artifizio nella speranza che lo sbarco non avvenisse o che fosse di buon accordo consentito l'intervento misto, pel quale il generale La Marmora era ito in missione a Parigi. Ora dinanzi allo sbarco avvenuto non v'era più rimedio; il 30 ottobre, le truppe italiane varcavano alla fine e davvero il confine. Il Menabrea giustificava contemporaneamente quest'atto in una circolare agli agenti italiani all'estero, piena di dignità e di buone ragioni. La convenzione, diss'egli, fu violata per parte della Francia, con un intervento inutile, e operato malgrado le ripetute proteste del governo italiano. Il quale ora non ha fatto altro che porsi in egual condizione dell'altra parte contraente, per poter imprendere in pari situazione nuovi negoziati. E come il signor di Moustier aveva dichiarato non aver l'intervento francese nulla di ostile all'Italia, così il gen. Menabrea dichiara che la determinazione presa del governo del re non può essere considerata come un atto ostile alla Francia.

Le nostre truppe occuparono i paesi dell'estrema frontiera, Acquapendente, Orte, Civita Castellana, Frosinone. I pontifici intanto sgombravano i capoluoghi per far un movimento di concentrazione, e in parecchj di questi come a Viterbo, si rimprovvisavano plebisciti con troppa furia, che non potevano essere accettati dal governo italiano.

Le nostre credule popolazioni cominciavano di nuovo a credere ad accordi con la Francia; quando oggi il telegrafo ci reca un dispaccio in data del primo novembre diretto dal signor di Moustier al rappresentante della Francia in Firenze dove non si risponde a nessuno degli argomenti della circolare italiana, ma dove si esprime nel modo più secco e più formale il biasimo per l'entrata delle nostre truppe negli Stati della S. Sede.

E intanto le truppe francesi entravano anche in Roma!

Che avverrà adesso? Si eviterà un conflitto? Tutto dipende da Garibaldi. Egli che s'era spinto fino a 6 miglia da Roma, sperando gliene aprisse le porte qualche movimento interno, reso impossibile dallo stato d'assedio, dai sequestri delle armi, dall'entrata dei Francesi, — è ritornato indietro a Monterotondo. Qui, oltre agl'incaricati del governo, i suoi amici più cari, più devoti, più autorevoli, son corsi a supplicarlo di desistere da un'impresa disastrosa, che può costare tanto sangue prezioso e produrre tanti danni alla patria. Cederà egli? o si ostinerà nel misticismo che gli dice di metter fra Roma e l'Italia il suo cadavere? Dio lo distolga da questo ultimo partito, e Dio salvi l'Italia!

II.

Non ci resta l'animo di occuparci di cose straniere, e ne diremo solo brevemente.

È un mistero qual parte abbia avuta la Prussia nelle ultime vicende nostre. Il governo prussiano nega di avere dati consigli di sorta, ed assicura che non gli furono mai chiesti; ma è evidente che il Rattazzi nella sua colpevole cecità avea fatto qualche calcolo sull'ajuto della Prussia, ed aveva scoperto il suo gioco in modo da rendersi nemica la Francia e riservata la Prussia stessa. La quale non poteva a meno di godere che si stabilisse la più profonda animosità fra noi e quello ch'era il nostro antico alleato e il suo futuro nemico; ma non pensava intanto di compromettersi. Le sta troppo a cuore di non inimicarsi le popolazioni cattoliche del Sud della Germania, sulle quali esercita sempre la più potente delle attrazioni, per non dire delle pressioni.

Nella Baviera, nel Virtemberg c'era qualche velleità di non accettare i trattati militari con la Prussia. Il sig. di Bismark fece intendere che ove questi non fossero approvati, egli intenderebbe sciolti anche i trattati doganali. Le Camere di que' due Stati dovettero piegare il capo.

L'Imperator d'Austria andò a Parigi a restituire la visita all'Imperatore dei francesi. Giunse in quella capitale il 23, e ci è ancora. Si dice che i due Sovrani si sono intesi su tutte le questioni politiche; il che s'era detto anco di Salisburgo. Francesco Giuseppe aveva veduto, prima d'entrare in Francia, il Re di Prussia andatogli incontro alla stazione badese di Oos. Anche di questo colloquio fra il vincitore e il vinto, si son presagite grandi conseguenze politiche, benchè durasse appena 10 minuti.

Francesco Giuseppe ha avuto la fortuna di divenir popolare anche in Austria. Venticinque vescovi gli avevano scritto un indirizzo contro l'abolizione del Concordato, ed erano usciti nelle consuete violenze contro il matrimonio civile, l'istruzione secolare e tutto ciò che la civiltà presente ammette da per tutto. Nel campo liberale l'indignazione fu viva, e partecipava anche del sospetto che l'Imperatore potesse cedere alle predilette influenze clericali. Egli invece prestò orecchio al Beust; ed ai vescovi mandò pubblicamente un fiero rimbrotto, ricordando loro ch'egli è un principe costituzionale. Questa risposta sorprendente eccitò il più vivo entusiasmo, ed ora i viennesi temono soltanto che il loro sovrano siasi imbevuto di idee clericali nell'atmosfera delle Tuilerie. A che è ridotta la Francia! temuta un dì dai sovrani come propagatrice di libertà, oggi è temuta dai popoli come più retrograda di un principe di casa d'Absburgo!

III.

Ci cade la penna di mano, alla notizia che ci porta questa sera il telegrafo. Garibaldi non ha voluto ritirarsi, non ha voluto aderire ai savii consigli degli amici; e le sue truppe furono totalmente sconfitte a Monterotondo dai zuavi pontifici. L'irritazione nelle popolazioni crescerà sempre più, e noi non possiamo che ripetere ancora: Dio salvi l'Italia!

Milano, 4 novembre 1867.

E. Treves.

Galimberti, *gerente*. — Editori della Biblioteca Utile, in Milano. — Stabilimento Redaelli della Società Chiusi e Rechiedei.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno - L. 7 il semestre - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 3 novembre 1867. - **N. 5**

Centesimi **15** il numero.

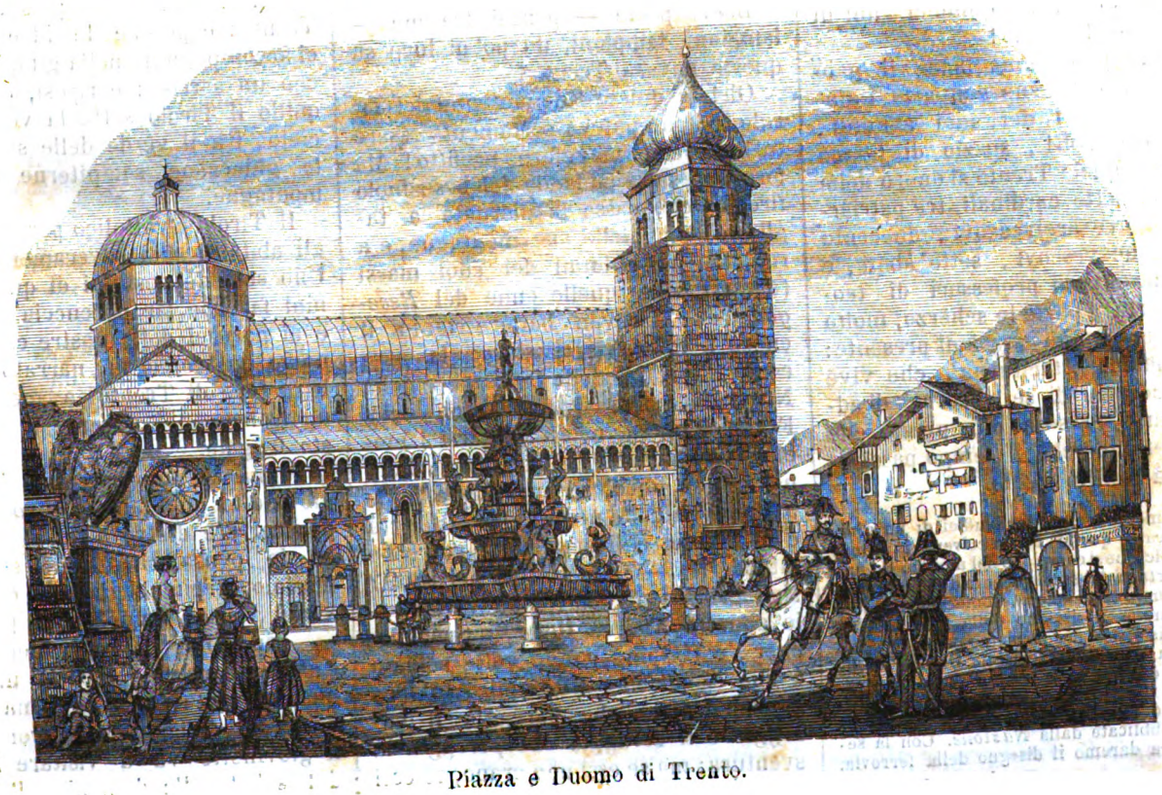
ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 5

Testo: La strada del Brennero (I), di *F. Martini*. — Il Bosforo e Costantinopoli. — Attualità (Il brodo di Liebig; Il salvanaufraghi; Due drammi di Paolo Ferrari; Il sillabario musicale; Ancora la questione Leopardi; La contessa Danner, ecc.). — L'uragano di Burano. — Amore e dovere, racconto di *Adelchi*. — Canto popolare: Tu non amasti! poesia di *Pellegrino Rosetti*. — La terra prima della origine della specie umana (III), di *Gerolamo Boccardo*. — Vite d'uomini illustri: Niccolò Macchiavelli, di *Aristide Conti*. — Soscrizioni per Lozzo nel Cadore; Aneddoti.

Incisioni: Piazza e duomo di Trento. — Il Bosforo: Grande panorama; Barca del Sultano; Acque dolci d'Asia. — L'isola di Burano dopo la tromba del 25 settembre (disegno di Giulio Gorra, dietro schizzi del sig. Luigi Rossi). — La galleria Vittorio Emanuele, a Milano: L'Industria, del prof. Giuliano; L'Arte del prof. Casnedi (disegni di V. Bignami, incisioni di G. Gallieni). — Rebus.

Nota bene. *Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerizzazione delle pagine. Per una necessità imposta dalle incisioni, questo fascicolo non è un sol foglio di 16 pag. di seguito, ma compone due fogli da 8 pag. ciascuno.*



Piazza e Duomo di Trento.

Digitized by Google

LA STRADA DEL BRENNERO (1).

I.

Da Trento a Bolzano.

Caro Direttore,

Se aveste voluto una dissertazione archeologica voi m' avreste mandato a ingollare la polvere della Magliabechiana, anzichè a temprare l'epidermide al freddo pungente di Innsbruck. Io non parlerò dunque dell' antichità di Trento, non discuterò se la sua fondazione debba attribuirsi a Reto od a Brenno: e neanco almanaccherò intorno alla etimologia del suo nome, e se debba ritenersi derivata dai *tre torrenti,* Fersina, Saleto e Persio, che precipitano per gli scoscesi burroni delle montagne vicine, o dalle Alpi che come *tre denti* si alzano al disopra delle sue mura, o dal *Tridente* di Nettuno a cui una colonia etrusca consacrò già un tempio nel luogo istesso ove oggi siede il capo luogo del Tirolo italiano. Che Druso ne fece una colonia romana, che nel 385 i Trentini furono convertiti al cristianesimo da San Vigilio, e nel 493 saccheggiati dai soldati d'Odoacre, è noto; del Concilio che vi si adunò nel 1545, *sacrosancta oecumenica et generalis synodus tridentina,* non è qui luogo a discorrere; osservo solamente come raffronto storico che Melantone v' era stato invitato dal Pontefice e vi sarebbe intervenuto se non era la intolleranza del Cardinale di Lorena.... Sarei curioso di sapere se Pio IX seguirà l' idee di Paolo III e inviterà i preti luterani al concilio di quest' altr' anno.

Come dovè esser superba la Trento d' allora! i quindici anni del Concilio certo furono per lei quindici anni di splendore e di regno!

Oh! chi può immaginare il gaio formicolare delle sue contrade, i giocondi conversari dei suoi abitanti, del 1545 al 1561, spazio di tempo durante il quale Trento si onorò della dimora di sette cardinali, tre patriarchi, trentatre arcivescovi, duecento trentacinque vescovi, sette abati, e cento quarantasei professori di teologia! Certo, a parte lo scherzo, molto diversa da ciò che essa è di presente: città squallida, taciturna, che vive come inconscia di sè e cerca d' addormentarsi la sera più presto che può, aspettando che il tempo passi — e passerà se Dio vuole.

(1) Certamente è uno degli uffici di un giornale illustrato quello di descrivere i grandi lavori pubblici che si compiono nel mondo. Ed uno de' più importanti del secolo è senza dubbio la strada del Brennero testè aperta. Come abbiam dato la descrizione e il disegno della ferrovia Fell nel Moncenisio, così ora facciamo per la ferrovia che traversa il non men terribile Brennero, che per le gole del Tirolo ravvicina Italia a Germania. Per il testo approfittiamo di due graziose lettere del nostro egregio amico Ferdinando Martini, pubblicate dalla *Nazione.* Con la seconda lettera daremo il disegno della ferrovia.

Chi da lontano vede spuntare le cupole delle chiese di Trento, i comignoli delle sue torri, pensa che là giace una vasta e bella città: chi arrivandovi di sera contempla i misteriosi riflessi delle acque dell'Adige, ove si percuote la luce dei fanali del ponte, per poco che si lasci andare colla fantasia, è trasportato in una regione poeticamente tranquilla... ma il disinganno non si fa lungamente aspettare. La cupola della cattedrale, cominciata nel 1048, è incompiuta: il palazzo del Buon Consiglio, residenza degli antichi principi prelati, s'è mutato in caserma: gli altri palazzi, proprietà un tempo di nobili e potenti famiglie, costrutti con larghe bozze di marmo rosso, ornati di fregi e di balconi con stile lombardo, cadono in rovina... e le strade strette, sucide stanno in palese contrasto colla ridente valle che li circonda.... E di poeticamente tranquillo, la sera? Nulla — tranne forse il precoce dormiveglia di qualche ragazza trentina, che sogna l'amante andato in Italia a far fortuna coll' organino.

La sera in cui giunsi a Trento, alle nove, poche botteghe erano aperte. Per le vie non un' anima viva; da qualche finestra socchiusa si faceva strada il raggio di una rara lucerna, così fioca che pareva domandare scusa d' essere accesa a quell' ora. Da un capo all' altro della città, tale era il silenzio sepolcrale che vi regnava, che avreste potuto udire la voce di un prete che in una farmacia presso la piazzetta di san Pietro teneva cattedra intorno alla necessità di mettere per le strade qualche altro lampione.

Bravo prete — pensai tra me — lampioni, lampioni, un po' di luce su questa povera Trento!

Oh! la quiete cinquantenne del Tirolo italiano poteva certamente essere turbata con maggiore profitto! Ma forse chi sa se andando dal boscaiuolo tirolese che passa la giornata a tagliare i pini delle sue montagne, e a rotolarli dai culmini dei suoi massi (dentati come quelle cune del *Resegone* che facevan battere tanto il cuore a Renzo) e si riposa la sera come il villano della Svizzera e della Norvegia, come il montanino della Franca Contea, nel fabbricarsi i mobili e gli utensili del suo lavoro diurno, chi sa, dico, se andando a lui e parlandogli delle nostre idee di libertà e di civiltà, egli saprebbe e vorrebbe intenderle. — Le ha intese nel 1809? Non gridate per carità all' eresia — io ammiro Andrea Hofer, e Speckbacher, e Haspinger due volte soldato e due cappuccino — ammiro in loro la abnegazione che pareggia il coraggio e il coraggio che pareggia la sventura; ma se essi non erano, se essi non avessero creduto che il Tirolo quasi fosse una nazionalità distinta da ogni altra, e non avessero adoperato secondo questo falso concetto, — il Tirolo, domando io, e intendo il Tirolo italiano, sarebbe quello che è? Del resto, giacchè parlo di Hofer, pochi uomini al mondo hanno lasciata nel proprio paese memoria più venerata della sua. Non dico delle statue e dei monumenti erettigli, non del mausoleo innalzatogli nella chiesa dei Francescani d' Innsbruck dove l' imperatore Francesco Giuseppe ha fatto a sue spese collocare una lapide commemorativa per Haspinger e per Speckbacher. — A tutte queste cose, fatte con intendimento apertamente politico dal Governo austriaco, bado poco: bado molto invece a una litografia, grossolanamente colorita, posta ora dentro ora fuori di ogni capanna del Tirolo — e quasi sempre fra il crocifisso di legno e il simulacro del Santo protettore. — Questa litografia rappresenta l' immagine di un uomo di statura gigantesca, con una folta barba, con occhi neri e vivi così che spiccano sulla faccia bronzina ombreggiata dalle larghe falde di un cappello tirolese. È il ritratto di Andrea Hofer venerato come un santo e come, notate bene, un martire della libertà. Meschina libertà quella di scegliere il padrone che vi batta e il ferro che vi incateni.

Ma lasciamo andare queste, che in una lettera come la mia, son vere e proprie melanconie. La tristezza di Trento me le ha destate nell' animo ed io le ho buttate giù come sapevo. — Ora, per evitare altri inconvenienti abbandoniamo questa benedetta Trento: e perchè le idee cupe non ci accompagnino nella gita, lasciamola con un sorriso: e riposi, riposi tranquillo il Tirolo sotto la volta del suo cielo, fra il verde delle sue colline, le ghiacciaie sempiterne delle sue montagne.

Il Tirolo è cattolico per eccellenza: gli abitanti suoi severamente morali. Uno solo de' costumi di quei montanini farebbe far boccuccia ai sindaci e ai parroci delle nostre città. — Lo narro qui come fu narrato dall' albergatore di Trento a me — e ad un francese — durante il nostro pasto frugale.

Prima che una ragazza dica a un giovinotto quel famoso *ti voglio bene,* per correre dietro a cui si spendono, ed io penso che sieno spesi benissimo, i più begli anni della gioventù, ce ne vuole; il giovinotto — con una costanza degna dell'ottima causa — aspetta uno, due, qualche volta tre anni, ma quando finalmente la parola è pronunziata, il giovinotto va a visitare la notte dal sabato alla domenica l' innamo-

Digitized by Google

rata che lo aspetta, ben inteso, sull'uscio di casa. Ma nel Tirolo per lo più fa un freddo da lupi; il primo attestato d'amore che la ragazza dà al damo è quello di ripararlo sotto un tetto ospitale dai pericoli dell'aria notturna. Il damo esce di casa la mattina a giorno fatto e quando tutti possono vederlo. La cosa si risà, ma la reputazione della ragazza non ne soffre per nulla, e due settimane dopo si conclude il matrimonio.

Io rimasi, dico il vero, dopo il racconto dell'oste, meravigliato di così pericoloso costume. Il francese mio compagno di mensa soggiunse:

— Questo uso c'è anche da noi.

— Da voi?

— Sì, la sola differenza è che da noi il matrimonio non si conclude.

Botzen, o Bolzano, come meglio vi piace, merita più lunga attenzione e più speciale ricordo. Non perchè essa sia molto popolata (molto popolati sono bensì i letti delle sue locande), ma perchè quivi comincia a spirare l'aura alemanna; quivi ha principio il regno delle pipe sterminate, de'cappelli pittorescamente moltiformi per gli uomini, delle fiorite berrette per le donne: quivi per la prima volta occorre di vedere, a chi viene dalla parte di Trento, le vecchie campagnuole colla testa coperta da un bigonciolo peloso, strada di mezzo fra il cono dei negromanti e il *morione* dei granatieri, singolare *accoutrement*, insomma, che ricorda i costumi ingenuamente grotteschi de' personaggi che popolano i quadri di Melchiorre Feselen, e di Pietro Breughel.

Botzen posta sulle rive dell'Eisach che a un miglio di distanza va a gettarsi nell'Adige, sedente in una valle circondata da monti petrosi nelle cime che declinando verso il fiume si mutano in collinette sporgenti e coperte da un verde fresco, quasi meridionale, è uno de' più leggiadri paesi che fantasia di viaggiatore possa desiderare. La valle è larga, ricca, e gli alberi elegantemente aggruppati le danno forma di un immenso giardino inglese in cui l'arte abbia spiegata tutta la sua potenza. A levante essa confina col *Botzenerboden* coperto di case, fiorente (lo credereste?) d'aranci, di cedri; a mezzogiorno, a settentrione, a ponente, essa si chiude, antitesi meravigliosa, colla lunga catena dei monti rossastri del *Fassathal* rigati come il manto della zebra da larghe strisce bianche, striscie di neve.

Botzen, la cui origine dicono rimontare sino ai Goti, per la sua situazione topografica (vi si congiungono le strade dell'Italia, della Germania e della Svizzera), è una città interamente commerciale. Fatta ricca da' suoi commerci essa risvegliò nel passato gli appetiti dei Vescovi di Trento e dei conti del Tirolo, che se la disputarono parecchie volte con guerre delle quali essa, *more solito*, pagò le spese. Ma nè le calamità della guerra, nè le prepotenze de'più forti, nè la rapace ingordigia de' suoi vicini valsero a distruggere negli abitanti suoi la nativa operosità. Industriosi e perseveranti, rifecero col lavoro ciò che gli altri avevano loro tolto colla forza finchè, confusi nella varia famiglia de' sudditi dell'impero austriaco, trovarono compenso a' danni sofferti e guarentigia contro ogni aggressione futura.

E basta a vederli, gli abitanti di Botzen, basta guardarli in faccia per leggervi quanta sia in loro la forza della volontà e l'energia de' propositi: esempio da mostrarsi ad uomini che vivono in città più grandi e più civili. Però, siccome ogni medaglia ha il suo rovescio, tanto sono intenti a lavorare, che non si accorgono della lordura onde in ogni parte sono ingombre le strade della loro città: è a desiderarsi davvero che un giorno si ricordino di pulire.... e se ci si mettono di buzzo buono come nelle altre cose, c'è da sperare che faranno bene.... presto non tanto, perchè il lavoro è lungo; ed io non vidi mai città più sozza, più lercia di quella.

A Botzen c'è un curioso costume: la domenica quando i villani, scesi alla città dalle montagne vicine, hanno ascoltato la messa con un fervore e con un raccoglimento, che si descrivono male a gente avvezza a andare in chiesa *per vedere chi c'è*, vanno tutti in un'osteria lì accanto: mangiano tutti la stessa pietanza (del bove lesso, con barbabietole sott'aceto condite di coriandoli) e bevono un gran bicchiere di birra: e potete star certo che non ne manca uno: se il caso fa che non abbiano vicino a sè il pane e che il canestro ove è contenuto sia sulla tavola alla quale vi siete assiso, il villano si accosta, prende il pane, poi vi piglia la mano e vi dà una stretta all'inglese addirittura.

Raccontano essere la usanza singolare derivata da questo: che a'tempi dei saccheggi onde la funestarono i soldati dei conti del Tirolo, Botzen una volta vide da que' manigoldi portar via tutto il pane, il grano, la farina che era nel paese. Invano gli abitanti si raccomandarono: invano chiesero fosse loro lasciato almeno di che vivere un giorno. Nulla. — I soldati giunsero sino a strappare i tozzi di pane dalle mani de' fanciulli. Da quel giorno non si toglie il pane davanti a uno, senza stringergli la mano: quasi per dirgli — Sta tranquillo, sono un amico: se ne vorrai ce ne sarà anche per te. Io, come capite, mancai a quest'usanza e fui guardato in cagnesco. — E del caso e del costume mi fece avvertito una delle ostesse graziosa e sudicia — precisamente come la città.

Prima di finire con Botzen c'è da dire due parole sulla *chiesa parrocchiale* che ha il suo posto nella storia dell'architettura. Questa chiesa fu ricostruita nel 1400 sulle rovine di un'altra che tre secoli avanti era stata consacrata dal Vescovo di Trento. — Il Lewald la dice *una cattedrale di Strasburgo in miniatura*. Potete immaginarvi s'io avessi voglia di vedere, di contemplare questo portento. — Vi dico subito che non vo d'accordo col Lewald. Tranne un portico sostenuto da due leoni in marmo rosso, e il campanile che, quadrato alla base, poi esagonale, finisce al vertice, con un cono lavorato a giorno e tutto adorno di que' fregi *a trina* che sono uno dei caratteri degli edifizi gotici, io non so che cosa sia da lodare. Dicono che ha proporzioni perfette: e sarà: a me pare che essa non abbia nè principio nè fine: tale è l'agglomerazione disordinata dei membri architettonici che quasi pare venti artisti, ignoti l'uno all'altro, ne abbian fatto un pezzo per uno e a un dato giorno l'abbian messo insieme. La parte postergale, ove è la sagrestia, e l'abside sono circondati all'esterno da un ballatoio il cui parapetto muta d'ornamenti ogni tre o quattro metri. Tra i *motivi* che vi ho notato vi è anco quello della ghirlanda dell'Orgagna nel Duomo di Firenze: ghirlanda famosa non tanto per essere opera d'artefice sommo, quanto per aver messo lo sgomento in tutti gli architetti i quali hanno posto mano al disegno della facciata di Santa Maria del Fiore.

Del rimanente la chiesa non ha nell'interno nulla d'importante, tranne un curioso pulpito tagliato in un solo blocco di pietra e la tomba dell'arciduca Ranieri ex-vicerè del Lombardo-veneto che, come sapete, si rifugiò a Botzen dopo essere stato cacciato da Milano nel quarantotto: e vi morì nel cinquantatre.

Presso la chiesa è un convento di cappuccini: alle vicissitudini di questo convento è congiunta una storia di famiglia del secolo XVII che somiglia molto a una leggenda del medio evo. — Engelardo Dietrich di Volkenstein la cui moglie fu per lungo tempo infeconda, desiderando che la sua famiglia non si spegnesse con lui, fece voto che se Dio si fosse degnato di concedergli un figlio, avrebbe fondato un convento. Dio esaudì largamente le preghiere di Engelardo e in quattro anni gliene fece nascere

Digitized by Google

cinque — non c'era tempo per far di più. — Ma poco dopo la moglie morì: Engelardo si fece prete e con lui due dei suoi figli. — Gli altri tre vestirono l'abito di Francescano del convento che egli aveva fondato. I cinque figli sacerdoti assisterono il padre prete quand'egli morì nel suo castello di Trosiburg all' età di ottantacinque anni.

Siccome non solo è presumibile ma certo che dai figli di Engelardo non nacquero altri Dietrich di Volkenstein — o io m' inganno, o era meglio che il superbo desiderio di lui rimanesse inesaudito.

E il Brenner?... formerà argomento di una seconda lettera del

Vostro

F. MARTINI.

IL BOSFORO E COSTANTINOPOLI.

Prendiamo da un grazioso giornaletto che si stampa a Napoli dal titolo *La Donna* il seguente interessantissimo quadro di Costantinopoli e del Bosforo. Dice quel giornale che tal descrizione è presa da celebri autori stranieri, non usi a sagrificare alle brillanti descrizioni la realtà dei fatti.

« Il Bosforo, offre all' occhio una successione non interrotta di vedute

Digitized by Google

Bosforo.

sommamente varie; monti lungo i due lidi dalla parte d'Europa da quella dell'Asia; villeggi di pittoresco aspetto sparsi qua e là, più alti, più bassi sulle due sponde; seni di mare ombreggiati da cipressi, da allori, da platani, l'uno di bellezza più maravigliosa dell'altro. Ai piedi di questi alberi si vedono fontane, botteghe da caffè e turchi in gran numero, che seduti in cerchi sopra tappeti a vari colori stanno fumando le loro pipe e assaporano il *dolce far niente*. A destra ed a sinistra si profondano vaporose vallate, dove platani secolari intrecciano i loro folti rami, e sopra fanno boscaglie di oscuri cipressi. Nel verde cupo biancheggiano spesso monumenti di marmo. Son ivi i cimiteri turchi, che tengon luogo anche di pubblici giardini. Il Bosforo stesso è poi vario e animato al pari delle sue sponde, e migliaja di bastimenti vi s'incrociano in tutte le direzioni. Gli uccelli di mare vanno a schiere pel lucido cielo, mentre i delfini a frotte guizzano e scherzano ai raggi del sole dintorno ai legni.

Vicino alla riva il capo di Kislar Busun, sul quale s'innalza la torre dei Giannizzeri, antico luogo fortificato rimasto dall'impero bizantino, e tiene il mezzo fra Costantinopoli e Terapia. Alla destra è Dolma Baktsche, residenza d'estate del Sultano; magico edificio, che rende ap-

Digitized by Google

parenza di uno di que' castelli fantastici, che non esistono se non nell'immaginazione degli orientali. Dalla parte opposta è Scutari in tutta la sua magnificenza; la sua stretta lingua di terra, all'estremità della quale è il chiosco del Sultano, si estende curvandosi dolcemente in arco davanti gli occhi. Un po' più innanzi, e proprio nel mezzo del canale, si può discernere la torre di Leandro, ai piedi della quale corrono a infrangersi le onde. E dietro di questa in lontananza il mare di Marmara, le isole del Principe e le coste della Bitinia; più in là e un po' in parte le nevi eterne dell'Olimpo, che chiudono la magnifica scena. Di fronte la punta del serraglio, è Costantinopoli. Migliaia di case sparse pei sette colli sui quali la città è fabbricata, e che abbracciano il celebre *corno d'oro*, secondo che chiamasi il porto di Costantinopoli. Bellissimi gruppi d'alberi verdeggiano in mezzo alle case; e in gran numero moschee magnifiche ed alti ed eleganti minareti risplendono chiaramente nell'azzurro del più bel cielo meridionale. Lo specchio tranquillo e lucente del mare riflette tutto questo magnifico paesaggio, che sembra per certa guisa nuotante in mezzo a un oceano azzurro. Lo spettacolo è meraviglioso e di bellezza così straordinaria, da parer sogno. E intanto, avanzando verso la città, si ha a destra Galata, Pera, e Topkhanè, quartieri dei mercatanti e dei Franchi, e a sinistra la città propria di Costantinopoli (Stambul). Voltando da questa parte, e aprendosi la via per mezzo a centinaia di navi, che qui convengono da tutte le parti del mondo, si sbarca a un ponte di legno, ch'esce in fuori sull'acqua e serve di approdo pei palischermi. Le guide ripetono il consiglio di guardarsi dai cani, e nell'andar per istrada por mente a non urtare nessuno; consiglio del quale non s'ha verun bisogno, poichè il forestiere che arriva a Costantinopoli reca sempre con sè sufficiente paura della peste.

In città la scena cangia interamente. Le strade sono ingombre d'immondezze; le case hanno aspetto di costruzione così malsicura, che non si può a meno di ammirare il *fatalismo* di quelli i quali le abitano e stanno in continuo pericolo di lasciar la vita fra le fiamme e fra le rovine. Il selciato è orribile e in generale son viuzze così anguste, che appena vi passano tre persone insieme; e nondimeno sono più frequentate e popolose che non le strade di qual'altra si voglia città d'Europa. Perciò, malgrado la più felice immaginazione, un europeo, il quale non abbia visitato quella città dell'Asia non riesce a formarsene un concetto, che risponda al vero. La cosa che dà nell'occhio per prima è l'immensa varietà delle fogge nel vestire. Dalla copertura del capo e dalle calzature si distinguono la nazione e il grado delle persone che s'incontrano. I Maomettani portano le scarpe gialle; i *raià* (sudditi cristiani della Porta) le hanno rosse, e gli ebrei azzurre. La differenza medesima si rivela anche nelle case. Gli edifici pubblici e quelli che appartengono al Sultano, sono bianchi; quelli degli emiri, verdi; e gli altri dei rimanenti, rossi; infine le case dei *raià* e degli altri sudditi di religione diversa sono dipinte d'un color grigio. Non diremo dei turbanti piramidi degli Effendi, nè dei berretti rossi a forma di cono, che contraddistinguono i cuochi dei gran signori, delle foggie singolari dei *Bostalgis* (giardinieri), del *calpak* degli Armeni o del piccolo turbante degli Ebrei; essendo sufficiente il dire, che ogni condizione e classe di gente ha il suo modo di vestire particolare e spesso ancora il suo particolar colore. Che in questo rispetto solamente i Turchi hanno libera elezione; e accade notare che i Turchi giovani vestono per lo più abiti di colore oscuro, quando invece i vecchi li portano gialli e verdi e rossi.

I cani che ad ogni passo incontransi in frotte, muovono a schifo, essendo generalmente di razza bruttissima e di figura e di colore somiglianti alla volpe od al lupo. Essi vanno per le strade senza padrone, in istato selvaggio, e vanno aumentando in modo, che metterebbe timore, se non fosse che non si ricorda esempio nessuno di idrofobia. Singolare è poi che si dividono fra loro ordinatamente i quartieri della città; e se un cane esce dal suo, tutta la schiera del luogo gli muove dietro, lo assale furiosamente e a forza di morsi lo ritrae entro de' suoi confini.

Da una strada all'altra di tratto in tratto s'incontrano piazze irregolari piantate d'alberi. Quanto più si va innanzi, tanto ti pare più meraviglioso il moto e la vita, di che le contrade più popolose di Parigi non bastano a dare un concetto. Dappertutto botteghe: qui si vendono sorbetti; colà ciambelle all'ombra di un platano: più innanzi è un tagliapietre seduto sul suo sgabello, che or lavora, or fuma tranquillamente la sua pipa turca, ora offre ai passanti i suoi anelli di paziente lavoro. Al di là è un commerciante di pipe, che mette in mostra le sue teste dorate e i bocchini d'ambra e di porcellana; quindi un mercante di stoffe orientali e abiti vecchi; poi un giardiniere mezzo nudo che porta a spalla una stanga ad arco, ai due capi della quale sono appesi due cesti pieni di vasellame da cucina. Se non che mentre stai guardando, subitamente vieni urtato e sospinto da una cassa d'un commerciante di limoni, e senti fra la folla un grido di spavento. È un appestato, che un facchino porta al prossimo ospitale. Tutti si tirano da parte. Ma non appena scappato questo pericolo, ecco che un altro ne sopravviene, ed è un miracolo che non si venga gettato nel canale che corre in mezzo alla strada, per causa d'una frotta di asini carichi di legna, che la tengono pressochè quanto è larga. Questi asini sono seguiti dai loro mulattieri, dopo dei quali vengono *cotsci el arabe*, cocchi di nuovo genere coperti di mussolina, che sogliono adoperarsi per le signore e sono tirati ora da cavalli ed ora da buoi. In una parola, le strade formicolano d'uomini e di animali nella più varia maniera. Singolarmente si vede in gran numero mendicanti cenciosi, ciechi e scabbiosi. Ciò malgrado la maggior parte degli uomini che si incontrano, sono di bellezza mirabile; hanno portamento nobile e maestoso; sono ben fatti di corporatura e il modo del vestire non poco favorisce i doni della natura. Quanto alle donne non si può dire se non che dei loro begli occhi neri, unica parte del viso che rimanga scoperta; perchè tutte le altre dal capo ai piedi sono avvolte in ampie vesti e bende; e il manto e i veli le nascondono in guisa, che è impossibile far giudizio nessuno nè del volto nè del portamento. »

Delle donne turche parleremo altra volta più distintamente.

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

INVENZIONI E SCOPERTE.

— *Il brodo di Liebig.* Menano grande rumore le applicazioni di una nuova scoperta dell'illustre chimico Liebig, o piuttosto del perfezionamento da lui introdotto in uno dei più utili resultati dei suoi lunghi studii. Già da molti anni si conosceva dai chimici il così detto *Brodo alla Liebig*, che in pochi momenti poteva farsi, e darsi come efficace ristoro agli infermi. Ma per questa operazione occorreva aver della carne perfetta, e il benefizio che se ne aveva non consisteva quindi che nella eccessiva prontezza di confezione.

Più tardi riuscì al barone di Liebig ridurre la carne ad estratto: ed all'Esposizione di Parigi si sono ammirate alcune cassette nelle quali era contenuta una sostanza gelatinosa, dura, resistente all'azione dell'aria, e tale da non alterarsi nemmeno dopo lungo tempo. Una piccola quantità di questa materia sciolta in acqua bollente basta per fare all'istante un brodo che in sè contiene tutti i principii nutritivi della carne lasciandone la parte non nutritiva.

La scoperta è già stata applicata su vastissima scala in America e in Germania. Per le lunghe traversate di mare, per i tempi di epidemia, per le escursioni di piacere o di studio, la scienza ha trovato un modo di assicurare un conforto o un ristoro che fin qui conveniva cercare a prezzo troppo più caro.

Finalmente in Inghilterra si sta studiando se dell'*estratto di carne* di Liebig potrà giovarsi il governo acquistandone una ingente quantità per l'armata che si prepara a salpare per l'Abissinia, tanto più che l'esperienza fatta negli spedali di Londra e di Parigi ha perfettamente corrisposto.

La scoperta di Liebig è senza dubbio conosciuta e apprezzata in Italia dal mondo scientifico: ma nell'ultima epidemia non venne in mente a nissuno, per quanto sappiamo, di proporla a sollievo di tanti infelici, in paesi ove il morbo infieriva in ragione diretta della scarsa nutrizione e della povertà della fibra. Eppure in Baviera tutte le farmacie sono già largamente provviste da una sostanza che trova smercio anco in circostanze ordinarie, e comincia a costituire un vero ramo di commercio; e i giornali scientifici a Parigi annunziano con compiacenza che una società quivi costituita macella 8000 bovi ogni mese per preparare l'estratto di carne alla Liebig, facendo vistosi guadagni, per il facile smercio di tutte le altre sostanze estranee ai principii nutritivi. Or se noi pensiamo che la Francia compra da noi nell'Italia settentrionale un'ingente numero di bovi ogni anno, dimandiamo se non sarebbe giusto che alcuni pensassero a diminuire tale esportazione ottenendo molto maggior benefizio dalla confezione, di prima mano, di una materia sì utile, e che col tempo diverrà genere di consumo generale.

— *Salvanaufraghi.* In questi ultimi mesi si fece molto rumore di due sistemi di salvataggio inventati da francesi ed inglesi. Non è egli giusto ricordare, come fanno alcuni egregi signori di Piacenza, che un salvanaufraghi era stato già inventato, per primo, da un italiano? Fin dal 1858, l'ingegnere conte Giovanni Contarini di Venezia, presentava all'Istituto veneto il suo sistema di salvataggio con zattere per la prima volta ideato, e ne otteneva in premio una medaglia d'argento accompagnata da un giudizio assai favorevole. Esso consisteva in una semplice e nuda tessitura di travi, la quale non presentando all'urto dei marosi la superficie che offrono i battelli di ogni specie, può fluttuare sicuramente e senza pericolo di rovesciarsi e trarre da morte pel non lieve tempo di sei giorni un intero equipaggio.

L'inventore poteva allora vendere la sua invenzione a speculatori esteri che gliene fecero ricerca, ma egli che non mirava al lucro, ma solo bramava che l'utile della sua scoperta ridondasse al più tosto in vantaggio dei naviganti, donò generosamente copia del suo lavoro a tutte le Potenze marittime a mezzo delle rispettive legazioni residenti allora in Torino. Ma, secondo il solito, l'inventore italiano fu lasciato senza incoraggiamento e senza appoggio. Eppure, se stiamo al giudizio degli amici a cui abbiamo accennato, il sistema del Contarini ha sugli altri il gran vantaggio di poter essere impiegato e trasportato a bordo di legni mercantili per essere gettato in mare al momento del pericolo. Esso contiene in sè munizioni, attrezzi e quanto può essere necessario per una navigazione di pochi giorni bastante poi a portare a salvamento sino a 24 uomini, equipaggio massimo di un bastimento mercantile.

MONDO DRAMMATICO.

— È un bell'uso che si ha in altri paesi di pubblicare per le stampe i lavori drammatici la sera stessa della prima rappresentazione, o il giorno dopo. Così i critici possono parlarne in piena cognizione di causa, avendo il libro in mano. Da noi invece la critica drammatica non può a meno di essere quel che è, leggera, superficiale, inesatta, quand'anche si proponga di essere imparziale: non ne può a meno, diciamo, perchè essa giudica con le orecchie, dopo una sola recita. Come giudicare del dialogo, dello stile, alle volte dei versi, dietro lo strazio che ne fanno per solito i comici? Si osa alle volte accusare di qualche incoerenza un autore, ed è invece il critico che si è lasciato sfuggire qualche particolare. I nostri teatri sono poi i peggiori di tutti, perchè sono sempre sale di conversazione.

Così è che la critica è stata in generale molto severa per la *Marianna* di Ferrari, che però il pubblico applaudiva. Anche noi abbiamo il rimorso di averne scritto un po' di male in qualche luogo. Ebbene, ora il lavoro è stampato, e ci ha fatto tutt'altra impressione. Siamo lieti di confessarlo. Senza essere un capitolo di morale, (nè un dramma ha obbligo d'esserlo), la *Marianna* non è punto immorale; senza essere un capolavoro da essere messo accanto al *Goldoni* dello stesso autore, è però un lavoro bellissimo, interessante, commovente, con un dialogo vivace, con un movimento pieno di vita: insomma è un lavoro che fa onore al nostro teatro contemporaneo.

Invece il *Poltrone* fa alla lettura peggior effetto, se è possibile, che alla rappresentazione. Non sappiamo come il sagace Ferrari non abbia sepolta questa caricatura, o cercato di farne qualche cosa di più completo. Un romanzo di Dickens contiene qualche cosa di simile; ma non è un semplice poltrone, è un raffinato egoista che non aprirà una lettera per il timore che questa gli dimandi qualche favore o gli rechi qualche notizia spiacevole. Ma il poltrone del Ferrari non apre una lettera, non eseguisce per vent'anni l'ordine di un defunto, per ripugnanza alla fatica materiale che questo lavoro gli può portare! Ciò è sovranamente ridicolo, assolutamente impossibile, e si capisce che gli spettatori abbiano fatto calare la tela. L'appello alla stampa conferma il primo giudizio; esso mostra soltanto come i padri sono affezionati ai loro figliuoli, per quanto li conoscano difettosi e sgarbati. È vero che la fama del Ferrari non può perdere nulla per un leggero peccatuccio di questo genere; e la simpatica *Marianna* compensa a mille doppi i lettori di tutti i *Poltroni* possibili ed impossibili.

— Il *Ministro Prina*, di Giovanni Biffi, ha avuto esito lusinghiero assai anco a Parma, rappresentato dalla compagnia Amilcare Bellotti.

MONDO MUSICALE.

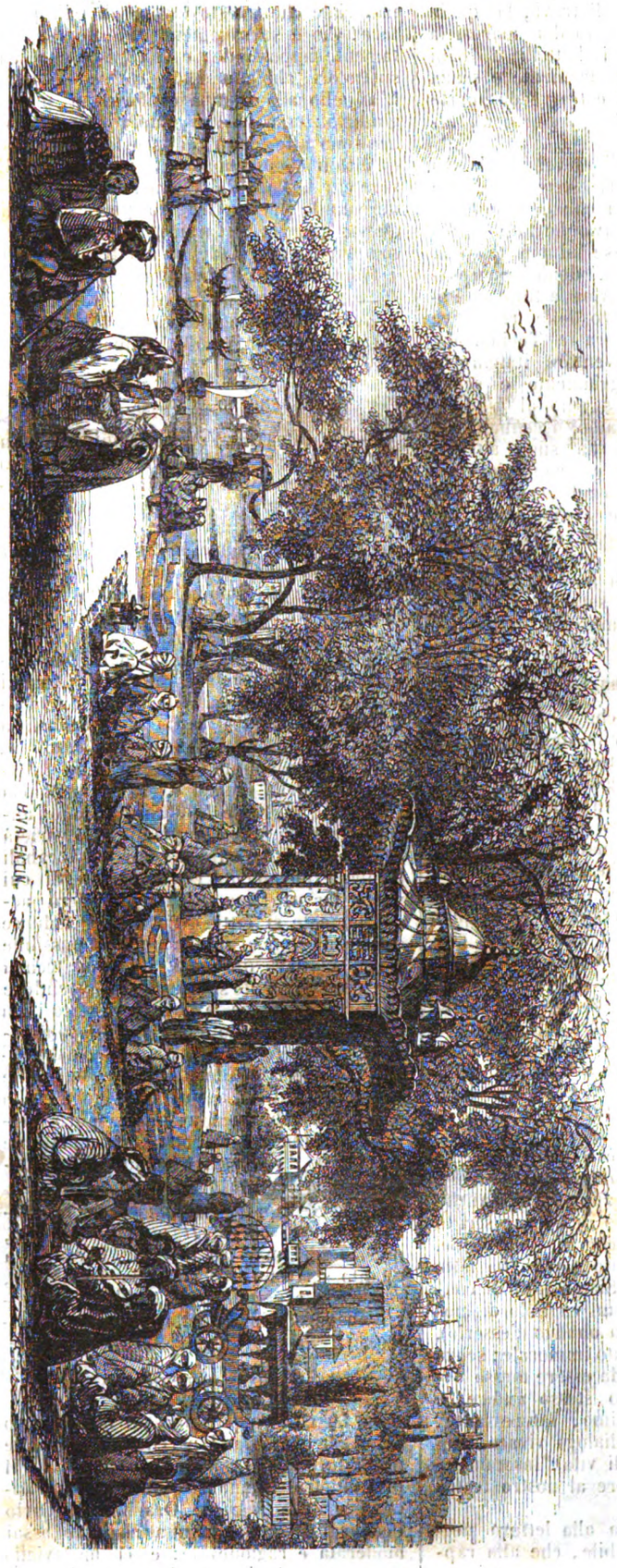
— Il maestro Gio. Varisco ha pubblicato un *Sillabario musicale*, che ha già avuto il doppio onore d'essere premiato dalla società Pedagogica di Milano, e di essere adottato dall'Associazione italiana per gli Asili rurali che risiede in Firenze. Inoltre i giudici più competenti colmarono d'elogi questo lavoro che riempie un vuoto nell'insegnamento elementare. In fatti, come scrisse all'autore l'illustre Beretta, direttore del Conservatorio di Bologna, è sempre assai malagevole esporre con precisione e chiarezza i primi elementi di qualsiasi arte bella; difficilissimo poi quando si tratta d'insegnarli a menti giovanissime, nelle quali, a così dire, sono appena spuntati i germi della intelligenza e della memoria. Nella primaria istruzione musicale le difficoltà sono ancora maggiori, sì per la quantità e la varietà delle nozioni da offrirsi, come pei vocaboli tecnici e puramente convenzionali di cui vuolsi far uso; ma il Varisco superò accuratamente sì fatti ostacoli col ridurre queste nozioni al minor numero possibile e coll'adottare quei soli vocaboli tecnici che più facilmente si lasciano comprendere da tutti. Insomma è lavoro dettato con sottile accorgimento e frutto di lunga esperienza; sicchè otterrà senza dubbio dal pubblico, e specialmente dalle direzioni delle scuole infantili ed elementari, quella lieta accoglienza che merita; al che pure gioveranno la bella e corretta edizione fattane dal Canti, l'eleganza e comodità del formato, e la tenuità del prezzo.

— A S. Elpidio (Marche) andò in scena la nuova opera *Il naso del morto*, musica del maestro Pisilari. L'esito, a quanto scrivono i giornali, fu felicissimo, superò le aspettative del pubblico, e riuscì un vero trionfo pel maestro compositore.

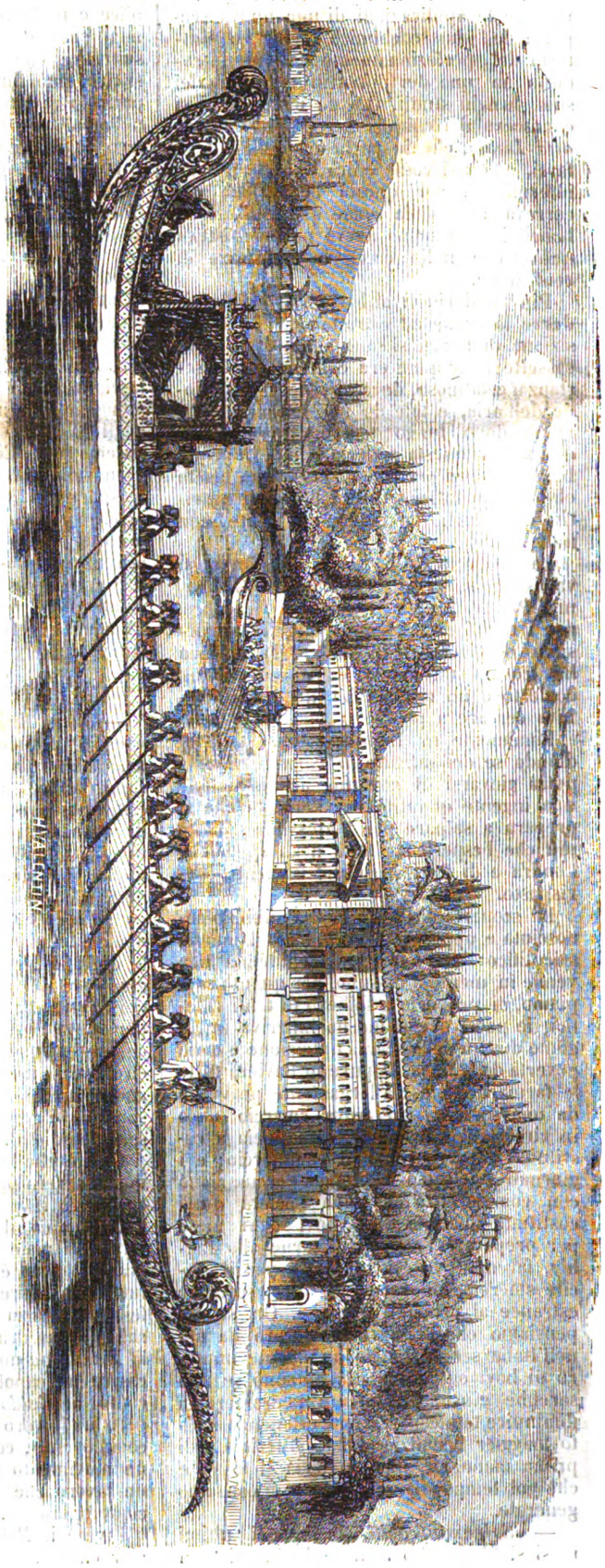
MONDO ARTISTICO.

— La curiosa polemica sul monumento Leopardi continua. I parenti del grande poeta furono bersagliati di accuse, che il prof. Pietro Donna riassunse in un'appendice della *Nazione*. Ora il conte Carlo Leopardi ha mandata una risposta assai moderata e ragionevole; e ci meraviglia che un giornale rispettabile come la *Nazione* dopo aver fatto all'accusa gli onori della sua appendice, abbia relegato la difesa tra le inserzioni a pagamento dopo la firma del gerente, sicchè pochi se ne sa-

Digitized by Google



Bosforo. — Acque dolci d'Asia.



Bosforo. — Barca del Sultano.

Digitized by Google

L' isola di Burano dopo la tromba del 25 settembre,
(disegno di Giulio Gorra, dietro schizzi del sig. Luigi Rossi.)

Digitized by Google

ranno accorti. Noi che ci siam pure occupati della questione, crediamo debito d'imparzialità, benchè non richiesti, di riferire quelle parti della risposta che presentano un interesse generale.

Non è vero che i parenti del Leopardi abbiano aspettato adesso a protestare contro la verità dell'effigie riprodotta dalla statua. Già tre anni fa, quando ne videro la fotografia dichiararono che non l'avrebbero riconosciuto se non ne fossero stati avvertiti. E lo dissero allo stesso Panichi.

« La famiglia Leopardi (scrive il conte Carlo) possiede un ritratto di Giacomo delineato dal disegnatore Lolli in Bologna nel 1825 o 1826 per cura dell'avvocato Pietro Brighenti, che voleva ornarne una edizione delle di lui opere. Di questo ritratto eseguito negli anni giovanili di Giacomo, e che a noi sembrava somigliantissimo, hanno circolato in Italia varie copie sopra incisioni in rame, una delle quali dovuta al Guadagnini di Rimini, e sopra riproduzioni litografiche, come una del Maggi di Roma. Altra copia ne feci appositamente ritrarre dal Bedetti di Ancona, e la spedii al professore Prospero Viani pel caso in cui gli fosse piaciuto di premetterne la stampa agli scritti inediti di Giacomo, che andava pubblicando.

« Ora il disegno originale del Lolli fu da noi offerto al signor Panichi, e ad altre persone dedite all'erezione del monumento. Perchè non fu accettato, perchè alla figura di un uomo vivente si è preferita quella di un estinto, io non posso sapere. Ben dissimile fu il caso del Ranieri che si cita ad esempio. Egli voleva rappresentare l'amico morto, e non erigere il simulacro di lui ancora in vita, e quindi coi lineamenti presi dalla maschera, collocati nella giacitura naturale, compose un quadro di un effetto commoventissimo. »

Lo scrivente domanda infine se la somiglianza in tali oggetti, quando può ottenersi perfetta, sia cosa di poca entità: se l'imagine resa non riconoscibile ai suoi cari dalle malattie e dalla morte di un uomo che scriveva di sè: *sono un tronco che sente appena*, sia da paragonarsi e anteporsi all'imagine dell'uomo stesso nel vigore dell'età e delle forze intellettuali: se in quella e non in questa debba ricercarsi l'effigie dell'uomo grande da tramandarsi ai posteri.

Se ci saranno repliche, ne informeremo i nostri lettori.

NECROLOGIA.

— È morta la contessa *Danner*, sposa morganatica del defunto re di Danimarca Federico VII. Luigia Cristina Radmussen, nata nel 1814, era stata istitutrice in Norvegia, poi attrice drammatica in un teatro di Parigi per qualche tempo. Fu un po' più tardi che Federico, allora principe reale, la vide per la prima volta in una bottega di mode a Copenaga, e se ne invaghì perdutamente. Divenuto re nel 1848, egli le diede il titolo di baronessa, poi di contessa Danner, e la sposò pubblicamente nella chiesa di Frederiksburg il 7 aprile 1850. La contessa Danner era una donna di cuore e di mente; essa era popolarissima in Danimarca e più d'una volta ebbe la sua parte nelle ovazioni fatte al re.

— È morto a Parigi il celebre ellenista *Dübner*. — A Milano, il 26 ottobre, il senatore prevosto *Andrea Merini* in età di 68 anni.

L'URAGANO DI BURANO.

Tutti hanno inteso parlare di quello spaventoso uragano che il 25 settembre devastò e quasi distrusse le più ridenti isolette che stanno presso a Venezia. Tre potenti trombe marine in brevi istanti compirono la loro opera devastatrice alla Rana presso Mestre, e successivamente nei paesi di Chirignano, Carpenedo, Campalto, Campaltone, Mazzorbo e Burano. Crollarono varie case, furono abbattuti i pali del telegrafo e schiantati molti alberi. A Compalto una barca di contrabbandieri andava sommersa. A Mazzorbo la sentinella di finanza che se ne stava sugli spalti entro il casotto, fu trasportata nel padule sottoposto.

Il più terribile dell'uragano si scatenò sopra Burano. Moltissime case, dalla parte verso le Fondamenta Nuove, furono ridotte ad un mucchio di sassi e le rimanenti in quel punto rimasero senza tetto. Il turbine scoppiò verso le ore 5 e mezzo pom. Il fragore dell'uragano, misto al fracasso del rovinio, era veramente terribile e spaventoso. Molti fuggirono dalle case e fu per essi fortuna. In quel paesello di 6000 anime, già poverissimo, crollarono 68 case, ed altre 140 furono danneggiate in modo da rendersi inabitabili; perirono 8 persone; 15 o 16 sono i feriti, tre dei quali gravemente.

Il prospetto di tutta quella parte è desolante. Anche molte barche che erano presso la foce del canale, che da Burano conduce al mare, vennero sollevate, sbattute le une contro le altre e contro le pareti del canale ed infrante.

Un nostro gentile associato, il signor Luigi Rosso, fu testimone oculare di quel disastro, e ce ne mandò alcuni schizzi del vero, che rappresentano parecchie parti dell'isola di Burano dopo il disastro. Da questi schizzi è tolta l'incisione che diamo in questo numero.

GALLERIA VITTORIO EMANUELE.

Secondo la nostra promessa, presentiamo oggi le altre due figure che ornano i quattro grandi archi laterali: e sono l'*Industria* dipinta dal professore Giuliano e l'*Arte* dal professore Casnedi.

ANEDDOTI.

— Il duca di Northumberland, ch'è morto non ha guari, era un vero gentiluomo, pari del Regno-Unito, dotato di maestosa prestanza e d'una rendita di cento milioni; ma, poco sicuro della sua eloquenza, non sapeva (per valersi d'un motto volgare) dir due parole in croce. Sicchè quando fu mandato a rappresentare la Gran Bretagna all'incoronazione di Carlo X a Reims, si trovò in grave imbarazzo, toccandogli, secondo voleva la cerimonia, ad arringare Sua Maestà appiedi del trono. Tentò di cavarsela scrivendo alcune frasi che doveva recitare sopra una cartolina che pensò d'incollare sul fondo del suo cappello bordato, appunto come gli scolari nel dì dell'esame. Il povero duca tutto contento del ripiego, al momento fatale, prese la parola con accento spiccato, incominciando colla frase tradizionale: — Sire! il Ré, mio Augusto signore...

Carlo X, che fin'allora era rimasto in piedi e a capo scoperto, sedette, come prescrive l'etichetta della Corte di Francia, e disse al Duca: — Milord, copritevi.

Questa parte del cerimoniale non era stata preveduta da Sua Eccellenza, che dovette obbedire, ponendosi ad un tempo sul capo il cappello e il discorso. Succedette un silenzio solenne, perchè fosse meglio ascoltata la voce dell'oratore, che ripetè in tuono più mortificato: — Sire, il re, mio augusto signore... E non seppe aggiunger altro.

Carlo X capì l'imbarazzo e gli disse con ironica cortesia:

— Rispondete da parte mia a S. M. che non poteva scegliere per suo rappresentante presso di noi un gentiluomo più compito e di più alto lignaggio; e siate buon interprete di tutti i nostri ringraziamenti.

E con ciò, tutti s'alzarono, e l'udienza finì, con molto sollievo pel duca, che nel prender congedo, lasciò cadere la cartolina, che per molto tempo rimase la favola della Corte di Francia.

A BENEFIZIO
DEGLI INFELICI ABITANTI
DEL COMUNE DI LOZZO DI CADORE.

Lista dei N. 1, 3 e 4 L. 70: 10

Scimemi-Oliveri Erasmo (Salemi, Sicilia)	» 2 —
Cometta Agostino (Lugano)	» 5 —
Scuri Giovanni (Bormio)	» 2 —
Totale	L. 77: 10

Piccola Corrispondenza.

A. P. *Ancona*. In decembre manderà 8 lire per tutto il 1868, e così avrà diritto al premio. — O. N. *Pienza*. Si acconsente. — *Rettificatore, Milano*. L'importante è nelle figure; e queste, ella ne conviene, sono egregiamente rese. — G. C. *Poggibonzi*. Guardi bene; e troverà che la prima pagina dell'indice si trovava nell'ultima pagina del N. 52. — M. G. *Pico*. Accettato. — F. L. *Fossombroni*. Guardi bene a' fascicoli, e troverà che le pagine ch'ella crede mancanti si trovano invece dentro ai fascicoli, come è il caso di quello d'oggi. — G. B. C. *Firenze*. È giunto troppo tardi per la circostanza.

Digitized by Google

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

III.

Ciro, dopo il mezzodì, trovò Silvio in piedi, pallidissimo, disfatto.

— Perchè alzarti? lo rimproverò sollecito.

— Devo essere questa sera a I....

— Scrivi che non puoi.

— No, no, s'inquieterebbero a casa.

— Ma il viaggio?

— Il moto mi farà bene.

Ciro, vedendo che gli piaceva così, non insistette e gli diede mano a fare il suo valigiotto. Silvio gli consegnò la boccetta, ch'eragli rimasta, e disse freddamente:

— La restituirai.

— È molto ricca. E di buon gusto, sclamò Ciro tornando ad osservarla. Ma il bello è ch' io non so di chi sia; e non si può mica girare a far domande con un tale oggetto.

— Conosci tutti.

— Sì; ma ti pare ch'io ricercando, esponga alle curiosità di tutte, e alla malignità forse di molte, una donna, chi si sia, che non conosciamo e fu mossa da pura compassione?

— C'è un indizio, rispose Silvio mostrandogli sotto il fermaglio incise le iniziali *G. S. V.*, con due stemmi sotto una corona di conte.

— Questo è lo stemma di casa V...! sclamò Ciro; non lo sai?

— Non so nulla di tai cose.

Silvio dicea vero solo a metà; non conosceva lo stemma di casa V..., ma sì l'altro della famiglia paterna di Giulia, e gli sarebbero bastate le iniziali. Dimandò:

— Come l'avesti?

Ciro gli raccontò. E Silvio: — È molto ricca, hai ragione! — come altro non ci fosse stato da osservare.

— La riconsegnerò domani alla contessa... bella donna! La vedesti ieri?.. Chi sa mai! se' tanto singolare!

— Non vedevo, t'assicuro, che una folla di burattini.... Mi parve un momento d'essere fra tanti alberi in un bosco, poi fra lavori campestri, in mezzo a palafitte....

Ciro non tenne il riso: Pazzo!... si vede, sì, che fosti malato. Non t'interrogo, perchè non vuoi confidarti. Ma, anche ad un innamorato in ultimo grado, restano occhi per una bella creatura com'è la contessa; una dea, una Giunone!

— Ad un povero innamorato piace la propria anche umilissima ninfa più di tutte le Giunoni. Ma io non so di dee, nè d'altre, e non sono innamorato.

Ciro fece il viso del buono che non crede, ma non lo dice, e riprese: In ogni modo le farò domani i tuoi ringraziamenti.

— Non occorre. Sai che mio padre, accettando l'impiego da fattore, prese un nome a caso, Rossi; e, tranne il duca I..., nessun altro sa il nostro in questo paese. Non parlare di noi con nessuno.

Ciro non disse altro, e da lì a poco Silvio partì.

Nella settimana seguente tornò a Bologna per poche ore. Andò a salutare Ciro, che sclamò:

— Oh bravo! Ho piacere di vederti rimesso. Resti con me?

— No, non ho tempo. Venni a darti un saluto....

— La ho restituita, sai, la boccetta. Era proprio della contessa Giulia V... — Che bel sorriso allorchè le dissi che non l'avevo ravvisata! Cara! un po' troppo altera... è già ripartita per Torino. Ma di chi mai ti parlo! Suo marito, un uomo di corte!

— Sì, davvero, è un mondo sconosciuto per me.

— Vieni qua il mio zotico, e lascia che ti conti. In fine ti son grato, che, senza di te, non lo avrei avuto il desiderato colloquio. Mi dimandò: Cos'aveva quel giovane, e chi è? In quella sera vidi improvvisamente una ressa....

— Basta! lo sappiamo.

— Ma no, c'è qualcosa che non sai. Continuò: Varie voci frammiste: « Gli vien male, è un veneto... il caldo, è svenuto! » — m'appressai, ti riconobbi, e....

— Che novità peregrine!

— Aspetta e ascoltami. Le dissi... mo' via, abbi pazienza, quella è una donna, vedi! insomma non c'è ragione ad occultare chi siete; se non là intorno, capisco, per tuo padre. Ma la contessa!... Le dissi tutta la storia vostra, e tutto il bene di te. Sì, tristaccio, se anche non lo meriti.

Silvio lo guardò un po' stranamente; ma, sforzandosi: — Vantati pure d'averla divertita!

— Divertita? No, ben altro. Stava proprio da gran dama, o vuoi da persona bene educata che ascolta civilmente ciò che non la interessa; e così udì il vostro vero nome, l'umile impiego, finchè dissi che dimoravi presso il duca I... — Sbalzò allora, tutta scossa (e non me l'aspettava!), interrogandomi: Presso il duca I...? diceste? — Che, vi sorprende? domandai. — No, no, e si ricompose in un attimo, e parlò d'altro colla più gentile disinvoltura. Ed io come un allocco. Ora sono a strologare perchè l'abbia commossa il nome di quell'ottuagenario gottoso. Che ti pare, eh?

— C'è altro?

— No. Ma... l'avessi veduta, non mi derideresti adesso. Quel nome le fece troppo violenta impressione. C'è sotto un romanzo.

— Sognatore! Col duca I...?

— Oibò! Chi sa che nodo! Ma ne verrò a capo, non dubitare. Ho, in queste cose, una vera intuizione.

— Se vieni a I... il duca ti racconterà, senza farsi pregare, tutte quante le sue imprese erotiche, e senza gran segreto.

— M'importa di lui e delle nostre nonne! So quel che dico.

— Ho fretta, sai, ti lascio. Addio!

— La prima volta ch'io possa scappare a Torino....

Ciro avrebbe seguito ancora; ma Silvio, dopo avergli stretta la mano, balzava giù per la scala.

IV.

L'erede del duca I... era un suo nipote che abitava Bologna; celibe, e un partito, anche per l'età, molto agognato da cospicue vedove e donzelle. Egli era sempre vissuto da galante e aveva strapazzata la propria salute; soccombette ad una consunzione, gelosamente occultata finchè egli stesso ebbe speranze di ricuperarsi. Morì in quella estate 1860. — Un parente lontano, ma il più prossimo fra i vivi nella linea, fu chiamato a succedergli nelle disposizioni testamentarie del duca I.... — E fu il conte V... di Torino. Da pochi a Bologna era conosciuta la loro parentela remota; e nessuno, prima che morisse il nipote del duca, aveva pensato ad altri eredi. Solo il conte V... e sua moglie sapevano, da alcuni mesi, le intenzioni del duca. Ei li chiamò a visitarlo in quella possessione dov'erasi ritirato. Ma, aspettandoli, mancò egli stesso d'improvviso. — Il conte V..., quando venne in autunno a visitare quelle vastissime terre, vi giunse proprietario a prenderne possesso. — Venne solo, e non mutò nulla d'essenziale nell'amministrazione benissimo ordinata. Mantenne in posto le persone stesse impiegate dal vecchio duca ed assicurò Francesco Rossi che in lui ritroverebbe il benevolo protettore perduto. Era stato nella mente del duca d'assegnare un legato al povero Francesco Cemponi; ma lo aveva prevenuto la morte.

Il conte V... e nuovo Duca I... ritornò su quella possessione a primavera inoltrata del 1861. Conduceva seco la moglie coll'intenzione di trattenersi là parecchie settimane, e d'accogliere ospiti dalle vicinanze. Meditava innovazioni nella fabbrica interna e negli addobbi del palazzo, e voleva in questa cura i consigli della sposa.

La duchessa Giulia I... parve a tutti in quei dintorni una bellissima e freddissima donna. Suo marito usava

Digitized by Google

modi compiti, ma era di carattere assoluto e non riconosceva altro volere che il proprio. Molti giudicarono che la moglie fosse da lui costretta a comprimere un' indole imperiosa e che troppo le costasse. Ella osservava tutte quante le convenienze sociali volute nel *gran mondo;* ma con un fare astratto, fra superbo e quasi ironico; gelida con tutti, sempre uguale. Quando potea, viveva a sè, non era espansiva mai. A I...., benefica per mano altrui, ascoltava i bisognosi che venivano ad implorarla, ma non andava a ricercarli, contro il proprio costume a Torino. Non mostrava desiderio nè curiosità di che si fosse. — Suo marito le presentò Francesco Rossi ed Eugenia di lui figlia. La duchessa li accolse con modi molto deferenti e un po' cerimoniosi. Francesco, pressochè cieco, era da molteplici sciagure fatto ritroso. Eugenia, timida anch'ella cogli estranei, ma donna di gran cuore avea buon senso e tratto dolcissimo. La duchessa le andò a genio. Le parve che non fosse rettamente giudicata, e contrastò il parere dei più.

Silvio non era ad I.... quando vi giunsero il duca e sua moglie. — Poi vide giornalmente il duca nel suo studio; ma non chiese d'essere presentato alla signora, e non lo fu, perchè il nuovo duca dopo averle quella prima volta introdotta la famiglia Rossi, non vi pensò altrimenti. Erano sposi da cinque anni, senza figli. Quelli d' Eugenia, un fanciullo ed una bimba, erano

L' industria del prof. Giuliano,
disegno di V. Bignami, incisioni di G. Gallieni.

LA GALLERIA VITTORIO

straordinariamente belli e graziosi; li osservavano ed ammiravano tutti, anche persone che ai figliuoletti in genere badano poco; erano bene allevati, e molte madri invidiavano Eugenia. Giulia, incontrandoli fuori, non li curava; nè mai se li chiamò in casa, con maraviglia generale.

Usciva qualche volta, di mattina, sedendo in un vicino boschetto. Cercava la quiete; il leggerissimo stormir delle fronde, qualche nota d'augello, il calor temperato da foltissime ombre, que' bisbigli ed aliti quasi misteriosi nelle foglie appena commosse, tutto erale ivi refrigerio. Era sola in quell' ore, e compiacevasi a star sola.

Un giorno vide Silvio comparirle innanzi d' improvviso. Alzò gli occhi. Egli s'era fermato davanti a lei e la guardava, non saprei dire se disperato o supplice, ma pallido, scomposto, tremante.

— Ho bisogno m' ascolti cinque minuti, sclamò con voce strozzata da un palpito indicibile. Non mi ricusi... sarà la prima e l' ultima volta.

La duchessa rizzò altera il capo, quasi a domandare chi le parlasse.

— Non mi ricusi! proseguì egli concitato. Mio padre non è più valido al lavoro; egli e mia sorella non hanno

Digitized by Google

altri che me. Quando morì il vecchio duca, io risorgeva appena da lunga malattia. Ecco perchè.... perchè non cercai pane altrove subito che giunse qui, nuovo padrone, il conte V...., marito di lei.... Sa Dio che tortura mi fosse! Ora ella è qui; mi vede, m' incontra, e fa, senza dubbio, tristo pensiero di me. No, no! Sarei già lontano, se me lo avessero conceduto fin qua i doveri del mio posto. Ora posso lasciarlo, e partirò. Ella... raccomandi mio padre al duca finchè lo potrò chiamare a raggiungermi.

La duchessa, ascoltando queste parole sconnesse, dette con rapidità, in disordine, mostrò una fredda sorpresa.

— Mi parla il signor Rossi?

— Sì, Rossi! rispos'egli con amaro accento, e le chiedo scusa di non essermi fatto presentare altrimenti.

Ella con indifferenza: Mio marito loda la vostra amministrazione; perchè dovreste lasciare il posto?

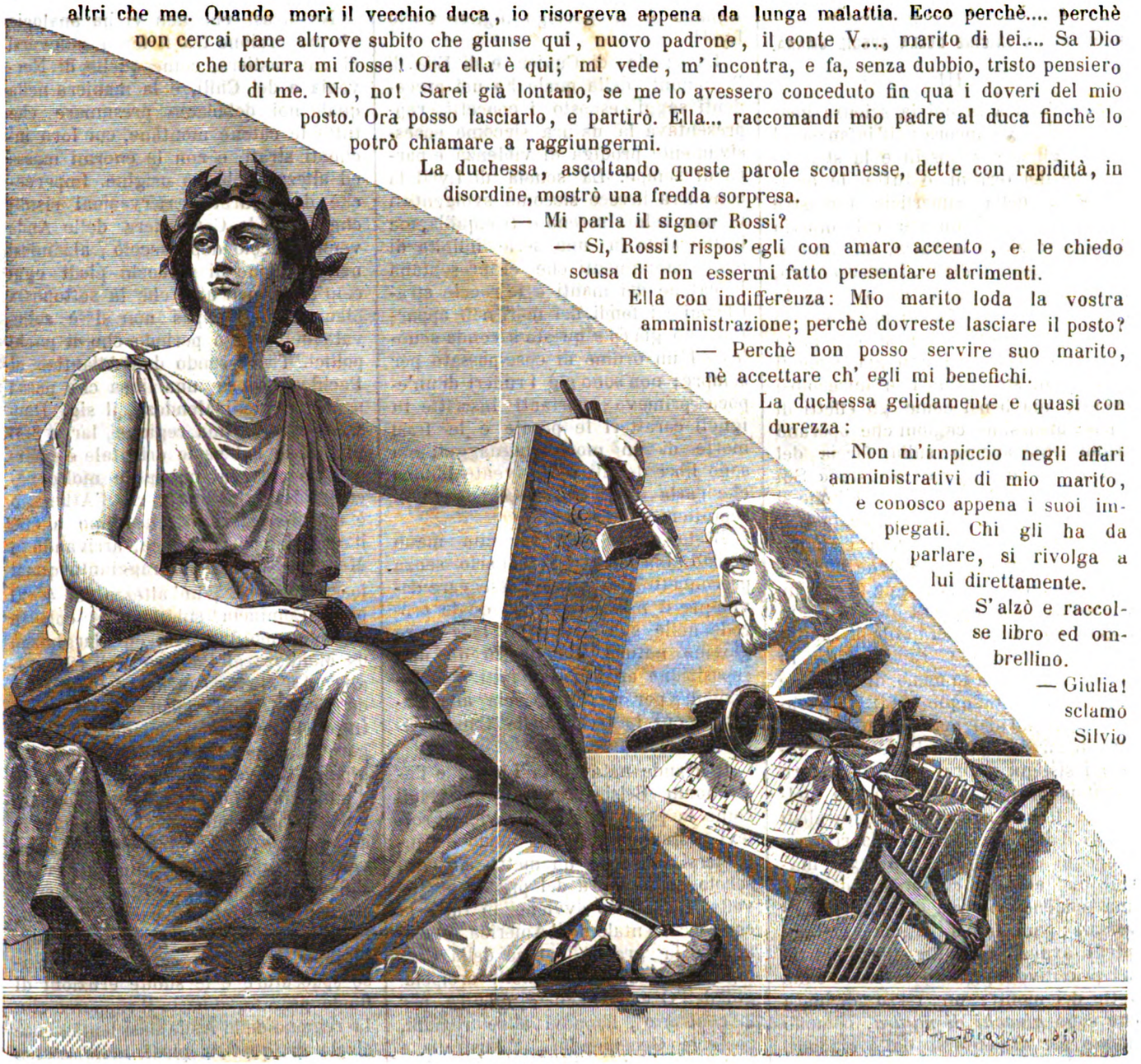
— Perchè non posso servire suo marito, nè accettare ch' egli mi benefichi.

La duchessa gelidamente e quasi con durezza:

— Non m' impiccio negli affari amministrativi di mio marito, e conosco appena i suoi impiegati. Chi gli ha da parlare, si rivolga a lui direttamente.

S' alzò e raccolse libro ed ombrellino.

— Giulia! sclamò Silvio



L' arte, del prof. Casnedi,

disegno di V. Bignami, incisione di G. Gallieni.

EMANUELE A MILANO

come un uomo che si senta morire.

Ella sdegnata, corrugando la fronte, con occhi fulminei: Basta! sclamò. Si tolse di là. Egli tentò un passo; ma, trafitto, non ebbe animo nè forza di seguirla, e disperato si gettò per terra.

(*Continua.*)

ADELCHI.

CANTO POPOLARE.

Tu non amasti!

Tu non amasti! Guai se un augello
Lo narri all'acque d'ogni ruscello;
Guai se un errante filo di vento
Lo sveli agli astri del firmamento:
Rivoli e stelle, se mai lo sanno,
L'onda e la luce ti negheranno!

Tu non amasti! Guai se la fronda
Lo dice al bosco che la circonda.
Sparsa la chioma, mesto il sembiante,
Tu andrai ramingo fra quelle piante:
Ma fino i rami, se mai lo sanno,
Ombra e riposo ti negheranno!

Tu non amasti! Sperar ti piace
Almen ne l'urna silenzio e pace;
Ma guai se il gufo, svegliando i morti,
Del tuo delitto li rende accorti:
Anche i sepolcri, se mai lo sanno,
Pace e silenzio ti negheranno!

Tu non amasti! Se un dì dal suolo
Verso le stelle tu innalzi il volo,
Al ciel che solchi, svelar non dèi
Che senz'amore vissuto sei:
Chè i Cherubini, se mai lo sanno,
Il paradiso ti negheranno!

PELLEGRINO ROSETTI.

Digitized by Google

LA TERRA

PRIMA DELLA ORIGINE DELLA SPECIE UMANA.

III

In un'epoca in cui la scienza geologica giaceva ancora nell'infanzia ed in cui gli avanzi fossili e la stratificazione dei terreni e tutte le accidentalità della superficie terrestre spiegavansi unicamente col diluvio della narrazione mosaica, un naturalista e filosofo italiano, Lazzaro Moro, fecesi banditore della tesi secondo la quale i grandi fenomeni avvenuti nelle remote età del nostro pianeta devono considerarsi non già come il portato di straordinari e miracolosi eventi, ma bensì come gli effetti di quelle medesime cagioni che operano attualmente ancora sulla faccia del globo. La sua opera intolata « Sui Crostacei ed altri corpi marini che si trovano sui monti », pubblicata nell'anno 1740, contiene una elegante benchè sommaria esposizione di questa teoria. Una nuova isola di origine vulcanica era apparsa nel 1707 in mezzo alle acque del golfo di Santorino, e crescendo rapidamente in grandezza, aveva in meno di un mese raggiunto venticinque piedi di altezza sul livello del mare e mezzo miglio di circonferenza. Ponendo in deriso i sistemi allora in voga, Moro argutamente suppone l'arrivo nell'isola di una squadra di naturalisti ignari della sua recente apparizione. L'uno di essi addita le conchiglie marine ond'è tutta cosparsa, siccome una evidente riprova del diluvio universale; un altro argomenta che quelli avanzi siano un chiaro indizio del primitivo soggiorno del mare sulle vette dei monti; un terzo dichiara che sono *giuochi di natura*, comodo mezzo per dispensarsi dallo studiare la magica giuocatrice; un quarto afferma che i molluschi erano nati entro antiche caverne, nelle quali l'acqua salsa era stata gettata sotto forma di vapore dall'azione del sotterraneo calore. Ma nessuno di quei saputi sospetta tampoco che l'isola con tutte le sue produzioni sia stata formata da cause tuttogiorno operanti in quella vulcanica regione, la quale dovea preparare ben altre sorprese ai successori di Moro.

La dottrina giusta la quale il mondo sarebbe in una continua, incessante via di formazione, per cui le successive epoche con caratteri così distinti indicate nella storia del nostro pianeta non differirebbero punto dall'epoca attuale; la dottrina che spiega tutti i cambiamenti avvenuti nelle remote età geologiche con l'azione delle forze ordinarie della natura in un tempo di lunghissima durata, fu ai giorni nostri rimessa in onore da una scuola, il cui più illustre antesignano è il geologo inglese Carlo Lyell.

La scuola di Cuvier e di Elia di Beaumont, della quale ho nei precedenti saggi esposto i concetti, rappresentava la natura siccome eccessivamente prodiga di violenza e parca di tempo. La scuola di Lyell la considera invece siccome svolgentesi in una calma serena e tranquilla, ma instancabile in una serie infinita di età. I monumenti che ci presentano le catene dei monti e le roccie stratiformi e i fondi dei mari non appartengono già (per questa seconda scuola) ad un ordine di cose passato per sempre; non sono già i ruderi di un'epoca primeva, portanti inscritte in ignoti caratteri le parole e le frasi morte di un morto linguaggio; ma sono libri dettati nel vivente idioma che parla oggi ancora e parlerà in sempiterno il creato.

Basta aprire con ingenua mano questo libro ed interrogarlo senza preconcetti sistemi, per osservare dovunque il magisterio col quale procede nelle sue evoluzioni la sempre giovine natura. Comincerò da una esposizione analitica di fatti e di fenomeni, per risalire poscia alla sintesi in cui la teoria delle Cause Attuali si riassume.

Il grande naturalista Linneo e l'astronomo Celsio osservarono primi come la penisola Scandinavica si sollevi costantemente, per modo da innalzarsi in media un metro ad ogni secolo al di sopra del precedente livello. Lo stesso avviene in tutta la costa occidentale dell'America, ove si aderge la grande catena della Cordigliera; lo stesso di molti arcipelaghi dell'Oceano Pacifico, mentre, per lo contrario, hannovi altre regioni, come la Groenlandia, l'Australia e molte contrade dell'Asia e della Polinesia, ove immense superfici di terreno vanno man mano abbassandosi, e può prevedersi il lontano giorno in cui interamente si trovino sprofondate nel mare, come accadde alle terre che un giorno riunivano le isole britanniche al continente di Europa: a meno che non avvenga loro in più grandi proporzioni ciò che verificossi del tempio di Serapide presso Pozzuoli, di soggiacere cioè ad alterni innalzamenti ed abbassamenti del suolo.

Or bene, basterà moltiplicare per alcune migliaia di secoli la quantità di movimenti così impressi ad una vasta contrada, per aver spiegazione dei cambiamenti di livello da essa subiti, senza ricorrere all'intervento di un *Deus ex machina*, che per un frate del Medio Evo era il miracolo di un santo, e per un geologo della scuola di Beaumont è un cataclisma, una rivoluzione.

Nè dicasi che non vi ha analogia nè proporzione tra il lento sollevarsi di una costiera, come quelle di Norvegia e del Chilì, e la maniera nella quale noi dobbiamo presumere che tutte le catene montane, coi loro inclinati strati e con le enormi masse ed altezze, ebbero origine. Imperocchè da accurate osservazioni risulti che anche la Cordigliera delle Ande venne, secolo dopo secolo, alzandosi nella ragione di parecchi piedi ogni cent'anni, nell'atto che la sottoposta pianura dei Pampas non si è sollevata nell'istesso periodo che di pochi pollici. Traversando dall'Atlantico al Pacifico, sopra una linea che passa per la città di Mendoza, il sig. Darwin percorse una regione larga 800 miglia, la cui parte orientale è emersa dal mare in un'epoca molto recente. La pendenza verso l'Atlantico è a principio assai mite, fino a che il viaggiatore riconosce, arrivando a Mendoza, ch'egli ha raggiunto quasi insensibilmente, un'altezza di 4000 piedi. Comincia subitamente colà la regione montuosa, la cui larghezza da Mendoza al Pacifico è di 120 miglia, e l'altezza media della catena da 15 a 16 mila piedi. — Or bene, tutto ciò onde abbisogniamo per ispiegare l'origine delle principali ineguaglianze di livello sopradescritte, si è d'immaginare dapprima una zona di più energico movimento a ponente di Mendoza, e secondariamente a levante di questa città una forza di sollevamento minore e gradatamente scemante fino alle rive dell'Atlantico. In altri termini, a spiegare la Cordigliera, senza immaginare le immense spaccature e le subite eruzioni di fluido granito, ci basta il supporre che la regione delle Ande siasi lentamente alzata di quattro piedi nello stesso periodo in cui i Pampas presso Mendoza si alzavano un piede soltanto, e le pianure atlantiche un pollice solamente. In Europa la terra che tocca il Capo Nord in Lapponia si solleva in ragione di 5 piedi ogni secolo, mentre più verso mezzogiorno i movimenti della terra scandinava diminuiscono in gagliardia, riducendosi dapprima ad 1 piede, e poi, presso Stoccolma, a 3 pollici per secolo, mentre ancora più a mezzodì cessa affatto ogni movimento.

Ma l'argomento acquista nuova forza se noi ci volgiamo ad un altr'ordine di fenomeni, cioè all'azione modificatrice esercitata dalle acque. La quantità dei detriti che i fiumi e i torrenti staccano dalle pendici dei monti per accumularli poscia in fondo ai laghi ed ai mari, epperò l'energica e rapida influenza che hanno le acque correnti nel livellare il suolo, sia radendo ed abbassando le eminenze, sia sollevando e colmando le

Digitized by Google

depressioni, è tale che difficilmente vederebbe chi non l'abbia attentamente osservata.

Nel fondo al lago di Ginevra, il più rapido dei fiumi d'Europa, il Rodano, trascina ogni anno tante terre staccate dalle Alpi occidentali che, secondo i minuti studi del geologo Henry de la Beche, il delta di quel fiume si alza ogni anno di 1 piede sul fondo del Lemano sopra un'area di oltre a due miglia.

Le alluvioni che il Po sottrae alla pingue Lombardia fanno avanzare ogni anno il delta del nostro gran fiume nell'Adriatico di oltre 70 metri. E il Po medesimo, unitamente all'Isonzo, al Tagliamento, alla Brenta ed all'Adige finiranno certamente per riempiere di terra tolta alle Alpi la parte settentrionale dell'Adriatico. Immensi sono già nella nostra brevissima epoca istorica (che negli annali della geologia non è che un istante) i mutamenti topografici che per effetto delle sue acque la gran valle padana ha subiti. Vasti laghi ed ampie paludi scomparvero presso Piacenza, Parma e Cremona; tutte le lagune andarono perdendo di loro profondità e molte si convertirono in pingui praterie. La città di Adria, che diede il nome all'Adriatico, e che ai tempi di Augusto era porto di mare, è oggi più di venti miglia entro terra.

GEROLAMO BOCCARDO.

VITE D'UOMINI ILLUSTRI

NICCOLO' MACCHIAVELLI.

Nel num. 51 dell'*Universo Illustrato* (Anno I), laddove si ragiona del Macchiavelli, m'occorse fare alcune osservazioni, le quali non mi sembrano indegne della pubblicità e che oso scrivere in omaggio del vero.

Del nostro massimo politico e del suo emulo Francesco Guicciardini, nessuno scrisse ancora la vita con quella vastità d'intendimenti onde il Balbo ci diede la vita del massimo poeta (del Guicciardini non abbiamo neppure monumento che degnamente lo ricordi!). Finchè un illustre letterato non colmi questa lacuna della nostra letteratura, finchè non avremo un testo a cui raffrontare le minori biografie ad uso del popolo, sarà sempre difficile fare esatto giudizio di tali scritti che il più delle volte, bisogna pur confessarlo, riescono inferiori all'argomento e pubblicano men che esatte notizie, che gli stranieri, dotti nella nostra storia, son pronti a rimproverarci. Il Verona, per es., autore del citato articolo, asserisce come Leone X rendesse il Macchiavelli alla libertà anche prima che il processo fosse condotto a termine, nè io so dond'egli abbia tratta questa novella.

Ben so che dagli scritti del Macchiavelli risulta il contrario, nè egli fu messo in libertà così presto, nè la pena di morte gli fu commutata da Leone, ma pare invece che il magnifico Giuliano gli perdonasse la vita e lo dannasse al confine, pel quale in luogo d'essere esiliato da *Firenze*, come scrive il Verona, fu invece obbligato a non uscire dal dominio della repubblica. Le quali cose si possono vedere in varie lettere fra le quali in due che allego qui presso. Una è dello stesso Niccolò che confida al Vettori la grazia ricevuta non dal papa, ma dal suo consanguineo. — « Posso dire, egli scrive (1), tutto quello che mi avanza di vita riconoscerlo dal magnifico Giuliano e da Pagolo vostro. » — L'altra è del Vettori a Niccolò ed ha questo brano. — « Se io mi avrò a fermar qui Pagolo sarà degli otto; potrete ottener licenza di venirci e vedremo se potremo tanto ciurmare che ci riesca menarci in qualche cosa » (2). — Questi documenti provano abbastanza, s'io non prendo errore, che protettori di Niccolò furono Giuliano de'Medici e un tal Pagolo, non quel papa che si scroccò reputazione di Mecenate e che ingiustamente diede nome ad un secolo che i posteri, se saran più giusti di noi, appelleranno non più di Leone ma del *popolo fiorentino*. Provano inoltre che stanza ordinaria del Macchiavelli, dopo la condanna, fu il comune di Firenze, donde gli tardava partirsi per andare a Roma a sollecitar qualche impiego presso quella corte. Se fosse stato condannato all'esilio dalla sua patria non avrebbe certamente avuto bisogno, per recarsi a Roma, della licenza degli Otto. Le lettere inoltre di lui, durante la pena, furono tutte datate o da Firenze o dalla villa dove non per comando altrui, ma per propria elezione si ridusse a scrivere, come tutti sanno, il *Principe* e le *Istorie*.

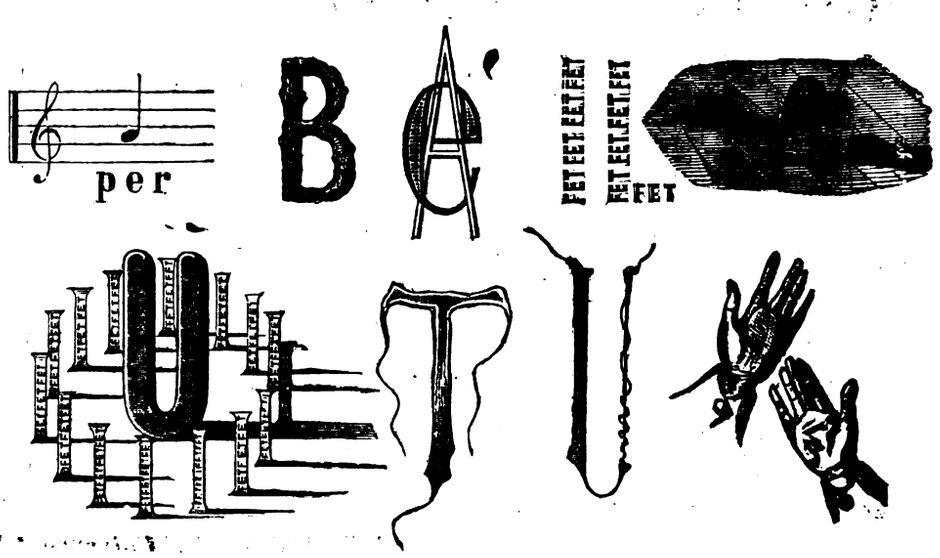
(1) 18 marzo 1513.
(2) Roma, 9 aprile dello stesso anno.

Ma al sig. Verona parve che anche i *Discorsi* fossero dettati durante la condanna, e questo è contraddetto dall'autorità del Nerli amicissimo di Niccolò e che ne' suoi Commentari ci fa intendere i *discorsi* essere stati scritti molto tempo prima, quando cioè quella illustre brigata di liberali conferiva negli orti Rucellai e cospirava forse contro la casa Medici. Ecco il documento del Nerli: — « ... Avendo convenuto assai tempo nell'orto de'Rucellai una certa scuola di giovani letterati e d'elevato ingegno, mentre che visse Cosimo Rucellai, che morì molto giovane ed era in grande aspettazione di letterato, intra i quali praticava continuamente Niccolò Macchiavelli (ed io era di Niccolò e di tutti loro amicissimo e molto spesso con loro conversavo). Si esercitavano costoro assai mediante le lettere nelle lezioni delle istorie, e sopra di esse compose il Macchiavelli quel suo libro di *Discorsi sopra Tito Livio* ed anco il libro di que' trattati e ragionamenti sopra la milizia (1) » ai quali pure il sig. Verona assegna una data posteriore. Noto in ultimo che il Romagnosi disse bene il vero che quelle scritte dal Macchiavelli sono le storie delle *Ambizioni fiorentine*: ma questo torna a lode piuttosto che a biasimo dello storico, il quale chiaramente dice nella prefazione essersi proposto trattare quel che gli altri avevano o al tutto taciuto, o in modo brevemente descritto, cioè « le civili discordie, le intestine inimicizie e gli effetti che da quelle sono nati. »

(1) Commentari, Lib. 7.°

ARISTIDE CONTI.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 68:
A male estremo estremo rimedio.

Digitized by Google

La Cronaca politica sarà distribuita col prossimo numero.

NUOVE PUBBLICAZIONI

OTTOBRE 1867

PRESSO GLI EDITORI DELLA

BIBLIOTECA UTILE

OTTOBRE 1867

LE MERAVIGLIE DEL MONDO INVISIBILE

DI

W. DE FONVIELLE

INDICE: — I. La partenza. — II. Degli errori che si insinuano nelle osservazioni. — III. Gli scherzi della luce. — IV. La gocciola d'acqua. — V. I cristalli. — VI. L'occhio della giustizia. — VII. La scienza dei capelli. — VIII. Il corno. — IX. Le ossa. — X. I denti. — XI. La pelle. — XII. Il torrente circolatorio. — XIII. I globuli del sangue. — XIV. Il cristallino. — XV. Le cellule. — XVI. La respirazione delle piante. — XVII. Il polline. — XVIII. Le spore. — XIX. L'uovo. — XX. La dissezione degli insetti. — XXI. Come volano gl'insetti. — XXII. Zampe di mosche. — XXIII. Trombe, pungiglioni e mascelle. — XXIV. La vita degli infinitamente piccoli. — XXV. Formiche e formicai. — XXVI. Le formiche, popolo pastore. — XXVII. Tele di ragni. — XXVIII. I nemici del nostro riposo. — XXIX. I nostri intimi. — XXX. Le idre. — XXXI. Vorticelle e tardigradi. — XXXII. Il corallo. — XXXIII. La schiuma delle onde. — XXXIV. Il fondo degli oceani. — Conclusione. — Indice delle incisioni.

132 pagine con 57 incisioni
Lire due.

LINGUAGGIO DELLA SCIENZA
SVELATO AL POPOLO

DI

E. L. MARENESI

È USCITO IL VOLUME TERZO.
Una Lira.

DELL'EQUILIBRIO E DEL MOTO

DI

GUSTAVO MILANI

PROFESSORE DI FISICA ALL'ISTITUTO COMMERCIALE DI LIVORNO

È il 1.° volume di un nuovo Corso elementare di fisica e meteorologia, dedicato all'illustre Matteucci.

Un volume con 60 incisioni
Una Lira

(*Al fine del mese uscirà il secondo volume intitolato:* ***I liquidi; le azioni molecolari; gli strumenti di misura.*** — L. 1.).

PARIGI TASCABILE

GUIDA ILLUSTRATA

DELLA

CITTÀ DI PARIGI E SUOI DINTORNI

Adorna di ottanta incisioni

Corredata di una grande Carta rappresentante la pianta della Città coll'indicazione di tutte le vie, degli scali, delle Strade ferrate, dei principali stabilimenti, ecc., compilata in modo talmente pratico e dettagliato, che ogni persona vi troverà una grande quantità di importanti ragguagli sugli alberghi, sui *restaurants*, sulle vetture, sugli uffizi pubblici e privati, sui monumenti, sui musei, sui divertimenti, sulle rarità, insomma sopra tutto quanto è degno di essere veduto, per guisa che ognuno potrà impiegare il suo tempo con soddisfazione e con economia.
Lire 6.

LA SAPIENZA DEL POPOLO

OSSIA

I PROVERBI DI TUTTE LE NAZIONI

ILLUSTRATI DA

G. STRAFFORELLO

(*Uscirà al fine del corrente mese*)

Lire due.

ROMA ANTICA E MODERNA

DI

EUGENIO BALBI

PROFESSORE DI GEOGRAFIA E STATISTICA NELL'UNIVERSITA' DI PAVIA

PARTE PRIMA: *Roma antica.* (L'Italia in generale, il Tevere, il Lazio. Momenti storici di Roma primitiva e consolare. Momenti storici di Roma imperiale. Decadenza e rovina. Monumenti di Roma primitiva e consolare. Monumenti di Roma imperiale. Guasti.) — PARTE SECONDA: *Roma moderna.* (Il medio-evo. Il cristianesimo. La Chiesa di Roma prima della riforma. La Chiesa di Roma dopo la riforma. I Comuni italici. Il comune di Roma. Giacitura ed estensione di Roma moderna. Vie, piazze e ponti. Le fonti e gli acquedotti. Edifizii sacri. Edifizi profani. Musei, collezioni e biblioteche. Pubblica istruzione. Accademie ed istituti. Pubblica beneficenza. Industria. Popolazione. Comunicazioni. Luoghi di pubblico diporto. Le ville. La Comarca. La Metropoli d'Italia.)

Un volume di 150 *pagine,*
Una Lira.

PAOLO FERRARI

MARIANNA

Dramma in tre atti in prosa.

IL POLTRONE

Commedia in un atto in versi martelliani

Lire 2: 50.

I SETTE CERCHI

DEL

PURGATORIO DI DANTE

SAGGIO DI STUDII

DI PAOLO PEREZ

PRETE VERONESE

2.ª edizione ritoccata e accresciuta dall'autore. — Verona 1857.
Lire tre.

LA CANAGLIA

ROMANZO DI

GIOVANNI BIFFI

Seconda ediz. — Due volumi
Lire 2.

TITO VEZIO

OSSIA

ROMA CENT'ANNI AVANTI L'ÈRA VOLGARE

RACCONTO STORICO DI

ANSELMO RIVALTA

Lire 5.

GEOGRAFIA FISICA

AD USO

DELLA GIOVENTÙ E DEGLI UOMINI DI MONDO

DEL

CAPITANO MAURY

Prima traduzione italiana dall'inglese

Un volume della *Biblioteca Utile* con due tavole
L. 1: 50.
(*Uscirà al fine del corrente mese*)

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'***Universo Illustrato,*** Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 10 novembre 1867. - N. 6.

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 6

Testo: Il combattimento della cascina Gloria, del dott. *Petibon*. — Attualità (Il pallone schiavo; Nuove scuole per le donne; Bopp ecc.) — La strada del Brennero (*fine*), di *F. Martini*. — Napoli per chi l'ha visto... o lo vorrà vedere (VI), di *Raffaele Colucci*. — Amore e dovere, racconto di *Adelchi*. — Aneddoti (Un portinaio severo; Poesia e prosa). — L'Aventino, di *L. Capranica*. — Il romanziere contemporaneo. — Il cane del cieco, poesia di *Gerolamo Capsoni*. — I sigari di Avana, di *G. Strafforello*. — Il linguaggio dei bollettini meteorologici, di *F. Grispigni*. — Mode d'autunno; Sciarada.

Incisioni: Il combattimento della cascina Gloria alle porte di Roma, disegno del signor Quinto Cenni. — La strada ferrata del Brennero (Innsbruck; Bolzano; Stazione del Brenner; Castello di Kuhbach; Fortezza di Franzensveste). — Il giuoco della morra. — Il ritorno d'una festa popolare a Napoli. — I frati questuanti. — L'Aventino, uno dei sette colli di Roma. — Rebus.

Nota bene. *Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerizzazione delle pagine. Per una necessità imposta dalle incisioni, questo fascicolo non è un sol foglio di 16 pag. di seguito, ma compone due fogli da 8 pag. ciascuno.*

Il combattimento della Cascina Gloria, alle porte di Roma.
(Disegno del signor Quinto Cenni.)

Digitized by Google

IL COMBATTIMENTO

DELLA CASCINA GLORIA.

Infelice pur troppo fu la campagna che i garibaldini hanno combattuto il mese scorso. Pure alcuni fatti gloriosi sono da segnalarvisi: e la storia li registrerà come titoli d'onore. Sono altri martiri che son caduti sul faticoso e sanguinoso cammino dell'indipendenza italiana. Abbiamo il dovere di tramandar questi fatti ai figli e ai nepoti che, se biasimeranno i nostri errori, avranno pure un gran debito di riconoscenza ai nostri sacrifici.

Nulla di più eroico che il combattimento della Cascina Gloria, alle porte di Roma, dove settanta combatterono contro 300, dove caddero i due Cairoli. Ci piace fermare il fatto in queste pagine col disegno e con la palpitante narrazione di uno degli attori. Chi ha già letto questa lettera commovente diretta dal dott. Pettibon al deputato prof. Oliva la rilegga ancora, e poi la faccia leggere a' suoi figli. Sono storie buone ad imprimersi nella memoria degli Italiani.

Terni, 26 ottobre 1867.

Caro Professore,

La destinazione della spedizione Cairoli, come ella saprà, era quella di entrare la notte del 22 corrente in Roma onde associarsi ed aiutare fraternamente la rivoluzione romana. Il giorno 20 fummo quindi radunati in casa di un distinto patriota, e là ebbe luogo la distribuzione delle armi. Eravamo 75, scelti dai Cairoli e dagli amici loro. Alle otto e tre quarti della sera si partì da Terni, e con due marcie forzate si arrivò la mattina del 22 a Passo di Corese. Passati i confini senza essere molestati dai papalini, c' imbarcammo alle quattro del pomeriggio, portando con noi fucili, daghe e munizioni pei romani. Circostanze imprevedibili ritardarono, operato l'imbarco, d' un paio d' ore la partenza, e ciò probabilmente nocque assai all'impresa; ma poi, siccome il Tevere era assai gonfio, il viaggio fu fatto colla massima celerità. Furono superati con fortuna e con maggiore prudenza tutti i punti guardati dai pontifici, ed alle due della notte del 22 al 23 giungemmo a Ponte Molle alla distanza di due miglia da Roma. Ma a questo punto incominciarono le avversità. Il segnale di invito o di ostacolo, che doveva essere dato da quei di dentro, non si vedeva; i colpi di cannone e di fucile che alcune ore prima s' udivano dalla città più non continuavano, anzi tutto era nel più profondo silenzio. Sicchè il comandante dovette mandare verso Roma, onde sapere come stavano le cose, due barcaiuoli già soldati nel battaglione da esso comandato nella campagna del 1866. Accovacciati in tre barchette, il fondo delle quali era tutto bagnato per la pioggia caduta e perchè una di esse faceva acqua, intirizziti dal freddo, stemmo ansiosi ad aspettarli. Passarono due ore; il segnale convenuto non era apparso; i barcaiuoli non erano tornati, e già la luce del giorno ci poteva far scoprire. Fummo quindi fatti sbarcare armati di 72 fucili destinati pei romani, oltre i nostri revolvers, e ci ritirammo in un canneto vicino alla riva del fiume. L' impresa era già quasi fallita; solo restava di potere, o stando nascosti o facendo resistenza in caso ci avessero scoperti, entrare nella notte seguente, se la rivoluzione, per un momento in sosta, avesse continuato. Ma bisognava prendere posizione migliore, e spedire e avere informazioni dei capi della rivoluzione; e ciò fece il comandante mandando uno dei nostri in città e il suo fratello Giovanni con alcuni uomini ad occupare una cascina chiamata *Gloria*, situata alla cima del colle al piede del quale eravamo nascosti. Erano le sette del mattino quando entrammo nella cascina, e da un quarto d'ora era tornato un solo dei barcaiuoli, con notizie sfavorevoli. Furono disposti gli uomini come si doveva, e, aspettando sempre di essere assaliti, preparati a difenderci, arrivammo alle due ore pomeridiane circa, ora in cui le vedette segnalarono la comparsa di alcuni carabinieri a cavallo che dopo aver fatto una ricognizione si ritirarono.

Eravamo stati scoperti, e quello mandato in città con passaporto americano non era tornato (non tornò più). Eravamo in 70, a un miglio da Roma, sotto i cannoni del Pincio (mi pare), a 20 o 30 miglia dalle bande, e tra esse e noi forti corpi di truppa nemica, senza speranza di cooperazione dall' interno, senza ritirata, insomma perduti, ma disposti tutti a sostenere l' onore del nome italiano. Vennero intanto le cinque, e quasi più non si credeva di essere attaccati, quando le vedette diedero l' allarme e incominciarono le fucilate: due compagnie, forse trecento uomini, ci assalirono: uno contro quattro, quello male e questi armati di tutto punto! Il piccolo corpo di avamposti era comandato da Giovanni Cairoli; di là cominciò il fuoco e fu per un po' di tempo sostenuto interamente dal medesimo. Uscimmo noi dalla cascina alla nostra volta, lasciando a guardarla pochi uomini, e l' impeto nostro fu tale che gli antiboini non ne sostennero l' urto, e per un momento piegarono. Ma subito tornarono alla riscossa, e noi di nuovo, col comandante alla testa, armato di solo revolver, al grido di *Viva Garibaldi, viva Roma*, li caricammo alla baionetta. La mischia fu accanita, si adoperarono persino i calci dei fucili, molti erano già i caduti, e tra questi e nel principio della zuffa, Enrico Cairoli, che dopo avere atterrato un ufficiale e il soldato tromba nemico, era stato colpito da due palle, una nel petto e l' altra al disotto della mascella. Egli è caduto da eroe gridando: *Vigliacchi di francesi.* Il nome suo sarà sacro all'Italia, che in questo momento dovrebbe raccogliere le sue parole e gettarle in faccia ad una nazione che manda i propri figli a uccidere la nostra libertà. Molti erano i caduti, ma noi tenemmo forte, e di nuovo l'attacco fu respinto. Se non che, siccome quasi tutti avevamo seguito Cairoli, così avvenne che il nemico approfittandone s' era portato da altra parte, tentando di mettersi tra noi e la cascina. Allora fummo chiamati a difendere la cascina, unico posto di salvezza, davanti a cui durò il combattimento per una mezz' ora, e con un fuoco così vivo che fummo costretti a ritirarci dentro. Da questa continuammo a difenderci, ma dopo poco tempo il fuoco cessò. Aspettammo un' ora e, siccome non venivano i nemici, e i feriti dovevano essere raccolti, uscimmo. Il campo era affatto libero, gli antiboini erano stati respinti. Ma la nostra vittoria ci costava troppo cara. Raccogliemmo i feriti e il corpo del morto Cairoli, e li portammo nella cascina. Erano nove i feriti, dei quali uno è morto subito, Mantovani Luigi di Milano, un altro era moribondo, e, tranne uno, tutti in grave stato. Cercammo tutto il campo, chiamammo e altri non si poterono rinvenire. Allora ci contammo, di settanta non eravamo più che cinquanta, e tra i dispersi l' aiutante maggiore e Giovanni Cairoli, che si vuole anzi ferito ma leggermente. Passammo tutta la notte sempre aspettando d'essere di nuovo assaliti; niuno fu visto, sicchè prevalse il consiglio, tra noi, di ritirarci tutti. Si fecero perlustrazioni prima, ma ci trovammo circondati, allora si decise di ritirarci a pochi per volta, e ciò fu fatto dopo avere lasciati danari e alcuni compagni ad assistere gli amici feriti. Mentre scrivo, la maggior parte, anzi tutti direi i superstiti, hanno ripassati i confini.

Dott. Pettibon.

Al momento di mettere in macchina riceviamo un altro schizzo del fatto di Monterotondo. Lo pubblicheremo nel prossimo numero.

MODE D'AUTUNNO.

I signori associati al supplemento di mode riceveranno unitamente a questo numero un figurino colorato di mode, di cui ecco la spiegazione:

Prima teletta. Abito composto di una prima gonnella in foulard, ornata di due svolazzi montati a pieghe incavate. Corsetto blù, con pieghe davanti, e in mezzo doppia ritagliatura di raso con bottoni in velluto. Maniche strette, ornate in basso da una ritagliatura in raso. Seconda gonnella in *faye*, stile Impero, liscio davanti e formante grembiale. Il lembo davanti, tagliato rotondo in basso forma grembiale *marquise.*

Seconda teletta. Abito in *faye* grigio, ornato al di sopra dell' orletto della gonnella da un doppio sghembo di raso o taffetà paglia, tra i quali corre un cordone di fogliame in seta paglia ricamato. Corsetto a baschina rotonda abbastanza alto, diviso alle parti, poi incorniciato da una doppia fila di sghembi. Cintura orlata di sghembi e chiusa da una doppia conchiglia della stessa stoffa che l' abito. Maniche strette ornate di sghembi in alto e in basso. Colletto di pizzo. Sui capelli, velluto nero, sul quale è fissata una catena d'oro con pendagli.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all' uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d' ogni mese.

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

IL PALLONE SCHIAVO.

Una delle più singolari curiosità dell'Esposizione Universale è il *pallone schiavo* (così lo chiamano) mediante il quale si ascende a un'altezza di 350 circa metri in aria, senza pericolo alcuno. Il pallone resta infatti legato ad una corda o catena che si svolge da un gran cilindro o molinello mosso da una macchina a vapore. Lasciando svolgere la catena, il pallone s'innalza per sua leggerezza; volendolo richiamare a terra, la macchina involge la corda attorno al cilindro e riabbassa il pallone senza scosse e senza pericoli.

Mediante pagamento si può dunque darsi il piacere di ascendere in aria, senza aver bisogno di troppo coraggio, e i visitatori dell'Esposizione non si negano un tal piacere.

Il pallone ha 22 metri di diametro; 5000 metri cubi di capacità, e pesa 1055 chilogrammi. La rete che lo involge, la navicella e le corde ne pesano 1275. È ripieno di gas idrogene puro che però, benchè sottilissimo, si riesce a trattenere nel pallone mediante una tripla fasciatura; una di queste è di gomma elastica, l'altra ha una vernice composta d'olio di lino e gomma-lacca.

Nella navicella vi è un *dinamometro* che misura continuamente la forza ascensiva del pallone; un termometro che segna ai viaggiatori i cambiamenti di temperatura che avvengono innalzandosi in aria; un barometro finalmente indica il decrescente peso dell'aria via via che il pallone si innalza.

Ciò che ora è semplicemente un passatempo si spera possa tra breve divenire utile invenzione, e certo in ogni modo uno stupendo mezzo di osservazioni meteorologiche. Aspettando *l'utile*, è intanto un bellissimo spettacolo quello che si gode innalzandosi a mille piedi di altezza proprio al centro di Parigi e della valle della Senna in cui Parigi è posta.

NUOVE SCUOLE PER LE DONNE.

Un istituto si fondava testè a Parigi nel sobborgo Sant'Antonio, che pare a noi potrebbe e dovrebbe essere imitato in Italia, con quelle modificazioni che la diversità dell'indole e delle nostre costumanze nazionali richieggono.

L'istituto della Provvidenza, tale è il nome di codesto nuovo stabilimento, è destinato a preparare le giovinette alle carriere del commercio, delle arti e delle industrie, senza privarle tuttavia della educazione e della istruzione che si addicono alla classe media e che i programmi governativi esigono per abilitare ai corsi magistrali. Cotale istruzione messa in armonia coi lavori manuali, dovrà procacciare alla giovine alunna mezzi di provvedere a' suoi bisogni in qualsivoglia posizione industriale o commerciale possa in seguito trovarsi collocata.

Gli opifici ricevono le fanciulle all'età di dodici anni e sono divisi in sezioni. L'istruzione è data in modo progressivo per guisa che, acquistando una istruzione completa, l'alunna possa tuttavia in breve tempo guadagnare di chè vivere, sia rimanendo negli opifici che collocandosi altrove. Lo stabilimento si prende cura di collocare le alunne secondo la loro attitudine. Un patronato di cinquanta signore delle diverse classi della cittadinanza, le protegge e le sorveglia per tutta la loro carriera, e le giovinette hanno così una seconda famiglia. Le diverse industrie hanno a capo le più valenti operaie; vi sono sarte, modiste, cucitrici di bianco, fioriste, ricamatrici e perfino pittrici di porcellane e maestre d'incisione. Gli opifici, in numero di undici, sono così divisi: vesti, mode, fiori, biancheria, pizzi, ricami, disegno industriale, pittura, coloritura, scultura e incisione sul legno.

Quello che è più notabile, e che può fare gran bene, si è: che le alunne sono pagate appena sanno un po' lavorare. Non vi è il noviziato colle lunghe prove obbligatorie che somiglia a una coscrizione industriale. Le più intelligenti, quelle che colla loro abilità saranno giunte più presto del tempo prescritto a saper lavorare, sono considerate come vere operaie.

MONDO LETTERARIO.

— È uscita a Firenze l'aspettata narrazione storica militare del capitano Tito Tabacchi: *La divisione Medici nel Trentino.* È pur troppo un lavoro postumo, giacchè l'autore, bravo soldato e ottimo scrittore di cose militari, morì ultimamente di cholera in Sicilia. Il lavoro è corredato da due tavole.

— Mentre si ha troppo spesso il dolore di leggere i mercati che i nostri patrizii fanno all'estero dei capolavori legati degli avi, è un conforto il poter registrare talvolta degli atti generosi. Perciò dev'essere segnalato alla pubblica gratitudine il conte Pietro Guicciardini che ha donato testè alla *Biblioteca nazionale fiorentina* una collezione di 5000 volumi, molti dei quali rarissimi, che comprendono tutta la *Storia della Riforma in Italia.* La detta collezione, fatta in molti anni e con grandi dispendii, forma una libreria unica nel suo genere. Comprende tutte le versioni italiane della Sacra Scrittura, tutte le opere dommatiche e di controversia dei riformatori italiani e dei loro oppositori; tutte le opere storiche, filosofiche e letterarie, tanto italiane che estere, che illustrano il periodo storico della Riforma in Italia. La collezione degli scritti di tutti i discepoli di Socino è completa al punto che non si può trovare l'eguale nè alla Biblioteca imperiale di Parigi, nè al Museo Britannico di Londra.

MONDO MUSICALE.

— Il *Don Carlos* di Verdi ebbe un grande successo al teatro Comunale di Bologna. Così la prima prova dinanzi ad un pubblico italiano fu favorevolissima. L'esecuzione fu eccellente, sopratutto per parte della Fricci e dell'orchestra diretta dal bravo Mariani. Si spera che il *Don Carlos* verrà dato prossimamente alla Scala.

— Una nuova opera buffa del maestro Braga: *gli Avventurieri*, ha avuto lieto successo al teatro S. Radegonda. Il libretto è assai comico, come ognun può credere quando sappia che è del Ghislanzoni, il quale arricchì di nuovi tratti la leggenda di Robert Macaire. La musica è vivace e briosa; e se alle volte par troppo seria per l'argomento, c'è l'inarrivabile Bottero che basta a far ridere palchi e platea. Figuratevi che il Bottero si veste e canta da ladro, da gran signore, da prete, da moribondo e in fine da donna. Avventurati avventurieri, finchè canta Bottero.

NECROLOGIA.

— Il 25 ottobre, in età di 76 anni, moriva a Berlino l'illustre filologo *Francesco Bopp*, professore a quell'Università, al quale la scienza è debitrice dei mirabili progressi fatti dalla filologia comparata. Francesco Bopp era nato a Magonza il 14 settembre 1791, e dopo avere incominciato a studiare ad Aschaffenburgo sotto il professore Windischmann, discepolo dello Schelling, grazie ad una piccola pensione assegnatagli dal re di Baviera, nel 1812 potè recarsi a Parigi, a Londra ed a Gottinga per farvi serie ricerche sugl'idiomi dell'India, ed al suo ritorno in Prussia venne nominato professore di sanscrito all'Università di Berlino. Le opere di F. Bopp hanno fatto epoca nella storia della linguistica, ma fra le sue molte citeremo soltanto le seguenti: *Grammatica comparata delle lingue sanscrita, zenda, greca, latina, slava antica, gotica ed alemanna*, che presenta l'analisi completa delle forme grammaticali, delle lingue indo-germaniche e di cui si sta pubblicando la traduzione francese; *Il sistema della coniugazione del sanscrito; Sistema completo della lingua sanscrita; Grammatica critica della lingua sanscrita; Il glossario del sanscrito; Le lingue celtiche; Dei rapporti delle lingue malesi-polinesiache con le lingue indo-germaniche.* F. Bopp pubblicò pure pregevoli traduzioni di poesie orientali, come: *Nalos*, carme sanscrito: *Il viaggio di Ardjouna al cielo d'Indra* ed *Il diluvio*, con tre altri episodi del Mahabharata, oltre ad altri lavori minori, ma che basterebbero per la fama d'uno scienziato. Francesco Bopp era d'una modestia e di un'operosità straordinaria; la sua perdita sarà vivamente sentita nel mondo scientifico.

Digitized by Google

LA STRADA DEL BRENNERO.

II.

Da Bolzano a Innsbruch.

Caro Direttore,

Se nella prima lettera lasciai da parte ogni ricerca storica, in questa non posso propriamente farne a meno. Dal Brennero scesero in Italia le orde barbariche: dal Brennero il genero dell'imperatore Augusto, quando alla testa di un esercito si apprestava a combattere i Reti confederati. Quei pendii varcarono Attila ed Odoacre; di là ruinarono come torrente nelle pianure d'Italia i soldati di Brenno; dalla cui memorabile ferocia prese appunto la montagna il nome che ha sino ad oggi conservato.

La via del Brennero è la meno alta fra quante congiungono la Germania all'Italia. Il San Bernardo ha infatti 7,476 piedi di altezza; il piccolo S. Bernardo, 6,750; il S. Gottardo 6,390; il Sempione 6,174; lo Spluga 5,899; il Brenner finalmente 9,375. E qui finisco coi numeri, — perchè della parte tecnica della nuova strada io non so nè posso parlarvi; e ove vi piaccia di saperla lunga su questo argomento, voi troverete nei giornali tedeschi ogni più ampia spiegazione, ogni più soddisfacente analisi di tutti i lavori.

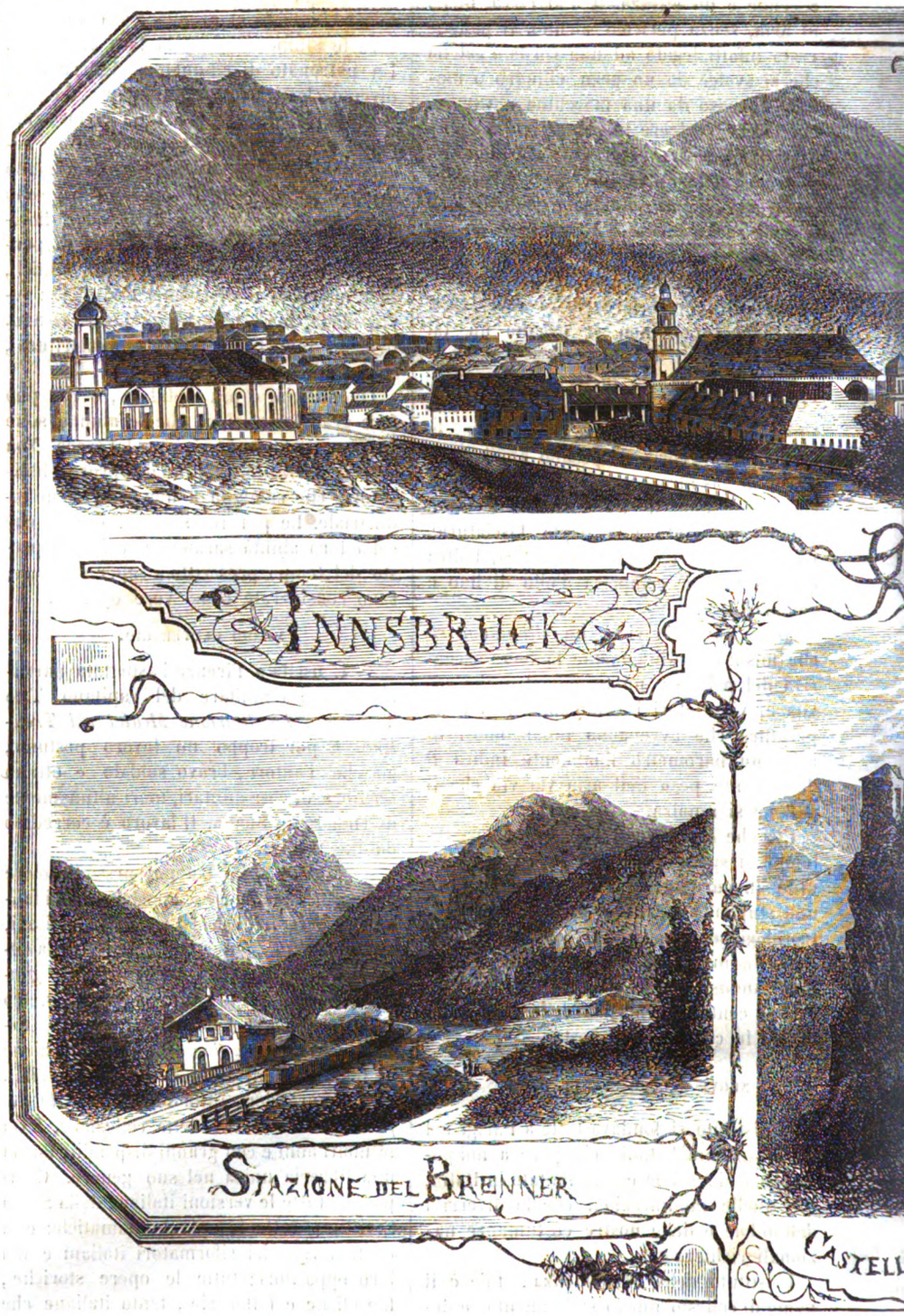
Il Brennero! chi di noi non ha usato le centinaia di volte, a' bei tempi della rettorica, questo magnifico sdrucciolo, nei cento inni all'Italia fatti in barba al retrogrado pedagogo? Chi di noi non ha ripetuto, o udito ripetere avanti il 1866 la strofa del Poeta trentino

Sul formidabil Brennero
Lampeggia Arminio in vetta
Le bionde torme a mietere
Prodi là Dio vi aspetta.

(versi passati di moda dacchè Arminio non lampeggia più)

Dio che trattien le collere
Di Faramondo in seno
E ai pascoli del Reno
Stimola il suo corsier.

versi la cui opportunità dura perchè dura tuttavia il sopraddetto stimolo.... Ma parliamo della strada. Le vie ferrate che attraversano luoghi montani hanno per il solito, s'io non m'inganno, un gran difetto all'occhio del viaggiatore e dell'artista — la tristezza: difetto che deriva, come nella strada da Pistoia a Bologna, dalla frequenza dei *tunnel* o *cuniculi*, come vorrebbero che si dicesse i filologi, con parola così squisitamente italiana che in Italia non la intenderebbe nessuno. La via del Brennero invece è varia, ridente. Tracciata quasi per intero lungo l'Eisach, un bel fiume, spumoso, rapido, essa lo traversa prima di giungere ad Atzwang, poi ne costeggia la riva destra, poi a sinistra dopo Waldbruck, lo traversa nuovamente a Brixen (Bressanone) prima della cascata di Steinjoch, e così di seguito fino alla bella sommità di San Valentino, ove è la sorgente dell'Eisach stesso e della Sill, de' quali il primo confuso nelle acque dell'Adige va a gettarsi nell'Adriatico, e la seconda per la via dell'Inn e del Danubio scende sino al mar Nero: come fratello e sorella che vissuti fanciulli sotto l'istessa capanna modesta, si perdono adulti nel tumulto delle grandi città e non si ritrovano



La stra

mai! Immaginate questo fiume fiancheggiato da una catena di monti altissimi che ora quasi si toccano fra loro, ora si allontanano tanto da lasciar posto a un'ampia vallata: immaginate questi monti pieni di sentieri tagliati nella roccia che a gradino a gradino toccano il vertice, riparati solamente da uno stecconato rustico pel quale a chi guarda dalla valle si palesa quanto aspri e tortuosi sieno; di ponti sospesi sopra torrenti che cadono a precipizio: di rovine, avanzo unico di povere case messe su alla peggio presso le falde del monte e cadute sotto il peso di

Digitized by Google

una frana o di una valanga, seminate qua e là dove la montagna declinando si fa men selvaggia: antichi castelli a' quali si congiungono leggende d'amore, ricordi di guerre, paure di fantasmi: immaginate, considerate tutto ciò e poi ditemi se più pittoreschi, più attraenti luoghi avete veduto mai.

Coronata dalle imponenti rovine del castello di Saben, là dove le montagne quasi serrano la via, eccovi sui fianchi del Sonnenberg l'antica Clausen, la latina *Clus*, la barriera

del Brennero.

di queste Termopoli. — Gabriele Pontiferer cappuccino vi nacque: poi confessore della principessa Marianna di Pfolz-Neuburg, sposa di Carlo II di Spagna, fu così riverito da lei che essa voleva elevarlo alle prime dignità della chiesa: ma il frate, frate sul serio, preferì valersi della munificenza regale della bella devota per fondare un convento nella sua povera Clausen: e il convento fu edificato: e la chiesa ornata di quattro quadri del Murillo che i Bavaresi presero nel 1706 e portarono al Museo di Monaco. Quasi mi sentirei voglia di ringraziare i Bavaresi che tolsero così stupende opere d'arte al convento di Clausen, dove non le avrebbe vedute e forse apprezzate giustamente nessuno. A chi guarda il castello sovrapposto, ora anch' esso convento, credo di benedettini, dà nell'occhio sul muro della torre del eord un gran crocifisso dipinto a fresco. Seppi che v'è posto in memoria di una religiosa, la Lucrezia Mazzanti di quei luoghi, che nel 1809 perseguitata di stanza in stanza da soldati francesi, anzichè darsi a loro, da una finestra della torre si precipitò nell'abisso. Vedete la differente indole de' popoli. I Bavaresi pigliavano i quadri, i Francesi davan dietro alle monache!....

Ricca di castagni e di viti dove la valle si estende, ecco Bressanone (Brixen) nel 360 sede di vescovado, poi capitale di un principato ecclesiastico. Oh la gentile città! La natura prende quivi un aspetto intieramente italiano: i monticelli onde è circondata la città ricordano colle loro linee leggermente inclinate i colli della Brianza, e quelli che chiudono le valli dell'Ombrone e della Nievole: quivi l'Eisach si mette in gala anch'esso e congiungendosi col Rienz bagna leggiadre isolette di ontani e di salici.

La pianura verde co' suoi boschetti, colle sue lunghe file di alberi somiglia a un immenso giardino: e le torri colle loro cuspidi, e le case dai tetti acuminati vi sembrano *chàlets* e *kaffehaus* messi là dal proprietario con squisito sentimento d'artista per far più bello e più vario il suo recinto incantato!

Come splendida appare la natura a Brixen, così arida diviene da Brixen a Grantein. Le montagne s' accatastano l'una sull'altra, pietrose, senza ombra di verde: qua e là sulla costa qualche pino, qualche frassino solitario sulla riva del fiume: la valle si fa ottusa. La via ferrata costeggia da un lato il monte, dall'altro la riva destra dell'Eisach: pochi metri più là dell'Eisach, un monte da capo. Ogni tanto, dove la linea del monte si fa più concava una breve prateria, smorta, giallognola: di cultura poche traccie: qualche raso campo ove si semina l'avena: la strada però è melanconica non trista; a romperne la monotonia appaiono ogni tanto i poveri casolari de'pastori, e i coni rossi dei campanili delle modeste e isolate chiesuole ove solamente forse si prega con fervore e con fede: chè nelle città fra le colpe fortunate e i sacrifizi ignorati, e tanto discorrere di fede e non averne nessuna, col sentimento dalla natura agghiacciato dai diurni artifizi, la fede svanisce, si muta come la goccia di etere che alla impressione dell'aria svapora e si confonde con essa.

Digitized by Google

Oh! non fate idilli col pensiero, se vi riesce, allo spettacolo di quelle capanne sparse e riunite ad un tempo come le pecore alla pastura. In quelle solitudini si vive la vita degli affetti non distratti; anco le briciole dell'amore si raccolgono: si ama e si lavora, e chi sa che ora noi nel passare per la via ferrata attraverso a quei casolari non portiamo a' montanini conoscenze nuove e nuovi bisogni, e quindi desiderii non appagati, e affanni intensi, e la noncuranza dell'essere, la smania di parere, la civiltà insomma.

Così fino a Sterzing: e qui dove l'occhio del viaggiatore non può appagarsi nelle bellezze e nella varietà del paese, soccorrono l'intelletto suo memorie storiche e ricordi guerreschi. Ecco il ponte di Ladritsch ove i volontari del Tirolo batterono i Bavaresi nel 10 aprile 1809; ecco Mittewald: qui il maresciallo Lefebvre alla testa di un considerevole numero di soldati sassoni, bavaresi, francesi, aspettava di piè fermo gl'insorti sperando nelle gole de' monti tagliar loro la strada. Ma Haspinger co' suoi piombò sull'avanguardia e la forzò a retrocedere: Speckbacher e Hofer accorsero l'uno dal *Punleiter Steg*, l'altro dall' Janfeir, e il maresciallo Lefebvre, ripassato il Brennero, portò egli stesso a Innsbruck la notizia della propria sconfitta. Ecco i lontani castelli di *Sprechenstein* e di *Refemstein* coll'iscrizione allusiva alla sosta cui fu costretto in quel luogo il generale Joubert

« Nur bis daher und nicht weiter
Kamen die feindlichen Reiter. »

i cavalieri nemici giunsero sin qui: ma non andarono più innanzi.

Fiancheggiato all' Ovest dal Ridnauntal, al Nord-Ovest dalle ghiacciaie e dai campi di neve del Stubaytal sta in una bassa e paludosa pianura Sterzing; l'antica *Vinipetum* dei Romani che vi fondarono una colonia dopo avere dispersi colle armi gli abitanti del paese; bravura così celebrata da Orazio:

« Videre Rhaeti bella sub Alpibus
Drusum gerentem
. . . . . .
Drusus, Genaunos implacidum genus
Brennosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplice. »

Quanto più ci avviciniamo a Brenner tanto più la natura si fa nell'aspetto languente: non più gli aranci di Botzen, il formentone di Brixen, l'orzo e l'avena di Sterzing: gli alberi, le piante, l'aria istessa si tingono di un colore bigiastro, invernale; e se un raro raggio di sole penetrando traverso i foltissimi pini cade sulla stretta valle, il colore delle foglie e del terreno dà riflessi freddi, sbiaditi. L'indebolimento della vegetazione, che abbiamo per la via osservato procedere gradualmente, quivi è al suo colmo; siamo alla cima del monte ove il verno è perenne, dove perennemente splendono i diademi di ghiaccio delle più alte montagne. Io non ho visto i ghiacciai d' Irlanda scintillanti sulle roccie aride, non i ghiacciai dello Spitzberg scendenti come muri di cristallo nelle acque del mare: ma chi vide e questi e quelli osserva che i ghiacciai della Svizzera e del Tirolo, mentre sorprendono per la loro suprema grandezza, allettano dolcemente l'occhio pei contrasti delle loro cime lucenti coi boschi ed i campi che li circondano e i verdi pascoli delle sottoposte pianure.

Da Brenner a Innsbruck la strada perde ogni attrattiva pittoresca: ma le capanne più pulite e più grandi, le finestre guernite di cristalli, le vesti degli abitanti più linde mostrano a chi passa quivi un popolo che vive vita più agiata che sull'altro versante della montagna: e bisogna pur dirlo anco a costo di spegnere con un soffio di realismo la face sacra della poesia, che il montanaro cura più che i villani di Botzen o Brixen, la nettezza della propria casa e della propria persona: che in sostanza l'elemento italiano lascia a Brenner le sue parti cattive, e si rinvigorisce e si ritempra colle parti buone dell'elemento germanico.

Ma intanto spuntano da lontano le cupole delle chiese d' Innsbruck: la gentile città, come sposa, il giorno sembra vagheggiarsi illuminata dall'ultimo raggio del sole che dietro le vette del *Frauhut* tramonta dolce e melanconico come il bacio d' addio della donna amata.

Oh! miratela, miratela la cara capitale del Tirolo tedesco, la patria di Giuseppe Hormayr e di Guglielmo architetto del campanile di Pisa; vedetela contenta de' suoi commerci, superba delle sue chiese, con molte birrerie e pochi professori, senza desiderii di novità, senza strepiti, senza giornali. Vedetela, aggiratevi, senza guardare il monumento dell'arciduca Lodovico V pei viali della Reumplatz, e dell'Hofgarten, e costeggiando il fiume andate ad assidervi sotto le belle paulonie di Milnau dove l' Inn scorre a' vostri piedi; dove per sette Kreuzer (17 centesimi) potete bere tranquillo un bicchiere di birra squisita e ascoltare per giunta la birraia che seduta in terra intuona una mesta cantilena: la cantilena che il damo andato alla caccia dei camosci le ha promesso intuonare anche esso quando il giorno declina.

Parlarvi della famosa tomba dell' imperatore Massimiliano I che è nella chiesa de' francesi, e de' bassorilievi in marmo che l'adornano (stupenda opera d'arte dovuta allo scalpello di Alessandro Collin) sarebbe portar legna al bosco: ed io taccio di essa e della maggior parte delle ventiquattro statue colossali in bronzo che da quasi trecento anni le fanno la guardia. Ma non posso a meno di dire una parola su tre di quelle statue sulle quali si fermò lungamente le mia attenzione. La prima rappresenta Rodolfo di Absburgo che cammina a piè zoppo colla gamba sinistra per aria e non si sa perchè: se non è forse per non inciampare negli sbrendoli dai quali è coperta la gamba diritta: statua che se io fossi l'imperatore Francesco Giuseppe vorrei tolta di lì per decoro della dinastia: le altre due sono un Carlo il *Temerario* con un viso di gonzo che innamora e Filippo il *Buono* con una faccia d'assassino che fa paura.

Con una leggenda del Tirolo Italiano ho chiuso la mia prima lettera, porrò fine a questa seconda con una leggenda del Tirolo Tedesco.

All'Ovest d'Innsbruck è una montagna di forma singolare. Il popolo tirolese dice che un re e una regina di una razza gigantesca scampati dal diluvio (pare senza che Noè ne sapesse nulla) vennero a dimorare nell'Innthal. Nulla dall'Ararat in poi era loro garbato tanto come la valle dell'Inn. Il re sulle sponde del fiume edificò palazzi (giganteschi s'intende) d'oro e di marmo. Un giorno il figlio che entrambi adoravano, scherzando sulla riva cadde nel fiume. La madre toltolo di là per rasciugarlo si servì di midolla di pane. In gastigo di tale profanazione i palazzi sprofondarono, i giganti rimasero schiacciati sotto le rovine (compreso il ragazzo che, per dire il vero, non aveva che far nulla colle stramberie della mamma) e la regina fu mutata in una montagna incombenzata di annunciare ai Tirolesi, secondo la varia forma delle nuvole che le circondano la testa, la siccità e la pioggia, la calma ed il vento.

Nella fantastica leggenda non vi par di scorgere un insegnamento dato al popolo parco e industrioso del Tirolo? Non vi pare che la morale della strana favola si compendi in queste parole: Siate laboriosi, e ricordatevi di tener conto de' frutti del vostro lavoro?

Del rimanente il Tirolo è pieno di tradizioni mistiche, eroiche, morali, di leggende di spiriti che vivono sotto volte di cristallo, e di fate che salvano il montanaro sull'orlo dell'abisso.... e via di seguito; a raccontarle s'anderebbe all'infinito. Basti per oggi; permettetemi che io ne taccia alcuna: e la racconterò alle vostre leggitrici (per i lettori mi vien poca

Digitized by Google

voglia di pigliare la penna in mano) quando abbia compiuta una breve peregrinazione lungo le sponde del Danubio, questo fiume *dell' avvenire*, che dal castello di Donaueschingen corre sino al mar Nero superbo come sovrano in mezzo a' suoi popoli.

Vostro

F. MARTINI.

ANEDDOTI.

UN PORTINAIO SEVERO — Nella *Storia fisiologica ed aneddotica dei cani*, pubblicata giorni sono da B. H. Revoil, si legge la seguente curiosissima storiella:

Il dottore Cabarus cercava un appartamento, e quando n'ebbe trovato uno che gli conveniva per la località ed il prezzo, disse al portinaio:

— Io ho dimenticato di dirvi che ho un cane.

— Un cane! — esclamò il portinaio — E quale è la vostra professione?

— Io esercito la medicina.

— Benissimo: domani, prima di mezzogiorno, io avrò l'onore di farle pervenire la nostra risposta.

Il dottore Cabarus se ne andò via, e la sera stessa riceveva per la posta il seguente laconico biglietto del portinaio parigino: « Signore, noi possiamo tollerare un cane in casa nostra, ma non già un medico. La notte, i nostri locatari non vogliono essere disturbati. »

POESIA E PROSA. — Nell' appendice del *Temps*, il signor A. Villemot racconta quanto segue:

Il celebre dottore Velpeau amava forse troppo il danaro; ed un giorno ch' egli aveva praticata sopra un bambinetto di cinque anni una operazione difficilissima, la madre di quell'angioletto gli disse:

— Signor dottore, io non so come provarvi la mia riconoscenza per avermi salvato il figlio, ma ho creduto che accettereste di buon grado questo taccuino ricamato da me.....

— Madama — disse il dottore Velpeau interrompendola, — nell'esercizio dell'arte mia io non faccio pompa di sentimentalismo. La mia vita ha le sue esigenze del pari che la vostra. La toeletta, ch'è un lusso per voi, è per me una necessità della professione. Permettetemi adunque ch'io rifiuti il vostro regalo in cambio di una più solida rimunerazione.

— Ma, signore, — riprese la madre tutta commossa, — di che cosa volete parlare? Chiedete voi stesso la somma che volete.

— Ebbene, madama, datemi cinquemila franchi.

Udendo ciò, la signora aprì il taccuino, che conteneva dieci biglietti da *mille*, ne contò cinque, e li porse al dottore, che quel giorno si dolse assai di essere stato troppo prosaico, e di avere perduto un taccuino ricamato e cinquemila franchi.

SCIARADA.

L'*uno* nato
Nel *finale*
È smerciato
Dal *totale*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 68:

MEL-ANCO-LIA.

NAPOLI

PER CHI L' HA VISTO . . . .
O LO VORRÀ VEDERE.

VI.

Il giuoco della morra. — La tarantella. — Un po' di erudizione.... color di rosa.

Siamo pervenuti involontariamente alla campagna, fermiamoci un po' a quest'osteria, munita della debita frasca — cui di rincontro v' ha una cappelletta. Prima di tutto vediamo un lazzarone tracannarsi impavidamente una mezzina, mentre l'ostessa lo guarda bieco; nè v' immaginate che sia la sola, giacchè sulla vicina botte — che gli serve di desco — ve n' ha un' altra apparecchiata. Se la nasuta metà dell'oste gli fa il viso tutt'altro che sorridente, è perchè colui non è dei più esatti pagatori; se lo vedete così *gagliardo*, è tutt'altro che *fedele*.

Accanto alla botte vi è collocato un *maruzzaro*, cioè un venditore di lumache cotte, depositate in quella enorme pignatta che gli sta davanti; ha anch'esso un avventore, un monello che sta leccando gli ultimi avanzi della scodella (*piattella*) già piena delle lumache (*maruzze*) e della corrispondente zuppa. Questo lauto pasto è costato appena un soldo; il venditore però non garentisce l' uso delle sedie alle sue pratiche. Mentre il ragazzo mangia, esso grida ai possibili viandanti: *La voce du maruzzaro non la sienti?*

Ma il suo grido di vendita è soffocato dallo schiamazzo che fanno i due giuocatori di morra, che si son collocati quasi nel mezzo della strada. Non so se il lettore abbia contezza di questo giuoco; ad ogni modo gli dirò che esso consta di due combinazioni contemporanee, gridare un numero e indicarne nel tempo stesso un altro (che dev' essere minore) colle dita della mano; e siccome entrambi i giuocatori fanno ciò ad un tempo, vince colui che indovina il numero, calcolandosi oltre le dita da lui spiegate, ancora quelle del compagno. Il numero dieci, il massimo, è sostituito dalla parola *tutto*. La natura del giuoco importa che i suoi esecutori si riscaldino subito; la partita è a sei punti, e un bicchier di vino, raso fin all'orlo, è il premio del vincitore.

Lasciamo i due accaniti giuocatori di morra, entriamo nel vicino orticello ove c'invita il suono di un allegro tamburino. Non c'eravamo ingannati; si balla la tarantella (1). I protagonisti ne sono un giovane villico ed una ben avvenente contadinotta; essa ha deposto le sue pantofole e balla in calze, sulla punta però, come la Boschetti o la Berretta, e con la maggior grazia e leggerezza che può. Se non dividiamo l'ammirazione del numeroso pubblico che le fa corona, non siam severi a suo riguardo; la poverina fa di tutto per essere gentile.

L'origine di questa danza — che si suppone derivare da una infermità — ha suscitato molte quistioni, e fra gli altri se ne è occupato seriamente il milanese abate Amoretti, che ne chiese in proposito al nostro dottissimo Luca de Samuele Cagnazzi. Noi siamo alieni dal far pompa di intempestiva erudizione; ma è bene che il lettore sia informato di qualcosa, tanto più che i ragguagli non son privi di curiosità. La *tarantella* deriva da *Taranto*, città del napoletano, e da *tarantola*, grosso aragno che forma la sua abitazione nei crepacci dei terreni, e nei buchi che tappezzano di fili. Sono animali notturni ed hanno otto piccoli occhi lucenti; son grossi quanto una nocciuola o poco più, di color cenere, con macchie nere, e, al disotto dell' addomine di color sanguigno o giallo con liste nere. Il loro morso è velenoso pei piccoli animali; nocivo per l' uomo, che, in alcuni paesi specialmente, ne contrae violentissima febbre. Pare che il promontorio tarentino fosse uno di questi paesi; ed essendone gli abitanti nervosi, irritabili e fantastici, le donne morsicate non rinvenivano altro sollievo che nel ballo, ballo convulsivo intendiamoci, e tutt'altro che di diletto. Ciò nella remota antichità, e nei tempi anche anteriori ai Romani.

Io spero che la descrizione della *tarantola* non capitò mai in mano a Victor Hugo; ne avremmo un altro animale fantastico, altro che *pieuvre!*

Ciò che in origine era infermità divenne poi un diletto; quei salti convulsivi cercaronsi addolcir colla musica; i molli salentini (gli odierni tarentini), così ben descritti da Vincenzo Coco nel suo *Platone in Italia*, fecero il resto. — Ecco un bocconcino di erudizione — più o meno veridica — che non ha pretese di sorta, e che è affatto privo di citazioni greche e latine; ce lo vorrà perdonare l' avvenente lettrice?

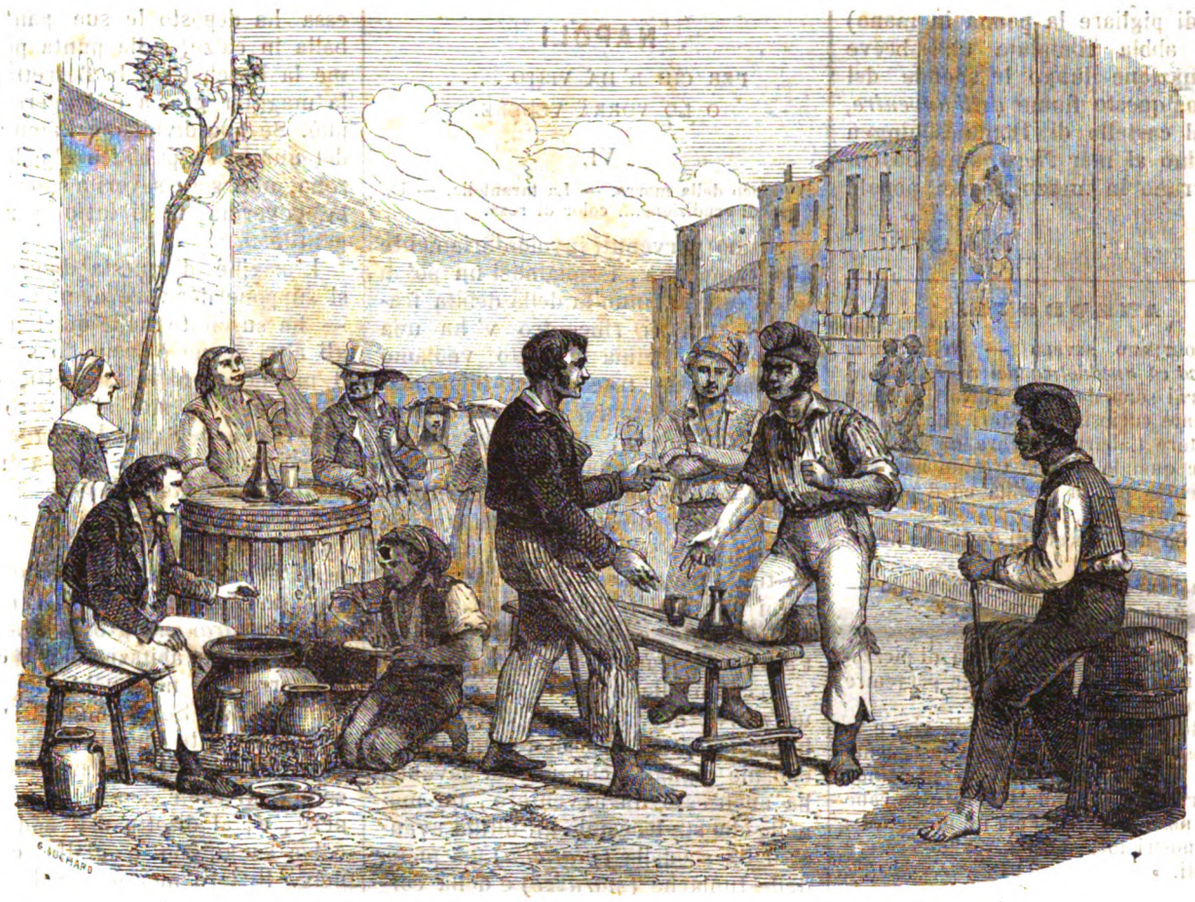
VII.

Feste popolari.

Vi sarete accorto — già, lo sapevate prima che vel dicessi — che Napoli è piuttosto inchinevole alle feste; nè sbagliate di molto se la definite addirittura: « La capitale del *dolce far niente*. » È il risultato del suo clima e del suo cielo; non ci ha colpa nè merito la poveretta!

(1) Vedi un bel disegno di questo ballo, pubblicato nell'*Universo illustrato*, vol. I, pag. 228.

Digitized by Google



Il giuoco de'la morra.

Il ritorno d'una festa popolare, a Napoli.

Digitized by Google

I frati questuanti.

Digitized by Google

Le feste sono all'ordine del giorno, e peccato che il calendario non segni ogni giorno una festa! Montevergine, Piedigrotta, la Madonna dell'Arco, S. Paolino di Nola, la Madonna delle mosche, l'Archietello, il giorno dei Morti a Poggioreale, S. Gennaro a Pozzuoli, Sant'Antonio a Posilipo.... V' ho nominate le principali, vi tralascio le accessorie. Il programma è invariabilmente lo stesso: si va a pregare divotamente al Santuario, si finisce poi bacchicamente alla taverna e alla cantina. Sono tradizioni degli antichissimi tempi, i quali, essendo la natura la stessa, non potevano riuscir dissimili dagli attuali.

Per recarsi a queste festività, che sono quasi sempre distanti da Napoli — ed infatti Montevergine ne è a trenta miglia, e S. Paolino a dodici,— gli spensierati figli della Sirena si preoccupano ben poco del mezzo di trasporto; quando non vi sono danari bastanti per una chiassosa e sfarzosa carrozza a sonagli, si raffazzona un carro tirato dagli animali del presepio — un bue e un asinello, e via coraggiosamente. La notte o l'alba della partenza, grosse bombe che fanno bestemmiare i dormenti, sono la loro carta di congedo per tutto il vicinato; dopo qualche giorno, eccoveli di ritorno, vogliate o non vogliate, spossati e sconfitti dal viaggio e dagli ostieri, ma pronti — se occorre — a ricominciar l'indomani. Non dimentichiamo la *canzone nuova*, che già hanno rumorosamente concertata prima di partire, e che ripetono gioiosamente, anche tornando dalle cannibalesche bettole di Posilipo — ultimo stadio del loro viaggio — le quali li hanno senza pietà scorticati; i coraggiosi soldati della prima rivoluzione francese cantavano la *marsigliese* anche andando mutilati all'ospedale.

Di certo, voi non mi domanderete nè la storia nè la descrizione di tutte le feste che ho enumerate; ci vorrebbe altro che questi cenni fuggevoli! Guardiamo invece il ritorno di una o due di queste liete brigate, o meglio, guardiamo all'annessa figura.

V' ha due compagnie, una in carro, l'altra pedone; siccome i destrieri del primo non sono molto veloci, esse han potuto benissimo andar di conserva, anzi i pedoni fan la strada ballando. A crescere l'allegria quei del carro vi cooperano coi loro strumenti; così si rendono utili e ben accetti. Quando il cammino s'inganna a questo modo, si può far anco il viaggio dell'*Ebreo errante* che non posa mai; tanto più che i nostri pellegrini posano spesso e volentieri alla taverna.

Il soverchio caldo ha fatto stendere un lenzuolo a mo' di tenda sul carretto, adornandolo poscia della figura e dei novelli catini. Esso viene dunque da Montevergine o dalla Madonna dell'Arco. Anche i pedoni non tornano a casa senza questi ricordi della festa, i quali portano in cima a pertichè od a frasche. La figura è ordinariamente benedetta, e l'hanno ottenuta dal monaco sagrestano.

I dintorni di Napoli, nonchè le provincie, contano parecchi di questi santuarii, che son più o meno rinomati, e celebrano tutti la loro festa annuale. Vi si accorre dai luoghi vicini in copia e con devozione; i paesisti troverebbero molti graziosi temi, volendo rendere feste siffatte ma nella loro genuina semplicità. Quasi tutti — e forse tutti — sono serviti da frati mendicanti; e la bonarietà con cui le famiglie dei contadini apprestano ai loro questuanti la limosina quotidiana è un avanzo della schiettezza primitiva, che fa piacere trovar ancora sulla terra.

Per tornare ai nostri reduci dalla festa, non vi meraviglierete se vi dico che il più delle volte stanno spendendo per via l'ultimo obolo, e ritornando a casa ci è tutto il pericolo di dormire sul solaio; per non mancare a Montevergine o a S. Paolino si hanno pignorato perfino il letto!

RAFF. COLUCCI.

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

V.

Eugenia s'era avveduta che suo fratello era grandemente turbato dopo l'arrivo del duca e di sua moglie, e fin dal primo annunzio che li aveva preceduti. Silvio si sforzava a nascondere i propri affetti, ma non valeva in faccia a lei, sua maggiore di qualche anno, che lo amava quasi madre e gliene avea tenuto le veci quando, giovanissimi, avevano perduta la vera. In quel mattino, dopo avere parlato colla duchessa, egli venne a casa ed annunziò ad Eugenia che partiva. Pareva in delirio. Eugenia temette lo avessero insultato; spaventatissima sclamò:

— Cosa fu mai?

— Non posso restare un'ora di più.

— Ma cos'è stato? Un affronto?... il duca?

— No, no!

Travagliato da immenso affanno, camminava per la stanza come dissennato, senza reprimersi in nessuna guisa, e sclamava rotte parole.

Eugenia lo affisava con terrore. — Non mi dirai?... Non mi puoi dire?

— No.

— E nostro padre?... — Non osò aggiungere: Ed i miei figli? — ma li aveva tremendamente nel cuore. Silvio era buono; ci voleva una potente ragione a fargli superare, scordare così tutti i riguardi... tutti i doveri..., pensava Eugenia. Strettolo invano a parlare, e quasi disperata anche lei, le balenò in mente di rivolgersi alla duchessa. I modi sostenuti di quest'ultima la tenevano lontana abitualmente; ma in quel punto nessun timore le faceva ostacolo. Chiese ed ottenne di vederla.

La duchessa era sola in un suo gabinetto elegante. Era tranquilla ed accolse Eugenia gentilmente. Questa povera donna le disse tutta la propria angustia: ella non poteva avere sospetto che d'un qualche disgusto grave del duca, e supplicò la signora se ciò era, di frapporsi per carità del misero vecchio e degli orfani suoi figli. Giulia, da principio, la stette ascoltando quasi diffidente; ma le lagrime e l'accento della povera Eugenia la palesavano sincera, e l'altra l'assicurò che nulla era avvenuto fra suo marito e il signor Rossi; che anzi il primo lo andava sempre lodando, ed era di lui soddisfatto. Pregò l'Eugenia di non affannarsi per la propria famiglia. — Se vostro fratello, disse, ha ragioni personali d'allontanarsi, non possiamo trattenerlo contro suo grado; ma voi resterete dov'era volontà del nostro vecchio parente, di cui meritaste bene. S'egli non giunse in tempo d'assicurarvi la sua riconoscenza, noi ne abbiamo l'obbligo, nè mai lo scorderemo. Nessuna ragione, ch'io sappia, impone a vostro fratello di lasciare questo posto; spero non sia male inteso amor proprio; chi accetta e sostiene per virtù una condizione umile, operosa ed onesta, non dev'esserne depresso, ma alzato agli occhi propri e di chi sente e pensa rettamente. Confortatelo ed animatelo ad ascoltarvi.

Eugenia le baciò le mani con lagrime di riconoscenza tenerissima.

— Grazie, grazie! sclamò. Ella è buona, me lo diceva il cuore.. fin dalla prima volta ch'io la vidi.

La duchessa la guardò benevola e grata alla sua volta. Ma tosto tornò fredda come al solito, e, con un leggero sorriso, la congedò.

Eugenia volò a casa, e riferì tutto a Silvio. Egli, quasi impietrito, l'ascoltò senza batter palpebra, ritto immobile, colle braccia al petto.

— Non partirai, no, dimmelo che non parti più! Non ti voglio con noi soltanto perchè ho bisogno di te, ma perchè ti amo.... Chi mi resta, Silvio, se mi lasci? E che potrò io, sconsolata, per nostro padre, pe' miei bambini? No, non puoi lasciarci, dimmi che non parti!

— Non lo so! diss'egli con voce soffocata: gli si sfrenavano lagrime. — Eugenia, carezzandolo: E non mi dirai cos'avesti, cos'è stato?

Digitized by Google

Egli crollò il capo vergognando e, sommesso, disse:

— Non domandarmi nulla!

In quella vennero a chiamarlo. Il duca gli affidava una commissione molto importante, che l'obbligava a recarsi a Bologna senza indugi. Partì, ed Eugenia fu sicura che da quel lato egli non aveva avuto dispiaceri; ma non sapeva cosa immaginare a rendersi ragione di quell'eccessivo suo turbamento.

Egli tornò all'indomani. Taceva; pareva quieto. Sua sorella stimò prudente di non ritoccare il passato. Uscirono di sera coi fanciulli; questi correvano dinanzi a loro sovra un prato, quando passò vicina la carrozza tirata da quattro magnifici cavalli. V'erano il duca e sua moglie, che risposero al saluto dei pedoni. La duchessa portava un cappello di paglia, guarnito in diadema sulla fronte con piumini che l'adornavano molto bene.

— Che bella! sclamò Eugenia; come le stanno quelle acconciature che non vanno a tutte. Ha un'aria da imperatrice.

— Ed altrettanta superbia! mormorò Silvio.

— Non credo.... Vedi, sono usi anche in loro, una scorza. E sotto quelle apparenze sentono e soffrono come noi; sono di pasta umana, il cuore lo hanno anch'essi, e batterà come a noi altri più schietti... e come a tanti sotto il saio....

— Che lo hanno migliore.

— Non diventare cattivo.

— La vedesti, poc'anzi, quella sovrana, quella imperatrice, come la chiami?

Eugenia levò gli occhi, maravigliata dell'amarezza nell'accento di suo fratello, e vide manifesto sulla sua faccia lo stesso sentimento.

Egli, con dolorosa ironia: Eppure!... quante volte chinò quella testa superba sul mio petto a cercarvi rifugio! Quante volte abbassò quelle altere pupille davanti al mio sguardo! E Silvio chiamava il rossor del piacere e dell'amore sulle gote di lei, beata d'una mia parola!

— Silvio! gridò l'Eugenia con dolore e sdegno vivissimo. Non oltraggiare, non calunniar quella donna. Io non ti conosco più!

La duchessa avea fama d'altera e disdegnosa; ma la voce più nemica non avrebbe osato gravarla d'altro; la sua riputazione d'onestà era illibata.

Silvio tacque. Seguirono a camminare in silenzio. Egli pallido, concentrato in sè, forse pentito. Eugenia profondamente addolorata. Che cosa travolgeva la mente a suo fratello? A lui, delicato con tutte, fin che più tristi e spregevoli? A lui, che non s'era millantato mai, e menava purissima vita? Ella seguitava oppressa, e non ritrovava sorriso pe' suoi figliuoletti che le si stringevano intorno con ingenue domande.

Quando furono soli a casa, Silvio disse alla sorella:

— Perdonami. Non mi regge il senno quando la vedo. Non posso scordare!

— Silvio, non t'intendo!

— Ma non fu lei mia fidanzata? Non è la mia Giulietta?

— Lei!... Ed ha potuto?...

— Sì!

Silvio pronunziò questa parola come si fosse cacciato un pugnale in cuore colle proprie mani.

VI.

Eugenia, da quel punto, conobbe che suo fratello non poteva durare al posto, e che anzi non doveva restarvi. La invase un freddo sconforto; ma non era donna da posporre ad altro il dovere; il pericolo di mancarvi, anche in pensiero, già le pareva somma disgrazia. Non fece a Silvio rimproveri nè osservazioni; ma lo pregò di raccontarle quella parte notevole della sua vita, ch'era la più sconosciuta a lei. Noi ripeteremo questo racconto al lettore. — Dicemmo che Silvio era tornato a Venezia, a raccogliervi un'eredità, e che poi rimase lungo tempo a Milano. In quest'ultima città incontrò, giovanetta, Giulia S., e di lei s'invaghì. Essa vivea nella casa paterna con una zia quasi scema, che tutti chiamavano proverbialmente *l'automa*. Aveva perduta giovane la madre, consunta da' più tristi patemi. Il padre di Giulia, nobile sfaccendato e libertino tutta la vita, s'era in ultimo avvinto ad una rea femmina, che lo staccò affatto dalla famiglia. Mise un figlio, bambino, dieci anni più giovane di Giulia, in collegio fuor di paese, e Giulia, dopo avere assistito al martirio ed alla morte della propria madre infelice, rimase sola con quella stupida zia. Ebbe valenti maestri: suo padre, ricco, spendeva per crescerle istruzione in guisa d'adornamento, sperando così spicciarsela più presto. E turpemente rallegravasi, ogni volta che tornava a casa alquanti giorni, di vedere meglio sviluppata e appariscente la bellezza della figliuola. Ma lei, pur troppo, aveva indovinato, e precocemente informata da altri, e tanto intelligente da giudicare suo padre, non poteva amarlo nè stimarlo, e non sapea fingere quella facilità e disinvoltura ch'egli avrebbe desiderata, senza darsi briga di meritarsi riverenza e affetto dalla figlia. Egli pure intese lei; disamò nella giovanetta un giudice severo, inesorabile, delle proprie azioni, il testimonio delle maggiori sue colpe. Egli aveva maltrattata sua moglie. Si vendicò di Giulia, maltrattando anche lei, ed ostentando alla di lei presenza un fare cinico odioso, che, fino a un dato punto, per pudore paterno aveva almeno velato. E la schernìva, fingendo di sprezzarla perchè odiava la virtù di lei, ma non poteva sprezzarla veramente. E più fiero s'inasprì, dopo che Giulia rifiutò inflessibile un cotale suo compagnaccio più giovane, un dissoluto al paro di lui, e indi qualche proposta da tavolino. Le fece invano tristi minaccie. Sul peggio di quella battaglia, ella incontrò Silvio Cempari in altra casa. Fu subito una reciproca simpatia, e presto fu amore. Silvio era allora agiatissimo. Il padre di Giulia non badò che non fosse di nascita aristocratica, solo intento a sbrigarsi d'attorno quella caparbia, ed annuì prontamente alla dimanda di Silvio. Per qualche impiccio d'interessi indipendente dalla volontà, presero tempo un anno al matrimonio. Intanto Silvio ebbe licenza di venire in casa quanto gli piacesse, e S..., il padre di Giulia, si godeva e gli raccomandava d'addimesticare la giovane. In quel tempo felice, umano il padre, ella pure fu più docile ed arrendevole, ed erano tutti contenti.

Silvio aveva ottimo cuore, tempra fervida, fantasia poetica. Giulia fu per lui l'avveramento d'ogni ideale più bello. Qualche troppo facile incontro, che non avea lasciato segno se non di disgusto nella sua vita, gli dava modo a confronti fra oggetti troppo distanti, e gli faceva esaltare Giulia come creatura celeste. Essa non vivea più che nel giovane amato: beata di fede e d'amore, Silvio erale tutto. Come raggio benefico era venuto a rischiararle, a crearle una vita nuova; a lei che non aveva conosciuto che triboli sulla terra, scandalizzata, e da chi! nell'anima purissima fin dall'infanzia. Stimava Silvio un angelo di bontà e di candore; egli l'amava; in questa fede era il cielo per lei.

Il padre le raccomandò di lasciare le nubi, e, trattandosi d'un'aspettativa non breve, d'avvincerlo, senza rischiar tutto, coi modi soli valevoli, secondo lui, cogli uomini. Queste parole non le intorbidarono l'immagine di Silvio, ma le inspirarono un doloroso ribrezzo per chi le pronunziava. Rivolse il cuore ulcerato, più che mai puro nell'affetto, al caro giovane tanto dissimile da quel padre mostruoso ed in lui solo si riconfortò; gli versava in tiepide amorose confidenze l'animo afflitto e spaventato, e più si fecero intimi, più tenacemente s'amarono. — Il padre replicò i propositi. Lei non si tenne e un giorno sclamò con fuoco:

— Silvio non merita sospetti indegni, è un angelo!

Il padre rise a crepa pelle, e stimando farle una bellissima burla, propose di scuoterla, e disporla bene al matrimonio provandole ch'era una sciocca.

Silvio aveva udita a Venezia una cantatrice simpatica, di voce fluida

Digitized by Google

insinuante, che gli avea commosso il cuore. L'avvicinò, ed ebbe indi vergogna di poche settimane trascorse in confidenze dove nonchè nascere l'affetto, svanì anche l'illusione; tanto la celebre *virtuosa* rispondeva male, fuor dalle scene, alla parte di *Luisa Miller* che sul teatro avea scosso e intenerito Silvio. — Quella stessa donna cantava allora a Milano. — Il padre di Giulia conosceva da lei l'avventura del giovane, e lo condusse a udirla in compagnia di Giulia, che nulla sapeva. Silvio si mostrò indifferente. All'indomani ebbe un viglietto, asciutto e serio, dalla prima donna, che lo pregava di venire a vederla pochi istanti per un affare di terzi. Egli andò senza sospetto, e sostenne rimproveri che non aspettava; lagrime, smanie, dolore pel suo legame colla giovane S. Silvio s' adirò, tentò farle intendere ragione; ella svenne ed egli fuggì incollerito. Altri viglietti ardenti, supplici, umili. Dopo alcuni giorni venne a sorprenderlo; nuova spiacevole battaglia; repliche nei giorni seguenti, sempre coll' esito stesso.

S... disse alla figlia: Fai pure così, ed egli ti pianterà per qualche donna da trivio. Vede già tutti i giorni la***.

Giulia non prestò fede a suo padre; lo disprezzò, e, spaventata, sclamò in cuore: Mio Dio, mio Dio perdonami questo sentimento per mio padre! — Aveva quasi orrore di sè stessa e di lui. Nondimeno quando rivide Silvio, non seppe muovergli incontro come al solito, non lo seppe guardare; le si chiuse l' animo, ed egli invano la esortò a dirgli perchè fosse così fredda e tetra.

Nei dì seguenti Giulia ebbe dalla posta un pacco di viglietti di scrittura di Silvio, già diretti alla cantante, senza data, nè indicazione di sito. Giulia credette morire. Cercò suo padre.

— Avevate ragione, gli disse, ero una stolta. Vi chiedo perdono; ma ora subito congedatelo.

— Congedarlo? Che pensi? Per questi non nulla? Animo, animo, cose da ridere, nient'altro. Egli adesso alla cantante ci bada meno di te; non l'ha amata mai... quella sciocca è gelosa. Bisogna tu conosca il mondo, e ci sappi stare.

In fatto non importava a S.... che il giovane divenisse o paresse a Giulia infedele; ma soltanto ch' ella fosse costretta a riconoscerlo fragile *come tutti*, secondo lui; parola prediletta degli sfrontati, che scusano così le proprie nefandezze, e vorrebbero distruggere la fede nella virtù, e fino il nome di questa, divenuta per essi un mito.

Giulia, da lungo tempo, non credeva a suo padre. Ma i viglietti erano una prova materiale irrefragabile; contenevano frasi ch'ella reputava espressioni estreme, esclusive, del vero amore, deliri imputabili all' ardenza d'un trasporto sacro e sincero. La*** era a Milano, e Silvio la vedeva. Egli era un mentitore scellerato, un abbietto.

S... uscì, chiamandola pazza, e Giulia febbricitante, ridotta a sè sola, segnò con mano che le balzava, pochi tratti di penna coi quali tornava Silvio in libertà.

Egli, di nulla prevenuto, accorse sbalordito. E, sebbene gli venisse vietato l'ingresso, lo sforzò, giunse a lei, e venne in chiaro della colpa che

L'Aventino, uno dei sette

gl'imputava. Giulia non proferì parola; gli porse, muta, il pacco dei viglietti. Egli narrò sinceramente il vero; quei viglietti erano stati scritti durante il soggiorno a Venezia e gli pareva che Giulia non gli potesse far carico senza remissione d'un fallo commesso prima d' averla incontrata, e ch' egli era sicurissimo di non rinnovare mai più. Le fece proteste e promesse; invano. Il suo racconto confermava quello già fattole dal padre, in discolpa di Silvio; ma ciò non le provava nulla. — *Uno di più!* sclamava in

Digitized by Google

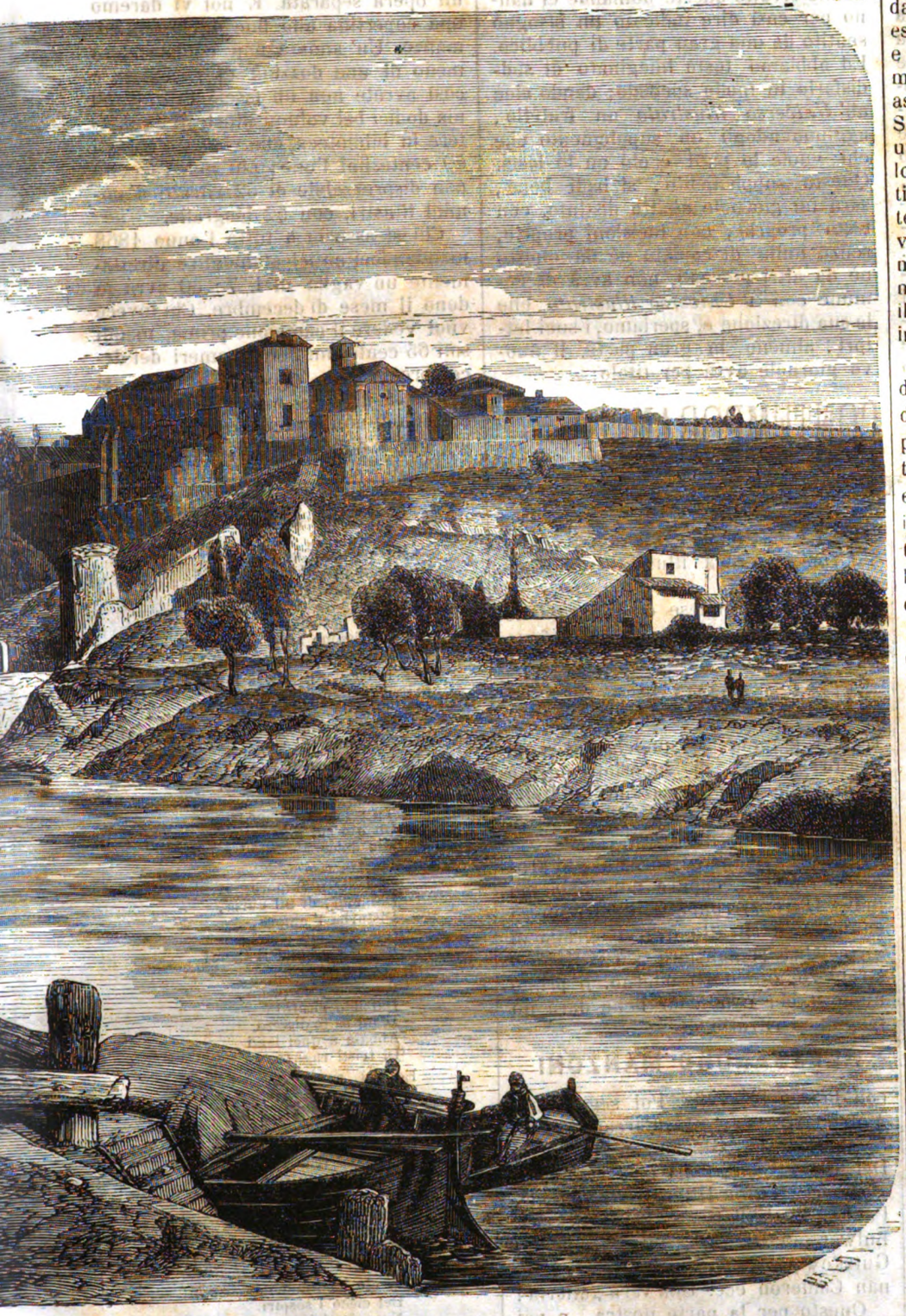
cuore; ed a questa amara esclamazione, già stava pronta a seguire l'altra, d'assoluto sconforto: *Tutti eguali.*

(*Continua.*)

ADELCHI.

L'AVENTINO.

Questo monte, ove, al tempo d'Auca, Evandro costrusse la sua regale capanna e dove le tradizioni favolose vo-



te colli di Roma.

gliono ch' Ercole uccidesse Caco, è il più basso dei sette colli di Roma. La sua elevazione si limita a 42 metri sopra il livello del mare. La circonferenza che può somigliarsi ad un pentagono è di 10,800 piedi antichi, misura che Dionigi d'Alicarnasso porta a 11,250 e che può ritenersi per giusta, ove si tenga conto d'alcune irregolarità.

Una volta era chiamato *Murcus* o *Murciae*, antico nome dato dai latini a Venere, derivante da *myrtus*, pianta a lei sacra, di cui era rivestito il colle.

Servio Tullio v'eresse un tempio a Diana, ove i popoli latini recavansi in pellegrinaggio. Laonde *ab adventu*, secondo alcuni etimologisti, fu detto *aventino*. Altri pretendono farne derivare il nome *ab avibus*, ossia augelli da' quali Remo trasse gli augurii; altri dalla necessità di recarvisi in barca, essendo quel colle circondato da paludi e disgiunto dagli altri. Alcuni finalmente assicurano che avendo Romolo assegnata quella collina a dimora dei Sabini, accolti in Roma, questi per dare un tributo d'affettuosa memoria alla loro terra natale la chiamassero aventino dal fiume *Avente*, che scorre nel territorio di Rieti. Quantunque siffatta versione presenti una base di verità maggiore delle tre precedenti, pure la meglio fondata è quella, che fa derivare il nome da Aventino Re d'Alba, sepolto in quel colle.

Anco Marzio lo comprese nel recinto della città e lo destinò alle popolazioni del Lazio che veniva soggiogando e particolarmente agli abitanti di Politorio, Tellene e Ficana. Aulo Gellio e Tacito però assicurano che solo sotto il regno di Claudio entrò nell'interstizio tra la cinta delle mura e gli edifizi, luogo considerato sacro e dai Romani chiamato *pomoerium*.

I templi di Diana, di Giunone Regina, della Dea Bona e di Minerva, l'Armilustro, il portico della Libertà, il palazzo di Sura, quello di Traiano quand'era privato cittadino, le terme di Varo e di Decio, furono eretti su quel monte dai Re, dalla Repubblica, dai Cesari, a monumenti della potenza latina.

Ma se la storia seppe almeno di questa conservar la memoria, l'arte cerca invano tra i pochi ruderi di quel colle una lontana idea di quei giganteschi edifizi.

Alcuni servirono di base alla chiesa di santa Prisca consacrata nel 280 da Papa Eutichiano e furono le rovine del palazzo di Sura.

Oggi l'Aventino è il più deserto dei sette colli, è l'immagine più vera della grandezza passata, della presente miseria.

L. CAPRANICA.

A BENEFIZIO
DEGLI INFELICI ABITANTI
DEL COMUNE DI LOZZO DI CADORE.

Lista dei N. 1, 3, 4 e 5. L. 77: 10
Morelli Marianina (Poggibonzi, Toscana) . . . . . » 2: 80
Totale L. 79: 90

Digitized by Google

IL ROMANZIERE
CONTEMPORANEO.

Da molte parti ci vengono due sorta di richieste. Alcuni ci dicono con troppa benevolenza: il vostro giornale ci piace, lo aspettiamo ogni domenica come un amico di casa, che bella cosa sarebbe che ne raddoppiaste le pubblicazioni, che l' *Universo illustrato* uscisse due volte per settimana, e sarebbe piccol sagrificio pagarne più caro il prezzo. Altri ci chiedono di pubblicare romanzi interessanti, lunghi, originali e tradotti, dei migliori, dei più patetici e dei più brillanti. Ai primi diciamo una cosa sola: aumentare le pubblicazioni importerebbe necessariamente aumentarne il prezzo, e quest'aumento sarebbe la rovina del giornale che dev' essere e deve rimaner popolare. Ai secondi, che lo spazio non ci consente di inserire quel ch'essi vorrebbero, mentre già i racconti non lunghi che pubblichiamo ci impediscono di pubblicare articoli di attualità e di interesse generale.

Ma la quantità di persone che ci hanno rivolto queste domande ci hanno per così dire indicato un bisogno sentito da una gran parte di pubblico. Ed abbiamo tosto imaginato di soddisfarlo in modo speciale; dando cioè all' *Universo illustrato* un fratello, aggiungendogli un supplemento che chi vuole lo pigli e chi no lo lasci. Questo supplemento, si badi bene, sarà un giornale affatto distinto, con testo proprio, con incisioni proprie, senza nulla di copiato nè da questo nè da altri giornali, non avrà di comune con l' *Universo illustrato* che la sua direzione e, speriamo, i suoi lettori, almeno in gran parte. Il nuovo giornale avrà per titolo:

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO
ILLUSTRATO.

Esso uscirà il giovedì d'ogni settimana in tutta Italia; avrà 16 pagine a 2 colonne in carattere compatto, ma chiaro, bello e nuovo. Esso pubblicherà tre romanzi alla volta; per dar posto ad un romanzo originale, d' autore italiano, scritto per noi appositamente; ad un romanzo francese, giacchè non si può negare che i francesi hanno un' attitudine, una grazia speciale per questo genere di lavori, e i loro romanzi, per quanto se ne dica male, sono i prediletti delle donne; ad un romanzo inglese o spagnolo o tedesco per far conoscere agl' italiani i migliori lavori di queste letterature, che a noi sono così poco noti anche quando son già celebri nel loro paese.

Sentite come s'incomincia. Il primo romanzo originale sarà:

IL PIACERE
DELLA
VENDETTA.

Il titolo può farvi temere qualche cosa di immorale? Rassicuratevi. L'autore è *Vittorio Bersezio*, un de' migliori fra i nostri romanzieri viventi. Il suo nome vi è guarentigia di un lavoro pieno d' interesse, di diletto, di emozioni, e nello stesso tempo di un lavoro morale.

Il romanzo francese sarà il capolavoro di *Edmondo About*, che non era mai stato tradotto in italiano. Si chiama:

MADDALENA,

e qui davvero trattandosi di un About è inutile fermarci a fare elogi. È una delle più care conoscenze di tutti i lettori e lettrici dei due mondi. Questo romanzo sarà illustrato dal Borgomanero.

Il romanzo inglese è uno squisito lavoro dell' autore di *John Halifax*, intitolato:

UNA NOBILE VITA.

È una gemma, è qualche cosa di affatto nuovo, di superlativamente bello, che farà sensazione in Italia come la fece grandissima in Inghilterra. Giulio Gorra lo illustrerà.

Forse qualcuno sussurra che si promette troppo... eppure non abbiamo finito. Oltre ai romanzi, ogni numero conterrà il ritratto e la biografia di un celebre romanziere, sia italiano o straniero, antico o moderno. Il primo numero, per cominciar bene darà un magnifico ritratto di

ALESSANDRO MANZONI

con la sua biografia. Poi seguiranno Azeglio, Grossi, Cantù, Carcano, Guerrazzi, Bersezio, Ghislanzoni, Gherardi Del Testa, ecc., fra i nostri; e degli stranieri, Vittor Hugo, Dumas, Sue, Paul de Kock, Balzac, About, Dickens, Bulwer, Thakeray, miss Braddon, Gutzkow, Heyse, Amalia Bölty, Fernan Calderon ecc. Una vera galleria!

Questo per la parte nostra, e voi sapete che gli *Editori della Biblioteca Utile* sono avvezzi a mantenere piuttosto più che meno di quel che promettono. Quanto alla parte vostra, eccovi i prezzi modestissimi d' associazione:

Anno,	*lire*	7: 50
Semestre,	»	4 —
Trimestre,	»	2 —

Ci dimenticavamo di dirvi che per una combinazione tipografica affatto nuova, — e che riserbiamo come un segreto sino al primo numero, — i romanzi saranno pubblicati in modo che possano unirsi e formare ciascuno un' opera separata. E noi vi daremo una copertina alla fine di ciascun romanzo. Un' annata non comprenderà meno di una dozzina di romanzi; e così avrete non un fascio di giornali ma dodici bei volumi illustrati da mettere in biblioteca, che vi saran costati 60 centesimi l'uno; più una raccolta non disprezzabile di 52 ritratti d' uomini illustri, con 52 biografie.

Chi si associa a tutto l'anno 1868 mandandoci anticipatamente e direttamente un vaglia di l. 7: 50 avrà in dono il mese di decembre. Chi invece vuol vedere il campione prima, mandi soli 65 centesimi per i numeri del decembre, e poi, se gli piaceranno, si associerà all'anno nuovo.... ma, si ricordino di non pretendere doni nè premj, chè i diffidenti non li meritano.

IL CANE DEL CIECO.

Del povero Cieco
Sentiamo il lamento:
« In braccio ti reco,
Sul cuore ti sento,
A te benedico,
Dolcissimo amico.
« Famiglia, salute
E luce.... gran Dio!
Ripiango perdute.
Tu solo, amor mio,
Mi sei compagnia
Mi scorgi la via.
« E l' ombra di vita
Che ancor mi rimane,
Mi serbi gradita
Tu solo, mio Cane;
Oh qui sul mio petto
Mio dolce *Moretto!* »
Di luride risa
Si sente il rumore.
Chi mai, di tal guisa,
Disturba l' amore,
Che estremo rimane
Fra il Cieco ed il Cane?
Il pronto *Moretto*,
Riscosso e sorpreso,
Dal fido ricetto
D' un salto disceso,
Abbaia a quei lazzi
Di tristi ragazzi.
Ed essi, risolto
Un fato inumano,
Coi sassi, l'han vôlto
Lontano, lontano,
Fin dove si sente
Fiottare il torrente.
Moretto è nell' onda!
Guaisce ferito:
S' affonda, s' affonda...
Moretto è sparito!
Che biechi sollazzi!
Che tristi ragazzi!
Non più la dimane,
Del cieco i sospiri.
Non più del suo cane,
I fervidi giri:
È muto l' aspetto
Del noto ricetto!
Del cane smarrita
La guida modesta,
Fu al cieco impedita
Del pane la chiesta....
E privo di vitto,
Morì derelitto!

GEROLAMO CAPSONI.

Digitized by Google

I SIGARI DI AVANA.

Il governo par abbia finalmente capito che anche pei tabacchi e pei sigari vige la gran legge economica della buona merce e del buon mercato e che quel di più che si spende per la bontà e il buon mercato dei tabacchi s'introita a cento cotanti per lo spaccio e il consumo infinitamente maggiori. Tra le altre belle cose si dice che una gran casa dell'isola di Cuba abbia offerto veri sigari di Avana al governo a modico prezzo, per guisa che anche noi potremo bearci di quelle fragranze, dolcemente inebbrianti per pochi soldi e ristorare i nostri poveri stomachi attossicati da tanto tempo da quel lento veleno che chiamasi per ironia *sigaro nazionale*.

En attendant, e in guisa di tornagusto, io v' intratterrò oggi, fumatori miei confratelli, sui sigari d'Avana dietro la scorta del signor Jegor von Sivers che visitò recentemente per incarico del suo governo, la Perla delle Antille e le sue rinomate fabbriche di tabacchi.

E innanzi tratto, avete a sapere che i signori Cubani consumano annualmente la bagatella di 1825 milioni di sigari, vale a dire 5 milioni al giorno, in altri termini 2000 a testa in capo all'anno. Se il regno d'Italia, mercè la bontà e il buon mercato dei sigari, potesse ottenere, non dirò per intero, questo consumo fenomenale, ma la metà soltanto o che ci sarebbe più bisogno di tanti equilibrii acrobatici sulla fune troppo tesa e scricchiolante delle nostre finanze?

Di tutti i sigari d'Avana, i migliori sono i così detti *Vegueros* (da Vega pianura) che in Europa addimandansi *Naturales* o sigari dei piantatori. I veri *Vegueros*, rarissimi in Europa, sono lunghi sette pollici e vengono fabbricati da vecchie negre, il che accresce il loro aroma, non saprei però dirvi in qual modo. Ai *Vegueros* tengono dietro per bontà i *Regalia del Duque* i quali fabbricansi, come i precedenti, delle migliori foglie della Vuelta de Abajo ove nasce il miglior tabacco del mondo. In amendue queste specie di sigari tolgonsi alle foglie del ripieno tutte le coste. I *Panatelas*, destinati in gran parte alle donne, ed agli uomini cagionevoli, fabbricansi con tabacco più dolce e con foglie meno mature. Tra le specie più semplici e che fannosi con ogni sorta di foglie, primeggiano i *Trabucos*, corti e grossi, così detti perchè assomigliano ad una pistola spagnuola detta trabuco.

I prezzi dei sigari di Avana variano naturalmente secondo le qualità da 8 fino a 100 e 200 piastre il mille. V' hanno anche sigari in Avana che vendonsi persino una lira l'uno, ma sono prezzi di affezione o, a meglio dire, di affettazione. La più parte dei così detti sigari di Avana che smerciansi in Europa sono spurii e nei dintorni di Londra se ne fabbricano quantità enormi. Che cosa non si adultera a' dì nostri? E non sappiamo che imitasi artificialmente persino il granello del caffè?

Le migliori fabbriche di sigari dell'Avana sono quelle di Silva, Ugues, Upmann, Cabanas, dos Amigos, Hernanos, Cabargos, ecc. Alle piante del tabacco non lasciansi che dieci foglie principali, e schiantansi accuratamente tutti i germogli. Nelle buone annate il raccolto consiste di uno per cento della qualità più fina, di otto per cento *injuriada de primera*, vale a dire prima qualità con alcuni difetti, di dodici per cento *secunda*, di venti per cento *tercera*, e di cinquantanove per cento *cuarta*. Il tabacco della celebre Vuelta de Abajo è assai scuro, e stimato dagli spagnuoli più di tutte le altre specie. Ma va errato indigrosso il fumatore europeo, il quale crede che la forza e la bontà del sigaro dipendano dal suo colore; dacchè la fascia o involucro esteriore è spesso buono e pessimo il ripieno. I varii colori scelgonsi dopo fabbricati i sigari, e qualificansi in commercio: *colorado, colorado claro, amarillo* ecc.

La coltivazione del tabacco è una fonte inesauribile di ricchezze per l'isola di Cuba, ed una *caballeria*, vale a dire una superficie di 13,42 ettare, frutta:

750	piastre	in caffè;
1,000	»	» riso o manioco;
1,500	»	» sago o mais;
2,000	»	» indaco;
2,500	»	» zucchero o banani;
3,000	»	» tabacco;
5,000	»	» cacao.

Le piante di tabacco in una *caballeria* ragguagliansi a 50 o 60 mila.

Cuba è la vera terra promessa, il terreno più ricco e produttivo del mondo, e ben a ragione fu sopranomata la *Perla delle Antille*, perla che gli americani strapperanno infallantemente un dì o l'altro alla cadente corona di Spagna, non foss'altro per fumare quei sigari deliziosi di cui ho discorso brevemente, e che furono finora per noi un *pio desiderio*, come lo Sciampagna della vedova Cliquot.

G. STRAFFORELLO.

IL LINGUAGGIO

DEI BOLLETTINI METEOROLOGICI.

Ci accade sovente di essere interpellati sul significato di certe espressioni che si incontrano nei bollettini meteorologici che pubblicano alcuni giornali. La difficoltà ad intenderli, comunque leggiera, dipende dal non avere il pubblico in generale, memoria di certe nozioni, d'altronde abbastanza semplici, o dal non conoscere sempre le nuove vedute che la scienza va di mano in mano acquistando.

Per molti la prima confusione che incontrano è quella della *pressione*, che viene misurata a millimetri, e che è legata al barometro. Or bene; tutti sanno che l'aria nella quale siamo immersi pesa, stringe, preme in tutti i sensi noi e tutti i corpi che ci vediamo d'attorno sulla terra. Tutti pure sanno, dal più al meno, come accadde questa scoperta tutta italiana per opera di Torricelli e di Galileo. L'invenzione del barometro ne fu una conseguenza. L'aria che gravita sul pozzetto del barometro respinge il mercurio su pel tubo vuoto d'aria sino a che la pressione prodotta da questa colonna metallica equilibri la pressione prodotta dall'aria esterna.

L'aria però non gravita, non pesa sempre egualmente, ma talora più, talora meno; per cui la colonna di mercurio nel tubo vuoto, ora sarà più alta ed ora più bassa, dovendo sempre essere in rapporto col peso d'aria. D'altronde il maggiore o minor peso d'aria è strettamente legato coi fenomeni atmosferici, e specialmente coi venti.

Ciò è naturale: se in un dato luogo l'aria si dirada per una causa qualunque, ivi decrescendo la quantità d'aria pesante, diminuirà pure la pressione su tutti gli oggetti, e quindi pure sul pozzetto del barometro, e per conseguenza la colonna del barometro si abbasserà un poco.

Ma intanto dai luoghi vicini dove, per ipotesi, non è accaduto un eguale diradamento, l'aria essendo rimasta più pesante tenderà a scorrere verso il luogo dove s'è diradata. Si formerà così una corrente d'aria: ed ecco il vento.

Conoscendo dunque in un dato istante in quali punti l'aria è più leggera ed in quali è più pesante, si può presumibilmente prevedere che da questi spirerà vento verso quelli; ed ecco perchè la meteorologia ne tiene conto. La leggerezza od il peso relativo dell'aria essendo poi indicata dal barometro, l'altezza della cui colonna è misurata in millimetri; ecco perchè la pressione atmosferica viene misurata a millimetri. Quando si dice che la pressione atmosferica in un dato luogo

Digitized by Google

è cresciuta o diminuita di 2, 3, 4, ... millimetri, vuol dire che in quel luogo l'aria s'è fatta più pesante o più leggera tanto da far innalzare o da far abbassare la colonna del barometro di 2, 3, 4, ... millimetri da quello che era all'ultima osservazione od all'ultimo bollettino.

Un'altra difficoltà è quella dei *quadranti* nell'indicare la direzione dominante dei venti. Ciò pure è ben semplice. Immagini il lettore d'avere avanti a sè la rosa dei venti colla tramontana in alto, il mezzogiorno in basso, il levante a dritta ed il ponente a sinistra; e numeri i quattro quadranti ossia i quattro quarti di questa rosa nell'ordine con cui li percorrerebbe la lancetta d'un orologio, ossia da diritta a sinistra. Avrà il primo quadrante fra la tramontana ed il levante; il secondo fra il levante ed il mezzogiorno; il terzo fra il mezzogiorno ed il ponente; il quarto fra il ponente e la tramontana.

Non accade mai che in tutti i punti di una regione spiri lo stesso vento; a meno forse che in certi strati dell'atmosfera molto alti, nei quali la meteorologia non ha potuto ancora ficcare il naso; ma presso terra, le influenze locali modificano in modo la direzione dei venti che ne formano una specie di garbuglio. Allora si fa un po' di statistica, si dividono per quadranti e si prende per direzione dominante quella che corrisponde al maggior numero di luoghi.

Si supponga che di 20 stazioni meteorologiche 11 abbiano dei venti che spirano fra tramontana e levante, 5 fra levante e mezzogiorno, 3 fra mezzogiorno e ponente, ed 1 fra ponente e tramontana. Qui è chiaro che mentre fra 20 vi sono 9 dissidenti ve ne sono 11 che dal più al meno si trovano d'accordo a soffiare fra tramontana e levante. Allora si dice che dominano i venti del primo quadrante.

In un caso come quello che ho citato un bollettino forse aggiungerebbe che il vento tende a girare al secondo quadrante. Ciò perchè dopo il primo quadrante che ha 11 venti, il quadrante che ne ha più degli altri è il secondo che ne ha 5; e s'è creduto di travedere una regola, secondo la quale, i venti normalmente spirerebbero successivamente nei quattro quadranti, compiendo il giro della rosa in un dato tempo. Quando dunque si verifica un caso come l'ho immaginato, si ritiene che i cinque venti del secondo quadrante, non siano veri dissidenti, ma siano venti della direzione dominante, i quali abbiano già spirato nel primo quadrante, e facendo la loro corsa abbiano preceduto gli altri che passeranno a spirare anche essi nel secondo quadrante.

Ma questa predizione non è a prendersi senza il beneficio dell'inventario.

F. GRISPIGNI.

Unito al presente numero è il Supplemento contenente la Cronaca del mese d'ottobre.
I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 centesimi presso i nostri corrispondenti.

Rebus.

Piccola Corrispondenza.

C. B. *Venezia*. Troppo giovanili. — D. P. *Pantellaria*. Non sono argomenti conformi all'indole del nostro giornale. — G. B. O. *Martone*. La sua associazione scaderà al fine di decembre prossimo. — E. B. *Sant'Elpidio*. La sua notizia fu già inserita. Quelle carte non si vendono separate dal libro di Rustow. — G. O. *Montaldo Bormida*. Accettiamo i *coupons*, ma si ricordi di raccomandar la lettera. — E. C. *Livorno*. Un giorno o l'altro sarà inserito il cenno su Carlo Bini. Non così il lamento dell'esule che è troppo arcadico. — L. V. E. *Marsciano*. Non è affare per noi. — A. B. *Bologna*. E giunto troppo tardi. — G. A. *Ravenna*. Il libro le fu spedito il 27 ottobre. — L. L. *Trivero*. E a lui il 24.

IL PROFUGO
RACCONTO
DI UNA DONNA.
Elegante volume in-8° di oltre 200 pagine.
Lire 2.
Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'*Universo Illustrato*, Milano via Durini, N. 29.

FARMACIA DA VENDERE
è posta in Lavenone, bel paese della Valsabbia, Provincia Bresciana. Dirigersi per le trattative al proprietario Marzio Vitalini in Lavenone. Condizioni vantaggiose.

Spiegazione del Rebus a pag. 87:
La superbia è il difetto più grande fra i difetti umani.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3: 50 il trimestre.

Anno II. - 17 novembre 1867. - N. 7.

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 7

Testo: Monte Rotondo. — Mentana. — La terra prima dell'origine della specie umana (IV), di *Gerolamo Boccardo*. — Una farfalla all'Esposizione. — Attualità (La cura con l'elettricità; La scintilla elettrica; Libri scolastici; L'Antologia; Lord Ross; Il maresciallo O'Donnell ecc.) — I principi della pittura nel museo di Kensington, di *G. Strafforello*. — Napoli per chi l'ha visto... o lo vorrà vedere (VIII e IX), di *Raffaele Colucci*. — Amore e dovere, racconto di *Adelchi*. — Industrie casalinghe: Liquori spiritosi e zuccherati. — Logogrifo.

Incisioni: L'assalto della Rocca di Monte Rotondo, li 25 ottobre, (disegno del sig. Quinto Cenni dal vero) — Esposizione universale: Mercurio che si appresta a tagliare la testa d'Argo, busto di Montagne. — Veduta di Copenaga. — Apelle; Giorgione; Cimabue; Raffaello. — Il Tartaglia. — Pasquale Altavilla autore ed attore del teatro Nuovo di Napoli. — Antonio Petito o il Pulcinella del teatro di San Carlino. — Rebus.

L'assalto della Rocca di Monte Rotondo, il 25 ottobre.
(Disegno del sig. Quinto Cenni, dal vero.)

Digitized by Google

MONTE ROTONDO.

Monterotondo è un Comune della provincia di Comarca, e della Diocesi di Sabina, che dista da Roma 16 miglia e circa dieci dall'odierno confine italiano verso Corese. Secondo l'ultimo censimento, ha 2235 abitanti, ripartiti in 577 case, e componenti 845 famiglie, parte delle quali dimorano nel borgo, e nelle adiacenze. È collocato in amenissimo sito, ha un bel palazzo baronale, e nelle chiese buoni quadri di Carlo Muratta, di Ciro Ferri, del Mantegna, e della scuola di Domenichino.

Fabbricato nel territorio dell'antico *Nomentum* oggi Mentana, fu cominciato ad abitare nel medio evo, e divenne un *castrum* dell'Orsini. Nel secolo XV soffrì molte peripezie, essendo stato preso per assalto nel 1432 da Fortibraccio e dai Colonnesi. Ricuperato dai soldati dal Papa, fu nel 1485 incendiato dagli Orsini, e nell'anno seguente preso per assedio dal duca di Calabria e quindi nuovamente ricuperato dal Papa. Soffrì altre peripizie nella fine dello scorso secolo per la guerra della Repubblica francese contro la Santa Sede, e posteriormente, nei fatti d'armi tra i francesi, gl'insorgenti pontificii, ed i napolitani.

Ma la sua celebrità, Monterotondo le dovrà quindi innanzi al combattimento del 25 e 26 ottobre, il solo che fosse felice nella infelice campagna garibaldiana. Pur troppo anch' esso fu funestato dalla catastrofe finale che accade pochi dì dopo a Mentana, a poche miglia di distanza.

La nostra incisione, tolta ad uno schizzo dal vero, rappresenta l'assalto dato alla rocca.

LA TERRA

PRIMA DELLA ORIGINE DELLA SPECIE UMANA.

IV.

Ma il Rodano, il Po e tutti i fiumi d'Europa, non escluso il più grande di essi, il Volga, sono ben poca cosa al paragone degli immensi corsi di acqua che irrigano altre parti del mondo; ed è alle foci di questi che noi possiamo raccogliere, sulla tesi che andiamo studiando, le più proficue lezioni.

Che l'Egitto fosse il *figlio del Nilo*, era opinione dei sacerdoti di Tebe e di Menfi quando Erodoto li visitava; e chiunque ha visitato quella contrada non può dubitare che la fertilità della pianura alluvionale che circonda il Cairo e l' esistenza medesima del Delta al di sotto di quella singolare città, sono dovute alla azione del gran fiume ed alla possa con la quale trasporta i fanghi dell' Africa superiore e li deposita sulle nude pianure ch'esso medesimo ha da secoli sottratto al dominio del mare. La profondità del Mediterraneo è di circa 12 braccia a breve distanza dall' orlo estremo del Delta; poi cresce gradatamente a 50 braccia, e quindi repentinamente si sprofonda a 380 braccia, ch'era forse l'originario fondo di quella parte di mare che poi fu occupata dal fango. Il colonnello Newbold ha osservato l'acqua del mare intorbidata dalle alluvioni a 40 miglia dalla costa, ed io stesso nel 1865, benchè visitassi l'Egitto in aprile, stagione della magra, ho potuto osservare il cambiamento del colore del mare a più di 15 miglia dal lido. Al dire di Wilkinson, la materia alluvionale formata nello spazio di 1700 anni presso alla prima catteratta, non lungi da Elefantina (a 24° 5' lat. N.) è 9 piedi di profondità; a Tebe (25° 43') circa 7 piedi; a Eliopoli ed al Cairo (30°) 5 piedi e 10 pollici; e considerevolmente minore a Rosetta e presso le altre foci del Nilo.

Più gigantesche proporzioni ancora assumono questi fenomeni nel bacino idrografico del Mississipì in America. Questo magnifico fiume ha le sorgenti presso il 49° parallelo di latitudine boreale, e le sue foci al 29° grado, compiendo un corso di oltre a 3000 miglia. Passa da un algido clima, ove il cacciatore campa la vita col prezzo delle pellicce della martora e del zibellino, alle temperate latitudini del riso e del grano turco, e poscia alle calde regioni del cotone e della canna da zucchero. Dalla sua foce fino alla Balisa, possono rimontarlo per 2000 miglia i piroscafi, senza osservare sensibile variazione nella larghezza del fiume. Parecchi de' suoi tributari, il Missurì, l'Arkansas, l'Ohio, sono più grandi del Volga. La superficie irrigata da quella rete fluviale è più estesa della metà del continente intero di Europa. Le più accurate ed esatte osservazioni furono fatte da Humphreys, Abbot, Riddel, Lyell ed altri circa la quantità di terra contenuta in dissoluzione nelle acque del Mississipì. La conclusione alla quale sono giunte queste ricerche si è che la massa di terreno che ogni anno il fiume trasporta al golfo del Messico, è di 3,702,758,400 piedi cubici. L'area del Delta misura 13,600 miglia inglesi quadrate; e l'accumulazione dell'intero deposito, tenuto conto del suo annuale incremento, ha richiesto un periodo di 67,000 anni. La quantità di legnami e di grossi alberi portati dal Mississipì alle foci è immensa; e scavando alla profondità di più centinaia di piedi, si trovano ancora grandi piante secolari, le quali non hanno potuto esservi recate se non molte e molte migliaia di anni addietro.

Eguali conclusioni potrebbero ritrarsi dallo studio della economia fluviale dell'Amazzone, del Parana, del Plata, dell' Orenoco; eguali da quello del Gange e del Bramaputra in India, alla cui foce comune le acque trasportano ogni anno una massa terrosa che Lyell ha calcolato eguale a quella di sessanta piramidi di granito pari alla maggior piramide di Giseh, la quale pesa sei milioni di tonnellate. È facile prevedere il lontano giorno in cui il continuo accumularsi di queste terre indiane nel golfo del Bengala, abbia interamente cambiato l' aspetto e l' estensione di quella parte meridionale dell'Asia.

La natura non ha fretta: datele il lungo corso del tempo e dessa vi colmerà il fondo degli Oceani, vi corroderà i fianchi delle montagne, vi trasformerà il livello degli interi continenti, senza aver punto bisogno di far intervenire i prodigiosi e subitanei cataclismi, invocati soltanto dalla nativa tendenza che ha l' uomo pel meraviglioso.

Alle stesse conclusioni ci tragge l'osservazione di altre specie di geologici fenomeni. Il naturalista Ehrenberg si accertò, che il terreno su cui sorge Berlino e tutta la marca di Brandeborgo, è a grande profondità totalmente composto degli avanzi di innumerevoli ma piccolissimi crostacei marini. Ebbene! Quando gli ingegneri inglesi fecero, pochi anni or sono, i loro perseveranti studi per l'immersione della doppia gomena telegrafica da Valentia a Terra Nuova, ed immersero nell'Atlantico lo scandaglio di Brooke, che ha la proprietà di riportar seco un saggio delle terre

Digitized by Google

e degli oggetti trovati al fondo, riconobbero che tutto il letto dell'Oceano Atlantico settentrionale è coperto, anzi letteralmente formato di piccole conchiglie di crostacei morti, di foraminiferi, in quel profondo continuamente accumulati. Il genio divinatorio del gran poeta Byron aveva detto: « La terra che noi calpestiamo, fu un giorno vivente! »

La natura non ha bisogno che di piccole cause, continuamente, infinitamente moltiplicate nello spazio e nel tempo, per produrre grandi, immensi effetti. I coralli, i polipai, le madrepore del grande Oceano le bastano per formare il suolo calcare di innumerevoli isole, che a poco a poco emergono dal fondo del mare, ed alle quali i venti e gli uccelli si incaricano di trasportare i primi semi delle future selve, che diventeranno poscia la sede e l'alimento di popolose umane società.

Più energiche ancora sono le forze che la natura pone in opera nelle 175 bocche di vulcani ignivomi che tiene attualmente in attività sulla superficie della terra, modificando continuamente di questa le condizioni e l'aspetto. La formazione del Monte Nuovo nel 1538, l'apparizione dell'isola Ferdinandea, l'apertura degli Hornitos di Jorullo in America, i fenomeni dei quali cominciò nello scorso anno ad esser teatro l'isola di Santorino, basterebbero a provare quanto possente sia l'azione di queste forze. Nella eruzione del 1845 l'Ecla in Islanda lanciò le sue ceneri fino alle isole Orcadi, e le navi che veleggiavano in quei paraggi ne furono coperte con uno strato di più centimetri, mentre tutt'intorno nel mare piovevano a miriadi le pietre pomici. Il Cotopaxi in America nel 1742 determinò con le sue fiamme e lave la fusione di una enorme massa di nevi, producendo una devastatrice innondazione nelle sottoposte vallate.

Basterà, io credo, questa benchè incompleta enumerazione dei fenomeni sui quali si fonda la scuola di Lyell, per respingere l'ipotesi delle subite e repentine rivoluzioni e degli alterni riposi, ed a spiegare invece la costituzione e la storia del nostro pianeta con la teoria delle cause attuali operanti in una seria interminata di età. Quando a renderci ragione di un ordine qualunque di fatti basta una causa prossima e semplice, perchè mai si vorrà ricorrere a cause remote, complesse, portentose?

Senonchè, una obbiezione apparentemente formidabile è stata fatta a questa teoria. — Voi potete con essa (si disse) porgere fino ad un certo segno spiegazione delle evoluzioni del mondo inorganico, delle formazioni dei terreni e delle roccie. Ma come chiarirete voi la successione delle specie viventi, che ci è rivelata dalla paleontologia? Come avvenne egli mai che ai mostruosi sauri, ai giganteschi rettili del periodo giurese, sottentrarono, nell'epoca terziaria, i mammiferi, e fra questi in prima i colossali pachidermi, ora estinti, e poi successivamente altre ed altre famiglie di esseri, prima di arrivare al mondo organico attuale?

Lungi dall'essere una obbiezione, questo argomento, nelle abili e sapienti mani di Carlo Darwin, si è convertito nella più splendida conferma del suo compatriota e maestro, come ora dimostreremo.

(*Il fine nel prossimo numero.*)

GEROLAMO BOCCARDO.

UNA FARFALLA ALL'ESPOSIZIONE (1).

Ancora un volo, poichè l'Esposizione sta per chiudersi e sarà forse chiusa quando le mie buone sorelle leggeranno questa mia cicalata.

Che peccato! Pensare che questo piccolo mondo andrà tra breve distrutto! Questi giardini periranno, queste fontane disseccheranno, questi edifizii di tanto lusso, di tanta gaiezza, saranno rasi al suolo.... Non vi pare lettrici mie di sentir la predica del giudizio universale, o una brutta edizione delle lamentazioni di Geremia? E dire che questo bel luogo ritornerà Campo di Marte, e non ripeterà che suono d'armi e d'armati!... Assolutamente se si tiene un altro congresso della pace, io ci vo', io farfalla..... e a nome della pace vo' dir tante male della guerra, che... ma basti, e godiamo le rose finchè fioriscono.

Il mio primo volo fu dunque a vedere.... (non la indovinereste in cento) a veder l'*uomo pesce*. Come? Sissignore; così si compiacciono di chiamare un vero uomo il quale coperto di certo orribile involto di gomma elastica, con una maschera o piuttosto gran zucca di rame intorno alla testa, munito di certe occhiale di vetro da far paura ai ragazzi, provvisto d'aria da una macchina sovrapposta, può restare e resta tranquillamente nell'acqua per molte ore, come se fosse il suo elemento. Per farlo vedere hanno rappresentato il fondo del mare con un enorme recipiente di cristallo pieno d'acqua, dentro al quale l'uomo-pesce lavora, gioca, si diverte e talora si degna di venire a salutare i passanti. Io donna, cioè farfalla, non mi potei trattenere dal dire che era molto brutto, e che se quella sua *toeletta* venisse adottata dagli uomini, diventerei misantropa; ma mi si disse tanto della sua utilità per le costruzioni marittime, per impedire certi naufragi, e via dicendo, che già cominciavo a guardarlo con occhi men biechi; quando poi lo mi si mostrò in atto di salvare da morte un povero bambino sdrucciolato nell'acqua e ridonarlo alla madre delirante per angoscia.... allora se non era la parete di cristallo, gli andavo a stringer la mano.

Un poco più in là, un altro uomo brutto anche esso; con zucca, come sopra, ma invece di macchina a dargli aria, ha una valigia appesa alle spalle, dalla quale la succhia egli stesso. Egli può stare nell'acqua e nel fumo, e in mezzo alle esalazioni le più micidiali e fin, per qualche tempo, in mezzo alle fiamme. È perciò utilissimo negli incendi e in molti altri casi nei quali bisogna salvar qualche vita che perisce per mancanza di respirazione. Sia benedetto egli pure.

E sempre salvar gente; ecco gli schifi *insommergibili*, perchè l'acqua non può penetrare nei chiusi compartimenti che contengono l'aria, e *inrovesciabili* (scusate la parola) perchè hanno chiglia di piombo che non permette il capovolgersi; ed ecco gente animosa destinata a montarli e a recar soccorso ai pericolanti.

Più in là le barchette di piacere, tra le quali una simpatia particolare mi fa preferire la gondola veneziana, che fa bella mostra di sè.

E quel cannone marittimo? Contraddizioni umane! In mezzo a tanti congegni per salvare anche un solo uomo, ecco uno stromento per ammazzarne migliaia. Sta lì, brutta boccaccia di ferro. Ma ecco un'altra contraddizione. Si ammazzano i sani e si curano coloro che non si è riusciti ad ammazzare del tutto.... Proprio vicino ai cannoni, ecco le *ambulanze* militari e tutte le nuove invenzioni per soccorrere i feriti sui campi di battaglia. Sventola sulla gran tenda la croce rossa in campo bianco, segno di neutralità, e si pinge per entro su tutte le pareti. Ecco le lettighe elastiche per trasportare i feriti senza scosse; ecco i letti ingegnosamente articolati per dare al malato tutte le posizioni che meglio si confanno, e fin per cangiarlo di letto senza toccarlo. Ecco i terribili ma salutari stromenti delle amputazioni e fin le fotografie per dipingere i diversi modi di curare i feriti. Spesso apparisce su quelle una sembianza angelica, una immagine di donna; è la Suora di Carità. Gli Americani, che hanno mostrato tanto accanimento e tanto ingegno (!!) per ammazzarsi in quella loro terribile guerra civile, ne hanno pure mostrato per alleviare le sofferenze dei poveri feriti. Il *Wagon-Ospedale* ch'essi hanno esposto è una maraviglia, o se ne consideri l'ampiezza, per cui può comodamente contenere fin 30 feriti, o la distribuzione ordinatissima, o l'ingegnoso sistema di ventilazione per rinnovar l'aria continuamente. Farmacia, cucina, can-

(1) Vedi a pag. 655 del primo volume un altro articolo sotto questo titolo dovuto egualmente alla *Donna e la Famiglia*.

Digitized by Google

tina, nulla vi manca. Gli alimenti sostanziosi sono ristretti in volume piccolissimo, brodi e carne sono ridotti a tavolette che si crederebbero pezzi di legno. Cento uova private di tutta la parte acquosa, disseccate in conseguenza e rese imputrescibili non occupano che uno spazio piccolissimo, e con poco d' acqua tornano al loro stato primiero, come le tavolette diventano brodo eccellente.

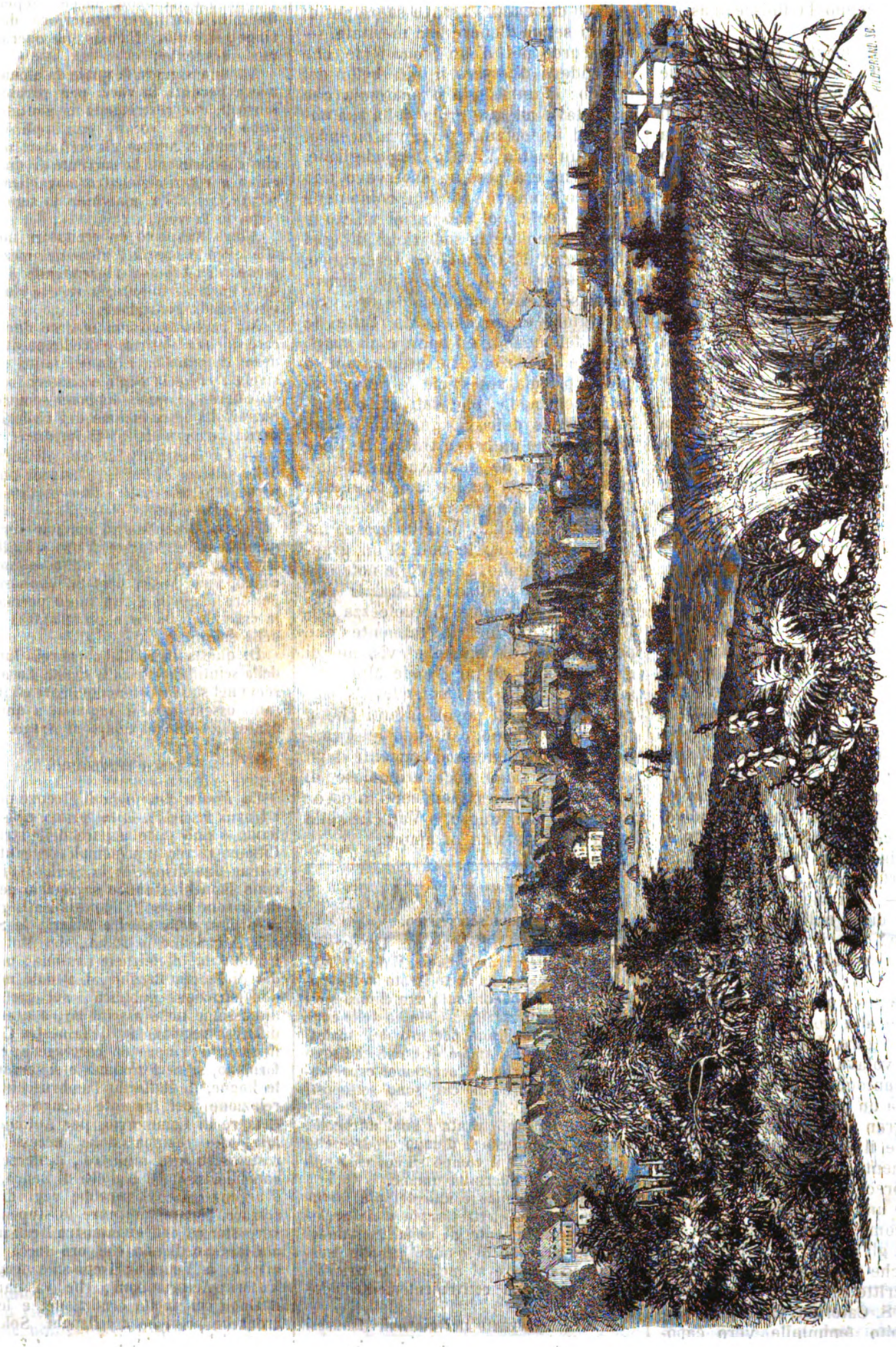
Ma ciò che è caratteristico, si è il vedere in quell' ospedale ambulante (ove si cercò tanto di economizzare lo spazio) riservato un luogo ad una piccola biblioteca, che gli Americani non dimenticano mai.... Una biblioteca accanto a una farmacia! Perchè no? Non è l' uomo composto di anima e di corpo? Non vi sono molti mali ai quali può essere eccellente farmaco una bella pagina d' un buon libro? Se ci fosse in ciò qualche cosa di strano, sarebbe soltanto che gli Americani abbiano ad insegnare agli Europei una tal verità. E un libro ancora, la Bibbia, si trova in una piccola valigia, tipo di quelle che le signore di Nuova-York mandarono al campo in numero di centomila, come dono ai soldati. Insieme alla Bibbia un portamonete, un fazzoletto, un sigaro, un pettine, bustine con francobolli per mandar notizie alle ansiose famiglie, penne e inchiostro, e.... indovinate! e una lettera diretta al soldato. Essa è firmata d' un nome femminile, a lui forse incognito... ma che gli dice: Una madre, una sposa pensa a te e ti è in ispirito presente, e ti fa questo dono, segno della sua simpatia a colui che soffre per la patria.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1867

Mercurio che si appresta a tagliar la testa d'Argo, busto di Montagne.

Pensando all' Europa e all' America, alle donne, ai feriti, alla guerra e ad altre cose ancora, me ne uscivo da quel luogo così assorta in me stessa che solo macchinalmente andavo seguendo una mia compagna, la quale guardando sottecchi a quella mia estasi, rideva forse un pochino di me. Quando risvegliatami, come da sonno, alla vita reale, mi trovai... in mezzo a donne che facevano il bucato. L'esposizione è così fatta, proprio come la vita e come il mondo... accanto alle sublimi le basse cose. Ma come nella vita bisogna pensare e a quelle e a queste, così io mi dovetti accontentare di prendere quel che veniva e studiare bucato e cucina e simili prose. Mi accostai dunque a una di quelle lavandaie e vidi che inzuppato un pannilino in certa acqua, lo facea passare attraverso a due cilindri di gomma elastica e lo gettava poi in una specie di pentola che stava al fuoco. Chiesto il come e il perchè di quella operazione mi spiegò cortesemente dicendomi: l'acqua contenere una certa dose di carbonato di soda che tien luogo di liscivia, ma liscivia potente e che non può macchiare nè corrodere la biancheria. I due cilindri comprimono la tela senza guastarla e scacciando una parte dell' acqua, la riducono al giusto grado di bagnatura. La pentola ha un doppio fondo, bucherato nella parte superiore. In fondo affatto sta l' acqua che messa in vapore dal fuoco viene a scaldare fortemente la biancheria senza pericolo alcuno di bruciarla. In pochi minuti la liscivia è fatta; in pochi altri risciacquata; passa indi ancora fra i

Digitized by Google



Veduta di Copenaga.

Digitized by Google

due cilindri, ma questa volta più stretti fra loro, sicchè ne scacciano l'acqua in modo che la tela potrebbe tosto essere ripassata; in ogni caso, un altro semplice congegno la finisce di asciugare in breve.

Appresso al bucato venivano non so quanti altri strumenti di industrie casalinghe, tra i quali per la sua forma strana mi colpì una certa cucina di nuovo conio. Chieste anche su quella le debite spiegazioni, trovai un piccolo tesoro per l'economia. In pochi palmi di spazio, con pochi soldi di carbone, questa cucina fa da mangiare per sei persone o più, cuoce al tempo istesso il lesso, l'arrosto, i legumi, le uova e un dolce per di più se lo volete, sempre con unico focolare, senza fumo, senza pericolo di bruciare alcuna cosa. Più ancora: i legumi, i pomi di terra e simili restando cotti per mezzo del vapore riescono eccellenti; e le creme e simili piatti dilicati sono scaldati come a bagno-maria, e quindi nella maniera più adatta a loro. Finalmente non è quasi necessaria alcuna sorveglianza, e quando la cuciniera abbia messo in sesto la sua cucina, può attendere a qualunque altra occupazione.

Scommetto che questa prosa a certe buone massaie è assai più accetta di molte poesie, e specialmente delle poesie della povera farfalla.

La quale, un po' stanca a dir vero, si proponeva di chiudere alla perfine le ali e riposare in pace, quando le prese voglia di dare un volo ancora, un breve e rapido volo laddove il cuore la porta sempre, alla galleria italiana. Non l'avessi mai fatto. Chè entrata colà appena, mi assalse un concerto o meglio uno sconcerto di voci da stordir me e qualunque altro, fosse pure cento volte più robusto di me: Farfalla di qui, farfalla di là, farfalletta, farfalluccia, farfallone..... — e di me — e di me non hai detto nulla? non dirai nulla? — E io che son sì bella? — E io che ho avuto menzione onorevole? — E io che ho la medaglia. — Ma zitto, zitto, per carità..., degnatevi, o signori, di parlare solo quattro alla volta.

Inutile pregare. La babilonia continuava, io volava sempre più rapidamente, fintantochè mi trovai, non so come, sopra un padiglione che è come centro al gran palazzo. Ero più morta che viva, e il gridìo sentito mi tornava alla mente, mi rimbombava quasi ancora all'orecchio come un suono lontano, come una reminiscenza confusa, o meglio come un sogno svanito. Mi ricordo tra gli altri di un certo lavoro bellissimo che avea ragione a gridare; ci stava scritto sopra: Reggio Emilia, Collegio di S. Caterina. Era un bel davanti di abito femminile vero capolavoro di buon gusto, d'arte, di pazienza, d'abilità. Era un'infinità di quadrettini, gli uni in *battista*, gli altri in finissima giaconetta, che uniti formavano un cotal chiaroscuro bellissimo a vedersi. Ricamati poi con una maestria da far onore non che ad un collegio, ma al più rinomato opificio di ricami. Ci stava sopra per di più un segno d'onore ben meritato. — Mi ricordo poi d'un piano-forte che pretendeva d'essere il più bello del mondo: d'un saggio d'anatomia che protestava ad alte grida della sua novità ed importanza, e via via dicendo.

Da un vetro intanto del padiglione, su cui m'era posata, osservavo uno spettacolo nuovo, che finì, come nelle farfalle suole, col cangiarmi affatto le idee e compiere la sparizione di quel mio sogno. Era un globo terracqueo, che per occulto congegno girava sopra sè stesso segnando le ore. Su quel globo erano disegnate tutte le parti del mondo, e i nomi e gli spazii di tutte le nazioni. Le proporzioni di quella piccola superficie le ravvicinavano per modo, che dall'Europa all'America e dalla Spagna alla Russia non era che un breve tratto. Le linee colorate che ne segnavano i confini pareano al mio occhio una ghirlanda di fiori che stringesse in dolce nodo fratelli e fratelli.... Mi giungevano intanto all'orecchio le note di un grand'organo lontano.... erano le note con cui sogliamo cantare: *Laudate Dominum omnes gentes*. La dolcezza dell'armonia mi inebriò talmente che parvemi si dischiudesse visione di cielo. Intorno ad un grande altare simile al sole pel suo splendore si agravano danze di popoli infiniti che si teneano per mano, cantando quel cantico di lode, mentre al concento degli astri si univano voci armoniose di spiriti celesti che rispondeano in coro:

Beatevi nell'amore, o Voi, che sulla terra menaste vita di amore.

ATTUALITÀ.

MONDO SCIENTIFICO.

— *La cura con l'elettricità.* Un egregio e distinto scienziato italiano, il dottor Namias di Venezia, ha organizzato nell'ospedale civico di quella città una clinica speciale per l'applicazione e studio delle cure elettriche, non solo per uso dei malati dell'ospedale, ma anche di quelli che sono al difuori e che vi accedono espressamente nelle ore in cui sono sottoposti alla cura.

L'elettroterapia vanta i suoi miracoli, ma non per questo fa d'uopo credere che molto esteso sia il campo su cui essa può combattere le infermità umane.

Il dottore Namias è uno dei più fortunati cultori dell'elettroterapia e ne arricchisce continuamente gli annali con nuovi fatti che provano di quanto grande sussidio possa essere al medico l'elettricità, purchè ei sappia convenientemente adoprarla.

Mentre leggevamo nei giornali francesi che il distinto dottore Philippeaux, con una felice applicazione delle correnti elettriche, era giunto ad ottenere la guarigione d'una perdita della voce, l'*Opinione* annuncia che il prof. Namias ha ottenuto lo stesso risultato in modo più semplice e meno incomodo pel malato.

Infatti mentre il dottor Philippeaux riferisce di avere introdotto un eccitatore metallico nella faringe facendolo penetrare fin sotto alla parte posteriore della laringe, il dottor Namias ha operato nel modo seguente:

Ad una signora la quale da alcun tempo aveva perduta la voce per paralisia dei muscoli, che restringono la glottide e tendono le corde vocali, egli applicò ai lati del pomo di Adamo gli eccitatori metallici che conducevano la corrente di una macchina a rotazione elettro-magnetica. Dopo alcuni giri della macchina la signora riacquistò la voce.

Allora trasportò un eccitatore metallico alla nuca e poggiò l'altro nel mezzo del pomo di Adamo; riprendendo l'azione delle correnti indotte, la voce si rinforzò e ne seguì la guarigione.

Noi registriamo con piacere questo bel caso di cura elettrica e crediamo utile renderlo di pubblica ragione, tanto più che rivela l'efficacia degli eccitatori applicati all'esterno, i quali debbono sempre preferirsi alla introduzione dei reofori nella cavità faringea dietro la laringe.

— *La scintilla elettrica.* All'Accademia delle scienze di Parigi, il signor Lucas ha presentato una nota sulla portata luminosa della scintilla elettrica.

È cosa straordinaria ma pur vera, che quantunque la durata di una scintilla elettrica sia minore di un milionesimo di secondo, pure la sua portata luminosa è superiore a quella di un fuoco permanente, la cui intensità uguagli 250,000 quella della scintilla!

Di questa incredibile energia luminosa della scintilla elettrica il signor Lucas presenta nel suo lavoro molte prove ed interessanti osservazioni in aggiunta a quelle già conosciute fin dai tempi di Arago.

MONDO LETTERARIO.

La *Nuova Antologia* di Firenze migliora ad ogni fascicolo. È la prima rivista italiana, e può stare a paro delle straniere. Citiamo gli scritti principali contenuti nelle ultime due dispense: la Sicilia, di Celestino Bianchi, l'antico segretario generale del barone Ricasoli; l'apostolica Legazione di Sicilia, dello storico Amari; le Società e le Accademie in Italia, del Matteucci; i Molluschi, di Michele Lessona; uno studio di Emilio Broglio, l'attuale ministro dell'istruzione pubblica, sul metodo di discussione nelle assemblee, e quindi sul difettoso regolamento della nostra Camera, il quale è sempre da correggere; come si formano, si perfezionano e si corrompano le lingue, di Raffaello Lambruschini; una relazione del recente Congresso delle Camere di Commercio, per Antonio Scialoia, che ragiona delle necessità che costrinsero lui, ministro, a decretare il corso forzoso dei biglietti di Banca, e dell'urgenza che ci sarebbe oggi di farlo cessare. Nominiamo pure lo stupendo lavoro storico dell'ex ministro Berti intorno a Giordano Bruno che ora tocca al suo arresto a Venezia; l'episodio tragico di Vittoria Accoramboni, che va narrando il Gnoli con molta erudizione; e le savie cronache politiche del Bonghi. Solo nella parte del racconto, l'*Antologia* ci par difettosa; il difetto è grave, ma la colpa è forse dei buoni novellieri che son troppo scarsi in Italia.

— Abbiamo sul tavolo un monte di libri

Digitized by Google

scolastici. È un peccato che non vi siano in Italia, come sono in Germania e in Inghilterra, giornali che si occupino seriamente di questo genere di libri per dirne i difetti e le mancanze. Così è che girano per le scuole libri ricchi di dimenticanze e di imperfezioni. Noi non abbiamo il tempo, nè questo sarebbe il luogo di sobbarcarci a tale lavoro. Ma le Riviste farebbber opera buona e non scapiterebbero di decoro ad occuparsene. Gli stessi autori, e gli editori ne sarebbero ammaestrati per le successive edizioni.

Noi non facciamo che annunziare. Il Paravia di Torino ha pubblicato la seconda parte degli Esercizi di composizioni italiane del prof. *Giovanni Gazzoni* (L. 1. 80); il primo volume del Vero libro del popolo (quel vero ci sa troppo dell' elisir) ad uso delle scuole per gli adulti e delle serali e domenicali, compilato dal prof. *G. Castrogiovanni*, che contiene: l'uomo e i suoi doveri, ricordi e sentenze morali, i diritti e i doveri del cittadino, economia e lavoro, regole di civiltà, igiene domestica (cent. 80); il Libro delle arti e dei mestieri del prof. *A. Parato* (cent. 80). Quest' ultimo libro ci pare una bellissima novità, che discorre di tutte le manifatture indicandone i nomi tecnici. Poichè una seconda edizione non può mancargli, noi raccomanderemo al valente autore di riparare ad alcune dimenticanze, per esempio quella della lucilina a proposito dell' illuminazione. Sarebbe fors' anco buon consiglio aggiungere ad alcuni dei vocaboli tecnici, indicati in buona lingua, la loro spiegazione nei principali dialetti, e talvolta anche in francese. Per dirne una delle meno difficili, sapete quanta gente sa che cos' è il *gilet* e non sa che cosa sia il *panciotto?*

— Il Paravia ha pure pubblicato le nuove istruzioni e i nuovi programmi ministeriali per tutte le scuole. Quanto tempo dureranno? Il ministro Broglio conserverà ciò che ha stabilito il ministro Coppino?

— Un altro editore scolastico assai solerte, Giacomo Agnelli di Milano, ha pubblicato una nuova Antologia francese dei professori Castelfranco e Monastier (L. 2. 10). Nuova davvero, perchè i due compilatori volendo fare il contrario dell'uso comune hanno dato il bando a tutti i classici, e non hanno ammesso che i più moderni, e a preferenza gli autori viventi. Le antologie comuni peccano certo d' intolleranza col non ammettere che gli scrittori dei secoli d' oro; ma il bandir questi, non è forse intolleranza d' altro genere, e peggiore? Ci parrebbe ridicolo un'antologia italiana, da cui fossero esclusi i quattro poeti, e Macchiavelli e Boccaccio, ecc. Che dire di un' antologia francese dove Racine, Bossuet, La Fontaine, la Sévigné, ecc. son messi alla porta?

— Con molto maggior giustizia il signor *Solazzi* ha disposto la sua Antologia inglese, pubblicata a Varese (L. 3); e quindi essa riuscirà davvero utile agli studiosi. Il compilatore ha scelto bene, e da tutti gli autori antichi e moderni, premettendo a ciascuno una succosa biografia. Quel che v' ha di inutile in questa antologia come in tutte le altre, è quella specie di vocabolarietto, che occupa buona parte del volume, senza che dispensi certo il giovane dal ricorrere spesso al dizionario. Le note utili sarebbero quelle che spieghino non voci ma frasi, che di queste indichino l' origine che alle volte è storica, l' uso che spesso è speciale, e le analogie.

— Un ottimo libro per gli adulti è quello ripubblicato dal Paggi di Firenze: *il montanino toscano volontario alla guerra dell' indipendenza italiana del 1859*, racconto popolare di *Giuseppe Tigri* (L. 1. 25). È libro ricco di bei sentimenti, dilettevole e scritto in buona lingua.

NECROLOGIA.

— Il celebre astronomo inglese *Ross* è morto testè a Monkstown. Guglielmo Parsons conte di Ross, nella contea di Wexford nacque il 17 giugno 1800 a York. Rappresentò la contea di King nella Camera dei Lordi appartenendo al partito conservatore, e votò per il *bill* di riforma. La sua fama ebbe origine dai suoi studi astronomici e dai suoi telescopi. Il primo suo telescopio fu da lui montato nel 1831 a Birr Castle, vicino a Parsontown, ove per solito dimorava. Aveva uno specchio concavo, di tre piedi di diametro, la distanza focale di 27 piedi, ed era così ben collocato con un particolare sistema, che si alzava ed abbassava ad ogni angolo colla massima facilità. La buona riuscita di questo telescopio molta parte del quale costruì egli medesimo con le proprie mani, gli dette ardimento a tentare anche di più. Con un istrumento più gigantesco (lungo 52 piedi e con 7 piedi di diametro con lo specchio di 6 piedi) molte nebulose, credute prima macchie luminose, fu veduto che erano stelle, e in altre fu scoperta la forma spirale. Fu scoperto un gran numero di nuove nebulose, e dovunque si volgeva lo strumento si vedeva un' immensa profusione di stelle. Nelle *Transazioni filosofiche* del 1850 furono pubblicati i disegni delle nebulose più importanti. Il secondo telescopio più grande costò circa 50,000 lire sterline, e fu un lavoro che durò diciassette anni. È il più grande e più potente istromento del mondo. Lord Ross fu eletto nel 1849 presidente della Società reale.

— Il 5 è morto a Biarritz, in Francia, il maresciallo *O' Donnell*, duca di Tetuan, uno di quei numerosi generali spagnoli che fanno la commedia d' essere liberali in piazza e reazionari a palazzo. Egli nacque nel 1808 e prese servizio nell'esercito costituzionale. Esiliato al tempo stesso della regina Cristina, si adoperò attivamente per fomentare l'agitazione che riuscì a far abbattere la reggenza d' Espartero nel 1843. Creato governatore di Cuba, si acquistò una gran fortuna che si attribuisce alla sua tolleranza relativamente al commercio degli schiavi. Tornato in patria fu nominato senatore e direttore generale della fanteria. Nel 1854 diede un programma politico ai rivoluzionari e grazie al suo concorso la rivoluzione trionfò ed egli entrò al Ministero presieduto d' Espartero. Ma questi due personaggi non andarono d' accordo lungo tempo e le loro dissensioni cagionarono la rivoluzione dei 14 di luglio. O' Donnell represse l' insurrezione a Madrid, a Barcellona e a Saragozza. Ma non profittò guari della vittoria e fu scambiato dal maresciallo Narvaez. Allora gli mosse un'occulta guerra e gli venne fatto di rovesciarlo nel 1857. Creato ministro a quel tempo prese parte gloriosa all'impresa di Marocco e dopo due vittorie conchiuse coll' imperatore una pace vantaggiosa alla Spagna. — O' Donnell diede la sua dimissione nel 1863 e rientrò nella vita privata sino al 1865, nel qual anno prese nuovamente il maneggio degli affari. Ma il suo Ministero, detto di conciliazione, ebbe breve durata e preparò quelle leggi repressive, di cui dovea approfittare il ministero il Narvaez che gli succedette in seguito al movimento del partito liberale, per cui la monarchia spagnuola per poco non cadde. Esiliato dopo quel tempo, O' Donnell non prese più parte molto attiva agli avvenimenti della Penisola.

— Il 5 novembre, morì a Parigi in età di 64 anni il *conte Duchatel* antico ministro sotto Luigi Filippo e compagno fedele di Guizot. Egli fu come ministro dell' interno il membro il più importante di quel gabinetto del 29 ottobre, che condusse finalmente la Rivoluzione del febbraio 1848, con la sua resistenza intempestiva e troppo prolungata a voti relativamente moderati. Del resto il Duchêtel era eccellente oratore che sapeva ben guidare la Camera, e laboriosissimo nei vari ministeri dell'interno, del commercio e delle finanze, da lui occupati di volta in volta.

— L' 8 novembre morì a Cernusco (provincia di Milano) il valentissimo artista *Luigi Cossa*, che fu già incisore capo della zecca e membro onorario dell' Accademia di belle arti a Milano.

MENTANA.

Questo paesello reso pur troppo famoso dal fatto d' armi del 3 novembre in cui i papalini e i francesi alleati disfecero i garibaldini, è un piccolo comune della provincia di Comarca, e della diocesi di Sabina di cento e quindici case, con 536 abitanti. Distà da Roma poco più di 14 miglia, e circa 2 da Monterondo.

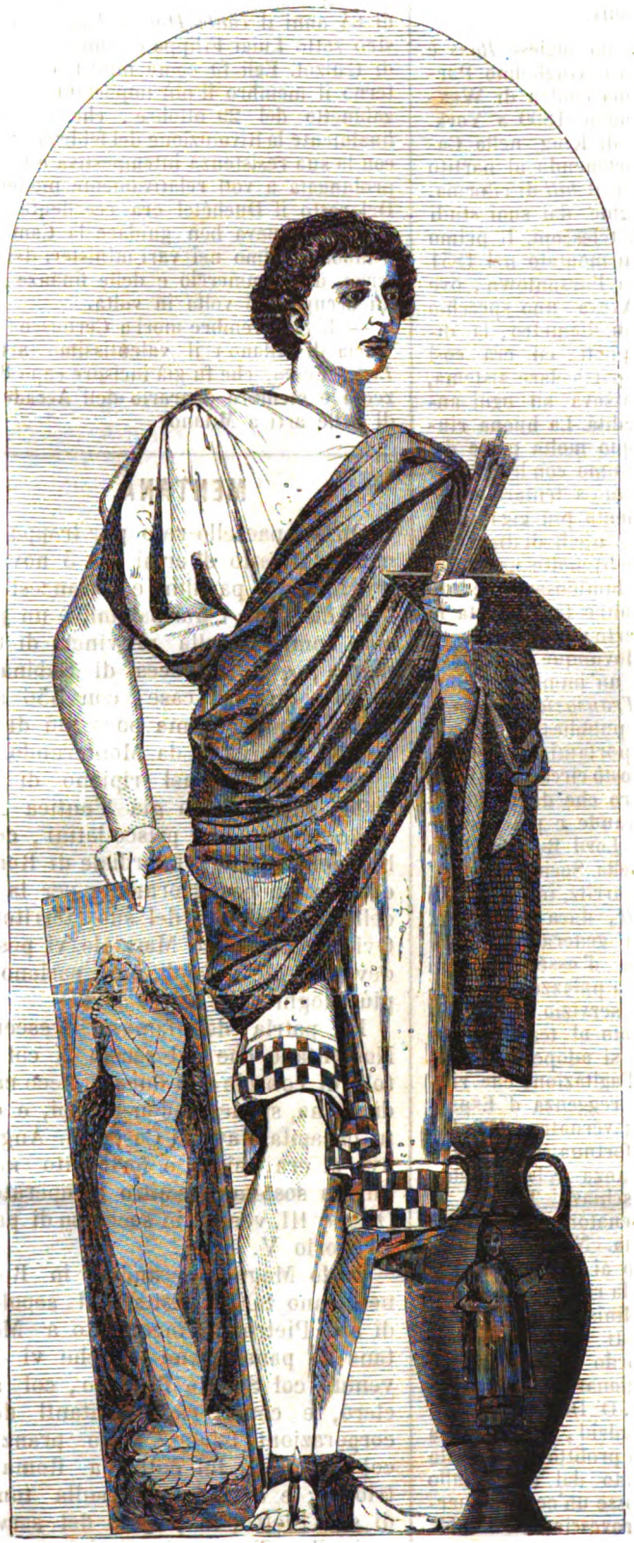
È fabbricata nel ripiano di un colle, sul quale fu già l'antica *Nomentum*, città dei prisco-latini, celebre nella storia primordiale di Roma, e rinomata posteriormente per la eccellenza dei vini del suo territorio. Ovidio, Seneca e Marziale vi possedevano ville e fondi, e ne parlano in più luoghi delle opere loro.

Fu patria del famoso Crescenzo Nomentano che nel secolo X col titolo di console e di duca si fece capo di Roma, spodestandone i papi, e che fu decapitato avanti Castel S. Angelo ove si era chiuso e fortificato nella guerra sostenuta contro l'imperatore Ottone III, venuto in soccorso di papa Gregorio V.

Carlo Magno, recandosi in Roma nell' anno 800 a visitare il sepolcro di san Pietro, fu incontrato a Mentana da papa Leone III, che vi era venuto col Senato Romano, col suo clero, e con i rappresentanti delle corporazioni laiche. Dopo pranzato col papa, con lui entrò a Roma in trionfo; e all' indomani sulla tomba di san Pietro, in premio dei servigi resi alla Chiesa, ricevè dal papa la corona dell'impero romano rinnovato in quel giorno.

Diamo a pag. 109, una bella veduta di Copenaga. La descrizione in altro numero.

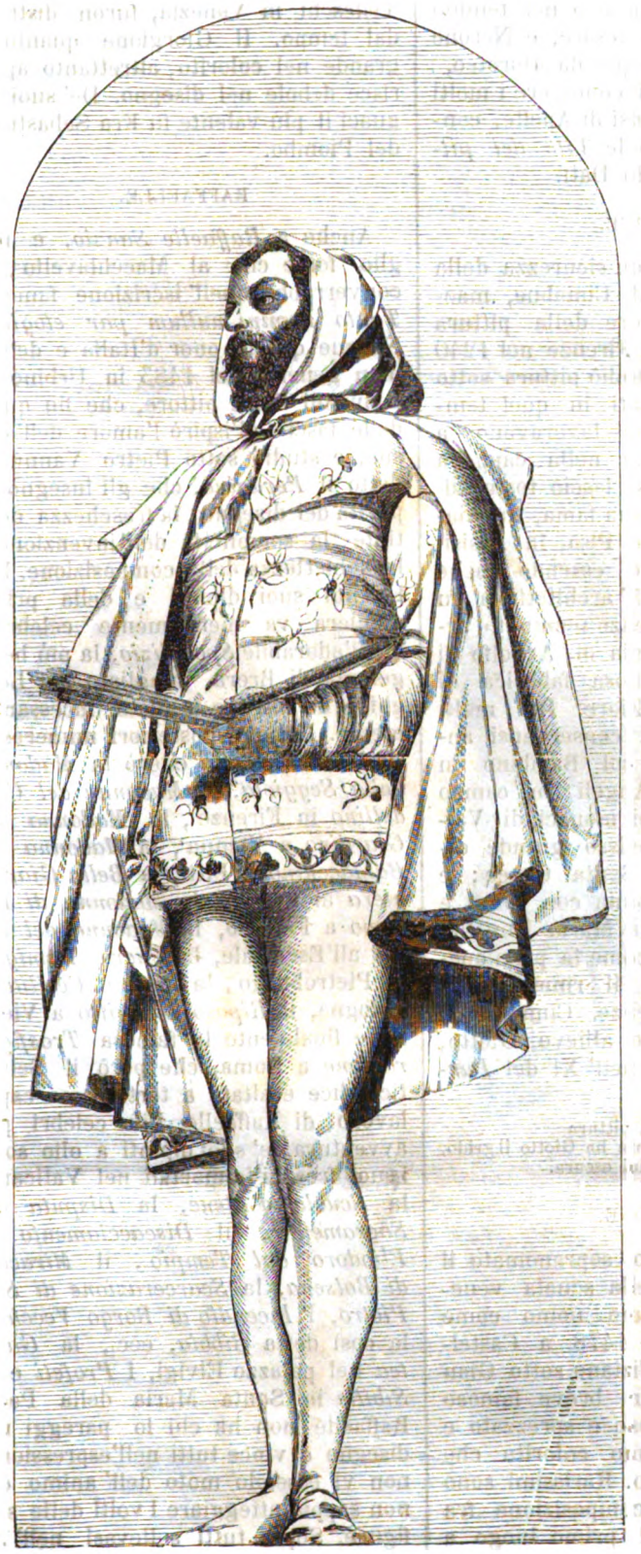
Digitized by Google



Apelle.

Giorgione

Digitized by Google



Cimabre

Raffa llo

Digitized by Google

I PRINCIPI DELLA PITTURA

NEL MUSEO DI KENSINGTON.

Kensington è uno dei sobborghi occidentali di Londra, con un palazzo reale, ricinto di giardini, in cui dimorava la duchessa di Kent con la sua figliuola nata colà, la regnante regina Vittoria. Nel 1857 fu aperto in South-Kensington un ricco museo di questo nome, contenente oltre le vaste collezioni di modelli per oggetti di architettura, di arti industriali, di ornato, ecc., anco i capolavori dell'arte inglese, non che i celebri cartoni di Raffaelle conservati in addietro nel palazzo di Hampton-Court.

I direttori del Museo di Kensington fecero decorare ultimamente quel grandioso tempio dell'arte di bei dipinti in mosaico, fra' quali primeggia la serie di figure nell'arcata murale della corte meridionale di cui riproduciamo oggi le quattro principali. Queste figure rappresentanti *Apelle* disegnato da Poynter, *Cimabue*, da Leyton, *Giorgione* da Prinsep, e *Raffaelle* da Sykes, tutti pittori inglesi di molta vaglia, furono eseguite coi bei mosaici del veneziano Salviati che ha fondato in Londra una fabbrica ed una società anonima per i mosaici.

Ecco ora alcuni brevi ragguagli su que' quattro famosi artisti.

APELLE.

Apelle, il più celebre dei pittori greci, nacque probabilmente a Colofone nella Jonia, quantunque Plinio ed Ovidio lo dicano di Coo, e passò verosimilmente la maggior parte della sua vita alla corte di Filippo e di Alessandro il Grande che l'onorava della sua amicizia ed usava visitarlo nel suo studio. Da tutte le relazioni che possediamo intorno l'amicizia di Apelle e di Alessandro, puossi con certezza inferire che il gran pittore accompagnò il gran capitano nella sua celebre spedizione in Asia. Dopo la morte di Alessandro si recò alla corte di Tolomeo in Alessandria e rimase colà durante l'ultima parte della sua vita, godendo del favore di quel monarca nonostante le trame de' suoi rivali. Non si sa di certo quando e dove morisse.

Plinio reca un catalogo delle opere di Apelle le quali sono, per la più parte, semplici figure o gruppi di assai poche figure. De' suoi ritratti, il più celebre era quello del sudetto Alessandro che impugna un fulmine, il quale diede origine a quel detto che dei due Alessandri, l'uno, il figlio di Filippo, era invincibile, l'altro, quello di Apelle, inimitabile. Di tutti i dipinti però di Apelle, il più famoso era quello di Venere *Anadiomene*, o Venere sorgente dall'onde del mare in atto di spremere i propri capegli; le goccie d'acqua cadenti formavano un velo argenteo trasparente intorno al suo divin corpo ignudo. Questo mirabil dipinto fu poi collocato da Augusto nel tempio dedicato a Giulio Cesare, e Nerone ne fece fare una copia da Doroteo.

Chi fosse vago di conoscere i molti aneddoti che narransi di Apelle, consulti la sua vita nelle *Vite dei pittori antichi* di Carlo Dati.

CIMABUE.

Poco sappiamo con sicurezza della vita e delle opere di Cimabue, maestro di Giotto e padre della pittura italiana. Nacque in Firenze nel 1240 di nobil famiglia e studiò pittura sotto alcuni greci, capitati in quel tempo a Firenze, che lavoravano a Santa Maria Novella nella cappella de' Gondi, e ch'ei si lasciò tosto addietro. Sparsasi la sua fama, fu chiamato a dipingere in Pisa, in Assisi, in Empoli, ecc.; ed essendo anche molto addentro nell'architettura fu dal Comune di Firenze nominato architetto, in compagnia di Arnolfo di Lapo, per la grandiosa fabbrica di Santa Maria del Fiore. Dei molti dipinti di Cimabue, conservansi ancora la Madonna col Bambino in braccio e molti Angeli in campo d'oro ch'ei fece pei monaci di Vallombrosa; un Crocefisso grande dipinto sul legno in Santa Groce; e sopratutto la Madonna con Gesù e vari Angeli in Santa Maria Novella, la quale ammirasi come la prim'opera che segnalasse il rinascimento della pittura in Firenze. Cimabue fu poi superato dal suo allievo Giotto, come canta Dante nell'XI del *Purgatorio*:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

GIORGIONE.

Barbarelli Giorgio sopranomato il *Giorgione*, onor della scuola veneziana e leggiadrissimo uomo come Raffaelle, nato nel 1478 a Castelfranco, studiò con Tiziano sotto Gian Bellini e divenne in breve famoso pel suo fare grandioso e sprezzato e pel suo mirabilissimo colorito che non fu finor superato. Rarissimi sono i suoi quadri di composizione fra i quali suol darsi il primo luogo a quello così detto della *Musica* nel quale ritrasse sè stesso e di cui si hanno parecchie incisioni. « Fra i lavori superstiti che ponno dirsi indubbiamente suoi, osserva il Selvatico, meritano la maggior considerazione la *Madonna in trono fra due Santi* che dipinse per la sua terra natale di Castelfranco, e quelle tre mezze figure di donne riunite in un solo quadro, che fino a questi ultimi anni formavano la gemma della galleria Manfrin in Venezia e che ora passarono in Inghilterra. » I molti suoi freschi sulla fronte del Fondaco dei Tedeschi in Venezia, furon distrutti dal tempo. Il Giorgione quanto è grande nel colorito, altrettanto apparisce debole nel disegno. De' suoi seguaci il più valente fu Fra Sebastiano del Piombo.

RAFFAELLE.

Anche a *Raffaelle Sanzio*, e meglio forse che al Macchiavello, si converrebbe quell'iscrizione famosa: *Tanto nomini nullum par elogium*. Nacque questo onor d'Italia e dell'uman genere nel 1483 in Urbino da Giovanni Santi pittore, che fin quasi dalle fascie, gl'ispirò l'amore dell'arte sua, e studiò sotto Pietro Vannucci, detto il *Perugino*, che gli insegnò la purità del disegno, la freschezza delle tinte, la semplicità dell'invenzione e la schiettezza della composizione. Fra i primi suoi dipinti e della prima maniera va meritamente celebrato quell'adorabile *Sposalizio*, la più bella gemma di Brera, intagliato dal Longhi e da altri, e copiato incessantemente. De' suoi posteriori numerosissimi dipinti a olio citerò la *Madonna della Seggiola*, la *Madonna del Cardellino* in Firenze, la *Madonna del Giardino* a Vienna, la *Madonna del Baldacchino* a Pitti, la *Bella Giardiniera* al Louvre, la *Madonna di Foligno* a Foligno, la *Madonna del Pesce* all'Escuriale, la *Sacra Famiglia* a Pietroburgo, la *Santa Cecilia* a Bologna, il *Riposo in Egitto* a Vienna e finalmente la famosa *Trasfigurazione* a Roma, che però il Selvatico dice esaltata a torto come capolavoro di Raffaelle. Più celebri per avventura de' suoi dipinti a olio sono i suoi freschi immortali nel Vaticano, la *Scuola d'Atene*, la *Disputa del Sacramento*, il *Discacciamento di Eliodoro dal Tempio*, il *Miracolo di Bolsena*, la *Scarcerazione di San Pietro*, l'*Incendio di Borgo Vecchio*, la così detta *Bibbia*, ecc., la *Galatea* nel palazzo Elvigi, i *Profeti* e le *Sibille* in Santa Maria della Pace. Raffaelle non ha chi lo pareggi nel disegno e vince tutti nell'espressione, non vi essendo moto dell'animo cui non sappia atteggiare i volti delle sue figure. Sopra tutti sollevasi nell'invenzione e nella composizione. Nella grazia può pareggiarsi ad Apelle. Nelle teste toccò la perfezione. Ben a ragione adunque ei fu sollevato con Dante e Michelangelo in cima al Panteon delle glorie d'Italia.

G. STRAFFORELLO.

Digitized by Google

LOGOGRIFO.

5 Bada! talvolta il perfido
Che rovinarti vuole
Cingere dell'aureola
Del nome mio si suole.

3 Al tempo de' miracoli
L'Eletto fui d'Iddio.
5 Sorelle siamo dodici.
4 È l'uomo il pasto mio.

6 Grande son io, mi temono
E regi e imperatori;
Custode accuratissimo
Di splendidi tesori.

4 Dal farmacista cercami.
4 Son lago e son città.
5. 4 Nomi siam noi di femmina.
3 Son segno di beltà.

4 Ognun sia ricco o povero,
Mi porta e mi possiede.
2 Colui che legge musica
Dinanzi a sè mi vede.

4 In me ritrovi un simbolo
Che non ti suona inganno.
6 Mi ti verranno a chiedere
Il primo dì dell'anno.

7 Chi mi riceve in premio
Merita e non guadagna.
4 Il letto a me fa seguito.
4 Son fiume d'Alemagna.

6 Nella cucina, in camera
Da pranzo, soglio stare;
Sui tetti ancor mi pongono,
De' ghiotti son l'altare.

5 Merti di vil l'epiteto
Se all'occasion ti manco.
3 Del giovane affidatomi,
Io mi sto sempre al fianco.

4 Ai pranzi, all'accademie,
Ai balli, e fino a corte,
Io senz'invito penetro
Sien pur chiuse le porte.

5 La destra a me tagliarono.
5 Pietra son io preziosa.
4 Son io la sola, l'unica
Autrice d'ogni cosa.

5 Delle donnette amabili
Noi siamo la risorsa,
Quando al marito vogliono
Alleggerir la borsa.

4 Son albero fruttifero.
4 Salisci e mi vedrai.
3 Per solito m'adoperi,
Quando a pescar tu vai.

5 Il gatto con me chiamasi.
4 Dopo di me, ruina.
3 Uccello sono acquatico.
6 Del grano fo farina.

4 Della preghiera il termine
Accennasi con me.
6 Io t'odio e ti perseguito.
3 Son figlio di Noè.

8 Non diverrà mai povero
Colui che a me s'è dato;
Evito il troppo, regolo
Gli affari dello Stato.

Spiegazione della Sciarada a pag. 95:

FIOR-AJA.

NAPOLI

PER CHI L'HA VISTO....
O LO VORRÀ VEDERE.

VIII.

I piccoli teatri. — L'antico S. Carlino. — L'attuale Teatro Nuovo.

Stabilito che Napoli (e intendiamo sempre del popolo minuto) è una città che vuol divertirsi, i piccoli teatri ne sono un'indispensabile compimento; sicchè ci abbiamo la famosa *Donna Peppa* alla marina (l'altra strada caratteristica di cui parleremo or ora), il *Sebeto* in via Molo (vicino al real teatro del *Fondo*), e il teatro nazionale, una volta *S. Carlino*, ora *Teatro Nuovo*. Non tocchiamo di quello che usurpa sì poco opportunamente il nome della povera sirena *Partenope*, tribolando i suoi abituati con spettacolacci peggio che di arena; nè della pseudo *Fenice*, la quale dopo morto il suo autor favorito Luigi de Lise, ha dovuto rinunciare al genere popolare ed alla prosa. De Lise aveva *imbroccato* il genere che occorreva per quelle scene e quel pubblico; e nei teatri di secondo e terzo ordine d'Italia non è nuovo il suo *Jacopo lo scortichino*.

Il Tartaglia.

Lasciando stare il lurido teatro alla Marina, cerchiamo di far capolino nel men indecente *Sebeto*; eccetto qualche curioso dell'aristocrazia e del mezzo-ceto, che scorgerete in qualche palchetto, il resto è assolutamente provenienza della strada Porto, e del Molo piccolo. I marinari ne formano la parte più nobile. Non vi parlo della piccionaia; essa accoglie una bruzzaglia inqualificabile dal monello che cerca colla lanterna mozziconi di sigari, a quell'altro che abbiam visto rodere le corteccie di arancio, ed all'altro non men onorevole collega, divorante *maruzze*, seduto sui talloni. Precisamente come nel *corricolo*, il palchettaro — o a dir meglio, custode della piccionaia — si briga poco di sapere se questa sia piena oppur no; appena si presenta un avventore desideroso di veder lo spettacolo, ei lo caccia dentro (dopo che ne ha esatto i due soldi di entrata, intendiamoci) chiudendogli alle spalle lo sprangato cancello. Se il nuovo venuto trova ostrutta quella muda, tanto peggio per lui. Spesse volte negli spettacoli di grande interesse, e perciò di gran concorso, i *guaglioni* che stan dinanzi, pressati dagli spettatori di dietro, finiscono coll'aggrapparsi ai pilastri del velario e star lì lì per cadere sugli spettatori della platea; a un dipresso come nel capitolo primo di *Nostra Signora di Parigi*.

È questo il posto di consegnare un aneddoto occorsomi parecchi anni or sono. Vennero in Napoli delle vaghe straniere a me raccomandate; fra le altre curiosità desiderarono vedere il teatrino del *Sebeto*, ed io ve le condussi. Io ignoravo positivamente che era severamente inibito colà — sempre per legge del rispettabile pubblico — di cacciar menomamente fuori del davanzale del palchetto sia il gomito, sia il moccichino; or le signore avevano sporto in fuori il gomito, ed a completare il delitto, avevano sbadatamente messo i fazzoletti sul davanzale. Cominciò una sorda pioggia di fischi, che sempre più ringagliardiva; e ad accrescere il nostro imbarazzo, si guardava universalmente noi. Immaginate il nostro stato, noi che ignoravamo alla lettera di che fosse quistione; finalmente un pietoso vicino ce lo avvertì, mentre le povere straniere arrossivano fino al bianco degli occhi! Per verità, non me ne potei stare, e ad ottener soddisfazione ricorsi all'ispettore di polizia del teatro; costui in virtù delle forestiere, me la promise ed immediatamente chiamò un *feroce* (birro dell'antica polizia) cui comunicò sommesso delle disposizioni. Io non potevo mai immaginare quali queste si fossero, e già ero tornato al mio palchetto, quando vedemmo aprirsi la piccionaia; e il *feroce* col suo nodoso bastone dava alla cieca sulle spalle e sulla testa dello stivato uditorio, che stando tutto intento alla commedia, non poteva sospettare quale nero fato gli sovrastasse. Scoppiò il più fiero uragano di urli, bestemmie, grida, lamenti, e scuse, mentre che le percosse ne rappresentavano i tuoni; il peggio si era che quegl'infelici non

Digitized by Google

potevano neppur scappare, chè quel traditore di custode aveva chiuso il cancello. Questa punizione abbastanza sommaria durò cinque buoni minuti; durante i quali i comici continuarono impassibili a recitare e il pubblico a sentirli, come se niente fosse.

Gli spettacoli che han luogo in questo teatro son tutti improntati dalle gesta dei masnadieri più famosi, come *Angelo del Duca*, *Titta il Greco*, ecc. nonchè leggende di santi, come *Vita e morte di S. Filomena*, *i fatti di S. Margherita di Cortona*, *la nascita del Verbo umanato*, *il Diluvio Universale*, ecc. e colossali tele dipinte li presentano al pubblico, onde solleticarlo ad entrare. Spesse volte si fa qualche escursione nella storia classica, ed allora vedesi sul cartello *L'assedio di Troia, con Pulcinella servo di Agamennone.* — Ma il più delle produzioni è condito di schioppettate.

Una volta un altro mio amico, nuovo a Napoli, tornando dalla strada Porto, s'intese una salva di moschetteria alle reni. Il pover uomo atterrito se la diè a gambe, non sapendo che diavolo gl'incogliesse; era una scarica di combattimento ad armi da fuoco del piccolo *Sebeto*, che attesa l'angustia del locale veniva praticata per una feritoia rispondente alla strada anzidetta.

Più in su del *Sebeto* vedesi il celebre S. Carlino. Esso fu reso famoso dagli eccellenti naturalissimi attori, e dalle produzioni del compianto Filippo Cammarano, che può dirsi il Goldoni del teatro napoletano, e che sono applaudite ancora sulle nostre scene; infatti sono modelli mai più raggiunti la *Festa all'Archetiello*, la *Malora de Chiaia*, la *Cuccuvaia de Vascio Puorto* (di basso porto), *Annella a Portacapuana*, *Nu surdato dinto a lu lietto de la siè Stella* (un soldato nel letto di zia Stella), ed altre ancora. Dopo Cammarano il più popolare autore è stato Pasquale Altavilla, rinomato per le parodie delle attualità, condite di grazia ed ironia finissime; il suo teatro conta un centinaio di produzioni. Giacomo Marullo, Antonio Petito (l'attuale pulcinella), ed in questi ultimi tempi anche il brioso Antonio de' Lerma di Castelmezzano hanno scritto spiritose commedie, assai gustate dal pubblico.

Pasquale Altavilla autore ed attore del teatro Nuovo di Napoli.

Come dicevamo, S. Carlino ha avuto pregevolissimi attori, e si rammentano tuttavia la Zampa, il Biscigliese, il Tartaglia, il Petito (padre dell'attuale) ecc.; ora, trasportate le tende al Teatro nuovo, la comica compagnia napoletana non è meno brava e divertente, ed a giudizio di tutti, Antonio Petito è stato qualificato un artista che nel suo genere non ha pari.

Vedetelo nell'annesso disegno; è ritratto in una scena di travestimento. Niente di più facile, figura un

Digitized by Google

promesso sposo che va a far la corte alla sua bella; ce l'indica quel paletòt elegante, e quella specie di giglio che ha nella destra, il quale si può scambiare altresì per le corna di un cervo.... cattivi preliminari! Se gli chiedete perchè quei due ombrelli: « Oh bella! ei vi risponderà; l'uno è per la pioggia, l'altro pel sole. »

R. Colucci.

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

VII.

Giulia s'allontanò senz'ascoltarlo, e più giorni durò fra loro una lotta fierissima di tutti i momenti; perchè Silvio, sostenuto dal padre di Giulia, veniva e stava in casa, scolpavasi, giurava, piangeva senza mutarla. Il padre, pentito della sua trista invenzione, non si curò allora di palesarsene autore, e lasciò tutta la colpa alla cantante, comprata da lui per fare quella commedia, e che Silvio malediva di tutto cuore. Finalmente Giulia lo discacciò in modo che gl'impose di non ritornare. Ma in quello stesso giorno ella ammalò. Ripeteva con tutti, e pensava ingenuamente di non avere, contro Silvio, personale rancore, di non essere animata da risentimento; ma non lo stimava più; egli non era più quello, e niente al mondo potea farla ricredere, nè indurla ad accettarlo sposo. Il padre si disponeva, con brutali minaccie, a far valere tutta la propria autorità, quando il male improvviso trasse Giulia d'un colpo in rischio di vita. — Intanto Silvio, disprezzato, scacciato, orribilmente ferito, pieno il cuore d'ira ardentissima, fosca la mente, corse alla cantante e le fu inseparabile finchè ella stette a Milano; e tutto quel tempo fu veduto con lei, in casa, e fra le quinte, e nei palchetti. Dissero ch'egli aveva per la celebre artista abbandonata la bellissima promessa sposa. Egli intendeva seguirla altrove; un amico gli diede cenno che Giulia stava per morire.

Si sarebbe allora tratto di vita. Corse alla casa di Giulia. Essa era in sè, ma non volle vederlo, nonostante preghiere, suppliche di tutti, e comandi del padre. Non eranle mancati riferti benevoli, mentr'era ammalata; e la zia scema, senza malizia, le aveva detto che Silvio corteggiava apertamente la cantante, e l'avrebbe sposata. Giulia non voleva udirlo nominare e la zia le andava ripetendo: Cosa vuoi ch'io ti dica? Hai ragione! — siccome rispondeva imperturbabile a Silvio: Cosa ho mai da dirvi? Avete ragione!

Giulia risorse lentamente in salute, cupa, taciturna, desolata nell'anima. Un giorno, presente la zia, le fecero incontrare Silvio per sorpresa. Un pallore orribile si diffuse sulle emaciate fattezze della misera, ma non fece un atto, non aprì bocca. Guardava al suolo quasi impietrita. Silvio disperato, le cadde ai piedi e le baciò le vesti, chiamandosi reo, giurandole pentimento e amore. Egli era lacerato, era sincero, amava Giulia senza misura. Ma lei non credeva più. Non voleva parlargli. Guardò più volte sua zia ad implorare che finisse quella tortura. Colei non intendeva o paventava, e balbettava insulse parole. Silvio si confessava indegno dell'affetto che già era stato sua gloria, sua delizia; offrì a Giulia d'accettare qualsiasi legge le piacesse imporgli, colla speranza di tornarle in grazia,

Antonio Petito o il Pulcinella del teatro di San Carlino.

Digitized by Google

di meritarsi un giorno perdono e compassione. Spasimava d' acuto dolore, d' amore verissimo. Giulia, in quel momento, non poteva intenderlo. Lo disprezzava siccome impuro, vile, volubile. Non disse nulla, non gli rispose mai; la sua fisonomia rivelava disgusto.

— Non mi credi, Giulia, non mi credi? sclamò egli alfine con passione veemente. — E le strinse le mani, guardandola con tutta l'anima che avrebbe voluto trasfonderle nel cuore; grosse lagrime gli uscivano dalle rigonfie palpebre.

Un sorriso amaro, indescrivibile, errò sulle smorte labbra di lei. Egli, trafitto, stringendole più fortemente le mani:

— Dimmi tutto quanto merito, ma non guardarmi così.

— Non sono bugiardo, non t' inganno! Tu mi discacciasti prima ch'io mancassi!

— Allora e sempre! sclamò Giulia con sommo sdegno, svincolandosi da lui. Non mi raggiungerete più; ho modo di sottrarmi alle vostre persecuzioni. Uscite! io sprezzo meno di voi gl' infimi rettili della terra.

— Mi disprezzi, Giulia?

— Vi disprezzo.... e vi scorderò!

Col sorriso che già aveva amareggiato Silvio, uscì. Egli si vide perduto; restò quasi fulminato. Lasciò quella casa coll' inferno nell' anima.

Miseri entrambi! Essa non aveva ancora imparato carità dall'esperienza, non aveva imparato ad aspettare prima di giudicare e condannare senza remissione. A lui quel turbine toglieva il frutto che dal pentimento sincero viene alla coscienza, quando il fallo non fu d'intenzione rea, ma d'impeto passeggero.

Silvio non ritrovò pace. La rancura acerba gli atterrò la salute. Giulia chiese a suo padre di mandarla a Torino, presso a loro parenti, da' quali sperava protezione migliore che dalla stupida zia, e consorzio diverso da quello di lui. Egli aderì, col patto che fosse l' ultima concessione paterna. Giulia promise docilità in avvenire. Per lei nulla più valeva al mondo. La vita le parve un obbligo severo e sconsolato d'aridi monotoni doveri, per chi vuol praticare virtù; una catena di noie, di fastidi, per tutti, un abisso di perdizione per gl' illusi da vani o colpevoli diletti. Nulla più le si affacciava amabile, attraente; nessun palpito amante le inspirava indulgenza per gli altri. Disamorata così, era a tutto indifferente. La tennero qualche mese in campagna. A Torino le fu imposto di vivere nella società brillante, e Giulia vi si rassegnò colla stessa apatia che al ritiro. La vide, in quei festivi convegni, il conte V., e s'innamorò di lei. Era uomo considerato. La severità sulla fisonomia giovanissima di Giulia, le dava nobile rilievo e la facea singolare. Il dolore che l'aveva solcate per sempre, non vi segnava allora decadenza fisica, ma faceva patetica la sua bellezza. Il conte la chiese in moglie. Il suo casato era illustre. Il padre di Giulia non si tenne di gioia; accorse a Torino, col timore di nuove resistenze della figlia. Costrinse la riluttante fanciulla a consentire, e Giulia ubbidì.

Appena fu sposa, il marito le annunziò ch' egli non voleva intrinsichezze col proprio suocero, screditatissimo pel suo cinismo, ed intendeva tenersi lontano da lui. Un tale annunzio, sebbene duro, e doloroso ed offensivo, parve a Giulia pur troppo giusto e quasi necessario. Le inspirò considerazione pel carattere di suo marito. Egli era un uomo verso i quaranta, di bella, fredda apparenza, qual è superlativamente pregiata fra i diplomatici. Era calcolatore, su larga scala; nessuno avrebbe potuto raccontare uno scandalo di lui. Ma non ostentava nè ambiva il nome d'uomo rigido. Giulia stimò d'avere incontrato il marito che le conveniva, dacchè aveva escluse dall'aspettativa propria le illusioni d'amore. Ma quella povera donna, destinata ancora, per la sua tendenza a giudizi assoluti, a nuove esperienze e delusioni, ebbe a dirsi in breve ingannata. Scorsi i giorni della luna del miele fra gli ozi obbligati d' un viaggio di diporto, il conte ritornò anima e corpo alle speculazioni d'una vita attiva, politica, ambiziosa. Giulia fu pel marito il più caro passatempo; ma nient' altro che il trastullo di rari distratti momenti. Lasciandola padrona di largo dispendio, d' un vivere onestamente svagato, si teneva sicuro d' adempiere i doveri d'un marito irreprensibile. — Quanto a lei, quella vita continuamente fastosa, quegli appartamenti divisi, quelle cerimonie che li mantenevano in relazioni di civiltà sempre squisite, ma separati e freddi, erano cosa ben diversa dal legame che aveva sognato nella vita coniugale. Il desiderio di figli le faceva accetta la tenerezza del marito; ma questa speranza rimase delusa; e gli anni e la maggior conoscenza dell'indole vera del conte, osservatore, più che della virtù per principio, del decoro apparente, le inaridivano il cuore ogni dì più. Onestissima d' indole e proposito, non aveva compiacenze fuorchè una sola: che a quell' anima, scevra di gioie e d'ogni speranza di felicità, ne lasciava le apparenze. Giulia aveva abbondanti tutte le soddisfazioni dell'amor proprio. Giudicata insensibile e altera, pareva che le bastassero; anzi, che fosse sciupato per lei fin quell'affetto che il marito, a vista di tutti, le prodigava in riguardi d'ogni maniera, e le faceva tributare dagli altri in rispetto ossequioso.

Godevano fama d' una coppia invidiabile ed esemplare.

VIII.

Il Duca fece inviti. Dalle ville e paesi circostanti vennero ospiti al suo palazzo. Silvio, in quello, non varcava altre soglie o attribuzioni fuor dallo studio. Pure, anche discosto, potè vedere o intendere nel vero quella vita fatua de' frivoli divertimenti, che già da tanto gli pareva insulsa e aveva in uggia. — Disponevano un ballo campestre. Da qualche giorno era indisposto il figliuoletto maggiore d'Eugenia, intelligente e bel fanciullo di sette anni, che le ritraeva l'estinto marito; ed erale il massimo conforto. Nella notte precedente al giorno destinato pel ballo, s'aggravò d' improvviso il male del bambino. Il medico lo giudicò perduto. Senza manifestare questo giudizio alla madre nè al vecchio Francesco, lo confidò a Silvio.

Fervevano in palazzo gli apparecchi per la festa. Quelle brighe, le più futili, a considerarne la fatica relativamente allo scopo, oppure di faccenda vera e d'un' apparenza importante, a vedere il movimento, la serietà, il fervore di chi opera o dirige, farebbero ridere chi non le considerasse che un puerile balocco in mano e con proporzioni d'adulti. A Silvio, disposto come dicemmo, parevano peggio. — « Un'adunanza eletta, che si vanta di promovere, fin nei sollazzi, il gusto più delicato e poetico, ed il progresso dello spirito civile, cos' è in sostanza? Un convegno di egoisti, dove le cure più raffinate apprestano lusinghe, agio, occasione a tutti quanti i peccati mortali: dove chi accorre pel piacere, che spesso non v'incontra, e invece vi trova amarezze crudeli: ed altri, che più non lo cerca, viene coll' intento maligno di fare la pelle al prossimo, ed il più spesso ai padroni di casa, che fornirono le cure e le spese; chi non ama più nulla di ciò, viene ad annoiarsi, ed a far numero per abito d' ozio.... E tutti scordono che intorno, vicino ad essi, molti patiscono fra quelli che stentano e sudano tutta l'annata per impinguare i campi e la borsa agli oziosi.... »

Silvio ammirava così. Ma un pensiero più acuto lo irritava con dolore. Giulia, quella nobile Giulia d' altra volta, viveva in un turbine così vacuo! Giulia, che lo aveva amato, si disponeva alla festa nel giorno che una tremenda sciagura minacciava Eugenia! — Quel giorno fu tutto amaro al giovane infelice. S' avveravano i pronostici del medico. Eugenia, intenta all'agonizzante suo figlio, senza che nessuno le parlasse, misurò in pochi istanti la verità con occhio sicuro, coll' angoscia immensa del dolore che non ha confine. Era

Digitized by Google

mutata in poche ore quasi da lunga malattia; Silvio, atterrito, paventò ch' ella mancasse col fanciullo.

Sul far della sera tutte le sale del piano terreno in palazzo s' aprirono profumate da mille piante, abbellite da tutto il lusso cittadino, illuminate sfarzosamente, come pure il circostante vaghissimo giardino. Più tardi vi risuonarono gli eccitanti romorosi concerti delle orchestre, di cui gli echi indeboliti giungevano confusi alla camera del moribondo fanciullo.

Tripudiano! fremeva Silvio fra sè, guardando bieco al distante chiarore, nel fosco della sera e degli alberi frapposti. — Quella trista è fra le danze! E qua muore uno de'miei!.... ahi forse.... mia sorella!

E gli pareva insulto infernale alla pena della sventurata quell' allegria de' suoni festosi. Eugenia non vi badava, non li udiva. Le sarebbe crollata intorno la casa senza che v'avesse posto mente.

Un silenzio sacro era nella cameretta, intorno al letticiuolo. Eugenia, poichè negli occhi del medico, lesse ch'egli avea finito, aveva esaurite le industrie, le inspirazioni tutte del cuore materno. Quando conobbe che erano vane, e che l'ardente sua preghiera non facea violenza al Signore, non possiamo dire come accettasse, nè se accettasse in quel punto, la volontà suprema che per lei disponeva così. Il colpo le ottuse il sentimento. Non le restava nulla a fare; il bimbo, in agonia, non la ravvisava più, non la cercava collo sguardo, non desiderava, non respingeva più nulla. La gravezza crescente dell'anelito, il torpore, le smorte pupille, l'alterazione dolorosa affaticata dei tratti, rivelavano che non era altro sollievo a sperarsi per lui che la fine. Eugenia, seduta, lo guardava intensamente e gli teneva una manina. Il medico spiava la faccia del morente, e facea segno, tratto tratto, che avrebbe amato condur via la madre. Il vecchio, senza vista, era in un angolo, e da' più lievi moti o romori arguiva il vero. Silvio, affannato, osservava Eugenia, senza osar d'accostarla, senza sognarsi di seguire il desiderio del medico. Per niente al mondo sarebbe stato egli il primo a dirle: « Questa creatura non è più tua, lasciala. Tuo figlio è morto. »

Ma il Signore, in brev'ora, lo disse a tutti. L'angelo suo venne a chiudere sulla terra gli occhi del fanciullo, per aprirli al cielo. Uno strido orrendo della madre annunziò finito il travaglio dell' innocente. L'anima disciolta lasciò sulle labbra un sorriso; quasi segno d'amore e d' esultanza. Silvio ed il medico vennero ad Eugenia, che li respinse, dopo quel primo sbigottimento, come se venissero a dirle ciò ch' essa non voleva, e pur sapea vero, ciò ch'ella stessa, prima di tutti, avea veduto. Collo sguardo fiso, acceso d'una fiamma sinistra, con rapido cenno, impose agli altri d'aspettare. Guardava il figlio, parea demente.

In quella si spalancò l'uscio. Comparve inghirlandata di fiori una donna in veli bianchi. S' avvicinò al letto, vide, e si fermò.

ADELCHI.

INDUSTRIE CASALINGHE

LIQUORI SPIRITOSI E ZUCCHERATI.

Rosoli. Per questo genere di liquori la prima cura si deve mettere nella scelta dell'*alcool*, o spirito di vino il quale deve essere limpido, scolorito, segnare 90° all'areometro ed essere esente da ogni estraneo odore. Per assicurarvene versatene qualche goccia in un bicchier d' acqua e assaporate; sarà buono se non vi presenterà all'odorato e al palato altro che l'odore e il sapore suo proprio che non son punto sgraditi. È inutile avvertire che lo spirito e tutti i liquori spiritosi vanno sempre tenuti esattamente chiusi.

I liquori spiritosi si fanno o per distillazione o per infusione; come la distillazione suppone un lambicco ed altri appositi apparecchi che non tutti possiamo avere, così noi insegneremo a farli per infusione, tanto più che essi sono in genere migliori degli altri, e non hanno altro svantaggio fuor quello di essere in genere meno bianchi che i distillati, cosa di nessuna importanza per chi non dee venderli.

Come i liquori di cui parliamo vengono a costare pochissimo, rispetto a quelli che si comprano e alla loro bontà, così impegniamo le nostre lettrici a fabbricarne ad un medesimo tempo delle quantità piuttosto notevoli onde diventino poi *vecchi* col tempo, unica condizione che possa renderli perfetti sebbene se ne possa affrettare l'invecchiamento. In recipienti di legno l' invecchiamento succede più presto; ma il liquore prende facilmente qualche tinta dal legno stesso.

Tutti i detti liquori fatti che siano debbono filtrarsi attraverso la carta da filtro, cioè carta bianca non collata, appoggiata ad un imbuto di vetro, oppure attraverso un fiocco di cotone scardassato che si mette sul fondo dell' imbuto stesso calcandovelo abbastanza perchè non isfugga.

PREPARAZIONE GENERALE. Fate uno siroppo a freddo, cioè fate sciogliere dello zucchero bianco e fino nell'acqua in ragione di due chilogrammi e mezzo di zucchero per due litri o chilogrammi d' acqua ben limpida. Questo siroppo è la quantità corrispondente per mescolarsi a due litri di spirito di vino, quando in quest'ultimo avrete fatto infondere l' aroma che gli deve dare il gusto speciale desiderato, secondo le seguenti:

RICETTE SPECIALI PEI VARI GUSTI: *Anice.* Prendete 80 grammi d'anice verde, lavatelo a grand' acqua, fatelo asciugare all'ombra; pestatelo grossamente sopra un foglio di carta posata sul marmo.

Mettetelo a infondere per 20 minuti nei due sopraddetti litri di spirito, passate a fino setaccio di seta, mescolate lo spirito al siroppo nella quantità sopra detta. Quando mescolerete insieme i due liquori li vedrete intorbidarsi, ma ciò non fa, poichè si chiariscono poco appresso. Filtrate allora come sopra si disse, chiudete in bottiglie diligentemente, apponete il nome e la data; conservate il luogo piuttosto caldo che freddo; invecchierà più presto.

Caffè. In questa e nelle seguenti ricette si suppone sempre che la quantità di spirito, acqua e zucchero resti la stessa di sopra; la maniera di procedere ugualmente; cambia solo l'aroma e il tempo dell'infusione. Per il caffè prendete del buon *moka* crudo in quantità di 250 grammi; pestatelo bene, lasciatelo infondere nello spirito per quattro ore. Il resto come sopra. Alcuni fanno leggermente tostare il caffè invece di adoperarlo crudo; è questione di gusto.

Fior d'arancio. Petali di fiori d'arancio 250 grammi, spogliati, ben s' intende, del calice stami e pistillo. Fate infondere per una mezz'ora nello spirito; il resto come sopra.

Thè. Grammi 125 di buon thè mescolato di qualità differente. Infusione due ore.

Angelica. Grammi 500. Infusione per quattro ore agitando di quando in quando per favorirla.

Vaniglia. Due baccelli di buona vaniglia aperti e tagliati a pezzetti. Infusione mezz'ora.

Kirsch. Mescolate senz'altro un litro di buono e vecchio Kirsch con un litro e mezzo di siroppo come sopra e filtrate. Potrete beverlo un mese dopo, mentre per gli altri liquori bisogna aspettarne almeno due onde non siano troppo *nuovi*.

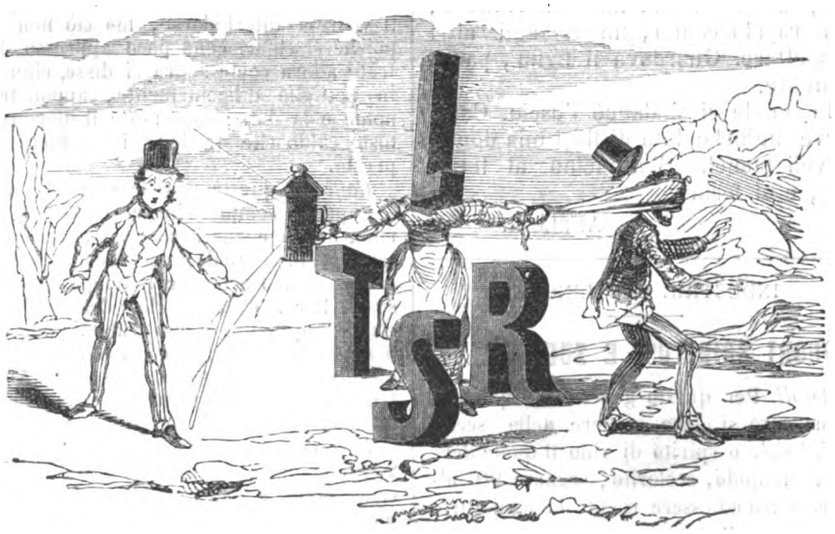
Da queste ricette ognuna potrebbe facilmente farsene altre con altri aromi. Si potrebbe forse trovare che le ricette da noi date contengano troppo zucchero; l'autrice di esse crede che così vada meglio; ma chi credesse diversamente potrebbe mettere nei due litri d'acqua due soli chilogrammi di zucchero, invece di due e mezzo.

Piccola Corrispondenza.

T. B. *Lecce.* Per argomenti scientifici, ella vede che abbiamo già scrittori speciali e competenti. — F. B. *Lecce.* Abbiamo consegnato le fotografie al pittore. — Q. C. *Bologna.* Grazie mille. Non mancheremo all'occasione di approfittar de' suoi studii. — G. G. I. *Castelvetrano.* Il Corso degli scrittori politici di Ferrari costa 8 lire. — F. R. *Fossombrone.* Ne troverà la spiegazione a pag. 532 dello stesso volume. — A. P. *Napoli.* Quando uscirà il 1° fascicolo, l'annunzieremo ben volentieri. — S. M. *Pienza.* Gli argomenti ch' ella indica sono trattati nei libri di Macé (Storia di un boccone di pane, e Servitori dello Stomaco) in modo magistrale e popolare ad un tempo. — M. C. *Pisa.* Il suo cenno è troppo arido. — N. O. *Pienza.* Sta bene. — B. P. *Milano.* La combinazione tipografica che abbiamo annunziata è precisamente quella ch' ella consiglia nella sua lettera. — L. D. D. *Valvasone.* Il premio le verrà quando farà in una volta sola l'invio anticipato e diretto di L. 8. — G. S. *Sant' Elia.* Scade al fine di marzo prossimo. Troverà il Cristoforo Colombo di Vela nel prossimo numero. — G. D. M. *Cencenighe.* Ella e i suoi amici mandino L. 8 per il 1868, e avranno i premii.

Digitized by Google

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 104:
Gli uomini illustri si conoscono più facilmente dopo morti.

Questa settimana esce:

GEOGRAFIA

FISICA

AD USO

DELLA GIOVENTU' E DEGLI UOMINI DI MONDO

DI

M.-F. MAURY

DIRETTORE DELL' OSSERVATORIO DI WASHINGTON

autore della *Geografia fisica del Mare*, delle *Carte dei venti e delle correnti*, delle *Istruzioni nautiche* ecc.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DALL'ORIGINALE

Un volume di 450 pagine,

con due tavole litografiche.

Lire 1: 50.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'*Universo Illustrato*, Milano via Durini, N. 29.

Il primo giovedì di decembre

USCIRÀ

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

È un nuovo giornale di romanzi che uscirà per cura degli EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. Esso uscirà il giovedì d'ogni settimana in tutta Italia; avrà 16 pagine a 2 colonne in carattere compatto, ma chiaro, bello e nuovo. Esso pubblicherà tre romanzi alla volta: per dar posto ad un romanzo originale, d'autore italiano, scritto per noi appositamente; ad un romanzo francese, scelto fra i più recenti e i più interessanti; ad un romanzo inglese o spagnolo o tedesco per far conoscere agl'italiani i migliori lavori di queste letterature che a noi sono così poco note anche quando son già celebri nel loro paese.

Ecco i lavori con cui daremo principio alla raccolta:

IL PIACERE DELLA VENDETTA
ROMANZO ORIGINALE ITALIANO
DI
VITTORIO BERSEZIO.

MADDALENA,
Romanzo contemporaneo
di
EDMONDO ABOUT.

UNA NOBILE VITA
RACCONTO
dell'autore di **JOHN HALIFAX.**

Questi tre racconti saranno illustrati da Borgomanero e da Gorra.

Oltre ai romanzi, ogni numero conterrà il ritratto e la biografia di un celebre romanziere, sia italiano o straniero, antico o moderno. Il primo numero darà un magnifico ritratto di

ALESSANDRO MANZONI

con la sua biografia. Poi seguiranno Azeglio, Grossi, Cantù, Carcano, Guerrazzi, Bersezio, Capranica, Ghislanzoni, Gherardi Del Testa, ecc. fra i nostri; e degli stranieri, Vittor Hugo, Dumas, Sue, Paul de Kock, Balzac, About, Dickens, Bulwer, Thakeray, miss Braddon, Gutzkow, Heyse, Amalia Bölty, Fernan Calderon, ecc.

Prezzo d'associazione, franco in tutto il Regno d'Italia:

it. L. 7: 50 l'anno. — 4 il semestre. — 2 il trimestre.

15 centesimi il numero.

Per una combinazione tipografica affatto nuova, i romanzi saranno pubblicati in modo che possano unirsi e formar ciascuno un'opera separata. Perciò sarà data in dono agli associati una copertina alla fine di ciascun romanzo. Calcolando che un'annata non comprenderà meno di una dozzina di romanzi, l'associato avrà in fin dell'anno non un fascio di giornali, ma DODICI BEI VOLUMI ILLUSTRATI da mettere in biblioteca, che gli saranno costati 60 centesimi l'uno; più, una GALLERIA DI 52 RITRATTI D'UOMINI ILLUSTRI, CON 52 BIOGRAFIE.

Chi si associa a tutto l'anno 1868 mandando anticipatamente e direttamente *agli Editori della Biblioteca Utile* in Milano, un vaglia di L. 7: 50, avrà in dono il mese di decembre. Chi invece desidera anzi tutto un saggio del nuovo giornale, mandi soli 65 centesimi in francobolli per i numeri del decembre.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

L'UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 24 novembre 1867. - N. 8

Centesimi 15 il numero.

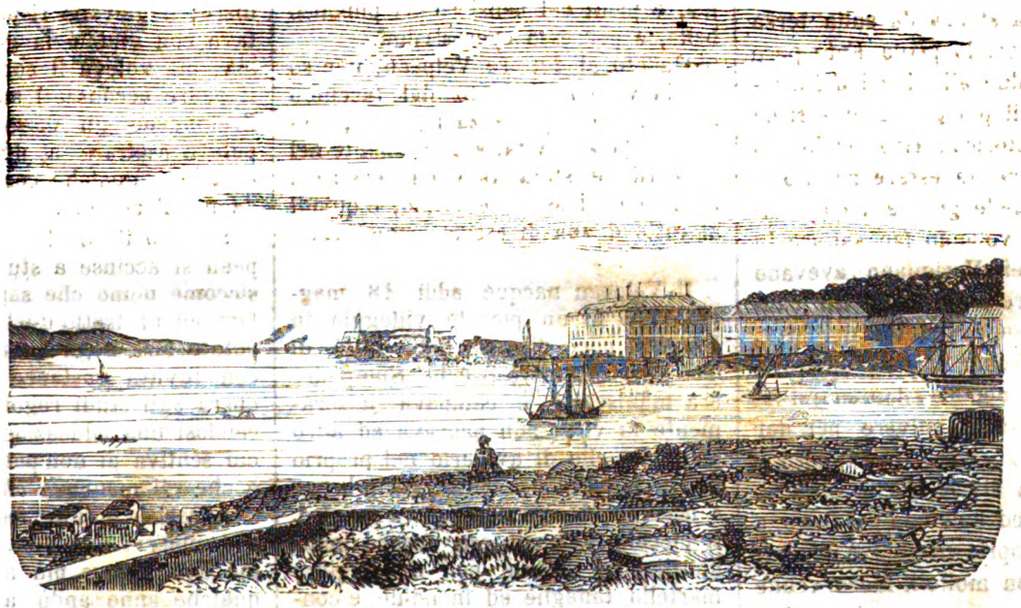
ESCE OGNI DOMENICA.

Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 8.

Testo: Il Varignano. — Il dottor Velpeau, di *Michele Lessona*. — Amore e dovere, racconto di *Adelchi*. — Attualità (Macchina per forare i pozzi; una nuova bussola; il viaggiatore Rholfs; gas dei vulcani; il guano; il lavoro degli insetti; fine delle opere di Massimiliano; il serraglio; nascite e morti, ecc.). — Belle arti: Cristoforo Colombo e l'America, gruppo di Vincenzo Vela, di *Francesco Netti*. — La capitale della Danimarca, di *Dargaud*. — La campagna di Tivoli e i suoi laghi sulfurei. — La terra prima della origine della specie umana (*fine*), di *Gerolamo Boccardo*. — Soscrizioni per Lozzo nel Cadore; Tavola di ricami; Sciarada.

Incisioni: Il Varignano. — Il golfo della Spezia, schizzo dal vero della marchesa Teresa Doria. — Debarcadero del Varignano. — Facciata del forte del Varignano. — La campagna romana e i laghi sulfurei nei dintorni di Tivoli, incisione del sig. Gallieni. — Cristoforo Colombo e l'America, gruppo di Vincenzo Vela. — La contrada del mercato d'Amac e la casa di Divecke, a Copenaga. — Borsa di Copenaga. — Interno della borsa di Copenaga. — Rebus.



Il Varignano.

IL VARIGNANO.

Questa punta del golfo della Spezia è per la seconda volta resa celebre dalla prigionia di Garibaldi. Il Varignano sarà per i posteri un luogo di pellegrinaggio; nessun viaggiatore mancherà di visitare con rispetto il luogo, la stanza, dove fu trattenuto il grand'uomo dopo essere stato ferito da truppe italiane, e dopo essere stato vinto da truppe franco-pontificie.

Riescono così di tutt'attualità il disegno del golfo della Spezia e gli altri tre del Varignano che vi presentiamo oggi. Essi non hanno bisogno di commenti; basteranno i brevi cenni che togliamo alle note di viaggio del nostro artista.

Chi non ha inteso nominar la Spezia? È il golfo, anzi il gruppo di golfi,

Digitized by Google

tanto ammirato da Napoleone I, che voleva farne il primo porto del suo impero, e dal conte di Cavour che a dispetto di tutte le opposizioni volle far ivi il grande arsenale che ora si costruisce e il grande bacino che faranno di questa la prima stazione marittima d'Italia. È inoltre l'oasi dei bagnanti, che ivi trovano il ciel sereno, il clima mite, le passeggiate amene e odorose, e le più deliziose viste di colline e di mare. Quante belle cose nei dintorni della Spezia! la grotta delle ninfe, la cima di Coregna e della Castellana, la gran polla d'acqua dolce che in faccia a Cadimare sgorga in mezzo all'acqua salsa, il seno di Vaisella, celebre per conchiglie ed alghe rarissime, il Varignano, le Grazie, i dirupi di Portovenere, la grotta Arpaia, Lerici e San Terenzo, l'isola Palmaria colle due piccole vicine isolette.... Sulle rive della allegra cittaduzza che non conta più di 4000 anime e che si specchia tranquilla nel Mediterraneo, troverete boschetti di quercie, di olivi, di ippocastani, frammischiati di tanto in tanto al severo cipresso.....

La punta a destra della Spezia è l'ormai famoso Varignano. In tre incisioni vi diamo il disegno del forte medesimo, della sua facciata, e del *debarcadero*. Già da questo scalo vedete la casa in cui Garibaldi è custodito; la sua stanza dà sulla terza finestra del secondo piano. Fate pure attenzione ai due alberi del *debarcadero*, giacchè il più grande di essi ha un interesse storico, ricordando un bel fatto che merita essere riferito.

Nel tempo delle guerre napoleoniche gl'Inglesi volendo far saltare in aria il forte del Varignano avevano potuto praticare una mina. Un contadino del paese, avvedutosi del fatto, si celò tra le frondi di quell'albero, e quando vide il nemico allontanarsi facendo la striscia di polvere per dar fuoco alla mina, scese precipitoso e con una zappa divise quella striscia. Così il bravo ed anonimo popolano, a rischio della propria vita, salvò il forte; chè da lì a non molto il fuoco venne dato alla polvere ma non giunse fortunamente a recare il danno che gli Inglesi speravano.

IL DOTTORE VELPEAU.

I giornali di Francia e poi quelli d'Italia l'uno dopo l'altro, alla morte seguita testè del dottor Velpeau, hanno ripetuto un aneddoto che non fa molto onore alla sua memoria. Secondo quello che si narra, una madre piena di gratitudine per un'operazione chirurgica fatta dal Velpeau ad un suo figliuoletto, andò ad offrire al grande chirurgo un taccuino ricamato di sua mano, e il grande chirurgo ricusò il dono, domandando invece cinquemila franchi; allora la madre levò cinquemila franchi dal taccuino che ne conteneva diecimila, e li diede al dottore, riportandosi il resto. Questo aneddoto leggo oggi pure sull'*Universo Illustrato* (N. 6, pag. 95), e da questa lettura nascono le seguenti linee.

Il mondo si compiace nel credere e dipingere i chirurghi cattivi, crudeli, avari. È egli adunque vero che questi uomini a furia di veder soffrire e di far soffrire finiscono per diventare indifferenti ai mali dei propri simili, e non pensar più che a sè stessi ed al proprio buon essere? O forse questo giudizio severo intorno ai chirurghi dipende da una certa istintiva avversione che ha l'uomo per essi, che guarda sempre come pronti a tagliargli allegramente un braccio od una gamba alla prima occasione?

Certo è che io ho conosciuto chirurghi sommi, oltre ogni dire benefici, e pieni del pensiero del pubblico bene, e per esso operosissimi.

Quanto al dottore Velpeau, non so se sia vero l'aneddoto del taccuino con tanta compiacenza ripetuto; ma so che la sua vita, segnatamente nei primordi è stata tale da servire a tutti di nobilissimo esempio, e quindi al tutto degna di essere conosciuta.

Il Velpeau nacque addì 18 maggio 1795 in un piccolo villaggio in Francia, poco discosto dalla città di Tours, e chiamato Brêche. Suo padre era maniscalco e campava miseramente la vita: non pensava ad altro pel figlio che di avviarlo nel proprio mestiere, ed averne aiuto, ma in breve s'accorse che ciò non poteva seguire. Il piccolo Velpeau era troppo mingherlino e gracile per maneggiare martello, tanaglie ed incudine, e conveniva pensar ad altro. Il padre non seppe trovar meglio che metterlo guardiano di bestiame presso un ricco proprietario del villaggio; fino a 15 anni il Velpeau ha fatto il mandriano. Ma il padrone aveva figliuoli dell'età stessa del fanciullo, e verso di lui amorevoli: essi studiavano, e il fanciullo imparò da loro a leggere e scrivere, e quando riusciva ad avere un libricciuolo lo leggeva e rileggeva le centinaia di volte per modo che finiva poi per rimanergli tutto impresso nella mente.

Così gli venne alle mani un vecchio volume di ricette per le malattie degli animali e dell'uomo, e, studiatolo a memoria e ripensatoci sopra, incominciò a prestar qualche primo soccorso al bestiame malato, ed anche ad uomini. Ed avvenne appunto che per un caso di repentino male egli fu chiamato da un uomo piuttosto agiato del paese, che frattanto mandava a cercare in tutta fretta alla vicina città di Tours il celebre medico Bretonneau. Giunto questo, visitato il malato ed udito quello che già s'era fatto, disse che prima di ogni altra cosa desiderava parlare col collega che aveva prestato i primi soccorsi. Gli risposero che chi aveva prestato i primi soccorsi era un poveretto, figlio di un maniscalco, e guardiano di bestiame. Il Bretonneau mandò a chiamare il giovane con animo di dargli una strapazzata perchè si permetteva di farla da medico senza diritto; ma quando si vide davanti quel giovane macilento, timido e confuso, ma pieni gli occhi d'intelligenza e di bontà, a un tratto mutò, e prese ad interrogarlo amorevolmente, ed egli rifrancatosi gli rispose per modo da destare in lui meraviglia.

Il Bretonneau era un uomo dabbene: propose al giovane di portarselo con sè a Tours, e di farlo studiare; il giovane rispose che accettava con giubilo la generosa proposta, ma voleva il consenso paterno. Il padre acconsentì subito, quando il Bretonneau gli disse che suo figlio poteva aspirare a diventare *officier de santé*, qualche cosa come sarebbe da noi flebotomo.

Seguito il suo benefattore, il Velpeau si accinse a studiare in Tours siccome uomo che sapeva di dover fare ad un tratto quello che non avea potuto fare negli anni precedenti; e con invitta costanza, mentre dava opera agli studi regolari, andava facendosi una educazione letteraria di cui sentiva di non poter fare a meno, e che gli mancava affatto.

Avrebbe potuto fermarsi a Tours e compiervi una non oscura carriera, ma egli mirava più alto; onde dopo qualche anno andò a Parigi, dormendo in una soffitta, dividendo la sua vita fra i lavori negli ospedali, e lo studio assiduo, intenso, accanito.

Chi piglia in mano i molti volumi che ha dettato più tardi il Velpeau, e li trova non solo classici dal lato della scienza, ma dettati con proprietà e limpidezza di linguaggio e copia di scelta erudizione, non può a meno di rimaner attonito ripensando che quel-

Digitized by Google

l'uomo a quindici anni non sapeva quasi altro che il leggere e lo scrivere, e che tutte le cognizioni profonde e varie di cui andava così riccamente fornita la sua mente, egli se le acquistò mentre doveva compiere diversi altri studi e lottare colla povertà la più cruda.

La sua costanza, come suol avvenire, finì per trionfare: da tutte le parti del mondo accorrevano a Parigi i chirurghi giovani e provetti a udir la parola del grande maestro, i suoi libri eran tradotti in tutte le lingue.

Quelli che lo conobbero lodarono la integrità del suo carattere, la sua schiettezza, la sua benevolenza ai giovani.

Ciò piacquemi qui riferire, per contrapposto allo aneddoto del taccuino.

MICHELE LESSONA.

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

IX.

Il Duca, informato in quel giorno della gravità insorta nella malattia del fanciullo, avea vietato che lo dicessero a sua moglie. Non voleva che un pensiero funesto l'attristasse in quella sera, o la turbasse nella parte che le spettava nella festa. D'improvviso, in mezzo ai balli, uscendo a dare un ordine, Giulia udì fra due serventi raccontarsi che il bambino della signora Eugenia stava per morire. Sbigottita, s'informò; disse ad uno di quegli uomini di seguirla, e così, com'era, attraversò il vasto cortile di campagna e giunse alla camera mortuaria.

In faccia al bambino spento, alla madre che aspettava una risurrezione, in faccia a tanta verità e a tanto delirio, Giulia si sentì in luogo sacro. Mossa da un senso religioso si tolse dalla chioma la corona leggerissima di fiori, e la depose sui piedi al morto.

Eugenia sorse. « Non è vero! » sclamò, con un grido impetuoso; e, strappando la ghirlanda, la scagliò e calpestò sotto i piedi.

— Vieni con me! disse abbracciandola Giulia. Vieni, son io! guarda, seguimi!

E confortandola di carezze, s'adoperava a trarla con sè. Eugenia crollò il capo, cogli occhi disperati, come avesse detto: « È troppo! » Ma il cuore, sotto al fondo, non le dava parole. Gemiti tardi, inarticolati, non la sollevavano. Smarrì i sensi con gran tremore. La raccolsero immobile, e Giulia volle che la portassero al palazzo.

Essa restò un momento a contemplare la salma. Tutto quanto l'amor più possente che valeva ad immaginare nel cuor d'una donna, e che sentiva forza di provare, di bramare ancora ella stessa, le stava dinanzi nell'aspetto del più terribile dolore. Guardò a lungo, pallida, con tetro lampo negli occhi la faccetta illividita del piccolo morto.

— Povera Eugenia! sclamò fra sè. Le sue più care, più ardite speranze, l'amor suo, qua!!... Devo io ringraziare il Signore perchè non sono madre?.... O vita, dolore!....

Appressò le labbra alla fronte ombrata da bei ricci biondi. Si scostò, cercando alcun oggetto. Trovò le forbici, recise di quei ricci.

— Per la povera madre! disse ad una donna che si disponeva ad accomodare il cadavere. Sono ancor tepidi, molli di vita!

E una delicata apprensione le fremette in cuore. Vietò alla donna di toccarlo. — Aspettate, le disse, aspettate; lasciatelo nel letto.... Sua madre non lo credeva.... oh non siamo troppo solleciti!

Lo esaminò. Ma non poteva dubitare. Si dispose ad uscire e vide la fanciulletta, sorta, in quello scompiglio, dal proprio letto nella camera attigua, e che inosservata veniva a mirare il fratellino. Non intendeva la morte. Credeva ch'ei dormisse. Guardava tacendo; ma non vedeva la mamma, e, sommessamente la richiese.

— Ti condurrò a lei, disse Giulia. E vedendole nudi i piedini, in camicetta, la ravvolse d'uno sciallo, e se la tolse in braccio.

Silvio aveva scortato suo padre fuor di là. Il povero vecchio volle seguire la figlia; ma, non potendo soccorrerla, nè vederla, si lasciò persuadere a ritornare. Sull'uscio della casetta incontrarono Giulia colla bimba stretta al seno; un servitore la precedeva con lume. Passò come una apparizione. E come tale Silvio l'avea veduta entrare poc'anzi in camera. Anch'egli andò a guardare il suo caro nipotino morto. E la donna rimasta gli contò della signora e sclamò: Che buona! . . . . . .

Tutti gli appartamenti nel palazzo erano disposti quella notte per gli ospiti invitati. La duchessa fece trasferire Eugenia nel suo proprio; e, appena tornata, mandò a chiamar dalle sale una signora sua confidente, e la pregò di farne in sua vece gli onori e di scusarla indisposta. Diede ordini analoghi, e non lasciò più la misera Eugenia. Questa infelice passò tutta la notte oppressa da fisico tormento, quasi immemore d'altro. Solo al vegnente mattino potè alfine sfogarsi in pianto dirotto, ed in parole. Suo padre venne a lei. Essa era in letto, fra le braccia di Giulia, che lagrimava.

— Povero padre mio, povero padre mio! sclamò quando vide quel tapino, oh perdonami se non mi so vincere per te.... il colpo è troppo grave, troppo fresco!

Gli s'abbandonò al collo. Vedevi allora quella testa canuta, china, tremolante, sulla povera madre che spasimando singhiozzava. — La bimba, in quella notte, avea dormito sul letto di Giulia, che, tratto tratto, l'andava contemplando: la fanciulla dormiva serena, tutta pace il visino spirante salute, contornato da una folta scurissima capigliatura. Giulia pensava alla dolcezza di possedere una simile creaturina, e nello stesso tempo la trafiggeva il ricordo di quell'altra, addormentata.... per sempre. Racapricciava, ripetendo: povera Eugenia!

Le recò la bimba. Eugenia se la tenne al cuore senza parlare; non avea forza di guardarla. Ma pure, risposto ch'ebbe alle trepide interrogazioni del padre, d'improvviso ricordò un altro; collo sguardo ancora velato, con voce debole dimandò: — E Silvio?

Egli non aveva osato entrare in quella camera. Lo fecero chiamare. Giulia uscì.

Suo marito era stato scontento che il caso funesto fosse avvenuto giusto in quell'ore del ballo, che fosse giunto a notizia di lei, e ch'ella avesse presa così viva parte in quell'evento.

Ma tranne che una mite osservazione, non le fece rimproveri; e, dispersi i convitati, lasciolla in piena libertà colla famiglia sconsolata.

Eugenia fu ancora inferma vari giorni, e Giulia se la tenne sempre in camera colla bambina. Quando si riebbe, Eugenia manifestò il desiderio di ricongiungersi col suo povero padre, al quale era uno stento venire a trovarla e che ivi stava in riguardo. Giulia avrebbe voluto fermarla con sè, temeva per lei quei luoghi dov'era troppo vivo il doloroso ricordo. In quelle ultime settimane, per la prima volta da molti anni, aveva sentito ripieno il proprio cuore; le era sembrato di vivere.... S'era stretta alla infelice di vera amicizia, con una tenera simpatia che le fu pienamente corrisposta. Ma la povera Eugenia sentiva bisogno, per riaversi, di giovare ad altri; il padre afflitto le stava nell'animo, le doleva che, per cagione di lei, fosse tolto alle consuetudini, agli agi, che ancora gli addolcivano l'esistenza. Quanto al proprio cuore, così profondamente piagato, sapeva che nessuna condizione esterna poteva attutirne il sentimento; non temeva quegli aspetti.... Giulia dovette cedere; ma ottenne, d'allora in poi, che l'Eugenia venisse ogni giorno qualche ora in sua compagnia. Eugenia l'amò svisceratamente, e in segreto si rammaricava dei casi che le avevano tolto d'esserle cognata. Si fecero confidenti come sorelle, fuor su quell'unico punto, che nessuna

Digitized by Google

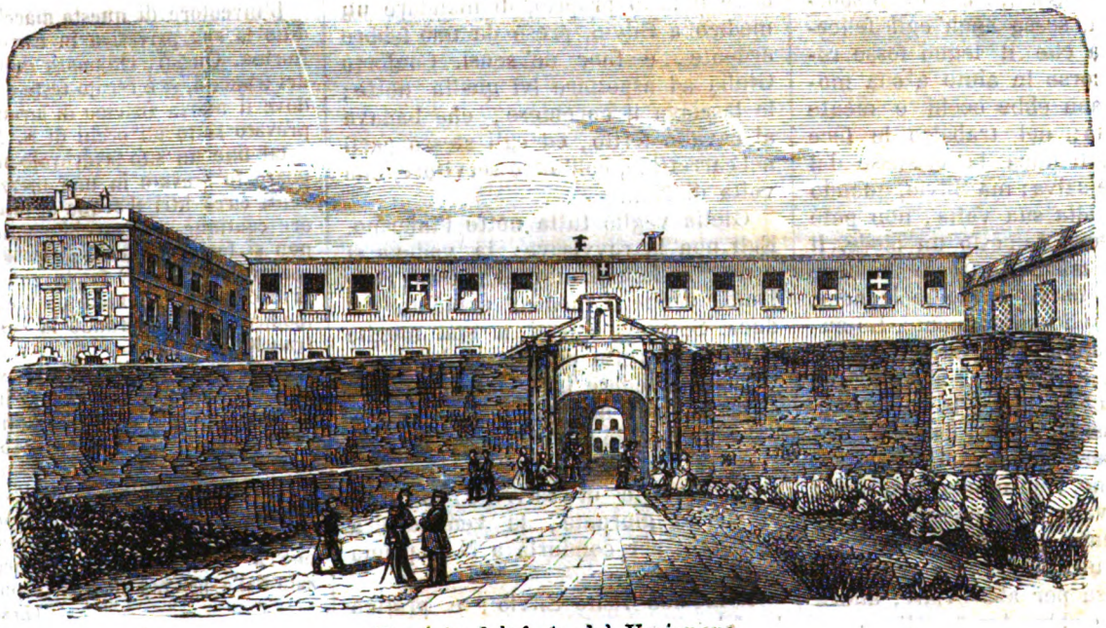
Il golfo della Spezia,
schizzo dal vero della marchesa Teresa Doria.

Digitized by Google

delle due avrebbe mai toccato, neanche alla lontana.

Il Duca, nel frattempo, si recò più volte a Torino. Gli piaceva che sua moglie si trattenesse in quella possessione, pei lavori che vi andavano progredendo, e che molto gli premevano. Silvio s'era ammansato. Forse lo richiamò in sè quella tragedia av-

Debarcadero del Varignano.



Facciata del forte del Varignano.

venuta in casa, o la bontà di Giulia per la sua famiglia. Ch'egli rispettasse l'addolorata sorella, o sè stesso, fatto è che, più tranquillo, non tormentò la povera Eugenia, neppure col ricordo di quei discorsi.

X.

Tornato ad I...., il duca volle fare colla moglie un' escursione, per visitare una tenuta che certuni gli proponevano d' acquistare, un trenta miglia dalla sua proprietà in quella provincia. Era, dicevano, un bel guadagno a prezzo discreto. Volle che Silvio lo accompagnasse per farne giudizio.

Partirono in un pomeriggio tem-

Digitized by Google

perato da nubi che promettevano frescura dopo un gran caldo. Per la prima volta Giulia trovossi così in faccia a Silvio. Ma non ebbe, sotto gli occhi del duca, a temere nessun imbarazzo. Egli s' occupava tenacemente delle brighe che gli venivano per le mani: e non tacque mai, discutendo e ragionando per via col suo ministro su quel contratto.

Le nuvole s' ingrossarono, e dopo qualche ora scoppiò un temporale.

— Falli correre! gridò il duca al cocchiere, sai che la baia è ombrosa....

Egli, amantissimo, fino all' imprudenza, di focosi cavalli, prevedeva un rischio; ma non bastava più prevederlo; la procella non lasciava il tempo di giungere a riparo.

Il cocchiere forzò la corsa. Il cielo s' era fatto nero. Un vento impetuoso sollevò turbini di polvere, e piegò le piante e gli alberi con violenza. Era un sibilo, un fremito e quasi una minaccia in tutti gli oggetti. Uno strascico di rami tagliati e paglie inframmiste fu scaraventato davanti ai cavalli in galoppo. L' animale ombroso rizzossi, appuntato sulle zampe di dietro, e si dimenò furiosamente. L'altro, affidato alla corsa, resistette in senso inverso; ma, tratto dal compagno, fu indocile alla mano, ed ambi, sbalzando spaventati, s' andarono ad urtare contro un grossissimo tronco; li stramazzarono l' uno addosso all' altro e il legno fu rovesciato. I servitori, balzati dalla cassetta prima di quell' urto, e illesi, s' affrettarono l' uno alla testa dei cavalli, l' altro allo sportello. Il duca, sceso anch' egli felicemente prima che il legno fosse rovesciato, accorse in aiuto a sua moglie. Silvio non ebbe occhi e mente che a Giulia; nel trabalzo le fece scudo di sè. Il duca la estrasse dal legno sana e salva; ma Silvio, quando volle uscire alla sua volta, non potè reggersi. Aveva calpesto un piede. Il duca gli diè mano, e tosto lo fece scalzare; gli parve molto malconcio; il piede si gonfiò subitamente. Lo andarono bagnando. Ma il duca: — Giulia, bada tu a codesto, bisogna che vediamo in che stato è la carrozza.

Era tristissimo, tale da non permettere di servirsene in quel punto. Rotto il timone, frantumata una ruota; uno dei cavalli gravemente ferito, l' altro a stento in fiato da procedere. Erano sopra una strada comunale, che avevano presa per abbreviare, allora perfettamente abbandonata. Il vento pareva che spazzasse le nubi e disperdesse il temporale, ma durava molesto e violento. Non c' era speranza ivi d' incontri. Dopo una breve deliberazione, il duca fece salire a cavallo il servitore, in cerca di qualche mezzo di trasporto; egli stesso avviossi a piedi a scoprire un abituro da ricoverarvi Silvio alla prima; il cocchiere aveva legato ad un albero il cavallo ferito; recava l' acqua da una pozza vicina, e mentr' egli curava la bestia, Giulia, coi cuscini della carrozza, fece a Silvio un po' di letto sul margine del prato. Aprì la valigetta che aveva seco, e lacerando biancherie, preparava bende.

— Non vi sgomentate! non sarà nulla! ripeteva con voce quasi sommessa. — Ma invece teme fortemente. Silvio, disteso, convulso, nascondeva la faccia nelle mani per occultare lo spasimo che gliela contraeva. Ma non resse a lungo e svenne.

Il duca tornò. Lo seguivano contadini, che portarono il ferito ad una povera non distante casipola, isolata nei prati. Il vento cedeva, ma le nuvole s' oscurarono ancora, ed in un punto scrosciò una pioggia furiosa. Il duca non vide altro riparo, per sè stesso e per la moglie, che in quella casuccia dove avevano trasferito Silvio. Gli disponevano un letto alla meglio, come potevano in quella misera dimora, in un luogo terreno, appartato, dietro la cucina. Giulia proseguì nelle cure d' infermiera. Intanto era calata la notte, non cessava di piovere e nessuno veniva. Il duca perdeva pazienza, non vedeva più modo di moversi in quella sera. Dopo qualche ora giunse finalmente il domestico: in quei dintorni non aveva potuto trovare che un carrettino scoperto; e, per attaccare, convenne attendere che rimettesse la pioggia più violenta. Al duca non parea vero; e, diciamolo ad onor suo, gli premeva, oltre il fatto proprio, di mandare un medico a Silvio, preso da una febbre ardente, e fuor de' sensi. Confortò Giulia ad aspettare ivi quella notte; le lasciava il cocchiere, che badava al cavallo ferito, ed egli stesso partì nel carrettino, coll' altro servitore, alla volta di N.....

Giulia vegliò tutta notte l'infermo. Egli non la ravvisava; la vedeva sì e no, e la chiamava Eugenia. Sull' alba venne il medico mandato dal duca. Scriveva questi a sua moglie ch' era costretto di recarsi immantinente sul podere in trattato, perchè si presentava un concorrente formidabile, che minacciava di portar via l' affare. La pregava di perdonargli, promettendole di scrivere ad I...., perchè in giornata, la venissero a prendere per condurla a N.... prima della notte.

Il medico visitò Silvio, e praticò le debite cure. Promise di ritornare in quel giorno, e andò a sollecitare a N.... qualche medicamento, con un ragazzo dei contadini. Giulia gli consegnò un viglietto che pregava suo marito di mandare ad Eugenia. Le annunziava con riguardi l' accaduto, invitandola a venire sollecitamente, e indicandole quello che avesse da recare con sè in refrigerio dell' infermo. Le mignatte sollevarono Silvio; egli fu indi più tranquillo, e il medico, nella seconda visita, diede buone speranze. Recava a Giulia un altro foglio di suo marito. Ei le chiedeva perdono con modi squisiti; non poteva allontanarsi in quel dì; sperava concludere l'affare; ma aveva provveduto perchè la venissero a prendere da casa.

ADELCHI.

ATTUALITÀ.

INVENZIONI E SCOPERTE.

Macchina per forare i pozzi. — Un americano ha, secondo riferisce il *Moniteur universel*, inventato una maniera di forare pozzi ingegnosissima la quale durante l'ultima guerra degli Stati-Uniti venne praticata in campagna col massimo successo. L'apparecchio consta di vari tubi in ferro i quali stringonsi a vite uno sopra l'altro e si moltiplicano secondo la profondità che si vuole aggiungere. Il primo di questi tubi, quello che è destinato a scavare il suolo porta all'estremità inferiore una punta d'acciaio e sopra questa punta ha una quantità di piccoli fori pei quali penetra l'acqua.

Un peso di quaranta circa chilogrammi si aggiunge successivamente sopra caduno dei tubi i quali sono con questo mezzo facilmente spinti entro terra. Quando si suppone che l'apparecchio ha incontrato una sorgente o un velo d'acqua si aggiunge una piccola pompa che si mette in moto, e l'acqua, se il suolo ne contiene, sgorga immantinente. Questo sistema che sarebbe cosa troppo lunga descrivere nei suoi minimi particolari è di una semplicità maravigliosa e ha ogni cosa sì bene disposta che l'operazione si fa colla massima facilità.

L'inventore di questa macchina ha venduto la sua privativa in Europa al signor Norton. Questi, chiamato dall' imperatore dei francesi, si è recato testè a Saint-Cloud, dove il nuovo sistema di foramento venne provato sotto gli occhi di S. M. Si scelse a tal fine un sito favorevole nel parco. Il pozzo fu scavato in una mezz'ora e diede venti circa litri d'acqua al minuto per più ore continue, e n'avrebbe dato ancora se non si fosse desistito.

I giornali inglesi fanno conoscere che il prezzo della macchina da forare è assai modico, non superando la somma di 125 franchi.

— *Una nuova bussola* è stata inventata dal conte di Caithness, inglese. Essa si distingue per la sua semplicità, per il vantaggio di non andare soggetta alle cause d'inesattezza della bussola ordinaria, e per queste ragioni, verificate in esperienze fatte a bordo del *Russia* sul fiume Clyde, essa ha un'importanza che non può a meno di essere fra breve apprezzata dalla marina di tutti i paesi.

(*Les Mondes*)

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— Parecchi numeri fa abbiamo espresso anche noi il timore che l'illustre viaggiatore africano Gherardo Rholfs fosse perito in mano dei selvaggi. Fortunatamente invece egli è ritornato a Brema sua patria, e verrà fra breve in Italia sulle rive del Mediterraneo, perchè le ferite riportate nel 1865 dai Tuareg, non ancora rimarginate, lo obbligano a passare l' inverno

Digitized by Google

in climi temperati. Tuttavia egli volge già in mente nuovi viaggi, ed esita fra il pigliar parte alla spedizione inglese in Abissinia ed una nuova spedizione al Polo nord.

BELLE ARTI.

— *Un quadro di Salvator Rosa.* Leggesi nel *Giornale di Napoli:* « Nel gran salone della nostra pinacoteca abbiamo ammirata una tela che, sebbene ritenevasi essere di Salvator Rosa, poteva dubitarsi — e da taluni dubitavasi infatti — che realmente lo fosse; tanto avevano potuto la incuria ed i pessimi restauri farle cambiare aspetto. Ma ogni incertezza è ormai felicemente svanita, mediante l'opera del signor Achille Fiore, cui la direzione del Museo affidava il restauro del notevole dipinto: il quale, denudato dalla pessima vernice, da altre materie liquide spalmatevi e dai vecchi ritocchi che lo deturpavano, mostra ora distintamente, nelle figure principali come nei più minuti particolari, l'ardito pennello del Rosa e la cifra del gran pittore, segnata in una bandiera del gruppo centrale. Rappresenta una battaglia: forse una di quelle che il duca di Savoia Vittorio Amedeo I combatteva contro i Francesi di Luigi XIII, e che fecero capo alla pace di Cherasco — 1631 — con l'acquisto d'una parte del Monferrato. È tale anche il parere dell'ispettore del Museo stesso, cavalier Salazaro, alle cure intelligenti del quale tanto deve la nostra pinacoteca nazionale. »

MONDO SCIENTIFICO.

— *Gas dei vulcani.* Il nostro Pilla, valente geologo napoletano che perdè la vita nel 1848 combattendo a Curtatone, fu il primo od uno dei primi a constatare la produzione di vere fiamme nelle eruzioni vulcaniche, avendole osservate al Vesuvio. Ora il signor Jannsen ha veduto e studiato le fiamme, che escivano dal nuovo cratere vulcanico di Santorino, ed ha trovato che esse producevano lo *spettro luminoso* caratteristico dell'*idrogene.* È dunque comprovato che le fiamme vulcaniche sono prodotte colla combustione del gas idrogene. Il signor Jannsen ha però trovato, col mezzo dell'analisi spettrale che quel gas era accompagnato da *sodio* in grande quantità, e da traccie di rame, di cloro e di carbonio.

— *Guano.* Il signor Baudremont ha studiato i caratteri delle diverse specie di guano, che vengono dalla Patagonia, dalla California, dal Perù, dalla Bolivia, da varie isole americane, dalla Sardegna ecc. Egli ha trovato che il guano è buono e non falsificato coll'aggiunta di sabbia quando ha la densità 0,70 (così che un decilitro di guano pesa 70 grammi, e un ettolitro 70 chilogrammi), e, calcinato completamente, lascia un residuo bianco, quasi intieramente formato di fosfato di calce, e perciò quasi intieramente solubile nell'acido nitrico o cloridico, rimanendo un ultimo residuo terroso, spesso composto di gusci silicei d'animaletti microscopici. Quello falsificato e reso pesante con sabbia, ha una densità maggiore di quella sopra indicata, e dopo la calcinazione e l'azione dell'acido, lascia un residuo di sabbia quarzosa; a meno che la sabbia aggiunta sia calcarea, e in tal caso il guano può fare effervescenza cogli acidi. Il solo guano della Patagonia contiene naturalmente della sabbia e dei ciottoli neri, ed ha un peso specifico variabile.

— Secondo i calcoli del sapiente Agassiz sul lavoro degli insetti che costruiscono i coralli, gli scogli della Florida furono edificati in 7000 anni, quelli che si chiamano le Chiavi pure in 7000 anni, le roccie dirupate delle spiaggie in una egual serie d'anni, e quella parte del globo conterebbe così più di 20,000 anni di esistenza.

MONDO LETTERARIO.

— Sono usciti a Lipsia gli ultimi tre volumi delle opere di Massimiliano. Anche in questi, le descrizioni del viaggio occupano quasi tutto il posto, e specialmente uno fatto al Brasile nel 1860. Anche le poesie hanno per soggetto impressioni di viaggio e quadri della natura, specialmente tropicale.

— Guglielmo Rüstow, il ben noto scrittore di cose militari, ha pubblicato a Zurigo un nuovo studio importante sulle prime campagne di Napoleone Bonaparte in Italia e in Germania nel 1796 e 1797. Queste campagne sono d'alto interesse militare e politico, perchè esse, come dice Rüstow, « furono il piedistallo su cui Bonaparte eresse l'Impero ». Quanto alla loro influenza sull'Europa militare, l'autore le paragona alle guerre Italiane del 16° secolo.

— L'importante pubblicazione delle Relazioni degli ambasciatori veneti, raccolte con tanto studio dai signori Barozzi e Berchet, che da qualche tempo era sospesa, viene adesso ripigliata. È una buona notizia per gli studiosi di cose storiche. La serie si apre colle relazioni di Costantinopoli. Una di queste reca una curiosissima descrizione del Serraglio dove al tempo di Ottaviano Bon si trovavano circa 3000 donne, fra giovani atte ad esser vedute dal Sultano, vecchie da governo e donne da servizio.

STATISTICA.

— Si calcola che ogni anno muoiono nel mondo 32 milioni d'individui della razza umana, vale a dire in media 88,000 al giorno, 3600 all'ora, 60 al minuto, 1 al secondo. Il numero delle nascite sorpasserebbe quello delle morti; esso sarebbe di 70 al minuto, donde risulterebbe *la legge* dell'aumento generale della popolazione. (*Les Mondes.*)

NECROLOGIA.

— Ci vien fatto osservare a ragione che abbiamo in questa tabella dimenticato di registrare la morte di un illustre ingegnere che fu uno dei più distinti fondatori della scienza delle strade ferrate in Francia e in Europa, cioè di *Augusto Perdonnet.* Ripariamo alla dimenticanza. Egli morì a Cannes il 28 settembre nell'età di 66 anni. Senza dire di tutti i posti scientifici ed industriali da lui occupati, nè dei grandi servigi resi come direttore di quelle due illustri istituzioni di Parigi che sono la Scuola centrale d'arte e mestieri e l'Associazione politecnica, nomineremo i suoi lavori principali. Oltre a numerosi articoli forniti al Giornale dell'Industria e al Dizionario dell'Industria, oltre ai suoi popolarissimi Corsi dell'associazione politecnica, egli pubblicò: *Un viaggio metallurgico in Inghilterra* (con Elia di Beaumont); *Le memorie metallurgiche; Il portafogli dell'ingegnere delle strade ferrate; Il trattato elementare delle strade ferrate*, ecc.

— Il 25 ottobre morì ad Introbbio l'ingegnere *Giuseppe Arrigoni,* autore d'una pregiata *Storia della Valsassina.* Questa valle fu la culla della celebre famiglia dei Torriani, sicchè la sua storia arricchita di molti documenti inediti è assai importante e si frammischia di continuo con la storia della Repubblica milanese e dei primordi della Signoria viscontea.

A proposito dell'articolo inserito nel N. 6 sul combattimento alla cascina Gloria, detto ora il combattimento di S. Giuliano, riceviamo la seguente lettera che ci affrettiamo a pubblicare.

Onorevole Direzione,

Pavia, 13 novembre 1867.

Nella gloriosa quanto infelice spedizione di S. Giuliano cadeva, coll'Enrico Cairoli, l'avvocato Mantovani Antonio del vivente Virgilio, esso pure di Pavia, giovane di distinti talenti e, come il Cairoli, già consigliere ed assessore municipale in questa città.

Preghiamo la di lei gentilezza a voler dar luogo nell'*Universo Illustrato* a codesta rettificazione dello asserto del signor dottore Petibon, il quale nella sua lettera contenuta nell'ultimo numero di quel giornale erroneamente dà al Mantovani il nome di Luigi e lo dice di Milano.

Colla più distinta considerazione

DE-ANGELIS DANIELE.

GALLI CARLO, già furiere nei 76 di S. Giuliano.

A BENEFIZIO

DEGLI INFELICI ABITANTI

DEL COMUNE DI LOZZO DI CADORE.

Lista dei N. 1, 3, 4, 5 e 6.	L. 79: 90
Amichiarino Nicola (Grottaglie, provincia di Bari)	» 2: —
Carbonaro Gio. (S. Margherita Ligure).	» 2: —
Benvegnù Carlo (Zerobranco) .	» 2: 50
Totale	L. 87: 30

Piccola Corrispondenza.

A. A. *Bologna.* Accettiamo, in massima. — F. L. G. *Mormanno.* Ci spiace non poterla servire neppur questa volta, ma sono soggetti che non fanno per noi. — N. M. S. *Atina.* Si accetta, in massima.

LA TAVOLA DI RICAMI

ch'è unita al presente numero per gli associati al supplemento di mode, si descrive così:

1. Abito a soutache per bambini (nuovo modello).
2. Clara, carattere inglese, ricamo, plumetis.
3. Brigida, » » » »
4. Beatrice, » gotico, » »
5. Fascia; festoni.
6. Tramezzo al festone.
7. Fascia; festone semplice.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Digitized by Google

La campagna romana e i laghi sulfurei nei dintorni di Tivoli.

(Incisione del signor Galleni.)

Digitized by Google

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1867

Cristoforo Colombo e l'America.

Gruppo di Vincenzo Velà.

Digitized by Google

BELLE ARTI

CRISTOFORO COLOMBO E L'AMERICA (1)

GRUPPO DI VINCENZO VELA.

Questa volta abbiamo dinanzi agli occhi un colosso, letteralmente e storicamente parlando.

Un uomo dalla fisonomia sorridente, la testa alta e la persona leggermente altera, che indossa una lunga e larga zimarra, foderata di pelliccie, spinge colla mano e presenta al mondo una donna nuda, attonita, timorosa e quasi rannicchiata sotto le sue grandi braccia protettrici.

Così Vela ha pensato e così rappresenta il Cristoforo Colombo e l'America.

Questo gruppo commesso all'artista dalla Imperatrice dei Francesi pare, per le sue proporzioni gigantesche, destinato a coronare qualche pubblico monumento.

Ora la scultura monumentale deve essere vista nelle condizioni che le son proprie, cioè nel luogo pel quale è stata fatta; e benchè il *corridoio* della Esposizione di Parigi, per essere abbastanza vasto, concedesse allo sguardo di abbracciar l'insieme delle due statue, un giudizio su di esse non sarà veramente esatto, che quando verranno messe al loro posto. Si potrebbe giudicar della forza, dell'armonia, o della dolcezza di un organo costruito per una cattedrale, dall'impressione che il soffio potente delle sue canne produce in una camera? — Noi diciamo che il tempo lavora sui dipinti ad olio per indicare le alterazioni che i colori e le intonazioni (spesso a vantaggio del quadro) soffrono a lungo andare; così lo spazio e l'aria aperta lavorano sulle statue monumentali, non per le alterazioni di tinta o i guasti, che le intemperie vi arrecano, ma per l'aspetto diverso, che loro danno la luce, la distanza e gli oggetti che le circondano. I Greci calcolavano queste differenze fin nei fusti delle loro colonne, ed ogni artista coscienzioso ne tien conto, se vuol raggiungere l'effetto giusto delle sue opere.

Questa differenza è più o meno notabile. Coloro che, ignari di cose d'arte, salgono sulle terrazze o sulle cupole delle chiese, o semplicemente sulla base dei grandi monumenti, esitano a riconoscere che la statua che toccan con mano è la stessa statua che han visto da basso o a qualche distanza. I grandi colpi di scalpello e le violenze di rilievo, assorbite dall'atmosfera, si addolciscono; i movimenti, che sembravano esagerati, si armonizzano e si equilibrano cogli edifici circostanti, coll'immensità dell'orizzonte, colla natura riboccante di vegetazione e di colori. — La statua, non per la sua grandezza, ma per la *grandiosità* ond'è trattata, deve restare indipendente dal formicolio della gente e dei veicoli d'ogni sorta, dalla folla di cose variopinte che ingombrano le vie e le piazze, e non farsi schiacciare, ma crearsi un ornamento dei grandi alberi secolari, che per caso l'avvicinano. Se ci è un punto, nel quale l'artista è alle prese colla natura è senza dubbio nel monumento.

Abbiamo detto *grandiosità*, non grandezza. Tra l'una e l'altra c'è un abisso. Prendete il primo uomo che passa, e sia un gigante, pietrificatelo, ed elevatelo su di un piedestallo, e siate sicuri che non sarà una statua monumentale. Sarà solamente la più esatta fotoscultura possibile. Che cosa è dunque questa *grandiosità?* È il segreto dei grandi artisti. Essa non si definisce; è anche difficile notare sull'opera stessa, quali sono i tratti di pennello o di scalpello, quali le linee, che la rendono grandiosa. Essa si sente, ma non si spiega, è più nella natura, nel carattere, nell'indole dell'uomo, che nella mano o nell'ingegno dell'artista. Vi sono dei quadri piccoli quanto una mano aperta, dove ogni figura ha l'apparenza di esser grande quanto il vero; ne sia prova Meissonnier; come al contrario vi sono dei quadri, che coprono una parete intera e che sono piccoli e meschini come una pagina d'album; ne sia prova qualche battaglia di Orazio Vernet. Michelangelo sarebbe stato grandioso anche in un *biscuit* o in una statuetta da porre su di un orologio a pendolo. Le grandi chiese di S. Agostino e della Trinità a Parigi sono tutt'altro che grandiose: ma il breve cortile della Cancelleria a Roma è immenso di armonia, di proporzioni e di gusto.

Ora il Vela, oltre all'aver compresa tutta l'importanza monumentale del suo gruppo, ha l'istinto di questa grandiosità di vedere e di eseguire, e lo mostra e nel Cristoforo Colombo e in altre opere che ci è accaduto distinguere da quelle che loro stavano accanto, specialmente per questa *qualità* innata e preziosa.

E quando dal masso informe di marmo egli sprigionerà le sue figure piene di vita, quando il sole animerà di forti ombre e di luce i *piani* risoluti e le fattezze espressive delle teste, e i cavi delle sue pieghe, che sembrano aver la morbidezza e la flessibilità di una stoffa vera, e farà distaccare dalla persona dritta e severa del Colombo la donna curva e sporgente, che pare faccia un passo e s'avanzi, quando invece di una soffitta di mussolina avrà il cielo per fondo, allora questo gruppo vantaggerà tre volte di più che non fa adesso. Tale almeno è la nostra convinzione, che speriamo non venga smentita dal fatto.

Ci resta a dire qualche cosa del soggetto istesso, e del modo onde Vela ha interpretato Cristoforo Colombo. Qui non abbonderemo in elogi, e diremo la nostra opinione senza scrupolo. La critica che si fa ad un uomo d'ingegno è superiore all'elogio che si fa ad un ingegno mediocre, e Byron aveva ragione quando preferiva errar con *Pope* anzichè brillare con *Pie*.

Colombo! — Chi ignora ormai i fatti principali della vita di questo intrepido e dotto navigatore costretto a tracciar delle carte geografiche per non morir di fame?

La sua fu vita di amarezze, di rifiuti e di calunnie.

Quando egli propone il suo progetto, un congresso di scienziati a Salamanca lo dichiara sognatore e matto.

Quando scopre le prime isole, i suoi contemporanei gli contrastano l'originalità dell'iniziativa; e la favola ch'egli avesse fatte sue le carte e i progetti di un pilota ignorato è creduta dai più.

Il viaggio ch'egli intraprende con una ciurma indisciplinata e minacciosa di ottanta increduli senza deviar un istante dalla sua fede, ei dovea rifarlo una volta da prigioniero. I soldati per oltraggiarlo andavano a sonar il corno presso al legno, in fondo al quale ei giaceva colle manette ai polsi e gli anelli di ferro ai piedi. Mai forse più solenne vittoria della scienza e del coraggio umano fu peggio ricompensata. Si sa ch'egli volle conservar nella propria camera le sue catene, per memoria della sua spedizione.

Non gli restavano che i suoi titoli, che il cattolico Ferdinando d'Aragona con ingratitudine reale procurò frodargli; ond'egli, come dice suo figlio, n'ebbe sì gran dolore che ne morì. E infatti il 20 maggio 1506 il vice-rè delle Indie, grande ammiraglio dell'Oceano, D. Cristoforo Colombo moriva abbandonato da tutti, in una camera d'albergo a Valladolid. Dopo morte la sua memoria fu dimenticata, e per lungo tempo non si conservò esatta neppur l'ortografia del suo nome! È una storia da mettere i brividi al genio!

Ma il mondo doveva riparar la sua stessa ingiustizia verso questa vittima della propria idea, questo Galileo del mare, superiore ai re che abdicano, e che, per così dire, avea raccolta la eredità di Cincinnato per trasmetterla a Washington. Ai nostri tempi la vita di Cristoforo Colombo è divenuta una leggenda, come se fosse un eroe dell'antichità, il che prova e la sua popolarità e l'indifferenza dei suoi contemporanei. Le città si disputano ancora l'onore di aver visto nascere il gran Genovese; storici sapienti han cercato di ritrovare e rettificare i fatti della sua esistenza, e dappertutto sor-

(1) Questo bell'articolo estetico e storico è tratto, del pari che l'incisione relativa, dall'*Italia all'Esposizione universale*.

Digitized by Google

gon monumenti alla sua memoria. Un po' tardi, come sempre accade.

Dopo ciò, torniamo alla statua. È certo che questa non ferma nè commove il pubblico come il Napoleone morente (1) dello stesso autore. Il nuovo eroe non era però meno interessante del primo, e i due conquistatori si valgono bene l' un l' altro. Dipende dal soggetto o dall' artista? Mettiamo da canto ciò che dicono *attualità* del soggetto, che può influire fino a un certo punto sulla curiosità pubblica, e limitiamoci alla quistione artistica.

Nel Napoleone I il Vela ha studiato il suo personaggio, e non solo concentra nel marmo ciò che si era pensato su di lui, ma lo sorprende in un momento reale della sua vita, in quel momento di solitudine triste, quando anche i monarchi depongono la maschera di serenità che rende impassibile la loro fisonomia. Un pensiero terribile rode quell' uomo, e questo pensiero si rivela in tutta la statua, che è perciò una delle più vere e delle più felici creazioni della scultura.

Ma nel Colombo la cosa è diversa. Evidentemente non è il Cristoforo Colombo vero che l' autore ha voluto fare, ma la sua apoteosi. Non gliene faremo una colpa: son forse le condizioni del soggetto, che gli hanno ispirata quella composizione, ove la realtà dovea trovarsi a contatto coll'allegoria, ed ove era inevitabile un Colombo immaginario per accompagnare un essere ideale qual è l' America, figurata in quella donna dalle forme voluttuose, dallo sguardo sorpreso, e che non ha di selvaggio che la sua nudità; converremo anzi che il Vela ne ha tratto il miglior partito che ha potuto; e con quell'intelligenza che distingue tutte le sue opere; ma senza dubbio egli avrebbe saputo darci una statua da star a paro col Napoleone, se egli avesse avuto la libertà di approfondire esclusivamente il suo soggetto, e trovar nello studio del suo protagonista un momento che ci avesse rivelata l'anima di questo eroe sventurato. Se il pubblico pretende troppo dal Vela, è tutta colpa del suo ingegno.

E qui insistiamo una volta di più che l' ammirazione che la statua del Napoleone si attira così giustamente anche dai meno intelligenti, non è l'abile *fattura* dello scalpello come alcuni sostengono. Se così fosse, essi dovrebbero ammirare a preferenza la statua della *Primavera* dello stesso autore, quella donna che sorge da un cespuglio di fiori. È qui che l'abilità di trattare il marmo si spiega in tutta la sua finezza. Le rose svolazzano, si attorcigliano, sbucciano e lascian cadere le foglie smosse dai piedi della figura, ove pare che il marmo s' intenerisca a formar l'epidermide porosa sotto la quale circola il sangue. Questa statua è vicina al Napoleone, eppure non distrae lo spettatore, ma si mantiene alla sua distanza, restando quello che è in realtà, una buona figura ammirabilmente scolpita.

Riepiloghiamo in poche parole. Ci pare che se le esigenze del soggetto non han permesso forse all'artista di riprodurre nel suo gruppo la grande *individualità* di Cristoforo Colombo, esso resterà sempre una scultura delle meglio concepite come arte monumentale.

FRANCESCO NETTI.

(1) Del *Napoleone morente* abbiamo già data l' incisione nel vol. I dell' UNIVERSO ILLUSTRATO a pag. 108.

LA CAPITALE DELLA DANIMARCA (1).

V'hanno città già predestinate da Dio al posto ch'esse devono occupare nei secoli; Babilonia, Ninive, Menfi, Tebe, Gerusalemme, Atene, Alessandria, Londra, Napoli, Venezia, Roma, e Parigi, questa Roma dello spirito moderno.

Di tutte le città, la più felicemente collocata, alla portata dell' Europa, dell'Asia, dell' Africa, è Costantinopoli.

Un'altra città privilegiata è Copenaga. Essa è situata con pari provvidenza non già sopra un Sund dell'Oriente, ma sopra un Sund settentrionale, alle rive del Baltico. Il mondo dell' Ionio e dell' Egitto, il mondo della Grecia e dell' Italia, il mondo della Francia, tutti questi mondi del Mezzogiorno sono già finiti. Il mondo dell' Inghilterra è oltrepassato. Il mondo Scandinavo, questo mondo degli Edda, sta per cominciare ed estendersi sino all' Islanda. Copenaga è un centro per tutti questi soffi e tutti questi genii: essa sarà ancora la capitale geograficamente necessaria di una Scandinavia futura, la capitale che meglio salderebbe i tre Stati, se mai si compisse la loro unificazione. Là, in Copenaga, le cicogne ed i cigni, i faggi e gli abeti, i vascelli e le bandiere di tutti i popoli, i canti degli *scaldi*, le *saghe* ed i *runi*, i laghi ed i mari, vi circondano. Voi vedete tutto ciò dall' alto della torre di Cristiano IV. Restate meravigliato del cielo, della terra, della navigazione, di tutte le memorie e le predizioni della storia, degli aspetti nuovi della natura, dell' arte e dell' uomo.

Le donne e gli uomini hanno in generale, come in Fionia e nelle isole, capelli biondi ed occhi azzurri. La gente si accalca nelle contrade. I marciapiedi, le piazze, i bastioni sono invasi da moltitudine sempre crescente.

Le case in tutti i quartieri sono ammirabili; ve n' hanno di gotiche e e di moderne. Esse sono costruite in mattoni danesi o in pietre trasportate dall' Allemagna, e sono quasi tutte del color rosso della tegola o d' una tinta olivastra che è la preferita in Danimarca.

Due canali d'acqua dolce scorrono paralleli ai bastioni e rinchiudono la città coi loro doppi serpeggiamenti. Essi comunicano ai porti; e tra le loro rive, i navigli si dirigono lungo le strade verso i magazzeni. Ogni magazzeno ha una gran porta a due battenti sul canale, dove si scaricano le merci, il che comunica a tutta la città un movimento continuo, utilissimo ad un tempo e pittoresco.

Il mio appartamento è rimpetto a Christiansborg, il grande palazzo del re e della Dieta. Dal mio balcone osservo dinanzi a me il castello e la cappella, il museo di Thorwaldsen che vi confina, e il grande edificio rosso, residenza di parecchi ministri, fra cui quello della guerra. Alla mia destra si stende il mercato d'Amac e si innalza la casa detta di Divecke; a sinistra, si svolge la principale facciata della Borsa. Io la scorgo attraverso i cordami dei navigli che si cullano sul canale al disotto delle mie finestre.

Discesi per esaminare uno ad uno e da vicino questi monumenti.

Il mercato d'Amac m' ha divertito un momento. È là che gli abitanti dell' isola dello stesso nome, giungono sopra carri a due cavalli, e vendono dall' alto dei carri i loro frutti e i loro legumi.

La casa che una tradizione incerta attribuisce a Divecke, interessa pei suoi ornamenti gotici, e per la memoria della bella figlia d'un albergatore d'Olanda divenuta la favorita di un re. La sua vita fu un lampo fra i due temporali della crudeltà e del vizio che riassumono i nomi della sua madre Siegbrit e del suo amante Cristiano II.

Christiansborg è un palazzo vastissimo, colossale, fatto costruire da Cristiano II a forza di milioni, di braccia e di tempo. Tremila operai lavorarono a questo castello per sei anni, ed esso fu diverato in alcune ore da un incendio, poi ricostruito sullo stesso piano

(1) Fa seguito al viaggio in Danimarca pubblicato nelle pagine 755, 780, 816, 847 del volume primo. Vedi pure il panorama di Copenaga nel fascicolo precedente.

Digitized by Google

da Federico VI. Il museo di Thorwaldsen è attaccato ai fianchi del palazzo come una barca ad un bastimento gigantesco. Ma la barca non ha miglior prestigio che il vascello; poichè se questo porta dalla nascita la dignità reale, quella porta la sovranità del genio.

La Borsa è ad un centinaio di passi da Cristiansborg, e dal museo Thorwaldsen, e mi parve uno dei più bei monumenti di Copenaga. Essa prospetta la chiesa della marina, e slancia al di sopra dei navigli del canale la sua guglia curiosa, formata da

La contrada del mercato d'Amac e la casa di Divecke, a Copenaga.

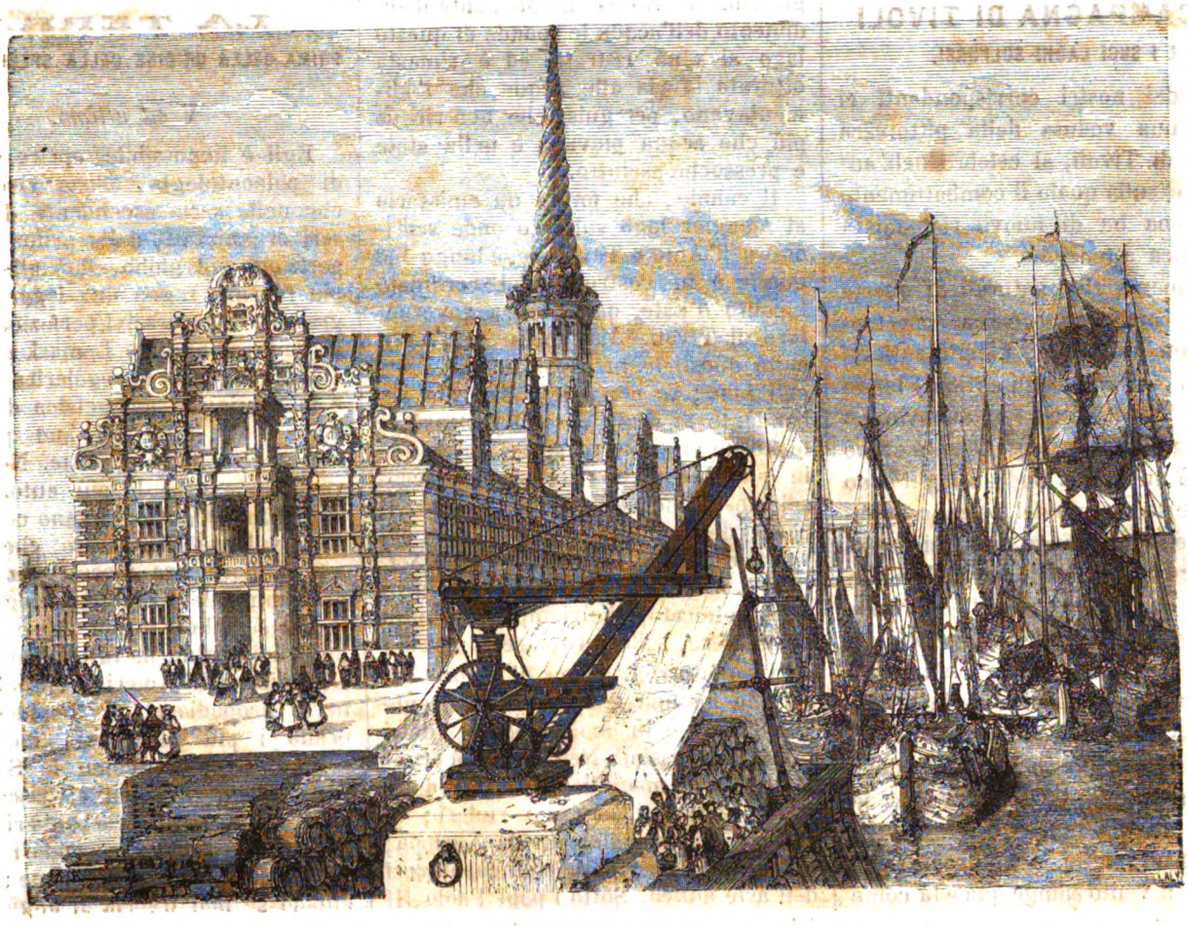
quattro serpenti torti in spirale dalla testa alla coda.

Termino la mia esplorazione colla torre San Nicola, *Nocolai Taarn*, avanzo d'una chiesa mitragliata e distrutta dagli Inglesi nel 1807, di forma quadrata e di color rosso. Io non saprei dire abbastanza, quanto essa coi suoi balconi, le sue balaustrate e le sue tinte variate mi piace da lontano e quanto essa sia pittoresca in tutti i suoi punti di vista.

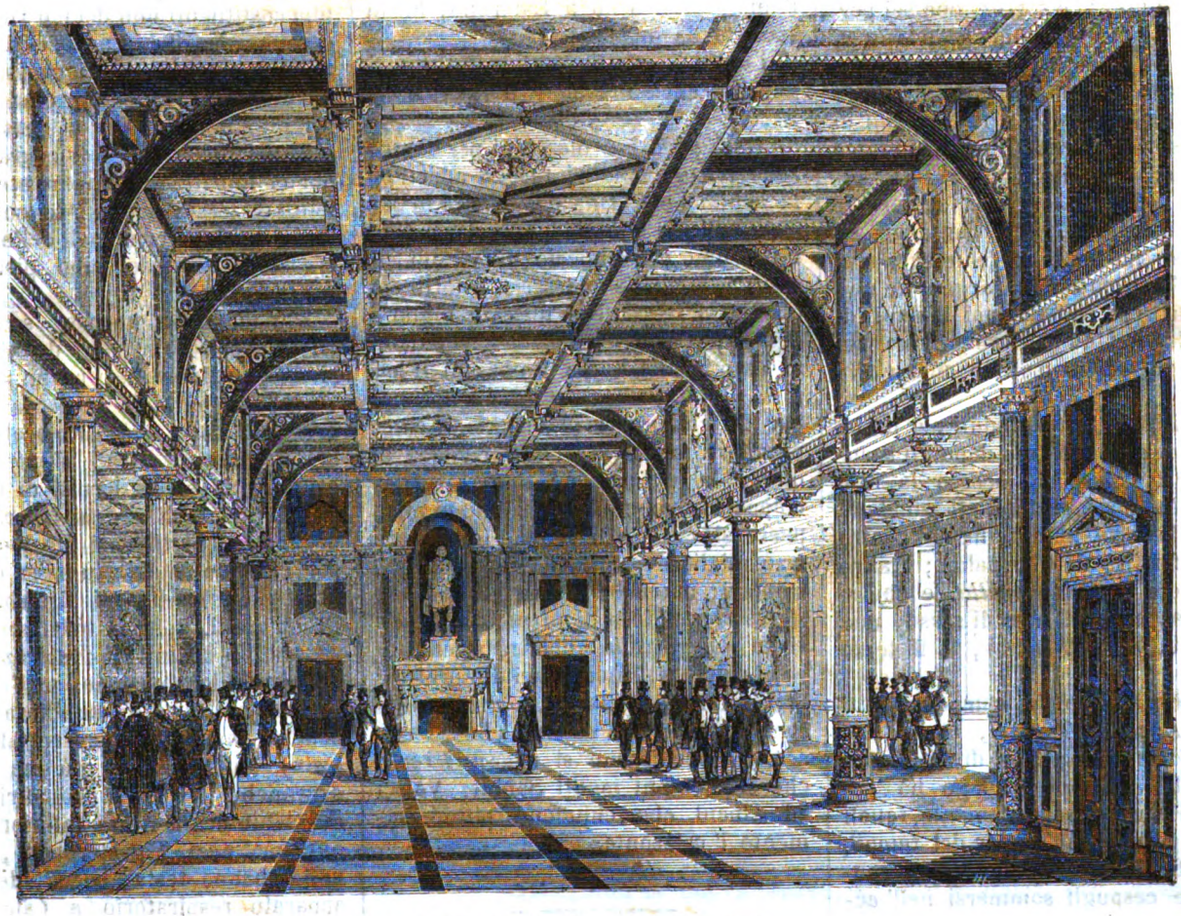
(*Continua.*)

DARGAUD.

Digitized by Google



Borsa di Copenaga.



Interno della borsa di Copenaga.

Digitized by Google

LA CAMPAGNA DI TIVOLI

E I SUOI LAGHI SULFUREI.

Uno dei nostri corrispondenti ci manda una veduta della pittoresca pianura di Tivoli, sì celebre nell'antichità, e sulla quale il combattimento di Mentana ha di nuovo richiamata la pubblica attenzione.

Alle meraviglie naturali di questa classica campagna romana appartengono, non ha dubbio, i laghi sulfurei (le *aquae albulae* degli antichi) lungo la via di Tivoli. Tre se ne annoverano al dì d'oggi, mentre anticamente erano assai più numerosi. Codesti laghi sono il cratere sommerso del vulcano Solfatara, spento da lungo, uno dei dodici che sorgevano in addietro nella Campagna o che erano eruttati dall'onde del mare quali isole. Il maggiore dei tre laghi esistenti, tuttavia lontano circa due miglia a sinistra dalla strada di Tivoli e dodici o tredici da Roma, chiamasi *Lago delle isole natanti*, dalle isolette galleggianti che trovansi in esso. La circonferenza di questo lago è di circa un miglio, e gli isolotti natanti che il vento spinge qua e là come una squadra e sperde di poi, porgono allo spettatore uno spettacolo quanto nuovo altrettanto dilettevole. I più grossi, che hanno a volte la lunghezza di cinque metri, e sorreggono sei persone, s'accostano alla sponda e vi rimangono attaccati senza potersene più spiccare, di che il lago stesso fu assai rimpicciolito. La formazione di questi isolotti avviene nella maniera seguente: il vento spinge sulla superficie del lago sostanze leggiere le quali cementansi, per così dire, ed assodansi, mediante il sedimento cretaceo e bituminoso dell'acqua, in uno strato su cui cadono poi i semi di varie piante i quali germogliano poi e formano erbose isolette mosse dal vento.

Questi laghi furon creduti per lungo tempo senza fondo; ma dopo gli scandagli fatti nel secolo scorso la loro profondità è conosciuta. Il suddetto lago delle isole natanti ha nel centro una profondità di 170 palmi; l'altro più piccolo detto *Colonella*, e che si oltrepassa con un trar di sasso, una profondità di 230 palmi, e il terzo di 100.

Più addentro nella campagna è il famoso *Lago de' Tartari*, così detto da un forte precipitato di tufo calcareo che l'acqua del lago ha deposto sui vegetali segnatamente, i quali si sono perciò, coll'andar del tempo, petrificati. Vi si veggono infatti cannuccie e cespugli sommersi nell'acqua e rivestiti di tufo formanti vaghissime incrostazioni. Mediante il sedimento dell'acqua le sponde di questo lago si sono ristrette ed è rimasta otturata la via alle acque che l'alimentavano, per guisa che non riceve più che acqua piovana e nella state è pressochè asciutto.

Il canale, che forma un emissario al maggior lago sulfureo onde scaricasi nell'Anio o Teverone, è lungo due miglia e fu costrutto dal cardinale Ippolito d'Este, quando era governatore di Tivoli. Ma anche nell'antichità questi laghi avevano uno scolo nell'Anio; se non che il deposito abbondante di creta e solfo l'otturò, e le acque vi scorsero sopra, formando in quel luogo una crosta cretaceo-solfurosa, che addimandasi *testina*. Il ponte della strada a Tivoli che cavalca il canale, chiamasi *Ponte Solfatara*. Già sin da lontano il gas idrogeno solforato, che riempie colà tutta l'atmosfera, solletica spiacevolmente i nervi olfatori. L'acqua di colore azzurrino ha una temperatura costante di 18° R.; e in molti luoghi vuolsi zampilli caldissima. Nell'antichità eranvi in fatto magnifiche terme delle quali scorgonsi ancora i ruderi; le più belle furono edificate da Agrippa; e furonvi scoperti stupendi capolavori dell'arte antica. Sotto i papi Paolo III e Gregorio III vi si rinvennero preziosissime colonne di verde antico; ed è noto che a' tempi di Costantino, le belle colonne di serpentino onde quell'imperatore ornò il Laterano, furon estratte da queste terme.

Lungo queste sorgenti solfuree sorgevano anco i tempii d'Igea e di Ercole.

Assai poveri e meschini per contro sono i bagni che vi furono aperti or fa alcuni anni. Una cappelletta in legno dedicata alla Madonna circondata da alcune capannuccie di vimini ed assiti nel canale emissario, è tutto ciò che vi si trova. Nei mesi di luglio e di agosto vi è un servizio cotidiano di omnibus da Roma. Immagini il lettore il fitto polverio e l'afa soffocante per 22 chilometri di viaggio e comprenderà facilmente che i benefizi di quelle bagnature s'hanno a pagar troppo caramente. In qualunque altro paese si sarebbe saputo a quest'ora trar migliore partito da quelle acque salutari; ma nella Roma odierna non si ha alcuna idea di quanto vantaggio sieno i bagni alla pubblica igiene.

L'ampia solitudine nei dintorni dei laghi sulfurei, irta di roghi e cespi spinosi, ha un non so che, che atterrisce, e l'occhio non si riposa ricreato che sui lontani monti Sabini, Volsci ed Albani che chiudono pittorescamente l'orizzonte.

LA TERRA

PRIMA DELLA ORIGINE DELLA SPECIE UMANA.

V *ed ultimo.*

Egli è impossibile aprire un libro di paleontologia, senza riconoscere che nella serie ascendente degli esseri organizzati, dalla prima loro apparizione sul globo, fino alle epoche più recenti, regna una legge di progresso e di successivi perfezionamenti. Il tanto calunniato Lamark può forse avere esagerato la regolarità rigorosa e la continuità geometrica di questa legge; ma essa nel suo principio incontrastabilmente esiste. Nella vita vegetale, tutte le più autorevoli e sagaci investigazioni hanno con estrema evidenza dimostrato che la più antica flora era caratterizzata dal predominio delle piante crittogamiche, le più semplici, le più imperfette, le più rudimentali di tutte. Nella flora Devonica dell'America boreale i generi Licopodiacei, i Lepidodendri, erano i più numerosi, mentre le piante associate, come le Sigillarie e le Conifere, non si riscontrano che negli strati carboniferi superiori. Nei periodi secondari e mesosoici appariscono le palme; ma è dubbio se mai traccia di angiospermi dicotiledoni siasi per anco scoperta nelle rocce dei periodi triasico e bassocretaceo. Abbondano quivi bensì i coniferi, ma le piante di questa famiglia costituenti uno dei più ricchi rami della nostra flora, ad eccezione della tribù degli abeti, non appariscono prima della superiore êra cretacea. Egli è soltanto negli strati di quest'ultima età, nei terreni di Acquisgrana, che noi ci imbattiamo finalmente in un letto di fossili piante, in cui gli ordini e le classi principali della odierna creazione vegetale sono pienamente rappresentati.

Più manifesta ancora, se è possibile, apparisce la legge della progressiva evoluzione nel regno animale. Quando si parla in zoologia di una organizzazione più altolocata e più perfetta di un'altra, s'intende accennare ad esseri forniti di un maggior numero di organi *specialmente* destinati a particolari funzioni. Così, per esempio, nelle più basse divisioni quali son quelle dei Briozoi e dei Brachiopodi, noi non troviamo organi separati e distinti di respirazione, di visione, di locomozione; nell'atto che, invece, nei bivalvi lamellibranchiati, benchè anch'essi siano acefali (senza testa), noi troviamo già un cuore, e branchie, e piedi ed altri organi deficienti negli ordini inferiori accennati poc'anzi. I gasteropodi, a loro volta, hanno testa, bocca, denti, un apparato respiratorio e (alcuni fra essi) organi per la visione; mentre

Digitized by Google

nel più alto grado dei cefalopodi noi incontriamo tanti strumenti accomodati a compiere varie funzioni, tale una concentrazione del sistema nervoso in ciò che quasi chiamar possiamo un cervello, che siamo indotti ad accordar loro il posto superiore fra i molluschi. La moltiplicità, la perfezione e la specializzazione degli organi vanno di mano in mano crescendo, a misura che dai molluschi passiamo ai pesci, ai rettili, agli uccelli, ai mammiferi, all'uomo.

Or bene, quest'ordine stesso nel quale ascendiamo la scala dei viventi e col quale un zoologo li classificherebbe nel suo museo, è quell'ordine nel quale li veggiamo inversamente succedersi se dai terreni più recenti retrocediamo verso i primitivi. Nelle più antiche roccie noi non troviamo che conchiglie e fossili d'invertebrati; le ossa dei pesci e dei rettili ovipari non appariscono che negli strati successivi; vengono quindi gli avanzi di augelli; poi quelli dei quadrupedi di specie estinte; e soltanto nelle ultime formazioni diluviali dell'epoca quaternaria le specie oggi viventi. Ma in nessuna di queste formazioni nè secondarie, nè terziarie, si è ancora con certezza rinvenuto l'uomo allo stato fossile; tuttocchè non rimanga più dubbio oramai alla paleontologia che la razza umana è di molte migliaia di anni e forse di secoli più antica di quello che sino a questi ultimi anni si fosse creduto.

Ecco di presente come Carlo Darwin spiega, fondandosi non su incerte e gratuite ipotesi, ma sì sopra positive e numerose osservazioni ed esperienze, la legge paleontologica del successivo svolgimento delle specie viventi.

La quantità di vita esistente sul globo è invariabile, per quanto variabili sieno le forme organiche nelle quali la vita si manifesta, come invariabile è la quantità di forza dinamica, sia che rivesta ad ora ad ora la forma di calore o quella di lavoro. Ma per mantenersi esistente, ognuna delle specie organizzate ha bisogno di spazio e di alimento, e tutte poi le specie gareggiano e lottano le une con le altre per disputarsi coteste due necessarie e limitate condizioni della loro esistenza.

Nella lotta per la vita (*struggle for life*) le specie più forti e meglio organizzate prevalgono alle specie più deboli e più imperfette. Darwin ha generalizzato a tutta la natura vivente un principio che il suo compaesano Malthus aveva scoperto ed applicato alla sola economia della popolazione umana. Mentre le generazioni tendono a moltiplicarsi giusta una rapida progressione geometrica, i mezzi di sussistenza non possono aumentarsi che, tutt'al più, giusta una proporzione aritmetica. Indi la necessità ineluttabile che, per tenere in equazione questi due termini e per ricondurre sempre ai limiti segnati dalle sussistenze le generazioni che tendono sempre ad oltrepassarli, o la morte spenga il numero di viventi in eccedenza, o il ritegno morale (*moral restraint*) impedisca loro di nascere. Così del pari fra varie razze e specie di esseri conviventi in un dato luogo ed in una data epoca, quella specie, quella razza che sarà dotata di una notevole superiorità a paragone delle altre, finirà per prendere gradatamente il loro posto, ampliandosi e moltiplicandosi a loro spese. Ben inteso che questa lotta non si verifica se non tra quelle specie le quali competono fra loro per lo stesso spazio e per la medesima natura di alimento. Così, per esempio, l'uomo bianco e civile che ha a poco a poco estirpato l'uomo rosso o nero e selvaggio delle isole dei Caraibi e della Nuova Olanda, vi ha lasciato sussistere molte delle specie inferiori, viventi in quelle stesse contrade. È da avvertire ancora che, per assicurare ad una specie la prevalenza ed il trionfo su tutte le altre, non è punto necessaria in lei una superiorità assoluta, per modo che la vittoria sia sempre e necessariamente attribuita alle specie più perfette. Basta che, date quelle tali condizioni di luogo e di alimento, una specie possa ad esse piegarsi ed accomodarsi meglio delle altre specie rivali, perchè quella finisca per invadere il dominio di queste e determinarne la più o meno lenta distruzione. Così la teoria del progresso organico, che Lamark ed Owen avevano esposta in modo troppo assoluto e come legge dell'universo vivente, è bensì accettata da Darwin nel senso fin qui esposto, ma non in guisa da escludere la possibilità (anzi spiegandone perfettamente le cagioni) della sopravvivenza e del trionfo di razze e di esseri meno perfetti nella scala organica, ma forniti di qualche peculiare attitudine in grado più spiccato di altri esseri benchè meglio organizzati di quelle.

Ma ciò non è tutto ancora. — Se in una data specie di esseri vi ha una varietà godente di peculiari caratteri trasmissibili di generazione in generazione, e capaci di darle qualche vantaggio nella incessante battaglia che gli esseri tutti combattono sulla faccia del globo per la propria conservazione, questi caratteri tendono a svolgersi, ad esagerarsi e a divenir prevalenti fino a determinare la conversione delle varietà, che ne sono privilegiate, in nuove razze, e poi delle razze in specie. Accade qui per legge di natura un fenomeno simile a quello che l'uomo è riuscito a produrre ad arte, e che è ben noto agli agronomi ed allevatori inglesi, che gli hanno dato il nome di *Selection*, elezione. È noto che l'illustre Bakewell è riuscito con questo mezzo ad ottenere novelle varietà di pecore (*South-downs*, *New-Cheviot*) nelle quali il vello è due volte più copioso e la quantità di carne circa doppia di quanto si verifichi nelle pecore ordinarie, mentre le varietà perfezionate con la *selection* non hanno che la minima quantità di ossa appena sufficiente e necessaria a sostenere il peso utile dell'animale. Col metodo istesso si sono ottenuti i buoi dalle piccole corna della contea di Durham, si sono moltiplicate cotanto le belle varietà di colombi, di camelie e di altre specie di piante e di animali. Col metodo istesso Federico Guglielmo re di Prussia e padre del grande Federico, maritando ai più giganteschi soldati del suo esercito le più colossali viragini delle sue campagne, ottenne quella tanto vantata sua guardia reale, i cui membri passeggiano le loro maestose persone nei viali di Postdam e nelle strade di Berlino.

Ebbene! Ciò che l'arte umana fa in piccole proporzioni e co' suoi limitatissimi mezzi, adempie sopra una immensa scala la natura mediante un procedimento che Darwin bene nomò la *Natural selection*, procedimento che, continuato per una serie di età che non misurasi nè a secoli nè a migliaia e nè tampoco a milioni di anni, determina la continua trasformazione delle varietà in specie e delle specie in varietà.

Posti questi due cardinali principii, della lotta per la vita e della naturale elezione, è facile spiegare l'evoluzione paleontologica, che nel sistema delle Rivoluzioni del globo non trova invece spiegazione di sorta, fuorchè quella (che non è una spiegazione) dell'intervento continuo e successivo di altrettante distinte creazioni. Riesce agevole infatti il concepire che nelle lente modificazioni subite dai climi e dalla topografia dei luoghi, le condizioni di vitalità che convenivano in prima ad una data specie (la quale perciò allora erasi grandemente moltiplicata) abbiano cessato di esserle propizie, divenendo tali invece per una varietà o per una specie diversa, sicchè la prima dovesse a poco a poco spegnersi e scomparire, o (ciò che è lo stesso) convertirsi gradatamente nella seconda. Al tempo stesso che la specie relativamente meno privilegiata andava esinanendo, la elezione naturale che sviluppa negli individui e nelle varietà i caratteri più energicamente

Digitized by Google

spiccati e salienti di una speciale organizzazione, ha tramandato per via di eredità, e così di generazione in generazione perfezionato i caratteri che le lente modificazioni telluriche e climatologiche avevano fatto emergere negli esseri sopravissuti e divenuti stipiti di specie novelle. Come gli augelli delle grotte di Zwirkniss hanno, a lungo andare, perduto gli occhi dei quali nelle tenebre di quelle caverne non hanno bisogno e di cui sono bene forniti i volatili della stessa specie viventi nell'aperto aere; come il *Proteo* (rettile vivente in oscure grotte) ha anch'esso lentamente acquistato una simile cecità; come nella talpa comune l'occhio è ridotto a minime proporzioni e quasi ad uno stato rudimentario; come lo stesso fenomeno si osserva nel *tucutuco*, vivente anch'esso nella profonda terra, e i cui remoti dipendenti sono forse predestinati alla sorte del Proteo; come il metodo di Bakewell ha potuto produrre intere varietà di montoni che chiamar possiamo artificiali; così del pari nel perpetuo operare dello *struggle for life* e della *natural selection*, la natura ha nelle successive età geologiche svariato perpetuamente le forme della vita animale, e cambiato e il più delle volte perfezionato i tipi della organizzazione.

Tali sono i grandi lineamenti di un sistema che fu da certuni violentemente osteggiato o (ciò che è peggio) platealmente deriso, da altri abbracciato non perchè sapiente ed acconcio ad alzare una parte del velo di cui natura ama coprire le sue più segrete operazioni, ma perchè sembrava somministrare armi più poderose ad una polemica più o meno settaria; sistema però che vuol essere esaminato con mente calma e serena, e nel quale anche gli avversari di buona fede debbono confessare esservi una delle più splendide creazioni della mente umana; sistema che a me sembra porgere la più razionale e al tempo stesso la più profonda e la più semplice spiegazione di un ordine di fenomeni che ha sempre destato nel più alto grado l'umana curiosità. Del resto a fautori ed a nemici di questa teoria io vorrei egualmente ricordato il nobile spirito di quell'aurea sentenza che ci ha lasciato la classica antichità e che dalla religione noi possiamo trasferire alla scienza:

Casta placent superis, casta cum mente venito,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

FINE.

GEROLAMO BOCCARDO.

Rebus.

Spiegazione del Rebus a pag. 120:
L' interesse accieca l' uno e illumina l'altro.

SCIARADA.

Col *primo* tendo insidie
Ai malaccorti pesci:
Ed il *secondo* mio
Obbedirollo ognora,
E dell' *intero* ancora
Seguace ognor sarò.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 115:

AMICO - NOÈ - ONCIE - JENA - OCEANO - CINA - COMO - NOEMI - NICE - NEO - NOME - MICANE - MANCIE - ENCOMIO - CENA - MENO - CAMINO - ANIMO - AIO - NOIA - MONCO - ONICE - MANO - MOINE - NOCE - CIMA - AMO - MICIO - MINA - OCA - MACINE - AMEN - NEMICO - CAM - ECONOMIA.

Il primo giovedì di decembre

USCIRÀ

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

Esso uscirà il giovedì d'ogni settimana in tutta Italia; avrà 16 pagine a 2 colonne in carattere compatto, ma chiaro, bello e nuovo. Il primo numero conterrà il principio di questi tre lavori interessantimi:

IL PIACERE DELLA VENDETTA
ROMANZO ORIGINALE ITALIANO
DI
VITTORIO BERSEZIO.

MADDALENA,
Romanzo contemporaneo
di
EDMONDO ABOUT.

UNA NOBILE VITA
RACCONTO
dell' autore di JOHN HALIFAX.

Questi tre racconti saranno illustrati da Borgomanero, Gorra e Bignami.
Il primo numero conterrà pure un magnifico ritratto di

ALESSANDRO MANZONI

con la sua biografia.

Prezzo d' associazione, franco in tutto il Regno d' Italia:
it. L. 7: 50 l'anno. — 4 il semestre. — 2 il trimestre.
15 centesimi il numero.

Per una combinazione tipografica affatto nuova, i romanzi saranno pubblicati in modo che possano unirsi e formar ciascuno un' opera separata. Perciò sarà data in dono agli associati una copertina alla fine di ciascun romanzo. Calcolando che un' annata non comprenderà meno di una dozzina di romanzi, l'associato avrà in fin dell'anno non un fascio di giornali, ma DODICI BEI VOLUMI ILLUSTRATI da mettere in biblioteca, che gli saranno costati 60 centesimi l' uno; più, una GALLERIA DI 52 RITRATTI D' UOMINI ILLUSTRI, CON 52 BIOGRAFIE.

Chi si associa a tutto l' anno 1868 mandando anticipatamente e direttamente *agli Editori della Biblioteca Utile* in Milano, un vaglia di L. 7: 50, avrà in dono il mese di decembre. Chi invece desidera anzi tutto un saggio del nuovo giornale, mandi soli 65 centesimi in francobolli per i numeri del decembre.

Affrettarsi a mandare associazioni all' ufficio dell' UNIVERSO ILLUSTRATO.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 1 decembre 1867. - N. 9.

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 9.

Testo: Enrico Cairoli. — Attualità (I francesi descritti da Proudhon; Almanacchi; I mariti; Concorsi; la statua di Vela ecc.) — Il monumento a Colombo. — Caserma della settima Coorte dei Vigili, scoperta nei recenti scavi in Roma. — Napoli per chi l'ha visto.... o lo vorrà vedere (IX), di *Raffaele Colucci*. — Nuova eruzione del Vesuvio. — Il magnetismo terrestre e le aurore boreali, di *Gerolamo Boccardo*. — La capitale della Danimarca (II), di *Dargaud*. — I Congressi. — Amore e dovere (XI), racconto di *Adelchi*. — Ricette domestiche: L'acqua di Portogallo; Soscrizioni per Lozzo nel Cadore; Sciarada.

Incisioni: Ritratto di Enrico Cairoli. — Monumento a Cristoforo Colombo a Genova. — La torre rotonda a Copenaga. — Spiaggia della Marinella. — La strada Toledo al secolo scorso, da un dipinto dell'epoca. — Scavi di Roma: Caserma della settima Coorte dei Vigili, scoperta nei recenti scavi in Roma. — Facciata della chiesa di Nostra Donna a Copenaga. — Interno della chiesa di Nostra Donna a Copenaga. — Rebus.

Enrico Cairoli.

ENRICO CAIROLI.

Il giornale illustrato ha anch'esso una missione: non deve soltanto divertire i suoi lettori: ma consecrare nella sue pagine e nei suoi disegni la memoria di quegli avvenimenti e di quegli uomini illustri che onoran la patria.

Perciò oggi diamo il ritratto di quell'Enrico Cairoli che in età di 26 anni morì sì eroicamente a S. Giuliano; e ci dilungheremo a narrare la sua nobile vita, che arricchisce il libro dei martiri d'Italia.

Enrico Cairoli ebbe i suoi natali in Pavia il 20 febbraio 1840, da Carlo, professore distintissimo e direttore della facoltà medica in quella Università, e da Adelaide Bono appartenente a famiglia nobile milanese. Nei primi due o tre anni fu di salute assai travagliata. Supe-

Digitized by Google

rato tale periodo, si sviluppò in lui una natura vivace, bisognosa continuamente di moto, irrequieta al punto che parecchie volte non bastò la vigilanza nè dei genitori nè quella delle persone cui era affidato, ad impedire che nei giuochi fanciulleschi, nella ginnastica specialmente riportasse ferite: chè anzi una o due volte ebbe fratturato un braccio. Questa natura vivace non venne meno col crescere degli anni, e, alimentata sempre da esercizi ginnastici, da gracile e delicato di costituzione fisica si fece robustissimo. D'intelligenza aperta, svegliata, approfittò con felicissimo successo dell' istruzione, che gli venne impartita in grado non proporzionato all'età, poichè nel sedicesimo anno si accingeva allo studio della medicina nell' Università di Pavia (1856). Ebbe a maestro l'illustre professore Panizza a cui fu caro come un figlio.

Sopraggiunta l'epoca del 1859 non volle essere da meno, sebbene giovinetto, de' suoi fratelli Benedetto, Ernesto e Luigi, e si arruolava coi primi due nei Cacciatori delle Alpi. Ciò era naturale in lui cresciuto in grembo ad una famiglia nella quale le prime nozioni che ebbe dalla educazione domestica si riferivano all'amore di patria, alla riscossa dal giogo straniero. Nei giorni che precedettero tale epoca, fanciullo ancora, veniva designato dalla polizia austriaca quale agitatore: ei prese parte a varie dimostrazioni ed una volta venne arrestato (nel mese di gennaio 1859) insieme a tre o quattro amici come sospetto d'aver fatto scoppiare qualche bomba all'Orsini. Quando in Piemonte cominciarono gli arrolamenti dei volontari, egli a tutt'uomo e con gravissimo pericolo si diede a procurare i mezzi a chi accorreva nelle file degli arruolati. A questo scopo era in corrispondenza con quei comitati segreti che in lui ponevano fiducia come in uomo maturo per età e per senno, mentre non lo era che per quest' ultima qualità. Indi come fu tempo, passò anch'esso il confine accompagnato dalla sua stessa madre, e portossi a Torino; e qui venne incorporato, come abbiamo detto, nei Cacciatori delle Alpi. Fu soldato esemplare per valore, per abnegazione, esercitò una missione educativa tra' suoi commilitoni ed ebbe la sventura di vedersi morire colpito da due palle il fratello Ernesto alla battaglia di Varese in Biumo inferiore. Terminata la campagna del 1859 se ne ritornava agli studi di medicina, quando nel 1860 fu nel bel novero dei Mille per l'immortale spedizione di Marsala. Nel fatto d'arme di Calatafimi spiegò uno straordinario valore militando nella settima compagnia che era quella dei Pavesi, e che fu chiamata da Garibaldi nucleo di eroi, capitanata dal fratello Benedetto. Nella battaglia di Palermo si distinse grandemente per valore; e poco tempo dopo che il fratello Benedetto aveva spezzata una gamba da palla borbonica, egli, nel mentre animava i compagni alle barricate, veniva colpito in fronte da una palla che vi rimase e che fu d'uopo estrarre; e con quale pericolo è facile immaginare. Animato però da rara energia di carattere potè non soggiacere all' operazione dolorosissima del chirurgo che già disperava di riescire. In fil di vita veniva accolto dalla famiglia Nobili di Palermo, dalla quale ebbe tante cure ed amorevolezze ch' egli ne parlava come d'un'altra sua famiglia. Verso l'agosto di quell'anno, ferito com' era, potè fare il viaggio e ritornare nelle braccia della madre a Pavia, e quivi curarsi della tremenda ferita che lasciava vedere le pulsazioni del cervello. A cicatrizzarsi completamente quella ferita impiegò un anno e mezzo circa, poichè di tratto in tratto bisognava estrarvi delle scheggie di ossa. Gliene restò sempre la traccia come si vede nel suo ritratto.

Nella campagna del 1860 venne promosso ufficiale, indi capitano, e da ultimo maggiore dello Stato-maggiore generale; e tale grado gli venne confermato dal Governo, cosicchè fece parte in qualità di maggiore nell' esercito regolare fino al 1862 in cui diede la dimissione. Prese parte, e parte importante, nei fatti d'Aspromonte: egli comandava un battaglione, e devesi alla sua intelligenza, alla sua abnegazione, se a Santo Stefano di Sicilia finì immediatamente un conflitto, per equivoco incominciato tra garibaldini e soldati dell' esercito regolare: egli s' interpose con pericolo della sua vita.

Quando Garibaldi ed i suoi furono attaccati in Aspromonte egli ebbe il suo soprabito traforato da due palle; indi venne condotto prigioniero alla Spezia. — Nella campagna del 1860 ebbe l'altra sventura, oltre quella di aver il fratello Benedetto ferito, di aver avuto morto il fratello Luigi che affranto dai disagi e dalle fatiche moriva in Napoli in qualità di capitano di stato-maggiore presso il generale Sirtori. Nell' intervallo tra il 1860 e 1862 non ostante gli fosse assolutamente vietata ogni occupazione mentale perchè addolorato dalla ferita non ancora guarita, compiva lo studio di medicina e nel gennaio 1862 veniva adottorato in medicina e chirurgia con lode.

Nella campagna del 1866 fu maggiore del 3° battaglione del 9° reggimento dei volontari comandato da Menotti Garibaldi. Uno dei più brillanti episodi di quella campagna nel Tirolo; l' incamiciata di Monte Giogo, devesi a lui.

Nel 1860 fu decorato della medaglia d'argento al valor militare, decorazione che gli venne decretata anche nel 1866, ma che rifiutò. Dalla fiducia de' suoi concittadini pavesi venne eletto l'anno scorso a rappresentante comunale e a membro della Giunta municipale.

Quale sia stata la fine di questo eroico giovane, pur troppo è noto; morendo, ebbe la sventura di vedersi accanto il degno suo fratello Giovanni ferito, e a cui parlò le ultime sue parole. Del carattere di Enrico, moltissimo e di altamente ammirabile si potrebbe dire. Dotato di ferrea volontà, rigido per sè e per gli altri in tutto quanto si riferisce ad onestà ed a patriottismo: era tanto compreso dall'idea del giusto che a quella sacrificava non solo sè stesso ma quanto aveva di più caro. Tenace nel sostenere e difendere le proprie opinioni non ha mai fatta transazione nè per debolezza nè per lusinghe: il cuore aveva aperto ad ogni pietà: moltissime volte fu veduto vuotare la sua borsa a chi si rivolgeva a lui per soccorsi, dicendo che preferiva essere ingannato da cento cattivi, anzichè rifiutare il suo obolo a chi ne avesse vero bisogno. Molti emigrati ne ponno far fede. Sentì l'affetto profondamente e in tutte le sue manifestazioni: idolatrava la madre, povera martire che ha figli degni di lei, poveri figli che hanno una madre degna di loro; amava quanto si può amare i fratelli: coltivò l'amicizia con affetto fraterno. Talora gaio in apparenza, nell' intimità degli affetti lasciava trasparire una profonda melanconia che versava nel cuore di quelli che gli furono intimi.

Il tuo nome sarà ricordato con gratitudine eterna degli Italiani, e la tua statua sarà un giorno eretta in Campidoglio.

Digitized by Google

Avevamo calcolato di dare in questo numero una grande incisione rappresentante l'ultimo capitolo della campagna garibaldiana; ma l'incisore non avendola apprestata, la rimandiamo al prossimo numero.

ATTUALITÀ.

MONDO LETTERARIO.

— È venuta in luce a Parigi un'altra delle opere postume del famoso *Proudhon*, e questa ha per titolo: *Francia e Reno*. Sono frammenti, schizzi appena accennati, ma vi si ritrova, dicono i giornali francesi, tutta la forza di stile e di pensiero del grande pubblicista. Proudhon vi espone un giudizio, più che severo, acerbo, su'suoi compatrioti. Dice il carattere francese « femmineo, leggero, vanitoso, incostante, poco dignitoso, servile, chiacchierone, *badaud*, *bêta*. » I francesi non han saputo mai formarsi una religione propria, nè una costituzione propria, nè un governo proprio. Il francese non brama che inchinarsi, servir sempre, ed in ciò Proudhon va d'accordo con Vittorio Alfieri. Della libertà non sa che fare. « Purchè abbia di che vivere, *pourvu qu'il blague*, purchè motteggi, purchè chiacchieri sul governo a cui obbedisce, è contento. — Vino, amore, versetti, buoni pranzi, spettacoli, fuochi d'artifizio, schiamazzi, lo rendono felice. — *Après moi le déluge*. » Insomma Proudhon conchiude col dire: « *Notre rôle est un rôle de brouillon*. » A petto a questo giudizio, osservò giustamente un nostro collega, le diatribe dell'Alfieri e del Gioberti impallidiscono.

— Ecco gli almanacchi che si avanzano. Noi non nominiamo, s'intende, che i buoni, quelli che son utili a qualche cosa. Il Brigola incoraggiato dal successo dell'*Almanacco igienico*, ne ha pubblicati tre in quest'anno, uno più bello dell'altro. Primo è sempre il Mantegazza che ci dà l'*Igiene del sangue*. Non vogliamo ripetere gli elogi di questo scrittore che abbiamo fatto le tante volte. Nessuno è più dotto, è più limpido, è più interessante di lui. Il capo primo ci narra che cos'è il sangue, il secondo com'esso si muove, e il terzo com'esso si purifica. Onde ne viene a parlare del cuore e del polso, della palpitazione e degli svenimenti, dei salassi, delle ferite e del sangue di naso, del polmone e della respirazione. Il capo 4° ci parla dell'aria, il 5° dei veleni del sangue.

Tutti ricordano l'*Amico del contadino* ch'ebbe dieci anni di vita prosperosa. È lo stesso amico, il prof. Gaetano Cantoni, ch'esce ora con l'*Almanacco agrario*. È un pessimista che non risparmia le dure verità, i severi confronti; ma non dà nulla per disperato a chi vuol imparare, studiare, progredire; è un brav'uomo che dà agli agricoltori suggerimenti di molti, che essi faranno assai bene ad ascoltare. Quest'utilissimo almanacco si divide in sei capitoli, di cui diamo i titoli: L'agricoltura italiana fa dei pessimi affari. Come rimediarvi? — l'agricoltura italiana all'Esposizione universale; — la terra, come gli uomini, non si misura nè a peso nè a volume; — perchè in Italia non si faccia buon vino; — la malattia dominante dei bachi da seta; — capo e coda ossia virtù e miracoli dei concimi.

Più interessante dovrebbe essere l'*Almanacco istorico d'Italia* del deputato Mauro Macchi. Ma esso discorre da troppo parziale politico e troppo confusamente dei fatti nostri dal 1815 sino a tutt'oggi. Non è veramente un almanacco storico, ma una serie d'articoli molto appassionati.

Ciascuno di questi almanacchi si vende a 50 centesimi; e si possono avere anche al nostro ufficio mandando 5 centesimi in più per l'affrancazione.

— Altri libri scolastici. La ditta Giacomo Agnelli di Milano ha pubblicato un buon trattatello di geografia paesana del prof. *Alfeo Pozzi* sotto il titolo: *l'Italia sotto i varii suoi aspetti fisico, politico ed economico*. (L. 1: 50). — Il Vaccarino di Torino ha pubblicato una Raccolta di 300 problemi graduati di aritmetica ad uso delle scuole elementari superiori, tecniche, ginnasiali e magistrali, del prof. *E. Comba*. — E presso il Casale di Firenze tre nuovi libretti elementarissimi del prof. *Silvestro Bini*: un abaco per gli asili d'infanzia, scuole domenicali, serali e rurali (cent. 10); un'Aritmetica teorico-pratica per la 2ª classe elementare (cent. 30), e un libro di letture per la prima classe elementare, nonchè per le scuole serali, domenicali e rurali (cent. 40). Tutti libri che portan lo stampo del programma governativo.

MONDO TEATRALE.

Al Niccolini di Firenze è stata rappresentata il 24 p. p. una nuova commedia in cinque atti di *Achille Torelli*, intitolata *I mariti*. La fama del giovane autore aveva raccolto come in artistico ritrovo una sceltissima e numerosa udienza. Il successo non poteva essere più clamoroso, più splendido. Da un soggetto trito il Torelli ha saputo cavare una commedia nuova di zecca, con partiti ingegnosissimi e originali, con caratteri squisitamente delineati, con vivace contrasto di affetti e di passioni, e con lampi di vera forza comica. Il teatro italiano, così poco avvezzo disgraziatamente ai trionfi sinceri, può metter questo fra i suoi più belli.

— Il maestro Pontoglio ha già fatto eseguire una seconda sua opera: *Don Prospero l'ottimista*. Anche questa ha avuto a Firenze un lieto successo. La critica ne loda molte parti, mentre dice *plagas* del libretto.

CONCORSI.

— Il ministero d'agricoltura, industria e commercio, dietro proposta del direttore-capo dell'agricoltura, Biagio Caranti, considerando come per la più pronta diffusione popolare teorico-pratica agraria occorre un catechismo agrario, il quale possa con reale giovamento porsi nelle mani dei contadini tanto adulti che adolescenti, ha determinato di assegnare una medaglia d'oro ed un premio pecuniario di lire mille all'autore che presenterà al detto ministero entro tutto l'anno 1868 il migliore *catechismo agrario* allo scopo indicato.

— L'Istituto Veneto ha aperto un concorso pel 1869 sul seguente tema:

« Premessa una storia delle vicende, cui soggiacque l'industria manifatturiera del Veneto dopo la caduta della Repubblica: 1. Far conoscere particolareggiatamente lo stato odierno dell'industria manifatturiera nel Veneto; 2. Dimostrare quali rami di essa possano maggiormente prosperare, in relazione altresì alle nuove condizioni politiche ed alle nuove comunicazioni. » Il premio è di L. 1500.

Italiani e stranieri, eccettuati i membri effettivi del reale Istituto veneto, sono ammessi al concorso. Le Memorie potranno essere scritte in italiano, latino, francese, tedesco ed inglese; e dovranno essere presentate, franche di porto, e con le solite modalità, prima del 30 giugno 1869, alla Segreteria dell'Istituto medesimo.

— Il R. Istituto musicale di Firenze ha aperto un concorso di composizione musicale sopra il tema seguente: PATER NOSTER *a cinque parti vocali, senza istrumenti ed in istile osservato*. Il premio è di L. 200. Sono ammessi soltanto gli scrittori italiani, o che abbiano fatto in Italia i loro studi. Le composizioni dovranno essere recapitate franche di ogni spesa e con le solite norme alla segreteria dell'Istituto prima delle ore 4 pomeridiane del 14 agosto 1868.

BELLE ARTI.

La statua di Napoleone morente del Vela fu comperata, com'è noto, dall'Imperator dei francesi per 25,000 franchi: essa venne collocata nel gran vestibolo del palazzo di Saint Cloud, accanto alla Saffo seduta di Pradier.

STATISTICA.

— Ecco alcune note statistiche che non mancano d'originalità: Un soldato fa a passo di carica 6 chilometri all'ora, ne fa 3 al passo ordinario. Il soldato romano faceva una media di 5 chilometri all'ora. — Il cavallo fa a passo 5 chilometri all'ora, al trotto 11, al galoppo 23, ai campi di corsa 48. Le locomotive, treno ordinario, fanno 50 chilometri, grande velocità 100. — Le piccole maree fanno sempre 24 chilometri all'ora, e le grandi maree del Capo di Buona Speranza 622. — I battelli a vapore fanno da 7 a 22 chilometri; il vento, da 3 a 104; il suono nell'aria, da 1 a 230, nell'acqua, meno, da 1 a 148, nella terra invece da 100 a 410 chilometri. L'elettricità fa il giro del mondo in un minuto secondo.

NECROLOGIA.

— Nello scorso ottobre, è morto ad Alessandria il greco dott. *Costantino Simonides*, il famoso fabbricatore di falsi manoscritti antichi, che fu a suo tempo smascherato dal prof. Tischendorf di Lipsia.

— È morto in età di 88 anni, uno dei più eruditi bibliofili d'Europa, il *Brunet*, l'autore del classico *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*.

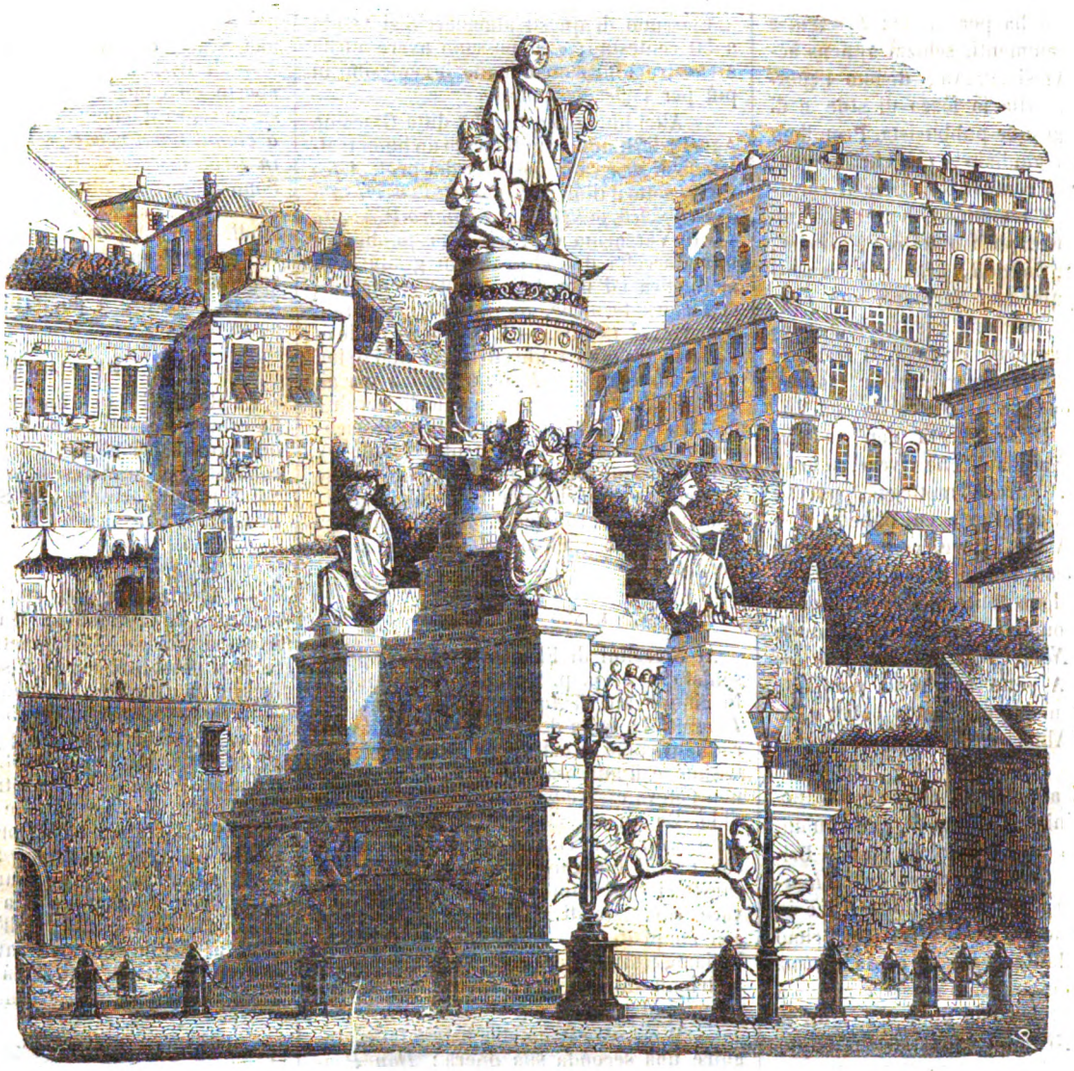
— È morto il 13 novembre a Parigi il distinto archeologo *Adolfo Didron*, nato nel 1806. Egli percorse quasi tutta l'Europa per visitare i monumenti medievali. Nel 1844 fondò gli *Annali archeologici* morti due anni fa quand'egli fu reso impotente al lavoro. Tra i suoi numerosi scritti, il più considerevole è una *Storia di Dio*, manuale di iconografia cristiana, che fa parte della raccolta dei *Documenti inediti sulla Storia di Francia* pubblicata dal ministro dell'istruzione pubblica, opera molto ricercata e già divenuta rara.

Digitized by Google

IL MONUMENTO A COLOMBO.

S' è letto in sui giornali che ultimamente alcuni italiani dimoranti a Louisville in America, ebbero l'ottimo pensiero di festeggiare l' anniversario della scoperta d' America, che cade l' 8 ottobre 1492, giorno in cui Cristoforo Colombo scoprì terra dopo 65 giorni di navigazione. E' pare che gli americani siano stati colpiti di questa idea, e vogliano essi stessi festeggiare un altro anno questa data, che è forse destinata a divenire una festa nazionale dell' America accanto a quella dell' indipendenza. Festeggieranno così il loro natale, il natale di un mondo ch' era popolato da selvaggi, da cannibali. Colombo gli schiuse le porte della civiltà.

È tempo finalmente che al grand' uomo si renda giustizia. Appunto nel numero passato abbiamo discorso di lui a proposito del gruppo di Vela;



Monumento a Cristoforo Colombo, a Genova.

oggi ci piace dare il monumento che ammira chi scende appena dallo scalo di Genova. A questo monumento che guarda il mare posero mano numerosi artisti di gran fama. Modellato dapprima dal celebre Bartolini, che fu interrotto dalla morte, modellato da capo dall'infelice Freccia che morì pazzo, fu lo Svanassini che lo condusse a termine sul modello di quest' ultimo. I quattro bassorilievi, rappresentanti il consiglio di Salamanca, Colombo in catene, Colombo che pianta la croce sulla prima spiaggia del nuovo mondo, e il suo ritorno, sono opere di Gazzini, Revello, Costoli e Cevasco. Di Varni, Gazzini, Costoli e Santarelli son le quattro bellissime statue rappresentanti la pietà, la scienza, la prudenza, e la fortezza.

La statua del grande Navigatore, vestito secondo il costume del secolo XV, ha l'aspetto pensoso e sembra fissare lo sguardo sopra un paese lontano ch' egli ardeva di scoprire. La mano sinistra s' appoggia sur un' ancora, e colla destra, stesa in atto benevolo, accenna ad una donna selvaggia accasciata a' suoi piedi rappresentante l' America; essa guarda fisa una croce che tiene nella destra, simbolo di quella civiltà che Cristoforo Colombo portò nelle americane regioni.

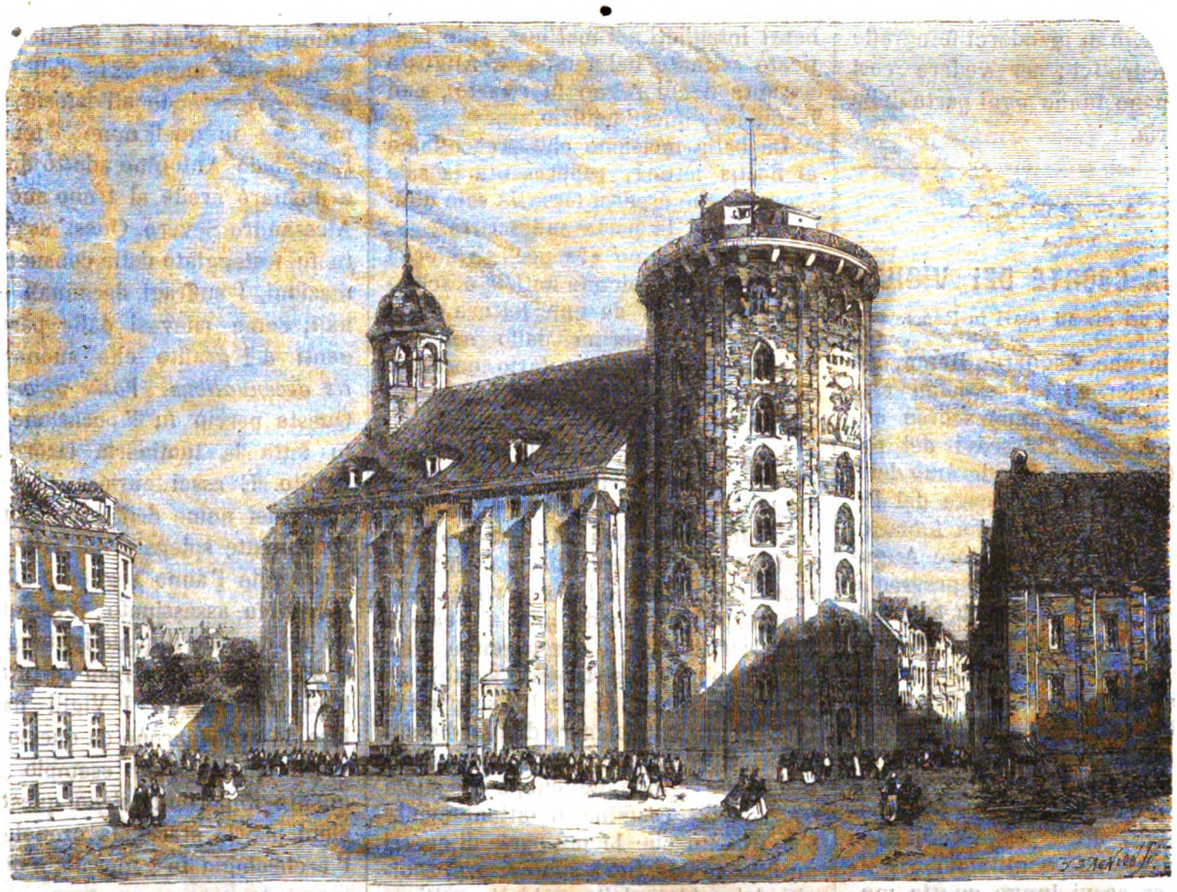
Nel dar oggi il disegno di questo monumento che fu inaugurato a Genova quattro anni or sono (il 9 novembre 1863), noi diamo principio al propo-

Digitized by Google

nimento che abbiam preso di dare in questo foglio il disegno di tutti i monumenti che si sono in questi ultimi anni moltiplicati nel nostro paese. Recentemente, un egregio critico d'arte, Giuseppe Mongeri, li enumerava press' a poco così:

A Torino, il monumento a *Carlo Alberto* del Marocchetti, quello delle *Regine* del Vela, quello dell'*Italia* e dell'*Alfieri* del medesimo, e poi ancora le statue di *Carlo Alberto* e del *duca di Genova* sotto il portico del Municipio, quelle dei generali *Pepe* e *Bava*, degli statisti *Balbo*, *Gioberti*, *Manin*, e dell'astronomo *Plana*, e non tarderemo a vedervi gittato in bronzo il *Pietro Micca* del Cassano, il generale *Alberto La Marmora*; e non vi contiamo le statue fatte od in corso di lavoro pel nuovo scalone del palazzo reale, come sono le statue colossali, una a *Carlo Alberto* del Vela, l'altra ad *Emanuel Filiberto* del Varni, e quelle minori del *Principe Tomaso*, del *Conte di Carmagnola*, del *Principe Eugenio*, e di *Andrea Provana*, degli scultori Albertoni, Dini e Simonetti. A Genova, non n'è molto lontano il numero, se si comprendono le statue erette nel camposanto; ad ogni modo, il ricco monumento a *Cristoforo Colombo*, cui ebbero mano sei o sette scultori, quello del *Balilla* al Pammatone del Giani, quello del *Cavour* alla Loggia dei Banchi del Vela, le cinque o sei statue erette nell'Albergo de' Poveri vi dicono che la scultura a Genova non muore d'inedia.

E qui, a Milano, lasciando in disparte le cento statue di misura al naturale o quasi, eseguite nell'ultimo dodicennio per ordinazione dell'Opera del Duomo, lasciando i due colossi il *Giorno* e la *Notte*, l'un del Burri Leone, l'altra del Sangiorgio, testè eretti sull'attico del proprio edificio, non abbiamo altrettanto ne' monumenti a *Castiglioni*, a *Grossi*, a *Piola*, al *Porta*, e da ultimo al *Cavour* e al *cardinal Federico Borromeo?* Nè l'operosità scultoria è minore a Napoli. L'Università vi mostra



La torre rotonda a Copenaga.

le statue di *Tomaso d'Acquino*, di *Pier delle Vigne*, di *Giordano Bruno*, del *Vico* del Solari, del Brusciolani, del Maselli, del Liberti; la Villa nazionale, un'altra del *Vico* del conte di Siracusa; la Reggia tiene davanti quella dell'Italia del Liberti, e presto avremo il monumento a *Dante*, intorno a cui si affaticano l'Angelini ed il Solari, e l'altro ai *Martiri napolitani*, ideato dall'Alvino ed operato dal Caggiano, un egregio allievo del Dupré.

Ai monumenti della capitale del vecchio Piemonte prima rispondeva Casale Monferrato colla statua del *Canina*, opera del Cacciatori, e poi Asti col *Vittorio Alfieri* del Dini; Ivrea col *Rosmini*, bellissima tra le belle opere del Vela; Varallo col *Vittorio Emanuele* dell'Antonini; mentre si preparano a tenervi dietro Novara e Vercelli, ciascuna con un monumento a *Cavour*.

Nè meno risoluto è il darsi moto nelle altre provincie circumpadane. Pavia ha già eretto la statua al *Bordoni* del Tantardini, un'altra del Martignani all'*Italia*, in memoria de' suoi concittadini caduti nelle patrie battaglie; una statua a *Cornelio Nepote* del Miglioretti tiene presta il Comune di Ostiglia, e un'altra, Piacenza a *Gian Domenico Romagnosi* del Mazzaroli; e tutt' intorno non v'è che un affacendarsi per non starsene indietro, Bologna con una statua equestre a *Vittorio Emanuele* del Savini, Modena al *Muratori*, Parma al *Correggio*, Brescia ai *Martiri del* 1849, Varese ai *Volontari Italiani* del 1859. Nè tarderà il moto a propagarsi alle provincie venete, le quali ancor sotto la verga straniera l'avevano preannunziato, Padova con due statue a *Dante* e *Giotto* del Vela, Vicenza con quella del *Palladio* del Minisini, Verona con quella del *Dante* dello Zanoni; ed innoltrandoci nella media Italia c'incontriamo a Pesaro nella statua del *Rossini*, gittata in bronzo sul modello del Marocchetti, nel marmo del *Burlamacchi* a Lucca, opera del Cambi, e ad Arezzo quella del *Monaco Guido*, inventore delle note musicali, di non so quale scultore. »

Il numero è considerevole; eppure il Mongeri ha dimenticati i monumenti a *Forteguerri* a Pistoia, a *Nicola Pisano* a Pisa, al *Tasso* di Vela a Bergamo, a *Monti*, *Foscolo*, *Romagnosi* e *Belli* a Piacenza, a *Torricelli* a Faenza (1), ai *Mille* a Quarto (2), a *Ruggero Settimo* e a *Mariano Stabile* (3), a Palermo, e testè a *Romagnosi* a Piacenza. Chi più ne ha più

(1) Ne fu già dato il disegno nell' UNIVERSO ILLUSTRATO, Anno I, pag. 111.
(2) Id. id. a pag. 449.
(3) Id. id. a pag. 528.

Digitized by Google

ne metta, chè anche noi abbiam certo commesso delle dimenticanze. Ora quel che ci proponiamo, come abbiam detto, è di dare ad ogni numero il disegno d'uno di questi monumenti: così l'UNIVERSO ILLUSTRATO recherà man mano l'illustrazione della nuova Italia. I disegni poi ci daranno occasione di raccontar le vite dei nostri uomini illustri e di fare un po' di storia dell'arte moderna rappresentata in tanti lavori.

Affinchè il nostro proposito non fallisca, ci occorre però la cooperazione dei nostri gentili associati, ai quali facciamo invito di mandarci fotografie e cenni illustrativi, per vedere così descritta mano mano ogni parte della nostra patria.

CASERMA

DELLA

SETTIMA COORTE DEI VIGILI

Scoperta nei recenti scavi in Roma.

Tutto ciò che risguarda Roma, sia antica o moderna, interessa in alto grado il pubblico. L'anno scorso abbiamo annunziato gli scavi del palazzo dei Cesari; oggi parleremo della caserma della settima Coorte dei *Vigili*, o poliziotti e guardia fuoco di Roma, fondata dall'imperatore Augusto e situata in Transtevere pressochè dirimpetto al Ghetto che fu scoperta recentemente nella maniera seguente.

In un cortile attiguo ad una breve via che mette dalla chiesa di San Crisogono alla piazzetta del Monte di Fiori, sorgeva un'antica muraglia in mattoni che credevasi avanzo di una torre eretta nel medio evo dalla potente famiglia degli Anguillara. Due speculatori ottennero ultimamente licenza di fare scavi lungo questa muraglia nella speranza di dissotterrare oggetti di valore. Ad una certa profondità trovarono i ruderi di un edifizio de' tempi dell'impero romano. Scavando più addentro raggiunsero l'antico livello circa 8 metri sotto la superfice presente del suolo. La struttura sotterranea in cui erano entrati era una sala quadrangolare con pavimento a mosaico bianco-nero rappresentante figure di centafuri e mostri marini ben disegnati, ma non così bene eseguiti. Nel centro di essa sala è un bacino o vasca ottagona con lati concavi, formato d'*opus signinum*, ossia cocci rotti e cemento, che si suppone fosse la vasca d'una fontana. Parecchie porte mettono dalla sala in altre camere piene tuttavia di terra e macerie, ma che verranno, non ha dubbio, sgombrate anch'esse.

Una di queste porte è un semplice ingresso arcato senza verun ornamento architettonico; ma l'interno è rivestito di cemento ed ornato di dipinti come credesi sia anche la camera in cui intromette. Di contro a questa è un'altra porta di gran bellezza architettonica ed unica affatto nel suo genere. Essa è formata intieramente di *laterizio*, o mattoni, e a ciascun lato ergonsi pilastri di bellissimo mattone rosso con basamenti e capitelli corinti di mattone giallo sorreggenti un cornicione dentellato ed ornato in terra-cotta. I capitelli corinti quantunque di terra-cotta non son modellati e poi cotti come costumasi nel fare ornati in terra-cotta, bensì intagliati nel mattone, stile praticato soltanto nel tempo d'Augusto durante il cui regno fu rizzato, non ha dubbio, quest'edifizio.

La bella incisione che presentiamo ai nostri lettori, rappresenta la sala scavata, che credesi fosse la sala d'ingresso, con la porta sudescritta.

Soggiungeremo ora per gli storici ed archeologi, alcune notizie e schiarimenti desunti da una lettura fatta su questa caserma dallo scultore Shakspere Wood segretario onorario della società archeologica inglese di Roma.

Le mura della suddetta sala d'ingresso, non pare fossero dipinte; ma tutt'attorno alla sala corre un zoccolo alto un po' più d'un metro, formato d'ottimo cemento e dipinto in rosso cupo. Tutta la superfice dello zoccolo è coperta di *grafiti* (vale a dire iscrizioni fatte con la punta d'un coltello od altro strumento acuto), alcun che diversi da quelli scoperti a Pompei o nelle camere di guardia sul Palatino in Roma. Sono scritti in lettere tonde — non italiche, come suole — e dopo esaminatili attentamente s'è trovato che la più parte di questi grafiti, se non tutti, sono ricordi scolpiti dai soldati della suddetta settima coorte dei *Vigili* o guardia-fuoco istituita, come dicemmo, in numero di sette da Augusto. Scopo di queste iscrizioni o grafiti (od almeno di tutte quelle che furon finora diciferate dal cav. professor Visconti) si è ricordare il fatto che i Vigili della settima coorte fecero *sebaciaria* in certe luminarie o feste solenni. Questo vocabolo fu ignoto finora ai lessicografi latini; ma non ci può esser dubbio sul suo significato che suona illuminazioni con candele di sego o piuttosto alberelli pieni di sego con infitti stoppini accesi, assai simili ai *lampioni*, che accendevansi la sera nelle vie di Parigi prima dell'introduzione del gas. *Sebacium* da *sebum* (sego o sevo) occorre in alcuni autori per un lume di questa fatta, in contrapposto a *cerealia*, o luminarie più dispendiose fatte con candele in cera.

Ecco ora uno di questi importanti grafiti *Imperatore* (il nome è cancellato) *et Alexandro Caesare Augustis, Grato et Seleuco Consulibus, Caelius Valentinus miles, Cohortis Septimae Vigilium Antoninianae, Centuriae Tiberini, Sebaciaria fecit, mense Junio votis decennalibus.* (« Per l'imperatore..... ed Alesandro Cesari Augusti essendo consoli Grato e Seleuco, Celio Valentino soldato della settima coorte dei Vigili detta Antoniniana, della centuria di Tiberino, fece la luminaria nel mese di giugno in occasione dei suffragi decennali »). Grato e Seleuco furono consoli nell'anno 221 dell'êra volgare e ricorrendo all'istoria, troviamo che in quell'anno l'imperatore Eliogabalo Antonino adottò qual figlio e dichiarò erede al trono suo cugino Alessandro Severo. Quest'avvenimento fu festeggiato dalle consuete acclamazioni, i suffragi decennali e vicennali, come rilevasi dalle parti sporgenti del grafito che suonano: *Votis decennalibus, Votis vicennalibus.* Questa perciò fu l'occasione in cui fu fatta la luminaria ricordata nel grafito. È assai curiosa la cancellazione del nome dell'imperatore ed è pienamente spiegata dal fatto che allorquando l'anno seguente 222, Eliogabalo fu assassinato, il Senato emanò un decreto il quale ingiungeva che il suo nome fosse raso da tutti i pubblici monumenti. I Vigili dal canto loro, lo cancellarono da questo grafito.

Da questo solo esempio rilevasi quanto importanti sieno queste iscrizioni per la storia, la cronologia, e l'archeologia in generale, e di quanto momento per conseguenza, sia la scoperta della caserma dei Vigili.

RICETTE DOMESTICHE

L'ACQUA DI PORTOGALLO.

Eccellente profumo pei fazzoletti, si compone colle stesse avvertenze già date per gli altri profumi e colle seguenti dosi: alcool, o spirito di vino, un litro; essenza d'arancio (portogallo) 50 grammi; idem di bergamotto 5 grammi; idem di neroli mezzo gramma. Dopo aver tutto bene mescolato e lasciato riposare qualche ora, decantate il liquido rigettando o mettendo a parte quel po' di deposito che si sarà formato in fondo al vaso.

Alcuni vi aggiungono tre o quattro goccie di tintura d'ambra o 10 grammi di estratto di miele.

Digitized by Google

NAPOLI

PER CHI L'HA VISTO .... O LO VORRÀ VEDERE.

IX.

Un *luogo comune*. — Viaggiatori antichi e viaggiatori moderni. — La Napoli conosciuta e la Napoli che non lo è. — Progetti su tutta la linea!

Adesso cadiamo in un inevitabile « luogo comune » (come direbbero i rettorici), parleremo di fabbricato, riforme e abbellimenti. Ecco il corollario di ogni discorso su Napoli! e piacesse al cielo che fosse fatto, non diciamo con carità patria, ma almeno col più elementare buon senso. Una volta che potevano viaggiare i soli facoltosi, — fra cui i locati in alto dal proprio ingegno eccezionale, — le città più cospicue non ricevevano che tributi di encomio, ammirando costoro le grandi e belle cose, e tacendo per prudenza su quelle che non lo erano, se pur non valutavano le cagioni che lo impedivano: ora che è permesso ad ognuno di andare e venire, perchè tutta la spesa si riassume in poche centinaia o decine di franchi, ne sentite delle belle sul conto di questa e di quella regione! Petrarca, Boccaccio, Annibal Caro, Magalotti, Alfieri — per tacerti molti altri sommi — hanno visitato Napoli, e nelle loro lettere non trovate che elogi intorno a questa città; ora, il primo commesso viaggiatore, — che a stento sa leggere — vi spiffera sentenze su tutto quel che capisce e non capisce, vede e non vede.... e di siffatti giudizi si forma l'*opinione pubblica!*

Il soggetto perciò non è da evitare; specialmente quando si è — come ci riputiamo di essere — imparziali.

Come città artistica, Napoli non sta al di sotto di alcun' altra della penisola; il solo inconveniente è che le troppe sue ricchezze, in vastissimo ambiente come stanno, vengono a trovarsi di molto sparpagliate, e non poche restano occulte. Il forestiere visita d'ordinario il Museo, la Cappella del Tesoro, Palazzo reale, San Carlo, Capo di monte ed ora anche San Martino; qualcuno va a curiosare altresì la Cappella di Sansevero — e basta. Uno sguardo alle vedute più belle, un altro alla strada di Toledo ed altre vie e viuzze, una serata a Santa Lucia o al Teatro nazionale col Pulcinella — e il programma è compito.

Ora, chi si limita a questo ha fatto un viaggio per tre buoni quarti inutile; non ha visto che una piccolissima parte.

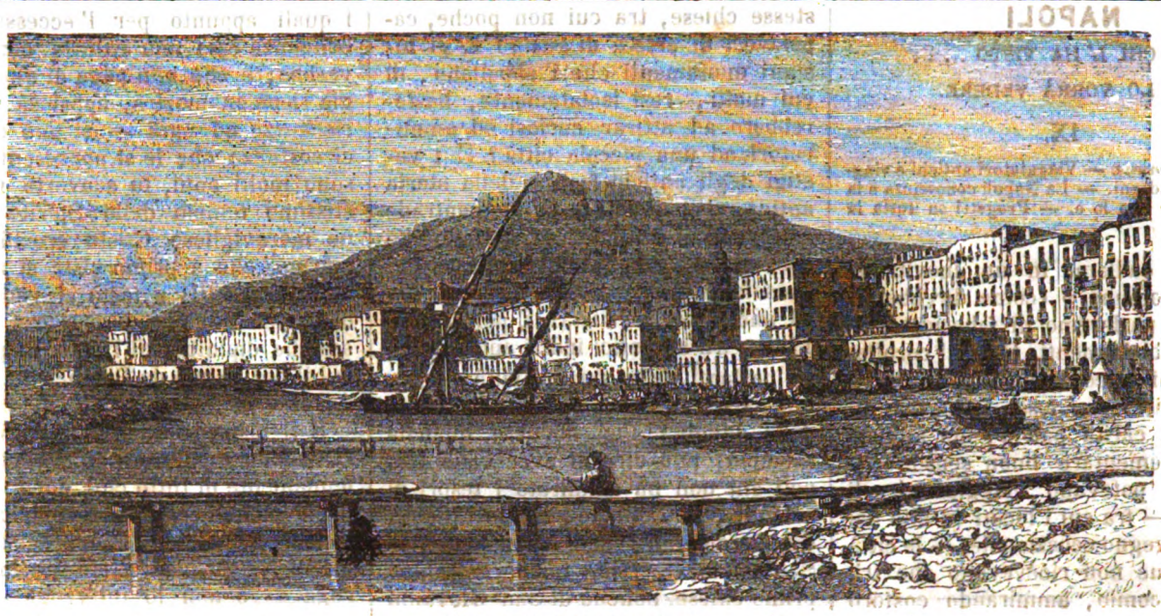
E le opere artistiche profuse nelle chiese? E i palagi, fra cui moltissimi, splendidi capolavori di architettura da non far rimanere Napoli al disotto della stessa Genova? E queste stesse chiese, tra cui non poche, capolavori di arte e di gusto? E gl'insigni monumenti che l'abbellano, di cui molti, resi isolatamente, basterebbero ad attirar curiosi ed ammiratori ad una piccola città? E i vestigi degli antichi fasti e della storia antica, visibilissimi in talune contrade e serventi di genuino addentellato alle consecutive ampliazioni della città, consolante spettacolo per l'archeologo ed anche per l'artista? E per ultimo, i frequenti autentici indizi anche troppo parlanti delle varie civiltà, a cominciare dall'epoca che è patrimonio della favola? Per addurre qualche esempio, può dire di aver visto Napoli chi non ha ammirato i tesori di arte di San Lorenzo, Santa Chiara, dei Gerolomini, dell'Annunziata, e San Paolo, le regie tombe delle due prime chiese, nonchè di San Giovanni a Carbonara — superbi monumenti di architettura dei due secoli più belli dell'arte (300 e 400), il sepolcro del cardinale Brancaccio nella chiesa di Sant'Angelo a Nilo, del Donatello, il più pregevole dei due compiti dall'insigne artista — e pur non si conosce che l'altro più scadente esistente a Firenze! — i palagi di Gravina, di Diomede Carafa (poi Santangelo), dei del Balzo, dei Corigliano, dei Sansevero, dei d'Andria, della Riccia, degli Accadia, lasciando stare tutti quelli in via Toledo, e Chiaia; la facciata di San Giovan dei Pappacoda, gli avanzi delle pitture di Giotto nell'Incoronata, l'arco di trionfo in Castelnuovo, la tomba di Sannazzaro, la stupenda tribuna di San Lorenzo — che il Municipio ancor non cura di riporre in luce, — la chiesa del Pontano, il campanile di Santa Chiara, la tomba dei fratelli Sanseverino, la piazza del Mercato ove scoppiò la rivolta di Masaniello e la contigua chiesa del Carmine in cui questi fu ucciso, il tempio e chiostro di Sanseverino, celebre per le pitture dello Zingaro, nonchè pel secolare e gigantesco platano nel cui mezzo vegeta un fico, le così dette *anticaglie* nella strada di questo nome e che non sono se non i vestigi dell'epoca greca e romana, e per conchiudere questo periodo che dovrebbe proseguire per un buon volume, il simulacro di Orione in via Porto, le catacombe, il Corpo di Napoli, l'orto botanico, l'Albergo dei poveri, il Collegio di musica a San Pietro a Maiella, e il Camposanto? Non vi parlo di private biblioteche, di particolari musei, e di centomila altre preziosità che si trovano perfin nelle più modeste cappelle, nei meno appariscenti palazzi, nelle meno pretenziose dimore; sicchè può dirsi, con esuberanza di prove, che Napoli è un immenso e straricco museo, che offre sterminata dovizia di oggetti d'arte, i quali appunto per l'eccessiva abbondanza essa non calcola come dovrebbe; e che non paga di quelle che già tiene in mostra, appalesa novelle ricchezze ad ogni — si può dire — circostanza che le si appresenta. Non sono molti anni, fu scoverto nel vastissimo tempio dello Spirito Santo un meraviglioso Cristo crocifisso in marmo, che a prima vista si attribuì al Buonarrotti; e testè si rendevano di ragion pubblica le preziose quanto antiche dipinture di Donna Regina, su cui il dottissimo de Pompeis ha scritto un libro sì peregrino!

E il beffardo quanto ignorante girandolone moderno, non sospetta menomamente di tutto ciò; dopo le quattro o cinque cose che abbiamo accennate e che guarda superficialmente, lascia Napoli, ed a chi ne lo interroga — o non lo interroga — dice sbadatamente e con un certo sprezzo, che « la posizione è bella, non c'è male; che il Museo è povero di quadri, San Carlo mal illuminato, da San Martino si scovre una leggiadra veduta, però vi si sale stentatamente con quei maledetti *ciucci;* che Palazzo reale è piuttosto grazioso, Toledo una strada animatissima sì, ma niente altro, il tesoro di San Gennaro offre delle belle cose, non si può negare; ma che la città è maledettamente sporca, non ha strade, manca di *confortable*, di divertimenti pubblici » e via discorrendo. Non una ma più volte abbiamo udito questo sommario quanto competente giudizio; ecco perchè lo abbiamo virgolato.

Ne è vera l'ultima parte? Lasciando stare il *confortable*, che non è accessibile a tutte le forze, e i divertimenti pubblici — che non allignano nei paesi più di quel che comporti l'indole di questi stessi paesi, — anche i napoletani non son tanto ciechi da non vederlo; ma il Municipio tiene appena un occhio aperto; l'altro è costantemente chiuso!

Se aprisse l'altr' occhio, comincerebbe dal vedere che la strada della Marinella — per cui d'ordinario il viaggiatore entra in Napoli — è lurida, sporca, e presenta malamente questa città; che sarebbe omai tempo di allinearla, selciarla ed ergere a suo decoro e sicurezza un solido parapetto dalla parte del mare, sormontandolo d'inferriata, come è praticato più su al Pilliero. Venendo più innanzi, dopo il teatro del Fondo e le antiche Poste, dovrebbe abbattere quella linea di basso ed ignobile casamento e sostituirlo con altro decente, grandioso e novello, venendo così ad eliminare i poco propri casotti del Sebeto e dei fusemboli, innanzi a cui — degno corredo di siffatti teatri — ha stabilito le sue banche permanenti il venditor di fichi d'india, quello di lu-

Digitized by Google



Spiaggia della Marinella.

mache, di polipi cotti, di castagne, melacotte e via discorrendo, avanguardo della immensa taverna di strada Porto che ti si scovre là, in tutta la sua lunghezza e ampiezza, tutt'altro che attraenti; sorte che verrebbe del pari serbata al teatrino di San Carlino ed annesso casamento, il quale si dovrebbe senz'altro demolire, lasciando che dal Molo si scovrisse il palazzo del Municipio. Questo dal destro lato; venendo al sinistro poi, Castelnuovo verrebbe abbattuto quasi per intero, serbandone solo la parte storica, il maschio coll'arco di trionfo; e demolendo pure la inutile Gran Guardia, col basso fabbricato che le è di continuazione sin presso Palazzo Reale, quell'area tutta offrirebbe lo spiazzo capace per un quartiere novello, saluberrimo e nobile, il quale avviverebbe non poco la città da quella banda, darebbe quel suolo di cui ora si sente mancamento — od almeno una buona parte di esso, — e collocherebbe in un sito *possibile* il povero teatro del Fondo, che — isolato e fuor di mano com'è — non dà per frutto che....

La strada Toledo al secolo scorso.
Da un dipinto dell'epoca.

fallimenti! — Niente poi dico che sarebbe omai l'ora di decidersi sui casamenti e le vie da fabbricarsi alla strada del Museo, macerie troppo esposte allo sguardo universale per poter rimanere così tanto a lungo; rattoppare, e sia pure, rifar le tante viuzze interne di Napoli, specialmente nei quartieri vecchi e nelle regioni montuose; pensar al solido, all'indispensabile, in una parola, e sospender pure i monumenti a questo e a quello, permessi solo di inalzare quando una città è all'ordine. — Che direste voi di quell'individuo che si adornasse di gemme e monili, avendo il vestito lacero,... e i piedi nudi?

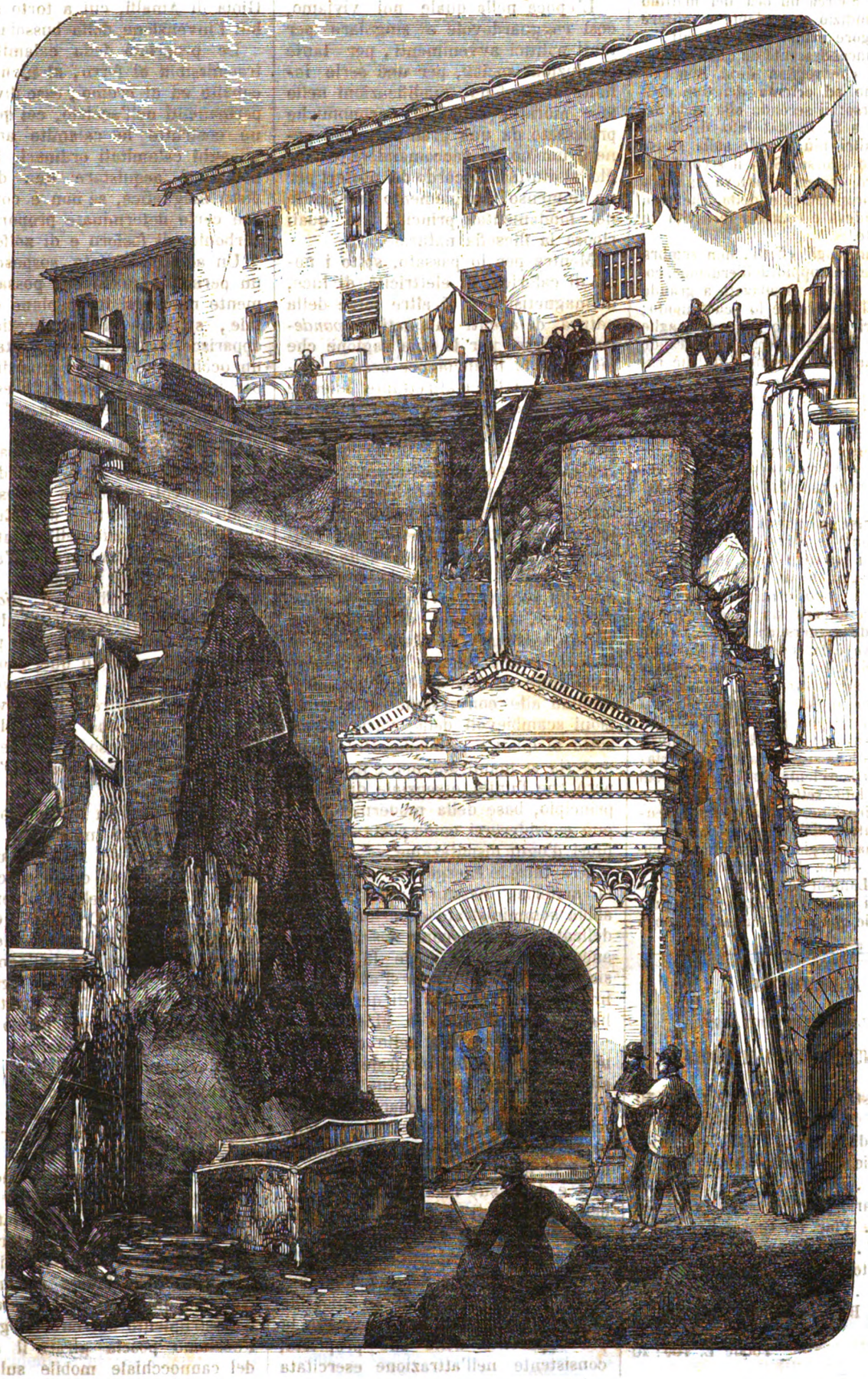
Ed eccomi divenuto anche *progettista*.... come tutto il mondo! Quel che vi assicuro però è che gran parte del progetto è mio: — sicchè, — niente di più facile — il Municipio non ne vorrà menomamente attentare alla proprietà — e seguiterà a tenere l'altr' occhio chiuso!

(Il fine nel prossimo numero.)

RAFF. COLUCCI.

Digitized by Google

SCAVI DI ROMA.



Caserma della settima Coorte dei Vigili,
scoperta nei recenti scavi in Roma.

Digitized by Google

NUOVA ERUZIONE DEL VESUVIO.

Il Vesuvio che dall'anno scorso era rimasto in perfetta tranquillità, cominciò il 13 novembre a circa un'ora del mattino senza certo indizio precedente a gittare con lieve fragore prima sassi infocati, e poi materia incandescente da quattro bocche o crateri che voglian dirsi. Son collocati il primo ad oriente dei due coni dell'anno scorso: il secondo alla metà del grande cono a S. E. dal lato di Bosco reale: due altri più piccoli sulla stessa lava dell'anno scorso. Solo il secondo di questi quattro crateri emetteva materia fusa o lava propriamente detta, che man mano si spandeva e colmava le cavità in cima al monte.

A giudicarne dagli effetti, non sembra sia stato lieve lo scoppio dell'eruzione, comunque non si fosse propagato a grande distanza nè il fragore nè lo scuotimento; poichè in vari sensi sono apparse lunghe fenditure per tutta la superficie del grande cono. Anzi questo medesimo fatto diè ragione da temere che l'eruzione non sarebbe stata leggiera. E per verità in tre giorni tutto il cratere si colmò di lava per modo che la notte tra il 16 e il 17 incominciò a riversarsi in tre correnti dalla parte esterna del cono verso N. e N. O., le quali han raggiunto la lunghezza di 20 a 30 metri.

Il 18, (scrive in questa data il professore Giuliani) le correnti di lava sono ferme, ma i quattro coni indicati, ai quali se n'è aggiunto un quinto, eruttano con violenza. Il cono centrale ha guadagnato assai in altezza sin oltre 10 metri così da ben distinguersi da Napoli. La natura della lava è la consueta del Vesuvio, cioè l'augitofiro, e presso i coni appariscono i soliti cloruri variopinti, che ne tappezzano graziosamente la superficie.

In data del 20 poi, il direttore dell'Osservatorio vesuviano, prof. Luigi Palmieri, scrive che « la lava si è versata sull'altopiano del monte ed ora lentamente discende sul declivio dal lato settentrionale presso a poco nella direzione per la quale ascendono i visitatori del Vesuvio. Il sismografo continua a registrare frequenti commozioni del suolo. L'apparecchio di variazione di Lamont è tuttavia agitato, e l'incendio si mantiene finora nelle proporzioni con le quali ebbe cominciamento. »

A BENEFIZIO

DEGLI INFELICI ABITANTI

DEL COMUNE DI LOZZO DI CADORE.

Lista dei N. 1, 3 a 7	L. 87: 30
Amichiarino Nicola (Grottaglie, provincia di Bari)	» 2: —
Carbonaro Gio. (S. Margherita Ligure).	» 2: —
Benvegnù Carlo (Zerobranco) .	» 2: 50
Petrilli Seb. Vinc. (S. Giovanni a Piro)	» 2: 90
Petracca Antonino (Scido, Calabria).	» 2: 50
Conte Cospi Bartolomeo (Siena).	» 10: —
Totale	L. 109: 20

IL MAGNETISMO TERRESTRE

E LE AURORE BOREALI.

L'epoca nella quale noi viviamo, così ragguardevole e singolare per tanti politici avvenimenti, per tante rivoluzioni sociali, per una serie infinita di profonde modificazioni nelle idee morali, religiose, economiche professate da una gran parte del genere umano, si raccomanderà eziandio al diuturno ricordo dei posteri per un immenso cambiamento avvenuto nei fondamentali principii sui quali riposa la filosofia naturale.

Mentre per lo passato, sotto i nomi di calorico, di elettricità, di luce, di magnetismo e di altre forze della natura, di agenti chiamati *imponderabili* forse per la sola ragione che mancava la bilancia per pesarli, designavano i fisici altrettante energie o potenze credute fra loro indipendenti ed essenzialmente distinte, le più mirabili scoperte della scienza contemporanea hanno oramai palesato le più intime ed indissolubili relazioni tra tutte queste cause di modificazione e di movimento della materia. L'unità sostanziale delle forze fisiche non è più allo stato di ipotesi dopo gli immortali lavori di Helmholtz, di Mayer, di Grove, di Tyndall, di Hirn, di Malus, di Roucheporn, di Secchi, ecc. E se non tutte ancora sono state rivelate le leggi che presiedono alle conversioni e trasformazioni scambievoli delle varie forme sotto le quali il principio attivo della materia si manifesta, non è men vero però che l'unità essenziale di questo principio, base della moderna fisica, può considerarsi come posta oggimai fuori d'ogni disputazione.

Fra tutte le energie che sollecitano la materia, nessuna ne n'ha che abbia somministrato occasione a più delicate ricerche, come nessuna forse anco intorno alla quale la scienza sia in diritto di attendersi ancora più importanti rivelazioni, di quella che ha ricevuto il nome di Magnetismo.

Senza entrare ora nelle discussioni di alta filosofia naturale intorno alla natura del magnetismo in generale, intendo di richiamare semplicemente l'attenzione dei lettori su quella parte della fisica del globo che indaga le leggi del magnetismo terrestre e delle sue relazioni con alcune delle più grandi meteore onde l'atmosfera sia il teatro.

Il magnete o calamita naturale è un corpo risultante da una combinazione di protossido e di sesquiossido di ferro. Gli antichi conoscevano la più apparente delle sue proprietà, consistente nell'attrazione esercitata sul ferro; ma ignoravano completamente quelle che sono relative alla sua direzione. I Cinesi e gli Arabi ne ebbero in remoti tempi notizia; e da essoloro la appresero i naviganti italiani del secolo XIII, e quel Flavio Gioia di Amalfi, cui a torto si attribuì l'invenzione della bussola.

Le proprietà della calamita sono trasmissibili al ferro, al nichelio, al cobalto ed al cromo; esse divengono permanenti nell'acciaio, col quale sono costrutte le calamite artificiali, gli aghi calamitati ordinari. Il ferro non può acquistare una durevole virtù magnetica, se non è combinato con certe determinate proporzioni di carbonio, di fosforo e di zolfo.

Un ago calamitato sospeso sopra un perno, in modo che possa liberamente muoversi in un piano orizzontale, si ferma in una direzione che apparisce sensibilmente costante ad un occhio che non vi guardi molto per lo minuto. L'una delle estremità è rivolta a settentrione, l'altra a mezzodì.

Se non che l'asse che passa pei due poli dell'ago non coincide esattamente col meridiano terrestre, almeno sulla superficie dell'Europa e sur una gran parte dell'Atlantico boreale. L'estremità nord dell'ago magnetico si trova un tantino deviata verso ponente. Chiamasi *piano del meridiano magnetico* di un luogo, il piano verticale che passa pei due poli della bussola in quel luogo medesimo, come si chiama *piano del meridiano terrestre* il piano verticale che passa pei due poli del globo. L'angolo compreso fra questi due piani dicesi *Declinazione dell'ago magnetico.*

L'esistenza della declinazione trovasi chiaramente indicata in un'opera manoscritta del 1269, di un certo Pietro Adsiger, la quale si conserva nella Biblioteca della Università di Leida. Ma si fu Cristoforo Colombo colui che scoperse i cambiamenti che subisce la declinazione dell'ago quando si muta di posizione sul globo. Il grande navigatore fece questa osservazione durante il suo primo viaggio *al poniente para buscar el levante,* il 13 settembre 1492.

Prendendo una bussola di declinazione di Gambey, dirigiamo il cannocchiale, che occupa la parte superiore dell'apparecchio, verso la stella polare, in modo che il piano verticale che passa per l'asse del cannocchiale medesimo sia posto esattamente nel piano del meridiano terrestre o ad una distanza di questo piano determinata dalle tavole astronomiche. Notiamo quindi la posizione occupata dall'istrumento sul circolo graduato. Facciamo poscia girare il supporto del cannocchiale mobile sul circolo graduato per modo che il polo nord dell'ago calamitato venga esattamente

Digitized by Google

a coincidere con un caposaldo posto nel piano verticale dell'ago del cannocchiale. L'angolo del quale si avrà dovuto far girare l'istrumento, è l'angolo di declinazione dell'ago nel luogo dell'osservazione.

Se partiamo da Genova e ci avanziamo verso il nord seguendo il meridiano geografico il cui piano passa per Genova, e fermandoci successivamente a stazioni man mano più boreali, notiamo gli angoli che andiamo progressivamente osservando, potremo tracciare sulla superficie del globo una linea flessuosa, il cui prolungamento fino alle due estremità della terra formerà un meridiano magnetico.

Un grandissimo numero di osservazioni di questo genere furono fatte da Sabine, Blosseville, Duperrey, de Tessan, Fitz-Roy ed altri; e permisero di tracciare una carta generale dei meridiani magnetici su tutta l'estensione del planisfero terrestre. Chiunque osserverà una di queste carte (ed una assai ben fatta può vedersi nel trattato di Meteorologia del signor Mariè-Davy), noterà come i meridiani magnetici convergano verso due punti molto diversi dai poli terrestri. L'un d'essi, il meglio conosciuto, è situato sulla terra boreale di Boothia Felix, nel nord dell'America settentrionale; l'altro, meno esattamente determinato, è nel mezzodì dell'Australia. Questi sono i *poli magnetici* della terra. In questi punti la bussola (dicono i navigatori) diventa *folle*, vale a dire non ha più direzione determinata.

Se non che, ecco un fatto dei più meravigliosi che la fisica del globo ci presenti. Le carte magnetiche fatte dieci anni or sono, vere allora, nol sono più in oggi! La declinazione cambia infatti lentamente da un anno all'altro nei medesimi luoghi.

Le più antiche e le più autorevoli osservazioni di questo fenomeno furono fatte da circa tre secoli a Parigi. L'angolo che il meridiano magnetico faceva nel 1580 col meridiano terrestre era di 11 gradi e 30 minuti *ad oriente*. Nel 1663 l'ago si dirigeva esattamente, o quasi, al polo. Dopo essere stato due anni in questa posizione, cominciò ad allontanarsi dal polo, muovendo verso ponente; e nel 1667 faceva già col meridiano terrestre un angolo di 15 minuti *ad occidente*. La declinazione continuò quind'innanzi ad essere occidentale: di 22° 5' nell'anno 1805, di 22° 34' nel 1814, epoca in cui raggiunse il suo *limite massimo a ponente*; quindi, continuando ad essere occidentale al meridiano terrestre, prese a deflettere verso oriente: nel 1816 era di 22° 25', nel 1835 di 22° 4', nel 1852 di 20° 19'. Io rimando ad una bellissima monografia di Arago, contenuta nel 4° vol. delle sue opere, chi volesse più accurate e minute notizie in proposito.

Queste variazioni secolari del magnetismo terrestre si riannettono, senza dubbio, ad un ordine di fenomeni coperto finora di inesplorato mistero, ma avente una grande influenza sulla economia della natura. E non va forse lontano dal vero il signor Mariè-Davy, pensando che lo studio di cotali fenomeni permetterà un giorno di spiegare certi cambiamenti osservati nei nostri climi d'Europa, cambiamenti che furono ad ora ad ora attribuiti al progresso degli sboscamenti ed a modificazioni nei procedimenti delle coltivazioni, mentre invece, se l'ipotesi qui accennata si realizzasse, avrebbero cause ben altrimenti generali e profonde.

Oltre alle variazioni secolari, l'ago è soggetto eziandio a tre altre specie di variazioni, che chiameremo *annuali, diurne* ed *irregolari* od *accidentali*.

Le variazioni annuali, o, se vuolsi, mensili, le quali sembrano connesse alle posizioni del sole relativamente agli equinozi ed ai solstizi, furono scoperte dall'illustre G. D. Cassini; il quale mostrò che nell'intervallo dal mese di gennaio a quello di aprile l'ago magnetico si allontana dal polo boreale, aumentando la sua declinazione occidentale; partendo dall'aprile e fino al cominciar del luglio (vale a dire durante tutto il periodo che corre tra l'equinozio di primavera ed il solstizio estivo) la declinazione diminuisce, o in altri termini, l'estremità boreale dell'ago si riavvicina al polo. Dopo il solstizio di estate e fino all'equinozio di primavera, l'ago ripiglia la sua via verso ponente, per guisa che lo ritroviamo in ottobre pressochè nella stessa posizione che aveva in maggio; fra ottobre e maggio, il movimento occidentale è più piccolo che nei tre mesi antecedenti.

In sostanza, Cassini notava che nei tre mesi cadenti fra l'equinozio primaverile ed il solstizio estivo, l'ago retrocedeva verso levante, e che invece nei nove mesi susseguenti il suo andamento generale era diretto a ponente.

Questa legge, trovata nel 1786 da Cassini e confermata poi nel 1800 dall'inglese Gilpin, ha subito negli anni successivi alcune notevoli mutazioni, segnalate dai signori Beaufoy ed Arago. Le oscillazioni annuali sono divenute gradatamente meno sensibili e cessarono poi quasi interamente; talchè sembra potersi oggi affermare che, se la retrocessione dell'ago verso il meridiano in primavera si verifica durante il periodo secolare della sua digressione occidentale, l'oscillazione va però man mano scemando dal momento in cui l'ago ha raggiunto il limite massimo di questa sua declinazione; ed attualmente, mentre la declinazione occidentale è nel suo periodo decrescente, non si osserva più una oscillazione sensibile (secondo le osservazioni di Bowditch) che nei soli mesi di settembre e di dicembre.

Veniamo alle variazioni diurne. — La loro scoperta rimonta all'anno 1722, ed è stata fatta da Graham. Dalle osservazioni di questo e di altri molti fisici risulta che, durante la notte, l'ago resta presso a poco immobile, nei nostri climi; col levar del sole, esso si mette in movimento, spingendo progressivamente il suo polo nord ad occidente, fin verso una o due ore del pomeriggio, momento in cui raggiunge il suo massimo angolo occidentale; poscia l'ago si riavvicina verso il levante, e riprende la sua posizione primiera intorno alle ore dieci pomeridiane.

Tutto ciò fa presentire che tra l'azione solare ed il terrestre magnetismo esista una qualche intima correlazione; e si comprende quindi il perchè alcuni moderni filosofi facciano risalire all'astro centrale del nostro sistema planetario la proprietà direttrice della bussola, e considerino le agitazioni che fra poco osserveremo nelle forze magnetiche, siccome l'effetto di fenomeni di turbinazione nati nella massa solare. Tutto si lega nella vasta economia della natura, e Humboldt non avrebbe fatto una delle più grandi scoperte della fisica del globo, quella voglio dire delle leggi che governano le linee isotermiche, isoteriche ed isochimeniche, se non vi fosse stato guidato da ingegnose induzioni fornitegli dalla geografia botanica.

Ma io non voglio entrare per ora in quest'ordine di altissime speculazioni: siami permesso però di far osservare di passaggio che esse danno nuova conferma alla tesi che ho accennata al principio di questo articolo, alla tesi, voglio dire, della essenziale unità delle cosmiche forze.

Verrò a momenti a parlare dell'ultima classe delle variazioni della declinazione, cioè delle variazioni accidentali. Debbo in prima segnalare un'altra specie di fenomeni generali propri del magnetismo terrestre dei fenomeni della inclinazione.

(Il fine al prossimo numero.)

GEROLAMO BOCCARDO.

Digitized by Google

LA CAPITALE DELLA DANIMARCA.

II.

Dopo mezzodì visitai nel sobborgo del nord i tre laghi che basterebbero a qualunque città; e Copenaga ha per soppraprpiù il mare. A dieci minuti dai laghi, vedemmo in una serra il gran giglio delle acque, il *vandilliano*. Questo fiore, bianco un giorno e rosso il giorno dopo, è adorabile. Le foglie di diciotto piedi di circonferenza hanno una rete di radici inestricabili. Questa pianta, colossale come il loto del Gange, è collocata in un bacino ovale. Un grano comperato in Inghilterra, coltivato in questa serra a ventun gradi e in questo bacino a 27 gradi di calore, non impiegò più di sei mesi per isvilupparsi in sì magnifica ninfea.

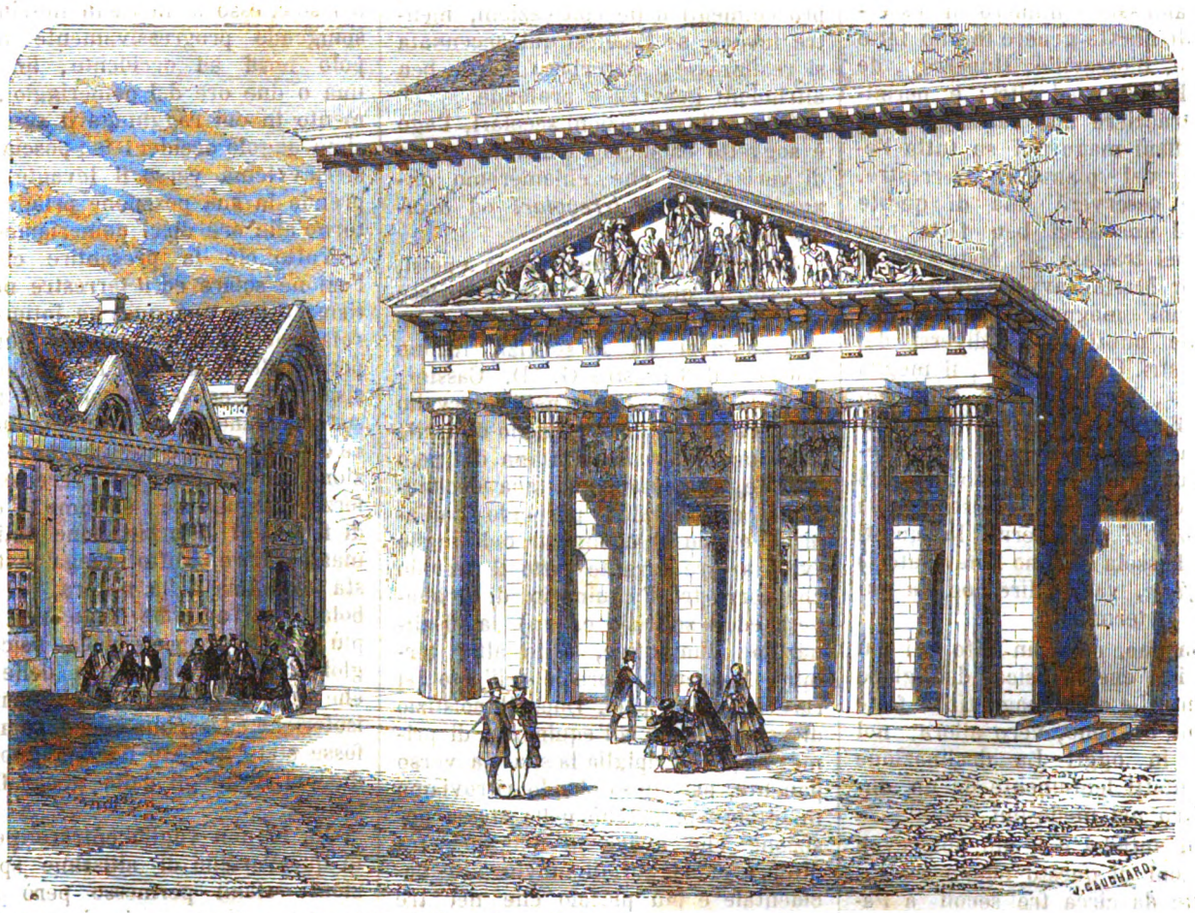
Volli vedere il palazzo del municipio. Non è più quello di Cristiano IV, ma quello della borghesia di Copenaga che lo edificò sulle ruine dell'antico. Esso è più solido che elegante, ma l'iscrizione che lo adorna mi sembra degna d'essere ricordata:

Med Lov skal
Man Land bigge.

« È sulla legge che bisogna fondare il paese. »

La chiesa di San Pietro (*Sancte Peters*) ed il suo campanile meritano l'attenzione del viaggiatore. La cattedrale chiamata *Früe kirke* (chiesa di Nostra Donna), è ancor più notevole per le opere che Thorwaldsen le ha consacrate. Queste opere sono capitali: sul frontone, san Giovanni Battista che predica al popolo; nell'interno, Cristo coi dodici apostoli. Tali lavori, fossero i soli d'un altro artista, basterebbero alla sua immortalità; ma Thorwaldsen creava senza posa e diceva: « Meno che dei lavori d'Ercole, io non sarò mai contento. »

La guglia della cattedrale era assai bella prima del 1807. Nelson la



Facciata della chiesa di Nostra Donna, a Copenaga.

demolì a quest'epoca, colla sua mitraglia inglese.

L'università si raccoglie allato della chiesa. L'università di Copenaga ha una grande potenza, una gran ricchezza ed è ad una grande altezza nella scienza. Molti sono i suoi professori distinti, alcuni eminenti.

Fondata da Cristiano I, nel quindicesimo secolo, venne dotata splendidamente da Cristiano III, ed è, per questo principe, figlia della riforma luterana. Essa non cessò mai d'essere il vivaio di tutti gli uomini eminenti e utili al paese, dei ministri e degli ambasciatori, come degli avvocati, dei prelati, dei giudici, degli ingegneri e medici. Solo i marinai e i soldati frequentano scuole speciali distinte dall'università.

Tre biblioteche pubbliche s'annoverano a Copenaga: la biblioteca lasciata dal generale Classen, quella della università, e quella del re. Quest'ultima è la più interessante e la più ricca: contiene quasi cinquecentomila volumi con molti manoscritti islandesi ed orientali. È là che si possono toccare gli Edda e che uno sentesi come ravvolto in un mondo misterioso di epopee, di *saghe* e di *runi*. Osservai due signore tedesche assai belle, alle quali palpitava il cuore davanti a tanta scienza come palpita ad altre nell'amore. Io non biasimo punto coteste viaggiatrici che ravvisai più fredde attraverso le gallerie di Christiansborg e del palazzo Moltke; no, malgrado la loro indifferenza per l'arte, non le biasimo del loro entusiasmo per l'erudizione. Perocchè l'erudizione alla biblioteca del re, possiede monumenti enigmatici e grandiosi che fanno della filologia primitiva una poesia.

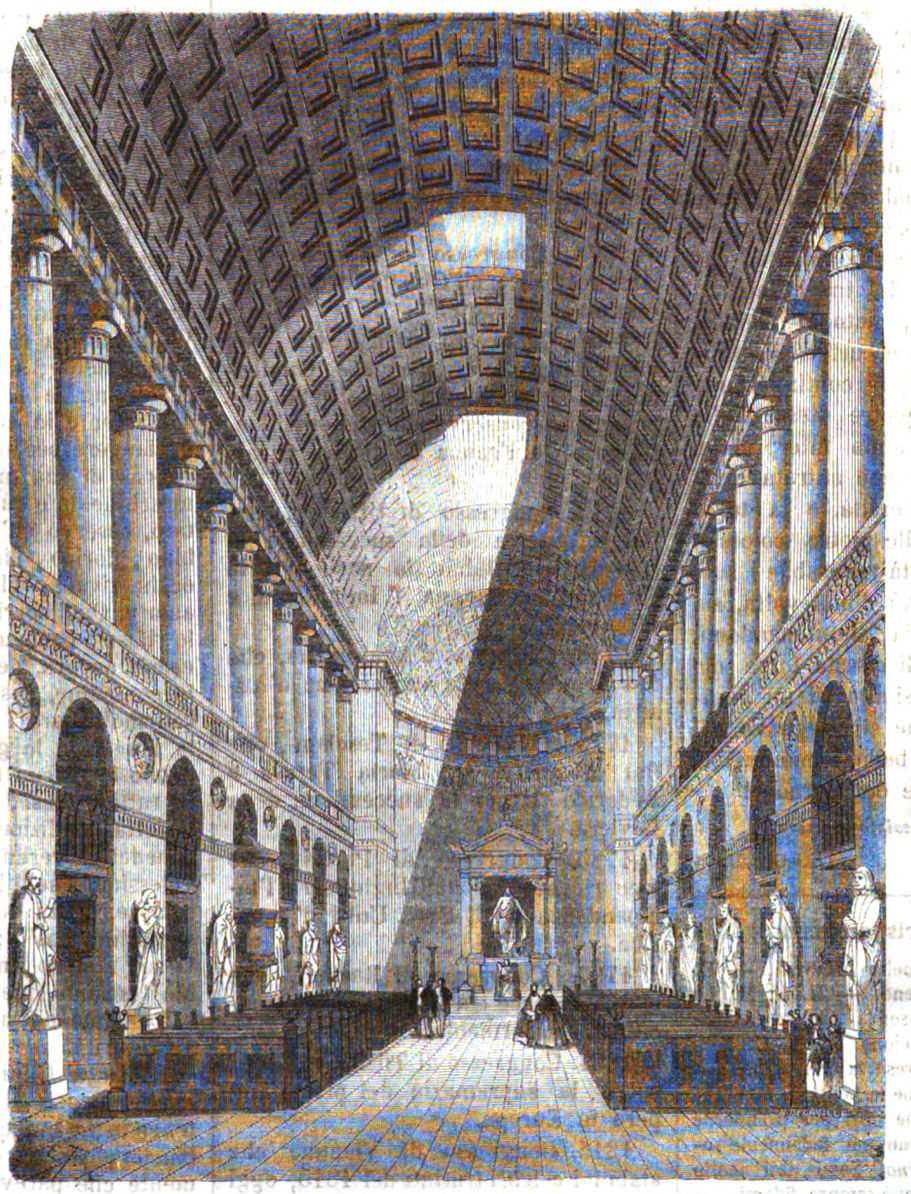
Il museo etnografico di cui i signori Thomsen e Worsaae sono direttori, è universale. Esso contiene i costumi, gli utensili, le industrie, le invenzioni di tutti i tempi, di tutti i paesi, di tutti i gradi di coltura intellettuale dei popoli. Veggonsi tende di pelle di foca, in uso presso i Groënlandesi; slitte su cui essi caricano le

Digitized by Google

loro piroghe che trasportano in mezzo ai ghiacci; idoli di tutte le zone e di tutte le superstizioni; cornamuse formate con denti d'elefante, faretre con freccie avvelenate, cappelli ornati di piume e d'erbe marine, collari di pietre preziose, scudi di cuoio di bue di cui nè spade nè palle possono traforare, lancie di cui ogni chiodo palesa la morte d'un nemico. Veggonsi coppe di porcellana ravvolte in tessuti di *bambù*, tazze della China montate in diamanti, corde di carta infrangibili, e *yatagan* a lame d'acciaio e con foderi cesellati. V' hanno pagode, Dei dell' India e della China, amuleti innumerevoli; ma ciò che forse v' ha di più curioso, sono i merletti a ghirlande di rose frammiste a fibre d'ananas.

Lo stesso edificio contiene il museo degli antiquari del nord, ove le tre età di pietra, di bronzo e di ferro spiegano le loro mazze, scuri, seghe, coltelli, spade, statuette, monete, medaglie, monili con emblemi runici. I collari d'oro battuto, che furono scavati e scoperti poco lungi dal castello di Broholm in Fionia, sorprendono pel loro peso e purezza.

Tutte quelle collezioni affidate a dotte persone, in cui la gentilezza uguaglia il merito, sono destinate ad accrescersi ed a sviluppare in nuove sfere la cronologia, la geografia, l'i-



Interno della chiesa di Nostra Donna a Copenaga.

storia, la filosofia e tutte le facoltà dello spirito umano.

Non ho ancor nominato tre monumenti che m'interessarono vivamente e da cui non mi sapevo distaccare: la Torre rotonda, il castello di Rosenborg ed il castello di Frederiksberg.

Soventi volte salii a piedi la Torre rotonda (*runde Taarn*), questa torre colossale senza scale che i più grandi imperatori di Russia salivano al trotto in carrozza. L'aspetto esterno della torre colle sue finestre arcuate è assai misterioso. Questo monumento si congiunge alla chiesa della Trinità: è d'una sorprendente singolarità e non ha riscontro. Edificato da Cristiano IV, venne visitato e minutamente studiato dal più illustre degli czar. Io osservai ad una ad una le pietre ove i serpenti intrecciati e i leoni favolosi s'incrostano nel mezzo d'un alfabeto primitivo. Vi si trovano iscrizioni ellittiche, abbreviate non solo nella frase, ma nella parola, e queste iscrizioni sono tracciate nella lingua degli Edda. Questa lingua, il *norsk*, è l'idioma primordiale delle razze scandinave venute dall'Asia. Esso svegliò dapprima gli echi d'Islanda, nel secolo ottavo, allorchè Naddoc, pirata norvegese, toccò l'isola sconosciuta. Al nono secolo, due nobili danesi, Ingulf e Hiorleif, sotto il regno d'Erik il fanciullo, piantarono in Islanda la loro bandiera. Questa terra dell'Hecla, ove le sorgenti calde bolliscono sotto il ghiaccio, ove il

Digitized by Google

fuoco scoppia sotto le nevi perpetue, questa terra vulcanica e formidabile, piacque agli avventurieri e ai proscritti della Zelanda. Essi vi si piantarono con una colonia di donne, di guerrieri, d'operai e di sacerdoti. Ora, mentre il *norsk*, la religione e le tradizioni comuni ai Danesi, ai Norvegesi ed agli Svedesi, si alteravano in Europa al contatto dell'Allemagna e delle nazioni del mezzogiorno, il dialetto sacro si conservava in America, in quell' Islanda lontana, un' altra patria che s' avvicina alla Groenlandia. Ecco in qual modo l'anima orientale dei popoli scandinavi esce ogni dì dalle nebbie del nuovo mondo, ecco in qual modo l' Islanda col suo vecchio *norsk*, rivela gli arcani delle civiltà le più antiche, che sarebbero senza di lei indecifrabili.

Finn Magnussen, nato in Islanda, leggeva i *runi* più oscuri e più antichi; e i suoi discepoli continueranno la sua opera. Le pietre stesse della Torre rotonda saranno interpretate. Esse formano la strana entrata della biblioteca dell' università, e la torre di Cristiano IV dalle pietre colossali conserva con maestà venerabile i suoi enigmi granitici. Più d'una volta, sia ravvicinandomi, sia allontanandomi, scôrsi sulla cima di questa torre dei *runi*, una cicogna simile ad un geroglifico vivente, che si disegnava nel cielo azzurro. Era bello, come un ibis sopra una piramide dei Faraoni!

(Il fine nel prossimo numero.)

DARGAUD.

Piccola corrispondenza.

E. B. Siamo già molto provvisti. — E. P. *Altopascio*. Sta bene. — N. F. M. La prima poesia verrà inserita alla sua volta; le altre non mi piacciono. — T. C. *Roccastrada*. Sì; e compresa la francatura. — S. V. *Garessio*. Avrebbe la bontà di mandarmi sotto fascia que' due libri per prenderne cognizione? Le saranno poi fedelmente restituiti. — X. *Livorno*. Sono dati molto incerti di cui non si può sempre fidarsi. — F. M. *Piacenza*. Mille grazie della fotografia. Sarà servito. — F. F. C. *Civitavecchia*; I. S. *Orvieto*, ecc. La Cronaca non fu spedita per non farla proibire. — G. B. T. *Modena*. L' Istituto Veneto è proprietario dello scritto che ha premiato, e probabilmente lo pubblicherà nei suoi Atti. — D. G. B. *Agordo*. Mandando 8 lire per tutto il 1868, avrà diritto al premio. Terremo calcolo delle sue osservazioni. — G. T. *Montebello*. Ricevuto. — N. B. *Venezia*. Grazie mille; sarà inserito. La descrizione della battaglia, però, oggi non importa più. — E. F. *Fano*. Ne sarà tenuto conto nel prossimo numero.

I CONGRESSI.

In questo momento che si discute la riunione d'una conferenza, non è senza utilità il ricordare i principali Congressi che costituirono successivamente il diritto pubblico europeo; qualche volta distruggendo l'uno quel che aveva fatto l'altro.

1644. Congresso di Münster, che mise fine alla Guerra dei Trent' anni col trattato di Vestfalia.

1659. Conferenza dei Pirenei, che unì le due case di Francia e di Spagna.

1667. Congresso di Buda che mise fine alla guerra fra l' Olanda e l'Inghilterra.

1668. Congresso di Aquisgrana, che assicurò alla Francia il possesso delle Fiandre.

1678. Congresso di Nimega, che fece restituire all'Olanda le città che essa avea perdute.

1697. Congresso di Ryswick, pel quale Luigi XIV riconobbe Guglielmo III e rese buona parte delle sue conquiste, conservando il Roussillon, l'Artois, la Franca Contea e Strasburgo.

1713. Congresso di Utrecht, che finì la guerra della successione di Spagna e ristabilì la pace tra la Francia, la Spagna, l' Inghilterra e l'Olanda.

1748. Congresso d'Aquisgrana, che finì la guerra della successione d'Austria.

1779. Congresso di Teschen, che finì la guerra tra Maria Teresa e Federico II per la successione della Baviera.

1783. Congresso di Parigi, che fece riconoscere dall'Inghilterra l'indipendenza degli Stati Uniti d' America.

1797. Congresso di Rastadt, che stabilì la pace tra la Repubblica francese e la Germania.

1807. Congresso di Tilsitt, che consacrò la supremazia del primo Impero in Europa.

1815. Congresso di Vienna, che stabilì i celebri trattati del 1815, oggi lacerati quasi dappertutto.

1822. Congresso di Verona, che fece decidere la spedizione francese in Spagna.

1856. Congresso di Parigi, che mise fine alla guerra di Crimea.

1867. Conferenza di Londra, che neutralizzò il Lussemburgo.

Ci sarà quest'anno un'altra Conferenza per la questione romana? Ad onta degli sforzi della diplomazia francese, ne dubitiamo assai.

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

XI.

Silvio, tornando in sè, vide Giulia. Non trovò cuore da proferire una parola. — Giulia, a Torino, visitava ammalati ed ospitali. Perchè non aveva seguito quegli usi in campagna? Ne erano tutti stupiti, anche il duca, senza indovinarne la cagione, senza ch' ella volesse dirla. Sfuggiva ogni occasione di facili o commoventi incontri; ma forse non lo confessava neanche a sè stessa.

Il cocchiere, più tardi, contò a Silvio com' erano seguite le cose. Egli uscì. Erano fuori, al lavoro, gli abitanti della casa, meno una donna, rimasta in quel giorno in servizio di Giulia. Un bimbo in fasce, come costumano in quelle campagne, era stretto in un guanciale fermato sovr' una sedia rovesciata. Egli strillò pietosamente; sua madre era uscita ad attingere acqua. Lo lasciavano solitamente in cucina, a dormire od a piangere secondo il talento, fino al ritorno di sua madre. Giulia liberò il meschinello, e quando lo ebbe racquietato, osservò ch' egli era un bel bambino, florido, bianco e roseo, dagli occhi vivaci, che le sorrideva con amore. Quel sorriso la commosse. Non lo rifasciò come una mummia, secondo usano ancora, per maggior sicurezza, le contadine, costrette ad abbandonar soli molte ore i bambini. Gli lasciò le braccia e le gambette sciolte, godendosi del suo tripudio nel moverle in tutti i sensi, beato in quella benedetta condizione ch' è la libertà; benedetta veramente se altro non volessimo che il bene. E lo vorremmo sempre, senza dubbio, se chiaramente sapessimo cos' è; qui sta l'imbroglio! O se, almeno, non costasse fatica.... Ma lasciamo questi ardui problemi, e torniamo all' umile nostra parte di narratori.

Parve a Giulia che Silvio chiamasse, e corse alla stanzuccia attigua, tenendo in braccio seminudo il bambinello, serena e dolce, così vagamente che pareva in quell' atto una Madonna di Raffaello. Dimandò sollecita: Avete chiamato?

Egli, tremante, non rispose; timidamente la guardò; prese una manina al bimbo; riguardò Giulia, e ancora il fanciulletto. Poi, con batticuore: Che bel figliuolino! — Le parlava la prima volta.

— N' è vero? sclamò Giulia rimirando il bimbo con sincera compiacenza. Ma Silvio non dominò più la propria efferata angoscia, che lo vinse tutto in quel punto. Si coprì la faccia e con uno scoppio di strazio, s' abbandonò a singhiozzi violenti. Giulia restò ferma qualche istante,

Digitized by Google

impallidita, fra paura e stupore. Poi lentamente uscì. Consegnò il bimbo a sua madre. Stette raccolta in sè stessa alcuni minuti. Aveva letto in cuore a quel disgraziato il suo pensiero tutto quanto, aveva intesa la sua feroce disperazione. Si rimproverò d'averla involontariamente eccitata. Lo stato di quell'anima la spaventava. E come giovarle? Si diede coraggio e tornò là. Lo ritrovò nella stessa violenza. Mosse un oggetto o l'altro perchè la udisse, ma non valse. Gli s'avvicinò e disse con voce ferma: Fatevi cuore!

Silvio non parve udirla. Giulia, dopo un breve silenzio, riprese molto seria: Abbiate virtù.

Egli, debolissimo, sorse a stento; ma, disperato:

— Non posso più, non ho più forza che secondi la volontà.

— Vostra sorella, disse Giulia, verrà questa sera. Vi conforterà lei... tanto virtuosa e pia. Esempio a tutti. Ella starà con voi. Guarirete presto, lo spero, e colla salute ritroverete animo. Non rimpiangete le condizioni passate... c'è molto, in questa vostra, a meritare. Vi stimano tutti; lo dovete a voi stesso, massimo conforto...

— Oh!... Giulia... mi parlate voi così?...

Essa lo guardò con pietoso rimprovero.

— Verrà il medico, soggiunse, e non ho ancora disposta la fasciatura... bisogna che torni di là.

C'erano alcune ore fino a quella visita, ma ella uscì per non seguire il dialogo.

Le fu un vero conforto quando la sera udì la carrozza che la veniva a prendere. Corse incontro ad Eugenia. Questa s'affacciava trepida, affannata, quasi certa di nuova disgrazia.

— Rassicurati, le disse Giulia vivamente; non si tratta che di pazienza.

Eugenia volò al fratello e si strinse a lui con impeto d'affetto. Ed egli, avvinto a lei, sparse lagrime consolato.

Giulia partì. Eugenia aveva provveduto quanto poteva concorrere in quel sito a maggiore agio dell'infermo; gli s'aggirava intorno sollecita, ed ei le disse:

— Ella era qui... come tu adesso... no, tu stessa non faresti più. Buona, umile.... Ero istupidito da accettare che mi servisse così! — Eugenia, oggi ho creduto che mi scoppiasse il cuore.... E lei mi quietò; non so come facesse, che parole m'abbia dette... ma erano parole di carità, m'hanno fatto bene... ne avevo tanto bisogno! Da tanto che soffro senza lenimento... Eugenia mia, non dirlo a nessuno, non ricordarlo se te lo dico.... Io l'amo!

Eugenia fu spaventata, ma non sorpresa. Non sapeva come Giulia si fosse comportata in quel giorno. Dopo qualche minuto in silenzio, disse mestamente:

— Dunque dovremo partire.

— No, sclamò lui, per questo no! Non ho tristi propositi nè pensieri... vorrei morire piuttosto che farle male, d'immaginarla men pura. Non mi resta nulla a sperare, nè a volere. Ma un senso di compassione lo agognavo... ho tanto patito, l'ho ben meritato! Avrò forza, adesso, avrò forza più che non credi. Vedrai.

Le raccontò ancora, rispondendo ad interrogazioni, e non le parlò mai diversamente. Ma nel pensiero che Giulia, in breve, doveva allontanarsi da I...., Eugenia si confortava più validamente che ne' discorsi di lui.

La guarigione di Silvio progredì lenta e sicura, non senza vive impazienze del malato, e non già pel male, ma per la brama di ritornare a I.... — Eugenia aveva seco la figlietta; non volle starne divisa, sebbene Giulia le avesse offerto di tenerla con sè. — Giulia ebbe cura che il vecchio Francesco non avesse intanto a soffrire della lontananza de' suoi figli. Più volte al giorno andava ella stessa a visitarlo, gli faceva lettura e provvide che avesse la sera compagnia. — Francesco Cempani, pareva anche più vecchio de' suoi anni; tutto il suo aspetto era senile, venerabile; la sua fronte rifletteva la serietà di chi pensa ed ha molto sofferto, e la bontà dell'animo onesto spirava dal suo volto. Giulia lo guardava con una riverente e dolorosa commozione. Giovanetta aveva già intensamente bramato d'incontrarlo, di chiamarlo padre, e ricordava l'altro, il proprio, quanto diverso!...

ADELCHI.

SCIARADA.

È il *primiero* di frequente
Qualità del mio *secondo*;
Ed al *tutto* ogn'Italiano
Dee pensare con dolor.

Spiegazione della Sciarada a pag. 136:

AMO-RE.

Rebus.

Spiegazione del Rebus a pag. 136:

Tutti i nodi si riducono al pettine.

Digitized by Google

Giovedì 5 decembre esce il primo numero

DEL

ROMANZIERE CONTEMPORANEO ILLUSTRATO

QUESTO PRIMO NUMERO CONTIENE:

ALESSANDRO MANZONI
BIOGRAFIA
E
RITRATTO

IL
PIACERE DELLA VENDETTA
ROMANZO ORIGINALE ITALIANO
DI
VITTORIO BERSEZIO
con disegni di Bignami

MADDALENA,
ROMANZO CONTEMPORANEO
DI
EDMONDO ABOUT
con disegni di Borgomanero

UNA NOBILE VITA
RACCONTO
DELL'AUTORE DI JOHN HALIFAX
con disegni di Gorra

Centesimi 15 il numero.

It. L. 7: 50 l'anno. — 4 il semestre. — 2 il trimestre
franco in tutto il Regno d'Italia.

IL MESE DI DECEMBRE PER SAGGIO: **65** CENTESIMI.

Chi manda L. 7: 50 *per l'associazione dell'anno* 1868 *ha in dono il mese di decembre.*

Gli assòciati riceveranno una copertina **al fine di ciascun romanzo**, perchè i romanzi saranno stampati in modo da stare ciascuno da sè, come volume.

☞ *Dirigere associazioni con vaglia agli* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE *in Milano, via Durini* 29.

È USCITA LA

GEOGRAFIA FISICA
AD USO DELLA GIOVENTU' E DEGLI UOMINI DI MONDO

DI

M.-F. MAURY
DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO DI WASHINGTON
Autore della *Geografia fisica del mare,*
delle *Carte dei venti e delle correnti,* delle *Istruzioni nautiche,* ecc.

PREFAZIONE.
LIBRO PRIMO. DEFINIZIONI. - Divisioni naturali. Esercizi. La macchina terrestre.
LIBRO SECONDO. L'ACQUA. - Funzioni dell'acqua corrente. Scogli sottomarini ed isole di madreperla. Composizione dell'acqua marina. Influenza dei monti sui climi. L'Oceano Atlantico.
LIBRO TERZO. L'ATMOSFERA E LA SUA CIRCOLAZIONE. - Composizione dell'atmosfera. Corruzione dell'aria. Spiegazione della Tavola I. Indicazioni del barometro. Influenza della rotazione diurna sui venti. L'aria ed il vapore acqueo. Deduzioni.
LIBRO QUARTO. CONTRASTI FISICI. - L'irradiazione. Brezze di terra e di mare. Calore latente del vapore. Serbatoi d'aria calda e d'aria fredda. Il primo barometro. Oscillazioni annuali delle zone delle calme. Le zone di calme e la stagione delle piogge. Vegetazione dell'Australia, e del bacino dell'Amazzone. Influenza della direzione delle coste sui climi. Capacità dell'aria e del vapore pel calorico. Inverni delle coste situate sotto vento. Influenza del vapore sul clima. Flora e fauna del Madagascar.
LIBRO QUINTO. MOTI ATMOSFERICI. - Circolazione verticale. Regioni dei Monsoni. I Monsoni dell'India. Influenza dei deserti. Armonie terrestri. Il Leuconarciso (o foraneve).
LIBRO SESTO. IL MARE. - Influenza delle terre. I sali del mare. Dilatazione dell'acqua. Legge dinamica. Il calore. Tavola II. Il Gulf-Stream o la gran corrente. La corrente nera del Giappone. Quesiti. Correnti dello stretto di Gibilterra. Mari di Sargassi. Il polo australe.
LIBRO SETTIMO. UFFICIO DEL CALORICO NELL'ECONOMIA FISICA. - Potenza del calorico.
LIBRO OTTAVO. CONNESSIONE DEGLI AGENTI FISICI. - Serbatoi di vapore per i venti. Bacini dei grandi fiumi. Livello costante dei mari interni. Serbatoi dei fiumi. Contrasti fisici.
LIBRO NONO. VEDUTA GENERALE DEL GLOBO. - Insetti e vegetali. Distribuzione geografica delle piante e degli animali. Vita degli insetti sotto i tropici. Le balene. Il dono del canto. Importanza del mais nelle regioni nuove. Il cotone. Relazioni della Geografia fisica e del commercio. Il canale di Suez. Latitudini commerciali. Scoperta del Nuovo Mondo. Il Canadà gli Stati Uniti. Caratteri topografici.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DALL'ORIGINALE INGLESE
Un volume con 2 tavole litografiche,
L. 1: 50.

L'ITALIA
SOTTO I VARJ SUOI ASPETTI, FISICO, POLITICO ED ECONOMICO

TRATTATELLO
OFFERTO ALLA GIOVENTÙ
DA
ALFEO POZZI
professore nel Collegio militare di Milano.
L. 1: 30.

È USCITO:

I LIQUIDI, LE AZIONI MOLECOLARI, GLI STRUMENTI DI MISURA

(Forma il secondo volume del Corso Elementare di Fisica e Meteorologia)

DEL PROFESSORE
GUSTAVO MILANI

PRIMA PARTE. I LIQUIDI. - *Cap. I.* Compressibilità dei liquidi, principio dell'eguale trasmissione delle pressioni in ogni senso. (Prefazione; Compressibilità dei liquidi. Piezometro; Principio dell'eguale trasmissione delle pressioni in ogni senso.) — *Cap. II.* Liquidi pesanti; pressioni a varie profondità, sul fondo e sulle pareti laterali dei vasi. Pressioni dal basso all'alto. Paradosso idrostatico. (Influenza della gravità sui liquidi; Pressione sul medesimo strato orizzontale; Pressioni a varie profondità; Superficie libera d'un liquido; Pressione sul fondo dei vasi; La pressione sul fondo dei vasi e indipendente dalla forma di questi; Soffietto idrostastico e botte di Pascal; Pressioni sulle pareti laterali dei vasi; Modo di valutare le pressioni sulle pareti laterali. Centro di pressione; Pressioni dei liquidi dal basso all'alto; Paradosso idrostastico.) — *Cap. III.* Condizioni d'equilibrio dei liquidi. Applicazioni dei principi d'idrostatica. (Equilibrio dei mari. Maree; Equilibrio dei liquidi nei vasi comunicanti; Torchio idraulico; Livello ad acqua; Livello a bolla d'aria; Equilibrio dei mari comunicanti; Miscuglio delle acque salate colle acque dolci.) — *Cap. IV.* Principio d'archimede. Condizioni d'equilibrio dei corpi immersi e dei galleggianti. Applicazioni. (Corpi immersi nei liquidi; Verificazione sperimentale del principio d'Archimede; Bilancia idrostatica; Problema d'Archimede; Condizioni d'equilibrio d'un corpo immerso; Vescica natatoria e diavolo cartesiano; Corpi galleggianti; Loro condizioni di equilibrio; Stabilità dell'equilibrio dei galleggianti; Metacentro; Applicazione dei precedenti principii.) — *Cap. V.* Ricerca dei pesi specifici. Areometria. (Differenza fra peso specifico e densità; Pesi specifici dei solidi; Pesi specifici dei liquidi; Usi della formola; Areometri a volume variabile; Areometro di Baume; Alcoometro centesimale; Volumetri; Densimetri; Densimetro di Rousseau.) — *Cap. VI.* Dei liquidi in movimento. (Efflusso dei liquidi; Teorema di Torricelli; Galleggiante di Prony; Apparecchio di Charles; Verificazione sperimentale del teorema di Torricelli; Portata teorica e portata effettiva; Contrazione della vena liquida; Costituzione della vena; Tubi addizionali; Zampilli; Pozzi trivellati.)

SECONDA PARTE. LE AZIONI MOLECOLARI. - *Cap. I.* Coesione, affinità, adesione, tenacità, purezza, duttilità, ecc. elasticità nei solidi e sue applicazioni. (Coesione, affinità, adesione; Varie proprietà dei solidi; Tenacità; Duttilità; malleabilità; Durezza, consistenza; Tempera; Cristallizzazione; Corpi amorfi, dimorfi, polimorfi, isomorfi; Elasticità e sue specie; Elasticità di trazione; Elasticà di flessione; Elasticità di torsione; Densità media della terra; Apparecchio di Cavendish). — *Cap. II.* Fenomeni capillari. Esperienze di Plateau. Endosmosi, assortimento, imbibizione. (Principali fenomeni capillari; Leggi della capillarità, verificazione sperimentale di esse; Nozioni teoriche sulla capillarità; Applicazioni della capillarità; Esperienze di Plateau; Movimenti dovuti alla capillarità; Endosmosi; Imbibizione e assorbimento.)

TERZA PARTE. - *Capitolo unico.* Gli strumenti di misura. (Verniero; Vite micrometrica; Sferometro; Macchina da dividere; Catetometro.)

Un volume di 164 *pagine, con* 84 *incisioni.*
Una Lira.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'**Universo Illustrato**, Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N.° 9. — Anno II. **5 Centesimi.** Milano. 2 Dicembre 1867.

CRONACA POLITICA

I.

Il fatto di Mentana. — L'arresto di Garibaldi. — Richiamo delle truppe italiane. — Dimostrazioni. — Posizione imbarazzata del governo italiano. — Contraddizioni del governo francese. — Il progetto di Conferenza. — Sua poca probabilità. — Il gabinetto Menabrea e il Parlamento.

Il mese scorso abbiamo deposta la penna innanzi alla notizia telegrafica del disastro di Mentana (3 aprile). I particolari che vennero poi, senza rendere men triste quella giornata, ce la mostrarono, per confessione degli stessi avversari, non indecorosa nè inutile per la storia italiana. Il fatto è che le truppe pontificie non sarebbero bastate a vincere la giornata; anzi doveano battere in ritirata e chiamare espressamente le truppe francesi che erano di riserva; e siamo in diritto di sospettare che anche queste avrebbero avuto qualche difficoltà a vincere, poichè il loro generale ebbe la poca avvedutezza di finire il suo famoso rapporto colla frase: *I fucili Chassepot fecero meraviglie!* Fu un vero onore per quei poveri garibaldini, non più di 4 o 5 mila, laceri, scalzi, affamati, male o punto armati, senza speranze d'ajuto, senza risorse in prospettiva, avere di fronte le truppe pontificie ben pasciute, bene armate, comandate dal sangue bleu di tutta Europa, e per giunta sei battaglioni francesi coi fucili Chassepot! Gli alleati franco-papalini con artiglierie e con ogni altro arnese di guerra dovettero sostenere un sanguinoso combattimento (così i loro rapporti) coi nostri volontari che non avevano cannoni se non forse quei due già presi a Monterotondo. Il risultato non poteva essere fatalmente diverso da quello che fu: quattro o cinquecento dei nostri caddero sul campo, il numero dei prigionieri sorpassò il migliajo che a quest'ora furono già restituiti, il resto si sbandò ripassando la frontiera italiana a Passo Corese. Ma tutti resero onore ai vinti, cominciando dal *Moniteur* che decorò col nome di *battaglia* il macello di Mentana. Onori forse involontarii di chi per coprire la propria vergogna esagera le forze del nemico e la grandezza del fatto.

Alla frontiera, i volontarii fuggitivi venivano disarmati dalle truppe italiane e rimandati alle loro case; ma Garibaldi che fortunatamente era uscito salvo, a Figline, mentre intendeva ritornare a Caprera, veniva arrestato dal governo del Re onde « mantenere l'impero della legge e rimuovere ogni causa di perturbazione dell'ordine pubblico » — e mandato al Varignano (1).

La notizia di quest'arresto e quella della catastrofe produssero il più profondo dolore in tutte le città italiane; in talune causò forte agitazione; la quale trasmodò in atti violenti a Torino e a Milano. Guai serii non s'ebbero a deplorare; bensì un risentimento implacabile contro la Francia entrò negli animi di tutti. Presso i più leggeri prese forme stranissime, come quella di unirsi in lega pacifica contro le merci francesi; i più appassionati, se non gridano guerra alla Francia vedendone la impossibilità, eccitano però a prepararla; i moderati stessi non han più cuore di difendere il magnanimo alleato, e vogliono che non si paghi più il debito pontificio assuntosi dall'Italia in seguito alla convenzione del settembre, finchè un soldato francese rimane sopra suolo italiano. Tutti sintomi che la sola alleanza sincera, cordiale, su cui la Francia poteva contare, l'alleanza Italiana, è poco meno che perduta per lei: ecco il triste guadagno della politica napoleonica.

Un'altra umiliazione ci toccava sopportare. Le nostre truppe che il 30 ottobre aveano passato il confine, doveano ripassarlo il 4 novembre. Perchè? Il nostro governo non mancò di protestare in tutti i modi che non avea ricevuto alcun *ultimatum* dalla Francia; ma se questo può essere ufficialmente vero, evidente è che dovette cedere alle minacce della Francia. Infatti il ministro Menabrea per giustificare il passaggio avea dato per causa di esso, non già l'invasione garibaldina, ma l'intervento francese e la necessità conseguitane di porsi in condizione eguale della Francia per poter imprendere in pari situazione nuovi negoziati (2). Laonde le truppe italiane avrebbero dovuto occupare territorio pontificio

(1) Verso il fine del mese, Garibaldi essendo ammalato, ciò che si attribuiva all'aria del Varignano, gli fu concesso dal governo di ritirarsi a Caprera. Si dice che il suo processo è iniziato; ma non è che un modo di far perdere tempo alla magistratura e di prestar argomento alle declamazioni dei giornali eccessivi; giacchè ognuno vede che la Camera dei Deputati quando le sia richiesta l'autorizzazione di processare Garibaldi non potrà che esser unanime a negarla. Probabilmente ci sarà amnistia.

(2) Nota Menabrea del 30 ottobre al signor Nigra.

Digitized by Google

finchè territorio pontificio fosse occupato da truppe francesi. Ma a cinque giorni di distanza quest'argomentazione era abbandonata; ed il ritiro veniva spiegato con « la dissoluzione ed il disarmo delle bande di volontari che avean fatto cessare il bisogno della presenza delle nostre truppe » (1). La levità di questa scusa è manifesta quanto la sua contraddizione, nè si può fare un torto al gabinetto Menabrea il qual sopporta tutti i danni della politica de' suoi predecessori, se esso comprese che la Francia non avrebbe tollerate le truppe regie come non avea tollerati i volontarii, e se stimò prudente il ritirarsi; è piuttosto da rimproverargli l'avere, o per amore di popolarità o per imperfetta cognizione della situazione fatto passar i confini senza la certezza di poterci restare; e più ancora di questo, il mancare di quella alterezza del vinto che fa confessare di essere vinto, di cedere alla forza, piuttosto che mendicare scuse impossibili a fatti usellianti.

Vero è che annunziando il ritiro delle proprie truppe il governo italiano mandava alla Francia un invito formale di ritirare anco le sue ricordandogli le assicurazioni date. A questa nota del 7 novembre, non conosciamo qual risposta ufficiale venisse fatta. Ma sappiamo che effettivamente la Francia non pensa tampoco a mantenere le promesse fatte al mondo intero con la circolare De Moustier del 25 ottobre. Il governo francese ha sospeso l'invio di altre truppe, ha diminuito anzi il suo corpo di occupazione, lo ha limitato a Civitavecchia, ma tutte queste limitazioni non sono vantaggiose che al bilancio francese: a noi poco importa, che sien molti o pochi, a Civitavecchia o a Roma, finchè un solo soldato straniero occupa terra italiana a dispetto del non intervento, occupa terra pontificia a dispetto della convenzione. Nella citata circolare il governo francese avea assicurato nessuno più di lui premuroso di ritirar quelle truppe che era costretto a mandare: appena il territorio pontificio fosse liberato e la sicurezza ristabilita, le richiamerebbe. Queste due condizioni sono adempite, ma lo stesso ministro che firmò quella circolare, parlando in Senato (30 novembre), dà alla *sicurezza* un significato più ampio, volendola *piena* ed estendendola all'avvenire.

Eccoci al progetto di Conferenza già adombrato nella circolare del 25 ottobre ed a cui furono formalmente le potenze europee invitate il 9 novembre. Napoleone III non iscoraggiato dal cattivo successo del progetto di congresso fatto nel 1863 con tanta pompa e nell'apogeo della sua gloria e dell'altro proposto prima della guerra del 1866, è molto affezionato alla sua idea di conferenze europee, e forse l'effetto di quella recente per il Lussemburgo lo animò a proporre quest'altra per regolare in modo definitivo, com'egli dice, i rapporti fra la Santa Sede e il Regno d'Italia. Ma qual differenza! per appianare la questione del Lussemburgo le potenze non si riunirono se non quando le due interessate aveano già ammesso il principio fondamentale, l'una di non più acquistare il territorio conteso, l'altra di ritirarne le sue truppe; onde, le potenze mediatrici potevano ottenere un risultato pratico, e l'ottennero. Qui invece le due potenze interessate sono più divise che mai e ben lungi dall'intendersi nè prima nè poi; ciascuna ha il suo *non possumus*: per la curia di Roma, c'è il dogma, c'è la tradizione, c'è il sillabo; per l'Italia, c'è il voto del Parlamento che proclama Roma capitale d'Italia, e, più che questo, la coscienza di una nazione che vuol essere intera o presto o tardi, che può subire una violenza, ma non la contrassegnerà mai essa stessa. Dinanzi a questa opposizione che pregiudica tutto, è naturale che, se le potenze secondarie si sono affrettate ad aderire al progetto di conferenza, delle potenze primarie sol una abbia risposto affermativamente. Quest'una è l'Austria, non per altro probabilmente se non per rispondere con un atto di cortesia alle accoglienze avute da Francesco Giuseppe a Parigi. Ma l'Inghilterra, la Russia, la Prussia, senza le quali non c'è conferenza possibile, esitano. I ministri inglesi han detto alle Camere che la conferenza è secondo loro nè più nè meno che un perditempo, e il loro paese non potrebbe intervenirvi che a due condizioni: che le potenze interessate v'intervengano anch'esse, e che si stabilisca un programma anticipatamente. Or le due condizioni si elidono; le due potenze interessate interverranno se non c'è programma, perchè esse vogliono puramente e semplicemente sostenere i loro diritti o le loro pretese, senza sottoporsi ad arbitrati. In fatto e Roma e l'Italia hanno aderito, ma con molte riserve: la prima penserà a reclamare le Marche, l'Umbria *et reliqua*; la seconda mostrerà che l'unità, l'esistenza stessa dell'Italia ha bisogno di Roma, senza che ciò possa nuocere punto al prestigio nè della religione nè di chi la rappresenta. Se la conferenza riesce a riunirsi, sarà già un miracolo, che forse è possibile per il desiderio dei sovrani di non fare uno sfregio a Napoleone; ma quand'anche ciò avvenga, che risultato può avere? Non altro che di accrescere la separazione fra i due contendenti; giacchè fra tali estremi una deliberazione non può esser presa, o presa che fosse nessuno vorrebbe sostenerla con le armi; chè se la Francia ha voglia di levarsi oppur divider con altri l'imbarazzo in cui si è messa di nuovo, gli altri han tanto meno desiderio di parteciparvi. Nè la conferenza può dar ragione all'Italia condannando a morte un governo esistente, nè può dar ragione al Papa, imponendo all'Italia di rinunziare fino al desiderio di Roma, giacchè qui anche il desiderio è pericolo; potrebbe solo fare un nuovo compromesso, al quale finora manca la prima condizione necessaria, cioè la buona disposizione delle due parti.

Noi non siamo andati ragionando di nostro capo; ma abbiamo riassunto i ragionamenti e le argomentazioni che si sono prodotte di questi giorni nelle discussioni parlamentari e nei giornali ufficiosi dei vari paesi. Le grandi potenze non si mostrano disposte a far sacrificii nè a partecipare ad atti odiosi per garantire il potere temporale del papa, mentre la maggior parte di esse non crede neppure al suo potere spirituale. La sola Prussia ha qualche scrupolo come apparisce dal discorso del Re (15 novembre), perchè essa ama tener da

(1) Nota della *Gazzetta ufficiale* del 5 novembre.

Digitized by Google

conto i sudditi cattolici che ha al presente, e più ancora quelli che spera avere nell'avvenire, negli Stati del Sud.

Se però la conferenza non è già abortita, ciò è per una sottintesa minaccia della Francia, la quale par che dica: se l'Europa non mi aiuta a risolvere la questione romana, essa mi costringe a tener le mie truppe nello Stato pontificio onde conservarne la sicurezza. Ed è questa minaccia che rende difficile la posizione del gabinetto Menabrea dinanzi al Parlamento Italiano che si riapre fra pochi giorni, il 5 dicembre. Il governo avrebbe certamente voluto poter annunziare la data precisa dello sgombero delle truppe francesi, ma ciò non gli venne fatto, ed avrà a sostenere fiere battaglie. Alle quali esso va incontro coraggiosamente, e si annunzia che prenderà per primo la parola per esporre il suo programma: programma moderato ma dignitosamente nazionale, conservativo ma liberale, e sopratutto energico nel riordinamento dell'amministrazione e delle finanze. Esso ha qualche fiducia di trovare nel Parlamento una maggioranza seria che, stanca di declamazioni politiche, aborrente dagli equivoci, lo secondi nel campo pratico ed economico; e se non nel parlamento, nel paese a cui dovrebbe fare appello. Qualche coraggio gli ha dato il risultato delle ultime elezioni parziali, dove ministri e segretarii generali furono rieletti a grandi maggioranze, come il generale Bertolè-Viale a Crescentino e il conte Borromeo a Desio, ad onta di vivissime e potenti opposizioni.

II.

Le Camere prussiane. — L'Assia e la Conferenza. — Discorso di Napoleone. — Libro giallo, interpellanze e situazione interna della Francia. — Modificazione ministeriale. — I feniani. — Spedizione d'Abissinia. — Operosità del Parlamento austriaco. — Le Delegazioni. — Lotta contro il Concordato. — La Turchia, Candia, e la Serbia. — Crisi a Bukarest e in Olanda. — La salma di Massimiliano. — Le Antille.

Abbiamo avuto in novembre tre aperture di Parlamenti, quello di Prussia il 15, quello di Francia il 18, d'Inghilterra il 19.

Per la prima volta la Camera prussiana comprendeva i deputati delle nuove provincie annesse al regno. Le elezioni diedero una maggioranza considerevole a favore del ministero e in pari tempo propizia alle idee liberali. Quel partito che ivi si chiama liberale-nazionale perchè al desiderio di libertà unisce quello dell'unità, dell'indipendenza, della grandezza della Germanta, e pertanto aiuta la politica esterna del Bismark, mentre cerca spingerlo innanzi nella politica interna, quel partito, dico, ha il disopra. Se ne vide una prova nell'incidente di quel deputato Twesten che fu condannato due o tre volte dai tribunali per discorsi pronunciati nelle Camere passate. La Camera presente decretò che non si dia effetto a queste condanne, e adottò risoluzioni per garantire in futuro la più ampia libertà parlamentare.

Dove la Camera ha invece bisogno di freno è nelle aspirazioni unitarie; epperò il Re le diresse parole pacifiche e temperanti. Fece scandalo in Prussia l'atto del governo francese che mandò l'invito per la Conferenza anco agli Stati del Nord i quali non hanno esistenza propria diplomaticamente, giacchè il presidente della Confederazione li rappresenta. La Sassonia ebbe il giudizio di non rispondere all'invito ma di mandarlo al re di Prussia. Invece il granduca di Assia-Darmstadt fu il primo, dopo la Spagna, a mandare a Napoleone la sua adesione. Ciò fece ridere un po' il mondo, ma irritò i tedeschi. Veramente quel granduca, come i nostri lettori sanno, sta mezzo al nord e mezzo al sud; quindi non violò letteralmente il patto federale, ma parve mancare allo spirito unitario, il quale vorrebbe che la Germania faccia udire sempre come una voce sola dinanzi al mondo.

L'abitudine di trovare sempre oracoli e sentenze nei discorsi di Napoleone III fece parere fiacco quello del 18. Egli fu tutto pacifico; sulle cose estere, dove s'aspettavano rivelazioni, non disse nulla di nuovo nè gettò sguardi sull'avvenire; tacque affatto del Messico; s'occupò molto degli affari interni, confessando l'esistenza di miserie industriali, di stagnazione nel commercio, e di qualche agitazione. Ritirò l'impopolare progetto che aggravava il peso della coscrizione, e ne sostituì un altro relativamente più mite; confermò i progetti liberali sulla stampa e sul diritto di riunione che saranno fra breve discussi.

Dopo il discorso della Corona, fu presentato il *libro giallo*, cioè il volume dei documenti diplomatici. Assenti ogni sorta di documenti sul Messico e sulla Germania; numerosi quelli su Roma, ma neppur questi completi, giacchè tacciono affatto della questione Dumont e della legione d'Antibo che pur diedero argomento a vive discussioni tra Italia e Francia. Da quei documenti apparve bensì che il Rattazzi operò cieco e sconsigliato più ancora che non si sapesse dapprima, giacchè dal principio dell'anno la Francia non avea cessato di avvertire il governo italiano sui tentativi che minacciavano Roma e sulla ferma risoluzione di essa Francia a stornarli sia che l'Italia ne fosse complice o si mostrasse impotente.

Fioccarono pure le domande di interpellanze. Quelle su Roma e in generale sulla politica estera vennero consentite. Finora ne fu ventilata una sola in Senato, mossa da clericali. Sulle spiegazioni date dal governo abbiamo detto abbastanza nella prima parte di questa cronaca; il Senato passò all'ordine del giorno per far piacere al governo. Succederanno presto le interpellanze liberali dei Favre e compagni al Corpo legislativo. Strano a dirsi, la maggioranza delle Camere rifiutò di discutere la situazione interna della Francia, la quale è tutt'altro che tranquilla; si sente parlar ogni giorno della scoperta di società segrete, di perquisizioni, di arresti. A queste mene di pochi aiuta il malcontento dei molti pel cattivo raccolto, per il caro straordinario del pane, per il lavoro scarso, per i milioni che si rifugiano alla Banca sottraendosi al movimento del commercio e delle industrie.

A proposito della Francia diciamo ancora di un piccolo cangiamento ministeriale. Il signor La Valette che era stato contrario alla seconda spedizione di Roma, uscì dal gabinetto, ma con tutti gli onori, poichè passò al Consiglio privato; il sig. Pinard divenne ministro dell'interno in sua vece, e il sig. Magne ministro delle finan-

Digitized by Google

ia, sollevando il sempre potente Rouher da uno de' suoi portafogli.

Anco in Inghilterra si scorge un punto nero. Questo è il fenianismo, che dà soggetto a inquietudini non solo nell'Irlanda, ma in tutte le parti del Regno Unito ove sono irlandesi. Il mese passato una vettura cellulare che conduceva in prigione due capi feniani, fu a Manchester assalita di pieno giorno ed armata mano; v'ebbe conflitto; i due prigionieri furono liberati; una guardia della scorta rimase uccisa. Un tal fatto, in paese sì rispettoso alle leggi ed alla forza publica, parve fenomeno, ed indignò tutti. Bisognava dare un esempio; e la Regina stessa nel suo discorso d'apertura pronunciò parole severe. Nel processo apertosi tosto, cinque irlandesi furono condannati a morte. A due fu commutata la pena; per gli altri tre vane riuscirono suppliche, adunanze pubbliche, indirizzi, processioni e minacce. Forse le minacce impedirono la clemenza; la Regina non volle ricevere una deputazione, dopo che un manifesto anonimo avea bandito che per ogni irlandese appiccato si sarebbero pugnalati tre inglesi. L'eccitazione delle plebi irlandesi in tutti i grandi centri era tale, che il giorno in cui succedette il supplizio di Allen, Larker e Gould a Manchester, il 23, non solo in quest'ultima città, ma anco a Londra, a Birmingham e a Liverpool il governo credette necessario spiegare un imponente apparato di forze. Dopo il supplizio, — il primo in materia politica succeduto sotto la regina Vittoria, — non seguirono tumulti, ma, nuovo spettacolo, processioni funebri in varie città. Non è cessato il pericolo di nuove agitazioni dei feniani, ai quali si aggiungono tutti gli elementi tristi di operai inglesi, malcontenti per la diminuzione dei lavori e il caro eccessivo dei viveri. La fame ha eccitato gravi disordini a Belfast, ed altrove; e la fame è terribile aiutatrice delle agitazioni politiche.

La spedizione d'Abissinia è incominciata; sotto prosperi auspici, dicesi. Non tutti gli Inglesi sono contenti di questa spedizione lontana, che ha già fatto votare dal Parlamento due milioni di sterlini, da prelevarsi mediante l'aumento di un *penny* nella tassa sulla rendita; e i governi stranieri la vedono non senza gelosia, temendo che l'Inghilterra non si accontenti di liberare i prigionieri di re Teodoro, ma intenda anco mettere un piede stabile sulle rive del mar Rosso.

Il Parlamento austriaco continua nella sua attività riformatrice e liberale. La Camera dei deputati votò già i patti fondamentali, la responsabilità ministeriale, la libertà d'associazione, ed altre buone leggi; più importante di tutte, politicamente parlando, la legge sulle Delegazioni. Con questo nome si intende una terza assemblea scelta in pari numero da quella di Vienna e da quella di Pest: essa deve trattare gli affari comuni. Fu soggetto di vive discussioni fra dualisti, federalisti, centralisti, ecc.; ma il signor di Beust fece passare le sue proposte che stabiliscono una equa proporzione fra le varie nazionalità dell'impero, senza dare la prevalenza ai tedeschi, come questi volevano. Bensì questi, con pensiero liberale, introdussero una clausola, mercè la quale questa legge deve avere esecuzione contemporaneamente alle altre, non meno fondamentali, che sono presso a votarsi. Per apprezzare l'importanza di questa clausola, è necessario sapere che coteste leggi implicitamente ammesse, risguardano il matrimonio civile, l'istruzione secolarizzata, l'editto di religione ossia la libertà di coscienza, insomma tutta una legislazione intesa ad abolire di fatto il Concordato. A questo pensiero ha mostrato uniformarsi, nonchè il ministero, l'imperatore stesso che il mese scorso fece trasecolare il mondo per il liberalismo di una sua fiera lettera di rimbrotto ai vescovi austriaci che gli aveano scritto protestando contro ogni menoma modificazione del Concordato. Ma sarebbe più difficile avere l'assenso della Camera dei Signori, dove quei vescovi hanno sede insieme con tutto ciò che di feudale conta la vecchia Austria. A questo pensò riparare il signor Beust con una bella infornata di senatori fra i quali si nota il borgomastro di Vienna, quegli appunto che iniziò una vera crociata contro il Concordato.

La Turchia non riuscì a pacificare Candia. Le potenze non riuscirono ad ottenere concessioni dalla Turchia. Perciò la Russia, la Francia, la Prussia e l'Italia non seppero far altro che quel che la Francia sola avea fatto riguardo alla Polonia: esse inviarono a Costantinopoli una nota per dichiarare, un po' sdegnose un po' stanche, che desistevano da ogni altra pratica, rigettando sulla Porta la responsabilità dei futuri avvenimenti. La Porta non desiderava di meglio; eccola sbarazzata da domande nojose e da commissioni d'inchiesta: essa non pensa più neppure all'autonomia dell'isola sotto un principe cristiano, come avea dato segno di concedere: ora tutto ciò che accorda è una divisione dell'isola in cinque governi con cinque pascià di cui tre cristiani. Gl'insorti non sono soddisfatti, e ripigliano le armi; ed hanno già ottenuto un trionfo, secondo un dispaccio da Atene, a cui dobbiamo prestar fede finchè non arriva il dispaccio da Costantinopoli. La Russia non può essere contenta neppur essa: e ad opera sua si attribuiscono gli armamenti straordinarii della Servia. È vero che molti negano perfino l'esistenza di questi armamenti; chè nelle cose d'Oriente non si vede mai nulla di chiaro. Non si era perfino parlato di un'alleanza fra il lupo e l'agnello, fra la Russia e la Turchia? Si negò poi; ma qualche cosa dev'essersi ventilato.

I Principati Danubiani continuano a cambiar ministeri. Una crisi ministeriale è pur avvenuta in Olanda, poichè le Camere disapprovarono la garanzia accordata alla neutralità del Lussemburgo.

Juarez, rieletto presidente del Messico, accordò finalmente la salma di Massimiliano alla sua famiglia rappresentata dall'ammiraglio Tegethoff; la salma partiva il 15 novembre sopra un legno austriaco.

Gli Stati Uniti d'America, non contenti di aver comperati i possedimenti americani della Russia, hanno comperati pur quelli della Danimarca, cioè le piccole Antille. Questi ingrandimenti dell'America non mancano di destare qualche gelosia in Europa.

Milano, 1.° decembre.

E. Treves.

Galimberti, *gerente*. — Editori della Biblioteca Utile, in Milano. — Stab. Redaelli della Società Chiusi e Rechiedei.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 8 decembre 1867. - **N. 10**

Centesimi **15** il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 10.

Testo: Il supplizio dei tre feniani a Manchester, descritto da *Louis Blanc*. — Casa mia, di *Augusto Conti*. — Storia naturale: L'uccello-Mosca e il Colibrì. — Ricette domestiche: Aceti profumati per teletta. — Amore e dovere (XII e XIII), racconto di *Adelchi*. — Resti dell'uomo e della sua industria sulle Alpi Apuane e sui monti Pisani, raccolti dal dottor Carlo Regnoli, di *C. Gentiluomo*. — Attualità (La corazza Muratori; Fucile italiano; Nuova opera di Offenbach). — Napoli per chi l'ha visto... o lo vorrà vedere *(fine)*, di *Raffaele Colucci*. — Vite d'uomini illustri: Silvio Pellico, di *G. Strafforello*. — Sciarada.
Incisioni: L'uccello-Mosca Glaucopio; l'uccello-Mosca dalle orecchie azzurre; l'uccello-Mosca Saffo. — Colibrì Topazio e Haitiano. — Ritorno dei garibaldini alla testa del ponte di Passo-Corese dopo la battaglia di Mentana. — Riva di S. Lucia, a Napoli. — La vendita de' cocomeri. — Monumento a Silvio Pellico, a Saluzzo.

IL SUPPLIZIO DEI TRE FENIANI A MANCHESTER

DESCRITTO DA LOUIS BLANC (1).

Londra, 25 novembre.

Finalmente tutto è salvo. L'Inghilterra ufficiale respira. Sabato scorso Calcraft, suo fedele ministro, ha strangolato tre uomini.

E c'erano de' sacerdoti, che mentre il boia si incaricava dei corpi, pregavano il buon Gesù di pigliarsi cura delle anime.

La va sempre così in fatto di pena di morte. La società ufficiale prega per coloro ch'essa impicca. Essa mette acqua nel suo vino; acqua santa nel sangue. Pietosa distribuzione di parti! Da un lato, Calcraft; dall'altra, Gesù. È molto onore per il signor carnefice!

Allen, Larkin e Gould: nomi oscuri che appartenevano all'eterno oblio, e di cui, grazie al supplizio di ieri, l'Irlanda si ricorderà eternamente.

Allen era giovanissimo. Egli aveva una madre che gli fu permesso di abbracciare prima di morire. Egli aveva una sposa a cui fu rifiutato l'amaro conforto di dargli l'ultimo addio.

Gould era venuto dall'America. Nessuno si presentò per lui al momento dell'estrema dipartita. Egli rimase solo ad assaporare l'orrore della morte.

Larkin era padre di quattro fanciulli, uno de' quali ancora attaccato alle mammelle. Straziante fu l'ultimo suo colloquio con quella che la società stava per rendere vedova. Anche la madre di lui avea ottenuta licenza di vederlo. Quante persone colpite con un colpo! (1) Si faceva peggio che ucciderla, quella povera madre: la si uccideva, lasciandola vivere. Terribili singhiozzi infatti uscivano dal di lei cuore lacerato. Nel suo delirio ella giurava che non le strapperebbero il suo caro tesoro; non voleva essa credere a tanta barbarie; ed esclamava: « No, no, non è ancor seminato il canape con cui fare la corda per impiccare mio figlio. »

Ella s'ingannava: la corda era pronta.

Dunque, sabato scorso, la *giustizia*

(1) Sono celebri le *Lettere dell'Inghilterra* che l'eminente storico Luigi Blanc scrive settimanalmente al *Temps* di Parigi, e che vengono raccolti in volumi assai pregiati. L'ultima che riguarda un fatto che commosse il mondo pochi giorni fa, ci parve sì eloquente, sì poetica, da indurci a voltarla in italiano a vantaggio de' nostri lettori. E le abbiamo dato il posto d'onore, chè un tale articolo val bene una incisione.

(1) Non vorremmo certo attenuare per nulla il valore di questo poemetto in forma di lette-

Digitized by Google

degli uomini, come si suol dire, fu soddisfatta.

Fin dal principio della notte precedente, c'era folla nei dintorni della forca. Si fa sempre coda nei giorni di grandi rappresentazioni. Non mancavano miserabili per cantare allegramente immonde canzoni. Bisogna però confessare che la folla era meno considerevole del solito. Il pudore, amo supporre, avea fatto degli assenti.

Il supplizio ebbe luogo per tempissimo... Larkin avea il sorriso sulle labbra, appiè del patibolo: era l'anima sua che sorrideva. Nel momento che il carnefice s'impossessò di lui, egli si sentì male: era il corpo suo che soffriva.

Gonld si mostrò fino all'ultimo, e senza sforzo, indomabile.

Allen era pallidissimo, quasi irreconoscibile. Pochi giorni avean bastato perchè questo giovane, così giovane, divenisse un vecchio. Eppure egli avea la voce ferma, un contegno intrepido, e fu veduto marciare al supplizio con la testa alta e il passo sicuro.

Ora, ammirate, io vi prego, la logica di queste tragedie. Si trattava di incutere spavento a quelli tra i feniani che, come Allen, Larkin e Gould, potessero aver la tentazione di strappare alla polizia i suoi prigionieri. Sì, questo era il grande argomento: incuter paura! Ebbene, si credeva tanto all'eccellenza di questo mezzo, che eransi prese precauzioni inaudite. La prova che non si temeva nessun tentativo di liberazione, la prova che si era certi di incutere spavento con quelle tre forche, sta in ciò, che s'eran riempite di truppe le vie di Manchester, che una riserva di cavalleria pronta a caricare la folla al primo segno era appostata dietro il carcere, che in oltre eransi armati 3000 constabili, che si erano barricati tutti i viali conducenti al luogo del supplizio, che si era coperta d'artiglieria lo spazio dominato delle forche, in una parola che tutto era preparato per difendere a cannonate il carnefice!

Sagge precauzioni, dicono i laici della pena di morte: non val meglio prevenire che aver dopo a reprimere? E qual cosa migliore di un formidabile spiegamento di forze per prevenire un tentativo di liberazione? Ah! signori miei, pensateci bene! Avete dato a strangolare quei tre per metter paura, e siete voi che avete paura! Fanteria, cavalleria, artiglieria, esercito di constabili: ecco tutto ciò che vi occorre per proteggere Calcraft, il quale protegge voi!

Si ragiona male, è provato, quando si uccide.

Il fatto è che oggi i partigiani della pena di morte non credon più all'efficacia della loro sanguinosa dottrina. Hanno soltanto bisogno di ingannar sè medesimi, non osano confessare che ciò che loro manca, è la fede.

E di fatto che cos'è poi succeduto? È succeduto qualche cosa di più grave che un tentativo di sommossa. Dopo il supplizio, parecchi distretti di Manchester, furono traversati da una processione funebre d'Irlandesi. Uomini, donne, fanciulli si avanzavano lentamente, col dolore dipinto sul volto, e serbando un profondo silenzio. Giunti dinanzi alla casa della madre di Allen, si son fermati, pieni d'emozione, pieni di rispetto; e senza mettere un sol grido, senza pronunciar verbo, tutte le fronti si sono scoperte. Il silenzio dei popoli è la lezione dei popoli.

Poco tempo prima del supplizio una nobile e generosa signora, la marchesa di Queensbery, avea mandato ai condannati per le loro famiglie la somma di 300 sterline (7500 franchi) accompagnata da una lettera commovente:

« Miei cari amici, può darsi che « queste linee, nel momento che siete « per lasciare questo mondo, vi por- « tino qualche consolazione. Io vi « faccio passare per mezzo di un « fido messaggero qualche soccorso « per le vostre donne, per i vostri « fanciulli, di cui io prenderò cura « con tutte le mie forze, finchè vi- « vrò... Addio. Possa Gesù Cristo, il « redentore degli uomini, salvarci tut- « ti. Possa egli spargere su voi le « sue ultime benedizioni quaggiù e « voi continuarle eternamente nel « cielo.

« Ventnor, isola di Wight.

« CAROLINA QUEENSBERY. »

Vi ho detto della processione funebre degli Irlandesi a Manchester: ieri, domenica, una processione dello stesso genere, formata con lo stesso scopo, animata dello stesso pensiero, si è recata solennemente da Clerkenwell all'Hyde-Park, attraversando le vie di Londra. Qui, Irlandesi, Scozzesi ed Inglesi marciavano a fianco; e, cosa ammirabile, la parte più numerosa del corteo era composta di inglesi. Esso era preceduto, questo lugubre corteo, da una bandiera nera portante queste parole: « L'inumanità dell'uomo rimpetto all'uomo imerge nel lutto innumerevoli moltitudini. » S'è fatto alto nel centro di Hyde-Park. Ivi, il signor Finler pronunciò poche parole in onore di quelli che son morti « non come delinquenti, ma come eroi. » Egli finì dicendo: « Riposino in pace le loro anime. » Gli astanti risposero ad alta voce: Amen. Poscia in presenza di tutte quelle teste scoperte, in mezzo a quella folla commossa fino alle lagrime, uno di loro recitò il *De Profundis*. Indi tutti si separarono con quel raccoglimento che non avea cessato un solo istante di onorare questa manifestazione così caratteristica.

Operai eran dessi. Il governo avea creduto presentare al mondo una Inghilterra implacabile e sgomentata; essi, gli operai, presentarono l'Inghilterra misericordiosa e serena.

Dimenticavo di dire che un ardente appello in bellissimi versi fu diretto a quest'Inghilterra misericordiosa e serena, dal giovane poeta Swinburne, uomo di genio, il cui genio, quando si rivelò fu ad un tempo un gran soggetto di scandalo e un gran soggetto di ammirazione. La voce del poeta penetrò invano nelle alte regioni, ma risuonò nel cuore del popolo.

Quanti insegnamenti in questo capitolo di storia contemporanea. Non è il meno importante quello che ci dà a noi popoli latini (1), sul modo di comprendere la libertà. In Francia, per esempio, la polizia si avventa furiosa sui pacifici visitatori d'una tomba: qui migliaia di cittadini si mettono in moto per onorare uomini che la giustizia ha dichiarati assassini, e salutano quali martiri uomini che dal governo son riputati ribelli e traditori.

Oh! certamente è infame la pena di morte quando è applicata a giovanetti di cui l'unico delitto è amare fanaticamente la loro madre, la patria! In Inghilterra, come altrove, toglier la vita per inspirare il rispetto della vita, è una feroce brutalità. Ma è pur ammirabile questo paese dove è permesso ad Inglesi portare pubblicamente il lutto per Irlandesi rivoltati contro l'Inghilterra! è pur ammirabile questo paese dove ciascuno può liberamente gridare a coloro da cui il patibolo dipende: Maledetti per sempre coloro che si servono del patibolo!

LOUIS BLANC.

ra. Ma la verità ci spinge ad osservare che i grandi assassini quando divengono vittime, trovan sempre poeti i quali dimenticano che i loro eroi hanno pur assassinato qualcuno. Anche il soldato che fu ucciso aveva forse una madre, una sposa, dei figli! Nessuno ricorda questa vittima anonima della sua consegna, del dovere, della società cui difendeva. La nostra osservazione è forse un po' prosaica; ma anco i poeti dovrebbero esser giusti.

(1) *A noi francesi*, dice l'autore. Ci siam permessa la variante, perchè la differenza, si può dire, sta non solo tra francesi ed inglesi, ma tra popoli latini e anglo-sassoni. V'ha tra i latini, paesi dotati di maggior libertà che la Francia: ma la sanno usare? la sanno stimare? la sanno meritare?

Digitized by Google

Il filosofo e deputato toscano Augusto Conti ha pubblicato testè un libro molto originale col titolo: *I discorsi del tempo in un viaggio in Italia.* (Firenze, Cellini. L. 3: 50.) È libro che non si adatta a tutti, che alcuni loderanno e altri biasimeranno perchè assai religioso, ma guardandolo solo sotto il rispetto letterario è certo un'opera ragguardevole che si leva dal comune. Vi sono dialoghi alla socratica, descrizioni gustosissime, osservazioni argute, e un profumo di bontà, di mitezza, che si spande in tutta l'opera, benchè misto a qualche spizzico di malizia e di satira. Scritto poi in lingua d'oro, che può servir di modello. Noi ci restringeremo a darne un saggio in questo capitoletto:

CASA MIA.

Antonio giovine ricco e scapolo, su' trent'anni, aprì di mattinata i vetri della camera e c' entrò quell'arietta fresca e sottile che sdrucciola dalle vette di Fiesole per la china seminata di ville, di giardini e d'olivi; c' entrò una fraganza d' aranci e di fiori, un' armonia di vita che si ridesta. Il giovine traendo a sè il respiro, disse: « Oh bene! » e vestito, uscì di casa. Le sue stanze avevano pompa signorile, ma sciatta; non pareva niente al suo posto; gli atti di lui e la faccia mostravano un che tra galanteria e bizzarria, festività non curante o annoiata.

Egli si recò al suo contadino lì prossimo. Per le stanze si sentiva cantar la massaia che spazzava; sul primo scalino d' una scala esterna che mette a un portico, sedeva Giambatista, il vecchio capoccio, e guardava i nipotini che fiorivano di rose un tabernacoletto della Madonna; giù per le stalle il figliuol maggiore governava le bestie fischiettando; gli altri figliuoli e i garzoni e l'opre lavoravano i campi; un vecchio carraio accomodava sull' aia i razzi del carro: tutt' era ordine e quiete.

Appena Giambatista vide il padrone, s' alzò, si levò il cappello di paglia, e con viso gioiale disse: Signor padrone ben levato, sta ella bene?

Antonio. Così così, e voi capoccio?

Giambatista. Bene per ora; c' è salute; a quel che dà la vecchiaia mi posso contentare. O perchè ha ella detto, così così? la si sente mezzo e mezzo?

Antonio. No, ma l'uggia mi divora.

Giambatista. Padrone mio caro, gliel' ho detto altre volte, finch' ella non metta capo ad accasarsi, prendendo una par sua, non troverà mai contento.

Antonio. A chiudersi ne' ceppi v' è tempo.

Giambatista. La scusi, aver famiglia è chiudersi ne' ceppi? A me che non so di scrittura, mi pare che libertà non conti nulla se manchi pace. Dove vuol' ella trovare più consolazione che in casa sua, e tra' suoi? Lor signori che stanno come l' uccello sulla frasca, vanno a' teatri, girano in carrozza, vengono in villeggiatura, han' amici e amoretti (scusi veh!) ma chi gli aspetti a casa con amore non l' hanno, nè dove posare il pensiero, han sempre la noia che li mangia (la mi perdoni): potrebbero avere il paradiso di qua e di là, e non godono punto. Ah rifaccia la casa sua: mi dia questo contento. Ved' ella? noi poveri, con la donna e co' figliuoli attorno (chi sta d' amore e d'accordo) siam sempre allegri; lor signori poi, fra tanti spassi, non hanno terren fermo; perchè, la non si confonda, il primo spasso è vedere i figliuoli per la casa.

Antonio. Ne vo d' accordo, e bisogna che io mi risolva. Ma imbattersi bene, questo è difficile.

Giambatista. Gli è difficile; ma meno che non crede; purchè non si vada dietro a frasche. Chi s' ammoglia, ho sempre sentito dire, che badi a quattro cose: pari con pari, sanità, buoni costumi, e chi è la mamma. Poi raccomandarsi a Dio; e buon marito fa buona moglie.

Antonio. Così è.

Giambatista. Che differenza tra gli amici scrocconi o le sverzelline da un canto, e dall' altro una moglie di garbo, e stare a tavola con le sue creature! L' ho provato anch' io (sa ella) secondo il mio stato. Da giovinotto garbavami andare a veglia, svagarmi, portare il fiore all' orecchio, nè mi risolvevo di posarmi. Chi a letto va tardi, si leva tardi; e il lavoro vuol gente desta e che faccia come i polli. Que' po' di quattrinelli me li sperperavo in cianfruscole, l' ero il maggiore, e dovevo mantenere la casa. Un giorno il padron vecchio, Dio lo riposi, mi chiama e dice: Batistino che pensi tu fare? E io: Sto a' suoi comandi: che vuol ella dire? E il padrone (che gli era un uomo che non ne rinasce): Tu sai, disse, s' io vo' bene a te, a tutti di casa tua; ma se non metti cervello a partito, vi licenzio; prendi donna, e bada al lavoro. Signor sì, risposi; e fui tutt'altr'uomo, la casa rifiorì, e mi sono tirato avanti con pace e con onore. Che ne dite voi, maestro Stefano?

Stefano. Vi dirò questa: da giovinastro mi succedeva ch' io guadagnavo la giornata: e la non mi bastava pe' viziarelli; e pensavo tra me: A pigliar donna si può egli campare? La presi finalmente; chè il mio povero babbo tutt' i giorni ribatteva lì. Guadagnai di più, perchè badai di più al lavoro; e que' quattrinelli fecero a me e alla mia famiglia, e ne avanzò. Il danaro è come il panno: il buon sarto fa un vestito con due braccia; non basta il doppio a' ciarpini. Ma ogg' il mondo va così; i tribolati che non hanno nè patrimonio, nè mestiere, piglian donna, e mettono al mondo de' disperati; chi potrebbe pigliarla in santa pace e dar conto di sè, o fa lo zittellone con la barba bianca, o s' ammoglia da vecchio con qualche giovinetta ch' è robuccia.

Il signor Antonio, parte rideva, parte diceva barzellette; ma si vedeva in sostanza che quel buon senso del contadino e dell' artigiano gli dava nel genio. E il capoccio che portavagli amore tra rispettoso e confidente, un misto di tenerezza da inferiore e da padre (chè l'aveva visto nascere), continuò:

Giambatista. Il padrone vecchio gli era cima d' uomo; e le dirò la vita ch' e' faceva; la se ne può rammentar poco; le sorelle, maggiori di qualch' anno, la rammenteranno loro. Egli si levava di buon' ora; entrava nello scrittoio, e sbrigava il fattore o i contadini, poi faceva colazione con la famiglia; e prima, i bambini gli baciavano la mano e gli chiedevano la benedizione. Rientrava nello scrittoio e studiava. Verso il tocco desinava; poi un sonnellino di mezz' ora, e daccapo allo scrittoio. Poi, a cavallo, o in un legnetto visitava quand'un podere e quand' un altro, e all'ordinotte in casa. Diceva il rosario in cappella; cenava, raccontando mille fattarelli, che i figliuoli e la moglie stavano a sentire senza batter occhio; e poi a letto nel nome di Dio.

Stefano. E noi artigiani si faceva, su per giù, lo stesso; e si fa, chi non segue la moda; fuorchè, nostro scrittoio e podere nostro è la bottega.

La Massaia, scesa giù, gettava il becchime a' polli, e stava tutt' orecchi a sentire que' discorsi, benchè non mostrasse; poi, andando pei campi, cantò:

Casa mia casa mia,
Benchè piccola tu sia,
Tu mi sembri una badia.

Il signor Antonio, dando col capo una scrollatina, concluse: Capoccio; vi vo' contentare.

Giambatista. Dio la benedica.

AUGUSTO CONTI.

Digitized by Google

STORIA NATURALE

L'UCCELLO MOSCA
E IL COLIBRI.

Che di più meraviglioso di quell' uccellino dell' America meridionale, dalle forme sì graziose, dai colori sì splendidi e vari, leggero come piuma, sottile come una mosca, ciò che gli fece dare volgarmente il nome di *uccello-mosca*, e poeticamente dagli Indiani, quello di *raggio* e *capello del sole?*

Voi non lo trovate che nelle contrade più calde del Nuovo Mondo; quasi sempre se ne sta nelle regioni del tropico; e se talvolta se ne allontana, ciò è solo nell' estate, e per ritornarvi ben presto, seguendo il cammino del sole, con cui si avanza e si ritira.

Quest' uccello così aereo, così diafano, è il gioiello della natura, che ha prodigamente riuniti in lui tutti quei pregi che trovi in uno od in altro uccello: velocità, grazia, freschezza, e il velluto dei fiori, la forbitezza dei metalli, lo splendore delle pietre più fine. Le sue penne risplendon di mille colori, che presentano mille gradazioni secondo la direzione della luce: questa proprietà è dovuta alla forma speciale delle piume e delle barbe di queste piume.

Il nido dell'uccello-mosca è piccolo come chi lo abita: la metà dell' albicocco. Questa leggera abitazione insieme col suo inquilino, non pesa più di una moneta di 50 centesimi; sta appesa ad uno stelo d' arancio, di cedro, a sole foglie anche, e perfino a una festuca che penda dal tetto di una capanna qualunque. Là, sopra un grazioso tessuto, fino come la seta, ma ben serrato, riposano mollemente due o tre uova candidissime, men grosse del più piccolo pisello. Figuratevi gli esseri che ne sbucan fuori: son moscerini di estrema delicatezza, a cui la madre, dicesi, dà per tutto nutrimento la sua lingua melata a succhiare.

Svolazzando continuamente di fiore in fiore, l' uccello-mosca ne succhia il nettare, come l' ape e la farfalla, con una specie di tromba; poichè la sua lingua è composta di due fibre cave, che formano un canaletto diviso all' estremità in due filetti sottilissimi e acutissimi. L' uccello la spinge fuor del becco e la ritira tosto con un movimento facile e pronto. Il succo dei fiori è dunque il suo principale alimento, ma si può anche nutrirlo di certe preparazioni delicate, purchè abbian sempre per base il mele.

Il becco del grazioso uccellino, lungo, quasi diritto, par ago minutissimo; i suoi occhi non sono che due punti neri estremamente brillanti; e le gambe ha sì sottili che devi guardarle ben da presso per accorgertene.

Nessun uccello ha tanto diritto di vantarsi cittadino dell'aria, come l'uccello-mosca. Esso non cammina mai, nè mette mai a terra i piedini. La notte e le più calde ore del giorno, posa su un ramo, preferendo il più grosso. Solo nel dipartirsi da una pianta mette un grido acuto, composto di una sillaba sola: *ter.* Son coraggiosi così, che non solo si batton spesso fra loro, ma anco attaccan briga con uccelli che rimpetto a loro son colossi; li perseguitano con furore, s' aggrappano al loro corpo, si lascian trasportare al loro volo beccandoli senza posa, e non si staccano che dopo aver soddisfatto appieno la loro rabbiuzza.

L'uccello-mosca Glaucopio; l'uccello-mosca dalle orecchie azzurre, (grandezza naturale.)

Generalmente, essi vivon soli e non s' accostan fra loro; talvolta però li vedi viaggiar di conserva, svolazzare in numero e incrociarsi al disopra delle piante e degli arboscelli in fiore. Volan rapidi come il vento; appena si scorge il batter dell' ali, chè paiono non uccelli che volano, ma dardi spinti da forza altrui. Il loro movimento è così continuo che neppure il fiore che succhiano non li arresta più d'un istante.

Descriveremo ora le tre specie principali dell' uccello-mosca.

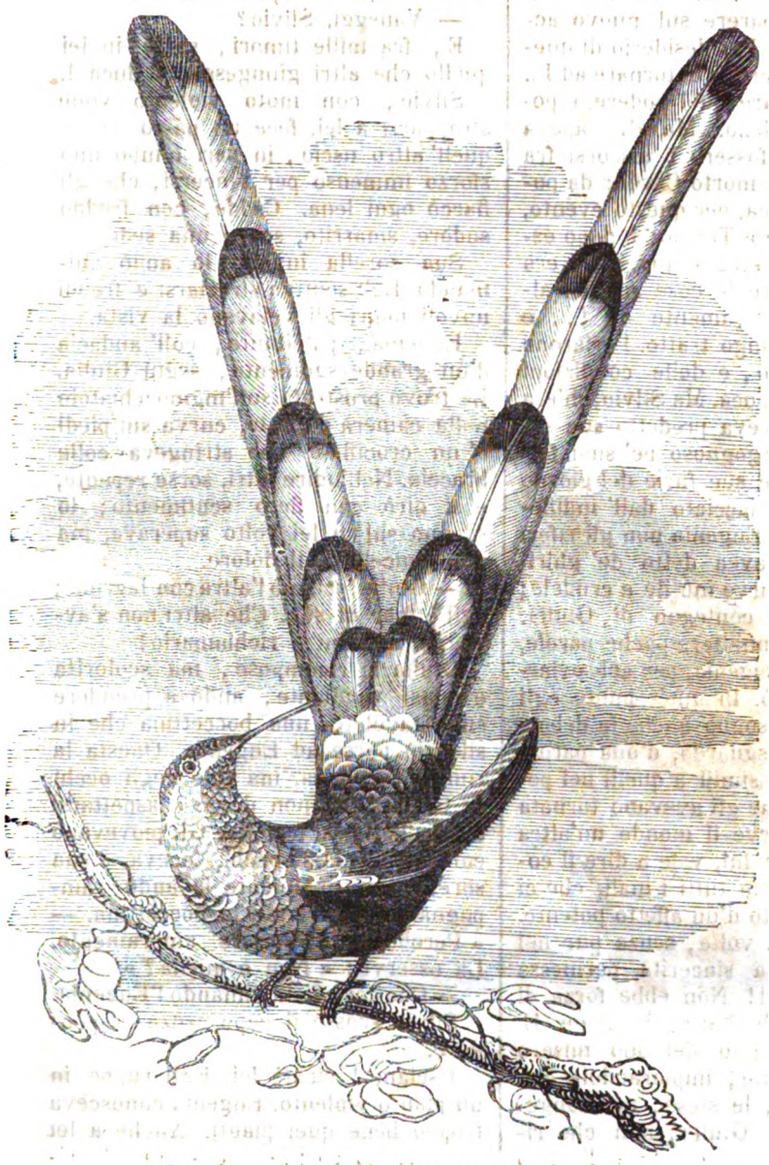
Prima di tutti, il *Glaucopio* del Brasile. Le sue ali si estendono fino ai due terzi della coda ch'è forcuta. Le sue direttrici (lunghe piume della coda di un uccello) hanno il color dell'acciaio; il dorso e la superficie delle ali son dorate; la gola, il petto, il ventre e i fianchi brillan del verde dello smeraldo; il becco nero finisce in punta acutissima; la testa del maschio è ricoperta di una callotta che dal più vivo celeste d' indaco passa sotto certi riflessi di luce al violetto dell' ametista. Nella femmina il color indaco è sostituito da un verde oscuro; le direttrici non sono azzurre che in cima, e la parte superiore ne è di

Digitized by Google

un verde dorato; il collo e il ventre, grigi.

L'uccello mosca dall' orecchio azzurro è un' altra varietà non meno interessante. Questa specie deve il suo nome a due, per dir così, cespugli di piume, posti dietro le orecchie del maschio, e di cui l'uno ha il violetto dell' ametista e l' altro è verde azzurro. Ha la coda arrotondata aperta a ventaglio, il becco lungo, nero e molto diritto. Una macchia di un nero vellutato è sotto l' occhio di questo uccello; e nella femmina si prolunga fin dietro l'orecchio, dove il maschio ha le penne. Il collo, il petto e il ventre son bianchi come l'alabastro; le remiganti (penne o grandi piume delle ali) brune; la cute di tutto il corpo, di uno splendido verde. Questa specie si trova numerosa sui densi cespugli che circondan le abitazioni della Guiana e del Brasile.

Or vedi nella seconda figura quella stupenda e singolarissima coda, che si diparte in due? Non ci ricorda essa la forma dell'antico liuto? Questa rassomiglianza colpì talmente i naturalisti che a questa specie d'uccello-mosca vollero dare il nome di *Saffo* della musa di Lesbo.



L'uccello-mosca Saffo (grandezza naturale.)

Colibrì Topazio e Haitiano.

Accanto agli uccelli-mosca si mettono i colibrì; ed anzi molti naturalisti fanno delle due famiglie, una sola. Il colibrì infatti è compatriota dell' uccello-mosca, ha la stessa ricchezza di penne, la stessa rapidità di volo, è altrettanto leggiero e vivace, ha uguali gli usi e costumi. Nell'uno e nell'altro si notan le medesime caratteristiche: becco più lungo della testa, tubulare, depresso alla base che ha la larghezza del fronte; mandibola inferiore quasi nascosta dalla superiore, narici poste all'origine del becco; piedi cortissimi, poco atti a camminare; tarso (osso del piede) più corto che il dito intermedio; ali lunghe; tutte le remiganti uniformemente spiegate, la prima più lunga delle altre. — Solamente il colibrì è in generale più lungo e più grosso dell'uccello-mosca.

Le due specie che riproduciamo nella nostra incisione, — il *Topazio* e l'*Haitiano*, — sono le più ricche e le più graziose di quante si conoscono fino ad oggi.

RICETTE DOMESTICHE

ACETI PROFUMATI PER TELETTA.

Mettete a macerare per tre giorni in un litro di forte aceto una buona manata di rose odorose secche, quelle con cui suol farsi lo zucchero rosato; dopo quei tre giorni passate il liquido attraverso una mussolina per togliere le rose, e chiudetelo perfettamente.

Si può ugualmente avere buon aceto profumato aggiungendo semplicemente all'aceto dell'acqua di Colonia, e dell'estratto di miele. Le dosi a piacimento e secondo i gusti.

Digitized by Google

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

XII.

In capo a 15 giorni Silvio e sua sorella tornarono a casa. Egli era guarito e pareva un altro. Una certa lietezza lo animava e gli dava insolito brio. — La vedrò, disse ad Eugenia subito giunti. Bisogna che vada a ringraziarla, è vero? Domani?

Ciò parve conveniente anche a lei. Essa andò la sera stessa, chiamata da Giulia, e stettero alquanto insieme. Eugenia parlò della salute del fratello, e di lui non dissero altro. Ma Silvio intanto udiva dal padre come fosse stata buona e cortese anche per lui, e il cuore gli giubilava.

All' indomani andò a ritrovare il duca nel suo studio, e quando fu l'ora opportuna, si presentò a chiedere della signora. I servitori, nell' anticamera, gli dissero che non riceveva. — Egli voltò via, e, senza trattenersi un momento, corse a casa. Vi giunse tutto gelo in cuore, ma col cervello in fuoco. Giulia, a suo giudizio, lo faceva discacciare; lo aveva additato a' suoi servitori, ne aveva lor data licenza, anzi l' ordine esclusivo. Non vedeva, non ragionava più. Eugenia lo stimò impazzito. Egli era senza colore, guardava stravolto, e sclamava rotte amare parole con tutta violenza. La sorella tentò invano di ravviarlo, e, pavida, lo pregò d'aspettare ch'ella parlasse colla duchessa; perchè egli dichiarava di partire sul fatto, e vi si disponeva, senza intendere che faceva uno scandalo.

Commossa, trepidante, Eugenia corse alla duchessa e le si confidò. Giulia, attonita, rispose ch' era leggermente indisposta in quel giorno, e fin dal mattino aveva dato un ordine generale, senza pensare che Silvio potesse venire, perchè non lo aveva mai costumato. Non aveva la minima intenzione d'offenderlo. — Eugenia, dacchè s' erano fatte confidenti, veniva a lei per una parte interna, senza farsi annunziare. La pregò di ricevere Silvio una volta: e, per dargli soddisfazione, aggiunse arrossita: — lascia ch'ei venga da quell' anticamera...

Giulia sorrise. — A queste piccolezze bada tuo fratello? non lo credevo. Fate come volete, ma vieni con lui; egli ha molti ghiribizzi, ma io non li voglio tollerare.

Eugenia dolcemente se le raccomandò collo sguardo.

— Verrò sì; sarà contento anche lui, dopo quest' ultimo, che lo farà alquanto vergognare. Verremo domani, sta bene?

— Sì, se non ti manderò altro avviso. Lo rivedrò volentieri, mia buona Eugenia; anzi m' è un dovere, egli s'è esposto per me, e noi partiamo in questa settimana.

Eugenia tornò a suo fratello col cuore leggero, e non le fu difficile, con quegli annunzi, di pacificarlo. Non fu sereno come avanti, ma rassegnato e pietoso. All'indomani fu introdotto, colla sorella, negli appartamenti della duchessa, che li aspettava nel suo gabinetto. Salutò Silvio senza impaccio, congratulandosi di vederlo guarito; ma poi subito parlò coll'Eugenia d'una vestina da fare alla figliuola, e da questo argomento passarono ad altri dello stesso genere. Giulia chiese indi a Silvio il suo parere sul nuovo acquisto del duca. Per desiderio di quest'ultimo, Silvio prima di tornare ad I... era stato a visitare quel podere, e poteva darne giudizio. Ma gli sapeva amaro che tali fossero i discorsi fra lui e Giulia. Era morto Cavour da pochi giorni. Il duca, per questo evento, doveva ritornare a Torino; e dopo esservi corso in fretta ai funerali, era venuto a disporre le cose sue per allontanarsi definitivamente da I.... e starne assente lungo tratto. Parlarono pure di codesto, e delle condizioni d'Italia in quell'epoca. Ma Silvio, ch'era venuto, come aveva predetto sua sorella, un po' vergognoso pe' suoi fallaci sospetti e le sue furie del giorno innanzi, fu agghiacciato dall' indifferenza di Giulia. Eugenia non gli riferì ciò che l' altra avea detto de' ghiribizzi di lui; le parve inutile e crudele; ma gli bastò il contegno di Giulia. Egli stentò a connettere poche parole, s'ammutolì, ed Eugenia, per abbreviargli pena, s' alzò. In quel punto egli sentì ch'era un sogno anche la debole speranza d'uno sguardo, d'una parola non indifferenti, simili a quelli nel povero tugurio, che gli avevano tornata la vita... Gli parve il mondo un'altra volta finisse per lui, vale a dire il coraggio di soffrirne tutti i mali, che ci viene dal conforto d'un affetto potente. Partirsi un'altra volta, senza pur nei loro saluti quella sincerità permessa da tutti i doveri! Non ebbe forza di sopportare così barbara privazione. E, con tutto il palpito del suo misero cuore sanguinante, implorandola con timido sguardo, le stese, nel congedarsi, la mano. Giulia, non che rispondere, finse di non vedere, dicendo cose insignificanti ad Eugenia già presso all' uscio.

— Mi ricusate? sclamò Silvio con voce tremante e coll' accento di chi aspetta una sentenza.

Una nube d' alterigia affoscò la fronte di Giulia. Non la offese l'atto, ma l'intenzione d'imporle un obbligo. Si ritrasse con un freddo saluto.

Eugenia lo vide sconvolto; tenendo il saliscendi, mormorò: Vieni.

— No! sclamò Silvio, che ho fatto dopo quel giorno che mi trattò come un fratello e mi lasciò con tanta bontà? Giulia, per amore di Dio, non giocate con me, infelice, non reggo più!

Giulia, sdegnata, lo guardò fiera e sicura. E, con voce commossa dall'ira, disse ad Eugenia: Fa ch'egli torni in senno, io non sopporto altro.

Disse e sparve, entrando nel proprio appartamento.

Eugenia, con angoscia, lo prese a mano: Vieni, andiamo!

Egli guardava all' uscio richiuso dietro a Giulia. S' era fatto bianco, tremava come foglia.

— No! gridò, e gli schizzavano fiamme dagli occhi, non escirò di qua!

— Vaneggi, Silvio?

E, fra mille timori, sorse in lei quello che altri giungesse... il duca..!.

Silvio, con moto violento volle strapparsi a lei, fece un passo verso quell' altro uscio, in pari tempo uno sforzo immenso per vincersi, che gli fiaccò ogni lena. Cadde, con freddo sudore, smarrito, sovra una sedia.

Sua sorella invano lo andò animando. Egli sentiva straziarsi e freddi nuvoli negri gli velavano la vista.

Eugenia, palpitante, coll' audacia d'un grande sgomento, seguì Giulia. La trovò prostrata sull'inginocchiatoio nella camera da letto, curva sui piedi d' un crocifisso che stringeva colle braccia. Nell'udire altri, sorse repente, e si girò con fiero sentimento; lo sdegno sul di lei volto superava, ma non cancellava il dolore.

— Giulia! sclamò l'altra con lagrime; egli è fuor di sè... Che altri non s'avvegga, aiutami a richiamarlo!

Giulia si ricompose, ma scolorita e quasi vacillante, andò a prendere sulla tavoletta una boccettina che in silenzio porse ad Eugenia. Questa la rimirò perplessa, ma vide negli occhi di Giulia che non doveva aspettarsi altro. Tornò al fratello. Gli piovevano calde stille dagli occhi, taceva, e sua sorella amorevolmente lo andò rampognando. Egli vide la boccettina. — « Perchè? » e sorrise amaramente. La osservò: « Non è quella? »

— Che cosa dici? dimandò l'Eugenia.

Silvio scosse il capo senza rispondere.

Usciamo! ripetè lei. Egli ruppe in un pianto violento. Eugenia conosceva troppo bene quei pianti. Anche a lei sgorgavano così impetuosi quando ricordava d' improvviso la sua perduta creatura. Commossa, inquieta, dopo vano esortare, tornò a Giulia.

La trovò pallidissima, cogli occhi segnati. Aveva pianto? — Eugenia rimembrò allora come l' avesse dianzi sorpresa.

— È partito? dimandò Giulia.

— No, ma non per sua colpa... Sarei l'ultima a consigliarti cosa contraria al tuo dovere. Ma non credo male pregarti di venirgli a dare un semplice saluto, un conforto al dolore che gli cagionasti... senza ch' ei lo avesse meritato!

— No, non sarebbe nessun male, s' egli pensasse come te. Ma egli ha

Digitized by Google

infermo il cervello, ed io non inganno nessuno, neanche in fin di bene. Egli vedrebbe in un saluto il più consueto quello che piace alla sua fantasia; e non si fermerebbe a tanto...

— Gli fai torto... vieni con me, non avrai da pentirti. Egli non esige nulla, non farnetica. Ma lo divora il cruccio d'essere tanto sprezzato.... già da molti anni!

Giulia sclamò vivamente: — Io non ricordo il passato. Non lo ha da ricordare nessuno! Oggi non ho motivo di sprezzare tuo fratello, fuor questi che vuole egli stesso... Egli solo può fare che ciò non sia. Diglielo, e basti.

— E non verrai un momento?

Giulia titubò un istante. Poi disse: Vengo, sì; altro sarebbe fiacchezza.

Con passo fermo, precedendo l'altra, andò a Silvio e gli disse: Se vostro padre, se la vostra famiglia dovessero allontanarsi di qua per colpa vostra, vi reputerei senza cuore, vi reputerei vile. Spero che ciò non sarà mai. Io partirò fra poco, e non ritornerò finchè non sia sicura... Voi non volete vincere; siete fragile e volubile... ma perchè ogni lotta vi costa più che ad altri; potrete, combattendo, acquistare maggior merito.... sarà virtù vera. Volete combattere alfine voi stesso, me lo promettete? Volete vincere?

Egli, chinando il volto sulla mano di lei:

— Ve lo prometto.

— Con che cuore mi fate questa promessa? Sapete di che si tratta? Non già solo di vostro padre, della vostra famiglia... ma di non opporvi ribelle alla volontà, alla legge divina... Siete cristiano?

Silvio alzò gli occhi pieni di fede: Lo sarò.

Giulia gli diede la mano. Egli, baciandola con ardente riverenza: Non mi direte più volubile... Il proposito che fermo adesso, durerà eterno.

Uscì colla sorella. — Eugenia, la sera, tornò sola a Giulia.

— Povero Silvio, disse, perdonagli. Quelle tue cure lo avevano illuso; aveva sperato che fossi riconciliata.

— Riconciliata! sclamò Giulia con nobile sentimento. Per la prima volta mi facesti oggi intendere che sai... L'esperienza della vita a confronto d'allora, quello ch'io so di lui dopo che fummo separati, la sua virtù nella sventura, tutto ciò m'induce oggi a giudizi meno severi. Ma non per alimentare o giustificare nuovi errori. Riconciliata!... Ti dissi che il passato è cancellato, e dev'esserlo. — Io lo curai, malato, per debito d'umanità, foss'ei stato l'infimo servitore di casa, o degli esseri a me sconosciuti, privo così d'ogni altra intelligente assistenza. Non lo feci in altro spirito. E non ne avevo obbligo strettissimo? Non s'era egli esposto per me? Perchè diminuire, fra noi alterare, avvelenare il bene, la carità che dovrebbe sempre animarci per tutti? — Sì, voglio riconciliarmi, e desidero ch'egli rimanga in questo posto; sarà prova di forza tale che m'obbligherà a stimarlo. Aiutalo a frenare la sua fantasia. Ricordi l'ultima sua promessa e questa ch'io gli fo. Io non lo disprezzo, ma egli deve rigenerare il suo cuore. Giulia I., è morta per lui. Io sono moglie, moglie onesta, e come tale voglio rispetto da tutti; e da tuo fratello più che da ogni altro, fin nel pensiero.

Furono le ultime parole, fra loro, su quell'argomento.

XIII.

Giulia partì col marito, e Silvio pose tutto il cuore a mantenere la sua promessa. Non ch'egli avesse mai fatto tristi pensieri. Nell'animo suo leale e delicato non poteva sorgere il proposito di tradire l'uomo ch'egli serviva, che s'affidava a lui: di tradirlo negli affetti, nell'onore, mentre coscienziosamente curava i suoi interessi materiali. Infamia siffatta non poteva pensarla; e, se ne avesse presentito il pericolo, ammettendo Giulia diversa, non sarebbe rimasto ad I.... — Silvio non insidiava la moglie altrui; ma il suo core ferito era debole in quel solo punto che agognava da lei, a prezzo della vita, un sentimento più giusto di quello spregio che lo rodeva. Non amò altra, nè accolse mai nessuna distrazione. Il rammarico di Giulia perduta fu il solo suo culto all'amore; e quanto eccessivo lo sdegno che l'aveva staccata da lui, tanto maggiore la riverenza ch'egli consacrò alla memoria del loro affetto. Erano stati allora tanto felici, tanto concordi! Giulia poetica, alta, e buona, confidente in lui come in un essere superiore, senza arcani, senza quelle riserve di chi già sa e diffida; franca e pudica, innamorata della virtù e di lui! Non potè mai pensare un'altra, un'altra invece di lei! Era stato un fulmine, uno schianto, un mistero per lui quella separazione; ma il decreto per tutta la vita; non avrebbe neanche inteso chi gli avesse parlato d'altro. Il rimorso cocente per quel meschino dispetto che lo spinse a commettere il suo maggior fallo, giusto allora che n'era falsamente accusato, lo faceva arrossire e gli dava umili sentimenti di sè. Non poteva perdonare a sè stesso l'indegnità del fatto, l'errore di senno, e di quell'abbiettezza propria si crucciava anche più dolorosamente che pel danno irreparabile che glie n'era venuto. Nella sua coscienza le conseguenze morali, ineluttabili dell'errore, la macchia che altera per sempre la purezza dell'innocenza, erano disgrazia ben altra delle disdette ineluttabili anch'esse (per concatenazione logica delle cose), nella conseguenza manifesta dei fatti. Dopo ciascun fallo, l'anima, conscia, sente di essere men degna, meno presso al suo principio, e se ne rimorde. Così disposto, non farà maraviglia che Silvio accogliesse nel loro senso veramente religioso le ultime parole di Giulia. Le recenti violenze di lui potevano darle adito a sospettar male. Ma più gli rincrescevano, perchè gli furono prova della sua propria miseria. Quanto era indietro ancora, quanto fiacco e vano. Sì! doveva convertirlo quel suo cuore caparbio e ribelle ancor pieno di sè.... doveva svellerne la memoria tenace, troppo assoluta del passato. Doveva guardare al suo positivo dovere, riconoscere le sue relazioni verso gli altri, senza esclusione, secondo la volontà divina, e procedere ed operare come un uomo nuovo.

La partenza di Giulia agevolava a lui, od a chiunque in sua vece, il modo di rifarsi più ragionevole e forte. Ma egli volle più. Quel distacco gli lasciò un vuoto, un dolore che gli fu scala del rischio, del male a cui forse già correva in preda inavvedutamente, prima d'averlo immaginato o ravvisato col pensiero. Propose d'estirpare in sè ogni impulso, ogni ricordo per la donna d'un altro, contrario all'esterno principio morale consacrato dalla divina legge di Cristo. Questi combattimenti, queste prove che si tentano da molti con volere sincerissimo, sono sempre difficili. E perchè l'uomo, troppo distratto dalla vita esterna e dalle proprie passioni, ha volontà fiacca o volubile, e si ferma spesso, o torna indietro, dicono e credono molti che non si possa vincere, e che inutile sia lottare. Aspra e dolorosa è la lotta, e noi non amiamo il dolore: questa è verità. Il dolore fa male; e chi mai lo sente con piacere? Chi lo affronterebbe coraggioso, se l'uomo non avesse inspirazioni più alte di quelle che danno i sensi e la materia? — Aspra e durissima è la lotta; ma in noi, se vogliamo, è virtù da procedere; ogni passo è virtù, ed è vittoria. Pure non basta. L'uomo, fragile per sè stesso, deve affidarsi in quell'amore che lo solleva da terra e non gli falla quando lo invoca. Dio sarà colla creatura che implora l'assistenza della sua grazia con fermo proposito d'assoluto sacrifizio.

Silvio fece tale proposito e lottò. Non parlò con nessuno del suo combattimento. Gli altri ne videro il frutto e non la pena. Si fece migliore, dolce ed eguale, perchè più forte; ma non fidato ancora nella propria forza, pauroso di smarrirla, vigile, attento. Il progresso fu vero e sicuro. Silvio sostenne, vinse una prova che ne fu misura a lui stesso; pochi mesi addietro quella prova appunto lo avrebbe commosso, turbato, lo avrebbe

Digitized by Google

certamente sviato. Ma egli non subì e non ebbe a vincere disordini, perchè sinceramente aveva umiliata la propria volontà e rinunziato sè stesso.

Ciro, da poco, era di presidio a Torino, quando vi tornò il duca I.... — L'ammirazione per la duchessa bellissima ed universalmente proclamata virtuosa, ed una curiosità non lieve, dacchè il conte V.... fu pubblicamente conosciuto l'erede del vecchio duca I.... — spinsero Ciro a farsi presentare in quella casa e a visitarla con frequenza. Egli connetteva nuove congetture a certi ricordi che andava evocando; e gli si facevano più chiari nel senso, ma non ancora palesi come avrebbe voluto. — Silvio chi aveva cercato in quella festa? Nessun' altra donna restava segnata nella memoria di Ciro fuor quella sola che gli aveva offerto soccorso. E colei stessa non seppe dominare una commozione fortissima nell'udire che Silvio era impiegato sulle tenute del duca I...., ch'ella sapeva, quando il pubblico lo ignorava, dover toccare in eredità al proprio marito. E la duchessa andò a soggiornare e stette due mesi in quella possessione, che Silvio amministrava. Forse a Milano Ciro avrebbe facilmente avuto notizia del legame passato; ma in Bologna e Torino, centri in quell'epoca troppo staccati, non era conosciuto; e Ciro, senza maligna intenzione, era curiosissimo d'un segreto che gli pareva riguardare il suo caro Silvio e quella donna ch'egli giudicava straordinaria.

La circuì destramente, ma invano. Giulia non poteva essere sorpresa allora. — Un dispiacere fortissimo la faceva quasi indifferente al resto. Era venuta in cognizione sicura d'un fatto ch'erale dubbio da qualche tempo. Il duca aveva mano occulta in una vasta speculazione finanziaria, di cui le basi parevano a Giulia troppo contrarie all'onestà vera: di cui le operazioni troppo evidentemente fruttavano a pochissimi soci, con danno e rovina d'altri e d'interessi che riguardavano la cosa pubblica. — Giulia s'era lusingata che suo marito, adescato da

TERRITORIO ITALIANO.

Volontari disarmati. Dogana italiana. Campo dell'esercito italiano. Frontiere.

Ritorno dei garibaldini alla testa del ponte di Pas

Digitized by Google

altri, fosse caduto ignaro in quelle panie. Gliene parlò. Egli, con belle frasi, evitò schiarimenti positivi. Ma quando Giulia, con maggior cognizione, tornò sull'argomento e sperò indurlo a ritirarsi, le rispose in modo da farle intendere che in quegli affari ella non aveva da guardare, e le fece conoscere ch'egli non aveva scrupoli siffatti. Le parlò, con bella maniera, del divario fra la donna che giudica di tutto soltanto col sentimento, e di fatti positivi con utopie, e l'uomo d'affari che dee seguirne il corso in pratica, e n'è trascinato, e non può mettere la propria volontà e delicatezza al posto dei fatti. Giulia sapeva da un pezzo che suo marito ubbidiva a questa teoria nelle faccende politiche. Ma le sembrò maggiore enormezza superare la coscienza, non già dove almeno sinceramente si può credere di mirare al meglio comune, ma senza bisogno, per interessi propri e venali! Le delicate sue rimostranze a nulla valsero, se non ad irritare suo marito, ed a chiamare una prima nube manifesta fra loro. Ei le vietò ulteriori parole su quel proposito, e fu, nel resto, convenientissimo come avanti.

Giulia faceva ancora esperienze. Il duca non era leale.... Non sappiamo se potesse raffreddarsi il cuore di lei pel marito; ma ebbe una ferita che non si rimargina. Non lo stimò più come prima. Non pensò che cessasse per questo il proprio dovere, ma lo sentì più grave; difficile ed arido.

Ciro, con altri giovani, fermò in autunno una partita di caccia, e indusse il duca I...., gran dilettante, a convenirvi. — In quella caccia un inesperto, per uno sbaglio funesto, mandò la carica del proprio fucile contro il cavallo del duca. L'animale, gravemente ferito, nella convulsione s'impennò furiosamente e rovesciò il cavaliero. Il duca battè colla testa sovra un sasso aguzzo, e restò morto sul colpo.

ADELCHI.

TERRITORIO PONTIFICIO.

Ponte della strada ferrata. Camera dove si coricò Garibaldi. Volontari ancora armati.

so-Corese dopo la battaglia di Mentana.

Digitized by Google

È APERTA

L'ASSOCIAZIONE PEL 1868

ALL'UNIVERSO ILLUSTRATO

Le condizioni sono note, e si leggono in testa del giornale.

Tutti gli associati che si mettono in regola entro il decembre, riceveranno in dono l' ***Almanacco delle famiglie italiane pel 1868.*** *Solamente, aggiungano 15 centesimi per l'affrancazione. Così chi si associa a trimestre, mandi l. 2: 15; chi a semestre 4: 15 e chi ad anno 8: 15.*

Chi si associa ad anno, mandando al nostro ufficio ***direttamente*** *l. 8: 15 in una volta sola, avrà non solo il dono dell'* Almanacco, *ma anco il dono di uno di questi tre libri a sua scelta:* ***la Storia generale della Storia,*** *di* Gabriele Rosa; *oppure,* ***Il mondo vecchio e il mondo nuovo*** *o* ***Parigi in America,*** *romanzo umoristico sociale, di* E. Laboulaye; *oppure la* ***Canaglia,*** *romanzo di* Giovanni Biffi.

L'amministrazione si raccomanda caldamente perchè le associazioni, sia nuove, sia rinnovate, si facciano presto, senza venir tutte a fin d'anno.

E la Redazione ricorda agli amici associati di non istancarsi di far propaganda per questo giornale popolare.

RESTI DELL'UOMO

E DELLA SUA INDUSTRIA

SULLE ALPI APUANE E SUI MONTI PISANI

raccolti dal dott. Carlo Regnoli.

Ritengo non sia del tutto estraneo all'indole del pregiato giornale l'*Universo Illustrato*, l'argomento di che ora desidero occuparmi con brevi parole. I molti articoli di simil natura che vid'io accolti in queste colonne, mi danno lusinga che questo pure sarà bene accetto ai miei lettori, dei quali se riuscirò a meritarmi compatimento, mi stimerò pago, riserbando ogni lode, a mio riguardo fuor di ragione, al dottor Carlo Regnoli, il quale mercè esplorazioni ripetute da vario tempo seppe raccogliere esca a sani e profondi studi, del che si contentò pel momento di esporre breve nota (1), accompagnata da tavole fotografate, che sono buonissimo saggio di tutto quello che ben presto presenterà ai cultori della scienza paleoetnologica.

Il numero delle caverne esplorate da questo infaticabile mio amico è ragguardevole. Non vi fu monte nei nostri dintorni, non vi fu tana, conosciuta o no per lo innanzi, che non fosse da lui visitata, posta sossopra, rovistata in ogni più recondito sito, e toltone tutto quello che a lui sembrasse adatto a coronare le sue speranze di esito propizio, e avvicinarlo alla meta che agognava... qual meta? Quella di ritrovare, possibilmente, resti animali appartenenti alle più antiche età, ed anco, cosa difficile, resti umani appartenenti all'epoca preistorica. E qua al mio amico, il desiderio, la speranza, faceano vagheggiar colla mente gli oggetti della primitiva industria dell'uomo, coi primi rozzi utensili, colle prime ascie, colle prime freccie... ahi! che l'idea della distruzione dei fratelli, dovea esser forse penetrata anco fra quei primissimi abitatori della terra, sia per offesa o per difender sè e i loro cari da esterne aggressioni, non dimentiche quelle degli animali selvaggi. E il Regnoli non risparmiò spese nè tempo, nè studi, nè fur a lui di difficoltà fatiche e strapazzi non lievi nè rari, onde potersi chiamare il fortunato scopritore di tanti tesori che la terra avara racchiudeva da secoli, e che l'uomo in tutte le parti del mondo tenta togliere dalle sue viscere, onde fondare su quelli l'opera la più vasta e gigantesca che uomo possa imaginare — la sua storia.

La prima breccia ossifera che il Regnoli scoprì fu quella di Parignana non lungi da Pisa. L'esito felice di questo primo tentativo lo incoraggì a continuare indefesso nelle sue ricerche, e una grotta di Vecchiano (paesello 4 miglia distante da Pisa) fu da lui esplorata il più minutamente possibile. Fino allora le fatiche del Regnoli non gli avevano concesso che ossa di animali. Quadrupedi la più parte e pochi uccelli; ma di uomo nessun sentore, il benchè minimo indizio. Ma l'uomo, ossia i di lui avanzi, lo attendevano a Vecchiano, ove lo avea guidato la provvida mano di un pastore, inconscio della importanza dell'atto che stava per compiere, e della scoperta alla quale ingenuamente egli pure contribuiva. E qui non parlerò a lungo dei singoli oggetti che egli tolse di là, e che con bell'animo genereso, regalò per intero al R. Museo di Pisa; non mi tratterrò di soverchio ad enumerare ed indicar precisamente quali furono le ossa che estrasse, quali i magnifici frammenti di terra cotta e le bellissime freccie e i grossi anelli in marmo che dovevano servire per utensili da pesca (1), e le conchiglie di terra e di mare che per cibo e per ornamento dovevano esser state portate colà da quei rozzi abitatori delle spelonche; non mi fermerò qui più oltre, ansioso di giungere a parlare di altre tre o quattro caverne poste nelle Alpi Apuane e nelle quali fino ad 8 giorni indietro, e chi sa per quanto tempo ancora egli continuerà a scavare e trovare residui preziosi di una vita perduta, documenti importanti di una società, della quale duole a noi non poter per intero conoscere i misteri e le leggi dalla sua esistenza. Nelle grotte dell'Onda, della Giovannina e del Tamaccio, situate tutte nelle Alpi Apuane, trovò il Regnoli resti di animali e di uomo e della sua industria che rimonta all'epoca della età della pietra. Ivi abbondano i lavori in osso, in carne e denti di animali grossissimi appianati da un lato di cui dovevan servirsi per levigare altri oggetti e lavori in pietra, frammenti numerosi di terre cotte, con impressioni ungueali a mo'di disegno, con manichi chiusi per farvi passar funicelle atte a sospendere i vasi, e puntaruoli in osso fatti con precisione straordinaria, ed oggetti di forma simile a grandi fusaruole, conchiglie forate, ed altre moltissime curiosità scientifiche che or io sorvolo colla rapidità del fulmine, ma che avrebber bisogno di penna miglior della mia per illustrarle, come hanno infatti duopo di occhio scrutatore e paziente, per ammirarne e gustarne i moltissimi pregi. — Il Regnoli, lo accennai, corredò la sua memoria con diverse magnifiche tavole in fotografia, e si propone in breve di pubblicare un lavoro come l'argomento esige, più completo e dettagliato. In tale aspettativa piacevole, è superfluo che io spenda su ciò maggiori parole.

O lettore, se vieni a Pisa, non ti dimenticare, ten prego, di visitare il Museo di Storia Naturale, ove sono racchiusi tesori incalcolabili, principiando dal considerare i magnifici gruppi di animali, nei quali l'illustre professore Savi è riuscito a infonder quasi novella vita, acconciandoli in guisa che essi stessi colle lor posizioni naturali e spontanee narrano i principali costumi della lor vita, e terminando coll'osservare le ricche collezioni di fossili e minerali che sono soggetto di infaticabili studi del sommo professore Meneghini. Se tu ti recherai colà, interroga il custode che ti accompagna, quali siano i resultati delle escavazioni del Regnoli, ed egli tutto compiacente e premuroso ti mostrerà nell'ultima stanza un bello e nuovo scaffale, o lettore; mi sembra vederti sorpreso e intento a rimirar tali cose interessanti, ad onta che fino allora ne abbia tu vedute altre non meno importanti e meritevoli della tua attenzione; onde tu darai a me la meritata ragione per essermi deciso ad offrirtene questo, benchè informe ed abbozzato cenno.

C. GENTILUOMO.

(1) *Ricerche Paleoetnologiche nelle Alpi Apuane.* — Nota del dott. Carlo Regnoli con 16 tavole in fotografia. — Memoria estratta dal *Nuovo Cimento.*

(1) Il mare allora lambiva quella catena di monti. Ora ne dista di pochi chilometri.

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

INVENZIONI E SCOPERTE.

— *La corazza Muratori.* È noto che il nuovo ministro della guerra ha preso a cuore questa scoperta, ed ha nominata una numerosa commissione con l'incarico di esaminarla. Crediamo perciò far cosa grata ai nostri lettori, riferendo i ragguagli che ne dà il corrispondente torinese del *Corriere Italiano* dietro i recenti sperimenti fattine:

« Il tessuto è leggerissimo, e non ha che due millimetri di spessore, e forse meno. Applicato sopra una tavola posta verticalmente, a modo di bersaglio, vi si tirarono contro una ventina di colpi di *revolver*, a 30 passi, a 20 passi, a 10 passi. Il tessuto rimase incolume, e la tavola sotto riportò leggiere ammaccature pei soli colpi tirati a 10 passi.

« Poscia si tirarono colpi di carabina a 300, a 200 ed 120 passi. Nelle prime due distanze nessuna traccia nel tessuto, e leggiere ammaccature nella tavola sottostante; alla terza distanza, di 120 passi cioè, il tessuto sofferse molto, ma non rimase traforato dal proiettile, e la tavola riportò una ammaccatura abbastanza profonda per lasciar supporre che un soldato, ricevendo un egual colpo nel corpo, debba cadere per l'urto, e, secondo il luogo ove il proiettile batte, riportare anche grave lussazione, ma nessuna ferita per perforamento.

« Dopo ciò è facile giudicare di quale e quanta utilità possa riuscire la corazza dopo l'introduzione dei fucili ad ago, che distruggono ed annichilano i battaglioni prima che possano raggiungere il nemico. Colla corazza Muratori le colonne d'attacco potranno, dunque, giungere senza soffrir danno, o soffrendo un danno minimo, a 120 passi dal nemico, distanza che, al passo di corsa, e tenuto conto anche degli accidenti del terreno, può essere superata in un minuto circa.

« Il fucile ad ago quindi, contro le truppe italiane munite di questa corazza, non eserciterebbe più che un decimo dell'attuale sua azione distruggitrice.

« L'applicazione di questo tessuto è più ampia che non si creda a prima vista. Il fantaccino se ne può coprir tutto, e fino il capo; se ne possono coprire interamente i cavalieri ed i cavalli, nello stesso modo che prima di Gustavo Adolfo si coprivano di ferro. La differenza starà solo nella materia che rappresenta anche il carattere delle due epoche; quella era l'epoca del ferro, la nostra è l'epoca del cotone.

« Comunque sia, anche volendo ammettere che in pratica, e sopra una vasta scala non si possano ottenere tutti quei risultati che si sono ottenuti in privati esperimenti avremo sempre raggiunto due scopi; quello cioè di render meno micidiale il fuoco del nemico, e quell'altro, più grande ancora, d'inspirare nei nostri soldati una confidenza nella propria sicurezza personale, che ne renderà maggiore l'ardire, e quindi più potente l'azione. La corazza Muratori terrà nel nostro soldato il luogo, e in modo ben più positivo, di quel fatalismo che faceva già un tempo invincibile il soldato maomettano. »

Si narra che questa importantissima scoperta, abbia corso grande rischio di passare nelle mani della Francia. Recatosi il Muratori lo scorso anno a Parigi, per procurarvisi alcune macchine indispensabili alla preparazione della sua corazza, volle sentire il parere di alcune sommità militari della Francia invitandole ad assistere a qualche esperimento della sua corazza. Ad uno di questi intervenne anche l'imperatore, il quale congratulandosi coll'inventore, gli diresse le seguenti lusinghiere ed argute parole: « Mi sorprende la vostra prodigiosa scoperta, ma non mi sòrprende che quegli che l'ha fatta sia un italiano. » E dopo ciò, proferse al Muratori tutti i mezzi che gli fossero occorsi per perfezionarla ed attuarne l'impiego sopra una grande scala.

Alle quali profferte, il Muratori rispondeva protestarsi gratissimo, ma non doverle accettare, perchè egli contava troppo sull'appoggio del proprio Governo ad agevolargli la completa attuazione di una scoperta che egli intendeva riserbare ad esclusivo decoro della sua patria ed a beneficio de' suoi connazionali.

Il *Campidoglio,* nuovo giornale di Firenze, assicura che appena riusciti gli sperimenti, l'egregio Muratori si propone mandare, in saggio della sua fabbricazione, una completa armatura al grande relegato di Caprera.

— *Nuovo fucile italiano.* Oltre alla corazza Muratori, si sta sperimentando a Torino un nuovo modello italiano di fucile a retrocarica, che gl'intelligenti trovano superiore al fucile ad ago prussiano, ed al miracoloso *Chassepot* d'infelice memoria. Pare che esso riunisca le buone qualità di entrambi, senza parteciparne ai difetti. Uno dei pregi non ultimi del nostro nuovo fucile sarebbe la facilità con cui può essere maneggiato e tenuto carico senza pericolo di esplosione, avendo la batteria fornita di due *fermi,* o chiavarde di sicurezza. È di più guarentito da qualunque *fuga* di gas infiammato, inconveniente che nella recente campagna di Boemia, impediva ai Prussiani di far fuoco col fucile *a punt,* e li obbligava a sparare tenendolo al fianco nella posizione in cui si eseguisce la carica, per non avere offeso il viso.

TEATRI.

— Il maestro francese Offenbach, sì famoso per le sue opere buffe all'ultimo segno, ha voluto provarsi nell'opera semiseria, ed ha dato un *Robinson Crusoè* all'Opéra-Comique di Parigi. Il successo fu lietissimo, ma molti tengono il broncio al maestro di non averli fatti ridere a crepapelle, come nella *Belle Hélène* e nella *Granduchesse.*

NAPOLI

PER CHI L'HA VISTO . . . .
O LO VORRÀ VEDERE.

X *ed ultimo.*

La Marinella. — Santa Lucia. — Commiato.

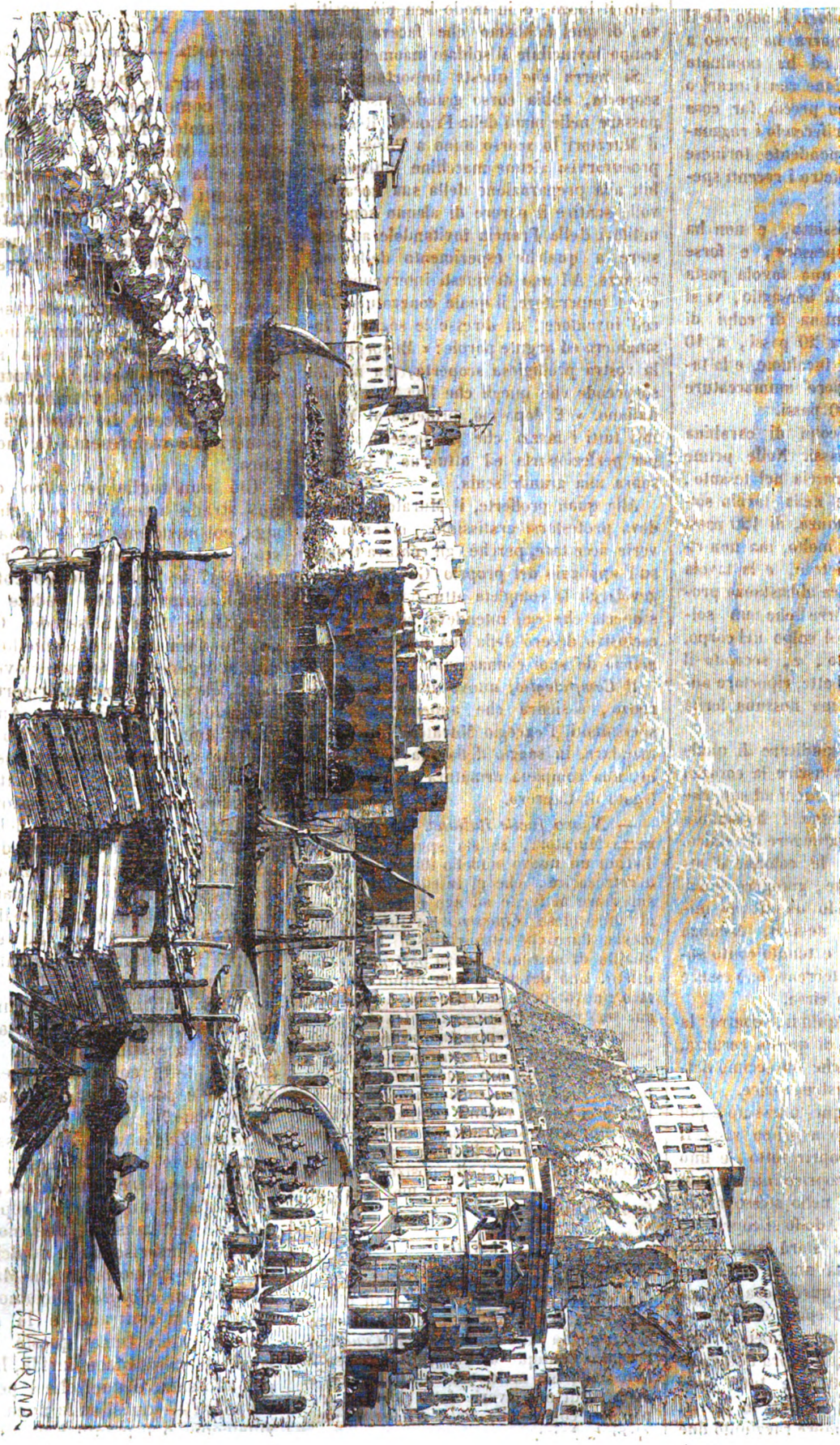
Se la strada Porto è tutta una taverna, come spiritosamente la definì il mio amico Torelli-Viollier, la strada della Marinella è tutto un mercato, e la rende tale lo scaricamento di quanti legni mercantili approdano a Napoli. Quanto d'importato nella città si consuma per gli usi della vita, tutto colà discende; e gran parte se ne traffica colà stesso, in appositi magazzeni, i quali figuratevi se vonno essere eleganti! I commestibili rappresentano gran parte della mercanzia, e principalmente, le frutta; sicchè non di rado v'imbattete nella pittoresca scena dei venditori di cocomeri che rappresenta la nostra figura.

Ciò non toglie per altro che sia una strada amena — per chi transiga col sucidume — ed una strada storica. I primi moti delle rivolture del 1647 48 ebbero luogo colà; quel bruno campanile che vedete ergersi appartiene alla chiesa del Carmine ove fu ammazzato Masaniello; più in qua scorgerete il torrione ove si costituì, carico del bottino riportato dai palagi dei nobili, Gennaro Annese, e che il duca di Guisa — altro avventuriero, successo a questi due — ha così leggiadramente accennate nelle sue *Memorie,* ed a pochissimi passi di distanza, presso il ponte della Maddalena, sbarcò questo duca di Guisa, quando credè venire a impadronirsi del regno di Napoli, cominciando dall'accettare il comando della *Real Repubblica napoletana.* La storia è sempre la stessa; guai a chi non la vuol capire.

Ma noi abbiamo un gran debito col lettore, condurlo a Santa Lucia; e si può benissimo dire che quando gli si è fatta conoscere questa borgata, si è posto il suggello ai costumi di Napoli.

Santa Lucia non può essere un nome nuovo per chicchessia; oltre la propria peculiare rinomanza, gliene ha conferita un'altra la popolaresca canzone per musica, che molte prime donne inseriscono in qualche spartito, come spesso la Borghi-Mamo nel *Barbiere di Siviglia.* Diciamolo francamente, la contrada e la spiaggia non meritano tutta questa celebrazione; la contrada è lurida, la spiaggia affossata, e quel che è peggio, le sta sopra — quasi sulla nuca — Pizzofalcone, o il monte Echia (ove trovasi il gran quartiere dei soldati e l'Officio topografico, la Biblioteca militare, una Specola e l'Archivio della

Digitized by Google



Riva di S. Lucia, a Napoli.

Digitized by Google

guerra). — Dalle viscere di questo monte partono due vene di acqua, *sulfurea* l'una, *ferrata* l'altra; è la gran risorsa — se non la sola — di questo rione, abitato quasi esclusivamente da povere famiglie di marinari e pescatori.

Lungo la strada infatti non vedete che una serie di banche di venditori di *frutti di mare*, come sulla banchina sottostante non vedrete, le sere estive, che deschi imbanditi per cena. Colà si passa allegramente la notte, tanto più se la luna vi è amica, si aspetta il domani; di fronte v' ha il Vesuvio, ed è bello, è deliziosissimo veder spuntare dietro di esso l' infocato globo del sole. I menestrelli da taverna non cesseranno di allietare la vostra mensa, e se capita don Antonio, fatevi pur cantare la canzone di *Cicirinella*.

Quel monumento marmoreo con arco in mezzo che si erge il primo alla vostra destra (nella linea della strada) è la celebre fontana di Gian da Nola; la chiesa che vedete appresso e cui conducono due scalinate, è la parrocchia di S. Maria della Catena. Così sulla sinistra, e sporgente in mare, vedrete Castel dell'Uovo (dalla forma ovale del suo mastio), come l'isola che gli sta dietro è appunto Capri.

Ma Santa Lucia ha anche un maggior titolo alla fama, le sue donne: chi non conosce le *luciane*? — Non fate castelli in aria, non crediate neppur un istante che siano degli angeli: sono semplicemente delle streghe. Non passa giorno in cui due o tre tafferugli — per essere discreti — non avvivino quel rione; anche prima di vederli, giurate pure che sono esclusivamente femminili, e se vi prenderà vaghezza di curiosarli, osserverete che gli zoccoli e le *pettinesse* vi prendono una parte importante, tendendo quelle brave donne soltanto a strapparsi l' un l' altra i capelli, e lacerarsi la faccia. I loro voti son quasi sempre esauditi.

E con questo *appiccico* (rissa) *lucianesco* permetterà il lettore che io pigli commiato da lui. Abbiam passeggiato abbastanza, ci probabilmente ne sarà stanco; almeno io devo supporlo tale. Quanto a me credo non averlo defraudato in niente del convenuto: gli promisi parlar di Napoli come in un vagone di ferrovia, e seduto a tavola rotonda; ebbene, ho fatto forse di meglio o dippiù?

R. Colucci.

FINE.

La vendita de' cocomeri.

VITE D'UOMINI ILLUSTRI

SILVIO PELLICO.

Silvio Pellico nacque il 24 giugno 1788 a Saluzzo in Piemonte da Onorato, uomo singolarmente devoto alla Casa di Savoia, e da una Fournier savoiarda di Ciamberì ottima donna che lo educò cristianamente insieme ai fratelli. Un rovescio di fortuna costrinse la famiglia ad abbandonare il *natìo loco* e a trasferirsi a Pinerolo ove il padre rizzò una filanda di seta, e di dove passò poi a Torino impiegato del governo. A Torino l' anima ardente di Silvio non tardò ad invaghirsi d' una giovanettina che indi a breve morì, ch' ei non cessò di amare estinta e della quale cantò, insieme a due altre fanciulle amate di poi, nel carme delle *Passioni*.

. . . . . Alla memoria
Del *me* passato aggiungesi indivisa
Di palpiti d' amor soave istoria;
Quando un' egregia m' infiammava in guisa
Ch' io per lei sola ambìa pietate e gloria
Ch' io sempre in lei tenea l'anima fisa,
Che d' un sorriso suo per farmi degno
Sempre agognava ingentilir l' ingegno.

E se pio talor fui, pregio egli è stato
Di quella generosa animatrice.
Era ad essa straniero il forsennato
Foco d' amor che mi rendea infelice;
Ma compatìa mie pene, ma elevato
Tolea il mio spirto e lo volea felice;
Ed allor che più insano io le parea
S' affannava, guarivami, e piangea.

Il tipo incantevole dell'infelice Francesca sorse forse nella mente di Silvio dalla rimembranza di questa estinta fanciulla.

Dopo esser rimasto qualche tempo in Lione presso un cugino della madre, Silvio fu chiamato dal padre a Milano ove esercitava un modesto ufficio nell' amministrazione francese. Milano era allora il ritrovo de' più eletti ingegni italiani. La scuola di Parini aveva formato una schiera di valentuomini che infrante le antiche pastoie agognava dare all' Italia una letteratura propria. Questa schiera era capitanata dai due più grandi poeti de' moderni tempi, Monti e Foscolo.

Pellico giunse a Milano tutto entusiasmato per la lettura dei *Sepolcri*,

Digitized by Google

dell'*Ajace* e del *Tieste* dell'ultimo e in poco tempo ideò e compose una tragedia d'argomento greco *Laudamia* cui tenne dietro la *Francesca da Rimini*. Ei diede a leggere quest' ultima a Foscolo, il quale, secondo narra Maroncelli, il dì appresso rispose: « Odimi, getta al fuoco la tua *Francesca!* Non evochiamo dall' inferno i dannati Danteschi; farebbero paura ai vivi! Getta al fuoco e portami altro. » E Silvio gli portò *Laudamia*. « Ah! questa è buona, disse Foscolo, va avanti così! »

Ma nè Silvio, nè il mondo confermarono la sentenza del poeta di Zacinto, e mentre *Laudamia* fu data alle fiamme o soppressa comechessia dal suo autore, la *Francesca* sarà sempre, finchè vivrà la lingua italiana, il sospiro delle anime innamorate. Tanto può andare errato ne' suoi giudizii anche l'ingegno più criticamente acuto qual si era quello di Foscolo!

Alla *Francesca* rappresentata la prima volta dalla Marchionni e ripetuta su tutti i teatri d' Italia tenne dietro l'*Eufemio da Messina;* e la fama di Pellico giunse in breve a tale che quando Lord Byron visitò Milano non cercò, per far conoscere lo stato della letteratura in Italia, che la *Francesca*, ch' ei tradusse in versi inglesi in poco più di tre giorni, mentre Silvio dal canto suo traduceva in prosa italiana il *Manfredo* del poeta inglese. La signora di Stael, Guglielmo Schlegel, lord Hobhouse, Davis, Sismondi, Brougham, Torwaldsen e altri preclari personaggi stranieri vollero conoscere il giovane poeta tragico che premeva sì degnamente le orme d'Alfieri.

Frattanto Silvio erasi allogato in casa il conte Porro per educare i suoi due figli e fu in quella casa ch' ei strinse conoscenza con altri illustri italiani e concepì l'idea della famosa rivista *Il Conciliatore* della quale furono collaboratori Rasori, Romagnosi, Breme, Borsieri, Berchet (sotto il pseudonimo di Grisostomo), Pecchio, e suo fratello (sotto il pseudonimo di Cristoforo Colombo), il professor Rossi, Sismondi ginevrino e Pellico. Questa rivista che emulò l'*Antologia* di Firenze, non tardò ad eccitare i sospetti del governo austriaco, il quale la soppresse. Maroncelli, ch'era stato presentato a Pellico dalla Marchionni, fu arrestato; e Silvio stesso, reduce da un viaggio a Venezia, fu sostenuto il 13 ottobre 1820 in casa Porro e trasportato successivamente nelle prigioni di Santa Margherita, ai Piombi, in san Michele di Murano e per ultimo allo Spielberg che fu il suo calvario insieme e il monte della sua gloria e dell' ignominia dell'Austria!

Ma il carcere non potè svigorire il suo ingegno e divenne per lui come una gabbia donde il rossignuolo spande i suoi gorgheggi più melodiosi. Oltre l'*Ester d'Engaddi* infatti e *Iginia d'Asti*, Silvio compose le cantiche per cui va famoso fra tutti i poeti italiani, *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Ondello*, la tragedia *Leoniera* composta a memoria per essergli tolti libri e penna, e l'*Inno* a lord Byron, che aveva glorificato la prigione d'un altro grande poeta italiano, Torquato. Finalmente in capo a dieci anni di carcere duro, Silvio tornò in Piemonte sui primordi del regno di Carlo Alberto e prese tosto a vergare, per suggerimento di un prete, le memorie della sua prigionia, quel libretto immortale delle *Mie Prigioni* che fu il piedistallo della sua fama mondiale. Cesare Balbo che avea letto il libro anzi che fosse pubblicato e incoraggiato l'autore a darlo in luce, usava dire che le *Prigioni di Pellico erano state per l'Austria più che una battaglia perduta*, appunto come più tardi le *Lettere* di Gladstone sulle prigioni e lo stato miserando di Napoli furono la condanna capitale nell' opinione pubblica del mondo della dinastia borbonica.

Poco prima delle *Mie Prigioni* Pellico avea mandato alla stampa tre altre tragedie: *Gismonda da Mendrisio*, il succitato *Leoniero* ed *Erodiade*. La prima soltanto di queste tragedie ebbe grande successo in Torino ove furono tutte e tre rappresentate. Pellico avea avuto il torto di entrare, dopo pubblicate le *Prigioni* e i *Doveri degli Uomini*, in qualità di segretario in casa la retriva marchesa Barolo, e a questo torto altro ne aggiunse: quello di comporre la tragedia *Tommaso Moro* a richiesta della suddetta marchesa. L'esito di questa tragedia fu mediocre, e pessimo quello di *Corradino* rappresentata nel 1834. La caduta di quest' ultimo fece che Pellico desse un eterno addio a Melpomene.

Nel 1837 prese a pubblicare le molte poesie liriche che andava componendo per isfogare gli affetti soavi della sua bell'anima e rammentare i tempi passati della sua vita. Le cantiche: *Raffaella, Engilde dalla Roccia, Ebelino, Ildegarda, I Saluzzesi, Aroldo e Clara, Roccello, La Morte di Dante* posero fine a quel ciclo di poesie romantiche non prive di novità e vaghezza. In quell'anno stesso e nel susseguente, Silvio perdè la madre ed il padre; e questo dolore unito ai mali che il travagliavano da lunga pezza gli snervò la mente sì ch' ei depose la penna e più non la riprese che per vergare le sue memorie dopo il carcere, delle quali non sopravanzano sgraziatamente che pochi capitoli.

In quel mezzo venne offerto di Francia a Pellico l' ufficio di educatore dell'ultimo figlio di Luigi Filippo, e un libraio d'Inghilterra voleva pagare i suoi versi una ghinea l' uno come quelli di Byron e al dì d'oggi di Tennyson. Ei ricusò l'una e l'altra profferta.

Nel 1845 Pellico avea fatto un viaggio a Roma di dove avea recato idee non conformi al progredire dei tempi. Suo fratello Francesco, prete e cappellano del Re, era entrato nell' ordine dei gesuiti, e Gioberti nei *Prolegomeni* e nel *Gesuita moderno* aveva espresso opinioni ch' ei credè dover disapprovare in due lettere che tutti conoscono. Ciò non fece che renderlo più inviso a coloro che non gli avevano perdonato i sensi religiosi delle *Prigioni*, del libro *Dei Doveri dell'Uomo* e di quasi tutte le poesie da lui poi pubblicate.

Non pertanto nel 1848 Pellico soscrisse la protesta dettata da Cesare Balbo a re Ferdinando di Napoli per ispingerlo sulla via delle riforme, e promulgata che fu la costituzione in Piemonte ne accettò lealmente e ne volle rispettate le franchigie. Coloro che il dipinsero avverso alla libertà *ordinata*, lo calunniarono.

A' primi di gennaio del 1854 Silvio ponevasi a letto e il 31 dello stesso mese rendeva cristianamente l'anima a Dio. Richiesto poco tempo prima di morire da persona autorevole qual fosse la migliore educazione di un giovane principe, scriveva in risposta un centinaio di pagine rimaste inedite.

La bell'anima di Silvio trasparisce tutta quanta non solamente dalle opere che siam venuti enumerando, ma anche, e più ancora, dal suo *Epistolario* pubblicato per cura del compianto Guglielmo Stefani coi tipi del Le Monnier. In letteratura non conosceva nè rivalità nè gelosie. Largo di lodi e d'incoraggiamento ai giovani fra' quali Pietro Giuria, a niuno negava consigli, a tutti diceva una verità consolante senza cessar però d'esser severo quando occorreva. Increscevagli assai la letteratura leggiera come nociva ai buoni studi, e non volle mai scrivere pe' giornali quantunque li leggesse regolarmente.

« Che diranno i lettori, esclama il suo biografo, Giorgio Briano, quando asserirò loro che Silvio Pellico era dell'*unità italiana* amico più che della stessa federazione propugnata da Gioberti, che chiamava una *splendida utopia?* Sì, Pellico immaginava un'*Italia i cui freni fossero in una sola mano raccolti*, ma che questa mano fosse potente a stringerne le varie membra. Temo però le moltitudini, soggiungeva, temo il sopravvenire di elementi contrari al gran disegno: le dottrine che pigliano campo anche in Italia non mi lasciano guari sperare che il

Digitized by Google

magnifico concetto possa venir maturato, ed, ove sia chi pur lo maturi, lo si lasci tradurre in atto. Ciò mi diceva Pellico nel marzo del 1851. »

Abbiam voluto recar questo brano per purgar la memoria di Pellico dalla taccia di retrivo appostagli avventatamente da certuni che non rifuggono per istudio di parte sfatare le glorie più belle della patria. Un uomo che soffrì dieci anni di carcere duro per la libertà non poteva poi rinnegarla, e i *martiri* non furono mai *apostati!* Bensì l'anima timorata, e sommamente religiosa di Silvio rifuggì dalla licenza e dalle intemperanze a cui pur troppo trascese nel 1848 la libertà in Italia; ma nessuno gli può apporre di non aver anelato, voluto, procacciato una patria libera e indipendente dallo straniero. Ciò basti per l'uomo; quanto al

Monumento a Silvio Pellico, a Saluzzo (1).

poeta ed allo scrittore basti il dire che Silvio Pellico è dopo Manzoni e con Manzoni, il più conosciuto degli scrittori moderni italiani fra le nazioni straniere!

G. STRAFFORELLO.

(1) Questo monumento fu inaugurato a Saluzzo il 14 giugno 1863. È opera dello scultore Silvio Simonetta. La figura è alta 3 metri; il libro che tiene in mano è, non occorre dirlo, le *Mie Prigioni*. Alla festa della inaugurazione si trovarono riuniti tre illustri amici del Pellico, tutti tre compresi nel processo che lo condusse allo Spielberg: il senatore Gaetano Castiglia, lo scrittore bresciano Filippo Ugoni, e il senatore Giovanni Arrivabene. Il primo patì anch'egli lungamente le carceri austriache; gli altri due non se ne sottrassero che con l'esilio.

Piccola Corrispondenza.

A. N. *Pisa*. Le fotografie spediteci son troppo confuse per cavarne niente di buono. — A. F. *Sabbionetta*. Quella lettera, benchè d'uomo illustre, non ha in sè nulla d'importante. — F. S. *Mondovì*. Ha dimenticato dirci qual è il premio che desidera. — C. P. *Teramo*. Le abbiamo mandato anche la *Cucina degli stomachi deboli:* costa 2: 60 compresa l'affrancazione. — F. P. *Vallo*. Ricevuto il libro, e ci lasci il tempo di leggerlo. Il primo figurino di ottobre è esaurito. — A. V. *Feltre*. Volontieri: scelga lei. — A. L. *Firenze*. Si accetta in massima. — D. Q. M. *Tunisi:* L'*Universo* costa L. 16 per costì. Il ROMANZIERE altrettanto.

— A proposito del Pellico, ci piace ricordare ai nostri lettori l'articolo sulla sua *Bibbia* che fu pubblicato a pag. 38 (N. 3) di questo volume dell'*Universo illustrato*.

SCIARADA.

Nel mio *primo* da fiere burrasche
Riparata sta sempre una nave,
Col *secondo* la bella andalusa
Chiama sempre il diletto del cor;
Senza il *tutto*, parlar non potrai
Alla bella lontana, d'amor.

Spiegazione della Sciarada a pag. 151:

ASPRO-MONTE.

Digitized by Google

A questo numero è unito un Supplemento contenente la Cronaca politica del mese.
I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 centesimi presso i nostri corrispondenti.

Giovedì 12 decembre esce il secondo numero

DEL

ROMANZIERE CONTEMPORANEO ILLUSTRATO

QUESTO SECONDO NUMERO CONTIENE:

MASSIMO D'AZEGLIO
BIOGRAFIA
E
RITRATTO.

I GRANDI UOMINI
IN VESTE DA CAMERA
ROSSINIANA
COL RITRATTO DI ROSSINI.

IL PIACERE DELLA VENDETTA
ROMANZO ORIGINALE ITALIANO
DI
VITTORIO BERSEZIO
con disegni di Bignami.

MADDALENA
ROMANZO CONTEMPORANEO
DI
EDMONDO ABOUT
con disegni di Borgomanero.

UNA NOBILE VITA
RACCONTO
dell'autore di JOHN HALIFAX.
con disegni di Gorra.

It. L. 7: 50 l'anno.
4 il semestre. — 2 il trimestre
franco in tutto il Regno d'Italia.

Centesimi 15 il numero.
Gli associati riceveranno una copertina
AL FINE DI CIASCUN ROMANZO
perchè i romanzi saranno stampati in modo da stare ciascuno da sè come volume

Il mese di decembre per saggio:
65 CENTESIMI
Chi manda L. 7: 50 per l'associazione dell'anno 1868 ha in dono il mese di decembre.

GEOGRAFIA
FISICA
AD USO
DELLA GIOVENTU' E DEGLI UOMINI DI MONDO
DI
M.-F. MAURY
DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO DI WASHINGTON

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DALL'ORIGINALE
Un volume di 450 pagine,
con due tavole litografiche.

OPERA RACCOMANDATA DAI PROGRAMMI
PER I GINNASII E LICEI
Lire 1: 50.

I LIQUIDI, LE AZIONI MOLECOLARI, GLI STRUMENTI DI MISURA

Forma il secondo volume
DEL
CORSO ELEMENTARE DI FISICA E METEOROLOGIA
DEL PROFESSORE
GUSTAVO MILANI
Un volume di 164 pagine, con 84 incisioni.
Una Lira.

LA SCIENZA DEL POPOLO

Raccolta di letture scientifiche popolari fatte in Italia.

Di questa interessante e bella raccolta che in pochissimo tempo ha acquistato una larghissima diffusione in Italia, sono già pubblicate:

SERIE I.

MATTEUCCI, *La Pila di Volta.* — MARCHI, *I vermi parassiti.* — S[illegible], *La vita di Giorgio Stephenson.* — BONELLI, *Il tipo telegrafico.* — COCCHI, *La misura del tempo in geologia.* — GENERALI, *L'igiene del sistema nervoso.*

SERIE II.

NAMIAS, *La voce.* — LIOY, *I miasmi e le epidemie contagiose.* — NAMIAS, *Storia naturale del cólera.* — NAMIAS, *Cura del Cólera.* — LIVI, *L'igiene.* — HERZEN, *La fisiologia del sistema nervoso.*

SERIE III.

REALI, *Patria e famiglia.* — SESTINI, *Il Caffè.* — Dott. F. L. GEMMA, *Le società di mutuo soccorso.* — Prof. A. PONSIGLIONI, *Il banchetto della vita.* — Prof. D. CHIARA, *Vita e luce.* — A. TASSI, *La vita dei fiori.*

Prezzo di ogni serie:
L. 1: 35.

LA SAPIENZA DEL POPOLO
ossia
I PROVERBI DI TUTTE LE NAZIONI
illustrati da
G. STRAFFORELLO
LIRE DUE.

ALMANACCO IGIENICO
DEL DOTTOR
PAOLO MANTEGAZZA
Prof. all'Università di Pavia e dep. al Parlamento

ANNO III - 1868

IGIENE DEL SANGUE
Cent. 55.

Dello stesso Almanacco avvene copie
dell'Anno I: *Igiene della Cucina* . . Cent. 55
» II: *Igiene della Casa* . . . » 55

ALMANACCO AGRARIO
del prof.
GAETANO CANTONI
ANNO I - 1868
Cent. 55.

ALMANACCO STORICO D'ITALIA
1815 A 1867
DEL DEPUTATO
MAURO MACCHI
Cent. 55.

LA STRENNA
DELLA SCIENZA DEL POPOLO.

Prefazione. — Calendario italiano. — Le letture scientifiche popolari. — Le scoperte della scienza. — Le fermate della temperatura. — I tuoni di marzo. — La carta di legno. — Le macchine da cucire. — Il passato, il presente e l'avvenire del telegrafo. — Un miglioramento dell'illuminazione a gas. — I combustibili fossili. — Le fermentazioni. — La storia d'un confidente. — Il mare. — Nutrimento e lavoro. — Perchè si mangia? — La digestione, — L'uovo o la gallina?

Una lira.

LEZIONI
DI LETTERATURA ITALIANA
DETTATE NELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI
DA
LUIGI SETTEMBRINI

È uscito il 1° volume di 360 pagine che va sino al fine del secolo XI, e costa

Lire 4.

I SERVITORI DELLO STOMACO
DI GIOVANNI MACÈ
in continuazione alla
STORIA DI UN BOCCONE DI PANE.

Le ossa. — La vita delle ossa. — Lo midollo. — Le articolazioni. — La colonna vertebrale. — La testa ed il petto. — Le braccia e le gambe. — I muscoli. — Gli atteggiamenti. — I movimenti. — L'elettricità. — I nervi e le midolle spinali. — Il cervello. — L'elettricità animale. — I movimenti volontari. — Il cervelletto. — Il centro nervoso. — I movimenti involontari. — Il gran simpatico.

Due lire.

PER SOLE L. 4
si dà agli associati dell'**Universo Illustrato** la 2ª edizione testè comparsa dell'opera:

LA GUERRA DEL 1866
IN ITALIA E IN GERMANIA
DESCRITTA DA
RÜSTOW.

Un bel volume in 8° di 552 pagine,
con la pianta della battaglia di Custoza.

DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ
NELLA
MODERNA SOCIETÀ EUROPEA
DI LUIGI PALMA

Opera premiata dal R. Istituto di scienze e lettere nel concorso scientifico del 1866.

In questo lavoro esteso, ordinato, dotto ed elegante trovasi il meglio di quanto fu già scritto intorno al principio della nazionalità, fuso con nuove e vere dottrine, senza ombra di plagio, da un ingegno che sa pensare e ragionare da sè.
(Dalla relazione del prof. Pestalozza).
Un vol. di 318 pag.
It. L. 5.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'**Universo Illustrato**, Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 15 decembre 1867. - **N. 11.**

Centesimi **15** il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 11.

Testo: G. Bonelli, di *Ger. Boccardo*. — Povertà e felicità, poesia di *M. Geraci*. — La capitale della Danimarca (III), di *Dargaud*. — Attualità (Eruzione del Vesuvio; Macchine elettriche; Priorità italiana; Monumenti; Celeste, idillio campestre di Marenco; L'isola degli Orsi: Pacini; Scherzi del telegrafo; le formiche; Giornali di romanzi ecc.) — I principi della scultura nel museo di Kensington, di *G. Strafforello*. — Nuove pubblicazioni. — Il luogo del supplizio di Massimiliano. — Nuove invenz.: Ferrovie atmosferiche e ferrovie pneumatiche. — Mode d'inverno.
Incisioni: Ritratto di G. Bonelli. — Conduttore del tipo-telegrafo Bonelli. — Pettini e carretto del tipo-telegrafo Bonelli. — Castello di Rosemborg. — Castello di Frederiksborg. — Pittori e scultori nel museo di Kensington: Bernardo Palissy; Inigo Jones; Nicola Pisano; Benozzo Gozzoli. — Il luogo del supplizio di Massimiliano, a Queretaro. — Modello di una macchina pneumatica di Needham. — Rebus.

G. BONELLI.

È morta una celebre ballerina! Dal firmamento teatrale è tramontato un astro della mimica! Un saltatore funambolo si è rotto il collo cadendo! Un brigante è stato fucilato nelle Calabrie! Presto, i torchi di tutta l'Europa si pongano all'opera, per non privare il mondo della biografia dell'illustre estinto; e badino bene a non dimenticare un solo incidente della preziosa sua vita, a cominciare dai primi segni precursori del genio sbucciati fuori nell'infanzia, fino ai trionfi ed alle gesta dell'età matura!

Ma se muore un povero scienziato, che in tutta la sua esistenza non fu mai nè un gran delinquente nè un eroe da leggenda, le cui fatiche non servirono nè a divertire nè a spaventare il mondo, intente soltanto all'umile meta di migliorare le condizioni materiali e morali del proprio simile, niuno si dia pensiero di ricordare il suo nome e di compiangere la sua fine. Egli non ha inventato nè un fucile ad ago, nè un nuovo ballo, nè una nuova acconciatura per le dame.

G. Bonelli.

Pazienza ancora se lo scienziato è un tedesco, o un russo, o un francese. Allora la sua morte varrà forse la pena di occupare alcuni istanti del lettore dei giornali; e tutta la stampa periodica dell'Italia si affretterà a tradurre dai fogli stranieri qualche cenno necrologico sul trapassato, lieta sovratutto se potrà ammanire ai curiosi la storia di un taccuino offerto al celebre chirurgo da una madre riconoscente e rifiutato dall'avido e venale operatore, ignaro che il taccuino contenesse diecimila lire, fortunata insomma se potrà radicare vieppiù nella pubblica opinione quel salutare disprezzo della scienza, che deve nutrire un popolo forte, eroico e positivo.

Ma se il morto è un italiano, s'egli non ha mai scritto nè drammi nè sonetti, se tutti i suoi titoli di gloria non consistono che nello aver scoperto qualche legge dei fenomeni della natura, o nell'invenzione di qualche strumento che aiuti l'uomo a dominare questa antica tiranna e a costringerla a lavorare per lui, oh! allora guai a chi tradirà la vasta cospirazione del silenzio, e l'uomo sarà davvero ben morto e tutto morto pe' suoi concittadini.

Eppure quando penso al Panteon di Atene ed ai sepolcri di Westminster degli Inglesi, quando rammento che

Digitized by Google

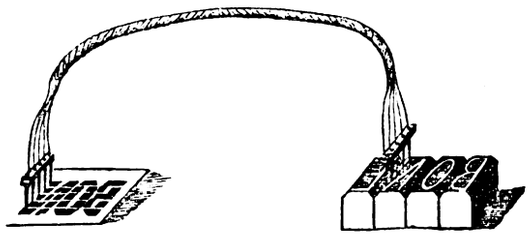
la Francia pianse la fine di Arago e l'Inghilterra quella di Young e di Faraday, come tutti nazionali, quando sento a dire che in America il potersi vantare discendente di Franklin o in Germania il chiamarsi consanguineo di Kant o di Humboldt, è tenuto in conto di un titolo di nobiltà più glorioso di quello che elargivano Carlo V, o Federico il grande, mi nasce il dubbio che forse manchi qualche cosa al primato morale e civile degli Italiani.

Nel giro di pochi lustri l' Italia ha perduto alcune di quelle individualità che nella storia della scienza non sono punto men rare di quelle dei grandi ministri nella storia della politica o dei grandi generali nella storia della guerra: Melloni, Plana e (astri meno possenti, ma fulgidi ancora) Mossotti, Piria, Pilla, Gastaldi, De-Filippi... ma l'Italia aspetta ancora un Plutarco che faccia per questi gloriosi suoi figli l'opera pietosa che Arago fece pei grandi scienziati perduti dalla Francia, e che Smiles va facendo ora pei grandi ingegneri dell'Inghilterra.

Quando, pochi mesi or sono, venne la triste notizia che il povero Bonelli era morto, io, che nol conobbi di persona, ebbi vivo desiderio di sapere intorno a lui qualche cosa di più che l'invenzione del telaio elettrico, del telegrafo delle locomotive e del tipo-telegrafo; poichè se il Bonelli non fu della schiera dei colossi intellettuali a cui appartennero molti dei summentovati, non potè dirsi tampoco di quella de' pigmei. Ma questo mio desiderio non essendo mai stato appagato dai giornali che vengono fino al mio modesto ed oscuro ritiro, ne scrissi a vari amici a Milano ed a Torino, ove io ben rammentava che il Bonelli avea passato molta e la più operosa e feconda parte della sua vita. Se non che anche questo mezzo d'indagine mi fallì quasi interamente. Tutto ciò ch'io riuscii a racapezzare si è che nell'ultima delle due accennate città il Bonelli cominciò ad essere conosciuto da una parte del pubblico dopo il 1848, quando, preso alloggio in alcune modeste stanze presso il viale del Po, pose in mostra ed invitò i visitatori a vedere un apparecchio telegrafico di Morse, che allora destò alta meraviglia e la susciterebbe ancora se l'uomo non fosse (propongo anch'io questa definizione, che è almeno tanto buona quanto quella famosa del bipede senza penne) un animale che sa abituarsi a tutto; che in quel luogo medesimo aprì una specie di scuola, a cui accorsero molti giovani che, dopo avere imparato da lui la teoria e l' uso di quello strumento, intrapresero la carriera telegrafica e sono oggi sparsi, come direttori ed impiegati delle varie stazioni, in tutta la Penisola; che successivamente il Bonelli inventò il suo telaio elettrico, del quale io vidi un modello nell' ultima esposizione industriale ch' ebbe luogo in Genova nell'ora atterrato palazzo dell' Annona, ingegnosissimo trovato, ma bisognoso forse ancora di quei perfezionamenti di dettaglio pei quali tutte le invenzioni devono passare per uscire dal gabinetto della scienza ed entrare nell'officina della industria; che, per usufruttare questa scoperta, il Bonelli costituì (specialmente con capitali inglesi) una società che gli procurò (caso raro in Italia) lucri vistosi; che giovane, bello, pieno di ingegno e di dottrina, ebbe molti amici ed ammiratori e (naturalmente) moltissimi avversari e detrattori.... — ed ecco tutto.

Rimasto così frustrato nel mio desiderio, pensai di scrivere queste poche righe sopra un giornale lombardo, nella speranza ch' esse possano, nella provincia nativa del Bonelli, destare in taluno de' suoi bravi concittadini l' onesta ambizione di invocare su quella loro gloria scientifica l'attenzione dell'Italia.

Sull'ultima delle invenzioni del Bonelli, sul *Tipo-telegrafo*, ci è dato avere qualche più precisa informazione che sul rimanente della sua vita privata, da una Lettura ch'egli stesso pubblicò nel volume IV della *Scienza del popolo* pochi mesi prima di morire. E non potendo far altro, io estrarrò di presente da quella breve memoria alcuni cenni che valgano a porgere ai lettori dell'UNIVERSO ILLUSTRATO una idea dell' ingegnoso trovato.



Conduttore del tipo-telegrafo Bonelli.

Lo scopo essenziale di questo trovato è di rendere più sicuro il servizio, di impedire gli errori e le frodi nella trasmissione dei dispacci telegrafici, e di permettere al tempo stesso che le operazioni procedano con la necessaria celerità. Avendo in questo medesimo giornale descritto altra volta (1) gli apparecchi ordinari della telegrafia, credo perfettamente inutile di ritornare ora su questo argomento, contentandomi di osservare che con gli apparecchi medesimi non è sperabile di attuare pienamente il duplice scopo anzidetto, della sicurezza e della celerità, perchè i dispacci, scritti in lingua ordinaria, devono essere prima tradotti in lingua telegrafica dell'impiegato che li trasmette e di bel nuovo poi restituiti in linguaggio volgare dall'impiegato che li riceve, operazioni che rendono facili gli errori, possibili le frodi, certi e lunghi i perditempi.

La prima idea di rimediare ad alcuni di cotesti inconvenienti sembra esser venuta all' illustre chimico inglese Humphry Davy, il quale proponeva di formare i segnali, con la corrente elettrica, su carta impregnata con una sostanza decomponibile con l'elettricità. Egli adoperava a questo oggetto soluzioni di ioduro di potassio, corpo che, sotto l' influenza della corrente, si decompone e lascia sulla carta macchie brune di iodio. Ma col metodo di Davy, la necessità della doppia traduzione sussisteva ancora.

Io non descriverò qui altri procedimenti assai pregevoli immaginati da vari fisici e tecnologi d' Europa e di America, quali son quelli dei signori Bain, Pouget-Maisonneuve, Digney, Siemens, Wheatstone, Hughes ed altri, per venir subito al tipo-telegrafo Bonelli.

Quest' ultimo adopera anch' egli una carta chimicamente preparata, per guisa che i segni vi siano tracciati dalla decomposizione dell' azotato di manganese: sotto l' azione della corrente, questo sale si sdoppia, e lascia a nudo l'ossido di manganese, il quale forma sulla carta tratti bruni fortemente risentiti.

Ma la carta chimica, che per Davy era l' elemento principale, non è che accessoria nell'apparecchio del Bonelli, il cui principio fondamentale è di ben altra importanza. Suppongasi un filo telegrafico terminato, a ciascuna delle due stazioni, da una punta di platino. Sotto la punta che rappresenta il polo positivo della pila, facciamo scorrere un nastro di carta, imbevuto di una soluzione di azotato di manganese, ed applicato sopra un regolo di ferro argentato comunicante col suolo, nell'atto che sotto l'altra punta che corrisponde al polo negativo della pila, si svolge un dispaccio *preventivamente composto in caratteri tipografici*, egualmente anch' esso in comunicazione col suolo. Fino a tanto che questa punta incontra il rilievo di un carattere di stampa, la corrente passa, ed alla stazione di arrivo, il nitrato di manganese, ridotto dalla corrente, forma sulla carta una macchia di bruno colore. Quando la punta che funziona nella stazione di partenza trovasi nella parte cava del carattere tipografico, la corrente è interrotta, e la porzione di carta che svolgesi sotto l'altra punta nella stazione di arrivo, rimane bianca.

Se non che, invece di una sola punta che non basterebbe a riprodurre la forma dei caratteri, Bonelli pose in ogni stazione tre punte, isolate

(1) Vedi il volume I dell'*Universo Illustrato* a pagine 478, 494, 515.

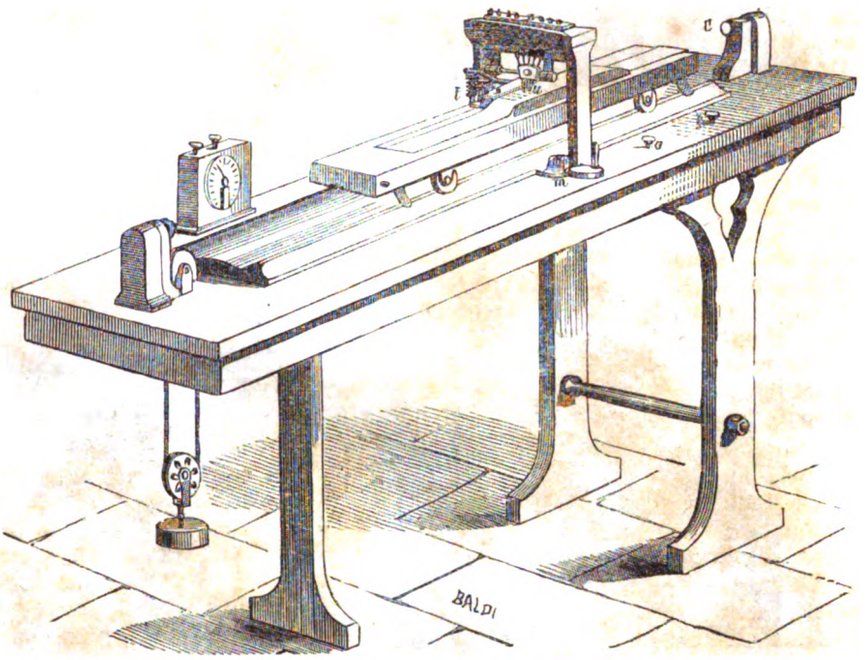
Digitized by Google

l'una dall'altra, in comunicazione con tre fili conduttori d'una pila voltaica, e formanti insieme una specie di pettine, i cui denti pongonsi perpendicolarmente sul centro della linea dei caratteri. Quando il pettine è così disposto nella stazione di arrivo, quelli fra i suoi denti che incontrano il rilievo dei caratteri da stampa, determinano, alla stazione di arrivo, altrettante piccole macchie brune, mentre che invece lo spazio che corrisponde alla parte cava della lettera rimane bianco, perchè nella stazione di partenza i denti che stanno sopra alla parte vuota sono fuori di comunicazione col metallo dei tipi.

Or ecco com' è disposto il meccanismo: un carrettino portato su quattro piccole ruote metalliche, le quali corrono in due scanalature che si trovano sul piano della macchina, può muoversi dall' avanti all' indietro.

Questo carretto porta il dispaccio composto di caratteri comuni da stampa e un regolo di ferro *t* munito di un nastro di carta chimica. Al di sopra del carretto sta un ponte che porta il pettine *u*. Di siffatti carretti ce n' è uno in ciascuna delle due stazioni. Quando essi sono preparati, ogn operatore tocca un bottone *c* e fa cos scattare le molle che rattengono i carretto, il quale si mette tosto in movimento sulle sue rotaie, trascinato da un peso che agisce sopra di lui mediante una corda. I tre fili conduttori delle tre pile sono posti ai bottoni *m, a, k*.

Se nella prima stazione, i caratteri tipografici son posti a sinistra sul carretto ed il regolo a destra, si osserva nella stazione opposta l' ordine inverso; per guisa che durante la prima metà della corsa dei carretti,



Pettini e carretto del tipo-telegrafo Bonelli.

i tipi passano pei primi nella stazione di partenza, mentre in quella d'arrivo passa per la prima la carta, poi nella seconda metà della corsa, la carta precede i tipi nella prima stazione e nella seconda precedono i tipi. La corsa intera dei carretti dura dodici secondi, duranti i quali ciascuna stazione ha mandato un dispaccio e ne ha ricevuto un altro. La composizione dei dispacci si fa da giovani operai, i quali impiegano circa un minuto e mezzo per comporre un dispaccio.

Con questo ingegnoso sistema l'errore è impossibile, non essendoci più traduzione del dispaccio; impossibile la frode, perchè si conserva la carta sulla quale fu stampato il dispaccio; è assicurata inoltre la massima rapidità del servizio. La composizione stessa di un giornale può servire alla riproduzione telegrafica: una notizia appena stampata a Genova, può essere spedita a Milano e stampata ivi con gli stessi caratteri. Non minore vantaggio, sotto il rispetto della questione sociale, presenta il telegrafo Bonelli, rendendo accessibile l'esercizio della professione telegrafica a semplici operai, a donne, a persone di molto mediocre coltura.

Io ho descritto il sistema Bonelli vincolato all'impiego di tre fili, perchè effettivamente con questo sistema cominciò a funzionare il tipo-telegrafo. Sul finire di sua vita però l'inventore perfezionò ancora il suo apparecchio, riducendolo ad un solo conduttore. Rimandiamo al volumetto, che abbiamo citato di sopra, il lettore bramoso di conoscere più minutamente e con questo ultimo perfezionamento il trovato del nostro valente scienziato.

E qui non vogliamo concludere questi cenni, senza ricordare ai giovani, dai quali ci auguriamo di esser letti, che immensa, infinita nei suoi tesori ancora nascosti è la natura, e che a tutti con un mediocre ingegno e con molta perseveranza è dato di scoprire alcuno dei segreti di questa grande ritrosa, come la chiamava il Monti, la quale non si dà che ai più audaci, e che finalmente (come disse il Buffon) il genio è in massima parte la pazienza.

GEROLAMO BOCCARDO.

POVERTÀ E FELICITÀ.

Io sono un villanello e son felice,
Non voglio onori, nè vassalli ed oro;
Altro il cor non domanda e non mi dice
Che pan, tranquillità, pace e lavoro.

Corro pella montagna e la pendice,
E dopo il faticar prendo ristoro:
La natura è la mia benefattrice,
Le pecorelle sono il mio tesoro.

È ver che d'oro e di brillanti ornati
Nelle cittadi il grande ed il signore
Vanno al passeggio sopra cocchi aurati:

Ma anch'io m'adorno d'una foglia e un fiore,
Anch' io vo a passeggiar lieto sui prati,
Ma senza orgoglio, nè velen nel cuore.

M. GERACI.

Digitized by Google

LA CAPITALE DELLA DANIMARCA.

III.

Un castello incantato.

Non ommetterò Rosemborg, un castello danese od arabo, il Marly capriccioso di Cristiano IV di cui Frederiksborg era il Versailles veneziano. Nulla è così sorprendente come la fantasia architettonica del più glorioso principe della dinastia d' Oldenburgo. Cristiano IV, quest' emulo di Gustavo Adolfo, eroe della terra e del mare, nemico della casa d'Austria, tanto del ramo tedesco, quanto de ramo spagnuolo, avversario di Wallenstein e di Tilly nella guerra dei Trent' anni, difensore della riforma, ammiraglio, capitano, politico, amante, era un poeta in pietre vive. La sua immaginazione ridondava in palazzi, in cappelle, in teatri, ch'egli coloriva

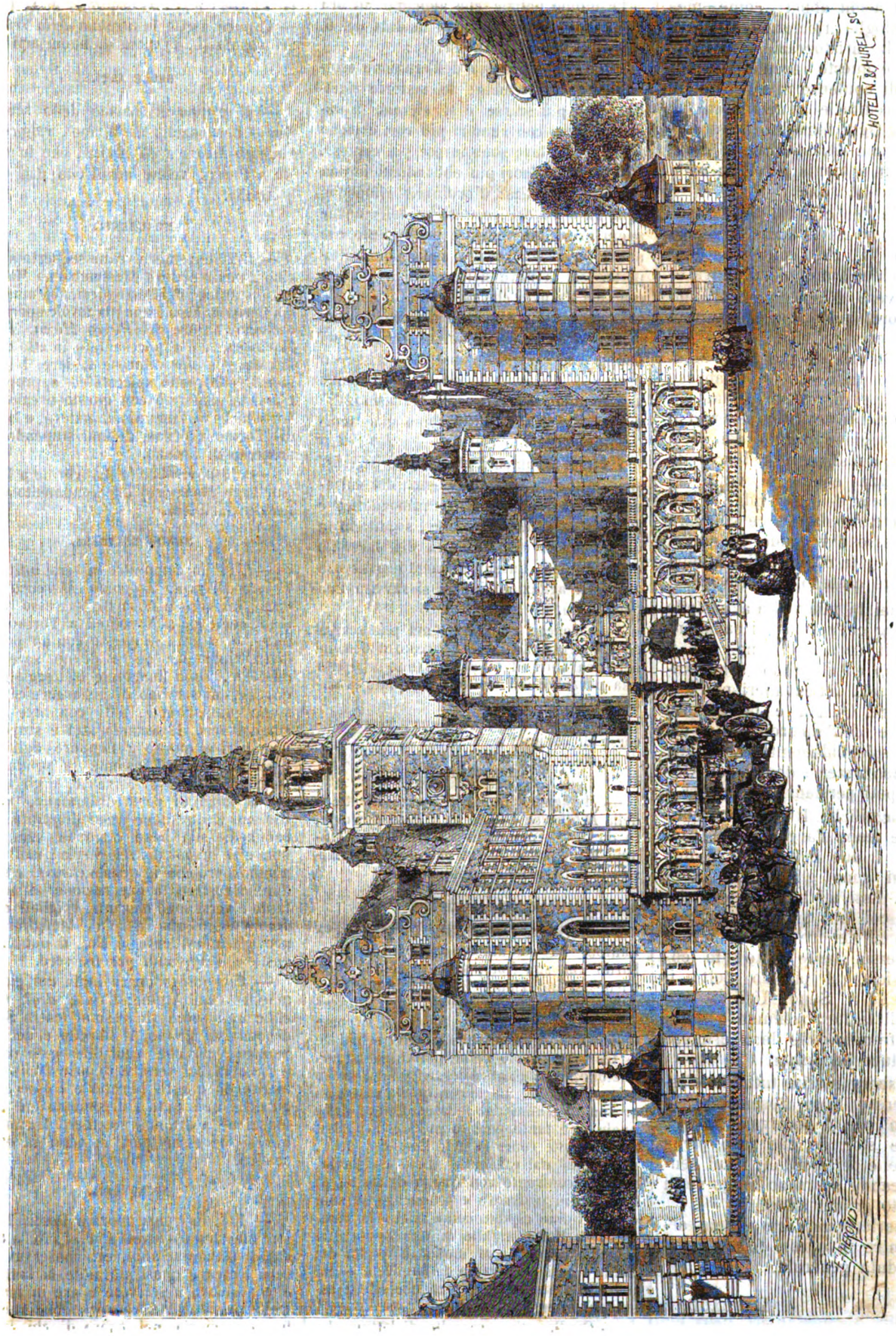
Castello di Rosemborg.

degli splendori d'oriente e dell'aurora boreale. Per un caso straordinario, questo rozzo soldato era di Bagdad come della Zelanda. Era un califfo del Baltico.

Rosemborg, suo capolavoro, a somiglianza di Frederiksborg, s'innalza a breve distanza dalla Torre rotonda. È un castello incantato del Nord, circondato d'acque e da giardini; i suoi accessi e le sue facciate sono ammirabili. Esso racchiude in ogni sala le reliquie di tutti i re che si succedettero da Cristiano IV sino a Federico VII.

Tutte le sale sono interessanti. Qui vedi le vôlte scolpite di Federico III, la sua sella incrostata di perle fine, di diamanti, di rubini e di zaffiri; là, le tappezzerie, gli specchi, le spinette, le armi di Cristiano V. Altrove i parafuochi, le sedie a bracciuoli, i tavoli, gli armadi, le palette, le molle e g'i alari d'argento massiccio di Federico IV, il suo servigio da tavola in oro ed argento dorato, i suoi lampadari di cristallo di rocca, le sue porcellane di Sassonia e tutto il suo vasellame risplendente. Il tesoro dei metalli lavorati di Rosemborg è immenso: esso supera di molto il tesoro dei cristalli di Venezia, inviati per altro in numero di ottocento da un solo doge a Federico IV. Questi cristalli preziosi, coppe, specchiere, lastre tagliate e cesellate, sono soste-

Digitized by Google



Castello di Frederiksborg.

Digitized by Google

nute da scansie a belle cariatidi. Tante ricchezze accumulate dalla dinastia d'Oldenburgo, in uno de' suoi palazzi trasformato in museo, sembrano meno favolosi a chi abbia, come me, veduto analoghe ricchezze in case particolari. Le aristocrazie sono figlie del tempo e questo accumulamento prodigioso di opulenza si spiega colle ricchezze ereditarie d'una serie di generazioni. Ogni famiglia illustre è, anch' essa, una dinastia che si mantiene quasi in armonia perpetua colla suprema dinastia reale.

Nella sala dei cristalli di Rosemborg fu conservata la tazza di caccia di Cristiano VI, che conteneva due bottiglie e ch'egli vuotava d'un tratto come un vero Niebelungo. Il suo bicchiere ordinario conteneva una bottiglia. Questo re bachico era galante. Avendo sua moglie Sofia-Maddalena ucciso un cervo, egli appese il corno del cervo presso la sua carabina e celebrò con entusiasmo il fatto della regina; ordinò dei versi in onore di quest'impresa, bevve la sua gran tazza colma di vino del Reno alla Diana della Zelanda, di cui consacrò la carabina, e fece edificare al posto stesso ove cadde il cervo, un castello oggi in rovine: Hirschholm, che vuol dire castello del cervo!

Io terminai la mia visita al castello di Rosemborg colla sala dei cavalieri, che forma il secondo piano. Se il piano terreno ed il primo sono ammirabili, la sala dei cavalieri non è a loro inferiore. Questa è la galleria delle feste e dell' incoronazione dei re: ed è splendidamente adornata. Ovunque tappezzerie degne dei Gobelins, tappeti persiani, candelabri e mensole magnifiche. Il trono è circondato da tre leoni d'argento che rappresentano i due Belt ed il Sund; questi leoni sono gli stemmi della Danimarca. Essi mi hanno, io credo, minacciato coi loro artigli, questi terribili emblemi dei tre grandi stretti ch' io traversai tante volte! Io conobbi davvicino il piccolo Belt; il gran Belt ed il Sund. Udii i loro ruggiti, vidi la loro schiuma e sentii sul viso i fremiti delle loro criniere grondanti luce ed acqua.

Frederiksborg merita tuttavia d'essere ammirato dopo Rosemborg, e pel castello che è piacevole, e per le memorie storiche che sono piene di interesse, e pei giardini, i cui sentieri ed i canali scorrono lungo verdi tappeti sotto grandi alberi.

Ve ne parlerò nel mio ultimo articolo, mentre in questo foglio ne avete la veduta generale.

DARGAUD.

ATTUALITÀ.

ERUZIONE DEL VESUVIO.

Le ultime notizie che abbiamo all' ora di mettere in torchio sono in data del 6. È il prof. Palmieri che scrive:

« La forza dinamica dell'eruzione sembra alquanto scemata; le materie rigettate sono più scarse e si elevano a minore altezza con rumori più rari e meno forti; ma le lave sono invece più copiose. Esse vengono fuori più abbondanti in una maniera periodica: d'ordinario rifondono ogni 12 o 13 ore, e qualche volta anche a più brevi intervalli; è per questo che non si avanzano molto nel piano sottoposto. Ieri la neve si fuse più presto sul cono del Vesuvio che sul monte di Somma, al contrario di quello che d'ordinario suole avvenire siccome fu notato, fino da quei tempi, da Pietro Giannone che scrisse sul proposito un apposito opuscolo col nome anagrammatico di *Giacomo Perentino*. Ciò mostra che il cono tutto abbia una temperatura alquanto elevata.

» I due strumenti che hanno strettissima attinenza con la potenza del vulcano, cioè il sismografo elettromagnetico e l' apparecchio di variazione, seguitano a corrispondere con l' attività dell' incendio e quindi in questo momento patiscono anch'essi agitazioni in cui si ravvisa una periodicità.

» La cenere continua, ma più scarsa ed a riprese. Le lave seguitano a discendere tra nord ed ovest ed hanno occupato una porzione del viottolo pel quale si andava alla *piedemontina*.

» Ieri, giornata bellissima, gran concorso di curiosi. »

ONORIFICENZE.

— Il signor Emilio Treves, direttore della *Biblioteca Utile* e di questo giornale, fu da S. M. nominato cavaliere dell' Ordine Mauriziano, dietro proposta del ministro dell' istruzione pubblica.

MONDO SCIENTIFICO.

— *Macchine elettriche.* Il professore Cantoni ha comunicato all' Istituto lombardo una sua Nota, sulle macchine elettriche ad induzione. Rileva l' importanza della modificazione recata dall' illustre Belli al duplicatore di Bennet, siccome opportuno mezzo di analizzare e schiarire la teoria non solo della macchina ad induzione, immaginata e descritta dallo stesso fisico nel 1831, ma ancor quella costrutta or son due anni dal tedesco Holtz, della quale si è tanto parlato in questi giorni. Accenna poi come la macchina del Belli, posseduta dal gabinetto fisico di Pavia, posta a confronto con quella di Holtz, si mostra più poderosa e più sicura ne' suoi effetti. Infine espone come anche la macchina di Holtz, munita di una opportuna custodia a vetri, al modo di quella del Belli, e così preservata dall'umidità e dal polviscolo atmosferico, produce effetti assai più intensi e costanti.

— Quella ottima raccolta di letture che ha per titolo la *Scienza del Popolo* continua a pubblicare i suoi graziosi e preziosi volumetti. La terza serie, ora completa (L. 1: 50 per serie) comprende: *Patria e famiglia* di Eusebio Reali; *il caffè* di Fabio Sestini; le *Società di mutuo soccorso* di F. L. Gemma; il *banchetto della vita* di A. Ponsiglioni; *vita e luce* di D. Chiara; e *la vita dei fiori* di A. Tassi. — È pure uscita la *Strenna della scienza del popolo* (L. 1) ricca di buoni articoli.

BELLE ARTI.

— Il gruppo in marmo dello scultore Giulio Bergonzoli, di Milano, rappresentante *gli Amori degli Angeli*, che fu esposto a Parigi, venne acquistato dal conte d' Aquila.

MONUMENTI.

— Il 24 novembre venne scoperto a Torino il monumento d'Alessandro La Marmora, l' istitutore dei Bersaglieri, nell'aiuola di via Cernaia. Esso è una pregevole opera del Cassano, autore del *Pietro Micca*. Il La Marmora vi è rappresentato in atto di comandare le sue valorose schiere. I lineamenti sono molto spiccati ed appropriati. L'artista confermò con questo pregiato lavoro la bella fama di cui godeva, e la città di Torino adornasi di uno stupendo ornamento di bronzo.

— Il 19 novembre fu inaugurato a Luino (sul Lago Maggiore) un monumento al generale Garibaldi.

MONDO TEATRALE.

— L'idillio campestre in versi intitolato *Celeste* del prof. *Leopoldo Marenco*, ottenne un vero e meritato successo a Milano, come già a Napoli ed a Torino. L'amore, e la lotta di questo con un pregiudizio, vinta per opera di un sacerdote modello, sono finamente tratteggiati nel quadro, cui servono di bella cornice i costumi campagnuoli, tolti con arte squisita dal vero. Il secondo atto è stupendo; non pari a questo e neppure agli altri l' ultimo. Ma nell' insieme la produzione fa grande onore al Marenco, e gli accresce la fama di poeta drammatico valentissimo. È questione assai dibattuta se la commedia stia bene o no in versi. Qui non è il luogo di sciogliérla; ma affermiamo però che in questo caso si è senza dubbio costretti a dar ragione all'autore, tanto i versi sono eleganti, spigliati e, per dir tutto in una parola, famigliari. La prova più evidente è che il pubblico li gustò e li applaudì per tre sere.

— Una nuova opera buffa del giovane maestro Dall' Argine: l' *isola degli Orsi*, ebbe un discreto successo al teatro S. Radegonda di Milano. Il libretto è del Ghislanzoni, ciò che vuol dire assai comico e ricco di bei versi e di arie facili. Altro merito di questo libretto è l' essere originale e non tolto l' argomento nè a romanzi nè a drammi stranieri. La musica non seppe esser pari ai versi in effetto comico.

NECROLOGIA.

— Il 6 decembre morì a Pescia l' illustre maestro *Giovanni Pacini*. Nella tarda età di settandue anni, egli conservava ancora fresca e quasi giovanile la fantasia, e continuava a scrivere opere in musica. Delle private virtù che egli ebbe rimarrà lunga memoria nel cuore di chi lo conobbe: della *Saffo* e del *Buondelmonte*, imperituro onore all'arte italiana. Pacini nacque l' 11 febbraio 1796 a Catania e rice.

Digitized by Google

vette la prima educazione musicale a Roma, poi passò a Bologna ove studiò sotto i celebri maestri Marchesi e Mattei. A quindici anni scrisse della musica di chiesa. A diciotto anni fece rappresentare con successo la prima sua opera, *Annetta e Lucindo* a Venezia. Ciò lo confortò a seguire la carriera del teatro. Scrisse oltre ottanta opere, fra cui le più celebrate sono quelle nominate più sopra. Speriamo darne quanto prima il ritratto ed una più particolareggiata biografia.

— Il 1° decembre morì a Milano in età avanzatissima l'illustre chimico *padre Ottavio Ferrario.*

— Il 2 dicembre è morto in Imola *Raffaele Mazzetti,* maestro di musica, professore a quella Scuola comunale, direttore della Banda della Guardia nazionale di quella città ed autore di due opere, *Marco Visconti* e *Gustavo Vasa.*

ANEDDOTI.

— *Scherzi del telegrafo.* Sono celebri certi sbagli di traduttori dei telegrammi. Finora il più famoso era quello della foresta di sugheri (in francese *liége*) bruciata in Algeria, convertita nella foresta di Liegi. Ma eccone uno che vale meglio, ed è proprietà dell'*Argus,* giornale di Albany (Stato di Nuova York). Un dispaccio annunziava colla solita brevità: « Garibaldi nominò suo figlio Menotti generalissimo delle truppe rivoluzionarie che avanzano verso Roma. » Il giornale americano tradusse il dispaccio così: « Garibaldi ha dato a suo figlio il nome di Menotti. Il generale Issimo delle truppe rivoluzionarie avanza verso Roma. » E siccome l'*Argus,* co'suoi cento occhi, vide una buona occasione d'istruire i suoi lettori, vi aggiunse che il generale Issimo è un insigne strategico.

LE FORMICHE.

In molti paesi si mangiano le formiche. Al Brasile quelle di specie più grande si accomodano con una salsa di resina.

Nell'Africa si cuociono in istufa con burro; nelle Indie orientali si tostano accuratamente come il caffè e si mangiano in quella guisa. Il signor Smeathman dice: « Ne ho mangiate più volte e lo reputo un cibo delicato, nutriente e sano. Sono un po' più dolci, nè tanto grasse nè viscose come il bruco o la larva di un insetto della palma che si serve come ghiottoneria su tutte le buone tavole delle Indie occidentali. » Al Siam le ova di formiche sono un cibo ricercato e carissimo, e a Messico da tempo antichissimo si mangiano le ova di un insetto acquatico che si trova nelle lagune di quella città. A Ceylan gl'ingrati abitanti mangiano le api, dopo aver tolto il miele. I *Bushmen* dell'Africa mangiano tutti i bruchi che trovano.

Gli Australesi vanno famosi come mangiatori di larve, e i Chinesi, che non lasciano perder nulla, mangiano la crisalide del baco da seta, dopo che è stata levata la seta dal bozzolo. Dicesi che gl'Indiani dell'America del Nord costumano mangiare le cavallette. I selvaggi della Nuova Caledonia mangiano con gran gusto i ragni abbrustoliti. *(The international Magazine.)*

MODE D'INVERNO.

Ecco la spiegazione del figurino ch'è unito al presente numero per i soci al *Supplemento di mode:*

1° *vestito.* Teletta per sera composta di una sotto-veste di raso blù. Abito di mussolina dell'India, guarnita di tramezzi di pizzo. Tunica della stessa mussolina, seminata di fiori in guipure. Corsaletto di raso, velato dal corsetto montante, ornato all'incollatura da un tramezzo, con nastro di sotto che fa nodo davanti. Maniche giapponesi, ornate di pizzo. Sotto-maniche corte. Nei cappelli, cordoni di fiori e foglie, misti di perle.

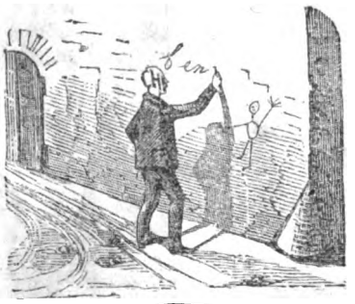
2° *vestito.* Abito da passeggio composto di una prima gonnella in *faye,* guarnita di uno svolazzo a rughe. Seconda gonnella detta *polacca,* in *faye,* ritagliato in basso a mo' di grembiale *marquise.* Corsetto dipendente dallo stesso modello che forma la polacca. Maniche strette, guarnite in alto da tre sghembi di raso. In basso, gli stessi sghembi. Mantello di velluto chiuso alla russa e velato di fascie di martora strettissime. Maniche molto lunghe, dette *giapponesi,* tagliate in punta. Cappello di velluto nero, a tesa abbassata un po' dinanzi, e guernito di fogliame Bismark in velluto. Pizzo che ricade sul *chignon* e forma barbe.

Nel N. 12, la grande tavola di ricami, e nel N. 13 la tavola trimestrale di tappezzeria colorata.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 151:
Il Romanziere contemporaneo uscirà in tutta Italia il primo giovedì di dicembre.

I PRINCIPI DELLA SCULTURA

NEL MUSEO KENSINGTON.

Nel N. 7 del nostro giornale abbiamo pubblicato quattro figure-ritratti dei padri e principi della moderna pittura, eseguiti in mosaico della fabbrica del dottor Salviati di Venezia, nel cortile del palazzo del nuovo museo di Kensington, sobborgo di Londra. Continuando questa bella serie d'illustrazioni, offriamo oggi ai lettori dell'UNIVERSO ILLUSTRATO altre quattro figure-ritratti in mosaico di quel museo, rappresentanti *Bernardo Palissy,* disegnato da R. Townroe, in atto di dipingere una tazza e con a piedi due libri simboleggianti le opere sue; *Inigo Jones,* disegno di A. Morgan con una parte di Whitehall da lui architettata; *Nicola Pisano* che sta contemplando un bronzo antico da cui fu ispirato a dar vita alla scoltura moderna, disegno di F. Leighton; e finalmente *Benozzo Gozzoli* con un albo di disegni e cartoni, disegnato da E. Armitage.

Ecco ora alcuni cenni biografici su questi famosi artisti.

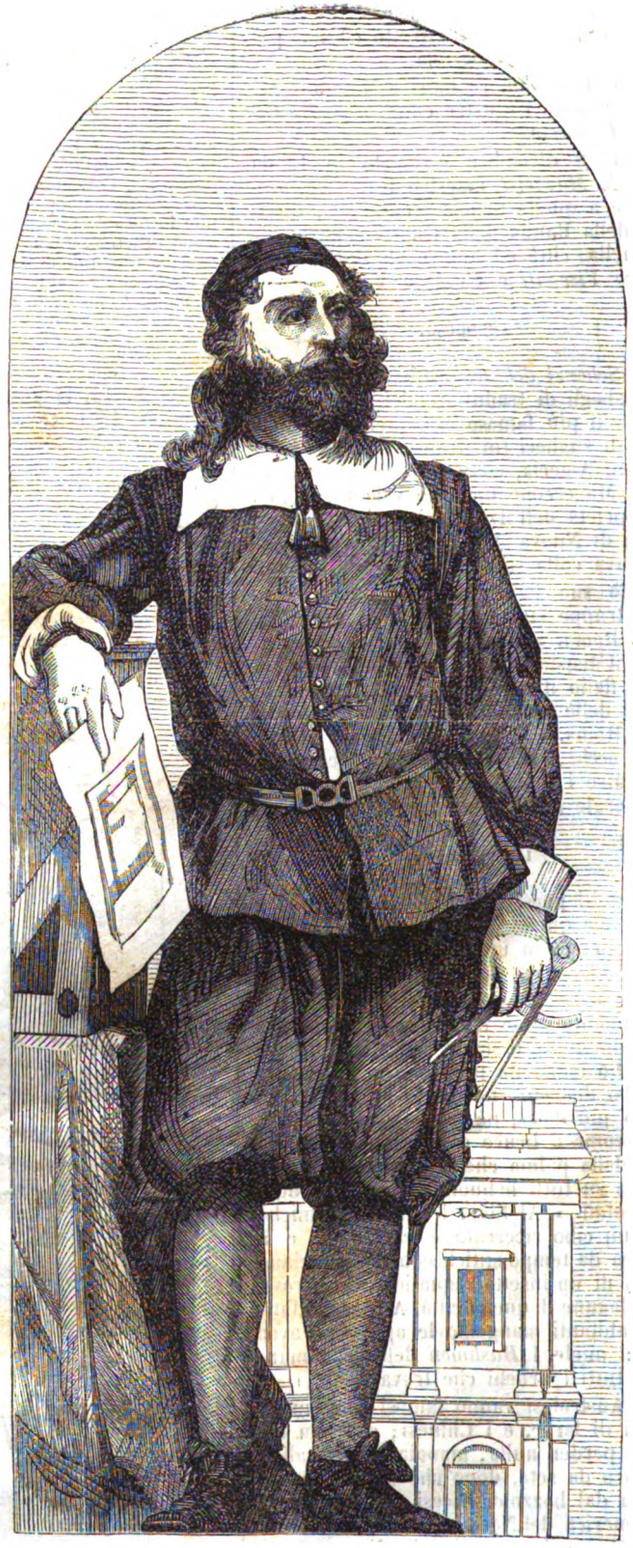
BERNARDO PALISSY.

Celeberrimo vasellaio, inventore di smalti e scienziato, nato verso il 1500 o 1510 a Capelle-Biron, in Francia, morto nel 1589 alla Bastiglia ov'era stato incarcerato quale calvinista, studiò il disegno, l'agrimensura, la storia naturale, la chimica, pochissimo nota a que' tempi, e dopo aver viaggiato in Francia e in Germania, pose stanza a Saintes ove esercitò da principio l'arte di misuratore geometra e di pittore-vetraio finchè alla vista di una coppa di creta tornita e smaltata, entrò, nel 1855, in pensiero di fabbricare smalti. Ei durò sedici anni nella ricerca del segreto maraviglioso posseduto allora dalla sola città di Faenza e trasmesso quindi a Venezia, per dare ai vasi di terra smalti vivi e brillanti. Dopo molti infruttuosi e dispendiosi sperimenti, Palissy giunse da ultimo a fabbricare quelle ch'ei chiamava *rustiche figuline,* vale a dire vasi e stoviglie smaltate ricercatissime in tutta la Francia e che pagansi oggidì a peso d'oro. Egli abbellì poi vari castelli reali, segnatamente quello d'Ecouen, coi capolavori dell'arte sua de' quali più non sopravanza oggidì che un pavimento in maiolica; e Ca-

Digitized by Google

PITTORI E SCULTORI NEL

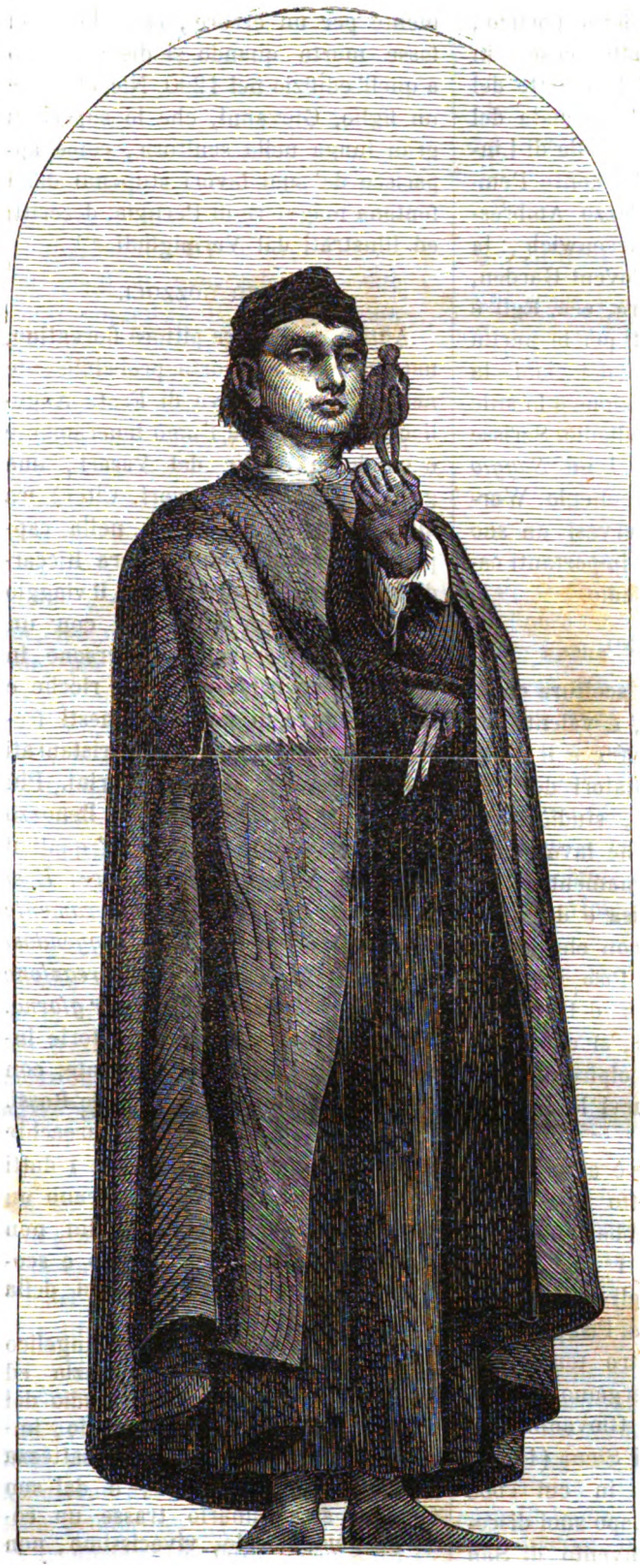
Bernardo Palissy.



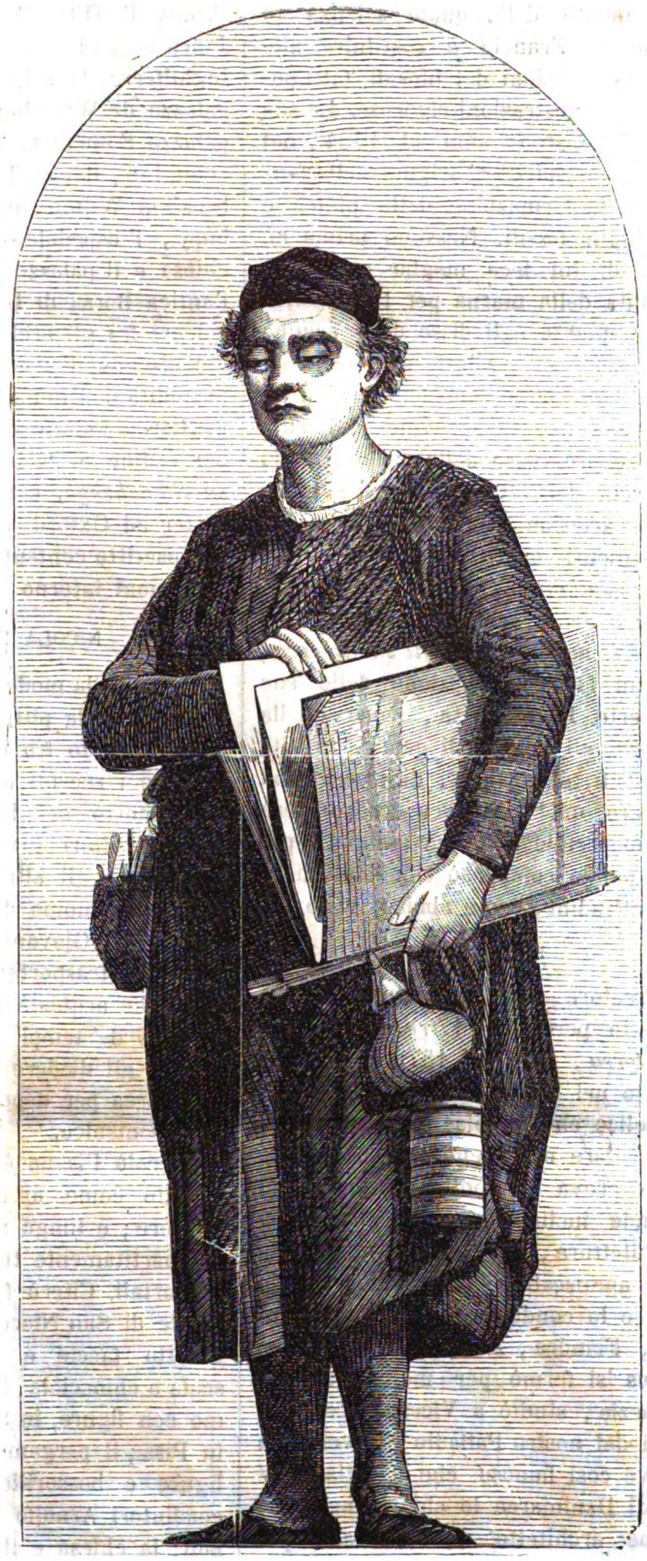
Inigo Jones.

Digitized by Google

MUSEO DI KENSINGTON



Nicola Pisano.



Benozzo Gozzoli.

Digitized by Google

terina dei Medici lo adoperò nella decorazione dei giardini delle Tuileries. Palissy fu anche uno de' primi e più ardenti cultori della scienza sperimentale. « Nel marzo del 1575, dice un suo biografo, aprì un corso di storia naturale e di fisica, nell'insegnamento della quale scienza fu primo in Francia a sostituire alle varie spiegazioni dei filosofi, fatti positivi e dimostrazioni rigorose. Le sue lezioni durarono sino al 1584, nel qual anno spiegò l'origine delle fontane e la formazione delle pietre e conchiglie fossili. Nessuno prima nè dopo di lui fece meglio conoscere l'utilità della marna per l'agricoltura, e quanto egli disse delle acque, dei mezzi per renderle sane e della parte che hanno nei fenomeni della natura venne comprovato dal successivo progresso della fisica, dalla scoperta dei filtri di carbone e dei pozzi artesiani. » Palissy compose le seguenti opere: *Modo di arricchire mediante l'agricoltura. — Della natura delle acque e fontane, dei metalli, delle terre, degli smalti, ecc.*, in cui fa la descrizione delle sue scoperte. La sua vita, come quella di tutti gli uomini di genio, fu vita di stenti, di ricerche, di miserie; ma trovare quel che avea cercato, era il suo premio e la sua gioia. La patria poi lo compensò con la più nera ingratitudine, come abbiam visto.

INIGO JONES.

Creatore dell'architettura inglese e detto perciò il *Vitruvio dell'Inghilterra*, nato nel 1572 a Londra, morto nel 1651, era figlio d'un sarto cattolico che lo mise ad apprendere il mestiere del falegname; ma avendo dato prova di molto ingegno e di grande inclinazione alla pittura ed architettura, il conte Pembroke lo fece ammaestrare in amendue queste arti e lo condusse poi seco in Francia, Fiandra, Allemagna ed Italia. Jones si fermò per molto tempo a Venezia, studiò a Vicenza i capolavori del nostro Palladio e divenne in breve così famoso che Cristiano IV re di Danimarca lo chiamò nel 1604 come architetto di corte a Copenaga e lo rammentò poi al suo real cognato Giacomo I d'Inghilterra che lo nominò sovrintendente delle costruzioni reali. Nel 1612 venne un'altra volta in Italia e nel 1620 fece parte della Commissione pel restauro del gran tempio di S. Paolo di Londra a cui aggiunse un portico corinzio. La morte tragica del suo protettore Carlo I attristò profondamente Jones, il quale fu gettato in una prigione da cui non uscì se non coll'abbandono della più parte dell'aver suo a Cromwell. Oltre il suddetto portico, Jones costruì, fra le altre cose, in Inghilterra, la sala del banchetto del palazzo di Whitehall, la facciata del palazzo Somerset, la cappella di Lincolns Inn, il castello del conte Pembroke a Wilton, il palazzo Ambresbury, l'ospedale di Greenwich, la chiesa e il palazzo di Covent-Garden, l'antica Borsa di Londra, ecc. Egli è celebre fra gli architetti per la purità del disegno, l'arditezza dei piani, la fecondità dell'immaginazione e lo stile gagliardo imitato da Palladio. Scrisse per ordine di Giacomo I un *Saggio su Stonehenge*, e nel collegio Worcester ad Oxford conservasi un suo manoscritto contenente importanti osservazioni intorno Palladio.

NICOLA PISANO.

Padre della moderna scoltura come Cimabue della pittura, e valente architetto, nato fra il 1205 e il 1207 secondo i recenti annotatori del Vasari, morto nel 1278, studiò sotto alcuni scultori greci che lavoravano le figure e gli altri ornamenti d'intaglio del duomo di Pisa e del tempio di San Giovanni, non che da un pilo greco trasportato a Pisa, nè guari andò che acquistò fama del miglior scultore de' tempi suoi, sì che i Bolognesi gli diedero a scolpire un'urna marmorea per depositarvi le ossa di San Domenico.

Niccolò Pisano è però assai più rinomato come architetto che come scultore; e lungo sarebbe di numerar qui partitamente tutti i suoi lavori immortali. Citerò fra gli altri il campanile di San Niccolò di Pisa, di fuori a otto faccie e dentro tondo con scala a chiocciola, il pergamo in marmo con figure, in San Giovanni pure in Pisa; il pergamo di Siena (1) con figure e bassorilievi, in cui ebbe coadiutori Arnolfo e Lapo suoi discepoli; la chiesa e il convento di San Domenico d'Arezzo; una chiesa e badia ricchissima a Tagliacozzo, in cui Carlo d'Angiò fece seppellire tutti gli uccisi in quella battaglia memorabile contro Corradino. Il Vasari, il Lanzi, il D'Agincourt, affermano che Niccolò lavorò poi al famoso duomo d'Orvieto, ma ciò fu chiarito ultimamente per un errore, essendochè ei fosse morto quando si diè principio a quell'edifizio nel 1290. Niccolò ebbe un figlio, Giovanni, che lo superò di gran lunga nella scultura, come apparisce da' suoi lavori stupendi della fontana maggiore di Perugia, descritti ed illustrati dal Vermiglioli.

(1) Infatti negli interessanti articoli su Siena pubblicati l'anno passato, s'è avuto spesso occasione di citare questo grande artista e i suoi lavori; e abbiamo pur data (vol. I, pag. 317) una bella incisione del pulpito di Nicola Pisano.

BENOZZO GOZZOLI.

Antico ed illustre pittore fiorentino, nato nel 1424, morto probabilmente nel 1485, fu allievo di Frate Angelico da Fiesole che l'amò teneramente e condusse al dir del Vasari, una grande quantità di lavori. Citerò fra questi i dipinti a fresco nella cappella del palazzo Medici, ora Riccardi, in Firenze, rappresentanti il viaggio dei tre re Magi a Betlem con un corteo innumerevole di persone in bizzarre acconciature e con ricche e variate fogge di vestire. Questi freschi furono recentemente ristaurati dal professore Antonio Marini. Più celebri assai sono i freschi di Benozzo nel camposanto di Pisa de' quali il succitato Vasari ebbe a dire: *E si può dire che questa sia veramente un' opera terribilissima, veggendosi in essa tutte le storie della creazione del mondo distinte a giorno per giorno.* Sono in tutto ventiquattro storie intagliate da Lasinio ed illustrate, con altre, da Rosini e Gherardo de' Rossi. Benozzo dipinse inoltre in parecchie altre città compresa Roma, e i dotti commentatori del Vasari recano un catalogo di altri dipinti di lui non ricordati dallo storico aretino e scoperti di corto in varii luoghi della Toscana.

Il Gozzoli apprese da Fra Angelico a dar bellezza, soavità, grazia ed espressione ai volti. Dallo studio del vero e dal suo emulo Masaccio, imparò a rappresentare con esattezza maravigliosa il naturale, e dal suo ingegno straordinario trasse un colorito gaio, florido, vivacissimo, non che un sistema di composizione ricco e cópioso, abbellito dall'ingegnosa varietà delle movenze e dall'arte squisita del panneggiare.

G. STRAFFORELLO.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

GEOGRAFIA FISICA.

Il ministro Coppino, nei programmi del 10 ottobre scorso per l'insegnamento dei ginnasi e dei licei, raccomandava vivamente e a più riprese la *Geografia fisica* del Maury, annunziando anco che stava per uscirne una traduzione italiana. Questa traduzione è ora uscita e fa parte della BIBLIOTECA UTILE (1).

Far elogi di quest'opera sarebbe davvero superfluo. Il capitano americano Maury è una celebrità scientifica di cui nessuno ignora il nome. Solamente egli non isdegnò di scendere dalle alte regioni della scienza in cui spazia ordinariamente, per insegnare ai giovani, al popolo, agli uomini di mondo, come dice il titolo. Vale a dire, per fare un libro non puramente scolastico, come si usa in Italia, ma un libro di istruzione generale, per tutti quelli che amano coltivarsi un po', a qualunque ora della vita, in qualunque posizione sociale. Il suo volumetto elementare è riuscito un capolavoro, come le sue carte, come i suoi grossi trattati.

Le questioni della geografia fisica vi sono trattate in modo completo e affatto generale, prendendosi ad esame i grandi fatti che si compiono nel globo intero. Il primo libro conti ne le definizioni generiche; il secondo tratta dell'acqua; il terzo della circolazione dell'atmosfera; il quarto descrive da scienziato e da pittore i contrasti fisici della natura; il quinto i moti atmosferici. Col sesto libro siamo sul mare, e si fa conoscenza con la gran corrente del Gulf Stream, con la corrente nera del Giappone, coi mari di sargassi ossia alghe; il libro settimo ragiona dell' ufficio del calore nell'economia fisica; l' ottavo, della connessione degli agenti fisici; e il nono ed ultimo ci presenta una veduta generale del globo, con la distribuzione geografica degli animali e delle piante.

La traduzione è fatta con tutta quella cura che si usa nella BIBLIOTECA UTILE, e che ha reso sì pregiata questa raccolta. Fu ottimo pensiero il convertire tutte le misure inglesi in misure metriche; ciò rende assai più intelligibile il libro, ed era stato trascurato persino dai traduttori francesi.

Finalmente il volume è corredato da due carte delle correnti del mare e dei venti, copiata fedelmente da quella dell'illustre autore.

(1) Costa L. 1. 50. Dirigere le domande al nostro ufficio.

UN NUOVO LIBRO DI FISICA.

Nei programmi citati più sopra è pure deplorata la mancanza di trattati di fisica scritti da autori italiani. Or bene questo vuoto è colmato dall'egregio professore Gustavo Milani. Il suo trattato elementare di fisica e meteorologia, dedicato all'illustre Matteucci, è destinato a surrogare in tutte le scuole, in tutte le famiglie, i trattati stranieri che vi hanno avuto corso finora forzatamente; col vantaggio che anche chi non va a scuola lo leggerà con piacere.

L'opera avrà otto volumi; ma già dai due usciti si presagisce assai bene, non solo da noi che scriviamo, ma dal pubblico che gli ha accolti col massimo favore, dai professori più competenti che li lodano altamente. Il primo volume trattava dell' *equilibrio e del moto*, cioè degli elementi di meccanica indispensabili a conoscersi per entrare in materia. Il secondo, testè uscito, e di cui vogliamo parlare, tratta dei *liquidi*, delle *azioni molecolari* e degli *strumenti di misura*.

Questo volume è diviso in tre parti. La prima suddivisa in sei capitoli, espone le proprietà dei liquidi, sia in equilibrio, sia in moto, non trascurando le più importanti applicazioni dei principii d'idrostatica e d'idrodinamica. — La seconda, distinta in due capitoli, tratta di quelle forze che spiegano la loro azione a piccolissime distanze fra le molecole della materia, e vengono perciò dette *molecolari:* mostra come dal vario modo d'agire di simili forze, risultino nei corpi diverse importanti proprietà; espone infine quegli interessantissimi fenomeni conosciuti sotto il nome di *capillari,* senza omettere di descrivere le classiche esperienze di Plateau, sulle quali chiamiamo tutta l'attenzione del lettore studioso. — La terza parte che comprende un solo capitolo, è riservata alla descrizione di parecchi strumenti di misura di squisita precisione, generalmente adoperati dai fisici, come il verniero, lo sferometro, la macchina da dividere, il catetometro, ecc.

Il volume è ornato da ben 84 incisioni; e ci piace notare che son tutte originali, eseguite appositamente da artisti italiani. Fra esse, segnaliamo un bellissimo ritratto di Pascal; e le figure scientifiche son tutte disegnate con somma esattezza.

Attendiamo con ansietà la pubblicazione degli altri volumi, affinchè gli studiosi possano presto approfittare di questo prezioso trattato, che va fino agli ultimi risultati della scienza (1).

I PROVERBI

DI TUTTE LE NAZIONI.

Ecco un'altra opera originale: questa è tutta letteraria; è destinata a divenire popolarissima, se non erriamo; è dovuta ad uno scrittore che gode già le simpatie dei nostri lettori; l'egregio traduttore dello Smiles, *Gustavo Strafforello.* L' opera è così intitolata: *La sapienza del popolo spiegata al popolo,* ossia *I proverbi delle varie nazioni illustrati.*

È una bella giunta al prezioso volume del Giusti, e chi ha l'uno non potrà a meno di procacciarsi l' altro. Non è libro fatto a uso vocabolario; ma presenta una trattazione seguita, una serie di sapienti riflessioni, una erudita e ad un tempo piacevolissima comparazione dei proverbi, e per conseguenza degli usi, dei concetti, delle pratiche, dello stile, dei vari popoli. In tanti capitoli separati si discorre della importanza, forma e definizione dei proverbi; della loro origine; della poesia, arguzia e sapienza che vi sono racchiusi; della loro filosofia; della loro moralità; perfino della loro teologia. Poi seguono i paragoni; poi le illustrazioni: l' autore divide i proverbi in tre gruppi, morali, immorali e vari, e ne commenta parecchi con garbo e finezza, che sente la scuola de' buoni maestri.

Noi vorremmo assai volentieri citare qualche brano di questo libro così istruttivo, dilettevole e curioso; ma sospettiamo che ciascuno de' nostri lettori vorrà leggerlo intero (2).

(1) I due volumi usciti costano una lira ciascuno e si vendono separati. Dirigere le domanmande al nostro ufficio.

(2) Costa due lire. Dirigere le domande al nostro ufficio.

Digitized by Google

Il luogo del supplizio di Massimiliano, a Querétaro.

Digitized by Google

IL LUOGO DEL SUPPLIZIO

DI MASSIMILIANO.

L'incisione che vedesi nella pagina precedente è tolta ad uno schizzo mandatoci dal Messico e che fu preso sopra luogo. Esso rappresenta fedelmente il terreno su cui lo sciagurato Massimiliano, e i suoi due generali, Miramon e Mejia, furono fucilati a Queretaro.

L'imperatore stava nella posizione occupata dalla croce a destra dell'incisione, alle altre due croci Miramon e Mejia. Queste croci e i monticelli di pietra su cui si innalzano, furono messi pietosamente dal popolo, e spesso le signore di Queretaro vanno in abito di lutto ad ornare di fiori quelle croci.

La scena ha nella sua nudità qualche cosa di profondamente triste; a guardarle si esclama, *sic transit gloria mundi!*

NUOVE INVENZIONI

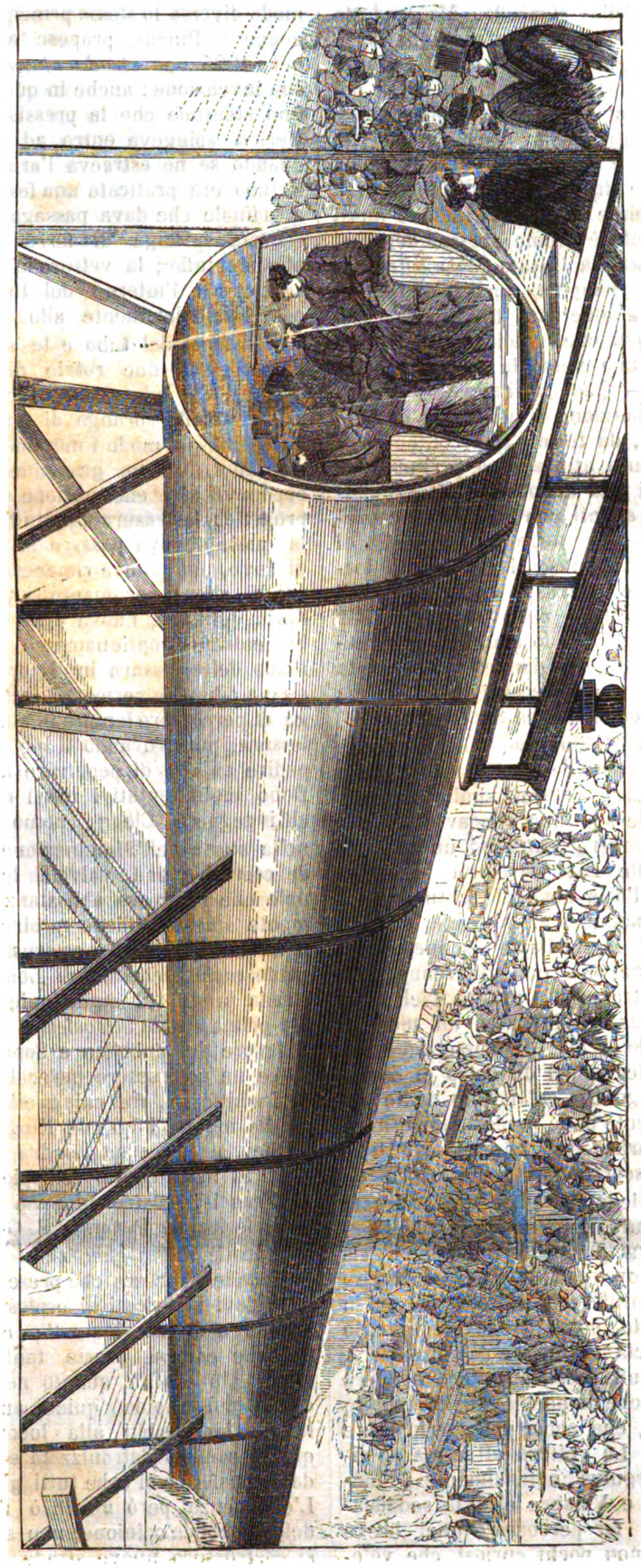
FERROVIE ATMOSFERICHE

E FERROVIE PNEUMATICHE.

Vi sono alcune invenzioni la cui storia presenta un fenomeno singolare: al loro primo apparire vengono accolte con gran favore e in esse si ripongono le più belle speranze, ma se l'esperienza si pronuncia meno favorevole e l'invenzione non corrisponde subito alle grandi aspettative del pubblico, questi si indispettisce e le lascia da parte. Trascorrono anni ed anni prima che l'invenzione dimenticata ritorni in onore, sia giustamente apprezzata e riceva tutti i perfezionamenti resi possibili del progresso che il tempo porta nelle scienze e nelle arti.

Il principio su cui si fondano le ferrovie atmosferiche è semplicissimo: tutti lo conoscono. È lo stesso principio pel quale la palla esce con forza dal fucile a vento o da una semplice canna quando vi soffiate per entro: la pressione esercitata dall'aria compressa sulla parte posteriore della palla obbliga questa a cedere il posto.

Sembra che il celebre Papin sia stato il primo a fissare l'attenzione su questo fatto, pensando di trarne partito per trasportare oggetti a grandi distanze; al principio di questo secolo, l'ingegnere inglese Medhurst pensò di bel nuovo a questo mezzo di propulsione. Entrambi idearono di far muovere uno stantuffo entro ad un tubo nel quale avrebbero introdotta dell'aria compressa che espandendosi avrebbe spinto innanzi lo stantuffo. Sembra però che nè l'uno nè l'altro trovassero il mezzo con cui effettuare il loro progetto e la prima applicazione che se ne fece fu guidata da un principio diverso. Affinchè uno stantuffo si muova entro ad un tubo, è necessario che vi sia una differenza fra la pressione che si esercita sopra una faccia dello stantuffo e la pressione che si esercita sull'altra faccia. Il modo più semplice per produrre codesta pressione consiste nello spingere e nel comprimere l'aria sopra una faccia dello stantuffo, mentre sull'altra faccia non si esercita che la sola ordinaria pressione atmosferica. E quanto più sarà grande la differenza fra queste due pressioni, tanto più sarà veloce il movi-



Modello di una macchina pneumatica di Needham.

Digitized by Google

mento dello stantuffo. Ma codesta differenza può essere prodotta anco in altra guisa: si può espellere tutta o quasi tutta l'aria che si trova nel tubo al di là dello stantuffo, ed allora mentre dalla parte di qua lo stantuffo è spinto come di solito dalla pressione atmosferica, dalla parte di là esso subisce una spinta nulla o quasi nulla, poichè, come abbiam detto, si è già estratta tutta o quasi tutta l'aria che riempiva quella parte del tubo; la differenza fra le due pressioni è più che sufficiente a spingere lo stantuffo verso la parte vuotata d'aria. — Qualora si riescisse a vuotare la porzione di tubo al di là dello stantuffo, da tutta l'aria contenutavi, la sola aria atmosferica premente la faccia di qua dello stantuffo lo spingerebbe avanti con gran forza e precisamente con forza pari a quella di tante volte chilogr. 1.033 quanti fossero i centimetri quadrati contenuti nella superficie dello stantuffo. Per conseguenza, se lo stantuffo misurasse un metro di diametro la spinta che esso sopporterebbe risulterebbe pari a quella di ben 8100 chilogr.

Nel 1818 l'inglese Valance pensò di trasportare persone e merci entro ad un carro di forma simile a quella di grande stantuffo che avrebbe dovuto scorrere entro ad un tubo da una delle cui estremità sarebbesi estratta l'aria mediante grande macchina pneumatica. Valance ottenne nel 1824 un privilegio per questa sua invenzione, ma non gli venne mai fatto di tradurla in pratica. Nel 1840 ne costrusse a Brighton un modello in grande scala: costrusse cioè un tubo di legno del diametro di 3 metri e lungo 67, calafattato molto accuratamente onde renderlo impermeabile all'aria. Nell'interno del tubo poteva scorrere a tenuta d'aria un disco di legno al quale era attaccata una vettura. Estraendo dal tubo, mediante una pompa pneumatica, l'aria che si trovava dalla parte anteriore dello stantuffo, il disco mettevasi in movimento, poichè trovavasi premuto sulla faccia posteriore dall'atmosfera, mentre sulla faccia anteriore non era premuto che da pochissima aria, molto rarefatta, che ancor poteva rimanere nel tubo. La vettura attaccata al disco ne seguiva naturalmente il movimento, e Valance ebbe la soddisfazione di far percorrere quel breve tubo ai non pochi curiosi che volevano sperimentare il nuovo modo di propulsione. Ciò però non valse ancora a farlo apprezzare dai capitalisti come meritava, e l'ingegnosa invenzione ricadde nell'obblìo. Ciò forse deve attribuirsi alla circostanza che altri tecnici inglesi ricercavano a quel tempo una diversa soluzione dello stesso problema, nella quale applicavano in modo diverso lo stesso principio. L'ingegnere Pincus, propose a Londra nel 1825 una *strada atmosferica* di sua invenzione: anche in questa c'era uno stantuffo che la pressione atmosferica spingeva entro ad un tubo quando se ne estraeva l'aria. Lungo il tubo era praticata una fessura longitudinale che dava passaggio ad una robusta spranga di ferro applicata allo stantuffo; la vettura in luogo di percorrere l'interno del tubo attaccata immediatamente allo stantuffo, stava fuori del tubo e le sue ruote percorrevano due rotaie disposte ai due lati del tubo; la vettura veniva attaccata alla spranga di ferro e seguiva per tal modo i movimenti dello stantuffo. Ma un grave ostacolo si opponeva alla effettuazione di questo progetto; la fessura longitudinale per la quale doveva passare la spranga di ferro, non poteva rimanere aperta, poichè allora, per quanto si pompasse l'aria del tubo, nuova aria vi sarebbe entrata continuamente approfittando della fessura in discorso; bisognava adunque permettere alla spranga di percorrere longitudinalmente la fessura, pur trovando il modo di impedire all'aria di penetrare nel tubo. Dopo molti tentativi riescì nel 1830 all'ingegnere Clegg, uomo celebre nella storia dell'illuminazione a gas, di costruire una valvola longitudinale che risolveva abbastanza felicemente questo difficile problema. Di lì ad un anno Clegg costrusse in tal modo nelle vicinanze di Londra una strada lunga 1|2 miglio inglese. Questa prima strada atmosferica incontrò il favore del pubblico e dopo d'allora se ne costrussero parecchie altre in Inghilterra, fra cui quella, lunga miglia inglesi 1 3|4, da Kingstown a Dalkey, e quella da Londra a Craydon. Si imitò quest'esempio anche in Francia, costruendo una ferrovia atmosferica da Parigi a S. Germano.

Piacque molto questo sistema per la grande sicurezza che presenta, non essendovi i pericoli di esplosioni, di scontri o di fuorviamenti; aggiungi poi che esso si presta tanto nelle curve più sentite, quanto nelle pendenze più rapide, quindi anche in luoghi inacessibili alla locomotiva; questa sembrò detronizzata e la strada atmosferica si ebbe tutti gli onori. L'esperienza però modificò il corso della pubblica opinione; non solo non si costrussero nuove strade atmosferiche, ma anco in quelle già costrutte si sostituì la locomotiva alla pressione atmosferica. E perchè? forse che il principio fondamentale era erroneo? Il principio è inappuntabile, ma nella pratica si riconobbe che il tubo a fessura longitudinale, munito della relativa valvola, è ben lungi dal produrre i vantaggi desiderati, non essendo possibile, malgrado la valvola, di impedire completamente l'ingresso dell'aria nell'interno del tubo.

Il primo concetto di Valance era buono, mentre quello di Pincus che lo modificò complicandolo, ritardò per molti anni i progressi del primo. I risultati poco soddisfacenti che si ottennero dalle *strade atmosferiche* fecero dimenticare per molti anni tanto queste quanto le strade pneumatiche. Queste ultime incominciarono a riabilitarsi soltanto in questi ultimi anni in grazia ad un'applicazione, di importanza secondaria, che diede tosto soddisfacenti risultati. Si pensò cioè di trar partito dalla pressione atmosferica per trasmettere dei pacchi voluminosi da un punto all'altro delle città, praticando opportunamente il vuoto nei tubi che devono essere percorsi dai pacchi. L'inglese Ramell congiunse in tal guisa le varie stazioni postali di Londra, le quali molto vantaggiosamente si servono di questo sistema per trasmettersi rapidamente dall'una all'altra i pacchi postali. Berlino, Parigi ed altre grandi città imitarono quest'esempio e lo riconobbero soddisfacente.

A Londra la trasmissione dei dispacci postali si effettua sotterraneamente dalla stazione della ferrovia del Nord-Ovest sull'Euston Square, fino alla stazione postale di Eversholt-Street entro a tubi di ghisa che nel mezzo sono alti circa m. 1.14 e larghi egualmente. Inferiormente essi sono quasi piani e portano due rotaie sulle quali scorrono i vagoncini destinati al trasporto dei pacchi. Questi vagoncini toccano ovunque col loro contorno le pareti interne del tubo e per conseguenza si movono in esso a somiglianza d'uno stantuffo. — Una piccola macchina a vapore installata nell'ufficio di Euston-Square mette in movimento un gran ventilatore, mediante il quale si può a piacere comprimere l'aria nell'interno dei tubi oppure estrarnela. Quando una spedizione deve partire da Euston-Square si introducono uno o più vagoncini, — che in tal caso formano un vero convoglio — nell'interno del tubo, e, dopo averne chiusa accuratamente l'apertura, si introduce nel tubo l'aria compressa che rapidamente spinge il convoglio dinanzi a sè; quando invece è l'altra stazione che vuol far partire i suoi pacchi, essa telegrafa in questo senso e la macchina di Euston-Square estrae l'aria dal tubo ed i vagoncini spinti dalla pressione atmosferica ritornano donde erano partiti.

Naturalmente gli uomini invidiarono ai pacchi della posta il vantaggio di cui godevano, e ad onta della posizione incomoda alla quale si è obbligati per la ristrettezza dei va-

Digitized by Google

goncini, pure questi trasportarono molti curiosi.

Nel 1864 Ramell costrusse nelle vicinanze del palazzo di cristallo di Sydenham una galleria in mattoni lunga 550 metri, alta 3 e larga 2.75, munita internamente di rotaie sulle quali scorrevano veri vagoni da ferrovia, spinti dalla pressione dell'aria alla stessa guisa dei vagoncini della posta pneumatica.

Questo pubblico esperimento fu il punto di partenza per parecchie intraprese di simil genere. Non tardò molto a costituirsi in Londra una società intitolata *Waterloo and Whitehall Pneumatic Railway Company* allo scopo di costruire ed esercitare — col sistema pneumatico — una ferrovia di congiunzione fra la stazione della ferrovia del Sud Ovest, sulla sponda meridionale del Tamigi, e *Charing Cross* sulla sponda settentrionale. — Questa ferrovia attraverserà il Tamigi entro ad un tubo di lamiera di ferro impermeabile all'acqua, che verrà collocato entro ad un canale da scavarsi traversalmente nel fondo del fiume. Codesto tubo sarà composto di sezioni lunghe 67 metri, le cui lamiere avranno 19 millimetri di spessore. Il tubo verrà rivestito con muratura di mattoni tanto esternamente quanto internamente, e quindi non si troverà a contatto dell'acqua; le singole sezioni verranno solidamente congiunte l'una all'altra prima del definitivo collocamento del tubo nel suddetto canale. Il diametro interno del tubo sarà di m. 3.90 e la porzione immersa nel fondo del fiume misurerà circa 1000 metri di lunghezza.

Anche in Isvizzera incontra molto favore il principio delle ferrovie pneumatiche in particolar modo pel sommo vantaggio che recherebbero nel superare grandi pendenze. L'ingegnere Bergeron ottenne già dal governo del cantone di Vaud la concessione per una ferrovia pneumatica dalla stazione di Losanna — nella quale fanno capo quattro linee ferroviarie — alla piazza di S. Francesco in detta città. Questa congiunzione presenta serie difficoltà, poichè mentre la stazione non è alta che 76 metri sul livello del lago di Ginevra, la città trovasi sopra una collina a 122 metri dal predetto livello; presentemente le comunicazioni si effettuano mediante strade molto erte ed incomode. È intenzione dell'ingegnere Bergeron di costruire nel fianco della collina una galleria avente il 15 per cento di pendenza, nella qual galleria salirebbero i convogli per la spinta dall'aria compressa ad 1/20 di atmosfera, mentre scenderebbero soltanto in virtù del proprio peso; la discesa troppo rapida verrebbe moderata da freni e dall'aria compressa.

L'ingegnere Bergeron presentò anche alla *Associazione Britannica* di Birmingham, un suo progetto di ferrovia pneumatica attraverso il Sempione. Questa ferrovia avrebbe sul versante svizzero la pendenza di 1:6 1/4 e di 1:14 sul versante italiano. La lunghezza totale sarebbe di 26 chilometri, il punto culminante sarebbe a 1800 metri sul livello del mare. La galleria da costruirsi dovrebbe essere ampia in modo da poter ricevere un ordinario treno omnibus. Per la compressione dell'aria si trarrebbe partito delle cascate d'acqua, tanto abbondanti nelle regioni alpine.

Naturalmente non si farebbe uso del sistema pneumatico che nei soli tratti di maggior pendenza.

Anche il nuovo mondo pensa già a trar partito della nuova invenzione. A Nuova York si tratta di congiungere le stazioni esistenti sulla East e Nord River con le vicine città di Brooklyn, Jersey City e Williamsburg. L'incisione che vi presentiamo vi mostra il modello di questa ferrovia quale è esposto presentemente nell'*Istituto Americano* a Nuova York secondo il progetto di Needham. La galleria, a un dipresso, ha la forma elittica, ed il movimento delle vetture succede nell'interno per la contemporanea compressione dell'aria in una parte e rarefazione dell'aria nell'altra parte del tubo. Questo doppio effetto costituisce l'originalità dell'invenzione di Needham.

Da quanto abbiamo detto risulta che le ferrovie pneumatiche avranno certo un grande avvenire: in particolar modo nel superare le forti pendenze, ed in tutti quei casi nei quali le condizioni locali impongono la costruzione di gallerie: come, ad esempio, nelle popolose città ove riescirebbe impossibile l'esercitare a cielo scoperto una ferrovia a locomotive, mentre d'altra parte questi viaggi sotterranei riescono incomodissimi ai viaggiatori pel fumo della locomotiva.

GIUDIZI DELLA STAMPA.

Leggesi nella *Lombardia* del 6 dicembre:

Abbiamo sott'occhio il primo numero del ROMANZIERE CONTEMPORANEO ILLUSTRATO che era aspettato dal pubblico con tutta ansietà. Siamo lieti di affermare che questa è una bellissima ed onorevole pubblicazione. Gli editori della *Biblioteca Utile* non potevano certo darci una di quelle sucide cose che siamo avvezzi a vedere sotto il titolo di illustrazioni popolari. I loro romanzi sono scelti con una varietà che dinota molto criterio, gusto letterario, sentimento educativo anco nel diletto, e sano patriottismo. Essi non sono romanzi vecchi e stravecchi; ma tutti nuovi di zecca. Il romanzo italiano è di quella penna riputata, di quello scrittore sì affettuoso ed interessante che è Vittorio Bersezio, Il romanzo francese è il capolavoro di Edmodo About, *Madelon*, che non era mai stato tradotto, e che lo è adesso con una finezza ed una grazia che non lasciano quasi a desiderare l'originale. Una vera novità è il romanzo inglese: e merita altissima lode l'intento di spargere fra il popolo questo genere di romanzi, sì ignorato, e che osiamo dire il migliore. *Una nobile vita* è qualche cosa di semplice, di commovente, che incatena il lettore fin dalle prime linee. Si aggiunga che tutti questi romanzi, anche gli stranieri, sono illustrati non dai soliti *clichè* che arrivano dalla Francia, ma da disegni originali di artisti italiani, come Gorra, Borgomanero, Bignami, e quell'incisore Gallieni che è ormai tra i primi.

La galleria dei ritratti e biografie è inaugurata in questo primo numero da Manzoni. Non si poteva cominciar meglio. Il ritratto occupa tutta una pagina: è rassomigliantissimo e così bello da parere una incisione in acciaio.

Non par vero che tutto questo si possa dare per 15 centesimi, massime che il foglio è stampato in modo da contenere la materia di un volume, e in una forma nuova che permette di separare ciascun romanzo. Evidentemente gli editori contano sopra una grande diffusione in tutta Italia: e noi crediamo che non può mancare il più bel successo a questa splendida pubblicazione.

— Nell'ultimo degli spiritosi Corrieri di Milano che il bravo M. Uda scrive con tanta arguzia e verità in sul *Pungolo* e che sono ricercati con tanta avidità dal pubblico, si legge:

Non posso terminare questa mia corsa attraverso i libri, senza annunziarvi la nascita di due nuovi giornali di amena lettura: il *Romanziere contemporaneo* del Treves, e la *Settimana* dello Stabilimento Sonzogno. Tanto l'uno che l'altro promettevano la pubblicazione di tre romanzi, uno italiano e due tradotti, ma finora chi mantenne le sue promesse fu il Treves, e le mantenne tutte per ricchezza ed eleganza di formato, nitore di tipi, accuratezza d'incisioni, ed un gusto di scelta, ed un garbo nelle versioni dall'inglese e dal francese, tali da farci ripromettere che questa sua nuova pubblicazione farà argine all'insensato straripamento di prosa tunisina, stampata a vapore e venduta a metro.

Il *Romanziere* del Treves si apre con un somigliantissimo ritratto e una succossa biografia del babbo di noi tutti — *Alessandro Manzoni.*

La serie dei romanzi italiani è iniziata da un racconto di Vittorio Bersezio, arguto e studioso osservatore della vita intima italiana, al quale il teatro piemontese va debitore delle migliori fra le sue commedie.

Segue un romanzo dell'About, ch'è un prodigio di analisi fina, di brio e di spontaneità inesauribili.

La *Settimana* dello Stabilimento Sonzogno....

Come edizione immaginate *Il Gran Pescatore di Chiaravalle*, e le relative incisioni dello zodiaco.

Come testo, ricordatevi il *Bug-Jargal* di Victor-Hugo, e il *Ricco e povero* di Souvestre — due romanzi, per merito diverso, famosi trent'anni sono.

In quanto a traduzione — è inutile parlarne: i traduttori devono esser morti.

E hanno fatto bene!

E nel *Gazzettino delle arti del disegno* di Firenze:

Abbiamo visto il primo numero del *Romanziere Contemporaneo* e ci rallegriamo con gli editori, per un'opera così accurata dal lato letterario che dal lato tipografico — quello che poi ci ha veramente sorpreso sono le incisioni fatte con ogni accuratezza da non desiderarsi maggiore, per cui raccomandiamo l'opera al pubblico che vorrà far buon viso a chi si adopera non solo nel dilettarlo ma anco nell'istruirlo.

Il N. 3, che esce giovedì prossimo contiene il ritratto e la biografia di Guerazzi.

Digitized by Google

È aperta l'associazione pel 1868

AI SEGUENTI GIORNALI ED OPERE PERIODICHE DEGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE IN MILANO.

L'UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Esce in tutta Italia tutte le domeniche, in 16 pagine grandi a tre colonne. — Inoltre, ogni fin di mese, un supplemento di 4 pagine contenente la Cronaca politica e che vien data *in dono* agli associati. — Inoltre, gli associati ricevono *in dono* al fine d'ogni volume la coperta, il frontispizio e l'indice.

15 cent. il numero. L. 8 l'anno - 4 il semestre - 2 il trimestre. *Un mese di saggio: 65 centesimi.* Ufficio in Milano, via Durini, 29.

PREMI: Ogni associato diretto riceve in dono l'*ALMANACCO DELLE FAMIGLIE ITALIANE per il* 1868 (contenente la Storia dell'anno 1867, raccontata mese per mese, da *E. Treves;* la Necrologia del 1867; una relazione dell'Esposizione universale: il tutto illustrato da numerose incisioni), purchè aggiunga 15 centesimi per l'affrancazione, — Chi poi si associa a tutto il 1868, mandando ***direttamente*** al nostro ufficio un vaglia di it. L. **8 : 15**, ha diritto ad uno di questi tre libri a sua scelta: **Il mondo Vecchio e il mondo Nuovo** o **Parigi in America**, *romanzo umoristico sociale* di E. LABOULAYE, — oppure: la **Storia Generale della storia**, di GABRIELE ROSA, — oppure: **La Canaglia**, romanzo di GIOVANNI BIFFI. — Il premio viene mandato immediatamente franco di porto.

SUPPLEMENTO DI MODE.

L'**Universo Illustrato** pubblica pure un ***Supplemento di Mode*** che si compone di un figurino colorato al secondo numero di ogni mese, di una grande tavola di ricami al quarto numero di ogni mese, e di una tappezzeria o lavori all'uncinetto ogni trimestre. L'associazione all'**Universo Illustrato** col *Supplemento di mode* costa L. 14 l'anno, 7 il semestre, 3 : 50 il trimestre, franco in tutto il Regno.

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

Questo nuovo giornale di romanzi, uscito appena in decembre, conquistò subito il favore del pubblico, e superò tutti i rivali. Infatti esso è il SOLO che dia romanzi ***nuovi***, e non riproduzioni; il SOLO che dia disegni originali di artisti ***italiani***, e non *clichés* della Francia. Nel ROMANZIERE CONTEMPORANEO i lavori originali sono scritti *espressamente* per lui; e i lavori stranieri sono scelti con cura fra quelli *non mai tradotti.*

Il ROMANZIERE CONTEMPORANEO esce il giovedì d'ogni settimana in tutta Italia. Ogni numero ha 16 grandi pagine a 2 colonne, in bella carta, e caratteri nuovi.

I romanzi in corso di pubblicazione sono:

IL PIACERE DELLA VENDETTA	MADDALENA	UNA NOBILE VITA
romanzo originale italiano DI V. BERSEZIO.	romanzo contemporaneo DI EDMONDO ABOUT.	racconto dell'autore di JOHN HALIFAX.

Questi tre romanzi sono illustrati da *Borgomanero, Gorra* e *Bignami.* Abbiamo già pronti altri numerosi romanzi, ma non ne annunciamo i titoli per non dare adito alle solite pirateria o imitazioni.

Inoltre il ROMANZIERE CONTEMPORANEO pubblica in ogni numero la biografia e il ritratto di un grande scrittore. Nei numeri di decembre ha dato quelli di *Manzoni, Azeglio, Guerrazzi, Vittor Ugo:* seguiranno fra gli italiani Grossi, Cantù, Carcano, Nievo, Bersezio, Capranica, Ghislanzoni, Gherardi Del Testa, Biffi, Mascheroni, Uda, Gualtieri, ecc.; fra gli stranieri, la Sand, Dumas, Sue, Feuillet, Balzac, About, Dickens, Bulwer, Thakeray, miss Braddon, Gutzkow, Heyse, Amalia Bölty, Fernan Calderon, Conscience, ecc.

Esce il giovedì d'ogni settimana in tutta Italia. L. 7:50 l'anno - 4 il semestre - 2 il trimestre. *Un mese di saggio: 65 centesimi.* **15 cent. il numero.**

I romanzi sono pubblicati in modo che possono unirsi e formar ciascuno un'opera separata. Perciò sarà data in dono agli associati una copertina *alla fine di ciascun romanzo.* Calcolando che un'annata non comprenderà meno di una dozzina di romanzi, l'associato avrà in fin dell'anno non un fascio di giornali, ma

DODICI BEI VOLUMI ILLUSTRATI

da mettere in biblioteca, che gli saranno costati 60 cent. l'uno; più una

GALLERIA DI 52 RITRATTI D'UOMINI ILLUSTRI, ***con 52 biografie.***

PREMIO: Chi si associa a tutto il 1868, mandando ***direttamente*** al nostro ufficio un vaglia di L. **7 : 50**, ha in dono i numeri pubblicati in decembre.

IL GIRO DEL MONDO

GIORNALE DI VIAGGI, GEOGRAFIA E COSTUMI

DIRETTO DAI SIGNORI

EDOARDO CHARTON ed EMILIO TREVES

Quest'è l'unico giornale geografico che si pubblichi in Italia, è il solo che faccia conoscere i viaggi e le scoperte contemporanee, ed è accompagnato da carte geografiche e da splendide incisioni eseguite dai primari artisti sopra schizzi dei viaggiatori stessi o sopra fotografie. È il GIRO DEL MONDO che fece conoscere all'Italia i celebri viaggi di Livingstone, di Speke e Grant, di Vambéry, di Baker; nella sua collezione si trova la Spagna sì meravigliosamente illustrata da Doré, le note da Parigi a Vienna del Duruy (ora ministro dell'istruzione pubblica in Francia) che descrivono e illustrano tutta la Germania, il viaggio in China della marchesa di Bourboulon, i sacrificii umani nell'India di Campbel, lo Spitzberg di Martins, il Giappone di Humbert, ecc. Nè l'Italia fu trascurata da questa raccolta: Napoli, Pompei, Palermo e la Sicilia, Venezia, Siena, Roma furono già descritte, con incisioni che non hanno le uguali.

Il GIRO DEL MONDO esce in dispense settimanali.

Ogni dispensa ha 16 pagine a 2 colonne, in carta di lusso, con 8 a 10 grandi incisioni; più, una copertina che contiene le più recenti notizie geografiche.

Ogni semestre forma un volume, a cui si aggiunge in dono coperta, indice e frontispizio.

L'annata 1868 formerà i volumi IX e X.

L. 25 l'anno — 13 il semestre — 7 il trimestre.

Un numero di saggio, 50 centesimi.

Gli otto volumi arretrati si vendono al prezzo di lire OTTANTA.

Chi acquista quegli otto volumi e si associa all'anno 1868, paga CENTO LIRE.

PREMIO STRAORDINARIO: Chi si associa direttamente per l'annata 1868 a tutti i tre giornali: GIRO DEL MONDO, UNIVERSO ILLUSTRATO e ROMANZIERE CONTEMPORANEO, mandando ***direttamente*** al nostro ufficio (e non per mezzo di terzi) un vaglia di L. 41 — (se anche col Supplemento di mode L. 47 —), avrà in dono, oltre ai doni speciali a ciascun giornale, un romanzo interessante di *SARA* in 2 eleganti volumi, intitolato: ***PADRE NOARA***, che uscirà il prossimo gennaio.

BIBLIOTECA UTILE

IV.ª SERIE.

La quarta serie di questa raccolta, che non ha più bisogno di raccomandazioni, andrà dal N. 73 al N. 96, — comprendendo cioè 24 volumi di 150 pagine ciascuno.

Il prezzo d'associazione pagato anticipatamente è di sole *Lire venti.*

Possiamo fino da ora annunciare le seguenti opere che faranno parte della IV serie: l'ANNUARIO SCIENTIFICO E INDUSTRIALE del 1867, Anno IV, dei prof. SCHIAPARELLI, FERRINI, SESTINI, CANTONI, ISSEL, CANESTRINI, DE GIOVANNI, COLOMBO, CLERICETTI, LUZZATTI, TREVES, ecc.; — ESCURSIONE SOTTERRA, di P. LIOY, — GLI EROI DELL'INDIPENDENZA PRESSO TUTTI I POPOLI, del prof. FRANCESCO BERLAN; — LE VITE DI WATT E BOULTON, di SMILES (l'autore del *Chi s'aiuta Dio l'aiuta*); — LA MIA CAMICIA del prof. ENRICO PAGLIA, ecc.

BIBLIOTECA DELLE MERAVIGLIE

Questa raccolta esce in eleganti fascicoli da 64 pagine. Ogni fascicolo è riccamente illustrato. Quattro o cinque fascicoli formeranno un'opera completa, a cui viene unita la relativa coperta.

L'associazione si fa per serie di 13 fascicoli, al prezzo di lire 6 anticipate.

Si può incominciare l'associazione da qualunque fascicolo.

È già completa l'opera:

LE MERAVIGLIE DEL MONDO INVISIBILE
di W. DE FONVIELLE
(276 pagine con 117 incisioni)

e per il fine dell'anno sarà pure completa quest'altra:

LE MERAVIGLIE DELLA VEGETAZIONE
di F. MARION.

Seguiranno senza interruzione: **Grotte e caverne**, di *Badin.* — **Le farfalle e gl'insetti**, di *F. Franceschini* — **Le strade ferrate**, di *Guillemin*, traduz. ad uso del pubblico italiano di *B. Besso.* — **Le meraviglie dell'arte navale**, di *L. Renard.* — **Le armi**, di *Lacombe.* — **L'oro e l'argento**, di *V. Meunier.* — **Le macchine**, di *Giorgio Renaud.* — **Le meraviglie dell'intelligenza degli animali**, di *Ernesto Menault,* — ecc.

Dirigere associazioni e vaglia agli Editori della BIBLIOTECA UTILE in Milano, via Durini, 29.

EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE — TIP. P. AGNELLI. — G. GALLIBERTI, *gerente.*

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 22 decembre 1867. - N 12

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N 12.

Testo: Il generale Bertolè Viale, ministro della guerra. — Monte rotondo. — Melodie popolari: La fanciulla e l'angelo, poesia di *Nicola Framarino dei Malatesta*. — Il natale in Inghilterra, schizzo di *Carlo Dickens*. — Il magnetismo terrestre e le aurore boreali (*fine*), di *Gerolamo Boccardo*. — Attualità (Due Giuliette e Romeo, il Diavolo Zoppo; la vita di Giordano Bruno; Mercantini e Vittor Ugo; Monumenti; Morte di Flourens.) — La capitale della Danimarca (IV e *fine*), di *Dargaud*. — Amore e dovere (XIV), racconto di *Adelchi*. — Il vero trovatore dei telegrafi elettrici, di *Cesare Cantù*. — Soscrizione di Lozzo nel Cadore; Tavola di ricami; Sciarade.
Incisioni: Ritratto del generale Bertolè Viale. — L'albero del natale. — Monte rotondo. — Aspetto dell'aurora boreale nel sud, a Bossekop (Finmark). — Aspetto dell'aurora boreale nel nord, a Bossekop (Finmark). — Aspetto dell'aurora boreale nel nord-est, a Bossekop (Finmark). — Parte della facciata del castello di Frederiksborg. — Torre del castello di Frederiksborg. — Rebus.

IL MINISTERO ITALIANO

GENERALE BERTOLÈ VIALE

MINISTRO DELLA GUERRA

Mentre altri giornali illustrati vanno pubblicando i ritratti delle semi celebrità che muoiono in Francia, come i Véron e i Pardonnet, noi preferiamo tenerci alla nostra qualità di italiani riproducendo l'effigie di un Cairoli, di un Bonelli, e quanto prima di un Pacini; mentre altri vi fanno conoscere monsù Pinard, ministro dell'interno in Francia, e monsù Magne, ministro delle finanze, come sopra, a noi sarà lecito presentarvi i nuovi ministri italiani. È vero che degli stranieri è facile assai trovare fotografie, incisioni, e far venire i *clichè* belli e fatti; ma dei nostri è incredibile la difficoltà di poter avere il menomo schizzo.

Generale Bertolè Viale.

Del presidente del Consiglio generale Menabrea abbiamo già dato nel primo volume (pagina 12) il ritratto e un cenno biografico. Oggi presentiamo il generale Ettore Bertolè Viale, il giovane ed *avvenente* (come lo disse il Massari) ministro della guerra.

Egli nacque a Crescentino (prov. di Vercelli) il 17 dicembre 1829; fece i primi studi di filosofia e di lettere in Asti, ove ebbe a maestro fra gli altri l'egregio professore De Agostini, e dove il suo padre, maggior-generale, era Comandante militare della città e provincia.

Digitized by Google

Entrato in seguito nell' Accademia militare di Torino, egli ne usciva sul principio del 1848 col grado di sottotenente, e combatteva in quell' anno la prima guerra dell'Indipendenza italiana.

Prostrate a Novara le armi subalpine, il giovine ufficiale mirando sempre agli avvenimenti che, presto o tardi, doveano unificare l'Italia, riprendeva gli studi strategici, ed era ammesso al Corpo dello stato-maggiore. — Ivi era promosso a capitano *a scelta* nei giorni che decidevasi la spedizione per la Crimea, e veniva destinato a partire col Corpo spedizionario.

Combatteva in seguito la guerra del 1859, e veniva premiato della medaglia al valor militare, della Croce dell'ordine militare di Savoia, e di quella della Legion d'onore di Francia.

Dopo l'armistizio di Villafranca, interpellato dal generale Fanti, se volesse seguitarlo nell' Italia Centrale, dov' era stato chiamato Comandante supremo delle truppe della Lega da lui stesso consigliata, non esitava ad accettare l' invito, e Fanti nominavalo suo segretario generale in quel supremo comando. — Notiamo per incidenza che potendo allora usare della sua posizione per ottenere nell'esercito un grado maggiore, non solo se ne astenne, ma rifiutollo offertogli con regio decreto, per rimanere semplice capitano di stato-maggiore.

Compiuta l'annessione dell'Italia Centrale, il Bertolè Viale passava al ministero della guerra, chiamatovi dal generale Fanti a suo capo di gabinetto.

Promosso poi Maggiore di stato-maggiore nel marzo 1860, faceva nello stesso anno la campagna delle Marche e dell' Umbria come facente funzioni di Capo di stato-maggiore dell'esercito operante.

Fu il Bertolè che trattò direttamente col generale Lamoricière della capitolazione di Ancona, dopo di che era promosso, per merito di guerra, al grado di Tenente-colonnello di stato-maggiore; e in tale grado, e nella qualità di Sotto-capo di stato-maggiore dell' esercito capitanato in persona dal Re, faceva la campagna del Napoletano, e al combattimento di Mola di Gaeta veniva premiato col grado di ufficiale dell' ordine di Savoia.

Sul principio del 1861 era richiamato al ministero della guerra dove fino al maggio del 1862 copriva l'ufficio di segretario generale.

Rottasi infine la guerra del 1866, il Bertolè Viale era elevato al grado di Maggior generale e nominato Intendente capo dell' esercito. — Con quanto senno e attività egli abbia retti allora i vari rami amministrativi da lui dipendenti convien vederlo nella *Relazione sommaria* da lui stesso pubblicata in Firenze (tip. Fodratti) *Sull' andamento del servizio delle sussistenze militari durante la campagna del* 1866.

Uscito di quella carica, e venute le elezioni generali del 10 marzo di quest' anno, il Bertolè presentavasi candidato al collegio di Crescentino in coincidenza col precedente suo deputato Casimiro Ara, e col marchese Einardo Cavour nipote del celebre ministro. Indarno i suoi competitori, forti di aderenze e del patrocinio della *Permanente* di Torino, lottarono con tutte le arti contro di lui. Egli vinse la prova, e fu deputato per la prima volta del suo collegio nativo.

Son noti i fatti dell' ultima crisi ministeriale e, come il giovane generale accettasse, mal suo grado e unicamente per ossequio alla volontà del Re e alle necessità della patria, di far parte del nuovo gabinetto. — Gli bisognò dunque affrontare la prova della rielezione, così prescrivendo la legge ai deputati i quali accettano un posto nell' amministrazione dello Stato. — La battaglia fu delle più grosse che si segnino nei nostri fasti elettorali. Solo il Piemonte per verità sa finora darci queste lotte legali della libertà, sa presentarci gli elettori che si recano tutti all' urna. Su poco più di 5500 abitanti v' ebbero circa mille votanti. La lotta fu vivissima e condusse al ballottaggio: ma vinse il Bertolè che avea scritte due lettere piene di dignità e di patriottismo al sullodato De Agostini, che nel *Vessillo d' Italia* ne avea propugnata la candidatura con la consueta forza d'argomenti e col consueto calore.

In due mesi di ministero il Bertolè si acquistò già bel nome fra tutti i partiti; è universale l' elogio per la sua attività e la sua intelligenza, per i suoi modi simpatici e la sua facilità di parola. È un nuovo uomo di Stato, il che non è piccolo acquisto per il nostro paese che ne ha tanta scarsità.

MONTE ROTONDO.

Nel dare oggi il disegno di questo paese omai celebre nella storia, non abbiamo che a riferirci al cenno datone nel N. 7 a pag. 106.

Aggiungeremo solo che il castello, appartenente ora al principe di Piombino senatore italiano, e un dì alla famiglia Barberini, è circondato da un' alta torre, dalla quale si gode una bella veduta della campagna e della città di Roma a sud-ovest, e delle montagne umbre e saline a nord e ad est. Una muraglia circonda la città, ma è poco difendibile. La terra tutt' intorno è fertilissima e produce buon vino.

MELODIE POPOLARI.

La Fanciulla e l'Angelo.

M' hanno detto che quando io mi nasceva
Lucente stella in mezzo al ciel brillò;
E che là dentro un Angel s' ascondeva,
Che per vegliarmi sempre Iddio mandò.
Perciò, quando la notte è tanto bella,
Dalla finestra io guardo la mia stella.

Ed al mio sguardo così brilla allora
Cinta di mille raggi e di splendor,
Che arcane, come i sogni dell' aurora,
Mille dolcezze piovonmi nel cor.
E, se la mia pupilla nuota in pianto,
Si rasciuga in mirar l'Angelo santo.

Se la vedeste voi com'è divina!...
Inspira mille angelici pensier.
Pare del cielo aerea pellegrina;
Par vergine smarrita nel sentier.
Nella vita m'è l'unico consuolo;
S'ella sparisse, ne morrei di duolo.

Quando moria la mamma, e questo core
Quaggiù lasciava immerso nel dolor,
Piansi invan con ogni aura ed ogni fiore,
Con ogni augello, che passava a vol.
Ma, quando piansi poi con la mia stella,
Dimenticai ch'io m' era un'orfanella.

Se è ver che, qual rugiada in seno al giglio,
In quella stella tu ti ascondi a me,
Angelo mio, deh! nel mortale esiglio
Vegliami sempre con pietosa fè.
E, quando lascerò la terra anch'io,
Sull'ali tue mi guida in grembo a Dio.

NICOLA FRAMARINO DEI MALATESTA.

È APERTA

L'ASSOCIAZIONE PEL 1868

ALL'UNIVERSO ILLUSTRATO

Le condizioni sono note, e si leggono in testa del giornale.

Tutti gli associati che si mettono in regola entro il decembre, riceveranno in dono l' ***Almanacco delle famiglie italiane pel 1868.*** *Solamente, aggiungano 15 centesimi per l'affrancazione. Così chi si associa a trimestre, mandi l. 2: 15; chi a semestre 4: 15 e chi ad anno 8: 15.*

Chi si associa ad anno, mandando al nostro ufficio ***direttamente*** *l. 8: 15 in una volta sola, avrà non solo il dono dell'* Almanacco, *ma anco il dono di uno di questi tre libri a sua scelta: la* ***Storia generale della Storia,*** *di* Gabriele Rosa; *oppure,* ***Il mondo vecchio e il mondo nuovo*** *o* ***Parigi in America,*** *romanzo umoristico sociale, di* E. Laboulaye; *oppure la* ***Canaglia,*** *romanzo di* Giovanni Biffi.

L' amministrazione si raccomanda caldamente perchè le associazioni, sia nuove, sia rinnovate, si facciano presto, senza venir tutte a fin d'anno.

E la Redazione ricorda agli amici associati di non istancarsi di far propaganda per questo giornale popolare.

Digitized by Google

Fra tre giorni avremo Natale: la più solenne delle feste religiose, la più simpatica delle feste di famiglia. Il nostro giornale che ama rivolgersi esenzialmente alle famiglie, vuole ogni anno dedicare a Natale un'incisione e un'articolo. L'articolo questa volta sarà di un maestro, di Carlo Dickens, e vi descriverà il Natale in Inghilterra, il paese dove lo si solennizza maggiormente.

IL NATALE IN INGHILTERRA

SCHIZZO DI CARLO DICKENS.

Il dì di Natale! Bisogna che siate misantropi davvero se il tornar del Natale, non vi eccita in cuore un sentimento affine alla giovialità e non vi risveglia nella mente qualche piacevole ricordanza. Udrete ripeter da alcuni che il Natale non è più per loro ciò che soleva essere in passato; che ogni Natale trova alla sua volta qualche cara speranza o qualche vagheggiata aspettazione dell'anno precedente offuscata o svanita, e che la ricorrenza di questo giorno non serve ad altro che a ricordar loro la impoverita condizione e i redditi diminuiti, le feste prodigate un tempo a larve d'amici e il glaciale riserbo che li circonda ora nell'avversità e nell'infortunio. Non date retta a sì tetre ricordanze. Pochi sono gli uomini, che, dopo aver vissuto alcun tempo, non possano richiamarsi pensieri di simil natura ogni giorno dell'anno. Non sceglier dunque per le tristi memorie il più allegro de' trecentosessantacinque fratelli; avvicina la tua seggiola al fuoco del caminetto, colma il tuo bicchiere e invita i tuoi cari ad una giuliva canzone — e se avvenga che la tua camera sia ora più piccola che non dodici anni or sono, e il tuo bicchiere sia colmo di *punch* fumante e non di scintillante vino (1) come allora, non vederci poi troppo male; bevi allegramente, mesci un'altra volta, intuona la tua vecchia canzone, e ringrazia il Signore che peggio non sia accaduto. Guarda i visetti giocondi de' tuoi figli seduti intorno al fuoco. Forse v'ha un panchetto vuoto; una forma esile e graziosa in cui rallegravasi il cuore paterno e compiacevasi l'orgoglio della madre, forse non è più nel cerchio. Non intrattenerti sul passato, non pensare che un anno addietro, un breve anno, quella giovane creatura, che ora si scioglie in polvere, sedeva dinanzi a te, coi fiori della salute sulle guance e colla vispa noncuranza della sua età negli sguardi vivaci. Fermati col pensiero sulle benedizioni del presente, poichè ogni uomo ne ha più d'una, non sulle afflizioni del passato, di cui tutti abbiamo la nostra parte. Colma di nuovo il bicchiere con viso allegro e cuor contento; animo! animo! tu devi avere un buon Natale ed un felice capo d'anno.

(1) Il clima d'Inghilterra non conviene alle viti; il vino vi è importato dall'estero e costa assai caro.

Chi può essere insensibile a quell'espandersi di benevolenza, a quel sincero scambiarsi di sentimenti affettuosi, che vediamo profondersi a quest'epoca dell'anno? Una riunione di famiglia il dì di Natale? Non so di cosa più deliziosa! Par che nel nome stesso di Natale vi sia alcun che di magico. Le piccole gelosie e le meschine discordie svaniscono; i buoni sentimenti si risvegliano nei cuori, dove erano da lungo tempo sopiti; padre e figlio, fratello e sorella, che per lunghi mesi si passarono da lato volgendo altrove lo sguardo o riconoscendosi appena con un freddo saluto, si ricambiano ora un abbraccio cordiale e seppelliscono le animosità del passato nella contentezza del presente. Gli animi gentili, che bramavano di riavvicinarsi, ma che false nozioni di orgoglio e di amor proprio tenevano divisi, si riuniscono ora, e tutto si fonde in benevolenza ed affetto. Oh potesse il Natale durar tutto l'anno, onde i pregiudizi e le passioni, che guastano quanto di buono v'è in noi, non sorgessero mai in coloro a cui dovrebbero essere ignoti.

La riunione di Natale, di cui parliamo, non è semplicemente un ritrovo di parenti, convenuto una o due settimane prima, senza precedente negli anni decorsi, senza probabilità che si ripeta nei successivi. È un convegno annuo di tutti i membri della famiglia, non separati da soverchia distanza, giovani e vecchi, ricchi e poveri; è una festa alla quale i fanciulli pensano, due mesi prima, con desiderio febbrile. La riunione tenevasi un tempo in casa del nonno; ma il nonno ha invecchiato e la nonna ha invecchiato anch'essa ed è divenuta infermiccia; per cui hanno rinunciato ad aver casa propria e son andati a stare collo zio Giorgio. Già da alcuni anni la riunione ha luogo da lui. È però sempre la nonna che in quell'occasione fornisce la casa delle cose migliori; ed è il nonno che infallibilmente si reca, coll'incerto suo passo, fino al mercato di Newgate a comperarvi il tacchino. Al ritorno un uomo glielo porta dietro in trionfo: e il nonno vuol che gli si dia, oltre il prezzo convenuto, un bicchierino di liquore, con cui bere « buon Natale e buon anno » alla zia Giorgina. La nonna è poi in molte faccende ed in profondi misteri fin da due o tre giorni prima; il che per altro non impedisce che trapeli aver essa comperato delle bellissime cuffie nuove a nastri rossi per le serventi, e una raccolta di libri, temperini e porta-matite pei rampolli più giovani della famiglia, senza parlare di varie appendici fatte in segreto agli ordini della zia Giorgina, onde avere dal pasticciere una dozzina di più di *mincepies* (1) per il pranzo, ed un enorme *plum-cake* (2) pei fanciulli.

La vigilia di Natale la nonna è tutta attività e buon umore; occupa i fanciulli a cavar dalle susine i nocciuoli ed in altre simili faccende; poi va in cerca dello zio Giorgio, lo fa scendere in cucina e vuole che, toltosi l'abito, agiti il *pudding* (3) per una buona mezz'ora, al che lo zio si presta ben volentieri fra lo schiamazzo plaudente de' fanciulli e dei servi. La sera si chiude con un'animatissima mosca-cieca, nella quale il nonno procura di farsi cogliere fin da principio, per poter poi far mostra della sua agilità.

La mattina dopo, i due vecchi, con quanti fanciulli possono capire nella panca, si recano in pompa alla chiesa, lasciando in casa zia Giorgina, intenta a spolverar caraffe ed alberelli, e zio Giorgio affaccendato a portar bottiglie nella sala da pranzo, a chieder cavaturaccioli e a far d'impaccio agli altri.

Al tornar dalla chiesa, dopo una seconda colazione, eccoti il nonno cavar di tasca un ramoscello di vischio e mostrarlo ai ragazzi, instigandoli a dare, sotto di esso (4) un bacio alle loro cuginette. Quei non si fanno pregare; con diletto grandissimo di loro e del vecchio. La cosa però non garba interamente alla nonna, che ha delle idee molto severe sul decoro; ma il nonno si diverte a raccontare come egli, all'età di tredici anni e tre mesi, abbia dato un bacio alla nonna sotto un ramoscello di vischio; i ragazzi battono le mani e ridono clamorosamente; e zio Giorgio e zia Giorgina non ridono meno di loro. La nonna non può celare una certa compiacenza e, con un gentil sorriso, dice che il nonno fu sempre un impertinente; ciò che fa raddoppiar le risa, e diverte più d'ogni altro il nonno.

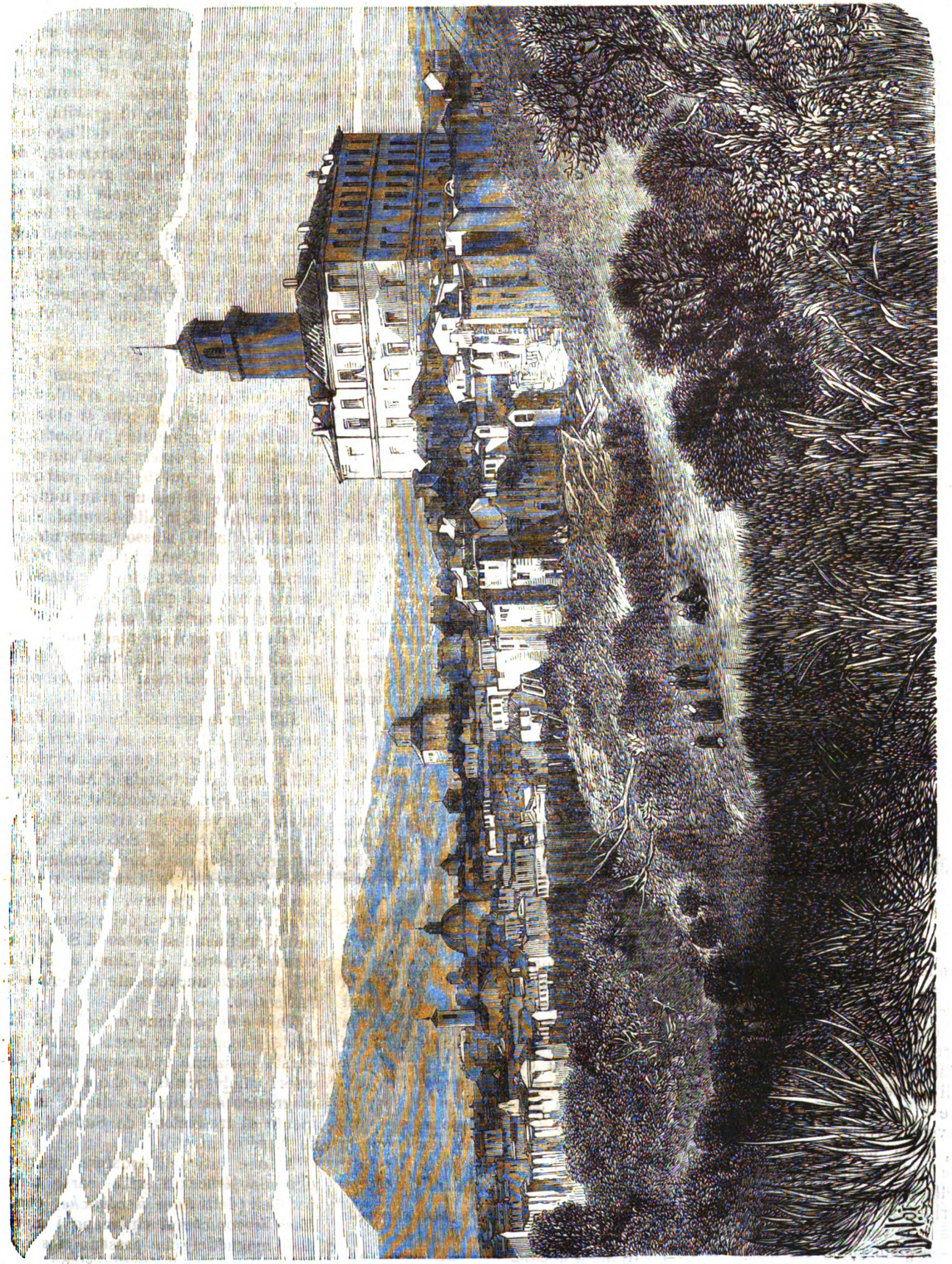
L'emozione di questi passatempi è un nulla in paragone di quello che tutti hanno in corpo poco tempo dopo, quando la nonna in cuffia elegantissima e veste di seta grigio-ferro, e il nonno, in gran cravatta bianca e grandi lattughe allo sparato della camicia, seggono nel salotto da un lato del caminetto, coi figli dello zio Giorgio e la falange innumerevole dei piccoli cugini dinanzi a loro, pre-

(1) Pasticcini di carne sminuzzata.
(2) Pasta dolce contenente uva passa.
(3) Pasta contenente frutti.
(4) Antica costumanza inglese per cui, nella festività di Natale, è permesso agli amanti di darsi un bacio sotto un ramoscello di vischio.

Digitized by Google

L'albero di Natale.

Digitized by Google



Monte Rotondo.

Digitized by Google

parati per accogliere gli ospiti caramente desiderati. Una vettura s'arresta; zio Giorgio ha guardato dalla finestra ed annuncia: Ecco Giannina: i fanciulli si slanciano alla porta e giù per le scale alla rinfusa; indi a pochi momenti tornan su conducendo con loro zio Roberto, zia Giannina, il bambino, la balia e tutta la brigata. È un gridìo confuso, fra cui si discerne la sollecitudine della balia che prega si guardino dal far male al bambino; il nonno lo vuole avere, la nonna dà un bacio a sua figlia. Ma appena il disordine sembra acquetarsi, ecco entrare altre zie, altri zii, altri cugini; i cugini grandicelli occhieggiano le cugine grandicelle, i più piccini li imitano assai bene; il salotto è invaso da uno schiamazzo confuso di ciarle, di risa, di festa.

Il romore ha fatto un momento di sosta e s' è udito alla porta un doppio colpo dato con mano esitante. Chi mai può essere? tutti si dimandano; due o tre ragazzi, che hanno guardato dalla finestra, annunciano sommessamente la povera zia Margherita. Zia Giorgina esce immantinente ad incontrarla; ma la nonna s'è fatta ritta ritta, e s'è rannuvolata in fronte. Il fatto si è che Margherita, senza il suo consenso, ha voluto sposarsi ad un uomo povero e che, quasi non fosse abbastanza punita dalla povertà, s' è anche trovata divisa dagli amici ed esclusa dal cerchio dei cari parenti. Ma il Natale è tornato e, come il sole del mattino scioglie i ghiacciuoli sconnessi formatisi nella notte, colla sua geniale influenza ha dissipati rancori che, durante l'anno, poterono lottare contro le migliori tendenze del cuore. Accade facilmente che un padre, in un momento di collera, si mostri severo verso una figlia disobbediente; ma è cosa ben diversa lo sbandirla, nell'epoca sacra dei sentimenti affettuosi e piacevoli, dal focolare ove per lunghi anni in quello stesso giorno s' è assisa, sviluppandosi gradatamente d' anno in anno da ragazzina a giovinetta, e trasformandosi quasi impercettibilmente in donna di belle forme e di appassionato sentire. Ma sul viso della vecchia madre mal siede l' espressione di un sentimento di autorità offesa e di freddo perdono, e quando la povera giovane condotta dalla sorella, entra, pallida nell' aspetto, affranta dallo spirito, non dalla povertà cui ella può sopportare, ma dal sentirsi rifiutato quell' amore che in lei non è mai venuto meno — tutti allora scorgono come sia fittizia la rigidezza della vecchia. — V' è un momento di sospensione; poi la figlia, staccatasi dalla sorella, si getta singhiozzando al collo della madre; il padre turbato fa alcuni passi innanzi e stringe nelle sue la mano del marito di Margherita; tutti si aggruppano intorno e si congratulano di vero cuore; l'armonia ed il contento tornano a diffondersi più vivi e più geniali che mai.

Il pranzo è delizioso — ogni cosa procede egregiamente — ognuno è di buonissimo umore, voglioso di piacere agli altri, disposto a trovarli amabili. Il nonno fa una minuta narrazione della compera del tacchino, mescolandovi alcune digressioni sulle compere dei tacchini degli anni precedenti che la nonna conferma nei più piccoli particolari. Zio Giorgio racconta storielle, trincia polli, beve, scherza coi ragazzi che stanno alla seconda tavola, ammicca ai cugini che fanno la corte, ed alle cugine che se la lasciano fare; il suo buon umore e la sua convivialità esilarano tutti gli animi. Allorchè infine un servo robusto entra tentennando sotto il peso di un *pudding* colossale, ornato alla sommità di un ramoscello di ognifoglio, le vociferazioni, le risa, il battere delle grassoccie manine, il picchiar dei piedini contro la tavola formano un immenso frastuono, che pochi momenti dopo è superato dal plauso con cui la giovane falange accoglie la grande impresa dello zio che versa acquavite infiammata sui *mincepies*. Vengono in seguito le frutta — il vino — gli scherzi — i bei discorsi e le ammirabili canzoni del marito di Margherita, che si vede esser proprio un brav' uomo e tutto premura per la nonna. Anche il nonno canta con insolito vigore la sua solita canzone d' ogni anno; ma poi, onorato secondo il costume da *bis* unanime, vien fuori con un' altra canzoncina, che alcuno, eccetto la nonna, non ha mai prima udito. V'è poi uno scapato di cugino, che non è molto nella grazia de' vecchi, per certi suoi odiosi peccati di ommissione e di commissione, quali sono il dimenticarsi le visite dovute e l' ostinarsi a bevere *Burton ale* (1), il quale fa smascellar dalle risa tutta la brigata colle più allegre e bizzarre canzoni che mai siansi udite. Così passa la sera in una dolce emozione di schietta gentilezza e di allegria, più atte a risvegliare sentimenti benevoli in ciascuno degli astanti ed a conservare fra di loro una reciproca simpatia durante il nuovo anno, che non lo siano tutte le prediche scritte da tutti i teologi che vissero in tutti i tempi.

(*Traduzione di uno scapolo milanese*).

(1) Specie di birra.

IL MAGNETISMO TERRESTRE

E LE AURORE BOREALI.

(Continuazione e fine. Vedi il N. 9.)

Se invece di un ago mobile sopra un piano orizzontale, noi adoperiamo un ago mobile intorno ad un asse orizzontale coincidente esattamente attorno al suo centro di gravità, noi vedremo il polo boreale dell'ago inclinarsi al disotto dell' orizzonte, di un angolo più o meno grande, secondo il luogo nel quale lo strumento è posto. — È questo il fenomeno che chiamasi *inclinazione* dell' ago magnetico. La più piccola inclinazione ha luogo quando l'ago è nel piano del meridiano magnetico: è sempre in questo piano che viene misurata.

L'inclinazione fu osservata la prima volta da Roberto Norman nel 1576. Nel nostro emisfero si è l'estremità boreale dell'ago che si abbassa al disotto dell'orizzonte; il contrario naturalmente si osserva nell'emisfero australe. Fra queste due posizioni estreme ne esistono un gran numero d'intermedie; o, in altri termini, l'inclinazione nello stesso momento è diversa nei differenti luoghi. È facile quindi comprendere che vi debbono essere punti nei quali le due inclinazioni contrarie si annullano, sui quali cioè l' ago si mantiene orizzontale: la linea che contiene tutti questi punti chiamasi *Equatore magnetico*.

Sulle carte magnetiche questa linea apparisce molto sinuosa ed irregolare. Essa taglia l' equatore terrestre sulla costa occidentale d' Africa, rimonta a Nord avanzandosi sul continente fin verso lo stretto di Bab-el-mandeb e l' isola di Socotora, tocca soltanto l' estremità meridionale dell'Asia, traversa le Caroline riaccostandovisi all'equatore, che interseca di nuovo nel mezzodì delle Sandwich; quindi inclinandosi verso il Sud, traversa l'America da Lima a Bahia, poi si rialza nuovamente traversando l'Atlantico.

Tale è la posizione *attuale* dell'Equatore magnetico; sembra però che questa posizione vada soggetta a secolari cambiamenti e che l' equatore magnetico sia animato da un movimento di traslazione da Sud-est verso Nord-ovest.

Ai due lati dell' equatore magnetico sono tracciati sulle carte tanti paralleli (detti *linee isocliniche*, come *linee isogoniche* si chiamano i meridiani magnetici) che passano ciascuno pei punti nei quali l' inclinazione ha lo stesso valore. Ai poli l' ago sta verticale, ragione per cui non ha più (come già vedemmo) alcuna direzione propria ed è *folle*.

Digitized by Google

Come la declinazione, così pure l'inclinazione cambia col tempo in ogni determinato luogo. Subisce variazioni secolari, che furono esattamente osservate a Parigi, ove nel 1671 essa era di 75°; vi è discesa a 67° 14' nel 1835, e a 65° 55' alla fine dell'anno 1865; il che ci dà una diminuzione media di circa due minuti e mezzo all'anno; ed il movimento decrescente non par giunto oggi ancora al suo termine.

Le variazioni diurne della inclinazione sieguono una legge abbastanza conforme a quella con la quale varia la tensione elettrica dell' atmosfera, presentando il massimo angolo verso 10 ore del mattino, ed il minimo verso 10 ore di sera, secondo le osservazioni fatte da Kupfer a Pietroburgo. Stando a quelle eseguite da Bravois, si avrebbero due massimi e due minimi alternati: un primo massimo e 6 ore della sera; un primo minimo ad 1 ora antimeridiana; un secondo massimo a 7 ore mattutine, ed un secondo minimo ad 11 ore antimeridiane.

Riproducendo un concetto esposto già fin dallo scorcio del secolo XVI da Roberto Norman e poi da William Gilbert, Alessandro Humboldt osserva giustamente che l'inclinazione dell'ago magnetico potrebbe utilmente impiegarsi per determinare la latitudine in mare, quando il navigatore, circondato per molti giorni da nebbie, fosse nell' impossibilità di adoperare le solite osservazioni astronomiche per trovar l' ora e la sua posizione. Sopra una costa diretta da sud a nord, come son quelle del Chilì e del Perù, le quali sono spesso per lungo tratto dell' anno involte dalla *garua*, questo metodo può riuscire di una utilità tanto più grande, in quantochè precisamente sulle mentovate coste una violenta corrente porta dal sud al nord, fino a Capo Parinha, talchè un viaggiatore perderebbe molto tempo se, per non aver ben conosciuto la propria latitudine, approdasse a nord del porto ove vuole approdare. Se le linee isocliniche coincidessero coi paralleli geografici questo metodo sarebbe applicabile dovunque; ma la flessuosità delle linee d' inclinazione fa sì ch' esso non possa usarsi con vantaggio, se non quando la nave fa rotta tagliando presso a poco ad angolo retto le linee isocliniche.

Oltre alla *Declinazione* ed alla *Inclinazione*, un terzo elemento di variazioni regolari comprende la teoria del magnetismo terrestre: l'*Intensità;* ed in quella guisa che la scienza ha graficamente tracciato le leggi dei primi due elementi nelle linee *isogoniche* e nelle *isocliniche*, così ha fatto lo stesso per le leggi dell' ultimo nelle carte delle linee *isodinamiche*. Dagli immortali studi di Gauss, di Humboldt, di Gay-Lussac, di Hansteen, di Sabine, di Ermann, di Quetelet, di Forbes, di De La Rive e di altri, risulta che l' intensità magnetica va aumentando a misura che, allontanandoci dalle regioni equatoriali, ci accostiamo alle regioni polari. Ecco la legge delle variazioni dell'intensità, dall'equatore magnetico fino al polo magnetico boreale:

Inclinazione	Intensità
0°	1.0
24°	1.1
45°	1.2
64°	1.3
73°	1.4
76°	1.5
81°	1.6
86°	1.7

Accennate così le precipue variazioni regolari che ci presenta il terrestre magnetismo, volgiamoci ora a considerarne le oscillazioni accidentali.

Qualunque sia quello fra gli elementi magnetici che prendiamo ad esaminare, — direzione, declinazione, inclinazione, intensità, — noi non tardiamo a riconoscere che tutti vanno pressochè continuamente soggetti a perturbazioni, lente talvolta e graduali, rapide altre fiate e repentine. A momenti poi queste modificazioni assumono proporzioni straordinarie, le bussole si agitano vivamente, come convulse da arcana cagione, percorrendo vari gradi attorno alla loro posizione di equilibrio.

Le osservazioni fatte a Parigi dai signori Desains e Marié-Davy hanno provato che fra coteste variazioni anormali magnetiche e le oscillazioni accidentali del barometro esistono le più intime relazioni, le più notevoli concordanze; coincidenza che venne pure segnalata dall'illustre padre Secchi. Il 28 novembre 1863, mentre una formidabile tempesta ciclonica traversava l'Atlantico dirigendosi sull'Europa, gravi perturbazioni magnetiche erano osservate a Parigi. La tempesta scoppiò poscia in Europa dal 1 al 4 dicembre, quattro o cinque giorni dopo che l' ago l' aveva prenunziata. Il 10 e l' 11 marzo 1864 grandi anormalità magnetiche a Parigi, a Livorno ed in altre città; contemporaneamente una violenta procella assaliva le coste nord-ovest dell' Europa. Potrei qui citare molti altri esempi consimili, i quali tutti ci additano l' ampio e finora poco esplorato orizzonte che si va schiudendo alla positiva e non chimerica scienza previsiva del tempo.

Fra tutte le accidentali perturbazioni del magnetismo terrestre, una specie ve ne ha che per la imponente singolarità e per la somma bellezza dei fenomeni onde va accompagnata, richiama in peculiar modo la nostra attenzione. Voglio parlare delle *aurore boreali*.

Avviene talvolta che movimenti irregolari e tumultuosi si osservino nell' ago calamitato. La sua declinazione o deviazione occidentale va sensibilmente e subitamente aumentando per più ore e qualche volta per più giorni di seguito. Poi un nuovo ordine di fenomeni comparisce. A poco a poco, verso il nord, l' atmosfera si abbruna sull' orizzonte, dal quale scorgesi come una specie di ampia cortina di brume color violetto alzarsi, abbastanza trasparente e leggiera per lasciar di dietro traveder le stelle. La sua parte superiore si illumina, dapprima fiocamente, poi man mano più intensamente, formando un arco giallo pallido, la cui concavità è rivolta verso la terra, e il culmine è posto sul meridiano magnetico. L'arco frattanto sale lentameate nel cielo, diventando sempre vieppiù luminoso. Qua e là vi si disegnano striscie nerastre, nell' atto che su tutta la sua lunghezza si manifesta una specie di viva effervescenza. Bentosto nel mezzo di questa si formano raggi di varia lunghezza e di diverso splendore, i quali saettano nel cielo come altrettanti fuochi di artificio. L' infuocata vôlta, ad ora ad ora fiammeggiante, passa dal rosso porpora al verde smeraldico, lasciando sul complesso del fenomeno dominare fulgentissima una tinta giallo dorata.

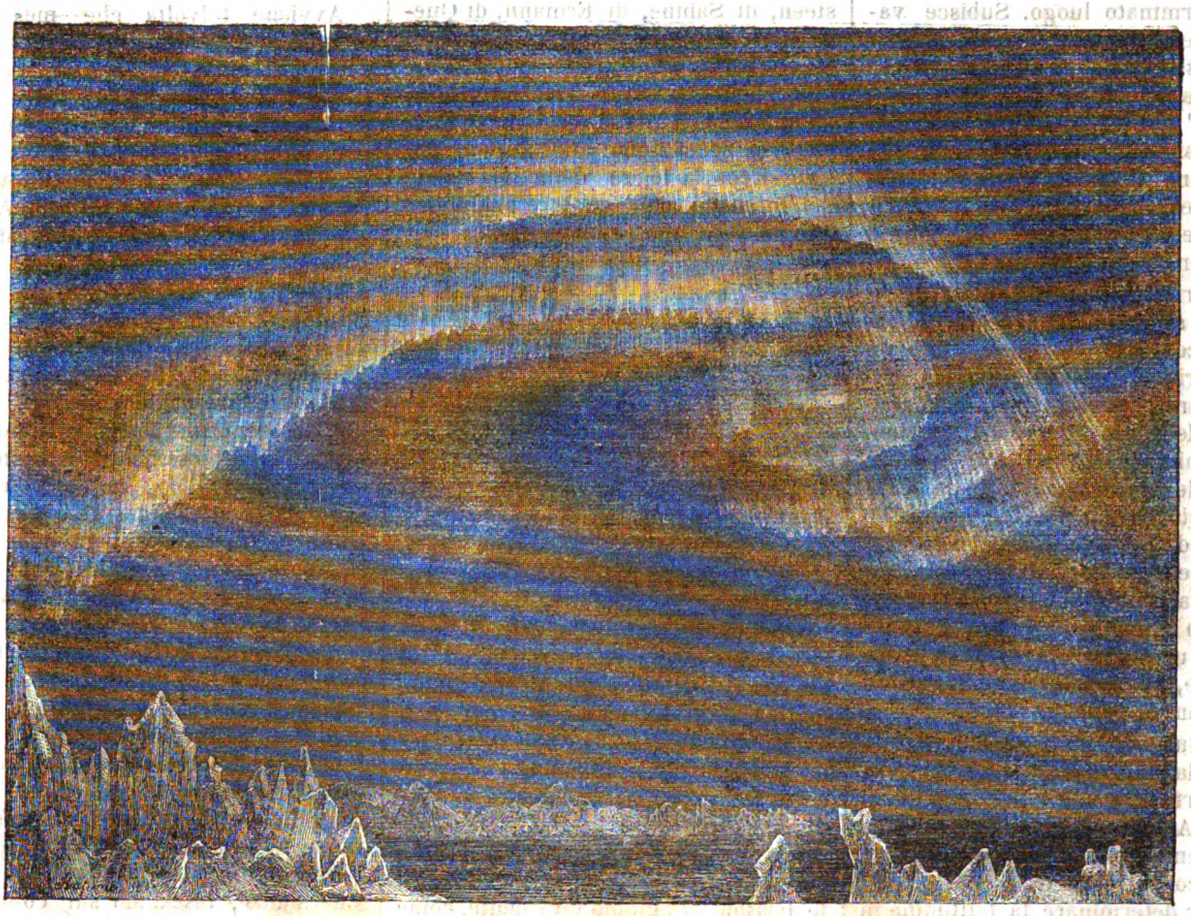
Nella loro ascensione, i raggi luminosi oltrepassono lo zenith, e sembrano convergere verso uno stesso punto del cielo, che è detto lo *zenith magnetico*. Nel loro vario dardeggiare, i raggi sono talvolta siffattamente numerosi, che tutta invadono la vôlta celeste, formando una immensa cupola di fuoco, agitata come le onde d' immenso mare. Non v' ha lingua umana che possa ritrarre e descrivere la sublimità del meraviglioso spettacolo.

L' ago magnetico continua intanto le sue vive agitazioni. Ogni raggio che si sprigiona dall' arco fa, per così dire, palpitare la bussola.

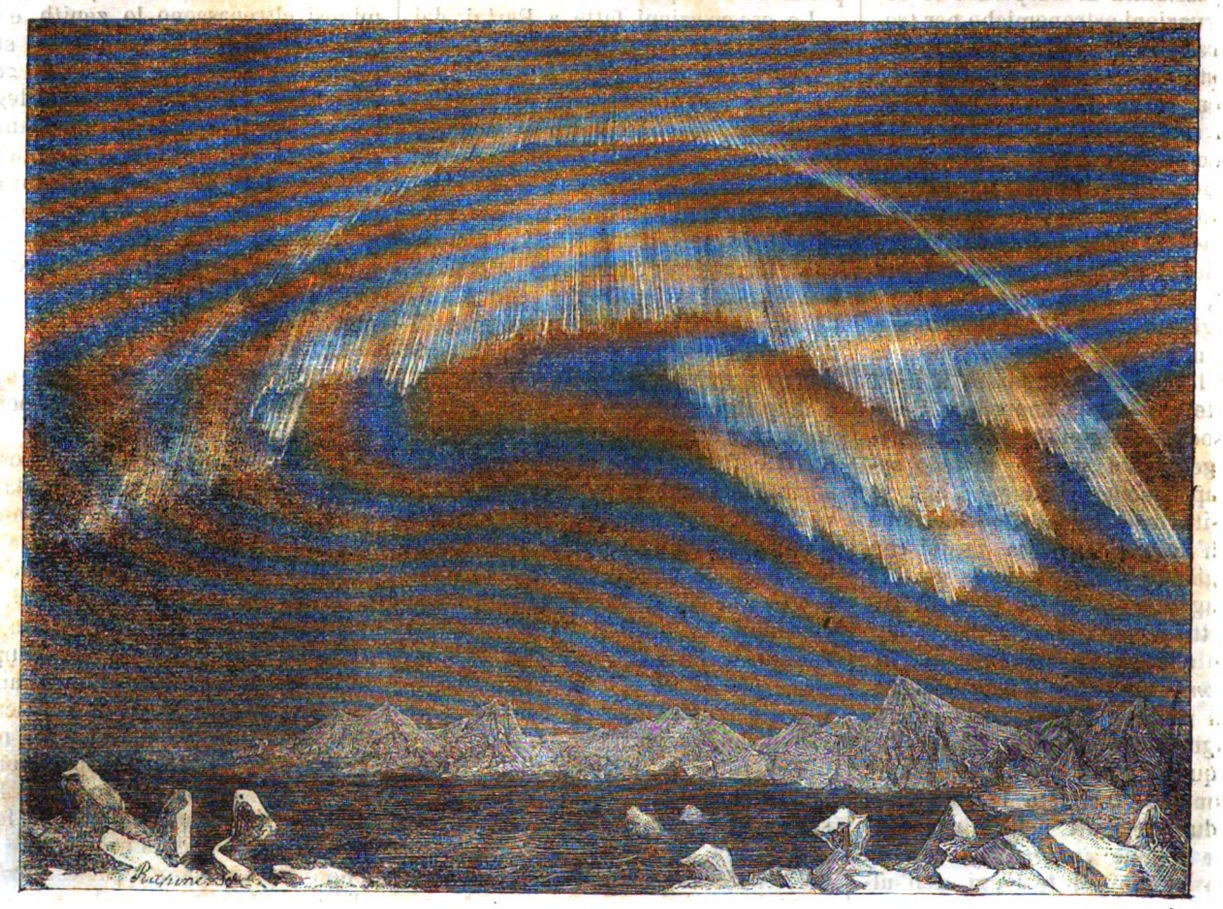
Le aurore boreali erano conosciute dagli antichi. Plinio ne fa parola nella sua *Storia naturale;* e 208 anni avanti l' êra cristiana ne parlarono, secondo quanto ne riferisce l' erudito Edoardo Biot, gli annali cinesi.

Non vi ha regione del globo in cui le aurore boreali con tanta e sì stupenda magnificenza si manifestino, quanta ne spiegano nel circolo polare artico; ma con minor lusso di splendori la natura ce ne offre talvolta lo spettacolo anche nelle nostre meno alte latitudini. Ed io rammenterò finch' io viva quella che fu veduta nell'ottobre 1836, che è stata nella mia adolescenza, uno dei primi impulsi a quella riconoscente

Digitized by Google



Aspetto dell'aurora boreale nel sud, a Bossekop (Finmark).



Aspetto dell'aurora boreale nel nord, a Bossekop (Finmark).

Digitized by Google

Aspetto dell'aurora boreale nel nord-est, a Bossekop (Finmark).

Digitized by Google

adorazione della natura, che venne poi cogli anni crescendo cotanto nell'animo mio.

Anche nell'emisfero sud il fenomeno si svolge talora, e piglia il nome di *aurora australe.*

Ritornando ora alla splendida meteora, noterò ancora che i piedi dell'arco aurorale, abbandonando l'orizzonte, vanno grado grado montando nel cielo. I raggi aderenti assumono allora un movimento alternativo; che li fa assomigliare ad una lunga, immensa drapperia dorata, che ondeggi vagamente nell'atmosfera, che si ripieghi in mille guise sopra sè stessa ed onduli come se il vento la andasse mollemente agitando. Il primo arco impallidisce e scompare a misura che si innalza; ma contemporaneamente altri archi si presentano: se ne contarono talvolta persino nove, gli uni agli altri succedentisi con le medesime fasi.

Nella regione verso la quale i raggi convergono, si disegna sovente una curva luminosa elittica, che nomasi *corona boreale.* Essa non è probabilmente che un effetto di prospettiva. I raggi, paralleli all'ago magnetico liberamente sospeso, sono disposti come le vôlte di una galleria cilindrica, che si vedono convergere verso il centro delle due aperture.

Allorchè la corona si mostra, l'aurora è giunta al suo completo sviluppo, e non tarda gran fatto ad entrare nel suo periodo di decremento. I raggi divengono via via più radi, più corti e meno vivamente colorati. Intieri fasci di raggi, larghe bende, frammenti di arco splendono ad ora e si oscurano a successivi intervalli. Poi i raggi stessi diventano grado grado più diffusi, cambiandosi in deboli e fiochi bagliori sparsi in tutto il cielo, simili a piccoli *cumulus* nubilosi, e designati sotto il nome di *placche boreali.* La loro luce lattea subisce istantanei e vivi cambiamenti di intensità, simili a movimenti di alterne espansioni e contrazioni dal centro alla periferia, movimenti i quali ricordano quelli che il pescatore dei nostri lidi osserva nei molluschi marini chiamati *Meduse.* Bentosto non si ha più che una fievole luce crepuscolare... e poscia tutto è finito.

Le perturbazioni magnetiche prodotte od attestate dalle aurore boreali sono tanto più forti ed intense quanto è più elevata la latitudine. È assai probabile che esse costituirebbero una seria difficoltà per lo stabilimento e l'esercizio di lunghe linee telegrafiche nelle estreme regioni settentrionali.

Qual'è la causa efficiente delle aurore boreali? — Incerta è finora la risposta che la scienza può dare a tale quesito. Il celebre Halley fu il primo ad asserire che quel fenomeno risulta da certe influenze magnetiche, ed Humboldt si associò a questa idea dopo la brillante scoperta di Faraday, che ottenendo la luce dall'azione delle sole forze magnetiche, diede a tale concetto un valore sperimentale. A fronte però di queste imponenti autorità, non era affatto abbandonata l'ipotesi dell'abate Hell, secondo il quale le aurore boreali potrebbero non essere altro che una meteora puramente luminosa, vale a dire un effetto della luce solare riflessa dai congelati vapori che riempiono l'atmosfera solare. Ripetute osservazioni di aurore boreali aveano infatti chiaramente mostrato che queste si formano nel seno di un'atmosfera più o meno carica di piccoli cristalli di ghiaccio simili a quelli che costituiscono gli ordinari nostri *Cirrus.* La presenza di questi ghiacciuoli rende l'aria abbastanza conduttrice della elettricità, da permettere a quest'ultima di scorrere dalle alte regioni verso il suolo; ed egli è (dicevasi) probabilmente questo passaggio del fluido elettrico che determina i fenomeni luminosi e gli splendori aurorali non che l'agitazione delle bussole. A questa teoria aderivano fino a questi ultimi tempi quasi tutti i meteorologi, e tra gli altri il più recente ed uno dei più autorevoli, il signor Mariè-Davy; il quale aggiunge, del resto, che, dal canto loro, le particelle ghiacciate sono l'effetto dell'estensione delle correnti aeree equatoriali fino alle regioni polari, ove quelle correnti trasportando il vapore d'acqua necessario alla formazione dei ghiacciuoli, favoriscono anche il passaggio, dall'equatore (grande serbatoio elettrico) verso i poli, attraverso alle alte regioni atmosferiche, della elettricità necessaria alla produzione dei fenomeni aurorali.

Se non che, recentemente il dottor Meray, lodato autore del *Geos*, è sorto ad impugnare questa teoria. Egli fa osservare che il suolo e l'atmosfera cessano di essere conduttori della elettricità quando la loro temperatura à scesa al disotto di 20 gradi di freddo, e che ciò solo basta per non permettere di attribuire a correnti elettro-magnetiche i fenomeni delle aurore polari, in mezzo a climi ove la temperatura dipende a 40 e 50 gradi sotto lo zero.

Tre elementi concorrono, giusta il signor Meray, alla produzione del fenomeno: un focolare luminoso, un apparato di riverberazione, una superficie che rifletta la luce riverberata. Si troverebbe il primo di cotesti elementi nel sole; il secondo nei ghiacci lucidi e brillanti che circondano l'asse polare sopra un raggio di 500 leghe; infine i vapori congelati che sormontano quest'asse a grande altezza a forma di calotta sferica, farebbero la superficie bianca o riflettente che dà l'impressione della riverberazione, come fa la tela bianca nelle lanterne magiche e nei microscopi solari, a fissare l'immagine degli oggetti riscaldati.

Le aurore boreali (osserva il dotto autore) appariscono sempre nelle ore successive al tramonto o precedenti il sorger del sole, che sono appunto quelle in cui l'astro volge tutti i suoi raggi nell'emisfero opposto al nostro, talchè per la riflessione subita vengono a penetrare nella nostra atmosfera. I picchi di ghiaccio, varii per dimensioni e per aggruppamento, offrono al sole il loro profilo e la loro superficie riverberante che si disegna a tratti d'ombre o di fiamme, e che riflessi dal mobile cortinaggio de' ghiacciati vapori dell'atmosfera polare, ci arrivano sotto forma di que' profili fuggitivi ed ondeggianti a guisa di una vasta drapperia, che noi abbiamo poco sopra descritti.

Senza niegare punto l'influenza che gli accennati elementi esercitano sulla produzione e sullo sviluppo del meraviglioso fenomeno, noi non possiamo però ammettere che questi elementi siano i soli che lo determinano e che l'aurora boreale debba circoscriversi unicamente nei limiti di una meteora luminosa. Le perturbazioni magnetiche con le quali questa si annunzia nelle bussole di osservatorii posti a grandissime distanze dai luoghi, che sono teatro del fenomeno, bastano (ci sembra) ad annunziare manifestamente che le apparenze luminose che lo accompagnano non ne costituiscono punto però l'essenza, e che questa si collega intimamente, benchè forse misteriosamente finora alle leggi del terrestre magnetismo.

GEROLAMO BOCCARDO.

LA TAVOLA DI RICAMI

unita al presente numero per i soci al *supplemento di mode,* si spiega così:

1. Colletto e manichette, ricamo al punto russo.
2. Pantoffola a *soutache.*
3. Fazzoletto a orletto, ricamo al *plumetis.*
4. Abito per fantoccio a *soutache.*
5. Arme, ricamo al *plumetis.*
6. Rosa, caratt. inglese »
7. Luisa, » » »
8. Corsetto dell'abito per fantoccio a *soutache.*
9. Marianna, carattere di fantasia, al *plumetis.*
10. Tramezzo, festone a *plumetis.*
11. Maria, al *plumetis.*

Nel numero seguente daremo la Tavola trimestrale di Tappezzeria colorata.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

MONDO TEATRALE.

— A pochi giorni di distanza abbiamo avuto a Milano la visita di due nuove *Giulietta e Romeo*. L'una musicata dal romano Filippo Marchetti, giovane quasi esordiente, fu rappresentata al teatro Carcano; l'altra del belga Carlo Gounod, già celebre per il suo *Faust*, alla Scala.

Il Marchetti si mostrò maestro valentissimo. Nessuno o ben pochi lo conoscevano a Milano; un pubblico severo, e quasi malcontento di vedere toccato un soggetto già trattato da un Zingarelli, da un Vaccai, da un Bellini, ed ora da un Gounod, assisteva alla prima rappresentazione, e rimaneva sorpreso di trovare un vero maestro, in chi non era stato preconizzato da nessun giornale, neppur da quelli che hanno inalberata la bandiera dell'*Arte italiana*, e la sventolan perfino quando si tratta del successo di una farsetta, — se è d'un amico. V'ebbero parecchi pezzi fatti replicare; il maestro fu chiamato ripetutamente al proscenio con vero entusiasmo. Vi è qualche reminiscenza, ma vi è pur molta originalità: l'amore vi è trattato con sentimento; l'istrumentazione con rara dottrina. Degli artisti non c'è da lodare che la Wiziak. Ah! se l'opera del giovane maestro italiano avesse avute tutte le cure che s'ebbero alla Scala per il maestro straniero.

Qui cantanti di prima bussola, fra cui basta nominare il Tiberini, orchestra e cori numerosi, prove innumerevoli, una messa in scena sfarzosa. Con tutto ciò, la *Giulietta e Romeo* del Gounod ebbe a Milano lo stesso successo che a Parigi, a Berlino, ed altrove: un successo di stima per parte degli intelligenti, di noia per parte del pubblico. Essa è tutta una serie monotona di duetti, fra cui alcuni senza dubbio bellissimi. L'ultimo atto invero è un gioiello; al contrario che nell'opera del Marchetti, la quale alla fine perde d'interesse.

Merito e colpa in gran parte dei libretti. Entrambi si sono ispirati direttamente a Shakespeare. Il libretto italiano, che è del povero Marcello, e il suo migliore, ha trascurato l'artifizio del libretto francese, che gli sta sotto in tutto, ma che si chiude con un duetto dei due amanti moribondi. Il Gounod ne ha fatto un gioiello, che ha solo il torto di venir troppo tardi.

— Il bel dramma storico di Giovanni Biffi il *Ministro Prina*, che fu pubblicato nel primo volume del nostro giornale, venne rappresentato testè a Torino, ottenendovi un successo felicissimo, come già a Milano, Venezia, Udine e Parma. Se ne vollero numerose repliche. Perchè l'autore non lo fa rappresentare anche a Firenze, e non lo manda al palio del concorso governativo? Certo è che il *Ministro Prina* è uno dei più seri e dei più bei lavori che il teatro italiano abbia prodotto da un gran pezzo.

— A Parigi piace molto una nuova commedia dell'accademico *Ernesto Legouvé* intitolata: *Miss Susanna*. Però la critica è assai divisa nei suoi giudizii: Janin la dice una commedia felice, divertente e piena di buone lezioni; secondo Sarcey, essa è così piena di lezioni, da annoiare discretamente.

— Il signor Antonio Scalvini, autore del *Se sa minga* che fece tanto chiasso l'anno scorso, ha scritto anche la rivista di quest'anno col titolo: il *Diavolo zoppo*. Ed anche questa riuscì una cosa saporitissima, piena di sali e di arguzie, lodevole per temperanza e per oneste reticenze. L'esposizione universale, i vari *fiaschi*, fra cui quello massimo del Messico, l'abolizione delle doti dei teatri, le cose municipali, i viaggi dei sovrani, e molti altri soggetti buffi vi sono trattati con raro buon umore. Tutti corrono al Fossati; e se la Rivista non avrà tutte le repliche dell'anno scorso, sarà colpa non dell'autore, ma del maestro Dall'Argine che non fu felice come il Gomez nel trovare arie popolari.

ONORIFICENZE.

— Achille Torelli, l'autore della commedia *I Mariti*, che fu testè sì vivamente applaudita a Firenze, venne nominato cavaliere dell'ordine Mauriziano.

MONDO LETTERARIO.

— La bellissima *Vita di Giordano Bruno*, scritta da *Domenico Berti* è giunta al suo termine nel fascicolo di dicembre della *Nuova Antologia*. Quest'ultimo capitolo comprende la prigionia e il supplizio del filosofo. Non due anni, come dissero gli anteriori biografi, ma otto, come verificò il Berti, stette egli nelle carceri dell'Inquisizione. Di un sì lungo processo sarebbe curioso conoscere la storia; ma essa è sepolta nei segreti archivi di Roma, e neppure il suo nuovo e diligente biografo non può dircene nulla. Conosciamo però la fiera risposta del Bruno ai suoi giudici quando gli lessero la condanna al rogo: « Maggior timore provate voi nel pronunziare la sentenza contro di me che non io nel riceverla. » Questa risposta val tutto il processo.

Il dotto e ad un tempo interessante lavoro del Berti si chiude con una rivista delle dottrine filosofiche del Bruno e dei suoi successori fino a Rosmini e Gioberti. Egli col Rosmini combatte Kant e col Gioberti combatte Hegel: ma perchè si arresta qui? Il ciclo delle dottrine filosofiche non finì con essi. Dopo di essi avete il positivismo, che è il sistema oggi dominante, e il più serio di tutti. Ad ogni modo speriamo di veder presto riunito in un volume il lavoro del Berti, con quelle ampliazioni che non erano consentite in una rivista.

Nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* dobbiamo pure segnalare una biografia del naturalista Filippo De Filippi, scritta dal suo egregio allievo e collega *Michele Lessona*. È la prima biografia completa e particolareggiata che sia uscita intorno all'illustre scienziato morto nella Cina, e accompagnata da un esame interessante delle sue opere.

Con questo fascicolo si compie il secondo anno della *Nuova Antologia* e noi la raccomandiamo caldamente al pubblico siccome una eccellente rivista. Ai suoi compilatori ci permetteremo di raccomandare una maggior cura nella scelta dei racconti, che non vogliono essere così noiosi come l'*ironia*.

— *Luigi Mercantini*, il poeta popolare la cui lira vibra ad ogni fatto patriotico o commovente o glorioso, ha pubblicato a Palermo, ove ora è professore di lettere, un canto *In morte di Enrico Cairoli e Raffaello De Benedetti*. Il poeta si volge alla madre di Cairoli, descrive la tragica storia dei figli suoi: su cinque, tre morti per la patria; evoca lo spirito di Enrico e gli pone in bocca alte e commoventi parole. Il poemetto si chiude con un coro che descrive il conflitto fra l'unità italiana e il pontefice, fra la patria e la teocrazia, mentre la campana che suonava il vespro di Sicilia ripiglia i suoi lugubri squilli per annunziare la cacciata del nuovo straniero:

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

— Anche Victor Hugo ha pubblicato un poema sulla battaglia di Mentana, col titolo: *La voix de Guernesey*. Col magico accento dell'arte e ispirandosi al programma di tutta la democrazia europea, chiede all'umanità che l'amore e la gloria consacrino in eterno la memoria degli ultimi martiri italiani. « Reclamavano il Te» vere, egli dice, e le sacre tradizioni di » Roma. Volevano dar nuovo volo all'a» quila eterna! e sono intanto caduti! e » le dolci ore di luce e di amore non tor» nano più! » E così proseguendo, volge intorno ai nuovi destini d'Italia una magnifica poesia, ed annuncia l'imminente trionfo di una grande giustizia.

MONUMENTI.

— Il Municipio di Pavia ha aperto la sottoscrizione per un monumento alla memoria dei prodi Cairoli e Mantovani. Secondo il manifesto municipale, il monumento da erigersi potrà consistere in due medaglie in rilievo con l'effigie dei defunti, accompagnate da apposita iscrizione. Ad ogni modo, la forma e l'importanza definitiva del medesimo verrà determinata in seguito, specialmente dietro la somma che verrà introitata. Il monumento sarà collocato in qualche area pubblica o stabilimento del Comune. Il Comune stesso parteciperà alla soscrizione; e vi ha già sottoscritto anche il Municipio di Milano.

NECROLOGIA.

— La notte del 5 dicembre morì a Brunoy il celebre scienziato francese *Flourens* in età di 76 anni. Nato a Maureilhan nel 1794, a 19 anni egli era già laureato dottore in medicina, e i suoi primi passi nella scienza furono sì brillanti che si presagiva in lui un successore di Cuvier. Però i suoi lavori, benchè ingegnosi e destinati a rimanere nella storia della scienza, non son tali da essere comparati a quelli dei genii di prim'ordine. Le sue principali esperienze di fisiologia portano sulle funzioni del sistema nervoso. Flourens fece dello scalpello anatomico un uso che i fisiologi inglesi hanno trovato eccessivo, non ammettendo essi le dimostrazioni ottenute mediante l'ablazione di una parte di un organo. Tuttavia alcuni dei teoremi fisiologici stabiliti da Flourens paiono al coperto da ogni critica.

Flourens avea fatto uno studio particolare della *Longevità umana*. Benchè egli non abbia dati dei precetti decisivi, si poteva credere ch'ei cercasse unire l'esempio alla teoria. La sua morte a soli 76 anni, e dopo un progressivo indebolimento della mente, ha dato torto alle sue speranze.

Egli era segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, membro dell'Accademia francese, professore nel Collegio di Francia, fu deputato e poi pari sotto Luigi Filippo. Fra le opere numerosissime del Flourens meritano essere ricordati gli *Elogi accademici*, la *Storia della scoperta della circolazione del sangue*, gli studi già citati sulla *Longevità umana*, sulla *Frenologia*, e infine sulla Psicologia comparata ossia *Della ragione, del genio e della follia*.

Uno dei suoi due figli che lo supplì ad una cattedra dovè allontanarsi dalla Francia per le sue opinioni radicali, ed era ultimamente nell'isola di Creta a combattere volontario nelle fila degl'insorti.

Digitized by Google

LA CAPITALE DELLA DANIMARCA.

IV.

Il castello di Frederiksborg e le sue memorie storiche.

Frederiksborg è il gran palazzo dei re di Danimarca. Lo scorgemmo fra mezzo alle frondi, donde esso spiccava maestosamente; poichè, non ostante l'incendio che ne distrusse l'interno alcuni anni fa, il castello sta ritto a somiglianza d'un eroe ferito delle epopee scandinave. Esso non vuol morire, e spero che non morrà.

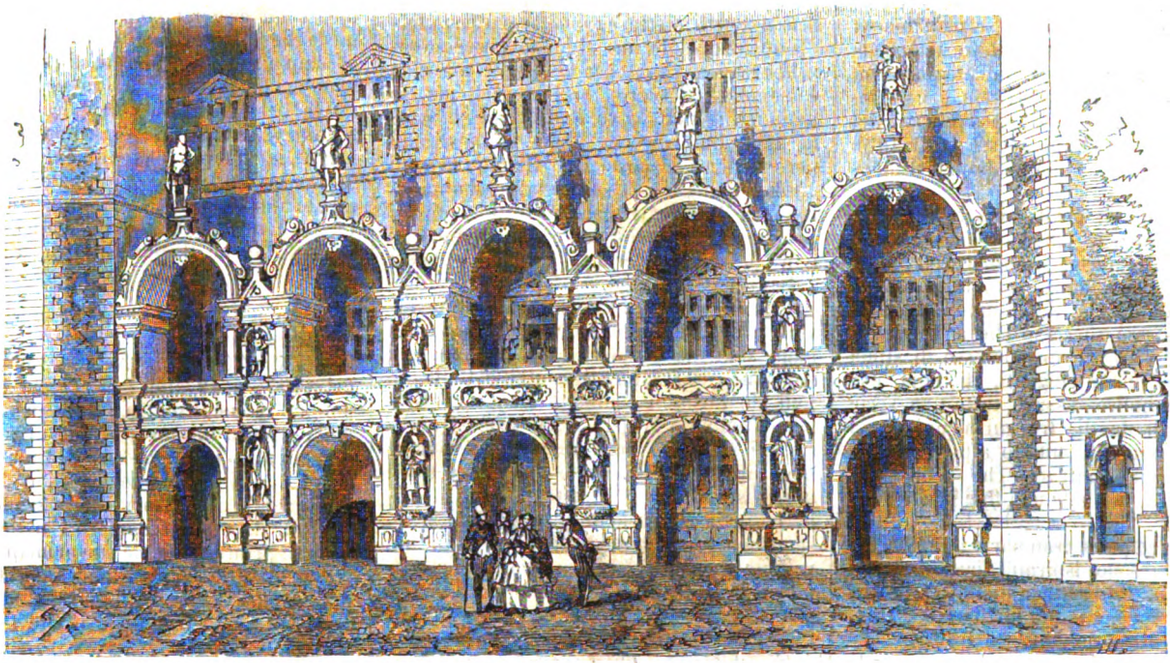
Questo maraviglioso castello è fondato, si può dire, in mezzo ad un lago. Si entra passando su tre ponti che si succedono pittorescamente. Sembra il monumento d'un re, d'un doge. Prima di giungere al cortile principale passammo sotto cinque torri. Quattro altre torri si trovano nel cortile stesso, e tre altre sul lago attorniato da dirupate colline che si alzano arditamente.

A me le rovine di Frederiksborg parevano magnifiche; al mio compagno di viaggio, invece, malinconiche. « Amerei meglio che si fosse abbruciato Glorup, mi disse il signor di Moltke; questa sarebbe stata una disgrazia al tutto privata, quella è una sventura che tocca ogni famiglia, è un lutto della patria. »

Dalla semplicità dell'accento con cui egli proferì queste parole, scorsi che erano sincere.

Pranzammo in un albergo dal quale si poteva abbracciare in un solo sguardo il lago e la facciata del castello che dà sopra il lago. Questa facciata non fu menomamente guasta dal foco. Essa si specchiava colla porpora de' suoi mattoni nello smeraldo dell'acque, al raggio dorato del sole che tramontava. Io era rapito, estasiato.

Il castello di Frederiksborg ha ancora un non so che di magico.



Parte della facciata del castello di Frederiksborg.

Nella varietà delle sue forme quest'è un edificio gigantesco e capriccioso. Sembra fatto per essere il ritiro d'Ariele. È formato dei materiali più disparati, raccolti da un Anfione zelandese. Le mura sono per metà di mattoni, per metà di pietra; le facciate e le torri ora greche, ora gotiche. La fantasia scandinava si manifesta e brilla a tutti i piani, in tutti i canti, nelle statue, nelle arcate, nei pilastri di marmo nero della Norvegia, nei bassorilievi, nella mescolanza di colori cupi o vivaci che si riflettono sotto l'azzurro del cielo nelle acque verdastre del lago.

La cappella è stemmata degli scudi gentilizi dei cavalieri dell'Elefante. Il lusso spiegato in quel luogo è prodigioso, ma l'arte supera il lusso; il che rende questa cappella uno degli edifici più rari e più ammirabili che esistano.

Frederiksborg sotto Federico II era il Versailles di Luigi XIII. Cristiano IV poi fu il Luigi XIV di Frederiksborg. Egli nacque nella foresta del castello ch'egli doveva trasformare.

Il 12 aprile del 1577 la regina sua madre andava passeggiando sotto l'ombra degli alberi; e là fu colta dai dolori del parto. Si ebbe appena il tempo di portarla sul muschio al piede di una siepe di biancospino ove si sgravò di Cristiano IV.

Le cronache di Danimarca raccontano che nel momento in cui il principe vide la luce, la siepe a un tratto fiorì; in quest'accidente si volle vedere il più prospero augurio.

E l'augurio si verificò; poichè Cristiano doveva essere il più gran re del continente e delle isole. La sua vita passò fra le passioni e le opere illustri. Di Frederiksborg egli fece un castello delle *Mille e una Notti;* e là era un continuo succedersi di feste, vuoi alla luce del sole, vuoi allo splendor delle torcie. Cristiano IV ebbe le sue ore penose e le sue ore liete; la sua fronte si curvò più d'una fiata sotto il peso della corona, e più d'una fiata altresì si rialzò animata dal sorriso di Cristina Munch, la sua moglie *della mano sinistra,* che in questa dimora si pose non di rado fra lui e il destino. In questo palazzo veneziano, in

Digitized by Google

questo parco pieno di daini, irrigato da laghetti e da lagune, essa non aveva occhi che pel re.

Cristina Munch era casta e bella, e la sua anima era nobile ed affettuosa. Benchè avesse scritto alcune poesie, era lontana dal darsi l'aria di poetessa; ma piuttosto tendeva alla teologia. Con tolleranza superiore al suo secolo, essa protesse i pensatori, gli artisti, i dotti. La sua piccola corte, un po' equivoca, era il loro ricovero, la loro fortezza. Ed essa li raccomandava e li sosteneva presso al suo regale amante.

Egli non chiedeva di meglio che d'essere spronato su tal via da Cristina Munch. Fondò diversi collegi, protesse la stampa. Egli non isdegnava di aggirarsi pei chiassuoli, pei crocicchi, per le vecchie ed anguste viuzze di Copenaga; si separava volentieri dal suo corteggio di dame, di paggi e di baroni, smontava da cavallo e visitava le nuove stamperie. Fece erigere come per incanto Frederiksborg e il castello di Valdemaro.

Torre del castello di Frederiksborg.

Incoragiava gli architetti, gli armatori di navi gli scultori ed i pittori. Quanto facea giusta estimazione delle arti utili altrettanto ammirava le arti belle.

Conduceva egli le sue flotte, comandava gli eserciti, presiedeva ai negozi di Stato. Fu un abile diplomatico, e in lui l'uomo politico serviva di compimento al guerriero. Egli aveva tutte le dotti di uomo, di capitano e di re.

Cristiano IV morì nel 1864 dopo aver regnato sessant'anni.

Negli ultimi avvenimenti del suo regno mostrò il coraggio della sua giovinezza, ma minore la prudenza e la forza d' animo. Il maneggio degli affari fu meno fermo sia nella sua corte, sia dinanzi all'Europa. Si comportò male anche con Cristina Munch. È la sorte di ogni uomo, ma specialmente degli uomini politici: i re invecchiando sceman di credito: si consumano come le loro monete di cui il tempo a lungo andare cancella l'effige. Non pertanto Cristiano, sebbene decaduto, restò grande tuttavia, e in ogni periodo della sua vita si riconoscono sempre le sue eroiche sembianze.

DARGAUD.

FINE.

Digitized by Google

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

XIV.

Silvio era convertito negli intimi sensi del cuore, che s'alza ed allarga in migliore discernimento del vero. Nessun offuscamento superstizioso nella sua pietà sincera. Quando ebbe la nuova improvvisa della inaspettata morte del duca, fu scosso profondamente. Ma non gli balenò il pensiero che il cielo ricompensasse così la sua strenua battaglia; e, per dargliene premio, avesse spazzato l'ostacolo che gli era in via. No: l'ostacolo a separarli era stato un altro; e Silvio sapeva che, libera, Giulia sarebbe la stessa di prima, durando nei sentimenti che già l'avevano allontanata da lui. Egli era giunto a tale che più non gli bastava contenersi da onesto, ma voleva esserlo; e, non lo sapesse ella mai, esserlo per sè e pel giudice supremo. Non aveva titoli del passato per correre a Giulia e chiudere la strada ad altri; e, nel presente, lo trattenevano motivi delicati che ogni uomo, senza levarsi a virtù straordinaria, può sentire. Giulia signora, doviziosa; egli, sprovveduto di beni, umile fattore. L'affetto suo, fossero crollati gli argini che la sua religione alzò per contenerlo, non era più delitto: ma neppur questo pensiero gli parve un compenso dato al suo sincero sacrifizio. Iddio aveva destinato che il duca morisse prematuramente, ma, se avesse voluto altrimenti, Silvio non avrebbe creduto che fosse per punirlo. Nei fatti la coscienza non può sempre, nè deve leggere giudizi; le sue norme sono più alte, e non possono variare come i casi. Silvio, senza condizioni, in ispirito di vera offerta, aveva immolate tutte quante le vivacità del proprio cuore, e nulla voleva ritrarne. — Un sentimento nobile gli figurava Giulia in lagrime pel marito; li aveva sempre, attraverso le loro formalità, veduti concordi: una specie di pudor sacro gli inspirava rispetto per quel dolore, ed avrebbe stimato profanarlo con molesta intenzione; avrebbe stimato profanazione verso di lei ogni richiamo in quel punto ad altri affetti, fosse anche stata diversa la sua propria condizione.

Giulia, in fatto, era addolorata. Quale si fosse, quell'uomo era stato suo marito; gli aveva giurato fede per la vita, aveva tenuto debito di non deviare, e di non abbandonarlo mai; perchè nel cuore aveva scolpita questa parola: « *Che sai tu, moglie, se tu salverai il marito?* » — E quella morte così repentina, senza un momento di preparazione, senza un saluto fra loro, e dopo quell'ultimo disgusto che l'aveva alienata da lui, le commosse il core fieramente. Quel dolore la chiamava a profonde meditazioni. Benchè d'anni giovanissima, non avea sorrisi di gioventù. Non aveva illusioni, e nessun affetto la confortava. — Subito morto il duca, ebbe a subire tribolazioni che non aspettava. Gli eredi di suo marito erano due fratelli. Giulia aveva uno stato cospicuo del suo, e beni assicuratile dal marito ne' patti nuziali. A lei restava in massima parte l'usufrutto del ducato d'I...., finchè non si rimaritasse. — Appena la seppe vedova, suo padre la venne ad assalire, vendicandosi del lungo allontanamento. Egli aveva una mezza dozzina di magnifici partiti da proporle. Quello sciagurato aveva, nelle sue dissolutezze, sfondato quasi tutto il proprio. E stava speculando; faceva proporre patti ai nuovi eredi se, in grazia sua, con un pronto matrimonio di sua figlia, venissero subito in possesso del ducato. Ma, s'ella non aderiva, prefiggevasi di vivere e godersela a spese di lei, e di restarle in casa. — Questa oppressione, allora che più le riusciva grave, le fu ben doloroso tormento. Avrebbe desiderato raccogliersi nella solitudine, per elevare e santificare i propri sentimenti; e in quella vece doveva combattere proposte e disegni che le davano impazienza e ribrezzo, doveva combattere il proprio padre. Questo svergognato, dopo qualche mese, le disse che infine ell'aveva ragione; meglio così; godesse la propria indipendenza; col danaro e colla sua bellezza, non le mancherebbero adoratori; e se, col tempo, ve la portasse il genio, ritroverebbe, anche per nuove catene, opportunità. — Ma egli se l'era messo in casa; e, un po' alla volta, dov'ella aveva intenzione di vivere sola e ritirata, si chiamò intorno satelliti, e in altro appartamento disponeva bagordi. Giulia lottò in fiero contrasto. Allontanare il padre da casa? o tollerare disordini da scapitarne la propria fama? O vivere quotidianamente in triviali ripugnanti dissidi? — Tutto ciò le dava ribrezzo. — S'accomodò in ultimo con uno dei due cognati, ch'era ammogliato, e che le offrì un ritiro nella propria casa. Altri si misero allora di mezzo, e persuasero I.... a ritornarsene a Milano con un generoso assegno della figlia. — Così fu liberata; ma quasi un anno era trascorso fra que' triboli. Un altro passò per lei meno agitato; e, nel riposo dell'animo, ritrovò col far bene quanto era in poter suo, maggior serenità.

Nell'autunno del 63, il legale di cui si valeva in Bologna, la chiamò d'urgenza ad I.... Trattavasi, per una parte della proprietà di cui le spettava l'amministrazione, di certi litigi con un Comune vicino, inaspriti per l'intromissione in quello di nuove persone: ad evitare conseguenze peggiori, le si consigliavano concessioni importanti che non erano in arbitrio dell'avvocato. L'affare doveva convenirsi e decidersi sul luogo.

Giulia v'andò col proprio fratello; giovane di 18 anni, da poche settimane venuto dall'estero. Era di gradevole presenza, ed allevato lontano dal padre, di costumi ancora onesti. Giulia bramava tenerselo vicino per timore di quel tristo esempio. Ma il giovanetto Adolfo, aveva un carattere bisbetico e stravagante oltre ogni immaginare, e doveva procacciarle non pochi disturbi. Emancipato la prima volta da freni d'autorità e disciplina, presso ad una indulgente sorella, che lo aveva veduto partire bambino, e, sebbene lo rivedesse in aspetto d'adulto, lo considerava tuttora un fanciullo, egli sfogò senza limite mille bizzarrie. Per amore a sua sorella, si considerava uno con lei; vale a dire padrone ad I...; dopo tre giorni v'aveva scompigliato ogni ordine. Giulia, secondo lui, non sapeva stare da *duchessa;* e, senz'aspettare licenza, e nemmanco avvisarla, faceva spese, cangiamenti, sgridava, strepitava, e lei non aveva più altro a fare che ascoltar lagni e conciliare i piati. Esortava tutti a pazienza; erano per lei fanciullaggini, più volte comiche, e la facevano sorridere. Il suo fratellino era il solo de' suoi ch'ella amasse ancora con fiducia; era forse la sua illusione; la teneva cara, non voleva perderla. Gli schiamazzi, le accensioni di lui serissime, per oggetti il più spesso senza nessuna entità nello scopo, non le parevano cosa molto grave. Ma lo divennero in fatto, perchè Adolfo, così protetto, si fece in tutto prepotente. Ancor puerile o frivolo ne' giudizi, dopo avere spifferati i propri pensieri, varii ciascun giorno, colla più rara presunzione sulle cose più serie ed essenziali, non ci badava indi più che tanto. Nell'affare che aveva chiamata sua sorella ad I..., non s'impicciò che per gridare contro l'avvocato; invece mulinava, escogitava tutti i giorni novità in cento nonnulla, e metteva sossopra gente e cose; e in breve riuscì ad essere generalmente, cordialissimamente mal veduto. Di fatto in fatto giunse coll'arbitrio dove non era possibile di lasciarlo procedere. Disgraziatamente chi dovette opporsi e segnargli i limiti pel primo, fu Silvio, che Adolfo trattava bruscamente: non come si tratta da gran signori il fattore, ammesso che i primi sieno male educati, ma come non si deve trattare nessuno. — Finchè il giovanetto sciupò cani e cavalli (e due fece crepare), mutò le suppellettili del palazzo, fece sconvolgere le piante del giardino, con ordini e contr'ordini da non bastare a servirlo un reggimento, Silvio non fiatò; contenta la signora, nessuno poteva mormorare. Gli spiaceva quando, in sua presenza, mal-

Digitized by Google

trattava persone, senza riguardo in altri dell'umana dignità; solo compreso della propria, assai male intesa, e puntiglioso per sè con eccesso. Fin dalle prime Adolfo osteggiò Silvio. Non sapeva di lui se non ch'era il fattore Rossi, un emigrato veneto, un povero diavolo. Gli fu antipatico, perchè Adolfo, ne' compagni, amava stornelli suoi pari; e schiavi ne' subalterni, od automi. La faccia seria, la fronte pensante, gli occhi pieni di fiamma concentrata, gli spiacquero grandemente in quell'*inferiore*. — « Lo domerò, lo schiaccerò! » pensò prima d'avere avuto con lui nessuna occasione di dissenso, ma perchè ivi pareva autorevole e gli deferivano tutti. E usò qualche prepotenza puramente in dispetto a lui. Silvio se ne accorse, ma non ne diede segno. Appena lo vide, e già, solo perchè fratello di Giulia, fu inclinato a volergli bene. Riconosceva quello ch'era infantile in quegli eccessi, ed era disposto a compatirlo. Ma il mal animo e le stravaganze d'Adolfo andarono troppo oltre. Si fisse in capo di mutar l'agricoltura di quella possessione; egli non aveva cognizioni pratiche e nessuno studio, fuorchè la scienza ricavata da qualche frontispizio di libro o di giornale su quelle materie. Senza badare ad opportunità di stagione, a qualità delle terre, ordinò a sproposito grandiose opere che, per quell'anno, distruggevano tutto sicuramente, ma non sapevasi in quale avrebbero fruttato. Silvio doveva rispondere dell'amministrazione e delle rendite a Giulia ed ai cognati di lei. Le dichiarò che non poteva permettere al giovanetto d'andare più oltre. A Giulia erano state fino allora quasi un divertimento tutte quante le immaginazioni di suo fratello; erale uno stupore la fertilità di quel suo matto cervello. Ma intese ragione, e dovette imporgli che bastasse. Gli disse ch'ella stessa non era libera di disporre secondo il proprio talento. Egli andò in escandescenze, e furiosamente la rimproverò di lasciarsi dominare da un bifolco, donde venuto non si sapeva. L'offesa ingiusta le chiamò il rosso alla fronte; ma la collera d'Adolfo era per sè tanto puerile, che non rilevò altro per non far peggio.

Dopo la sua partenza da I..., Giulia da Silvio non ebbe segno che potesse farle temer di tornare. Venne sicura, e quella sicurezza fu corrisposta. Eugenia le disse ch'egli era sempre stato ragionevole e buono. S'incontrarono senza impaccio, non senza emozione. Entrambi erano stati sulla via retta, e non avevano paura, nè rimorsi o confusioni. Egli non la vide mai che per affari; riservato all'estremo. Giulia, più disinvolta, ma senza invitarlo ad altra relazione; nei modi ambi sinceri.

ADELCHI.

IL VERO TROVATORE

DEI TELEGRAFI ELETTRICI.

Attento a rivendicare le glorie italiane, l'illustre Cesare Cantù pubblicò nel *Correspondant* di Parigi una lettera che stimiamo bene qui produrre tradotta:

Al signor Augusto Cochin, membro dell'Istituto.

Signore e amico,

Lo spiritoso pellegrino che, nel *Correspondant*, viaggia traverso all'Esposizione universale, si prese la baia di quelle vetrine, nelle quali si sono chiuse le copie, i disegni, i doveri degli scolari. Se alcuno vuol aprirli per conoscerne il contenuto, il custode con una dolcezza imperativa, viene a dirvi « non si tocca. »

Affrontiamo il divieto, e venite a guardar con me in una di queste bacheche, ove stanno componimenti di scolari della moderna Italia, e vi farò conoscere e salutare una gloria dell'Italia vecchia.

In tutti i manuali e i trattati voi avete letto che il telegrafo aereo fu inventato da Chappe, e il telegrafo elettrico da Ampère, Wheatston, Morse, alla metà del nostro secolo.

Chi non conosce Alessandro Volta? Il suo nome, affisso alla pila, sta a capo di tutte le scoperte e le applicazioni più insigni della fisica e della chimica. Prima d'arrivare alla stupenda invenzione della pila, egli studiava o la formazione della grandine, o la natura dei gas come poteasi avanti Lavoisier, o l'elettricità dinamica qual si conosceva allora. Voi sapete che Volta inventò l'elettroforo perpetuo, il condensatore, l'elettromotore, ecc. ecc. Coll'*aria delle paludi*, come allora chiamavasi il gas idrogene, empiva una boccia, poi vi facea penetrare la scintilla elettrica, e ne veniva una detonazione: donde egli a quella macchinetta diede il nome di *pistola elettrica*.

Ebbene, l'anno 1777, il 15 aprile, Volta scriveva al professore Bartelli:

« Quante belle idee di sperienze sorprendenti mi van ribollendo in testa, eseguibili con questo stratagemma di mandare la scintilla elettrica a far lo sbare della pistola a qualsivoglia distanza e in qualsivoglia direzione e posizione! Invece del colombino che va ad appiccar l'incendio alla macchina di fuochi artificiali, io vi manderò da qualunque sito anche non diretto la scintilla elettrica, che col mezzo della pistola aggiustata al sito della pianta artifiziale, vi metterà fuoco. Sentite io non so a quante miglia un fil di ferro, tirato sul suolo dei campi o della strada, che infine si ripiegasse indietro, o incontrasse un canal d'acqua di ritorno, condurrebbe, giusta il sentier segnato, la scintilla commovente. Ma preveggo che in un lunghissimo viaggio, de' tratti di terra molto bagnati o delle acque scorrenti stabilirebbero troppo presto una comunicazione e quivi devierebbe il corso del fuoco elettrico, spiccato dall'uncino della caraffa per ricondursi al fondo. Ma se il fil di ferro fosse sostenuto alto da terra da pali di legno, qua e là piantati: *exempli gratia*, da Como fino a Milano: e quivi interrotto solamente dalla mia pistola, continuasse e venisse in fine a pescare nel Canale Naviglio continuo col mio lago di Como, non credo impossibile di far lo sbaro della pistola a Milano con una buona boccia di Leyden, da me scaricata in Como. »

E qui schizzava una specie di disegno di tale esperienza poi sottoscriveva

Vostro Affez.° Amico

A. VOLTA.

Questo documento prova incontestabilmente che il Volta avea veduto la telegrafia elettrica 60 o 70 anni prima di coloro che ne sono proclamati inventori. Naturalmente esso non conosceva ancora l'effetto della corrente elettrica sull'ago calamitato, nè la trasmissione intermittente, nè tutti i fenomeni che oggi sono la meraviglia della nostra telegrafia. Pure il fondo di questa meravigliosa scoperta consiste nella possibilità di trasmettere segni a grande distanza mediante l'elettricità. Ora il Volta l'ha veduto chiaramente, e arrivò fino a indicar la pratica di sostener il filo conduttore sopra pali; pratica oggi universale, ma a cui si giunse dopo tentativi che tutti ricordiamo.

Qui permettetemi, o signore, d'aggiungervi qualche particolarità. I figliuoli del Volta si ebbero avversa fortuna in varie speculazioni e per tristi speculatori, fin a trovarsi vicini alla miseria. Il nostro Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, allora Imperiale e Regio, pensò un modo di venir a soccorso di quella famiglia onorandone il padre.

Le camere che il Volta aveva abitate, s'erano lasciate tali quali stavano alla sua morte: vi si vedevano ancora i suoi libri, le sue carte, la sua tabacchiera, la sua mazza, le sue decorazioni, tutto insomma quel che diviene una reliquia solo allorchè la

Digitized by Google

morte rapì colui che se ne serviva. V'erano inoltre le macchine con cui faceva gli sperimenti, e quelle che aveva inventate, e i tentativi per la scoperta dell'elettromotore, e la prima pila, e quella che aveva portata qui a Parigi quando Napoleone ve lo invitò a far le sue sperienze davanti all' Istituto.

Alcuni curiosi avevano esibito ai figli del Volta di vender questi oggetti per alcune migliaia di lire. Il nostro Istituto ebbe un'ispirazione migliore. Propose di comprar il tutto per 100,000 lire. Noi, come corpo e come particolari, demmo gran parte di quella somma: una sottoscrizione per tutta Italia e un dono del Parlamento la compirono.

Voi, o signore, conoscete la Tribuna in cui il granduca di Toscana riunì tutto quanto si potè raccogliere di Galileo; e grazie a quella munificenza, la Tribuna è ora un de' più belli ornamenti di Firenze. Noi non eravamo in grado di fare altrettanto, e in una semplice camera del palazzo di Brera a Milano trovansi ora disposti i *Cimelii del Volta*. Voi potreste ancora ricevervi la scossa dalla macchina elettrica, con cui Volta pensava trasmettere segni telegrafici da Como a Milano.

Il più prezioso sono ancora i manoscritti suoi e la corrispondenza coi dotti, ed è tra quelli che si trovò la lettera che vi ho comunicata. Quando pensavasi raccoglier a Parigi tutte le ricchezze dell'industria e dell' intelligenza, si voleva, per l'esposizione retrospettiva, mandare alcune di queste macchine e nominatamente la prima pila. Si riflesse giustamente che, senza recare giovamento alla scienza, si correva rischio, per una semplice curiosità, di perdere una reliquia preziosa. Pertanto si preferì di spedire la fotografia (1) dei principali stromenti della nostra collezione, aggiungendovi la lettera, dove il Volta descrive così chiaramente il telegrafo elettrico.

Non bastava il mandare; bisognava farla conoscere, e non se n'ebbe cura. In questo angolo che nessuno visitò, dove a casaccio si collocarono alquanti libri e alquanti disegni, si pose in una bacheca la fotografia di questa lettera. Nè voi, signore, nè alcun altro, nemmen lo spiritoso Pellegrino, non ci fece attenzione: io stesso la cercai lungamente invano, nè i commissari me la seppero indicare. Voi comprendete perchè ho voluto prevalermi del vostro nome e del vostro giornale per rivendicare la scoperta della telegrafia elettrica ad onore della mia cara patria, di questo paese che altre volte chiamavasi la *bella Italia*.

Aggradite, ecc.

CESARE CANTU'.

(1) L'UNIVERSO ILLUSTRATO ne ha dato una bella incisione nel I vol. a pag. 494.

☞ *Unito al presente numero è un Supplemento contenente il Catalogo dei libri e giornali della* BIBLIOTECA UTILE.

A BENEFIZIO
DEGLI INFELICI ABITANTI
DEL COMUNE DI LOZZO DI CADORE.

Lista dei N. 1, 3 a 9	L.	109: 20
Frecchieri Filomeno (Savona).	»	2:—
Padre Simplicio da Celano (Lentullo, Abruzzi)	»	2:—
Gasmaleri Benedetto (Casale).	»	2:—
Totale	L.	115: 20

Piccola corrispondenza.

G. A. *Fano*. Ci dica qual è il numero che le manca. — E. D. B. *Genova*. Grazie della fotografia mandataci; verrà il suo turno. — A. M. F. *Roma*. Per Roma il *Romanziere* costa 8: 50. Può mandare biglietti di banca, ma in tal caso assicuri la lettera. Le fu spedito il 1° numero. — A. T. *Bologna*. La lettera l'ho ricevuta, ma tutte quelle terzine non le posso mettere. — V. A. *Londra*. Abbiamo spediti i Giornali, e ricevuto il saldo di questi. Spedimmo anche i libri e il loro importo è di L. 19. 40. — L. M. *Meldola*. La sua associazione scade alla fine di marzo prossimo; allora manderà 8 lire ed avrà il premio. — A. B. *Vicenza*. Grazie dei suoi elogi; essi ci incoraggiano, e faremo di sempre più meritarli. — F. S. *Ravenna*. Grazie anche a lei. Le *Satire popolari* di M. Benvenuti costano L. 1. 50. — V. G. *Somma*. Il 6° fascicolo esce questa settimana. — M. G. Inseriamo mal volentieri traduzione di poesie, e tanto meno di poesie già tradotte da altri e bene, come l'Heine dallo Zendrini. — G. C. *Reggio*. Non l'abbiamo. — P. S. *da C. Lentulla*. Le siamo anzi gratissimi. Creda che gli sbagli non sono nostri, ma di queste benedette poste. — A. Z. *Taranto*. In massima, si accetta tutto, con riserva se piace o se non piace, se è o no conforme all' indole del giornale. — *L. D. Torino*. Il diritto al premio lo avrà, quando alla scadenza del suo abbonamento, lo rinnoverà per un anno.

Rebus.

SCIARADE

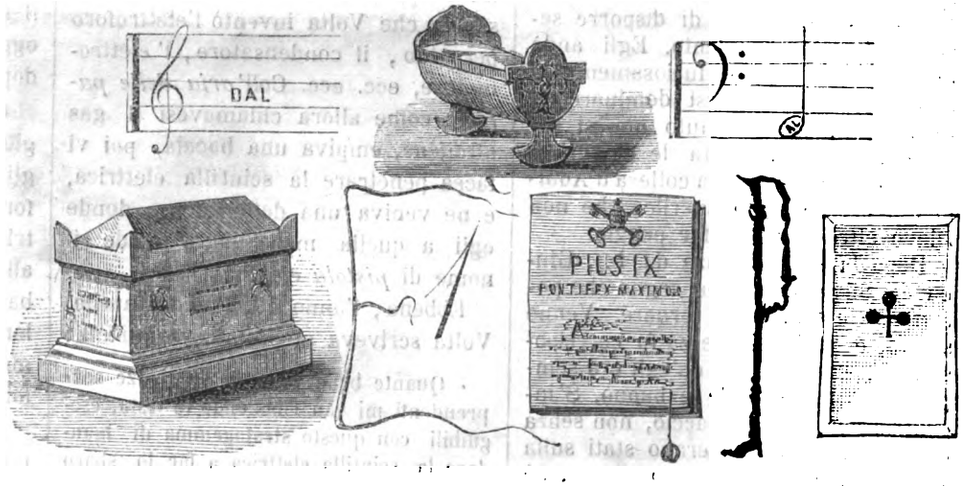
Disgiunge il *primiero*
Fiorisce il *secondo*.
L'*intero* nel mondo
Sol dassi a virtù?

—

Dei filosofi è il *primiero*,
Dei dubbiosi è il mio *secondo*,
E degli asini l' *intero*.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 171

CALA-MAJO.



Spiegazione del Rebus a pag. 179:
Chi fa bene trova male.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 29 decembre 1867. - N. 13

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 13.

Testo: Il ministero Menabrea: Emilio Broglio, ministro dell'Istruzione Pubblica. — Gli ultimi premi all'Esposizione. — Il secolo dei lumi, poesia di *G. D. Zambaldi*. — Industrie italiane: Fabbrica di porcellane, di Giulio Richard. — La torre e la chiesa di Orsanmichele, a Firenze, di *F. Fanfani*. — Amore e dovere, (XV e XVI), racconto di *Adelchi*. — Il Nilo, viaggio di *Baker*. — La fedeltà coniugale delle Cicogne, di *Michele Lessona*. — Fantasie scientifiche. — L'ultimo dì dell'anno, di *Gerolamo Boccardo*. — La lingua greca nel Senato del Regno. — La Margheritina, poesia di *A. Pontremoli*. — Tavola di tappezzeria; Giuochi di società; Logogrifo.

Incisioni: Ritratto di Emilio Broglio. — Facciata della chiesa d'Orsanmichele, in Firenze. — Altare esistente nella chiesa d'Orsanmichele, in Firenze. — Vasi di porcellana della fabbrica Richard, di Milano. — Sir Samuel White-Baker e sua moglie. — Nido di Cicogne. — Cerimonie funebri presso i Latukiesi, in Africa. — Rebus.

IL MINISTERO MENABREA

—

EMILIO BROGLIO

Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Ecco un altro uomo nuovo al ministero, non nuovo nell'amore all'Italia, alla libertà ed agli studi. Nato a Milano nel febbraio 1814, il Broglio fece i suoi studi a Cremona, dov'ebbe a condiscepolo diletto il poeta Aleardi, ed a Pavia ove sostenne con plauso gli esami come avvocato e come professore di privato di diritto naturale e di statistica e più tardi di scienze politiche e d'economia pubblica. L'avvocatura non potè mai esercitare sotto l'Austria, ed a stento l'insegnamento privato.

Il suo nome cominciò a farsi chiaro nella famosa questione sul tracciamento della strada ferrata da Milano a Venezia; e chi voglia conoscere l'attiva opera sua in questa discussione che fu l'origine della fama di Manin, di Pasini ed altri, legga il prezioso volume di Bonghi

Emilio Broglio.

sulla vita e i tempi di Valentino Pasini.

Definita tale quistione in senso favorevole ai buoni patrioti, il Broglio venne nel 1842 nominato segretario della direzione, e vi rimase fino al 1846, epoca in cui dovette rinunciarvi per essere stata la Società incamerata dal governo austriaco.

Al cominciare del 1848 egli ebbe a soffrire una perquisizione domiciliare e un principio di processo criminale per accusa di complicità con Manin, allora prigioniero in Venezia, pel delitto di *perturbata tranquillità dello Stato*. Scoppiata la celebre rivoluzione di Milano, il Broglio fu uno dei primi a prendervi notevolissima parte, correndo al principio delle ostilità grave pericolo di vita, e venendo assunto fin dalle prime ore a segretario del governo provvisorio. Lavorò in tale sua qualità col conte Giuseppe Durini, uomo di vasto ingegno e di nobilissimo cuore troppo presto e troppo sventuratamente

Digitized by Google

rapito all'Italia da morte quasi improvvisa nel 1850, il quale era incaricato del portafoglio degli affari interni, e si recò con esso, con Gaetano Strigelli, e con Andrea Lissoni, ora senatore, a Torino per trattare col governo del Re del regime provvisorio di Lombardia dopo la legge di fusione.

Sopraggiunte le sventure militari del 1848 e la capitolazione di Milano, il Broglio emigrò in Piemonte, dove fu ben presto eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Castel S. Giovanni. Votò in allora col partito Gioberti e fu dal ministero dell'illustre filosofo nominato professore d'economia pubblica nell'università di Torino. Sciolta la Camera negli ultimi giorni del 1848, venne rieletto deputato, nelle nuove elezioni, all'unanimità finchè il disastro di Novara gli fece perdere il suo posto nel Parlamento, per l'avvenuta separazione di Castel S. Giovanni dal territorio dello Stato, e poco dopo anche il posto di professore.

Rientrato di tal guisa nella vita privata si diede a studi tranquilli, scrisse di vari argomenti politici ed economici in vari giornali; finchè nel 1856 pubblicò in due volumi venticinque lettere dirette al conte di Cavour sull'*Imposta sopra le rendite* e sul capitale in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Al principio del 1859 il conte di Cavour radunò una giunta di cospicui cittadini lombardi sotto la presidenza del fu conte Cesare Giulini, coll'incarico di fornire al Governo opportune informazioni intorno al modo di reggimento da adottarsi in Lombardia, non appena fosse liberata. Il Broglio ne fece parte.

Non sì tosto la battaglia di Magenta ebbe riaperte le porte della città nativa a tutti gli esuli, il Broglio si affrettò a rientrarvi e fu dal governatore Vigliani pregato di assumere la direzione del giornale ufficiale *La Lombardia*. Nel giornalismo non fece buona prova, chè la natura seria e riflessiva del suo ingegno non si piegava alla leggerezza della polemica cotidiana; non ne aveva il brio.

Dopo la pace di Villafranca gli venne offerto dal ministero Rattazzi il posto di segretario generale al ministero delle finanze, ma non accettò.

Campione aperto di politica moderata, la sua candidatura al Parlamento fu sempre soggetto di vive lotte politiche. Nel 1861 fu eletto a Lonato, ma nelle ultime elezioni dovette passare da questo collegio al collegio veneto di Bassano, che lo rielesse dopo la sua nomina a ministro. In questi ultimi anni pubblicò un volume di *Studi costituzionali*, ed un altro sulla *Riforma parlamentare*, che dovrà un giorno o l'altro essere presa in considerazione.

GLI ULTIMI PREMI DELL'ESPOSIZIONE.

Quando abbiamo dato nel precedente volume (pagg. 610, 654 e 701) la lista dei premi accordati ai nostri concittadini nell'Esposizione universale, non s'è mancato di avvertire che i giudizi sui due gruppi agricoli erano riservati fino alla chiusura dell'Esposizione stessa. La *Gazzetta ufficiale* ha pubblicato questa settimana l'elenco di queste ultime ricompense; e noi le riassumiamo.

Sono due *Medaglie d'oro* date a Delprino dottor cav. Michele d'Alessandria, per il suo apparecchio cellulare per l'allevamento dei bachi, e al conte De Gori Pannilini, di Siena, per miglioramento nell'allevamento dei filugelli. — Sei *Medaglie d'argento:* al march. Emilio Bertone di Sambuy, di Cuneo (Aratro); Benini Pietro, di Firenze (Torchio per olio); Brambilla prof. L., di Milano (Collezione di ferri da cavallo); Giacomelli fratelli e Comp., di Treviso (Sgranatoio per gran turco); Huguet L. e Comp., di Torino (Ventilatori diversi); Rovelli fratelli, di Pallanza (Coniferi e Camelie). — 12 *Medaglie di bronzo:* alla Società per la fabbricazione dei ferri da cavallo, Milano, rappresentata dall'ing. Vezzoli Vittore; Gardini Annibale, di Bologna (Aratro); Prosperi conte Gherardo, di Ferrara (Agrometro); Scavezzani Giulio, di Carpenedolo (Bigattiera circolare mobile con rotazione orizzontale); Lo Faso Giacinto, sindaco di Termini Imerese (Modello di macchina per olio di oliva); le Società economiche di Savona e di Chiavari (per incoraggiamenti dati all'agricoltura ed all'industria); Ricci Carlo, di Genova; Brozone Andrea, Calvi e Vineis (cooperatori del cav. Delprino); Botter professor Luigi, di Bologna (Seminatoio a canapa). — E infine 4 *Menzioni onorevoli*, a Bobba e Peyretti, di Carmagnola (Ventilatori diversi); Porcellana Gio., di Asti (Torchio per uva); alle Camere di commercio ed arti di Alessandria e di Cuneo, per la propagazione del sistema Delprino.

IL SECOLO DEI LUMI.

Tre combustibili,
Sego, olio, cera,
Per quant'io sappia,
Un tempo c'era.

Or c'è lo splendido
Gasse divino,
C'è le steariche,
Schisto, canfino.

Con un meccanico
Stupendo gioco
L'acqua medesima
Genera il foco.

A far più splendide
Le nostre sere
C'è di petrolio
Ricche miniere.

A mal se n'ebbero
D'onore prive,
E inferme languono
L'itale olive.

Presto il magnesio
Del Carlevari
Vedrem rilucere
In cima ai fari.

Dove la elettrica
Lascio scintilla,
Che al par de l'inclito
Sole sfavilla?

Dove i tascabili
Fulmini a prova
Onde il buon popolo
Tanto si giova?

Il lor fuggevole
Lume si eterna
Mercè il sussidio
Della lucerna.

Graziose macchine
Ben congegnate
Abili artefici
Hanno inventate.

Ci sono lampade
In ferro fuso,
Certe anticaglie
Messe in disuso.

Di moda cangiano
Come i vestiti:
Quanta pecunia
Va ad altri liti!

Anco i paesucoli
Illuminati
Son da riverberi
Inargentati.

La luce piovere
Veggiamo a fiumi:
Nol nego: il secolo
Questo è dei Lumi!

D. G. Zambaldi.

GIUOCHI DI SOCIETÀ

Ritorno dal mercato.

La persona che comincia il giuoco deve dire: *Ritorno dal Mercato*, al suo vicino a destra, il quale gli risponde: *Che cosa vi hai comprato?* Se quest'ultimo non replica secondo le regole del giuoco, dà un pegno.

Queste regole sono, per esempio, che quando si dice di aver comprato dell'oro, bisogna toccarne; quando si dice del panno bisogna toccar del panno, e così di tutte le altre cose che si dice d'aver comprate. Altre volte, ed è assai meglio, si osserva di dover nominare un oggetto maschile dopo un femminile, e un femminile dopo un maschile. Così se uno dice d'aver comprato un *Abito*, un altro dovrà dire una *Scatola*. E se si nomina due volte il medesimo oggetto è un altro sbaglio, per cui si dà pegno.

Digitized by Google

L'ALMANACCO DELLE FAMIGLIE ITALIANE *per il* 1868 *uscirà nella entrante settimana e verrà mandato in dono a tutti coloro che associandosi all'* UNIVERSO ILLUSTRATO *per il* 1868 *aggiungano* 15 *cent. per la spesa d'affrancazione. Per i non associati, l'*Almanacco *costa un franco. Esso contiene come il solito la storia dell'anno che muore, raccontata mese per mese dal nostro direttore, cav. Emilio Treves; più, un succoso articolo sulla Esposizione universale dell'ing. Luigi Trevellini, e la Necrologia del* 1867 *di G. Strafforello. Il tutto illustrato da numerose incisioni.*

*Non dissimuleremo ai nostri lettori che questa volta l'*Almanacco *non offre per loro l'attrattiva che offriva l'anno scorso. Le sue incisioni e la maggior parte delle sue cronache politiche, essi le conoscan di già.*

Ma chi non ha qualcuno a cui regalare una strenna? Ebbene questi sapranno il valore del regalo che faranno, se pur non desiderano tener essi stessi completa la collezione.

*Per i nuovi soci poi, l'*Almanacco *interessante e ricco ad un tempo che offriamo è un premio non dispregevole, aggiunto a quello più considerevole che spetta a chi si associa ad un anno.*

INDUSTRIE ITALIANE

FABBRICA DI PORCELLANE,

DI GIULIO RICHARD (1).

Fuori di porta Ticinese, a S. Cristoforo, presso Milano, sorge la grandiosa fabbrica del signor Richard. Nel 1842 essa fu fondata sulle sponde d'un canale che congiunge il Ticino al Po, canale che la mette in diretta comunicazione coi laghi dell'Italia superiore e coi paesi che li avvicinano, dai quali trae gran parte delle materie prime e dei combustibili. Il cav. Richard, quantunque non porti nome italiano, è italianissimo per nascita e per sentimenti; il padre suo era uno di quelli svizzeri a cui l'Italia deve tanto, perchè, facendole conoscere dove fossero riposte le sue ricchezze e come si potessero sfruttare, arricchirono il paese ed istillarono ne' suoi figli l'amor del lavoro e ne migliorarono la condizione economica.

Fino dai primi anni lo stabilimento Richard, oltre al produrre una grande quantità di buone porcellane comuni e fini, dorate e colorate, statue ed altri oggetti in *biscuit*, s'occupava pure della fabbricazione di crogiuoli e mattoni refrattari d'ogni forma e dimensione. Negli anni successivi lo stabilimento si ampliò, e nel cinquantacinque si presentò al concorso delle industrie lombarde, con una ragguardevole mostra di terraglie all'uso inglese e di porcellane opache, dette *stoni*, bianche e colorate, e n'ebbe dal R. Istituto di Milano la medaglia d'oro in ricompensa. Non ultima ragione per cui fu premiato fu la modicità del prezzo dei suoi prodotti; cosa ch'egli ebbe sempre precipuamente di mira e che ognuno che ami la diffusione dell'agiatezza deve procurare di ottenere con ogni mezzo.

Ma ogni ricompensa ai suoi sforzi ed alla sua illuminata attività era per il cav. Richard un incentivo a migliorare e ad accrescere non tanto la produzione quanto la condizione dei suoi operai. Presentemente la fabbrica Richard vi dà un'idea della storia della Ceramica e nel tempo stesso delle arti e delle scienze che aiutarono e promossero i suoi progressi. Non v'ha scienza, non v'ha arte che non v'abbia contribuito. Dai mattoni, dai tegoli, dalle argille refrattarie od idrate, e quindi dai crogiuoli; dalle terre con coperta vitrea, e perciò dagli isolatori telegrafici; dalle pentole e dai vasi di terra inverniciata, fino alle più belle terraglie così dette inglesi, dalle porcellane opache alle translucide e a tutti quegli oggetti che la ricchezza ed il lusso domandano all'arti belle, la fabbrica Richard vi dà e vi dà a buon patto. E saviamente operò quando, lasciata ad altri la cura difficile e sempre bella di riprodurre le opere de'nostri antichi, volle fare di nuovo.

Egli commise allo scultore Vela di disegnare e modellare alcuni vasi, due dei quali ci pregiamo di offrire ai nostri lettori. Il più basso ci sembra notevole per l'eleganza e per l'originalità della forma, se si può essere originali nella forma di questo genere di vasi in cui ben poco v'ha d'intentato. Rappresentando scolpita in basso-rilievo da una parte l'emblematica lupa, dall'altra l'alato leone di S. Marco, pare fosse ideato prima della liberazione di Venezia.

Altri due vasi di grandi dimensioni modellò il Vela. Il soggetto è eguale in entrambi, colla differenza che uno ha l'Italia seduta, l'altro in piedi. Noi preferimmo dare quest'ultima. La posa dell'Italia deve oramai accennare alla vita, al moto, al progresso; rappresentandola seduta non si farebbe che ricondurre il pensiero a momenti troppo dolorosi della sua storia. Nella parte superiore girano i busti in tutto rilievo dei più grandi fra i suoi figli; la loro bellezza e il risalto rammentano quelli del Ghiberti che ammiransi sulle porte del Battistero di Firenze. Sotto i busti, intorno intorno, sono figurate in basso-rilievo l'Agricoltura e le Arti per cui andò famoso il nostro paese. Dopo quanto si disse ripetutamente intorno ai pregi delle opere del Vela, sarebbe inutile l'aggiungere che questi vasi in porcellana opaca sono due capolavori.

Il vaso più alto rappresentato nella nostra incisione è opera d'un vecchio operaio della fabbrica Richard. Nulla di più svelto, semplice ed elegante di questo vaso. Molti critici asserirono che per la forma esso era uno dei più belli di tutta l'Esposizione di Parigi.

Il Richard, come i nostri lettori sanno, fu premiato all'Esposizione e nominato cavaliere della Legion d'onore.

(1) Siamo debitori dell'incisione unita a questo articolo all'*Italia all'Esposizione universale di Parigi*, splendida rassegna critica che abbiamo più volte lodata.

LA TORRE E LA CHIESA

D'ORSANMICHELE

A FIRENZE.

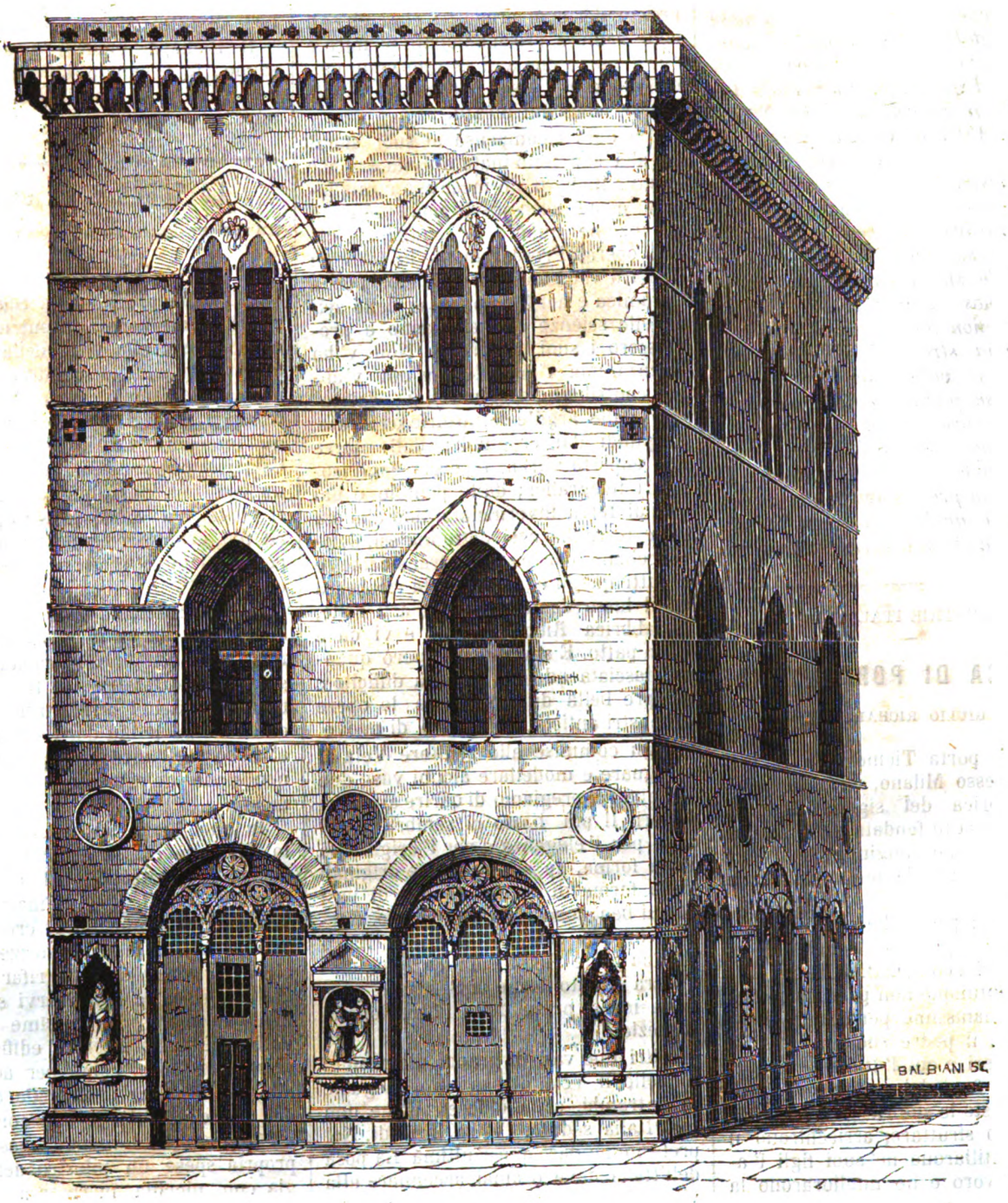
Chi dalla piazza della Signoria alza gli occhi verso settentrione resta maravigliato alla vista della cima di un grande edificio quadrato che innalza superbamente la fronte e signoreggia i palazzi d'attorno: nè esita un momento ad imboccare la via Calzajoli per veder da vicino; e fatti un cento di passi per detta strada, si trova, da mano sinistra, dinanzi ad una gran torre quadrilatera, larga per un lato 28 metri e 21 dall'altro, ed alta 56 dal piano della strada, di un'architettura gotica nella più semplice e larga maniera, di euritmia così attrattiva, ornata, senza gravezza, di statue, di intagli, e di tanti vaghissimi ornamenti dell'arte, che l'animo il più duro e più ritroso al bello dell'arte non può fare che non siane dolcemente preso e commosso.

In quel luogo, dove era nel secolo XIII una chiesa dedicata a S. Michele, fu costruita, col disegno di Arnolfo, una loggia di mattoni, per vendervi il grano; ma, cresciute le arti, il traffico e le ricchezze pubbliche e private, si volle rifar la loggia più ricca, e fabbricarvi sopra, a modo di torre, larghissime stanze, acciocchè tutto intero l'edifizio servisse, non pure, come per addietro, alla vendita, ma anche alla custodia del grano; e tutte le arti concorsero all'impresa, adornando ciascuna a propria spese un pilastro della loggia con nicchia marmorea di squisito lavoro, e con la statua del Santo suo protettore. La nuova fabbrica fu cominciata nel 1337, e credesi che da principio ne fosse architetto Taddeo Gaddi, succeduto a Giotto nell'ufficio di capomastro del Comune, (ora si direbbe *ingegnere capo!*), e dopo di esso l'Orcagna. Quando fosse chiusa la Loggia non è ben certo (1), ma è certo che ne fu cagione la pietà del popolo fiorentino verso la immagine di nostra Donna, dipinta in

(1) Alcuni dicono nel 1390.

Digitized by Google

un pilastro della Loggia medesima: tanta era la divozione, tante erano le offerte e i lasciti fatti (1), che la Signoria si mosse a stanziare che fosse chiusa la Loggia riducendola ad oratorio, e che la immagine fosse portata dentro, e collocata in un sontuoso tabernacolo; e tutto il lavoro si allogò ad Andrea Orgagna, il quale è veramente il Michelangelo del secolo XIV, così solenne maestro fu anch'egli in pittura, in scultura ed in architettura. L'Oratorio di S. Michele diventò subito la chiesa prediletta della repubblica. Sull'altare di esso giuravano i Signori di ben amministrare; ed in esso fu eretta una cappella a S. Anna, a cui si diè titolo di *Propitia et fautrix libertatis Florentiae*, perchè nel giorno della sua festa fu cacciato da Firenze Gualtieri duca d'Atene, che se n'era fatto tiranno; della qual cacciata se ne fece quivi commemorazione e festa ciascun anno, e si continua fino al presente. Le grandi sale sovrapposte alla loggia furono poi da Cosimo I, con provvido consiglio, destinate alla custodia de' contratti, testamenti ed altri atti pubblici, come dura ad esser tuttora.



Facciata della chiesa d'Orsanmichele, in Firenze.

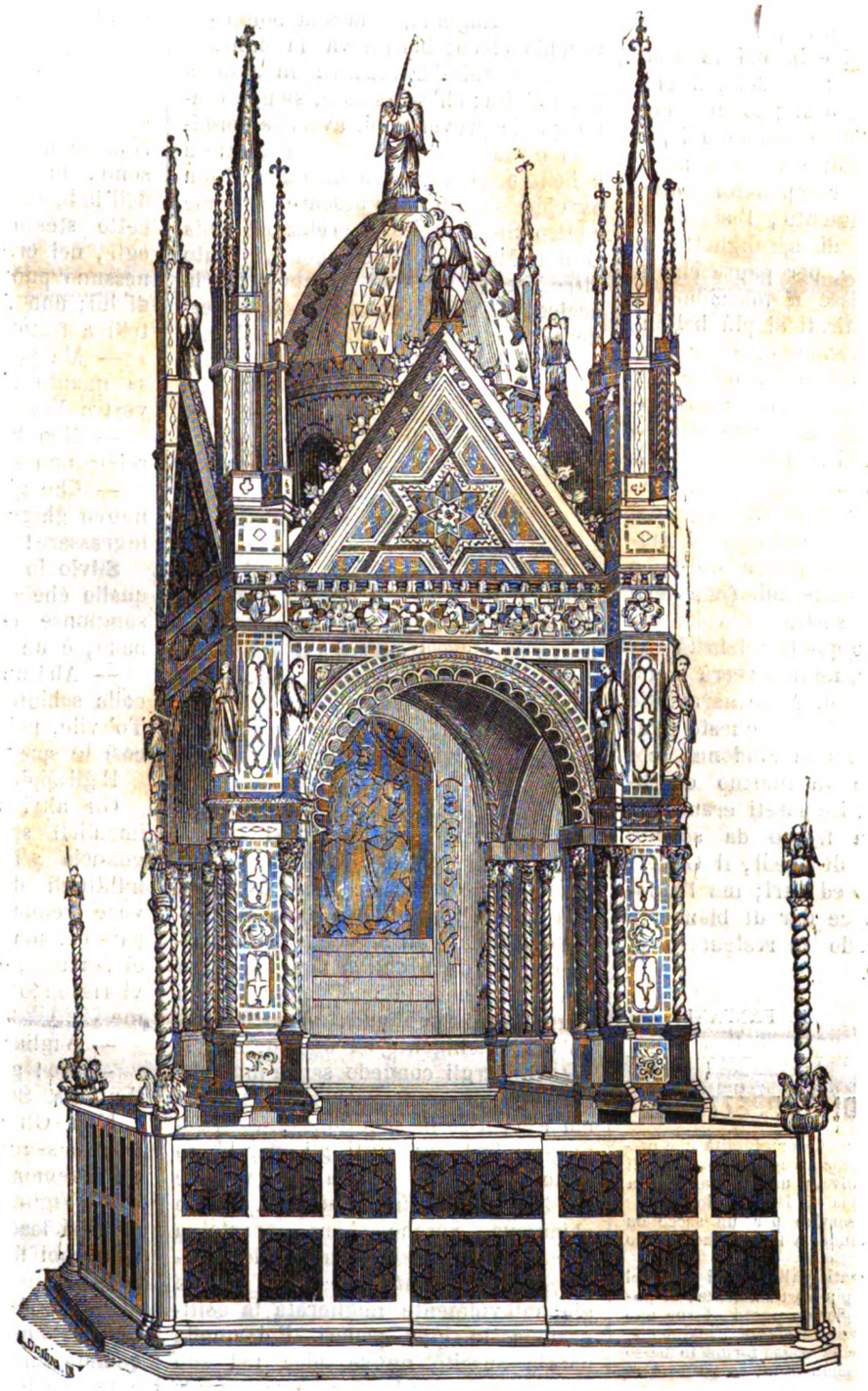
Abbiamo detto essere la torre d'Orsanmichele di stile gotico, ma è da notare per altro che gli archi della loggia sono di tutto sesto ed i gran finestroni sono di sesto lievemente acuto, e adornati elegantissimamente d'intagli di marmo condotti con mirabil disegno, mentre la torre è tutta quanta di pietra forte di taglio, coronata di un così vago ed elegante cornicione a piccoli archi di marmo, che l'occhio non trova la via di spiccarsene. Sotto il cornicione del primo

(1) Si dice che ascendessero a 350,000 fiorini d'oro, somma che ha dell'incredibile considerato il valore che aveva allor la moneta. Lo accerta per altro Matteo Villani storico contemporaneo.

Digitized by Google

piano sono vari rosoni di Luca della Robbia, in forma di corone di foglie e frutta, entrovi gli stemmi di varie arti: in ciascuno dei pilastri poi v'è, come dicemmo, una elegante nicchia con la sua statua; e queste statue meritano che se ne dica qualche parola.

Dalla parte di ponente, dove è la porta maestra della chiesa, vi ha tre statue: la prima, a destra di chi entra, opera di Antonio di Nanni di Banco, per l'arte de' manescalchi: nelle due nicchie a sinistra c'è il san Matteo, e il santo Stefano, opere del Ghiberti. Voltando dal lato di tramontana, nella prima nicchia è il san Giorgio, statua di marmo di Donatello. Questa opera stupenda stette nella presente nicchia fino al 1700, che fu trasportata dal lato di tramontana nella seconda nicchia dove c'era



Altare esistente nella chiesa d'Orsanmichele, in Firenze.

una Madonna; ma quivi non mostrava bene, non essendo più al suo luogo; e però fu rimutato da capo da cinque o sei anni fa. Si scorge in questa statua un sembiante più che umano, l'animo ed il valore nelle armi, ed una vivacità fieramente terribile. Michelangelo ne era veramente innamorato, ed il celebre Francesco Bocchi scrisse un libro sulla eccellenza di essa. Accanto ci sono i quattro santi di Nanni di Banco: poi il San Filippo del medesimo Nanni; e finalmente il S. Pietro. Da levante la prima nicchia ha S. Giovanni Battista; poi il S. Tommaso che tocca la piaga a Cristo, lodato lavoro del Verrocchio; e quindi il S. Luca di Giambologna. Da mezzo giorno, la prima nicchia ha il S. Marco, del Donatello, e basta; la seconda S. Jacopo, di Nanni di Jacopo; la terza è quella donde è stato levato il S. Giorgio, che presentemente è vuota; ma che

Digitized by Google

dee andarvi una Madonna già allogata a valente artista: l'ultima nicchia ha un S. Giovanni Evangelista, lavoro bellissimo molto stimato di Baccio da Montelupo.

Ma vediamo un po' l'Oratorio. A chi entra colpisce subito lo sguardo il mirabile tabernacolo dell'Orcagna, il quale serve per altare della Madonna, onde parlossi in principio, ricchissimo di marmi e bronzi lavorati col più fino magistero del più elegante stile gotico, e si può dire che l'Orcagna uguagliasse con esso i più celebri capolavori di siffatto genere. Tutti i pezzi che compongono questo singolar monumento, l'artista li riunì per mezzo di spranghette di bronzo impiombate, per paura che la calcina non venisse a macchiare i marmi, che sono tirati al più bel pulimento. Il tabernacolo, è, a dir breve, reputato la più bella opera del secolo XIV; la nobile composizione delle figure sì bene collocate attorno l'imagine di N. D.; i maravigliosi bassorilievi del Transito e dell'Assunzione della Vergine; la ricchezza de' molti ornamenti che decorano il monumento; le molte pietre dure, e fra queste de' laspislazzuli (che però furono involati e sostituito vetri colorati) gli diedero quella celebrità che mai non è venuta, nè mai verrà meno per volger di secoli. Altre maraviglie dell'arte rendono pregiato questo Oratorio, tra le quali una Madonna col Bambino scolpita in marmo da Simone da Fiesole. Le pareti erano per antico dipinte a fresco da solenni maestri, Lorenzo di Credi, il Gaddi, Andrea del Sarto ed altri; ma l'ignoranza pretina fece dar di bianco a ogni cosa, quando fu restaurata la chiesa nel 1770.

P. FANFANI.

LA TAVOLA DI TAPPEZZERIA

Questo modello di grande originalità che presentiamo oggi agli associati al *supplemento di mode*, può servire a diversi usi, specialmente a chi voglia darsi la pena di decomporlo.

Tale qual è, può servire per un sacco da viaggio; si darà al fondo la forma che meglio piace.

Posando gli ornamenti gialli (al di fuori del nastro celeste) un po' più verticalmente, si potrà, ricamandolo al piccolo punto, farne uno sgabello di forma nuova ed elegante. Finalmente, dando al nastro celeste la stessa forma in basso che in alto, il che è facilissimo, se ne farà un modello per un bellissimo cuscino.

È quasi inutile di aggiungere che si potrà lavorare con la lana e il fondo in seta. Del resto, secondo i gusti.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

XV.

Adolfo non la poteva inghiottire; lo chiamava un atroce insulto, e d'allora, fu contro Silvio in guerra aperta. Dileggiava sua sorella per l'amicizia coll'Eugenia, e la sua bontà pel vecchio cieco; biasimava la dimestichezza a cui s'avvezzava in casa la fanciulletta; ch'egli stesso, se non erano quelle prevenzioni, avrebbe ammirata e carezzata, perchè era graziosa e bellina. Non poteva dire altro; non avrebbe saputo dove pescare calunnie contro Silvio, nelle sue relazioni colla Giulia. Ma ben gliene apponeva cento altre, senza rimorso, perchè l'ira lo acciecava. Giulia cominciò a discernere allora che il carattere del giovanetto dava a temere per l'avvenire. Non pensò a conseguenze immediate, chè le sue brighe ad I... stavano per finire, e fermò di non condurvelo in seguito, e piuttosto di non tornarvi ella stessa.

Adolfo un giorno svillaneggiò un uomo che aveva eseguito in campagna un ordine di Silvio. Quell'uomo andò a lagnarsi col fattore, che gli disse d'acchetarsi; gli scompigli in breve sarebbero cessati, il signorino doveva partire. — Adolfo, indovinata l'intenzione del contadino, lo aveva seguito furente, e giunse a udire le parole di Silvio. Fuor di sè: alzandogli i pugni in faccia, gridò: Io partirò quando mi piacerà, ma prima sgombrerai tu, marrano insolente!

Ciò detto, voltò via senza lasciar tempo a rispondere e corse frenetico alla sorella, a contarle il nuovo insulto. Giulia, con dolcezza, tentò calmarlo. Gli disse che la famiglia Rossi era benemerita in quel luogo; i suoi cognati erano contentissimi del fattore, ch'era intelligente ed onesto; non si poteva dargli congedo senza ingiustizia, e lei non poteva permettere che ciò avvenisse in seguito a disgusti col proprio fratello; tutti gli darebbero torto. — Adolfo non la potè vincere e odiò Rossi più fieramente. — Lo chiamava, perchè s'era opposto a quelle sue fantastiche innovazioni, *retrogrado ignorante*, e Silvio aveva già notevolmente migliorata la coltivazione in quei poderi. Poi quella parola suscitò nuova idea nel suo cervello balzano; lo chiamò *retrogrado* nel senso di nemico alla patria, o addirittura *l'austriaco*, e finalmente la *spia*. — Non mancarono altri d'informarne Rossi.

Un giorno, a proposito del doloroso ricordo d'Aspromonte, due vicini, venuti per affari, manifestarono sentimenti opposti. Il più infervorato sclamò: Non dico bene, signor Rossi? risponda lei, ch'è uomo giusto.

Adolfo era entrato a cercare una carta nello studio. Udì quelle parole, e mormorò sghignazzando:

— Bel giudice, davvero!

Nessuno gli replicò; ed egli, irritato, perchè l'altrui calma lo eccitava alla massima collera, s'appressò agli altri e dimandò l'argomento della disputa. Vi prese parte infocato, e perchè uno tornò a sclamare: Dica il signor Rossi, dica lui!

Adolfo saltò su, battendo i piedi: Chi mai tiene conto de' suoi giudizi!

Lo guardarono, e guardarono Rossi; egli disse: Le discordie m'accuorano: Non sono, temo, buon giudice, perchè sono, in questo fatto, parziale. Ho dell'indipendenza della nazione il concetto stesso di Garibaldi. Non so se egli, nel criterio, abbia errato; ma nessuno può dubitare dell'intenzione di lui; non fu quella d'opporre fratelli a fratelli.

— Ma per l'imprudenza sua, chi sa quanto s'indugerà a liberare la vostra Venezia!

— Non lo credo, disse Rossi, e sarebbe uno sbaglio.

— Che gliene importa! sclamò con nuovo ghigno Adolfo, c'è ben qua da ingrassare!

Silvio lo guardò fiero: Non sapete quello che dite! E, verso gli altri, soggiunse comprimendosi: Non gli bado, è un fanciullo.

— Ah! un fanciullo? sclamò Adolfo colla schiuma alla bocca, furibondo. To' vile, poichè non mi badi. Io tratto così le spie!

E gli applicò un potentissimo schiaffo.

Gli altri mutarono colore. Silvio impallidì spaventosamente, e sulla guancia gli si fece visibile il segno inflittogli dal forsennato. Disse con voce tremante: Confermaste le mie parole... ma s'assegnano limiti anche ai fanciulli, e voi li avete passati. Non vi rispondo imitandovi, farei torto a me....

— Vigliacco! urlò Adolfo.

— No! gridò Silvio. Ma questa è l'ultima. So quel che mi resta a fare.

Uscì. Gli altri tennero Adolfo, che non lo seguisse. Egli sbalzava come un indemoniato, gridando ancora:

— Vigliacco sì, vigliacco! nessun altro si lascerebbe trattare così! Ci ha i suoi fini; ma io lo sniderò.

Lo tennero finchè parve loro alquanto ammansato, e si fecero promettere che non andrebbe oltre. Egli, quando furono lontani, s'incamminò a recare le solite accuse alla sorella. Ma, stimando di comparirle in fatto un bambino che fa i lagni alla mamma, andò invece a tirare al bersaglio nel cortile, sebbene piovigginasse piuttosto forte in quel punto; faceva il bravaccio, quasi ad esercitarsi per un duello, e a provocare od insultare puerilmente Rossi.

Silvio s'era posto a scrivere. Rassegnava il proprio ufficio alla duchessa ed a' cognati di lei. Adduceva

Digitized by Google

potenti ragioni, senza esporle. Ma scrisse a Giulia in particolare e le disse così:

« Signora,

« Non manco alle mie promesse. Sono dolentissimo di lasciare un posto dove m' era caro servirvi, e meritare anche in futuro la fiducia della vostra famiglia. Ma gl' insulti di vostro fratello, la sua sistematica avversione senza perchè, m' impongono di partire. Domani avrò pronte le carte e i registri che rassegnerò a chi vi piacerà indicarmi.

« Il contegno di vostro fratello mi duole per voi più che per me. Badategli prima che divenga abito, ed arrechi funestissime conseguenze.

« Ricordatemi, vi prego, senza rimprovero, e credete all' ossequio profondo, eterno, di

« SILVIO CEMPONI. »

Mandò questa lettera alla duchessa, che lo fece tosto chiamare.

— Che novità sono codeste? diss' ella piuttosto concitata. Speravo non riudire siffatti propositi. Mio fratello è un ragazzo... partirà fra giorni... qui, in avvenire, non avrà da ingerirsi....

— Egli mi diffama, interruppe Silvio. Non ne so la ragione, ma è un triste fatto. La mia famiglia non possiede che il mio nome onesto: non posso privarnela. Non le scrissi per farmi vendicare, sebbene oggi suo fratello m' abbia schiaffeggiato in presenza d' estranei. Parto, perchè egli sparla e sparlerà di me in modo che troppo m' offende. Non voglio piati da fanciulli; per me non n' è più tempo; nè tafferugli da sgherri. Voglio unicamente salvare la mia fama: ne ho diritto. Addio, Giulia! soggiunse con tremito nella voce, ma le stese sicuramente la mano.

— Riprendete queste carte! sclamò Giulia. E le restituì con moto di comando.

— No, diss' egli, respingendole.

— Lo ridurrò a farvi scuse.

— Non ne voglio. Lo riduca ad avere più giusto concetto de' propri diritti e doveri.

— Prendete queste carte!

S' alzò agitatissima. Egli gettò i fogli sulla tavola; Giulia li raccolse per buttarli sul fuoco nel caminetto, ma Silvio l' afferrò pel braccio ad impedirlo.

Non avevano udito passi di fuori, nè spalancarsi l' uscio.

— Ah! infame! sclamò Adolfo sul limitare, le fa violenza!

E, pronto più del pensiero, prima che si rivolgessero, scaricò la pistola che teneva in mano.

Silvio si strinse d' improvviso al fianco sinistro; smarrì tutto il colore e, piegandosi, tentò aggrapparsi ad un sedile.

— Tardi! — mormorò a stento. Cadde sulle ginocchia travolgendo gli occhi. — Mio padre! — sospirò con istrazio. Ma lo abbandonarono le forze, si rovesciò aperte le braccia, e un rosso zampillo gli rigò le vesti.

Giulia, con urlo tremendo, come se le avessero svelto il cuore, piombò a terra prima di lui.

Adolfo, scagliando la fumante pistola, balzò come iena sulle carte fuggite di mano a sua sorella.

XVI.

L' esplosione in quelle stanze fece accorrere la gente di casa. Adolfo, mirando sua sorella, stesa presso il corpo del fattore, inorridì al pensiero di ciò che poteano supporre; e, prima ch' entrassero, la sollevò sulle braccia e correndo alla camera di lei, ve la depose sul letto.

Intanto vennero al disgraziato Silvio, e in un momento fu sossopra tutto il palazzo. Adolfo lasciò la sorella alle sue donne, e soltanto allora previde conseguenze e tornò in sè. Andò a rinchiudersi e lesse i fogli che aveva raccolti; quando vide che non c' era altro, lo martellò un orribile batticuore. Egli aveva ucciso un uomo, e quell' uomo aveva scritto il vero: Adolfo lo aveva odiato senza perchè. Tutte quelle cause che già gli erano sembrate gravissime, dileguavansi a confronto dell' orrendo suo delitto; anzi gli comparivano chiaramente come propri torti. In un punto fu così compreso della sua colpa che uscì, risoluto ad accusarsi.

Eugenia era accorsa. Lo incontrò in un corridoio, pallido come una larva. Ei le disse: Vado a costituirmi.

Eugenia, pallida anche lei, fulminandolo cogli occhi, impose: Direte che vi scattò l' arma a caso. Non dite altro, ve lo comando.

Passò, ed egli restò quasi annientato.

Eugenia avea veduto esangue suo fratello in mano d'un chirurgo. L'onore di lui e della sventuratissima Giulia fu in quella sciagura suo primo pensiero. Mandarono messi a Bologna ed in paesi vicini; vennero altri medici, e vennero da parte della giustizia. La vittima e Giulia, testimoni del fatto, erano ambi fuor de' sensi, non si potevano interrogare. Adolfo dichiarò che gli scattò l' arma nell' entrare, tornando dal bersaglio, mentre la volea deporre. Nondimeno fu trasferito in prigione, in un prossimo paese. Un servitore, ch' egli aveva ripetutamente e crudelmente offeso, senza ragione, lo aveva denunziato; stimò che Adolfo avesse premeditato il delitto; e, in quell' ira, gli parve così di fare giustizia.

I giudizi sulla gravità della ferita erano incerti. Stentavano a fermare l' emorragia; un esame delle parti lese interne era difficile; l' infiammazione si mostrava acuta. — Al suo povero vecchio padre dissero che fosse per qualche giorno assente; finchè poterono chiamarlo presso a lui; ma gli fecero credere che fosse ammalato, non altro. — Dopo alcuni giorni Silvio tornò in sè. Eugenia gli suggerì la risposta da darsi quando lo avrebbero interrogato. Ed egli, appena potè formare qualche suono di voce, dichiarò che l' arma esplose a caso; sentì il colpo senza che Adolfo lo avesse mirato, istantaneamente, sul punto che il giovane apriva l' uscio ed entrava. Interrogato su dissidi precedenti, o ragioni di mal animo fra loro, negò. Molti, intorno, pensavano tutt' altro, e i due testimoni della disputa, in quell' ultima mattina, fecero supposizioni anche peggiori del vero, a carico d' Adolfo. Ma queste voci non comparvero in esame. — Rossi, amato e stimato in quei dintorni, era grandemente compianto, e la sua famiglia ebbe commoventi prove d' affetto da persone d' ogni grado.

Eugenia, ingannando pietosamente il proprio padre, passò, lei sola, tutte le angoscie delle prime veglie, tutte le trepidazioni e gl' ineffabili sconforti, l' ansia crudele di tanta paura. Ma fu la prima a sperare; quando i medici ancora diffidavano, e lo svigorito paziente dava appena debole segno di vita, ella raccolse indizi che in quell' amato aspetto eranle famigliari, e volle pronosticar bene.

Giulia, in preda a febbri ardenti, a commozione del cervello, fu più a lungo fuor di sè, e varie settimane in rischio di vita. Eugenia, quando le potè parlare:

— Ei vive, disse, vivrà! Oh sì, il Signore ce lo ha lasciato.

Giulia, soltanto allora, trovò cuore da dimandare:

— E l' altro?

Eugenia le raccontò. — Giulia anch' essa depose in giudizio come gli altri. Dopo questo ultimo esame, Adolfo fu rilasciato libero. Ma Giulia ricusò di vederlo; non ne aveva la forza.

Egli piangeva amaramente e passò giorni infernali, trepido ancora per lei; incertissimo della vita del ferito, ch' egli avrebbe voluto assicurare a prezzo della propria. Dopo una lotta con sè stesso, chiese di vederlo. — Silvio, torturato, debolissimo, subito lo ammise e gli disse:

— Vi perdono! prima che Adolfo avesse coraggio d' aprir bocca. Allora il giovane, singhiozzando, si buttò in ginocchio davanti al letto. — Silvio gli disse con lena stentata:

— Ricordati che Dio ci creò tutti ad immagine sua. Rispettala, d'ora in poi, negli altri ed in te stesso.

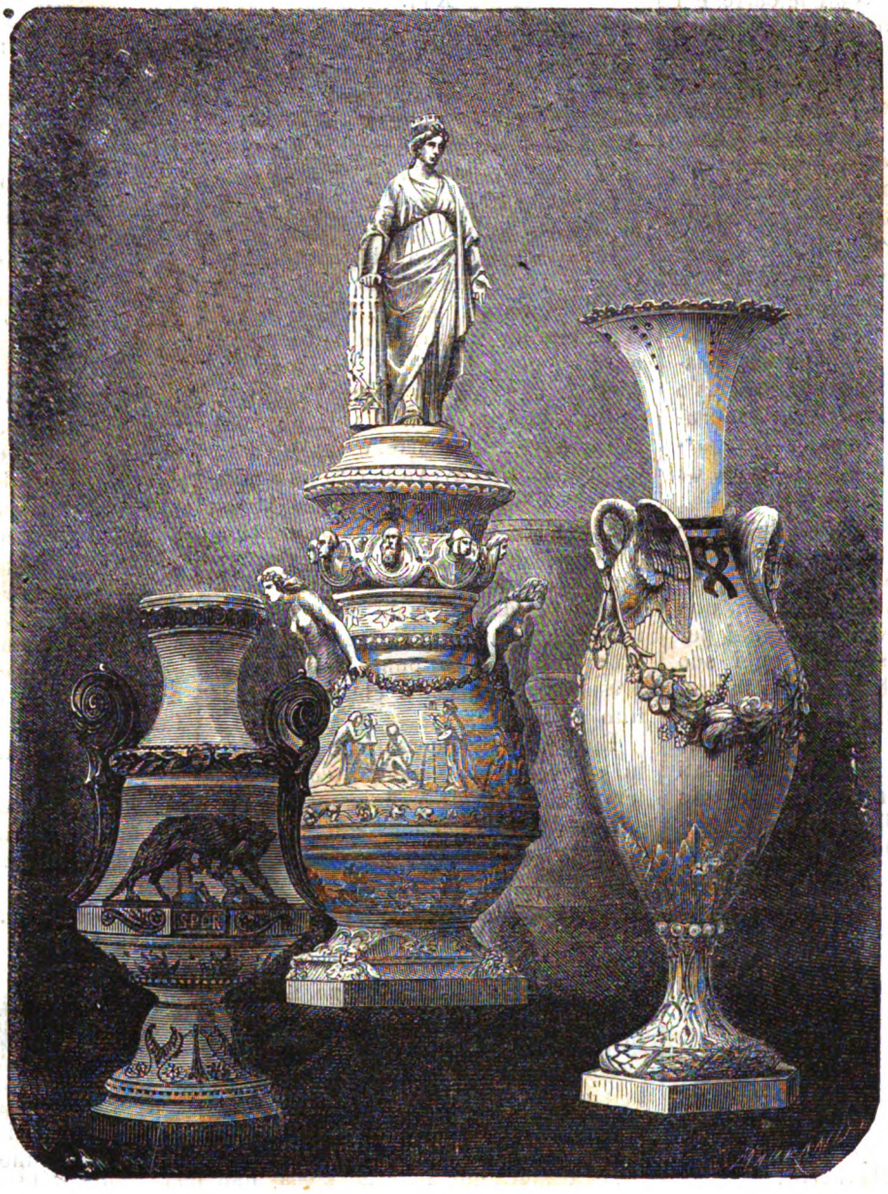
Adolfo avrebbe preferito morire, e con tutta l' anima fece proponimento e giurò a Silvio d' emendarsi. Ma in quella casa contristata, fra quelle due camere delle sue vittime, stava peg-

Digitized by Google

gio che in prigione, e vi si sarebbe ancora augurato.

Ebbe una lettera da Milano. Suo padre, conquassato da tristi acciacchi, in pochi giorni di violenta malattia, fu agli estremi. Voleva i suoi figli.

Giulia cominciava ad alzarsi qualche ora. Un grave sconforto le agghiacciò il core. Aveva agognato, sospirato d' uscire per riveder Silvio, e stargli vicina, ed assicurarsi della sua guarigione coi propri occhi e il proprio zelo, e un nuovo dovere la traeva lontana, giusto allora che nient' altro potea frapporsi. Le parve che un ferreo destino la opprimesse e le vietasse ogni respiro. Fosse stata sicura della vita di Silvio, sicura di ritrovarlo; ma no; non aveva le speranze d' Eugenia, anzi stimava si concertassero per illuderla. Ma non titubò. — Suo padre, sull' orlo della tomba, non chiamava le complici delle sue sregolatezze, ma i propri figli, i figli della sua moglie virtuosa e infelicissima. Vinceva l' amore più sano, forse il rimorso... la figlia doveva andare.



Vasi di porcellana della fabbrica Richard, di Milano.

Anche non chiamata, ne avrebbe avuto dovere; più forte, perchè suo padre era stato quel peccatore....

Adolfo la precedette; Giulia, per viaggiare, era ancor troppo debole. Ma si dispose e prima di partire disse ad Eugenia di condurla al ferito. Eugenia temeva questo incontro; egli era in condizione miserissima; si sarebbe commosso fuor di misura, e per separarsi indi ancora.... Non le volle consentir di vederlo che addormentato. Giulia, ad un fioco lume, lo rivide e smarrì ogni sogno di speranza. Le parve che avesse mutato fisonomia; bianco, smunto, senza vita. Il lieve e rapido bagliore, temperato dalla mano frapposta, gli fece schiudere le palpebra; aprì gli occhi. Li aprì! Giulia aveva temuto di non rivederli mai più. Quello sguardo languente, ma profondo, le passò il cuore. Mille accenti di tenerezza le fremevano sul labbro, non ne proferì alcuno, e scoppiò in lagrime. Eugenia le si fece avanti, ed egli debolmente: Rimovi quel lume, Eugenia!

Giulia partì colla crudelissima certezza d' averlo veduto l' ultima volta, e d' essersi, per sempre, divisa anche da lui senza saluto.

ADELCHI.

Digitized by Google

IL NILO.

VIAGGIO DI BAKER.

I.

Questo gran fiume fu da secoli in bocca alle genti colte ed incolte. Le sue origini erano un mistero, una leggenda. Da un paio d'anni il Nilo divenne di nuovo alla moda, grazie ai viaggi e alle scoperte di tre inglesi, che ebbero la bravura di penetrare in quelle regioni selvagge e sconosciute, dove, a memoria di uomo, il gran fiume era come perduto. Nuove tribù, terre vergini, sono, per così dire, spuntate sotto i loro passi. A dispetto degli ostacoli e dei pericoli, della malattia e dell'esaurimento delle forze fisiche, talvolta anche delle forze morali, — Speke, Grant e Baker condussero a buon fine la loro grande intrapresa, e strapparono alla natura il suo segreto tante volte secolare. Oramai, il fiume sacro degli Egiziani è spogliato dai suoi veli misteriosi, è esposto alla luce del giorno, è conquistato alla scienza. Il suo corso fu seguito dalla sua foce sino a quelle famose sorgenti che parevano inaccessibili; s'è veduto la rugiada, le pioggie, le cataratte delle montagne nutrire i due vasti laghi da cui esce il Nilo.

Sir Samuel White-Baker e sua moglie.

Ultimo dei tre viaggiatori fu il Baker: il suo viaggio fu un avvenimento che interessò il mondo degli scienziati e in pari tempo il mondo dei curiosi; esso fu premiato dalla Società geografica, e premiato dal pubblico che divorò il suo volume in tutte le lingue. Noi crediamo far cosa assai grata ai lettori dell' UNIVERSO ILLUSTRATO nel dar loro un sunto abbastanza copioso di questo viaggio, che ha oltre a tutto l'attrattiva di un romanzo.

Sì, anche i lettori meno appassionati per i progressi della geografia, saranno commossi al vedere una donna di ottima famiglia, giovane, bella, allevata nel lusso, dividere tutte le prove di una intrapresa che richiedeva le qualità più virili; il coraggio e la pazienza, l'intero e ben raro accordo delle forze fisiche e delle forze morali. Il baronetto inglese, sir Samuel White Baker, era accompagnato da sua moglie; e la presenza di lei, come ha sostenuto e animato il viaggiatore, così abbellisce tutto il corso del racconto. Amabile e dolce come donna, essa ci incanta con la solidità del suo giudizio, con la sua presenza di spirito, con la sua prudenza e la sua vivacità, con la sua rassegnazione e la sua perseveranza; e d' altra parte, intrepida quanto il marito, mistress Baker non piglia mai la parola, non si sogna neppure di mettersi in mostra, di domandare pietà per le sue sofferenze ed applausi per la sua forza d' animo. Insomma, per usare una parola che non è di Crusca ma che è molto espressiva, essa non *posa;* essa non fa altro che seguire suo marito. Ed invece di essergli d'imbarazzo, è per lui un consigliere molto savio per ogni accidente. Nel ritratto di questa ardita coppia che sta in fronte al volume (e che noi presentiamo qui insieme con molte altre incisioni), non si può a meno di ammirare la bella e seria testa inglese che ha viaggiato nell'Africa più innanzi che nessun uomo al mondo; e che ciò facendo non era un'avventuriera, ma si trovava al suo posto naturale e legittimo.

« Prego le mie lettrici, dice assai bene lo stesso Baker, a non scandalizzarsi fuor di proposito: credano che mia moglie mi ha seguito non per gusto di avventure, ma per affetto: pensino che nelle frequenti crisi di miseria, di abbandono e di malattie, le tenere cure di lei, spossata e coi piedi in sangue, hanno salvata la mia vita e assicurato l'esito della spedizione. »

C' era bisogno di questa scusa? Forse sì, per le pudiche inglesi. Chi mai oserebbe gettare la pietra sopra una donna che non offusca nessuna delle scene ch' esso è ridotta a vedere, e che non pretende altro che compiere un dovere? Auguriamo a tutti gli esploratori una simile compagna coraggiosa, allegra, feconda di espedienti, amorosa, per addolcire loro le miserie del viaggio.

II.

Baker cominciò la sua spedizione nel 1861, quando Speke e Grant

Digitized by Google

erano ancora in Africa. Non pareva del tutto impossibile ch' ei potesse incontrarli e accorrere in loro aiuto.

« Non ebbi, ei dice, la leggerezza di pubblicare le mie intenzioni, doppoichè le sorgenti del Nilo aveano fin allora resi vani tutti gli sforzi degli esploratori; ma m' era impegnato meco stesso di venir a termine di quest' impresa o di morir per cammino. Indurato fin dalla giovinezza ad ogni sorta di patimenti in seguito a scorrerie e caccie sotto il clima del tropico, io non poteva gettar lo sguardo sopra una carta dell' Africa senza sentirmi invaso da una folle speranza, benchè temperata da modestia. Sull' esempio del verme, che si apre una via a traverso la quercia più dura, confidavami che a forza di perseveranza io riuscirei a penetrare nel cuore dell'Africa. »

Baker non era in cattive condizioni. Possedeva un temperamento robusto, una perfetta indipendenza, una lunga pratica della vita selvaggia, tempo e denaro, di cui poteva all'occorrenza esser prodigo. In tal modo apparecchiato, e rinforzato dalla compagnia di sua moglie, partì dal Cairo l'aprile del 1861. Dopo essersi inoltrato fino a Berber, s'accorse che la cognizione dell'arabo gli sarebbe necessaria. Per meglio trar partito del tempo che questo studio gl' involerebbe, risolse di passar un anno ad esplorare gli affluenti del Nilo, che sboccano dalla catena montuosa dell'Abissinia. Circa un anno dopo, si trovava a Kartum, molto pratico dell' una cosa e dell'altra. Egli non ci ha dato il racconto di questo viaggio preliminare, che riserva per altra occasione (1). L'esploratore potè contemplare a suo agio la causa dell'innondazione annua che vivifica l'Egitto, e trovarsi in punto di ritornare al suo primo oggetto. A Kartum si provvide di gente per le fatiche del viaggio ed ordinò ogni sua cosa; il che non era faccenda da poco. Prese al suo servizio per iscorta 45 uomini armati, 40 battellieri, più qualche domestico, in tutto 96 persone. Si calcolò 50 giorni la durata della prima parte del viaggio fino a Gondocoro; ma siccome i battellieri doveano ritornare, si fecero provvisioni per quattro mesi. Il carico componevasi di 21 asini, 4 cavalli e 4 cammeli, 400 staia di frumento, parte del quale era riservata, incontrandoli, a Speke e Grant, oltre di una quantità di mercanziuole di vetro, di filo d'ottone ed altre bazzecole, che servono di moneta in Africa. Tutto questo bagaglio fu disposto in tre barche, di cui una (un *diahbiah*) con tolda era fornita d'eccellenti camerini, ove i viaggiatori s' adagiarono frammezzo ad ogni sorta di comodità, come in paese cristiano. Tutti questi apparecchi erano stati eseguiti colla massima diligenza. Le bestie per sommeggiare e cavalcare avean selle e basti costruiti sotto gli occhi stessi di Baker. Le persone di scorta erano in divisa e armate di schioppi a due canne. Da ultimo, quando la carovana partì, la bandiera inglese sventolava lietamente sulle antenne, e gli evviva d'addio mescevansi alle salve di moschetteria. Era quella un'esplorazione di lusso. Si andava incontro al mondo selvaggio, al mistero, all' ignoto con tutti i sussidii e perfino colle ricercatezze della civiltà, in un battello per rimontare il fiume, con buoni cavalli per viaggiare per terra, con alcuni servitori fedelissimi e una quantità d'altre persone attaccate in apparenza al loro dovere, e legate da tutte le cautele possibili con gente africana. Qual contrasto singolare fra questa dipartita e l' orribile desolazione dei due eroici viaggiatori, estenuati, consunti dalla febbre, sfuggenti quasi nudi al deserto, che avea divorato le loro bestie e i loro bagagli, le loro guardie e i loro tesori: desolazione però che non avea trionfato del loro coraggio, della loro fortezza d'animo, e di tutte quelle virtù che sole valgono ad assicurare il buon successo nelle ardue imprese!

La prima parte del viaggio fino a Gondocoro fu disgraziata. Per qualche giorno i viaggiatori provarono a divertirsi dei loro infortunii. Uno dei battelli di servizio s' intricava continuamente nel corso. Gli diedero il soprannome di *Storpio*, e le sue avventure facevano qualche diversione alla monotonia; ma ben presto la noia fu padrona del campo. Ecco una descrizione delle scene che torturarono Baker per più di sei settimane, alternate di quando in quando soltanto dalla vista di qualche gruppo di selvaggi, nudi, talora affamati, che si scorgevano sulle rive!

« Perfetta calma la maggior parte della giornata; il fiume cinto d' una foresta di mimose.... Gli alberi hanno all' incirca diciotto dita di diametro e trentacinque piedi di altezza. Poichè son coperti di foglie, non fanno cattivo effetto in distanza; ma avvicinandosi, la foresta non è più che una triste maremma, totalmente allagata. Un ammasso d' alberi morti e sradicati esce dalle acque stagnanti. Qua e là una gru solitaria si appolaia su qualche ramo secco. Piante acquatiche e galleggianti, raccolte in massa, formano isole mobili di verzura, ora aggrappate ai tronchi e ai rami che s' immergono nell' acqua, ora in balía della corrente del fiume, popolato di magre e fantastiche cicogne, che vengono da paesi ignoti e viaggiano così su zattere naturali. È una solitudine da ingenerare la febbre: la corrente non eccede un quarto di miglia l' ora, e il color dell'acqua è pari a quello d' un pantano smosso dal piè dei cavalli. Vero paradiso per le zanzare; inferno d' umidità per l' uomo. »

Nella vivacità singolare di quest'ultima espressione si comprende la tempra del viaggiatore, che ancor non si è rassegnato a sopportare ogni cosa. A proporzione che Baker si avanza, ha parole ancora più risentite. « Giammai, esclama un po' più lungi, giammai vidi o intesi a descrivere un paese più abbominevole; le aborigene sono bruti stomachevoli, impiastrate di cenere, nude come la mano. » Tuttavia le difficoltà serie cominciarono soltanto a Gondocoro, che è una stazione di commercianti d' avorio e il termine estremo della navigazione del Nilo al di sotto delle cateratte. Quivi giunti, la scorta, da cui dipendeva la sicurezza della spedizione, ossia i 45 uomini in divisa, diedero segni d' insubordinazione. Al primo trambusto la signora Baker, già inferma di febbre, accorse arditamente in aiuto del marito, e questa volta il coraggio e la risolutezza dei due viaggiatori imposero rispetto agli ammutinati. Quest' accidente fu ben presto dimenticato nell'ardore d'un incontro seguito quasi subito. Una brigata di negozianti d' avorio, di cui Baker attendeva l'arrivo, giunse a Gondocoro.

« La mia gente corse tutta giuliva al mio batello gridando che in compagnia dei mercanti stavano due uomini provenienti dal *lago*. Fossero Speke e Grant? Accorro in fretta, e incontro proprio loro in carne ed ossa. Evviva la vecchia Inghilterra! Venivano dal Vittoria Ny'anza, d' onde esce il Nilo. L' enimma dei secoli era diciferato. »

Così parla il generoso viaggiatore, confessando che un po' di rammarico mescevasi alla sua gioia. Il segreto di cui andava in cerca, e per cui avea intrapreso a gran spesa la sua spedizione e fatti tanti apparecchi, era dunque rivelato. Egli stimò in sulle prime che il suo tentativo diverrebbe inutile e vano, che il miglior partito sarebbe tornarsene indietro, a meno di voler ostinarsi a sfidare i pericoli del deserto per puro amor di avventure. Avea vagheggiato la speranza d' incontrar Speke e Grant per istrada, di unirsi a loro, venire in loro soccorso. Ma la gelosia non ebbe il sopravvento: egli felicitò di tutto cuore i suoi predecessori della buona fortuna. E questi per un giusto ricambio di generosità gli fecero conoscere i difetti della loro esplorazione, e quali allori potevano ancora attendersi, e gli consegnarono, con quella bontà esemplare che era loro propria, una carta del loro itinerario. Ciò che mancava alle loro scoperte può compendiarsi in poche parole. Aveano essi seguito il Nilo dal lago Vittoria fino alle cascate di Caruma, sotto 2° 17' di latitudine, e fin là il Nilo scorreva al nord. Al di là di quelle cascate volgevasi all'ovest; ma i viaggiatori non avean più potuto seguitarlo, e mancavano di indizi positivi in proposito, chè più non l'avean raggiunto che sotto il 3° 32' di latitudine nord. Quivi il Nilo parea provenire dal sud-ovest. La distanza fra questi due punti è tale che un fiume può far molti giri e rigiri, e andar incontro a una totale trasformazione.

(1) È uscito a Londra da pochi giorni.

Digitized by Google

Speke avea raccolte tutte le notizie possibili ad aversi fra gli indigeni. Stando alle costoro relazioni, disegnando il corso del fiume, facevagli traversare una o due grandi cascate; poscia il Nilo raggiungeva un secondo lago, chiamato dai selvaggi Luta N'zigé, d'onde usciva di nuovo per versarsi ancora un po' più ad ovest; facevasi navigabile, non incontrava più laghi nè ostacoli, ed era allora, senz'alcun dubbio, il vero Nilo. Questo disegno, che appoggiavasi ad un ragionamento e a testimonianze degnissime di fede, era tuttavia infondato. L'esplorazione di questo lato del terreno era stata per allora impossibile a Speke, il quale, benchè vi attribuisse una grande importanza, non sentiva forse tutto il valore dell'esistenza di questo secondo lago, che sovrasta allo stesso Vittoria Nyanza nella topografia del Nilo. Pareagli per altro già udire i begli umori di Londra chiedergli con insistenza perchè non era andato anche là, perchè non avea fatto ammanettare dai sergenti di polizia gl'insolenti selvaggi che gli chiudevano il passo. Stavagli d'altra parte a cuore il conoscere a fondo i luoghi esplorati, il vedere la sua carta confermata e corretta. Incaricò quindi francamente Baker di tale ricerca; il che era quanto cedergli una parte della sua gloria. Oltre al dargli la sua carta, gli fornì indicazioni precise, l'avvertì dei pericoli che lo minacciavano, mettendolo così in grado di tenersi saviamente in guardia. Baker si mostrò degno di tale lealtà. Senza preservarsi da una predilezione naturalissima pel proprio lago, che a suo giudizio è la gran sorgente donde scaturisce alla fine il Nilo nella sua integrità, si fece coscienziosamente uno scrupolo di non diminuire l'importanza del lago del suo concorrente, del bacino rivale, che è, secondo ogni apparenza, la sorgente primitiva. Ma or ci accorgiamo che quest'è un anticipar troppo un risultato dal quale un iliade di fatiche, di mali e di sofferenze separava ancora l'abboccamento di Gondocoro, e non ci spiace arrestarci un istante su quest'ultima scena, che ha pure la sua grandezza. Da un lato veggonsi due viaggiatori, che se ne tornano colle loro scoperte, l'uno a mala pena coperto di gloriosi cenci, l'altro non più che di pelle ed ossa informato, ambedue quasi stupefatti di sfuggire a un deserto la cui selvatichezza non ha pari. Dall'altro lato, un terzo viaggiatore perfettamente arredato, provveduto d'ogni comodo, che arde del desiderio di fare altrettanto, che teme già sia ogni cosa compita, lieto d'intendere che ancor gli resta una missione e un pretesto per arrischiare la vita nelle stesse solitudini. Niuno di questi tre uomini ha una di quelle tempre che soglionsi chiamar poetiche. La loro semplicità tutta inglese, il loro senso pratico mal s'acconcerebbe di fiori retorici. E tuttavia che scena poetica e romantica!

Ci si permetterà di delineare in due parole la differenza capitale che esiste tra Speke e il suo successore. Speke avea dovuto cercar la sua strada nelle tenebre, senz'altra guida che una specie d'istinto scientifico. Baker, al contrario, è come un marinaio che ha una bussola per navigare. Riceve, come un pilota, l'indirizzo dal suo capitano. Senza dubbio la scoperta è tutta sua e l'onore non può essergli conteso; ma è una scoperta ch'egli forse non avrebbe mai fatta senza tali indicazioni.

Speke e Grant passarono alcuni giorni col nuovo amico. Ma tutti erano impazienti di partire, quelli colpiti da nostalgia, questi bramosi di profondarsi nel deserto. « I nostri cuori, dice Baker, erano troppo pieni per poter parlare, e non ci ricambiammo all'ultimo istante che un semplice e laconico *Dio vi benedica!* » Il suo proprio tentativo, assai mal definito fin là, era ormai chiaro e preciso. Avea per missione di verificare lo stato del Nilo fra il 2° 17' e il 3° 32' di latitudine nord, di scoprire il lago N'zigé, ove il fiume non facea che entrare per uscirne di nuovo, di chiarire infine gli ultimi dubbi relativi alla sua origine. Un'indicazione così positiva di ciò che gli rimaneva a fare, era per lui d'un valore infinito, ed altro non gli s'aspettava che di prendere la via più corta per arrivare alle sponde del lago. Ma s'egli è utile in ogni tempo di sapere il luogo a cui si vuol andare, in Africa ciò non basta a rendere pronto un viaggio come sarebbe altrove. Dopo l'incontro co' suoi predecessori, l'attrattiva del racconto cambia totalmente. Si dimentica la geografia per considerare l'uomo. Si cessa di pensare alle sorgenti del Nilo per non più vedere che il coraggioso Inglese e la sua ardita moglie, perduti nel mezzo di un'orda di crudeli e perfidi selvaggi o semiselvaggi, in cui un'ombra di civiltà non ad altro ha giovato che a svolgere gli istinti malvagi. Gondocoro non viveva che pel commercio dell'avorio, che serve di pretesto e di manto al commercio degli schiavi. L'Inglese che vietava ogni sorte di saccheggio, che non tollerava schiavi d'attorno, che non invocava pretesti plausibili per giustificare il suo viaggio agli occhi de' selvaggi, parve loro un nemico pericoloso, una spia che svelerebbe le loro ribalderie, e attirerebbe sul loro capo un meritato castigo. Da questo punto, il maggior desiderio di quanti lo circondavano, fu di mandare a male i suoi progetti e impedirne l'esecuzione. Quel medesimo commerciante che avea condotto Speke e Grant fino a Gondocoro, e che, giusta ogni verosimiglianza, s'era portato con loro da uomo onesto ed anche da amico fedele, fu il primo a congiurare contro il buon successo e la vita di Baker. Avea egli stipulato con questo mercante un trattato di aiuto e assistenza reciproca. Per risparmiare le bestie da soma, il Turco si obbligava a fornirgli cinquanta facchini, che trasporterebbero le sue masserizie alla stazione di Faloro, a una distanza di dodici giorni di cammino, ove, per consiglio di Speke, Baker divisava piantare una specie di quartier generale. Baker, dal canto suo, impegnavasi a secondare il mercante nella ricerca dell'avorio e a fargli un regalo considerevole. Tutto parea regolato con soddisfazione d'ambe le parti; ma le pratiche non erano ancora al loro termine che una combriccola fu tramata di nascosto. La gente stessa di Baker fra cui avea sempre regnato uno spirito di sedizione, proponevasi di abbandonarlo, spogliarlo e perfino di ucciderlo. Ne seguì una scena violenta. Il viaggiatore, sostenuto dall'intrepidità di sua moglie, dalla fedeltà d'un Negro e dalla devozione d'un giovane domestico fece fronte a quindici insorti, e li intimorì al segno che deposero le armi e si lasciarono congedare. Al punto stesso il mercante, cui dovea accompagnarsi, partì senza curarsi di lui. Per disperazione, Baker avrebbe voluto raggiungerlo col Negro e col giovane domestico, ma il ribaldo, oltre al mancargli così di parola, gli fe' intendere, che se si accostasse, farebbe fuoco su lui, non volendo spie inglesi in paese. In tal modo fallì questo primo tentativo di partenza.

Quello che gli succedette non fu meno malagevole. Baker abbandonò come impraticabile l'idea di far salire i suoi due fidi servitori su dromedarii e di gettarsi alla ventura pe' campi. Aperse trattative con un nuovo mercante che parea ben disposto, ma i compagni non vollero saperne. Abbandonato dai suoi, respinto da tutti quelli che avrebbero potuto dargli assistenza, il viaggiatore era ridotto a non potersi muovere. Agevolmente si comprende che in tale stato le sue riflessioni non potevano esser molto liete.

« Dopo la partenza di Curscid restammo seduti senza profferir parola parecchi minuti, io e mia moglie, assorti negli stessi pensieri. Niuna spedizione era mai stata concertata con maggior cura; avevo prese tutte le precauzioni necessarie ad assicurarne l'esito. Le mie bestie da soma erano in buono stato; le selle e i basti erano stati costruiti sotto la mia sorveglianza; possedevo armi, munizioni, provviste in quantità; non mi abbisognavano neppure cinque minuti per esser preparato a marciare verso qualsiasi punto dell'Africa. Or bene quest'impresa ordinata con tanta spesa e premura era rovinata da coloro appunto che avevo assoldati per proteggerla. Non solamente disertavano, ma mulinavano progetti omicidi. In quelle regioni selvagge non regnava altra legge che la forza brutale; la vita umana non era di alcun pre-

Digitized by Google

gio. Un assassinio passava per un trastullo, e l'assassino era certo di sottrarsi ad ogni punizione. Mancavamo affatto d'appoggio; tutta la banda, sollevata contro di noi, ci minacciava apertamente. Se fossi stato solo, mi sarei dato poco affanno, ma il pensiero di aver meco mia moglie mi tormentava fortemente. S'io morissi, non ardiva pensare che cosa sarebbe di lei in mezzo a tali selvaggi. Ella partecipava alla mia angoscia, ma sapendo quanto mi premesse di effettuare il mio divisamento, non parlò mai di tornare indietro. »

Finalmente, a forza di minaccie si indusse il vakil, o capo della scorta, a raccozzare diciassette uomini, sola speranza che ancor rimaneva. Prima di mettersi in cammino, vollero costoro che si cambiasse itinerario. Con tali ribaldi per protettori, conoscendo l'esistenza di una trama per abbandonarli ed anche per ucciderli a un dato punto del viaggio, ma fidenti nella Provvidenza per iscongiurare il pericolo, nel loro senno e coraggio, l'eroica coppia si arrischiò a partire. La banda d'Ibrahim, a cui avrebbero voluto riunirsi, ma che era apertamente nemica, aveva preso il dinanzi, lasciando loro un'insolente ingiunzione di tenersi a distanza. Non aveano nè guida, nè interprete. Nessun indigeno avea ardito mettersi al loro servizio. Le bestie erano sopraccariche, gli uomini indispettiti e di cattivo umore. Il negro Richorn e un giovane domestico, Saat, erano i soli su cui si poteva alquanto contare. E tuttavia partirono con tale risolutezza da vincere ogni ostacolo. Partirono avviandosi a caso per un monte vicino, meno selvaggio delle sciagurate razze del paese. Era il principio della nuova parte della spedizione, che narreremo nel prossimo numero.

LA FEDELTÀ CONIUGALE

DELLE CICOGNE.

L'uomo suole attribuire agli animali molte virtù che ammira ma non trova in sè stesso. E in prima fila la fedeltà coniugale.

Parecchi uccelli vengono lodati per questa virtù, e specialmente la cicogna.

Nido di cicogne.

Volete sapere quale è la fedeltà coniugale delle cicogne? Sentite quanto narra il signor Carlo Vogt, uno dei più segnalati naturalisti viventi.

Da qualche anno nidificava in un villaggio presso Salerno un paio di cicogne.

Un bel giorno si notò che quando il maschio era in caccia, un altro maschio più giovane veniva a corteggiare la femmina.

Questo giovane dapprima fu respinto, poi tollerato, poi accolto, e finalmente la femmina e il giovane volarono un mattino insieme nella prateria dove il marito era andato in caccia di rane, e lo uccisero a furia di beccate.

Ahimè, le cicogne non sono migliori degli uomini!

MICHELE LESSONA.

FANTASIE

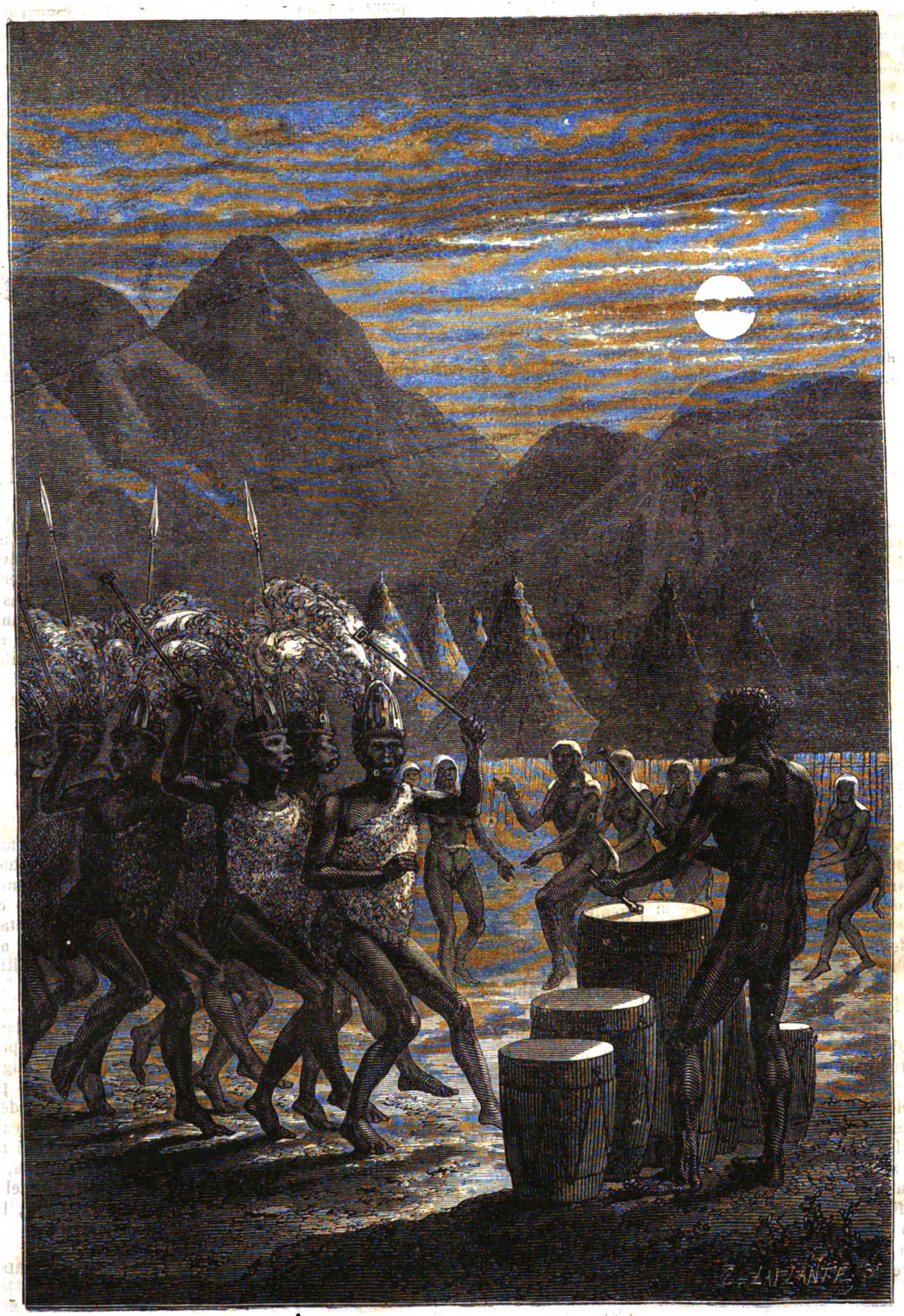
SCIENTIFICHE.

Il signor Saint-Henry Berthoud è scrittore elegante e popolarissimo di Francia, noto col pseudonimo di *Sam*. Fra le sue pubblicazioni ebbero speciale favore i volumi intitolati *Fantaisies scientifiques*, dove le cognizioni scientifiche con mirabile accordo s'intrecciano alla amenità, al buon gusto, al diletto del racconto. Le *Fantasie scientifiche* del signor Berthoud hanno avuto non poca parte nello sviluppare in Francia quell'amore alla scienza popolare, che ogni giorno va crescendo con molto frutto.

La direzione di questo periodico s'invaghì di far dono ai lettori delle *Fantaisies scientifiques* volte nella nostra lingua, e ne domandò il permesso all'autore, il quale, con quella gentilezza che non si suole discompagnare dal merito, si compiacque darla.

Cominceremo nel prossimo anno colla pubblicazione della *Collana vivente*, una fra queste fantasie scientifiche delle più applaudite e belle. Ed abbiamo voluto anticiparne l'annunzio ai nostri lettori.

Digitized by Google



Cerimonie funebri presso i Latukiesi, in Africa.
(Vedi il viaggio al Nilo.)

Digitized by Google

L' ULTIMO DI' DELL' ANNO.

« E un altr' anno di vita è già spento
E tremando lo conta il pensiero,
Del passato non resta un momento,
Il futuro è velato di nero;
Il passato è un rumore trascorso,
Un ricordo dolente, un rimorso. »

Questo grido di disperata malinconia usciva, pochi anni or sono, dal petto del povero Carlo Bini, uno dei tanti giovani della passata generazione italiana, i quali, mirabilmente dotati dalla natura per far qualche cosa se non di grande, di utile almeno, si spensero nell'impotenza e nella semi sterilità, colpa in parte dei tempi tristi, ma in parte maggiore del falso indirizzo da essi dato al proprio spirito ed a quella educazione, che è di tutte la più efficace così nel male come nel bene, alla educazione che ognuno procura a sè medesimo.

Credevasi allora da molti e credesi pur troppo ancora da non pochi oggidì, che l' equanimità, l' uniformità ordinata della vita, il quotidiano adempimento dei doveri privati e pubblici, siano altrettanti sinonimi della noia e della volgarità. Non pensando che i drammi sanguinosi e le clamorose catastrofi sono fortunatamente fenomeni abbastanza rari, non riflettendo che se si può essere eroi o martiri una volta sola in tutta la vita, si può e si deve essere galantuomini tutti i giorni dell'anno e tutti gli anni della esistenza, costoro affettano volontieri un facile e comodo disprezzo di ciò che chiamano la monotonia quotidiana dei giorni che si succedono e si assomigliano. In politica, questo sistema ci ha dato i perpetui cospiratori e gli irrequieti avventurieri; in letteratura ci ha presentato l'ideale della donna nella Dama dalle Camelie, e quello del giovane di cuore in Werther ed in Jacopo Ortis: nella pratica della vita ci ha procurato un nembo d'infelici, malcontenti di sè e d' altrui, cattivi figli, pessimi mariti, cittadini inutili, uomini deboli di mente, infermi di spirito e di corpo, abilissimi solo a far la propria e l' infelicità di tutti coloro che li circondano. Cercando la poesia nello strano, nel falso, nell' impossibile, non s' accorgono che la poesia è dappertutto fuorchè là dove la cercano; e che l' uomo, individuo o nazione o umanità tutta intera, non è felice se non a patto di imitar la natura, nella cui economia le convulsioni e le crisi non sono che eccezioni, destinate solo a ricondurre gli elementi alla legge eterna di una serena e calma elaborazione.

Se vi ha un giorno pur tuttavia in cui, indipendentemente da ogni particolare e ben definita causa di dolore, sia lecito, anche all' uomo men proclive al morboso e cronico sentimentalismo, di abbandonarsi ad un momentaneo corso di mesti pensieri, egli è per fermo quel giorno col quale l' anno finisce. Vi ha sempre una pennellata di tristezza nel nostro contegno, ogniqualvolta siam consci di dar l'ultimo addio a qualsiasi cosa, specialmente allorchè questa cosa è un determinato e considerevole segmento della nostra propria durata. Ha un bel ripeterci il predicatore austero che questa terra non è che una valle di lacrime; può benissimo l' anno che passa andar privo di ogni forte legame di associazione coi più cari nostri sentimenti ed affetti, e non apparirci che sotto le triviali forme di una mera continuazione del tempo; — ma quando l' ora inesorabile di separarci da lui è suonata, noi non sappiamo reprimere un moto di seria ansietà, e non è senza un segreto cruccio, senza una muta protesta dell' uomo interiore, che noi diciamo al fuggente: « Addio, per sempre! » — Che non saremmo noi pronti allora a dare per avere realmente il potere che fingevano arrogarsi i pontefici di Roma antica, di prolungar l' anno coll' intercalazione di un docile mese *Mercedonio*, o, meglio ancora, quello di Giosuè, di fermare per alcun tempo nella sua orbita la terra, e d' imporre al sole una sosta nel suo frenetico viaggio di 422,000 miglia al giorno verso la costellazione di Ercole?

Gli etimologisti ci insegnano che *annus* ed *annulus* sono derivati da una radice comune, e Macrobio traduce la parola *anno* « circuito del tempo. »

Anche gli Egizi rappresentavano il tempo nel serpe che si morde la coda. Non tutti però fanno voti perchè la parità sia esatta, ed è lecito a molti il desiderare che l' anno nuovo si permetta di fuggire per una tangente al gran circolo, non assomigliandosi in tutto all' anno che è passato. L' Inghilterra, a malgrado delle minacce un po' teatrali della sua guerra di Abissinia, e degli orrendi eccidii che si fanno leciti i suoi forsennati Feniani, è forse il solo popolo che può guardare senza troppo sgomento alla serie dei 365 giorni che incomincia domani. Tutte le altre nazioni d'Europa, e la nostra in capo di lista, guardano al futuro, divise tra la speranza ed il timore che si assomigli al passato.

Ma il far sì che l' anno che viene sia migliore dell' anno che va, non è egli forse in grandissima parte affidato agli sforzi di noi tutti? E invece di tutto aspettarci dal caso, non sarebbe egli per avventura più ragionevole e più degno di uomini il contare principalmente su noi medesimi? Il *self-help* degli Inglesi non è men vero e meno opportuno a ricordarsi alle nazioni, di quello che sia per gli individui.

L' uomo ha pur troppo una ingenita tendenza alla adorazione del *Deus incognitus* ed a esonerarsi del peso della propria responsabilità, addossandola all' azzardo (scrivo con coraggio la parola condannata dai puristi, perchè Guglielmo Libri mi ha insegnato ch' essa è perfettamente italiana). Sostituire la *Provvidenza* alla *Previdenza* è un' assai comoda cosa! Arago racconta a questo proposito nel quarto volume della sua *Astronomia popolare* un aneddoto che merita di essere qui ricordato.

L' Accademia di Berlino aveva anticamente per principale suo reddito il prodotto della vendita del suo Almanacco. Vergognandosi di veder figurare in questa pubblicazione presagi di ogni genere, profezie di buono e di cattivo augurio non mai fondate sovra alcun serio principio scientifico, un dotto membro di quella Società propose di toglierne tutte quelle predizioni, sostituendovi nozioni chiare, precise e certe sugli oggetti che parevangli dover maggiormente interessare ogni cittadino. Si tentò questa riforma; ma lo smercio del nuovo almanacco andò talmente diminuendo e, per conseguenza, i redditi dell' Accademia furono siffattamente assottigliati, che essa reputò opportuno di ritornare all' antico sistema, e di rimettere in giro pronostici ai quali non credevano tampoco i loro autori. Ebbe davvero ragione La Fontaine a sclamare:

« L'homme est de glace aux vérités,
Il est de feu pour le mensonge. »

E siccome la complicità della colpa rimonta assai più in alto dell' umile sfera in cui si aggirano i fabbricatori di almanacchi, siccome è vecchio costume degli anni nuovi di annunziarsi come lioni e di finir poi sovente come agnelli, o, per rinunziare alla metafora, siccome è più facile ostentare a parole i più magnanimi propositi, di quel che sia lo adempiere coi fatti i quotidiani obblighi dell'uomo dabbene, io non trovo quindi, nell' occasione della fine di un anno e del principiare di un altro, augurio migliore pei miei lettori, di questo — possa ciascun di noi, a mezzanotte del 31 dicembre 1868, dir con sicurezza a sè stesso: durante questi dodici mesi, non ho mai, neppure una volta, tradito la causa della verità e del dovere; seppi far la mia felicità, lavorando per quella degli altri!

GEROLAMO BOCCARDO.

Digitized by Google

LA LINGUA GRECA

NEL SENATO DEL REGNO.

Per parecchi giorni si discusse nel Senato il progetto di legge sull'istruzione secondaria, e la tornata dell'11 dicembre fu in gran parte occupata dalla proposta di emendamenti all'articolo del medesimo, che risguarda l'insegnamento della lingua greca.

Già il senatore Ricotti nella tornata del giorno 10 avea proposto che nei nostri ginnasi-licei l'insegnamento del greco si dovesse abolire, adducendo a sostegno della sua opinione l'autorità di A. Peyron, giudice assai competente in tale materia. Ma erano sorti ad oppugnare la sua sentenza i senatori Vannucci, Amari e Lambruschini. Abolite lo studio del greco, si esclamò, e se si scoprirà una qualche iscrizione greca, per esempio, ad Ercolano o a Pompei, voi dovrete ricorrere agli ellenisti di Berlino per averne la spiegazione. Sarebbe veramente cosa vergognosa per l'Italia, se un tal caso si avverasse; ma per spiegare una qualche iscrizione la quale non è impossibile che col tempo si scopra, è forse necessario che si abbiano a tormentare ogni anno migliaia di giovinetti con lo studio della lingua greca? noi crediamo di no, e ne diremo in seguito la ragione.

Nella tornata poi del giorno 11 il senatore Bellavitis propose all'articolo del progetto, ove dice: *Lingua e lettere latine e greche,* il seguente emendamento: *Lingua latina e letteratura classica.* Confessiamo di non comprendere la ragione del senatore Bellavitis che ad una formola chiara e da tutti intesa ne vorrebbe sostituire un'altra vaga ed involuta. Il suo emendamento non fu appoggiato.

Il senatore Chiesi propose alla sua volta al detto articolo un emendamento, così concepito: *Lo studio della lingua e letteratura greca sia facoltativo.* Dopo prova e controprova fu respinto.

Finalmente il senatore Poggi ne propose uno così formulato: *Lingua e lettere latine, ed elementi di lingua greca negli ultimi anni.* — Quest'emendamento è accettato dal ministro della pubblica istruzione e dal senatore Matteucci, relatore dell'ufficio centrale, ed è approvato dalla maggioranza del Senato. — E questo ci sembra il partito più ragionevole. — Senza dubbio bella e lodevole cosa sarebbe che la lingua greca s'imparasse da senno nelle nostre scuole; ma ciò è, se non impossibile, arduo assai. Quanti sono gli allievi che giungano a intendere da sè un'orazione di Demostene, un canto d'Omero, una tragedia di Sofocle? — Invece l'esperienza c'insegna che molti riescono a leggere con frutto Cesare, Livio, Virgilio ed anche Tacito. — Si dia dunque allo studio della letteratura latina e dell'italiana il tempo che si toglie al greco, e non sarà senza grande profitto della coltura nazionale.

Ma la lingua greca dovrà essere del tutto dimenticata? No. — Molte parole dal greco passarono nella nostra lingua, specialmente riguardanti la nomenclatura nelle varie scienze; perciò è necessario che i giovani, i quali a queste si applicano, siano in grado di comprenderla, e a ciò basta lo studio della grammatica greca negli ultimi anni del corso secondario, come già una volta si praticava. — Affinchè poi gli onorevoli senatori che sostengono ad oltranza lo studio del greco, non abbiano a darsi l'incomodo di passare le Alpi, e ricorrere a Berlino per l'interpretazione di qualche possibile iscrizione greca che s'avesse a scoprire, si dovrebbe, ad onore certamente dell'Italia, nelle principali università del regno istituire una buona scuola di letteratura greca, che si dovesse per obbligo frequentare dagli studenti di lettere, e fosse facoltativa per tutti gli altri che credessero di doverne far loro pro. In tal modo pare che si provvederebbe alle esigenze di tutti.

LA MARGHERITINA.

Dalla corolla — che argento avanza,
Dall'occhio d'oro, — nasce ed ha stanza
Nei nostri campi — un fiorellin.
Segue il volubile — mutar dell'ore,
Sfida egualmente — ghiaccio e calore,
Ride in sul vespro, — ride al mattin.
Son più vistosi, — sono più belli,
Ma presto invecchiano — i suoi fratelli,
E agli arsi calami — è tomba il suol.
Primo tra i fiori — cari a natura
Giorni più lunghi — ei sol misura,
E il cerchio intero — compie del sol.
Gli è vita il tepido — fiato di maggio;
Regge alla sferza — d'ignito raggio
Che tutta avvampi — la terra e il ciel.
Ei di sue gemme — l'ottobre infiora,
Non avvizzisce — non si scolora
Nel freddo verno — di mezzo al gel.
De' monti il vertice — nudo ed alpestre
È cuna alle eriche — e alle ginestre;
Cuna che è morte — per gli altri fior.
Dal bianco giglio — la molle aiuola,
La oscura valle — dalla viola
Tragge vaghezza, — tragge splendor.
Questo ne' folti — boschi si asconde,
Ingemma i colli, — lambe le sponde
D'ogni ruscello, — d'ogni sentier.
In fondo al covo — spunta de' lupi,
Ardito ascende — balze e dirupi,
Dov'hanno albergo — falchi e sparvier.
Entro i recinti — di bel giardino
Divide il letto — col gelsomino,
Co' fior più eletti — che Dio creò.
Anche nel luogo — sacro agli estinti
Cresce e fiorisce — misto ai giacinti
Che man pietosa — vi trapiantò!
Sua gemma è pascolo — al cavriuolo,
E i dolci sughi — librata a volo
Gode al suo calice — l'ape involar.
Se avvien che posi — sul verde stelo
La farfalletta — color del cielo
Ondeggia come — barchetta in mar.
Disser la rosa — dei fior regina;
Ma già in autunno — il capo inchina,
Perde le foglie — e non è più.
Sola di vivere — eterna vita,
D'esser per tutto — la margherita
Dalla natura — ebbe virtù.

A. Pontremoli.

Piccola Corrispondenza.

NB. *Avvertiamo i nostri associati che bisogna* raccomandare *le lettere che contengono biglietti di Banca o francobolli. Altrimenti corrono due rischi: che le lettere si smarriscano, oppure che vengano raccomandate d'ufficio, quindi bollate di 80 centesimi, e per conseguenza da noi respinte.*

R. G. *Pistoja.* Il suo vaglia era di 7: 50 e non 7: 80 come diceva la lettera. — G. di S. S. *Pitigliano.* Mandando L. 2 può avere i primi 13 numeri dell'Universo. — R. T. *Bagnacavallo.* Non è cosa nostra. — P. P. *Borgo S. Donnino.* Abbiamo ricevuto il pagherò di L. 6 e prolungata la sua associazione a tutto settembre 1868. — G. Q. *Parma.* Mandi L. 37. 15 e spediremo il tutto. — I. G. O. *Vicenza.* Mandi prima la spiegazione e poi inseriremo.

LOGOGRIFO.

Se togli il mio *primiero*
Tedesco fiume avrai,
Togli il *secondo* e invece
Italo il troverai,
Se togli il *terzo* resta
Strumento micidiale,
Il *tutto* è d'Asia un popolo
Sever, casto e frugale.

I. B.

Spiegazione delle Sciarade a pag. 204:

O-MAGGIO.

SO-MA.

Rebus.

Spiegazione del Rebus a pag. 204:

Dalla culla alla tomba è un breve passo.

Digitized by Google

È aperta l'associazione pel 1868

AI SEGUENTI GIORNALI ED OPERE PERIODICHE DEGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE IN MILANO.

L'UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

È il più riputato dei fogli illustrati, perchè ha un testo sceltissimo dovuto ai principali scrittori d'Italia, pubblica bellissime incisioni di cui la maggior parte eseguite da *artisti italiani*, ed ha bella carta e bei tipi ad onta del suo buon mercato. L'istruzione, il diletto, la moralità, il gusto letterario, la chiarezza, vi sono fuse armonicamente insieme. L'UNIVERSO ILLUSTRATO pubblica regolarmente articoli di scienza popolare dei professori *Boccardo* e *Lessona;* cronache politiche mensili, di *E. Treves;* vite di artisti celebri, di *G. Strafforello;* fisiologie, di *Sara;* articoli varii di molti altri scrittori; — illustra tutti i monumenti antichi e moderni d'Italia, e ne dà i disegni; — riassume i più recenti viaggi; — dà estratti delle opere importanti che escono in luce da noi e all'estero, come ha fatto per le Opere di Massimiliano. Ogni numero contiene racconti. Segue passo passo l'attualità in tutti i campi dell'attività umana; e si ricorda i doveri di una *illustrazione italiana:* così è il solo che abbia dati i ritratti di Enrico Cairoli, l'eroe morto alle porte di Roma, e di Giovanni Bonelli, l'inventore del tipo-telegrafo.

Esce in tutta Italia tutte le domeniche, in 16 pagine grandi a tre colonne — Inoltre, ogni fin di mese, un supplemento di 4 pagine contenente la Cronaca politica e che vien data *in dono* agli associati. — Inoltre, gli associati ricevono *in dono* al fine d'ogni volume la coperta, il frontispizio e l'indice.

15 cent. il numero. L. 8 l'anno - 4 il semestre - 2 il trimestre. Ufficio in Milano, via Durini, 29.

Un mese di saggio: 65 *centesimi.*

PREMI. Ogni associato diretto riceve in dono l'*ALMANACCO DELLE FAMIGLIE ITALIANE per il* 1868 (contenente la Storia dell'anno 1867, raccontata mese per mese, da *E. Treves;* la Necrologia del 1867; una relazione dell'Esposizione universale: il tutto illustrato da numerose incisioni), purchè aggiunga 15 centesimi per l'affrancazione. — Chi poi si associa a tutto il 1868, mandando ***direttamente*** al nostro ufficio un vaglia di it. L. **8:15,** ha diritto ad uno di questi tre libri a sua scelta: **Il mondo Vecchio e il mondo Nuovo** *o* **Parigi in America,** *romanzo umoristico sociale,* di E. LABOULAYE, tradotto da Paolo Lioy (2ª edizione, un elegante volume di 390 pagine); — oppure: la **Storia generale della storia,** di GABRIELE ROSA, opera insigne che fu altamente lodata dalle più severe Riviste italiane ed estere, e che arricchisce la letteratura storica del nostro paese (un volume di 464 pag.); — oppure: **La Canaglia,** romanzo di GIOVANNI BIFFI (2 volumi), che ebbe tre edizioni in pochi mesi. — Il premio viene mandato immediatamente franco di porto.

SUPPLEMENTO DI MODE.

L'UNIVERSO ILLUSTRATO pubblica pure un **Supplemento di Mode** che si compone di un figurino colorato al 2° numero di ogni mese, di una grande tavola di ricami al 4° numero di ogni mese, e di una tavola di tappezzeria o lavori all'uncinetto ogni trimestre. L'associazione all'**Universo Illustrato** col *Supplemento di Mode* costa L. 14 l'anno, 7 il semestre, 3:50 il trimestre, franco in tutto il Regno.

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

Questo nuovo giornale di romanzi, uscito appena in decembre, conquistò subito il favore del pubblico, e superò tutti i rivali. Infatti esso è il SOLO che dia romanzi ***nuovi,*** e non riproduzioni; il SOLO che dia disegni originali di artisti ***italiani,*** e non *clichés* della Francia. Nel ROMANZIERE CONTEMPORANEO i lavori originali sono scritti *espressamente* per lui; e i lavori stranieri sono scelti con cura fra quelli *non mai tradotti.*

Il ROMANZIERE CONTEMPORANEO esce il giovedì d'ogni settimana in tutta Italia. Ogni numero ha 16 grandi pagine a 2 colonne, in bella carta, e caratteri nuovi.

I romanzi in corso di pubblicazione sono:

IL PIACERE DELLA VENDETTA	MADDALENA	UNA NOBILE VITA
romanzo originale italiano DI V. BERSEZIO.	romanzo contemporaneo DI EDMONDO ABOUT.	racconto dell'autore di JOHN HALIFAX.

Questi tre romanzi sono illustrati da *Borgomanero, Gorra* e *Bignami.* Abbiamo già pronti altri numerosi romanzi, ma non ne annunciamo i titoli per non dare adito alle solite piraterie o imitazioni.

Inoltre il ROMANZIERE CONTEMPORANEO pubblica in ogni numero la biografia e il ritratto di un romanziere. Nei numeri di decembre ha dato quelli di *Manzoni, Azeglio, Guerrazzi, Vittor Ugo:* seguiranno fra gli italiani Grossi, Cantù, Carcano, Nievo, Bersezio, Capranica, Ghislanzoni, Gherardi Del Testa, Biffi, Rovani, Uda, Gualtieri, ecc.; fra gli stranieri, la Sand, Dumas, Sue, Feuillet, Balzac, About, Dickens, Bulwer, Thakeray, miss Braddon, Gutzkow, Heyse, Amalia Bölty, Fernan Calderon, Conscience, ecc.

Esce il giovedì d'ogni settimana in tutta Italia. L. 7:50 l'anno - 4 il semestre - 2 il trimestre. **15 cent. il numero.**

Un mese di saggio: 65 *centesimi.*

I romanzi sono pubblicati in modo che possono unirsi e formar ciascuno un'opera separata. Perciò sarà data in dono agli associati una copertina *alla fine di ciascun romanzo.* Calcolando che un'annata non comprenderà meno di una dozzina di romanzi, l'associato avrà in fin dell'anno non un fascio di giornali, ma

DODICI BEI VOLUMI ILLUSTRATI

da mettere in biblioteca, che gli saranno costati 60 cent. l'uno; più una

GALLERIA DI 52 RITRATTI D'UOMINI ILLUSTRI, ***con 52 biografie.***

PREMIO: Chi si associa a tutto il 1868, mandando ***direttamente*** al nostro ufficio un vaglia di L. **7 : 50,** ha in dono i numeri pubblicati in decembre.

IL GIRO DEL MONDO

GIORNALE DI VIAGGI, GEOGRAFIA E COSTUMI

DIRETTO DAI SIGNORI

EDOARDO CHARTON ed EMILIO TREVES

Questo è l'unico giornale geografico che si pubblichi in Italia, è il solo che faccia conoscere i viaggi e le scoperte contemporanee, ed è accompagnato da carte geografiche e da splendide incisioni eseguite dai primari artisti sopra schizzi dei viaggiatori stessi o sopra fotografie. È il GIRO DEL MONDO che fece conoscere all'Italia i celebri viaggi di Livingstone, di Speke e Grant, di Vambery, di Baker; nella sua collezione si trova la Spagna sì meravigliosamente illustrata da Doré, le note da Parigi a Vienna del Duruy (ora ministro dell'istruzione pubblica in Francia) che descrivono e illustrano tutta la Germania, il viaggio in China della marchesa di Bourboulon, i sacrificii umani nell'India di Campbel, lo Spitzberg di Martins, il Giappone di Humbert, ecc. Nè l'Italia fu trascurata da questa raccolta: Napoli, Pompei, Palermo e la Sicilia, Venezia, Siena, Roma furono già descritte, con incisioni che non hanno le uguali.

Il GIRO DEL MONDO esce in dispense settimanali.

Ogni dispensa ha 16 pagine a 2 colonne, in carta di lusso, con 8 a 10 grandi incisioni; più, una copertina che contiene le più recenti notizie geografiche.

Ogni semestre forma un volume, a cui si aggiunge in dono coperta, indice e frontispizio.

L'annata 1868 formerà i volumi IX e X.

L. 25 l'anno — 13 il semestre — 7 il trimestre.

Un numero di saggio, 50 centesimi.

Gli otto volumi arretrati si vendono al prezzo di lire OTTANTA.

Chi acquista quegli otto volumi e si associa all'anno 1868, paga CENTO LIRE.

BIBLIOTECA DELLE MERAVIGLIE

Questa raccolta esce in eleganti fascicoli da 64 pagine. Ogni fascicolo è riccamente illustrato. Quattro o cinque fascicoli formeranno un'opera completa, a cui viene unita la relativa coperta.

L'associazione si fa per serie di 13 fascicoli, al prezzo di lire 6 anticipate.

Si può incominciare l'associazione da qualunque fascicolo.

È già completa l'opera:

LE MERAVIGLIE DEL MONDO INVISIBILE

di W. DE FONVIELLE

(276 pagine con 117 incisioni)

e per il fine dell'anno sarà pure completa quest'altra:

LE MERAVIGLIE DELLA VEGETAZIONE

di F. MARION.

Seguiranno senza interruzione: **Grotte e caverne,** di *Badin.* — **Le farfalle e gl'insetti,** di *F. Franceschini.* — **Le strade ferrate,** di *Guillemin*, traduz. ad uso del pubblico italiano di *B. Besso.* — **Le meraviglie dell'arte navale,** di *L. Renard.* — **Le armi,** di *Lacombe.* — **L'oro e l'argento,** di *V. Meunier.* — **Le macchine,** di *Giorgio Renaud.* — **Le meraviglie dell'intelligenza degli animali,** di *Ernesto Menault,* — ecc.

PREMIO STRAORDINARIO: Chi si associa direttamente per l'annata 1868 a tutti i tre giornali: GIRO DEL MONDO, UNIVERSO ILLUSTRATO e ROMANZIERE CONTEMPORANEO, mandando ***direttamente*** al nostro ufficio (e non per mezzo di terzi) un vaglia di L. 41 — (se anche col Supplemento di mode L. 47 —), avrà in dono, oltre ai doni speciali a ciascun giornale, un romanzo interessante di *SARA* in 2 eleganti volumi, intitolato: ***PADRE NOARA,*** **che uscirà il prossimo gennaio.**

Dirigere associazioni e vaglia agli Editori della BIBLIOTECA UTILE in Milano, via Durini, 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 5 gennaio 1868. - N. 14.

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 14.

Testo: Il fatto di Clerkenwell. — Attualità (La corazza Muratori; Macchina tipografica; Concorsi; Le opere in musica del 1867; Le armi italiane; Necrologia; Polemica giocosa). — Il palazzo Pitti, residenza del re d'Italia, di *P. Fanfani*. — Il Nilo, viaggio di *Baker*. — L'Epifania. — La vita intima, poesia di *L. Capranica*. — A proposito di Tortola, di *Enrico di Parvilla*. — Amore e dovere (XVII), racconto di *Adelchi*.

Incisioni: Effetti dell'esplosione della macchina infernale dei feniani nella prigione di Clerkenwell. — Il palazzo Pitti, residenza di S. M. Vittorio Emanuele, a Firenze. — Il capo filosofo Comorro e i suoi guerrieri. — Sua Maestà Catsciba, il re fabbricatore di pioggia, in viaggio. — La più bella delle selvaggie: Bokkè, moglie di Moy, capo dei Latukiesi. — Effetti dell'uragano nell'isola di Tortola. — La festa dei tre Re Magi in un villaggio tedesco ai piè dei monti Ercinii.

Nota bene. *Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerizzazione delle pagine. Per una necessità imposta dalle incisioni, questo fascicolo non è un sol foglio di 16 pag. di seguito, ma compone due fogli da 8 pag. ciascuno.*

Effetti dell'esplosione della macchina infernale dei Feniani, nella prigione di Clerkenwell.

Digitized by Google

IL FATTO DI CLERKENWELL.

I feniani si sono proposti di spaventare gl' inglesi, e d' inorridire il mondo intero con una serie di atroci misfatti. Questa serie fu riaperta dal tentativo di far saltare in aria la prigione di Clerkenwell nel bel mezzo di Londra, con un barile di polvere. Si voleva approfittare della confusione per liberare i due prigionieri Burke e Casey; ma questo scopo non fu raggiunto; bensì l'esplosione spaventevole, avvenuta la sera del 13 decembre, distrusse il vicino quartiere abitato da povera gente, e recò la morte ad una quarantina d'innocenti. Un grido d' orrore per gli scellerati malfattori, di compassione per le vittime, e, bisogna dirlo, di vendetta contro i feniani, scoppiò unanime in tutta Inghilterra. Altri attentati non meno orribili furono commessi altrove, ed altri ancora si temono. In tutte le città, vicino agli arsenali ed alle fabbriche, il governo deve prendere precauzioni straordinarie. Cittadini volonterosi si iscrivono a migliaia fra le guardie o *constables* per vigilare sulla sicurezza pubblica minacciata da questi sanguinari cospiratori.

Desmond, Allen ed una donna, Anna Justice, sono sotto processo per il fatto di Clerkenwell, e senza dubbio si vedrà di nuovo rizzarsi il patibolo. Eppure l' inutilità della pena di morte dinanzi alle passioni politiche, non è mostrata appunto da quest' audacia di sanguinari tentativi dopo il supplizio di Manchester?

Disgraziatamente, la passione d'una parte eccita la passione dall' altra; e la guerra di rappresaglie è dichiarata. Chi ci soffre più di tutti è l' Irlanda stessa, la cui causa è compromessa e resa odiosa a tutti i popoli dalla ferocia dei feniani.

ATTUALITÀ. (1)

INVENZIONI.

— *Sulla corazza Muratori* le notizie non sono più così liete come suonavano le speranze. Secondo un carteggio molto attendibile dell' *Opinione*, a tutti i tre quesiti posti alla commissione esaminatrice: se la corazza potrebbe servire per l'armata; se la corazza sarebbe conveniente per i carabinieri e per le guardie di pubblica sicurezza: se convenga acquistare dall' inventore il segreto della corazza, — fu risposto negativamente.

— Il *Panaro* di Modena parla con grandi elogi di una *macchina componente i caratteri tipografici*, inventata dal modenese *Lorenzo Casolari*. Mediante questa macchina si compongono con grande velocità i caratteri per la stampa ordinaria di opere, giornali, ecc. ed in maniera sì facile, che ognuno in poco tempo s'avvezza a comporre sì prestamente con essa, come può scrivere colla penna. La macchina stessa serve non solo ai tipografi, cui accrescerà il lavoro, ma può altresì adoperarsi dai non tipografi, come nelle scuole (anche per insegnare a leggere ai fanciullini giuocando, siccome voleva Quintilliano), negli uffici, nelle case di commercio e negli studi de' letterati, massimamente con caratteri di eguale grossezza, e trascurando, all'uso degli antichi, la divisione ortografica delle parole in fine di linea e le regole ordinarie di spaziare: perciocchè con questi riduconsi meccanicamente a giustezza le righe e facilmente si può aggiungere, togliere e mutare quello che si vuole nella prima minuta, col vantaggio di avere una copia sempre nitida senza dover trascrivere di nuovo ciò che vi ha di buono. — Lasciamo al *Panaro* la responsabilità di questa notizia.

(1) Molte delle *attualità* di questo numero, erano già disposte per il numero precedente, dove non poterono essere inserite per la mancanza di spazio.

CONCORSI.

— È aperto pel 1868 il solito concorso drammatico al premio governativo di lire 2000. Al concorso si ammetterà qualunque tragedia, dramma e commedia nuova o non rappresentata nè sui teatri di Firenze nè d' altra parte d' Italia. Il premio sarà conferito a quella produzione che per concetto e per forma più risponda al fine di avvantaggiare moralmente e letterariamente il teatro italiano. La produzione drammatica, con la quale si vuol concorrere al premio dovrà essere rappresentata sui teatri di Firenze dal dì primo gennaio a tutto il 31 dicembre 1868. Una settimana, immancabilmente, innanzi ciascuna rappresentazione, l' autore dovrà dichiarare per iscritto al cav. Emilio Frullani presidente della Giunta (via S. Egidio num. 10, piano secondo) di volere concorrere al premio; e terminata appena la prima rappresentazione farà consegnare nelle mani del presidente il manoscritto della produzione.

— Anche quest' anno la Commissione centrale di Beneficenza amministratrice delle Casse di risparmio di Lombardia in Milano, onde incoraggiare il proseguimento degli studii statistici che formarono l' oggetto del precedente Concorso delle Associazioni italiane, ha deliberato per la sesta volta di elargire la somma di L. 6000, da distribuirsi sull' esempio degli scorsi anni a favore delle società che ne siano giudicate più meritevoli da quel Consiglio di aggiudicazione. Le società di mutuo soccorso che concorrono devono presentare la loro istanza coi relativi documenti non più tardi del 15 marzo 1868 al dottor Augusto Zucchi segretario del Consiglio di aggiudicazione dei premi alle associazioni italiane di mutuo soccorso, presso la Cassa di risparmio in Milano, via S. Paolo N. 2. Al medesimo indirizzo rivolgersi per i regolamenti, i moduli e tutte le maggiori informazioni in proposito.

MONDO TEATRALE.

— Crediamo far cosa gradita ai nostri lettori pubblicando l' elenco delle nuove opere italiane rappresentate nell' anno 1867, riproducendolo dallo spiritoso giornale teatrale di Milano il *Trovatore*. Esse sono le seguenti:

1. *Turanda*, di Bazzini, rappresentata alla Scala di Milano. 2. *D. Diego di Mendoza*, di Pacini, alla Fenice di Venezia. 3. *Il pittore d'un morto vivo*, buffa, di Arienzo, a Trani. 4. *I due orsi*, buffa, di Dall'Argine, al Santa Radegonda di Milano. 5. *Rosamonda*, di Gentili, all'Apollo di Roma. 6. *Carlo il Temerario*, di Piazzano, a Piacenza. 7. *Maria dei Ricci*, di Misfud, a Civitavecchia. 8. *Elvira da Fiesole*, di Bertini, a Palermo. 9. *Berta*, di Pacini, al S. Carlo di Napoli. 10. *La contessa di Medina*, di Chessi, a Piacenza. 11. *Lo zigaro rivale*, scherzo comico, di Lauro Rossi, a Torino. 12. *Il maestro e la cantante*, id., id., id. 13. *Candido e Tommaso*, buffa, di Petrillo, al teatro Fenice di Napoli. 14. *Ada Mariscotti*, di Selli, a Viterbo. 15. *Isabella Orsini*, di Centolani, a Lugo. 16. *Il naso d'un morto*, buffa, di Pisilani, a Porto Sant' Elpidio. 17. *Don Sussidio*, id. di Chessi, a Prato. 18. *Gli avventurieri*, id., di Braga, al Santa Radegonda di Milano. 19. *D. Carlos*, di Verdi, prima a Parigi e poi al Comunale di Bologna. 20. *L' Isola degli orsi*, buffa, di Dall'Argine, al S. Radegonda di Milano. 21. *Monaldesca*, di Piacenza, al Vittorio Emanuele di Torino. 22. *L'ottimista*, buffa, di Pontoglio, al Rossini di Firenze. 23. *Il marchese Taddeo*, id., di Sebastiani, al Bellini di Napoli. 24. *Colpa e castigo*, id., di Parravano, a Napoli. 25. *Zagranella*, di Gallieri, alla Canobbiana di Milano.

A queste se ne possono aggiungere altre, che, sebbene alcune scritte da maestri stranieri ed altre da italiani ma rappresentatesi sui teatri stranieri, pure si debbono contare come opere italiane. Esse sono:

26. *Piero calabrese*, di Jurievicz, a Odessa. 27. *L'arco di S. Anna*, di Noronha, al S. Carlo di Lisbona. 28. *Il pescatore di Palermo*, di Grossmann, a Varsavia. 29. *Chatterton*, di Gammieri, a Pietroburgo. 30. *Rahabba*, (seria ma buffa, dice il *Trovatore*,) di Sanchez al liceo di Barcellona.

MONDO MILITARE.

Il nostro Parlamento ha testè adottato una legge per la *trasformazione delle armi portatili in armi a retrocarica*. Son 450,000 fucili da trasformare; l' operazione costa 11 lire per fucile; sono poi 90 milioni di cartucce da trasformare e 10 milioni di cartucce nuove da fabbricare: in tutto, una spesa di otto milioni di lire.

Così, invece di armi nuove avremo armi trasformate: ciò è più economico, più celere, ed anche, secondo i rapporti delle nostre commissioni, più utile. « Le armi trasformate (sono le conclusioni del generale Bertolè, ministro della guerra) risultano quanto a solidità, celerità ed efficacia di tiro talmente buone da poter sostenere il confronto di qualsiasi altro sistema di armi nuove o trasformate adottato da altre Potenze. Unico difetto che si può rimproverare alle nostre armi trasformate è l'ampiezza del calibro, ed il conseguente considerevole peso delle munizioni; ma se confrontiamo il peso delle nostre cartuccie con quello delle cartucce adottate da altre Potenze, troviamo che esso è minore di quello delle cartucce *Snider* adottate in Inghilterra, e di quello delle cartucce adottate in Francia pei fucili e carabine trasformate, che supera solamente di due grammi il peso delle cartucce prussiane e due grammi e mezzo il peso delle cartucce *Vantzel* adottate in Austria. Comparativamente parlando adunque, l' inconveniente del maggior peso delle cartucce non sussiste: e si è infatti stabilito che il nostro soldato in guerra porti seco 80 cartucce, numero più che sufficiente chi consideri che nella guerra del 1866 i soldati prussiani non giunsero colle loro armi a retrocarica, e colle brillanti vittorie riportate

Digitized by Google

durante l'intera campagna, a bruciare più di 60 cartucce ciascuno, e la massima parte ne bruciò molto meno. »

La trasformazione sarà operata dalle fabbriche dello Stato, non dall'industria privata, la quale procederebbe troppo lenta. Per la fine del 1868 avremo circa 280,000 armi trasformate, e per il 1869 le altre 170,000.

NECROLOGIA.

— *Luigi Kamtz*, direttore dell'Osservatorio fisico centrale di Pietroburgo, morì l'8 dicembre in quella capitale in età di 66 anni. È una grave perdita per la scienza meteorologica, dov'egli s'era acquistata un'autorità universale, grazie a numerosi ed importanti lavori.

— Il 10 dicembre è morto a Sommerda nella Turingia il celebre *Nicolò di Dreyse*, inventore del fucile ad ago prussiano. L'Universo Illustrato ne ha già pubblicato il ritratto e la biografia nel primo volume a pag. 68.

— Il 12, moriva improvvisamente in Firenze, l'ingegnere *Gedeone Scotini*, uno dei più distinti idraulici d'Italia, ispettore del Genio civile e fra i più dotti membri del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Nato nel 1797 a Rovereto, nel Trentino, era stato fino al 1859 ingegnere delle pubbliche costruzioni nel Veneto; indi aveva coi suoi lavori acquistato non poca fama, e l'illustre Paleocapa, che lo teneva in grandissima considerazione ed amicizia, lo designava al governo italiano per lo studio delle importanti questioni sull'inalveamento del Basso Po e del Reno. Frutto degli studi dello Scotini furono le *Memorie idrauliche premesse ai progetti per la regolazione delle acque della provincia sulla destra del Basso Po*, pubblicata a Torino nel 1865, per commissione del ministero, e che furono argomento di dissertazioni ad altri idraulici, e delle deliberazioni dei Consigli provinciali interessati. — Liberata la Venezia, nello scorso anno fu destinato lo Scotini a reggere l'ufficio centrale delle pubbliche costruzioni di quella provincia. Obbligato a letto da alcun tempo, egli si occupava d'una *Relazione sulla bonificazione delle valli veronesi*, e si studiava di condurla a termine sollecitamente, quasi presago della prossima fine della laboriosa sua vita.

— Il 12, è morto *monsignor Novasconi* vescovo di Cremona e senatore del Regno. Queste due qualità riunite dicono già che si trattava di un sacerdote liberale e secondo il Vangelo. — Un altro senatore, il conte *Luigi Lechi*, morì a Brescia il 14, dopo una vita di 82 anni spesa in pro della patria e delle lettere.

— Il *duca di Luynes* è morto a Roma, dov'era andato a portare il suo appoggio al poter temporale. Gettò il suo mantello sopra un soldato ferito, e ne pigliò un raffreddore che lo condusse alla tomba. Questa fine dipinge l'uomo che fu in tutta la vita, durata 65 anni, ligio agli stessi principii aristocratici e conservatori. Più che l'uomo politico era noto e stimato in lui il dotto archeologo, l'artista squisito, lo splendido mecenate. Lascia opere pregevolissime di archeologia e di numismatica; lascia pure collezioni e gallerie preziosissime. Con lui è morto l'ultimo dei gran signori che amavano protegger le arti e gli artisti.

— Il 25 dicembre è morto il celebre pittore di paesi *Teodoro Rousseau*. Egli era nato a Parigi il 15 aprile 1812. Questo artista, di fama europea, e che all'ultima Esposizione ottenne una grande medaglia d'onore, ebbe gli esordi difficilissimi, talchè fu ben dieci volte di fila respinto dai giurì delle Esposizioni di belle arti. Un esempio di più agli artisti di non scoraggiarsi per gli ostacoli che incontrano sulle prime. Le sue opere sono numerosissime, essendo stato lavoratore instancabile.

Piccola corrispondenza.

E. G. *Verona*. La sua poesia pel capo d'anno ci è giunta troppo tardi. — G. R. *Bioglio*. I Proverbi del Giusti costano L. 4. — L. O. B. *Venezia*; C. S. *Padova*. Sono accettati. — A. F. G. *Cento*. L'argomento è troppo comune, e le poesie per nozze non interessano più nessuno, fuorchè forse gli sposi. — N. L. *Livorno*. Il logogrifo è troppo lungo e troppo facile. Le sciarade vanno bene. — E. P. *Mantova*. La sua proposta fu accettata. — G. M. *Bordighera*. L'argomento non è adattato. — G. D. B. C. *Pontremoli*. Mandi pure i costumi di Lunigiana. Non si danno mode separate. — F. F. *Ferentello*. Il *Chi s'aiuta Dio l'aiuta* di Smiles, costa L. 2. — G. C. di C. *Belluno-Longarone*. La sua associazione scade al fine di settembre 1868. — V. C. *Civitavecchia*. E la sua al fine d'aprile. — U. M. S. *Atina*. Mi spiace dirle che l'argomento in ispecie riuscirebbe di interesse troppo ristretto.

IL PALAZZO PITTI

RESIDENZA DEL RE D'ITALIA.

Ed il capo di quella nazione che già fu regina delle genti, e che tale quando che sia ritornerà, non può avere sede più nobile e più degna di questa.

Un'antica tradizione fiorentina porta che, vantandosi Filippo Strozzi vecchio, di aver fatto costruire un palazzo che non avea pari in tutta Firenze, Luca Pitti, gran cittadino, e poi gonfalonier di giustizia, gli rispondesse: « Ed io vo' farne uno che nel suo cortile ci entri il tuo palazzo. » Tale storiellina, falsa per ragione cronologica, è vera nel fatto; dacchè il cortile del Palazzo Pitti, il quale, per venire al proposito, fu cominciato a edificare nel 1440 da Luca Pitti testè ricordato, col disegno del Brunellesco, e coll'opera in gran parte anche di Luca Fancelli, che al Brunellesco diede aiuto efficacissimo, in altre fabbriche, ha le stesse dimensioni appunto del tanto celebre Palazzo Strozzi. Del Palazzo Pitti affermò il Vasari, non essersi fino allora veduto nè il più raro nè il più magnifico, ma poi, diventati i Pitti nemici della fortuna, Bonaccorso, pronipote di Luca, si ridusse a venderlo, nel 1549, con tutte le appartenenze al duca Cosimo I, che il comprò in nome di Eleonora di Toledo sua moglie per novemila fiorini d'oro, e col patto che al palazzo restasse il nome della famiglia Pitti (1). L'anno appresso questo magnifico edifizio era già diventato la reggia di Cosimo; e così egli come sua moglie Eleonora si adoperarono con ogni cura ad abbellirlo e ad accrescerlo, all'Ammannato affidando il palazzo, ed al celebre Tribolo allogando tutti i lavori per la formazione del giardino di Boboli. La facciata distendevasi allora per tutto il pezzo di mezzo, più alto del rimanente, e che ha tredici finestre: Cosimo II ne incominciò il proseguimento l'anno 1620 sotto la direzione di Giulio Parigi, che fece l'ala destra da levante; mentre l'ala opposta fu cominciata sotto Ferdinando II nel 1631, dallo stesso Parigi: e così formossi la facciata com'è al presente, la quale ha di lunghezza metri 175. Quel gran loggiato che fa squadra col palazzo a sinistra, e che si chiama *Rondò vecchio* fu incominciato nel 1764; e nel 1783, sotto il granduca Pietro Leopoldo, si vide sorgergli dalla parte opposta un altro *Rondò* simile, che fu poi compiuto nel 1799. Tutto l'edifizio è a bozze rustiche: il quartiere terreno ha nella facciata di grandi archi, nei quali dall'Ammannato sono state adattate finestre con gentili modanature; e le teste di leoni postevi sotto danno argomento del valore di parecchi scultori di que' tempi: l'ultimo de' quali leoni a destra è bocca di una fontana, che Cosimo III fece condur quivi dall'acquedotto di S. Croce, l'acqua più leggera e più pura che si trovi in Firenze. Il palazzo in sostanza ha tre ordini l'uno sopra l'altro, stati divisati maestrevolmente e con mirabile accorgimento dall'Ammannato. Il primo è Dorico, il quale con una cornice che rigira fino sul primo piano intorno intorno, anche nell'essere a quel mo' robusto, è pur bello e vago: il secondo è Jonico che, più svelto del Dorico, alzandosi gentilmente, ha le sue colonne divisate con bozze come il primo ordine, simili a porte di palazzo: l'ultimo ordine è Corintio che termina l'edifizio con più gentil maniera dei due nominati. So-

(1) Un'altra novellina si racconta a proposito di questo palazzo. Quando Bonaccorso Pitti fece la prima chiesta al Duca, si dice che il Duca, parendogli eccessiva, esclamasse: *Oh, oh!* e che il Pitti rispondesse: *Oh! m'in tasca, il palazzo è mio.* E tuttora suol dirsi: *Oh! m' in tasca, disse il Pitti al Granduca, il palazzo è mio;* quando alcuno, ad una nostra proposizione, fa un *oh* di maraviglia.

Digitized by Google

pra questo havvi architrave, fregio, e cornice di lavoro mirabile. Tutte le finestre poi del secondo e terzo piano rispondono sopra una graziosa ringhiera di pietra che tiene tutta quanta la larghezza della facciata. La nobiltà e magnificenza del gran cortile: la sontuosità e la acconcissima disposizione di quegli appartamenti veramente regali: i capolavori delle tre arti sorelle che ad ogni passo s'incontrano per questo superbo edifizio: l'incantevol giardino di Boboli gremito di maraviglie dell'arte e di delizie della natura, tutte in somma le degnità del Palazzo Pitti sono state soggetto di interi volumi, sono state cantate da poeti nobilissimi: nè questo è luogo da descriverle minutamente. Basti averle ricordate così sopra sopra.

Materia di sommo diletto e di somma istruzione sarebbe anche il ricordare le magnifiche feste fatte nel palazzo Pitti dai vari granduchi per occasioni di sposalizi, di arrivi di principi, o di altre solennità; ma nè meno per queste ci è luogo qui. Chi per altro legge le descrizioni che ci sono a stampa, composte sempre dai primi letterati de' vari tempi, non può fare che non istupisca, così della magnificenza di quei principi, come delle maravigliose invenzioni e macchine che que' valenti artisti sapean trovare, appetto alle quali le più celebrate ed ammirate degli odierni teatri sono povera e ridevol cosa. Quello per altro che non può esser passato in silenzio è questo, che mentre i principi di casa Medici faceano della loro reggia l'albergo della eleganza, della magnificenza e della cortesia; anche più che regalmente vi accoglievano le scienze e gli scienziati, ed essi stessi lodevolmente le coltivavano. Per le cure del cardinale Leopoldo si vide qui risorgere l'Accademia platonica, già istituita nella villa di Careggi dal suo grande avo Lorenzo il Magnifico; e poco di poi, nel 1657, Ferdinando II di lui fratello, istituì, con residenza lì nel Palazzo, la tanto celebre Accademia del Cimento, alla quale si videro ascritti un Magalotti, un Toricelli, un Viviani, un Redi, un Rucellai, un Borelli, ed altri molti lor pari, tutti careggiati e trattenuti dal Granduca; la quale Accademia, dopo essere stata di mirabile utilità alla filosofia sperimentale, che in gran maniera se ne avvantaggiò, servì altresì di impulso e di modello alle Accademie istituite poscia in Francia ed in Inghilterra con simil proposito. A conto della quale Accademia del Cimento, è pur da notare, che essa, unitamente alla onoranza del Galileo, diede materia a uno dei più nobili monumenti che siensi fatti ai dì nostri in onore della scienza, e che nobilita molto il R. Palazzo. Quando nel 1839 si tenne a Pisa il *Congresso degli Scienziati*, e si inaugurò in quella Università la Statua di Galileo, venne in pensiero a Leopoldo II di ordinare nel Palazzo Pitti un luogo che onorasse la memoria dello stesso

Il palazzo Pitti, residenza di S

Digitized by Google

Galileo, e dell'Accademia del Cimento, nata si può dire dalla scuola di lui; e quando gli Scienziati italiani si raccolsero due anni appresso in Firenze, inaugurossi quel sagrario della scienza col titolo di Tribuna del Galileo. Un nobilissimo recinto di bella architettura, adorno di bassirilievi, di stucchi dorati, di affreschi e di sculture tutte allusive ai fatti del Galileo ed all'Accademia: e disposti qua e colà in bell'ordine, ed in sede degna di loro, tutti gli strumenti che servivano per l'esperienze degli Accademici, con tanto elegante chiarezza descritte dal Magalotti; cosa veramente rara per la ricchezza, di sommissima importanza per l'arte e per la scienza. Eppure, dimenticando o volendo dimenticare alcuni de' nostri Cecchisuda, e il Congresso di Pisa con la Statua inaugurata, e questo maraviglioso monumento, fatto per onorare il grand'uomo, pochi anni fa quando si celebrò *assai umilmente* il centenario del Galileo, c'era chi aveva coraggio di dire che tal festa era una *riparazione* alla fama di quel sommo! Ma lasciamo star queste meschinità. Un'altra cosa che rende famoso appresso tutte le nazioni il Palazzo Pitti è la Galleria dove sono raccolti, in molte e molte ricchissime sale, i capolavori de' più sommi maestri di tutte le età e di tutte le scuole.

Nè pregio molto minore è per il Palazzo Pitti la Biblioteca palatina, custodita in parecchie stanze, la quale è delle maravigliose e abbondanti raccolte de' più rari cimelii e di preziosissimi manoscritti.

Vittorio Emanuele, a Firenze.

Fino dal secolo XVII era stato fatto il pensiero di aggrandire la Piazza de' Pitti; e le terrazze inferiori del *Rondò* avrebbero dovuto seguitare in giro con essi per tutta essa piazza, secondo il pensiero del Buontalenti disegnato da Gherardo Silvani; riunendosi in un gran Teatro corrispondente in Via Maggio; e intanto la piazza, che ora è in pendio, doveva ricevere forma diversa e più ornata. Simil pensiero, ma con altro disegno, rinacque nella mente di Ferdinando III; ma neppure quello ebbe effetto. Ciò che per altro non poterono i due Granduchi di Toscana, il Re d'Italia il potrebbe, come potrebbe, e spero che vorrà, continuare l'opera assidua dei Granduchi (1) nel favore e nella protezione accordata alle scienze, alle arti ed alle lettere.

P. FANFANI.

(1) I Granduchi di Toscana, anche i tristi, hanno sempre dato favore agli ingegni, se non altro per non rompere la tradizione dei loro predecessori.

NB. *I nuovi soci che desiderano i 13 numeri precedenti di questo volume dell'* UNIVERSO ILLUSTRATO, *mandino due lire.*

Chi desidera pure il primo volume, mandi altre Lire otto.

Digitized by Google

IL NILO.

VIAGGIO DI BAKER

III.

Le difficoltà sono facili a prevedere. Dopo un cammino di alcune ore, la carovana di Baker oltrepassò i Turchi, che lo minacciarono del loro sdegno, se si proponeva di accampare da presso. Importava raggiungere prima del mercante d'avorio una certa vallata d'Elliria. I viaggiatori affrettaronsi quel tanto che era permesso dalle infide disposizioni della lor gente. Per buona sorte due indigeni, maltrattati, svillaneggiati dai Turchi, fuggirono e vennero ad offrirsi per guide. Baker e sua moglie, ben montati e pronti ad ogni evento, aprivano la marcia. Dal loro sangue freddo, dal loro coraggio, dalla loro presenza di spirito dipendeva non solo il buon fine della spedizione, ma la stessa lor vita. Dopo tre o quattro giornate di penoso cammino, non bastantemente rapido, raggiunsero finalmente i dintorni d'Elliria. La coppia viaggiatrice avea oltrepassato di lungo intervallo la sua gente, e sedette per attenderla. L'inquietudine era grande, giacchè il contrasto stava per risolversi sul luogo pro o contro di loro. Si consolavano per altro che i Turchi fossero rimasti indietro. Alfine udirono un frastuono di voci e di passi d'uomini, e volsero ansiosi lo sguardo in cerca del loro seguito. Dolorosa sorpresa! In luogo della lor gente videro uscir d'un burrone i Turchi, proprio il nemico che eran sì lieti d'aver lasciato in distanza.

Erano centoquaranta, rinforzati da un doppio numero d'indigeni carichi delle loro merci. La selvaggia e nemica carovana sfila dinanzi l'Inglese e sua moglie, seduti sopra un albero, muti per disperazione. Ultimo comparve il capo Ibraim, con cui Baker avea aperto per mezzo del suo *vakil* ripetute trattative d'accordi, ma, invano.

« Fu la signora Baker, che in tal frangente salvò la spedizione. Mi supplicò di chiamarlo, di chiedergli un abboccamento in persona, di fargli qualche presente per lusingarlo. Non seppi risolvermi a intrattenere quel furfante. Stava egli per oltrepassarci e tutto dipendeva da quel minuto. La signora Baker lo chiamò essa stessa. Egli non rispose; ma quando ebbi ripetuto io stesso la chiamata ad alta voce, indirizzò vèr noi il suo asino e scese a terra. Gli dissi di sedere intanto che la sua gente s'allontanava, e restammo soli. »

In seguito a questa conferenza, in cui marito e moglie non risparmiarono ogni maniera di persuasiva facondia, Ibrahim si lasciò ammollire. Dopo tutte le sue dimostrazioni di ostilità e malevolenza, pare che non tardasse gran che ad arrendersi, e che in fondo fosse un buon diavolo. Egli era di sangue misto, turco ed arabo d'origine. Baker gli attribuisce le buone e le ree qualità delle due razze, e per di più una fisonomia orrida. Ma poniamo questo epiteto a conto dell'irritazione del momento. In conclusione eranselo cattivato, e Baker lasciò generosamente a sua moglie tutto l'onore della buona riuscita. Sono così avvisati i futuri esploratori di condur seco le loro mogli, e, che più monta, di ascoltarne sempre i suggerimenti. In luogo di essere un impaccio per la spedizione, è la signora Baker, che col suo buon senso e col disprezzo d'ogni puntiglio fa traboccare nel momento decisivo la bilancia dal buon lato. Non mancheranno ancora fatiche e peripezie d'ogni sorta, ma la fine del viaggio cessava di essere impossibile. Ibrahim ridusse senza troppa fatica la banda alla ragione, e i nostri viaggiatori proseguirono il loro cammino in compagnia di questi predoni, triste compagnia senza dubbio, ma migliore che nulla. Episodi di cacce, tentativi di sedizione fra i diciasette uomini di Baker dissipavano la monotonia. Questa sedizione scoppiò un'ultima volta e fu definitivamente repressa sul luogo stesso prescelto per mandarlo ad effetto fin dal giorno della partenza. Buon per lui che i mariuoli erano più perfidi che coraggiosi. Bellaal, lor capo, fece nondimeno ogni sua possa per tenergli fronte.

« Facendo mostra di non curarmi di Bellaal, che di nuovo, com'io mi aspettava, erasi fatto promotore della rivolta, ingiunsi per la terza volta agli uomini di alzarsi sull'atto e caricare i cammelli. Ma niuno si mosse. Bellaal venne francamente a me, mi squadrò nel bianco degli occhi, mise a terra, come per sfidarmi, il calcio del fucile, e mi disse: « Nessuno di costoro vi seguirà. Andate dove volete con Ibrahim, ma noi non muoveremo di qui, non faremo un passo innanzi. Gli uomini non caricheranno i cammelli; adoperate i Negri, se così vi piace, non noi. » Fissai un istante quel tristo ribaldo. Vedea la congiura in procinto di scoppiare; rammentavami tutte le insolenze, tutti gl'insulti su cui avea chiusi gli occhi pel bene

Il capo filosofo Commoro e i suoi guerrieri.

Digitized by Google

della spedizione. « Abbasso le armi! gridai con voce come di tuono, e siano caricati i cammeli! — No, diss'egli. — Or bene, resta qui, » risposi, vibrandogli al volto un pugno dei più vigorosi. Cadde rotoloni al suolo, abbandonando il fucile, chè si arrestò alcuni passi più lungi; ed ecco questo capo di rivoltosi steso come morto nel mezzo dei bagagli, intanto che parecchi degli amici accorrevano in suo aiuto. Proseguii senza perder tempo la buona fortuna, e volli profittare di quel timor panico. Afferrai la carabina precipitandomi nel mezzo di quella gente rimasta come attonita; li presi per la gola l'uno dopo l'altro, li trascinai verso i cammelli, e volli che sull'atto si ponessero a caricarli. Obbedirono tutti, eccetto tre, che si strinsero attorno al lor capo. Richarn e Saat fecero ressa di affrettarsi; sopraggiunto il vakil, e visto da qual parte tirava il vento, gli aiuta ed incalza alla sua volta. Di tal modo ebbe termine la famosa congiura denunziatami da Saat e Richarn prima di partire da Gondocoro; così dissiparonsi tutte le minacce di fucilarmi e lasciar mia moglie nel deserto. In que' paesi selvaggi, il buon esito dipende da una risoluzione istantanea. Ne va di mezzo la vita o la morte, secondo l'ispirazione del momento. »

Baker dimentica di aggiungere, e aggiugneremo noi per lui, che tutto dipende dal carattere dell'uomo che si espone a tali frangenti. Una persona che sapeva come lui maneggiare la carabina ed il pugno, la cui impresa sorpassava in audacia ogni più temerario ardimento dei selvaggi, che trattava come trastulli i più pericolosi contrasti, era per quegli africani una specie di prodigio. La più seria difficoltà ormai era vinta. Bellaal e i suoi tre compagni disertarono. Gli altri tredici, i soli che ancor restavano dei quarantacinque, seguitarono quind'innanzi con bastante fedeltà e rispetto la fortuna del loro padrone. « Inshallah! gli avoltoi roderanno le loro ossa, » gridò fieramente Baker, udendo quest'ultima diserzione. Benchè sorrida egli stesso di tale veemenza, non pare si affliggesse del compimento della sua profezia giacchè tutti i suoi disertori fecero una triste fine. Questa notizia fece sui rimanenti una impressione profonda.

Sciolto degli impacci causati dalla sua propria gente, Baker ricade in quelli che gli attirano i suoi compagni di viaggio. Uno dei più gravi consiste nei ritardi senza fine che gli sono imposti, e nel contegno intollerabile dei turchi sia verso lui sia verso l'infelice tribù con cui trafficano. Cerca distrarsi con magnifiche partite di caccia. La prima sosta seguì nella città di Tarrangollé, nel paese dei Latukiesi, un centinaio di miglia da Gondocoro, ove la caravana si arrestò circa sei settimane; la caccia, le contese incessanti fra Turchi e nativi, i costumi e le usanze del luogo, meditazioni sul carattere dei Negri in generale, occuparono largamente Baker. Fece quivi la conoscenza d'un capo, chiamato Commoro, vero materialista che avrebbe imbarazzato ne' suoi discorsi più d'un missionario. Pareva altrettanto impossibile infondergli la menoma nozione dell'immortalità dell'anima, quanto il convincerlo che il viaggiatore potesse darsi tanto fastidii nell'unico intento di stabilire una relazione tra il Nilo e il Luta N'zigé. E tuttavia questo selvaggio era accorto e sottile nella sua ignoranza, come vedesi dal dialogo seguente:

« Commoro. Un'esistenza dopo morte! Non è possibile. Come potrebbe un morto uscir dalla fossa, a meno che non andassimo a dissotterrarlo?

— Pensate dunque che un uomo sia come un animale che muore, e che non sia più niente quand'è trapassato?

Commoro. Certamente. Un bue è più forte d'un uomo; muore, ma siccome le sue ossa sono più grosse, durano maggior tempo. Le ossa d'un uomo si rompono facilmente; sono deboli.

— Ma l'uomo non è egli superiore per intelligenza ad un bue? Non ha uno spirito per indirizzarlo nelle sue operazioni?

Commoro. Non pochi uomini sono più intrigati d'un bue. La gente per nutrirsi è costretta a coltivare la terra. I buoi e le bestie selvagge trovano il loro alimento senza seminare.

— Non sapete che in voi è un'anima distinta dalla vostra carne? Non sognate forse? Non vi accade mai di fare in sogno delle corse lontane, benchè il vostro corpo non cambii di sito? Come spiegate ciò?

Commoro (*ridendo*). E voi come lo spiegate? È una cosa ch'io non comprendo. Basta che mi capiti tutte le notti.

— Voi dunque non credete a nulla, nè a un buono spirito, nè a un malvagio. Siete dunque persuaso che una volta morto, il corpo e l'anima han termine; che voi siete come gli altri animali; che non v'ha alcuna differenza tra l'uomo e il bruto; che ambedue scompariscono e han fine nella morte?

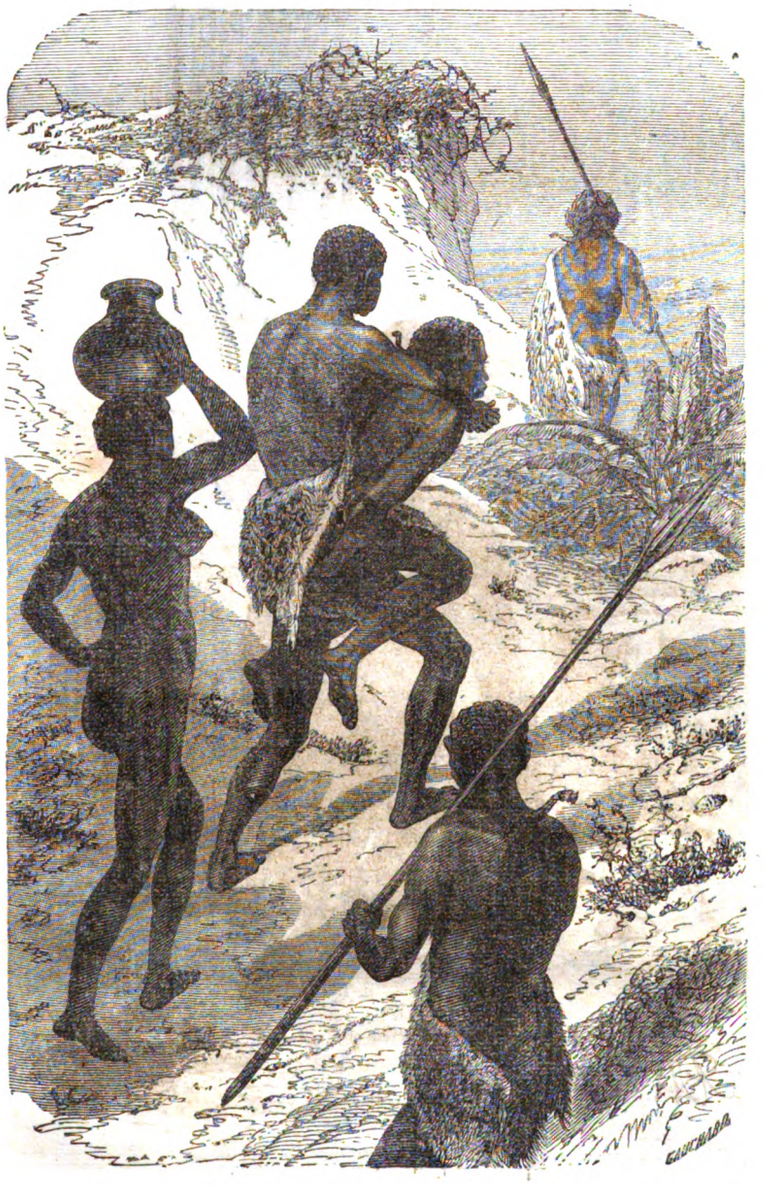
Commoro. Senza dubbio, essi finiscono.

— Non fate dunque alcun divario fra le buone e le cattive azioni?

Commoro. Sì; vi ha del bene e del male negli uomini e nelle bestie.

— Stimate voi che un uomo buono e un cattivo debbano incontrare la stessa sorte, morire e terminare allo stesso modo?

Commoro. Sì; come volete che facciano altrimenti? Come potrebbero astenersi dal morire? Buoni e cattivi muoiono tutti.



Sua Maestà Katsciba, il re fabbricatore di pioggia, in viaggio.

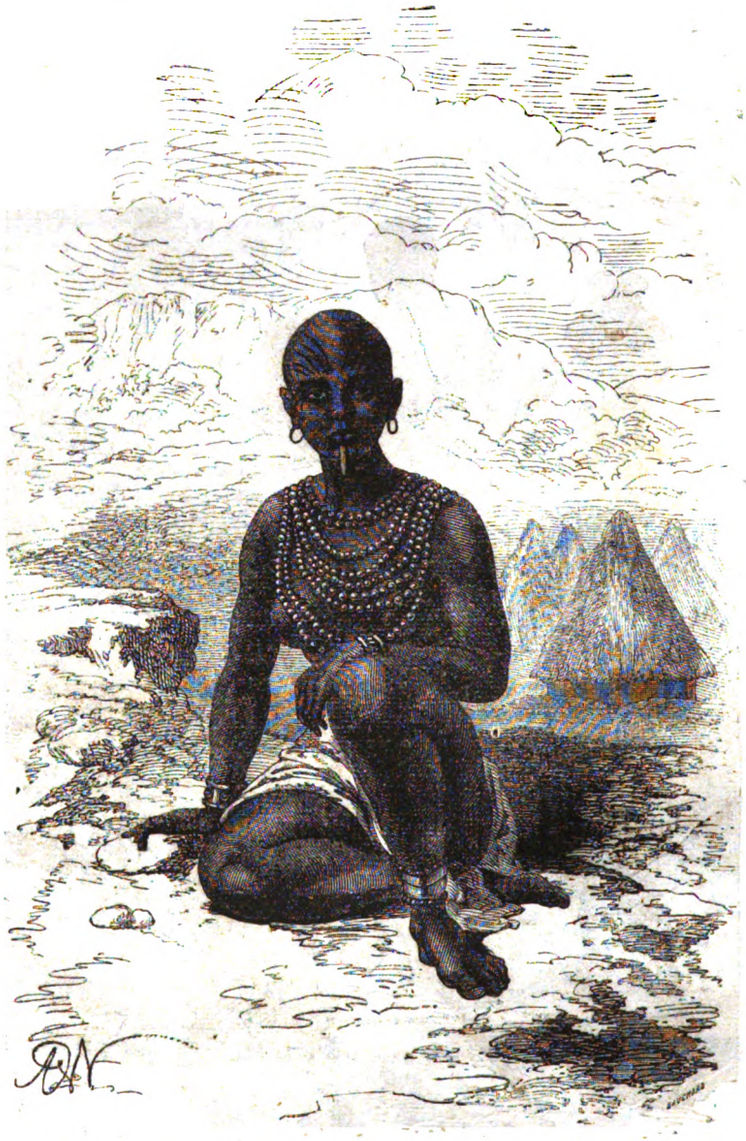
Digitized by Google

— I corpi periscono, ma le anime durano: quelle dei buoni per essere felici, quelle dei cattivi per essere infelici. Se non credete a una vita futura, *che ragione avrà un uomo di esser buono?* Perchè non si risolverà ad essere un tristo, ogni qualvolta la perversità gli giovi a qualchecosa?

Commoro. Si danno molti tristi. È questo il maggior numero. I forti spogliano i deboli. I buoni sono tutti deboli. Son buoni perchè non sono forti abbastanza per essere ribaldi. »

« Io dovetti, conclude Baker, cambiar conversazione. » Un filosofo avvertirà forse che il grande argomento finale del viaggiatore non è molto al di sopra della massima del suo contradittore, che cioè la bontà non sia altro che debolezza. Ma anco ragioni migliori avrebbero fatta senza dubbio impressione poco diversa sullo spirito scaltro e limitato del selvaggio. Questo Commorro aveva una cognata detta Bokké, molto bella, che fece visita ai viaggiatori e suggerì alla signora Baker parecchi mezzi facili e sicuri per accrescere i vezzi della sua persona. Non avea che a farsi strappare quattro denti della mascella inferiore, tingersi i capelli in rosso, forarsi il labbro inferiore e introdurvi una verghetta di terso cristallo, lunga come una matita da disegno, che è l'acconciatura più squisita fra le donne dei Latukiesi. La sua beltà si sarebbe duplicata. Questi ragionamenti, qualche caccia all'elefante e all'antilope, uccisioni in gran numero di anitre ed oche selvatiche di bellissime specie, servivano d'intermezzo e scacciavano la noia. Poichè la ribaldaglia turca insultava e bistrattava tutti quelli che non le davan soggezione, occorreva star sempre in guardia per tema che da un'ora all'altra i Latukiesi, inaspriti, si levassero in furore e prendessero vendetta degli innocenti e dei colpevoli. Baker fece numerose e tristi riflessioni sull'ammutinamento e la fellonia della sua gente, la quale ridusse una banda ben armata a non formare più che miseri avanzi, obbligando lui a viaggiare in compagnia d'una truppa di ladroni per penetrare nell'interno del paese. « Erano tante punture al mio orgoglio ed al mio amor proprio, » dice Baker; ma occorreva tollerare ogni cosa, essendo impossibile non che il vivere, il marciare senza l'assistenza di quei deplorabili alleati.

In un'escursione a Obbo, a poca distanza da Tarrangollé, Baker fece conoscenza di un altro capo meno ragionatore, ma più sollazzevole dello scettico Commoro. Era un vecchio detto Catsciba, sovrano ad un tempo temporale e spirituale della sua tribù. Provando qualche difficoltà a camminare, egli viaggiava portato sulle spalle di uno dei suoi vigorosi sudditi, e seguito da due uomini di ricambio, che alternatamente servivano di guide e di cavalcature. Lo accompagnava pure una delle sue donne con un'olla di birra, di cui egli beveva in copia. A lui si apparteneva il dispensare la pioggia, il distribuire maledizioni e benedizioni, tutto a giusto prezzo, pagabile in capre e biade. Niuno si sarebbe mai avventurato alla benchè menoma impresa senza un po' di benedizione; nelle mani potenti di quel vecchio stava la salute e l'infermità. Gli è vero che di tratto in tratto, quando la pioggia promessa tardava a venire, o venuta cadeva in quantità troppo grande, la situazione di Sua Altezza facevasi alquanto scabrosa; ma ci avea sempre modo di uscire dal guaio con un po' di accorgimento e malizia. Catsciba non regnava sopra un popolo ingrato. Gli si dava del frumento, del bestiame, della birra (*merissa*), e le più belle giovani del paese, cosichè la sua casa non era male in arnese. Ciascun villaggio de' suoi dominii era governato da uno de' propri figli, il cui numero ascendeva a centosedici. Aggiungasi ancora, per mettere il suggello a tante virtù, ch'egli portavasi onestamente co' suoi ospiti, senza scorticarli. Inspirò loro perfino tal confidenza, che Baker gli diè sua moglie a custodire, del qual incarico si disimpegnò colla più specchiata lealtà. Per il che il viaggiatore ricompensò il vecchio mago di questo tratto di bontà e di più altri nel modo singolare che qui si vedrà:



La più bella delle selvaggie.
Bokké, moglie di Moy, capo dei Latukiesi.

« Udii un giorno un concerto di grida e un baccano di trombe nei dintorni della dimora di Catsciba. Mandai per notizie. Il vecchio capo comparve egli stesso, fortemente sdegnato e come fuor de' gangheri. Mi disse che i suoi sudditi erano molto cattivi. Facevan rumore e gli brigavano attorno, perchè non procacciava loro un qualche acquazzone, di cui abbisognavano per seminare il loro *tullabum* (certo piccolo grano di sapore amaro, che tien luogo di frumento agli indigeni). La pioggia mancava da una quindicina di giorni. « Ebbene, risposi, poichè fate la pioggia, perchè non ne date al vostro popolo? » — « Dar della pioggia al mio popolo? gridò Catsciba; dargliene prima che non mi menino qui delle capre? Voi non conoscete

Digitized by Google

Effetto dell' uragano nell'isola di Tortola.

Digitized by Google

quei ribaldi. Se fossi tanto gonzo da dar loro della pioggia prima di aver in mano le capre, mi lascerebbero morire di fame. No, no; aspettino ancora! Se non mi arrecano provviste di biade, capre, uccelli, legna, merissa, e quanto mi occorre, non cadrà più una stilla di pioggia sopra Obbo. I miei soggetti sono una torma d'insolenti. Chi crederebbe che han minacciato di ammazzarmi se non procaccio loro della pioggia? Ma non ne avranno neppur una goccia. Disseccherò le loro piantagioni, e manderò un' epidemia sulle loro greggie. Insegnerò a questa canaglia ad insultarmi. » Nonostante sì grossi paroloni, m'accorsi che il buon vecchio Catsciba si trovava in un serio impiccio, e che avrebbe dato quant' era in lui per una buona spruzzata. Ad un tratto cambiò tenore, e mi domandò: « Avete pioggia ne' vostri paesi? » — « Sì, gli dissi, bene spesso. » — « In che modo l'attirate voi? Siete voi un fabbricatore di pioggia? » Gli dichiarai che nessuno, nel mio paese, credeva ai facitori di pioggia; ma che sapevamo mettere il fulmine (detto con altro nome elettricità) in bottiglie. « Oh! soggiunse freddamente, senza mettere i miei fulmini in bottiglie, ne ho già piena la casa, lampi e tuoni non mancano; ma se sapete metterli in bottiglie, dovete pur conoscere come si fa la pioggia. Che ne dite del tempo che abbiamo adesso? » La malizia era assai trasparente, e non stentai a capire che il buon uomo desiderava un consiglio da una persona del mestiere. Risposi che doveva egli intendersene meglio di me, come gran dispensatore di pioggie. « È vero, ei disse, ma mi preme di conoscere il vostro parere. » — « In questo caso, replicai: sembrami che non avremo una pioggia continua; ma non sono lungi dal credere che fra tre o quattro giorni possa cadere un forte acquazzone. » (Avevo infatti osservato già da qualche tempo certo aggrupparsi di nuvole crespe ad ogni pomeriggio). « Ecco per l'appunto ciò che io andava pensando, disse Catsciba pieno di esultanza. Fra quattro o cinque giorni ho risoluto di dar loro un buon rovescio di pioggia, ma un solo. Vado or ora a trovarli e a dire a questi ribaldi, che se questa sera mi conducono qualche capra e domani mattina un po' di biade, fra quattro o cinque giorni li servirò d'un acquazzone, non però più d'uno. » Per dare maggior peso a quest'affermazione, soffiò parecchie volte nel suo fischietto magico. « Usate voi fischietti nel vostro paese? » chiese Catsciba. Per tutta risposta, portai le dita alla bocca e ne trassi un suono sì acuto e assordante che Catsciba si chiuse le orecchie. Sorrise di meraviglia e guardò il cielo dalla soglia della porta, per vedere se qualche cangiamento istantaneo producevasi nell'atmosfera. « Soffiate un' altra volta, » diss' egli. Obbedii in guisa da disgradarne una locomotiva. « Così va bene », disse il vecchio e scaltro manipolatore di pioggia. E tutto superbo d'aver ottenuto un parere così competente come il mio, se n'andò ranchettando da' suoi soggetti curiosi e impazienti.

« Alcuni giorni dopo, una pioggia abbondante con tuoni e folgori venne a glorificare Catsciba. Si diè fiato alle trombe, si battè il tamburo in onore del capo. Sia detto fra noi, il mio fischio fu considerato come un incanto infallibile. »

L'EPIFANIA.

La nostra incisione rappresenta la cerimonia dei Re Magi, qual si commemora nei villaggi tedeschi presso ai monti Ercinii. Questa scena attirò, pel suo aspetto pittoresco, l'attenzione dell'artista; e mostra come presso a poco in tutti i paesi primitivi le feste primitive del Cristianesimo si festeggino ancora con le stesse cerimonie.

L'Epifania, ossia, traducendo questo vocabolo greco, il giorno della Manifestazione, fu stabilita come una festa nell' 813, giacchè allora si celebrava il Natale per 12 giorni alla fila, e il dodicesimo si considerava anniversario dell'apparizione che guidò dall' Oriente i tre Magi o i tre Savii (in Germania li chiamano i tre Re di Colonia, per le ragioni che diremo in appresso) ad adorar il Messia ed offrire oro, incenso e mirra. Nel medio evo, questo fatto si rappresentava nelle Corti di Spagna ed in Inghilterra dai re stessi; in Francia, si sceglieva fra i preti un Re, portando una grande focaccia con entro una fava, e quello a cui toccava la fetta con la fava era il Re, chiamato perciò *le roi de la fève;* e da ciò il proverbio che vive ancora per gli uomini fortunati: *il a trouvé la fève au gâteau;* — altrove si rappresentavano drammi di circostanza, di cui ci è rimasto uno intitolato: *la festa della Stella.*

In Italia poi da Epifania si è fatto *befania* e poi *befana.* Così si chiama quel fantoccio di cenci che in tal giorno i fanciulli e le donnicciuole solevano porre per ischerzo alle finestre. Le fantesche, e anche le madri sciocche riempiono le teste dei fanciulli di pregiudizi, dicendo che la *befana* è una larva che vien giù dalle canne del camino nella notte che precede l'Epifania; e perciò fanno loro appendere scarpette, canestri od altro, perchè la befana li riempia di doni.

I Milanesi pretendono di aver posseduto un dì i corpi di cotesti tre re Magi, trasportati da Costantinopoli a Milano nel IV secolo dell'E. V. la mercè del vescovo sant' Eustorgio, che aveali ricevuti in dono dall' imperatore, cui erasi presentato per aver la conferma imperiale della elezione a vescovo della Chiesa di Milano, fatta nella sua persona dal popolo milanese. La conferma fu, come vedesi, accompagnata dalla consegna di venerabili reliquie, ed il vescovo, pieno di gioia per la munificenza imperiale, non tardò ad erigere una chiesa, che oggi pure si appella di sant' Eustorgio per collocarvi decentemente quelle preziose reliquie trasportate da tanta distanza, come leggesi nel Fumagalli (*Sopra il primo trasporto a Milano del corpo dei santi Magi*), il quale ci descrive minutamente il trasporto, notando le varie opinioni degli autori sull'epoca del medesimo e sulla erezione della chiesa ora cennata. Le spoglie mortali dei Magi rimasero in Milano fino al 1162, anno in cui la collera di Federico Barbarossa si disfogò furiosa contro la misera città, dalla quale Rainoldo o Reinoldo cancelliere dell'impero ed eletto vescovo di Colonia le fece trasportare in questa e deporre nella cattedrale, dove tuttodì si conservano in somma venerazione, sendo volgare credenza, come nel medio evo, che sieno realmente le reliquie dei Magi, di quei sapienti orientali giunti a bella posta a Gerusalemme per adorare il neonato Messia. I Milanesi però non posero peranco in obblio le tradizioni del IV secolo intorno al vescovo sant' Eustorgio, la cui chiesa conservasi ancora con molta cura, e non dimenticarono di essere stati essi i primi possessori delle sacre ossa dei così detti tre re Magi. In forza di coteste pie reminiscenze, parecchi dei messali ambrosiani meno recenti hanno la messa intitolata dei tre re Magi, ed oggidì ancora non pochi si ricordano della festa che in loro onore celebravasi il dì susseguente a quello dell' Epifania, cioè il giorno 7 gennaio. A renderne poi permanente il culto, anche dopo la perdita delle venerate reliquie, fu istituita prima del 1347, una scuola di confratelli nella chiesa di sant'Eustorgio e sotto l'invocazione dei Magi, e nella cappella consacrata alla costoro memoria vedesi ancora l'arca in cui n'eran giaciuti gli avanzi.

Fino alla metà del trascorso secolo continuò in Milano l'uso di una religiosa rappresentazione, ricavata dal cap. II dell'evangelo di san Matteo, la cui istituzione risaliva al secolo XIV, e ne aveva tutta l'impronta nel miscuglio di sacro e profano, che allor costumavasi. Tale festa o spettacolo di genere misto, sacro e profano, successivo immediatamente alla festa dell'Epifania, era per Milano ciò che nelle altre italiche città chiamavasi la befana, rimasuglio di religiose istituzioni del medio evo.

Tanto ci è piaciuto ricordare, quasi illustrazione alla semplice festa con cui i contadinelli tedeschi celebrano tuttavia nei loro più remoti villaggi nel modo più primitivo questa festa leggendaria.

Digitized by Google

LA VITA INTIMA (1).

Quando al dì soli noi siamo,
E tu in *pergolo* seduta
Fissi gli occhi sul ricamo,
Traggi l'ago e resti muta,
E la calma hai sculta in viso
Dell'angelico tuo cor,
Io, dagli uomini diviso,
Salgo al cielo dell'amor.

Quando nobile matrona
Nei convegni della sera
Sulle labbra ognor ti suona
La parola lusinghiera,
E del tuo gentil sorriso
Si diffonde lo splendor,
Io, dagli uomini diviso,
Salgo al cielo dell'amor.

Quando lieta del presente
Scordi i mali del passato,
Quando sogni colla mente
Le delizie del creato,
E un terrestre paradiso
Al mio fianco in mezzo ai fior,
Io, dagli uomini diviso,
Salgo al cielo dell'amor.

Se ti veggo accarezzata
Dalle mani d'un fanciullo,
E lo guardi innamorata,
E t'unisci al suo trastullo,
Della madre il dolce riso
Ne' tuoi rai vagheggio allor,
E dagli uomini diviso,
Salgo al cielo dell'amor.

Spesso l'alma in te balena
D'innocente giovinetta;
Sempre placida e serena,
Ogni cosa ti diletta.
Allor tu d'un fiordaliso
M'apparisci nel candor
E dagli uomini diviso,
Salgo al cielo dell'amor.

Quando giuri che l'oblio
Son per te d'ogni dolore
E ch'è tutto, tutto mio
Il tesoro del tuo core,
Di quel cor che sarà ucciso,
Come spento fia l'ardor,
Io, dagli uomini diviso,
Salgo al cielo dell'amor.

D'avvenire il più beato
Il tuo cuor mi fa profeta,
Il tuo sguardo appassionato
Nutre il foco del poeta,
I tuoi vezzi apron l'Eliso
Al profeta ed al cantor,
Che dagli uomini diviso,
Vola al cielo dell'amor.

L. CAPRANICA.

(1) Nella *Strenna Italiana* di quest'anno (Milano, Ripamonti Carpano) il nostro egregio amico e collaboratore, il marchese Luigi Capranica, ha pubblicato alcune squisite poesie sotto il titolo collettivo di Leggenda di un cuore. Noi ne spicchiamo quest'una, ch'è piena di fragranza.

POLEMICA GIOCOSA.

Nell'avviso del *Romanziere Contemporaneo* per l'anno nuovo si è detto che gli Editori non annunziavano i lavori che tengono in pronto per non dar adito alle solite piraterie e imitazioni. A chi si allude? domandavano tutti. Una risposta precisa non era molto facile, per chi conosce lo stato della libreria italiana. Quand'ecco lo Stabilimento Sonzogno monta in tutte le furie del suo *Spirito Folletto*. Ah! gl'imprudenti! Ora il mondo è capace di sospettare che siate voi!

A PROPOSITO DI TORTOLA.

Ditelo voi, miei lettori, non è carino davvero il telegrafo transatlantico? Poche settimane or sono abbiam tutti letto nei giornali un desolante dispaccio: « L'isola di Tortola è sommersa, 10,000 persone vi perdettero la vita. »

Di lì ad otto giorni un secondo telegramma annunciava: « S. Tomaso non è più che un mucchio di rovine. Un uragano distrusse la città ed infranse contro la costa tutti i bastimenti che trovavansi nella rada. »

Tutte le accademie scientifiche stavano per discutere, chi sa per quanto tempo, questo duplice fenomeno, quando giunse un nuovo telegramma a confortare gli Europei che già piangevano quella grave sventura.

« Tortola esiste ancora, e S. Tommaso, sebbene maltrattato non poco, pure potrà rimettersi dopo un mese di buona cura. »

Eccoci dunque informati sul vero stato della cosa..., purchè domani non arrivi un altro telegramma coll'annuncio d'una ricaduta. Con quel benedetto telegrafo non potremo mai vivere tranquilli.... Ma siamo stati noi a volerlo, non possiamo dirne male.

Questi avvenimenti verificatisi alle Antille non presentano nulla di straordinario. I mesi di ottobre e novembre sono sempre i privilegiati. I cicloni soffiano tutti gli anni in quei paraggi rompendo e rovesciando quanto trovasi sul loro cammino.

L'isoletta di S. Tommaso possiede un porto frequentatissimo. La città di pari nome, costrutta in un seno al piede d'una montagna, fu colta, per traverso, dalla bufèra, e le sue case leggermente costrutte non poterono reggere alla violenza del vento. Ed il porto — di solito ben popolato — fu maltrattato anch'esso.

Contemporaneamente — era il 29 ottobre — Tortola, che sta a poche miglia da S. Tommaso, dovette necessariamente provare il contraccolpo della tempesta. Quest'isolotto appartiene al gruppo delle isole Vergini; lo si vede a sinistra, dalla parte di Porto-Rico, quando lasciato San Tommaso si viaggia verso l'America centrale; la costa di Tortola è bassa, ma si rialza bruscamente formando un contrafforte alto 500 metri all'incirca.

Un'altissima marea, come se ne vedono di frequente in quelle regioni, specialmente in autunno, sommerse le parti più basse dell'isola; e qualche nave, passando al largo e vedendo il fiotto marino battere il piede della montagna e le case nascoste dalle onde spumeggianti, avrà concluso che l'isolotto si sprofondava e che quel possesso inglese si perdeva.

Le altissime maree sono movimenti straordinari del mare nei quali le acque si allontanano dalla costa per poi retrocedere con gran forza, superando i limiti della spiaggia. Questo fenomeno è assai frequente sulle coste del Chilì e del Perù, alle isole Sandwich, ecc., e talvolta lo si vide anco in Europa. La prima causa di questi movimenti dev'essere attribuita ai terremoti. Infatti le oscillazioni del terreno devono produrre corrispondenti oscillazioni nella massa d'acqua soprastante, e il moto ondulatorio di questa massa d'acqua deve propagarsi e farsi sentire a grandi distanze.

Il fenomeno che richiamò in questi giorni l'attenzione di tutto il mondo civile e che senza dubbio fece non poche vittime nell'isola di Tortola, porta lo stesso nome, sebbene abbia origine diversa.

Il mare può esser calmo al largo, e tuttavia le onde che battono la costa mantenersi in un'agitazione imponente; le onde si alzano, le acque invadono la costa e si internano per un bel tratto entro terra. Questi moti singolari dell'Oceano sono visibili assai spesso sulle coste della Guaiana, alle Antille e sulla costa occidentale d'Africa nella stagione degli uragani, dai quali traggono origine i moti in discorso. La tempesta fa nascere in alto mare onde larghissime e poco profonde, ma, nell'avvicinarsi alla costa, queste onde si raccorciano, aumentano a poco a poco in altezza, e così si trasformano in enormi ondate che smuovono il fondo a 15 metri di profondità, strappano le àncore dei bastimenti esponendoli a ben gravi pericoli, poichè di solito questi straordinari moti delle onde succedono mentre regna la calma più completa. Il bastimento è nell'impossibilità di far forza di vele e fuggire; spinto dai marosi, va a rompersi sulla costa.

Tortola ha subite in distanza le conseguenze del passaggio del ciclone che devastò San Tommaso. Un incendio casualmente sviluppatosi allora in città avrà contribuito a far diffondere la notizia che la città fosse stata devastata da un'eruzione vulcanica. Grandi ondate e insolite fiamme bastarono a persuadere i passeggeri d'un piroscafo che navigava nelle vicinanze, che le Antille contavano un'isola di meno ed uno scoglio di più.

E a dir vero le eruzioni sottomarine agiscono in guisa talmente strana, che si avrebbe potuto benissimo prestar fede al racconto che non mancava al certo di verosimiglianza. Quando si abita un territorio d'origine vulcanica, è prudente non considerarsi proprietario del suolo che si occupa, ma semplice locatario senza

Digitized by Google

poter neppure far calcolo sopra una scadenza fissa. Le forze centrali che risiedono nel nostro pianeta potrebbero un bel mattino concentrarsi su quel lembo di terra, sollevarlo molto alto o sprofondarlo molto basso sotto al livello del mare. Sel tengano per detto gli abitanti e prendano un partito; ormai sono avvisati.

Non dobbiamo dimenticare che noi viviamo assolutamente sopra un terreno infuocato, e che la corteccia solida che ci separa dall'oceano del fuoco centrale non ha più di 8 a 10 leghe di spessore. Il che vuol dire che sopra un globo avente il raggio di un metro la corteccia terrestre sarebbe rappresentata da uno straterello abbastanza sottile, poichè avrebbe soli 5 millimetri di spessore. Dovete convenire che si può ben meravigliarsi considerando la stabilità di cui gode tuttavia codesto pavimento sbattuto inferiormente da un oceano di lave e d'altre materie fuse e sbattuto superiormente dalle onde marine.

I terreni di sedimento, quelli cioè che si formarono coi depositi per secoli e secoli accumulati dai fiumi e dai mari, presentano garanzie sufficienti; è ben raro che subiscano grandi e repentini sconvolgimenti; ma non sceglierei certamente per mio domicilio uno di quei terreni vulcanici sollevatisi in seguito a qualche eruzione, e peggio che mai terreni di questo genere posti in vicinanza del mare. Chi sa mai? Son già tanti gli esempi di persone che alla sera si coricarono placidamente e che la mattina dopo erano freddi cadaveri stesi nei loro letti 50 metri sotto al livello del mare.

L'avvenimento di Tortola richiamò l'attenzione sopra questi cataclismi, i quali, bisogna pur dirlo, sono più frequenti che non si creda; e non c'è neppur bisogno di fare il viaggio d'America per assistere a questi grandi sconvolgimenti del suolo e del mare. La carta d'Europa subì già parecchie modificazioni anche dopo la comparsa dell'uomo sulla terra, e non soltanto negli antichi tempi, ma benanco in epoche relativamente moderne. Tutti ricordano la recentissima rivoluzione della baia di Santorino in pieno Mediterraneo. Alcune isole si sprofondarono mentre altre sorgevano dal seno delle acque. Per buona sorte gli abitanti ebbero il tempo di abbandonare le loro case. In una sola notte il suolo erasi già tanto abbassato che l'acqua del mare penetrata nei piani terreni delle case vi era già alta parecchi decimetri. Analoghi fenomeni si manifestarono quest' anno istesso (1867) alle Azorre

Oltre a questi movimenti improv-

La festa dei tre Re Magi in un villaggio t

Digitized by Google

visi altri ne succedono lenti e continui. È noto a tutti che le coste della Norvegia e della Groenlandia si sollevano poco a poco ma in modo sensibile; l'Italia invece si è in alcuni luoghi abbassata.

Il tempio di Serapide presso Pozzuoli, ha ora il suo pavimento al livello del mare, mentre sulle rovine dello stesso tempio si riscontrano tracce che provano con tutta evidenza che un tempo esso fu in parte coperto dal mare; dunque quel terreno subì dapprima un abbassamento e poscia si è rialzato di bel nuovo. Molte strade consolari romane trovansi in oggi sotterrate. Il continente si alza in alcuni luoghi, in altri si abbassa. Gli stessi fatti si riscontrano in Francia, in Inghilterra, in Iscozia.

desco ai piè dei monti Ercinii.

Le disgrazie però si verificano solamente nelle convulsioni repentine.

Nel 1538 in fondo al golfo di Baia, presso Napoli, il terreno si gonfiò improvvisamente; in una sola notte si alzò un' enorme protuberanza alta 810 metri; la terra si squarciò con gran fracasso e vomitò fiamme e pietre. E inutile l' aggiungere che quanti si trovavano in quei dintorni, perirono soffocati dalle pomici, dalle pietre e dalle ceneri.

Nel 1522 la città di Villa-Franca alle Azorre scomparve quasi completamente sotto ai frammenti di due colline lanciate in aria dalle forze centrali. Nel 1808 a San Giorgio delle Azorre, in mezzo a campi coltivati si formò una vasta cavità, della superficie di dieci ettari; essa inghiottì gli abitanti e poi eruttò una pioggia di scorie e di pomici; il terreno tutt'intorno ne fu coperto per lo spessore d'un metro e per l' estensione di quattro leghe in lunghezza.

Humboldt racconta che in una notte, il 29 settembre 1759, nelle vicinanze della città di Orio al Michoachan, uscì dal suolo una prominenza alta 161 metri e che nei giorni seguenti altre ne sorsero, la più alta delle quali, *Forullo*, misurava 600 metri; tutte si allinearono nella direzione dei vulcani di Colima e Popocatepetl.

Nel 1571 si vide nel Herfordshire (Inghilterra) un'estensione di venti acri di terreno lavorato, separarsi dalla massa comune e muoversi adagio adagio pel corso di tre giorni fino alla distanza di quattrocento passi; questo fenomeno è specialmente degno d' attenzione, perchè non fu accompagnato da alcun rumore; soltanto quando quel terreno ambulante ridivenne immobile, la terra si gonfiò improvvisamente e si vide sorgere una considerevole prominenza.

Lo stesso Vesuvio sbucò dal suolo,

Digitized by Google

probabilmente a più riprese. Strabone ne lasciò una descrizione, la quale mostra come il Vesuvio avesse al suo tempo, forma ben diversa dalla attuale. Tutto fa credere che il cono che oggi porta il nome di Vesuvio sia comparso molto tempo dopo, probabilmente nell'eruzione dell'anno 59, la quale, al dire di Plinio il giovane, precipitò nel mare gran parte della montagna e seppellì Ercolano e Pompei, non sotto a torrenti di lave, come si dice volgarmente, ma sotto valanghe di pomici infrante che già coprivano il fianco della montagna.

Le depressioni e gli avvallamenti delle terre sono ben spesso collegate coi sollevamenti. È ben raro il caso di nuove isole sorgenti dal fondo del mare, che non producano l'avvallamento di altre isole già comparse alla stessa guisa: e queste nuove terre, alla lor volta, non possono contare sopra una lunga durata. Abbiam già nominata Santorino; gli stessi isolotti che già dai tempi più antichi emersero e poscia scomparvero, continuano ora questo giuoco.

La baia di Santorino fu ed è un vero caleidoscopio geologico. Dura ancora l'eruzione del 1866 ed il fondo della baia continua ad oscillare.

Nel 1720 un piccolo bastimento che passava presso a Terceira, Nuova Inghilterra, mancò poco non venisse slanciato nell'aria da una colonna d'acqua e di fuoco che emerse dal mare. Il capitano John Robinson si affrettò a cambiar rotta e tuttavia potè assistere ad un fenomeno ben singolare.

« Prendemmo il largo, dice Robinson, poichè il fuoco ci accecava e la ceneri cadevano come grandine sulla tolda del nostro bastimento. Un rombo spaventevole rumoreggiava sotto di noi come scarica continua d'artiglieria. Un'isola nasceva. »

Il governatore di Terceira diede in quel tempo notizia al governo inglese che un gran numero di case della città di Angora erano state rovesciate dall'eruzione. Si trovò uno sterminato numero di pietre pomici e di pesci mezzo abbrustoliti, galleggianti sul mare per parecchie leghe intorno all'isola.

Le catastrofi più spaventevoli sono generalmente dovute più ai terremoti che agli avvallamenti. Questi si limitano presentemente ad isolotti o ad isole generalmente poco popolate, mentre quelli invece si propagano sopra i grandi continenti, e le oscillazioni del suolo rovinano le città e commovono intere contrade.

Il 1.° novembre 1755 a nov'ore e tre quarti del mattino un rumore sordo simile a quello del tuono portò lo spavento nella popolazione di Lisbona. Sei minuti dopo la città era in rovina. Una prima scossa fece oscillare le case, una seconda ne rovesciò la massima parte, e la terza fece crollare quelle poche che ancor rimanevano.

Quarantamila persone rimasero sepolte sotto alle macerie. Il mare spinto fuori dal suo letto, invase la città a due riprese e contribuì non poco ad aumentare l'orrore della già orrenda situazione.

Dopo due ore dacchè il mare era ridiventato tranquillo, sviluppavasi un vasto incendio nella parte più alta della città La rovina delle case, l'innondazione, l'incendio, tutto cospirò alla distruzione di Lisbona. Per colmo di sventura arsero anche i magazzeni del grano, ed all'orrenda catastrofe succedette la fame.

Nel 1692, era il 7 giugno alle undici e mezzo del mattino, un terremoto si fece sentire a Port-Royal (Giammaica). In soli due minuti crollarono i nove decimi della città che si trovò in pari tempo invasa dal mare.

L'11 marzo 1669 un'eruzione dell'Etna portò la rovina e la desolazione nelle adiacenze di Catania. La lava scorreva sui fianchi del monte e discendeva verso il piano colla velocità di tre miglia in ventiquattro ore. Questo fiume di fuoco si diresse dapprima verso il mare, poscia cangiando direzione piegò verso le città e i villaggi interposti fra la sua origine e Catania. Catania stessa ne sofferse moltissimo. Quattordici fra città e villaggi rimasero distrutti, e quattromila persone vi perdettero la vita.

Nel 1783 il Vesuvio scosse le Calabrie e tutta la parte orientale della Sicilia. Sopra 375 città e villaggi — che tanti ne contavano le Calabrie — 320 rimasero rovinati completamente, ed i restanti soffersero non poco. Bastarono anche allora due soli minuti per produrre sì orrenda rovina.

Il terreno si agitava come le onde del mare a tal segno che parecchie persone provarono effetti analoghi al mal di mare. Testimoni oculari affermarono che le cime degli alberi vennero a toccare il suolo. Nessuna costruzione potè resistere a movimenti tanto forti. Tutto crollò in pochi istanti e le stesse fondamenta delle case sembrarono rigettate dal suolo. Messina fu gravemente flagellata prima dal terremoto e poi dall'incendio causato dal rovinìo generale ed alimentato dai grandi depositi d'olio di cui erano ripieni i magazzeni.

La città di Terranova, costrutta al disopra d'una gola profonda, sdrucciolò sul pendìo e cadde in una voragine, profonda ben cento metri, che il terremoto aperse al basso della montagna. Altrove si videro gli abitanti sbalzati nell'aria penetrare, ricadendo, entro a larghe fenditure che si richiudevano dopo aver inghiottiti quei meschini.

Questi esempi basteranno a mostrarvi che la pellicola solida da noi abitata non gode di quella stabilità che generalmente le è attribuita.

Questi fenomeni non si mostrano in tutti i luoghi nè in tutti i giorni; sonvi però certi punti della Terra nei quali i terremoti si succedono senza interruzioni. Ad ogni modo riflettendo la ben piccola cosa che è un secolo rispetto all'età della Terra, si riconoscerà che sotto di noi, ove la materia continua a bollire come un gigantesco laboratorio, la vita e l'attività non cessano mai dal manifestarsi, accompagnando le evoluzioni del nostro pianeta attraverso alle varie sue fasi caratteristiche.

Gli avvenimenti di S. Tommaso e di Tortola, per quanto sieno lagrimevoli, sono ben piccoli rispetto ai disastri che ci son narrati dalla storia; auguriamoci che il telegrafo transatlantico non ce ne annunzi mai di più gravi.

Non sarà inutile far osservare che le stragi prodotte nelle Antille dall'uragano del 28 e 29 ottobre ebbero quasi dappertutto il loro simultaneo contraccolpo nel bacino dell'Atlantico.

È ammesso dalla scienza che le tempeste ed i colpi di vento si propaghino successivamente dalle regioni tropicali verso le alte latitudini, impiegandovi parecchi giorni. Un colpo di vento viaggerebbe, per così dire, dall'equatore verso l'Europa, progredendo a un dipresso da sud-est verso nord-est. Le osservazioni registrate sulle carte di bordo sembrano confermare questa supposizione.

Per ultimo è stato notato che il 28 ottobre i movimenti atmosferici furono generali e che si fecero sentire all'equatore, all'est ed all'ovest, al sud ed al nord del bacino dell'Atlantico. Vi fu burrasca nel mare delle Caraibi, burrasca nel golfo del Messico, nel mar del Nord, nella Manica e nel nostro Mediterraneo; il corpo di spedizione francese imbarcato a Tolone per Civitavecchia ebbe a provare la burrasca appunto nella notte del 28 ottobre.

È dunque certo che il cattivo tempo fu generale e che esso non venne in Europa passando per S. Tommaso.

ENRICO DI PARVILLA.

Digitized by Google

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

XVII.

Giulia, in viaggio, pensava all' animo di suo padre, sperava di trovarlo mutato, e con ansia indicibile, s'avvicinava a Milano. Ma quel disgraziato, vittima della materia, che aveva soffocata l'anima propria in ogni eccesso de' sensi, tentava, senza potere, altra salute. Come ne' malati, a cui si rammollisce il cervello, così nel suo ente morale vacillavano i propositi, i pensieri senza nesso. Gli abiti viziosi stendevano un velo opaco fra il debole volere del moribondo impaurito, e lo splendore della Verità. Nulla avea base nella sua mente o nel suo cuore. Chiamò i figli, quasi nella superstiziosa speranza che i suoi spaventi si sperderebbero all' appressarsi della virtù e dell' innocenza. Sentiva il nulla di quanto aveva esclusivamente adorato, e vedeva dinanzi a sè un altro nulla tremendo.... il nulla eterno di tutti i suoi piaceri.... ma non del suo principio immortale, dell'anima sua, sciente, libera, che aveva voluto quell' uso della propria vita sulla terra. Quella vita, altrove, per lui, che cosa sarebbe?... Chiamò preti e ordinò pratiche alle quali non associava lo spirito, per assoluta impotenza; nessuna fede gli durava; avrebbe voluto essere divoto, od ateo, convinto: non era nulla, e i suoi pensieri fluttuanti, rotti prima d' essere formati, s' incrociavano senza posa; ma non già colla foga dei cavalloni in tempesta: tutto quanto lo spirito era in lui fiacco e molle; e l'opera altrui, per avvalorarlo, era come del fanciullo che tenta scolpire immagini nel fango diluito. — Ragionava breve tratto, sanamente, di morale, e pareva il frutto d' esperienza e di ravvedimento; ma seguivano conclusioni false o incoerenti: rimpianti, non della turpe vita, ma della vita con quegli stessi godimenti; invidia della forza e della salute altrui, puramente in questo senso; impazienze non di quelle involontarie da perdonarsi ai malati, ma del proprio destino, ed empie bestemmie contro il Creatore. Segno supremo della tristizia e della stoltezza umana.

In tale stato ritrovò Giulia suo padre, e lo vide così durare, mentre dallo stadio acuto della malattia, passò a più lento ma sicuro disfacimento. Nessun fermo o nobile carattere sul suo volto; originariamente regolare e di bei tratti, spiaceva da gran tempo; lo segnava un marchio abbietto, e ne' suoi occhi senza foco, sempeggiava un lubrico luccicore; un maligno errar delle pupille, senza punto fermo, faceva disgustoso il di lui sguardo. Questi segni erano anche più brutti nell'infermità; l'indebolimento fisico e morale li mostrava crudamente e senza scusa. Misero spettacolo della creatura nel suo massimo avvilimento!

Voleva essere distratto ancora da novelle di quelle stesse fonti. Ne' momenti migliori compiangeva Giulia. — Povera disgraziata. Sei ricca, sì, ma cos' hai goduto? — E soggiunse un dì:

Povero Silvio! era in sostanza un buon giovane, candido! Combinazioni! te lo feci io quel male, senza volere.... perchè tu, cervellina.... chi poteva pensarlo? basta, quello ch'è stato è stato.... ma non c'è altro al mondo che l'amore, figlia mia, e tu se' troppo austera. Mi perdoni, è vero?

Ma Giulia non sapeva tutto, e volle schiarimento di queste parole; ed a lui parve di sgravarsi la coscienza, raccontandole quel suo bel fatto.

Giulia, presso al letto del padre, rivide la prima volta il colpevole Adolfo. E si videro più giorni senza parlare, senza guardarsi. Finchè Adolfo, tormentato, le dichiarò ch' egli non valeva a sostenere quel corruccio. Le confessò quello che, nell'insensato furore, aveva supposto di Rossi, e tutto il proprio pentimento. — Egli m' ha perdonato, soggiunse, perdona a tuo fratello anche tu!

— Prego il Signore, diss' ella, che durino in te questi sentimenti; lo spero! fu tanto grave la colpa! Che in essi tu possa espiarla! — Ma, voglio saperlo, perchè odiavi Rossi?

— Non lo so.... era in me un istinto cattivo.... Mi pareva ch'egli usurpasse il posto d' un padrone, che fosse lì per contrariarmi e giudicarmi....

— Che prove ne avevi?

— Nessuna, a ripensarvi adesso. Mi dava noia, così serio; mi dava impazienza; mi pareva un ostacolo in tutto e che volesse disapprovarmi sempre.

— Egli era per te il freno d'autorità importuno alle tue voglie sconsiderate: lo sentivi nell' intima coscienza, e ti acciecavi odiando ed incolpando l'uomo, per non riconoscere il principio ch'egli ti rappresentava. Egli ti pareva troppo serio, perchè nella vita vede anzi tutto il dovere; lo segue rigidamente, ha riconosciuto lo scopo vero. Tu, inesperto ancora e fantastico, cerchi soddisfare al momentaneo capriccio colla foga giovanile che tutto vuole e tutto stima lecito. Adolfo, hai molto da imparare! la scienza vera è di studiar noi stessi e gli altri, e gli obblighi reciproci delle creature, per osservarli e praticarli con amore. La legge divina è Amore, studiala, osservala sempre! — Io ti perdono!

Disse con uno sforzo doloroso e manifesto le ultime parole. Le costavano ahi! duro sforzo del cuore. Silvio era ancora in pericolo della vita.

— Tu non m' ami più, sclamò Adolfo addolorato. È vero, non seppi nulla finora. Ma quell'orribile eccesso m'insegnò tutto in un punto.... Non t'avrai da pentire, se mi perdoni. Sarò un altro. Dio salvi Rossi, non gli chiedo maggior grazia, e lo amerò, te lo prometto, lo ascolterò. Non soffrirei più orribile tortura se avessi ucciso un fratello. Io l' ho costantemente negli occhi, nel cuore.... lo amo sì, è vero.... darei il sangue per ritornare indietro.... Mi par sempre di vederlo, d'udirlo, nel punto ch'ei m' ha perdonato, e mi trafigge.... Io sono un mostro!

Giulia non frenò le lagrime. Prese una mano a suo fratello e gli perdonò davvero. Ma non gli disse altro per non farlo disperato.

Suo padre andò peggiorando nella malattia, senza progredire collo spirito: anzi gli si fiaccarono più sempre le facoltà mentali; Giulia perdette ogni speranza di vederlo meglio animato. L' ultimo giudizio del Creatore per lui non doveva palesarsi in questa vita. Giulia, davanti a quel letto, non fece nessun ammonimento a suo fratello. Era lezione da sè. — Tremenda lezione. A lei non restava che l'ardente preghiera.... Chi non pregherebbe ardentemente sul limite dove ogni speranza sembra svanire davanti all' eterna giustizia? E Giulia invocava la misericordia di Dio per suo padre.

In quell'ore asprissime la venne a consolare l' annunzio che Silvio guariva: ma in quelle ore solenni il conforto le fu anche più dolce e possente per la pace d' Adolfo che per la propria. — Allora gli disse tutto, e gli disse quanto aveva taciuto per non addolorarlo di più. Egli si prostrò a lei come ad un angelo; sorpreso, perchè niente lo aveva predisposto; Silvio non aveva segnato Rossi in quella lettera che Adolfo carpì; ma questi, vedendo un'altra iniziale, pensò allora semplicemente che il vero nome di quella famiglia fosse un altro. — Bambino, fuor di paese, quando avvennero quei primi casi, li aveva ignorati. — Tornato in patria, da molti udì a Torino quel nome di Silvio Cemponi in fama d' un valoroso ed egregio patriota; senza mai sognarselo nel fattore Rossi. Commosso in fondo al cuore, gl'implorò intensamente vita e salute.

(Il fine nel prossimo numero.)

ADELCHI.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI
PRESSO GLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
GENNAIO 1868

LA SAPIENZA DEL POPOLO
ossia
I PROVERBI DI TUTTE LE NAZIONI
illustrati da
G. STRAFFORELLO

I. Importanza, forma e definizione del proverbio. — II. Origine e generazione dei proverbi. — III. I proverbi di varie nazioni paragonati. — IV. La poesia, l'arguzia e la sapienza dei proverbi. — V. La filosofia dei proverbi. — VI. Moralità dei proverbi. — VII. Teologia dei proverbi. — VIII. Proverbi morali illustrati. — (1. Chi ben comincia è alla metà dell'opra; 2. Meglio un magro accordo che una grassa sentenza; 3. Chi a medici si dà a sè si toglie; 4. Una buona coscienza è un buon guanciale; 5. È meglio sdrucciolar co' piedi che colla lingua; 6. Lo sparagno è il primo guadagno; 7. Chi paga debito fa capitale; 8. Bisogna tagliare il mantello secondo il panno; 9. Chi ha terra, ha guerra; 10. La superbia è figlia dell'ignoranza; 11. Casa mia, mamma mia; 12. L'avarizia è scuola d'ogni vizio; 13. Chi più intende più perdona; 14. L'assai basta e il troppo guasta; 15 Chi ha tempo non aspetti tempo; 16. Le imprecazioni non son foglie, chi le manda le raccoglie; 17. Il buon vino non ha bisogno di fresco; 18. Fa bene e non guardare a cui) — IX. Proverbi immorali illustrati. (1. Vendetta, boccon di Dio; 2. Il primo prossimo è sè stesso; 3. Tribolo comune, mezzo gaudio; 4. A pensar male ci si indovina; 5. Chi è misero e mendico provi tutti e poi l'amico; 6. Chi non inganna non guadagna; 7. Chi lavora fa la gobba e chi ruba fa la robba; 8. Tutto è fumo e vento fuorchè l'oro e l'argento.) — X. Proverbi vari illustrati. (1. Amore e gelosia nacquero insieme; 2. Dio ti guardi da chi legge un libro solo; 3. Il riso fa buon sangue; 4. Dote non arricchisce casa; 5. Fortuna e dormi; 6. La speranza è sempre verde; 7. Chi si marita fa bene e chi no meglio; 8. Chi si marita in fretta stenta adagio; 9. Segreto confidato non è più segreto; 10. Le parole son femmine e i fatti son maschi.) — XI. Bibliografia dei proverbi italiani.

Un volume di 300 pagine.
LIRE DUE.

SAGGI POPOLARI
SULLE TEORIE E SULLE APPLICAZIONI SCIENTIFICHE
DI
GEROLAMO BOCCARDO

La Terra prima della origine della specie umana; Areonautica, conquista del cielo; Le Correnti del mare; Le Onde dell'Oceano; La Pioggia; La abitazioni lacustri; Leggi delle tempeste; La Telegrafia; G. Bonelli; I Diluvi periodici; I Ghiacciai; I Naufragi; I lavori nell'Istmo di Suez; Il raddobbo delle navi; Le armi di precisione ed il fucile ad ago; La morte del Barone di Deken sulla costa orientale dell'Africa.

Un bel volume di 160 pagine, con 19 incisioni.
Una lira.

ACCANTO AL FUOCO
Racconti inglesi di WILKIE COLLINS
E DELL'AUTORE
DI JOHN HALIFAX

(Una trama di famiglia; È inutile tentare; La mia finestra; Lizzy Leigh.)

Un volume di 160 pagine.
Una lira.

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO
HA PUBBLICATO

Nel N. 1 il ritratto e la biografia di *Manzoni*, nel N. 2 *Azeglio*, nel N. 3 *Guerrazzi*, nel N. 4 *Giorgio Sand*, nel N. 5 *Vittor Ugo*.

OGNI NUMERO 15 CENT.

Ha in corso di pubblicazione i seguenti romanzi:

Il piacere della vendetta, romanzo originale italiano di *Vittorio Bersezio*.

Maddalena, romanzo contemporaneo di *Edmondo About*.

Una nobile vita, racconto dell'autore di *John Halifax*.

Illustrati da BIGNAMI, BORGOMANERO e GORRA

L. 7: 50 l'anno — 4 il sem. — 2 il trim.
Un mese di saggio, 65 *cent.*

Chi si associa al 1868 mandando L. 7: 50 ha in dono i numeri usciti in dicembre scorso.

STRENNA MUSICALE DEL 1868
ALBUM DI DANZE
PER PIANOFORTE
COMPOSTO DAI MAESTRI
ROSSARI, LUZZI, VISETTI, PERELLI, PANZINI, SALA, FILIPPI E DALL'ARGINE

L. 7.

IL GIRO DEL MONDO

È completo l'VIII volume
CHE COMPRENDE:

Un viaggio al Yucatan (Messico), del signor Charnay. — *Il Volga*, pel signor Moynet. — *Rivista geografica del 1° semestre 1867*, pel signor Vivien de Saint-Martin. — *Il Giappone*, pel signor Aimè Humbert, ministro plenipotenziario della Confederazione Svizzera. — *Quito (Repubblica dell'Equatore)*, pel signor Ernesto Charton. — *Viaggio in Abissinia*, del signor Guglielmo Lejean. — *La Pagoda di Scillambaran (Costa del Coromandel)*, pel signor contrammiraglio Paris, direttore del deposito delle carte e piante della marina imperiale. — *Viaggio in Ispagna*, di Carlo Davillier, illustrato da G. Doré (*La provincia di Granata. - Malaga. - Cadice. - Siviglia.*) — *La Geografia all'Esposizione universale di Parigi*, del signor Vivien de Saint-Martin. — *Viaggio in California*, del signor L. Simonin. — *Svezia e Lapponia*, del signor di Saint-Blaize. — *La Selva Nera*, del signor Alfredo Michiels. — *Filippo De Filippi*, di M. Lessona.

Un volume di 416 pagine, con 236 incisioni, ed 8 carte geografiche e piante topografiche.

It. L. 13.

ELEMENTI DI CHIMICA GENERALE
PER
GLI ISTITUTI TECNICI ED I LICEI
DI
B. BOUTET DE MONVEL,
prof. di chimica nel Liceo Carlomagno di Parigi.

I° edizione italiana sulla 6ª francese,
CON NOTE ED AGGIUNTE
per PIETRO POLLI
assistente alla cattedra di chimica applicata nel R. Istituto Tecnico di Milano.

Un vol. di 740 pag. con 130 incis.
ed una tavola colorata.
Lire 6.

GLI OSTAGGI,
PAGINA STORICA DEL 1848
DI
CARLO MASCHERONI

Un bel volume di 580 pagine
Lire 6.

COMMENTARIO TEORICO-PRATICO
DEL
CODICE DI COMMERCIO
PER IL REGNO D'ITALIA

DOTTRINA E GIURISPRUDENZA
DELLE
LETTERE DI CAMBIO
E DEI
BIGLIETTI ALL'ORDINE
OSSIA
COMMENTARIO TEORICO-PRATICO
DEL TITOLO IX, LIBRO PRIMO DEL CODICE DI COMMERCIO
PER OPERA E STUDIO
Del dott. G. B. BARCHETTA
Opera dedicata a S. E. il Commendatore
Avv. GIUSEPPE VACCA
SENATORE DEL REGNO.

L'opera consterà di un grosso volume in-8° grande di circa 30 fogli di stampa di 16 pagine, e verrà distribuita in 10 dispense, di pagine 48 ciascuna. Il prezzo di ciascuna dispensa è di cent. 80. Si pubblicheranno due e possibilmente tre dispense per ogni mese. Le associazioni si ricevono in Milano dal dott. *Francesco Vallardi*, contrada del Fieno N. 3, e al nostro ufficio.

Gli associati diretti avranno in dono, colla pubblicazione della 10ª dispensa un copioso *Indice alfabetico-analitico* delle materie più importanti contenute nell'opera, unitamente a un' elegante coperta per riunire insieme i fascicoli.

È uscita la prima dispensa:
Cent. 80.

Chi vuol pagare anticipatamente tutta l'opera, mandi lire **7.**

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'**Universo Illustrato**, Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N.° 14. — Anno II. **5 Centesimi.** Milano, 5 Gennaio 1868.

CRONACA DELL'ANNO 1867

Gennaio.

1. Ukasi russi che assimilano la Polonia alla Russia per quasi tutto ciò che riguarda l'amministrazione.

2. Apertura delle Cortes portoghesi. — È arrestato il generale Serrano a Madrid, unitamente ad altri uomini politici.

5. La Camera ellenica approva la legge sulla reggenza che dev'essere conferita al principe Giovanni, zio del re.

7. Muore in Francia il marchese di Larochejaquelin.

9. La Camera dei rappresentanti di Washington mette in accusa il presidente Johnson.

12. Muore a Milano il pittore Molteni.

13. Muore il cardinale Cassiano de Azevedo.

14. Si riunisce a Messico un'assemblea di notabili che dichiara doversi mantenere l'impero messicano e continuare la lotta contro i liberali. — Muoiono a Parigi il pittore Ingres e Vittorio Cousin. — Uragano a Napoli, circa 20 bastimenti vanno perduti.

16. Esposizione finanziaria dell'on. ministro Scialoja alla Camera dei deputati d'Italia. — Disastro sul lago di Regent-Park a Londra: periscono circa 200 persone.

17. Muore il cardinale di Villecourt.

18. I plenipotenziari degli Stati della Confederazione del Nord, riuniti in conferenza a Berlino, trasmettono alla corona di Prussia i diritti sanciti dal progetto prussiano per la costituzione della Germania del Nord.

19. Discorso del principe Hohenloe alle Camere bavaresi, che manifesta l'intenzione della Baviera di avvicinarsi alla Confederazione del Nord e di porre, in caso di guerra, l'esercito bavarese sotto gli ordini della Prussia. — Decreto francese e lettera di Napoleone al ministro Rohuer, che contengono parecchie riforme; è soppressa la discussione dell'indirizzo nel Corpo legislativo, al quale si dà invece il diritto d'interpellanza; i ministri discuteranno essi stessi i loro atti; si annunziano i progetti di legge sulla stampa e sul diritto di riunione. — Nota e memoria del principe Gorciakoff ai rappresentanti della Russia all'estero, relativa alle relazioni diplomatiche fra la Russia e Roma.

20. Modificazione del ministero francese. Si dimettono Fould (finanze); Randon (guerra); De Chasseloup Laubat (marina), e Behic (agricoltura, ecc.), ai quali succedono Rohuer (finanze provvisoriamente); Niel (guerra); Rigault de Genouilly (marina); Forcade la Roquette (agricoltura, ecc.).

22. Il Senato italiano si raduna in alta Corte di giustizia pel processo Persano.

28. Scioglimento della Dieta provinciale di Pietroburgo a cagione della sua opposizione agli ukasi restrittivi dei suoi diritti.

29. L'Alta Corte di giustizia dichiara farsi luogo a procedere contro l'ammiraglio Persano.

31. Torbidi a Roveredo e in altre località del Tirolo meridionale austriaco. — Giuseppe Karam, capo dei maroniti, ch'era nuovamente insorto, abbandona la Siria e si ritira in Algeria. — Amnistia pei reati politici nel Regno d'Italia.

Febbraio.

2. Quasi tutti gli uffizi della Camera dei deputati d'Italia respingono la convenzione Langrand-Dumonceau sui beni ecclesiastici.

4. In seguito alla demissione del ministro Belcredi, il barone di Beust è nominato presidente del Consiglio in Austria. — Viene proclamato lo stato d'assedio nel Trentino.

5. La regina Vittoria apre il Parlamento inglese. — Sommossa di operai a Marchienne nel Belgio. — La Porta dà all'Italia la chiesta riparazione per l'affare della nave *Principe Tommaso*. — I francesi sgombrano la città di Messico.

7. Muore a Parigi il celebre orientalista Munk.

9. Muore in Hong-Kong, durante un viaggio scientifico, l'illustre prof. di storia naturale e senatore del Regno, Defilippi.

11. Prendendo occasione da una interpellanza sulla proibizione dei *meetings*, la Camera dei deputati d'Italia dà un voto di biasimo al ministro Ricasoli.

13. È sciolta in Italia la Camera dei deputati.

14. Apertura delle Camere francesi, discorso imperiale.

15. Gravi disordini promossi dai feniani in Irlanda.

17. Modificazione del Ministero italiano. Si dimettono gli onorevoli Berti, Scialoja e Borgatti e subentrano gli on. Depretis (finanze), Correnti (istruzione pubblica), Biancheri (marina) e Devincenzi (lav. pubb.).

18. Rescritto imperiale in Austria il quale dichiara, che essendo decisa la separazione delle provincie di qua e di là del Leitha e la concessione di un ministero speciale all'Ungheria, è inutile la convocazione del Reichsrath straordinario.

19. È pubblicato in Francia il *Libro giallo*.

20. Muore a Mentone l'arciduca Stefano d'Austria.

22. Giunge a Firenze il generale Garibaldi e di qui recasi a Venezia. — In seguito alla missione Tonello, il Papa nomina alcuni vescovi alle sedi vacanti nel Regno d'Italia.

24. Apertura del Parlamento della Germania del Nord. Discorso reale.

Marzo.

3. Il granduca Nicolò, in un banchetto a Pietroburgo fa un brindisi ai volontari greci che combattono nell'isola di Candia.

6. Muore a Berlino il pittore Cornelius.

7. Nuovi e più gravi disordini dei feniani in Irlanda.

Digitized by Google

8. Le grandi potenze chiedono alla Porta l'applicazione dell'Hatti Houmajoum ed altre concessioni a favore dei cristiani.
9. È tolto lo stato d'assedio in Ispagna.
10. Elezioni politiche nel Regno d'Italia. — Muore la duchessa Sofia, sorella del re di Sassonia.
11. Prima rappresentazione dell'opera *Don Carlos* di Verdi a Parigi.
12. Muore il cardinale De la Puente.
14. Il nuovo ministro ungherese presta giuramento.
16. Lo sgombro del Messico per parte dei francesi è interamente terminato. — Le truppe di Juarez guadagnano terreno e si avvicinano alla capitale.
18. Dopo lunga discussione, il Corpo legislativo francese adotta l'ordine del giorno puro e semplice sull'interpellanza del signor Thiers, relativa alla politica estera.
19. La *Gazzetta di Baviera* pubblica un trattato di alleanza fra la Prussia e la Baviera in data del 22 agosto 1866. Simile trattato è pure conchiuso fra la Prussia e il Baden. — In caso di guerra le truppe badesi e bavaresi saranno sotto gli ordini della Prussia.
22. Apertura del Parlamento italiano. — Discorso della corona.
23. Muore in Firenze il capo della scuola fiorentina di violino Ferdinando Giorzetti.
27. Il Papa fa nuove nomine di vescovi nel regno d'Italia. — L'on. Mari è eletto presidente della Camera italiana dei deputat.
31. Muore in Torino il senatore Gallina.

Aprile.

1. L'ammiraglio Persano comparisce davanti all'alta Corte di giustizia. — Inaugurazione dell'Esposizione universale di Parigi.
4. Demissione del Ministero Ricasoli. — Schneider succede a Walewski nella presidenza del Corpo legislativo francese.
11. Ministero Rattazzi in Italia.
15. Sentenza dell'Alta Corte di giustizia che condanna l'ammiraglio Persano alla pena della demissione.
16. Il Parlamento della Germania del Nord approva il progetto di costituzione federale.
17. Chiusura del Parlamento della Germania del Nord. — Muore in Pavia il senatore Panizza.
29. Muore Carlo Poerio. — Apertura del Parlamento prussiano. Discorso reale.

Maggio.

9. Esposizione finanziaria del ministro Ferrara alla Camera dei deputati d'Italia. — Le potenze si riuniscono in conferenza a Londra per definire la quistione del Lussemburgo, ch'è cagione di dissensi tra la Francia e la Prussia e minaccia di turbare la pace europea. Dopo alcune sedute vengono ad un accordo ed il Lussemburgo è neutralizzato.
11. Sottoscrizione del trattato relativo al Lussemburgo.
13. L'ex-presidente degli Stati confederati dell'America del Sud, Davis, è messo in libertà sotto cauzione.
15. Giungono a Parigi il re e la regina del Belgio. — Il tradimento di Lopez dà in potere di Juarez la città di Queretaro e l'imperatore Massimiliano. Dopo alcuni giorni le truppe di Juarez occupano anche la città di Messico.
22. Apertura del Reichsrath austriaco. — Discorso imperiale che annunzia la conciliazione con l'Ungheria.
30. Matrimonio di S. A. R. il duca d'Aosta colla principessa Della Cisterna.

Giugno.

1. Giunge a Parigi lo Czar delle Russie.
5. Arrivo a Parigi del re di Prussia.
6. Attentato di Berezowski contro lo Czar a Parigi.
8. Muore in Torino il generale d'armata De Sonnaz. — Incoronazione di Francesco Giuseppe come re d'Ungheria.
10. Gli emigrati ungheresi sono autorizzati a rientrare in patria.
16. Giunge a Parigi il vicerè d'Egitto.
19. Fucilazione dell'imperatore Massimiliano.
20. Circa 200 giovani tentano di passare il confine pontificio, ma è loro impedito.
28. Muore il principe regnante di Schwarzburg-Rudolstadt.
29. Festa della canonizzazione e del centenario a Roma.
30. Giunge a Parigi il Sultano, che più tardi si reca anche a Londra ed a Vienna. — Il signor di Beust è nominato cancelliere dell'impero austriaco.

Luglio.

1. Distribuzione dei premi all'Esposizione universale di Parigi. Discorso dell'imperatore Napoleone.
3. L'on. Ferrara dà le sue dimissioni dal ministero delle finanze. Questo portafogli è assunto provvisoriamente dal presidente del Consiglio Rattazzi.
6. Muore il poeta francese Ponsard.
7. Legge che autorizza l'esecuzione della convenzione postale 4 aprile 1867 fra l'Italia e la Spagna.
8. Si celebrano a Pietroburgo gli sponsali tra il re di Grecia e la principessa Olga.
14. Il conte di Bismark è nominato cancelliere federale. — Alcuni israeliti sono gettati nel Danubio a Galatz dai soldati dei Principati Uniti; questo fatto provoca una protesta dei consoli esteri.
15. Berezowski è condannato ai lavori forzati a vita.
20. Giungono a Parigi le LL. MM. portoghesi. In questi giorni giunge a Parigi anche il re di Baviera.
21. La Camera dei deputati d'Italia approva il bilancio passivo 1867. In questa discussione sono soppressi i gran comandi.
23. Visita dell'imperatrice Eugenia alla regina d'Inghilterra.
27. Muore l'ex-re di Grecia Ottone.
28. Leggi che autorizzano l'esenzione della convenzione postale 22 aprile e dal trattato di commercio 23 aprile 1867 fra l'Italia e l'Austria. — La Camera dei deputati d'Italia, dopo lunga discussione approva la legge sull'asse ecclesiastico. — È chiusa la sessione del Senato francese.
29. Giunge a Firenze, chiamato dal ministero, il cav. Nigra.
30. L'imperatrice Carlotta è condotta in Belgio. — Un uragano reca gravissimi danni a Palazzolo (Udine). — Nel corso di questo mese il generale francese Dumont va a Roma ad ispezionare la legione d'Antibo e pronunzia un discorso che dà luogo a richiami per parte del governo italiano.

Agosto.

1. Giunge a Parigi il principe Umberto proveniente da Berlino e da Pietroburgo dove ebbe festose accoglienze.
3. Ukase russo che regola i rapporti del clero cattolico con lo Stato, dopo la rottura delle relazioni con la corte di Roma.
5. Incomincia in Firenze il dibattimento contro l'ingegnere Falconieri e complici per falso in atto privato e corruzione. Dura parecchi giorni e termina con la condanna della maggior parte degli imputati.
7. Scoppia il cholera in Albano. Muore ivi la ex-regina Maria Teresa, madre dell'ex-re di Napoli.
10. Muore in Siena il professore Carlo Milanesi. — Il cholera infierisce a Palermo.
11. Muore il cardinale Altieri colpito dal cholera in

Digitized by Google

Albano dove erasi recato ad assistere i cholerosi. — Viaggio di giornalisti francesi a Copenaghen.

12. Il Senato italiano approva la legge sull'asse ecclesiastico.

13. Muore in Albano il principe D. Gennaro, il più giovane dei fratelli dell'ex re di Napoli.

16. Incendio della chiesa de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Rimane distrutta la cappella del Rosario coi preziosi dipinti del Tiziano e del Giambellino. — La regina d'Inghilterra sanziona il bill di *riforma* che fu già approvato dal Parlamento. — Il cav. Nigra ritorna a Parigi.

18. Arrivo dell'imperatore e dell'imperatrice dei francesi a Salisburgo dove hanno luogo colloqui politici fra i sovrani di Francia e d'Austria.

19. Decreto di proroga del Parlamento italiano.

21. Combattimenti con esito vario nell'isola di Candia. — È prorogata la sessione del Parlamento inglese.

22. A cagione della insurrezione, promossa dal generale Prim, quasi tutta la Spagna è posta in istato d'assedio.

24. Muore il celebre chirurgo francese Velpeau. — In questi giorni è scoperta una cospirazione nel Montenegro che è tosto repressa.

25. Circolare del signor Di Moustier sul colloquio di Salisburgo.

26. Discorso dell'imperatore a Lilla che contiene la famosa frase dei *punti neri*.

28. Muore a Londra Michele Faraday celebre fisico. — Gli insorti dell'Aragona si ricoverano in Francia; fine dell'insurrezione spagnuola.

30. Muore l'ex-imperatore Solouque di Haiti. — Muore pure l'avv. Giuseppe Brida deputato al Parlamento italiano. — Discorso dell'imperatore Napoleone ad Amiens.

31. Muore in Vienna il professore di diritto Mittermayer.

Settembre.

2. Muore il senatore Niutta presidente della Corte di cassazione di Napoli.

5. Apertura del Parlamento di Baden. Discorso del granduca in senso unitario.

7. Circolare del signor di Bismark sul colloquio di Salisburgo. — Nota del governo italiano che dichiara chiusa la vertenza per la legione d'Antibo.

8. Muore il letterato italiano Pietro Corelli.

9. Riunione del Congresso della pace a Ginevra. Garibaldi vi pronunzia contro il Papato un discorso che è poi pretesto di disordini.

10. Apertura del Parlamento della Germania del Nord; discorso del re di Prussia.

11. Garibaldi parte da Ginevra. Il congresso della pace è sciolto.

12. Amnistia della Porta ai cretesi e tregua nell'isola di Candia.

15. Inaugurazione della nuova Galleria a Milano.

20. Allocuzione del Papa contro il governo italiano per la legge delle corporazioni religiose. — Muore il comm. Prinetti senatore del regno d'Italia. — Muore pure il deputato Silvestrelli.

21. Dichiarazione del governo italiano pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* che disapprova i preparativi dei garibaldini per la invasione degli Stati del Papa. — Muore il comm. Calvi, presidente della Corte di cassazione di Torino.

22. Garibaldi giunge ad Arezzo. — Il governo pontificio concentra le sue truppe in Roma.

24. Arresto di Garibaldi a Sinalunga mentre stava per passare il confine pontificio. Cionondimeno molte bande entrano alla spicciolata negli Stati del Papa. Garibaldi è condotto ad Alessandria. Protesta dei deputati della sinistra. Disordini a Firenze.

25. Nuovi disordini a Firenze; sono repressi dalla guardia nazionale. — Muore in Messina il barone Natoli, senatore del Regno d'Italia, vittima della sua abnegazione nel soccorrere i cholerosi.

27. Garibaldi è condotto a Caprera.

29. Muore in Torino il cav. Bonelli, ex-direttore dei telegrafi dello Stato. — Apertura del congresso internazionale di statistica a Firenze.

30. I garibaldini occupano Acquapendente. L'insurrezione si estende nel Viterbese.

Ottobre.

2. Garibaldi tenta di fuggire da Caprera, ma è di nuovo arrestato. — I pontifici rioccupano Acquapendente.

3. Muore il conte Jacopo Sanvitale, nestore dei poeti e dei liberali italiani.

5. Muore improvvisamente in Francia l'ex-ministro Fould. — Combattimento di Bagnorea; i garibaldini si ritirano con gravi perdite.

8. Muore il conte Martinengo senatore del regno d'Italia. — Discorso del principe di Hohenlohe alla Camera dei deputati della Baviera, in cui dice che il governo bavarese vuole un'unione nazionale degli Stati del Sud della Germania con gli Stati del Nord.

9. Muore a Napoli il generale Filangieri principe di Satriano.

13. Combattimento di Monte Libretti colla peggio dei pontificii.

16. In seguito ad un consiglio di ministri è decisa in Francia la spedizione di Roma.

19. Demissione del ministero Rattazzi. Viene incaricato il gen. Cialdini della formazione del nuovo gabinetto, ma dopo lunghe trattative, non vi riesce e rassegna l'incarico. — In questi giorni Garibaldi riesce a fuggire da Caprera e viene nel continente.

21. È sospeso l'imbarco delle truppe francesi a Tolone. — Dimostrazioni a Firenze in questo giorno e nei giorni seguenti.

22. Tentativo d'insurrezione a Roma; è prontamente represso. — Garibaldi, dopo aver pronunziato un discorso a Firenze, parte pel confine pontificio, e poco dopo lo varca.

23. Muore a Berlino l'illustre filologo Francesco Bopp. — È richiamata sotto le armi in Italia la classe dei contingenti del 1842, e dopo alcuni giorni è anche richiamata quella del 1841. — Giunge a Parigi l'imperatore d'Austria.

25. Circolare del signor Di Moustier agli agenti diplomatici francesi, in cui annunzia che le truppe imperiali occuperanno di nuovo gli Stati pontifici. — Garibaldi s'impadronisce di Monterotondo. — Si ha da Nuova-York che Juarez è stato rieletto presidente del Messico.

26. Chiusura del Parlamento federale a Berlino. — È definitivamente decisa la spedizione francese a Roma; la squadra parte da Tolone. — In una perquisizione a Roma sono uccisi 15 insorti e sequestrate molte armi, bombe, ecc.

27. Muore il sacerdote Andrea Merini, senatore del Regno d'Italia. — Fine della crisi ministeriale in Italia. Formazione del ministero Menabrea. Proclama reale.

29. Uragani a S. Domingo e a S. Tomaso che producono gravissimi danni. — I francesi sbarcano a Civitavecchia e si avviano immediatamente alla volta di Roma.

30. Circolare del generale Menabrea, la quale annunzia che le truppe italiane occupano alcuni punti del territorio pontificio. Ed infatti passano il confine sotto gli ordini del generale Ricotti. — I francesi entrano in Roma. — Il generale Lamarmora parte per Parigi in missione confidenziale.

Digitized by Google

31. La Camera del Würtemberg approva il trattato d'alleanza con la Prussia. — Succedono in questi giorni dimostrazioni a Torino, Milano, Napoli e sovratutto a Pavia, dove si deplorano parecchie vittime.

Novembre.

1. Dispaccio del signor Di Moustier che deplora la risoluzione del governo italiano di occupare alcuni punti dello Stato pontificio.

2. Dimostrazioni in favore dell'Italia al cimitero Montmartre di Parigi. Si fanno parecchi arresti.

3. Il generale Cialdini è nominato comandante delle truppe della media Italia. — Combattimento di Mentana. I garibaldini sopraffatti dai francesi e dai pontifici ripassano il confine. — Dichiarazione del governo italiano che non accetta i plebisciti delle provincie pontificie.

4. Muore il senatore Alessandro Carlotti, sindaco di Verona. — Garibaldi è arrestato e condotto al Varignano. Egli viene poi deferito al potere giudiziario.

5. Tumulti in Inghilterra pel caro dei viveri; si saccheggiano le botteghe dei panattieri. — Dimostrazione di operai a Parigi nel quartiere S. Martino a cagione della chiusura di alcune officine; vengono operati numerosi arresti.

6. Muore a Biarritz il maresciallo spagnuolo O'Donnell.

7. Nota del generale Menabrea al cav. Nigra, che annunzia il ritiro delle truppe italiane dallo Stato pontificio ed esprime la sua fiducia che si risolverà la quistione di Roma. — Muore a Roma il cardinale Roberti. — L'imperatore d'Austria ritorna a Vienna.

9. Circolare del signor Di Moustier che invita le potenze alla conferenza per la quistione di Roma.

11. Muore in Ivrea l'avv. Giuseppe Riva, senatore del Regno d'Italia.

12. Dichiarazione del governo italiano che deferirà ai tribunali chiunque vorrà dar esecuzione alla Bolla pontificia che sopprime la Legazione apostolica di Sicilia. — Dimissione del ministro Lavalette in Francia.

13. Modificazione del ministero francese; Magne assume le finanze e Pinard l'interno. — Scioglimento della Camera e del Senato nei Principati Danubiani, in seguito ad una viva interpellanza indirizzata al ministero.

15. Apertura del Parlamento prussiano; discorso reale.

18. Apertura delle Camere francesi; discorso dell'imperatore.

19. Si riceve la notizia che la salma dell'imperatore Massimiliano è stata consegnata da Juarez all'ammiraglio Tegethoff. — Apertura del Parlamento inglese; discorso della regina.

21. R. decreto che promulga la convenzione consolare 21 luglio tra l'Italia e la Spagna.

23. I feniani Allen, Sarkia e Gould sono giustiziati in Inghilterra. — Il Governo francese pubblica il *Libro Giallo*. — Prima rappresentazione dell'applauditissima commedia *I mariti*, di A Torelli, al teatro Niccolini di Firenze.

24. Processioni funebri in Inghilterra in onore dei feniani giustiziati.

25. Garibaldi in seguito ad un consulto di medici è trasferito dal Varignano a Caprera.

27. Incomincia l'eruzione del Vesuvio, che prosegue ancora alla fine di dicembre. — La Camera dei comuni d'Inghilterra vota i fondi per la spedizione dell'Abissinia, ch'è immediatamente intrapresa.

29. Discussione nel Senato francese sugli affari d'Italia. Terminano coll'ordine del giorno puro e semplice.

Dicembre.

1. È promulgato il trattato di commercio tra l'Italia e le isole Avaiane.

2. I francesi sgombrano la città di Roma e si concentrano a Civitavecchia. — Una divisione rientra in Francia. — Muore in Roma il cardinale Bonfondi. — Interpellanza di Giulio Favre nel Corpo legislativo francese sugli affari di Roma.

5. R. decreto che promulga la dichiarazione fra l'Italia e la Gran Brettagna concernente le Società anonime, ecc. — Discorso del ministro Rouher nel Corpo legislativo francese. Il ministro dichiara che l'Italia non s'impadronirà mai di Roma. Il Corpo legislativo adotta l'ordine del giorno pure e semplice sull'interpellanza di Giulio Favre. — Decreto di amnistia per gli autori dei tentativi garibaldini. — Riapertura del Parlamento italiano. Il gen. Menabrea annunzia alle Camere il nuovo ministero.

6. Incendio del teatro della Regina a Londra. — Nomina dell'on. Lanza alla presidenza della Camera dei deputati d'Italia.

7. Ordine del giorno del Senato italiano, con cui si manifesta la speranza che il governo manterrà intatta la dignità della nazione. — Muore a Pescia il maestro di musica Giovanni Pacini.

8. R. decreto che promulga la dichiarazione fra l'Italia e la Russia concernente le società anonime, commerciali, ecc.

9. Interpellanza dei deputati Miceli, La Porta e Villa Tommaso nella Camera dei deputati d'Italia sulla condotta del governo negli ultimi avvenimenti politici.

10. Muore in Turingia Niccolò Dreyse inventore del fucile ad ago prussiano. — Muore pure in questi giorni monsignor Contratto vescovo d'Acqui.

12. Muore in Firenze il distinto ingegnere idraulico Gedeone Sestini da Rovereto nel Tirolo.

13. I feniani tentano di far saltare in aria la prigione Clarkenwell a Londra.

14. Muore a Brescia il conte Luigi Lechi senatore del Regno d'Italia.

15. R. decreto che promulga la convenzione di navigazione 14 ottobre 1867 fra l'Italia e la Confederazione della Germania del Nord.

17. I feniani tentano d'incendiare i magazzini della City. Molti cittadini prestano giuramento come constabili speciali per mantenere l'ordine.

19. Muore a Roma il cardinale Ugolini. — Incomincia nel Corpo legislativo francese la discussione del progetto di legge pel riordinamento dell'esercito.

20. Concistoro a Roma ed allocuzione del Papa in cui tesse le lodi dei soldati morti in difesa del potere temporale. — La Camera dei deputati d'Ungheria adotta la legge che emancipa gl'israeliti.

21. La Camera dei deputati d'Italia concede l'esercizio provvisorio del bilancio pel mese di gennaio 1868. — La *Gazzetta di Vienna* pubblica le nuove leggi fondamentali dell'impero austriaco.

22. La Camera dei deputati d'Italia con 201 voti contro 199 respinge l'ordine del giorno Bonfadini che esprimeva fiducia nel ministero. — Dimissione del ministero Menabrea.

27. Apertura delle Cortes spagnuole. Il discorso reale conferma che la Spagna ha offerto a Napoleone il suo concorso morale e materiale per la difesa del Papato.

28. Disordini in Portogallo in seguito ad alcune riforme amministrative. — I feniani in Inghilterra attaccano una torre presso Queenstown e portano via una quantità d'armi e munizioni. — Scoppia la polveriera di Faversham. Undici persone periscono.

Milano, 2 gennaio.

GALIMBERTI, *gerente*. — EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE, IN MILANO. — Stab. Redaelli della Società Chiusi e Recbiedei

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 12 gennaio 1868. - N. 15

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 15.

Testo: G. Pacini, del marchese *F. D'Arcais*. — Carlo Marocchetti. — Il Nilo, viaggio di *Baker* (IV). — Il palagio del podestà, detto comunemente del Bargello, di *P. Fanfani*. — Attualità. — Le temperature sul globo terrestre, di *Gerolamo Boccardo*. — La statua dell'imperatrice Giuseppina. — I feniani. — Amore e dovere (XVIII) di *Adelchi (fine)*. — Soscrizioni di Lozzo nel Cadore; Sciarada.

Incisioni: Ritratto di G. Pacini. — Femmina della tribù degli Obbos. — Baker riconosciuto e dichiarato fratello di Speke, dagli inviati del re Camrasi. — Cortile del palagio del podestà a Firenze. — La statua dell'imperatrice Giuseppina. — I feniani Desmond, Allen e Anna Justice, autori del delitto di Clerkenwell. — Rebus.

G. PACINI.

La morte del maestro Pacini è già stata annunziata dai giornali con parole di sincero dolore. Si sapeva che l'autore della *Saffo* era molto innanzi nell'età, ma vedendolo così vegeto, robusto e pien di vita, chiunque avrebbe giurato che per lui il numero degli anni dovesse raggiungere quello degli spartiti, che fra i rappresentati e gli inediti non son meno di cento. E perciò ben si può dire che la triste notizia giunse inaspettata, e, d'altro canto, non è neppur vero che il Pacini fosse il più vecchio de' maestri italiani, come taluno affermava. Stando a ciò che scrisse egli stesso nelle sue *Memorie artistiche* pubblicate nel giornale *Boccherini* e poi raccolte in un volume dall'editore Guidi di Firenze, non avrebbe avuto che 70 anni, giacchè narra in esse d'aver esordito come compositore nell'autunno 1813 in età di sedici anni appena compiti. Altri suoi biografi gliene attribuiscono di più, e non è improbabile che, seguendo in ciò l'esempio del Meyerbeer, egli si togliesse qualche anno; ed io tengo per fermo che fosse più vicino agli 80 che ai 70 anni, ma che ad ogni modo venisse dopo il Caraffa ed il Coccia che sono i Nestori dell'arte musicale italiana.

G. Pacini.

È naturale però che un artista, il quale sta da oltre mezzo secolo sulla breccia, sia creduto più vecchio di quello ch'è veramente. Io mi rammento che qualche anno fa, essendo il Pacini venuto a mettere in iscena una sua opera a Torino, un professore d'orchestra, forse un bello spirito, gli chiese: Caro mae-

Digitized by Google

stro, siete voi il figlio di quel celebre Pacini che scrisse *Gli arabi nelle Gallie?* — Precisamente, rispose il Pacini, sono il figlio maggiore.

Si fu incerti per molto tempo anche sul luogo della sua nascita. Figlio d'un valentissimo buffo, percorse da fanciullo col padre quasi tutta l'Italia, e non v'era città in cui non avesse amici d'infanzia, che tutti lo reputavano loro concittadino. Ma nelle citate *Memorie* tolse ogni dubbio, dichiarando d'esser nato in Catania, dove facendo le opportune ricerche non sarà difficile di mettere in chiaro anche quell'altro negozio dell'età.

Della sua vita e delle sue opere scrisse egli stesso nelle *Memorie* già più volte citate, e lo fece con tanto candore che si è costretti a prestar fede alle sue parole. È questo un libro prezioso per la storia dell'arte, sia per ciò che l'autore narra di sè stesso, sia per le notizie d'ogni genere che ci dà intorno al teatro musicale italiano del presente secolo. Volendo rendere omaggio alla memoria del Pacini, mi valgo dell'opera sua e riassumo ciò ch'egli stesso ha dettato.

Il padre, Luigi Pacini, che lasciò fama di egregio cantante, si era fitto in capo che il piccolo Giovanni dovesse diventare un ballerino. Ma questi un giorno che a Genova il maestro lo aveva posto fra due tavole (che allora si adoperavano per far piegare le ginocchia agli allievi) alzò d'un tratto la prima tavola e fuggì dalla scuola traversando tutta la città in maglia e scarpini da ballo, sebbene si fosse nel cuor dell'inverno. Allora si pensò di farne un cantante e fu mandato a Bologna presso il Marchesi, il quale sorpresolo un giorno mentre stava scrivendo un *Kyrie*, e vedendo che prometteva bene anche nell'arte della composizione, prese ad insegnargli l'armonia ed il contrappunto. Lo stesso Pacini narra che in quel tempo possedeva una bella voce di soprano e non si faceva funzione chiesastica in Bologna senza il suo intervento. Ecco a questo proposito un bel caso che va riferito colle sue parole:

« Avvenne, egli scrive, che nella quaresima del 1809 il teatro del Corso dovè aprirsi con grand'opera in musica; nella quale circostanza fu chiamato il *famigerato (sic)* maestro Pavesi (vero esempio di bontà, a tal segno che per antonomasia era appellato San Giovanni Bocca d'oro), che compose il *Gedeone*, ove la rinomata *Manfredini* fece il suo primo *debutto*. Occorreva un giovanetto a sostenere la parte d'angiolo. Tutti concordemente, maestro, impresario, cantanti, direzione, mi preferirono; per la qual cosa mi posi a studiar la parte; ma, come suole accadere, per trastullo giovanile traduceva in vernacolo bolognese ciò che doveva eseguire.... Eccoci alla prima rappresentazione — la sala non era sufficiente a contenere gli accorrenti — tutti gli artisti si abbigliavano, ed io pure indossava il costume d'angelo. Mi si conduce nel soffitto del palco scenico, così detto galleria dei macchinisti; mi si previene di non aver timore, poichè i fili di ferro che debbono sostenermi sono sicurissimi, e che perciò doveva andar con coraggio ad eseguire la mia piccola parte.

« Dopo la sinfonia succedeva un *Coro*, quindi un recitativo del tenore (Gedeone), alla di cui metà dovea l'angelo comparire per annunziare che Iddio faceva certo Gedeone della vittoria contro l'empio Madianita. Giunse il momento della mia apparizione: fatalità volle che i fili di ferro che mi sostenevano s'imbrogliassero con le corde dei teloni. La mia apparizione in conseguenza ritardava. Il pubblico frattanto si impazientava!! La confusione (come suole accadere in simili casi), si manifestò sul palco scenico. Uno dei macchinisti grida all'altro di tagliare le corde! A tali parole io mi sgomento e getto degli urli; finalmente, dibattendomi fra le corde ed i fili di ferro, *puffete!* comparisco alla vista del pubblico, più morto che vivo, per lo spavento e pel freddo sofferto. Tutto tremante principio il mio recitativo, pronunziando invece delle parole del testo italiano, quelle in dialetto bolognese, sostituendo al « Non temer Gedeone » *Non temer Zabaion!* Può immaginare ognuno quali risate e fischi ponesse in pratica il *rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione!!* Per quella sera il celebre maestro Pavesi non potè chiamarsi fortunato; ond'è che dipoi, quando c'incontravamo in qualche città, mi ripeteva con quella sua nota dolcezza: *Ti ricordi quando per causa tua sono stato fischiato?* »

Dopo il Marchesi, ebbe il Pacini a maestri il padre Mattei, e poi a Venezia il Furlanetto. Finalmente, nel 1813, come ho già detto, esordì al teatro di Santa Radegonda di Milano, con una farsa intitolata: *Annetta e Lucindo*. Non lo seguirò nei suoi primi tentativi, che furono assai infelici: incominciò a muover passi più sicuri coll'opera *Adelaide e Comingio*, scritta pel teatro Re di Milano nel 1816. Poi venne un diluvio di spartiti, fra i quali vanno notati: la *Sacerdotessa d'Irminsul*, il *Barone di Dolsheim*, la *Sposa fedele*, il *Falegname di Livonia*, la *Schiava di Bagdad*, la *Vestale*, *Alessandro nelle Indie*, l'*Ultimo giorno di Pompei*, la *Niobe* (in cui troviamo la famosa caballetta: *I tuoi frequenti palpiti*, che Rubini non voleva cantare e che poi fu uno dei maggiori trionfi del celebre tenore); gli *Arabi nelle Gallie* (che segnò il culmine del primo periodo della carriera paciniana); il *Talismano*, *Ivanohe*, ecc. ecc. Le *Memorie* del Pacini racchiudono moltissimi aneddoti che si riferiscono a quel tempo. Ciascuno può leggerli a sua posta: io ne scelgo uno a caso, perchè mette in iscena nientemeno che il re Ferdinando IV di Napoli.

« La mattina che seguì la prima rappresentazione dell'*Alessandro nelle Indie* (al San Carlo) il duca di Noia, allora sopraintendente dei RR. Teatri, mi fece dire che ero in dovere di andare a ringraziare S. M. (che era stato al teatro ed aveva applaudito), lo che non mancai di fare. Mi recai a Portici ove la prefata M. S. dimorava nella stagione estiva. Mi faccio annunziare. Dopo pochi momenti sono introdotto. Il salotto dove mi ricevè il re, era quasi all'oscuro. Entro tutto sommesso, ma nell'entrare due grossi cani mi si fanno incontro abbaiando! Lo spavento non fu lieve! Il re con quel suo vocione grida: *Tene ca, Lupo!* I cani si quietano e Ferdinando riprendendo dice: *Ne mastro, te si spaventato? non è gnente!* Ripresi fiato, e fattomi coraggio risposi che mi era fatto ardito di venirlo a ringraziare per l'alta degnazione che aveva avuto di onorare di sua presenza e di applaudire il mio lavoro. *Bravo, bravo,* soggiunse il re, *tu hai fatto una bella musica: mi è piaciuta assai, e spesso verrò a teatro. Tu sei siciliano! non è vero?* — *Maestà si*, risposi io. — *Bravo, n'aggio piacere. La Tosi* (che aveva parte nell'*Alessandro*) *è assai buona cantante, ha una bella voce e scolpisce bene le parole.* Indi S. M. mi accomiatò. »

Nelle opere che abbiamo nominate, e, per dir meglio, in tutto quel primo periodo, il Pacini non fu che un imitatore del divino Pesarese. Ma fra gli imitatori era certamente uno dei più felici, perchè possessore di una fervida fantasia. In tutte quelle opere non troverete gran copia di dottrina musicale, nè sfoggio d'istrumentazione e neppure quella potenza drammatica che non mancava al Rossini: ma, in compenso sono miniere di melodie facili, spontanee, molte delle quali rimasero popolari.

Il Pacini era stato sopranominato il *maestro Cabaletta*, appunto pel numero straordinario di *cabalette*, quasi tutte bellissime che infioravano le sue opere. Quella della *Niobe* è ancora considerata come la miglior *cabaletta* che si conosca. Nessuna delle opere fin qui citate è rimasta nel repertorio italiano, ma di alcune si potrebbe tentare con speranza di buon successo la riproduzione. Gli *Arabi nelle Gallie* nello stile sério, la *Sposa fedele*, il *Barone di Dolsheim* e la *Schiava di Bagdad* nel buffo, non sono lavori privi di pregio. Non ne guarentirei il buon esito, ma fra i numeri del lotto che giuocano gl'impresari teatrali, ci possono stare anche questi.

Gli imitatori del Rossini ebbero un colpo fra capo e collo dal Bellini e dal Donizzetti. Anche la stella del Pacini impallidiva, egli se ne avvide e si ritirò a Viareggio, dove, mercè la protezione del duca Carlo Lodovico di Lucca, prese la direzione di un Liceo musicale, e poi passò a Lucca direttore del Liceo e della Capella. Dopo sei anni di silenzio ritornò sulle scene nel 1840, e dopo un *Furio Camillo*, che non piacque, scrisse pel San Carlo di Napoli la *Saffo*, ch'è il suo capolavoro. Paragonando la *Saffo* agli *Arabi nelle Gallie* ed all'*Ultimo giorno di Pom-*

Digitized by Google

pei, non si ammira nella prima maggior dottrina musicale che nelle altre, ma vi è almeno lo studio di servire il dramma. Gli amori di Saffo e il salto di Leucade, non furono cantati dal Pacini in modo insuperabile, e forse verrà giorno in cui altri tratterà meglio quest'argomento, ma finora nessuno fu da tanto, nemmeno il Gounod, la cui *Saffo* è nel complesso inferiore a quella del maestro italiano. Da quel tempo fino alla sua morte, il Pacini continuò ad essere un imitatore, non più di Rossini, ma di tutti gli astri che sorgevano nel ciclo musicale. Nelle opere di questo secondo periodo abbiamo tracce di Bellini, di Donizzetti, di Mercadante e perfino di Verdi, giacchè il *Saltimbanco*, a cagion d'esempio, non è che un' esagerazione della prima *maniera* verdiana. È strano; il Pacini possedeva l'originalità delle melodie, non quella delle forme, nelle quali i pensieri si svolgono; e quando volle abbandonare la *falsariga* cadde nel contorto e nel bizzarro. Alla *Saffo* tennero dietro molte opere con varia fortuna. Le più applaudite furono la *Medea*, la *Regina di Cipro*, la *Fidanzata Corsa*, il *Buondelmonte* ed il *Lorenzino dei Medici*.

Queste cinque opere, sebbene a grande distanza dalla *Saffo*, fanno onore alla musica italiana; le due ultime sovratutto che vediamo ancora qualche volta riprodotte e che meriterebbero d'esserlo più spesso. Cosicchè si può affermare che almene tre o quattr'opere del Pacini vivranno. Del Cimarosa che ne scrisse anch' egli più di cento, non ne vive che una: *Il matrimonio segreto*. Eppure il Cimarosa è tenuto in conto di uno dei più illustri maestri della nostra scuola. È vero che nessuna delle opere del Pacini sta accanto al *Matrimonio segreto*, ma all' autore della *Saffo* e del *Buondelmonte* non si può negare, senza ingiustizia, un posto onorevolissimo nella storia dell'arte.

In questi ultimi anni parve a taluno che il vecchio Pacini avrebbe saggiamente operato se si fosse ritirato in buon ordine dal campo, nel quale per lui più non spuntava l'alloro. I suoi lavori più recenti non giovarono alla sua fama, ma confesso che lo spettacolo della sua straordinaria e quasi febbrile attività mi ha sempre commosso. L'arte era morta per lui, ma egli non sapeva staccarsi dal cadavere della persona amata, e lo stringeva ancora fra le braccia nè a strapparlo di là valsero l' indifferenza del pubblico, gli epigrammi dei giornali, gli atti disonesti commessi a suo danno da qualche impresario teatrale. E scriveva, scriveva di continuo, scriveva opere, messe, cantate, sinfonie, quartetti, tentava tutti i generi, si aggrappava ostinatamente alla vita artistica. E quando i teatri gli chiudevano le loro porte, invadeva le chiese, e fra un pezzo e l'altro di musica, dettava progetti di riforme, proposte al Parlamento, *Memorie* della sua vita, articoli pei giornali musicali e lettere a migliaia. Dopo Garibaldi e l'abate Cameroni, fu il cittadino del Regno d'Italia che scrisse un maggior numero di lettere. L'anno scorso ritornò giovine di trent'anni: in pochi mesi pose in iscena due opere nuove alle due estremità della penisola: il *Don Giovanni di Marana* a Venezia, la *Berta* a Napoli. Vispo ancora della persona, per lui i viaggi erano uno scherzo, non sentiva il peso delle fatiche e della età: viveva gran parte dell' anno a Pescia, ma inondava de' suoi scritti e della sua musica l'Italia intera.

Ebbe anch'egli le sue debolezze, non ultima quella classica corona d'alloro che lo seguiva dapertutto e gli cadeva sempre sul capo dopo la terza rappresentazione di un suo nuovo spartito, ma la sua vanità era quella d'un fanciullo e non faceva male ad alcuno. E non hanno ragione di muovergliene accusa tutti quei maestrini che passeggiano pettoruti e gravidi dell' *oggettivo* e del *soggettivo*. Almeno il Pacini era un buon diavolo, fatto alla carlona, non invidioso dei trionfi altrui, e se qualche volta parlava delle decorazioni e delle tabacchiere ricevute in dono dai principi, non dimentichiamo che le tabacchiere e le croci sono un ben magro premio ad un'opera come la *Saffo* e che troppi altri menano vanto di quelle cianciafruscole senz'averle meritate.

Il maestro Pacini prese moglie tre volte ed ebbe nove figli. Nemmeno in ciò volle perder tempo. Udiamo come egli stesso, da buon maestro di musica, parla della sua famiglia:

« Tutti e tre i miei letti produssero la triade armonica: per cui, come ognun sa, 3 via 3 fa nove, ed io ebbi per conseguenza oltre il complemento dell' ottava, anche la nona, ond'è che potei formare con preparazione e risoluzione, partendo dalla dominante, l'accordo di nona sulla *tonica*. Che cosa vuol dire conoscere un poco le regole armoniche! Dei nove suoni ora non me ne rimangono che cinque; cioè: *Amazilia* vedova Manara del primo letto! *Giulia*, maritata al dottor Fantozzi del secondo; e del terzo *Isabella*, *Luigi* unico maschietto, e *Paolina*. Degli altri quattro ricordo con dolore,

Che l'anime volaro in grembo a Dio! »

Il buon Pacini è morto dopo brevissima malattia. In altri tempi l'Italia avrebbe reso solenne e pio tributo di lagrima al valente cultore d' un arte gentile. A Berlino le spoglie mortali del Meyerbeer s'ebbero onori quasi regali, e nondimeno i Prussiani vinsero la battaglia di Sadowa. Spargiamo fiori anche noi sulle tombe dei nostri dolcissimi artisti. Ciò non vieterà ai più feroci *onorevoli* di farci udire la loro stridula voce in Palazzo Vecchio.

F. D'ARCAIS.

CARLO MAROCCHETTI.

Un dispaccio di Londra in data del 2 Gennaio ci annunziò la perdita di questo illustre scultore. Dopo Pacini, Marocchetti!

Così l'arte nostra che è oramai l'unico prestigio rimasto all'Italia in confronto degli stranieri, va perdendo uno a uno e a brevi intervalli, i suoi più strenui campioni, i quali se ne vanno senza lasciare successori degni di loro.

Il barone Carlo Marocchetti, nacque in Torino nel 1805. Nel 1814, all'epoca delle ristaurazioni recossi a Parigi col padre suo che s'era fatto cittadino francese; e compiuto il corso letterario al Liceo Napoleone, entrò nello studio di Astianatte Bosio per apprendervi l'arte scultoria.

Più tardi ritornò in Italia per perfezionarsi alle scuole classiche di Roma e di Firenze e non ritornò in Francia che nel 1827.

La sua prima opera fu il gruppo della *fanciulla che giuoca con un cane*, ch'egli offerse al Re Carlo Felice. — Poi espose a Parigi l'*Angelo decaduto*. E poco tempo dopo vinse splendidamente il concorso aperto dall'Accademia di belle arti di Torino per una statua a monsignor Mossi. E pochi anni dopo compiè il suo capolavoro, la statua equestre, cioè, di *Emanuele Filiberto* che s'ammira in Piazza San Carlo a Torino, e che è senza contrasti il più bel monumento moderno d'Europa. Marocchetti non volle compensi per questo lavoro, sì che il Re Carlo Alberto lo creò barone.

In seguito egli condusse a termine nella capitale di Francia un basso rilievo per l'*Arco dell' Etoile*; la *tomba di Bellini* nel cimitero del Père Lachaise; la statua di *Latour d'Auvergne*; l'*altare maggiore* della chiesa della Maddalena di Parigi; un *San Michele*, una statua di *Napoleone I*, e tre statue equestri del *Duca d'Orléans*.

Scoppiata la rivoluzione francese, egli lasciò Parigi, cercando in Inghilterra quella tranquillità che è tanto necessaria pel culto dell'arte. E a Londra trovò potenti mecenati, e commissioni molte e lucrosissime.

Le principali opere da lui compiute colà sono: un *Riccardo Cuor di Leone*, statua colossale ch' egli modellò in gesso per decorare il Palazzo di Cristallo nel 1851, e che venne poi fusa in bronzo per soscrizione nazionale; la statua di *Saffo* (1850); l'*Amore che giuoca con un cane* (1854); la statua equestre della *Regina Vittoria* per la città di Glascow (1854); l'*obelisco* in granito eretto in memoria degli inglesi caduti in Crimea (1856); il *Mausoleo* della principessa Elisabetta figlia di Carlo I (1857); il monumento a Carlo Alberto, eretto in Torino per soscrizione nazionale e di cui sono ammirabili specialmente le quattro statue rappresentanti le quattro armi dell' esercito piemontese, non che le quattro statue emblematiche.

Oltre a questi lavori Marocchetti eseguì un numero grandissimo di busti, e specialmente di ritratti.

Da due anni il suo scalpello, se non riposava interamente, aveva perduta l'antica operosità.

Il barone Carlo Marocchetti ebbe dall'arte, ch'egli cattivò con tanto amore e con tanto lustro, ricchezze ed onorificenze, quante uomo possa desiderare.

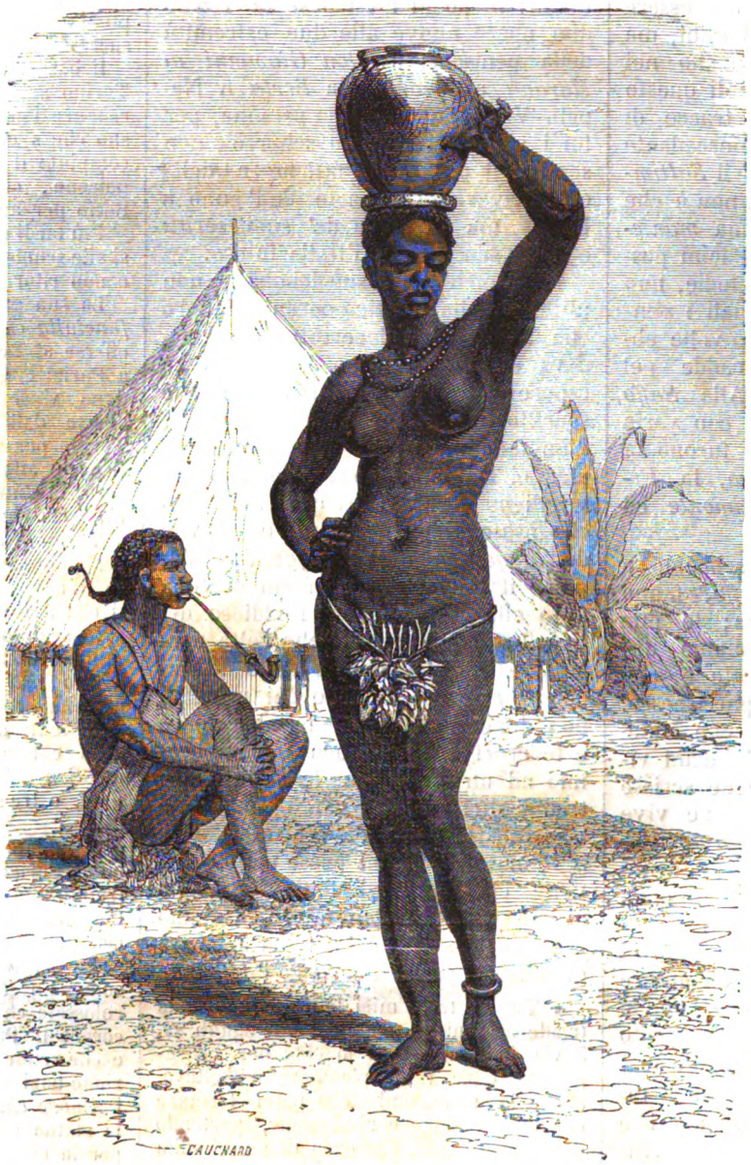
Digitized by Google

IL NILO.

VIAGGIO DI BAKER

IV.

Appena di ritorno da questa piacevole escursione a Obbo, i viaggiatori vi furono ricondotti lor malgrado dai loro molesti compagni, per provare colà durante più mesi tutti gli orrori della stagione piovosa, invece di tenersi fermi nella capitale dei Latukiesi, ove eran riusciti a procacciarsi qualche comodo. Tutte le loro bestie, cavalli, cammelli, asini, perirono l' un dopo l'altro. Le pioggie eccessive svilupparono una sì rigogliosa vegetazione, che rendeva la caccia impossibile; e siccome la carabina di Baker era il miglior sostegno della loro tavola, il danno che ne provenne non fu lieve. Per qualche tempo furono costretti a vivere di *tullabun*. La febbre li consumava, il chinino si esauriva, le loro forze si dissipavano, e vedeansi in pericolo di dover continuare il viaggio a piedi. L'insubordinazione della loro scorta li aveva sviati dal cammino che volevan tenere. Conveniva seguire a passo a passo i mercanti d' avorio, la cui compagnia era unica loro salvaguardia; e la sola speranza di toccare la meta desiderata consisteva nel persuadere Ibrahim a continuare il suo commercio fino a giungere al re Camrasi, in un paese molto al di là della strada ordinaria dei mercanti e di malissima fama. Una o due circostanze rialzarono in tempo il loro coraggio. I pochi uomini che lor restavano erano docili e disciplinati. I Turchi, ancorchè non tanto sommessi da astenersi da ogni violenza ed estorsione, rispettavano il viaggiatore, non isdegnavano la sua cooperazione, ascoltavano la sua voce. Ibrahim stesso non vi era sordo. Il punto più cupo del quadro era lo stato di Baker, divorato dalla febbre, sfinito, oppresso dalla tema di soccombere e lasciar sola sua moglie. Non era tuttavia uomo da disperarsi e morire così in mal punto. Ancor non ha cessato di deplorare il suo scoraggiamento, che già lo troviamo occupato a dar la caccia ad un elefante per confortare la sua convalescenza. L'ammazzò colla sua carabina *Bébé*, di cui confessa per altro ch' aveva un po' di paura, e lo scaricava coll'aiuto di due indigeni. Questa carabina portava una palla cava ed esplosiva di mezza libbra, « il suo rimbalzo era sì forte, dice Baker, che mi faceva voltolare come una banderuola in tempo di tempesta. » Gli Arabi aveanle dato il nome di *figlia del cannone* (*juma el mutfah*), e la tenevano in gran rispetto. Dopo questa prodezza Baker se ne tornò alla capanna, ove fu assalito da un nuovo accesso di febbre. Le cose durarono a questo modo fino al principio di gennaio. Eran partiti da Gondocoro il marzo dell' anno prima, e la semplice menzione di queste due date dà una idea sufficiente delle peripezie sostenute e del tempo sprecato. Alfine lasciarono Obbo in gennaio, abbandonando tutti gli oggetti non affatto necessari, con buoi per cavalcatura in luogo di cavalli. Fin dai primi passi ricominciarono i guai. Non erano ancor molto lungi da Obbo che i facchini disertarono. « Convenne, dice Baker, rinunciare agli avanzi del nostro lusso, alle ultime libbre di riso e di caffè, al bacino delle abluzioni, emblema della nostra civiltà, conservato dopo lasciata la tenda. » In questo misero arredo giunsero alle cascate di Caruma, ove Speke avea perduto il Nilo di vista, ed essi doveano cominciare le esplorazioni scientifiche.



Femmina della tribù degli Obbos.

Nuove difficoltà si appresentano. Il perfido e vile Camrasi, il cui reame occupava il territorio da investigarsi, oppose ostacoli sopra ostacoli. A sentirlo, i suoi sudditi temevano di ricevere i viaggiatori. I doganieri europei son meno esigenti alle frontiere. Baker fu minuziosamente interrogato e frugato da alcuni disertori della spedizione di Speke, che ebbero la degnazione di riconoscere in lui il *fratello proprio* di Speke. Non ottenne che allora l'ingresso in quel reame sì ben custodito, e sotto condizioni sommamente vessatorie, separato dalla sua gente, e sottomesso alla più fastidiosa vigilanza. Col pretesto di condurlo alla città e alla corte, fu sbarcato colla moglie in un' isoletta bassa, a fior d'acqua, vicino alla riva opposta della quale sorgeva la capitale del sospettoso monarca. Era un nido di febbri e i due viaggiatori si reggevano a

Digitized by Google

Baker riconosciuto e dichiarato fratello di Speke dagli inviati del re Camrasi.

Digitized by Google

stento. Occorreva, malgrado ciò, ricevere le visite di re Camrasi, usar cautele, negoziare con lui, fargli aggradire qualche presente, salvare dalle sue unghie gli oggetti preziosi che più gli davan nell'occhio, come il cronometro, la carabina, ecc.; sostenere il coraggio della sua gente, confortare Ibrahim, che cominciava a spaventarsi dei pericoli. Dicevano a Baker che la meta del suo viaggio, il Luta N'zigé, era ancora a sei mesi di cammino dal tristo luogo ove giaceva semivivo, alle prese co' suoi nemici. Era menzogna, egli il sapeva, ma niun mezzo avea in mano per isventarla, e a tal nuova gli ultimi facchini disertarono. Ecco in qual modo dipinge la situazione propria e quella di sua moglie:

« La pioggia cadeva a torrenti, e la mia capanna divenne sì fradicia che i piedi si affondavano nel suolo stemperato. Avevo la febbre tutti i dì verso le tre dopo mezzogiorno, e per cinque o sei ore, fino alla fine dell' accesso, non potevo muovere nè braccia nè gambe. Ero ridotto a un'estrema debolezza. Mia moglie soffriva non meno di me.... Tutti i facchini se n'eran fuggiti al sentire che il lago era ancora a una sì gran distanza. Neppur un uomo restò per caricarsi il mio bagaglio. »

Ancora una volta l'orizzonte parve rischiararsi. L' illustre monarca promise il suo appoggio al viaggiatore, e tutto parea volgere in bene pel compimento dell' impresa. Dopo aver strappato a Baker con un' insistenza singolare quasi tutto ciò che possedeva, all' infuori della carabina e del cronometro, oggetti indispensabili; Camrasi s' impegnò a farlo condurre fino al lago, a fornirgli schifi per esplorare l' ingresso e l' uscita del Nilo, ed a ricondurlo pel Nilo stesso al punto più vicino di Sciua, stazione ove Baker già avea soggiornato qualche tempo.

Questo piano permetteva di studiare e risolvere con tutta soddisfazione il problema geografico. Aveva inoltre il vantaggio di rimettere Baker sul cammino migliore e più corto per tornarsene indietro; perocchè Sciua era a metà strada fra il reame di Camrasi e il paese dei Latukiesi, che Baker conosceva e fra cui avea degli amici. Un accidente tragi-comico ne ritardò e poco mancò non ne mettesse a repentaglio l' esecuzione.

« Intimai a Camrasi di autorizzarci a prendere licenza da lui, giacchè non avevamo un' ora da perdere. Egli mi rispose con gran prontezza: « Sì, vado a dar gli ordini opportuni per condurvi, come v'ho promesso, al lago ed a Sciua; ma *bisogna che mi lasciate vostra moglie.* »

« Eravamo in quell' istante circondati da un gran numero d' indigeni. Quasi persuaso anticipatamente ch'ero stato tradito nel farmi passare il fiume di Cafur, mi confermai ne' miei sospetti per questa insolente pretesa. Se la spedizione dovea terminar così, giurai che quello sarebbe l' ultimo giorno di Camrasi. Presi tranquillamente il mio revolver, lo montai in tutta regola, e guardai in faccia il re senza celare il mio disprezzo. Gli dissi che io non avevo che a toccare il grilletto, che nessuno de' suoi lo salverebbe, e che se ardiva ripetere quell' impertinenza, l'avrei ucciso sul colpo. Gli dichiarai nello stesso tempo che nel mio paese un tale insulto non si lavava che nel sangue, che io lo riguardava come un bruto, meno ancora d' un bue, e che la sua ignoranza era la sola scusa che potesse salvarlo. Mia moglie, non meno indignata di me, lo apostrofò in arabo (egli non ne comprendeva una sillaba) con somma veemenza. Questo colpo di scena lo scosse. La cameriera, Bacheeta, comunque selvaggia, avea sentito tutto l' insulto fatto alla sua padrona, e traduceva nel miglior modo a Camrasi le parole della signora Baker. Il re rinunciò al suo mercato e con aria di ingenuità meravigliata mi disse: « Eh! non andate in collera. Io non ho creduto di offendervi chiedendovi vostra moglie. Se volete una donna, io ve la do subito. Perchè non vorreste voi darmi la vostra? È mio costume offrir vaghe femmine a' miei ospiti, nè veggo perchè non potremmo far un cambio. Non fate tanto scalpore. Se la cosa non vi aggrada, non parliamone più. Non sarò io il primo a ricominciare. »

Divertente a leggersi quest' episodio; ma non era tale per certo per la coppia viaggiatrice. Il sistema nervoso della signora Baker, fin là impassibile, ne fu alterato. Noi la troviamo, anche dopo molto tempo, sempre inquieta e sbigottita, diffidente della scorta concessa da Camrasi, ognor in sospetto di qualche assalto inopinato. Un pericolo più serio attendeva l' infelice donna. Traversando una palude fu colta da una solata. Convenne trasportarla come un cadavere fino in terraferma. Pareva insensibile, morta, co' denti chiusi, le mani strette, gli occhi aperti, ma fissi. Nulla di più commovente che le poche linee di Baker sulle miserie dei giorni e delle notti che seguono. I deboli rimedi che si aveano alla mano, erano insufficienti: inutile e impossibile l' arrestarsi. Quel corpo esanime fu collocato sopra una lettiga e portato tristamente attraverso paludi e foreste.

« Io ero ammalato, avevo il cuore infranto. Camminai al suo fianco per tutta la giornata, a traverso rovi e ruscelli, foreste e paduli, colline e poggi, valli coperte di macchie d' alti papiri, che scompigliavamo in passando, e che agitavansi sopra la lettiga come le penne di una bara funerea. Ci arrestammo in un villaggio e passai la notte vegliando. Ero inzuppato, lordo di fango; avevo i brividi, ma l'anima era ancor più fredda del corpo. Nessun cambiamento si manifestava, l' inferma non si era mai mossa. Possedevo molto grasso. Ne feci quattro globi di circa una libbra, di cui ciascuno potea ardere tre ore. Un pezzo d'orciuolo infranto servì di lampada, un cencio di stoppino. La notte passò in tal modo fra un profondo silenzio, mentre io sedetti vegliando. Nei lineamenti rigidi e decomposti che mi stavan dinanzi, riconoscevo a stento quelli della compagna, che da tanti anni mi era stata sostegno e conforto fra le pene e i pericoli della vita. Morrebbe ella? La mania di viaggiare che m' avea spinto sì lungi dovea riuscire a un fine sì sciagurato?

« La notte appresso passò nello stesso modo. Bisognò mettersi di nuovo in viaggio. Affievolito, infermo, senza sonno da due notti, non sentivo fatica, tenevo dietro macchinalmente alla lettiga come in sogno. Ci arrestammo di nuovo. Venne la notte, e mi trovai seduto a' suoi fianchi in una misera capanna, al lume tremolante d'una lucerna ancor più meschina, mentre essa giacea come morta. Neppur un muscolo avea mosso, dappoichè era caduta come fulminata. La gente di scorta dormiva; ero solo, e niun rumore interrompeva il silenzio della notte. Le mie orecchie soffrivano per la profondità di quella quiete, quando il grido selvaggio d' una jena mi fece d'improvviso trasalire... Avevo passata la notte a rinfrescare le sue tempia con lini immollati, a umettare le sue labbra. Ella restò distesa sulla lettiga sempre insensibile. Non potevo fare nulla di più. Nella solitudine e nella orribile tristezza di quelle ore desolate, in quel paese di selvaggi adoratori di feticci, a migliaia di miglia da ogni terra cristiana, implorai il soccorso dall' alto. Quello degli uomini mi mancava.

« Il mattino si approssimava. La lampada stava per ispegnersi. Intormentito da una notte di veglia e immobilità, m'alzai dal sedile ch' era stato molto basso, e non iscorgendo in lei alcun cangiamento, andai sulla porta della capanna per respirare l' aria fresca del mattino. Seguivo cogli occhi il primo raggio di luce che annunziava il levarsi del sole, quando fui scosso all' udire queste parole: « Grazie, mio Dio! » pronunciate debolmente dietro di me. Ella era uscita di repente da quel profondo letargo. Il mio cuore esultò di gioia e corsi vicino a lei. I suoi occhi parevano smarriti. Parlava, ma il senno non c'era più. Non mi proverò a descrivere questa terribil prova d' una febbre cerebrale di sette giorni con tutti i suoi orrori. La pioggia cadeva a torrenti, ed ogni giorno eravamo costretti a metterci in cammino per cercare più lungi la nostra sussistenza. Non avevamo provviste abbastanza per rimanere sul luogo.... Da sette giorni non avevo chiuso un occhio e benchè debole come una canna, avevo seguito a passo a passo la lettiga. La natura avea esaurito ogni sua possa. Giungemmo una sera ad un villaggio; ella era stata in preda a continue e violenti convulsioni: era la fine o il preludio della fine. La riadagiai in una capanna sulla sua lettiga; la ricopersi d'un manto scozzese e ricaddi sulla mia stuoia insensibile, sfinito dall' affanno e dalla fatica. Quella sera gli uomini di scorta posero un nuovo manico al nostro piccone e cercarono un luogo asciutto per iscavarvi una fossa. Il sole era levato quando mi destai. Avevo dormito. Spaventato all'idea che ella fosse morta, e morta senza di me, mi alzai come esterrefatto. Ella era nel suo letto pallida come il marmo, con quella serena tranquillità che pingesi in volto quando le cure della vita più non tormentano lo spirito e il corpo riposa in braccio della morte. Ero abbattuto; ardivo appena guardarla, quando vidi il suo petto sollevarsi dolcemente, naturalmente, senza sussulti febbrili e convulsi. Ella dormiva. Un rumore le fece aprir gli occhi. I suoi occhi eran tranquilli e limpidi. Ella era salva, e Dio solo sa in che modo; giacchè a me più non rimaneva un filo di speranza. Non parlo della mia gratitudine. »

Digitized by Google

Tre giorni dopo, i viaggiatori raggiunsero la meta proseguita con tanta costanza. Essi calcavano le rive del grande e misterioso lago che il Nilo traversa da secoli. Qual contrasto fra questo trionfo e i precedenti giorni di affanno!

« Il sole non era ancor apparso sull'orizzonte che già stimolavo il mio bue. La guida cui avea promesso due pugni di conterie arrivando al lago, partecipava del mio entusiasmo. Il giorno comparve ed era stupendo. Dopo attraversata una valle ricinta di colline, salimmo l'opposto pendio. Avevo fretta di giungere alla sommità. Ad un tratto la nostra conquista si offerse al mio sguardo in tutta la sua magnificenza. Stendeasi sotto i nostri piedi, come lago d'argento, un vasto bacino d'acqua ripercosso dai raggi del sole. L'orizzonte era senza confini al sud e al sud-ovest; all'occidente, a una distanza di cinquanta o sessanta miglia, montagne azzurre uscenti dal seno del lago ergevansi a circa sette mila piedi sul livello dell'acqua. Quale orgoglio e qual gioia! Eravamo pagati di tante pene, ricompensati della folle temerità che ci avea fatto spender anni per attraversar l'Africa. L'Inghilterra prendea possesso delle sorgenti del Nilo. Molto tempo prima di arrivarvi, m'ero proposto di far gridare dalla mia gente, conforme all'usanza inglese, tre *urrà* in onore della scoperta. Ora, che io mi vedeva aperto dinanzi questo gran mare interno, ascoso nel cuore dell'Africa, che io rifletteva sull'impotenza dell'uomo in cerca inutilmente per tanti anni di tali sorgenti, che vedeva in me l'umile strumento d'una scoperta negata a tanti altri più degni, — io mi sentii d'umor troppo serio per dissipare la mia emozione in fragorose grida di vittoria, e ringraziai sinceramente Iddio per averci guidati e preservati fino alla fine a traverso tanti pericoli.... Il sentiero a zigzag che conduceva al basso sulle rive del lago, era sì ripido e cattivo, che dovemmo lasciare i nostri buoi ad una guida, incaricata di menarli a Magongo, ove ci attenderebbe. Facemmo la discesa a piedi. Io camminava il primo, appoggiato ad un saldo bambù. Mia moglie, ancora sommamente debole, tenea dietro appoggiandosi sulla mia spalla, ed arrestandosi ogni venti passi per prendere un po' di riposo. Dopo una discesa di circa due ore, minati da parecchi anni di febbre, ma sostenuti pel momento dall'ardore della riuscita, arrivammo alle falde della spiaggia scoscesa. Una passeggiata di circa un miglio per una prateria piana e arenosa, sparsa di alberi e macchie, ci condusse in riva all'acqua. Le onde giungevano fino a noi al fondo d'una baia lastricata di ciottoli bianchi. Corsi al lago, e assetato dal caldo e dalla fatica, col cuore pieno di riconoscenza, bevetti abbondantemente alle sorgenti del Nilo. »

NB. *I nuovi soci che desiderano i 13 numeri precedenti di questo volume dell'*UNIVERSO ILLUSTRATO, *mandino due lire.*

Chi desidera pure il primo volume, mandi altre Lire otto.

IL PALAGIO DEL PODESTÀ,

DETTO COMUNEMENTE DEL BARGELLO.

Questo superbo edifizio a me pare, nel suo genere, il più bello di tutta Firenze, come quello che più d'ogni altro ritrae lo spirto e la natura di quel popolo che lo edificò: grave, tetro, ma elegante e magnifico ad un'ora, non può chi passa di sulla Piazza di San Firenze saziarsi di mirarlo, non può fare che mentre il riguardatore si trova compreso di maraviglia, l'anima di lui non si commuova a terrore, pensando le feroci giustizie, e gli orribili fatti che si compierono dentro quelle mura. È un gran quadrato di pietra forte, coronato di merli guelfi: sul canto di ponente sorge un'alta torre, quadrata pur essa e merlata: l'architettura di questo edifizio ha molte parti di gotico; ma a parlar propriamente, non può recarsi alle strette regole di quello o di altro stile: è libera come l'antico popolo di Firenze, e com'esso è libera gravemente e scapestratamente ad un'ora. Ma ti incanta: ma t'insegna più quella veduta, che la lettura di qualsivoglia storia: e l'incanto, il meditare, l'ammaestramento crescono a mille doppi, chi entri a visitare l'interno, ora che, per i freschi e meravigliosi restauri, tutto il palazzo si è ritornato nel suo stato primitivo. La bellezza del cortile vince ogni immaginazione: il singolare contrasto tra i minuti ed elegantissimi ornati di esso, e la nobile gravità di quegli archi: quelle linee grandiose e pur semplici: la tetra maestà di quelle sale, ti portano con l'immaginazione a' tempi che furono: ti mettono in atto dinanzi agli occhi il bargello, l'esecutore e le loro famiglie; e per poco non ti sembra udire le grida dei torturati, e l'ultimo sospiro de' giustiziati. Ma veniamo alla storia.

Volendo i Signori di Firenze assegnare particolar residenza al loro Podestà, stanziarono nel 1250 che si mettesse mano ai lavori necessari, dandone commissione a quel Lapo Tedesco, da cui apprese l'arte Arnolfo di Cambio, il quale vi incorporò, a quanto pare, l'intero palazzo di Boscoli, e la torre di S. Apollinare, facendo oltre a ciò demolire più case che la Signoria comprò, e parte della chiesa di Badia. Quando la fabbrica rimanesse compiuta non è certo; ma è probabile che fosse già stabile residenza del Podestà allorchè Guido Novello entrò in tenuta di quell'ufficio a nome del re Manfredi nel 1261, che allora Firenze era ridotta a parte ghibellina; ma pare che allora non fosse abbastanza forte, dacchè, rotto Manfredi ed i Ghibellini a Montaperti, e corso il popolo a furore per cacciare esso conte Guido, e' se ne fuggì chiotto chiotto, nè attentossi di afforzarsi nel suo Palazzo.

Nuovi lavori si fecero al Palazzo nel 1292; ma grave guasto ne fu fatto tre anni dopo, quando il podestà assolvè messer Corso Donati da un omicidio; dacchè il popolo, udita quella sentenza cominciò a gridare: *Muoia il podestà, Arme, arme, Popolo, popolo;* e corso furiosamente con armi e balestre, assalirono il Palagio, arsero le porte, ed entrati dentro, presero e rubarono vituperosamente il Podestà e la sua famiglia (1). Dopo questo fatto si pensò ad afforzare il Palazzo; ma si fece manchevolmente, perchè non potè resistere al furore del popolo quando nel 1304, guidato dagli Adimari, lo assalì per liberare dalla prigione un Talano dei Cavicciuli, prossimano di essi Adimari. Allora nuovi lavori, nuove fortificazioni, tanto che nel 1326 troviamo il Palazzo in grado da servire di reggia ad un Principe, essendo stato assegnato per residenza a Carlo Duca di Calabria, a cui i Fiorentini aveano dato la signoria della città dopo la rotta dell'Attopascio (2): il qual duca morì poi nel 1328, e Firenze rimase libera dalla signoria di un tiranno. Gravi guasti patì poscia questo edifizio e da un incendio e da un'alluvione; e furon fatti sempre nuovi e più notabili restauri col magistero di segnalati artisti, ed i lavori continuarono quando con volpine arti a Gualtieri Duca di Atene venne fatto di aver la signoria di Firenze; e qui risedè e rese giustizia (giustizia degna di quella bestia) Baglione de' Baglioni, che per lui era podestà, finchè nel 1343 il popolo si levò su, e liberò Firenze da quella peste, eleggendo sei cittadini che tenessero luogo del podestà, i quali, non solo cancellarono le armi del tiranno; ma lui ed i suoi consiglieri, ad infamia maggiore, fecero dipingere a Giottino sul muro esterno del Palagio, accanto alla torre, appiccati, con la mitera, e con iscritte significanti le loro tristizie (3).

(1) *Giov. Vill.* l. 8, cap. 8.
(2) *Giov. Vill.* l. 10, cap. 1.
(3) Lo scritto del Duca diceva:

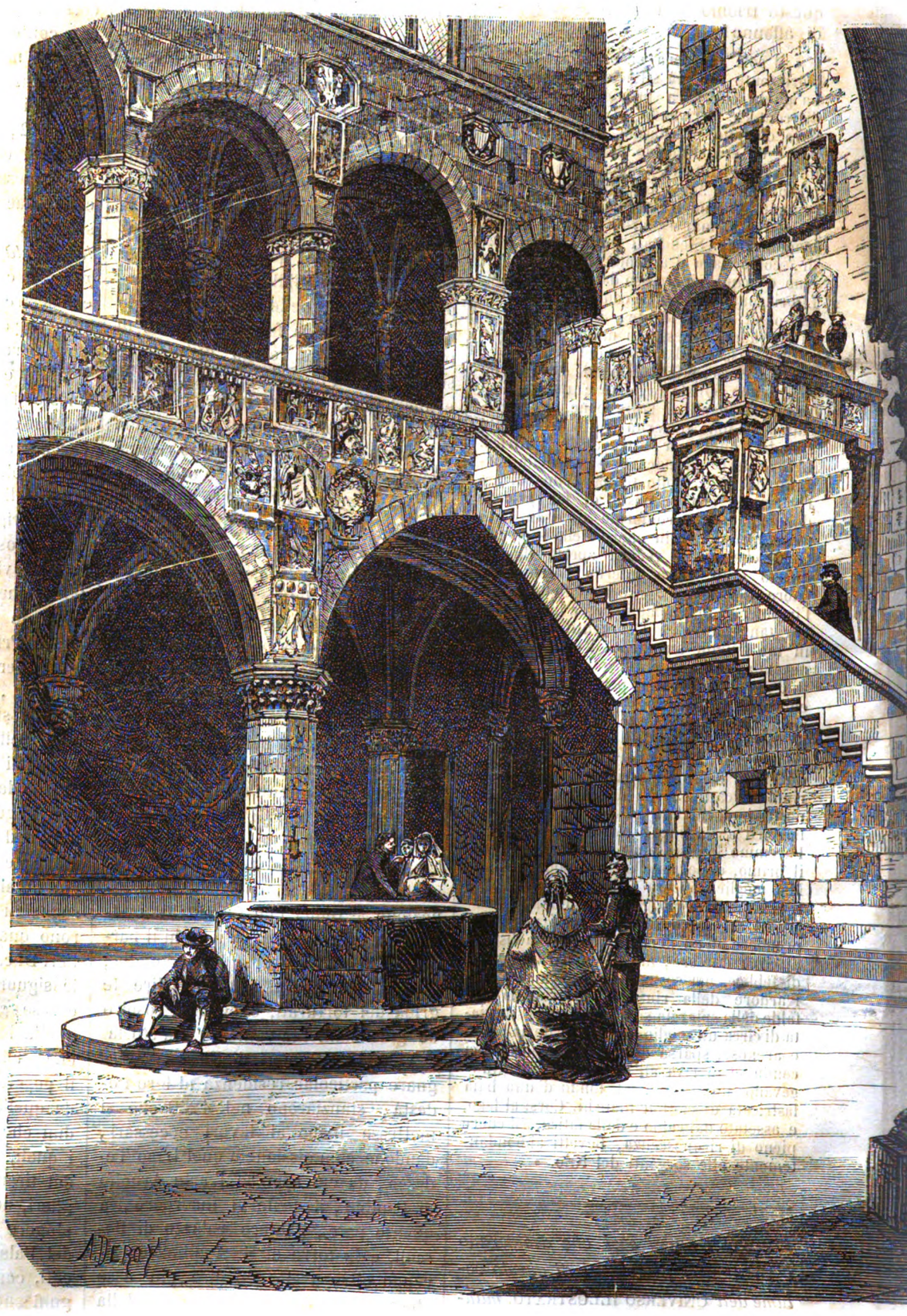
Avaro, traditore e poi crudele,
Lussurioso, ingiusto e spergiuro,
Giammai non tenne suo stato sicuro.

Digitized by Google

Continuarono restauri e lavori nuovi per opera de' più eccellenti artisti fino al 1378, quando nel tumulto dei Ciompi il popolo espugnò a viva forza il Palagio, vi si afforzò, di là trattò con la Signoria, e ne fece residenza, finchè non entrò vittorioso nel palazzo del pubblico. La infamia del dipingere i *rei di stato* impiccati sui muri esterni del Palagio durò fino al secolo XVI, e come in Firenze prevaleva spesso una parte nemica dell' altra, così avresti veduto dipintovi impiccato oggi, chi ieri vi fece dipinger quegli altri. Tutte queste pitture furono poi sdipinte.

Ora diciamo poche parole dell' uso a cui servivano le varie sale. Nella maggiore adunavasi già il Consiglio detto del Comune, il quale si convocava dal podestà. Nelle altre stanze del primo piano stavano i militi, i collaterali e i notari del podestà. A terreno erano le stanze assegnate ai giudici assessori; le stanze dove tenevano ragione i giudici de' malefizi; e presso a quelle il temuto luogo chiamato il *Segreto*, dove stavano gli orribili strumenti di tortura; e vi si facevano le esecuzioni capitali che dovevano restar celate. Alla carcere de' magnati, fatta fare da Giano della Bella nel 1293, si entrava per una porticciuola che rispondeva sotto il loggiato: altre erano sotterranee; ma poche; dacchè non vi si tenevano se non i rei di Stato. Il cortile stesso serviva di custodia a coloro che il podestà reputava meritevoli di vigilanza, a' quali si assegnava per confine il chiostro, con divieto di passar oltre a una catena che era presso alla porta.

Nel secolo XV vi prese stanza il magistrato degli Otto, che ebbe allora quasi tutta la giurisdizione criminale. Qui era il loro tribunale, qui le stanze destinate a' tormenti; e nelle carceri del palazzo stavano gli accusati che



Cortile del palagio

Digitized by Google

doveano comparire al giudizio; i rei che, già condannati, scontavano la pena, e quegli ancora che aspettavano la esecuzione della sentenza; i quali

podestà a Firenze.

passavano le ultime ore nella cappella del Palagio, confortati dai sacerdoti e dai fratelli della compagnia del Tempio, che gli assistevano fino all'estremo, accompagandoli anche al patibolo, tanto se la esecuzione dovesse farsi al luogo consueto della giustizia, quanto se dovesse farsi o nel cortile o sulla porta di esso Palagio.

Lascio di rammentare gli affreschi di eccellenti maestri, che si vedevano ed in parte si vedono ancora, per le varie sale di questo edifizio, specialmente la famosa cappella che si disse dipinta da Giotto, e dove già si scoperse quella effigie di Dante in giovine età, la quale per tanti anni è stata reputata un gioiello dell'arte (1): lascio di parlare del bel Tabernacolo posto sull'angolo di via del Palagio, là dove volta in via dell'Acqua, dipinto nel 1588 da Fabrizio Boschi, per non essere prolisso troppo, dirò solo che questo Palazzo, cominciato a restaurare nel 1857 e compiuto ora ora con maraviglioso resultamento, è stato destinato ad un uso acconcissimo ad esso, a divenire un Museo del medio evo, dove saranno raccolte tutte le antiche armi e tutti i monumenti medievali che ora sparsamente si trovano per Firenze.

P. FANFANI.

(1) Il cavalier Gaetano Milanesi ha provato chiaramente in un recente opuscolo che gli affreschi della Cappella del podestà non sono di Giotto, e per conseguenza nè anche il ritratto di Dante ancor giovane, che fino ad ora si è spacciato per lavoro del sommo artista fiorentino.

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— *Scoperta importante.* L' *Advertiser* di Honolulu rende conto di una scoperta molto importante, stata fatta dal signor Long, capitano della baleniera il *Nilo.*

Pare che la stagione ultima sia stata in quei paraggi più dolce che non sia stata mai, a memoria di pescatore di balene. Favorito dal tempo eccezionale, il *Nilo* potè toccare la latitudine 73. 30. Giunto a quei paraggi, il capitano Long sentì il marinaio di vedetta mandare il famoso grido « terra! », segno di tutti gli esploratori.

Giusta i rapporti stati pubblicati, vi ha un gran fondamento a supporre che quella terra altro non sia che il continente polare, da sì lungo tempo sospettato e oggetto di tante dotte discussioni. Il capitano Long ha potuto costeggiare quella terra e levarne un disegno. Il terreno è molto elevato. Al centro, verso 180° di latitudine, trovasi una montagna, che pare sia un vulcano spento. Il capitano stima che abbia l' altezza di 3000 piedi sul livello del mare. Le terre basse erano intieramente spoglie di neve e coperte di bella vegetazione.

Come sogliono i navigatori, il signor Long ha dato i nomi a quelle parti che furono da lui riconosciute. Tutte le terre, siano esse di continente o semplicemente di un' isola, hanno ricevuto la designazione di Terra di Wrangel, dal nome del famoso esploratore russo. Una costa, sita all' ovest e che s' avanza profondamente nel mare, ha ricevuto il nome del marinaro di vedetta che la scôrse primo, e chiamasi Capo Tommaso. Le coste dell' est ebbero il nome di Capo Harvan.

Non fu possibile riconoscere il nord di quella terra e il punto sino a cui arrivi. L' orizzonte era chiuso da vari ordini di montagne, disposte le une dietro le altre, e ciò induce a credere che il capitano Long dovesse essere ancora assai lontano dall' estremità settentrionale.

MONDO SCIENTIFICO.

— L' Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi (una delle cinque componenti l'Istituto di Francia) nella sua seduta del 20 corrente ha nominato in un primo scrutinio suo *corrispondente* il conte Giancarlo Conestabile di Perugia, in sostituzione del defunto commendatore Quaranta, napoletano.

— La Società italiana dei XL che risiede a Modena ha conferito la medaglia d'oro fondata dal suo presidente Matteucci per l' autore delle maggiori scoperte di fisica in quest' ultimi anni, al celebre inglese Wheatstone; ed agli illustri professori Cremona, matematico, e Schiaparelli, astronomo, le due medaglie pur d'oro istituite dal governo con decreto dell' ottobre 1866, per i due autori nazionali delle memorie più importanti pubblicate nell' anno.

— È rallegrante vedere le pubblicazioni di scienza popolare essere sì bene accolte dal pubblico che tutte possano continuare la loro vita prosperamente. Ciò dimostra che il desiderio di coltura si fa sempre più generale, ed è un gran bene. Osserviamo anzi che questa sete del sapere è maggiore nelle classi meno elevate della società. La *Biblioteca Utile* ha dato quasi il segnale di questo movimento, e del suo successo sempre crescente è superfluo qui il discorrere. La *Scienza del Popolo* che si pubblica a Firenze, conta già a 22 i suoi graziosi e simpatici volumetti; gli ultimi che abbiamo dinanzi sono intitolati: *vita e nutrizione,* di A. Herzen, *il sole,* di P. Tacchini, *le deformità dei bambini,* del dottor Asson, *le biblioteche circolanti,* di L. Morandi. Gli scrittori di tutte le città della penisola, si danno la mano per favorire quell' utile raccolta. — Alle *Conversazioni scientifiche* del Lessona vengono ora a fare compagnia i *Saggi popolari* del Boccardo, che riunisce così gli eccellenti articoli pubblicati in questo giornale ed in altri. — Infine, delle *Curiosità della scienza contemporanea* del bravo signor *Alessandro Anserini* vediamo con piacere l' anno *terzo.* Questo terzo volumetto (Firenze, L. 1. 50) contiene un solo argomento: *la forza unica nell' universo.* Ma dal titolo stesso vedrete di quanta varietà è capace l' argomento. Infatti l' autore discorre della luce, della forza nell' acqua, della forza nella terra, della forza nella vita vegetale ed animale, e infine della forza nell' intelligenza. È un libro che tende a portare la luce sopra una questione scientifica di grand' importanza, nuovo pel concetto e popolare per la chiarezza e la facilità dello stile.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

— Si è fatto il calcolo, col Calendario scolastico alla mano, che nei nostri ginnasi, licei e scuole tecniche, ci sono 178 giorni di scuola, fra lezioni ed esami, e 188 giorni di vacanza. Più vacanze che scuola. Anche l'orario è più ristretto che non in altri paesi; così che per esempio Germania (dove i giorni di vacanza non sono che 125) le ore di scuola in un anno sommano 1333, e da noi sono sole 783. Non parrebbe da questa statistica che le nostre scuole secondarie siano fatte prima per dar vacanza, poi per dar lezioni? E c' è più ragione da maravigliarsi del vergognoso risultato dei famosi esami dello scorso estate?

— Salutiamo con piacere la comparsa di un nuovo giornaletto dedicato all' infanzia, col titolo: *La Prima Età.* È difficile parlare il linguaggio dei fanciulli; ma il sig. Giulio Tarra, il benemerito rettore dei Sordo-muti di campagna e autore di un aureo libretto infantile, la signora Felicita Morandi direttrice del nostro Orfanotrofio femminile e autrice di commediole per giovanetti, e il prof. Vito Fornari, ne hanno già dato buone prove. Il loro nome basta a raccomandare *La Prima Età* che è pubblicata dal libraio Carrara di Milano e costa lire 5 l'anno in tutto il Regno.

MONDO LETTERARIO.

— Una pubblicazione che fa onore al nostro paese, e che ad onta di ciò (o forse per ciò) è poco conosciuta, è la *Rivista Orientale* diretta dall'egregio professore Angelo De Gubernatis, e in cui scrivono tutti gli orientalisti e filologi del nostro paese. Lo scopo di questa rivista è detto nel suo titolo; ma anco chi non si occupa di questo genere di studi, può leggerlo con diletto, perchè vi sono frequenti traduzioni di poemi e di novelle orientali, che ci aprono quasi un nuovo mondo. Non badi il Direttore a coloro che lo consigliano di fornirsi di caratteri orientali; chi lo capirebbe più? I caratteri nostri adoperati per le parole chinesi, indiane, ecc. non guastano nulla pei dotti; e rendono accessibile la *Rivista* ad un pubblico più vasto, ciò che è abbastanza importante per diffondere la cultura. Di codesta *Rivista* esce ogni mese a Firenze un bel fascicolo di 128 pagine, e costa L. 20 l'anno.

— La *Gazzetta dei Tribunali* dà alcuni curiosi particolari sui costumi letterari del giorno in Francia. Il romanziere Ponson du Terrail ha una lite col suo tappezziere, e all' udienza si è data lettura di una sua lettera, in cui offre al tappezziere suddetto, in pagamento del suo debito, una *réclame* in uno de' suoi romanzi!

— Alcuni anni sono un volumetto del Le Monnier faceva conoscere all' Italia il nome di un grande poeta americano. Longfellow era il poeta, ed *Evangelina* era il primo suo lavoro, un capolavoro, ch' era presentato in bei versi italiani dal prof. Pietro Rotondi. Dopo d' allora, il nome di Longfellow si fece sempre più noto agl' italiani: il Messedaglia ne tradusse egregiamente alcune poesie, la più popolare delle quali fu da noi pubblicata l' anno scorso (1); e lo stesso Longfellow tradusse in inglese la *Divina Commedia.*

Ora, lo scrittore che ebbe primo il merito di dar cittadinanza italiana al poeta americano, ritorna ai suoi antichi amori. L' *Evangelina*, esaurita nell' edizione del Le Monnier, ricomparisce in un volume del Barbera, ma ritoccata, lisciata dal suo valente traduttore. Questa novella in versi è un vero gioiello, di un' aurea semplicità, e se ci resta spazio un giorno o l' altro vogliamo citare alcuna delle sue descrizioni casalinghe. Intanto il Rotondi dovrebbe pigliar animo a tradurre qualcun altro dei vaghissimi poemetti del Longfellow.

MONDO ARTISTICO.

— Il signor Adolfo Pieroni, valente incisore di medaglie a Lucca, ha inciso testè una bella medaglia con l' effigie assai rassomigliante di Massimo d'Azeglio. Se ne trovano copie vendibili in Milano dal Pozzi, a Firenze e a Torino da G. B. Maggi.

— Lo scultore Pietro Luisi di Pietrasanta ha eseguito un bozzetto in plastica rappresentante l'*umanità e il progresso.*

— A Venezia un possessore d'una galleria di quadri, giunto alla età di 85 anni senza figli, vorrebbe privarsene a prezzi invitanti anche gli speculatori. I nomi degli autori che primeggiano sono: Coreggio prima maniera, Michelangelo da Caravaggio, Palma Vecchio, Jacopo Callot, Pierre Mignard, Marco Basaiti, Raffaele Mengs, Longhi Pietro, Longhi Alessandro, Guarino, Tiepolo G. B., Bassano, Tintoretto, Andrea Sacchi, e ciò oltre una raccolta di 14 ritratti de' Dogi più rinomati, e poi riuniti in un sol quadro 26 ritratti delle ultime autorità della repubblica fra le quali il Doge Manin ecc. ecc. Tale Galleria si trova in Frezzeria Calle del Carro al N. 1629.

MONUMENTI.

— Il 22 decembre, sopra i colli d'Oliosi, già campo di battaglia nella giornata del 24 giugno 1866, in un punto che

(1) Vedi l' *Excelsior*, nell'UNIVERSO ILLUSTRATO vol. I, pag. 403.

Digitized by Google

prospetta la strada ferrata che da Castelnuovo conduce a Peschiera, venne inaugurato il monumento che la brigata Pisa volle consacrato a perenne ricordo dei suoi prodi caduti in pro della patria. Rappresentavano la brigata in quella solenne funzione il colonnello brigadiere Dezza, i maggiori Capecchi e Grioli, i capitani Crociani e Massirio, i luogotenenti Galeppi ed Abre, sottotenenti Trotta ed Orioli. Il municipio di Castelnuovo è degno di speciale encomio per il modo veramente esemplare con cui seppe concorrere sia nel favorire l'erezione del monumento, sia nel solennizzare l'erezione, sia in fine nello spontaneo obbligarsi alla perpetua manutenzione.

Rese oltremodo solenne ed imponente lo spettacolo di quella scena la presenza dell'intero 60° fanteria che dispostosi in quadrato in giro al monumento formava la più degna, la più salda corona di quel simbolo che rappresenta ad un tempo la riconoscenza dei superstiti e l'invito a forti propositi. Fu una felicissima inspirazione del colonnello Villani quella di condurvi il suo reggimento, perchè ne sortisse grandezza alla più sacra delle funzioni, e scuola di sentimenti e di affetto per tutti.

— Fra breve l'Inghilterra avrà due nuovi monumenti, eretti a due uomini illustri, Palmeston e O'Connell. Il primo è una statua colossale di bronzo, dello scultore Noble, destinata ad abbellire la piazza del mercato a Romsey nell'Hampshire, dove Palmerston aveva la maggior parte dei suoi possedimenti. Dell'altro non è terminato che il modello, che ora è esposto a Dublino e riscuote l'approvazione del pubblico. La statua di O'Connell, a lavoro finito, si ergerà all'altezza di quaranta piedi. La forma tipica del monumento è piramidale.

CONCORSI.

L'illustre Nicolò Tommaseo, già alunno e fin da quel tempo decoro della Università di Padova, ha proposto il premio di L. 600 all'autore di uno scritto, che abbia per tema gli *Esercizi sul numero oratorio e poetico delle lingue greca e latina*. La somma fu depositata a frutto presso il signor conte Luigi Camerini; apposita Commissione instituita presso la Facoltà filosofica nell'Università di Padova, giudicherà i lavori, che le saranno mandati nel gennaio del 1869.

— Il cav. Vincenzo Garelli, provveditore nella provincia di Torino, ottenne il premio stabilito dall'Accademia di Modena per la scrittura più degna intorno alla riforma carceraria.

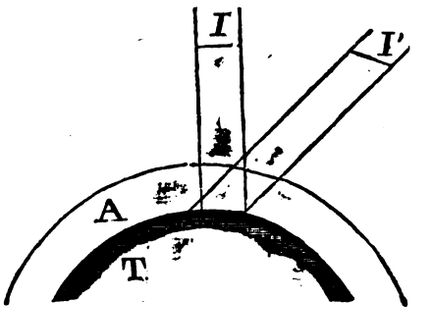
LE TEMPERATURE
SUL GLOBO TERRESTRE.

Un eminente fisico francese, il signor Pouillet, ha calcolato che la temperatura degli spazi celesti nei quali va rotando con gli altri pianeti la nostra piccola terra, deve essere di circa 140 gradi centigradi al di sotto del punto di fusione del ghiaccio. Giusta le sue esperienze, qualora il nostro globo non fosse soggetto all'azione calorifica del sole, la temperatura vi sarebbe dovunque uniforme, e di 89 gradi inferiore a zero. Questa differenza tra un freddo di 140 ed uno meno eccessivo di 89 gradi, è dovuta alle radiazione di tutte le stelle che popolano il firmamento, ciascuna delle quali è un sole radiante, la cui influenza è bensì infinitamente attenuata dalle enormi distanze, ma il cui numero è del pari infinito; epperò la somma totale delle loro radiazioni è così potente che, giusta il sig. Pouillet, sarebbe capace di fondere in un anno, sulla faccia della terra, uno strato di ghiaccio dell'uniforme spessore di 26 metri.

Per formarsi una idea approssimativa della energia calorifica del sole, basta ricordare un altro calcolo della fisica moderna, dal quale risulta che, se il calore che ci è annualmente tramandato dall'astro centrale del nostro sistema fosse uniformemente sparso sul nostro pianeta, basterebbe a fondervi uno strato di ghiaccio dello spessore di 31 metri.

Ma il calore del sole è molto inegualmente distribuito sulla superficie del nostro globo. Prima di tutto vi ha in ogni singolo punto di questa superficie una grande differenza nelle quantità di calorico ricevuto nelle varie ore onde si compone ciascun periodo diurno. Benchè durante questo periodo la distanza di ogni punto della superficie terrestre al sole resti sensibilmente la stessa, a misura però che i raggi dell'astro vengono a colpire più o meno obliquamente la superficie medesima, ne coprono perciò una maggiore o minore estensione, ed ogni unità di spazio ne riceve quindi una quantità del pari maggiore o minore. Inoltre ciò che si verifica in uno stesso punto del globo nelle differenti ore della giornata, accade nella stessa ora nei differenti punti di uno stesso meridiano da un polo all'altro, ai quali i raggi arrivano più o meno inclinati, epperciò dopo aver traversato più o meno grandi spazi atmosferici.

La figura seguente porgerà una sensibile dimostrazione dell'influenza della obliquità:

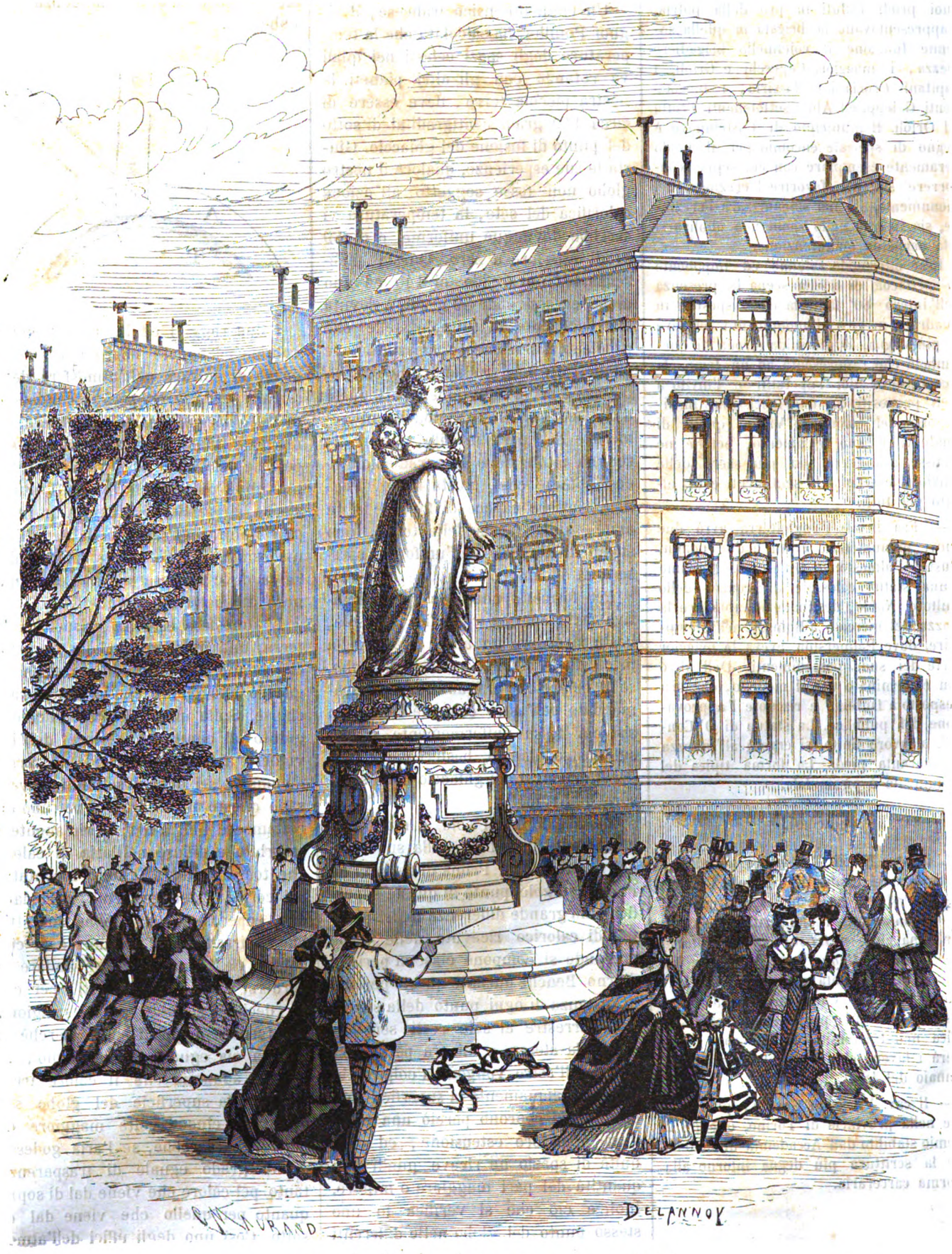


I due raggi I ed I', aventi egual volume ed eguale energia calorifica prima di entrare nell'atmosfera della terra A, traversano però in condizioni molto differenti questa atmosfera. Il raggio I' innanzi di giungere alla superficie terrestre T, deve percorrere una zona più grande di strati atmosferici, e ripartirsi inoltre fra un maggior numero di punti della superficie medesima, epperò la sua azione calorifica deve necessariamente esser minore di quella del raggio I.

L'atmosfera esercita, rispetto alla terra, una funzione analoga a quella che hanno le vetrine di una stufa riguardo alle piante che vi stanno racchiuse. Sulla quantità totale di calore giunto al confine superiore dell'involucro aereo che circonda la terra, i cinque o sei decimi soltanto traversano questo involucro e penetrano direttamente fino a noi; il rimanente è assorbito e diffuso nell'aria. Il calore che tocca la terra, giunto a contatto coi corpi, vi si trasforma riscaldandoli, epperciò diventa meno suscettibile di irradiare al di fuori e di circolare nell'atmosfera per andare a perdersi negli spazi celesti, per cui un decimo soltanto se ne sprigiona per tornare a questi spazi. Perchè la perdita sia eguale al guadagno, fa d'uopo adunque che il calore irradiato dalla superficie del globo sia quattro o cinque volte maggiore di quello che sarebbe, se l'aria godesse di un grado eguale di trasparenza tanto pel calore che viene dal di sopra quanto per quello che viene dal di sotto. Così uno degli uffici dell'atmosfera è di proteggere la superficie terrestre contro un troppo rapido raffreddamento.

Non è questo il luogo d'indagare

Digitized by Google



La statua dell' imperatrice Giuseppina, a Parigi.

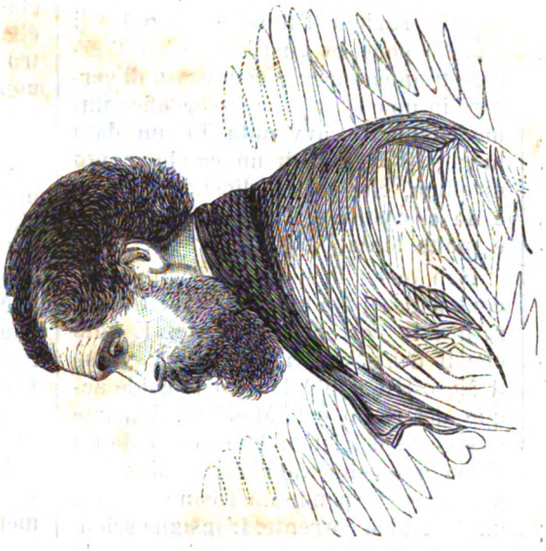
Digitized by Google

la natura e l'origine del calore solare, nè di riferire le ingegnose ipotesi immaginate dagli scienziati per ispiegare come il sole, che irradia e perde continuamente quantità così enormi di calore, conservi però sempre costante la sua potenza calorifica; fra le quali ipotesi la più accreditata oggidì è quella secondo la quale la massa incandescente del sole sarebbe eternamente mantenuta ed alimentata dalla continua caduta di un infinito numero di corpuscoli attirati nell'orbita solare e precipitantisi in pioggia di fuoco nella immensa fornace, che tengon viva con la combinata azione della materia combustibile che vi apportano e dell'urto o del lavoro meccanico che vi operano e che si converte in calore.

Gioverà invece volgere uno sguardo sul complicato sistema di cause che fanno variare la temperatura nelle diverse parti della superficie del nostro pianeta.

La prima di queste cause è la *latitudine*, cioè la distanza dei punti di essa superficie dall'equatore. Ciò apparisce evidente da quanto abbiamo detto di sopra sull'influenza della obliquità dei raggi solari. In regola generale, la temperatura deve diminuire gradatamente andando dall'equatore verso i due poli, dacchè i raggi solari arrivano quasi perpendicolari a tutti i punti posti sulla linea equinoziale, e man mano più inclinati in tutti i luoghi via via più distanti da questa linea.

Questa legge di decremento è però ben lungi dall'essere regolare e costante. Vi sono punti situati sopra uno stesso parallelo e i quali pur tuttavia hanno temperature fra loro molto diverse. La *media* temperatura annuale può essere la stessa in due luoghi che godono climi molto diversi, perchè le stagioni possono essere o quasi uniformi, o violentemente contrapposte, cosicchè le linee di eguale temperatura invernale non coincidono con quelle di eguale calore annuo, ossia con le linee isotermiche. Le deviazioni di tutte queste linee dallo stesso parallelo di latitudine sono determinate da una folla di circostanze, fra le quali precipue sono quelle di posizione, direzione ed altitudine dei continenti e delle isole, la vicinanza e la profondità dei mari, la direzione dei venti e delle correnti.



I feniani Desmond, Allen e Anna Justice, autori del delitto di Clerkenwell.

Paragonando i due continenti di Europa e di America, noi troviamo che luoghi esistenti nelle stesse latitudini hanno però temperature medie che variano tra loro di otto o dieci gradi; ed altri luoghi aventi la stessa media temperatura ma situati a 16 o 17 gradi differenti di latitudine. Così Cumberland-House, nell'America settentrionale, ha la medesima latitudine (54° N.) della città di York in Inghilterra, ma la sua linea isotermica corrisponde in Europa a quella del Capo Nord a 71°, mentre poi il suo massimo calore estivo eccede quello di Brusselle e di Parigi. La principal cagione della maggiore intensità del freddo delle latitudini nord-americane corrispondenti a quelle dell'Europa, è la connessione dell'America col circolo polare, mediante un ampio tratto di terra, una porzione del quale ha un altezza di 1000 a 1600 metri, nell'atto che l'Europa è separata dal circolo artico mercè di un oceano. Il mare tende dovunque a conservare una media temperatura, che esso comunica alle contigue terre, temperandone il clima, e mitigandone il caldo estivo così come il freddo iemale. Un continente così vasto come la Groenlandia perpetuamente soggetto ai rigori del polo, esercita sull'America settentrionale l'azione di un immenso refrigerante.

Ma quando la terra è situa-

Digitized by Google

ta fra il 45° parallelo e l'equatore, essa produce, a meno che non sia di grande altitudine, esattamente l'opposto effetto, riscaldando i continenti e i mari che giacciono tra essa ed il polo. Imperocchè la superficie essendo, in tal caso, esposta ai verticali o poco inclinati raggi del sole, assorbe una grande quantità di calore, ed innalza la temperatura dell'atmosfera che giace a contatto con lei. È questa la ragione per cui le parti occidentali dell'antico continente ricevono calore dall'Africa, la quale, come una immensa fornace, lo distribuisce, da una parte, all'Arabia, ed alla Turchia in Asia, e dall'altra, all'Europa. L'estremità nord-orientale dell'Asia, per lo contrario, prova nella stessa latitudine, un algido freddo, avendo a contatto la ghiacciata superficie della Siberia, ed essendo, mediante l'Oceano Pacifico, separata dall'equatore.

La più eguale temperatura delle acque marine fa sì che le isole e le coste abbiano, in generale, un clima più mite (cioè avente più dolci inverni e più fresche estati) che l'interno dei continenti. L'intera Europa può, sotto questo rispetto, considerarsi come una grande isola, avente cioè un *clima insolare,* paragonata con le parti orientali d'America e d'Asia. Noi troviamo a Nuova-York l'estate di Roma e l'inverno di Copenaghen; a Quebec, nel Canadà, l'estate di Parigi e l'inverno di Pietroborgo. A Pechino, nella Cina, dove la media temperatura annuale è quella delle coste di Bretagna, i calori estivi sono più insopportabili di quelli del Cairo, e gli inverni sono più rigorosi di quelli di Upsala.

Notevolissima è l'azione che sulla temperatura dei luoghi esercitano i venti. A Genova, benchè più meridionale di Milano e di Torino, abbiamo in estate un afa meno soffocante, a motivo delle fresche brezze che fanno regolarmente il giro della rosa. La gran ragione per cui sul Lucomagno, nelle Alpi Elvetiche, il clima è molto più mite che sul S. Gottardo e sulle altre regioni vicine, a parità di altitudine, per cui la vegetazione vi sale due o trecento metri più alto, e per cui io persevero a dare la preferenza a quel varco per una ferrovia italo-elvetica, sta appunto nel fatto che le circostanze topografiche di quella regione la preservano dall'azione dei venti ghiacciati di N. E. che rendono così rigoroso il clima continentale della centrale Europa. Il dott. Hector osserva che i venti di N. E. dell'emisfero australe quando soffiano in continuazione dall'Australia verso la Nuova-Zelanda, sono così caldi ed asciutti, che cagionano grandi inondazioni pel subito squagliarsi delle nevi sulle Alpi meridionali di quell'isola; per cui se l'Australia fosse sommersa, una più grande porzione dei ghiacciai della Nuova-Zelanda si estenderebbe sulle fertili contrade di quell'isola; precisamente com'è, nell'epoca glaciale dei geologi, avvenuto che i ghiacciai delle Alpi occupassero gran parte delle valli italiane, quando il letto del Sahara in Africa, occupato da un mare, ci mandava venti freddi e carichi di umidità, invece di quelli caldi ed asciutti che soffiano ora dal disseccato deserto. In un suo articolo sulla *silvicoltura,* inserito nel numero del 1° agosto della *Revue des Deux Mondes*, il sig. Clavè osserva che se riuscisse il progetto di acclimazione dell'*Eucaliptus*, e di altre essenze boschive nel Sahara, ciò basterebbe per determinare una profonda mutazione nelle condizioni climatiche dell'Europa, giacchè il calore, assorbito dalla vegetazione, non sarebbe più trascinato dai venti del sud verso le nostre regioni, la cui temperatura subirebbe un notevole ribasso. Bene ha dunque ragione l'illustre Carlo Lyell quando pone in guardia contro l'errore frequentemente commesso di cercare in una alterazione geografica immediatamente avvenuta in un dato luogo, le ragioni di un cambiamento di clima, che spesso dipende da fatti e da circostanze, il cui teatro è molto e molto lontano.

Non meno di quelle dell'atmosfera contribuiscono a modificare la temperatura le correnti del mare. È noto che il *Gulf-Stream* che porta verso il Nord-Est dell'Atlantico le calde acque del Golfo del Messico, imparte alle coste d'Irlanda e di Norvegia un clima notevolmente più mite di quello delle opposte sponde americane, prive di quella tepida corrente. L'insigne scienziato I. D. Forbes ha calcolato che la quantità di calorico versato nell'Atlantico dal Gulf-Stream in un giorno d'inverno, basterebbe ad alzare la temperatura dell'atmosfera soprastante alla Francia ed all'Inghilterra dal punto di congelazione fino al calore estivo.

Noi potremmo aggiungere molte altre considerazioni su questo grande e nobile ramo della meteorologia. Ma la mancanza di spazio ci obbliga a fermarci, non senza qualche speranza che questi cenni possano esser caduti sott'occhio a qualche giovane il cui animo, acceso del santo amore del vero, s'inspiri al desiderio di coltivare una scienza altrettanto positiva nei suoi principii fondamentali, quanto utile e bella ne' suoi risultamenti.

GEROLAMO BOCCARDO.

LA STATUA

DELL'IMPERATRICE GIUSEPPINA.

Giuseppina Beauharnais è una delle più simpatiche figure femminili della storia moderna. Questa creola, di grazia e bellezza meravigliosa, nacque nel 1763 alla Martinica dal conte Tascher della Pagerie; e già a 15 anni pigliava a marito il visconte di Beauharnais. Da questo matrimonio nacquero il generoso Eugenio che fu poi vicerè d'Italia, e la bella Ortensia che fu poi regina d'Olanda e madre dell'attuale Imperator dei francesi. Il marito di Giuseppina fu trascinato alla ghigliottina al tempo del Terrore, ed ella stessa fu incarcerata e dovette la sua liberazione a Tallien. Nel 1796 passò a seconde nozze col generale Bonaparte che se n'era invaghito nel circolo famoso di madama Tallien. Essa partecipò alla fortuna miracolosa del suo sposo, salì sul trono, divenne imperatrice; si fece amare da tutti, cercò sempre il bene, supplicò, benchè inutilmente, la grazia del duca d'Enghien, e non fu rimproverata d'altro che di soverchia prodigalità; ma non diede figli all'ambizioso imperatore. Questi la divorziò nel 1809 per sposare una figlia di casa d'Austria, Maria Luigia: divorzio colpevole e matrimonio infelice. La povera Giuseppina morì nella villa della Malmaison nel 1814, poco dopo il ritorno dall'isola d'Elba.

Napoleone III era ben tenuto a onorar la memoria della sua avola. Perciò diede il suo nome ad un nuovo viale nei Campi Elisi, e le fece ivi innalzare una statua, opera del valente scultore Vital-Dubray.

L'imperatrice Giuseppina è rappresentata in piedi, con la testa nobilmente posta e finamente cesellata. Una mano s'inchina verso un tripode antico; l'altra è rialzata e tiene una rosa. Essa veste il costume del primo impero, costume celebre per il suo aspetto poco grazioso e punto artistico.

Ad ogni modo lo scultore seppe fare un'opera di raro merito, che orna ora uno de' più bei quartieri di Parigi, in vicinanza al trionfale Arco dell'Etoile.

I FENIANI.

Come tipi irlandesi e tipi di scellerati ad un tempo, diamo in questo numero il ritratto dei tre tristi personaggi, fra cui una donna, che devono rendere ragione dinanzi ai tribunali inglesi dell'orribile fatto del carcere di Clerkenwell. Se non gli autori, essi ne sono i complici.

I ritratti sono tutti a fotografia eseguiti a Londra.

Digitized by Google

AMORE E DOVERE

RACCONTO.

XVIII *ed ultimo.*

Il padre morì. — Giulia, stanca e addolorata, scossa profondamente, fu qualche settimana prima di riaversi. Egli era passato come visse, quasi pari ad un bruto. — Adolfo, inquieto per la sorella, volle che ritornasse ad I.... — Egli, fermato a Milano dai propri interessi, non la poteva seguire; la sua parte nell'eredità materna era stata tutelata, e andava penosamente raccogliendo ciò che poteva in quella di suo padre, bilanciata fra l'attivo e il passivo.

Giulia ed Eugenia si scrissero poco intanto; Giulia volle, sì, notizie quotidiane di Silvio; ma que' bollettini sanitari non erano lettere, non erano espansioni o rivelazioni degli animi. Ciascuna era troppo occupata delle proprie cure. Ma giunta ad I.... Giulia parlò franca all'Eugenia. — Ora, sclamò, non mi vieterai di vederlo!

Eugenia rispose con impaccio. — Egli s'alzava: presto sarebbe uscito; i ragguagli della sua salute erano in tutto consolanti. — Perchè dunque titubava Eugenia? perchè non si mostrava confortata? Giulia erale caduta al collo come ad una sorella, aveva abbracciato in palpito filiale, profondamente commossa, il vecchio Cemponi stringeva al seno amorosa la piccola figliuola; perchè dunque le rispondeva a stento e imbarazzata Eugenia? Non osava dirle che Silvio non chiedeva, non parlava mai di lei. Poco a poco gli aveva riferito quanto era avvenuto nel frattempo; ma, per timore di turbarlo, non gli disse di quell'ultima visita di Giulia; egli ascoltava senza mostrare interesse; non la interrogava mai, non eccitava, non ripigliava quei discorsi. Giulia insistette per vederlo. Ed Eugenia l'annunziò. Silvio disse ch'era lei padrona, quando le piacesse. Gli rincresceva di non poterle andare incontro, piuttosto che aspettarla. Parve ad Eugenia ch'egli volesse parlare come Rossi alla duchessa I.... —; temette per Giulia una delusione crudele.

Vieni con me, disse Giulia con una indicibile trepidazione. Entrò quasi senza respiro. Egli era in piedi, fece qualche passo, ma sostò a mezzo della camera, appoggiandosi ad un mobile. Scolorito, appena rimesso: freddo, impacciato, guardava al suolo.

— Come state? gli dimandò Giulia con voce soffocata.

— Bene, diss'egli. Alzò gli occhi e li tornò a chinare in tremito visibile.

Eugenia penava; uscì.

Giulia, con battito violento, andando a lui: — Venni tardi, tardi pel mio cuore, e per l'obbligo mio.... ma un altro, terribile, mi chiamò e mi tenne altrove. Lo sapevate? m'avete perdonato?

Egli non rispose. Non poteva dirle complimenti, e non voleva altro.

— Mio padre è morto, riprese Giulia; mi disse....

Ma non le diede l'animo di seguire, d'accusarlo. Stettero qualche minuto in silenzio.

— Non mi parlate? ripigliò Giulia con dolorosa inquietudine.

Egli si lasciò cader sulla sedia, e lei: datemi la mano.

Le batteva il core da rompersi. Silvio, immobile, non levò il capo.

— Guardami, dammi la mano! implorò Giulia. Vuoi vendicarti, punirmi?... Ah no!

E buttandosi in ginocchio: — Fui bastantemente punita.... fammi grazia!

— Oh Giulia! mi fate morire!...

— Mi respingi, non m'ami più?

— Credete vostro dovere.... ma non è!... Sì, è vero, vi sospirai, v'aspettava ne' miei tormenti, e non vedervi mi fu dura pena. Eugenia mi disse.... so tutto, e vi son grato.... egualmente.... Avete sofferto, molto sofferto, per me troppo.... ma basta. Il fallo di quel fanciullo non v'impone niente.

— M'imporrebbe di servirti tutta la vita.... Ma non credi ch'io t'amo? Anche a me disse tutto.... mio padre... Silvio, non mi vuoi teco?

— Oh! scordare, no, mai!

— Che cosa dici? e che vuoi ricordare?

— Voi siete una signora....

— Sì, diss'ella sorridendo, per te e per me...

— I vostri cognati....

— Si godranno questa possessione; sono agiata senza di questo.

Egli crollando il capo: — No, no, no!

— Dunque donerò tutto a mio fratello; e a' miei cognati chiederemo di tenerti in posto, e di lasciarci viver qua. Sei contento?

Lo guardava con amorevolezza scherzosa.

— Giulia, avete il cuor alto, magnanimo.... in questo momento vi sembra dover fare così. Ma poi?... E vostro fratello?

— È ravveduto, e non ha voto più ardente. Ma che? non s'avrà mai da liberare la Venezia? E questo ribelle qui non imparò ancora a piegarsi a modo mio?

E gli ravviò sulla fronte un riccio come altre volte.

Gli si bagnarono gli occhi.

— M'ami? dimandò Giulia palpitante.

Egli se la strinse fra le braccia, come se avesse voluto inviscerarsela.

— Sì diss'ella in estasi, non più altro!

. . . . . .

Noi siamo dello stesso parere e finiamo.

ADELCHI.

FINE.

Già col numero scorso fu spedito ai signori associati il supplemento contenente la cronaca politica. Chi non l'avesse ricevuto, può reclamarlo.

PREMII: Essendo completamente esaurita l'edizione della **Storia generale della Storia** di GABRIELE ROSA, i premii sui quali può cadere la scelta di chi si associa a un'annata dell'UNIVERSO ILLUSTRATO, mandando anticipatamente e direttamente al nostro Ufficio un vaglia di it. L. **8** — (o **14** —, se col *Supplemento di mode*), sono i seguenti: **La Camaglia**, romanzo di GIOVANNI BIFFI, — oppure: **Il mondo vecchio e il mondo Nuovo** o **Parigi in America**, *romanzo umoristico sociale* di E. LABOULAYE, — oppure: **Del principio di nazionalità nella moderna società europea** per LUIGI PALMA (opera premiatadall'Istituto Lombardo di scienze e lettere).

Piccola Corrispondenza.

NB. *Avvertiamo i nostri associati che bisogna* raccomandare *le lettere che contengono biglietti di Banca o francobolli. Altrimenti corrono due rischi: che le lettere si smarriscano, oppure che vengano raccomandate d'ufficio, quindi tassate di 80 centesimi, e per conseguenza da noi respinte.*

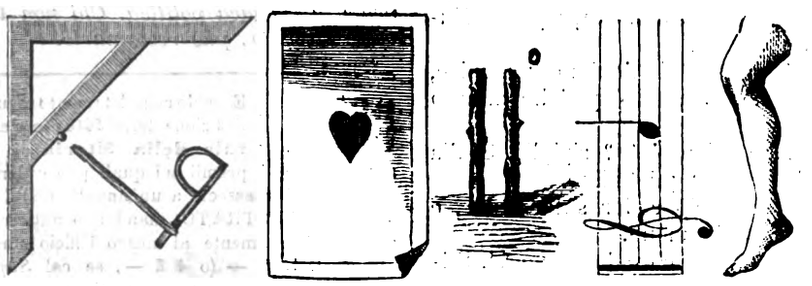
E. G. *Viareggio.* I premi son quelli annunziati, e non si cambiano. — G. M. *Cotrone.* I N. 1 a 13 dell'anno primo sono a sua disposizione per lire due. — F. I. P. *Biadene.* Agli associati basta che mandino 15 cent. per l'affrancazione. — Z. B. *Perugia.* Quel Rebus è perfettamente contrario ai nostri desideri, perchè crediamo che nel 1868 l'Italia avrebbe bisogno della massima tranquillità. — G. R. *Pisogne.* L'argomento fu già trattato nell'UNIVERSO. — G. S. *Rivignano.* Come primo lavoro è discreto, ma non lo possiamo stampare. — A. P. *Roma.* Per Roma costa L. 9, mandi ancora una lira. — F. A. *Cologna.* Ritorni il *Mondo Vecchio.* — C. L. *Sampierdarena.* L'*Annuario* non è lo stesso, e delle altre opere daremo il seguito. — S. C. *Modena.* L'argomento mi garba moltissimo. Mandi pure. — A. G. *Cremona.* La sua osservazione è non solo poco opportuna, ma è anco poco giusta. La *Storia della Storia* non è un romanzo, e non può dirsi tale precisamente neppure quel capolavoro del *Parigi in America.* — F. O. *Ponte di Legno.* Il 4° trimestre del 1867 costa L. 2. — G. P. *Cardinate di Calabria.* I primissimi 13 numeri dell'UNIVERSO sono disponibili per L. 2. — A. D. C. *Belluno.* Come sopra. I supplementi costano 5 cent. l'uno. — L. R. *Siena.* Le sue poesie, come di giovane sedicenne, promettono assai, e devono invogliarla a studiare, senza fretta di stampare. — L. L. C. *Lucca Siculo.* Non si può staccare. — F. S. *Mistretta.* Mandi pure. — G. B. P. *Oviglio.* Spediremo.

A BENEFIZIO
DEGLI INFELICI ABITANTI
DEL COMUNE DI LOZZO DI CADORE.

Lista dei N. 1, 3 a 12 L. 115:20
Cerbasi Nicola Maria (Casaletto Spartano) . . . . . » 1:35
Totale L. 116:55

Digitized by Google

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 219:
Il sapere fa l'uomo indipendente.

SCIARADE.

Del mio *primo* l'*intero* è *secondo*.

Maraviglioso mostro è il mio *primiero*,
Palpita, sbuffa, in circolo s'aggira
E degli esseri più strani ha un mondo intero.
Per sue armi l'*altro* vuol rispetto,
Emblema egli è d'un'italà cittade
E di maschio vigor campione eletto.
Assai a torto di minchione ha voce
L'*inter*, che, qual terribile vampiro,
Strazia e sgozza con voluttà feroce. B. E.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 219:
AR-ME-NO

NUOVE PUBBLICAZIONI
PRESSO GLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
GENNAIO 1868

LA FORZA UNICA
NELL'UNIVERSO
DI ALESSANDRO ANSERINI.

Introduzione. — L'Unità di forza preconcetta da Dante Alighieri. — I. *La luce.* — Causa dei fenomeni della materia. — Della fosforescenza terrena. — Origine della forza vitale. — Creatrice dell'Atmosfera. — Forza motrice della Terra. — II. *La forza nell'acqua.* — Il Sole causa dell'evaporazione e delle correnti. — La Sorgente del *Gulf-Stream* — La Vita nell'Oceano. — La Fosforescenza del mare. — Il Veicolo della forza. — III. *La forza sulla terra.* — La materia. — Il Fuoco centrale. — I diluvii. — La causa del movimento dei pianeti e degli astri. — IV. *La forza nella vita vegetale ed animale.* — L'Elemento primitivo della vita. — Connessione dei tre regni della natura. — Influenza della luce sulla vegetazione. — Analogie tra il regno vegetale ed animale. — Il Sonno delle piante. — La Scintilla vitale. — L'intelligenza negli animali. — La Forza motrice del sistema nervoso. — I Sogni. — V. *La Forza nell'intelligenza.* — Il Genio. — L'Ignoranza. — Il Vero.

L. 1: 50.

LE FINANZE
ORGANISMI PASSIVI, BILANCI PASSIVI, BILANCIO ATTIVO DELLO STATO
PER
ANGELO MARESCOTTI
Professore di Economia politica nella R. Università di Bologna

Un volume di 403 pagine in 8° grande

L. 6: 60.

MANUALE DI ARITMETICA PRATICA
DI
GIOVANNI WEBER

esposto con nuovi sistemi e corredato di tavole per calcolare gli interessi, per ammortizzazione di capitali e per contratti vitalizi, con l'aggiunta del sistema metrico decimale in rapporto coi vecchi sistemi di tutte le provincie italiane.

Un vol. di 256 pag.

L. 2: 60.

IL GIOVINE MUNICIPIO
STRENNA
PER L'ANNO 1868
DEDICATA
AI SEGRETARI ED IMPIEGATI MUNICIPALI

PARTE I: Prefazione. — Degli uffizi, dei doveri e dei diritti dei Segretari comunali, di *Rocco Traversa.* — I comuni in Italia di *R. Berninzone.* — Progetto di un'associazione di mutuo soccorso fra i Segretari ed impiegati comunali, di *Paolo Bolchesi.* — Sull'inamovibilità del Segretario comunale di *V. Ciocchino.* — Gli archivi comunali, di *Pietro Morici.* — Sulla necessità che i Comuni sieno pochi ma forti e liberi, di *C. Bossi.* — Appello ai Segretari ed impiegati comunali, di *Giustiniano Bonfiglioli.* — Rivista bibliografica.

PARTE II: L'asino e l'anima della comunità, poesie raccolte, intercalate e commentate da *Giustiniano Bonfiglioli.* — Cose sacre e cose profane, ovverossia due Barzellette, di *Socrate Corvar.* — Un Sindaco ed un Segretario, poesia di *R. Traversa.*

Lire 3.

SAGGI POPOLARI
SULLE TEORIE E SULLE APPLICAZIONI SCIENTIFICHE
DI
GEROLAMO BOCCARDO

La Terra prima della origine della specie umana; Areonautica, conquista del cielo; Le Correnti del mare; Le Onde dell'Oceano; La Pioggia; Le abitazioni lacustri; Leggi delle tempeste; La Telegrafia; G. Bonelli; I Diluvi periodici; I Ghiacciai; I Naufragi; I lavori nell'Istmo di Suez; Il raddobbo delle navi; Le armi di precisione ed il fucile ad ago; La morte del Barone di Deken sulla costa orientale dell'Africa.

Un bel volume di 160 pagine, con 19 incisioni.

Una lira.

LA SAPIENZA DEL POPOLO
ossia
I PROVERBI DI TUTTE LE NAZIONI
illustrati da
G. STRAFFORELLO

I. Importanza, forma e definizione del proverbio. — II. Origine e generazione dei proverbi. — III. I proverbi di varie nazioni paragonati. — IV. La poesia, l'arguzia e la sapienza dei proverbi. — V. La filosofia dei proverbi. — VI. Moralità dei proverbi. — VII. Teologia dei proverbi. — VIII. Proverbi morali illustrati. — (1. Chi ben comincia è alla metà dell'opra; 2. Meglio un magro accordo che una grassa sentenza; 3. Chi a medici si dà a sè si toglie; 4. Una buona coscienza è un buon guanciale; 5. È meglio sdrucciolar co' piedi che colla lingua; 6. Lo sparagno è il primo guadagno; 7. Chi paga debito fa capitale; 8. Bisogna tagliare il mantello secondo il panno; 9. Chi ha terra, ha guerra; 10. La superbia è figlia dell'ignoranza; 11. Casa mia, mamma mia; 12. L'avarizia è scuola d'ogni vizio; 13. Chi più intende più perdona; 14. L'assai basta e il troppo guasta; 15. Chi ha tempo non aspetti tempo; 16. Le imprecazioni non son foglie, chi le manda le raccoglie; 17. Il buon vino non ha bisogno di fresco; 18. Fa bene e non guardare a cui.) — IX. Proverbi immorali illustrati. (1. Vendetta, boccon di Dio; 2. Il primo prossimo è sè stesso; 3. Tribolo comune, mezzo gaudio; 4. A pensar male ci si indovina; 5. Chi è misero e mendico provi tutti e poi l'amico; 6. Chi non inganna non guadagna; 7. Chi lavora fa la gobba e chi ruba fa la robba; 8. Tutto è fumo e vento fuorchè l'oro e l'argento.) — X. Proverbi vari illustrati. (1. Amore e gelosia nacquero insieme; 2. Dio ti guardi da chi legge un libro solo; 3. Il riso fa buon sangue; 4. Dote non arricchisce casa; 5. Fortuna e dormi; 6. La speranza è sempre verde; 7. Chi si marita fa bene e chi no meglio; 8. Chi si marita in fretta stenta adagio; 9. Segreto confidato non è più segreto; 10. Le parole son femmine e i fatti son maschi.) — XI. Bibliografia dei proverbi italiani.

Un volume di 300 pagine.

LIRE DUE.

ACCANTO AL FUOCO
Racconti inglesi di WILKIE COLLINS
E DELL'AUTORE
DI JOHN HALIFAX

(Una trama di famiglia; È inutile tentare; La mia finestra; Lizzy Leigh.)

Un volume di 160 pagine.

Una lira.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'Universo Illustrato, Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 19 gennaio 1868. - **N. 16**

Centesimi **15** il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 16.

Testo: Casino Buontalenti ora Ministero delle Finanze, di *Pietro Fanfani*. — Il Nilo, viaggio di Baker (V *ed ultimo*). — Imera, poesia di *Giuseppe Patiri*. — Vite d'uomini illustri: Galileo Galilei (I). — Attualità (L'eruzione; I terremoti di Monte Baldo; Garibaldi a Caprera; *I Mariti* di Torelli; Curioso inganno artistico; La contessa Mineli; Locatelli e Bellazzi). — I fanciulli poveri e Vittor Hugo, di *Vittor Hugo*. — Il mondo della luna, di X. Y. Z. — Bibliografia; Sciarada.

Incisioni: Casino Buontalenti ora Ministero delle Finanze, in Firenze. — Veduta del lago Alberto. — Grande cascata del Nilo, detta di Murchison. — Cattività di Galileo nel palazzo dell'arcivescovado di Siena, quadro di Carlo Muller. — L'eruzione del Vesuvio, nel 1868. — Trasporto del ghiaccio, a Pietroburgo. — Slitta di città, a Pietroburgo. — Rebus.

FIRENZE

CASINO BUONTALENTI
ORA
MINISTERO DELLE FINANZE.

Siamo anche questa volta in Via Cavour, ed è soggetto del mio discorso anche questa volta un antico palazzo mediceo; ma questo, grazie a Dio, anzi che ricordare sciagure, e vergogne della città di Firenze, come vedemmo del Palazzo Riccardi, ricorda le più belle glorie artistiche di questa artistica città, anzi delle arti e de' più nobili artisti fu scuola e ricetto per parecchi anni.

La origine del palazzo non si sa qual fosse veramente, si sa per altro che era già un palazzo di gran conto nel secolo XV, e che il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici raccolse quivi una scuola di disegno e di scultura, dalla quale uscirono i più insigni maestri, alla qual governare e dirigere fu preposto Bertoldo scultore, allievo carissimo di Donatello. Nel giardino annesso aveva il Magnifico raccolto i più bei modelli che mai potesse trovare; la loggia, i viali, e tutte le stanze del palazzo, secondo che riferisce Giorgio Vasari nella Vita di Torrigiano scultore, erano adorne di antiche e buone sculture, di pitture, ed altri così fatti lavori, di mano de' più eccellenti maestri. E come l'amore per le Belle Arti era grandissimo in Lorenzo, così non pure a chicchessia era conceduto l'entrarvi; ma egli stesso altresì sollecitava ad andarvi, per istudiare i giovani pittori, gli scultori, e tutti coloro che attendevano alle arti del disegno, alcuni de' quali men-

Casino Buontalenti ora Ministero delle Finanze, in Firenze.

Digitized by Google

teneva a sue spese; e poi distribuiva tempo per tempo larghi premii a chi avesse fatto miglior prova dell'arte sua. E molti solenni maestri uscirono, come io diceva, da quella scuola, tra'quali furono i più celebri Gio. Francesco Rustici, Torrigiano, Francesco Granani, Lorenzo di Credi, Giuliano Bugiardini, Baccio da Montelupo, Andrea da Sansavino, Mariotto Albertinelli, e per abbreviarla, esso giardino era, come dice il Vasari, lo studio di tutti i pittori e di tutti gli scultori di quel tempo. Ma gloria vera di questo palazzo è l'aver fatto in esso i primi suoi studii ed i primi lavori suoi il divino Michelangelo. Lorenzo, conosciuto il sublime ingegno di quel fanciullo, lo chiese a suo padre, e lo trattenne a sue spese. Il primo saggio ch'e' diede di ciò che un giorno sarebbe diventato fu la imitazione in marmo della testa di un Fauno vecchio grinzoso, che era guasta nel naso, ed avea bocca ridente. Michelangelo, che allora aveva 14 anni, non aveva mai toccato nè marmi nè scalpelli; tuttavia la contraffece in pochi giorni sì bene, che, raffinando l'originale, trapanò di sua fantasia la bocca, e fece vedere i denti e la lingua. In questo mezzo, eccoti il Magnifico: vede l'opera di quel ragazzo, e considerata l'eccellenza dell'arte, molto la commendò. Poi, per ispassarsi, piacevolmente disse: « *Tu dovresti sapere che i vecchi non hanno mai tutti i denti, eppur tu hai fatto questo Fauno vecchio senza che gliene manchi alcuno.* » Il fanciullo rimase muto; ma poi, rimuginando le parole di Lorenzo, gli parvero giuste, e senza metter tempo in mezzo levò un dente di sopra al suo Fauno trapanando la gengiva come se fosse cascato da sè con la radice e tutto. Ciò crebbe in Lorenzo la maraviglia e l'amore; e da quel punto finchè visse tenne Michelangelo poco meno che per un figliuolo (1).

Sotto il Granduca Francesco I gli Orti medicei presero nuova forma; e sino dal tempo della sua giovinezza, tanto era vago di cose di belle arti, e di scienza, che si teneva continuto dattorno il Buontalenti, il quale da lui era incessantemente impiegato ora a condurre opere miniate, ora in molte sue ingegnose fantasie di meccanica, o nel cercare il modo di fondere il cristallo di monte e purificarlo, come di fatto gli riuscì, e ad eseguire lavori di commesso in pietre dure, arte allora nascente, che è andata sempre di bene in meglio fra noi, e che tuttora dura. Gloria fulgidissima di questo palazzo mediceo è pur questa, che in esso furono, per la prima volta in Europa, lavorati i vasi di porcellana all'usanza chinese; la qual gloria voluta contrastare dagli invidiosi a Firenze, è però accertata dall'Aldovrandi in più luoghi delle sue opere, dal Bonanni nel *Musæum Kircherianum*, dal Magalotti nelle *Lettere*, ed è stata ultimamente asserita e difesa nel *Piovano Arlotto*, Anno II, dal dott. Alessandro Foresi, che è possessore di alcuni vasi della fabbrica medicea; i quali, a volere esser giusti, non riuscirono di lavoro squisito da potere star a tu per tu con quelli della China. E questa per avventura fu la cagione che la fabbrica non durasse molto.

Verso il 1570 volle il Granduca che il palazzo, da cui era uscita così splendida gloria a Firenze fosse ampliato e ridotto a forma più nobile, commettendone il disegno allo stesso Buontalenti; e l'opera, a giudizio de'valenti architetti di allora riuscì *per la semplicità e per la vaghezza superiore a quant'altre di simil genere si eran per l'avanti vedute.* Ed allora per avventura le officine delle gemme e delle pietre dure furono tramutate sotto la Galleria, e adornati di piante, di fiori e d'erbe rarissime i due giardini che mettono in mezzo il detto palazzo reale. Morto il Granduca Francesco, abitò quivi don Antonio de'Medici, figlio supposto di lui; natogli come e'credeva, dalla Bianca Cappello, prima che divenisse sua moglie. Ma essa Bianca era sterile; questa gravidanza era stata finta: il fanciullo, figliuolo di un fabbro, le fu portato in camera dentro un liuto; il Granduca se la bevve; e nella donna entrò la speranza che, non avendo egli figliuoli maschi, il supposto Antonio potesse redar la corona. E di fatto don Antonio volle far valere le sue pretensioni alla successione quando Francesco morì, ma il cardinale Ferdinando, che legittimamente succedeva al fratello, gli fece dire che, se avesse giudizio, avrebbe continuato ad essere un principe; e se no, sarebbe tornato a essere quale era veramente, il figliuolo d'un povero uomo. Non intese a sordo: si acquietò; e allora fu fatto cavalier di Malta, Gran Priore di Pisa e Signore di Capistrano, contentandosi di abitar questo palazzo, dove si dilettava di segreti chimici e farmaceutici, e vi tenne pure una stamperia. Quivi medesimo abitò Leone XI quando era cardinale, e il cardinale Gio. Carlo de' Medici, gran protettore di letterati e di scenziati, letterato e scenziato egli stesso. Coll'andar del tempo il Casino dei Medici, fu convertito in quartiere per le Guardie nobili de' Granduchi di Toscana; e quando un trenta anni sono non parve più conveniente che la Dogana durasse a stare giù nel terreno di Palazzo vecchio, fu quivi trasferita; e finalmente adesso è nobil sede al Ministero delle Finanze.

PIETRO FANFANI.

(1) La statua del Fauno si custodisce tuttora nella R. Galleria.

IL NILO.

VIAGGIO DI BAKER.

V *ed ultimo.*

Qui termina la parte drammatica ed eroica del racconto. Rimane la parte scientifica. Baker si estende a dimostrare ciò ch'egli asserisce, cioè: che il lago Alberto, o Alberto Nyanza, da lui scoperto, è propriamente il gran serbatoio del Nilo, che riceve e raccoglie tutte le goccie d'acqua, pioggie e torrenti, che nascono nell'Africa centrale per versarsi al Nord. Egli fa toccar con mano che il lago è « una vasta depressione, molto al disotto del livello generale del paese, circondata di roccie a picco, confinata ad ovest e a nord-ovest da grandi catene di montagne che s'innalzano da cinque a sei mila piedi al di sopra del livello delle acque. » Coll'aiuto di un buon telescopio, egli potè discernere su diversi fianchi piccole linee bianche, che rivelano la presenza di poderose cateratte, portanti al serbatoio centrale il tributo delle acque dell'ovest. Il lago Vittoria, scoperto da Speke, inviava allo stesso punto l'affluente più visibile e più considerevole. Dalla conformazione del terreno dedusse che le stesse catene di montagne, che co'loro pendii orientali alimentavano il lago Vittoria, dovevano, co'loro pendii occidentali e settentrionali, arricchire

Digitized by Google

il nuovo ricettacolo, al quale nel primo momento di entusiasmo l'esploratore diede il nome di Alberto, il più illustre d'Inghilterra dopo quello della regina, altrettanto illustre forse dacchè la morte lo ha consacrato. Secondo Baker, il lago Alberto raccoglie così tutto quanto è possibile raccogliere di acque, e versando i suoi tesori in un sol letto dall'estremità nord, diventa il vero padre del Nilo. Il lago Vittoria partecipa alla gloria di questa paternità, somministrando al serbatoio generale e definitivo il suo più importante tributario. Il Nilo Vittoria entra nel lago Alberto sì vicino al punto donde ne esce il Nilo Alberto, che non è necessario un grande sforzo d'immaginazione per riconoscere nei due Nili lo stesso fiume. Ciò non scema punto l'importanza del lago Alberto, che concorre per la sua buona parte a rendere il fiume completo; il quale da indi in poi prosegue senza interruzione ed ostacoli il suo corso silenzioso traverso le solitudini dell'Africa fino alle spiaggie lontane del Mediterraneo. Queste conclusioni ci paiono chiare e soddisfacenti.

Baker descrive molto per minuto la situazione geografica del lago Alberto, alimentato da ogni parte da innumerevoli tributari, che vanno tutti in ultimo costrutto ad ingrossare il Nilo delle cateratte e delle inondazioni, il fiume nutritore dell'Egitto. In questa guisa i tre esploratori inglesi hanno, come dicevamo da principio, rimontato il corso misterioso del Nilo fino alla sua culla di pioggie e di torrenti, o almeno fino ai serbatoi ove raccolgonsi queste acque sparse. Quanti secoli abbisognarono all'uomo per giungere a que' due grandi mari interni, ascosi dietro inaccessibili baluardi, e associati nella stessa opera per inviare al mondo i figli nati dal loro fianco. Le sorgenti non son meno grandiose del fiume che ne esce. Niun fiume conosciuto ha una culla più magnifica: niun altro rese all'uomo sì vetusti e segnalati servizi.

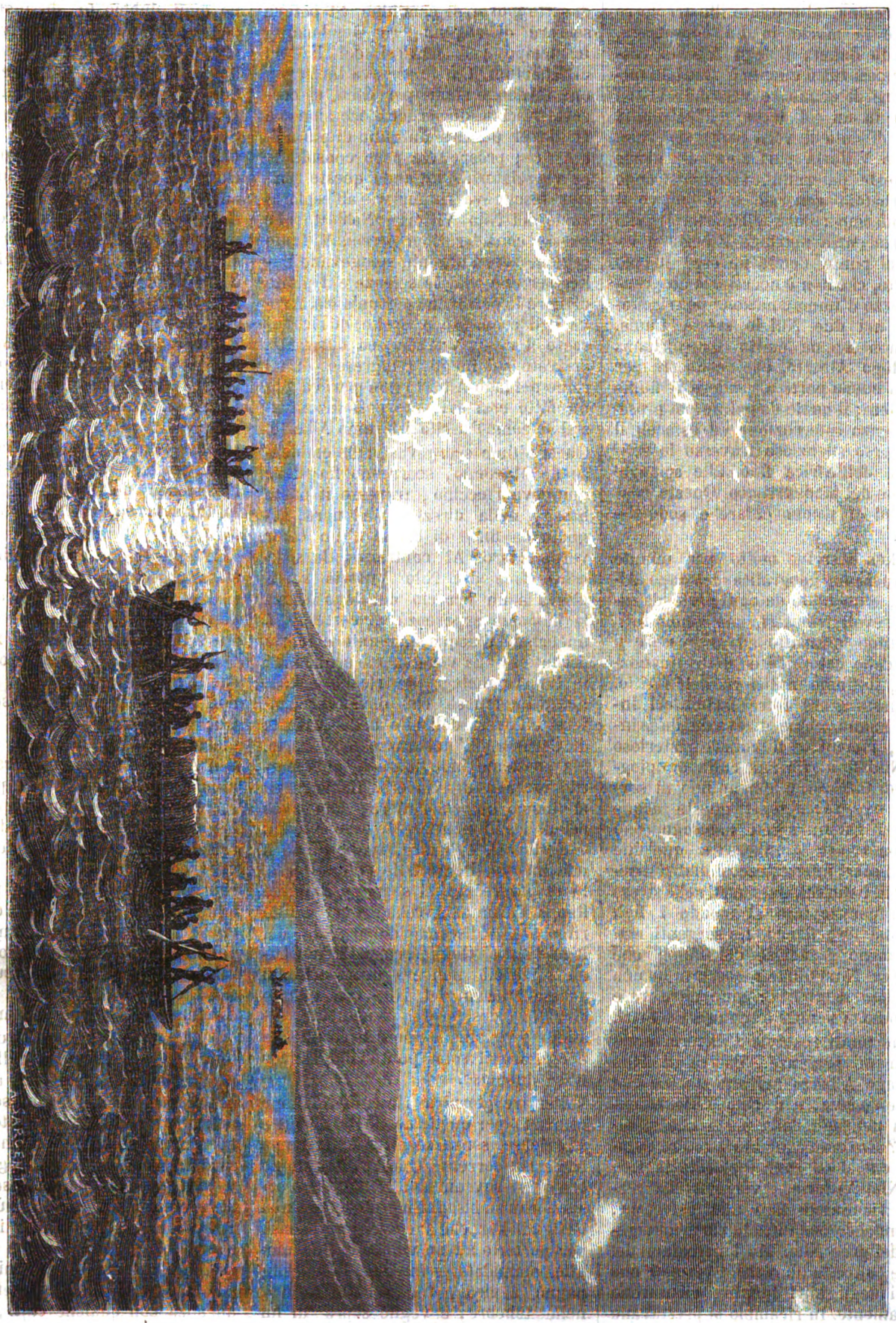
Due punti restavano ancora a verificar di presenza. Usciva il Nilo dal lago Alberto nel sito preciso che si pretendeva, e il Nilo Vittoria entrava nel lago dalla parte che si diceva? Era cosa concertata con re Camrasi, che dopo aver esplorata la foce del Nilo Vittoria, i viaggiatori sarebbero ricondotti fino alle cateratte, discendendo per tutta la parte navigabile del gran Nilo. Ma i barcaiuoli del paese, altrettanto restii e ostinati che quelli degli altri luoghi, ricusarono fermamente. In ricambio si prestavano ad ascendere il più che si poteva verso il Nilo Vittoria. Che fare? Baker pensò in sulle prime a ridiscendere il Nilo colla sua gente. Arrivando alle cateratte avrebbe abbandonati gli schifi e gli oggetti di ingombro. Sarebbesi avviato direttamente a Gondocoro, non più lontano, per terra, di sette giorni di cammino. Si poteva sperare di raggiungere Gondocoro, in tempo per servirsi dei battelli di Khartum. Ciò importava tanto più che tardando anche per poco, si correva rischio di perder l'occasione, e di dover passare un anno di più nell'Africa; prospettiva poco consolante pe' viaggiatori. Adottando questo partito, bisognava rinunciare all'esplorazione del Nilo Vittoria. Nell'atto che queste considerazioni personali, tanto ragionevoli ed urgenti, spingevano Baker per una via, la scienza e il punto d'onore lo portavano per un'altra. Aveva egli promesso a Speke di riconoscere il ramo Vittoria, ed oltracciò, arrivato sul luogo, l'ingresso di tal ramo nel lago Alberto non pareva più un fatto così evidente così incontrastabile come l'uscita del ramo Alberto. Quest'ultimo scorgevasi dalle eminenze di Magongo, scorrendo fin dove giungeva l'occhio, traverso il paese basso, nella direzione del nord, segnato da linee di canne d'un color verde-chiaro. Al contrario, la sedicente foce del Nilo Vittoria somigliava a un braccio del lago senza la menoma apparenza di corrente, a un canale d'acqua stagnante e morta perduto in una vegetazione acquatica; in lui era malagevole riconoscere il fiume impetuoso che dovea precipitarsi all'ovest dall'alto delle cascate di Caruma. L'imbarazzo era serio. Ma possiamo indovinare a qual partito toccava di vincere. Baker avea al fianco un consigliere, che avea per divisa di non fare le cose a metà. « Sottoposi, egli dice, la questione a mia moglie. Per debole ch'ella fosse, fu di parere che si seguisse il fiume fino a Caruma. Avrebbe anzi voluto ritornare ridiscendendo il Nilo dal lago fino a Gondocoro. » Per buona sorte ciò non era necessario; il grosso braccio del Nilo era quanto si poteva desiderare pienamente distinto e visibile, e non pensarono che a chiarire il solo punto che ancor fosse dubbioso.

Per tre giorni si rimontò il fiume remando per quelle acque dormienti e febbricose, senza scoprire la menoma traccia di corrente. Quest'ultimo sforzo era quasi sovrumano. Nella prima sosta notturna bisognò mettere sopra una lettiga Baker, che avea perduto i sensi, per portarlo ad un villaggio. Sua moglie, ammalata, semiviva, lo accompagnò a piedi, traverso le paludi, nelle tenebre, e vegliò sopra di lui fino al mattino. Al dì convenne riportarli ambedue sui batelli. Il terzo giorno s'accorsero che certi banchi d'una specie di lenti acquee aveano un moto, lento bensì, ma evidente verso l'ovest. A questo punto i loro sforzi furono esauditi. La corrente crebbe gradatamente, e il quarto giorno ogni dubbio fu dissipato, prima pel rumore, poscia per la vista d'una gran cascata, che precipitavasi dall'altezza di 120 piedi, che attestava l'esistenza del Nilo Vittoria. Per quest'ultima scoperta la congettura di Speke si trovò verificata per così dire fin nelle minime particolarità. Da certe differenze di livello del fiume alle cascate di Caruma e a Gebel Cucù nel paese di Madì, ove l'avea incontrato, Speke avea concluso che ci dovesse essere in qualche luogo, senza dubbio prima dell'ingresso del Nilo Vittoria nel lago Alberto, una cascata di circa 1000 piedi, a cui Baker appose il nome di Marchison, l'illustre presidente della Società geografica di Londra. Le osservazioni di Baker chiarirono che la cascata complessiva, formata da una serie di cateratte, era alta non meno di 1275 piedi. La scienza avea così precorso l'esistenza del fatto, e la scoperta in tutta la sua integrità era rivelata al mondo.

L'esplorazione era terminata. Era stata proseguita con una fermezza impareggiabile, a dispetto delle maggiori difficoltà, a prezzo della salute, fra sofferenze e privazioni incredibili. Ma finalmente i viaggiatori aveano effettuato il loro assunto, ed altro non rimaneva che tornarsene indietro; faccenda in Europa di alcuni giorni o settimane, ma nel fondo dell'Africa, senza soccorsi, ridotti unicamente all'assistenza precaria e mercenaria di selvaggi spietati, di ben altra serietà. Rimandiamo alla relazione del viaggio il lettore che vuol conoscere la storia di questo ritorno segnato da orribili privazioni, allungato da ogni specie di ritardi, che trattennero Baker un anno di più in Africa. Diremo solo due parole ancora intorno alle sue conclusioni, ai suoi suggerimenti e alla sua opinione sulla stirpe africana.

Egli par convinto che tutti i tentativi di incivilimento, dalle pietose fatiche dei missionari fino all'influenza, meno manifesta ma sempre benefica, del commercio onesto, cadranno sempre a vuoto, finchè non si sarà impedita la tratta degli schiavi, vero flagello del paese. Essa praticasi al presente nel modo più crudele. Sotto il pretesto di andar in cerca di avorio, i mercanti, come quelli per esempio ch'eran compagni di Baker, s'impossessano d'un distretto, fanno alleanza con qualche capo, prendono parte alle sue contese o ne suscitano di nuove, circondano i villaggi senza difesa e ne rapiscono gli abitatori, cui riuniscono in lunghe file, donne

Digitized by Google



Veduta del lago Alberto.

Digitized by Google

Grande cascata del Nilo, detta di Murchison.

Digitized by Google

e ragazzi, e trascinano fino alla costa con barbarie inudita. Qualunque rimostranza al governo egiziano per abolire quest' infame traffico sarebbe inutile, a giudizio di Baker. « L'Egitto è favorevole alla schiavitù. Qualunque determinazione del governo di questo paese contro la tratta sarebbe un atto di pura forma, buono soltanto a gettare un po' di polvere negli occhi delle potenze europee. » La sua teoria d'una repressione efficace si ridurrebbe a ciò:

« Si arresti il commercio del Nilo Bianco. Non si lasci partire una sola barca da Cartum pel Sud. Si ottenga dal governo egiziano un privilegio in favore d'una Compagnia del Nilo Bianco sottoposta a prescrizioni determinate e ad una ispezione severa. Esistono già quattro vapori a Cartum. Si stabilisca una guardia di duecento uomini a Gondocoro, un'altra della stessa forza sotto la tribù di Chilluh, a 15 gradi di latitudine, e una crociera di due vapori sul fiume. Non uno schiavo scenderà più il Nilo Bianco. »

A queste condizioni il commercio onesto potrebbe penetrare in Africa, sovratutto dopo la scoperta, fatta da Baker, che al di là dalle cateratte il Nilo è navigabile fino al lago Alberto. La distanza da Gondocoro alla cateratta più alta non è che di sette giorni di cammino. Prescindendo da questo tragitto insignificante per terra, e col mezzo di un servigio ben ordinato, le merci potrebbero arrivar per acqua nelle parti più interne del continente. Speke proponeva di costruire battelli a vapore a Modì, sopra le cateratte. Sarebbero sempre sette giorni di cammino a traverso paludi e foreste, ma poscia i prodotti industriali di Manchester andrebbero per acqua fino ad Ungoro e Waganda in venti paesi sconosciuti, abitati non da bruti nudi e irsuti, ma da bei selvaggi ben vestiti, in abiti di pelli e di corteccie, cui cangerebbero volentieri co' prodotti della civiltà.

« Fuori d'un principio di commercio, non veggo, dice Baker, alcuna speranza di progresso. Fino a quest'oggi niuna produzione del paese, eccettuato l'avorio, potrebbe reggere alle spese di trasporto in Europa. Se l'Africa ha ad essere incivilita, ciò non avverrà che per opera del commercio, il quale, una volta stabilito, aprirà le porte alle missioni; ma nè commercio, nè progresso, nè riforma sognate dai filantropi saranno di alcun pro prima dell'abolizione della tratta. »

E non crediate che Baker vegga nel Negro un fratello, un uomo della stessa razza e dello stesso sangue. Egli è convinto anzi che l'aborigeno africano sia una reliquia della creazione preadamitica. Persino il continente è unico nel suo genere di struttura geologica. Non presenta traccia di un'innondazione generale o di quelle grandi convulsioni vulcaniche che si sono verificate in tutte le altre parti della superficie terrestre; e non mancano indizi plausibili per sostenere che gli abitatori primitivi appartenevano a una razza più antica della presente umanità. Baker non fabbrica sopra di ciò una teoria formale, ma ben si scopre verso qual opinione egli propenda. È persuaso che lo strano selvaggio, ch'egli ha frequentato più che nessun altro uomo incivilito dei nostri tempi, che questa creatura sì frivola nella sua gaiezza, sì fredda nella sua crudeltà, sì servile e tuttavia sì fedele in certe occorrenze, che non conosce doveri sociali o affetti di famiglia, che conta sì poco nella nostra epoca affaccendata, proviene da una razza antica e misteriosa, da un periodo anteriore all'istoria, quando il mastodonte e il mammuto regnavano in nostra vece, quando Dio ancor non avea fatto l'uomo a propria immagine. La quistione è troppo vasta da poter essere trattata sul fine di un articolo; e più d'un'anima onesta può persino trovar empio che si pensi a discuterla. Essa merita tuttavia il più diligente e serio esame, sovratutto al dì d'oggi che la quistione del Negro solleva le maggiori difficoltà in più d'uno Stato. Non occorre aggiungere ancora che Baker, come tutti quelli che conoscono i Negri per aver vissuto in mezzo a loro, giudica insensato e deplorabile il sistema inglese, che pretende collocarli allo stesso livello dell'Europeo, e governarli come i contadini d'Europa.

Uno de' più forti argomenti contro la sua teoria si potrebbe dedurre dai suoi propri saggi sui costumi della razza negra. Senza voler esagerare le rassomiglianze, non sarebbe molto difficile lo scoprire fra noi dei vecchi mariuoli come Catsciba, o dei materialisti sfrontati come Commoro; e d'altro lato i due fedeli servitori Saat e Richarn reggono al confronto coi migliori individui della nostra stirpe privilegiata.

Non tocca a noi l'entrare in questo argomento. Ci basti che l'impresa di Baker sia stata felicemente e valorosamente compiuta. La scienza è soddisfatta; la coppia esploratrice tornò sana e salva dopo tante prove, e raccoglie elogi ed onori ben meritati. Se l'Africa può sperare un migliore avvenire, lo dovrà in gran parte all'ammirazione e allo spirito di emulazione che svegliano sì nobili sforzi.

FINE.

IMERA.

Là dov'è più sereno
Il mar Sican, sulle pianure amene
Ove silenzio è pieno,
Ove l'aure ancor taccìono serene,
Ruderi fra l'ortica
Sepolti nell'arena
Mostrano ancor della virtude antica
D'un mondo che disparve or muta scena.

Bella, possente ergevi
Da questo lido la tua fronte, Imera;
E disfidar parevi
Il tempo e il fato così forte e altera;
L'Etna il suo grande ardore
T'avea di già ispirato,
E il temuto immortal Zanclo valore
Vivo nei figli tuoi s'era serbato (1).

Quanti secoli innanzi,
Quante imprese mi mostri, alma cittade!
Ancor sui pochi avanzi
Splende, ma piange la tua nobiltade.
Ahi! ti compiango anch'io..,
Parmi tutto dolente...
Parmi che in pianto si trasmuti, o Dio,
Il mormorar della marea crescente.

In questo or muto campo
Di Cartago i lamenti risuonâro;
E di trovar lo scampo
All'immensa sconfitta invan cercaro
In così infausta sorte,
Quando da vincitori
Gli Amilcari, prostrati, ebber la morte,
Ed in cipresso si mutar gli allori (2).

La tua fu gloria! Altero
Grido ne corse dell'esempio raro!...
Ma ti vegliava... e fiero
Il destino ti colse al varco amaro.
Fu vano il tuo valore;
La Barbara possanza
Armata di vendetta e di furore
Sol fe' restar di Te la rimembranza.

Una voce or non sento.
Avanzi di colonne al suol prostrate,
Al ludibrio del vento
E delle piogge, veggo abbandonate.
Ahi!... questo suol, dimora
D'un popolo divino,
Ora è campo di biade! — ivi lavora
E raccoglie i suoi frutti il contadino!

Or le torri, le mura,
I tempii, i tuoi palagi or dove sono?
Qual mai tanta sventura
Cotanta altezza rovesciò dal trono?
Dove sono gli eroi?
Perchè giacciono spenti
Con l'antica virtute i figli tuoi?
Oh ria possanza degli umani eventi!

GIUSEPPE PATIRI.

(1) Imera fu edificata dagli Zanclei sulla sponda occidentale del fiume Imera vicino al mare e a poche miglia distante da Termini, l'anno 650 circa avanti G. C. Fu distrutta da Annibale per vendicare la morte d'Amilcare suo avo.

(2) Quell'immenso esercito cartaginese di trecentomila uomini, comandato da Amilcare, fu distrutto intieramente in quella famosa battaglia d'Imera, che, secondo Diodoro, accadde l'anno 409 a. C. nel giorno stesso della non meno famosa fazione delle Termopoli.

Digitized by Google

VITE D'UOMINI ILLUSTRI

GALILEO GALILEI.

I.

Da Vincenzo Galilei nobile fiorentino, e da Giulia Ammanati di Pescia sua consorte ebbe Galileo Galilei i natali in Pisa ai 17 febbraio del 1564. Il padre di Galileo fu scrittore di musica assai celebrato a' suoi tempi, e bravo geometra; esercitava anche la mercatura, specialmente quella della lana; trovavasi appunto in Pisa per causa di commercio quando gli nacque Galileo. Grande rassomiglianza si ritrova fra la fanciullezza di Galileo e quella di Newton, che nato il giorno in cui la vita di Galileo si spense (quasi dovesse ereditarne l'ingegno), seguendo le traccie di lui, condusse le scienze fisiche ad assai alto grado di perfezione.

Galileo era destinato dal padre agli studi filosofici e medici, ma le lezioni pedantesche dei peripatetici non potevano bastare a quello spirito ardente e avido di novità. La sua vocazione non aspettava che un' occasione per manifestarsi; e questa si presentò ben presto.

Non aveva egli che 18 anni quando nel Duomo di Pisa osservò le oscillazioni regolari di una lampada sospesa alla vôlta. Indovinando con meravigliosa prontezza tutta l'importanza che poteva avere quest' osservazione per la giusta misura del tempo, ei si mise pertinacemente al lavoro; e subito trovò ostacoli e nemicizie. Il suo primo passo verso la gloria, era pure il primo passo verso la persecuzione.

La gelosia dei matematici si scatenò maggiormente quand' egli pubblicò le *osservazioni sulla caduta dei corpi*. Tuttavia Galileo avea pur trovati possenti protettori fra i quali il marchese Guido Ubaldo che gli ottenne la cattedra di matematiche nell'università di Pisa (1589).

Ma la sua febbrile e indomabile inquietudine sembrava predestinarlo a perpetue vicissitudini. Giovanni dei Medici, figlio naturale del granduca Cosimo I, aveva inventato una macchina e la sottopose all'approvazione di Galileo. Il principe, tuttochè principe, non era che un misero ingegnere e un mediocre architetto, come lo prova la tomba di S. Lorenzo di cui egli fornì i disegni. Il giovine scienziato, rifuggendo dal lusingare la vanità principesca, criticò pubblicamente la pretesa invenzione. La vendetta non si fece aspettare: Galileo fu esiliato dalla sua patria, cui non doveva più rivedere che dopo 18 anni.

Egli cercò ricovero là dove era ricoverata la libertà, a Venezia, *del senno uman la più longeva figlia*, come la chiama Alfieri. Le commendatizie di cui lo fornì il marchese Guidobaldo, l' amicizia con due uomini autorevoli, il firentino Salviati e il veneziano Sagredo, la celebrità già propagatasi del suo nome, gli valsero tosto la cattedra di matematiche nell'università di Padova (1592).

Tornato con passione agli studi, abbracciando i soggetti più diversi, approfondendo tutte le scienze pubblicò alla fila un *Trattato delle fortificazioni*, un *Trattato di meccanica* e un ammirabile lavoro sul *Compasso di proporzione*. Come sempre, l' invidia tentò rapirgli il frutto e l'onore delle sue gloriose opere. Un tal Baldassare Capra, uno di quei parassiti di scandalo che vivono a spese dell'ingegno e della fama altrui, pubblicò contro Galileo un libello, in cui cercava riferire a sè il merito delle scoperte del filosofo. Questa volta l'infamia era troppo evidente e tornò tutta a scorno del suo motore.

Galileo intanto non oziava. Nel 1595 inventa il *termometro*; nel 1604 scopre l'anello di *Saturno*; nel 1609 crea il *telescopio*. Avendo udito che un olandese era riuscito con certa combinazione di vetri a distinguere oggetti posti a grandissima distanza, risolse di verificar subito il fatto. Per lui cercare volea dir trovare; e ben presto portava il primo telescopio sul campanile di S. Marco, fra gli applausi del popolo che lo copriva di oro e di onori. Ma alla sua ambizione non bastava contemplare da lungi i vascelli che vogavano verso le lagune; il cielo era il solo campo degno delle sue esplorazioni. Questa nuova applicazione dell'ottica all'astronomia creava il telescopio; e nessuno, come disse un illustre scienziato francese spento pochi anni fa, il sig. Blot, nessuno può contestargli sì meravigliosa invenzione.

Egli fu ricompensato dallo spettacolo che, primi, i suoi occhi contemplarono. Qui il satellite del nostro pianeta, la luna, e le sue asperità ancora inesplorate; là, Saturno e la meraviglia dei suoi anelli. Qual gioia per questo Cristoforo Colombo del firmamento, quando interrogò nel silenzio delle notti il mistero dei mondi sconosciuti.

Ma Galileo rimpiangeva sempre la patria; e pensò farsene riaprire le porte con l'adulazione. Una delle più importanti fra le sue scoperte telescopiche, era quella dei satelliti di Giove; e diede loro il nome di *pianeti medicei* in onore del granduca Cosimo II. L' adulazione non poteva a meno di fare effetto; il granduca lo richiamò in patria, nominandolo *matematico primario dello Studio di Pisa, e filosofo del serenissimo Granduca, senza obbligo di leggere o di risiedere nè nello Studio, nè nella città di Pisa, con lo stipendio di* 1000 *scudi l'anno di moneta fiorentina*. Egli acconsentì con gioia. Strana e pur troppo non ultima contraddizione di quel molteplice carattere! Una critica imprudente lo avea costretto a fuggir di Firenze; per rientrarvi il filosofo si abbassa fino all'adulazione.

Appena ritornato a Firenze, egli vide gl'invidi scagliarsi contro i suoi *Studi idrostatici*, e più ancora contro il suo lavoro sulle *macchie solari*. Ma non erano ancora che scaramuccie, preludio di terribili combattimenti. Prima di lasciare Padova, nel 1610, Galileo pubblicò il *Nuncius sidereus* nel quale tratta dei satelliti di Giove. La scuola peripatetica confutò le nuove dottrine contenute in questo lavoro; ma l' illustre pisano si curava poco, come scrive a Paolo Sarpi, *dei discepoli padovani d'Aristotile*. La sua riputazione aumentava di giorno in giorno, ed egli credette fare un colpo da maestro, ponendosi sotto la protezione dei cardinali.

Egli si recò a Roma (1611); e vi fu infatti accolto con grandi onori. Il famoso cardinal Bellarmino sottopose il nuovo libro di Galileo e le sue scoperte all'esame dei dotti del Collegio romano, e l'esame fu interamente favorevole. L'accademia de' Lincei lo ascrisse fra i suoi soci.

Che fare per perdere Galileo, amato alla corte di Firenze e alla corte di Roma? si domandavano intanto i suoi nemici. Come attaccarlo? come perderlo? Ahimè! nel XVII secolo c'era un'accusa che bastava a perdere un uomo: il più semplice dubbio sulle cose della fede. Bisognava trovare che Galileo fosse eretico. E Galileo cattolico convinto ma convinto scienziato, ne porse mirabilmente il destro a' suoi nemici.

Appena di ritorno a Firenze, in seguito ad una lunga disputa che ebbe luogo dinanzi la corte tra i professori Pisanini, Roselli e Benedetto Castelli dell'ordine dei Benedettini; Galileo diresse a quest' ultimo una lunga lettera (21 dicembre 1615) in cui cercava con singolare audacia, per que' tempi, di conciliare il testo

Digitized by Google

Cattività di Galileo nel palazzo dell'arcivescovado di Siena.
Quadro di Carlo Muller.

Digitized by Google

della Santa Scrittura col movimento della terra scoperto da Copernico.

Questa lettera sollevò un vero tumulto. Un frate domenicano, il padre Catticini, ebbe la triste gloria di essere uno dei primi accusatori pubblici di Galileo. Dal pergamo di Santa Maria Novella inveì contro di lui, e gli rivolse a mo' di bisticcio le parole di S. Luca: *Viri Galilaei, quid aspicientes in cœlum?* Ma sulle prime il zelante frate non ricevette dal suo generale che una lavata di capo, che certo non si aspettava; e questo generale, il P. Morosi, scrisse anzi a

L'eruzione del Vesuvio, nel 1868.

Galileo per iscusarsi della sconveniente manifestazione tentata da un religioso del suo ordine. « Per mia disgrazia, scriveva egli, io devo essere « risponsale di tutte le sciocchezze che « scappano del cervello di trenta o « quaranta monaci (1) ». Ma l'intrigante e turbolento frate non si diè per vinto; egli mandò al Vaticano, come per appellarsi, una copia della lettera di Galileo a don Benedetto Castelli. La corte di Roma non ebbe però molta fretta; solo a principio del 1615, il cardinal Mellini chiese del documento originale, e gli fu risposto dal Castelli che lo avea restituito al suo autore.

(1) De Reumont, *Galileo und Rom.*

Digitized by Google

Il suo autore intanto, ben lungi dal lasciar sopire sì pericolosa controversia, volle ravvivarla. Il signor Filarete Chasles (1) fa gran carico a Galileo di questa ostinazione ed imprudenza; ma perchè chiamarla così, e non riconoscervi piuttosto la fermezza di una coscienza sicura? Sgraziatamente, vedremo ben presto vacillare tanta fermezza; ma ciò non toglie il diritto di lodarla adesso, dandoci quello di biasimare o per dir meglio di compiangere più tardi la sua debolezza.

Galileo dunque corroborò le dottrine esposte nella sua fatale lettera con una epistola diretta a monsignor Dini. Più ancora, la fece seguire da una circolare dedicata alla granduchessa vedova Cristina di Lorena nella quale mise affatto da banda la quistione astronomica per avventurarsi nei più audaci sofismi teologici. Egli non cerca più di conciliare i suoi principii coi testi sacri; ma vuol piegare e ritorcere il senso dei testi sacri alle esigenze dei suoi principii.

Eran sofismi certamente, più degni di un dialettico che di un matematico; ma noi crediamo che il grand'uomo vi portasse una piena sincerità. Egli era certo del movimento della terra; ma a lui, cattolico, sapeva male di trovare tanti errori nei testi sacri. Voleva quindi cancellare quegli errori con sottigliezza di interpretazioni, per non ridere dinanzi alle quali bisogna riportarsi a quei tempi.

La corte di Roma non poteva però ammettere questa libertà di commenti; e dal momento che, per gli sforzi stessi di Galileo di toglier la contraddizione fra la scienza e la Bibbia, questa contraddizione era divulgata, la corte di Roma doveva giudicare da qual parte stesse l'errore. La sua indole la portava a dar torto alla scienza, specialmente in un momento che la Chiesa cattolica era attaccata da tante parti, per i progressi della Riforma.

Tuttavia, benchè i zelanti scagliassero le più veementi accuse contro l'*eresia* di Galileo, benchè fosse già suonata per lui l'ora delle più atroci persecuzioni, bisogna confessare che sulle prime la corte Romana non si dipartì dalla moderazione. Il cardinale Bellarmino gli faceva scrivere che si restringesse agli studi matematici, se volea assicurare la quiete de' suoi lavori; e gli stessi consigli gli dirigevano il cardinal Maffio Barberini e il costui segretario Giambattista Ciampoli già stato discepolo di Galileo. Poscia gli venne fatto invito diretto ed esplicito di non più commentare i testi sacri. Ma Galileo insistè; e pensò di salvarsi con un atto di coraggio e un atto di adulazione. L'atto di coraggio fu tornare a Roma. Memore delle liete accoglienze avute nel primo viaggio, sperava ritrovarle ancora nel 1616; e sperava coll'eloquenza della dottrina ricondurre a sè gl'increduli, persuadere il papa, convincere i membri del Sacro Collegio. L'atto di adulazione fu nel dedicare al papa Paolo V il suo *Trattato del flusso e riflusso* nel quale attribuiva anco questo fenomeno al movimento della terra, tanto era trascinato dalla sua idea dominante da ingannarsi anco scientificamente. Per rientrare in grazia ai Medici, avea battezzato col loro nome i satelliti di Giove, ed il mezzo gli era riuscito felicemente; perchè non ritentare la prova col papa?

Ma gli stessi espedienti non conducono sempre agli stessi fini. Invano il cardinale Orsini raccomandò la cosa al papa; quanto più ardore poneva Galileo a difender la sua causa, tanto più vivi timori eccitava. L'Inquisizione era stanca di questa audacia; essa, la unica depositaria di tutti i lumi, non voleva essere illuminata, non permetteva più che si mettesse in dubbio la sua infallibilità.

Il 26 febbraio dello stesso anno, il papa faceva, per mezzo del Bellarmino, intimar l'ordine a Galileo di abiurare la dottrina dell'immobilità del sole e della rotazione della terra, di non più emettere sì fatta idea sotto nessuna forma, di non più insegnarla, di non più difenderla, nè verbalmente nè in iscritto.

Più ancora, per risalire alla origine del male, la Congregazione del S. Ufficio dichiarò *eretica* l'opinione della rotazione della terra e dell'immobilità del sole, opinione *contraria alla fede, assurda e falsa in filosofia.* Indi per essere logica, vietò la vendita del libro di Copernico, *donec emendetur;* condannò il libro di un carmelita Paolo Antonio Foscari, morto allora allora, in cui si difendeva il sistema copernicano; condannò pure l'opera del Keplero sullo stesso oggetto, e vent'altre analoghe; infine vietò espressamente di trattare quind'innanzi la questione del moto della terra, se non « in modo ipotetico e senza nulla affermare. »

(Continua).

E. TREVES.

(1) *Galileo Galilei, sa vie, son procès, et ses contemporains* per PHILARÈTE CHASLES. Paris, Poulet Malassis, 1862.

ATTUALITÀ.

L'ERUZIONE DEL VESUVIO.

Dopo oltre un mese, questa eruzione cominciata il 14 dicembre, non scema ma piglia anzi proporzioni allarmanti. Il 10 corrente le lave cominciarono a scendere verso Torre del Greco. I boati sono spaventosi: le scosse di terremoto si succedono con molta frequenza e sono abbastanza sensibili fino a Napoli. Da Torre del Greco tutti gli abitanti fuggono asportando quanto hanno di più prezioso. L'amore però di uno spettacolo così imponente attira sempre la folla nei dintorni, che vuol ammirare questo quadro terribile della natura, anco a costo dei più gravi pericoli. — Rechiamo in questo numero un'interessante disegno dell'eruzione.

TERREMOTI DI MONTE BALDO.

Da quasi un anno cessava lo scuotimento del territorio di Monte Baldo, delle colline e montagna, e gli abitanti speravano allontanato per sempre lo spaventoso fenomeno, la cui natura e carettere nemmeno per approssimazione potevano essere descritti nella relazione della Commissione inviata sopra luogo nel decorso anno onde prevederne le conseguenze rapporto alla sicurezza.

Ma nel primo giorno del principiato anno, dice la *Sentinella Bresciana*, ricominciavano le scosse e rinnovavansi talmente frequenti nel sabbato (4) e nella notte della domenica, che in diciotto ore se ne contarono dieci, delle quali tre della massima violenza e notevole durata, talchè alcune persone ricoveravano nelle barche, e quasi tutte vegliavano incerte durante la notte. Nel paese di Malcesine, di circa duemila abitanti, sono stanziati un distaccamento del 50° fanteria, impiegati di finanza, carabinieri e guardie doganali, che non possono lasciare le case e la residenza.

GARIBALDI A CAPRERA.

Leggesi nel *Medical Times* di Londra:

Il generale Garibaldi, in cui la bontà del cuore è forse il carattere prominente, dopo essersi ritirato dalla vita politica si diverte studiando il problema di eseguire senza dolore operazioni chirurgiche sugli animali. A tal uopo egli pregò il professore Partridge di fargli comunicare dal dottor Richardson le principali nozioni su questo argomento, e gli ultimi progressi nell'arte di produrre l'anestasia, preghiera che fu tosto esaudita.

Le ultime informazioni ricevute dal professore Partridge circa alla salute del generale sono che, al suo ritorno a Caprera, egli era molto debole e abbattuto, ma che d'allora in poi avea continuamente migliorato. Egli si leva alle sei, prende una tazza di caffè, e poi il suo solito bagno. Alle nove fa colazione con vino, carne, pane e formaggio; a mezzogiorno una seconda refezione, alle sei pranza e alle nove abitualmente va a letto. Sotto l'aspetto fisico non potremmo consigliare a questo vecchio soldato un miglior metodo di vita; e sotto l'aspetto morale, non sapremmo suggerire una distrazione più conveniente dello studio umano e gentile al quale si è dedicato, e che, mercè le indagini del nostro compatriota, può essere proseguito con pari facilità e nella teoria e nella pratica.

Digitized by Google

MONDO TEATRALE.

— La commedia di Achille Torelli: *I Mariti*, è stata propriamente un avvenimento che ha scossa la letargia letteraria del nostro paese. Questo è per sè stesso un fatto rallegrante; mostra che non è il pubblico che manchi agli autori, ma piuttosto gli autori che mancano al pubblico. Appena un autore si mostra, ecco tutti onor gli fanno: e l'onore non è scompagnato da successi più positivi che la gloria e gli applausi e gli elogi. Dopo gli entusiasmi e le venti repliche e i banchetti di Firenze per la nuova commedia del Torelli, son venuti gli entusiasmi, le repliche, i banchetti di Napoli; dopo la croce di cavaliere, il premio drammatico delle duemila lire. La commedia, così ricca di raccomandazioni, si presentò a Milano al teatro Re. La grande aspettativa di un capolavoro nocque al suo successo fra noi. Si trovò un'opera bellissima, piena d'ingegno, di finezza, ricca di pregi, esuberante di fantasia, mirabile per dialogo e per verità: ma non un capolavoro. I tre primi atti piacquero molto; il quarto raffreddò il pubblico; il quinto vacillò e quasi cadde. Alla seconda rappresentazione, fatto anche dall' autore qualche mutamento, il giudizio fu meno severo; ma nelle successive continuò ad esservi certa freddezza. Nella commedia l' ingegno predomina sul sentimento. La favola è bene intrecciata, ma i protagonisti sono troppi, per cui all' ultimo è riuscito difficile far fare a tutti una fine ragionevole. I caratteri sono veritieri, come nelle fotografie, ma non tipici, come nell' arte; e quasi nessuno è simpatico.

Ma da un giovane di venticinque anni come il Torelli che comincia quasi con una commedia magistrale come questa dei *Mariti*, il teatro italiano ha ragione di aspettarsi moltissimo. C'è dentro tanto ingegno, tanta fantasia, tanto spirito, da giustificare l'entusiasmo di chi si era recato ad udirla senza essere troppo favorevolmente prevenuto.

La curiosità fu eccitata anche a Milano al massimo grado; folle simili a teatro non se n'eran viste che un gran pezzo; e durarono sempre per sei sere alla fila. La commedia se non strappa spesso l'applauso (e bisogna dire che non lo cerca, perchè non colpi di scena nè mezzucci), comanda costantemente l'attenzione. E poi interpretata a meraviglia dalla compagnia Bellotti-Bon.

Anche qui gli autori drammatici e i giornalisti festeggiarono il Torelli in un banchetto artistico.

— Ha fatto entusiasmo in Germania un nuovo dramma storico in versi di *Bernardo Scholz* intitolato: *Gustavo Wasa* o *maschera per maschera*. Tutti i giornali tedeschi ne parlano con grande elogio.

MONDO ARTISTICO.

— I fogli francesi d' arte si divertono molto di un curioso inganno in cui sono caduti pochi anni fa, e che ora si scopre. Ad una mostra del 1864, era stato molto ammirato un busto di Girolamo Benivieni, l'amico di Savonarola: fu giudicato opera fiorentina del XV secolo; e come tale il governo francese lo acquista, lo mette nel museo del Louvre, proprio nelle sale destinate alle sculture del Rinascimento. Ora s' è venuto a sapere in modo indubitato che il busto fu scolpito non nel XV secolo ma nel nostro, e proprio in quell'anno stesso in cui fu esposto, 1864, da un tal Bastianini di Fiesole. Così artisti, critici, e S. E. il soprintendente generale delle belle arti, furono ben burlati; ma fanno bel viso allo scherzo, dicendo ch'è ad ogni modo lavoro sorprendente. Il busto non avrà altro a fare che un viaggio dal Museo del Louvre a quello del Lussemburgo, dove sono raccolti i capi d'arte di maestri moderni. Ed ecco un artista ignoto, il Bastianini, divenuto celebre a un tratto. Se avesse dato quel busto per suo, Dio sa quanto male ne avrebbero detto tutti quanti!

NECROLOGIA.

— La contessa *Luisa Kiriaki Minelli*, morta a Rovigo il 16 decembre, nasceva in Firenze al principio di questo secolo dalla celebre educatrice e poetessa Isabella Fantastici (sorella alla Rosellini, autrice del noto poema l'*Americo Vespucci*, lodato dall' Alfieri e dal Carrer) e dal conte Giovanni Kiriaki di antica e nobile famiglia corcirese, consigliere di Governo al tempo di Napoleone I, « cultore (come disse un suo biografo) perito delle arti, delle scienze e delle lettere; e delle legali discipline conoscitore profondo ».

Ammaestrata la Kiriaki alla scuola di sì rinomati e dotti genitori, e del chiaro scrittore Ranieri de Calzabigi, che frequentava le sue case, ove a settimanali eruditi ritrovi convenivano il principe Poniatowsky, Vittorio Alfieri, il Paravia, il Giordani ed altri illustri personaggi, crebbe essa diletta alle Muse ed alle arti belle.

Nel 1811, la madre (che rifiutava la corona del lauro, di cui la volea onorare il generale francese Miollis, quando ne decorò la celebre Bandettini) trapiantavasi in Montagnana ove dava opera alla istituzione di un reale educandato femminile, commessole dal primo Napoleone. E quivi la contessa Luisa sorreggeva la madre nelle fatiche dello insegnamento, ammaestrando le fanciulle nella poesia e nel disegno, e pubblicava parecchi scritti di morale e di letteratura negli annuali rendiconti dell'Istituto ed in alcuni giornali. — Alcuni anni dopo sposavasi al Minelli e con lui passava in Rovigo ove applausi ed onori riscosse da ognuno. Fu ascritta alla Accademia dei Concordi, e ad altre di queste venete provincie. L' istituto di Corfù la proclamava sua socia onoraria.

Amica al Paravia, al marchese Antinori, al Mezzanotte, al Missirini, al conte senatore Sagredo, al Dall'Ongaro e ad altri illustri letterati, pianse con loro la morte della madre in versi che furono riportati nei più riputati giornali e nell' *Antologia*, ed ebbe con essi e con Pietro Giordani frequente ed erudita corrispondenza.

La Kiriaki lascia alcune produzioni inedite scritte con estro fervido per la morte della madre, pel viaggio del fratello Giovanni in Corfù; — alcune poesie sopra argomenti sacri alla religione ed alla patria (chè ella l'una e l' altra amò con affetto immenso); — un *Trattato sulla educazione della donna*; — alcune dissertazioni lette all' Accademia dei Concordi, e qualche traduzione dal francese, che a cura degli amorosi di lei figli e nepoti, ci confortiamo di veder fatti presto di pubblico diritto. C. F.

— Il 2 gennaio, morì *Elia Regnault* pubblicista repubblicano, ch' ebbe parte attiva nella Rivoluzione del 1848. Egli fu in allora capo del gabinetto di Ledru-Rollin. Tra le varie sue opere si notano una *Storia di Napoleone*, la *Storia degli otto anni* (1840-1848) che fa seguito a quella dei 10 anni di L. Blanc, e una *Storia del governo provvisorio* del 1848. Ultimamente era uno degli scrittori dell'*Avenir national*. Era nato nel 1801 a Londra; e morì in uno stato di povertà ch'egli sopportava con coraggio e fedele alle sue opinioni politiche.

— L' 8 gennaio morì a Venezia *Francesco Locatelli* in età di 68 anni, proprietario e già direttore della *Gazzetta ufficiale di Venezia*. Egli diresse questa Gazzetta prima del 1848, la diresse sotto la Repubblica, la diresse ancora al ritorno degli austriaci, e solo dopo liberata Venezia nel 1866 ne cedette la direzione a suo genero, il dottor Paride Zajotti. In tutte queste variazioni egli cercava solo di salvare una lucrosa proprietà; non si può imputargli un solo articolo a favore degli stranieri; ma non poteva impedire che altri li scrivessero. Era un uomo d'animo assai mite, e tutt' altro che temprato alle battaglie politiche.

Come scrittore di appendici letterarie ed artistiche ebbe pregi non comuni, acume di critica, grazia e brio di forma; e queste sue appendici, che furono un dì pubblicate in quattro volumi, sono un' opera che resterà e si leggerà da chi vorrà conoscere che cosa è stata Venezia nella generazione la quale ci ha preceduto, come si leggono le *Feste Veneziane* della Michiel, come l'*Osservatore* del Gozzi. Il Locatelli ebbe moltissimi amici, e malgrado la politica, nessun nemico; è questa la miglior prova della bontà e della dolcezza dell'animo suo, nonchè della mitezza del carattere veneto.

— Una vittima dell' intolleranza politica è stato invece il povero *Federico Bellazzi*, che la sera dell' 11 gennaio si uccideva a Firenze con un colpo di pistola. Egli aveva consumato tutto il suo piccolo avere nella vita politica; credeva aver raggiunto una carriera quando il ministro Rattazzi, suo amico, lo nominava prefetto di Belluno; ma poche settimane dopo il ministro Gualterio lo destituiva. Il povero Bellazzi si trovò gettato così sul lastrico; egli non era più prefetto nè deputato; egli era ferito persino nella vita intima, giacchè la destituzione mandava a vuoto il suo prossimo matrimonio con una fanciulla che amava da lunghi anni. La disperazione lo condusse al suicidio. Era nato a Milano, e non aveva che 45 anni. Fu uomo attivissimo, e l'attività sua, in questo paese di poltroni, parve vizio degno di derisione. La parte avuta da lui nella spedizione dei Mille è nota a tutti. Lascia un libro *Prigioni e Prigionieri*, esame accurato delle nostre carceri, che sarà consultato con frutto da chi penserà a riformarle.

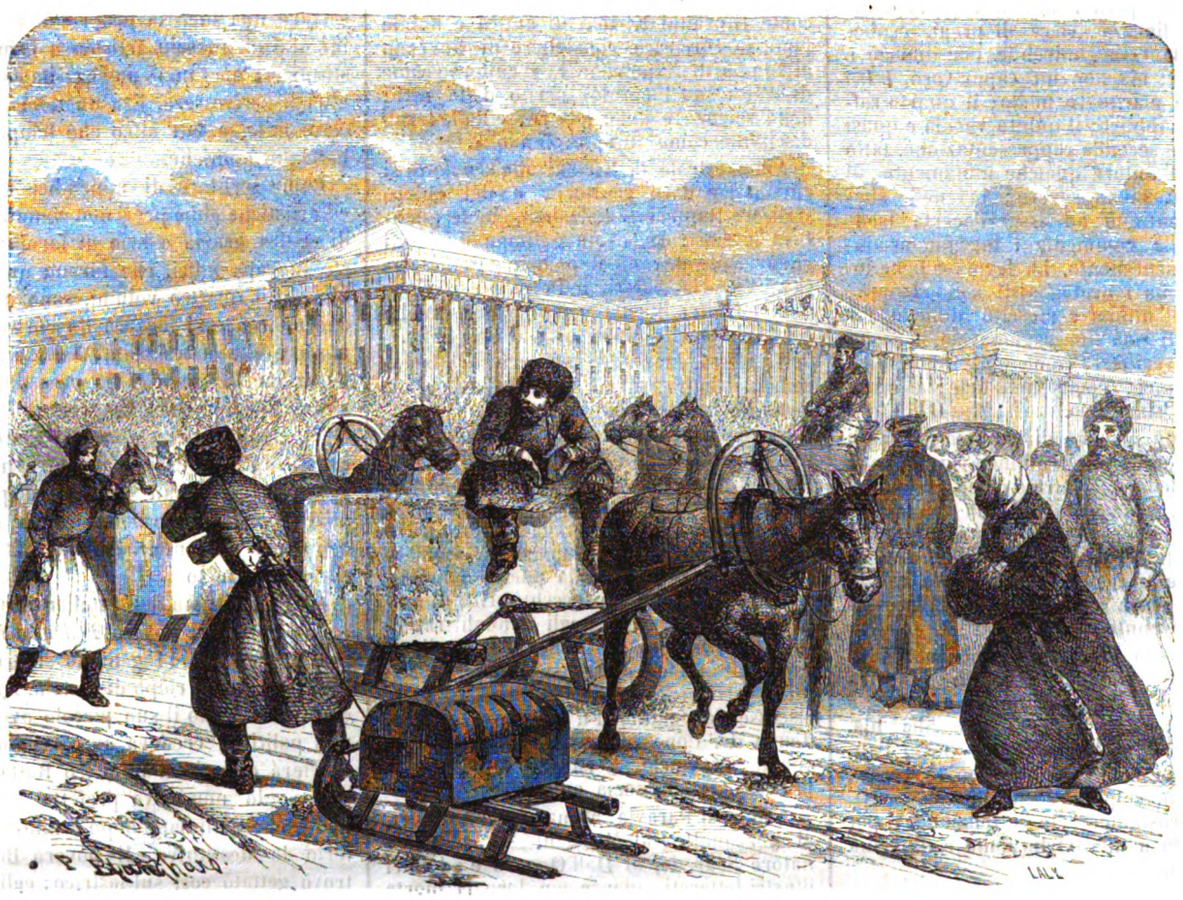
Digitized by Google

L'INVERNO IN RUSSIA.

I rigori dell' inverno sono un argomento d'attualità; perciò riferiamo volentieri questa relazione di un viaggiatore da Pietroburgo.

Io aspettava la neve senza inquietudine ma non senza impazienza; non vedevo l'ora di godere il piacere della slitta. Una sera ritornavo a casa mentre cadeva una pioggerella minuta cacciata dal vento del Baltico: il selciato risonava sotto le ruote dei numerosi equipaggi che percorrono le vie di Pietroburgo. Il mattino seguente tutto era silenzio: la neve copriva col suo denso mantello d' una bianchezza abbagliante i tetti delle case e le contrade: poche ore avevano bastato a produrre tale cambiamento. I *droshky* erano scomparsi e la slitta li aveva surrogati. Ciò non era del resto che un precursore dell' inverno: due giorni dopo, le contrade risuonavano di nuovo del fragore delle ruote, la neve era scomparsa lasciando in sua vece un fondo liquido di cui per altro non si sente l'inconveniente sui larghi marciapiedi lastricati, così ben tenuti dai *dvornik* (1).

Ma fra poco l' inverno s' annunciò più seriamente: alcuni ghiacciuoli, poi molti altri, cominciarono a seguir la corrente della Neva da cui scomparvero tutti i vascelli che andarono a ricoverarsi nel vasto bacino di Cronstadt, o dietro solidi steccati. Ben presto questi ghiacciuoli divennero più numerosi; si sentivano urtarsi l' uno contro l' altro con sordo mormorio e le sponde del fiume cominciavano a congelarsi; gli archi del ponte Nicola più vicini alla terra, furono dapprima otturati; indi a poco il corso del fiume sembrò allentarsi



Trasporto del ghiaccio, a Pietroburgo.

per il peso di enormi massi di ghiaccio che trascinava, sino al punto che congiungendosi l'uno all'altro formarono un caos immobile, simile ai ghiacciai, che si staccano dalle alte vette delle montagne condannate alle nevi perpetue.

Quattro ponti mettono in comunicazione le due rive del fiume: il ponte Nicola, il ponte dell'Ammiragliato, il ponte d' Estate e quello della Litenea. Il primo soltanto è in ferro ed in granito, gli altri sono fissati sopra pontoni. Al primo ghiaccio, si allentano le gomene da un lato, e quell' enorme massa seguendo la corrente viene tutta quanta a collocarsi sopra una delle sponde; quando il fiume è definitivamente fermato, numerose squadre di soldati del genio, rompendo il ghiaccio, ristabiliscono i ponti al loro posto primitivo.

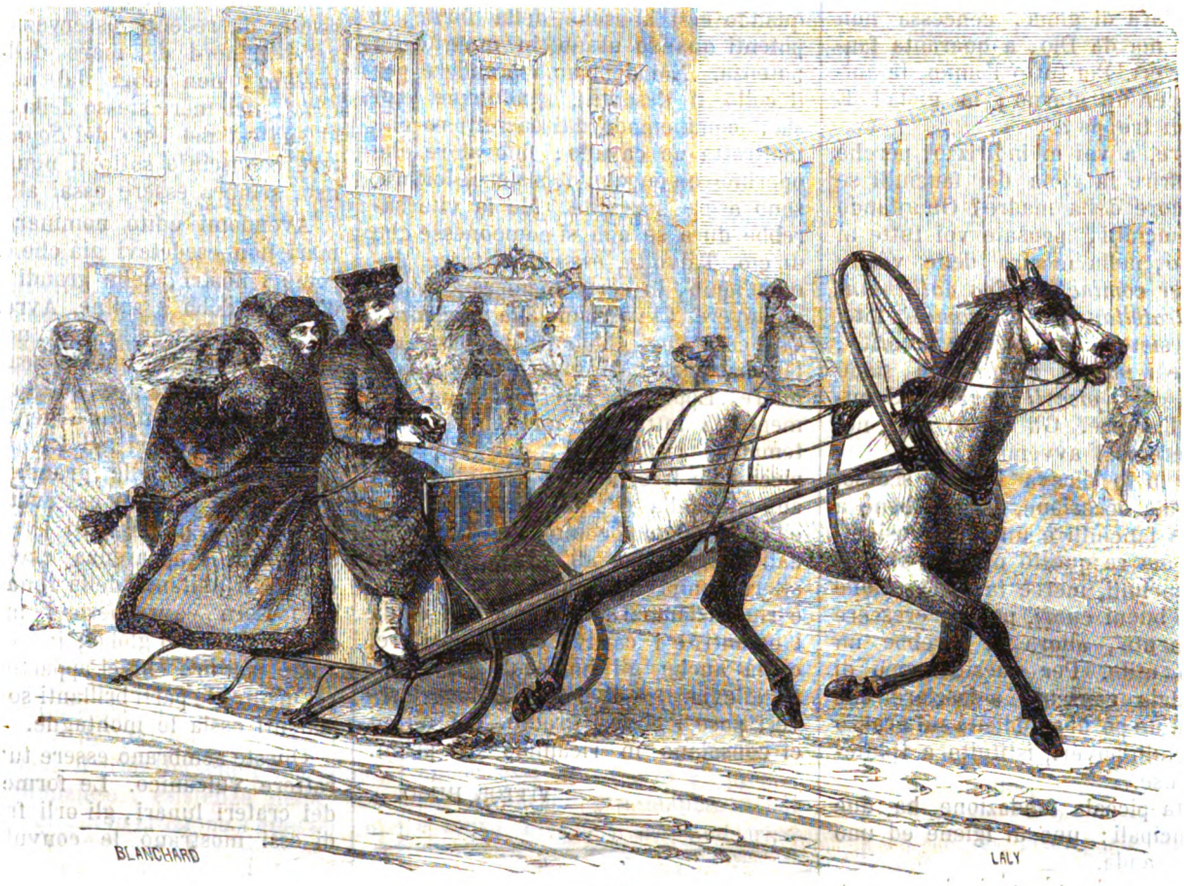
(1) *Dvornik*, letteralmente, l'uomo del cortile, *dvor*. Sono portinai incaricati di mantenere la pulizia delle case. Ogni *dvornik* ha degli aiutanti: nella notte, qualunque tempo faccia, havvene uno di guardia sotto la porta d'entrata. Essi devono sgombrare ad ogni istante la neve che cade sui marciapiedi; sono muniti d' un bastone ferrato cui devono di tempo in tempo lasciar cadere con gran rumore sui marciapiedi, come prova di vigilanza.

Ma oltre a queste comunicazioni ordinarie, si tracciano sul ghiaccio delle strade che attraversano il fiume in varie direzioni. Alberi verdi novelli appena tagliati servono di biffa a queste comunicazioni improvvisate. Staccano alcune pietre dal parapetto, e costruiscono un piano inclinato che conduce dalla riva al livello della corrente gelata; la neve ricopre tutto ben presto, e le carrozze solcano la Neva, dove alcuni giorni prima trascorrevano nei loro battelli di diporto gli oziosi, ed il commercio spiegava tutto il suo movimento. Alcuni pali

Digitized by Google

piantati nel ghiaccio portano delle lanterne che cominciano a brillare allo scomparire della luce del giorno; dei cantonieri sono incaricati della manutenzione di queste vie, per così dire, frequentate notte e giorno; un ponte volante è stabilito dinanzi la porta principale della fortezza pel solo passaggio dei pedoni. Esso è composto di travicelli, appoggiati sul ghiaccio che sostengono un' impalcatura munita d'una balustrata; il ponte è anch' esso illuminato. Questi diversi lavori sono eseguiti in pochi giorni, — tutto è disposto anticipatamente, non appena la superficie del fiume si è fatta liscia e compatta come un marmo.

Le ineguaglianze prodotte dell' accumularsi dei ghiacci scompaiono tosto: due cause vi contribuiscono. Ai primi freddi succedono i disgeli, e mi assicurano che soltanto dopo sette volte che la neve è caduta si può viaggiare stabilmente in islitta. Io non contai le sette nevicate di prammatica, ma so, che più d'una volta uscito in una giornata di magnifico gelo, rientrai camminando nella neve disciolta. Un' altra causa favorisce la livellazione del fiume: una serie di venti d' ovest che dominano al principio d' inverno, ricaccia le acque del golfo di Finlandia sui ghiacciuoli accumulati; il ritorno della brezza cagiona freddi acutissimi, ristanno le acque prese dal gelo, poi la neve tutto ricopre, neve gelata e solida come il ghiaccio su cui cade: venga pure un nuovo disgelo, ma la circolazione del fiume non è punto interrotta, le carrozze sembrano scorrere sopra uno specchio, esse si riflettono nelle acque, ma il suolo ch' esse percorrono non è pertanto meno solido:



Slitta di città, a Pietroburgo.

esso ha un metro circa di spessore e abbisognano lunghe giornate di caldo per sciogliere la crosta gelata che ricopre la Neva. Io vidi nell' ultimo anno del mio soggiorno in Russia, degli uomini passare il fiume in un giorno che il termometro segnava all' ombra undici gradi sopra lo zero.

Se nella state i Russi si occupano di tutto ciò che è necessario nell'inverno, in quest' ultima stagione pensano all' estate.

Sui canali e sulla Neva si erigono magazzeni per utilizzare il ghiaccio. Venduto a cubi d' un metro e mezzo circa di lunghezza, esso rassomiglia, vicino al luogo d'estrazione, ai blocchi di pietra che si stabiliscono da noi presso i monumenti in costruzione. Giungono poscia le slitte che il contadino russo costruisce egli stesso così ingegnosamente con alcuni colpi di scure, ed ai quali attacca il suo piccolo ma paziente e robusto cavallo a cui nell' inverno non mancherà certo il lavoro. Non havvi casa signorile od appartamento privato che non abbia una cantina pel ghiaccio. Alle lunghe fila di carri pieni di legna che all' estate vedevansi passare nelle contrade di Pietroburgo, sottentrano nell' inverno le file non meno lunghe delle slitte portanti massi di ghiaccio. Il conduttore sta assiso sulla merce che trasporta, ma avviluppato in una grossa pelliccia di montone che lo garantisce contro il contatto del ghiaccio.

Digitized by Google

I FANCIULLI POVERI

E VITTOR HUGO.

Com' egli usa ogni anno a Natale, il gran poeta francese riunì anche questa volta quaranta fanciulli poveri nella sua casa di Hauteville, nell'isola di Jersey.

Ecco le parole simpatiche, piene di idee originali e di sentimenti squisiti che Vittor Hugo indirizzò quest' anno a' suoi piccoli convitati e alle numerose persone intervenute alla festa:

Io provo sempre un certo imbarazzo a vedere tante persone riunite per una cosa così semplice e di così poco rilievo. Io, solitario, apro la mia casa, una volta ogni anno. Perchè? Per mostrare, a chi vuol vederla, un'umile festa, un'ora di gioia, concessa non da me, ma da Dio, a quaranta fanciulli poveri. Per tutto l'anno, la miseria; per un giorno, la gioia! È questo di troppo?

Signore, a voi m' indirizzo, perchè a chi offrire la gioia dei fanciulli se non al cuore della madre? Guardando questi fanciulli, pensate voi tutte ai vostri, e, nella misura delle vostre forze, per *cominciare fino dall'infanzia la fratellanza degli uomini,* fate, voi che siete madri felici e favorite, fate che i *piccoli ricchi* non siano invidiati dai *piccoli poveri!* Seminiamo l'amore. Gli è così che noi pacificheremo l'avvenire!

Come io lo diceva l'anno scorso, nell'eguale occasione, far del bene a quaranta fanciulli è un fatto insignificante, ma se questo numero di quaranta fanciulli, mercè la cooperazione di tutti i buoni cuori, potesse crescere infinitamente, allora ci sarebbe un esempio utile. Per questo scopo di propaganda consento a lasciare che si faccia un po' di pubblicità sul pranzo dei fanciulli poveri, istituito a Hauteville-House.

Questa piccola fondazione ha due fini principali: uno di igiene ed uno di propaganda.

Dal punto di vista dell' igiene, ci riesce questa fondazione? Sì. Eccone la prova: in sei anni dacchè questo pranzo dei fanciulli poveri è fondato a Hauteville-House, di quaranta fanciulli che vi partecipano ogni anno, ne morirono due soli. Due in sei anni! Questo fatto io lo comunico agli igienisti e ai medici.

Dal punto di vista della propaganda, ci riesce questa fondazione? Sì. Pranzi ebdomadari per l' infanzia povera, fondati sul modello di questo, cominciano a istituirsi un po'dappertutto; in Isvizzera, in Inghilterra, sopratutto in America. Jeri ho ricevuto un giornale inglese, il *Leith Pilot*, che ne raccomanda caldamente l'istituzione.

L'anno scorso io vi leggeva un carteggio, inserito nel *Times*, dove si annunciava la fondazione d' un pranzo di 320 fanciulli. Oggi eccovi un carteggio scrittomi da lady Thomson, tesoriera d'un pranzo di fanciulli poveri nella parocchia di Marylebone, dove sono ammessi *sei mila* fanciulli! Da 300 a 6000 gli è un progresso stupendo da un anno all'altro! Io mi congratulo colla mia nobile corrispondente, lady Thomson, e ne la ringrazio. Mercè l' opera sua e quella de' suoi onorevoli amici, l' idea del solitario ha fruttificato. *Il piccolo ruscello di Guernesey è divenuto a Londra un gran fiume.*

Un' ultima parola. Noi tutti, quanti siamo, abbiamo quaggiù doveri di diverse sorta. Dio c'impone anzitutto i doveri severi. Per l' interesse di tutti gli uomini noi dobbiamo combattere i forti e i potenti; i forti, quando essi abusano della forza, i potenti quando usano in male della potenza. Noi dobbiamo prendere per il collo il despota, qualunque egli sia, cominciando dal carrettiere che maltratta un cavallo, fino al re che opprime un popolo. Resistere e lottare, sono aspre necessità. Ma la vita sarebbe dura se non si componesse che di ciò. Talvolta, esausti di forze, domandiamo, in certa maniera, grazia al dovere. Ci volgiamo alla coscienza: Che cosa vuoi ch' io faccia, risponde la coscienza; il dovere è di continuare. Eppure si interrompe un momento la lotta. Ci mettiamo a contemplare i fanciulli, questi poveri piccini, le fresche loro gote che l'alba augusta della vita fa luminose e rosee, e ci sentiamo commossi. Passiamo dall'indignazione all' intenerimento, e allora comprendiamo la vita intiera, e ringraziamo Dio, chè s' egli ci dà i potenti e i cattivi da combattere, ci dà anche gli innocenti e i deboli da alleviare, e di fianco ai doveri severi pose i doveri graditi. Gli ultimi ci consolano in ricambio dei primi.

VITTOR HUGO.

IL MONDO DELLA LUNA.

Voi avrete udito dire le mille volte che la luna è un mondo spento, che tutto è finito in esso, e che quel nostro povero satellite ruota nello spazio, cadavere impietrito, attaccato come la palla del forzato alla sua sorella la terra che se lo trascina seco nel suo cammino. Ebbene ultimamente avvenne un fatto che sembra provare esser questa una calunnia di quel povero globo benedetto dagl' innamorati e maledetto dai ladri. Non è guari gli astronomi hanno notato un cambiamento nella superficie della luna, il quale dinoterebbe che qualche movimento intrinseco si è prodotto in essa. Il movimento — anche per gli astri — è la vita. Questo movimento sarebbe dovuto alle forze vulcaniche; quindi se ne dovrebbe conchiudere che la massa della luna non sia ancora del tutto consolidata e raffredata come si credette finora, che nell' interno una parte esista ancora in fusione da produrre i fenomeni eruttivi.

Ma qual è, voi domanderete, questo cambiamento che avvenne? Voi sapete come la topografia della luna — di quella parte almeno che guarda verso la terra — sia perfettamente conosciuta e descritta in carte esattissime, nelle quali le protuberanze come gli avvallamenti sono designati mercè nomi che ricordano l' aspetto dei luoghi medesimi, o la gloria di qualche dotto. Egli è dunque possibile distinguere e descrivere le modificazioni che vi succedano: or bene risulta da recenti osservazioni, che verso il nord del mare della *Tranquillità*, non lungi dal mare delle *Crisi*, nel mare stesso della *Serenità*, al sud-est del lago dei *Sogni*, il cratere conosciuto sotto il nome di Linneo, sembra essere assai alterato.

Avendomi udito nominar laghi e mari non credetevi già che essi sieno come i nostri, delle grandi raccolte d' acque dolci e saline. Avrete udito affermare che sulla luna non esiste acqua di sorta e quindi neanche atmosfera nessuna, e questa affermazione, sinora, nulla è venuto a distruggerla. I mari ed i laghi di cui vi parlo sono delle grandi macchie scure, che i primi osservatori della luna si sono immaginati avere ai nostri occhi l' apparenza che agli occhi degli abitanti della luna, se ce ne fossero, avrebbero i mari ed i laghi del nostro globo; in realtà sono vaste pianure che ci appariscono scure, mentre le parti brillanti sono quelle salienti ossia le montagne.

Queste sembrano essere tutte di carattere vulcanico. Le forme variate dei crateri lunari, gli orli frastagliati di essi mostrano le convulsioni del suolo che ebbero luogo. Questi crateri sono assai più larghi di quelli terreni: parecchi di essi contano sino a 180 chilometri d'apertura. Così pure le montagne colà sono assai più elevate delle nostre. Il nostro Monte Bianco non s' alza che di 4813 metri sopra il livello del mare, ed i monti Doerfel e Leibnitz della luna si estollono di quasi 8000 metri, e molti altri superano i 4 e 5 mila.

Il cratere di *Linneo* di cui vi discorro, benchè paragonato agli altri debba dirsi assai piccolo, ha pur tuttavia 10,000 metri d' apertura. Venti anni fa, secondo le migliori carte lunari, esso, benchè di poco elevato, era tuttavia un cratere ben costituito e certificato; ora invece non apparisce più come un rialzo, o come una semplice macchia bianca che si discerne senza elevarsi sul fondo verdastro del

Digitized by Google

cosidetto mare di *Serenità*. Evidentemente, qui o il fondo s' è sollevato o gli orli si sono abbassati sino al livello del suolo circostante. Disgraziatamente nessuno ha assistito a questo cambiamento, nessun telescopio d'astronomo ha colto la signora Luna in flagrante di questo suo cambiamento di *toilette*, nessun occhio umano ha visto l' eruzione: ma il fatto, non ostante molte esitazioni in parecchi a riconoscerlo, pare oramai innegabile.

Il primo a chiamar l'attenzione su di ciò fu il signor Giulio Schmidt. Nel 1841 questo valente astronomo fece carte e disegni della luna, nelle quali il cratere di Linneo appariva coi suoi caratteri di vero cratere: quand'ecco che nell'anno morto da poco, avendo esaminato quel punto della superficie lunare, lo trovò modificato come dissi di sopra. Queste osservazioni furono trovate esatte dal signor Chacornac di Francia, il paziente e valorosissimo autore della carta del cielo; dall' egregio astronomo italiano il Padre Secchi di Roma, il quale, senza essere così affermativo come il precedente, non dubita però che un cambiamento ha avuto luogo in realtà; e finalmente dal valente direttore dell' osservatorio astronomico di Parigi, il signor Camillo Flammarion, l' eloquente e poetico quanto dotto e profondo scrittore del libro sulla *pluralità dei mondi abitati*, il quale per mezzo del signor Delaunay, presentò una comunicazione di questo fatto all' Accademia delle scienze di Parigi.

Del resto non è questa la prima volta che si crede aver avuto una prova che la luna non sia per l' affatto estinta. Nel secolo scorso D'Ulloa ha notato in essa un punto luminoso; Herschell, il gran Herschell medesimo, ha annunziato l' esistenza nella luna di tre vulcani in eruzione a quel tempo, poi nel 1780 pubblicò averci visto più di 150 punti luminosi di colore rossastro, sulla natura dei quali egli non si pronunziò. Si disse — e forse è la verità — che quelle sono illusioni di ottica, o quanto meno che quelli effetti di luce son dovuti alla natura particolare delle sostanze, onde le montagne della luna sono composte. La tinta rossa di questi punti, durante gli ecclissi, proviene dalla rifrazione dei raggi solari nell' atmosfera della terra. Ma tuttavia sarebbe temerità il conchiuderne che la superficie della luna sia assolutamente immobile e che ogni azione vulcanica vi abbia cessato da migliaia di secoli. In mezzo all' oceano delle *Tempeste*, due piccoli crateri si sono sollevati: il cratere *Cico* sembra aver cambiato di forma dopo le prime osservazioni precise; i due crateri *Messier*, i quali un tempo erano designati come identici, dal 1837 appariscono assai differenti l' uno dall' altro per la forma e per le dimensioni.

Questi esempi, a cui si deve ora aggiungere quello del cratere di *Linneo*, potrebbero essere moltiplicati; tuttavia non bisogna dimenticare che non si può mai avere una certezza assoluta in queste osservazioni delicate. La superficie della luna trovasi ad una distanza dalla terra che varia dalle 88,000 alle 100,000 leghe circa; ed a tanta lontananza, anche coi più potenti telescopii, gli oggetti si distinguono con molta difficoltà. Si può dunque prendere abbagli; ma una cosa è certa, ed è che le convulsioni lunari furono grandissime per l' addietro poichè la superfice della luna tutta quanta si vede, fa testimonianza di rivoluzioni antichissime, e che nulla prova l' impossibilità che nuovi cataclismi vi abbiano ancora luogo.

Gli accidenti novelli devono certamente essere varii ed in minori proporzioni: è facile il capirlo. Il fuoco interiore è la causa ordinaria delle eruzioni e delle convulsioni del suolo. Ora la luna, se non totalmente affatto, è da gran tempo raffreddata nella massima parte. La piccolezza di quell'astro e la mancanza di atmosfera intorno ad esso dovettero essere causa ch'ei si freddasse molto rapidamente. Come tutti gli astri, cominciando dallo stato gassoso per passare a quello liquido, la luna dovette, assai più presto che la terra, farsi solida e capace di essere abitata; poi più tardi, continuamente raffreddandosi, la vita dovette sparire, nel caso che la vita organica colà fosse sottomessa alle leggi medesime che reggono la nostra sopra la terra. Forse un tempo la luna ebbe ancor essa quell' aria e quell' acqua che sembrano ora mancarle affatto, e senza le quali noi non possiamo concepire esseri viventi. Ma questa privazione di aria e di acqua non impedirebbe che la luna raffreddata non avesse ancora qualche convulsione per un resto di fuoco centrale tuttavia rimastole.

Questa mancanza d' aria e d'acqua ritengo col signor Flammarion che non ci dia nemmanco facoltà di negare come una certezza assoluta l'esistenza di abitanti nella luna, che fu creduta dal Keplero medesimo, il quale li distingueva coi nomi di *Privolvi* e di *Subvolvi* secondo la parte della sfera lunare su cui dovevano trovarsi. A noi, viventi in questo globo con queste condizioni ambienti, non è possibile rappresentarci nettamente al pensiero esseri tanto differenti da noi, che vivano in condizioni affatto contrarie; ma ciò nulla meno non è niente affatto impossibile il concepirne l' idea. Vi ha però un' obbiezione contro l' esistenza dei Seleniti che pare abbastanza grave; ed è questa: la maggior parte delle grandi leggi che regolano la materia, l' impenetrabilità, l' inerzia, l' attrazione, sono permanenti nell' universo intero in quella meravigliosa semplicità ed unità di piano della creazione. Come adunque non sarebbe la stessa cosa riguardo alle altre leggi della materia, e quindi anco quella che non permette la vita a nessuna sostanza che non sia organica od organizzata? Ora la mancanza d' aria e d' acqua e il freddo eccessivo rendono impossibile l' esistenza d' una tale materia, quella cioè che sola può sostenere e costituire un essere vivente.

Inoltre il cambiamento è dappertutto l' attributo della vita, e nella luna tutto o quasi tutto è immobile. Tutti i fenomeni vi sono esagerati. Per mancanza di atmosfera il calore del sole non resta temperato durante il giorno, nè conservato durante la notte; e fate il vostro conto che giorno e notte vi durano 350 ore. Un calore insopportabile vi abbrucia il suolo finchè il sole vi batte, un freddo intenso vi succede bentosto, appena la notte è giunta. Non vi ha nè crepuscolo, nè aurora; nessun suono vi può aver luogo, dunque non parola. La terra ad un osservatore posto da quella parte della luna che ci si mostra, sembrerebbe sempre immobile e brillante nel medesimo punto del cielo, tredici volte più grossa e più luminosa che non sia per noi il nostro satellite.

Ma facendo le cose alla rovescia, e spogliandoci d' ogni particella d' umano orgoglio, si potrebbe dire col signor Flammarion che gli abitanti della luna, dove esistano, devono assai dubitare della nostra esistenza. Dal loro globo immobile e sereno essi vedono un astro di color verdognolo, coperto in gran parte da un' acqua profonda che loro deve sembrare più incompatibile colla vita, che non a noi il vuoto. Nelle parti solide della terra, montagne inaccessibili, coperte di neve, separate da deserti riarsi. Come mai un essere medesimo potrebbe sussistere in ambienti così diversi? Le stagioni che ci fanno passare alternative così disparate di freddo e di caldo, devono sembrar loro nemiche d' ogni organismo. Quali cambiamenti possono osservare nella nostra atmosfera, ora bianca, ora azurra, ora opaca ed ora trasparente come il cristallo! E come potranno essi comprendere l' ufficio di un'atmosfera! E con quale rapidità gira questo pianeta! In un giorno noi facciamo quel rivolgimento compiuto che per la luna dura un mese! I buoni Seleniti avranno millanta buone ragioni da sostenere che la terra non fu creata per

Digitized by Google

altro che per illuminarli, loro, nelle lunghe notti a cui vanno soggetti.

Che cosa conchiudere da tutto ciò? Che non ostante i progressi della scienza e i meravigliosi acquisti dell' ingegno umano, noi non sappiamo ancora nulla a questo riguardo, e che le affermazioni ipotetiche sono temerarie sia dall'una parte che dall'altra.

X. Y. Z.

BIBLIOGRAFIA.

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO.

Il *Romanziere Contemporaneo,* nuovo *periodico illustrato* pubblica fra gli altri racconti uno intitolato « *Una nobile vita* » romanzo inglese della celebre miss Muloch, ed una delle più squisite produzioni d'una penna sempre consacrata al servigio delle cristiane virtù. Se il Romanziere vorrà empire le sue colonne di opere di codesto genere, all' esclusione di que' romanzi melensi sempre e troppo spesso viziosi ed osceni, che costituiscono pur troppo oggidì il *pabulum* morale della nostra gioventù, guastando e mente e cuore, meriterà e della letteratura e della società.

(Dal *Museo Cristiano* di Padova.)

SAGGI POPOLARI DI BOCCARDO.

Avete o lettori ancora percorsa quella recente pubblicazione del prof. Boccardo che si intitola *Saggi popolari sulle teorie e sulle applicazioni scientifiche?* Che bello utile e grazioso libriccino! Quanta dottrina accoppiata con i modi più semplici e piacevoli. — Taluni si compiacciono di far della scienza un istrice od una befana. Il prof. Boccardo ha raggiunto il difficile segreto di renderla graziosa ed attraente come una graziosissima fanciulla.

La poesia della verità non fu mai in Italia trattata con tanto buon gusto ed eleganza come dal Boccardo in questa sua operetta. Vi par di leggere un romanzo ed invece il valente professore vi parla della terra prima dell' origine dell' uomo, dell' areonautica, delle correnti marine, delle abitazioni lacustri ecc. ecc.

Sotto la penna dell' arguto e dotto scrittore l'archeologia, la geologia, la fisica, la chimica, la metereologia, spogliano le loro forme austere e vengono poste alla portata di quanti amano la soda instruzione.

Si abbia il prof. Boccardo un applauso sincero e continui a regalare al pubblico di cosifatti libri.

(Dal *Gazzettino* di Genova.)

SCIARADA.

Fa parte il *primiero* di cinque sorelle,
E l'*altro* di nove, simpatiche e belle,
L'*intero* nel core impresso mi sta,
Per grandi memorie l'uguale non ha.

I. B.

Spiegazione delle Sciarade a pag. 256:

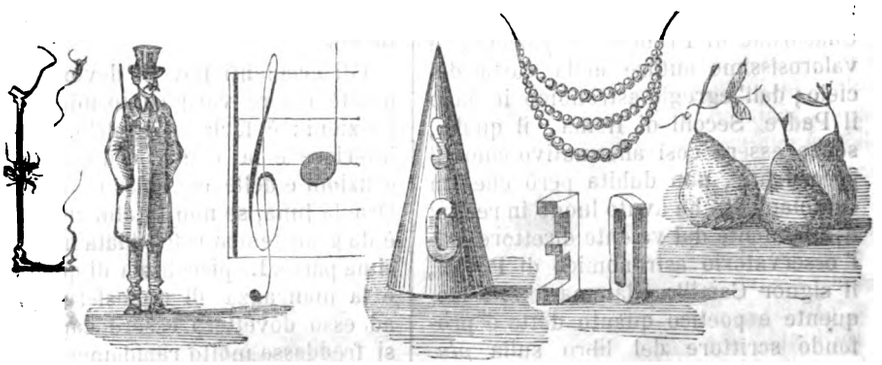
CREATO-RE.

MAR-TORO.

Piccola Corrispondenza.

S. V. *San Nazaro.* Dai nostri registri ella non appar socio con le mode; e quella tavola le fu mandata per isbaglio. — M. G. *Termini.* La poesia sarà inserita. Venti copie costan 3 lire; e l'Almanacco, una lira. — F. P. *Vallo.* Quali sono questi libri chiesti e non mandati? Nella necrologia non mettiamo che persone che hanno scritto o fatto qualche cosa.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 256:

Misura il passo secondo la gamba.

EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE

MILANO, VIA DURINI, 29.

L'ANNUARIO SCIENTIFICO INDUSTRIALE, compilato dai professori *G. V. Schiaparelli* (Astronomia), *R. Ferrini* (Fisica), *F. Sestini* (Chimica), *A. De Giovanni* (Medicina), *G. Cantoni* (Botanica ed Agraria), *G. Canestrini* (Geologia e Paleontologia), *A. Issel* (Zoologia), *G. Colombo* (Industria e Meccanica), *C. Clericetti* (Lavori pubblici), *N. N.* (Arte militare e marina), *L. Luzzatti* (Statistica), *E. Treves* (Geografia e viaggi, esposizioni, ecc.), è sotto i torchi. La prima parte uscirà la settimana ventura. L'Annuario costerà complessivamente lire cinque.

Gli stessi Editori annunziano avere acquistato dall'antica Ditta P. e G. Vallardi l'assoluta proprietà letteraria dei TRE REGNI DELLA NATURA divisi in Regno animale di *F. De Filippi,* Regno vegetale di *L. Travella,* Regno minerale di *E. Cornalia.* Si sta approntando una nuova edizione di queste tre opere, con numerose aggiunte degli autori stessi per le ultime due, e del prof. *Michele Lessona* per la prima.

È pure sotto i torchi presso gli stessi Editori, l'EPISTOLARIO DI GIUSEPPE LA FARINA, raccolto da *Ausonio Franchi.* Quest' opera importante, che è destinata a levare alto rumore nel mondo politico e nel mondo letterario, e che porterà nuovi documenti alla storia contemporanea, contiene numerose lettere, tutte inedite, scritte dal La Farina ed a lui dirette da illustri uomini di Stato italiani e stranieri, fra cui il conte di Cavour.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all' Ufficio dell' Universo Illustrato, Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 26 gennaio 1868. - N. 17.

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 17.

Testo: Il ministero Menabrea. — Crisi ministeriali. — Attualità (La scoperta polare; La regina Vittoria autrice; Lezioni di bibliologia del prof. Gar, e gli Ostaggi di Mascheroni; I giornali di Milano; Concorsi; La Camargo; Mefistofele di Boito). — Le stelle cadenti dello scorso novembre, di *Gerolamo Boccardo*. — Un concorrente del the. — L'Abissinia e la spedizione inglese (I). — Il monile vivente (I: Il mercato degli schiavi), di *Sam*. — Vite d'uomini illustri; Galileo Galilei (II), di *E. Treves*. — Effemeridi del 1868. — Gorgonzola e il suo stracchino, del dott. *Fedele Massara*. — Bibliografia; Mode; Tavola di ricami; Sciarade.

Incisioni: Ritratti del conte Cambray Digny, ministro delle finanze e del conte Girolamo Cantelli, ministro dei lavori pubblici. — Pioggia di stelle cadenti in mare. — Raccolta del matè sulle sponde del Parana, al Paraguay. — Il matè. — Tipi Abissini. — Il lago Tana. — Il palazzo del *negus* Teodoro, a Gondar. — Lampada di Galileo. — Casa di Galileo, a Pisa. — Rebus.

Conte Cambray Digny, ministro delle finanze.

Conte Girolamo Cantelli, ministro dei lavori pubblici.

Digitized by Google

IL MINISTERO MENABREA.

Abbiamo dovuto sospendere i ritratti e le biografie del gabinetto Menabrea, a causa della sua dimissione che accadeva il 22 dicembre. Ma il 5 gennaio lo stesso ministero risorgeva con poca differenza. Vivrà esso o no? Andrà d'accordo col Parlamento? Chi vede lo specchietto che diamo qui appresso delle crisi ministeriali che sono avvenute nel Regno d'Italia, dacchè un Regno d'Italia c'è, deve davvero desiderare che un governo stabile e forte si costituisca una volta. La mancanza di questo è la sorgente principale dei nostri guai.

Ma un giornale illustrato non ha la missione di dare lezioni di politica. Pur troppo di maestri e professori che ne tengan cattedra, il popolo nostro ne ha più del bisogno.

Noi ci contentiamo di darvi il ritratto di altri due degli attuali ministri.

Il conte Cambray Digny è toscano. È entrato alle finanze dopo essere stato sindaco di Firenze e cerimoniere di Corte. Cosa ne deve sapere di finanze! gridarono subito quei medesimi professori che avean gridato contro lo Scialoja perchè ne sapeva troppo.

Il conte Girolamo Cantelli, ministro dei lavori pubblici, è parmigiano. Appena chiamato al governo, fu soggetto ad accuse appassionate com'è la sorte in Italia di tutti quelli che si sobbarcano al governo della cosa pubblica. Si trovò poi che se egli nel 1847, podestà di Parma, si recò a Vienna, non fu qual messo dell'ex duca Carlo II, ma per reclamare presso la duchessa Maria Luigia contro gli atti di violenza esercitati nella sera del 16 giugno 1847 dalle truppe austriache in quella città, mentre i cittadini pacificamente vi solennizzavano con luminarie il primo anniversario della elezione al trono pontificio di Pio IX, siccome in molte altre città d'Italia erasi fatto. Quell'atto di coraggio valse al Cantelli la rimozione dall'uffizio suo, e lo sostituiva nella carica di Podestà il conte Zileri quale Commissario straordinario.

È pur vero che il Cantelli fu compreso nella Reggenza del marzo 1848, ma è noto che i cittadini tutti componenti la reggenza furono imposti a Carlo II dalla rivoluzione trionfante; per modo che cessata quella Reggenza pochi giorni appresso veniva il Cantelli chiamato dal voto popolare a formar parte del governo provvisorio che durava sino all'arrivo ed all'installamento di un R. Commissario del Re Carlo Alberto. Le persecuzioni poi sofferte dal Cantelli ai tempi di Carlo III sono conosciute da tutti i cittadini Parmensi.

CRISI MINISTERIALI

avvenute nel Regno d'Italia dal 23 marzo 1861 al 22 dicembre 1867:

Ministero Cavour: Crisi totale 6 giugno 1861.

Ministero Ricasoli: Crisi parziale 5 settembre 1861.

Ministero Ricasoli: Crisi totale 3 marzo 1862.

Ministero Rattazzi: Crisi parziale 31 marzo 1862.

Ministero Rattazzi: Crisi parziale 7 aprile 1862.

Ministero Rattazzi: Crisi totale 8 dicembre 1862.

Ministero Farini: Crisi totale 22 marzo 1863.

Ministero Minghetti: Crisi totale 24 settembre 1864.

Ministero Lamarmora: Crisi parziale 14 dicembre 1865.

Ministero Lamarmora: Crisi totale 21 dicembre 1865.

Ministero Lamarmora: Crisi totale 20 giugno 1866.

Ministero Ricasoli: Crisi totale 11 aprile 1867.

Ministero Rattazzi: Crisi totale 27 ottobre 1867.

Ministero Menabrea: Crisi totale 22 dicembre 1867.

Quattordici ministeri in meno di sette anni. Vale a dire, sei mesi di vita a testa. E poi c'è chi si meraviglia che vi sia del disordine nel Regno d'Italia!

ATTUALITÀ.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— La notizia della scoperta di una nuova terra polare al nord della strada di Behring (di cui abbiam parlato nel N. 15) ha ricevuto qualche schiarimento che ne toglie quasi tutta l'importanza. Il capitano Long che è il preteso scopritore determina il punto più occidentale a 70° 41' di lat. e 78° 30' di long. Ora in questo punto si trova la Georgia occidentale che appartiene all'America già russa. Quand'anche la determinazione della latitudine fosse intesa non dal meridiano di Washington, ma da Ferro, Greenwich o Parigi, la scoperta sarebbe nulla, trovandosi il nuovo paese nei paraggi ben noti della terra di Baffin.

MONDO LETTERARIO.

— *La Regina Vittoria* si è decisamente fatta autrice. Dal 1842, essa avea l'abitudine di tenere un giornale dove scriveva alla buona i suoi sentimenti e le sue impressioni d'ogni giorno. Essa lo comunicò ad un autore distinto, il sig. Arturo Heps, che siede nel suo consiglio privato come segretario, e a lui piacque tanto che la Regina si decise a farne tirare alcune copie riservate a pochi amici. In questo circolo ristretto fu sì ottima l'impressione, che la Regina d'Inghilterra permise di farne un'edizione per il pubblico sotto il semplice titolo: *Fogli del giornale della nostra vita dal 1848 al 1861* (Londra, Smith). La Regina tolse con cura da queste Memorie tutto ciò che tocca alla politica. Spogliata del suo manto reale essa prende ciascuno dei suoi lettori per mano e l'introduce nella sua casa in quelle ore in cui essa non è che donna, madre, sposa. Il noi, *pluralis majestaticus*, non s'incontra affatto in questo volume; i principi vi sono designati coi nomignoli di famiglia: Berthie (abbreviatura di Alberto) è il principe di Galles; Wicky (abbreviatura di Vittoria), la principessa reale. I giornali inglesi lodano senz'ombra di cortigianeria questo lavoro, e citano specialmente talune pagine sulla morte di Wellington e sull'annunzio della presa di Sebastopoli, e le belle descrizioni delle montagne scozzesi, che sono la predilezione dell'augusta autrice.

— Tre anni fa l'egregio *Tommaso Gar* ch'era bibliotecario a Napoli dava in quella città un corso di bibliologia. Il veterano dei nostri editori, ch'è ad un tempo uomo di lettere e di gusto squisito, il cav. Giuseppe Pomba, si trovò per caso a quelle lezioni, e ne restò così innamorato che volle dal dotto professore il permesso di pubblicarle. Perciò abbiamo oggi un prezioso volume ch'è il primo di questo genere pubblicato in Italia. Le *Letture di Bibliologia* del Gar (Torino, Pomba, 1 vol. di 350 pag. L. 6.) ci insegnano con molta dottrina come si fa una biblioteca, come la si ordina e la si amministra, come si compila un catalogo; ci narra la storia della scrittura e dei manoscritti in genere, apprendendoci il modo di conoscerli e distinguerli, e la storia della stampa dalla sua invenzione fino ai dì nostri. Capitoli speciali sono destinati alle biblioteche dell'antichità, del medio evo, e dei nostri tempi; alle italiane e alle straniere; ai libri rari e preziosi; al commercio librario. Un'appendice ci dà una copiosa bibliografia, e una serie di desideri che desideremmo vedere appagati. È un volume che i nostri tipografi e i nostri librai, non che i bibliofili, dovrebbero imparare a memoria; intanto lo raccomandiamo alle scuole professionali pei tipografi che non tarderanno a sorgere da per tutto sull'esempio di quella testè istituita in Milano.

— Dopo le 5 giornate di Milano nel 1848 gli austriaci, partendo, presero seco parecchi giovani delle migliori famiglie, come ostaggi. Il loro arresto in mezzo alla rivoluzione, il loro viaggio doloroso in mezzo alle truppe austriache ed ai birri, la loro relegazione in una fortezza del Tirolo, sono narrate dal sig. *Carlo Mascheroni* nel volume ch'egli ha testè pubblicato col titolo *Gli ostaggi, pagina storica del 1848*. (Milano, Guigoni. L. 6.) L'autore fa parlare uno degli ostaggi; così il racconto è semplicissimo, veritiero, senza incidenti che escan dal quadro, senza avventure straordinarie. Ebbene, l'autore ha tal potenza di narrazione, che la sua pagina di storia ha tutto il diletto di un romanzo, tutto il movimento di un dramma. È vero che l'epoca è interessante; quelle sevizie dello straniero ci fanno fremere, l'eroismo dei nostri insuperbire. I personaggi sono ancor vivi, meno il povero Carlo Porro, il cui assassinio in una chiesa è descritto così vivamente dal Mascheroni, e meno quello sciagurato De Betta in cui l'autore ci ha dipinto un vero tipo di birro e di rinnegato. Anche le pitture di paese sono fatte con molto gusto e verità. Insomma è un bel libro a cui non si può rimproverare che qualche scorrezione di stile e qualche esagerazione di lodi ad alcuni atti individuali. Non era ancora stato tentato di raccontare i nostri fatti contemporanei in modo così veritiero e così drammatico ad un tempo; il Mascheroni ha l'onore di avere per il primo osato un tale lavoro, ed ha superato tutte le difficoltà in modo egregio. Questo è il vero modo di rendere popolare la storia; e noi desideriamo che l'autore di tanti romanzetti contemporanei molto lodati, si dia al romanzo storico dove potrà coglie-

Digitized by Google

re altre palme, e raggiungere uno scopo ottimo. Si dica pur male dei romanzi storici; ma se la Francia, fin nelle più basse sfere, conosce tanto bene la sua storia, non lo deve forse in gran parte al Dumas? E in casa nostra, se alcuni episodi della storia d'Italia, sono discretamente popolari, lo si deve forse a Macchiavelli e Guicciardini, o non piuttosto al Manzoni, al Guerrazzi e ai loro discepoli?

— Il *Trovatore* dà la seguente statistica dei giornali di Milano: *Il Romanziere contemporaneo* e l' *Universo Illustrato* di Treves ed il *Pungolo* sono i giornali di cui *si tira* maggior quantità di copie, vale a dire del primo 12,000 e degli altri due 11,000 ciascuno; poi viene il *Secolo* 9500, la *Perseveranza* 5000, la *Cronaca Grigia* 3500; quindi la *Gazzetta di Milano* 3200. L' *Illustrazione* di Sonzogno stampa soli 2000 esemplari e 1500 lo *Spirito Folletto;* il *Sole* 1500; il *Giro del mondo* 1250, la *Lombardia* 1200 e in fine la *Frusta* 800. — De' giornali teatrali quello che stampa maggior numero di copie è il *Trovatore,* e sono 950; il *Cosmorama* 700; il *Teatro Italiano* e la *Gazzetta Musicale* di Ricordi 600; il *Mondo Artistico* 650; la *Frusta teatrale*, il *Palcoscenico* ed il *Buon Gusto* 500; la *Gazzetta dei Teatri* 480; la *Fama* 400; il *Don Marzio* 350; il *Monitore de' Teatri* 300. Il solo di cui non abbiamo potuto saper nulla è l'*Amico degli Artisti,* ma crediamo che stampi 350 copie.

CONCORSI.

— L'Accademia napoletana di archeologia, letteratura e belle arti, presieduta da Antonio Ranieri, ha stabilito pel concorso al premio del 1868, il tema seguente: *Dimostrare con documenti, se l'uso del greco nelle città continentali d'Italia fosse continuato dall'antico, o nuovamente introdotto all'età bizantina; ed indicare fino a quale tempo durasse nelle pubbliche e private scritture.* Il termine per la esibizione della memoria è fissato ai 30 marzo 1869. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La memoria deve essere scritta o in latino o in francese senza nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà esser ripetuto sopra una scheda suggellata che conterrà il nome dell'autore. Il premio sarà di it. L. 500. La memoria sarà pubblicata negli atti dell'Accademia, e l'autore avrà dritto a dugento esemplari della medesima, rimanendo salvo il suo dritto di proprietà letteraria. La memoria deve essere inviata al segretario della Accademia in Napoli, il signor Giuseppe Fiorelli.

— La Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli ha aperto un concorso col premio di lire seicento a chi scriverà il miglior libro intorno all' *Unicità e pluralità delle Banche di emissione.* I lavori possono essere scritti in italiano, in francese e latino; e debbono essere presentati al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 ottobre 1868.

MONDO TEATRALE.

— Un nuovo ballo di Montplaisir, *La Camargo,* fu dato alla Scala, con molto successo, dovuto sopratutto alle scene ed al vestiario splendidissimi. La celebre ballerina Amalia Ferraris, che rappresentava la protagonista che fu pur essa una celebre ballerina sotto la Reggenza, fu applauditissima. A proposito della Reggenza osserviamo al bravo appendicista della *Perseveranza* che l'ha detta un po' grossa chiamando *simpatica* quell'epoca. Galante spensierata, voluttuosa, sì, ma simpatica non si può dir certo un'epoca che col traboccar de' suoi vizi e con l'oscenità de' suoi costumi rese inevitabile la Rivoluzione.

— Alla Scala pure si aspetta con ansietà la nuova opera *Mefistofele* di Arrigo Boito. Intanto ne è uscito il libretto che è pure del Boito. Libretto? davvero non si può dare un nome così screditato ad un poema di cui si potrà contestare il valore drammatico, l'efficacia scenica, ma che è sopratutto un lavoro letterario di alta originalità. Noi ci riserviamo di parlare del poemetto insieme con la musica: giacchè le due cose non possono separarsi per ora. La musica solo potrà apprenderci se abbiamo un capolavoro o una stravaganza di più. Quel che possiam dire fin d'ora è che se il Boito maestro vale il Boito poeta, se con la musica egli saprà dominare il pubblico come coi versi si impone ai letterati, l'Italia potrà salutare un maestro.

— I nuovi lavori drammatici si seguono — ma non si rassomigliano. Ciò spiega il perchè quando uno riesce bene, si fa tanto scalpore. A Firenze ha fatto fiasco un *Volere è potere* commedia-proverbio di Valentino Carrera, e così pure un *Raffaello,* dramma in versi di Filippo Barattani. Che più! il fortunato autore dei *Mariti* s'è veduta fischiare a Milano una farsa intitolata: *Una semplice donna val più che cento uomini,* e del bravo Bersezio non piacquero a Firenze *I giudizi temerari.* È vero che a Firenze fu applaudita e replicata la stessa farsa del Torelli che a Milano si lasciò a mala pena finire; ecco un contrasto che comincia a divenire cronico!

— Dalla Germania si annunziano parecchi nuovi lavori drammatici applauditi; *Drahomira,* commedia in 5 atti di Weilen; *Il figlio del milionario* di Adolfo Calmberg, e *Caterina Howard* tragedia del noto poeta Rodolfo Gottschall. Anche il simpatico novelliere Bertoldo Auerbach si è provato a scrivere una commedia: *La regina delle selve,* togliendone l'argomento da una delle sue storie del villaggio; ma il pubblico di Lipsia trovò che la commedia non valeva la novella.

— Il *Figaro* e altri giornali di Parigi annunziano che una delle migliori e più simpatiche attrici del teatro francese, madamigella Thuillier, ha preso il velo nel convento delle carmelite di Blois.

ONORIFICENZE.

— La Giunta municipale di Perugia ha decretato una medaglia d'oro al cav. Ariodante Fabretti, professore di archeologia in questa nostra Università, per avere posto termine alla pubblicazione del pregevolissimo suo lavoro, intolato: *Glossarium italicum*, che acquistò all'autore sì bella fama sì in Italia, che nella dotta Germania.

NECROLOGIA.

— Il *conte Ladislao Zamoiski*, l'antico capo del corpo polacco alla guerra di Crimea, è morto l'11 gennaio a Parigi. Nella stessa città era nato nel 1802 da una delle più ricche famiglie aristocratiche di Polonia. Entrato nell'esercito polacco, era, prima della rivoluzione del 1830, tenente colonnello e aiutante del granduca Costantino a Varsavia. Partecipò alla rivoluzione del 1831. Fuoruscito, visse ora a Londra ed ora a Parigi, e diresse gli affari dell'emigrazione. Durante gli avvenimenti del 1848 e 1849, combattè in Ungheria. Entrato, nel 55, al servizio dell'Inghilterra, fu nominato generale e comandante d'un corpo d'esercito. Egli lascia sei figli e un patrimonio assai considerevole. Le sue memorie non tarderanno ad essere pubblicate.

LE STELLE CADENTI

DELLO SCORSO NOVEMBRE.

« Se la scienza moderna ha assai « sovente peccato per eccesso di scet« ticismo, si è (bisogna pur confes« sarlo) che la scienza antica peccò « lungamente per eccesso di credu« lità. » — Quest'aurea sentenza del signor Deherain non trovò forse giammai così evidente applicazione, come in ordine al fenomeno sul quale mi propongo di raccogliere qui alcune osservazioni.

È egli vero che talvolta cadano dal cielo pietre di varia grandezza, precedute da vivida luce ed accompagnate da forti esplosioni? — Gli Antichi non solo non dubitavano menomamente della realtà di coteste *pioggie di sassi*, ma le spiegavano con una divina e misteriosa origine, adorando le pietre venute giù dal firmamento, siccome oggetti sacri e celesti.

La famosa *pietra di fulmine*, caduta nell'isola di Creta e riguardata dalla devozione dei Greci siccome il simbolo di Cibele; — la *grandine di ciottoli*, che sgominò, secondo la Bibbia, l'esercito nemico degli Israeliti nel piano di Beth-Oron; — l'*Ancila*, o Scudo Sacro, comparso in Roma, sotto il regno di Numa Pompilio; — la *Pietra Nera,* adorata nella Kaaba della Mecca; — l'*impareggiabile spada* di Anthar, nelle tradizioni Mongoliche; — la *Piramide di Cholula* nel Messico, appartengono tutte a questa categoria di fenomeni e con poche varianti riproducono tutte la medesima istoria. Uno dei titoli di gloria che l'antichità riconoscente attribuiva al filosofo Anassagora, era quello di avere predetto (predizione che, come tante altre, probabilmente fu un *post hoc*) la caduta di una roccia celeste, *grossa come due macine da mulino,* sul territorio di Egos-Potamos, presso all'Ellesponto, in quel luogo stesso ove poco dopo Lisandro, sbaragliando la flotta ateniese, pose fine alla guerra del Peloponeso ed assicurò il primato di Sparta su tutta la Grecia.

Ma per una di quelle cieche reazioni che la storia delle scienze presenta non meno della storia della politica, i moderni si rifiutarono gran tempo a prestar fede a cotal fatta di fenomeni; ed alla vigilia della rivoluzione francese, l'Accademia delle

Digitized by Google

Scienze di Parigi scomunicava senza appello i facili credenzoni, che si lasciavano pigliare alla supposta pania. La dotta assemblea, sentito il rapporto di una speciale commissione, dichiarava solennemente menzognera la relazione della caduta di una pietra meteorica presso Lucé. Invano si presentavano testimoni oculari e (come dice lo stile curiale) fededegni, ad affermare come per poco non fossero stati colti eglino stessi dagli sparpagliati frantumi, che in ogni direzione avea scagliati la scoppiante infiammata massa. Gli insolenti ignoranti che, senza lauree e senza diplomi, si permettevano di accordare maggiore fiducia ai propri occhi che all'oracolo della Accademia, mostrando credere che questa potesse ingannarsi, furono debitamente messi in ridicolo, ed i giornali umoristici del tempo punto non li risparmiarono nelle argute loro caricature.

Ma con risa e dileggi era pur anco stato accolto nel seno di un'altra inclita Accademia (la Società Reale di Londra) l'annunzio datole umilmente da Beniamino Franklin dell'invenzione del parafulmine!

Checchè ne sia, il cielo parve voler prendere sul serio la sfida intimatagli dalla sapiente congrega. Una straordinaria quantità di pietre meteoriche, allora appunto cadute in moltissime parti di Europa, venne ed avvertire i fisici che, nonostante il divieto della dotta assemblea, era forse opportuno di concedere qualche attenzione al singolare fenomeno.

Uno scienziato tedesco, Chladni, ebbe pel primo, nel 1791, il coraggio insigne di occuparsi seriamente della screditata questione, intorno alla quale non tardarono a moltiplicarsi gli studi di uomini eminenti, quali Quetelet, Arago, Biot, Herschel, Humboldt, Henke, Holland, Wilson, ed in Italia oggi, i signori Padre Secchi, P. Serpieri, P. Denza, Prof. Schiaparelli, Prof. Respighi, Signora Catterina Scarpellini, ed altri ancora.

Pioggia di stelle cadenti, in mare.

Duranti le nostre belle notti calme e serene, chi di noi non ha veduto talvolta una fulgida, splendente striscia di fuoco solcare come il baleno la vôlta celeste, e poi andarsi a perdere negli spazi senza confine? Un punto luminoso, senza diametro apparente, che guizza rapidissimo nel firmamento, ecco la *Stella cadente*. Talora quel filo di luce, dopo aver traversato con incredibile velocità una vasta zona di cielo, acquista grandi dimensioni, e spesso finisce con una violenta esplosione; quel corpo allora si chiama un *Bolido*. Finalmente i bolidi qualche volta si spezzano, lanciando tutt'intorno frammenti minerali, che diconsi *Meteoroliti, Aeroliti, Pietre Meteoriche*. — Stella cadente, bolido, aerolito, ecco adunque tre fenomeni congeneri, o, meglio, tre fasi di uno stesso fenomeno.

Variabile assai è l'altezza delle stelle cadenti, vale a dire la porzione visibile della loro traiettoria; essa oscilla fra 3 e 26 miriametri. La conoscenza di questi limiti, non che quella della enorme velocità di quei problematici asteroidi, è dovuta alle simultanee osservazioni di Brandes e di Benzenberg. La relativa loro rapidità è da 4 1/2 a 9 miglia al minuto secondo, epperò rientra nel novero delle velocità planetarie.

Gli aeroliti che si raccolgono sulla superficie del suolo, ove si affondano persino talora 5 metri, offrono sempre le medesime condizioni fisiche e chimiche generali. Appena caduti, hanno una elevatissima temperatura; la loro superficie è nerastra, lucente, ed i loro componenti sono sostanze identiche a quelle che noi incontriamo sulla terra: ferro, nichelio, cobalto, manganese, cromo, rame, arsenico, stagno, varie sostanze terrose, potassa, soda, solfo, fosforo e carbonio, formanti un terzo circa dei corpi semplici attualmente conosciuti dalla chimica.

Ma la più singolare e memoranda fra le scoperte che la moderna scienza abbia fatte in ordine alle stelle cadenti, ai bolidi ed ai meteoroliti, si è che, sebbene in tutte le notti dell'anno sia possibile osservare alcuna di queste apparizioni isolata e sporadica, sonvi però poche distinte epoche dell'anno, duranti le quali il fenomeno si riproduce con periodica regolarità e con abbondanza affatto eccezionale.

Digitized by Google

Le più notevoli fra queste epoche critiche sono: la notte del 10 agosto, e dalla ricorrenza del santo a cui essa nel Calendario appartiene, fu dato a quella grandinata di fuoco il nome di *Lacrime di S. Lorenzo;* la notte del 12 novembre, e le due o tre notti successive; alcune altre (ma meno regolari e sopratutto meno copiose apparizioni) accadono in aprile, luglio e dicembre.

Oltre a questa periodicità annuale, il fenomeno ne presenta un' altra di ben più lungo periodo. Il prof. americano Newton e l' astronomo Olbers furono i primi ad opinare che si debba avere il regolare ritorno di una pioggia luminosa di stelle eccezionalmente abbondante ad ogni decorso di circa 33 anni ed 1/3.

Secondo i calcoli della scienza, la riproduzione di questo periodo doveva appunto avverarsi nel novembre dell'ora corso anno 1867; e dalle notizie che già a quest' ora si possiedono dagli Osservatorii sparsi sulla faccia del globo, risulta che la scienza non si è punto ingannata. Si è particolarmente nell'America boreale, che il fenomeno ha potuto essere osservato con una pienezza di effetto, che in molte parti d'Europa e sopratutto in Italia non si è potuta guari ottenere per lo stato nubiloso del cielo. Il direttore dell'Osservatorio di Washington scrive che la pioggia testè avvenuta fu la più brillante che siasi veduta dopo la famosa del 1833, e si stimò il numero delle stelle cadenti a cento per minuto. « Quest' apparizione (scrive l'illustre Padre Secchi, una delle più insigni glorie viventi dell' Italia) ha finito di mettere in sicuro la teoria dei moderni astronomi; e siccome sembra che quest' anno sia stato il massimo assoluto, così non ci lascia senza speranza che potremo goderne per qualche anno ancora, poichè le belle apparizioni continuarono l'altra volta dal 1833 fino al 1838. »

Raccolto del matè sulle sponde del Parana, al Paraguay.

Ma qual è in grazia (mi chiederà taluno de' miei lettori) cotesta teoria, di cui parla il Padre Secchi? A me è occorso di doverla spiegare recentemente, davanti ad un uditorio composto di professori di Nautica, in un Corso pubblico di lezioni fatte in Genova; e mi fu tanto più caro il diffondermi in essa, in quanto alla medesima si riannettono i lavori di parecchi scienziati italiani, e sovratutto dell'esimio astronomo di Milano, professor Schiaparelli. Per non prolungare di soverchio questo articolo, rimando ad un' altra occasione il tentativo che farò di una popolare esposizione della teoria delle stelle cadenti e di quei corpi che il Padre Secchi propone di chiamare d' ora innanzi *Uranoliti,* battesimo che, senza dubbio, loro resterà.

GEROLAMO BOCCARDO.

UN CONCORRENTE DEL THÈ.

Fra i prodotti vegetali dell'America del Sud che si son più ammirati all'ultima Esposizione fu il *matè.* Quanti hanno viaggiato nel Brasile e nella Repubblica della Plata ne parlarono sempre con ammirazione: vedi il viaggio di Demersay e il recente libro del Mantegazza. Ora la Società francese d'acclimazione, pensa di fare dei tentativi di coltura in Europa, vedendovi un buon concorrente del thè; infatti laggiù lo si chiama il *thè dei gesuiti.*

Poichè dunque, correte il rischio, o amabili lettrici, di vedervi fra qualche carnevale invitate a un *matè danzante,* non vi spiacerà intanto fare un po' di conoscenza con questo prezioso arbusto.

Le operazioni relative al raccolto del matè, al quale gli Spagnuoli danno il nome generico di *yerba* (erba), sono semplicissime. Verso il mese di novembre, alcune squadre di lavoranti bene armati e provveduti dell'occorrente vanno a stabilirsi nel cuore delle foreste, dove abbonda l' albero prezioso che presenta l' aspetto del-

Digitized by Google

l'alloro, colle dimensioni e l'altezza d'una piccola quercia foltissima. Armati di un lungo coltello, alcuni operai ne staccano i rami che altri riducono in rami più piccoli. Questi rami, passati sopra il fuoco e leggermente abbrustoliti, si dispongono sopra una gabbia fatta di bambù, alta da quattro a cinque metri. Nel centro della gabbia si accende un fuoco non tanto ardente che si mantiene per ventiquattro ore. Passato questo tempo, non contenendo più le foglie alcuna umidità, si levano dalla gabbia e si distendono sopra pelli e si staccano dai rami battendole con una spatola di legno; quindi si ripongono in mastelli od in mortai, e la polvere finalmente si mette in certi sacchi, somiglianti non poco a grossi guanciali, tagliati da pelli di buoi rammollite, il cui peso varia da sessanta a cento venti chilogrammi.

Il matè chiamato da alcuni autori *erba di San Bartolomeo*, e da altri ancora *thè dei gesuiti*, si presenta in commercio sotto l'aspetto di una polvere grossolana, d'un verde chiaro, con un odore erbaceo, sgradevole quando è raccolto di fresco, e leg-

IL MATÈ.

Spatola di legno con cui si batte. — Bombilla o cannello con cui si assorbisce. — Vaso del matè. Ramo dell'arbusto. — Fiore. — Frutta.

germente aromatico trascorsi alcuni mesi dalla preparazione.

Il matè è di un uso generale in America. Si beve l'infusione di questa foglia aromatica al Paraguay, nelle repubbliche Argentine, al Chilì, al Perù e nelle provincie brasiliane di Rio-Grande del Sud, di Paranà e di San Paolo. In tutti questi luoghi, questa bibita è più abituale che il cioccolatte nella Penisola spagnuola, il thè in Inghilterra, il caffè nell'Europa orientale o nell'Africa.

Per preparare la bevanda americana, si mette in un vaso destinato a questo solo uso dello zucchero ed un carbone ardente. Si abbrustolisce un po' lo zucchero, e poi si aggiunge una quantità variabile di polvere. Si versa dell'acqua caldissima, ma non bollente, e si introduce nel vaso l'estremità rotonda d'un tubo (bombilla) destinato all'aspirazione del liquido. Gli abitanti della campagna, i giornalieri e tutti gli uomini in generale, prendono il matè *cimarru*, cioè senza zucchero; ma le donne e gli stranieri vi aggiungono del caffè, del rhum, un po' di scorza d'arancio o di limone, ecc; altri infine mettono latte invece di acqua.

Però il matè si prende anche nella stessa forma del thè, facendo l'infusione delle foglie o della polvere nell'acqua bollente. A questo modo piace di più agli europei.

Il matè possiede proprietà toniche e diuretiche e lo si amministra con buon successo nelle febbri intermittenti. Esso contiene, a peso uguale, gli stessi principii del thè e del caffè.

Digitized by Google

L'ABISSINIA E LA SPEDIZIONE INGLESE

I.

L'UNIVERSO ILLUSTRATO non trascura mai di trar profitto dagli argomenti, come si suol dire, palpitanti di attualità per istruire gradevolmente i suoi lettori. Dell'Abissinia ci è già accaduto parlare (1), ma con brevità così grande che a taluno parve fino oscuro; poichè la spedizione che l'Inghilterra ha mandato in quel lontano paese richiama l'attenzione del mondo intero, non sarà inutile il ritornarci. Piglieremo per guida uno di quegli eccellenti e succosi articoli che sanno fare le riviste inglesi; è dalla *Quarterly Review* che riassumiamo le importanti notizie che seguono, e vi aggiungeremo, secondo è nostro uso, alcuni buoni disegni.

Prima che si parlasse della spedizione inglese, l'Abissinia era un paese poco conosciuto dagli europei, come si può dire che lo fosse l'Egitto prima della spedizione di Bonaparte. Ricorderemo brevemente gli avvenimenti che hanno fatto nascere negli inglesi il pensiero di quell'impresa. Da lungo tempo essi avevano un console a Massauah; il signor Cameron, l'ultimo che occupò quel posto, godè per molti anni il favore dell'imperatore Teodoro, il quale, nel 1863, lo incaricò di portare una lettera alla regina Vittoria. Arrestato da alcune tribù insorte, il signor Cameron non potè proseguire il proprio viaggio, e la lettera fu da lui inviata per la via di Aden, e non giunse a Londra che nel 1865. Il ministero di lord Russell avendo trascurato di rispondere alla strana epistola del barbaro potentato, questi se ne tenne offeso, e si vendicò facendo mettere in carcere il signor Cameron e quasi tutti gli europei che erano ne' suoi Stati. Invano il governo inglese gli inviò il signor Rassam, incaricato di spiegargli l'equivoco e di porgergli ampie scuse. L'imperatore Teodoro pose in carcere anche il nuovo inviato, e quando gli si fecero conoscere le probabili conseguenze della sua condotta, rispose: « Vengano pure gli inglesi, e dite che sono una donnicciuola se loro non vado incontro per combatterli. »

Dopo ciò gli inglesi intrapresero la loro spedizione, per la quale, com'è noto, hanno messo insieme 10,000 soldati europei dell'esercito delle Indie, 25,000 uomini delle truppe indigene del Pendgiab, agili e feroci come le tigri, 21,000 muli e 5000 cammelli che trasporteranno le provviste e le armi, quattro batterie di campagna, una batteria di montagna di sei pezzi e 5000 fucili a retrocarica; per modo che, riunendo alla cifra delle truppe quelle dei conduttori degli animali, dei preposti ai viveri e dei domestici degli ufficiali, si avranno non meno di 60,000 uomini.

L'Abissinia, sebbene, come abbiamo detto, sia relativamente poco conosciuta in Europa, tuttavia fu spesso visitata da viaggiatori europei. Essa si trova racchiusa fra il 9° ed il 16° grado di latitudine Nord e il 36° ed il 40° grado di longitudine Est (Greenwich). La lunghezza del suo territorio, da Massauah al nord fino al corso superiore del fiume Hawash al mezzodì, è di circa 500 miglia. La sua larghezza da Mettemma all'ovest fino al Mar Rosso è di circa altrettanto. È composta di sei provincie: il Tigrè al nord, Samen e Lasta al centro, Amhara, Godjam e Shoa al sud. La sua conformazione topografica e le alte montagne rendono difficile qualunque invasione. Mancano poi assolutamente i mezzi di trasporto ed anche le strade. Intorno a ciò sono concordi tutti i viaggiatori. Ma là dove due uomini possono star ritti, può passare anche un esercito, diceva Napoleone, e noi aggiungiamo che gli inglesi passeranno certamente e supereranno tutti gli ostacoli.

Il clima è molto vario; le pioggie durano dalla metà di giugno alla fine di settembre; in ottobre la siccità è cagione di febbri. La diarrea, l'oftalmia e il verme solitario sono pure malattie predominanti.

Una strana malattia che regna in quelle regioni venne descritta dal viaggiatore Bruce. Sovra una parte qualsiasi del corpo, più spesso sulle gambe, si vede spuntare la testa nera d'un piccolo verme che s'allunga rapidamente. Se lo si strappa, ne risulta una dolorosissima enfiagione di tutto il corpo. Il miglior modo di sbarazzarsene senza dolore consiste nel prenderlo con un pezzo di seta ed aggomitolarlo, come si fa del filo, finchè sia interamente cresciuto. Spesso raggiunge la lunghezza di cinquanta o sessanta metri, e son necessarie tre settimane per liberarsene.

Il paese è naturalmente fertile; abbonda di bestiame, di cacciagione, di bestie selvatiche. Non vi sono tigri, ma leoni e leopardi. Il fiume Tanazè e il lago Tsana o Tana sono popolati di ippopotami. Nei fiumi del Tigrè si trovano anche cocodrilli. Il linguaggio dell'Abissinia è generalmente l'amhorico. La moneta corrente è lo zecchino veneziano e il tallero austriaco con l'effigie di Maria Teresa. La moneta spicciola è composta di prismi di sale estratto da un lago posto a circa quaranta miglia da Amphilla. Il valore di questa moneta, quasi spartana, è in ragione diretta della distanza in cui si è dal lago.

La religione è composta di cristianesimo corrotto di tradizioni ebraiche e di ridicole superstizioni. Il cristianesimo venne predicato nell'Abissinia, verso l'anno 330, da Frumenzio figlio di un mercante di Tiro, fatto prigioniero e là condotto in ischiavitù. L'origine straniera di questa religione fu cagione che i popoli dell'Abissinia credettero di dover cercare in Etiopia il loro patriarca.

Nel 1520 giunse il primo ambasciatore portoghese. Nel 1543, i portoghesi, avendo aiutato gli abissini a liberarsi dal giogo dei mori, presero piede nel paese e vi furono seguiti dai gesuiti, che dopo vani sforzi per convertire gli abitanti alla fede cattolica, si fecero scacciare, dopo un secolo, dal popolo e dal sovrano per la loro crudele intolleranza. Fin dal secolo decimosesto, i Gallas, tribù araba del Sud, comparvero ai confini e continuarono dipoi a guadagnare terreno. Ad eccezione della tribù ebraica dei Falashas, che pretende essere venuta nel paese al seguito di Magreda, regina di Saba, quando questa lasciò la Corte di Salomone, il rimanente della nazione professa, come abbiamo detto, un cristianesimo corrotto. La confessione, la comunione, l'immacolata concezione si ritrovano nei loro simboli.

Uno dei loro santi più venerati è Tecla Haimanot, patrono dell'Abissinia, che aveva, dicesi, convertito il diavolo. Il nuovo convertito però, dopo quaranta giorni si stancò del mestiere d'eremita; e fece ritorno a quello di diavolo. Tecla, rivale di S. Patrizio, camminava sulle acque e volava a cavalcioni su un dragone.

Le chiese son di forma circolare e divise in tre compartimenti, uno dei quali contiene il tabernacolo e l'arca santa chiamata *Tabot*. Grossolani dipinti, con vivissimi colori, adornano i muri del tabernacolo e rappresentano leggende di santi, fra cui S. Michele che in Abissinia (dove non si ammette l'inferno) gode fama di scendere periodicamente nel purgatorio per ritirarne le anime pazienti.

Un altro santo in gran credito presso quei popoli è San Giorgio, il quale si troverà ora in grande im-

(1) Vedi il vol. I a pag. 848. Inoltre, a pag. 285 dello stesso volume abbiamo presentato in una magnifica incisione il terribile *negus* o imperatore Teodoro circondato dai suoi leoni.

Digitized by Google

barazzo, giacchè se è adorato in Abissinia, è pure venerato dagli inglesi che ne riproducono l'immagine sulle loro bandiere.

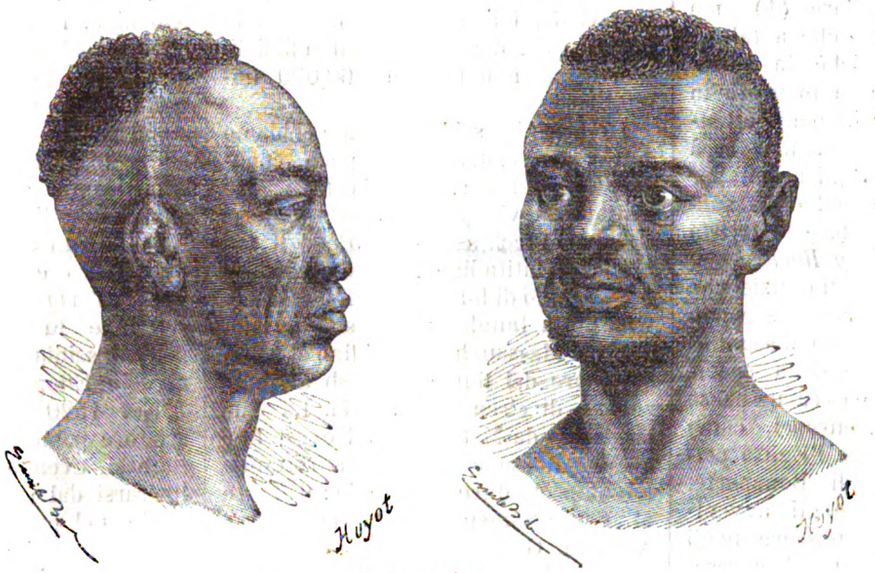
La Chiesa (nell'Abissinia) ordina un digiuno di duecento giorni, durante i quali non è permesso di mangiare che dopo le ore tre.

Il vescovo anglicano Gobat trovò una giovane vedova a cui un prete aveva ordinato un digiuno espiatorio di sette anni, perchè suo marito era morto senza confessione. Essa digiunava già da diciotto mesi, o per meglio dire, non mangiava che una volta il giorno quel tanto ch'era necessario per vivere. Ignoranti e fanatici, i frati ed i preti tengono, d'ordinario, una vita poco esemplare. La superstizione che regna nel popolo fa sì che presti fede alle maggiori assurdità. Sono frequenti i casi di persone credute ossesse, e perciò hanno luogo frequenti esorcismi, sorgenti di lucro pel clero.

Il signor Parkyns ha udito a parlare di parecchi giovani i quali si lasciarono persuadere che la madre loro era stata trasformata in asina da un mago, e ciò non deve recare meraviglia, giacchè pochi anni or sono, a Lione, una donna che aveva fede nello spiritismo, credè di riconoscere il defunto marito in un asino del mercato.

La cupidigia è uno dei difetti del carattere nazionale. Il signor Parkyns dice che la prima cosa che si fa nell'Abissinia quando si viene al mondo, è di stendere la mano per chiedere un qualche dono. — « Prendete questa Bibbia, diceva un missionario anglicano ad un prete indigeno, essa vale sei dollari. » — « In questo caso, datemi soltanto un dollaro, rispose il prete, e ripigliatevi la vostra Bibbia. »

Quando uno straniero giunge in un villaggio, il primo che incontra lo invita ad entrare nella sua casa assicurandolo che, fosse anche carico d'oro, nulla verrà toccato di ciò che gli appartiene. La così detta casa è formata di rami d'alberi



Tipi abissini.

Il lago Tana.

con uno strato di terra e di pietre. Adowa, il cui nome significa *città dei palazzi*, è composta di alcune centinaia di capanne di questo genere. Le donne, stando a quanto afferma il signor Parkyns, hanno grandi occhi neri che fanno pensare alla Giunone d'Omero dagli occhi di bue. Il loro abbigliamento varia secondo la condizione sociale. Le fanciulle da marito portano una larga cintura che scende fino al ginocchio ed una sciarpa gettata sulla spalla sinistra che lascia scoperta la spalla destra. Le donne maritate portano una lunga ed ampia veste in forma di sacco e un mantello chiamato *taub*, simile a quello degli uomini. Sono tutte pettinate con arte squisita ed il burro fa l'ufficio di cosmetico. Vanno pazze per i gioielli e si coprono di anelli, di amuleti e di braccialetti, il collo, le braccia, le mani ed i piedi. La maggior parte si dipingono. Gli uomini vestono calzoni corti che scendono fino al ginocchio, una cintura la cui lunghezza varia da quindici a sessanta metri, ed un mantello di cotone simile al *plaid* scozzese ed alla toga romana. Anche essi si coprono il capo di burro che al sole si squaglia e scende sul collo e sulle spalle. Soltanto i preti si coprono il capo con un turbante.

Digitized by Google

Il palazzo del *negus* Teodoro, a Gondar.

Digitized by Google

IL MONILE VIVENTE

CAPITOLO PRIMO.

Il mercato degli schiavi.

Il sole indorava da circa due ore la cupola del tempio di Castore, quando due giovani s'incontrarono davanti al portico di questo tempio. Il più giovane avea passata la notte nell'ebbrezza, e ciò si vedeva facilmente dalle sue vestimenta in disordine, e dalla stanchezza che si leggeva sulla sua pallida fronte. Il suo laticlavio pendeva da tutte le parti, e la sua tunica male allacciata strascicava sulla strada, e la sua olezzante innanellata capigliatura portava ancora qualche avanzo di fiori appassiti.

— Salute al discendente dell'illustre Pilumno, gli disse il suo amico andandogli incontro. Tu ti mostri degno del tuo avo Lucio, e passi le tue notti a vantaggio di Roma. Il vecchio Pilumno ha inventato il pestello per stritolare il grano, tu spazzi le strade con un magnifico mantello di porpora.

Il giovane scapestrato sorrise, appoggiandosi sul braccio del suo compagno, perchè i vapori dell'ubbriachezza lo facevano barcollare ad ogni passo.

— Per Giove! diss'egli, non ti sono ancora pari per quanto io mi faccia, o Quinto Ovilio. Alla terza anfora di falerno, ho un bel coronare la mia fronte con fiori freschi, le mie idee s'imbrogliano, e gli oggetti cominciano a girarmi dinanzi. Ho passata la notte da Marco Lentulo, che ci ha dato una graziosa festa; infine si è un po' rialzato dal comune andazzo; sulla sua tavola non si servì nè murene di Tartesia, nè rombi di Ravenna, nè ricci di Misene. Mi sono alla fine visto liberato da quegli eterni cibi che si riproducono ogni giorno sulle nostre tavole, che sono cucinati sempre nella stessa maniera, e che pagando si hanno da un cuoco qualunque. Marco Lentulo ha fatto le cose meglio; ogni cibo del suo banchetto, era una nuova creazione. Ho sopratutto notato certi ghiri conditi con conserva di papaveri, per cui questi animali prendono posto tra le più squisite maraviglie della gastronomia, non bisogna dimenticare un fegato di scrofa, che il cuoco di Lentulo riuscì a gonfiare come si fa colle oche! Affine d'ottenere una produzione così nuova e delicata, hanno nutrito durante otto mesi l'animale di fichi secchi, mentre gli davano da bere vino con miele.

— Al secondo servizio, fu portata una triglia viva in un vaso di vetro di un lavoro magnifico, e questo non costò meno di cento mila sesterzi. Lentulo stesso, gettò nel vaso qualche goccia di una salsa, fatta colla carne di diversi pesci. La triglia nuotava prima piena di vita e di forza. Poco a poco le tinte d'oro del suo dorso impallidirono, mutandosi dapprima in un cupo colore d'argento, poi azzurrognolo, poi porporino. Il bel pesce, alzata dolorosamente la testa fuori dell'acqua, si dibattè, poi tutto ad un tratto fu immobile. Allora Lentulo ordinò ai suoi schiavi di servire a fette questa vivanda divina a tutti gli invitati.

— Invero, interruppe Quinto Ovilio, gli ardimenti e le novità di cui mi parli, non mancano d'un certo buon gusto. Tuttavia voglio domani invitarti a pranzo, e prendere nella tua stima il posto che tu dai a Lentulo. Spero di vincerlo in originalità ed acute invenzioni.

— Aspetta, interruppe Lucio Pilumno, non ti ho ancora narrato il vero capo d'opera del banchetto. Otto belle schiave greche vennero a presentarci le loro lunghe capigliature per asciugarci le mani, dopo che otto neri ci ebbero dato da lavarci in brocche di vetro che ruppero subito, ad un cenno del loro padrone. Allora si intese una musica di flauti e di lire, tutto ad un tratto la sala del banchetto, girando rapidamente sopra una molla nascosta, ci trasportò sopra i nostri letti, davanti ad un'altra tavola di una magnificenza degna dei tempi gloriosi, in cui Lucullo creò per l'arte della gola un'êra sublime e senza esempio. Trovavansi là pasticcini di cervella di struzzo con dei salsicciotti venuti dalla Gallia, fatti con carne di asinetti. Si sventra la madre pochi giorni prima del parto, e si ha così una carne oltra ogni credere delicata. Avevano dato ad un capretto di Ambracia, la forma e il gusto di uno storione di Rodi. In cambio un pesce lupo coi tartufi fu mangiato dai convitati per un pavone di Samos.

— Ed è tutto? riprese sbadatamente Quinto Ovilio.

— Non ti ho ancora parlato dei balli che ebbero luogo durante il pasto, e di un maraviglioso buffone che imita il canto degli uccelli, e fa smorfie così stranamente brutte, che non si può stare a vedere senza scoppiar dalle risa.

— Vieni domani da me, e tu dirai che Lentulo non è che un tavernaio, che tratta i suoi ospiti come in una bettola frequentata da schiavi.

— Accetto, mio caro Quinto Ovilio.

— Che cosa è tutta quella folla che si raduna davanti al tempio di Castore?

— È il mercato degli schiavi, che sta per aprirsi. I rivenditori cominciano a mettere su le tavole e preparare la mercanzia umana.

— Per gli Dei immortali! Sono curioso di vedere questo spettacolo non ne fui ancora testimonio mai. Possedo cinquecento schiavi, ma sarei molto imbarazzato, se dovessi dire come si acquista una cosifatta mercanzia. Il mio agente solo finora è stato incaricato di cotali acquisti. Dunque Quinto Ovilio vieni! L'aria vivace del mattino libera il mio cervello dai vapori dell'ubbriachezza. Sento farsi le mie idee più lucide, e rinforzarsi le mie gambe. Dell'effetto del vino che ho bevuto, mi resta solamente la gioia nel cuore e l'allegria nello spirito.

Malgrado questa protesta, il giovane Pilumno barcollando ancora, e con passo incerto, gettandosi il mantello sulle spalle, si diresse verso il mercato degli schiavi.

Ora, il mercato si faceva nel Foro Romano, poco discosto dal tempio di Castore, in faccia a due o tre taverne di brutto aspetto. Come aveva notato poco prima Pilumno, certi schiavi erano occupati ad innalzare cavalletti nei diversi punti di quella parte del foro, mentre i rivenditori dall'aspetto grossolano, facevano montare con brutalità sopra quei palchi, uomini, donne e fanciulli. Era un tristo spettacolo il vedere quelle povere creature, la maggior parte vittime della guerra, strappate alle loro patrie per essere vendute lontano, come bestie da soma.

Così compassionevoli pensieri non occupavano gran che le persone che si trovavano riunite intorno a quei cavalletti. Essi andavano e venivano intorno agli schiavi esposti in vendita, li spogliavano dei loro vestiti per assicurarsi se non avessero malattie; aprivano loro la bocca per vedere se loro mancassero denti, battevano loro la schiena per sentirli tossire e conoscere dal suono della tosse, la robustezza della loro costituzione. Frattanto i venditori non cessavano di ripetere con una voce stridula e rauca:

— Su via, guardate, esaminate, domandate, comperate; volete pettinatrici? Volete donne da bagno? Gladiatori? Ornatrici? Volete grammatici? Musici? Scalchi? Volete ballerine?

In quell'istante, un fischio leggero si fece udire, e si vide in uno dei buchi che il tempo aveva fatto sul vecchio muro della taverna, comparire la testa dorata di un serpente. Uno dei mercanti si slanciò con rabbia sull'animale per schiacciarlo col

Digitized by Google

suo bastone. Il serpente ritirò subito la testa, e la fece uscire di nuovo con precauzione, quando il suo nemico si fu allontanato. Allora fece novellamente sentire il suo fischio.

Una fanciulla esposta in vendita sopra uno dei palchetti, volse il capo verso il serpente, e una lagrima le scese lungo la guancia.

— Possano le furie infernali maledire la strega e il suo serpente, gridò il mercante; dal giorno in cui ho comperata dai pirati questa macilente creatura, questo serpente mi seguita dappertutto, e non cessa mai di farmi udire i suoi orribili fischi e le sue minaccie.

La folla si mise a ridere e a guardare il serpente che sembrava burlarsi del mercante. Costui sempre adocchiando e minacciando il rettile col bastone, ricominciò l'enumerazione della sua mercanzia.

— Ecco un cuoco! Egli ha già servito parecchi ricchi cittadini di Roma.

— E perchè non l'hanno tenuto? Qual difetto ha egli? domandò uno.

Il mercante segnò col dito un cartello appeso al collo dello schiavo: « Ho la vista corta, e non posso leggere. »

— Egli va soggetto a violenti accessi di collera, e per indurlo all'obbedienza bisogna adoperare la frusta e la gogna. Ma, cittadino romano, questo non è un difetto da temere. Quando non s'abbia da far altro che battere per essere servito, la cosa non è tanto difficile. Guardate! Alzati, diss' egli al disgraziato; apri la bocca, perchè si possano vedere i tuoi denti! Leva la tua tunica perchè si vedano sul tuo dorso le cicatrici che ti procacciò il tuo carattere violento! Su, su, fa presto.

Il mercante lacerò a colpi di frusta il corpo dello schiavo.

Questi non mise un grido, ma la fanciulla, che era esposta in vendita vicina a lui, cadde svenuta.

— Ecco una bella molto sensitiva! disse ridendo il mercante. Aspettate cittadini, vedrete in qual maniera io tratto gli svenimenti, e come richiamo alla vita le fanciulle che cadono in deliquio.

Alzò il braccio, prese la frusta, e stava per battere la povera fanciulla, quando uno degli spettatori lo fermò.

— Non la battete, diss'egli.

Il mercante si voltò con brutalità per rispondere con qualche ingiuria a colui che s'intrometteva così tra il carnefice e la sua vittima. Tuttavia si tacque, perchè si trovò in faccia ad un uomo d'una fisonomia piena di nobiltà, e le maniere del quale lasciavano scorgere un personaggio distinto.

— Volete voi comperare questa schiava? domandò il venditore d'uomini con un tuono di voce che lasciava sentire la collera dell'essere interrotto nei suoi atti di brutalità, e nello stesso tempo il timore di scontentare un avventore.

— Forse! rispose con calma colui al quale erano dirette queste parole. Da qual paese arriva questa fanciulla?

— La corona che porta sulla testa, non vi dice che è una prigioniera di guerra? I suoi piedi tinti di gesso, non indicano ch'essa viene d'oltre mare? infine, non ho io soddisfatto all'ordine degli edili curuli, che ordina ai rivenditori di schiavi di appendere al collo di ciascuno di essi, uno scritto nel quale siano dichiarate leggibilmente le loro malattie o i loro vizi? Bisogna dire se è un fuggitivo o un vagabondo, se è un novizio o se ha di già servito, infine quali qualità domestiche egli abbia, e che cosa sia buono a fare. La cartella posta al collo di questa fanciulla è lasciata in bianco, io non so altro di questa schiava se non che ciò, che essa viene d'oltre mare. Un centurione che arrivava dalla Numidia, e dal quale io comperai venti schiavi, me l'ha data con cinque o sei fanciulli, per la conclusione del mercato. Le ho messa una corona, e le ho segnato i piedi con gesso. Ho soddisfatto all'ordine. Su via, volete o non volete comperare questa schiava? Ho di già sprecato più parole che essa non meriti. Facciamo questo contratto, non la vendo cara.

Mentre egli così parlava, colui al quale queste parole erano dirette, bagnava d'acqua fresca le tempia della fanciulla, che poco dopo aperse gli occhi. Ella alzò la testa e si guardò attorno con dolore e disse in una lingua forestiera alcune parole che fecero trasalire colui che la confortava.

— Quanto volete di questa schiava? domandò egli al mercante.

— Poco, cento sesterzi.

Lo sconosciuto trasse fuori dal seno una borsa, e contò la somma al mercante. Vedendo la premura del compratore a stringere il patto, il venditore di carne umana si pentì di non avere domandato un prezzo più alto. Quindi appena ricevuti i cento sesterzi, li contò ad uno ad uno e disse:

— Voi non mi avete dato che cento sesterzi.

— Non è appunto il prezzo pattuito?

— Ho detto duecento sesterzi, riprese il mercante con più impudenza, sentendosi incoraggiato dalle risa di Pilumno e del suo amico Quinto Ovilio, testimoni di questa scena. Io invoco la testimonianza di questi due cavalieri, aggiunse egli voltandosi verso di loro.

Lo sconosciuto gettò uno sguardo di dolore e di pietà sulla fanciulla. Dopo aver esitato un poco trasse dalla borsa altri cento sesterzi, e li diede al mercante, e s'avanzò verso la schiava.

— Qual può essere la causa per cui quest' uomo ha tanto desiderio di possedere una creatura sì debole? domandò sotto voce Quinto Ovilio a Lucio Pilumno. Guarda, essa è pallida, ammalata e molto debole. Non passeranno tre mesi che essa soccomberà al male del paese. Si vedono i sintomi di questa febbre sul suo viso.

— Per Ippocrate! Qual abile medico tu sei, o Quinto Ovilio. Ti faccio solamente osservare che tu sai meglio pronosticare intorno alla salute di una donna, che non giudicare della sua bellezza. Guarda come questa fanciulla si mantiene un'attitudine piena di pudore e nobiltà dissotto i cenci; i suoi lineamenti smagriti dai patimenti, sono molto regolari, e la vivacità del suo sguardo orientale, sarebbe di una grande dolcezza se non fosse affievolita dal dolore. Quest'uomo è un abile conoscitore.

— Egli è così poco conoscitore, che non vede che hanno fregato con trementina le membra di questa fanciulla per dilatarne i pori della pelle, onde dissimulare la sua magrezza.

— Per il mio avo Pilumno, voglio vincere la tua testardaggine coll'evidenza! Olà, mercante, il contratto non è ancora conchiuso: ti do trecento sesterzi di questa piccola schiava.

Il mercante fece un gesto di gioia.

— Lo sentite, diss' egli allo sconosciuto che già stava per condur via la fanciulla, prendete i vostri duecento sesterzi. Voi vi siete scordato di battermi la mano; per cui il contratto si può ancora sciogliere.

— Voi siete un birbante, e saprò fare rispettare il mio diritto. Ecco un edile che passa.

L'edile s'avanzò gravemente dopo che fu chiamato dagli spettatori; ascoltò le lagnanze dello sconosciuto, e sentenziò queste parole:

— Voi non avete battuta la mano del mercante. Il contratto manca del carattere richiesto dalla legge. Solo a prezzo uguale voi potete avere il diritto di vincerla sopra il vostro concorrente.

— Ecco dunque quattrocento sesterzi, disse lo sconosciuto.

— Un momento! gridò Pilumno che questa scena divertiva moltissimo. Un momento! Io do mille sesterzi.

La piccola schiava girava intorno degli sguardi pieni di terrore. Cadde ai piedi dello sconosciuto, e lo supplicò di non abbandonarla. Ella aggiunse ai gesti le preghiere, poi mise la sua mano alla fronte, quindi sul petto, poi sopra una e l'altra spalla, e ripeteva un nome che faceva inchinare lo sconosciuto, ogni volta ch'ei lo sentiva. SAM.

(Continua.)

Digitized by Google

VITE D'UOMINI ILLUSTRI

GALILEO GALILEI.

II.

Questo decreto era iniquo e ridicolo nel tempo stesso. Il papa consacrava così un errore che doveva servire di arme ai suoi nemici. Scambiando il Santo Ufficio collo Spirito Santo, comprometteva questo con gli errori dell'altro.

Galileo si sottomise. Tuttavia a Roma lo trattenevano ancora delle speranze; e a ritrarnelo ci volle nientemeno che una lettera ufficiale del segretario del granduca, Picchena, che lo ammoniva dei pericoli che lo circondavano a Roma. Non avete gustate abbastanza delle persecuzioni dei monaci? diceva questa curiosa lettera (23 maggio 1616); badate! i monaci sono onnipossenti.

Galileo ascoltò il consiglio e ritornò in patria. Per 15 anni, finchè vissero i due papi che occuparono prima di Urbano VIII la sedia pontificia, egli restò silenzioso come i padroni gli aveano prescritto e gli amici consigliato. Anzi tanta era la sua tema di sembrare eretico, tanto il suo rispetto all'autorità della S. Sede ch'ei si fece dare dal cardinal Bellarmino uno stranissimo certificato di buona condotta.

Ma accanto al cristiano fervente che supplicava i cardinali di non dichiararlo *eretico* « castigo che gli causerebbe il più amaro dolore e al quale preferisce la morte, » c'era sempre in lui il filosofo, che aspettava il momento opportuno di rompere il silenzio. E questo momento gli parve giunto, quando nell'agosto 1623, il cardinal Maffio Barberini fu eletto papa sotto il nome di Urbano VIII. Ed invero, successore a due pontefici che sprezzavano e detestavano la scienza e il lavoro del pensiero, il cardinal Barberini avea in onore gli studi e le lettere, poetava in latino, avea scritto alcuni esametri latini, e per ultimo inchinava segretamente al sistema copernicano. Nè divenuto papa cambiò linguaggio; scrivendo l'8 giugno al granduca, chiamava Galileo un « sapiente la cui gloria illumina i cieli e riempie il mondo intero » ne esaltava la scienza profonda e la *sincera pietà*.

Chi farà una colpa a Galileo se restò illuso a tali parole, se sperò che Urbano stabilirebbe il sistema di Copernico, quel sistema di cui il Barberini (secondo il Campanella ed altri) aveva detto: « La nostra intenzione non fu di condannarlo: se ciò dipendeva da noi, il decreto che lo colpisce non sarebbe stato mai lanciato. »

Galileo pensò di ritornare per la terza volta a Roma a presentare le sue felicitazioni al nuovo papa, nel tempo stesso che, col consueto artificio, gli dedicava il suo scritto sulle comete, il *Saggiatore*, pubblicato dalla celebre società dei Lincei, di cui era capo e fondatore un illustre patrizio, il principe Federico Cesi duca d'Acquasparta.

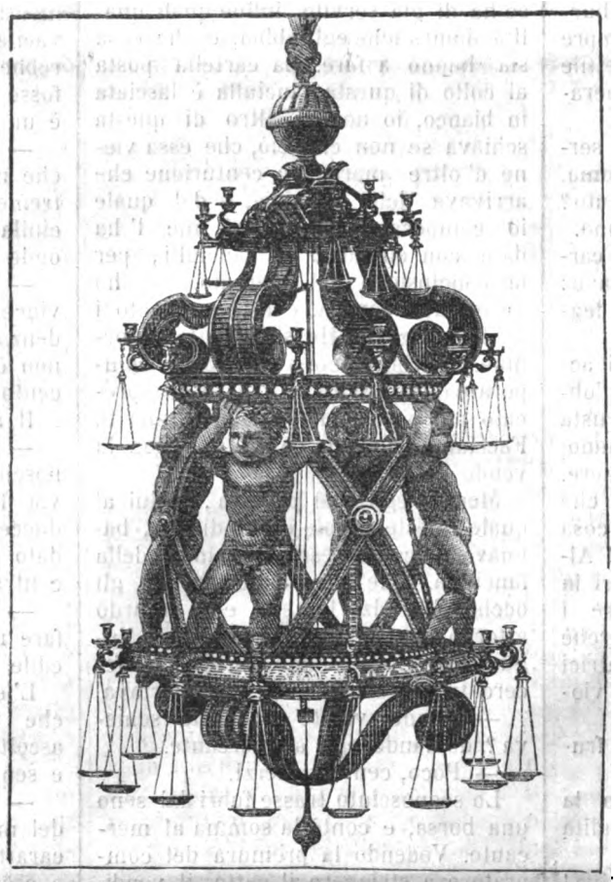
Allora pure Galileo, fatto ardito e contando su protezioni illusorie, scrisse il suo celebre *Dialogo intorno ai due massimi sistemi del mondo* quello di Tolomeo e quel di Copernico, coll'intenzione di pubblicarlo a Roma.

Chi apre ora quel volume di cui parlo (1), che cagionò l'esilio e la prigionia di Galileo; un libro severo d'aspetto, stampato dal Landi a Firenze nel 1632, in caratteri italici, gradevoli all'occhio, ornato di un'incisione di Stefano della Bella?

Quell'incisione sola è tutto un dramma.

Avete dinanzi il mare infinito, i legni pronti a salpare, l'orizzonte lontano; e tre filosofi sulla spiaggia discutono il movimento del mondo e le rivoluzioni delle sfere. L'uno è lo spagnolo Sagredo; testa calva, ardente nella disputa, e' rappresenta l'elevazione dell'anima e l'entusiasmo del sapere. L'altro porta il costume veneto, berretto e pelliccia; è Salviati fisonomia attenta, fina e riservata: entrambi personaggi veri che ricevettero gl'insegnamenti di Galileo e ne bevvero le dottrine; entrambi nel dialogo si adoprano con argomenti, filosofici il primo e matematici l'altro, a dimostrare la verità del principio di Copernico.

L'avversario ch'essi voglion convincere è nel fondo della scena tra i due nuovi filosofi. Gli è Simplicio, l'uomo del passato, quel vecchio orientale col turbante in testa. Partigiano di Tolomeo e delle antiche idee, non vuol incomodarsi a studiare, a ricercare; sta fermo alle tradizioni, è con-



Lampadario di bronzo
che dette a Galileo la prima idea delle leggi del pendolo (1).

(1) Il disegno che qui vedete, tolto dalla fotografia, rappresenta quella lampada nel Duomo di Pisa, a cui la tradizione popolare attribuisce la scoperta dell'oscillazione fatta da Galileo. Però nella tribuna di Galileo a Firenze, è un dipinto che rappresenta lui giovane in atto di osservare quest'oscillazione dinanzi una lampada assai più semplice. È vero che questo dipinto del nostro secolo non ha autorità a dar prova contraria; dunque il lettore decida a suo grado fra la tradizione antica e il dipinto moderno.

Nella pagina di contro vedete il disegno della casa in cui nacque il grand'uomo. Essa è situata nell'antica fortezza di Pisa, allora in parrocchia di S. Andrea in Kinseca. Alla facciata, cui il nostro disegno rappresenta, si giunge per una via retta, a metà della quale sorge un arco a volta, che si voglia dire, che univa allora la fortezza di Sant'Andrea. Adesso è ridotta a vasto e bellissimo giardino appartenente alla principessa Scotto. A destra della casa, un poco più lungi, è la chiesuola ove Galileo fu battezzato: a sinistra alcune altre casette della stessa architettura, che fanno semicerchio ad una piazzetta dove è un bellissimo platano chiamato *l'albero della libertà*, che una fresca tradizione popolare racconta esservi stato piantato negli anni della rivoluzione francese. Quella macchia nera che si scorge sotto la finestra di mezzo è un'imagine della Madonna. Sotto essa imagine, nel centenario che fu celebrato il 18 febbraio 1864, fu scoperta solennemente questa semplicissima iscrizione: QUI NACQUE — GALILEO GALILEI — IL 18 FEBBRAIO 1564.

(1) Firenze, 1632.

Digitized by Google

Casa di Galileo, a Pisa.

Digitized by Google

tento agli assiomi ricevuti, tutto ciò che è nuovo gli ripugna. In cotesto Simplicio è l'allegoria sanguinosa di Urbano VIII, come vollero far credere i nemici di Galileo? Certo il papa poteva riconoscersi in questo tipo perfetto che non ha altra risposta in bocca che: « Aristotile vuol così! così disse Aristotile! » Mai poeta comico imaginò tipo più eccellente e più attico; mai satira più eccellente e più cortese non raggiunse più vivamente il suo scopo.

In questo superbo dialogo, ricco di tratti fini, di aneddoti vivaci e di allusioni dolcemente satiriche, Galileo stabilisce le basi della dinamica, fa presentire le leggi della gravitazione, sfiora tutti gli argomenti in poche pagine, prodiga dimostrazioni e scoperte, alleggerisce il peso della scienza (ciò che gli scrittori italiani di coscienza dovrebbero apprendere da lui) con la grazia drammatica e la squisitezza della forma; finalmente annuncia, con assai maggior franchezza che lo stesso Bacone, la trasformazione del mondo, la rinnovazione della scienza e i destini che attendono l'umanità. Quale incanto in questo libro! quali sprazzi di luce! che limpidezza di stile! che lingua! che vivacità penetrante!

Questo bel libro dimenticato non è solo un trattato di scienza astronomica e una difesa di Copernico: esso è modello di eleganza toscana, di eloquenza, di sarcasmo velato; è opera degna di Socrate e del suo discepolo, è un *factum* che dev' essere eternamente consultato da quanti amano l' osservazione libera, il progresso delle scienze, l'indipendenza pensata e il movimento delle idee. Poichè non solo l' immobilità relativa del sole vi è indicata; ma ciò ch' è più importante e doveva essere più sospetto dinanzi a Roma, la necessità del libero esame vi è appoggiata con le più forti prove.

Davvero che in quei tempi, un ufficio che si chiamava dell' Inquisizione, non poteva lasciar passare tali idee. Certamente in questo dialogo, Galileo professa per la Chiesa e i dignitari che la rappresentano un rispetto sincero, pieno di tenerezza e di affetto. Ma egli non li crede nè infallibili nè onniscienti; vuole istruirli; crede che si renderanno all' evidenza, che, senza nuocere al Vangelo, lasceranno il sole a suo posto.

Quali illusioni per un cattolico del secolo XVII! e forse anche del XIX.

Ora che abbiamo parlato del libro, vi diremo delle astuzie infinite che l' infelice autore dovette mettere in opera per poterlo stampare. Appena giunto a Roma al fine del maggio 1630, egli presentò il suo manoscritto al maestro del sacro palazzo, ossia primo censore. Era questi un domenicano di Genova, fra Nicola Ricciardi, che avea altre volte seguite le lezioni di Galileo, e poteva portare in questo esame certa benevolenza. Spaventato però di trovare nella discussione del sistema di Copernico più di una espressione temeraria, osservando che l'autore si gettava in frequenti considerazioni teologiche. Il Ricciardi non volendo assumere solo tanta responsabilità affidò il trattato ad un suo collega matematico, il padre Visconte. Questi tagliò alcuni passi, ne corresse altri; indi restituì il manoscritto espurgato al maestro del sacro palazzo, che due mesi dopo, accordò il permesso di stampare. Tutto lieto Galileo se ne ritornò a Firenze, coll' intenzione di rivedere l' indice e la dedica, e poi mandare il libro al principe Cesi perchè lo stampasse in Roma.

Ma in quella il principe Cesi morì; inoltre, era scoppiata un'epidemia pestilenziale, che avea reso necessario lo stabilimento di un cordone sanitario tra la Toscana e gli Stati Pontifici, per cui lente e difficili le comunicazioni. L' autore impaziente risolse stampare a Firenze il suo libro, e per eccesso di prudenza volle munirsi di un nuovo permesso. Questo incontrò molti ostacoli, cagionò nuovi ritardi, lo stesso granduca dovette intromettersi; ma finalmente il permesso venne.

Sottoposto a una censura preventiva; riveduto e corretto; riveduto di nuovo, due volte permesso; con tutto questo lusso insolito di precauzioni, con un doppio certificato d'innocuità, il famoso *Dialogo* comparve finalmente a Firenze nel 1632.

Eppure, Galileo era perduto! Egli aveva troppi invidiosi, troppi nemici! Non aveva egli provato che il gesuita Grassi non sapeva un iota di matematica e d'astronomia? non aveva egli sprezzato il sapere del domenicano Firenzuola, amico del papa e costruttore delle sue cittadelle? Domenicani e gesuiti si collegarono contro Galileo; e il Santo Ufficio fu strumento alle loro vendette.

I nemici di Galileo si fecero subito attorno al papa e gli susurrarono all' orecchio che il filosofo erasi voluto burlare di lui, che quel personaggio ridicolo, amico dell' autorità e del papa, quel Simplicio era Sua Santità in persona.

Urbano VIII fu facilmente convinto che il suo antico protetto lo avea schernito personalmente.

Forte della sua coscienza cattolica e contando sul favore di chi avea scritto il suo panegirico in versi latini, Galileo tornerà per la terza volta a Roma a costituirsi prigioniero, malgrado degli avvertimenti dei suoi amici. Ma i nemici hanno già lavorato, e Urbano VIII, ferito nella sua vanità, li servirà. Galileo sarà vittima.

Non si accenderà un rogo, non ci sarà neppure la tortura, checchè narri la leggenda, non si chiamerà il carnefice: uomini che compongono esametri senza errori di prosodia, come Urbano VIII, o dotte fortificazioni come Firenzuola, uomini che sono il vanto di una società filosofica, letteraria, teologica, non uccidono che raramente. Essi calunniano la loro vittima e la disonorano.

Con quanta grazia i nemici del gran Galileo seppero torturarlo moralmente, ucciderlo a lento fuoco! Ad essi occorreva, non commovere l'Europa per le sventure dell'infelice uomo di genio; ma isolarlo dal mondo, scoraggiarlo, ridurlo all'impotenza, guastarne la fama, batterlo e nel tempo stesso apparir pieni verso di lui d'indulgenza e di bontà, relegarlo in fondo ad oscuro ritiro senza comunicazione coi viventi, e, in una società profondamente vile, dominata dagl' interessi e dalle gelosie, lasciarlo alle lunghe angoscie di questa tacita scomunica, — come condannato a cui si perdona, eretico cui si permette di vivere.

Questo piano era satanicamente concepito. Ora lo vedremo eseguito punto per punto.

(*Continua*). E. TREVES.

EFFEMERIDI DEL 1868.

L'anno 1868 è un anniversario secolare per molti fatti storici.

Sono già trascorsi diciotto secoli dall' epoca in cui, dopo la morte di Nerone (68) la discendenza di Augusto si estinse, ed ebbe principio il regno dei pretoriani salendo Galba sul trono.

Or fanno tredici secoli (568) che Alboino re dei Longobardi scese in Italia, e vi fondò la dominazione longobarda.

Carlo Magno salì sul trono nel 768, e nell'868, diventando imperatore di Oriente Basilio I, una nuova dinastia s'impadronì della corona imperiale.

L'ordine dei Templari fu fondato a Gerusalemme 750 anni fa (nel 1118).

Corradino di Hohenstauffen, nipote di Federico Barbarossa, fu decapitato a Napoli nel 1268.

Nel 1368 il cinese Sciù pose termine alla tirannia dei Mongoli in Cina.

Ulrico Zwingli, 350 anni fa, comparve la prima volta quale riformatore.

Nel 1568 fu decapitato il conte di Egmont, morì D. Carlos infante di Spagna, e Maria Stuarda prese la fuga perchè i nobili scozzesi si erano ribellati.

Sono 250 anni ch'ebbe incominciamento a Praga la guerra dei trent'anni (1618-1648).

Nel 1668 il Portogallo fu riconosciuto quale Stato indipendente dalla Spagna e Luigi XIV firmò la pace di Aquisgrana.

Un secolo e mezzo fa l' Austria guadagnava Temeswar concludendo la pace di Passarowitz, e Carlo XII, re di Svezia, moriva all' assedio di Friedrichshall (1718).

Nel 1768 la Corsica incominciò ad appartenere alla Francia, e 50 anni sono il congresso dei monarchi e dei ministri europei si riunì ad Aquisgrana (1818).

Digitized by Google

GORGONZOLA E IL SUO STRACCHINO.

Gorgonzola, grossa borgata all'est di Milano, è la prima tappa per chi, scendendo dalle Alpi, s'incammina nella bassa Lombardia, e, si può dire, che segni l'ultimo gradino per cui si cala nella ubertosa e vasta pianura chiamata la valle del Po. — Il mandriano del Bergamasco, volgarmente detto *bergamino*, e tecnicamente conosciuto sotto il nome di *malghese*, quando in settembre ha consumato i pascoli delle natie montagne, è stretto dalla necessità ad abbandonarle per cercare nella pianura feracissima del basso Milanese, del Lodigiano, o del Pavese ricovero e pascolo per sè e la sua mandra durante l'inverno. — Fatti circa 20 chilometri, esso trova in Gorgonzola i suoi pascoli e da tempo immemorabile suole colà far sosta. — In settembre adunque e nei primi di ottobre, Gorgonzola ha una vita sua propria che merita di essere notata. — Di tratto in tratto, sì di giorno, sì di notte, il tintinnio di campanelle annuncia in tutti i tuoni l'arrivo di qualche mandra. Sono queste divise in drappelli di maggiore o minor numero a seconda del caso. Davanti ad esso sta il mandriano munito di lungo bastone, aitante come un *touriste*, e grave nel portamento come chi si compiace di avere ai propri ordini degli esseri viventi. Tanto solleticano la fibra umana l'idea del comando e la coscienza della proprietà! Al centro un grosso mastino col colletto armato di lunghe punte, e alla retroguardia le *reclute* dei vitelli e delle vitelle, ed una turba di animaletti di varie specie, e dopo, i carri colle salmerie e la famiglia del mandriano. Insomma sono drappelli di semoventi che marciano colle regole della prudenza e secondo i dettami d'una tattica tradizionale che i poveri montanari, per quell'istinto della difesa che crea talvolta i generali, hanno da tempo appreso e sanno inalterabilmente praticare. Lode a questi semplici montanari, che hanno almeno saputo conservare l'abbicci della tattica, quell'abbicì che ai nostri tempi abbiam veduto troppo facilmente dimenticato da certi condottieri di grandi armate!

Arrivato in paese, ad un fischio del mandriano, il drappello si ferma, *rompe le righe* e s'impossessa della piazza, finchè dopo poche ore si leva di là per recarsi al prato, dove dopo tanto viaggio può trovare nutrimento e riposo.

Il continuo arrivo di mandriani e di mandre in breve tempo popola gran parte dei prati all'intorno di Gorgonzola. Ed è allora che si presenta all'occhio del viaggiatore uno spettacolo pittoresco e bizzarro. Chi ama l'idillio, chi vagheggia ancora le beate ispirazioni degli Arcadi, volga uno sguardo a quei prati nel settembre e nell'ottobre, e la sua musa si ridesterà.

Le mandre sparse che vagano, avide delle dolci e grosse erbe, di cui sembrano insaziabili dopo gli stenti della montagna, le famiglie di robusti e vigorosi montanari che vivono e dormono *sub jove*, le piccole tende pel ricovero dei pargoletti e delle donne, i carri colle tende chiuse che sono la camera da letto e il *boudoir* pei *pater-familias*, i fuochi su cui pendono i paiuoli della classica polenta, i costumi singolari e svariati e la pulitezza dei vestiti, un certo piglio d'indipendenza e di tranquilla giocondità che si riscontra in mezzo a tante privazioni, non ponno a meno di fermare l'attenzione dell'osservatore, al quale deve sembrare strano e commovente il vedere questa specie di Zingari moralizzati, operosi, felici, e tavolta facoltosi fra tanta semplicità.

In mezzo a questi *accampamenti*, non un grido sedizioso, non uno di quei disordini che son propri delle gente nomade. Fuori del muggito delle giovenche, fuori del grido dei pargoli che paffuti e vispi si trastullano nel campo, fuori del fischio del mandriano che custodisce e disciplina la mandra, tutto è silenzio e pace.

Nè meno interessante è pel forastiero l'aspetto del paese nei giorni in cui più ferve l'opera della fabbricazione dello stracchino. Alla mattina è un va e vieni di forti montanari, e di belle vigorose montanare dalle corte variopinte gonne, e dai cappelli di feltro neri ed acuminati, disposti con un gusto veramente artistico, sotto cui brillano gli argentei spilloni che legano le folte ciocche dei neri capegli, secondo l'antico costume del contado lombardo, così bene personificato nell'ideale di Manzoni. E gli uni e le altre portano la cagliata alla fabbrica dello stracchino. Da un'asta orizzontale pendono 4 e tavolta 6 grossi fardelli di latte cagitato che pesano dai 40 ai 60 chilogrammi, e i *bergamini* adagiano sulle spalle e trasportano con una disinvoltura loro propria da siti discosti anche più chilometri. Altra cagliata giunge appesa al sottopiede dei veicoli, e il forestiero guarda sorpreso questo nuovo genere di merce.

(*Continua.*)

DOTT. FEDELE MASARA.

MODE.

Nel numero scorso gli associati al supplemento di mode avranno trovato il figurino. E la spiegazione? Non abbiamo fatto a tempo di metterla. Eccola adesso, per chi non l'avesse capita da sè:

TELETTE PER CASA.

Primo vestito, composto di una gonnella di raso o *faye* grigio-perla, avente in basso uno svolazzo rugato a testa separato da un rotolo di velluto granato. Polacca di velluto granato, aperta dinanzi, inquadrata di rotoli di raso dello stesso colore. Questo *pardessus* è posto sopra un corsetto liscio, con maniche strette, aventi polsi di velluto granato. Il corsetto di questo *pardessus* fa una cosa sola con la gonnella come per una baschina. Maniche da paggio, inquadrate in rotoli di raso, e trattenute da un grosso cavolo di raso.

Il secondo vestito è di *pou* di seta, a righe, ornato in basso da una larga striscia di velluto o di raso, inquadrato in un pizzo Chantilly. Cintura dello stesso genere. Corsetto montante, ornato di velluto o di raso rialzato di pizzo, tracciante un contorno, scollato in quadro. Maniche strette, aventi da un lato, partendo dal gomito fino al polso, un ornamento in velluto o raso ricamato di pizzo.

Entro questo numero poi, gli stessi associati troveranno la seguente

TAVOLA DI RICAMI.

1. Colletto e manichette, ricamo al punto russo.
2. Tramezzo per gonnella, id.
3. Fazzoletto, ricamo al plumetis.
4. Camicia, id. id.
5. Mazzo di fiori, ricamo applicazione.
6. Michelina, carattere inglese al plumetis.
7. Anita, fantasia id.
8. Cecilia, inglese id.
9. Tramezzo, inglese e plumetis.
10. Ghirlanda, ricamo applicazione.
11. Fascie al festone.

BIBLIOGRAFIA.

SAGGI POPOLARI DI GEROLAMO BOCCARDO.

L'operetta che annunciamo forma la prima parte di una serie di pubblicazioni popolari che il prof. Boccardo si propone di fare, allo scopo di render note molte particolarità di fenomeni naturali e divolgare i risultati di importanti e recenti scoperte.

In questo primo volumetto trattasi dei seguenti argomenti:

La terra prima dell'origine della specie umana — L'areonautica — Le correnti del mare — Le onde dell'oceano — La pioggia — Le abitazioni lacustri — Leggi delle tempeste — La telegrafia — I diluvi periodici — I ghiacciai — I naufragi — L'istmo di Suez — Il radobbo delle navi — Il fucile ad ago, ecc. (Un volume di 160 pag. con 19 inc. L. 1.)

Come si scorge, le materie trattate in questo primo volume sono oltremodo interessanti e tali da aguzzar l'appetito d'ogni persona che ami gli utili e divertenti studi. — E diciam divertenti poichè pensiamo che un romanzo od uno scritto letterario qualsiasi, non possa tornar gradevole quanto i libri scientifici veramente popolari. Ma quante difficoltà non si richiede per trattare con garbo semplice festevole, e pure severamente esatto, queste materie!

Siffatto genere di libri ha molta voga specialmente in Inghilterra ove il lavoro del Timbs: *Cose utili e poco note*, ebbe il favore di replicate edizioni di numerosi esemplari. — Ma noi che abbiamo letto il lavoro dell'Inglese e quello del Boccardo, non esitiamo a dire che quest'ultimo è superiore al primo così per la chiarezza, come per la elegante semplicità dell'esposizione. Inoltre gli argomenti sono trattati più completamente nel libro del Boccardo, sebbene egli non esponga che quelle particolarità che possono dare un'idea abbastanza completa ed esatta delle materie trattate.

Libri di cosiffatta natura, sono nella moderna società assolutamente necessari.

Digitized by Google

La popolazione è avida di letture scientifiche, e si dà appassionatamente a percorrere quelle operette che sono fatte nello scopo di divulgare la scienza. Ma quanti pochi riescono nel difficile intento di instruire dilettando e di raggiungere al medesimo tempo la facilità, la chiarezza, l'esattezza, senza cadere nell'inane e nel volgare! Non basta davvero far libri piccini, e venderli a buon prezzo, per poter dire d'aver pubblicato opere utilmente popolari. Abbiamo letto certe pubblicazioni di tal genere, dove non abbiamo trovato che il vuoto; altre ne abbiamo percorso nelle quali il professore non ha saputo dimenticare la ripartizione ispidamente professorale, nè il linguaggio tecnico, nè il piglio cattedratico, e sa Dio con tali lavori quale utilità si possa conseguire pel divulgamento delle scienze!

Ma in questi saggi il professore Boccardo ha dimostrato di essere peritissimo (egli dotto e notissimo scrittore di gravi argomenti svolti con stile elevato) nella letteratura scientifica-popolare. — Con quanta grazia e piacevolezza egli conserva di gravi materie in questi suoi saggi! Con quante semplicità e chiarezza risolve tutti i più ardui problemi, tutte le più interessanti scoperte della scienza moderna!

Questi sono libri veramente utili e belli da mettere in mano alla gioventù; queste sono le pubblicazioni che una biblioteca circolante dovrebbe diffondere nelle famiglie a centinaia di esemplari.

(Dal *Telegrafo* di Genova.)

Piccola corrispondenza.

NB. *Avvertiamo i nostri associati che bisogna* raccomandare *le lettere che contengono biglietti di Banca o francobolli. Altrimenti corrono due rischi: che le lettere si smarriscano, oppure che vengano raccomandate d'ufficio, quindi tassate di 80 centesimi, e per conseguenza da noi respinte.*

D. S. *Sant'Arcangelo*. L'avviso parla chiaro e non si può mutarne i termini. — U. M. S. *Atina*. Quando avrà la fotografia, mi mandi unitamente la memoria; raccomandasi la brevità. Le fu spedito già tutto ciò ch'ella chiede. — G. P. *Sassari*. I 13 numeri le furono spediti: costano lire. 2.

SCIARADE.

Quando d'Israel il popol floria
Fu regina il *primiero*. Il *secondo*
Alla donna galante servia;
Col mio *tutto* riempiesi il mondo
Di rovine, di stragi e di orror.

I. P.

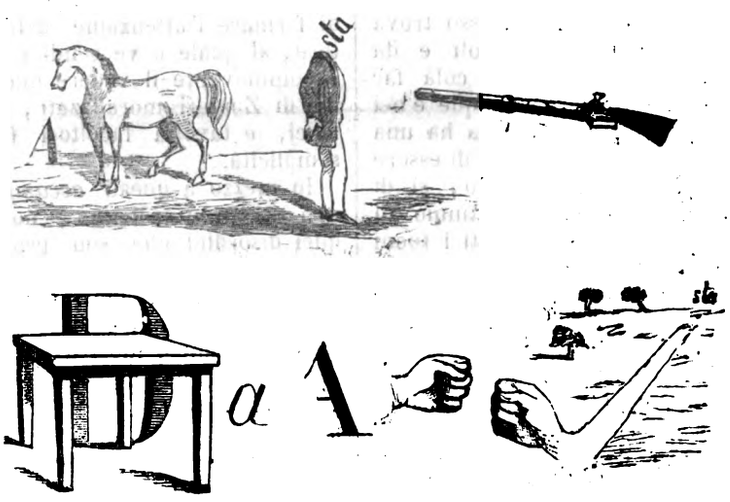
—

Muore il *primier* per nascere,
Rinasce per morire,
E muor senza soffrire.
Al fumo d'un comignolo
Veduto in fondo in fondo
Somiglia il mio *secondo*.
Se il *tutto* in cor ti penetra
Vuoi dare, o lettor mio,
Alla letizia addio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 272:

I-TALIA.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 272:
L'uomo si conosce per le sue opere.

ANNUARIO
SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE
RIVISTA ANNUALE
DELLE SCIENZE DI OSSERVAZIONE
E DELLE LORO APPLICAZIONI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.
Anno III. — 1867.
con la collaborazione dei professori
G. Schiaparelli, R. Ferrini. A. Pavesi, A. Issel, G. Cantoni, G. Canestrini, L. Bombicci, A. De Giovanni, G. Colombo, C. Clericetti, C. Cavi, L. Luzzatti ed E. Treves.
Un volume di pag. 800 con 23 incisioni in legno e 7 tavole litografiche.
Cinque lire.

Anno I. — 1865. Un volume di 600 pagine con parecchie luc. *It. L. 4.*
Anno II. — 1866. Un volume di 776 pagine con 30 incisioni. *It. L. 5.*

È sotto i torchi l'Anno IV, di cui la Prima Parte escirà circa alla fine del mese. — L'opera completa costerà L. 5.

PER SOLE L. 4
si dà agli associati del **Giro del Mondo** la 2ª edizione testè comparsa dell'opera:
LA GUERRA DEL 1866
IN ITALIA E IN GERMANIA
DESCRITTA DA
RÜSTOW.
Un bel volume in 8° di 552 pagine, con la pianta della battaglia di Custoza.

LE GUERRE
DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO
ALLA
LIBERAZONE DELLA VENEZIA
SOMMARIO STORICO
del prof.
CESARE PARRINI
Parte I: I Barbari in Italia. - *Parte II:* I comuni ed i principati. *Parte III:* Il Risorgimento.
Un vol. di 270 pag.
It. L. 1. 50.

LA FORZA UNICA
NELL'UNIVERSO
DI ALESSANDRO ANSERINI.
Introduzione. — L'Unità di forza preconcetta da Dante Alighieri. — I. *La luce.* — Causa dei fenomeni della materia. — Della fosforescenza terrena. — Origine della forza vitale. — Creatrice dell'Atmosfera. — Forza motrice della Terra. — II. *La forza nell'acqua.* — Il Sole causa dell'evaporazione e delle correnti. — La Sorgente del *Gulf-Stream* — La Vita nell'Oceano. — La Fosforescenza del mare. — Il Veicolo della forza. — III. *La forza sulla terra.* — La materia. — Il Fuoco centrale. — I diluvii. — La causa del movimento dei pianeti e degli astri. — IV. *La forza nella vita vegetale ed animale.* — L'Elemento primitivo della vita. — Connessione dei tre regni della natura. — Influenza della luce sulla vegetazione. — Analogie tra il regno vegetale ed animale. — Il Sonno delle piante. — La Scintilla vitale. — L'intelligenza negli animali. — La Forza motrice del sistema nervoso. — I Sogni. — V. *La Forza nell'intelligenza.* — Il Genio. — L'Ignoranza. — Il Vero.
L. 1 : 50.

È uscito:
IL CORSO ELEMENTARE
DI FISICA E METEOROLOGIA
DI
GUSTAVO MILANI
PROFESSORE DI FISICA
ALL'ISTITUTO COMMERCIALE DI LIVORNO
I.
L'EQUILIBRIO E IL MOTO
Un volume della Biblioteca Utile
Una Lira.

ALMANACCO IGIENICO
DEL DOTTOR
PAOLO MANTEGAZZA
Prof. all'Università di Pavia e dep. al Parlamento
ANNO III - 1868
IGIENE DEL SANGUE
Cent. 55.
Dello stesso Almanacco avvene copie
dell'Anno I: *Igiene della Cucina* . . Cent. 55
» II: *Igiene della Casa* . . . » 55

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'**Universo Illustrato**, Milano, via Durini, N. 29.

G. Galimberti, *gerente*. Editori della Biblioteca Utile. Tip. P. Agnelli.

Digitized by Google

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Anno II. - 2 febbraio 1868. - N. 18.

Centesimi 15 il numero.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Sommario del N. 18.

Testo: Ribotty e De Filippo. — Attualità (Viaggi; la signora Tinnè; Lanzone, dramma di Amati; Opere napoletane; Il Duello e la Tombola; Bilancio di un maestro francese; Fucile Vetterly; La produzione dell'oro; I telegrafi italiani; Scoperta d'una città antica in Sicilia; Tesoro gallico; il barone Manno, ecc.) — L'Abissinia e la spedizione inglese (II). — Il monile vivente (I. *Cont.*), di *Sam.* — Il giardino di Boboli, di *L. Setticelli.* — Vite d'uomini illustri: Galileo Galilei (III e IV), di *E. Treves.* — La neve, poesia di *Gerolamo Capsoni.* — La valanga di Roda (nel Cadore), di *L. Piazza.* — Gorgonzola e il suo stracchino (*fine*), del dottor *Fedele Massara.* — Sciarada.

Incisioni: Ritratto del contr'ammiraglio Augusto Ribotty, ministro della marina. — Ritratto di Gennaro De Filippo, ministro di grazia e giustizia. — Il *negus* Teodoro II, imperatore d'Abissinia. — Una veduta del basso Reb, in Abissinia. — Bacino di Nettuno. — Grande viale del giardino Boboli. — La grotta di Boboli. — L'Oceano e le tre fontane, di Giovan Bologna. — La Lisara, in Abissinia. — Rebus.

Contr'ammiraglio Augusto Ribotty, ministro della marina.

Gennaro De Filippo, ministro di grazia e giustizia.

Digitized by Google

IL MINISTERO MENABREA.

Vi presentiamo oggi il ritratto dei due nuovi membri che il Menabrea ha collocato nel suo gabinetto: il contr'ammiraglio Augusto Ribotty, ministro della marina, e il consigliere di Stato Gennaro De Filippo, ministro di grazia e giustizia.

Il Ribotty è nizzardo; egli comandava il *Re di Portogallo* a Lissa; e in quella infausta battaglia, egli solo, fra i vivi, acquistò fama e popolarità.

Il De Filippo è un distinto avvocato napoletano, patriota coraggioso fin dal 1848. Nei processi politici di quell' epoca egli difese strenuamente gli imputati, presso la Corte speciale di Napoli, e negli altri tribunali del regno, prestando sempre gratuita e disinteressata l'opera sua. Fu difensore del Poerio nella causa della *setta dell'unità italiana*. Nel 1859 fu capo del comitato segreto detto dell'*ordine*, ed ebbe parte principale nella compilazione del foglio clandestino il *Corriere di Napoli*. Onde fu carcerato, e nei primi giorni del 1860 esiliato. Se ne venne a Torino, ove legossi in stretta amicizia col Pisanelli, e colle persone più notabili dell'emigrazione napoletana. Promulgata la costituzione dal Borbone, il De Filippo rientrava in Napoli, e di là portavasi a Messina, per concertare con Garibaldi l'entrata dei volontari nel regno. Il Pisanelli, reggendo il ministero di giustizia sotto la luogotenenza Farini, chiamò il De Filippo al posto di direttore di quel dicastero. Più tardi fu nominato prefetto di Foggia, carica che però non volle accettare. Eletto deputato, appartenne sempre alla maggioranza liberale e moderata.

ATTUALITÀ.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— Una giovane nobile e ricca olandese, la contessa Alessia Tinné, percorre in questo momento l'Africa del Sud, accompagnata da alcuni fedeli servitori. Essa partì da Boghar il 1° dicembre scorso con un seguito numeroso e si dirige verso il Sudan, essendosi fatta precedere a Tugurt da incaricati di prepararle i mezzi di trasporto. Ella si propone di visitare minutamente quest'ultimo paese, piccolo ma assai notevole. Tugurt è infatti una città costrutta in mezzo al deserto, ma che possiede tuttavia alcune moschee ammirabili.

L'ardita viaggiatrice visiterà poscia il Mzab e Uargla; e conta finalmente di giungere fino ai limiti più remoti del Sudan.

Madamigella Tinné è un'alta e bella signorina di 20 a 22 anni, enormemente ricca, e che dopo aver già percorso l'Oriente e l'India ha quasi fatto il giro del mondo. Essa parla così correntemente le lingue orientali che può farsi intendere approssimativamente dagli uomini della sua scorta. Le esplorazioni di questa giovane gioveranno anch'esse alle scoperte geografiche, a cui si dedicano attualmente numerosi viaggiatori.

Pure in Africa si trovano, il celebre Livingstone che pare omai certo essere sano e salvo; Gerardo Rohlfs che traversa felicemente il continente da Tripoli a Lagos; Carlo Mauch, che esplora la regione posta fra lo Zambese e il Lempopo.

In Asia, le spedizioni scientifiche, e un tantino politiche, dei Russi, si seguono senza interruzione; il signor di Lagrée, ufficiale della marina francese, rimonta il corso del fiume Cambodge.

Nell'America del Nord le ispezioni intraprese per la costruzione della grande linea ferrata del Pacifico serviranno la scienza non meno che l'industria. Al Brasile e nelle repubbliche dell'America del Sud, si eseguiscono viaggi per rimontare il corso degli affluenti dell'Amazzone.

In Australia, Mac Intyre, Howard e Warburton solcano tutto quel continente sì poco conosciuto e che equivale per dimensione la nostra Europa. Gli ufficiali francesi Chambeyron e Banarè percorrono il litorale della Nova Caledonia e ne eseguiscono i piani idrografici.

Infine, la nostra fregata *Magenta* continua il suo giro del mondo. Ma di questo interessante viaggio che dura da parecchi anni, non abbiamo che i rari e magri itinerari che la *Gazzetta ufficiale* pubblica di quando in quando!

MONDO LETTERARIO.

— Quando un valente scrittore si innamora di un personaggio storico, non lo abbandona più; a doppia ragione, quando lo ha per così dire creato. Tre anni fa l'egregio prof. *Amato Amati* pubblicava uno studio importante sul Risorgimento del comune di Milano, dove si rivendicava la gloria di questo fatto, di questa prima vittoria dei comuni sul feudalismo nel secolo XI, al capitano Lanzone. Il nome dell'arcivescovo Ariberto avea sin allora tutta la popolarità; era ignoto quello di Lanzone nominato da pochi cronisti. L'Amati fece giustizia e schiarì, un punto storico con l'aiuto di documenti editi ed inediti. Non vorremmo scommettere che il suo libro, siccome lavoro serio ed erudito, sia stato letto da molti; ma raggiunse il suo scopo. Una via di Milano fu dedicata a Lanzone; in un'altra gli fu messa una iscrizione; tra le 25 statue della nuova Galleria ecco Lanzone. È probabile che al vedere questo nome in mezzo a Dante, a Cavour, a Savonarola, i più domandino: chi è Lanzone? Il bravo Amati ha capito che la curiosità non andrebbe sino al punto di cercare il suo lavoro storico, e ha detto a sè stesso: se non leggono una storia leggeranno un dramma; ecco probabilmente l'origine di *Lanzone, dramma storico in 5 atti di Amato Amati* (Milano, Carrara. L. 1). Non diremo che questo sia un dramma da destare interesse sulle scene; probabilmente non monterà mai sul palco scenico; ma alla lettura interessa molto. Quell'epoca burrascosa vi è ben dipinta; quei caratteri fieri di popolani e di valvassori vi sono tratteggiati a meraviglia; vi è la violenza, il misticismo del mille. I personaggi vi hanno il torto di adoperare tutti il medesimo stile; ma è storia bene drammatizzata; se ciò che si narra ora dall'uno ora dall'altro si agisse invece, vi sarebbe più movimento, e ne poteva uscire qualche cosa di shekspiriano.

— Il Ministro dell'istruzione pubblica ha nominato una Commissione onde ricercare il modo più facile di diffondere in tutti gli ordini del popolo la buona lingua e la buona pronunzia. La Commissione è composta da Alessandro Manzoni presidente, Raffaele Lambruschini, Achille Mauri, G. Bertoldi, Ruggero Bonghi, Niccolò Tommaseo e Giulio Carcano.

— Le poesie di Michelangelo Bonarroti, nonchè alcuni sonetti di Raffaello, furono testè tradotti in tedesco da *Hermann Harris*. Questa traduzione, che si dice eccellente e che ha seguito l'edizione fattane da Cesare Guasti nel 1863, è pubblicata dall'editore Rümpler di Annover.

MONDO TEATRALE.

— Un nuovo dramma dell'illustre Paolo Ferrari intitolato *Il Duello*, fu rappresentato il 25, al teatro Niccolini di Firenze. Fu applauditissimo. Noi aspettiamo a parlarne quando sarà fra breve rappresentato a Milano.

— Una allegra importazione si va facendo da Napoli a Milano. Tutti i viaggiatori ci decantavano il brio e l'originalità dell'opera buffa napolitana; ma fuori di Napoli non si conosceva altro che le *Precauzioni* di Petrella e il *Don Checco* di De Giosa. Effetto di quella specie di muraglia chinese che separava il mezzodì dell'Italia dal resto della Penisola, nonchè del mondo. Ora l'editore milanese Francesco Lucca ebbe la buona idea di acquistare una dozzina di quelle opere, e se n'è fatta la prova al teatro di S. Radegonda. Si può giurare che di là passeranno in tutti i piccoli teatri d'Italia, tanto è stato felice l'esito del *Cicco e Cola* di Buonuomo e delle *Fate* di Valenza. Durante le rappresentazioni, gli scrosci di risa del pubblico affollato, non cessano che per dar luogo agli applausi. Sono musiche che scoppiettano d'allegria, piene di spontaneità e ben fatte, massime la seconda. Giustizia vuole che si nomini per la bontà dell'esecuzione l'impareggiabile buffo Fioravanti; e la brava Enrichetta De Baillou.

— Il maestro Cagnoni, già celebre per le sue opere *Don Bucefalo* e *Michele Perrin*, ne ha fatto rappresentare una nuova al teatro Argentina di Roma, intitolata *La Tombola*. Si annunzia un successo d'entusiasmo. Il libretto del povero Piave che versa sempre in grave pericolo di vita, è tolto dalla nota farsa francese, la *Cagnotte*.

— Il popolare maestro Offenbach ha incassato nel 1867 come diritti di autore in Francia per le varie sue opere buffe la bagatella di 240,000 franchi.

MONDO MILITARE.

— Il *Fucile Wetterly* è stato introdotto in Isvizzera per tutta la fanteria. Dal rapporto del consigliere federale Welti togliamo le seguenti importanti notizie. — Dopo che il fucile modello venne sottoposto all'esperimento di 110 colpi, e non ne risultò veruna alterazione, nemmeno il bisogno di pulirlo, alcuni di questi fucili furono distribuiti a soldati. Furono con ciascuno di essi fatti 1160 colpi in un giorno, prima che occorresse di pulirli. Con ciascun fucile si fecero 1600 a 1800 colpi, e si eseguirono altri esperimenti, senza che l'arma ne soffrisse avaria. I risultati del tiro furono: da un perito carabiniere, a fuoco celere (a ripetizione) 14 colpi in 30 secondi, a 300 passi tutti colpirono il bersaglio; in posizione giacente in 42 secondi, in ginocchio in 38 secondi. Caricando ad ogni colpo in 2 minuti 27 colpi a 300 passi tutti nel bersaglio, in ginocchio e giacenti qualche cosa più. Facendo fuoco senza mirare i 14 colpi furono fatti in 26 secondi. Da soldati non esercitati: dapprincipio per 20

Digitized by Google

colpi comandati occorsero minuti 6 1/4, poscia 5 33 secondi, indi 4 e 55 secondi. Nel fuoco celere 5 uomini in minuti 2 e 1/2 fecero 100 colpi, di cui il 60 per cento buoni; e coi fuochi del magazzino 14 colpi in 1 minuto e 35 secondi. L'uso misto diede 10 colpi al minuto. Quindi il fucile Wetterly supera sinora ogni altro per la celerità del fuoco. Le difficoltà di costruzione sono ora superate. La chiudenda è solida, come lo è il pezzo di chiusura quanto nei fucili ad ago e Chassepot; il meccanismo non subì alterazione che per effetto delle munizioni, che si dovettero acquistare dall'Inghilterra e dall'America, e che nel consumo dell'involucro lasciano molto a desiderare.

STATISTICA.

— *La produzione dell'oro* in tutto il mondo negli ultimi 18 anni, 1850 a 1867, salì a 16,707,500,000 franchi, de' quali un terzo circa fu fornito dagli Stati o territori del Pacifico, e un quarto dall'Australia e dalla Nova Zelanda.

— *I telegrafi del Regno d'Italia.* È stata recentemente pubblicata una *Relazione statistica* sui telegrafi del regno d'Italia nel biennio 1865-66. (Firenze, 1867, Tip. Bencini). Essa è opera pregevolissima del cavaliere D'Amico, direttore generale de' telegrafi, e crediamo che il miglior modo di tesserne l'elogio sia quello di riassumere alcune delle più importanti notizie nella medesima contenute. Diamo pertanto le cifre che ne risultano per il 1866.

Linee terrestri: chilometri 13,871; Linee sottomarine: chil. 607.098. — Totale delle linee: chil. 14.478.098.

Uffici telegrafici governativi, semaforici e reali: 469; Uffici telegrafici sociali con servizio dei privati: 312; di solo servizio ferroviario: 66. — Totale generale degli uffici: 847.

Movimento dei telegrammi. Telegrammi interni trasmessi ed internazionali trasmessi e ricevuti: 2,014,028. (Aumento di 293,634 sull'anno precedente.)

Lavoro degli uffici. Trasmissioni e ricevimenti dei telegrammi: 6,684,116. (Aumento di 672,312.)

Personale delle direzioni. Impiegati: 163.

Personale delle linee. Agenti: 504.

Personale degli uffici. Impiegati: 1,027; Fattorini: 615.

Prodotto (escluse le riscossioni per telegrammi governativi): L. 4,018,345. 62. (Aumento di L. 201,358. 42.)

Spese di esercizio e manutenzione: L. 3,683,729. 69. (Diminuzione di Lire 135,979. 90.)

Valore dei telegrammi governativi tassati L. 1,295,137. 03. (Diminuzione di L. 341,885. 04). Valore dei telegrammi governativi in franchigia: L. 955,375. 25. (Aumento di L. 271,907. 90.)

Spese per aggio e commissioni sui pagamenti fatti agli Stati esteri per loro competenze sulle tasse già depurate delle riscossioni analoghe: L. 142,344. 92.

Spese straordinarie: L. 262,950. (Diminuzione di L. 58,224. 25.)

Da tutto questo quadro risulta che il prodotto netto dei telegrafi arriva appena ad un milione di lire all'anno.

ANTICHITÀ.

— *Tracce d'una città antica.* Sappiamo che in Castronovo di Sicilia, e propriamente sull'altipiano della montagna detta del Cassero, si sono scoperte le tracce di una vasta città antica. Di notizie istoriche su questa città non abbiamo altro che poche parole del Fazzello e del Cluverio nella sua geografia antica. Quest'ultimo afferma che ivi fu stabilita una antica colonia siracusana. Il Tirrito, nelle sue *Ricerche sulla origine della città di Castronovo*, pubblicate nel 1855, crede invece che sia l'antica Crasto, patria di Epicarmo. Il D'Amico ed altri confondono i ruderi del castello arabo, citato dall'Amari nella sua topografia, con gli avanzi che si osservano sul detto altipiano del Cassero. Il castello arabo esiste con altri edifici vicini appartenenti ai mezzi tempi, ma separato da quella montagna.

Abbiamo sott'occhio una pianta topografica rilevata localmente dal professor Cavallaro, direttore delle antichità di Sicilia, nella quale si scorge tutta la conformazione di una vasta e munitissima città. La quale dal lato meridionale confina colle erte rupi della montagna, mentre nel lato settentrionale sorge una muraglia che segue tutte le sinuosità del terreno, e i cui angoli sono difesi da torri poligonali. La muraglia è lunga 1990 metri, ed è di una spessezza di circa metri 3, costrutta con pezzi di calcareo marnoso stratificato. Soltanto le pietre sono lavorate nel paramento.

Tutta la periferia della città è di 5545 metri. Essa sembra divisa in diversi compartimenti; particolarmente nella parte orientale, dove si vedono le tracce di un tempietto rivolto all'oriente. La muraglia dal lato settentrionale si arresta alle così dette *Timpe di Analaco.*

Noi vogliamo confidare che la Commissione di antichità e belle arti, imprendendo sul luogo nuovi scavi, appresterà nuovi documenti a che la luce sia fatta su quest'argomento di certo importantissimo.

(Giornale di Sicilia.)

— *Tesoro gallico.* Nel *Moniteur Universel* troviamo riferita la scoperta di un tesoro gallico stata fatta testè a Goutrem, nell'Aveyron. Il tesoro consta di una quantità grande di verghe di argento e di un certo numero di monete galliche dello stesso metallo, che credonsi appartenere ai Volsci Tetosagi o Tolosati della città di Tolosa. Tutte quelle monete furono tratte dalle dette verghe, che tagliavansi in piccoli pezzi senza badare alla forma che le pezze dovessero avere, ma solo al peso. Per la qual cosa tutte le monete anepigrafiche, nelle quali riconoscesi perfettamente l'arte gallica rudimentale, hanno differenti forme. Sotto questo aspetto sono adunque una vera curiosità numismatica.

MONUMENTI.

— Il 28 dicembre fu inaugurata ad Ancona la statua a Cavour, nella piazza di quel nome. È opera dello scultore Costoli.

NECROLOGIA.

— Il 24 maggio morì a Torino il barone *Giuseppe Manno*, ministro di Stato, senatore del Regno, ed autore di opere riputatissime come la *Storia della Sardegna*, la *Fortuna delle parole*, ebbe numerose edizioni, la recente *Fortuna delle frasi*. Egli era nato ad Alghero nel 1784. Ne riparleremo.

— Il 10 gennaio morirono a Parigi, *Atanasio Coquerel*, rinomato pastore protestante e autore di molti scritti teologici, e *Giorgio Oberhaüser*, ottico e meccanico nativo di Ansbach, che coi suoi istrumenti superlativamente perfetti rese grandi servizi alle osservazioni microscopiche.

L'ABISSINIA

E LA SPEDIZIONE INGLESE.

II.

Gli abissini hanno il viso ovale, il colore abbronzato, le linee del volto regolarissime, la fronte ben modellata e dominata da una folta capigliatura che acconciano in mille modi diversi. La loro fisonomia dolce, con una certa espressione di malinconia, non è priva di nobiltà nè di fermezza. I viaggiatori Ferret e Galinier parlando della città di Gondar che Teodoro ha, dicesi, fatta distruggere, così scrivono:

« Gondar (1) è la Parigi dell'Abissinia. Vi abbonda la *fashion*; s'incontrano sovente per via dei *gentlemen* abissini coperti di stoffe di sorprendente bianchezza, i quali sono accompagnati da un numeroso seguito armato di sciabole, lancie e scudi. I loro modi son nobili e pieni di distinzione. La pretendono a persone cortesi e di buon gusto, amano il lusso, i piaceri, i buoni cibi, la guerra, e si compiacciono, sovratutto, di narrare le gesta più o meno verosimili di cui affermano d'essere stati gli eroi.

« Alle donne, ivi come altrove, spetta la superiorità nell'eleganza dei modi. Esse hanno il colorito un po' giallastro, ma si dimentica facilmente il colore del loro viso quando si ammira la regolarità della fisonomia e la bellezza delle forme. Amabili, allegre, civettuole, esse hanno nel loro incesso, nelle abitudini, nel linguaggio una grazia ed una disinvoltura che si cattivano tutti i cuori. Tali sono le donne dell'Abissinia finchè dura la freschezza degli anni. Ma la loro vita privata è, in generale, poco edificante, e spesso non corre che una leggera diversità fra le donne di Gondar e le cortigiane di professione. »

I citati viaggiatori aggiungono che non potrebbero riprodurre una conversazione avuta con Waisero Menin, madre di Ras Alì (il rivale di Teodoro) senza offendere le caste orecchie dei loro lettori.

Il signor Parkyns ci dà la seguente descrizione d'un pranzo di gala:

« I convitati siedono intorno ad una tavola poco elevata dal suolo. Dinanzi a ciascuno di essi stanno delle colonne di otto o dieci *galette* di pane. Gli ospiti più distinti le hanno di miglior qualità. Gli altri le hanno di seconda qualità, e le grossolane sono destinate ai domestici e agli amici poveri. Queste *galette* fanno anche l'uffizio di tovaglioli per asciugarsi le dita. Appena i convitati hanno preso posto, si portano in tavola i piatti caldi, ordinariamente del montone sminuzzato con una salsa condita col pepe. Prima di servir la carne, i domestici la tagliano o, per dir meglio, la lacerano colle loro dita, avendo cura di offrire i bocconi migliori alle persone che vanno loro a genio, e lasciando agli altri le ossa. I convitati fanno col loro pane inzuppato nella salsa una specie di pasta che allungano in forma di *bodino*, e credono di dar prova di cortesia introducendo questa pasta ovvero questi *bodini* nella bocca del loro vicino, e ciò si fa qualche volta contemporaneamente da due parti. Allora, se si rifiuta, si acquista fama di male educati; se si accetta, si corre pericolo di rimaner soffocati.

(1) Il palazzo dell'Imperatore, di cui abbiamo dato il disegno nello scorso numero, fu fabbricato dai Portoghesi.

Digitized by Google

« Durante questo primo servizio, è stata uccisa una vacca in nome della SS. Trinità, e quindi si serve in tavola la carne fumante ed ancora sanguinolenta. Ciascun convitato ne stacca un pezzo enorme con la propria spada. Prende coi denti un'estremità di questa *bistecca* naturale, tiene l'altra estremità con la mano sinistra e la taglia con un colpo di spada dal basso in alto, con evidente pericolo del proprio naso, se non fosse da gran tempo avvezzo a questo esercizio. I cibi grossolani testè descritti vengono inaffiati coll'*Arroki*, liquore fatto di miele e datteri, col *tedge*, bevanda composta di miele e d'acqua, e finalmente con una specie di birra fabbricata con farina d'orzo ed una scorza amara. »

Lo stesso viaggiatore c'inizia in alcuni particolari della vita privata, ed ecco ciò che dice del matrimonio:

« Gli abissini si maritano di buon'ora. Una fanciulla pensa al matrimonio a nove o dieci anni, ed un giovine a dodici. Quest'ultimo cerca per isposa una fanciulla che abbia un numero di buoi doppio di quello che egli possiede. Presi gli accordi, si reca dal padre della sua fidanzata, presso il quale si celebrano le nozze al suono del flauto e del tamburo. Un prete è, d'ordinario, presente alla cerimonia; ma molte volte non si fa che il matrimonio civile che lascia agli sposi la facoltà di fare divorzio. Quattro garzoni d'onore passano la notte nella camera degli sposi, e rendono allo sposo diversi piccoli servizi, dice il signor Parkyns, che non si possono riferire per iscritto. » È dunque impossibile di saperne di più su questo capitolo.

Teodoro ha abolita la poligamia, che però è ancora molto sparsa nelle tribù non cristiane. Il signor Baker trovò un arabo che aveva quattro mogli; una per macinare il grano, una per fare il pane, una per portare l'acqua, e la quarta per la sua bellezza era dispensata da qualunque lavoro domestico.

Il signor Dufton fu testimone d'un curioso processo che avrebbe posto in imbarazzo perfino Salomone. Tre uomini si contendevano la paternità d'un bambino, e la stessa madre non sapeva illuminare la coscienza del giudice. Ma non dice come sia andata a finire. Tutte le liti sono discusse dinanzi al governatore del villaggio. Non vi sono avvocati; i litiganti si difendono essi stessi e quando uno parla, la parte avversaria non ha il diritto d'interomperlo, sotto pena di multa. La parte lesa prende pel mantello l'avversario e lo conduce dinanzi al giudice. Così volea fare anche la moglie di Putifarre col casto Giuseppe, ma questi le lasciò il suo mantello che servì da testimonio contro di lui.

Il codice dell'Abissinia è crudele: Occhio per occhio, dente per dente. I cospiratori politici sono condannati ad aver tagliati il piede destro e la mano sinistra.

L'assassinio d'un individuo è quasi sempre vendicato da'suoi parenti, che devono a tal uopo adoperare l'arma stessa con cui è stata uccisa la vittima. I testimoni prima di deporre, prestano questo strano giuramento:

« Che Teodoro muoia, se io non dico la verità. »

Ci rimane a parlare di questo Teodoro, che da principio pareva destinato a rigenerare il proprio paese, che inviava lettere ai sovrani d'Europa ed ambasciatori all'imperatore di Russia, e poi si è dichiarato barbaro e selvaggio al pari dei monarchi negri dell'Africa occidentale. Nato nel 1820 a Sheslia, villaggio di Knara all'ovest dell'Abissinia, era figlio di Aglo Walda Georgis, fratello del governatore della provincia; e sua madre, Aitetejeb, discendeva (dice la tradizione) da Salomone. Il suo primo nome fu Kassa. Educato a Gondar, poi sfuggito solo alla strage avvenuta in un convento, combattè contro gli egiziani, sotto gli ordini di suo zio Cowfou: morto il quale, fu nominato capo di quella contrada. La sua fama crebbe col suo potere, e così il numero dei suoi aderenti. Waisero Menin, madre di Ras Alì, gli cedè la provincia del Dembèa e gli fece sposare Tsooledje, sua nipote. Ma l'ambizione di Teodoro non doveva esser paga se non quando avesse vinto tutti i suoi rivali, Ras Alì, capo del Godjam, e il possente Oubiè, sovrano del Tigrè, di cui sconfisse il numeroso esercito nelle pianure di Deraskie, il 29 febbraio 1856. Poco appresso si fece incoronare *Negus*, o re dei re d'Etiopia. Confiscò tutti i beni della Chiesa. Sotto un'apparente dolcezza nasconde istinti crudeli; per vendicare l'uccisione dell'inglese Bell, suo amico, fece tagliare i piedi e le mani a mille e settecento prigionieri dell'esercito del suo rivale, ed innalzò

Il *Negus* Teodoro II, imperatore d'Abissinia.

Digitized by Google

una piramide coi loro cadaveri. Oggi parrà un agnello, domani sarà una tigre.

Il signor Dufton rende conto, in questi termini, della sua visita a Teodoro: « Toltimi il cappello e le scarpe che lasciai sulla soglia, entrai arditamente nella capanna, dove, con mia grande maraviglia, invece di trovare lo splendore delle Maestà orientali, vidi il famoso Teodoro vestito di una camicia di cotone e di calzoni della stessa stoffa, seduto non sovra un trono, ma sovra un basso *divano*. Pareva in età di quarant' anni; è di color quasi nero, ma nulla di comune ha coi negri. La sua testa è bella, e i suoi capelli raccolti in larghe treccie gli cadono sulle spalle. Ha la fronte alta e l'occhio nero e vivace, il naso romano, la bocca piccola. Il sorriso che gli errava sulle labbra, era gentilissimo per non dir seducente. »

Teodoro possedeva un esercito di sessanta mila uomini composto principalmente di cavalleria, ma privo di disciplina ed anche di valore. Circon-

Una veduta del basso Reb, in Abissinia.

dato da ribelli, non è impossibile che si trovi prigioniero nel suo campo a Debra Tabor, allo stesso modo che il Cameron e i suoi compagni lo sono a Magdala. Possiede pure un po' d'artiglieria, fusa in parte dalla colonia tedesca stabilita a Gaffatt. Stern, uno dei missionari, pare credere che dodici inglesi armati di revolvers basterebbero a mettere in fuga la sua guardia; e il dottor Krapf crede che due o tremila soldati fugherebbero agevolmente il suo esercito. Il colonnello Merewether e il generale Roberto Napier, che comandano la spedizione, sono soldati esperimentati che hanno dato prova di sè l'uno nelle difficili e pericolose campagne del Sund e del Pendgiab nell'India, l'altro nell'Asia centrale e sulle rive del Peiho, nella China. La grande difficoltà è quella di poter andare innanzi nel paese e poi il sapere ove si deve colpire.

Digitized by Google

IL MONILE VIVENTE.

I.

(Cont. Vedi il numero precedente.)

— Io dò mille e cinquecento sesterzi.

— Ed io due mila.

— Io tremila, disse anche Quinto Ovilio.

— Quattromila.

— Seimila.

— Diecimila.

— Ventimila; gridò Pilumno ridendo.

Lo sconosciuto era desolato, la fanciulla piangeva. Il primo si avanza verso Pilumno.

— Cavaliere, diss' egli, questa fanciulla è ammalata, e non vivrà a lungo.

— Che cosa m' importa!

— Quale è dunque la ragione per cui voi mettete un sì grande prezzo per possederla?

— Quello che ci mettete voi stesso. La voglia che voi avete di diventare il suo padrone, è venuta a me pure, ecco tutto.

— Ebbene, se volete accettare, io vi propongo un contratto molto utile per voi. In cambio di questa fanciulla, volete voi un uomo forte, giovane e fidato, e che rivenderete a centomila sesterzi, se non lo vorrete al vostro servizio?

— Ov' è questo schiavo?

— Egli è dinanzi a voi.

— Voi? uomo libero, voi consentite a perdere la vostra libertà per divenire il padrone di questa fanciulla?

— Io voglio renderla libera.

— Voi conoscete dunque la sua famiglia? Essa è vostra figlia, vostra sorella?

— Io non la conosco; la vidi ora per la prima volta nella mia vita.

— Voi ve ne siete dunque perdutamente innamorato?

Un sorriso pieno di nobiltà e d'ironia apparve sulle labbra dello sconosciuto.

— È dunque per una donna che voi non amate, che non fa parte della vostra famiglia, che non avete mai vista, che voi, uomo libero, uomo intelligente, volete vendere la vostra libertà, e mettervi nella vile condizione di schiavo?

— Faccio ciò per compiacere al mio padrone.

— Voi avete dunque un padrone, e proponete di vendere la vostra libertà?

— Io sono cittadino romano, e uomo libero.

— Per Giove, in questo caso sono curioso di sapere se dite il vero! Questo enigma merita la pena di essere sciolto. Questa mattina sono in cerca di avventure curiose, e non potevo trovarne una più straordinaria di questa: un uomo libero che ha un padrone, ed un cittadino romano il quale vende la sua libertà, per liberare una schiava forestiera cui vede per la prima volta, così egli dice, nella sua vita. Accetto il contratto che mi proponete. Abbiatevi la schiava, ed a me la vostra libertà.

Lo sconosciuto rispose con un segno affermativo.

Pilumno lo fissò con uno sguardo pieno di stupore.

— Vi chiedo una sola ora di libertà, per condurre questa fanciulla in un asilo sicuro. Dopo sarò vostro schiavo.

— Vi accordo quest' ora. Voi verrete al mio palazzo che è sulla strada Trionfale, dietro al teatro Marcello. — Trasse dal seno certe tavolette, e scrisse qualche riga con un piccolo stile d'oro, sopra il leggiero strato di cera che copriva le sottili lame d'avorio.

— Ecco, mercante, diss' egli, due righe per andare a ricevere dal mio intendente, ventimila sesterzi, prezzo di questa schiava. Vieni avanti, fanciulla!

La povera ragazza, che era nella più grande disperazione, venne al gesto di Pilumno, ad inginocchiarsi innanzi al suo padrone.

Pilumno prese in mano un asso, piccola moneta romana, e pronunciò la formola seguente:

— Io dico che questa fanciulla per via delle leggi quirite è mia, e che l'ho comperata con questa moneta, e con questa bilancia.

Fece risuonare la moneta di rame nella bilancia del mercante. Questa formalità compiuta, si volse verso lo sconosciuto.

— Vi vendo questa schiava per quattro assi. Volete voi comperarla?

La folla radunata intorno a Pilumno battè le mani a questa domanda che essi riguardavano come una nuova stravaganza del folle giovane. Lo sconosciuto sorrise con ironia.

— Voi vedrete che egli non vuole per quattro assi una schiava che ho pagato ventimila sesterzi.

Egli si chinò verso lo sconosciuto e gli disse rapidamente in greco:

— Accondiscendete a questa burla: se qualcheduno di questa canaglia sospetta che la fanciulla è cristiana, la faranno a pezzi.

— Accetto il vostro patto, disse subito colui al quale queste parole erano dirette.

— Datemi quattro assi, riprese Pilumno.

— Eccoli, cavaliere.

— Soddisfate ora alle formalità d'acquisto.

Lo sconosciuto fece saltare la moneta di rame nella bilancia e pronunciò le parole sacramentali.

— Essa è vostra, disse Pilumno.

Lo sconosciuto prese la giovane schiava per la mano, e seguito dalla folla curiosa di conoscere lo scioglimento di quella scena si diresse subito verso il tribunale di un pretore. Là, mise la mano sulla testa della schiava e pronunciò queste parole:

— Io, cittadino romano, voglio che questa donna sia libera e goda dei diritti di città romana.

Lasciò ricadere la mano. Il littore del magistrato toccò tre volte con un fascio di verghe la testa della fanciulla; lo sconosciuto la prese pel braccio, le fece fare una giravolta sui calcagni e le diede un leggiero colpo sulla guancia.

— Tu sei libera, disse il pretore, e puoi godere diritti di città romana. Va, o fanciulla!

Quando ebbe dette queste parole e che il pretore gli diede l'atto autentico della libertà della fanciulla, egli la prese per mano e lasciò il Foro con essa.

Pilumno quando li vide allontanarsi, trasse dal seno un fischietto d'argento e ne fece uscire due o tre suoni acuti. Nello stesso momento un nano deforme parve uscir dalla terra, tanto rapidamente e bruscamente fu vicino al cavaliere. La sua testa e la fronte cinta da una striscia d'argento erano coperte da lunghi capelli; portava orecchini d'argento che gli pendevano fin sopra le spalle; un grande monile pure in argento circondava il suo collo, e il candore di questo faceva uno strano contrasto con la pelle nera come l'ebano. Non aveva altro vestimento che una tunica di porpora, allacciata intorno ai fianchi da una cintura di metallo; questa tunica lasciava nude un par di gambe storte cariche di anella. Pareva il genio del male colla sua faccia schiacciata, con la sua bocca larga e con gli occhi che s'aggiravano stranamente nelle orbite.

Pilumno gli fece un segno e gli mostrò lo sconosciuto che se ne andava con la fanciulla. Il nero guardò con occhio d'intelligenza il suo padrone, mormorò un suono rauco, e si slanciò sulle traccie di coloro che il cavaliere gli avea segnato.

— Ora, mio caro Quinto Ovilio, disse Pilumno al suo compagno, ora noi possiamo rientrare nei nostri palazzi; la notte è stata buona e la mattinata migliore!

I due giovani si salutarono con un cenno del capo e si separarono.

Pilumno, quando Quinto Ovilio lo lasciò, era vicino al suo palazzo. Quando egli s'avvicinò a questo, uno schiavo incatenato sotto il vestibolo si affrettò ad aprire la porta, prima che il suo padrone avesse avuto il tempo di suonare il campanello d'argento sospeso, mediante una catena dello stesso metallo, sopra la gabbia che serviva di stanza, o piuttosto di

Digitized by Google

tana, allo schiavo; quest'era l'*ostiarius* (portinaio) che con un cagnaccio fatto venire con grande spesa dai Pirenei, vegliava notte e giorno all'entrata del palazzo. Si sceglieva ordinariamente per questo servizio uno schiavo robusto e capace di respingere colla forza e con l'aiuto d'una lunga frusta, le visite degli importuni, dei parassiti, e dei creditori. Da quindici anni l'*ostiarius* di Pilumno non era stato staccato dalla sua catena, la quale, lunga sei piedi, lo teneva prigioniero sotto il vestibolo.

Pilumno attraversò parecchie camere della casa, e si recò in un salone, le finestre del quale guardavano sopra un vasto giardino, si distese o piuttosto si abbandonò sopra un letto di terebentina, addobbato di cuscini di piume, coperto da un drappo di seta e guarnito di una larga pelliccia di talpe. Un piccolo schiavo si affrettò a portare al cavaliere una dattilioteca affinchè egli potesse liberare le sue dita dai numerosi e pesanti anelli di cui erano cariche secondo la moda di quel tempo. Dopo le fatiche della notte e la passeggiata della mattina, il giovane romano doveva sentire il bisogno di riposare. Così non tardò ad addormentarsi. Allora tutti gli schiavi che erano nell'anticamera del *cubiculum*, diedero il segnale del silenzio profondo in tutto il palazzo, onde non disturbare il sonno del padrone.

Tutto ad un tratto il riposo del giovane voluttuoso fu interrotto dagli urli del molosso che faceva la guardia alla porta e dallo scoppio della frusta dell'*ostiarius*. Svegliato improvvisamente, Pilumno intese minaccie e grida sotto il suo vestibolo. Allora incollerito s'alzò e accorse sul luogo del rumore. Egli vide lo sconosciuto del mattino seduto tranquillamente sul limitare della casa, mentre l'*ostiarius* aiutato dal molosso suo compagno, e da parecchi schiavi là accorsi in suo aiuto, cercavano di allontanarlo.

— Ho promesso di essere al vostro palazzo un'ora dopo avervi lasciato, diss'egli quando vide il cavaliere. Questi schiavi e questo cane vogliono impedirmi di arrivare sino a voi, e anche di aspettarvi qui.

— Entrerai, disse Pilumno, che il suo sonno interrotto aveva reso di cattivo umore; entrerai, perchè sei mio schiavo. Ma siccome uno schiavo non deve turbare il sonno del suo padrone, tu farai conoscenza colla forca. Andiamo, obbeditemi voi altri!

E rientrò nel suo *cubiculum*, e gli schiavi si disponevano a slanciarsi addosso al loro nuovo compagno, per obbedire al padrone.

— Non c'è bisogno di violenza, disse loro lo sconosciuto, io vi seguo.

E diffatti tenne loro dietro con grande calma; si spogliò e si prestò senza un lamento, senza esitare ai preliminari del suo supplizio. Il castigo della forca consisteva in un pezzo di legno fissato sopra il petto e le spalle del paziente; e si allungava sino all'estremità delle due braccia, che erano attaccate dai polsi.

Compiuti questi preparativi, fermarono il piede della forca in un buco fatto per questo nel cortile, e lasciarono là il paziente.

Pilumno dormì profondamente finchè durò il maggior caldo, e quando le ombre del tramonto cominciavano ad allungarsi, e l'aria si rinfrescava un poco, si svegliò, stese le braccia, e battè le mani.

Subito cinque o sei schiavi accorsero con premura, tuttavia camminavano con una tale leggerezza che non si udiva il rumore dei loro passi sopra il pavimento di cedro. Fra questi vi era pure il nano che Pilumno aveva incaricato di seguire lo sconosciuto. Egli si mise davanti al suo padrone, in modo che questi lo potesse scorgere, ma non disse motto, non fece il menomo gesto per richiamargli alla memoria la missione che gli avea affidata, e fargli sapere che l'aveva eseguita. Uno schiavo a Roma non poteva sotto pena di essere castigato indirizzare pel primo la parola al suo padrone. Il cavaliere non si accorse della sua presenza.

— Conducetemi al bagno, diss'egli con svogliatezza.

SAM.

IL GIARDINO DI BOBOLI.

Si è già parlato in questo giornale del palazzo Pitti residenza del re d'Italia; oggi diremo del famoso giardino che gli sta a tergo.

Dall'ala destra della real dimora per un ingresso arcuato, detto la porta di Bacchino, entriamo il Giardino di Boboli, incominciato per ordine di Cosimo I dall'ingegnere Braccini, detto il *Tribolo*, nel maggio 1550; e terminato poi da B. Buontalenti. Nulla di sicuro abbiamo sulla denominazione Boboli: alcuni credettero sia voce etrusca, altri latina, *Bubulus*, altri pensarono derivasse dalla famiglia *Borboli*, ma lasciando agli archeologi l'etimologia, occupiamoci tosto della amenità del luogo, del gusto, della magnificenza spirante in ogni suo lato.

A prima vista due sono i viali che si presentano a chi entra; il primo, piuttosto corto, ci conduce ad una bellissima grotta della quale si sono occupati distinti scrittori; l'altro ai diversi scompartimenti del vasto tenimento, ed è come la grande arteria di esso. La costruzione di detta grotta ebbe nel suo principio lo scopo di porgere un sito conveniente a quattro statue di Michelangiolo non ultimate (1) le quali dovevano ornare il Sarcofago del pontefice Giulio II. Apollo e Cerere del Bandinelli, dentro, due maestose nicchie, stanno ai lati dell'ingresso. Dall'unita incisione può vedersi come due colonne tramezzate da sbarre di ferro sorreggono un architrave d'ordine dorico, al di sopra del quale campeggiano due figure sostenenti le insegne dei Medici. Il prospetto composto di rozzi pietrami calcarei e di altri serii ornamenti dà un apparato rustico e vago ad un tempo, che maestrevolmente accorda coll'interno rivestito di stalattiti e di sassi spugnosi, parte naturali e parte artificiali, però sì bene commisti da sembrare una capricciosa creazione della natura. Il Buontalenti collocò nei quattro canti le statute dell'immortale scalpello, ed arricchì il resto della grotta con ornati fantastici, e con figure di animali scolpiti in pietra; tutto con tale precisione e con tale arte da restare impossibile di trovare in tal genere composito alcun che di più ammirabile, di più raro. Ad aumentare la grazia e la bellezza dello insieme non mancano delle pitture del Poccetti, ed in più punti dei getti d'acqua improvvisi, e nascosti con intelligenza agli sguardi delle persone. Sulla parete che prospetta l'entrata scorgesi una rottura artificiale, quasi profonda caverna ai piedi di un monte, e là stanno Paride ed Elena tratti da un sol blocco dallo scalpello del Rossi. Compie il fondo un bacino in marmo sostenuto da quattro satiri, e sull'orlo di questo posa una Venere che esce dal bagno, opera di Giovan Bologna. Chiuderò questo abbozzato dettaglio con rilevare il delicato ripiego del Buontalenti per illuminare maggiormente il luogo, ed accrescerne originalità. Nel centro della vôlta — come il tamburo di una cupola — fu praticata un'apertura rotonda chiusa al disotto con lastre di grosso vetro; questo gran vaso ripieno di acqua e di pesci dilettava l'occhio e favoriva la luce: ma ohimè! il tempo che,

(1) Leonardo Buonarroti si compiacque regalare al granduca Cosimo I, insieme a parecchi altri oggetti d'arte, queste statue ereditate dal suo illustre zio.

Digitized by Google

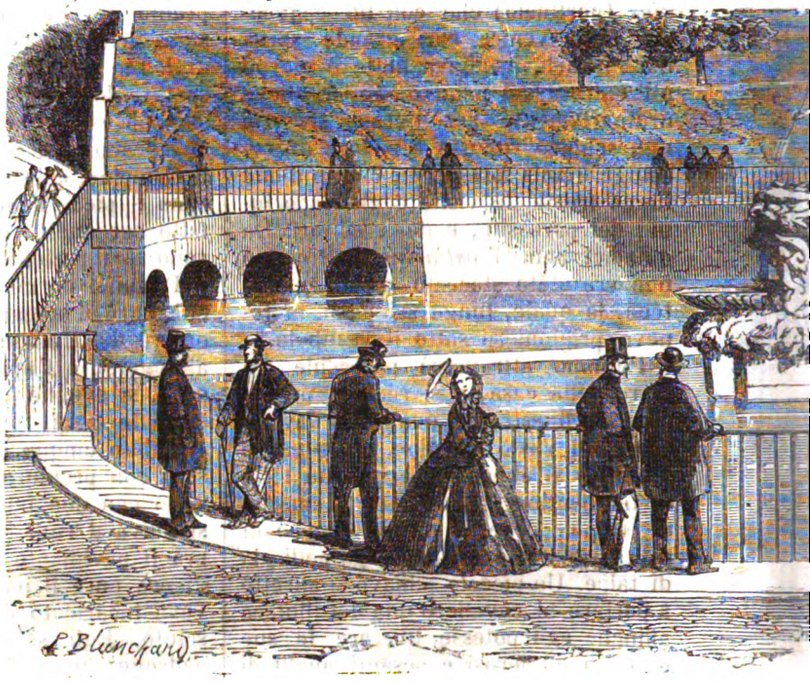
siccome disse Guerrazzi, precipitò in Lete tante ottime cose, figuratevi se voleva rispettare quest'opera del fiorentino architetto!

A pochi passi da qui e per il viale maggiore è situato un piccolo giardino dentro cancello, decorato di scelte piante chiedenti particolare cultura, e d'una statua greca che rappresenta Giove. Per di là s'accede ad altro fiorito terreno ricco per agrumi, nominato il *Giardino di Madama*, e vi si scorgono li avanzi di una piccola grotta, un laghetto e diverse capre scolpite al naturale dal Fancelli.

Non consentendo lo spazio minute osservazioni, volgiamo tosto attenzione al grande Anfiteatro dominato dal cortile e dal tergo della real residenza. Questo serviva a grandi rappresentazioni, a giuochi ed a balli, che i sovrani di un tempo si degnavano ordinare ad innocente sollazzo dei sudditi. Spaziose gradinate in pietra al di sopra di un elegante balaustro a traforo circuiscono questo piazzale a forma di ferro di cavallo. Sull'ultimo sedile per gli spettatori sorge come un prospetto intagliato ad alti rotondi, nel vuoto dei quali fronteggiano il circo marmoere statue alternate da vasi etruschi; e grande è il risalto di questo contorno che campeggia sopra un fondo verde cupo ed unito dal continuo ferro del giardiniere. Adorna il centro un obelisco egiziano avente a basso una gran tinozza, l'uno e l'altra di granito orientale (1).

Da questo luogo montando al terreno sovrastante incontrasi il rinomato *lago di Nettuno*, al quale conducono sul davanti estese gradinate, ed a destra e a sinistra bellissimi viali chiusi da pareti sempre verdi e regolari, tramezzati da frondose viuzze tagliate a seconda del suolo or saliente, or piano, or roccioso. In mezzo alle acque, che non son quelle turbinose dei nordici mari, ma limpide e dolci, popolate da miriade di animaluzzi dal colore dell'argento e dell'oro, domina sulla sommità di uno scoglio circondato da tritoni e da conche marine il dio Nettuno dal volto fiero e sdegnoso con in mano il tridente, le cui punte sono altrettanti stilli d'acqua (2). Da questo piccolo Oceano, alzando li sguardi scorgiamo l'*Abbondanza*, superba statua colossale, incominciata da Giovan Bologna e continuata dal Tacca. Traversando un boschetto a tramontana può trovarsi un ameno riposo sotto un *Còffee-house* eretto nel 1776 con disegno di Z. Del Rosso, da dove abbiamo all'ombra dei lauri e fra li armonici concenti di variopinti uccelletti, una bella veduta della sottostante città. Forse la natura stessa volle in mezzo alle delizie, alle soavità di un'attraente situazione, offrire il constrato delle angustie e dei dolori spessi ed intensi di una soggetta popolazione; ma i potenti della terra troppo sovente chiudon le orecchie e ritorcono gli occhi ai quadri parlanti che loro si offrono attorno. Miglior panorama si presenta dal prossimo casino nominato *il cavaliere* — forse dall'eminenza del posto la quale permette di esaminare da una parte le avite magioni merlate, le torri, le cupole, i miracoli d'arte, e dall'altra la fertilità della campagna, i leggiadri colli e le numerose ville, che pare ve le germogli il terreno, come scrisse un nostro poeta.

Nel memorabile assedio di Firenze, Michelangelo in questa posizione, che era il colle S. Giorgio, costruiva un



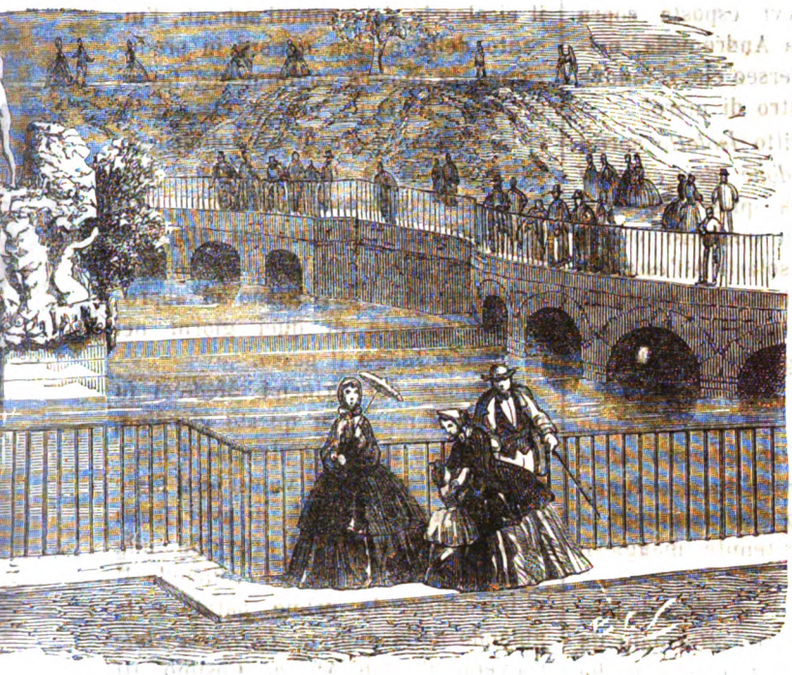
Il bacino

Grande viale del giardino Boboli.

(1) Qui presso sono le ghiacciaie e i sotterranei che il Redi rammenta nel suo *Bacco in Toscana*.

(2) Questa bell'opera in bronzo fu lavorata da S. Lorenzi nel 1565.

Digitized by Google

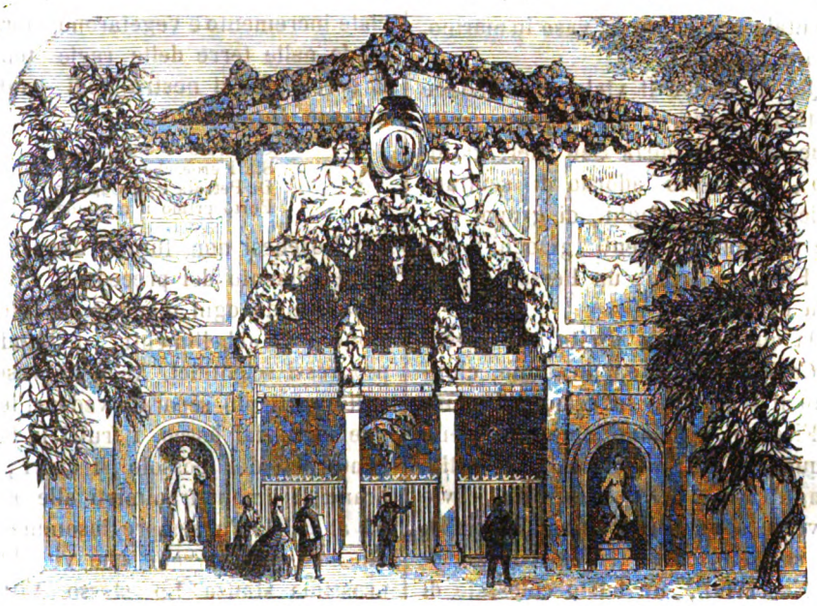


Nettuno.

Nel 1790 l'architetto Del Rosso ne scuoprì il fronte formandovi un prato ovale, ne migliorò l'accesso, stante una scalinata circolare, e ne ornò il tergo con un giardino atto alla cultura dei fiori più ricercati, il tutto come si vede di presente.

Riprendendo il cammino, a sinistra del cavaliere, incontriamo l'*Uccellare*, estesa prateria, e di là per tortuose stradette costeggiate dalle mortelle e dai lauri per gradinate, ora a mezzo cerchio, ora lineari, per ripiani verdi e odorosi, dove signoreggia su ricco imbasamento sbuffante il *Caval Pegaseo* (1) si scende sulla spianata detta la *Meridiana* dominata da una parte tergale del regio Palazzo di non lontana costruzione incominciata dall'architetto Paoletti ed ultimata dal cav. Poccianti (2). Questa piazza è decorata convenientemente, e sopra tutto a piè della suddescritta montagnola, spicca per bellezza altra gran tinozza di un sol pezzo di granito, ivi collocata nel 1841.

A destra di questa fabbrica prosegue la grande arteria, che lasciammo poc'anzi, ed inoltrandosi per questa, nominata lo *Stradone delle Carrozze*, trovasi dopo breve pendio il giardino botanico dipendente dal R. Museo di storia naturale, e dal quale vi si accede; corrisponde col tergo guarnito di bella ringhiera sull'anzidetto stradone. Sebbene non sia accessibile al pubblico ma ai soli passionati naturalisti, pure fa parte, quasi gentil corredo, del giardino di Boboli (3). Poco più oltre sorge un fonte perenne, e lì sopra una scogliera sta un vecchio con un leone a destra, emblema della Toscana, e sorreggente colla sinistra un otre in atto di versar acqua. Sembra che lo scultore volesse in esso rappresentare il fiume Arno. In faccia altro viale mena alla seconda entrata del giardino detta *Annalena*. Due leoni, scultura del Giovannozzi, posano su due pilastri che adornano il limitare. Ma ancora non è tempo di uscire, e continuando la nostra fugace rassegna, merita particolare attenzione una estesa serra, ove si conservano l'inverno e fiori



La grotta di Boboli.

bastione a difesa della infelice sua patria. Oh! parmi vederlo trafelato e smanioso infonder coraggio, dar ordini e incitamenti ai più tardi; parmi vederlo aitare egli stesso un vecchio operaio a cui mancava la forza a più condurre una pesante barella. « Lavora, lavora, gli diceva una voce interna, ti sarà grata la patria. Oh! desisti, desisti: mentre ti consumi e ti affanni per la salvezza di lei, altri di te più potente la tradisce e la perde. » Solita lotta fra la libertà nascente e il dispotismo maturo!

Fu il cardinale Leopoldo che commise questo vago edifizio a due piani, ed era quivi che nella bella stagione si dilettava a conversare coi più rinomati professori di belle arti e coi dotti del secolo. Anco il principe Giovan Gastone trovava in questo santuario di spirito occultato da altissime piante quella tranquillità, che non è dato rinvenire tra i cortigiani e gli adulatori che ingombran le reggie.

(1) È questo una pregevole scultura del prof. Costoli destinata nel suo principio ad essere collocata in un quadrivio delle Cascine; ma veduto l'alto merito fu deciso dovesse ornare questo luogo, a maggior custodia, ed a maggior distinzione di questo lavoro.

(2) *Il quartiere della Meridiana* (perchè volta a mezzogiorno) fu fatto aggiungere al palazzo Pitti da Leopoldo I, e l'architetto Poccianti, sotto Leopldo II, ingrandì e compiè questo edifizio, arricchito all'interno da scelte opere di artisti moderni. Questa è la comunicazione più diretta e preferita dai principi tra il palazzo ed il giardino.

(3) In questo Giardino botanico, corredato di serre a diverse temperature, hanno speciale coltivazione fiori e piante delle più lontane regioni di difficile mantenimento per la diversità del clima, e la esposizione italiana del 1861 ne contraddistinse coi primi premii le pregevoli mostre.

Digitized by Google

ed agrumi, costrutta da Z. del Rosso, e chiusa da pregevole cancellata a foggia di fune sì bene ritorta e annodata che t'invoglia a toccarla per assicurarti se è ferro. Sempre per la detta arteria maggiore, piegando a sinistra comparisce una delle più ammirabili località di questo possesso.

L'*Isolotto* è il punto di cui intendo parlare. A foggia di vasca e di una circonferenza, che assai di tempo si richiede a percorrerla, è scavato il terreno a molta profondità che, colma d'acqua, porge tranquilla dimora a pesci rossi ed a bianchissimi cigni natanti pomposamente come superbi padroni. Circonda questo vivaio una ringhiera elegante per studiato disegno; da questa, e stante sottili forami, ponno i vicini osservatori trovarsi all'improvviso innaffiati da finissima pioggia, a cielo sereno. Basta a questo scherzo che una pratica mano apra un ordigno metallico nascosto fra le prossime spalliere di allori. All'ombra di queste, molti sedili di pietra, alternati da statue, offrono un gentile riposo ai passeggeri.

Quello poi che presenta una vera particolarità è un *parterre* che al di fuori delle acque di questa tenuta si eleva nel centro. In questa isola che non è davvero quella di Circe, dove i visitatori ebbero a subire la trasformazione in lupi ed in mostri marini, possono li amatori di floricoltura senza tema, e a bell'agio, soddisfare ogni lor desiderio: anco non volendo qui si cammina sui più pregevoli fiori all'ombra di grosse piante di cedri. Ne occupa il centro una meravigliosa fontana. Una figura colossale, eseguita da Giovan Bologna, tiene in mano il bastone del comando, l'orso marino che giace a'suoi piedi indica essere in questa raffigurato l'Oceano. Attorno alla base stanno rappresentati il Nilo, il Gange e l'Eufrate; tre statue che in differenti pose tengono dei vasi e versano acqua in un bacile in granito dell'Elba: leggiadra fattura della misura in giro di 23 metri e mezzo. Un piedistallo di granito orientale sorregge questo bel monumento.

Due ponti di leggero disegno, difesi da cancello di ferro danno comunicazione a questo ameno ridotto; vi stanno a guardia quattro fantastici animali marini, pregevole lavoro in marmo. Questi versano un getto d'acqua in tante conchiglie. Tali doppi passaggi dividono in due semicerchi la grandissima vasca; nel mezzo ad uno di essi evvi esposta sopra uno scoglio la bella Andromeda, nell'altro il giovane Perseo che si muove a salvarla dal mostro di mare.

In faccia al descritto *Isolotto* apresi il magnifico *Stradone dei cipressi* così denominato da questi alberi sì fitti e sì alti che in qualsiasi ora ti riparano dai raggi solari. All'estremo del gran viale, saliente dal punto in cui adesso l'osserviamo, stanno sovra alte basi due gladiatori di buono scalpello. Più oltre, Esculapio e Ippolito, l'Autunno e l'Estate, la Virtù che trionfa sul Vizio e cento altre statue collocate a breve distanza lungo l'ombrato cammino che congiunge in linea retta le due tenute maggiori, l'*Isolotto* e il *Nettuno*.

Dietro all'Isolotto si estende un largo prato circolare attorniato da busti antichi e da statue allegoriche fra le quali primeggiano il *Vulcano* del Fancelli, il *Tempo* del Silvani. Su ricche basi sorgono verso il centro due colonne di granito rosso orientale con sopra un vaso in marmo, lavoro moderno.

Qui si muove il viale che conduce al terzo ingresso ed egresso colla indicazione di Porta San Pier gattolino, anch'esso adorno di sculture antiche, di sarcofaghi, di gruppi che che indicano differenti giuochi; poi un Ercole e Lyca', un Perseo di misura colossale.

Da questa terza uscita sin presso al *Coffeehouse*, di cui dicemmo, chiudono il tenimento in esame le mura di Firenze, formanti un viale meno frequentato sì, però non men bello. Lungh'esso e nelli sbocchi delle vie traverse sono situati buoni lavori di più scalpelli, come *Adamo ed Eva* di M. Naccarini, un busto colossale di Giovan Bologna, due figure rapprentanti una il giuoco della pentolaccia, l'altra quella del sacco-mazzone.

Alla metà del lunghissimo tratto fu edificata con bell' intendimento un'uccelliera oltremodo spaziosa chiusa da leggere colonne sorreggenti e sopra e per fianco sottilissima rete di metallo. Questa esiste tuttora, ma più non vi cinguettano le rare specie degli uccelli stranieri.

Dando in fine un colpo d'occhio generale a questo regio possesso, della superficie quadrata di metri 454,471, (al di fuori del giardino botanico e del cavaliere), è lecito concludere nulla mancarvi per renderlo un Eden di vero piacere. La purezza dell'aere, il cicaleccio dei pennuti animali, l'incanto della natura ognora in produzione, la mostra continua dei lavori d'artefici illustri, ora la vista della città, ora la quiete di un solitario ridotto che ti fa credere esser ben lungi dal rumoroso consorzio, rendono all'animo in qualsiasi stato si trovi, un diletto ed una interna soddisfazione che t'invogliano ad approfittarti sovente di quei giorni nei quali n'è libero il passo.

L'amore dei principi Medicei fu notevole sempre per questo giardino, il fondatore stesso si piacque d'innestare e potar frutti: vuolsi anzi fosse il primo a trovar modo di aver frutti nani (1). Francesco I provvide alla coltivazione dei gelsi. Ferdinando II v'introdusse le prime patate e le ghiande della quercia *Latifolia-edule* provenienti dall'Africa. Cosimo III partitante delle frutte e del vitto vegetabile qui ne piantò le specie più rare ricercandole in lontani paesi (2), anco le viti ebbero allora uno speciale incremento e vegetarono soprammodo nelle terre delle regie tenute. È perciò che il nostro Redi cantava nel suo *Ditirambo*

Celebrato — coronato
Sia l'eroe che nella vigne
Di Petraia e di Castello
Portò primo il moscadello.

I Lorenesi non furono minori nell'intendimento dei precedenti sovrani promovendo ogni maniera di coltivazione, di abbellimenti, di studi e progressi scientifici. Anco di presente nelle parti più separate vedonsi le vigne cinte dal bosco, i frutti in basso contornati del bossolo, i cedri, gli aranci, i limoni frammisti alle acace ed ai lauri. Fu sempre insomma predilezione dei sovrani che vi ebbero prossima stanza. Lo stesso Vittorio Emanuele nostro Re, lungi dalle delizie di Valdieri, non rinunzia a quelle di Boboli, ed amantissimo di un po' di libertà lo visita spesso a respirarne l'aure balsamiche.

La verzura del piano, la collina, il selvatico, i viali frequentati, le viuzze coperte e segrete, le sculture, li spessi sedili, le fonti, gli uccelli, i profumi più delicati e gentili fan sì che questo regio giardino sia stimato a ragione uno dei più belli d'Italia.

L. SETTICELLI.

(1) Così da un manoscritto di Agostino del Riccio. Memorie del dottor Targioni.

(2) Vedi *Osservator fiorentino*, tom. VIII.

Digitized by Google

VITE D'UOMINI ILLUSTRI

GALILEO GALILEI.

III.

La vanità offesa di Urbano VIII, come abbiam detto, degenerò in furore abilmente sfruttato dai nemici di Galileo. I pretesti non vennero loro manco; la pubblicazione del *Dialogo* non violava essa gli ordini intimati nel 1616 al filosofo? Non eragli stato vietato frammischiare le cose sacre alle osservazioni astronomiche?

Il perchè, fu nominata una nuova commissione per esaminare il libro, commissione composta dei teologi e dei dotti più avversi a Galileo. Il risultato non tardò a manifestarsi.

A breve andare giunse ordine a Firenze di sospender la vendita del libro e l'editore Landini fu invitato ad inviare a Roma tutti gli esemplari. Landini rispose che l'edizione era esaurita, di che non è a dire quanto andassero in bizza i persecutori.

Senza che ciò attenui per nulla l'iniquità della condotta della corte di Roma verso Galileo, è lecito deplorare la timidezza e la soverchia fiacchezza con cui il filosofo difese sè stesso ed i suoi scritti. Ne è prova dolorosa una lunga lettera scritta in nome del Granduca al suo ambasciatore Nicolini, ma dettata al Balì Cioli dallo stesso Galileo, lettera che conservasi nella Palatina. Il Nicolini, dopo ricevuta questa lettera, tentò ammansare il Sant'Uffizio, ma non gli venendo fatto abbandonò la partita; e il 23 settembre 1632 il papa diede ordine che Galileo fosse citato a Roma dal grande inquisitore di Firenze. Quest'ordine fu intimato il 1° ottobre a Galileo il quale scrisse in data dell'11 una lettera al papa, umile, sottomessa, in cui rivelansi tutti i suoi patimenti e il suo abbattimento morale. Il tedesco Reumont e il francese Arago insistono troppo a rimproverare la debolezza del Galileo: bisogna ricordare i tempi in cui visse, quando la scienza che non trovava appoggio nei grandi della terra non aveva neppure quell'odierno puntello che si chiama pubblica opinione.

Tutti gli sforzi fatti da'suoi protettori, compreso il Granduca, per sottrarlo alla giurisdizione del Santo Uffizio, escono a vuoto. Il 13 febbraio 1633, dopo un lungo e faticoso viaggio, Galileo giunse finalmente a Roma e si recò immediatamente al palazzo dell'ambasciatore toscano Nicolini, che lo accolse amorevolmente, e lo ospitò finchè giunse ordine di trasportarlo negli edifizi dell'inquisizione situati presso San Pietro.

Il processo cominciò seriamente il 12 aprile. In quel giorno Galileo comparve per la prima volta davanti il vice commissario del Sant'Uffizio, Firenzuola, il frate matematico suo emulo. Interrogato se conosceva il motivo che l'aveva fatto citare davanti la Inquisizione, rispose ch'ei credeva ne fosse causa la pubblicazione del suo *Dialogo* sui sistemi del mondo. Appresso espose l'origine di questo libro. Il 30 ebbe luogo il secondo interrogatorio, e il 10 maggio il terzo, nei quali tutti rispose con umiltà ed invocando la clemenza dei suoi giudici.

Indarno! la sentenza era già fatta prima di pronunziarla! Ed essa fu pronunciata il 22 giugno e pubblicata il 2 luglio con la firma dei cardinali Gasparo Borgia, Felice Centino, Antonio e Francesco Barberini, Laudivio Zacchia, Berlinghero Gessi, Fabrizio Verospi, Marzio Ginetti, Guido Bentivoglio e Scaglia, i cui nomi si conservano a monumento della perfidia e dell'ignoranza umana. Galileo condotto di bel nuovo davanti il tribunale dovette pronunciare ginocchioni la dichiarazione seguente:

« Io Galileo Galilei, figlio del q.m. Vincenzo Galilei di Fiorenza, dell'età mia d'anni 70 costituito personalmente in giudizio, ed in ginocchio avanti di Voi Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali, ecc., avendo avanti gli occhi miei li Sacrosanti Evangeli, quali tocco con le proprie mani.... abiuro, maledico e detesto l'errore e l'eresia del movimento della terra.... Io Galileo Galilei ho abiurato come sopra. In Roma nel Convento della Minerva questo dì 22 giugno 1633. »

IV.

Qui si pongono due tradizioni, che, ripetute di bocca in bocca, tramandate da scrittore a scrittore, sono divenute volgari: l'*eppur si muove* di Galileo, e la tortura inflittagli dall'Inquisizione. Le ultime ricerche storiche hanno distrutto il motto e negata la tortura. Di quest'ultima poco c'importa: chè l'inquisizione non ha bisogno di un delitto di più per essere esecrata. Ce ne spiace per il motto. Oh! sono ben crudeli gli eruditi! il grand'uomo che dinanzi alla forza indebolito fisicamente e moralmente, si lascia strappare un'abiura, ma appena ha pronunciata questa menzogna ufficiale sente ribellarglisi dentro il vero, e non protesta, chè protesterà l'avvenire, non grida, chè griderà la storia, ma mormora un *E pur si muove*: è un bello, un magnifico spettacolo morale. Quel motto è il riepilogo di tutta la storia di Galileo non solo, ma dell'umanità, del progresso, del vero. Gli eruditi avranno un bel demolire, ma nell'universale l'imagine di Galileo resterà eternamente impressa nel momento ch'egli pronuncia quel motto, come ce lo lasciarono la tradizione, la pittura ed il dramma. Se egli non lo profferì, poco monta; fu veramente la sua divisa, la sintesi della sua vita, combattimento tra la fede cieca e la scienza indagatrice.

Quanto alla tortura, essa fu sostenuta in ispecie da Giuseppe Libri nella *Storia delle scienze matematiche in Italia*, e negata da monsignor Marini prefetto degli archivi del Vaticano nella memoria pubblicata a Roma nel 1830, sotto il titolo: *Galileo e l'Inquisizione*. Sono due scrittori di parti diverse, ma ugualmente appassionati; se non che il secondo si appoggia a documenti, e la sua negativa fu validamente confermata dagli studi imparziali di un illustre scienziato come il Biot, e di un diligente erudito come Alfredo di Reumont.

I documenti del processo di Galileo esistono nel Vaticano e non fanno motto di tortura. È vero che il Venturi, uno dei biografi del grande filosofo, pretese già che parte dei documenti fossero stati sottratti appunto per far perdere ogni traccia della tortura. Ma questa non è che un'ipotesi gratuita, cui lo spoglio dei documenti non ha confermato.

I sostenitori della tortura citano ancora il testo della sentenza medesima dove si legge: « E parendo a noi che tu non avevi detta interamente la verità circa la tua intenzione, giudicammo essere necessario venire contro te al *rigoroso esame*.. (1). » Ma *rigoroso esame* vuol

(1) *Cum vero nobis videretur, non esse a te integram veritatem pronuntiatam circa tuam intentionem.... judicavimus necesse esse venire ad* EXAMEN RIGOROSUM *tui in quo respondisti catholice.*

Digitized by Google

dire tortura? Qui sta tutta la questione. Gl' inquisitori non solo, ma i magistrati di quei tempi, non arrossivano punto nè poco a nominar la tortura cui stimavano un mezzo legale di procedura, quanto oggi l'interrogatorio, l'istruzione, ecc. Non si dà esempio di tale circonlocuzione in altri casi. E perchè mai del vivente di Galileo non si sparse voce della tortura? Si dice ch'egli non ne parlasse, per timore: e ciò pure ammesso, perchè non ne parlarono i suoi allievi, i suoi numerosi partigiani, i suoi difensori, sparsi in Francia, in Olanda, in Germania, in paesi protestanti che avrebbero afferrata volentieri un' occasione di più a tuonar contro Roma?

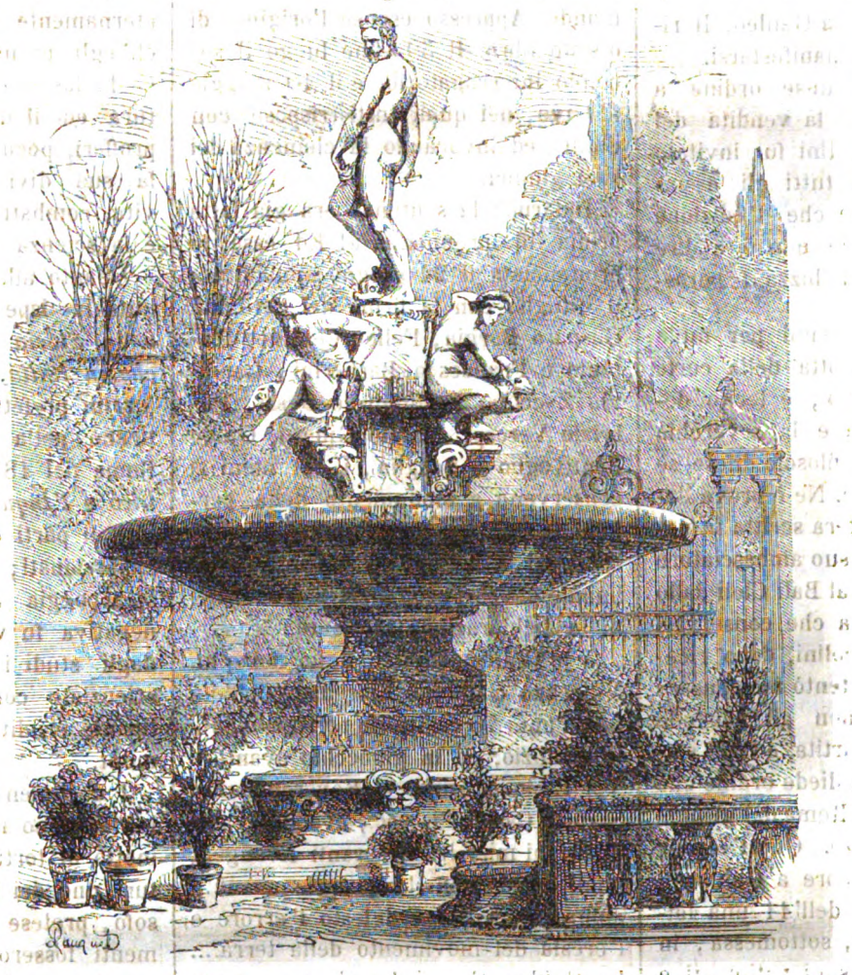
Al vedere tempo fa in un giornale di Napoli (1) un articolo di Luigi Settembrini diretto a sostenere che Galileo ebbe veramente la tortura, sperammo trovarci qualche nuova prova, o almeno una discussione seria. Fui invece afflitto al vedere la passione politica portata nel campo della storia, e la leggerezza dimostrata da uno scrittore che pure stimo altamente. Siamo al solito *examen rigorosum*, alle solite lettere di Galileo a cui si vuol far dire ciò che non dice; e dopo queste citazioni, che fanno effetto sul volgo, ma che non mostrano un'erudizione molto profonda, si esclama: « l'esame rigoroso è senza dubbio la tortura! » e con questa asserzione gratuita si cita dall'*Arsenale sacro* il terribile « *Modo di esaminare in tortura sopra l' intenzione solamente.* » Per cercare l' effetto come un drammaturgo da arena, non si scorge la contraddizione delle due citazioni: perchè l'*Arsenale sacro* non dice esaminare *rigorosamente?* e se questo libro, stampato a Roma nel 1750 e dedicato a un inquisitore santificato nomina senza cerimonie la tortura e ne dà la ricetta, perchè mai la sentenza dei dieci inquisitori di più che cent' anni prima dovea cercare un'altra frase?

Per credere alla tortura inflitta, domandiamo un esempio, uno solo ma autentico, dell'*esame rigoroso* impiegato per indicare letteralmente *tortura*. Fino a questa prova, crederemo al silenzio dei documenti, al silenzio di Galileo, al silenzio dei suoi contemporanei; che non poteva essere un silenzio studiato, in un secolo in cui, ripeto, la tortura era un semplice mezzo di istruzione giudiziaria come qualunque altro, applicata in tutto il mondo, senza che nessuno ne vergognasse.

E ci fa sopratutto meraviglia che uno scrittore serio come il Settembrini finisca il suo scrittarello col combattere una frase alquanto rugiadosa di Cesare Balbo, il cui Sommario della Storia d'Italia è un' eccellente compilazione ma non una fonte storica, mentre passa sotto silenzio i lavori di Biot, di Reumont, di Chasles che fanno autorità. È sufficiente vergogna che delle cose italiane si occupino gli stranieri più attivamente e più profondamente di noi; ma è vergogna ancor maggiore che venendo a parlare delle cose nostre si ignorino affatto o si trascurino gli studi precedenti fatti da altri.

E. TREVES

(1) Nell'*Italia* di Napoli del 4 febbraio 1864.



L' Oceano e le tre fontane, di Giovan Bologna.

Piccola Corrispondenza.

Parecchi associati si lagnano per non aver ricevuto l'Almanacco; la colpa è tutta loro che non hanno mandato i 15 centesimi per l'affrancazione, come fu ripetutamente avvisato.

È indispensabile *che ogni lettera relativa ad un reclamo, ad un cangiamento di indirizzo, ad una rinnovazione d' associazione, o ad una domanda di numeri o di libri, sia accompagnata da una delle fascie in cui si avvolge. Trascurando questa semplice formalità, si impone all'amministrazione una enorme perdita di tempo in ricerche talvolta inutili; e spesso si cagionano irregolarità o ritardi, che l'associato, con questa negligenza, non deve imputare che a sè stesso.*

O. La vostra *Trovatella* non sarà stampata. — S. S. *Mina di S. Leone.* Non l'abbiamo. — P. R. *Torino.* I graziosissimi *Fiori e Fanciulli* nel prossimo numero.

Digitized by Google

La Lisara, in Abissinia.

Digitized by Google

LA NEVE.

Tutta bianca la campagna,
È la siepe tutta bianca.
Tra suoi ghiacci il rio si lagna,
Mentre triste il giorno manca,
Mentre seguita la neve
Il suo fiocco lieve, lieve.

Par che il tempo ora sospiri
Coll'anelito del vento,
Par che il giorno ansante spiri,
Sul confin del firmamento,
Una funebre malìa
Quasi par che intorno sia.

Taci, o semplice augelletto,
I tuoi cantici vivaci.
Via, leggiadro fanciulletto,
Le tue risa intorno taci.
Non vi tocca la sciagura
Ond'è involta la natura?

Il cadente poverello,
Cui la neve il saio imbianca,
Move stanco al vano ostello,
Ove il foco e il pan gli manca,
E s'affligge al reo candore
Che a voi desta il riso in core.

Il magnifico rosaio,
Dalla neve omai sepolto,
Già sì bello, già sì gaio,
Si lamenta, al suol rivolto,
Della neve e dell'algore
Che a voi desta il riso in core.

La capretta, meschinella,
Ricercando invano il prato,
Non più lieta e non più snella,
Manda un flebile belato
A quel candido splendore
Che a voi desta il riso in core.

Fin nel fesso alla parete,
Rannicchiato il poco insetto,
Nella gelida sua quiete
Semispento, ha maledetto
Il bianchissimo squallore
Che a voi desta il riso in core.

Cessa, stolido uccellino,
Que' tuoi facili gorgheggi,
Cessa il riso, o fanciullino,
E la scena intorno leggi;
Col candor della natura,
Cinto il vel s'è la sciagura.

Tutta bianca è la campagna,
E la siepe tutta bianca.
Tra suoi ghiacci il rio si lagna,
Mentre triste il giorno manca,
Mentre seguita la neve
Il suo fiocco lieve, lieve.

GEROLAMO CAPSONI.

LA VALANGA DI RODA

(NEL CADORE).

Udite una dolorosa istoria.

Cadeva sin dal giorno addietro a larghe falde la neve, ed a' 3 di gennaio elevavasi sulle montagne di Razzo, e dovunque in Cadore ed altrove, ad un'altezza sorprendente. C'erano per que' monti due compagnie di boscaiuoli, l'una di sette uomini a Campo, l'altra di quindici a Razzo: povera gente di Vigo, onesta e laboriosa, che là travagliavasi alla *estradizione* del legname per guadagnare un pane a sè ed alle meschine famiglie. E poichè lo ingombro delle nevi rendeva via via malagevole il lavoro, e la grande nevata non restava, la compagnia di Campo con forte grido, attesa la distanza, significava a quei di Razzo, che si moveva per alla volta di Vigo, non potendo durare alla fatica. A quel grido anco la compagnia di Razzo disponevasi alla partenza, mentre l'altra precedeva.

Erano le dieci del mattino. Superate le nevi di quelle ardue montagne, gli uomini della seconda compagnia giungevano alla vetta di Roda in sul far della sera; e, dopo gli stenti sofferti, pareva loro che la china e la valle sottoposta, per la quale dirigevansi al paese, tornassero loro più facili, tanto più che rendevasi ognora minore la lontananza dei patrii focolari. Discendevano adunque per la costa, l'uno innanzi e l'altro dopo; e già sorrideva loro nel cuore il pensiero che fra poche ore avrebbero riveduti i loro cari, e che sarebbersi assisi e rifocillati a canto dei fochi domestici, in mezzo alle semplici gioie e le cure amorose delle mogli, dei figliuoletti, e dei vecchi parenti....

Ahi disperazione! Una valanga repente dal monte si staccò, e rapida precipitando gl'incolse, tutti quanti coperse e sprofondò! Uno solo rimase libero la testa e le spalle. Ahi disperazione! Si scosse, si divincolò quel povero stordito, e tanto fece da cavarsi d'impaccio. — Ov'erano i suoi compagni? Erano scomparsi; erano laggiù sepolti nel burrone sotto a un cumulo immenso di neve! Si pose le mani entro ai capelli, e col raccapriccio nell'anima.... Chi può, dipinga il dolore del superstite, la miseria di questa scena luttuosa. Però un cupo lamento, un gemito ivi presso sorgeva a scuotere l'attenzione di quell'uno, che disperatamente ponevasi a brancolare all'intorno, a ricercare per entro la neve, dove pareva derivarne il lamento, se mai potesse ricuperare taluno degli sventurati compagni. Di fatti ne rinvenne uno, e poscia un altro, che a poco a poco si riebbero dallo spavento e dalla grave oppressura. Tre dunque i salvi; ma nessuna traccia, fioco gemito o sospiro; ma nessun altro dei sepolti fu dato loro in appresso di ritrovare in quell'ammasso di neve. La notte era buia; un silenzio davvero sepolcrale per que' monti solitari, per quelle valli deserte, e tacita la neve del continuo cadeva. Non aveano cibo, erano malconci, spaventati, rifiniti; ma spinti dalla disperazione abbandonavano quel luogo nefasto. Non c'era altro scampo, o là perire anch'essi, o tentare di nuovo il cammino se mai potessero riuscire alla villa tutt'or lontana. E vi giunsero in fatti, ma tardi, alle ore undici, non so come attraverso tanta copia di neve, chè più non vi era orma della compagnia preceduta alcune ore prima per quella valle: la valle di Antoja, celebre nei fasti della patria.

Allo infausto annunzio, quella popolazione si commosse, e si raccolse per accorrere al luogo della sventura, ma non vi pervenne che alle ore cinque del giorno 4. Dopo un'ora di ricerche furono scoperti sei cadaveri, strascinati dalla valanga poco giù dal sentiero, per il quale scendevano la sera addietro col dolce pensiero di redire in patria, e di rivedere le famiglie. Fu poi rinvenuto un semivivo, il quale, mercè le offertegli cure, fu salvo da morte imminente. Sorprende com'egli abbia potuto non perire dopo la sepoltura di quattordici o quindici ore; la di lui salvezza è dovuta alla coperta di lana, ch'e' recavasi in sulle spalle e che la valanga, cogliendolo, spingevagli sulla faccia in modo da evitargli l'otturamento della bocca e delle nari, onde non gli fu impedita affatto la respirazione; tanto più che non gli pesava sul capo che un piede di neve. Gli altri cinque cadaveri non si rinvennero che la sera del giorno seguente: erano fitti giù nel profondo, sotto un monte di neve.

All'apparire del corteo cogli undici morti e col salvato, un pianto generale, un ululato spaventevole, come già in Rama, s'udiva nella patria loro; spettacolo di dolore, di sublime, inenarrabile costernazione, il pianto di un popolo!

E que' morti lasciarono figliuoletti tapini, miserabili vedove, e genitori cadenti: ora chi spezzerà loro il pane che i padri loro, i mariti, ed i figli non sono più? Altro ad essi non resta che la carità cittadina.

Auronzo, 16 *gennaio* 1868.

L. PIAZZA.

GORGONZOLA E IL SUO STRACCHINO.

(Cont. Vedi il numero precedente.)

L'uso da qualche tempo introdotto in Gorgonzola nei fabbricatori di stracchino di acquistare latte da territori discosti 20 ed anche 30 chilometri, se da una parte è voluto dalle sempre crescenti ricerche di questo latticinio, è però principalmente da attribuirsi ad una necessità creata dagli affittaiuoli dei dintorni di Gorgonzola, i quali dacchè, giusta le esigenze dell'economia rurale, si sono dedicati al mantenimento delle mandre, volendo a loro profitto utilizzarne il latte, limitano per lo più l'affitto ai *malghese* dell'erba quartirola, ed ecco perchè tanto latte in Gorgonzola vien tolto in questi anni alla manipolazione dei commercianti. Non può dirsi per questo che lo stracchino vero di Gorgonzola sia diminuito, poichè anzi ha avuto incremento coll'aumentare

Digitized by Google

dei pascoli. Vuol dire che invece di essere fabbricato dai commercianti, lo è dai fittabili o loro lattai, i quali lo spacciano essi.

Lo stracchino vero di Gorgonzola, che d'ordinario si trova nelle fabbriche private, è più piccolo di quello fabbricato con latte proveniente da territori lontani. Da ciò un altro vantaggio sulla qualità, perchè il piccolo volume agevola lo spurgo del siero, e rende la pasta più pura e più pregevole. Il peso medio del vero Gorgonzola è dai 7 agli 8 chilogrammi, quello degli altri stracchini fatti con latte estero, varia dai 12 ai 15 chilogrammi. Del primo il prezzo medio, preso allo stato di maturanza, cioè quando ha 6 o 7 mesi d'età, è di lire 2,50 al chilogrammo; del secondo può ritenersi alla stessa età in media di lire due. Però, come si disse, i commercianti sogliono vendere le grosse partite nell'inverno, cioè 50 giorni circa dopo la fabbricazione, sicchè la maggior parte degli stracchini grossi di Gorgonzola va a maturare nei grandi magazzini di Milano, od all'estero. Due ragioni suggeriscono ai commercianti questa vendita precoce, la prima quella d'utilizzare il capitale al più presto possibile, la seconda quella di agevolare lo spaccio d'un prodotto che, ove non si trasporti acerbo, cioè quando è duro, va soggetto al pericolo di molte avarie, potendo uno squilibrio atmosferico o qualche altro accidente guastare lo stracchino maturo, massime se destinato a lunghi trasporti.

La *crescenza* che, come fu detto, si vende a 10 o 15 giorni d'età, pesa in media chilogrammi 5 al prezzo da lire 1,50 a lire 1,75 al chilogrammo.

Lo stracchino o *quartirolo*, quando pesa da 1 1|2 a 2 chilogrammi, lo si vende al *maximum* ad una lira al chilogrammo.

Sul movimento commerciale di questo formaggio ci duole non poter dare che limitate notizie. È deplorabile che Gorgonzola non siasi mai occupata di tenere una statistica del movimento di questa industria, a cui quel territorio deve la propria rinomanza e la prosperità di tante famiglie. In tale condizione di cose, le vicende di questo commercio ci sono affatto ignote, e non potemmo dedurle che da informazioni e cognizioni locali, desiderosi del resto che il Comune si curi in avvenire di un'industria per esso così interessante. Il dotto e diligentissimo lavoro statistico dell'egregio cavaliere prof. Giuseppe Ferrario, ci porta molte e pregevoli tabelle dimostranti lo stato di produzione dei nostri caseifici tanto nel secolo scorso, quanto al principio del presente. Ma lo stracchino essendo confuso cogli altri formaggi, non ci fu dato rilevare come esso si trovi in confronto cogli altri latticini.

Però da quanto abbiamo potuto accertare, il commercio dello stracchino è da qualche anno in sensibile incremento. Se calcoliamo le fabbriche dei commercianti, dei privati e dei fittabili, crediamo non andare lungi dal vero, affermando che, nei due mesi di settembre e d'ottobre, in Gorgonzola e suoi dintorni si fabbrichino non meno di 250 mila chilogrammi di stracchini tondi pel [illegible] sopra [illegible] sintativo dalle [illegible] alle [illegible] mila lire e che [illegible] stracchini quadrati [illegible] fabbrichino durante l'anno circa 200 mila chilogrammi, pel valore di circa lire 200 mila. La cifra è rilevante, e da essa è facile arguire quanto sia attivo il movimento di questo commercio, e quanto utile ritragga il territorio di Gorgonzola da questa produzione, la quale non turba menomamente il corso regolare delle aziende agricole, nè del commercio ordinario, e che, si può dire, costituisce una risorsa a sè, un dippiù sui proventi ordinari.

Noi auguriamo una sempre crescente prosperità a questa industria, nella quale in questi ultimi tempi si è introdotto qualche utile miglioramento, fra cui vanno notati in ispecie la scrupolosa pulitezza che si mantiene nelle fabbriche e nei magazzini; l'aver limitata la fabbricazione ai soli mesi di settembre e di ottobre, invece di continuarla in novembre, come per addietro si faceva con tanto scapito della merce; l'uso di dirompere la cagliata quando la si pone nella forma, il che giova allo spurgo, ed al buon impasto dello stracchino; quello di non adoperare cagliata troppo asciutta; e infine il tentativo che si va facendo per utilizzare il siero onde cavarne burro. Ma fuori di questi miglioramenti, è d'uopo confessare, che tutto si regola a forza di empirismo, e che la manipolazione dello stracchino versa in uno stato di stazionarietà. Non un attrezzo nuovo trovato venne ad emancipare l'industria dalle viete tradizioni di chi sa quanti secoli. Il *festina lente* fu dai fabbricatori di Gorgonzola usato con troppo rigore. E intanto questa stazionarietà ha fatto nascere improvvide concorrenze, ha tolto in gran parte allo stracchino di Gorgonzola il merito della sua reale specialità, ed ha privato Gorgonzola di tutte quelle risorse che derivano dalla riconosciuta eccellenza di una industria.

Noi non sappiamo per vero additare quali miglioramenti si possano introdurre [illegible] manipolazione, ma amanti del progresso e pieni di fede nella perfettibilità delle umane cose, vorremmo che i fabbricatori di stracchino si addentrassero un po' scientificamente nella loro industria, per tentare qualche nuovo esperimento, per iscoprire nuove vie, insomma per acquistare qualche nuovo segreto che renda sempre più preziosa l'eredità dei loro padri e la fortuna che la natura ha loro offerto. E chi non vede quale tesoro di nuove risorse potrebbesi loro presentare, se, per esempio, la scienza giungesse a rendere trasportabile lo stracchino in qualunque epoca e per lunghi viaggi, se per mezzo dello studio si potesse meglio utilizzare del grasso siero per qualche nuovo latticinio; oppure se, dietro uno studio accurato sulla pressione atmosferica, sullo stato igrometrico, sulla densità del latte, potesse la scienza conchiudere a nuove scoperte ed a nuove applicazioni?

DOTT. FEDELE MASSARA.

SCIARADA.

Al ricco, al cane, al musico, al bugiardo
Al venditore d'insalata e cavoli,
Sta bene, e dico il vero,
Primo, secondo, terzo, quarto e *intero.*

V.

Spiegazione delle Sciarade a pag. 288:

ESTER-MINIO.
DI-SPERANZA.

Rebus.

Spiegazione del Rebus a pag. 288:

A cavallo sta dinanzi, ad archibugio di dietro, a tavola a mezzo, a pugni sta lontano.

Digitized by Google

Questa settimana esce

ACCANTO AL FUOCO

QUATTRO RACCONTI INGLESI

DI WILKIE COLLINS

e dell'autore di JOHN HALIFAX

tradotti dalla signora A. M. LESSONA

Una trama in famiglia. — Dalla mia finestra. — Le nozze di Gabriele. — È inutile tentare.

Una Lira.

Questa settimana esce

LA PRIMA PARTE DELL'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

PUBBLICATO

DAGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE IN MILANO

Anno quarto. - 1868.

ECCONE IL SOMMARIO:

I. — ASTRONOMIA E METEOROLOGIA

DEL PROF. G. V. SCHIAPARELLI,

Dirett. del R. Osservatorio di Brera in Milano.

1. Nuovi pianeti. 2. Comete. 3. La stella doppia (*con inc.*). 4. Linneo, cratere della Luna. 5. Osservazioni delle stelle cadenti. 6. Identità delle orbite meteoriche con quelle delle Comete. 7. Il metereografo (*con inc.*).

II. — FISICA

DEL DOTT. RINALDO FERRINI,

Prof. di fisica all'Istituto Tecnico in Milano.

LE ULTIME SCOPERTE NELL'ACUSTICA: 1. Qualità dei suoni. 2. Tono fondamentale e note armoniche. 3. Tempera dei suoni. Analisi e sintesi dei suoni. 4. Risonanza. 5. Analisi del suono delle corde. 6. Risonatori (*con 3 inc.*). 7. Apparecchio di risonatori a fiamme manometriche (*con incis.*). 8. Sintesi dei suoni (*con inc.*). 9. Apparecchio per la sintesi dei suoni (*con inc.*). 10. Come l'orecchio discerna i singoli suoni. 11. I battimenti. 12. Suono di combinazione o suono di Tartini. 13. Nuova teoria dei suoni di Tartini. 14. Sirena doppia di Helmholtz (*con 2 inc.*). 15. Interferenze dei suoni. 16. Consonanza e dissonanza. ISTRUZIONI SULLA COSTRUZIONE DEI PARAFULMINI PER DIFESA DELLE POLVERIERE: 17. Circostanze influenti sull'efficacacia dei parafulmini. 18. Comunicazione collo strato sotterraneo. 19. Posizione e dimensioni dei parafulmini. 20. Influenza della punta alla loro cima. 21. Norme date dalla Commissione per la costruzione e l'impianto dei parafulmini delle polveriere (*con 3 inc.*). NUOVE FIGURE ACUSTICHE E LORO APPLICAZIONE ALLA MISURA DELLA VELOCITA' DEL SUOLO NEI SOLIDI E NEI GAS: 22. Le nuove figure acustiche e come si producano (*con 2 inc.*). 23. Causa della loro formazione. 24. Riprove della addotta spiegazione. 25. Misura della velocità del suono nei gas. 26. Apparecchio più preciso (*con inc.*). 27. Misura della velocità del suono nei solidi. SULL'OPALESCENZA DELL'ATMOSFERA: 28. Misura dell'azione chimica della luce fondata sulla formazione dell'acido cloridrico. 29. Metodo fondato sul grado d'imbrunimento della carta fotografica. 30. Nastro campione. 31. Condizioni d'esattezza del metodo indicato. 32. Apparecchio per le misure foto-chimiche. 33. Opalescenza dell'atmosfera. 34. Rapporto tra le intensità chimiche della luce diretta e della luce diffusa. 35. Cause dell'opalescenza dell'atmosfera. 36. Colore azzurro del cielo. 37. Misura della grossezza delle pellicole [illegible] in un liquido sul colore della [illegible]. GALVANOMETRI AD AGHI TRIPOLARI: 38. [illegible] modo di ottenerli (*con 2 inc.*). 39. [illegible] loro vantaggi (*con inc.*). 41. Des[illegible] metri. 42. Pregi del galvan[illegible] per la fabbricazione de[illegible] influenza dei venti sulle [illegible] MOTORI: 46. El[illegible] 47. El. di Toepler (*con inc.*). 48. Rigeneratore di Toepler (*con inc.*). 49. El. di Toepler a molti dischi (*con inc.*). 50. El. di Berisch. 51. El. del secondo gruppo. 52. El. di Siemens. 53. Macchina di Wilde. 54. di Wheatstone. 55. magneto-elettrica di William Ladd. 56. DIFFERENZE NELLE PROPRIETA' FISICHE DEL LEGNO secondo che è tagliato nel senso delle fibre o normalmente a queste.

III. — CHIMICA

PER FAUSTO SESTINI,

Prof. di Chimica al R. Istituto Tecn. di Forlì.

FENOMENI FISICO-CHIMICI: 1. Azioni di presenza esercitate dai metalli affini al platino. 2. Fenomeni chimici prodotti dalla capillarità. METALLOIDI E LORO COMBINAZIONI CHIMICHE: 3. Formazione dell'ozono e dell'acqua ossigenata. Ozono ed antozono. 4. L'idrogeno condensato dai metalli. L'idrogeno nell'atmosfera delle stelle. 5. Del fluoro e delle sue combinazioni chimiche. 6. Boro grafitoide. 7. Analogia del silicio col carbonio. Unità della chimica. 8. Azione reciproca dell'acido solforico e del gas solfidrico. 9. Teoria della fabbricazione dell'acido solforico. METALLI E LORO CHIMICHE COMBINAZIONI: 10. I nuovi metalli. 11. Bronzo d'alluminio. 12. Leghe di talio e magnesio. 13. Nuove combinazioni chimiche del manganese. 14. Composizione e colorazione del vetro. SOSTANZE ORGANICHE: 15. Moderni studi su le sostanze organiche. 16. Nuove basi ammoniacali e nuove uree. 17. I polimeri dell'acetilene. Sintesi della benzina. Teoria dei corpi polimerici. 18. Ulteriori ricerche sul glicogeno. 19. Materie coloranti degli alimenti divenuti rossi ed azzurri. 20. Composizione chimica dell'avorio. APPARATI CHIMICI: 21. Nuovi apparati per la preparazione dei gas (*con 2 inc.*).

IV. MEDICINA E CHIRURGIA.

DEL DOTTOR ACHILLE DE GIOVANNI,

Assistente alla Clinica nella R. Univ. di Pavia.

FISIOLOGIA E PATOLOGIA SPERIMENTALE: 1. Sulla genesi della fibrina nell'organismo vivente. 2. La cicatrizzazione delle ossa e dei nervi. 3. Sull'atto della deglutizione. 4. Algometria elettrica nell'uomo sano e nell'alienato. 5. Sulla struttura delle parti fibrose e fibrocartilaginee. 6. Di un nuovo fenomeno vascolare. 7. Formazione di un aneurisma in rapporto con una embolia o una trombosi arteriosa. 8. Azione della temperatura dei narcotici e dei senapismi sulla sensibilità tattile. PATOLOGIA SPECIALE MEDICA: 9. Della pneumonite disseminata e cronica e dei tubercoli polmonali. 10. Il vaiuolo e l'albuminaria. 11. Sulle pneumatosi spontanee in cavità patologiche. 12. Il parassitismo e la sifilide. 13. Sul diabete mellito. 14. Sulla partizione dei suoni cardiaci. 15. Diagnosi differenziale delle cisti e dei tumori dei reni e delle ovaie. 16. Delle paralisi sifilitiche. 17. Epilessia. 18. La vertigine dipendente da reali osservazioni del tronco. 19. Della periasterite nodosa. 20. Nuova osservazione comprovante essere il lobo medio del cervelletto l'eccitatore degli organi della generazione. 21. Un caso di delirio tutto prodotto dalla presenza d'un ascaride lombricoide nell'esofago. 22. L'influenza meteorologica sulle alienazioni mentali. CHIRURGIA: 23. Casuistica delle lussazioni. 24. Segno patognomonico della frattura semplice dell'ischio. 25. Nuovo processo operativo per la resezione intrabucale e sotto-periostea della mandibola inferiore. 26. Apparecchio sospensore dei testicoli. 27. Sanguisuga artificiale (*con inc.*). 28. Nuovo apparecchio per il crampo degli scrittori. 29. Nuovo porta-caustico-uretrale (*con inc.*). FARMACOLOGIA, TOSSICOLOGIA TERAPIA: 30. Sull'assorbimento cutaneo quale mezzo di cura. 31. Inalazione dei medicamenti. 32. La narceina, il canape indiano nella cura del Delirium tremens. 33. Azione fisiologica e terapeutica della fava di Calabar. 34. Azione dell'acido carbolico sui tessuti organici. 35. La Grindelia robusta nella cura dell'asma. 36. L'ergotina e le foglie di coca. 37. La polverizzazione dell'etere. 38. Dell'adausonina. 39. Avvelenamento per stricnina e per piombo. 40. Nuovo rimedio contro la tenia. 41. La vera azione fisiologica del bromuro di potassio. 42. Una conseguenza funesta dell'anestesia locale. 43. Il sangue può essere usato in terapia? 44. L'elettricità nei rumori nervosi delle orecchie e nella cura dell'ileo. 45. Vaporario. 46. Nuovo metodo di curare le malattie delle cavità nasali. IGIENE E MEDICINA LEGALE: 47. Della infiammazione dei gas prodottisi nei pozzi neri, ecc.

V. — PALEOETNOLOGIA ED ANTROPOLOGIA

PER GIOVANNI GANESTRINI,

Prof. di anatomia comparata all'Univ. di Modena.

1. L'epoca della pietra in Italia (*con inc.*). 2. L'epoca della pietra all'estero. 3. Notizie etnologiche intorno all'uomo dell'epoca della pietra. 4. Epoca del bronzo (*con inc.*). 5. L'epoca del ferro. 6. Scoperte paletnologiche nel Trentino. 7. Paraderos preistorici in Patagonia. 8. La navigazione nei tempi Preistorici. 9. Crani umani antichi (*con tavola litografica*). 10. Sull'antropologia della Grecia. 11. La microcefalia e l'idiotismo (*con tavola litografica*). 12. Origini dell'umanità. 13. I selvaggi moderni. 14. Idee religiose dei moderni selvaggi.

VI. — ZOOLOGIA ED ANATOMIA COMPARATA

DI ARTURO ISSEL,

Dottore in scienze naturali della facoltà di Pisa.

1. Considerazioni generali. 2. La potenza muscolare degli insetti. 3. Dei rapporti esistenti fra i costumi degli insetti e la loro struttura. 4. Nuove osservazioni fatte dai naturalisti imbarcati sulla Magenta. 5. Gli animali utili d'Australia. 6. L'Argyroneta aquatica. 7. Di una coccinigliа nostrale che produce una specie di cera. 8. L'Alciopina parassitica. 9. Il sistema nervoso dei Cefalopodi cechi. 10. Le metamorfosi degli Axolotl del Messico (*con 2 incisioni*). 11. Della struttura del sistema nervoso nei Gasteropodi (*con inc.*). 12. Nuove ricerche sull'apparato circolatorio della Stella di Mare. 13. Origine del maiale domestico. 14. Osservazioni sulla Secrezione acida del Dolium Galea. 15. Costumi del Gorilla. 16. Un delfino globiceffalo.

Questa prima parte forma un bel volume di pagine 368 con 37 figure e costa **L. 2 : 50.**

La seconda parte uscirà fra 15 giorni e comprenderà le seguenti riviste: *Botanica; Agraria; Geologia e Paleontologia; Industria, Meccanica e Invenzioni; Lavori pubblici; Arte militare; Marina; Statistica; Geografia e viaggi; Esposizioni; Congressi.*

L'Annuario completo costa **LIRE CINQUE.**

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'Universo Illustrato, Milano, via Durini, N. 29.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell' UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N.° 18. — Anno II. — 5 Centesimi. — Milano, 5 Febbraio 1868.

CRONACA POLITICA

I.

Il secondo ministero Menabrea. — Gualterio. — Esposizione finanziaria di Cambray-Digny. — La questione romana. — Il *mai* di Rouher. — Lettera di La Marmora. — I francesi a Viterbo. — Armamenti del papa. — Condizioni della Francia. — La legge militare. — Le elezioni. — Il prestito di 440 milioni. — Legge sulla stampa. — Processo dei 10 giornali. — Morte della Confraternita. — La Russia e l'Oriente. — Liberalismo di Bismark. — Muoveniamo costituzionale dell'Austria. — Disordini a Praga. — Il Concordato. — Spagna. — I fenniani. — Varie crisi ministeriali. — Matrimonio del principe Umberto.

Ripigliando le nostre conversazioni politiche, interrotte due mesi fa, ritroviamo la situazione dell'Italia e di tutta Europa press'a poco come l'abbiamo lasciata. Nessun fatto nuovo, e nessun raggio di luce: qui governo incerto, Camere ciarliere, finanze rovinate, con la persuasione in tutti della necessità di rimediarvi, con la risoluzione in pochissimi di portar questo rimedio; negli altri paesi, pace momentanea senza sicurezza, senza fiducia, assicurazioni pacifiche e preparativi bellicosi.

Cominciamo dalle cose nostre. Tutti conoscono il voto singolare del 22 dicembre che dichiarava la sfiducia della Camera dei deputati verso il ministero Menabrea. Singolare, perchè soli due voti avean vinto questo partito, 201 contro 199; singolare, perchè due voti di maggioranza non sono disprezzabili quando questa è omogenea, compatta, ma la vittoria della sinistra era dovuta ad una coalizione fortuita di partiti, e sopratutto all'infelice composizione di un ordine del giorno che avea voluto dir troppe cose, e perciò scontentava per un verso o per un altro troppa gente.

Questo voto era stato preceduto da una discussione durata 14 giorni, e quanto lunga altrettanto scandalosa, giacchè il Rattazzi con arroganza anzi unica che rara, avea preso le parti d'accusatore ed avea provocato il ministero a presentare tutti gli atti della sua amministrazione riguardo la campagna garibaldiana. Il ministero, punto, ebbe il torto di ubbidire alla provocazione, e presentò gli atti che mostrarono come l'Italia avesse avuto per mesi parecchi un governo duplice e ignominioso al di là d'ogni credere. Non sappiamo se il Rattazzi ne abbia arrossito, ma pur troppo ne arrossisce il paese intero, che perde ogni credito all'esterno come chi abbia perduto il senso morale. Non era infatti codesto Rattazzi che il 22 dicembre aveva apparenza di vincitore?

Apparenza, bene inteso, giacchè quei 201 voti si dividevano in tante frazioni, che il Principe non avrebbe saputo a quale affidare il potere. Essi s'eran trovati d'accordo a negare; ma capivano che non si sarebbero più trovati insieme per affermare nulla di nulla; tanto che, dopo avere demolito un ministero di più, se n'andarono tutti a portar la buona novella ai loro elettori per regalo di Natale. Dopo ciò, non restava altro che affidare allo stesso Menabrea l'incarico di ricomporre il suo gabinetto. Il suo lavoro fu molto stentato: perchè siam giunti a tale che pochi vogliono esser ministri in Italia. Al contrario della parabola, qui molti sono chiamati, ma i più rifiutano. Il Menabrea cercò una conciliazione con la parte più assennata della sinistra, cioè coi piemontesi; egli offrì il portafogli dell'interno al capo della *Permanente*, il conte Ponza di S. Martino; questo personaggio politico pareva aderire, ma i suoi partigiani ne lo impedirono. Soltanto il 5 gennaio, il Menabrea potè presentare alla Camera, di cui le nevi avevano fortunatamente ritardato la riunione, un gabinetto raffazzonato alla meglio. Egli non aveva fatto getto che del Gualterio, particolarmente inviso all'opposizione, giacchè il Mari s'era ritirato per volontà propria, per disamore alla vita politica, e il Provana usciva non si sa bene perchè, dopo pochi giorni di ministero, nei quali si era alzato di grado nella marina, con esempio poco imitabile. Così di nuovi ministri non si trovavano che quello dell'interno, il senatore Carlo Cadorna, piemontese, senza forti aderenze nè acri nemicizie politiche, riputato per capacità amministrativa; il napolitano De Filippo alla grazia e giustizia, e il vice ammiraglio Ribotty alla marina.

La sinistra non avea ragione di essere troppo contenta di questo rimpasto; ma pure non trovò più l'opportunità o la forza o il coraggio di un nuovo voto di sfiducia. Nelle varie votazioni e discussioni ch'ebbero luogo, essa non mancò di esprimere il suo malcontento, anzi la sua irritazione, ma fu sempre sopraffatta. Perfino in una questione dove forse non aveva tutti i torti, cioè nella nomina del marchese Gualterio che appena levato di seggio ricompariva sotto le vesti di ministro della casa del Re, ciò che porta la politica e quindi la instabilità nelle vicinanze del trono, la sinistra non si sentì forte abbastanza per sostenere il punto. Evidentemente il paese esercita una pressione sulla Camera; per lo meno, il paese intelligente, il quale è stanco di crisi ministeriali, e comprende che ogni questione politica deve tacere dinanzi all'urgenze finanziarie. Il male è che da questo lato appunto, il nuovo gabinetto non si mostra troppo solido. Il conte Cambray-Digny presentò il 20 gennaio la sua esposizione finanziaria e le sue proposte. L'esposizione fu peggiore di tutte le precedenti, com'era da aspettarsi; giacchè ogni giorno che passa, lo sbilancio cresce; e son passati non giorni ma anni dacchè il pericolo fu avvertito, e non si trovò alcun riparo efficace. Così al fine di quest'anno ci troveremo con uno sbilancio di oltre 540 milioni; e il 1869,

Digitized by Google

ove non si provveda, porterebbe egli solo un deficit di altri 237 milioni. E pare che il ministro abbia attenuato anzi che no il male. Dunque noi simo vicini al fallimento: questo è chiaro. Disgraziatamente, le proposte che ha fatte il ministro sono tutt'altro che soddisfacenti: non rispondono ai desiderii nè della finanza nè della pratica nè del Parlamento nè del paese, nè della scienza nè della pratica. Egli non ha detto nulla sul modo di coprire il deficit nostrificoso che va a tutto il 1873, accennando solo in ombra a qualche operazione sui beni ecclesiastici ch'egli ha in mente, ma si occupò del deficit del 1869, per dare ai bilanci avvenire uno stabile assetto. Ecco in sunto le sue proposte: tassa sul macino, di cui si parla da tanto tempo, e da cui egli vuol cavare nientemeno che 76 milioni, tassa sulle concessioni governative per 4 milioni, imposta sull'entrata che surroghi quella sulla ricchezza mobile in modo che renda un di più di 42 milioni; poi modificazione alla tassa sul registro e bollo che ne aumenti di 19 milioni l'introito; diminuzione nella fabbrica dei tabacchi per 8 milioni; ed infine economie per 14 milioni. Con tutto ciò resterebbe ancora pel 1869 un deficit di 74 milioni. Non accuseremo di ferocia le proposte del conte Digny, poichè la ferocia è un merito dei ministri delle finanze, secondo la massima inglese; il male è, che tutto il suo piano è ipotetico e di un'esecuzione troppo difficile. I contribuenti non pagano le imposte vecchie; gli arretrati, le quote inesigibili, sono segnate a milioni fra i residui che per ironia si dicono attivi; ciò deve attribuirsi senza dubbio in parte a poca onestà dei cittadini, in parte ai mezzi difettosi che adopra lo Stato nel riscuotere, ma non ci ha la sua parte anche l'impotenza del paese? Se già il peso delle imposte attuali pare soverchio e intollerabile, come supporre che si possa accrescerlo ad un tratto di altri 141 milioni? Se il far votare alla Camera nuove gravezze, presenta qualche difficoltà, l'esperienza c'insegna che è ben più difficile il farle pagare.

Tutto questo piano parve perciò un'utopia all'estero ed all'interno. E non troverà grazia dinanzi al Parlamento; però i partiti vanno studiando qualche cosa da contrapporgli. Se noi non ci decideremo alle grandi economie, cominciando dall'esercito, ci tufferemo sempre più nell'abisso dei debiti e della miseria. Giacchè aumentare le entrate, non possiamo tutti, e sempre; mentre per diminuire le spese, basta la volontà! Il conte Digny ebbe il facile coraggio di proporre 22 soli milioni di economie e 141 di nuove imposte; avrà un coraggio lodevole e più fruttifero chi invertirà le sue proposte. Temiamo però che non si abbia così presto a riconoscere questa necessità giacchè la Camera va lentissima nei suoi lavori, e non manifesta il fermo proposito di eliminare tutte quelle spese, che se anco utili non sono immediatamente necessarie.

Il paese lo incalza: da Milano, da Padova, e da altre patriottiche città, si mandano indirizzi per sollecitare il Parlamento a non d'altro occuparsi che delle finanze, dichiarandosi pronti ad ogni sacrificio. Ciò equivale all'invito di votare nuove imposte, le quali però non peserebbero soltanto su coloro che sottoscrivono gl'indirizzi. Questi non possono portarsi garanti che le imposte votate saranno pagate. E qui sta il punto pratico. Sarà più facile indurre questo Parlamento od un altro a decretare imposte problematiche che a votar serie economie. Ed è su questa via che l'opinione pubblica dovrebbe spingere gli alti corpi dello Stato.

Della questione romana non si discorre quasi più. L'Italia non entrerà mai a Roma: fu il detto memorabile del ministro Rouher nella famosa seduta del 5 decembre. La commozione destata da quella sentenza si è poco a poco calmata; i giammai pronunciati dagli uomini si restringono a confini umani. Per ora, questo è l'importante, chè adesso possiamo pensarci; nè da nessuna parte è da aspettarsi aiuto. Il Re di Prussia, rispondendo non è guari ad una deputazione cattolica, fece intendere abbastanza chiaro ch'egli non vuole per verun conto disgustare i suoi sudditi cattolici del presente e dell'avvenire. Nè oggi, con le condizioni disordinate dello Stato, ci gioverebbe l'alleanza, più che il Re Maximilian ha avuto il coraggio di dire nella sua recente lettera agli elettori. Ma quei che gli altri non vogliono dire per una falsa vergogna, tutti pensano: ed è generale il sentimento negl'Italiani che la questione romana ed ogni altra questione politica debba essere subordinata alla questione finanziaria.

Perciò ci siamo poco inquietati se le truppe francesi da Civitavecchia dove s'eran da ultimo ristrette, si estesero, per motivi igienici, fino a Viterbo; non ci siamo punto rallegrati se un'altra parte del corpo di spedizione se n'è ita sicchè non rimane nello Stato romano che la divisione Dumont; come non ci turbiamo punto degli sforzi del Papa per accrescere il suo proprio esercito fino a 20 o 25,000 uomini, per fortificare i colli di Roma, per provvedersi di nuove armi. Se tutto si riducesse ad una questione di forza fra il Regno d'Italia e il Re di Roma, non ci potrebb'essere che un altro Castelfidardo; e d'altra parte non è il numero delle truppe francesi che ci impedisca lo andare: basta la bandiera della Francia, basta anzi la sua parola.

Il governo imperiale che ha proferito questa fiera parola, non potrebbe giurare ch'esso medesimo non cadrà giammai. Da qualche tempo lo stato interno dell'Impero francese dà segni di grande debolezza, di grande disaccordo fra il sovrano e il paese. Il malcontento è generale, prodotto dalle delusioni per gli ultimi fatti politici del Messico e della Germania, per la miseria commerciale e industriale, per le nuove gravezze militari che s'impongono. Una quantità delle imprese colossali che l'Impero avea create o protette, è fallita arricchendo gli amministratori e rovinando famiglie innumerevoli. Un miliardo e mezzo in oro sta sepolto alla Banca senza che i capitalisti s'arrischino a metterlo in commercio. Le fabbriche sono scarse di lavoro e congedano gli operai. A questo turbamento economico, si aggiunge, per accrescerlo, il dubbio di una guerra prossima, che il governo sia indotto a fare per rialzarsi e cercare una diversione gloriosa agl'imbarazzi interni. Invero il governo non manca d'assicurare il contrario, ma i fatti non corrispondono troppo alle sue promesse.

La discussione della nuova legge militare ha occupato tutto il mese. Essa è assai diversa da quella ch'era stata concepita in principio dall'Imperatore, che voleva adottare press'a poco il sistema prussiano che fa d'ogni cittadino un soldato senza permettere surrogazioni. Dinanzi alla commozione pubblica, egli dovette attenuare il suo progetto, ma tuttavia esso non incontrò maggior favore. Non si può dire ch'esso imponga, per i tempi ordinarj, pesi maggiori; ma nel fatto stesso di portare l'esercito a 1,200,000 uomini, di creare dietro all'effettivo ed alla riserva una guardia nazionale mobile, di raddoppiare armamenti e fortificazioni, di organizzar questa forza sotto le mani di un solo, senza sorveglianza, — c'è di che eccitare le maggiori inquietudini. Quelle campagne sì tranquille, sì devote all'Impero, si sono turbate più che le città. Quell'umilissimo Corpo Legislativo è stato esitante, incerto: ha fatto atto di ribellione emendando più volte la legge ora per diminuire il limite della statura, ora per diminuire gli anni di celibato forzato, ora per impedire la surrogazione nella guardia mobile: ed all'ora del voto si trovò fra la pressione degli elettori e quella del governo: cedette all'ultima per abitudine inveterata al giogo, ma si trovarono 60 oppositori. Nell'intervallo era accaduto un fatto grave: due dipartimenti, chiamati ad eleggere un de-

Digitized by Google

putato, aveano per la prima volta respinto il candidato governativo, ed eletto due fieri oppositori della legge militare. Ciò ha tolto la voglia al governo di procedere per quest'anno a nuove elezioni generali.

Dopo la legge, è venuto il conto. Il rapporto del ministro delle finanze, Magne, rivela anche in Francia un forte sbilancio, che si accrescerà per le spese necessarie ad attuare la nuova legge militare: onde, si propone un prestito di 440 milioni effettivi. Quel ch'è il peggio è che ora si avverte come questo sia il minimum degli sforzi e de' sacrifici che deve fare il paese: ben altri armamenti ed altri dispendii saranno necessarii mano mano per assicurare la potenza, o la prepotenza, della Francia.

Il Corpo legislativo si è fatto così timoroso delle sorti dell'Impero, che non lascia prodursi alcuna interpellanza nelle cose interne, e teme perfino di votare quelle proposte relativamente liberali, che gli mette innanzi il governo. Una nuova legge sulla stampa, che, solo per la Francia attuale è un progresso, ma che in tutto il resto d'Europa, salvo che in Russia, parrebbe opera di reazione, è vivamente osteggiata dalla maggioranza del Corpo legislativo. Ciò manifesta la paura di quest'assemblea che conosce le basi poco solide dell'Impero, a cui è mancato negli ultimi tempi anche la sola dea che lo proteggeva, la Fortuna. Perciò ogni larghezza gli par minacciosa; oggi combatte la stampa, domani combatterà più fieramente il diritto di riunione. Quanto al progetto sulla stampa, il Corpo legislativo finirà per adottarlo, onde non lasciare in difetto la parola imperiale. Lo stesso Imperatore si è compromesso con la sua lettera del 19 gennaio 1867; è già funesto per un governo, sopratutto per un governo personale, che dalla parola data dal principe alla sua esecuzione sia corso più di un anno. Senza di ciò, nelle circostanze presenti, il governo stesso avrebbe volontieri ritirato il suo progetto; forse, farà ciò per la legge sulla libertà di riunione; senza dubbio se ne ricatterà nell'esecuzione, che sarà rigorosa.

Una prova anticipata ne fu offerta nello strano, nell'assurdo processo che venne intentato a ben dieci giornali, i quali nell'apprezzare le discussioni delle Camere, ciò che è lecito, aveano necessariamente citate o riassunte le parole o gli argomenti di qualche oratore, o detta l'impressione della Camera, ciò che costituiva, secondo il giure imperiale, un resoconto illecito. Di questo delitto, impossibile a non commettersi, erano rei perfino giornali amici del governo, come la *France*, ch'è diretta da un senatore; tuttavia furono tutti condannati alla pena di 1000 lire di multa. Tutta l'Europa rideva di questo strano processo, tutto il foro francese avea dichiarato non esserci luogo a procedere; ma tre semplici giudici di tribunal correzionale condannarono, per far cosa grata al governo, che non si accorgeva di rendersi ridicolo. La condanna è mite, ma può divenir gravissima, trattandosi di una specie di delitto facile a commettersi una volta al giorno. I giornali s'indettarono a non parlar più delle sedute delle Camere come se non esistessero. Così fu stabilita una cospirazione del silenzio, che si aggiunge, presso alcuni, ad una guerra di sarcasmi, di citazioni, di raffronti storici. E così il governo imperiale, vedendosi ogni giorno più mancare la fiducia delle frazioni, anco amiche, della parte liberale, è condotto a gettarsi affatto nelle braccia del partito clericale. Ciò può essere l'ultima sua rovina: non che il partito clericale in Francia non sia potente, ma esso è infido, e non ha mai accettato l'Impero che in mancanza di meglio.

Il *giammai* del signor Rouher, confermato in altre discussioni successive ha portato finora due conseguenze: l'una di rendere impotente la Francia dinanzi alla Corte pontificia, la quale, sicura di un appoggio simile ad ogni costo, bada meno che mai ai consigli di riforma; l'altra, di dare l'ultimo colpo al progetto di Conferenza che per altro era nato morto.

Con tutto che di Conferenza non si parli più, un alito di pace soffia per tutta Europa. Quanto abbia a durare, è ciò che nessuno oserebbe dire; nè lord Stanley si arrischiò troppo a Bristol affermando che la pace non sarà turbata prossimamente. Negli ultimi tempi la Russia avea lasciato temere un risveglio fragoroso della questione d'Oriente. La pubblicazione di documenti diplomatici contrarii alla Francia, il linguaggio violentissimo dei fogli russi contro l'Austria, la voce corsa che il principe Gorciakoff, considerato troppo pacifico, dovesse lasciar il posto al giovane e bellicoso gen. Ignatieff, la chiamata di generali e diplomatici in Pietroburgo, a consiglio, tutto ciò suonava minaccia. Per ciò anche Parigi stringeva meglio le sue relazioni con Vienna, e offriva amicizia a Berlino. Fra queste tre capitali c'è oggi, a sentire i giornali, un perfetto accordo. Ed il vero è che a Pietroburgo è succeduta la calma; o sia che si giudichi i tempi non ancora maturi, o che si tema appunto l'accordo delle potenze occidentali, accordo che è men difficile a verificarsi quando il gigante moscovita minaccia. Ma la questione d'Oriente non è per questo messa a dormire: chè l'insurrezione di Candia continua vittoriosa, gli armamenti di Serbia crebbero a segno da inquietare e la Porta e le Potenze europee, il Montenegro innalza pretese esorbitanti.

Tutto ciò non succede senza gli aiuti e gli eccitamenti della Russia. E forse son opera sua, benchè essa il neghi, le agitazioni nelle provincie slave dell'Austria, che a Praga si tradussero in tumulti, come diremo fra breve.

Se in questi mesi la Russia ha ingrossata la voce, la Prussia invece s'è fatta piccina piccina. Si direbbe ch'essa non pensi più ad altre annessioni. Gli è che il signor de Bismark non vuol nulla prematuramente. Negli Stati del Sud si notano diverse tendenze. Il Baden completamente e l'Assia-Darmstadt in parte si getterebbero volentieri nella Confederazione del Nord; ma gli altri due Stati, i più forti, che sono la Baviera ed il Virtemberg, se ne mostrano piuttosto alieni. La loro contrarietà si manifesta ora con molta evidenza trattandosi di eleggere i deputati per il Parlamento doganale. Gli unionisti vorrebbero allargare la sfera d'attività di questo nuovo Parlamento, comune a tutta Germania; i separatisti, vogliono restringerne la competenza alle materie economiche. Il signor di Bismark dev'essersi avveduto che questa avversione nasce in gran parte dal sospetto, finora troppo giustificato, che l'annessione alla Germania del Nord ovvero sia alla Prussia, trascinerebbe una perdita di libertà oltre che un aumento di gravezze. Per ciò probabilmente egli lascia adottare alla Camera prussiana quelle misure liberali, a cui finora egli s'era opposto. Abolizione del dazio sul macinato e sulla macellazione, abolizione del bollo sui giornali, libertà di parola parlamentare: tutto ciò è entrato nella legislazione prussiana. Questo avviamento liberale è forse il più sicuro avviamento all'unità della Germania.

Anco l'Austria ha progredito nelle vie liberali, che ivi sono tanto più meritorie perchè più difficili. Il 21 dicembre furono promulgati i patti fondamentali della monarchia, e indi a poco costituiti i tre ministeri e aperte le Delegazioni. Giacchè la nuova Austria dualizzata del sig. di Beust ha tre ministeri e tre Diete. Il ministero dell'Impero, ossia degli affari comuni, è composto dallo stesso Beust per gli esteri, del signor Becke per le finanze, del gen. Kuhn (che surrogava testè il gen. John) per la guerra. Il ministero austriaco, o cis-leithano, ebbe qualche difficoltà a comporsi, do-

Digitized by Google

vendo costituirsi di elementi parlamentari; ora esso esiste, presieduto dal principe d'Auersperg, con uomini popolari come il dottor Berger liberale del 1848, il dottor Giskra, il dottor Herbst, boemo ma di razza germanica, e il conte Potocki polacco di Galizia. Non è a dire la guerra sorda che il partito aristocratico, reazionario, quel desso che condusse l'Austria alla rovina, muove a questo ch'esso chiama con disprezzo « il ministero dei dottori. » Del ministero ungherese, presieduto dal conte Andrassy, non ci occorre discorrere perchè relativamente antico.

A ciascun gabinetto corrisponde un Parlamento speciale. Quello per gli affari comuni porta il nome di *Delegazioni* perchè composto di persone scelte nel seno delle Diete di Vienna e di Pest. Queste delegazioni trattano gli affari, ciascuna separatamente e nel proprio idioma; non conferiscono fra loro che in iscritto; solo nel caso che non possano intendersi così, si riuniscono, ed allora parla un solo oratore per ciascuna parte; se neppure a questo modo nonsi accordano, l'Imperatore e Re decide.

Questo meccanismo è complicato quanto nuovo. La pratica dirà se il suo movimento possa essere molto regolare; e il pericolo nascerà al primo conflitto tra le due delegazioni. Anche senza di ciò le condizioni dell'Austria cisleitana non sono molto tranquille, giacchè gli Slavi o Czechi non sono contenti di essere accomunati ai Tedeschi e dominati da loro. La presenza del nuovo ministro Herbst a Praga, diede luogo ai più gravi disordini; i Tedeschi applaudivano, i Czechi fischiavano; si venne ai sassi e alle barricate; per tre o quattro giorni la città parve in preda alla guerra civile, e la truppa dovette intervenire per ristabilire l'ordine.

Il governo austriaco si mostra animato delle migliori intenzioni. All'estero non vuol che pace; non frapporrà ostacoli nè all'unità italiana nè alla germanica, non vuol ingerirsi della questione romana: solo una convulsione orientale o punta vista provocata dalla Russia potrebbe ridestarlo. Esso non vuol dunque attendere che alle cure interne, per riordinare le finanze con le più strette economie, e per sviluppare il regime liberale. Dello spirito economico dà la più seria garanzia, cominciando con l'estinzione di parecchi generali. Kuhn venne a surrogare il gen. John, che non sapeva acconciarsi a notevoli riduzioni nel bilancio della guerra. Quanto al liberalismo, ne è buono indizio l'avere rotte le trattative, che non conducevano ad alcun risultato, con la Corte di Roma per la revisione del Concordato, e la risoluzione presa, se fu presa davvero, di procedere a questa revisione con misure legislative ossia d'accordo con le Camere. Sull'Austria pende quindi la minaccia di un'allocuzione pontificia, se non di una scomunica. Resta poi a vedersi se il ministero austriaco sarà abbastanza forte da tener tutti e tutte in buona armonia tendimenti.

La Corte di Roma potrà sempre consolarsi con l'appoggio del ministero o tre Diete. Il ministero dell'impero, ossia degli affari comuni, è composto dallo stesso Beust per gli esteri, del signor Becke per le finanze, del gen. Kuhn (che surrogava testè il gen. John) per la guerra. Il ministero austriaco

della Francia, finchè dura, e con quello della Spagna. La regina Isabella nel suo discorso del Trono del 27 dicembre [illegible] il modo che la Spagna avea offerto a Napoleone III il suo concorso materiale a pro' del papato. Questa minaccia non aveva nulla di sorprendente; essa produsse soltanto una certa irritazione in Italia, ed una commozione in Francia dove il partito liberale non si rallegra molto a riconoscere che l'unico alleato su cui la Francia possa contare è la Spagna del maresciallo Narvaez.

Dopo l'atroce fatto di Clerkenwell (13 decembre) in cui i feniani vollero far saltare una prigione e demolirono invece un quartiere popolare di Londra con la morte di molti innocenti, l'Inghilterra non è occupata quasi d'altro che dei feniani. Ogni giorno si avvera qualche altro attentato di simil genere, e si teme da per tutto un agguato. Perciò i cittadini inglesi si ascrivono volontari fra le guardie di polizia *constabiles*, si raddoppiano le misure di vigilanza; si moltiplicano processi ed arresti. Quello di un americano, Mac Train giornalista, fece qualche rumore a cagione della sua cittadinanza, ma egli fu tosto liberato. Con tutti questi timori, è notevole che non fu presa alcuna misura eccezionale. Il governo continua a procedere nelle vie legali; bensì l'attenzione sua e del paese è rivolta a studiar i mezzi di rimediare ai mali vari dell'Irlanda. Così una nazione libera e giusta non confonde le scelleraggini dei feniani con le miserie degli Irlandesi: se le prime son da punire, bisogna tuttavia curar le seconde. Una separazione del Regno Unito parrebbe ripugnare a tutti gli inglesi: essa fu chiesta in una riunione di sacerdoti irlandesi, ma lord Stanley nel già citato discorso di Bristol affermò con molta energia che l'Inghilterra non vi accondiscenderà giammai, e che l'Irlanda stessa si perderebbe troppo.

In questo stesso mese si è cambiato ministeriale in varii Stati; in Grecia, dove sorprende di sia stata una crisi sola, ma d'altra parte il ministero presente ha poco validità; in Portogallo, a proposito di tasse; in Olanda per un rimasuglio della questione del Lussemburgo; e in Belgio. Quest'ultimo ha qualche interesse, perchè si collega alle lotte generali fra lo Stato e la Chiesa. La pretesa del clero cattolico di dominare tutta l'istruzione elementare, avea messo la discordia nel seno del gabinetto. Prevalse l'elemento liberale, che non vuole intrusioni chiesastiche. Questi è ora al potere, sotto la presidenza di Frère-Orban.

Finiremo con una notizia tutta domestica. Il 21 gennaio fu benedetto il matrimonio dell'erede presuntivo della Corona d'Italia, il principe Umberto, con sua cugina, la principessa Margherita figlia del defunto duca di Genova. Gli sponsali verranno celebrati il 26 aprile. Sia loro auspice la buona stella d'Italia.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE, IN MILANO. Coi tipi Chiusi e Recchi.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.

Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 9 febbraio 1868. - **N. 19.**

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N. 19.

Testo: L'ultima scena dell'Esposizione. — Attualità. — Visita alla grotta di Antiparos, di *E. A. Spoli.* — Il monile vivente (II: La chiesa, di *Sam.* — Vite d'uomini illustri: Galileo Galilei (*fine*), di *E. Treves.* — Fiori e fanciulli, poesia di *Pellegrino Rosetti.* — Modena, di *Silvio Campani.* La grande catena vulcanica, di *Gerolamo Boccardo.* — Mode; Sciarada.

Incisioni: Veduta dell'esterno della grotta d'Antiparos. — Come si discende nella grotta d'Antiparos. — Veduta dell'interno della grotta d'Antiparos. — Distribuzione delle ricompense agli esponenti dei gruppi VIII e IX dell'Esposizione universale nella sala dei Marescialli alle Tuilerie. — Ritratto di Galileo Galilei. — La secchia rapita nella Ghirlandina, a Modena. — Duomo di Modena. — Museo anatomico di Modena. — Museo lapidario, a Modena. — Rebus.

Veduta dell'esterno della grotta d'Antiparos.

Digitized by Google

ATTUALITÀ

L'ULTIMA SCENA

DELL'ESPOSIZIONE.

La grande Esposizione universale del 1868 si è chiusa, come abbiamo detto nel N. 13, coi premi accordati ai gruppi VIII e IX, cioè alle classi agricole. La distribuzione ebbe luogo il 5 gennaio con grande solennità, nella famosa sala dei marescialli al palazzo delle Tuilerie. Abbiamo creduto interessante rappresentare questa scena con una fedele incisione.

Si ammirerà anzitutto la splendida sala. L'imperatore Napoleone è in piedi, avendo alla destra il principe imperiale; dietro a lui i ciambellani e gli ufficiali d'ordinanza. Quel personaggio in piedi col petto carico di decorazioni e con una carta in mano è il ministro di Stato, Rouher, l'appello che fa delle ricompense. Un vecchio agricoltore si avanza a ricevere il premio. I ministri sono schierati ai due lati, riconoscibili ciascuno dall'abito e dalla figura. La folla è per la massima parte composta dei giurati.

A proposito dell'Esposizione, ci piace qui annunziare alcune Letture scientifico-industriali di alto interesse che avranno luogo fra poco a Milano. La nostra Provincia, come parecchie altre aveva, a sue spese, mandato a Parigi alcuni degli scienziati e degli industriali che più li onorano. Ora questi, dietro invito della Deputazione provinciale, si sono proposti di fare alcune letture, che valgano a portare a conoscenza del pubblico la fase di progresso che l'Esposizione universale ha segnato nel cammino della civiltà, avuto riguardo al ramo speciale di scienza, arte od industria che formò l'oggetto delle loro osservazioni.

Ci piace riferire il nome dei professori e gli argomenti delle loro letture, affinchè l'utile esempio possa essere imitato in altre città.

Prof. Sante Polli. Educazione della prima infanzia. Kindergarten, o Giardini dell'infanzia in Germania ed in Isvizzera. Le Scuole elementari inferiori e superiori in Francia, Germania, e Svizzera. Le Scuole normali di Francia, Germania e Svizzera. L'esposizione scolastica all'Esposizione di Parigi. Esposizione d'oggetti didattici acquistati per la Provincia, in Francia ed in Germania. (4 letture).

Prof. Angelo Pavesi. Sull'applicazione della chimica all'agricoltura. Dei progressi nell'applicazione della chimica alletintorie. Delle applicazioni del gas illuminante agli usi domestici ed industriali. Delle industrie che si fondano sulla utilizzazione dei residui (6 letture).

Prof. cav. G. Colombo. I nuovi motori della piccola industria: Macchine a gas illuminante (Motori Lenoir, Hugon, Langen e Barsanti). — Macchine ad aria calda (Ericson e Lauberau). — I motori elettrici e le macchine a pressione d'acqua. — Rapporti fra i nuovi motori e l'avvenire della piccola industria. — I recenti progressi delle macchine a vapore: Le macchine a vapore inglesi e francesi. — I nuovi sistemi di distribuzione. I nuovi regolatori. — Le trasmissioni telodinamiche: Problema della trasmissione della forza a grandi distanze e sue applicazioni alla grande industria e all'industria a domicilio. — Utilizzazione delle rapide del Reno a Sciaffusa mediante le funi metalliche. (6 letture).

Prof. Leopoldo Garavaglia. Macchine ed istrumenti rurali: Arnesi aratorii da tiro per la lavorazione e coltura del suolo. Aratri. Macchine da raccolta. Mietitrici e falciatrici. Macchine a battere e sgranare. Trebbiatoi. (6 letture).

Prof. cav. Luigi Bossi. Descrizione di alcune stoffe particolari e mezzi adatti per ottenerle. — Descrizione di alcuni nuovi meccanismi ed attrezzi, atti ad ottenere lavori perfetti ed economicamente. — Descrizione di alcuni nuovi telai automatici per tessuti uniti, ed anche per piccolo operato, acquistati a Lione, non che diversi altri attrezzi nuovi o perfezionati. — Descrizione di un nuovo telaio Jacquard perfezionato, il quale presenta dei risultati sensibilmente economici. — Esposizione di sistemi di fabbricazione veduti a Parigi, Mülhouse e Lione, i quali se venissero adottati anche da noi, potrebbero migliorare d'assai le nostre industrie, e principalmente la tessitura serica (3 letture).

Prof. Camillo Banfi. Sulle sostanze alimentari e loro conservazione (2 letture).

Il signor Giuseppe Speluzzi esporrà in uno dei locali della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri alcuni disegni e le seguenti macchine dal medesimo acquistate a Parigi, e darà spiegazione del loro meccanismo: Sega a lama senza fine (scie à ruban) coi rispettivi accessori; Sagomatore (machine à tirer les moulures) per l'esecuzione di cornici e modanature rettilinee; Perforatore (machine à mortaiser et percer horizontalement), macchina per l'esecuzione di incastri e buchi, con accessori; Sega circolare a pedale con albero mobile; Ordigno meccanico (machine à broyer) per la preparazione della terra impiegata negli apparecchi fusori dei bronzisti; Morsa (étau parallèle) a più movimenti per il lavoro dei metalli, rettilinei e conici. (3 letture).

Queste letture, già cominciate in questo mese, andranno a tutto maggio; ed è desiderabile che, per il vantaggio più ampio dell'insegnamento popolare, vengano fatto di pubblica ragione con la stampa.

INVENZIONI.

— *Nuovo sistema di ferrovie economiche.* — L'ing. cav. Alfredo Cottrau di Napoli ha ideato un nuovo sistema di ferrovie economiche, e già dal 25 scorso settembre ha inoltrata regolare dimanda di privativa per questo suo trovato. Il suo sistema è basato sul principio che si può ritenere che, *se a trascinare un carro sovra rotaie di ferro occorre un carro di trazione circa 13 volte inferiore a quello necessario per trascinare un simile carro di egual peso sovra una carreggiata ordinaria: si dovrà anche per trascinare un dato peso spendere una forza 13 volte maggiore, quando le ruote motrici della locomotiva poggiano sulle rotaie di ferro, anzichè sul terreno battuto da una strada ordinaria.* Egli ha adunque immaginato *una ferrovia*, nella quale i vagoni camminano sopra due rotaie discoste fra loro 1,50, come nelle ferrovie usuali, e le ruote del *motore* poggiano invece sul suolo, è propriamente nella zona di terreno battuto compreso fra le due sopradette rotaie.

L'idea, come si vede, è semplicissima, abbenchè *interamente nuova*, ed il signor Cottrau la crede attuabile con grandissimi vantaggi non solo sulle attuali ferrovie, per i treni merci, ma anche e specialmente su *qualsiasi* strada ordinaria, con la lieve spesa di un ventimila lire al chilometro, potendosi con questo sistema superare pendenze del 9 e forse anche del 10 per 0|0, e curve di 15 metri di raggio soltanto. Per dippiù i vagoni ed i carri di queste ferrovie economiche potrebbero, senza il menomo inconveniente passare sopra le attuali ferrovie, e viceversa il materiale mobile delle attuali ferrovie potrebbe circolare su queste. Si otterrebbe quindi il libero transito senza trasbordi. — Ecco quanto afferma il signor Cottrau; e noi non possiamo che augurare prospero avvenire ad un trovato, il quale permetterebbe alle nostre Provincie ed ai nostri Comuni di dotarsi in breve tempo di una fitta rete di sì potente mezzo di civiltà e quindi di ricchezza.

NECROLOGIA.

— Un gentile nostro associato leggendo la biografia di *Pacini* nel N. 15, e i dubbi che vi sono espressi sulla data precisa della sua nascita, ci manda da Catania un estratto dai libri battesimali, da cui risulta che Giovanni Vincenzo Benedetto Pacini nacque in quella città l'11 febbraio 1796, da Luigi e Isabella Paulillo.

— Il 10 gennaio, morì a Pietroburgo *F. Pauli* noto per la sua descrizione etnografica dei popoli della Russia pubblicata nel 1862 in lingua francese.

— Il 22 gennaio morì a Londra il figlio del celebre attore tragico Edmondo Kean, e attor popolare egli pure, *Carlo Kean* in età di 58 anni. Grande veramente egli non fu che nella parte di *Luigi XI*, per la quale pareva nato fatto, ma nella sua carriera ottenne un successo ed una celebrità considerevole, mediante la pazienza e il coraggio esercitati di buon'ora in una nobile causa. Al tempo della separazione di suo padre (Edmondo Kean) da sua madre, Carlo Kean consacrò sè stesso, quantunque fanciullo affatto, al dovere di provvedere alla sussistenza della madre come alla propria; e con una fede profonda nella propria capacità come attore, s'acquistò la sua popolarità prima nella campagna, e poi, dopo varie prove infelici e sforzi ripetuti, anche a Londra. Egli faceva da Jago nell'*Otello* con suo padre, la sera in cui questi venne colto dalla sua ultima malattia. Come direttore di teatri, Kean fece rivivere gli splendidi spettacoli shakespeariani di Macready, e li portò anco a maggior perfezione.

Come interessante articolo di attualità scientifica, richiamiamo l'attenzione del lettore sulla *grande catena vulcanica* del nostro illustre collaboratore G. Boccardo che si trova in questo numero.

Digitized by Google

VISITA ALLA GROTTA DI ANTIPAROS.

Il 2 luglio avendo sofferta avaria ci trovavamo nell' isola di Paros. Io e il medico deliberammo di trar profitto da questo involontario indugio per far una corsa ad Antiparo, curiosi di conoscere di veduta la famosa grotta descritta da Tournefort e dal conte di Choisseul-Gouffier.

Ci ponemmo in via condotti dalle ottime guide, dovute alla compiacenza del signor di Condily agente consolare di Francia a Paros, e da alcuni marinai che portavano scale, piuoli, corde e torcie di resina. Una barca del paese ci attendeva per attraversare lo stretto canale che divide le due isole pigliando un miglio a dir molto.

Il mare era calmo, e, da una rapidissima corrente all' infuori che ad ogni istante minacciava di vincere la forza dei nostri rematori per gettarci sullo *Strongilo* o *Despotico* (lo Scilla e Cariddi di quello stretto in miniatura), arrivammo senza ostacoli all' isola di Antiparos conosciuta da Strabone e da Plinio, sotto il nome di *Olearos* ed *Onaros*.

È quasi fuor di dubbio che questi due autori, i quali ponendo Olearos fra le Cicladi non ne parlano che per fama, ignoravano affatto le ricchezze naturali ch'essa racchiude; altrimenti Plinio non avrebbe mancato di cogliere quest'occasione per dar un saggio della magnificenza del suo stile. Strabone poi era uno stoico e « *non amava punto*, son sue parole, *le sottili ricerche di Aristotile*; » nondimeno durante i miei viaggi ebbi più d'una volta occasione di apprezzare le sue indicazioni geografiche, e non dubito che, s'egli l'avesse conosciuta, avrebbe almanco fatta menzione della grotta d'Olearos. Il lettore vedrà più giù la ragione della mia insistenza su questo soggetto.

L'isola d'Antiparo che apparteneva ai Veneziani, cadde in potere dei Turchi nel 1714 dopo la presa di Napoli, di Romelia (Nauplia), come si raccoglie da un passo dell' istoria di Venezia dell'abate Laugier. Oggi essa fa parte del regno di Grecia.

Possesso ben meschino! È uno scoglio di ventisei chilometri di circonferenza, inutile come punto strategico, dove non cresce che un poco d'orzo, appena quel tanto che basta perchè non muoian di fame alcune centinaia di miserabili che formano la sua popolazione. Contuttociò, devo confessare che nella mezz'ora impiegata a recarci dalla riva all' entrata della grotta, la vista di molti conigli e colombi selvatici ci fece più d'una volta pentire di aver lasciati a bordo i nostri fucili.

Boschetti di cedri e di cipressi seminati qua e là in grandi spazi non coperti che di timo odoroso, capperi in fiore che spiegano sulle roccie i loro festoni, sono i soli vegetabili importanti dell'isola, oltre ai lentischi, pianta che cresce in tutte le isole dell'Arcipelago, dalla quale si cava il *raki* o *mastiçe*, liquore incolore che al contatto dell' aria s' imbianca e prende la tinta dell'opale. Questa mistura aperitiva e rinfrescante è per gli orientali ciò che per noi l'assenzio; e preso in gran quantità produce un'ebbrezza da cui, si dice, non rifuggono nemmeno i seguaci di Maometto.

Forzati ad allungare il cammino a fine di visitare il villaggio, giudicammo inutile di mettere lo scompiglio fra i suoi pacifici abitatori e ci accontentammo di gettare da lunge un'occhiata su quel gruppo di miseri abituri, sul suo piccolo seno capace, a dir molto, di qualche tartana sbattuta dalla tempesta; indi ci volgemmo a gran passi verso la meta della nostra gita.

L'entrata della grotta, dove pervenimmo verso le undici ore del mattino, è una caverna assai vasta sostenuta da pilastri formati dalla natura nella rupe, e coperta di arbusti e di piante arrampicanti che si attortigliano graziosamente intorno al suo naturale architrave. A destra è un piccolo casolare antichissimo privo di tetto; nel fondo, una lapide di marmo bianco con una croce a bassorilievo in pessimo stato; un poco più lunge, a sinistra, sopra un grosso pilastro che copre l'apertura spalancata per cui si discende nella grotta, si legge, o a dir meglio si leggeva un' iscrizione greca quasi consumata dal tempo, cui Tournefort pretende d'aver completata grazie alla gentilezza d'un *cittadino dell'isola*.

L'iscrizione quale ci viene presentata dal nostro predecessore, significa: « SOTTO LA MAGISTRATURA DI CRITONE VENNERO IN QUESTO LUOGO: MENANDRO, SOCARMO, MENECATE, ANTIPATRO, IPPODEMONTE, ARISTEO, FILEA, GORGONE, DIOGENE, FILOCRATE, ONESIMO. »

Tournefort inoltre reca, come tradizione autorevole nel paese, che quest' iscrizione serviva a rammentare l'arrivo nell'isola dei congiurati che dopo un mal riuscito tentativo contro Alessandro Magno, eran venuti a cercar rifugio nell'antro; senonchè il celebre botanico dichiara di non accettare questa voce che sotto beneficio d'inventario, ed io non so che lodarlo di codesto riserbo.

E in fatto, benchè il nome d'Antipatro abbia potuto contribuire a divulgare l'errore, è probabile che quest' iscrizione non abbia mai avuto altro scopo che di rammentare i nomi di coloro che forse primi osarono esplorar questa grotta. Quanto ai pretesi assassini d'Alessandro vo' concedere loro abbastanza buon senso da non ritenerli sì semplici da scrivere il nome di ciascun d' essi proprio sull'entrata del loro nascondiglio.

Io era in procinto di impartire gli ordini necessari per discendere, quando il dottore, capo della spedizione, interpose la sua autorità per inaugurare quest'impresa con una buona colazione. I nostri stomachi trovandosi tutti d'accordo, entrai nel casolare in rovina, e grazie ai nostri marinai, uomini esperti in queste bisogne, ci vedemmo in pochi istanti imbandito dinanzi un pasto campestre, formato delle munizioni da bocca portate con noi dal vascello. Le vivande erano artisticamente disposte sopra un masso di granito; e godemmo, ve n'assicuro, d'un'eccellente colazione condita da un forte appetito eccitato dai passi fatti e dall'aria fresca del mattino.

Rimessi in forze da questo pasto corroborante, fummo tosto in piedi. Facemmo la prima discesa coll'aiuto d'una forte fune avvolta intorno a un pilastro, preceduti e seguiti dalle nostre guide e dai marinai. Anzi tutto arrivammo a un piccolo spianato lungo alcuni passi e circondato da crepacci, che Tournefort, nel suo esagerato spavento, chiama *orribili precipizi*; poi, fatti alcuni passi a destra, salimmo sopra una piccola balza quasi tagliata a filo, dalla quale cominciammo una seconda discesa più lunga ed ardua della prima, mediante una salda scala di canape, che ci condusse sopra una piccola umida rupe resa sdrucciolevole dal muschio

Digitized by Google

che la ricopre. Questa volta le nostre guide ci raccomandarono ben bene di tenerci a sinistra, poichè a destra s'aprivano precipizi piuttosto pericolosi; finchè, pervenuti all' entrata di un antro lungo ed angusto, ci fu d'uopo attraversarlo ora facendo arco dalla schiena, ora andando carponi: e ciò con grave danno del nostro abbigliamento e ad onta dei lamenti del povero dottore, il quale a cagione della sua corpulenza si trovava in grave impiccio e cominciava a pentirsi di averci accompagnati. Finalmente dopo alcuni minuti di tal supplizio, mezzo soffocati dal fumo delle torcie e dalle esalazioni mefitiche, ci trovammo dinanzi ad una spelonca aperta alcuni piedi sopra il suolo, per la quale si entra nella grotta.

Questa, a dir vero, presenta uno spettacolo magico; e se Tournefort ne parla con entusiasmo, pecca nella quale i dotti incorrono assai di rado, in cambio il signor de Choiseul-Gouffier, mi sembra freddo, per essere un artista, dinanzi a questa meraviglia.

Tanto è vero che tutto dipende dalla disposizione d'animo in cui uno si trova; mi toccò vedere viaggiatori entusiasti, resi insensibili dinanzi ai più maravigliosi spettacoli, dalla fatica durata nel viaggio. Per buona sorte ciò non successe nè a me, nè al dottore che aveva già al tutto dimenticate le emozioni della discesa; di maniera che ci abbandonammo alla più aperta ammirazione per questa secreta opera della natura sotterranea.

Le dimensioni della grotta sono gigantesche: posta a una profondità di più di sessantacinque metri, piglia circa quaranta metri pel largo e sessanta pel lungo, e stimai l'altezza circa un trenta metri.

La vôlta forma una cupola irregolare coperta di stalattiti in forma di coni arrovesciati, lunghissimi, la cui tinta, d' un bianco giallognolo, diventa più chiara e quasi trasparente verso la punta.

Alcune di queste stalattiti si presentano sotto gli aspetti più strani. Là vedi una stella; più lunge un gran cespuglio di cavolo-fiore; poi una cascata artificiale o fantastici intrecciamenti di frondi: in breve si potrebbe chiamar questo luogo la misteriosa rivelazione del regno minerale.

Anche il suolo è coperto da numerose stalagmiti che mostrano le forme più svariate. Verso il mezzo della grotta sorge un magnifico gruppo che non piglia meno di diciotto metri di circonferenza e s'alza circa sei metri. Appunto su questa stalagmite chiamata l' *altare*, il signor Nointel ambasciatore di Francia presso la Sublime Porta, fece celebrare la messa nel Natale del 1673. Egli vi passò tre giorni insieme a più di cinquecento persone. « Cento torce di cera gialla e quattrocento lampade che ardevano giorno e notte, erano sì ben disposte, dice Tournefort, che rischiaravano la grotta quanto la chiesa meglio illuminata. »

Come si discende nella grotta d'Antiparos.

A sinistra s' alza una seconda concrezione più alta, ma meno larga della prima, simile a una gran pianta di finocchio che s'aggruppi al macigno.

All' estremità inferiore della grotta dove il suolo scende con leggero pendio, s' apre un'altra piccola grotta che si può dire il gabinetto di questa gigantesca sala; e l'una e l'altra sono allo stesso livello, non divise che da un muro di circa due metri e trenta centimetri, nel quale è aperto un passaggio quadrato che serve a un tempo d' entrata e di fenestra precaria. Le pareti interne sono di marmo bianco vestito di cristallizzazioni trasparenti; le quali, quando si staccano, hanno la forma di piccoli cubi o rombi, sul far di quelli da me veduti nella caverna di *San Michieo d'aïgue douco* (San Michele d'acqua dolce) nel sobborgo di Marsiglia.

Sull'entrata della seconda grotta si trovano stalagmiti di natura affatto speciale. Son simili ad alberi novelli spogli di frondi e coperti di brina; spezzandoli nell'interno è facile osservare alcune vene, a guisa di circoli concentrici piuttosto irregolari simili all'alburno.

Intanto giunse l'ora di pensare al ritorno. Il dottore s'aveva riempite le tasche di campioni mineralogici ed io pure ne presi in fretta alcuni pezzi. Indi ci accingemmo a risalire, e poco stante rivedemmo la luce. I nostri occhi avvezzi alle tenebre rimasero abbarbagliati dallo spettacolo che ci attendeva. Il sole vicino al tramonto imporporava il mare; le isole di Nio, Sikino e Policandro, poste fra il sole e noi, uscivano tinte di viola dalla nebbia che si spandeva sull'orizzonte con una trasparenza indescrivibile. Più verso noi, ancora illuminati dal sole, l' isola di Paro, che il mattino c'era apparsa sì bianca, s'alzava nell'ombra dall'altra parte del suo canale, per cui scorrevano le onde rapide e nerastre.

Ci restava ancora un piacere, quello di raccontare ai nostri pigri compagni di viaggio, i particolari della nostra gita; cosa che non mancammo di fare quando la campana di bordo ci ebbe tutti riuniti.

E. A. SPOLI.

Digitized by Google

Veduta dell'interno della grotta d'Antiparos.

Digitized by Google

IL MONILE VIVENTE.

II.

La chiesa.

Appena Pilumno diede l'ordine di condurlo al bagno, uno schiavo pose sulle spalle del giovane un leggiero mantello di tela di lino. Sostenuto da altri due schiavi galli di una grande bellezza, il cavaliere si diresse verso un piccolo cortile lastricato in mosaico e circondato da un peristillio. Di là entrò in una sala ove gli schiavi gli levarono il mantello e la tunica. Questa sala si chiamava l'*apodyterium,* cioè il luogo ove si lasciano le vestimenta. Quando ebbero finito di spogliarlo, entrò nel *frigidarium,* ma passò senza fermarsi davanti alla vasca di marmo bianco che serviva ai bagni freddi; e che era circondata da statue di un fino lavoro. Alzarono un ricco paravento di porpora e d'oro, e si trovò nel *sudatorium;* là un serbatoio d'acqua bollente correva come una vera sorgente, e mandava intorno turbini di vapore che salivano come nuvole impetuose sino alla volta, contro la quale andavano a frangersi. E ricadeva in seguito come una tepida rugiada, a meno che uno schiavo non aprisse una valvola posta nel mezzo del soffitto, onde dare un' uscita al vapore quando era troppo denso. Pilumno si sdraiò sopra un letto di crino, coperto di una pelle di dromedario molto ben lavorata e morbidissima. Dopo aver sopportato durante cinque o sei minuti il forte calore del sudatorium, si fece premere le membra, poi in una camera vicina, la quale avea una temperatura meno elevata, si abbandonò alle cure dello *strigile* che fregò la sua pelle con un raschiatoio d'avorio e staccò tutte le impurità adunate sull' epidermide pel sudore e pel contatto delle vesti di lana che portavano esclusivamente i Romani. L'*alipile,* il *profumatore,* compirono in seguito le loro funzioni, e il cavaliere uscì dal bagno riposato dalla fatica che gli aveva lasciato una notte di orgia. Si sarebbe detto che aveva ricevuta una nuova esistenza. Il suo sguardo era brillante, le sue membra provavano un ben essere incredibile, e si muovevano con sveltezza, il suo respiro era libero e la mano di ferro della stanchezza non stringeva più la sua fronte.

Per andare nell'*exedra,* attraversò il cortile, in cui il suo nuovo schiavo sopportava il supplizio della forca; ma gli passò vicino, senza indirizzargli la parola. Tuttavia lanciò uno sguardo fuggitivo a quell'uomo. Una rassegnazione profonda si leggeva sopra la figura sofferente del disgraziato. Non era nè ostentazione, nè millanteria. Pilumno non aveva mai visto tanta energia unita a tanta pazienza.

L'*exedra* era una grande galleria che faceva parte delle abitazioni dei ricchi romani, e più lunga che larga, serviva per ricevere le visite dei personaggi segnalati. La forma di questa stanza era tale che si poteva passeggiare parlando; sedili di marmo, coperti di cuscini di porpora, servivano per dar riposo a quelli che erano stanchi.

Pilumno percorse cinque o sei volte l'*exedra* in tutta la sua lunghezza, egli sembrava molto preoccupato; tutto ad un tratto si fermò e battè le mani; lo schiavo nero comparve e venne ad inginocchiarsi dinanzi al suo padrone. Questi si sedette sopra una delle poltrone di marmo, e interrogò il nero con un cenno del capo. L'africano prese dal suo seno un sacco pieno di una polvere bianca, la sparse leggermente sopra le lastre dell'*exedra,* e segnò con una lunga bacchetta certi caratteri greci, che scancellava man mano che il suo padrone li avea letti.

Talvolta s'interrompeva per supplire con una pantomima animata ed espressiva alla lentezza dello scritto.

Quando ebbe finito, il suo padrone gli ordinò di uscire ed egli ubbidì colla rapidità di una scimia, alla quale rassomigliava di molto.

Pilumno stette perplesso per qualche momento ancora; egli sembrava agitato dal dubbio e dalla irresolutezza.

Alla fine parve prendere una decisione ed ordinò che gli fosse condotto lo schiavo attacato alle forche.

Quest'ultimo, poco dopo entrò: le sue membra erano talmente contuse che bisognava che lo sostenessero, perchè non aveva più la forza di camminare. Pilumno ordinò che lo lasciassero solo con lui.

Gli schiavi si ritirarono.

Egli stette a guardare per qualche minuto in silenzio lo sconosciuto.

— Tu maledirai il tuo padrone che ti ha castigato in tal modo, non è vero? domandò egli al disgraziato.

Questi rispose; — Io non maledisco mai nessuno.

— Ascoltami, riprese Pilumno, tu hai fatto un noviziato della schiavitù abbastanza cattivo, per desiderare la libertà! Dimmi qual è il motivo che ti ha fatto perdere la tua qualità di uomo libero, e quali legami ti uniscono a quella fanciulla, per la quale tu ti sei sacrificato?

— Questo secreto non è mio, perciò debbo tacere.

— Tu non sai dunque, interuppe con violenza Pilumno, che per punire gli schiavi disobbedienti sonovi la frusta e la croce?

— Lo so, e sono pronto a sopportare i vostri supplizi.

— Conosco del tuo secreto tutto quello che io voleva sapere.

Il viso dello schiavo espresse l'ansietà ed il dolore.

— Ascoltami bene! Quando mi hai lasciato, tu hai liberata la fanciulla che io ti aveva venduta. In seguito tu fosti molto imbarazzato, perchè essa non conosceva la lingua romana, e tu non capivi nulla delle parole che essa ti diceva in una lingua straniera. Tu l'hai presa per la mano, e l'hai condotta in una piccola casa del *Foro Boario.* Là vi era una donna piuttosto di età avanzata chiamata Mamurzia, tu le hai presentata la fanciulla, che essa ha abbracciata teneramente, promettendoti di farle da madre. Allora tu hai preso un rotolo di papiro, l'hai spiegato fino al punto ove hai trovato sopra il libro questa frase scritta in sette o otto lingue differenti: *Donna questo d' or innanzi è vostro figlio,* e tu l'hai fatto vedere alla fanciulla. In seguito il dolore di Mamurzia fu grande, perchè tu le dicesti che avevi venduta la tua libertà, in cambio di quella della schiava. Tu hai risposto segnando il cielo, e ti sei affrettato di lasciare quella casa, perchè il coraggio stava per abbandonarti e le lagrime sgorgavano dai tuoi occhi. Mamurzia era tua madre.

A questo nome lo schiavo non potè reprimere un moto di dolore.

— Ebbene, che ti pare, so io la verità? Questi particolari sono essi esatti? Vuoi ancora di più? Vuoi che ti dica il motivo del tuo sacrifizio per la giovane forestiera: essa è cristiana! Tu stesso appartieni a questa setta.

— Voi sapete tutto, ve lo confesso! Se vi ho nascosta la verità, è perchè temevo per la mia vecchia madre, le sofferenze del martirio che sono al disopra delle sue forze. Abbiate pietà di lei, e di quella fanciulla che ho strappata dalla schiavitù e dall'infamia, di me fate quello che volete.

— Tu sai che ogni cristiano è condannato a morte dalle leggi dell'impero?

— Io morirò con gioia pel mio divino maestro.

— Ascolta, Caio Catulo... Ah! tu tremi e ti maravigli, che io ti conosca sotto un nome, che tu non porti più da quattro anni, e che hai reso illustre nelle Gallie, dove eri conosciuto negli eserciti romani, come il più bravo dei loro centurioni. Ascolta, Caio Catulo, voglio renderti libero, voglio tenere il secreto dal quale dipende la vita di tua madre; ma a questa condizione, quando ti chiamerò presso di me in qualunque luogo sia, a qualunque ora, tu verrai subito. Avrò diritto sopra di te di vita e di morte, come se tu fossi ancora mio schiavo. Ciò tu mi prometterai pel tuo Dio.

— Accetto questo patto, rispose Caio Catulo, tu avrai in me uno schiavo fedele, pronto ad eseguire i tuoi ordini, anche col pericolo della vita, purchè tu non mi ordini nulla contro la mia fede e la mia coscienza.

Digitized by Google

— Va bene! ritorna da tua madre. Quando avrò qualche ordine da mandarti, ti farò presentare questo anello, e tu seguirai subito colui al quale lo avrò dato. Ora vattene.

Catulo salutò, inchinandosi sino a terra; tuttavia egli conservò in questo atto servile una nobiltà e una fierezza, che non sfuggirono a Pilumno.

— Con uomini di tal fatta si può intraprendere ogni cosa con buon successo, pensò il giovane.

Egli fischiò, il nano africano comparve.

— Tu m'hai portato ragguagli esatti, intorno alla famiglia di Catulo. Ora segui le traccie di quell'uomo e vieni nella notte a riportarmi ciò che tu hai visto.

Il nero disparve, con la sua solita rapidità e singolarità di movimenti.

Mentre Catulo si allontanava dal palazzo di Pilumno, e si dirigeva verso il rione solitario e povero che abitava sua madre, questa, il cuore affranto dal dolore della partenza del figlio, non tralasciava tuttavia di prestare alla sconosciuta le cure più affettuose. Essa sostituì al vestito di schiava, che lasciava alla fanciulla nude le braccia ed il petto, e che si chiamava *linteolum cœlicium*, una tunica di lino colle maniche larghe, di cui le lunghe pieghe cadevano sino a terra, e che si chiamava *impluviata*. Poi bagnò con acqua fresca i piedi della sua figlia adottiva, le diede per calzatura coturni di porpora, pettinò i suoi lunghi capelli biondi, li annodò in treccie che pose a mo' di corona sulla testa di lei.

Mentre continuava le sue cure, Mamurzia non poteva trattenere le lagrime, che le sgorgavano dagli occhi al pensiero di suo figlio.

La fanciulla si sforzava di consolarla con le sue carezze. Essa le faceva vedere la croce, appesa nella stanza, e alzava al cielo la sua manina bruna con un gesto di speranza.

La bellezza della forestiera, con le vestimenta semplici e caste che aveva ora vestite, prese un carattere di grazia e di candore che dava alla sua persona le più belle attrattive. Essa suppliva all'ignoranza assoluta in cui era della lingua romana, con una vivace ed espressiva pantomima: la fanciulla aiutò con intelligenza e premura Mamurzia nei suoi lavori domestici, facendo vedere alla vedova come cercasse piacerle, e provarle la sua riconoscenza. Si assise in seguito avanti ad un telaio, e fece correre rapidamente la spola tra i fili, e per via di mezzi sconosciuti alla vecchia esperienza di Mamurzia, riuscì a tessere prima di notte un palmo di stoffa, di una finezza e di una regolarità mirabili.

Quando cominciò a imbrunire, la matrona accese una lampada di rame, nella quale bruciava olio di oliva, e servì sopra la tavola un pasto frugale di frutta secche e di pane senza lievito. Essa si sforzò di prendere la sua parte di questi cibi, per obbligare la forestiera ad imitarla. Ma nè l'una nè l'altra non poterono mangiare.

La fame della fanciulla taceva dinanzi alle lagrime della povera madre. Dopo di aver pregato insieme, si ritirarono in una stanza vicina, ove stavano distese a terra pelli d'agnello, e grandi pezzi di stoffe di lana; là si sdraiarono per dormire. La giovinezza della forestiera, la stanchezza e l'emozione della giornata la fecero ben presto addormentare; non fu lo stesso di Mamurzia che allora lasciò libero sfogo alle sue lagrime.

— Mio Dio! diss'ella, mio Dio! Sia la vostra santa volontà compiuta! Voi avete ispirato a mio figlio di vendere la sua libertà per riscattare dalla schiavitù e salvare dall'infamia una cristiana; non tocca a me mormorare contro l'opera santa e contro il sacrifizio di Catulo. Benedico i vostri decreti, ma come la vostra divina madre ai piedi della croce, non posso soffocare nel mio cuore la voce della natura e del sangue!

In quell'istante un rumore di passi si fece sentire nella strada; essa levò il capo con emozione.

— È lui, è lui! gridò essa, è Catulo, è mio figlio!

Si slanciò verso la porta, slegò rapidamente i nodi di cuoio che facevano da serratura, e si gettò nelle braccia di suo figlio. Una profonda emozione alterò per un momento la voce di Catulo, e gl'impedì di rispondere alla gioia di sua madre, senonchè con parole interrotte. Tuttavia pochi momenti gli bastarono per padroneggiare quell'emozione, e condusse Mamurzia nell'interno della casa. Là esso la abbracciò di nuovo.

— Non sperava più di rivederti! diss'ella.

— Ritorno presso di voi mia madre, non per sempre, ma per molto tempo, spero. Il mio padrone dopo aver messo a prova la mia forza e la mia rassegnazione, mi ha rimandato in libertà, a condizione però di obbedire ai suoi ordini, appena me li farà trasmettere. Ma ecco l'ora santa che si avvicina, fate madre mia di svegliare la vostra figlia adottiva.

Mamurzia non poteva tralasciare di guardare suo figlio, e di stringere le mani di lui fra le proprie. Tutto ad un tratto essa mandò un grido di dolore.

— Catulo figlio mio, domandò essa, com'è che le tue mani sono gonfie e i tuoi polsi lividi? Io leggo sulla tua fronte le traccie della fatica e del patimento.

— Non è nulla; il mio padrone mi ha fatto sopportare il supplizio delle forche, durante qualche ora. Domani, sono sicuro, tutto sarà scomparso. Ma, madre mia, l'ora si fa tarda, spicciatevi.

Mamurzia ritornò in breve accompagnata dalla forestiera. Questa s'inginocchiò davanti a Catulo che la sollevò con premura e le additò il crocefisso.

— Non bisogna ringraziare che Dio solo, diss'egli. Io non sono altro che l'umile strumento, il quale ha operato la vostra liberazione.

Essa parve comprendere il senso di quelle parole dall'espressione della figura di Catulo, e dai gesti con cui li accompagnò. Rispose mettendo una mano sul cuore e alzando gli occhi al cielo.

Durante questo tempo Mamurzia si era inviluppata in un lungo velo di lana, e ne avea messo uno simile sulle spalle e sulla testa della fanciulla.

Catulo le fece uscire per una porta segreta, e si mise a camminare davanti ad esse con precauzione. Dopo molti giri e rigiri, le condusse nei rioni più solitari di Roma. Quando un rumore di passi si faceva sentire, subito egli si prostrava a terra, in modo da evitare gli sguardi; le due donne l'imitavano e non si alzavano che quando il silenzio regnava di nuovo intorno a loro. Finalmente pervennero in una vasta pianura, qua e là sparsa di massi di roccie.

Catulo dopo essersi nuovamente assicurato che nessuno poteva vederli, fece muovere una roccia sopra una molla nascosta e scoperse così l'entrata di una buia grotta. Mamurzia discese senza esistare. La fanciulla non potè reprimere un leggiero senso di paura, e si accostò a Catulo, che le porse il braccio affinchè potesse appoggiarvisi. Camminarono per un pendio piuttosto ripido e tortuosissimo. Di tratto in tratto certe grosse pietre chiudevano ogni accesso; mani invisibili le facevano rientrare nello spessor della roccia, quando Catulo vi aveva battuto sopra in una certa maniera. Dopo un quarto d'ora circa di cammino, essi videro in lontananza una fievole luce che si veniva facendo più distinta man mano che essi s'inoltravano.

Alla fine essi giunsero in una vasta sala sotterranea, nel mezzo della quale sorgeva una tomba. Da ogni parte arrivava per molte entrate una folla considerevole; gli uomini subito si davano il bacio di pace, e le donne pronunciavano a vicenda tra loro, stringendosi la mano, i nomi di Gesù e di Maria. Tutto ad un tratto, un silenzio profondo regnò nel sotterraneo. Un vecchio, seguito da due giovani, vestiti di lunghe vesti bianche, si diresse verso la tomba, e in mezzo a tutti i fedeli prostrati cominciò la celebrazione del mistero dell'eucaristia.

I leviti presero in seguito il pane e il vino consacrato per distribuirlo

Digitized by Google

ai cristiani radunati. Dopo che questa solennità semplice e commovente fu compiuta in silenzio, il prete in piedi sopra i gradini della tomba, che serviva di altare, diresse una breve allocuzione ai fedeli che lo circondavano; e insegnò loro l'obbedienza all'imperatore, il distacco dalla vita e la rassegnazione al martirio!

— La persecuzione può ravvivarsi da un momento all'altro, diss'egli terminando; pensate, o fratelli, che la persecuzione apre le porte del cielo e dà la palma del martirio.

Egli benedisse la folla che si allontanò subito in silenzio. Ben presto non restavano più nel sotterraneo, che Mamurzia, Catulo e la fanciulla con il vecchio prete e i due diaconi.

— Padre, disse Catulo presentando la forestiera al prete, ecco una fanciulla cristiana che ho riscattata ieri dalla schiavitù. Ignoro da qual paese essa venga, e quale lingua parli; nè il mercante che me l'ha venduta nè alcuna delle persone che la circondavano hanno potuto capirla. Io ho fatto la guerra nelle Gallie e in Giudea, ma essa non viene da nessuno di questi due paesi.

Il prete fece segno alla forestiera di accostarsi; essa obbedì e stette modestamente, cogli occhi bassi, davanti al vecchio. Egli le parlò in varie lingue, senza che essa paresse comprendere. Alla fine alzò il velo che copriva il suo viso, e si mise a recitare l'orazione domenicale nel suo linguaggio nativo.

Uno dei due giovani diaconi s'inchinò davanti al prete:

— Padre, diss'egli, questa fanciulla si esprime in uno dei dialetti particolari alla Numidia; se voi volete permettermi d'interrogarla, forse arriverò a capirla e a farmi capire; non so il linguaggio della Numidia che molto poco.

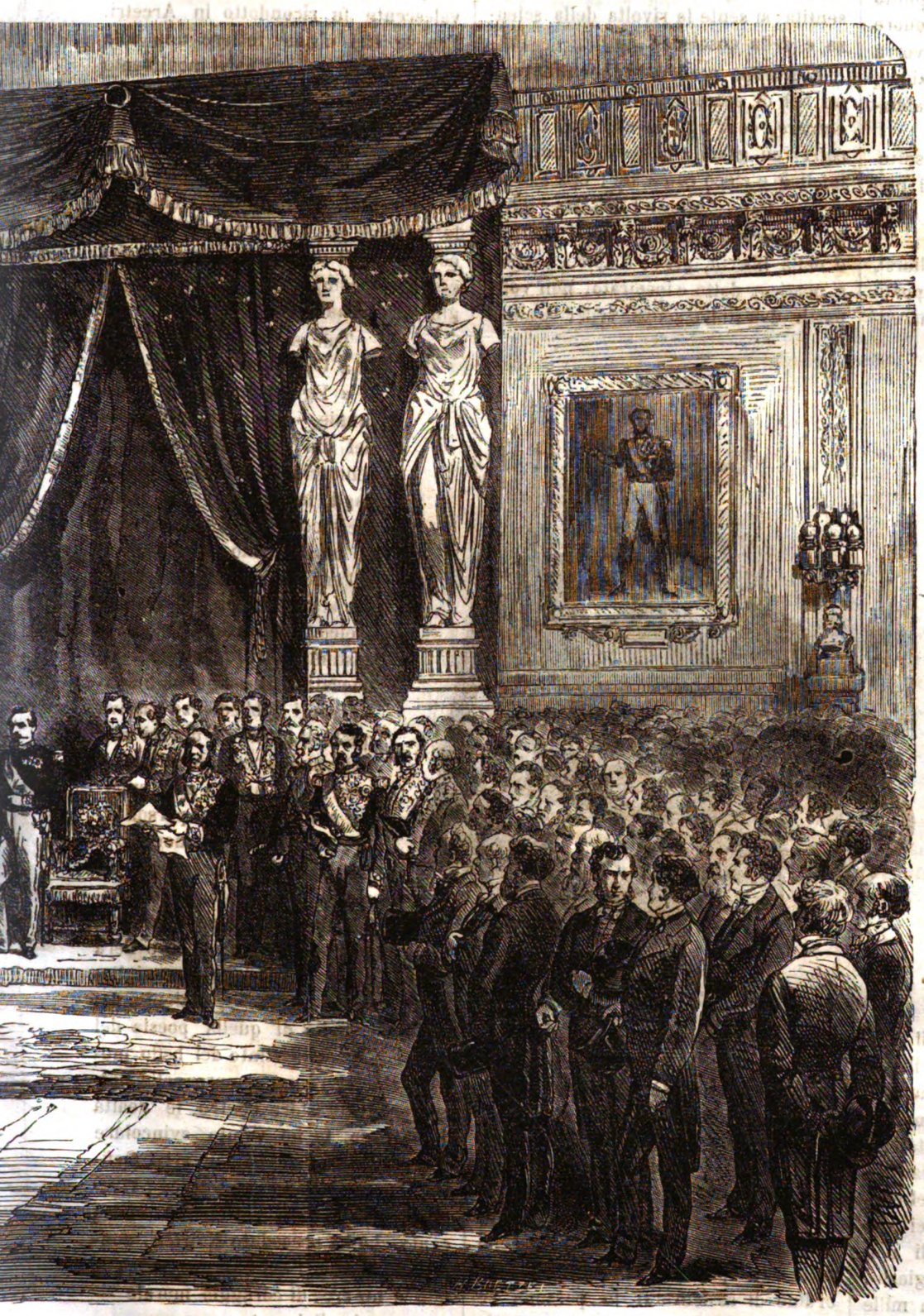
Dopo un segno di assenso che gli fece il prete, il diacono interrogò la forestiera; sebbene essi si capissero difficilmente, tuttavia la fanciulla diede alcuni ragguagli intorno al suo paese, al suo nascimento, e alla catastrofe che la condusse a Roma. Essa si chiamava Leucotea; aveva per padre Caio Opilio e per madre Calpurnia. Nata in Africa in una piccola borgata posta sulle sponde del mare, fondata da alcune famiglie cristiane che erano venute a cercare nel deserto un asilo contro le persecuzioni romane, essa non aveva che tre anni, quando suo padre, andato a caccia, disparve a un tratto, senza che si fosse mai potuto sapere quale era stato il suo destino.

Distribuzione delle ricompense agli esponenti dei gruppi VIII e

La vedova di Opilio si consacrò all'educazione cristiana di sua figlia, e sebbene inconsolabile della morte del suo sposo, non mandò mai un lamento nè contro l'isolamento nel quale viveva, nè contro la povertà che la obbligava al lavoro e a dura vita. Tredici anni così passarono; una notte, la madre e la figlia furono svegliate in sussulto da disperate grida: il fuoco divorava il villaggio; i soldati saccheggiavano, incendiavano, massacra-

Digitized by Google

vano, in mezzo ad orribili bestemmie. Una truppa di questi uomini, senza pietà si slanciò nella casa di Calpurnia e di sua figlia, le incatenò e le trascinò verso il vascello. Malgrado le lagrime delle due disgraziate, separarono la madre dalla figlia. Il bastimento sul quale era Leucotea fece



dell'Esposizione universale nella sala dei Marescialli alle Tuilerie.

vela verso l'Italia. Arrivati a Roma, i pirati che l'avevano fatta prigioniera, la vendettero ad un mercante di schiavi, che la rivendette ad un rivenditore. Quest'ultimo l'aveva esposta in seguito sopra i palchi del Foro, ove Catulo la sottrasse ai ferri ed all'infamia.

Il prete ascoltò in silenzio il racconto di Leucotea che gli traduceva il diacono.

— Figlia mia, diss'egli poi, adoperando esso pure il diacono come interprete, Iddio si è mostrato pieno di misericordia verso di voi; io lo pregherò per vostra madre, e gli domanderò la grazia di unirvi ad essa. Ma se tale non fosse la volontà divina, pensate che un giorno ritroverete i vostri parenti nel cielo per non separarvene mai più. Addio figliuola mia!

Mamurzia e Leucotea, condotte da Catulo rientrarono nelle sinuosità delle catacombe, uscirono da un'altra apertura, giungendo ben presto alla loro casa. Parecchie volte Catulo si era fermato con inquietudine. Gli era parso di vedere lontano, una persona che seguiva con perseveranza e attentamente i loro passi. Quando ebbe ricondotte a casa sua madre e Leucotea, uscì per cercare di scoprire chi fosse quella spia; ma non potè trovarne traccia. Se qualcheduno li aveva seguiti, era di già scomparso.

Erano le dieci ore di notte, quando Catulo e le due donne cominciarono ad addormentarsi. Allorchè si svegliarono, il sole brillava con maestà e spargeva dappertutto un dolce calore. Mamurzia e Leucotea, dopo aver recitata la preghiera con Catulo, andarono per far colezione sotto una tenda nel giardinetto che circondava la casa e che era protetto da alte mura. Mamurzia aiutata da Leucotea, preparò tutto sopra la tavola, e Catulo avvicinò delle panche, perchè i cristiani avevano adottato come più decente l'uso di sostituire, durante il pasto, sedili ai letti di cui gl'idolatri si servivano.

Tutto ad un tratto la matrona gettò un grido di terrore e lasciò cadere di mano l'anfora che portava. Un serpente si era attortigliato con le sue anella di smeraldo e d'oro ad una delle colonnette della tenda. Siccome dapprima nessuno lo avea scorto, egli sibilava dolcemente per attirare l'attenzione degli astanti, di già Catulo stava per ucciderlo, quando Leucotea trattenne il braccio del giovane, e si slanciò verso il serpente che coperse di baci. L'animale sembrava partecipe della gioia della fanciulla; faceva sentire un sibilo dolce e leggiero, accarezzava con la sua lunga lingua le braccia della fanciulla, e si era annodato intorno al suo collo come un monile vivente. Lagrime di gioia brillavano negli occhi di Leucotea.

(Continua) SAM.

Digitized by Google

VITE D'UOMINI ILLUSTRI

GALILEO GALILEI.

V *ed ultimo.*

Ci siamo estesi su questo punto controverso della tortura, per onore della storia, non certo (nessuno vorrà supporlo) per onore dell'Inquisizione, che del processo di Galileo è abbastanza brutta.

Infatti, se il Galileo non fu sottoposto alla tortura fisica egli subì una tortura morale più dolorosa le mille volte della corda, degli aculei, dei cavaletti. Ei fu costretto ad umiliarsi, a disdirsi, ad abiurare; fu strappato a' suoi lavori; gli furono amareggiati i suoi studi prediletti; fu reso sospetto a' suoi amici; venne fatto il vuoto intorno a lui. Questa condotta raffinata, ricercata, vestita dell'apparenza di compassione, è più odiosa della tortura.

Galileo non tardò a lasciar Roma. Scrisse una supplica al papa pregandolo ad assegnargli un' altra dimora in Firenze sì per la cagionevolezza della sua salute e sì per poter albergare una sua sorella reduce con otto figli dall'Alemagna. Il papa annuì alla richiesta e diede licenza a Galileo di recarsi a Siena presso il cardinal Piccolomini. Il filosofo rivedendo la patria credeva essere uscito pur finalmente di guai; ma non tardò a sentire la gravezza della reclusione nel palazzo del cardinale, e chiese, ed ottenne mediante un decreto papale del 1° dicembre, il permesso di trasferirsi nella sua villa in Arcetri. Tale fu il favore supremo che Urbano VII concesse nella sua clemenza al filosofo innocente e perseguitato, e non ci volle meno dell' intercessione dell'ambasciatore di Firenze e del cardinal Barberini per trionfare dei maneggi de' suoi nemici, i quali non cessavano tuttavia di aspreggiarlo, calunniarlo e perseguitarlo in mille maniere.

In quella villa, sempre sotto il beneplacito del papa, Galileo continuò ad espiare il suo delitto immaginario; e in breve l' età e le malattie aggravarono la sua situazione. Egli non è assistito nella sua solitudine che dalle sue pie figliuole, Polissena e Virginia una delle quali per ultima sventura gli è rapita dalla morte. Le lettere scritte da Arcetri sono cosparse di malinconia poetica, di un' ironia, di umiliazione troppo sentita: si sente la rivolta della scienza e della coscienza.

L' Europa però nol dimenticava e un bel dì entrò a visitarlo *nella sua carcere,* com' egli la chiama, *di Arcetri* un grande al paro di lui, poi infelice e cieco come lui: era l'Omero cristiano, Milton! Questo intelletto sovrano, amante degli antichi e della libertà, grave e dolce, austero e poetico, dotto e inspirato, non volle partir dall'Italia senza veder Galileo e senza rendere omaggio alla vittima gloriosa di quella tirannide sacerdotale ch' egli pur combattè con tanta gagliardia in un con la tirannide secolare.

Galileo Galilei

La rabbia de' miei potentissimi persecutori si va continuamente inasprendo, scriveva Galileo ammalato e quasi morente. Frapponevasi ogni maniera d'ostacoli alla pubblicazione delle sue opere, e l'inquisitore avea ordine di assicurarsi in persona se Galileo *era umile e malinconico.* Sotto quell'odio implacabile, il vegliardo, di temperamento naturalmente gaio ed affabile, divenne cupo e sospettoso. Egli si credette circondato di mille insidie ed agguati e perdè l' ultima felicità degli infelici, la fiducia!

Se non che i suoi patimenti volgevano al loro termine. Fin dal 1637 alla cecità eransi accoppiati altri mali; nel 1638 credendosi ch' e' fosse in fine di morte si permise il suo trasporto a Firenze; ma appena convalescente fu ricondotto in Arcetri. Fra le sue ultime lettere una sola tratta ancora una volta del movimento della terra, ma in modo dubitativo.

Finalmente l' 8 gennaio 1642 Galileo spirò la sua grand'anima in età di quasi settantotto anni; le mani pietose di alcune sue parenti chiusero le palpebre del vegliardo sopra i suoi occhi spenti da lungo; e semplici esequie accompagnarono la sua spoglia all'eterna dimora.

Tale si fu la tortura inflitta a Galileo dai suoi nemici.

« Egli trema sotto le calunnie, — conchiude Chasles nel suo bel libro — egli è schiacciato dai maneggi e dagli intrighi. È un triste spettacolo. La posterità non ne ha accettato la tradizione e l'eredità. Essa ha inventato un altro Galileo, il Galileo eroico; dimenticando che i costumi italiani del secolo XVII, fiaccati dalla conquista e consideranti l'obbedienza passiva quale il primo de' doveri non potevano procreare tali eroi: essa ha creato un mito sublime sostituendolo al personaggio reale. Per tal modo si è stabilita nella credenza popolare la finzione d'un Galileo martire, filosofo indomabile e convinto; dolce e fiera figura, creazione maravigliosa nata dalle aspirazioni e dai desideri, figlia di quella poesia del giusto e di quell'istinto del bello morale, che vivranno sempre nelle anime per protestare contro le realtà dell' istoria. Io ho voluto svincolare dalle nubi del simbolo il vero Galileo. Quest' italiano semi-greco, rivelatore sublime dei segreti del cielo; genio che ha preceduto Newton, continuato Bacone, annunziato Cartesio; non è un eroe di coraggio morale — è un genio di luce! »

E. TREVES.

FINE.

Digitized by Google

FIORI E FANCIULLI.

Se cielo e terra commosso io miro
Tutto ha un sorriso, tutto ha un sospiro,
E' un dolce senso mi sveglia in petto
Che fa tremarmi d'arcano affetto.
Ma fra i portenti de la Natura,
Son la più dolce d'ogni mia cura
Il più gradito de' miei amori
Fanciulli e fiori.

Quando pel cielo, col dì che sorge,
L'ultima stella sparir si scorge,
Dal firmamento sui fiori cade
La più soave delle rugiade.
E del Creato ne l'ampia festa
Il più bel riso che l'alba desta,
Il più bel raggio che il ciel colori
Brilla sui fiori.

Chi al sol che sorge da l'oriente
Più care voci sciogliere mai sente,
Di quel susurro che i fior, tra un nembo
D'arcani effluvii, schiudon dal grembo?
Come nei templi, tra l'arso incenso
S'alza la prece d'un volgo immenso,
A Dio sen vola fra mille odori
L'inno dei fiori.

Di', passeggiero: Se il mattutino
Squillo ti colse nel tuo cammino,
Mentre il Creato più vivo e bello
Sorgea ridesto col dì novello,
Commosso l'alma di pia dolcezza,
Non ti rapiva tanta bellezza?
E il più divino de' tuoi stupori
Non fu pei fiori?

E se i fanciulli, come farfalle
Ch'erran leggiere di valle in valle,
In mezzo ai fiori vedesti spesso
Vispi e scherzosi passarti appresso,
Mai non pensasti: — Lieta e stupita
L'alma fanciulla s'apre alla vita,
Come al sorriso dei primi albori
S'apron quei fiori? —

Fanciul vezzoso! Io t'amo come
Quei vaghi fiori c'hai sulle chiome.
Quando d'un bianco cherubo l'ali
S'apron pietose sui tuoi guanciali,
L'alma tranquilla rapita in cielo,
Tu t'addormenti, qual fior sul stelo;
E vai sognando ne' tuoi sopori
Le stelle e i fiori.

Tu pur, mio caro, dal tuo bel viso
Spandi, com'essi, fragranza e riso.
Come se un qualche raggio di sole
Vede il prigione, gioir ne suole,
Così il sorriso del tuo sembiante
Conforta ogni alma di gioie sante:
Che son spettacolo gradito ai cuori
Fanciulli e fiori.

Tu pur, com'essi, non hai pensiero
Che dir si possa vile od altero:
Guardi quel suolo; ma cinto il scerni
D'un vago ammanto di fiori eterni;
Guardi quel cielo; ma ignori appieno
Che nembi asconde quel bel sereno:
Fanciul scherzoso, che sii tu ignori,
Come quei fiori.

Finchè ti è dato gioia ed oblio,
Sorridi e canta, fanciullo mio.
Come augelletto che passa a volo,
Guarda quel cielo, guarda quel suolo;
E se ai misteri che il cor travede
Un mallardo desio ti fiede,
Non chieder nulla; ma vivi e muori
Come quei fiori.

Fiori e fanciulli! Spandete, o cari,
Profumi e preci sui nostri altari;
E a noi più mite, pe' vostri prieghi,
Il cor dei numi dal ciel si pieghi.
Deh! all'alba e al vespro, se pure ai numi
Son grato omaggio preci e profumi,
Porgete preci, spandete odori,
Fanciulli e fiori!

PELLEGRINO ROSETTI.

MODENA.

Nella solita notte dei tempi sono avvolte le prime origini storiche della città di Modena e prima del VI secolo della repubblica romana non se ne ha certe notizie. È dunque perfettamente inutile il perderci in congetture circa la sua fondazione; rispettiamo, come dicono i politici, il fatto compiuto, e accettiamo Modena quale ce la descrivono i seguenti versi del canto I° della *Secchia rapita*.

Modena siede in una gran pianura
Che da la parte d'Austro e d'Occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente,
Apennin che ivi tanto a l'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente
Che su la fronte sua cinta di gelo
Par che si incurvi e si riposi il cielo.
Da l'Oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro e le sue limpid'acque,
Bologna incontro, e a la sinistra l'onde
Dove il figlio del sol già morto giacque,
Secchia ha da l'Aquilon che si confonde
Nei giri che mutar sempre le piacque....

La storia antica ci segnala alcune epoche nelle quali Modena è teatro di importanti avvenimenti. All'invasione di Annibale la troviamo colonia dei romani; Bruto arresosi a Pompeo viene ucciso in un villaggio modonese; il celebre Spartaco sconfigge le truppe di Cassio presso Modena; al tempo di Cicerone il console Antonio le pone assedio e vi ha luogo una memorabile battaglia, e narra la tradizione che nella contrada Tre Re il grande Oratore d'Arpino abbia arringato il popolo; e qui facciamo punto colle memorie e tradizioni antiche e chi ha voglia di saperne per filo e segno legga i celebri modenesi Tiraboschi e Muratori che ne avrà piena contezza.

Di ciò che avvenne al tempo dei Comuni quando per *una infelice e vil secchia di legno* Gimignani e Petronii, ossia modenesi e bolognesi, si davano botte da orbi, fanno fede alcune bellissime e curiose pitture esistenti nel palazzo municipale, e come ognuno sa ne ha cantato in modo incomparabile l'autore dei versi succitati, quel malinconioso del Tassoni. È appunto la statua di lui che si vede appiedi della Ghirlandina, su di un pilastro recante un'iscrizione la quale vi dice qualmente i concittadini si siano ricordati di lui dopo due secoli.

La Ghirlandina è un'alta torre ed elegantissima, così detta dalla configurazione della parte sua superiore terminata circa il 1322; chè nel secolo VIII la torre esisteva solo in parte. È costrutta di bellissimi marmi, e posa, come la metropolitana, sopra enormi pietroni che si credono avanzi di vecchie costruzioni del tempo dei romani. Da epoca antichissima la famosa secchia

Ne la torre maggior fu rinserrata
Ove si trova ancor vecchia e tarlata

e infatti in una stanza in fondo della Ghirlandina si può ancora vedere, col permesso dell'Illustrissima Comunità, questa rarità cerchiata in ferro e degna proprio di monumento e di lapide!

Dove il palazzo municipale fa angolo colla piazza e colla vetusta via del Castellaro è posta una statua di donna che dicono *Bonissima* conosciuta da tutti i modenesi, ma di cui nessuno seppe contare finora la storia. Si ritiene che rappresenti qualche caritatevole persona cui per gratitudine fu innalzato quel monumento. Chi sa che scartabellando le cronache vecchie non ci si potesse trovare argomento per cavarne un *romanzo storico!*

Modena fu sotto il dominio degli Estensi per lungo tempo, cioè dal 1289 al 1859. Molte volte dovettero essi allontanarsene, poi la ripresero. Ercole II nel 1552 (salto di piè pari i secoli, perchè non scrivo una storia ma un articolo) la fortificò per premunirsi contro le armi di Francesco I e Carlo V. Nel 1598 sopite le discordie fra il duca Cesare e Clemente VIII, gli Estensi, da Ferrara, antica loro sede, portarono la corte in Modena, e da allora in poi essendo così divenuta capitale migliorò di molto e si abbellì in guisa da occupare degno posto fra le belle città italiane.

Il palazzo già ducale (ora ridotto ad uso dell'Accademia militare di fanteria e cavalleria) fu costruito sotto il regno dei due Franceschi I e II nel luogo ove prima era un castello già abitato dagli Estensi fino da quando Obizzo venne nel 1290 a prendere possesso della città. La facciata si principiò nel 1634, è disegno ed opera del famoso architetto romano Avaurini. Questo edifizio va annoverato fra i più belli che di tal genere sono in Europa. Peccato che a tutto scomodo e dispetto del pubblico, tenendosi chiuso come un convento di monache sia tolto il libero passaggio pel suo magnifico cortile, capolavoro di simmetria e buon gusto architettonico!

La metropolitana è celebre per le sue antichità, e i profani all'antiquaria hanno di che esilararsi e sorridere nel contemplare que' bizzarri capitelli e venerandi bassorilievi e quelle irregolarità quasi mostruose delle due facciate e dell'interno eziandio del tempio, ove pure si ammirano vecchie pitture a fresco, fra cui un gigantesco S. Cristoforo che è roba da fare ispiritare. La prima pietra di questo edifizio fu posta dalla contessa Matilde nel 9 giugno 1099. — L'architetto ne fu certo Lanfranco onorato dal Muratori del titolo di *mirabile*. Ne consecrò l'altare del

Digitized by Google

protettore S. Geminiano papa Pasquale II li 8 ottobre 1106. — Anzi a proposito di S. Geminiano, gli ebrei nella vigilia della sua festa gli mandano un tributo in cera, e dicono que' del volgo, perchè la Ghirlandina la quale par che penda un pochino verso il ghetto, per intercessione del santo vescovo si mantenga ritta in piedi e cadendo non li abbia a schiacciare.

Altre chiese sono in Modena di non poco pregio, quali sarebbero S. Pietro, S. Domenico, il Carmine, S. Bartolomeo, la votiva e permettete che aggiunga, a costo di lasciarne indietro delle altre, quel gioiello del Vigarani che è la chiesetta di S. Giorgio.

Sono degni di menzione il piazzale di S. Agostino, e il fabbricato dell' ospedale, opera di Francesco III, il Foroboario, Via Emilia co' suoi *portici di collegio*, il teatro ecc. Il passeggio sulle mura non ha riscontro che in pochissime altre città d' Italia. È in costruzione una certosa fuori porta S. Agostino in villa S. Cattaldo.

Modena poi conta un museo di antichità, una biblioteca, una pinacoteca, un' Accademia di belle arti, e contava una volta la rinomata scuola del genio da cui uscirono tanti, e ve ne sono ancor viventi, di cui abuon dritto si gloria la milizia italiana. È inoltre sede della celebre società dei XL cui non v'ha scienziato di vaglia che non si rechi ad alto onore l'appartenere. E quanti nomi gloriosi vanno uniti alla storia di Modena e de' suoi istituti! Montecuccoli, Forti, Sigonio, Castelvetro, Begarelli, Tassoni, Testi, Tiraboschi, Muratori e altri ancora, e fra i moderni non si può tacere di Celestino Cavedoni di fama Europea.

E qui pongo fine a questi brevi cenni, augurando che le glorie modenesi siano emulate e sempre e in tutte le città italiane. SILVIO CAMPANI.

La secchia rapita, nella Ghirlandina, a Modena.

LA GRANDE CATENA VULCANICA.

Da vari anni le eruzioni dei vulcani italici si vanno facendo eccezionalmente frequenti e copiose, e le forze interiori che si agitano nelle viscere della nostra penisola sembrano essere entrate in un periodo di straordinaria attività, quasi per mettersi all'unisono con le forze morali e civili che combattono alla superficie. Vi ha dunque un vero interesse di attualità in qualsiasi studio che abbia per oggetto le reazioni delle parti interne verso le esterne del pianeta. Crediamo quindi che non riuscirà discaro ai nostri lettori il richiamare la loro attenzione sulla distribuzione geografica dei vulcani; distribuzione la quale non è punto casuale, accidentale, saltuaria, ma che sembra, all'incontro, obbedire a certe determinate leggi, che la fisica del globo ha potuto assegnare.

La prima e la più manifesta di queste leggi si è l' allineamento di tutti i vulcani sulle rive dei mari o delle cavità lacustri, fatto che non era forse sfuggito alla sagacia degli antichi, i quali credevano che l'Etna non facesse che vomitare, ridotte in vapore, le acque versate dal mare nel baratro di Cariddi.

L' Oceano Pacifico, che è il più grande serbatoio di acque del nostro globo, è tutto circondato da una serie di monti ignivomi, gli uni scaglionati in catene, gli altri più lontani è vero fra loro, ma pur sempre formanti, nel loro tutt'insieme, un circolo immenso di fuoco, sovra una linea di circa 35,000 chilometri di totale sviluppo.

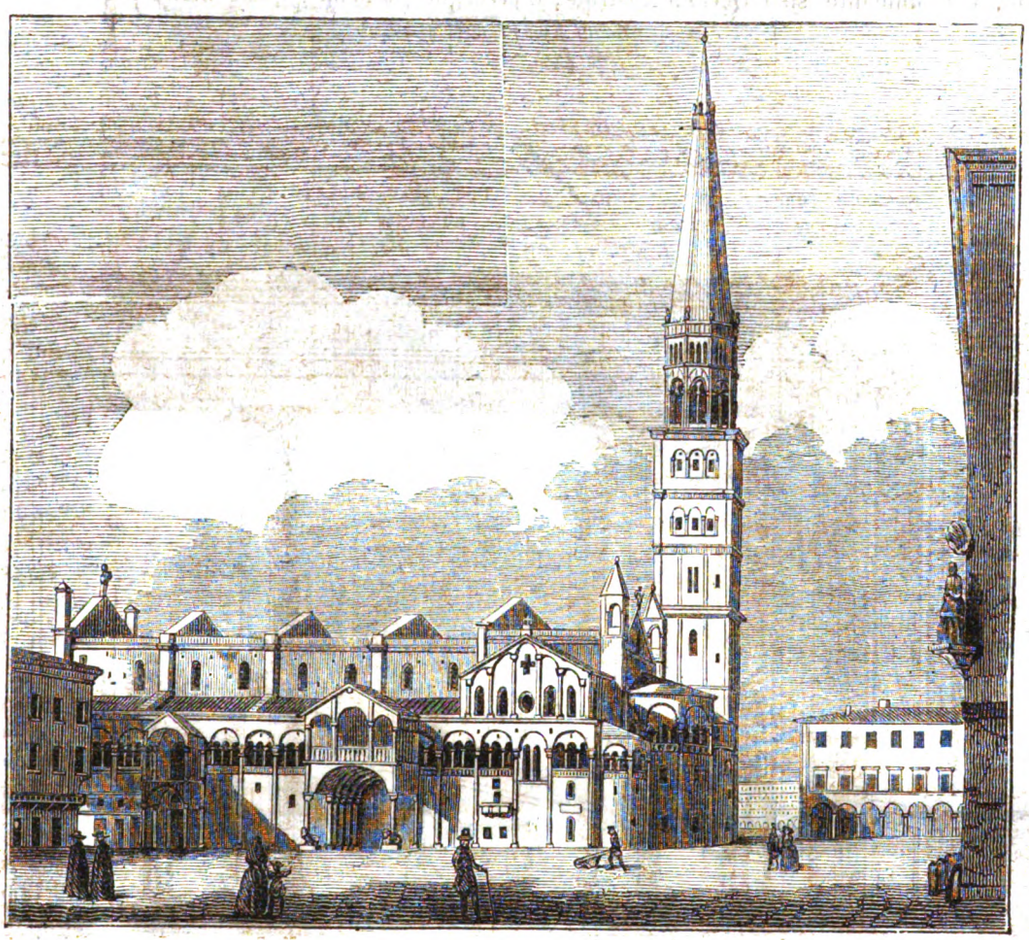
Se, a percorrere sulla carta questa formidabile rotonda di vulcani, noi pigliamo le mosse dall' estremità sua sud-orientale, troviamo dapprima le fumanti bocche della Nuova-Zelanda, il Tongarico ed il possente cono di Whakari, nell'Isola Bianca. A settentrione di questo primo anello vulcanico, ne incontriamo un secondo nelle isole Viti, nelle quali se l'epoca attuale non presenta segni di recenti lave, si mostra però un gran numero di antichi crateri ed abbondanti sorgenti termali. Colà una diramazione, dopo avere obliquamente traversato il mare del Sud, dalle isole basaltiche di Juan Fernandez (celebri per le avventure di quel leggendario Selkirk, da cui il De Foé trasse il soggetto del suo Robinson Crosuè) fino al gruppo

Digitized by Google

vulcanico delle isole degli Amici, viene a raggiungere la principal catena; la quale, spingendosi a N. O., va a contornare i lidi dell' Australia e della Nuova Guinea. Tra le Viti e l'Arcipelago della Sonda, succedonsi i coni di Abrim e di Tanna nelle Nuove-Ebridi, di Tinahoro nel gruppo di Santa Croce, di Semoya nelle isole Salomon.

Ma si è nell'Arcipelago della Sonda, il quale fu così bene chiamato un istmo infranto che collegava forse un tempo l'Australia all'Indo-Cina, e che separa oggi il Pacifico dall' Oceano Indiano, che noi incontriamo uno dei più poderosi centri, il più poderoso forse, dell' attività plutonica sul nostro pianeta. Ivi non meno di centonove vulcani eruttano lave, ceneri e fango, sotterrando talvolta intere provincie e popolose città, e non di rado chiudendo le loro terribili esplosioni con lo scoppio della montagna, le cui polveri ed i cui frantumi vanno a coprire superfici di più migliaia di chilometri. Tutte le isole che intercedono fra Sumatra e la Papuasia, — Timor, Flores, Sumbava, Lombock, Bali, Giava, — sono vulcaniche, come vulcanica è la bella e vasta Sumatra medesima, come sono del pari le *Isole delle Spezierie*, Ceram, Amboina, Gilolo, Ternate (cantata in isplendidi versi da Camoens), la tripartita Celebe, Mindanar, Mindoro, Luçon e la poco nota Borneo, ove, per nobile amore della scienza, soggiornarono recentemente due giovani naturalisti italiani, il genovese Giacomo Doria ed il toscano Beccari.

A settentrione di Luçon, il grande circuito vulcanico si incurva gradatamente, seguendo una direzione parallela al lido continentale dell'Asia. Una immensa breccia submarina corre sotto la Formosa, le Lieu-Kieu (visitate, non ha guari, dal Capitano genovese cav. Tortello), le Isole Giapponesi, l'Arcipelago delle Kurili, che forma come un ponte gettato tra il Giappone



Duomo di Modena.

ed il Kamsciatkà. A levante di quest' ultima penisola, la falange dei crateri s'inflette a mezzo cerchio, dalla punta di Behring a quella di Alaehka, sulla cui estremità si aderge il fumante cono di Unimak.

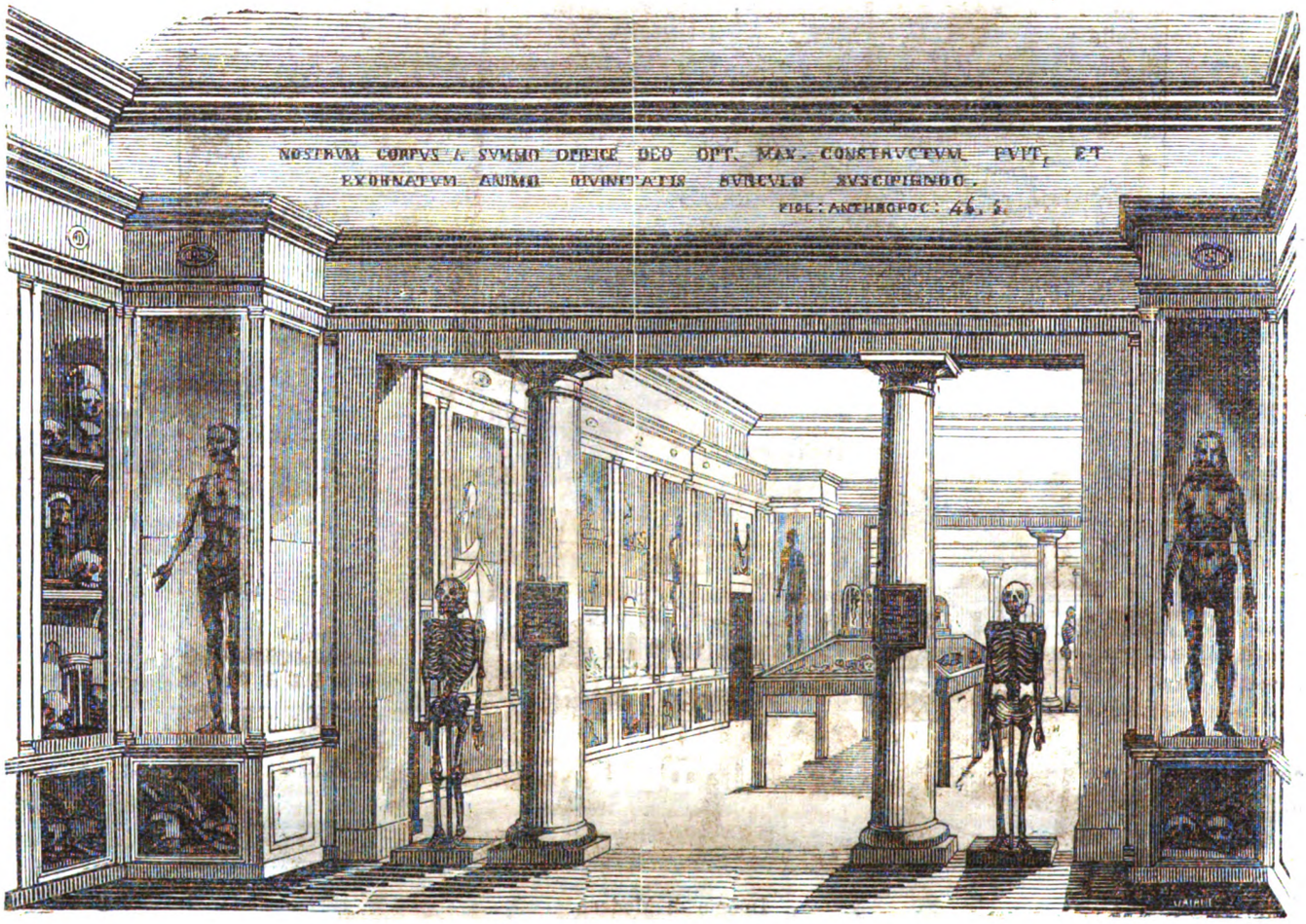
Sul continente americano prosiegue il circolo di fuoco a svilupparsi lungo la sponda occidentale. Il cratere del gigantesco monte Sant'Elia, nell'America Russa, si apre a 5400 metri di elevazione; e più a mezzodì torreggia a 4380 metri quella del Bel-Tempo. Tutta la catena delle Cascate nell'Oregon, quella della Sierra Nevada e le Montagne Rocciose, sono dominate da coni vulcanici, la più parte spenti, e fra i quali gli attivi (il Baker, il Renier, il Saint-Helens, enormi picchi da 3 a 5 chilometri di altitudine) non vomitano che ceneri, lapilli e fumo. I monti basaltici e trachitici della California e del Messico non presentano in oggi orifizi attivi di eruzione; ma colossali invece ne offrono i pianori del Messico o di Anahuac. Sorgono ivi il Colima, il Jorullo, il Nevado di Tolima, l'Istachihuetl, il Popocatepetl, l'Orizaba, il Tuxtla. Più terribilmente convulse ancora sono le trenta montagne ignivome, che sorgono nell'America centrale, in due catene disposte, l'una parallela al lido del Pacifico, obbliqua l'altra nell'istmo di Nicaragua, ove il Fuego, l'Agua, il Faro di Isalco, il San Salvador, il Coseguina hanno più volte mandato fiumi di fuso granito, a sconvolgere e desolare vaste contrade.

La serie dei vulcani fronteggianti il mare del Sud è interrotta dalle depressioni di Panama e di Darien, ove la natura sembra essere stata incerta se far volesse un istmo od uno stretto, e non essersi che a stento decisa

Digitized by Google

pel primo di questi due partiti. Il più settentrionale dei vulcani attivi della Colombia è il Colima, erto picco che si estolle a 5400 metri. Ma un poco più a mezzodì le forze sotterranee si manifestano con crescente energia in un gruppo di sedici vulcani, alcuni dormenti, altri sempre fumanti, fra i quali il Tanguragua, il Carahuirazo, il Cotopaxi (la cui eruzione del 1742, dissolvendo subitamente le nevi accumulate da secoli, produsse una spaventosa inondazione nelle sottoposte vallate), l'Antisana, il Pichiucha, l'Imbabura, il Sangai, e (dominante su tutti) il gigantesco Chimborazo. La serie delle fiammanti montagne non ricomincia che a 1500 chilometri a Sud del Sangai (che è forse il più devastatore dei vulcani conosciuti) nel meridionale Perù. I monti di Antuco, di Villarica e di Osorno, nel Chilì, compiono la sequela de' grandi vulcani di America; ma la interna fornace riapparisce più a mezzodì con vari più umili crateri, fino alle estreme e gelide punte della Terra del Fuoco. Vulcaniche del pari sono le isole Shetland meridionali nel Grande Oceano Australe; e proseguendo nella stessa direzione verso il polo, si incontrano, fra gli eterni ghiacci antartici, i due alti vulcani dell'Erebo e del Monte Terror, scoperti dal capitano G. Ross. Inflettendosi quindi a nord-est, il grande circuito vulcanico, che avvolge così tutta la circonferenza terrestre, va, attraverso a molte piccole isole del mare australe, a raggiungere la Nuova-Zelanda, da cui a principio di questa descrizione siamo partiti.

Tale è l'immenso anfiteatro di lave che circonda il Pacifico, in mezzo al quale molte fra le belle isole, che ancora vi aspettano la luce della civiltà (se pure non è più esatto il dire che la paventano), sono vulcaniche anch'esse, e le loro fiammeggianti cime sono i soli fari che le annunziano al navigatore. Tali sono parecchie delle Marianne; tali le Sandwich; tali le Gallapagos (nelle quali il Darwin contò ben 2000 coni di spenta eruzione), ecc. ecc.



Museo anatomico di Modena.

Meno ricisamente spiccato che intorno al Pacifico, ma pure percettibile anch'esso, è il cerchio vulcanico che rinserra l'Oceano Indiano. Dominato a levante dai coni di Giava e di Sumatra, esso ci presenta a borea i picchi delle Nicobare e delle Andamane, a ponente la penisola di Kutch ed il Delta dell'Indo, sovente agitato da sotterranee scosse, molti cumuli di antica lava sulle coste arabiche, ed il monte Kenia, il solo vulcano (dicesi) del continente africano. Ma le isole vicine ne offrono un gran numero, specialmente quelle di Socotora, di Maurizio, della Riunione, di S. Paolo e di Amsterdam.

Simmetrica è del pari la disposizione dei vulcani sulle rive dell'Atlantico. A settentrione si schierano i picchi di Giovanni Mayen e di quella singolare terra di ghiaccio e di fuoco che è l'Islanda, sulla quale vive una scarsa e non ricca, ma industre e morale popolazione, che sa mostrare a noi, abitanti di più fortunate contrade, come anche senza i sorrisi del cielo la virtù sappia essere felice. Ivi il Krabla, il Kattalagiaa, l'Eifialla-Jokul, l'Eirefa-Jokul, lo Skaptaa-Jokul, lo Skaptaa Sissel, il Wester-Jokul, l'Ekla e le intermittenti fontane termali dei Geysers, attestano quanto possente sia in quelle alte latitudini l'attività delle forze vulcani-

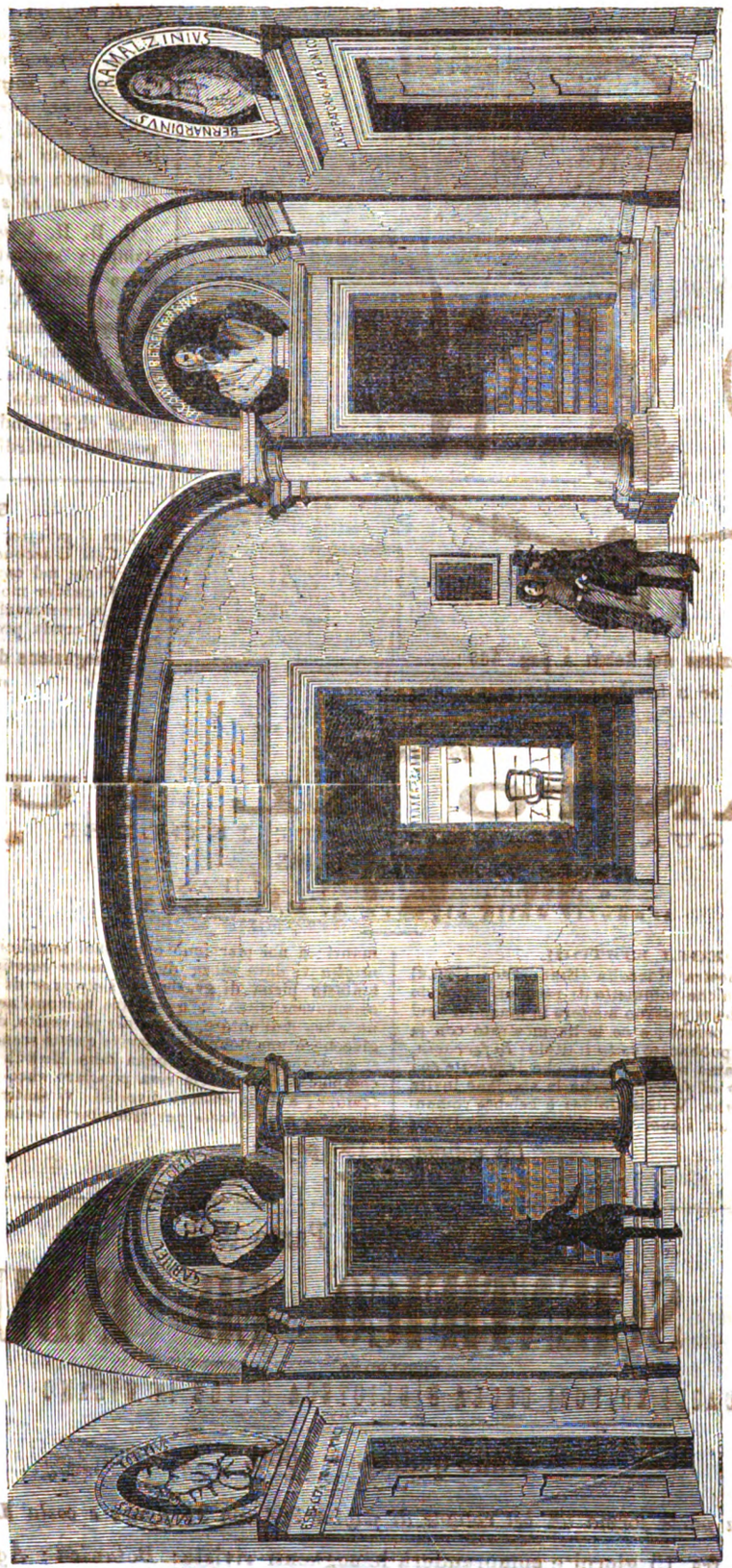
Digitized by Google

che. A 2500 chilometri più presso all'equatore, sorgono dal mare i picchi delle Azorre, gli uni estinti, gli altri fumanti tuttora. Succedono quindi le vette delle Canarie, su cui torreggia il picco di Teyda, e quelle del Capo Verde, scoperte da due italiani, Usodimare e Cadamosto. Sulla opposta sponda americana, si aggruppano le fumanti cime, le solfatare, le sorgenti termali o fangose della Trinità, della Granata, di S. Domingo, di Santa-Lucia, della Dominica, della Guadalupa, di Monserrato, di Nevis, di San Cristoforo, di Sant' Eustachio.

Il nostro Mediterraneo non è, almeno nell' epoca attuale, contornato come gli Oceani, da un perfetto circolo di vulcani. Ma i laghi Apenninici, quasi tutti occupanti il fondo di antichi spenti crateri, i manifesti ed irrefragabili indizi di antica attività vulcanica nei Campi Flegrei, nei colli Euganei, nelle montagne centrali e meridionali della Francia, nella Spagna, nelle Baleari, non lasciano dubbio che qui pure la riazione delle interne forze del pianeta fu un dì più possente che ai giorni nostri. Del resto, anche oggidì il Mediterraneo ci conferma la gran legge geografica della prossimità dei vulcani al mare. Si è dal bel mezzo del *Mare Nostrum* o sui lidi, che si adergono le ardenti montagne, l'Etna, il Vesuvio, l'infaticabile Stromboli, Vulcano, l'Epomeo, Santorino. Egli è, del pari, non lungi dal Caspio, che trovansi i vulcani di fango e di gas della penisola di Apcheron, e l'erta cima del Demavend, l'ultima volta visitata dai nostri naturalisti della spedizione in Persia. Nè a questa legge farebbero eccezione (quando la esistenza loro fosse più perfettamente provata, che non è) i vulcani Mongolici, il Turfau, che dicesi tuttora fumante, ed il Pé-Cham, che (giusta una locale tradizione) sarebbe stato attivo fino al VII secolo; perocchè la parte dell'Asia in cui sorgono quelle montagne, benchè interna, è però quella precisamente, ove stanno raccolte le più grandi masse lacuali di acque salmastre, residui di un antico Mediterraneo asiatico, di poco inferiore in grandezza all' europeo.

Ritornerò altra volta su questo bello argomento dei vulcani, che ora la mancanza di spazio mi obbliga ad interrompere.

G. BOCCARDO.



Museo lapidario, a Modena.

SPIEGAZIONE DEL FIGURINO

che gli associati al supplemento di mode troveranno in questo numero:

Primo vestito: per passeggio. Abito di *faye* verde, non avente che una piega incavata sotto i tre sghembi di raso nero che seguono di dietro le cuciture poste in basso del dorso sulla gonnella. Corsetto chiuso con incollatura merlata. Maniche liscie, ornate in basso da rotoli di raso e spille di conterie. Cappello di velluto nero, incorniciato in un' ala di velluto verde. Da un lato della tesa, pennacchio di piuma nera. Piccolo paletò di velluto nero, orlato di martora.

Secondo vestito: per casa. Abito composto di una prima gonnella di *faye* chiusa a *redingote* da cordoni di cristallo rosa. In basso a questa gonnella, fogliame di raso rosa. Polacca bianca in cascemir, ornata di rotoli di raso rosa o di *faye*, a volontà. Cintura *gros grain*, chiusa da un cavolo di raso. Maniche Henriot di *faye* rosa, con gonfietti in alto. Nastro di raso nei capelli.

—

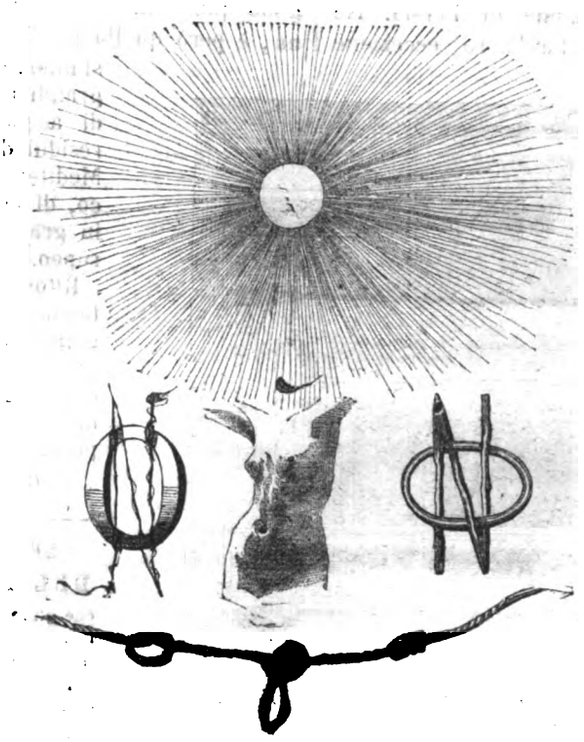
Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all' uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Digitized by Google

A questo numero 19, *è unito il Supplemento al N.* 18, *contenente la* Cronaca politica del mese.
I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 *centesimi presso i nostri corrispondenti.*

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag 303:
Nè a santi nè a bambini si fanno promesse.

Piccola Corrispondenza.

È indispensabile *che ogni lettera relativa ad un reclamo, ad un cangiamento di indirizzo, ad una rinnovazione d'associazione, o ad una domanda di numeri o di libri, sia accompagnata da una delle fascie in cui si avvolge. Trascurando questa semplice formalità, si impone all'amministrazione una enorme perdita di tempo in ricerche talvolta inutili; e spesso si cagionano irregolarità o ritardi, che l'associato, con questa negligenza, non deve imputare che a sè stesso.*

C. D. H. *Chieti.* Quel romanzo non fu stampato separatamente. — A. G. P. Non posso dirle nè sì nè no perchè non l'ho mai ricevute. — V. A. *Londra.* Nel prossimo numero. Intanto mandi pure la musica. — V. A. *Savona.* Il rebus è troppo facile. Mandi pure la fotografia. Quelle due commedie fanno un volume solo. — A. C. *Adria.* Le mancanze ch'ella indica, sono *materialmente* impossibili; guardi meglio.

SCIARADA.

Dici il *primier* d'un tempo ch'è passato
Cela il *secondo* la beltà modesta.
Pochi nel *terzo* ebbero amico il fato,
E cadder molti in povertà funesta.
Un immortale elvetico guerriero
Fe' cruda prova nel lanciar l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 303:
OR-TO-LA-NO.

È uscito:

ACCANTO AL FUOCO

QUATTRO RACCONTI INGLESI
DI WILKIE COLLINS
e dell'autore di JOHN HALIFAX
tradotti dalla signora A. M. LESSONA

PREFAZIONE DEGLI EDITORI.

Non ci sembra contrario alla nostra Raccolta (Biblioteca Utile) rallegrarla di tanto in tanto con qualche volumetto di racconti, quando questi siano scelti fra i migliori che si possano mettere in mano ad ogni persona. Il pubblico è del nostro parere, e ce lo ha mostrato con la bella accoglienza fatta al volumetto pubblicato sotto il titolo: *In ferrovia.*

Così incoraggiati ve ne presentiamo oggi un altro che leggerete con diletto e non senza utilità *Accanto al fuoco*, poichè la stagione invita a questo genere di letture casalinghe. Wilkie Collins è celebre romanziere inglese: sono molto conosciuti i suoi voluminosi e intricati romanzi: a noi piacciono più i suoi semplici racconti. *La trama di famiglia* vi darà senza dubbio molte emozioni; *La mia finestra* è una fantasia piena di grazia; e *Le nozze di Gabriele*, sono un dramma commoventissimo. A questi tre racconti ne facciamo seguire per ultimo un altro dell'autore, o per dir più esatto, dell'autrice di *John Halifax*, giacchè è una donna che scrive queste scene sì interessanti, sì affettuose, sì edificanti. Essa si chiama miss Muloch, e noi sentiamo una certa compiacenza di averla resa popolare anco in Italia. Leggete *È inutile tentare*, e dopo esservi divertiti, vi sentirete, ne siam certi, pieni di coraggio e di fiducia per cimentarvi nella battaglia della vita.

Un volume di 150 *pagine*
Una Lira.

È uscita la Prima Parte dell'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

PUBBLICATO
DAGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE IN MILANO

Anno quarto. - 1868.

Questa prima parte forma un bel volume di pagine 368 *con* 37 *figure e costa* **L. 2: 50.**

La seconda parte uscirà fra 15 giorni e comprenderà le seguenti riviste: *Botanica; Agraria; Geologia e Paleontologia; Industria, Meccanica e Invenzioni; Lavori pubblici; Arte militare; Marina; Statistica; Geografia e viaggi; Esposizioni; Congressi.*

L'Annuario completo costa **LIRE CINQUE.**

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'Universo Illustrato, Milano, via Durini, N. 29.

G. Galimberti, *gerente.* Editori della Biblioteca Utile. Tip. P. Agnelli.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.

Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 16 febbraio 1868. - **N. 20**

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semestre. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N. 20.

Testo: Il duello, dramma di Paolo Ferrari, per *E. Treves*. — Il pescatore di foche. — L'Abissinia e la spedizione inglese (III). — Attualità. — Carlo Cadorna. — Il monumento ai Cacciatori delle Alpi in Varese, di *P. A. Corti*. — Un libro francese su Petrarca, di *L. F.* — Storia naturale. — La distribuzione geografica dei mammiferi (I), di *Paolo* Bert. — Il monile vivente (II *cont.*), di *Sam.* — Sciarada.

Incisioni: Ritratto di Carlo Cadorna, ministro dell'interno. — Orso bianco alla caccia della foca. — Cascata presso Maghera, in Abissinia. — Monumento ai Cacciatori delle Alpi in Varese. — La flotta austriaca che entra nel porto di Trieste con la salma di Massimiliano. — Giovane Chimpanzé; Gatto Scimia volante; Pipistrello; Riccio d'Europa; Musaragno comune; Talpa; Scoiattolo; Lepre. — Le catacombe di Roma. — Rebus.

IL DUELLO

DRAMMA

DI PAOLO FERRARI.

Dopo aver parlato dei duelli dei gazzettini e degli usseri, tutta Milano non parla più che del *Duello* di Ferrari, come pochi giorni fa dei *Mariti* di Torelli. Fra tante brutte cose che si devono segnalare ogni giorno, questa almeno è buona; che il pubblico si occupa degli avvenimenti letterari; e quest'altra è migliore: che gli avvenimenti ci sono.

Quando sento dir male di quel grand'uomo ch'è il pubblico, m'è sempre venuto voglia di ridere; ed all'ilarità è succeduto un senso di pietà per tutto quello sciame di scrittorelli, di spostati, di genii incompresi che se la pigliano col pubblico del genio ch'essi pretenderebbero di avere. Certamente questo sovrano esige non una sola, non due, non tre, ma moltissime qualità: chi ha l'ingegno e non ha la fantasia, chi ha tutti e due e non ha l'arte, chi ha tutt'e tre e non ha la perseveranza: insomma ognuno, invece di pensare alle qualità che ha e che non sono apprezzate, dovrebbe cercare quelle che gli mancano per fare il numero legale.

Carlo Cadorna, ministro dell'interno.

Un pubblico che ama il bello, che preferisce l'arte alla realtà, che desidera scoprire ingegni per accarezzarli e applaudirli, c'è dappertutto, più numeroso che non si creda, e numerosissimo in Italia. È colpa sua se si naviga in piena mediocrità? Eppure egli non domanda di meglio che applaudire; e, credete pure, la demolizione non è che il gusto di pochi

Digitized by Google

perversi. Son riusciti forse a demolire Cavour? E non ci ricordiamo pochi mesi fa l'applauso che seguì ad un discorso di Ferrara, perchè il pubblico sperava avere scoperto un finanziere? La buona volontà di incoraggiare, di applaudire, c'era; ma la prova fu infelice.

Vi ho citato la politica, perchè è il terreno dove si crede più radicato il gusto demolitore. Voltatevi al Teatro. Come s'è applaudito ai *Mariti*, credendo aver trovato un nuovo drammaturgo! Come si aspetta con ansia il *Mefistofele!* Il Boito non ha che ad aver fatta della buona musica, perchè ogni prevenzione faccia luogo all'entusiasmo; giacchè questo pubblico, che voi, o ingrati autori, denigrate, non cerca altro che di applaudire i successori di quei grandi che ha applauditi un tempo.

Voglio dire con tutto questo esordio che sono gli scrittori che mancano. Quando questi si mostrano, essi trovano subito il loro pubblico, che li comprende, li ammira, li applaude, coglie le loro bellezze, e passa sopra, con sovrano buon gusto, ai difetti.

Ciò è avvenuto al *Duello* di Ferrari. Tutta la città corre ad udirlo, e rimane contenta, stordita, incantata. Si esce da teatro discutendo; ma che importa! È un dramma potente, che parte dal falso per essere tutto vero e commovente. Dico che parte dal falso, perchè quei due candidati non sono possibili. Forse un birbone come il conte Sirchi, può avere la sfacciataggine di presentarsi agli elettori; ma un galantuomo come Amari, non si presenterà mai con un nome falso e senza aver rivelato l'essere suo. È la prima disonestà che quest'uomo onesto commette; ma è assai grossa, ed oltre ad essere una disonestà, è anche una bestialità, che deve portargli necessariamente tutte le conseguenze che gli porta. Senza di ciò, capisco anch'io non si faceva il dramma; dunque siano accordati al collegio di Livorno que' due candidati.

Quel che non posso passare, è quella ragazza così innocente, così verginale, così buona, che fa una vera partaccia ai suoi genitori. Quel racconto con tanti particolari, con tante fioriture da articolo d'appendice; quell'atto d'accusa riferito da sua figlia a suo padre e alla sua quasi madre, per domandarne loro conto, si capirebbe solo in un dramma spietato, dove i genitori fossero realmente chiamati a pagare il fio delle loro colpe. Qui non è il caso. Quella figlia che ha imparato così bene a memoria l'articolaccio di un gazzettino contro i suoi genitori, ch'è andata nell'ufficio dello stesso gazzettino a domandarne conto e che vi espone perfino le sue impressioni sulla fisonomia del redattore, mi riesce in quel momento sovranamente antipatica; pazienza che esprimesse i suoi sospetti a mezza voce, singhiozzando, ad un orecchio di uno dei suoi genitori, tremante della risposta.... ma una figlia che domanda ragione ai suoi genitori di una colpa che, se pure fosse commessa, è la sua vita, il suo onore, la sua felicità! ah! la pettegola che ti fa su questo soggetto un racconto di Teramene! oh la sguaiata che vi recita un intero corriere di Napoli come se non si trattasse del fatto suo! oh degna lettrice d'un gazzettino! Scusate, madamigella, di questa indignazione; voi non potete aver fatto quel racconto, e l'autore vi ha calunniata a mettervelo in bocca.

Passati questi due trascorsi, — il primo non si può correggere, ma il secondo sì, — non trovo più che da lodare e da ammirare. Anche il titolo, anche la tesi, anche la morale, sì signori. Alcuni dicono: questo è *un* Duello, non *il* Duello; chè altrimenti si giustifica la teoria dei duelli. E la morale, dove sen va quella sovrana morale delle commedie italiane, la morale alla Giacometti che ha fatto addormentare onestamente tante masse di pubblico italiano? Il Ferrari ha l'idea fissa che la prima necessità di un lavoro drammatico è di non addormentare nessuno: e credo che non abbia torto. Lo scopo del teatro poi non è quello di evangelizzare le genti come un predicatore, bensì di dipingere i costumi del tempo. In mezzo alla pittura essere morali, essere onesti, non guasta; ma la verità avanti tutto.

E la verità è che nulla più assurdo, nulla più ridicolo, del duello; ma in certe occasioni esso è una necessità, esso è imposto dai costumi, dalla civiltà, dalla morale stessa. Vi sono i casi in cui il duello è una moda come un'altra, quando un bel giovanotto cerca di far le sue prime armi e la sua prima conquista e di fumare il suo primo sigaro, — ed allora è semplicemente un ridicolo dell'età nostra; ma altre volte il duello nei paesi civili risparmia le vendette ereditarie dei paesi selvaggi, il duello si fa in città in quei casi che in campagna si dà una coltellata. Brutte cose tutt'e due, ma il duello è sempre un progresso relativo. Finchè la legge non può vedere un'offesa tangibile in un guanto, finchè uno schiaffo non può esser calcolato dalla polizia più di 5 franchi, finchè certe offese famigliari non possono essere portate dinanzi ai tribunali, — non so come si possa fare a meno del duello. Citano l'Inghilterra! ma dio buono, non sapete che in Inghilterra fanno al pugni! il *box* è qualche cosa peggio che il duello. Là i costumi son così civili che tutto si porta ai tribunali? Sicuro, perchè là tutto è valutato in lire, soldi e danari.

Orbene, il lavoro del Ferrari ci espone perfettamente tutti i lati della questione, meno il lato predicatorio. Vediamo l'assurdità, il ridicolo, e la necessità del duello; tuttociò con una vivezza di colori, con una vita, con una novità che non vi lascia tempo d'accorgervi delle piccole inverisimiglianze. Perfino l'opinion pubblica nelle sue contraddizioni istantanee, l'autore l'ha messa in scena con una abilità straordinaria.

In nessuno dei suoi lavori, l'autore ha giocato tanto di abilità, in nessuno egli ha mostrato una tal potenza drammatica, che scherza con tutte le difficoltà, che si crea da sola gli ostacoli e li supera. Gli antefatti son lunghi, e vi paion brevi; ci sono di molti racconti, e lunghi, e ripetuti, egli ve li fa ascoltare con attenzione, con piacere; vi sono punti arrischiatissimi, ove altri si romperebbero il collo, egli, il Ferrari, rapisce la platea, i palchi, la critica. Tutta l'azione succede in una medesima sala, coi medesimi abiti, in una sola giornata: dramma romantico con regolarità aristotelica: e non ve n'accorgete che alla fine. Poi un profluvio di concetti, d'arguzie, di fine osservazioni, che meriterebbero un pubblico più culto per coglierle a volo.

Ma non è un capolavoro! dicono ancora i più arcigni appendicisti. O che c'è l'obbligo di dare un capolavoro al giorno? non si contan forse sulle dita i capolavori di tutti i tempi? E poi chi è che può dar loro questo marchio, se non la posterità? Quanti furono proclamati capolavori al primo giorno e dimenticati dopo pochi anni; quanti altri messi alla luce e alla celebrità dalla giustizia del tempo! O appendicisti che vi credete critici, parlate pure del *furore* e del *fiasco*, giudicate pure il bello ed il brutto volta per volta secondo i vostri gusti e le vostre simpatie, — ma quando volete sentenziare sul capolavoro, sull'arte, sul bello stabile ed eterno, mi parete tanti pretori di mandamento che credono stabilire la giurisprudenza!

E. T.

Digitized by Google

IL PESCATORE DI FOCHE.

Qui altravolta abbiamo parlato degli orsi bianchi e della caccia che essi danno alle foche, ed oggi porgiamo un disegno dove appunto uno di quegli orsi è rappresentato nel momento in cui abbocca la sua preda. I nemici più pericolosi però per le foche non son già gli orsi bianchi, ma bensì gli uomini, che fanno grande strage di questi poveri animali, tantochè essi già molto scarseggiano dove prima abbondavano. Ma l'uomo pure, nello inseguire le foche, va incontro a gravi e vari pericoli: ed è prova di ciò un racconto che ci riferisce un navigatore moderno, tanto commovente e drammatico, che ci piace qui testualmente riferirlo ai nostri lettori.

La vigilia del giorno indicato per la partenza, volli fare, in compagnia del mio secondo una escursione all'isola di Wellington, dalla quale non eravamo lontani se non tre miglia. Partimmo all'alba, con Pietro nella barca migliore del bordo. Faceva fresco e l'acqua era bruna. Una balena, arrischiatasi nello stretto, veniva ad intervalli misurati, a respirare facendo sentire un sordo rumore. In faccia a noi, banchi di scombri sfioravano il mare che si faceva bianco come se fosse ricoperto di schiuma. Stormi di uccelli marini volavano e si tuffavano nell'acqua a poca distanza dalla nostra barchetta. V'erano procellarie gigantesche, e abbastros bianchi come cigni.

Sbarcati sull'isola e messa in terra la barca, ci avviammo verso una montagna di cui il pendio era ricoperto di foreste e la cima di nevi allora splendidamente biancheggianti. Dopo alcune ore giungemmo ai primi ghiacciai; la neve pareva azzurra tanto era antica. Verso mezzogiorno scoprimmo quell'oceano tanto sospirato dai primi che lo scorsero. Senza dubbio, non era nè più bello nè più calmo, quando tre secoli fa gli fu dato il nome di Pacifico. Una brezza, che noi non sentivamo, increspava e chiazzava la sua superficie e la faceva somigliare ad una immensa pianura macchiata di bianco e d'azzurro. Al disotto di noi, la spiaggia era frastagliata irregolarmente; in un seno più profondo degli altri due scheletri di balene biancheggiavano al sole, alla pioggia e alla tempesta. Infine, ai nostri piedi, la montagna non presentava che strane forme, acute piramidi, cupole arrotondate, precipizi spaventosi. Alla regione delle nevi teneva dietro una vegetazione rachitica color foglia morta, rotta qua e là, come in un cimitero da alcuni piccoli cipressi. Voltato l'occhio, l'isola si presentava a noi con un manto di un bel verde chiaro, e più lungi scorgevamo il canale che fumava una linea di colore più oscuro.

Il freddo vivissimo che sentivamo dacchè eravamo immobili, ci obbligò ad abbreviare questa contemplazione, e cominciammo ad avviarci verso levante. Lo spagnolo Sarmiento ha veduto su queste terre del sud pianure piacevolissime, edifizi, alte torri e magnifici templi.

In tutta la giornata noi non incontrammo che pappagalli, merli e tordi, due capre di una grossa specie; vanelli, stornirosei ed uno di quei piccoli carnivori che al Chilì chiamano leoni o puma. La sera, tornavamo un po' stanchi, e camminavamo da un'ora sotto una vôlta di quei grandi alberi aromatici, che si chiamano scorza di Vinter. Il terreno pareva fatto di cenere nera; non si vedeva un arbusto, non un fiore. innanzi a noi non vi era altro che una fila interminabile di colonne liscie e diritte che sostenevano una vôlta di verzura. Il giorno scendeva e cominciavamo a temere di esserci smarriti, quando gli urli dei lupi marini ci fecero accorti della vicinanza del mare. In breve vedemmo innanzi a noi una luce più chiara, e comprendemmo che eravamo vicino al limite della foresta. Stavamo per allontanarci quando il mio compagno, posando la mano sul mio braccio, stupefatto, senza voce, mi additò uno spettacolo degno di pietà.

Era un uomo, se pure è permesso dare un tal nome all'apparenza umana che ci stava dinanzi. Questo spettro era ricoperto di abiti incerati, logori, che un lungo servizio aveva ridotti in lembi. Le gomita, le ginocchia, foravano quei cenci, e pareva tanto magro che faceva venire in mente quei corpi abbandonati senza sepoltura che si disseccano entro i vestiti. Del volto non si vedevano che gli occhi spenti ed i zigomi; il resto era nascosto dai capelli che pendevano sul suo fronte e da una barba incolta e arruffata. Era ginocchione e cercava di strappare una specie di radice dolcigna che si trova in copia in quelle terre. Ma ad ogni momento le forze lo abbandonavano, e si vedeva bene che non poteva più. S'interrompeva per mangiare quel magro cibo man mano che lo dissotterrava, e lo divorava con tale avidità, che strappava le lagrime dagli occhi.

Essendo subentrata la compassione alla meraviglia, uscimmo dalla foresta, ed al rumore da noi fatto, l'incognito volse il capo. Le radici gli caddero di mano, la braccia gli scesero lungo il corpo, e parve quasi come se fosse per perdere i sensi. Tuttavia gli rivolgemmo la parola senza però ottenerne risposta. Il marinaio che era con noi, credendo non comprendesse il nostro linguaggio, gli disse in inglese, senza però essere più fortunato;

Mas! poor boy, uhrat do you make here!

Che cosa fate qui poveretto?

Allora ci avanzammo ed accostandogli alla bocca il cordiale che i marinai portano abitualmente con loro, gliene facemmo bere qualche sorso. Poi, tutti e due lo prendemmo sotto il braccio avviandoci verso la nostra barchetta dalla quale eravamo discosti più di una lega. Non gli parlavamo più, e ci volle una certa fatica a far sì che Pietro ci imitasse.

Dopo dieci minuti, ci sedemmo sopra un tronco d'albero; il naufrago allora rinvenne del tutto...., e ci ringraziò con frasi tronche. Era tedesco, ci disse egli in cattivo francese, e unico superstite di una terribile avventura. Dapprima fu tutto ciò che potemmo capire. Più tardi conoscemmo la sua storia; ed è infatti sì terribile la sua avventura, che fa pensare agli ultimi momenti dei soldati abbandonati al Porto della fame.

Uno di quegli intraprenditori americani che percorrono la Germania per raccogliere emigranti, passò un giorno in una piccola città della Baviera renana, a Averbach, e decise un povero diavolo di fabbro con sua moglie a lasciare il mondo antico pel nuovo. Lo straniero parlava di ricchezze, di una nuova vita; essi lo seguirono e vennero a dimorare in un porto del Connecticut, a Stonington. Da principio le cose andarono bene; ma una malattia tolse tutto, l'agiatezza e il poco danaro posto in serbo. Fu la rovina di quella povera gente, che non avevano al mondo altro bene che la salute. Tuttavia le forze tornarono, ma la miseria si era messa in quella disgraziata famiglia. Un giorno in cui l'emigrante stava seduto in una osteria con alcuni antichi vicini di Averbach non potè a meno di raccontar loro i suoi crucci: un uomo che all'aspetto pareva un capitano marittimo, lo intese, si accostò ai bevitori, e disse al fabbro:

— Compagno, se siete un uomo robusto e deciso, come mi sembrate, vi insegnerò un mezzo di uscire dalla miseria, e non solo di poter mantenere la vostra famiglia, ma anche di far fortuna in poco tempo.

— Non gli dar retta, Fritz, gli dissero i suoi compaesani; egli è il *pescatore di foche.*

Ma l'americano trascinò Fritz, dall'altro lato della sala, e gli disse allora che egli comandava uno schooner, che voleva andare alla pesca delle foche nelle isole vicine al capo Horn,

Digitized by Google

all'estremità del continente americano. Questa pesca non era ancora sfruttata da alcuno, e l'olio e le pelli davano un immenso benefizio. Egli aveva già trovato undici uomini, ed ora non gli mancava che il dodicesimo. Terminò mostrando i vantaggi di questo affare dicendo che i suoi impiegati ne avrebbero una parte, e che darebbe delle buone anticipazioni. Solo alla fine spiegò in quali condizioni dovea essere fatta la pesca. I dodici uomini sarebbero lasciati sopra un' isola con due barche, una grande ed una piccola, con viveri per quattro mesi, tende per ripararsi e le materie necessarie alla preparazione delle pelli. Il soggiorno non sarebbe che di tre mesi, e se l'americano lasciava viveri per un tempo più lungo, faceva ciò per pura precauzione. Egli intanto, andrebbe a fare il contrabbando dell'argento sulla costa del Chilì, ed all' accostarsi della cattiva stagione tornerebbe.

Corrono storie sinistre intorno a questi capitani, e la gente delle coste dice sommessamente che se i pescatori non ritornano, si è perchè i loro capitani si dimenticano di ricondurli. Ma la vista dell'oro decise il ferraio di Averbach, ed egli partì sullo schooner. In capo a settantacinque giorni di mare, diedero fondo in un seno dell'isola Isabella, al sud della terra di Desolazione di Narhorough. I pescatori furono sbarcati, e dal secondo giorno cominciò la caccia delle foche. Gli americani danno questo nome a moltissimi anfibi che vivono sulle terre australi; ma se ne possano contare cinque specie che differiscono tra loro in grossezza e in forma. Quei poveri animali dapprima si lasciano massacrare senza difendersi; solo alla fine divennero molto selvaggi. Il loro capitano dello schooner rinnovò le sue istruzioni; poi salpò pel Chilì.

La piccola truppa erasi divisa in due compagnie, ed ognuna faceva la sua settimana. — Sovente, quando era libero, ci narrava il naufrago, saliva sulla cima dell' isola che è assai ripida; mi sedeva in una specie di nicchia incavata nella roccia, e guardava i bastimenti che cercavano di entrare nel Pacifico colle vele di trinchetto. Vedendoli tormentati dal mare, provava una certa gioia trovandomi al riparo.

Dopo tre mesi, tornò lo Schooner e due mesi dopo, ognuno era a Stonington con buona parte della pesca. Le persone sospettose questa volta rimasero colle loro sinistre predizioni, e l'agiatezza tornò nella casa del pescatore di foche. Ma un giorno venne il capitano dello schooner a rimproverare il suo ozio al suo antico compagno.

— Sua moglie era una donna intelligente, dirigerebbe i suoi affari durante la sua assenza; non potrebbe egli assicurarsi una sorte, divenire ricco pel resto dei suoi giorni? E tutto ciò con otto mesi di fatica?

Fritz si lasciò persuadere e partì. Dapprima ogni cosa procedette come la prima volta. Ma scorsero quattro mesi, e lo schooner non ricomparendo cominciò a nascere una certa inquietudine. I viveri furono distribuiti a mezze razioni; erano quaranta giorni d'assicurati. Mangiarono anche del crescione, un' erba amara che gli rassomiglia, del sedano, ed una specie di radice dolcigna.

Orso bianco alla caccia della foca.

Ma quando non vi furono più viveri che per dieci giorni, i pescatori, meno uno, furono d' avviso di tentare di giungere allo stretto di Magellano.

Questi dodici uomini si divisero in due squadre, ognuna delle quali si imbarcò in una barca ed abbandonarono quell' isola malaugurata dopo aver lasciato il racconto della loro avventura entro ad un barile che piantarono ad un palo.

Fino verso il promontorio Pilarés la loro navigazione fu felice. Ma, in questo sito, il tempo si caricò di nubi, e in poche ore il mare divenne tanto grosso che ognuno credette di esser sommerso prima di giungere al riparo delle isole di Sarmiento. Un battello si riempì e andò a fondo accanto all' altro. Gli uomini si agitarono un momento sulla cresta delle onde, poi tutto disparve. L'altra barca, più forte resistette meglio. Ma all' entrata dello stretto, il mare era così spaventoso che i pescatori non osarono di attraversarlo e continuarono a fuggirlo col vento in poppa. Entrarono così, senza saper molto ove andassero, in uno di quei canali che corrono dal sud al nord, lungo il continente americano. Allora, quello che comandava e che possedeva qualche cognizione di nautica, propose di giungere al porto di S. Carlos, nel nord di Chiloe. « I canali presentano un'acqua tranquilla; seguirli è migliore e più sicuro partito che non cercare di entrare nello stretto di Magellano ed andarvi ad aspettare un bastimento col supplizio della fame. »

Durante due giorni risalirono verso il nord, e il terzo giunsero innanzi all' isola di Vellington. La barca, secondo l'uso, fu attaccata in un seno, ed uno dei pescatori vi rimase di guardia, mentre gli altri, in numero di sei, cominciarono a girare per l'isola in cerca di radici. Ma in capo a due ore, essendosi levato un temporale, ognuno tornò in fretta. Trovarono la barca in pezzi sugli scogli, e il loro compagno, rimasto di guardia, torcendosi disperato le mani.

Allora cominciò pei naufraghi una vita di miserie. Durante il giorno erravano in cerca di radici e di uccelli di mare. Due sole volte scorsero vele dalla parte del Pacifico, ma tanto lontane che i loro segnali non poterono essere veduti. Nel sud dell'isola avevano scoperte alcune sepolture indiane, e colà si ricoverarono la notte per ripararsi dal freddo.

Dapprima speravano che gli indiani ripasserebbero il canale e che da quel lato sarebbe venuta la salvezza. A capo ad un mese, i naufraghi divennero tanto deboli che non potevano neppure uccidere gli uccelli di mare; bisognò che si contentassero del magro cibo che dava loro le radici. « A partire da un certo tempo

Digitized by Google

Cascata presso Maghera, in Abissinia.

Digitized by Google

perdetti il nome dei giorni ed ogni nozione del tempo. E tuttavia credo che dovette essere tra il trentacinque e il quarantesimo giorno quando fui svegliato da un freddo mortale. Uno dei compagni del pescatore si era spento nelle sue braccia, senza un lamento, senza un sospiro. Gli altri morirono nella mattinata, e l'ultimo superstite abbandonò quel sepolcro di cui gli ospiti erano mutati. D'allora in poi egli aveva vissuto miseramente, trascinandosi carponi invece di camminare, e senza il nostro incontro sarebbe andato a morire come un animale, in un canto della foresta.

L'ABISSINIA

E LA SPEDIZIONE INGLESE.

III.

Debra Tabor e Magdala (1) ove sono i prigionieri non sono i punti ove deve dirigersi il corpo di spedizione. Ma non è cosa sicura che Teodoro non si ritiri dinanzi al nemico trascinando seco i prigionieri a Kuara sua provincia natia. Delle tre strade proposte per penetrare nel paese, quella della Nubia a settentrione, quella da Massaua per Anfilla e quella di Tajaurah, la prima e la terza furono riconosciute impraticabili.

Adowa a mille novecento metri sopra il livello del mare, seconda capitale del Tigré, non è molto interessante, ma i contorni sono deliziosi, ed uno dei più bei siti del mondo è a Fremona, ove vedesi un grande collegio fabbricato dai gesuiti portoghesi. I dotti e valenti uomini che accompagnano la spedizione potranno fare delle importanti scoperte ad Axum; fors'anco potranno interpretare le misteriose iscrizioni in lingua *iemarita*, che sono sopra delle centinaia di obelischi ritti o caduti a terra, muti testimoni dell'antichità che aspettano il loro Champollion. Dicono che alcuni monoliti hanno fino ottanta piedi di altezza. Uno aveva una iscrizione greca del 327 dopo G. C. tradotta da Salt, nel 1814. In Axum è la tomba del semi favoloso Menilek. Oggi quella città è un rifugio, e la inviolabilità del suo territorio chiamato *guedam* si estende un miglio all'intorno. Axum è anche un nido di monaci oziosi e ignoranti; un di costoro annoverava Maometto tra i trecento diciotto vescovi del Concilio di Nicea. Quella città addormentata e solitaria par che mediti, all'ombra del pallido olivo, degli aloe vermigli e dei sicomori, sulla sua passata grandezza. È a 44° 6' di latitudine, e 36° 23' di longitudine (Greenwich).

Un po' più in su di Adowa è il Debra Damo, montagna di schisti, che ha in cima una immane rupe di pietra arenaria. È una vera fortezza di un sol pezzo; i suoi lati verticali sono alti cento piedi. Molta parte ha avuta negli annali dell'Abissinia. Un tempo vi si confinavano i figli e parenti dell'Imperatore. Quella prigione naturale tutelava la sicurezza dello Stato, domando le ambizioni che avrebbero potuto turbare l'impero e far nascere le guerre civili. A tutti è noto che questo fatto storico ispirò a Johnson il celebre romanzo di *Rasselas*, giovine principe abissino rinchiuso nella « valle fortunata » ove tutti i piaceri non gli danno diletto perchè non ha la libertà.

Massowah (come scrivono gli Inglesi, e si legge Massáua) che gli antichi chiamavano *Os sebas'ricum* è il meno comodo di tutti i luoghi di sbarco, perchè è un'isola, e il meno salubre, come apparisce dalla descrizione di Parkins: « Un ufficiale della marina indiana diceva, parlando del calore paragonato di vari luoghi, che credeva Pondichery il punto più caldo dell'India, ma che non era nulla paragonato a Aden, e che Aden è fresco paragonato a Massaua. Verso la fine del mese di maggio ho veduto salire il termometro a 120 gradi di Fahrenheit all'ombra, e nel luglio e nell'agosto passa di molto quel limite. Siffatto clima è naturalmente malsano, massime nella state, quando dominano molte malattie contagiose, come la dissenteria e la febbre delle regioni tropicali. L'isola è una roccia di corallo, senz'ombra di vegetazione. Siccome non vi sono sorgenti si raccoglie l'acqua piovana nelle cisterne, ma la maggior parte sono in cattivo stato e gli abitanti per avere acqua sono costretti ad andare a Arkiko, villaggio del continente distante tre o quattro miglia, e anche quella è salmastra. »

La posizione dell'isola spiega il grande calore; da una parte ha il mare e dall'altra è chiusa in un anfiteatro di colline assai vicine per impedire le correnti dell'aria, che concentrano, per così dire, i raggi del sole nello angusto lembo di terra che circondano. Gli ufficiali francesi descrivono così la stessa isola:

È lunga mille metri da levante a occidente e larga quattrocento da mezzodì a settentrione. È interamente formata da un banco di corallo spinto un giorno alla superficie del mare da quel sollevamento che si osserva lungo tutto il littorale del golfo arabico.

« Il punto più elevato non oltrepassa di quattro m. il livello del mare. Non vi è una sorgente, non un albero, non un filo d'erba, dovunque le nude roccie e pietre....

« La metà dell'isola appartiene ai morti, l'altra ai vivi. A levante sono le tombe, a occidente la città; le cisterne sono fra le tombe. »

Che singolare sorpresa per i soldati inglesi quando dopo aver passato quelle nude montagne lungo la via arriveranno sulle sponde fertili del Tsana o Tana, il Coloe degli antichi.

« Niuna cosa è ammirabile quanto il lago Tsana e il paese che lo circonda, dicono Ferret e Galinier. La superficie è cospersa d'isole verdeggianti. Le acque calme e limpide riflettono l'azzurro del cielo come uno specchio, e che specchio! Tredici leghe da levante a ponente, e venti dal settentrione al mezzodì: la Svizzera non ha un lago più bello. La stupenda pianura che circonda il lago all'orizzonte è limitata da montagne pittoresche di basalto. Dalle falde di quelle scaturiscono molte sorgenti termali e dai clivi loro escono più di trenta fiumi. »

I campi biondeggiano di messi, nelle grasse pasture si nutrono tutti gli animali domestici, tranne il maiale; le colline sono piene di fiori, di cedri, di peschi, di datteri e di molti altri alberi.

Ma per il momento la questione è quella di arrivare sull'altopiano abissino. La spedizione inglese nell'Afgan è quella che ha maggior somiglianza con questa abissina.

Se gli Inglesi fondano una colonia in Abissinia avranno bene meritato del genere umano. Non facessero altro che aprire quel paese all'Europa, solcandolo di strade e rendendolo accessibile al commercio, gran servigio renderanno ai due mondi. E tale era la brama di Ferret e Galinier, che scrivevano fin dal 1847: « Una strada commerciale creata tra l'Abissinia e il mare, ove l'Europa andrebbe a cercare l'oro, l'avorio, il caffè e tutte le derrate prime dell'Etiopia aprirebbe nuovi sbocchi di prodotti. Poco dopo con l'attività commerciale anco la civiltà s'innoltrerebbe nel cuore dell'Abissinia e quel paese piglierebbe presto nel mondo il posto che gli spetta per la ricchezza naturale del suolo, e le buone qualità del suo popolo. »

(1) Quelle due fortezze stanno sulle rupi, vicine al lago Tsana. Magdala è la più distante dal lago. Sono a circa 420 miglia da Massaua. (Vedi a pag. 849 del primo volume la veduta di Debra-Tabor).

(3) Ai tempi del padre Labos tre navi si adoperavano costantemente per trasportare l'acqua dal continente alla costa.

Digitized by Google

ATTUALITÀ

L'ultima scena, l'epilogo quasi della tragedia messicana, fu la cerimonia dei funerali dell'imperatore Massimiliano. Noi non ci faremo a ripetere una descrizione che si è letta in su tutti i giornali. Diamo soltanto il disegno dell'arrivo a Trieste (16 gennaio) della fregata *Novara* portante i resti mortali dell'infelice principe. Nel numero prossimo daremo un grande disegno, mandatoci da Vienna, sui funerali celebrati nella capitale austriaca.

MONDO LETTERARIO.

— « Il tempo degli idilli è passato; ma la poesia della natura sarà perenne come il sentimento del bello nel cuore dell'uomo; e il bello non esclude l'utile e il vero. » Con queste parole si apre un nuovo e delizioso volumetto: *La Vita Campestre, studi morali ed economici* (Milano, Chiusi e Rechiedei, L. 2 —) che mostra come si può fare della poesia bellissima col più assoluto positivismo. L'autore è il sig. Antonio Caccianiga, lo spiritoso scrittore dello *Spirito Folletto* del 1848 ch'è divenuto uomo serio restando argutissimo, il prefetto di Udine che ha abbandonato la vita pubblica per praticare la vita campestre ch'egli ora cerca far gustare. Il suo libro è piacevolissimo a leggersi, pieno com'è di un vero sentimento della natura, di una cognizione pratica dell'agricoltura; e sarà utilissimo, se invoglierà molti signori a restare nelle loro campagne e farci la vita del *gentilhomme campagnard*. L'assenza dei proprietari dai loro fondi è una delle più grandi piaghe d'un paese: gl'inglesi hanno dato a questo fatto, raro tra loro ma frequente e rovinoso in Irlanda, un titolo speciale di vizio, di malattia, l'*absenteism*. Questa è certo uno delle maggiori piaghe del nostro paese. Curarla, innamorare della vita campestre, è il proposito del signor Caccianiga. Egli lo adempie sì bene, che un giorno al suo capitolo XI fra gli esempi di illustri italiani che dimostrarono il loro amore per la vita campestre, si dovrà aggiungere quello del gentiluomo di Villa Saltore.

— A proposito di vita campestre, raccomandiamo un nuovo ed eccellente giornale *i Contadi*, uscito testè a Milano. Esso ha per direttore il valente agronomo, dott. Luigi Boldrini.

— Il chiarissimo *Pasquale Villari* ha raccolto in un volume i vari scritti già pubblicati in riviste o come prefazioni ai classici del Le Monnier. Quasi tutti questi scritti ebbero già prima d'ora la sorte di numerose edizioni e suscitarono sempre vive discussioni, come quelli che toccavano argomenti importanti trattati con originalità di vedute e di forma. Tutti ricordano lo scalpore menato dell'articolo *la filosofia positiva e il metodo storico;* e l'altro *di chi è la colpa? ossia la pace e la guerra*, pubblicato poco dopo la liberazione del Veneto, fu diffuso a migliaia d'esemplari gratuitamente da una società di patrioti. Ciascuno di questi *Saggi di storia, di critica e di politica* (1 vol. di 470 pag. Firenze, tip. Cavour L. 4 —) è una preziosa monografia. Oltre ai due articoli già citati, nomineremo il raffronto tra la civiltà latina e la civiltà germanica, le biografie di Beccaria e di Filangeri, gli studi sulla critica artistica del Faine, sulla libertà di Stuart Mill, sulle ultime biografie del Savonarola, e sopra il metodo sperimentale.

— Un professore di lingua francese a Napoli, il sig. *Estrivier de Seignour*, ha pensato bene di pubblicare una raccolta di poesie italiane tradotte da lui medesimo in versi francesi. Il testo è messo di fronte alla traduzione che è molto lodevole ed acurata. È un bel volume stampato con molta eleganza (Napoli, tip. Nobile, L. 5. —). Le poesie sono per la più parte di autori viventi; e il raccoglitore si compiacque trascegliere alcune dal nostro giornale, citando coscienziosamente la fonte. Anzi, troppo coscienziosamente; e c'è toccato arrossire vedendo quel superbo inno del lavoro ch'è l'*Excelsior* con sottoscritto: *Universo Illustrato*, dimenticando l'autore Longfellow e il traduttore Messedaglia!

MONDO TEATRALE.

— Il *Duello* di Paolo Ferrari ebbe anco a Milano un successo strepitoso e meritato. Fu replicato dieci sere. Noi gli dedichiamo un articolo speciale in questo numero.

— Il *ministro Prina* di Giovanni Biffi ebbe lieto successo anche a Firenze.

— A Parigi, due grandi trionfi drammatici con *Paolo Forestier*, di Emilio Augier, un maestro, e il *conte Giacomo* di Edmondo Gondinet, un esordiente. Tutte due queste commedie sono in versi, e piacciono egualmente. Ciò non succederebbe certo in Italia, questa così detta terra della poesia, dove si grida la crociata ai versi!

— Un nuovo serto di melodie italiane è stato ora composto dal bravo tenore V. Agretti. Poche sere fa egli dava un grande concerto a Londra nella sala *Beethoven* ove era riunita la più scelta società della metropoli inglese. L'autore fu coperto di ovazioni sì come compositore che come cantante. Sette pezzi di sua composizione furono molto apprezzati, specialmente la *Francesca da Rimini* e l'*Ultimo lamento di Dante*, di cui si volle la replica. Oltre le belle ispirazioni dell'Agretti, fu giudicata bellissima una romanza dell'egregio maestro G. Romano: *Amore e Lacrime*, lavoro degno di quel bravo artista già assai rinomato in Inghilterra.

Le melodie dell'Agretti in breve saranno date alle stampe in Inghilterra, come di già lo sono in Italia con i tipi di Trebbi di Bologna.

NECROLOGIA.

Il 10 febbraio morì a Torino il conte *Ottavio Tahon di Revel*, ministro di Stato, senatore del Regno. Egli fu uno dei ministri di Carlo Alberto che apposero la loro firma allo Statuto. Egli era ministro delle finanze, e dopo d'allora come deputato, ed in seguito come senatore, prese parte alle lotte della politica. Nelle quistioni di finanza specialmente la sua voce era ascoltata, per le nozioni pratiche e l'esperienza di cui egli era fornito. Di opinioni conservative, egli era però costituzionale sincero e meritò il rispetto anche de'suoi avversari per la fermezza del suo carattere. Sebbene di spiriti pronti, non si lasciò mai trascinare ad una politica d'ire e di dispetti, ed in Torino si mostrò anzi negli ultimi anni quasi di sopra dei partiti pel suo contegno moderato e le sue idee conciliative. Pochi uomini si conoscono d'un'attività instancabile al pari di lui. Qual consigliere comunale e provinciale di Torino ed amministratore d'un gran numero di opere pie, egli profuse le sue cure al pubblico servizio. Si fu nell'uscire dagli uffici della Cassa di risparmio torinese, alla cui amministrazione ha fino dai suoi primordi appartenuto, che venne assalito dall'apoplesia che lo trasse alla tomba.

CARLO CADORNA.

A completare la serie dei membri del gabinetto Menabrea, eccovi Carlo Cadorna ministro dell'interno. Egli nacque nel 1809 a Novara, e sua madre era una marchesa Bossi di Milano. Studiò legge, ed era uno dei più distinti avvocati del Piemonte, quando le novità del 1848 lo fecero entrare nella vita politica, ove primeggiò sempre. Fece parte del ministero Gioberti, come ministro dell'istruzione pubblica; accompagnò Carlo Alberto nella Campagna del 1849 e fu presente alla sua abdicazione. Un'altra volta egli tenne il portafogli dell'istruzione pubblica, nel ministero Cavour del 1859. Presiedette spesso la Camera e numerose commissioni amministrative. Pubblicò pure molti e notevoli scritti risguardanti politica, finanze e pubblico insegnamento. Le sue opinioni furono sempre liberali e francamente costituzionali.

Fin dal 1858 è senatore, e grande ufficiale dell'ordine mauriziano.

Il commendatore Carlo Cadorna non è da confondersi col generale Cadorna, confusione ridicola che venne fatta testè da un altro giornale illustrato.

IL MONUMENTO

ai Cacciatori delle Alpi

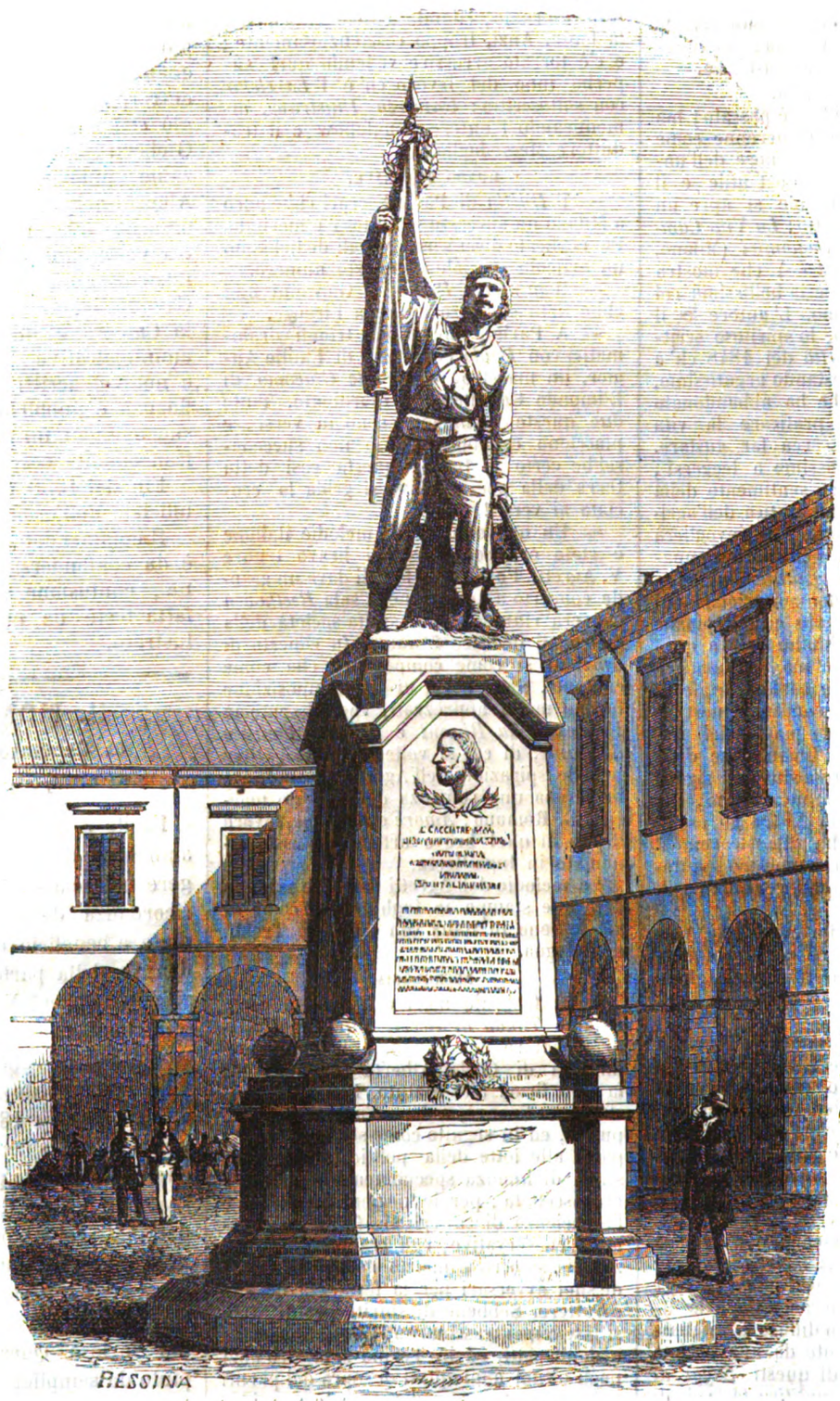
IN VARESE.

Facile è a comprendere la nobile ambizione d'ogni terra italiana di erigere e lasciare a' venturi una degna ricordanza delle gesta in essa compiute a beneficio della patria indipendenza e della parte presa al nazionale riscatto; epperò Varese, la vaghissima città lombarda, era certamente nel suo dritto di rammemorare con dicevole monumento la gloriosa giornata del 26 maggio 1859, nella quale seguiva quello splendido combattimento che, incominciato presso le mura di La Biamo inferiore da' Volontari Italiani designati col nome di *Cacciatori delle Alpi*, capitanati da Giuseppe Garibaldi, contro gli Austriaci comandati da Urban, veniva poi coronato dalla vittoria più gloriosa. Questo fatto d'armi compiuto da semplici volontari contro milizie ben agguerrite e ordinate è nobilissimo episodio onde qualsiasi città se ne terrebbe superba, e ben fu giusto pensiero quello del Municipio di Varese di elevare in memoria di esso e dei prodi combattenti questa duratura memoria.

Veniva all'uopo indetto un concorso perchè gli artisti che aspirassero a

Digitized by Google

scolpirla in marmo producessero un proprio progetto e fra i parecchi valentissimi che accettarono il nobile invito e furono nientemeno che ventotto, venne accordata di preferenza la scelta allo scultore Luigi Buzzi Leone di Viggiù, stabilito per altro da gran tempo nella nostra città di Milano e già noto per egregie opere, statue cioè e bassorilievi e meritamente socio d'onore della nostra Accademia di Belle Arti. A lui, fra gli altri lavori, è dovuta la composizione delle due figure colossali laterali all' orologio dell' attico del palazzo di Camposanto e la esecu-



Monumento ai Cacciatori delle Alpi in Varese.

zione d'una di esse rappresentante il *Giorno*.

La Commissione che aggiudicava siffatta scelta al Buzzi Leone componevasi di que' due sommi che sono lo scultore Vela ed il pittore Bertini e dell'architetto Cattaneo di Varese stessa.

Il 26 maggio dello scorso anno 1867, giorno anniversario del gran fatto d'arme che doveva perpetuare, seguì sulla piazza di Varese, che è sul lembo estremo di quella leggiadra città dalla parte che scorge alla castellanza di Biumo, e che si volle appunto denominare *de' Cacciatori delle Alpi*, la

Digitized by Google

inaugurazione della bella opera del Buzzi Leone, del cui disegno si illustra questo numero del nostro giornale.

Ci proveremo a descriverla.

Fedele al pubblicato programma, che esigeva che il monumento ricordasse la vittoria dei Cacciatori delle Alpi sulle armi austriache, l'autore personificò opportunamente la vittoria in un Volontario italiano, che par muova dal campo e con grido di gioia marziale, alta tenendo colla destra mano la tricolore bandiera, tiene colla manca abbassato il fucile, come in atto di inseguire il nemico, sul quale egli avrà a raccogliere nuovi trionfi a S. Fermo ed a Como. Ad aggiungere solidità alla statua fu necessità all'artista immaginare presso al suo garibaldino un tronco di castano a rami spezzati.

A meglio chiarire l'avvenimento e ad eternare eziandio i nomi dei prodi caduti nella battaglia di Varese si valse eziandio del piedistallo. Nella fronte di esso lasciò un vasto spazio per l'iscrizione commemorativa che suona così:

AI
CACCIATORI DELLE ALPI
CHE
NEL MATTINO 26 MAGGIO 1859
DUCE GARIBALDI
COMBATTERONO E VINSERO
ACCLAMANDO
ALL'ITALIA ED AL RE
—
EROI CADUTI
NUOVI EROI SUSCITATE.

Seguono di poi scolpiti i nomi delle vittime gloriose.

Al disopra dell'epigrafe evvi in profilo il ritratto dell'immortale condottiero e disotto, nel basamento, pose sulle modanature una corona contesta di quercia e di alloro, a significare il trionfo congiunto colla forza.

Nello specchio della parte posteriore, sotto lo stemma del Comune di Varese, leggesi quest'altra iscrizione:

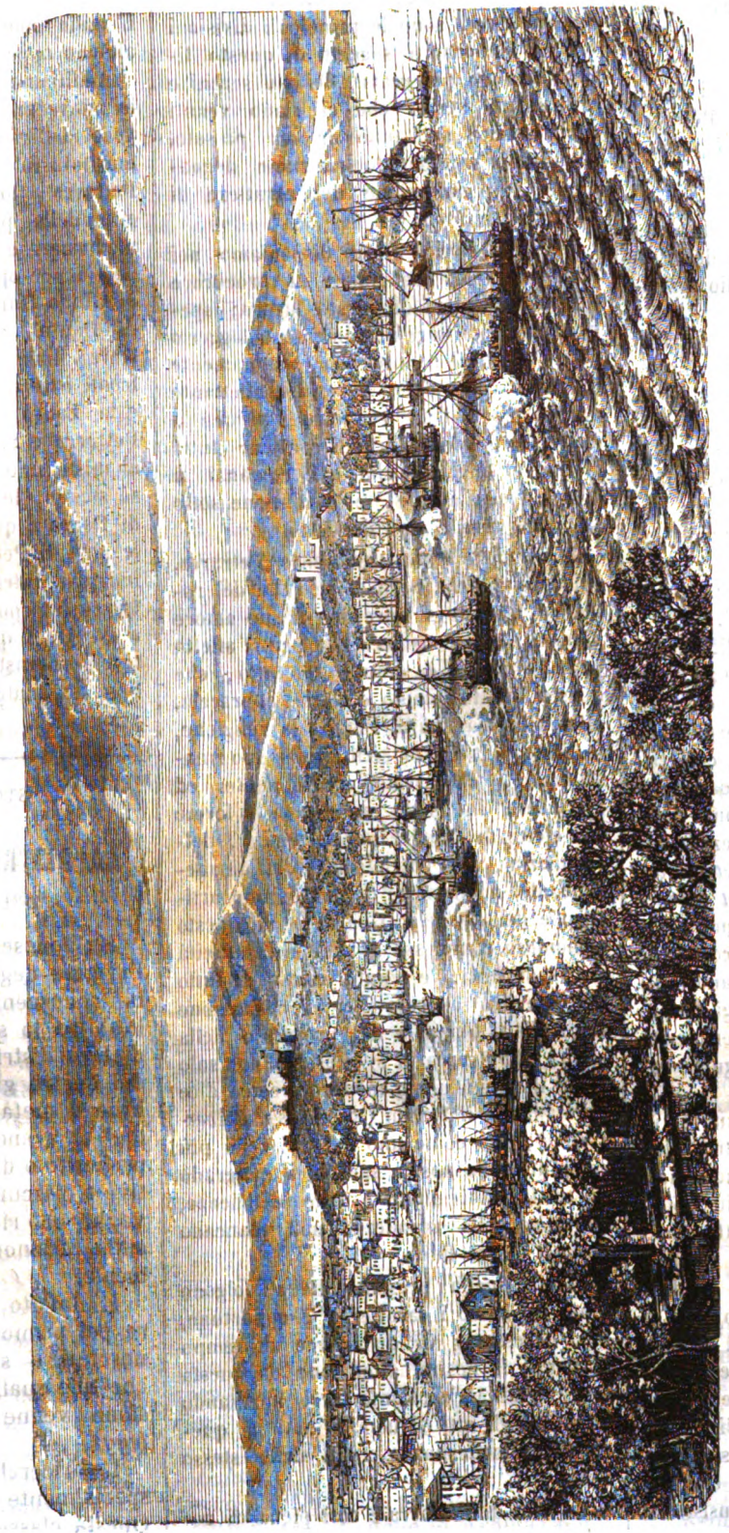
DECRETATO
DAL CONSIGLIO COMUNALE
E DAL POPOLO
NEL COMIZIO 10 GIUGNO 1859.

Ne' due spazi laterali figurano appesi due trofei: le spoglie del nemico raccolte dal vincitore. A miglior robustezza del basamento veggonsi sporgere agli angoli quattro pilastri sormontati da un proiettile nemico.

Le dimensioni del monumento sono: altezza complessiva della statua metri: 3. 90; altezza del piedistallo metri 4. 20, largo al piede metri 3.

Dire parte a parte della esecuzione non vale, da che il valore di essa in quanto alla trovata od invenzione è mallevato dalla preferenza accordata dalla Commissione e dal giudizio riassunto da esse in quelle parole *commendevole sotto ogni rapporto* e in quanto alla traduzione in marmo è attestato da quella valentia e coscienziosità, di che fan fede le opere pubbliche del Buzzi Leone e quelle pure che si videro esposte alle mostre delle sale di Brera e che giustamente gli aggiunsero tanto nome fra noi.

P. A. CURTI.



La flotta austriaca che entra nel porto di Trieste con la salma di Massimiliano.

Piccola Corrispondenza.

N. F. M. Ella ha indovinato. — V. A, *Venezia*. Se sono non disprezzabili, non li disprezzeremo certo. — F. P. *Pisciotta*. Il disegno è qualche cosa di assolutamente impossibile; non c'è verso di cavarne un costrutto. E per conseguenza non serve l'articolo. — D. N. B. *Amtedassio*. La maggior parte delle sue osservazioni è giustissima; ne terremo conto nella 2ª edizione che sta per farsi. — N. F. M. *Gioninazzo*. Ella ha indovinato. — G. *dott* R. *Lenale*. Trattandosi di un socio per lo Stato pontificio, mancavano tre lire per la spesa d'affrancazione. — F. M. C. *Vallo*. Nelle sua lettera non era accluso nulla. — P. V. *Guassolo*. Ed ella ha reclamato un numero, e ha lasciato in bianco il numero. E poi si lagnano. — S. R. *Pisciotta*. Non si possono inserire.

Digitized by Google

UN LIBRO FRANCESE SU PETRARCA.

Il gran nome di Dante ha forse recato nocumento alla gloria di Petrarca e impedito che gli fosse resa piena giustizia; poichè nè in Italia, nè fuori era ancora comparso un lavoro che considerasse per così dire da tutti i lati la potente natura di quell'uomo, grande ugualmente per l'animo e pel genio. Giuseppe Ferrari ha consacrato, è vero, un capitolo dei suoi *Scrittori politici italiani* alle idee di Petrarca sul governo d'Italia e sue vicende; ma i tratti splendidi che vi ha sparsi non bastano a colorire un ritratto, che, per essere completo, richiede l'intreccio della storia letteraria, della politica e della civiltà colla biografia e lo studio psicologico.

A questa lacuna lamentata da Ugo Foscolo e da Voigt, autore di un'opera ragguardevole sul rinascimento dell'antichità classica (Berlino, 1859), si è animosamente accinto a riparare il signor Mézières, professore di letteratura straniera nella Sorbona di Parigi, che occupa con successo la cattedra del compianto Qzanam, e volge spesso i suoi pensieri e la sua splendida parola alla esposizione e critica dei nostri grandi scrittori.

A intraprendere quest' opera difficile (1) lo spronava un affetto particolare all'Italia e ai grandi autori che hanno, coi loro scritti immortali, promosso il risorgimento letterario delle nazioni moderne, e fortunatamente per noi gli è stata occasione incitante la recente pubblicazione delle lettere famigliari del poeta d'Arezzo dovuta al Fracassetti (*Francisci Petrarchae epistolae de rebus familiaribus et variae*, 3 vol. Firenze 1859-1863). Il signor Mézières ne ha fatto uno studio così profondo che, confrontandole coi manoscritti della biblioteca imperiale di Parigi, ha potuto suggerire al paziente e benemerito editore italiano alcune molto argute varianti.

Guidato da questa scorta, nuova in gran parte, poichè su ventiquattro libri di lettere ora usciti in luce, undici soltanto erano stati pubblicati in più volte, il sig. Mézières ha non solo rifatto dopo Sade, Ginguené e vari biografi italiani, la biografia di Petrarca, ma ci ha dato uno studio completo e splendido su di lui, e l'ha eseguito con le qualità di stile e di pensiero che distinguono sempre il critico dotato di sentimento fine e delicato, lo scrittore avvezzo ad analizzare e descrivere egregiamente il suo soggetto, l'ingegno, infine, che s'anima al contatto di quella realtà seducente che consiste in un animo stupendo e in un genio dei più elevati. Lo studio del signor Mézières è simpatico al Petrarca senza degenerare in panegirico, ed è critico senza mancare di quella riguardosa moderazione che deve accompagnare l'esame dei più grandi ingegni i quali abbiano illustrato la terra.

La gioventù di Petrarca, la sua famiglia e i suoi amici, le sue relazioni con Laura e la storia critica del suo amore, la sua politica e le sue relazioni coi baroni, coi principi, colle repubbliche e coi pontefici, la sua missione di ristauratore delle lettere, sono le principali divisioni e i più importanti soggetti di questo libro: uno dei più gravi, dei più sentiti e dei meglio scritti che ci siano venuti d'oltremonte nell'anno or ora passato. Un ultimo capitolo lo riassume degnamente con un esame del carattere di Petrarca.

Nel poco spazio di cui disponiamo noi non possiamo pretendere di procurare un'idea adeguata di questo lavoro; speriamo solo di dare incitamento a leggerlo come cosa che interessa sommamente l'Italia e come opera egregia e allettante quanto e più d'un romanzo, perchè la storia degli uomini grandi contiene tutta la parte migliore che nei romanzi si trova, cioè l'ideale, e la contiene sotto la forma vera e viva del fatto.

E grande è stato veramente Petrarca, e la sua vita ha poco meno che del romanzo quando si paragona il suo amore ai nostri e si considera che per l'affetto principalmente è grande in tutto, che questo affetto ampio e vario abbraccia, oltre alla sua Laura, l'arte, la religione, lo Stato, l'Italia, la civiltà ed il suo rinascimento, che veste egregiamente ed estrinseca in modo esemplare le forme più elette dell'amore per la donna, dell'amicizia, del patriotismo, dell'umanesimo, del misticismo, dell'entusiamo artistico e della gloria. Guardato in questo armonioso complesso di doti e di attività corrispondenti, e tenuto conto di tutto ciò che ha operato per l'educazione degli affetti umani e del progresso della civiltà, il Petrarca ci si presenta non solo come il primo uomo moderno, come dice argutamente il Renan (*Averroès et l'Averroïsme*), ma come uno dei tipi reali più compiuti della nostra specie, a malgrado di tutti i suoi difetti e delle deficienze, che anco nella grandezza non mancano mai all'essere finito.

Mentre nella presente Italia volgono tanto in basso i caratteri, è opportuno, anzi necessario di distogliere di tempo in tempo la nostra attenzione da questa triste realità, e riconfortarci meditando la vita e gli atti di uomini nati in questa terra medesima e creati dello stesso seme.

La vita di Petrarca è così piena di nobili passioni che una sola basterebbe all'eccellenza d'uno di noi; il nuovo studio fattone dal signor Mézières, ci mostra sempre più tutto ciò che l'uomo insigne deve alla tenacità del volere e all'amore passionato del bene. Il poeta d'Arezzo lavorava sedici ore al giorno, e trovava modo di conciliare insieme i disagi del viaggiatore di quei tempi, le pazienti ricerche dell'erudito, le meditazioni del moralista filosofo, i canti geniali del poeta e le missioni dell'uomo di Stato. Il suo gran cuore e il suo fermo volere furono le sue muse.

Noi esprimiamo la nostra gratitudine al signor Mézières per questo bel lavoro. L'Italia non avendolo prodotto, saprà almeno apprezzarlo.

Additiamo principalmente ai letterati le nuove prove recate dall'autore in favore dell'esistenza di Laura de Noves maritata in un Sade, reale innamorata di Petrarca, lo studio consacrato alle origini della poesia amorosa nell'Europa moderna, e allo svolgimento di questa poesia per opera degli italiani, e massime di Guido Guinicelli, di Guido Cavalcanti, di Dante, di Cino da Pistoia e di Petrarca. Indichiamo pure bellissimi confronti istituiti fra la Beatrice di Alighieri e la Laura di messer Francesco, e fra Petrarca e S. Agostino per ciò che spetta al misticismo e allo studio psicologico di sè stesso, le relazioni fra il patriottismo di Dante e quello del suo successore, fra le idee di Petrarca e quelle di Rienzi, le indagini interessanti sui giudizi di Petrarca intorno alla Francia, ai francesi e a Parigi. A queste e molte altre cose notevoli soprastà un ritratto largo e molto ben disegnato del carattere del nostro gran lirico. L. F.

(1) *Pétrarque*, par Mézières. Paris, Didier.

STORIA NATURALE

LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA

DEI MAMMIFERI (1).

La conoscenza della patria e dell'origine degli animali è antica quanto la conoscenza degli animali stessi. Peraltro lo studio generale del modo di loro distribuzione sulla superficie del nostro globo data da poco tempo. Fino a metà del secolo XVIII i zoologi si erano accontentati a questo proposito o di indicazioni isolate relative a ciascun animale, o di espressioni vaghe che riassumessero le loro idee sulla fisonomia di ciascuna fauna locale.

È dovuto a Buffon l'onore di avere pel primo generalizzati i fatti conosciuti e stabilite formole scientifiche alle quali per un' esagerata estensione venne attribuito il nome di *leggi*.

Le ricerche di Buffon furono più specialmente dirette ai Mammiferi. Questa classe di animali essendo la meglio conosciuta scientificamente e quella i cui tipi sono i più familiari alla memoria di tutti, io la prenderò come esempio per questi studi, di geografia zoologica.

(1) Siam certi di far cosa grata ai nostri lettori, facendo loro conoscere questa importante lettura del professore Paolo Bert.

Digitized by Google

Nella mia esposizione io adopererò il metodo enumerativo, permodochè quando noi giungeremo alle conclusioni finali, queste saranno appoggiate a fatti già accennati.

I.

Giova anzitutto richiamare alla mente i gruppi di primo ordine, nei quali noi dividiamo la classe dei Mammiferi.

A. — *Monodelfi.* Uomo — Scimmie — Lemuri — Chirotteri — Insettivori — Rosicanti.

Carnivori ordinari e marini.

Sdentati — Probescidati — Giumenti — Bisulchi — Ruminanti.

Cetacei erbivori, o Sirenidi — Cetacei propriamente detti.

B. — *Didelfi o Marsupiali.* Marsupiali carnivori — insettivori — erbivori.

C. — *Monotremi.*

Soffermiamoci ora a passare in rivista questi gruppi secondo il nostro scopo.

A. — 1.° *Uomini.* Trovasi l'uomo in tutti i punti del nostro globo. Qualunque sia il luogo di origine, unico o multiplo, da cui abbiano avuto principio le colonie umane, esse invasero continenti ed isole. Appena sfuggirono loro alcune isole lontane dalle altre terre. Nelle regioni stesse, nelle quali la vita animale diviene impossibile durante le stagioni agghiacciate, l'uomo vive riparandosi colla sua industria dai rigori del clima. Le continue migrazioni delle differenti razze umane tolgono quasi tutto l'interesse allo studio della loro distribuzione geografica. Mi limiterò a dire rapidamente che: 1. alla *razza bianca* appartengono essenzialmente l'Europa, i margini della conca del Mediterraneo, il Caucaso, la Persia, l'Arabia e la grande penisola indiana: 2. alla *razza gialla* il rimanente dell'Asia ed alcune contrade d'Europa: 3. alla *razza nera* l'Africa, le cui regioni meridionali sono in gran parte popolate dalla razza ottentota: 4. finalmente alla *razza australiana* il continente della Nuova Olanda: 5. la *Malesia,* la *Polinesia* e l'*America* riuniscono razze, le quali traggono il nome dal paese che abitano: 6. mentre intorno al circolo polare boreale si aggruppano le popolazioni dette *iperboree* e *paraboree.* Non posso per altro tacere, nello spirito del nostro argomento la tendenza che ha la razza bianca ad invadere ed a distruggere; questa razza dopo aver fatto quasi scomparire i Dravidi dell'India, si sostituisce più o meno rapidamente agli abitanti primitivi dell'America, dell'Africa centrale e delle isole Melano-polinesi.

2°. *Scimmie:* Nessuna specie di *scimmia* oltrepassa il quarantesimo grado di latitudine tanto al Nord quanto al Sud. Anzi questo limite è a mala pena raggiunto al Nord da un *Macaco* del Giappone (*Macacus speciosus*), e dalla *Bertuccia* (*M. inuus*), che vive nelle foreste dell'Atlante e perfino a Gibilterra. Le altre specie di *scimmia* non oltrepassano all'incirca il tropico del Cancro.

All'infuori della Bertuccia, nessuna specie di scimmia vive ora in Europa: la stessa cosa si può dire per l'Australia, per la Polinesia e per l'isola di Madagascar.

Buffon riconobbe in modo preciso la differenza delle scimmie americane da quelle dell'antico continente: e ne fece oggetto di interessanti studi. Infatti mentre nell'antico continente non si trovano che scimmie con trentadue denti, l'America non ha che i *Cebini* o scimmie con trentasei denti, e gli *Apalini,* vale a dire gli *Ouistiti* ed altre piccole scimmie che hanno specie di artigli e non vere unghie.

Fra le scimmie delle grandi regioni dell'antico mondo si osservano differenze di eguale importanza.

Il gruppo delle *Scimmie antropomorfe* ha rappresentanti in Africa ed

Giovane Chimpanzé.

in Asia: in Africa (costa occidentale) il *Chimpanzè* ed il terribile *Gorilla;* a Borneo e Sumatra gli *Orang-Utang.* Nelle isole Malesi e sulla parte prossima del continente le numerose specie di *Gibboni.*

Fra le altre scimmie incontriamo pure i *Semnopitechi* nell'India e nelle grandi isole che designeremo quind'innanzi col nome di isole indiane (Borneo, Sumatra, Giava, ecc.); mentre i *Colobi,* che loro rassomigliano moltissimo, i *Guenoni,* i *Cinocefali* (l'*Hamadryas* trovai anche in Arabia) sono esclusivamente africani; i *Macachi,* ad eccezione della Bertuccia, sono tutti asiatici.

3.° *Lemuri.* I *Lemuri* propriamente detti ci presentano, come le scimmie, un esempio curioso delle relazioni che esistono fra la classificazione zoologica e la distribuzione geografica.

I bizzarri animali conosciuti col nome di *Lori* e di *Tarsii,* sono infatti particolari alle Indie od alle loro isole; mentre si trovano in Africa i *Galagos* ed i *Pteroditici;* finalmente gli *Indri,* dei quali una specie con coda brevissima, ebbe dagli indigeni il nome di uomo dei boschi, ed i *Maki* o scimmie col muso di volpe, non si trovano che nella grande isola di Madagascar, centro zoologico molto curioso, di cui avremo frequenti occasioni di parlare nel corso di questi nostri studi.

A Madagascar esclusivamente, trovasi l'*Ai-Ai* o *Cheiromy,* raro e singolare animale, il quale sembra, come accenna il suo nome cumulare certi caratteri dei Lemuri (mani) con altri appartenenti ai Rosicanti (denti).

Finalmente lo strano gruppo dei *Galeopitechi* o *Gatti-Scimmie* volanti è confinato nelle isole Indiane.

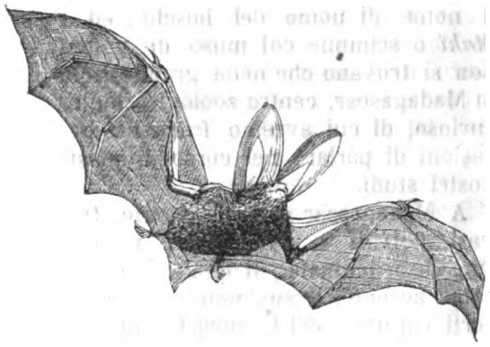
Gatto-Scimia volante.

4.° *Chirotteri:* Tutte le regioni del globo hanno alcune specie di questi singolari mammiferi, i quali sono i soli quasi che si trovano nella grande isola della Nuova Zelanda. Questo è dunque, al contrario delle scimmie e dei *Lemuri,* un gruppo cosmopolita. I gruppi per altro secondarii fatti dai naturalisti in questo ordine sono lungi dall'avere la medesima estensione geografica.

Infatti i *Fillostomi* sono speciali alle due Americhe; le *Rossette,* proprie dell'antico continente, non si trovano nè in Europa nè nell'Asia settentrionale; le isole indiane specialmente ne possedono numerosi individui divisi in molte specie; se ne trovano pure in tutta l'Oceania. In quanto ai *Rinolofi,* l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'Australia ne hanno rappresentanti, ed alcune specie vivono nelle nostre contrade. I *Vespertilionidi* soli sono sparsi in tutta la terra; il genere *Vespertilio* che è predominante

Digitized by Google

in Europa ha le sue numerose speci disseminate nell'antico e nel nuovo mondo e perfino in Australia. Il signor Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire ha accennato un fatto, di cui più oltre faremo conoscere l'importanza,



Pipistrello.

la presenza cioè di una medesima specie di *Vespertilionide* nel Brasile e nell'India.

3.° *Insettivori:* Nessuna specie di questi piccoli mammiferi esiste nell'America meridionale e nell'Australia: pochi generi li rappresentano nell'America settentrionale. In queste contrade sono surrogati da Insettivori didelfi.

Gli *Erinacidi* ed i *Macroselidi* sono particolari all'antico continente. Nell'India o nelle sue isole vivono i *Tupaia* ed i *Gimnuri;* i *Macrosceli* sono esclusivamente africani ed i *Tanzec* non si riscontrano che a Madagascar. Il genere *Riccio* è molto

Riccio d'Europa.

meno circoscritto, poichè se ne trovano le speci nelle tre parti dell'antico mondo.

Fra i *Soricidi* notasi una singolare opposizione fra i *Desmani* dei quali le due sole speci conosciute abitano una i monti Urali, l'altra i Pirenei; ed i *Musaragni*, le cui piccole e nu-

Musaragno comune.

merose specie vivono in tutto l'antico continente, a Madagascar e nell'America del nord.

La famiglia delle *Talpe* è rappresentata, in Europa ed in alcuni luoghi di Asia, dal genere *Talpa*, in

Talpa comune.

Africa dal genere *Crisocloro*, e nell'America settentrionale dagli *Scalopi* e dai *Condiluri*.

6.° *Rosicanti*. Quest'ordine così ricco di generi e di speci, le cui reciproche affinità sono così difficili a bene stabilire, è uno di quelli che sono più universalmente sparsi. L'isola di Madagascar è la sola regione in cui finora non se ne siano trovati.

Non posso dare una compiuta serie di tutti questi generi e della loro stazione geografica: mi accontenterò di accennare i più volgari e quelli la cui stazione offre qualche particolare interesse.

Il numeroso genere *Scoiattolo* è comune ai due mondi ed a Madagascar: manca soltanto in Australia. Le *Marmotte* ed i *Castori* si estendono pure nelle regioni settentrionali dell'America, dell'Europa e dell'Asia. Più estesa è la circoscrizione dell'innumerevole famiglia dei *Muridi*, la quale ricopre l'intero globo; il genere *Ratti* da solo, ha un perfetto cosmopolitismo, incontrandosi perfino in Australia: quivi esso è rappresentato non solo da animali un po' diversi dai Ratti propriamente detti, (*Hapalotis, Hydromys*) ma da veri Ratti pei quali soltanto la fantasia dei naturalisti descrittori ha potuto immaginare una speciale nomenclatura generica. A fianco di questa immensa estensione noi abbiamo gli *Ondatra* circoscritti nell'America settentrionale, gli *Amster* particolari all'Europa temperata, i *Lemming* confinati in Norvegia ed in Lapponia, ed il genere

Scoiattolo comune.

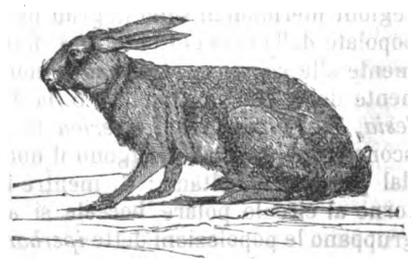
Phleomys particolare alla sola isola di Luçon (Filippine).

I *Ghiri* ed i generi affini vivono in tutto l'antico continente, mentre gli *Echimidi* o *Topi spinosi*, si incontrano nelle due Americhe, e le *Gerbille*, le *Lepri saltanti* (*Helamys*) ed altri *Dipodidi* non abitano che l'Africa e le grandi pianure della Tartaria.

Il gruppo curiosissimo dei *Porcospini* è comune ai due continenti: all'antico mondo per altro (Europa meridionale, Africa, Asia, Isole indiane) appartengono i *Porcospini* propriamente detti, gli *Acantioni*, gli *Ateruri*, mentre questo gruppo è rappresentato nelle due Americhe dagli *Ursoni*, dai *Chetami* e dai *Coendu*.

Il nuovo mondo ha in proprio una numerosa serie di Rosicanti: oltre a quelli che abbiamo già accennati, vi si osservano, nell'America del nord, i *Geomidi*, i *Saccomidi*, ecc.; le specie per altro dell'America meridionale sono più importanti e più conosciute. Là infatti si trovano il *Cabiai*, o *Capibara* (*Hydrocherus*) il più grosso di tutti i Rosicanti, — le dimensioni ed il portamento del quale lo avevano dapprima fatto risguardare come un Porco; i *Cobai* (*Cavia*) di cui una specie addimesticata ricevette il nome di Porco d'India, gli *Agonti*, la Lepre dei Pampas (*Dolichotis*), i *Pacos*, il *Miopotamo* (1), i *Viscachos*, i *Chinchilla*, la pelliccia dei quali è cotanto pregiata, ed i generi meno noti *Ctenomyde*, *Abrocame*, ecc.

L'importante famiglia dei *Leporidi* è sparsa sulla maggior parte della superficie terrestre: si trovano *Lepri* nelle regioni settentrionali e sotto



Lepre comune.

l'equatore; Madagascar, la Nuova Olanda e le isole a queste circostanti ne sono sole sprovvedute.

(Continua) PAOLO BERT.

(1) Del *Miopotamo*, l'UNIVERSO ILLUSTRATO ha già recato l'incisione a pag. 749 del vol. I.

Digitized by Google

IL MONILE VIVENTE.

II.

(Cont. Vedi i N. 17 a 19.)

Quando l'emozione di Leucotea e la sorpresa di Mamurzia si furono un poco calmate, la forestiera fece un segno e il serpente svolse le splendenti anella, con cui avvolgeva il collo della sua padrona, ed andò a strisciare ai piedi di Catulo e di sua madre.

Allora Catulo riconobbe il serpente che aveva visto il giorno innanzi al mercato degli schiavi, e che aveva suscitata l'indignazione e la collera del rivenditore.

Tuttavia Leucotea colle mani giunte e con una pantomima espressiva, sollecitava da Mamurzia e da suo figlio, la grazia di poter tenere presso di sè il serpente amato. Essa gli presentò uno dei suoi diti per far capire che non era velenoso, e si fu con grande gioia che vide Mamurzia guardare senza terrore il bell'animale e anche arrischiarsi a passare leggermente la mano sulle anella del rettile. Questo parve capire il bisogno d'ingraziarsi nell'animo della matrona, spiegò le lunghe spire del suo flessibile corpo, fece scintillare al sole i ricchi colori della sua veste, e ripetè il dolce sibilo con cui avea salutato Leucotea.

— Sii tu pure adunque ospite delle casa! disse Mamurzia sorridendo. Non mi pensava certo ieri mattina che avrei per figlia adottiva una Africana e per animale domestico un serpente!

Leucotea baciò con riconoscenza le mani di Mamurzia. Il serpente riprese il suo posto favorito intorno al collo della sua padrona, e si nascose tra le pieghe dell'impluviata.

Appena i tre cristiani avevano finito il loro pasto, si fece udire un gran rumore nella strada. Leucotea si slanciò con curiosità verso la pubblica via, Mamurzia la fermò e le additò la croce.

— Non bisogna che una fanciulla cristiana assista alle feste degli adoratori dei falsi dei, diss' ella.

Leucotea, sebbene non capisse che pochissimo le parole della matrona, rientrò senza dispiacere e senza rammarico.

Il corteo che passava davanti alla porta di Catulo meritava del resto, per la sua magnificenza, di muovere la curiosità. Erano i senatori che si recavano in massa al Campidoglio, per porre in seggio il nuovo console, perchè si era già alle calende di gennaio. Una folla immensa circondava il tempio di Giove, nel quale aveano disposto un recinto riservato pei cavalieri e pei senatori: i nuovi consoli si posero dinanzi ai loro predecessori seduti sopra sedie curuli, ricevettero dalle loro mani la toga di porpora, insegna della loro dignità e ripeterono, seguendo le loro parole, il giuramento che questi dettavano.

— Noi giuriamo di osservare fedelmente le leggi, e ci abbandoniamo noi e la nostra famiglia alla collera degli Dei infernali, se ci venisse fatto di mancare volontariamente a questa promessa.

Appena ebbero essi pronunziata la formola, cento giovani tori non mai tocchi dal giogo, caddero sotto il coltello dei sacrificatori, mentre i fuochi sacri si accendevano sugli altari, e facevano splendere la loro fiamma sino alla vôlta aperta del tempio. Gli áuguri consultarono le viscere delle vittime, e proclamarono che vi trovavano felici presagi per l'anno durante il quale quei consoli stavano per governare. Questi ultimi uscirono allora dal tempio, salirono sui rostri, e là, in presenza del popolo radunato, stesero la mano, e giurarono di nuovo fedeltà alle leggi e cedettero il posto ai loro predecessori che vennero a render conto della loro amministrazione.

La folla si disperse in seguito per la città; sia per andare alla doppia cappella del dio Giano e offrirgli ciambelle crude, fior di farina, e monete antiche di rame coll'effigie delle due faccie del dio, sia per correre al palazzo dell'imperatore e presentargli strenne. L'imperatore seduto nell'atrio del suo palazzo, salutava ognuno degli innumerevoli cittadini che gli passavano davanti e deponevano ai suoi piedi piccoli doni la maggior parte di nessun valore.

Uscendo dal tempio di Giano e dal palazzo imperiale, andavano gli uni dagli altri per farsi visita, scambiare voti e offrire regali che si chiamavano *strena*. Si sceglieva ordinariamente oggetti considerati come di favorevole pronostico. Questi oggetti erano sovente favi di miele, fichi secchi e *stipi* ossia monetine di rame per lo più coperte d'un sottile straticello d'oro.

I cristiani non celebravano tra loro la solennità delle calende di gennaio, sebbene questa non avesse nulla di superstizioso. Essi riguardavano come frivola ed inutile, un'usanza che non avea altro scopo senonchè quello di rammentare un costume fondato dal re Lazio. Catulo, sua madre e Leucotea, chiusi nella piccola casa del monte Aventino, lavoravano tranquillamente quando tutto ad un tratto, il martello di rame appeso alla porta, battè con forza.

Mamurzia si coperse il volto con un velo ed andò essa stessa ad aprire; perchè la madre di Catulo non aveva nè servitori nè schiavi.

Era un giovane, vestito da cavaliere romano.

— Desidero di parlare subito a vostro figlio, diss' egli.

Le catacombe di Roma.

III.

La madre e la figlia.

Mamurzia fece entrare il cavaliere nell'atrio ove Caio Catulo copiava il libro degli Evangeli, onde distribuirne esemplari ai cristiani troppo poveri per comperare il libro divino. Egli adoperava carta di papiro; erano certe laminette sottilissime, staccate dalle foglie di una canna egiziana, e lisciate sopra una tavola bagnata d'acqua del Nilo. Quest'acqua deponeva il leggiero suo limo sulla carta, e ser-

Digitized by Google

viva da colla. Si faceva subire una pressione a questo preparato, e lo si metteva a seccare al sole. Si univano quindi i fogli gli uni agli altri, e si formava così un rotolo di quindici o venti fogli. Il libro degli Evangeli poteva essere contenuto in un solo rotolo.

Catulo adoperava per scrivere una canna fessa al suo termine e che intingeva in una gomma liquida e nera. I Romani la chiamavano *atramentum*. Questo era contenuto in una piccola urna di forma cilindrica con un manico.

— Tu mi hai fatto una promessa, ed io vengo a reclamarne da te il compimento, disse il cavaliere romano.

— Ordina ed obbedirò, replicò Catulo, chiudendo con calma nel suo *scrinium* il papiro, le penne di canna e l'urna contenente l'*atramentum*

— Tu anderai al palazzo imperiale con Manunzia e Leucotea; e ti metterai fra quelli che presentano all'imperatore i loro doni, e gli farai dare questo forzierino dalla giovane numidia.

— Obbedirò, come io devo, ai tuoi ordini; ma mia madre e la sua figlia addottiva non ti appartengono.

— Nessun pericolo le minaccia. Ti giuro pel nome del mio avo Pilumno, di vegliare su di loro, e di ricondurle qui senza pericoli.

Catulo trasmise a sua madre gli ordini che aveva ricevuto dal cavaliere; senza esitare, le due donne accompagnarono l'antico centurione, che andò alla casa Palatina. Una folla immensa riempiva le vicinanze della dimora imperiale. Fu d'uopo che i tre cristiani si mescolassero alla folla e prendessero posto in quell'immensa moltitudine ordinata in fila, e della quale le mobili pieghe si svolgevano lontano sul monte Palatino. Alla fine, dopo un'ora d'aspettazione, venne la loro volta di passare davanti all'imperatore. Macrino, stanco, salutava macchinalmente colla mano coloro che si prosternavano ai piedi del suo trono.

Quando vide avanzarsi Catulo e le due donne, sorrise.

— Ecco un bravo centurione, un antico compagno d'armi, diss'egli, che viene senza dubbio a portarmi le strenne le più belle che io possa desiderare; forse egli acconsente a riprendere il suo grado nelle mie milizie pretoriane?

Parlando così e tutto occupato del centurione, egli scordava di far aprire la cesta piena di fichi dorati che gli presentava Leucotea inginocchiata. Pilumno approfittò di questo momento per fare andar avanti i propri schiavi carichi di doni che voleva offrire all'imperatore e che consistevano in mille datteri d'oro massiccio. In capo alle schiave vi era una donna di circa trentacinque anni, che colla sua nobile e fiera bellezza attirava tutti gli sguardi. Questa donna, al momento d'inginocchiarsi ai piedi del trono, guardò Leucotea e mandò un grido. A questo grido la fanciulla si volse, e cadde piangendo nelle braccia della schiava.

— Madre mia! gridò essa; madre mia!

— Oh figlia! Oh figlia! ripetè l'altra in un vero delirio.

Tutte e due si abbandonavano ai trasporti della loro immensa gioia, e dimenticavano la presenza dell'imperatore e della folla.

Pilumno stava da parte e teneva d'occhio quella commovente scena, che faceva una viva impressione sopra tutti gli spettatori.

L'imperatore stesso partecipò all'emozione generale: si alzò tutto turbato ed entrò in fretta nel suo palazzo.

Dopo alcuni minuti, uno dei suoi liberti venne a dar l'ordine a Leucotea, a sua madre, a Mamurzia, Catulo ed a Pilumno, di comparire sull'istante dinnanzi a Macrino.

Leucotea e sua madre non potevano separarsi; le mani strette insieme, camminavano una vicina all'altra, inconscie di tutto ciò che succedeva intorno a loro e tutte piene della felicità di rivedersi.

Fecero entrare nell'atrio le cinque persone che l'imperatore avea chiamate. Passò una mezz'ora senza che Macrino comparisse. Scorso questo tempo, il liberto, che avea portato i primi ordini del suo padrone, ricomparve e disse che l'immortale imperatore Macrino desiderava comprare dal centurione Catulo e dal cavaliere Pilumno, la madre e la figlia che un felice caso riuniva ai piedi del trono il giorno delle calende di gennaio.

— Leucotea è libera, rispose Catulo.

— Ecco la mia risposta all'imperatore, riprese Pilumno che trasse dal seno certe tavolette in *pergamena*, cioè in pelle di agnello preparata e così fine che sembravano trasparenti. Per segnare le due linee ch'egli scrisse si servì d'un bastoncino di piombo tagliato a punta in cima.

Il liberto portò all'imperatore la risposta scritta da Pilumno e venne subito dopo ad annunziare che quest'ultimo aspettava il cavaliere.

— Il cavaliere Lucio Pilumno ha egli di già bevuto tanti otri di Falerno, da non ricordare più le formole che si adoperano quando si scrive all'imperatore? domandò Macrino con piglio severo.

Pilumno non fu sconcertato dall'accoglimento freddo dell'imperatore.

— Il tempo era prezioso e ne ho tenuto conto, — si contentò di rispondere egli.

— Voi avete scritto su queste tavolette: «*Dirò all'imperatore solo il prezzo al quale io voglio vendere la mia schiava numida.*» — Eccovi dinanzi all'imperatore, parlate.

— Ho ventisei anni e sento il desiderio della gloria. Se Vostra Immortalità si degnasse di mandarmi a combattere nell'esercito di Armenia, ho il convincimento di aggiungere ben presto un nuovo splendore al vecchio e illustre nome del mio avo Pilumno.

— È un nobile desiderio che io approvo, vi do il grado di centurione nella legione *Fulminaria*.

— Il grado di centurione è ben poco per un discendente di Pilumno.

— Siate dunque tribuno, interruppe con impazienza l'imperatore: giacchè non vi basta comandare a cento uomini, l'anello d'oro e l'angusticlavis forse vi basteranno.

— No, imperatore, voglio essere console.

— Console! riprese Macrino con un sorriso ironico, console! comandante in capo d'una legione intera! La burla è eccellente ed io ignorava che il discendente di Pilumno fosse così buffone.

— L'eterno imperatore ignora forse egualmente la storia della schiava che vuole comprare? — riprese con sangue freddo Pilumno.

Macrino impallidì.

— Essa arriva dalla Numidia, continuò tranquillamente il giovane. Certi corsari sono andati a devastare la spiaggia solitaria ove essa viveva sola con sua figlia, e piangeva uno sposo che credeva morto; questo sposo era scomparso tutto ad un tratto; essa lo supponeva divorato dai leoni del deserto.

— Voi sarete console della legione Fulminaria, interruppe l'imperatore con agitazione sempre crescente.

Pilumno parve non aver udito.

— Lo sposo di Calpurnia non era morto, proseguì egli; una legione romana l'avea fatto prigioniero e l'avea condotto a Roma, dove era stato venduto per mille sesterzi a Planziano suocero di Caracalla. Lo schiavo destinato dapprima a comparire nel circo come gladiatore, non tardò molto ad ingraziarsi nell'animo del suo padrone: ottenne di essere liberato, mostrò una rara attitudine per gli affari e finì per arrivare al grado di prefetto del Pretorio. In mezzo a quella inaspettata fortuna, un pensiero pieno di dolore amareggiava la sua felicità, era la rimembranza di sua moglie e di sua figlia da cui la sorte lo aveva separato. Invano egli faceva prendere informazioni su loro da tutti i bastimenti che passavano lungo le coste della Numidia; non potè saper nulla delle due donne, egli ignorava che la tribù della quale esse facevano parte, si era convertita al cristianesimo, e che da quel tempo, inquietate dalle truppe romane che occupavano Cesarea, avevano dovuto abbandonare il

Digitized by Google

villaggio che abitavano in riva al mare, per rifugiarsi più verso il nord. Convinto della morte di questi esseri diletti, Opilio sposò Nonia Celsa, nipote di Planziano; infine lo schiavo della Numidia è oggi imperatore.

— Vi darò il comando generale dell' esercito contro i Parti; ma silenzio! silenzio!

— Nonia Celsa non indietreggia dinanzi al veleno e al pugnale per assicurare la sua potenza, perchè essa è gelosa non dell' affetto, ma del grado del suo sposo. Il giorno in cui conoscerà i legami che uniscono l' imperatore a queste due straniere, miracolosamente condotte a Roma, non avrà che a dire una parola per rovinare l' imperatore, Calpurnia e Leucotea. A questa parola il popolo si rivolterà e le legioni prenderanno le armi. Questa parola eccola: esse sono cristiane.

— Silenzio! silenzio! Pilumno, che cosa esigete voi da me? Che cosa volete?

— Una parte del potere. Tutto calcolato, i viaggi non mi sorridono più... Questa mattina furono eletti i consoli per l' anno: la nomina di uno di essi può essere invalida, perchè si è omessa taluna delle formalità prescritte. Grideranno contro la mia elezione, ma in breve l' approveranno. Io diverrò degno del grado cui mi solleverete e mi vedrete tanto grave, tanto abile, quanto mi avete visto folle e scapestrato.

— Accordandovi ciò che mi domandate, posso almeno travare in voi un amico fedele?

— La mia fortuna e il mio avvenire riposano su di voi, non è questa una buona garanzia? Ma voglio darvene una migliore. Ed è di giurare pel santo nome del vecchio Pilumno, una leale fedeltà, fino a che voi stesso non rompiate il nostro trattato di alleanza.

— Siate sicuro di me, console Pilumno.

— Calpurnia ignora il grado supremo al quale voi siete giunto. Lasciateglielo ignorare ancora, sino a che essa possa saperlo senza pericoli.

— Ma io voglio abbracciare mia figlia.

— Voi l'abbraccierete questa sera: e questa sera sarete riunito a lei e a Calpurnia, fidatevi del mio zelo.

— Eccovi il mio anello, disse Macrino, basterà che lo facciate vedere al centurione delle guardie pretoriane, di servizio alla casa Palatina, perchè subito v' introducano presso di me, il giorno come la notte. Andate, fra un'ora sarete console.

Infatti un' ora dopo il Senato faceva proclamare, nella città di Roma, che l' elezione di uno dei due consoli era stata fatta senza rispetto per parecchie formalità importanti. Un decreto annullava questa elezione, e proclamava console Lucio Pilumno, nominato il mattino dall' imperatore membro del senato. Il decreto aggiungeva che la cerimonia dell'installazione del nuovo console si farebbe la sera stessa nel tempio di Giove, al lume delle fiaccole.

Questa notizia si sparse rapidamente, e per quanto strana, suscitò piuttosto la malignità che la sorpresa. Erano abituati a vedere gl'imperatori abbandonarsi ai capricci più stravaganti. Dopo tutto, lo scapestrato Pilumno nominato al consolato non doveva maravigliare un popolo che avea visto Caligola rivestire della porpora consolare il suo cavallo Incitatus.

Calpurnia e Leucotea non aveano che un pensiero, non provavano che una sensazione, la gioia di rivedersi. Senza badare al sito nel quale si trovavano, e al bizzarro avvenimento che le avea riunite, non potevano tralasciare d'abbracciarsi e di ringraziare il Dio dei Cristiani che colla sua misericordia si era degnato di mettere un termine alla loro crudele separazione. Leucotea raccontava a sua madre la disperazione che aveva provata vedendosi trascinata lungi da Calpurnia sopra un bastimento di corsari. Ad ogni sofferenza sopportata dalla povera fanciulla, i singhiozzi della Numida scoppiavano. Pilumno uscendo dall' atrio dell' imperatore venne ad interromperle. Catulo e Mamurzia notarono con sorpresa il cambiamento avvenuto da qualche istante nell'attitudine e nella fisonomia del giovane. I suoi lineamenti sui quali brillavano l' orgoglio e la gioia, avevano preso tuttavia un'espressione grave ed imponente. Egli s'avanzò verso Mamurzia e suo figlio.

— Catulo, diss' egli, Calpurnia è cristiana, tu non avrai nessuna ripugnanza a ricoverarla presso tua madre, vicino a sua figlia Leucotea, della quale tu hai comperata la liberazione, al prezzo della tua propria libertà. Lo voglio! Nessuno, eccetto il patriarca cristiano, sappia che Calpurnia è tua ospite; infine nessuno deve entrare in casa tua a meno che non sia portatore di questo anello d'oro col mio nome, o che sia accompagnato da me; per ritornare in casa prendi le strade più solitarie. Hai capito? Obbedisci.

Catulo e le tre donne, avvolte nei lunghi veli che nascondevano loro il viso, e le coprivano sino ai piedi, attraversarono senza che nessuno le riconoscesse, la folla che ingombrava le strade.

Tuttavia il racconto della loro maravigliosa avventura, era in tutte la bocche. In ogni cappanello raccolto in mezzo ai crocicchi si raccontava la storia di questa madre e di questa figlia, che si erano trovate riunite dal caso, ai piedi del trono imperiale.

Gli uni vantavano la sensibilità di Macrino, che non aveva potuto assistere senza piangere a quella commovente scena. Gli altri dicevano che il principe aveva sull' istante fatto liberare le due schiave. Un terzo racconto pretendeva, che si era contentato di comprarle per la sua casa. Un'altra notizia correva tra il popolo, quest'era l' avvenimento al consolato di Pilumno, di cui i littori al lume delle torcie andavano proclamando la nuova dignità, ed invitavano il popolo al tempio di Giove per assistere alla cerimonia dell' istallazione. Ridevano a questa notizia, e domandavano quali conti avrebbe avuto da rendere Lentulo che era stato console quattro ore: scherzavano sopra le abitudini scapestrate di Pilumno, dicevano che vi era un console di notte e un console di giorno, perchè Paolo Matulo collega di Pilumno, era un vecchio che andava a letto col sole, mentre Pilumno si coricava all'alzarsi di questo astro.

Quando i quattro cristiani rientrarono nella casetta di Catulo, Calpurnia prese sua figlia sulle ginocchia, perchè essa non poteva tralasciare di vederla, di abbracciarla e di accarezzarla. Le raccontò essa pure per quali vicissitudini era stata condotta a Roma e venduta a Pilumno. Essa abitava da circa un mese la casa del cavaliere, senza che egli avesse mai fatto attenzione a lei. — Ieri, soggiunse, ruppi un vaso d' alabastro di gran valore. L' intendente del mio padrone mi condannò alle verghe, e di già mi avevano spogliata per farmi sopportare il mio supplizio, quando Pilumno entrò; egli intese le mie grida e domandò chi si lamentasse così.

— È la Numida che faccio sferzare, per la sua sbadataggine.

— La Numida? diss' egli; mi si conduca sull' istante questa schiava.

Parve provare una viva emozione alla mia vista e m' interrogò in lingua romana. Gli feci intendere co' miei segni che non poteva capirlo.

Dopo qualche momento un interprete mi rivolse in lingua Numida le domande del mio padrone. Quando egli seppe che mi chiamavo Calpurnia, quando intese il nome del mio sposo Marco Opilio, e che gli ebbi detto che piangeva una figlia strappata dalle mie braccia, dimostrò una gran gioia. A più riprese egli diede degli orduni ad uno schiavo nero deforme, che partiva colla rapidità del lampo, e il ritorno del quale Pilumno aspettava con un' impazienza che appena padroneggiava. Durante quel tempo mi faceva altre domande e mi interrogava intorno ai minuti particolari della mia vita. Più tardi, mi ordinò di seguirlo al palazzo dell'imperatore, e quando tu sei comparsa, mi ha spinta bruscamente in faccia a te.

(Continua) SAM.

Digitized by Google

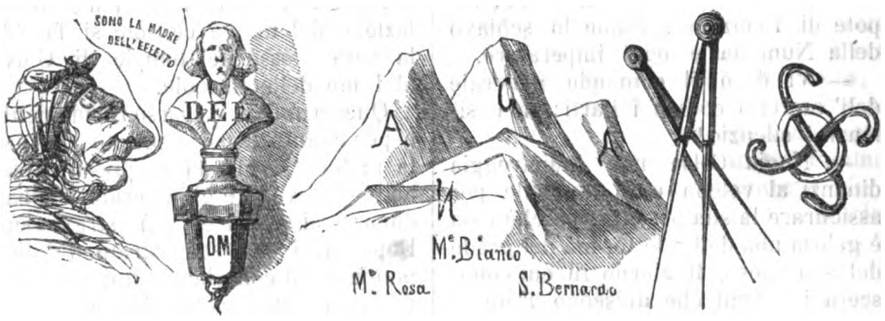
SCIARADA.

Nel tuo *primier* deh! serbami
Un posto, se felice
Vuoi farmi o Nice!
Coll'*altro* se rispondere
Al mio pregar ti sento,
Sono contento.
Dell' Ellesponto l' *ultimo*
Ansio tendea l' udito
Sul doppio lito.
Nel corso velocissimo,
Agile e pien di brio
Il *tutto* mio
Di Marte i feri rischi
E le fortune infide
Coll' uom divide.

Spiegazione della Sciarada a pag 321

GIA-VEL-LOTTO.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag 321:

Sotto del sole novità non odi.

NUOVE PUBBLICAZIONI
PRESSO GLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
FEBBRAIO 1868

Con l' OTTAVO fascicolo
DELLA
BIBLIOTECA DELLE MERAVIGLIE
CHE USCIRA' QUESTA SETTIMANA
incomincia l'opera interessante:
GROTTE E CAVERNE
di
A. BADIN.

Si può in ogni tempo associarsi alla *Biblioteca delle Meraviglie:*
PER 6 FASCICOLI. . . . . L. 3. —
PER 13 » . . . . » 6. —
Si può incominciare l'associazione da qualunque fascicolo a scelta.

È uscita la Prima Parte dell'
ANNUARIO
SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE
PUBBLICATO
DAGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE IN MILANO
CHE COMPRENDE:
L'*Astronomia e Meteorologia*, di G. V. Schiaparelli; la *Fisica*, di R. Ferrini; la *Chimica*, di F. Sestini; la *Medicina e Chirurgia*, di A. De Giovanni; la *Paleoetnologia ed Antropologia*, di G. Canestrini; la *Zoologia e Anatomia comparata*, di A. Issel.

ANNO IV. — 1868.

Questa prima parte forma un bel volume di pagine 368 con 37 figure e costa
L. 2: 50.

La seconda parte uscirà fra 15 giorni e comprenderà le seguenti riviste: *Botanica, Agraria, Geologia e Paleontologia, Industria, Meccanica e Invenzioni, Lavori publici, Arte militare, Marina, Statistica, Geografia e viaggi, Esposizioni, Congressi.*
L'ANNUARIO *completo costa*
L. 5.

È uscito
ACCANTO AL FUOCO
Racconti inglesi di WILKIE COLLINS
E DELL' AUTORE
DI JOHN HALIFAX
(Una trama di famiglia; È inutile tentare; La mia finestra; Lizzy Leigh.)
Un volume di 160 pagine.
Una lira.

Questa settimana uscirà
L'ARIA ED IL SUONO
DEL PROFESSORE
G. MILANI
Forma il III volume del *Corso Elementare di Fisica e Meteorologia.*
Un bel volume di 208 pag., con 107 incis.
L. 1: 50.
Sono pure in vendita i volumi:
I. — L'Equilibrio ed il Moto . . L. 1 —
II. — I liquidi, le azioni molecolari e gli strumenti di misura . . . . L. 1 —
Ogni volume sta da sè e si vende separatamente.

È uscita
LA QUARTA SERIE DELLA
SCIENZA DEL POPOLO
RACCOLTA DI LETTURE SCIENTIFICHE POPOLARI FATTE IN ITALIA
QUESTA QUARTA SERIE CONTIENE:
Dott. A. HERZEN (Firenze), *Vita e nutrizione.* — Prof. P. Tacchini (Palermo), *Il sole.* — Prof. M. A ASSON (Venezia), *Le deformità dei bambini.* — Prof. L. MORANDI (Spoleto) *Le biblioteche circolanti.* — Prof. DINO CARINA (Firenze), *Le arti e gli artigiani nella repubblica di Firenze.* — Prof. A. SPEDIACCI (Siena), *La vipera e i serpenti velenosi.*
L. 1: 35.
SONO PURE IN VENDITA LE TRE PRIME SERIE, CONTENENTI:
SERIE I.
MATTEUCCI, *La Pila di Volta.* — MARCHI, *I vermi parassiti.* — SABE' O, *La vita di Giorgio Stephenson.* — BONELLI, *Il tipo-telegrafo.* — COCCHI, *La misura del tempo in geologia.* — GENERALI. *L' igiene del sistema nervoso.*
SERIE II.
NAMIAS. *La voce.* — LIOY. *I miasmi e le epidemie contagiose.* — NAMIAS, *Storia naturale del cólera.* — NAMIAS. *Cura del Cólera.* — LIVI, *L' igiene.* — HERZEN, *La fisiologia del sistema nervoso.*
SERIE III.
REALI, *Patria e famiglia.* — SESTINI, *Il Caffè.* — Dott. F. L. GEMMA, *Le società di mutuo soccorso.* — Prof. A. PONSIGLIONI, *Il banchetto della vita.* — Prof. D. CHIARA. *Vita e luce.* — A. TASSI. *La vita dei fiori.*
Prezzo di ogni serie:
L. 1: 35.

LA VITA CAMPESTRE
STUDI MORALI ED ECONOMICI
DI
ANTONIO CACCIANIGA
L. 2.

Questa settimana uscirà
LA NUOVA EDIZIONE DELLA
STORIA DI UN BOCCONE DI PANE
DI
G. MACÉ
Lire 2.
È pure in vendita:
I SERVITORI DELLO STOMACO, di *G. Macé*, per far seguito alla *Storia di un boccone di pane*. . . . . L. 2 —

AI PADRI, ALLE MADRI ED AGLI EDUCATORI
LA PRIMA ETÀ
GIORNALETTO
DI LETTURE EDUCATIVE ED ISTRUTTIVE
CON ILLUSTRAZIONI
PEI FANCIULLI D'AMBO I SESSI
DIREZIONE
Prof. P. FORNARI - F. MORANDI,
Direttrice dell'Orfanotrofio femminile di Milano.
TARRA Sac. GIULIO,
Rettore dei Sordo-muti poveri di campagna
COLLABORAZIONE
A. Amati. — F. Arroni. — E. F. Cadolini. F. Cerri. — F. Dobelli. — C. G. Fontanella. A Gianetti. — C. Grolli. — G. Lavezzari. G. Luppi — M. Molteni. — S. Palma. C. Pizzigoni. — Cav. G. Sacchi. — G. C. Zoni. G. Zoni, figlio.
CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE
FRANCO A DOMICILIO
Ogni Domenica uscirà un foglio di pagine 12 in 4° a due colonne, compresa la copertina.
Nel Regno. . . . per anno L. 5 — per sem. L. 2 50
Roma e Svizzera » » 6 — » » 3 —
Francia e Austria » » 8 — » » 4 —
Un foglio separato Centesimi 20.
Le associazioni si ricevono presso la Libreria d'Educazione ed Istruzione di PAOLO CARRARA, Milano Via S. Margherita, N. 1104.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all' Ufficio dell' Universo Illustrato, Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 23 febbraio 1863. - N. 21.

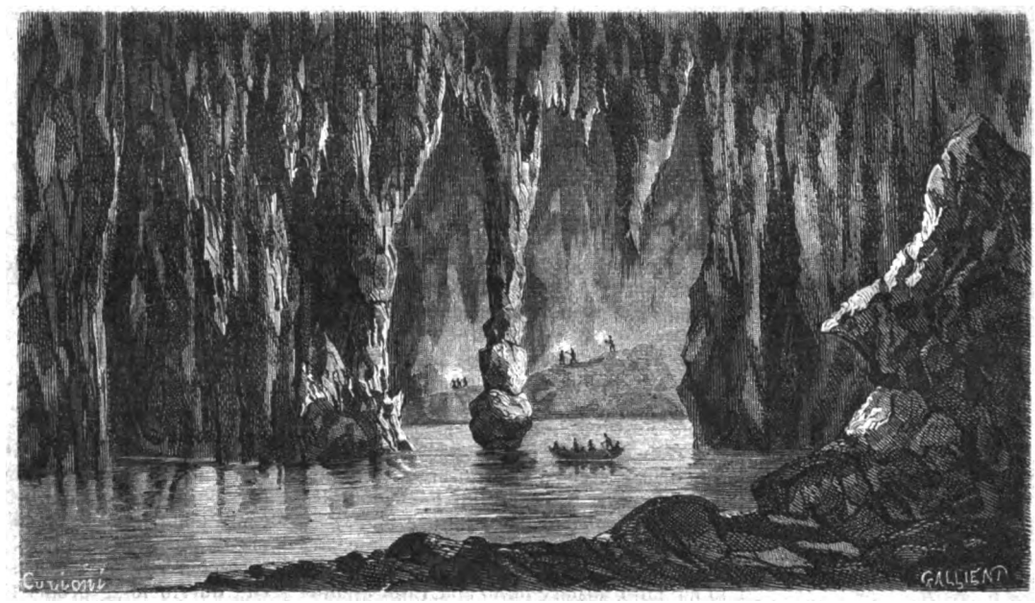
Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N. 21.

Testo: Alghero e la grotta di Capo Caccia in Sardegna. — Attualità. — Un'escursione nei quartieri poveri di Londra (I), di *L. Simonin*. — Il monile vivente (III *cont.*), di *Sam*. — Il disastro di S. Lucia in Napoli, di *R. Colucci*. — Un sonno di sei mesi, di *Michele Lessona*. — Storia naturale: La distribuzione geografica dei mammiferi (I *cont.*), di *Paolo Bert*. — L'aria ed il suono. — Gli ultimi volumi delle opere di Massimiliano. — Carta geografica dell'ignoranza. — Tavola di ricami; Sciarada.

Incisioni: La grotta di Capo Caccia, presso Alghero, in Sardegna. — Il ballo *(gigue)* al caffè-danzante. — Piccoli vagabondi dormienti. — I funerali dell'imperatore Massimiliano a Vienna. Arrivo del corteggio, la vigilia dei funerali, nella corte del castello. — Un dormiente da tre mesi. Disegno di G. Gorra dalla fotografia. — Cervo comune; Rinoceronte; Puzzola; Muflone di Corsica; Civetta comune. — Carta geografica dell'ignoranza.



La grotta di Capo Caccia, presso Alghero, in Sardegna.
(Disegno del sig. Curioni, incisione del sig. Gallieni.)

ALGHERO
E LA GROTTA DI CAPO CACCIA IN SARDEGNA.

Fra le insigni città dell'isola di Sardegna occupa uno dei primi posti Alghero, sita lungo il lido nord-ovest, quasi a egual distanza dalle altre di Sassari e Bosa.

Bagnata da un mare abbondante di alghe che le valsero il nome, Alghero gode d'un orizzonte molto pittoresco e svariato. Il suo golfo capacissimo è coronato di graziose colline sparse di case e vigneti, che han fine col maestoso promontorio di Capo Caccia.

La ricchezza de'suoi mari, la fertilità delle sue terre, attira gran copia di navigli, che esportano tonni, alici, grano, olio, nonchè vini e corallo, per cui fu sempre tenuto in gran pregio; e la salubrità dell'aria, il mare sempre vivo e abbondante di pesci, l'indole pacifica e ospitale dei suoi abitanti la resero delizioso soggiorno pei forestieri.

Digitized by Google

Per l'interna costruzione, Alghero non sta indietro alle altre città dell'isola. Le strade vi son piane e regolari, i palazzi spaziosi ed alti; se nonchè l'area è troppo ristretta per una popolazione di 8500 abitanti.

Alghero sorse in sul principiare del XII secolo per opera della casa Doria di Genova, che col progresso del tempo ne fortificò i punti principali. Nel 1354 venne espugnata dal Re d'Aragona Don Pietro IV, che cacciatine i sardi abitatori la ripopolò di sudditi Catalani per cui ne rimase ancora il dialetto solo in tutta l'isola.

Nel principio del XVI secolo fu totalmente cinta di forti mura e di torri, per cura di Gerardo Zatrillas, allora governatore della città sotto il regno di Don Ferdinando II d'Aragona. In questo secolo eziandio, e nell'anno 1514, fu eretto a sede Vescovile dal Pontefice Alessandro VI Borgia. Nell'anno 1720, in seguito al trattato di Londra (2 agosto 1718) passò assieme a tutta l'isola sotto il dominio dell'Augusta Casa di Savoja.

In vicinanza d'Alghero, e nelle viscere del Capo Caccia, è sita la famosa grotta di stalatiti, conosciuta col nome d'*Antro di Nettuno*. Questa grotta è una delle migliori che si conoscano per la sublimità dello stillicidio, e pelle maravigliose illusioni d'ottica che presenta quando è ben illuminata. Così vi si scorgono gruppi di statue, d'animali, alberi, castella, cascate d'acqua e mille altre fantastiche e poetiche immagini, impossibili colla penna a narrarsi. A render oltremodo più incantato quel soggiorno, havvi un laghetto interno, che riflette l'immensa vôlta di stalattiti, e in cui si specchiano varie colonne candide dalla volta pendenti, adornate di migliaia di lumi.

Se ti movesse desio di vederla, lettor cortese, ti consiglierei andarvi tra il maggio e il giugno; allora il mare è sempre in bonaccia. Salpando dal porto, alla mezzanotte, potrai godere dell'alba al piè della montagna. Passando sotto il capo, non isgomentarti se vedi quell'immenza mole di roccie, minacciar di rovesciarsi sul tuo schifo: è in tal maniera che nacque col mondo.

All'opposta parte vedrai un apertura nella viva roccia che agli evviva della ciurma, capirai, esser quello il soggiorno del dio del mare. Allora sentirai l'animo sollevarsi, e dimentico dei sofferti disagi, contemplerai quello stupendo lavoro dei secoli, ove la natura sfoggiò delle più variate poetiche immagini.

A chi la visita la prima volta, parrà un sogno quella realtà sì bella, o si crederà trasportato nell'Eliso, ad ascoltare estatico in mezzo a migliaia di stelle i celesti concenti degli angeli. A. A. R.

ATTUALITÀ

IL PIANETA MERCURIO.

— Il famoso astronomo Gassendi, morendo, si doleva di non aver potuto vedere il pianeta Mercurio ad occhio nudo. Questo pianeta è il più vicino al nostro sole, da cui distà appena un terzo di quanto ne distiam noi; sicchè è quasi perpetuamente impigliato nella luminosa criniera di questo re del cielo, e perciò invisibile per noi. Lo scorso lunedì 17 febbraio, dalle ore 5 e minuti 9 alle ore 6 e minuti 48 di sera, questo pianeta fu visibile al disopra di Giove (bello e lucentissimo pianeta), dalla parte di ponente, un grado e mezzo al disopra di Giove, cioè presso a poco tre volte il diametro della luna piena. Mercurio avea un colore rossastro. A favorire lo spettacolo, il cielo era sereno, e la luna assente.

MONDO LETTERARIO.

— Anche *Niccolò Tommaséo* raccoglie le sue membra sparte in tanti opuscoli, in tante lettere, in tanti articoli inserite su tanti giornali, e ne fa volumi, che così rimangono nella nostra letteratura e si raccomandano alla posterità. A questo modo sono usciti successivamente nella collezione del Le Monnier il *Dizionario estetico* (di questo è la terza o quarta edizione), il *Dizionarietto morale*, e pochi giorni fa *Il serio nel faceto* (L. 4). Sotto questo titolo trovi frammenti di storia letteraria e civile dei nostri tempi che sono tanti gioielli. Ve n'ha per lo storico, per il filologo, per il critico, per il politico: e ve n'ha in abbondanza, perchè il Tommaséo sa riunire in poche linee un mondo di pensieri. Qui son raccolti tutti i recenti opuscoli cui egli pubblicò sulla confederazione italiana, sul Parlamento, sul matrimonio civile: e a rileggerli, molti che parvero a prima pubblicazione paradossi, oggi ti paion profezie. Forse col tempo parrà altrettanto di ciò ch'egli scrive sugli Slavi e sulla questione orientale: questione ancora aperta.

— Nella collana di storie e memorie contemporanee che il Cantù dirige, è testè uscita una *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, di *Carlo Belviglieri* che forma sei grossi volumi (Milano, Corona. L. 30). Per ora non possiamo che annunziarla e raccomandarla all'attenzione degli studiosi; ne parleremo in seguito, giacchè è lavoro che merita esame accurato.

— Nei due fascicoli che la *Nuova Antologia* ha pubblicati in quest'anno è particolarmente da segnalarsi un lavoro di *Paolo Fambri*, intitolato *Volontari e regolari*, che tratta con novità, con scienza, con brio e coraggio le questioni militari del tempo. Il proverbio di Francesco De Renzis: *Un bacio dato non è mai perduto* si legge con piacere, ma forse alla lettura perde un po' di quel sapore che lo ha fatto gustare tanto alla rappresentazione su tutti i teatri. Noteremo pure un'interessante monografia del siciliano Isidoro La Lumia su *Domenico Caracciolo o un riformatore del secolo XVIII*, le considerazioni dello Scialoia sull'ultima esposizione finanziaria, e un articolo del Mantegazza sulle colonie europee nel Rio della Plata.

— La libreria Pedone Lauriel di Palermo imprende una collana storico-letteraria italiana a 10 centesimi il foglio di 16 pag. a 2 colonne. La collana incomincia con le opere complete del Macchiavelli. La riputazione di quella valente casa editrice ci è garante della serietà dell'impresa, che è veramente lodevole e popolare.

— Il mondo letterario, specialmente fra i cattolici, conosce gli immensi lavori a cui si consacrò l'abate Migne da circa mezzo secolo, facendo rivivere le opere degli scrittori e dei Padri della Chiesa. Circa 500 volumi in-4° da lui pubblicati attestano la grandezza dell'opera a cui il signor Migne aveva consacrato l'intera sua vita. Una parte di questi lavori, frutto delle ricerche di tant'anni, sparve in poche ore. La notte dall'11 al 12 febbraio, lo stabilimento dell'abate Migne, in un sobborgo di Parigi (Montrouge) divenne preda delle fiamme. L'incendio scoppiò tra i torchi e la *clicherie*. Migliaia di volumi proiettavano una fiamma che fondeva i *clichés*. Era un fiume di metallo in fusione. Quando spuntò il giorno, quell'immenso stabilimento, di più che 60 metri di lunghezza sopra 30 di larghezza, non era che un mucchio di carte annerite, di ferro fuso, in mezzo a cui scorgevansi ancora enormi barre di piombo. Parecchie centinaia di migliaia di volumi in-4° divennero preda delle fiamme; ma la perdita grave, e quasi irreparabile, è quella dell'immensa collezione di *clichés*, più numerosa di quella della stamperia imperiale. Il danno è calcolato, dall'abate Migne, a più di 6 milioni, assicurati da venti compagnie diverse.

MONDO ARTISTICO.

— Le reali Gallerie di Firenze sono state arricchite di un nuovo tesoro della pittura storica italiana, del *ritratto cioè di Torquato Tasso*, dipinto da *Angiolo Allori*. L'Allori, conosciuto sotto il nome di *Bronzino*, ha rappresentato il grande poeta epico italiano quando appunto uscì da quella prigione, dove l'aveva gettato il suo mecenate Alfonso II duca di Ferrara. Il Tasso rivela per conseguenza in questo suo ritratto il dolore profondo che l'affliggeva quando il Bronzino lo prese a ritrarre, e non si vede in lui il lieto cantore della Corte dei duchi di Ferrara. Il celebre Giovanni Rosini parlando di questo ritratto nella sua storia della Pittura, dice: « Si noti l'occhio scompagno, come il Tasso avea, e la somiglianza colla maschera di Sant'Onofrio. » Questo ritratto del più grande epico italiano, dopo aver ornato parecchie gallerie di privati, era stato finalmente acquistato dal Rosini stesso. Un americano pochi mesi fa aveva mostrato desiderio di comprare questo dipinto, e forse il ritratto di Torquato Tasso sarebbe andato ad arricchire qualche straniera galleria, se il signor Cesare Stiarelli di Pescia non si fosse interessato onde il Governo italiano lo acquistasse. Egli, appassionato cultore del bello, sia nelle arti come nelle lettere, avrebbe avuto desiderio di porre nella sua piccola raccolta di quadri il ritratto del Tasso, ma volendo che questo fosse proprietà della nazione, ne propose l'acquisto al Governo il quale dette a lui la facoltà di acquistarlo. Il Ministero della pubblica istruzione e la direzione delle RR. Gallerie lo hanno ringraziato per la *cortesia con cui ha condotto a termine l'affare, e per il disinteresse che vi ha posto.* (*Nazione*)

— A Venezia fu esposto il cartone dello Zona, rappresentante il Marco Polo, e che deve servire pel mosaico da mandarsi in dono a Genova. Per quanto l'esposizione del lavoro non fosse favorita da luce conveniente, il lavoro apparve tale da porgere nuova prova del bellissimo ingegno

Digitized by Google

dell'artista. Non si dubita quindi, che il mosaico sarà degno della fama di lui e di Venezia.

— *Il concorso per un monumento* da erigersi in Milano *a Cesare Beccaria* è aperto a tutto giugno prossimo. La somma di cui il Comitato in oggi dispone è di circa L. 15,000; coll'avvertenza che la spesa del basamento non è compresa in detta somma, essendosi il Municipio di Milano offerto di assumerla a proprio carico. I progetti devon essere a tutto rilievo; contrassegnati da un epigrafe e accompagnati da una lettera sigillata, col seguente indirizzo: *Al signor Economo della R. Accademia delle Belle Arti nel palazzo di Brera in Milano,* pel Comitato Cesare Beccaria. La Commissione (composta del conte Renato Borromeo presidente, degli scultori Strazza e Tantardini, del pittore Domenico Induno, e dei professori Bucellati, Ottolini e Sailer) confida che la prova risponderà degnamente alle esigenze dell'arte; che se non raggiungesse lo scopo, essa non si crederebbe obbligata di procedere ad una scelta.

— La statua di Pasquale Miglioretti: *Il mattino della vita,* venne acquistata da un ricco americano, il dottor May, e spedita a Nuova York. È il primo lavoro scultorio che vi invia la scuola milanese, e la eccellente riuscita della statua ci assicura che essa farà onore all'autore della *Carlotta Corday*, ed a tutta la scuola milanese.

MONDO TEATRALE.

— Il *Don Carlos* di Verdi ebbe un grande successo a Roma. — Anche una delle ultime opere di Petrella, *Celinda,* sortì un esito felicissimo a Brescia.

— Si dice che Riccardo Wagner abbia preso a musicare l'episodio di Waterloo che si trova nei *Miserabili* di Vittor Ugo.

— *Il medico del cuore,* nuova commedia di Francesco de Renzis (l'autore del *Bacio dato non è mai perduto*) fu rappresentato al Teatro Nuovo di Firenze. I due primi atti piacquero moltissimo; ma dal fine del second'atto, la commedia cominciò a cadere, e finì con un fiasco perfetto. Ma chi ha scritto i due primi atti, dice il sig. D'Arcais, può prendere una splendida rivincita. — Piacque invece molto il *Cuor morto* di Leo di Castelnovo, rifatto dall'autore.

MONDO SCIENTIFICO.

— Dal 9 al 18 gennaio si tenne a Pietroburgo il primo Congresso di naturalisti russi. Fu presieduto da Kessler, rettore dell'Università. Il Congresso espresse il voto della introduzione del sistema decimale, e della necessità d'incominciare gli studi delle scienze naturali fin dalle scuole primarie. Esso deliberò poi la fondazione di un giornale speciale, e la moltiplicazione delle Società di scienze naturali come quella che esiste già a Mosca. Il secondo Congresso viene esteso anco ai medici e si terrà a Mosca nell'agosto dell'anno venturo.

— Sull'*Annuario scientifico,* testè uscito, citiamo il cenno dato dalla *Lombardia.*

« Anche quest'anno ci viene innanzi l'*Annuario scientifico ed industriale* pubblicato dai benemeriti editori della *Biblioteca Utile*, o per chiamar le cose col loro nome, dall'egregio cav. Emilio Treves. Egli si è circondato dei più illustri scienziati che conta la penisola, ed ha fatto dell'*Annuario* una pubblicazione che gode una bella riputazione in Europa, e vi rappresenta degnamente la scienza italiana, come all'Italia fa conoscere il risultato dei lavori scientifici di tutto il mondo. Di questo anno è già uscita la prima parte: essa si apre col nome illustre dello *Schiaparelli* che tratta da pari suo della astronomia e della meteorologia, sviluppando quella sua teoria delle comete che è stata un avvenimento scientifico; il prof. *Rinaldo Ferrini* narra le novità della fisica, fra cui sono chiaramente e minutamente descritte le ultime scoperte nell'acustica e i nuovi elettromotori; al professore *Fausto Sestini* è toccata la chimica, dove sono specialmente interessanti le notizie sui nuovi metalli e le loro combinazioni chimiche; il dottor *De Giovanni* scorre il vasto campo della medicina e della chirurgia accordando la debita parte alla fisiologia; il *Canestrini* continua le sue relazioni annuali di paleoetnologia ed antropologia; e il dott. *Arturo Issel* di Genova ci racconta con scienza e con garbo le novità della zoologia. Per la seconda parte sono riservate, fra le altre materie, la Botanica e l'Agraria, la Geologia, la Meccanica, l'Ingegneria, trattate da *Cantoni*, *Canestrini*, *Colombo*, e *Clericetti:* quattro maestri.

« Sono pure assai lodevoli in quest'opera la correzione e la nitidezza tipografica, l'abbondanza delle incisioni e il buon mercato. In fatti la prima parte che abbiamo sott'occhi forma un magnifico volume di 568 pagine con 37 incisioni (tra cui notevolissime quelle che rappresentano il meteorografo del Secchi, l'elettromotore di Holz e gli axolotl del Messico), e non costa che L. 2 50.

« Dinanzi a questa pubblicazione non possiamo a meno di congratularci non solo cogli editori milanesi che la intrapresero con tanto coraggio e la proseguono con tanta cura, e cogli scienziati nostri che si adoprano per tal modo a rendere popolari gli studi severi, ma anche col pubblico italiano che, col suo favore, ha reso possibile la continuazione di un'impresa così importante e così seria, che si eleva tanto al disopra delle solite produzioni librarie. »

NECROLOGIA.

— La scienza ha fatto due gravi perdite. *Coulvier-Gravier*, l'instancabile osservatore delle stelle cadenti, è morto il 12 febbraio, in età di 75 anni. Le sue ricerche sono riassunte in parecchie opere *sulle meteore* che fanno testo tra gli astronomi.

L'11 moriva a Alterley, presso Melrose, *sir David Brewster*, uno dei più grandi fisici del secolo, il più eminente dei contemporanei scienziati inglesi dopo Faraday. Nato a Tedburgh (Scozia) l'11 dicembre 1781, egli abbandonò ben presto gli studi teologici a cui la sua famiglia lo aveva avviato; e fin dal 1800 s'addentrava nei lavori che fecero la sua legittima ed immensa riputazione, cioè lo studio dei fenomeni ottici. Ci sarebbe impossibile citare qui i suoi scritti numerosissimi, i suoi lavori, le sue scoperte sulla polarizzazione della luce, che formarono, per così dire, tutta una scienza nuova.

Oltre a questa parte speciale dell'ottica che creò il suo titolo alla gloria, Brewster si occupò della costruzione delle *lenti composte* o *poligonali* sì importanti per l'invenzione dei fari: se non che l'invenzione gli fu contestata da Fresnel. Nessuno invece gli contestò l'invenzione del *caleidoscopio*, da cui la scienza non cavò tutto il profitto ch'egli sperava, ma che ebbe una voga immensa. In pochi mesi si vendettero centinaia di migliaia di questi piccoli apparecchi che non arricchirono il loro inventore, a cui l'amor della scienza faceva trascurare i suoi interessi, ma che gli diedero almeno più popolarità che le sue maggiori scoperte. Nel 1851, espose al Palazzo di Cristallo un altro apparecchio, lo *stereoscopio per rifrazione.* Si devono ancora a questo sapiente fisico delle ricerche sulla temperatura media della Terra e la determinazione delle linee isotermiche, come pure degli studi sui minerali, che condussero alla scoperta di due nuovi fluidi e delle loro proprietà. I lavori e le scoperte di Brewster sono esposte in una quantità d'opere originali, nonchè di memorie inserite nelle grandi raccolte scientifiche d'Inghilterra e di Scozia. Egli stesso creò nel 1819 col mineralogo Jameson il *Giornale filosofico di Edimburgo*, che nel 1824 convertì in *Giornale delle scienze;* contribuì moltissimo all'ammirabile *Enciclopedia britannica;* non isdegnò di scrivere libri di scienza popolare; e nella letteratura scientifica lasciò belle traccie con le vite di Eulero e di Newton, con le *Lettere sulla magia naturale,* coi *Martiri della scienza o Vita di Galileo, Tico-Brahe e Keplero,* dove però fu troppo severo per la debolezza di Galileo, e con l'opera *Più di un mondo o credenza del filosofo e speranza del cristiano,* dov'egli si mise in opposizione coi teologi come Whewell, pronunciandosi per la teoria della pluralità dei mondi, e difendendola non solo con gli argomenti della scienza, ma anche con quelli della fede.

Le ricompense e le dignità scientifiche non mancarono a Brewster. Egli avea sposato nel 1810 una figlia di J. Macpherson, il traduttore o piuttosto l'autore delle *Poesie di Ossian.*

— Nello scorso gennaio morì a Milano *Diego Soria* nobile napoletano, esule al tempo dei Borboni, autore di una Storia delle rivoluzioni italiane dal 1846 al 1866. La storia non è finita, e l'autore morì all'ospitale, dopo aver sofferto tutte le privazioni dell'esilio e della miseria!

TAVOLA DI RICAMI.

Gli associati al *supplemento di mode* riceveranno con questo numero una Tavola di ricami. Eccone la descrizione:

1. Colletto, ricamo inglese.
2. *Bavoir* a *soutache* per bambini.
3. Fazzoletti, plumetis e festone.
4. Camicia, ricamo al plumetis.
5. Fascia, ricamo al plumetis ricco.
6. Cifre per panni, al plumetis ricco.
7. Nieves, carattere inglese al plumetis.
8. Adelaide, gotico al plumetis.
9. Vicenta, gotico al plumetis.
10. Fascie al festone.

—

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Digitized by Google

UN'ESCURSIONE
NEI QUARTIERI POVERI DI LONDRA.

I.

Come mi trovassi a Londra. — Progetto di un'escursione nei quartieri poveri. — *Seven Dials.* — L'ispettore di polizia, signor Price. — Una sfilata di pezzenti.

Era il mese di luglio 1862. Io mi trovava a Londra col mio amico M. D. B., pittore, ed un suo allievo. Ritornavamo dalle miniere di Cornovaglia e dai distretti industriali tanto curiosi del paese di Galles.

Londra era allora popolata da dieci volte più di forestieri che non ne contenga d'ordinario; era tutta intenta alla grande esposizione, che, per la seconda volta in undici anni riuniva nelle sue mura i popoli ed i prodotti dell'universo.

Io avea già visitato a più riprese la gran navata e le traverse, le gallerie e gli annessi del palazzo di Kensington, ammirate le mostre dell'industria dell'uno e dell'altro emisfero, riunite colà in sì poco tempo come sotto il colpo d'una bacchetta magica. In sulle prime i miei amici mi aveano seguito: ma poi, stanchi più presto di me di questo spettacolo sempre uguale, non aveano tardato a domandare a Londra altre distrazioni; ma la città-regina, *the queen-city,* per chiamarla come gli Inglesi, ha ben presto mostrato al forastiero tutto quanto può offrire; essa è ben lontana dal procurargli tutti i divertimenti, tutte le gioie di Parigi. E allora che cosa si deve fare?.... Correre verso luoghi più divertenti come fanno la maggior parte dei *toristi.* Tuttavia noi non partimmo così sotto un primo accesso di *spleen,* e, decisi ad osservare ancora tutto ciò che attorno a noi poteva attirare la nostra curiosità, ci risolvemmo a fare un'escursione nei quartieri poveri di Londra.

Il ballo (*gigue*) al caffè-danzante.

I cupi recessi di White Chapel, di Waping e Christ Church, sono più sconosciuti, non diremo già soltanto ai forestieri, ma anche ai *Londoners* stessi, che l'aremme di Costantinopoli. In questi tristi recessi brulicano, ammucchiati alla rinfusa, tutti quei poveri disgraziati senza fuoco e senza tetto, che il vizio e la miseria vi hanno condotto. Là, frammischiati alla folla di quei disgraziati, si trovano quei ladruncoli, quei *pick-pockets* famosi, che la fanno in barba alla polizia inglese, la più scaltra dell'universo. Ivi languisce nell'ozio una gioventù squallida, ragazze e ragazzi senza genitori, figli della fogna, invecchiati prima del tempo per l'avvilimento morale, l'abbandono e la fame.

La posizione di questi quartieri classici della miseria, ai quali bisogna aggiungere quello di S. Giorgio East, li isola, per così dire, in piena Londra. Essi trovansi all'estremità orientale della gran metropoli, terminati da un lato, al sud, dal Tamigi, o se vuolsi dalla Torre di Londra, il porto ed i dock, e dall'altro lato, all'ovest, dalla città, la *City,* questo centro turbinoso degli affari.

Londra è la città dei contrasti. Molto a proposito si è detto che nella capitale dei tre regni v'hanno soltanto ricchi e poveri. Accanto alla City, verso i punti dove affluiscono tutti i tesori del mondo, nelle vicinanze della Dogana, della Banca, della Zecca, dei Docks sono i quartieri più miserabili dell'immensa città.

All'est ed al nord, i confini di questi quartieri sono indecisi; essi terminano dove termina la miseria. Al nord, la miseria si prolunga, e si può dire che Bethnal Green continua tristamente White Chapel.

Noi avevamo dunque materia per un'esplorazione completa, anzi per una specie d'inchiesta se era necessario: ma volemmo prima scandagliare il terreno come soldati in campagna

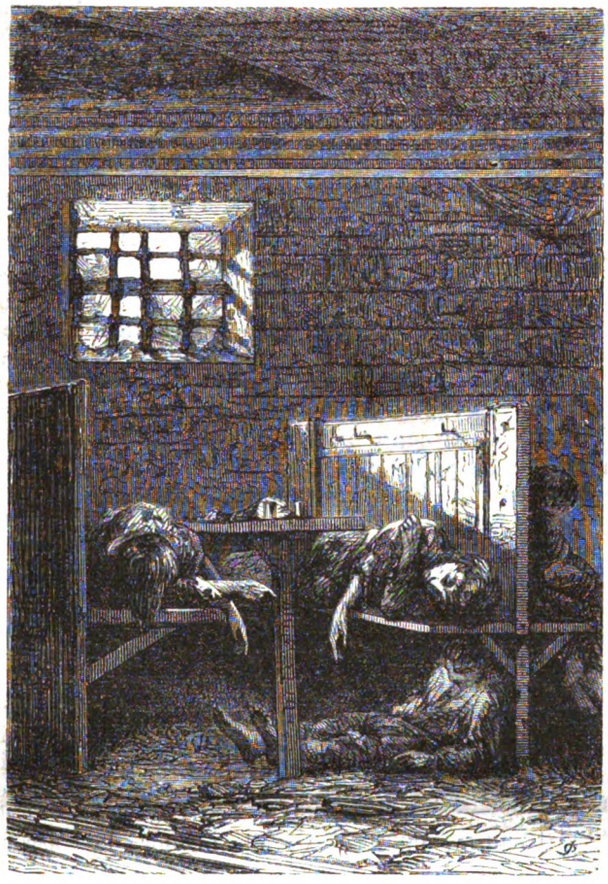
Digitized by Google

Tutti ci dicevano non essere prudente lo slanciarsi così all'improvvista in questi quartieri lontani, sì poco visitati dalla gente onesta, l'avventurarsi con leggerezza, foss' anche di pieno giorno, in labirinti senza uscita, conosciuti dai soli frequentatori, e dai quali non saremmo usciti che completamente svaligiati. Ci arrendemmo a queste ragioni, e giudicammo conveniente, prima di cacciarci in White Chapel, studiare un altro quartiere che fosse come la miniatura di quello. Un mattino andammo dunque alla gran scoperta soli, fidenti nella nostra buona stella, nel quartiere di Seven Dials, che fa una specie di macchia in mezzo a Londra, come una grossa goccia d'inchiostro sopra un foglio di carta bianca. Se Seven Dials non è infatti incastrato in mezzo a quartieri aristocratici, esso è ciò nulla meno a dieci passi da Regent Street e da Piccadilly, due dei centri del mondo elegante, della *fashion*, come si dice al di là della Manica.

Seven Dials è propriamente il nome che si dà ad una piccola piazza di forma quasi circolare, e sulla quale vengono a sboccare sette vie convergenti (*seven dials*), il che le valse il suo nome. Entrate in una di queste vie, e vedrete che il ritratto piccante di Seven Dials, tracciato nei suoi *Abbozzi* da uno dei più grandi romanzieri e dei più fini osservatori del Regno Unito, Carlo Dickens (che scrivea allora sotto il pseudonimo di Boz), è veramente disegnato al vero.

Che fango lurido in quelle vie immonde, che monti di sozzurre!.., che miserabili botteghe, dove ammassi di robe vecchie, raccolte chi sa dove, chi sa come, sono in mostra per una vendita imaginaria: cenci schifosi di mille colori, ferravecchi corrosi dalla ruggine, ossa mezzo putrefatte, abiti e calzature antidiluviane.

Un odore nauseante esala da quei luridi bugigattoli; poi vengono taverne infette, donde escono come delle esalazioni di *gin* e di *brandy* che vi soffocano, e dove per una porta socchiusa si vede sui muri e sulle tavole una crosta di sudiciume nerastra e lucente, ivi deposta poco a poco dagli avventori. Questa vernice di nuovo genere si è attaccata ai muri ed alle tavole formando con essi un solo tutto. Accanto alle taverne sono osteriaccie all'aria aperta, dove fritti senza nome, pezzi di carne sguerniti aspettano gli avventori soliti; e poi qua e là dei vicoli lunghi e stretti, scuri e come pieni di una specie di mistero; delle scale che cominciano spesso sulla via, i cui gradini, che non videro mai la scopa, sono mezzo sdrusciti, sgangherati, spesso incompleti, veri trabocchetti per chi non conosce questi luoghi pericolosi. Dalle finestre spenzolano cenci d'ogni sorta, oppure della biancheria lavata che si asciuga distesa sopra una corda. La lisciva produce sopra questi luridi cenci il singolare effetto di farli sembrare ancora più sordidi, tanto perdettero il loro primitivo colore.



Piccoli vagabondi dormienti.

Dove sono dunque gli abitanti di questo quartiere di pezzenti, di questa nuova Corte dei Miracoli? Gli abitanti dormono. All'infuori di alcuni bottegai in piedi sul davanti delle loro botteghe, e di alcuni rari passaggeri che ci squadrano da capo ai piedi, vedendo bene che non siamo del quartiere, il luogo è deserto e silenzioso, il che è tanto più sorprendente giacchè lì vicino è il mercato di Covent Garden, uno dei più animati di Londra. Alcune case sembrano barricate, anche alcune botteghe restano chiuse. Io esterno altamente la mia sorpresa a D. B. che prende uno sbozzo, e d'improvviso sento una voce che mi risponde in buon francese:

« Ah! signore bisogna venire dalle dieci della sera alle tre del mattino, ed allora vedrete quanta gente!.... Qui si lavora la notte e si dorme il giorno. »

Mi volto a quest' apostrofe e vedo una vecchia, che, avendomi sentito e compreso, nulla avea trovato di meglio che prender parte famigliarmente alla conversazione. Il suo accento, la facilità colla quale si esprime, dinotano una francese. Come è mai venuta a perdersi, ed alla sua età, in queste topaie infette?... Stava per domandarle tutto ciò, per assediarla d'altre domande, quando d'un tratto mi scappa e scompare allo svolto d'un vicolo, dove cerco invano di trovarla. Forse la vecchia non avea la coscienza tranquilla, ed al cospetto di compatrioti tanto curiosi, credette più prudente svignarsela. Ad ogni buon conto noi eravamo avvertiti; era di notte che bisognava visitare questi covili del ladro e della miseria. Bisognava andare là come si va ad un concerto od al teatro, e noi progettammo subito una grande escursione per la sera del giorno appresso.

White Chapel era il punto più curioso, il più pittoresco da esplorare, benchè Seven Dials già veduto, Saint Gilles, dove formicolano più di cinquantamila Irlandesi, e Bethnal Green, il quartiere dei tessitori, non siano da disprezzarsi. Optammo dunque per White Chapel e suoi dintorni, e lo stesso giorno ci recammo alla stazione di polizia di questo quartiere, posta in Lemen Street, per domandare all'ispettore, signor Price, il permesso di visitare le rarità del suo distretto. Il signor Price, rigido come un inglese, ci domandò anzitutto i nostri nomi e cognomi e qualità, e quando seppe lo scopo del nostro pellegrinaggio:

« Venite a trovarmi domani alle dieci della sera coi vostri amici, ci disse egli graziosamente, io vi mostrerò tutto, vi farò veder tutto. Non potevate imbattervi meglio, poichè voi siete presso l'ispettore di polizia e delle stanze ammobigliate di basso grado, *inspector of police and common lodging houses.* »

E siccome gli domandavamo *se un vestito decente era di rigore:*

« Non abbiate paura, soggiunse egli, restate vestiti come al solito; e portate pure l'orologio e la borsa. In

Digitized by Google

mia compagnia e coi miei uomini, nessuno vi metterà le mani addosso, e non vi mancherà nulla; ed in luoghi dove sareste svaligiati anche di pieno giorno, nessuno ardirà toccarvi neppure un capello. Venite; io vi mostrerò minutamente i covili dei ladri e delle donne perdute, le loro taverne, i loro teatri, i loro luoghi di sollazzo, le prigioni dove si ammucchiano gli individui raccolti la notte sulla pubblica via, i siti dove alloggiano soventi alla rinfusa marinai, operai, barcaiuoli e mariuoli; finalmente gli antri abbandonati dove i vagabondi, i mendicanti, intirizziti dal freddo, morti di fame, trovano un riposo di alcune ore, e qualche volta l'ultimo loro asilo. »

Questo quadro dell'ispettore Price, ci faceva presagire un'escursione delle più interessanti, e noi promettemmo d'essere esatti al convegno. Noi eravamo in White Chapel, e dopo aver fatto una corsa così lunga, non volemmo ritornare a casa senza aver dato un'occhiata alle botteghe pochissimo attraenti della *via dei Beccai*, ed alla *fiera degli stracci*, che si tiene in Hounds Ditch. Gli abitanti di questi bei luoghi, per poco che siano amatori del pittoresco, hanno diritto d'inorgoglirsi di questi due generi di esposizione. I prodotti in mostra non valevano certamente quelli della grande esposizione; ma, in un altro genere, non mancavano di originalità. Del resto, in questa circostanza, noi fummo favoriti oltre misura dalla sorte, e potemmo vedere di pieno giorno, sotto tutti i suoi aspetti, ciò che fu dato vedere a pochissimi toristi: la popolazione tanto strana di questi quartieri. Si facevano i funerali di una miserabile ragazza, uccisa con sette pugnalate in un accesso di gelosia da un marinaio che si era poscia suicidato. Questa funebre cerimonia avea messo in moto tutto il pubblico del luogo; le vie di White Chapel, di Leman e tutte le adiacenti ed affluenti, rigurgitavano di gente. Non si può dire quel che noi vedemmo passare di cappelli neri sfondati, di abiti unti e bisunti, di scarpe scucite o rotte; quante donne giovani e vecchie dai cappellini di nessun colore, dagli scialli pieni di buchi e di macchie luride, quanti ragazzi in sordidi cenci!... Non una calza, non una camicia; capelli che non videro mai il pettine, barbe incolte, dove la polvere si cacciò a suo bell'agio, dove le pagliuzze ed i fili di cotone aveano fatto una specie di nido; d'ogni lato la pelle si mostrava attraverso le squarciature dei vestiti, una pelle nera, terrea, coi pori otturati. La sporcizia ha i suoi vantaggi: questa pelle impermeabile, impedendo la traspirazione, le perdite del corpo diventano quasi nulle, e così si economizza sul pane quotidiano, che non è sempre là pronto alla stessa ora. Chi potrebbe dire tutto ciò che vedemmo in questo giorno memorabile, che avrà fatto epoca per White Chapel, ciò che vedemmo, dico, sfilare di miseria, di degradazione, in quella folla tanto svariata, che recavasi curiosa ed inquieta al funerale di una ragazza di mala vita immolata dal suo amante?.. Chi potrebbe dipingere quella processione di volti sparuti, pallidi, ebeti, selvaggi?.... Giammai Omero, facendo l'enumerazione dei suoi guerrieri greci, non diede una lista che possa eguagliare questa in lunghezza, giammai la matita di Callot non dipinse pezzenti così veri, così poco vestiti come i nostri.

L. SIMONIN.

IL MONILE VIVENTE.

III.

(Cont. Vedi i N. 17 a 20.)

Esse erano ancora là, inebriandosi della loro felicità, quando intesero battere alla porta.

— Chi è là? domandò Mamurzia.

— Il console Pilumno, risposero.

La porta si aperse ed il console entrò, seguito da un uomo che nascondeva il suo viso nelle pieghe del mantello.

— Fate venire Calpurnia e sua figlia e lasciateci, disse Pilumno a Catulo, tenendo sempre con quest'ultimo i modi d'un padrone verso il suo schiavo.

Catulo obbedì. Lo sconosciuto lasciò cadere il mantello che lo inviluppava; egli aveva un abito da gladiatore, cioè una specie di clamide corta e larga legata ai reni con una cintura che lasciava alle membra la libertà dei movimenti. Questo gladiatore pareva molto commosso, il suo petto era anelante, e il sudore gli grondava dalla fronte. Calpurnia e Leucotea vennero.

— Opilio! Opilio! gridò la prima; Leucotea ecco tuo padre!

Essi non formarono più che un gruppo strettamente unito, dal quale sfuggirono parole d'amore, di gratitudine a Dio, singhiozzi e lagrime. Il primo che si riebbe fu Macrino. Egli si staccò dolcemente dalle braccia di sua moglie e di sua figlia, prese quest'ultima fra le braccia, come se fosse stata una bambina, e la portò vicino alla lampada che illuminava quella scena commovente. Egli non poteva stancarsi di contemplare Leucotea e di ammirare la sua bellezza nobile e piena di candore. Voleva che sorridesse onde vedere la bianchezza dei suoi denti, lo splendore delle sue labbra, voleva che mettesse nelle larghe mani di suo padre, le sue manine. Ora scioglieva i lunghi biondi capelli della fanciulla, che ricadevano sulle sue spalle come un mantello di seta; ora s'inginocchiava per baciare i piedi di questa fanciulla, che era stata resa al suo amore per un miracolo. In quel momento il serpente tirò fuori la sua testa d'oro dal seno di Leucotea, come mosso da gelosia. Macrino indietreggiò sorpreso.

— È un amico, è un protettore, diss'ella, mentre il serpente si rivolgeva e formava intorno al suo braccio un braccialetto di smeraldi e di zaffiri. Psylla si gettò in mare per venirmi a raggiungere sopra il bastimento che mi portava lontana da mia madre. Nascosto nel mio seno, avvolto intorno al mio collo, mi ha difesa contro la brutalità dei marinai paurosi del suo morso, che credevano mortale. Infine sfidando i pericoli, e guidato da un istinto maraviglioso, mi seguì da Ostia a Roma, e dalla taverna del mercante di schiavi, fino a questa casa ospitale. Guardate come cerca le mie carezze, e come il suo occhio brilla quando lo chiamo col nome di Psylla.

Macrino e Calpurnia ascoltavano con estasi le parole della loro figlia. Essi non aveano ancora avuto un pensiero l'uno per l'altro; il loro amore e la loro gioia, si confondevano nell'egoismo sublime e assoluto dell'amore paterno. Solamente le loro mani si erano unite e strette istintivamente. Ad ogni commozione che veniva elettrizzando le loro anime, scambiavano uno sguardo nel quale risplendeva una gioia celeste. Pilumno stesso non poteva essere indifferente a quella commovente scena, e più d'una volta una lagrima scese dal giovane vizioso sulla sua guancia pallida e invecchiata prima del tempo.

Calpurnia, Leucotea e Macrino passarono tutta la notte in quell'estasi. Quando il giorno cominciava a spuntare, Pilumno fece un segno all'imperatore.

— Ahimè, disse quest'ultimo, ecco giunta l'ora di separarci; povero gladiatore, io appartengo ad un padrone, il quale mi castigherebbe severamente, se si accorgesse della mia assenza.

— Gladiatore! domandò Calpurnia, gladiatore! Tu fai il mestiere di versare il sangue?

Sebbene queste parole fossero state profferite in lingua Numida, Macrino impallidì, e volse gli occhi verso Pilumno, al quale non sfuggì quel movimento.

— Calpurnia, non è ancora giunta l'ora di svelarti il mistero, che avvolge il nostro destino. Vieni Leucotea, vieni fanciulla mia a dare un ultimo bacio a tuo padre, e di' a tua madre di pregare con te il vostro

Digitized by Google

Dio, perch' egli si degni di vegliare sopra di noi.

Macrino dopo aver abbracciata un' ultima volta sua figlia, lasciò la casa del cristiano, ed uscì con Pilumno nascondendosi il viso nelle pieghe del mantello.

— Che cosa fanno quei littori? domandò l'imperatore, passando vicino al Campidoglio: Che cosa contengono quei papiri che attaccano ai pali della strada pubblica?

— È l'ordine a tutti gl' idolatri di sacrificare ai veri Dei, sotto pena della morte. La religione dei cristiani ogni giorno fa rapidi progressi, che è tempo di fermare.

— E chi è colui che dà questi ordini? domandò Macrino.

— Il console Lucio Pilumno, replicò quest' ultimo inchinandosi, io dirò a Vostra Immortalità che sono impaziente di partire per Antiochia, e giustificare il favore di cui Vostra Eternità si degna onorarmi; ora se Roma diventa un luogo pericoloso pei cristiani, l' esercito romano offrirà loro un asilo sicuro, i carnefici non sono mai i benvenuti negli accampamenti. Infine sarei molto contento di fare le mie prime armi sotto gli occhi di Vostra Eternità.

Macrino incrociò le braccia, e guardò fisso Pilumno che sostenne quello sguardo con sangue freddo e con la sua solita impudenza.

— Ricordatevi la favola d' Esopo, disse Macrino; la rana morì per volersi fare troppo grossa.

— Io pensavo a un' altra favola dello stesso Esopo, riprese il console, il leone e al moscherino.

Stavano per separarsi dopo queste parole di minaccia e di odio.

— Aspetto il console Pilumno domani mattina, disse Macrino dopo un momento d' esitazione con voce severa. Noi prenderemo un partito intorno all'editto riguardo ai cristiani; frattanto ne sia differita l'esecuzione, e la promulgazione.

Pilumno s' inchinò. Pochi passi dopo incontrò una truppa di giovani colla testa coronata di fiori; si abbandonavano alle stravaganze che Pilumno stesso aveva messe in voga. Il capo dell'allegra brigata, non era altri che Quinto Ovilio, l' amico intimo, come già sappiamo, del nuovo console. Quando essi videro la veste di porpora del magistrato mandarono esclamazioni di gioia.

— Pilumno! Pilumno! gridarono essi, vieni con noi! ritorneremo a bere insieme alla taverna; noi te ne faremo visitare una ove il vino è eccellente.

Pilumno invece di risponder loro, fece un segno ai littori che lo seguivano da lontano, onde s'accostassero.

— Fate sapere a quei pazzi, diss' egli, che se non rientrano sull'istante in casa, senza chiasso e senza scandalo, li esiglio immediatamente da Roma. Aggiungete loro che se non hanno la prudenza di rinchiudere nei loro palazzi i tristi esempi de' loro vizi, andranno ad espiare la loro disubbidienza ai miei ordini presso i Batavi, o nella Scizia.

I littori obbedirono, e i giovani si ritirarono in silenzio, eccetto Quinto Ovilio che gridò:

— Che cosa è diventato il nostro allegro compagno Pilumno? Egli è morto senza dubbio.

— Hai ragione, egli è morto, interruppe l'antico camerata di Ovilio. Non resta al console nè un pensiero nè una rimembranza dello sventato che fu il tuo amico. Ricordatelo per sempre, se non vuoi che i miei littori te lo facciano ricordare. E perchè tu possa dimenticare affatto la nostra antica amicizia, fino a che tu sia degno di formarne un' altra col console, io voglio aggiungere ai nomi del mio avo, il nome di Severo.

Durante questa scena, il popolo che cominciava ad escire, si era radunato intorno al console. Quando gli spettatori intesero le ultime parole del magistrato, batterono le mani e lo seguirono fino al suo palazzo salutandolo con le loro acclamazioni e col nome di Severo, che Pilumno si era dato. L'imperatore intese il rumore di quella ovazione, e domandò per qual motivo il popolo era così di buon' ora in moto.

— È il console Pilumno che riconducono trionfalmente al suo palazzo, rispose uno dei numerosi cortigiani che stavano intorno all' imperatore.

Macrino si fece raccontare i particolari della scena che era accaduta poco prima.

— Il console cammina troppo presto per non fermarsi in istrada, mormorò egli.

— Il suo slancio è troppo rapido perchè non rovesci col suo urto qualcheduno prima di cadere egli stesso, disse una voce che si alzò dal mezzo della folla.

Si cercò invano chi avesse detto queste parole.

L'imperatore rientrò pensieroso nell'interno del suo palazzo.

Macrino era uno di quegli uomini che non giustificano, nè coll' intelligenza, nè col coraggio, il grado e la potenza che ha loro gettato un capriccio della fortuna. Nato lontano da Roma, in un paese barbaro, ridotto in ischiavitù, egli non aveva fatto nulla per uscire dalla sua miserabile condizione, ed era divenuto imperatore! Dapprima gladiatore mediocre, dopo liberto senza garbo, avvocato subalterno, poeta oscuro, egli finì per conciliarsi non si sa a qual prezzo, la benevolenza del suo antico padrone Planziano allora ministro di Severo.

Planziano finì per dargli in moglie la propria figlia Nonia Celsa, a condizione però ch' egli adotterebbe Diadumenio, figlio di questa Nonia. Un tale matrimonio eccitò risa maligne in tutta la città di Roma. La bruttezza di Nonia Celsa era proverbiale, essa aveva successivamente sposati sette mariti che la morte aveva portati via qualche mese dopo il loro matrimonio. Furono fatte molte scomesse per o contro la vita del nuovo sposo dopo il suo matrimonio; la sua magrezza estrema sembrava confermare i sinistri presagi di cui lo minacciavano, e gli diedero anche il soprannome di *Macrino* (magro) che finì per conservare.

Macrino era piuttosto lo schiavo che il marito di Nonia Celsa. Essa lo adoperava come uno strumento passivo, dietro il quale faceva agire la sua ambizione. Malgrado i gusti tranquilli dell'antico schiavo, bisognò che egli ricevesse l'anello d'oro da cavaliere, che divenisse maestro dei comizi imperiali, intendente del palazzo, prefetto del pretorio, ed infine imperatore. Nonia Celsa schiacciava tutto ciò che si trovava sopra il suo passaggio, e non indietreggiava dinanzi all' assassinio per arrivare allo scopo cui aspirava. Abituato a servire questa megera, un giorno Macrino voltando la testa con orrore, passò vicino al cadavere insanguinato di Caracalla, assassinato per ordine di Nonia Celsa, e andò a sedere sopra il trono imperiale, che il pugnale di una donna aveva reso vacante. Le truppe anticipatamente sedotte proclamarono Macrino imperatore.

Sicura delle truppe Nonia Celsa partì sull'istante dall'Oriente per Roma, alla testa di considerevoli forze. Il senato, anche prima che il nuovo imperatore fosse sbarcato, si affrettò a riconoscerne il potere, e confermare l'elezione fatta sotto le mura di Edessa. Sempre rimpiangendo la sua antica oscurità, Macrino si sforzò tuttavia di portare degnamente il pesante fardello confidato alle sue deboli mani. Invece d'imitare la pazza condotta del feroce Caracalla, egli schiacciò e punì i delatori, rese la corona d'Armenia a Tridate, il quale ne era stato violentemente spogliato; e ben presto si attirò l' affezione dei popoli, maravigliati di trovare in un imperatore l'amore al bene, e il gusto della virtù. Una grave malattia di Nonia Celsa gli permetteva allora di agire quasi liberamente, e senza troppo sottomettersi alla funesta azione di questa donna. La figlia di Planziano era in preda ad un languore mortale che la consumava lentamente. Vinta dal male, essa restava qualche volta le giornate intere in uno stato vicino alla morte: livida ed immobile. Tuttavia era tale l'energia di quell'anima forte, che riusciva sovente a dominare la sua fatale prostrazione. Bastava qualchevolta la più leggera scossa per operare un tal prodigio, era allora

Digitized by Google

uno spettacolo terribile il vedere quel pallido fantasma alzarsi dal letto ove stava giacente, levare il capo e gli occhi pieni di odio e d'ira, dare ordini terribili, subito eseguiti.

Appunto quando il console Pilumno passava dinanzi al portico del palazzo imperiale, le acclamazioni della folla giunsero fino a Nonia Celsa che dalla precedente sera non aveva pronunziata una parola, e non avea fatto un movimento. Stesa sopra un letto di porpora, la testa appoggiata sopra cuscini di seta, venuti dall'estremità delle Indie, e che erano una meraviglia quasi ignota a Roma, due giovani schiavi di circa dodici anni, riscaldavano col loro alito verginale i piedi dell' ammalata. Di tratto in tratto una matrona portava loro una coppa di un vino generoso, perchè il loro fiato avesse sempre del calore. Ritto ed incatenato per un piede, un vecchio con lunga barba bianca stava fisso a guardare l'imperatrice e sorvegliava i sintomi che potevano apparire sopra i lineamenti di questa. Era il celebre Cleofante di Atene. Nonia Celsa lo avea chiamato presso di sè al suo ritorno in Italia e gli aveva fatte le proposte più seducenti. Cleofante aveva allegato la sua età avanzata e le sue infermità per dispensarsi di un così pericoloso onore.

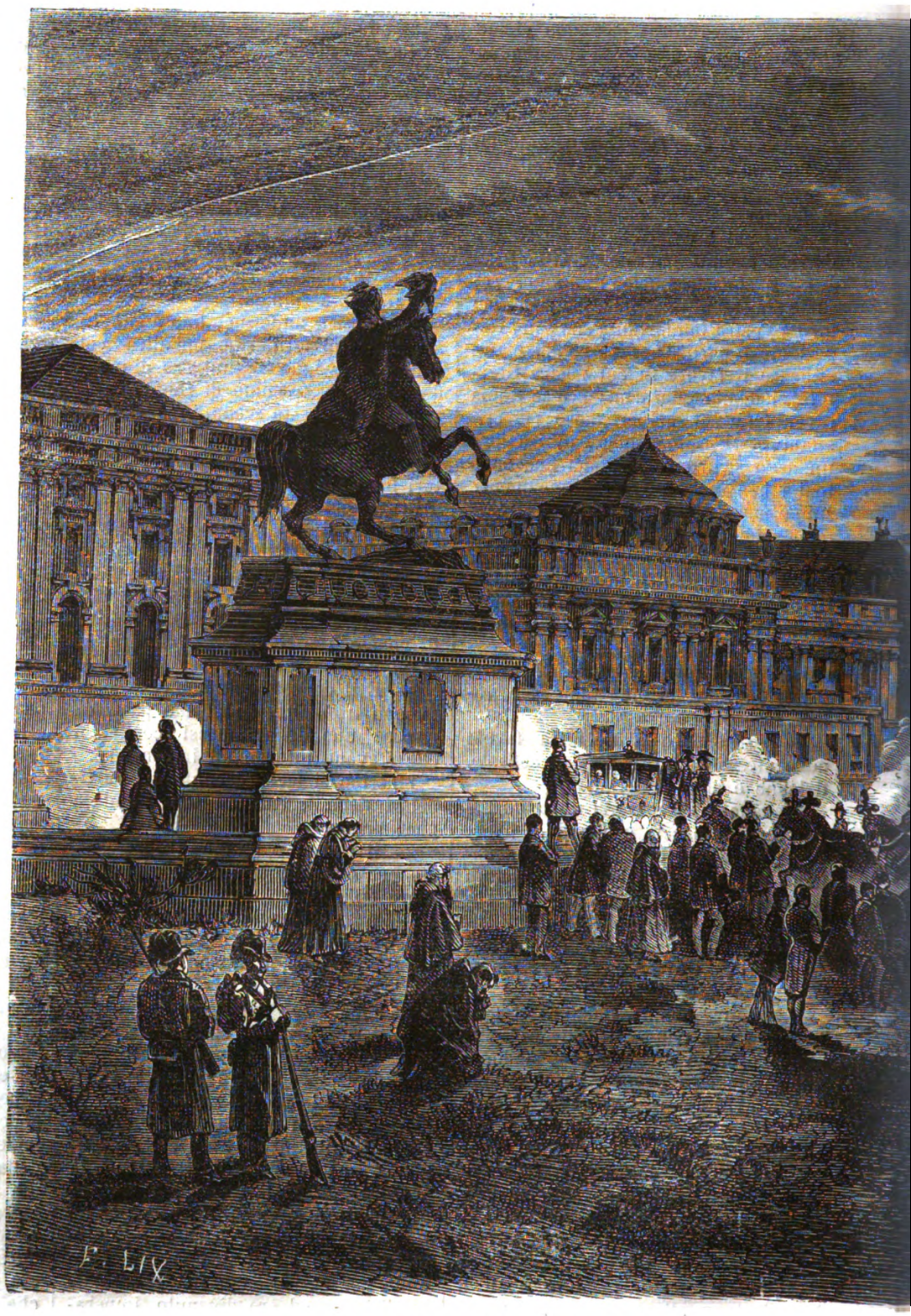
L'imperatrice comperò, con l'oro, dei traditori, che s'impadronirono di Cleofante per mezzo dell' astuzia e della violenza, lo condussero a Roma, e lo vendettero come schiavo a Nonia Celsa. Senza ascoltare le proteste dell'illustre vecchio, essa lo fece incatenare ai piedi del suo letto e gli dichiarò ch' egli dovea vegliare con sollecitudine sopra la sua ammalata, perchè d'or innanzi la loro esistenza era per sempre unita.

— Al momento in cui io spirerò, diss'ella, tu morrai fra i più spaventosi supplizi.

Ed essa fece giurare, in presenza di Cleofante, a suo figlio Diadumenio che egli avrebbe eseguito questo sanguinoso ordine di sua madre.

L'imperatrice era tra veglia e sonno. Il rumore delle acclamazioni la fece subitamente alzarsi sul suo letto; volse intorno sguardi sinistri, e asciugò colle sue magre mani il sudore gelato che bagnava la sua fronte angolosa. Cleofante si affrettò a porgerle una coppa di onice, nella quale era preparata una bevanda. Nonia Celsa accostò alle sue labbra la coppa, e parve riprendere un poco di forza; essa sorrise con amarezza guardando Cleofante.

— Tu vedi che ho agito saggiamente facendoti condurre a Roma! Senza te sarei di già morta da lungo tempo.



I FUNERALI DELL' IMPERATORE MASSIMILIANO A VIENNA. Arri

— Se Vostra Eternità non si degna di permettere che siano staccati i ferri che m'incatenano al pavimento di questa stanza, Giove non tarderà molto a toglierle il suo medico, replicò umilmente Cleofante che credette giunto il momento favorevole per implorare questa grazia.

Essa non si degnò neppure di rispondergli.

Digitized by Google

Gli Atti diurnali erano, come tutti sanno, una specie di giornale che si pubblicava ogni mattina a Roma, e che conteneva le notizie importanti, e anche gli avvenimenti privati che accadevano nell'impero romano. Giulio Cesare era stato il primo a concepire l'idea di questa pubblicazione, alla quale erano impiegati un gran numero di copisti. Questi Atti diurnali

corteggio, la vigilia dei funerali, nella corte del castello.

si componevano di foglietti di papiro, attaccati l'uno all'altro con un cordone, e si può supporre che l'origine dei volumi, quali furono fatti in seguito e che surrogarono rotoli di papiro, derivi da quest' uso.

Uno schiavo s'affrettò a portare gli Atti diurnali, e s'inginocchiò per presentarli all'imperatrice. Questa pose i suoi sguardi incerti sulle pagine del libro.

— Pilumno! primo console! disse. L'austero Macrino ha innalzato ai primi onori dell'impero il giovane scapestrato! Siamo noi di già nell'altro mondo che ci aspetta entrambi, o Cleofante, per vedere simili cose? Si chiamino mio figlio e l'imperatore.

Diadumenio arrivò il primo, pallido e macilento, si scorgeva sul suo viso stanco le traccie dell'orgia e della stanchezza. Entrando da sua madre egli s'inginocchiò, secondo gli usi orientali, introdotti a Roma da Nerone.

Alla vista di suo figlio, il viso di Nonia Celsa si rasserenò; questa donna non avea d'umano che la tenerezza materna; ma questa tenerezza era selvaggia e terribile come quella della tigre.

— Diadumenio, dimandò essa, prendendo nelle sue le mani del giovane, che cosa succede dunque a Roma? Donde viene il nuovo favore di quel vizioso di Pilumno che dagli atti diurnali vedo nominato console.

Diadumenio guardò sua madre con sorpresa.

— Pilumno è console? Ecco una buona notizia per gli ubbriaconi di Roma, diss'egli.

— È una fatale notizia per gl'insensati che scordano in mezzo ai piaceri, che il trono imperiale è un vulcano sempre pronto a scoppiare. Come dunque! il principe della gioventù! il giovane Cesare che deve un giorno regnare sopra l'universo, non ha altra cura che di ubbriacarsi e di trascinarsi nel fango? Voi avete dunque dimenticato ciò che costa ad una madre conquistare un trono a suo figlio?

In quell'istante Macrino entrò.

Subito l'emozione che turbava la vista di Nonia Celsa, disparve, per dar luogo ad una attitudine imperiosa e ferma.

All'aspetto dell'imperatrice seduta, Macrino non potè reprimere un movimento di sorpresa.

— Voi credevate di non trovarmi viva? diss'ella con un'odiosa amarezza. Voi credevate di essere di già libero, non è vero, da un giogo che vi pesa, e vi eravate di già affrettato a rompere ciò che io aveva deciso. Aspettate. Voi non siete ancora del tutto libero, continuò essa, accentuando quest'ultima parola, che

Digitized by Google

alludeva all' origine dell'antico gladiatore.

— Io non capisco nulla alle parole di Nonia Celsa, replicò Macrino.

Essa gli mostrò col dito gli Atti diurnali.

— Io aveva scelto per console un vecchio saggio e devoto alla nostra causa, diss'ella; e voi avete fatto annullare la mia nomina per surrogarlo coll'ultimo degli scapestrati di Roma, con Pilumno! Perchè ciò?

Macrino era di carattere piuttosto timido e non aveva mai potuto sopportare lo sguardo selvaggio di quella donna imperiosa di cui era stato lo schiavo, e che per uno di quei capricci così comuni nei costumi dissoluti di Roma, l'aveva innalzato sino a sè per farlo suo sposo. Egli abbassò gli occhi e mormorò qualche parola confusa.

— Subito Pilumno sia spogliato della sua porpora consolare e mandato all'esercito delle Gallie, disse. Egli ha bisogno di respirare l' aria umida dei Frisoni, per smorzare gli ardori troppo vivi che i vizi dell'Italia hanno acceso nel suo cervello. L' esercito dell' Armenia vi reclama ugualmente, Macrino. Giulia Mesa fa passare per figlio di Caracalla, il giovane Eliogabalo, di cui essa ha fatto un prete del sole, e che non cessa di far passeggiare in mezzo agli accampamenti, in un costume teatrale. Bisogna reprimere questi tentativi pericolosi: è d'uopo che Eliogabalo e sua madre cessino di essere per noi un motivo d'inquietudine; voi siete troppo debole per liberarvene col pugnale o col veleno: fate almeno che essi siano prigionieri presso di voi, e che siano ridotti a non poter nulla tentare contro la nostra potenza. Ed io, io che gli Dei infernali tengono su questo letto di dolore e riducono all'inazione, io regnerò a Roma. E se il popolo romano mette in dubbio la mia forza e la mia volontà, i carnefici gli faranno sapere che Nonia Celsa è viva e formidabile. Fra un'ora Pilumno sia fuori di Roma! e domani l'imperatore Macrino sia sulla via dell' Armenia!

Essa parlava ancora, quando tutto ad un tratto il colorito leggiero che l'energia de' suoi pensieri aveva condotto sulle sue guancie, disparve, per dar luogo ad una pallidezza mortale; i suoi occhi si chiusero, le sue mani s' irrigidirono, e cadde esanime sul suo letto.

Macrino s'allontanò! Cleofante bagnò le tempia dell'imperatrice con una certa acqua che talvolta aveva giovato negli svenimenti dell' ammalata. La volontà di questa donna, era più efficace di tutte le acque del medico. Appena Cleofante cominciò a bagnare il fronte di Nonia Celsa, l'imperatrice alzò la testa, si avvinghiò alle vestimenta del greco, e pervenne con sforzo a risedersi sopra il letto.

— Ascolta, diss' ella, Cleofante, ascolta! Dammi qualche settimana di forza e di salute, e poi ti libererò, ti colmerò di onori; tu sarai un oggetto d' invidia per tutti. Ma pensaci bene, ho bisogno di ciò che ti chieggo! La tua arte è onnipotente. Ippocrate sapeva rianimare gli ammalati, e render loro la forza. Nessuno meglio di te possiede i segreti del divino Ippocrate. La salute! Dammi la salute, e tu avrai più oro di quello che non potresti desiderarne! Or via, Cleofante, vuoi tu accordarmi ciò che ti domando?

— I mezzi dell'arte mia sono limitati, rispose il medico; Vostra Eternità distrugge con la violenza delle emozioni alle quali si dà in preda, i buoni effetti che la scienza potrebbe ottenere. L'anima uccide il corpo; la lama consuma il fodero.

Lagrime di rabbia caddero dagli occhi diNonia Celsa sulle ardenti gote.

— Non ti scordare che la stessa tomba riunirà l' ammalata ed il medico, diss' ella. Veglia adunque sopra di me, per quanto ti è cara la vita.

Essa stette perplessa per qualche istante.

— Ascolta: l' imperatore, tu l' hai inteso, lascia Roma. Bisogna che oggi io mi faccia vedere al popolo. Voglio perciò andare ai giuochi del Circo, e comparire nella tribuna imperiale. Prepara adunque una di quelle pozioni che danno al mio corpo, durante qualche ora, una fittizia energia.

Essa suonò un campanello di rame. Subito le schiave entrarono, e aspettarono inginocchiate gli ordini dell'imperatrice.

— Staccate la catena di Cleofante, e conducetelo nel laboratorio, diss'ella.

La sua debole voce andava spegnendosi.

Riprese tuttavia:

— Fate venire le mie ornatrici. Voglio andare fra un'ora al Circo.

Si rialzò e ricadde.

— Se vengo meno, riprese, vestite il mio corpo esanime, e non vi occupate di richiamarmi alla vita. Cleofante s' incaricherà di ciò.

Invero, mentre le sue schiave eseguivano i suoi ordini, essa non diede alcun segno di vita. Le ornatrici copersero le sue spalle, il suo petto, il suo viso di un belletto chiamato *coccodrillo,* che era composto di certe parti degli intestini di quest'animale, cui era unito un residuo di piombo, preparato come una pasta, e che veniva da Rodi. Tinsero poi leggermente le sue guancie con nitro rosso, infine disegnarono l' arco delle sue sopraciglia con una pasta sottile di carbone polverizzato e triturato nel grasso di porcellino da latte sgozzato al momento della nascita.

Quando le ornatrici ebbero finito quei preparativi, vennero le *vestipicoe,* che vestirono l' imperatrice del *basilucus* o vestito reale come indica il nome. Era una lunga tunica, di color porpora, e rialzata da un ricamo in oro. Attaccarono sopra al *basilicæ* la *regilla*, mantello che pendeva appuntato sopra le spalle; cinsero le sue braccia e le sue gambe di braccialetti, e misero alle dita delle sue mani e dei suoi piedi molti anelli, ricchi di pietre preziose, infine i giri dei monili nascondevano avvedutamente la magrezza del suo petto, e delle sue spalle.

Dopo che ebbero deposto sopra il letto il corpo esanime dell'imperatrice che rassomigliava ad una statua, Cleofante entrò con una pozione in mano.

Dapprima inumidì leggermente le labbra di Nonia e le fece entrare lentamente qualche goccia del medicamento in bocca. Egli consultava con l'occhio un oriuolo a sabbia che sul corno trasparente portava segnate molte direzioni, e suddivisioni, cosicchè si poteva tener conto delle minime porzioni del tempo. Era uno strano spettacolo il vedere Nonia Celsa risuscitare mano mano che la bevanda inumidiva le sue labbra e le penetrava in bocca. Quando la coppa fu vuotata, essa si alzò; fece segno a due schiave di accostarsele e cercò di camminare. Ma le sue gambe si piegavano. Ordinò alle sue donne di sollevarla e insegnò loro come dovevano fare per nascondere la sua debolezza, e fece ripeter loro parecchie volte lo stesso esercizio.

Quando ebbe dato alle sue schiave gli ordini necessari, perchè non si scorgessero i progressi della malattia che la consumava:

— Ora, diss' ella, fate venire la mia lettiga, e portatemi ai giuochi del circo.

SAM.

Piccola Corrispondenza.

C. G. *Cammarata.* La sua associazione scade alla fine di giugno. — V. A. *Savona.* Grazie della bella fotografia che abbiamo data al pittore. Le due commedie formano un sol volume che costa L. 2. 50. Que' Rebùs sono troppo facili. — R. B. *Genova.* Non s' è ricevuto nulla. — G. C. *Castiglione di Sicilia.* I 13 numeri le furono spediti il 31 gennaio. — V. S. P. *San Giovanni a Piro.* Dica qual è il numero che le manca, perchè dalla sua lunga lettera non si è riuscito a capirlo. — G. L. *Tarcento.* Per uno sbaglio irreparabile, quella tavola fu cancellata prima d'averne tirato il numero dovuto di copie; si è sostituito a quel modo; si contenti per questa volta ed un'altra sarà compensato. — A. G. P. Vuol dire che si saranno smarrite o che non avranno piaciuto. — C. B. *Como.* Il giornale *I Contadi*, costa L. 10 l'anno. — V. M. *Torino.* Verificata la cosa, le posso assicurare che il ritratto fu preso da una fotografia, ed è uno dei meglio riusciti. — L. W. *Albenga.* Le paion titoli e argomenti da giornale che va nelle famiglie? — G. F. P. *Padova.* Ci spiace, ma non è tempo di poemi.

Digitized by Google

IL DISASTRO DI SANTA LUCIA

(IN NAPOLI).

Mio caro Treves,

Quando mi richiedesti ultimamente per l'UNIVERSO, ed io t'inviai, uno schizzo su Napoli ad illustrazione di talune tue figure, ero ben lungi dall'immaginare che avrei dovuto quanto prima fargli una dolorosa addizione... e proprio al suo ultimo periodo, *Santa Lucia!* Eppure oggi devo stenderti questo spiacevole *poscritto;* e ringrazio il cielo che lo possa, giacchè qualche ora prima del precipitar della frana ero passato appunto di là, in compagnia di due miei amici!

I tuoi lettori che volessero paragonare lo stato precedente della località e quello attuale, lo possono agevolmente; non devono che guardare la figura che dài loro oggi (1), e il bellissimo panorama che producesti a pagina 168 di questo stesso volume, *Riva di S. Lucia a Napoli.* Quell'estrema scoscesa di monte che nell'incisione di pag. 168 vedesi a destra, è appunto ruinata; e nella sua spaventevole caduta ha seppellito sotto di sè quei due o tre grandi palagi che colà si mirano, e quante persone a piedi o in carrozza si trovavano a transitare per quella strada!

La catastrofe avvenne il 28 gennaio, alle ore sette e mezzo di sera. Il tempo era asciutto, e spirava una violenta tramontana. La sentinella alla porta di Castel dell'Uovo, chiusa nella sua garitta, vide a un tratto come venire a sè due palazzi, quelli che le stavano di fronte.... diè un grido, e gettando il fucile si precipitò a trovare uno scampo sul lunghissimo ponte marittimo o istmo dello stesso castello. Ma un *omnibus* del vicino albergo Crocelle che tornava dalla ferrovia, ed una carrozza con parecchie persone ne furono sepolte miseramente.

Gridi d'allarme e di desolazione si sparsero per tutta la contrada, ed all'istante gran parte di Napoli accorreva sul luogo, e con essa tutte le autorità! I *pompieri* specialmente erano animati dal più grande zelo, e in quei primi momenti fecero prodigi, salvando i cittadini dalle case pericolanti, e senza curar per niente la vita, rampicandosi ai più spaventosi punti per sottrarre dalla morte qualche infelice prossimo a soggiacervi. Fu una gara di generosità e di abnegazione. Le torce a vento rischiaravano quel teatro di macerie, e dei cordoni di soldati tenevan lontani i troppi curiosi, onde si avesse l'agio di lavorare. Ma salvati i pericolanti visibili, e tratto all'ospedale dei *Pellegrini* (ove si accolgono i feriti) qualche sventurato rimasto mezzo franto, si dovè pur troppo capire che per la massima parte delle vittime era vana cosa tentar modo di salvezza, giacchè schiacciate senza pietà dalla frana e dalle case precipitate loro sopra!

Vi poteva essere una sola parziale speranza, e ciò per i possibili avventori di una bettola collocata precisamente all'angolo della strada, bettola costruita a vôlta. Questo modo di fabbrica, solidissimo come si sa, avrebbe potuto resistere all'urto del monte soprastante, e conservare ancora, — sepolcro di viventi! — gli sciagurati che vi si accoglievano; più che debito di carità, era il salvarli un imperiosissimo dovere. Ma quando si escogitò dagl'ingegneri civili e militari il modo di pervenire ad essa, più di un volto dovè impallidire: qualunque lavoro di escavazione sarebbe stato causa di disastro più grande, altra frana avrebbe potuto staccarsi dal monte sovrastante, e seppellire salvatori e vittime. Si vide che le macerie facevano argine a rovina maggiore, e che colla più gran cautela si doveva procedere tra esse. Allora s'ideò di praticare dei cunicoli onde pervenire a quel punto, e se ne fecero due in senso opposto: alacremente si lavorava, tanto più che credevansi udire dei gemiti uscenti da sotterra. Ma quando dopo qualche giorno di assiduo lavoro si giunse al luogo designato, si vide che era stata pena perduta; non vi si trovò nè l'oste nè gli avventori: chi sa ove corsi al succedere del disastro, e là certo seppelliti!

Sotto la vôlta non v'era di vivente che un gatto, nè vi stavano d'intatto che dei fusti di vino! — Più tardi si è scoverta la vecchia madre del bettoliere, col capo sfracellato.

Non ti parlo dei cadaveri estrattisi finora, fra cui primo quello di un lavoratore e mercante di coralli ed oggetti di lava del Vesuvio, rinvenuto la stessa notte, assieme al suo garzone. Il loro numero è sempre un ignoto, e lo sarà per molto altro tempo.

Delle commissioni di carità in favore delle famiglie delle vittime, delle collette di soccorsi sonosi organizzate subito dopo, ed il nostro Commercio vi ha concorso al solito con la generosità più grande. Ma i lavori di disgombro, cominciati attivamente, si sono man mano allentati, e Dio non faccia che alle stabili ruine che deturpano Napoli si aggiunga ancor la presente. Io ne veggo già i sintomi. L'obbiezione — non priva di vero — che il monte di sopra è sempre pericolante, e che è cosa enormemente difficile quanto dispendiosa porre ad esso un efficace puntello, ha già cominciato a far capolino ed a scoraggiare gli animi... donde il raffreddarsi dei lavori attuali, che invece avrebber dovuto durare e svilupparsi più che mai attivi, sino al compimento dell'opera. Si tratta che quella strada — la quale da S. Lucia conduce al Chiatamone — è uno dei veicoli maggiori di questa città, non essendovi che essa e la via di Chiaia che mettano in comunicazione l'intera Riviera, e per esso Mergellina, Posilipo ed i villaggi e casali adiacenti, col resto di Napoli; e si tratta che il monte di Pizzofalcone e la sottostante contrada di S. Lucia formano un popolosissimo ed importante rione, che certo non può stare in perenne pericolo, e deve invece riposare più che tranquillo sulla propria sicurezza.

Ma che mai aspettarsi da Autorità, le quali hanno spinto la loro colpevole ignavia fino al punto di non darsi alcun carico degli allarmi ed avvisi pel pericolo che minacciava il monte, stati loro sporti fino da due anni? — e gl'*incartamenti* relativi sono lì a provarlo! Qualche ingegnere fu mandato per mera formalità sopra luogo, si tennero paghe del superficiale rapporto di costui; — e tutto fu silenzio! — Un giorno o due prima del disastro, lo stesso giorno, per Dio! dei sintomi più allarmanti si manifestarono, più di un inquilino di quelle abitazioni fuggì dalla propria dimora; avrebbesi dovuto far immediatamente sgombrare tutti gli altri, barricare la strada, pigliar misure opportune; per l'opposto, non si fece niente di tutto questo, ed io che ti scrivo la presente sono stato per rimanerne vittima, come ti ho già detto!

Quali sieno state le cause di questo franamento è ancora ignorato; vuolsi l'azione del costante ed antico filtrar delle acque attraverso qualche fenditura della montagna, vuolsi qualche scossa sotterranea comunicatale dal Vesuvio, tuttavia in eruzione.... giacchè saprai che l'Echia, o Pizzofalcone (gli si dette questo nome dalla caccia del falcone che vi si teneva sotto Carlo d'Angiò) è un antico vulcano estinto, e tutti i vulcani sono (dicesi) fra loro in comunicazione. Anche molti secoli sono, un cataclisma staccò una parte di questo stesso monte precipitandola nel mare; è l'attuale Castel dell'Uovo, fortezza marittima che un istmo congiunge alla terra.

Ed eccoti data, caro Treves, qualche notizia al proposito di questo luttuoso avvenimento. La fotografia del Bernoud ne fu ricavata proprio l'indomani, 29 gennaio.

Napoli, 9 febbraio 1868.

Tuo RAFF. COLUCCI.

(1) L'incisione tolta dalla fotografia di Bernoud non essendo ancor finita, la pubblicheremo nel prossimo numero. Intanto non abbiamo creduto dover ritardare la pubblicazione della lettera del nostro egregio collaboratore.

Digitized by Google

UN SONNO DI SEI MESI.

Il grande ospedale di S. Giovanni in Torino ha offerto testè un caso di singolare malattia che molto attrasse l'attenzione dei medici.

Si tratta di un giovane, il quale ha dormito continuamente, di un sonno speciale e morboso per sei mesi di fila.

Questo giovane si chiamava Giovanni Pattarelli: aveva ventiquattro anni: era nato in Valduggia, presso Varallo, faceva il calzolaio: gracile, macilente, malinconico, tormentato da contrarietà di famiglia, aveva avuto giovinezza travagliata di malattia.

Il mattino del 3 aprile dello scorso anno, il Pattarelli fu trovato dalle guardie di pubblica sicurezza giacente in riva al Po, in uno stato di assopimento per cui non si potè trarre da lui nessuna risposta. Lo portarono all'ospedale di S. Giovanni, dove fu messo nella clinica del professore Timermans, direttore della clinica stessa, medico tanto stimabile e stimato pel suo sapere, quanto amato da tutti quelli che lo conoscono per la bontà del suo animo e la sua amorevolezza verso i malati.

Il sonno del Pattarelli non si dileguò per quanto siasi fatto, e se si è saputo il suo nome e i particolari della sua età e del suo nascimento, ciò non fu da lui stesso, ma da altri che lo conoscevano. Quel sonno era diverso del sonno ordinario, e colpiva l'osservatore sovratutto il movimento continuo e convulso delle palpebre di uno degli occhi, e la mascella inferiore tenacemente serrata contro la superiore. Non era possibile fargli aprire la bocca e sarebbe morto di fame se non si fosse preso il partito di nutrirlo artificialmente

Un dormiente da tre mesi.
(Disegno di G. Gorra dalla fotografia.)

mandandogli dalle narici nello stomaco un tubo di gomma elastica, e giù per questo i cibi, uova, latte, vino, medicamenti. Così durò quel poveretto sei mesi, svegliandosi per un istante solo al momento di morire, quando già non avea più voce che per mandare qualche lamento. E la malattia ebbe durante il suo corso varie e singolari vicende.

Il ritratto che qui diamo del Pattarelli è tolto da una fotografia fatta addì 20 giugno, quasi tre mesi da che egli era nel sonno.

Il professore Timermans narrò questa malattia aggiungendovi molte sue assennate ed erudite riflessioni in un volumetto testè uscito alla luce. (*Storia di una encefalopatia con letargo maniaco — sonno di sei mesi,* — con osservazioni e commenti del professore cav. G. TIMERMANS — Torino, tipografia G. Favale e comp. 1867).

Al lettore desideroso di sapere più oltre intorno a questo singolare caso di malattia, raccomando la lettura del libro del professore Timermans, fatta per dar ammaestramento, non ai medici solo, ma a tutti i lettori non sprovveduti di qualche coltura.

MICHELE LESSONA.

STORIA NATURALE

LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA
DEI MAMMIFERI.

I.

(Vedi il numero precedente.)

7.° *Carnivori.* — Sull' intero nostro globo i mammiferi carnivori compiono la loro opera di distruzione: in Australia però e nelle isole che ne dipendono, quei carnivori che vi si trovano appartengono al gruppo dei Marsupiali, di cui ci occuperemo in seguito.

Il genere *Orso* ha specie ameri-

Digitized by Google

cane (Nord e Sud), europee, asiatiche e malesi: ma non se ne conoscono finora specie di Africa e di Madagascar.

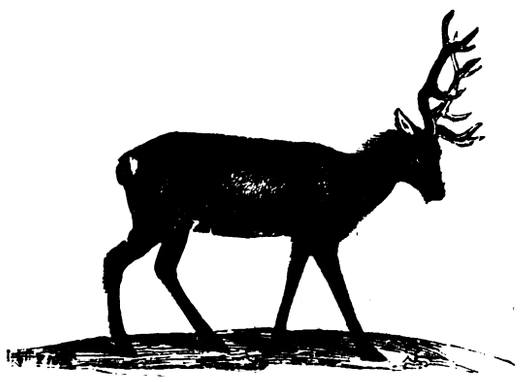
Fra i così detti *sub-orsini* noi troviamo i *Raton* ed i *Coati* nelle due Americhe; i *Tassi*, di cui una specie vive in Europa, una nell'America del nord ed altre nell'Asia settentrionale; i *Panda*, i *Benturong* speciali all'India ed alle sue isole; i *Kinkajù*, singolare carnivoro con coda prensile, che vive nelle regioni calde dell'America; quindi i *Ghiottoni* abitanti delle regioni polari dei due continenti, ed i *Ratel* che appartengono all'India ed all'Africa australe.

Le *Martore* e le *Puzzole* si estendono in Europa, in Asia ed in America; trovansene eziandio a Madagascar e nel nord d'Africa: nelle altre regioni dell'Africa questi generi sono surrogati dal genere *zorilla*. Le *Moffette* vicine di quest' ultimo, non vivono che in America.

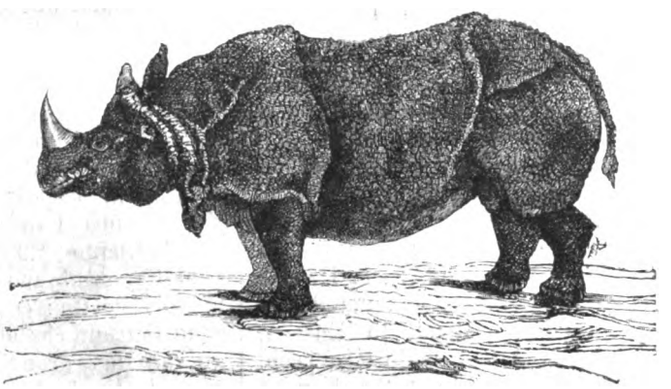
Il genere *Lontra* ha una circoscrizione vastissima, poichè si trova in Europa, in Asia, in Africa e nelle due Americhe: in questo genere si possono fare divisioni, le quali corrispondono alla distribuzione geografica, e sulle quali però noi non possiamo qui arrestarci. La grande *Lontra marina* (*Enhydris*) vive sulle coste settentrionali dell'Oceano Pacifico nei due continenti.

Le Lontre ci guidano agli *Anfibii* di Cuvier. La gran famiglia delle *Foche* è sparsa in tutti i mari del globo. I diversi generi, in cui è decomposta, hanno stazioni vaste ma non difficili a determinare. Infatti oltre il genere *Pelago* che finora non si è trovato fuori del Mediterraneo, gli uni come le *Foche* propriamente dette (vivono foche nel mar Caspio e nel lago Baikal), la *Foca a cappuccio* (*Stemnotope*), ecc. appartengono ai mari dell'Emisfero boreale, specialmente nelle regioni fredde, mentre gli altri, *Foche a proboscide* (*Stenorinehus*), ecc. sono particolari ai mari australi. Le foche che hanno padiglione agli orecchi (*Otarie*) abitano il mar Pacifico.

In quanto ai *Trichechi* o Morse o Vacche marine, l'unica specie vive nel mar Glaciale.



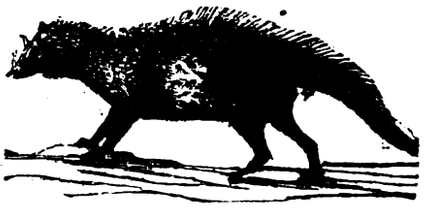
Cervo comune.



Rinoceronte.

Puzzola.

Muflone di Corsica.



Civetta comune.

La famiglia dei *Canidi* non manca che a Madagascar e nell'Australia. Anzi in quest' ultima contrada havvi una specie di cane compagno dell'uomo. Le *Volpi* ed i *Lupi* vivono in Europa, in Asia, in tutta l'America: ma in Africa quest'ultimo genere è surrogato dagli *Sciacalli* che si stendono eziandio in Asia e per qualche tratto anche in Europa: poche sono le Volpi africane, l'Africa per compenso contiene i *Fennec*, gli *Otocdoni* ed il curioso animale detto *Cinoiena*.

Le *Civette*, o per meglio dire i *Viverrini* sono animali dell'India e dell'Africa, compresa Madagascar che contiene alcuni generi suoi propri (*Euplèro*, *Crittoprotto*), ecc.

Il genere dei *Zibetti* ha rappresentanti in Asia, in Africa, a Madagascar e perfino in Europa. All'Africa appartengono particolarmente i *Suricati*, i *Cinitti*, i *Manghi*, ecc., mentre l'Asia possiede esclusivamente i *Paradossuri*, ecc., anzi alcuni, come i *Cinogali* sembrano particolari a Borneo. Al contrario le *Civette* propriamente dette, le *Mangoste*, ecc., appartengono all'Asia ed all'Africa.

La famiglia delle *Jene* è essenzialmente africana: il genere *Protele* non si trova che in Africa, mentre le *Jene* propriamente dette si stendono anche nell'Asia meridionale.

In quanto ai *Felini* essi abitano l'intero globo, ad eccezione di Madagascar e dell'Australia. Col genere *Guepardo* particolare all'Asia ed all'Africa, i *Gatti* formano da soli questa terribile famiglia, sulla quale farò più minuto ritorno quando tratterò della distribuzione geografica delle specie.

8.° *Sdentati*. La distribuzione geografica di questo ordine è semplicissima.

L'America centrale e meridionale nutre i *Pigri*, gli *Armadilli*, i *Formichieri*; il genere *Oritteropo* è proprio dell'Africa. Soli gli *Armadilli* si trovano in Africa (meno Madagascar) e nella regione indiana dell'Asia.

9.° *Proboscidati*. L'Asia indiana e le sue isole, e l'Africa (meno Madagascar) sono le sole contrade del globo in cui vivono attualmente gli *Elefanti*.

Digitized by Google

10.° *Pachidermi.* L'America al sud del Tropico del cancro, l'antico continente fino al 55° parallelo boreale circa, sono abitati da *Pachidermi:* mancano affatto in Australia.

I *Cavalli zebrati* (*Zebra, Dauw, Couagga*) sono animali africani, gli altri (*Cavallo, Asino, Emione*, ecc.) vivono nelle grandi pianure dell'Asia temperata.

In queste due contrade vivono pure i *Rinoceronti;* però solamente nella parte meridionale delle penisole indiane e nelle grandi isole della Sonda.

I *Damani* si trovano in Africa e nella regione siriaca dell'Asia.

La famiglia dei *Tapiri* presenta un estensione notevole; infatti mentre una delle specie abita l'America, la patria dell'altra ne è lontanissima, Borneo, Sumatra, Malacca.

L'Africa sola ricetta al giorno d'oggi gli *Ippopotami.*

Il gruppo dei *Porcini* ha da solo tutta l'estensione geografica che abbiamo assegnata all'intero ordine. Alcuni suoi generi sono confinati in regioni comparativamente ristrette: così i *Pecari* sono particolari all'America, dove soli rappresentano il gruppo, i *Facoceri* all'Africa, i *Babirossa* alle isole Molucche: ma il genere *Cinghiale* si stende in Europa, in Africa, in Asia e nelle loro isole.

11.° *Ruminanti.* In tutto il globo fatta solo eccezione di Madagascar e dell'Australia vivono specie di *Ruminanti.*

Fra i *Camellidi,* i *Camelli* originari d'Asia sono stati importati in Africa; l'altro genere della famiglia, i *Lama,* abita esclusivamente la regioni montagnose dell'America meridionale.

La singolare famiglia dei *Caprotini* non contiene che animali Asiatici (*Caprotini* propriamente detti, *Tragulo*) e africani (*Hyemoschus*).

Le *Giraffe* sono esclusive all'Africa. Al contrario l'Africa non nutre *Cervi,* se non in alcuni luoghi del suo littorale Mediterraneo: ma questo genere si stende in tutte le altre parti del mondo. La *Renna* e l'*Alce* abitano le regioni fredde dei due continenti.

In tutte le parti del mondo, in cui vivono *Ruminanti,* trovansi *Antilopi,* eccettuata l'America meridionale: l'Africa particolarmente ne possiede numerosi generi e specie. Nell'America del nord le *Antilopi* sono rare, ed in Europa quasi più non abbiamo altra specie di questo gruppo che il *Camozzo.*

Le *Capre* si incontrano nelle tre parti dell'antico continente: mancano affatto in America.

I *Mufloni* ed i *Buoi* si trovano in Europa, in Asia, in Africa e nell'America del nord; l'*Ovibue,* curioso animale che partecipa quasi in modo eguale dei due generi di cui porta il nome, è confinato nelle regioni glaciali dell'America.

12.° *Sirenidi.* I *Lamantini* abitano i mari tropicali delle Antille e del Senegal: il *Dugongo* si trova nell'Oceano indiano, e perfino nel mar Rosso. Finalmente la rarissima specie detta *Stelleria* fu rinvenuta qualche volta nelle regioni boreali del mar Pacifico.

13.° *Cetacei.* La distribuzione geografica di questi animali è difficile a stabilire in modo certo, poichè le loro specie del resto mal determinate e male aggruppate in generi non possono essere, pel maggior numero, che raramente sottoposte all'esame del zoologo.

Per la qual cosa molti sono gli errori che corrono a questo proposito. Ad esempio un cranio di *Ziphius* animale che si risguardava come esclusivamente Mediterraneo è stato in questi ultimi tempi trovato sulle coste della Gironda.

Noi possiamo tuttavia accennare alcuni interessanti risultati degli studii fatti in proposito. Si trovano *Delfini* in tutti i mari del globo ed in ogni latitudine. Ma alcuni generi della famiglia sembrano avere una patria molto ristretta: così i *Platanisti* non si incontrano che alle foci del Gange, gli *Inia* nei grandi fiumi dell'America del sud fino alla distanza di più centinaia di leghe dal mare. Il *Narvalo* abita l'Oceano boreale artico.

La famiglia dei *Zifidi* pare avere essa pure rappresentanti in tutti i grandi mari.

Rispetto alle *Balene* ed ai *Capodogli* le belle ricerche del capitano Maury (1) posero in evidenza il fatto che le *Balene* propriamente dette occupano le regioni polari degli Oceani non oltrepassando guari tanto al Nord quanto al Sud il 60° grado di latitudine. In questo immenso intervallo di due a tre mila miglia i mari equatoriali presentano loro una barriera tanto insuperabile quanto lo sarebbero mari di fuoco. Nello stesso intervallo presso a poco vivono i *Capodoglig* specialmente in vicinanza dell'Equatore. Sembrano avere particolare predilezione per le acque calde, e la loro presenza porse al celebre meteorologista americano un ingegnoso mezzo per conoscere le correnti che trasportano acque consimili. Del resto si comprende facilmente come la insensata distruzione che l'uomo fa da secoli di questi enormi animali lascia molte dubbiezze sui risultati che noi accenniamo a proposito della distribuzione geografica.

B. — 14.° *Marsupiali.* Conosciutissima e molto facile è invece la distribuzione degli animali didelfi. Infatti ad eccezione dei *Didelfidi* (*Sarighe, Chironetti,* ecc.) che vivono nell'America meridionale e dei quali alcune specie risalgono fino agli Stati Uniti; tutti gli altri *Marsupiali* sono originarii dell'Australia e delle grandi isole vicine. Così i *Fascolomi* appartengono all'Australia ed alla Tasmania; i *Cangurù* hanno alcune specie nella Nuova Guinea; così i *Falangii* che si stendono fino alle isole Celebi e ad alcune altre isole Malesi.

Al contrario i più temibili carnivori del gruppo, i *Tilacini* ed i *Sarcofili* non si trovano che sulla terra di Van Diemen. Il genere vicino ai *Dasiuri* esiste inoltre in Australia, ed altri piccoli carnivori fin nella Nuova Guinea.

C. 15.° — *Monotremi.* Più semplice ancora è la cosa per rispetto ai *Monotremi:* gli *Ornitorinchi* come gli *Echidni* appartengono esclusivamente al continente australiano ed all'isola di Van Diemen.

(Continua.) PAOLO BERT.

(1) *Istruzioni nautiche per le carte dei venti e delle correnti.*

L'ARIA ED IL SUONO

Questo è il titolo del terzo volume del *Corso di Fisica* del prof. Milani che cresce d'interesse ad ogni volume. La prima parte che s'intitola *dell'aria,* racchiude sei capitoli nei quali vengono esposti le proprietà dei gas, le leggi della loro rarefazione e della loro compressione e la condizione del loro equilibrio. Il lettore vi troverà tutte le principali applicazioni che si fondano sulle leggi medesime e un cenno sui gas in movimento.

La seconda parte, *del suono,* è un trattato completo e nuovissimo di Acustica, dove si trova (per la prima volta in un corso di fisica) l'esposizione dei fenomeni recentemente studiati che offrono il massimo interesse.

ECCO L'INDICE DEL VOLUME:

PARTE PRIMA. L'ARIA. — Cap. I. *Proprietà ed equilibrio dell'aria e dei gas. Peso dei gas. Pressione atmosferica. Esperienze di Torricelli e di Pascal.* Analogie e differenze fra i gas ed i liquidi. Peso; compressibilità ed espansibilità dell'aria. Principio di Pascal applicato ai gas. Equilibrio dei gas. Atmosfera, suo equilibrio, suo peso. Prove sperimentali della pressione atmosferica. Gli Antichi e l'orrore del vuoto. I fontanai di Firenze Esperienza di Torricelli. Esperienze di Pascal.

Cap. II. *Barometri; loro costruzione; loro varie specie e loro usi.* Costruzione di un barometro. B. fisso o normale. B. di Fortin. B. di Gay-Lussac o a sifone. B. a quadrante. B. metallici. Correzioni da farsi al b. Modo di valutare per mezzo del b. la pressione atmosferica. Il b. adoperato ad indicare i cangiamenti del tempo. Misura delle altezze col b.

Cap. III. *Legge della compressione dell'aria e dei gas in generale; manometri. Principio d'Archimede applicato al gas; aerostati.* Legge di Mariotte o di Boyle. Pressioni inferiori a quella dell'atmosfera La legge di Mariotte non è assolutamente esatta. Esperienze di Dulong, Arago, Regnault Limiti della legge di Mariotte. Miscuglio dei gas fra loro e dei gas coi liquidi. Principio d'Archimede applicato all'aria. Aerostati. Loro storia, e costruzione.

Digitized by Google

Paracadute. Calcolo della forza ascensiva di un pallone.

Cap. IV. *Della rarefazione e della compressione dell'aria; macchine relative.* Macchina pneumatica; principio di essa. Limite della rarefazione dell'aria. Chiavetta di Babinet. M. pn. a movimento di rotazione; a doppio effetto. Varie esperienze di pneumatica. Via ferrata atmosferica. Macchina di compressione. Tromba di compressione, fucile a vento e fontana di compressione.

Cap. V. *Apparecchi in cui i liquidi si muovono in virtù della pressione atmosferica e dell'elasticità dell'aria.* Trombe per gl'incendi. Sifone. Fontane intermittenti naturali. Fontana di Erone; di Sturmio. Vaso di Mariotte. Ariete idraulico.

Cap. VI. *Dei gas in movimento.* Reazione dei gas. Soffietti e macchine soffianti. Mantice idrostatico. Gassometri; aspiratori. Regolatore del gas.

PARTE SECONDA. IL SUONO. — Cap. I. *Qualità, produzione e propagazione del suono; velocità di esso.* Definizione dell'Acustica. Qualità, causa del suono. Il suono non si propaga nel vuoto. Teoria della propagazione del suono nell'aria. Velocità nei varii punti dell'onda. Modo grafico di rappresentare le condensazioni e le dilatazioni. Nella propagazione del suono non vi è trasporto di materia. Sua velocità nell'aria, negli altri gas, nei liquidi, nei solidi.

Cap. II. *Riflessione del suono; eco, risuonanza; intensità del suono e cause che la modificano; porta-voce, tubi acustici, cornetti acustici, ecc.*

Cap. III. *Altezza dei suoni. Numero delle vibrazioni dei corpi sonori. Teoria fisica della musica.* Sirena. Ruota di Savart e metodo grafico. Limite dei suoni percettibili. Consonanza, dissonanza, scala musicale. Sonometro. Leggi delle vibrazioni delle corde. Scala fondamentale. Corista. Intervalli, loro nomi, rapporti delle note che li compongono. Accordi, toni. Diesis e bemolli; scala temperata. Nodi e ventri delle corde che vibrano. Suoni armonici. Misura della lunghezza delle onde sonore.

Cap. IV. *Vibrazioni dei tubi, delle verghe, delle lamine e delle membrane. Organi della voce e dell'udito. Fonotografo.* Tubi sonori. Leggi delle vibrazioni dei tubi chiusi e di quelli aperti. Nodi e ventri nelle colonne d'aria vibranti. Applicazioni. Vibrazioni longitudinali e trasversali delle verghe; delle lastre e delle membrane. Organi della voce e dell'udito.

Cap. V. *Tempera del suono. Fiamme di Koenig. Interferenze. Caleidofono. Metodo ottico di comparazione dei suoni, immaginato da Lissajous. Rifrazione del suono.* La tempera dei suoni è dovuta alla forma delle vibrazioni. La forma delle vibrazioni è determinata dalle note armoniche. Metodo del caleidofono di Wheatstone.

Questo volume di 208 pagine, contiene 107 bellissime incisioni e costa L. 1: 50. È utile ricordare che ogni volume può stare da sè e si vende anche separatamente, poichè questo che annunziamo è tale da interessare anco i profani alle scienze, anco coloro che non vogliono seguire un intero corso di fisica.

GLI ULTIMI VOLUMI
DELLE
OPERE DI MASSIMILIANO

Diamo oggi una grande vignetta riguardo i funerali di Massimiliano a Vienna. Se in qualche paese fu biasimata la partenza del principe per quelle spiaggie lontane, ei fu sopratutto in Austria. E il popolo e il governo e la famiglia dell'arciduca aveano veduta la cosa assai di malocchio, non presagendo nessun bene da questa folle avventura. Non furono falsi profeti; ed il 17 da una stazione di Vienna ritornava l'arciduca fatto cadavere. Tutti ricordano gli strani indugi che prolungano di giorno in giorno, or per una causa or per un'altra, la partenza dell'ambizioso principe da Miramare, e i superstiziosi li segnalavano come infausti auspici. Così il ritorno della sua salma imbalsamata, fu ancora ritardata; prima, per la formalità che Juarez oppose alla consegna, poi per ordine dello stesso governo austriaco che non voleva turbare con un funerale le nozze. L'11 gennaio, due prossimi parenti di Massimiliano, due principi spodestati, il granduca di Toscana e la principessa di Parma, si univan le destre in casa di un terzo esule, il conte di Chambord. Per non turbar queste feste, fu indugiato sino al 15 l'arrivo della *Novara* a Trieste con l'ammiraglio Tegethoff che riportava l'augusta salma. La sera del 17, come abbiam detto, essa giungeva a Vienna, e il 18 aveano luogo i funerali con tutta la pompa imperiale e con sincera commozione di tutto un popolo, che ricordava le belle speranze destate un dì da quel giovane principe.

Ora la sua salma riposa sotto la chiesa dei Cappuccini insieme a quella di altri 96 membri della casa d'Absburgo-Lorena, che ivi ha sepoltura dai giorni di Ferdinando II. Ma la sua memoria durerà assai più dei tanti arciduchi e principi che non patirono le sue sventure. La biografia s'impietosirà sempre sul suo destino, sulle buone intenzioni che lo inspiravano; la storia sarà forse più severa nel giudicare gli atti del suo breve impero; la letteratura gli accorderà pure un posto segnalato. Noi ci fermiamo a questa parte dell'attività del principe, per parlare dei tre ultimi volumi delle sue opere, come abbiamo fatto dei primi quattro.

I nostri lettori ricordano certamente le citazioni degli *schizzi di viaggio* in Italia ed in Ispagna, ed i passi interessanti che ne abbiamo riprodotti (1). Queste memorie furono per la prima volta stampate a Vienna nel 1862, ed allora ne vennero tirate appena una cinquantina di copie, destinate dall'arciduca ai membri della sua famiglia, ad alcuni principi e principesse delle corti straniere, parenti od alleate, ed a' suoi amici più intimi.

Il pensiero di abbandonarli alla pubblicità non si presentò all'autore che breve tempo prima dell'accettazione della corona messicana, di mezzo all'anno 1863. Dipoi, partendo, affidò l'incarico di curarne la pubblicazione al barone Münch-Bellinghausen, notissimo nella letteratura germanica sotto il pseudonimo di Federico Halm, il brillante autore di *Griselda,* del *Figlio del deserto,* del *Gladiatore di Ravenna* e di *Poesie* lodatissime. La nuova edizione incominciò a Lipsia nel 1865, giacchè il novello imperatore, per motivi facili ad indovinarsi, non volle che le sue opere vedessero la luce in Austria. Indi, alcune politiche difficoltà di natura assai delicata ne interruppero in sulla fine di quell'anno la stampa, che venne ripresa soltanto nel 1866. Massimiliano occupavasi egli stesso al Messico nel rivedere l'opera sua, ed inviava d'oltre Oceano correzioni, aggiunte e soppressioni, suggeritegli principalmente dalle circostanze politiche sorte in quel mentre e che poi lo condussero a ritardarne ancora una volta la pubblicazione. L'estate scorsa, allorchè l'annunzio della sanguinosa tragedia di Queretaro giunse in Europa, l'imperatore Francesco Giuseppe, inspirandosi a fraterna pietà, volle che venisse definitivamente ripresa la stampa delle *Memorie,* i cui primi volumi comparvero nel passato agosto.

Gli ultimi volumi, che oggi annunziammo, contengono anch'essi passi interessanti e belle descrizioni. Nel quinto, noi accompagniamo Massimiliano a bordo dell'imperiale vapore *Elisabetta,* a Malaga, a Gibilterra ed a Madera; Madera, la sua isola prediletta, ch'egli chiama il suo *paradiso fiorito.*

« Ho percorso assai mondo, egli scrive, e posso ben dire, non aver visto mai nulla di così bello. Ho colta la rosa dell'Alpi sui risplendenti ghiacciai; ho seguito l'intrepido arabo attraverso i boschi di cipressi di Smirne; mi sono cullato sugli azzurri flutti della grotta di Capri; ho involata la rosa misteriosa ai giardini incantati dell'Alhambra: ma qui io trovo raunati tutti codesti tesori della natura, ed un non so che di inesplicabile che di Madera fa per me un vero paradiso terrestre. »

Il viaggio venne proseguito alle isole Canarie, al Capo di Buona Speranza, e, traverso all'Oceano, al Brasile, ove il principe iva a compiere una missione scientifica.

Il sesto volume è consecrato a Bahia (San Salvador), una delle principali città del vasto impero dell'America del Sud. Esso contiene quadri vivi e pittoreschi, schizzati leggiadramente nel vero, della vita popolare di codeste regioni tropicali, riflessioni commoventi sulle miserie e sulla degradazione morale della popolazione negra, ed anco talune considerazioni politiche sulla estensione degli ordini religiosi e del gesuitismo nell'America Spagnuola, considerazioni sì liberali e giudiziose che dispiaceranno a coloro che ancora parlano delle idee ultramontane di Massimiliano.

(Il fine nel prossimo numero.)

(1) Vedi il vol. I dell'UNIVERSO ILLUSTATO a pagg. 811, 834, 850 e pagg. 10, 31, 39 del vol. II.

Digitized by Google

CARTA GEOGRAFICA DELL'IGNORANZA.

Il sig. Mannier di Parigi, noto per molti lavori importanti sull'istruzione, ha testè pubblicata una carta molto singolare che dipinge lo stato dell'Europa in punto d'istruzione. Noi la riproduciamo. Voi vedete:

1.° I paesi molto indietro, ove il popolo è quasi del tutto immerso nell'ignoranza *(color nero*, D*)*; questi sono, in prima linea, gli Stati pontificii, poi la Spagna e il Portogallo e infine la Russia e la Turchia.

2.° I paesi un poco meno indietro *(color bruno,* C*)* ove l'istruzione comincia a spandere i suoi benefici lumi: l'Italia, l'Austria e la Grecia.

3.° I paesi abbastanza avanzati, ove per altro una parte considerevole della popolazione non sa ancora nè leggere nè scrivere *(color rosso,* B*)*; la Francia, l'Inghilterra ed il Belgio.

4.° Finalmente, i paesi più avanzati d'Europa, ove l'istruzione è generalmente diffusa *(color giallo,* A*)*; questi sono la Sassonia, la Svizzera, i piccoli Stati della Germania del Nord, la Danimarca, la Prussia, la Svezia, Baden, il Wurtemberg, l'Olanda, la Norvegia e la Baviera.

La massa nera è orribile a vedersi: ella copre i tre quarti di questa Europa che si vanta tanto della sua civiltà. Dovunque le superstizioni regnano sovrane, ovunque il dispotismo estende la sua mortifera ombra, l'ignoranza è padrona del campo.

Quel che a noi più interessa e più duole, è vedere il nostro paese al terzo grado. La bella Italia è da meno di quella desolata Islanda, è da meno del piccolo Belgio.

Noi mettiamo qui questa carta così poco pittoresca, ma così eloquente, come un rimorso, come uno stimolo. Quanto ci resta a fare per combattere il più fatale dei nostri nemici, l'ignoranza! Così ci fosse dato tra pochi anni di riprodurre questa carta emendata e migliorata!

SCIARADA.

Il *total* che il *terzo* mio
Fa con rapido *secondo*,
Presto più che no'l diss'io,
Cangia *primo*, e corre il mondo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 340:
COR-SI-ERO.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 1 marzo 1868. - **N. 22.**

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N. 22.

Testo: Carlo Marocchetti, di *G. Mongeri*. — Un'escursione nei quartieri poveri di Londra (II), di *L. Simonin*. — Attualità (Il pianeta Mercurio; Le memorie di Metternich; La fortuna di Dickens, ecc.; Un principe drammaturgo; Nuove opere di Auber; Dramma di Petrucelli, ecc.; Società ornitologica, ecc.). — Il passaggio centrale dell'Appennino tra Bologna e Pistoia. — Tutto non torna, poesia di *L. N.* — Il monile vivente (IV. Il Circo), di *Sam*. — La crudeltà di Teodoro. — Gli aforismi di Massimiliano. — Rebus latino; Sciarada.

Incisioni: Ritratto del barone Carlo Marocchetti. — Il prestigiatore di Montague Street. — Un dormitorio di *common lodging house* a Londra. — Strada ferrata dell'Appennino: Torre di Catilina e viadotto delle Svolte; Passaggio dell'Apennino e viadotto di Castagno. — La frana di Pizzofalcone il 28 gennaio (da una fotografia di Bernoud, eseguita il giorno dopo la catastrofe). — Che cosa costa il cuocer male il pane dell'imperatore d'Abissinia.

CARLO MAROCCHETTI.

Il 28 del testè passato dicembre fu l'ultimo giorno d'un grande artista italiano. Il barone Carlo Marocchetti cessava di vivere a Passy, presso Parigi, in casa della cognata contessa De Sade, nel punto che stava per movere di là a Brusselle a fine d'assistere agli sponsali del maggiore dei suoi figli. Nato il Marocchetti in Torino nel 1805, ed ivi cresciuto nel momento in cui il Piemonte, colla Liguria e coi ducati di Parma e di Toscana avevano ricevuto il battesimo di dipartimenti francesi, si trovò ancor nell'infanzia, tratto a Parigi, dove il padre aveva ottenuto posto tra gli avvocati della Corte di Cassazione. Sorpreso questi colà dagli avvenimenti del 1815, vi chiese ed ottenne la nazionalità. L'educazione del figlio dovette essere naturalmente francese. Nel Liceo Napoleone ebbe la prima sua istruzione; donde non uscì che per entrare nello studio del barone Bosio, italiano di origine come di nome, che col Canova aveva diviso i favori della famiglia imperiale. Secondo la consuetudine dei giovani artisti francesi, primo suo pensiero, per compiere i propri studi, fu il pellegrinaggio di Roma: e là poi rimase dal 1822 al 1830, frequentando unicamente i pensionati della Villa Medici, ma più specialmente assorto nelle meraviglie dell'arte italiana del rina-

Lo scultore Carlo Marocchetti.

Digitized by Google

scimento; tanto che aveva durato difficoltà ad apprendervi la lingua materna, mentre l'affetto ardente per l'arte, che sentiva bollirsi nell'animo, lo affermava agli stessi occhi suoi italiano.

Notiamo un fatto, che può essere spiegazione a molti altri. Fu in quel periodo appunto che egli ivi contrasse un'amicizia indissolubile e caldissima con un compatriota suo, mai abbastanza compianto, Massimo D'Azeglio. Quali sensi patriottici accendessero il giovane scultore, lasciando Roma, lo dice l'offerta a re Carlo Felice del primo suo lavoro in marmo, un *fanciullo che giuoca con un cane*, che egli aveva recato a Parigi quale saggio di pensione. Altre opere gli tennero dietro in breve a Torino, fra cui una statua a mons. Mossi, vinta per concorso, la quale fu scala alla magnifica commissione della statua equestre dell'*Emanuele Filiberto*. Chi vede questa una sol volta, così vera, così nuova ed energica nell'atto, così poderosa nelle forme, non può non proclamarla una delle maggiori creazioni della statuaria del nostro tempo; e gliene viene più singolare ancora il valor morale, sapendo che per essa il Marocchetti non accettò rimunerazioni di sorta, pago d'aver dotato la sua terra natale d'un'opera che la rende degna d'invidia all'Europa civile. Fu in questa occasione che re Carlo Alberto lo insignì del titolo di barone; ma, ancor meglio, lo onorò della più sincera amicizia, amicizia ch'egli aveva contratta, frequentando spesso e famigliarmente l'artista durante il lavoro, di cui ammirava non meno la singolare capacità che la schiettezza dell'animo, congiunta alle maniere di un perfetto gentiluomo. Nessuno era più degno e doveva essere più proprio di lui per metter mano, vent'anni dopo, al monumento del martire d'Oporto. Ma non anticipiamo l'ordine degli avvenimenti.

Non minori erano l'affetto e la stima che il Marocchetti erasi intanto conquistato in Francia. Un bassorilievo di lui all'Arco *dell'Etoile*, un'*Assunta* pel maggior altare della Maddalena, il monumento funerario del Bellini al cimitero del Pére-Lachaise, e fuori di Parigi, per la città di Cahaix, la statua di *Tour d'Auvergne*, attestano qual parte avesse nelle opere pubbliche, fra le quali dobbiamo annoverare una statua dell'imperatore Napoleone I, e tre ripetizioni d'una statua del defunto duca d'Orleans.

Quest'ultima commissione ci avverte quale legame stringesse l'artista alla famiglia di Luigi Filippo. Era quasi al livello di quello che lo avvinceva al re Carlo Alberto. Per lo manco, fu di lì che gli venne l'impulso principale per cui s'indusse a seguire l'esule famiglia, nel 1848, sulla terra ospitale della Gran Bretagna; dove egli prese e tenne dappoi stabile dimora, e dove lo seguì quel medesimo favore onde fu circondato in Francia, e cui gli davano diritto la gentilezza de' suoi modi e l'ingegno d'artista, che meglio comprendeva la grandiosità e la magnificenza della statuaria monumentale. Basta citare soltanto la statua equestre della *regina Vittoria* per la città di Glascow, quella di lord *Clyde*, l'obelisco eretto in Crimea a memoria dei soldati inglesi ivi caduti, il monumento *Cawnpore*, quello alla principessa *Elisabetta*, figlia di Carlo I, finalmente, la colossale statua equestre di *Riccardo Cuor di lione* da gittare in bronzo e collocare alle porte del palazzo di Westminster, il cui modello figurò all'ingresso del palazzo di cristallo, nel 1862.

Intanto ch'egli dotava la nazione inglese, dal 1850 al 1860, di tutti cotesti lavori, la sua mente non cessava di rivolgersi alla patria, attendendo con intensa alacrità al monumento di *Carlo Alberto*, scoperto a Torino nel 1861. Era per lui, dopo quanto avvertimmo, un lavoro d'affezione, e col *Lord Clyde* nella piazza di Waterloo a Londra furono gli ultimi grandi lavori dello statuario. Ma l'opera sua più felice, opera d'altronde originalissima, rimase tuttavia il monumento ad *Emanuele Filiberto*: il soggetto si prestava maggiormente a quel sentimento di calma solenne, di energia ond'era compresa l'anima dell'artista. Il *Riccardo Cuor di lione* gli tien dietro, e fino ad un certo punto ne richiama il concetto; ond'è che sta e starà per gl'Inglesi uno dei loro monumenti di predilezione. Nel monumento a *Carlo Alberto* non è tanto la statua del re, esile più che si convenga a tale destinazione, non è tanto la posa mancante di nerbo e di elasticità, ma il troppo che offende: sono quei militi più colossali del protagonista, sono quelle virtù morali allusive al defunto, che nelle vestimenta classiche mal s'armonizzano col resto. L'omissione degli uni o delle altre non sarebbe certo tornata a detrimento dell'unità e dell'insieme. Del resto, parte a parte osservato, non è esso meno degno della fama dell'artista: le figure mediane delle virtù, per la loro singolare venustà, pel loro sapore attico, fanno prova quanto profondamente il Marocchetti fosse addentro nei segreti dell'arte classica.

Alle opere in marmo del Marocchetti, in generale, non toccò la medesima fortuna che ebbero i suoi monumenti e le sue opere in bronzo, quantunque vi si intravedesse il grande artista. Educato nel primo stadio della sua carriera artistica alla scuola francese, non gli era familiare quella particolare condotta della materia onde la scultura trae gran parte del suo prestigio. Ci sarebbe per altro facile nominare più d'una opera sua in cotesta materia, come la Saffo, cui nonostante gli appunti fatti, rimane la fama di egregia. Egli ritrovava sè stesso, invece, in tutte le sue facoltà migliori, nei busti in marmo. Come Canova, vi sapeva essere grande, maestoso e vero; mentre, non esitiamo a dirlo, lo vinceva dove si trattasse di dare al personaggio rappresentato l'apoteosi della storia, senza urtare nella realtà e nel senso moderno. Una delle ultime sue opere, la statua del duca di Wellington, gittata in bronzo, ed eretta all'ingresso del parco di Strathfieldsaye, va celebrata in Inghilterra appunto per aver saputo trasfondere in un tutto armonico cotesti disparati requisiti della somiglianza e della maestà dell'uomo contemporaneo e dell'eroe antico: e certo avrebbe non meno ottenuto nella statua colossale del principe Consorte, lasciata imperfetta nel suo studio a Brompton, e che doveva essere innoltrata in Hyde Park.

La morte del celebre artista non mancherà di suscitare quella vecchia controversia, che risale ad Omero, tra le nazioni che, a volta a volta, l'ebbero suo, cui ne spetti la gloria. Non si può dubitarne: egli deve alla Francia le principali buone tendenze, ed insieme alcune sue debolezze; le deve sopratutto una educazione severa, una solida istruzione, un giusto apprezzamento delle condizioni dell'artista in mezzo alla società; egli va pur debitore all'Inghilterra d'una benevola ed ossequiosa ospitalità, e forse d'un senso di rigore e castigatezza nell'arte, per cui si distinguono le ultime dalle prime sue opere. Ma egli è sempre l'artista di cuore e d'ispirazione italiano, temperato al contatto d'uomini di cui sarebbe da augurarsi lo fossero, in generale, gli artisti nostri. E la miglior prova, la testimonianza più decisiva ce la porse egli stesso col reclamare a sè il lavoro statuario in memoria del Botta in San Giorgio Canavese, siccome a lui spettante di diritto e per amicizia e per nazionalità. Che più! all'Esposizione internazionale di Londra, nel 1862, egli stesso si era iscritto fra gli artisti italiani, coadiuvando non solo all'ordinamento delle opere nostre, ma esponendovi due lavori, un gruppo in bronzo, *Amore con un cane*, ed il modello d'una statua di *Sir Jamseljee Jejeebhoy*. — Ora, davanti alla zolla che lo copre, è per noi più che mai un debito nazionale di levare una voce di compianto e di riconoscenza alla memoria di chi seppe degnamente portare il nome italiano tra le più civili nazioni del mondo.

G. MONGERI.

Digitized by Google

UN'ESCURSIONE
NEI QUARTIERI POVERI DI LONDRA.

II.

Il *Principe di Danimarca;* gli invitati pagano al caffè-danzante. — Pensione di marinai. — Dormitorio di operai. — La taverna dei ladri. — Un *pick-pocket* espansivo. — Locande ignobili. — Un prestigiatore che cangia l'argento in rame.

Il giorno appresso, all'ora fissata, noi eravamo alla stazione di polizia di Leman Street, dove l'ispettore Price ci aspettava. Egli avea con sè due agenti vestiti alla borghese ed un terzo coll'assisa ufficiale: cappello di tela cerata, abito nero a bottoni d'argento, calzoni neri, e sotto la manica dell'abito la bacchetta sacramentale, lo *staff*, che caratterizza il *policeman*. Ognuno di questi signori era inoltre munito di una di quelle lanterne cieche che si nascondono sotto i vestiti: arnese prezioso senza del quale il constabile non cammina mai la notte a Londra.

Avendoci un amico accompagnato, noi eravamo otto persone, contando il signor Price ed i suoi tre agenti. Eranvi dunque due occhi che vegliavano sopra ognuno di noi; potevamo essere tranquilli. Sfilammo silenziosamente due a due lungo il marciapiedi. Ben presto, lasciando la via Leman, che è larga e ben tracciata — considerazione da farsi, perchè nei più poveri quartieri di Londra, si trovano alle volte grandi arterie che farebbero invidia a quartieri meno miserabili, — ci cacciammo in un dedalo di vie strette e tortuose. Queste vie, quasi deserte di giorno, erano ora molto animate.

Tutte le botteghe illuminate; le taverne piene fin sulla porta, dove spesso gli avventori stavano ad aspettare per poter entrare. Ad ogni passo incontriamo gruppi di operai di marinai mezzo ubbriachi cantando o questionando. Agli svolti delle vie, bionde e pallide ragazze, la cui bellezza eguaglia qualche volta la gioventù, poverissimamente vestite, nudi i piedi e le gambe, la capigliatura in disordine, il petto appena coperto, avvicinavano i passanti con voce rauca. In tutto ciò era però un certo ordine, una certa calma; si comprendeva che l'ora degli ignobili saturnali non era ancora suonata, e che non si era ancora che sul principiare.

Il signor Price, per farci pazientare, ci conduce in *Grace's alley* al *Principe di Danimarca,* vasto stabilimento montato come un teatro. All'ingresso riconobbero la polizia e ci lasciarono passare senza biglietti. Il *Principe di Danimarca* è un caffè-cantante e danzante frequentatissimo; vi si mostrano anche cani e scimmie sapienti, e dei saltimbanchi vi fanno giuochi sul trapezio e sulla corda tesa. Tutto ciò ci divertì per un istante. Il pubblico del luogo prendeva grande interesse alla rappresentazione, e nulla notammo che ci sembrasse straordinario nei vestiti e nelle faccie degli spettatori. Decisamente il signor Price voleva progredire a gradi. Non tardammo infatti ad entrare in diversi caffè-cantanti, dove alcuni marinai stranieri, mescolati a donne di bordello, componevano tutto il pubblico degli esecutori e degli spettatori.

In uno di questi caffè un ballerino dei più agili volle darci un saggio della *giga* britannica (1). Era una meraviglia vedere questo ragazzaccio dimenarsi sulla scena fino a perdere il fiato. Attorno a lui si faceva circolo: dei camerata, delle ragazze vestite da ballerine, delle donne più avanzate d'età; tutta quella gente infine non perdeva uno dei suoi scambietti. Noi dovemmo aspettare la fine: allora venne la sequela degli applausi, delle congratulazioni; ci fu quindi offerta della birra, del punch, e tanto graziosamente, che noi dovemmo accettare. « Col lupo bisogna urlare, » disse l'altro. Noi trincammo dunque con queste donne, che per un momento erano venute a sedersi accanto a noi, senza che i loro compagni se ne fossero menomamente adontati, e noi non ne volemmo sembrare offesi. Nel ritirarci pagammo anzi le bibite che ci erano state offerte, il che dal lato delle nostre nuove conoscenze ci valse l'alto onore di essere accompagnati fino nella via e regalati dell'epiteto di *gentlemen*. Tuttavia non potevamo essere molto soddisfatti di tutte queste dimostrazioni d'attenzione, avuto riguardo alle persone che ce le facevano; ma bisognava fare di necessità virtù, cosa che il signor Price avea veduto ben altre volte. Del resto egli non volle nulla nasconderci e ci fece vedere le più ributtanti case di questi ignobili quartieri. Fummo sorpresi di trovarvi una calma ed una pulizia generalmente sconosciute in questi bassi luoghi. Trovammo anzi che le miserabili creature che abitano questi tristi recessi sembrano avere il sentimento dell'onta della loro posizione; esse si presentano ai loro visitatori inaspettati col rossore sulla fronte, la testa bassa, e rispondono con imbarazzo alle nostre domande.

La polizia, che vegliava sempre paternamente su noi, ci condusse quinci negli *alberghi* del quartiere. Cominciamo anzi tutto dal visitare in *Well close Square* una pensione e casa ammobigliata pei marinai. Non ho bisogno di dirvi che i signori pensionanti erano in questo momento tutti fuori di casa a festeggiare Bacco, malgrado l'ora tarda che invitava al sonno. Il padrone della casa, John Seymour, non fu però meno orgoglioso di mostrarci le sue camere, da *cicerone* bene istrutto. « Guardate come tutto è perfettamente disposto, ci diceva egli, e come seppi trar partito dallo spazio. In mare la mia gente non dorme che nelle amache; qui essi hanno delle vere cabine. » E ci mostrava delle specie di grandi cassettoni che aveano perduto il davanti dei loro cassetti: erano i letti dei marinai. « Guardate, guardate, continuava egli, scoprendone parecchi per vantare la sua mercanzia, ognuno ha il suo pagliariccio, i suoi lenzuoli, la sua coperta. Uno di questi letti costa tre pence (trenta centesimi) per notte, ed ogni avventore ha un numero. » E difatti, mastro John avea ragione: pel prezzo che pagavano i dormitori, la sua casa era veramente tenuta bene (1).

Giacchè avea cominciato a farci visitare degli appartamenti, il signor Price, volendo seguire nella nostra esplorazione quella regolarità che gli Inglesi cercano in tutto, ci condusse ad *East London Chambers*. Questo vasto stabilimento, che racchiude soltanto camere da operai, occupa cinque case di Wentworth Street. La sua disposizione è veramente notevole; nelle sale da pranzo sono posti separati come nelle trattorie della buona società dove ognuno può prendere la sua refezione senza essere veduto dal suo vicino. È noto che gli Inglesi in certi luoghi pubblici amano d'essere separati gli uni dagli altri come i cavalli nelle scuderie. L'Anglo-Sassone mette in pratica volontieri l'isolamento; egli è amico dell'*io* al disopra di tutto. Contro i muri delle camere corrono delle file di letti numerizzati: ad ogni piano esiste un gabinetto da *toilette*. Al pian terreno una cucina è a disposizione di quelli che vogliono farsi da mangiare da sè. Nella sala comune vi è un vasto camino sempre acceso. Qua e là sono appesi ai muri dei cartelli che raccomandano la decenza negli atti e nelle parole, ed ordinano ai pugillatori di andare altrove a praticare il pugillato. William Poole, il proprietario di questo stabilimento modello, ce lo mostrò con certo orgoglio. Resta a sapere se il contegno dei suoi ospiti corrisponda all'ordine che regna nella casa; il che è poco probabile, poichè nessuno dei locatari era an-

(1) Vedi l'incisione del numero precedente a pag. 344.

(1) Era ben tenuta, ma la notte vi costava ben più cara che alla *Casa dalle penne di gallina* di Pekino, di cui parla il padre Huc nel suo *Impero Chinese*. Là gli operai non pagano, secondo il celebre e spiritoso missionario, che mezzo centesimo per notte e sono coricati al caldo e sulla piuma. Ne daremo altra volta la curiosa descrizione.

Digitized by Google

cora tornato a casa all'ora avanzata in cui noi visitammo lo stabilimento.

Mezzanotte era suonata da lunga pezza; le taverne e le vie si riempivano sempre più d' una folla pochissimo rassicurante. Alcuni mariuoli ci urtavano passando, ci osservavano freddamente colla coda dell'occhio, come per sapere di quale profitto noi potevamo essere per loro; ma ben presto, riconoscendo la polizia, affettavano maniere più disinteressate; alcuni arrivavano fino a salutare pulitamente il signor Price, chiamandolo pel suo nome.

In una taverna dove entrammo, taverna piena di tutti ladri, *all thieves,* mi disse l'ispettore; taverna rumorosa, animata, dai gruppi caratteristici; il signor Price fu di nuovo riconosciuto, salutato, festeggiato. Un ladro gli si presentò: lo vedo ancora: era un uomo piccolo, magro, schifoso, i capelli sparsi, la barba incolta, gli occhi senza ciglia, rossi, incerti, iniettati di alcool: la faccia solcata di rughe, il naso schiacciato, senza dubbio, come quello di Michelangelo, da un pugno di un pugillatore; la pelle non avea che il colore di una cartapecora sporca.

— Ah! mio caro signor Price, eccovi qui adunque, disse all'ispettore; come state, *how do you feel?*

E gli prendeva la mano fra le sue e la baciava.

— Questo buon signor Price, il nostro ispettore, *our dear inspector!* gridava egli mostrandolo ai suoi camerata, ed era quasi tentato di chiamarlo il padre dei ladri, la provvidenza dei *pick-pockets.* Il signor Price lo lasciava fare, calmo, impassibile, sempre dignitoso come conviene ad un inglese, specialmente ad un ispettore di polizia: ma sembrava dire fra sè: « fanne qualche altra, mio caro, e vedrai se mi scappi. Ch'io ti colga colla mano nella tasca altrui, ed apprenderai se la polizia si lascia lusingare dalle tue carezze ipocrite. »

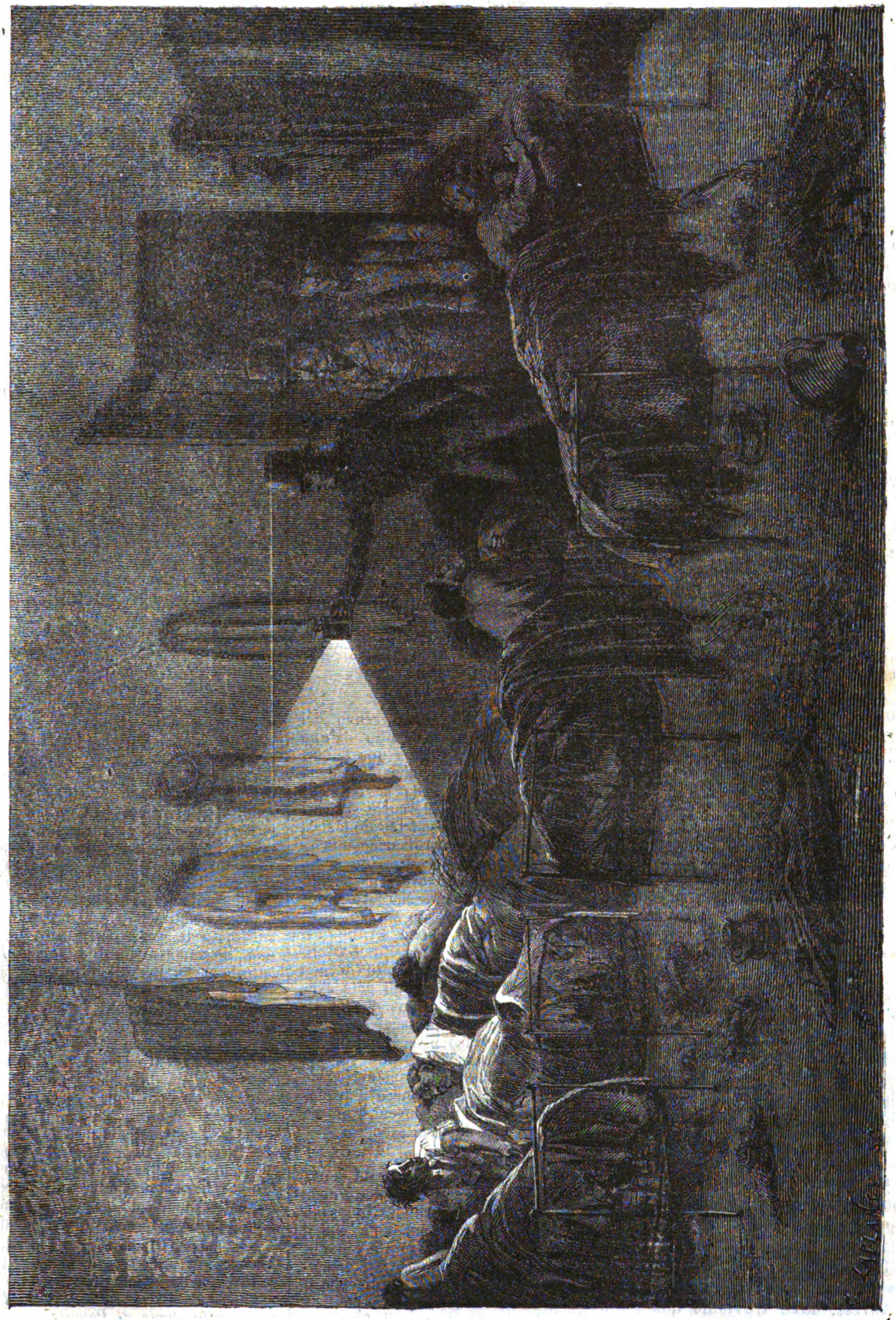
Il prestigiatore di Montague Street.

Gli altri ladri, quantunque meno espansivi, circondavano tuttavia il signor Price; e sembravano avere per lui una specie di deferenza, di rispetto filiale; alcuni alquanto alterati dal bere giungevano fino ad offrirgli un bicchiere di *wisky.* E fra tutta quella gente non c'era forse un solo uomo che non avesse già avuto che fare col signor Price o coi suoi agenti: tutti erano conosciuti come ladri matricolati, ma bisognava prenderli di nuovo in flagrante, ed intanto si lasciavano bere e lavorare colla loro industria, salvo ad arrestarli quando che fosse.

Lasciando la taverna prediletta dei *pick-pockets,* al cui paragone non regge la bettola del *Coniglio Bianco* famosa non ha guari nella via delle Fave (1), che i *Misteri di Parigi* resero tanto celebre, ci recammo a *Flower and Dean Street,* cioè nella via del Fiore e del Cigno. Questi nomi gentili contrastano singolarmente col luogo che stiamo per visitare. Era una locanda schifosa, riservata specialmente ai vagabondi, ai mendicanti, alle donne dell'infima classe, ai ladri infine, *lodging for tramps, beggars, prostitutes and thieves*, mi susurrò all' orecchio il signor Price, sollevando con discrezione il battente della porta. Un vecchio portinaio venne barcollando ad aprirci: esso vegliava a quest'ora avanzata della notte, chè questi quartieri fanno della notte giorno, e certamente non si fa pagare la multa che a quelli che entrano troppo presto. Pochi dormienti erano a letto nelle camere; nè si

(1) In fatto di quartieri poveri non può esister confronto tra Londra e Parigi. Gli oscuri recessi della *Cité*, oggidì fortunatamente scomparsi, le più luride viuzze dei quartieri Mouffetard, San Vittore, San Marcello non sono tanto stomachevoli, e non nascondono tante miserie e tanti vizi, quanto i quartieri di Londra di cui parliamo. Bisogna scorgere una ragione di questo fatto nella differenza di carattere dei due popoli, nella diversità dei loro costumi, delle loro leggi; e poi Parigi è molto meno popolato di Londra, e non è come questa il porto metropolitano del mondo intiero.

Digitized by Google



Un dormitorio di *common lodging house* a Londra.

Digitized by Google

svegliarono al nostro avvicinarsi. Al rumore ansante delle loro respirazioni, al russare sonoro di uno di essi, ai movimenti bruschi e convulsivi che interrompevano il sonno d'un terzo, si capiva che ciascuno covava un'orgia recente. Da ogni lato era un riposo turbato da sogni, agitato dai fumi del *gin*, del *brandy*, dell'*ale*, o del *porter*, liquori ardenti tanto cari ai gorgozzuli britannici. La tenuta dello stabilimento era in relazione cogli ospiti che lo frequentano: la scala era un vero trabocchetto; le muraglie schifosamente sucide, e di più un odore malsano, *sui generis*, esalava da per tutto dalle camere e dai corridoi; odore di abiti vecchi, sucidi, di vecchie scarpe, di cenci putridi, di tutto quanto si vorrà imaginare di più nauseante. Noi non potemmo resistere lunga pezza e domandammo di abbandonare quel luogo. Uscendo, demmo un'occhiata al refettorio, dove ammucchiati sulle panche e coricati per terra, a gruppi come i pidocchiosi di Murillo, dormivano poveri ragazzi appena coperti.

Questi piccoli vagabondi i cui parenti a quell'ora erano certamente *andati pei fatti loro*, entravano così nella vita per la miseria, l'abbandono e l'ignoranza. Fanciulli predestinati al vizio ed alle prigioni, degni figli dei loro padri!.., E come meravigliarsi, dopo aver veduto ciò, che il pauperismo estenda sempre più i suoi guasti in Londra, e che, malgrado tanti istituti di carità, il vagabondaggio, la mendicità, il furto, la depravazione, l'assassinio abbiano sempre sì numerosi proseliti nella moderna Babilonia!...

Se la via del Fiore e del Cigno presenta delle locande sì poco decenti, che dirò poi di quelle di *Lower Keale Street*, frequentate dai più abili, dai più pericolosi ladri, *thieves of the most expert class*, come li qualifica l'ispettore Price che li conosce e bene? In questo luogo abitano quei *pick-pockets* dalla riputazione europea, che mettono a contribuzione Londra e la Gran Bretagna, preparando i loro colpi prima di eseguirli, al pari di veri giuocatori di scacchi, malandrini costituiti in società coi loro capi ed i loro statuti, che alle volte lasciano momentaneamente le città del Regno Unito, e vanno ad inquietare Parigi o Vienna coi loro furti audaci.

Gettiamo un velo sopra queste tane di malviventi, che la polizia autorizza e tollera soltanto per potervi tendere più facilmente le sue reti, e conduciamo d'un tratto il lettore a *Montague Street*, dove troviamo una serie di locande in apparenza più decenti e più oneste. Sono gli alberghi dove vanno ad alloggiare i prestigiatori, i ciarlatani, i saltimbanchi, gli zingari, i suonatori ambulanti, tutta questa gente di contrabbando che frequenta le fiere e le corse. Noi vi passammo un bel quarto d'ora, ed uno dei frequentatori del luogo, che si scaldava tranquillamente nella sala comune, invece di dormire nel suo letto, quantunque fossero le tre del mattino, volle darci un saggio della sua abilità. Egli eseguì in nostra presenza alcuni giuochi di carte, di bussolotti ed altro, che non erano senza un certo merito. Il più curioso di questi giuochi consisteva nel legare fortemente in un capo d'un fazzoletto uno scellino (1 fr. 25 cent.) che si faceva dare da uno di noi, e poi sciogliere il nodo mostrandoci in luogo della nostra moneta d'argento un grosso penny di rame di dieci centesimi, che ci presentava con quella gentilezza squisita particolare ai prestigiatori. Noi accettiamo di buon grado questo tramutamento di metalli, che fu riprodotto a più riprese a detrimento della nostra borsa, all'opposto del metodo degli alchimisti che cercavano almeno di cambiare il rame in argento e il piombo in oro, i metalli *ignobili* nei metalli *nobili*, come si diceva ai tempi felici degli alchimisti. Cionullameno noi ce ne andammo soddisfatti del prestigiatore, ed il prestigiatore ancora più soddifatto di noi.

L. SIMONIN.

ATTUALITÀ

IL PIANETA MERCURIO.

— A proposito del nostro cenno del numero scorso siamo in debito di una rettifica che ci vien pôrta da una lettera dell'egregio P. Pigorini direttore della specola di Parma. Non è da credere che la visibilità del pianeta Mercurio sia così rara, benchè nell'ora scorso febbraio e' siasi trovato in condizione straordinariamente favorevoli per essere visto ad occhio nudo. Dovunque l'orizzonte trovasi per solito libero da nubi, il pianeta Mercurio è facilmente visibile; e per questo gli antichi lo chiamavano *Mercurio scintillante*. Inoltre è da dire, che non fu Gassendi che morì col rincrescimento di non averlo veduto; poichè anzi egli potè aver la fortuna di osservare prima d'ogni altro anche uno de' suoi passaggi sul disco del sole. Fu Copernico invece quegli che per condizioni sfavorevoli, tutte speciali al luogo in cui viveva, non potè vedere Mercurio, ed ebbe ad esprimere il dispiacere ch'ei provava, per dover scendere nella tomba prima d'averlo scoperto.

MONDO LETTERARIO.

— Stanno per essere pubblicate le memorie del celebre principe di Metternich, per cura del conte Witzthum. Non sono precisamente memorie, ma note che il cancelliere austriaco dettava di volta in volta ai suoi segretari sulle fasi principali di tutte le questioni ch'egli ebbe a trattare nella sua lunga carriera politica. Quanto voluminoso sia questo ricco materiale si può imaginare da ciò, che i fascicoli di manoscritto occupavano non meno di 56 casse quando il principe Metternich venne a morire.

— Nell'aprile prossimo uscirà a Londra un'opera importante di H. Noel Humphreis intitolato. *Una storia dell'arte tipografica; sua invenzione e progressi nella metà del XVI secolo* Il suo valore speciale consiste nella riproduzione per mezzo della foto-litografia di oltre a 100 facsimili di stampe silografiche e di illustrazioni colorate, come pure di altri monumenti tipografici del tempo dell'introduzione della stampa in Germania, Olanda, Italia, Francia, Inghilterra, ecc. Fra questi si troverà una pagina intera della prima Bibbia stampata da Gutenberg, come pure una pagina del famoso Salterio di Scöffer.

— Il re di Svezia Carlo V ha scritto un opuscolo intitolato: *Pensieri sui movimenti tattici del tempo presente*, che sarà pubblicato fra breve.

— È d'imminente pubblicazione a Parigi un volume importantissimo, di cui ebbe un'alta commissione il signor *De Mas Latrie*, quell'istesso che molti anni sono fu spedito in Italia con altri giovani eruditi dal maresciallo Soult, allora ministro della guerra, per raccogliervi documenti e notizie istoriche intorno all'Algeria, e che quindi illustrò anche le antiche relazioni dei francesi con l'isola di Cipro. Il volume che ora pubblica il De Mas Latrie è la *Collezione dei trattati di pace e di commercio tra i Cristiani e gli Arabi*. L'introduzione che esso vi ha preposta, è un lavoro eruditissimo che verrà in luce anche a parte sotto il titolo di *storia del commercio dei Cristiani e degli Arabi d'Africa nel medio evo*.

Sappiamo che il dotto francese ha tratto molto profitto dalla precedente pubblicazione fatta in Italia dal nostro illustre prof. Amari e che fa parte della *Collezione di documenti istorici intrapresa dalla Sopraintendenza degli archivi toscani*.

— L'illustre storico francese Michelet si è dato da qualche tempo alle descrizioni della natura. Qui, come nella storia, egli porta anzi tutto il soffio della poesia. È un pregio per i contemporanei che leggeranno la *Montagna*, uscita non è guari, con lo stesso diletto con cui l'*Uccello*, l'*Insetto*, il *Mare*; ma sarà un difetto per i posteri che non si cureranno probabilmente di questi poemetti scientifica.

— Un corrispondente americano dà alcuni cenni interessanti sugli immensi guadagni che fa Carlo Dickens, il celebre romanziere inglese, in America, con le sue letture nelle varie città dell'Unione. *È una zecca*, esso dice, *il signor Dickens batte moneta*. Per avere un'idea di questi guadagni, e del livello dell'imposta sulla ricchezza mobile negli Stati-Uniti, basti il sapere che il signor Dickens paga per questa imposta 20,000 dollari, ossia più di 100,000 franchi. A Filadelfia il sindaco gli offerì l'ospitalità del municipio, e questo esempio è ora imitato ovunque; ma egli si fece un dovere di non accettarla. A Filadelfia, durante la visita fatta dal Dickens al *Public Ledger* (giornale immensamente diffuso), il proprietario signor Child volle commemorare quella circostanza, battezzando col nome di *Torchio Dickens* un nuovo torchio tipografico di Hoe.

— Ladislao Mickiewicz ha tradotto in francese un interessante manoscritto del celebre poeta *Adamo Mickiewicz* e lo ha pubblicato a Parigi sotto il titolo: *I primi secoli della storia di Polonia*.

— Abbiamo ricevuto i seguenti opuscoli: *Introduzione allo scibile elementare*, dialoghi di Michele Bonanni (Firenze. L. 1); *Prelezione ad un corso teorico-pratico di*

Digitized by Google

elementi di diritto commerciale per gli allievi dell'istituto tecnico e gli apprendisti negozianti, dettati dall'avv. Gio. Scavia (Torino, Vaccarino); *Statuti di Origgio* dell'anno 1228, tratti da una pergamena dagli archivi governativi di Milano ed ora per la prima volta pubblicati nel testo latino con note del prof. *Fr. Berlan* (Venezia, Grimaldo); *Origine e progressi dell'aritmetica*, sunto storico del colonnello *Domenico cav. Martines*, seguito da una dissertazione sull'aritmetica binaria (Messina, L. 2: 55); poesie di *Paolo Tedeschi* (Trieste), poche ma buone; un Albo poetico di *Romualdo Ghirlanda*, (Ferrara.)

MONDO TEATRALE.

— Fra le novità teatrali di Firenze (scrive un corrispondente briosissimo della *Perseveranza*), v'è stata anche un'*Imelda Lambertazzi* d'un *principe Odescalchi*, il quale un giorno, uscendo dalla scuderia dopo aver fatto salassare un cavallo, sentì germogliare in testa il bernoccolo del poeta drammatico. E perchè ai signori è permesso cavarsi sempre un capriccio, e trovano anche chi tien loro di balla, così il nostro Odescalchi si levò il gusto di scrivere in pochi giorni un dramma storico, e potè trovar subito un capocomico che di gran cuore glielo accettasse. E poi si dirà male del Blasone, che ha la potenza di commuovere perfino il cuore indurito e pietrificato d'un direttore di una compagnia italiana! In cotesta sera si videro cose mirabili al teatro Niccolini: per esempio, una bella piazza di Bologna con la chiesa di S. Petronio e il palazzo del Comune, fedelmente ritratti in sulla tela; si videro gli attori non solo decentemente, ma sfarzosamente vestiti con abiti proprio del tempo; si videro i giovani *lyons* della capitale assistere attenti alla rappresentazione del dramma, il quale, tutto sommato, mi dicono sia molto *caro* all'autore. Ma il pubblico, in odio alla *vile* aristocrazia, come affermava tutto stizzito un amico dell'Odescalchi, non ebbe misericordia nè della Lambertazzi nè del Geremei, e fece capire all'autore che se ne tornasse alle Cascine con le sue belle pariglie di cavalli sauri. Devo però confessare che il suo dramma ha due inestimabili pregi: è corto assai, e non è scritto in versi. Fu tal prova di buon senso, che avrebbe dovuto ella sola disarmare la critica.

— Il maestro *Auber*, il celebre autore del *Domino nero*, della *Muta di Portici*, ha dato a 85 anni una nuova opera all'Opéra Comique: *le premier jour de bonheur*. Si assicura che l'immenso successo ottenuto da questo lavoro musicale, non è semplice atto di rispetto. Quest'opera di un maestro più che ottuagenerio, sarebbe un nuovo capolavoro, ricco di originalità e di melodia.

— Uno scrittore italiano molto noto, *Petrucelli della Gattina*, tenta per la prima volta il teatro francese. È a Parigi, al teatro della Gaité che sta per essere rappresentato un dramma da lui scritto in collaborazione col sig. Claretie, intitolato: *La famille des Gueux*. È un dramma storico, che succede tra il 1372 e il 1374; un episodio della grande epopea della lotta degli olandesi protestanti contro Filippo II, lotta che finì col trionfo della nazionalità e della libertà di coscienza.

— A Mosca ha piaciuto immensamente una nuova opera di Sigfried Salomon: *La rosa dei Carpazii*. Il libretto russo tratta un episodio della storia moldo-valacca del 1860. Il maestro è nato nel 1818 nello Schleswig ed ha sposato la cantante Nissen, che è maestra al Conservatorio di Pietroburgo.

MONDO SCIENTIFICO.

— In Italia c'è una società di scienze naturali, e pochi sanno che la esista, ed essa vive, crediamo, assai magramente. In Germania queste società sono numerose, e tanto è vivo l'amore agli studi che non bastano, e si fondano Società per un sol ramo della zoologia. Così s'è fondata testè a Berlino una *società ornitologica*, vale a dire, per chi nol sapesse, una società che si occupa dello studio degli uccelli; ed ha già soci numerosi, e pubblica un giornale ornitologico.

ONORIFICENZE.

— Oltre che al prof. Ariodante Fabbretti, come abbiamo annunziato in uno degli scorsi numeri, la Giunta municipale di Perugia conferì una medaglia d'oro anche al conte Giancarlo Conestabile, illustre archeologo che, secondo il solito, è men noto in Italia che fuori, e che nello scorcio del 1867 fu eziandio annoverato tra i membri corrispondenti dell'Istituto di Francia. Fra le opere erudite del Conestabile, sono pregiatissime, quella sulle iscrizioni etrusche e etrusco-latine nei monumenti che si conservano nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze, e l'altra intorno a Perugia etrusca e romana, nonchè l'ultima ad illustrare le tombe scoperte in Orvieto fatta per commissione del R. Governo.

CONCORSI.

— Il *R. Istituto di incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche* in Napoli ha messo a concorso questi due temi:

« 1° — Tenendo presenti le più importanti industrie in Europa, ed il loro stato attuale, determinare quali di esse più specialmente dovrebbero promuoversi in Italia, e con quali mezzi, per renderla ricca e potente, non perdendo di mira, anzi studiando accuratamente, le produzioni della terra italiana per vantaggiare le industrie patrie ed il commercio coll'estero. »

« 2.° — Descrivere i più importanti depositi di combustibili fossili che esistono in Italia, determinare la natura ed il potere calorifico di ciascuno ed indicare a quali usi possono essere di preferenza sostituiti al litantrace straniero ed al carbone artificiale. »

Le memorie in lingua italiana devono essere dirette anonime e con le solite norme per tutto il 1° novembre 1868 al sig. Fr. Del Giudice segretario perpetuo di detto Istituto. Il premio pel primo tema è una medaglia d'oro del valore di L. 500, pel secondo di L. 1000. Le memorie premiate compariranno negli Atti dell'Istituto, e possibilmente anche le memorie che avranno meritato l'*accessit*, e ne sarà fatto dono di cento esemplari agli autori; i quali altresì godranno del diritto di proprietà letteraria.

NECROLOGIA.

— La salma di *sir David Brewster* fu sepolta il 14 febbraio nella romantica abazia di Melrose, descritta da Walter Scott. In quel giorno le sale dell'Università di Edimburgo rimasero chiuse, e tutte le autorità presero parte al funerale. L'*Athenæum* racconta che questo alacre scienziato che all'età di 86 anni aveva ancor fresche tutte le qualità intellettuali, s'era ammogliato dieci anni fa per la seconda volta, ad ottant'anni ebbe un figlio che vive felicemente. Lo stesso giornale asserisce che fra tutti gli scritti di Brewster quello che raccomanderà meglio la sua gloria dinanzi ai posteri è la vita di Newton, — « ad onta dei suoi errori » perchè Brewster era troppo precipitoso nel tirar conseguenze e deduzioni.

— Il 28 gennaio morì a Linz il noto poeta e romanziere tedesco *Adalberto Stifter*. Egli era nato a Oberplan (Boemia) il 27 ottobre 1805 da una famiglia di contadini; si diede dapprima alla pittura, poi all'insegnamento. Nel 1840 il principe Metternich gli diede ad istruire suo figlio Riccardo, ch'è oggi ambasciatore austriaco a Parigi. Così lo Stifter si sollevò fino al grado di consigliere aulico. Nelle sue novelle e nelle sue poesie, che sono molto pregiate, si vede sempre il pittore, il paesista; è famosa una sua frase esagerata: « La natura sola è ancora poetica e sana; l'uomo è come una macchia nella creazione ». Quando negli ultimi anni volle tentare il romanzo voluminoso, non trovò più le grazie delle sue novelle dove le descrizioni naturali davano rilievo al racconto; il romanzo *Witike* segnò un regresso. Dello Stifter però i tedeschi leggeranno sempre le poesie raccolte sotto il nome di *Studii*, di *Pietre screziate*, ecc.; e fra le novelle si notano come le più squisite: *Turmalin*, *Cristallo di monte*, *Il vecchio sigillo*, *Brigida*, *Abdias*, *Vienna e i Viennesi*, ecc.

— Un altro poeta e novelliere tedesco, *Adolfo Dörr*, morì il 25 gennaio a Heppenhein presso Francoforte; il 1° febbraio, l'ellenista, lessicografo ed etimologo *Gustavo Ed. Benseler*, membro della Camera dei Deputati di Sassonia, in età di 62 anni; e la notte del 3 febbraio, a Carlsruhe, *Carlo Mathy* ministro delle finanze e del commercio nel granducato di Baden, in età di 62 anni.

— *Sir Edmondo Head*, ministro di Stato e scrittore inglese, che fu governatore generale del Canadà dal 1854 al 1861, morì a Londra il 28 gennaio. Era nato nel 1806.

— Il 19 febbraio morì a Milano il barone *Gaetano Ciani*, veterano delle battaglie napoleoniche. Nato a Milano nel 1780 da ricca ed onorata famiglia bancaria, il padre lo aveva mandato giovanetto a Lione per indirizzarlo alla carriera commerciale, ma esso, più che al commercio, si applicò allo studio delle lingue ed alle arti cavalleresche, nelle quali divenne espertissimo. Ritornato a Milano nel 1805, il Municipio lo scelse pel corteggio di Napoleone I, nell'occasione che diede un ballo nel teatro della Canobbiana per festeggiare la sua incoronazione a Re d'Italia. L'imperatore, vedendo questo giovane bello e maestoso come un crociato, gli disse con accento risoluto: « Que faites vous? Il faut faire « quelque chose! Je vous mettrai a côté « de mon fils, qui est un bon soldat. » Così Gaetano Ciani fu creato scudiere di Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia. Combattè quale suo aiutante di campo nelle sanguinose battaglie di Wagram, di Smolensko, di Malosjerolawetz ed in premio della sua intrepidezza ottenne il titolo di barone e le decorazioni dell'Ordine della Corona ferrea e della Legion d'onore. Caduto il Regno d'Italia, sdegnò servire lo straniero, rifiutando ogni emolumento dovuto al suo grado, esempio più singolare che raro! Consacrò poscia tutta la vita alla protezione delle industrie e delle arti belle, profondendo enormi capitali.

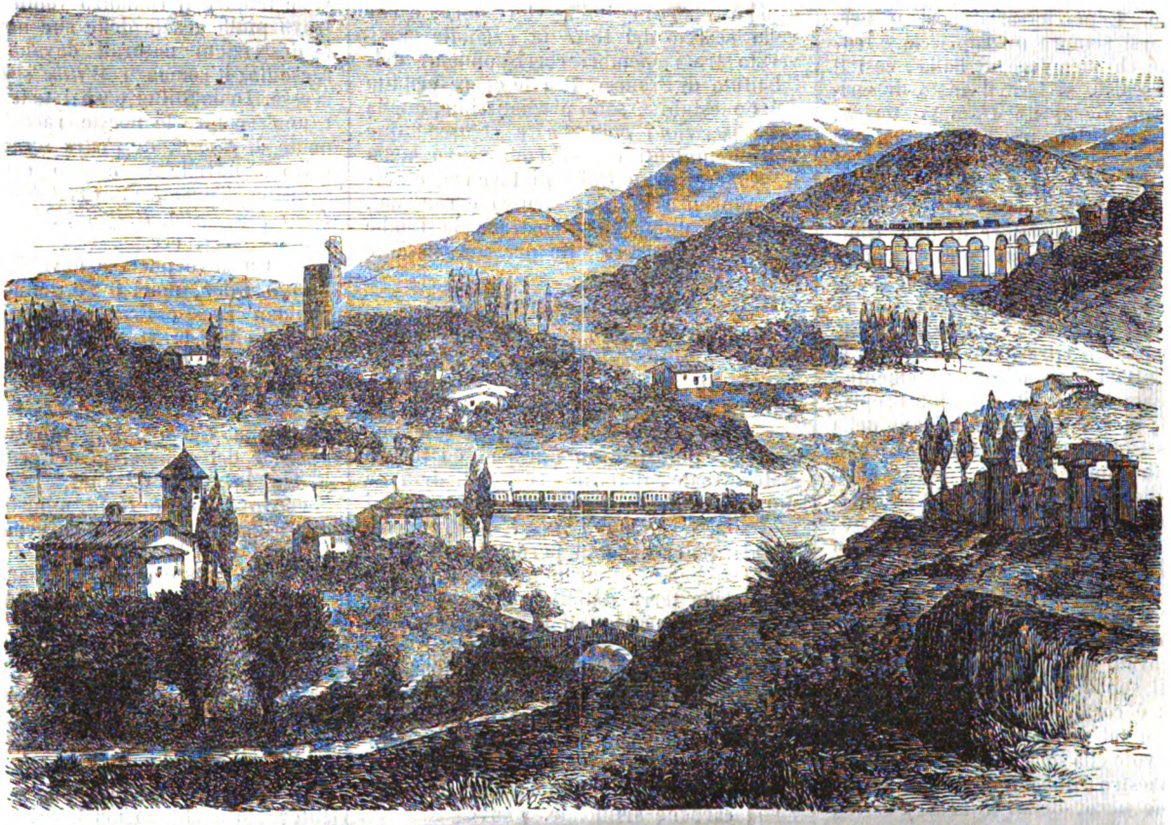
Digitized by Google

IL PASSAGGIO DELL'APENNINO CENTRALE

TRA BOLOGNA E PISTOIA.

Nessuno dei nostri giornali, crediamo, ha ancora illustrato uno dei più meravigliosi lavori ferroviari che si sono compiuti negli ultimi anni in Italia, e, si può dire, in Europa. È giusto ammirare il passaggio del Brennero, ma non è meno ammirabile il passaggio dell'Apennino, che congiunge l'Alta Italia all'Italia Centrale, la valle del Po che finisce a Bologna con la valle dell'Arno che incomincia a Pistoia. Pochi paesi, fra quelli che sono solcati da strade ferrate, presentano, sopra un tratto così limitato, tanti accidenti di terreno, tante difficoltà opposte dalla natura allo sforzo del genio e del lavoro umano.

Da Bologna a Pistoia la ferrata si svolge sopra una lunghezza di 98 chilometri, mentre la distanza reale dall'una città all'altra non è che di 60 a 65. I livelli delle due città, vale a dire delle due pianure sulle quali poggia l'Apennino, sono ad un'altezza alquanto differente: Bologna a metri 45.95 sopra il livello del mare, Pistoia a m. 63.87. Il punto culminante della linea che è segnato dalla stazione di Pracchia è situato a m. 617.48. Per raggiungere questo passaggio tra i due versanti, la via traccia delle curve che si ritorcono talvolta fino ad un raggio di m. 314.3; essa segue pendii di cui la inclinazione massima raggiunge m. 22.26 per chilometro. Le opere d'arte sono così numerose che si seguono senza interruzione, e si toccano; i ponti succedono ai viadotti, i terrapieni alle trincee. Vi sono nientemeno che 45 *tunnel* o gallerie; e questi si pigliano un quinto circa dell'intera strada, cioè 19 chilometri circa. Il fiume Reno, i cui meandri discendono dall'Apennino, è traversato e ritraversato fino a venti volte nell'ardito tracciato di questa linea. Oltre ai 45 *tunnel* si contano 30 ponti e 8 viadotti considerevoli: di questi, alcuni, a piano curvo, hanno parecchie centinaia di metri di lunghezza e tre fila d'archi sovrapposti.



STRADA FERRATA DELL'APENNINO: Torre di Catilina e viadotto delle Svolte.

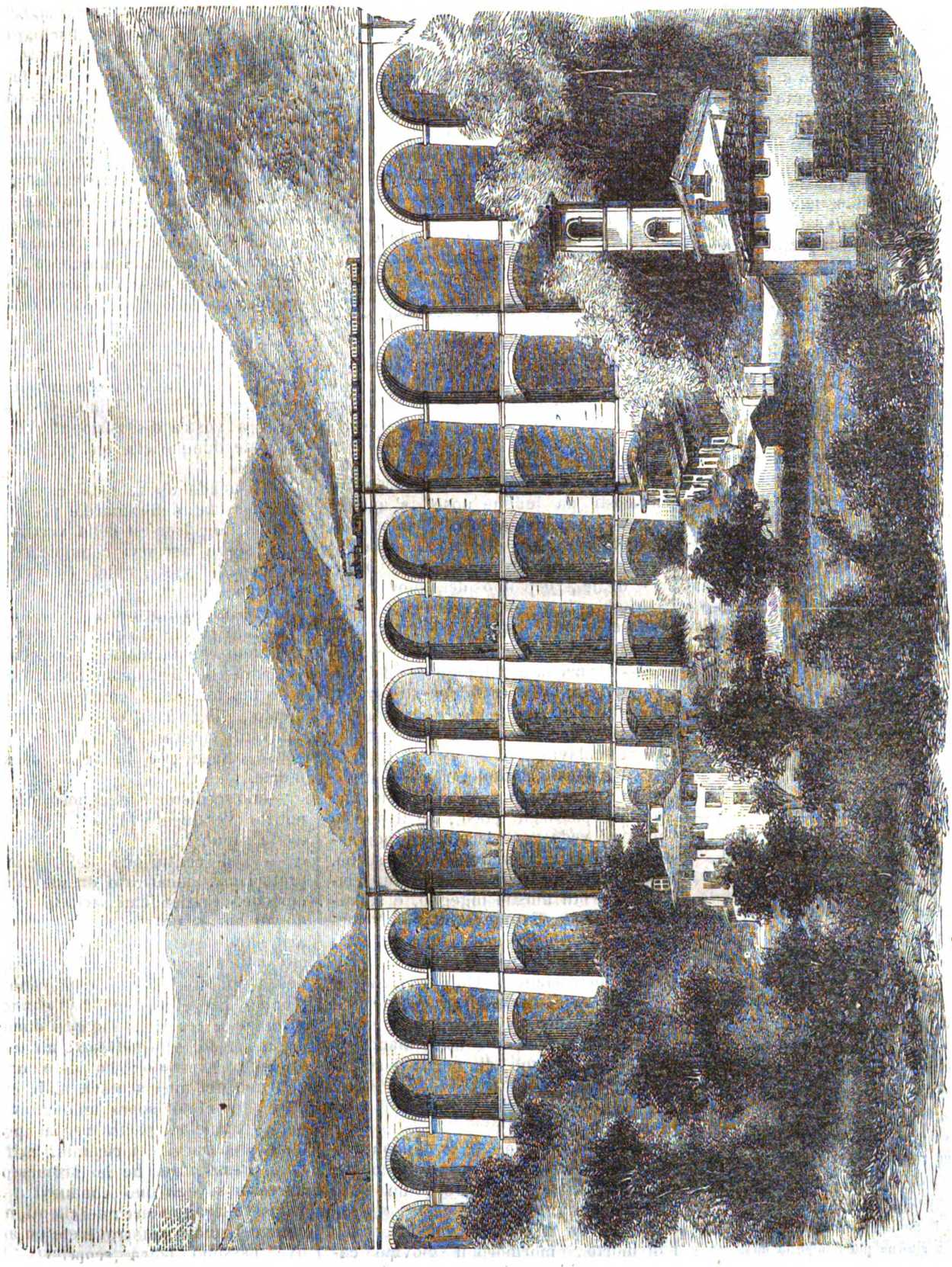
La linea da Bologna a Pistoia della Società dell'Alta Italia fu costruita sui piani e sotto la direzione dell'ingegnere Protsche, secondato in questo gigantesco lavoro dai suoi colleghi Sieben e Petit. Essa fu aperta nel 1865.

La regione traversata da questa via che ora ci occupa è forse, in questa nostra Italia sì ricca di grandi memorie, una delle più ricche.

Quando uscendo da Bologna il convoglio gira per un lungo circuito le colline che formano i primi contrafforti dell'Apennino, esso varca sopra un ponte dagli archi innumerevoli, lungo quasi un chilometro, il vasto letto del Reno che, dopo esser disceso dalla montagna rapido e torrenziale, si riposa e si allarga nella pianura. Ora, nella discesa del picciol fiume in mezzo al vasto spazio cui oggi coprono i rottami ammucchiati dalla serie secolare delle inondazioni, voi avreste veduto, non è gran tempo ancora, un'isola bassa, tutta verde e folta. Là fu compiuto il patto che la storia ricorda sotto il nome di *secondo triumvirato;* là, tre generali romani, Ottavio, Antonio e Lepido, si divisero il mondo. Dell'isola dove si compiè questa divisione, non resta più che il luogo; della divisione, nulla.

Passato il ponte del Reno, la strada non tarda ad impegnarsi nelle valli dell'Apennino. *Sasso* è il nome della seconda stazione. Alti sassi infatti, pilastri giganteschi delle parti apennine, sovrappiombano il tracciato della ferrata. Si può osservare in passando che queste masse calcaree dalle superfici perpendicolari e liscie sono forate da buchi e da finestre: sono una quantità di case tagliate nella pietra viva e abitate da moderni trogloditi.

Digitized by Google



STRADA FERRATA DELL' APENNINO: Passaggio dell'Apennino e viadotto di Castagno.

Digitized by Google

Si costeggia il Reno per un lungo tratto dopo averlo traversato. Ad ogni giro di ruota, qualche torrente, qualche vena d'acqua, che scaturisce da una piega della montagna, viene ad ingrossare l'arteria centrale; e chi fa questo tragitto d'inverno o nei primi giorni della primavera vede non di raro cadere dall'alto delle gole, attraverso terre sfondate ed alberi sradicati, qualche cascata periodica che sarà asciugata dal sole della state. I rapidi declivii sono rivestiti da una vegetazione folta e viva, se non intensa; le quercie, i castagni, gli elci dall'eterno fogliame, fanno da cornice alle praterie naturali e danno risalto al loro verde coi propri cespugli più cupi.

Alle barriere delle vie, buoi e giovenche aspettano per passare da un prato all'altro. Mandre di pecore e di capre pascolano al basso delle roccie, o vengono a bere nei ruscelli che alimentano il Reno.

Le case sono rade, i villaggi molto agglomerati e posti in generale in fondo ai valloni; sulle alture nevose e nude non si veggono che scarse capanne, le quali servono d'asilo ai pastori nella state.

La Porretta è la stazione più considerevole di tutta la linea; era un dì l'ultimo villaggio delle Romagne verso la frontiera toscana. La Porretta possiede sorgenti termali assai rinomate per le malattie cutanee.

La rete delle ferrovie dell'Alta Italia finisce a Pistoia, dove si congiunge a quella delle ferrovie romane; ma forse è prossimo il tempo che le due Società non ne formeranno che una sola.

TUTTO NON TORNA

Di nuove foglie l'arboscel s'adorna,
Il crudo gel la villanella oblia,
Di fiori ornando il crin, l'april ritorna,
Ma non ritorna più l'infanzia mia.

Cocente è il sol, ombre ridenti e grate
Ricerca il pellegrin per la sua via,
Assetato è l'augel; torna l'estate,
Ma non ritorna più l'infanzia mia.

Vendemmia il contadin, riede l'alunno
Lieto e festante alla città natìa,
Esulta il cacciator, torna l'autunno,
Ma non ritorna più l'infanzia mia.

Nuda è la terra, bianca è la collina,
Turba dolente al cimiter s'avvia,
Cadon le foglie, il verno s'avvicina,
Ma non ritorna più l'infanzia mia.

L. N.

IL MONILE VIVENTE.

IV.

(Cont. Vedi i N. 17 a 21.)

Il circo.

Mentre l'imperatrice si faceva vestire, sebbene morente, per assistere al giuoco del teatro e farsi vedere al popolo, il console Severo, circondato dagli edili, e dai principali ufficiali incaricati dell'esecuzione dei giuochi, esaminavano i loro preparativi, criticandoli e modificandone le diverse disposizioni. Invano gli dicevano che era impossibile obbedire ai suoi ordini, perchè il popolo occupava di già i gradini del circo, a tutte le obbiezioni egli rispondeva imperiosamente: « Voglio; » e le cose si facevano.

— Non voglio, diceva il console, che neppur una critica si possa giustamente fare agli spettacoli che si fanno pel mio avvenimento alla prima magistratura di Roma. Venite qui, o Enœus Rumpator, voi che siete incaricato di fare nella commedia la parte di Darnis, lo schiavo goloso e furbo.

Un attore montato su corti trampoli nascosti da lunghe uose, s'avanzò verso il console. Aveva in mano una grande maschera di legno, nella cui bocca era messo un tubo di bronzo ovale, dall'uno dei suoi capi, ciò che dava alla voce tanta forza, che si sentisse dagli spettatori più lontani.

— Principiate dal togliere, dal vostro vestimento tutte questi orpelli dorati, e non tenete che il vestimento semplice di color oscuro ch'è proprio degli schiavi.

— Augusto console, rispose umilmente Rumpator a quest'ordine che pareva piacergli poco, se il popolo non mi vede con ricco abito, non applaudirà la mia venuta sulla scena.

— Essi applaudiranno la tua abilità, se tu mostri ingegno, e sopratutto se non ti muoverai così sciocamente sul *pulpilium,* come hai fatto nelle ultime rappresentazioni.

In quell'istante, Quinto Ovilio si precipitò nella sala che precedeva il teatro e s'avvicinò a Pilumno, il quale lo salutò gravemente colla mano.

— Ho bisogno di parlarvi sull'istante.

— Ebbene, parlate, replicò il console.

— Pilumno, riprese Ovilio con agitazione, fate uscire questi giocolieri.

— Lasciatemi respirare un poco caro Quinto.

— È un affare per voi di vita o di morte, mormorò il giovine cavaliere nell'orecchio di Pilumno.

Questi non mutò aspetto; ascoltò senza apparente emozione quelle parole, e rispose:

— Vi sono grato della vostra amicizia, Quinto Ovilio, ma voi vi esagerate i pericoli da cui sono minacciato. Del resto parleremo di ciò appena avrò finito coi miei attori. Se non debbo rimanere console che un solo giorno, almeno non abbia il popolo da rimproverarmi di cattivo gusto. Ecco una disgraziata servetta, che si farebbe fischiare se non le facesi allungare la *crocotula,* e disporre meglio sulle spalle le pieghe della *rica.* Invero non si potrebbe immascherarsi peggio! E questa maschera come è stata fatta! Sono certo che invece di adoperare bronzo per farne l'interno, e dare più sonorità alla voce, hanno adoperato quella orribile pietra chiamata colofano, che stanca l'attore e guasta la sua pronuncia. Leva la tua maschera.

La servetta obbedì e lasciò vedere un viso barbuto d'un uomo di quarant'anni.

— Ben mel sapeva; si tolga subito questa pietra e si metta bronzo. Scusatemi di tutte queste minutezze, mio caro Quinto Ovilio. Ora sono tutto a vostra disposizione! Voi mi dicevate dunque che un pericolo mi minaccia.

— Quando uscirete dal circo, parecchi soldati delle guardie pretoriane devono impadronirsi della vostra persona, senza lasciarvi comunicare con nessuno dei vostri amici; essi vi conduranno lontano da Roma, vi getteranno sopra il primo bastimento che farà vele per le Gallie, e vi significheranno che la morte vi aspetta, se voi rimettete il piede in Italia, quindi il centurione che comanda il bastimento, fingerà di essere obbligato, dai venti contrari, di rifugiarsi in un porto romano; e là vi si darà la morte.

— Lo spediente è ingegnoso, ed ecco notizie veramente bizzarre. Da chi le avete sapute?

— Dal centurione delle guardie pretoriane, incaricato di questa esecuzione. Credendomi irritato contro di voi per le parole severe che mi avete indirizzate questa mattina, questo animalaccio del quale i vapori del vino di Falerno turbavano lo stupido cervello, mi ha confidato tutto nella taverna. Fuggite dunque! Buoni cavalli vi aspettano; un travestimento è pronto; ho dato ordine che uno dei miei schiavi, abile cavaliere, montato sopra una giumenta della Numidia, parta per il primo onde prepararvi dei ricambi. Egli anderà presto, perche ho promesso di liberarlo se egli può condurvi a salvamento da uno dei miei clienti, nella casa del quale voi troverete un asilo, ove nessuno potrà scoprirvi. Una volta al sicuro, voi penserete al partito cui dovrete appigliarvi.

— Voi siete un amico sicuro e fedele, Quinto Ovilio. Ditemi, il centurione vi ha egli detto da chi gli sono stati dati questi ordini?

Digitized by Google

— L'ordine è stato firmato dalla mano dell'imperatore; l'imperatrice ha voluto così. Ma fuggite! Per Giove, fuggite! Le guardie pretoriane sono arrivate, il menomo ritardo può perdervi.

— Siete voi sicuro che l'imperatore mi ha abbandonato senza difesa all'odio di Nonia Celsa?

— Fuggite, amico mio, salvate la vostra testa!

— L'ordine è stato firmato dalla mano dell'imperatore?

— L'imperatrice ha dettato quest'ordine al suo segretario, e Macrino ci ha messo sotto il suo sigillo.

— Ecco le grida che mi annunziano l'arrivo dell'imperatore, riprese tranquillamente Severo. Aspettate! Il popolo aggiunge a questo nome quello dell'imperatrice. Ascoltate essi gridano: Salute a Nonia Celsa! Alla bella, all'eterna sovrana di Roma! Questi due ultimi epiteti mi sembrano alquanto arrischiati.

— Disgraziato! Voi giuocate pazzamente la vostra testa.

— Io la salvo, o Quinto Ovilio..... Mio caro amico, ho da chiedere un importante servizio alla vostra fedeltà! Voi dovete andare sul monte Aventino. Nella parte più solitaria, troverete la casa di un certo Catulo, gli farete vedere quest'anello, e gli direte di venire sull'istante, con sua madre e le due donne che ho affidate alla sua ospitalità, alla porta del terzo *vomitorium* del circo. Voi aggiungerete che il gladiatore raccomanda a sua figlia di nascondere Psylla nel suo seno. Andate, amico mio, e siate senza inquietudine per me. Io non sono di quelli che si lasciano abbattere per un pericolo e che temono di lottare con la fortuna.

Il console non si era sbagliato: sostenuta da due schiave, l'imperatrice entrò nel circo ed andò a sedersi nel palco di Macrino. Il popolo applaudì con trasporto all'arrivo di Nonia Celsa che credeva fosse spirante. Essa stette, senza appoggio, in piedi, per rispondere con un saluto della mano all'accoglienza piena d'entusiasmo degli spettatori, e si stese in seguito con grazia, sopra i cuscini di porpora che erano stati messi nella tribuna.

Mentre ciò succedeva, Macrino scriveva in fretta sopra un pezzo di papiro, queste due parole: *Cave et fuge*, ed ordinò ad uno dei suoi schiavi di portare questo biglietto al console Pilumno Severo.

Lo schiavo s'inchinò rispettosamente e seguì il console che si avanzava verso la tribuna.

L'imperatore preso da un movimento di compassione, si avanzò egli stesso verso Pilumno.

— Bada a te e fuggi, *cave et fuge!* L'imperatrice ha giurato di perderti; fuggi! ripetè egli rapidamente e sotto voce.

Severo sorrise.

— So tutto, riprese freddamente. Un centurione, alla testa di 30 soldati della guardia pretoriana, deve aspettarmi all'uscita del circo, sotto pretesto di condurmi sopra un bastimento nelle Gallie, e una volta prigioniero a bordo, mi rimetteranno a terra, nel primo porto romano che incontreranno, e mi assassineranno segretamente. Vostra Eternità ha firmato quest'ordine.

— Ho obbedito a quella che tiene il mio destino nelle sue mani. Fuggite dunque, giacchè conoscete il pericolo.

Pilumno sorrise disdegnosamente.

— Pilumno non è mai fuggito, replicò egli con disprezzo. È il dovere di un console di venire ad inginocchiarsi dinanzi all'imperatrice. Permettete al console di fare il suo dovere.

Terminando queste parole, Pilumno montò tranquillamente gli scalini che conducevano alla parte della tribuna di Nonia Celsa.

Il palco imperiale era diviso in due scompartimenti: uno per l'imperatore, e l'altro per l'imperatrice e le sue donne.

Da lontano la magrezza dell'imperatrice, e il suo stato di deperimento, non appariva nell'orribile realtà. A forza d'arte, a forza di bianco e di rosso, le ornatrici erano riuscite a farle una figura che non mancava di maestà. Il suo medico greco era nascosto dietro un velo di porpora, attraverso il quale, per mezzo di due aperture destramente praticate, poteva vegliare sopra l'imperatrice, e andare subito in suo soccorso se le fosse venuto uno di quegli svenimenti che la colpivano ad un tratto.

Quando intese il rumore che facevano, sopra gli scalini della tribuna, i passi dei littori che precedevano il console, ella si commosse, e malgrado i colori finti che coprivano il suo viso, Cleofante vide i suoi lineamenti contrarsi. Egli trasse dal suo seno una boccetta e l'aperse, pronto a servirsene se i sintomi che vedeva in Nonia Celsa fossero divenuti più inquietanti. Pilumno si avanzò senza emozione, e senza agitazione, e compì i doveri dell'etichetta con molta grazia.

L'imperatrice gli porse la mano a baciare, egli la sfiorò colle sue labbra, e mormorò sotto voce in modo che Nonia Celsa sola potesse sentire, queste parole che erano, come si sa, la formola pronunciata dai gladiatori quando accedevano nell'arena: *Moriturus te salutat.*

Gli occhi dell'imperatrice mandarono lampi, a queste parole, ed essa si alzò con un movimento di sorpresa e di collera.

— Una sola mia parola farà rivocare quest'ordine funesto, riprese con serenità il console. Non solamente Vostra Eternità mi confermerà il mio titolo di console, ma ancora mi concederà due milioni di sesterzi, per ricomperare il patrimonio dei Pilumni che ho un poco compromesso, con le dissipazioni della mia gioventù.

— Finiteia con queste buffonerie! replicò l'imperatrice arrabbiata di tanta impudenza; uscite, o se no vi faccio scacciare!

Invece di obbedire egli s'abbassò verso di lei, e le mormorò qualche parola nell'orecchio.

Cleofante subito accorse, perchè l'imperatrice era svenuta. Mise avanti la boccetta per farne aspirare gli effluvi all'imperatrice; Pilumno la prese, e prestò egli stesso le cure a Nonia Celsa, in modo che nessuna persona del circo potè accorgersi che questa fosse svenuta. Quando si riebbe, il suo primo sguardo fu per il console.

— A te il consolato a vita! A te i due milioni di sesterzi, se tu mi hai detta la verità, riprese essa. Prendi, ecco un anello che ti farà entrare nel mio palazzo a qualunque ora. Quanto all'ordine spiccato contro di te, va a lacerarlo tu stesso nelle mani del centurione che lo porta. La vista di questo anello basterà perchè egli obbedisca. Ti aspetto dopo i giuochi del circo.

Pilumno uscì dalla tribuna imperiale. Quinto Ovilio lo aspettava con ansietà alla porta esteriore. Senza dir nulla al suo amico, il console gli prese la mano e andò dritto al palco del senato e dei consoli. Di già l'entrata era invasa da un corpo numeroso di guardie pretoriane. Il centurione, colla spada in mano, si avanzò verso Pilumno; questi gli presentò l'anello, che gli aveva dato Nonia Celsa; il centurione s'inchinò, Pilumno gli prese dalle mani il decreto imperiale, lo lacerò, e volgendosi verso Quinto Ovilio stupefatto:

— L'imperatrice mi ha promesso due milioni di sesterzi per pagare i debiti che ho fatti nella mia gioventù.

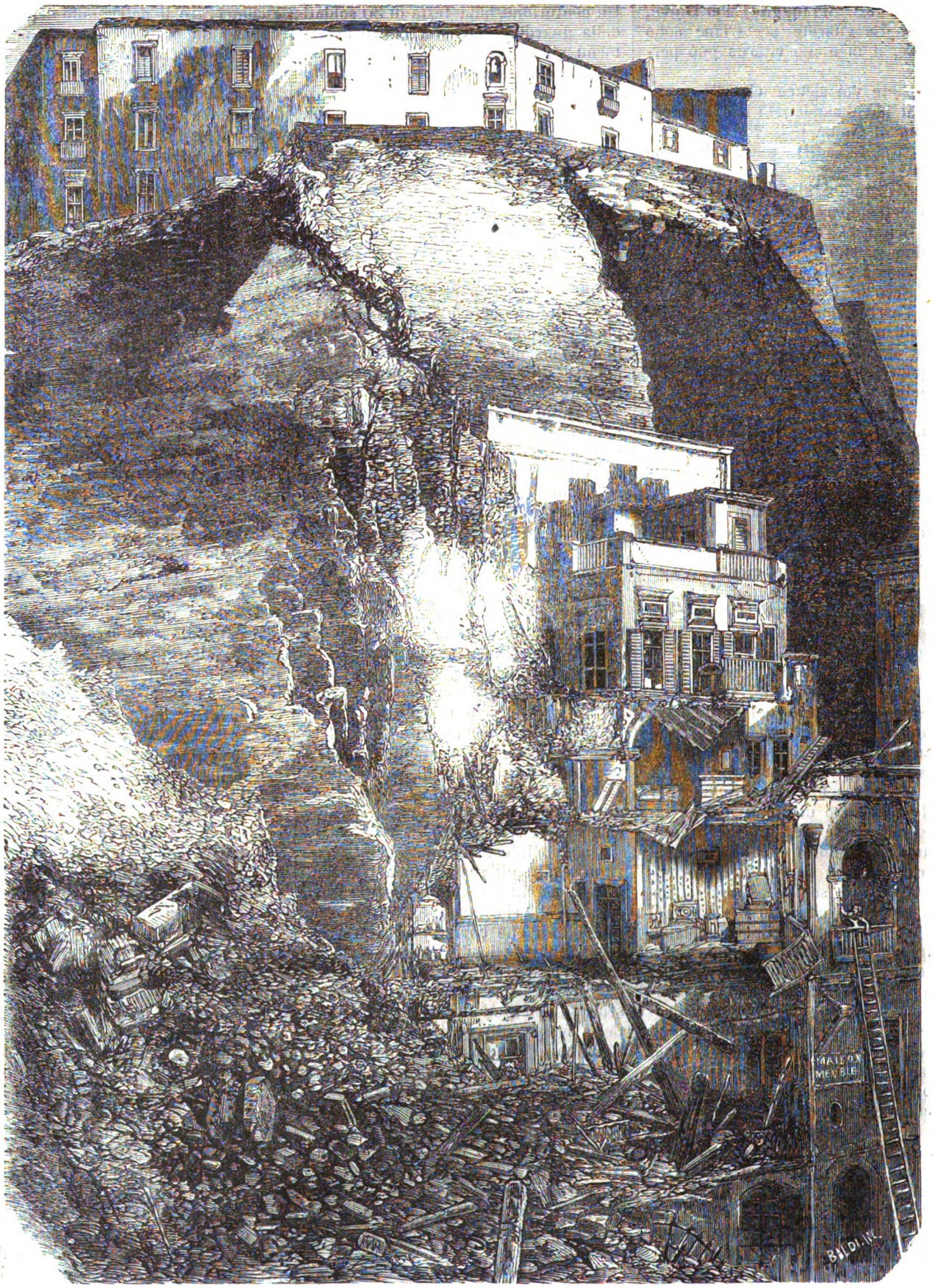
— Tu sei pazzo o mago, rispose Ovilio.

— Nè l'uno nè l'altro, amico mio; sono un uomo forte ed intelligente, ecco tutto. Ascolta: Tu sei stato fedele e devoto a me, è una cosa rara nei tempi di corruzione in cui viviamo. Che cosa vuoi? Che cosa desideri? Parla. Se non posso compiere oggi i tuoi voti ambiziosi, anche i più impossibili in apparenza, ben presto, domani, forse fra un'ora, mi sarà facile soddisfarli. Parla, Quinto Ovilio. Tu che hai esposta la tua vita per me, tu che per me hai sfidato l'imperatore, quando lo spionaggio è un onore a Roma, quando il tradimento e la vigliaccheria sono le sole virtù del senato, dì una parola, abbi un desiderio, ed io lo compierò.

— Io non desidero che una cosa, illustre console.

— Quale?

Digitized by Google



La frana di Pizzofalcone il 28 gennaio,
da una fotografia di Bernoud, eseguita il giorno dopo la catastrofe.
(Vedi la lettera di Rafaele Colucci nel numero precedente a pag. 351.)

Digitized by Google

Che cosa costa il cuocer male il pane dell'imperatore d'Abissinia.

Digitized by Google

— Che voi dimentichiate il servizio che vi ho reso.

— Perchè questo ?

— Perchè il servizio che si rende ad un amico, diventa per lui un insulto quando quest' amico arriva al potere.

Il console Severo, perchè oggimai Pilumno, non voleva che gli dessero altro nome, entrò nella sua tribuna, che era vicina a quella dell' Imperatore. Quinto Ovilio, che lo seguiva con lo sguardo, lo vide tanto calmo e tranquillo, quanto gli altri spettatori. Si appoggiò al parapetto del palco per godere meglio dello spettacolo che si offriva alla sua vista, e veder appieno la magnificenza e il movimento che presentavano la sala e i quarantamila spettatori riuniti sopra i scalini.

Due portici decoravano il teatro, uno sulla facciata l'altro dietro la scena. Quest' ultima entrata serviva per il direttore dello spettacolo e pel popolo; al direttore, per radunare i cori prima di farli comparire, al popolo per ricoverarsi se un temporale veniva ad interrompere lo spettacolo.

Bellissime statue, lavoro dei più abili artisti, adornavano l'architettura di quel monumento. Tra quei capolavori si ammiravano intorno al teatro le quattordici nazioni, lavoro prezioso dovuto allo scalpello di Coponio; più in là sopra una porta di marmo s'innalzava la statua di Pompeo, quella ai piedi della quale cadde Giulio Cesare, che Augusto fece levare dalla curia ove si trovava.

La forma interna del teatro era un perfetto emiciclo, intorno al quale si incurvavano gli scalini alti almeno un piede ed un palmo, essi erano discosti l'uno dall'altro circa due piedi. Ogni sette ve n'era uno più largo degli altri, che formava un piano, che chiamavano *præcinctio,* e serviva di passaggio. Le *præcinctiones* nelle quali si entrava passando da grandi porte che si chiamavano *vomitoria,* comunicavano fra loro per mezzo di scale, egualmente discoste, e che segnate come raggi, corrispondevano al punto centrale dell'emiciclo. Esse si dividevano in sette grandi sezioni, ciascuna delle quali avendo la forma di un cuneo, aveva riavuto il nome di *cuneos.*

All'altezza della seconda *præcinctio,* questi grandi *cunei,* erano alla loro volta suddivisi in due nuove salite, che raddoppiavano i mezzi di circolazione nelle parti più larghe.

Dietro gli scalini superiori vi era un portico coperto, fatto nel doppio scopo di coronare bene l' edifizio, e di servire secondo le leggi dell'acustica, ad impedire che la voce degli attori si perdesse al di fuori.

Gli scalini inferiori non discendevano sino al suolo; essi cominciavano sopra un basamento, o *podium,* alto circa cinque piedi, che circondava la parte libera in mezzo all' emiciclo, tra il teatro ed il davanti della scena, e che chiamavano orchestra. Il teatro propriamente detto, era tutta la parte riservata agli spettatori. Il suo nome gli veniva da una voce greca, significante *guardare.* Lo chiamavano anche qualche volta col nome di *cavea.*

Si andava nell' orchestra da certe porte situate alle ali dell'emiciclo, e alle varie *precinctiones,* per mezzo di comunicazioni esterne.

Proprio sulla linea diametrale dell'emiciclo, cominciava il *proscenium,* o davanti della scena, luogo ove gli attori recitavano le loro parti. Il *Proscenium* o *Pulpitum* era alto affinchè gli spettatori dell'orchestra potessero veder bene, ma la sua altezza non sorpassava quella del *Podium,* col quale si stava a livello. Ad ognuna delle sue estremità laterali, dalla parte del teatro, vi erano due piccoli altari: uno, quello a sinistra, sempre consacrato alla divinità in onore della quale si davano le feste, l' altro, talvolta a Bacco, quando si rappresentava una tragedia, talvolta ad Apollo quando si recitava una commedia.

Il *Proscenium* poco profondo, era limitato in tutta la sua larghezza dall' alto muro della scena. Questo muro, nella parte superiore, si rannodava al portico che coronava il teatro, formava una costruzione solida, composta di parecchi ordini di architettura sovrapposti, ornati di colonne, di frontoni, di nicchie di statue, infine di tutte le ricchezze dell'arte architettonica. Essa aveva tre porte, che nei giorni di rappresentazione, erano ornate di ghirlande e di ricche stoffe.

(*Continua.*)

SAM.

LA CRUDELTA' DI TEODORO.

L'Abissinia e il suo feroce imperatore continuano a richiamare l'attenzione del mondo, e paion destinati a richiamarla per un pezzo, giacchè la spedizione inglese procede assai lenta. Sventuratamente i prigionieri sono di nuovo nelle mani di Teodoro, che ha riuscito a vincere i ribelli e rientrare a Magdala.

Noi proseguiremo perciò a dare qualche estratto dei viaggi di Lejean l'ultimo dei viaggiatori che percorse quel paese e che ebbe egli pure a subire le carezze del *negus.* S' egli non è fra i prigionieri, è proprio per un miracolo.

« L'attuale *negus,* egli scrive, mantiene una disciplina molto severa nella sua casa e nel suo stato maggiore, e sono stato testimonio io stesso, al campo di Godjam, d'una spaventevole correzione data ad alcuni servitori della sua tenda, i quali, dopo il bere, si erano bisticciati a voce abbastanza alta da turbare la sua meditazione. Quel giorno, tra parentesi, piovvero bastonate. Mi ricordo che mettendomi a tavola udii, dietro la tenda imperiale ov' io mangiava, un rumore regolare alquanto simile a quel dei tappeti che si battono per ispazzolarli. Non venni a sapere che più tardi cosa fosse. Le belle giovani addette alla panatteria non avevano allestito il pane per l'ora fissata, epperciò erano state distese a terra, l'una di fianco all'altra, e uomini nerboruti, armati di lunghe bacchette pieghevoli si erano esercitati a battere in cadenza le ignude spalle di quelle povere giovani come se battessero il grano. Nessuna avea gettato un grido, e appena qualche sospiro.

« In quanto alla comune dei soldati, il *negus* pensa giudiziosamente che un po' di distrazione non è inutile per far loro dimenticare le cattive giornate ch'essi passano; perciò il campo è una vera repubblica di Mormoni. Ciò deriva dal modo vizioso di distribuire i viveri; ogni soldato, ricevendo la sua razione di farina greggia, si vede costretto a tenere una donna (serva o moglie legittima) per allestirgli la cucina. Lefèvre vanta con ragione la compagna del soldato abissino, in quanto a fedeltà, rassegnazione e sobrietà; ella segue il suo guerriero nelle marcie più penose, portando sulla schiena il suo vasellame di cucina e spesso anche un pesante *gombo* d' idromele. Talvolta alcune di queste donne partoriscono in strada; in tal caso, è il *negus* che adotta il neonato, e devo aggiungere che un tal favore è apprezzato moltissimo, perchè più tardi questo terribile padrino non perde di vista i suoi pupilli. »

Digitized by Google

GLI AFORISMI DI MASSIMILIANO (1)

Il settimo volume ha principio con una escursione in una *Matho Virgen* o foresta vergine: la romantica fantasia del giovane principe, sempre innamorato del lato grandioso e dell'infinito negli spettacoli della natura, si piace ad errare sotto gli alberi giganteschi, di mezzo alla lussureggiante vegetazione dei tropici, fra quel maraviglioso slanciarsi delle liane innumerevoli, asilo misterioso di una fauna sconosciuta all'occhio europeo, ed ove l'uomo non penetra che con una specie di emozione e di religioso terrore.

Viene poi una raccolta di *Aforismi* e pensieri staccati, gettati in carta giorno per giorno, e riferentisi a soggetti svariati di politica, di religione, di letteratura e di morale.

Il volume e l'opera han fine con una scelta di *poesie*, anch'esse composte in epoche e circostanze le più svariate, tra le quali notammo alcuni lavori gentili che perdono, pur troppo, gran parte del loro valore in una traduzione. Citiamo di sfuggita: l'*Acropoli d'Atene, l'Alhambra, Fantasia, Saluto alla Spagna, Una notte sul mare, Lacroma*, il *Pino dell'Alpi, Uomini tedeschi e vino tedesco*, la *Mia Patria* ed il *Quadro di Jerôme* « *Ave Cœsar Imperator, morituri te salutant.* »

Gli *Aforismi* sono la parte più interessante di quest'ultimo volume, e in generale di codesta seconda serie di *Memorie*. Varii tra essi manifestano aspirazioni veramente liberali. Massimiliano era orgoglioso de' suoi *grandi antenati;* non temeva però di proclamarsi nell'istesso tempo *un figlio del secolo decimonono*. Eccone alcuni che datano, giova rammentarlo, da un'epoca (2) nella quale l'autore non pensava certo di averli a pubblicare; e la più parte di quelli che citiamo è scritta dopo la guerra del 1859. Ciò che vi è detto dei governi dispotici allude probabilmente al governo austriaco d'allora.

14 *gennaio* 1851.

Non è bello il contemplare gli uomini grandi troppo davvicino: più ci appressiamo alla luce, più le ombre proiettanti si rafforzano, ed allorchè vi si è abituati, essa finisce col non abbagliare più.

15 *aprile* 1860.

Il popolo, in massa, non possiede intelligenza ma istinto, e codesto istinto è sempre giusto. I reggitori, che lo sanno dirigere verso un graduato e libero sviluppo, raccoglieranno pace e prosperità. Se poi questo istinto è disconosciuto sistematicamente pel momentaneo soddisfacimento di una politica che vive alla giornata, ne seguirà una immensa irragionevolezza e terribili catastrofi. A scernere l'istinto, sperimentarlo e dirigerlo, vuolsi dell'intelligenza, e questa è data soltanto al singolo individuo.

Colui che sa discovrire l'istinto dei popoli e soddisfarlo, vedesi portato e sostenuto da essi; colui che lo neglige o gli chiude ostinatamente le porte in faccia è perduto senza rimedio. Basta leggere la storia.

20 *aprile* 1860.

Il movimento di sviluppo nella vita dei popoli è una possente ed irresistibile corrente; gli uomini veramente grandi vi concentrano tutta la loro attenzione, ne studiano la direzione ed i rapporti, e gli scavano un letto per l'avvenire: di tal guisa riescono a dominare la situazione, ed a lasciare ai secoli la loro impronta. Gli uomini di limitata intelligenza se ne stanno assisi in sulla riva gemendo sulla violenza e la rapidità del torrente; i dissennati gli alzano contro delle dighe, ne vanno travolti, e si lasciano appresso l'eredità di una innondazione.

Il dispotismo richiede in colui che lo esercita intelligenza immensa e ferrea tenacità; e' muore poi impreteribilmente coll'individuo. Il dispotismo di un solo viene raramente sofferto; quello di una casta è insopportabile, e presto o tardi si fa rovesciare.

23 *aprile* 1860.

Quel governo che non vuole e non può dare ascolto alla voce dei governati, è un governo tarlato, e precipita ad una prossima rovina.

27 *maggio* 1860.

Col mezzo di baionette non si può cavare argento dalle viscere della terra.

2 *giugno* 1860.

I principi devono tenersi al disopra dei partiti, perocchè in uno Stato ordinato tutti i partiti sono loro sottomessi. Quei principi che sono capi di partito non devono poi sorprendersi se un giorno soccombono insieme al loro.

L'avarizia è nei principi un delitto (1), giacchè il popolo sa che il danaro loro esce dalla borsa sua. I principi non dovrebbero essere altro che macchine per far circolare danaro: è questa una parte, della quale si è loro infinitamente grati.

Si può far aspettare i grandi, non si deve mai far aspettare i piccoli: i grandi hanno danaro e per conseguenza, hanno anche tempo; per i piccoli, il tempo è danaro.

23 *giugno* 1860.

Ogni progresso ha ad essere accompagnato da un vantaggio qualsiasi.

16 *agosto* 1860.

Bigotteria e viltà sono sorelle.

26 *agosto* 1860.

Non dite mai: La religione è buona pel popolo. Codesto linguaggio appartiene all'orgoglio più infame ed alla più assoluta mancanza di coscienza. L'uomo illuminato che così parla si abbassa al livello del proprietario di schiavi.

22 *novembre* 1860.

I sovrani ed i ministri, e fra questi ultimi sovratutto il ministro delle finanze, dovrebbero possedere proprietà imponibili, sulle quali potrebbero sperimentare a meraviglia, e da sè medesimi, tutta la scala dell'elevazione delle imposte (1).

26 *novembre* 1860.

Intercede grande differenza tra il governare ed il comandare: per governare, richiedesi arte; per comandare, soltanto abilità e brutalità. Quanti pochi principi sanno fare la dovuta distinzione fra queste due parole! Comandando ai popoli, si soffoca la loro individualità, tanto preziosa; governandoli, all'opposto, si conducono ad uno scopo salutare ed utile.

28 *novembre* 1860.

La fiducia pubblica è come olio sull'asse del carro dello Stato.

La Costituzione, codesto spauracchio tanto temuto, non è che il ripartimento di un peso, e di conseguenza il ristabilimento dell'equilibrio; è però, nell'istesso tempo, un sindacato, e codesto sindacato l'uomo onesto non deve temerlo. Dicesi ch'essa sia una perpetua lotta fra governanti e governati! Coloro che usano tale linguaggio non considerano la cosa in buona fede: la Costituzione è un vincolo tra le due parti; e quand'anco fosse una lotta, non si dimentichi che la lotta è la vita.

Qualunque novità sorprende, però solo i fiacchi ne sbigottiscono.

3 *gennaio* 1861.

Il cedere sempre è una prova di debolezza, provoca nuove esigenze e dà indizio di un'assoluta mancanza di principii. Avere riguardo allo spirito del tempo non deve chiamarsi cedere, ma semplicemente compiere un dovere.

È necessario sapere indovinare i desideri delle donne e dei popoli, ed offrirne loro il soddisfacimento a mo' di sorpresa, prima ancora che li abbiano manifestati; così operando si riesce loro simpatici, e nell'istesso tempo si fa prova di vera superiorità e si conservano salde in mano le redini del potere.

Una libera azione esercitata fra limiti strettamente legali, è il miglior preservativo contro le rivoluzioni.

La legge deve proteggere contro l'oppressione dall'alto e contro la ribellione dal basso.

23 *marzo* 1861.

Guai a coloro che considerano gli uomini loro soggetti quali *mezzi* buoni ad adoperarsi per arrivare al loro *scopo!* Quanti sedicenti grand'uomini non avvi mai, i quali non considerano la creatura di Dio che come piedestallo alla loro grandezza e semplice carne da cannone!

Ogni uomo è uscito dalla mano di Dio, ed ha il diritto innato di agire libero ed indipendente, entro ai limiti della società. Chi non vuol riconoscere codesta subbiettività del suo simile, è, e sarà ognora un despota.

Coloro che si attribuiscono la missione di agitare il mondo, considerarono mai sempre gli uomini, presi in massa, quali semplici cose. Nei tempi in cui eranvi ancora i sacrifici umani, codesti signori venivano messi fra gli dei: ora, vengono considerati nè più nè meno che altrettanti *flagellum Dei*.

(1) Vedi il numero precedente a pag. 355.
(2) 1851-1862.

(1) L'arciduca Massimiliano era spesso accusato di prodigalità; con questo aforisma, scritto probabilmente in seguito a qualche rimprovero della sua famiglia, cerca giustificarsi. C'è dentro molta verità e finezza.

(1) Sentenza d'oro.

Digitized by Google

22 *agosto* 1861.

Tiensi buon grado ai principi delle minime testimonianze di benevolenza che sogliono usare. Tale riconoscenza è al cuor loro una non leggera soddisfazione.

13 *settembre* 1861.

Non i popoli sono fatti pei principi, ma i principi per i popoli.

22 *settembre* 1861.

Costituzione implica necessariamente opposizione.

Miramar, 30 *agosto* 1862.

Nello scrivere la storia di un sovrano, dovrebbesi sempre presentare a guisa di conclusione la somma totale delle imposte di cui gravò i suoi popoli.

Le baionette rivolte all'esterno sono armi difensive: rivolte all'interno non possono servire che al suicidio.

Onde completare queste citazioni, daremo ancora vari pensieri sovra soggetti svariati:

Ciascuno di noi ha la sua follia particolare, e chi non ne possedesse veruna, sarebbe impotente a contribuire al movimento generale della società.

6 *febbraio* 1852.

La lotta è il grande allettamento della vita; e quand'ella cessa, gli è segno che lo spirito se n'è sfuggito; ma, finchè lo spirito anima il corpo e il cuore batte, avvi perpetua lotta, e nella lotta soltanto è la vita, che alla sua volta cessa nella pugna suprema della morte.

24 *marzo* 1852.

La paura e l'ambizione spingono la ruota del mondo.

24 *gennaio* 1852.

Bisogna afferrare energicamente la fortuna, e non mai abbandonare il proprio destino.

2 *marzo* 1852.

Ogni popolo e l'epoca sua sono condotti da un'idea ch'essi applicano spesso inconsapevolmente, e che si manifesta ad ogni istante: se codesta idea ha in seno una religione, essa genererà grandi cose, animate da un soffio divino. La più simpatica filosofia, secondo me, consiste nello seguire e studiare queste idee creatrici e le opere loro. Le sfingi e le piramidi dell'Egitto, il Partenone dei Greci ed il tempio del Sole di Baalbek, le cattedrali di Colonia e di Siviglia, il castello di Versailles e di Schönbrunn, il ponte del Tamigi e la strada ferrata di Semmering sono come tanti capitoli del suo immenso volume. — La ritrovi nel Corano quanto nella Bibbia, in Omero quanto nel poema dei Nibelungi, in Shakspeare ed in Gœthe, nei giuochi dei gladiatori, quanto ne' tornei e nelle corse dei tori; ed una Venere de' Medici, una Madonna di S. Sisto, un Apollo del Belvedere del pari che gli apostoli del Thorwaldsen sono suoi interpreti.

15 *aprile* 1860.

Le strade ferrate sono il simbolo dell'uguaglianza, la leva irresistibile del socialismo ognora crescente.

23 *giugno* 1860.

Poche persone hanno una buona coscienza, molte una cattiva, i più non ne posseggono alcuna. Non averne alcuna è cosa funesta, e può condurre troppo lungi. E, per l'appunto, dalla mancanza di coscienza che il tempo nostro ha sovratutto a soffrire: la forza superiore difetta alle buone ed alle cattive qualità, e noi vediamo generalmente, una mezzana indifferenza.

26 *agosto* 1860.

È un gran peccato, che i sovrani e i principi che possiedono dello spirito vogliano sempre con quello imporsi e brillare sugli altri, ad esclusione dei naturali vantaggi del loro grado. Quest'è invero un delitto verso i loro successori più deboli e verso gli altri principi loro uguali (1).

3 *gennaio* 1861.

Chi è che approfitta delle rivoluzioni? Gl'intriganti che san far servire ai loro fini ambiziosi le masse ed il sangue che hanno sparso.

Le rivoluzioni cominciano con belle parole e terminano col sangue.

5 *febbraio* 1861.

Dopo il rimprovero di sciocchezza, quello di debolezza è, tra quanti si possono indirizzare ai potenti, il più grande.

14 *aprile* 1861.

La tenacità è la grande leva dell'ambizione.

25 *agosto* 1861.

Forza è potenza, e dopo un certo tempo diviene diritto.

La esagerazione del principio di nazionalità soffoca la libertà vera.

29 *settembre* 1861.

Una vita sociale troppo felice snerva l'attività morale di un popolo.

12 *gennaio* 1862.

Le grandi nature non hanno che amici o nemici.

Brusselles, maggio 1862.

Quando s'è visto assai il mondo, e gli uomini sulla scena del mondo, si prova una singolare avversione per la razza umana a cui si appartiene.

Con questo, poniamo fine agli aforismi così arguti, così originali e spesso così profondi dello sfortunato principe. L'ultimo è pieno di misantropia, o meglio di sprezzo dell'umanità. Tutti gli uomini posti in alto, vedono intorno a sè tanti cortigiani or vigliacchi, or traditori, che finiscono col disprezzare il genere umano, credendo che rassomigli tutto alla specie che vive nelle Corti. Questo disprezzo che vediamo in Augusto, in Napoleone, in Massimiliano, non è un titolo di disonore che per i cortigiani, e ci fa entrare ne' profondi penetrali dell'anima dei principi che così spesso meriterebbero d'essere più compianti che invidiati.

(1) È per Napoleone?

REBUS LATINO.

O QUID TUÆ
BE EST BLÆ
RA RA RA
ES ET IN
RAM RAM RAM
I I.

SCIARADA.

Il *primo* gente, l'*altro* polve accoglie,
Dal *tutto* un Greco trasse fama e spoglie.

Spiegazione della Sciarada a pag. 356:

LOCO-MOTI-VA.

Piccola corrispondenza.

P. F. *Mel.* Sul primo volume, che è completo, non c'è premio giacchè il premio si dà a chi anticipa l'associazione. — *A un associato di Pistoia.* Mandi pure le fotografie.

È uscita la Prima Parte dell'

ANNUARIO

SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

PUBBLICATO
DAGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE IN MILANO
CHE COMPRENDE:

L'*Astronomia e Meteorologia*, di G. V. Schiaparelli; la *Fisica*, di R. Ferrini; la *Chimica*, di F. Sestini; la *Medicina e Chirurgia*, di A. De Giovanni; la *Paleoetnologia ed Antropologia*, di G. Canestrini; la *Zoologia e Anatomia comparata*, di A. Issel.

Anno IV. — 1868.

Questa prima parte forma un bel volume di pagine 368 con 37 figure e costa

L. 2: 50.

La seconda parte uscirà fra 15 giorni e comprenderà le seguenti riviste: *Botanica, Agraria, Geologia e Paleontologia, Industria, Meccanica e Invenzioni, Lavori publici, Arte militare, Marina, Statistica, Geografia e viaggi, Esposizioni, Congressi.*

L'ANNUARIO *completo costa*
L. 5.

ACCANTO AL FUOCO

Racconti inglesi di WILKIE COLLINS
E DELL'AUTORE
DI JOHN HALIFAX

(Una trama di famiglia; È inutile tentare; La mia finestra; Le nozze di Gabriele.)

Un volume di 160 *pagine.*
Una lira.

MANUALE DI ARITMETICA PRATICA
DI
GIOVANNI WEBER

esposto con nuovi sistemi e corredato di tavole per calcolare gli interessi, per ammortizzazione di capitali e per contratti vitalizi, con l'aggiunta del sistema metrico decimale in rapporto coi vecchi sistemi di tutte le provincie italiane.

Un vol. di 256 *pag.*
L. 2: 60.

L'ARIA ED IL SUONO
DEL PROFESSORE
G. MILANI

Forma il III volume del *Corso Elementare di Fisica e Meteorologia.*

Un bel volume di 208 pag., con 107 incis.
L. 1: 50.

Sono pure in vendita i volumi:
I. — L'Equilibrio ed il Moto . . L. 1 —
II. — I liquidi, le azioni molecolari e gli strumenti di misura . . . . L. 1 —
Ogni volume sta da sè e si vende separatamente.

Con l' OTTAVO *fascicolo*
DELLA
BIBLIOTECA DELLE MERAVIGLIE
incomincia l'opera interessante:
GROTTE E CAVERNE
di
A. BADIN.

Si può in ogni tempo associarsi alla *Biblioteca delle Meraviglie:*
PER 6 FASCICOLI. . . . . L. **3.** —
PER 13 » . . . . » **6.** —
Si può incominciare l'associazione da qualunque fascicolo a scelta.

LA VITA CAMPESTRE
STUDI MORALI ED ECONOMICI
DI
ANTONIO CACCIANIGA
L. 2.

Mandare commissioni e vaglia postali all'Ufficio dell'**Universo Illustrato.** Milano, via Durini, 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N.° 22. — Anno II. **5 Centesimi.** Milano, 6 Marzo 1868.

CRONACA POLITICA

Il mese scorso è passato quasi senza avvenimenti, e la storia non vi troverà da segnare alcuna data. Non fu pieno d'altro che di voci, di inquietudini, di speranze, di preparativi. Il Parlamento italiano ha discusso i bilanci, il francese la legge sulla stampa, e non l'ha finita. In Oriente l'orizzonte pareva tempestoso, ma si rasserenò alla fine. Vi fu qualche nuvola germanica, per una legione annoverese e un banchetto di Hitzing: ma non erano che incidenti giocosi. Una modificazione ministeriale in Inghilterra, che non è una crisi, e quasi neppure un cangiamento. Ecco tutto, o press'a poco, l'inventario del febbrajo 1868. Non è ricco, ma non è tristo; giacchè dei mesi si può dire come dei popoli che non hanno storia, ch'essi sono i più felici.

Qualche parola è però necessaria ad illustrare il nostro sommario, tanto per non interrompere il corso di queste cronache.

Cominciando dalle cose nostre, il Parlamento, come abbiam detto, discusse, e votò i bilanci del 1868. Questo dell'aver votato parve già un gran fatto, ed è, se esso segna il preludio della risoluzione di occuparsi con energia dello stato finanziario. Non mancarono i tentativi di introdurre ogni tratto la questione politica; ma riuscirono vani. Ciò rialzò alquanto il prestigio della Camera e il credito del paese; ma non si è fatto che il meno. I bilanci votati sono quelli dell'anno in corso, vale a dire che son già cominciati a consumare. Essi si risolvono in queste due cifre: 998 milioni (quasi un miliardo!) di spese, appena 780 milioni di entrate; quindi deficit previsto di oltre 218 milioni, da aggiungere agli anni precedenti. Con tutto il gran discutere che si è fatto, la Camera dei deputati non ha saputo levare che 3 milioni e mezzo dalle spese; ma avendo levato anche dalle entrate, di cui la previsione da parte dei ministri le pareva esagerata, n'è venuto che il deficit si trova più grosso nel calcolo del Parlamento che in quello del governo. Speriamo che i contribuenti non lo ingrossino ancora. S'è trovato ancora che il servizio del debito pubblico costa quest'anno 55 milioni più dell'anno precedente, sale cioè a circa 350 milioni, il che forma più di un terzo di tutte le spese dello Stato. S'è trovato infine (ci perdonino i nostri lettori le troppe cifre, ma ormai la nostra politica sta tutta qui) che il corso forzoso della carta, oltre alla rovina che porta nel paese porta allo Stato stesso una spesa di 40 milioni per pagare i suoi impegni all'estero. Tutte queste rivelazioni insegnano che *porro unum est necessarium:* provvedere alle finanze, diminuire lo sbilancio, togliere il corso forzoso. Il voto dei bilanci che ha tanto rallegrato il paese non sarebbe che un inganno, se non si provvedesse con molta sollecitudine ai bilanci o sbilanci futuri. Disgraziatamente, idee nette non si vedono in nessun luogo. Senza dire degli utopisti che mandan fuori progetti a dozzine, fin gli uomini più dotti di finanza hanno ciascuno il loro divisamento. Il piano ministeriale ha incontrato poco favore: chi ci toglie e chi ci aggiunge. Nella destra stessa, fra i più ministeriali, politicamente è grande, finanziariamente, lo screzio. Chi vuol prima di tutto provvedere all'abolizione del corso forzoso, e chi invece sostiene che questo non può essere se non la conseguenza delle nuove imposte; chi rigetta affatto l'imposta sul macinato, e chi l'accetterebbe solo a patto di mettervi accanto, come misura parallela, la ritenuta sui tagliandi della rendita pubblica, ritenuta che fu già altra volta adottata dalla Camera dei deputati e rigettata dal Senato. A chi piacerebbe la tassa di famiglia, a chi la carta monetata del governo, a chi pesare ancora sulla fondiaria. Basterà il mese che incomincia ad esaurire tanta materia? Il corso forzoso è all'ordine del giorno; e sono iscritti 32 oratori, oltre ai ministri!

Alle economie nessuno più pensa; e il ministro Cadorna ha presentato un progetto di riordinamento amministrativo, dove sono belle cose di molte, ma dove non si abolisce nessun ministero, nessuna prefettura, nessuna università, nessun tribunale. Se questo coraggio non lo si ha ora che brucia la casa, che tutti son oppressi dell'incubo del fallimento, quando lo si avrà mai? Il ministro della guerra ci è parso meglio avveduto, con la sua risoluzione di mandare in congedo la classe del 1842. È un principio di riduzione della spesa enorme dell'esercito, che insieme al debito pubblico ci strema ogni forza.

In mezzo a questo, tutte le province del Regno hanno passato il più allegro dei carnevali. Si erano sparse voci molto inquietanti in Sicilia; il governo le smentì: solo a Grotte e a Vittoria eran successi gravi tumulti. Il resto dell'isola non è però tranquillo; vi ha un sordo malcontento di cui noi nel continente non sappiamo formarci una idea precisa, ma che si rivelano, non sempre con iscosse violenti come furono le giornate di settembre, ma con quel continuo tramutarsi di governanti. Neppure il marchese di Rudinì, che pure era palermitano, non potè reggere a lungo al suo posto; e gli è succeduto il mantovano Guicciardi. Di questi si dice un gran bene; ma se ne dice di molto anche del generale Medici, che pure domanda di essere traslocato.

Anco nel napoletano il brigantaggio rivive; e v'ebbe a Firenze consiglio di generali e di prefetti per istudiar modo di dargli un ultimo colpo. Ciò che lo alimenta è pur sempre la vicinanza della corte borbonica e della corte romana; alle quali gli ultimi fatti avevano date grandi speranze. Le loro

Digitized by Google

cospirazioni valgono ad assoldar briganti, ma non sono che puerili in quanto cospirano a distruggere l'unità italiana. In ciò essi hanno per prima avversaria la Francia; ed è la ragione probabile per cui regna freddezza tra Roma e Parigi. Oramai negli Stati pontifici non v'ha più che una divisione francese; e l'idea di rinforzare l'esercito papalino ha trovato un doppio ostacolo, nella ria qualità dei volontari che accorrevano, e nel crescere delle diserzioni. Roma esprime il suo malcontento col mandare la Rosa d'oro alla regina di Spagna e non mandare lo stocco e il beretto a Napoleone III che pareva se li aspettasse; col rifiutare il cappello cardinalizio all'arcivescovo di Parigi; coll'incoraggiare infine Mons. Dupanloup nella guerra che costui mosse a un ministro imperiale, a proposito dell'istruzione femminile.

Del resto, non è solo verso di noi e verso Francia che si estende l'ira e la propaganda reazionaria di Roma. Noi siamo in guerra aperta; e poco importa che il Pontefice accordi o rifiuti ai cattolici il permesso di occuparsi delle elezioni; nè ci sorprende ch'egli abbia dato ordine ai nostri vescovi di festeggiare con un triduo la giornata di Mentana, benchè il Governo pontificio nieghi il fatto, sotto la scusa probabile che le parole furon diverse; nè ci dà gran fastidio l'abolizione del Tribunale di Monarchia in Sicilia, e la scomunica maggiore minacciata al reverendo Ciriilo Rinaldi se prosegue a tenere il posto di giudice. Quanto alla Francia, essa è sempre considerata da Roma come più o meno volterriana, e il suo Imperatore è un amico mal gradito, di cui si accettano i favori con poco garbo e in mancanza di meglio. Ma quel che più deve cuocere a Roma, è il vedersi sorger contro il suo dilettissimo figlio, l'Imperatore d'Austria. Crediamo facilmente a Pio IX che questa sia la più grande delle sue amaritudini, com'e' dice nel breve diretto agli arcivescovi austriaci per incoraggiarli nell'opposizione alle riforme liberali, esaltando quella famosa lettera che fu sì vivamente redarguita dall'Imperatore. Così la potestà della Chiesa si mette ovunque in lotta con la potestà dello Stato. oltre che con tutti i principii ricevuti dal mondo moderno. Cotesta ingerenza continua anco nelle cose più minute, — c'è un breve persino contro certe foggie di vestire, — giova essa alla religione? Il marchese Crivelli intanto, che trovasi a Roma come rappresentante dell'Austria per trattare la riforma del Concordato, non si trova in un letto di rose. A Vienna conoscono troppo la tenacità romana, e perciò Dieta e governo paiono d'accordo nell'intento di passar oltre, ed abolire di fatto il Concordato senza abolirlo di nome, vale a dire promulgando tutte le libertà che quell'atto renderebbe impossibili. La commissione della Dieta ha già ammesso il matrimonio civile; e il ministro dell'interno ha ammonito seriamente i vescovi di non turbare l'ordine e le coscienze, perchè egli è risoluto a procedere verso loro con tutti i rigori delle leggi comuni. Nessuno dubita che il presente ministero di Vienna non sia sinceramente liberale; ma qualche dubbio serpeggia sulla sua forza, sulla sua vitalità. Certamente, vi son forze occulte che lo battono in breccia; tutto ciò che è di aristocratico, di conservatore, di vecchio, abborre il ministero, come lo chiamano, dei dottori. Questi malvagi elementi sono molto vicini al trono, e sono diffusi per tutta l'amministrazione. Tutto dipende quindi dalla sincerità, non del ministero, ma dell'Imperatore; tutto dipende ancora dalla vigilanza del governo sopra i suoi subordinati, pronti a disservirlo ed a minarlo. Una prova di questa discordanza s'è avuta nel fatto della legione annoverese, che menò tanto rumore. Oltre a 500 membri di questa legione, avanzi del combattimento di Langensalza, che s'erano rifugiati in Isvizzera, lasciarono questo paese per recarsi in Francia; e benchè non toccassero punto il territorio austriaco, eran tutti forniti di passaporto austriaco. La polizia di Vienna avea mandato questi 500 passaporti senza che il signor di Beust ne avesse il menomo sentore! Egli fu sorpreso dall'inaspettato reclamo del governo prussiano, che si acchetò alla risposta e alle prove fornite. Il governo francese non potè dal canto suo rifiutare l'ospitalità a quegl'incomodi rifugiati e li disperse in varie città lontane dalla frontiera prussiana.

Era appena chetato il rumore per questo incidente che aveva messo qualche mal umore nella stampa di Prussia contro l'Austria e la Francia ad un tempo, quando l'ex re di Annover ne fa una delle sue. Egli è rifugiato a Hitzing presso Vienna. Ivi diede un gran banchetto il 18 febbraio, anniversario delle sue nozze d'argento. Gli erano intorno i cortigiani rimastigli fedeli, e più centinaia di annoveresi venuti apposta a festeggiarlo. Nulla di più toccante che l'omaggio al potere decaduto e alla sventura; re Giorgio fu invero un despota poco amato; oggi le sventure pubbliche e private di questo sovrano canuto, cieco, spodestato, esule, potrebbero attirargli le simpatie generali. Ma egli sopporta l'esilio senza dignità per sè, senza rispetto pegli ospiti; e nel banchetto fece un brindisi dei più violenti contro la Prussia, augurando il ristabilimento del regno dei Guelfi, e pertanto la distruzione dell'unità germanica. Questa dimostrazione destò la massima irritazione a Berlino; e poichè il governo austriaco non v'ebbe parte, non ne sorse questione diplomatica, ma sono rancori che si tengono in serbo e possono un giorno o l'altro divenire punti d'accusa.

L'imprudenza di re Giorgio fu tanto maggiore, ed ebbe aria di impudenza, perchè egli ha di fresco accettato l'elemosina del suo spogliatore, con una convenzione che gli assicura una rendita di parecchi milioni. Onde, nelle Camere prussiane si levò la domanda: dovremo noi dunque pagare il nostro nemico? dovremo noi fornirgli il danaro perchè possa cospirare e comperare le armi e assoldare venturieri contro di noi? Sottile era l'argomento del signor di Bismarck che il nemico ricco è men temibile del nemico povero, che il nemico che accetta il benefizio dello spogliatore, che si mette da lui in pensione, non eccita più quella pietà che fa nascere spesso la sventura sopportata dignitosamente. D'altra parte le apprensioni delle Camere non erano insussistenti dopo i due episodi della legione annoverese, e del banchetto di Hitzing. Ma il sagace ministro non ebbe difficoltà a mostrare che così il governo teneva legato il re Giorgio, potendo quando che sia togliergli i viveri; la convenzione non sarebbe eseguita dov'egli non si tenesse cheto; se continuasse a cospirare e metter mali umori nelle sue antiche provincie, si confischerebbero persino i suoi beni privati. Dietro a queste dichiarazioni, la convenzione fu adottata.

Mentre così si è destinato un fondo di 16 milioni di talleri all'ex di Annover, il governo prussiano proponeva pure un fondo speciale di 12 milioni per la provincia annoverese. Idea profonda in politica come in amministrazione; giacchè le nuove provincie annesse alla Prussia non sono completamente liete, e rimpiangono certe autonomie. Perciò il Bismarck crede utile dar loro qualche benefizio; ed inoltre egli intenderebbe stendere, mano mano che la larghezza della finanza il consenta, a tutte le provincie, questo sistema di fondi provinciali, perchè possano esse disporne a loro guisa: vero dicentramento. La via così diversa che fu seguita in Italia e menò a tanto scompiglio, ha forse ammaestrato il Bismarck? È assai probabile, perchè lo vediamo con molta

Digitized by Google

cura evitare tutti i nostri errori. Egli non precipita l'unità, ma modera i più focosi; non conduce tutto al centro, ma pensa a spander la vita nelle parti; non è tutto inteso alla politica, ma provvede all'amministrazione, alla finanza, comprendendo che in ciò sta la migliore delle politiche. Egli ha compreso che l'idea astratta di unità appartiene ai più intelligenti che in dati momenti possono imporsi a tutta una nazione; ma che nelle masse, ciò che è più radicato e permanente, è il desiderio pratico della prosperità.

Ciò non impedisce che egli pure abbia a lottare con forti opposizioni. Se riguardo alla convenzione coll'ex re, avea contro i liberali; riguardo al fondo provinciale si trovò di fronte il partito suo proprio. I conservatori amano troppo il potere, la distribuzione dei favori, la concentrazione dell'autorità, e vedono di mal occhio queste novità del ministro, conservatore sì, ma intelligente. Egli li ammonì, li minacciò, si irritò anche. Vinse, ma a stento: e dopo la vittoria chiese un lungo congedo per motivi di salute, che a molti parvero motivi politici. Ritornerà agli affari coll'apertura del Parlamento doganale cui egli presiederà; ed allora vedremo se è vero ch'e' s'accosti di più alla parte liberale. Ciò è assai probabile, e si può dir anche avvenuto in parte. I conservatori sono dalla sua autorità trascinati ad accettar le misure a cui più ripugnano; come avviene in Inghilterra ai *tory* che ricevettero la riforma elettorale dalle mani dei loro capi medesimi. Tutto ciò che v'ha di vecchio al mondo non può resistere, se non progredisce, se non ringiovanisce egli stesso.

In Inghilterra appunto, giacchè l'abbiamo nominata, ne vediamo in questo momento l'esempio più evidente, che può dar molti argomenti ai filosofi che amano considerar le cose dall'alto e da lontano. Lord Derby, affranto dagli anni e dalla gotta, si è ritirato dalla politica. Il ministero non muta per ciò, quanto a persone: Disraeli, ch'era ministro delle finanze, diviene presidente del Consiglio: ecco tutto. Il figlio stesso di lord Derby che pareva chiamato a succedergli, sì per l'altezza del grado come per l'altezza dell'ingegno mostrato qual ministro degli esteri, lord Stanley, non isdegna rimanere sotto la direzione dell'antico romanziero, del discendente di mercanti ebrei. Nobile esempio a tutti gli uomini di Stato presenti e futuri! E ciò avviene in un paese che si reputa eminentemente aristocratico. Invidiabile paese dove le grandi intelligenze sono numerose in tutte le classi e in tutti i partiti, perchè fervidi e operosi gli studii; sicchè ad un Palmerston è succeduto senza scosse un Russell, ed oggi a un Derby succede un Disraeli rinforzato da uno Stanley, ed allo stesso Russell un Gladstone. Poichè contemporaneamente quasi al ritiro del capo dei *tory* s'è verificato quello del capo dei *whig*. Anche il conte Russell si sente avanzato negli anni, e s'è ritirato dalla direzione politica del suo partito, delegandola al Gladstone. Invidiabile paese, diciamo ancora una volta, dove i grandi uomini si ritirano dall'agone, non demoliti dalle furie di parte, dalle invidie delle plebi demagogiche ed ignoranti, come avviene da noi e in quasi tutti i paesi latini, ma spontanei, non da altro forzati che dai bisogni della natura, e circondati dal rispetto degli stessi avversari.

Non è dunque una crisi ministeriale quella che è avvenuta in Inghilterra, ma qualche cosa di più: una vera evoluzione politica. Si può dire che *tory* e *whig* sono divenuti nomi senza senso; anche là come sul continente non vi sono più che conservatori e liberali. E poichè i conservatori sono savj, intelligenti, così essi comprendono il momento di stringere e il momento di frenare le redini, essi stessi sono liberali, e sforzano i liberali a divenir radicali. Disraeli si avvicina molto a Gladstone; ciò obbligherà Gladstone ad accostarsi vie più a Bright. Tutti subiscono la pressione di quella incognita che si chiama riforma elettorale. La cerchia degli elettori è allargata, non tanto da dare la prevalenza all'ignoranza ora frenetica ora supina, come accade col suffragio universale, ma tanto da far entrare nella vita politica tutte le capacità intellettuali ed operose. Noi che crediamo al progresso, auguriamo assai bene da questa trasformazione pacifica del più savio paese d'Europa.

Le forze si misureranno sulla questione d'Irlanda. I feniani hanno continuato a dare le più vive inquietudini. A Cork si rinnovarono le scene di sangue. Perciò fu necessario prolungare di un anno la sospensione dell'*habeas corpus*, ossia della libertà personale; e si vide il caso rarissimo di giornalisti processati e condannati al carcere. Ma quegli uomini politici capiscono che non basta pensare alla repressione momentanea; bisogna provvedere all'avvenire, esaminare ciò che può esservi di tanto guasto in Irlanda da rendere possibili lotte così fiere e sostenute contro l'autorità. L'opposizione ha già messo fuori le sue idee; una lettera del conte Russell, — il canto del cigno, diremmo, se quest'espressione poetica potesse usarsi per un uomo politico, — ha proposto le riforme necessarie ad introdursi nelle relazioni fra proprietarj e fittaiuoli, e dimostrato la giustizia di abolire quel che si chiama la Chiesa stabilita e ch'è la chiesa della minoranza in Irlanda. Il ministero è sfavorevole a questi propositi; ma a chi non è nota la mutabilità e la pieghevolezza del signor Disraeli? Egli odorerà il vento, e saprà, come fece riguardo alla riforma elettorale, acconciarsi a quelle idee che mostreranno avere per sè l'opinione pubblica. Dove sono tutti d'accordo gli statisti inglesi, è nel non volerne sapere di separazione del Regno Unito. Ugualmente sono d'accordo nel volere un risultato pratico della spedizione d'Abissinia, benchè non tutti approvino il concetto di questa impresa, che apparisce sempre più lenta e costosissima.

La Francia, quel paese che procedette al contrario dell'Inghilterra, per rivoluzioni invece che per evoluzioni, dà uno spettacolo umiliante di sè. Ivi è da oltre un mese in discussione ciò che in tutti gli altri paesi è fuori di discussione. Uomini illustri come i Thiers, i Berryer, i Favre, devono ripetere ciò che essi medesimi dissero le cento volte, ciò che fuori di Francia si chiama luoghi comuni; essi parlano d'oro, e il voto riesce ad essi contrario. Parve un grande fatto che l'articolo 1.° del progetto di legge passasse: quello che ammette la libertà di fondare un giornale senza permessi governativi, ma con grossa cauzione. Anché questa libertà, che non è molta, corse grande pericolo; il partito reazionario non voleva saperne, ed egli aveva con sè la maggioranza dell'assemblea, e poco mancò non trascinasse il governo. Vi fu un momento in cui si diceva aversi a ritirare la legge, in cui si parlò di un nuovo ministero in senso reazionario. La cosa fu certo dibattuta nei consigli dell'Imperatore: ma vinse il partito meno retrivo. Dopo questa vittoria però, non se n'ebbe altra per la libertà. Non furono ammessi i giurati; si vollero i giudici scelti del procuratore di Stato, cioè, enormità incredibile, da colui che accusa; non si accordò nessuna diminuzione nella gradazione mostruosa delle pene; non si volle correggere l'assurda legislazione sui resoconti parlamentari. Si agita la Francia per questo? Non abbiamo dati sufficienti per dirlo; ma certo è che tutta la parte intelligente si ribella a questa marcia a ritroso; ogni elemento colto si scosta vieppiù dall'Impero; e le masse meno colte, che forse di ciò non si preoccupano, non trovano più quella prosperità materiale che le rendeva sì ligie al governo. L'insieme della situazione è

Digitized by Google

tale che il mondo è divenuto assai dubbioso della solidità dell'Impero francese. Forse esso dipende dalla vita dell'uomo che lo ha risuscitato. È esso destinato a finire con lui?

È l'esame di questa situazione che fa sempre temere al mondo una guerra improvvisa, come diversione che sia scelta da Napoleone per dissipare i mali umori interni, come ancora ch' egli afferri per salvare la dinastia dandole di bel nuovo il battesimo della gloria. Non si vede motivo apparente nè occasione di guerra, nè interesse immediato per nessuno a provocarla, ma il sospetto continuo che Napoleone possa egli personalmente averne bisogno, tien tutti nell' ansia; e i timori appena racchetati da un discorso, da un atto, si svegliano ad ogni menomo incidente. È bastata la legione annoverese, basta ora il viaggio a Berlino del principe Napoleone, per dar luogo alle voci più allarmanti. Basta la nomina del marchese Pepoli ad ambasciatore a Vienna per far risorgere la diceria di una triplice alleanza tra la Francia, l'Austria e l'Italia.

Ma l'allarme maggiore che si era destato nel mese fu dalla parte d'Oriente. Giacchè l'ambizione russa non è meno pericolosa dell'ambizione napoleonica. Le bande di volontarj che dalla Serbia avean dovuto passare per la Rumenia onde entrare in Bulgaria e spargervi la rivolta, hanno recitato una gran parte sui fili del telegrafo e in tutti i giornali. È ancor dubbio se queste bande abbiano mai esistito; ma non è dubbio che nell'Oriente e in tutte le provincie danubiane si trama qualche cosa di forte, e che la Russia dirige, ispira, agita e frena. Perfino quei Principati Uniti che furono creati dalle potenze occidentali, paiono sfuggire all' influenza di queste, ed inclinano verso la Russia. È colpa certamente delle potenze occidentali, che amando prorogar sempre le questioni invece di risolverle, hanno abbandonato la protezione dei cristiani d'Oriente e mostrata troppa tenerezza per il turco. Or l'odio di razza è più forte d'ogni altra passione; i rumeni per lo meno devono conoscere il pericolo della preponderanza moscovita; ma essi, come tutti i cristiani d'Oriente, vedono nella Russia il solo irreconciliabile e potente nemico del loro nemico; e preferiscono le sue ispirazioni a tutte le altre. Gli armamenti della Serbia, le declamazioni della Rumenia, i preparativi di bande in Bulgaria, l'insurrezione riaccesa in Candia, il linguaggio violento della stampa russa, tutto ciò indicava qualche scoppio imminente.

Il segnale pareva dover partir da Bukarest; là si doveva scuotere l' ultima ombra di vassallaggio della Porta e proclamare il principe Michele re di Rumenia. Il nuovo regno avrebbe dovuto arricchirsi di parecchie delle provincie vicine; la Russia stessa, dicevasi, avrebbe donato la sua Bessarabia nel tempo medesimo che dato in isposa al nuovo re una granduchessa. Accenniamo a queste voci perchè sono sintomi che un giorno o l'altro possono entrare nel regno dei fatti. Negli ultimi giorni è subentrata un po' di calma; tutte le voci allarmanti furono smentite. A Parigi, dove la stampa ufficiosa avea assunto un linguaggio violentissimo verso la Russia ed irritato verso gl' « ingrati » rumeni, si afferma che i consigli che le Potenze occidentali mandarono a Bukarest e a Belgrado (mandarne a Pietroburgo, non si osò) furono ascoltati; a Vienna, dove son più forti il sospetto e l'apprensione, perchè da queste mene si trova quanto la Turchia minacciata l'Austria, che ora più che mai, avendo perduto l'egemonia germanica ed essendosi ravvicinata all'Ungheria, è divenuta potenza orientale, a Vienna s'è ricevuta notizia positiva che la Russia è così interessata alla pace del mondo, che essa stessa fa la guardia del Pruth, perchè nessuno lo passi. Delle smentite e delle dichiarazioni ufficiali s'è fatto un tale abuso, che nessun presta loro più fede; e meno di tutti, i governi, che ne danno e ne ricevono con la stessa incredulità. Giovano solo a introdurre una calma momentanea, che è pronta a turbarsi ad ogni nuovo incidente, finchè le cause generali non sono rimosse. Così è che il mondo vive nello stato peggiore di tutti, l' incertezza del domani. Onde, i commerci rovinati, i capitali inoperosi, le officine disertate, la miseria crescente. Nel centro d'Europa si sentono i gridi della fame. Nella Prussia orientale, come in Algeria, la gente muore letteralmente sulle strade. La Spagna non si commuove per il dispotismo, ma si rivolta qua e là, come a Granata, perchè il pane è caro. Una guerra sarebbe l' ultimo flagello per tutti; ma l' incertezza presente val poco meno.

A finire il sommario ci resta a registrare il ministero di febbraio in Grecia, — e questa volta il capo è Bulgaris, — una rivoluzione al Giappone, — che dalle ultime notizie pare in odio agli europei, — una rivoluzione al Perù, ed una rivoluzione a S. Domingo.

Un cenno più ampio meriterebbe, se ce lo consentisse lo spazio, il conflitto tra il Presidente e il Congresso degli Stati Uniti d'America. Il presidente destituisce qualche ministro, e il Congresso glielo vuole imporre a forza. La proposta di mettere in istato d' accusa il Johnson, ventilata già parecchie volte, è stata alla fine adottata dalla Camera dei rappresentanti; per far adottare la misura, occorre adesso il voto del Senato. Johnson è tuttavia imperturbabile; perciò si temono da lui due cose, o un colpo di Stato all'interno, o una diversione all'estero, vale a dire verso l'Inghilterra. Dà luogo a quest' ultima supposizione il risvegliarsi della questione dell'*Alabama*, e la protezione che gli Stati Uniti accordano ai feniani. Checchè ne sia, la confusione governativa è al colmo in America, e non permette più di invidiare il reggime repubblicano. È virtù, non di sistema, ma degli uomini, se ciò che in altri paesi produrrebbe venti rivoluzioni, lascia ivi il popolo tranquillo, e tutto intento alle sue occupazioni e ai suoi lavori. L' agitazione non è, almeno finora, che alla superfice degli uomini politici, superfice che ivi sembra assai più melmosa che il fondo.

Non lasciamo l' America senza accennare all' opinione che si va diffondendo che, in caso che un conflitto europeo avesse a scoppiare, essa non ci rimarrebbe estranea. La tenerezza con la Russia fu già un primo segnale; or si vede una grande affettazione di buoni rapporti anche con la Prussia. Nè passa inosservato il viaggio sulle coste del Mediterraneo dell' ammiraglio Ferragut, che in tutte le città italiane ebbe accoglienze assai festose; e fece scandalo la rivelazione sorprendente che fra gli agenti segreti dell'America all'estero si trovi il generale Garibaldi.

Milano, 1 marzo 1868.

E. Treves.

Il N.° 21 dell' Universo Illustrato *che esce domenica* 15 *marzo, pubblicherà per intero e tutto di seguito il nuovo lavoro di*

Alessandro Manzoni:

Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla.

G. Galimberti, *gerente*. Editori della Biblioteca Utile, in Milano. Coi tipi Chiusi e Rechiedei.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 8 marzo 1868. - N. 23.

Centesimi 15 il numero.

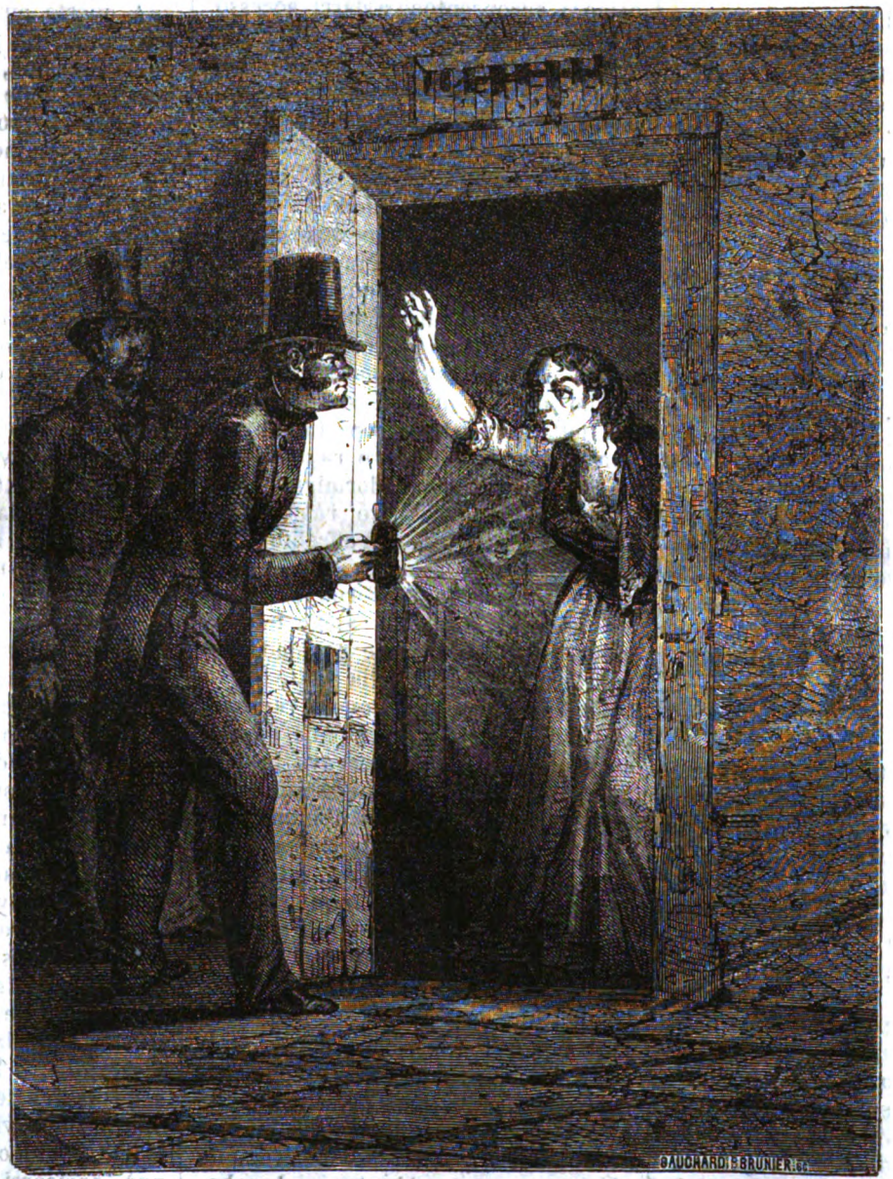
Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

☞ *A questo numero 23, è unito il Supplemento al N. 22, contenente la* Cronaca politica del mese.

I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 centesimi presso i nostri corrispondenti.

Nota bene.

Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine. Per una necessità imposta dalle incisioni, questo fascicolo non è un sol foglio di 16 pagine di seguito, ma compone due fogli da 8 pagine ciascuno.



Una donna ubbriaca in prigione.

Sommario del N. 23.

Testo: Un'escursione nei quartieri poveri di Londra (III), di *L. Simonin.* — I rimedi segreti, del dottor *Du Jardin.* — Belgrado. — Attualità (Il 96° pianeta; Opere di Paolo Lioy; Fine del viaggio della *Magenta;* Scoperta di una terra artica; La questione Benivieni; Vanità dei francesi e superba risposta di un artista italiano; Foucault, Cicogna, il re Luigi di Baviera, ecc.). — La previsione del tempo, di *Ger. Boccardo.* — Il Monile vivente (IV e V), di *Sam.* — Storia e belle arti; La Riforma di Guglielmo di Kaulbach. — La distribuzione geografica dei mammiferi (II), di *Paolo Bert.* — Che cosa sia un miliardo. — Bibliografia: L'aiuto di sè stesso. — Sonetto-indovinello.

Incisioni: Una donna ubbriaca in prigione. — Veduta di Belgrado, presa da Semlino. — Sponde del Danubio al disopra di Semlino. — Sponde del Danubio al disopra di Belgrado. — Antica porta di Widdino, a Belgrado. — Le poverette abbandonate. — La riforma, quadro di Guglielmo Kaulbach. — Rebus.

Digitized by Google

UN' ESCURSIONE
NEI QUARTIERI POVERI DI LONDRA.
III.

Quadri notturni. — Tre poverette. — Una prigione bene abitata.

E così frammischiando il comico al serio, noi andavamo per questi strani quartieri sotto l'occhio vigile della polizia, che non ci perdeva di vista. Con quali cure paterne ci guidavano que' buoni constabili!... con quanta intelligenza ci dirigevano attraverso viuzze impure, cortili oscuri, androni che sembravano senza uscita!!... Si capiva che la nostra vita era loro affidata. Ed infatti senza la loro continua sorveglianza non solamente saremmo stati svaligiati perfino della camicia (domando perdono agli Inglesi di pronunciare questa parola, che qui è di circostanza) ma forse anche maltrattati se avessimo voluto difenderci. Le faccie che incontravamo si erano come rabbuiate. Abbeverati d'alcool, i pezzenti, di cui noi percorrevamo le dimore, tornavano a casa a tastoni. Alcuni si coricavano lunghi distesi a piedi d' un muro, per non più rialzarsi fino al mattino; altri si lasciavano andare sopra un mucchio d'immondizie, dove scomparivano per metà; altri ancora affondavano nel fango, o sdrucciolavano nel ruscello della via, la cui acqua fresca, bagnando loro la faccia e le membra, li svegliava un momento; aprivano allora gli occhi incerti ed interpellavano i passanti in una lingua inintelligibile. Non tutti i passeggianti erano briachi: più d'uno di questi notturni *lavoranti,* dal temperamento di ferro, resisteva agli effetti d' una libazione più che prolungata. Gli uni sfilavano in drappelli rumorosi cantando delle canzoni oscene con quella voce così poco musicale ch' è propria della maggior parte degli Inglesi. Gli altri nascosti nei vani delle porte, parlavano a voce bassa, e sembravano progettare qualche brutto affare. All'avvicinarsi della polizia essi tacevano improvvisamente e fingevano di passeggiare.

Fra gli urti di tutta questa gente lurida arrivammo alla più sporca delle viuzze fino ad ora percorse. Per una porta spalancata penetrammo in una topaia, le cui tavole sconnesse lasciavano passare liberamente l'aria. Non una lampada per illuminare la scala, per cui ci prendemmo per un lembo dei nostri abiti e seguimmo il primo *policeman,* che rischiarato dalla sua lanterna, apriva la marcia. Al primo piano in un bugigattolo ignobile colla porta socchiusa, due uomini erano coricati nello stesso letto, due faccie di banditi che ci gettavano delle occhiate feroci, borbottando e bestemmiando d' essere risvegliati dai *french dogs,* e mandando a tutti i diavoli la nostra impertinente curiosità. Montiamo al piano superiore, dove continua a regnare la più completa oscurità. Al rumore che noi facciamo, risponde un grugnito prolungato di due dormienti dalla faccia pochissimo rassicurante. Al secondo piano però l'uscio della stanza è chiuso, ed i *policemen* battono, gridano, declinano i loro nomi e qualità per farsi aprire; ma i locatari spaventati, temendo una sorpresa, rifiutansi di aprire. Noi restammo un momento sospesi gli uni sopra gli altri, vero grappolo umano, alla sbarra della scala. Io chiudeva la marcia e non ci vedeva lume; mi sembrava sempre di sentire uno dei due dormienti del pianerottolo sul quale mi trovava, venirmi dietro e darmi una terribile tartassata per avere turbato sì mal a proposito il sonno dei galantuomini. Alla fine la porta della camera al secondo piano si apre, e di cospetto all' assedio in piena regola della polizia, le persone che abitano questa camera acconsentono a darci accesso. I constabili tirano fuori tutti in una volta le loro lanterne, e le rivolgono verso il letto per rischiararlo meglio. Noi eccitati da non so quale curiosità inquieta facciamo tutti insieme irruzione in questa povera soffitta. Quale miseria, Dio buono!... è mai possibile che vi siano creature abbandonate a tal punto!... Mancano i vetri alle finestre, dalle quali pende in guisa di tenda, un sucido sciallo di tartano che certamente coprì già molte spalle e fu appeso a molte finestre, sciallo di giorno e tenda di notte. Sul letto una cattiva coperta, un povero pagliariccio, e tre ragazze che un momento prima dormivano abbracciate fra loro; tre ragazze sui sedici anni pallide, e già affralite dalla miseria e dalla fame!... Come deve essere spaventoso l'inverno per queste infelici! e quando viene la stagione dei ghiacci, come possono esse resistere al freddo della notte ed a tutte le intemperie? Povere ragazze, che forse ebbero sempre fame dacchè sono al mondo! Io osservava le loro giovani teste bionde che aveano conservato ancora un' aria d' innocenza, ed innanzi a tanta miseria mi rammentai involontariamente quei bei versi del poeta: « Oh! non insultate mai una donna che cade! Chi sa sotto qual peso la povera anima soccombe? Chi sa quanti giorni la sua fame ha combattuto? »

Il signor Price volle proprio interrogare in nostra presenza quelle piccole mendicanti. Esse mostrarono le loro teste che aveano sempre tentato di nascondere, non sotto le lenzuola che non erano abbastanza lunghe, ma fra le loro mani. E poi mettendosi a sedere sul letto, incrociarono pudicamente la due braccia sul petto, e finalmente fissarono sopra di noi uno sguardo di una estrema dolcezza. Vi si leggeva come una specie di sorpresa ingenua, e quei tre giovani volti riuscivano a tutti noi veramente simpatici.

— Come vi chiamate, signorine? domandò loro l' ispettore, con quella gentilezza riservata che gli Inglesi hanno per la donna in ogni circostanza.

— Io, Mary, le mie amiche Betzy e Jenny, rispose una di esse più rassicurata delle sue compagne.

— Quanti anni avete?

— Sedici e diciassette.

— Avete ancora i vostri genitori?

— Non li abbiamo mai conosciuti.

— Perchè non lavorate?

— Avevamo del lavoro il mese scorso, ma ci fu tolto poi, a causa della stagione morta, e ne cercammo invano altrove.

— Dove lavoravate?

— In una bottega di cucitrici.

— Ed ora cosa fate?

A questo punto, un silenzio che ci fece male. Le poverette domandavano l'elemosina, cercavano fra le immondizie delle vie qualche cosa da rivendere, e soventi da mangiare, e la notte pel modico prezzo d'un *penny* venivano tutte tre in questo solaio immondo a riposare un momento sopra un orrendo canile, quasi alla mercè dei malandrini, dei ladri, dei vagabondi, della peggiore specie. Ci ritirammo col cuore straziato, lasciando alcune monete a quelle infelici ragazze che ci ringraziavano piangendo.

Queste catapecchie diroccate, dove i mendicanti vanno ad alloggiare in tal modo la notte, non sono sotto la sorveglianza della polizia, *not under our supervision,* mi diceva l' ispettore Price, ed il rispetto per la libertà individuale è tale in Inghilterra che la polizia non vi penetra d' ordinario che con discrezione. In queste spaventose soffitte succedono molte cose degne di compassione e di pietà, e si racconta che in una di queste luride soffitte dove i mendicanti e le ragazze abbandonate vanno a passare la notte, un povero diavolo, morto di fame sopra un mucchio di cenci, dove s' era addormentato per terra, fu mezzo divorato dai sorci e dai cani. Il confronto è adunque in favore delle case che noi avevamo prima visitato. In queste infatti, regna, come si vide, un certo ordine; la polizia, autorizzandole, se ne riserva l'ispezione, e le regole dell'igiene vi sono osservate, o ad un dipresso. La ventilazione vi è praticata, vi si accende del fuoco; nei dormitoi non può coricarsi che un certo numero

Digitized by Google

di persone, i letti sono numerizzati, separati, ed i sessi distinti. Ma i solai, le soffitte riservate ai vagabondi, ai derelitti, ai disperati, *destitute and desolate persons* (così li indica la polizia inglese), come stringono il cuore a vederli, e come noi escimmo col cuore straziato dalla soffitta dove Mary e le sue compagne passavano la notte!...

Erano le tre del mattino quando noi lasciammo questo luogo. Alla stazione di polizia dove ci condusse quindi il signor Price era la prigione dove si rinchiudono gli ubbriachi ed i lottatori raccolti sulla pubblica via. Ci furono aperte alcune di queste prigioni. Nell'una erano ammucchiati uomini che digerivano tranquillamente il loro vino, o che fasciavansi le recenti ferite. Alcuni tentarono reclamare contro la loro detenzione, vedendo l'ispettore Price, cui riconobbero attraverso i fumi bacchici, ma prudentemente fu chiusa la porta sul naso ai reclamanti. In un'altra prigione erano chiuse le donne, meno pacifiche degli uomini, e che si abbandonavano ad un cicaleccio sfrenato, è vero che aveano per iscusa le recenti libazioni. In un terzo recesso lo spettacolo era orribile: una donna, rinchiusa sola, perchè in preda ad un vero accesso di *delirium tremens*, coi capelli sciolti e sparsi sulle spalle, l'occhio torvo, la faccia insanguinata per le graffiature fatte colle proprie unghie nei momenti di furore, presentava la immagine di un'arpia. Quando intese che era arrivato il signor Price:

— Io voglio uscire, signor ispettore, gridava essa; io voglio andarmene, voglio tornare a casa mia; mio marito ed i miei figli mi aspettano.

Il cuore di donna e di madre risvegliavasi nell'ubbriacona.

— Apritemi, voglio ritornare a casa!...

E poi, passando dal furore alla mansuetudine:

— E via, mio caro signor Price, mio buon amico, *my good friend*, diceva, mettetemi in libertà; vi prometto d'essere buona.

E vedendo che egli non l'ascoltava:

— Non è vero! sclamava, io non sono ubbriaca, è una viltà degli agenti; dimani andrò a lagnarmi coi giudici.

E dava della testa pei muri della sua prigione; scuoteva la porta sui cardini, e parole inintelligibili uscivano dalla sua bocca; rotolavasi per terra, colla schiuma alla bocca e continuava a gridare. Ora si rivolgeva perfino a noi, ed ora chiamava in suo soccorso esseri imaginari. Due volte attraverso il finestrino della porta tentai di fissare gli sguardi sopra di essa, e due volte indietreggiai quasi spaventato al cospetto di quella pazza furiosa, che voleva gettarsi sopra di me malgrado la porta che le sbarrava il passo. Un constabile aprì un momento la prigione, ed allora la povera pazza ritornò calma, e domandava colla più dolce inflessione di voce di essere rimessa in libertà. « Sì, in libertà domattina, » le diceva l'agente con dolcezza, e questa megera si taceva.

Gli spettacoli diversi dei quali eravamo successivamente stati testimoni nella notte, sì stranamente impiegata, ci aveano singolarmente impressionati e come sbalorditi. Suonavano le quattro ed il giorno spuntava sopra Londra dove, ad una latitudine di 52 gradi, il sole tramonta in estate quasi tanto tardi e sorge quasi tanto presto quanto a Pietroburgo. Avevamo bisogno d'aria, di luce. Ringraziando il compiacente ispettore ed i suoi agenti, ci affrettammo d'uscire da quei quartieri fangosi, dove avevamo passate sei lunghe ore. London Bridge, il ponte di Londra, non era lontano; e noi andammo a chiedere a questo ponte del Tamigi un po' di frescura, di benessere.

L. SIMONIN.

I RIMEDI SEGRETI (1).

Un signore associato mi domanda che cosa si debba pensare dei rimedi segreti che si divulgano per mezzo della quarta pagina dei giornali, e m'invita a smascherare le imposture di questo genere. Il gentile mio corrispondente associato ha tutte le ragioni del mondo d'inquietarsi di tale abuso della buona fede universale, ma vi sono dei mali inerenti alla natura umana, che non si potrebbero correggere con tutte le leggi immaginabili, e vi trova invece rimedio il buon senso e la sana educazione intellettuale.

Dire agli uomini che il segreto, che l'arcano, che il sorprendente novantanove volte in cento è ciurmeria, e ch'essi devono guardarsi bene dal prestar mano indiretta alle arti dei furbi; sarebbe lo stesso che far centuplicare i credenzoni. Quando all'uomo si proibisce una cosa è allora che gliene vien voglia (perciò, bando alle leggi proibitive in proposito), dire che non è ammissibile un rimedio che faccia bene per tutti i mali, è allora che tutti vogliono provarlo a conto proprio, e quando s'insistesse a parlare, se non l'hanno se lo fan venire un maloruccio per provare il denigrato rimedio. Lo spirito umano è fatto per bere largo, e quanto più gliele spacciate grosse tanto più vi crede: non ci ricordiamo di due o tre mesi or sono quando il Zuavo a Parigi guariva ogni male coll'atto della volontà? Che non se ne scrisse! Quanti non lo consultarono! Il suo nome fece il giro del globo. Egli però non fu abbastanza furbo da farsi fare un processo, perchè allora avrebbe centuplicati a migliaia e milioni i suoi adepti, e sarebbe divenuto un mezzo dio. Gli uomini bisogna prenderli come sono, e noi che ci mettiamo in capo di illuminarli, rimaniamo straccioni, mentre chi si presenta in piazza sopra una carrozzella con abito gallonato, ed il moro dietro che dà nella tromba, fa danari e siride di tutti i severi pensatori.

Questo è lo stato delle cose, ed il mio signor abbuonato ha potuto comprendere com'io la penso: *la natura umana non si cangia.*

Ad ogni modo però v'è sempre tra gli uomini chi ragiona ed è disposto a riflettere: per costoro si possono spendere alcune parole, ed io mi preparo a farlo.

I rimedi agiscono sull'organismo umano per virtù propria non solo, ma eziandio pel modo col quale noi glieli presentiamo preparati e combinati. Quindi è che il chimico studia continuamente di preparare le sostanze medicamentose in modo che siano meglio sentite dall'organismo: per la sua parte il medico fa altrettanto nella combinazione dei differenti rimedi a fine di renderli più atti a neutralizzare le morbose disposizioni interne. Quando sì l'uno che l'altro abbiano potuto ottenere un qualche positivo e vantaggioso risultato, non avranno essi diritto di ottenere un compenso delle loro fatiche dalla società? Io credo che in linea di giustizia debba rispondersi affermativamente, e perciò ammetto che il tale rimedio preparato dal chimico Andrea, la tal ricetta dal dottor Antonio possa ottenere una privativa. Però limiterei anche la durata di siffatta privativa come per le industriali, e dopo un dato tempo ogni governo che ne concede lo spaccio, dovrebbe voler pubblicata la ricetta od il processo di preparazione. Facciamo rientrare le privative medicinali nel diritto comune, ed avremo tenuto conto giustamente dei diritti individuali e di quelli della umanità.

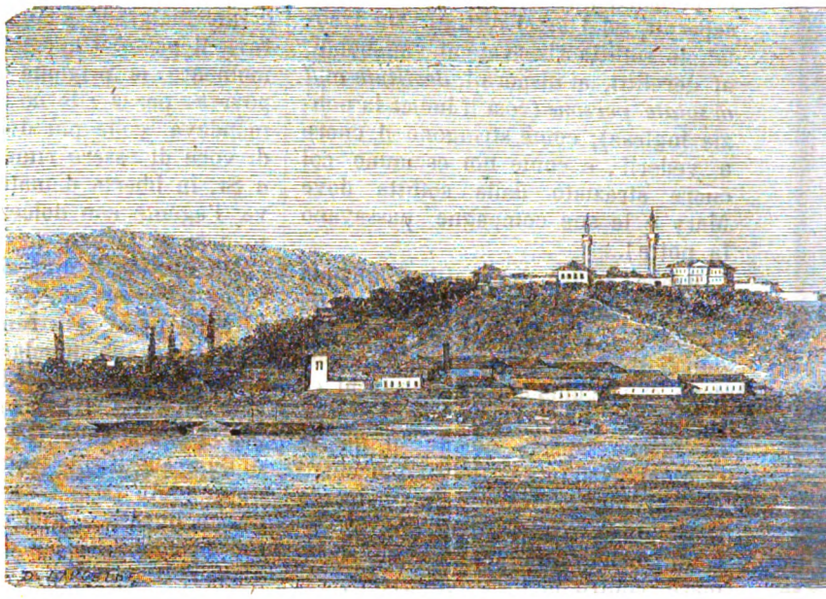
Quanto ai compratori di rimedi segreti li prego di riflettere, che, ad eccezione della circostanza nella quale

(1) Dalla *Salute*

Digitized by Google

il segreto consista in un perfezionamento del metodo di prepararlo; tutti i rimedi di questa fatta sono composti delle sostanze medicamentose conosciute, e che non v'è rimedio segreto il quale abbia mai guarito *certamente* una malattia, e sia fatto efficace più dei rimedi noti e palesi usati dalle facoltà mediche di tutte le nazioni. Dopo ciò, perchè tanta smania di segretismo, se non per pagare il tributo alla minchionaggine umana?

I rimedi universali, le panacee, sono vere ciurmerie, e per lo più sono composte di rimedi di azione violenta e capaci di produrre effetti pronti sia per secesso come di altra maniera, perchè l' uomo per credere bisogna che veda qualche cosa di efficace e di sorprendente. Quanto non ha fatto il purgativo del Le Roy, quanto non fece di rumore il sciroppo Pagliano? Con questi rimedi si guariscono tutti i mali, anche i calli! Pare strano che vi possano essere delle persone le quali credano a siffatte stranezze, eppure vi sono a milioni e milioni: dunque



Veduta di Belg

Sponde de Danubio a disopra di Semlino.

BELGRADO.

Si fa da qualche tempo un gran parlare della Serbia; e se anche c' è molta esagerazione nelle voci che sono corse, si può credere che il giorno che la questione d' Oriente abbia da ridestarsi, è di là che spunterà; il giorno che la Russia vorrà iniziar un attacco alla Turchia, piglierà le mosse da quel bellicoso paese che odia di cuore il musulmano. È naturale quindi che la Serbia richiami l'attenzione generale; e noi ne approfittiamo per darne qualche illustrazione.

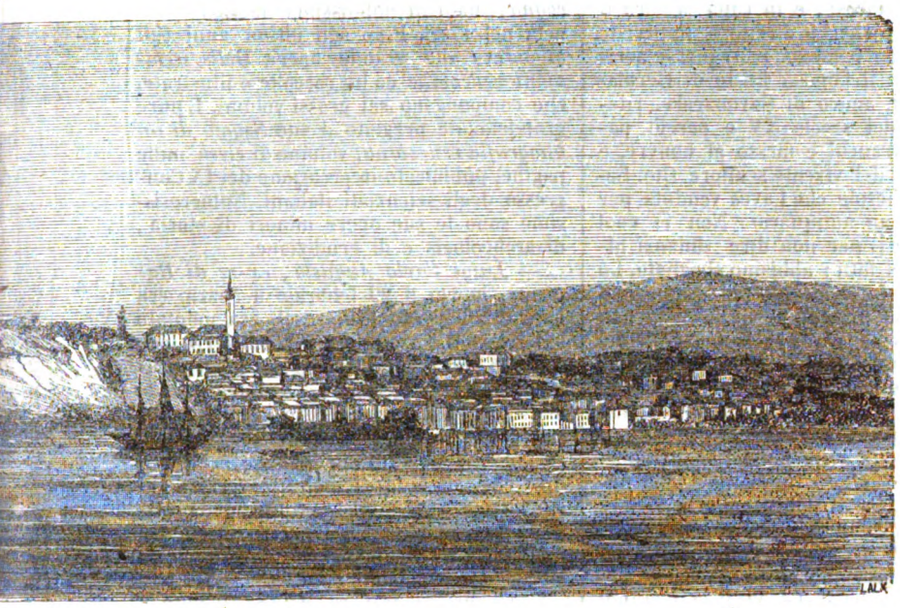
La capitale della Serbia, Belgrado, è fabbricata sulla sponda sinistra del Danubio. La sua forma può essere paragonata, come disse un viaggiatore inglese, ad una gigantesca tartaruga di mare. In questa ipotesi, l'estremità del promontorio, sul quale poggia la fortezza, sarà figurata dalla testa dell'animale. L'altipiano nudo ed arido che in forma di spianata, si stende tra la fortezza e la città, rappresenterà il collo, mentre la città in sè stessa, colle sue vie strette che staccandosi dalla cima della collina, come da una resta centrale, discendono in pendio da ciaschedun lato verso le sponde del Danubio e della Sava, ricorda al pensiero la schiena convessa dell' animale.

Topograficamente, Belgrado si divide in due: da una parte la fortezza, dall' altra la città.

La città mista stendesi intorno alla cinta della fortezza fino ad una linea di fossati, in parte colmati, che partono dalla Sava per raggiungere il Danubio, descrivendo un arco di cerchio, che può essere considerato come la base del triangolo di cui la cittadella occupa la punta. Quattro porte fiancheggiate di terrapieni e guernite di posti armati chiudono questa seconda cinta, e danno accesso nella città nuova che s' innalza e si allinea dal lato della Sava, il più lontano possibile dai cannoni della fortezza. Queste porte, chiamate Porta della

Antica porta d

Digitized by Google

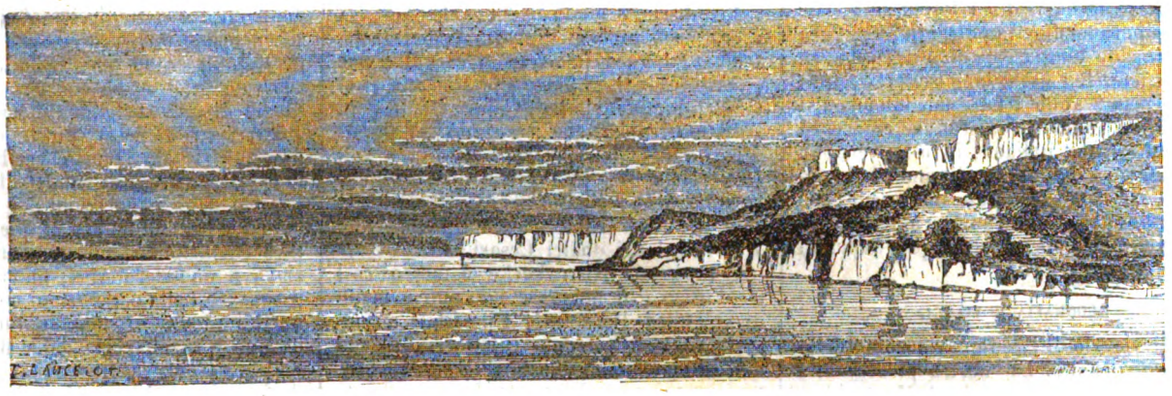


do, presa da Semlino.

come si farebbe a togliere agli uomini il rimedio segreto? È come a ficcarsi in capo di sradicare le camorre, le società segrete, le stregherie, gl'indovini delle carte, i ciarlatani e simile bordaglia.

Dunque, il mio signor associato gentilissimo, e chiunque approva il ragionamento fatto da me, se ammala si cerchi un ottimo medico, ne consulti anche parecchi, si trovino d'accordo nel metodo curativo, e nelle medicine da amministrare, e poi si metta nelle mani della Divina Provvidenza. Tutti quelli che ingolano rimedi segreti non muoiono essi forse come gli altri miseri mortali? Anzi potrebbe anche domandarsi se non muoiano prima degli altri!

DOTT. DU JARDIN.



Sponde del Danubio al disopra di Belgrado.

Widdino, a Belgrado.

Sava (*Sava Capi*), Porta della Città (*Varosc Capi*), Porta di Stambul (*Stambol Capi*) e Porta di Widdino (*Viddin Capi*), consistono in enormi ammassi di mattoni d'argilla non cotti, che a dieci piedi dal suolo sostengono una bicocca di legno e di terra gialla, tutta sconnessa. È il corpo di guardia. Queste quattro porte ed il miserabile fossato che le congiunge, fortificazioni inutili tanto per l'attacco quanto per la difesa, diedero luogo a reclami da parte dei Serbi, a proteste da parte della Turchia, più che non ne occorrerebbero per alimentare i protocolli e coprire di croci i diplomatici d'un secondo congresso di Vienna.

I soli monumenti che si possono segnalare, la cattedrale, che data dal primo regno del principe Milosc, l'accademia, il palazzo del principe, si trovano nel *Sobborgo*, ad eccezione dell'ultimo. Il Sobborgo è nello stesso tempo il quartiere del commercio. Vi sono delle vie tutte intiere di botteghe *alla turca*, vale a dire aperte su tutto il davanzale, e riparate da tettoie in legno sostenute da eleganti colonne ottagone, finamente intagliate e dipinte in rosso e verde. Sembra di essere in un bazar di Costantinopoli.

Belgrado è il grande emporio di mercanzie a destinazione non solo della Serbia, ma di tutte le provincie turche limitrofe, Bulgaria, Albania e Bosnia. Da sè sola fornisce oltre la metà del valore delle importazioni e delle esportazioni di tutto il principato. Le importazioni si fanno per la via del Danubio e della Sava, cui un servizio regolare di navigazione a vapore fa comunicare, a Basciac colle strade ferrate del sud dell'Austria, a Sissek colla strada ferrata dell'Adriatico. Il compimento prossimo della linea da Sissek a Semlino, e l'esecuzione da lunga pezza progettata della grande linea che, traversando la Serbia in tutta la sua lunghezza, deve congiungere Vienna a Costantinopoli, avranno per effetto, facilitando le comunicazioni ed i mezzi di trasporto, di accrescere ancora la prosperità commerciale di Belgrado, che, trasformata in porto franco, diventerebbe ben presto l'Amburgo dell'Oriente.

Digitized by Google

ATTUALITÀ

NUOVO PIANETA.

L'astronomo Stephan, direttore dell'Osservatorio di Marsiglia, ha testè scoperto un nuovo pianeta, ch'è il novantesimo sesto pianeta conosciuto. Esso ha l'aspetto di una stella di terza grandezza, è situato attualmente nella costellazione del Leone, un poco all'ovest di Regolo, e passa al meridiano circa una mezz' ora prima di quest' ultima stella. Finora, il signor Stephan non ha imposto un nome al pianeta che scoperse.

MONDO SCIENTIFICO.

— L'ultimo volumetto della *Scienza del popolo* (Firenze) è uno dei più pregevoli ed interessanti che sieno usciti in quell'utilissima raccolta. Esso è intitolato: *Spiritismo e magnetismo,* ed ha per autore *Paolo Lioy.* Questo scrittore, sì ricco di scienza e di fantasia, percorre il campo infinito degli errori e delle allucinazioni che furono in tutti i tempi, e sono ancora, l'effetto delle fervide imaginazioni. — Giacchè nominiamo il Lioy, ci sia permesso annunziare che è sotto i torchi una sua nuova opera molto importante, che era da parecchio tempo aspettata dal pubblico con ansietà. È l'*Escursione sotterra,* dove per la prima volta i fatti paleontologici si troveranno esposti con grande chiarezza e sopra esempi italiani; in esso vengono illustrate posizioni notevolissime della penisola, che sono ignorate da quelli che conoscono località straniere assai meno cospicue. Quest'opera uscirà quanto prima nella BIBLIOTECA UTILE.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— Il viaggio di circumnavigazione della *Magenta* è finito. La nostra pirocorvetta lasciò il 2 gennaio la rada di Montevideo, diretta per l'Italia ove si troverà prima della fine di marzo.

— *La scoperta* tanto controversa di una estesa ed alta terra polare a nord della strada di Behring nel mar glaciale artico, di cui si vantò il capitano baleniero americano Long, non è inesatta. L'ultimo fascicolo delle autorevolissime *Comunicazioni geografiche* del dottor Petermann (Gotha) stabilisce così il fatto. Nel 1867, Long penetrò a nord della strada di Behring fino alla latitudine di 70° 30' nord, ed ivi a 180 gradi di longitudine (Greenwich) scoprì un esteso paese, che si prolunga molto lungi a nord con catene di montagne che gli si scaglionano dietro. Uno di questi monti aveva l'apparenza di un vulcano spento a un'altezza di 5000 piedi. Il paese era libero da nevi e coperto di una bella vegetazione. I ragguagli di Long coincidono perfettamente con quelli che lo stesso dottor Petermann avea indicati sulla sua carta delle regioni artiche ed antartiche uscita nel 1865. Long diede alla terra da lui scoperta il nome di *Terra di Wrang.*

MONDO ARTISTICO.

— *La questione Benivieni,* che è già nota ai nostri lettori, piglia sempre proporzioni più interessanti. È il secondo granchio che piglia in poco tempo la vanità francese: vanità così solenne che non vuole riconoscere la luce del vero. Gli scienziati francesi non hanno ancora saputo decidersi a confessare che le lettere da loro pretese di Pascal son falsificate; gli artisti francesi, e in capo a loro il conte di Nieuwkerke direttore imperiale dei musei, non possono rassegnarsi a riconoscere che il famoso busto di Gerolamo Benivieni, amico di Savonarola, ritenuto opera del secolo XV e perciò pagato 13,600 franchi e messo al Louvre, è invece opera del vivente scultore Gio. Bastianini da Fiesole che l'avea venduta per 350 lire ad un antiquario. Non ci vuol che i Francesi per non dire dinanzi all'evidenza dei fatti: abbiamo sbagliato. Lo sbaglio è stato commesso in compagnia ben numerosa e scelta, sicchè esso non diventa ridicolo che per la tenacità del non riconoscerlo. Ora il conte di Nieuwkerke fa dire nei giornali francesi che egli ha offerto al signor Bastianini la somma di 15,000 franchi sfidandolo a modellare un busto eguale a quello del Benivieni.

Il giovane scultore fiesolano, che potrebbe mandare il nobil conte a vedere altri suoi lavori di pari merito già fatti, non ha peranco ricevuto l'offerta, ma accetta la provocazione in un modo così nobile e così superbo che ricorda i grandi artisti d'un tempo. « Depositate, egli scri» ve, i vostri 15,000 franchi in mani si» cure; eleggiamo con mutuo consenso una » commissione giudicatrice, che non sia » composta unicamente di membri fran» cesi; ed io m' impegno d' eseguire per » 5000 franchi un busto che stia alla pari » con quello del Benivieni. Quanto ai » 12,000 franchi che avanzano, m' impe» gno altresì, per far cosa gradita a voi, » che siete oggi in Francia una delle co» lonne del secondo Impero, di plasticar» vi, per decorazione, a mille franchi l'uno, » i ritratti dei dodici Cesari. »

Il conte di Nieuwkerke è messo così fra l'uscio e il muro; e non può a meno di accettare. Però tutto è possibile a questo mondo, e terremo i lettori a giorno dell'andamento di questa vertenza così interessante e così onorevole per l' arte italiana.

NECROLOGIA.

— Il 24 gennaio moriva a Berna lo storico *Carlo Hagen,* di Eidelberga, già professore di storia nella patria Università e membro del Parlamento di Francoforte, e da ultimo professore di storia all'Università di Berna.

— Il 5 febbraio morì a Milano il giovane *Guido Bazzoni* nella verde età di 25 anni. Il dotto libro da lui pubblicato: *Delle epopee nazionali e del loro processo formativo* è lì a mostrare la grave perdita che hanno fatto le buone lettere.

— Il 12 febbraio morì a Parigi l'illustre fisico *Leone Foucault,* nato il 18 settembre 1819. Egli inventò l' apparecchio illuminatore che si usa ora così frequentemente per sostituire la luce elettrica ai raggi assenti o ineguali del sole (1844); il regolatore elettro-magnetico (1846), e fece numerose esperienze che introdussero nella fotografia una quantità di processi utili. Alle sue ricerche sulla meccanica e sulle vibrazioni luminose, si devono ancora l'applicazione di un pendolo libero vacillante nello spazio, a dimostrazione del moto terrestre e della rotazione del globo; il *giroscopio,* altra applicazione del pendolo; delle osservazioni sul calore e sul magnetismo. Questi lavori gli valsero la gran medaglia di Copley decretata dalla Società reale di Londra, e molte altre distinzioni onorifiche.

— Il 22 febbraio morì a Venezia l' illustre archeologo *Emanuele Antonio Cicogna,* nato di nobilissima famiglia veneta nel 1788. Fino agli ultimi anni egli attendeva alla grande opera *Delle iscrizioni veneziane* da lui raccolte e illustrate, che compongono sei grossi volumi. È pure grandemente pregiato il suo *Saggio di bibliografia veneziana,* volume di circa mille pagine, pubblicato in occasione del IX Congresso degli scienziati italiani. Numerosissime sono le sue opere minori di storia, di archeologia e di erudizione.

— *Luigi Carlo Augusto, ex-re di Baviera,* morto il 29 febbraio a Nizza, era nato il 25 agosto 1786, ed era montato sul trono il 13 ottobre 1825. L'avere egli militato nel 1809 a fianco del gran capitano, la sua educazione, eminentemente artistica e letteraria, fecero concepire del suo regno le più liete speranze, che tutte certamente non furono deluse; e basti il dire che, ad onta di molte traversie, bastò l'assenza di qualche anno dalla Baviera per riconquistarsi presso il suo popolo tutta quella popolarità della quale fu circondato per molti anni.

La rivoluzione francese del 1830 lo pose in pensiero e lo spinse un po'troppo fra le spire del partito ultramontano che in Baviera è potentissimo. Il numero dei conventi raddoppiò in meno di dieci anni; i liberali non si salvarono dal carcere che esulando; i protestanti erano perseguitati. L'influenza clericale non cessò che per far luogo a quella di una cortigiana, Lola Montes, per cui il vecchio re si prese di una folle passione (1846). Questa celebre ballerina fu creata contessa di Landsfeld, e gli alienò l'animo delle popolazioni per cui, quando appunto per l'influenza di questa esso tentava emanciparsi dai reazionari e licenziava il ministero Abel, fu facile a questi provocare nelle popolazioni e specialmente negli studenti un tale subbuglio che lo obbligò a mandar via dalla Baviera la favorita. Questo accadeva nei primi giorni di febbraio 1848. Ai 24 dello stesso mese scoppiava la rivoluzione a Parigi, ed esso, sentendosi menomato in quell'autorità che era necessaria per navigare in un periodo tanto burrascoso, pensò di abdicare al trono (20 marzo 1848) in favore del suo figlio primogenito, Massimiliano II, padre del re attuale, che continuò le sue tradizioni, almeno in ciò che riguarda la protezione delle belle arti e delle scienze.

Quando ebbe abdicato, il vecchio re Luigi viaggiò l'Europa e fermò a preferenza la sua dimora in Italia dove lo chiamava la mitezza del cielo. Il suo nome, se non risplende nella politica, vivrà però nelle lettere e nelle arti. Di Monaco egli fece l'Atene germanica; egli fu il Leone X dei Kaulbach, dei Cornelius, degli Overbeck; riempì la sua capitale di splendidi edifici: l'Odeone, il Palazzo reale, la porta della Vittoria, la nuova Pinacoteca, la famosa Gliptoteca, il Walhalla di Ratisbona, ecc., e tutti fece ornare di quadri e di statue, fin troppo. Egli stesso fu poeta valente; le sue poesie furono raccolte in 4 volumi; ed è molto originale una sua opera in prosa: *I compagni del Walhalla.* Bisogna ancora aggiungere ch'egli fu il primo a far costruire una strada ferrata in Germania, fece scavare il canale che unisce il Danubio al Meno, e fondò la città di Ludwigshafen.

Egli ebbe otto figli, di cui due regnarono, Massimiliano in Baviera e Ottone in Grecia, e gli premorirono.

Digitized by Google

LA PREVISIONE DEL TEMPO.

L'influenza delle meteore sui lavori agricoli, sulle navali spedizioni, sulla salute e sulla vita dell'uomo, è troppo grande, perchè gli uomini non fossero, fin dalle origini, disposti a tributare la loro venerazione ed il loro culto alle intelligenze, che a torto od a ragione credevano essi privilegiate della facoltà di predire le opportunità favorevoli ed i pericolosi flagelli che potevano da quelle cause derivare. I primi sacerdoti, che sono stati i primi legislatori, furono eziandio i primi meteorologi; giacchè, valendosi della conoscenza da essoloro acquistata dei fenomeni principali della natura, ed altresì della infinita credulità del volgo, si fecero della loro supposta potenza profetica sgabello alla più formidabile e sovratutto più proficua potenza politica, dominando dall'altare le curve moltitudini. Fu un gran tratto d'indipendenza e di coraggio, come lo fu di arguta mente, quello di Cicerone, quando osò scrivere, nella sua *Natura Deorum*, come ei si meravigliasse che due Auguri potessero, senza ridersi scambievolmente in faccia, scontrarsi e salutarsi per via.

Io non posso riferire qui per disteso tutti gli empirici aforismi nè tutte le ipotetiche teorie, che furono ad ora ad ora l'oggetto della cieca fede o del non sempre giustificato disprezzo dei dotti e dei non dotti in questa disputata materia. Non mi fermerò quindi sul consiglio che diede Democrito al suo fratello Damaso, di mettere al coperto il mietuto frumento, che sarebbe danneggiato dalla vaticinata pioggia, il che avvenne; nè sul merito di Pitagora, creduto divino per avere predetto il futuro terremoto dal sapore particolare dell'acqua di un pozzo; nè sugli indizi che, al dire di Virgilio, possono ritrarsi, di prossimo temporale, dal gracidar delle rane e dall'uscire delle formiche con le loro uova dal proprio nascondiglio; nè sopra altri pronostici, che la devota tradizione attribuisce a parecchi santi personaggi.

Ricorderò bensì l'influenza che, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, si è accordata alla luna, sopra i fenomeni meteorologici non solo, ma sopra ogni maniera di cose terrene. Alla povera Diana si addossarono le più singolari risponsabilità, facendola autrice di una folla di beni e dispensatrice di una moltitudine di mali, di cui il *tranquillo astro di argento* è, giusta ogni probabilità, affatto innocente. Si è, a dir vero, con accurate esperienze riconosciuto che l'attrazione lunare, la quale, insieme con quella del sole, produce le maree dell'Oceano, determina eziandio vere maree atmosferiche, ed esercita quindi sui venti e sulle pioggie un influsso, che non può revocarsi in dubbio: ma egli è, in verità, difficile troppo isolare cotesto influsso dalle cagioni accidentali e variabili che vengono a complicarlo, perchè sia dato fondare sovra esso con qualche probabilità una teoria delle periodiche variazioni del tempo, corrispondenti alle diverse fasi della luna.

Fra tutti i corpi celesti è dessa, senza dubbio, la Luna quello del quale siansi maggiormente occupate e la immaginazione del volgo e la mente indagatrice dei dotti. La sua prossimità alla terra, le sue fasi, i suoi eclissi, la luce benefica con la quale illumina le notti silenziose di Vesta, le fecero attribuire, da tempo immemorabile, una influenza, non solo sopra i fenomeni fisici del globo, ma eziandio sulle funzioni degli esseri animati e sui destini persino del genere umano e dei singoli individui che lo compongono, la quale non ha pari nella storia del mondo astronomico.

Alla luna venne assegnata una diretta azione sul regno vegetale, a tal segno che le leggi forestali di molti paesi vietarono di atterrare gli alberi prima che la luna non sia entrata nel suo periodo decrescente. — Toaldo affermava che il vino fatto in due lune non è mai di buona qualità e presto inacidisce. — La luce lunare fu accusata di annerire la pelle del viso umano, di favorire la putrefazione delle sostanze organiche, di promuovere le alienazioni mentali (donde la denominazione di *lunatici*, rimasta a coloro che hanno più o meno interamente perduto il ben dello intelletto). Una azione più direttamente meteorologica si è voluta ascrivere alle fasi lunari sulla quantità di pioggia e sulla serenità dell'atmosfera. Osservando nel corso di 16 anni, 198 rivoluzioni sinodiche, il tedesco Schübler formò la tavola che qui sotto riproduco, della quale si comprenderà agevolmente il significato, se dirò che furono considerati come *sereni* tutti i giorni nei quali era il cielo senza nubi a 7 ore mattutine, a 2 ed a 9 ore pomeridiane, e come *nubilosi* i giorni nei quali non vi era sereno alle ore sovra indicate:

EPOCHE.	Numero di giorni sereni in 16 anni.	Numero di giorni nubilosi in 16 anni.	Quantità di pioggia in millimetri.
Luna nuova.	31	61	674
Primo quarto.	38	57	625
Secondo ottante.	25	65	679
Plenilunio.	26	61	625
Ultimo quarto.	41	53	496

Donde si vede che: 1° i giorni sereni sono di molto più frequenti nell'ultimo quarto; 2° si è verso il secondo ottante, che giungono più numerosi i giorni coperti. Rispetto alla pioggia, Pilgram riconobbe a Vienna che sopra 100 osservazioni della medesima fase lunare, si ebbero:

Nel Novilunio	26	cadute di pioggia.
Nelle medie dei due quarti	25	» »
Nel Plenilunio.	29	» »

ma Poitevin trovava invece, a Montpellier, che:

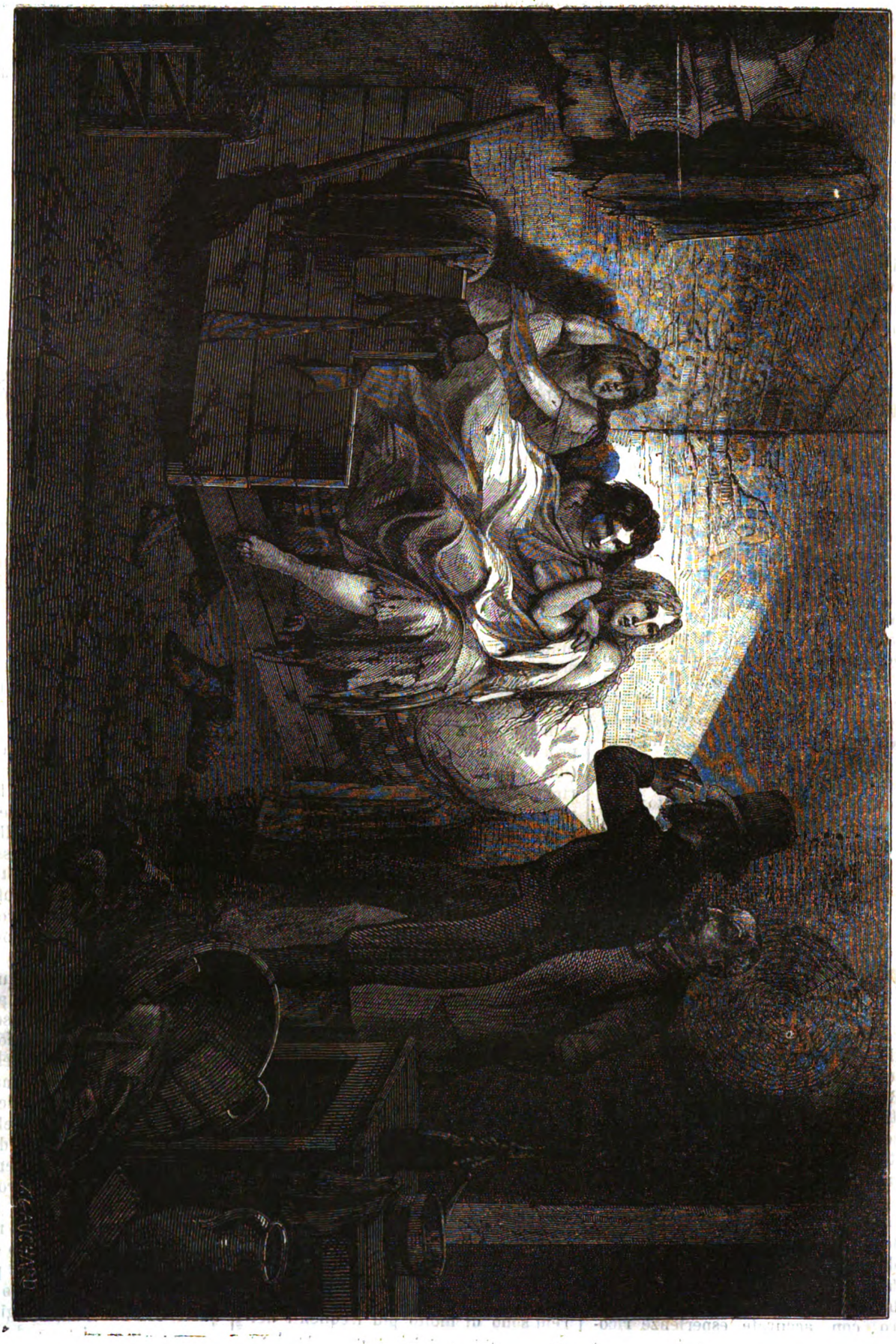
Nelle lune nuove,	si ebbe	1 giorno	di pioggia	su 4
Nei primi quarti,	»	1 »	»	» 7
Nelle lune piene,	»	1 »	»	» 5
Negli ultimi quarti,	»	1 »	»	» 4

È noto agli astronomi che, dopo un periodo di 235 fasi lunari, corrispondenti a 19 anni civili circa, il sole, la luna e la terra si ritrovano quasi esattamente nelle stesse situazioni reciproche, in quanto alle fasi. Per predirle, gli antichi si servivano del famoso Ciclo di Metone, o *Numero d'oro*. Or bene, possiamo noi egualmente far uso di cotesto ciclo lunare, par assegnare, senz'altro calcolo, l'altezza delle maree ed il ritorno degli stessi fenomeni meteorologici, dopo averne tenuto esatta nota durante dicianove anni consecutivi? Arago si pronuncia assolutamente per la negativa. Egli fa osservare come sia vero bensì che, in due periodi di 19 anni, il sole e la luna si trovino, alle stesse date, in simiglianti condizioni angolari; ma come la stessa eguaglianza non si verifichi punto quanto alla distanza rettilinea da questi astri alla terra. Ora, ciò basta per fermo perchè l'osservazione (e sia pure accuratissima) dei fenomeni di uno dei mentovati periodi non basti a far pregiudicare la similitudine con quelli dei periodi susseguenti.

Meno positivo ancora di quello delle influenze lunari, è il valore delle induzioni meteorologiche, le quali possono ritrarsi dalle pioggie delle pietre meteoriche, dalle stelle cadenti. I fatti raccolti dal pazientissimo signor Coulvier-Gravier e da altri osservatori, non sono ancora sufficienti per autorizzarci a dedurre probabili vaticini del tempo da quest'ordine di fenomeni.

Ma dovremo noi dunque rinunziare affatto alla speranza di prevedere le vicende atmosferiche? Io sono ben lontano dal pronunciare assoluto questo *velo*, e dallo scrivere questo *non plus ultra* sui confini dell'umano sapere; e, per quanto la molteplice complicazione dei dati e degli elementi che insieme concorrono a modificare i fenomeni meteorologici, renda infinitamente più difficile la loro predizione che quella dei fenomeni astronomici, ho pur tuttavia troppo rispetto per l'umano sapere, perch'io osi reputare impossibile che i suoi perseveranti sforzi riescano un giorno a spargere qualche lume sulle leggi, leggi che certamente sussistono, dalle quali quest'ordine di fatti è, anche a lungo periodo, dominato. Il calcolo delle probabilità, che ci ha dato tante altre

Digitized by Google



Le poverette abbandonate. (Vedi l'*Escursione nei quartieri poveri di Londra*)

Digitized by Google

utili applicazioni, ci riserba forse uno de' suoi più splendidi trionfi in questo ramo appunto delle scienze naturali.

Ma, senza spingere per ora in quei remoti orizzonti i nostri sguardi, dirò che, anche nello stato attuale della scienza, le dotte e pazienti fatiche degli osservatori furono già coronate di qualche nobile ed utile frutto. La previsione del tempo *a breve scadenza* (come argutamente l'ha chiamata il sig. Marié-Davy), cioè a dire l'indicazione dei prossimi cambiamenti, renduti probabili nello stato del cielo e dei venti, dallo stato presente dell'atmosfera, è un problema relativamente agevole a risolversi in molte regioni del globo.

Nelle contrade intertropicali, le grandi alterazioni atmosferiche si riproducono ad epoche quasi fisse, e vi sono regolarmente precedute da notevoli e sensibilissime modificazioni nello aspetto del cielo non che nello andamento degli apparati di osservazione. Nulla di più facile che predire con grande approssimazione l'epoca delle periodiche pioggie in Abissinia e nell'Indo-Cina, o quella delle escrescenze del Nilo in Egitto, o il *Hamsin* nel deserto di Suez ed al Cairo, o il ritorno dei *Monsonni* od *Ippali* nel mar Rosso e nell'Oceano Indiano. Andiamo anche più in là: nulla di più ovvio che indurre da un subito abbassamento della colonna barometrica, o, meglio, da una serie di rapide e violente sue oscillazioni, l'appressarsi di un ciclone, di un *pampero* o di un uragano qualunque.

Più complesso assai il problema si presenta nelle nostre temperate regioni, ove il cielo varia senza posa. Quivi tutti i dati, tutti i segni vogliono essere consultati, presi in considerazione e scambievolmente paragonati, perocchè tutti possono esercitare una influenza, e quando sommarsi, quando sottrarsi a vicenda.

Ma quali mai sono cotesti segni? Qual è la loro gerarchia? Con quali cautele fa duopo esaminarli, misurarli, compararli, correggerli? Il mio lettore ben comprende ch'io non posso, nei limiti di un articolo, dare adeguata risposta a simili quesiti. Mi basterà segnalare qui alcune delle indicazioni di ordine generale, non senza ricordare però che ogni paese e quasi ogni villaggio ha i suoi adagi popolari (adagi, che la scienza avrebbe un grandissimo torto a disprezzare, siccome quelli che riassumono le esperienze dei secoli), i suoi mezzi di locale osservazione, trasmessi, per via di tradizione orale, di generazione in generazione.

Allorchè, in inverno, il termometro scende rapidamente di 4 o 5 gradi al di sotto del punto indicato il giorno precedente alla stessa ora, puossi presumere che, se il vento era del S.-O., si volgerà verso il N.-E. della Rosa. Una elevazione sensibile nella temperatura minima è, secondo il Castellani, un indizio quasi certo di pioggia vicina.

Quando il termometro si alza, nel mentre istesso che il barometro ribassa e l'igrometro col psicrometro si accostano al massimo, grandi sono le probabilità d'imminente pioggia; nell'atto che il mero ribasso del barometro, avvenuto mentre l'igrometro va verso il secco, ed il termometro si mantiene in istato normale, può benissimo essere accompagnato da una prolungazione del bel tempo.

Ma il più sensibile nunzio del tempo che possegga la scienza, è l'ago magnetico. Il 28 novembre 1863 le bussole dell'Osservatorio di Parigi presero a palpitare in insolita guisa: si seppe di poi che in quell'istante medesimo, una violenta tempesta a tipo rotatorio imperversava sull'Atlantico, tempesta che quattro o cinque giorni dopo, portata dalla corrente polare di Dove, scoppiava nell'Europa centrale e meridionale. Il Padre Secchi da Roma, il signor Leverrier da Parigi, il contrammiraglio Fitz-Roy da Londra, il prof. Kaemtz da Dorpat o da Alla, hanno, più di una volta, potuto, interrogando appunto le loro bussole, e conoscendo d'altronde le leggi con le quali si propagano le onde dell'Oceano aereo, predire l'avvenimento di gravi procelle, le quali così *vennero troppo tardi* per produrre la rovina, vennero cioè quando la previdenza umana già si era convenienetemente preparata a riceverle.

Le leggi sulle quali questa previsione del tempo (da non confondersi con quella dei Nostradamus e dei Mathieu de la Drôme) si fonda, formeranno argomento di una parte di un grosso mio libro, la *Fisica del Globo*, che fra brevissimo tempo vedrà in Genova la luce. G. BOCCARDO.

MODE.

Ecco la spiegazione del figurino colorato, che si unisce al numero d'oggi per i soci al supplemento di mode:

Primo vestito: di *faye* nero, tagliato davanti a foggia principessa, e non avente di dietro che alcune pieghe in basso del mezzo del dorso. In fondo la gonna si taglia a larghi denti aguzzi, che ricadono sopra un pieghettato di raso nero, portante 30 centimetri di altezza. Cintura simile all'abito, incorniciato di uno sghembo a frangia. Maniche strette guernite di grosse frange di raso. Il corsetto è in alto tagliuzzato a piccoli denti frangiati. Paletò di velluto Bismark, orlato di una lista di pelliccia. Beretto di velluto Bismark, con orlo di panno.

Secondo vestito: di *faye* ornato sui lati della gonnella da uno sghembo di raso dello stesso colore, con pizzo Chantilly da un lato soltanto. Questo sghembo rimonta sulle spalle a mo' di cinghia; scende di dietro fino al basso del dorso, ove si ferma lasciando galleggiare due falde lunghe da 35 a 40 centimetri. Sulle spalle, nodo a rosone in taffetà. La manica è guernita in basso con un piccolo paramano ornato di pizzo. Le cuciture delle gonnelle, tagliate a foggia principessa, sono a sghembi. Il davanti delle gonnelle e del corsetto si tagliano da un solo modello, del pari che il dorso.

IL MONILE VIVENTE.

IV.

(Cont. Vedi i N. 17 a 22.)

Nella *grande scena* solida, la porta di mezzo si chiamava *Porta Reale*, era la meglio adorna, e serviva di entrata all'eroe della rappresentazione, le altre due erano riservate per i forestieri; davanti a questa muraglia di fondo, a dritta e a sinistra sorgevano certe sporgenze che facevano due altre entrate di cui una si considerava come venisse dal Foro, e l'altra dalla campagna.

Dietro ognuna di queste tre porte sorgevano certe colonne triangolari, che giravano intorno a sè stesse, ed erano ornate variamente su ogni faccia, affine di servire ai tre generi di decorazione che cambiavano di tanto in tanto la scena, giacchè vi era una decorazione particolare per la tragedia, e un'altra per la commedia. Questa rappresentava case, strade e una piazza pubblica: la decorazione destinata ai satiri aveva l'aspetto di foreste, di grotte, di montagne, di siti agresti e di giardini. Per lungo tratto di tempo, gli ornamenti della scena non erano che semplici impalcature senza colore. L'anno 654 Claudio Pulcher ornò la scena di pitture eseguite con tanta verità, che alcuni corvi, ingannati dall'artificio dell'artista, si posarono sopra la pittura di una casa, che in realtà non era altro che la superficie piana di una tela.

Trent'anni dopo Pulcher, Caio Antonio fece vedere una decorazione di argento; Petreius una d'oro, Q. Catulo una d'avorio; in quel tempo si prendevano ad imprestito dagli amici gli oggetti d'arte preziosi ch'essi possedevano, per decorare la scena durante la rappresentazione; variavano pure questa decorazione moltiplicando gli imprestiti in modo da limitare a un giorno o due la loro esposizione.

Più tardi non si contentarono più di ornare la scena con decorazioni magnifiche e di cambiarle da un giorno all'altro, ma vollero che esse cambiassero sovente nella stessa rappresentazione, e che questo cambiamento si operasse dinanzi agli spettatori stessi. Si deve a Lucullo questa invenzione straordinaria che datava dai giuochi della sua edilità. Nulla è più straordinario che queste decorazioni immense fatte di parecchi pezzi e superanti un grande intervallo, sia per ravvicinarsi, sia per aprirsi, sia per abbassarsi insensibilmente, dopo essersi alzati molto in alto. Questi meccanismi si compivano fuori della vista degli spettatori, e la cosa era resa più facile dall'aiuto di contrappesi che facevano salire e discendere immensi quadri: un capo, chiamato

Digitized by Google

generale dei lavori del teatro, dirigeva tutte le operazioni.

I cambiamenti a vista erano di due sorta: il *versilis*, cambiamento pieno ed istantaneo di tutte le decorazioni, ed il *ductilis* in cui le decorazioni erano solamente spinte da dritta e da sinistra. Eseguivansi pure voli aerei, e gli dei e gli eroi trasportati da una macchina chiamata *Pegma*, tolti su invisibilmente da un' altra macchina chiamata *Grus*, comparivano sul proscenio con tutto il prestigio delle vere divinità. Infine, le cortine del fondo si spiegavan dal basso in alto, e venivan fuori disotto il palco della scena.

Frattanto la folla si agitava e domandava, facendo scoppiettare le dita, che si cominciasse la rappresentazione. I *designatori* incaricati di mettere a posto gli spettatori e di mantenere l'ordine fra essi, cominciavano a non poter più contenere il malcontento generale. Invano essi alzavano la loro bacchetta bianca, e l'adoperavano per designare i più turbolenti: questi, lungi dall'essere vergognosi d' un rimprovero pubblico, diventavano sempre più chiassosi. I raggi del sole non potevano recar incomodo a questa immensa riunione di cittadini. Un' immensa tenda tenuta stesa da grosse corde, e fermata ai pali piantati in giro sulla parte superiore della periferia dell'edifizio, impediva che il calore arrivasse troppo vivamente fino agli spettatori. Questa tenda era di seta azzurra e sparsa di stelle d'oro. In mezzo ad essa vi era un magnifico quadro ricamato ad ago, che rappresentava per mezzo di lane di vari colori, Macrino dirigente una quadriga.

Soldati di marina, per mezzo di macchine ingegnose, movevano dolcemente questa tenda e facevano sì che producesse l'effetto d'un gigantesco ventaglio. Infine fanciulli esperti nell'arte difficile degli acrobati, tenendo in mano inaffiatoi d' oro e correndo sopra corde tese da un capo all' altro del circo, e bilanciandosi sopra fili di ferro che appena si vedevano, spruzzavano gli spettatori con un'acqua profumata, color rosa, e che lanciata da quell'altezza giungeva su di loro come una leggiera nebbia. Quel vapore rinfrescante era composto di un' infusione di zafferano di Silesia con mistura di balsamo.

Tutto ad un tratto gli strumenti di musica cominciarono a suonare, e s'intese rumoreggiare un finto tuono prodotto da ciottoli, chiusi in vasi di bronzo, e che facevano rotolare dietro la scena, sotto il palco. Si deve pure a Clodio Pulcher una così fatta invenzione.

Allora i gridatori pubblici si alzarono per ordinare il silenzio, e tutte le voci che scambiavano parole impazienti e tutte le dita che scoppiettavano con un rumore simile alla grandine, si tacquero a poco a poco e si acquetarono come una burrasca che si allontana. Quando non s'intese più che il rumore del tuono e dell'orchestra, una tenda sospesa fra gli spettatori e la scena, si abbassò tutto ad un tratto e disparve, tirata da macchine invisibili.

Quella tenda lasciò scoperto un attore vestito d'un ricco costume greco e che salutò il pubblico a tre riprese differenti. Montato sopra trampoli inviluppati di false gambe, le braccia allungate da lunghe maniche, in capo alle quali si movevano piccoli guanti; il viso coperto di una larga maschera, la bocca aperta, sebbene la sua statura fosse quasi il doppio dell' altezza d'un uomo, perso in mezzo all'immensità della scena sembrava piccolo agli spettatori. Finiti i saluti, cominciò un discorso in versi, nel quale raccontò ch'egli si chiamava Prologo, e che si stava per rappresentare l'*Assedio di Troia*. Fece in seguito una corta analisi della rappresentazione, salutò di nuovo e rientrò nelle scene.

Subito dopo cominciò *l' assedio di Troia*.

Era una pantomima nella quale gli attori si esprimevano con gesti, al suono di una musica ora drammatica ora dolce, secondo il senso della scena che recitavano. Per esprimere i diversi sentimenti che le peripezie della rappresentazione dovevano produrre in essi, con grande maestria voltando un poco la testa e senza che si potesse vedere cambiavano maschera. Era un perfezionamento messo in atto per la prima volta, e che teneva luogo del vecchio metodo fino allora adoperato. Quel metodo consisteva nel dipingere l'espressione del dolore sopra un profilo della maschera, e sopra l' altro quello della gioia. La maschera si volgeva ora da una parte ora dall' altra secondo che esigeva il soggetto.

Non avevano nulla dimenticato per rendere con fedeltà gli avvenimenti principali del dramma cantato da Omero. Quindi riproducevano a puntino il vecchio Priamo, il bravo Ettore, Andromaca, Elena, Paride, le mura di Troia, il campo dei Greci e la tenda di Menelao. Ma ciò che più colpì gli spettatori, si fu l' arrivo di un gigantesco cavallo di legno. Con sorpresa ed entusiasmo generale videro la macchina avanzarsi sopra la scena e starvi immobile un quarto d'ora, mentre i Troiani circondavano quella strana figura e Laocoonte colpiva col suo dardo i fianchi sonori del colosso. Ad un tratto serpenti fatti con arte infinita vennero ad avvolgere coi loro nodi la vittima della fatalità, e nelle loro strette, lo soffocarono coi suoi due figli.

Infine i Troiani dopo aver rotto un tratto delle loro mura, introdussero il cavallo di legno nella città ed andarono a riposarsi. Allora si videro i fianchi del mostro aprirsi, e tre mila soldati uscirono uno ad uno dalla macchina di guerra. Vennero a mettersi in fila sopra il proscenio. Il popolo romano li contò uno ad uno, e batteva le mani: questo fatto, rinnovato parecchie volte sopra i teatri di Roma, è affermato da Cicerone stesso, nelle sue *Lettere familiari*, libro VII.

Durante questo tempo, Catulo e sua madre accompagnati da Calpurnia e Leucotea, si erano posti tra gli spettatori nella parte della sala ove Quinto Ovilio li aveva condotti, facendo loro vedere l'anello d'oro di Severo.

Catulo e Mamurzia volsero la testa senza affettazione per abbandonarsi a pensieri più gravi e a meditazioni meno frivole. Calpurnia non era occupata che di sua figlia, e non vedeva che questa. La giovane non tardò molto a prendere interesse allo spettacolo che si offriva per la prima volta ai suoi occhi. Essa si maravigliava con semplicità della pompa sfoggiata sulla scena e quasi prendeva per realtà le brillanti finzioni di quegli eroici avvenimenti. Quando vide i Greci dar la scalata alle mura di Troia, impadronirsi della città, metterla a sacco e incendiare ed assassinare da tutte le parti, sgozzando i padri sotto gli occhi dei propri figli, e condannando alla schiavitù le fanciulle e le donne, i suoi occhi s' empirono di lagrime perchè si rammentò la sua patria e le disgrazie che l'avevano da così poco tempo colpita essa stessa. Mentre era sotto l' azione di quelle rimembranze, e di quelle illusioni, vide tutto ad un tratto gli attori interrompere la scena che rappresentavano e volgersi verso la parte dell' anfiteatro che essa occupava con sua madre e coi suoi amici. Un mormorio di sorpresa e di spavento si alzò fra gli spettatori del circo che guardavano nella stessa direzione degli attori. Infine un centurione colla sveltezza del lampo si slanciò verso Leucotea con la spada in mano. Con un movimento istintivo di spavento, questa mise le mani sul petto come per proteggerlo dal ferro, mentre Calpurnia si affrettava a gettare un mantello sulle spalle di sua figlia.

La giovine Numida comprese allora la causa di tanta emozione e di tanta sorpresa fra gli spettatori.

Macrino, di cui il palco imperiale era in faccia alla parte dell' anfiteatro, ove Leucotea stava, non aveva veduto senza inquietudine sua figlia esposta in tal modo agli sguardi del popolo e sopratutto a quelli dell' imperatrice. Egli comprendeva bene che Severo l' avea fatta venire al circo nello scopo di vendicarsi, e i timori più vivi s'impadronirono sopratutto

Digitized by Google

del suo animo quando vide, nascosto vicino a Leucotea, lo schiavo nero del console. Mentre egli stava a guardare sua figlia, tutto ad un tratto scorse la testa di un serpente drizzarsi presso il viso di Leucotea, e il rettile circondare coi suoi nodi il collo della fanciulla.

Il primo movimento di Macrino fu di gettare un grido e di stendere la mano con spavento verso Leucotea, non ci voleva di più a Roma perchè tutti gli sguardi si volgessero all'istante verso la fanciulla che l'imperatore additava con tanto spavento.

La vista dello strano spettacolo che apparve allora non poteva che accrescere l'attenzione e la curiosità generale. Quell'attenzione e quella curiosità crebbero ancora di più, quando, pronto come il lampo, un soldato si slanciò, colla scimitarra in mano, per recidere la testa del serpente, e videro la fanciulla difendere il rettile, coprirlo colle sue braccia e nasconderlo nel suo seno. Gli uni gridavano al prodigio, e domandavano che subito si facesse un sacrifizio a Esculapio, che appariva sotto la sua forma favorita al popolo romano; gli altri accusavano quella fanciulla, di color scuro, di venire ad esercitare i suoi malefizi nella città sacra e le davano i nomi di strega, di furia, in mezzo alle maledizioni. L'imperatrice stessa uscì dal torpore profondo che le cagionava la fatica dello spettacolo, per informarsi dell'avvenimento che destava tanto rumore nel circo. Essa volle che le conducessero dinanzi la fanciulla e il serpente. Invano, approfittando del turbamento e del movimento che si faceva intorno alle due straniere, Catulo aveva voluto far loro lasciare il circo e sottrarle al pericoloso onore che le minacciava. Il muto e nero servo di Severo gl'impedì di passare, e bisognò obbedire all'ordine dell'imperatrice.

V.

Severo.

Mentre il centurione conduceva Leucotea e sua madre verso la tribuna imperiale:

— Mio Dio! mormorarono Mamurzia e Catulo unendosi nella stessa preghiera, mio Dio! mettete sopra le labbra di questa fanciulla la saviezza e la prudenza. Proteggetela, come altra volta avete protetto l'orfano Gioas in faccia alla crudele Atalia.

Essi seguirono le due donne e non le lasciarono che all'entrata della tribuna imperiale; le guardie pretoriane impedirono loro di andar oltre.

La madre e la figlia furono introdotte dinanzi a Nonia Celsa. Mentre esse si prosternavano ai piedi dell'imperatrice, secondo il cerimoniale prescritto, ed osavano appena alzare gli occhi sopra quella donna temuta, la morente con sforzi sovrumani che doveva all'energia della sua anima, si alzò sul letto e pervenne a domandare con voce ferma.

— Tu sei dunque una Psylla, fanciulla?

Leucotea fece capire co' gesti che non intendeva la lingua parlata dall'imperatrice.

Quella si volse verso il medico greco.

— Tu sei un sapiente filosofo, e devi conoscere tutte le lingue, diss'ella colla sua solita ironia, interrogale!

Il medico obbedì e adoperò la lingua Numida.

Leucotea gli rispose subito, e il medico fece da interprete fra Nonia Celsa e la fanciulla.

— Tu sei dunque una Psylla? ripetè l'imperatrice.

— Si degni Vostra Eternità di permettere alla sua umile schiava di dichiararle il contrario, rispose Leucotea.

— Come hai potuto rendere domestico questo serpente, e rendere inoffensiva la violenza del suo veleno?

— Questo serpente non è velenoso. Nell'Africa, mia patria, tutte le fanciulle hanno intorno al loro collo simili serpenti, la freschezza dei quali serve a temperare l'ardore del sole che brucia le loro spalle e il loro petto.

— Fammi vedere il tuo serpente!

Leucotea fischiò leggermente, e pronunciò il nome di Psylla. Subito la testa d'oro del serpente uscì dalla tunica della fanciulla, fece brillare i suoi occhi di fuoco a dritta ed a sinistra, e tirò fuori due o tre volte la sua lingua nera e forcuta. Poscia si allungò, sfiorò le labbra della sua padrona, e reso ardito dal bacio che essa gli rese, e dalle parole che mormorava, spiegò le belle anella del suo pieghevole corpo, e si attortigliò lentamente, come un immenso monile intorno al collo dell'Africana.

— Voglio comperare il tuo serpente, disse Nonia. Il contatto fresco di questa striscia vivente renderà forse meno ardente il cerchio di ferro di cui la febbre circonda la mia fronte. Dammi questo serpente.

— Si degni Vostra Eternità d'ascoltarmi, replicò con voce tremante Leucotea. Questo serpente mi ha seguita col pericolo della sua vita e con una fedeltà senza esempio, dalle sponde dell'Africa sino a Roma; egli morrebbe di dolore, se lo separassero da me. Nelle campagne che circondano Roma, serpenti simili al mio abbondano da tutte le parti. Pochi giorni basteranno perchè io ne educhi uno che si mostrerà tanto domestico a Vostra Eternità quanto Psylla lo è per me.

— Da quando in qua un desiderio dell'imperatrice non è egli un ordine per una creatura della tua specie? gridò una delle donne che stavano intorno a Nonia Celsa.

Costei volle prendere il serpente e strapparlo da Leucotea; Psylla portò indietro vivamente la testa, e con un movimento rapido come il pensiero, si slanciò innanzi per mordere il braccio della imprudente, che gettò un grido di terrore. Calpurnia s'affrettò ad accostare alle sue labbra la ferita leggiera che aveva macchiato con qualche goccia di sangue il braccio della schiava.

— Il morso di Psylla non è pericoloso, diss'ella, ed eccone la prova!

E fece un segno al medico onde traducesse le sue parole.

Nonia Celsa lanciò alla schiava uno di quegli sguardi freddi e velati che le erano particolari.

— Sia battuta colle verghe quella creatura che ha agito senza aver ricevuto i miei ordini. Sia mandata in seguito in una delle mie ville a lavorare ai più duri lavori. Non la voglio più presso di me.

— Fanciulla, riprese verso Leucotea dopo aver dato quest'ordine, quale è il tuo nome e il tuo paese?

— Io mi chiamo Leucotea, ed ecco qui mia madre Calpurnia. Noi veniamo dall'Africa, ove siamo state fatte prigioniere da truppe romane; che ci hanno vendute come schiave, e i nostri padroni ci hanno liberate.

— Chi erano questi padroni?

— Il mio si chiama Catulo, e quello di mia madre Lucio Pilumno.

A questo nome Nonia Celsa rialzò la testa.

— E tuo padre? continuò dopo un momento di silenzio.

— Mio padre è un gladiatore.

— Ebbene! diss'ella, vieni a stare con me nel mio palazzo. Tu sarai la mia favorita; libererò tuo padre: e se egli è coraggioso gli darò un impiego nelle schiere romane; lo farò centurione e non dipenderà che da lui di montare gli altri gradini della fortuna. Sono stanca di essere circondata da vili schiave. La tua giovinezza il tuo candore mi piacciono; e poi, tu sei la prima che, da venti anni ha avuto un poco di volontà dinanzi a me e che non ha sacrificato tutto al minimo de' miei capricci. Con questo mezzo che t'offro, il tuo serpente mi apparterrà senza lasciarti.... Ebbene? Tu esiti?.... Tua madre ti seguirà! Capriccio o affezione, poco mi importa! Voglio averti presso di me. Disponiti dunque a seguirmi e dammi questo serpente.

(Continua.)

SAM.

Digitized by Google

STORIA E BELLE ARTI

—

LA RIFORMA

DI GUGLIELMO DI KAULBACH.

Siamo lieti di presentare oggi ai nostri associati la riproduzione di quel magnifico quadro, capolavoro della moderna arte tedesca, che fu l'ammirazione di tutti i visitatori della Esposizione universale e che fu onorata del gran premio.

Il pittore protestante ha voluto dedicare alla *Riforma* il suo quadro; poteva intitolarsi, con poca differenza, il *Rinascimento;* chè l'artista vi ha voluto edificare il Panteon del sedicesimo secolo. Tutti gli uomini che giganteggiarono in quel secolo meraviglioso per le loro idee o per le loro passioni, sono qui ritratti a loro posto, i poeti accanto agli scienziati, i predicatori coi polemisti, gli artisti cogli inventori.

Un critico osservò che la pittura non si presta a simboleggiare idee nè un' epoca intera. Infatti la pittura vive di sentimento e d'azione ben più che di simbolismo e di formule; ma la stessa questione potrebbe farsi a proposito della *Scuola d'Atene* di Raffaello, come della *Riforma* di Kaulbach; l'una e l'altra opera procedono da un pensiero filosofico.

Nessun artista può fare astrazione dalle idee del suo tempo nè dalle influenze in mezzo a cui vive. Così è che volendo reagire contro le tendenze cattoliche dei pittori Overbeck e Cornelius, l'idea venne a Kaulbach di questo grande affresco della *Riforma* che decora il Museo di Berlino, e di cui il cartone destò l' ammirazione del mondo intero a Parigi. L'idea protestante non gli ha impedito però di ispirarsi da Raffaello e dagli altri grandi artisti cattolici del Rinascimento. Quest' opera produsse in Germania fin dal 1860 una sensazione immensa; suscitò polemiche ardenti; volumi interi furono scritti per spiegare il quadro, per combatterlo, per ammirarlo, per discutere le teorie più astratte dell' arte.

Eppure poche opere sono più semplici per aggruppamenti e più armoniose per composizione. Ben rari sono gli artisti che han raggiunto tanta scienza di gruppi, tanta chiarezza di disegno. Il valore e il significato dell'opera appariscono a prima vista, e non è necessario essere un erudito per comprenderla.

Sarà facile ai nostri lettori seguire sulla nostra incisione la descrizione sommaria che daremo ora della *Riforma.*

La scena succede sotto la nave di una cattedrale. Nel centro della navata, al posto ove dovrebb' essere il coro, comparisce Martino Lutero, con le braccia alzate, che tiene la Bibbia aperta. Intorno a lui, i riformatori di diversi paesi: Calvino, Zvinglio, J. Jonas, catechizzando vari personaggi tra cui si osserva l' ammiraglio Coligny. Il Cenacolo di Leonardo da Vinci è rappresentato al disopra dei predicanti dipinto a fresco sulla muraglia.

Da ogni lato di questo gruppo principale si innalzano due pilastri. Appiedi del pilastro di destra, un personaggio con la spada sfoderata, ci colpisce con la sua attitudine eroica: è Gustavo Adolfo, l'eroe della Riforma, il vincitore di Tilly e di Wallenstein. Appiedi del pilastro opposto è Elisabetta d' Inghilterra, la regina vergine,

La Riforma, quadro di

Digitized by Google

che Drake, Essex e Burleigh ascoltano in mezzo ad un gruppo d'inglesi. In questo gruppo si distingue Cranmer, arcivescovo di Cantorbery e Tomaso Moro, gran cancelliere, decapitati entrambi da Enrico VIII per la loro fedeltà alla Chiesa romana. Essi son là come protesta della libertà di coscienza violata.

Guglielmo Kaulbach.

Alle due cappelle laterali, che i due pilastri separano dal gruppo principale, apparisce a destra Alberto Durer, seduto sul palco del pittore a fresco. Michelangelo, con le braccia incrociate e meditando, s'isola sul fondo. Dinanzi a lui, Raffaello, con un quadro in mano, parla con vivacità a Leonardo da Vinci, grave e un po' sdegnoso. Infine Gutemberg agita al disopra della testa di Gustavo Adolfo la prima pagina stampata.

La cappella a sinistra è occupata da Copernico che traccia sulla muraglia una carta astronomica; Galileo, con un telescopio in mano, monta la scala per raggiungerlo. È il gruppo degli eroi e dei martiri della scienza, del filosofo Giordano Bruno arso vivo per le sue dottrine, del matematico Cardano, degli astronomi Ticone Brahe e Keplero.

Scendiamo ora i gradini che ci separano dal primo piano. Al centro, giù giù, vedi seduto e scrivendo Hans Sachs, il calzolaio di Norimberga, il satirico della Riforma. Sopra di lui, il dolce Melantone designa col dito il suo amico Lutero all'ammirazione dei due principi tedeschi, Eberardo e Ubrico.

Non si può dar nulla di più felice che questo doppio episodio, che separa i due gruppi principali del primo piano. È superbo come esposizione e come disegno.

Nel gruppo di destra la figura energica ed elegante di Guglielmo Shakspeare, seduto, che tiene il mantello fra le braccia incrociate, colpisce prima di tutti. Skakspeare, il pagano, volta le spalle a Hans Sachs per ascoltare Petrarca che, il fronte cinto d'alloro, presenta le sue poesie.

Il dottore Erasmo da Roterdamo in piedi accanto a Reuchlin, che gli rimprovera senza dubbio il suo scetticismo, stende il braccio per predicare la moderazione e la prudenza. Queste due figure ritte di Erasmo e di Reuchlin sono ammirabili per disegno e per fisonomia. Dietro, si affollano gli uomini che sapevano tutto: Pico della Mirandola, Campanella, Macchiavelli, Marsilio Ficino col suo Platone in mano, Vives.

Passiamo ora al gruppo di sinistra. Nel centro di questo gruppo è Cristoforo Colombo, figura maestosa e imponente, con la lunga barba. La sua mano posa sopra un mappamondo, cui Sebastiano Munster, con un compasso in mano, e il gran Bacone, studiano. Mentre questi due studiano le scoperte dell'immortale genovese, Sebastiano Franck, Paracelso, Leonardo Fuchs lo acclamano, e il navigatore Béhain va in estasi. L'espressione e l'esecuzione non sono meno mirabili in questo gruppo che in quello che gli fa riscontro.

Al di fuori dei gruppi, sui gradini della scala, alcuni personaggi isolati, come Olden Bornevelt, il liberatore dei Paesi Bassi, grande oratore, grande polemista, in un secolo in cui tutto era polemica.

Dall'enumerazione che abbiamo fatto si vede che il pittore bavarese ha arricchito la sua opera di elementi affatto estranei alla Riforma. Liberi spiriti furono senza dubbio Leonardo da Vinci, Michelangelo, Petrarca, Mac-

Digitized by Google

chiavelli; ma rimasero estranei alla rivoluzione religiosa.

Non meno di 93 personaggi sono dipinti nell'affresco, per così dire enciclopedico, di Kaulbach, e non ve n'ha un solo, il quale non abbia la sua fisonomia propria, di cui non si legga il nome sulla faccia, chi conosce un po' la storia di quel tempo. È veramente meraviglioso come potenza di creazione e come facoltà d'esecuzione.

L'UNIVERSO ILLUSTRATO è superbo di essere il primo a far conoscere all'Italia, per mezzo del disegno, un capolavoro sì meritamente celebrato.

STORIA NATURALE

LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA

DEI MAMMIFERI.

II.

(*Vedi i numeri* 20 *e* 21.)

Abbiamo presso a poco terminata la prima parte, la più ardua della nostra esposizione, vale a dire l'enumerazione dei fatti più importanti che si riferiscono alla distribuzione geografica dei generi. Ma evidentemente non sono i generi, divisione di valore puramente arbitrario, che maggiormente ci importa di conoscere sotto questo rispetto, bensì le specie. Noi dobbiamo per conseguenza soffermarci alcun che su queste: è chiaro che noi non possiamo nemmanco tentarne una semplice enumerazione, e che dobbiamo limitarci a citare alcuni esempi.

Quando abbiamo accennato un genere come appartenente nel medesimo tempo a contrade lontane, non bisogna credere che le speci che lo costituiscono siano egualmente sparse in tutta quella circoscrizione; quasi sempre ha luogo il contrario, ed una stazione molto più ristretta è particolare ad ognuna di loro, così:

1. L'*Elefante* d'Asia è specificamente diverso da quello di Africa.

2. Medesimamente i *Rinoceronti* di Africa con incisivi non persistenti, sono diversi da quelli di Asia nei quali questi denti persistono nell'età adulta: di più, il *Rinoceronte* di Giava pare non essere lo stesso di quello di Sumatra.

3. Il *Tapiro* indiano non può essere confuso con quelli dell'America meridionale.

4. Il *Lamantino* dei mari del Senegal non è quello che vive nelle acque delle Antille.

5. Nel genere *Orso*, noi vediamo l'*Orso bianco* errare sui ghiacci artici nei due continenti, mentre l'*Orso feroce* è confinato nell'America del nord, l'*Orso giocoliere* nell'India, l'*Orso eurispile* nelle grandi isole Malesi.

6. Finalmente fra i *Gatti* o *Felini*, dei quali Buffon fece il soggetto dei suoi bellissimi studi sulla distribuzione geografica, noi troviamo, volendoci limitare ad esempi presi fra le grandi speci, il *Leone* e la *Pantera* in Africa ed in Asia; la *Tigre* nelle isole Malesi e nell'India all'oriente dell'Indo e in Persia fin sulle frontiere europee; l'*Onza* nell'Asia settentrionale; il *Serval* in Africa; il *Felis macroscelis* a Sumatra ed a Giava. In America non vive nessuna di queste speci, nè delle più piccole che abbiamo taciute, ma in loro vece nelle due parti del continente il *Jaguar* ed il *Cuguar;* nell'America del sud il *Jaguarondi*, l'*Ocelot* ed altre piccole speci particolari.

A lato di questi fatti noi possiamo ora citarne altri, i quali dimostrano in certe speci una singolare estensione di stazione. Così il *Cinghiale comune* vive in una gran parte di Europa, nell'Asia temperata, sul litorale mediterraneo dell'Africa; la *Foca vitello marino* delle coste dell'Atlantico è stata trovata nel mar Nero, e perfino al Giappone; gli *Alci*, le *Renne*, i *Castori*, i *Ghiottoni* sono specificamente identici nel nord dei due continenti; la stessa cosa ha luogo per la *Lontra comune* e probabilmente anche per la *Volpe*, la quale abita l'Europa, l'Asia, l'Africa, e per molte altre forme che si riguardano come speci distinte probabilmente a motivo della loro diversa patria. Secondo Isidoro Geoffroy St. Hilaire il *Nittinomo* del Brasile (specie di *Vespertilionide*) sarebbe così simile al *Nittinomo* del Bengala « che se questi due animali abitassero la medesima regione, verrebbe la tentazione di riunirli in una sola specie. » È inutile avvertire che i classificatori hanno vittoriosamente resistito a questa tentazione.

PAOLO BERT.

BIBLIOGRAFIA

L'AIUTO DI SÈ STESSO.

Nel corso dell'or passato dicembre nella raccolta che vanno pubblicando gli editori della *Biblioteca utile* in Milano, uscì la terza edizione della versione italiana del famoso libro dell'inglese Smiles intitolato *Self-help*, l'aiuto di sè stesso. (Un vol. di 344 pag. L. 2 —.)

È appena da due anni che comparve la prima versione italiana di tale pubblicazione, fatta con molta cura da Gustavo Straforello il quale volle intitolarla col proverbio casalingo d'Italia — *Chi si aiuta, Dio l'aiuta* —; e in così poco spazio di tempo già due edizioni furono esaurite ed ora fu necessaria la terza. Questo è un buon sintomo che dà a credere che tra noi si comincia a saper cercare i libri utili davvero: e il libro dello Smiles ha ormai un nome europeo.

Uditene in succinto la storia ed il carattere quali ce li rappresenta succintamente il traduttore italiano:

« Al sud della foresta di Blakheath, il viaggiatore ammira una graziosa villa inglese bianca, comoda, elegante, circondata da giardini. Questa casa di recentissima costruzione, fu fabbricata con un libro. Un'iscrizione vi dice che Samuele Smiles fece erigere la presente residenza coi prodotti di *Self-help*. Questo libro ebbe in Inghilterra un successo inaudito; si sparse come per incanto nelle mani dei giovani, nelle biblioteche pubbliche e private, nelle città e nei villaggi, nelle casupole degli operai, nelle sale di conversazione e nelle officine: da lungo tempo nessun libro aveva raggiunto un tal grado di popolarità. Il suo titolo *Self-help* è quasi intraducibile per noi; questo semplice sostantivo che riassume la dottrina, il carattere, il genio anglosassone, noi lo dobbiamo voltare in proverbio *Chi si aiuta, Dio lo aiuta*, oppure *Aiutati, e Dio t'aiuterà* che torna il medesimo. La saggezza delle nazioni, come si suol dire da proverbi, è entrata in sangue nella nazione inglese: è divenuta il suo tipo.

« L'autore di questo libro prezioso crede che nè le leggi, nè le istituzioni, nè le scuole, nè i libri non bastano ad innalzare il livello d'una società, senza il concorso libero e perseverante dell'individuo. Tutto aiuta l'uomo, ma egli deve cominciare ad aiutarsi da sè. »

La *Nazione* dell'11 pubblicava un brillante articolo sul libro dello Smiles, da cui amiamo staccare i seguenti passi, promettendo di venir di nuovo a dare un concetto anche più esteso del *Self-help:*

« Ci narra l'Alfieri che la lettura della vita di Plutarco fatta in sui 20 anni gli metteva le furie nell'anima. Quel fiero spirito punzecchiato dalla emulazione si agitava fremente per la stanza, metteva urla frenetiche, dava picchi sul tavolo che guai a' vicini. Or se io vi dicessi che qualche picchio io non l'abbia pur dato nel leggere il libro dello Smiles direi menzogna, perchè non è fra le cose possibili che chi sentesi, per dirla alla volgare, il suo sangue nelle vene, non sia preso a quella lettura dalla febbre del buono, del bello, del grande, dalla smania di operare, di essere qualche cosa a questo mondo. Sì, quelle pagine sono una possente medicina apprestata alla nostra fiacchezza, sono una bevanda forte, refrigerante, piena di arzillo che cura una gran-

Digitized by Google

de malattia del giorno — La paralisi delle volontà.

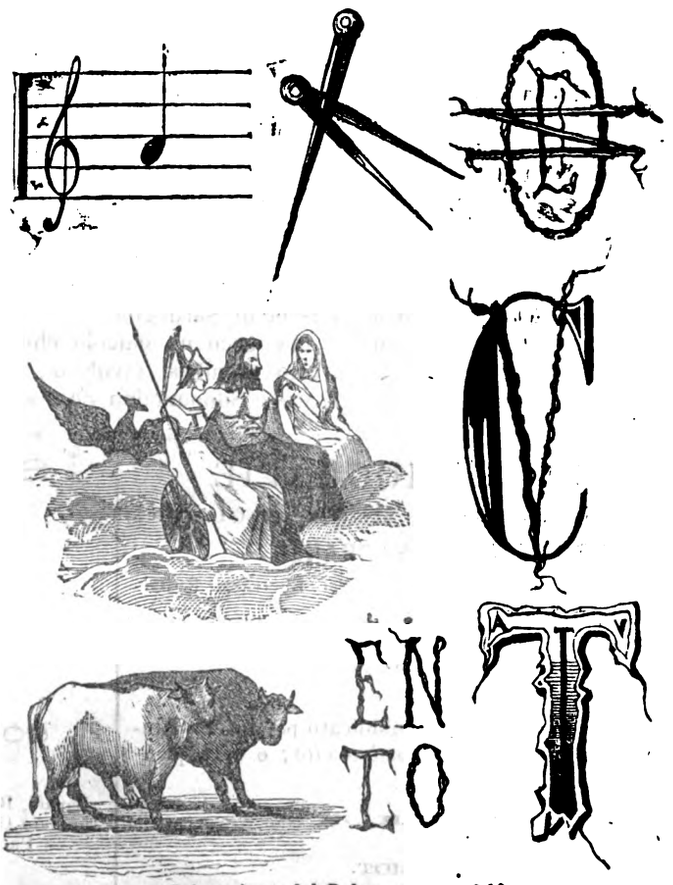
« Ecco che l'autore scrutando coi ferruzzi d'una critica veggente e benigna, colla face delle sperienza e del buon senso il meccanismo della nostra natura, studiando le molle più secrete dell'umano operare, ci grida forte che quel meccanismo è tutto rugginoso per inazione, che quelle molle sono allentate per lungo riposo. A testimonio dei suoi severi giudizi chiama da tutti gli angoli del mondo abitato molti spiriti generosi, e colle sue e colle parole loro ci narra il mistero della loro grandezza, il quale, sia onore alla verità non è punto un mistero, ma una cosa piana, aperta, chiarissima, e chiudesi tutto in una parola: — Volere.

« Provando che il volere dee essere saviamente educato e intensamente esercitato, lo Smiles ci inanima all'opera col mostrarci che ogni onesta via di bene è aperta a *tutti*, che ogni nobile e generoso fine si può raggiungere colla gloriosa forza della volontà. Ci chiarisce la natura, l'importanza, i vantaggi di quello che noi chiamiamo *le difficoltà*, le quali, definite da un valentuomo, *a thing to be overcome* (una cosa de esser superata), sono infine la cote a cui si acuisce l'ingegno, si temperano, si afforzano le innate potenze. Con Bacone da Verulamio ci grida: troppo diffidar noi di noi medesimi; e con lui ci insegna *ad attingere dalla nostra cisterna, a pascerci del nostro dolce pane*, a sfruttare insomma le doti preziose che in sè racchiude la ricca miniera dell'umana natura: e tutti questi consigli rincalza con una ricca suppellettile di esempi tolti agli uomini insigni, fioriti e fiorenti in *tutte* le classi sociali.

« ..... Nel libro dello Smiles i consigli suggeriti dal senno più elevato, e le liete prospettive che si propongono all'umana attività anzichè farcisi innanzi nei dettami teorici dell'etica, si scolpiscono nei vivi esempi dei magnanimi che seppero comprendere ed asseguire i loro destini. Da questo perpetuo riscontro delle parole colle cose e coi fatti, è rimosso il sospetto che l'autore facendoci balenare agli occhi un roseo orizzonte, aduli l'umana natura. Perchè quivi veggiamo la fragile creatura mortale non cullarsi come un silfo sur un banco di molle verzura, ma la veggiamo alle prese colle angustie della vita, lottare cogli ostacoli, accapigliarsi colla fortuna crudele, batterla, vincerla, tenerla sotto. Da quelle pagine levasi un grido che intuona ai *non vivi*: questi alti spiriti che posero le basi, eressero il piedestallo dalla loro grandezza furon figli della donna come voi, dolorarono e piansero come voi, caddero, risorsero, vinsero, e la palma che gli onora è rampollo di un tronco a cui tutti possono aggiugnere. »

(Dal *Cittadino d'Asti.*)

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 340:
Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

SONETTO-INDOVINELLO

Rifulgo in alto più chiara che stella,
E la seconda di una vaga schiera,
Me saluta il pastor per la più bella,
O pel roseo mattino, o in sulla sera;
Carolo intorno e accendo la facella
A quel fulgor che d'ogni parte impera,
Sì che minor di Vesta e a lei sorella,
Provo doppio l'ardor della gran spera.
Il variar di Cinzia in me ravviso,
E all'occhio indagator l'aspetto mio
Scopre di rado il scintillante velo,
E se talor dell'igneo sire in viso
Sembro neo passegger, quella son io
Che all'uom dà l'ale onde misuri il Cielo.

A. D. S.

Spiegazione della Sciarada a pag. 372:
SALA-MINA.

Spiegazione del Rebus latino a pag. 372:
Il Rebus latino inserito nel N. 22 è un epitaffio che si trova sopra una tomba in Ispagna. Eccone la spiegazione: *O superbe, quid superest tuæ superbiæ? Terra est et in terram ibis* (O superbo! che rimane della tua superbia? Sei terra, e in terra ritorni). È adattatissimo per la prima settimana di quaresima.

Piccola Corrispondenza.

A. P. *Pollica.* Non mi ricordo più di quell'articolo che probabilmente non si sarà trovato conforme all'indole del giornale. — D. *Padova.* Annuncieremo i libri, ma di tragedie non è stagione. — C. B. *Scio.* Gradiremo, ma con qualche fotografia annessa. — D. B. *Campobasso.* Il prezzo del primo volume dell'UNIVERSO è L. 8. — R. G. *Acri.* Le fu spedito tutto fin dal 13 gennaio. — P. S. *Firenze.* Il *Padre Noara* uscirà nel mese venturo. — A. T. *Livorno.* Le istruzioni ch'ella chiede, possiamo fargliele avere per L. 2. — G. G. *Firenze.* La prima opera non fu continuata dopo il secondo fascicolo, e forse sarà ripresa in tempi più propizi. La seconda, cioè il *Dizionario del Rich*, continua ad uscire a Torino, lentamente come lo concede lo stato degli studi nel nostro paese. — S. G. *Milano.* Il modello a tergo dell'ultima tavola di ricami era il modello d'una polacca, col taglio del dorso, del davanti di sopra e di quello di sotto. — D. T. *Follonica.* Come sopra. Non si trovano. N. X. *Verona.* La lettera fu ricevuta e il libro fu mandato. Il *John Halifax* sarà prossimamente tradotto; ma se conosce l'inglese lo troverà nell'edizione di Tauchnitz. — V. A. *Savona.* L'idea è buona e ne approfitteremo.

CHE COSA SIA UN MILIARDO.

Ecco alcuni cenni analitici ed aritmetici; chi li sospettasse falsi od esagerati non ha che a farne l'esperimento di per sè. Per fare l'esperimento non occorre che d'avere alla mano un miliardo.

Un miliardo di franchi in argento pesa 5 milioni di chilogrammi; e per trasportarlo occorrerebbero 2,000 carri a quattro cavalli.

Se questi cinque milioni di chilogrammi fossero ridotti in due spranghe di un pollice quadrato, la loro lunghezza totale sarebbe di 655 chilometri; e basterebbe per costruire

Digitized by Google

le due rotaie della strada ferrata tra Firenze a Torino.

Ma poichè è inutile prendere per base de' nostri calcoli un metallo che è diventato un mito per noi italiani, prendiamo per base il rame.

Un soldo pesa grammi 5. Ci vuole, naturalmente, 20 miliardi di soldi per fare un miliardo di lire; dunque un miliardo in rame peserebbe chilogrammi 100,000,000.

Ora dal rame passiamo alla carta, base vera italiana.

Un biglietto da L. 1 della Banca del popolo di Firenze pel suo lato più lungo è di M. 0,09.

Un miliardo in biglietti di questa Banca riuniti insieme darebbe quindi un nastro lungo 90,000 chilometri, col quale si potrebbe fasciare diecinove volte tutta l'Italia che ha un perimetro complessivo di kil. 4,767.

La superficie di quel biglietto essendo di 27 centimetri quadrati, in media, ove si riunisse un miliardo di biglietti si otterrebbe una superficie di 270.000.000 di metri quadrati, ossia di 270.000 chilometri; lenzuolo che basterebbe a coprire tutto l'attuale territorio del regno d'Italia, esclusa l'isola di Sardegna.

Ma ecco un calcolo che a primo tratto sembra favoloso, eppure è esatto. Supponiamo che alla nascita di Gesù Cristo si fosse chiuso un miliardo di biglietti della Banca del popolo in un gran cassone munito di un meccanismo che ne lasciasse uscire uno ogni minuto. Il cassone non sarebbe ancora vuoto oggidì; e per vuotarlo affatto occorrerebbe ancora circa mezzo secolo.

Il felice regno d'Italia — come sanno anche i polli — ha sei miliardi di debito pubblico. Supposto il caso che dovesse pagare i suoi creditori sborsando a quel modo una lira al minuto, l'ultimo creditore non riceverebbe il saldo che in capo ad 11,514 anni.

Che bazza!

RITRATTI E BIOGRAFIE

contenuti nei 14 numeri finora usciti del

ROMANZIERE CONTEMPORANEO:

ITALIANI: A. Manzoni, Massimo d'Azeglio, Grossi, Guerrazzi, F. Dall'Ongaro, Carlo Varese, V. Bersezio.
FRANCESI: Vittor Ugo, Giorgio Sand, Méry, Ottavio Feuillet.
TEDESCHI: Paolo Heyse.
INGLESI: Disraeli, Thackeray.

Il ROMANZIERE CONTEMPORANEO ha pubblicato per intero l'interessante romanzo inglese: *Una nobile vita;* e darà principio nel suo N. 15 a

ROMOLA

ROMANZO STORICO

di GIORGIO ELIOT.

ELIOT è il pseudonimo di MARIA ANNA EVANS, celeberrima romanziera inglese; e la *Romola* le fu pagata da una rivista inglese 7000 lire sterline, vale a dire 175,000 lire italiane. Questo romanzo, pagato ad un prezzo così esorbitante e che fece tanto chiasso in Inghilterra, tratta de' tempi di Fra Girolamo Savonarola ed ha qualche somiglianza col *Niccolò de' Lapi* del nostro Azeglio. Mirabile è la pittura rigorosamente storica de' caratteri e più mirabile ancora l'esattezza topografica, la delineazione de' costumi, il così detto *color locale* per guisa che par leggere un cronista, più la parte romanzesca. Molti de' nostri grandi, Poliziano, Macchiavelli, Savonarola, ecc., rivivono in queste pagine, ridondanti di molte particolarità storiche e letterarie ignote persino ai più eruditi. Mai la storia antica di Firenze fu così sviscerata e così fedelmente riprodotta come in questo bel romanzo storico che si raccomanda caldamente a tutti gli italiani.

Fra pochi numeri sarà pure compiuto il racconto di Vittorio Bersezio, intitolato: *Il piacere della vendetta.* Esso sarà tosto seguito da:

IL CASINO DEL DIAVOLO

NOVELLA

DI B. MALFATTI.

Indi da un romanzo del più alto interesse, scritto da un egregio autore che si nasconde sotto il pseudonimo di *Mario Leoni*, e che porta per titolo:

LE FAVORITE DEI RE

Si riferisce al tempo di Luigi XIV e di Vittorio Amedeo II.

È pure in corso di pubblicazione il capolavoro di *Edmondo About:* MADDALENA.

È SEMPRE APERTA L'ASSOCIAZIONE

A TUTTO IL 1868 AL

ROMANZIERE CONTEMPORANEO

Chi manda L. 7: 50 al nostro ufficio riceve tutti i numeri arretrati fin dal principio della pubblicazione, e indi settimanalmente tutti i numeri che si pubblicheranno sino al fine dell'anno corrente.
Si dà la copertina di ogni romanzo, appena giunto al termine.
L. 2 il trimestre. — 4 il semestre. — 7: 50 l'anno.
Centesimi 15 il numero.

STORIA D'ITALIA

DAL 1814 AL 1868

DI

CARLO BELVIGLIERI

Sei grossi volumi
L. 30.

NUOVI PROFILI BIOGRAFICI

DI

CONTEMPORANEI ITALIANI

per GIUSEPPE PITRÈ

Baruffi, Betti, Bisazza, Bonghi, Conti, Dall'Ongaro, De Castro, Duprè, Emiliani Giudici, Gasparini, Giacometti, Imbriani, Muzio-Salvo, Muzzi, Pacini, Romani, Salvini, Settembrini, Spano, Villamarina Villari, Zambrini, ecc.
Lire due.

È uscita la Prima Parte dell'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

PUBBLICATO

DAGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE IN MILANO

Anno IV. — 1868.

Questa prima parte forma un bel vol. di pag. 368 *con* 37 *fig. e costa*
L. 2: 50.

La seconda parte uscirà fra 15 giorni e comprenderà le seguenti riviste: *Botanica; Agraria; Geologia e Paleontologia; Industria, Meccanica e Invenzioni; Lavori pubblici; Arte militare; Marina; Statistica; Geografia e viaggi; Esposizioni; Congressi.*

L'ANNUARIO completo costa
L. 5.

LA VITA CAMPESTRE

STUDI MORALI ED ECONOMICI

DI

ANTONIO CACCIANIGA
L. 2.

GEOGRAFIA FISICA

AD USO DELLA GIOVENTU' E DEGLI UOMINI DI MONDO

DI

M.-F. MAURY

DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO DI WASHINGTON

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DALL'ORIGINALE INGLESE

Un volume di 150 *pagine, con* 2 *tavole litografiche.*

OPERA RACCOMANDATA DAI PROGRAMMI PER I GINNASI E LICEI
L. 1: 50.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'***Universo Illustrato,*** Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 15 marzo 1868. - N. 24.

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N. 24.

Testo: Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla, per *Alessandro Manzoni*. — Regina e filantropo. — I principati Danubiani (Rumania). — Il nuovo Campo Santo di Roma. — Attualità (Mefistofele; Dramma d'una donna; Concorsi drammatici; Dizionario tecnico; Ampelografia; Scoperta di nuove miniere d'oro; Bozzetti militari; Letteratura orientale; Ape triestina, ecc.). — Un'escursione nei quartieri poveri di Londra (IV *ed ultimo*), di *L. Simonin*. — Sciarada.

Incisioni: Il nuovo Campo Santo a Roma. — Costumi rumeni: Ricco contadino; Vecchio bottegaio; Ebreo a Bukarest, Contadino valacco; Contadina valacca. — Ritratto della regina Vittoria, dipinto su smalto, offerto da S. M. Britannica al signor Giorgio Peabody. — Un terzetto di dormienti, sulle rive del Tamigi. — La predica all'aria aperta, a Londra. — Quattro *policemen* in funzione. — Rebus.

DELL'UNITÀ DELLA LINGUA

E DEI MEZZI DI DIFFONDERLA

Relazione al ministro della Pubblica Istruzione proposta da ALESSANDRO MANZONI *agli amici colleghi Bonghi e Carcano ed accettata da loro* (1).

I sottoscritti onorati dall'Ill.mo signor Ministro della Pubblica Istruzione dell'incarico — di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia, — trovano necessario di premettere alcune considerazioni alla proposta, con cui si studieranno di rispondere all'importante invito.

Una nazione dove siano in vigore vari idiomi, e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento.

In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente: sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione di idee un mezzo unico, il quale, sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufizio essenziale, che fanno i particolari linguaggi, possa anche soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma rilevantissimo, d'intendersi gli uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile.

Ma in Italia, a ottenere un tale intento, si incontra questa, tanto singolare, quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione; e mentre ci troviamo d'accordo nel voler questa lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni.

Una tale, si direbbe quasi, perpetuità di tentativi inutili potrebbe, a prima vista, far credere che la ricerca stessa sia da mettersi, una volta per sempre, nella gran classe di quelle che non hanno riuscita, perchè il loro intento è immaginario, e il mezzo che si cerca non vive che ne' desideri.

Lontani per sè da un tale scoraggimento, e animati dall'autorevole e patriottico invito del signor Ministro, i sottoscritti non esitano a esprimere la loro persuasione, che il mezzo c'era, come c'è ancora; che il non avere esso potuta esercitare la sua naturale attività ed efficacia, è avvenuto per la mancanza di circostanze favorevoli, senza, però, che una tale mancanza abbia potuto farlo dimenticare, nè renderlo affatto inoperoso; e che questa sua debole attività è quella che ha data occasione ai tanti sistemi che hanno potuto sovrapporglisi come le borraccine e i licheni a un albero che vegeti stentatamente.

(1) Nel N. 18 fu detto della commissione nominata dal ministro Broglio per la diffusione della buona lingua e della buona pronunzia, commissione presieduta dall'illustre Manzoni. Il primo frutto di questa commissione è il presente lavoro del grande scrittore italiano, e benchè pubblicato da molti giornali, noi crediamo far cosa grata ai nostri colti lettori riproducendolo qui per intero e tutto di seguito. Non c'è italiano che non amerà leggere e conservare questo lavoro così prezioso nella sua brevità.

Digitized by Google

Questo mezzo, indicato dalla cosa stessa, e messo in evidenza da splendidi esempi, è: che uno degli idiomi, più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa, per idioma o lingua comune, come piace di più; giacchè la differenza fra questi due termini, è puramente nominale, come resulterà da più d'un luogo di questo scritto, senza che ci sia bisogno d'una dimostrazione diretta.

Abbiamo detto che un tal mezzo è indicato dalla cosa stessa; e infatti per sostituire una cosa a molte, nulla si può immaginare di più adattato e vicino all'effetto, che il prendere una cosa della stessa natura di quelle, formata nello stesso modo, vivente di una vita medesima, come sono appunto gl' idiomi tra di loro.

Abbiamo anche accennati degli splendidi esempi, e ne toccheremo due splendidissimi; e per il primo, quello della lingua latina, che basta nominare perchè corra alla mente quale e quanta potè essere, e in quante parti diffondersi. E ognuno sa che non era ricevuto per latino se non il linguaggio usato in Roma.

L'altro esempio è quello della Francia, dove, più o meno esplicitamente, ma per un concorso di fatti, la lingua di Parigi è riconosciuta per la lingua della nazione: consuetudine principiata dall'assunzione di Ugo Capeto al trono, sulla fine del secolo decimo, e che era già consolidata e diffusa nel duodecimo, cioè un buon pezzo prima che, tra di noi, si principiasse a disputare sul caso nostro. Il nome poi di lingua francese non le venne dall' esser diventata la lingua della nazione, come si crede comunemente, ma l'aveva già come suo proprio e particolare, per significare l'idioma di quel tratto di territorio che si chiamava l'*Ile de France*, e più usualmente *la France*, nel quale si trovava Parigi, e del quale era duca quell'Ugo, che divenne il capo della terza dinastia. Insieme colla lingua diventò comune il nome, il quale, per un incontro fortuito, venne a quadrare al novo e grandioso destino di essa.

E non c' è da meravigliarsi che una tal lingua, avendo una unità da opporre alle tante e diverse unità degl'idiomi viventi nella nazione, abbia potuto uscir di casa, piantarsi e vivere al loro fianco, occupar sempre un po' più del loro posto e, se non bandirli affatto, accostarsi ogni giorno più a un tal resultato. Non c' è da meravigliarsi che, cresciuta a poco a poco col crescere de' bisogni e delle occasioni, e per il progresso delle cognizioni quella lingua abbia potuto, e principalmente per mezzo de' grandi scrittori del secolo decimosettimo, uscire anche dai confini della nazione e, presentandosi per tutto la stessa, con quell'identità di locuzioni che costituisce una lingua, e non impedisce, anzi rende possibile la varietà degli stili, diventare ogni giorno più familiare alle persone colte delle altre nazioni, essere il linguaggio della diplomazia, e come il turcimanno comune dell'Europa. E non c' è nulla più da maravigliarsi che una lingua tale abbia potuto dar materia a un vocabolario come quello dell' Accademia francese, il quale, e appunto perchè rappresenta intero, per quanto è possibile, un uso vivo, e per la sapiente e feconda semplicità del suo metodo, che dà il modo di raccogliere tutte, per dir così, le forme speciali d'una lingua, potè registrare una copia di locuzioni, maggiore, e di molto, a quella che si possa trovare nel più abbondante de' nostri vocabolari. E vuol dire, riguardo al primo, locuzioni segnate d' uno stesso marchio, cooperanti a un tutto, realmente conviventi; e riguardo al secondo, qualunque sia, una congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando a un tutto, ma a un molto: congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente, cercandolo in una vera lingua.

E in questo termine generico di locuzioni comprendiamo, non solo i vocaboli semplici, ma e le loro associazioni consacrate dall' uso, e quelle frasi, chiamate anche idiotismi, per lo più traslate, e spesso molto singolari, ma che dall'uso medesimo hanno acquistata tutta la pronta e sicura efficacia di significazioni proprie.

In verità, pensando a que' due gran fatti delle lingue latina e francese, non si può a meno di ron ridere della taccia di municipalismo, che è stata data e si vuol mantenere a chi pensa che l' accettazione e l' acquisto dell' idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all' Italia una lingua comune. Senza il municipalismo di Roma e di Parigi, non ci sarebbe stata nè lingua latina nè lingua francese.

Si dice, e con ragione, che una gran parte de' successi mirabili di quelle lingue fu l'effetto delle relazioni, diremo così, forzate con Roma e con Parigi, de' paesi di cui quelle città divennero, di mano in mano, le capitali. E se ne inferisce, ma contro ragione, che tali esempi non concludano per il nostro caso. Non si riflette, argomentando così, che se quelli furono aiuti per combattere que' tanti idiomi, la condizione essenziale perchè potessero operare, era d'aver la cosa che dasse il modo di far di meno di quelli, cioè un linguaggio venuto, come loro, in una società vivente e riunita, dove una totalità e continuità di relazioni tra gli uomini produce necessariamente un uso uniforme di lingua. Ora, quella condizione è la stessa nel nostro caso, come in quelli; e sarebbe una cosa troppo strana, che la mancanza de' mezzi sussidiari diventasse una ragione per poter far di meno d' un mezzo essenziale.

Riconosciuta poi che fosse la necessità d'un tal mezzo, la scelta d'un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia; anzi è fatta. Perchè è appunto un fatto notabilissimo questo; che, non c' essendo stata nell' Italia moderna una capitale, che abbia potuto forzare in certo modo le diverse province a adottare il suo idioma, pure il toscano, per la virtù d'alcuni scritti famosi al loro primo apparire, per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile da alcune qualità dell' idioma medesimo, che non importa di specificar qui, abbia potuto essere accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia, dare generalmente il suo nome (così avesse potuto dar la cosa) agli scritti di tutte le parti d'Italia, alle prediche, ai discorsi pubblici, e anche privati, che non fossero espressi in nessun altro de' diversi idiomi d' Italia. E la ragione per cui questa denominazione sia stata accettata così facilmente, è che esprime un fatto chiaro, uno di quelli la di cui virtù è nota a chi si sia. Ognuno infatti, che non sia preoccupato da opinioni arbitrarie e sistematiche, intende subito che per poter sostituire un linguaggio novo a quello d' un paese, bisogna prendere il linguaggio d'un altro paese.

S' aggiunga un altro fatto importante anch' esso, cioè che, o tutti o quasi tutti quelli che negano al toscano la ragione di essere la lingua comune d' Italia, gli concedono pure qualcosa di speciale, una certa qual preferenza, un certo qual privilegio sopra gli altri idiomi d'Italia. Con che, per verità, danno segno di non avere una chiara e logica nozione d' una lingua; la quale non è, se non è un tutto; e a volerla prendere un po' di qua e un po' di là, è il modo d' immaginarsi perpetuamente di farla, senza averla fatta mai. Per chi ragiona, è concedere il tutto.

È da osservarsi, del rimanente, che la denominazione di lingua toscana non corrisponde esattamente alla cosa, che si vuole e si deve volere, cioè a una lingua una; mentre il parlare toscano è composto d' idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro, ma dissimili, e quindi non formanti una unità. Ma l' improprietà del vocabolo non potrà cagionare equivoci, quando si sia, in fatto, d'accordo nel concetto; in quella maniera che le denominazioni di latino, di francese, di castigliano, quantunque derivate, non da delle città, ma da dei territori, non hanno impedito che, per latino s' intendesse il linguaggio di Roma, come,

Digitized by Google

per francese e per castigliano, s' intendono quelli di Parigi e di Madrid.

Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è come tutti sanno, un vocabolario. E, secondo i principi e i fatti qui esposti, il vocabolario a proposito per l' Italia non potrebbe esser altro che quello del linguaggio fiorentino vivente.

Ma qui (ed è la cagione che ci move a toccar questo punto anticipatamente, e a parte dagli altri provvedimenti), qui insorgeranno senza dubbio, più clamorose, più risolute, più incalzanti le obiezioni che le cose dette fin qui avranno già potute suscitare. Ne accenneremo quattro, che crediamo le principali e le più ripetute; e confidiamo che un breve esame di esse potrà servire a mettere in più chiara luce l'assunto.

La prima è che, dovendo un vocabolario essere come il rappresentante delle cognizioni, delle opinioni, dei concetti d'ogni genere, d'una intiera nazione, deve essere formato sulla lingua della nazione, e non sull'idioma di una città.

A questo rispondiamo che in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere che ci possono essere in Italia, e ciò, non già per alcuna prerogativa di quella città, ma come ci sono in Napoli, in Torino, in Venezia, in Genova, in Palermo, in Milano, in Bologna, e anche in tante altre città meno popolose, essendoci in tutte, a un dipresso, un medesimo grado di coltura, una conformità de' bisogni, delle vicende, e delle circostanze principali della vita, e insomma d'ogni materia di discorso. E si potrebbe scommettere, se ci potesse anche essere il giudice di una tale scommessa, che tutto ciò che è stato detto in un anno, di pubblico e di privato, di politico e di domestico, d' erudito e di comune, di scientifico e di pratico, di grave e di faceto, in una di queste città, è stato detto in tutte, meno stiamo per dire, i nomi propri delle persone. Si dice tutti le stesse cose; solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un'idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo.

L' obiezione che esaminiamo nega implicitamente questo bisogno; ma lo fa per una supposizione affatto gratuita, cioè che ci sia in Italia una lingua comune di fatto, e che non rimanga altro da fare, che di raccoglierla e metterla in un vocabolario.

Sul valore di questa supposizione basteranno qui pochi cenni.

Che ci sia una quantità indefinita di locuzioni comuni a tutta l'Italia, o perchè si trovino primitivamente nei suoi vari idiomi, o per essere venute comunque e donde che sia, è un fatto che a nessuno potrebbe neppure venire in mente di negare. Ma nessuno vorrà nemmeno affermare che una quantità qualunque di locuzioni basti a costituire una lingua. Se questo fosse, non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta che si dà, per esempio, alla latina. Ma un tal senso lo ha; e importa, per l'appunto, una quantità bensì di locuzioni, ma una quantità non adequata a una intera comunicazione di pensieri tra una società umana: che è ciò che l'universale degli uomini intende per lingua, per quanti possano essere, nel gran numero di esse, i nomi con cui si esprime questo concetto.

Ora sebbene quelle due quantità di locuzioni differiscano di molto, riguardo all'origine, sono uguali nel resultato, cioè nel non esser lingue.

Della insufficienza a ciò delle locuzioni latine rimaste, la cagione è evidente per sè: una parte non può essere un tutto. La cagione d'una uguale insufficienza delle locuzioni comuni a tutta Italia, è facile a trovarsi. Come mai dalle relazioni che gl'Italiani delle diverse province possano aver avute tra di loro, sarebbe potuta resultare quella totalità di segni che, in una società riunita, resulta necessariamente da relazioni giornaliere, continue, inevitabili, e d'ogni genere? Chiunque poi, e a qualunque provincia d'Italia appartenga, desiderasse d'aver di ciò qualche prova di fatto, non ha che a frugare nella sua mente, e troverà senza fatica un' altra quantità da opporre a quella che abbiamo riconosciuta dianzi, cioè una quantità di cose che nomina, di concetti che esprime abitualmente, e con de' boni perchè, sia in Veneziano, sia in Napoletano, sia in Bergamasco, sia in Parmigiano, sia in Sardo, e via discorrendo; e la locuzione corrispondente in una lingua italiana di fatto la cercherà invano. Nascendo il bisogno, ne uscirà certamente in qualche modo: o per mezzo di un gallicismo, o di una perifrasi, o col definire invece di nominare, o adoprando un termine di senso affine, o generico, dove il suo idioma gliene dava uno proprio e specifico. Ma sono queste le condizioni di una lingua?

Dello stesso valore è la supposizione che una lingua italiana s'abbia a trovar negli scritti.

Non vogliamo negare, neppure in questo caso, che anche lì ci sia una quantità di locuzioni identiche. Ma per aver ragione di negare che una tal quantità costituisca un tutto, e un tutto omogeneo, non abbiamo neppur bisogno di ficcar l'occhio in quel guazzabuglio di significati che, a cagione de' diversi pareri, si comprendono, o piuttosto litigano tra di loro, in quella parola *scritti*: tutti gli scritti, o una tale, o una tal' altra parte scelta; scritti d'ogni età, o di un secolo, o di due, di tutta l' Italia, o di una parte sola; scritti che da persone tutt'altro che ignoranti sono vantati e proposti per modelli di bellissima lingua, e da altre persone tutt' altro che ignoranti sono chiamati caricature. E questo, con dell'altro, è ciò che a molti pare d'aver ridotto a un' unità col dire *la lingua degli scrittori*, ovvero *la lingua scritta*. Ma per il nostro assunto basterà anche qui una domanda: come mai una lingua (che è quanto dire una lingua intera) si potrà ritrovare in quel tanto o quanto, che ad alcuni e molti e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte d' una intera società, sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta?

La cagione originaria di tutte quelle e d' altre simili opinioni è stata l'aver principiato dal cercare quale fosse la lingua Italiana, senza aver cercato prima cosa sia una lingua, per veder poi se ce ne fosse una italiana, adequata al concetto logico di questo vocabolo.

Una seconda obiezione che ci troviamo a fronte, è: che ciò che si vuole per l'Italia è una lingua; e il linguaggio di Firenze non è che un dialetto.

Questa antitesi non è altro che un cozzo di parole male intese, e che, in questo caso, non corrispondono ad alcun fatto reale.

Ci possono essere bensì, e ci sono, de' dialetti, nel senso di parlari, che si trovino in opposizione e in concorrenza con una lingua. E ciò accade presso quelle nazioni, dove una lingua positiva, riconosciuta unanimemente, e diventata comune a una parte considerabile, e particolarmente alla parte più colta delle diverse province, sia riuscita a restringere in un'altra parte di esse più rozza, e che va scemando ogni giorno, l' uso di quelli che, prima dell'introduzione di una tal lingua, erano gli unici linguaggi delle diverse province. A questi sta bene il nome di dialetti. Ma tra di noi, invece, i vecchi e vari idiomi sono in pieno vigore, e servono abitualmente a ogni classe di persone, per non esserci in effettiva concorrenza con essi una lingua atta a combatterli col mezzo unicamente efficace, che è quello di prestare il servizio che essi prestano. E a quella che lo potrebbe si oppone a sproposito il nome di dialetto, per la sola ragione che non è in fatto la lingua della nazione: cosa tanto vera quanto trista; ma che non ha punto che fare con l'essenza d'una lingua. Nel

Digitized by Google

987, che fu l'anno in cui Ugo Capeto, duca di Francia e conte di Parigi, fu incoronato re de' Franchi, il francese non era certamente la lingua d'una nazione: lo potè divenire, perchè, entro que' primi confini, e con quella copia e qualità di materiali, che dava il secolo decimo, era una lingua viva e vera.

Fino a che una lingua d'ugual natura non sia riconosciuta anche in Italia, la parola *dialetto* non ci potrà avere una applicazione logica, perchè le manca il relativo.

Altra obiezione, l'enormità del pretendere che una città abbia a imporre una legge a un' intera nazione.

Imporre una legge? come se un vocabolario avesse a essere una specie di codice penale con prescrizioni, divieti e sanzioni. Si tratta di somministrare un mezzo e non d'imporre una legge. Essendo le lingue e imperfette e aumentabili di loro natura, nulla vieta, anzi tutto consiglia di prendere da dove torni meglio, o anche di formare de' novi vocaboli, richiesti da novi bisogni, e che l' uso non somministri. Ma per aggiungere utilmente, è necessario conoscer la cosa a cui si vuole aggiungere; e poter quindi discernere ciò che le manchi in effetto. Altrimenti può accadere (e se accade!) che uno, non trovando un termine così detto italiano, di cui creda, e anche con ragione, d'aver bisogno, e non osando, anche qui con ragione, servirsi di quello che gli dà il suo idioma, corra, o a prenderlo da una lingua straniera, o a coniarne uno, mentre l'uso fiorentino glielo potrebbe dare benissimo, se ne avessimo il vocabolario. Così s'accresce bensì quel guazzabuglio che s' è detto sopra, ma non si aggiunge a una lingua più di quello che, col buttare una pietra in un mucchio di pietre, s'aiuti ad alzare una fabbrica. Invece (ciò che può parere strano a chi si fermi alla prima apparenza) la cognizione e l'accettazione di quell'uso, dove altri sogna servitù, servirebbe a dare una guida necessaria alla libertà d'aggiungere sensatamente e utilmente.

L'ultima delle obiezioni che abbiamo creduto di dover esaminare, è che un vocabolario compilato sul solo uso vivente d'una lingua, non adempie l'altro uffizio, di somministrare il mezzo d'intendere gli scrittori di tutti i tempi.

L'idea d' accoppiar questi uffizi è venuta dal confondere due diversi intenti e dal prendere ad esempio le lingue morte.

Riguardo a queste, il dar modo di intendere gli scrittori è, non un accessorio più o meno importante, ma la cosa essenziale, per la ragione semplicissima, che è l'unico mezzo di dare una cognizione di tali lingue. L'intento ben diverso del vocaaolario d'una lingua viva (che è, o deve esser quello di rappresentarne, per quanto è possibile, l' uso attuale) ha una ragione sua propria, e una materia corrispondente, che basta per un lavoro separato, anzi lo richiede tale, non c'essendo un perchè d'unire e d'intralciare materialmente delle cose, che per ragione, sono distinte. Un vocabolario destinato a propagare in una nazione intera l' uso di una lingua, deve servire a un numero molto maggiore di persone, che non siano quelle che mirino all'altro intento. A questo, del rimanente, potrà provvedere un vocabolario apposito; il quale avrà inoltre il vantaggio di render più note e più facilmente ritrovabili, delle locuzioni, che abbandonate, forse a torto dall'uso, possano con l'essere adoprate a proposito da qualcheduno, venir proposte di nuovo all' uso medesimo, e servire ad arricchirlo.

Perchè poi, come osservò un uomo d'ingegno, alle imprese che hanno uno scopo ragionevole e importante, concorrono, come da sè, dei vantaggi accessori, il vocabolario d' un uso vivente di lingua, è anche, di gran lunga, il più facile a compilarsi. Ne abbiamo una prova ne' molti vocabolari di diversi idiomi d'Italia, composti con la buona intenzione di metterci a riscontro una lingua italiana, e quantunque composti ognuno da un uomo solo, alcuni notabilmente copiosi, come il veneziano del Boerio, il milanese del Cherubini, il siciliano del Pasqualino, il sardo del Porru, il bolognese del Ferrari, il romagnolo del Morri. E, per quanto noi sappiamo, non s' è sentito dire, che que' lavori, per la parte che riguarda i rispettivi idiomi, abbiano incorsa la critica di quelli che li parlano. La ragione di questa bona riuscita è, che ognuno di quegli autori non aveva a fare altro che raccogliere dalla sua memoria que' vocaboli che gli erano serviti in tutte le occorrenze della vita a esprimere, con un effetto quasi sempre sicuro, ogni suo concetto: non aveva, direm quasi, che a sciogliere analiticamente una scienza già posseduta. Nessuno, è vero, possiede l'uso intero di una lingua, ma ognuno che non sia nè rozzo, nè ottuso, ne possiede una gran parte, e la più universale, cioè la più importante per la compilazione d'un vocabolario. È poi evidente che una tale facilità e sicurezza di trovar locuzioni d' una lingua viva, e di trovarne in tanta copia da accostarsi (s'intende per quanto è possibile) all'intera raccolta di esse, deva crescere grandemente quando la ricerca sia fatta in comune da più persone. Si potrebbe quasi asserire che, in una compagnia di concittadini riuniti in un tale lavoro, sarebbe scarsissimo il numero delle locuzioni dimenticate, come rarissimo il caso che per una locuzione proposta, il voto o del *sì* o del *no*, non fosse unanime.

La menzione che s'è fatta de' vocabolari, de' diversi idiomi d' Italia, vocabolari, de' quali come d'un mezzo di prima importanza per la diffusione della lingua, avremo a parlare più avanti, ci suggerisce intanto una osservazione, indiretta bensì, ma non fuori di proposito. Ed è, che, tra tanti autori di vocabolari di tal genere, non si sia trovato un fiorentino, il quale, avendo letto in tanti libri di tutte le parti d'Italia, che il suo linguaggio è un dialetto come gli altri, meno greggio, se si vuole, ma sempre un dialetto, sia stato mosso dall'esempio di quegli autori a compilare un vocabolario fiorentino per metterci a fronte la vera lingua italiana, e fare anche lui un così gran benefizio ai suoi concittadini. Ma questo uomo non s'è trovato, perchè di certe cose eteroclite si possono bensì piantar le premesse, e su di queste ragionare alla distesa; ma le conseguenze farebbero tanto a cozzi coi fatti, che non viene neppure in mente di metterle in pratica. Sarebbe proprio stato il caso del cane della favola, che avendo la carne in bocca corre dietro a quella che gli par di vedere nell'acqua. Si può esser certi che anche a coloro che hanno più battuto e ribattuto quel chiodo del — dialetto di Firenze — sarebbe parsa un'idea dell'altro mondo.

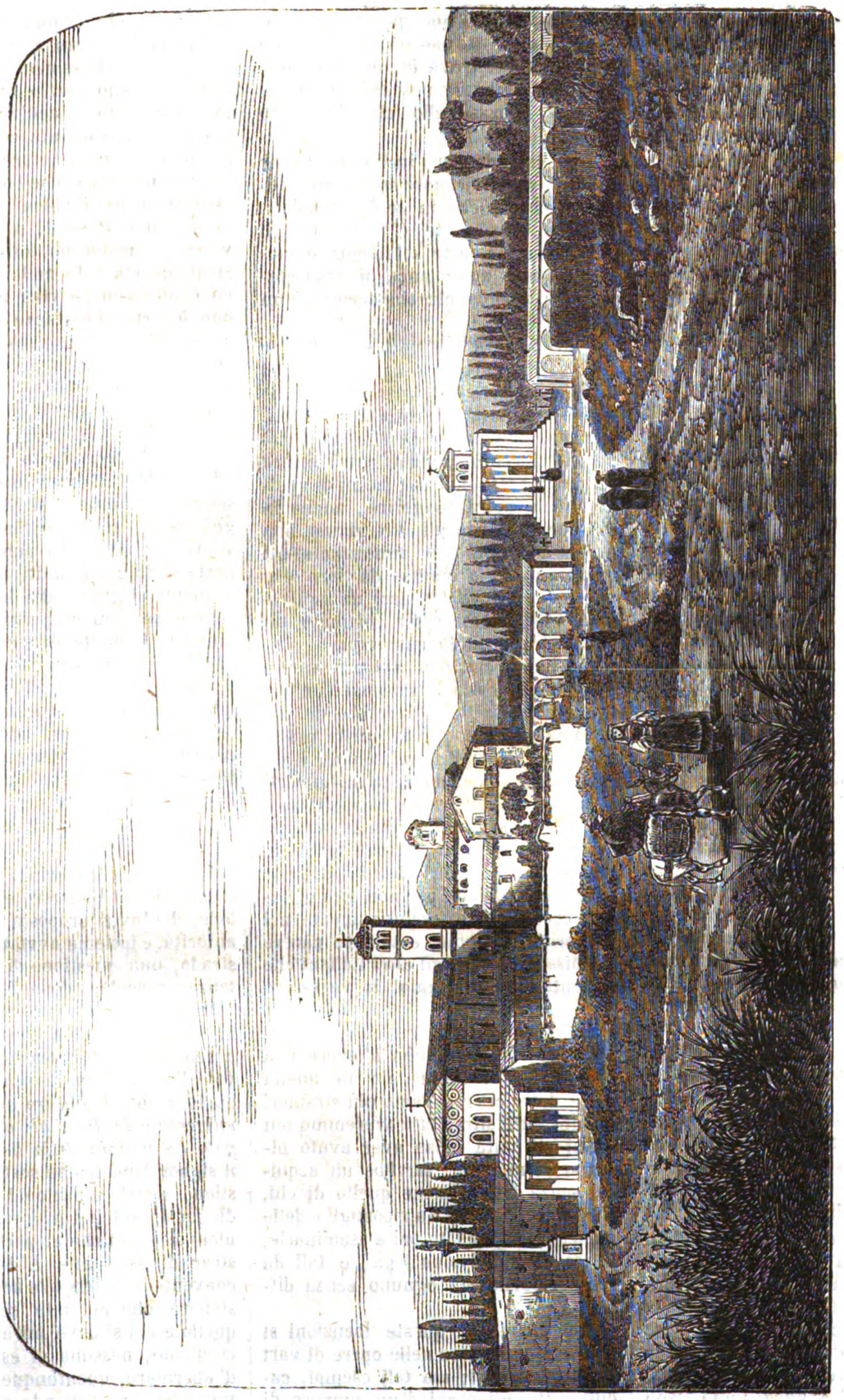
Ma qui, sull'ultimo, s'affaccia un dubbio estraneo al merito della cosa, ma che riguardo al successo, può parere molto grave.

Per quanto il vocabolario proposto potesse essere adattato all' intento, troverebbe poi l'Italia disposta ad accettarlo? O non potrebbero, da una parte, le opinioni favorevoli ai diversi sistemi, ma concordi nel rifiutarlo, e, dall'altra, la svogliatezza del pubblico, lasciarlo andare a terra e rimanerci?

Tre cagioni ci danno animo a sperare il contrario; l'effetto immediato, e, diremo così, iniziale che produrrebbe per sè medesimo, al suo apparire, un vocabolario così fatto; l'aiuto efficacissimo che riceverebbe da de' vocabolari formati su di esso, de' vari idiomi d' Italia; gli aiuti che il Governo può dare all'impresa, e de' quali passeremo a sottomettere al giudizio del signor Ministro quelli che ci paiono più praticabili, dopo avere addotto qualche argomento intorno ai due altri capi accennati dianzi.

Riguardo al primo, tra l'effetto che può produrre il concetto astratto di

Digitized by Google



Il nuovo Campo Santo a Roma.

Digitized by Google

un vocabolario (come di qnalunque altro istrumento, sia materiale, sia morale) e l'effetto del vederlo in una forma reale e concreta, corre un grandissimo divario.

Il concetto ideale, ravvolto, in certa maniera, nel suo nome, non presentando nulla di distinto, non accennando alcun modo d'attuazione, non offrendo alcun saggio sensibile della sua attitudine e della sua opportunità, e obbligando quindi le menti a cercar tutto questo da sè, non può evidentemente diventare oggetto della preoccupazione, non diremo d'un pubblico intero, ma nemmeno d'una parte notabile d'un pubblico. Invece, un vocabolario positivo, col porgere i mezzi opportuni, fa avvertire il bisogno che se n'aveva, e rende manifesta la sua virtù nell'esercitarla. E sarebbe fare ingiuria al retto senso degl'Italiani il mettere in dubbio, che, all'apparire d'un mezzo pratico d'intendersi tra tutti loro, come s'intendono in frazioni separate, non ne sia scossa quella svogliatezza che è nata, per l'appunto, in gran parte dal non veder nulla d'attuale (e del resto, nemmen d'attuabile) in tutto il discutere che s'è fatto intorno alla lingua italiana.

Abbiamo accennato in secondo luogo, che i vocabolari degli altri idiomi sarebbero un mezzo efficacissimo per diffondere la lingua del vocabolario destinato a diventar comune. Avremmo quasi potuto dire: un mezzo indispensabile; giacchè un vocabolario, non comparativo, può bensì insegnare se tali e tali vocaboli appartengano, o no, a una data lingua, può dare di essi una più precisa intelligenza con accurate definizioni, può indicare le loro varie attitudini e i loro accompagnamenti, con esempi cavati dall' uso generale e vivente (com'è nel vocabolario francese citato sopra); ma questi servizi non li può prestare se non a chi conosca già materialmente i vocaboli intorno ai quali gli occorrano quelle altre cognizioni. Ciò che occorre a noi, in una gran parte dei casi, è d' apprendere i vocaboli medesimi; e a ciò servono, come naturalissimi interpreti, i vocabolari degli altri idiomi. Sono il noto che può condurre all' ignoto desiderato, o, certamente, desiderabilissimo.

Noi siamo ben lontani dall' intenzione di svilire i lavori già fatti per un tal fine, e alcuni condotti con lunghe e diligenti ricerche. Ma importa all'argomento il notare la scarsa loro efficacia e indicarne la cagione. È la solita: il non aver avuto una unità da opporre a dell' altre unità. Non l'avevano, nè tutti insieme, nè ognuno da sè, adoprando ognuno più criteri per la scelta dei vocaboli da contrapporsi a quelli del suo idioma, prendendone, e da altri vocabolari, e da scritti di varie sorti, mettendo alle volte più locuzioni, più o meno probabili, a fronte di una locuzione certa del loro idioma; alle volte, locuzioni antiquate e morte a fronte di locuzioni piene di vita, e fino qualche locuzione inventata da uno scrittore per suo uso, e che si trova in un libro solo, e in nessuna bocca, pescando insomma in quel guazzabuglio che s' è detto sopra.

Non essendo però inclinati a negar nulla di vero, riconosciamo senza difficoltà che, anche in que' vocabolari, si trova una parte d' identico e di certo, ma una parte solamente e confusa in una mescolanza di cose eterogenee, mentre ciò che occorre è un tutto distinto.

Potranno poi que' vocabolari tornar utili col risparmiare agli autori dei novi una parte del lavoro di raccogliere i materiali de' rispettivi idiomi. Diciamo una parte; perchè un vocabolario fiorentino, quale potrà essere se venga preso dall' uso intero di quella lingua, potrà suggerire, anche in ciò che riguarda gli altri idiomi, non poche locuzioni, o dimenticate dai primi autori, o omesse da loro per non sapere dove trovarci un equivalente che potesse esser chiamato italiano per un titolo qualunque.

Crediamo che non sia per essere fuor di proposito l' accennare un'utilità accessoria, che verrebbe da sè, e come per giunta, da quella rassegna generale degl'idiomi italiani. E sarebbe quella di rivelare, in molte parti di questi, un'uniformità inaspettata, e tra di loro e col fiorentino. Diciamo inaspettata, perchè si trova per l'appunto in locuzioni, che la maggior parte degl' Italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri Italiani che le sentissero, o peggio, le vedessero stampate. Ora, trovandole ugualmente, e nel vocabolario fiorentino, e negli altri, ci accorgeremmo d' avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni agli altri; ci troveremmo più vicini all' unità senza aver avuto bisogno di moverci; sarebbe un acquisto senza fatica, come quello di chi, credendo d' avere un ripostiglio delle monete false, andato poi a esaminarle, le trovasse di buona lega, e tali da esser ricevute da ognuno senza difficoltà.

Già alcune di queste locuzioni si potevano osservare nelle opere di vari scrittori toscani; ma tali esempi, caduti sotto gli occhi d'un numero di lettori scarso in paragone d'un pubblico, non potevano produrre alcun effetto notabile. Un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutta Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all' effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma. La maggior parte, e dell' uno e dell' altro effetto, è dovuta certamente all'ingegno di quell' autore, ma sarebbe inutile il negare che un' altra parte essenziale ce l' abbia avuta l' esser lui toscano. Perchè, o volere o non volere, e malgrado tutte le contradizioni, questa fede nella lingua toscana è pur sempre viva in Italia; e se non è forte abbastanza per spingerci a cercarla, basta però per darci e amore e coraggio a prenderla quando ci si presenta da sè. Non ci pare quindi, che sia un' illusione il vedere in quel fatto un saggio e un pronostico dell' effetto tanto più vasto che produrrebbe l' esser tutta (s' intende sempre per quanto si può) quella lingua messa contemporaneamente davanti gli occhi del pubblico d' ogni parte d' Italia. I limiti imposti naturalmente al genere del lavoro che c'è commesso, non ci permettono d' aggiungere le molte altre considerazioni, che potrebbero servire a una più ampia dimostrazione dell' assunto. Confidiamo nondimeno che, in grazia della sua evidenza, le qui addotte possano riuscire bastanti a dar ragione del motivo su di cui sono fondati i provvedimenti che siamo per proporre, e dell' idoneità dei quali sarà giudice il signor Ministro.

Ci corre però prima l' obbligo di tributargli la singolare e ben meritata lode, dell' aver proposta con pubblica autorità, e insieme avviata per la vera strada, una questione di tanta importanza; giacchè, dopo l' unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l' unità d' una nazione. Enunciando lo scopo *d' aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua*, il signor Ministro ha sostituita la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie, e messe le opinioni sistematiche al partito o di mostrar d' esser atte a dare il mezzo conveniente a un tale scopo, o di sostenere che un tale scopo non sia quello a cui si deve mirare: cosa che, crediamo, nessuna di esse si sentirà d' affermare, quantunque tutte la sottintendano proponendo scopi diversi: qualcosa di bello, di scelto, di nobile, d' autorevole, di venerando; tutt'altro insomma che una lingua.

Possa l' utilissima impresa essere

Digitized by Google

secondata e da quelli che possiedono la lingua a proposito, e da quelli a cui deve premere d'acquistarla. Possa questo *Eppur la c'è*, che proferito semplicemente da noi, si perderebbe facilmente, come un suono vôto nell'aria, diventare un altro *Eppur la si muove;* e l'Italia uscire da uno stato di cose che la rende, in fatto di lingua, un'eccezione tra i popoli colti, e non ha altra raccomandazione che cinque secoli di dispute infruttuose.

ALESSANDRO MANZONI.

Passiamo ora a dire qualche cosa anche di altri mezzi che servano a diffondere in tutto il paese la cognizione della buona lingua, oltre a quel primo d'un nuovo vocabolario, composto secondo i principi ora disegnati. Accenneremo alcuni provvedimenti come ci si presentano a primo studio, da discutersi o da modificarsi, o anche da potersi sostituire con altri meglio opportuni. E più d'uno di questi mezzi potrebbe anche non poco giovare alla diffusione della buona pronunzia, per quanto la diversità de' nostri dialetti lo conceda.

Ci pare di dover distinguere i mezzi che sarebbe fattibile di mettere in pratica, anche senza attendere la formazione del nuovo vocabolario, da quegli altri che, di necessità, devono seguirne la pubblicazione.

I primi sarebbero:

Insegnanti di Toscana, nel maggior numero possibile, o anche educati in Toscana, da mandarsi nelle scuole primarie delle diverse provincie; esclusivamente toscani, ove ce ne sia, per le cattedre di lingua nelle scuole magistrali e normali;

Alcuni sussidi, sui fondi appositi iscritti per le scuole primarie nel bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica, da assegnarsi a que' Comuni che si provvedessero di maestri nati od educati in Toscana;

Conferenze tra l'anno, od anche solo ne' mesi autunnali, nelle quali de' maestri e delle maestre di Toscana si rechino nelle varie provincie, per intrattenere i maestri e le maestre delle scuole primarie in letture di libri classici e di libri moderni (pezzi opportunamente scelti), notando gli arcaismi de' primi, e sostituendo le locuzioni dell'uso, avvertendo i provincialismi, i neologismi inutili de' secondi, colla stessa sostituzione;

Persone competenti, delegate nelle città capoluoghi, dalla primaria magistratura, ed uffizialmente, che rivedano non solo qualunque iscrizione, avviso, od insegna devasi esporre in pubblico, ma anche le notizie che gli uffici regi o municipali forniscono ai giornalisti per le loro cronache quotidiane;

Abbecedari, catechismi e primi libri di lettura nelle scuole, scritti o almeno riveduti da Toscani, sempre colla mira di cercare la diffusione della lingua viva;

Dare, come premio, a qualche allievo ed allieva delle scuole normali e magistrali, che ne abbiano fornito il corso con profitto e con segni d'eminente capacità, il mezzo di passare un'annata scolastica in Firenze, per farci la pratica in una delle migliori scuole primarie;

Raccomandare ai membri de'corpi scentifici, quando la trattazione delle materie essenziali ne concedesse loro il tempo, di determinare fra loro le norme per una concorde e costante nomenclatura in que' rami scentifici che sono più accessibili al pubblico, come la storia naturale, la meccanica, la metallurgia, ecc.;

I mezzi di diffusione poi, i quali dovrebbero seguire la pubblicazione del nuovo vocabolario sarebbero;

Provvedere che tutte le scuole governative, così dette secondarie, abbiano per ciascuna classe, degli esemplari del nuovo vocabolario, in quantità proporzionata al numero degli alunni;

Curare che del vocabolario si faccia anche un'edizione la più economica possibile, per renderne facile l'acquisto a ciascuno scolare;

Avere, per le scuole elementari ed anche per le scuole tecniche, de' piccoli vocabolari domestici d'arti e mestieri, compilati sul nuovo vocabolario della lingua, e alcuni, anche, figurati;

Dare in premio, nelle diverse scuole, insieme ad un'opera di buona letteratura, una copia del vocabolario, od anche, secondo la scuola, de' piccoli vocabolari che ne sono estratti;

Cercare che, anche in tutte le scuole femminili, i libri più elementari sieno raccomandati o prescritti in modo che si diffonda sempre più, nelle città e nelle campagne, la cognizione della buona lingua viva, affinchè si giunga così, a poco a poco, a renderla nota e familiare anche ai bambini.

Questi provvedimenti potrebbero per la maggior parte effettuarsi senza che si aggravi l'erario pubblico; poichè promossi che fossero e favoriti dal Ministro dell'istruzione pubblica, verrebbe in loro aiuto la buona volontà privata, e l'utile che n'avrebbero scrittori, editori e librai.

Se a lei piacerà di accogliere, signor Ministro, come i sottoscritti n'hanno speranza, le premesse considerazioni, e i suggerimenti con cui hanno creduto d'accompagnarle, per farne in qualche modo l'applicazione, non verrà meno in loro quel sentimento che gl'indusse ad accettare l'onorevole incarico, la fiducia che l'Italia, alla conquista della sua indipendenza e unità, deva, come si è osservato, aggiungere anche quella della lingua.

ALESSANDRO MANZONI.
RUGGERO BONGHI.
GIULIO CARCANO.

REGINA E FILANTROPO.

Il nome di Giorgio Peabody, quel cittadino americano che profonde i suoi tesori a favore del povero, è diventato una celebrità mondiale. La città di Marston che lo vide nascere, Danvers ch' egli abitò un tempo nel Connecticut, Baltimora dove cominciò la colossale fortuna delle sue operazioni commerciali, furono dotate da lui di stabilimenti di beneficenza e di istituti scientifici. Non è molto, egli consacrava due milioni di dollari alla educazione dei fanciulli poveri negli Stati del Sud, senza distinzione di religione nè di colore. Alla città di Londra, dove dimorò ultimamente, donò la somma di 250,000 franchi allo scopo di provvedere di alloggi meno insalubri le famiglie di operai bisognosi.

Si calcola a non meno di un milione di lire sterline (25 milioni delle nostre) la somma totale di danaro ch'egli ha speso in fondazioni d'ogni sorta. Non s'è mai dato esempio di una munificenza così liberale e così intelligente al tempo stesso. Questo benefattore dell'umanità ha inoltre la virtù della modestia e di una grande semplicità di carattere. Egli non accetta onori di sorta, ma non potè rifiutare un delicato presente della regina d'Inghilterra.

La regina Vittoria, ammirando le virtù di quest' uomo unico anzi che raro, lo pregò di accettare un suo ritratto eseguito appositamente. Questo bel lavoro di cui diamo oggi il disegno esce dallo studio di Dickinson di Londra, dove Sua Maestà andò a posare più volte. Si dice che la rassomiglianza è perfetta. Esso è uno smalto che sorpassa per grandezza tutto ciò che si era fatto sino ad oggi in Inghilterra. Ha 14 pollici di lunghezza su 10 di larghezza. La regina Vittoria vi è rappresentata seduta, con le braccia in croce; veste un abito nero scollato, orlato d'ermellino, traverso il quale si stacca il nastro azzurro dell'ordine della Giarrettiera. Dalla sua pettinatura alla Maria Stuarda sormontata dal diadema cadono sulle spalle della regina i suoi lunghi veli di vedova. Questo ritratto costò all'artista un anno di lavoro, ed è difficile immaginare quante cure ci vollero per condurre lo smalto a sopportare, senza che la purezza dei colori ne soffrisse, tutte le prove di calore a bianco alle quali fu sottomesso.

Il ritratto è rinchiuso in una magnifica cornice azzurra e oro. In cima alla cornice figurano le armi regie con la divisa: *Dio e il mio diritto.* Negli ornamenti dei lati si combinano felicemente la rosa, il trifoglio e il cardo simbolici, che rappresentano i tre regni. In basso alla cornice è il monogramma V. R. (*Victoria Regina*) e l'iscrizione: *Offerto dalla Regina a Giorgio Peabody, il benefattore del povero. Londra.*

Marston, la città nativa di Peabody, è posta in vicinanza della casa e della tomba del grande Washington. Così si toccano la memoria dell'eroe dell'indipendenza e dell'eroe della filantropia.

I PRINCIPATI DANUBIANI
(RUMANIA).

Tre elementi differenti, derivanti probabilmente dallo stesso ceppo, i Traci (di cui i Daci non erano che una tribù) i Galli e gl'Italiani, riuniti per varie circostanze sul medesimo suolo, si fusero in una sola nazione, sotto la pressione di forze straniere e col favore d'un'affinità naturale: tale nazione si denomina per sè stessa *romana* o *rumena,* e gli stranieri la chiamano dal medio evo in poi *valacca.*

Digitized by Google

Ricco contadino valacco.

Vecchio bottegaio a Bukarest.

Ebreo, a Bukarest.

Contadino valacco.

Contadina valacca.

COSTUMI RUMENI.

Digitized by Google

Per quanto i Rumeni, dal secolo VI dell'era nostra, si siano trovati del tutto separati dal resto della razza latina, essi nondimeno hanno conservato il loro carattere latino, le tradizioni del *popolo sovrano*, ed un resto di quella civiltà romana, ch' essi cercarono ognora di mantener viva al soffio della moderna. Il desiderio dei Rumeni è sempre stato quello di essere l'avanguardia del mondo latino in Oriente. A malgrado del prestigio

Ritratto della regina Vittoria,
dipinto sullo smalto, offerto da S. M. Britannica al signor Giorgio Peabody.

dell'onnipotenza russa in una data epoca, non esitarono di gettare il guanto alla Russia del 1848 in poi, a rischio d'essere da lei schiacciati.

Tristi circostanze hanno da qualche tempo ridotto i Rumeni alla inazione, ma il loro passato non è perciò meno glorioso. Inondati da un mare di popoli stranieri, essi ne uscirono alla lunga vincitori. Eglino lottarono contro i Greci del *Basso Impero*, contro i Russi, gli Ungheresi, i

Digitized by Google

Tartari ed i Polacchi, e la loro riputazione si fece grande in quell'epoca di sangue; e allorchè i Turchi arrivarono, trovarono in essi mai sempre avversari formidabili. Durante quest'ultima e terribile invasione, i Principati di Valachia e Moldavia, i soli rimasti indipendenti, furono più d'ogni altro paese l'*antemurale* della cristianità. I Turchi essendo in Ungheria, i Rumeni erano ancora indipendenti; giammai le armi turche poterono conquistarli, ma essi stessi, e spontaneamente si misero sotto la protezione della Sublime Porta.

Anche al principio del secolo XVIII, giungeva in persona a Jassy Pietro il Grande per sollecitare l'alleanza del principe della Moldavia contro i Turchi.

Se i Rumeni non ebbero d'allora una parte strettamente politica, essi nonpertanto costituiscono sempre la chiave di volta dell'Oriente. Chi volle dominare l'Impero turco, fu ognora costretto ad appoggiarsi alla Rumenia. Le guerre dell'Austria e della Russia, fino al 1828, confermano questo asserto. Nello scorcio del secolo passato, Caterina e Giuseppe II preparavansi ad invadere la Turchia, e ciascuno studiavasi d'attirare a sè con promesse i Rumeni, Caterina coniando monete colla effigie della Dacia e di Potemchino re, e Giuseppe II percorrendo la Transilvania col rammentare ai Rumeni:

Imperator Romanorum sum.

L'importanza dei Rumeni in Oriente non è soltanto la conseguenza del loro numero, ascendente a 10 o 12 milioni, ma sopratutto l'essere il popolo più omogeneo per lingua, religione ed aspirazioni, ed unito per sangue e per cuore alla razza latina; essi vivono della loro coltura e malgrado l'indifferenza delle sorelle d'Occidente, essi attingono da questa affinità una gran forza. La loro fede nell'avvenire e nella ricostituzione della Rumenia è incrollabile.

La stessa posizione geografica indica chiaramente l'importanza del paese.

I Rumeni occupauo in fatti il paese compreso fra la Teiss, il Dniester, il Mar Nero ed il Danubio; traversano questo fiume per occuparne coi Bulgari la sponda destra, e penetrano fino nella Macedonia e nella Tessalia per formarvi un nucleo di pressochè un milione d'abitanti.

La Rumenia, o la Dacia di Trajano sita alla sponda sinistra del Danubio, è il paese più magnifico d'Europa; ricco d'ogni specie di prodotti, esso alimenta Vienna e Costantinopoli. Esso colla Russia approvvigiona la Grecia ed i paesi bagnati dell'Adriatico, e rivaleggi sui mercati coll'Egitto e coll'America. Esso è l'Eden dell'Oriente, e da Vienna a Costantinopoli, da Pietroburgo ad Atene, chi sogna fortuna, va a ricercarla nei Principati. La Rumania, circondata da gran fiumi e dal mar Nero, percorsa da gran numero di torrenti, traversata diagonalmente dai Carpazii, i quali essendo empori di ricchezze costituiscono pure fortezze inespugnabili, si mette in comunicazione coll'Europa centrale per mezzo del suo maggior fiume e col resto del mondo per mezzo del mar Nero.

In possesso dello sbocco del Danubio, che le dà egual parte, coi Dardanelli, ai destini d'Oriente, la Rumania è uno dei più bei paesi d'Europa ed ha il migliore avvenire.

Queste considerazioni mettono i Principati a capo della rivoluzione d'Oriente: per cui non è già Costantinopoli, nè Atene, ma bensì Bucarest (dicono i rumeni) ch'è la capitale di questo incivilimento.

IL NUOVO CAMPO SANTO DI ROMA.

Da parte la politica, è innegabile che nel pontificato di Pio IX la città eterna ha avuto un fervore di nuove costruzioni quale non s'era visto da secoli. Fra queste è da additare il cimitero, di cui rechiamo il disegno. Dapprima Roma non aveva che un campo triste e deserto dinanzi a Porta S. Lorenzo, per farvi seppellire assai miseramente i suoi cittadini: è vero che i ricchi patrizi aveano cappelle e chiese per le loro sontuose sepolture di famiglia. È Pio IX che fece edificare con molta spesa un Camposanto ben degno della capitale del mondo cattolico. Esso sta accanto alla vecchia basilica di S. Lorenzo (la colonna monumentale di questo santo si vede dinanzi alla chiesa) sulla antica via Tiburtina. Il Camposanto ha parecchie miglia di circonferenza. La grande piazza, che si entra per prima, è da tre lati circondata da portici marmorei con monumenti sulle tombe dei nobili, che spesso sono ornate da affreschi abbaglianti. Sulla piazza stessa, che è tutta lastricata, si trovano ben cento pozzi in forma di fontane provvedute all'orificio superiore di massi di pietra rotondi; lì dentro, la notte, alla luce delle fiaccole, si gettano alla rinfusa, senza bara, i morti delle classi miserabili, e quando la fossa è piena vi si getta un buon strato di calce ed è chiusa. In mezzo alla piazza si innalza, sopra otto gradini di marmi, una allegra chiesetta, di belle proporzioni, per le messe per le anime dei trapassati. Molto indietro sono le tombe delle classi medie, provvedute di semplici croci, ma ombreggiate da mesti cipressi e nobili pini; mentre a sinistra dietro la chiesa, sopra una terrazza a cui conducono dei sontuosi gradini di marmo, i morti dei conventi e delle congregazioni innumerevoli di Roma trovano il loro ultimo riposo.

ATTUALITÀ

MONDO TEATRALE.

— *Mefistofele*, il tanto aspettato e preconizzato *Mefistofele*, andò in scena alla Scala il 5 marzo. Il successo non corrispose all'aspettativa. In teatro, la lotta fu vivissima, tra gli applausi ed i fischi; nella stampa, durano ancora le polemiche. Il signor Arrigo Boito, autore della poesia e della musica, mostrò senza dubbio un ingegno superlativo e come poeta e come maestro. Ma si appigliò ad un genere, contrario, secondo noi, alla natura italiana non solo, ma anco alla ragion vera dell'arte. Quel sistema introdotto da alcuni maestri tedeschi, ma che neppure al pubblico tedesco non piace molto, di evitare la melodia per dilettarsi nelle combinazioni armoniche, di abbondare in recitativi, di tradurre musicalmente ogni frase, pressochè non dissi ogni parola, può rispondere alla ragion pura, ma trasforma la musica in una interpretazione analitica del pensiero, mentre la musica è sintesi, è lirica. Non si tratta solo di vellicare l'orecchio, come dicono i derisori della musica italiana, ma di toccare il cuore. Ora la musica del Boito desta sovente l'ammirazione, ma non va mai al cuore. Ecco perchè il pubblico l'ha male accolta, ecco perchè la sua prima opera è poco vitale. Ma ha la fortuna di essere la *prima* opera; noi aspettiamo il Boito alla seconda. Scegliendo soggetti meno fantastici, ascoltando l'imaginazione, la passione, il cuore sopratutto liberandosi dai pregiudizi di scuola, egli può ancora librar alto il volo: chè nel *Mefistofele* si contano non meno di quattro o cinque pezzi di elettissima fattura: essi non bastano a far piacere tutta un'opera lunghissima e stravagantissima, ma bastano a far concepire le più liete speranze dell'autore.

— Una valente scrittrice di novelle, la signora *Luigia Codemo-Gerstenbrandt*, fece rappresentare pochi mesi sono a Venezia, sua patria, un dramma intitolato: *L'ultima Delmorti* o *come s'espia un' imprudenza*. Il pubblico accorso numeroso e pieno di simpatia, fu talmente disgustato che non lasciò andar la recita sino al fine. Ora l'autrice è ricorsa in appello stampando il suo dramma storico-domestico (Venezia, tip. Cecchini). Ci spiace non poter essere galanti; ma temiamo che i lettori non avranno maggior pazienza degli spettatori. Dalla prefazione, pare che l'autrice attribuisca la caduta del suo dramma a forme troppo letterarie ed a troppa verità. Al contrario, ci par tutto falso in questo lavoro, tutto inverosimile non solo, ma impossibile; ed a ciò si aggiungono certe erudità di particolari, cominciando dalla levatrice nella prima scena, che urtano. Non tutti possono tutto: e se la signora Codemo non riesce nel dramma, può sempre rivendicarsi con la novella, dov'è maestra.

MONDO SCIENTIFICO.

— *Un dizionario dei vocaboli tecnici e scientifici* è una vera necessità per gli scrittori italiani che non sanno come tradurre certi vocaboli francesi, inglesi o tedeschi, più ancora che per il pubblico il quale adopera le voci straniere senza badarci più che tanto. Perciò applaudiamo vivamente l'idea avuta dal ministero d'agricoltura, industria e commercio di nominare una commissione incaricata della compilazione di un tal dizionario. La commissione è composta del benemerito Pietro Maestri, che è l'anima di tutti i pro-

Digitized by Google

gressi che si fanno nel citato ministero, del valente filologo Fanfani, di F. Giordano ispettore delle miniere, Pietro Conti maggiore del genio, Emilio Bechi professore all'istituto tecnico di Firenze, e tutte le altre persone che quelle già nominate crederanno utile di aggregarsi. L'impresa potrà riuscire di grande utilità e compiersi presto, se la commissione non penserà tanto a dare la spiegazione tecnica di ogni voce, il che condurrebbe all'infinito, quanto a stabilire la corrispondenza italiana, quando c'è o si può creare, delle voci già adottate dagli stranieri, o la loro *italianizzazione*, quando non si può altrimenti. Più che la spiegazione tecnica dei vocaboli, gioverà un cenno sulle loro origini e sui motivi che hanno spinto ad adottarli; gioverà pure indicare non solo le voci corrispondenti nelle lingue straniere, ma anche quelle usate nei dialetti delle nostre officine e dei nostri porti. Perciò è desiderabile che la commissione consulti non solo i professori delle diverse scienze, ma anco i capo-fabbrica, l'uso valendo spesso assai più che la scienza.

— *Ampelografia italiana.* Al ministero di agricoltura e commercio si sta studiando il miglior modo d'iniziare un importante lavoro in rapporto all' enologia, che, compiuto, potrà riescire di un incalcolabile vantaggio per la fabbricazione dei vini nazionali. È desso l'*Ampelografia italiana*, oggi affatto inesistente. A meno che non si voglia tener conto di lavori parziali e di lieve entità, e riferentisi a vigneti di qualche località. Colla creazione di un buon *Atlante descrittivo ampelografico* ed annesso *Compendio illustrativo* sarà tolta la confusione che ora si lamenta nella denominazione dei vari vitigni coltivati in Italia; molti errori, molti equivoci saranno sradicati fra i viticultori e fabbricanti di vini; errori ed equivoci che in massima parte derivano dal pigliare in una provincia per uguale un vitigno che in un'altra è tenuto per ben diverso; e di credere dissimili, di specie affatto diversa, per la falsa e varia denominazione, vitigni uguali fra loro.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— *Scoperta di nuove miniere d' oro.* Il dottor Mauch, viaggiatore tedesco, annunzia di avere scoperto molti terreni auriferi nel territorio conosciuto sotto il nome di paese di Moselikatse (Africa), al nord degli Stati liberi dell'Orange verso l'equatore. Egli inviò esemplari di questo oro a Porto Elisabetta (baia d' Algoa) al signor John Leslie, il quale, dopo avervi fatto la prova coi reagenti chimici, dichiarò essere oro fino di un'eccellente qualità. Il dottor Mauch scrisse al sig. Leslie il 2 dicembre 1867: « Ritorno or ora da una gita a Moselikatse. Vi avverto che fui felice nella ricerca d'oro in grandi vene di quarzo su terreni auriferi dell' estensione di oltre 60 miglia. Ve ne invierò altri esemplari alla prima opportunità. » Il 16 dello stesso mese il signor Mauch inviò allo stesso due esemplari d' oro ed una descrizione completa delle varie vene aurifere dedicata alla Società geografica germanica. Le ricerche continuano e danno sempre migliori risultati.

— Il capo del viaggio d'esplorazione nell'Australia del Sud, capitano Cadell, ha mandato relazioni delle sue scoperte. Egli scrive da Coepang Timor (costa nord dell'Australia) in data del 27 novembre, che ha scoperta la foce del fiume Roper a 14° 45' latitudine sud, come pure di alcuni altri fiumi di mediocre grandezza a 14° 27', 14° 5' e 12° 33' latitudine sud. Inoltre, la spedizione scoprì nelle vicinanze della baia di Arnhem, un altro seno largo 15 miglia e profondo 20, nel quale tre fiumi versano le loro acque.

MONDO LETTERARIO.

— È uscita ad Amburgo una traduzione tedesca delle opere scelte di Giuseppe Mazzini. La traduzione è di madamigella Ludmilla Assing.

— L' imperatore dei Francesi ha dato al giovane erudito Delaunay una missione scientifica in Italia per cercare manoscritti di Filone d'Alessandria.

— Un soldato, che si è rivelato scrittore, e dei migliori, è l'autore di quei bozzetti militari che son corsi per tanti giornali che se li rubavano a vicenda senza conoscere il nome dello scrittore. Noi pure ne abbiam pubblicato uno l'anno passato: *Una marcia come se ne danno tante.* Oggi ce ne giunge un' altra, ugualmente leggiadra, squisita, piena di verità e di sentimento: *il campo;* e vi troviamo alla fine rivelato il nome dell'autore. Egli è il sig. *Edmondo De-Amicis.* Siamo lieti di farlo conoscere ai nostri lettori, e nel tempo stesso esprimiamo il desiderio di vedere questi bozzetti riuniti in volume: formerebbero il più bel quadro della vita militare in un paese risorto a libertà, il più bel libro di lettura per i giovani che sono tutti chiamati a divenire soldati, e per i soldati che rimangono tutti cittadini.

— Poichè parliamo di letteratura militare, è tempo di riparare ad una dimenticanza verso il nostro egregio collaboratore, il sig. *Edoardo Arbib*, che ha pubblicato sullo scorcio dell'anno passato un eccellente memoria: *L' esercito italiano e la campagna del 66* (Firenze, Cassone). Il suo scritto si divide in tre parti: prima, durante, dopo la guerra. È narrazione vivace delle operazioni del corpo di Cialdini, a cui l'autore apparteneva come ufficiale, indi una sagace esposizione di desideri e bisogni del nostro esercito. — Merita pure essere segnalato uno schizzo dello stesso Edoardo: *Capitano e soldato*, inserito nell'almanacco militare di quest' anno.

— Poche provincie, come la piemontese, possono vantare tanti illustri orientalisti noti al mondo dotto, incominciando dall'ab. Caluso e dal suo degno discepolo e successore l'ab. Peyron, e passando poi per l'ab. Gorresio che ci fece conoscere il *Ramayana*, Caleri, autore del dizionario chinese, il prof. Flecchia, la cui grammatica della lingua sanscritta è molto apprezzata dai dotti di Germania e di Inghilterra, il padre Onorio Mossi da Cambiano, autore della *Clave Harmonica*, ossia dimostrazione dell' unità d'origine degli idiomi, il dottore De Rossi di Castelnuovo in Canavese, professore di lingue orientali in Parma, ecc. ecc. Non dimentichiamo che il celebre Champollion trasse in Torino i fondamenti della sua grammatica geroglifica che ci aprì la via alla cognizione dei tesori del ricchissimo nostro Museo egizio, e della storia degli antichi Faraoni. Ora il signor *Calligaris*, professore di lingua araba nell'Università torinese, sta pubblicando un *Dizionario poliglotto*, mentre monsig. *Massaya* ha stampato, or ora in Parigi, una grammatica delle due lingue *Abissina* e *Gala*. Questo volume in 8° di 500 pagine, nitidamente impresso in buona lingua latina, nella stamperia imperiale in Parigi, è destinato specialmente ad uso de' missionari i quali si destinano alle missioni nell'Africa centrale.

— Sotto il titolo di *Ape letteraria* ci vien da Trieste una simpatica raccolta di prose e poesie inedite di autori contemporanei italiani (editore Saraval. L. 5). Vi troviamo versi di Maffei, di dall' Ongaro, di Occioni; alcune bellissime terzine del Tagliapietra: i sapienti e gli artisti; un nuovo canto di Longfellow tradotto dal Messedaglia; alcune poesie postume del Gazzoletti; e poi ancora poesie di donne, la Fusinato, la Fortis, la Lutti, la Tedeschi. I versi (e non li abbiamo citati tutti) sovr' abbondano: quest' è il difetto di tutte le strenne o raccolte di questo genere. Ma d'altra parte dove andrebbero i verseggiatori se non avessero almeno questo rifugio? Ma nell' *Ape* triestina c' è anche della buona prosa come una critica del Tommaseo, un articolo etnografico del Valussi, ed un frammento di autobiografia della Percoto.

NECROLOGIA.

— Il 19 febbraio morì a Napoli *Alessandro Larino* nella fresca età di 40 anni. La vita di questo giovane napolitano fu caratteristica dei tempi e dei luoghi: dapprima bellimbusto alla moda; poi soldato, e diserta; poi frate, e getta via la cocolla, come avea gettata la spada; finalmente filosofo e giornalista della democrazia più avanzata. Egli tradusse Hegel, scrisse egli stesso un corso di filosofia positivista, e negli ultimi anni era uno dei più assidui collaboratori del *Popolo d' Italia.*

— Dopo 7 anni di emigrazione, bersagliato continuamente dalla fortuna, sofferente quasi sempre per una continua lotta contro l'avversità, il 4 cessava la sua travagliata esistenza in Torino il pittore triestino *Vincenzo Poiret*, in età di 55 anni. La pittura dopo i progressi della fotografia non gli offriva i mezzi per campare la vita. Fu collaboratore per molti anni, non che del nostro giornale, anche dell' *Illustrirte Zeitung* di Lipsia e dell' *Illustration* di Parigi, che apprezzavano assai i suoi disegni. Sgombrata Verona dagli Austriaci, diresse per alcun tempo il giornale l' *Adige*, che bastò a far conoscere la realtà de' suoi sentimenti e l'abnegazione continua nelle avversità. Noi che lo conoscemmo da vicino, che abbiamo potuto apprezzarlo come artista, come caldo patriota e come galantuomo, non possiamo non spargere una lagrima su quella tomba dove lo piangono una moglie amorosa e un figlio affettuoso.

— È morto a Milano *G. Battista Croff*, professore del nostro R. Conservatorio, autore di molti e particolari lavori musicali, di trascrizioni per pianoforte e fisarmonica, che egli fu uno dei primi ad introdurre in Italia. Scrisse anche nel genere classico, ed ottenne un premio al Concorso Basevi di Firenze. Una sua opera buffa, intitolata *Quanti casi in un sol giorno*, fu rappresentata alla Scala nell' autunno 1834.

— Dobbiamo una parola di ricordo al filosofo *Celestino Galli* morto il 12 febbraio nel suo paesello natio di Carrù (Mondovì). I migliori anni passò nell'esilio; ripatriò dopo promulgato lo Statuto in Piemonte, e pubblicò in Asti un giornale con questo titolo originale: *il Vero per il Bene*, titolo che rivela tutta la sua filosofia. Egli sognava anche una lingua universale; ed un suo dotto lavoro *sul Culto* è in corso di pubblicazione sulla *Rivista Contemporanea* di Torino

Digitized by Google

UN' ESCURSIONE
NEI QUARTIERI POVERI DI LONDRA.

IV *ed ultimo.*

Colpo d'occhio sul Tamigi. — Haymarket a mezza luce. — Londra miserabile ed i suoi visitatori. — Rimedi contro il pauperismo.

I camini delle fabbriche che trovansi tra i ponti di Londra, di Southwarck e di Blackfriars, sulla riva destra del fiume, cominciavano già a mandare in aria nugoli di fumo. Le fabbriche di macchine, le birrerie, le concie di questo quartiere industriale riprendevano il loro lavoro quotidiano, mentre sulla riva sinistra, al disotto della vecchia torre che domina questo punto della City, i bastimenti ancorati sembravano uscire dal sonno della notte. Alcune barche cominciavano a muoversi, e qua e là si sentiva già il rumore del martello sull' incudine ed il fischio stridente del vapore. Una nebbia leggera che alzavasi dalla superficie del fiume, le cui pigre acque arrivano sì lentamente al mare montava sull' una e

Un terzetto di dormienti, nel ponte sul Tamigi.

La predica all'aria aperta, nei giardini di Londra.

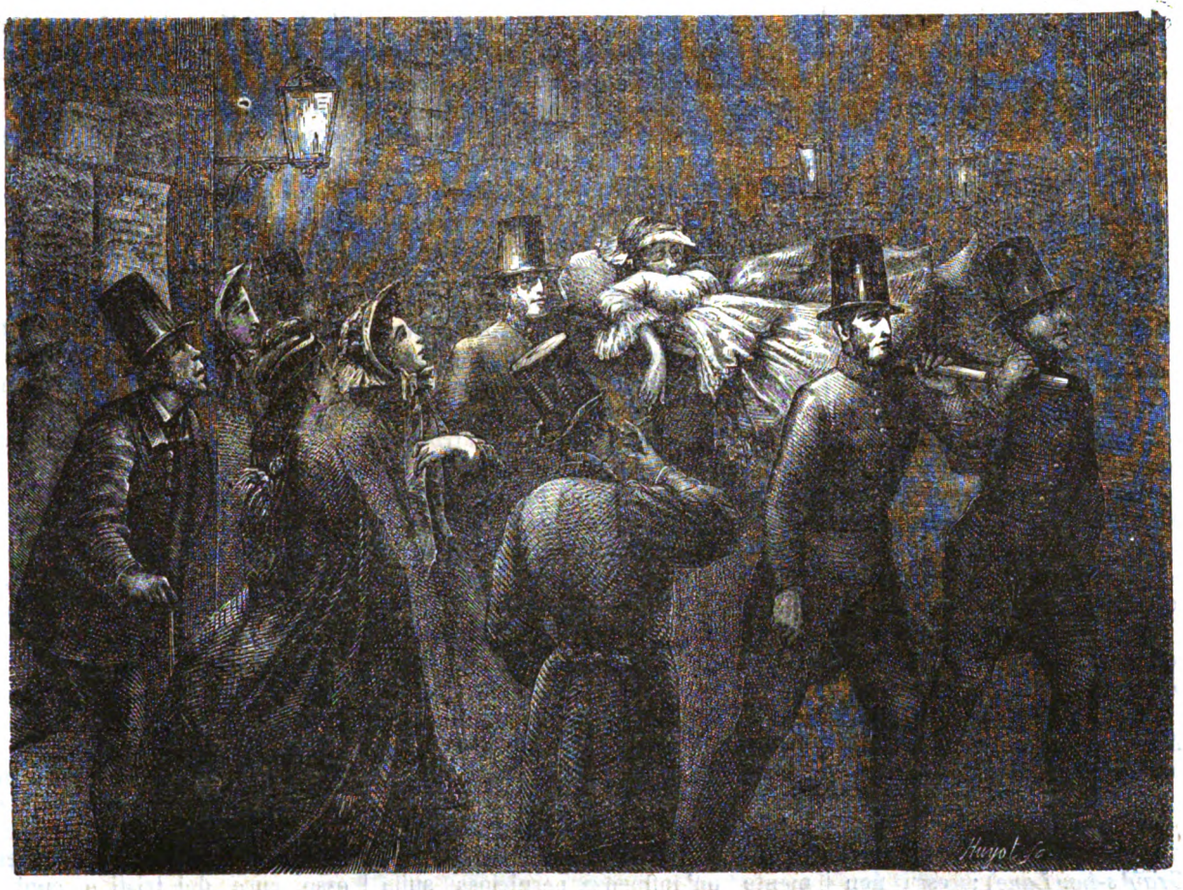
l' altra sponda e ravviluppava una parte della città, senza nasconderci però l'imponente facciata del palazzo di Westminster, che bagna i suoi piedi nel Tamigi, e la cupola ardita di San Paolo, chiesa metropolitana della vecchia Londra. Nessun pittore, nessun viaggiatore, passando sul ponte dove noi eravamo, non avrà certamente tralasciato di fissare un momento i suoi sguardi sopra questa vista unica, che farebbe invidia al *Canalazzo,* poichè non ha eguali che a Venezia; e l'incantevole quadro che sviluppavasi sempre meglio ai nostri sguardi sotto gli splendori sempre più vivi dell' aurora, quanto giovava a ristorare il nostro spirito dalle tristi emozioni della notte! Ma occorreva un'ombra a questo quadro del quale avremmo voluto coprire il piano anteriore. Sopra una delle panchette di pietra di London Bridge due soldati coricati l'uno accanto all'altro, e vicino una ragazza col cappellino slegato ed i cappelli sciolti, dormivano profondamente, ad onta della frescura mattutina. Questa vista ci ricondusse alle memorie della corsa che avevamo appena fatta; e, malgrado il cambiamento di quartiere, simili spettacoli doveano succedersi altrove fino a casa nostra. Nello Strand,

Digitized by Google

l'orgia notturna si prolungava malgrado l'aurora, e quando noi rientrammo in casa, le sale di Haymarket, ancora aperte, ancora illuminate, contenevano i loro eterni bevitori coi gomiti appoggiati alle tavole di marmo. Una parte delle donne che percorrono questo brutto quartiere alle quattro del mattino erano pure restate nei caffè. Sulla via, nascosti nel vano delle porte dormivano giovani mariuoli accoccolati gli uni sugli altri: in mezzo alla via, quattro *policemem* portavano via gravemente sopra una barella una donna ubbriaca morta.

Tali sono gli spettacoli desolanti che la notte dispiega agli occhi dei curiosi nei quartieri poveri di Londra. Io non ho caricate le tinte del quadro, e non ho scritto altro che ciò che vidi. Altri prima di me testimoni delle stesse miserie, ne parlarono più eloquentemente. Chi non lesse quanto disse, sopra questo soggetto Leone Faucher, una delle glorie dell'economia politica francese?... Chi non conosce gli articoli tanto toccanti di Alfonso Esquiros, che impiega sì nobilmente i lunghi ozii dell'esilio a studiare l'Inghilterra e la vita inglese?... Bisogna leggere, bisogna citare in queste colonne e l'uno e l'altro di questi due maestri, poichè i loro racconti commoventi e tanto veri verranno a confermare il mio.

« La strada ferrata di Blackwall, dice Leone Faucher nei suoi *Studii sopra l'Inghilterra,* traversa White Chapel in tutta la sua lunghezza. Dall'alto delle arcate sulle quali corre la strada ferrata, la vista si spinge comodamente nei segreti di questa miseria. Si vedono donne sparute che sporgonsi mezzo nude dalle finestre, fanciulli pallidi che si avvoltolano nel fango dei cortili coi porci, inseparabili compagni delle famiglie irlandesi, cenci appesi al disopra delle vie come per intercettare la luce ed il calore; qua e là negli spazi liberi mucchi di rottami e di immondizie; da ogni lato degli stagni fetidi che attestano la mancanza di ogni regola per lo scolo delle acque. Ecco lo spettacolo che presenta White Chapel a volo d'uccello. Che sarebbe poi se si potesse con una magia, che questa volta non avrebbe nulla di diabolico, levare i tetti delle case e contare i gemiti e le imprecazioni che s'innalzano al cielo? »



Quattro *policemen* in funzione.

Ed altrove, parlando degli immondi quartieri di Spitalfield e di Bethnal Green, dove formicolano più di 150,000 tessitori, la maggior parte Irlandesi, « le case di questo distretto, ci dice il celebre economista, sono in uno stato di sfacelo tale che non si potrebbe darne un'idea. Sono spesso fabbricate con tavole mal connesse, il che dà loro ben presto l'aspetto delle più immonde stalle. Quando queste catapecchie sono chiuse in causa del pericolo che vi sarebbe ad abitarle, poichè i locatari le abbandonano prima che siano abbattute, si trova sempre qualche famiglia irlandese che non potendo pagare il prezzo, d'affitto, va a cercarvi un ricovero come tanti animali immondi. In un quartiere dove le vie quando piove formano degli stagni, la febbre non tarda ad esalare da queste macerie appestate.

« Trasportate in questi quartieri, dice più lungi il signor Leone Faucher, una colonia di Olandesi che lava e pulisce da mane a sera, tanto amanti dell'ordine e della pulitezza quanto questi strani abitanti lo sono del disordine ignobile che sembra essere il loro elemento, e non avrete ancora fatto nulla. Questi quartieri si potrebbero paragonare ad una di quelle città del medio evo che i governi circondavano di mura per proteggerle contro il nemico esterno, ma che, per mal governo, nella loro ingenua ignoranza abbandonavano all'azione mortifera delle epidemie. Le ultime case della città nascondono a guisa di bastioni le vie di White Chapel, dove non si penetra che attraverso gallerie tortuose praticate sotto le vôlte o tra i muri umidi dei cortili: è una città intiera riservata esclusivamente ai pedoni. Dopo che la febbre ebbe

Digitized by Google

decimato la popolazione, si decise la costruzione di smaltitoi nelle vie principali, e quali vie! ma il trasporto delle immondizie non si fa ancora che una volta la settimana; per sette giorni le si ammucchiano sulla pubblica via, che di tal modo si copre d'uno strato permanente di letame. »

Da queste poche righe, prese a caso negli *Studii sopra l' Inghilterra,* si rileva che il quadro da noi fatto dell'aspetto dei quartieri poveri, non è punto esagerato. Leone Faucher è certamente un testimonio degno di fede, economista prima di essere letterato, ed uno di quelli che non scrivono pel piacere di commuovere il lettore per mezzo di situazioni drammatiche, oppure con frasi sonore e periodi rimbombanti. Passiamo ora ad un altro osservatore non meno esatto, non meno conscienzioso, e che col suo pennello sempre vero ci dipingerà gli abitanti di queste topaie orribili, di questi strani e tenebrosi recessi.

« Chiunque visitò attentamente i quartieri popolosi e caratteristici della città di Londra, dice Esquiros nell'*Inghilterra e la vita inglese,* dovette incontrare queste parole scritte a mano o stampate sopra un cartello: « Buoni letti, — acqua calda in abbondanza, — gaz tutta la notte. » La casa che porta questo cartello non si distingue punto, a dir vero, dalle altre case vicine se non che per un carattere proprio di tristezza e di sporcizia. Qualche volta però la si riconosce ad un altro distintivo: le finestre molto basse, hanno più carta che vetri. È un principio ammesso fra la gente di questi stabilimenti, che le finestre sono fatte non per lasciar passare la luce, ma per intercettare il freddo.

« ... Accompagnato da un *policeman,* sono entrato in parecchi di questi stabilimenti ed a diverse ore del giorno o della notte. La più orrenda casa ch'io abbia visitata è in *Fox-Court* (*Gray's-inn-Lane*); essa non è abitata che da prostitute e da ladri. La prima volta che io feci appello alla compiacenza del *policeman* che era di servizio in questo quartiere, ci fu vietato di passare la soglia di questo alloggio, perchè i *pensionanti* non erano alzati: erano le undici del mattino e regnava una folta nebbia. La mia guida mi disse che se quest'ultima circostanza fosse stata conosciuta dai dormienti, li avrebbe certamente attirati nella via, giacchè era una bella occasione per darsi alla loro industria.

« .... Questi alloggi di *viaggiatori* (è una parola decente) presentano un carattere lontano da ogni ordine e proprietà. Ve n' ha taluni dove regna il rumore e la confusione, è una sporcizia impossibile a descriversi: dove muri lividi e cadenti nascondono assai male certe faccie più livide ancora delle muraglie; dove si soffoca l'estate e si gela l' inverno. Un *viaggiatore* racconta aver dormito, alcuni anni sono, non lungi da *Drury Lane,* in una camera, il cui soffitto era di ardesie che, corrose dai colpi di vento, lasciavano vedere il cielo e contare le stelle.

« Il personale che frequenta questi stabilimenti è molto vario, ma si recluta specialmente fra le industrie ambulanti. Gli uomini si riuniscono in tali stabilimenti in virtù di quella legge chimica: « I simili si cercano. » Coloro i cui costumi e le cui occupazioni sulla pubblica via durante il giorno presentano dei tratti d'analogia, vivono insieme sotto lo stesso tetto la notte.

« L' interno di queste case, eccettuati certi casi e certi quartieri, non presenta le scene di tumulto, alle quali dovrebbe dar luogo, secondo ogni apparenza, una riunione d'individui così chiassosa nelle vie e nei trivii. Il carattere dominante fra i membri di questa consorteria errante è invece il silenzio. Gli uni fumano, gli altri sonnecchiano, altri ancora preparano la loro cena. Tutti si affollano innanzi al camino; poichè ciò che cercano maggiormente questi uomini, esposti tutto il giorno alle intemperie, è il caldo. L'espressione taciturna dei volti mi colpì; ma fui ben sorpreso al trovare nella maggior parte delle *lodging houses* che visitai, almeno un giornale.

« La maggior parte dei moralisti inglesi considerano, e con ragione, il gran numero delle *low lodging houses* come scuole di vizio e antri di immoralità. Ed alcuni di loro credettero perfino vedere nell'esistenza di queste case un ostacolo invincibile allo sviluppo ed al miglioramento delle classi povere. L'agglomerazione di individui in camere prive d'aria, la confusione dei sessi almeno nelle cucine, i cattivi esempi ed i cattivi insegnamenti, esercitano certissimamente un' influenza perniciosa sulla salute e sul morale del *viaggiatore.*

« In questi recessi di coabitazione notturna, si trovano alla rinfusa delle ragazze di quindici anni e dei fanciulli divisi dalle loro famiglie. Sopprimere queste case sarebbe una misura incompatibile colle nozioni degli Inglesi sul diritto di proprietà e sulla libertà individuale; non bisogna neppure pensarci. Tutto ciò che si potrebbe fare sarebbe di contrapporvi dei ricoveri notturni, dove il povero trovasse dei vantaggi notevoli. La carità britannica è già entrata in questa via; ma vi sono degli ostacoli da vincere, ed uno di questi ostacoli è la catena delle abitudini. »

Volete ora vedere come la penna realista di Teofilo Gautier, sempre così giusto osservatore, dipinge i pezzenti britannici? « Il popolo di Londra, ci dice l'illustre scrittore, si veste dal rigattiere, e di degradazione in degradazione, il vestito del *gentleman* finisce sulle spalle dello spazzafogne, ed i cappellini di raso della duchessa sulla testa d' una ignobile serva. Perfino in Saint-Gilles, in questo triste quartiere degli Irlandesi che in povertà sorpassa tutto ciò che si può imaginare di orribile e di sporco, si vedono dei cappelli e dei vestiti neri portati per lo più senza camicia, e abbottonati sulla pelle che si vede attraverso gli squarci.

« Saint-Gilles è a due passi da Oxford Street, da Piccadilly, dice ancora Teofilo Gautier, e questo contrasto si presenta senza alcuna gradazione. Voi passate senza transizione dalla più smagliante opulenza alla più squallida miseria. Le carrozze non penetrano in queste viuzze sfondate, piene di pozzanghere dove formicolano dei fanciulli mezzo nudi, ed ove grandi ragazze dai cappelli arruffati, coi piedi nudi, nude le gambe, un lurido cencio sulle spalle, vi guardano con occhio torvo e feroce. Quante sofferenze! quanta fame si legge su quelle faccie magre, livide, terree e raggrinzate dal freddo! ci sono dei poveri diavoli che ebbero sempre fame dal giorno in cui furono slattati. A forza di privazioni, il sangue di questi infelici s'intristisce, e da rosso diventa giallo, come lo attestano i rapporti dei medici. »

Una cosa che rattrista quando si studia la miseria a Londra, si è che questa miseria è un po' dappertutto. Noi l' abbiamo ora visitata nei suoi quartieri classici, quelli che attirano sempre di preferenza l'attenzione del moralista, dell' economista, del viaggiatore; ma essa esiste anche altrove, ed ecco che il West-End, uno dei quartieri più aristocratici e più eleganti, posto all'estremità occidentale di Londra nuova, va a presentarci esso pure dei tristi e cupi recessi. « Nel superbo quartiere di Kensington, non lungi dagli splendidi giardini della regina, ci dice uno scrittore inglese, si trovano delle vie intiere formate da orrendi bugigattoli scavati in un terreno tutto pregno d' immondizie. Una parte della popolazione miserabile di Kensington abita queste buche infette; un' altra parte si è rifugiata sopra carri di zingani mezzo sprofondati nel fango; altri non ha per dimora che alcune vecchie casse di carrozze pubbliche smontate, per le quali pagano un affitto di sei pence (sessanta centesimi di franco) alla settimana.

« Ma i più disgraziati, dice citando queste righe, il signor Reclus, nella sua *Guida di Londra,* sono quelli che non hanno neppure una cassa di carrozza, e che durante le notti di nebbia e di neve non hanno

Digitized by Google

altra risorsa che di passeggiare nelle vie o nei larghi viali che circondano certi parchi. Quantunque a Londra non manchino delle locande dove si dorme a due pence per notte, tuttavia vi sono alle volte migliaia di persone che non hanno neppure questo poco danaro per procurarsi un sì abbietto asilo. Sotto le arcate della piazza di Covent-Garden passeggiano, tutte le notti, poveri affamati aspettando con ansietà lo spuntare del giorno. Nei periodi di miseria, sì frequenti per mancanza di lavoro in diversi rami d'industria, dalle quattro alle cinque di sera, si vedono dei miserabili prendere posto sui banchi di Pall Mall e del Bird-Cage-Walk, attorno a Saint-James's Park; qualche volta la gente si affolla e si urta per avere un posto; giacchè è meglio essere almeno seduti sopra una panchetta di legno che coricarsi per terra ai piedi di un albero. La notte, il *policeman* che deve far eseguire la sua consegna, sveglia i dormienti per avvertirli essere proibito di dormire sulle panchette dei passeggi. « Noi non dormiamo, passeggiamo, » rispondono quei liberi cittadini inglesi, ed il *policeman* continua la sua strada. Nelle notti dal sabato alla domenica, i dormienti sono più rari sulle panchette di Saint-James's e sotto le arcate di Covent-Garden: i miserabili in tali notte passeggiano attorno ai *gin-palaces*, nella speranza di trovare in terra delle monete di rame o d'argento perdute dagli ubbriachi. »

A tutti gli autori dai quali ho preso sì numerosi estratti, bisognerebbe aggiungere Mayhew tanto popolare nella Gran Brettagna e la cui opera interessante e notevolissima: *London labour and London poor*, Londra operaia e Londra povera, denuncia senza riguardo agli abitanti della ricca metropoli tutte le vergogne delle loro piaghe sociali.

Ma quali palliativi si potrebbero applicare a tanta miseria? Il pauperismo è desso un vizio irrimediabile, una piaga che le società moderne devono accettare senza speranza di esserne mai liberate? Le grandi città sono forse invariabilmente condannate ai tristi spettacoli di cui Londra ci presentò or ora un saggio? Ecco ciò ch'io domandava a me stesso ritornando dalla mia escursione notturna in White Chapel, e mi sembra che, per poco si preoccupi del movimento sociale e della vita morale dei popoli della nostra epoca, ciascheduno dei nostri lettori deve farsi la stessa domanda. Qual'è dunque il più sicuro mezzo di arrivare alla rigenerazione delle classi povere? Io ne vedo uno soltanto che sia incontrastabile: l'istruzione, l'educazione! Gli Inglesi fecero molto in questo senso, ma meno ancora della Svizzera e della Germania. Nella Svizzera ci sono interi cantoni dove non esistono poveri. Le istituzioni pie, come le sale d'asilo, i *work houses*, i ricoveri di mendicità, le società di beneficenza, non possono che apportare un rimedio al male; ma non lo arrestano alla sua sorgente; e poi non giovano ai poveri vergognosi, che arrossiscono di mettere in mostra la loro miseria, d'implorare apertamente il soccorso altrui. Le società di temperanza non correggono mai che la minima parte dei beoni; le società bibliche, i sermoni a cielo aperto, che sono tanto in uso a Londra (1), non restituiscono il sentimento religioso all'uomo degradato che ne ha perduto l'istinto. Certe ordinanze municipali non fanno che aumentare il male. Che giova esigere il riposo della domenica, se dopo l'ora degli uffici, le bettole, le taverne, chiuse per un momento, si riaprono, e se il rubinetto che versa birra non si chiude un momento in tutto il giorno? I bevitori si accalcano alla porta ed aspettano di potere entrare, occupazione che ne vale un'altra, ed i vostri regolamenti di polizia non tendono che a provocare nella via dei tumulti.

Per combattere utilmente il pauperismo e tutto il corteo di vizii ch'ei trae seco, bisogna ad ogni costo spargere l'educazione; è questo il modo migliore ed il più certo di rialzare il livello morale ed intellettuale delle masse, e di infondere loro l'abitudine del risparmio, la sola che possa condurle al benessere. Sotto questo rapporto, un curioso tentativo fu fatto a Londra nell'organamento dei piccoli lustrascarpe e spazzacamini. Alcune persone caritatevoli formarono un reggimento di poveri ragazzi abbandonati senza genitori, diedero loro un'educazione ed uno stato, invece di lasciarli vagabondare nelle vie, abbandonati al loro solo capriccio. Ci sono molti motivi per isperare che essi saranno un giorno buoni cittadini; intanto essi lavorano, imparano, risparmiano un piccolo peculio, e sono altrettante vittime strappate ad una miseria certa, e forse al vizio più abbietto. L'educazione! l'educazione! e coll'educazione il lavoro. ed il pauperismo scomparirà, e non si dirà più esservi al presente in Londra centoventi mila individui senza tetto: ladri, truffatori, pick-pockets, vagabondi o mendicanti, e che ogni anno nei tre regni si contano fino al di là di diecimila fanciulli al disotto dei dieci anni condannati per crimini o delitti!... Qual bosco di banditi diventerebbe il Regno Unito, e quale incessante minaccia sarebbero per la società europea queste classi abbiette, se non esistessero le colonie, questo immenso scolatoio della Gran Bretagna! Soltanto l'emigrazione irlandese per gli Stati Uniti, l'Australia e le Indie, trasporta ogni anno al di là dei mari centomila poveri; ma le colonie non posson bastare, giacchè non tutti, anche fra la gente disperata, acconsentono ad espatriare al di là dei mari. E d'altro lato noi vedemmo la poca efficacia degli altri palliativi adoperati contro il pauperismo. Le casse d'assistenza, di risparmio, di soccorso non rimedierebbero esse stesse che incompletissimamente al male. Bisogna tagliarlo alla radice; bisogna impartire l'educazione al povero fino dalla sua più tenera infanzia. Si elevino nella gran città delle scuole, scuole gratuite, scuole della domenica, scuole dei poveri (*ragged schools*), le si chiamino come si vuole, e mentre si insegna gratuitamente ai fanciulli, si aprano anche delle scuole serali gratuite per gli adulti, uomini e donne, e non si tarderà a risentire i benefici effetti dell'istruzione così liberamente, così largamente sparsa nel popolo! Un gran passo fu fatto, senza dubbio, ma resta a farne uno più grande, e non saranno certo gli Inglesi, che non si fermano mai una volta lanciati sopra una buona strada, non saranno essi che esiteranno ad andare fino alla meta.

Bisogna aggiungere che un altro buon mezzo per moralizzare le classi miserabili è pur quello di procurare loro dei divertimenti innocenti e morali allo stesso prezzo di quelli dei perniciosi stabilimenti che essi frequentano. Mayhew insiste sopra questo punto. Si moralizzi dunque il popolo istruendolo e divertendolo, ma lo si moralizzi, senza di che questa schifosa piaga sociale che si chiama pauperismo, e che estende sempre più i suoi guasti negli Stati moderni, non scomparirà giammai. L'Inghilterra, più di alcun'altra nazione, forse appunto perchè è una delle più potenti, va soggetta a questo male. Dia essa l'esempio di tentare di estirparlo, combatta questo mostro; perseguiti fino nei loro ultimi recessi la miseria, l'ignoranza, il vizio, e tutti quei mali che sono per essa una vera onta nazionale svaniranno per sempre.

L. SIMONIN.

(1) I sermoni all'aria aperta sono uno degli spettacoli che sorprendono maggiormente il forestiero di fresco arrivato a Londra. Tutte le sere, e soventi durante il giorno alla domenica, sui passeggi, sulle piazze più frequentate, nelle vicinanze degli *squares*, certi uomini dal volto austero, vestiti di nero, tu cravatta bianca, il capo scoperto, una Bibbia sotto il braccio, si mettono a leggere ed a predicare. In sulle prime li ascolta un passaggiero, poi due, infine la folla si accalca, le carrozze si fermano, uomini e donne, soldati e *civilians*, grandi e piccoli circondano gravemente il predicatore. Con una voce lenta, sorda, misurata, al pari di molti ministri protestanti quando predicano o spiegano la Bibbia, uno di questi predicatori recita imperturbabilmente la sua arringa: non una parola, non un grido beffardo sfugge all'uditorio. Questa calma che non si smentisce mai è uno dei tratti caratteristici della nazione inglese.

Digitized by Google

SCIARADA.

Canta il *primo* e il *secondo*, e l'*altro* mio
È talmente ostinato, altiero e duro
Che più facil saria muro per muro
Abbatter del ridente e bello *intero*
Che remuover codesto menzognero.

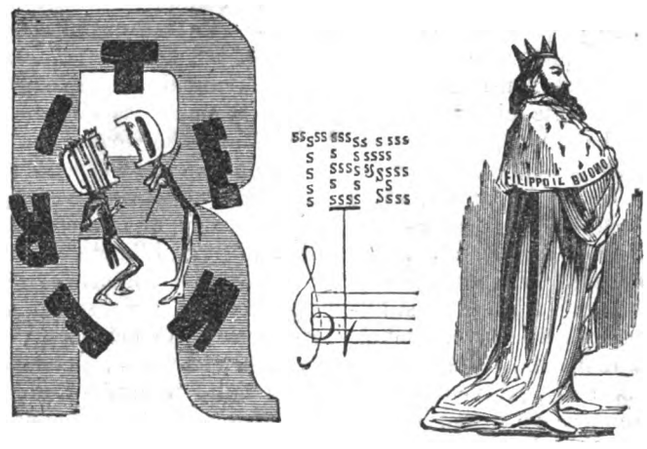
T. B.

Spiegaz. del Sonetto-indovinello a pag. 391:
VENERE.

Piccola Corrispondenza.

P. R. *Torino*. Sì, e non sia l'ultima volta. — *Associato di Pistoia*. Ricevuto, e andranno quando si potrà. — A. S. Padova. Scade al fine di questo mese.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 340:
La compassione dei vincitori è insulto ai vinti.

RITRATTI E BIOGRAFIE
contenuti nei 14 numeri finora usciti del
ROMANZIERE CONTEMPORANEO:

ITALIANI: A. Manzoni, Massimo d'Azeglio, Grossi, Guerrazzi, F. Dall'Ongaro, Carlo Varese, V. Bersezio.
FRANCESI: Vittor Ugo, Giorgio Sand, Méry, Ottavio Feuillet.
TEDESCHI: Paolo Heyse.
INGLESI: Disraeli, Thackeray.

Il ROMANZIERE CONTEMPORANEO ha pubblicato per intero l'interessante romanzo inglese: *Una nobile vita;* e darà principio nel suo N. 15 a

ROMOLA
ROMANZO STORICO
di GIORGIO ELIOT.

ELIOT è il pseudonimo di MARIA ANNA EVANS, celeberrima romanziera inglese; e la *Romola* le fu pagata da una rivista inglese 7000 lire sterline, vale a dire 175,000 lire italiane. Questo romanzo, pagato ad un prezzo così esorbitante e che fece tanto chiasso in Inghilterra, tratta de' tempi di Fra Girolamo Savonarola ed ha qualche somiglianza col *Niccolò de' Lapi* del nostro Azeglio. Mirabile è la pittura rigorosamente storica de' caratteri e più mirabile ancora l'esattezza topografica, la delineazione de' costumi, il così detto *color locale* per guisa che par leggere un cronista, più la parte romanzesca. Molti de' nostri grandi, Poliziano, Macchiavelli, Savonarola, ecc., rivivono in queste pagine, ridondanti di molte particolarità storiche e letterarie ignote persino ai più eruditi. Mai la storia antica di Firenze fu così sviscerata e così fedelmente riprodotta come in questo bel romanzo storico che si raccomanda caldamente a tutti gli italiani.

Fra pochi numeri sarà pure compiuto il racconto di Vittorio Bersezio, intitolato: *Il piacere della vendetta.* Esso sarà tosto seguito da:

IL CASINO DEL DIAVOLO
NOVELLA
DI B. MALFATTI.

Indi da un romanzo del più alto interesse, scritto da un egregio autore che si nasconde sotto il pseudonimo di *Mario Leoni*, e che porta per titolo:

LE FAVORITE DEI RE
Si riferisce al tempo di Luigi XIV e di Vittorio Amedeo II.

È pure in corso di pubblicazione il capolavoro di *Edmondo About:* MADDALENA.

È SEMPRE APERTA L'ASSOCIAZIONE
A TUTTO IL 1868 AL
ROMANZIERE CONTEMPORANEO

Chi manda L. 7: 50 al nostro ufficio riceve tutti i numeri arretrati fin dal principio della pubblicazione, e indi settimanalmente tutti i numeri che si pubblicheranno sino al fine dell'anno corrente.
Si dà la copertina di ogni romanzo, appena giunto al termine.
L. 2 il trimestre. — 4 il semestre. — 7: 50 l'anno.
Centesimi 15 il numero.

È USCITA LA NUOVA EDIZIONE
della
STORIA DI UN BOCCONE DI PANE
DI
GIOVANNI MACÉ
Lire due.

I SERVITORI DELLO STOMACO
di
GIOVANNI MACÉ
IN CONTINUAZIONE ALLA
STORIA DI UN BOCCONE DI PANE
Lire due.

IN FERROVIA
CINQUE RACCONTI DI CELEBRI AUTORI INGLESI
La capanna nera. — L'ultimo dei Ruthvens, Elisabetta Sireni. — Un episodio della vita. — Lo scultore di Bruges.
Una lira.

ACCANTO AL FUOCO
QUATTRO RACCONTI INGLESI
DI
WILKIE COLLINS
e dell'autore di JOHN HALIFAX
TRADOTTI DALLA SIGNORA A. M. LESSONA.
(Una trama di famiglia; È inutile tentare; La mia finestra; Le nozze di Gabriele.)
Un volume di 150 *pagine*
Una lira.

ROMA ANTICA E MODERNA
DI
EUGENIO BALBI
PROFESSORE DI GEOGRAFIA E STATISTICA NELL'UNIVERSITA' DI PAVIA
Un volume di 150 *pagine*
Una lira.

LA SAPIENZA DEL POPOLO
ossia
I PROVERBI DI TUTTE LE NAZIONI
illustrati da
G. STRAFFORELLO
Un volume di 300 *pagine*
Lire due.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'***Universo Illustrato***, Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 22 marzo 1868. - N. 25.

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N. 25.

Testo: Daniele Manin e il trasloco delle sue ceneri a Venezia. — Cantata a Manin, di *A. De La Forge.* — I prigionieri inglesi dell'Abissinia, relazione del dott. *Blanc*, uno dei prigionieri. — Narcotici presso i differenti popoli. — La stazione centrale di Torino. — Ascensione sul Vesuvio, di *Diego Corso.* — Il duomo di Siena. — Le terme di Caracalla a Roma. — Il monile vivente (V. *cont.*), di *Sam.* — Gli ordini cavallereschi in Italia. — Tavola di ricami; Logogrifo; Sciarada.

Incisioni: Ritratto di Daniele Manin. — Cascata di Zaora, in Abissinia. — Cascata del Davezut, in Abissinia. — La stazione centrale di Torino. — Gli ultimi scavi alle terme di Caracalla, in Roma. — Panorama del duomo di Siena. — Rebus.

DANIELE MANIN
E IL TRASLOCO DELLE SUE CENERI A VENEZIA.

I.

Oggi 22 marzo, anniversario della prima rivolta di Venezia, ritornano alla città che gli fu tanto diletta gli avanzi di Daniele Manin.

Sarà un giorno solenne, un giorno come ancor non ne vide Venezia! Perchè se è bello e grandioso spettacolo la gioia di un popolo redento, più bello e più grandioso per fermo deve essere quello di un popolo che, il pianto sugli occhi, l'angoscia nel cuore, riceve le ceneri di un illustre concittadino, che invano sperò compagno nel gaudio della liberazione, attesa, anelata sì lunghi anni con lui. — L'*Universo Illustrato* racconterà a' suoi lettori le particolarità di questi giorni solenni. Intanto dice qualche cosa del grande cittadino a cui si fa onore.

Non una biografia di lui, che essa è scritta nel cuore di ogni italiano; ma poche memorie, raccolte a Venezia dalla viva voce di chi lo conobbe intimamente in patria e in esilio; ma un ricordo pietoso, che l'affetto col quale è dettato, e l'occasione in cui è scritto, possono soltanto render più grato.

Daniele Manin.

II.

Daniele Manin nasceva in Venezia il 12 maggio 1804. Se a qualcuno piacesse sapere ove propriamente nasceva, io gli direi, che fu nella Parrocchia di S. M. Gloriosa dei Frari, Ramo Astori N. 2313. Una lapide ricorderà un giorno questa casa dove egli nacque, come una ricorda quella ove abitò dopo ammogliato a S. Paterniano.

La madre di Manin era una Bellotto di Padova, il padre fu Pietro, che lasciò nome di eccellente avvocato e scritti legali di molto pregio.

La infanzia del futuro dittatore di Venezia passò come quella di tutti i fanciulli. Solo i suoi coetanei si ricordano che il padre lo faceva studiare continuamente, e di questo si parlava a Venezia come di cosa assai straordinaria. Daniele studiò col Somaschi, e poi col

Digitized by Google

celebre Foramiti, le scienze legali. Ma il suo vero maestro fu il padre, che se ne occupava come già si disse con tutto il calore.

La salute del giovine Manin era tutt' altro che fiorente ed egli stesso racconta che vi fu un tempo in cui la vita gli parve un peso.

Di carattere era piuttosto chiuso, e tenace molto nei suoi propositi. Fin da piccino soleva, guardando i tedeschi a passare sotto le finestre della sua casa a S. Giuliano, dire alle sorelle — *Si devon cacciare..... e li caccierò!*

Fece studi severi e perfino di lingue orientali. — A 17 anni, compito privatamente il corso legale, prendeva la laurea. Si piaceva nel confronto del nativo dialetto colla lingua italiana, ed è noto ch' egli fece una prefazione al dizionario veneziano del Boerio.

Un amico che lo vide a Parigi mi narrava come ivi negli ultimi anni si divertisse nel postillare quel dizionario, ricordo della patria lontana e diletta.

Nel 1825 tolse in consorte Teresa Pericinotti che gli fu così cara sempre. Si amavano quei due nobili cuori, e chi li conobbe prima della rivoluzione e durante la medesima, e dopo in esilio, narra come mai una nube attraversasse il sereno orizzonte del loro amore. Manin la sera stava sempre in casa e si piaceva grandemente della conversazione della moglie e dell'educazione dei figli che ebbe da lei.

Furono due.... Giorgio ed Emilia. Uno è il generale della guardia nazionale di Venezia, l' altra, infelice! morì nell' esilio col nome di Venezia sul labbro, e lasciando desolatissimo il padre che tanto l' amava e che la stimava oltremodo!

Manin esercitò l' avvocatura come addetto al tribunale di Mestre, ma abitava a Venezia. Un suo biografo dice che il primo consulto gli fruttò 20 soldi. — Certo è che egli era onestissimo, onesto tanto che una bugia gli sarebbe sembrata un delitto. I suoi colleghi lo amavano assai, quantunque ancora ignoto fosse il suo ingegno.

Egli viveva così modesto, così ritirato, che nessuno avrebbe supposto, a vederlo all' aula o sotto le Procuratie o nel seno della famiglia, che quegli dovesse essere il futuro dittatore di Venezia.

Quando le famose questioni della strada ferrata lo misero in vista, egli era tanto poco conosciuto che un suo amico al ritorno da una discussione ove avea mostrata molta eloquenza gli strinse la mano dicendogli « In verità non vi credeva capace di tanto. »

Cesare Cantù in occasione di un congresso scientifico disse che Venezia cresciuta in potenza per la conquista, dalla conquista doveva esser distrutta. Manin trovò generose parole a difendere la patria, come le trovò rispondendo al suocero di Palfy che nel 1847 (e ne era proprio il tempo!) raccomandava ai popoli la rassegnazione.

La vita politica di Manin cominciava. Egli vi si gettò dentro a corpo perduto e si votò intero alla causa di Venezia e d' Italia.

Non appartenne ad alcuna società secreta ma operò tanto per la patria come nessun settario ha mai operato.

Ed ora scriveva un ricorso contro la detenzione illegale di un certo Padovani, ora si metteva a comporre i vecchi e sanguinosi litigi fra *Niccolotti* e *Castellani* e vi riusciva; ora (e questo fu il primo atto notevolissimo) seguiva l' esempio del Nazari di Milano e francamente firmava una petizione alla Congregazione Centrale per domandar le riforme.

Non ci voleva di più perchè l'Austria, sospettosa sempre, in quei tempi sospettosissima, volesse levarsi dattorno quel pruno. E difatti, senza una causa legale al mondo, il 17 gennaio 1848, Manin veniva arrestato insieme col Tommaseo e il Meneghini di Padova, e cacciato nelle prigioni criminali presso il ponte della Paglia.

Ma la rivoluzione rumoreggiava. L'Italia era in fuoco, a Vienna era scoppiata la rivolta e si appiccavano alla lanterna i ministri. Venezia si mosse anch'essa e il primo suo grido fu per la liberazione di Manin e di Tommaseo. Il popolo irruppe nelle carceri, fece uscire i suoi amici, li portò in trionfo sopra una sedia in piazza S. Marco. Si narra che a tanto spingesse Manin l'amore della legalità che non volle uscire di carcere se non gli fosse detto che ne usciva per ordine superiore, non per violenza di popolo.

Il tempo e lo spazio m'incalza così ch'io non mi posso fermare su quei giorni, e bisogna che dal trionfo della piazza S. Marco io conduca Manin alla presa dell'arsenale, e alla capitolazione con Palfy, operazioni entrambe effettuate con la tenacità di proposito, con l'amore della legalità, che eran le doti caratteristiche del gran veneziano.

In quei giorni Manin era per tutto, a tutto provvedeva. Cominciava per lui quella vita di angoscia, di entusiasmo e di dubbio che dovea logorarlo.

Proclamò la repubblica e si circondò di uomini amici e sicuri, prese provvedimenti, iniziò trattative, concluse patti, premiò antiche virtù, e fece perfino rispettare i nemici, come avvenne al celebre Marmont, che non invano ricorse a lui per non essere molestato.

Io non scrivo la storia di Venezia di quel tempo. Troppo più ci vorrebbe. E taccio però di molti eventi di quella epoca gloriosissima. Ma non posso tacere come Manin allora repubblicano convinto, cedè alla idea della fusione col regno Sabaudo, come si rivolse a tutti per ottenere soccorsi a Venezia, come finalmente abbandonato da tutti, perfino parve dalla Provvidenza, dopo la rotta di Novara, trovasse tanta energia, lui umile e modesto sempre, da esclamare quel famoso: *per quarantotto ore governo io.* E governò infatti, e governò così bene che a lui si deve se la resistenza potè così lungamente esser condotta e se non più tristi patti impose lo straniero ritornando a Venezia dopo 18 mesi.

La sua influenza sul popolo era immensa. Bastava che a mille e mille adunati sulla piazza per avere notizie dicesse, nel suo dialetto che usava sempre parlando col popolo: *Andè, fioi, andé a casa*, e tutti vi andavano. Narro un aneddoto. La sera che giunse la nuova confusa della rotta di Novara, si domandò notizia della flotta. Egli non sapendo invero che cosa dire, perchè nuove non ne avea, disse: *La flotta è in mare.* — *Ciò! sarà in montagna,* brontolò uno nella folla. Questo popolano che non aveva tutti i torti, dovè fuggire nel caffè Suttil, che è lì presso, se no l'accoppavano.

Alieno dalle pompe tanto da piccarsi con chi lo credea della famiglia patrizia dei Manin, era andato durante gli ultimi tempi mal volontieri ad abitare il palazzo governativo. Lo avea voluto la moglie, non già per orgoglio, ma perchè la casa di S. Paterniano era stata visitata dalle palle durante il bombardamento.

Il popolo lo amava di vero amore, lo chiamava *el pare,* titolo affettuoso che sapea di ben meritare.

Dopo una eroica resistenza, sostenuta, malgrado tutti i flagelli, con virile costanza, Venezia dovette cedere, e fu Manin l' incaricato di terminare le trattative. Egli accettò l'incarico perchè, come disse a un suo amico: « *sapeva così di poter giovare un' ultima volta al suo caro paese.* »

Quando fece la sua ultima allocu-

Digitized by Google

zione al popolo, non potè terminare, e ritirandosi dalla finestra esclamò: *E con questo popolo, convien cedere!!*

E quando non vi fu alcuna speranza, quando furon finite le provvisioni e le polveri, quando l'ultima goccia del calice amaro fu vuotata, solo allora Manin lasciò il governo e il paese, nè portò seco nulla se non il dolore dell'esilio, il pensiero del dovere compiuto, l'amore dei concittadini, il rispetto di tutti, fin dei nemici.

Il popolo accompagnò coi suoi voti e col pianto il suo *padre* Manin, e quando la stupida paura dell'Austriaco ruppe, quasi a voler far dimenticare il nome, la piastra di marmo ove era scritto alla porta di casa, il popolo ne conservò gelosamente i frantumi, e ancora alcuni gli tiene come cara memoria.

Il *Plutone* recò a Marsiglia l'esule illustre, i suoi cari ed alcuni amici. Qui il cholera gli uccise la moglie, e Dio sa il dolore che n'ebbe Daniele che tanto l'amava. Nè lo confortarono le onoranze di Marsiglia intera che accompagnò alla tomba la moglie di Daniele Manin.

Quindi la famiglia, così diminuita, si recava a Parigi. Lo stento e il dolore da un lato e la stima universale dall'altro la seguitavano.

Tutti sanno che il Dittatore di Venezia, colui che avea maneggiato milioni, dovette ridursi a far da maestro di lingua italiana; tutti sanno che talvolta rifiutò la lezione (come gli avvenne coll'arcivescovo Sibour) quando ci vide l'idea di semplicemente beneficarlo.

L'anima sua si spezzava al ricordo di Venezia perduta, e più ancora quando gli mancò la figlia così diletta, e vide il figlio Giorgio tanto macilente da temere anche per lui.

Eppure conservava sempre la sua lucidità di mente. Un illustre cittadino or ora mi diceva che, fra tutti gli emigrati che allora vivevano a Parigi, le idee più rette venivan sempre da Manin.

Quelle sedute del venerdì, dove convenivano i più celebri emigrati d'Italia e i più celebri cittadini di Francia, erano l'unico conforto di Daniele Manin; l'unica speranza era di vedere Venezia redenta.

A questo scopo sacrificò definitivamente le sue convinzioni repubblicane, e promosse la Società nazionale, col programma che fece l'Italia, cioè l'unione con casa Savoia.

Ma non potè vedere compiuto il suo voto. Egli moriva il 22 settembre 1857 in esiglio, onorato però da funerali solenni e pianto da tutta l'Italia.

Ora le sue ceneri tornano a Venezia, e Venezia si appresta a riceverle con grandi onoranze.

Esse saranno sempre minori al merito immenso del suo illustre concittadino.

CANTATA A MANIN

Benchè in francese, crediamo far cosa grata a molti dei nostri lettori pubblicando il testo della cantata che deve essere eseguita a Venezia per la cerimonia funebre che ha luogo oggi. La poesia è di Anatoli de la Forge, la musica di Victor Massè. Naturalmente, noi non possiamo dare che la poesia.

LE RETOUR DE MANIN

HYMNE

O Venise! cité que la glorie éternise,
Fête pieusement ce cercueil respecté.
Avec la liberté Manin quitta Venise,
Il rentre dans Venise avec la liberté.

Nous saluons cette dépouille auguste
Du grand tribun de la sainte unité.
Il combattit pour le vrai, pour le juste,
Pour la patrie et la fraternité.

Seul, mais géant, su la terre étrangère,
Il vous créa des légions d'amis.
Il dissipa la fable mensongère
Qui dépeignait vos cœurs comme endormis.

Oui, de la mort on vous disait la terre,
Manin montra la terre des vivants.
Puis il mourut, Moïse humanitaire,
Sans avoir vu vos drapeaux triomphants.

Si cette bouche, hélas! inanimée
Pouvait parler, comme aux jours du danger,
Elle dirait: O cité bien aimée
Il est brisé, le joug de l'étranger!

O vieux témoin des fêtes immortelles,
Sur ta colonne au cœur de la cité,
Lion de Saint-Marc, ouvre tes grandes ailes
Au souffle de la liberté!

A. DE LA FORGE.

I PRIGIONIERI DELL'ABISSINIA.

Dell'Abissinia il nostro giornale ha già parlato più volte, ma l'interesse verso quella regione è sempre crescente. Del resto non è del paese stesso che vogliamo discorrere, ma dei prigionieri europei, quelli che sono causa della presente guerra. È appena uscita a Londra la narrazione di questa prigionia degli inviati della regina Vittoria, scritta dal dottor Blanc, uno dei membri della missione; e noi vogliamo essere i primi a darne conoscenza al pubblico italiano. La relazione venne per la via dell'India. È la prima volta che il pubblico europeo riceve autentiche e circostanziate informazioni sui vari incidenti di codesta malaugurata missione, che furono poi occasione all'attuale spedizione. Il racconto del dottor Blanc, scritto pressochè giorno per giorno dal mese di luglio 1864 insino al termine del trascorso agosto, epoca a cui si arrestano queste note che il loro autore potè far pervenire nell'India, è improntato da cima a fondo di un perfetto accento di verità, senza passione nè esagerazione, anco nelle circostanze che avrebbero potuto giustificare qualche naturale recriminazione; e bisogna aggiungere che, senza enfasi, senza la menoma traccia di ricercatezza, l'autore mostra un raro talento di narratore e di pittore: e in alcuni istanti diventa assai drammatico. Le osservazioni inserte dal dottor Blanc nel suo giornale si aggirano talvolta sulle strade percorse e l'aspetto del paese, talvolta sui costumi, gli usi, le abitudini degli Abissini, e più spesso sull'imperatore Teodoro, sul suo carattere e gli atti suoi, e sui rapporti dei membri della missione con questo terribile uomo, di cui essi erano divenuti prigionieri. Per quanto siano interessanti per la geografia locale e per la scienza in generale, quelle che possonsi nel giornale considerare quali note di viaggio, gli è alle parti che più direttamente toccano alla storia della missione ed ai trattamenti sofferti dagli inviati che noi vogliamo anzitutto arrestarci, perocchè il documento ha una tal estensione che ci è forza fare una scelta e limitarci ad estratti anche dove ci piacerebbe tutto tradurre. Tenteremo almeno di nulla omettere di ciò che veramente di nuovo trovasi nel giornale.

I.

Origine della missione. Suo arrivo a Massàuah.

Un numero considerevole di artigiani, rappresentanti vari mestieri, che alla dimanda del *negus* od imperatore Teodoro, il governo inglese aveva consentito ad inviare nell'Abissinia, erano trattenuti da assai lungo tempo contro la loro volontà, senza che fosse loro permesso di uscire dal paese. Il console inglese Cameron, di cui l'imperatore aveva avuto, o meglio credeva avere avuto di che lagnarsi era anch'esso da due anni trattato come prigioniero; più, i missionari anglicani s'erano lamentati più volte di essere molestati o perseguitati per ordine di Teodoro. Alcune osservazioni e reclami che gli vennero indirizzati erano rimasi infruttuosi. Onde por fine a tale stato di cose, ed anche, senza dubbio, in vista di un risultato politico più importante, in un istante in cui la navigazione del mar Rosso acquistava un'estensione ed un'importanza affatto nuove, venne deciso che una missione sarebbe inviata nell'Abissinia con una lettera inviata direttamente al *negus*, a nome della regina e colla sua firma. Questo passo, che aveva qualche cosa di delicato per l'onore od almeno per la suscettibilità dell'Inghilterra, fu confidato ad un uomo che aveva di già esercitato funzioni

Digitized by Google

Cascata di Zaora, in Abissinia.

Digitized by Google

Cascata del Davezut, in Abissinia.

Digitized by Google

delicate in Oriente, il signor Rassam (se non c'inganniamo, ricco armeno) al quale fu aggiunto un uffiziale del corpo di stato maggiore di Bombay, il luogotenente Prideaux, ed un medico, il dottor Blanc, quell'istesso a cui devesi la presente relazione.

Il 20 luglio 1864 la missione lasciava Aden, ed il 23 arrivava in vista di Massâuah, oggidì il porto più importante o meglio il solo porto che esista nella parte del mar Rosso che è dominata dal pendio orientale dell'elevatissimo altipiano di cui l'Abissinia occupa la superficie. Viste dal mare queste alte terre che elevansi dalla costa, si appresentano come un seguito di scaglioni, coronati di creste e di picchi, d'altezza considerevolissima, 4000 metri almeno. Massâuah è nulla più di un ammasso di capanne in legno, coperte di stoppia, nelle quali si pigia una popolazione di 10 mila anime, miscela di Turchi, di Arabi e di Africani aborigeni dal tipo abissino.

Il signor Rassam, al suo arrivo sulla costa africana, aveva spedito al *negus* un messaggere, per informarlo della presenza alla frontiera di una missione incaricata di consegnargli una lettera della regina d'Inghilterra, e chiedergli l'autorizzazione officiale di entrare nel paese. Un anno intiero si fece attendere la risposta; essa arrivò soltanto nella seconda quindicina del settembre 1865, ed era concepita in termini assai poco cortesi. L'autorizzazione di oltrepassare la frontiera era ciononostante accordata; ma agli inviati era prescritto di percorrere al nord i confini dell'Abissinia fino a Metemma, e lì darne avviso all'imperatore che invierebbe nuove istruzioni.

II.

Da Massâuah a Metemma.

Durante il loro forzato soggiorno a Massâuah (interrotto soltanto da due o tre escursioni nei paesi circonvicini, da un ritorno per alcuni giorni ad Aden onde rinnovare le vettovaglie, e da una corsa fino in Egitto per informare il governo inglese dello stato delle cose e ricevere nuove istruzioni), i membri della missione ebbero tutto il tempo di studiare le condizioni geografiche e meteorologiche del litorale. Il dottor Blanc ne traccia un quadro che si legge con frutto, anche dopo le relazioni che già possedevansi, e specialmente quella della spedizione tedesca del 1861 che ci procurò sulle contrade non ha guari quasi vergini che cingono al nord l'Abissinia, tante nuove informazioni e carte preziose pubblicate a Gotha nel giornale geografico del dottor Pettermann. Finalmente la missione misesi in viaggio il 15 di ottobre. Numeroso ne era il corteo. Sessanta cammelli portavano le casse, i viveri e i bagagli, compresi i doni destinati al monarca abissino. Il pascià che risiede attualmente a Massâuah a nome del governo egiziano, aveva accordato graziosamente una scorta di irregolari turchi, ed una folla di portatori, mulattieri e domestici compivano la carovana.

Da Massâuah a Metemma la distanza viene calcolata a 440 miglia inglesi, circa 700 chilometri; e vi furono impiegati circa cinque settimane, compreso otto giorni di sosta in vari punti. Dopo aver oltrepassato un vasto altipiano di 1200 metri di elevazione media, che forma il prolungamento delle alte terre dell'Abissinia e che separa le aride sabbie della zona litorale dalle basse pianure alluviali dell'interno, si discende in queste larghe pianure cui attraversano i fiumi usciti dai pendii dell'altipiano, torrenti furiosi allorchè pioggie invernali o subiti uragani vi rovesciano le loro acque traboccanti, burroni disseccati e pietrosi negli altri tempi dell'anno. Queste riviere chiamansi l'Anseba, il Barka ed il Mareb.

Codeste pianure, secondo il variare delle stagioni, mostransi coperte di una attiva e rigogliosa vegetazione, ovvero non offrono agli sguardi che tristi savane flagellate da un sole ardente. Qui siamo in pieno tropico, fra il 15° ed il 16° parallelo. Tutta la popolazione consiste in tribù nomadi, che sdegnano la coltivazione del suolo, là appunto ove il suolo sarebbe capace di coltura, che nulla posseggono all'infuori dei loro greggi numerosi di cammelli e di capre, e che sono appassionatissimi delle solitudini che proteggono la loro turbolente indipendenza fra l'Abissinia e gli Egiziani del Sudan Le più interessanti di codeste tribù dell'alta Nubia e le più potenti pel numero sono quelle dei Habab e dei Beni-Amêr, i primi appartenenti ad una razza autoctona sorella agli aborigeni dell'Abissinia, i secondi che vantansi di loro araba origine e parlano infatti un dialetto più o meno puro della lingua del Corano.

Fu soltanto nel ventesimo giorno dalla sua partenza da Massâuah che la missione ritrovò un villaggio permanente. Questo primo villaggio precede di sole poche ore Kassala, centro importante che prese incremento dopo l'estensione dell'autorità egiziana in queste parti occidentali della Nubia, ed ove convengono, pei loro scambi reciproci, i pastori del deserto ed i traficanti di Kartum. È dessa una città dalla fisonomia tutta egiziana la cui popolazione viene stimata di 10,000 abitanti. È situata sovra una riviera chiamata il Gâch, che è un prolungamento del Mareb d'Abissinia, in una provincia il cui nome di Taka risale ai tempi antichi. Da Massâuah infin là, la missione aveva costantemente marciato all'ovest. Partendo da Kassala per toccare a Metemma la strada piega bruscamente al sud: da Kassala a Metemma la distanza era ancora di dodici giornate, ed in quell'intervallo si traversa l'Atbara, gran fiume che al suo principio si chiama il Takazzé e che porta al Nilo tutte le acque del nord dell'Abissinia, appunto come il Bahr-el-Azzek, o fiume azzurro, vi porta le acque dell'Abissinia meridionale. Gli avvenimenti attuali renderanno presto popolari questi grandi corsi dell'alto bacino del Nilo; la guerra fu in tutti i tempi, meglio ancora del commercio, il grande propagatore delle nozioni geografiche.

« La valle dell'Atbara, dice a questo punto il giornale da cui rapidamente schizziamo queste parti preliminari, coperta da una vegetazione lussureggiante, abitata da una infinita varietà di uccelli e visitata dai grandi quadrupedi delle savane che la sete vi conduce, presentava, nella sua bellezza selvaggia, uno spettacolo tanto grandioso che noi non potevamo distaccarci da quelle sue fitte ombrie; e se il grido « avanti! avanti! » non fosse stato la nostra parola d'ordine, avremmo voluto, pur affrontando la malaria, posare per alcuni giorni sotto i verdeggianti ricoveri delle sue rive imbalsamate. »

Gli è appunto dopo aver oltrepassato l'Atbara e nelle prossimità della frontiera abissina, che incomincia la regione coltivata; giacchè il Taka istesso ed il territorio di Kassala non ne offrono, comparativamente, che deboli traccie. Ora sorgevano dei villaggi in ogni direzione, coronando tutte le eminenze. Queste, mano mano che si progrediva verso la frontiera, andavano ingrandendo e divenivano quasi montagne. Dal più accentuato variarsi del paese, alle salite più lunghe, dalle pendenze più scoscese, dalle vere catene di monti che cominciavano a disegnarsi sull'orizzonte a guisa di mura a vari ordini, riconoscevasi l'approssimarsi dell'altipiano abissino, che nel vasto suo circuito, al nord ed all'ovest verso le pianure del Nilo, come all'est verso il mare, si abbassa ovunque in vasti gradini.

Metemma, ove si raggiunse, il 21 novembre, la frontiera degli stati del *negus*, è una piazza da assai tempo rinomata come centro commerciale. La provincia di cui è capitale, sui confini occidentali dell'Abissinia, porta il nome di Galabat: la città è costrutta in mezzo ad una grande vallata a circa 4 miglia (6 a 7 chilometri) alla sinistra dell'Atbara. Un ruscello che scorre dinanzi alla città (meglio sarebbe il dire un gran villaggio) divide il Galabat dal territorio abissino. Le case consistono in semplici capanne dalla forma circolare, sormon-

Digitized by Google

tate da un tetto di paglia a forma conica; la differenza fra la dimora del ricco e quella del povero, non consiste nella forma o nella materia, ma soltanto nelle dimensioni ed in un migliore mantenimento.

Gli abitanti, in tutto una diecina di migliaia per tutto il paese di Galabat (dei quali circa 2000 abitano la città), sono negri musulmani, conosciuti sotto la comune denominazione di Takrûrî. Partitisi costoro un bel dì pel pellegrinaggio della Mecca, videro questo luogo che li sedusse, vi si stabilirono e vi prosperarono. Essi pagano tributo, ed agli Egiziani, ed al governo abissino, e grazie alla doppia alleanza, vivono a bell'agio in questo paradiso di loro scelta. Il capo della comunità, Sceik-Yumma, « brutto campione di una bruttissima razza », passa gran parte dell'anno a portare in persona il suo doppio tributo al « leone d'Abissinia » ed all'altro suo sovrano, il pascià di Khartum. Dal novembre al maggio, due volte per settimana, la città si trasforma in una fiera delle più animate ove s'incontrano Turchi ed Abissini, Arabi e Takrûrî. In questi mercati ebdomadari tutto procede in modo assai fragoroso, ma però interamente pacifico. Il dottor Blanc presenta un comico quadro degli esercizi militari di un reggimento di cento Negri, di cui Sceik-Yumma ha voluto circondarsi alla foggia « dei padroni. »

III.

Entrata in Abissinia. Arrivo al campo del negus.

All'indomani del suo arrivo a Metemma, il signor Rassam aveva spedito due messaggieri all'imperatore Teodoro, onde informarlo che la missione era arrivata al luogo prescritto e vi stava attendendo i suoi ordini. La risposta non arrivò che in capo ad un mese. Stavolta le espressioni erano cortesi per l'Inghilterra e pe' suoi inviati, ed era ordinato allo Sceik-Yumma di provvedere i cammelli necessari infino a Vokhnî, ove la missione troverebbe una scorta e parecchi uffiziali dell'imperatore che condurrebbero gli inviati ed i loro bagagli al campo imperiale. Il vecchio Yumma, quasi sempre ubbriaco, non obbedì che ben lentamente agli ordini della corte; finalmente il 28 dicembre 1865, giorno nefasto, benchè tanto vivamente desiderato, gli Inglesi passarono « il Rubicone etiopico » secondo l'espressione del dottore, e per la prima volta si fece alto sul suolo abissino.

Vokhnî è un villaggio situato a due o tre giornate verso il N.-O. del gran lago Tzana, sulla strada da Metemma a Gondar. La missione vi arrivò la mattina del 30.

« Questa prima marcia nell'Abissinia (quella del giorno 29) ci condusse, dice il Giornale, attraverso boschi di mimose, di acacie e di alberi d'incenso; il suolo ondulato a guisa del mare dopo l'uragano, era ricoperto di alte erbe ancora verdi. A misura che ci avanzavamo, il terreno diveniva più ineguale e più accidentato; dovemmo attraversare parecchi burroni, aventi ciascuno il loro ruscello d'acqua scorrente, pura come il cristallo. Qua e là i monticelli arrotondati assumevano forme più ripide e selvaggie; l'erba, ieri ancora alta e verde, diveniva minuta e secca; si cominciava a vedere apparire il sicomoro, il cedro ed i grandi alberi delle foreste. Alle vicinanze di Vokhni, la strada non era più che un seguito di salite e di discese rapidissime ed assai faticose, ove ci abbisognava ad ogni istante internarci in burroni profondi, e salire il fianco pressochè verticale di questo primo piano delle montagne dell'Abissinia. »

Il medesimo genere di strada proseguì durante i giorni seguenti, però d'ora in ora sempre più aspro, infino a che i cammelli ebbero penosamente oltrepassato gli ultimi scaglioni dell'altipiano. Vista dalle eminenze, la strada percorsa aveva qualcosa di spaventoso. Naturalmente non si avanzava che a piccolissime giornate. Un altro inconveniente aumentava la lentezza. La voce un medico faceva parte della missione che recavasi presso l'imperatore s'era sparso rapidamente nel paese, e da ogni parte una massa di gente, afflitta da tutti i malori immaginabili, accorreva per rimedi. *Abièt, abièt! Medanite, medanite!* « Il signor medico! il signor medico! » La folla diventò alla fine intollerabile; il disgraziato dottore non poteva più fare un passo fuori della sua tenda, senza essere letteralmente assalito da ogni lato. La faccenda arrivò al punto che gli officiali della scorta furono obbligati a porre una sentinella dinanzi alla tenda, che non ne permettesse l'approssimarvisi che ai loro parenti ed amici, e già questi erano troppi.

Si avanzò così fino a Tscielga, ad una lunga giornata al di qua di Gondar; ma non si progredì più oltre in questa direzione orientale. Il campo imperiale era allora nel Damot, provincia situata verso il S.-O. del lago Tzana; si girò da questa parte, lasciando a sinistra il gran lago; si traversò il Dembéa, il Dagossa, il Vaina-Dega, l'Agaó-Medèr ed una parte del Damot, tutte provincie o cantoni situati nell'interno della vasta spirale che descrive l'Abai dopo essere uscito dallo Tzana per andare più lungi, assai più lungi, a congiungersi al Nilo, presso Khartum, sotto il nome arabo di Bahr-el-Azzek ossia fiume Azzurro.

Una parte dei distretti che la missione attraversò portavano terribili segni della collera del despota. Tutti i villaggi eran stati abbruciati, tutti i raccolti distrutti. Quelli fra gli abitanti scampati alla fame erano stati incorporati nell'esercito. Qua e là soltanto si vedevano alcuni contadini sparuti e seminudi che stavano costruendo dei meschini ricoveri sulle ceneri dei loro tuguri incendiati. Qualche velleità di rivolta aveva, senza dubbio, attirato sul loro capo sì implacabile trattamento. Gli abitanti, apparentemente meno colpevoli, del distretto di Atsciafer erano stati soltanto spogliati di tutto ciò che possedevano, senza, almeno, che il fuoco venisse in aiuto alla imperiale giustizia. La mansuetudine del *negus* si era contentata di farne dei mendicanti.

Tali furono le prime scene che la missione inglese incontrò su quella terra di una maravigliosa fertilità, e che sarebbe indubbiamente uno dei più bei paesi del mondo, se il cattivo governo degli uomini non vi paralizzasse, non vi distruggesse quasi a capriccio, i doni della Provvidenza.

Quei signori a cui scade l'associazione al fine del corrente mese sono pregati di rinnovarla in tempo.

Chi si associa **direttamente** *ad un anno, dal 1° aprile 1868 a tutto marzo 1869, mandando* **al nostro ufficio** *un vaglia di* **L. 8: 15** *(o di* **L. 14: 15**, *se col supplemento di mode), ha il diritto ad uno di questi tre premi:* **Il Mondo vecchio e il mondo nuovo** *o* **Parigi in America**, *romanzo umoristico sociale di* E. Laboulaye, — *oppure* **La Canaglia**, *romanzo di* Giovanni Biffi, — *oppure* **Del principio di nazionalità nella moderna società europea** *di* Luigi Palma.

Si raccomanda di unire alle domande di rinnovazione **una fascia** *del giornale. Chi manda biglietti di Banca o francobolli, non trascuri di* **raccomandare** *la lettera.*

Piccola Corrispondenza.

G. F. *Napoli*. Mandi pure, e vedremo. Mi pare però che l'argomento richiederebbe un corredo di fotografie o di schizzi. — T. B. *Milano*; A. V. *Pistoia*. Nel prossimo numero. — V. B. *Massa lombarda*. Soggetti impossibili. — M. S. *Udine*. Troppo mesto, troppo tetro, troppo fosco. Cerchi di consolarsi. — A. F. G. *Cento*. Poetico, commovente il concetto, ma prosaica e negletta la forma, che nel sonetto è tutto.

Digitized by Google

LA STAZIONE CENTRALE DI TORINO.

Il nostro giornale ama illustrare le cose nuove e belle che si vanno innalzando nel nostro paese, e ricordar ciò che gli altri, vaghi soli di cose forestiere, dimenticano. La ferrovia Fell del Moncenisio, la strada ferrata dell'Apennino furono recentemente illustrate in queste pagine: fra breve illustreremo il traforo del Moncenisio: oggi ci piace presentarvi un nuovo ed insigne edificio ch'è sorto di recente a Torino. La nuova stazione centrale viene ad aggiungersi a quei tanti edifizi che da vent'anni hanno per così dire trasformata quella città: così che se essa non è più la capitale d'Italia, essa rimane sempre una delle più belle e più monumentali città, non che d'Italia, d'Europa.

Fin dalla seconda metà del 1861 il Parlamento italiano avea decretato l'erezione d'una Stazione Centrale, in quell'ampia piazza Carlo Felice occupata dalla Stazione di Genova.

I lavori intrapresi al cadere dello stesso anno, sulla base dei progetti definitivi del valente ingegnere Alessandro Mazzucchetti, vennero continuati in seguito con diverso grado di alacrità e furono completamente ultimati sul cadere dello scorso anno, sotto la direzione del distinto ingegnere Angelo Gilodi.

La stazio

La spesa complessiva preveduta in L. 2,700,000 giunse a L. 3,400,000 per le varianti e le maggiori opere state introdotte nel primitivo progetto pei bisogni di servizio o per ragioni di solidità. Essendo di 20 mila metri quadrati all'incirca, la superficie occupata dal complesso dei fabbricati dello scalo, la spesa ragguagliata per ciascun metro quadrato risulta di 170 lire, non compreso il valore del suolo.

Questa monumentale stazione che forma testa di linea, si compone di due grandi fabbricati, l'uno destinato all'arrivo dei viaggiatori, l'altro alla partenza, disposti entrambi di fianco e parallelamente ai rispettivi binari di arrivo e partenza. Il primo prospetta a levante sulla via Nizza, il secondo a ponente sulla via Sacchi: una grandiosa tettoia centrale, riunisce i due fabbricati e ricopre una superficie rettangola lunga 142 metri e larga 48 (M. q. 6816) sulla quale son disposti sette binari fiancheggiati da comodi marciapiedi.

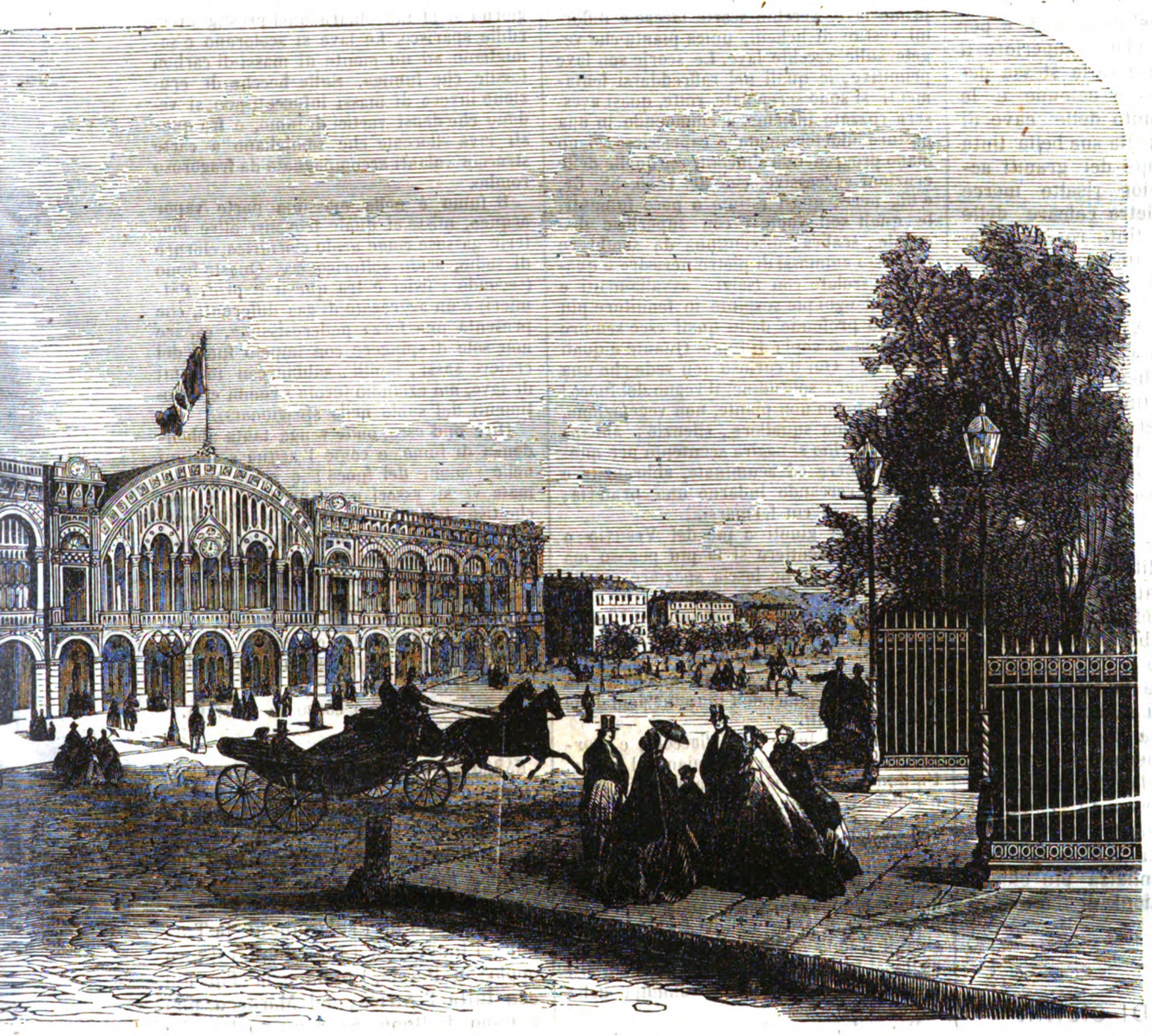
Un ampio porticato a tramontana, rivolto quindi verso la piazza Carlo Felice, collega esternamente i due fabbricati e serve di chiusura alla tettoia centrale, difendendo l'ambiente interno dalle intemperie, mentre la fronte opposta, a mezzogiorno, interamente aperta, dà varco ai sette binari già menzionati.

Quel porticato stabilisce quindi una comoda comunicazione coperta fra due fabbricati, ciascuno dei quali è fronteggiato da spaziose tettoie sotto alle quali possono con tutto agio ricoverarsi in gran numero le vetture:

Digitized by Google

comodità graditissima al viaggiatore messo così al riparo dalle intemperie, e di cui si fa sentire la mancanza nella pur bella stazione di Milano.

Il vestibolo di partenza che occupa il centro del relativo fabbricato, misura 33 metri in lunghezza e 16 in larghezza, è coperto con maestosa vôlta alta 20 metri dal piano del pavimento. Le pareti ne sono ornate con gli stemmi di ben 135 città italiane, in ciascuno dei quali è segnata la distanza, in chilometri, da Torino. Il viaggiatore trova in questo vestibolo le vendite dei biglietti, una libreria con vendita di giornali e carte geografiche, ed un servizio da caffè. Un breve corridoio a sinistra conduce nella vasta sala per la spedizione dei bagagli e delle merci celeri; per altro corridoio, opposto al primo, si passa nelle sale d'aspetto ed in quelle del caffè e della trattoria decorate tutte con molto lusso e buon gusto. La sala di prima classe fu arricchita da stupendi affreschi, ad imitazione dei celebrati arazzi italiani, dovuti alla fervida immaginazione ed al vivace pennello di Francesco Gonin; quella di seconda classe e della trattoria fu decorata con artistici stucchi del valente maestro stuccatore Pietro Isella. La sala di



centrale di Torino.

terza classe venne ornata nelle pareti con due vaste carte indicanti l'una la disposizione delle ferrovie di Europa, l'altra, con maggiori particolari, quelle del Regno d'Italia.

Gli altri locali terreni di questo fabbricato, contengono gli uffici pel servizio di stazione ed un ufficio telegrafico, aperto al pubblico. I locali superiori tanto di questo fabbricato, quanto di quello d'arrivo, racchiudono gli uffici centrali della Direzione dell'Esercizio della Società ferroviaria dell'Alta Italia, che nel 1865 acquistò dal Governo la rete delle ferrovie piemontesi. Vi lavorano ben 600 impiegati.

Nel mezzo del fabbricato d'arrivo è aperto l'andito d'uscita dei viaggiatori, i quali trovano tosto a destra una spaziosa sala per la restituzione dei bagagli; più avanti verso la piazza Carlo Felice, è l'ufficio postale; a sinistra, trovi il locale per le merci celeri in arrivo ed il corpo di guardia del personale viaggiante.

L'ardita tettoia attira l'attenzione non meno dell'imponente ed armonioso fabbricato. Essa è sostenuta da 20 centine in ferro a pieno centro, collocate all'uniforme distanza di 7 metri da asse ad asse. Le medesime, costrutte nello stabilimento Robertson a San Pier d'Arena, misurano 48 metri nel diametro d'intradosso e 52 nel diametro di estradosso. L'altezza massima della tettoia sul piano delle rotaie, è di metri 32.50. L'area coperta da questa gigantesca tettoia riceve luce da un ampio lucernario, praticato nella parte più alta di quest'ultima, lungo 91 metri e largo 25, ricoperto con 2184 lastre di vetro (lunghe ciascuna 2m20 e larghe 0m49), il restante della tettoia è ricoperto

Digitized by Google

con tavolato di larice rivestito di fogli di zinco.

La facciata principale verso la piazza, che qui pubblichiamo, presenta un aspetto veramente maestoso per le belle proporzioni con cui fu studiata e per la bella varietà delle pietre da taglio che vi sono impiegate. Il piano inferiore è lavorato a bozze col granito bigio violaceo della Balma (biellese) alternato col bianco leggermente macchiato di grigio del Monte Orfano impiegato pel cornicione e per gli archivolti. Nel piano superiore il granito bianco conserva la stessa destinazione, mentre le colonne e le lesene sono di granito delle cave di Baveno, stupendo pella sua bella tinta rosea chiara, le tinte dei graniti acquistano poi maggior risalto mercè l'impiego della pietra calcare delle cave di Angera, a tinta rosea violacea, impiegata nei timpani degli archi e nei fregi dei cornicioni. I capitelli e le mensole lavorate ad ornati sono d'arenaria di Viggiù, la quale mercè la sua tinta giallognola dà corpo ai minimi rilievi e morbidezza agli intagli. Per ultimo la calcare di Saltrio a tinta cenerognola fu impiegata nei plutei dei parapetti, nell'attico soprastante ai due fabbricati laterali e nella decorazione del grande arco centrale.

Ora se qualche grande ammiratore della stazione di Milano, ci domanda alla fine un confronto, gli diremo che i confronti sono odiosi. La stazione di Torino è più bella di quella di Milano, ma è meno grande; la nostra misura 240 metri e la torinese 142; però, la stazione di Milano è aperta ai due lati, e quella di Torino è testa di linea. Il genere della costruzione ed anco della decorazione è press'a poco il medesimo, come si è visto dai cenni riferiti: sono ambedue bei monumenti dell'architetura moderna che non innalza più chiese nè palazzi, ma stazioni di ferrovia e scuole.

IL DUOMO DI SIENA.

Nel I volume dell'UNIVERSO ILLUSTRATO (pag. 194) abbiamo parlato a lungo di questo insigne monumento dell'arte italiana presentando due magnifiche vedute del suo interno e della sua facciata esterna. Oggi vi presentiamo l'intero panorama della cattedrale che circonda sì vagamente una delle eminenze della città di Siena; e senza spendere altre parole, rimandiamo il lettore all'articolo succitato.

ASCENSIONE SUL VESUVIO.

Napoli 13 marzo 1868.

Pregiatissimo signor Direttore,

Vi scrivo poche parole, imagini abbozzate e raggruppate senza unità, che lo spettacolo della natura mi svegliava nella fantasia, mentre colle mani aggrappato su fumiganti greppi pendeva tra densi vortici di fumo su spaventevoli abissi di fuoco.

Salendo da Resina alla volta di Somma ad un terzo del cammino trovammo le prime lave, vecchie scorie lacere e difformi vestite di licheni, unica pianta che vegeta sulle vecchie lave. Le scorie son lave primitive, le quali nel raffreddarsi lentamente si sono screpolate, rotte, quasi avessero cozzato insieme, e rimanendo in una postura indeterminata e capricciosa. Mano mano progredendo s'incontrano quelle delle eruzioni successive, cioè del 1855, 58, 61, e 65, nere, quasi estinte o poco fumanti, le quali son vuote e con superficie diseguale, scabra, discontinua da sembrare piuttosto ammassi di pietre nerastre e quasi rimescolate con rialzi, avvallamenti e rotti ad ogni piè sospinto in fenditure più o meno profonde dalle quali esce sempre più o meno copia di fumo. Quante e quali bizzarrie! Qui il curioso non vede che una tetra e nera solitudine, il regno del fuoco! e nell'intorno non piante, non vegetazione, non vita, ma squallore, silenzio, abbandono. L'occhio si aggira scontento per queste rupi nere ed acuminate, abbronzite e fumanti, cercando indarno una prateria, un albero su cui fermarsi.

Ma eccoci giunti a piè del Vesuvio o del cono. Il sentiero si fa più penoso ma più ameno, perchè lascia spaziare meglio la vista.

Bisogna aspettare che annotti, altrimenti la luce toglie il prestigio, che si rivela meglio nelle tenebre. La notte è vicina; è oscura e caliginosa, appena appena lascia travedere i bagliori dell'illuminazioni delle città sottostanti.

Aiutati dal lume delle fiaccole, e scortati dalle guide noi ci avviciniamo al monte. Un fiume di fuoco con una atmosfera greve e solfurea si spande versandosi dall'apice del monte screpolato e fesso oltre la metà.

Ad ogni passo il suolo si convelle e traballa sotto i piedi, ed il rombo rintrona per sinuose caverne sottostanti. Noi ascendiamo sul monte aggrappandoci colle mani e puntellandoci coi gomiti e colle ginocchia, il freddo diviene eccessivo, e benchè vicini al fuoco, pure l'afa di questo è quasi ristretta e divorata dalla umidità della notte.

Dopo due ore di penosa salita siamo vicini alla cima del monte. A cinquanta passi incirca dalla periferia verso il centro del monte si sfonda il cratére a guisa di cono rovescio e di una profondità quasi eguale all'altezza del monte. Ivi dentro un secondo cono sorge tronco ed imperfetto, che attraverso quel fumo uliginoso si vede di un colore rosso-arancio-scuro. Sembra un bel piano quando ad un tratto si gonfia e diviene una grossa bolla, che sfiorandosi produce una forte detonazione con uno scuotimento fragoroso. Contemporaneamente ne esce un copioso fumo, che sale a sbuffi vorticosi, e con questo milioni di pietre rosse e sfrangiate, che sembrano proiettili, e che cadendo sulla sommità del monte producono danno agli osservatori.

Questo fenomeno sorprendente, che accenna l'attività della materia che trasforma sè stessa, offre il bello aspetto di un monte minato di continuo, o di una polveriera che ad ogni minuto salta in aria. Il fenomeno che veramente impone è quello delle esplosioni inattese, che vi sorprende in mezzo al più bel panorama, mentre occupato della sublime visione voi vorreste meditare sul dinamico che vi maraviglia e vi stupefà.

Ma gli albóri del nuovo dì fugano le tenebre: una tinta più chiara si spande pel cielo: comincia il giorno. Finchè la notte ammantava di ombre il monte, lo spettacolo era sublime oltremodo, ma come il giorno si fa più chiaro quel prestigio terribile sparisce. Le lave si scolorano e somigliano ad un monte di massi di carbon fossile che fumiga. Sulle bocche di eruzione invece di massi infuocati non si vedono che densi vortici di fumo, e fra questi lave sfioccate che somigliano a carte straccie volanti accompagnate da fragoroso rombo.

Il fumo è nella massima parte vapor acqueo, miste al quale trovansi altre materie gassose come acido cloridrico, cloruro di sodio, acido solforico ecc. Questo fumo (secondo i fisici e tra questi il prof. Palmieri) è un aggregato di gas differenti, che presenta una forza poderosissima, capace non solo di spingere con impeto fuori del cratére sassi, lapilli, sabbie con torrenti di lave, ma eziandio forma i rombi e scuotimenti del suolo nello sprigionarsi.

Dire ond'esca, onde venga tanta abbondanza di fumo, e come l'acqua s'insinui nelle regioni del fuoco, e come trasformata vi si associ e vi perduri, è cosa che tiene tuttodì occupata la fisica, la quale ad onta di tutte le interpellanze è muta.

Intanto raccogliendo sulle vecchie fumarole delle scorie verdi, gialle, rosse, celesti ecc. che sono materie sublimate, contenute nel fumo e nelle lave fluenti, ci affrettiamo a discendere carichi di preziose reliquie che il misterioso monte largisce ai pellegrini.

DIEGO CORSO DA NICOTERA.

NARCOTICI PRESSO I DIFFERENTI POPOLI.

Ogni popolo ha in predilezione qualche sostanza narcotica, che sebbene non nutrisca e spesso gravemente disturbi e attossichi, pure è infrenabilmente appetita.

La Siberia ha i suoi funghi; la Turchia, l'India e la China hanno il loro oppio; la Persia, l'India e la Turchia con tutta l'Africa, dal Marocco fino a Capo di Buona-Speranza, ed anche gli indiani del Brasile, hanno la loro canape e il loro *hascisch;* l'India, la China e l'Arcipelago del Levante hanno la loro noce e il pepe di *betel.* — Le isole della Polinesia hanno il loro *hava* quotidiano: il Perù e la Bolivia la *coca;* la Nuova-Granata e le catene dell'Himalaya i loro pomospini rossi e comuni; l'Asia, l'America e il mondo intiero, forse, il tabacco. — Gli Indiani e la Florida hanno la *nox* emetica; il nord d'Europa e d'America il loro *pedum* e la galla dolce; gli Inglesi ed i Tedeschi hanno il *luppolo* e i Francesi la *lattuca.*

Digitized by Google

LE TERME DI CARACALLA
A ROMA.

Queste terme furono costruite verso l'anno 212 dell'êra nostra dall'imperatore Antonino Caracalla; furono dette Terme Antonine. Tutti gli scrittori che ne parlano, vantano la loro magnificenza. Olimpiodoro assicura che contenevano 1600 vasche. L'epoca del loro abbandono non è ben conosciuta; ma è probabile ch'esso ebbe luogo nel VI secolo, durante la guerra tra i Goti e i Greci, sotto Giustiniano.

Negli scavi che furono intrapresi nel XVI secolo, vi fu scoperto il famoso torso del Belvedere, l'Ercole Farnese, il gruppo del Foro Farnese, e la Flora Farnesina. Nel secolo che seguì, furono scoperte parecchie centinaia di statue più o meno ben conservate.

Per farsi un' idea della grandezza di questo monumento, basta considerare ch' esso misurava presso a 300 metri su ciascuna delle sue faccie.

Un teatro con gradini era adossato alla collina che domina le terme a sud-ovest.

I lavori di scavo furono sempre continuati, e ai nostri giorni essi conducono a continue e nuove scoperte di un gran numero d' oggetti del più alto interesse storico.

TAVOLA DI RICAMI,

ch'è unita al presente numero per i soci al supplemento di mode, si spiega così:

1. Pezzo del davanti di un abito per fantoccio.
2. Altro pezzo come sopra.
3. Coda dei pezzi di dietro.
4. Dorso del corsetto.
5. Davanti del corsetto.
6. Maniche.
7. Pieghe di sotto al braccio.
8. Lettere T e M.
9. Ornamento a palme, punto russo.
10. Sofia, ricamo al » »
11. Orlo festone di rosa a ricci.
12. Cintura dell'abito N. 1.

Di dietro, corsetto a rovescio, gilè e manica aperta, posta sopra una manica a gomito.

Nel prossimo numero, la tavola trimestrale di tappezzeria.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all' uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d' ogni mese.

IL MONILE VIVENTE.

V.

(Cont. Vedi i N. 17 a 23.)

Leucotea, tremante, obbedì, staccò il serpente che circondava il suo collo, e lo pose sulle spalle dell'imperatrice, seguendolo coll' occhio e dirigendolo col gesto. Psylla, sebbene a malincuore, obbedì, fece strisciare le sue pieghe sul petto dipinto di Nonia e le avvicinò alle labbra la sua testa brillante. Subito il popolo che seguiva con ansietà tutti i movimenti dell'imperatrice, e che aspettava con impazienza l'esito di questa conferenza, applaudì da tutte le parti e salutò Nonia Celsa con le acclamazioni più lusinghiere. « Esculapio è sceso sulla terra per rendere la salute all'imperatrice! dicevano. Come altra volta in Epidauro, si è fatto vedere agli sguardi dei mortali sotto la forma di un serpente. Salute all' eterna imperatrice! Salute al divino Esculapio. »

Nonia Celsa fece segno a Leucotea di sostenerla e si avanzò verso il parapetto della tribuna per salutare gli spettatori. L' entusiasmo giunse allora al colmo, e per molti testimoni di quella scena la realtà d' un miracolo parve incontrastabile.

Tutti si slanciarono dal teatro vicino alle porte della tribuna imperiale, e le guardie pretoriane durarono molta fatica a contenere trenta o quarantamila cittadini che si spingevano per vedere l' imperatrice e il dio Esculapio.

Nonia Celsa contenta di essere riuscita al di là delle sue speranze nella commedia che improvvisava, ordinò che fossero aperte le cortine della sua lettiga, e volle che Leucotea si sedesse vicina a lei. Fu in mezzo ad una vera pompa trionfale che la giovane africana fece la sua entrata nel palazzo dell'imperatrice. Stordita da tanto rumore, non comprendendo nulla alle acclamazioni di quel popolo che poco prima la minacciava, essa non allontanava il suo sguardo da Calpurnia, che era tra le vestali e le più grandi dame romane che seguivano la lettiga imperiale.

Tuttavia Macrino, in un' agitazione facile da comprendere, aspettava l'effetto di quel colloquio tra sua figlia e sua moglie. Due volte ebbe l' idea di andare nella tribuna imperiale, e due volte si fermò al momento di eseguire questo pensiero, per timore di esporre le due disgraziate alla vendetta dell' imperatrice. Come tutti i caratteri deboli e dominati da un'altra volontà che non la propria, preferse di lasciar agire il caso piuttosto chè lottare maggiormente contro il pericolo e cercare di stornarlo affrontandolo. Quando vide Leucotea sedersi nella lettiga dell'imperatrice, fu più tranquillo, e cercò intorno a sè qualcheduno da interrogare e da cui farsi spiegare l'enigma che lo preoccupava. La prima persona che si presentò ai suoi sguardi fu il console Severo che si chinò verso lui apparentemente per rendergli gli onori dovuti al suo grado, ma invero per approfittare di quel movimento onde ripetere all' imperatore le parole che quest' ultimo gli aveva dette un' ora prima: *Cave et fuge* (bada a te e fuggi).

E siccome l'imperatore lo guardava con spavento:

— Il vostro destino è nelle mie mani. Leucotea e sua madre sono per mia volontà abbandonate a Nonia Celsa che ignora tuttora quali legami vi uniscono a quelle due donne. Con una parola posso perdervi tutti e tre! Con una parola posso salvarvi! Qual prezzo mettete voi al mio silenzio, voi che mi avete vilmente abbandonato alla prima ombra di pericolo che oscurava la mia fortuna? Voi che avete firmato il mio mandato di morte e che vi siete contentato dire le parole che io vi ripeto ora: *Cave et fuge.*

— Così voi volete perdermi? Volete perdere una fanciulla, senza pietà e senza rimorso?

— Avevate voi rimorsi, sentivate voi pietà firmando il mandato che mi condannava? E che cosa contano una fanciulla ed una vecchia, quando si vuole giungere allo scopo al quale io miro!

— Quale è questo scopo?

— La corona imperiale!

— La corona imperiale?

— Sì, voglio essere imperatore! Ma non un imperatore come voi, schiavo di una donna, e tremante dinanzi al console Severo che ieri ancora non era che lo scapestrato Pilumno. Voglio essere il padrone del mondo, regnare in libertà, e non riconoscere altra volontà che la mia, e lasciare all'avvenire un nome rispettato ed ammirato. Bisogna che questa sera stessa io prenda il potere, e che regni sotto il vostro nome o sotto quello dell'imperatrice. Ditemi le vostre condizioni; fra poco essa mi dirà le sue: a prezzo uguale vi darò la preferenza: a voi non preme vedere succedervi quel figlio imbecille di vostra moglie, quel Diadumenio che essa ama. Senza questo ostacolo io la preferirei per alleata; tutto andrebbe più facilmente con essa. Io le direi addirittura: « Macrino, vostro sposo, ha ritrovato sua moglie, sua figlia, e voi li avete tutti e tre nelle mani. » Un poco di veleno per voi, delle torture e dei supplizi per le altre due, e tutto sarebbe finito. Nonia Celsa è avvezza a simili mezzi. Voi al contrario avete scrupoli; il sangue vi ripugna; voi sottoscrivete, forzatamente, un mandato di morte, ma non potreste vederlo eseguire sotto i vostri occhi! E poi l'imperatrice vi fa paura.

Digitized by Google

Gli ultimi scavi alle terme di Caracalla, in Roma.

Digitized by Google

Panorama del Duomo di Siena.

Digitized by Google

Ah! senza Diadumenio, domani il popolo romano vi metterebbe al grado degli dei, ed io diverrei lo sposo felice di Nonia Celsa. Vediamo, che cosa facciamo? Che cosa decidiamo?

— Tutto, per salvare Leucotea e sua madre! Tutto, fuorchè delitti!

— Vostra Eternità è degna del mio schiavo ex centurione Catulo, disse ironicamente il console. Sareste voi per caso cristiano come lui, e come le due Africane? Ebbene, sia! Facciamo ancora un patto d'alleanza. Guai a voi questa volta se non siete un alleato fedele!

Finendo queste parole egli si prosternò bruscamente, eseguì il cerimoniale prescritto quando uno si congedava dall'imperatore, e si allontanò senza che Macrino potesse prolungare il colloquio.

Non si accusi di esagerazione questo racconto; e non si faccia le meraviglie dell'arroganza di Severo, e dell'umile sommissione dell'imperatore dinanzi al console. Già da lungo tempo, il trono imperiale a Roma rassomigliava al regno del bue Apis, di cui il termine segnato finiva in una morte sanguinosa e vicina. Il potere usurpato da Giulio Cesare, conquistato da Augusto, accresciuto fino alla tirannia da Tiberio, macchiato da Caligola, avvilito da Claudio, insanguinato da Nerone, aveva appena trovato in Galba ed in Ottone mani meno impure. Poi erano giunti l'astuto Vespasiano che morì confessando che la sua vita non era stata che una commedia ben rappresentata; Tito che regnò appena tre anni; Domiziano pel quale regnare era colpire; Nerva troppo debole per far bene; Traiano, Adriano, Tito, Antonio, Marco Aurelio, i quali si sforzarono invano di rigenerare con la clemenza e la giustizia un potere di già per metà sfasciato; e che Commodo, Didio, Pertinace, e Caracalla avevano reso anche più fragile. Il popolo e l'esercito facevano e disfacevano in pochi giorni gl'imperatori. Un colpo di pugnale, una coppa di veleno, al primo venuto uscito dalla folla e fornito di audacia, bastavano per prostrare il colosso dinanzi al quale tutto si prosternava. Pertinace era stato assassinato dai pretoriani, dopo un regno di due mesi e vent'otto giorni, Severo solo sfuggito alla sorte comune, era morto tranquillamente dopo un regno di tredici anni. Ma Caracalla, dopo sei anni di un governo burrascoso, soccombette alla morte violenta che sembrava riservata a tutti quelli che accettavano il titolo fatale d'imperatore. Ne sono prova Cesare, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Domiziano, Commodo, Pertinace, Giuliano, e Caracalla.

Macrino comprendeva tutto questo; sebbene fornito d'un carattere dolce e amante del bene, sebbene clemente, egli non si sentiva la forza di reggere degnamente uno scettro che l'ambizione di Nonia Celsa gli aveva mal suo grado posto in mano. Egli mancava dell'energia necessaria a stornare i pericoli e dominare gli eventi siccome ha detto uno de' suoi storici. « Egli non voleva abbastanza fermamente nè il bene, nè il male. » L'irresolutezza del suo carattere, non gli permetteva mai di afferrare i lunghi capelli che la mitologia pagana dà alla Fortuna. Infine la dominazione di Nonia Celsa che aveva cercato uno sposo fra i liberti di suo padre, toglieva a Macrino la energia che le disgrazie, la schiavitù, la lontananza dal suolo nativo, e i pericoli di sua moglie e di sua figlia lasciavano al suo sangue africano. Ritrovando quelle due creature amate, il suo cuore si era riaperto ed intenerito a tutte le emozioni della famiglia, ma queste emozioni non avevano fatto altro che indebolirlo di più. Poco prima egli procedeva nella vita con l'indifferenza di un gladiatore, che nulla lega ad un'esistenza sterile e piena di fatiche e di dolori; ma ora egli temeva la morte, perchè questa morte doveva separarlo da Leucotea e da Calpurnia, e forse anche addurre la loro perdita.

È facile per tanto comprendere come il cinismo di Severo lo fascinasse, e lo spaventasse: Nonia Celsa e quell'uomo gl'ispiravano pari terrore. Pallido e sorreggendosi appena si strascinò sino alla lettiga e rientrò nel palazzo imperiale, come un condannato che vada al patibolo.

Non era così del console Severo; preceduto dai suoi littori, e circondato di tutta la pompa spettante alla sua dignità, uscì dal circo, attraversò il Foro, e si diresse lentamente verso il suo palazzo, fermandosi cammin facendo in diversi luoghi, per rimproverare gli edili e dare ordini in pro de' cittadini. Il popolo che lo seguiva manifestò parecchie volte la sua soddisfazione con applausi: quegli applausi si fecero più clamorosi quando fu visto il console ordinare ai suoi littori di unirsi al corteo di due vestali, che passavano vicine a lui. Egli parve vivamente commosso, nascose il viso fra le mani ed esclamò:

— Oh! mia gioventù, che cosa sei stata tu perchè il popolo romano mi applauda oggi, perchè compio ad uno de' più semplici doveri, e mi tengo alla più volgare delle convenienze.

Quelle parole produssero sopra coloro che le intesero un'impressione così grande, che la maggior parte dei testimoni di quella scena andarono in un tempio vicino per offrire un sacrifizio agli Dei e ringraziarli del console che la loro misericordia accordava alla città di Roma.

Severo entrò finalmente in casa, una folla quasi numerosa come quella che l'accompagnava, era radunata dinanzi al portico. Il portinaio aiutato da qualche schiavo armato, durava fatica a tener indietro tutti quegli uomini che ripetevano: — Noi siamo clienti del console!

All'aspetto di Severo, tutti si tacquero rispettosamente, e si disposero in maniera da lasciarlo passare. Molti di essi si prosternarono come avrebbero fatto dinanzi all'imperatore stesso.

Il console guardò con piglio irato il portinaio e gli schiavi che impedivano l'entrata della sua casa ai suoi clienti. Poi prendendo un'ascia dalle mani di uno di essi, ruppe la catena che teneva attaccato il portinaio.

— Vattene! diss'egli battendogli leggermente sulle guancie, io ti do la libertà: il console Severo non ha più bisogno di uno schiavo per far la guardia alla sua casa. La sua casa deve essere aperta giorno e notte a tutti i cittadini romani; essa appartiene loro.

Un mormorio di sorpresa e di ammirazione accolse quelle parole; Severo riprese:

— Gli affari pubblici mi hanno trattenuto al palazzo imperiale, e al circo, dall'aurora. Io prego umilmente i miei clienti di perdonare la negligenza de' miei schiavi. Voglia ciascuno di voi accettare per *sportula* sei denari (4 franchi, 96 cent.). Ogni mattina finchè mi resterà un bricciolo dell'eredità del vecchio Pilumno e dei suoi discendenti, miei antenati, io sarò felice di dare questa piccola testimonianza del mio affetto ai cittadini che si degnano mettersi sotto il mio patronato. E voi, soggiunse egli volgendosi verso i suoi schiavi; il primo fra voi che burlerà i miei clienti lo farò mettere in croce.

Per ben capire l'impressione che queste parole dovettero fare a coloro cui erano dirette, bisogna pensare alla situazione dei clienti a Roma.

Romolo stabilì fra i patrizi e i plebei, il patronato e i clienti. Egli volle che questi ultimi avessero il diritto di elezione, affine di rendere buoni e caritatevoli per loro i *proceres* o nobili.

Poco a poco i cittadini infimi della repubblica si misero sotto il protettorato di uomini potenti: essi si volgevano a loro nei pericoli, nei dispiaceri e nelle prove della miseria; davano il potere civile al loro patrono, perchè questi in iscambio lo adoperasse in favore di coloro che glielo avevano procurato. Da ciò viene il nome di clienti, che vuol dire onorano (colens) e di *patrone* che significa padre (pater).

Da questo principio non tardò molto ad uscire una folla di abusi che, sotto gl'imperatori, giunsero agli ultimi limiti della servilità e dell'obbrobrio.

I clienti si dividevano in parecchie categorie: gli uni erano chiamati

Digitized by Google

salutatores, facevano una visita ogni mattina al loro padrone, e ricevevano la sportula o *panolarium*; gli *assestatores* gli accompagnavano al Foro nell'esercizio de' loro impieghi pubblici; i *deductores* li accompagnavano nelle strade; i *prosecutores* e gli *anteambulones* camminavano dinanzi o dietro loro e non li lasciavano in tutta la giornata. Per solito i patroni trattavano con disprezzo quei cittadini romani che non vivevano che delle elemosine che venivano loro gettate, e degli avanzi della tavola de' loro prottetori, quando gli schiavi non ne volevano più. Piuttosto che ricorrere al lavoro quei discendenti degeneri de' vecchi romani, preferivano sopportare il disprezzo dei padroni, e l' impertinenze degli schiavi, e ricevere ogni mattina cinquanta quadranti o un denaro (trenta o quaranta centisimi circa).

Si può dunque giudicare della sorpresa dei clienti di Severo, quando intesero centuplicare la loro sportula, e videro che il modo insolente con cui Pliumno parlava loro due giorni prima si era cambiato ora in parole di benevolenza.

Severo in seguito salutò tutti col loro nome, per mezzo del *nomenclatore*, schiavo posto dietro a lui che gli suggeriva i nomi.

Quindi si congedò sorridendo, domandò loro il favore di ritirarsi nella sua biblioteca, ove i suoi doveri di console lo chiamavano.

Non fu nella sua biblioteca, ma nella sala del bagno ch' egli andò. Là si tolse la sua veste di console con un gesto di disprezzo, e si abbandonò in silenzio ai suoi schiavi. Di tratto in tratto un sorriso pieno d'orgoglio sfiorava le sue labbra, e gli dava quasi un' espressione infernale d'ironia. Quando uscì dal bagno, il suo schiavo nero lo aspettava. Egli fece parecchi rapidi segni.

— Venga introdotto quell' uomo, diss' egli sbadatamente.

E si lasciò cadere sopra uno de'letti di riposo che erano nell' exedra, nella quale egli era entrato.

Il nero ricomparve qualche minuto dopo con Catulo.

— Ah! siete voi, disse Severo sbadatamente. Che cosa volete da me? Io non vi ho fatto chiamare.

— Voi avete abbandonato Leucotea e sua madre a Nonia Celsa.

— E che cosa t' importa o schiavo? Da quando in qua io debbo renderti conto delle mie azioni, a te di cui la vita mi appartiene?

— Uccidetemi; ma non vi servite di me per commettere tradimenti e delitti.

Severo alzò le spalle.

— Nessun pericolo reale minaccia quelle due donne, e tu potrai ben presto convincertene da te stesso. Giacchè il caso ti ha condotto vicino a me, tu sarai l'istrumento che vado a mettere in opera per salvarle.

Lo schiavo nero venne ad interomperli, e presentò prosternandosi, un rotolo di papiro al suo padrone.

— L' imperatrice mi rimprovera di non essere ancora andato da lei, e mi aspetta con impazienza, diss' egli. Io devo avere fra i miei schiavi dei cristiani, scegline quattro dei quali tu possa rispondere come di te stesso. Si tratta di Leucotea e di sua madre. In seguito farai mettere a un carro chiuso sei dei miei migliori cavalli, e darai l' ordine a tre de' tuoi correligionari, di partire immediatamente onde far preparare i cambi di cavalli sulla strada che conduce al porto di Veio. Là un bastimento aspetta i miei ordini per mettere alla vela; ti dirò il resto più tardi.

Fece segno che gli si portasse il suo abito consolare, montò in una lettiga chiusa, e ordinò che lo conducessero al palazzo imperiale. Quando gli schiavi lo scorsero da lontano, si affrettarono ad aiutare i portatori della lettiga, per farla salire fin sotto il portico, cosa che non si faceva che per l' imperatore, e condussero Severo nell' *aecus* o gabinetto di Nonia Celsa.

(*Continua.*) SAM.

GLI ORDINI CAVALLERESCHI

IN ITALIA.

Il nuovo *Ordine della Corona d' Italia* creato con decreto reale del 20 febbraio, per consecrare la memoria dell' anessione della Venezia e quindi dell' indipendenza dell' Unità d' Italia, succede all' *Ordine della Corona ferrea*, benchè questo, come memoria storica, continui ad essere distribuito dall' Austria. Fondato a Milano da Napoleone I, il 5 giugno 1805, pel regno d'Italia aveva 20 dignitari, 100 commendatori, 500 cavalieri. Con un decreto successivo del 19 dicembre 1807, il numero dei membri fu portato a 35 dignitari, 150 commendatori, 800 cavalieri. I decorati avevano una pensione.

Francesco I d'Austria dichiarava, nel 12 febbraio 1816, che l'*Ordine della Corona di Ferro* aveva da far parte di quelli della sua casa. Divideva il numero dei cavalieri in tre classi: 20 di prima, 30 di seconda e 50 di terza classe. Ristretto così tanto il numero, sollevava l'Ordine ad un' altezza da non essere più visibile.

L'Ordine austriaco non porta pensione. Cambiate nondimeno le insegne ai cavalieri del Regno d'Italia, fu loro continuato l' assegnamento, al quale però molti rinunciarono, piuttosto che consegnare all' Austria le insegne napoleoniche.

Il nuovo ordine della *Corona d' Italia*, di cui si faranno le prime nomine col matrimonio del principe reale, avrà 60 gran cordoni, 150 ufficiali, 500 commendatori, 2000 ufficiali, e di cavalieri un numero indeterminato come per quelli dei SS. Maurizio e Lazzaro. La divisa dell'Ordine consterà di una Croce patente d' oro ritondata, smaltata di bianco, accantonata da quattro nodi d' amore, caricata nel centro di due scudetti d'oro, l'uno smaltato d'azzurro colla corona ferrea in oro, l'altro con l'aquila nera spiegata avente nel cuore la croce di Savoja in ismalto.

Ecco ora gli Ordini cavallereschi degli Stati d' Italia avanti la formazione del Regno attuale.

Due Sicilie. — Ordine di S. Gennaro, Ordine di S. Ferdinando e del Merito, Ordine Costantiniano di San Giorgio, Ordine militare di S. Giorgio e della Riunione. — Ordine di Francesco I.

Parma. — Ordine Costantiniano di S. Giorgio.

Toscana. — Ordine di Santo Stefano. — Ordine di S. Giuseppe.

Sardegna. — Ordine dell' Annunciata. — Ordine religioso e militare dei Santi Maurizio e Lazzaro. — Ordine militare di Savoia. — Ordine civile di Savoia.

Non contiamo gli Ordini dell' Austria e del Papa, che continuano da loro ad essere distribuiti; neppure l'Ordine di Malta, ossia dei Cavalieri gerosolimitani, che non è soltanto proprio dell'Italia, ma appartiene anche ad altri paesi.

La maggior parte degli accennati Ordini si legava alla storia delle dinastie allora regnanti, e perciò non potevano dal Governo italiano essere conservati.

L'Ordine Costantiniano di Parma e di Napoli veniva dalla tradizione fatto risalire a Costantino imperatore romano. Gli statuti dell'Ordine, da alcuni ritenuti apocrifi, erano attribuiti ad Isacco Angelo Comneno, imperatore d'Oriente. In ogni maniera, da uno dei discendenti Comneno l'Ordine passò a Francesco Farnese, duca di Parma, nel 1699, e in seguito ai Borboni di Parma e Napoli. Maria Luigia ristabilì l'Ordine Costantiniano nei suoi Stati nel 1816, e così pure Ferdinando di Napoli.

L'Ordine di Santo Stefano di Toscana fu fondato da Cosimo de' Medici nel 1562, in memoria della vittoria riportata nel giorno di quel santo sopra il maresciallo Strozzi. Era un Ordine religioso, combattè più volte contro gli infedeli; ed a Pisa stanno i trofei delle sue vittorie. Nel 1817 fu cangiato in Ordine puramente aristocratico.

Digitized by Google

Rebus.

Spiegazione del Rebus a pag. 408

Chi teme di intenerirsi teme d'essere buono.

LOGOGRIFO.

. . . . . Sono *intero* un garzoncello
Vispo, allegro, ardito e bello ;
. . . . Senza *testa* sono un frutto
Che si trova da per tutto;
. . . Senza *spalle* il mio soggiorno
Troppo è breve e più non torno!
. . Senza *ventre* il mio potere
È più grande del sapere:
. Dimmi, e l'ultimo cos'è?
Tu lo trovi entro il mio *piè*.

T. B.

SCIARADA.

Animale il *primier*, cibo il *secondo*,
Gloria il *tutto* d'Italia anzi del mondo.

T. B.

Spiegazione della Sciarada a pag. 408:

MI-LA-NO.

È uscita la Seconda Parte dell'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

PUBBLICATO
DAGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE IN MILANO

Anno quarto. - 1868.

Ecco il sommario della Parte Seconda:

VII. — BOTANICA
DEL DOTTOR GAETANO CANTONI
professore d'economia rurale
presso il R. Museo Industriale in Torino.

1. Sperienze sull'irritabilità vegetale. 2. Sulle funzioni delle radici delle piante. 3. Le trasformazioni vegetali. 4. L'innesto ed il soggetto.

VIII. — GEOLOGIA E PALEONTOLOGIA
PER GIOVANNI CANESTRINI,
professore di zoologia e anatomia comparata
all'Università di Modena.

1. I combustibili fossili in Italia e fuori. 2. Vulcanità. 3. Terremoti. 4. Intorno alla temperatura dei tempi geologici, giudicata col mezzo delle piante fossili. 5. Il Cretacco medio dell'Italia meridionale. 6. Osservazioni sulla geologia delle Alpi Graie. 7. Sulla geologia dell'alta valle di Magra. 8. Quadro geologico dell'Italia centrale. 9. Caverne ossifere dell'isola di Malta. 10. Ricordi di un viaggio scientifico nell'America settentrionale per il prof. Capellini. 11. Storia della terra, origini e metamorfosi del globo, pel professor Simonin. 12. Mammiferi fossili. 13. Uccelli fossili. 14. Rettili fossili. 15. Pesci fossili. 16. Molluschi fossili. 17. Insetti fossili. 18. Crostacei fossili. 19. Raggiati fossili. 20. Protozoi fossili. 21. Piante fossili.

IX. — AGRARIA
DEL DOTT. GAETANO CANTONI,
professore d'economia rurale presso il R. Museo industriale in Torino.

1. L'azione del sal marino, e degli escrementi umani in agricoltura, secondo Peligot. 2. Il concio Ville. 3. Influenza dei fosfati nella nutrizione degli animali. 4. L'apparecchio igienico del Livebardon per mungere le vacche, differenze fra il primo e l'ultimo latte che esce da una medesima mungitura. 5. La fermentazione vinosa. Studi del prof. E. Pollacci. 6. La contagiosità della pebrina nei bachi da seta. 7. Di una alterazione che subisce il vino nelle bottiglie. 8. L'acqua di mare preservativo della peste bovina. 9. Che cosa abbia potuto imparare l'agricoltura italiana all'Esposizione Universale di Parigi nel 1867.

X. — MECCANICA E INDUSTRIA.
DELL'ING. GIUSEPPE COLOMBO,
professore di meccanica industriale
e costruzione di macchine all'Istituto tecnico
superiore di Milano.

LE LOCOMOTIVE ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI: 1. I progressi nella costruzione delle locomotive. 2. Le locomotive di montagna. 3. Le locomotive delle ferrovie economiche. — LE MACCHINE A VAPORE DELL'ESPOSIZIONE: 4. Le macchine americane. 5. La macchina Allen. 6. Le motrici Farcot e le macchine francesi. 7. Le locomobili e le macchine di trazione. 8. I generatori di vapore. 9. I motori a gas e le macchine ad aria calda. — LA TRASMISSIONE DELLA FORZA A GRANDI DISTANZE: 10 L'aria compressa e le funi metalliche. 12. L'utilizzazione della forza del Reno a Sciaffusa. 12. Brevetti d'invenzione.

XI. — INGEGNERIA E LAVORI PUBBLICI
DELL'INGEGNERE CELESTE CLERICETTI,
professore di scienza delle costruzioni all'Istituto
tecnico superiore di Milano.

1. Esposizione universale del 1867. 2. Piastre Mallet per impalcature. 3. Tubi in mastice bituminato. 4. Costruzioni Coignet in calcestruzzo agglomerato. 5. Case economiche. 6. Lastre di ferro ondulate e galvanizzate. 7. Nuovo sistema Ruppert per la costruzione di ponti metallici di grande ampiezza (*con 2 inc.*). 8. La nuova stazione centrale in Torino. 9. Acquedotto di Cagliari. 10. Progressi nei lavori dell'Istmo di Suez. 11. Esperienze sulla dilatazione delle murature. 12. Il Ponte di Rivolta. 13. Ponte di Mezzana Corti. 14. Galleria Vittorio Emanuele di Milano. — FERROVIE: 15. Ferrovia Centrale del mar Pacifico. 16. Comunicazioni postali fra l'Inghilterra e l'Oriente. 17. Ferrovia del Brennero. 18. Traforo delle Alpi. 19. Ferrovia da Foggia a Napoli.

XII. — GEOGRAFIA E VIAGGI

1. Viaggio di Du Chaillu nell'Africa equatoriale. 2. Altri viaggi in Africa. 3. La Cocincina e il Cambodge. 4. La Corea e il Giappone. 5. Progetti di spedizioni polari. 6. Società geografiche in Italia. 7. Una nuova carta del mondo.

XIII. — ARTE MILITARE
DEL MAGGIORE ROMITI ING. EDOARDO.

1. Armi portatili. 2. Trasformazione delle armi da fuoco portatili. 3. Il fucile Chassepot.

XIV. — MARINA.
DI UN UFFICIALE NELLA MARINA ITALIANA.

1. Delle navi corazzate all'Esposizione Universale (*con 2 inc.*). 2. La marina da guerra italiana. 3. L'arsenale marittimo della Spezia. 4. Canotti e zattere di salvataggio.

XV. — NECROLOGIA SCIENTIFICA DEL 1867.

1. Faraday (*con ritr.*). 2. De Filippi (*con ritr.*). 3. Bonelli (*con ritr.*) 4. Dreyse. 5. Panizza. 6. Trousseau, Velpeau, Jobert, Civiale. 7. Flourens. 8. Pelouze. 9. Lord Rosse. 10. Snow-Harris. 11. Howe. 12. Varii.

XVI. — ESPOSIZIONI, CONGRESSI, CONCORSI.

1. I grandi premi dell'Esposizione universale. 2. Congresso internazionale di Statistica. 3. Altri congressi. 4. Premi aggiudicati nel 1867. 5. Concorsi aperti.

Questa Seconda Parte costa L. 2: 50.

*L'*ANNUARIO *completo forma due grossi volumi di complessive* 812 *pagine con* 45 *incisioni al prezzo di* **LIRE CINQUE.**

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'***Universo Illustrato***, Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via Durini, 29.

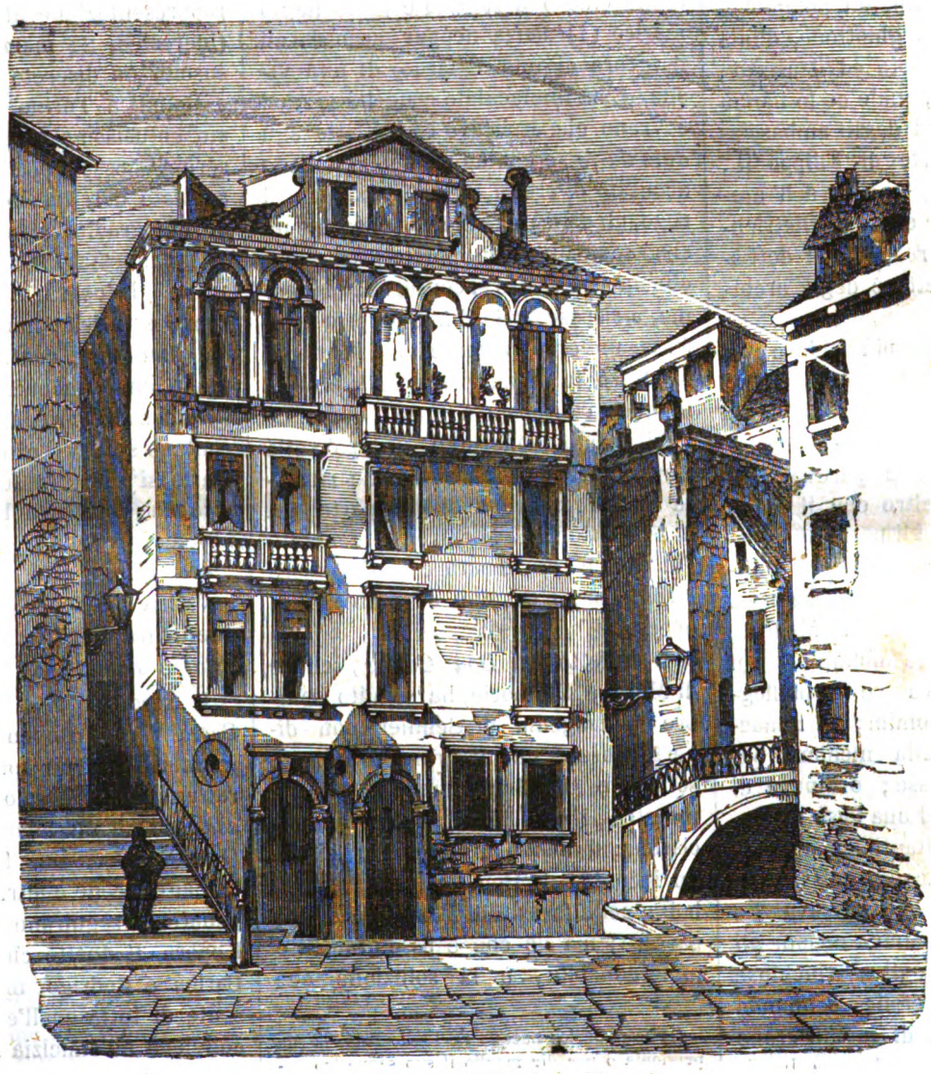
Anno II. - 29 marzo 1868. - **N. 26.**

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N 26.

Testo: Storia e musica: Don Carlos, di *E. Treves.* — I prigionieri inglesi dell'Abissinia, relazione del dottor *Blanc,* uno dei prigionieri. — Il trasporto delle ceneri di Manin; (nostra corrispondenza.) — La casa di Manin. — Attualità. — La villa Pamfili Doria a Roma. — Le grandi invenzioni antiche e moderne. — Sui rimedi segreti, di *Antonio Viti.* — Lo Stabat mater. — Sciarada; tavola di tappezzeria.



La casa di Daniele Manin, a Venezia.

Sommario del N. 26.

Incisioni: La casa di Daniele Manin, a Venezia. — Campo di Teodoro II che dà udienza ad alcuni contadini ribelli. — Gli inglesi incatenati per ordine di Teodoro II. — Gafat, in Abissinia. — Una scena del Don Carlos, opera di Verdi, al teatro della Scala. — Bacco fanciullo, statua esistente in uno dei viali della villa Pamfili Doria. — Palazzo e giardino della villa Pamfili Doria. — Rebus.

Digitized by Google

STORIA E MUSICA

DON CARLOS.

Come nella vita d'ogni giorno, così nella storia dei secoli, vi son uomini fortunati. La critica non vale a disfare ciò che ha creato il rumore popolare, la tradizione, e meglio ancora la poesia. L'Amari ha speso due volumi d'erudizione a ridurre nelle vere proporzioni la figura leggendaria di Giovanni da Procida; è dimostrato in modo autentico che Guglielmo Tell non ha mai esistito; e Don Carlos è morto giovane sì, ma non fu mai un principe simpatico, nè un martire della libertà. Ma che valgono gli eruditi, gli storici, i critici, se hanno contro di loro la falange dei poeti, e dei pittori, e la pietà delle tradizioni popolari?

Così vi sono due Don Carlos: l'uno brillante, cavalleresco, dagli istinti nobili e generosi, tipo di bellezza, martire dell'amore, campione dell'umanità, il Don Carlos di Schiller, di Alfieri, ed ora di Verdi; l'altro, piccolo di statura, brutto, un po' gobbo, crudele, turbolento, ghiottone, d'una intelligenza fra l'idiota ed il pazzo, il vero Don Carlos, quale ce lo hanno rivelato le relazioni degli ambasciatori veneti alla corte di Filippo II, Badoaro e Tiepolo, quelle dell'ambasciatore imperiale conte di Dietrichstein, e le opere recenti del dottissimo Gachard, direttore degli archivi belgici.

Si può dare figura più laida e più odiosa di questo prediletto dei poeti? Fin da bambino, mangiava il seno della balia; adolescente, era la disperazione dei maestri e pareva non atto ad imparare altro che il male. Ad un calzolaio che gli portò le scarpe mal fatte, egli volle fargliene mangiare le suole in sua presenza. La notte, correva le vie di Madrid, abbracciando tutte le donne e poi insultandole. Batteva e schiaffeggiava i suoi gentiluomini; li minacciava col pugnale alla menoma parola che gli spiacesse; ordinava di appiccare il fuoco ad una casa ed ucciderne tutti gli abitanti a causa di qualche goccia d'acqua gettata da una finestra mentre egli passava. La sua rabbia non risparmiava neppur gli animali. Un giorno egli si rinchiuse per 5 ore nelle sue stalle, e quando ne uscì, una ventina di cavalli erano tutti sanguinolenti per le sue battiture. Figuratevi se un tal mostro fosse salito al trono, egli non valeva certo meglio del padre; era Commodo dopo Caligola.

È almen vero qualche cosa dell'amore per la sua matrigna, la regina Elisabetta? Lo storico Gachard lo nega assolutamente; però alcuni contemporanei scrivevano che Don Carlos «era il flagello di tutti, fuorchè della regina ch'egli onorava molto e rispettava, perocchè, trovandosi in presenza di lei, egli cangiava affatto di umore e di naturale, perfin di colore.» Queste linee non bastano certo a giustificare tutto l'intrigo che han creato i poeti.

Del quale non rimane vera che la morte infelice, a 25 anni, privato della libertà. Filippo II è abbastanza carico di delitti senza aver bisogno di aggiungergli l'assassinio del figlio. Intendiamo, non l'assassinio brutale, tragico, chè l'assassinio lento, premeditato, c'è.

Egli non lo ha avvelenato nè strangolato, non lo ha neppur consegnato alle carceri dell'Inquisizione; bensì lo tenne chiuso a palazzo e ve lo lasciò morire (1) senza neppur accordargli il favore di uno sguardo, di una visita. È la implacabile crudeltà di quel sovrano che assisteva con diletto agli *auto-da-fè*, e che ad un nobile italiano accusato di eresia, il quale, salendo al rogo, gli disse: «Come voi, che siete un sì gran gentiluomo, potete permettere che un pari vostro si consegni alle fiamme,» rispose: «Se il mio proprio figlio fosse un eretico come voi, porterei io stesso la legna per abbruciarlo.» In questa risposta è tutto l'uomo.

Ci siamo soffermati un po' sulla storia, perchè sospettiamo che riuscirà affatto nuova a buona parte dei nostri lettori. È pur troppo generale l'abitudine di imparare storia sopra i romanzi, i drammi ed i libretti di opera.

Il libretto del *Don Carlos*, che è di Méry e De Locle, ha seguito sempre la tragedia di Schiller non dipartendosene che al principio ed alla soluzione. E finchè han seguito il maestro, i due librettisti furono felicissimi: il nuovo prologo che ci dà un incontro di Don Carlos ed Elisabetta nella foresta di Fontaineblò può passare; ma ciò che è assolutamente imperdonabile, è la soluzione che pecca contro la storia, contro la verisimiglianza e contro il senso drammatico. Che significa quella comparsa posticcia di Carlo V che viene a strappare Don Carlos dalle mani di Filippo II? Passiamo sopra all'audacia di prolungare la vita del grande imperatore; ciò che non è ammissibile è l'appiccicare a questa tragedia un lieto fine, invece della catastrofe consacrata dalla storia e dalla poesia. Don Carlos non è interessante che per la grandezza del suo infortunio. Salvarlo, è un togliergli la sua ragion d'essere come personaggio drammatico. Chi sa che domani non vediamo Maria Stuarda che fugge ad Elisabetta e si salva in un convento di Orsoline!

Salvo in questo punto, il libretto ha conservato tutte le bellezze salienti del dramma; è bello come lavoro d'arte; è perfetto come lavoro di librettisti, giacchè ogni scena è una situazione, un quadro come ne vuole Verdi.

Noi usciamo appena dalla prima rappresentazione al teatro della Scala (mercoledì 24 marzo) dove l'opera suscitò un discreto entusiasmo come a Roma, a Torino e a Bologna. Questo entusiasmo non mancherà di essere discusso, poichè la maniera qui adottata del grande maestro non è la più gradita al pubblico. Egli però vi ha innestato tali bellezze che rapiscono. L'opera è troppo lunga; il complesso della musica è monotono, ha una tinta continuamente triste, direm quasi monacale; anch'egli ha voluto sacrificare ai nuovi idoli, che contano sull'avvenire; — ma ad ogni tratto si sente la sua potenza melodica che trasporta l'uditorio. Accenneremo di volo ai pezzi migliori.

Nel primo atto, bellissimi sono la cavatina del tenore (Don Carlos) e il duetto fra questi ed Elisabetta: *L'ora fatal è suonata.*

Il secondo atto che ci presenta Carlo V nel convento di S. Giusto, esordisce con un coro di monaci caratteristico; l'a solo: *Grande è Dio sol* produce un'impressione profonda. Questa scena non ha che un torto: che altre scene e altri cori dello stesso genere la seguiranno nel corso dell'opera. Il duetto che segue tra Don Carlos e Rodrigo marchese di Posa sente di tutta quell'esaltazione che si conviene all'amicizia sì fraterna e cavalleresca di cui Schiller ci ha lasciato il quadro squisito.

(1) Don Carlos nacque l'8 luglio 1645, la sua prigionia o per dir meglio il suo sequestro cominciò nel gennaio 1658, e morì il 24 luglio dello stesso anno.

Digitized by Google

La scena cangia a vista, per rappresentare la corte di Elisabetta che si trastulla in sull'erba come le dame fiorentine del *Decamerone*. Qui si trova la deliziosa *canzone del Velo* che già tutti i pianoforti conoscono. Come fa bene un po' di melodia! Pure questo pezzo è superato dal terzetto in cui Rodrigo diverte la principessa d'Eboli con discorsi galanti, mentre la regina legge la lettera di Don Carlos. È una delle più belle ispirazioni di Verdi, e può mettersi a pari col famoso quartetto di *Rigoletto*, se non lo supera. Il contrasto di sentimenti vi è reso in modo stupendo. Il duetto che segue di Elisabetta e Don Carlos non ha forse tutta la veemenza e il colore che la situazione esigeva. Ma il maestro si rialza tosto nella scena di Posa e Filippo; la pittura che Rodrigo fa della miseria delle Fiandre è una magnifica pagina drammatica e musicale.

La musica del ballo con cui si apre il terzo atto, non ha nulla di saliente. Il quadro che segue non contiene che una scena: un duetto tra Don Carlos e la principessa d'Eboli, che si trasforma in terzetto all'arrivo di Posa. È uno dei migliori pezzi dello spartito. Il furore della principessa quando s'accorge che Don Carlos ama la regina, il grido ch'ella mette: *Trema per te, falso figliuolo* (infelice traduzione del *Malheur sur toi, fils adultère*), sono espressi con rara energia d'odio e di passione.

Eccoci giunti al terzo quadro dello stesso atto, uno dei più ammirabili che esistano sul teatro. Esso è rappresentato dal nostro disegno.

Una grande piazza Vagliadolid. A destra la cattedrale, a sinistra un palazzo. In lontananza, una linea di montagne azzurrognole forma l'orizzonte. Un auto-da-fè si prepara; al coro del popolo: *Spuntato ecco il dì d'esultanza*, risponde il canto lugubre dei monaci che conducono al rogo i condannati del S. Ufficio. Le fanfare annunciano il corteggio reale. Tutta la corte sfila con una marcia trionfale, e viene a schierarsi dinanzi ai gradini della chiesa, di cui le porte si aprono e lasciano vedere il re in armatura da combattimento e con la corona sul fronte. Egli si avanza sotto un baldacchino per unirsi al corteo. Ad un tratto, degli uomini in lutto, con le vesti lacere, vengono a gettarsi ai suoi piedi. Sono i deputati fiamminghi che Don Carlos conduce. Elisabetta unisce le sue alle suppliche di quegli infelici. I monaci protestano con sorde grida. Il re rimane inflessibile; le sue parole sono brevi e secche. Don Carlos intercede alla sua volta; il re ordina a Posa di fargli rendere la spada (1). Il corteggio si rimette in cammino con una esplosione formidabile e grandiosa formata dalla riunione di tutti questi canti diversi. La fiamma del rogo s'innalza: una voce celeste canta l'inno del perdono e della pietà:

Volate verso il ciel, volate pover'alme,
V'affrettate a goder la pace del Signor.

Questo potente finale è di un effetto grandioso, irresistibile, ma che ricorda un po' troppo il gran finale del *Profeta* di Meyerbeer.

Il monologo di Filippo II che apre il quart'atto è colorito con arte meravigliosa; il suo dialogo con l'inquisitore sa, diranno i critici, di wagneriano: esso è una melopea cupa, severa, sinistra anche, se vuolsi, alla quale una nota ostinata del contrabasso presta un accento formidabile e singolare. Questo dialogo ricorda quello di Rigoletto con Sparafucile nel secondo atto del *Rigoletto*, sostenuto da una melodia di violoncello. Il sistema è il medesimo, ma in proporzioni più vaste, forse troppo vaste. È però, secondo noi, il più superbo pezzo di tutta l'opera. L'aria della Eboli *Dono fatal, dono crudel*, è nervosa ed energica. Il duetto di Don Carlos e Posa contengono alcune parti toccanti: la agonia di quest'ultimo, i suoi saluti alla morte producono un'emozione profonda.

Del quinto atto, che viene quando l'attenzione è già molto stanca, citeremo solo una bella frase nel duetto tra Elisabetta e Don Carlos, ma che ha il torto di ricordare, senza eguagliarla, la situazione finale della *Favorita*.

Insomma è una nuova gemma aggiunta alla corona artistica di Verdi, benchè non sia il suo capolavoro. Non ci resta lo spazio di parlare dell'esecuzione, nè questo è il nostro assunto. Diremo solo ch'essa fu eccellente da parte della Stolz, discreta da parte della Destin, di Fancelli, di Junca. I cori e l'orchestra erano raddoppiati: il famoso Brizzi venuto appositamente da Bologna con la sua tromba fece meraviglie. La messa in scena fastosissima, come suole alla Scala nelle grandi occasioni.

I lettori ci sapranno grado se ci siamo affrettati a dar loro una relazione di questa solennità musicale.

E. T.

(1) Questo è il punto fermato dal nostro grande disegno di questo numero.

I PRIGIONIERI DELL'ABISSINIA.

IV.

Primo abboccamento coll'imperatore Teodoro.

Finchè ci sarà possibile, lascieremo la parola all'autore del giornale.

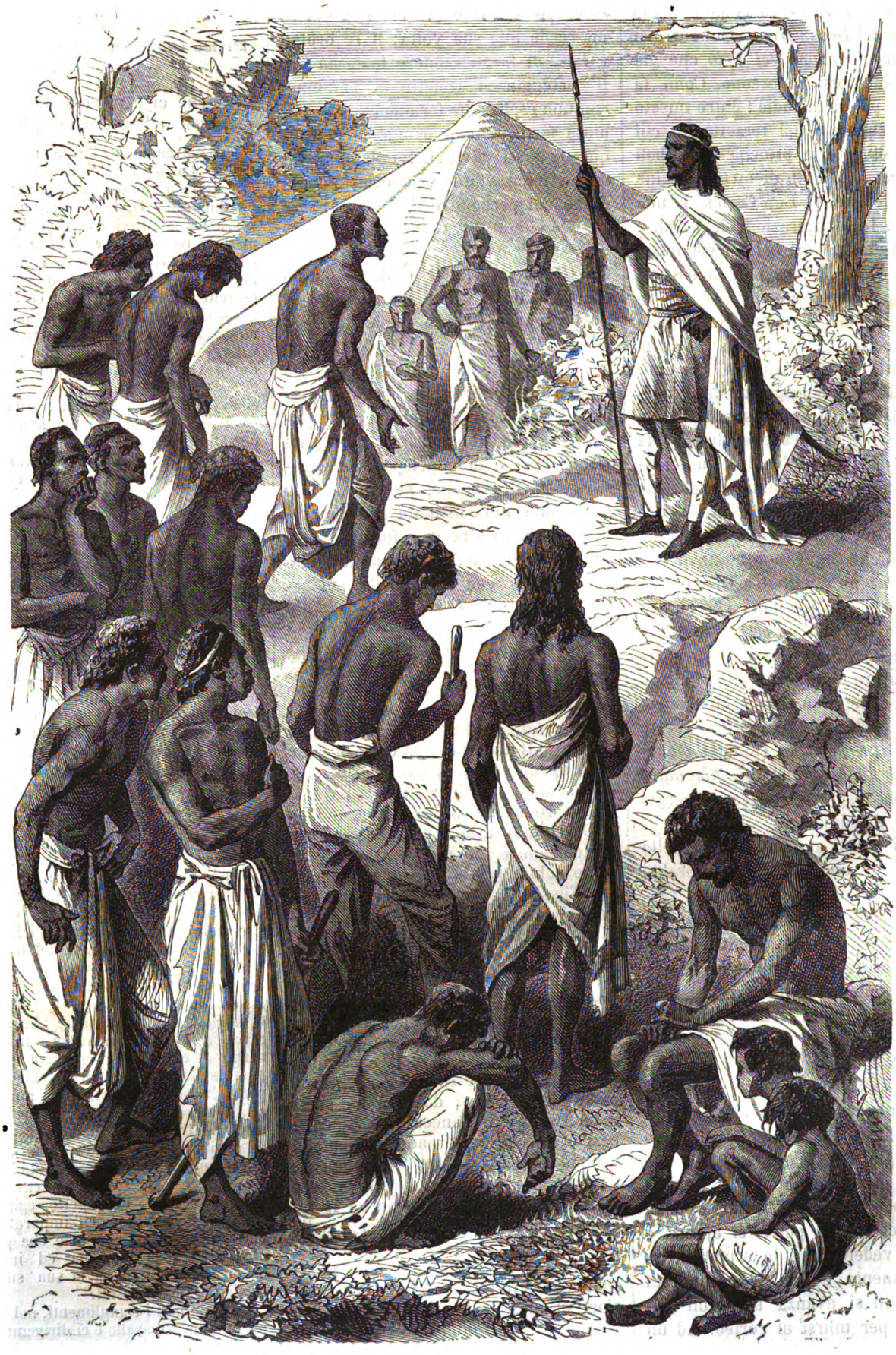
« Il 25 gennaio vide la nostra ultima tappa. La sera antecedente ci eravamo arrestati ad una piccola distanza dal campo imperiale. Di là noi scorgevamo, erette sovra un monticello elevato di forma conica, le tende nere e bianche di Teodoro, ed il venticello della sera ci apportava il lontano mormorio del suo innumerevole esercito. Mano mano che ci appressavamo, ci vennero incontro messaggi su messaggi. Dovemmo arrestarci parecchie volte, rimetterci ancora in cammino per un breve tratto di via, indi nuovamente arrestarci. Finalmente, il capo della scorta ci avvertì che era ormai tempo di metterci in costume. Fu piantata una tenda portatile e vi rivestimmo le nostre divise; dipoi, si salì di nuovo a cavallo, e continuammo ad avanzarci per qualche minuto ancora.

« Ma le nostre cavalcature avevano fatto appena duecento passi che ad un tratto, e ad uno svolto della via, vedemmo dispiegarcisi dinanzi una di quelle scene orientali che ci riportarono col pensiero ai giorni di Bruce e di Lobo. Un'altura boscosa di forma conica, fronteggiante quella che aveva l'onore di portare le tende imperiali, era, infino alla sua sommità, coperta dalla artiglieria e dai lancieri di Teodoro, tutti nel loro più bel costume, colle camicie di seta a ricchi colori, lo *sciama* bruno, nero o rosso cadente dalle lor spalle, ed il ferro brillante delle lancie scintillante al sole. Giù nella valle che separa le due colline, un corpo numeroso di cavalleria, di diecimila uomini almeno, formava una doppia linea frammezzo alla quale noi ci avanzavamo.

« Alla nostra destra, vestiti di splendidi costumi, portando quasi tutti lo scudo d'argento ed il *bitua*, e perfino i cavalli colle briglie coperte di ricchi ornamenti, stava l'intiero corpo degli ufficiali dell'esercito e con essi la casa dell'imperatore, i governatori delle provincie, i comandanti dei distretti, ecc., tutti a cavallo, parecchi su cavalli di nobile aspetto, nati sugli altipiani del Godiam e nelle alte terre del Scioa. Alla nostra sinistra, un secondo corpo di cavalleria presentava un aspetto meno splendido, ma un insieme più compatto. Nel centro, dirimpetto a noi, stavasene ritto Ras Enghedda, il primo ministro, che fra tutti distinguevasi per un'aria di vera nobiltà nell'istesso tempo che per la semplicità del suo costume. A capo scoperto, e collo *sciama* contenuto in una cintura in segno di rispetto, egli ci trasmise il benvenuto dell'imperatore, tradotto in arabo da Samuele che gli stava dappresso, e la cui bella ed intelligente fisonomia manifestava la sua superiorità sugl'ignoranti Abissini.

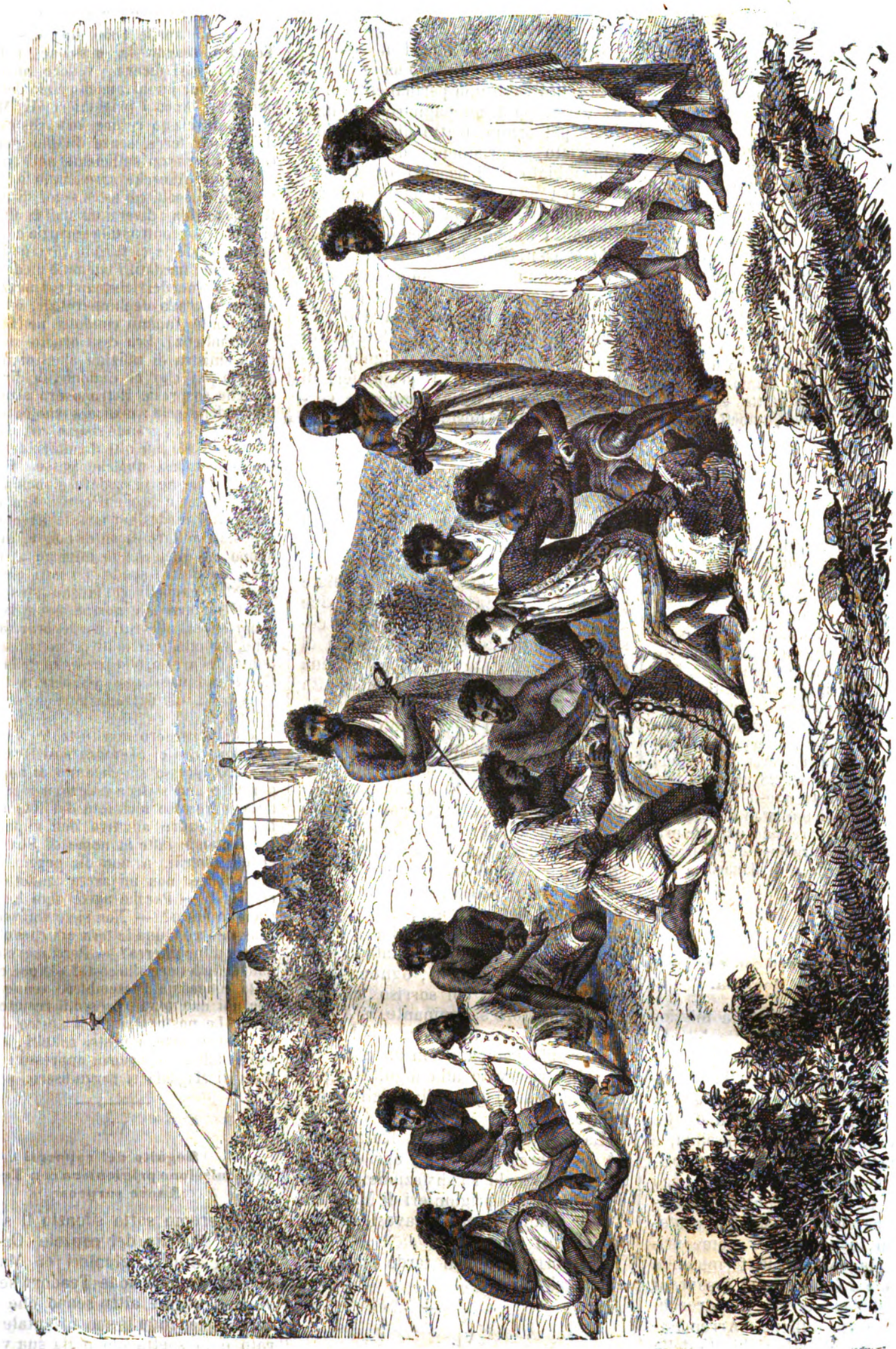
« Scambiati i complimenti, noi e il Ras montammo a cavallo e ci dirigemmo verso le tende imperiali preceduti dalla folla dei capi e dei dignitari e seguiti dalla cavalleria. Giunti al piede della collina, mettemmo piede a terra, e fummo condotti ad una piccola tenda di stoffa rossa, eretta per noi a mezza strada della salita. Vi riposammo un istante davanti ad una leg-

Digitized by Google



Campo di Teodoro II che dà udienza ad alcuni contadini ribelli.

Digitized by Google



Gli inglesi incatenati per ordine di Teodoro II.

Digitized by Google

gera refezione. Alle tre circa, fummo avvisati che l'imperatore si disponeva a riceverci; ci arrampicammo sulla collina a piedi, scortati da Samuele e da parecchi ufficiali della casa imperiale. Allorchè toccammo il piccolo altipiano posto al sommo dell'altura, un ufficiale ci apportò nuovamente le felicitazioni ed i complimenti di Sua Maestà.

« Ci avanzammo lentamente verso la bella tenda di seta rossa e gialla ove doveva aver luogo il ricevimento, fra una doppia siepe di artiglieri che ci onorarono, a un dato segnale, di un saluto che faceva onore alla loro abilità che niuna lezione aveva sviluppata. Quando fummo all'entrata della tenda, l'imperatore s'informò di nuovo della salute nostra e se nulla ci mancava. Dopo aver risposto come di dovere alla imperiale cortesia, ci appressammo al trono e rimettemmo direttamente nelle mani di Teodoro la lettera di S. M. la regina. L'imperatore la ricevette con aria soddisfatta e ci disse di sederci sovra i ricchi tappeti che coprivano il suolo. Teodoro era posto sovra un'*alga* interamente avviluppato in uno *sciama* o stoffa d'apparato, che in Abissinia è emblema di grandezza e di potere.

« Stavano alla sua destra ed alla sua sinistra, vestiti di seta a ricchi colori, quattro de' suoi principali officiali; e dietro a lui (accompagnamento caratteristico!) vigilava uno de' suoi fidi tenendo in ciascuna mano una pistola a due canne. Teodoro si lagnò dei prigionieri europei, deplorando che colla loro condotta avessero interrotto le amichevoli relazioni che per lo innanzi esistevano fra le due nazioni. Egli era felice di vederci, sperava che tutto sarebbe ito nuovamente bene. Scambiati alcuni altri complimenti, pensando che dopo un così lungo viaggio dovevamo essere stanchi, ci autorizzò a ritirarci. Restammo presso l'imperatore dal 28 gennaio fino al 5 febbraio. Durante questi sette giorni venimmo trattati coi più grandi riguardi. Fummo onorati da parecchie udienze private, e provveduti largamente di pane, di montoni, di vacche e di danaro. »

V.

Seguito dei primi rapporti con Teodoro. I prigionieri di Magdala.

È noto che il motivo della missione del signor Rassam e della lettera reale di cui egli era portatore, era di ottenere dal *negus* Teodoro la liberazione di un certo numero di operai inglesi, che dietro il desiderio da lui mostrato erano venuti in Abissinia, e che da due anni egli tratteneva prigionieri, sotto pretesti ben poco conosciuti, in uno al console Cameron ed a parecchi missionari protestanti. Eran tutti custoditi come prigionieri a Magdala, la più formidabile fra le *ambas* o fortezze che i sovrani del paese abbiano eretto su parecchi monti di accesso difficile. Arrendendosi graziosamente alla richiesta della regina Vittoria, Teodoro aveva promesso, fin dal primo giorno, di rendere tutti i prigionieri alla libertà; ed attendendo il loro ritorno da Magdala, aveva mostrato desiderare che il signor Rassam ed il resto della missione issero ad aspettarli a Kurata, piazza importante posta sulla sponda orientale del gran lago Tzana.

L'imperatore stesso ed il suo seguito, vale a dire l'intero suo esercito che costituivagli una permanente guardia del corpo accompagnarono la missione pel primo tratto di cammino. L'esercito propriamente detto, bene equipaggiato e di aspetto eccellente, marciava alla testa insieme col re; poi venivano i seguaci del campo, di ogni fatta impiego e denominazione, folla svariatissima che il dottor Blanc crede che in tale occasione non ammontasse a meno di 250,000 uomini. La marcia era incominciata il 6 febbraio, in seguito ad una lettera di Teodoro che assicurava il signor Rassam come, appena i prigionieri di Magdala gli avessero raggiunti, verrebbero pigliate misure opportune acciò la missione potesse abbandonare l'Abissinia « con sicurezza ed onore. »

Il giorno 10 di febbraio si arrivò alle sponde del lago, in un sito detto Tzagai (all'estremità Sud), ove fu necessario aspettare che le zattere di giunco, modo di navigazione del tutto primitiva, fossero apparecchiate per la traversata del lago. In due giorni cinquanta zattere furono costrutte e lanciate in acqua. Prima di giungere a Kurata, si toccò ad una grande isola piana e boscosa situata al sud del lago, che vien conosciuta sotto il nome di Dek. Il dottor Blanc la dipinge quale un paradiso terrestre; ma ahimè! il passaggio degli stranieri vi avrà lasciato una trista ricordanza. L'imperatore aveva ordinato che l'isola somministrerebbe alla missione un sussidio di 10,000 dollari; gli abitanti sapevano troppo bene quanto costi il non obbedire puntualmente agli ordini del padrone, e però soddisfecero immantinente alla pesante contribuzione. Venne apportata la somma, danaro o gioielli, ognuno quel che potè, « tutti col sorriso sul labbro ed il cuore sanguinante. » A Kurata la missione fu ricevuta dal clero con grande pompa e con un apparato di solito riservato alla dignità regia; tali erano stati gli ordini dell'imperatore.

La missione rimase a Kurata dal 14 di febbraio fino al 13 aprile. Il 12 marzo s'ebbe la soddisfazione di veder giungere i prigionieri di Magdala. Tutto adunque presentavasi sotto i più ridenti colori.

Ma l'orizzonte non tardò molto ad oscurarsi.

VI.

Tutto cambia aspetto. Gl'inviati stessi sono dichiarati prigionieri.

Dopo l'antecedente narrazione, si rimane sorpresi e maravigliati dinanzi al repentino cambiamento che si opera ad un tratto. Qui è necessario lasciare la parola al dottore medesimo, una fra le vittime di codesta brusca peripezia.

« Il 13 aprile 1866, un messaggio di Teodoro mandò la missione a Tzagai, volendo, così diceva, vedere ancor una volta i suoi buoni amici prima della loro partenza. Anco i prigionieri di Magdala vi si dovevano recare, ma costeggiando il lago per terra, senza dubbio per mancanza di mezzi sufficienti pel trasporto sull'acqua. Allorchè arrivammo a Tzagai, vi fummo accolti coi soliti segni di rispetto. Ras Enghedda e diversi ufficiali di alto bordo ci vennero incontro sulla spiaggia e dalle imperiali scuderie ci furono inviati dei muli riccamente bardati. Ponemmo piede a terra in sull'entrata del ricinto nel cui mezzo stava eretta la tenda dell'imperatore, ed immediatamente fummo condotti nella grande sala d'udienza. Era essa ornata a diritta ed a sinistra di uffiziali abissini in abito di gala, il che ci cagionò, a dir vero, qualche sorpresa. Il trono era alzato nel fondo della sala; esso era vuoto, e, tutto all'intorno, un grande spazio circolare era riempiuto dei più alti dignitari del regno. Ci avanzammo qualche passo. Ras Enghedda che ne precedeva s'inchinò profondamente e baciò il suolo. Era un segnale. Nel medesimo istante nove uomini appostati gettaronsi su di noi, e, in minor tempo di quel che io impiego a raccontarlo, le nostre spade, i nostri cinturoni, i nostri cappelli ci furono strappati e gittati in terra, le nostre assise lacerate, e noi stessi, afferrati per le braccia e pel collo, fummo trascinati infino all'estremo punto della sala, alla presenza della intera Corte radunata per assistere a tale oltraggio ed alla degradazione che ci veniva inflitta.

« Ci permisero non ostante di sedere e coloro che ci avevano così trattati si assisero presso ciascheduno di noi. L'imperatore non si fece vedere, ma ci furono fatte parecchie inchieste dal Ras Cantiba Halo (il padre adottivo dell'imperatore). Le domande fatte in nome di Sua Maestà erano puerili, a non dir peggio. « Per qual motivo non mi avete condotto i prigionieri? — Perchè avete dato loro delle armi da fuoco? — Non siete voi venuti in Abissinia con una lettera amichevole della regina d'Inghilterra? — Perchè avete mandato delle lettere alla costa? » Dipoi, essendo stata congedata l'assemblea, venne eretta per noi una tenda presso il recinto imperiale. Le nostre armi, il nostro danaro, le nostre carte, i nostri coltelli, tutto ci venne tolto. Due giorni appresso i prigionieri di Magdala ci raggiunsero. »

VII.

Seguito dei rapporti della missione prigioniera con Teodoro. Nuove sorprese.

Passeremo sotto silenzio il simulacro di giudizio del console Cameron e degli altri prigionieri di Magdala. In codesta occasione Teodoro sembrava non avesse altro scopo che di far colpo spiegando il suo orientale apparato e lo spettacolo della sua volontà oltrepotente. Ma l'indomani medesimo della scena di cui si tratta una bizzarra antitesi era riserbata ai prigionieri. Quelli che erano stati il giorno innanzi giudicati per la seconda volta, furono condotti alla presenza dell'im-

Digitized by Google

peratore. Egli chinò la testa infino a terra e chiese loro perdono; essi alla lor volta, implorarono la sua clemenza. Effettuatasi così la riconciliazione, Teodoro dettò una lettera per la regina Vittoria, ed il signor Flad, uno dei missionari prigionieri, venne prescelto onde recarla in Inghilterra (1). Alcuni giorni dopo furono restituite ai membri della missione le loro armi ed una parte del loro danaro, l'imperatore vi aggiunse nuovi presenti. Andò due volte a vederli nelle loro tende, ed inviava loro con regolarità i suoi complimenti.

Nel giorno natalizio della regina Vittoria fu data una festa. Evidentemente eravi una completa evoluzione nelle idee e nelle previsioni del *negus*. Il signor Rassam ed i compagni suoi com-

(1) Gli è, crediamo, a questa lettera che fu rimproverato ai ministri inglesi di non aver dato alcuna risposta.

prendevano nondimeno che se la gabbia era dorata era pur sempre una gabbia, e nutrivano ognora il vago presentimento — anco troppo giustificato — di un novello rivolgimento d'animo in Teodoro. I frequenti supplizi che avevano luogo sotto i loro occhi stessi, le femmine battute colle verghe, i soldati caricati di catene ovvero spiranti sotto i colpi al menomo pretesto, codesti odiosi spettacoli di una tirannia senza regola e freno, non erano fatti certamente per calmare i loro timori.

VIII.

Scoppia un nuovo uragano sul capo della missione.

In questo frattempo manifestossi il cholera in tutte le parti del paese prossime al lago, ove campeggiava l'esercito. Venne deciso che alla più lesta s'andasse nell'alte terre del Begamider, all'est dello Tzana. L'imperatore e l'armata abbandonarono Tzagai, il 6 giugno, ed i prigionieri ricevettero ordine di seguire il campo. « Ov' io sarò voi pure sarete, ov' io andrò voi verrete, » aveva detto loro Teodoro. Si giunse a Debra-Tabor, la prima fra le residenze imperiali, e gli Inglesi furono stazionati a Gafat, ad un'ora da Debra-Tabor.

Nella mattina del 25 giugno un messaggio dell'imperatore avvisò il signor Rassam ed i compagni suoi che avessero a rendersi a Debra-Tabor, « onde assistere ad un giudizio politico, » diceva il messaggio.

« Fummo sorpresi, arrivando, (prosegue il dottor Blanc) di non ricevere il saluto consueto. Invece di essere condotti alla presenza dell'imperatore, ci relegarono sotto una tenda nera eretta lì presso.

Gafat, in Abissinia.

Indovinammo che appunto per noi si preparava il giudizio politico.

« Ci vennero infatti trasmesse un istante appresso le interrogazioni dell'imperatore. Il primo e più importante punto era che Sua Maestà aveva ricevuto una lettera da Gerusalemme ove era detto che i Turchi costruivano delle ferrovie nel Sudan onde attaccare l'Abissinia insieme agl'Inglesi ed ai Francesi. Si rimproverava il signor Rassam di non aver informato l'imperatore di questo affare. Un'altra domanda era questa: Non è forse vero che la ferrovia egiziana venne costrutta dagli Inglesi?

« Non ha l'imperatore, proseguiva l'interrogatorio, dato una lettera al console Cameron da rimettersi alla regina d'Inghilterra e non ritornò egli forse senza una risposta? V' ebbero altre interrogozioni, ma del tutto insignificanti. »

Il dottore, cercando rendersi ragione della causa di tale nuova complicazione, suppone ch'essa possa essere proceduta dal rapporto di un prete greco giunto dalla costa con una lettera per l'imperatore pochi giorni prima. La conclusione fu questa: « Voi resterete qui. Sua Maestà non lascierà più delle armi nelle vostre mani, ma vi spedirà gli altri vostri oggetti. »

Alcuni giorni dopo, i membri della missione furono testimoni di una scena terribile. L'imperatore in una delle sue escandescenze erasi tenuto offeso dall'attitudine di alcuni degli operai inglesi, non ha guari prigionieri a Magdala. Salì in una collera spaventevole. Con la lancia in resta, come pronto ad ammazzar tutti, egli volgeva intorno a sè degli sguardi furiosi.

— Afferrate l'uomo che si chiama Akim! urlò ferocemente.

All'istante, una dozzina di sicari, slanciantisi sul dottore, l'afferrarono per le braccia, per l'abito, per ogni lembo delle sue vesti.

— Miserabile animale, gridò ancora Teodoro dirigendosi ad un altro inglese, perchè mi hai chiamato figlio di una povera femmina? Perchè mi hai ingiuriato?

— Se ho offesa Vostra Maestà, gliene chiedo perdono, rispose costui.

Durante questa scena Sua Maestà palleggiava la sua lancia in modo minaccioso. « Ad ogni istante, aggiunge il dottore, io m'aspettava ch'e' la lanciasse contro qualcuno di noi. Temevo che acciecato dalla collera, egli non fosse più capace di contenersi, ben sapendo che, rotta una volta la diga, la mia sorte sarebbesi presto decisa. »

Poi, dopo tali accessi, ei ritornava quasi subito alle sue famigliarità. All'indomani di codesta scena, in cui la vita dei prigionieri era stata attaccata ad un filo, Teodoro andò in mezzo a loro affettando buon umore, non potendo, egli disse, riposare finchè non avesse riconfortato i suoi amici e bevuto con loro. In questa occasione egli si lasciò andare a strani discorsi.

— Mio padre era pazzo, diss'egli; e quantunque sovente siasi detto che io, io pure lo sia, non l'avevo mai creduto; ora però m'accorgo che è proprio vero.

— Sire, ve ne prego, rispose il signor Rassam, non dite di tali cose.

— Sì, sì, io sono pazzo.

E nel lasciare i prigionieri, aggiunse:

— Allorchè io vi parlo in pubblico non osservate il mio volto, e non badate alle mie parole; ma guardate al mio cuore. Io ho il mio scopo.

Digitized by Google

DON CARLOS, opera di
Atto II

Digitized by Google

erdi, al teatro della Scala.
terzo quadro.

Digitized by Google

Questa singolare conversazione fu del resto l'ultima che per lungo tempo gl'Inglesi ebbero con Teodoro. Poco dopo, essi furono trasferiti a Magdala, formidabile fortezza che gli Abissini tengono in conto d'imprendibile, tanto difficili ne sono gli approcci. È là che l'imperatore custodisce il suo tesoro.

È là appunto che noi lasceremo per ora i prigionieri, strettamente custoditi, e per la prima volta caricati di pesanti catene. Tuttavia in un ultimo articolo, citeremo ancora qualche brano dell'interessantissimo e curiosissimo giornale del dottor Blanc, riguardo certi particolari assai poco conosciuti caratteristici sugli abitanti dell'Abissinia, sull'indole e sulla storia dell'imperatore Teodoro.

(Il fine nel prossimo numero.)

IL TRASPORTO
DELLE CENERI DI MANIN.

(Nostra corrispondenza particolare)

Venezia, 23 marzo.

I giorni 21 e 22 marzo 1868 rimarranno consegnati alla storia come la testimonianza di ciò che possa e voglia una città, una nazione, per onorare un suo gran cittadino.

Da vari giorni Venezia preparavasi al grandissimo evento. Molto il lavoro e molto lo zelo dei preposti affinchè la cosa riuscisse qual convenia. — Una quantità di forestieri era convenuta da ogni terra d'Italia; e di fuori molti o venivano o si attendevano.

Intanto la Commissione incaricata dal Municipio riceveva il sacro deposito a Lansleburgo in Savoia e s'incamminava con quello alla volta d'Italia, traversando il Cenisio coperto di neve. A Susa trovava una Commissione composta di ufficiali della guardia nazionale veneziana, partitasi per fare scorta di onore. — Li guidava il conte Correr ch'ebbe non lieve parte nella rivolta del 48 e fu personale amico all'ex dittatore.

A Torino trovavasi già la Commissione francese con altri illustri di quella nazione che per la seconda volta si partivano dal loro paese nativo per rendere omaggio alla memoria dell'Italiano carissimo. Alla deputazione italiana parlò generose parole Enrico Martin, l'amico e il biografo di Manin, e degnamente gli replicò il Sindaco di Venezia.

Progredendo nella marcia, che fu marcia trionfale così nelle grandi città come nelle piccole borgate, arrivarono le due Commissioni e le tre salme alla stazione di Mestre.

Le erano andati lì incontro vari onorevoli cittadini, e fra questi, due che tanto fecero per Venezia nella miracolosa sua resistenza, il generale Mezzacapo e il generale Carrano di Napoli.

Un altro generale era pure tra la mesta ed onorevole comitiva. Ma non lo chiamava dovere di ufficio, sì bene un più sacro e venerando — quello di figlio e di fratello. — Era Giorgio Manin, che impedito a forza di recarsi a Parigi, avea pur voluto, malgrado una ferita riaperta, essere il primo in terra veneziana a ricevere le ossa dei genitori amati, della diletta sorella.

Una stanza dalla stazione di Mestre era messa a cappella ardente. Qui furono deposti i tre feretri, tra le onoranze, e il pianto mal represso dei convenuti per la rimembranza degli estinti, per la pietà del figliuolo. — Si rogò l'atto di consegna e fu firmato dalla Commissione e dai francesi presenti. E partiti questi tutti, le salme restarono alla custodia di un battaglione della guardia nazionale di Venezia, e di parte di quella da Mestre.

L'indomani Venezia continuava a riempirsi di forestieri, e come a segno di gioia insieme e di lutto ponea le bandiere alle finestre ma le velava di nero.

Le navi del porto inalberavano pur esse le bandiere a mezz'asta. Anco quelle dell'Austria, dell'Austria che avea esigliato Manin!!

Alle 5 di quel giorno giungevano coi soliti onori le salme da Mestre, e alle 6 in punto erano dalla stazione levate per venir recate alla chiesa di San Zaccaria e di là quindi a San Marco.

Qui veramente comincia la solenne funzione! quella funzione ch'io mi perito a raccontare, perchè ho paura, che pur anco rimanendo molto al disotto del vero, non abbia dai lettori taccia di esagerato, a dire che fu grandiosa, unica, inimitabile e senza esempio.

La città avea un solo pensiero, — onorare Manin. — Di buon'ora quindi cessarono i giornalieri negozi, e tutti si volsero a procurarsi un modo qualunque per assistere al grande trasporto. — Di Manin si parlava dovunque, nè girar l'occhio potevi senza che o una epigrafe, o un ritratto, o una memoria di lui, non ti colpisse lo sguardo.

Gli accessi della stazione donde avea da partire il corteggio erano affollatissimi, e pari folla ingombrava i ponti, le calli, le finestre, i veroni, i tetti, ogni luogo infine da cui si potesse dominare il maraviglioso canale.

Sotto la tettoia della stazione si raccoglievano le autorità, le commissioni, i delegati delle provincie italiane, i senatori, i deputati, i membri dell'Assemblea veneta del 1848-49, i militi superstiti di quel tempo, ed altri che o non ricordo o tralascio.

La cassa colle sacre ceneri era portata da soldati della marina veneta; i cordoni del drappo mortuario eran tenuti dai signori Pincherle, Da Canin, Minotto e Pasini. Fu posta la cassa sopra la magnifica galleggiante disegnata dal prof. L. Cadorin, di cui vi mando la fotografia (1); e il corteggio si mosse.

Era quell'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che ha detto ai dolci amici addio.

nè migliore potea essere scelta per far ritornare la salma di un esule illustre alla terra nativa.

Il cielo minaccioso tutto quel giorno, a quell'ora si era fatto sereno; queto il canale, e tinto di quella luce rossastra che annunzia a Venezia il giorno che muore.

L'anima si sentiva compresa da solenne melanconia, ed era ben giusta, pensando qual tesoro di intelligenza e di cuore chiudesser quei resti che in quella bara solcavano lentamente il canale.

Accresceva solennità alla solenne funzione il suonar lento e melodioso di una marcia che precedeva il corteo delle 27 barche destinate alle varie rappresentanze, e delle innumerevoli del pubblico. Era quella marcia suonata dalla banda del 56 e l'avea composta il maestro Della Rovere per cotesta occasione.

La seguiva la galleggiante col feretro. Non si può immaginare l'effetto che facea quella sì svelta barca, con tanta copia di lumi, e coi trasparenti delle città italiane che la circondavano. Era una cosa fantastica, una di quelle che si hanno sempre sott'occhio dopo vedute, ma che invano poi si vorrebber descrivere. La guidavano 30 rematori in costume del medioevo (1) e dentro erano le commissioni e le più illustri rappresentanze.

Veder dall'alto progredire quell'immensa galleggiante tutta di fuoco, che illuminava col riflesso prima da lontano le case della riva, poi dappresso le quetissime acque del Canalazzo fra il nero dei palazzi, e il lieve solcare delle brune barche di scorta, e la folla immensa qui variopinta e là nella penombra, facea così poetico mirabile effetto, ch'io non vo' dire ove potesse trovarsi maggiore.

Quella musica, quei lumi, quelle memorie, quel sacerdote che stava muto e contrito presso del feretro, quella folla animata da tanti sentimenti e pure silenziosa, quei tanti illustri venuti d'ogni dove ad onorare un sol uomo, e' ti suscitavano nell'anima allora, e ti suscitano adesso a narrarlo, tanta commozione che l'occhio si sente bagnato di lacrime, e per la pietà dell'uomo vince la vigoria del racconto.

Dietro alla barca col feretro venivan lente lente e ordinate quelle delle diverse rappresentanze. E quale avea a prora un gruppo di fiaccole, e quale era illuminata da ceri portati a mano..... e quale anco oscura solcava le onde come un amico modesto che ti viene a visitare, ma sdegna la pompa.

Durò circa due ore cotesta processione solenne, e chi la vide, io lo dico ancora una volta, ne terrà la memoria per tutta la vita. — I francesi ne erano in visibilio, e chi leggerà i giornali di Francia vi troverà bene le loro impressioni di quella sera.

Seguitando il suo lento cammino la galleggiante era giunta alla Riva degli Schiavoni, quasi dirimpetto a quella prigione donde il popolo trasse un dì come in trionfo *Manin*.

Venne a ricevere il feretro, col sacerdote, una commissione del consiglio Comunale — e tra un'ala di soldati e di Guardia nazionale, dietro cui una infinità grande di popolo, venne trasportato alla chiesa di San Zaccaria — sopra un catafalco, per essere la mattina portato in San Marco.

E qui si conceda ch'io termini per oggi la mia narrazione. Dirò pel prossimo numero del magnifico corteggio che fu nel mattino, quasicchè Venezia volesse che la notte ed il giorno vedessero come essa riceveva il suo *padre*.

E se i lettori non si annoiarono a que-

(1) Non abbiamo avuto il tempo materiale di far eseguir per questo numero l'incisione di questa fotografia. La daremo nel prossimo numero. In questo i lettori trovano il disegno della casa di Manin che ci fu pur mandato dal nostro corrispondente.

(1) Questi rematori vestivano una tunica di velluto nero guarnita in bianco, ma cinta ai lati, con cappuccio arrovesciato sul dorso, e maniche cascanti, calzone nero aderente alla gamba e abbottonato in parte, e berretto nero con una penna bianca ritta sul davanti.

Digitized by Google

sta odissea di un cadavere, io compierò il racconto che ho intrapreso, con la tumulazione del sarcofago di S. Marco, dove i più tardi nepoti verranno a piangere e venerare il più grande dei moderni cittadini di Venezia, il precursore di Cavour, l'apostolo della formola che ha redenta l'Italia.

LA CASA DI MANIN.

Chi fu in questi giorni a Venezia andò a rendere un omaggio a quella casa che fu per tanti anni abitata dal grand' uomo a cui si rendevano tanti meritati onori. Questa casa avrà d'or innanzi l'omaggio d'ogni italiano e d'ogni straniero che visiti la regina dell'Adriatico.

Questa casa, di cui i lettori trovano il disegno in fronte a questo numero, ha l'entrata in una calletta denominata da S. Paterniano, ma la facciata che si scorge è sul rivo del medesimo nome. Dalla parte della via è una iscrizione che il proprietario della casa, il cav. Treves dei Bonfili, vi fece porre appena liberata Venezia.

Manin ne abitò lunghissimo tempo il secondo piano; le finestre ov' è il *pergolo* son quelle della sua stanza da letto.

Negli abbaini, che si scorgono nel disegno, era una stanzetta ove egli si ricreava delle fatiche, o si confortava nei dolori colla opera manuale del tornio, in cui era eccellente.

Povero Manin! da quelle finestre udì il grido che lo acclamava liberatore, e il compianto che lo accompagnava in esiglio.

Quei signori a cui scade l'associazione al fine del corrente mese sono pregati di rinnovarla in tempo.

Chi si associa **direttamente** *ad un anno, dal 1° aprile 1868 a tutto marzo 1869, mandando* **al nostro ufficio** *un vaglia di* **L. 8: 15** *(o di* **L. 14: 15,** *se col supplemento di mode), ha il diritto ad uno di questi tre premi:* **Il Mondo vecchio e il mondo nuovo** *o* **Parigi in America,** *romanzo umoristico sociale di* E. Laboulaye, — *oppure* **La Canaglia,** *romanzo di* Giovanni Biffi, — *oppure* **Del principio di nazionalità nella moderna società europea** *di* Luigi Palma.

Si raccomanda di unire alle domande di rinnovazione **una fascia** *del giornale. Chi manda biglietti di Banca o francobolli, non trascuri di* **raccomandare** *la lettera.*

ATTUALITÀ

LAVORI PUBBLICI.

— Il 19 marzo inauguravasi il nuovo ponte in ferro sull'Adige alla Boara presso a Rovigo, costrutto dalla casa Gouin e C. per conto della Società delle ferrovie dell'alta Italia pel servizio della ferrovia da Padova a Bologna, in sostituzione del ponte rovinato dagli Austriaci nella loro ritirata dal Polesine nella guerra del 1866. Il nuovo ponte è formato da una travata in ferro lunga metri 163. 64, sostenuta da due spalle in muratura, addossate alle sponde del fiume, e da due pile interposte, distanti fra loro da asse in asse metri 61. 50, mentre la distanza di ciascuna pila dalla rispettiva spalla è di metri 49. 25. La travata è formata dall' unione di due travi verticali, a graticcio, alte ciascuna metri 5. 60, disposte parallelamente alla distanza di metri 4. 45 l'una dall' altra. Queste due travi a graticcio sorreggono, mercè altri pezzi in ferro interposti, le travi longitudinali che portano il binario su cui scorrono i convogli. Dei controventi in ferro collegano inoltre le due travi e ne formano un sistema completamente rigido. — Ci lusinghiamo di poter fra breve presentare ai nostri lettori il disegno di questo nuovo ponte.

MONDO LETTERARIO.

— *Bernardino Zendrini*, il cantore di Dante e traduttore di Heine che ora è applaudito professore di letteratura tedesca all'università di Padova, ha scritto un carme *alla futura regina*. Il branco dei verseggiatori si metterà in moto per le imminenti nozze; ma lo Zendrini non è da mettersi nel numero. Egli ha scritta una poesia squisita per concetto ed intento civile, come per profumo poetico: saluta la fanciulla, la donna, la sposa ideale, la regina ideale. Tocca l'Italia e le sue miserie, i moderni Puritani e i moderni Cavalieri. Noi speriamo poter dare ai nostri lettori le primizie di questo canto.

— Quella splendida raccolta l'*Italia all'Esposizione universale*, che abbiamo più volte annunziata, ha portato le tende da Parigi a Firenze. Il Le Monnier ne continua la stampa col medesimo lusso. Ne è ora uscita la sesta puntata; ce ne vorranno altre nove a completar l'opera; usciranno tutte nel primo semestre di quest'anno. L'associazione costa L. 50.

— La Direzione del riputato giornale milanese la *Perseveranza* ha aperto un concorso di l. 500 per un *racconto* o *novella*, adatto ad essere pubblicato in appendici di giornale. Il premio sarà ottenuto dal racconto, che, con verità e schiettezza di lingua e di stile, in maniera gradevole, con novità di osservazioni e di studio, descriva e narri meglio *una qualunque parte della vita italiana*. Il giudizio degli scritti, che la Direzione riceverà *sino al 30 settembre di quest' anno*, sarà deferito ad una Commissione composta dei signori Carlo Tenca, Giulio Carcano e prof. Giovanni Rizzi. La proprietà del racconto prescelto apparterrà all' autore. Solo la *Parseveranza* si riserva *il diritto* di pubblicarlo nelle sue colonne, assegnando all'autore un compenso da convenire con lui. Gli scritti saranno inviati in plichi suggellati e con le solite norme dei concorsi con quest'indirizzo: « *Ruggiero Bonghi, direttore del giornale la Perseveranza, Milano.* »

— Il fascicolo di marzo della *Nuova Antologia* è uno dei più interessanti. Oltre alla relazione di Alessandro Manzoni che fu già pubblicata da tanti giornali, compreso il nostro, vi troviamo un articolo molto curioso di *Atto Vannucci* sull'amore, la donna e l'egoismo nei proverbi; ed una narrazione piena di vivacità di *Giuseppe Guerzoni* sulla ultima campagna insurrezionale per Roma. Il Guerzoni ne fu già attore; eppure narra con molta imparzialità. È bell' esempio di tolleranza letteraria vedere questo scritto di un soldato di Garibaldi, di un deputato di sinistra, pubblicato dall'organo più importante di tutte le sommità della destra. È vero che il lavoro del Guerzoni, è eccellente sotto il rispetto letterario ed artistico, e si ricorda di avere a far della storia e non della politica. Un infelice ministro ma felicissimo scrittore di finanze, *Francesco Ferrara*, tratta pure in questo fascicolo del corso forzato e della maniera di abolirlo: la sua maniera, che consiste nell'aggiungere carta governativa alla carta bancaria, fu già scartata dall'opinione pubblica. *Giuseppe Meneghini* continua a farci conoscere i recenti studi geografici sull'Europa: il suo esame giunge ora alle montagne. Il valente critico musicale *D'Arcais* parla di Verdi e della musica italiana; e la signora *Clemenza Royer*, che si può chiamar propriamente una scrittrice internazionale, raccomanda alcune istituzioni svizzere da introdurre in Italia.

— Il siciliano *Giuseppe Pitrè* ha pubblicato un volume di *Nuovi Profili biografici* (Palermo. L. 2). Egli narra con molta abbondanza di particolari, schiettezza di lingua, vivacità di forme, e con abbastanza imparzialità le vite e le opere di scrittori contemporanei italiani e di alquanti uomini politici. Queste biografie hanno il pregio di riferirsi a personaggi poco noti, benchè meritino i più di esserlo. Sono perciò preziosi documenti per chi vorrà fare un giorno la storia letteraria dei nostri tempi. Segnaleremo fra le altre le biografie di Bonghi, Settembrini, Augusto Conti, Betti, Emiliani Giudici, Dall' Ongaro, Imbriani, Pasquale Villari, Paolo Giacometti, dello scultore Dupré, dell'attore Salvini, ecc.

MONDO TEATRALE.

— Non più che un successo di stima pare abbia avuto a Parigi la nuova opera *Amleto*, di Ambroise Thomas. Pare, diciamo, perchè è sempre difficile formarsi un criterio dal linguaggio sempre benevolo e inzuccherato dei giornali francesi. Linguaggio cortese e di buona società, senza dubbio; ma la critica non vuole tanti riguardi. Pare adunque, dal complesso dei giudizi, che anche il Thomas abbia voluto fornicare con l'avvenire; bello veramente sembra il terzo atto, ma anche qui non ci è riuscito capir bene se la bellezza sia nella musica o piuttosto nell'esecuzione di Mlla. Nilsson, la bionda svedese che faceva da Ofelia, e di cui tutta Parigi s'è innamorata.

TAVOLA COLORATA DI TAPPEZZERIA.

Gli associati al supplemento di mode la troveranno unita al presente numero. Questo incantevole mazzolino di frutta può servire, o gentili associate, a una quantità di oggetti graziosi, un cuscino, un *puff*, uno sgabello, una sedia ecc. Per un cuscino, bisognerà prendere il canevaccio un po' grosso; si può fare le uva interamente in seta. Per uno sgabello, il canevaccio sia di seta, interamente ricamato al piccolo punto. Questo lavoro un po' difficile, procaccierà un vero piacere a quella fra le nostre lettrici che si daranno la pena di eseguirlo. Non occorre aggiungere che bisogna prendere il canevaccio e le lane in rapporto fra loro, e in rapporto anche coll'oggetto che si eseguisce.

Digitized by Google

LA VILLA PAMFILI DORIA A ROMA.

Su questa illustre famiglia di patrizi romani s'è portata da qualche tempo la pubblica curiosità per due fatti; uno appartenente alla vita comune, cioè il matrimonio di una principessa Doria con un conte della Somaglia di Milano, l'altro di grande interesse letterario, cioè l'annunzio di un nuovo romanzo storico di Luigi Capranica che avrà per protagonista quella celebre donna che fu Olimpia Pamfili.

Fra i nostri romanzieri contemporanei uno dei più popolari è senza dubbio il marchese Capranica: egli sa conciliar la storia col romanzo:

Bacco fanciullo, statua esistente in uno dei viali della villa Pamfili Doria.

ha bello il dialogo, intreccia a meraviglia la favola, scolpisce i caratteri, moltiplica gli episodi commoventi. Tutti conoscono il suo *Giovanni dalle Bande Nere,* il suo *Fra Paolo Sarpi,* il suo *Assedio di Brescia,* che hanno reso noti alle masse degli episodi interessanti della storia d'Italia: allo stesso successo, se non maggiore, è destinato il suo nuovo romanzo su Olimpia Pamfili che ora è sotto i torchi.

Noi vogliamo parlare di questa terribile donna che i contemporanei parte portarono alle stelle, parte gettarono nel fango, e sulla quale il Capranica sta per portar nuova luce. Per oggi, ci limiteremo a dire di quella superba villa, la cui esistenza si collega con la celebrità storica di Olimpia.

È fuori porta a San Pancrazio e

Digitized by Google

Palazzo e giardino della villa Pamfili Doria.

Digitized by Google

non molto lungi da essa, nel bivio tra le antiche vie Aurelia e Vitellia, che apresi l'ingresso alla villa che dal dilettevole e grandioso aspetto fu detta di *bel respiro*. Lunghi e dritti viali di secolari elci, pei cui rami intrecciati insieme e confusi non giunge a penetrare raggio di sole; boschetti, giardini, graziose fontane, un bel lago con cadute d'acqua, un semicircolo adorno d'altre piccole fontane, statue e bassorilievi antichi, una rotonda costruita in marmo (ove altre volte era la statua d'un Fauno che menava la zampogna e per meccanismo idraulico vi si udiva il suono d'un organo), rendono questo luogo maraviglioso al par dei giardini incantati delle novelle arabe. È l'invenzione di Alessandro Algardi architetto e scultore bolognese e di Gianbattista Falda. Così la pianta intera della villa, come la distribuzione delle fontane, l'architettura del palazzo ed i suoi ornamenti, furono disposti con diligenza e criterio, pigliando partito dalla irregolarità della superfice e dall'orizzonte che lo circonda. Credesi che l'Algardi facesse lunghi studi in mezzo alle reliquie della celebre villa di Adriano a Tivoli, e ne cavasse le copie dei bassorilievi che sono nelle vôlte dell'appartamento terreno del palazzino. In questo palazzino esente da quel soperchio ornato di statue e di bassorilievi profusi in quel tempo nelle facciate in modo da perturbarne l'ordine e la proporzione, Alessandro imitò una pianta del Palladio ben acconcia al luogo. Nel mezzo è una sala rotonda che prende lume dall'alto, circondata intorno da camere in quadro. Nei quattro triangoli formati dalla rotondità della sala, e dalla riquadratura delle camere vi sono una scala a lumaca, una cappella ed altri comodi. Ad una facciata vi è un portico fiancheggiato da camere; e ad un angolo una scala mediocre che conduce all'appartamento superiore. È mirabile come in edificio così angusto siensi rinvenute tante comodità. Non puossi per altro lodare quello inutile e gigantesco arco del portico che taglia ad un terzo il piano dell'appartamento; come neppure quell'altissimo zoccolo che sorregge i pilastrini entro la sala rotonda. Gli appartamenti sotterranei sono adorni di stucchi eseguiti dalla mano stessa di Algardi, e sono i più bellissimi tra gli stucchi moderni per la distribuzione, leggerezza e purità. L'altra facciata opposta ancor essa è vaga e corretta.

In una parte della villa discendesi in antiche stanze sepolcrali, di cui talune iscrizioni andarono smarrite, altre vennero raccolte entro un boschetto presso il luogo del loro ritrovamento. Non vi ha angolo di Roma che non racchiuda veneranda testimonianza della prisca civiltà. Fino su quei colli vaticani, che sono i meno monumentali, s'affacciano solenni memorie. Per le latomie di monte Verde ricovrarono i martiri: nel circuito della villa di cui parliamo, dov'essa inclina verso Pozzo Pantaleo, fu il cimiterio di san Giulio papa.

Sulla cima del palazzo torreggia una loggia magnifica donde puoi vagheggiare l'immensa cupola del tempio Vaticano, i colli e le vallee albane da un lato, le pianure aborigene, fino il mare dall'altro.

Pochi ma scelti monumenti dell'arti si conservano in questo luogo. Notano gl'intelligenti la favola di Alope in un basso rilievo; una bella statua di Marsia; Euterpe; un caro ermafrodito; un Ercole giovanetto; un Bacco fanciullo di cui diamo il disegno, ed alcune tavole di Tiziano, dell'Albano e di altri.

Il presente principe D. Filippo Doria v'ha annesso la villa Corsini detta dei Quattro venti, famosa per l'accanita difesa del 1849, sostenutavi dalle truppe della Republica romana contro quelle del generale Oudinot. Lo stesso principe vi fece erigere sotto la direzione dell'architetto Busini un più sontuoso accesso.

LE GRANDI INVENZIONI

ANTICHE E MODERNE

nella scienza, nell'industria e nelle arti.

Tutti conoscono, almeno per fama, quest'opera, che iniziò il favore e la riputazione della BIBLIOTECA UTILE. Essa fu ammessa in tutte le scuole, in tutte le famiglie; in quattro anni ne furono esaurite tre forti edizioni. Ce ne vengono continue ricerche da ogni parte. Perciò abbiamo risoluto di pubblicarne una nuova edizione.

Ma ai nostri tempi, di un'opera scientifica non è lecito fare una ristampa pura e semplice. Le invenzioni progrediscono, si perfezionano d'anno in anno. L'Esposizione universale del 1867 ha fatto conoscere un numero sterminato di novità di cui bisogna tener conto. Perciò la nuova edizione sarà veramente un nuovo libro. Conservatane la distribuzione, ogni articolo verrà arricchito di considerevoli aggiunte, nonchè di numerose illustrazioni.

Giacchè, anche nella forma dell'edizione abbiamo pensato introdurre un cangiamento. Le pubblicazioni illustrate a buon mercato sono venute in gran voga nel nostro paese. Finora esse furono adoperate per giornali e per romanzi; noi intendiamo tentar questa forma per le opere di scienza popolare. È innegabile che l'amore dell'istruzione si va diffondendo anche in Italia fra tutte le classi: perciò confidiamo che il nostro ardito tentativo di dare alla scienza quella popolarità che ha il romanzo, alle opere utili quella diffusione che hanno gli scritti dilettevoli, sarà accolta con favore dall'universale. Noi vogliamo accoppiare la scienza al diletto, la serietà degli argomenti all'amenità della forma, il lusso al buon mercato. L'edizione sarà corretta ed accurata; la compilazione è affidata ancora al signor ing. B. Besso che si gioverà di tutte le ultime pubblicazioni straniere. Chi possedendo l'antica edizione si fosse avveduto di qualche errore o dimenticanza, farà cosa gratissima a parteciparnela.

La nuova edizione sarà divisa nei seguenti capitoli:

La stampa. — La stereotipia. — L'incisione. — La litografia. — La carta. — La bussola. — La polvere da cannone. — Il termometro — Il barometro. — Gli areostati. — I pozzi artesiani. — Il vetro. — La porcellana e le stoviglie. — I cannocchiali. — Il telescopio. — Il microscopio. — La fotografia. — Lo stereoscopio. — Il telaio Jacquard. — Dei vari mezzi d'illuminazione. — Storia dell'illuminazione a gas. — I residui del carbone fossile. — Il petrolio o lucillina. — Gli orologi. — Il telegrafo elettrico. — La fune transatlantica. — I parafulmini. — Le macchine a vapore. — I battelli a vapore. — Le strade ferrate. — I ponti sospesi.

Come si vede, sarà questa una vera enciclopedia, il libro d'oro delle invenzioni e degl'inventori. Ogni articolo indicherà l'origine di ciascuna invenzione, descriverà i suoi processi ed istrumenti, ne seguirà i progressi fino alla grande Esposizione dell'anno scorso, darà la biografia e il ritratto degl'inventori, con la narrazione delle lotte che tutti questi grandi uomini ebbero più o meno a durare, degli esperimenti vari che fecero prima di giungere alla meta.

L'opera sarà divisa in fascicoli di 8 pagine a due colonne, riccamente illustrati: ogni fascicolo costerà solo 10 centesimi: se ne pubblicherà regolarmente uno ogni domenica, cominciando dal mese venturo.

È dunque la domenica prossima, 5 aprile, che esce il primo fascicolo. Chi manda lire tre agli Editori della Biblioteca Utile in Milano riceverà 52 fascicoli franchi di porto. Gli associati riceveranno gratis al fine dell'opera l'indice ed una copertina illustrata.

Noi preghiamo di affrettare le domande, per poter regolare la stampa di un'opera che è destinata senza dubbio ad un grande successo, e di cui riuscirebbe troppo difficile e costosa la ristampa.

Digitized by Google

SUI RIMEDI SEGRETI.

Riceviamo da Pistoia la seguente lettera:

Pregiatissimo Signor Direttore.

Nel numero 23 del giornale della S. V. così saggiamente diretto, leggo un articoletto firmato *Dott. Du Jardin*, il quale parla dei *rimedi segreti*. È bellissimo quell'articolo e mi piace, e credo che ove i giornali grandemente diffusi parlassero senza posa di cosa sifatta e lungamente ne parlassero, finirebbero poi per arrecare un innegabile giovamento alle classi popolari, le quali, conviene dirlo a nostra vergogna, sono sempre molto ignoranti e piene di pregiudizi e facili ad essere tratte in errore e a essere ingannate dai farabutti e dagli intriganti.

Appena letto il mentovato articolo mi è venuta una grandissima smania di indirizzare questi due versi scritti alla meglio per vedere se non fosse il caso di dire qualche parola sui *miracoli* che vanta di fare il prof. *D'Amico* di Bologna colla sua *chiaroveggente* Anna. — Senta, signor Direttore, io non conosco neppure di veduta il D'Amico, però non posso essere accusato di parlare per personalità, ma è così grande la di lui sfacciataggine, e così immenso il numero degli imbecilli, che, proprio stomacato e risentito, mi viene naturale di scrivere qualche cosa.

Nessuno osa negare l'esistenza del magnetismo animale, ed io pel primo, che Le scrivo, mi sono dilettato di studiarlo, e di magnetizzare; ma non ho mai preteso di guarire alcuno, nè mi è stato sufficiente *l'avere in mano i capelli del sofferente*, nè di conoscere il *nome* e l'*età* dell'individuo, per tentare una guarigione. Eppure vi sono i credenzoni, i quali non solo ricorrono alla D'Amico per consultarla sulle malattie fisiche, ma anche sulle morali; sulla gelosia del marito e della moglie, sulle estrazioni del lotto, sulle fortune, sull'invenzione de' tesori, sulle longevità, e sopra mille altre cose di questo genere.

Ora, dico io, non sarebbe opera di carità evangelica il dedicare qualche mezza colonna d'un giornale popolare, come l'*Universo Illustrato*, per diradare le tenebre dalle quali sono offuscati i tre quinti dei 25,000,000 d'Italiani?

Io non le dico di pubblicare la presente, ma se la credesse non indegna, sebbene vestita di rozze forme, lo faccia pure, chè io non arrossisco di quello che ho scritto, anzi vorrei potere pubblicarlo da un pergamo alto 10 kilometri, onde da Susa a Reggio di Calabria tutti potessero udirmi — avrei almeno la coscenza d'avere tentato una buona azione.

Mi scusi e mi creda con distinta stima

Suo devotissimo
ANTONIO VITI.

LO STABAT MATER.

Nei suoi primordi il Cristianesimo abbondava d'uomini più operanti che favellanti, epperciò la poesia a quei tempi era più nel pensiero che nelle parole, ed il sangue de' martiri che sorridevano fra i tormenti confessando la fede di Cristo, era il più sublime degli inni che in allora si potesse sciogliere.

Solamente dopo il mille, quando dalla corruttela del latino barbaro e da vocaboli degli aborigeni, e da altri derivati dagli idiomi dei conquistatori, si formò, o più veramente si divise, la grande famiglia delle lingue moderne, vi potè essere una poesia cristiana: poesia copiosa di vocaboli adattati a significare i suoi grandi misteri ed i suoi sublimi precetti, nè costretta, come prima, a mendicarli da una lingua preesistente, a correr dietro a similitudini e ad analogie, che mai non possono avere l'energia, nè l'evidenza del vero.

Dissi che si fu dopo il mille che sorse una vera poesia cristiana, e questa al metro e al ritmo aggiunse la rima.

Nel principio di quel periodo del medio evo a cui accenno, i poeti cristiani non erano tutti perfetti; conviene però confessare che ne' loro canti havvi un tal carattere di semplicità e di grandezza, di sublime ed affettuosa melanconia, che ben si può dire aver essi aggiunta una corda, forse la più patetica, la più commovente, alla lira de' Greci.

Ne sia esempio lo *Stabat*, che forma l'argomento della presente mia brevissima dissertazione.

Il pietoso scrittore di questo carme latino, nel tenero affetto del suo cuore trovò un'ispirazione del tutto particolare, ed associò al dolore della Madre di Cristo il dolore de' devoti fedeli; alla tristezza della morte la consolazione dell'eterna vita; al lutto la gioia; al buio la luce e la gloria del Paradiso.

Forse il ritmo e la lingua ond'è formata questa mirabile composizione, che appartiene ai bassi tempi della latinità, non andranno a genio a certuni; ma questi si dovrebbero persuadere una volta che in letteratura non raggiungerà mai le ragioni vere della bellezza, colui che vuol adoperare l'intelletto e non il cuore, che vuol ragionare e non sentire.

La lirica poi è l'immediata espressione poetica di sentimenti ingenui, vivaci, e mentre gli estetici si perdono a cercare in che consista il bello, il sublime che la informano, il genio lo trova, lo crea per vie sempre nuove, come lo trovava, lo creava l'autore dello *Stabat*. Il quale nella semplicità della forma ravvolse il più alto concetto; nella poesia del cuore nascose la poesia della mente e pose in esse tutto ciò che commove e sorprende, senza che alcuno se ne accorga, senza pensarci egli stesso, naturalmente spinto da un suggerimento della più fina estetica.

Ma chi fu l'autore di quest'inno, che rimonta certamente a quell'epoca, in cui le creazioni tutte e specialmente le artistiche, quali ci furono tramandate nelle cattedrali e nei canti dei poeti, chiariscono uno sviluppo immenso della venerazione e della tenerezza cristiana verso la Beata Vergine?

Varie sono su questo proposito le opinioni degli scrittori cristiani archeologi. Il Crasset, il padre Morigia, il Sigonio ed il Ghirardani lo attribuiscono al papa S. Gregorio I, od a S. Bonaventura, che diventò poeta per celebrare la Vergine, e parafrasò l'intero Salterio in onore di lei.

Al B. Jacopone da Todi, frate minore, morto nel 1306, e che fu una specie di Diogene cristiano, lo attribuiscono il Cave, il Fontanini, il Waddingo e l'Ozanam nella pregiata sua opera: *I poeti francescani in Italia nel secolo XIII.*

Scioglie, a parer mio, la questione l'immortale pontefice Benedetto XIV, il quale appoggiandosi all'autorità di gravissimi scrittori, nell'aureo suo volume, in cui tratta delle feste di Nostro Signore e della B. Vergine, riconosce per autore dello *Stabat* il dottissimo suo antecessore Innocenzo III.

Questo Papa, che accolse nell'ingegno e nel cuore sì grandi tesori di ecclesiastica erudizione, e che può dirsi con verità l'incarnazione dell'idea cattolica del medio evo, era della nobile famiglia dei conti di Segni, e nella state ritiravasi nei feudi paterni di Anagni e di Viterbo non solo per evitare gli ardori della canicola, ma eziandio perchè il vivere in estate era carissimo a Roma, e riusciva quindi gravoso agli accorrenti per vedere e consultare il Pontefice, mentre in campagna alloggio e vitto costavano poco, e i pellegrini ne ritraevano sommo alleviamento.

Si fu dunque probabilmente nella solitudine di Anagni che il dotto e pio Innocenzo compose lo *Stabat*, patetico inno, degno dei tempi che correvano allora, ne' quali il mondo si avvolgeva di fede come di un velo occultatore delle brutture della terra, trasparente agli splendori del cielo.

La Chiesa frattanto voleva che quest'inno facesse parte de' sacri suoi libri liturgici. Esso fu poscia cantato dal popolo e quindi dai musici con accompagnamento di organo, l'unico istromento adottato dalla Chiesa, perchè nella solitaria sua monarchia divina, ogni altra espressione dell'arte,

Digitized by Google

siccome indica il metonomico suo nome, e perchè in quei tanti accordi mossi da un fiato solo simboleggia la fede unica, che i voti de' credenti solleva a Dio.

Quando poi si tenne per fermo che non solo deve concorrere alla lode divina nel tempio il canto gregoriano e il figurato, l'organo antico e il moderno, ma eziandio la grande orchestra, vale a dire il complesso delle ricchezze tutte dei mezzi acustici atti a produrre gli effetti più grandi e le passioni più profonde: allora i più distinti artisti volsero l'animo a mettere in musica vocale e istromentale lo *Stabat*.

E fra i Tedeschi si distinsero nello arricchire quest'inno dei voli più sublimi del loro genio Haydn Giuseppe, nato a Rohran sui confini dell'Ungheria e dell'Austria, il quale nello spazio di cinquantadue anni di lavoro diede alla luce 527 componimenti istromentali, e Giorgio Federico Haendel di Halla in Sassonia, il compositore di musica più stimato dagli Inglesi, che lo riguardano come loro compatriota.

Ma gl'Italiani superarono in maestria i Tedeschi nel porre in musica vocale e istromentale lo *Stabat*.

Ricorderò solamente quattro delle nostre sommità nell'arte musicale. Bai Tommaso, bolognese, il cui *Stabat* trovasi nella *Raccolta di musica sacra di Charon*. Palestrina Gioanni Battista Pietro Luigi da Palestrina, detto da' suoi contemporanei il *Principe della musica sacra*. Pergolese Gioanni Battista di Jesi, nella Marca di Ancona, il quale nella musica sacra raccolse, al dire del Gretry, quanto di meglio deve qualificarla nel genere commovente, e nel cui *Stabat* ammirava Gian Giacomo Rousseau la purità del disegno, la proporzione di tutte le parti, e quell'arte così difficile a conseguirsi nelle opere, il cui principale scopo è il diletto, l'arte di evitare la monotonia, quasi sempre compagna della mestizia. E quest'arte è stata eminentemente adoperata dal Rossini, e nessuno più di lui ha saputo vestire di varietà un soggetto in apparenza uniforme, qual è lo *Stabat*, senza dimenticare giammai che il dolore è l'affetto che lo ispira; che la mestizia vi deve gemere da capo a fondo; ma che questo dolore e questa mestizia debbono avere i differenti loro gradi di tensione e di forza, le loro tinte più o meno risentite, più o meno profonde; senza dimenticare finalmente, e questo è il più, che il dolore della Madre del Crocifisso è dolore, per così dire, privilegiato, e che a ben esprimerlo conviene, in certo qual modo, un bello ideale.

Rebus.

Spiegazione del Rebus a pag. 408:

Un uomo felice ha le sue paure, e uno infelice le sue speranze.

SCIARADA.

Il corpo e piede adoprasi
Per supplire alla natura,
Quando il capo e corpo insieme
Non più abbella le tue mura.
Ma se l'usi tutti e tre
Di cittade il nome egli è.

Spiegazione della Sciarada a pag. 424:

CAN-OVA.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 424:

A-M-O-R-E.

Piccola corrispondenza.

G. B. *Ferrara*. I numeri 34 a 52 dell'anno I, nonchè le copertine e l'indice ci sono e costano lire tre. Per i numeri del secondo volume, li calcoli a ragione di 15 cent. l'uno, e 5 i supplementi. — G. P. *Civitavecchia*. Si è dovuto ridurre il suo articolo alle proporzioni di un cenno. — M. C. N. Mandi pure; e se saranno belli, si pubblicheranno. — G. S. *Sant'Elia Fiume Rapido*. Ricevuto il suo vaglia; non si è mai ricevuto quello di G. D. Quando si possa, daremo il disegno ch'ella chiede. — S. F. *Licata*. Gli *Eretici d'Italia* di Cesare Cantù costano L. 33, franco per posta. — R. C. *Bitonto*. Quella fotografia non si trova.

Domenica prossima, 5 aprile, esce il Primo fascicolo

DELL'OPERA:

LE GRANDI INVENZIONI

ANTICHE E MODERNE

NELLA SCIENZA, NELL'INDUSTRIA E NELLE ARTI

MAGNIFICA EDIZIONE ILLUSTRATA

Centesimi 10 il fascicolo

Chi manda **Lire tre** riceverà 32 fascicoli franchi di porto per posta

*Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'**Universo Illustrato**, Milano, via Durini, N. 29.*

G. Galimberti, *gerente*. Editori della Biblioteca Utile. Tip. P. Agnelli.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N.° 26. — Anno II. **5 Centesimi.** Milano, 2 Aprile 1868.

CRONACA POLITICA

I.

Se nel mese di febbraio abbiamo avuto il voto del bilancio, il marzo è proceduto innanzi con discussioni e deliberazioni sul corso forzoso e sulla tassa del macinato. Nella Camera dei Deputati la tendenza di riparare ai mali finanziarii, ad ogni costo, è evidente; come è visibile lo sforzo di una maggioranza governativa che si forma penosamente, ma pur si forma, una maggioranza non molto forte, ma sufficiente, la quale va mano mano intendendo due cose: che è necessario avere un governo stabile, ben sostenuto, non soggetto a continue fluttuazioni; che le economie e le riforme sono necessarie e gioveranno, ma non bastano punto a salvare le finanze, per le quali è urgente il rimedio di nuove imposte. Queste, di qualunque genere siano, sono odiose: è egli vero che la più odiosa di tutte è quella sul macinato? Forse, ma è la più abbondante per prodotti, la più facile per esazione, la più generale nel numero dei colpiti. La discussione così lunga e minuta che si fa intorno ad essa da anni parecchi, ha questa merito di averci avvezzato il pubblico. È sempre mal veduta, ma non ha più contro di sè quella furia di imprecazioni che l'assalì al primo annunzio. Quando il ministro Sella ebbe l'ardire di farne la proposta, questa parve sì enorme da non ammettere nessuna discussione; oggi la si discute. Non cessa però di causare una sensazione di dolore in tutta la legislatura il dover sancire un'imposta di cui non si può sconoscere la iniquità relativa, giacchè pesa non su chi ha più fortuna, ma su chi ha più famiglia, non su chi mangia molto, ma su chi mangia il puro necessario. Il povero, il contadino ne verrà a soffrire maggiormente; si dice ch'esso potrà rivalersene sulle mercedi; ma questo equilibrio non è così pronto a stabilirsi come è pronto il mugnaio a riscuotere la tassa. Ma d'altra parte si dice che è pur sempre il popolo quello che alla fine soffre della crisi generale, dello sbilancio dello Stato, dell'arrenamento degli affari, della scomparsa dei metalli, della mancanza di lavoro: la vita è più dura quando il lavoro manca, che non quando il pane è caro. Or quando gli enormi sbilanci del nostro esercizio annuale scompariscano o tendano solo a scomparire, è sicuro un rinascimento del credito, della fiducia, indi tutti i benefizii materiali che questo fatto suole apportare agli Stati come agli individui. Il maggior danno che si fa al popolo, ebbe a dire assai giustamente il Sella, è l'indugio che si porta nel rimediare alle finanze.

Certamente, sarebbe meglio se qualche altro rimedio si trovasse che non la tassa sul macinato. Il Parlamento ne è così desideroso, che ha lasciato parlare numerosi oratori, che ha inteso lo sviluppo d'ogni sorta proposte, senza interrompere nessuno, negando la chiusura quand'anco era chiesta. Ma ahimè! tutte le diverse proposte fatte da vari lati della Camera, o non sarebbero che provvisorie, o di natura assai incerta, o di prodotto affatto insufficiente. La Camera si sente mal suo grado trascinata a votare il macino. La sua prima deliberazione importante fu enunciata ieri (30): essa deliberò di passare alla discussione degli articoli, con 182 voti contro 164. Sono 18 voti di maggioranza in un'assemblea assai numerosa: ciò mostra lo scrupolo di coscienza che hanno messo tutti nel voto. Tanto che si son visti molti di destra, come il Mantegazza, non sentirsi il coraggio di dare il voto favorevole, e il terzo partito si divise. L'on. Depretis votò contro, mentre Correnti, Bargoni, e lo stesso Mordini, uomini che pur amano la popolarità, votavano a favore di una tassa che loro ripugna ma che considerano indispensabile alla guarigione delle finanze e quindi del paese che è seriamente ammalato.

Questo voto importante è congiunto però ad una serie di deliberazioni che la Camera andò prendendo di mano in mano nel corso della discussione.

Prima del macinato erasi discussa l'abolizione del corso forzoso dei biglietti di Banca. Desiderio generale; ma basta un decreto per abolirlo? giova surrogare carta governativa a carta bancaria, come volevano l'ex-ministro Ferrara e l'on. Finzi? Si può neppur pensare a quest'abolizione finchè le condizioni finanziarie del paese e dello Stato son così misere da far fuggire il danaro, finchè le spese superano di tanto le entrate? Il pensiero della Camera fu che anzi tutto devonsi votare le nuovo imposte e i provvedimenti finanziarii; allontanato così lo spettro del fallimento che ci perseguita, assicurato anzi un bilancio normale, rinato il credito all'interno e all'esterno (come ne è già prova il rialzarsi della rendita italiana dopo ciascun voto energico della Camera), allora sarà possibile pensare all'abolizione del corso forzoso che dev'essere il complemento indispensabile del nuovo sistema. Intanto fu nominata una commissione di 7 membri per procedere ad una inchiesta sullo stato generale della circolazione cartacea, sui rapporti degli istituti di emissione col governo e con le pubbliche amministrazioni, e sugli altri fatti che stimerà opportuni al doppio scopo di ridurre dapprima e abolire poscia del tutto il corso forzoso. Le è segnata la data del 15 aprile per presentare il suo rapporto. La sinistra voleva affidare a questa medesima Commissione l'incarico di presentare essa un progetto di legge per procurare all'erario i mezzi necessarii ad estinguere il debito verso la Banca ed a togliere il corso coatto. Il ministero che ammetteva la Commissione d'inchiesta e l'obbligo proprio di

Digitized by Google

presentare un progetto di legge in quell'ordine d'idee, non poteva consentire ad una usurpazione della propria iniziativa, ch'era segno di sfiducia. Dopo due sedute tumultuose, la proposta dalla sinistra fu respinta il 10 marzo da 73 voti di maggioranza (211 contro 138). Fu ammesso invece l'ordine del giorno Corsi e Rossi, di cui abbiamo riassunto il tenore.

L'abolizione del corso forzoso non è la sola misura che deva essere collegata alla tassa del macino, la quale invero non sarebbe da sola sufficiente a rendere possibile quell'abolizione. E da sola questa tassa parrebbe ancor più odiosa; ma deve andare unita a tutto quel massimo che si possa raggiungere di economie e di riforme, per mostrare che prima di impor tasse si pensa a spendere meno; ma a qual peso devonsi contemporaneamente unire tutti quegli altri che graveranno sulle classi più agiate. A questo doppio fine nelle sedute del 13 e 14 marzo furono votate altre due risoluzioni, in virtù delle quali il governo è tenuto a presentare per il fine di aprile un progetto di economie e riforme che producano un vantaggio di 100 milioni (ordine del giorno Minghetti); e la Camera dal canto suo (ordine del giorno Bargoni), dopo aver votati tutti gli articoli del progetto di legge sul macinato, non passerà alla sua votazione definitiva che contemporaneamente a quella di tutti gli altri provvedimenti che formano il sistema finanziario del ministero. Il principale di que' provvedimenti, è la tassa sulle entrate, che colpisce i possidenti e sancisce la ritenuta sopra i tagliandi o *coupons* della rendita. Affrettiamoci a dire che un altro ordine del giorno, proposto dal Chiaves, e, strano a dirsi, dal gen. La Marmora, ha deciso che dei 100 milioni di economie che il ministero dovrà presentare pel fine d'aprile, trenta debbano essere prelevati dal bilancio di guerra e marina.

Questa serie di voti è molto importante sopratutto per ciò, che ci fa travedere per il fine del prossimo mese d'aprile, o giù di lì, l'ordinamento completo del nostro sistema finanziario. È vero che col voto di ieri non è ancora assicurata la tassa sul macino, chè ci sarà ancora battaglia ad ogni articolo, poi alla votazione definitiva, la quale diviene tanto più incerta per la riunione, come fu detto, agli altri provvedimenti che forse saranno presentati con un solo articolo di legge. Ma l'atteggiamento della Camera è tale da far supporre ch'essa continuerà con la stessa energia sino alla fine; la lotta potrà essere ancora viva, lunga, la vittoria sarà contrastata, non consisterà che di poche decine di voti, ma essa apparterrà, secondo ogni probabilità, al governo. Quando però tutto quest'arsenale finanziario sia passato per le urne dello scrutinio, non saranno ancor vinte tutte le difficoltà; i pericoli si faranno forse maggiori. I deputati che hanno combattuto il macino, erano nel loro pieno diritto, e compiono certo un debito di coscienza combattendolo fino all'ultimo. Ma quando questa tassa sia divenuta legge, gli stessi deputati, che appartengono i più alle provincie meridionali ed alle piemontesi, si capaciteranno essi di un altro dovere che hanno: quello di usare la loro influenza presso le popolazioni perchè si sottomettano alla legge? Se la polemica contro la nuova imposta continua dopo la votazione, possiamo temere gravi disordini. Sono i membri dell'opposizione, sono i deputati di sinistra, che possono impedirli: è per loro questione di lealtà e di morale.

Alla morale faceva assai saviamente appello l'on. Sella, nel suo discorso che abbiamo più volte citato, giacchè fu il più culminante in questa sessione parlamentare. È la morale che par faccia difetto in alto come in basso. Il Sella non fece che accennarlo con quel riserbo che esige il linguaggio parlamentare; ma gli scrittori onesti dovrebbero dire ad alta voce ciò che a bassa voce si ripete in tutti i ritrovi. In un momento che si sta per imporre la tassa sul pane, la tassa che ha contro di sè la scienza e l'umanità, la tassa iniqua ed impopolare per eccellenza, e che non accampa a suo favore altro argomento se non quello della necessità che ce la impone; in tale momento, le dispendiose feste e strenne per le nozze principesche che sarebbero meglio auspicate senza queste pompe, i nuovi gingilli cavallereschi, la creazione di guardie di lusso, i puerili decreti per le divise di corte, ecc., paiono tanti oltraggi alla pubblica miseria, assumono l'aspetto di atti immorali. Si susurra che il ministero non approvi tutti questi atti, ma non gli parvero tanto importanti da impedirli. Or esso che è responsabile di tutto, e che seppe mostrarsi energico dinanzi alla Camera ponendole più volte la questione di gabinetto, deve saperla porre anche dinanzi alla Reggia. Nè vale il dire che queste son piccole cose. Al contrario, le grandi questioni sono difficilmente afferrate dalle moltitudini, e solo le classi colte se ne occupano, bensì le piccole cose sono facilmente intese, commentate, motteggiate da tutti; e messe insieme creano il malcontento, la disaffezione, grave parola che fu pronunciata in pieno Parlamento, da persone in cui l'affezione al principio monarchico non è equivoca.

Un altro pericolo che si affaccia per il nostro paese, è il programma che s'è deciso a metter fuori il conte di S. Martino, il capo della così detta *Permanente*. Questo partito, di cui nessuno fin qui comprendeva le aspirazioni, era fastidioso in Parlamento perchè si univa costantemente all'opposizione; ma non presentava la possibilità di estendersi al di là del Piemonte, dov'era nato ed aveva radice, e di cui rappresentava la stizza per la perdita della capitale. Ma ora la *Permanente* inalbera una bandiera di regionalismo, la quale può trovare aderenti in tutte le parti d'Italia e può raccogliere intorno a sè le varie qualità di opponenti e di malcontenti. Questa idea di spartire il Regno in regioni conformi alle sue antiche divisioni fu sempre patrocinata dal conte di S. Martino: fu un dì il sistema del Minghetti: ed era forse l'idea più sana; ma oggi che si è stabilito precisamente il contrario, porterebbe forse uno scompiglio generale. Ad ogni modo, è la prima volta che un partito di opposizione mette innanzi un programma di governo serio e completo; perciò è tanto più pericoloso, giacchè finora la sinistra fu impotente per il non avere che contorni vaghi e indefiniti. È un fatto perciò da non passare inosservato nelle nostre cronache. Chi tiene il governo sarà ormai tanto più obbligato a seguire la via dell'economia, del decentramento, della moralità, se vuol conservare il potere.

Delle cose nostre non ci resta più a registrare che gli splendidi funerali a Daniele Manin celebrati il 21 e il 22 marzo, e la sospensione di 4 professori universitarj fatta dal ministro dell'istruzione pubblica. E' pare che i prof. Ceneri, Carducci e Piazza di Bologna abbiamo sottoscritto, e forse promosso, un indirizzo a Giuseppe Mazzini dove si augura una prossima repubblica italiana. Qualche cosa di simile viene imputato al prof. Ferrero Gola di Parma. Il ministro Broglio li sospese perciò dalla cattedra per due mesi, e deferì la questione al Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Ciò è perfettamente legale, ma la scolaresca si commosse. Tutto però sembra rientrato nell'ordine, dacchè il governo minacciò di chiudere per tutto l'anno quelle università dove si tumultuasse. La indipendenza della scienza è un diritto sacrosanto; ma è doloroso che gl'incaricati di istruire i giovani si immischino troppo spesso di politica, e sviino col loro esempio la gioventù dagli studi severi e profondi di cui la patria ha tanto bisogno.

Digitized by Google

II.

Il viaggio del principe Napoleone a Berlino fu l'argomento che diede luogo a tutto quel mondo di dicerie di pace e di guerra, trattati e trattative, che rinascono ad ogni movimento di un alto personaggio. Il principe se ne partì da Parigi allo stato di incognito; ma giunto a Berlino, l'incognito non fu più rispettato, e il cugino dell'imperatore divenne oggetto di tutti gli onori dovuti ad un principe. Egli visitò tutti gli stabilimenti e mostrò la sagacità che gli è propria; ebbe feste, banchetti, riviste; si trattenne a lungo col re, coi principi, col signor di Bismark e gli altri ministri, generali ed ambasciatori. I fogli ufficiali negarono però che egli avesse una missione politica; lo stesso Bismark credette necessario scrivere una circolare apposita per stabilire questo fatto negativo. Però nella capitale francese come nella capitale prussiana si dichiara con molta compiacenza che fra i due governi regnano le relazioni più cordiali. Ciò sarebbe già una specie di risultato del viaggio del principe; ma la voce pubblica persiste ad attribuirgliene molti altri. Il numero ne è così grande che è difficile la scelta. Il più probabile è che siasi, non diremo trattato, per rispetto alla circolare Bismark, ma almeno discorso della questione d'Oriente. Essa è la prima che può presentarsi ad abbuiare l'orizzonte europeo; e niuna meraviglia che la Francia si prepari, anche alla lontana, a conoscere gli amici, i neutrali, gl'indifferenti. Alla questione d'Oriente taluno vorrebbe anche collegare una questione polacca: giacchè è noto che la Polonia sta molto a cuore al principe Napoleone personalmente, e fu notato lo studio con cui l'ambasciatore russo evitò il suo contatto.

Propriamente in questo mese è uscito l'*ukase*, che può dirsi l'incoronamento della fine, poichè finisce di distruggere il regno di Polonia, togliendogli anco il nome, e dividendolo in tre o quattro provincie, ossia *governi*, secondo lo stile russo. Sono divertimenti geografici che gli oppressori si pigliano spesso, ma che non mutano nulla all'essenza delle cose: niuno lo sa meglio di noi, italiani, che abbiamo visto un dì tramutato il nostro paese in una « espressione geografica », e in una « terra di morti ». Ciò non ci ha impedito di risuscitare. Però l'ultimo ukase viola i trattati del 1815, che aveano creato un regno di Polonia. Il caso non è più nuovo; ma si domanda se il governo russo notificherà questa nuova modificazione portata a quei poveri trattati di cui ci pare non resti più pietra sopra pietra, nè per il bene nè per il male. Se non la notifica, è egli vero, come corre voce, che il governo francese si darà la cura di far prendere atto della cosa alle altre potenze? Queste voci meritano di essere raccolte, perchè il giorno della guerra, vicino o lontano che sia, tutti questi incidenti si accumuleranno e formeranno un imponente atto d'accusa. Ad una guerra si cerca sempre dare un motivo popolare; e questo motivo potrà ben essere la Polonia. L'Austria, di cui le relazioni con la Russia sono sempre angolose, mostra molta tenerezza verso i polacchi; e potrebbe cadere in mente a Francesco Giuseppe di assumere egli quel titolo di re di Polonia, che Alessandro II abbandona. Egli è già re d'Ungheria, ed ha adottato il sistema federale pel suo impero.

La popolarità dell'Austria è sulla via di crescere sempre. Si è vista in questo mese l'assemblea più aristocratica di quell'aristocratico impero, l'assemblea che si poteva riputare ragionevolmente la più conservativa e la più retriva del mondo intero, la Camera dei Signori di Vienna, dare la sua sanzione alla legge sul matrimonio civile (21) senza badare alle minaccie di Roma nè alle objurgazioni dei prelati e dei marescialli che siedono nel suo seno. La sorpresa e la gioia furono grandi, indescrivibili a Vienna. La capitale si illuminò tutta; fu incoronata la statua di Giuseppe; ovazioni innumerevoli ai ministri ed ai senatori liberali. La nuova legge non concede che il matrimonio facoltativo, mentre da noi ed in Francia esso è obbligatorio; eppure la riforma sa in Austria del meraviglioso, e segna un tale progresso che tutti gli amici della libertà hanno ragione di rallegrarsene.

Certamente, vicino al trono è un partito ostile a tutta quella nuova via in cui l'Austria s'è messa. Si dice che ne siano capi il principe Alberto e l'ex ministro Schmerling. Si dice che dietro suggerimento loro, un generale croato, il Grivicic, che parlava alla Delegazione ungherese in nome del governo, uscì ad ingiuriare l'Ungheria e i fatti del 1848, in modo tale da far sorgere un tumulto spaventevole. Poco mancò che i delegati non se n'andassero da Vienna indignati; ma il ministero fu pronto a ritirare e biasimare le espressioni del gen. Grivicic, come già aveva fatto per una consimile scapata di un altro generale, il Neipperg, che a Pest avea insultato i *honved*. Questi incidenti mostrano che il serbar la conciliazione tra l'Ungheria e l'Austria, è materia tanto delicata, quanto fu difficile il produrla; è che il sistema costituzionale è circondato da potenti nemici. Ma il barone di Beust, e i suoi colleghi, si mostrano fin qui pari alla loro missione.

Il governo prussiano non fece andar a vuoto le sue minaccie verso l'ex-re d'Annover, ma cominciò il mese col sequestrare i suoi beni. Nelle aperture e chiusure di Camere, che adesso avvengono assai di frequente in quel paese, grazie ai tanti Parlamenti di cui è ricco, il Re abbondò in assicurazioni pacifiche. Il movimento unitario della Germania subisce un momento di sosta, perchè le elezioni che i quattro Stati del Sud hanno fatto per il Parlamento doganale, furono in senso contrario all'egemonia od all'assorbimento prussiano. Al Parlamento doganale che deve comprendere i rappresentanti di tutta la Germania, gli Stati del Sud mandano 80 deputati; il partito detto *nazionale-liberale* che è l'unionista, non fece passare che 10 dei suoi in Baviera, nello stesso granducato di Baden soli 6, nell'Assia granducale 4 o 5, e nel Virtemberg nessuno. Questo risultato annienta le speranze di coloro che dal Parlamento doganale volevano far uscire l'unione federale di tutta la Germania, e mostra quanto sapiente sia la circospezione del conte di Bismark.

La Francia ha dato in questo mese molti segni di malcontento. L'esecuzione della legge militare, che il governo attiva con una precipitazione che contraddice alquanto alle dichiarazioni pacifiche, ne è stata occasione. Apertisi i consigli di revisione per inscrivere i giovani chiamati a far parte della Guardia Nazionale mobile, scoppiarono tumulti in parecchie città di provincia, specialmente a Tolosa e a Bordò. In queste due città furono vere sommosse; bisognò portare l'artiglieria in piazza e sui ponti, si udirono gride sediziose; v'ebbero alquanti feriti e numerosi arresti. L'Impero sente il bisogno di difendersi, ed ecco uscire un opuscolo: *I titoli della dinastia imperiale*, di cui lo stesso Napoleone III è autore o meglio raccoglitore; perchè esso non è altro che la somma dei voti ottenuti in parecchie circostanze dal primo e dal secondo impero. E che perciò? Il primo impero cadde egualmente; giacchè i titoli creati dal favor popolare sono titoli mutabili; e la legittimità della nascita non è ciò che consolida un governo, ma soltanto la bontà permanente dei suoi atti. Il suffragio universale non val più del diritto divino. Ciò è così evidente che l'opuscolo imperiale, annunziato con tutta la pompa che là si suole, produsse un'impressione

Digitized by Google

tutt' altro che favorevole; esso mostrò soltanto una convinzione di debolezza che rende necessario un tal genere di difesa. Maggiore impressione destano invece i numerosi opuscoli finanziarii, che rivelano l'enormità delle spese che l'Impero ha fatto in 15 anni, la voragine in cui esso ha ingolfato il paese. Se il miglior governo è il governo a buon mercato, che qualifica merita il governo imperiale che consuma oltre due miliardi all'anno? Spesa ch'è in sul crescere, grazie appunto alla legge militare, il cui primo frutto è un prestito di 440 milioni effettivi.

Nella più importante delle colonie francesi si muore letteralmente di fame. Gli orrori della fame spingono gli arabi dell'Algeria agli orrori dell'antropofagia. Per dare un po' di pane a quegl' infelici, il Corpo legislativo ha votato un sussidio di due milioni. Sarà insufficiente, e neppure il « regno arabo » non sembra la più felice delle creazioni di Napoleone III.

Il Corpo legislativo ha pur finito di votare e la legge sulla stampa e la legge sulle riunioni. Due leggi liberali in apparenza, ma che ascondono tanti tranelli a chi userà di quella libertà. Nessuno Stato libero avrà meno libertà di stampa e meno libertà di riunione che la Francia. Tuttavia esse segnano un progresso relativamente al passato, ed i partiti d'opposizione non mancheranno di trarne il maggior profitto possibile. Perciò si voleva, prima che queste leggi entrassero in attività, sciogliere la Camera e procedere a nuove elezioni. La questione fu ventilata in consiglio dei ministri; ma prevalse un timore più forte: quello cioè che il malcontento che serpeggia in tanti dipartimenti, portasse una assemblea contraria al governo. Il Corpo legislativo avrà quindi ancora un anno di vita.

Nell'Inghilterra, è all' ordine del giorno la questione d'Irlanda. Il signor Disraeli, presentando alla Camera il ricomposto ministero da lui presieduto, domandò una specie di proroga su questo grave argomento. Il signor Gladstone si alzò invece a dire che la questione è troppo grave e pericolosa per ammettere indugi, e propose addirittura l'abolizione della Chiesa stabilita in Irlanda. La Chiesa stabilita è l'anglicana, che in Irlanda è quella della minoranza; essa è ricca, potente, vive a spese della maggioranza che non le crede e non ne gode. Si può dare anomalia peggior di questo? Ma lo spirito anglicano si ribella a questa misura; e teme che dopo l' Irlanda, si passi anche a diminuire la potenza e le ricchezze della Chiesa in Inghilterra e nella Scozia.

In queste passioni religiose, e forse più che religiose episcopali, soffia il ministero. Apparentemente esso combatte la mozione Gladstone con l'argomento, che non ispetta a un Parlamento moribondo, com'è il presente, il procedere a riforme così radicali. Bisogna aspettare il nuovo Parlamento che sarà eletto l'anno venturo sopra le nuove basi stabilite dal bill di riforma. Ora la discussione ferve; ma neppure la mozione Gladstone non accontenterebbe i riformatori come Bright e Mill che vogliono mutare anco le condizioni del possesso del suolo in Irlanda. Non parliamo dei feniani che tendono alla separazione completa. Di costoro non s'è inteso parlare nel corso del mese che per parecchie condanne a morte, le quali però furono commutate dalla Regina.

Un avvenimento che ha fatto molto rumore è stata la nomina dell'abate Luciano Bonaparte a cardinale (13 marzo). I novellieri politici si sono affrettati a preconizzare in questo nuovo cardinale il futuro papa; alcuni affermano anzi che lo stesso Pio IX, raccomanda questa elezione. Chi vivrà vedrà. È assai difficile però che le Potenze permettano che un parente dell' Imperator di Francia possa mai salire alla cattedra di S. Pietro.

La miseria generale in Europa si ripercuote nelle grandi officine d'operai. V'ebbero disordini nel principio del mese al Borinage; e verso il fine del mese nell' Hainaut: provincie entrambe del Belgio. Gli ultimi tumulti degenerarono in scene di sangue; nelle collisioni fra gli operaj e le truppe, v' ebbero 10 morti. Anche a Ginevra, si verificò uno sciopero seguìto da tumulti.

In Turchia è avvenuto un fatto che merita essere segnalato. Nel nuovo ministero presieduto da Midhat-pascià, entrò per la prima volta un cristiano: Agathon, armeno, a cui fu affidato il ministero dei lavori pubblici.

Mentre il turco dà quest'esempio di tolleranza, nella libera Rumenia si è fatta innanzi una proposta che ci riporta in pieno medio-evo. Trent'un deputati, che hanno l' audacia di chiamarsi *radicali*, proposero alla Camera di Bukarest una legge che vieta agli ebrei di stabilirsi nelle campagne, e nelle città proibisce loro di vendere e comprar case, di tener in affitto nè terre, nè foreste, nè pascoli, nè mulini, nè osterie, nè alberghi, di concorrere a nessuna impresa pubblica, di fare verun commercio senza il permesso della municipalità, di vendere bevande e commestibili. Una proscrizione stabilita per legge in pieno secolo XIX. Quest'obbrobriosa proposta eccitò un tale sdegno in tutta Europa che la proposta non passerà certo; anzi le ultime notizie dicono che alcuni deputati presi da un tardivo rossore, hanno ritirate le loro firme. Ma è sempre un brutto sintomo che in un paese da poco liberato dal giogo turco, e che non cessa di gridare contro l'intolleranza e l'oppressione ottomana, abbia potuto prodursi alla luce del sole una tale proposta. Ciò non accrescerà certo le simpatie europee per i rumeni.

Il Senato di Washington ha ammessa la domanda della Camera dei rappresentanti di porre in istato d'accusa il presidente Johnson. Il Senato stesso si costituì in Corte di giustizia, sotto la presidenza del sig. Chase. Citato il 13 marzo, Johnson ottenne 10 giorni di tempo per preparare le sue difese. Il 23, egli chiese un'altra proroga, che non fu accordata, sicchè il processo sarà condotto con grande celerità. Nell'intervallo, il presidente non è sospeso dalle sue funzioni; ed egli ne usa per continuare a porre il suo *veto* sulle deliberazioni del Congresso. Gli Stati Uniti assistono con la massima indifferenza a questo singolare processo.

Milano, 31 marzo 1868.

E. Treves.

G. Galimberti, *gerente*. Editori della Biblioteca Utile, in Milano. Coi tipi Chiusi e Rechiedei.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 5 aprile 1868. - **N. 27.**

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

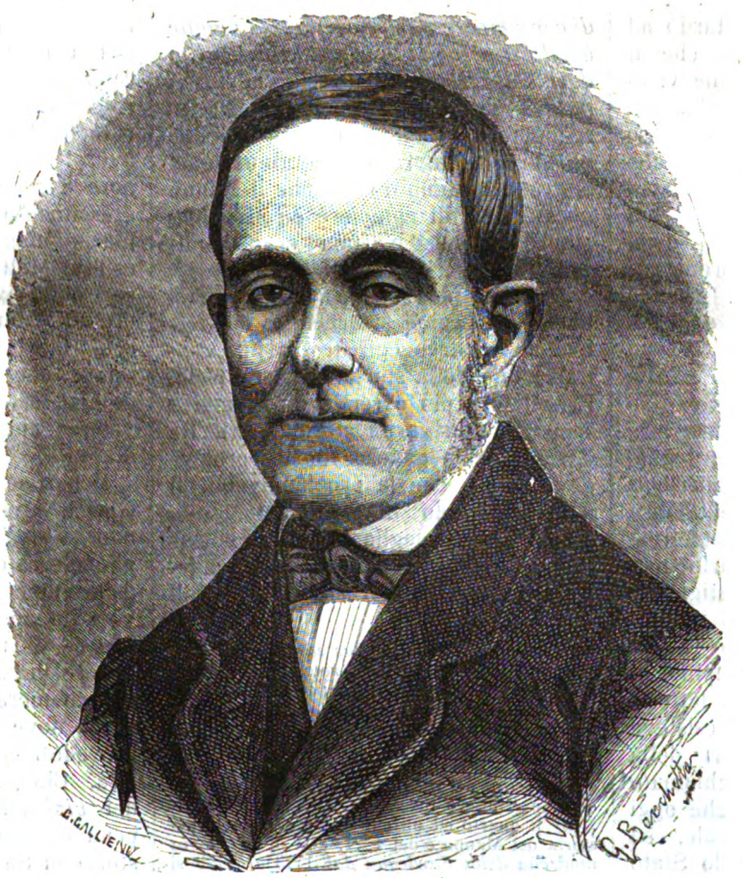
Sommario del N. 27.

Testo: Giuseppe Manno, del conte *F. Sclopis.* — Attualità. — Le quattro stagioni, stornelli di *F. R. Dall'Ongaro.* — Un sacrilegio, di *D. G. Zambaldi.* — La settimana Santa, a Roma. — Il monile vivente (V. *cont.*), di *Sam.* — Il trasporto delle ceneri di Manin *(seconda lettera)*, di *A.* — Bibliografia; Sciarada.

Incisioni: Ritratto di Giuseppe Manno. — La settimana Santa a Roma: Il papa officiante alla Sistina; Il papa che porta il Santissimo Sacramento alla Sistina; Pio IX che dà la benedizione dalla Loggia del Vaticano; Penitenti che salgono la Scala santa; Bacio del piede di San Pietro; Penitenziere ordinario; Il gran penitenziere a San Pietro; Esposizione delle reliquie insigni. — Rebus.

GIUSEPPE MANNO.

La morte di questo illustre letterato fu già annunziata dal nostro come da tutti i giornali d'Italia. Se gli altri però si contentano di quel cenno necrologico ch' è uguale per tutti, a noi pare che gli uomini che onorarono il paese devono essere ricordati più ampiamente. È il dovere dei contemporanei conservare la loro memoria per mandarla ai posteri. Mentre il giornalismo straniero abbonda sempre di particolari per le sue più meschine e più equivoche celebrità, il giornalismo italiano manca affatto a questo dovere. L'Universo Illustrato si è sempre proposto di seguire con attenzione le cose e gli uomini del nostro paese: così oggi vi presentiamo il ritratto del barone Manno tolto da una fotografia comunicataci gentilmente dalla sua famiglia; e la sua biografia riassunta da una memoria letta dall'illustre storico, il conte Federigo Sclopis, alla R. Accademia delle Scienze di Torino, che pur ebbe la gentilezza di darcene copia. Noi citiamo testualmente le parole dello Sclopis, abbreviandole solo qua e là, per le necessità del giornale.


Giuseppe Manno.

Il barone Giuseppe Manno trasse i natali da distinta famiglia nella città d'Alghero nell'isola di Sardegna il 17 marzo 1786. Della sua prima istituzione agli studi faremo breve cenno, sia perchè, come disse Cicerone, *causa difficilis laudare puerum, non enim res laudanda, sed spes est*, sia perchè delle vicende de' suoi primi studi, e di quelle vivaci e gioconde impressioni che fanno beata l'adolescenza egli ne fece grazioso racconto nel *Giornale d'un collegiale* da lui pubblicato. Ma non mancheremo di avvertire come in Sardegna non altrimenti che in tutta Italia al tempo della

Digitized by Google

prima giovinezza del Manno gli studi universitari fossero ad un tempo limitati e profondi. Non era allora abbondanza e varietà di mezzi d'istruzione, ma invece insistenza grande nell'insegnamento delle dottrine. I giovani avviati nella carriera della giurisprudenza, quale era il Manno, attendevano principalissimamente al diritto romano e ne ritraevano il fermo criterio logico, l'abilità di seguire le sinuosità delle quistioni legali che da nessuna fonte meglio si attingono che da quella che fu a buon diritto per antonomasia chiamata ragione scritta. E l'ingegno dei Sardi acuto ed insistente ad un tempo ben sapeva farne tesoro.

Adottoratosi in leggi nella forse ancor troppo fresca età di sedici anni, Giuseppe Manno volgeva il pensiero a progredire nell'aringo del pubblico superiore insegnamento, ma ne fu distratto per l'invito che gli veniva di entrare nei pubblici uffizi dell'Ordine giudiziario. Fece egli quindi parte del Pubblico Ministero in un paese dove la magistratura giuridica era al sommo del governo civile dell'isola, foggiata ancora all'usanza spagnuola.

Mentre stava nell'ufficio dell'Avvocato fiscale generale presso la Reale udienza di Cagliari, il Manno venne scelto alla carica di Segretario particolare del Duca del Genevese fratello del re Vittorio Emanuele I. Tale carica di per sè onorifica e gelosa, come tutto ciò che s'attiene alla fiducia d'un Principe, non tardò ad acquistare importanza dopo che il Duca del Genevese tenne come vicere il supremo governo dell'isola.

Quel Duca s'acquistò pregio presso i Sardi per la sollecitudine con che provvide ai bisogni del paese facendo prova di un'attività che non potè poi conservare, forse per la fralezza della salute, dopo aver cinto la corona per l'abdicazione di suo fratello. Avendo il Duca del Genevese lasciato anch'esso l'isola, il Manno seguitollo e dopo aver percorso l'Italia venne a fermarsi col suo signore a Torino.

Qui ebbe la carica di Consigliere nel Supremo Consiglio di Sardegna, collegio che riuniva in sè attributi giuridici ed economici, vale a dire d'alta sorveglianza amministrativa. Ma il Manno addetto alla Corte non si lasciò vincere da quei prestigi che ne rendono spesso pericoloso il soggiorno; magistrato giuridico seppe congiungere colle severe discipline di tale uffizio assidui esercizi di lettere.

Un ministero particolare esisteva allora in Torino per gli affari della Sardegna, il Manno vi fu chiamato al posto di Primo Uffiziale, che oggi direbbesi di Segretario generale, ed ebbe la ventura di servire lo Stato sotto la direzione di quel valente statista che fu il conte Prospero Balbo, il quale riuniva all'affidatogli ministero dell'interno per gli Stati continentali anche il Dicastero degli affari di Sardegna.

In tanta frequenza di affari risguardanti l'Isola di Sardegna con un ricco corredo di buone lettere, ed anzi tutto con un ingegno felicissimo ed un cuore amante della patria, spiegasi facilmente come il Manno, nelle ore che gli rimanevano disoccupate, si dedicasse allo studio della storia sarda e se ne invaghisse al punto d'intraprenderne una compiuta sposizione. E ben s'apponeva, poichè sebbene non mancassero libri della storia dell'Isola (1), essi e per l'antichità loro e pel modo in cui erano scritti poco erano conosciuti e meno ancora letti. Se felice fu l'idea del Manno, più felice ancora ne fu l'eseguimento. Appena pubblicata la *Storia di Sardegna,* le si fece festosa accoglienza non solamente dai Sardi che vedevano così largamente soddisfatto il loro orgoglio nazionale, ma da tutti i dotti italiani cui gradiva l'aver sott'occhio in forma leggiadra condotto un severo lavoro d'erudizione e di critica.

La prima storia di Sardegna cominciando dalle più remote origini scendeva sino alla morte del Re Carlo Emanuele III ed al termine del ministero del Conte Bogino. Soffermavasi a quel punto l'autore temendo di non poter proseguire con piena larghezza di verità la narrazione: *ho dovuto arrestarmi nello scrivere,* egli stesso diceva, *anzichè correre il rischio di corrompere quella verità, alla quale è dato il principato sopra tutte le altre doti della storia;* e poscia in brevi parole anticipava il còmpito che sarebbe toccato ad altro scrittore che ne avrebbe impreso la continuazione. Ma volle benigno il Cielo che il Manno avesse agio di compiere da sè medesimo ciò che dapprima eragli sembrato dover rimettere ad altri.

Quindici anni dopo (2) d'essersi licenziato, come si accennò, dai lettori, ricomparve egli stesso colla continuazione della storia della sua Isola. Eransi fatti più arrendevoli i tempi a sopportare la verità storica ed il Re Carlo Alberto generosamente proteggeva coloro che la proclamavano. Il novello periodo descritto dal Manno poteva anche meglio destare la curiosità del pubblico perchè comprendevansi in esso clamorosi fatti nei quali spiccava l'indole di quel popolo gagliardo e fedele.

Lo studio della storia con che s'inaugurò la vita letteraria del Manno ha chiuso il corso di così cara esistenza. Sono poche settimane che io, incontrato il barone Manno che con franco passo percorreva la via di Po, l'accompagnai nel suo passeggio, e venutosi a discorrere dei lavori cui con ardor giovanile egli attendeva, seppi essere imminente la pubblicazione delle sue *Note sarde e ricordi* ch'egli quasi per amorevole congedo intitolava alla sua patria col verso d'Orazio:

Prima dicta mihi, summa dicenda camoena.

Queste *Note,* dice l'autore «sono, per così dire, un rendimento di conti residuale delle storiche memorie, che nelle copiose raccolte da me prima apprestate trovaronsi private dell'onore di grave narrazione.» E quanto ai *Ricordi,* egli prosegue: «essi deggiono intimamente o almeno precipuamente appartenere alla persona dello scrittore; la fortuna della sua vita lo collocò in sì variata ed alta positura, che anche a lui può toccare la competenza di nominar sè stesso nel ricordare le vicende patrie alle quali dovette partecipare o intervenire.»

Pregevolissimo è quest'ultimo libro, quasi letterario testamento, del Manno perchè ci fa entrare in molti diremo quasi recessi della storia sarda, e più ancora perchè ci racconta diversi casi della vita dell'autore che si rannodano colla storia civile dei nostri tempi. Ivi sono ritratti morali di vari ministri coi quali il Manno ebbe intima relazione d'uffizi, e non mancano curiosi ed istruttivi aneddoti particolari sulla di lui persona. Se non che dopo aver letto con viva premura queste note e questi ricordi, sorge un rincrescimento che non siensi tali memorie maggiormente ingrandite ed estese. Molto si sarebbe potuto imparare dalle rivelazioni di chi ebbe molta pratica d'uomini e d'affari; ma se v'ha cosa da rispettare, massime in questi tempi che ci offrono tanti contrari esempi, si è la discrezione e la riservatezza anche eccessiva di un uomo di Stato.

Il barone Manno ebbe vocazione di storico e vi rispose degnamente, ma non vi si dedicò per intiero. La pieghevolezza del suo ingegno, la varietà delle sue cognizioni, la facoltà di una viva immaginazione chiamaronlo anche ad altri esercizi di lettere. Ed il genere di lavoro che più l'attraeva fu una maniera di critica morale e filosofica dove però s'innestavano non preveduti concetti e non attese amenità. Citeremo anzitutto il suo libro dei *vizi dei letterati* pubblicato appena un anno dopo compiuta la prima storia di Sardegna (1828). Ivi si passano in rassegna le varie specie di letterati: *i troppo giovani - i sempre*

(1) Come il Fara *de rebus sardois;* il Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardena;* il Vitale, *Annales Sardiniae;* il Madao, *Delle sarde antichità, dissertazioni;* il Gazano autore di una storia sarda, della quale opera, come scrive il Manno istesso, l'unica edizione fatta dalla Reale Stamperia di Cagliari nel 1777 esisteva ancora nel 1825 presso la stessa tipografia quasi per intiero invenduta.

(2) Il quarto ed ultimo volume della prima storia del Manno è del 1827, e la di lui *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799* si pubblicò nel 1842. — Tutte le due parti furono ristampate nella Biblioteca Nazionale di Le Monnier.

Digitized by Google

giovani - i troppo vecchi - i temerari - i pedanti, e via dicendo, e poi si toccano diverse quistioni rispetto all'uso della lingua ed al comporre.

Questo libro del Manno comparve nel tempo in cui ardevano le dispute fra i classicisti ed i romantici, che a noi giovani allora offrivano od uno spettacolo che eccitava grandemente la curiosità, od un campo in cui si cimentavano le forze dei combattenti.

Ora quei furori sono spenti e chi torna sopra a quelle memorie le considera poco più che trastulli. Così avviene di molte cose che agitano lo spirito degli uomini e non lasciano dopo di sè altra traccia che di sfogo di passeggiere passioni. Ma i vizi dei letterati non cessano mai dal riprodursi e non c'è speranza ch'essi abbiano a scomparire, ond'è che il libro del Manno sarà sempre utile e piacevole a leggersi e merita d'essere più conosciuto che forse nol sia.

Un altro libro, ristretto di mole, di stile autorevole del Manno fu quello intitolato *Quesiti sopra i pubblici uffiziali*, in cui si propongono gli esempi e le virtù da seguire ed i vizi da schivare. È opera che partendo da fatti antichi tende ad applicazioni moderne. Nel libro dei *Quesiti* stampato al tempo del governo assoluto si rinvengono tuttavia molte considerazioni e molti riflessi che perfettamente s'attagliano al governo costituzionale.

Non possiamo arrestarci sopra varie opere minori del Manno per la legge di brevità che ci è imposta, e basterà che si citino il suo *Saggio di alcune espressioni figurate e maniere di dire vivaci della barbara latinità;* il *Saggio sulla indifferenza considerata come dote naturale nella maggior parte degli uomini;* il *Saggio sulla libertà dei giudizi storici sui morti*, che ne fa ricordare di una più recente contesa su tale materia levatasi in Francia tra un illustre prelato e la famiglia di un predecessore del medesimo, e risolta per autorità giudiziaria nel senso del rispetto severo alla memoria dei morti (1); *i Cenni storici sopra la vita e le opere di Giuseppe Grassi;* una *Lettera al direttore dell'Annotatore sulla barchetta allegorica di Tibullo e sulla vita contadinesca di Virgilio;* ed un lavoro *sulla politica e le lettere*, in cui si rivendica l'onore degli uomini di lettere contro coloro che non li credono adatti alla direzione delle faccende pubbliche. Infine i *Salmi*, imitazione dello stile biblico, in cui si racchiude quasi una professione di fede politica e religiosa dell'autore.

A questo non breve catalogo si potrebbero aggiungere le indicazioni di vari scritti inserti in Dizionari o Repertori biografici e storici.

(1) Nella causa intentata nel 1860 dalla nipote di Monsignor Rousseau contro Monsignor Dupanloup.

Or ci conviene rammentare due opere che attrassero singolarmente la pubblica curiosità. *La fortuna delle parole*, che si pubblicò la prima volta in Torino nel 1831, è un libro veramente originale e tale che più d'ogni altro valse a rendere popolare la rinomanza dell'autore.

Coll'apparenza di ricercare etimologie e porre in luce pretti significati di parole dubbie od ambigue, l'autore entra con singolare felicità in disquisizioni filosofiche, e come altri disse molto a proposito (1), sparge di rose un campo che i pedanti avevano seminato di triboli e di spine, in modo da farne le maraviglie. O per usare la lingua di Cicerone lo chiameremo lavoro eseguito *cum multa venustate et omni sale*. Sarebbe quasi impossibile far l'analisi di un libro che va per capi spezzati e per digressioni improvvise: avvertiremo soltanto che il buon successo di questo libro invogliò l'autore ad intraprenderne un altro sullo stesso andare, che fu quello della *fortuna delle frasi* (1866).

Questo libro della *fortuna delle frasi* è pieno di frizzi e di argute allusioni, con un fare anche assai più sciolto di quello della *fortuna delle parole*, secondochè i tempi novelli gli consentivano del pari e gli suggerivano. Sia adunque che tratteggiasse le *fasi della fortuna*, sia che svolgesse le fluttuazioni oscure ed incerte della famosa formola *libera Chiesa in libera Stato*, proposta a rimedio di tanti mali e che non sembra ancora giunta a guarirne alcuno, sia che ragionasse sugli effetti del giuramento, sempre era leggiadrissimo nella forma, e pensatissimo nella sostanza.

In altre parti di questo suo libro il Manno s'appigliava a personaggi storici introducendoli a discutere tra loro, a modo di dialogo, di certi confronti di pubbliche istituzioni antiche e moderne. Degna poi di particolare menzione si è la lezione sulla parola *Plebiscito*, nella quale sotto la forma di una ricerca grammaticale v'ha il preludio d'un gran problema politico.

Siccome abbiamo anticipatamente notato, la serie delle opere storiche e letterarie del Manno fu chiusa col volume delle *Note sarde* e dei *ricordi*, ultimo dono ch'egli faceva alle lettere, ultimo pensiero ch'egli consacrava alla patria.

Fin qui abbiamo seguito il Manno nella sua splendida carriera letteraria, ora è mestieri seguirlo brevissimamente nella sua carriera civile e politica. Senza citare i nomi dei numerosi uffizi pubblici sostenuti, accenneremo solo l'importanza dei più rilevanti lavori che sieno occorsi durante l'esercizio di quelle incumbenze. Sia quale membro del Supremo Consiglio di Sardegna, sia come Primo Uffiziale della Segreteria di Stato per gli affari di quel regno, egli ebbe distintissima parte nell'impresa tanto necessaria quanto ardua di liberare l'isola dal doppio male della soggezione feudale e della indifesa proprietà privata. Fu inoltre valido cooperatore nella nuova compilazione delle leggi civili e criminali dell'isola anzidetta, condotta a termine, per ordine del re Carlo Felice, nel 1827, e fu sua fattura il proemio apposto a quel codice.

(1) Il rinomato tragico Carlo Marenco.

Nell'esercizio della carica di Primo Presidente di Corte giuridica spiccava la vivacità del suo ingegno, non meno che il suo amore per la giustizia.

Mutatisi gli ordini politici del regno per maturata ed esplicita volontà del re Carlo Alberto, il Manno fu compreso nella prima lista dei componenti la Camera dei Senatori, e tosto nominatone Vice-Presidente. Egli prese frequentemente parte nelle discussioni di quel consesso e si ricorda il discorso con cui caldamente propugnò la proposta di un'assemblea costituente per la fusione della Lombardia col Piemonte. (tornata del 6 luglio 1848).

Il Manno fu nominato Presidente del Senato, e tenne tale ufficio dal 1849 al 1855, poi lo riprese nel 1864 quando fu chiamato a sostituire chi per non declinare dalle proprie convinzioni politiche se n'era volontariamente dimesso (1).

Poco stante però, dopo aver così attestata la sua deferenza al Governo, egli ottenne di potersi restituire alla sede della Corte di Cassazione, residente allora in Milano, e riprenderne l'effettiva presidenza. Tornato poscia in Torino quando la Corte di Cassazione vi fece ritorno coprì degnamente l'eminente sua carica, finchè, avendo toccato il limite d'età prefisso ai membri dell'alta magistratura, dovette lasciarla. E fu generale il rammarico, che un uomo, cui gli anni non avevano scemato nè vigoria di mente, nè vigoria di corpo, venisse tolto da un posto decorosamente occupato, ed avesse ricevuto in forma meno cortese la notizia del termine imposto alla sua carriera.

I più insigni onori conseguì il Manno nel corso del suo lungo servizio dello Stato, ma si può dire che di maggiori ancora avrebbe meritati (2).

Considerato come scrittore egli fu tra i più riputati d'Italia, ed il suo valore storico fu generalmente rico-

(1) Cioè lo stesso scrittore, il conte Sclopis.

(2) Oltre alle cariche di cui si è fatto cenno, il barone Manno ebbe la dignità di Ministro di Stato, fu Gran cordone dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere e Consigliere dell'Ordine civile di Savoia. Fu Socio residente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Vice-Presidente della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria. Fu ascritto all'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, all'Accademia della Crusca, non che ad altre Società scientifiche.

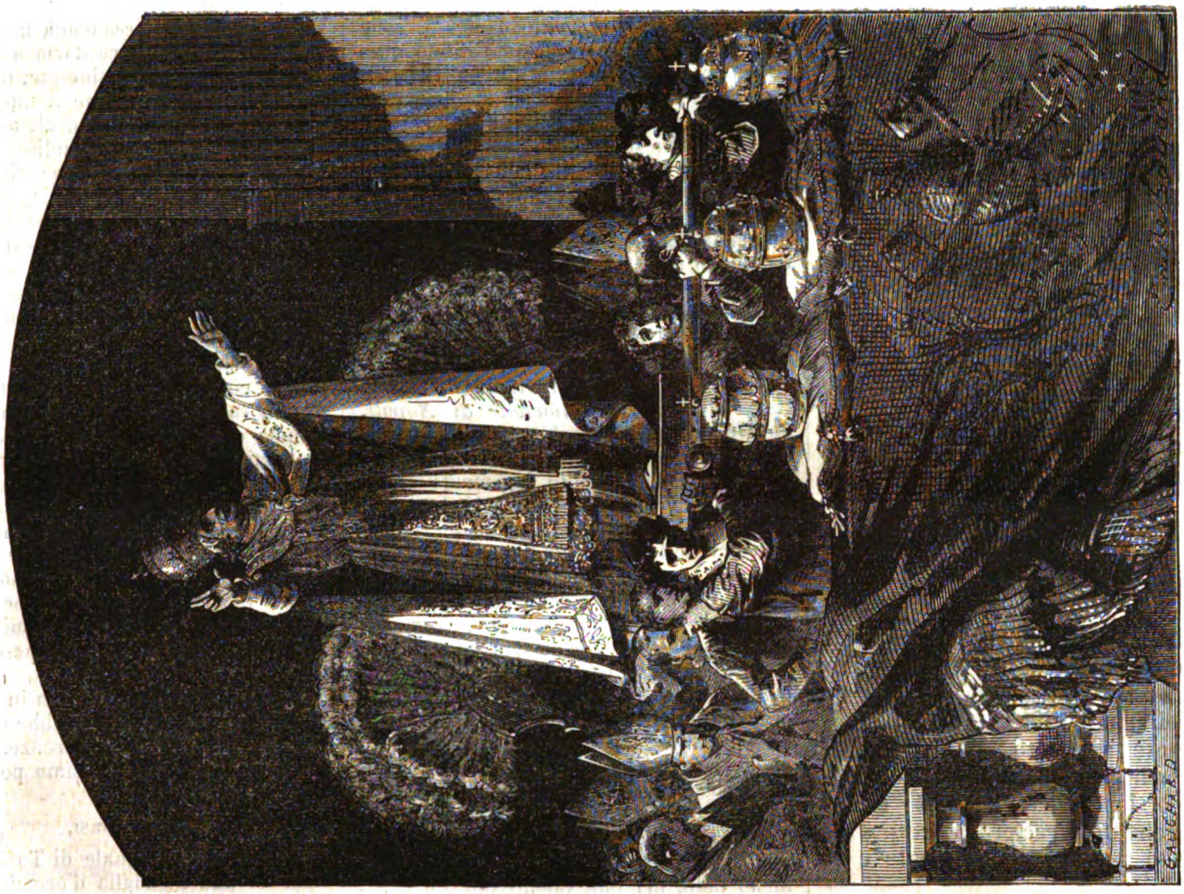
Digitized by Google

LA SETTIMANA SANTA, A ROMA.

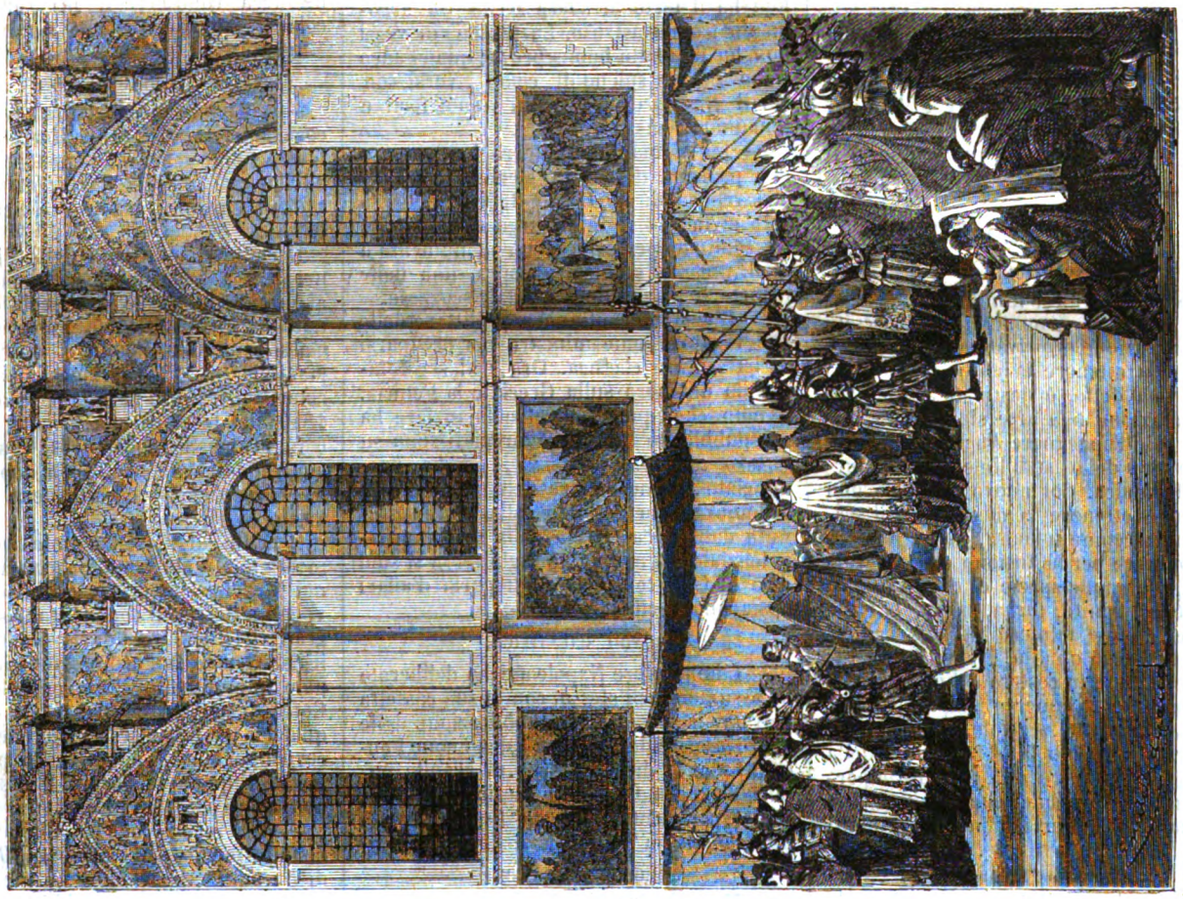
Il Papa officiante alla Sistina.

Digitized by Google

LA SETTIMANA SANTA, A ROMA.



Pio IX che dà la benedizione dalla Loggia del Vaticano.



Il papa che porta il Santissimo Sacramento, alla Sistina.

Digitized by Google

nosciuto. Il suo stile sempre forbito è, come si conveniva, più severo e liscio nella storia, più colorito e concettoso nelle opere di semplice letteratura. I suoi lavori di critica sottile ed arguta, che citammo, non sono scevri di frasi leziose che però non disdicono alla qualità degli argomenti trattati. Cosa sorprendente, il suo ultimo libro, quello che veniva alla pubblica luce quando l'autore lasciava la vita, è quello che riveste più lieto colore di gioventù. Sembra che lo scrittore tornando sulle care memorie dei suoi anni primieri, ne ritraesse pure le sensazioni primitive.

I modi del Manno erano squisiti ed urbani, il conversare brioso. Dotato di tatto morale finissimo discerneva ad un tratto gl'intimi rapporti, le opportunità delle cose. Tenerissimo degl'interessi dell'Isola dov'era nato, amava tuttavia Torino quale sua seconda patria.

La vita del barone Manno ebbe termine il 25 di gennaio 1868. Essa fu, quale si meritava, felice. Ebbe egli una famiglia degna di lui, e trovò nella preclara gentildonna che gli fu affettuosissima consorte e nei figli che pienamente risposero alle sue cure, e nobilmente portano un nome così onorando, i più soavi conforti: erano persone che tutte reciprocamente s'intendevano per affinità di mente e di cuore.

L'Italia ha perduto nel barone Manno uno storico ed un letterato d'altissimo pregio, il Piemonte un'illustre rappresentante della dignità e delle virtù di quella vecchia magistratura che sarà sempre una delle più pure sue glorie.

F. SCLOPIS.

ATTUALITÀ

INVENZIONI.

— Nello scorso mese il ministero di agricoltura, industria e commercio ha rilasciato una dichiarazione di privativa per un nuovo processo da ottenere la ghisa, il quale, a quanto vien detto, è destinato a produrre una rivoluzione nell'arte siderurgica. Inventore si è l'ingegnere Augusto Ponsard, già direttore dello stabilimento metallurgico di Follonica. Col nuovo processo non solo si può ottenere la ghisa senza il soccorso di macchine soffianti, ma si può anche adoperare per la fusione del minerale di ferro qualunque specie di combustibile: cioè felcite, lignite, torba, legna. L'Italia possiede copiose miniere di minerale di ferro e di ottima qualità. Finora la produzione della ghisa fu costosa e limitatissima, dovendosi esclusivamente impiegare per ottenerla il carbone vegetale. Ora, col nuovo ritrovato, non solo la fabbricazione della ghisa potrà assumere una grande importanza, ma è sperabile che si ottenga a prezzi tali da liberarci alfine dai prodotti esteri.

MONDO LETTERARIO.

— La questione della lingua risuscitata da Alessandro Manzoni, ha dato luogo ad una polemica abbastanza calorosa. Fu rimproverato al Manzoni di avere dimenticato lo scritto di Dante sul volgare eloquio; ed egli rispose con una lettera molto singolare in cui citando alcuni brandelli qua e là dello scritto dantesco, volle provare che il volgare eloquio di cui questi ha trattato non è la lingua italiana. E che lingua adunque? gli chiese con molto garbo *un ignorante* dalle appendici dal *Pungolo*. Questa lettera d'un ignorante citò con molta copia la famosa opera di Dante, e mostrò con la maggiore evidenza che l'Allighieri parlò appunto della lingua italiana, e con idee affatto diverse da quelle del Manzoni.

Una risposta poi molto vivace, e notevolissima, e ricca di idee nuove, venne da Napoli: essa è dall'egregio prof. Luigi Settembrini, il traduttore di Luciano, lo storico della letteratura italiana. Questa risposta uscita nel *Giornale di Napoli*, non fu, chi il crederebbe? riprodotta da nessuno. Eppure era un debito di imparzialità, oltrechè un alto argomento di interesse letterario. Se i nostri lettori il cosentono, noi pubblicheremo questa lettera del Settembrini in uno dei prossimi numeri.

— In poco tempo sono usciti due poemi. L'uno di autore celebre, *Giovanni Prati*, ed avea già destato la pubblica attenzione quando ne uscirono alcuni frammenti. Ora l'*Armando* forma un bello e grosso volume della raccolta Barbera (Firenze. L. 4.), ed è un poema in tutti i metri, col dialogo in prosa misto ai versi, è un soggetto moderno con reminiscenze antiche, qualche cosa che sa ad un tempo del D. Giovanni e del Faust. Ci riserbiamo di parlarne più a lungo. — Poeta meno noto, ma pur valentissimo, è il catanese *G. Rapisardi* che ha pubblicato la *Palingenesi* (Firenze, Le Monnier, L. 3: 50). Egli ha il torto di avere scelto un argomento troppo astruso. La filosofia in versi non ha mai fatto buona prova; quand'anco siano belli e splendidi come i versi con cui il Rapisardi ha vestiti i suoi forti e umanitari pensieri.

— La regina d'Inghilterra ha concesso una pensione di 200 lire sterline (5000 fr.) alla vedova di sir David Brewster, sulla lista civile. — A Edimburgo s'è costituito un comitato per erigere un monumento a quell'illustre scienziato sopra una delle principali piazze della capitale scozzese.

— Gladstone continua a profittare delle sue vacanze come ministro per occuparsi di letteratura classica. Ora egli sta compiendo un'opera sulla Grecia e la Fenicia. È noto che questo illustre finanziere ha già pubblicato un'opera pregiatissima su *Omero ed i tempi omerici*, ed ha pronunciato, come rettore dell'università di Edimburgo, un discorso sulla parte sostenuta dall'antica Grecia nella storia provvidenziale del mondo. In Inghilterra si suol dire di Gladstone, ch' « egli parla d'affari come una decima Musa. »

MONDO SCIENTIFICO.

— L'imperatore Napoleone ha deliberato di assumere egli stesso, con la sua cassetta privata, le spese per la pubblicazione delle opere lasciate dall'illustre fisico Leone Foucault, che si dicono essere di grande importanza, come pure la continuazione dei suoi esperimenti. Egli ha fissato per ciò una somma di 10,000 franchi annui.

MONDO TEATRALE.

— Un socio dell'Accademia dei Filodrammatici di Milano, il signor Valerio, ha avuto la generosità di destinar mille lire ad un premio drammatico, e l'Accademia stessa ha pubblicato le misure del concorso con forme molto liberali ed intelligenti. Purchè la produzione sia recitata per la prima volta a Milano, l'Accademia non ha la vanità di essere lei a recitarla a preferenza di una compagnia qualunque, non impone il genere del lavoro, nè il numero degli atti, nè la cittadinanza degli autori. L'autore non ha altro che ad indicare alla Commissione la sera precisa della recita, e 10 giorni dopo mandarle una copia, manoscritta o stampata che sia, della produzione. Il concorso scadrà il 25 febbraio 1869; e l'aggiudicazione del premio non produce verun diritto nell'Accademia sul lavoro premiato, la cui proprietà rimane intatta all'autore.

— Anche la R. Accademia di scienze lettere ed arti in Modena ha stabiliti due premii consistenti complessivamente nella somma di italiane L. 1200 da distribuirsi in parti uguali agli autori di due drammatiche composizioni d'indole e d'argomento qualsivoglia, ma acconce alla pubblica rappresentazione. Qui però si richiedono produzioni inedite, manoscritte, e da spedire al presidente con tutte le solite norme accademiche. Il concorso è aperto a tutto il 31 dicembre 1868. I componimenti premiati saranno stampati a spese dell'Accademia.

— Una *Rosmunda*, opera in musica del giovane maestro Gialdini, ebbe un successo di stima alla Pergola di Firenze. Il soggetto era poco felice; infelicissimo poi il libretto dell'avv. Canovai.

CONCORSI.

Il consiglio comunale di Torino, ha deliberato una medaglia d'oro del valore di lire 500 in favore di un libro di lettura per le scuole elementari femminili. Chi desidera conoscere il programma particolareggiato del concorso si rivolga a quel Municipio.

NECROLOGIA.

— A Torino sono morti in questo mese due cospicui cittadini il *conte Marcello Gianotti* luogotenente generale e senatore del Regno, ed il *conte Michele Castellamonte di Lessolo* procuratore generale e senatore del Regno.

Il conte Gianotti era figlio di quel generale Luigi che insegnò le matematiche ai granduchi Nicolò e Michele e che tornato in Piemonte vi fu nominato capo del genio militare. Nato nel 1799 il conte Marcello corse la carriera del padre e fece, come generale di brigata, la campagna del 1849 alla testa di una brigata lombarda, e fu promosso luogotenente generale nella guerra del 1859. Nel 1865 dopo 50 anni di servizio chiese ed ottenne di essere collocato in riposo.

Il conte di Castellamonte salì rapidamente ai più alti gradi. Segretario generale nel Ministero di grazia e giustizia mentre vi era ministro il compianto Cassinis, ebbe gran parte nei lavori di riordinamento della legislazione e dell'ordine giudiziario. Nominato quindi procuratore generale presso la Corte di appello di Brescia, di quivi dopo qualche tempo andava a succedere all'onorevole senatore Vigliani nella procura generale di quella di Torino. Il Castellamonte non aveva che 48 anni.

— L'8 marzo, morì a Civitavecchia il distinto medico cav. *Serafino Belli* in età di 52 anni. Apparteneva in medicina alla scuola ippocratica, e pubblicò molti dotti scritti fra cui un trattato teorico-pratico *dei morbi ipocardriaci*, una pregiata scrit-

Digitized by Google

tura sul cholera, e un lavoro, non però compiuto, *sulle febbri intermittenti*. Oltre a queste pubblicazioni scientifiche il Belli ha lasciati non pochi scritti letterari, produzioni drammatiche e belle poesie, fra cui meritano d'essere segnalati i 12 sonetti raccolti sotto il titolo *Le Ore*.

— L'università di Parigi ha perduto al fine dello scorso mese due illustri professori: *Eugenio Gandar*, morto nella verde età di 42 anni che lascia cospicui lavori su Omero e la Grecia contemporanea, su Ponsard, sul pittore Nicola Poussin e sopratutto su Bossuet oratore (quest'ultimo lavoro era stato premiato dall'Accademia); e *Vallet* noto per molte pubblicazioni di storia e di archeologia, specialmente per una *Storia di Carlo VII* che ottenne pochi anni fa il gran premio Gobert.

— Il 16 febbraio morì a Bologna il valente incisore *Pietro Suppini*. Fra le stampe che principalmente gli assicurarono un posto distinto fra gli odierni artisti, sono: la Santa Cecilia di Raffaello, un'Assunta di Guido Reni, la Vergine del Parmigianino, il Tobia del Guardassoni, la Linda del Ferrari, il Novembre, premiato nella grande esposizione del 1867, il Dante e Guido da Polenta, Poppea e San Paolo.

— Il 16 febbraio, morì a Roma *A. Fadalini*, uno dei primi architetti italiani.

— Il 25 febbraio morì a Vienna il prof. *Luigi Türck* nell'età di 58 anni. Türck è l'inventore della laringoscopia, che egli applicò nel 1857 alla diagnosi delle malattie delle fauci e della laringe, mentre già contava fra i più distinti nevropatologi.

— Il 14 marzo morì a Monaco di Baviera il distinto pittore storico *Carlo Cristiano Vogel di Vogelstein*, celebre sopratutto per le sue illustrazioni originali alla *Divina Commedia* di Dante. Egli era nato il 26 giugno 1788 a Wilcherfels.

— Si annunzia da Parigi la morte di *Edoardo Monnais*, distinto critico musicale (scriveva nelle *Revue et Gazette musicale* sotto il pseudonimo di Paolo Smith); di *Marc-Michel* autore di commedie allegrissime, come *il cappello di Paglia* e la *tigri del Bengala* che hanno fatto ridere le platee dei due mondi; e di *Eduardo Lemoine*, scrittore eccellente di quel genere di articoli che i francesi chiamano *corrieri, croniche*, e in cui essi solo sanno essere così piacevoli senza dir nulla di nulla.

È uscito il primo fascicolo dell'Opera:

LE GRANDI INVENZIONI
ANTICHE E MODERNE
NELLE SCIENZE, NELL'INDUSTRIA E NELLE ARTI

MAGNIFICA EDIZIONE ILLUSTRATA

Centesimi 10 il fascicolo

Chi manda Lire tre riceverà 32 fascicoli franchi di porto per posta.

Gli associati riceveranno GRATIS l'indice e una copertina illustrata in fine al volume.

DOMENICA 12 APRILE ESCE IL 2° FASCICOLO

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'ufficio dell'UNIVERSO ILLUSTRATO, Milano, via Durini, N. 29.

LE QUATTRO STAGIONI

STORNELLI (1).

I.

Primavera.

Nel primo giorno di Calen-di-Maggio,
T'ho veduta passar da casa mia;
A destra e a manca, ti faceva omaggio
Qualunque in petto ha fior di cortesia.
E tu modesta andavi a tuo viaggio,
Qual rondinella per l'aerea via.

E tu passavi come fior di rosa,
Lasciando dietro a te l'aura odorosa;
E tu passavi come acqua che sorge,
E fa fiorir la terra, e non si accorge.
E tu passavi, e mi rapivi il core....
E da quel giorno so che cosa è amore.

II.

Estate.

Dal giorno che ti vidi e che ti amai,
Sentì 'l cuore acquetarsi ogni sua voglia.
Compresi tutti i suoni e tutti i lai,
Il parlar della foglia all'altra foglia.
So perchè l'erba è verde, e i fiori gai;
So perchè l'onda mormora e gorgoglia.

So che vuol dir cantando l'usignuolo,
E la calandra quando spicca il volo:
Quel giorno appresi a celebrar col canto
Quanto nel mondo v'è di grande e santo;
Quel giorno appresi a modular col verso
L'infinita beltà dell'universo!

III.

Autunno.

Chi mi dice onde vien la rondinella,
Quando ritorna la stagion novella?
Chi mi sa dir la terra che l'accoglie,
Quando l'autunno fa cader le foglie?
Ella sen va dove natura vuole,
Fuggendo l'ombra e ricercando il sole!

Ella sen va dove la porta il vento,
Dove la piega il natural talento.
Ella sen va come la fiamma in alto,
Come il ruscello sull'erboso smalto.
Ella sen va, come tu vieni e vai,
Cercando amor, dove fiorir lo fai!

IV.

Inverno.

Tu mi se' nato, o fiorellin d'amore,
Nel mese che si sguscia la castagna.
Tu sei venuto, quando ogn'altro fiore
Se ne sparisce via dalla campagna;
Ma la terra, che vede il tuo splendore,
Della sua povertà più non si lagna.

La fredda brezza ha disseccato i fiori,
Ma non dissecca il fior de' nostri cori.
L'affetto che ci scalda è sempre vivo,
Coma la foglia del felice ulivo;
L'affetto che ci lega è sempre verde:
Il fior dell'amistà foglia non perde.

FR. DALL'ONGARO.

(1). Dall'*Ape letteraria* di Trieste, che abbiamo annunziata in uno degli scorsi numeri.

UN SACRILEGIO.

Pregiatissimo sig. Direttore,

Vogliate designare alla comune indignazione un sacrilegio commesso contro la *Gerusalemme Liberata* da un certo Mella, gesuita: il quale testè a Modena, pei tipi della Immacolata, ne fece una elegantissima edizione, con opportunissime illustrazioni e fotografiche e litografiche, con un accurato, e, per vero dire, non ignobile commento; ma che nel medesimo tempo tolse ogni pregio alla edizione medesima colle mutilazioni seguenti.

Al Canto IV mancano dieci ottave; una al VII: una al XIV: sei al XV: tredici al XVI, tre al IX; in tutto nientemeno che trentaquattro ottave, eliminate per iscrupoli non so quanto ragionevoli, per tema non ne riceva nocumento la illibatezza de' giovani, pei quali servir dovrebbe cotesta edizione.

Lascio poi a chi vorrà pigliarsela, la briga di esaminare quali e quante ottave sieno state raffazzonate e guaste, affine di rabberciare gli strappi.

Non fu un bello ardire, perdio? E senza farne al lettore un cenno minimo? Questo è che più deve irritare ogni lettore, e che, pur prescindendo dalla temerità di quel degnissimo castrapensieri, costituisce un crimine librario a carico di quella Ditta editrice.

Portogruaro, 25 marzo.

D. G. ZAMBALDI

BIBLIOGRAFIA

LA SAPIENZA DEL POPOLO SPIEGATA AL POPOLO.

Sotto questo titolo i benemeriti editori della *Biblioteca Utile* hanno testè pubblicato un'opera originale di Gustavo Strafforello, (Un vol. di 300 pag. L. 2.) che crediamo assai vantaggiosa all'istruzione popolare, e destinata perciò ad un lieto successo. È un erudito e compiuto trattato sull'importanza, la forma, l'origine, la poesia, la filosofia e moralità dei proverbi, corredato di molta dottrina, sparso di aneddoti e scritto con sapore toscano. Il paragone che l'autore va facendo ad ogni piè sospinto dei proverbi delle varie nazioni, citati spesso nella loro lingua, giova assai all'etnologia ed alla filologia comparata. I proverbi poi *morali, immorali* e *varii* illustrati in fine dell'opera rammentano le stupende illustrazioni del Giusti e contengono ammaestramenti economici e morali molto utili e necessari ad ogni classe di persone. Una bibliografia paremiologica che addita tutte le fonti onde si ponno attingere proverbi italiani, chiude degnamente il libro; il quale, a detta dello Strafforello, non è che l'introduzione ad una *Enciclopedia dei proverbi di tutti i popoli* da lui composta, che doveva esser pubblicata dal Le Monnier e che vedrà presto la luce presso un altro editore.

(Dall'*Opinione* di Firenze.)

Digitized by Google

LA SETTIMANA SANTA A ROMA.

Nella settimana santa dell' anno scorso, abbiamo condotto i nostri lettori a Gerusalemme, a visitare il Santo Sepolcro; vorremmo quest' anno condurli a Roma, ad assistere agli imponenti e sì celebri uffizi della cappella Sistina. Ma come ci basterebbe il tempo e lo spazio? Ci limiteremo a dare alcuni disegni aggiungendovi sol brevi cenni onde illustrarli.

Una delle cerimonie più comuni di questa settimana che ne va così ricca è *il bacio del piede di S. Pietro.* Nella celebre chiesa di questo nome, presso alla Confessione (così si chiama il sotterraneo, la cappella-cripta cinta da un cancello, addossato all' altare in cui è sepolto S. Pietro), vi è il genuflessorio in cui si reca ad inginocchiarsi il Pontefice; a destra dell' inginocchiatoio del papa, c' è il

Penitenti che salgono la Scala santa.

San Pietro di bronzo, oggetto di venerazione per i pellegrini cattolici. Questa statua, le cui dimensioni sono un po' sottili in paragone della grandezza del vaso di San Pietro, ha dato luogo a lunghe discussioni; i cattolici ferventi la considerano come una statua di San Pietro autentica; alcuni antiquari, i quali non discutono se non sotto l'aspetto dell' arte, pretendono che sia un Giove a cui hanno aggiunto un' aureola e al cui fulmine hanno sostituito una chiave; ad ogni modo, non è una statua *di prim' ordine,* e dev' essere stata fusa posteriormente a Gesù Cristo. — La fede è rimasta estranea a queste discussioni tra cattolici e archeologi; grandi e piccoli vengono a baciare il pollice del piede della statua, e questo pollice, logorato sotto i baci dei devoti, è largamente diminuito; il suo garbo, frusto e arrotondato, ha perduto la verde sua patina e si è fatto d' un giallo brillante, ravvivato ogni giorno dalla manica dei contadini che lo fregano prima di applicarvi le labbra.

Digitized by Google

LA SETTIMANA SANTA, A ROMA.

Bacio del piede di san Pietro.

Digitized by Google

Una cerimonia da mettersi a paro col bacio del piede di San Pietro, è l'ascensione della *Scala Santa*, nel Laterano. I 28 gradini di questa scala son quelli che erano nel palazzo di Pilato a Gerusalemme e pei quali Gesù salì e discese durante la sua Passione; non si possono salire che ginocchioni, e il numero dei penitenti è così considerevole, che sotto Clemente XII si dovettero ricoprire i gradini con una armatura di rovere affine di preservarli. Da quel tempo in poi, tre rivestiture di rovere si sono già consumate sotto le ginocchia di quelli che compiono questa penitenza, del resto alquanto incomoda, e nella quale difficilmente si può conservar l'equilibrio. Ad ogni gradino così salito sono annesse indulgenze applicabili, secondo l'intenzione, sia a chi sale, sia alle anime purganti. Alla porta poi, alcune povere donne fanno, per conto altrui e per dieci centesimi, l'intera salita; non vi pare che si ripeta un po' qui la storia di non so qual figlio di re che riceveva le sue correzioni sulla schiena di un suo piccolo camerata?

Descriviamo ora *il gran penitenziere*, vocabolo che si applica tanto alla cerimonia quanto al cardinale che la compie. È un avanzo dell'antico affrancamento romano; la bacchetta che si rompeva non serve più che a toccar leggermente il penitente, e questo tocco si applica all'idea morale invece di rivolgersi all'idea di schiavitù. Il cardinale penitenziere sta seduto in un confessionale; i penitenti s'inginocchiano dinanzi a lui e ricevono sul capo un leggiero colpo della lunga bacchetta di vinco bianco che egli tiene in mano; questi penitenti si sono confessati da prima altrove; altri vanno a confessarsi direttamente dal cardinale. Al colpo di bacchetta sono annessi cento giorni d'indulgenza. Il viaggiatore coscienzioso va generalmente a ricevere un piccolo colpo sulla testa. Ecco che cosa costituisce oggidì il gran penitenziere *ordinario* nelle basiliche romane; oltre a questo, vi è il gran penitenziere *solenne* della settimana santa, che si circonda di forme più imponenti, che giudica peccati più gravi, e che si trova a San Pietro nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì santo.

In quei giorni è preparato un trono nella crociata sinistra di S. Pietro, presso alla statua di santa Veronica. Il seggio del cardiuale è posto in cima ad alcuni gradini, e, nella separazione formata dalle tappezzerie che circondano il trono, viene a riunirsi il corteggio che accompagna il penitente designato. Questa solenne assoluzione non si accorda che a un solo colpevole. La cerimonia è un avanzo dell'antica costumanza della confessione pubblica ch'era in vigore nel medio evo. Il colpevole designato entra in S. Pietro processionalmente con alcuni sacerdoti, la sua famiglia e i suoi amici; quando è davanti al cardinale seduto sul trono, egli s'inginocchia e si confessa a voce sommessa; il cardinale gli dà l'assoluzione, la cui facoltà gli è stata specialmente delegata dal papa, e pubblicamente lo abbraccia. Il penitente assolto lascia allora S. Pietro colla processione che lo accompagnò nell'entrarvi, e il cardinale gran Penitenziere ripiglia in mano la bacchetta per ricominciare le ordinarie funzioni di Penitenziere nelle basiliche maggiori.

L'*esposizione delle reliquie* si eseguisce in tutti i giorni della settimana, in tutte le innumerevoli chiese, basiliche e cappelle di Roma. La sola basilica di S. Sebastiano ne riunisce, dicono, 74,000. La visita alle reliquie non meno che alle catacombe, è un'occupazione importante dei devoti e dei curiosi.

È il mercoledì santo che incominciano le celebri cerimonie della cappella Sistina al Vaticano. I Mattutini delle Tenebre hanno origine dalle adorazioni segrete e continuate dei primi cristiani: esse hanno principio alle 4 di sera: la loro musica classica e tradizionale, non si ode che là, non si sa eseguire che dai cantori della cappella Sistina: il *Miserere* di Allegri, i cori di Vittoria D'Avila, gli *improperi* del Palestrina, le lamentazioni, la messa di Papa Marcello, sono pezzi di musica sacra che non hanno pari al mondo.

Oltre alla musica, si ammira tutta la pompa, tutta la solennità della Chiesa romana. Il papa piglia parte a tutte le cerimonie: uno dei nostri disegni ve lo presenta quando porta il SS. Sacramento alla Sistina. La croce si avanza alla testa; il santo padre è riparato, sotto il suo baldacchino, da un ombrellino bianco ricamato in oro; egli tiene in mano un calice magnifico, chiamato calice del sepolcro, e la cui cesellatura viene attribuita a Benvenuto Cellini. I cantanti della cappella son divisi in due squadre, una delle quali segue la processione, l'altra è rimasta nella cappella Sistina; e questi due cori si rispondono come a dialogo; effetto superbo. Il santo padre attraversa la sala Regia e si reca all'altare della cappella Paolina, ove depone il calice tra le mani del cardinale assistente. Un sagrista lo colloca poi in un'urna chiamata il Sepolcro; allegoria allusiva alla presenza reale di Cristo nell'ostia deposta sull'altare.

Un altro disegno vi rappresenta la benedizione che il papa dà *urbi et orbi* dalla loggia del Vaticano, portato sulla sedia gestatoria, ch'è sostenuta da 12 uomini, circondato dai cerimonieri e i cardinali, e dai suoi ventagli. Egli allarga le braccia, le stende sopra la folla, e pronuncia le ultime parole della benedizione, mentre il cannone tuona a Castel S. Angelo e le musiche militari sulla piazza danno fiato alle fanfare.

Il giovedì santo hanno pure luogo la cena, la lavanda dei piedi, la processione dei pellegrini, l'esposizione delle reliquie insigni (la lancia di Longino, il santo volto, la vera croce): ciascuna di queste cerimonie esigerebbe una descrizione speciale.

Il venerdì santo ha luogo l'adorazione della croce, una delle più celebri cerimonie della settimana; la via crucis al Coliseo; e tutte le altre tristi commemorazioni di questa giornata, la quale finisce con l'ufficiatura del Pontefice in persona.

« Dopo il Mattutino della Sistina, leggiamo in una interessante e recente relazione, il papa discende, con indosso la mantellina rossa, la stola e la calotta bianca; egli è seguito dai cardinali che, in questo giorno, sono accompagnati dai loro domestici; il corteggio infila la scala regia. S. Pietro è stato già apparecchiato all'uopo. La guardia palatina fa doppia ala nella Basilica, e il capitolo si reca alla porta maggiore per ricevervi il santo padre. In testa al corteggio havvi la croce della processione; poi vengono: i famigliari pontificii, gli Svizzeri, le guardie nobili — il papa — il sacro collegio. Si sono già preparate sedie con cuscini come si usa negli ordinari venerdì di quaresima. Il papa s'inginocchia davanti alla Confessione, e subito gli si mettono sotto gli occhi, colla candela accesa, le preci prescritte per questa circostanza; anche ogni cardinale riceve una cartella contenente queste stesse orazioni; poi si apre la tribuna di santa Veronica, si illumina debolmente, e le insigni reliquie vengono, come ieri, esposte alla venerazione degli astanti. Di lì a poco il papa si alza, rimanendo in ginocchio tutti i cardinali, e ritorna al Vaticano; dopo la sua partenza, anche i cardinali si alzano e si ritirano ad uno ad uno. »

Il sabato santo, tutto si converte in gioia. Le campane si fanno sentire di nuovo; un chierico va a dar al papa l'alleluja; c'è il battesimo dei convertiti al Laterano; la benedizione del nuovo fuoco e del fonte battesimale a S. Pietro; e nella grande galleria della Corte al Vaticano, l'udienza solenne del Pontefice. A quest'udienza sono ammesse da sette ad ottocento persone per volta.

Delle cerimonie di Pasqua, diremo nel prossimo numero.

Digitized by Google

IL MONILE VIVENTE.

V.

(*Vedi i numeri* 17 *a* 23 *e* 25.)

Nonia Celsa era sdraiata sopra un letto di porpora. Si era liberata di tutti gli ornamenti che aveva messi per andare al circo. Nulla di più spaventoso a vedersi, che quella donna, coi capelli sciolti, e il viso ancora in parte dipinto di rosso e di bianco. La febbre dava al suo occhio uno sguardo sinistro. Il medico greco, con una coppa in mano, seguiva con ansietà i movimenti di Nonia, mentre Leucotea faceva passare sulla fronte dell'imperatrice il serpente Psylla, che pareva obbedire a malincuore agli ordini della sua padrona. A poca distanza Calpurnia stava ritta, con gli occhi fissi sopra sua figlia.

— Infine, disse l'imperatrice con collera repressa, infine il console Severo si degna di ubbidire ai miei ordini. È di già un'ora che l'aspetto.

— Voglia la Vostra Eternità perdonarmi, rispose egli, ma conoscerà fra breve il motivo che mi ha fatto andare sul monte Aventino, prima di obbedire ai suoi ordini.

— Bando a tali scuse inutili! interruppe essa. Console Severo, voi mi avete detto poco fa durante i giuochi del circo: « Macrino ha ritrovato sua moglie e sua figlia: ed esse sono a Roma. » Provatemi che ciò è vero. Ove sono esse? datemele nelle mani!

— Sull'istante, ma ad una condizione. Un editto imperiale, firmato da voi e dalla mano di Diadumenio, mi nomini comandante assoluto delle armate che sono ora in Italia. Voglio essere abbastanza potente per non temere la collera dell'imperatore.

— Non accetterò mai simili condizioni, disse essa.

— E voi non saprete mai il mio segreto, interruppe egli con calma. Invece di una protettrice come voi, farò causa comune con l'imperatore.

Nonia Celsa si alzò a sedere con un movimento di rabbia, e ricadde in preda ad orribili convulsioni. Mentre le due donne cercavano di rianimarla con le loro cure, il console mormorò alcune parole all'orecchio di Cleofante, il quale non potè reprimere un movimento di gioia e alzò gli occhi al cielo.

Lo svenimento dell'imperatrice fu corto; riaperse gli occhi, richiamò le sue idee, e la testa inchinata sul petto, stette in silenzio durante alcuni minuti.

— Su via, diss'ella, bisogna ancora cedere, abile ambizioso!

Battè le mani e subito uno schiavo comparve.

— Chiamate il mio segretario, e si facciano ritirare queste due donne, diss'ella, mostrando Leucotea e sua madre.

— Voglia Vostra Eternità degnarsi di permettermi che io le faccia osservare che queste due donne devono fornirci fra breve un ragguaglio utile.

— Ah! disse Nonia con collera: voi diventate troppo famigliare, o console! Ho parlato, e voglio essere obbedita! Queste due donne aspetteranno nella camera vicina i miei ordini.

E con un cenno del capo, ordinò loro d'uscire.

Fece scrivere in seguito sotto dettatura di Severo, l'editto che lo nominava al comando in capo di tutte le truppe romane che erano in Italia, e ordinò che fosse portato a Diadumenio quell'editto da firmare.

— Se egli è ubbriaco, aggiunse, gli si tenga la mano. Ora parlerai tu o console? riprese.

— Non ho ancora ricevuto il prezzo delle mie rivelazioni, rispose con un sangue freddo pieno di cinismo.

Vi fu un momento di silenzio terribile, fra quelle due creature che rappresentavano così al vero i costumi romani, a quell'epoca di degradazione.

Il segretario comparve poco dopo con l'editto firmato da Diadumenio. Nonia Celsa vi mise la sua firma, e gettando il rotolo di carta ai piedi di Severo:

— Eccoti pagato, parla! disse.

Egli raccolse l'editto, rilesse con attenzione lo scritto, si assicurò che nulla vi mancava, lo pose nel seno, e mostrando col dito la porta dalla quale Leucotea e sua madre erano uscite:

— Là, disse, sono quelle che voi cercate!

Essa portò la mano alla cintura per prendere un pugnale che vi teneva nascosto, secondo gli usi orientali portati a Roma.

Ma non ebbe la forza d'impugnarlo. L'imperatrice malgrado la sua debolezza s'alzò sul letto.

— Va a prendere il più forte dei tuoi veleni, ordinò essa al medico greco. Voglio avere la gioia di vedere queste due donne spirare sotto i miei occhi, e pascermi delle loro torture.

Un sorriso sfiorò le labbra di Severo.

Nonia Celsa lo scorse.

— M'ingannereste tu? diss'ella con rabbia. Mi abbandoneresti due miserabili schiave, invece di quelle donne? Io sono pazza a crederti! Diffatti, come mai Macrino avrebbe lasciato sua moglie e sua figlia assistere ai giuochi pubblici, ed esporsi ai miei sguardi!

— Vostra Eternità fa torto alla mia buona fede. Io non ho mai ingannato nessuno, nè mai mancato a un patto conchiuso. Se mi sfuggì un sorriso, è che io credeva Nonia Celsa più esperta nella vendetta.

— Che cosa vuoi dire?

— Se io avessi i giusti motivi di odio che vi animano contro Macrino, vorrei fare spirare sotto i suoi occhi, la madre e la figlia. Appunto per questo, vi aveva portato il mezzo di dare a questa vendetta qualche cosa d'inaspettato e di nuovo. Ma io giudico male Vostra Eternità e mi ritiro, giacchè i miei servigi non le sono più necessari.

— Resta e parla! mormorò essa. Si faccia venire sull'istante l'imperatore! Ho bisogno di parlargli subito.

Essa riprese in seguito.

— Che cosa hai inventato? Parla.

Egli trasse disotto il mantello consolare un sacco a maglia d'acciaio ermeticamente chiuso.

— Questo.

— Che cosa contiene questo sacco?

Essa pose la mano sul sacco e la ritirò subito con un gesto di terrore istintivo.

— Ti ho capito! disse con uno sguardo sinistro.

Egli riprese dolcemente dalle mani dell'imperatrice, il sacco di maglia d'acciaio.

— Voglia Vostra Eternità, riprese egli, degnarsi di permettere che io le faccia osservare che prima di darle quest'oggetto, intendo d'imporre alla sua generosità, ancora una condizione.

— Quale? Parla e fa presto.

— Ho promesso all'augusto imperatore Macrino che quelle due donne gli saranno rese.... vive.

Egli accompagnò questa parola con un sorriso perfido.

Nonia Celsa, rispose a quel sorriso, con un sorriso più spaventoso ancora.

— Hai ragione! disse, o console Severo. Ma che cosa ti ha fatto l'imperatore perchè tu voglia vendicarti sì crudelmente di lui?

— Egli mi fu alleato infedele, replicò Severo accentando queste due ultime parole, e dando alla sua frase un'espressione che fece impallidire la pallida Nonia Celsa.

Essa avviluppò la sua mano nelle pieghe del mantello, prese il sacco d'acciaio, si assicurò che il nodo che lo chiudeva si poteva facilmente sciogliere, e si affrettò a nasconderlo sotto uno de' suoi guanciali, perchè intese il rumore dei passi dell'imperatore sopra i marmi del vestibolo che precedeva l'*aecus*. Subito, colla sua mano tremante alzò una tenda posta dietro il suo letto di riposo e fece segno a Severo di nascondersi nel vano di una porta.

Appena egli ebbe obbedito all'imperatrice, Macrino entrò. Nessuna emozione appariva sul suo viso, come neppure nei lineamenti di Nonia Celsa, nè in quelli del medico. A Roma, in quei tempi di tirannia, la dissimulazione era comune a tutti. I pericoli e i tradimenti, nei quali ognuno viveva,

Digitized by Google

davano la brutta facoltà di nascondere il proprio pensiero e di reprimere anche la minima apparenza di emozione interna. L'imperatore, col sorriso sulle labbra, s'inginocchiò dinanzi al letto dell' imperatrice. In quell' istante Leucotea sul limitare della camera vicina, alzò gli occhi e non potè reprimere un movimento di sorpresa e di turbamento. Suo padre, il gladiatore, era là sotto i suoi sguardi, vestito dalla porpora imperiale, e la fronte cinta del diadema; perchè gl' imperatori romani avevano preso dalle loro conquiste orientali, l'uso di portare la corona sacra, in segno del potere supremo. Un grido stava per sfuggire dalle sue labbra, ma sua madre, avendo saputo tutto, strinse con forza la mano della fanciulla, che avea nelle sue Quindi nulla turbò il silenzio profondo e lugubre che regnava nell' *aecus,* fuorchè lo strisciare della tunica di Macrino e il leggiero rumore che faceva l' impugnatura della sua spada contro la sua cintura d'oro. Leucotea aveva chiusi gli occhi per non tradirsi. Calpurnia, sempre tenendo la mano di sua figlia, stava nell' immobilità particolare agli orientali: senza lo splendore de' suoi occhi neri si avrebbe potuto prenderla per una di quelle statue di bronzo, involte nei paneggiamenti di una tunica di marmo, come usavano fare gli artisti di quell'epoca.

Il vecchio greco spiegava lentamente le pieghe d' un volume di papiro. Nonia Celsa e Macrino scambiavano falsi sorrisi, e parole piene di mentito affetto.

— Gli Dei Immortali sembrano alla fine volervi rendere la salute, disse l' imperatore; voglio domani offrire un' ecatombe al divino Esculapio per ringraziarlo.

— Esculapio ha fatto un miracolo per me, replicò essa. È disceso sulla terra in forma di un serpente, e mi è stato portato da una fanciulla di rara bellezza.

Terminando queste parole fece vedere il serpente che aveva intorno al collo, ed ordinò a Leucotea di entrare.

Macrino ebbe tutta l' apparenza di vedere per la prima volta la giovane africana e sua madre. E volse uno sguardo distratto sopra questa.

— Il mio medico solo conosce la lingua di queste donne, continuò Nonia Celsa, ma voi le capirete facilmente, perchè esse vengono dall' Africa, patria di Vostra Eternità, nel paese di . . . .

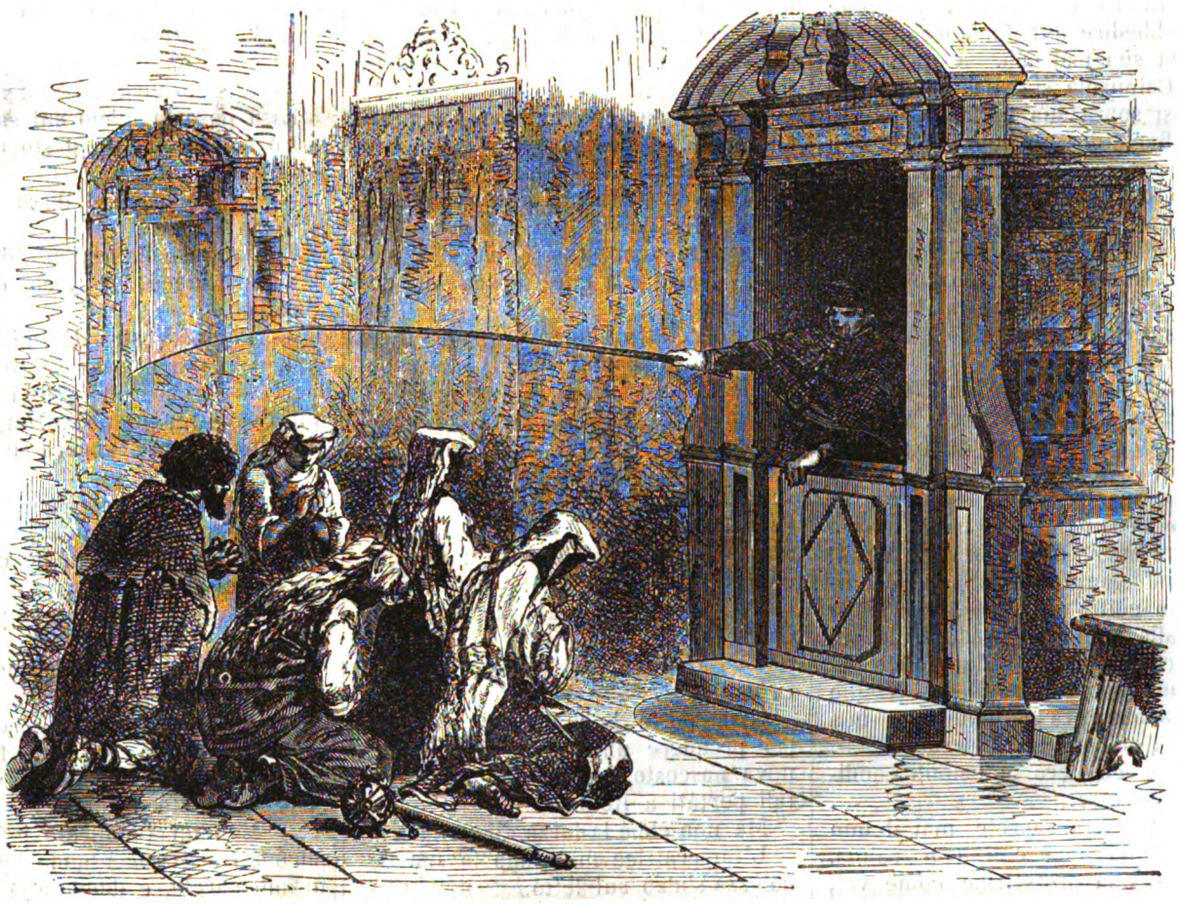
— Io non ho altra patria che Roma, rispose Macrino.

— Questo è il vero linguaggio di un imperatore! Tuttavia tanto eroismo non deve soffocare nel vostro cuore i sentimenti di padre e di sposo. Rinunciate alla dissimulazione, Eterno imperatore. Io conosco quali legami vi stringono a queste due donne, ed è per riunirvi a loro, che le ho condotte al mio palazzo.

Macrino, per quanto fosse abituato alla dissimulazione dopo una lunga esistenza servile, non potè reprimere un movimento di sorpresa.

— Siate senza timore ed abbiate fede in me! Mi resta poco tempo da vivere. Fra due giorni forse, lo so, la stessa tomba riunirà l' imperatrice e il suo medico fedele; servitore mirabile, che non vuole sopravivere alla sua padrona, aggiunse essa col suo riso infernale. Ho bisogno di un protettore per mio figlio. Il pensiero dell'orfano che lascio sulla terra, senza altro appoggio che voi, mi fa prendere interesse all'orfana che la volontà misericordiosa degli Dei ha posta sul mio cammino. Vicino alla tomba, come io sono, si dimentica la gelosia e

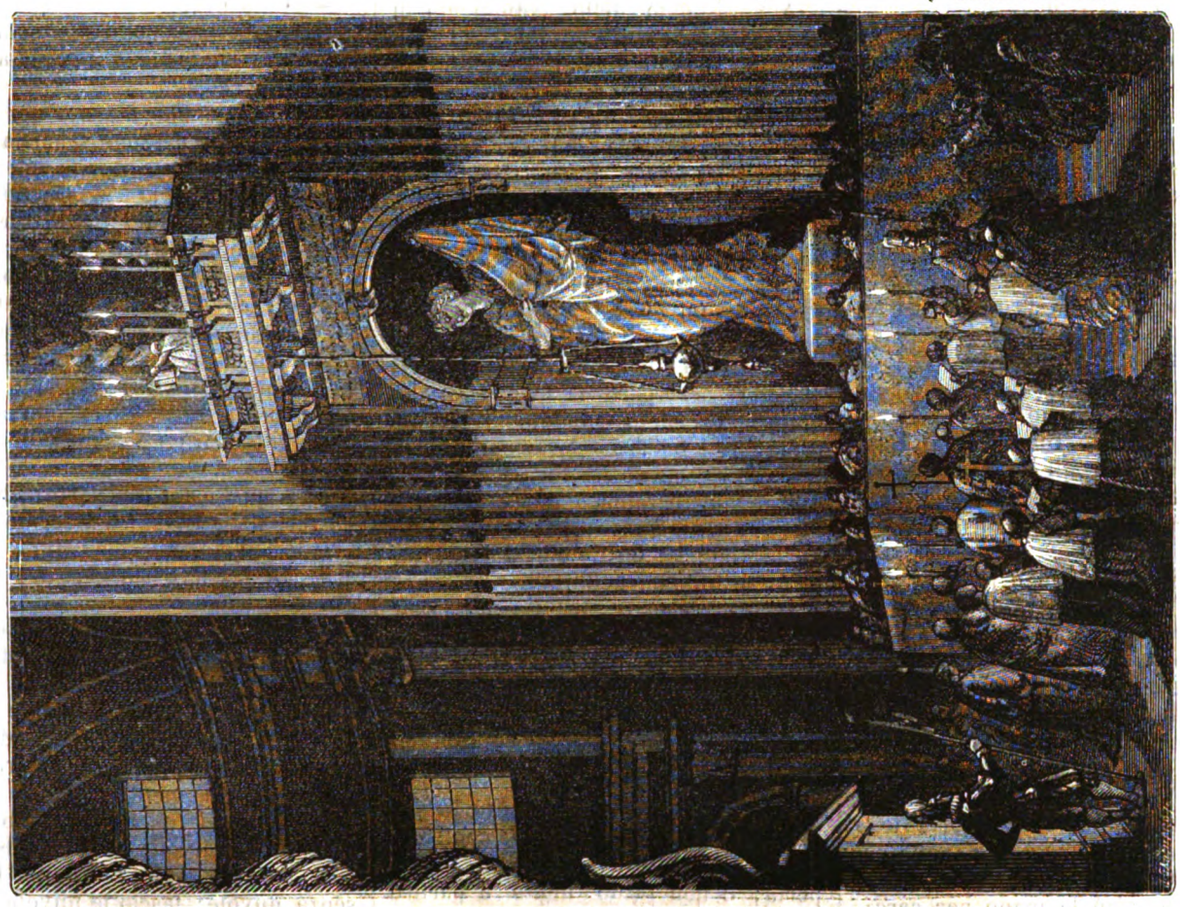
LA SETTIMANA SANTA, A ROMA.



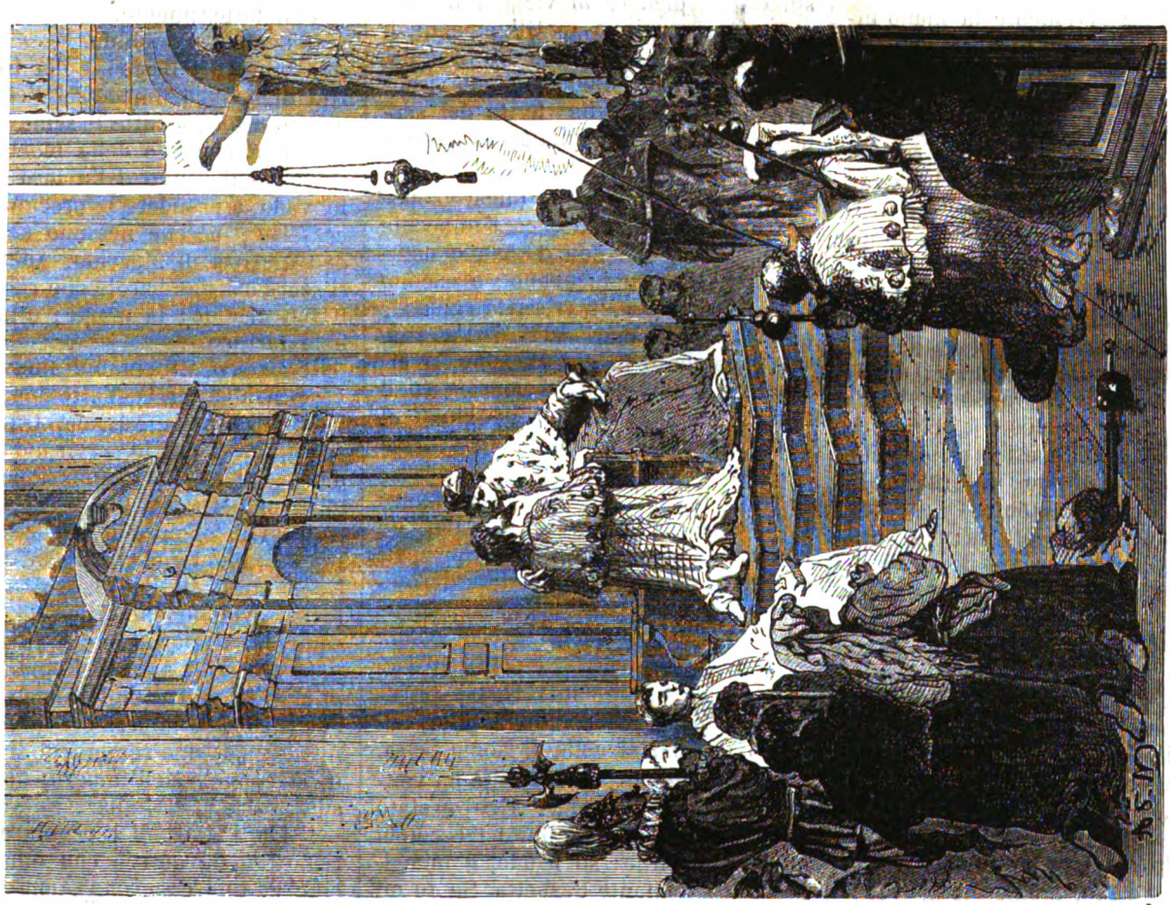
Penitenziere ordinario.

Digitized by Google

LA SETTIMANA SANTA, A ROMA.



Esposizione delle reliquie insigni.



Il gran penitenziere, a San Pietro

Digitized by Google

le passioni umane. Siate un padre per Diadumenio, ed io sarò una madre per vostra figlia Leucotea.

Mentre essa parlava, un dubbio terribile, un' incertezza spaventosa, torturavano l' anima di Macrino.

— Voi esitate a credere alle mie parole di pace e di perdono, continuò essa. Questa fanciulla più fiduciosa, mi dimostra già dell' affetto, e non respinge le carezze della sua madre adottiva.

Terminando queste parole, essa fece segno a Leucotea di venire a sedersi vicina al suo letto, e passò dolcemente la mano sopra i suoi bei capelli.

— Partite per l'Africa! Conducete la madre e la figlia, diss' ella, io resterò a Roma con Diadumenio. Mentre voi fermerete gli ambiziosi tentativi di Eliogabulo e di Moesa, io manterrò sotto la vostra obbedienza Roma e l'Italia. La nostra separazione sarà eterna, e mai voi non rivedrete la morente Nonia Celsa. Addio, siate felice, vicino a vostra figlia!

Essa si chinò verso Leucotea, e la baciò in fronte. Poi la mano avvolta nelle pieghe del mantello, prese dal sacco d'acciaio, un serpente, e lo pose al collo della giovane africana, dicendo:

— Prendi, figlia mia, porta teco questo servitore fedele, e tienlo in memoria dell' imperatrice.

Leucotea alzò la mano per carezzare il rettile, e gettò un grido di dolore, e scosse vivamente la mano insanguinata; il serpente l'aveva morsicata.

— Non è nulla, disse l'imperatrice, non è nulla! Ho involontariamente stretto il corpo di Psylla, ed esso si è vendicato della mia sgarbatezza, sopra Leucotea.

Mentre essa parlava ancora, un altro serpente, malgrado tutti gli sforzi che Nonia Celsa faceva per tenerlo sotto la coperta di porpora, sfuggì, e venne sibilando a gettarsi sopra il rettile, che avea morsicata la fanciulla. Questo era il vero Psylla che prese in bocca la testa del suo nemico e la schiacciò, sotto i suoi denti acuti, prima che fosse possibile al suo avversario di fare la minima resistenza.

Dopo aver compiuta la sua vendetta, quasi presto come il pensiero, il serpente si ripiegò in sè stesso, e si mise a sibilare con collera lanciando intorno sguardi irritati. In seguito, lo si vide strascinarsi sino al letto dell' imperatrice, e riprendere tranquillamente il suo posto sotto la coperta di porpora, dalle pieghe della quale era fuggito.

Tuttavia Calpurnia si era slanciata disperata verso sua figlia; cercava, succhiando la piaga di Leucotea, di levarne il veleno, e Macrino la secondava nei suoi sforzi. Mentre che Nonia Celsa si alzava per contemplare la sua vendetta, tutto ad un tratto la si vide ricadere sul suo letto, e s'intese il rantolo soffocato della sua voce.

Approfittando dello svenimento di questa donna, il console pose con premura nelle mani dell' imperatore una boccetta, e mormorò queste parole: « Questo è la sua salute e la vita! Per il nome del mio avo Pilumno, vi giuro che questo liquido impedirà gli effetti della morsicatura del serpente velenoso, e che vostra figlia non pericola. Partite per l'Africa; frapponete tra voi e Nonia i mari. Dei cavalli ed un carro vi aspettano. Tutto è pronto per la vostra fuga sino a un porto vicino, e là un bastimento vi attende per partire appena sarete giunti. Prendete Diadumenio come ostaggio; l'ho fatto portare ubbriaco nel carro che vi condurrà. Partite, e non temete nulla della collera dell'imperatrice. Ecco un ordine firmato da lei, che mi dà il comando di tutte le forze militari dell' Italia. »

Non vi era altro partito da prendere. Macrino prese nelle braccia sua figlia, accompagnata da Calpurnia; seguì lo schiavo nero del console, che li condusse, attraverso molti giri e rigiri, fino ad una uscita segreta del palazzo.

Severo aveva tenute tutte le sue promesse. Un carro chiuso, confidato a Catulo, aspettava vicino a quella porta; e non tardò molto a partire rapidamente. Cavalli nuovi disposti sulla via, diedero ai viaggiatori una velocità maravigliosa. Gl' impegni di Severo, non si erano smentiti in nulla. Arrivati a Veio, Leucotea non risentiva più nulla della ferita del serpente velenoso; e Psylla stava intorno al suo collo.

Da Veio, Macrino s' imbarcò per l'Africa, conducendo seco l' imbecille Diadumenio, che non domandò nemmeno ove lo conducevano, e occupò tutto il tempo della traversata a giuocar ai dadi, e ad ubbriacarsi di Falerno.

Al momento in cui Macrino si allontanava dall' *aecus* il console ed il medico greco si erano avvicinati al letto dell' imperatrice svenuta. Essi avevano visto Psylla slanciarsi bruscamente fuori del letto per raggiungere la sua padrona, e non si erano nè l'uno nè l'altro dapprima preoccupati di quell' incidente, ma non tardarono molto ad accordargli una seria attenzione, perchè il medico greco gridò:

— L' imperatrice è morta! Il serpente l' ha strangolata! Guardate, illustre console, il cerchio livido, segnato intorno al collo di Nonia Celsa.

— Hai ragione! Il serpente ha vendicata la sua padrona! Egli è stato fedele!... Ascoltami, imita l' esempio di questo rettile; sii fedele, e una ricompensa brillante t'aspetta. Se tu mi tradisci, io compirò il voto dell' imperatrice, che desidera che la stessa tomba ti riunisca ad essa lo stesso giorno. Se tu mi servi con obbedienza, la libertà, e la fortuna. Scegli.

— Obbedirò.

Severo ruppe colla sua scimitarra la catena che teneva il greco al pavimento di cedro.

— Bisogna che almeno per un' intera settimana nessuno sappia a Roma, la morte di questa donna, nè la partenza dell' imperatore. Quando Macrino sarà nel suolo africano, ed avrà ripreso il comando dell'esercito; quando sarà alle prese con Eliogabulo, e non penserà più a rientrare in Italia, noi divulgheremo la morte di Nonia Celsa. Frattanto il suo anello ci servirà a suggellare gli editti che noi crederemo utili; io possedo uno schiavo che imita maravigliosamente qualunque firma.

— A quale dei due partiti che va a sorgere nella lotta fra Macrino e Eliogabulo, vi appiglierete voi?

— Li lascierò sbrigare fra loro la quistione.

— E quando la fortuna avrà deciso?

— Io seguirò la causa del vincitore.

— Voi non aspirate dunque all'impero? Perchè non difendete Macrino, che sarebbe stato nelle vostre mani un docile istrumento?

— Non sai tu che la minima nuvola oscura il sole, ed impedisce alla sua luce di agire? Voglio brillare senza nuvole; lascio le nuvole abbandonarsi al furore delle tempeste, e dissiparsi intieramente.

Il medico s' inchinò.

— Su via! Basta! Colla tua autorità di medico, impedisci l'entrata di questo *aecus*, a tutte le schiave di Nonia, e minacciale della morte se disturbano il sonno della loro padrona. Io vado, a prendere le precauzioni necessarie, perchè nessuno si accorga dell' assenza di Macrino. Addio! Non ti scordare due parole che riassumono il tuo destino: la morte; o la libertà e la fortuna.

Il medico s' inchinò di nuovo, e Severo si allontanò. Tutto andò come volle il console. Nessuno tradì il suo segreto. Gli uni lo servirono a prezzo d'oro, gli altri per ambizione, il più gran numero per timore. Egli s' impadronì del potere il più assoluto in Roma, allontanò quelli che non vollero unirsi alla sua causa, e prodigò favori a quelli che l'adottarono francamente. Il giorno in cui gli atti diurnali fecero sapere a Roma maravigliata, la morte di Nonia Celsa, e la partenza dell' imperatore e di Diadumenio; nessuna sommossa si fece, nè nella capitale dell'impero, nè in nessuna parte dell' Italia.

Gli atti diurnali raccontarono, del resto, quella notizia con una semplicità, ed una concisione, che la storia ci ha trasmesso.

« L' anno di Roma 969, il giorno decimo-quarto prima delle none d' a-

Digitized by Google

prile, solennità delle feste della gran madre Terra; i sacrifizi istituiti da Numa in onore di Tellus ebbero luogo, e si sono celebrate al Campidoglio, nel tempio di Giove, e nelle trenta curie, come prescrivevano i riti. Non si sacrificarono che vacche pregnanti. Verso la fine della quinta ora della sera, Sua Eternità l'imperatrice Nonia Celsa soccombette tutto ad un tratto ad una crisi violenta della malattia che la consumava da lungo tempo. Il sublime imperatore Macrino, nel suo profondo dolore, è partito sull'istante per l'Africa, col giovane Cesare Diadumenio. Per testamento dell' imperatrice e per un editto dell' imperatore, il console Severo è investito del governo generale di Roma. Le cerimonie dell'apoteosi si celebreranno il settimo giorno dopo le ide del detto mese d' aprile. »

La pompa e lo spettacolo dell'apoteosi di Nonia Celsa furono i soli avvenimenti che commossero la frivolità romana. Poco importava ai discendenti del vecchio Catone di sapere sotto quai padroni essi fossero, purchè il giogo non pesasse loro troppo, e i piaceri del circo li divertissero. L' apoteosi d'una imperatrice sembrava loro preferibile ai combattimenti dell' arena, giacchè la pompa si rinnovava meno sovente. Una folla immensa andò quindi a visitare con premura l'esposizione pubblica della divina Nonia Celsa, stesa sopra un letto d' avorio e di porpora, sotto il vestibolo del palazzo imperiale. Era una figura di cera, fatta dopo la morte sopra il viso dell' imperatrice, quella che si mostrava allo sguardo dei curiosi. Il cadavere, inviluppato in un lenzuolo di tela d' amianto, era chiuso nella parte inferiore del letto.

Avevano dato alla figura di cera l' espressione sofferente e pallida di una ammalata. Giovani schiave, i piedi e le braccia nude, scacciavano con lunghe piume di pavone, le mosche che si avvicinavano a quel modello, mentre le più illustri matrone, senza ornamenti, senza gioie, vestite di lunghe vesti, stavano vicine al cenotafio in un' attitudine raccolta e trista. I medici alla testa de' quali era Cleofante, venivano a prestar le loro cure alla figura di cera come se fosse stata viva. Vedendo passare il greco, si diceva nella folla che Nonia Celsa lasciava a questo sapiente discepolo d'Ippocrate, cento milioni di sesterzi, per ricompensarlo del suo zelo e della sua fedeltà. Inoltre, essa l'aveva tanto raccomandato al console Severo, che quest' ultimo lo prendeva con sè.

Venuto il giorno dell'esequie, i consoli andarono al palazzo imperiale, e fecero mettere sopra un magnifico catafalco portato da quaranta guardie pretoriane, il letto che conteneva il cadavere e la figura di cera di Nonia Celsa. Il corteo si pose in cammino in mezzo ad un seguito militare, pieno di magnificenza. Due statue d' oro della defunta seguivano il catafalco: una portata sopra una barella, l'altra trascinata in un carro trionfale. In seguito venivano i busti di tutti gl'imperatori predecessori di Macrino, e le statue degli Dei protettori della famiglia di Nonia Celsa. Frattanto cori di giovani e di fanciulle, cantavano poemi in onore dell'imperatrice; i senatori e i cavalieri seguivano portando al dito anelli di ferro, invece di anelli d' oro. Si fece una fermata in mezzo al Foro per sentire due orazioni funebri; dopo la qual cosa i senatori presero essi stessi sulle loro spalle il letto funebre, e, cangiandosi di tanto in tanto, lo portarono sino al campo di Marte.

Là sorgeva una specie di tempio, fatto di legno odoroso, e nell'interno pieno di materie molto combustibili. Quel tempio, tutto ornato di porpora e di broccati d'oro, si componeva di quattro piani, le dimensioni dei quali sempre più diminuivano. Posero i resti mortali di Nonia nel secondo piano di questo rogo; i pontefici fecero tre volte il giro del tempio gettando alla defunta corone, fiori e aromi. Ad un segnale dato i centurioni accesero tutto ad un tratto le torcie, e in un momento una fiamma immensa, salì al cielo. E ben presto non restò più che un mucchio di ceneri, ove Severo stesso, aiutato da Quinto Ovilio, che egli aveva obbligato ad accettare l'ufficio di console, venne a raccogliere il lenzuolo d' amianto che conteneva i resti dell' imperatrice.

Quando tutto fu finito, egli prese sotto il suo antico compagno di piaceri, e,

— Caro console, gli disse, ancora due apoteosi e sarò imperatore! Vogliano adunque gli Dei immortali degnarsi di accogliere ben presto fra loro l'Eterno Macrino e il divino Eliogabalo.

(Il fine nel prossimo numero.)

SAM.

IL TRASPORTO
DELLE CENERI DI MANIN.

(Seconda lettera).

Siamo al secondo giorno (23 marzo) e non minore epopea mi si offre da raccontare.

Il sole più bello appena sorge dall' azzurro della nostra laguna e la città è già in movimento per prepararsi alla solenne funzione.

Le vie, le piazze son piene di gente che si riversa su quella S. Marco o sulla Riva degli Schiavoni, donde ha da passare il corteo.

I militari vestono l'alta tenuta come in giornata solenne, la guardia nazionale numerosa si accoglie ai punti di ritrovo assegnati, una quantità di signore, acconciatesi in fretta, va cercando luogo alle finestre, o sulla via, preparando la pazienza ad ivi attendere più ore; si vendono o si distribuiscono ritratti, iscrizioni, biografie del gran cittadino.

I preparativi son ormai terminati, pronto il palco in piazza che ha da sostenere il feretro e far da tribuna; parata splendidamente a gramaglia la chiesa; approntato il mausoleo che deve contenere le sacre spoglie, il convento e la piazza di S. Zaccaria preste a ricevere le 117 rappresentanze che vi devono convenire per accompagnare all'ultima dimora il gran cittadino.

Alle 8 queste cominciano a ritrovarsi nei luoghi assegnati per quindi muovere solennemente al ritrovo comune.

È una storia di 20 anni che ci passa dinanzi. Dopo i guerrieri che a Malghera ed a Mestre sostennero impavidi l' urto di triplice nemico, i giovanetti che militarmente oggi si addestrano per le nuove battaglie. Dopo i gravi rappresentanti della giustizia, i vivaci soldati del pensiero, i giornalisti, confusi in un drappello e in un affetto quel giorno avvegnachè sempre accapigliati tra loro.

Vi fu un momento che io sentii schiantarmi il cuore nel petto al vedere una di queste rappresentanze, passare gravemente e tinto di doppia mestizia il volto come il gonfalone adornato di doppio segno di lutto.

Eran gli istriani e i trentini che mi passavan dinanzi.

Pensando al dolore di quegli esuli che veniano ad accompagnare alla tomba chi morì esule anch' esso, io mi sentiva il pianto venire sugli occhi, e guardando al sole d'Italia, desiderai che più non sorgesse sopra nessuna terra che fosse in mano a stranieri.

Ma le diverse rappresentanze sono già unite nel campo e nel chiostro di S. Zaccaria nella cui chiesa posa il feretro con le ossa di *Daniele Manin.*

I due luoghi assegnati sono angusti, comecchè vasti, a tanta gente raccolta. E necessitan due ore, prima che l'ampia processione si ordini e si svolga.

Intanto le diverse rappresentanze si conoscon fra loro. Qui si rimembrano le glorie del passato, lì si afforzano le speranze dell' avvenire, e un nome caro, diletto, venerato s' intende su tutti — quello di *Manin.*

Il popolo di fuori attende paziente. Non uno di quei gridi incomposti si sente, che sogliono accompagnare simili solennità. Esso è commosso, non ha voce nè voglia da far romore.

Ma tuona il cannone. — La processione si mette in via, — lunga e solenne — come è degna di un gran cittadino.

Non è qui il luogo di dire per ordine dei vari corpi che formavano quel corteo. — Solamente voglio fermarmi innanzi a qualcuno, e distinguiamolo tra gli altri, come sopra una pagina di storia uno si ferma più volentieri.

Aprono il corteggio tre individui — Zen, Canal e Petrogranni. — Chi son essi? Il primo lo adottò la repubblica, per decreto di Manin, come orfano di padre, ucciso da palla tedesca: al secondo strozzarono sulla forca il fratello nell'infame campo di Belfiore: il terzo fu il primo a rompere le spranghe della prigione che rinchiudeva Manin il 17 marzo.

Ben fecero i direttori della funzione a dare a questi tre il posto d'onore.

Dopo di essi venivano tutti i corpi che combatterono nel 1848-49. Tra i cacciatori del Sile vedi una donna. Era una valorosa che combattè intiera la campagna e s'ebbe elogi dallo stesso Manin.

La rappresentanza dell'assemblea 1849 avea stampato sul gonfalone il decreto di *resistere ad ogni costo* — che la fece immortale.

Digitized by Google

Vicini alla bara erano i firmatari della capitolazione 22 marzo 1848, i superstiti dei 40 esiliati, le bandiere crivellate di palle del 1848-49. — Il cadavere di Manin avea così presso ciò che più gli era stato diletto al cuore, la gloria della patria, i suoi compagni di esiglio, e i primi campioni della libertà della patria.

Veniva la bara e la portavano alcuni trascelti fra coloro che furono compagni al Manin nella grande epopea del 1848-49. I lembi della coltre eran tenuti da coloro che divisero il grave compito del governo col grande che si onorava.

Era presso a costoro quell'egregio cittadino del Paleocapa, e la sua veneranda fisonomia, e gli occhi suoi muti alla luce di cotesto gran giorno, ti empivano insieme di venerazione e di mestizia, pensando ai giorni che furono, e a quelli presenti.

Vi fu tra gli invitati, che furono intimi del Manin, o che presero parte alla grande opera della resistenza, qualche lacuna e fu notata. — Il generale Girolamo Ulloa non fu invitato e certo fu questa dimenticanza gravissima e inescusabile del Municipio di Venezia. Il quale sbagliò anche non volgendo più viva istanza ad un Sirtori, ad un Tommaseo, — due nomi che saranno eternamente collocati dalla storia accanto a quello di Manin.

Ma lasciando da parte gli appunti volgiamoci piuttosto a quel bravo Giorgio Manin che, come ben mi diceva il giorno appresso il signor Legouvè, ebbe la gloria insieme e il dolore di trovarsi per tre giorni consecutivi col cadavere dei suoi più cari, e che assisteva ad esequie che se grandi eran per un cittadino, dolorose troppo dovevan parere ad un figlio.

Guardiamo poi quelle sei donne che seguono il feretro, legate con vincolo di sangue al gran cittadino, che anelarono invano di riabbracciarlo nella patria dolcissima, e più negli atti, e nel volto, che nella bruna gramaglia mostrano lo stato dell'anima orgogliosa e trambasciata ad un tempo.

Stringiamo la mano a quegli illustri che venner di Francia per onorare l'amico e l'apostolo — Vanno essi a lenti passi pensosi e dolenti — Forse ripensano a' giorni col caro estinto trascorsi, e forse il grido del popolo libero che gli applaude è loro cocente perchè non l'odono in patria.

Troppo a lungo io direi, e non mi è concesso, se così mi venissi analizzando tutte le forti, le meste, le dolci impressioni che prendevano l'anima a scorgere quella lunga processione di gente e di gonfaloni.

D'ogni parte d'Italia vedevi rappresentanze, e ti faceva piacere che le province tutte, come a convegno solenne, vi fossero rappresentate.

Vidi già in Firenze il corteo pel centenario di Dante, ma questo fu più grande e solenne. — O sia che tale lo rendesse la presenza di quel feretro, o che Venezia meglio di ogni altra città si presti a cose siffatte, o la recente sventura parlasse più vivamente all'anima, certo è che il confronto non regge e questo vince quello di assai.

Due ore durammo a percorrere il breve spazio che sta fra la chiesa di S. Zaccaria e la Piazza S. Marco. — Ci facevano ala la guardia nazionale, la truppa di ogni corpo. Ma in taluni luoghi sapete chi conteneva la folla? — i fanciulli dei nostri licei.

Non è a dirsi la impressione gradevole che faceva il vedere il popolo tenuto in rispetto da quei piccoli soldati, alcuni forse di 8 anni, e tanto pure rispettati che nessuno inconveniente si ebbe da lamentare.

I francesi che gli videro così fieri ne furono altamente commossi, ed Enrico Martin a me che scrivo diceva: — Un paese che ha tali fanciulli è degno della sua libertà.

Giunti sulla piazza cominciarono i discorsi, e già è noto che parlarono francesi e italiani. — Meglio se più brevi fossero stati i discorsi, e meglio ancora se taluno si fosse ricordato d'aver dinanzi un feretro, e avesse temperato alcune frasi, contro cui il primo a protestare sarebbe stato, se vivo, Manin.

Dopo i discorsi ci rimettemmo in marcia per la chiesa acconciata a lutto splendidamente.

Sotto le vôlte del sacro tempio suonarono allora dolci e solenni le note del salmo *Benedictus*, musicato egregiamente dal maestro Buzzola, ed egregiamente pure eseguito.

Sorgeva in mezzo alla Basilica un ricco catafalco adorno di cento ceri, e intorno intorno gli stavano le rappresentanze colle loro bandiere.

Breve si fu la funzione di chiesa e dopo quella ognuno andò alle proprie case, felice di aver reso così splendidi onoranze al gran cittadino.

Il dì dopo, innanzi a poca gente adunata, le tre salme furon deposte nel cenotafio che sta nell'atrio della chiesa sotto l'arca di Bartolomeo Grademigo.

La grave e mesta odissea così venne compiuta! e cominciarono le feste e i banchetti.

Ma di questi io non voglio parlare.

Ho d'uopo di raccogliermi innanzi al sepolcro or ora chiuso sul frale di *Daniele Manin;* ho d'uopo di pregare su quella tomba per questa città di Venezia che come fu grande nell'apprezzare vivo Manin, e grande nell'onorarlo estinto, così grande sia nell'imitarne le virtù, e nell'ascoltarne i precetti.

A.

A questo numero 27, è unito il Supplemento al N. 26, contenente la Cronaca politica del mese.
I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 centesimi presso i nostri corrispondenti.

Rebus.

Spiegazione del Rebus a pag. 440:
Tavola e bicchiere,
Tradisce in diverse maniere.

Piccola corrispondenza.

F. M. *Monterosso*. Li rimetterà alla prima occasione. — E. R. *Ravenna*. Del viaggio di Baker non c'è edizione completa che in inglese. Il *Giro del Mondo* ne ha pubblicato un sunto assai copioso. — C. *Treviso*. Si serva pure. — A. F. *Reggio*. Il primo volume dell'*Universo Illustrato* costa L. 8. — L. D. M. *Porto S. Elpidio*. Si ponno avere i primi 13 numeri del 1° anno dell'*Universo* per it. l. 2. — G. B. *Verona*. La *Canaglia* di Biffi costa lire due.

SCIARADA.

Sol di due sillabe formato io sono
Ed ogni sillaba ha un solo suono.
Se metti l'ultimo avanti al primo
La stessa cosa ognor t'esprimo.
Sono una pianta; produco cosa
Che puoi mangiare ed è gustosa.

Spiegazione della Sciarada a pag. 440:
LUCERA-CERA-LUCE.

GEOGRAFIA
FISICA
AD USO
DELLA GIOVENTU' E DEGLI UOMINI DI MONDO
DI
M.-F. MAURY
DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO DI WASHINGTON

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DALL'ORIGINALE
Un volume di 150 pagine,
con due tavole litografiche.

OPERA RACCOMANDATA DAI PROGRAMMI
PER I GINNASI E LICEI
Lire 1: 50.

È uscita la Seconda Parte dell'
ANNUARIO
SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE
PUBBLICATO
DAGLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE IN MILANO
CHE COMPRENDE:

La *Botanica*, di G. Cantoni; la *Geologia e Paleontologia*, per G. Canestrini; l'*Agraria*, di G. Cantoni; la *Meccanica e Industria*, di G. Colombo; l'*Ingegneria e Lavori pubblici*, di C. Clericetti; la *Geografia e Viaggi*; l'*Arte militare*; la *Marina*; la *Necrologia*; l'*Esposizioni, Congressi, Concorsi*.

Anno IV. — 1868.

Questa seconda parte forma un bel volume di pagine 444 con 8 figure e costa
L. 2: 50.

L'ANNUARIO *completo costa*
L. 5.

NUOVI PROFILI BIOGRAFICI
DI
CONTEMPORANEI ITALIANI
per GIUSEPPE PITRÈ

Baruffi, Betti, Bisazza, Bonghi, Conti, Dall'Ongaro, De Castro, Duprè, Emiliani Giudici, Gasparini, Giacometti, Imbriani, Muzio-Salvo, Muzzi, Pacini, Romani, Salvini, Settembrini, Spano, Villamarina Villari, Zambrini, ecc.
Lire due.

Mandare commissioni e vaglia postali all'Ufficio dell'Universo Illustrato. Milano, via Durini, 29.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Durini, 29.

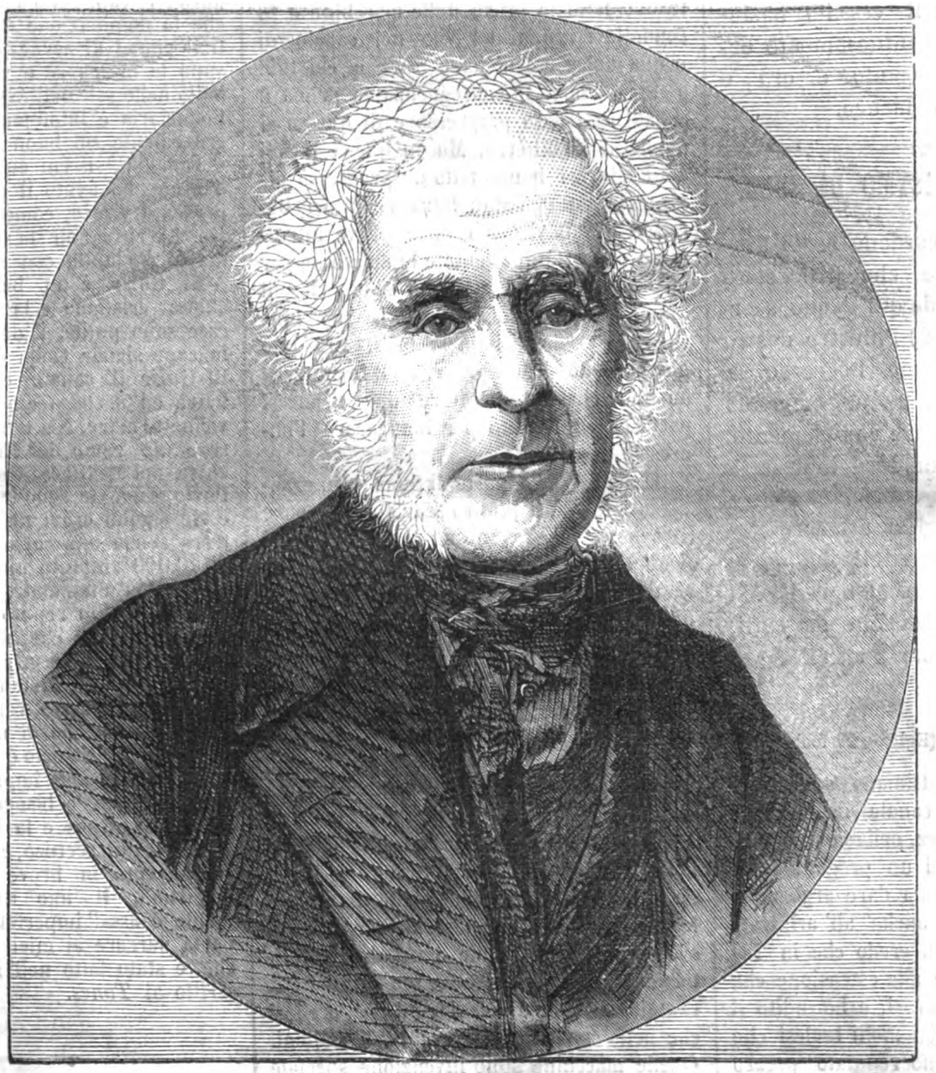
Anno II. - 12 aprile 1868. - N. 28.

Centesimi 15 il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N. 28.

Testo: Le nostre incisioni. — I lavori dell'istmo di Suez, lettera del duca di *Saint-Albans*. — I prigionieri inglesi dell'Abissinia, relazione del dottor *Blanc*, uno dei prigionieri *(fine)*. — La pasqua a Roma. — Gli aeroliti, del *P. F. Denza*. — Il monile vivente, di *Sam (fine)*. — La mitragliatrice. — Linguaggio d'amore, poesia di *Pellegrino Rosetti*. — Che cosa sia un soldo, lettera di un *vecchio associato*. — Mode di primavera. Sciarada.



Sir David Brewster, l'inventore del caleidoscopio.

Sommario del N. 28.

Incisioni: Ritratto di Brewster. — Koarata sul lago Tana. — L'esercito abissino: Fanteria; bersaglieri o *gamè*; Cavalleria. — Cardinale che entra nel Vaticano. — Carrozza di gala. — Gruppo di contadini sugli scalini di san Pietro. — La mitragliatrice, che slancia 17,760 palle all'ora, sistema recentemente inventato nel Belgio. — La gondola funeraria di Daniele Manin. — Rebus. — L'Aria ed il Suono: Tromba aspirante; Macchina pneumatica; Tromba e fontana di compressione; Sonometro; Baroscopio; Fiamme di Koenig; Regolatore del gas; Tromba premente; Ruota di Savart; Organo dell'udito; Gassometro.

Digitized by Google

LE NOSTRE INCISIONI.

Diamo in questo numero il ritratto del celebre scienziato, Davide Brewster, di cui la Scozia piange la perdita. Per la sua biografia rimandiamo il lettore a quanto fu già detto a pagina 363.

Così pure rimandiamo alle nostre due corrispondenze da Venezia per quel che riguarda la gondola funeraria di Daniele Manin. Aggiungeremo solo che codesta barca, che sarà conservata come una delle più preziose memorie storiche, è lunga metri 26, larga metri 10: la sua altezza totale dalla superficie dell'acqua, compresa la bara, è di m. 6. Intorno alla bara che si eleva dal centro, stanno quattro candelabri di finto bronzo con lucignoli alla romana e agli angoli della stessa quattro fasci littorii. Dietro ad essa veggonsi due statue, Venezia che indica all'Italia le ceneri del proprio Dittatore, ed alle spalle di queste due figure giganti sventola il gonfalone nero della morte. A prua è il leone di S. Marco colla bandiera del 1848, a poppa il vessillo nazionale. La bara è sontuosamente ornata a rilievo in argento e oro, e addobbata a nero e bianco.

I LAVORI DELL'ISTMO DI SUEZ.

I nostri lettori ricordano certo l'interessante relazione che dello stato di questi lavori diede qui l'anno scorso (vol. I, pag. 162) l'illustre nostro collaboratore Gerolamo Boccardo. A quella bella pagina, ne aggiungiamo ora una che le serve di complemento. È una lettera che un lord inglese, il duca di Saint-Albans, dirige al *Times*. Egli si dirige ad inglesi, a coloro cioè che furono i più increduli fin qui al risultato di sì gigantesca impresa. Ma la sua lettera è interessante per tutti, e perciò ci affrettiamo a riferirla per intero.

Porto Said (Egitto), 29 febbraio.

Signore, partii la settimana scorsa per visitare i lavori del canale marittimo a traverso l'Istmo di Suez, nella convinzione che mi avvicinavo ad un progetto francese indefinito, e tale da dare argomento a degli indennizzi o anche all'arbitrato imperiale. Siccome non credo che in Inghilterra si presti fede alla estensione che hanno attualmente i lavori, e ho udito il lamento che nissuno dei molti Inglesi che li hanno visitati hanno reputato prezzo dell'opera dire la verità, vi mando la descrizione di quanto vidi, senza azzardarmi a emettere una opinione.

La *Compagnie Universelle du canal maritimè de Suez* fu creata dalla energia indomabile del signor di Lesseps, diplomatico francese, fino allora sconosciuto al mondo commerciale, che concepì l'idea di riunire il Mediterraneo al mar Rosso con un canale d'acqua marina capace di sostenere le grandi navi odierne. Tutti sanno questo. Ma quello che tutti non sanno è lo stato attuale dei lavori, come possono vedere tutti coloro che, come me, hanno percorso la linea da Suez a Porto Said. Può dirsi che l'impresa cominciò nel 1860, ma il modo di tirare innanzi i lavori non era stato trovato allora, e i primi anni passarono a cercare le migliori macchine per scavare le arene del deserto e farvi un canale per le acque dei due mari. Tutte quelle migliaia di operai nei primi tempi del lavoro vivevano bevendo acqua precaria che i cammeli portavano dal Nilo e col biscotto del quale non c'era mai una provvisione superiore al bisogno di tre giorni. Mi fu affermato che quelli erano giorni di grande ansietà per quegli apostoli dell'incivilimento. Era necessario però avere abbondante copia di acqua in tutti i punti del lavoro tanto per gli uomini quanto per le macchine. I primi anni furono fatte le prove delle macchine e fu condotta l'acqua del Nilo nel canale di acqua dolce a Ismalia e Suez e coi tubi a Porto Said. In conseguenza da prima il canale fece poco progresso e di questo si parlò in Inghilterra. Ma in questi ultimi anni i lavori hanno fatto un progresso gigantesco sotto gli abili intraprenditori Borell e Lavalley. Dopo varie prove infruttuose sono state inventate le macchine per lavorare efficacemente, e si spera che il canale sarà aperto in tutta la sua lunghezza l'ottobre di quest'anno. Chi può dire quello che proverà l'Inghilterra udendo che l'Imperatore dei Francesi partirà per l'Egitto per inaugurare l'impresa?

Il canale dalla parte di Suez è in grande attività. Vidi quattro scavatori a vapore in azione, che scavano un canale nei bassi fondi del mar Rosso; vidi gli arabi affaccendati, dall'altra parte di una diga che divide il mare dai lavori, a solcare il corso del canale. Ero stato tre mesi fa nello stesso luogo, e il progresso è molto considerabile. Vidi il corso del canale al di là di quel limite segnato dagli enormi scavatori. Ve ne sono 60 grandi e 12 piccoli, tutti a vapore; con più di cento barche a vapore, all'opera. I più larghi costano da 15 a 20,000 lire sterline, lo che può dare idea della loro grandezza. Scaricano l'arene nelle barche o negli acquedotti di ferro lunghi 220 piedi che passano il contenuto sulle sponde del canale o nel deserto. In tal modo il mese scorso furono cavati quarantotto milioni di piedi cubi, e credesi che nella estate se ne leveranno 60 milioni. Quelle macchine sono invenzione speciale per questi lavori e sono del signor Lavalley che può chiamarsi l'esecutore, come il signor Lesseps fu quello che ebbe il primo concetto del canale di Suez. La grande difficoltà è quando l'acqua sale prima che gli scavatori siano messi a galla.

Siccome il canale marittimo non è pieno tra Suez e Ismailia, i passeggieri e le merci sono mandati là sul canale di acqua dolce nelle barche e nelle scialuppe a vapore. Quel canale è di ordinaria grandezza, ma voglio parlare solamente del canale di acqua marina. Lasciato Suez il primo punto interessante è al Grande Shalouf. È il taglio più importante dopo El Guisr. È lungo quattro miglia, a traverso l'argilla, le pietre e la sabbia; ora è asciutto. Vi lavorano tremila tra europei e arabi; fu il punto in tutti i lavori che mi colpì maggiormente. È molto profondo; vi saranno 26 piedi di acqua alla bassa marea del mar Rosso. Se guardate quel lavoro stupendo, tutto affollato di operai, vi immaginate i grandi bastimenti a vapore che passano dall'Occidente e dall'Oriente.

A Serapeum, a qualche distanza entro terra, è un altro pezzo del canale finito. Colà sono le acque del Mediterraneo, portate oltre la metà di tutta la distanza nel canale marittimo e divise dalle altre parti del lavoro da una diga di terra. Da Serapeum si va a Ismailia, capitale della Compagnia che siede sul bel lago salato Timsah che è stato empito con l'acqua del Mediterraneo alla profondità di 20 piedi. Là sono le case degl'impiegati della Compagnia. La chiesa, i giardini, le strade e anche i cani sono europei; si dimentica che la dominazione è araba. Fui là gli ultimi giorni di carnevale; per le vie correvano le maschere e vi doveva essere un ballo nelle sale dell'Assemblea. Se la ruina finanziaria è imminente, non sembra pesi gravemente sul buon popolo dell'Istmo.

Ismailia, il cui antico nome arabo è Tunsah, ha avuto il nuovo nome dopo il presente vicerè, come Porto Said dall'altro. La città non sta sul canale marittimo, ma vi è riunita con un ramo.

El Guisr è un bel luogo con la sua chiesa cristiana e la moschea araba. Le case sono pulite, il giardino dell'ingegnere in capo signor Goija è delizioso. Passato El Guisr il canale entra in una landa bassa ed arenosa e poi entra nelle lagune vicine al mare. Nei tempi vetusti qui scorreva un ramo del Nilo. Dopo, il canale entra nel Mediterraneo e forma il porto di Porto Said. Or sono otto anni, tra il mare e le lagune eravi un'angusta striscia di terra senza una capanna. Ora è una città di 10,000 abitanti, una Venezia, che aumenta continuamente, è un porto pieno di grosse navi. Io reputo che non vi sia un solo nell'istmo che non creda positivamente che l'impresa riuscirà a buon fine. In breve spazio di tempo 20,000 europei, in mezzo al deserto, vennero forniti del necessario ed anche di un certo lusso. Vedono un porto sorto quasi per magia e lo scopo della grande impresa raggiunto quasi per due terzi, e bisogna bene scusarli se adorano Lesseps e la Compagnia.

Venni qui scettico, e parto credente nel compimento in breve tempo del canale dell'istmo. Il mio racconto necessariamente è assai imperfetto, ma a me importa narrare ai miei compatriotti quello che è stato fatto nell'istmo. Per ciò ho scritto al *Times*.

SAINT-ALBANS.

Digitized by Google

I PRIGIONIERI DELL'ABISSINIA.

IX.

Alcuni cenni sulla configurazione e la topografia dell'Abissinia.

La regione africana ove s'è impegnata la campagna che gl' inglesi portano nel cuore del vacillante impero del *negus*, forse non senza uno di quei secondi fini che la politica tiene sì di sovente in riserva, può determinarsi in due parole, nel suo insieme, *un altipiano montagnoso elevatissimo, tagliato da profondi precipizi.* Gli è soltanto al sud-ovest del regno che una depressione, ove si spiega un vasto lago conosciuto sotto il nome di Tzana o Tana (1) e di Dembea, presenta delle pianure di una qualche estensione.

L'altezza media dell'altipiano mantiensi tra i 2400 e i 2700 metri sul livello del mare. Parecchi fra i picchi, di cui va irto, oltrepassano i 4500 metri: l'altezza, all'incirca, del monte Bianco. La superficie dello Tzana e delle pianure circonvicine è ancora di 1800 o 1900 metri. Sicchè la temperatura dei grandi centri montagnosi ricorda quella della Norvegia, e le provincie dell'altipiano godono di un clima sano e temperato, non ostante la loro latitudine tropicale fra il 10° ed il 15° parallelo. Però, non bisogna discendere nè nelle profonde vallate che fendono l'altipiano, nè sopra gli scaglioni che vi conducono; e, d'altra parte, la stagione delle pioggie torrenziali, la quale dura all' incirca quattro mesi, dal maggio al settembre, è immensamente fatale agli europei. Contuttociò l'Abissinia è un bel paese, gradevole e salubre quanto pittoresco.

(1) *Tzana* è la forma del nome nella lingua del Tigré; *Tana* nella lingua dell' Amhara.

X.

Gli abitanti. Ritratto fisico e morale.

Coloro che han percorso l'Abissinia, in ispecial modo il dottor Blanc, sono ben lontani dal fare degli abitanti un ritratto così seducente quanto quello pel paese. Dal lato fisico, è una bella razza: salvo il colore sovente troppo carico dell'epidermide, i lineamenti sono puramente europei, quando però un incrociamento di sangue cogli schiavi negri non ne abbia alterato la nobiltà. Annovi, del resto,

Koarata sul lago Tana.

differenze notabilissime fra la popolazione del Nord (il Tigrè) e quelle del Sud (l'Amhara ed il Scioa), il che dipende da cause storiche ed etnologiche nelle quali ora non ci è dato di entrare. Una parte delle provincie del centro è occupata, fin dal XVI secolo, da numerose tribù Gallas (il loro vero nome nazionale è Omorma), popolazione venuta dal Sud, e che è ben lontana dal meritare, almeno oggidì, lo spaventevole ritratto che ne fecero gli antichi missionari portoghesi. « I Gallas — è il dottor Blanc che parla — sono assai più bianchi degli Abissini. I loro lineamenti sono più dilicati, i capelli più lunghi e più serici, ed avvi fra di essi uomini e donne veramente belli. »

Come abbiam già detto, il dottor Blanc fa degli Abissini in mezzo a cui visse, un ritratto tutt'altro che seducente; bisogna credere, per l'onore dell'umanità, che l' applicazione non s'estenda all' universale. Devesi oltre a ciò ricordare che da ben lungo tempo l'Abissinia vive in seno all'anarchia ed alle guerre civili, e si sa anche troppo quanto in tali condizioni sociali i caratteri si abbassino e perdano il sentimento morale.

« Io non ho potuto, dice il dottore, trovare presso gli Abissini una sola buona qualità. Sono vigliacchi e traditori, bugiardi e furbi, ignoranti e sensuali, inclini al furto ed alla fredda crudeltà, striscianti in uno ed arroganti, ed ancora golosi, ubbriaconi, e dati ad orgie tali che presso di noi farebbero arrossire l'uomo più dissoluto. Privi di letteratura, di distrazioni intellettuali, i loro banchetti cadono addirittura nell'orgia. Che dire, in una parola, di un popolo, presso il quale la prostituzione, ben lungi dall'essere un'onta, fa parte, per così dire, delle istituzioni nazionali, per l'eccesso a cui vengono portate e la poligamia e il divorzio; di un popolo, presso il quale si mena vanto del tradimento, del furto, dell'omicidio, e che si onora di non lavarsi che una volta all'anno, il giorno di S. Giovanni? Val cento volte meglio una razza selvaggia che una semi-civiltà di quella fatta! »

Il costume abissino si compone principalmente di una grande pezza di stoffa che si drappeggia intorno al corpo: è il costume del domestico e del contadino non meno che del nobile. Solo ai grandi vien permesso di portare una camicia. Questa parte dell'abbigliamento è nell'Abissinia una decorazione conferita dal principe. Qualche anno fa ancora un *uomo dalla camicia* era tenuto in alta stima; ma Teodoro fu altrettanto prodigo di decorazioni che di titoli, per cui, stando al dottore, alcuni de' suoi domestici vennero fatti membri dell'*ordine della camicia.*

Un uso al quale Bruce diede celebrità, quello del *brindo,* valse agli Abissini la riputazione di nutrirsi di carne cruda: ciò non è intieramente esatto. Sta infatti ch' essi amano appassionatamente ed avidamente divorano le carni ancor palpitanti del bue, tolte all' animale vivente; ma pochi fra loro, perfino tra i più gran-

Digitized by Google

di, possono procurarsi di sovente codesto raffinamento di ghiottoneria. I ricchi si procurano il *brindo* nei giorni di grandi feste; il popolo può soddisfare codesto desiderio circa una volta all'anno, a Natale od al primo giorno del nuovo anno.

Rispetto alle città, salvo Gondar, (che oggi è quasi tutta una rovina), Adoa nel Tigrè e Koarata sulle rive del gran lago, non avvene, nell'Abissinia, che ben poche di qualche importanza. Ai vantaggi che ritrovansi nei grandi centri, gli Abissini preferiscono i piccoli villaggi nelle vicinanze dei loro campi e del loro bestiame. A giudicarne da Koarata, bisogna infatti riconoscere che le città loro non hanno nulla di troppo attraente. Tranne una dozzina di case in pietra ed in terra, le abitazioni dei cittadini in nulla differiscono da quelle dei villani: sempre la medesima capanna di terra col tetto di stoppia a forma conica. Bisogna convenire che in un paese tale i guasti della guerra sono meno che altrove terribili. Le chiese sono assai numerose e sono, senza contrasto, i migliori edifizi del paese.

Dal suo avvenimento al trono Teodoro obbliga tutti i grandi (allorchè però non sono in prigione) a stargli

L'ESERCITO ABISSINO. Fanteria, e bersaglieri o *gamé*.

dappresso; dimodochè il suo accampamento acquistò molta importanza. Egli stesso si sceglie un luogo elevato. Se non deve dimorarvi che poco tempo, vi vien eretta la sua tenda: se il soggiorno deve prolungarsi alquanto, vi si alzano prestamente alcune case. Il campo è disposto in circolo intorno alla provvisoria abitazione del principe. Il circolo esterno contiene un numero più o meno grande di circoli minori, giacchè ogni capo ha intorno a sè il suo seguito ed i suoi soldati. Nelle marcie viene seguito l'ordine istesso. Anzitutto, nel sito ove l'imperatore intende far alto, viene piantata una piccola tenda; ed a misura che le truppe arrivano, ogni corpo prende possesso del suo rispettivo quartiere, sicchè non mai ha luogo la benchè minima confusione.

XI.

Curiosa malattia delle ragazze.

Nella sua qualità di medico, il dottor Blanc ha accordato una particolare attenzione alle condizioni igieniche ed alle malattie ordinarie del paese, come pure alla storia naturale ed alla geologia. Avvi in codesta parte del suo Giornale un' infinità di osservazioni che, senza dubbio, interesseranno molto gli uomini versati in quelle speciali materie. Noi non ci fermeremo che

Digitized by Google

sovra una sola, essendo essa assai singolare e curiosa, ed, a nostro avviso, narrata ora per la prima volta da un viaggiatore. Lascieremo la parola al dottore.

« Vi ha una malattia particolare alle giovanette Abissine, che venne chiamata il *bonda*. Che è mai questa malattia? Dopo averne visto molti casi, devo confessare i miei dubbi, e posso anche dire, la mia ignoranza. È forse una specie d'isterismo? Od è, come credono le genti del paese (e come lo si sarebbe creduto da noi tre o quattro secoli fa), un ossessione del diavolo? Tutto ciò che posso dire si è che avvi lì un'affezione morbida, curiosissima, e che in nulla rassomiglia a tuttociò che ho mai letto e veduto. La giovinetta è presa ad un tratto dall'idea d'essersi cambiata in iena: interamente sana appena alcuni minuti prima, ella si pone a gettare urla e grida con una voce che nulla ha più dell'umano. Fugge e corre qua e là con una rapidità tale che per raggiungerla è spesso necessario salire sui più veloci cavalli. La misera creatura, di solito così debole, esige per contenerla gli sforzi di parecchi uomini vigorosi. Il polso è animato, il volto acceso, lo sguardo trasognato, tutto il corpo tremante di eccitazione. Si dondola avanti ed indietro, rigetta la testa a destra ed a sinistra, stringendo fortemente ciò che ha afferrato, non ascoltando, non conoscendo alcuna persona. Ad un tratto ella si discioglie con un brusco movimento

L'ESERCITO ABISSINO. Cavalleria.

da coloro che la trattengono, ed involasi con selvaggia frenesia, corre di qua, di là nuovamente in tutte le direzioni, imitando il grido dell'immondo animale di cui crede aver rivestite le forme. Poi, in un subito, si arresta, fiuta la terra, emettendo un grido di benessere: ha trovato ciò che cercava, — un po' di sterco di cane. Gli si getta sopra, lo divora avidamente, e quasi di subito cade in una specie di estasi. La mattina dopo, si sveglia, senza nulla risentire di questa crisi violenta, se non forse un po' di spossatezza; e riprende le sue consuete occupazioni come se nulla fosse accaduto. »

XII.

Ritratto di Teodoro.

Ritorniamo all'imperatore Teodoro, sul quale il dottore, al termine del suo Giornale, offre nuove informazioni che giova riprodurre testualmente. Ciò che vi è detto dell'attuale posizione del negus — la data rimonta appena a sei o sette mesi fa — ha sovratutto un grande interesse nelle presenti contingenze.

« Teodoro dev'essere nel quarantottesimo anno dell'età sua. È ancor più fosco di tinte della maggior parte dei suoi compatrioti. Ha gli occhi neri ed un po' infossati; il naso diritto, la bocca larga, le labbra sottili. È ben fatto e ben modellato: nel complesso un'ammirabile cavaliere, insuperabile nel maneggio della lancia, e che, a piedi, stancherebbe il miglior camminatore del suo seguito (1). Quand'è di buon umore, l'espressione de' suoi lineamenti è simpaticissima, incoraggiante il suo sorriso, le sue maniere piene di una cortesia proprio regale: ma nell'ira, l'aspetto suo diventa spaventevole; la nera sua tinta, prende una sfumatura cadaverica;

(1) Vedi il ritratto di Teodoro, a pag. 292 di questo volume.

Digitized by Google

gli occhi s' iniettano e paiono schizzar lampi; le labbra sottilissime si serrano al punto che la bocca non è più indicata che da una linea biancastra; i capelli pare che gli si drizzino sul capo: tutto, in quell'istante, respira in lui una furia selvaggia che nulla potrebbe domare.

« Allorchè egli non era che Lidj-Kassa (nipote del celebre Dedjaz-Komfù, governatore dell'Abissinia occidentale), si sollevò contro Ras-Alì, ministro oltrepotente del negus: minaccie, promesse, seduzioni, tutto fu inutile. Si dovette inviare esercito dietro esercito contro al giovane capo. Ma l' intrepido Kassa, che riuniva in sè le audacie del soldato e del conquistatore, scacciò dalla provincia le truppe mandategli contro. Erasi egli dichiarato capo della sua provincia; e, non riconoscendo nel dissoluto Ras-Alì che uno spregevole rivale, l'attaccò, lo vinse, ed obbligollo a cercare salvezza nella fuga.

« Rimasto padrone dell'Amhara, portò le armi vittoriose contro i sovrani del Godjam, del Scioa e del Tigrè. Il nome, il coraggio, l' abilità sua lo resero invincibile; sicchè rimasto senza rivale nel 1854, dopo la morte dell' ultimo negus che conduceva a Gondar una vita oscura e confinata, si fece proclamare re dei re dell'Abissinia, e fu coronato ad Axum sotto il nome di Teodoro.

« Non era ancora che un semplice pretendente alla corona, e digià aveva concepito il pensiero di conquistare il Sudan. Voleva ricostituire l'impero d'Etiopia. Scese dagli altipiani dell'Abissinia, e condusse il suo esercito nelle fertili pianure di Galabat. Potè allora apprendere che valgano masse senza istruzione contro un pugno d' uomini disciplinati. A Kassala, cinquecento irregolari turchi forzarono Teodoro, ferito ed umiliato, a ritornare alle sue montagne. All' apogeo della sua fortuna, Teodoro non obliò giammai il sogno della sua giovinezza: Kassala, Sennaar e le provincie protette da codeste piazze, furono allora più che mai lo scopo di sua ambizione. Ma ricordavasi della sua disfatta; e, onde muovere più sicuramente allo scopo suo, propose ai sovrani dell' Inghilterra e dalla Francia una crociata contro gl' infedeli.

« Codesta passione per le conquiste straniere fu causa della sua rovina, ed in parte anco delle nostre proprie sventure. Per invadere con qualche speranza di successo un paese difeso da soldati bene armati e ben diretti (almeno in confronto dei suoi), il piano di Teodoro era di schiacciare il nemico sotto la preponderanza del numero, ed a tale scopo attendendo il momento di agire, volle ad ogni costo tenere in piedi un esercito di 7 ad 800,000 uomini (1). È facile immaginare a qual punto il trattenimento ed il nutrimento di una tal massa abbia dovuto impoverire la nazione. Il malcontento si sparse in breve dappertutto, e scoppiò perfino in aperte rivolte in parecchie province lontane. Teodoro dispiegò una immensa attività contro i ribelli, e ne ruinò interamente il territorio e gli abitanti; ma rimase impotente in faccia alla resistenza passiva dei contadini.

« Quando aspirava al potere supremo, Teodoro era un uomo pio e giusto, dal cuore generoso e valente: l' ambizione soddisfatta cangiò la natura di lui, e ne sviluppò i vizi. Appena sentì salda sulla fronte la corona imperiale, videsi apparire in lui un tiranno sanguinario e senza fede. La fame, le epidemie e le diserzioni, sminuirono rapidamente il suo esercito. La rivolta alzò il capo da tutte le parti e si estese assai lungi. Ad uno ad uno egli ha perduto di già i più bei gioielli della sua corona: sicchè oggidì può dirsi che l' uomo veramente ragguardevole che conquistò l'Abissinia è nulla più che un capo di briganti, un sanguinario avventuriero, senza esercito, senza Stati, senza amici.

« Di tutto l' impero abissino, pur testè tremante a' piedi suoi, Teodoro non ha conservato che un piccolo numero delle sue fortezze di montagna, chiamate Ambas; lo stesso suo accampamento è piantato in mezzo a' suoi mortali nemici. D' altronde l' intero paese è in uno stato di completa disorganizzazione: è veramente un' anarchia universale. È ben possibile che qualcuno dei competitori del negus si ponga alla testa dei contadini insorgenti, e rincominci la lotta per la conquista del potere che sfugge dalle mani di Teodoro. Ma avranno poi costoro il coraggio di attaccare il leone ferito? Io ne dubito. I suoi antichi rivali hanno la voce alta finchè egli è lontano: ma il suo solo nome li fa tremare, il suo approssimarsi li mette in fuga; ed allora, nascosti ne' loro rifugi, abbandonano i contadini alla vendetta che gli schiaccia. Può una tale condizione di cose durare lunga pezza? »

(1) Questa cifra dev'essere alquanto esagerata, se, come suppone lo stesso dottor Blanc, la popolazione dell' Abissinia non oltrepassa i 3 o 4 milioni d'anime. Più del terzo della popolazione maschile del paese adunata al campo imperiale, non par cosa probabile.

XIII.

Ultime considerazioni.

Tale si è il finale apprezzamento dell'autore del Giornale. Se veramente la crisi è così imminente, non può esserci punto di dubbio che la invasione inglese ne dovrà affrettare lo scioglimento; ma quale ne sarà il definitivo risultato? E codesto risultato entra sì o no nell' interesse dell' Abissinia, ed altresì nell' interesse delle future relazioni di questo infelice paese colle potenze europee, cui l'apertura del canale di Suez sta per chiamare nel mar Rosso? Senza divagarci a tale riguardo fra considerazioni politiche prive di base sufficente, è permesso il dubitarne. Di mezzo alle evoluzioni fantastiche ed alle terribili collere suscitategli dalle interne ribellioni, si scopre in Teodoro un uomo non ordinario. Tutti coloro che l' hanno avvicinato, compreso il dottor Blanc, ne furono colpiti. Annovi in quest'uomo cresciuto in un centro quasi selvaggio, in codesta natura aspra e tutta primitiva di cui la civiltà nostra non addolcì o dissimulò la rozzezza, delle qualità rare e forti: l' energia, il coraggio, l' abilità, la perseveranza, ed i doni naturali, quei doni veramente regali che seducono ed impongono. Da lunga serie d' anni l' impero abissino era caduto in un vero stato di decomposizione morale e politica. Fu in tale stato di universale anarchia che Teodoro trovò, vent' anni or sono, la sua patria. Colla prontezza delle sue risoluzioni, colla vigoria dei suoi colpi, egli era riuscito a distruggere od a sottomettere tutti i piccoli capi che sbocconcellavano il regno, tutti i rivali che gli disputavano l'impero. La forza del braccio e della volontà sua era valsa a conquistargli il supremo potere, del quale era indubbiamente il più degno; ed il capo della chiesa abissina consacrò la sua conquista accordandole quella sanzione che, agli occhi del volgo, la riveste di un carattere sacro.

È forse profondamente deplorabile che nessuna grande potenza europea abbia portato aiuto a questa ricostituzione di uno Stato cristiano che altre volte ebbe una parte non piccola nella storia del mondo. Malgrado le reticenze certamente involontarie dell' autore del Giornale, v' è più di un punto oscuro nel racconto, e si può asserire che, nelle complicazioni deplorevoli di cui fu prima vittima il signor Rassam, non tutti i torti furono dal lato di Teodoro.

Dalla grata premura, con cui egli ricercava i minimi segni di deferenza che, durante il corso di codesto triste affare, riceve o crede ricevere dall' Inghilterra, è manifesto che sarebbe stato facile mantenere e dirigere le buone disposizioni dell' autocrata. Forse il governo britannico, colle sue abitudini di arrogante dominazione verso i piccoli sovrani dell' Oriente, e col sentimento mal celato della sua superiorità che solleva facilmente le suscettività diffidenti, non era propriamente l' intermediario meglio desiderabile. Dopo Teodoro, che sarà mai dell' Abissinia?

FINE.

LA PASQUA, A ROMA.

Tutte le pompe della Settimana Santa sono superate da quelle della Domenica di Pasqua. Esse sono indescrivibili. La magnificenza del corteggio dei cardinali, dei prelati, degli ambasciatori, che si recano in gran carrozze di gala a S. Pietro; il fasto orientale della messa che vi celebra il santo Padre; la benedizione ch'egli dà dalla Loggia, come al giovedì santo, ma con maggior pompa; la folla variopinta di cittadini e contadini, di romani e forestieri, nella piazza e sulle gradinate della chiesa; la illuminazione della cupola, la sera: sono tutti spettacoli imponenti che riempiono d'ammirazione.

La Chiesa romana spiega per la festa di Pasqua tutto lo splendore che sta in suo potere, e questa giornata merita da sola la pena che si danno ogni anno più migliaia di cattolici recantisi a Roma coll'unica mira di assistere alla messa papale.

Digitized by Google

GLI AEROLITI.

Preg.° sig. Direttore,

Nei giorni passati alcuni giornali del Piemonte diedero notizia di una pioggia di pietre, avvenuta il 29 febbraio ultimo presso Casale. Io ho tardato finora a darle contezza di questo importante fenomeno, perchè trattandosi di un fatto in cui è tanto facile l'esagerare, ho voluto prima raccogliere tutte le più accurate notizie che lo potessero riguardare. Or dalle relazioni pervenutemi dai diversi luoghi nei quali si manifestò il fenomeno, rilevo che le circostanze che l'accompagnarono furono presso a poco quelle esposte dagli anzidetti giornali, epperò io non starò qui a ripeterle.

Quello però che non fu notato altrove si è che la caduta di aeroliti non fu un fatto isolato. Ed invero, nella stessa mattina del 29 febbraio, alle 10 antimeridiane, cioè un'ora prima della pioggia meteorica, a San Stefano d'Aveto nel circondario di Chiavari, fu visto un considerevole globo di fuoco, il quale sembrava provenisse dal sud-ovest, e si avvicinava rapidamente a terra; e la sera del giorno medesimo, alle 11 e 3/4 apparve in Alessandria un'altra grossa meteora luminosa con strascico di fuoco, la quale, dirigendosi dal sud al nord, era così bassa che attraversò l'orizzonte al disotto delle nuvole che in quel momento coprivano interamente il cielo. A tutto ciò si aggiunge che il 29 febbraio era uno dei giorni in cui si attendeva il ritorno di una pioggia di stelle cadenti, la quale doveva essere osservata in diverse stazioni del Piemonte, ma non si potè pel cattivo tempo (1). Tutte queste circostanze sono di grande interesse, perchè addimostrano chiaramente la stretta relazione che vi ha tra siffatte meteore; e confermano sempre più le teorie ora universalmente ammesse dai dotti intorno alla natura ed origine delle pietre meteoriche. Ed è appunto su questo argomento che io intendo dire alcuna cosa per soddisfare alle molte richieste fattemi a questo riguardo.

Diversissime furono le idee che si ebbero della natura di tali meteore; esse cangiarono col cangiar dei tempi. Gli antichi popoli, massime gli orientali, le credevano altrettante divinità, od almeno segni simbolici che quelle inviavano dal cielo perchè fossero adorati dagli uomini; perciò le conservavano religiosamente nei loro tempii e le adoravano con grande venerazione. I Cinesi tenevano nei loro annali esatto registro di tutte le cadute di aeroliti, perchè le credevano collegate cogli avvenimenti contemporanei; e tali si erano ancora le credenze di molti scrittori greci e latini. Nei tempi a noi più vicini gli aeroliti furon tenuti come *pietre del fulmine*, ovvero come un prodotto delle esalazioni del globo, o come pietre svelte e sollevate dalla terra per la forza di violenti uragani; altri invece opinavano che fossero pietre eruttate dai crateri lunari, ovvero frammenti di stella o pianeta infranti per forza d'esplosione; ed altri dissero altre cose somiglianti.

A cotanta discrepanza di opinioni tenne dietro nel secolo scorso un completo scetticismo su questi fatti; e la stessa Accademia di Francia nel 1769 negò persin la possibilità delle pioggie di pietre. Ma la famosa caduta di due o tre mila pietre meteoriche avvenuta nel 1803 a L'Aigle (Orne) nella stessa Francia, convertì quegli accademici; e gl'indefessi studi di illustri fisici fecero sì che in sul cominciar del secolo questo fenomeno cosmico non solo fosse ammesso da tutti, ma si cominciasse a studiare con grande impegno; ed è perciò che la caduta degli aeroliti è ormai divenuto un fenomeno ordinario. Al presente si contano in media due pioggie di pietre per anno; ma la maggior parte va perduta, e vi ha chi crede che il numero medio annuo di queste pioggie sia di 700 ad 800; e più ancora ne avverrebbero e di gran lunga più disastrose, se la enorme resistenza che loro oppone l'atmosfera, e lo straordinario calore che perciò sviluppa, non ne diminuisse immensamente la velocità e non ne volatilizzasse la maggior parte prima che arrivino sul suolo.

Per dare un'idea dei danni che potrebbe arrecare una di tali pioggie, accennerò solamente che alcuni aeroliti, malgrado la grande resistenza dell'aria, arrivano sul suolo colla velocità di 5 o 6000 metri per secondo, cioè con una velocità otto o dieci volte più grande della velocità iniziale di una palla da cannone; e talvolta ritengono ancora una massa considerevole, come quello che cadde nel 1810 a Santa Rosa nella Nuova Granata, che pesava circa 800 chilogr., e l'altro di 860 chilogr. trovato due anni fa nel Messico, e che si vedeva nella Esposizione universale di Parigi, per tacermi dell'enorme massa meteorica di 20,000 chilogr., veduta dall'Humboldt nel Messico stesso.

Ma donde mai ci proviene codesta spaventosa moltitudine di proiettili? Ecco quanto ora si tiene quasi per certo dagli astronomi a questo riguardo.

Le pietre cadenti non sono che frammenti o, direi quasi, avanzi della materia celeste che ha formato tutti gli astri, compreso il sole e la terra che abitiamo. Codesta materia, da principio informe e diffusa per tutto lo spazio, andò poco per volta raccogliendosi, concentrandosi intorno ad un grandissimo numero di centri, e formò per tal guisa le prodigiose masse che ammiriamo nei cieli, non che le altre anche più numerose di dimensioni minori, le quali sfuggono ai nostri più potenti telescopi. Però molte di queste concentrazioni rimasero incomplete e cagionarono innumerevoli ammassi della stessa materia senza alcuna consistenza o forma determinata e di tutte le dimensioni, i quali si trovano disseminati per tutti gli spazi celesti.

Alcuni di questi ammassi, e sono i più grandi, formano di quelle macchie bianche che si veggono nel cielo e che chiamansi nebulose; gli altri più piccoli non si possono da noi vedere che in circostanze speciali, quando cioè vengono incontrati dal sole nel suo continuo viaggio che fa verso la costellazione di Ercole. In tal caso, queste nubi di materia cosmica attirate dalla forza preponderante del sole, incominciano a girare intorno al medesimo trasformandosi in altrettante correnti meteoriche di forma e grandezza diversa. Se le parti della corrente sono abbastanza considerevoli, ci si renderanno visibili sotto forma di *comete* tutte le volte che passano sul perielio; se poi sono piccolissime, allora solamente noi le vedremo, quando, attratte dalla terra, penetrano nell'atmosfera che la circonda, e pel grandissimo attrito che perciò si sviluppa, si accendono e bruciano; ed ecco le *stelle cadenti*, il cui peso in generale non è che di pochi grammi.

Fra questi minimi frammenti della materia celeste e le comete vi sono delle masse intermedie le quali potranno arrivare senza consumarsi fino a poca distanza dalla terra, ed ecco i *bolidi*, ovvero per la loro massa maggiore giungono fino al suolo distruggendosi solo in parte, ed ecco le *pietre cadenti*. Adunque gli aeroliti, i bolidi, le stelle cadenti, le comete, le nebulose, i pianeti, il sole, le stelle fisse non sono che diversi stati d'aggregazione della stessa materia celeste che sola uscì dalle mani del sapiente autore della natura. E le analisi fatte finora degli aeroliti, non che le osservazioni spettroscopiche dei corpi celesti, dimostrano chiaramente che questa materia è dappertutto la stessa.

Mi creda con distinta stima.

Dall'Osservatorio di Moncalieri, 23 marzo 1868.

Devotissimo servo

P. F. DENZA.

(1) Si aggiunge ancora che un mese prima, il 30 gennaio, una pioggia d'aeroliti succedeva pure a Putulsk nella Polonia Russa, e a Baden-Baden in Germania.

Digitized by Google

Cardinale che entra nel Vaticano.

Carrozza di gala.

Digitized by Google

Gruppo di contadini sugli scalini di San Pietro.

Digitized by Google

IL MONILE VIVENTE.

V.

(*Vedi i numeri* 17 *a* 23, 25 *e* 27.)

Severo non s' ingannava. Di già Macrino era presso la sua rovina. Quando arrivò all' esercito, lo trovò nelle disposizioni più ostili per lui. Eliogabalo, l'imperatrice Giulia, e sua sorella Moesa, avevano approfittato dell'assenza dell'imperatore, per farsi dei partigiani e rendersi benevoli tutti i generali, per mezzo della corruzione e delle promesse. Quando si seppe la notizia della morte di Nonia Celsa, lo stendardo della rivolta si alzò; le truppe che Macrino mandò contro Eliogabalo, dapprima fecero con freddezza il loro dovere, e poi trucidarono Ulpio che le comandava, per mettersi sotto gli ordini del pretendente.

All'annunzio di quella trista notizia, Macrino tentò di rifugiarsi ad Antiochia, con il piccolo numero di soldati, che gli erano rimasti fedeli; e di cui affidò il comando al centurione Catulo. Prima che egli potesse giungere in quella città, Eliogabalo lo raggiunse; e dopo un accànito combattimento, lo disfece compiutamente. Circondato da pochi fedeli uomini, Macrino vide sgozzare sotto i suoi occhi Diadumenio, al quale il vino non aveva potuto dare nemmeno le apparenze del coraggio; prese la fuga con sua moglie e sua figlia, e si diresse verso Ege, nella Cilicia, e attraversò travestito la Capadoccia, la Gallicia e la Bitinia. Arrivò in Calcedonia, ove sperava di sottrarsi a coloro che lo perseguitavano. Egli si proponeva di vivere ignoto, con Leucotea e Catulo che avea fidanzati. Uno dei servitori che l' accompagnavano lo vendè a prezzo d'oro, al governatore romano, che lo fece assassinare sotto i suoi occhi. Catulo cadde bagnato nel suo sangue difendendo Macrino. Coloro che l' aggredivano, notarono che il centurione non colpiva colla sua spada nessuno de' soldati ai quali resisteva; si contentava di riparare col suo scudo i colpi che venivano scagliati contro l'imperatore e di coprire questo col suo corpo ogni qual volta lo scudo tornava insufficiente.

VI.

Conclusione.

Diciott' anni dopo gli avvenimenti che abbiamo raccontato, il console Quinto Ovilio, incaricato del comando militare degli eserciti romani in Africa, fu obbligato a fuggire e lasciare di nascosto, in mezzo ai più grandi pericoli, i luoghi ove poco prima il suo potere uguagliava quasi quello dell' imperatore.

Ciò che distruggeva tutto ad un tratto il potere e la fortuna del console Quinto, fu la notizia della morte di Alessandro Severo. Quel principe era stato assassinato vicino a Magonza da un barbaro, un Goto, chiamato Massimino, cui egli aveva colmato de' suoi favori, e che l'aveva contraccambiato impadronendosi della corona imperiale, e facendolo trucidare sotto i suoi occhi.

Quando si seppe nell'esercito d'Africa, l'avvenimento d'un nuovo imperatore, una rivolta scoppiò fra le truppe che Quinto Ovilio manteneva sotto una disciplina feroce e rigorosa. Egli aveva represso il saccheggio, punito gli assassini e schiacciati i delatori. L'imperatore Severo l'aveva secondato molto in quella riforma, e gli prodigava le più splendide testimonianze di stima e d'affezione. Questo bastava perchè alla morte di Severo, Quinto Ovilio si trovasse in balìa della violenza e della rivolta. Solo, senz'altra arme che una spada, e senza avere il tempo di coprire il petto colla sua corazza, pervenne, nascondendosi fra le roccie, a sottrarsi al furore di coloro che lo perseguitavano. Egli restò nascosto in quell'asilo sino alla metà della notte.

Quando intese i soldati ritornare al campo e rinunciare ad impadronirsi della loro vittima, si mise in cammino fra le roccie, e continuò quel pericoloso viaggio, durante quasi una settimana, dormendo il giorno in qualche grotta, non vivendo che di frutta selvatiche, a caso incontrate, e non ripigliando il cammino che nella notte. Egli sperava di giungere sulle sponde del mare, ma non tardò molto a conoscere il suo errore. Estenuato dalla fatica, vinto dalla fame, i piedi laceri, arrivò alla fine in una specie di piccola oasi che s' innalzava in mezzo a catene di colline, e che il suo isolamento proteggeva senza dubbio contro le invasioni delle truppe romane. Era un bosco abbastanza esteso, gli alberi secolari del quale avevano una vegetazione vigorosa. Una fontana scorreva attraverso quegli alberi, colla sua acqua limpida e pura, che fecondava un po' più lontano de' bei pascoli. Sulla sponda della sorgente all'ombra di bei palmeti che la proteggevano contro gli ardori del sole, sorgeva una piccola casa costrutta nella maniera orientale, e sul limitare della quale giuocavano tre fanciulli. Alla vista d'uno straniero, colle vestimenta e la barba in disordine, essi ebbero paura e si alzarono per fuggire. Il più giovane inciampò, e gettò grida di spavento, quando Quinto Ovilio si chinò per rialzarlo e rassicurarlo. Mentre che egli prendeva il ragazzino nelle sue braccia, e gli parlava in lingua africana, il console sentì una dolorosa stretta al suo braccio. Un enorme serpente verde, si era staccato dal collo del fanciullo, e stringeva colle sue anella, il braccio dello straniero per difendere il suo piccolo padrone. Con la testa ritta, l'occhio lampeggiante, la bocca aperta, e'vibrava la sua lingua forcuta; e minacciava di mordere Quinto Ovilio. In quel momento una donna comparve sul limitare della casa, e accorse vicino al fuggitivo.

— Vengo a chiedervi asilo, diss' egli, adoperando sempre la lingua africana.

La forestiera sorrise, e gli rispose nel più puro romano.

— Siate il benvenuto, Quinto Ovilio, nella casa di Catulo.

Il console riconobbe allora, in quella che gli parlava, la fanciulla ch' egli aveva condotta un giorno al teatro di Roma, per ordine di Severo. Gli anni, cambiando il genere di bellezza che caratterizzava Leucotea, non l'avevano per nulla alterata. La fanciulla timida e gracile, era diventata una madre d' un aspetto pieno di nobiltà; vestita d' un abito orientale, di grande semplicità, Leucotea rammentava al pensiero di Quinto Ovilio, una statua di Fidia, la più bella forse: *Giunone col scettro.*

Leucotea fece un piccolo fischio, subito il serpente abbandonò l' atteggiamento ostile, staccò i suoi nodi dal braccio di Ovilio; e venne a strisciare ai piedi della sua padrona, che si abbassò per carezzarlo.

— Resta tranquillo, mio fedele Psylla: è un amico che viene da noi.

Terminando queste parole fece segno al console di seguirla, e l' introdusse in una camera disposta come gli *œci* dei romani. Due vecchie, con quattro fanciulle, filavano lana e tessevano stoffe.

— Ecco le mie due madri: Mamurzia e Calpurnia, riprese Leucotea presentando ad Ovilio le matrone. Dopo la morte funesta di mio padre, l'imperatore Macrino, mio marito è andato a Roma per prendere sua madre Mamurzia. Un vecchio prete cristiano, tutto mutilato dalle persecuzioni, si è unito a noi, e da diciassett' anni, noi viviamo felici, estranei agli avvenimenti della terra, e benedicendo l'onnipotente che ci dà questa felicità! Voi siete il primo forestiero che visita il nostro nascondiglio. L' imperatore Eliogabulo regna egli tranquillamente?

— L'imperatore Eliogabulo è morto trucidato a Roma.

— Morto! E chi dunque, gli è succeduto nel trono?

— Severo, assassinato pochi giorni fa a Magonza. Oggi la corona imperiale, cinge la testa al più barbaro, stupido e crudele, nato fra i Goti, e che si chiama Massimino. Rimasto fedele a Severo che mi aveva, mal mio grado, strappato alla mia vita oscura e tranquilla, per mettermi alla testa dell'esercito d'Africa, io da otto giorni

Digitized by Google

sono errante, e cerco sfuggire ai miei soldati rivoltati.

— Voi rimarrete con noi, rispose Leucotea, l'Onnipotente, dopo tante prove, non vi conduce senza un fine, in un asilo di pace. Stanco delle grandezze terrestri, avido di riposo, la vostra anima non tarderà ad aprirsi alla divina luce d'una fede che rende felici qui, e che dà nel cielo un'eterna felicità.

Essa parlava ancora quando Catulo, seguito da un vecchio, e dal maggiore de' suoi figli, che pareva avere sedici anni, uscì dal bosco, e si diresse verso la casa.

Subito, le quattro fanciulle e i tre ragazzi corsero verso di lui; lo attorniarono, prodigandogli carezze; mentre le due matrone gli mandavano dalla finestra il benvenuto, e Leucotea gli avea stesa la mano. Il serpente verde non restò estraneo alla gioia generale, e si slanciò famigliarmente al collo di Catulo.

— Un ospite è arrivato; diss' ella a suo marito, quando la gioia, che cagionava il ritorno di Catulo, fu un poco calmata: Quinto Ovilio, che noi abbiamo conosciuto altra volta a Roma, viene a domandarci asilo.

— E se voi glielo permettete, egli non vi lascierà più; disse quest' ultimo. All' aspetto della felicità della vostra famiglia, all'aspetto della pace di questa casa, provo sensazioni che posso appena definire.

Catulo stese la mano ad Ovilio. Questi riprese:

— Qualche parola di Leucotea parve aprirmi un nuovo mondo. Quale è dunque, quella religione di cui essa mi ha parlato, che dà il disprezzo delle grandezze, la pace della coscienza, il riposo dell'anima, e la speranza di un' eterna felicità?

Catulo indicò una croce di legno, che sorgeva vicino alla casa.

— È, replicò egli, la religione che il Santo Giovanni ha espressa con queste divine parole: *Amatevi gli uni e gli altri.* È la fede del Cristo, del figlio di Dio, fatto uomo, e morto per noi sulla croce.

— Amico mio, voi mi spiegherete i misteri di questa fede, rispose Ovilio inginocchiandosi dinanzi a Catulo. Il mio cuore l'accetta da questo momento, e la mia ragione non tarderà molto a farmene confermare l'accettazione.

Qui finisce la storia di Leucotea, e del suo sposo Catulo.

Aggiungiamo solamente che cinquant' anni dopo, quando l'imperatrice Elena visitò l'Africa, le dissero che una città cristiana, fondata in mezzo alle rovine della Calcedonia, si chiamava Leucotea.

SAM.

FINE.

LA MITRAGLIATRICE.

Fucile Dreyse, fucile Chassepot, fucile Albini.... Cannone Armstrong, cannone Whithworth.... non vi basta ancora? Eccovi qua l'ultima invenzione, la *Mitragliatrice*, inventata nel pacifico Belgio.

Essa consiste niente meno che di 37 canne rigate di ghisa riunite insieme. Queste canne hanno un involucro di ferro battuto, e tutt'insieme sull' affusto prendono l' aspetto di un pezzo da sei. La carica di queste canne è una cartuccia, la quale nel momento del fuoco viene percossa di dietro mediante uno speciale sistema di percussione, e contiene un lungo pezzo di piombo terminante a punta conica (palla a punta). Le 37 canne vengono caricate per la culatta. A tal fine nella canna principale, cioè nell' involucro di ferro battuto, si porta un disco con 37 cartuccie, la cui posizione orizzontale corrisponde perfettamente a quella delle canne. Quando si vuol portare le cartuccie nelle canne e caricarle, si porta l'apparato che contiene il sistema di percussione in vicinanza del disco coll'aiuto di una leva. Quest'apparato scorre su di una scanalatura e immediatamente s'attacca al disco delle cartuccie. Una volta messa la carica, sporgono fuori le estremità della percussione, e premono sulla base della cartuccia in modo che il più piccolo movimento basta per far giuocare le molle e far succedere l' esplosione. Un manubrio il quale si trova nel sopradetto apparato, e che è il segreto dell' inventore, mette in movimento la macchina e regola a piacere il fuoco secondo che lo si vuole più celere o più lento. Per mezzo di una vite si ponno a piacere innalzare od abbassare le canne, e per mezzo di un'altra all' incontro farle manovrare sia a destra sia a sinistra, e così con uno sterminato fuoco di fianco dar da pensare agli assalitori.

Sparate le cartuccie, nessun deposito rimane nelle canne. Per ricaricarle basta togliere il disco delle cartuccie, e surrogarlo con un altro già preparato. Il disco può essere rinnovato 8 volte nel tempo di 60 minuti secondi, ciò che dà una totalità di 296 spari. I risultati di due esperienze fatte in Brusselles, sono i seguenti:

Nella prima esperienza il disco delle cartuccie venne cambiato 8 volte in 72 secondi, nella seconda, 4 volte in 32 secondi. L'insignificante variazione di tempo non si deve attribuire al sistema, ma alla natura del luogo del bersaglio, la quale non permetteva all'uomo incaricato di sostituire immediatamente un altro disco a quello già esaurito, e ognuno portò seco la convinzione che le 296 cartuccie si ponno sparare in 60 secondi. Per quanto riguarda la precisione del tiro non si potè dare nessun giudizio perfetto, poichè la portata della cartuccia di cannone dev' essere di 1500 metri e in questo caso si pose il bersaglio ad una distanza di soli 225 metri. A tale distanza del resto, nulla lasciò a desiderare la giustezza del tiro.

Onde facilitarne il trasporto, tanto la leva di percussione quanto il manubrio ponno essere tolti, e posti nel cofano da munizioni. Nei casi in cui si rendesse necessario di lasciare indietro un pezzo, basta portar via questi due utensili per rendere il pezzo inservibile.

Questo nuovo cannone belga presenta, almeno per ciò che riguarda le canne, una grande rassomiglianza coi cannoni Gatling, che furono in mostra all' ultima Esposizione universale nel compartimento dell' industria americana. Non è fors' anco parente di quel misterioso cannoncino col quale vennero fatti sì interessanti esperimenti a Meudon, e che si compiace dello speciale patronato di Napoleone III? cioè il cannone della fanteria francese?

MODE DI PRIMAVERA.

Gli associati al supplemento di mode troveranno unito a questo numero un figurino colorato, di cui ecco la spiegazione:

Primo vestito: teletta di casa. Abito di *pou* di seta, colore granato rosato. La gonnella ha qualche piega di dietro, dove fa tunica a coda, di cui l'estremità è ritagliata a denti acuti festonati da una seconda ritagliatura. Davanti, la tunica è a metà chiusa da un grembiale duchessa, alto 40 centimetri, e incorniciato di pieghettati in raso. Corsetto liscio. Maniche strette, con jockey ritagliato. Si completa quest'insieme con un fiscù Maria Antonietta in pizzo Chantilly e a lunghissimi orli incrociati di dietro.

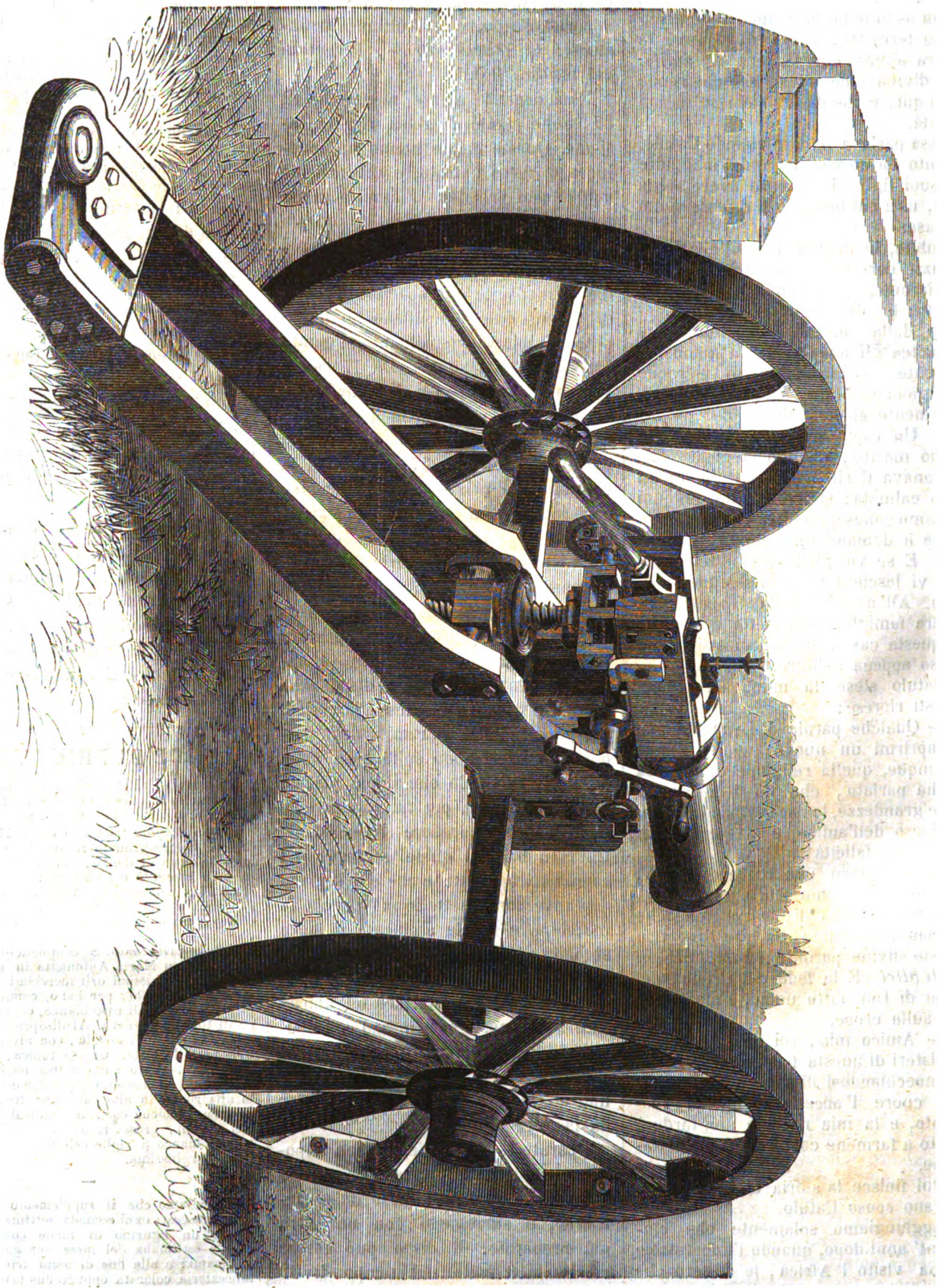
Secondo vestito: per ballo, composto di una prima gonnella di raso bianco, coperta di sciarpe di tulle a gonfietti. Al disopra di questo insieme, tunica di raso blù, con alveare di tulle illusione alla testa. Questa tunica, il cui corsaletto è tagliato sullo stesso modello, come sugli abiti principessa, chiude davanti in sghembi alla russa. In alto del corsaletto, drapperie di tulle. Maniche corte in punto d' Inghilterra. Nei capelli, grossa rosa tè. *Sortie de bal* in velluto bianco a righe celesti, tagliato in rotonda larghissima.

—

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d' ogni mese.

Digitized by Google



La mitragliatrice, che slancia 17,700 palle all'ora, sistema recentemente inventato nel Belgio.

Digitized by Google

La gondola funeraria di Daniele Manin.
(Dalla fotografia. Disegno di Giulio Gorra, incis. di G. Colombo.)

Digitized by Google

LINGUAGGIO D'AMORE

Io vorrei l'ali da volarti al fianco
Quando l'ora dell'alba s'avvicina,
Per baciarti col sole il petto bianco,
Salutarti con l'aura mattutina,
E col gaio uccellin di fronda in fronda
Cantarti l'amor mio, vergine bionda.

Ma l'ali io non posseggo; e lunge lunge
È da la mia la casa che ti serra:
Pur, se il mio grido infino a te non giunge,
V'è il zeffiro che passa in ogni terra,
V'è il sole che risplende in ogni loco,
Che può dirti s'io t'amo e s'io t'invoco.

Oh! Talor se il verone al dì novello
Schiudi e tra i fiori della tua ghirlanda
Batter ti senti in fronte il venticello,
Di' ch'è un sospiro che il mio cor ti manda;
E se le guance ti ferisce il sole,
Di' ch'è il mio labbro che baciar ti vuole.

Se dal destino non mi fu concesso
Fender col volo il ciel che ci separa,
Che mi cal, quando a te giungon lo stesso
Il mio bacio e il mio addio, vergine cara?
Oh, s'anco vai di là dall'oceàno,
C'intenderem con quel linguaggio arcano!

PELLEGRINO ROSETTI.

CHE COSA SIA UN SOLDO.

Pregiat° sig. Direttore.

In uno degli ultimi numeri dell'UNIVERSO ILLUSTRATO da V. S. tanto abilmente diretto, lessi un grazioso articoletto intitolato *Che cosa sia un miliardo.* I di lei lettori sapranno ormai apprezzarlo maggiormente, e pensando all'imbarazzo che esso recherebbe, nessuno invocherà più dalla fortuna il dono d'un miliardo, ci scommetterei la testa. Mi permetterebbe ora V. S. di mostrare ai lettori dell'UNIVERSO qualche cosa un pochino più modesta? Se ella mi accorda la parola dirò alla mia volta *Cosa sia un soldo* e quali somme meravigliose esso possa produrre.

Incominciamo dalle finanze del Regno, ed accenniamo di volo che se tutti gli italiani volessero economizzare in media l'un per l'altro giornalmente *un semplice soldo*, da versarsi settimanalmente senza alcun dispendio nelle mani del Sindaco, i 26 milioni di italiani avrebbero accumulata in capo a un anno la piccola bagattella di 474 milioni di lire; mercè le quali non solo si colmerebbe il disavanzo ma si potrebbe anche toglierci la ricchezza mobile, risparmiarci il macinato e disporre ancora di qualche milioncino per la pubblica istruzione.

Tornando al soldo, supponiamo che un previdente garzoncello si proponga di economizzare tutti i giorni pel corso di dieci anni *un solo soldo*, e che depositi le sue economie alla cassa di risparmio (all'interesse del 4 1|2 per cento), che per un secondo decennio economizzi giornalmente 2 soldi, nel terzo e nel quarto 4; al termine di quel quarto decennio ei sarà possessore di un discreto capitale (L. 7,100).

Un filantropo pieno di buona volontà ma scarso di mezzi di fortuna, che voglia morendo lasciare qualche nobile traccia di sè a vantaggio delle generazioni future, può economizzando la ben lieve somma di *un soldo* al giorno pel corso di dieci anni, disporre in capo ai medesimi (impiegando regolatamente quella piccola economia alla cassa di risparmio) della modesta somma di 234 lire. Ridete forse? e sogghignando deriderete quel filantropo che vuol giovare ai suoi simili con somma sì lieve..., abbiate la pazienza di seguirlo ed aspettate a ridere — se sarà il caso — a cosa compiuta. Quella lieve somma messa a frutto in mani sicure, aumentando annualmente mercè gli interessi composti (preso per base il 5 per cento) diverrà di 2683 lire in capo a cinquant'anni, 30 mila lire in capo a cent'anni, e più di 4 milioni in capo a dugento anni. Adesso potete anche ridere, ma dovrete convenir meco che con quel soldo giornaliero economizzato per dieci anni si potranno fare molte e molte belle cose in capo a quei dugent'anni. — Non farò ai lettori il torto di supporre in essi l'egoistica osservazione che allora saremo morti noi, i nostri figli e i nostri nipoti: il genere umano sarà ancora e godrà di quei benefici. Se il vostro avolo non avesse piantato un querciolo, potreste voi ora riposarvi all'ombra di annosa quercia?

Ma chi di noi si cura d'una bagattella tanto insignificante come lo è un soldo? È una bagatella che ha importanza ben maggiore di quella che generalmente si immagina, come dovrebbe chiarirvelo quanto precede.

Se 2000 anni fa un dabben uomo — supponendo che vi fossero anche allora le casse di risparmio, — vi avesse depositato *un soldo* soltanto, gl'interessi accumulati sul medesimo nel corso degli anni e dei secoli avrebbero trasformato quel meschinissimo importo in una somma di gran lunga superiore a quella che l'umanità tutta quanta, supponendola avidissima quanto mai si voglia, potrebbe desiderare. — Quel meschino soldo rappresenta in capo a venti secoli una somma talmente grande che non solo non c'è l'eguale sulla terra ma che quand'anche tutto il nostro globo fosse trasformato in una massa d'oro puro, questa non basterebbe a pagare che un meschinissimo acconto; l'intero pagamento dovrebbe comporsi di milioni di milioni di globi eguali in volume alla nostra terra, tutti d'oro massiccio. So bene che queste mie parole saranno accolte da molti lettori con un sorriso di compassione, altri più indulgenti non risparmieranno un sorriso di incredulità; chi vuole rida pure, salvo poi a ricredersi se avrà la pazienza di scorrere questa chiacchierata sino al fine. Senza grandi calcoli e consultando una semplice tavola di interessi si scorge che, al 5 per cento, il capitale d'un soldo si raddoppia fra il 14° e il 15° anno, diventa quadruplo fra il 28° ed il 29°, diviene otto volte il primitivo fra il 42° ed il 43° anno, e così via per modo che all'ingrosso si può dire che, tenendo calcolo degli interessi composti, un capitale impiegato al 5 per cento si raddoppia ad ogni 14 anni e mezzo all'incirca. Dunque chi non conoscesse altro espediente e volesse pur soddisfare la curiosità dovrebbe dividere i 2000 anni per 14 1|2, ottenendone in quoziente 138, e quindi raddoppiare il soldo 138 volte; per il che si richiede a dir vero un po' di pazienza. Giovandosi invece del facile calcolo logaritmico (1) si riconosce in un tratto di penna che in capo ai 2000 anni quel soldo è diventato un capitale espresso da soldi 24 susseguito da 41 zeri, pari a lire 12 con un codazzo di 40 zeri, numero che si scrive, ma non si legge e non si comprende:

lire 120,000,000,000,000,000,000,000,000,000,000,000,000

Vogliamo tradurlo in chilogrammi d'oro, quindi in chilometri cubici d'oro, in globi massicci d'oro? È presto fatto: un chilogramma d'oro vale lire 3444 e siccome un metro cubico d'oro pesa chilogr. 19,250, così il valore d'un metro cubico d'oro sarà a conti tondi di 65 milioni di lire e quindi un chilometro cubico d'oro costerà lire 65 con 15 zeri. Or bene, la nostra Terra essendo espressa in chilometri cubici da 216 seguito da 10 zeri, ne viene che se la Terra fosse tutta di oro, avrebbe il valore di lire 14 seguite da 28 zeri, e siccome questo numero è abbondantemente contenuto ottocentomila milioni di volte nel capitale ottenuto da un soldo in capo ai 20 secoli, così si scorge che a pagarlo non basterebbero neppure ottocentomila milioni di globi tutti d'oro eguali alla nostra Terra.

Volete considerare la questione da

(1) Essendo il capitale risultante espresso in soldi da 1.05 innalzato alla potenza 2000, essendo 0.0211893 il logaritmo dell'1,05 si trova tosto, moltiplicando questo logaritmo pel 2000, che il risultato ha per logaritmo 42.3786 ed è quindi un numero espresso da 43 cifre le cui quattro prime sono 2391, ovvero a conti tondi 24 con 41 zeri.

Digitized by Google

un altro punto di vista? Trasformiamo, col pensiero ben inteso, quei milioni di milioni di lire rappresentate dal 12 susseguito dai 40 zeri, in biglietti di banca da mille lire ciascuno, accatastiamoli l'uno sull'altro e ricerchiamo quale altezza avrebbe la colonna risultante. Quanti biglietti da mille lire ci vogliono per formare lo spessore d'un millimetro? A dir vero non lo so esattamente poichè non ne ho molti qui alla mano, ma supponiamo pure che ce ne vogliano 20, e quindi 20 mila per formare l'altezza d'un metro; per conseguenza la colonna dei biglietti da mille lire, contenendone 12 seguito da 37 zeri sarà alta metri 6 seguito da 33 zeri, ovvero chilometri 6 seguito da 30 zeri, e con tutto ciò siamo ancora in presenza d'un numero che gli occhi leggono ma che la mente non comprende. Aiutiamola con uno spediente; tutti sappiamo che la velocità dell'elettrico è grandissima, che un filo telegrafico trasmette la corrente elettrica alle più grandi distanze che si hanno sulla terra in molto meno di un secondo; alcuni ingegnosi sperimentatori riconobbero che la velocità dell'elettrico nei fili di rame è di 340 mila chilometri al minuto secondo; alcuni ingegneri sperimentatori riconobbero che la velocità dell'elettrica nei fili di rame è di 340 mila chilometri al minuto secondo; altri sperimentatori vorrebbero ridotta questa cifra, ma ciò non monta nel nostro caso: supponiamo anzi, per procedere più speditamente, che l'elettrico non impieghi che un secondo soltanto nel percorrere 400 mila chilometri: il che vorrebbe dire che, cingendo la Terra lungo un meridiano, con un filo telegrafico che la avvolgesse dieci volte, l'elettrico impiegherebbe un secondo soltanto a percorrere tutto quel filo. Ebbene, supponiamo che alla base della colonna, poc'anzi nominata, di biglietti di banca da mille lire, sia disposta una stazione telegrafica, che un'altra stazione telegrafica sia piantata sulla sommità della colonna e che per ultimo un filo telegrafico disposto parallelamente a quella colonna, congiunga fra loro quelle due stazioni; quanto tempo credete voi che possa richiedersi dall'elettricità per percorrere quel lungo filo? Milioni e milioni di secoli. Il conto è presto fatto. Essendo di chilometri 6 con 30 zeri l'altezza della colonna, l'elettrico impiegherà a percorrerla minuti secondi 15 con 14 zeri, ovvero ore 4 con 21 zeri che equivalgono a giorni 17 con 19 zeri, corrispondenti ad anni 4 con 17 zeri, il che è come dire secoli 4 con 15 zeri, ovvero 40,000,000 di milioni di secoli.

Lo avreste creduto?

Un vecchio abbonato.

L'ARIA ED IL SUONO.

Abbiamo già annunziato la comparsa del volume intitolato: *l'Aria ed il Suono* del prof. G. Milani (L. 1. 50). Questo è un libretto completo che sta da sè ed espone le proprietà dei gas, ed i fenomeni acustici, sino alle più recenti scoperte. Esso forma pure il terzo volume del Corso di fisica e meteorologia che fu accolto con tanto favore dal pubblico italiano.

Uno dei pregi di quest'opera è senza dubbio la quantità delle incisioni che vi sono moltiplicate senza risparmio, e disegnate con molta esattezza e dietro gli ultimi e più perfetti modelli. Il solo volume dell'*Aria e del Suono* contiene ben 106 incisioni, delle quali diamo un saggio nella pagina seguente.

SCIARADA.

Il mio *primier* ricercalo
Del cacciatore allato;
Fu l'*altro* amico a Pindaro
A Dante ed a Torquato;
L'*intero* suol racchiudere
Frutti, legumi e fior. L. N.

Spiegazione della Sciarada a pag. 460:
CECE.

Piccola Corrispondenza.

C. P. *Portomaurizio*. È una tal fotografia, da cui non si può cavar nulla. — M. V. *Parma*. Può avere i numeri arretrati a ragione di cent. 16 ciascheduno. — F. A. *Bignasco*. Per la Svizzera le *Grandi Invenzioni* costano l. 3. 50. — S. G. *Reggio*. Il premio del *Romanziere* sta in ciò: che chi si associa al 1868 riceve in dono i numeri del 67. — L. C. *Piacenza*. Le lotterie si sono talmente moltiplicate nel nostro paese, — vedi quella nuova di Firenze, — che lo spazio non ci permette più di pubblicarne le estrazioni. — P. M. *Fuscaldo*. La sua associazione scade alla fine di maggio. — P. d. M. *Candela*. Così pure la sua. — F. G. *Spezia*. Non lo sappiamo neppur noi precisamente. — P. L. *Vicenza*. Ho fatto l'aggiunta. — A. D. *Roma*. Nel prossimo numero, e grazie.

È uscito il secondo fascicolo dell'Opera:

LE GRANDI INVENZIONI
ANTICHE E MODERNE
NELLE SCIENZE, NELL'INDUSTRIA E NELLE ARTI

MAGNIFICA EDIZIONE ILLUSTRATA

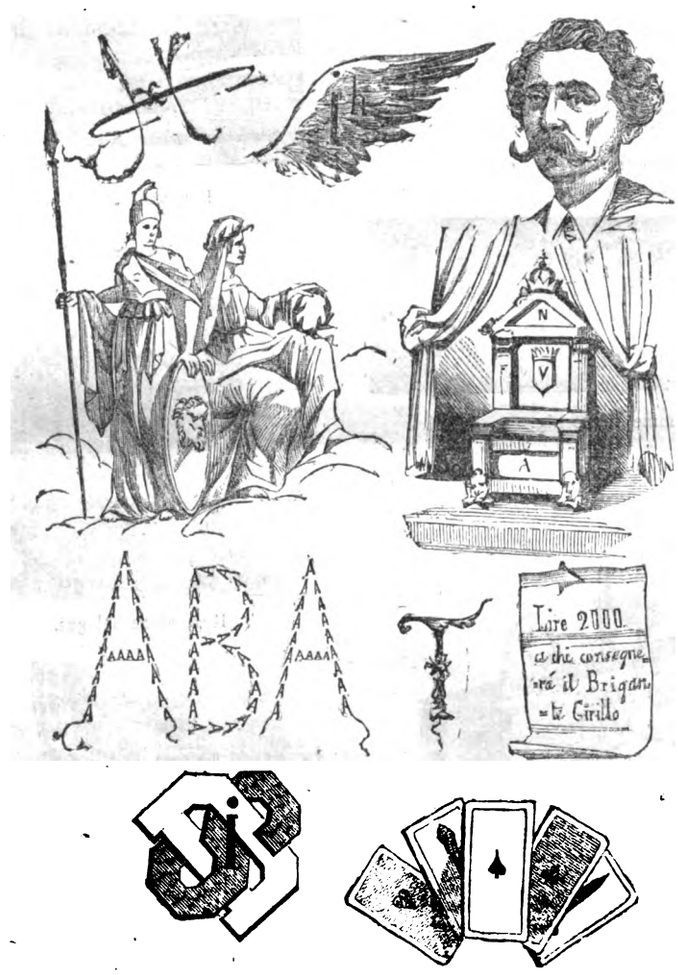
Centesimi 10 il fascicolo

Chi manda **Lire tre** riceverà 32 fascicoli franchi di porto per posta.
Per la Svizzera e Stati Pontifici l. **3: 50.**
Gli associati riceveranno GRATIS *l'indice e una copertina illustrata in fine al volume.*

DOMENICA 12 APRILE ESCE IL 2° FASCICOLO

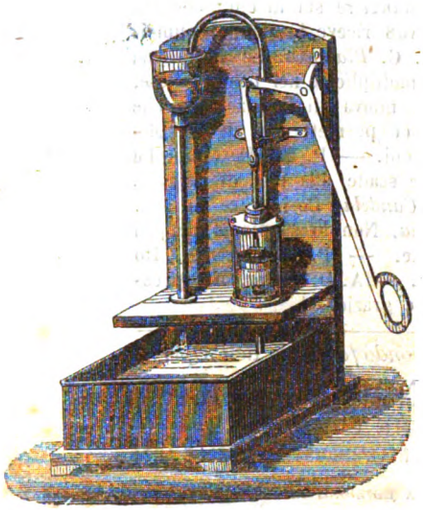
Mandare commissioni con vaglia e francobolli all'ufficio dell'UNIVERSO ILLUSTRATO, Milano, via Durini, N. 29.

Rebus.

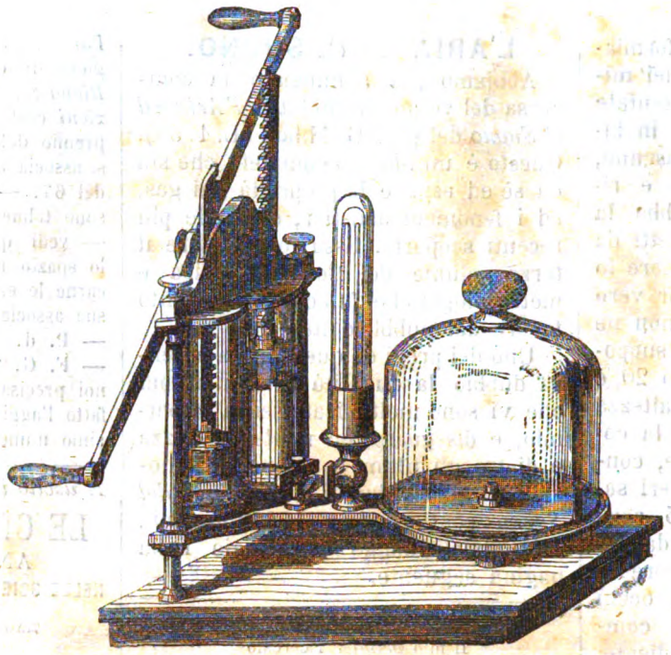


Spiegazione del Rebus a pag. 460:
Ride bene chi ride l'ultimo.

Digitized by Google

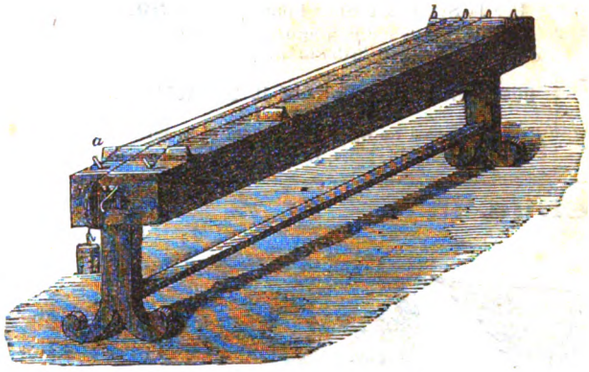


Tromba aspirante.

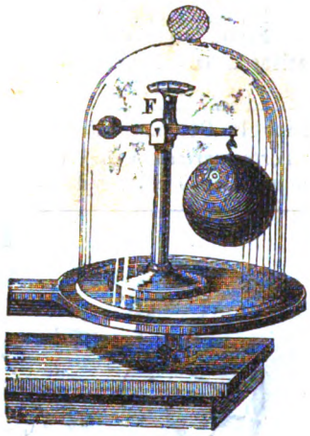


Macchina pneumatica.

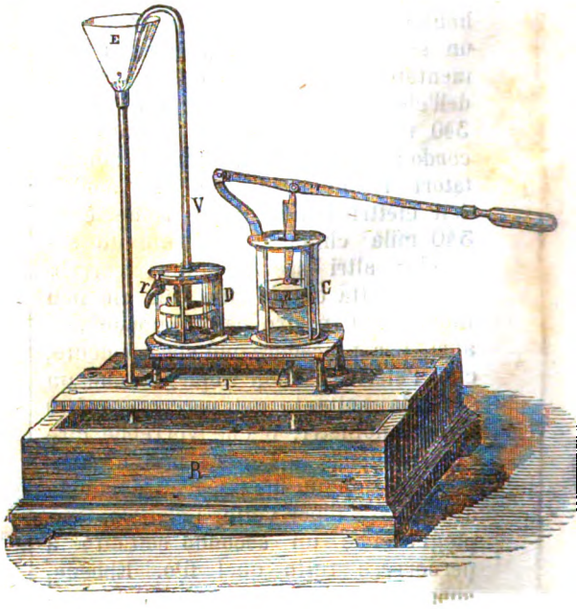
Tromba e fontana di compressione



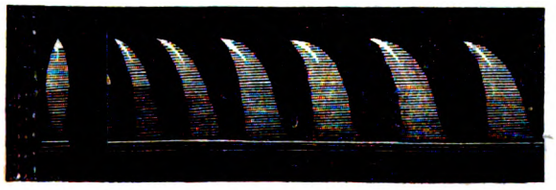
Sonometro.



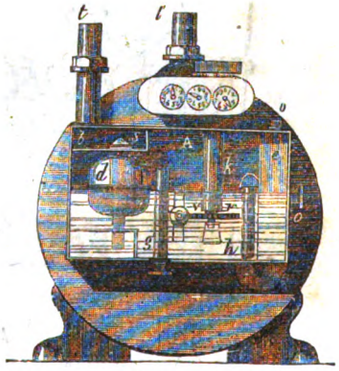
Baroscopio.



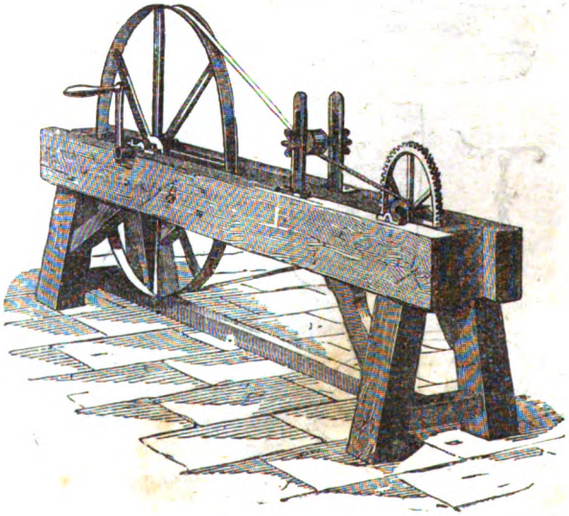
Tromba premente



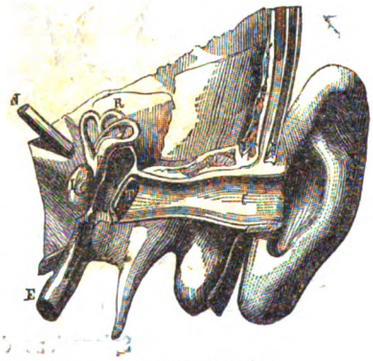
Fiamme di Koenig.



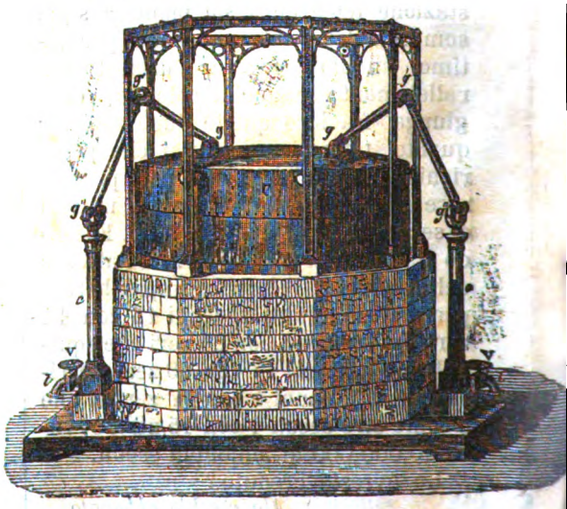
Regolatore del gas.



Ruota di Savart.



Organo dell'udito.



Gassometro.

G. GALIMBERTI, *gerente*. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 19 aprile 1868. - **N. 29.**

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

Nota bene. *Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerizzazione delle pagine. Per una necessità imposta dalle incisioni, questo fascicolo non è un sol foglio di 16 pag. di seguito, ma compone due fogli da 8 pag. ciascuno.*

Il Castello Baradello, presso Como.
(Disegno del signor Curioni, inc. del signor Colombo.)

Digitized by Google

Sommario del N. 29.

Testo: Il Baradello, di *P. A. Curti.* — Attualità (Il disolforatore del vino; Jacini, la principessa Belgioioso e Garibaldi; per le nozze; pizza di Forcade; torre di Babele; Massimiliano in tragedia e Dante in musica; premio Thiers; Cappellari Della Colomba, ecc.). — Le donne turche, la loro vita e i loro piaceri. — L'acqua di fonte e le sorgenti artificiali, di *Gerolamo Boccardo.* — Savona. — Il Campo santo di Roma. — I principi reali. — Il signor Antonio, reminiscenze d'un artista, di *S. Farina.* — Sciarada.

Incisioni: Il Castello Baradello. — Funerali di Manin, a Venezia: arrivo del corteggio alla basilica di San Marco. — Interno di un harem. — Il tandur. — Ritratto del principe Umberto e della principessa Margherita. — Panorama di Savona. — Rebus.

IL BARADELLO.

Oggidì che le ferrovie hanno accorciato le distanze e che non sono soltanto i forestieri che traggono a visitare quell' amenissima parte d' Italia che è il territorio di Como ed il suo lago, non è più pel minuto popolo nostro un mito, una favola, un alcun che di immaginoso *el castell Baravell,* che abbiamo udito nei nostri giorni d'infanzia ricordare nei racconti e nei proverbi della nonna.

Sia che tu movendo da Milano percorrendo il cammin di ferro che si ferma a Camerlata, sia che da Colico tu scenda col piroscafo per il lago insino a Como, il castello Baradello ti si annunzia prestamente; perocchè egli torreggi sovra il colle, o monte che meglio ti piaccia di chiamare, il qual si eleva fuori appena la porta che riesce appunto alla via che scorge a Camerlata e per di là a Milano.

Questo colle, io ti consiglio di ascendere, o lettore, nella gita che vorrai fare a Como, perocchè di là ti si parerà avanti il più superbo panorama che si possa figurare: miracolo di cielo e d' aria, vista di città e paesi, di lago e di ville, di giardini e di poggi amenissimi, di monti selvosi e di massi e vette cinericcie e brulle, d'Italia e Svizzera che gli è a pochi tratti di distanza. E il colle e il suo castello sì vecchio e popolare, il mio amico Curioni ha disegnati per te con quel gusto e discernimento di scelta che gli son propri ed a riscontro di questa pagina illustrano il numero odierno del giornale.

Sa ognuno di tutti noi come il monte Baradello chiuda il varco al milanese, e non sia vero che girando intorno ad esso si ritrovi la strada che passa a Chiasso, primo villaggio della Svizzera italiana: parrà strano però che a falsamente indicarlo fossero appunto due scrittori di Como e di quel valore che nessuno loro ricusa, come sono Paolo Giovio, lo storico, e Gastone Rezzonico prosatore e poeta. Scrisse il primo, parlando del Baradello: *in edito jugo saxosae viae, quae tendit ad Elvetios;* cantò il secondo:

> minacciar dal giogo
> Lo svizzero pedon che incerto move
> Per l'aspro calle i faticosi passi.

Di molto e molto si perdona al poeta, disse Orazio; è vero: ma forse non si è disposti ad accordargli la favolosa possa di Atlante di prendersi sulle spalle poderose un monte per piantarlo, come gli garba, fuor del posto che gli ha assegnato madre natura.

Perchè si chiami Baradello, io potrei dirtene più d'una, chè nulla è più agevole che immaginar origini, etimologie: mi basterà di accennare come quegli che ne' vari nomi di radice greca che si trovano lungo il lago ne' paesi — Lemna, Dorio, Nesso, Corenno, Colono ecc. — presume argomentare essere qui state colonie greche, voglia il nome di Baradello derivare dalle voci *baris deily* ossia torre della bass' ora, perchè dietro quelle giogaie tramonti il sole; e chi invece dal celtico *Barrdell,* che significa *monte piccolo;* e infatti è nome pur dato all'altro monte *Barr* presso Lecco, tra Malgrate e Oggiono — Baro —, che Plinio, copiando Catone autore antico, non saprei con qual giudizio, pretende avesse sul suo culmine una città denominata Barra, donde ne sarebbero venuti i Bergamaschi e il nome della Brianza.

Pei geologi può interessare invece il sapere come il colle Baradello si costituisca di pietra arenaria, non altrimenti, che sono dell' egual roccia altre colline della provincia e stando agli *Atti della società patriotica* (vol. III), se ne sarebbe nel passato tratto allume e giallamina.

Se veniamo alla storia, cose del pari malsicure ne segnano i primordi del castello che sovraggiudica questo monte.

L'illustre autore della *Storia della Città e Diocesi di Como,* Cesare Cantù, nel far cenno di questa torre quadrata che fra le ruine grandeggia di Baradello, la trovò mentovata nel documento di Liutprando re, che reca la data del 4 delle none d'aprile dell' anno dell' incarnazione 800, primo del regno, indizione X, che riferito in nota a pagina 103 (vol. I, edizione Le Monnier), attesterebbe di assai doni da lui largiti alla chiesa de' santi Carpoforo e compagni da lui fondata. Al qual proposito commenta lo storico: *Sebbene troppi argomenti abbiamo addotti per giudicarlo, perciò, vogliam fare stima che chi lo finse avrà procurato, quanto l'ignoranza glielo permetteva, di dargli aspetto di verità.*

E soggiunge così le altre notizie che concernono il fabbricato.

« L'abate Uspergense veramente ne attribuisce la fabbrica al Barbarossa; ma può ben essere che abbia il terribile imperatore fatto risorgere quel forte, smantellato dai Milanesi, allorchè Como distrussero. Il castello fu abbattuto, sicchè nulla possiamo dedurre dalla sua forma: resta una torre massiccia, ma senza porta, nè altro carattere. Chi però ne guarda la solidità non troverà improbabile tanta antichità sua. La tradizione aggiunge che una via sotterranea guidasse di lassù sino al piano: fantasie applicate ad ogni castello, e nel nostro la rende meno probabile l'immensa difficoltà! Alla torre si avrà avuto accesso per un ballatoio a quella finestra grande, che è alla metà: e le fosse che vogliono credere vestigia della strada segreta, saranno state cisterne per conservar l'acqua. »

Dei tre castelli che fiancheggiavano la città di Como e che erano il Nuovo sopra San Martino, quel di Carnasino e il Baradello, è certo che quest' ultimo fosse il meglio importante.

L' opportunità del luogo, (perocchè incombe alla città e perchè non occupata da sue forze e da' suoi la rocca, le si sarebbe potuto rivolger contro, se tenuta da nemici) non lascia dubitare che da antichissimo e prima ancora di re Liutprando, fosse una cittadella su quella cima e forse una di quelle ventiotto che ricorda il Giovio essere state oppugnate in queste parti da Marcello.

Federico Barbarossa la mise di poi in nuovo essere e dovea chiudere nell' ampia sua cerchia il quartiere per la guarnigione, ed anche il palazzo ove stanziava il podestà e dove pure albergarono quell'imperatore e la sua donna.

Non sarebbe difficile, a chi volesse studiare sulle ruine, assegnar il luogo del di lui palazzo, che, o fosse nel piano eminente, o fosse alle falde, certo dalle munizioni, trasse il nome di *Camerlata.*

E ad altro vantaggioso scopo valeva eziandio la torre del Baradello, se

Digitized by Google

vuolsi, com' io penso, aggiunger fede a quelle argute osservazioni dello storico testè citato e che pure è prezzo dell' opera il riportare.

« Vi sarete accorti — scrive egli a pagina 47 del volume primo dell' opera succitata — come i luoghi principali fossero in punto di fortificazioni, così da resistere alla agitata fortuna. Ma poichè ognuno per sè era troppo poco o per difendersi o per offendere formavano una maniera di federazione, o fosse colla città principale, o contro di quella: ed era perciò mestieri usar qualche guisa per comunicarsi uno all'altro i pericoli, le decisioni, le avventure. L'età nostra adopera meravigliosi telegrafi, che colla velocità dello sguardo tramandano a centinaia di miglia con esattezza le notizie: allora vi si doveva supplire con grossolane maniere. Se ti fai a considerare, o lettore, le nostre parti, vedrai delle torri sulle punte, sui poggi, donde lontano possa la vista: or quelli appunto erano i posti su cui stavano le scolte per esplorare la campagna, e per ricevere e tramandare i segni telegrafici. Accadeva un bisogno? doveasi chiamar a parlamento, alle armi? comunicare un ordine, una notizia? Bandiere di colore diverso e variamente sciorinate, o meglio una o più fiamme disposte ne' luoghi e nelle guise convenute e replicate di vedetta in vedetta, propagavano abbastanza rapidamente le novelle.

« Per questo erano stabilite le torri in modo che una guardasse l' altra. Al Baradello, se vogliamo toglierlo come centro de' segni, corrisponde verso il lago o Torno o piuttosto quel colle presso Pognana, che chiamano la Collina della Guardia: indi Argegno oppure la Cavagnola, che potevano comunicare alla Val Intelvi; poi Bellagio che da una parte alla Valassina, dall' altra al ramo di Lecco, da sera mandava il cenno alla Val Menaggio e pel castello di Grandola al lago di Lugano e superiormente a Rezzonico, donde alla torre d' Olonio posta all' imboccatura della Valtellina. Da quella potea propagarsi all'altra torre, che si vede ancora sopra Samolaco, donde al castel di Gordona feudo vescovile, ed a quel di Chiavenna: e per la Valtellina al castello di Domosolo e per le torri poste principalmente sul vertice degli angoli salienti, fino alla serra che chiudeva i risoluti Bormini. Volgendo a nord-ovest rispondeva al Baradello la torre di San Nicolao a sopracapo di Mendrisio, poi forse l' erta ed amena cima di San Salvatore, visibile a tutto il Ceresio; poi pel monte Cenere tramandavasi il cenno a Bellinzona, al Verbano, alla *Chiusa* (la ciosa) dei Lombardi. Verso mezzodì era la posta a Cantù, donde propagavasi al Milanese, ed alla rocca del Montorfano, che può a' lontanissimi confini della Brianza vedersi. I castelli posti tra mezzo apprendevano le novelle di que' principali. »

Il castello di Baradello è ricordato come arnese che assai figura nelle lotte guelfe e ghibelline del secolo decimoterzo. Sono note le guerresche fazioni de' Torriani e de' Visconti. I primi, comunque usciti dalla Valassina della provincia di Como, pur essendo di parte guelfa, s' erano legati a Milano con amicizia veramente larga. Avversi essi ai nobili ch' erano stati cacciati, ed eletti a capitani del popolo, li combattevano con coraggio e valore e se crudeli nelle ore solenni della pugna, erano miti nondimeno e generosi dopo di essa; onde la storia registrò quel che Martino della Torre ebbe a dire quando non volle trucidare i ghibellini fatti da lui prigionieri: « Poichè non ho potuto dar la vita, a nessuno vuo' toglierla. » Ma espiarono tanta generosità: soccombendo a' Visconti nella battaglia di Desio, Napo della Torre ed altri di sua famiglia vennero chiusi in una gabbia del castel Baradello ed ivi così fieramente trattati da empir di gemiti la valle e da far iscrivere al Cronista: *In castro de Baradello quasi canes tractati sunt.*

Ora il Baradello non è più calpesto da militi catafratti, ma percorso da allegre villanelle e da operosi contadini, perciocchè sia tutto ricinto di fertili colli e vi si scorgano signorili ville. Non più l' all' erta delle scolte parte dall'ampia torre, ma la canzone rustica di chi vi alberga si diffonde da quelle coltivate alture; non armi accolgonsi, ma istromenti d' agricoltura, ed alla bassa Camerlata non fortilizi più si ritrovano, ma gli edifizi operosi della ferrovia, e a'frequenti gridi di guerra che per quelle vaghe pendici s'udivano ripercossi dagli echi de' monti circostanti è succeduto il sibilo acuto ma pacifico della locomotiva che annunzia l'arrivo, o che saluta la partenza di tanti e quotidiani viaggiatori.

P. A. CURTI.

ATTUALITÀ.

INVENZIONI.

— *Il dissolforatore del vino* inventato dal dott. *Graziano Tubi*, abitante in Lecco, ha dato nella pratica quei risultati che sin da principio la scienza non aveva messo in dubbio.

Questo apparecchio è destinato ad aumentare sensibilmente il prodotto delle nostre vigne, ora che i coltivatori possono abbondantemente solforare la vite, nella certezza di togliere con tutta facilità l'odore del zolfo al vino. L'apparecchio consiste in una cassetta che si colloca sulla botte. Essa è munita di tre congegni principali:

1.° Un tubo di latta che occorrendo può allungarsi con altri tubi a vite, unito alla cassetta mediante un tubo elastico e che si immerge nel vino, spingendo con una mano la sua estremità inferiore nelle varie direzioni della botte.

2.° Un fornelletto staccato, nel quale dopo avere opportunamente collocato l'apparecchio sulla botte, si accende lo zolfo e che indi si introduce nella cassetta per le aperture laterali di cui è munita, onde vi abbruci l'ossigene, e si sviluppi il gas acido solforoso.

3.° Un mantice aspirante e premente che, aspirando dalla cassetta il gas solforoso lo spinge fino alla estremità inferiore del tubo immerso nel vino.

Un giuoco di valvole impedisce al gas spinto nel tubo dal mantice, di esservi respinto dalla pressione del vino che tenterebbe a risalire nel tubo per legge di equilibrio. Un diaframma di lamiera a piccoli fori, difende la parte superiore e più delicata dell' apparecchio dalle eventuali conseguenze di una troppo viva combustione dello zolfo.

Un dissolforatore quale l' abbiamo descritto, non costa più di dodici lire, quando però non richieda grandi dimensioni per le botti della tenuta di oltre dieci ettolitri (1).

Il signor Tubi dice in un opuscolo pubblicato quest'anno a Lecco che questo suo apparecchio, si presterebbe inoltre al travasamento del vino da una botte nell' altra. Questo si effettuerebbe mediante un sifone snodato da lui ideato, i cui due capi verrebbero introdotti pel foro del cocchiume, l'uno nella botte vuota, e l'altro nella botte piena. Il travaso si effettuerebbe in forza della pressione atmosferica da prodursi nella botte da vuotarsi, mediante il descritto apparecchio.

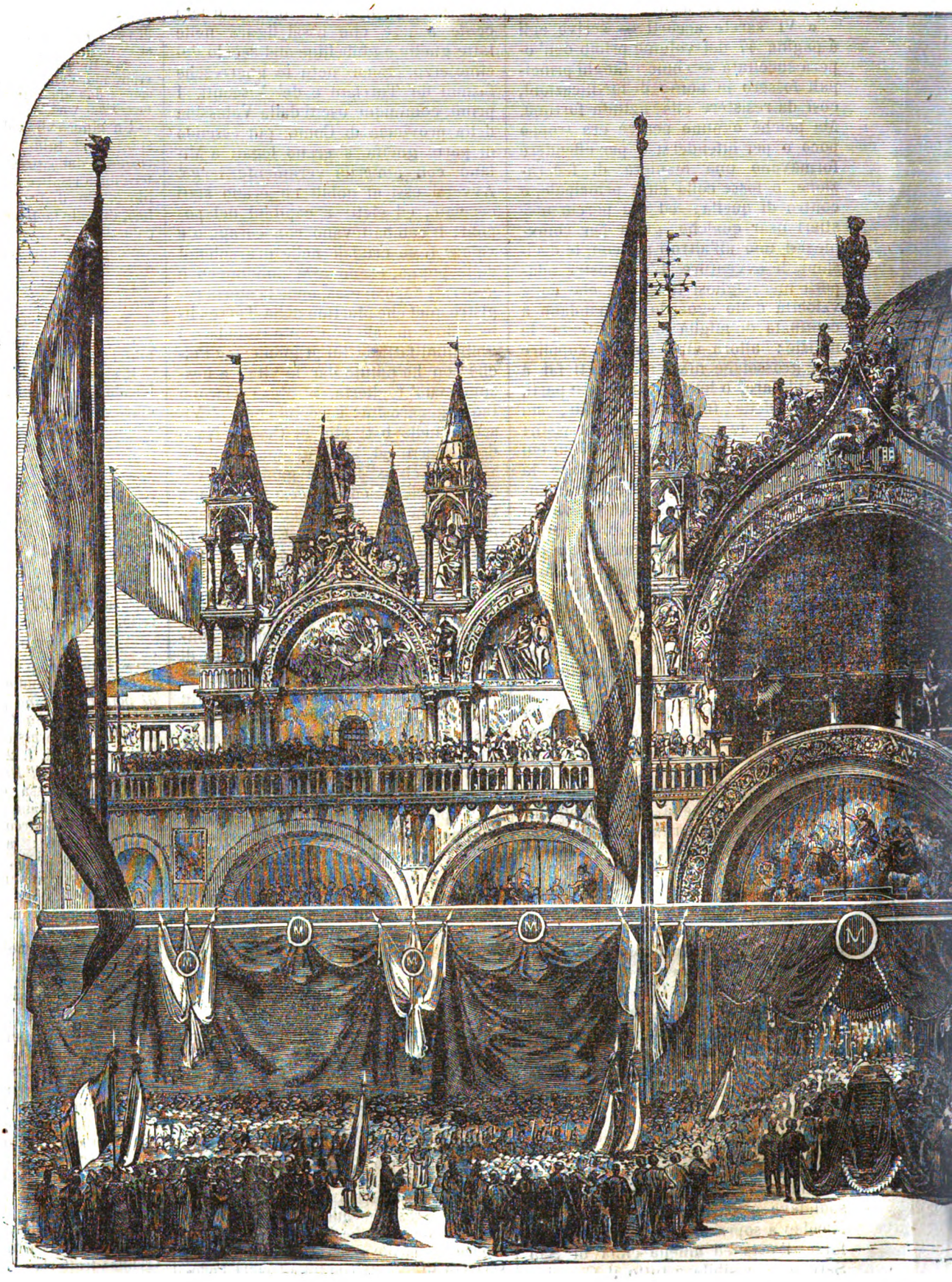
Gli esperimenti fatti presso la Società Agraria di Milano ebbero il più lieto esito.

MONDO LETTERARIO.

— Due libri politici hanno menato in questi giorni molto rumore: *Due anni di politica italiana (dalla convenzione del 15 settembre alla liberazione del Veneto)*, ricordi ed impressioni di Stefano Jacini (Milano, Civelli, l. 2); *Osservazioni sullo stato attuale dell' Italia e sul suo avvenire* della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso (Milano, Vallardi. L. 1: 50). L'ex ministro racconta le grandi cose a cui ebbe parte: la convenzione, il trasporto della capitale, l'alleanza prussiana; egli le espone con molta chiarezza e novità; il suo libro è un prezioso documento storico. Non gli manca altro che una più accurata forma letteraria; la forma invece è molto ricca nella principessa, che è stata sempre scrittrice culta ed elegante. Questa volta essa s' è tuffata nella politica, il che, ci pare, le riesce men bene che lo scrivere romanzi e viaggi. Le sue osservazioni sono in generale assai savie, ma non nuove, e sopratutto hanno qualche cosa di così freddamente positivo, di così crudo, che può permettersi ad un ministro e ad un diplomatico, anche ad un deputato, ma disgusta in bocca di donna e di una artista. Garibaldi è certamente eguale a tutti i cittadini in faccia alla legge, e il povero avvocato Boggio poteva dirlo; ma in faccia all'arte, in faccia alla storia, non vi spiaccia signora principessa, Garibaldi non è eguale a nessuno; ed una scrittrice, una artista, dovrebbe trattarla con più elevatezza, o almeno con più garbo.

(1) Secondo le esperienze fatte, il dissolforatore deve agire durante tre minuti all'incirca per ogni ettolitro di vino da disinfettarsi. L'importo del zolfo da abbruciarsi non raggiunge i cinque centesimi per ogni ettolitro di vino. L'effetto deve essere completo 24 ore dopo eseguita l'operazione, e quando non lo fosse sarebbe utile rinnovarla a seconda del bisogno.

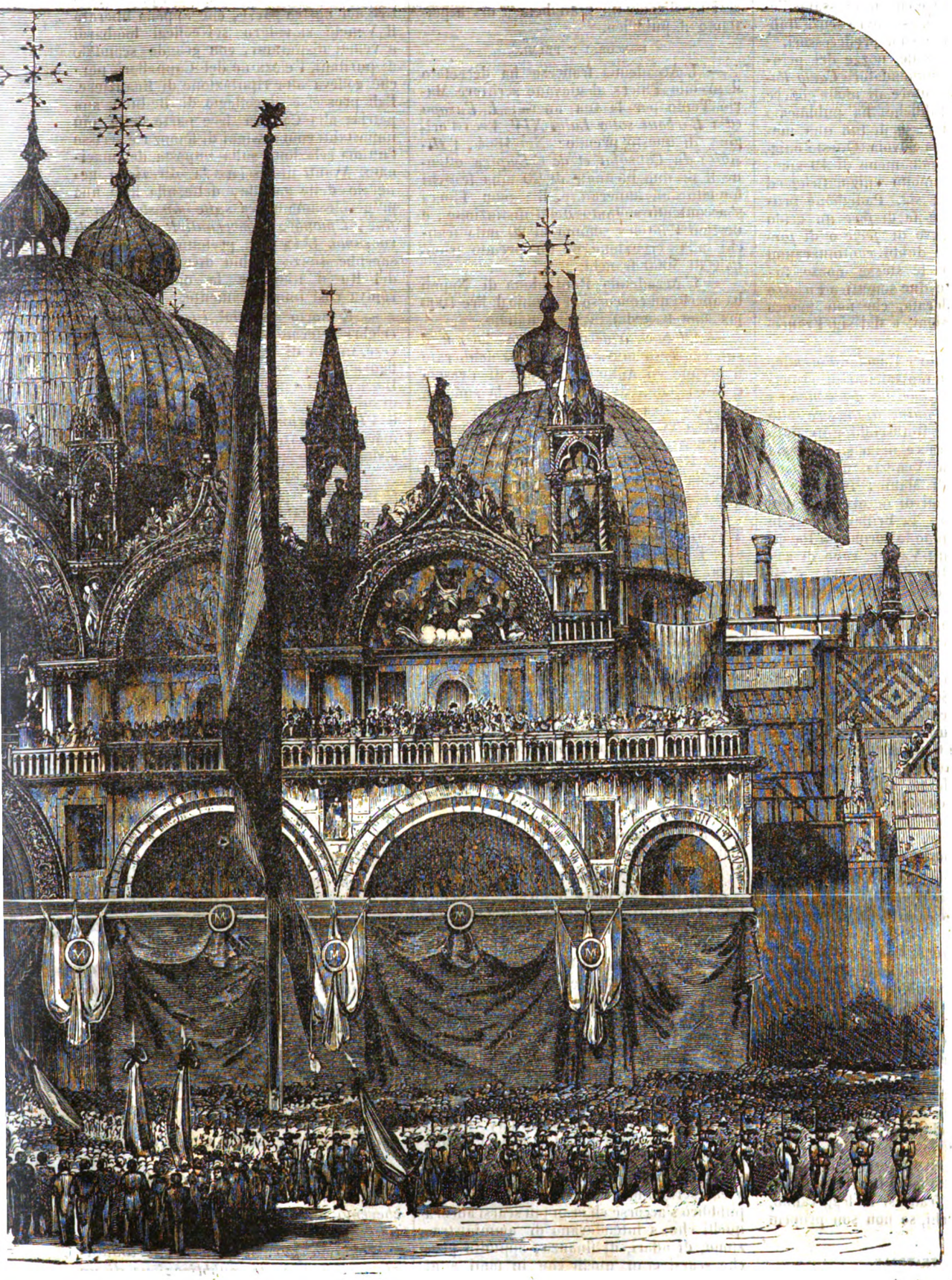
Digitized by Google



FUNERALI DI MANIN, A VENEZIA — Arrivo

(Vedi le nostre corrispondenze da

Digitized by Google



el corteggio alla basilica di San Marco.
enezia nei numeri 26 e 27.)

Digitized by Google

— È uscito a Padova un giornale scritto da donne e intitolato *la donna*. Non è il primo tentativo di questo genere che siasi fatto; se il nuovo giornale saprà attenersi alle materie che interessano l'educazione femminile, esso avrà senza dubbio miglior sorte dei suoi predecessori.

— In occasione delle nozze del principe Umberto, il commendatore *Carlo Padiglione*, riputato autore di molte opere numismatiche e araldiche, ha pubblicato a Napoli, con gran lusso di tipi una memoria sul *fert* di casa Savoia. Questo enigmatico motto ebbe non meno di 19 spiegazioni, anch'esse molto enigmatiche ed affatto ipotetiche. Il sig. Padiglione propende a quella che fa di *fert* un grido di guerra abbreviativo di *ferté* o di *fortitudo*. Contuttociò i dubbi continueranno ad esistere. — Per le stesse nozze, furono già pubblicate due sonetti a Firenze dal prof. P. B. Silorata, che non manca mai in simili occasioni, e dal sig. Francesco Barberis.

— Il distinto scrittore Eugenio Forcade, che scriveva con tanto talento le cronache politiche della *Revue des deux mondes* e che dirigeva la *Semaine financière* sotto l'influenza della casa Rothschild, è divenuto pazzo. Le prime tracce della sua pazzia si manifestarono a Venezia, dove facea parte del corteo di Manin: ivi dava a tutti gli orefici ordini di decorazioni d'ogni genere in oro, in brillanti, ecc; le ultime e decisive, quando tornato a Parigi si recò dal sig. Saint-Vailler, capo di gabinetto del ministro degli esteri, e gli disse con la più grande esaltazione: « Ho ricevuto in questo punto in dono le isole Borromee; venite meco colà; anco il sig. di Moustier non può far di meglio che ritirarsi in quella bell'isola; anzi, anco l'imperatore Napoleone.... » Con vero spavento il signor di Saint-Vailler interruppe l'infelice, che nel corso della giornata veniva condotto in una casa di salute. — Questi impazzimenti di scrittori francesi sono da qualche tempo abbastanza frequenti. Valgono forse ad esaltarli gli onori di cui sono circondati al di là dei loro meriti, massime all'estero. — Anco un deputato francese, non però letterato, Enrico Didier, è morto testè pazzo in una casa di salute.

MONDO ARTISTICO.

— Sotto il titolo caratteristico di Torre di Babele (*Tour de Babel, ou objets d'arts faux pris pour vrais et viceversa* — L. 3) l'arguto scrittore e distinto archeologo dottor Alessandro Foresi ha pubblicato a Firenze in lingua francese un libro che ha per iscopo di esporre le falsità e le contraffazioni di cui sono state vittime molte persone, ingannate dalla pretesa scienza ed esperienza di certi antiquari (particolarmente stranieri) e di porre in guardia contro possibili errori ed inganni gli amatori di oggetti antichi. Questo libro è pieno di ragguagli curiosissimi. L'affare Bastianini gli dà un vivo interesse di attualità. L'autore ha fatto assai bene a scrivere in francese; così i francesi lo leggeranno, e apriranno gli occhi, se non son proprio ciechi.

MONDO TEATRALE.

— Si annunzia già a Stoccarda una nuova tragedia che ha per titolo l'*Imperatore Massimiliano del Messico*, che ha per autore il poeta drammatico I. G. Fischer che gode bella fama. Non è troppo presto per trattare un tale soggetto?

— Un ricchissimo patrizio francese, il duca di Massa, che è fanatico per la musica, ha composto un'opera che ha per soggetto il nostro *Dante*, e l'ha fatta cantare a sue spese in sua casa. I fogli francesi ne dicono un gran bene; ma aspettiamo il pubblico.

CONCORSI E PREMI.

— L'Accademia francese ha decretato il premio Thiers al giovane scrittore Mario Topin per la sua opera: *L'Europa ed i Borboni sotto Luigi XIV*. Ecco l'origine di questo premio: Nel 1864, l'*Histoire du Consulat et de l'Empire* ottenne il premio biennale di 20 mila franchi fondato dall'imperatore. Il signor Thiers s'accontentò soltanto della distinzione, e destinò l'intiera somma di 20 mila franchi alla creazione di un premio triennale di 5000 franchi.

— L'Accademia Pantaniana di Napoli ha aperto un concorso al premio di lire 1000 per una tragedia in versi italiani.

— La *Società del Quartetto*, ha per il suo concorso musicale del 1867 deliberato il premio ad Antonio Bazzini di Brescia e Rossi Gio. di Parma, per la sinfonia per orchestra d'introduzione alla tragedia *Saul*; a Fil. Fasanotti di Milano per il duetto per pianoforte e violino in tre tempi; a Gio. Consolini di Brescia e Stefano Tempia di Torino per il madrigale a 4 voci senza accompagnamento.

— La Reale Accademia di medicina di Torino conferirà nel 1871 il premio triennale Riberi di L. 20,000 all'autore dell'opera, stampata o manoscritta nel triennio 1868-69 70, o della scoperta fatta in detto tempo, la quale opera o scoperta sarà per essa giudicata avere meglio contribuito al progresso ed al vantaggio della scienza medica. Le opere dovranno essere scritte in *italiano*, o *latino*, o *francese*; le traduzioni da altre lingue dovranno essere accompagnate dall'originale. Le opere dovranno essere presentate all'Accademia, franche di ogni spesa, a tutto il 31 dicembre 1870. Gli autori che vorranno celare il loro nome, dovranno scriverlo in una scheda suggellata, secondo gli usi accademici. Gli autori sono invitati a segnalare all'Accademia i punti più importanti delle loro opere.

NECROLOGIA.

— Il 6 aprile morì a Firenze il deputato *Giovanni Cappellari della Colomba*. Nato a Belluno nel 1815, da famiglia nobilissima, e prossimo parente del papa d'allora Gregorio XVI, non fa meraviglia ch'egli non isdegnasse servire il governo austriaco; come pure è naturale che salisse velocemente a più alti posti. Così è che nel 1852 era già prefetto di finanza per le provincie lombarde; e restò a questo posto fin quasi alla vigilia della guerra del 1859, quando, onesto e accorto al tempo stesso, rifiutò di eseguire alcuni ordini troppo insensati di Giulay. Subito dopo la liberazione della Lombardia il Cappellari fu per qualche tempo in odio alla stampa, come tutti quei pochi italiani che avean servito lo straniero; ma ben presto il pubblico s'accorse ch'eran più scarsi ancora quelli che s'intendevano di amministrazione, di affari, di finanza, appunto perchè scarsi eran quelli che in tanti anni di ozio politico e di astensione sistematica avean potuto occuparsi praticamente della cosa pubblica. Così è che già nel 1861 un collegio precisamente di Lombardia, dava il suo voto al Cappelari. Allora il ministro Sella si sentì incoraggiato a chiamarlo a reggere la direzione generale delle gabelle, ch'egli riordinò completamante, e tenne fino al 1867, quando fu nominato consigliere di Stato. Il desiderio, la necessità di uomini d'affari si fece così presto sentire nel nostro paese, che appena liberato il Veneto si videro sei collegi lombardi e veneti disputarsi, con grande scandalo di puritani, l'elezione del Cappellari, perchè godeva alta riputazione di finanziere. Egli prescelse il collegio di Belluno, sua patria; alla Camera fece parte delle più importanti commissioni di finanza e scrisse l'ultima relazione sulla imposta del macinato. Avanti di lasciare la direzione generale delle gabelle, dette alla luce una pregevolissima opera *sulle imposte di confine, i monopoli governativi e i dazi di consumo*. L'ex i. r. prefetto delle finanze sarebbe senza dubbio divenuto ministro del Re d'Italia se la morte non lo rapiva così immaturamente.

— È morto a Parigi, *Picot*, uno dei più celebri veterani della pittura storica francese, in età di 82 anni. Parecchie sue tele figurano con onore nel museo di Versaglia. Decorò due soffitti del Louvre. Si citano di lui *Amore e Psiche*, la *morte di Saphira*, e l'*Incarnazione della Vergine*. Questo maestro rimase sempre il difensore più ardente e più convinto della scuola classica.

— Il 12, morì a Milano *Modesto Gavazzi* nella verde età di 40 anni. Il suo nome è generalmente noto per l'infelice viaggio fatto nel 1865 a Bokhara, nell'Asia centrale, insieme coi signori Litta e Meazza. Le vicende di quella spedizione furono dal Gavazzi narrate in un prezioso volume intitolato: *Alcune notizie raccolte in un viaggio a Bokhara*.

Quei signori a cui scade l'associazione al fine del corrente mese, sono pregati di rinnovarla in tempo. Questo avviso vale specialmente per gli antichi associati annui del Museo di Famiglia, *ai quali fu dato in compenso l'* UNIVERSO ILLUSTRATO *sino al fine d'aprile* 1868. *Se essi rinnoveranno l'associazione per un anno, vale a dire dal* 1° *maggio prossimo a tutto aprile* 1869, *mandando un vaglia di* LIRE OTTO (*o di* LIRE 14, *se col supplemento di mode*) direttamente al nostro ufficio, *avranno diritto ad uno di questi tre premii a loro scelta:* ***Il mondo vecchio e il mondo nuovo*** *o* ***Parigi in America***, *romanzo umoristico sociale di* E. Laboulaye, — *oppure* ***La Canaglia***, *romanzo di* Giovanni Biffi, — *oppure* ***Del principio di nazionalità nella moderna società europea*** *di* Luigi Palma. — *Il premio verrà spedito immediamente franco di porto appena ricevuto il vaglia.*

Dopo finito il breve racconto intimo che comincia in questo numero, pubblicheremo un nuovo racconto di SARA, *intitolato:* ***Il castello di Unspunnen.***

Abbiamo pure il piacere di annunziare l'imminente pubblicazione di un interessante ed affatto nuovo ***Viaggio al paese delle scimmie*** *dell'intrepido e celebre viaggiatore nell'Africa,* DE CHAILLU. *Questo viaggio sarà appositamente illustrato da eleganti vignette.*

Digitized by Google

ov'elle si trovano, in alcuni luoghi questa coincidenza è assolutamente esatta; in nessuno si incontra una distanza fra le due temperature maggiore di 3 gradi del termometro centigrado. Il professore Kupffer ha costrutto una tavola, che conferma le belle osservazioni fatte da Walhenberg, giusta il quale la temperatura delle sorgenti è un pochino più elevata della temperatura media annuale dell'aria nelle alte latitudini, cioè nei paesi più freddi; mentre, secondo le osservazioni di Leopoldo De Buch e di Alessandro Humboldt, nelle basse latitudini, nei paesi più vicini all'equatore, la temperatura delle fonti è minore della media atmosferica.

Mi manca qui il tempo e lo spazio di parlare, come l'occasione dettarebbe, delle fonti termali, che sono uno dei fenomeni coi quali si manifesta la riazione delle forze interne del nostro pianeta verso la sua esteriore superfice. Mi basterà osservare che la temperatura delle acque calde, ch'esse emettono, è affatto indipendente dalla latitudine: trovansene di quasi fredde sotto i tropici e di caldissime presso ai poli. Le più calde sono anzi quelle del gran Geiser di Islanda, che erutta acque a 109 gradi del termometro, e varie fonti in Siberia che danno l'acqua bollente. La termalità delle sorgenti non siegue però rigorosamente la legge di aumento delle temperature terrestri che (come dicemmo) si credette di poter inferire dalle osservazioni fatte sui pozzi artesiani o nell'apertura delle galliere di miniera. Così, per non citar che un esempio, le trivellazioni operate nella ridente vallata dell'Aar hanno mostrato che la fonte jodurata di Wildegg ha un aumento di 1 grado di calore ad ogni tratto di 16 metri, nell'atto che l'aumento non è che di 1 grado ad ogni tratto di 33 metri nel famoso pozzo di Grenelle.

GEROLAMO BOCCARDO.

Piccola corrispondenza.

S. A. *Genova*. Da quella fotografia è proprio impossibile cavar nulla di pittoresco. — E. T. *Frosinone*. Avrebbe dovuto rifiutarli piuttosto che pagare una tassa così superiore al valore. Per fare il male a metà, prolungheremo la sua associazione sino al fascicolo 16. — G. A. G. *Edolo* Scade alla fine di questo mese. — G. B. *Pisa*. Non conviene. — *Italo-Greco*. Non possiamo accettare. — M. C. N. Alcuni possono passare. — V. S. *Empoli*. Se il disegno fosse migliore.

SAVONA.

Nel golfo di Genova, ed a ponente di questa città, giace Savona, anticamente *Saona*, in amena pianura, ed alla sponda del mare Ligustico. Il suo vasto e bel porto, che si sta ora restaurando, è, dopo quello di Genova, il più grandioso e sicuro del littorale.

Possiede Savona vari stupendi edifizi fra i quali il sontuoso ed elegante teatro, dedicato all'illustre Chiabrera, di cui Savona è la patria.

Il palagio degli uffici è architettura del Sangallo, e possiede pitture dei due Semini. In ultimo l'ora restaurato palazzo di città.

Il commercio non è esteso quanto dovrebbe; ma si hanno buone speranze per il giorno che sarà ultimata la ferrovia che da Genova deve condurre a Savona, e da Savona a Torino. I dintorni sono ameni e deliziosi. La città conta una popolazione non minore di 20,000 abitanti.

IL CAMPO SANTO DI ROMA.

Roma 31 marzo 1868.

Pregiatissimo signor Direttore.

In uno degli ultimi numeri dell'*Universo Illustrato* ho letto una descrizione del Campo santo di Roma; siccome mi è sembrata alquanto incompleta, mi permetta di dargliene un cenno che possa servirle di complemento, e rettificare qualche inesattezza che è sfuggita all'articolista.

Il Campo santo di Roma è posto fuori di Porta S. Lorenzo, così detto perchè conduce all'antica basilica di questo santo, situata circa un miglio fuori della città a destra della via tiburtina in posizione molto elevata. Prima di giungere alla basilica s'incontra il Campo santo, la fondazione del quale rimonta all'epoca della prima invasione collerica del 1857, ma la sua forma attuale si deve al pontefice Pio IX. Si ha adito al medesimo per mezzo di un magnifico ingresso non ancora ultimato ma che si comporrà di una grandiosa cancellata, corretta da quattro piloni di forma severa, che verranno sormontati da statue colossali rappresentanti i quattro ultimi novissimi: idea che dispone subito a mesti e salutari pensieri. Questo ingresso mette ad un primo recinto di forma rettangolare, e siccome il piano è più basso della strada così vi si giunge per un dolce declivio praticato a grandi scaglioni, fiancheggiato da quattordici edicole ove sono dipinte le stazioni della via crucis; più indietro, il muro di cinta ricoperto di lapidi mortuarie, e sotto, innumerevoli sepolture private. Da questo primo recinto si passa ad un secondo di forma quadrata circondato da ogni lato da un portico a forma di chiostro, di bella architettura sì ma non abbastanza severa, come si converrebbe a un cimitero. Questo portico in parte a fondo chiuso e in parte a fondo aperto, ha in ogni intercolunnio una sepoltura e il posto per un monumento: già ricchi privati hanno acquistato molti di questi posti e vi hanno fatto innalzare monumenti per le loro famiglie, alcuni sontuosi; ma il maggior numero, se non sono di forma bizzarra, sono però reminiscenze del cinquecento, e nelle lunette degli archi che sormontano questi monumenti si dipingono dapertutto storie sagre. Nell'area racchiusa da questo recinto si sono praticate sepolture per una classe di cittadini di una certa agiatezza. Il lato del portico che è di fronte all'ingresso, lascia aperto nel mezzo un grande spazio, per dar luogo a due gradinate per scendere nel sottoposto piano, e alla magnifica chiesuola la quale sorge sopra una bella gradinata, ha un peristilio ed un santuario semplice e severo all'esterno ma ricco e decoroso all'interno; questa serve di fondo al secondo recinto, e fin dal primo ingresso fa di sè bellissima mostra. Dalle due gradinate praticate ai lati della chiesa si scende in una vasta pianura, solcata per ogni verso da lunghi viali fiancheggiati da molti e grandi cipressi, in questo campo si seppelliscono giornalmente i morti della città; il terreno è tutto sparso d'innumerevoli croci di legno, e dove vi è appesa una lampada, dove una corona di fiori, dove un immagine, dapertutto un pietoso ricordo; qualche raro monumento si trova sparso qua e là, e in un lato addossato a un monte si sono fatte camere mortuarie fra gli avanzi di antiche catacombe. Dietro il lato sinistro del gran portico sorge una graziosa collina, alla quale si sale per mezzo di una strada tagliata nel suo fianco, di un dolce pendio, e per mezzo di ripetute svolte se ne raggiunge la cima: nei lati della strada su pel pendio sono sparsi monumenti di ogni specie. La cima del colle è disposta a giardino, e fra gli alberi e fra i fiori, sorgono dapertutto monumenti di ogni specie e grandezza, disposti con svariata simmetria; qua si vede un angioletto piangente sopra un'urna, là statue rappresentanti virtù cristiane, dove il ritratto di una giovinetta che par che ti sorrida, dove colonne spezzate e vasi cinerari con veli e cippi e sarcofaghi, molte cappelle mortuarie per sepolcri di famiglia con statue e quadri, e tutto sì svariato e sì bello che non finiresti mai di girarvi d'attorno. Da questo punto poi si domina tutta la circostante campagna, e l'esteso orizzonte vien terminato da un lato dai colli albani e tusculani, dall'altro dai colli tiburtini e dietro a questi l'occhio si spinge fino alle prime vette dell'apennino. Ecco qual'è il Campo santo di Roma, al dì d'oggi già non indegno dell'eterna città, ma che fra non molto gareggerà se non per antichità e rarità di memorie storiche almeno per bellezza coi più celebri d'Italia.

ANTONIO DOLA.

Digitized by Google

I PRINCIPI REALI.

La settimana che incomincia sarà tutta occupata dalle nozze del Principe ereditario che saranno celebrate il 22 corrente a Torino. Da qualche tempo non si parla d'altro in tutta Italia. Tutte le città apprestano doni ed indirizzi. Torino avrà una settimana di feste; e un' altra settimana di feste si appresta a Firenze. Da tutti gli angoli della Penisola si innalza un coro d' auguri per la felicità dei principi destinati a fare la felicità di un popolo.

Noi presentiamo ai lettori il ritratto dell'augusta coppia.

Il principe Umberto Ranieri Carlo Emanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio nacque il 4 marzo 1844 a Torino dal re Vittorio Emanuele II e da Adelaide, di benedetta memoria, ch'era figlia del fu arciduca Ranieri d'Austria.

La principessa Margherita Maria Teresa, sua cugina, nacque pure a Torino, il 20 novembre 1851, dal valoroso Ferdinando duca di Genova fratello del Re, la cui morte fu pianta da tutta l' Italia, e dalla principessa Elisabetta figlia del re Giovanni di Sassonia, il re poeta che tradusse Dante.

Del principe Umberto il fatto più popolare sinora è il quadrato della battaglia di Custoza; il momento più glorioso di quella infelice giornata.

Quanto alla giovane diciassettenne ch'egli conduce all'altare e condurrà sul trono, essa si ha già guadagnate le simpatie e l'affetto di tutto il paese. La sua fisonomia simpatica, così piena di candore e di grazia, è divenuta a un tratto popolarissima; le virtù domestiche, il cuore italiano di cui la si dice dotata, rispondono perfettamente al suo esterno.

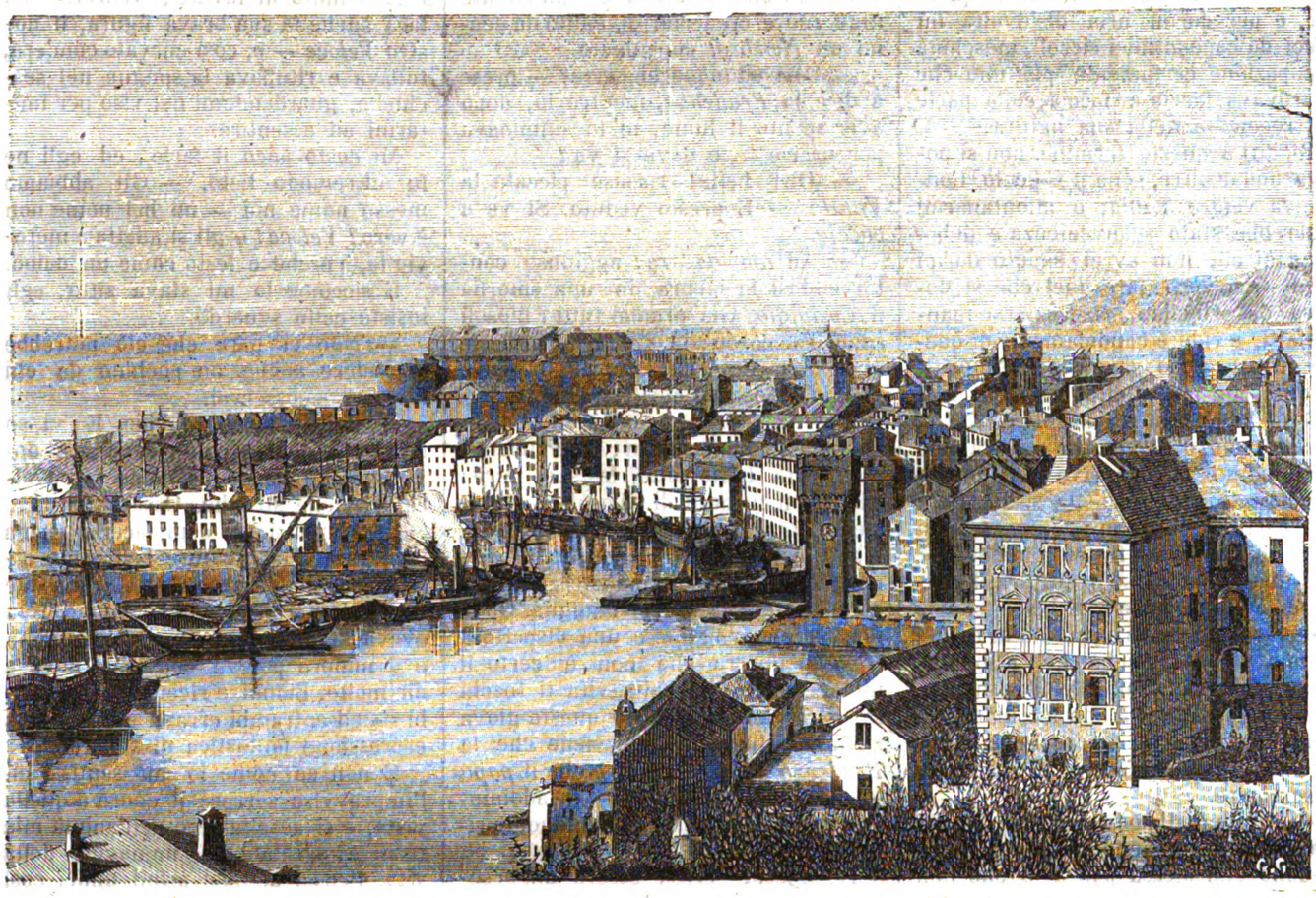
Così l'avvenire avveri tutti i presagi e gli auguri; e la stella d'Italia sorrida agli avventurati sposi.

Digitized by Google

IL SIGNOR ANTONIO

REMINISCENZE D'UN ARTISTA.

Da oltre un' ora io non aveva sollevato il capo, andavo tracciando sul terriccio con un remicello di quercia alcuni circoli bizzarri, nè mi accorgeva che altri fosse spettatore dell'opera mia. Senonchè mi volsi, e vidi all' altra estremità della panca un ometto assai vecchio, ma robusto ancora per quanto consentivano i quattordici lustri che mi parve potergli attribuire, il quale con due occhietti scintillanti mi guardava in volto con tale espressione di malizia da impermalosire tutt' altri al mio posto. Ma così come l' antipatia ha le sue esigenze, la simpatia s' induce facile a largheggiare — e so che si perdonano talora gravi colpe a chi non ha altro titolo alla nostra benignità che quello d' un volto piacevole. Onde io non così lo vidi, che fui favorevolmente disposto verso il vecchierello, sebbene per un istante l'amor proprio si affannasse a farmi scorgere nel suo contegno qualche cosa che arieggiasse il dileggio. Ma ciò che pareva dileggio doveva essere ingenuità — almeno così credetti — se pure non era interessamento. Anzi pensandoci, mi pare ora di potermi attenere a questo, e giurerei senza titubanza, quando non si voglia asserire che le creature umane nulla hanno di comune che la



Panorama di Savona, disegno di Gorra, inc. di Gallieni.

specie — e affeddiddio, che io mi dannerei per provare il contrario!...

Come mi vidi oggetto d'osservazione pel vecchio, io dal mio canto non seppi ristarmi; e abbandonate le fantasticherie — chè da quel punto n' ebbi perduto il filo — mi diedi ad osservarlo. Incominciò allora una vicenda di sguardi reciproci ed interrotti. Curiosi certamente entrambi, nissuno di noi voleva parere, e s' adoperava a celare ciò che gli passava dentro. Senonchè, malgrado gli sforzi, sentivamo ad ogni istante — argomento da me di lui — che il terreno delle ostilità s' andava perdendo per entrambi a vista d'occhio.

Ho scritto *ostilità* — ma ostilità, a dir giusto, non erano. E pure in quell'istante io era preso da un dispetto insolito — certo contro me stesso — sì che per ingannare la coscienza, fui ad un pelo di credere a qualche vecchio rancore mio con quell'uomo che vedeva per la prima volta. Avrei dato dieci luigi — e non so bene s' io ne avessi uno in scarsella — per chi mi avesse fatto leggere a puntino nel mio cuore; ma non osavo chiarirmene gettandovi l' occhio da me stesso. E tuttavia con una risoluzione animosa lo feci; e quel che aveva temuto avvenne, poichè arrossii della piccolezza dell'umana natura, e mi corrucciai più forte, e mi rimbrottai più acerbo.

— Che cosa adunque ti trattiene *figlio del cielo* dal seguire gl'impulsi tuoi? (Notate che nelle grandi circostanze questo richiamo adulatorio, misto di querela, mi torna assai acconcio coll' anima mia. La quale — convien dirlo — ha pur essa i suoi capricci — e non ne farei niente senza questo stratagemma).

— Che è questo raggomitolarsi quotidiano come il serpe, questo starsene pauroso come un tapino che mendica per isfamarsi, ed è chiamato importuno? O che! le anime anch' esse dovranno piegarsi a queste stupide norme sociali? — e il violarle una volta sarà poi delitto così grave?...

In così dire, tutto mutato nel viso e nei modi, mi volsi con proposito fermo — e Dio mi è testimonio che

Digitized by Google

io lo aveva lì, sulle punta delle labbra, un discorsetto caldo... Ma il guaio volle — e a questo non avea pensato — che il mio vecchietto anch'esso si voltasse in quel mentre, e con aria appunto da farmi credere che volesse essere il primo a parlare — nè io domandava di meglio, e tacqui in attesa. Ci guardammo buon tratto, ma nissuno di noi disse verbo. Io mi trovava evidentemente impacciato; e più ancora parendomi che il vecchio non si sgomentasse punto punto. Egli guardava me, la punta delle sue scarpe impolverate, e poi ancora me — e sorrideva; ed il mio occhio correva per attrazione da lui alle sue scarpe, e dalle sue scarpe a me....

Ripigliai la mia bacchetta di quercia, e per darmi aria disinvolta mi rifeci da capo ai miei circoli, meschina occupazione certamente per uno che si trovava faccia a faccia colla parte più recondita della sua natura.

Ridotti a questo termine, non si poteva andar oltre, pena il ridicolo. Conveniva venire a una: o allontanarmi e sarebbe stato sconvenienza e debolezza di cui non avrei saputo darmi pace — ovvero fare quel che si doveva da principio, riaccostarsi mansuefatti, e ridere candidamente di queste ritrosie poco degne di uomini — e, quel che più monta, di *uomini di spirito*, come tutti, arguti e scemi, ci vantiamo d'essere. Io sentiva che ogni minuto che passava aumentava l'imbarazzo mio; onde la scelta fra i due partiti — e non poteva essere luogo a dubbio — fu tanto repentina, che quasi non corse tratto fra il concetto e l'esecuzione. E pare che le stesse cose si fossero passate in mente al mio vicino; poichè nell'atto che io mi volgeva a lui, lo vidi aprir bocca — e questa volta non fui in tempo di arrestarmi a mezzo, così che le nostre parole si confusero. E da capo a sorridere.

— Oramai il nodo è reciso, pensai fra me e me; quando due persone che siedono alla stessa panca e che non hanno aspetto da galuppi — e sbirciava di nascosto il vecchio per accertarmi proprio che non lo adulassi — si sono ricambiate due volte il sorriso, non è mezzo a stare in forse — la natura ha guadagnato la partita. Se pure non vogliano parere uomini eccezionali — la più grama genia che io mi conosca fra quanti vestono panni — conviene assolutamente che esse si riaccostino.

In questa mi volsi, e con mia sorpresa le distanze erano sparite. Senza volerlo io mi era avvicinato un par di braccia — il mio vecchietto poco meno — così che i nostri sguardi s'incontrarono per la prima volta tanto da vicino, che la corrispondenza non poteva da quel punto essere meglio stabilita....

Quella notte dormii agitato. L'immagine del vecchio, le sue parole dolci, quella tinta di dolore e di rassegnazione che ne facevano un vero filosofo, mi ritornavano alla mente coi vivi colori della realtà. Io sentiva una strana attrazione verso quell'uomo, un desiderio intenso di rivederlo, di apprendere la narrazione dei casi della sua vita.

E con una di quelle improvvise determinazioni così frequenti nella mia natura, balzai di letto, accesi la lampada, e trassi da un armadio alcuni abiti polverosi da caccia, e un fucile a due canne che mi aveva sempre risparmiato il rimorso della carnificina. Indossai le vesti, e cinsi ad armacollo con certa grazia l'arma formidabile, sì che io stesso poteva per un istante illudermi e credermi divenuto da senno un *Nembrot* consumato.

— Così adunque si parte? — prese a dire la *Prudenza*, mentre io, dopo aver spento il lume, m'incamminava per uscire — e dove si va?

— Oh! bella! rispose piccata la *Vanità* — E presto veduto. Si va a *caccia*.

— Ad *ammazzare;* aggiunse contorcendosi le labbra in una smorfia il *Coraggio*. Già oramai tutti i filosofi sono d'accordo; la vita è una *strage armonica*. Chi ammazza di più serve meglio ai decreti misteriosi della natura.

Ma, ch'io mi sappia, la Prudenza non porta tanto alto le sue mire: sibbene incurante di filosofi e di sistemi, anzi che cederla in tirannia, tende a sopraffare le sue sorelle carnali, usurpando l'amministrazione degli affari più intimi di famiglia. Onde una vecchia ruggine e una dispettosa e sorda guerra che non è certo il minor danno che nella vita ti tocchi sofferire. Ad ogni modo questo giova ritenere, che raro interviene che la *Prudenza* ceda le armi, e che il *papà* — il nobile *Egoismo* — si addimostra assai pago della sua figliuola primogenita.

Nè questa dovea essere un'eccezione — però che alla povera *Vanità* toccassero invece parole assai aspre, e dette con quell'accento di dileggio di chi si tenga sicuro del fatto suo. Oltre a ciò, quasi non bastasse, si aggiunse la *Poltroneria* e l'*Avarizia* a farle contro — onde un parapiglia, un dibattere arruffato, da cui Domine Iddio scampi il più possibile ogni galantuomo. Sola spettatrice stavasi in un cantuccio la *Pazienza*.

— Guai se la mi scappa, pensai.

E per buona sorte la tapina tenne duro. Quando ogni articolo fu discusso: — Dio sia benedetto, dissi, ora posso partire.

— Possiamo partire — aggiunse timidamente la *Rassegnazione*. — E poichè parevami che la *Prudenza* accennasse a volersi rifare da capo a nuovi ammonimenti, afferrai la maniglia della porta, tirai il catenaccio, e fui all'aria libera.

Era un ampio carrozzone antico, rifatto alla moderna; ma sebbene fosse fornito di ruote massiccie e dondolasse graziosamente sulle molle ad ogni lieve spinta, avevano voluto con un nome che adesca il viaggiatore battezzarlo: *il Veloce*.

— Non sarà la prima menzogna di questa natura; pensai.

E pare che l'automedonte mi leggesse in mente, poichè distraendosi un pochino dalle sue occupazioni: — Gli è un po' vecchierello, un po' patito, ma in fondo è stoffa senza confronti; e affè mia, che quando l'avrò finito di lavare, vedrete che farà anche la sua brava figura, il nostro *Veloce* — e, così curvato com'era, tuffava e rituffava la spugna nel secchiello, guardandomi nel viso per imitarmi ad assentire.

Mi costò poco il farlo, ed egli ne fu oltremodo lieto. — Gli abbiamo messo nome noi — un bel nome non è vero? *Veloce!* e gli si adatta a meraviglia, perchè è lesto come un daino.

E siccome io mi stava zitto, egli insistè collo sguardo.

— Non vi pare che ciò potrebbe dipendere anche un pochino da chi lo tira? — osservai.

— Senza alcun dubbio. E vi so dire che abbiamo due cavalli a dovere, e che galoppano come la cavalcatura delle streghe. Osservateli là....

Io mi risolsi per compiacerlo — ma in questa due creature bellissime attrassero la mia attenzione. Erano due bambini, e si tenevano per mano. Non aveva la maggiore più di dodici anni, e il minore poteva contarne nove a dir molto. Biondi e ricciutelli entrambi — ad entrambi errava sul viso una espressione fantastica di sofferenza.

E non so come io mi sentissi all'improvviso serrare il cuore a quella vista, e si suscitassero nell'anima mia tristi e desolate le immagini della vita. Pensai ai miei primi anni, così mesti anch'essi; risalii alle prime memorie, alle prime melanconie, e mi sentii commosso da quell'evocazione. Allora carezzato da tutti, ignaro del mondo, e pur spoglio della balda confidenza di quell'età — oggi sperimentato degli affanni, deserto d'affetti, lacerato da dubbi, pressochè avvizzito d'anima e di cuore — allora ed oggi mestissimo.

.... Il piccino mi andava guardando stupito. Che concetto ei si facesse di me e quali impressioni io suscitassi in quell'anima vergine, avrei avuto caro sapere. Me gli accostai amorevole e lo carezzai curvandomi alquanto. Egli mi porse le mani. Non so ch'io mi abbia provato altre volte dolcezza più ingenua e più santa — lo sollevai fra le braccia e lisciandogli i capelli sulla fronte:

Digitized by Google

— Non hai tu paura di me?

Rispose con un filo di voce non averne — ma più col sorriso.

— Povera anima — dissi; ed appiccai un bacio sulle sue labbra scolorate — Come ti chiami?

— Ercole — balbettò.

— Ercole! — e per istinto mi corse l'occhio alle sue membra esili, alle sue guancie scarne e giallognole. Senonchè io aveva dimenticato la piccina, la quale a pochi passi mi guardava sott'occhi col capo chino. E parvemi che la timidezza vincesse in lei la meraviglia; e non osasse, ma si struggesse dal desiderio di avvicinarsi. Ond'io me le accostai tenendo Ercole per mano — e ciò valse a farle sollevare il capo sorridente. Quanta espressione in quel sorriso, e quanta leggiadria in quel volto! — To' un bacio, le dissi — e ritirando le sue lunghe anelle appoggiai le labbra sulla sua fronte.

La poveretta non rispondeva, ma ne pareva lietissima: e mi restituì il bacio senza schifiltà e senza ritrosia — e addirittura sulle labbra.

Beata l'innocenza, pensai. Che cosa è mai un bacio? Qual parte di noi si perde o si acquista in un bacio? pure la malizia dell'uomo lo ha proscritto con arte raffinata, e ne ha fatto l'interprete d'amori clandestini. Il bacio fraterno è diventato un delitto. Ipocriti! ipocriti! Un bacio di meno — strana avarizia... Peggio — dico io — o che tesoreggiate forse di colpe? Ecco un furto fatto senza rimorso alla virtù per largheggiare col vizio.

Tant'è — poichè mi veniva da una bambina — poco più certamente — pensai di non arrossirne. Il cinismo ha osato bruttare del suo fango le cose più sante — e si è spinto fino all'innocenza — ma non così oltre, parmi, che io debba profanare, per legittimarlo parlandone più a lungo, la memoria di quel bacio.

Abbracciai a un tempo dell'occhio il gruppo di quelle due teste leggiadre, e m'arrestai ad osservarlo. Quei due visi avevano la stessa impronta, le stesse linee, la stessa mobilità di nervi — se nonchè la bambina pareva più estatica, ed Ercole più mesto.

— Siete fratelli? domandai.

Ercole mi rispose di sì.

— E vi amate?

— Molto. — E fu ancora Ercole che rispose; la sorella taceva e mi guardava, e pareva non avere inteso la mia dimanda. In questa, una voce rauca chiamò dalle scuderie. Ercole prese per mano la sorellina; e questa si lasciò condurre come cosa inanimata, ma senza staccare tuttavia gli occhi da me, e salutandomi colla mano.

— Povere creature!

Il cocchiere mi udì.

— Povere creature invero, interruppe. Sono due buoni figliuoli, Minerva in ispecie.

— E chi è Minerva?

— La piccina. Non lo sapete voi dunque? non glie l'avete domandato? Ma che dico! essa non avrebbe potuto rispondervi — è sordo-muta.

— Sordo-muta!

— La è nata così.

E seguitava a contarmi come quei bimbi fossero figliuoli dell'oste suo padrone, e come l'oste suo padrone fosse un uomo che amasse molto i vini, e si chiamasse Narciso.

— Era meglio Bacco — dissi io.

— È vero — rispose il cocchiere con quell'aria d'uomo che non ha capito.

— O quanto meno attenersi all'acqua per esser logici.

E qui parve comprendermi; e fe' una smorfia che voleva dinotare assai chiaro la dispiacenza di non essere del mio avviso.

— Bravo il mio Mercurio, gli dissi, e battei confidenzialmente della mano sulle sue spalle.

Il buon uomo sorrise e si compiacque; ma protestò di non chiamarsi Mercurio.

— Come ti chiami tu adunque, e come hai tu potuto sfuggire alla tirannia dell'Olimpo?

— Giuseppe, risposemi; e pareva titubante e vergognoso di nome sì volgare.

(Continua.) SALV. FARINA.

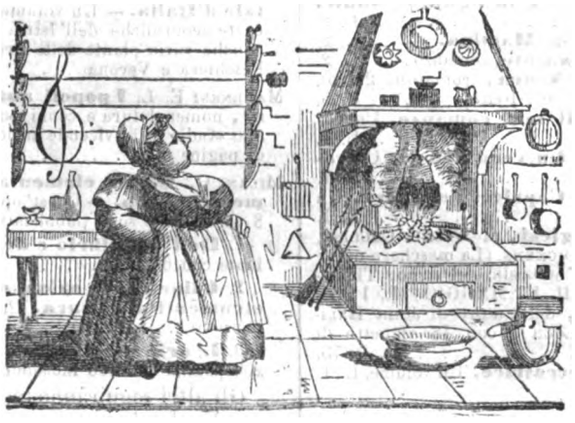
SCIARADA.

Umil pianta saporita,
Cara all'ape, è il mio *primiero;*
Al *secondo* immane e fiero
Non è ignota la pietà.
È il mio *tutto* un greco eroe
D'alti sensi, e ardir sovrano,
Che un gran tragico italiano
Ne' suoi carmi celebrò.

Spiegazione della Sciarada a pag. 475:

CAN-ESTRO.

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 475:

Chi ha la testa di vetro non vada a battaglia di sassi.

Digitized by Google

PRESSO E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE, IN MILANO.

ROMANZI.

Accanto al fuoco, racconti inglesi di *Wilkie Collins* e dell' autore di *John Halifax.* (Una trama di famiglia; È inutile tentare; La mia finestra; Le nozze di Gabriele.) Un vol. L. 1.

ADELCHI. **Padre e figlio** . . . . . L. 1.

BERSEZIO V. **Il piacere della vendetta,** (con 11 vignette di V. Bignami) . . . L. — 75.

BIFFI G. **La canaglia.** 2 volumi . . L. 2.

BOLTY A. **Vittorio Alfieri,** ossia Torino e Firenze nel secolo XVIII. Romanzo storico. Traduzione dall'originale tedesco di G. Strafforello. Un elegante vol. di 330 pag. L. 2: 50.

BRUGNOLI G. **Alide,** racconto in versi . L. 2.

CAPRANICA L. **Giovanni dalle bande Nere.** Un vol. . . . . L. 2: 50.

FERRARI RODIGINO A. **Ellenia di Patrasso.** Volumi 2 . . . . . L. 2.

GHISLANZONI A. **Le donne brutte,** romanzo comico-sentimentale . . . . . L. 1: 50.

HEYSE P. **L'amore in Italia,** racconti. Volumi 2 . . . . . L. 2.

I briganti nel 1806, ovvero Una spedizione nelle Calabrie. Vol. 2 . . . . . L. 2.

Il profugo, racconto di una donna . L. 2.

In ferrovia. Cinque racconti di celebri autori inglesi. Un vol. . . . . L. 1.

LEFEBVRE R. *(Laboulaye E.).* **Il mondo vecchio e il mondo nuovo** o **Parigi in America.** Romanzo umoristico sociale. Traduzione di P. Lioy. 2ª edizione italiana L. 2: 50.

MODONA OLIVETTI N. **Una figlia di Dante.** Volumi 2 . . . . . L. 2.

MUZIO-SALVO ROSINA. **Martina.** . . L. 2.

SARA. **Le due fidanzate,** romanzo . . L. 2.

— — **Padre Noara,** romanzo. 2. vol. [USCIRA' IL 1.° MAGGIO] . . . L. 5.

SPIRITUS ASPER. **Il mio romanzo.** Un volume . . . . . L. 1.

STRAFFORELLO G. **Un vero amore.** Un volume . . . . . L. 1.

— — **Capricci del cuore.** Un volume . . . . . L. 1.

Tre racconti inglesi, di WILKIE COLLINS, MRS. GASKELL e DICKENS. (La maschera nera; Luigia Leigh; L'ombrello del signor Thomson). [USCIRA' IL 1.° MAGGIO] L. 1: 50.

Una nobile vita, dell'autore di JOHN HALIFAX (MISS MULOCH), con 18 vignette di Gorra . . . . . L. — 75.

VERGA G. **Una peccatrice.** Un volume. L. 1

BIBLIOTECA UTILE.

Annuario scientifico ed industriale. Rivista annuale delle Scienze di osservazione e delle loro applicazioni in Italia ed all' estero. Anno I, 1865. Un volume di 600 pagine con parecchie incisioni . . . . . L. 4.

— — Anno II, 1866. Un volume di pagine 776 con 30 incisioni . . . . . L. 5.

— — Anno III, 1867. Vol. 2 di complessive pag. 880, con incisioni e tavole . . . L. 5.

— — Anno IV, 1868. Vol. 2 di complessive pag. 816, con 45 incisioni . . . . . L. 5.

BALBI E. **Roma antica e moderna.** Un volume . . . . . L. 1.

*BESSO B. **Le grandi invenzioni e scoperte** antiche e moderne nelle Scienze, nell' Industria e nelle Arti. Un vol. di 336 pagine con 138 incisioni. Terza edizione. L. 3.

*BOCCARDO G. **Le terre e le acque dell'Italia,** trattatello di geografia fisica dell'Italia. Con la carta geografica d' Italia, la carta di Sicilia, e una carta geologica a colori, oltre a 14 incisioni intercalate nel testo. L. 2.

— — **Saggi popolari sulle teorie e sulle applicazioni scientifiche.** Serie Prima. Con 19 incisioni. . . . . L. 1.

BROTHIER L. **Elementi di meccanica,** esposti popolarmente. Un volume con 32 incisioni. . . . . L. 1.

DE CASTRO G. **Storia di un cannone,** notizie sulle armi da fuoco. Un bel volume di 330 pagine con numerose incisioni . . L. 3.

FARADAY M. **Storia di una candela.** Prima traduzione italiana dall' inglese col consenso dell' autore. Un volume di pagine 150 con 53 incisioni . . . . . L. 1.

FOWNES G. **Elementi di chimica,** esposti popolarmente. Un volume di pag. 150. L. 1.

ISSEL A. **Varietà di storia naturale.** Un volume con una tavola colorata, e 12 incisioni intercalate nel testo . . . . . L. 1.

LESSONA M. **Conversazioni scientifiche.** Volumi 2 . . . . . L. 2.

*LIOY P. **Escursione nel Cielo,** o *descrizione pittoresca dei Fenomeni celesti.* L. 2.

MACÈ G. **La storia di un boccone di pane,** lettere ad una ragazzina sulla vita dell' uomo e degli animali. Opera adottata dalla Commissione universitaria dei libri di premio. Quarta edizione italiana sulla 10ª edizione francese, autorizzata dall' autore. Un volume. . . . . L. 2.

— — **I servitori dello stomaco,** in continuazione alla *Storia di un boccone di pane.* Un volume . . . . . L. 2.

MALFATTI B. **Il quadrilatero, la valle del Po e il Trentino,** schizzi topografici militari. — AMATO AMATI. **Il confine orientale d'Italia.** — Un volume con due grandi carte geografiche dell' Istria e del Trentino, nonchè varie piante delle fortezze di Mantova, Peschiera e Verona . . . . . L. 2.

MARENESI E. L. **I popoli antichi e moderni,** nomenclatura e cenni storici preparatorii allo studio delle vicende nazionali. Un volume di pagine 500 . . . . . L. 4.

MILANI G. **Corso elementare di fisica e meteorologia.** — Quest' opera comprenderà 8 volumi. Ne sono pubblicati tre:

1. **Dell' equilibrio e del moto.** Un volume con 60 inc. . . . . L. 1.
2. **I liquidi, le azioni molecolari, gli strumenti di misura.** Un volume con 84 incisioni . . . . . L. 1.
3. **L' aria ed il suono.** Un volume di 208 pagine con 106 incisioni . . L. 1: 50

Gli altri seguiranno immediatamente.
I volumi stanno ciascuno da sè e si vendono separatamente.

PALMA L. **Del principio di nazionalità** nelle moderne società europee. Opera premiata dall' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nel concorso scientifico del 1866. Un volume di pag. 330 . . . . . L. 2: 50.

PAPE CARPENTIER MARIA. **Il segreto dei grani di sabbia,** o Geometria della natura, seguito da un' appendice per la teoria e l' esecuzione delle figure. Un volume con 222 incisioni. (Libro destinato a entrare in tutte le scuole e in tutte le famiglie come testo per la geometria) . . . . . L. 1: 50.

PARRINI C. **Le guerre dell'indipendenza italiana,** dalla caduta dell' impero romano fino alla liberazione di Venezia, sommario storico. Un bel volume di pag. 270. L. 1: 50.

ROSA G. **Storia generale della storia.** Un volume di 460 pag. . . . . L. 4.

ROSMINI E. **Compendio popolare del nuovo codice civile.** Un vol. di pag. 180. L. 1.

SMILES S. **Chi si aiuta Dio l'aiuta,** ovvero Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell' umana attività. Terza edizione italiana, con aggiunte, correzioni e note. Un volume di 334 pagine . . . . . L. 2.

STRAFFORELLO G. **La sapienza del popolo spiegata al popolo,** ossia i proverbi di tutte le nazioni illustrati. Un vol. di 300 pag. L. 2.

TIMBS J. **Cose utili e poco note.** Libro per i giovani e per i vecchi. Terza edizione italiana sull' ottava edizione inglese di 80,000 esemplari. Un volume . . . . . L. 1.

(Sotto i torchi la seconda serie delle *Cose utili e poco note* per L. 1.)

TOMMASEO N. **Pensieri sull' educazione.** Opera inedita. Seconda ediz. Un vol. L. 1: 50.

** I libri segnati con l'asterisco sono completamente esauriti. Sono sotto il torchio per la ristampa. Le nuove edizioni compariranno entro il 1868.*

OPERE VARIE.

BADIN. **Grotte e Caverne.** Opera illustrata da 80 vignette [USCIRA' IL 1.° MAGGIO] L. 2.

DE BIANCHI A. **Viaggi in Armenia, Kurdistan e Lagistan.** Un volume con carta geografica . . . . . L. 5.

DE CASTRO G. **L'Europa contemporanea,** quadri statistici . . . . . L. 1.

FONVIELLE W. **Le meraviglie del mondo invisibile.** Un volume con 117 inc. . L. 2.

Giro del Mondo, giornale di geografia, viaggi e costumi, diretto da E. CHARTON ed E. TREVES. Sono completi 8 volumi splendidamente illustrati. Complessivamente pag. 3560 con 2240 inc. e 103 carte geogr. (1864 a 1867). L. 80.

LUZZATTI L. **Lo Stato e la Chiesa nel Belgio,** con alcune applicazioni alla questione religiosa in Italia. Saggio storico e critico . . . . . L. 2.

MARION F. **I vegetali meravigliosi.** Opera illustrata da 100 inc. [USCIRA IL 1.° MAGGIO] . . . . . L. 2.

MÜLLER. **Letture sopra la scienza del linguaggio,** dette nel R. Istituto della Gran Bretagna, tradotte sopra la terza edizione inglese, da Gherardo Nerucci. Seconda edizione . . . . . L. 4.

PEREZ P. **I sette cerchi del purgatorio di Dante,** saggio di studi. Seconda ediz. Verona 1867 . . . . . L. 3.

PERRAULT, D'AULNOY e LE PRINCE. **I racconti delle fate;** versione di Cesare Donati. Un bel vol. con 63 incisioni . . . . L. 5.

PITRÈ G. **Nuovi profili biografici di contemporanei italiani.** . . . . . L. 2.

Quadri geografici, descrizioni di paesi e di costumi delle varie parti del mondo. Un volume di 650 pag. con illustrazioni. . . L. 5.

RÜSTOW. **La guerra del 1866 in Italia e in Germania.** Prima edizione con 6 carte e piante . . . . . L. 11.

Id. id. Seconda edizione con la pianta della battaglia di Custoza . . . . . L. 4.

SARA. **La spettatrice,** osservazioni e bizzarrie sugli uomini e le cose di questo mondo. Vol. 4 . . . . . L. 4.

SETTEMBRINI L. **Lezioni di letteratura italiana.** Un vol., Napoli 1867. . . . L. 4.

TROUAR P. **Racconti storici.** Vol. 2. L. 2: 80

— — **Racconti pei Giovinetti.** 5ª edizione . . . . . L. 2.

TRINCHERA F. **Vocabolario della lingua italiana,** compilato sui dizionari della Crusca, del Carena, del Gherardini, del Manuzzi, del Tommaseo, ecc. Un volume di 1800 pagine a 2 colonne . . . . . L. 6.

Universo Illustrato, giornale per tutti, diretto da E. TREVES. Anno I, 1867. Un magnifico volume di 856 pagine a 3 colonne con oltre 450 incisioni . . . . . L. 8.

ZENDRINI B. **Per il centenario di Dante,** ghirlanda di canti . . . . . L. 1: 50.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all' Ufficio dell' ***Universo Illustrato,*** Milano, via Durini, N. 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via Durini, 29.

Anno II. - 26 aprile 1868. - **N. 30.**

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N. 30.

Testo: Il viaggio della *Magenta*, di *Michele Lessona*. — Le zattere di salvataggio. — Attualità. — Il cardinal Bonaparte. — L'isola della Maddalena. — Il signor Antonio, reminiscenze d'un artista, di *S. Farina*. — Le donne turche, la loro vita, i loro piaceri (II). — Un bolide a Roccastrada, di *T. Crochi*. — I decotti depurativi di primavera, del dott. *Du Jardin*. — Tavola di ricami; Sciarada.

Incisioni: Il Kremlin, a Mosca. — Panorama di Benton, parte della città di Yokohama. — Il *Non Pareil* o Impareggiabile, zattera americana di salvataggio. — S. S. il papa Pio IX che consegna il cappello di cardinale al principe Luciano Bonaparte. — L'isola della Maddalena sulla costa nord della Sardegna. — Un racconto nell'interno d'un harem. — Una visita all'harem. — Rebus.

Il Kremlin, a Mosca.

Digitized by Google

IL VIAGGIO DELLA MAGENTA.

Ha gittato l'àncora nel porto di Napoli addì 28 dello scorso mese di marzo la pirocorvetta *Magenta*, reduce da un viaggio di circumnavigazione che ha durato due anni e mezzo. È questo il primo caso di un legno della marineria reale italiana per cui si compia un viaggio di circumnavigazione.

Però il progetto era antico.

Re Carlo Alberto, il quale fece molte buone cose, e molte altre vagheggiò e non potè fare, Carlo Alberto che, oltre a trenta anni or sono, aveva concepito il progetto del traforo del Cenisio e fatto fare studi all'uopo, vagheggiava di spingere in un giro intorno al mondo un bastimento della marina sarda. Siccome quegli che a questa marina si proponeva di dare un grande sviluppo (e credette averne dato più che invero non fosse), comprendeva tutta l'importanza moltiplice di un cosifatto viaggio.

La cosa anzi ebbe un cominciamento di esecuzione. Non mi ricordo bene in qual anno, ma è intorno al 1840, un legno della marina sarda, che aveva a bordo il principe Eugenio di Savoia Carignano, attraversò l'Atlantico approdando al Brasile, d'onde poi dovea muovere per l'Oceano Indiano ed il Pacifico, ritornando poi per lo stretto di Magellano. Ma al Brasile fu trovato che il legno avea sofferto certi impreveduti guasti per cui non avrebbe potuto reggere ad un cosifatto viaggio, e fu necessario il ritorno.

Sotto il governo costituzionale fece capolino parecchie volte il progetto di un viaggio di circumnavigazione, e se ne mostrava promotore ardentissimo il conte Persano, il quale si proponeva di capitanare la nave. E fu un momento in cui la cosa si ritenne siccome fatta, scelto il personale, e tutto all'ordine, ma poi non se n'è fatto nulla. Ciò avveniva verso il 1856 o 57.

Era riservato al regno d'Italia di compiere il divisamento ripetutamente vagheggiato dal Piemonte.

Forse una circostanza contribuì a far in modo che prontamente il progetto diventasse fatto.

Un viaggio di circumnavigazione era stato ideato e compiuto felicissimamente da un legno della marina dell'impero d'Austria poco prima, vale a dire del 1857 al 1859. Quel legno si chiamava la *Novara*, e il progetto del viaggio era nato nella mente e s'era compiuto per l'energico e perseverante volere dell'arciduca Massimiliano. Strano e doloroso volgere degli eventi! Testè la *Novara* approdava al Messico a raccogliere gli avanzi dello sventurato principe, che troppo tardi comprese quanto possa pesare uno scettro.

Il viaggio della *Novara* fu dal principe Massimiliano preparato con mirabile larghezza di vedute e giusto concetto della importanza della cosa. E diede invero ottimo frutto.

Dico che forse questo viaggio della *Novara* in parte fu cagione che finalmente si risolvessero le dubbiezze intorno ad un viaggio di circumnavigazione di un legno italiano, e il nome del legno prescelto fu la *Magenta*, forse con intenzione di contrasto.

Quando questo legno fu designato per quel viaggio si trovava in America, al Brasile. Parte del personale della spedizione, e con questa il capo della medesima, comandante Arminjon, partì da Napoli in sul principio di novembre dell'anno 1865 sulla *Regina*, comandata dal conte Riccardo di Netro. Dopo una buona navigazione, contristata solo da numerose quarantene che si dovettero fare perchè vi era colera a Napoli alla partenza, la *Regina* approdò a Rio Janeiro, donde subito salpò per Montevideo. Allora appunto cominciava il viaggio di circumnavigazione della *Magenta*.

Le feste che fecero a quella nave gli Italiani in Montevideo non furono poche, ma fu breve la dimora in quel porto.

Addì 2 febbraio 1866 la *Magenta* salpò da Montevideo e mosse verso levante riattraversando in senso opposto l'Atlantico, scansando il Capo di Buona Speranza, e portandosi nella zona ventilata del Sud fra il 42° ed il 44° di latitudine Sud, con nebbia, freddo, mare grosso, colpi di vento, e tempesta, tutto felicemente superando mercè il sapere del capo, l'accordo degli ufficiali, e il pronto operare delle ciurme. Il pericolo più grosso in quel tratto di viaggio non venne dal mare, ma fu nella stessa nave.

Scoppiò un incendio a bordo. Ma l'energia dei capi e il buon volere di tutti fece sì che quell'incendio si spegnesse in venti minuti colla regolarità di una manovra.

Nella zona degli alisei la *Magenta* trovò tregua, poi s'imbattè nelle calme.

Il tragitto da Montevideo a Batavia si compì in ottantasei giorni, e quella dimora a Batavia fu di otto giorni, confortata da un accoglimento cortese e splendidissimo.

Da Batavia la *Magenta* salpò per Singapor in mezzo a continue calme, onde impiegò nove interi giorni, nel tragitto attraverso a quel bellissimo arcipelago.

Il giorno 3 giugno la *Magenta* approdava a Saigon nella Cocincina, dove ebbe ad ammirare l'opera nelle vie dell'incivilimento fatta là in brevissimo tempo dai Francesi, e veramente notabile.

Scopo principale della *Magenta*, oltre al compimento di un viaggio di circumnavigazione, si era di stringere un trattato commerciale per conto del Governo italiano col Giappone e colla Cina.

Il comandante Arminjon aveva i poteri all'uopo.

Da Saigon la *Magenta* si volse quindi al Giappone. Partì da Saigon il giorno 16 giugno di quello stesso anno 1866 volgendo dritta al Giappone la prora: all'altezza di Formosa la navigazione fu molto contrariata da venti assai forti e spiranti proprio in opposta direzione. La prima vista che ebbero delle terre giapponesi i naviganti della *Magenta* si fu nel porto pittoresco di Simoda, dove dovettero cercare una notte ricovero.

Il giorno 5 luglio la *Magenta* gettava l'àncora in faccia a Yokohama e vi rimaneva fino al 2 settembre. Là fu fatto il trattato di commercio in mezzo a molte difficoltà, che il comandante Arminjon, mostrandosi tanto abile diplomatico quanto esperto navigatore, seppe superare molto felicemente.

Il Giappone sopporta esso pure oggi a modo suo quella trasformazione che tenta di operarsi variamente secondo il vario stato, a un dipresso in tutti i popoli più o meno inciviliti. In passato quel paese, nella sua maniera abbastanza avanti nello incivilimento, era chiuso affatto agli stranieri. Oggi vi è là un partito che sostiene la convenienza di un qualche maggiore rapporto cogli altri popoli, ed un altro che vuole puro e semplice l'antico isolamento. Questo partito non avverte che il suo desiderio oggi è semplicemente impossibile da compiere. Le agevolezze della navigazione, per la rivoluzione portata dalla potenza motrice del vapore, sono oggi immensamente più grandi, e i popoli civili dell'Europa e dell'America hanno flotte numerose e forti come non ebbero mai, e possono ad ora prestabilita, per così dire, versare su qualunque spiaggia del mondo un piccolo esercito armato di tutto punto; coi suoi cannoni, co' suoi cavalli, colle sue tende, co' suoi ponti, colle sue ferrovie, co' suoi viveri, con tutto l'occorrente per istare ed inoltrarsi a piacimento.

Per quanto le masse nel Giappone, ed anche in generale i personaggi politici, non siano addentro nelle cose della politica generale del mondo, qualche cosa tuttavia di ciò incomincia a farsi loro sentire: e gli agenti diplomatici d'Inghilterra e di Francia incominciano a pesare nelle deliberazioni locali, ed a far sentire la loro azione, la quale disgraziatamente, ma naturalmente, non è concorde.

Siccome ognuno sa, un motivo speciale ha chiamato oggi verso il Giappone molta gente dall'Europa, e dato

Digitized by Google

una impreveduta importanza commerciale a quel paese: ed è la quistione della malattia dei bachi da seta e della buona semente che tutti oggi vanno a cercare in quel paese.

Questa quistione ha per l'Italia una importanza tutta speciale, e ragion voleva che l'Italia si affrettasse ad avere pur essa quanto più fosse possibile libero l'accesso ed il traffico col Giappone. Siccome ho detto, la cosa riuscì mercè un trattato commerciale, e vuolsi dare molta lode al comandante Arminjon, il quale si trovò in mezzo a molte difficoltà dipendenti tanto dalla politica giapponese come da altre, e seppe con molto accorgimento vincere quelle difficoltà e riuscire.

Lo stesso merito ebbe il comandante Arminjon in Cina, dove pure, siccome ho detto, si doveva stringere un trattato di commercio, e le difficoltà pure non mancavano. Anche la Cina s'era tenuta fino a questi ultimi tempi segregata dal rimanente del mondo, e rinchiusa in quella sua tanto decantata civiltà che pareva tanto più grande, quanto più si scorgeva da lontano, e che oggi invero appare sì poca. Anche la Cina ha dovuto aprire i suoi porti allo incivilimento dell'Europa e dell'America del nord, e dare accesso lungo i suoi fiumi e per le vaste sue terre ai forestieri che da ogni parte la incalzano.

Quando i popoli civili di Europa e di America avranno finito di accapigliarsi fra loro, ed avranno dato sesto stabile alle loro nazionalità, le terre dell'Asia e dell'Africa e le isole del Pacifico, le genti barbare, le genti scadute dopo un passato incivilimento, dovranno essere rinnovate ed incivilite da quei popoli, e ci sarà campo per tutti, ed ognuno otterrà più o meno il proprio grado di incivilimento.

L'Italia, pur troppo, prima di incivilire altrui avrà moltissimo da fare per incivilire sè stessa. Ma intanto ha fatto un trattato commerciale anche colla Cina, ed ha fatto bene.

La *Magenta* partì dal Giappone il giorno 2 settembre 1866, siccome ho detto, ed arrivò a Shangai addì 11 settembre. Il comandante mosse verso Pekino, aspettando la nave nel golfo di Pekeli, e strinse il trattato; poi da Shangai andò ad Hong-Kong.

Da quel porto della Cina, la *Magenta* dovea procedere direttamente verso l'Australia, ma qualche guasto seguito nel bastimento costrinse la nave a riparare a Batavia per racconciarsi; in quel tempo seguì qualche caso di vaiuolo a bordo, onde fu fatta subito una generale rivaccinazione di tutta la gente, e furono prese le meglio acconcie precauzioni igieniche, onde il male in tempo fu impedito di allargarsi.

In Australia, dove approdò dopo, la *Magenta* ebbe le più splendide accoglienze. Di là in cinquanta giorni, sempre navigando a vela, fece la gran traversata del Pacifico approdando a Callao ed a Lima, e fermandosi undici giorni. La traversata dal Perù a Valparaiso, tutta fra le calme, fu lunga trentatre giorni.

Da Valparaiso la *Magenta* partì il 30 ottobre dello scorso anno costeggiando la spiaggia americana, ed avviandosi allo stretto di Magellano in mezzo a molte malagevolezze, essendo poco studiata ancora quella località, e difettose le indicazioni, e strettissimo in molti luoghi il passaggio, numerosi gli scogli sconosciuti, e difficile il trovar luogo dove dar fondo la notte, essendo impossibile navigare fra le tenebre.

Tutto riuscì felicemente, ed il passaggio della *Magenta* in quelle parti non sarà senza pro pei naviganti avvenire, essendo stati fatti diligenti e nuovi studi idrografici che daranno molta luce intorno a quei luoghi.

Appunto nello stretto di Magellano i naviganti della *Magenta* vedevano chiudersi lo scorso anno ed aprirsi l'anno corrente. Addì 5 di questo gennaio rivedevano l'Atlantico ed andavano incontro a due furiosissimi uragani, che però non lasciarono nella ben condotta nave la menoma traccia di danno. Il giorno 17 dello stesso mese ritoccavano la sospirata spiaggia di Montevideo.

Dopo settantacinque giorni di mare, verso la metà del mese di maggio, la *Magenta* approdava felicemente a Gibilterra, donde in breve e felicemente arrivava prima a Cagliari, poi a Napoli, siccome ho detto in principio.

Questo primo viaggio di circumnavigazione di una nave della Regia marineria italiana non sarà senza onore per la nostra patria. Questo viaggio ha costato all'Italia la vita di uno dei suoi migliori scienziati e benemeriti cittadini, Filippo De Filippi: ma non tutto sarà perduto, sebbene egli sia morto, il frutto delle fatiche e dei sacrifizi di quell'uomo insigne.

I vantaggi commerciali, politici, geografici e nautici che deriveranno da questa navigazione, verranno senza dubbio palesandosi fra breve, e quando sarà tempo, spero di poterne dare qualche cenno al pubblico.

Ancora una volta dico che si merita moltissima lode per ogni verso il comandante Arminjon, pel modo con cui si è disimpegnato dei suoi molteplici dilicatissimi uffici.

Se fossimo in Inghilterra, non mancherebbe taluno a proporre di dare al valoroso comandante il benvenuto con un qualche dono nazionale, un oggetto d'arte fatto a bella posta per lui con danaro di spontanee offerte. In Italia pel momento le forze dei cittadini sono intente a gridare contro Gualterio e Menabrea, e convien rassegnarsi.

MICHELE LESSONA.

LE ZATTERE DI SALVATAGGIO.

È diverso tempo da che, uomini benemeriti dell'umanità, sì nostrali che stranieri, si studiano di trovar modo onde salvare i naviganti in casi di avarie non solo, ma inoltre di avvisare a mezzi talmente sicuri che dian facoltà, in caso di inevitabile naufragio, di condurli a salvamento.

La soluzione di quest'arduo problema è rinvenuta col trovato dei così detti *canotti e zattere di salvataggio.*

La lunghezza di un canotto è di metri 9.77; la sua larghezza fuori-bordo di metri 2.24. Il peso del canotto, compresevi le casse ad aria, gli oggetti d'armamento e 12 uomini di equipaggio, è di chilogrammi 3400.

Il canotto di *salvataggio* è acuminato alle sue estremità, un poco più alla parte posteriore, però senza differenza di tirante. Le due estremità fortemente rilevate, sono protette da due tamburi a schiena di asino, formanti due casse ad aria, destinate a rendere insommergibile il canotto, non lasciando all'acqua del mare che uno spazio ristrettissimo tanto sul ponte che sulla cala, qualora un'avaria alla cala gli dia modo d'introdurvisi. I *canotti di salvataggio* debbono con cura preservarsi dal prolungato umido, come da una esagerata siccità. Le vele, il cordame, gli oggetti d'armamento reclamano analoghe precauzioni. Ed è perciò che in tutte le stazioni di salvataggio vengono costrutte delle case di ricovero sulla riva del mare, ad effetto di ritirarvi il canotto e gli attrezzi a quello inerenti.

Queste case sono di forma rettangolare, lunghe metri 12.25; larghe 5.60; alte 4.00. Sono fornite di due ingressi e sei finestre.

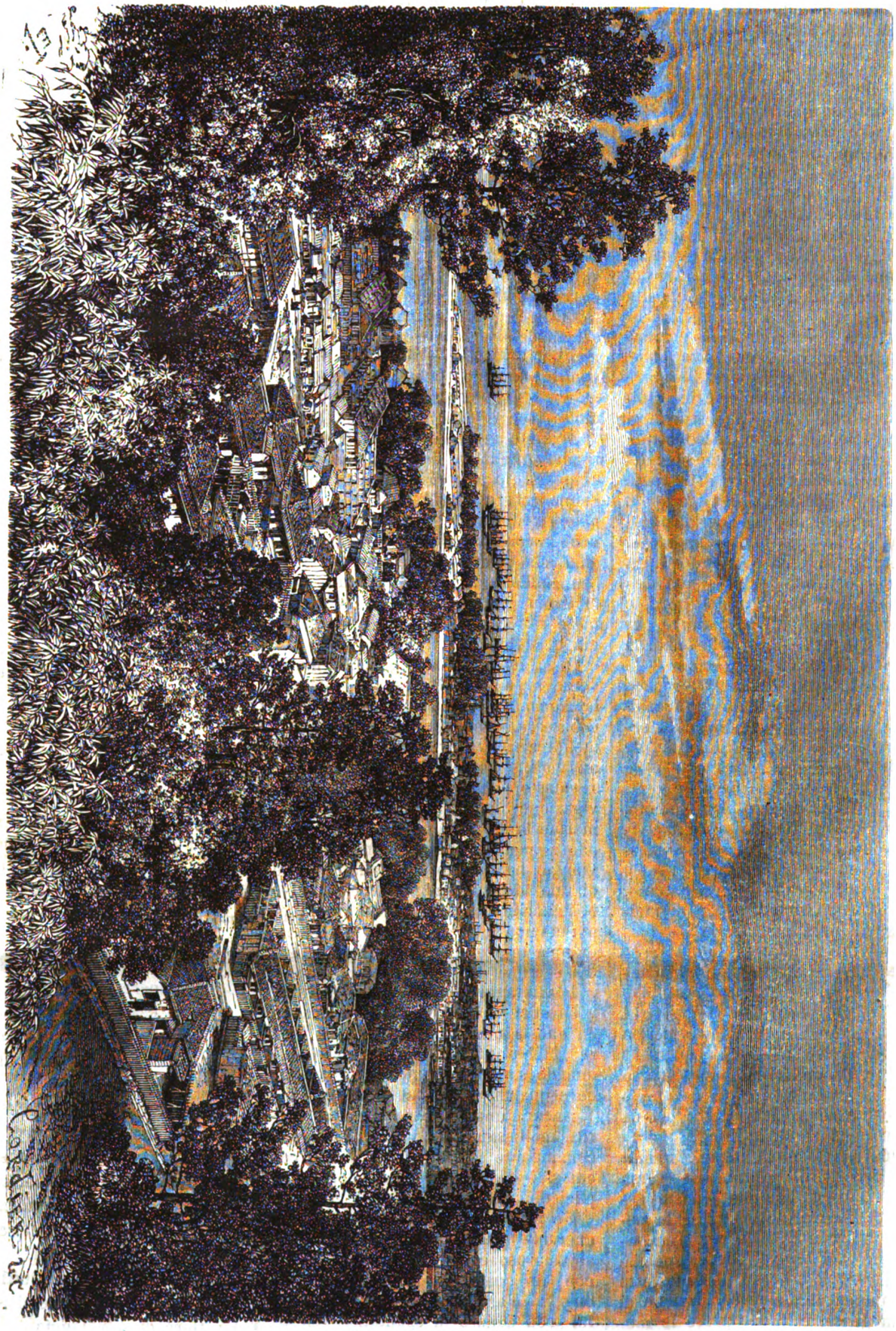
L'ingresso principale, che ha vista sul mare, ha metri 3.50 di apertura; è questo che dà ingresso al canotto ed al carro che lo sopporta.

L'equipaggio ordinariamente si compone di un capo, un sotto-capo, due brigadieri e otto uomini.

Gli americani sopra tutti primeggiano nella costruzione delle barche o zattere di salvataggio, essendovisi, da tempo, con solerzia dedicati.

Fino dai primi di aprile del 1867 venne istituita negli Stati Uniti una Commissione avente per iscopo di

Digitized by Google



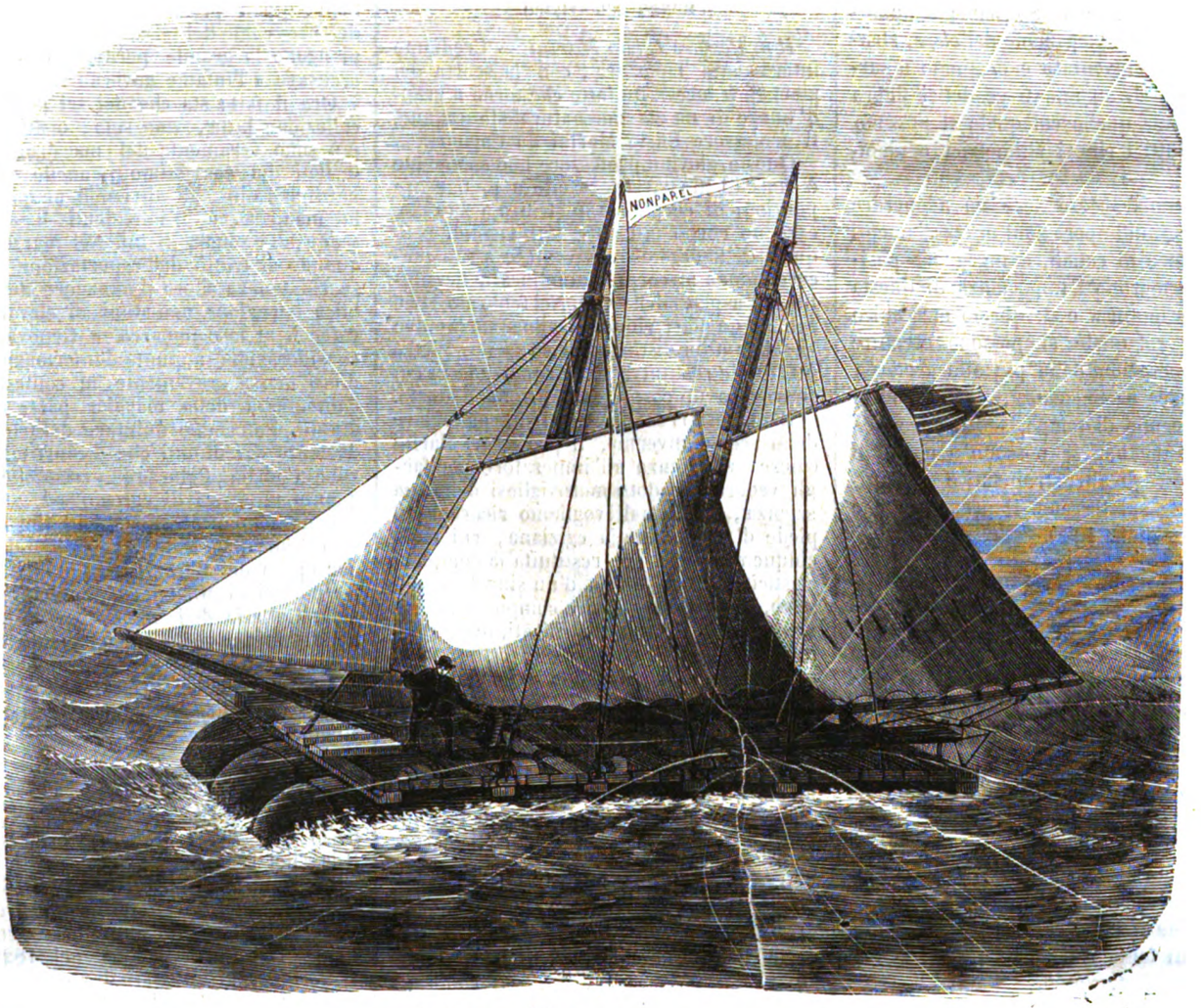
Panorama di Benten, parte della città di Yokohama.

Digitized by Google

prendere ad esame i molti e svariati sistemi di salvataggio in uso in America, nonchè quelli che fino allora non avevano avuta la sanzione dell'esperienza, per venire poscia alla scelta dei più perfetti. La Commissione, nelle varie sedute da essa tenute, esaminò ben 355 sistemi di salvataggio; il che luminosamente addimostra il genio inventivo degli americani e il fermo proposito di raggiungere lo scopo.

Ultimamente il capitano Perry offriva alla pubblica ammirazione un nuovo modello di *zattera* di piccola mole, e che può essere montata da tre soli uomini. Su quel modello venne costrutta a Nova York una *zattera di salvataggio,* cui si appose il nome di *Impareggiabile* (*Non-Pareil*). Questa è formata con tanti cilindri di tela incatramata e artificialmente enfiati. I cilindri sono riuniti e tenuti in freno da un' ossatura in legname leggerissimo, alla quale sonosi adattati quattro alberi. La zattera ha 5 vele; è lunga metri 8.33; larga metri 4, e grossa soltanto m. 0.163. Due modelli di queste zattere si ammiravano all'Esposizione universale di Parigi; e la compagnia Mail-Steamship del Pacifico l'adottava qual barca di salvezza per quei mari.

Nel giugno scorso in Nova York si tentava un'impresa che avrebbe dell'incredibile se non fosse vera. Tre



Il *Non-Pareil* o Impareggiabile, zattera americana di salvataggio.

marinari americani, adulti, coraggiosi, esperimentati a tutta prova, s'imbarcavano a bordo della *Impareggiabile* onde traversare l'Atlantico, proponendosi di toccare a Southampton e all'Havre, per recarsi in Prussia o in Russia.

Prima che questi ardimentosi, sfidando pericoli che umana mente mal può concepire, s'affidassero alle ingannevoli onde dell'Oceano, niuno per fermo riteneva sul serio riuscibile l'ardita impresa; ma allorquando nei primi di giugno furono veduti risolutamente imbarcarsi al porto di Nova York in presenza d'innumerevole e plaudente folla di spettatori colà attratti dalla novità, l'opinione pubblica cangiò d'avviso: e uomini competenti in materia di navigazione opinarono che il pericoloso viaggio potesse essere condotto a buon termine; nè s'ingannarono, perchè l'arditissimo tentativo fu coronato da pieno successo.

SCIARADA:

È il mio *primo* assai bramato
Pur felici appien non rende.
Ogni cosa che s'imprende
Il *secondo* aver dovrà.
Nei bei giorni del progresso
In cui lieti noi viviamo,
Ha perduto ogni richiamo
Il mio *intero*, e ogni bontà.
Ma in età remota e cieca
Oro e plausi avea in tributo,
E quest'era sol dovuto
Alla pia credulità.

Spiegazione della Sciarada a pag. 491:

TIMO-LEONE.

Digitized by Google

IL KREMLINO.

In questo numero diamo una bella incisione del celebre Kremlin di Mosca. L'abbondanza delle materie ci obbliga a rimandarne ad altro numero la descrizione.

ATTUALITÀ.

INVENZIONI.

— L'illustre ingegnere J. Porro, professore di celerimensura presso il reale Istituto tecnico della nostra città, presentò nell'Istituto stesso e fece dinanzi a numeroso uditorio la spiegazione del *cleps*, strumento da lui inventato e destinato a surrogare tutti gli strumenti geodetici finora in uso, come quello col quale si possono ottenere tutti i rilievi altimetrici e planimetrici.

Il governo francese fece già adoperare il *cleps* in grandi operazioni di tracciamenti di ferrovie e di canali, e ingegneri parigini confermarono l'importanza di questa scoperta scientifica e di questo meccanico congegno, col quale si possono eseguire tutte le operazioni dalla più alta geodesia alla semplice agrimensura, con grandissimo risparmio di tempo, senza dare negli errori che non si possono a meno di incontrare cogli altri strumenti e colle misure dirette sul terreno. Il prezzo attuale del *cleps* è di L. 1000.

MONDO LETTERARIO.

— *A proposito della questione sulla lingua italiana*, suscitata ora nuovamente dal *Manzoni*, il Prato nell'inviare una copia del suo nuovo poema l'*Armando* ad un alto personaggio, l'acompagnava col seguente grazioso epigramma:

Il libro non è scritto in *fiorentino*,
E s'ei fallir, per questo,
Dovesse, e non pel resto, al suo destino,
Nessun mi vedrà mesto e a capo chino.
Chè, per ridomandar, nato in Italia,
La lingua a un'altra balia,
Poco mi tenta rivagir bambino!
Non è così giocondo,
Pur con sue glorie molte,
Per viverci due volte, il nostro mondo.

— Il valente incisore in legno Giuseppe Salvioni che insegna quest'arte, all'Accademia Albertina di Torino, ha pubblicato un interessante opuscolo intitolato: *Cenni storici sulla zilografia o incisione in legno, seguiti da alcune considerazioni intorno alle attuali condizioni di quest'arte in Italia* (Torino, Civelli). Condizioni assai povere: perchè il governo ha fondate qua e là talune scuole, ma poi le abbandona e non dà loro commissioni. Riconoscendo che il governo è ora troppo povero, il Salvioni domanda che i municipi vedano di risollevare quest'arte da noi, dando commissioni o iniziando essi stessi una grande opera illustrata. I pedanti diranno: ecco qua, gl'italiani non sanno mai aiutarsi da sè; ma risponderemo loro che quelle splendide pubblicazioni francesi che oggi si ammirano, non esisterebbero se da principio non fossero state sussidiate, ed anche create, dal governo francese.

— Fra le numerose pubblicazioni per le auguste nozze, dobbiamo segnalare un discorso letto all'Accademia filotecnica di Torino dal signor *Daniele Sassi*. Esso è intitolato: *Memorie e speranze* e più che un semplice discorso *di circostanza*, ci pare un pregevole lavoro storico, giacchè riassume con acconcie parole le gloriose vicende delle Case reali di Sassonia e di Savoia.

MONDO SCIENTIFICO.

Il professore Efisio Marini. — Crediamo interessante riportare, con la scorta dei giornali francesi, un fatto che torna a grand'onore di un giovine naturalista italiano, il professore Efisio Marini da Cagliari.

Questo giovine professore non solamente è riuscito al par di Segato a pietrificare porzioni di corpi, ma pietrifica a suo piacere un corpo intiero e tutti i solidi e liquidi delli organismi viventi, e a suo piacere ridona ai corpi mummificati, flessibilità e l'aspetto della vita. Nel febbraio 1866 egli in Cagliari riduceva allo stato lapideo la salma d'un distinto storico sardo, Pietro Martini, e restituiva nelle condizioni in cui si trovava un corpo poche ore dopo morto.

Essendosi recato a Parigi sul cominciare dello scorso inverno, il professor Marini chiese un'udienza all'imperatore per fargli vedere i prodotti meravigliosi della sua scienza, fra i quali vogliamo ricordare il piede d'una mummia egiziana, cui dopo cinquemila anni era restituita la completa elasticità, e una tavola d'un singolare mosaico, ossia di un mosaico composto di cervello, sangue e bile pietrificati, ove erano incastrate quattro umane orecchie, e su cui posava il piede d'una giovinetta perfettamente conservato. La sera stessa di questa udienza, il Marini veniva di nuovo chiamato alle Tuileries per far vedere gli stessi oggetti all'imperatrice; e pochi giorni dopo il dottore Nelaton era incaricato dall'imperatore di esaminarli e di fare intorno ai medesimi rapporto particolareggiato.

Il giornale scientifico *Les Mondes* narra che vi furono frequenti visite del Marini al Nelaton e del Nelaton al Marini, ed una serie di esperimenti che riuscirono a meraviglia. L'imperatore, in seguito al rapporto del dottore Nelaton, ha accettato il tavolo pietrificato che il naturalista italiano gli aveva dedicato. Il dottor Marini ricevette avviso di questa accettazione da una lettera del dottor Conneau, e fu dato ordine al decano della facoltà di medicina di collocare siffatto tavolo nel museo di Orfila, presso l'Accademia di medicina, per poter essere più facilmente visto dagli scienziati. Inoltre l'imperatore stesso ha testè nominato il professore Marini a cavaliere della Legion d'onore e gli fece dono delle insegne del grado conferitogli.

MONDO ARTISTICO.

— *Il Giornale di Roma* annunzia che nel 1867 si esportarono dagli Stati pontifici per L. 21,623,310 di pitture e sculture antiche e moderne! I nostri capolavori se ne vanno così all'estero.

— *Una statua di Canova. Il Moniteur des Arts* riferisce che la statua di Napoleone I, uno dei capolavori di Canova, fu trovata recentemente in un fenile a Cassel. Al tempo del regno di Vestfalia, sotto Girolamo Bonaparte, essa decorava la sala degli Stati generali, ma nel 1812 fu abbattuta e andò in pezzi. Il console francese a Francoforte, appena ebbe notizia della scoperta, si rivolse al Governo prussiano per la restituzione di quei frammenti che un abile ristauratore potrebbe ridurre quasi allo stato primitivo.

— La Francia non cessa dal pigliar granchi in fatto d'arte. Furono testè installati con pompa magna nel museo del Louvre parecchi affreschi del Luini acquistati in Milano dalla casa ducale Litta e dalla villetta della Pelucca. I giornali francesi magnificano l'acquisto fatto, e i giornalisti italiani, quelli precisamente che si curano dell'arte come del terzo piè che non hanno, piangono la grande perdita, e son lì ad accusare « l'infame governo ».

Ora il fatto sta che dei sei pezzi della collezione Litta, uno solo, o due tutt'al più sono veramente del maestro, avendo le doti del soavissimo pennello di Bernardino Luini; gli altri non ne hanno che la maniera, e gl'intendenti li attribuiscono alla scuola di lui. Nel marzo 1867, quando si trattò dell'esportazione di essi, se chi teneva allora il ministero della pubblica istruzione non stimò di elevare forti ostacoli al loro imbarco a Genova, fu in considerazione appunto d'informazioni ond'era messa gravemente in contestazione l'autenticità della maggior parte di quei dipinti. Potremmo dubitare del pari grandemente dei dipinti che diconsi tolti dalla villetta della Pelucca, perciocchè tutto quanto vi aveva di egregio od anche di appena comportabile, sia del Luini che de' suoi scolari, fu levato di colà fino dal 1816 per opera del Barezzi, ed i pezzi vennero trasportati in Milano, collocandoli in parte nella Galleria della Pinacoteca ed in parte nelle sale del reale appartamento del palazzo di Corte.

Questo fatto dei pretesi Luini può servire d'appendice alla famosa questione Bastianini.

NECROLOGIA.

— Il 19 aprile morì a Firenze l'illustre fisico cav. *Luigi Magrini*, professore di fisica nel regio Museo di scienze fisiche e naturali di Firenze. Egli aveva 64 anni, e già da qualche tempo era gravemente malato. Fu laureato ingegnere architetto nell'Università di Padova nel 1825; nel 1832 fu aiuto alla cattedra di fisica nella stessa Università; dal 1836 insegnò ora nel Liceo di Santa Caterina in Venezia, ora in quello di Porta Nuova in Milano, ed ora, come supplente alla cattedra di fisica, nella Università di Padova. Fu nel 1863 che venne nominato professore di fisica nel regio Museo di Firenze. Egli era membro pensionato del R. Istituto di scienze e lettere di Milano e socio di parecchie Accademie; fece parte della Commissione per esaminare i manoscritti ed i cimelii scientifici di A. Volta, e fu autore di molti lavori di fisica e meccanica.

— *Carlo Andersen*, celebre viaggiatore nell'Africa, autore di parecchie opere geografiche, e di un libro sulla Fauna dell'Africa sud-ovest, è morto nei deserti di Ondonga, ai confini nord dei possedimenti portoghesi.

Digitized by Google

IL CARDINAL BONAPARTE.

La nomina d'un cugino dell'imperatore dei Francesi a cardinale romano fu uno degli avvenimenti che produssero maggior sensazione nel mese scorso. Se ne parla ancora, e si fanno congetture d'ogni sorta. Avremo forse un giorno un Bonaparte papa? V'ha chi dice persino che Pio IX lo raccomandi fin da ora come suo successore. Ciò sembra poco probabile, ma non è di questo che vogliamo occuparci, e lasciando stare la politica descriveremo la cerimonia del cappello.

Prima del cappello, c'è la consegna del beretto, della mozzetta, della calotta, tutto rosso. Questa prima cerimonia in concistoro segreto, ebbe luogo per i sei nuovi cardinali il 13 marzo; tre giorni dopo, il 16, la gran giornata.

Fin dalle 10 del mattino, i nuovi principi della Chiesa si sono recati alla cappella Sistina, e là, in presenza dei capi d'ordine, del vice-cancelliere e dei due camerlinghi, in piedi, la testa scoperta, montati sull'ultimo gradino dell'altare, leggono il giuramento tradizionale.

Frattanto il S. Padre accompagnato dagli ufficiali della sua corte scendeva alla sala dei Paramenti, ove trovava riuniti i cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi assistenti al trono pontificio, e tutti i prelati e dignitari laici che godono del privilegio di assistere ai concistori pubblici. Poi, dopo essersi vestito dei paramenti sacri, giungeva nella sala regia, ove il pubblico era già riunito nella parte che gli è riservata.

Allora comincia il concistoro pubblico. Mentre i membri del S. Collegio rendevano al papa seduto sul suo trono i loro doveri d'obbedienza, i cardinali diaconi andavano incontro ai loro nuovi colleghi, per condurli ai piedi del trono pontificio. Qui baciano la mano e il piede del pontefice, che li alza e li bacia in volto. Dopo aver dato l'abbraccio fraterno a tutti i membri del S. Collegio, vanno a sedere ai posti loro assegnati fino a che il maestro delle cerimonie viene a chiamarli per condurli di nuovo ai piedi del trono. Quest'è il momento che la nostra incisione rappresenta.

Inginocchiato dinanzi al S. Padre Mons. Bonaparte riceve il cappello che il maestro delle cerimonie gli toglie subito dalla testa e consegna al cameriere segreto guardaroba, incaricato di portarlo, la sera stessa, in pompa solenne, al palazzo del nuovo cardinale.

Al concistoro pubblico succedette immediatamente un concistoro segreto. *Qui si* è compita la cerimonia simbolica consistente a chiudere ed aprire la bocca dei nuovi cardinali. Qui pure il papa consegna l'anello e conferisce il titolo a ciascuno. A Monsignor Bonaparte fu assegnato l'antico titolo del cardinale Wiseman, quello di S. Pudenziana. Questo nome designa una piccola chiesa posta fra l'Esquilino e il Viminale, non lungi da S. Maria Maggiore al sito ove, secondo la tradizione cristiana, l'apostolo S. Pietro disse la sua prima messa ed operò la sua prima conversione.

Un *Te-Deum* cantato alla cappella Sistina e un nuovo abbraccio tra i nuovi colleghi hanno completato le cerimonie del mattino. Dopo il mezzogiorno, i cardinali che hanno ricevuto il cappello si riuniscono a S. Gio. Laterano, per andare di là in equipaggio di gala con tutto il loro seguito a fare la visita sacramentale alla tomba di S. Pietro.

Una cosa che fu molto notata è che non come cardinale francese, bensì come cardinale romano, il principe Luciano Bonaparte nato a Roma il 15 novembre 1828, fu ammesso nel S. Collegio. Questo, da Sisto V in poi, si compone di 70 cardinali; i posti vi sono divisi nelle proporzioni seguenti per ciascuna delle nazioni cattoliche: Austria, 6; Francia, 6; Spagna, 4; Inghilterra, 1; Belgio, 1; Portogallo, 1; gli altri 47 appartengono all'Italia. Oggi però vi sono 12 posti vacanti.

Mons. Bonaparte è il più giovane di tutto il S. Collegio; è di statura media; ha tratti simpatici e dolcemente austeri, una fisonomia che ricorda il tipo dei Bonaparte. Egli è figlio di Carlo, principe di Canino, quel desso che, oltre ad essere uno dei più noti naturalisti d'Europa, fu il presidente dei famosi congressi scientifici, e il vice-presidente della Costituente romana del 1848. Il principe di Canino dovette esulare da Roma, quando le truppe francesi vi riconducevano Pio IX; oggi Pio IX innalza suo figlio al cardinalato. Vicende delle cose umane!

L'ISOLA DELLA MADDALENA.

Quest'isolotto sardo sarebbe affatto ignorato dai lettori, se la vicinanza di Caprera non avesse riversato un po' di notorietà garibaldina anche sulla Maddalena. Il disegno che ne presentiamo oggi è tolto da uno schizzo di Fitz Maurice, maggiore della marina inglese.

La Maddalena fa parte dei numerosi isolotti che popolano la costa settentrionale della Sardegna. I vestigi della città antica sono quasi affatto scomparsi; la nuova si avanza sul mare specchiandosi nelle onde azzurrine e sotto la protezione di un forte, la Guardia Vecchia, che si rizza superbamente sulla montagna vicina. Questo modesto porto, che appartiene al circondario e alla diocesi di Tempio Pausania, è popolata da 1271 abitanti, quasi tutti pescatori.

Un angusto canale separa la Maddalena da Caprera.

IL SIGNOR ANTONIO

Reminiscenze d'un Artista.

(Continuaz. Vedi il numero precedente).

Poco stante trovò mezzo di riappiccare il filo e di parlarmi ancora dei cavalli e dell'oste suo padrone; e com'ebbe finito di lavare il carrozzone, levandosi ritto: — Che ne dite di *Veloce?* — mi chiese.

Nè io seppi davvero dirne nulla: ma pensando ad *Ercole*, a *Minerva*, a *Narciso*, non poteva certamente andare molto errato nel pronostico del mio viaggio.

Io aveva aspettato senza impazienza fino a quel punto; ma quando, come vollero i fati, il pesante carrozzone fu sull'avviarsi, ed io mi trovai rannicchiato nel mio sedile accanto ad un corpulento abate, che pareva occupatissimo a distaccare con uno stecchetto gli avanzi della colazione rimastigli fra i denti, soltanto allora, volgendo l'occhio all'intorno, ripensai allo scopo del mio viaggio, e mi parve di vederlo miseramente fallire. E in un baleno m'accorsi che tutte le potenze dell'anima mia stavano per insorgere tumultuanti a farmi rimprovero della determinazione presa; nè io sapeva più a qual santo votarmi per scansare la taccia d'avventatezza che parevami incominciassi da senno a meritare.

Ma in buon punto a sviare la direzione dei miei pensieri, il carrozzone si mosse. Eran trabalzi d'ogni maniera; ond'io vedendo dondolare al mio fianco l'enorme abate, e ad ora ad ora sentendomi attratto da qualche improvvisa scossa verso di lui, non potei frenarmi dal ridere. Tutti i viaggiatori, quale più quale meno, imitarono il mio esempio; solo il ministro di pace rompeva la monotonia di quell'ilarità con esclamazioni assai vivaci all'indirizzo dei santi del Paradiso. E i santi del Paradiso gli usino venia, però che neppure in fede d'uomo di lettere io potrei giurare che fossero rosari. Ma se non erano rosari quelli dell'abate, i trabalzi non erano certo benedizioni del cielo — e se la rassegnazione è una santa virtù, non bisogna poi porre un buon diavolo a cimento di perdere il suo latino. Da che mondo è mondo alla integrità del proprio cranio ogni uomo che ci abbia dentro del cervello ci tiene un pochino, e ad una buona digestione forse altrettanto — nè parlo del ridicolo, chè a nissun conto, ch'io mi sappia, v'ha chi voglia torselo santamente sulle spalle. Ora il povero abate vedeva la sua digestione e il suo cranio compromessi; e con quel suo viso da luna piena, e con quella pancia che pareva il rifugio dei sette peccati, era proprio follia pensare che il nostro riso non lo toccasse da vicino.

Digitized by Google

S. S. il papa Pio IX che consegna il cappello di cardinale al principe Luciano Bonaparte.

Digitized by Google

L' isola della Maddalena sulla costa nord della Sardegna.

(Da uno schizzo del maggiore Fitzmaurice.)

Digitized by Google

Giuseppe dall' alto dell' *imperiale* sacramentava anch'esso contro la cattiva selciatura delle vie — ma io penso che non fosse così rabbioso come voleva parere. Però fors' anche non aveva mai torto, poichè come si fu usciti fuori di città, il moto della nostra *arca* si fece più regolare.

Nè io ebbi tempo di fare quest'osservazione, che i cavalli si arrestarono.

— Ei vorranno pigliar fiato, pensai.

Ma questa volta era una calunnia che quei poveretti non meritavano — e come l' ingiustizia mi fa ribollire le vene — e più se io ne sono colpevole — fermai da quel punto di farne ammenda con tanta buona moneta di pazienza per lo avvenire. Proposito non inutile, senza dubbio — e chi ha viaggiato colla *diligenza* può asseverare.

Erano due nuovi viaggiatori che venivano ad aggiungersi. E qui il cuore mi battè con violenza, avvegnacchè io riconoscessi subito in uno di essi il mio vecchio amico della sera innanzi. Egli veniva a passi lenti, colla testa ricurva ed appoggiato ad un grosso bastone di nocciuolo. Altri arnesi fra le mani non aveva. Non mi vide o non mi conobbe sulle prime; ma quando gli porsi il braccio perchè vi si appoggiasse a salire, ed egli levò gli occhi per ringraziarmi, sentii la sua mano tremare nella mia, e giudicai che fosse commosso. Altro indizio non lasciò parere. Poco stante la carrozza partiva al piccolo trotto infilando la via postale di V... con uno zelo che in due povere rozze poteva credersi miracolo.

Il signor Antonio — non lo conobbi mai con altro nome — era seduto in faccia a me e mi guardava sott'occhi con mestizia.

— Voi qui? mi disse dopo breve tratto con accento tra domanda e meraviglia.

Gli risposi esponendogli il fatto mio — e come io intendessi recarmi ad M... dove mi chiamava un amico da gran tempo.

— Ad M.. ! interruppe egli; ma voi siete fuor di strada; noi andiamo a V...

— Non monta. Farò il giro. Le colline di V... sono amenissime e vi si trovano spesso le pedate della lepre. Aggiungete che io avrò la fortuna di fare il viaggio con voi.

Siccome questa era la vera ragione, io l' aveva posta ultima e come per incidenza; ma il vecchio comprese assai bene, e mi parve intenerito. Mise la testa fuori dello sportello, poi voltossi e presemi la mano. E me la strinse con tale una espressione di dolcezza riconoscente negli occhi, che il suo volto pallido ne fu ravvivato. Non disse motto — e parve ricadere nelle sue meditazioni. Io mi rannicchiai nel mio cantuccio, e così raccolto seguitai ad indagare su quella fronte severa, su quel volto nobile e dignitoso, le traccie d'un passato sconosciuto. In quel fantasticare senza legge io provava come un sussulto, come qualche cosa che mi parlasse d'un mondo lontano — riannodavo a quell'esistenza immaginaria mille fila diverse, mille memorie che io indovinavo in quel punto. E mancò poco che io non mi credessi un altro uomo, con altre passioni, con altro corpo, con altre idee — ma non con altro cuore; avvegnacchè io lo sentissi palpitare colla stessa misura, e comprendessi istintivamente che io serbava la stessa essenza perchè serbava lo stesso cuore. Lo stesso cuore! Buon Dio, e chi è mai che vorrebbe mutarlo? sapremmo noi rinunziare alla sola parte di noi che veramente ci appartenga — alla sola parte che noi abbiamo fatto uscire vincitrice dalla battaglia delle passioni — alla sola parte che, soccombente, serba alla memoria le traccie funeste della disfatta? Ho sentito spesso esclamare: « quante ricchezze! che nome illustre! quale avvenenza di forme! che bello spirito! oh! perchè la natura non mi ha dato altrettanto! » E m' avvenne pure di udire: « il tale ha un gran cuore, un cuore generoso; » ma null' altro — l'invidia s' era arrestata; non aveva osato varcare la barriera dell'anima, concepire col desiderio la distruzione della propria natura, la rinunzia del proprio cuore.

Un raggio di sole penetrando attraverso i vetri venne a battermi sugli occhi. E mi ridestai allora dalla mia estasi; e compresi come un lungo viaggio della fantasia sia il miglior farmaco per lenire le noie d'una corsa dispettosa in *diligenza*. Ma nel caso mio mi rammaricai d' essermi in siffatta guisa distratto, da dimenticare quasi il mio vecchio compagno. Egli era tuttavia pensieroso; appoggiava il mento sulle mani, e chinava gli occhi al suolo. Senonchè tratto tratto risollevava il capo con un moto risoluto; ed allora io vedeva, o mi pareva vedere nel suo ciglio un lampo di luce che, alla guisa di scintilla fra mezzo a ceneri spente, mi rivelava tutto il fuoco giovanile del suo passato. Ma ben tosto la scintilla moriva, e un pallore subitaneo copriva quel volto che un tempo aveva tradito tante interne battaglie, e su cui non dovea più mai specchiarsi altro che la calma e la rassegnazione — queste melanconiche e povere rovine della vita.

Come fummo giunti alla salita di V..., le due povere rozze s' arrestarono di botto. Il corpulento abate ne fu mezzo subissato e ringhiò fra i denti un cotal suo *Cristo* abituale, che provava chiaro come la tonaca e il seminario non gli avessero istillato la santa virtù della pazienza. E siccome ei cominciava a farci una trista figura — e se n' accorgeva — fu il primo a porre il piede sul predellino e lasciarsi scivolare, meglio che discendere, sulla via. Secondo il costume tutti i viaggiatori ne imitarono l'esempio; così che a capo a pochi minuti io mi trovai solo col signor Antonio — però che l' età senile lui, la promessa d'una mancia me avessero dispensato da quel faticoso inerpicarsi a piedi, di che la gentilezza avea introdotto l' usanza, e l' usanza la legge.

Io aveva contato con fiducia su quel momento per appiccare il discorso col mio misterioso compagno; ma mi tocca confessare che, nonostante l'esperienza del giorno precedente, io mi sentiva così come allora impacciato e dubbioso, se pure quanto io aveva già potuto apprendere sull'indole del mio personaggio, crescendomi l' interessamento, non aveami ad un tempo cresciuto l'imbarazzo. E so che ruminai un pezzo nella mente, e ci perdetti il mio frasario senza appigliarmi ad una. Ma in buon punto levando gli occhi m'incontrai in quelli del vecchio — mi sorridevano. Riconfortato da quell'espressione affettuosa che li animava, sorrisi anch' io; e siccome in quella il sole usciva ancora da una nuvola, frangendo i suoi raggi sui nostri sedili, io misi il capo fuori dello sportello, e guardai un istante all'intorno coll'anima commossa da quello spettacolo incantevole.

— Come è bella la natura!

Mi rivolsi. Il mio vecchio amico era intenerito; mi prese le mani, e le serrò fra le sue; poi con voce alquanto agitata per l'emozione, ma solenne ad un punto: « Dite piuttosto: *come è bella la vita!* — alla vostra età ne avete diritto. Non frodate a voi stesso il vanto della bellezza per farne dono alla natura. La gioventù è una gran luce — non frodate alla luce il vanto dei colori per consentirlo ai fiorelli del prato. »

Tacque un istante; indi come se mi leggesse nell'anima e volesse rispondere al tumulto d'affetti e d'idee che v'aveva ridestato, proseguì più pacato e più mesto.

— Ho visto molte cose nel mondo — dall' assidua cura del ragno che tesse la sua tela, al cozzo rovinoso dei popoli; ho assistito come spettatore a molte battaglie d'uomini e d'idee: una ne combattei pur io — la lotta della vita. Lotta terribile, disuguale — e si finisce sempre col restar vinti.

— Sempre? interruppi scorato.

— Sempre; ripetè con amarezza — sempre. Non mi parlate della volontà, della coscienza. La volontà si fiacca al primo urto, si distrugge al secondo — la coscienza è una vigliacca che si appiatta nell' ora del periglio, ed infierisce spietatamente dopo la sconfitta.

— Credete dunque l'uomo una creatura così debole?

— Una creatura che ha passioni — troppo debole per resistervi — troppo forte quando ne è dominata.

Digitized by Google

Chi potrebbe negare che moltissime delle erbe che crescono nei nostri campi, nei prati, nei boschi abbiano delle proprietà per le quali riescono capaci di esercitare una qualche azione sul nostro organismo, sia quando gli sono applicate esternamente che quando vi vengono introdotte in qualche modo? Ma non sono le erbe soltanto che racchiudono principî attivi, ne posseggono pure le piante di tutte le stature e dimensioni: ne sono fornite le nostrane e le forastiere. Quindi è che il concetto popolare che ogni pianta abbia la sua virtù, se è troppo esteso, viene però avvalorato da molti e molti fatti accertati: non è forse il regno vegetale che ci offre la maggior parte dei principî medicamentosi?

È vero che se noi facciamo eccezione da un buon numero di vegetabili nei quali l'analisi chimica ha svelato dei principî particolari come la *morfina* nell'oppio, la *chinina* nella chinachina, la *strichnina* nella noce vomica, la *nicotina* nel tabacco, l'*atropina* nella belladonna, la *salicina* nel salice (analoga alla chinina); se noi eccettuiamo la quercia, il noce, il corbezzolo che sono ricchi di tannino, e via via; la parte maggiore delle così dette *erbe* all'analisi chimica non disvela che mucilagine, gomme, resine, oli, acidi vegetali, che sono comuni quasi a tutte. Ad ogni modo per certe piante minori v'è sempre da riconoscere un'azione, come nell'altea, nella malva, nella boragine, nella fumaria, nella cicorea, nella acetosella, nella pimpinella, nell'ortica, nella violetta, nel sambuco ecc. Ma quando siamo discesi a queste umili specie vegetabili, e parliamo della loro efficacia medicamentosa, il nostro discorso dev'essere meno asseverativo e dogmatico: l'importanza diminuisce quanto più le differenti specie vegetali possono sostituirsi le une alle altre; quanto, a chi volesse dettare *ex cathedra* intorno alla loro efficacia assoluta ed indispensabile, si potesse mostrare che una cura d'un litro d'acqua pura di fontana bevuta a stomaco libero, e susseguita da un regime severamente frugale, mantenuto per quaranta giorni ed anche più, ha prodotto gli stessi effetti e forse migliori del decotto di erbe depurative.

Questo sia detto a proposito dei decotti delle erbe così dette officinali, dei decotti depurativi usati popolarmente e preparati dai semplicisti. Essi hanno una virtù, hanno una efficacia relativa e negativa ad un tempo: mi spiego: *relativa* e quanta ne può somministrar loro quel po' di mucilagine, di principio amaricante che intona lo stomaco, quel principio resinoso, quei sali combinati cogli acidi vegetabili che riescono diuretici e via via; efficacia *negativa*, perchè per prendere il decotto si tralascia nei quaranta giorni o due mesi la tazza di caffè, di cioccolata od il cicchetto dell'acquavite, che sono quegli eccitanti abituali, che, se fossero smessi, non renderebbero necessario l'uso del decotto: i contadini che fanno a meno di simili affettature, e che ogni mattina si bevono una mestola d'acqua fresca alla secchia prima d'uscire, o se ne fan mezzo seno come giungono alla fontana; hanno essi bisogno dei decotti delle erbe semplici in primavera? Io non ho mai preso decotti e quando mi sembra di sentirmi irritato, smetto di bere quei cinque sorsi di caffè onde mi sciacquo la bocca la mattina, bevo acqua al desinare, prendo bagni più di frequente e la cura depurativa è fatta. Con ciò non intendo di dire che facciano male coloro che prendono i decotti dei semplici, e che questi siano affatto inutili, ma vorrei che nella mente del popolo fossero ridotti al loro giusto valore, che è metà *positivo* pel bene che fanno e metà *negativo* pel male che c'impediscono di fare.

Quanto poi ai decotti depurativi prescritti dal medico, essi possono limitarsi ad avere la medesima virtù di quelli preparati coi semplici, ma per lo più vi si aggiungono delle sostanze vegetabili di maggiore e determinata efficacia, e ciò più specialmente quando sono indirizzati a correggere qualche labe o vizio umorale, ed è per lo più a questo principalissimo scopo che il medico si determina a prescrivere una cura siffatta; perchè se tal bisogno reale non esista, è difficile che i clienti vogliano determinarsi a mantenere un regime dietetico rigoroso per lungo tempo. I nostri clienti fanno la cura *spontanea* dei decotti depurativi perchè non vi è unito nessun precetto, nessuna proibizione, e non devono dar conto del loro operato nè sentirsi fare dei rimproveri pelle trasgressioni: il beneficio che ne ricavano è per *isposlamento*, cioè il decotto sposta l'eccitante (caffè od altro), che a quell'ora istessa si soleva prendere: ma quanto agl'intingoli del desinare, alle salse piccanti, al vino, al caffè del dopopranzo, al *rhum* ecc. essi procedono diritto, senza neppur l'ombra del pensiero di commettere un controsenso: troppo avrebbe a darsi fastidio l'uomo se dovesse pensare alle proprie contraddizioni, ai controsensi del suo operare!!!

Conchiudiamo dunque che i decotti dei semplici presi nella stagione di primavera arrecano un vantaggio reale diretto, ed un secondo indiretto non meno attendibile del primo. Che però non si ottiene tutto il vantaggio che se ne potrebbe avere, quando non vi sia unito un regime analogo ed appropriato, consistente nell'uso dei cibi leggeri e semplici, tanto vegetabili che animali, nella proscrizione od almeno nella limitazione di qualunque bevanda o cibo eccitante abituale: quando non vi sia accompagnato il sistema di vita regolare e tranquillo non interrotto per quanto dura l'uso dei decotti semplici. Ma chi faccia la cura rinfrescante e depurativa col decotto dei semplici in questo modo non ve n'è uno ogni diecimila.

DOTT. DU JARDIN.

LA TAVOLA DI RICAMI

unita al presente numero per i soci al supplemento di mode, si spiega così:

1. Acconciatura, punto di festone, genere guipure.
2. Beretto per fanciullo, col plumetis.
3. Fazzoletto, applicazione tulle.
4. Seguito e fine di un alfabeto.
5. Tramezzo, plumetis ricco per gonnella.
6. » , punto russo, e galloni per gonnelle.
7. » , a soutache per pantaloni.
8. Fondo del beretto N. 2.

Qua e là nomi propri: Rosa, Felicia, Isabella.

Di dietro, *costume per ragazzo:* davanti della veste, sotto la quale è quello del gilé; dorso della veste; manica; calzoni corti, e goffi; lato e estremità dei calzoni. La gonnella si ferma ad una larghezza di 2 metri su 32 di altezza che si piega di dietro e sui lati.

—

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

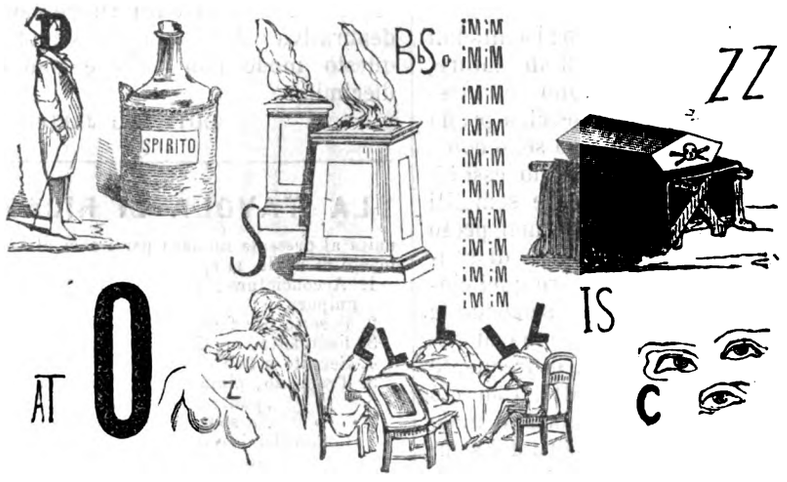
Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 : 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Piccola Corrispondenza.

C. A. *Roma*. Alla sua associazione manca 1 lira per la posta. — F. F. C. *Civitavecchia*. Per la stessa ragione di posta, anche lei ci resta debitore di 1 lira. — V. G. *San Severo*. I premi non si possono variare. La serie V della *Scienza del popolo* non ancor completa. I primi 30 numeri dell'*Universo* costano l. 4: 50 I romanzieri italiani sono scarsi, ma scarsi assai; e quelli fra loro che piaciono al pubblico, si contano sulle dita. — A. F. *Cagliari*. Ricevuto. — *A un abbonato, Cagliari*. Non si può pubblicare. — A. P. *Campiglia*. Mandata la 4ª serie; la 5ª, quando sarà completa. — T. S. *Corneto*. La lira di più basta appena per la differenza postale. — G. B. *Genova*. Il vol. I dell'Universo illustrato costa lire 8. — C. C. *Genova*. Andrà in uno dei prossimi numeri. — L. S. *Roma*. I primi 30 numeri dell'Universo si possono spedire franco a Roma per lire 5. — C. A. *Noto*. Quale opera del Viani? Se è il *Dizionario de' pretesi francesismi*, fa parte della raccolta Le Monnier, e glielo possiamo mandare per lire 12. — L. B. *Alessandria*. Il premio si dà a chi manda le lire 8 in una volta sola l'avviso parla chiaro e tondo. — G. B. M. *Forno*. Ci è impossibile far nulla. — C. C. *Reggio*. Si parlerà anche del pantelegrafo. — A. A. *Napoli*. I due Almanacchi che le abbiamo spediti costano L. 2.

Digitized by Google

Rebus.



Spiegazione del Rebus a pag. 475:
Chi fa grassa cucina, fa magro testamento.

LA PRATICA

DELLO STATO CIVILE

NEGLI UFFIZI COMUNALI

per il cav.

LUIGI TORRIGIANI

Notaro Regio, e Segretario del Comune di Bagno a Ripoli in Provincia di Firenze.

Quest' Opera consiste in un **Formulario dei cinque modelli** per i cinque Atti dello stato civile, compreso quello delle richieste di pubblicazione dei matrimoni. — La precede il *Commento degli ordini* sull'acquisto, tenuta e conservazione dei registri dello stato civile. — Ciascuno dei modelli per gli Atti dello stato civile, degli Atti cioè di CITTADINANZA, di NASCITA, di RICHIESTE DI MATRIMONI, di MATRIMONIO, e di MORTE, ha in testa le *Disposizioni disciplinari* respettive desunte dagli ordini, ed è corredato delle *Avvertenze pratiche* necessarie a riempire nei singoli casi i modelli stessi.

Fa poi parte dell'Opera un sistema completo del servizio dello stato civile, nel modo più pratico e semplice che per gli ordini vigenti si potesse, trovandosi in essa i modelli occorrenti: *per la constatazione delle nascite, — per render conto alla R. procura di quelle non denunziate in tempo, — per certificare le tardive denuncie, — per gli attestati di nascita, — per le copie integrali degli Atti dello stato civile, — per chiedere al regio procuratore la rettificazione degli atti erronei, — per le delegazioni a ufficiale dello stato civile, — per la renunzia e per la revoca di tali delegazioni, — per i certificati di rifiuto alla pubblicazione, o alla celebrazione di un dato matrimonio, — per le pubblicazioni di matrimoni, — per chiedere che le medesime abbiano luogo anco in altri comuni, — per denunziare al procuratore del re la scoperta d' impedimenti alla celebrazione del matrimonio, — per certificare le seguite pubblicazioni dei matrimoni, — per i fascicoli degli allegati di corredo agli atti dello stato civile, — per l'invio al R. procuratore dei registri annuali dello stato civile, — per denunziare al pretore mandamentale gli orfani minori di età, — per annunziare ai Regi procuratori respettivi la seguita celebrazione dei matrimoni, e proporre le necessarie annotazioni ai registri dello stato civile, — per trasmettere ai Comuni interessati le copie degli Atti di stato civile da trascriversi sui loro registri, — per dare riscontro al recapito delle medesime, — per delegare la celebrazione di un dato matrimonio in Comune diverso da quello di giurisdizione, — per proporre al R. procuratore le occorrenti annotazioni sui registri di nascita rispetto ai figli naturali legittimati, — per il certificato di celebrato matrimonio, — per la constatazione di morte, — per la licenza ad inumare, — per i certificati di morte, — per certificare la non esistenza di un dato atto sui registri del Comune, — per le schede di repertorio ai registri di stato civile, coll' addizione dei dati occorrenti alle statistiche officiali, — per i repertori, annuale e decennale, ai registri stessi, — pel registro delle copie e certificati rilasciati anno per anno dal comune nell'interesse dello stato civile, — per rendere conto al procuratore del Re dello smarrimento, o della distruzione dei registri dello stato civile, — per il verbale delle verificazioni periodiche dei registri a cura dei pretori mandamentali, — per verbale di constatazione pretoriale, a fine d'anno, dei fogli bollati che restano in bianco sui registri, onde ne sia dal demanio rimborsato il valore al Comune, — per rimettersi dal pretore alla respettiva direzione delle tasse e del demanio il verbale suddetto, — per denunziare all' agenzia delle tasse, o al Ministero delle finanze la morte degli impiegati, o dei pensionati dello Stato, — per rimettere al procuratore del Re la copia autentica dell' atto di morte degli stranieri, — per denunziare al respettivo pretore mandamentale la morte dei notari di rogito per i relativi incombenti, — per le fedi di morte di soldati inscritti sui ruoli attivi dell' esercito, — per rimettere al respettivo comando militare la fede stessa, — per denunziare al sindaco del luogo di nascita la morte dei giovani accaduta prima della respettiva leva, — per rimettere al comando militare del circondario l' atto di morte di un inscritto, occaduta mentre era in viaggio per raggiungere il corpo di destinazione, — per spedire all' ufficio del bollo-straordinario i nuovi registri onde sieno bollati, — e per inviare alla vidimazione del rispettivo tribunale i registri stessi, prima di metterli in uso.*

L' appendice sul servizio della statistica, e sulla tenuta del registro di popolazione, accenna all' utilità che il commercio e l' industria nazionale può conseguire dal primo, e propone i modelli e detta le norme per la tenuta del secondo in modo semplice e permanente, che, oltre alle ordinarie emergenze del pubblico servizio, si presti al censimento sì generale, che parziale della popolazione, con immensa economia di tempo e di spesa pei comuni, e per il R. Erario.

Quest' analisi dell' opera basta di per sè stessa dimostrare l' immenso vantaggio pratico che gli *uffizii comunali*, i pretori e le *altre autorità* che sono chiamate ad ingerirsi nelle operazioni dello stato civile, saranno per trovare nel possesso della medesima.

Vi sono infine aggiunte *tutte le leggi, decreti e circolari relative allo* **Stato Civile**, *alla* **Statistica** *e al* **Registro della Popolazione.**

Un bel volume in 8° grande di circa 520 pagine, corredato di analogo indice per materie.

L. 7: 50.

Quei signori a cui scade l'associazione al fine del corrente mese, sono pregati di rinnovarla in tempo. Questo avviso vale specialmente per gli antichi associati annui del Museo di Famiglia, *ai quali fu dato in compenso l'* UNIVERSO ILLUSTRATO *sino al fine d'aprile* 1868. *Se essi rinnoveranno l'associazione per un anno, vale a dire dal* 1° *maggio prossimo a tutto aprile* 1869, *mandando un vaglia di* LIRE OTTO (*o di* LIRE 14, *se col supplemento di mode*) direttamente al nostro ufficio, *avranno diritto ad uno di questi tre premii a loro scelta:* ***Il mondo vecchio e il mondo nuovo*** *o* ***Parigi in America,*** *romanzo umoristico sociale di* E. Laboulaye, — *oppure* ***La Canaglia,*** *romanzo di* Giovanni Biffi, — *oppure* ***Del principio di nazionalità nella moderna società europea*** *di* Luigi Palma. — *Il premio verrà spedito immediamente franco di porto appena ricevuto il vaglia.*

La settimana ventura incominceremo: ***Il castello di Unspunnen,*** *racconto di* Sara.

Daremo numerose illustrazioni delle feste di Torino e di Firenze, disegnate da Casimiro Teja.

Abbiamo pure il piacere di annunziare l' imminente pubblicazione di un interessante ed affatto nuovo ***Viaggio al paese delle scimmie*** *dell' intrepido e celebre viaggiatore nell' Africa,* DE CHAILLU. *Questo viaggio sarà appositamente illustrato da eleganti vignette.*

Sono usciti quattro *fascicoli dell' Opera:*

LE GRANDI INVENZIONI

ANTICHE E MODERNE

NELLE SCIENZE, NELL' INDUSTRIA E NELLE ARTI

MAGNIFICA EDIZIONE ILLUSTRATA

Centesimi 10 il fascicolo

Chi manda **Lire tre** riceverà 32 fascicoli franchi di porto per posta.
Per la Svizzera e Stati Pontifici l. **3: 50.**
Gli associati riceveranno GRATIS *l' indice e una copertina illustrata in fine al volume.*

DOMENICA ESCE IL 5° FASCICOLO

Si è pubblicato dalla tipografia Sordomuti in Genova:

FISICA DEL GLOBO

SPAZI, CLIMI E METEORE

CORSO COMPLETO

DI GEOGRAFIA FISICA E DI METEOROLOGIA

del prof.

GEROLAMO BOCCARDO.

Un elegante volume con 108 *inc. e* 16 *tav. litogr.*
Legato in tela L. **25** — in rustico L. **22.**
Si spedisce franco di posta in tutto lo Stato.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all' Ufficio dell' ***Universo Illustrato,*** *Milano, via Durini, N.* 29.

G. GALIMBERTI, *gerente.* EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. P. AGNELLI.

Digitized by Google

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, 11.

Anno II. - 3 maggio 1868. - N. 31.

Centesimi **15** il numero.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3:50 il trimestre.

Sommario del N 31.

Testo: Il principe di Prussia. — L'ode di *Prati*. — Alla futura regina, ode di *Zendrini*. — Il cofano della principessa Margherita. — La ricerca di Livingstone, nell'Africa Australe. — Una pagoda nel Siam. — Le donne turche, la loro vita e i loro piaceri (III). — Il castello di Unspunnen, racconto di *Sara* (I). — La Nuova Caledonia (I). — I bagni russi. — Attualità. — Una storia naturale illustrata. — Il fucile Albini. — Logogrifo.

Sommario del N. 31.

Incisioni: Ritratto del principe di Prussia. — Esplorazione alla ricerca del dott. Livingstone, nell'Africa Australe, da uno schizzo trasmesso alla Società geografica di Caledonia. — Veduta di Port-de-France nella Nuova Caledonia. — Ingresso della gran pagoda di Wat-Scian, a Bangkok (Siam). — Le donne turche. — Nuova Caledonia: stabilimento dell'inglese Paddon. — Ingresso di un bagno russo, il sabbato. — Il fucile Albini. — Rebus.

Il principe reale di Prussia.

Digitized by Google

NB. *L'Ufficio dell'* Universo Illustrato *e degli* Editori della Biblioteca Utile, *si è trasferito in via Solferino,* 11. — *Preghiamo i nostri corrispondenti di prender nota di questo mutamento.*

IL PRINCIPE DI PRUSSIA.

Dopo i principi reali, il *lion* di questi giorni fu in Italia il principe di Prussia, venuto ad assistere alle loro nozze.

In tutte le città, governo e popolazioni gli fecero le più liete accoglienze. Ed è ben naturale. È la prima volta che viene a visitarci un principe di quella Prussia che ci fece avere il Veneto; e questo principe è appunto l'eroe di Sadowa: è lui che decise della vittoria, col suo arrivo opportuno. E in quella giornata che unificò la Germania e liberò l'Italia, egli mostrò tutto il valore del soldato e tutta la sapienza del generale.

La folla accorre sui passi di questo giovane dalla fisonomia militare ed intelligente; e causa sua, il principe Napoleone e l'arciduca austriaco, venuti per la stessa occasione, sono un po' trascurati. Il francese anzi, comprendendo tutta l'amarezza del confronto, si contentò delle feste di Torino senza spingersi fino a Firenze.

Federico Guglielmo è il figlio primogenito del Re di Prussia; ha l'età di 37 anni, essendo nato il 18 ottobre 1831. Al contrario di ciò che suole per i principi nati in corte, almeno in corti cattoliche, fu accuratissima la sua educazione scientifica non meno che la militare; a tutti i rami della vita sociale egli dedicò sempre i suoi studi, rinforzati da numerosi viaggi. È molto vantato il suo nobile carattere franco e popolare, e la sua vasta coltura. La sua vita in Prussia, — altra rarità per un principe ereditario, — è attivissima e studiosissima.

Il principe Federico Guglielmo sposò fin dal 1858 la figlia primogenita della regina d'Inghilterra, che ha nome Vittoria e che coltiva con molto gusto le belle arti. Da questo matrimonio nacquero 5 figli, di cui uno morì quando il padre era al campo.

L'ODE DI PRATI.

Benchè tardi, crederemmo di lasciare incompleto il nostro volume, se non riproducessimo la poesia che Giovanni Prati ha scritto per le auguste nozze:

Io v'ascolto dai roridi clivi,
Augelletti, cantar primavera,
Sotto l'erbe si svegliano i rivi,
Spira intorno il favonio d'april.
Non è margo in sì nuda costiera
Che non senta di fresca viola,
Non è siepe sì ruvida e sola,
Che non torni odorata e gentil.

Dalle antiche mie Resie nevose
Alla tepida baia sicana,
Cinti il capo di lauri e di rose,
L'aure fendono Imene ed Amor;
E alle note del sacro peana
Ogni borgo, ogni villa si desta,
La Penisola è tutta una festa,
Un Olimpo di luce e di fior.

A Te in giro principia la danza,
Margherita, dell'ore gioconde,
Margherita, una grande speranza,
Per l'Italia comincia da Te.
Alla quercia Sabauda le fronde
Oggi un'aura celeste alimenta,
La colomba aquiletta diventa
E si posa sul trono dei Re.

Il pastor dalle verdi pendici,
Il nocchiero dall'onda canuta,
Il colono dai solchi felici,
Dalle rocche turrite il guerrier;
Da ogni parte, ogni cor Ti saluta,
Reca ogni aura le dolci Tue lodi,
E il Tuo nome, letizia di prodi,
Fregia il serto del Re cavalier.

Pur del tutto non è senza pena
Il Celeste girar di quest'ora,
La virginea Tua fronte serena
È turbata da un pio sovvenir;
E una gente che i passi T'infiora
Che alle sante Tue nozze sorride,
Per ciò sol che i Tuoi gaudii divide
Men si cruccia del proprio martir.

Deh, nell'ore che, ancella sommessa,
Ogni pompa terrestre obbliata,
Cerchi l'ombre, e maggior di Te stessa
T'inginocchi ad un umile altar;
Per l'amor che Ti rende beata,
Per la gloria cui Dio Ti sortiva,
Di là reca una fronda d'oliva
A' tuoi cari fra l'Alpe ed il mar.

Pace, pace! I magnanimi uniti
Muran salda la casa e il reame.
Son talor dalla sorte traditi,
Ma la sorte avvilirli non sa.
Sposi Augusti, nel vostro legame
Quel di tutti si stringa del pari,
E alle leggi, alle spade, agli altari
Pieno e grande il trionfo verrà.

Viva il Re! Dall'allobrogo soglio
Corse il mondo la bianca sua Croce;
La conobbe ogni barbaro soglio,
Ogni landa di flutto e di ciel;
E in quest'ora, per Voi, da ogni foce
La saluta chi serve e chi regna,
Sia di stirpe che in Cristo si segna,
Sia di sangue ch'è detto Infedel.

Viva il Re! Non per anco è redento
Ogni lembo di bosco o di calle;
Ma ove suona un italico accento
Ivi è parte del nostro confin.
E la intenta mia retica valle
Divinando del tempo i segreti,
Manda un fior dai silvestri dumeti,
Fior d'auspizio, ai due Prenci sul crin.

Viva il Re! Nei superbi perigli
Ei gittò la sua vecchia corona:
Non a Sposa, nè a Madre, nè a Figli,
Ma al dolor degli schiavi Ei pensò;
E oggi intorno alla Sacra Persona
Vede accolta, in segnacoli e squadre,
Questa Italia, che il Martire e il Padre
In Oporto, spirando, sognò.

Viva il Re! Sollevatevi, o morti,
Nel quadrato, sui campi di guerra,
Ecco **Umberto**, l'Ajace dei forti,
Che, cerchiato da voi, non perì.
Sulla fossa gentil che vi serra
Ei, pensoso, una lagrima spande,
E la Bella vi lega ghirlande
Per le gioie di tutti i suoi dì.

Viva il Re! Circondiamogli il trone
Colla Fede e l'Onor che non mente,
Quest'armigera Ausonia è suo dono;
Custodirla sia nostra virtù.
Le sue Nuore son nostre di gente,
Dio nei Nati Gli cresca ogni gioia,
E il connubio fra Italia e Savoia,
Lungo i tempi, non cessi mai più.

G. Prati.

ALLA FUTURA REGINA,

ODE DI ZENDRINI.

Abbiamo obbedito ai titoli acquisiti di celebrità dando il primo posto a Giovanni Prati; ma se non badassimo che al merito, questo spetterebbe a Bernardino Zendrini. E se il nostro paese si occupasse di versi, questi del Zendrini sarebbero un avvenimento, come un dì erano quelli del Giusti e del Leopardi. Scrivendo per nozze di principi, si è facilmente cortigiani, dal qual lato pecca alquanto la stessa ode del Prati, o volendo fare gl'indipendenti, si divien facilmente demagoghi. Il Zendrini è rispettoso, è cavaliere, è leale, come direbbero gl'Inglesi; ma è immune da ogni servile encomio, si eleva nelle più alte regioni, sa essere poeta civile e poeta di prim'ordine.

Noi vorremmo riferir qui tutto il suo carme, e lo spazio non ci spaventerebbe, chè sarebbe troppo ben occupato; ma l'ammonimento di « proprietà letteraria » che il libraio Sacchetto ha messo in fronte all'opuscolo, non ci consente di riprodurre che qualche squarcio. Chi desidera leggerlo tutto, lo comperi: è ciò che il libraio vuole: non costa che una lira.

Citeremo dapprima l'introduzione, che è invero splendida, in cui il poeta si scusa bellamente di toccare argomenti che sanno di corte:

Quando irridea lo spettator maligno
— Quasi a doma accennando aquila schiava —
L'ode che della reggia in sul colmigno
Il vol quetava;

Quando potea sulla fuggevol ode
Cader la macchia dell'onor venduto,
Del servo encomio, dell'ambita lode —
Avrei taciuto.

Oggi parlar poss'io. Non è sospetta
D'obliquo intento la reietta musa:
Dai potenti e dagl'imi al par negletta,
Chi più l'accusa?

Digitized by Google

Libera un tempo per candor natío,
Per virginea fierezza, o vereconda!
Libera adesso per il cieco oblío
Che ti circonda.

Come in aere gli augei, liberi i canti;
Come foglie che il turbine travolve;
Liberi, come al buio atomi erranti
D'inutil polve.

Indi entrando in argomento, si rivolge alla sposa:

A te la musa, agl'innocenti amica,
O bella Margherita, a te s'appressa.
Tu non guardar se ha l'aria di mendica:
Reina è anch' essa.

Così egli parla alla vergine, alla sposa, alla futura regina, alla futura madre, sempre sgorgante di calda poesia, splendido di imagini, ammirabile per affetto, per sentimento, per colorito, per novità. Ne daremo ancora un saggio:

Figli t'assenta il ciel quali tu speri.
Apprendan essi dai materni esempi
Ciò che severi, più che mai severi
Chiedono i tempi.

Apprendan ei nella tua mite scola
La mite legge che ci vuol fratelli:
Tu li vedrai, se gli educhi tu sola,
Crescer più belli.

E allor che nei ridenti ampi giardini
Li richiami, esultando, il novo maggio:
Li vedrai, coronati i biondi crini
Da innocuo raggio,

Verso il cancel sviarsi a quando a quando;
Ove al gaio rumor dei lor trastulli
Sostano in gruppo, taciti ammirando,
Altri fanciulli...

E farsi accosto; e con fraterno piglio
Donar — d'ogni altro dono assai più accetto —
L'obolo d'un sorriso all'umil figlio
Del poveretto!

E sarà tra i lor giuochi il benvenuto,
E correndogli a par non dorrà loro
Che sfiorino i lor cenci il suo velluto
Trapunto d'oro.

Non si potrebbe descrivere più bellamente quest'educazione che deve far conoscere da vicino ai giovani principi la miseria, e la fratellanza di tutti gli umani.

Noi ci congratuliamo col nostro amico di questa bella poesia, che fa egualmente onore al suo ingegno e al suo cuore. Il valente traduttore di Heine si mostra poeta originale da star a paro coi migliori: ogni suo nuovo lavoro segna un progresso della sua Musa, ed arricchisce il Parnaso italiano.

IL COFANO
DELLA PRINCIPESSA MARGHERITA.

I giornali sono stati pieni zeppi di descrizioni delle feste del matrimonio del Principe ereditario. Noi non ci proponiamo di copiarli. Ma vogliamo dedicare alle lettrici una descrizione molto interessante del prezioso cofanetto che fu donato dal Municipio di Torino alla principessa Margherita. È una descrizione piena d'interesse artistico, che fu riferita da pochissimi, per cui riuscirà quasi affatto nuova.

Il lavoro fu messo in opera dalla fabbrica dell'orefice di Torino, Carlo Twerembold. Il coraggioso fabbricante non si spaventò punto del ristrettissimo tempo ad esso concesso per l'esecuzione dell'opera e ne volle dare solenne prova assoggettandosi spontaneamente alla perdita di L. 500 per ogni giorno che avesse ritardato a consegnarla.

Dispostosi all'opera, richiamò in Torino alcuni lavoranti che si trovavano nella fabbrica che tiene a Firenze, si diresse a Roma, a Firenze, a Venezia ed a Genova per avere i più bei lapislazzuli di Persia, e per avere una grande quantità di gemme onde scegliere le più belle, ed infine mise a disposizione del suo capo-fabbrica tremila e più napoleoni d'oro per ridurli in pasta. L'officina fu il palazzo Carignano. Quelle vaste camere dorate e dipinte presero l'aspetto di quelle antiche officine celebrate, nelle quali gli orafi fiorentini dei tempi medicei, fecero opere sì stupende. Il lavoro fu incominciato il 18 febbraio, e fu terminato il 15 di aprile. Il cofano d'oro massiccio alla bontà di 900 millesimi, è incrostato di lapislazuli orientali e tempestato di gemme preziose. Esso è disegnato sullo stile italiano del secolo XVI ed è di semplicissima forma rettangolare cogli angoli scantonati e rotondati. Due modeste cornici in basso ed in alto delle pareti rettilinee ed appena sporgenti dalle medesime circoscrivono la loro altezza ed inquadrano i loro semplici ornamenti. Sopra le quattro pareti che sono alte 17 centimetri, posa il coperchio il quale leggermente sagomato di una pianissima gola, termina con un colmo formato da una figurina volante alta 15 centimetri.

Il cofano, i cui lati maggiori sono lunghi 54 centimetri ed i minori 35, posa sopra quattro piedi, alti 4 centimetri, i quali sono cesellati a fogliami e rocchetti che aprendosi nelle cantonate si collegano insieme mediante un listello, il quale girando intorno la base del cofano ed avvolgendosi nelle sue metà in due sensi opposti, viene a formare quattro gocciole sotto i mezzi delle quattro soprastanti pareti. Una lista formellata e rabescata inquadra tutte le grandi e piccole formelle del cofano e ricorre intorno al medesimo tanto nelle pareti quanto nel coperchio. Quella lista è ornata tutta di bellissime perle orientali simmetricamente disposte, le quali sono in numero di 368, oltre quattro smeraldi del Perù, del complessivo di grani 108, che sono posti nei quattro punti delle pareti lunghe, laddove cioè la lista stessa si incrocicchia e si avvolge. Nei mezzi delle quattro pareti del cofano e dentro grandi formelle circolari sono altrettanti stemmi di Casa Savoia, eseguiti in mosaico a superficie scabrosa, il campo rosso dei quali è formato di rubini orientali e la bianca croce è composta di perle, gli uni e le altre incastonate sul fondo d'oro. All'intorno di questi quattro ricchi stemmi, spiegati dentro targhe ornamentali presso i *cantoncapi* sono due teste d'aquila lavorate a cesello, sonvi fronde di quercia, parimente cesellate, fra le quali si avvolge un nastro ornato delle quattro lettere F. E. R. T., indicanti l'antico ordine cavalleresco dell'Annunziata.

Sopra a queste targhe ornamentali, posano altrettanti elmi d'intiero rilievo ornati di svolazzi a fogliami e coronati; la forma di questi, delle loro corone e la loro posizione, non che le sottostanti iscrizioni indicano il progressivo sviluppo della illustre stirpe sabauda dall'anno mille fino ai nostri giorni. Così il primo indica il periodo dei conti di Savoia, il quale da Umberto Biancamano, anno 1000, durò fino ad Amedeo VII, 1391. Il secondo indica il periodo de' duchi di Savoia da Amedeo VIII, 1391, a Carlo Emanuele II, 1675. Il terzo indica il periodo dei re di Sardegna, da Vittorio Amedeo II, 1684, a Carlo Alberto, 1849. Il quarto finalmente indica l'ora incominciato periodo dei re d'Italia da Vittorio Emanuele, il re galantuomo, il quale ai nostri giorni coll'indomito suo valore potè trarre in atto il generoso proposito dei suoi più illustri antenati.

Fra quelle formelle circolari delle pareti e le faccette scantonate del cofano, stanno ventiquattro pianeti di lapislazzuli di Persia, ognuno dei quali è inquadrato dalla gemmata lista già rammentata più sopra. Nelle faccette dei quattro angoli rotondati del cofano sono, dentro inquadratura, altrettanti ornamenti di fogliami e di gemme preziose, i quali formano svariate rosette uscenti da vasi cesellati a basso rilievo, attorno ai quali si aggirano nastri, dove sono iscrizioni ricordanti l'epoca nella quale fu fatto il lavoro, che esso fu fatto da orafi italiani, ed altre particolarità che riguardano la fabbrica a cui il lavoro medesimo fu dal Municipio torinese affidato. Le gemme componenti le rose di queste ricche faccette, senza contare molte piccole perle e diamanti, sono in numero di 56, compresi quattro zaffiri orientali, che sono nei centri delle faccette, il cui peso è simile a quello dei quattro rammentati smeraldi, che trovansi nelle incrociature della lista gemmata. Le due cornici che inquadrano le pareti del cofano sono ambedue intagliate e lavorate a cesello: quella inferiore è ornata di squamme, quella superiore è ornata di foglie d'edera; ornamenti allusivi l'uno alla successione, l'altro all'affetto coniugale.

Il coperchio sagomato del cofano è intieramente lavorato a cesello; nel mezzo delle fascie lunghe, sonvi due formelle circolari, simili a quelle delle pareti, inquadrate anche esse dalla lista rabescata e gemmata, e in queste pure sono altre due targhe con stemmi, ripetuti, della città di Torino, nei quali il toro è in oro cesellato ed il campo azzurro è formato di zaffiri incastonati nel fondo d'oro. Attorno questi stemmi sono fronde d'alloro, e sopra i medesimi è la corona murale, l'una cosa e l'altra lavorate a cesello. Nel mezzo di ciascuna delle due fascie corte dello stesso coperchio, sono due cartelle, contornate di fitte perle, in una delle quali è scritto in rilievo: *Vivete felici;* nell'altra: *Cari alla Patria;* e negli spazi fra le formelle circolari, nei centri delle fa-

Digitized by Google

Esplorazione alla ricerca del dott. Livingstone, nell'Africa Australe.

(Da uno schizzo trasmesso alla Società geografica di Londra.)

Digitized by Google

Veduta di Port-de-France nella Nuova Caledonia

Digitized by Google

scie lunghe e le cartelle nei centri delle fascie corte, sono inquadrati dalla solita lista gemmata, semplici ornamenti scolpiti in bassorilievo, ma ricchi, perchè screziati di cinquanta rosette, in ognuna delle quali è una preziosa gemma.

Altro giro di perle contorna il coperchio, ove, presso il centro, si staccano due mensole rovescie, cesellate in oro, le quali sono addossate alla base, anch'essa ornata di festoncini di fiori a cesello. Sovra questa base posa la figuretta alata e volante, che, involta in un leggerissimo velo, rappresenta, secondo Virgilio, l'*aurora oceanum croceo velamina fulgens liquit,* in atto di spargere con bella grazia fiori, mentre nel suo veloce corso si trova sulla prediletta parte della terra che il *mar circonda e l'Alpe,* e mentre la luna, impallidendo sotto l'aureo splendore dell'aurora sorgente, modestamente si asconde. Il coperchio è assicurato al cofano con cerniere rabescate, ed il medesimo si chiude per mezzo di una serratura ingegnosamente e stupendamente lavorata in acciaio, dall'egregio artefice signor Paolo Acquadro, nella cui chiave è una maniglia d'oro, dove, dentro combinati ornamenti, è scolpita in rilievo l'aquila di Savoia sormontata dalla corona reale. Il pesante coperchio, aperto, è sorretto da due stanghette in oro massiccio, lavorate a svariati ornamenti, di fogliami e rosette scolpite dal sodo e cesellate.

L'interno del cofano è foderato di un forte e bellissimo velluto in seta di colore azzurro, uscito dalla rinomata fabbrica del torinese cav. Chichizzola. Il cofano, propriamente detto, è foderato semplicemente senza alcun ornamento, ma la fodera del coperchio è ricamata a fogliami e fiori in oro e perle, nel cui mezzo è lo stemma della città di Torino, lavorato a smalto e cesello con sotto una cartella a svolazzi, nella quale è scritto in lettere di rilievo:

La vostra città natale
Il XXII aprile MDCCCLXVIII
Giorno di pubblica letizia.

Questo lavoro, mirabilmente eseguito, che avuto riguardo alle sue dimensioni, alla materia lavorata oggi più che mai preziosa, ed alla quantità di gemme vi profuse, può dirsi veramente un vero capolavoro, consta di quattordicimila grammi d'oro finissimo, di 88 grammi di lapislazuli e complessivamente di 100 grammi di gemme preziose.

A suggerimento dell'egregio autore del progetto, il cav. Giusti di Siena, il primitivo progetto dovette subire varie modificazioni; pur tuttavia esso fu eseguito con meraviglia in soli sessanta giorni, quantunque gli artefici abbiano dovuto andare incontro a gravissime difficoltà, trattandosi di un lavoro di insolita mole e di genere affatto nuovo.

Parecchi egregi artisti prestarono l'opera loro, artisti per fama celebrati in tutta Italia: e sono l'egregio autore del progetto, il chiarissimo professore Giusti, da Siena; il celebre scultore cav. Balzico; il distinto cesellatore Franzosi; il cav. Colla, rinomato fonditore di metalli; l'esperto cesellatore Filiberto Lupo, direttore della fabbrica dei signori Twerembold, oltre ai cesellatori Antonio Galli e Berutti Felice.

Nè vuol essere dimenticato il valente incisore commendatore Demetrio Canzani, il quale contribuì potentemente coi suoi lumi, come facente parte della Commissione incaricata di presiedere e dirigere il lavoro, a che l'opera fosse condotta a quella perfezione che la renderà da tutti ammirata e pregiata.

Ricapitolando, ecco il numero delle pietre impiegate nel cofanetto:

24 lapislazuli veri di Persia; 4 smeraldi grossi montati con perline attorno, di grani 108; 38 smeraldi montati a giorno su 16 punte, di grani 88; 4 safiri grossi montati con diamanti attorno, di grani 102; 14 safiri più piccoli montati a giorno a 16 punte, di grani 104; 4 rubini grossi montati a punte, di grani 18; 60 rubini diversi, di grammi 118; 592 rubini del mosaico degli *stemmi reali,* di grani 240; 360 safiri, idem *municipali,* di grani 480, 252 perle grosse montate tutte a *gris;* 298 id. degli stemmi reali; 678 perle di diverse grandezze; 64 diamantini attorno ai safiri; 6 brillanti nella stella: 48 perle diverse sotto al coperchio della scatola intorno allo stemma municipale. — In totale: 2246 pietre.

Daremo prossimamente il disegno di questo prezioso cofanetto.

LA RICERCA DI LIVINGSTONE.

Le ultime notizie giunte in Inghilterra e annunciate testè alla Società geografica fanno ritenere quasi certo che l'illustre dott. Livingstone è salvo. Egli viaggia tranquillamente nel centro dell'Africa. È una bella notizia, che rallegra tutti gli amici dell'umanità e della scienza. Essa ricompensa tutti gli sforzi fatti per ricercarlo.

I nostri lettori sanno come nel luglio dell'anno passato partì una spedizione apposita per far questa ricerca, comandata dal capitano Young. Un piccolo piroscafo in ferro fu costruito a questo scopo a Chatham: esso partiva, con a bordo il Young e tre altri, il 6 giugno dal Tamigi, e il 18 luglio dal Capo di Buona Speranza. Giunto sulle rive del fiume Zambese, il *cutter,* scortato da due battelli balenieri montati da negri, avea per missione di rimontare il fiume Shirè sino alle cascate di Murchison; di là gli esploratori, smontando pezzo per pezzo il *cutter,* dovevano continuare il viaggio per terra fino alle rive del lago Niassa, onde traversarlo dal sud al nord e toccare così la regione in cui, secondo il primo racconto del negro Ali-Mussa, dovea essere avvenuta la catastrofe. Fortunatamente, tutto lascia credere che il racconto fosse menzognero, e che non ci sia mai stata catastrofe.

Gli esploratori trasmisero alla Società geografica di Londra una relazione accompagnata da parecchi schizzi, uno dei quali riproduciamo oggi.

UNA PAGODA NEL SIAM.

Già nel passato volume, a pag. 579, abbiamo parlato di Bangkok, la capitale del regno di Siam, la Venezia dell'Oriente. Sono innumerevoli le meraviglie, sia naturali, sia artistiche, che racchiude questa città di 200,000 abitanti che vivono in gran parte in case di legno fabbricate sull'acqua.

Diamo oggi il disegno squisito della celebre pagoda di Wat-Sciam, dedicata al dio Buddha. È un'opera veramente notevole; essa contiene le spoglie degli ultimi re. L'effetto che produce questa piramide specchiantesi nelle acque limpide e profonde del fiume Menam, e disegnantesi sopra un fondo di vegetazione tropicale, è meraviglioso oltre ogni dire.

LE DONNE TURCHE

LA LORO VITA E I LORO PIACERI.

III.

Le passeggiate.

In Turchia le passeggiate delle donne sono vere partite di campagna, giacchè i luoghi di convegno all'aria aperta si trovano lontanissimi dalla città e dai principali sobborghi che la circondano. Nella bella stagione, la domenica ed il venerdì sono i giorni destinati per questi sollazzi, e si va in *araba* od in *caik* con ogni sorta di provviste da bocca. La maggior parte di questi siti furono scelti sulle incantevoli sponde europee ed asiatiche del Bosforo (1).

Sopra alcuni di questi passeggi pubblici, i sultani fecero innalzare, per comodo delle hanum, delle terrazze disposte a gradinate, che dominano dei bacini d'acqua, ed una spianata dove i *djambaze,* i *peylevann* (acrobatici e prestigiatori), i suonatori ed i ballerini ambulanti danno rappresentazioni pubbliche. Il *padiscià* (sultano) si reca qualche volta colle sue cortigiane a passare una parte della giornata in questi luoghi per deliziare un momento della sua persona gli occhi delle sue belle schiave, che lo ricompensano di questo favore colle loro acclamazioni entusiastiche e le loro fervide benedizioni. Circolano a cavallo diversi bey, pascià e ricchi giovanotti musulmani.

Lamartine descrisse fedelmente e maestrevolmente queste praterie smal-

(1) *Tsciamlidja* in fondo al gran porto; Terapia, o Buyuk-Derè, o Dolma-Bakhtscie, sulle sponde del Bosforo, o le deliziose *Isole dei Principi*, all'ingresso del mare di Marmara. Vedi il panorama sul Bosforo a pag. 76 di questo volume.

Digitized by Google

tate di gruppi innumerevoli di donne orientali dai bianchi *yascmac* (1), dai *feredje* a mille colori, e d'uomini dai più svariati vestiti; egli ne dipinse tutta la poesia e tutti i brillanti piaceri; e noi consigliamo ai nostri lettori, e specialmente alle nostre gentili lettrici di leggere quelle belle pagine del *Viaggio in Oriente*. È uno spettacolo delle Mille ed una notti, e nessuna delle nostre feste ne ha il prestigio.

In mezzo a questi divertimenti di ogni sorta, spettacoli, pantomime, canti, balli, corse a cavallo, giostre, lotte, ecc., quando viene l'ora dei mangiari, i circoli delle hanum si restringono, e sbarazzate della parte inferiore dei loro yascmac, prelibano parecchie pietanze delicate, mentre e negre, o in mancanza di esse, le ragazze della famiglia, le proteggono contro ogni indiscrezione degli infedeli: esse veggon tutto senza essere vedute, almeno molto da vicino.

I bagni.

Quantunque in quasi tutti i quartieri della città esista uno stabilimento di bagni pubblici per le donne, o per lo meno quello degli uomini vien loro ceduto due o tre volte la settimana, le hanum preferiscono recarsi ai bagni dei quartieri e dei sobborghi più lontani delle proprie case. Esse prendono dapprima i loro concerti sul giorno e sulla scelta dello stabilimento, e passano una parte del giorno innanzi a preparare pasticcerie e vivande succolenti. Facendo eccezione alle loro abitudini di poltroneria, esse si alzano allo spuntare del giorno per adornarsi dei loro più ricchi abbigliamenti. Ben presto gli araba ed i caic, accaparrati parecchi giorni prima, le trasportano fra mille trabalzi allo stabilimento fissato, dove passano la maggior parte della giornata alternando le abluzioni d'acqua *bollente* (è una specie di trattamento igienico eroico) con gozzoviglie d'ogni sorta, fumando, giuocando, ridendo, cantando, frammischiandovi anche qualche alterco e delle vere battaglie tra bagnanti di religioni diverse, nelle quali volano le tazze e le ciabatte!...

Pellegrinaggi ai *turbé* ed ai *tekieh*.

I *turbé* sono monumenti sepolcrali dei sultani, delle sultane *validé* (madri dei sovrani), dei principi e delle principesse delle loro famiglie. Ogni sultano ha il suo turbé particolare, e lo hanno pure gli *sceik-ul-islam* (grandi pontefici dei credenti).

Queste tombe sorgono nei diversi quartieri di Stambul.

Per le donne turche la visita dei più lontani turbé, ai quali ottengono facilmente l'accesso, ha un triplice scopo, di curiosità, di passeggiata e di pietà.

Esse fanno anche delle partite di piacere ai *tekieh* o conventi, specialmente a quelli dei *mevlevi* (dervisci ballerini). Ogni tekieh ha le sue cerimonie pubbliche, gioia ed orgoglio dei veri credenti!... Alcuni sono celebri pei suoni, i balli ed i grotteschi esercizi eseguiti dai dervisci stessi. Qual piacere supremo per le hanum vedere, per esempio, i Bektasci, nudi il torso e le gambe, colle faccie orribilmente sfigurate, trapassarsi le carni con grandi aghi di ferro, ferirsi con coltelli e yatagan affilati, coprirsi il corpo di serpenti e biscie, cacciare gli occhi fuori delle loro orbite ed abbandonarsi a cento altre stravaganze spaventose!... Come devono battere i cuori di queste signore! a quali grida d'entusiasmo, a quali slanci d'ammirazione, a quanti singhiozzi di compassione devono essere trascinate!... Certamente nessuno spettacolo, nessuna festa ha il privilegio di attirarle così potentemente, in così gran numero e tanto irresistibilmente.

La *Khalva yedjessi* o serata del *Khalva*.

Una serata in un harem è un avvenimento raro anzichè no, essendo le riunioni notturne contrarie alle abitudini musulmane. Nessun uomo vi assiste: vanno però esclusi da questo rigoroso precetto il padre, i fratelli dello stesso letto ed i giovani *imberbi* di qualsiasi età.

Le serate di *Khalva* (così chiamate dal nome di certi dolci duri e friabili che si servono agli invitati) non hanno luogo che negli harem ricchi, in occasione d'una nascita, di un matrimonio, d'una promozione nell'impiego del signor marito, o di una riconciliazione di due hanum dimoranti nella stessa casa, parenti od amiche.

Alcuni giorni innanzi a quello assegnato per la festa, le *djarieh* (serventi) vanno a fare gl'inviti verbali alle signore che si vogliono invitare. Alcuni di questi inviti sono fatti dalla padrona di casa in persona nelle sue visite, ed altri per mezzo degli effendi. Notisi che le musulmane non sono le sole invitate: signore cristiane, *franche* (occidentali) od indigene, i cui mariti o padri sono in relazione d'affari o d'amicizia col padrone di casa, possono pure intervenire a questi trattamenti serali.

Gli è in grazia di uno di questi inviti e di una età nella quale noi ci trovavamo in diritto di far valere l'ultimo dei motivi d'eccezione accennati più sopra che noi possiamo raccontare questi curiosi particolari che un viaggiatore ordinario non può conoscere.

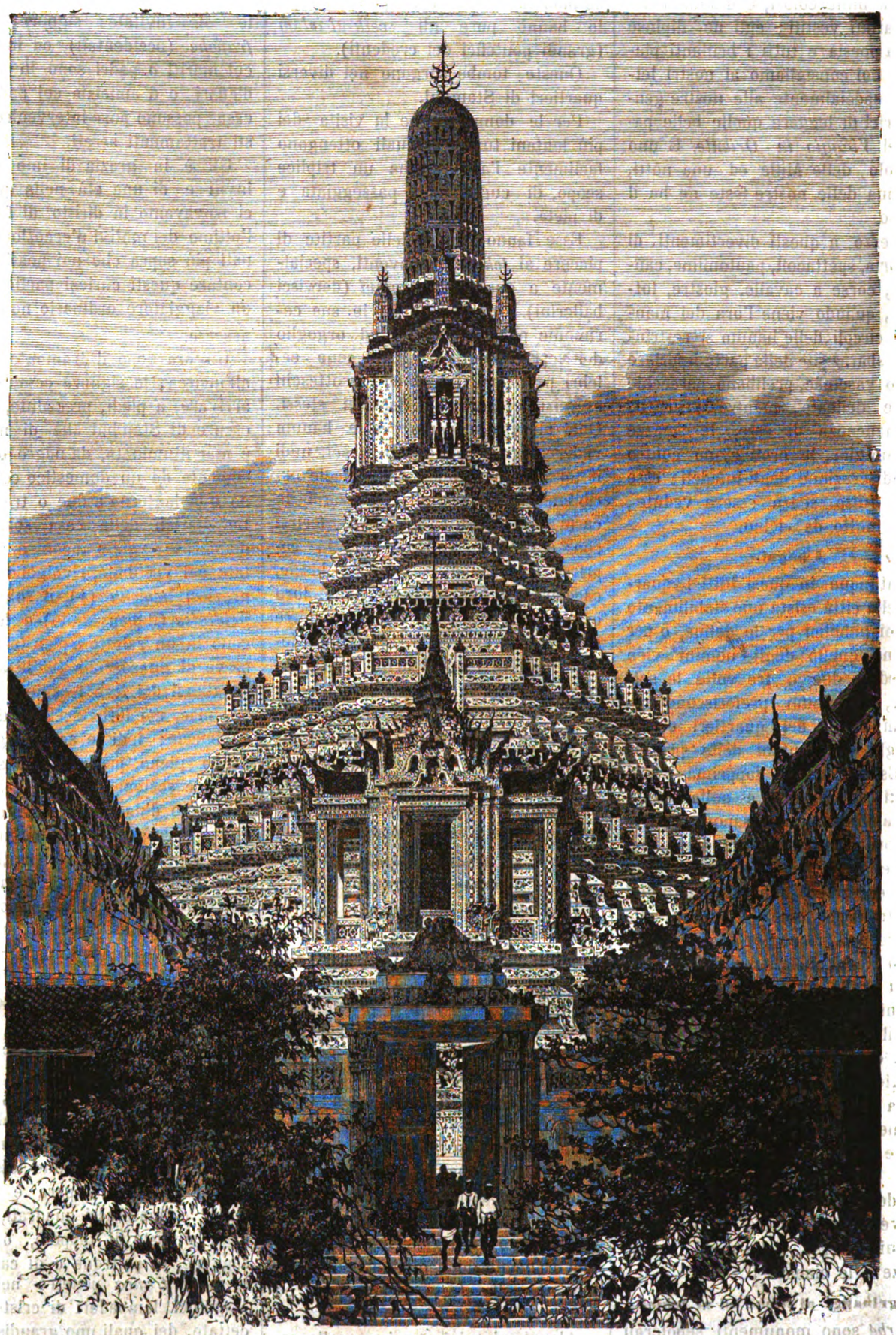
Un'ora dopo il tramonto del sole all'incirca, le signore cominciano ad arrivare, a piedi, precedute, nelle vie oscure di Stambul che di notte non è mai illuminata, da negre o semplicemente da un domestico con in mano una lanterna a due o tre candele. Le djarieh della casa sorridenti e manierose vanno incontro alle invitate nel vestibolo, rivolgono loro con graziosi *temena* (1), il solito *khosc yeldiniss* (il benvenuto) e le conducono in un salotto a pian terreno che serve di guardaroba. Ivi le aiutano a spogliarsi dei loro feredje e dei loro yascmac, dei loro tscelec e delle loro babbuccie; indi le accompagnano al primo piano, precedendole su per le scale, e sostenendole per le ascelle se esse sono d'un grado elevato.

Nei serragli e negli harem signorili, dopo avere attraversato parecchie gallerie, corridoi e camere d'ogni forma e d'ogni dimensione, tutte d'una nudità assoluta, si arriva alla sala dove ha luogo la festa, che è la più grande e la più ricca. Un divano in forma di semicerchio coperto di alti materassi e di cuscini imbottiti di lana e coperti di raso e di velluto a colori vivissimi e gai con lunghe frangie di seta ed oro, occupa tre lati della sala, nella quale, quand'è molto vasta, i divani sono due e si fanno riscontro ai due lati, mentre lo spazio che li separa è pieno di *tscile* o materassi quadrati, di sgabelli, di liste di tappeto, oppure di seggiole, di poltrone e di canapè, se la moda *franca* penetrò nella casa. Magnifici lampadari di cristallo faccettato, dei quali uno grandissimo nel mezzo, bracciali di bronzo o di por-

(1) Mussolina finissima che ricopre in alto ed al basso il viso, del quale non resta allo scoperto che il naso; guardando però da vicino è facile distinguerne i lineamenti.

(1) *Temena*, saluto che consiste nel portare la mano aperta alla bocca, e poi alla fronte, accompagnando questo movimento con un inchino.

Digitized by Google



Ingresso della gran pagoda di Wat-Scian, a Bangkok (Siam).

Digitized by Google

nestre, e stava guardando di fuori, aspettando probabilmente che fossero sellati i cavalli per uscire. L'alta fronte un po' sguernita di capelli, i lunghi baffi grigi, le rughe del nobile volto, le spalle squadrate, l'ampio petto di colui, indicavano forza, robustezza, virile ardimento, e lo davano tosto a conoscere per uno di quei vecchi guerrieri che han passata la vita in lotte e combattimenti. Infatti era questi Burkardo signore di Unspunnen, ultimo discendente dalla ricca e potente famiglia che aveva sì a lungo dominato in quei contorni; ed egli come tutti i suoi nobili antenati era accerrimo nemico del dominio degl'imperatori tedeschi e dei loro delegati; ma sopra tutto di Bertoldo V Duca di Zähringen che in allora occupava tale carica. In quel momento medesimo in cui pensieroso guardava la campagna, chi sa quali nuove imprese ei meditasse colla concorrenza dei monaci d'Interlaken e dei vari signorotti suoi vicini, che non trascuravano mai l'occasione d'insorgere contro Bertoldo ed i seguaci di lui! Ma qualunque fosse la corrente dei suoi pensieri, venne interrotta da un passo leggiero, e da un paio di braccia gentili ma ben rotonde che gli cinsero scherzevolmente e affettuosamente il collo prima ch'egli avesse il tempo di accorgersi che fosse entrato alcuno.

— Ida! A quest'ora! disse il signore voltandosi a baciare la giovane sulla fresca guancia.

— Sì, Ida, padre mio! M'hai dunque proprio per così infingarda da meravigliarti se m'alzo dal letto per godere il primo raggio di sole?

— Eh non sei sempre tanto sollecita.... ma ben ti gioverebbe esser tale tutti i giorni; il tuo volto ne acquisterebbe colore, e forza ne verrebbe al tuo corpo.

La ragazza, a cui così parlava il barone, non sembrava però aver bisogno di cambiare, qualunque si fosse, il suo metodo igienico perchè la sua guancia era una vera rosa e la sua persona svelta all'estremo senza peccare di magrezza nelle squisite sue proporzioni, mostrava in ogni movimento, insieme alla grazia, una certa vigoria. Ida infatti che univa a quelle vaghe forme linee di volto delicate e artistiche, candore straordinario di pelle da far parere cupi i suoi grandi occhi celesti, e tale un volume di capelli biondi da ricoprirle allorchè sciolti tutta la persona, Ida, diciamo, era celebre in quei contorni per la sua bellezza, e non solo per la bellezza ma anco per la gentilezza dell'anima e per la bontà del cuore. Era conosciuta generalmente per tutto sotto il nome della bella vergine di Unspunnen, e, priva di madre in tenerissima età, rimanevasi unica ma grande consolazione del padre ormai sul declinar degli anni. Il vecchio guerriero ogni volta che la guardava aveva un raggio d'ineffabile affetto in quella sua fresca pupilla ancora acuta e vivace, che per altri soleva esprimere soltanto risoluzione e comando, e quando entrava nella sala la sua Ida, tutto splendeva e tutto s'illuminava per lui.

— Ida, vuoi venire con me? le disse dopo quelle prime parole Burkardo; aspetterò che abbiano sellata la tua cavalla e faremo una bella corsa per la nostra vallata di Lauterbrunnen; dirò anche a Steiner di portare i falchi chè vorrei provare il nuovo comprato.

— Grazie padre mio, ma stamane non uscirei.... ho da fare.

— Oh! oh! da fare! ripetè il barone ridendo, qualche tappezzeria da incominciare, qualche mendicante da consolare, qualche vecchia da guarire dalle febbri con erbe o unguenti, non è vero?

— Niente di tutto questo, padre mio.

— Ah... sì! Ho capito; l'affare dei falchi ti sconcerta le idee... mi scordava la tua avversione per ogni sorta di caccia, e come ti uggisca il vedere ammazzare anche una formica! disse il barone con un sorriso in cui alla franca bontà si univa un po' di compassione per tanta femminile debolezza; compassione che, se non si fosse trattato della sua Ida, si sarebbe convertita in disprezzo assoluto. Poi, mentre la fanciulla arrossiva come chi vien colto direttamente in fallo, egli tosto soggiunse:

— Via, rinunzio ai falchi per oggi, sebbene sia una caccia che forma il diletto di tante nobili dame e donzelle! Ora vuoi venire?

— Volontieri; ma....

— Ancora un ma? Ida, sei intrattabile stamane!

— Scusatemi, caro padre! Il mio *ma* non significa altro se non che prima di uscire vorrei dirvi due parole.... farvi una preghiera.

— Via, sentiamo; disse Burkardo sempre disposto con lei a concedere.

— Padre.... quel povero menestrello....

— Taci! sclamò il barone; il tuo menestrello è una spia! E non fosse stato appunto l'intercessione tua, l'avrei già fatto impiccare.

— Sono sicura che lo sospettaste a torto.... è un vero ragazzo.... son più giorni che lo tenete in prigione.... ha forse una madre che l'aspetta e piange....

— Ti dico che è un briccone! Non dubitare, me ne intendo, e non starà mai in prigione tanto che basti. È una spia di Bertoldo, ci scommetterei la testa!

— No padre, no, è quasi un fanciullo.... abbiatene pietà. È preso dallo sgomento e dalla febbre in quell'orribile luogo.... ed io non ho potuto chiuder occhio stanotte, pensando al suo patimento.

— Via Ida, chiedimi tutt'altro, rispose suo padre con un movimento d'impazienza, e ti contenterò.

— Le prigioni del castello sono umide e fosche... il povero ragazzo ne morrà!

— Eh peggio per lui! Merita essere impiccato. Infine, Ida, sai se son pronto sempre ad accordarti tutto quello che vuoi, ma dei miei prigionieri, non t'impicciare. Se la lotta coll'oppressore Zähringen riprende come spero vigore, ve ne saranno ben altri dei prigionieri nelle carceri di Unspunnen.

— Pur troppo! osservò la fanciulla con un sospiro.

— Eh vorresti dunque che non ve ne fosser mai, scioccarella, cioè che uccidessi i nemici senza dar quartiere a nessuno? disse ridendo Burkardo.

— Dio me ne liberi, padre mio! Mi contento meglio di saperli prigionieri; chè infine voi non siete crudele come tanti altri signori e spesso li rendete alle desolate famiglie. Fate altrettanto dunque pel povero menestrello, e accordate la sua grazia alla vostra Ida.

Il vecchio guerriero non seppe più oltre resistere alla voce ed allo sguardo angelico di quella sua creatura diletta, e rispose con aria brusca:

— Ebbene fa un po' come ti pare, secondo il solito, ma sia ti prego l'ultima richiesta di tal genere.

La fanciulla, non lasciandosi punto intimorire da quel finto cipiglio, gettò le braccia al collo del barone in segno di ringraziamento, poi lesta e svelta fuggì; e quegli affacciandosi alla finestra, la vide tosto ricomparire in cortile seguita da una delle sue donne, non avendo essa voluto affidare ad altri la cura di trasmettere al carceriere gli ordini di liberazione immediata pel prigioniero.

L'uomo si rivolse in su come per chiederne la conferma al suo signore; ed avutala da lui con un cenno del capo scese nei sotterranei e presto ricomparve con un giovanetto d'avvenente sembianza, dall'abbondante capigliatura bionda tendente al rosso, e dell'occhio ceruleo inquieto e indagatore, il quale indossava le vesti che in quei tempi denotavano la sua qualità di trovatore, e portava in mano il liuto obbligato. Al comando d'Ida gli venne abbassato dinanzi il ponte levatoio, mentre ella con le parole: sei libero! lo congedava; onde il giovane sorpreso e giulivo, dopo averla ringraziata con un profondo inchino, si slanciò al di fuori; ed internatosi in uno dei più vicini boschi, fu perduto di vista. V'ebbe però tra gli arcieri che stavano di guardia sulla torre, taluno che giurò averlo veduto prima voltarsi indietro, e guardando il castello alzare il pugno chiuso in aria di minaccia!

(Continua.) SARA.

Digitized by Google

LA NUOVA CALEDONIA.

I.

La Nuova Caledonia, già dal 1853 appartenente alla Francia (1), è una grande isola dell'oceano Pacifico, posta fra 20° 10' e 22° 26' di latitudine sud, e fra 161° 35' e 164° 35' di longitudine est.

In lunghezza piglia 122 chilometri; la sua larghezza media è di diciotto.

Essa è coperta da catene di monti che si diramano nella direzione della sua lunghezza e quindi, come l'isola, scendono obbliquamente da nord a sud e da est ad ovest. Questi monti sono d'altezza mezzana; le vette più elevate arrivano a circa mille e dugento metri.

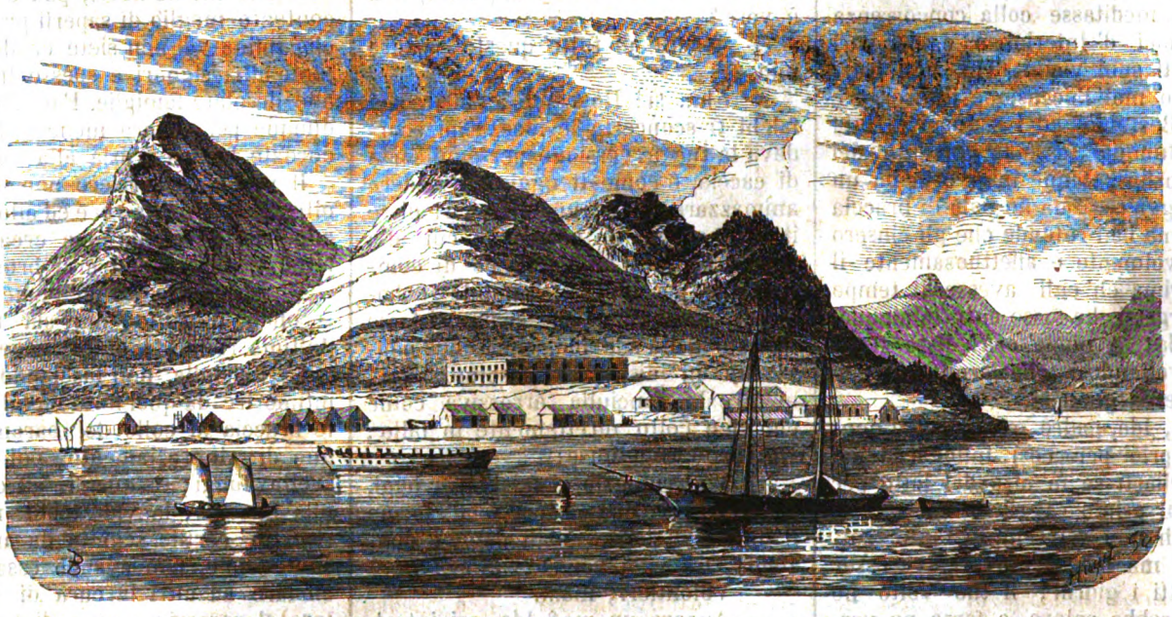
Sopra un suolo così montuoso le acque sono naturalmente copiosissime; ma i fiumi per la più parte hanno un alveo imperfetto che dà luogo a frequenti inondazioni.

Le paludi sono numerosissime. Il terreno è coperto di pascoli o di foreste; le paludi però vestite di rizofore (mangli), pigliano uno spazio abbastanza considerevole per contare anch'esse in questa divisione.

Finalmente le terre vicine ai villaggi sono coltivate e ben coltivate. Il *taro*, la igname, la canna del zucchero, i banani, la patata dolce sono i principali oggetti di questa coltura. Le piantagioni di *taro* sono quelle che meritano speciale attenzione.

Rispetto alla fauna basti indicare l'assenza completa di batrachi e quasi completa di rettili (1). Ma non si può passar in silenzio il passaggio accidentale delle locuste. Quando esse si gettano in isciami innumerevoli su qualche terra, la campagna è tosto spogliata di foglie, quasi fosse d'improvviso colpita da un soffio di morte. Gli escrementi di queste nuvole d'insetti coprono il suolo come una pioggia di sabbia, e colla corruzione dei loro cadaveri contribuiscono ad infettare l'aria. Per buona sorte questo flagello non capita che dopo lunghi intervalli; passano perfino dieci anni senza che si faccia vedere.

Nella Nuova Caledonia, come in tutti i paesi intertropicali, l'anno si divide in due stagioni: la stagione delle pioggie e dei maggiori caldi, e la stagione secca e fredda.



Nuova Caledonia: stabilimento dell'inglese Paddon.

Quella delle pioggie comincia coi primi giorni di gennaio e finisce in aprile, la seconda comprende il resto dell'anno. Si può facilmente imaginare che il passaggio dall'una all'altra non avviene per salto, di maniera che si può annoverare due stagioni intermedie o semistagioni di breve durata che rappresentano la primavera e l'autunno.

Il medio della temperatura in un anno è fra i 22 e i 23 gradi sotto lo zero del termometro centigrado. Si può asserire che dal maggio al novembre la temperatura durante il giorno è dolcissima e gradevolissima, e fresca durante la notte. I mesi più freddi sono il luglio e l'agosto; i più caldi il gennaio e il febbraio.

Nella Nuova Caledonia le rugiade sono poco abbondanti in confronto alla maggior parte degli altri paesi intertropicali. Gli oragani sono rarissimi, e non sorgono che in sul cominciar dell'inverno, quando le prime pioggie cadendo sopra un suolo da lungo tempo abbruciato dal sole, producono un'abbondante emanazione di vapori, fonte principale dell'elettricità atmosferica in tutti i climi; del resto sono poco violenti. Gli alisei d'est-sud-est, sono i venti che dominano più di tutti.

La stagione delle pioggie è altresì quella delle bonaccie, che però non sono mai di lunga durata, e di solito cominciano al tramonto del sole; è anche la stagione dei venti irregolari.

Il gennaio è il mese degli oragani, che per buona sorte sono rari; e molto lontani dalla violenza delle bufere che imperversano nelle Antille e in altri paesi.

Insomma il clima della Nuova Caledonia, quanto a salubrità, lascia poco a desiderare. Nel verno per vero si danno giorni ne' quali il calore è estremo, ma avviene di rado che non sia temperato da una brezza confortatrice. La differenza fra il caldo del

(1) Il signor Fevrier de Pointes, comandante in capo delle forze navali francesi nell'oceano Pacifico, prese possesso della Nuova Caledonia il 24 settembre 1853. Il 29 dello stesso mese la Francia s'impadronì pure d'una dipendenza della Nuova Caledonia, l'isola dei Pini.

(1) Non vi sono che poche lucertole e alcuni serpenti di mare che si fanno vedere anche sulle rive.

Digitized by Google

giorno e quello della notte oscilla fra limiti molto ristretti, e se basta a far nascere malattie fra l' indigeni che non sanno usare le dovute cautele, non può recare grave danno a persone convenientemente nutrite e vestite.

Cosa veramente straordinaria! Ad onta della frequenza di febbri, che dovrebbe produrre il suolo paludoso e i molti terreni continuamente inondati per la coltura del *taro*, la febbre delle paludi è quasi sconosciuta in questo paese, ed è rarissimo il caso che nelle malattie si scopra qualche disposizione al chinino.

Qui gli Europei misero sossopra molti terreni intatti per renderli acconci all'agricoltura o per aprir nuove strade. Alzarono argini sopra i terreni inondati, asciugarono una parte della palude di Port-de-France; e ne scavarono il fondo per erigervi alcune fabbriche; eppure non si manifestò un solo caso di febbre intermittente, nemmeno fra gli operai.

Lo stabilimento de Port-de-France è circondato da parecchie altre paludi e maremme, vuoi d'acqua dolce o salmastra, vuoi d'acqua di mare, le une a circa un miglio dalla città, le altre molto più daccosto; il vento deve portarvi di spesso le esalazioni (quella che si chiama *Piccola-Palude* è appunto nella direzione donde spira il vento), non per tanto non c'è mai il caso d'una febbre intermittente, in una popolazione, che, compresi i coloni e la guarnigione, conta tre o quattrocento anime. Non sono i soli Europei immuni dalla febbre, ma così pure tutti gl' isolani, i quali abitano appunto vicino alle rive del mare o dei fiumi, e spesso piantano i loro abituri in luoghi umidi e perfino paludosi, dormono sulla nuda terra, sono senza vestiti e si nutrono male.

Ingresso di un bagno russo, il sabbato.

I BAGNI RUSSI.

In Russia il bagno a vapore non è un oggetto di lusso, non è soltanto un uso di pulizia, ma una vera necessità. Tutte le classi della società ne usano regolarmente. Tali stabilimenti igienici occupano vasti locali. V' hanno tre classi di stufe, la prima dove non si pagano che tre *kopek* (dodici centesimi), una seconda il cui prezzo è di 15 *kopek* (settanta centesimi); in queste due il bagno si fa in comune. Le donne hanno, ben inteso, le loro stufe separate. Nella terza si è soli, ma la disposizione interna è la stessa, il vapore si ottiene a mezzo di lastre di ferro riscaldate, sulle quali gettano l' acqua che si evaporizza immediatamente; in fondo della sala si elevano dei gradini di legno, ove ognuno montando trova quel grado di caldo che può sopportare. Quest' ultime stufe sono ornate con gusto ed anche con lusso; si entra dapprima in una sala piuttosto vasta, adorna di un denso tappeto, di specchiere e di mobili lavorati; là si spogliano e dopo il bagno prendono riposo. In una seconda sala si trova un bagno, e infine si entra nella stufa splendidamente illuminata nelle lunghe sere invernali. Due volte la settimana le stufe sono chiuse, ma i bagni d'acqua dolce sono sempre pronti. È principalmente il sabbato e nel verno che sono frequentati questi stabilimenti. Da tutti gli sbocchi vedonsi affluire lunghe file di *mugik*, di donne, di soldati, ognuno con un fardello sotto il braccio, contenente, oltre la biancheria per cambiarsi, delle manate di stoppa a larghi fili per le frizioni. Uno di questi stabilimenti accoglie ogni sabbato più di quattro mila visitatori.

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

MONDO LETTERARIO.

— Poichè è risorta la questione della lingua, e poichè l'illustre Manzoni accusò gl'Italiani di parlar molto dell'aureo libro di Dante *Del volgare eloquio* senza leggerlo, l'editore milanese Bernardoni ha pensato bene di pubblicarne una nuova ed elegante ristampa, sulla traduzione del Trissino (L. 1.50). Così gl'Italiani potranno leggerlo, o meglio rileggerlo, e non sappiamo se questa lettura sarà favorevole agli argomenti del Manzoni, per quanto le sue lettere precedano la nuova edizione milanese.

— L'editore torinese Paravia ha anch'esso ristampato un prezioso volumetto: il *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* (L. 1.20) che Giuseppe Grassi scrisse prima del grande dizionario del Tommaseo. Il modesto volume del Grassi è rimasto tuttavia pregevolissimo; e può essere letto con profitto, massime da chi non possiede l'opera più voluminosa del Tommaseo, che è più consultata che letta. Il volumetto è preceduto da una vita dell'autore, scritta da un altro illustre defunto, Giuseppe Manno.

— È uscito a Bologna il primo fascicolo dell'*Archivio giuridico*. Già il manifesto e il nome del suo direttore, il prof. Pietro Ellero, aveano mostrato l'importanza e la serietà di questa nuova pubblicazione. Ora il primo fascicolo contiene il manifesto dell'Ellero che sviluppa ampiamente il concetto di questa pubblicazione, un eruditissimo lavoro di F. Schupfer intitolato: *La famiglia presso i Longobardi*, la cui continuazione si leggerà nel fascicolo secondo; una illustrazione a due leggi romane del prof. di Pavia avv. Serafini, ed opinioni del prof. Ambrosoli *sulla teorica della recidiva nel nuovo progetto di codice penale* pel Regno d'Italia. Uno scritto del Tommaseo verte sui *giudici giurati in Dalmazia*, e sotto la rubrica *Bibliografia giuridica* stanno raccolte succose notizie e giudizi su recenti libri od opuscoli tanto italiani quanto stranieri. Pel fascicolo secondo è predisposta la stampa di notabili lavori, tra cui uno dello Sclopis sulla *restaurazione del diritto italiano*, ed uno del Tommaseo su *Massimiliano d'Austria*.

— Per le auguste nozze, oltre alle poesie di Prati e Zendrini furono pubblicati epitalami del prof. G. D. Abbate (Torino, Civelli), del prof. P. Contini (Milano, Istituto tip.), del canonico Luigi Boniforti di Arona che scrisse la poesia e la musica, del prof. Luigi Lace a Biella, ecc., ecc.

— Per la stessa occasione, il conte *Pompeo Gherardi* pubblicò ad Ancona sotto il titolo *I grandi di Casa Savoia*, alcune epigrafi, ove sono succintamente ed elegantemente riferite le glorie principali di nove principi di Casa Savoia, Amedeo V, Amedeo VI, Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Felice, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II.

— È uscita la *vita documentata* del defunto Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, scritta da *Baldassare Cerri*. Essa forma un magnifico volume di 180 pagine, in-8° grande, adorno dei ritratti degli augusti sposi, perfettamente disegnati. Il libro contiene una grande quantità di documenti finora inediti, che riguardano il periodo più importante della storia del nostro risorgimento. La biografia del Duca di Genova, è completa in tutte le sue parti; essa è trattata sotto il duplice aspetto militare e civile. Questo lavoro è susseguito da un'appendice sulla *Biblioteca del Duca di Genova*, appositamente scritta dal cav. Ripa di Meana.

MONDO SCIENTIFICO.

— *La luce ossi-idro-magnesiaca e le sue applicazioni*. È questo il titolo d'una breve pubblicazione che il prof. *P. Carlevaris*, coi tipi Paravia di Torino, or ora fece rivendicando a sè l'invenzione di questa luce magnesiaca. Ed è fin dal 1864 ch'egli di questa invenzione avea dato pubblici esperimenti a Genova, Torino, Firenze, Parigi e nella stessa Londra, e ne presero atto le principali associazioni scientifiche d'Europa. Ma, come avviene pur troppo spesso, due scienziati francesi, dopo essersi serviti dei lumi del dotto chimico e degli stessi suoi apparecchi fabbricati a Torino, ed in Francia spediti, per colà *exploiter* il trovato, s'erigono in oggi essi stessi a scopritori di quanto, quattro anni sono, scoperse ed esperimentò (eziandio sul gran faro di Genova) il nostro italiano.

— Lo stesso prof. *P. Carlevaris* ha pubblicato l'interessante corso di lezioni ch'egli tenne nello scorso autunno al Museo industriale di Torino e che tratta *Delle materie tessili e dei colori derivati dai prodotti della secca distillazione del litantrace* (Torino, Paravia. L. 1.40).

CONCORSI.

— L'Accademia napolitana di scienze morali e politiche, avea messo già due anni fa in concorso il tema della Legge elettorale. Sette memorie furono presentate. Ottenne il premio l'avv. Guido Padelletti da Montalcino; e l'accessit il dott. Emilio Serra-Gropelli, di Milano. Noi abbiamo sott'occhio l'opera di quest'ultimo che è già stampata a Firenze sotto il titolo *Della Riforma elettorale* (Firenze, Cotta. L. 3: 50), e possiamo dire ch'è uno dei lavori meglio pensati e più profondi che siano usciti in questi ultimi tempi in Italia. Il sig. Serra Gropelli tratta la materia in tutte le sue parti, da storico, da filosofo, da legislatore; espone ed esanima i sistemi che esistono nei vari paesi, le proposte fatte da molti pensatori come il Mill e il Girardin, ed espone pure le idee sue proprie che sono giudiziosissime.

MONDO ARTISTICO.

— A Firenze sono esposti ben 12 quadri artistici e 15 di paesaggio e prospettiva che concorrono per i premi governativi. È noto che un decreto del 4 luglio 1866 stabilì quattro premi: di lire 10 mila per un quadro illustrativo di un fatto storico con figure grandi al vero, di composizione non minore di tre figure; lire 6 mila per un quadro storico con figure grandi 2/3 del vero, di composizione non minore di tre figure; lire 2 mila per un quadro di paese, o di vedute prospettiche; lire 2 mila per un quadro di genere come suol dirsi, o rappresentante un fatto domestico. Lo stesso decreto stabiliva pure che i quadri premiati restassero in proprietà del loro autore.

Fra i concorrenti si notano i napolitani Morelli, Mancinelli e Mancini, il Mussini di Firenze, il Malatesta di Reggio, i milanesi Focosi e Bisi, i paesisti Benassai di Calabria, Fontanesi di Reggio d'Emilia, Camino di Torino.

MONDO TEATRALE.

— I fogli di Napoli annunziano che il sig. *Domenico Jaccarino*, noto per la sua versione della Divina Commedia in dialetto napoletano e caro poi al pubblico del teatro Partenope, ha dato mano ad un'edizione popolare dei suoi 34 drammi, 10 commedie e 6 farse. Ecco un autore ben fecondo, ed il cui nome tuttavia non ha passato le mura di Napoli!

— Un nuovo dramma storico del napoletano Michele Cuciniello: *Lo Spagnoletto*, ebbe esito splendidissimo a Torino. Era rappresentato dalla compagnia di Ernesto Rossi.

— A Parigi fa furori il *Re Lear* di.... di Lacroix! Vale a dire, quello di Shakespeare tradotto e ridotto e adattato alla salsa francese dal signor Lacroix.

NECROLOGIA.

— Il prof. Luigi Magrini, di cui abbiamo annunziato la perdita nel numero scorso, era nato a Udine nel 1802. L'elettrologia, la telegrafia elettrica, l'acustica, l'ottica, il magnetismo, l'elettro-magnetismo, e sopratutto i movimenti molecolari occuparono successivamente il prof. Magrini, ed egli lasciò in ogni ramo gloriosa traccia di sè.

Digitized by Google

UNA STORIA NATURALE

ILLUSTRATA.

È veramente ammirabile l'incremento che dalla metà del corrente secolo a questa parte ha preso lo studio della storia naturale nella pubblica educazione, presso le nazioni più civili del mondo. E sono effetto e causa ad un tempo di questo mirabile incremento i volumi non pochi che si vengono stampando per pubblico ammaestramento e diletto intorno ai corpi naturali, ai loro caratteri, ai loro uffici, ai loro rapporti.

Disgraziatamente pochi fra questi volumi corrispondono allo scopo, perchè non è cosa agevole divulgare acconciamente la scienza, e si richiedono per questo qualità che non sempre hanno uomini anche dottissimi, ma che in ogni caso gli uomini veramente dotti solamente hanno.

Per buona ventura però oggi i più grandi ingegni, gli uomini di valore scientifico più segnalati, si sono persuasi che oltre al lavoro intorno al progresso della scienza, spetta pure loro il cómpito nobilissimo di spanderne a beneficio di tutti le cognizioni, e taluni si sono accinti alla generosa impresa.

Il signor Pouchet è uno dei naturalisti viventi più segnalati, e le aule accademiche risuonano del suo nome siccome di maestro e capo-scuola. Ora egli in un intervallo fra gli altri suoi lavori volle dettare un volume intorno alla storia naturale per ammaestramento popolare, toccando di tutto, degli infimi come dei più giganteschi animali, delle piante sparse per ogni parte della terra, dei monti, dei fiumi, dei mari, dei terremoti, dei vulcani, dei pianeti, delle stelle, del sole, e in tutto tenendo conto d'ogni più recente trovato della scienza, e tutto esponendo con brevità, con franchezza, con limpidezza, con previsione, con brio, e talora con slanci di poesia sublime. Ei volle il suo volume adorno di incisioni tanto numerose, quanto eleganti ed originali.

Era ben naturale che un libro così fatto appena apparso, si attraesse l'attenzione del pubblico e dei dotti, e segnasse come si suol dire, *un avvenimento*. E così invero la cosa è stata.

Gli Editori della Biblioteca Utile, proseguendo nell'opera costante in cui li conforta e sostiene la benevolenza del pubblico, visto l'effetto di questo libro, pensarono al vantaggio che ne sarebbe venuto da una buona traduzione in Italia, e deliberarono di farla colla maggiore possibile eleganza non trascurando nissuna cura per questo.

I disegni della edizione italiana saranno pari agli originali: non inferiori di bellezza nè i caratteri nè il formato: e non scompagnato il tutto da una tenuità di prezzo che sarebbe inconcepibile ove non si riflettesse al grande avviamento e smercio della casa editrice, che le rende possibile quanto altri non potrebbe ottenere.

Onde poi la versione sia degna dell'originale, e meritevole tanto per precisione scientifica quanto per proprietà ed eleganza di lingua, gli editori ne hanno affidato la cura al professore Michele Lessona, troppo noto al lettore italiano perchè sia d'uopo aggiungere parole al suo nome.

In altro numero daremo l'indice delle materie trattate in quest'opera, e ciò meglio d'ogni spiegazione farà aperta al lettore l'importanza di essa.

Intanto ci affrettiamo ad annunziare che la pubblicazione di quest'opera si farà a fascicoli settimanali di 8 pagine a due colonne, nello stesso formato delle *Grandi invenzioni*. Così pure ogni fascicolo splendidamente illustrato costerà 10 *centesimi*.

Si calcola che l'opera comprenderà 42 fascicoli. Chi manda *lire quattro* anticipate al nostro ufficio riceverà detti fascicoli settimanalmente franchi di porto; e poi al fine dell'opera la coperta.

Il primo fascicolo uscirà domenica 23 maggio, indi regolarmente un fascicolo ogni domenica, sino al compimento dell'opera.

LOGOGRIFO.

3 Spessi ci manda il mistero,
Dal letto, addolorato.
4 Nel solo verno domino.
4 Sono mortal peccato.
4 Dal cuoco mi si adopera
Ministro di sapor.
4 Rapito in ciel mi dicono
Per comparire ancor.
4 In mezzo a lande inospiti
Cresco al viator la lena.
6 Bel nome son di femmina.
3 Fregio d'amor la schiena.
4 Una città del Veneto
Bagna il mio chiaro umor.
5 Agrume usitatissimo
Son di piccante odor.
3 In sulle sacre pagine
Ritrovi il nome mio.
4 Dell'avvenir le tenebre
Squarciai, messo di Dio.
5 Gigante, intero un popolo
Al mio apparir tremò,
Ed animoso un giovine
Mi vinse e m'atterrò.
5 Insetto preziosissimo
Nutro colle mie spoglie.
4 Seppe la scienza un farmaco
Ritrar dalle mie foglie.
3 Se vuoi son verbo e numero.
7 Felice chi mi pul
Fuggir *inter*, chè togliere
Fin la ragione io so. C. S.

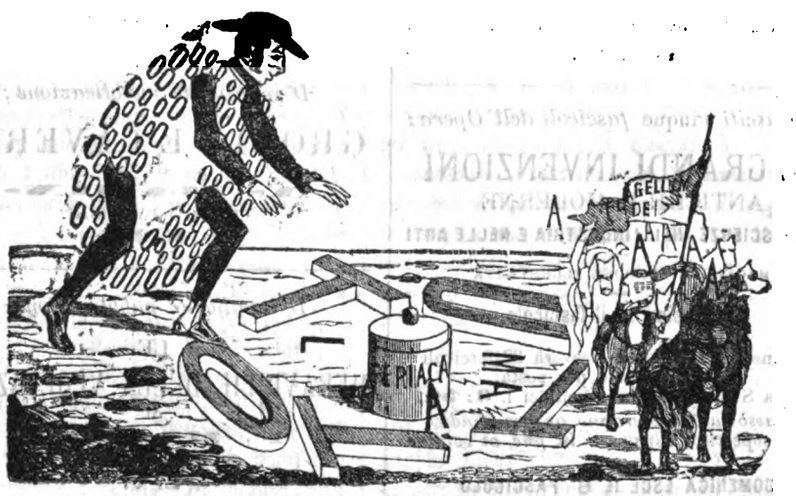
Spiegazione della Sciarada a pag. 497:

ORO-SCOPO.

Piccola corrispondenza.

G. B. Z. *Lubiana*. La spesa postale sino al fin d'anno importa 2 franchi che ci può mandare in francobolli austriaci. — S. B. *Vinadio*. Ricevuto. — G. C. *Portacomaro*. I primissimi 30 numeri dell'Universo illustrato si possono avere per l. 4: 50. — N. G. *Trani*. Se non lo leggo, non posso darle nessuna risposta. — O. B. *Trani*. Se è breve e se lo può accompagnare con le relative fotografie, ben volontieri. — P. C. *Udine*. Fu ricevuto, ma troppo tardi per l'occasione. — P. M. *Venezia*. Nel prossimo numero. — T. T. Troppo facili. — V. C. *Civitavecchia*. Per le spese postali sono da aggiungere L. 1: 30.

Rebus.



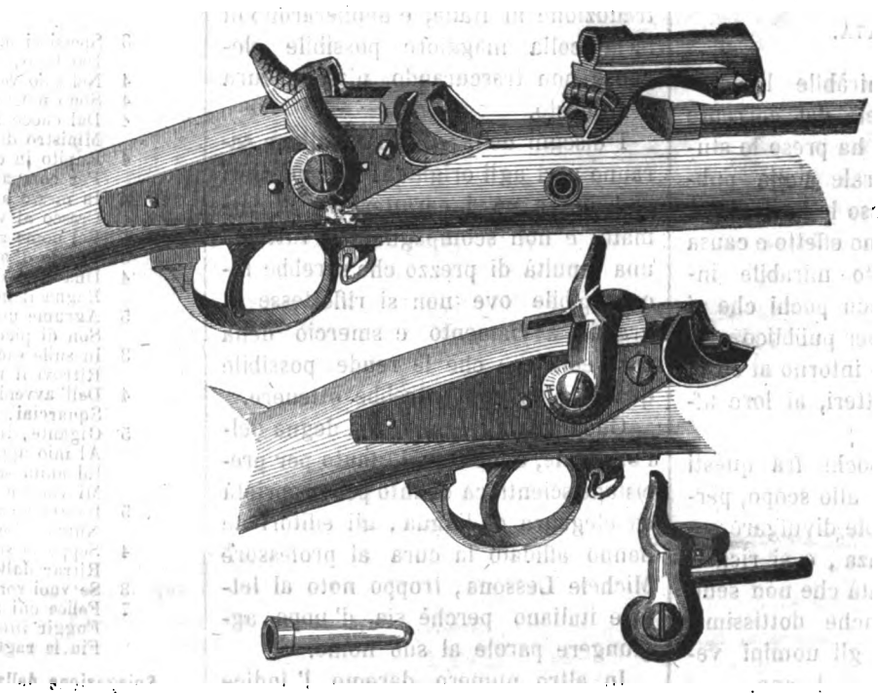
Spiegazione del Rebus a pag. 508:

Un uomo di spirito sarebbe soventi volte imbarazzato senza la compagnia delli sciocchi.

Digitized by Google

IL FUCILE ALBINI.

Abbiamo detto altre volte, che il Belgio ha adottato l'arma inventata da un italiano, il capitano di fregata Augusto Albini. Noi che abbiamo dato la descrizione e il disegno di tante qualità di fucili ad ago, era ben giusto che facessimo altrettanto per quello di un concittadino.



Il fucile Albini.

Il fucile Albini si chiude con un cilindro massiccio mobile attaccato ad una cerniera mobile. Un'asticella orizzontale, che entra nel cilindro ed è assicurata al cane, insieme al quale va avanti e indietro, opera la sua perfetta chiusura e contemporaneamente fa battere il cane sopra una punta mobile, che si trova nel cilindro e per mezzo di questa punta sul capellozzo della cartuccia.

L'uncino della cartuccia, indipendente, è accomodato alla cerniera del cilindro ed ha la forma di una forchetta. Nell'aprire il cilindro, la cartuccia viene estratta dalla camera per mezzo di questa forchetta; quando l'apertura succede mediante una forte spinta, e la camera non sia troppo sporca vien messo fuori di portata dell'arma. Un bottone molto sporgente facilita il maneggio del cilindro. Come uomini dell'arte dicono, questo sistema, oltre il vantaggio della solidità meccanica, e quello non disprezzabile di un comodo maneggio e della facile introduzione della cartuccia nel foro del cilindro il quale esercita una sempre crescente pressione sulla cartuccia, ha anche grandi difetti; uno di questi è che per caricare il fucile, bisogna montare intieramente il cane; un altro, che il cilindro si ferma prima che il cane venga abbattuto, e quindi il successivo sporcarsi dell'interno del cilindro impedisce all'asticella di scorrere nel medesimo.

Inoltre può succedere che l'uncino della cartuccia, il quale è attaccato esteriormente, venga impedito nella sua azione dalla polvere e dalla feccia, e così impedisca anche l'azione del cilindro laddove nello sparo s'appoggia all'uncino della cartuccia. Finalmente con questo fucile si può solo manovrare col cane in riposo essendo il foro del cilindro assicurato dal cane sporgente. Ne' tiri in posizione coricata e in ginocchio, in cui si è costretti di tenere il fucile da parte, può avvenire, che il foro del cilindro si apra da sè, se non lo si tiene colla mano sinistra; ciò che senza dubbio è un grande inconveniente segnatamente nella scuola de' cacciatori. — L'avvenire insegnerà, se nel fucile Albini sono più i vantaggi che gli svantaggi.

È uscito:

UNA NOBILE VITA
ROMANZO
DELL'AUTORE DI JOHN HALIFAX
TRADUZIONE DALL'INGLESE
Con 18 vignette di Giulio Gorra.
Cent. 75.

Sono usciti cinque *fascicoli dell'Opera:*

LE GRANDI INVENZIONI
ANTICHE E MODERNE
NELLE SCIENZE, NELL'INDUSTRIA E NELLE ARTI
MAGNIFICA EDIZIONE ILLUSTRATA
Centesimi 10 il fascicolo
Chi manda **Lire tre** riceverà 32 fascicoli franchi di porto per posta.
Per la Svizzera e Stati Pontifici l. **3: 50.**
Gli associati riceveranno GRATIS *l'indice e una copertina illustrata in fine al volume.*
DOMENICA ESCE IL 6° FASCICOLO

È uscito:

IL PIACERE DELLA VENDETTA
RACCONTO
DI
VITTORIO BERSEZIO
Con 11 vignette di V. Bignami.
Cent. 75.

D'imminente pubblicazione:

GROTTE E CAVERNE
di
A. BADIN.
Con 30 incisioni.
L. 2.

D'imminente pubblicazione:

LE
MERAVIGLIE DELLA VEGETAZIONE
di
F. MARION.
Con 45 incisioni.
L. 2.

D'imminente pubblicazione:

ESCURSIONE SOTTERRA
DI
PAOLO LEOY
autore dell'« Escursione nel Cielo »
Un grosso volume con numerose incisioni e una tavola colorata.
LIRE TRE.

D'imminente pubblicazione:

NUOVI RACCONTI INGLESI
di
WILKIE COLLINS, MISS GASKELL e DICKENS
(La maschera gialla; Lizzie Leigh; L'ombrello del sig. Thompson)
LIRE DUE.

Mandare commissioni con vaglia o francobolli all'Ufficio dell'Universo Illustrato, Milano, via Solferino, N. 11.

G. Galimberti, *gerente.* Editori della Biblioteca Utile. Tip. P. Agnelli.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N. 31. — Anno II. 5 Centesimi. Milano, 6 Maggio 1868.

CRONACA POLITICA

I.

Il mese d'aprile finisce più lietamente di quel che non lasciassero sperare i suoi principj. Da noi si esce dalle feste di Torino per entrare nelle feste di Firenze; l'Inghilterra giubila per il felice compimento della spedizione di Abissinia, e potrà giubilare anco per il voto liberale dato l'ultima notte del mese dalla sua Camera dei Comuni; la Prussia festeggia i deputati di tutta intera la Germania che si riuniscono per la prima volta in Parlamento doganale; l'Europa intera sente dichiarazioni di pace da tutte le parti; e infine se l'Italia festeggia due principi augusti che si sposano, l'Austria può dare il benvenuto ad una arciduchessa che è nata.

Il matrimonio del principe Umberto con la sua bella cugina, la principessa Margherita, fu celebrato il 22 aprile. Non è nostro ufficio dirvi le feste, i banchetti, le rappresentazioni di gala, i tornei, le corse, i balli che seguirono per una settimana nella antica capitale d'Italia e che stanno per rinnovarsi nella capitale presente. L'amore degli spettacoli, e le seduzioni dei prezzi ribassati nelle corse delle ferrovie, hanno gettato a migliaia su quelle due città i forestieri che ne raccontano meraviglie. Essi raccontano anche le grazie della sposa, il suo angelico sorriso, la disinvoltura de' suoi atti, il buon senso delle sue risposte: così che le migliori speranze della nazione si fondano sulla futura regina.

Alcuni si dolgono tuttavia, che in mezzo a tante strettezze del paese, siasi fatto un così enorme dispendio in pompe: talune di queste hanno fruttato ai poveri, ma altre sono veramente superflue come l'istituzione de'cento corazzieri pel corteo degli sposi. I municipii anche sono andati a gara in donativi: di questa passività introdotta nei bilanci comunali, che versano in strettezze non minori del bilancio dello Stato, si scuseranno col dire d'aver dato lavoro ad artisti ed operai. Anche un nuovo ordine fu creato, la Corona d'Italia; lusso innocente; se non che le prime nomine parvero per molti rispetti scandalose. Volendosi inaugurare il nuovo ordine, come diceva l'esordio, col fregiarne gli uomini che contribuirono a costituire il regno pugnando nelle patrie guerre alla testa dei suoi eserciti, si deve trovare imperdonabile, a qualunque partito uno appartenga, la dimenticanza di Garibaldi. Sono ommissioni partigiane che fanno torto a chi le commette, e danno alla monarchia stessa, a cui il volgo fa risalire la taccia d'ingratitudine e di dimenticanza d'una storia troppo recente.

Questi atti sì poco prudenti, queste pompe troppo sfarzose, spiegano il perchè le nozze degli augusti principi non provocarono quasi dimostrazioni di sorta al di fuori delle città, dov'esse erano cagione di feste abbaglianti e lucrose. Fu però accolta con riconoscenza l'amnistia larghissima fatta all'esercito, alle guardie nazionali, alla stampa, nonchè per contravvenzioni di caccia, di stato civile, di sicurezza pubblica; e il condono di multe per le imposte non pagate o non pagate a tempo.

In occasione delle nozze, vennero parecchi principi stranieri; sovra tutti, festeggiato dal paese e dal governo, fu quello di Prussia, l'eroe di Sadowa. Il principe Napoleone, vedendo che il confronto non era a suo beneficio, si scusò dall'assistere alle feste di Firenze, contentandosi di quelle di Torino. È ben naturale che oggi la Prussia che ci ha data la Venezia sia più popolare in Italia che la Francia che sta di guardia a Roma, anco senza dire delle attrattive personali del principe Federico Guglielmo, le quali fanno la massima impressione sulle masse. Le attenzioni prodigategli hanno tuttavia dato luogo in Germania a molte dimostrazioni favorevoli al nostro paese; e nel mondo politico paiono indizio di un raffreddamento costante nelle relazioni fra l'Italia e la Francia. Ed invero il conte Menabrea par poco propenso a cedere a non sappiamo quali condizioni che la Francia imporrebbe per isgombrare il territorio pontificio; e si crede perciò ch'egli rappresenti una politica men francese di quella che adotterebbe il La Marmora, i cui ultimi scritti e discorsi hanno prodotto a Berlino certo disgusto, e la cui assenza da Torino nelle feste nuziali fu notata, quasi volesse egli evitare d'incontrarsi col principe prussiano.

Delle feste ha profittato molto il Parlamento. La Camera dei Deputati finiva il 6 aprile la discussione della tassa sul macinato, adottandone tutti gli articoli; ma non votò la legge per quella riserva che s'era imposta precedentemente di non votare che tutte insieme le nuove tasse e le nuove economie. Dopo questa adozione, che lascia ancora tutto in sospeso, la Camera si pigliò le vacanze pasquali; e tornata a riunirsi il 16 non si trovò in numero, tenne quattro sterili sedute, e vedendo che non c'era rimedio pigliò il 20 altre vacanze per le feste di Torino. Il 27 si riunì da capo, e dopo qualche interpellanza ha preso a discutere svogliatamente un'altra delle leggi finanziarie, quella sul registro e bollo, che deve, secondo i calcoli ministeriali, produrre un aumento di 21 milioni sulle entrate. Questa legge non chiude in sè quella insigne impopolarità dell'altra sul macinato; eppure contiene due disposizioni che si possono dire inique: l'una che tassa le eredità senza escludere i debiti, l'altra che non si contenta di multare gli atti non bollati e non registrati, ma li dichiara nulli! Noi spe-

Digitized by Google

riamo che la Camera non voglia sancire fiscalità così barbare, che paion fatte apposta, massime la seconda, per eccitare la disonestà, la mala fede. Se passassero, spetterebbe poi alla giurisprudenza il correggerle nella pratica, alle amnistie l'annullarle di tratto in tratto, e infine ad un'altra legislatura il revocarle. Ammettiamo questa infelice ipotesi, perchè non vediamo come la Camera possa ancora in questa sessione discutere ponderatamente tanta mole di leggi finanziarie: o essa dovrà lasciare ancora tutto in sospeso con troppo danno della finanza, o finirà col votare tutto in fretta e furia per riparare al tempo perduto.

Il ministero invece non ha mancato ai suoi impegni. Esso erasi obbligato a presentare entro il mese di aprile un progetto di legge inteso a modificare le leggi e le tasse vigenti in guisa che producano nel bilancio del 1868 fra economie e aumenti di entrate un vantaggio di 100 milioni. Ed infatti nella seduta del 18 aprile esso ha presentato un progetto di economie e aumenti di entrate per 104 milioni. Se queste e tutte le altre proposte presentate dall'on. Cambray Digny vengono adottate tal quali, ed attuate, egli calcola che le entrate del 1869 raggiungeranno i 905 milioni, per cui il deficit, da 200 milioni a cui si trova adesso, verrebbe ridotto a soli 46.

Noi non sappiamo se i calcoli del ministro siano inappuntabili: ma se la Camera guasta l'armonia delle sue proposte, o se indugia a votarle, o se non gli lascia il tempo d'eseguirle, il ministro avrà una buona scusa, come l'ebbe il Minghetti, pel caso che i fatti non rispondano alle previsioni. Questa è una conseguenza della instabilità del nostro governo; e parte di pubblico va fino ad imputarne a dirittura il reggime parlamentare. Perciò si osservano due correnti contrarie nel paese, egualmente funeste: l'una, che grida contro la Camera e vagheggia quasi un governo personale a uso napoleonico e sarebbe più ardita nell'esprimere quest'idea se vedesse persona in cui affidarsi; l'altro che agita le masse, provoca gli scioperi e i tumulti, e sparge semi repubblicani.

Così è che per due giorni, il 14 e il 15 aprile, Bologna fu come senza governo. Si trattava vagamente di protestare contro le imposte in genere, e quella sulla ricchezza mobile in ispece; si cominciò da uno sciopero di operai; poi si vollero chiuse tutte le botteghe. V'ebbero adunanze tumultuose, sassi lanciati alla prefettura e contro le truppe, grida e cartelli repubblicani, in cui ebbero mano senza dubbio anco i clericali. Dopo due giorni, il moto cessò, sia perchè non aveva una direzione precisa, ma era un tentativo più che altro, un esempio dato, sia perchè il governo si scosse. Se la popolazione di Bologna, che pure è nel suo complesso tutt'altro che radicale, si lasciò terrorizzare dai soliti pochi, il governo questa volta si fece sentire, e mostrò la risoluzione di resistere. Il prefetto non volle ricevere deputazioni della plebe insorta; furono arrestati i capi popolo senza timore della loro popolarità; venne l'ordine da Firenze di sciogliere le Associazioni politiche e operaie che avevano presa la responsabilità del tumulto o di qualche parte di esso. Fu una vera fortuna che non si avesse a versare sangue. Fra gli arrestati v'ebbe il prof. Ceneri, uno dei tre professori che nel mese precedente erano stati puniti dal ministro Broglio per le loro agitazioni politiche contro il governo e contro il sistema monarchico. Anche questa energia parve un fatto nuovo. Il Consiglio supremo d'istruzione pubblica (1) confermò l'8 aprile ed aggravò anzi le disposizioni prese dal ministro, portando a 4 mesi la sospensione del prof. Ceneri, a due e mezzo quella del Carducci; solo la sospensione del prof. Piazza fu ridotta a un mese e mezzo. La sinistra non mancò di farne oggetto di interpellanza; questa venne un po' tardi, dopo i moti del 14 e del 15, che davano qualche ragion di più al governo; sicchè la sinistra fu moderata, e chiese per bocca del Cairoli non il biasimo del fatto nè la revoca della sentenza, ma una dichiarazione « che il principio dell'inamovibilità dei professori, sancito nell'interesse e pel decoro della scienza, implica il rispetto delle loro opinioni politiche, nelle manifestazioni non vietate dalla legge e fuori dell'esercizio delle loro funzioni »; il governo si sentì più forte a proclamare una politica *d'ordine e di resistenza;* e la maggioranza gli diede ragione passando all'ordine del giorno puro e semplice con 155 voti contro 63.

Subito dopo la sentenza, il prof. Ceneri chiese fieramente le sue dimissioni e rimandò le decorazioni di cui era fregiato. Lo abbiamo rivisto poi nelle due giornate di tumulto, ed è involto nel processo che il tribunale istruisce.

Il grave moto di Bologna fu seguito da qualche tafferuglio a Parma, da segni d'agitazione in altre città, ed era stato preceduto da uno sciopero di operai dell'arsenale a Torino che durò tre giorni, non senza dar luogo a qualche agitazione in piazza. L'avvicinarsi delle feste racchetò tutto; ma questi movimenti simultanei delle classi operaie, non solo in Italia, ma in tutta Europa, danno luogo a serie preoccupazioni. Gli operai delle miniere del Borinage e dell'Hainaut, nel Belgio, vivono continuamente tra lo sciopero e il tumulto; la pacifica Ginevra ebbe scene di violenza, e i padroni dovettero condiscendere ad aumentare i salarj e diminuire le ore di lavoro; di tratto in tratto simili scene si ripetono nelle varie fabbriche d'Inghilterra e di Francia, e perfino in Catalogna. Gli operai forse si danno la mano da un capo all'altro d'Europa; il loro Congresso tenuto l'anno scorso a Losanna stabilì le basi di tale coalizione; l'Associazione generale dei lavoratori costituita a Londra ed a Ginevra, trasmette le parole d'ordine ed accumula i capitali destinati a sostenere gli scioperi, le agitazioni e le pretese dell'operajo contro il fabbricante. Sotto le ceneri cova, forse più che una quistione politica, una quistione sociale, che gli uomini di Stato avrebbero obbligo di studiare profondamente per prevenirne lo scoppio prima di doverne reprimere le conseguenze.

II.

Uno dei più drammatici episodj che la storia di questo secolo avrà a raccontare, sarà certamente la spedizione di Abissinia. Le sue cause, la sua esecuzione, il carattere eccezionale dell'avversario che gl'inglesi avevano a combattere, e infine la catastrofe: tutto ciò è drammatico al massimo grado.

Nel loro lungo e difficile cammino attraverso quel curioso e sconosciuto paese, le truppe inglesi diedero nuove prove delle solide qualità che le distinguono. La distanza che ebbero a percorrere da Zulla, punto di sbarco sul mar Rosso, fino

(1) Questo Consiglio, giova sapere, è composto degli uomini più illustri che l'Italia vanti oggi nelle scienze, nelle lettere e nell'insegnamento, quasi tutti di fama europea. I membri che assistettero a questa causa erano infatti: Matteucci, presidente, Bufalini, Bertoldi, Brioschi, Betti, Prati, Aleardi, Villari Pasq., Bonghi, Spaventa Bertrando, Carcano, Amari, dr. Cipriani, Duprè, Tenca, Coppino, e rappresentanti dell'Università di Bologna, Bosi e Selmi. La sentenza del Ceneri fu votata da 11 voti contro 7, le altre due da 14 contro 4.

Digitized by Google

alla fortezza di Magdala, era di 600 miglia inglesi. Fino a tre quarti del cammino non ebbero nessuno scontro col nemico, neppure un colpo da tirare. Le gole di montagne inaccessibili parevano fatte apposta per arrestare la loro marcia, ma, cosa singolare, Teodoro li lasciò avanzare senza nessuna resistenza, senza neppur tentare di tagliare le loro comunicazioni al mare. La sola difficoltà adunque, ma tutt'altro che disprezzabile; ch'ebbe ad incontrare l'esercito inglese, dipendeva sopratutto dalla natura accidentato del terreno; esso dovette aprirsi una via per entro un paese sconosciuto, montagnoso, frastagliato da dirupi e da precipizj, e sopratutto renderlo praticabile al passaggio delle artiglierie e delle vettovaglie.

Gli inglesi non aveano a combattere gli Abissini, contro i quali la vittoria non era punto dubbia, ma l'Abissinia. Loro armi, più che il fucile, la zappa e l'ascia; la scienza dell'ingegnere giovava più che l'arte militare.

Fino alla vigilia della catastrofe, tutto questo rassomigliava ad una spedizione scientifica in grandi proporzioni più che ad una spedizione militare. In Inghilterra quel che si temeva sopratutto era che Teodoro si ritirasse trascinando seco i prigionieri, obbligando così il nemico ad una campagna senza battaglie, ma la più faticosa di tutte. perchè senza scopo preciso, in una stagione troppo avanzata, in un paese sempre più nuovo, e allontanandosi dalla base d'operazione.

Teodoro non fu così savio, e preferì lo scioglimento più eroico. Egli aveva giurato di affrontare gli inglesi, quand'anche dovesse trovarsi solo, e mantenne la sua parola. Il 10 aprile, giorno di venerdì santo, ebbe luogo il primo incontro sul Bascito, presso Magdala: l'esercito di Teodoro, forse 20,000 uomini con 28 cannoni, fu sconfitto, ed ebbe 500 morti; le perdite degl'inglesi furono minime: nessun morto e una ventina di feriti. Teodoro rimandò allora i prigionieri inglesi coi 35 operai europei che teneva seco (1), credendo con ciò aver pace: ma Napier gl'intimò anche la resa: egli non volle: andò a chiudersi nella fortezza di Magdala; benchè abbandonato da molti de' suoi, tradito da parecchi principi, aspettò di piè fermo l'assalto, ch'ebbe luogo il 13, ed allora aprì egli stesso il fuoco per il primo. Il re barbaro combattè eroicamente, fino all'ultimo; e quando vide tutto perduto, non volle arrendersi nè cadere in mano del trionfatore: si uccise con un colpo di pistola.

L'annunzio di questa vittoria sì rapida, sì completa, sì inaspettata, sollevò la sorpresa e l'ammirazione di tutto il mondo, l'entusiasmo dell'Inghilterra, e forse un senso di dispetto in Francia. Non fu certo il caso di sentire le « angoscie patriottiche » che il governo francese confessò dopo Sadowa; tuttavia, ad onta delle disparità di circostanze, vien naturale il confronto di questa felice, breve e sì saviamente condotta spedizione d'Abissinia con la infelice e stolta spedizione del Messico. Giacchè ciò che rende al sommo grado ammirabile ed eccezionale la spedizione inglese, più ancora che la sua novità, e la sua forma, e più ancora che la sua fine tragica, sarà lo sgombro immediato dell'Abissinia che è annunziato ufficialmente. Sarà il primo caso nella storia del mondo, di una guerra simile che finisce senza conquista, senza neppure una lunga occupazione militare. È un grande onore per l'Inghilterra avere spedito un esercito a tale distanza, avere organizzata una spedizione così straordinaria, avere speso 125 milioni di franchi per il solo scopo di liberare una dozzina di suoi cittadini. Ciò la pone al primo posto fra le nazioni; e se essa vi guadagnerà anche una superiorità commerciale, se forse penserà a conservare un piede fermo in qualche porto del mar Rosso, nessuno potrà a meno di trovare in ciò un ben giusto compenso. Quella potenza che sulle prime non volle credere alla possibilità di tagliare l'istmo di Suez, che poi attraversò quest'opera in tutti i modi, è stata la prima ad assicurarsi i vantaggi che l'apertura, omai certa, del canale deve recare al commercio e alla navigazione. Quest'è la sublimità del senso pratico.

Il ministero Disraeli che potrebb'essere trionfante per un sì lieto successo ch'è opera sua, è invece amareggiato e minacciato di cadere, sotto i colpi di Gladstone e di Russell per la questione della Chiesa di Irlanda. I nostri lettori già sanno che Gladstone propose alla Camera dei Comuni di abolire quel privilegio odioso che in paese cattolico come l'Irlanda ha piantata da tre secoli la Chiesa anglicana, come Chiesa ufficiale, potente e ricchissima. Il ministero si oppose con tutte le sue forze a questa proposta: lo stesso Disraeli, per solito sì accorto e destro, si mostrò questa volta ostinatissimo: egli fece appello a tutte le passioni religiose e conservative, mostrò in pericolo non solo la Chiesa d'Irlanda, ma il protestantismo stesso, ed evocò lo spettro della rivoluzione. Ciò non gli valse, e l'Inghilterra mostrò che se in lei lo spirito di religione è radicato, esso non fu punto velo allo spirito di giustizia e al retto senso politico. Ad onta della irritazione mantenuta dai misfatti continui dei feniani, che or tentano circondare il palazzo reale a Londra, or vanno fino in Australia per attentare alla vita di un figlio della regina, il principe Alfredo (1), — la giusta questione dell'abolizione della Chiesa stabilita d'Irlanda produce la più nobile agitazione. Numerose adunate fin di 8000 persone in luogo chiuso si tengono appositamente. La Camera dei Comuni diede una prima soddisfazione a Gladstone il 4 aprile. Il ministero pretendeva che il Parlamento attuale, siccome quello che volge alla sua fine e che fu eletto da un sistema ora demolito, non dovesse impacciarsi in questione sì grave, ma riservarla al Parlamento futuro. Questa eccezione non fu ammessa. Vennero allora le vacanze pasquali: il ministero ne approfittò per cercare aderenti, mandò il principe di Galles, l'erede della Corona, con la principessa, in Irlanda a ricevere l'ordine di S. Patrizio ed accoglienze festose, ma anche l'opinione pubblica si manifestò più vivamente nei *meetings* e colla stampa. Così che il 27 aprile, la questione ritornò dinanzi alla Camera; dopo quattro sedute, l'ultima notte del mese (30 aprile) il ministero fu sconfitto da una maggioranza di 65 voti. La prima delle tre proposte di Gladstone, ed è la proposta capitale, fu adottata da 330 voti contro 265. Dinanzi a questo voto, Disraeli dimandò tempo a deliberare. Si dimetterà egli o scioglierà il Parlamento? Il potere gli piace tanto, che sol per prolungarsene di qualche mese la durata, egli farebbe volontieri un appello agli elettori. Ma a quali elettori? Quelli creati dal *bill* di riforma non possono riunirsi prima dell'anno nuovo; e quelli del sistema antico, darebbero una Camera screditata ed effimera. Quest'ostacolo è sì grave che costringerà il gabinetto alla dimissione. Se anche e' trovasse uno spediente per restare al potere, la sua fine è segnata; giacchè la preponderanza del partito *whig* condotto da Gladstone, e appoggiato da Bright, è evidente così nel paese come nella Camera; ed esso è destinato a trovarsi più forte nella Camera che sarà prodotta dalle elezioni su base più larga.

III.

Voci che non diremo precisamente bellicose, ma inquietanti, erano corse per la prima metà del mese, che alla

(1) Ecco i nomi dei prigionieri europei per la cui liberazione fu intrapresa la guerra dell'Abissinia:

C. D. Cameron, console inglese, arrivato a Gondar il 23 giugno 1862. S. Kerano, segretario del console. R. Kelvey, suo domestico. J. Makerer, domestico francese, e D. Pietro, domestico italiano. Enrico Rassam, inviato di S. M. britannica, nativo di Siria, antico segretario del residente inglese a Aden, arrivato al campo di re Teodoro il 28 luglio 1866. Il tenente Giredeaux e il dottore Blanc, addetti al signor Rassam. A. Badel francese, pittore e maestro di lingue, antico segretario del console Cameron. H. A. Stern, H. Rosenthal, missionarj; madama Rosenthal; il signore e la signora Flad e i loro tre figli. W. Staiger. F. Brandeis, missionarj. R. Schiller. T. Essler, naturalisti.

Inoltre 35 operaj, quasi tutti Svizzeri del cantone di Basilea. Questi ultimi non erano in carcere.

(1) Questo attentato ebbe luogo il 12 marzo ad un banchetto pubblico dato a beneficio di un asilo di marinai. L'assassino O'Ferrel tirò due colpi di pistola: il principe Alfredo, duca d'Edinburgo, non fu ferito che leggermente. Si crede che questo misfatto fosse stato ordito in Inghilterra: si tirò a sorte chi dovea commetterlo; e uscì dall'urna il nome di O'Ferrel.

Digitized by Google

fine si sono dileguate. Alle inquietudini davano luogo ora la questione dello Sleswig, sempre pendente, ora il viaggio a Parigi del signor Raaslöff ministro della guerra danese, ora quello del prussiano Moltke a Metz, sempre la continuazione degli armamenti formidabili della Francia, e sopratutto la contesa fra il maresciallo Niel e la commissione del bilancio. Questa commissione, benchè tutta composta d'uomini devoti all'Impero, vedendo la strettezza del tesoro pubblico, l'arrenamento de' commerci e dell'industria, la mancanza di braccia che soffre l'agricoltura, chiede la riduzione delle enormi somme chieste dal dipartimento della guerra e della marina. Il ministro Niel non vuol sentir parlare di riduzioni: e questa sua fermezza, anche, pare, dinanzi agli argomenti del suo collega Rouher, fa sospettare che covino progetti guerreschi. Il ministro Baroche però, in una solennità pubblica pronunciò un discorso assai pacifico, ed altre dichiarazioni simili si aspettano da varie parti; forse l'Imperatore stesso pronuncerà una dichiarazione categorica nella sua prossima gita ad Orleans. Il fatto è che oggi le apprensioni sono assai mitigate dapertutto; ma la fiducia non potrà mai essere stabile se i fatti non si metton d'accordo con le parole.

Nessuno si fida ad essere il primo a disarmare, perciò si parlava di conferenze di varie potenze per venire ad un disarmo simultaneo. Ciò non era; bensì la Prussia ha pensato di moto proprio d'accordare numerosi congedi nel suo esercito: sarà una riduzione di 12 a 15 mila uomini, per semplici ragioni d'economia. Non è molto, ma è un principio che non potrà a meno d'essere seguito in Francia, dove le stesse ragioni d'economia sono imperiose, non meno che la necessità di tranquillare il popolo.

Il 27 aprile si è riunito a Berlino per la prima volta il nuovo Parlamento doganale, che è una trasformazione del Parlamento federale del Nord: anzi è quel medesimo, con l'aggiunta dei deputati de' quattro Stati del Sud. Questi Stati, come i nostri lettori sanno, elessero deputati poco favorevoli alla Prussia; ma essi si troveranno come perduti nella folla. E poi, il contatto con nuovi elementi, la discussione degli interessi comuni, le gentilezze che non si mancherà di prodigar loro, agevoleranno di molto la via alla unità germanica. Come la unione doganale, *zollverein*, inaugurata dalla Prussia, ne segnò il principio, potrà il Parlamento doganale esserne il suggello. Il Re aprì questo Parlamento, ed invitò alla sua tavola tutti i deputati indistintamente; e per far cortesia al Sud, il posto di primo vice-presidente fu dato al principe di Hohenlohe, il ministro bavarese. Se quel Re che poco tempo fa non parlava d'altro che del suo diritto divino, è divenuto così democratico, non fa meraviglia che quel ministro Bismark che teneva in sì poco conto i voti parlamentari oggi se ne mostri obbedientissimo. Avendo la Dieta federale adottato un certo emendamento ch'egli avea molto combattuto, egli si mostrò deferente fino alle ultime conseguenze, e sospese gli armamenti dei porti e certe spese marittime ch'erano già avviate. Questa pompa di costituzionalismo, è destinata probabilmente a mostrare al Sud che la Prussia non è quello stato autocratico che altri s'immagina.

In Austria le leggi confessionali, come son dette quelle che sanciscono il matrimonio civile, l'istruzione laica ecc., non hanno ancora ricevuto la sanzione dell'Imperatore che continua a soggiornare a Buda-Pest. Egli aspettava il parto dell'Imperatrice, ma questo è felicemente avvenuto: egli aspetta forse il permesso di Roma. Sulle relazioni fra la Curia romana e il governo austriaco su questo proposito, corrono molte versioni; chi le dice tristissime, altri sostiene che il Papa è pronto a modificare il Concordato. Un giorno il telegrafo mandò a dire che il conte Crivelli era richiamato da Roma (1), e surrogato dal barone di Meysendorf: il giorno dopo, il telegrafo lo negava.

Il 23 aprile è morto a Madrid il maresciallo Narvaez, duca di Valencia, presidente del ministero spagnuolo. Questa morte che segue di pochi mesi a quella di O'Donnell priva la Corona di Spagna di un valido sostegno. Con tutto il suo dispotismo, Narvaez non avea per anco perduto il senso pratico della politica odierna, e comprendeva la necessità di certe transazioni con lo spirito dei tempi. Perciò egli era combattuto dai neo-cattolici, più reazionarii, più violenti di lui, che ricondurrebbero volentieri la Spagna ai tempi dell'Inquisizione. È vero che il ministero Narvaez, resta tal quale, meno il capo: esso rimane presieduto, come disse il nuovo primo ministro Gonzales Bravo, dall'« ombra di Narvaez ». Ma quest'ombra non avrà la forza di dominare i raggiri del confessore della Regina. Così la Spagna si trova sempre più vicina a cadere in uno dei due abissi: la reazione o la rivoluzione.

Una rivoluzione è scoppiata al Giappone. Essa mostra quanto l'Europa fosse male informata delle condizioni di quel paese. Si credeva generalmente che ivi il governo fosse diviso precisamente in partita doppia: un *mikado* sovrano spirituale, un *taikun* sovrano [illegible], e in mezzo a loro i principi feudali, detti *daimios*. Capitale del primo Kioto, del secondo Jeddo. La simmetria era perfetta. Perciò i varj trattati di commercio erano tutti conchiusi col *taikun*. Ma all'improvviso si sente che la simmetria è turbata: i *daimios* insorgono, il *mikado* muove guerra al *taikun* che da primo ministro si era fatto sovrano, quest'ultimo abdica e fugge. Chi ci piglia di mezzo, son gli Europei. È vero che il nuovo governo del *mikado* assicura di voler rispettare i trattati e vivere in buona amicizia con gli stranieri, ma ciò non toglie che un giorno l'equipaggio di un legno francese sia trucidato, un altro la scorta dell'ambasciatore inglese sia aggredita. Il governo si affretta ad impiccare un po' di gente e a pagare grossi indennizzi; ma ciò non rende la vita agli infelici uccisi a tradimento. I molti interessi che l'Europa ha presentemente in quella regione, fanno seguire con attenzione questa guerra civile, che forse non è finita. Imperocchè il *taikun* si è rinchiuso a Jeddo; ed egli che ha profittato del suo potere, legale od usurpato che fosse, per crearsi una flotta e un esercito, potrebbe presto ripigliar l'offensiva.

Parlando di barbari, è lecito ritornare in un paese d'Europa, in Rumenia. Qui continuano le persecuzioni degli israeliti Dinanzi all'indignazione prodotta in tutto il mondo civile, quel barbaro e grottesco progetto di legge che abbiamo accennato il mese scorso, fu biasimato dal governo e ritirato dai suoi autori. Ma poco dopo si sente che a Bakù, in Moldavia, centinaia di ebrei erano stati espulsi crudelmente; e che fatti simili venivano commessi contemporaneamente in altri luoghi. Non valsero le impudenti negative del governo; chè i fatti furono verificati dai consoli esteri. Così un paese che fu liberato dal giogo musulmano, che godeva le simpatie dell'Europa, si studia di perderle, e dimostrare la superiorità dei turchi. I gabinetti europei hanno mandato a Bukarest vive proteste, e staremo a vederne i risultati.

L'insurrezione di Creta è passata allo stato cronico. Non fa rumore, non desta vive apprensioni, ma continua sordamente, grazie agli aiuti indiretti della Russia e della Grecia.

Nella guerra fra il Brasile e il Paraguay, il Brasile ottenne il 19 febbraio un successo importante, poichè le sue corazzate riuscirono a forzare il formidabile passaggio di Humaita. I Brasiliani già cantavan vittoria, come se la guerra fosse finita; ma s'è mostrato di poi che il successo non era del tutto decisivo.

Il processo Johnson procede più lentamente che non si sarebbe creduto. Il Congresso mostra qualche esitazione a condannare il Presidente, o teme forse un ritorno di popolarità in suo favore.

Finiamo coll'accennare, per dovere di cronisti, a due crisi ministeriali in Svezia ed in Olanda. I motivi di queste crisi si collegano a questioni affatto interne.

Milano 5 maggio.

E. TREVES.

(1) Un dispaccio in data del 4 maggio annunzia la improvvisa morte del conte Crivelli, per una caduta da cavallo.

G. GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 32. Centesimi 15 il Numero. Milano, 10 maggio 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 32.

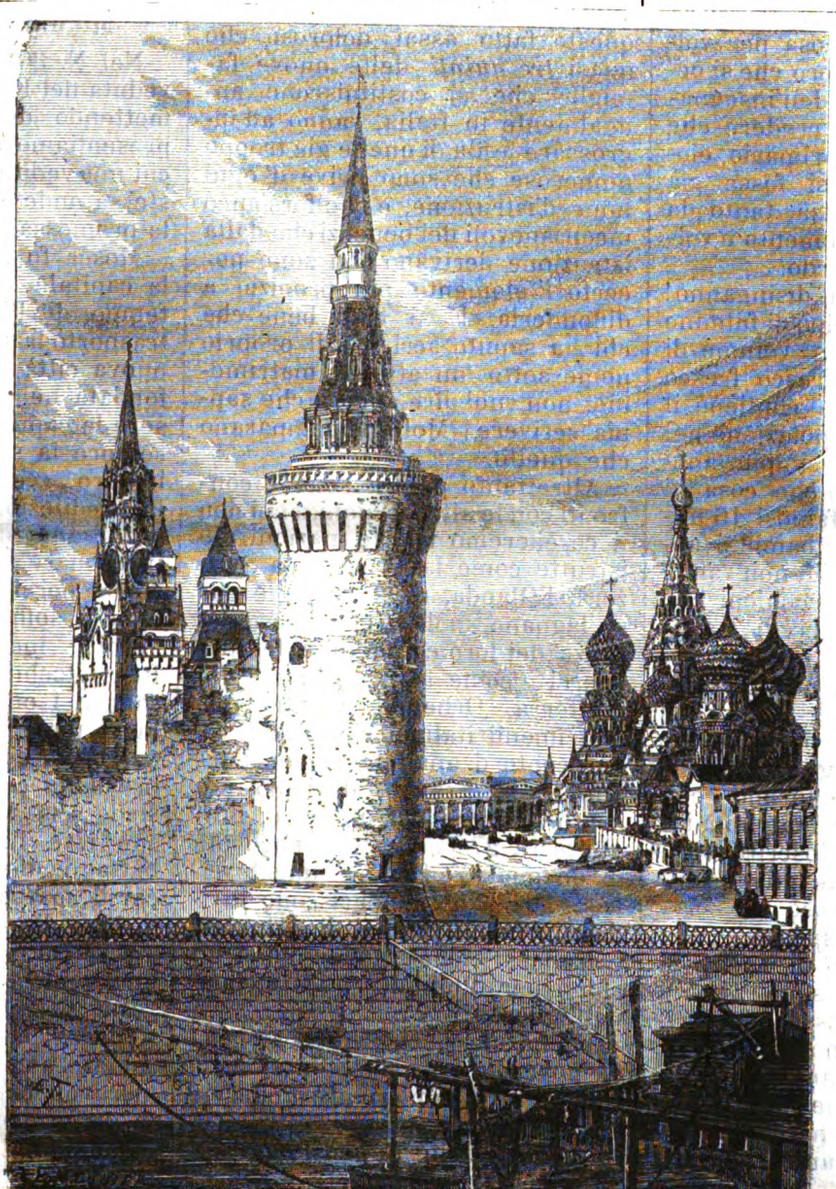
—

Testo: L'ignoranza in Italia, di *E. Treves*. — Mosca e il Kremlin. — In morte di G. Pacini, poesie di *V. Errante*. — Il matrimonio dei principi e il Carosello di Torino. — La lingua italiana, Manzoni e Settembrini. — Lettera di *Luigi Settembrini* in risposta a Manzoni. — Aneddoti su Teodoro II. — Azione riproduttiva dei fiumi, di *G. Boccardo*. — Il castello di Unspunnen, racconto di *Sara* (II). — Attualità. — Reminiscenze campestri: la Valle bellunese, di *Pompeo Molmenti*.

—

Incisioni: Grande veduta del Torneo di Torino per le nozze del principe Umberto. — Celebrazione del matrimonio tra il principe Umberto e la principessa Margherita (gran disegno di F. Lix) — Teodoro, il fu imperatore d'Abissinia, e il patriarca d'Alessandria. — Panorama di Mosca. — Torre della chiesa a Mosca — Rebus.

—



Torre della chiesa a Mosca.

NOTA BENE

Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerizzazione delle pagine.

Per una necessità imposta dalle due grandi incisioni che vi pubblichiamo, questo fascicolo non è un sol foglio di 16 pagine di seguito, ma compone due fogli da 8 pagine ciascuno.

—

Col presente numero l'UNIVERSO ILLUSTRATO è stampato in caratteri nuovi.

Digitized by Google

L'IGNORANZA IN ITALIA.

Sedici milioni di persone che non sanno leggere nè scrivere sopra 22 milioni d'Italiani! Vi ricordate il grido d'allarme che scoppiò dinanzi a questa inaspettata, dolorosa, mostruosa rivelazione che uscì dal censimento generale del 1861? Era una sorpresa dolorosa, che promoveva una gara di propagare l'insegnamento elementare. A poco a poco però questa febbre si acchetò; e alcuni dissero: che esagerazioni! non son 16 milioni gli analfabeti, sono 12! La cifra ci pare ancora gigantesca; ma questo dubbio messo sulla veracità dalle statistiche, dava adito agli scettici ed agli ottimisti che amano veder tutto bello per non incomodarsi, a dire: E perchè 12? non saranno neppur tanti! e in questi begli anni che sono passati dal 61 in qua devono essere diminuiti di molto!

Il male di questi ragionamenti sta sempre nel raffreddare gli eccitamenti più generosi; il male è più grave da noi dove non si sa pensare che ad una cosa per volta, e così perfino coloro che si occupano di proposito dell'insegnamento, si diedero a credere che per l'insegnamento primario, elementare, popolare, si fosse già fatto molto, abbastanza, tanto da poter riposare un momento e volgere altrove lo sguardo.

Ah sì? ecco, ecco il disinganno! ecco di nuovo un colpo di fulmine sotto le forme di un volume di statistica! È uscito fresco fresco il grosso volume che contiene il movimento della popolazione nel 1866. Sono passati cinque anni del 1861, e sapete che cosa vi troviamo?... In quei famosi 16 milioni si contarono i bambini appena nati, i ragazzi che non vanno ancora a scuola, i vecchioni che nacquero in tempi in cui l'alfabeto pareva l'ottavo peccato capitale! Ebbene, qui non calcoleremo che il fior del paese, gli adulti che vanno a nozze e che diventano capi famiglia.

Nel 1866 adunque furono celebrati 120,752 atti di matrimonio: di questi furono sottoscritti soli

22,395 da ambedue gli sposi
25,957 dal solo sposo
3,002 dalla sola sposa
69,398 da nessuno di due.

In altri termini, sono 241,504 persone che contrassero matrimonio in quell'anno. Di questi, 167,755 non sapevano neppure scrivere il loro nome: più del 69 per cento. Le donne naturalmente sono le più ignoranti, ma gli uomini non scherzano. Su quei 167,755 analfabeti, voi trovate 95,355 spose (79 per cento) e 72,400 sposi (60 per cento).

Queste proporzioni sono prese su tutta la superfice del regno; se andiamo a visitar le provincie troviamo, secondo il solito, che le più ignoranti sono le meridionali cominciando da Terra di Bari ove su 100 sposi d'ambi i sessi, soli 15 sanno scrivere il loro nome e 85 no; le meno ignoranti quelle dell'alta Italia: il posto d'onore spetta a Torino che non ha che 15 per cento d'analfabeti, poi a Como che ne ha 18. Ci spiace confessare che la nostra Milano non viene che undecima; conta ancora il 35 per cento d'analfabeti: ciò vuol dire se si sono spese moltissime cure per la città, si è trascurata la campagna.

Ma questi sono particolari che ci condurrebbero troppo a dilungo: ben altri e preziosissimi si troveranno nel nuovo volume pubblicato dalla Direzione di statistica per cura del bravo Maestri: quel che ci importa di stabilire è questo fatto assai doloroso che quasi *tre quinti* delle nuove famiglie che si costituiscono annualmente in Italia, vanno ad ingrossare le fila di quelle già troppo numerose che sono prive d'ogni lume d'istruzione, e che fors'anco inconsapevoli dei benefizi che dalla istruzione derivano non sono per certo l'elemento più propizio a diffonderla. E si badi bene che chi ha saputo scrivere il proprio nome sotto un atto di matrimonio, non vuol dire ancora che sappia scrivere! Molti non imparano che quello.

Altrettanto penosi sono i confronti con le altre nazioni, e noi non li cercheremo fra le nazioni più istrutte come la Prussia, la Svizzera, l'Olanda, ma fra quelle che si lagnano moltissimo dell'ignoranza dei loro contadini e dei loro operai, come la Francia e l'Inghilterra. Orbene, mentre nei matrimonii italiani si conta il 69 per cento d'analfabeti, cioè i tre quinti, la Francia dà il 35 per cento, poco più di un terzo, l'Inghilterra 27 per cento, poco più di un quarto. Eppure queste cifre, che a noi appariscono invidiabili, fanno rabbrividire inglesi e francesi, che raddoppiano gli sforzi per diminuire questa piaga dell'ignoranza.

E che sforzi facciam noi? Ah! se governo e privati non si mettono a tutt'uomo a provvedervi, noi resteremo sempre l'ultima fra le nazioni civili. Si pensi oggi alla finanza, ch'è il bisogno urgente; e subito dopo sarà ugualmente urgente pensare all'istruzione elementare nelle campagne. Benedetto quel ministero che avrà il coraggio di stabilire l'insegnamento obbligatorio!

Quanto ai privati, i loro obblighi sono non meno grandi, e la loro potenza è non meno efficace quando vogliano adoperarla. Noi ripeteremo ciò che dicevamo fin dal primo numero di questo giornale: « bisogna far guerra all'ignoranza: tutti possiamo arrolarci in questa nuova milizia: tutto deve giovare all'uopo. » Ed anche noi colle nostre povere forze cerchiamo di giovarvi col nostro giornale, con tutte le nostre pubblicazioni illustrate, giacchè anco quelli che non sanno leggere, hanno gli occhi per vedere: i disegni adescano i più ignoranti, che sentono poi vergogna di non saperne leggere la spiegazione, e sono così stimolati ad un nobile desiderio.

MOSCA E IL KREMLIN.

Nel N. 30 vi abbiamo dato una veduta del Kremlin di Mosca, promettendo di illustrarla; oggi vi presentiamo altri due disegni fra cui una veduta generale della città stessa, onde è tempo di mantenere la promessa.

Mosca fu fondata nel 1147, e fu la capitale della Russia, fino al tempo di Pietro il Grande che trasportò la sede del governo nella nuova città di Pietroburgo, da lui fondata nel 1703. Cessando di essere la capitale, Mosca rimase per sempre la seconda città del vasto impero, (conta 350,000 abitanti), la predilezione dei Russi, la loro *città santa* dove gli *czar* si fanno incoronare. Mosca è celebre nella storia per i numerosi assedii che ebbe a soffrire, ma sopratutto per l'eroico incendio appiccatovi da Rostoptschine per ordine di Alessandro I onde frenare e spaventar Napoleone. Tosto essa risorse dalle sue ceneri. Non meno celebre della città, è il fiume su cui siede, la Moskowa: vicino alle sue rive fu data la sanguinosa battaglia del 7 settembre 1812, in cui il maresciallo Ney guadagnò il titolo di principe della Moskowa, ma in cui Napoleone cominciò con un trionfo, singolarità del caso! la serie di suoi disastri.

Mosca presenta ancor oggi un aspetto asiatico con le sue innumerevoli cupole dorate o dipinte in verde, coi suoi campanili, i suoi monumenti di tutte le età e di

Digitized by Google

tutte le architetture, e coi suoi quattro quartieri che formano quattro circoli concentrici: la città di Terra, la città Bianca, la città Chinese, e il Kremlin.

Il Kremlin fu già la residenza degli Czar ossia degl' imperatori di tutte le Russie e pontefici greci, è la cittadella di Mosca, e ne forma tutto un quartiere, ciò che indica ch'esso contiene una quantità di edifici. Questo nome gli viene dai tartari, i quali, allorchè nelle loro sterminate conquiste estesero il loro dominio sui campi bagnati dalla Moskowa, chiamarono *Krem* o *Krim*, cioè fortezza, questo luogo, ch' è di fatto un sito assai forte. È un vasto poligono regolare, fasciato intorno intorno da un alto muro merlato come un castello del medio evo con una torre ad ogni angolo. Mosca anticamente era tutta compresa in questo recinto, acconcio a mantenere la potenza de'suoi principi e respingere gli assalti frequenti di popoli e tribù nemici.

Il Kremlino, benchè attesti un dominio straniero, è il nucleo, per così dire, dell' impero russo, e si visita come una maraviglia di storia, come un museo di preziose memorie. Colle torri signoreggia la città, che sembra inchinarsi alla grandezza e antichità di quel temuto edifizio come innanzi al trono dell' imperadore. V' ha in quell'aspetto un non so che di indefinibile, di guerriero, di lugubre e di sacro, che nasce dagli arcani del dispotismo religioso e politico della Russia.

Come nel Vaticano di Roma, v' è il mondo cattolico, così nel Kremlino il mondo russo. Ugualmente nei tempi antichi l'Acropoli d' Atene comprendeva il mondo greco, tempio, fortezza, belle arti, pubblico erario; e nei tempi moderni la vecchia Torre di Londra raccoglie le origini, le memorie, i fasti della capitale inglese. Nel Kremlino si conservano i diademi dei vinti e quelli dei vincitori: vi brilla il magnifico diadema di Caterina I. con 2,536 diamanti, un grosso fiammeggiante rubino e moltitudine di pietre preziose. La fronte che portava quel tesoro non aveva sentito il bacio di Pietro il Grande che innalzò l'umile donna al grado d'imperatrice? Presso a quel diadema, come un tempio della Fortuna dispensiera di tutti i beni della terra, abbagliano gli sguardi scettri ingemmati, troni, uno fra i quali d'argento massiccio, e porpore e vasi d'oro e d' argento di varie forme, che dicono abbastanza il lusso orientale degli antichi czar.

Dai segni della grandezza e della potenza passiamo a quelli della guerra, che n'è l'origine e il sostegno. Sono schierate in un' armeria, tutte le armi dei popoli dell'Asia e dell'Europa. Fra queste si ammira uno scudo conservato fin dal 1125, che si porta all'incoronazione dell'imperadore, la spada e il vessillo imperiale, e una gran rimembranza della gloria russa, la lettiga ove Carlo XII si fece portare sul campo di battaglia a Pultava.

Altri monumenti del Kremlino sono diversi palazzi. V' ha quello dello czar detto il Belvedere; un altro, detto angoloso, perchè con architettura esterna a faccette: è una sala con pareti riccamente addobbate da cui pendono le armi di tutti i governi della Russia. Ivi il sovrano appena incoronato riceve i pubblici ufficiali dell'impero.

Altro palazzo ordinò lo czar Alessi Mikhaïlovitch, per amene ricreazioni di musica, concerti e spettacoli. È di Caterina II. un grande edifizio con immensa cupola sormontata da un cubo; il palazzo del Senato. Si vede pure il palazzo del patriarca, che avea nome anticamente della croce, fondato nel 1655 dal patriarca Nikon, e vi si trovano un ufficio del santo Sinodo stabilito nel 1721, il tesoro degli antichi metropoliti e patriarchi, ornamenti sacerdotali ricchissimi, e biblioteca di manoscritti greci e slavi.

Havvi pure l'arsenale, che fu cominciato nel 1702, ed ove si conservano i cannoni che i francesi abbandonarono in mezzo ai ghiacci quando la fortuna volse le spalle a Napoleone. Si nota nel Kremlino il *lobnoè-mesto*, che credesi una tribuna ove li czar arringavano il popolo: poco lungi la tomba di Matvéev, il più fedele amico dello czar Mikhaïlovitch; indi la torre di Soukharew, fedele allo czar nella rivolta degli Strelitizi eccitata dalla czarina Sofia. Non doveva mancare fra i monumenti una pubblica testimonianza alla fedeltà di un servo. Quella torre eretta nel 1692 per ordine degli czar Ivan e Pietro Almvitich è di un'architettura triste e grave, e rende più terribile l'effetto pittoresco del Kremlino. Ogni fabbrica di quel recinto ha particolare impronta secondo il pensiero che l'ispirò, ed i tempi: vi si scorge un misto di gusto orientale ed occidentale, e ogni parte l'ambiziosa possanza della Russia.

—

IN MORTE DI G. PACINI.

—

STANZE

O bellissima Musa, a che declini
Sovra l'òmero il capo e t' addolori?
Ed or rivolgi al ciel gli occhi divini,
Ora al suolo gli adimi, e angi e plori,
Ove il serto di rose a' molli crini
Profumati d' ambrosia, i lieti fiori
De la tua giovinezza e le viole?...
Taci!.. l' angoscia tua non ha parole!

E n' hai ben d'onde!.. Un dì l'amor sublime,
Disperato, fremente il cor t' accese;
E del Parnaso in su l' eccelse cime
Spirasti l' aura, che immortal ti rese:
Per le tue note le celesti rime
De la tua (*) consorella il mondo apprese;
Ma più soavi, a chi piangente l' ode,
Che dolce più del verso è la melode.

Tu dell' ira paterna i gravi accenti
Modulasti terribili e feroce;
Nella corsa vendetta ansî e pallenti
Rimasero gli astanti a la tua voce;
A' genitor si strinser le innocenti
Trepide figlie con palpito atroce,
Quando maledicendo in dètti fieri
Michelangiol sembrasti o il Divo Alghieri!

Or tutto è finito... Or chiude l' urna
Un cor che tanto amò, che soffrì tanto!
Statti lì presso mesta e taciturna,
Sol ti conforti e ti sostenga il pianto!
Sia che sorga l' aurora, o la notturna
Lampada vegli del sepolcro a canto
Non ti sveller di là... che l'uom non muore,
Ma vive eterno nell'altrui dolore!

(*) Saffo fu detta dai Greci la decima Musa.

—

SONETTO

Quando il siculo Orfeo l'estremo canto
De la Senna scioglieva in su la sponda,
Si fe' silenzio, e l' Eco gemebonda
Ne ripetè l' ultime note in pianto!

Dopo un lustro s' udì, novello incanto,
Voce arcana, gemente e tremebonda,
Che di Leucade il sasso inclito, e l'onda
Accolse e ripetè da un core infranto!

Or di Saffo il cantor le vie celesti
Prese anch' egli, e salì con volo esperto;
Lasciando noi qui sconsolati e mesti!

Non s'abbiano di sole laudi un serto;
Che s'ei bevve la luce in questo suolo (*)
Ma sante esequie di fraterno duolo!

V. ERRANTE.

(*) Queste due poesie furono lette in un' accademia a Palermo.

Digitized by Google

IL MATRIMONIO DEI PRINCIPI E IL CAROSELLO DI TORINO

Diamo oggi due belle e grandi incisioni, sulle auguste nozze celebratesi il 22 aprile a Torino. Sono le prime che vengono pubblicate in giornale italiano.

Una di esse rappresenta la sottoscrizione del contratto di nozze. Gli associati nostri vi ammireranno la fedeltà dei numerosi ritratti: sotto questo aspetto la nostra vignetta è un quadro storico che riuscirà prezioso e carissimo a tutti.

L'altra rappresenta quel magnifico torneo o carosello che fu dato il 25 aprile a Torino in occasione delle stesse nozze e che fu ripetuto a Firenze il 5 maggio.

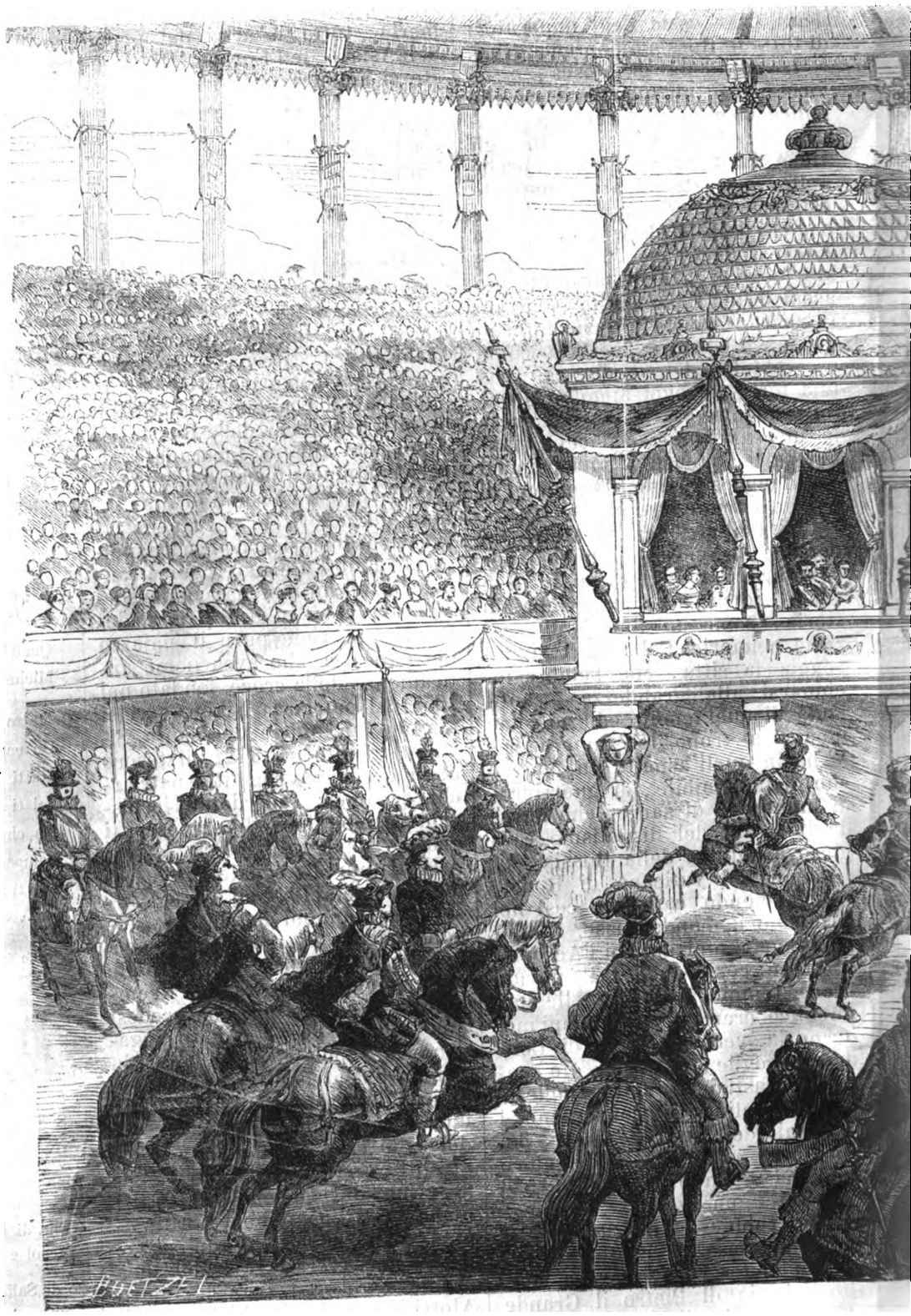
È inutile riferirne le descrizioni che furono già pubblicate in grande abbondanza da tutti i giornali. Ci contenteremo di alcuni brevi cenni.

L'anfiteatro, costruito sui disegni dell'arena di Verona, e disegnato dal cav. Calcagno, era formato da 44 arcate con trenta file circolari, dolcemente inclinate per modo che la prima linea sorgeva da terra poco più che quattro metri e l'ultima circa a venticinque. Cento colonne di stile dorico e dai capitelli dorati lo adornavano in giro: le quali recavano a tre quarti d'asta gli stemmi delle città italiane, mentre alle loro sommità erano raccomandati i capi dei tendoni che andavano poi a riunirsi nel culmine preparato dall'Ottino.

Una graziosa ghirlanda di fiori e di verdura serviva tutto intorno di parapetto all'arena; ed una balaustrata dorata di cui una nuova corona di fiori accresceva il leggiadrissimo effetto, serviva di parapetto alla gradinata superiore. Questo edificio in legno e tela, solido quanto elegante, sollevò l'applauso generale.

Il loggione reale tutto rivestito di eleganti arazzi in velluto cremesi, trovavasi in prospetto alla gran porta di ingresso per i torneanti, la quale aveva sopra di sè un terrazzo per le bande musicali.

Or s'immagini questo stupendo locale animato dalla presenza di *trentamila* persone, si immagini il veder sorgere quasi fra mezzo i fiori lunghe fila di signore in elegantissimi abbigliamenti,



Feste di Torino per il matrimo

Digitized by Google

e si avrà una qualche idea dell' imponente spettacolo che non si cancellerà mai più della memoria di quanti vi assistettero. Erano presenti il Re, e tutta la famiglia reale, la Regina di Portogallo col suo biondo angioletto, il principe ereditario di Prussia, il principe Napoleone con la consorte, ecc.

Argomento del Carosello era il ritorno di Emanuele Filiberto negli aviti dominii (1563) dopo le nozze con la bella Margherita di Francia.

Capo del Carosello era il secondo figlio del Re, il principe Amedeo, al cui seguito era il giovanetto principe Tommaso Duca di Genova, fratello della sposa. Le quadriglie dei cavalieri erano tre: spagnuola, italiana e fiamminga: erano composte da più di cento giovani delle prime famiglie italiane, piemontesi specialmente.

Era capo della prima il marchese Luigi Coardi di Bagnasco, della seconda il conte Lodovico Marazzani Visconti, della terza il cav Luigi Lanzavecchia di Buri. I costumi, d'una eleganza e ricchezza senza pari. Gli spagnuoli aveano mantellina e berretto in velluto color viola; nel resto dell'abbigliamento s'intrecciavano i colori bianco, giallo e viola. Gli italiani aveano mantellina e berretto in velluto color *bleu*, e recavano sulla prima una croce bianca: tutto il resto era una combinazione dei colori bianco e *bleu*. I fiamminghi indossavano un costume a tinte più vivaci: bianco, nero, rosso e verde. Tutte le quadriglie portavano stivali alla scudiera di pelle gialla.

Fatta l'entrata generale, le tre quadriglie fecero cadauna a sua volta variate evoluzioni, poi incominciarono salti di siepi condotti da S. A. R. il Duca d'Aosta, corse degli anelli, giuochi di barra, esercizii con giavellotti, giuochi di barra con siepi, ed infine lo spettacolo finì con evoluzioni eseguite da tutte e tre le quadriglie riunite.

Il più bel particolare della bellissima festa è che essa era a pagamento e a beneficio dei poveri, e fruttò la considerevole somma di 70,000 lire.

del Principe Umberto: il Torneo.

Digitized by Google

LA LINGUA ITALIANA, MANZONI E SETTEMBRINI.

La questione sulla lingua risuscitata dall'illustre autore dei *Promessi Sposi*, continua a menar rumore. Si stampano lettere di qua e di là, si ristampano le lettere in opuscoli; ma una polemica precisamente non pare ci sia. Il Manzoni, con *ad latus* il venerando Capponi e aiutante di campo il bellicoso Bonghi, è apparentemente il padrone del campo. Il rispetto impone il silenzio tutt'intorno; eppure nel pubblico si susurra, e non si è punto contenti nè persuasi degli ultimi responsi del poeta lombardo.

Noi abbiamo riferita la prima lettera del Manzoni, che conteneva la sua proposizione; dopo quella, uscirono la seconda e la terza. La seconda lettera rispondeva a chi gli aveva opposto il *vulgare eloquio* di Dante, e qui il poeta fu molto infelice, a detta di tutti, ricorrendo al sofisma e all'arzigogolo. Ricusare a Dante un' autorità decisiva, era lecito: ma pretendere che parlando d'*eloquio* Dante non intendesse *lingua*, che *volgare* non valesse *italiano*, ecco qualche cosa che passa i limiti di ciò che è concesso anche ad uomo celebre. A questa singolare interpretazione non mancarono le proteste: più arguta di tutte, quella dell'editore che ristampò in un volume lo scritto dantesco con la lettera manzoniana.

La terza lettera risponde a chi vorrebbe, come il prof. Tigri, che il nuovo stampo della lingua italiana, deva essere il toscano e non solo il fiorentino. Manzoni ribatte: fiorentino, fiorentino puro e semplice ha da essere; e qui ha ragione, perchè se davvero la lingua nostra dopo tanti secoli di vita non ingloriosa deve ribattezzarsi in un dialetto, è giusto scegliere a dirittura un dialetto preciso e non una massa di dialetti.

Ma sta qui la questione vera? Ha il Manzoni risposto agli argomenti capitali che gli sono suscitati contro, non da meri grammatici, ma dai filologi veri, e dai filosofi della lingua? Noi abbiamo parecchie settimane fa accennato ad una vivace replica pubblicata da Luigi Settembrini, professore di letteratura italiana all'Università di Napoli, il traduttore di Luciano, l' autore di una nuova e mirabile storia della nostra letteratura. Quella replica è pochissimo nota; ed infatti dal nostro annunzio in poi, abbiam ricevuto una quantità di inviti da ogni parte che ci pregano di riprodurlo.

Aderiamo a questo desiderio pubblicando ora quella risposta ch' è prima in forma di lettera al ministro Broglio, e poi dà il sunto di una conferenza con gli studenti.

Non tutte le sue idee sono da accettare senza riserva, il suo linguaggio non è da principio il più conveniente, ma è giusto che i più importanti documenti della questione si portino dinanzi al pubblico; giacchè ci è parso assai strano che nessun giornale nè di Milano nè di Firenze abbia accennato a questa risposta del Settembrini, che e per il concetto e per la forma della scrittura, avea certo maggiore importanza delle altre che furono pubblicate, col solo scopo forse di far piacere a chi ha pronta la replica.

DELLA LINGUA D' ITALIA

ALL'ON. MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, DEPUTATO E. BROGLIO

LETTERA DI L. SETTEMBRINI.

Che mi avete fatto, onorevole signor ministro! *Confregisti opus quinquaginta annorum*: mi avete guastata l' antica e bella statua di Alessandro Manzoni, che voi lombardo dovevate più degli altri conoscere, rispettare, e non farlo parlare. Perchè sforzare il vecchio e venerando Priamo a riprendere le armi, e scagliare *telum sine ictu?* Se voi non avete avuto un amico che vi avesse consigliato di non interrogare il Manzoni, sofferite ora che la verità vi sia detta pubblicamente, soltanto per amore alla verità e per decoro d'Italia: quella risposta è *senile telum sine ictu*. E non dico più, perchè mel vieta la reverenza e l'affetto che io sento per quell'antico padre.

Tutti i ministri di pubblica istruzione chi ha fatto una legge, chi un regolamento, chi qualche altra cosa: voi volete fare la lingua, ed avete suscitata una questione che ha commossi gli studianti italiani e dà molto a parlare. Io non ci avrei messo bocca, perchè chi sono io da metter bocca a simili quistioni? Ma il diavolo ha voluto che io sia professore di Letteratura Italiana nell'Università di Napoli, e che i giovani miei uditori, dopo la lezione di ieri l'altro, mi si affollarono intorno, mi domandarono, ed io per debito del mio uffizio dovetti rispondere. Sono giovani, hanno potuto frantendere, e ripetendo le mie parole qualcuno potrebbe dir cosa che io non ho detto. Però credo necessario scrivere quella conferenza, ma così in breve ed alla buona come fu fatta, senza darmi l'aria di sparpagliare una lezione al pubblico: e la presento a voi, che, avendo mossa la questione, vorrete certamente conoscere quello che se ne pensa e se ne dice anche quaggiù tra noi di questa bassa ed umile Italia. Ecco qui dunque la conferenza,

« Figliuoli miei, leggiamo prima di che si tratta.

« *Proporre tutti i provvedimenti ed i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale* (!) *in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia.*

« Il pensiero del ministro pare sia stato questo: Abbiamo fatta l'Italia una di governo, di leggi, di armi; facciamola ancora una di lingua, perchè l'unità della lingua rende più stretta sensibile e profittevole l'unità della nazione: facciamo che tutto il popolo italiano scriva parli e pronunzii allo stesso modo la medesima lingua.

« La sostanza poi della risposta pare sia questa: La lingua buona è la fiorentina: dunque a diffonderla in tutto il popolo italiano ci vogliono due cose; un vocabolario dell' uso fiorentino, e maestri fiorentini, o almeno toscani, che insegnino pronunziarle bene.

« Cominciamo da un principio. Vi ricordate voi, o giovanotti, che cosa è la lingua? La lingua non sono le parole, ma è il pensiero stesso, il pensiero organico espresso nelle parole: la lingua è il pensiero parvente e si snoda nell'uomo come si snoda l'intelligenza. Chi forma e trasforma le lingue delle nazioni? Il pensiero che sta in tutta una nazione, e che si muove e vive per legge propria e necessaria, non per volontà di uno o di pochi. La lingua non è fatta da nessuno, ed appartiene a tutti.

« Abbiamo noi una lingua comune italiana? Io dimando a voi: Abbiamo un pensiero comune italiano? Se l'abbiamo, dunque abbiamo la lingua: se non l'abbiamo, cerchiamo di aver prima un pensiero comune, e avremo necessariamente una lingua comune. Quanto di comune abbiamo nel pensiero, tanto di comune abbiamo nella lingua. Questo *quanto* bisogna determinare.

« I libri ed i predicatori sono intesi dall'un capo all'altro d'Italia, e non pure dalle persone colte, ma anche dal popolo: dunque una lingua comune c'è. Ma ella è troppo generale e vaga, cosicchè molti concetti e molte cose particolari non possiamo esprimerle in questa lingua comune, e le diciamo nella lingua particolare a ciascuna provincia,

Digitized by Google

cioè nel dialetto. Ogni lingua è quello che la nazione è. La Francia e la Spagna sono due Stati, ciascuno dei quali è tutto un pezzo da molti secoli, ed ha avuto sempre ed ha ancora lo stesso centro di pensiero, di forza, d'azione; però la lingua francese e la spagnuola sono ciascuna un gran corpo vivo. L'Italia, volere o non volere, è stata sempre una nazione, e però, volere o non volere, ha avuto sempre una lingua comune; ma questo suo essere nazione è stato più idea che fatto, più idea di pochi che di molti, però la sua lingua comune è scritta più che parlata, è cosa fatta da pochi più che da tutti, è convenzionale più che spontanea. Dopo il Mille cominciò la nuova vita d'Italia e la nuova lingua. Ricordatevi che da prima ci fu l'idea ghibellina e la monarchia di Sicilia, dove fu il centro vitale ed intellettuale della nazione, e lì nacque la lingua cortigiana. Spenti gli Svevi trionfò l'idea guelfa, trionfarono le repubbliche, e fra queste la più libera ed ordinata a reggimento popolare, la più industriosa, ricca e potente fu Firenze, che però divenne centro di parte guelfa, però ebbe scrittori, però ebbe lingua che fu libera schietta popolare, e piacque anche agli altri come la libertà piace a tutti. Cadde anche l'idea guelfa, e le repubbliche si mutarono in signorie: sopravvenne come fiume l'erudizione greca e romana, ed eccovi la lingua al Cinquecento divenire cortigiana, erudita, convenzionale. anche tra i Fiorentini che lasciarono il loro modo schietto e scrissero lunghi periodoni con latinismi di parole e di costruzioni. Gli Spagnuoli, i Francesi, i Tedeschi dominarono lungamente in Italia e ci guastarono il sangue, i costumi, il pensiero, il gusto, la lingua. Al risorgere del sentimento nazionale, la lingua risorge; ma questo sentimento è da prima una ricordanza dei liberi comuni e dell'impero romano antico: eccovi la lingua del Trecento in onore presso gli scrittori, e la lingua dell'erudito Cinquecento. Oggi l'Italia e fatta... Adagio, figliuoli; se l'Italia fosse fatta, sarebbe già fatta la lingua, e non ci sarebbero quistioni. L'Italia è imbastita, non è cucita ancora: l'Italia non è ancora una di pensiero, di sentimento, di coscienza: l'Italia oggi è un imbroglio, e la lingua è necessariamente un imbroglio. Ci vorrà mezzo secolo ancora per avere uno Stato forte, una nazione tutta un pezzo, una lingua comune a tutti gli ordini del popolo.

« La lingua d'Italia è la lingua di Firenze? Ricordatevi che il pensiero fa la lingua, non la lingua fa il pensiero. E poi ditemi un po': Firenze ha dato, ha imposto mai a tutti gli altri italiani il suo pensiero, le sue idee, le sue leggi, i suoi costumi? Chi dà le idee dà le parole; e se Firenze non ci ha dato le sue idee, come potevamo noi accettare le sue parole? Una volta Firenze fu centro dell'idea guelfa, ma poi non più; e dopo la seconda metà del Cinquecento sin oggi nè Firenze nè Toscana sono state la parte più considerevole e più autorevole d'Italia. Dunque, se si tratta di scrivere una lingua morta, prendiamo pure ad esempio la lingua di Firenze libera e potente; ma se si tratta di scrivere e parlare una lingua viva, noi la troveremo dove è maggiore e più forte la vita ed il pensiero d'Italia. Dove? Ah, se fosse già determinato questo *dove*, sarebbe bella e finita ogni quistione di lingua, di politica, di diritto, e d'ogni altra cosa. Se Firenze rimane centro del governo d'Italia, se i suoi cittadini per forza d'ingegno saranno i primi scrittori d'Italia, i migliori poeti, i più eloquenti oratori; se Firenze diventerà centro della vita, del pensiero, della coltura italiana, la lingua fiorentina diventerà lingua italiana, come la parigina è diventata francese: se no, non ci è nè ministri, nè re, nè alcuna potenza della terra che possa farci accettare parole da chi non ci dà idee. Concedetemi un esempio. Noi Napoletani diciamo *camiciola*, i fiorentini dicono *panciotto*: il nostro popolo non dirà mai *panciotto*, perchè non vede la necessità di scambiare l'una parola con l'altra; ma dirà, e dice, e anche il popolo fiorentino dice, *gilet*, usa un vocabolo francese perchè di Francia viene la cosa, e mutata e rimutata ogni sei mesi sul figurino delle mode. Figliuoli miei, la parola è pensiero, la parola è idea: e chi può dare agli altri le sue idee, chi può comandare con la forza del pensiero e dell'azione, quegli darà agli altri la sua lingua. Il Piemonte è stato il nucleo della nuova Italia, e quante parole piemontesi sono entrate da sette anni nella lingua viva, e rimarranno! Le lingue più diffuse nel mondo sono quelle dei popoli più forti e più colti: il dialetto che in una nazione diventa lingua comune è quello di una città che comanda le altre: e chi è scrittore grande insegna pensare e parlare.

« Se volete una *buona* lingua, dovete prima fare una *buona* Italia. Dovete, e ci vuol tempo, fare leggi stabili che entrino e rimangano nella coscienza del popolo, e diventino costume generale; dovete trovar modo di ravvicinare e unire insieme gli animi, gli interessi, le persone degli uomini; dovete spendere le cognizioni necessarie mediante gli uomini che le posseggono chiare ed ordinate; dovete cercare nel profondo della coscienza italiana un sentimento, un'idea, e quest'idea sollevare, e vedrete intorno ad essa raccogliersi tutti gli animi, dai quali uscirà un linguaggio schietto, vigoroso, uno di parole e bello per varietà di accenti.

« La lingua adunque non viene di fuori ma di dentro, non si spande nè si restringe secondo il volere d'un ministro di pubblica istruzione, ma per legge del pensiero. Quindi la quistione proposta è per lo meno oziosa.

« Ma, dato ancora che si potesse con mezzi esteriori aiutare la formazione di una lingua, aiutare a diffondere *in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia*, il che vuol dire far lasciare ai diversi popoli d'Italia l'idioma e l'accento che ciascuno ha da natura; dato anche questo, può un vocabolario anche perfettissimo essere il mezzo adatto a conseguire questo scopo? Il libro dei *Promessi Sposi* insegna la buona lingua, non il vocabolario: quel libro e gli altri somiglianti che sono progevoli opere d'arte, che insegnano cose vere ed utili, che danno moto all'intelletto, che suscitano nobili passioni, e che lasciano stampate nell'anima alcune forti idee, con quelle idee vi lasciano ancora le parole. Vi ho detto che la lingua è pensiero organico: come si potrebbe insegnarla col vocabolario che tra tutti i libri è l'unico libro che manca di pensiero organico? Non buoni vocabolari, ma buoni scrittori ci vogliono. Se io pigliassi un uomo, e ne facessi sessantamila pezzetti e più, quanti sono gli articoli di un vocabolario, e poi vi mostrassi ora un pezzetto ora un altro così a caso, io potrei con tutto quel tritume farvi un guazzetto, non mostrarvi l'uomo. E perchè poi pensare a disertare tutta la Toscana, e mandare in ogni scuoletta primaria un toscanino o una toscanina per racconciare il boc-

Digitized by Google

chino a tutti i bimbi d'Italia? La pronunzia toscana è veramente la migliore? Io ho udito parlare donne e cittadini di Radicofani, e pareami vedere uscire della loro bocca globetti di cristallo, tanto le parole erano intere, lucide, trasparenti, non appannate da aspirazioni. Se dunque voleste un tipo di pronunzia italiana, io vi direi le donne di Radicofani. Ma che cosa ci insegnerebbero quei toscani che poi non sono tutti della schiatta di Dante, del Macchiavelli e di Galileo? Io conosco ed onoro molti toscani che sono uomini rispettabilissimi, e che non anderebbero certamente nelle scuole elementari; ma ne conosco ancora qualcuno che vorrebbe intoscanire, rappiccinire, impaolottire l'Italia. Iddio salvi l'Italia dai debiti e dai paolotti.

« Dunque, giovanotti miei, studiate la lingua nei grandi scrittori, e sono grandi quelli che vi fanno molto sentire e molto pensare: e siate certi che i diversi popoli d'Italia come anderanno sempre più ravvicinandosi, mescolandosi, conoscendosi ed amandosi tra loro, così anderanno da sè rifacendosi e ricomponendo la lingua viva, alla quale darà la sua impronta quel popolo che sarà capo e guidatore degli altri.

« E qui esce in mezzo un giovane e dice: Ecco perchè l'Italia ha bisogno di Roma, e l'avrà.

« Ora entriamo in politica; e però basta. » — E qui finiva la conferenza.

L. SETTEMBRINI.

ANEDDOTI SU TEODORO II.

La fine tragica del *negus* o re dei re di Abissinia torna a rivolgere l'interesse su quel personaggio eroico e da leggenda. I nostri lettori che conoscono tanti particolari del carattere di questo principe singolare non saranno rimasti punto sorpresi della catastrofe con cui finì la vita di lui e la spedizione inglese.

Tutto poteva aspettarsi da un uomo che, entrando solennemente nella città di Axum di cui s'era impadronito, faceva al clero questa dichiarazione di un orgoglio inaudito: « Io ho fatto un patto con Dio; egli ha promesso di non discendere sulla terra per colpirmi, io ho promesso di non salire nel cielo per abbatterlo »; da un uomo, che al patriarca di Alessandria venuto per scomunicarlo, imponeva la benedizione con la pistola alla gola. Quest'ultimo episodio è così narrato dal viaggiatore Lejean:

Nel 1856, il patriarca d'Alessandria, David, incaricato da Said-Pascià di una delicata missione per Teodoro, arrivò nell'Abissinia tronfio d'albagia. Ricevuto dal *negus* ad un segreto abboccamento, gli parlò da padrone. Teodoro gli rispose con un sarcasmo, il quale fece andare il prelato così fuori dai gangheri che lanciò la scomunica maggiore contro questo fedele ricalcitrante. Grande fu la sua sorpresa al vedere il negus trarsi dalla cintura una pistola, caricarla, appuntargliela a bruciapelo sul viso e dirgli con dolcezza:

« Padre mio, datemi la vostra benedizione, di grazia! »

Il patriarca cadde ginocchioni, e con le mani tremanti gli diede la benedizione reclamata con modo sì persuasivo.

Il Negus Teodoro al patriarca d'Alessandria:
« La vostra benedizione, di grazia! »

Tali erano i costumi di quello strano imperatore, che nei suoi lucidi intervalli, come ci raccontò il dr. Blanc, confessava di credersi pazzo. Egli volle finire come uno di quei sovrani delle leggende asiatiche che spira sovra un immenso rogo, si uccide in mezzo alla sua cittadella crollante sotto il fuoco dei cannoni e tutta fumante del sangue di 6000 vittime

Digitized by Google

Panorama di Mosca.

Digitized by Google

AZIONE RIPRODUTTIVA DEI FIUMI.

La quantità dei detriti che i fiumi staccano dalle pendici dei monti e dal fondo delle valli, per accumularli poi nel letto dei laghi o nel mare alle foci, formandovi i loro delta, è tale che difficilmente crederebbe chi non l'abbia minutamente osservata.

I nuovi strati che ogni anno il Rodano aggiunge ai terreni depositati nel fondo del lago di Ginevra, sono così copiosi che, secondo i calcoli del dotto Henri de la Beche, alzano il fondo del Lemano di circa 100 piedi per ogni secolo sopra una lunghezza di due miglia.

Più singolare ancora sotto questo rispetto è l'economia fluviale del Po. Il cambiamento che questo re dei fiumi italiani ha operati nella grande pianura da lui irrigata, dall'epoca dei Romani in poi, sono enormi. Vasti laghi ed ampie paludi vennero colmate, presso Piacenza, Parma e Cremona. Nell'Adriatico, dalla parte boreale del golfo di Trieste, ove sbocca l'Isonzo, fino a sud di Ravenna, è una non mai interrotta serie di nuove terre lunga più di 100 miglia, e che durante gli ultimi 2000 anni è cresciuta da due a venti miglia di larghezza. I fanghi di Lombardia continuamente portati dal fiume, vanno tutti i giorni diminuendo la profondità delle lagune, e cambiandole in praterie. L'Isonzo, il Tagliamento, la Brenta, l'Adige, il Po finiranno certamente per riempiere di terra tolta alle Alpi la parte settentrionale dell'Adriatico, ove il solo Po avanza ogni anno il suo delta di oltre 70 metri. E allora forse verrà fuori un nuovo conte di Fiquelmont, a ripetere il famoso argomento di cui si servì questo celebre diplomatico dei giorni nostri per contestare il carattere di italiana alla valle lombarda, dicendo: non vedete voi che tutte le terre vegetali che formano il suolo coltivabile delle vostre feconde pianure, sono terre tedesche, da tedeschi fiumi portate giù dalle Alpi! Il paese vostro appartiene alla Germania in virtù di un semplice diritto di accessione.... È ben vero che i geografi tedeschi andarono ancora più in là del conte di Fiquelmont quando, per sofisticarci i nostri confini di Oriente, alzarono nelle loro carte i ripiani di Adelsberg e fecero col più maraviglioso giuoco di prestidigitazione scomparire il dorso alpino che va a specchiare l'ultima punta presso l'isola Veglia in fondo al Quarnero.

La città di Adria era ancora un porto di mare ai tempi di Augusto, e diede il nome al golfo; — oggi è circa venti miglia entro terra.

Ma il Rodano ed il Po e tutti i fiumi dell'Europa, non escluso il più grande di essi, il Volga, sono ben poca cosa, al paragone degli immensi corsi d'acqua che irrigano altre parti del mondo; ed è alle foci di questi che noi possiamo raccogliere i fatti sotto questo rapporto più importanti.

Che l'Egitto fosse « figlio del Nilo », era credenza de'Sacerdoti di Tebe e di Menfi quando Erodoto li visitava; e chiunque ha veduto quella celebre contrada non può dubitare che la fertilità della pianura alluvionale che circonda il Cairo e l'esistenza medesima di tutto il Delta al di sotto di quella bella città, sono dovute alla azione del gran fiume ed alla possa con la quale trasporta i fanghi dell'Africa interna, depositandoli sulle nude pianure e su quelli spazi che ha sottratto al dominio del mare.

La profondità del Mediterraneo è di circa dodici braccia a breve distanza dall'orlo del Delta; poi cresce gradatamente a 50, e quindi repentinamente a 380 braccia, che era forse il comune originario fondo di quella parte del mare che poi fu occupata dal limo. Il colonnello Newbold ha osservato l'acqua marina intorbidata a 40 miglia dalla costa. Al dire di Wilkinson la materia alluviale formata nello spazio di 1,700 anni presso alla prima catteratta, non lungi da Elefantina (a 24°5′ lat. N.) ha 9 piedi di profondità; a Tebe (25°43′) circa 7 piedi; a Eliopoli ed al Cairo (30°) 5 piedi e 10 pollici; è considerevolmente minore a Rosetta e presso le altre bocche del Nilo.

Ancor più gigantesche proporzioni assumono questi fenomeni nel bacino idrografico del Mississipì in America. — Questo magnifico fiume ha le sue sorgenti presso il 49° parallello di latitudine boreale, e le sue foci al 29° grado, compiendo un corso di oltre a 3000 miglia. Passa da un freddo clima, ove il cacciatore campa la vita trafficando pellicce di castoro, di martora e di zibellino, alle temperate regioni frugifere, e poi alla contrada del riso, del cotone e della canna da zucchero. Dalla sua foce fino alla Balisa, possono i piroscafi rimontarlo per 2000 miglia, senza osservare variazione nella larghezza dell'alveo. Parecchi de' suoi tributari, il Missurì, l'Arkansas, l'Ohio, sono più grandi del Volga. La superficie bagnata da questa rete fluviale è più vasta della metà del continente d'Europa.

Le più accurate ed esatte osservazioni furono fatte da Humphreys, Abbot, Riddel, Lyell ed altri circa la quantità di terra contenuta in dissoluzione nelle acque del Mississipì. La conclusione alla quale sono arrivate queste ricerche, si è che la massa di terreno ogni anno portata dal fiume al golfo del Messico, è di 3,702,758,400 piedi cubici! L'area del Delta misura 13,600 miglia inglesi quadrate; e l'accumulazione dell'intero deposito, tenuto conto del suo annuale medio incremento, ha richiesto un periodo di 67,000 anni a formarsi. Immensa è la quantità di legnami e di grossi alberi secolari portati dal Mississipì alle foci; e scavando alla profondità di più centinaia di piedi, si trovano ancora grandi piante, le quali non poterono esservi state portate che molte e molte migliaia di anni addietro.

La natura non ha fretta. Datele il lungo corso del tempo, ed essa vi colmerà il fondo degli oceani, vi corroderà i fianchi delle montagne, vi cambierà il livello degli interi continenti, senza che, per ispiegare questi fenomeni geologici, sia punto necessario di far intervenire le così dette *Rivoluzioni del globo* e i subiti cataclismi invocati dalla solita e volgare tendenza che porta l'uomo verso il meraviglioso.

Il più grande bacino idrografico del globo è quello del Rio delle Amazzoni, siccome quello che eccede 1,500,000 miglia geografiche quadrate, raccogliendo le acque delle orientali pendici delle Ande dal 2° grado di latitudine N., fino al 19° di latitudine S. Esce dal lago di Lauricocha sotto il nome di Tunguragua verso l'11° latitudine S. e il 73° longitudine O., risale a settentrione fino a 5° lat., poi corre all'Est da 81° a 53° lon., O., traversa la Colombia, separa la Guiana portoghese dal Brasile, e dopo un corso di 5400 chilometri, si getta nell'Atlantico. Esso ha da 3 a 5 chilometri di larghezza nella sua parte superiore, si allarga progressivamente a valle, ed ha 288 chilometri (più di una volta e mezza la distanza di Milano a Genova) alla foce. La sua profondità media è 325 metri, ma sonvi luoghi ove il fondo è a più migliaia di metri. La marea oceanica lo rimonta fino a 650 chilometri. Arrivato all'Oceano, il gran fiume ne respinge le acque, e scorre ancora 135 chilometri nel mare quasi senza mistura d'acqua salina. Terribile è la lotta che av-

Digitized by Google

viene tra l'irruente fiumana e la onda oceanica all'epoca dell'alta marea. Il delta dell' Amazzone forma (giusta il sig. Bates) un triangolo irregolare ogni lato del quale misura circa 180 miglia. Una gran parte di quello spazio è occupato dall' isola di Marajo, vasta quanto la Sicilia, e che, secondo il professor Agassiz, è formata tutta dai depositi del fiume.

Non meno enorme è la massa di quelli portati in India dal Gange e dal Bramaputra. L'area del delta dei due fiumi (poichè è oggimai impossibile distinguere ciò che all' uno ed all' altro appartiene) è doppia di quella del delta del Nilo. Il maggiore Colebrooke riferisce numerosi esempi di rapide formazioni di isole in questo o quel canale del Gange, e della non meno rapida distruzione loro operata da quella colonna d' acqua alta più centinaia di metri. Vi ha memoria di un vasto spazio di quaranta miglia quadrate portato via in pochi anni. Il mare dove i due fiumi scaricano le loro torbide acque, non riacquista la sua trasparenza che a 100 miglia dalla riva. Il sig. Everest calcola che la massa fangosa portata dal Gange a Ghazepoor, dove non fu raggiunto ancora da'suoi maggiori tributari, ammonti, in media, a 6,368,078,440 piedi cubici. Questa quantità di fango basterebbe per alzare in un anno una superficie di 228 1/2 miglia quadrate di un piede. È facile con una semplice operazione di geometria computare il peso della grande piramide d'Egitto: esso fu trovato essere di 6,000,000 di tonnellate. Se le materie fangose portate dal Gange e delle quali abbiam dato il volume, fossero di granito, peserebbero quanto 3,184,038,720 piedi cubici di questa sostanza. La massa di quelle materie, adunque, scaricate annualmente dal Gange, ragguaglia in peso ed in volume 42 piramidi della mole di quella di Giseh. Se una flotta di 2000 vascelli della Compagnia delle Indie, della portata di 1400 tonnellate ciascuna (dice sir Carlo Lyell) scorresse il fiume ogni ora per ogni giorno ed ogni notte duranti i 12 mesi dell'anno, essa non varrebbe a trasportare dalle alte terre al mare una massa di solida materia maggiore di quella che nello stesso periodo vi reca nel suo tranquillo e calmo lavoro il gran fiume! E notisi che questo calcolo è fondato sulle sole importazioni del Gange a Ghazepoor, lontana ancora 500 miglia dal mare. Se aggiungiamo le materie che raccoglie dopo quel punto, avremo forse (secondo Leyll) una quantità sei o sette volte maggiore.

Ad una mente colta, ad un cuore bennato è impossibile volgere la propria attenzione a questi maestosi fenomeni della natura, senza provare un senso di religioso rispetto per la sublime grandezza delle forze ch'essa mette in opera per mantenere nelle sue fatture l'eterno ordine e l'infinita armonia.

GEROLAMO BOCCARDO.

IL CASTELLO DI UNSPUNNEN

Racconto di SARA.

II.
Sospiri.

Il castello di Ihnn che si vede ancora dominare pittorescamente la piccola città ed il sottoposto lago fu inalzato da Bertoldo V Duca di Zähringen per frenare le continue invasioni dei nobili della Svizzera occidentale; per la quale ragione venne pure dallo stesso Bertoldo fondata nel 1191, cioè nove anni dopo, la città di Berna. Il castello di Ihnn adunque, che fino ad oggi si è conservato intero, e di cui ora osserviamo come curiose antichità le vecchie annerite mura e le torri dagli accuminati tetti, era allora pressocchè nuovo e pieno di vita e di movimento, poichè sede in quell'epoca della piccola corte del Duca che vi dava sovente feste e conviti. Infatti la grande sala del castello nel punto di cui parliamo splendeva di luce, e seduti ad una lunga tavola che ne occupava il centro si vedevano dame e cavalieri che brillavano tutti per vestiario e per brio, ed alcuni per giovinezza e beltà. Alla mensa presiedeva il Duca in persona, il quale incoraggiava le gaie parole e l'allegrezza del banchetto, dando egli medesimo, abbenchè non più giovanissimo, l' esempio del lieto conversare; ed accanto a lui si scorgeva, notevole per magnificenza e nobile aspetto, Rodolfo di Vädiswyl il più amabile e più valoroso cavaliere di quella corte, e grande amico e favorito di Bertoldo. Egli però, al contrario del Duca, non sembrava ispirato dall'universale letizia, e mentre intorno a lui in mezzo ai discorsi di cacce, di guerre, di amori, si udivano scoppiare le gaie risate, volare qualche frizzo improvviso, o ripetersi qualche verso galante in onore del sesso gentile, egli rimaneva spesso taciturno e pensoso.

— Che hai Rodolfo? dissegli alfine il Duca; tu sei buio quanto una notte tempestosa! Su via! Non perdere la tua riputazione di amabile e spiritoso, e fatti vivo con queste belle dame che aspettano da te parole cortesi e sagge.

— Oh ben si sa che il barone Rodolfo ha perduto il cuore, e per la grave perdita gli si perdona il silenzio! rispose ridendo una delle signore presenti.

— È vero, è vero! dissero allora due o tre dei cavalieri da varie parti della tavola; Rodolfo dall'ultimo torneo non è più lo stesso!

— Baie! sciocchezze! sclamò il barone di Vädiswyl scotendosi; se non so giostrare stasera colla lingua come fate voi altri, non vuol dire ch'io mi abbia le membra stanche e non sia pronto al par di prima a rompere una lancia in qualsiasi occasione, coll'amico o col nemico secondo che occorra.

— Oh, oh! Il cavaliere fa una finta mossa per sottrarsi ai colpi, prese a dire un altro, e ben sa che si parlava di cuore ferito e non di membra stanche o corpo infermo.

— Ebbene.... e che perciò? riprendeva l' accusato, ogni buon cavaliere non ha egli per costume di dedicarsi al culto di qualche dama, e di deporre ai suoi piedi gli allori se ha la fortuna di guadagnarne? Mi terrei per indegno delle insegne e del grado della cavalleria se altrimenti facessi. Eleggo a giudici le dame qui presenti... dichiarino esse se non ho ragione.

— Sì in verità che dice bene! risposero à quest'appello più voci femminili.

— È vero, riprese il cavaliere che aveva parlato pel primo, ma...

— Ma?.... ripetè Vädiswyl con un certo cipiglio.

Avanti però che colui potesse dir nulla, una stridula voce si fece udire sopra tutte le altre, risvegliando l'attenzione universale con queste parole:

— Io, io so tutto, e vi racconterò una storia.

Allora si vide saltare a un tratto sopra un alto sgabello in modo da dominare tutta la tavola, un essere piccolo e deforme vestito dei più svariati colori che fu salutato da tutta la brigata con uno scoppio di risa ed un: evviva Solimano! Parli, parli! Era uno di quegl' infelici nani che facevano nei tempi andati mestiere di buffoni nelle corti, ed a cui si lasciava tutto dire purchè tutto sopportassero. Solimano fece un grave inchino, e incominciò:

— C'era una volta un forte castello in cui soggiornava un forte signore che aveva una figlia più

Digitized by Google

bella del sole; ed essa al par di quello, allegrava il monte e il piano, ed aprivasi ogni cuore, appunto come l'astro del giorno apre le corolle dei fiori.

— Per mia fede, Solimano si fa poeta! osservò uno.

— E perchè no, Messer lo trovatore? disse il nano: se taluno di voi usurpa il mestiere di Solimano e fa il buffone, non potrà Solimano dar di piglio alla cetra quando la bellezza lo ispira?

— Bravo, bravo! sclamarono ridendo e battendo le mani i circostanti: sentiamo il resto.

Rodolfo aveva fatto un movimento per alzarsi ed obbligare il nano a tacere; ma Bertoldo lo ritenne dicendo:

— Eh, lascialo stare; che t'importano le pazzie d'un buffone?

E Solimano continuò:

— Dunque la bella vergine ed il burbero guerriero vivevano insieme solinga vita nel vecchio castello degli avi, e la mirabile avvenenza della donzella, era celebrata nelle corti e nei convitti dai trovatori che ne facevano alti elogi, come appunto n'ho fatto io; ma pochi l'avevano veduta coi proprii occhi, quando venne bandito il famoso torneo di cui si faceva or'ora qui menzione. Era, come adesso, momento di tregua fra i turbolenti nobili Svizzeri e gli aderenti di Sua Maestà l'Imperatore; onde amici e nemici, tutti vi concorrevano, e tra le altre nobili dame e donzelle vi comparve quella di cui vi parlai. La sua celeste bellezza fece stupire ognuno, e ferì più di un cavaliere a morte quel giorno; però uno sopra a tutti rimase colpito dalle frecce di quegli occhi azzurri, e se vaga era la donzella, degno di lei era certo il cavaliere; ma.... ed ecco il terribile *ma* di poc'anzi che torna in campo! Essa era Svizzera e di stirpe nemica all'impero, egli Alemanno e ligio al mio signore il Duca di Zähringen... v'era dunque tra loro un abisso che nulla poteva colmare. E egli forse ripensando alla mesta istoria di questi contrastati amori che il Barone di Wädiswyl è tristo?...

— Ti meriteresti un carico di legna te se non ti fosse concesso il libero campo delle corbellerie, Solimano! gridò Rodolfo, mezzo sul serio e mezzo in burla, mi-

Sottoscrizione del Contratto di Matrimonio del principe Umberto e

Personaggi cominciando dalla sinistra: Gruppo di Dame. La principessa Margherita. Il principe Umberto. La regina di
Seduti alla prima tavola: La duchessa di Genova, madre della sposa. Ca

Digitized by Google

nacciando col pugno, mentre quegli saltando giù dallo sgabello si andava a nascondere sotto la tavola; signori, non date retta al buffone, che in verità vi ha raccontata oggi una insipida storiella!

— Ma vera, mi dubito, Rodolfo! osservò sotto voce il Duca, la bella vergine di Unspunnen ti s'è fitta in cuore, mio povero amico, e me ne duole per te!

Invero, nè Solimano aveva mentito, nè il Duca aveva torto. Rodolfo di Wadiswyl si era perdutamente innamorato della vaga Ida che in quel torneo gli era apparsa per la prima volta in tutto lo splendore della sua bellezza ch'egli aveva udito più volte celebrare, ma che sopassava i più arditi voli della sua immaginazione. Dinanzi alla serena luce di quegli occhi color di cielo, egli nella giostra aveva fatto prodigi; e vinti l'un dopo l'altro tutti gli avversarii che gli s'erano presentati, ma non aveva osato deporre ai piedi della vergine di Unspunnen i suoi trofei, nè domandarle il permesso di portare i suoi colori, come avrebbe fatto con qualunque altra dama o donzella. Il fiero Burkardo che si teneva accanto alla figlia come il dragone a guardia del vello d'oro, avrebbe avuto per mortale insulto l'omaggio che un cavaliere della corte di Zähringen ardisse offrire alla sua Ida. L'innamorato giovane aveva dunque dovuto contentarsi di lanciarle qualche furtivo appassionato sguardo, e pascersi della speranza che almeno come vincitore del torneo ella avesse dovuto osservarlo, occuparsi di lui, forse applaudirlo; ma così pur fosse, come arrivare a risvegliarle amore, che neanco poteva offrirle quei segni di galante ossequio, e quella pubblica devozione, che le leggi della cavalleria nei secoli lontani da noi, non solo comportavano ma imponevano?

Oggi è gran moda parlare di giustizia, d'equità, di emancipazione femminile, sicchè parrebbe si fosse per noi donne capovolto il mondo e capovolto in bene.. quasi le passioni del cuore umano si fossero mutate, ed il forte non dominasse più il debole, e l'uomo con altri modi non trovasse più il verso di essere lo stesso dispotico signore! Il prode

principessa Margherita a Torino. — 22 aprile. — Disegno del signor L. X.

gallo. Il principe Tommaso. Il re Vittorio Emanuele. Il duca d'Aosta. Il principe Napoleone. Il principe di Carignano. residente del Senato. — Alla seconda tavola: Menabrea ministro di Stato.

Digitized by Google

cavaliere d'allora talvolta, dopo d'averla idoleggiata, assassinava la donna in fondo a qualche remoto castello, e si considerava nel suo pieno diritto, nè le leggi andavano ad immischiarsi di quelle sue faccenduole domestiche; il moderno giovane di società invece assassina moralmente, ma per benino e alla cheta, una donna in qualche dorata sala, ed essa pure suol andarsene all'altro mondo, chè se il mezzo è più lento non è però meno sicuro; ed anche qui il sesso forte è nel suo diritto, e le leggi non se ne immischiano.... no! neppur quelle dell'opinione pubblica! Basta, pigliamoci quei quattro paroloni che ci regalano, quei tanti scritti di cui formiamo a nostra gloria il soggetto, e su ciò stiamocene allegre! Ma ammettendo pure, se si vuole, tutta la differenza nel fondo delle cose, bisogna ugualmente ammettere la massima differenza nella superficie, e convenire che i modi usati verso la parte femminile della società sono essi pure di sana pianta mutati.

La donna, nel tempo in cui trattiamo, era in apparenza regina, servita a ginocchio, oggetto di romanzesco culto e di romanzeschi amori, esaltata, poetizzata, adorata con orgoglio alla faccia del sole come cosa più che umana. Ora figuriamoci un po' i nostri eleganti d'oggi, avvezzi a sparlarne, a riderne, a farsi far da essa la corte, degnando appena accettarne indolentemente l'omaggio mentre distesi in una poltrona coi piedi per aria assaporano il sigaro diletto, avezzi infine a trattarla come un essere sciocco e ridicolo di cui non si può fare a meno, o tutto al più come un camerata col quale non si fanno cerimonie, figuriamoci dico se fan le molte risate alla sola idea di quei buoni cavalieri antichi colla loro devozione rispettosa ed il loro poetico culto della donna! Gli uomini d'oggi han rovesciato l'idolo, e sul piedestallo son montati essi medesimi come assai più degni d'incensi e di lodi, facendosi con più comoda religione, sacerdotessa l'antica Dea; ciò che non avrebbe certo potuto mai sognare il nostro Rodolfo mentre tanto si crucciava di non trovar modo d'incensare a suo talento la dama dei suoi pensieri. Dopo la gaia cena a cui lo abbiamo visto assistere così freddo e preoccupato, ritiravasi nel quartiere che abitava in quel castello e misurava per un pezzo su e giù la sua stanza da letto in preda a mille fantasie, formando mille progetti. Egli aveva spedito nelle campagne al di là del lago vicino a Unspunnen più d'uno dei suoi fidi con ordine espresso di esplorare i luoghi e tenerlo informato di qualsiasi novità; e passava il tempo e niuno tornava ancora, ed egli ardeva di febbrile impazienza. Alfine, stanco di camminare e fantasticare, si coricò ma non potè trovar sonno, sino al mattino quando vinto dalla stanchezza si addormentò. Allo svegliarsi trovò seduto accanto al suo letto un giovane che sembrava aspettare la fine del suo dormire.

— Arnoldo! sclamò contento il Barone di Wädiswyl; ebbene, la vedesti?

— Certo sì che l'ho veduta?

— Oh te beato! Fossi stato io al tuo posto!

— Ci sareste stato assai male, ve ne rispondo.

— Come.... ti han fatto dunque cattive accoglienze? Eppure sentiva dire che il trovatore errante ed il povero pellegrino erano sempre ben accolti al castello di Unspunnen; ma almeno conoscerai bene i luoghi, e ciò m'importa molto.

— Sì! Conosco benissimo le prigioni di Unspunnen ed ho poca voglia di tornarvi, Messere!

— Oh povero Arnoldo! Ti han messo in prigione?...

— Appunto! Al primo momento le cose sono andate bene, mi han fatto sedere a mensa e mi hanno dato vivande e buone parole; ma poi l'aria è cangiata e il tempo si è messo al brusco. Quel diavolo di Burkardo vedendomi un po' girare pel locale mi ha preso in sospetto, ha cominciato a gridare che io era una spia, e mi ha fatto mettere nella più cupa delle sue prigioni, dove non fosse stata la pietà della *bella vergine del castello* come la chiamano, potrei essere ancora a combattere i sorci e gli altri rettili che vi abbondano. Graziosa occupazione invero per lo scudiero di un alto Barone come il signore di Wädiswyl!

— Non è vero ch'essa è un angelo del paradiso, Arnoldo? domandò Rodolfo, tutto assorto nell'immagine della fanciulla.

— Oh, ella sì! E mi fece aprire ella stessa alla sua presenza le porte del castello. Per lei farei tutto; ma quell'arcigno di Barone, se me ne potessi vendicare.... ed il volto del giovane si rimbrunì.

— Chi sa?... disse pensoso il suo signore.

(*Continua*) SARA.

ATTUALITA'.

MONDO LETTERARIO.

— I letterati in Francia, hanno fortune rare e sopratutto i romanzieri. Non basta che i loro lavori sono compensati in modo cospicuo e si spandano per tutto il mondo: vi hanno anche degli entusiasti che fanno a loro cospicui legati. Enrico Didier, deputato francese morto testè, ha lasciato nel suo testamento una galleria del valore di 400,000 fr. ad Alessandro Dumas figlio e la somma di 60,000 fr ad Edmondo About. È vero che il Didier è morto pazzo in una casa di salute; forse gli eredi impugneranno questi legati.

MONDO ARTISTICO.

— La vendita di una galleria a Parigi, la galleria San Donato, contenente 23 quadri delle scuole Fiamminga e Olandese, produsse la somma enorme di un milione e 353,650 franchi. Ciò dà in media, compreso il 5 per cento di spesa degli incanti che è a carico del compratore, più di 62000 franchi per quadro. Uno di questi, il *Congresso di Munster* capolavoro di Terberg fu venduto per 182,000 franchi, mentre nel 1837 era stato venduto a 45,500. In trent'anni, quadruplicò il prezzo.

MONDO TEATRALE.

— Il dramma di G. Biffi, *il Ministro Prina*, ebbe uno splendido successo anche a Mantova.

— Il primo lavoro musicale d'un giovane maestro fiorentino, *Armida* operacantata di Carlo Taddeucci, fu eseguito per una sera sola alla Pergola in occasione di beneficenza. Si fanno i più lieti presagi sull'avvenire di questo esordiente.

— Rossini ha accettato la presidenza di una *Società rossiniana* che il ministro Broglio ha immaginata, affine di provvedere « alla restaurazione e al progresso » dell'arte musicale.

MONDO SCIENTIFICO.

— Il celebre astronomo, il Padre Secchi di Roma, sarà mandato nell'India alla testa di una missione scientifica, per esaminare l'ecclisse che avrà luogo il 18 agosto. Questa volta il governo pontificio si mostra più intelligente del francese che manda solo soletto il sapiente Jansens, noto pei suoi lavori sull'analisi spettrali, e gli apre un credito affatto insufficiente di 15,000 franchi.

LAVORI PUBBLICI.

— Il 18 aprile fu aperto l'esercizio della ferrovia tra Napoli e Benevento.

— *Il telegrafo transatlantico*, che non dava da principio che una parola e mezzo per minuto, dà presentemente una media di sei parole. La durata del lavoro quotidiano essendo di venti ore, in un giro di 20 ore o 1200 minuti si può trasmettere 7200 parole o 360 dispacci. Ma stiamo a 300. Epperò, quando il dispaccio di venti parole costava 500 franchi, l'introito poteva salire (non mettendo in moto che una corda sola) a 150,000 franchi al giorno, e all'anno

Digitized by Google

54 milioni. Il prezzo del telegramma è presentemente ridotto alla metà; ma siccome funzionano i due cordoni, così i prodotti restano gli stessi. Ora essendo quest'opera colossale costata dalla sua origine 12 milioni la prima volta, 15 la seconda e altri 15 la terza, totale 42 milioni di franchi, gl'introiti di un solo anno basteranno per ricavare il capitale speso.

STATISTICA

Della popolazione degli Stati Uniti d'America del 1790 in poi, il sig. N. Chamber ha presentato alla Camera dei Rappresentanti di Washington una statistica interessante. Nel 1790 essa consisteva di soli 3,929,827; nel 1800 salì a 5,305,937; nel 1810 a 7,239,814; nel 1820 a 9,638,191; nel 1830 a 12,866,020; nel 1840 a 17,069,453; nel 1850 a 22,161,876; nel 1860 a 31,445,080 abitanti. Oggi (1868) si calcola di 35 milioni, tutti d'origine Europea ad eccezione di forse 4 milioni d'Africani ed uno di indigeni di razza Americana del Nord e del Sud. Gli altri si calcolano essere divisi in 15 milioni di irlandesi scozzesi ed inglesi, 10 di tedeschi, scandinavi e olandesi, e 5 di popoli latini. Gli Stati Uniti offrono l'esempio unico di una nazione che non è composta di razze indigene.

SCIARADA.

Il destino mio *finale*
Nel cantar mi tarpa le ali,
E mi costringe molto spesso,
O lettor, te lo confesso,
Se il *primiero* vo' trovare,
Nel *totale* a ricercare.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 523:

LAI - GELO - GOLA - SALE - ELIA - OASI - ELOISA - ALI - SILE - AGLIO - ELÌ - OSEA - GOLIA - GELSO - ALOE - SEI - GELOSIA.

Piccola Corrispondenza.

D. T. *Pisa.* Le sue proposte sono eccellenti; ma non tanto facili a mettersi in pratica. — G. B. *Bellinzago.* Per avere il 1.° volume dell'UNIVERSO ILLUSTRATO basta mandare L. 8. La sua associazione cesserà al fine di settembre prossimo. — E. C. *Civita Castellana.* Mandi pure. — L. D. M. *Vallo.* Fin dal 15 aprile le fu spedito tutto. — M. L. *Girgenti.* La sua associazione ad Ivrea scade col fine di giugno. — E. T. *Frosinone.* Portato sino al fascicolo 18. Quanto al N. 27 lo domandi alla sua censura. — A. S. *Bari.* Mille grazie. — F. B. *Chiavenna.* La loro associazione scade col fin d'agosto. — A. A. *Napoli.* Ricevuto. — M. A. *Torino.* Grazie delle fotografie. Annunzieremo il giornale quando ne avremo visti i primi numeri e ne potremo dire qualcosa di bene. — A. Z. *Cairo.* Per l'Egitto l'anno I. dell'UNIVERSO ILLUSTRATO, franchi 13. Associazione annua al ROMANZIERE fr. 13. — G. G. *Cuneo.* La *Graziella* di Lamartine costa L. 4. — G. A. *Macerata.* Quel libro non fa per noi. Quanto all'altra domanda, le sarà stato risposto direttamente dall'Associazione industriale italiana. — G. P. *Milano.* S'è cambiato d'idea, perchè non c'era proprio convenienza.

REMINISCENZE CAMPESTRI

—

LA VALLE BELLUNESE (*)

. . . . . Paradiso
Ove mi credo che nascesse Amore,
E dove con serena e lieta fronte
Par che ognor rida il grazioso aprile.
ARIOSTO.

Chi non s'è sentito commuovere profondamente il cuore in un dolce mattino di primavera, chi non si sentì esilarare l'anima alla vista d'una poetica aurora, sotto il nostro cielo così splendido e così puro? Hai tu mai ammirato, lettore, in un giorno di primavera la vallata Bellunese e vi cercasti mai ispirazione? Io l'ho veduta e m'è parsa stupenda, e ho benedetta la natura che profuse tante bellezze nella patria nostra, dove ogni terra ogni paese spira una cara poesia. Era una deliziosa mattina d'aprile, il sole brillava nella sua pienezza e indorava artisticamente le vette de' monti del Bellunese. Tutto era tranquillo! Come l'anima si sentiva libera, come io provava più ardente il bisogno d'amare, come mi univo a tutti gli esseri creati coi quali mi parea formare una sola famiglia! Annovi nella vita dell'uomo certi momenti in cui tutte le care ricordanze, tutti gli affetti, tutte le gioje gli s'affacciano innanzi e si vestono d'un carattere melanconico. Io in quel giorno era in preda a tali care illusioni, io provava uno di questi sublimi momenti nei quali appare bella e commovente la vita. Il mio occhio spaziava per l'orizzonte ed ammirava il più stupendo spettacolo che mente umana possa mai immaginare. — Ecco monti squallidi ed altissimi, colli ubertosi ammantati di verde dai quali discendono limpidi ruscelli, vita animata e improntata di desolazione, ecco l'acque romoreggiante del Piave ripercosse dai raggi del sole, ecco Belluno che s'erge protetta dal monte Serva in sito amenissimo sulla destra sponda del fiume. Là tu scorgi interminabili campagne dove l'occhio si perde, qui la catena delle Alpi e poi il cielo nostro così limpido, così puro, così sovranamente bello. Quelle alture sono percorse in ogni senso da viottoli e da straduzze da dove l'occhio si bea sempre ammirando nuove e più incantevoli scene, e le nude roccie dei monti cangiate dall'industre mano dell'uomo in campi ed in vigne, sono seminate di ville e di borgate. Piai, Cugnac, Modulo, San Pellegrino, Belvedere, Patt, Sacchiena, Casteldardo, sono tanti luoghi di delizie nei quali le ingenue ricchezze della natura vanno accoppiate a quelle dell'arte, dove scorrono beati i giorni, e dove s'impara così bene

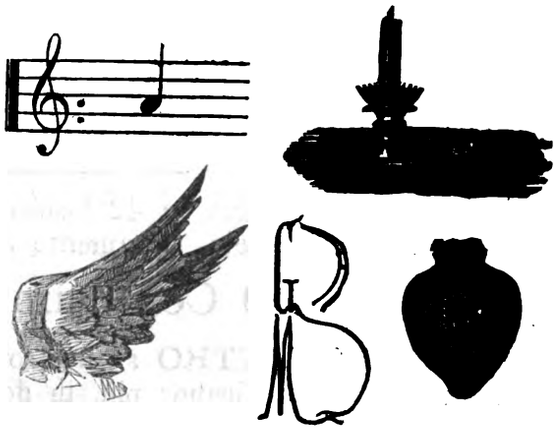
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna.

Quel pomposo spettacolo, e quel commovente silenzio rotto solo dal canto lontano delle villanelle, dal murmure uniforme dell'onda del Piave e dal gorgheggio degli uccelli inspiravano l'anima mia; e la mente, abbandonata la terra, spaziava estatica quasi ad abbracciar l'infinito. Oh! soavi delizie, oh! ineffabili bellezze della natura!

POMPEO MOLMENTI.

(*) Queste idee mi vennero al contemplare la valle di Belluno dalla villeggiatura di S. Pellegrino appartenente al sig. Buzzati. Questo luogo amenissimo e delizioso posto sulla sinistra del Piave, a un miglio distante da Belluno, va ornato di pregiati affreschi del Cav. Moretti, del prof. Molmenti e del Milani.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 523:

L'odio cerca in tutti materia a calunnia.

Digitized by Google

A questo numero 32, è unito il Supplemento al N. 31, contenente la Cronaca politica del mese.
I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 cent. presso i nostri corrispondenti.

DOMENICA 24 MAGGIO ESCE

il primo fascicolo della

STORIA DELLA NATURA

Edizione popolare illustrata

DESCRITTA POPOLARMENTE
DA
F. A. POUCHET

Scienza e diletto, lusso e buon mercato

MEMBRO DELL'ISTITUTO DI FRANCIA E PROFESSORE ALLA SCUOLA SUPERIORE DELLE SCIENZE.

TRADUZIONE FATTA COL CONSENSO DELL'AUTORE
DA
MICHELE LESSONA
PROFESSORE DI ZOOLOGIA ALLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO.

10 CENT. il fascicolo

LIRE 4 l'opera completa

Con 400 splendide incisioni.

Per far conoscere il grande interesse di questa nuova e importantissima opera, diamo qui la sua divisione per materie:

IL REGNO ANIMALE.

LIBRO I. IL MONDO INVISIBILE. — I. Gli animaletti microscopici. II Gli infusori antidiluviani. III. La farina fossile, e i mangiatori di terra IV. Le capitali fatte di conchiglie microscopiche. V. La Monade. VI. Le Risurrezioni. La Fenice e la Palingenesi. VII. La Spugna e la Silice.

LIBRO II. GLI ARCHITETTI DEL MARE. — I. Il corallo ed i suoi costruttori. II. I costruttori delle isole. III. I Roditori della pietra ed i Roditori del legno. IV. I costruttori di montagne

LIBRO III. GLI INSETTI — I. Maraviglie della organizzazione degli Insetti. II. Le Metamorfosi. III. L'Intelligenza degli Insetti. IV. Gli Insetti cacciatori. V. La schiavitù e le Tribu bellicose. VI. Gli Architetti e i Mangiatori di città. VII I Becchini e i Minatori. VIII. I Tapezzieri e i Falegnami. IX. I Tosatori dei panni ed i mangiatori di piombo. X. Gli Idraulici ed i minatori.

LIBRO IV. I DEVASTATORI DELLE FORESTE.

LIBRO V. I DIFENSORI DELL'AGRICOLTURA.

LIBRO VI. L'ARCHITETTURA DEGLI UCCELLI — I. I Giganti ed i Pigmei. II L'Istinto della chimica. I Costruttori di montagne e gli Spigolatori. III. Il Lavoro e la Famiglia. IV. Gli Infingardi e gli Assassini. V. L'Architettura per diletto VI L'Architettura navale. VII. I Minatori ed i Muratori. VIII. I Tessitori.

LIBRO VII. LE MIGRAZIONI DEGLI ANIMALI. — I Migrazioni dei Mammiferi. II. Migrazione degli Uccelli III. Migrazione dei Rettili e dei Pesci. Le piogge di Rane. IV. Migrazione degli Insetti.

IL REGNO VEGETALE.

LIBRO I. L'ANATOMIA DELLE PIANTE. — I. Della Radice. II. Del Fusto III Della foglia. IV. Del Fiore.

LIBRO II. LA FISIOLOGIA DELLE PIANTE. — I. Assorbimento. II. Circolazione vegetale. III. Respirazione delle Piante. IV. Trasformazione delle Piante. V. Dell' accrescimento. VI Le secrezioni. VII. Il sonno delle Piante VIII. La sensitività vegetale. IX. I Movimenti dei vegetali. X. Fisiologia dei Fiori. XI. Le nozze delle Piante.

LIBRO III. IL SEME ED IL GERMOGLIAMENTO.

LIBRO IV. GLI ESTREMI NEL REGNO VEGETALE — I. La Roccia dei Licheni e le Foreste vergini. II. I Giganti del Regno vegetale. III. Longevità vegetale. IV. Densità delle Piante.

LIBRO V. MIGRAZIONI DELLE PIANTE.

LA GEOLOGIA.

LIBRO I. FORMAZIONE DEL GLOBO. — Comparsa degli animali e delle Piante. II. Epoca primitiva III. Epoca di transizione. IV. Epoca secondaria V. Epoca terziaria. VI. Epoca quaternaria.

LIBRO II. I FOSSILI.

LIBRO III. LE MONTAGNE. — I CATACLISMI ED I SOLLEVAMENTI DEL GLOBO.

LIBRO IV. I VULCANI E I TERREMOTI.

LIBRO V. I GHIACCIAI E LE NEVI PERPETUE.

LIBRO VI. LE CAVERNE E LE GROTTE.

LIBRO VII. LE STEPPE E I DESERTI.

LIBRO VIII. L'ARIA ED I SUOI CORPUSCOLI.

L'UNIVERSO SIDEREO.

LIBRO I. I CIELI E L'IMMENSITÀ. — I. Le stelle. II Le Nebulose.

LIBRO II. IL MONDO SOLARE. — I. Il sole. II. La terra. III. La luna IV. Le comete.

LIBRO III. GLI ERRORI. — MOSTRI E SUPERSTIZIONI. — AGGIUNTE E SCHIARIMENTI.

L'opera intiera sarà compresa in 42 fascicoli da 8 pagine a 2 colonne, formato elegante. Ogni domenica uscirà un fascicolo, riccamente illustrato.

10 Centesimi il fascicolo.

Chi manda **LIRE QUATTRO** al nostro ufficio, riceverà tutti i 42 fascicoli franchi di porto, mano mano che si pubblicano; più, in dono, la coperta e il frontispizio al fine dell'opera.

È pure aperta l'associazione ai primi 20 fascicoli per LIRE DUE.

*Mandare commissioni con vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato**, Milano, via Solferino, N. 11.*

GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 33. Centesimi 15 il Numero. Milano, 17 maggio 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

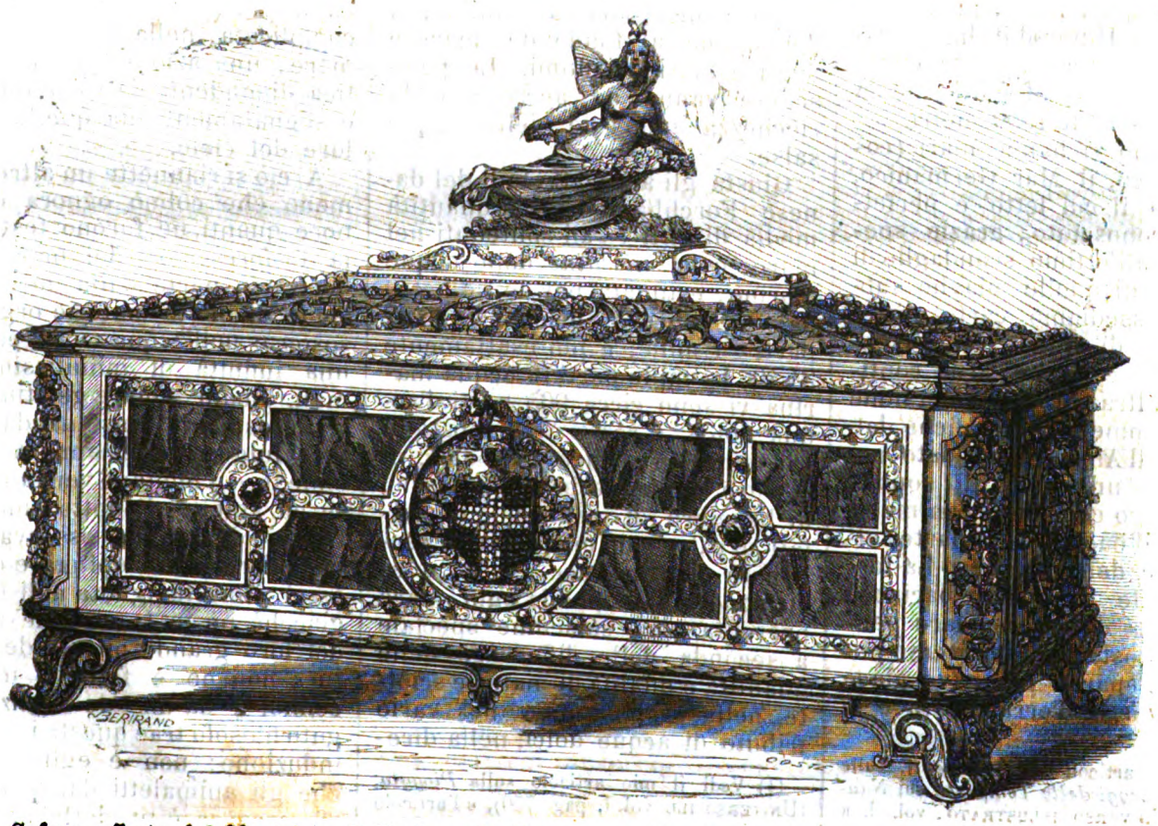
ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 33.

Testo: Il mare, di *Gerolamo Boccardo*. — La Primavera, di *Felice Uda*. — Il Maresciallo Narvaez. — La ferrovia Fell sul Moncenisio. — Il castello di Unspunnen, racconto di *Sara* (III). — La repubblica di San Marino (I). — Attualità. (Ancora la questione della lingua. Lambruschini e Tommaseo. Proposta di un giornale degli spropositi. La *Libia d'oro* di Rovani; la *Suora di Carità* di Belgioioso. Lord Brougham, ecc.) — Artisti celebri: Velasquez, di *G. Strafforello*. — Le sepolture nel Giappone. — Le donne turche, la loro vita e i loro piaceri (fine) di *F. Jerusalemy*. — Mode; Logogrifo; Sciarada.

Incisioni: Cofano offerto dal Municipio di Torino alla Principessa Margherita, in occasione delle sue nozze. — Il Ritratto del Maresciallo Narvaez. — Locomotiva, con tre ruote, della ferrovia Fell sul Moncenisio. — Panorama della repubblica di San Marino. — Il fumatore, quadro di Velasquez. — Colline funerarie a Nagasaki, nel Giappone.



Cofano offerto dal Municipio di Torino alla Principessa Margherita, in occasione delle sue nozze.
Vedine la descrizione nel N. 31, a pag. 511.

Digitized by Google

IL MARE.

La geografia fisica del mare forma uno dei temi prediletti della scienza moderna, in ciò consentanea alle aspirazioni di tutte le teogonie e cosmogonie primitive, che accordarono al mare una immensa importanza. Solamente, mentre Mosè si contentò di dipingerci lo spirito di Dio nei dì della creazione vagante sulle acque dell'abisso, e i Veda Indiani narrarono di Brama percorrente l'infinito Oceano su una foglia di loto, e Pindaro fu pago a sclamare con sublime lirismo: l'acqua è ciò che vi ha di più grande nell'Universo, — gli scienziati moderni, invece, i Maury, i Lyell, i Forchhammer, i Perthes, i Cialdi, i Piddington, cercarono di scrutare le leggi che governano i grandi fenomeni oceanici.

Alcune di queste leggi furono già il tema di vari miei articoli in questo stesso periodico (1), ai lettori del quale non dispiacerà, voglio sperare, che io aggiunga qualche ulteriore spiegazione sull'inesauribile argomento.

Qual'è la profondità dei principali Oceani? — Buffon asseriva, alquanto gratuitamente, che in media il fondo generale dei mari è a 230 tese, ossia 449 metri. Laplace, che per errore valutava l'altitudine media della terra al di sopra del livello marino a 1000 metri (mentre i più recenti studi moderni, dopo i lavori principalmente di A. Humboldt, hanno ridotto circa al terzo questa cifra) pensava che la profondità media dei mari fosse di 1000 metri.

Oggigiorno vi hanno mari (come il Baltico, il Mar Germanico, la Manica) il cui letto è perfettamente conosciuto, grazie specialmente all'ottimo scandaglio di Brooke; e di quelle plaghe submarine possediamo carte più esatte assai di quelle rappresentanti molte e molte aree continentali. D'altra parte, l'immersione delle due gomene telegrafiche dall'Europa all America ha dato occasione ad una serie di sonde, che ci fecero conoscere con molta esattezza il bacino della parte settentrionale dell'Atlantico. La forma generale di questo bacino è determinata da un regolare pendio dalla costa europea verso ponente. La parte più cava giace fra le Azzorre, Terra-Nuova e le Bermude, ed il punto più basso trovasi a S. E. del Banco di Terra-Nuova, ove la corda è discesa a più di 8000 metri, altezza doppia di quella del Monte Rosa. Più incerti e molto più inesatti sono i dati che possediamo sull'Atlantico Meridionale, dove il capitano Denham ed il luogotenente Parker credettero di poter segnalare profondità di quattordici mila metri! Ma l'opinione più accreditata è che lo scandaglio non scenda nell'Atlantico Australe al di sotto di nove mila metri, il che rappresenta già colonne d'acqua maggiori delle somme vette dell'Imalaia.

L'Oceano Pacifico contiene abissi finora inesplorati. Ma il capitano Ringgold avrebbe, dicesi, trovato profondità di 14 chilometri. Immaginando di seppellire in quella voragine il Gaurisankar (la più alta montagna del globo) e poi di mettere su quella vetta il Monte Bianco, il colosso d'Europa, la punta dell'immane piramide non emergerebbe ancora dal pelo d'acqua!

Meglio della profondità è stato studiato un altro problema idrologico, quello della composizione delle acque marine. Una incessante evaporazione trasporta le acque dei mari alla superficie dei continenti. Uscite pure dall'Oceano, le acque pluviali vi ritornano cariche delle materie saline sottratte al suolo (1). Una parte di queste materie, semplicemente sospese nella massa liquida, si depongono al fondo del mare e negli estuari dei fiumi. Le parti sciolte vanno ad accrescere la ricchezza minerale delle acque salse.

Giusta gli accurati studi del danese Forchhammer, la quantità media di tutti i sali contenuti nel mare, o la *salsedine* delle acque marine, estimata per lo addietro da De Bibra e Bischof a 35,27 parti su mille, è più esattamente 34,40. In mille parti di acqua marina vi sono circa 965 parti d'acqua dolce; il resto è composto di sal marino (cloruro di jodio), di cloruro di magnesio e di potassio, di bromuro di magnesio, di solfati di calce e di magnesia, di carbonato di calce, ecc. — Ma questi sono i dati medii: ogni mare presenta una salsedine speciale a seconda delle differenze nelle quantità e qualità di materie sciolte, nella evaporazione, nel vario tributo di acque dolci, nella direzione delle correnti, ecc. Così la salsedine del Baltico, mare poco profondo, in cui affluiscono molti fiumi, non arriva a 5 millesimi; mentre invece il Mar Rosso, nel quale non giunge un solo corso d'acqua dolce e dove è attivissima l'evaporazione, presenta l'enorme salinità di 43 millesimi.

Oltre alle summentovate sostanze, le acque marine contengono ancora traccie di molti metalli, specialmente di ferro, rame, piombo, argento. Fu calcolato che la massa di argento esistente in tutti gli Oceani supera di gran lunga non solo quella che il mondo possiede monetata, ma quella eziandio che probabilmente contengono ancora le vene metallifere del Messico e del Perù.

Intimamente connesso alla composizione delle acque marine, è il fenomeno della loro colorazione. Il signor Maury pensa che sull'azzurro colore dell'Oceano esercita una grande influenza il grado della sua salsedine. Il *Gulfstream*, la grande corrente che traversa l'Atlantico, è certamente di una salinità più forte e di un più cupo azzurro delle acque limitrofe. Del pari il Mediterraneo, superiore all'Atlantico nella sua ricchezza salina, offre quella stupenda tinta di oltremare, che fa sì profonda impressione sull'anima di coloro che, nati in riva ai mari settentrionali, sono avvezzi a considerarli come dotati di un glauco verdognolo. Ma oltre all'azione chimica, è (secondo il sig. Tyndall) complicata, nella colorazione del mare, una azione puramente ottica dipendente da varie influenze e segnatamente da quelle del colore del cielo.

A ciò si riannette un altro fenomeno che colmò ognora di stupore quanti ne furono testimoni, la fosforescenza del mare. Essa deriva in parte dalla decomposizione di molte materie organiche sospese nell'acqua, e in parte da una infinità di minutissimi animali, alcuni molli e gelatinosi, altri crostacei, che mandano un vivo fulgore, specialmente se le onde in cui nuotano vengano scosse ed agitate. Il dotto americano Giorgio Marsh ha osservato che la fosforescenza del mare dovette esser rimasta ignota agli Antichi, giacchè nè in Omero nè in altri dei loro grandi pittori della natura non ne è fatto il menomo cenno. E da un tale silenzio l'arguto filosofo trae questa ingegnosa induzione: non è egli possibile che gli animaletti dai quali la fosforescenza è prodotta, siansi im-

(1) V. gli articoli sulle *Correnti*, sulle *Onde*, sulle *Leggi delle Tempeste*, sui *Naufragi* nell'UNIVERSO ILLUSTRATO, vol. I, a pag. 198, 145, 555, 631.

(1) Vedi il mio articolo sulla *Pioggia*, (UNIVERSO ILL. vol. I, pag. 750), e l'articolo sui *Fiumi*, nel numero scorso a pag. 538.

Digitized by Google

mensamente moltiplicati a seguito della distruzione dei loro nemici per opera dell'uomo, a seguito cioè della pesca, per cui più frequente e più brillante che nella classica antichità si mostra a noi il loro fosforico splendore?...

Fra le numerose questioni relative alla fisica del mare, quella della temperatura ne' più profondi suoi strati sarà naturalmente sempre una delle più difficili a risolversi. Ciò che si è potuto agevolmente conoscere, si è che le falde più superficiali offrono a un dipresso un calore medio eguale a quello dell'atmosfera sovraincumbente; e che dal punto di congelazione, sotto i poli, la temperatura delle acque s'innalza con sufficiente regolarità a 20 o 25 gradi sotto i tropici, od anche a 30 gradi presso le isole Gallopagos, ed a più di 32 gradi nel mar Rosso e nell'Oceano Indiano. In ordine alla temperatura del mare, due fatti importantissimi giova notare: il primo si e la proprietà che hanno i mari di conservare più uniforme e più costante il loro calore, che quello dei continenti; ragione per cui le contrade marittime hanno estati meno canicolari e meno rigidi inverni delle regioni interterranee (1). Il secondo fatto è il meraviglioso sistema di mutuo ricambio e di compenso che esercitano le correnti marine, portando dall'equatore ai poli una quantità di calore, che attenua e mitiga i freddi delle alte latitudini, e dai poli verso l'equatore acque fredde, che temperano i calori tropicali.

La temperatura de' mari, specialmente nelle alte latitudini, è profondamente influenzata dall'esistenza e dal movimento dei ghiacci fluttanti (*Seebergs*), la cui presenza è spesso cagione di grandi pericoli pei navigatori.

Questi ghiacci non discendono guari al di sotto del 45° di latitudine nel nostro emisfero nord; ma nell'oceano dell'emisfero australe, si incontrano, su tutti i meridiani, a latitudini molto meno elevate. Sul 35° di longitudine Est essi penetrano fino alla latitudine del Capo di Buona Speranza, vale a dire ad una latitudine meno alta di quella che nel nostro emisfero ha lo stretto di Gibilterra. Il che vuol dire che, se il clima generale dell'emisfero Nord fosse identico a quello dell'emisfero Sud, noi avremmo ghiacci natanti nel nostro Mediterraneo. Egli e sovratutto dal mese di novembre a quello di aprile (l'estate dell'emisfero australe) che si è più esposti ad incontrarli. Il signor Towson ne ha fatto l'oggetto di uno studio speciale, che fu pubblicato per cura del *Board of Trade*. Carlo Lyell ne' suoi *Principles of Geology* (tom I, pag. 246) parla di un *Seeberg* veduto presso il Capo di Buona Speranza, alla latitudine di 39° 13' ed alla longitudine orientale di 48° 46', che avea due miglia di circuito e 150 piedi di altezza. Ora si calcola che per ogni piede cubico veduto al di fuori delle acque, un ghiaccio natante deve avere almeno 8 piedi cubici sott'acqua.

GEROLAMO BOCCARDO.

(1) V. il mio articolo *sulle temperature del globo* (a pag. 251 di questo volume).

LA PRIMAVERA

(Maggio 1868).

Voglio d'alloro circondarmi il crine
Voglio di rose spargermi il sentiero,
Voglio bearmi all'armonie divine,
Avvolgermi di Dio nel gran mistero.
Oh come è vaga la primavera
Coi suoi canestri d'erbe e di fior!
Oh com'è bella la giardiniera
Coi suoi profumi, col suo splendor!

Voglio, diva dell'animo, cantarti
L'inno più grande che la mente avviva,
Voglio sciogliermi in brezza, e susurrarti
Le voci dell'infanzia in un evviva.
O Primavera, ninfa di rose,
Impasto magico d'ogni color,
Alito santo di mille cose
Come sei bella fra i mille fior!

I campi! i campi! Datemi quel sole
Coi suoi verdi smeraldi e co'rubini,
Datemi quei geranii e le viole,
Quei tetti gialli co'suoi rondinini!
Sei tu la silfide della riviera?
Sei tu la najade che dona amor?
Oh com'è vaga la primavera
Co'suoi canestri d'erbe e di fior!

Vieni, diletta mia, fusa in un raggio,
Sciolta in un'onda, in aura trasformata,
Nel tenue vel d'un'ombra, oppur del maggio
Sui zeffiri lascivi addormentata.
Vieni al mattino con l'odorose
Membra stillanti rugiada e amor,
O Primavera, ninfa di rose,
Non vo' turbarti co'miei dolor.

Altro non vo' che contemplarti, e il cielo
Farmi in sogno passar dinanzi agli occhi,
E quel tuo seno ignudo e senza velo
Idolatrar caduto a' tuoi ginocchi.
Non vo' rapirti, cara, il tuo sole,
O l'odoroso nimbo d'amor,
Nè le ghirlande di fresche viole,
Nè i tuoi canestri pieni di fior.

Vo' soltanto la tiepida tua mano
Posare sovra il gelido cuor mio;
Ohimè! non voglio esser vissuto invano
Disperando degli uomini e di Dio!
Vieni alla sera, quando m'ingombra
La bassa nebbia del mio dolor,
O Primavera, vieni nell'ombra
Con l'avvenire sparso di fior.

FELICE UDA.

IL MARESCIALLO NARVAEZ.

Don Raimondo Maria Narvaez, duca di Valenza, e presidente del ministero spagnuolo, morto a Madrid il 23 aprile, era nato il 4 agosto 1800 a Loja in Andalusia. Dopo il ritorno di Ferdinando VII in Spagna entrò nel corpo delle guardie vallone come cadetto. Nel 1822, essendo egli luogotenente del 2.° reggimento della guardia reale, una parte di questo corpo sorse in armi per abbattere il governo costituzionale e ristabilire il potere assoluto; ma Raimondo (Ramon) Narvaez stette dal lato dei costituzionali e contribuì a reprimere la rivolta. Poco dopo fece la campagna di Catalogna sotto Mina, ed a lui devesi, in gran parte, la presa della fortezza di Castelfollit, di cui fece saltare in aria uno dei forti.

Avendo riportato una ferita, ed avendo dovuto ritirarsi innanzi alla spedizione francese, si ridusse a Loja dove stette fino alla morte di Ferdinando VII nel 1832. Nel 1834, avendo ripreso servizio come capitano, egli si segnalò alla battaglia di Mendigorria contro i carlisti, ed una grave ferita lo colpì all'attacco d'Arlaban. Nel 25 novembre 1836 a Narvaez (allora brigadiere, sotto gli ordini di Espartero) riuscì di porre in completa rotta il generale carlista Gomez sull'altipiano di Majacejte presso Arcos; e da quel momento egli potè aspirare alle più alte funzioni dello Stato. Infatti, venne nel 1838, dopo aver pacificato le provincie della Mancia, nominato capitano generale della vecchia Castiglia e poi generale in capo d'un esercito di riserva, che dovea mettersi contro il partito d'Espartero, al quale riuscì parare il colpo, facendo salire il generale Alaix al ministero.

Narvaez depose il comando e si ritrasse a Loja; ma avendo preso parte al *pronunciamento* di Siviglia, fu obbligato a rifugiarsi nel 1840 in Francia, dove ben presto lo raggiunse la regina madre, (Maria Cristina) la cui Corte divenne il focolare delle cospirazioni contro Espartero.

Nel 1843 Narvaez, sbarcato a Valenza, si mise alla testa della insurrezione contro il dittatore, ed entrò vittorioso nella capitale, dopo avere battuto i soldati di Espartero a Torrejon de Ardoz (23 luglio). Da principio egli sostenne i liberali; ma in breve

Digitized by Google

chiarì meglio le sue intenzioni; e nominato nel maggio 1844 presidente del Consiglio e duca di Valenza, riformò la carta costituzionale in senso retrogrado, e richiamò in Spagna la regina Maria Cristina. Scoppiarono tumulti che Narvaez represse, ma alienatisi gli animi di tutti i progressisti cadde dal potere in seguito ad un intrigo di palazzo il 10 febbraio del 1846.

Dopo il matrimonio della regina Isabella e della duchessa di Montpensier, fu nominato ambasciatore a Parigi. Richiamato alla presidenza del Consiglio nel 1847, per pochissimo tempo, e nel 1849 per pochi mesi, si tenne lontano dagli affari durante le agitazioni che successero fino al 1856. Dopo la controrivoluzione del 14 luglio 1856, ebbe nuovamente il posto di presidente del Consiglio della Corona, che per intrighi di palazzo perdè nel 1857, dopo aver ristabilito il principio di autorità con leggi repressive, rigorose e retrograde.

Nel 1864, tornò al ministero, in sostituzione del generale O' Donnell da cui fu alla sua volta surrogato dopo un anno.

È noto che uno dei primi atti del Gabinetto O' Donnell fu il riconoscimento del regno d'Italia, a cui il Narvaez si era sempre rifiutato.

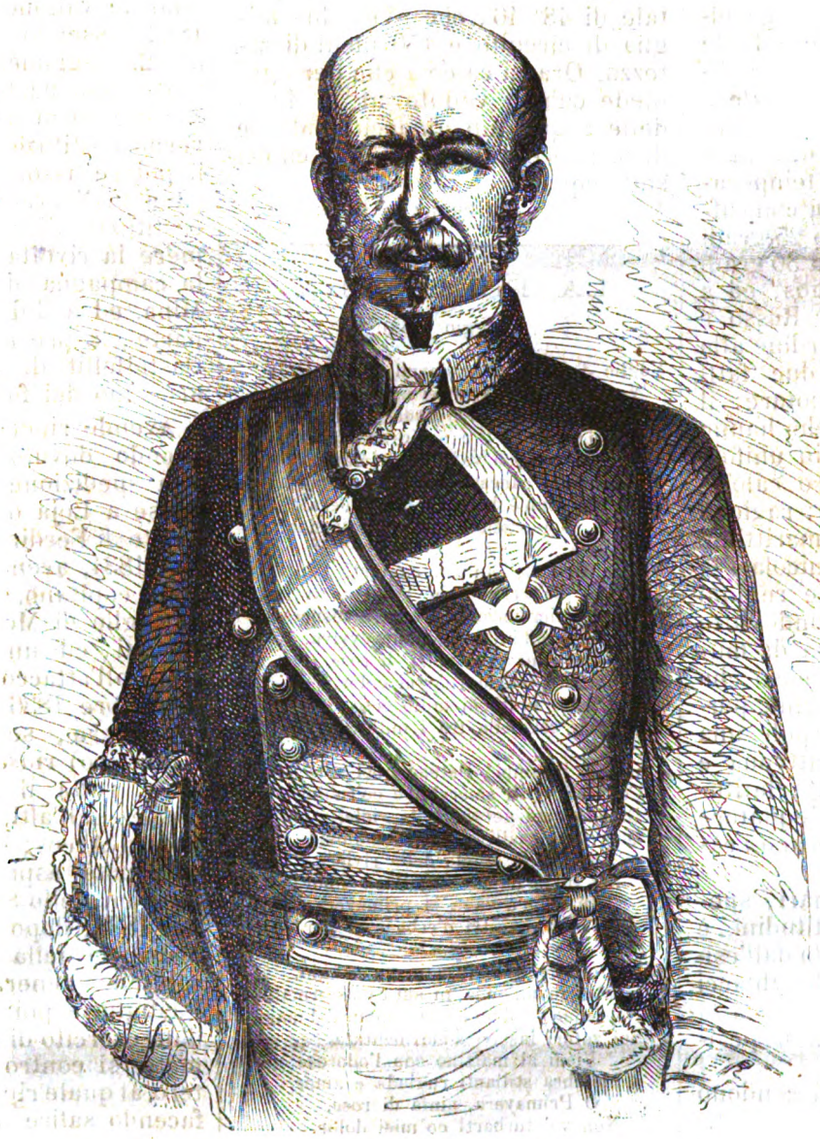
I moti del giugno 1866, avendo di nuovo provocato la caduta del generale O' Donnell, Narvaez lo sostituì, e con una serie di provvedimenti, che gli riuscì di fare approvare dalle due Camere, soppresse la maggior parte delle garanzie costituzionali; fece arrestare e deportare molti rappresentanti della nazione, e sciolse la Camera. Le nuove elezioni gli riuscirono favorevoli; ed il 12 aprile la nuova assemblea gli accordava un *bill* d'indennità per le misure illegali da lui prese.

Dopo d'allora, il ministero da lui presieduto rimase al potere senza contrasto, ed obbligato soltanto a reprimere alcune sedizioni d'operai, e la insurrezione promossa l'anno scorso dal generale Prim con sì infelice successo.

Il partito clericale, potentissimo in Spagna, gli fu sempre largo di favore; ed egli ne lo rimeritò cercando di proteggere più che gli fosse possibile il potere temporale del Papa.

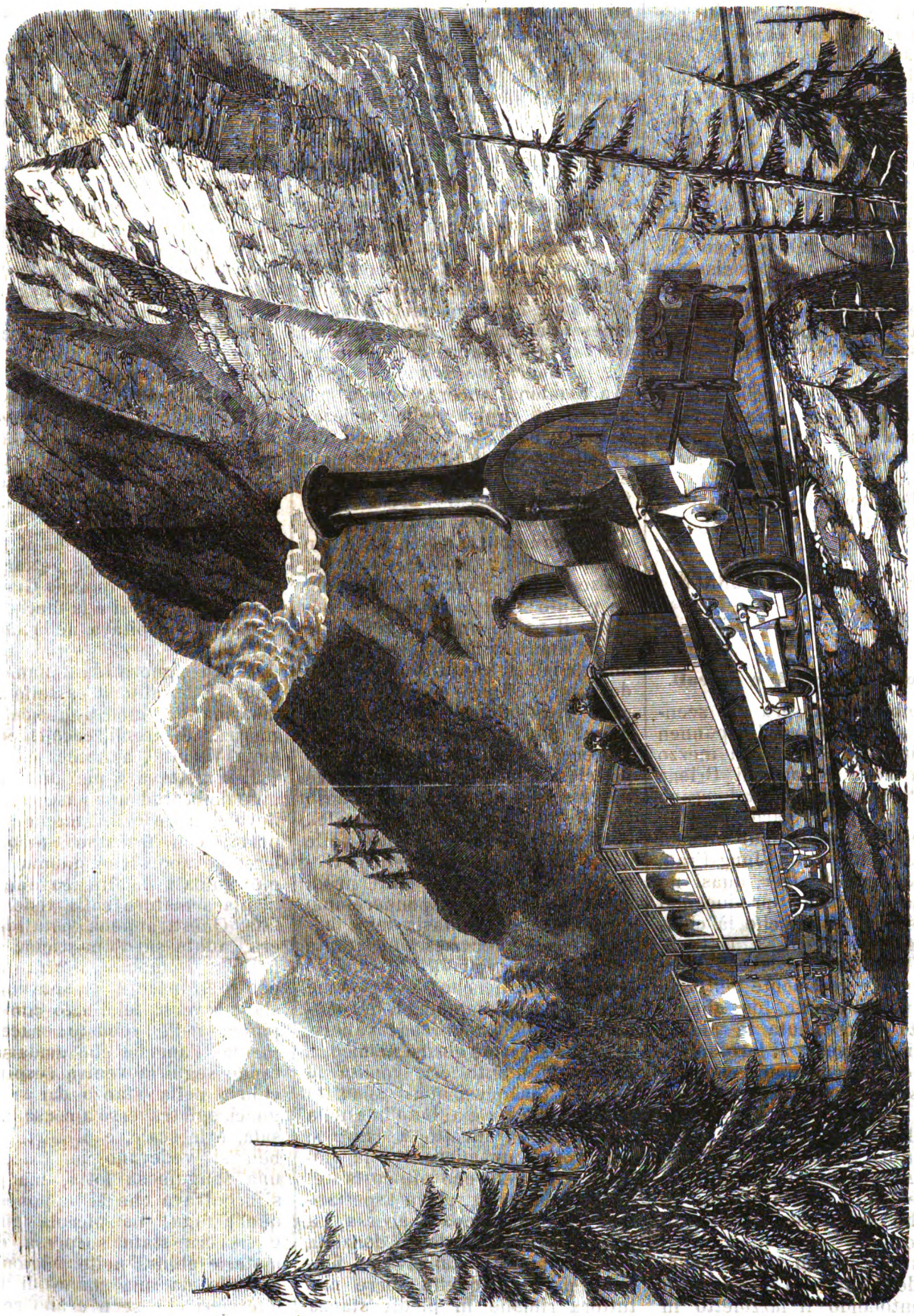
Narvaez fu certamente un personaggio singolarissimo, una volontà possente, un soldato risoluto, che sorpassava di gran lunga quegli uomini politici che ora gli succedevano ed ora erano da lui rovesciati; forse egli valeva più dello stesso O' Donnell, che pure fu il più serio de' suoi rivali, e che lo precedette di pochi mesi alla tomba. Egli lascia una traccia nella storia della Spagna, ma una traccia sinistra e sanguinosa. Benchè esordisse nella vita attiva qual commilitone di Mina, la libertà non ebbe nemico più ardente e più feroce di lui: egli apparteneva a quella schiera di generali da guerra civile e da pronunciamento, che fecero la sventura della Spagna con le loro ambizioni spietate e le loro impudenti rivalità; da 25 o 30 anni il suo nome fu inseparabile da tutti gli attentati commessi nella penisola iberica contro le istituzioni liberali. Era l'uomo della dittatura e della compressione brutale, feroce, sistematica; era la spada della reazione.

La Spagna non può certamente deplorare la sua perdita; ma forse i suoi successori, peggiori di lui, s'incaricheranno di farlo rimpiangere.



Il Maresciallo Narvaez.

Digitized by Google



Locomotiva, con tre ruote, della ferrovia Fell sul Moncenisio.

Digitized by Google

LA

FERROVIA FELL SUL MONCENISIO

I nostri lettori già sanno come nello stesso tempo che si stanno forando le viscere del monte per passare col vapore *entro* il Cenisio, si sono poste le rotaie sulla cresta delle montagne per passare *sopra*. Questo è il sistema Fell, e noi lo abbiamo già descritto partitamente in questo stesso volume alla pag. 30, quando ne venne eseguita felicemente la prova di corsa. Le corse regolari doveano attivarsi fin dal novembre scorso; ma la rigidezza dell'inverno che guastò la strada noi permise.

Ora però si annunzia come imminente l'apertura definitiva della ferrovia Fell pei passeggieri che vi si vorranno arrischiare e per le merci.

Ai disegni che abbiamo già unito all'articolo sopracitato ne aggiungiamo oggi un altro, molto interessante, che mostra la locomotiva in cammino.

Per le ulteriori spiegazioni rimandiamo il lettore alla pag. 30.

IL CASTELLO DI UNSPUNNEN

Racconto di SARA.

III.

Tempeste materiali e morali.

Le ombre della sera già scendevano sul castello di Unspunnen e sull'incantata scena in mezzo a cui si trova; il lago di Brienz e le vallate dell'Oberland erano già privi del caldo bacio del sole che ormai tingeva degli ultimi suoi raggi le vette della Jung-Frau, del Mönch e dell'Eiger, quasi ne infiammasse le nevi producendo quel rosso vivissimo che là chiamano *Alpen glühen*, e tutto il paese all'intorno si rivestiva di più solenne e imponente bellezza. Nè v'era indifferente Ida, abbenchè nata e cresciuta in mezzo alle Alpi ed avvezza ai loro splendori; chè, se non sapeva come le nostre signorine nè di disegno nè di arti, pur sentiva nell'anima gentile la potenza di quella grandiosa natura da cui traeva forse a sua insaputa, unitamente alla semplice lealtà del carattere, un certo che di nobile, di alto, di generoso.

Ella stava adesso sul sedile di pietra della finestra nella gran sala sventolando il fazzoletto in segno di addio al padre che partiva con alcuni seguaci pel Grindelwald, uno dei suoi numerosi possedimenti, ove spesso soleva recarsi alla caccia del camoscio. La fanciulla lo seguì alcun tempo collo sguardo, e quindi rimase a contemplare il variar dei colori sui monti e sulle valli, e l'insensibile addensarsi della notte sul creato; ma non vogliamo già dire ch'ella fosse esclusivamente occupata dalla luce e delle ombre, giacchè si sa che mentre l'occhio osserva al di fuori, il pensiero corre dentro, ora fiume, ora torrente, irrequieto e rapido sempre e senza posa. Infatti mille immagini sconnesse le passavano dinanzi.... una vecchia sua nutrice inferma che aveva visitata in quella mattina..... il suo camoscio addomesticato che vedeva in distanza pascere giù nei pràti.... la chiesa dei monaci d'Interlaiken, ove talvolta il padre la conduceva ..... la madre morta quando essa era bambina ancora, morta nel fiore degli anni e della bellezza a cui serbava un culto quasi superstizioso come ad una Madonna; e cercava richiamarne le gentili fattezze ed il caro sorriso che appena poteva trarre dalle nebbie della sua infanzia per quanto non lontana ancora. Poi, tornando al presente, calcolava quando avrebbe potuto esserle di nuovo accanto il padre, unico oggetto che l'era rimasto da amare, e che amava infatti con tutto lo slancio del suo affettuoso cuore; e sospirava ricordandosi che per più giorni non lo vedrebbe. E non giureremmo che seguendo i capricciosi giri del suo pensiero non tornasse anche a quel famoso torneo, quel mondo nuovo per lei, dove aveva ammirate tante belle dame ed applaudito abbenchè tremante alle gesta di tanti prodi cavalieri; e non risponderemmo neppure che la fantasia della fanciulla non si fermasse un istante sul giovane vincitore di quelle simulate pugne che l'aveva come in estasi contemplata. È un avvenente e molto valoroso cavaliere, disse fra sè, ma è nostro nemico..... Peccato! intanto era venuta la notte, e Ida quasi quasi spaurita al trovarsi sola e al buio in quella vasta sala, si affrettò a ritirarsi nel proprio quartiere ove la giovane Gretchen, che più costantemente la serviva, stava aspettandola con una lampada accesa. La camera da letto della donzella era una piccola stanza che formava parte di quella torre che tuttora rimane in piedi; stanza tutta verginale e pura, dalle bianche muraglie e dai semplici addobbi, in cui per ornamento principale stava un gran quadro della Madonna appeso in faccia al letto. Là dopo i lavori d'ago e le preghiere della sera fatti, secondo l'uso, a comune colle sue donne, la vergine del castello si fece spogliare, e coricatasi tosto si addormentò nel quieto e profondo sonno dell'innocenza e della giovinezza.

Non sappiamo quanto avesse così dormito Ida quando ad un tratto venne svegliata da strani rumori; un fiero temporale si era scatenato su quei monti ov'era disceso così splendido il sole, uno di quei grossi temporali di estate tanto più violenti quanto sono improvvisi; ed il gemito del vento, lo scoppio del tuono, il guizzare dei lampi che illuminavano ad ora ad ora un cielo annuvolato e nero, rendevano più tetra e solenne la notte. Non era però questo soltanto che agghiacciava in tal punto il cuore alla giovine figlia di Burkardo..... No! al fragore della tempesta parevale udire confusamente commisti altri e più terribili suoni come di soffocate grida, di lamenti, di lotta; ed appena appena ebbe il tempo di balzare in piedi e gettarsi addosso una veste, quando Gretchen coi capelli sparsi e la faccia sconvolta si precipitava nella camera gridando:

— Ah signora Ida.... siamo perdute! È assalito il castello.... son disarmate le guardie.... scalate le mura.... ah eccoli, eccoli! Santissima Vergine, aiutateci voi!....

E si gettava a piè dell'immagine della Madonna nascondendosi il volto nelle mani, mentre dalla porta, con fracasso spalancata, irrompevano alcuni uomini d'arme guidati da un cavaliere in bruna armatura colla visiera calata. Questi, appena vista Ida, che era caduta su d'una vicina sedia, pallida, immobile, senza parole per lo stupore e lo spavento, si slanciò verso lei, l'alzò come una piuma nelle robuste braccia, e mentre l'ancella che gridava tentando seguirla veniva respinta e chiusa nella stanza dai suoi seguaci, egli traversò a corsa la gran sala, e le scale, e il cortile, ove ben si vedevano le tracce di una sanguinosa lotta, ma niuno s'incontrava che si opponesse a quella fuga! La piccola guarnigione era stata sorpresa, disarmata, e chiusa nelle prigioni del castello da una mano di arditi guerrieri che se n'erano resi in breve istante completamente padroni. La povera Ida adunque si trovò così rapita da quell'audace, malgrado tutti gli sforzi dispe-

Digitized by Google

rati coi quali si divincolava chiamando a nome i vassalli di suo padre e chiedendo aiuto; ma al passare il ponte levatoio del proprio castello, perdendo a un tratto ogni speranza, pel grande spasimo e spavento, rimase affatto priva di sensi e abbandonata nelle braccie che la stringevano.

Quando rinvenne, era adagiata in una barca sotto un riparo di tavole che appena era bastante a guarentirla dalla forte pioggia che incominciava a cadere; e ciò notando il suo rapitore che l'era sempre al fianco, fece cenno ad uno dei suoi che gli porgesse un mantello per meglio difenderla dalla burrasca. Ida volle parlare, non n'ebbe la forza, e non potè spiccicare una sillaba; la propria situazione, il movimento di quella barca che minacciava ogni istante sprofondarsi nelle onde, il romoreggiare del tuono, il misterioso personaggio che le stava accanto, tutto le incuteva terrore, e non aprì gli occhi se non per ricadere in un nuovo deliquio.

— Pagherei qualche cosa perchè fossimo sani e salvi a Thun! osservò il cavaliere. Temo ch'ella soffra troppo, Arnoldo!

— Certo che ho raramente visto il lago così sconvolto.

— Si direbbe che avessimo il cielo contro di noi.... mormorò l'altro, cercando meglio accomodare il mantello sulle membra dilicate della svenuta fanciulla.

— Eh ogni medaglia ha il suo diritto e il suo rovescio, Messere! Questa cupa notte ci è stata per un lato favorevole se ora ci è d'impiccio. Con un bel lume di luna non avremmo certo potuto arrivare così per sorpresa ad impadronirci di Unspunnen. Vorrei sapere che faccia farà il burbero Burkardo quando al suo ritorno troverà aperta la gabbia e volato l'uccello! continuò Arnoldo fregandosi malignamente le mani.

— Oh, quanto a ciò, puoi tenere in pronto le nostre armi migliori ed i nostri cavalli di battaglia, chè sulle sponde dell'Aar si vedrà presto correre il sangue! Con questa notte la tregua ha fine.

Il moto eccessivo della barca che in tal momento piombò giù come se volesse visitare il fondo del lago, interruppe i discorsi. Arnoldo ch'era in piedi, traballando come un ebbro, mancò poco non andasse nell'acqua.

— Su, vogate con coraggio voi altri! O che avete le braccia di cotone? — Quest'apostrofe era diretta, come si capisce, ai battellieri che si piegarono con più vigore sul remo e dopo lungo lottare col lago infuriato toccarono al fine la sponda. Così l'infelice Ida si trovò in breve nel castello dei Duchi di Zähringen mortali nemici del padre suo, ed in pieno potere del tenuto suo rapitore di di cui nè sapeva il nome, nè aveva peranco veduto il volto. Ma quando consegnata alle mani di alcune donne ebbe ricuperato appieno i sensi, e fu un poco rimessa dal suo mortale spavento, il misterioso cavaliere dall'armatura bruna le ricomparve dinanzi, e congedate le cameriste piegando un ginocchio a terra dinanzi a lei alzò la visiera e le mostrò il bel volto di Rodolfo di Wädiswyl. La vergine d'Uunspunnen fece un atto di sorpresa e disse:

— Non mi credeva che un sì valoroso cavaliere fosse capace d'una azione sì sleale e trista!

Una vampa di confusione salì alla faccia del giovine perchè l'accusa era troppo giusta; ma in quei tempi e coi costumi di quell'età la violenza non era un vero delitto come sarebbe ai giorni nostri, e la stessa bollente passione, che lo aveva trascinato a quel poco lodevole fatto, lo soccorse in tal punto, e gli dette tutta la ispirata e poetica eloquenza dell'amore per dimostrare alla offesa donzella come solo la disperazione di un sentimento irresistibile lo aveva spinto a quell'eccesso di cui le chiedeva umilmente perdono. Ida rispose con nobile compostezza che di buon grado gli avrebbe concesso quel perdono purchè immediatamente la restituisse al paterno castello donde l'aveva tolta; ma qui la sommissione del focoso giovane ebbe fine chè dopo simili imprese non si torna indietro; e balzando in piedi, giurò che nulla al mondo varrebbe a separarla più da lei, e che ad evitare simile sciagura aveva anzi stabilito di condurla dopo qualche ora di riposo a Berna onde farla sua sposa appiè dell'altare; si tenesse adunque pronta a montare fra poco in sella poichè egli era risoluto a tutto, foss'anco un delitto, piuttosto che perderla. Ida invano tentò alternativante il rimprovero e la preghiera, invano pianse e supplicò; Rodolfo fu irremovibile, e solo a temprare le dure negative, giurava pei santi e per la vergine celeste, che una volta fosse sua sposa avrebbe passata la vita ai piedi di lei, onde farle dimenticare la prima violenza derivata non da colpa propria, ma dalle circostanze avverse, e dalla inimicizia delle loro famiglie e dei paesi loro. La donzella non potè dunque ottenere che il ritardo di un giorno, col dirsi affatto inabile a proseguire il viaggio; e sebbene Rodolfo tentasse calmarla e consolarla colle mille appassionate proteste e i mille giuramenti d'amore che sgorgano sì pronti da un cuore acceso, l'infelice sembrava averne più spavento che conforto, e rimanevasi più addolorata e sgomentata di prima. Restata sola al fine, ed abbandonatasi liberamente al grande affanno che l'opprimeva, dipingevasi al vivo l'ira, e l'angoscia del padre quando al ritorno non l'avrebbe più ritrovata, sentiva in cuore lo strazio infinito dell'essere a forza così rapita da quel padre adorato, pensava alla propria fama perduta, alle condizioni critiche in cui si trovava, all'inestricabile laberinto di guai in cui era da poche ore entrata..... ma in mezzo allo sdegno, e alle lagrime, da prudente qual era ad onta della giovanissima età, concluse che buono o tristo, quel matrimonio ormai per l'onor suo doveva compiersi: che l'opporvisi più oltre sarebbe stoltezza e follia, e che il genitore istesso non poteva in quel duro suo caso disapprovarla.

Si lasciò dunque il giorno di poi mettere senza resistenza a cavallo, sempre tristà, muta e piangente; ma rassegnata ad un destino che vedeva inevitabile; e sotto buona scorta, seguita da una sola camerista scelta da Rodolfo, venne da lui condotta a Berna, viaggio allora passabilmente lungo e faticoso che oggi colla strada ferrata si fa in poco più d'un'ora. Berna, di recente fabbricata per comando del Duca di Zälningen, non somigliava certo per nulla alla Berna d'oggidì; e solo vi si trovavano le promesse d'avvenire che si vedono nel fanciullo quando si pensa che quell'esserino fragile e minuto dovrà pure diventare uomo un giorno. Nondimeno qualche chiesa era già edificata, ed il Duca vi aveva anche stabilito un convento di monache; onde venne là compiuta con tutta la pompa possibile la cerimonia nuziale, fra l'ardito giovane e la mesta fanciulla; e quando cadde dal labbro tremante di lei l'irrevocabile parola che lega per sempre il destino della donna a quella dell'uomo, Rodolfo non capiva più in sè dalla gioia, e si teneva ormai pel più beato tra i mortali.

(*Continua*) SARA.

Digitized by Google

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

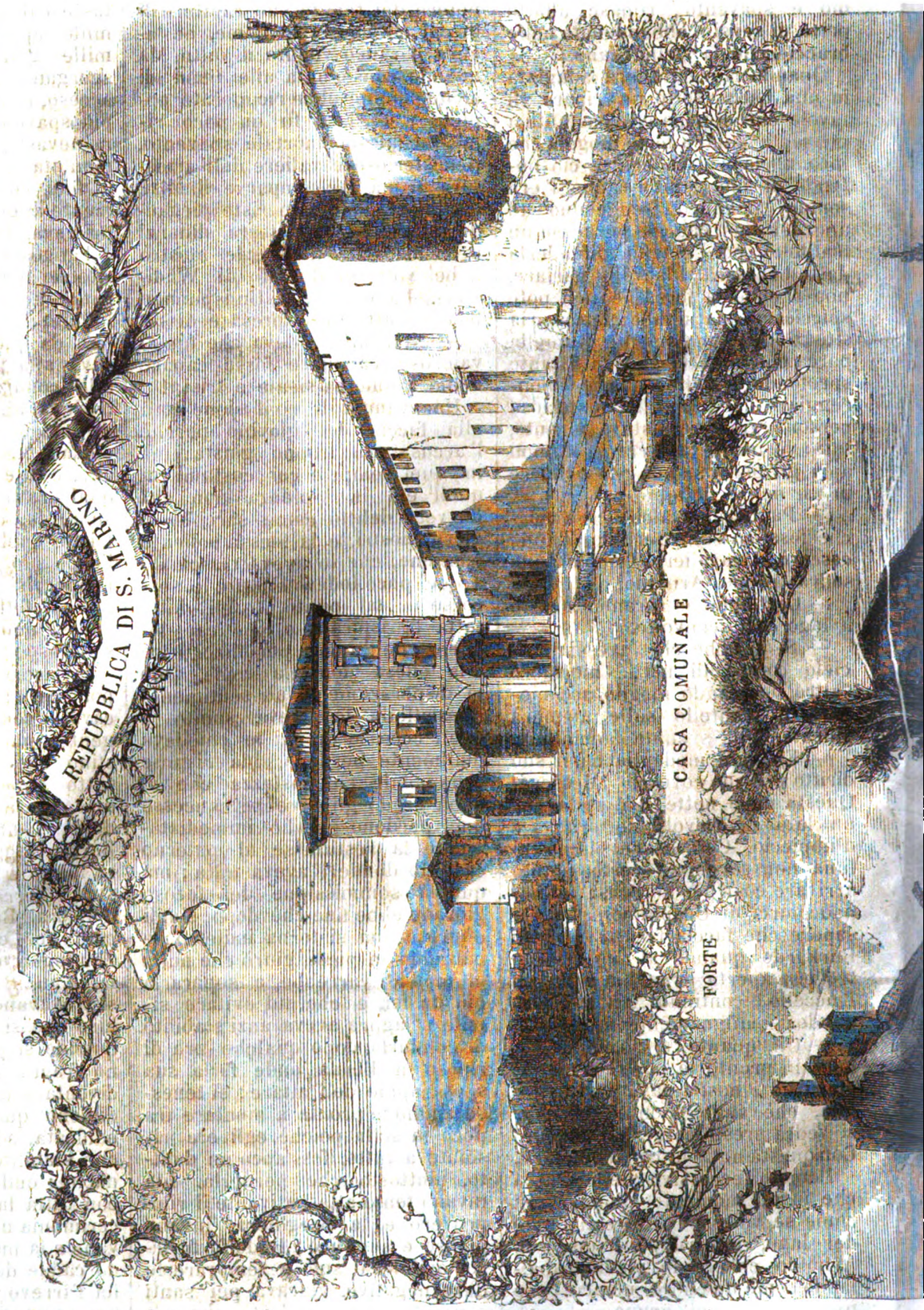
I.

Il viaggiatore che da Milano prendendo la ferrovia si dirige verso Ancona, giunto alla stazione di Rimini, vede alla sua destra sorgere isolato dai colli e poggi minori che lo ricingono, il monte Titano le cui tre punte lo fanno tosto discernere anche in lontanissima distanza dagli altri monti della catena appenninica di nome più oscuro e di forma più comune. Questo monte con le sue pendici forma tutta la repubblica di San Marino, la più antica e l'unica reliquia delle nostre repubbliche del medio evo.

La provincia di Forlì segna il suo confine a maestro tramontana e levante, quella di Urbino e Pesaro a scirocco e mezzogiorno e ponente. La repubblica si estende o per dir meglio si limita ad una superficie di 16 miglia quad. ital.

Da Rimini alle falde del monte Titano non ci sono che sedici chilometri; chi viaggia per diporto farebbe male a non concedersi una sì piccola deviazione. Il primo villaggio Sammarinese che incontrasi sulla strada da Rimini a San Marino, è Serravalle piuttosto ben fabbricato e sufficientemente popoloso. Esso possiede una fornace nella quale si fabbricano grandi vasi di terra per giardini. Negli antichi tempi, prima di appartenere alla repubblica, questo villaggio formava di per sè un piccolo Stato ed aveva un forte castello ora pressochè tutto diroccato. Serravalle è la località più favorevole per contemplare il Titano, l'*acer mons* di Strabone che mostrasi a nudo con dirupi tagliati a picco per immense frane cadute in tempi remoti. Le sue cime fredde, brulle, desolate non sembrano appartenere che alle aquile ed ai camosci. Continuando l'ascensione c'incontreremo nel Borgo di S. Marino che si compone di due piazze d'alcuni fabbricati, di tre chiesuole, una locanda e buon numero di botteghe. Esso viene considerato come l'emporio del commercio Sammarinese, recandovisi gli abitanti del territorio ed anche quelli dei vicini paesi per i mercati settimanali.

Appartengono pure al territorio



Digitized by Google

della repubblichetta i piccoli villaggi di Castello, Montegiardino e Faetano i quali più non hanno che gli avanzi delle antiche fortificazioni. Le abitazioni di cui si compongono sono luride e meschine. Altrettanto avvenne delle rocche di Fiorentino, Casole, Pennatice che si eleva a metri 794 sopra il livello del mare. Il suo recinto è guernito di mura e di torrioni ed ha due porte, denominate l'una *della Rupe*, l'altra di *San Francesco* o *Nuova*. I varii gruppi di case che compongono la città sono alquanto disseminati con vie per lo più anguste e rozzamente lastricate. In generale le abitazioni non offrono bell'aspetto; ma nell'interno non sono prive di comodità e di gusto. Alcuni edifici però distinguonsi per grandezza o per eleganza di forma. Notevole per la sua architettura è la chiesa dei Francescani che trovasi nella parte bassa della città. Ivi è pure il teatro costruito con bel disegno nel 1800 e capace di seicento spettatori. Ascendendo verso la parte superiore s'incontra prima di giungervi la piazza che denominano del *Pianello*. Forma uno de' suoi lati un edificio ad arcate chiamato *Palazzo del Consiglio Sovrano*, sede degli uffici governativi, del tribunale, delle scuole, dell'archivio pubblico: nella sala del Consiglio trovasi una Sacra famiglia ed altri quadretti di Guido Reni, assai mal conservati invero, nonchè un busto marmoreo di Clemente XII e del benemerito cittadino Antonio Onofrio, ed i ritratti d'un duca d'Urbino, di Mariano Delfico, lo storico della repubblica, e del generale Bonaparte, — tele senza alcun merito — e diverse iscrizioni commemorative in latino. Un altro lato è occupato dal *quartiere* delle milizie: esso è sormontato dalla torre dell'orologio e serve anche all'ufficio della posta. Sotto al lastrico della piazza è un gran-

PANORAMA della Repubblica di San Marino.

rossa, ach'essi piccolissimi villaggi.

Sull'eto dorso del Titano si stende l città di S. Marino a cui si accede per una via recentemente costrutta che gira la cima del monte. La città giunge colla sua parte superiore infino al ver-

Digitized by Google

de cisternone con varie aperture per attingervi l'acqua.

Una breve salita mette dal Pianello alla piazza superiore, la quale giace in piano e su cui sorge la chiesa maggiore ossia la *Pieve* di S. Marino. È questo un grandioso edificio con bella architettura, a tre navate divise da colonne, adorno di marmi e statue e di un bel dipinto del Guercino rappresentante la Vergine. Sul frontone greco della facciata leggonsi a grandi caratteri le parole:

DIVO MARINO PATRONO
ET LIBERTATIS AUCTORI SEN. P. Q.

A S. Marino, patrono e padre della libertà, il Senato ed il popolo.

A proposito di tali denominazioni che, adoperate già da un popolo grande, sembrano iperboliche applicate ad una repubblichetta che conta 8000 abitanti compresivi i mille della sua capitale; è vezzo di molti parlare e scrivere di S. Marino con una certaaria ironica e quasi schernevole che noi crediamo affatto ingiusta e fuor di proposito. Forse che un governo per essere serio debba avere quaranta milioni di sudditi, 600 mila soldati, e un debito di parecchie centinaia di milioni di franchi?

Scrivendo della repubblica di S. Marino noi non vi portiamo le idee d'un grande Stato, e non ci meravigliamo quindi delle sue piccole istituzioni, delle sue industrie limitate, del numero dei suoi abitanti, nè pretendiamo che i Sammaresi abbiano a denominare esclusivamente le cose loro con diminutivi e parole minuscole. — Ciò premesso, ritorniamo in via. — Altri notevoli edifici che sorgono sulla piazza sono l'antica torre delle campane, un elegante tempietto dedicato a S. Marino ed il palazzo del celebre archeologo ed epigrafista, il principe Bartolameo Borghesi che morì il 16 aprile 1860.

Sovrasta a codesta piazza la rocca guernita di mura e torri e baluardi dal lato che prospetta la città e difesa nel resto da inaccessibili dirupi. Ivi sorge la torre della campana, il cui suono è inteso in ogni parte del territorio della repubblica.

La vista che si gode dal sommo della rocca meriterebbe sola il viaggio e varii autori che scrissero intorno a S. Marino, come Valéry (Viaggio in Italia), Auger-Saint-Hippolyte (Saggio sulla repubblica di S. Marino) e Noël des Verges, affermano che quella vista non è inferiore agli splendidi panorami del Bosforo, della baia di Rio-Janiero, di Napoli, di Genova, di Palermo e di Lisbona.

Sono celebri ne' vicini paesi le acque minerali di S. Marino, distinte in tre sorgenti sulfurea, salina e ferruginosa. Esse trovansi nella valle detta di S. Ambrogio la quale è a breve distanza dai confini della repubblica, e denominansi di S. Marino perchè in questa città si recano tutti coloro che vogliono sperimentare l'efficacia di quelle acque.

V'hanno pure delle ricche sorgenti d'acqua dolce che danno movimento a venti macine da grano ed a quella di una fabbrica di polvere da cannone. Da codeste sorgenti scaturiscono tre piccoli fiumi che solcano il territorio della repubblica, cioè l'*Ansa* che nasce sotto il borgo di S. Marino, entra nel Riminese e defluisce nell'Adriatico, l'*Ancarano* che scende dalle falde del monte S. Marino, e percorrendo esso pure la provincia di Rimini sbocca nel mare; da ultimo il fiumicello di S. Marino che dopo aver irrigato la parte occidentale del territorio e segnatone per un tratto il confine, influisce nel fiume Marecchia.

Varia è la produzione di quei terreni pressochè tutti montuosi: il grano, il grano turco e le fave danno il raccolto il più abbondante quantunque però non sia sufficiente all'interno consumo. Per mezzo ai campi di grano sonvi le viti, dove tenute a vigne e dove a filari. La grande vegetazione è formata di frassini, di carpini, di aceri e specialmente di quercie che sono l'albero predominante in tutte le pendici dell'Appennino.

Il più florido ramo dell'industria agricola è il bestiame, di cui si fa un rilevante commercio di esportazione.

Oltre al bestiame si esportano altresì legnami da costruzione e da ardere, pelli di bue e di agnelli, lane, formaggi, carni salate e castagne. In generale l'industria degli abitanti si esercita su pochissimi articoli. Merita per altro d'essere citata l'officina d'Acquaviva ove si lavora il corallo.

La terra d'Acquaviva è celebre per la grotta del santo Marino e la fonte ov'egli battezzava i neofiti cristiani secondo il rito della Chiesa primitiva. Gli abitanti però, (oh profanazione!) fecero di quella fonte un abbeveratoio per le bestie ed un lavatoio a lisciva. Poco distante trovasi un'altra dimora del santo. Altro luogo ora abbandonato, ma che i devoti od i curiosi non tralasciano di visitare, è Castellare ove sorgeva la villa di *Felicissima* o *Felicita*, la ricca matrona Riminese che nella leggenda di S. Marino rappresenta una parte importante come vedremo. G. N.

ATTUALITA'.

MONDO LETTERARIO

— Gli editori delle opere complete di Alessandro Manzoni hanno ristampate in un elegante volume (L. 2) le tre lettere che l'autore dei *Promessi Sposi* ha scritte sull'unità della lingua, e che hanno levato tanto rumore. A queste è premessa la già nota lettera al Carena, che serve giustamente d'introduzione alla teoria manzoniana sulla lingua italiana, o per dir meglio il suo pensiero, sulla lingua fiorentina.

A proposito di questa questione, è uscita ora la relazione della sottocommissione di Firenze, scritta da Raffaello Lambruschini. Essa accetta naturalmente le proposte della commissione milanese, e dà qualche indicazione sul modo di attuarle. Il vocabolario dell'uso comune, vi si dice, dev'essere pubblicato presto; ed affidato, non all'Accademia della Crusca, che è appena alla lettera *B* del suo gran Vocabolario, ma « a persone peritissime della lingua parlata, e monde della presente corruttela: a persone che vi attendano intensamente e costantemente, non distratte da altre occupazioni, perciò convenientemente retribuite. » Che cosa ne dirà la commissione del bilancio?

Per non dilungarci troppo, passeremo sopra a tutte le altre considerazioni minute della sotto-commissione, e verremo alla sua ultima proposta, ch'è nuova e forse la migliore di tutte. Essa crede « che gioverebbe un foglio pubblicato a determinati o non determinati intervalli, ma costante, che mettesse a mano a mano in mostra gli sconci vocaboli o frasi che si vengono inventando o pigliando da lingue straniere, e si gettano nel pubblico, il quale ci avvezza l'orecchio, e a poco a poco le fa sue. Questo continuo e tempestivo insegnamento, che coglie l'errore quasi diremmo *in flagranti*, sarà un correttivo più valido di qualunque altro; perchè impedirà che i barbarismi siano creduti merce nostrale, e pglino possesso senza contradizione. »

A questa nuova relazione è aggiunta una lettera del Tommaseo, scritta con quella arguzia tutta sua, che non lascia mai ben certo il lettore s'egli approvi o non piuttosto motteggi il prossimo. In questa lettera egli dice che la lingua si avrebbe a cominciare a corregere nell'amministrazione e nelle leggi; e propone che nel dizionario nuovo che si ha fare si ponga di scorta ai vocaboli « fiorentini o italiani o toscani che vogliau chiamarsi » (in questa indifferenza per la denominazione non c'è forse una punta d'ironia? si pongan di fronte non solo i vocabo dei varj dialetti nostri, ma anche i francesi. La commissione, non sappiam perchè, forse per malintesa vanità nazionale,

Digitized by Google

non fa buon viso a questa proposta, che pur ci pare assai savia. La lingua francese, come dice il Tommaseo, è a tutti i colti italiani ormai nota, e il suo concetto è assai bene determinato. Infatti, di moltissime cose domestiche, noi conosciamo la denominazione del dialetto, e la francese, ma non l'italiana. Il consiglio del Tommaseo dovrebb'essere ascoltato, e se non per il Vocabolario fiorentino speriamo che almeno ne sarà tenuto conto per il Vocabolario tecnico, a cui provvede il Ministero d'agricoltura e commercio.

— A proposito di Alessandro Manzoni, si racconta ch'egli ha terminato un lavoro di molta importanza *sulla rivoluzione francese;* gli amici che ne poterono già leggere vari brani dicono che su quel gran tema, Manzoni ha tanta novità di vedute e tanta profondità di apprezzamenti da lasciarsi lungamente indietro que' valentissimi che già scrissero su quell'epoca memoranda.

— La letteratura italiana si è arricchita di due nuovi romanzi, di genere affatto diverso, ma per varj rispetti pregevolissimi. Anco dopo tolte le barriere politiche, il libro italiano, sopratutto il romanzo, incontra una singolare difficoltà a passare da una provincia all'altra. Giuseppe Rovani è una celebrità a Milano, fuori delle mura è appena noto a' letterati; pochi sono in Lombardia che non abbiano letto i suoi *Cento anni*, ma chi lo ha letto a Firenze, a Napoli? Lo leggeranno in avvenire però, chè, secondo noi, quello è un libro non destinato a morire. Renderci la vita sociale di un secolo, con la unità di un'azione drammatica, con una vivacità di colori, tizianesca, con una intuizione storica perfetta, non è dato a tutti; e perciò i *Cento anni* possono dirsi un capolavoro. Ma non è di questo che vogliamo parlare; bensì del nuovo romanzo dello stesso scrittore ch'è uscito adesso: *La Libia d'oro* (Milano, Chiusi, L. 3). Esso non è una continuazione del precedente, se non perchè ci entra un personaggio menzionato alla fine dei *Cento anni*, e perchè il Rovani vi segue lo stesso sistema originale e leggiadrissimo di presentarci la storia contemporanea in scene domestiche, e di sparpagliare le sue fila, per raccoglierle tutte all'ora della catastrofe. La Libia d'oro è una Loggia massonica, o meglio una setta carbonaresca composta di pochi affiliati ricchi ed arditissimi, che si spargono in tutte le Corti d'Europa. La scena s'apre col Congresso di Vienna; e il Rovani ci presenta i sovrani e i ministri in vesta da camera; ma se li spoglia così dal loro sussiego, non li spoglia punto, come suol fare il Dumas, del loro carattere storico, della loro impronta. C'è più che il romanziere e più che il fotografo: c'è l'artista. Interesse storico e interesse drammatico dominano egualmente in questo romanzo che viaggia da Verona a Vienna, da Vienna a Pietroburgo, che introduce in corti e in taverne, senza perdere di dignità nè diventar demagogo. V'ha la descrizione della giovinezza del principe di Carignano, e quella della dorata prigionia del duca di Reichstadt, e un'altra in campo affatto diverso di una inondazione a Pietroburgo, che son quadri meravigliosi e affatto nuovi. Il solo rimprovero che si può fare al Rovani è di essere troppo breve, di avere soverchia fretta di finire: con tutto quel ch'egli ha messo sul tolaio, un francese avrebbe dipanati dieci volumi.

La suora di Carità del conte Carlo Belgiojoso (Milano, Vallardi, L. 3) è invece un racconto di genere intimo, e tutto domestico. L'autore era già noto per parecchj romanzi storici, *Il conte di Virtù, Repubblicani e Sforzeschi*, ecc. che avevano ottenuto un successo di stima, ma non più: giacchè nell'intrecciare la favola alla storia, egli non ha la potenza e l'originalità del Rovani, ma si procede impacciato, come chi teme sempre, per troppa coscienza, di mancare al vero in qualche benchè minima particolarità. Un successo di miglior lega avrà questo racconto domestico, pieno di affetto, e di verità. È un genere, ci pare, che si conviene meglio alla tempra d'ingegno del Belgiojoso. Il lettore segue con interesse quella ragazza rimasta senza madre, in balía di una cattiva matrigna, che si disamora della casa, in modo da desiderare il convento; che si è presa d'un amore disuguale, e vedendone la difficoltà, ingrandita dall'imaginazione, crede ad una vocazione; e vi si getta dentro a corpo perduto, e si dà in preda al più mistico ascetismo, sinchè alla fine apre gli occhi e ritorna al mondo e all'amore. Il racconto è ben intrecciato, è vivo d'incidenti, e presenta varii tipi colti sul vero, dal padre amoroso ma irretito dalla seconda moglie fino al medico filosofo. Oltre alla ragazza protagonista, ve n'ha un'altra tutta mondana, gelosa, cattivella senza saperlo: e questi due sono i ritratti meglio riusciti. Ammirabile per verità e ingenuità è il giornale di una fanciulla. Questo libro ha pure uno scopo nobilissimo; e se fosse letto dai genitori, gioverebbe molto a dissuaderli dalla educazione di monasteri. Lo scrittore mostra sentimenti così religiosi, che può essere creduto. Egli ha piene le mani di documenti che mostrano l'educazione falsa che si dà nei monasteri: ed anche qui lo scrupolo di coscienza lo ha vinto, ed invece di procedere spedito nel racconto e sicuro del fatto suo, ha abbondato troppo in citazioni. Ciò mostra che l'autore dice la verità, ma ciò raffredda l'azione. Un sistema ottimo in opere d'erudizione è dannoso ai romanzi, sieno storici o no. Ugualmente fuori di posto ci pare la narrazione della guerra del 1859, che per lo scopo del racconto bastava accennare. Ad ogni modo il Belgiojoso della *Suora di Carità* è più disinvolto, più interessante del Belgiojoso degli *Sforzeschi:* egli ha tentato una seconda maniera, e gli riesce meglio. Non dubitiamo che s'egli continua nel romanzo sociale e domestico, si farà un bel posto fra i moderni romanzieri italiani.

— Quel libro di Niccolò Tommaseo che sotto il titolo di *Esempi di generosità proposti alla gioventù italiana* è una riduzione dell'Antico testamento in brevi racconti, ebbe la fortuna di una seconda edizione (Milano, Agnelli, l. 1 50): fortuna che capita ben meritamente a tutti i lavori del Tommaseo. L'illustre autore ha corretto la ristampa, aggiungendovi anco nuove narrazioni. Questo libro dovrebb'essere sostituito a tutti que' barbari testi di storia sacra che s'usano nelle scuole.

— Fra i numerosi scritti pubblicati in occasione delle nozze dei principi reali, è da segnalarsi un opuscolo dell'illustre Zuccagni-Orlandini, intitolato: *Reminiscenze storiche sopra i confini naturali dell'Italia.* Il professore tesse l'esattissima storia di quei lembi di terra italiana, ancor soggetti a dominazione straniera e che sono: Nizza, il cantone Ticino e valli italiane incorporate nei Grigioni, il Trentino, Trieste e l'Istria, Malta e la Corsica; e chiaramente dimostra l'assoluta italianità di queste regioni, e perciò il diritto d'esser riunite tosto o tardi alla gran madre.

MONDO TEATRALE.

— Una nuova opera del giovane maestro Usiglio: *Le Educande di Sorrento*, piacque molto a Firenze. Il libretto è di R. Bersinzone.

— Anche a Milano, al teatro S. Radegonda, la graziosa opera buffa del maestro Cagnoni, *la Tombola*, ebbe un lietissimo successo che conferma quello di Roma.

— L'inesauribile Offenbach ha dato alla luce una nuova opera buffa: *Il castello di Toto.* Il libretto è dei soliti Meilhac e Halevy; e l'esito fu esilarante all'ultimo grado.

— Il dramma di Paolo Ferrari, il *Duello*, le cui rappresentazioni in tutti i teatri d'Italia son già a quest'ora innumerevoli, è stato tradotto in francese e rappresentato con bel successo dalla compagnia Meynadier che recita ora a Milano. Auguriamo, per l'onore dell'arte italiana, che la traduzione passi le Alpi.

NECROLOGIA.

— Uno dei più illustri uomini dell'Inghilterra, e il veterano di quegli uomini di Stato, *lord Enrico Brougham* (leggi Bruum), morì il 9 maggio a Cannes. A 90 anni egli avea ancora lo spirito vegeto, e l'attività sua prodigiosa nella giurisprudenza, nella politica, nella letteratura e nella storia, era considerata fenomenale perfino in quel paese dove l'attività è virtù comune. Noi daremo in altro numero la sua biografia insieme col suo ritratto.

— A Parigi è morto il distinto critico musicale *A. de Gasperini*, uno dei più valorosi campioni della musica di Wagner. Egli lasciò una biografia molto estesa e molto entusiastica dell'autore del Tannhauser.

Digitized by Google

ARTISTI CELEBRI

VELASQUEZ.

Velasquez, il Vandyk della Spagna, nato a Siviglia il 6 giugno 1599, morto a Madrid il 7 agosto 1660, studiò sotto Francesco Pachew di cui sposò la figlia, ed avendo fatto un magnifico ritratto del conte Olivarez favorito di Filippo IV, questo monarca ne rimase siffattamente soddisfatto che si fece fare il proprio e nominò Velasquez pittore di corte.

In appresso Velasquez, fece un viaggio in Italia, visitò Venezia, Ferrara e Roma ove il papa Urbano VIII lo accolse onorevolmente e gli assegnò un appartamento nel Vaticano affinchè potesse copiare a suo bell'agio i capolavori di Michelangelo e di Raffaello. Da Roma andò poi a Napoli ove studiò le opere di Caravaggio, Stanzioni, e Ribera suo concittadino col quale ebbe stretta dimestichezza. Reduce a Madrid, Velasquez fece il magnifico ritratto equestre di Filippo IV che fu poi gittato in bronzo da Pietro Taca a Firenze.

Nel 1648 Velasquez fece un secondo viaggio in Italia per comprar dipinti pel re, e, dopo visitato Milano, Venezia, Firenze e Parma, tornò a Roma e fu presentato ad Innocenzo X di cui fece il ritratto che è oggidì una gemma della galleria Doria. Egli fu nominato anche membro della celebre Accademia di S. Luca, e tornato in Madrid condusse i suoi migliori dipinti, fu nominato ad un' alta carica presso il monarca e prese parte ai negoziati pel maritaggio fra l'infanta Maria Teresa e Luigi XIV.

I più bei dipinti di Velasquez trovansi nei palazzi reali di Madrid ed è colà che bisogna recarsi a studiarlo. Non v'ha ramo dell'arte pittorica ch'egli non abbia trattato con somma perizia, tranne le marine, ed è il primo paesista spagnuolo. Egli non era nè un poeta nè un entusiasta. La natura era la sua guida, la verità il suo diletto, l'uomo il suo modello. Quindi le sue Vergini non hanno nè la morbidezza muliebre di quelle di Murillo, nè la leggiadria immacolata di quelle di Raffaello. Il suo stile è derivato da Herrera, Caravaggio, Ribera, e Stanzioni; il suo disegno è corretto, sciolto, ammirabile; il suo colorito chiaro e terso. I suoi cani agguagliano quelli di Snyders; i suoi cavalli quelli di Rubens e i suoi pezzenti quelli di Murillo.

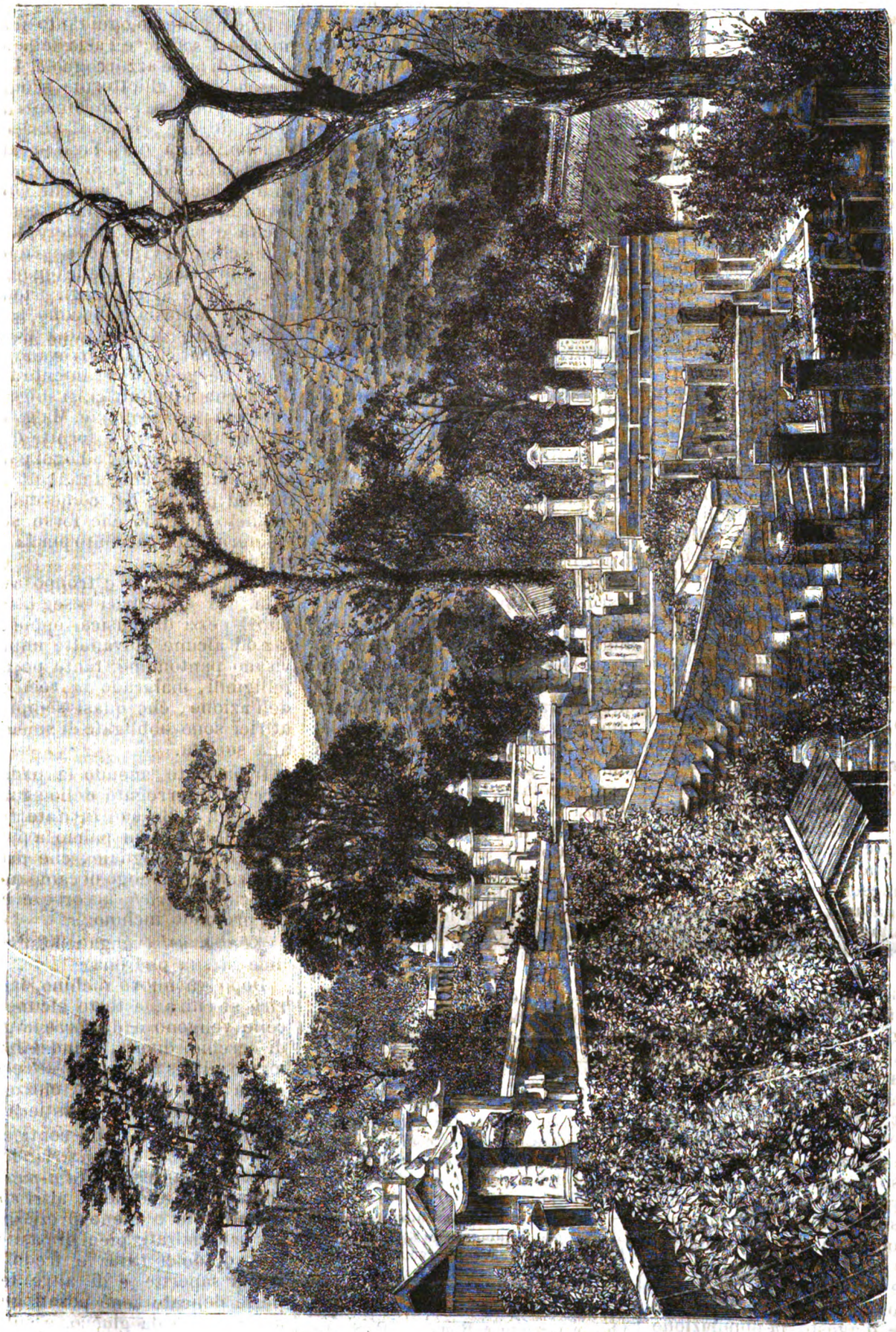
Ma gli è sopratutto come ritrattista, che Velasquez va famoso nell'istoria dell'arte. Egli innalzò quest'umil ramo alla dignità dell'istoria, e gli uomini da lui ritratti vivono, spirano e paiono uscir dalla tela. La sua perizia nel dipingere l'aria circumambiente, la sua conoscenza della prospettiva lineare ed aerea, la gradazione dei toni nella luce, nell'ombra e nei colori, danno una concavità assoluta alla superficie piana della tela, e noi vediamo in vece di essa lo spazio.

La perizia somma di Velasquez nei ritratti è dimostrata dal fatto che Filippo IV scambiò un giorno in un angolo dello studio del pittore il ritratto dell'ammiraglio l'areja che aveva mandato in mare, per l'ammiraglio in persona esclamando: « Come?... siete ancor qui? » Questo aneddoto ricorda i famosi inganni che si fecero vicendevolmente i due sommi pittori greci Zeusi e Parrasio.

Il fumatore, quadro di Velasquez.

Una prova della maestria di Velasquez nel ritrarre ponno desumerla anche i nostri lettori dal ritratto che qui riproduciamo. Esso rappresenta un gentiluomo che sta fumando seduto con sulla destra il falcone e a sinistra accasciato in terra il suo cane. Un servo comparisce alzando la tendina e recando da bere. L'espressione del volto di questo *hidalgo* spagnuolo è quella di una noia malinconica

Digitized by Google



Colline funerarie a Nagasaki, nel Giappone.

Digitized by Google

e direi quasi stizzita cui il fumo della pipa, che suole solitamente esilarare, non vale a fugare. L'atteggiamento della gamba accavalciata all'altra è piena di naturalezza insieme e di familiarità disdegnosa. G. STRAFFORELLO.

LE SEPOLTURE NEL GIAPPONE.

L'interesse del mondo è così vivamente rivolto verso il Giappone, che riescirà grato qualche schizzo di quel paese.

Quivi la vegetazione è sempre così ridente, ha un aspetto così inalterabile di gioventù che fin l'estrema dimora è adornata degli attributi d'una primavera eterna. I loro cimiteri, sono, in ogni stagione, parati di verzura e di fiori. Le loro tombe, semplici lapidi commemorative, conservano il ricordo dei trapassati senza nulla aggiungervi che ricordi gli spettacoli della distruzione. Ogni famiglia avendo il suo scompartimento a parte ed ogni morto la sua pietra nel campo comune di riposo, la tradizione di quelli che non sono più si svolge di collina in collina, fra i giardini ed i boschetti sacri, fino agli accessi delle città e delle borgate.

A Nagasaki, questo quadro è di grandissimo effetto. La città stendendosi alle falde d'una cintura di montagne i cui pendii inferiori sono generalmente scoscesi, questi furono tagliati a gradini, che formano, principalmente intorno ai vasti quartieri dell'Est, un ammirabile anfiteatro di terrazze funerarie.

Si direbbero due città l'una di fronte all'altra: nella pianura la città dei viventi che dispiega al sole le sue lunghe e larghe vie, fiancheggiate da meschine case di legno ed animate da una folla effimera; e sulla montagna, l'austera necropoli, colle sue muraglie ed i suoi monumenti di granito, i suoi alberi centenari, la sua calma solenne.

Gli abitanti di Nagasaki, quando alzano gli occhi nella direzione della montagna, devono pensare involontariamente alle innumerevoli generazioni che passarono prima di essi sulla terra. Quella quantità di pietre tumulari disposte sulle terrazze, dove appaiono attraverso il velo turchiniccio dei lontani vapori, fa nascere l'idea che gli spiriti degli avi ritornino fra le tombe e che da colassù, muti ma attenti, contemplino l'agitazione della città.

Una volta all'anno, verso la fine del mese d'agosto, la popolazione tutta intera li invita ad una festa solenne, che si prolunga per tre notti consecutive.

La prima sera si illuminano, con lanterne di carta a diversi colori, le tombe delle persone morte durante l'anno testè passato.

La seconda e la terza notte, tutte le tombe senza eccezione, le vecchie come le nuove, partecipano alla stessa illuminazione, e tutte le famiglie di Nagasaki vanno ad installarsi nei cimiteri, dove si abbandonano, in onore degli antenati, ad abbondanti libazioni. I clamori di un'allegria assordante ripercuotonsi di terrazza in terrazza, ed i razzi lanciati tratto tratto nell'aria, sembrano frammischiare al rumore delle baldorie umane il suono degli eco della vôlta celeste.

I residenti europei si trasportano a bordo dei bastimenti in rada per contemplare da lungi lo spettacolo magico che presentano le colline, tutte risplendenti di lucicori rossastri.

Ma, alla terza notte, si vedono d'un tratto, verso le due del mattino, lunghe processioni di faci discendere dalle alture e raggrupparsi sulle spiaggie della baia, mentre la montagna rientra poco a poco nell'ombra e nel silenzio. Bisogna che i morti s'imbarchino e scompaiano prima dell'alba del giorno. Si intrecciano per loro migliaia di barchette di paglia, ciascuna provvista di poche frutte e di alcuni spiccioli. Si caricano queste fragili barchette di tutti i lampioni di carta colorata che hanno servito all'illuminazione dei cimiteri, si scioglie al vento la loro piccola vela di stuoia, e la brezza mattutina le disperde sulla rada, dove non tardano ad infiammarsi. Così l'intiera flottiglia si consuma tracciando in tutte le direzioni larghi solchi di fuoco. I morti camminano lesti. Ben presto l'ultima barchetta si è sommersa, l'ultimo lucicore si è spento, l'ultima anima ha fatti i suoi saluti alla terra.

Allo spuntar del sole non resta più traccia della vigilia de'morti.

Piccola Corrispondenza.

N. O. *Pienza*. Le sono stati mandati i fascicoli delle *Invenzioni*. La sua associazione alla Moda comincia col 1° di aprile. — C. G. *Torino*. Quei venti numeri del *Giro del Mondo* sono disponibili al prezzo di 60 centesimi l'uno. — E. S. *Milano*. Precisamente. — T. C. *Perugia*. I numeri che desidera sono del primo o del secondo volume? I supplementi del 1° anno sono cinque. — *L. M.* Non si può rispondere, perchè non si vede di che si tratta. — Quel libro è proibito a Roma. — F. S. *Arpino* Ci spiace, ma non fa per noi. — S. B. *Siracusa*. Grazioso, ma ci vuol qualcosa di più interessante.

LE DONNE TURCHE

LA LORO VITA E I LORO PIACERI.

(Continuazione e fine. Vedi N. 30.)

In quel mezzo ogni tanto si rinnovano i *scibuc* e l'aria della sala si vela di nube azzurrognola. I rinfreschi e le ghiottornie scompaiono a poco a poco dinanzi alle convitate che, rotto il ghiaccio, cedono, senza quasi farsi pregare, alle istanze dell'ospite loro. — Indi succedono i giuochi cui le levantine s'abbandonano con vivacità e passione smoderata. Le dame che non vi prendono parte si narrano a vicenda quelle leggende, quelle fiabe sì care agli orientali alla cui fantasia dobbiamo la raccolta delle Mille e una Notte. Quando nel circolo si trovano persone che godono veramente fama di adorne novellatrici, si smettono i giuochi per ascoltarle. Ma guai se la narratrice non è fornita di pazienza a tutta prova; ad ogni parola sarà infallibilmente interrotta dai ma, dai perchè, dai come del suo inquieto uditorio che forse sente ripetere quel racconto per la ventesima volta.

Se la sera non è troppo avanzata, le suonatrici eseguiscono nuovi pezzi di musica, oppure le *kiz* od alcune giovanette improvvisano pantomime, tanto poco intelligibili, malgrado la veemenza dell'azione, che quasi sempre le attrici sono obbligate di spiegarle alla società.

Infrattanto avendo la padrona di casa interrogato dello sguardo gli occhi delle sue invitate, batte tre volte le mani palmo a palmo, ed a questo segnale, che presso i Turchi tien luogo di campanello, la prima *djarieh* accorre e le fa un profondo inchino.

Khalva yel (venga il Khalva) le dice la sua padrona.

Dopo un nuovo inchino, la *djarieh* si ritira, e tosto alcune ancelle vengono a disporre in guisa di cerchio diversi candelabri in mezzo alla sala, e poi altre fanciulle depongono nel mezzo un *cinì*, od immensa guantiera rotonda d'argento, che contiene la famosa torta che ha la forma di un gigantesco *plum-pudding* schiacciato. Ciò fatto, altri *cinì* di metallo più o meno prezioso dagli orli rialzati, pieni di pasticcierie, di dolci caldi e freddi, di frutta saporite e di altre lecconerie delicate sono posati gli uni sulle tavole da giuoco, e sui *tandur*; gli altri qua e là per terra, e deliziano gradevolmente la vista e l'odorato delle invitate.

Digitized by Google

Dietro i replicati inviti della *hanum*, padrona di casa, esse vanno a sedersi attorno ai *cinì*, ed indirizzandosi reciprocamente il *buyurunn*, danno finalmente l'assalto ai mille manicaretti, di cui questi sono coperti, e che dileguansi con una rapidità meravigliosa. Una stretta e lunga lista di tela finissima, orlata d'oro serve di salvietta comune ad ogni gruppo di commensali, e per quanto è possibile, una signorina od una parente della famiglia si asside ad ogni *cinì* per farne gli onori.

Il vino, od ogni altra bibita fermentata od alcoolica essendo espressamente proibita dal Corano, l'acqua pura e la cervogia fresca sono le sole bevande che circolano in queste cene.

Mentre le guantiere si alleggeriscono del loro gradito peso, alcune *djurieh* armate di grandi coltelli fanno man bassa sul *Klalva* e lo dividono in tante porzioni quanti sono i gruppi delle invitate, in mezzo ai quali viene recato sopra piatti d'argento.... Si porta in seguito il *leguenn* (1), e le invitate dopo essersi lavate ed asciugate le mani e la bocca, vanno a riprendere i loro posti sul divano, dove nuovamente vengono loro offerti i *scibuc* ed il caffè. Mentre esse si abbandonano ad una nuova conversazione generale, le giovanette ed i fanciulli, a cui la padrona di casa ha riempite le tasche di dolci e di frutti candidi, vanno sbocconcellandoli passeggiando o giuocando nei giardini e nelle gallerie dell'*harem*.

Fra questi sollazzi si fa tardi, la conversazione langue e finisce insensibilmente: qualche bocca comincia ad aprirsi in modo ben diverso che al riso, le mani si portano indocilmente agli occhi che si fanno rossi e lagrimosi, e qua e là qualche testa sconvolta dal fumo, dal mangiare e dal sonno si piega e crolla in modo piuttosto sospetto.... Parecchi fanciulli sdraiati sulla stuoia o rannicchiati sulle ginocchia delle proprie madri mescolano ai confusi favillii, alle risa soffocate che scoppiano a sbalzi come il crepitare d'un fuoco che si spegne, un concerto alquanto prosaico, ma che a notte tarda e dopo tante ciarle e tante libazioni non manca di eccitar certa invidia; anzi qualche maliziosa *kiz* bisbiglia all'orecchio della compagna che sarebbe anche tempo d'andarsene. Ma il far tale proposta è cosa che s'appartiene soltanto alle *hanum* più ragguardevoli per età o per nascita.

« Per *Allah!* » finalmente scappa di punto in bianco una d'esse guardando l'orologio « ma sapete, le mie signore, che son già le quattro ore del mattino? bisogna partire! »

Il ghiaccio è rotto. « Partiamo, partiamo! » gridano tutte in coro, e s'alzano non ostante le affaccendate e cerimoniosamente cordiali istanze della padrona, che resta assisa sul suo *kiosc* per ricevere gli addii, le benedizioni e i baciamani delle invitate, alle quali essa ripete invariabilmente il *Khosc yeldiniss* (1) di cortesia. E la festa finisce fra i saluti, le risate delle *kiz*, i pianti dei fanciulli, i comandi impartiti ai negri, i complimenti che s'incontrano da ogni parte, fra un frastuono, uno schiamazzio pieno di quell'allegria svogliata e confusa d'una notte di carnevale all'uscir dal veglione.

E qui chiuderemo questi brevi cenni sulla condizione della donna orientale, non senza però citare quanto osserva in proposito il capitano De Bianchi:

« Le donne della città conducono una vita più casalinga ... perchè quelle città in causa delle sozzure delle strade, poco si prestano ad essere percorse a piedi dal sesso delicato, essendovi carrozze assai rare; nulladimeno, specialmante in venerdì, che è il giorno di festa dei musulmani, seguite da qualche vecchia della casa che fa loro la guardia, escono anche esse al passeggio, sia per fare le visite di convenienza, che per recarsi al bazaro a fine di comperarvi qualche galanteria. Ordinariamente in tutte le città turche le donne musulmane son solite nella bella stagione darsi convegno in qualche luogo elevato esposto al sole e che domini una frequentata strada, una vasta pianura od anche il mare. Due ore prima del tramonto vi si portano tutte e si accasciano sull'erba divisi in vari gruppi, intantochè i loro figlioletti stanno giuocando all'intorno. La vista d'una di quelle femminili brigate su di un verde prato, particolarmente a Stambul od a Scutarì d'Asia, ove le donne soltanto velate s'abbigliano con istoffe a vari e fulgidi colori è molto pittoresca ed attraente. La libertà poi di cui godono oltre il limite segnato dai costumi e dalle leggi religiose, dipende dalla maggiore o minore gelosia che arde in petto ai loro mariti o padroni. Non credasi però che sia facile cosa avvicinare sulla strada una donna musulmana, non perchè essa non se ne compiaccia, ma perchè colà ogni cittadino sorveglia la moralità pubblica, e sospettoso del vostro colloquio si crederebbe in diritto di ascoltarlo e di sventarne le conseguenze. »

Abbiam detto che i divertimenti sono la vita della dama turca: perocchè questa non si manifesta che mediante i primi. Per vedere qual vuoto stia sotto a quell'apparente splendore, non occorre spegnere le lampade, levare i tappeti egizii o gli arredi di Persia, i rasi, i velluti, i damaschi; non occorre dissimulare la bellezza ed i vezzi delle odalische: quest'eterno lume abbarbagliando cela la stanchezza e la noia; i sorrisi che sfiorano quei volti d'una bellezza per così dire malcontenta, sono interrotti dagli sbadigli; poichè, corrotto il concetto dell'amore in tutte le vie su cui la donna cerchi altre gioie ed altri fini onde riempire l'esistenza, non si imbatte che nello scoramento e nel disinganno.

F. JERUSALEMY.

(1) Il *leguenn* è una specie di grande e profondo catino da barbiere senza incolatura, di metallo fino, guernito nel mezzo di un coperchio sforacchiato, in cima al quale sporge un recipiente che contiene una saponetta e delle scorze di limone spremuto. Il domestico con una mano tiene il catino e coll'altra versa dell'acqua da una brocca pure di metallo, sulle mani di ogni invitata.

(1) Complimento che si volge al primo arrivare o al partire di una persona.

MODE.

Gli associati al supplemento di Mode avranno ricevuto col numero scorso il figurino di maggio. Non abbiamo fatto in tempo a unirne la spiegazione, che rechiamo ora:

Teletta Watteau in pou di seta Bismark. Prima gonnella con alto svolazzo a testa di taffetà ritagliato. In basso del grande svolazzo sono disposti due piccoli svolazzi ritagliati. Abito Watteau, il corsetto e la gonnella non facendo che un sol pezzo. Il corsetto descrive sul dorso, in mezzo, una larga piega liscia che si prolunga sulla gonnella. Si copierà facilmente questa foggia prendendo per modello una baschina quasi stretta, in mezzo alla quale si disegni una piega liscia. La gonnella, abbottonata tutto per lungo davanti, è guernita di uno svolazzo ritagliato, e rivoltata da cavoli di taffetà Bismark. Maniche pagode, circondate da uno svolazzo ritagliato, con nodo in basso della manica sulla cucitura. Di dietro 5 nastri di taffetà Bismark partono dal collo e cadono fino alla cintura. Sono frangiati da uno sfilato simile. Colletto e maniche di mussola e *valenciennes* a tubi Stivaletti di capretto bruno misto di rosso. Pettinatura alla Watteau, con ricci e nodo celeste

Costume Ambasciatrice in taffettà grigio-perla Gonnella ornata di un primo piccolo svolazzo in festoni di seta nera, avente di sopra un secondo svolazzo altissimo, con testa formata da uno svolazzo più basso, con festoni di seta nera. Tunica arrotondata ai lati, che si rivolta di dietro. Questa tunica ha uno svolazzo a testa festonata di nero, e l'orlo dello svolazzo è anche merlato. Fisciù Maria Antonietta, in taffettà grigio-perla a festoni, posto sopra un cor-

Digitized by Google

setto di taffettà grigio-perla. Gli orli del fiscù si perdono nella cintura che è attaccata da una parte da una dahlia grigia orlata di nero. Pizzi sopra un piccolo sghembo tirato al basso dalle maniche Cappello-mantiglia di tulle bianco ricamato.

Diadema di fiori dei campi La mantiglia vela i capelli, forma davanti 2 barbe a punta, attaccata da un mazzolino di fiori dei campi. Colletto e maniche di tela *piqué*. Stivaletti di stoffa di seta grigia.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di l. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

LOGOGRIFO.

. . . . Vuoi che dia pane al povero
Che gloria al ricco dia!
Io posso farlo — Italia,
Sei tu la madre mia!!
. . . . . Or vesto cenci, or porpora.
Or son tapino, or re.
. . . Pensa alle Grazie, e subito
Ti sovverrai di me.
. . . . Insigne coreografo,
Ed utile stromento.
. . . . . S'hai tale il volto, e mediti
Oppur non sei contento.
. . . D'esser punito io merito.
. . . Un epoca t'accenno.
. . . Le donne ognor mi tacciono,
Con me cammina il senno.
. . . . . Se vuoi trovarmi cercami
Tra nove, in Elicona.
. . . . . Col sale o con lo zucchero
Sono egualmente buona.
. . . . Dopo indefesso correre
Io mi congiungo al Po.
. . . . Crudo, il sipario uccidomi
Ed il vate mi creò.
. . . . Io d'ogni cosa dubito.
. . . . . Odio la rete e l'amo.
. . Comando a tutto un popolo.
. . . Il tempo misuriamo.
. . . . . Diverto eppur son utile,
Alletto ed istruisco;
Caro lettor, perdonami,
È tardi, ed io finisco. L. N.

SCIARADA.

Dall'organico mondo imperatore
È il *primiero*, e fra i bruti corpi
Pur penetra, d'incendio instigatore;
Proteo verace, or tetro e vile
Lo vedi, or sfolgorante a un sol simile
L'*altro* in grembo all'onde si riposa
Pretesa culla d'un divin poeta
Che cantò i fasti di nazion famosa.
Pietra fu già l'*inter* molto pregiata
Or al sen di villane è confinata.

Spiegazione della Sciarada a pag. 543:

RIMA-RIO.

Spiegazione del Rebus a pag. 543:

La bugia ha le gambe corte.

OGGI ESCE:

TRE RACCONTI INGLESI

DI

WILKIE COLLINS, signora GASKELL, e CARLO DIKENS

LA MASCHERA GIALLA, LUISA LEIGH, L'OMBRELLO DEL SIGNOR THOMPSON

Un bel volume di pagine 230.

L. 1 50.

Mandare commissioni e vaglia all'Ufficio dell'UNIVERSO ILLUSTRATO.

DOMENICA 24 MAGGIO ESCE

il primo fascicolo della

STORIA DELLA NATURA

Edizione popolare illustrata

DESCRITTA POPOLARMENTE

DA

F. A. POUCHET

Scienza e diletto, lusso e buon mercato

MEMBRO DELL'ISTITUTO DI FRANCIA E PROFESSORE ALLA SCUOLA SUPERIORE DELLE SCIENZE.

TRADUZIONE FATTA COL CONSENSO DELL'AUTORE

DA

MICHELE LESSONA

PROFESSORE DI ZOOLOGIA ALLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO.

10 CENT. il fascicolo

LIRE 4 l'opera completa

Con 400 splendide incisioni.

L'Opera intiera sarà compresa in 42 fascicoli da 8 pagine a 2 colonne formato elegante. Ogni domenica uscirà un fascicolo, riccamente illustrato.

10 Centesimi il fascicolo.

Chi manda LIRE QUATTRO al nostro ufficio, riceverà tutti i 42 fascicoli franchi di porto, mano mano che si pubblicano; più, in dono, la coperta e il frontispizio al fine dell'opera.

È pure aperta l'associazione ai primi 20 fascicoli per LIRE DUE.

Mandare commissioni con vaglia all'Ufficio dell' **Universo Illustrato** *Milano, via Solferino, N. 11.*

GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 34. Centesimi 15 il Numero. Milano, 24 maggio 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 34.

Testo: Il padre Secchi. — Le feste di Firenze. — I cappelli di paglia di riso. — Attualità. — Bella idea d'un parroco. — Le tombe dei re di Danimarca. — La donna nella famiglia, di *Camberousse*. — La Repubblica di S. Marino (II). — Il Gondoliero, poesia di *A. Zardo*. — Ad una finestra, di *C. C.* — Il Castello di Unspunnen, racconto di *Sara* (IV). — Sofferenze dell'uomo selvaggio, di *G. Boccardo*. — Logogrifo, Sciarada.

Incisioni: Ritratto del p. Secchi, inventore del Metereografo. — Cupola girante dell'osservatorio di Roma con l'equatoriale di Merz. — *Le Feste di Firenze:* Fuoco d'Artificio sull'Arno. - Entrata del principe Umberto e della principessa Margherita in Firenze. Arrivo del corteggio dinanzi al palazzo Pitti. — La cattedrale di Röskilde, in Danimarca. — Tombe dei re di Danimarca nella chiesa di Röskilde, in Danimarca. — Rebus.

NB. *Nel togliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerizzazione delle pagine. Per una necessità imposta dalle incisioni, questo fascicolo non è un sol foglio di 16 pag. di seguito, ma compone due fogli da 8 pag. ciascuno.*

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

IL PADRE SECCHI

Oggimai il nome dell'inventore del metereografo è popolare dappertutto, perfino nell'Italia che imparò a conoscere quest'istrumento da parecchj anni già installato a Roma, dopo che fu esposto a Parigi, e quest'illustre astronomo dopo che ottenne il raro onore di un gran premio all'Esposizione universale dell'anno scorso. Il Secchi però godeva già una grande celebrità nel mondo scientifico, siccome uno dei primi astronomi del secolo. Ma la notorietà universale, la popolarità, è tarda a venire per gli scienziati; per essi ci vuole qualche invenzione non solo nuova, non solo utile, ma tale che faccia effetto e rumore. Parlando testè del compianto Brewster, abbiam visto che il minore dei suoi trovati fisici, il caleidoscopio, fu il maggior titolo della sua celebrità; così il Secchi la deve al metereografo. Noi che ci studiam sempre in queste pagine di illustrare tutto ciò che onora la patria, uomini e cose, abbiam ricercato il ritratto e la biografia del padre Secchi, ed oggi, dopo lunghe indagini, siamo in grado di dar l'uno tolto da una fotografia romana, l'altra attinta alle informazioni più autentiche che ci furono gentilmente comunicate.

Il padre Angelo Secchi, inventore del Metereografo.

Angelo Secchi nacque il 29 giugno 1818 in Reggio di Modena da pii ed onesti genitori. A quindici anni, cioè il 3 novembre 1833, egli dava il suo nome alla Compagnia di Gesù, e fece gli studj filosofici nell'Università Gregoriana a Roma. Con lo studio delle sacre scienze egli accoppiò fin da principio quello della fisica e delle matematiche, mostrandovi la più elevata attitudine. Egli non aveva finito il corso teologico quando nel 1847 i gesuiti fu-

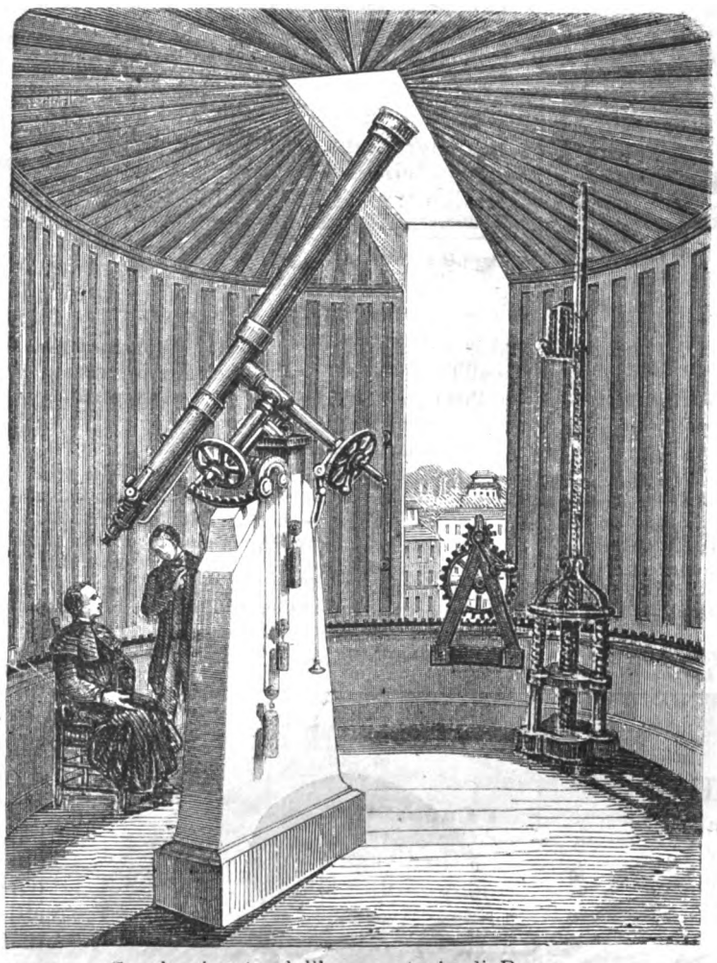
Digitized by Google

rono espulsi da Roma. Il padre Secchi fu tra quelli che esularono in Inghilterra; compì il corso teologico nel collegio di Stonejust, indi fu chiamato a insegnare matematica elementare a Georgesstown, negli Stati Uniti; giacchè il governo americano avea dato asilo ospitale e cattedre a parecchj scienziati fra cui l'illustre astronomo P. De Vico, e il fisico P. Pianciani.

In quella terra di vera libertà incominciò il Secchi la sua carriera scientifica, e benchè avesse già da giovane studente pubblicato per le stampe vari bei lavori, uno sugli *orologi elettromagnetici* nel novembre 1846, e l'altro sopra un *nuovo apparato per trasmettere i segni telegrafici* sul principio del 1847, pure il primo lavoro veramente di polso, che fu anche accolto e sommamente stimato dall'universale dei dotti, fu una memoria scritta in lingua inglese *sulle correnti elettriche* trattata matematicamente. Dimorando nel Collegio di Georgestown incominciò a prendere affetto all'astronomia, e conversava tutto quel tempo che gli rimaneva libero col padre Direttore dell'osservatorio di quel Collegio aiutandolo nei lavori astronomici.

Nel 1849 morì in Londra il dotto padre De Vico affranto dalle fatiche e dagli stenti, ed i superiori posero gli occhi sul Secchi nominandolo a successore di quell'astronomo nella direzione dell'Osservatorio del Collegio Romano. Nello stesso anno seguiva in Roma la ristorazione di Pio IX, ed una delle prime cure del sovrano si fu di richiamare in Collegio Romano i padri Gesuiti. Così il padre Secchi unitamente ad altri professori suoi colleghi, tornossene in Roma a proseguire gli amati suoi studi.

Giunto che fu in Collegio Romano, prese la direzione di quell'osservatorio e cominciò tosto a fare degli importanti lavori astronomici. Ma l'osservatorio era posto su di una torre in un angolo della facciata di quella Università, e oltre che gli strumenti ivi collocati non erano alla portata di quanto esige la scienza moderna, le osservazioni si rendevano assai difficili per la poca stabilità di quella torre; e l'astronomo era costretto rettificare gli stromenti ogni momento pel tremito che accadeva ad ogni passar di vettura nella sottoposta via. Gli venne pertanto in pensiero di mettere sotto gli occhi de' suoi superiori l'antico piano del Boschowic, di fondare cioè l'osservatorio sulla chiesa di sant'Ignazio, e collocare gli strumenti sopra ciascun pilone che dovea sorreggere la gran cupola di quel magnifico tempio. Colla sua energia ed instancabile operosità potè ben presto effettuare l'ardito progetto e in poco tempo eresse il presente nuovo osservatorio.



Cupola girante dell'osservatorio di Roma, con l'Equatoriale di Merz.

Il padre Paolo de' Conti Rosa-Antonisi che allora era suo assistente, pensò per mezzo de' suoi parenti acquistare il grande equatoriale di Merz con un pendolo siderale di Dent, ed il Pontefice aiutò con speciali sovvenzioni al compimento della fabbrica ed alla compra degli strumenti. In tal maniera il Secchi coadiuvato da'suoi correligiosi e dal Sovrano, potè mettere l'osservatorio al livello degli altri primarj stabilimenti astronomici, e pei grandi lavori usciti puossi senza esagerazione appellar di prim'ordine.

Quanto poi il padre Secchi abbia lavorato in questo nuovo osservatorio dal 1854 fino al giorno d'oggi, ben si manifesta dalle dotte e molteplici sue pubblicazioni uscite in luce colla stampa nei volumi delle Memorie dell'osservatorio, nel periodico mensile del Bullettino meteorologico, nelle dissertazioni lette alle numerose Accademie Romane, negli articoli dei *Comptes-Rendus* dell' Accademia delle Scienze a Parigi ed in quasi tutti i principali giornali scientifici, non solo italiani ed europei, ma ancora nel nuovo mondo.

Noi non possiamo certo in questo brevissimo cenno biografico analizzare il numero e l'infinita varietà de' suoi lavori; lo spazio non ci consente neppure di recare il titolo dei suoi numerosi scritti. Accenneremo soltanto di volo come egli in questi anni o per l'avanzamento della scienza o per commissioni governative dovè più fiate interrompere le sue celesti investigazioni e recarsi in varie contrade d'Europa. Per quasi due anni continui si occupò esclusivamente in aperta campagna per i lavori diretti alla misura della via Appia, presa a base della triangolazione dello Stato pontificio pubblicando in fine in un grande volume in folio i risultati di essa. Parecchi viaggi fece all'estero per l'acquisto dei fari lenticolari che doveano collocarsi nei due porti marittimi di Ancona e Civitavecchia; e parecchie gite in provincia di Marittima e Campagna per osservare se quei paesi poteano alimentarsi di acque potabili, onde erano del tutto privi: egli faticò special-

Digitized by Google

mente per le tre principali città latine Alatri, Anagni e Ferentino, e con quanto frutto ben lo sanno quelle popolazioni che, mercè le sue premure indefesse, fruiscono ora di quel sì necessario elemento. Tralasciamo (per amore di brevità). di contare quanto egli abbia lavorato per far progredire la scienza meteorologica, col fondare una corrispondenza meteorologica in varie città principali dello Stato Pontificio, come Ferrara, Bologna, Ancona, Roma e Civitavecchia. È dietro il suo esempio che l'osservatorio di Parigi formò la presente rete meteorologico-telegrafica di tutte le più cospicue città d'Europa, per cui coll'ali del fulmine possiamo ogni giorno conoscere lo stato meteorologico dei principali punti non solo d'Europa ma anche delle coste dell'Africa.

Del suo meteorografo, imaginato da lui unicamente per avere con questo strumento automaticamente registrato quanto accade in meteorologia, abbiam già dato la descrizione e il disegno nel vol. I dell'UNIVERSO ILLUSTRATO a pagina 813. Questa macchina fatta costruire in Roma dal bravo meccanico Ermanno Brassart a spese del Santo Padre e portata all'Esposizione Universale di Parigi, sollevò tanta simpatica meraviglia non solo dei dotti di tutto il globo colà accorsi, ma ben anche di ogni ceto di persone del tutto estranee alla scienza; e ne riportò uno dei così detti *grandi premj*, e l'imperatore dei Francesi lo volle pubblicamente decorare colle sue mani della croce di ufficiale della Legion d'onore.

Finiamo questi brevi cenni con la buona notizia che il padre Secchi presentemente possiede una salute ed una energia più che giovanile. Le sue forze tanto materiali che intellettuali sono ancora così fresche che ben a ragione puossi sperare che egli perdurerà molti anni a benefizio del progresso della scienza. Infatti, com'è stato già annunziato in queste pagine, egli si accinge ad una lontana missione scientifica, per andare ad osservare fino nelle Indie l'ecclissi che avrà luogo il 18 agosto.

LE FESTE DI FIRENZE

Su queste feste memorabili rechiamo oggi due belle incisioni, che faranno riscontro a quelle sulle feste di Torino, che incontrarono un sì universale gradimento. Il numero che le conteneva dovette essere ristampato per soddisfare alle ricerche.

Crediamo inutile ripeter qui descrizioni che si sono lette ad esuberanza in su tutti i giornali. A noi basta il lasciare di quelle feste che celebrarono il matrimonio dei principi reali un ricordo illustrato.

Diremo solo che se il fuoco d'artificio non riuscì a seconda dell'aspettazione, ciò non tolse che fosse grandemente ammirato il magnifico ponte trionfale sull'Arno, immaginato dall'architetto Cipolla e che si vede nel nostro disegno. Questo ponte a mille colori figurava un palazzo fantastico ricco di archi, colonne, guglie, fontane, statue, corone e ghirlande. In mezzo, una grande statua rappresentante il genio d'Italia, e ai due angoli, le statue equestri di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele.

Nel prossimo numero daremo altre due incisioni rappresentanti i gioielli offerti dalle donne romane alla principessa Margherita e la tanto lodata statua di S. M. Vittorio Emanuele dello scultore bolognese Salvini.

INDUSTRIE ITALIANE

I Cappelli di paglia di riso.

Sotto il nome di paglia di riso, vengono di Francia questi cappelli, e sono sparsi per tutto il nostro continente non solo, ma spediti ben anco in America. Molti ignorano però che questa manifattura è nostra, è italiana, e precisamente di Carpi, piccola città dell'Emilia nel territorio Modenese, il nome che le si dà non è giusto, nè esprime adeguatamente la materia prima, della quale i cappelli sono fabbricati. Non sapremmo dire la ragione per cui si chiamano *di paglia di riso;* forse perchè assomigliano la bianchezza opaca di questo grano dopo la brillatura, o perchè il vegetabile che serve a questa manifattura cresce in terreni adatti alla coltivazione del riso. Il fatto è che essi sono puramente e semplicemente di legno di salice; salice selvatico che cresce nelle parti limacciose ed acquitrinose, che costeggiano il letto del Po, nel Parmigiano e Piacentino.

Nella stagione primaverile, quando il succo scorre più copioso nelle giovani piante, si colgono quelle i cui tronchi raggiungono il diametro da dieci a dodici centimetri; si tagliano in pezzi della lunghezza da sessanta a settanta centimetri, e si ripongono in apposite cantine, coprendoli con terra, che si ha cura di tenere quotidianamente umettate d'acqua.

Si sceglie il salice selvatico, non il così detto domestico o d'innesto, poichè quello ha le fibre più compatte, più uniformi, e quindi più adatto all'uso cui è destinato. Questa operazione del tenerli sotterra, serve al doppio scopo: di avere il legno sempre umido e flessibile, e di impedire che germogli, come facilmente farebbe esposto all'aria. Di mano in mano codesti pezzi di tronco vengono scorticati, e poi impernicati sur una specie di torno, a cui è applicata e scorrente longitudinalmente una pialla, che taglia in sottilissime e larghe liste la superficie dei tronchi.

Questa operazione ha un triplice scopo: di togliere la parte più porosa che sta alla superficie sotto alla corteccia; di ridurre perfettamente e sfericamente cilindrici i pezzi di legno; di adoperare i trucioli che ne risultano a ripulire spesso le mani delle operaie, che debbono poi attendere alla manifattura. Questa è cosa importantissima, poichè essendo uno dei pregi principali di questi cappelli la loro nivea bianchezza, è necessario che le mani di chi li lavora siano monde e pulite assai, ed a ciò si riesce benissimo, stropicciandole con queste striscie di legno umide e pieghevolissime. Così ottenuti dei cilindri si assoggettano ad un altro torno che li fa girare sul proprio asse, ad intervalli equidistanti più o meno vicini, moderandone il movimento con apposito apparecchio dentato, a seconda che si vuole ottenere maggiore o minor finezza di lavoro. Ad ognuno di questi intervalli in cui va compiendosi il giro, scorre longitudinalmente sui cilindri di legno una specie di piccola pialla con adatto ferro tagliente, il quale stacca delle striscie più o meno sottili e filiformi, che vengono raccolte in mazzi, detti pur essi trucioli. Questi torni sono mossi da operai, essendo

Digitized by Google

lavoro abbastanza faticoso e che richiede diligenza non solo, ma intelligenza di meccanismo. Così uniti in manipoli secondo le varie grossezze, i sottilissimi e bianchissimi trucioli vengono poi messi in appositi cassoni chiusi convenientemente disposti e sospesi, ove subiscono per varie ore l'azione degli effluvi e suffumigi di zolfo, onde non ingialliscano e si mantengano, almeno per qualche tempo, candidi. In seguito passano nelle mani delle operaie, le quali a seconda della varia grossezza, ne fanno treccie più o meno fine di varia forma e lavoro, che disgradano anche le più belle della famosa paglia di Firenze, tantochè alcune, anche le più piccole, constano di nove, dodici, quindici e più fili o capi. Con queste treccie poi, sia cucendole sovrapposte le une alle altre, sia unite fra loro senza cucitura, si formano dischi più o meno larghi, che servono a farne cappelli da donna, tagliandoli e ritagliandoli e foggiandoli secondo i vari capricci della moda. Ho detto senza cucitura, e questo è un altro dei singolari pregi di cotesti cappelli, poichè fatte le treccie, si uniscono fra loro a giri concentrici o meglio a spira, facendo con un moto speciale delle dita e delle ugne, entrare pei lembi ciascheduna maglia nell'altra vicina, in modo da formarne un tutto resistente elastico, una specie di stoffa uniforme.

Malgrado queste spiegazioni sul metodo di unione delle treccie, è quasi impossibile far capire questa specialità di lavoro a cui le operaie di Carpi sono abilissime e speditissime. Altro pregio poi di questa manifattura essendo la sua nivea candidezza, la quale benchè si sappia a Carpi ottenere, non si sa poi mantenere, ne avviene che, e le treccie sciolte, e i dischi si mandano in Francia, ove sanno confezionarli in modo da mantenerne, almeno per una stagione, la candidezza non solo, ma una certa maggiore consistenza. E di là variamente foggiati vengono poi messi in commercio come roba di Francia, e quindi ricercati a pregiaticome

Le feste di Firenze. — Fuoco d'artificio s

Digitized by Google

cosa squisita, e pagati dalle signore a carissimo prezzo.

Ma non si potrebbe studiare il modo di affrancarsi da codesto servaggio alla industria francese, e studiare chimicamente il modo parazione, resterebbe in paese, e si saprebbe poi almeno che è merce ed industria italiana. Invece neghittosamente si va avanti di giorno in giorno, accontentandosi di deplorare che si creda francese la manifattura italiana, e si continua a fabbricare treccie e cappelli che alla sola azione atmosferica della luce e dell'aria ingialliscono, pigliano una tinta nericcia e perdono quindi il loro pregio.

Arno. Disegno del sig. Lix.

E non è ramo d'industria e commercio trascurabile questo, poichè in Carpi lavorano ben mille operai ed operaie, che mettono in circolazione migliaia e migliaja di cappelli pel valore di qualche milione, poichè i più fini di essi valgono qualche centinaio di lire. A Villa poi, villaggio poco lontano da Carpi, ben seicento altri operai confezionano ogni anno da 600 a 700 mila cappelli della medesima specie, benchè meno fini, i quali passando anch' essi per Francia sono gettati sui mercati di America.

Vari sono in Carpi i proprietari di fabbriche di codesti cappelli, che con nome più appropriato chiameremo di *trucioli di salice*, ai cui stipendi lavorano molti operai. Uno dei principali è un tal Menotti discendente da quel Ciro che illustrò la patria col suo supplizio, e la sua famiglia trae da questa industria agi e ricchezze, le quali dovrebbero essere la ricchezza di Carpi quando si sapesse studiare e perfezionare l' industria.

che la candidezza e le resistenze si mantengano? Ci pare che sarebbe prezzo dell'opera il farlo, e cogli attuali progressi delle scienze chimica e fisica, facile l'ottenerlo. Ciò ottenuto, il maggior valore che acquistano i cappelli con questa, che non è che semplice pre-

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

MONDO SCIENTIFICO.

— Abbiamo già detto del P. Secchi che si reca nelle Indie per osservare l'eclisse solare del 18 agosto, che nell'oceano indiano sarà completo. Anche dalla Francia partirà una missione scientifica di 5 persone, e il corpo legislativo ha votato la somma di fr. 30,000 per le spese di viaggio e dimora, ed altre 20,000 per quelle necessarie all'acquisto, l'appropriazione e il trasporto degli apparecchi ed istrumenti. Questi ambasciatori della scienza si dirigeranno in Saigon e di là sulla costa orientale del golfo di Siam. La durata della spedizione sarà di 6 mesi.

— L'illustre fisico romano, *Marco Ceselli*, ci manda la descrizione e il disegno di un nuovo microscopio di sua invenzione. Grati a questo scienziato della preferenza data al nostro giornale, pubblicheremo il tutto nel prossimo numero.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— Il Re di Prussia ha donato 50,000 talleri per la spedizione tedesca al polo artico che ha lasciato Brema il 17 maggio. — Il Parlamento austriaco ha votato la somma di 250,000 fiorini per una spedizione nell'Asia orientale.

— *Escursioni alpine.* In quest'anno il monte Cervino (monte Rosa) avrà numerosi visitatori, poichè si è riconosciuto che l'ascensione di quel gigante delle Alpi non presenta più difficoltà serie quando si parte dal versante italiano, cioè dal Breuil (valle d'Aosta), ciò in grazia specialmente delle guide di Valtournance che fissarono delle corde nei passaggi pericolosi e costrussero un rifugio. In quest'estate, per bel tempo, dei robusti *toristi* assistiti dalle necessarie guide, potranno in due giorni far la traversata dal Breuil a Zermatt passando per la cima del monte Cervino. Ecco dunque quella mostruosa montagna metamorfosata in un semplice colle!

CONCORSI.

— La *Società ginevrina di utilità pubblica* ha messo al concorso le due questioni seguenti:

Quali sono, per gl'individui e per le società, le conseguenze dell'osservanza di un giorno di riposo ebdomadario, sotto il triplice rispetto degli interessi igienici, economici e morali?

Quali sono i migliori mezzi di procurare in modo durevole, alla società umana ed a tutti i suoi membri i benefizi di tale riposo?

Un premio di 1500 franchi ed un accessit di 500 franchi sono stabiliti per le migliori relazioni. Le memorie devono essere scritte in lingua francese e dirette al presidente della Società prima del 31 marzo 1869.

MONDO ARTISTICO.

— Abbiamo detto nel N. 31, dell'esposizione apertasi a Firenze dei quadri che concorsero ai grandi premj governativi. Ora ecco le conclusioni della Commissione giudicante. Il premio di lire 10,000 per un quadro illustrativo di un fatto storico con figure grandi al vero fu conferito al sig. *Focosi Alessandro* di Milano per il suo quadro rappresentante Carlo Emanuele I duca di Savoia, che scaccia l'ambasciatore di Spagna e intima la guerra a quella potenza. Fu a lungo discusso sulla preferenza da accordarsi a questo quadro su quello del sig. *Tancredi Raffaele* di Napoli, che espose un quadro rappresentante Buoso da Duera riconosciuto dai suoi concittadini. La Commissione propendeva al temperamento di dividere il premio fra i due egregi artisti, ma volendo tenersi ligia ai termini del real decreto, e per non stabilire un precedente pericoloso, decise a favore dei Focosi, facendo però a S. M. il Re e al Governo viva raccomandazione per l'acquisto dell'opera di Tancredi, onde compensarlo del premio che non stava nelle facoltà della Commissione di conferirgli.

Il regio decreto stabiliva un premio di lire duemila per un quadro di paese e di vedute prospettiche. Questa somma è stata provvidamente aumentata onde poterne fare due premj. Quello di prospettiva è stato attribuito al signor *De Simone Giuseppe* di Napoli pel suo Interno del Coro di San Severino in Napoli, e quello di paese al sig. *Benassai Giuseppe* di Reggio di Calabria, per il suo paesaggio intitolato *La Quiete.*

Il premio di lire seimila, stabilito per un quadro storico con figure grandi due terzi del vero, fu deliberato al sig. *Cassioli Amos* di Asciano (Toscana) pel quadro rappresentante Lorenzo dei Medici, che mostra a Galeazzo Sforza le suppellettili artistiche da lui raccolte.

E finalmente il premio di lire duemila per un quadro di genere fu conferito al sig. *Giovanni Fattori* di Livorno pel suo episodio della battaglia di San Martino.

— La *Gazzetta di Venezia* scrive che, essendosi trovata nella R. galleria di Firenze una buona copia al vero del *S Pietro martire* del Tiziano, fatalmente distrutto dal fuoco nella notte del 15 agosto 1867, il governo ha deliberato che quella magnifica tela sia offerta alla chiesa erariale di San Giovanni e Paolo, affinchè venga collocata sull'altare ove ammiravasi il prezioso originale, come i nostri lettori sanno.

NECROLOGIA.

— La notte del 14 maggio, morì a Roma il cardinale *Gerolamo D'Andrea.* Egli era nato a Napoli da famiglia nobilissima nel 1812. La sua carriera ecclesiastica fu molto rapida; e dopo la ristorazione del 1849 diede tali prove di energia reazionaria che fu nominato cardinale. Ma la sua ambizione trovò uno scoglio in quella più fortunata del cardinale Antonelli, e da ciò fu motivata la sua opposizione alla politica pontificia. Gli avvenimenti che segnarono gli ultimi anni di questo principe della Chiesa; la sua resistenza alla S. Sede, il suo esilio volontario a Napoli, le sue dimostrazioni a favore del re d'Italia, i suoi numerosi opuscoli e memorie e lettere; la grande posizione che gli era fatta dal titolo, dall'ingegno e dalla fortuna; gli alti destini a cui i suoi partigiani lo credevano chiamato: sono cose notissime, per il gran rumore che fecero. Ma anche il cardinale D'Andrea dovette alla fine piegarsi, come tutti i sacerdoti che sperarono invano un appoggio dal governo italiano: egli dovette l'anno scorso ritornare a Roma, sottomettersi al Papa che lo avea minacciato di scomunica, ritrattarsi pubblicamente. Questa serie di umiliazioni contribuì certamente ad abbreviargli la vita, non meno che la mal ferma salute, per la quale avea ottenuto dal S. Padre il permesso di un viaggio di cui non potè approfittare. La vita di questo cardinale fornirà agli storici futuri uno studio de' più interessanti per le sue velleità di ribellione.

— Il 6 maggio morì a Parigi il visconte *Luigi Maria di Cormenin*, già celebre sotto il nome di *Timone.* Con questo nome del misantropo ateniese, egli pubblicò, al tempo di Luigi Filippo, opuscoli repubblicani che facevano furore. Le sue *Filippiche*, le *Lettere sulla lista civile*, il *libro degli oratori*, il *Fuoco! fuoco! fuoco!* erano tanti libelli che minavano il governo. Ma nè la misantropia nè lo spirito di opposizione impedivano al visconte di godere il lauto stipendio di consigliere di Stato sotto Luigi Filippo, come lo godette sotto il primo Impero, sotto la Ristaurazione, e sotto il secondo Impero. Egli apparteneva a quella scuola, che fiorisce tanto anco in Italia, la quale sa conciliare l'indipendenza del tribuno e le pompe dell'impiegato. Il libellista che trovava un tiranno in Luigi Filippo stette cheto sotto Napoleone III, e morì dimenticato da tutti, ma ricco, ben pasciuto e nella bella età di 80 anni suonati. Questi fieri repubblicani d'oggi giorno non valgon meglio di lui!

BELLA IDEA D'UN PARROCO.

Un bravo parroco di un piccolo comune lombardo ci scrive quanto segue:

« Il sottoscritto, leggendo *L'ignoranza in Italia* dell'onor. Direttore dell'UNIVERSO, e precisamente le parole dell'ultimo capoverso: *Quanto ai privati i loro obblighi* ecc., si risovvenne d'una promessa fatta ai suoi Parrocchiani, cioè di non accettare più d'ora innanzi fanciulli alla prima Comunione, se prima non sanno leggere o scrivere. Ora domando: nelle campagne, dove maggiore è il bisogno dell'istruzione, dove il Parroco può ancora qualche cosa sui popolani, questa misura non potrebbe tornare efficace a combattere la nostra massiccia ignoranza? E se così fosse non si potrebbe farla pubblica per mezzo dell'UNIVERSO? »

Ecco fatta pubblica la bella idea del buon parroco. Certo, se tutti i sacerdoti lo imitassero farebbero opera degna di buoni sacerdoti, e opera più efficace che tutti i decreti ministeriali.

Digitized by Google

LE TOMBE DEI RE DI DANIMARCA.

Abbiamo a lungo discorso della capitale presente della Danimarca; è giusto dedicar qualche linea all' antica capitale che chiude la tomba dei suoi re.

La città di Röskilde aveva un tempo ventisette chiese ed ora non ne ha che una sola: la sua antica cattedrale.

Questa cattedrale, fondata nel 980 da Harald *dal dente celeste*, è il Westminster e il Superga dei re di Danimarca. Saxon il grammatico vi è sepolto insieme ai principi.

La tomba più notevole è quella di Margherita, che si chiama la Semiramide del Nord (1). Essa riunì sotto il suo scettro, in forza del trattato di Calmar (1397), la Danimarca, la Norvegia e la Svezia.

Cristiano I è sepolto sotto quegli archi in una cappella. Fu nel 1448 che gli Stati della Danimarca gli conferirono la corona. Egli è fondatore della dinastia degli Oldenburgo, che occupa ancora il trono. Questo principe era un gigante feudale, alto più di sei piedi. La sua altezza è segnata ad una delle colonne della vecchia chiesa e la sua lunga spada è incrostata nel muro.

La cappella più splendida contiene le tombe di tutti i monarchi della casa d' Oldenburgo, eccettuate quelle di Giovanni, di Cristiano II, di Federico I, di Cristiano IV. I due sepolcri più magnifici di questa magnifica cappella sono quelli di Cristiano III e di Federico II; il più semplice di tutti, ha una cappella particolare, ed è quello di Cristiano IV. Le spoglie di questo principe, il grand' uomo della dinastia d' Oldenburgo, non trovansi già nel monumento sormontato da una statua in bronzo scolpita da Thorwaldsen; il corpo di Cristiano riposa in un cofano coperto di velluti e d'argento, nel sepolcreto ove si conserva eziandio la sua buona spada di marinaio, di generale e di re.

« Io uscii dalla chiesa funeraria (scrive Dargaud) col sentimento profondo della vanità delle umane grandezze. Dinastie intere non sono più, in breve spazio di tempo, che un mucchio di cenere. Nulla sopravvive fuorchè l'anima; rendiamola dunque gloriosa quaggiù. Noi non avremo che ciò che meritammo, e il nostro cielo sarà quello che ci saremo formato su questa terra, negli abbozzi successivi di virtù e di genio. Il nostro ideale sarà realizzato, piccolo o grande, secondo le nostre opere e i nostri pensieri.

« Immerso in queste meditazioni, mi voltai indietro e rividi con piacere la cattedrale, il coro, il campanile, la tettoia di rame nero-verde sopra l' edificio di mattoni. Questa cattedrale di Röskilde domina la baja chiamata Isse-Fjord come la cattedrale di Colonia domina il Reno. Discesi al mare per un'amena strada fiancheggiata da platani, e arrivato là sedetti sulla sabbia. La baia è serrata da una cintura di schiuma, e popolata delle leggende pagane e cristiane, solcata di barche e navigli pavesati di bandiere, e malgrado quest'aria di festa, è triste come la morte nell'eterno lamento de'suoi flutti. »

(1) A questa regina s' attribuisce la fondazione del Dannewirke, che diede tanto a parlare nella guerra danese del 1864, e le cui fortificazioni furono abbandonate dal generale Meza la notte del 5 febbraio 1864, e quindi demolite dalle truppe austriache e prussiane che allora erano alleate.

LA DONNA NELLA FAMIGLIA (1).

Senza famiglia non vi ha società. La famiglia è un punto di appoggio della vita dell' umanità; senza di essa come polvere effimera, noi scompariremmo senza lasciar traccie. Quando le grandi anime sono ridotte dalla sorte a non aver famiglia, addottano il mondo intero ed a lui legano la loro immortalità.

Il più augusto riscatto che dobbiamo al Cristianesimo è quello della donna e dello schiavo, che redense ad un tempo la famiglia ed il lavoro. Percorrete le antiche legislazioni. Quelle leggi sono quasi sempre fondate sovra uno di questi due principii: il disprezzo della donna e l'ignoranza della famiglia, cioè il disprezzo del lavoro manuale, e l'abbandono delle arti e dell'industria, di tutto ciò in una parola che eleva l'uomo.

Dappertutto in Grecia eccetto Sparta, la donna non era che l'ancella dell'uomo. Ritirata nelle mura della casa le si raccomandava di ben filare la lana, d'astenersi dal vino e da un nutrimento troppo sostanzioso. Veniva maritata senza domandare il suo consenso. Quando i figli divenivano maggiori, essa era soggetta alla loro tutela come a quella del proprio marito. Dopo ciò, come stupirsi di vedere quest'abitudine di servile obbedienza degenerare, o in debolezza imbecille, od insorda rivolta, od in fredda perfidia?

Quando Roma era ancora nascente e quando le sue braccia si stendevano appena per coprire il mondo, i costumi erano rozzi ma puri. Gli uomini nelle pubbliche vie cedevano il passo alle donne maritate, e chiunque osasse insultarle col gesto o colla parola era punito di morte. Più tardi i costumi s'indebolirono. La città era fondata, e non si badò che la donna può distruggere come può creare, secondo la parte che le si concede in società.

I padroni dell' universo discesero di corruzione in corruzione. Si stabilisce il divorzio con una facilità deplorabile; uomini come Cicerone e Paolo Emilio ricorrono ad un tal mezzo: Cicerone, perchè deve pagare i suoi debiti; Paolo Emilio, senz'altro pretesto che questo curioso apologo: « Le mie scarpe sono nuove, sono ben fatte, eppure io sono obbligato a metterle da parte.... Io solo posso sapere ove mi fanno male. »

Il marito diventa padrone della dote quando il divorzio si fa per mala condotta della donna; coloro dunque che vogliono far rapidamente fortuna (dice il signor Troplong) scelgono e ripudiano successivamente le loro spose infedeli, per vedere in conseguenza d'ogni loro nuova unione accrescersi i loro beni con un vergognoso traffico.

Dappertutto vi ha lotta e disgusto. Un censore esclamò: « Se fosse possibile vivere senza donne noi ci libereremmo di questo male; ma siccome natura volle che non si possa esser felici nè sussistere senza di esse, così bisogna pensare piuttosto alla nostra conservazione che non a passeggere soddisfazioni. »

Si fugge la famiglia, la popolazione decresce, allora nasce una specie di spavento, e si cerca di incoraggiare i matrimoni con tutti i mezzi possibili; si danno ricompense a chi ha molti figli.

Fra due candidati viene preferito nelle elezioni quegli che ha

(1) « Or sono alcuni mesi, (scrive l'egregio Giuseppe Sacchi) allorchè trassi a visitare l'esposizione di Parigi, volli assistere in un giorno festivo ad una delle conferenze che si fanno per il popolo nell'ospizio dei convalescenti a Vincennes. Ivi per ordine dell'Imperatrice si recano nei dì festivi all'estate, e talvolta alla sera d'inverno, i più distinti professori di Parigi e tengono a viva voce pubbliche conferenze per l'educazione morale degli operaj convalescenti, che vanno riacquistando le perdute loro forze nell'ospizio, ed anche per l'altra gente del popolo che abita in quei contorni. » Un discorso che il Sacchi udì e ne restò ammirato fu quello del sig. De Camberousse, professore alla Scuola centrale delle arti e manifatture di Parigi che aveva per tema la donna nella famiglia. Poichè il nostro giornale penetra quale amico in migliaia di famiglie italiane, siam certi di dare loro una lettura delle più interessanti con la traduzione di gran parte di quell'eccellente studio educativo.

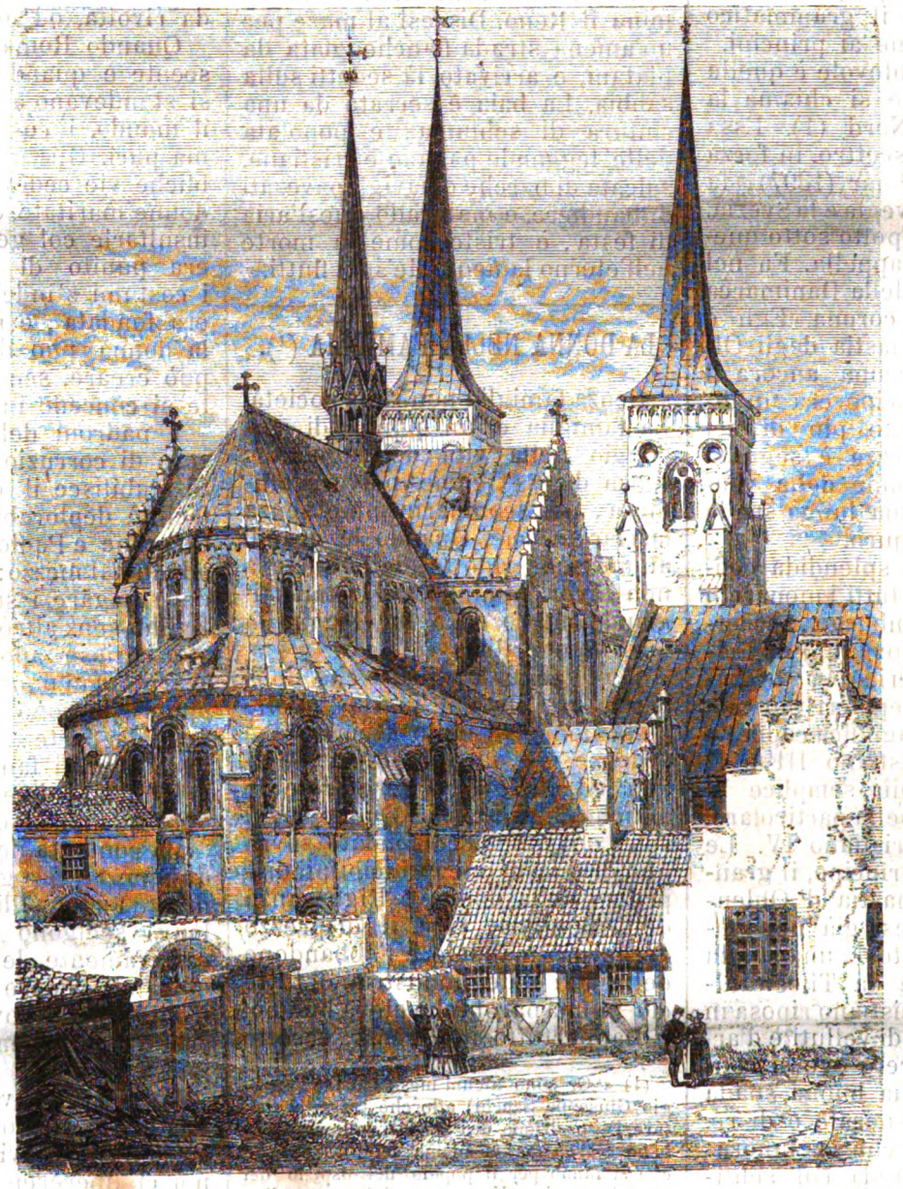
Digitized by Google

maggior prole. Augusto fa molte leggi su questo proposito e punisce i celibi. Si accoglie persino il partito di speculare sulla civetteria e sulla vanità femminile. Alla donna che non ha figli si proibisce l'uso di portare gioielli e di uscire in lettiga. Inutili sforzi: si aveva spezzata nella donna ogni molla generosa, privandola della libertà e facendone una cosa; essa si vendica alla sua volta, uccidendo la famiglia, la città, lo Stato.

Vi annoierei certamente volendo mostrarvi in tutte queste civiltà estinte lo stesso spettacolo. Epperò siccome il male non può mai regnar solo, e siccome il primo bisogno dell'uomo è l'ideale, così la famiglia divenne un'istituzione necessaria. In mezzo a questo trionfo fatale della forza, si presentano ancora bellissimi esempi d'armonia e di tenerezza. Dio non fece deserti senza oasi. Riposiamo adunque a contemplare un istante queste nobili eccezioni che presagivano l'avvenire onorando l'umana specie, proclamando attraverso i secoli la dignità della nostra natura. Ascoltiamo Plutarco:

« Leonida re di Sparta è detronizzato. Succede al suo posto il proprio genero Cleombroto che sua moglie Chilonide abbandona per seguire in esiglio il di lei padre infelice. Un giro di fortuna riconduce Leonida al potere, e Cleombroto minacciato di morte da suo genero si rifugia nel tempio di Nettuno; Chilonide subito cambia col destino. Essa abbandona il padre, accorre presso il marito, e in posizione supplichevole tenendolo strettamente abbracciato, avendo ai suoi piedi i figli, mostra a Leonida i suoi abiti di lutto ed i capegli sparsi: Mio padre! essa esclama: non è per pietà di Cleombroto che indossai queste vestimenta: ma fu sempre lo stesso lutto che non cessai di portare, ed è dopo le tue disgrazie, che io presi questa trista abitudine. Se tu non fai grazia al mio sposo, egli sarà più punito che tu stesso non lo desideri, poichè mi vedrà perire prima di lui. Come oserei comparire dinanzi alle altre donne, dopo che le mie lagrime non avranno avuto il potere nè di commovere mio marito sulla sorte di mio padre, nè di piegare mio padre in favore di mio marito? »

« Leonida commosso ordina a suo genero di alzarsi e fuggire, e scongiura sua figlia di non abbandonare il padre da cui è unicamente amata. Ma appena suo marito è in piedi, essa gli dà uno de'suoi figli da portare, prende l'altro fra le sue braccia e dopo aver fatta una preghiera davanti al suo Dio s'allontana per seguire alla sua volta Cleombroto in esilio. »



La cattedrale di Röskilde, in Danimarca.

Ma ci basti di studiare l'antichità: essa può additarci i falli da evitare, e farci trovare buoni cambiamenti già compiti. Costituire la famiglia sulla sua vera base, dal palazzo alla misera casipola, dal castello alla capanna, è costituire l'età moderna; è impedire al progresso di trarci in un nuovo inganno.

Vi hanno però ancora certe epoche in cui si ride della famiglia, si va lontano da essa, la si sdegna. Il matrimonio diventa affare di convenienza, di posizione. Si prende moglie come si prende uno stato; e si prende più cura per quest' ultima scelta che per la prima. Però quest' unione nuziale è così reale che il più scettico ne è commosso almeno nel primo giorno. La maestà misteriosa del vincolo che contrae gli appare come lampo. Un nuovo popolo deve da lui uscire che gli chiederà ad un tempo il pane del corpo e dello spirito.

Consideriamo il matrimonio nelle sue vere condizioni. Vi fu mutuo consenso, voglio dire simpatia reciproca, slancio di due fidanzati l'uno per l'altro. I parenti videro con gioja questi due cuori battere all'unissono. È una famiglia che sta per fondarsi, è una alleanza di due libere creture che si associano per perfezionarsi colla tenerezza e coll'amore.

Questo primo momento è luminoso; l'uomo tocca all'infinito. Fino allora suo padre, sua madre

Digitized by Google

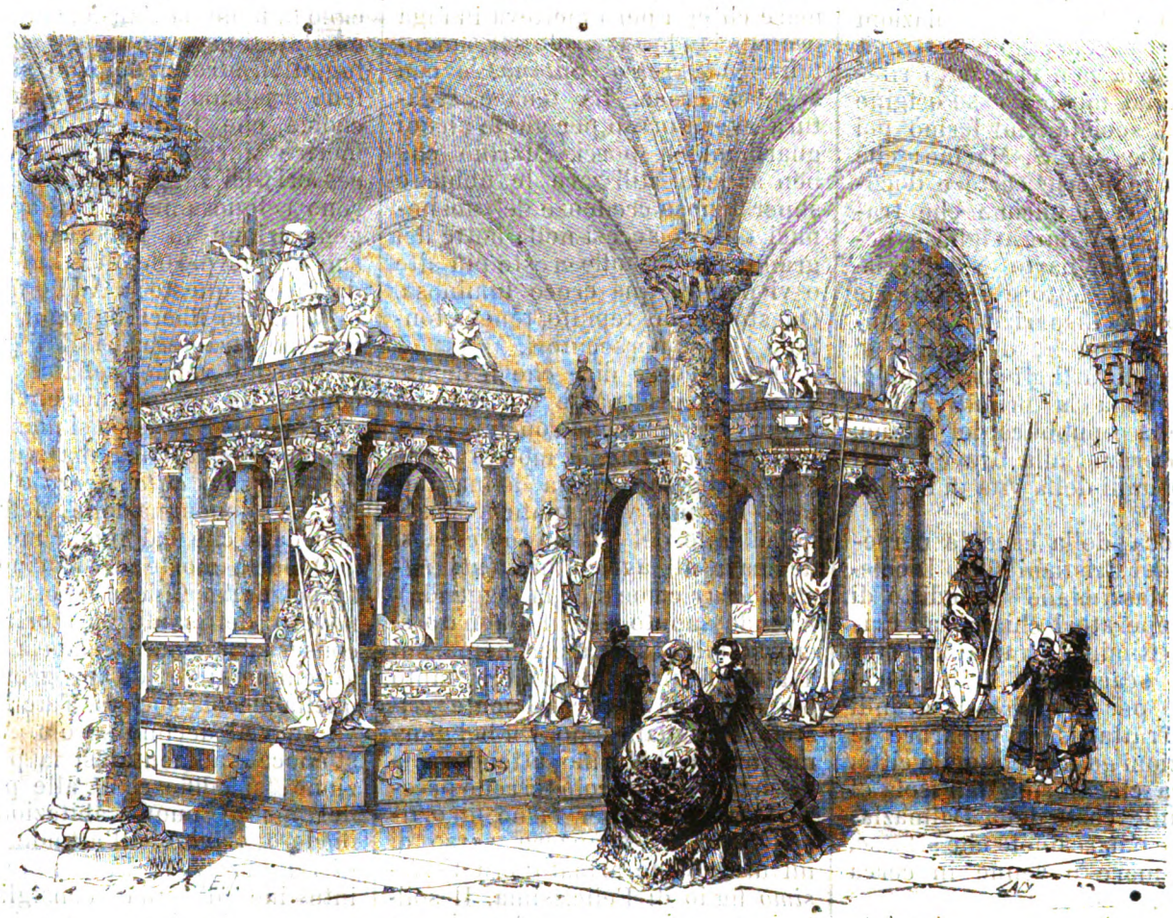
furono tutto per lui; ha ricevuto dal padre la vita, l'onore: ha ascoltato docilmente da quell'amata bocca i fermi consigli dell'esperienza, i rimproveri più severi nati dal profondo desiderio di vederlo uomo dabbene. Deve alla madre la tenerezza del suo cuore, il suo entusiasmo, la sua grazia, e tutto ciò che appartiene per così dire alla delicatezza dell'animo. Se la sua famiglia, fu una famiglia nel vero senso della parola, a lei deve tutto ciò che è.

Ma eccolo uscito dalla casa della sua gioventù. È a lui che appartiene il peso della nuova famiglia; bisogna che crei alla sua volta. E prima d'allevare i suoi figli, deve allevare sua moglie, istruirla, farla sua, deve meritarsi co' suoi sforzi d'ogni giorno di esserle più che compagno, l'amico e l'educatore.

Ma perchè apprender tanto alla donna? Non basta ch'essa sia dolce, che sorvegli la propria casa, che allevi materialmente i suoi fanciulli, che li curi nelle loro malattie, che ajuti suo marito e ne sia la governante esatta e paziente? No! ciò non basta. La donna è eguale dell'uomo; bisogna che sappia quanto lui, e dopo essere stata sua schiava e sua cosa per molti secoli, divenga infine sua sorella, diventi un altro sè stesso.

Non è che una vecchia abitudine quella che ci fa dire ancora che la donna non è moralmente e civilmente eguale all'uomo. Nessuno in fondo pensa a questo modo. Chi osa credersi al disopra della propria madre?

Però cosa si vede troppo spesso nel mondo?.... Due mondi, quello dell'uomo e quello della donna, due fiumi che scorrono parallelamente ed in senso opposto. La divisione, la separazione, succedono insensibilmente; non bisogna lasciare loro libero sfogo. Bisogna scongiurare questa crisi, sacrificando i nostri pregiudizi, le nostre debolezze, il nostro orgoglio. Una sola cosa può salvare la famiglia: l'amore. La famiglia vive di tenerezza e per essere amato non bisogna amar solo sè stesso.



Tombe dei re di Danimarca nella chiesa di Röskilde.

La donna isolata limita la sua influenza ai più meschini dettagli e finisce coll'essere incapace di far uso della sua ragione intorpidita. L'uomo da parte sua, inclina alla rozzezza, allo sbarazzarsi d'ogni cura di gentilezza, ad assumere abitudini scioperate. L'ordine, la finezza, il buon gusto sono doni datigli dalla donna. Separandosi da lei perde la metà delle sue qualità, e le surroga con difetti e peggio ancora. I circoli, i caffè l'assorbono. Abbandona ad ora mattutina le casa, corre a' suoi affari, rientra la sera, pranza in un attimo, poi fugge per riprendere le sue distrazioni abituali. La madre rimane sola col fanciullo, che essendo l'unico suo compagno, finisce per amarlo troppo; essa lo guasta, lo preferisce a suo padre; ed in quell'età così tenera ove le prime inclinazioni rimangono impresse nell'animo più profondamente che non lo si creda, si apprende al bambino ad essere egli preferito a tutto. L'ordine è rovesciato. Il padre cede il suo posto. Il figlio adulato perde l'affetto ed il rispetto. I legami si sciolgono e la donna due volte vittima finisce col trovarsi sola fra il marito indifferente, cui sacrificò alla sua passione materna, ed il figlio egoista a cui ella insegnò l'ingratitudine e che approfitta, ahi troppo bene! delle lezioni impartitegli.

(*Continua*).

Digitized by Google

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

II.

Abitatori antichissimi della regione del Titano furono i popoli Umbri, e dopo questi i Galli Sennoni, che, discesi nella grande valle del Po, vi presero stabile dimora. In progresso di tempo gli abitatori di quel monte, come tutti gli altri popoli d'Italia, furono conquistati dai Romani; e, caduto poscia quell'impero, seguirono le sorti della vicina Emilia. È probabile che l'asprezza di que' dirupi e la difficoltà di accedervi salvarono quella regione dalle invasioni barbariche e servirono di sicuro asilo alle altre popolazioni fuggenti il saccheggio e le stragi.

Dall'istoria non ci è dato rilevare in qual modo avesse origine la piccola società che formò poi la repubblica di S. Marino: chè invece di memorie certe e documenti non ci si offrono che tradizioni in cui il meraviglioso occupa una gran parte. Noi facciamo grazia al lettore di tutte le apparizioni e disparizioni soprannaturali di angeli, di santi e di demoni, e di tutti gli altri prodigi di cui è piena la primitiva leggenda della repubblica del Titano; e racconteremo alla breve i fatti più verosimili della vita di S. Marino.

All'epoca della crudele persecuzione dei Cristiani sotto Diocleziano e Massimiano un editto di questi imperatori chiamò ad Eriminium (Rimini) i minatori, muratori e scarpellini delle varie provincie per eseguire di grandi lavori. Trattavasi di riparare le fortificazioni ed il porto della città. Fu allora che Marino dell'isola di Arba (sulle coste della Dalmazia) pescatore o barcaiuolo che si fosse, passò il mare e venne in cerca di lavoro.

Credesi ch'egli avesse lasciato il proprio paese per farsi cristiano. Marino lavorava con ardore praticando in secreto la nuova fede; quando una donna dalmata — sposa od amante abbandonata — venne a rivendicare i propri diritti e fu respinta come un emissario dell'inferno. Inviperita e disperata e non pensando che a vendicarsi, quella donna corse a denunciare Marino come cristiano, cioè *ribelle e sprezzatore* degli Dei immortali. Un cotal Ticio, intesa la denuncia, s'affrettò ad avvertirne Marino che col favore della notte uscì dalla città fuggendo per vie remote; Marino conosceva tutti i luoghi più nascosti e deserti dei dintorni e non tardò a scegliere per rifugio il Titano o monte dei Titani. Questo labirinto di erte e dirupi scoscesi, di precipizii verticali, di boschi tetri, inaccessibili, dimora soltanto di bestie feroci, era temuto dai pagani non solo pel suo aspetto ma per la sua fama sinistra. Marino, temendo più l'ira dei suoi persecutori che gli spauracchi del luogo, pensò che in quegli ermi recessi ove la tradizione poneva i sepolcri dei Giganti prepotenti fulminati da Giove, avrebbe vissuto sicuro, libero e tranquillo. Ed infatti non fu mai molestato nè inseguito da alcuno, tranne da quella donna d'oltremare ch'egli però metteva in fuga pronunciando le parole sacramentali: *vade retro, Satana!* e con segni di croce. La tenace creatura aveva preso per guide alcuni guardiani di porci. Marino che ben sapeva utilizzare le ubbie e superstiziose credenze de' suoi nemici teneva accesi nella notte dei grandi fuochi sulle creste più alte o vi poneva una croce luminosa. Questo segno temuto, teneva lontano i suoi persecutori.

Ora, occorre dire che il monte Titano faceva parte dei dominii d'una ricca matrona romana, chiamata *Felicissima* a motivo delle sue ricchezze. Questa donna abitava in una villeggiatura posta nella valle del Titano ov'essa si dedicava all'agricoltura (*ubi rusticabatur* come dice la leggenda). Avendo saputo che il Dalmato si era stabilito senza cerimonia, sul Titano, fu presa da collera, tanto più che odiava cordialmente cristiani e cristianesimo. Un bel giorno, mentre Marino attendeva a dissodare un piccolo terreno presso Pennarossa per farne un orticello, e' vide avanzare verso di lui un giovine armato: era *Verissimo* figlio di Felicissima. Il solitario vistosi in pericolo, giunge le mani, solleva gli occhi al cielo ed invoca il Signore, e subitamente Verissimo cade a terra, *come corpo morto cade.* Trasportato alla meglio presso sua madre, malgrado tutte le cure e rimedi e sacrifici a Mercurio, Verissimo non guariva; disperata allora la madre mandò a chiamare Marino, e, gittandosi a' suoi piedi, con lagrime e singhiozzi facendogli le più belle offerte lo scongiurò a ridonare la salute al proprio figlio. « Io non ti chieggo, disse Marino, che di rinunciare agli errori del paganesimo per la salvezza della tua anima. Quanto a me, non desidero nulla in questo mondo. Se ti aggrada di lasciarmi il luogo selvaggio che scelsi a mia dimora, l'accetterò per la mia tranquillità. » — « Io ti dò ben volontieri la montagna, rispose Felicissima, e anche tutto quanto la circonda, ma salva per pietà il mio figlio infelice! » — Allora il solitario pronunciò le seguenti parole: « In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, alzati, cammina e sia guarito! » A tali parole, Verissimo si alzò e riacquistò completamente la sua salute.

Sifatto prodigio trasse seco la conversione immediata della donna e cinquanta persone parenti, locatari e servi. Così ebbe principio la famiglia San-Marinese aumentatasi poco a poco coi cristiani fuggitivi, stretta nei vincoli della fede cristiana e non avente altro codice che l'Evangelo. Presso a morire Marino lasciò a' suoi successori dei saggi consigli che furono religiosamente trasmessi di generazione in generazione. Le sue ultime parole, dice la leggenda, furono queste. « Addio fratelli, io vi lascio liberi da ogni dominazione straniera... » E l'eredità di Marino venne religiosamente conservata da' suoi discendenti.

Il piccolo Stato non si nomò dapprincipio *repubblica,* ma *monastero, fortezza, città, terra* o *libertà.* La denominazione definitiva non data che dai tempi moderni.

Dopo la morte di Marino che fu poi dalla Chiesa ascritto nel novero dei santi, la storia, non conserva alcuna memoria degli avvenimenti e de' progressi di quella piccola società. Tale lacuna va sino al decimo secolo. A quest'epoca, aumentatasi la popolazione, si edificarono alle pendici del monte nuove abitazioni che diedero origine all'attuale *borgo di San Marino.* Inoltre le lotte intestine d'Italia consigliarono quel popolo di rendere valida alla difesa la loro terra: la ricinsero quindi di mura, edificarono una rocca, talchè si cominciò a chiamare *castello.* Nell'anno 950 Berengario II vinto da Ottone, si rifugiò sul monte Titano. Egli lasciò un diploma datato di quel luogo (*actum in plebe sancti Marini*). Il popolo sammarinese godeva d'una fama meritata di probità e di giustizia, sicchè i signori feudali dei dintorni, spesso in guerra o in controversia fra loro, lo eleggevano ordinariamente arbitrio delle loro contestazioni. Sembra altresì che in epoche diverse cotesti piccoli sovrani mantenessero a spese comune un giudice sul monte. (*Continua*).

Digitized by Google

IL GONDOLIERO

FANTASIA POPOLARE.

Quando più placida
Splende la luna
Sopra la veneta
Ampia laguna;
Su la sua gondola
Fidato all'onda
Lascia la sponda
Il gondolier.

E mentre scivola
La sua barchetta
Spinta dal soffio
Di lieve auretta,
Rapito in estasi
Dal petto intanto
Sprigiona un canto
Il gondolier.

Che mite l'aere
Si spanda intorno,
Oppur che gelido
Trascorra il giorno,
Che il ciel sia limpido
Oppur sia bruno,
Egli è tutt'uno
Pel gondolier.

Il viver libero
Gli è solo caro,
Sprezza la gloria
Sprezza il danaro,
Ama l'Italia
E la sua *Santa*,
E d'esse canta
Il gondolier.

ANTONIO ZARDO.

AD UNA FINESTRA

Oh! veron del caro ostello,
Che rapivi i guardi miei,
Non ti scorgo più sì bello,
Or deserto e muto sei;
Ogni volta che ti miro
Il mio cor manda un sospiro.

Quando un giorno io ti guardava
Ebro il cor sentia d'amore;
Era Lei che t'irradiava
Del suo magico splendore:
Or di Lei solo ti resta
Rimembranza mesta mesta.

Vedi attorno la campagna
Ben che verde e già fiorita,
Tra le frondi ancor si lagna
Per Colei che se n'è ita;
Pare squallida e sparuta,
Ti contempla muta muta.

Più la notte flebil liuto
Non verrà a temprarti un canto,
Ogni pregio or hai perduto,
Or ti copre un bruno manto;
Ogni volta che ti miro
Il mio cuor manda un sospiro.

C. C.

IL CASTELLO DI UNSPUNNEN

Racconto di SARA.

IV.

Punizione.

Uscito di chiesa, il corteggio nuziale si disciolse, poichè il Barone di Wädiswyl aveva dichiarato volersi immediatamente rimettere in viaggio colla sposa, per tornare alla città di Thun ov'era atteso impazientemente da Bertoldo; ma Ida avendolo pregato con istanza che le lasciasse visitare il convento delle monache annesso alla chiesa, ei non volle incominciare la vita coniugale con un rifiuto, e colà si diressero. L' Abbadessa, donna venerabile per costumi e per età, li accolse ambidue in parlatorio con modi dignitosi e benigni; e Rodolfo già apriva bocca per chiederle di far vedere il monastero alla novella sposa, allorchè questa, piegando d' improvviso il ginocchio dinanzi la venerabile matrona, congiunse le mani dicendo:

— Implorò la vostra protezione... e vi supplico per la Vergine santissima di non respingermi.

Tanto Rodolfo come la monaca fecero un atto di stupore, e quest' ultima volle rialzare Ida, ma ella ripigliò:

— No! non mi muoverò di qui sintanto che non abbiate accolto la mia preghiera.

— Io non vi nego certo la mia protezione qualora vi occorra; ma se quel cavaliere è come credo vostro sposo, ne avete una ben più valida della mia.

Qui Rodolfo ruppe il silenzio che gli aveva fatto serbare la sorpresa, dicendo con impeto:

— Certo sì, che sono suo marito!

E prendendo la giovine pel braccio la costrinse a rialzarsi, soggiungendo: — Su Ida! Una tale posizione mal si conviene alla baronessa di Vädiswyl.

— Madre mia, ripetè la sposa di Rodolfo, gettandosi nelle braccia della monaca, ve ne scongiuro, proteggetemi..... prendetemi con voi!

E rivolgendosi al Barone più che mai stupefatto: — Ascoltatemi con calma, proseguì; io sono è vero vostra moglie, nè mi sono opposta perchè ormai così esigeva l'onor mio; ma voi, nemico della mia casa e del mio paese, mi avete strappata a forza dal paterno castello ..... ed ora finchè non avrete cercato per ogni mezzo di riconciliare il povero mio padre a queste nozze, io vi dichiaro che non vi seguirò alla dimora coniugale; nè avrò per voi la sommissione che si deve dalla moglie al marito.

Ciò disse con risoluta fermezza la dolce Ida; ed era così bella colla guancia imporporata e gli occhi azzurri pieni di fuoco, che l'ira e il dolore di Rodolfo se ne accrebbero; ma allo stesso tempo l'insieme della giovane donna era nobile ed imponente a segno ch'ei si contenne, e, mordendosi il labbro sino al sangue, rispose con simulata pacatezza:

— Tu sai, Ida di Unspunnen, che solo la disperazione di un ardentissimo amore mi spinse all' atto di violenza che tu qui mi rimproveri, e che ti ha fatta mia moglie.... dovresti dunque perdonarlo; e questa veneranda donna ti dirà ella stessa, che tuo dovere è ormai quello di seguirmi. Vieni dunque, e ti giuro da cavaliere onorato che tutto sarà da me posto in opra per placare tuo padre.

— Figlia mia, il vostro sposo ebbe invero grave torto di ottenervi pei mezzi che impiegò, disse allora l'Abbadessa che aveva a vicenda ascoltato e l' uno e l' altra; ma infine, adesso che vi ha dato la mano e il nome dinanzi all'altare, ei non ha torto nel dire che il vostro dovere v'impone seguirlo.

— Vedi Ida, la saggezza istessa ti parla col suo labbro. Vieni!

E si avanzava per prenderle la mano, ma ella, balzando indietro, corse ad un grande crocifisso di legno nero che si trovava in quel luogo, ed abbracciandolo disse con forza:

— Dunque, sleale cavaliere, vieni a strapparmi di qui, ed usami se vuoi una seconda violenza..... ma sappi che così non si arriva al cuore di Ida d' Unspunnen! Ed anzi che amarti da buona moglie, essa ti odierà qual nemico, carceriere, e carnefice.

Rodolfo a queste fiere parole, titubante si ritrasse. Essere odiato da quella da cui sì fervidamente anelava amore! Non si era mai affacciata alla sua mente sì orribile idea.... poichè talmente l'amava da fargli parere impossibile che di tanto fuoco qualche scintilla almeno non si attaccasse al vergine cuore della donzella foss'anco di pietra o di marmo. Dante non doveva venire se non qualche anno più tardi a illuminare il mondo del suo genio, e pertanto non aveva ancora scritto la gran sentenza:

« Amor che a nullo amato amar perdona »

eppure nell' anima di Rodolfo, era già sorta per istinto, e gli era

Digitized by Google

parso che la cosa dovesse andare proprio così; ma ora l'inattesa resistenza, la subita risoluzione, l'altero contegno, le forti parole, lo colpirono di un nuovo genere di spavento, e lo resero per la prima volta in vita sua timido dinanzi una donna, e appunto dinanzi a quella su cui, bene o male, aveva acquistato poc' anzi ogni diritto.

— Dev'esser certo l'effetto di qualche sortilegio questo senso strano ch'io provo, mormorò tra sè.

L' Abbadessa daccapo intervenne:

— Figlio mio, voi vedete in quale stato di esaltazione si trova la vostra sposa... non la spingiamo a qualche estremo funesto! È meglio che la lasciate per qualche giorno qui con me, e vi prometto di far uso di tutta la mia vecchia esperienza per calmarla e renderla docile e rassegnata a seguirvi.

Rodolfo confuso e contrito si rivolse a Ida, dicendole:

— Ebbene, non voglio spiacerti una seconda volta...affari importantissimi mi chiamano a Thun presso Bertoldo pei quali mi è forza oggi partire; fra quattro giorni tornerò..... sei tu contenta così? Sarai pronta allora a venir meco?

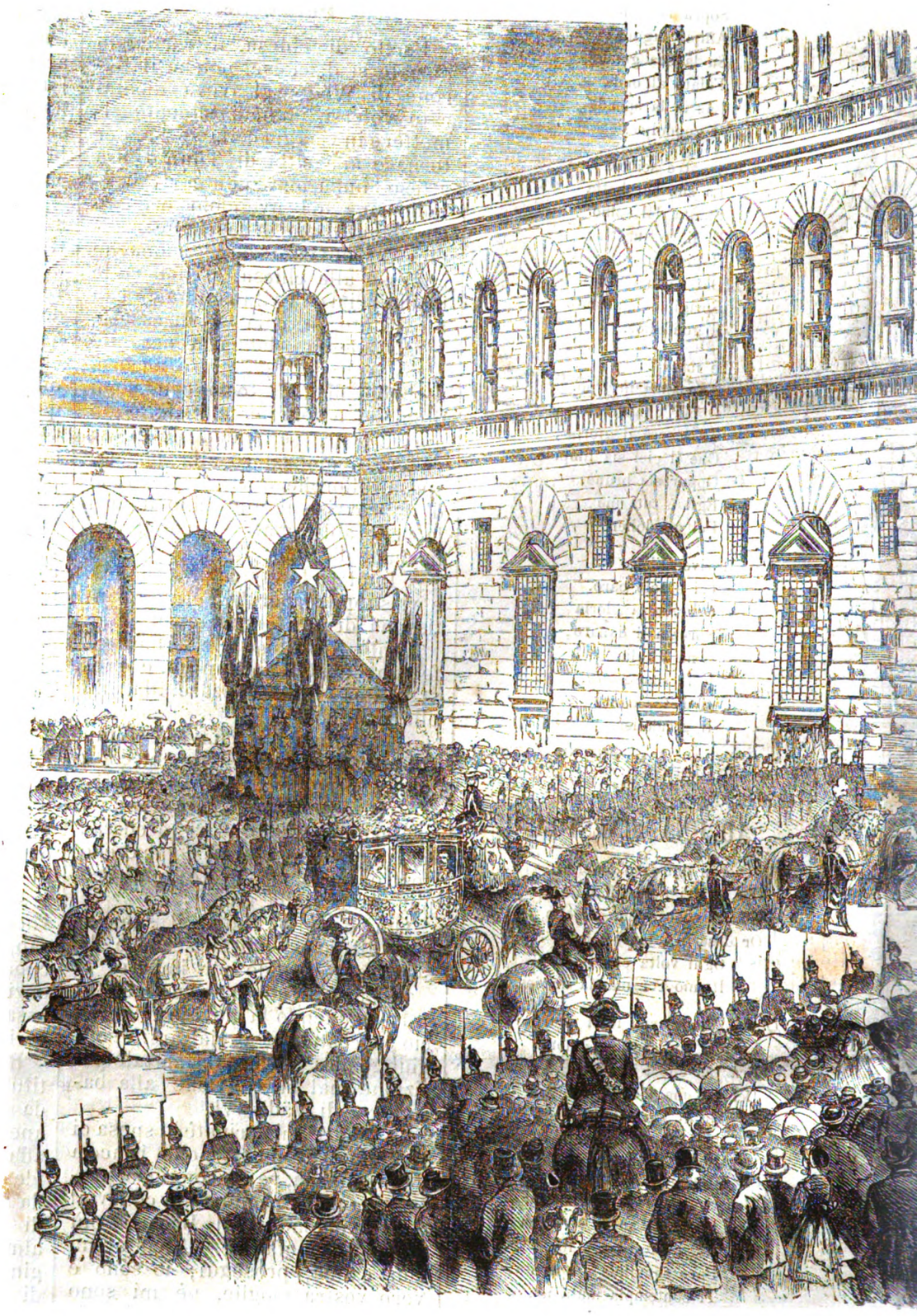
Ida, abbracciando sempre la croce col braccio destro, stese il sinistro verso suo marito rispondendo con voce calma ma risoluta:

— Rodolfo di Vädiswyl, tornate col consenso di mio padre, e troverete in me una moglie obbediente e sommessa; ma vi ripeto che qui mi rimarrò sino a tanto che non l'avrete ottenuto, e che solo colla forza potete ancora strapparmi a questo nuovo asilo!

Il Barone si dette la mano con violenza nella fronte e precipitoso uscì, mentre la vecchia Abbadessa gli diceva:

— Pazienza signor cavaliere, e contate su me!

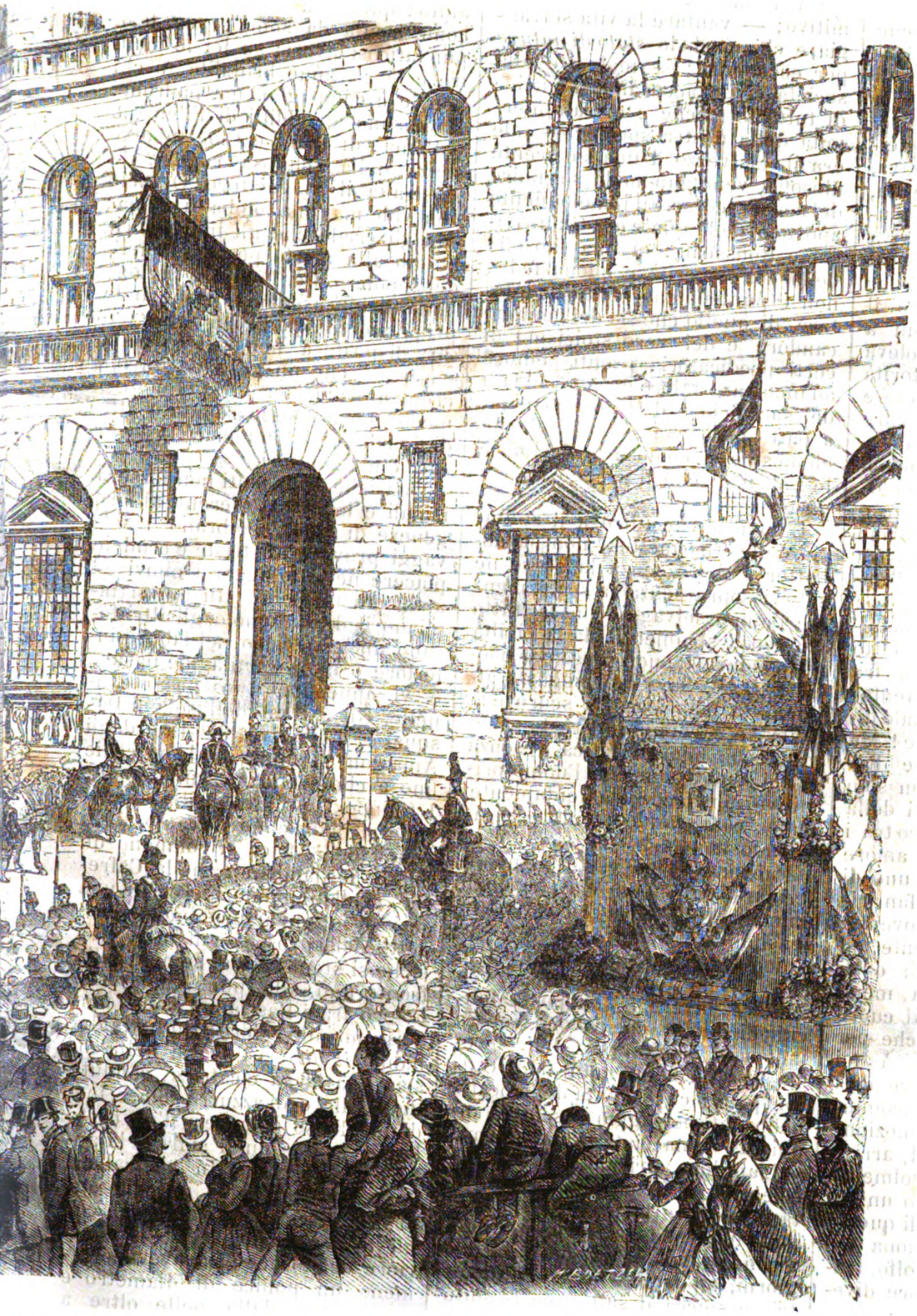
Ed invero tutto tentò la saggia donna per calmare il tumulto che si era fatto nell'anima della povera Ida, ma invano. La donzella, di natura più dolce che violenta, cresciuta nella tranquilla solitudine del paterno castello, non aveva sentito ancora risvegliarsi le passioni che le dormivano in seno, e l'unica che avesse provata



Le feste di Firenze. — Entrata del principe Umberto e della principessa Margherita in

Digitized by Google

in tutta la sua forza si era quella dell'amor figliale onde faceva bella la vita al vecchio padre ed a sè stessa, quando il malaugurato amore di Rodolfo era venuto a sconvolgere di cima a fondo quel suo Eden. Ora tutto si era fatto confusione e affanno, e su quel-



renze. Arrivo del corteggio dinanzi al palazzo Pitti. (30 aprile). — Disegno del sig. Lix.

l'anima era passato il terremoto; moglie ad un nemico del genitore, trascinata nel campo avverso al suo, disperata all'idea del suo dolore, tremando al pensiero dell'ira sua, non aveva pace nè tregua la poveretta, e consumava in pianto i suoi miseri giorni senza che la voce affettuosa della madre abbadessa bastasse a ricondurle la calma. Tornò dunque invano dopo i quattro giorni il Barone di Vädiswyl a cercare la sposa, poichè, come era a credersi, nulla aveva ottenuto dal vecchio Burkardo se non contumelie e maledizioni.

Il furore del signore di Unspunnen quando al suo ritorno trovò rapita la figlia e sossopra il castello, sarebbe impossibile a descriversi, poichè fu un vero accesso di frenesia; il vecchio guerriero si trovava a un tempo colpito nell'amor proprio, nel cuore, e nell'onore, e colla irragionevolezza di chi molto soffre incolpava la figlia tenendola complice del fatto, e malediva insieme e il rapitore e l'ingrata che aveva amato tanto. La nuova del matrimonio poi, anzichè placarlo, lo esasperò vieppiù, e ne fece nuovo delitto alla povera Ida, gridando doppiamente rinnegata colei che si legava ai nemici del padre e della patria; quasichè dopo il primo passo a cui fu trascinata per violenza, altro potesse rimanere alla sventurata donzella, se non compiere il secondo. È dunque facile a immaginarsi come accogliesse i messaggi e le proposte conciliative di Rodolfo; che con saggia providenza scelse a tal uopo un monaco, il quale dovè solo all'abito che vestiva, di non essere stato tosto impiccato sui bastioni del castello! Lo sdegnato Barone per tutta risposta si vestì da capo a piedi a lutto, dichiarò che sua figlia era morta per lui, e che avrebbe fatto guerra di sterminio a chi gliel' aveva tolta; e mantenne la parola, chè

Digitized by Google

in breve scoppiò per opra sua quella guerra che doveva per molti anni insanguinare le sponde del fiume Aar e le belle rive del lago di Thun.

Intanto, malgrado la guerra che ardeva tra l'Oberland ed il Bernese, Rodolfo trovava il verso di piombare di quando a quando a Berna, e correva al convento; ove, innamorato pazzo com'era di quella moglie, sua e non sua, pregava, supplicava, piangeva a vicenda, ovvero, montando sulle furie, giurava venirla a strappare a viva forza da quel luogo, come aveva già fatto dal castello paterno, dar fuoco al chiostro, sottovoltare il mondo, anzichè rinunziare più a lungo ad averla seco; e ci voleva allora tutta la venerata autorità dell' Abbadessa, tutto il potere della sposa medesima per calmare quei suoi impeti disperati. La povera monaca trovavasi dunque nel maggiore impiccio del mondo, giacchè Ida ferma nel suo proposito ripeteva sempre: « Se mio padre non benedice la nostra unione, non esco di qui »; e Burkardo, come sappiamo, non era in vena in quei tempi di benedire alcuno; oltrechè pel fatto stesso della guerra accanita fra contrada e contrada, ogni tentativo di conciliazione personale diveniva doppiamente difficile! Ma abbiamo già accennato che Rodolfo di Wädiswyl era non solo tra i più valorosi cavalieri della corte di Zähringen ma anco tra i più amabili; inoltre il suo amore ardente sino al delirio, uno di quei tali amori che oggi fan ridere a scherno la nostra gioventù, e che portavano ugualmente ad un atto di sublime virtù o di fiero delitto, non poteva a meno di colpire la fantasia ed il cuore di una giovane donna, che per bene o per male trovavasi a lui legata. Mentre dunque tremava delle sue visite, pure ella incominciò a provarvi una certa emozione non priva d' incanto, ed arrivò poco a poco inconsapevolmente a desiderarle; sicchè dopo un anno di questi contrasti e di queste lotte, confortatavi dalla buona Abbadessa, spintavi da Rodolfo, trascinatavi dal proprio cuore divenuto impotente a continuare una resistenza, che l' ostinazione di suo padre minacciava fare eterna, Ida si arrese alfine, e, lasciando Berna ed il chiostro, seguì lo sposo alla corte di Zähringen, di cui fu d' allora in poi il più bel' ornamento.

(*Continua*) SARA.

SOFFERENZE DELL' UOMO SELVAGGIO.

Decantare l'innocenza, la intemerata virtù, la felicità senza mistura d'amarezze dell'uomo primitivo; — vantare la vita selvaggia, e chiamarla lo *stato di natura* per eccellenza; — maledire alla società civile, accusandola autrice di tutte le fisiche e morali infermità della nostra specie; — tale era il malvezzo d' una sedicente filosofia, venuta in moda sul finire del secolo scorso, e il più eloquente apostolo della quale era Gian-Giacomo Rousseau; di una filosofia della cui sincerità e buona fede, non è punto meno lecito il dubitare, di quello che sia del genuino candore e del vero stoicismo di certi predicatori, pronti sempre ad inculcare al loro gregge la virtù del sacrificio e dell' abnegazione, a patto però che sieno larghe le elemosine e copiose le decime e le oblazioni che il gregge reca al pastore.

L'uomo civile (diceva il solitario delle Charmettes) non sa abbatter l'albero senza la scure nè salirvi sopra senza la scala, mentre l'uomo selvaggio può far tutto ciò senza strumenti. Ma la civiltà (rispondeva il buon senso per bocca di G. B. Say) ha insegnato all'uomo a fabbricare la scure e la scala, e a compiere presto, meglio, con minore fatica e senza rischi, operazioni che l'uomo primitivo non facea che lentamente, male, con grande stento e perigliando la vita.

Può fino ad un certo segno affermarsi dell' uomo ciò che degli animali. Una falsa ed ostentata sensibilità è sempre inchinevole a deplorare la sorte delle razze che furono addomesticate, ed a vantare invece la supposta felicità di quelle che vivono ancora indomate nei deserti e nelle foreste. Ora il celebre naturalista Galton pensa che la vita delle bestie nello stato selvaggio è sempre inquieta, minacciata e miserrima. « L'antilope africana (dice quello scienziato) è letteralmente costretta a cercare la propria salvezza nella fuga una volta almeno ogni giorno, o, in media, ad ogni due giorni, e più volte nelle ventiquattr'ore spicca il salto e corre sotto l'influenza di un falso allarme. » Lo stesso accade del selvaggio: in pericolo sempre, sempre diffidente, sempre fra le angoscie della paura. Nelle belve, negli altri uomini, nella natura intera ei non vede e non ha realmente che nemici. Non s' affida in alcuno, nè altri può fidarsi di lui. La sua vita non è che una scena di egoismo e di terrore. Carattere proprio dell'uomo selvaggio è l'abbiezione e lo sprezzo in cui vi è tenuto tutto ciò che è debole e bisognoso di aiuto: quindi la donna è trattata come bestia da soma; per lei i più faticosi lavori; su lei le facili ire e le continue brutalità di chi non le è compagno, ma padrone. Dove sono gli iddilli di Filemone e Bauci, di Dafni e Cloe in presenza della schifosa realtà? In Australia il viaggiatore Oldfield non vide mai una tomba di donna; ed egli crede che gli indigeni rifiutino alla morte persino l'onore del sepolcro. Per la stessa ragione l'infanticidio assume le più nefande proporzioni in quelle fameliche tribù, disposte a non vedere nella paternità che un peso ed un incremento di miseria. E pel motivo medesimo è spesso reputato atto di figliale pietà l'immolare i vecchi e cadenti genitori.

Quasichè sufficienti non fossero i mali e le torture inerenti al loro genere di vita, sembrano i selvaggi provare un triste e crudele piacere nello infliggersi nuovi ed artificiali tormenti. Gli uni si tagliano il dito mignolo, gli altri forano un gran buco nel labbro inferiore o nella cartilagine nasale, e vi appendono un pesante anello. Gli abitanti dell'isola di Pasqua e delle rive del Rio degli Amazzoni si allungano le orecchie fino a che scendano sulle spalle. I Chinooki ed altre tribù americane si deformano il cranio. Molti popoli dell' Africa si rompono un dente; i Niambanaz, nella Cafreria, si distinguono mercè di una serie di bottoni artificialmente prodotti, della grossezza di un pisello, e che si stendono dal sommo della fronte fino alla punta del naso. Coloro fra i Basciapini che si mostrarono più valorosi in battaglia hanno *il diritto* di farsi nella coscia una larga cicatrice, renduta indelebile e di azzurro colore, mediante l' uso di ceneri d'un certo legno, con le quali si frega la ancora fresca piaga. In Australia il capitano King vide un indigeno *ornato* di cicatrici orizzontali che gli traversavano la parte superiore del torace, ed avevano almeno un pollice di diametro e sporgevano dalla pelle oltre a mezzo pollice. Gli abitanti di Tanna portano sulle braccia e sul ventre ampie cicatrici rappresentanti piante, fiori, stelle e diversi altri oggetti. Queste ferite fannosi tagliando in prima la pelle con una canna di bambù bene affilata, poi applicando sulla ferita un' erba

Digitized by Google

che cauterizza con fiero dolore. Nella Guinea i capi hanno la pelle quasi damascata col *tatuaggio*. Le donne della Nuova-Galles meridionale avevano l'abitudine di legarsi con un piccolo e stretto cordone il mignolo d'ambe le mani, fino a tanto che il dito cadesse putrefatto.

A tutte queste ed a ben altre torture fisiche fa d'uopo aggiungere quelle, forse peggiori, alle quali condannano i selvaggi l'anima umana. Essi non conoscono altra religione fuorchè quella del terrore. Le potenze della natura sono, agli occhi loro, una continua minaccia per l'uomo, che non riesce a placarla se non con lo spavento e col sangue. Leggansi nella bella *Storia della Conquista del Messico* di Prescott gli orrori dei sacrifici umani che si facevano nei templi degli Aztechi!...

Abilissimo a crearsi a talento tanti martirii, il selvaggio non sa quasi procurarsi un vero e compiuto piacere. La sua fibra stessa diventa insensibile, e se sente perciò meno di noi i dolori, è incapace dei nostri più puri godimenti. A Calfre-Zayat sul Nilo, io vidi, alcuni anni or sono, due poveri fanciulli rubati nel Sudan, il cui padrone mi offriva di vendermeli per sessanta lire sterline, gli occhi dei quali erano letteralmente coperti di mosche, senza che gli infelici si dessero la minima pena per scacciare gli incomodi insetti e procurarsi almeno il piacere della libera vista. La musica dei selvaggi è rozza e trista; si direbbe che anche le note armoniche non possano per loro esprimere che la più cupa melanconia.

Se la potenza di godere è (siccome io credo) in ragione diretta della potenza di agire, e se questa a sua volta dipende dal grado di forza e di estensione che hanno potuto acquistare i nostri organi corporei ed intellettuali, chi oserà seriamente chiamare il povero negro, il cui maggior piacere sta nell'ubbriacarsi con acquavite, più felice dell'uomo colto di Europa, a cui gli studi e le scoperte di cento generazioni hanno fornito mille mezzi per estendere il suo dominio sulla natura e quasi aggiunto nuovi sensi a quelli sortiti dal nascere per procurarsi altrettante soddisfazioni?!

GEROLAMO BOCCARDO.

Piccola Corrispondenza.

M. B. *Roma*. Ricevuto. — E. P. *Roma*. Può benissimo, anzi è meglio. — A. C. *Firenze*. È venuto troppo tardi. — C. V. *Napoli*. Il pubblico s'interessa poco di tali questioni. — G. S. *Ancona*. Adesso scadrà al fine di aprile 1869. — D. P. *Forlì*. Scade il primo giugno. — P. G. B. *Venezia*. L. 20.

SCIARADA.

— A chi rechi quel *totale*
Sì ripien di vaghi fiori? —
— Io lo reco alla mia Clori,
Al *final* del mio *primier*. —

G. P. M.

Spiegazione della Sciarada a pag. 560:

CARBON-CHIO.

GEOGRAFIA FISICA

ad uso della gioventù e degli uomini di mondo

DEL CAPITANO M. F. MAURY (1).

Quest' operetta dell' illustre autore della *Geografia fisica del mare e della sua meteorologia*, una delle opere più utili del nostro secolo, frutto d'oltre vent'anni di viaggi su tutti i mari, di osservazioni esatte, di studi profondi, ha tutti i pregi d'un libro serio e scritto con lucidezza, maestria o poesia. Riassumere, e sia pure brevissimamente, le cose trattate in quest'aureo volumetto è impossibile; tanto sarebbe dare un indice, e perciò ci limitiamo a raccomandarlo ai bramosi di conoscere le leggi che governano la distribuzione del calore, delle piante e degli animali sulla superficie terrestre, dell'aspetto della terra, dei moti suoi, e delle sue conseguenze ecc.

(*Nazione* di Firenze).

(1) Prima traduzione italiana dall'originale inglese. Un volume con 2 tavole litogr. Presso gli Editori della BIBLIOTECA UTILE. L. 1 50.

Dallo Stabilimento CIVELLI di Milano si è pubblicato il primo volume dell'Opera intitolata:

DELLA SCHIAVITÙ
E DEL SERVAGGIO
E SPECIALMENTE
DEI SERVI AGRICOLTORI
LIBRI III

DEL CONTE

LUIGI CIBRARIO

MINISTRO DI STATO, SENATORE DEL REGNO, MEMBRO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA, DELL'ACCADEMIA IMPERIALE DELLE SCIENZE DI VIENNA D'AUSTRIA ECC.

OPERA DEDICATA

a S. A. R. il Principe Umberto di Savoja

PRINCIPE EREDITARIO

Questo primo volume consta di pagine 568 in grande 8.° impresso con tipi nuovi e su carta velina al prezzo di L. 10.

Mandare commissioni e vaglia postali all'Ufficio dell'UNIVERSO ILLUSTRATO, via Solferino, 11.

Logogrifo-Sonetto

154623 Se ti prendo alle membra è indarno il moto;
541327 Coi miei due denti umida sabbia io mordo;
2547 Vivo in terra o nell'acqua in mezzo al loto;
315 Stupida bestia il Campidoglio assordo.
13465 Or mi colmo a piacere ed or mi vuoto;
63245 E un marito inghirlando allor che è un tordo;
23167 Sovra i colli e sul mare io resto immoto;
521743 Se conoscermi vuoi sii muto e sordo.
3215 Mostro immane sul mar vivo e cammino;
5213 Nella figura mia s'incurva l'iri;
7243 E all'Alighieri appresi il mio latino.
52347 Splendida perla alla gentil Novara;
325 Presta o lenta secondo i tuoi sospiri;
1234567 Di me non sono nei giornali avara,

F. U.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 560:

ARTE - ATTORE - TRE - ROTA - TETRO - REO - ERA - ETÀ - ERATO - TORTA - TARO - ATTO - ATEO - TROTA - RE - ORE - TEATRO.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 560:

Il grande assorbisce il piccolo.

Digitized by Google

IL 31 MAGGIO ESCIRANNO

il primo ed il secondo fascicolo della

STORIA DELLA NATURA

Edizione popolare illustrata

DESCRITTA POPOLARMENTE

DA

F. A. POUCHET

Scienza e diletto, lusso e buon mercato

MEMBRO DELL'ISTITUTO DI FRANCIA E PROFESSORE ALLA SCUOLA SUPERIORE DELLE SCIENZE.

TRADUZIONE FATTA COL CONSENSO DELL'AUTORE

DA

MICHELE LESSONA

PROFESSORE DI ZOOLOGIA ALLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO.

10 CENT. il fascicolo

LIRE 4 l'opera completa

Con 400 splendide incisioni.

L'Opera intiera sarà compresa in 42 fascicoli da 8 pagine a 2 colonne formato elegante. Ogni domenica uscirà un fascicolo, riccamente illustrato.

10 Centesimi il fascicolo.

Chi manda **LIRE QUATTRO** al nostro ufficio, riceverà tutti i 42 fascicoli franchi di porto, mano mano che si pubblicano; più, in dono, la coperta e il frontispizio al fine dell'opera.

È pure aperta l'associazione ai primi 20 fascicoli per LIRE DUE.

Mandare commissioni con vaglia all'Ufficio dell' ***Universo Illustrato*** *Milano, via Solferino, N. 11.*

EDIZIONE ILLUSTRATA A 15 CENTESIMI

I SETTE PECCATI CAPITALI

ROMANZO

DI EUGENIO SUE

Col giovedì 4 giugno, s'incomincierà a pubblicare una edizione illustrata di questo capolavoro del principe dei romanzieri francesi.

La pubblicazione dei SETTE PECCATI CAPITALI, seguirà a fascicoli di 16 pagine nello stesso formato del *Romanziere contemporaneo.*

AL PREZZO DI 15 CENT. AL FASCICOLO.

Ogni fascicolo conterrà due o tre incisioni.

Non possiamo indicare che approssimativamente il numero di fascicoli in cui sarà divisa l'opera:

L'Orgoglio	comprenderà	circa	fascicoli	**15**
L'Invidia	»	»	»	**8**
La Collera	»	»	»	**5**
La Pigrizia	»	»	»	**4**
La Lussuria	»	»	»	**5**
L'Avarizia	»	»	»	**4**
La Gola	»	»	»	**4**

L'opera completa comprenderà quindi circa 45 fascicoli. Si darà la coperta e il frontispizio di ciascun romanzo separato e poi dell'opera intera.

Chi manda it. LIRE SEI

avrà diritto a ricevere l'opera completa franco di porto

Tutti conoscono per fama questi celebri romanzi, di cui non è più necessario il fare l'elogio.

Il primo fascicolo uscirà giovedì 4 giugno

e quindi regolarmente un fascicolo ogni giovedì.

Mandare commissioni e vaglia all'Ufficio dell' UNIVERSO ILLUSTRATO.

GALIMBERTI, *gerente.* E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 35. Centesimi 15 il Numero. Milano, 31 maggio 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:

Roma:	Ediz. semplice, L. 9	— con mode	L. 16
Svizzera »	» » 9 50	» »	» 16
Austria »	» » 12 —	» »	» 20

Sommario del N. 34.

Testo: Attualità. — La Repubblica di S. Marino, di *G. N.* (III). — La questione della lingua italiana. Lettera di *G. B. Giuliani.* — La statua equestre del re. — Il dono di Roma. — Memorie d'infanzia, poesia di *F. Uda.* — Il Castello di Unspunnen, racconto di *Sara.* — Un nuovo microscopio, di *M. Ceselli.* — La nuova Caledonia (fine). — La donna in famiglia (cont.) — Sciarada.

Incisioni: Il monte Titano. — Città di S. Marino e Forte della Rocca. — I Neo-Caledoni. — La statua equestre di Vittorio Emanuele, di Salvino Salvini. — Gioielli offerti dalle dame romane alla principessa Margherita. — Memorie d'infanzia, studio artistico. — Il nuovo microscopio Ceselli. — Rebus.

Il Monte Titano.

Digitized by Google

ATTUALITA'.

MONDO SCIENTIFICO

— Il celebre naturalista Carlo Darwin ha pubblicato una nuova opera *Sulle variazioni degli animali e delle piante,* che fa seguito a quella sulla *origine della specie.* La nuova opera è d'importanza ancor maggiore, se è possibile, della precedente, sviluppa con nuovi argomenti e nuovi esempi le sue ardite teorie, e mena già un gran rumore pel mondo. Si può formarsi un'idea di quest'opera, ed in genere del sistema darwiniano, leggendo il bell'articolo che il nostro Mantegazza ne ha scritto nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia.*

— Fra i premj distribuiti dall'Accademia delle scienze di Parigi nella solenne seduta annuale del 18 maggio, osserviamo con piacere, che il gran premio Lalande (di astronomia) fu conferito ad un italiano, l'illustre professore *G. V. Schiaparelli,* direttore dell'Osservatorio di Brera, per il suo lavoro sull'identificazione delle stelle cadenti con le comete.

MONDO LETTERARIO.

— L'Accademia francese ha accordato il gran premio Gobert (che è dovuto alla miglior opera storica) alla *Storia di Francia* di C. Dareste. — La stessa Accademia ha nominato a suoi membri il celebre fisiologo Claudio Bernard, e il poco noto poeta Autran, in sostituzione dei defunti Flourens e Ponsard.

— Carlo Dickens è ritornato dal suo giro negli Stati-Uniti, dove con le sue letture ha raccolto, oltre agli allori, la somma rotonda di 40.000 lire sterline (un milione di franchi)!

— È uscito in Francia il primo fascicolo di una *Raccolta di canti nazionali dei due mondi.* Il raccoglitore è il professore Giacomo Foulc di Nimes, grande amico dell'Italia. Infatti in questo primo fascicolo, dopo una poesia sull'Esposizione dello stesso Foulc, vengono i canti nazionali italiani; e precisamente, come preludio, il famoso sonetto di Eustachio Manfredi per la nascita del principe di Piemonte (1699); indi il *Si scopron le tombe* del Mercantini (1859) così noto sotto il nome di inno di Garibaldi; *Delle spade il fero lampo* (1866) di Brofferio, e il canto dei volontarj italiani, *Il dado è tratto* di Dall'Ongaro (1866), tradotti con esattezza e desterità; e appiccicato infine una *Piémontaise* dello stesso signor Foulc. Sono questi canti nazionali? Appena dell'inno Garibaldi può dirsi che è un canto popolare. Se il raccoglitore sotto questo titolo di *nazionali,* intendeva canti patriottici o storici, doveva risalire un po' più indietro del 1859, ed avrebbe trovato una magnifica scelta da fare con Berchet, Mameli, Giusti, Rossetti, ecc. Ad ogni modo sien grazie al gentile animo del forastiere che in un'opera di universale fratellanza ha dato le prime e più affettuose cure all'Italia.

— *La voce dei Giovani italiani* è il titolo di un nuovo giornale « critico-letterario-scientifico » ch'esce a Torino. Sia il benvenuto; ma badi che il suo programma contiene in sè un elemento di morte. Esso annuncia che « tutti i soci hanno *diritto* d'inserire i loro componimenti » ... Oh! che pandemonio! Un giornale *critico* deve cominciare dalla critica di sè stesso.

MONDO ARTISTICO

— Il 25 maggio, venne inaugurato a Worms il monumento colossale innalzato a Lutero. La statua, le cui proporzioni sono veramente gigantesche, è sopra un piedestallo quadrato di granito alto 40 piedi. Ai quattro lati del piedestallo, sopra un zoccolo alto otto piedi, sorgono le statue alte otto piedi e mezzo, dei più potenti sostegni e protettori della Riforma religiosa, vale a dire: Federico il Savio, elettore di Sassonia; Filippo il Magnanimo, landgravio d'Assia; Filippo Melantone e Giovanni Reuchlin. La statua di Martin Lutero è alta dieci piedi e mezzo, ed il monumento fu eseguito secondo i disegni dello scultore Rietschel.

MONDO TEATRALE.

— La vecchia musica ritorna in onore. A Firenze parve una novità saporitissima il *Matrimonio segreto* di Cimarosa; ed a Parigi fa furori in un teatrino il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello.

— Al teatro Italiano di Parigi fu data per due sere una nuova opera del principe Poniatowski in tre atti: *La contessina,* su libretto di De Lanzières. Piacque come opera di un principe. Il maestro sarà giudicato in un'altra stagione.

— L'Accademia dei Rozzi di Siena ha conferito il premio di 400 lire all'autore del dramma: *Una vendetta irreparabile,* avvocato Achille Albini di Perugia; la menzione onorevole ai signori Antonio Taddei e Pompeo Maffei di Siena, autori del dramma: *Una piaga del giorno;* e finalmente il premio di lire cento ai predetti signori Antonio Taddei e Pompeo Maffei, autori del proverbio: *Chi ama teme.*

— La nostra nuova legge sulla proprietà letteraria comincia ad entrare in esecuzione nella parte relativa ai teatri. Il tribunale correzionale di Genova condannò a multe due capocomici, Peracchi e Bongioanni, per aver rappresentato delle opere sceniche senza avere ottenuto dagli autori il diritto di rappresentazione. — Al contrario, il tribunale di Commercio di Milano respinse tempo fa la domanda del poeta e maestro Arrigo Boito, per avere la parte spettantegli per legge negl'incassi fatti alla Scala con le rappresentazioni del *Mefistofele.* Il Boito però s'è appellato; ed è probabile che la singolare sentenza sarà corretta.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— Delle tre spedizioni al polo artico che sono annunziate da qualche tempo, una ha cominciato ad effettuarsi, ed è la tedesca, quella preparata per cura dell'egregio geografo dottor Petermann. Essa partì da Bergen (Norvegia) il 17 maggio. Fu comperato e costruito appositamente un yacht che porta il nome di *Germania,* con la bandiera federale. La spesa della spedizione è calcolata in circa 60,000 franchi, per la quale è aperta una sottoscrizione. Il re di Prussia come abbiamo già detto, vi contribuì già per un terzo della spesa. La Società geografica italiana sottoscrisse 300 lire.

— La spedizione austriaca per l'Asia orientale partirà da Trieste al fine di giugno. Sarà comandata dal contr'ammiraglio Pertz, durerà due anni, ed avrà a sua disposizione le due fregate *Danubio* e *Federico.*

— Il nostro governo ha promesso una speciale onorificenza a chi primo fra gli italiani introdurrà il commercio nazionale nel regno di Corea, fidando si possa trovare colà buon seme di bachi. Ora a Brescia si è costituita una società per tentare il viaggio in quelle regioni. Il viaggio verrà fatto dai signori conti L. Martinengo Villagana e Luigi Cicogna; la gerenza e firma della società è assunta dal signor Carlo Vedovelli.

LAVORI PUBBLICI.

— Il 21 maggio fu aperta la strada ferrata da Voltri a Savona nella riviera ligure. Questa linea misura 29 chilometri; vi sono 30 gallerie, della complessiva lunghezza di metri 7,700; la più lunga è quella di Crevari, metri 1176.

NECROLOGIA.

— Il 17 maggio, morì a Milano il senatore conte *Marco Greppi,* che fu membro del nostro Governo provvisorio del 1848, ed a Genova, il deputato genovese marchese *Vincenzo Ricci,* che fu già ministro della marina.

— Il 17, morì a Londra *John Crawford,* distinto orientalista ed etnologo ch'era nato nel 1783. John Crawford pubblicò nel 1851 una grammatica ed un dizionario delle lingue malesi, e nel 1856 un dizionario descrittivo della Malesia e delle lingue dell'Arcipelago delle Filippine.

— Il 24, morì a Torino *Alessandro Borella* medico, già deputato, e pubblicista notissimo fin dal 1848 come redattore della torinese *Gazzetta del popolo.* Aveva 53 anni.

SPIEGAZIONE DEI RICAMI,

di cui fu mandata la tavola ai signori associati al supplemento di mode, unitamente al numero precedente:

1. Colletto e manichette ricamo russo.
2. Quadrato, ricamo inglese per coperta e gualdrappa.
3. *Bavoir* a *soutache* e festone.
4. Stemma. applicazione, doppia stoffa al *plumetis.*
5. Tramezzo a *soutache* e galloni.
6. Seguito dell'alfabeto per panni e guanciali.
7. Pantoffole per signora, a *soutache.*
8. Rosalia, Luisa, Giulia, al plumetis.
9. Tramezzo a soutache e ricamo inglese.

Di dietro: — Veste e calzoni per fanciullo di 4 anni, da eseguirsi in cascemir o popelina bleu, con guarnitura di galloni e *soutache* di seta bianca o argento. Vedete il taglio del davanti e di dietro della veste, cintura e di dietro dei calzoni. — N. 1. Calzatura per fanciullo, si fa in maglia di lana. — N. 2. Cesta per carte, biglietti di visita ecc. — N. 3 e 4. Contorno e disegno di una calotta che si ricamerà a *soutache* di colore a fondo di panno, o di velluto nero, oppure a *soutache* nero su cascemir di colore.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di L. 6 l'anno. 3 il semestre ed 1 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Digitized by Google

LA REPUBBLICA DI S. MARINO

III.

I secoli XI e XII sono per la storia sammarinese ravvolti nell'oscurità. Solo si sa che in questo tempo lo staterello allargò i proprii confini acquistando nuove terre. Comperò dai vicini signori di Carpegna e dal monastero di San Giorgio in conca varie terre con le loro giurisdizioni, cioè il castello di Pennarossa e la metà di quelli di Casole, di cui più tardi acquistò l'intero dominio, ed altre terre ancora dei conti di Montefeltro.

Sorgevano intanto le città d'Italia, scosso il giogo imperiale, a quella forma di libero reggimento che già poteva dirsi antica nella piccola San Marino. Ma ben presto le fazioni dei guelfi e dei ghibellini divisero fra loro le città italiane, e ne apparecchiarono la rovina. I Sammarinesi travolti anch'essi nel turbine dei partiti politici aderirono al ghibellinismo perchè temevano il dominio del pontefice. Ciò espose la repubblica a gravi pericoli ma valse a sviluppare lo spirito militare. I figli di San Marino dovettero, per conservare l'eredità ricevuta, sostenere lotte frequenti ed accanite coi popoli vicini, e per buona ventura ne uscirono sempre vincitori.

Prevalso il partito ghibellino, il papa Innocenzo IV nel Concilio tenuto a Lione il 1247 scagliava l'anatema contro Federico II imperatore; e vi fu compreso anche il comune di San Marino, ma due anni dopo il medesimo pontefice stando in Perugia ne lo assolveva. Le fazioni tornarono a ridestarsi, e i Ghibellini a preponderare nuovamente. Il vescovo di Ravenna Filippo, tentò comporre i loro dissidii raccogliendo un'assemblea a San Marino: se non che essendovi convenuti in maggior numero i Ghibellini, ne seguitò una tregua di breve durata. È a questa epoca che i due *consoli* incaricati del governo della repubblica assunsero il titolo di *capitani reggenti*, e che trovasi menzione degli Statuti che per opera di dodici cittadini vennero riformati.

I Sammarinesi strinsero alleanze con varii signori vicini del partito ghibellino, tra i quali primeggiavano quelli di Montefeltro, e si trovarono quindi in guerra con gli altri che parteggiavano per la fazione contraria. Troppo lungo sarebbe il narrare tutte le lotte che per lungo periodo ebbero a sostenere i Sammarinesi contro ai Malatesta loro implacabili nemici, contro gli agenti fiscali della Corte di Roma e i prelati Montefeltrini, che, ora coll'armi, ora coll'insidie, le cospirazioni o i tradimenti, tentarono impadronirsi di quel territorio, o taglieggiarlo. I Sammarinesi ne uscirono sempre salvi e pel loro valore nell'armi e per la saviezza e prudenza nelle trattative diplomatiche. Tanto può in un popolo l'amore della libertà e dell'indipendenza! Sventura però che questi allori grondassero di sangue fraterno e che il valore degli italiani non fosse rivolto contro a nemici stranieri!

La corte di Roma (sempre la stessa in tutti i tempi), non potendo riuscire nelle sue mire ambiziose col mezzo delle armi materiali, si provò ad usare di quelle spirituali e scagliò più volte la scomunica alla rocca titanica, ma i Sammarinesi non se ne diedero mai per intesi, sicchè i pontefici finirono anch'essi per istancarsi.

Nel 1458 la repubblichetta entrava nell'alleanza formata dal re di Napoli Alfonso d'Aragona, Pio II e Federico d'Urbino per debellare il Malatesta; e questi, allorchè fu alla perfine costretto a scendere ad accordi, dovette cedere alla repubblica il castello di Fiorentino. Poco appresso Sigismondo riprendeva le ostilità, e anche questa volta finiva con la peggio per lui, ed i Sammarinesi acquistavano le castella e corti di Mongiardino Serravalle e Faetano. Di queste terre il pontefice confermava loro il possesso nel 1463. Così la piccola repubblica cresceva in forza e nell'estimazione generale, e la sua amicizia ed alleanza veniva ricevuta dagli altri stati vicini.

IV.

Il secolo decimosesto s'apriva con infausti auspici per le Romagne. L'avvenimento al pontificato d'Alessandro VI inaugurò un'èra di discordie, di guerre e di delitti. All'appressarsi delle bande del Borgia, cercarono i Sammarinesi di scongiurare l'imminente pericolo coll'assentire alle domande di vettovaglie e denaro fatte da un suo capitano, e mandarono un'ambasciata al figlio del papa per ottenere che fosse loro conservata la propria indipendenza. Malgrado le ottenute promesse, il territorio della Repubblica venne invaso ed occupato dalle truppe del Borgia, il quale pure sottometteva la Romagna, cacciando i Malatesta da Rimini, gli Sforza da Pesaro, e impadronendosi con tradimento della città di Cagli appartenente al duca Guidobaldo d'Urbino. I poveri Sammarinesi contenuti solo da soverchianti forze militari dovettero reprimere in cuore lo sdegno, aspettando l'occasione propizia della riscossa. E questa non tardò molto. Gli Urbinati si sollevarono contro i soldati del Borgia, e i Sammarinesi seguirono tosto l'esempio cacciando a furia le milizie ed i magistrati posti dall'usurpatore: nè a ciò si tennero paghi, ma inviarono all'esercito della lega formatasi contro il Borgia, il loro contingente che all'assedio del castello di Longiano si distinse pel molto valore. A quell'epoca la repubblichetta, domandò aiuto e protezione alla repubblica Veneta, la quale per altro nulla accordava, limitandosi soltanto a parole d'incoraggiamento. Le lettere che San Marino indirizzava a S. Marco portavano sempre la seguente iscrizione: *Alla nostra carissima sorella la serenissima repubblica di Venezia.*

Il progetto di papa Alessandro e del figlio di distruggere i signorotti, i vicarii pontifici che padroneggiavano nelle città della Chiesa, non potè riuscire: assassinarono bensì molti signorotti, ma non riunirono tutte le signorie e non durò il ducato. Morto Guidobaldo, ultimo duca della famiglia Feltresca, succedevagli nella signoria di Urbino il nipote di Francesco Maria della Rovere, il quale non meno dello zio si mostrò amico e protettore della repubblica. E allorchè il papa Leone X gli mosse guerra per dispogliarlo de'suoi dominii, i Sammarinesi gli offrirono soccorsi: e quando il ducato venne sottomesso dalle milizie pontificie, trovarono ospitale ricovero sul Titano tutti quei cittadini dello Stato, che fedeli al loro legittimo signore, fuggivano dinanzi all'invasione medicea, e la repubblica resistette fortemente alle minaccie di Leone che li voleva espulsi.

La morte di Leone riconduceva poco appresso in Urbino, il duca Francesco Maria della Rovere, la cui famiglia rimase strettamente alleata ai Sammarinesi.

Il 4 giugno 1542 sotto il pontificato di Paolo III un nuovo pericolo minacciò la repubblica. Fabriano del Monte (nipote del Cardinal del Monte che fu poi Giulio III) partitosi nascostamente da Rimini con cinquecento fanti ed alquanti cavalli, tentò di sorprendere la rocca. Gli assalitori avevano avuto cura di munirsi di scale per superare gli scogli e le

Digitized by Google

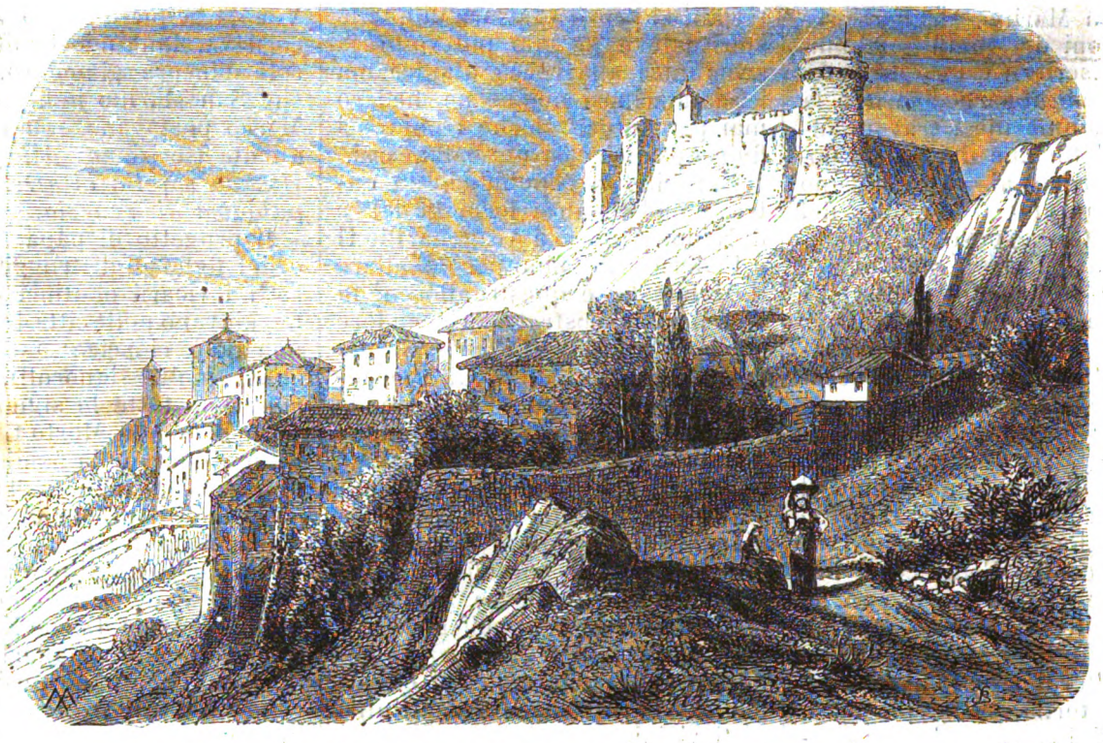
muraglie. I latrati d'un cane (per quanto raccontasi) diedero l'allarme, e suonata a stormo la campana della rocca, tutti gli abitanti si levarono ed accorsero precipitosi colle armi contro gli aggressori che misero tosto in fuga. Per tal modo un cane salvò la repubblica di S. Marino come un tempo le oche romane salvarono il Campidoglio, e come nel principio del secolo decimosettimo alcune anitre avvertirono Ginevra dall'aggressione notturna di un duca di Savoia. L'aggressione sleale di cui si fece cenno, promosse un'inchiesta iniziata da Carlo VI, da Venezia, da Firenze e dal duca di Urbino che manifestarono la loro indignazione. Malgrado i dinieghi di Roma venne accertato che l'attacco notturno del Titano era stato segretamente concertato a Rimini ed a Forlimpopoli dal papa, il duca di Castro, suo figlio e gli Strozzi agenti della Francia. Francesco I, quantunque non avesse alcuna querela contro i Sammarinesi, si lasciava guidare dalla lega e ne subiva l'influenza. Si faceva una guerra di principio al popolo titano, perchè il suo cristianesimo quasi primitivo aveva una certa analogia colle dottrine della Riforma. La repubblica si dolse di tale attentato con Venezia la quale sembra le avesse mandati soccorsi. Il Santo Padre fu l'istigatore del complotto, ma gli Strozzi soltanto furono dichiarati colpevoli. L'Ammirato e l'Adriani si occuparono della scalata di S. Marino e delle altre operazioni cui diede luogo quell'attacco sleale.

Un altro tentativo fu fatto nel 1549 contro alla città di S. Marino da Leonardo Pio, signore di Verucchio, ma fu del pari sventato dalla vigilanza dei cittadini e mercè l' aiuto del duca d' Urbino e del conte di Bellomonte.

Sotto il pontificato di Paolo IV, il reclamo di un cittadino condannato per delitti di Stato inimicò alla repubblica quel pontefice; e, non essendo riuscito a far revocare la sentenza, intimò ai Capitani di presentarsi a lui in un breve termine per giustificare il loro operato. Il Consiglio rigettò sdegnosamente quella pretesa. S'interpose il duca d'Urbino Guidobaldo II, ma sebbene amico ai Sammarinesi null'altro potè da essi ottenere se non che dalle pene di quel reo fosse tolta la confisca dei beni. Guidobaldo venne in seguito nominato primo consigliere della repubblica; dignità che si perpetuò nei suoi successori. Una crudele carestia afflisse gravemente la popolazione nel 1591. Verso quel torno di tempo fu pubblicata una nuova riforma degli Statuti e si conferì al Consiglio il titolo di *principe*, e quello di *illustrissimi* ai Capitani. Diede altresì opera la repubblica, approfittando della pace che da alcun tempo godeva, a riforme amministrative. Fra le altre importante e lodevolissima si fu quella d'abolire il pessimo uso (allora invalso per tutta Italia) delle commendatizie dei potenti nelle cause così civili che criminali; decretando gravi pene pecuniarie contro chiunque ne avesse impetrato tanto pei giudici quanto pei capitani o pel supremo Consiglio. Altra riforma non meno saggia e lodevole si fu d'affidare l'Amministrazione della giustizia, ad un podestà forestiero.

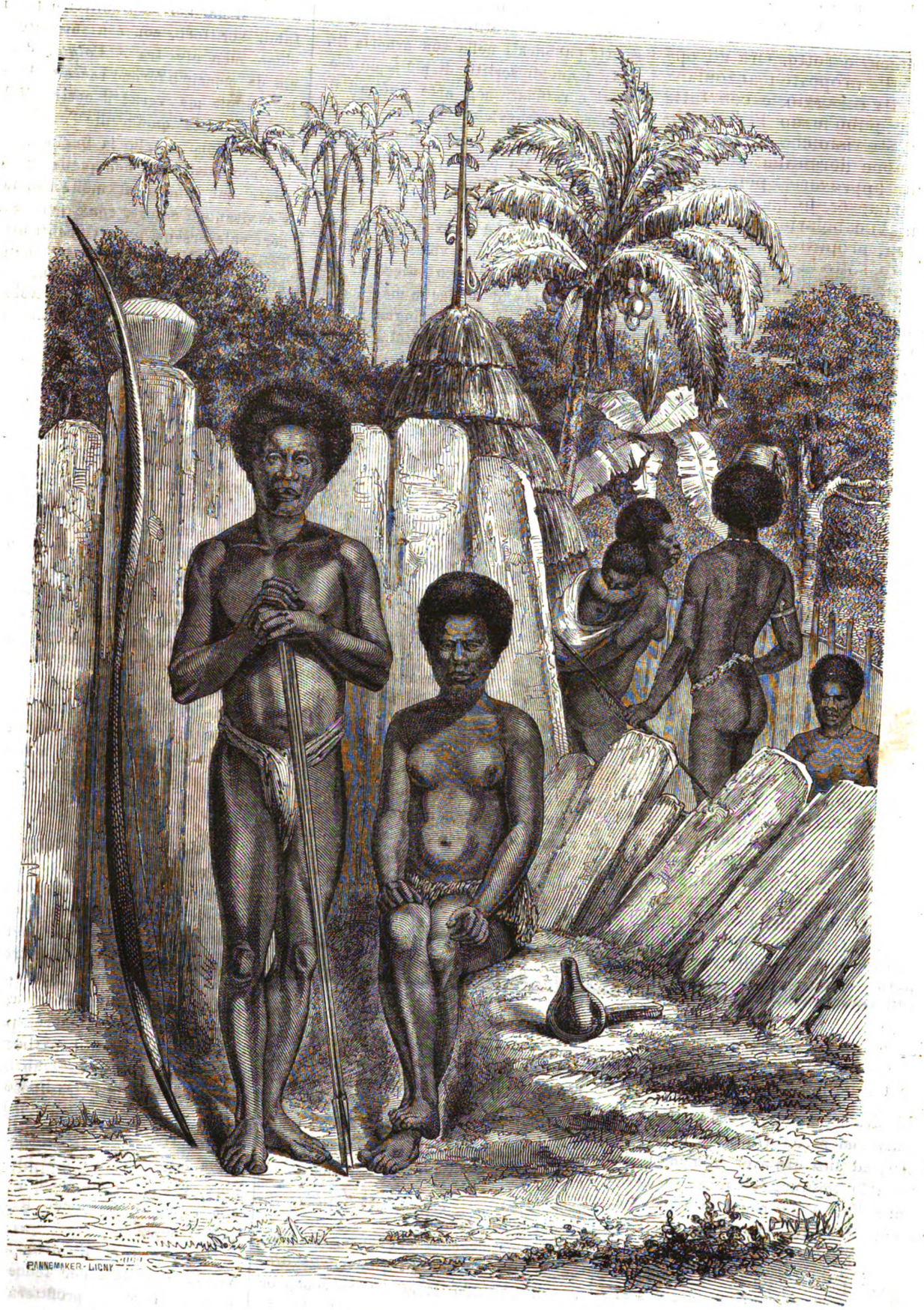
Nel secolo decimottavo, il Titano subì un terzo ed ultimo assalto. Governava nel 1739 le Romagne come legato del pontefice il cardinale Giulio Alberoni già cacciato di Spagna. Costui cercava ogni pretesto per volgere le armi contro alla repubblica. Mosse dapprima querela perchè gli abitanti avessero offese le prerogative pontificie giudicando individui che dipendevano direttamente dalla giurisdizione romana. Fece di poi incarcerare quanti Sammarinesi si ritrovavano in Romagna, mandando sue genti ai confini perchè intercettassero il passaggio delle vettovaglie, ed arrestando i messaggi che la repubblica spediva a Roma.

(*Continua*) G. N.



Città di S. Marino e Forte della Rocca.

Digitized by Google



I Neo-Caledoni.

Digitized by Google

LA QUESTIONE DELLA LINGUA ITALIANA

Lettera di G. B. GIULIANI.

Il ghiaccio è rotto. Ora gli oppositori alle proposte manzoniane si son fatti coraggio, e con tutta riverenza pubblicano le loro obbiezioni. S'è visto che già la sottocommissione fiorentina, sotto colore di approvare pienamente quelle proposte, le ha modificate. Il gran Vocabolario dell'idioma fiorentino, proposto dal Manzoni, è divenuto, sotto la penna del Lambruschini, un semplice Vocabolario domestico.

Ma ora è l'illustre Giambattista Giuliani, il commentatore di Dante con Dante, che in una lettera al Mamiani, afferma che la questione nei termini in cui fu definita dall'insigne autore dei *Promessi Sposi* non può discutersi nè modificarsi comecchessia, ma o conviene accoglierla od abbatterla nel principio su cui si fonda.

E il Giuliani in tutto il rimanente della sua lettera l'abbatte, e con solidissimi argomenti. L'interesse che i nostri lettori hanno pigliato a questa quistione, ci incoraggia da pubblicare anche codesto bellissimo scritto, togliendone solo l'esordio che riferisce gli argomenti del Manzoni e del Lambruschini. Si troverà molto esatta l'asserzione che l'unità della lingua c'è già talmente, che essa ha preceduta l'unità della nazione e l'ha resa possibile; molto giusto e felice il concetto, che non è la lingua, non sono i vocabolarj che ci mancano, ma piuttosto il *criterio* a discernere la buona lingua; e infine si ammirerà l'energica ed eloquente conclusione. Le proposte che il Giuliani fa per incidente (e siamo ben lieti di trovare fra queste, l'istruzione elementare obbligatoria) sono, secondo noi, le più serie e le più savie che abbiamo intese sinora.

Ma lasciamo la parola all'insigne Giuliani:

L'unità della Lingua potè compiersi in Italia assai prima dell'unità della Nazione; ed anzi con aver dato unità alla nostra Letteratura, giovò ad apparecchiare l'unità del pensiero e del sentimento nella Nazione stessa. Nell'origine sua, nella sua costante natura, la lingua italica è lingua del *Volgo*, nè i letterati, che sulle prime la ridussero negli scritti, ciò fecero per amore dell'arte e ambizione di gloria od a mostrar pregio di dottrina, ma sì per supplire all'ignoranza del latino, riconosciuta in coloro del cui affetto e del cui bene erano desiderosi.

Di che procedette questo singolarissimo fatto, che il Volgo così ricreato e commosso a gratitudine, esaltava gli scritti pubblicati nella sua propria lingua; e quegli scritti, di più e più cresciuti e raffinati con arte antica, divennero improvviso principio, fondamento e parte precipua della nostra letteratura. Ma poichè, vogliasi o no, gli scrittori del *Volgare* toscano sopravanzarono gli altri, che più o meno si accostarono ad esso Volgare anco allora che parve non volessero adoperare se non il proprio, toccò ai Toscani la sorte di offrire in maggior copia e quasi imporre la lingua ai Letterati di ogni parte d'Italia. I quali man mano riuscirono a promuoverla negli usi civili, mentre che poi le convenienze sociali valsero a renderla necessaria e comune. Nè il Volgo italico seppe disconoscere come propria quella lingua, che in molti de' vocaboli e modi e nella più parte de' costrutti veniva sostanzialmente ad accordarsi con ciascuno de' tanti dialetti, non ostante la infinita e non vincibile varietà delle pronunzie.

Questa unità adunque che sorse *spontanea* nella lingua, onde si cominciò la Letteratura italiana, e si riconobbe in effetto e per intime consonanze d'essa lingua con qualsiasi dei nostri idiomi, ci obbliga a cercare la lingua negli scrittori, e specialmente in quelli dell'aureo secolo, i quali acconciarono a stabilità la lingua *usata* allora dal *Volgo*, che fra la tenace scoria tuttavia la custodisce pressochè intera. Senza la lingua, quale si riscontra in cotali scrittori, non avremo neppure il Criterio a giudicare della *buona lingua* de' parlanti, nè questi medesimi, posto anco che l'abbiano sortita ottima da natura, basterebbero a distinguerla e pregiarla e servirsene per debita maniera. Perciò un Vocabolario dell'uso fiorentino, riguardo all'unità della lingua, non che essere oggidì lunga opera d'assai lieve importanza, non riuscirebbe che a disturbare quell'unità, la quale può solo nascere dallo studio della corretta lingua già accreditata e dalla sua maggiore e proporzionata diffusione *in tutti gli ordini del popolo*, insino all'infima plebe.

Nè questo benefizio si conseguirà mai, anche col più perfetto Dizionario *usuale*, che il provvido Relatore vorrebbe or sostituire a quello di tutta la lingua fiorentina richiesto dal Manzoni, seppur non si provvede in prima a rendere obbligatoria l'istruzione primaria. Vocaboli e modi ci sopravvanzano a formare e rinsanguinare una *lingua intera;* e non per questo che siano registrati nel Dizionario della Crusca e sparsi nei nostri primitivi e più notabili scrittori, non è a supporre che sieno men *vivi* tra il *Volgo*, d'onde sin da principio furono raccolti. E, cosa incredibile ma vera! il nostro Volgo, segnatamente quello di Toscana, capisce troppo meglio la lingua comune ai Trecentisti, che non quella oggi corrente sul labbro di molti che in ciò s'avvisano d'essere, come pur dovrebbero palesarsene, più civilmente esperti. Laonde, mi si consenta di ripeterlo: quello che a noi manca e che nessun Vocabolario potrebbe somministrarci, si è il Criterio a discernere la buona lingua, e dove si ritrovi e come e quando la si debba trasfondere negli scritti, e quanto possa divulgarsi nell'uso. Per fermo che la lingua nostra non s'intenderà mai bene, nè tanto meno diverrà a più largamente farsi riudire in Italia, se prima non s'imparerà a bene scriverla, anche dagli stessi Toscani; i quali, se non hanno la cognizione riflessa della lingua, cognizione che solo s'attinge dai libri, non riusciranno certo a farsene autorevoli scrittori e maestri. Volete maestri toscani che siano atti ad insegnare la buona lingua per le scuole popolari d'Italia? Procurate in ogni possibile maniera che la conoscano essi medesimi questa buona lingua, chè non basta averla sulle labbra perchè rifluisca nell'intelletto; e allora ne sapranno stimare e usufruttare il tesoro, nè la disdegneranno in effetto, scrivendo e insegnando.

Più d'una volta ho io corse e ricorse le terre toscane, visitai parecchie delle scuole primarie, mi trattenni a conversare co' maestri; e se la più parte mi si mostravano ammirabili nel linguaggio di famiglia, quando li trovavo insieme con gli scolari, non sapevo più riconoscerli. Tutti, senza ch'io possa consolarmi d'eccettuarne un solo, si persuadevano che il parlar bene gli obbligasse a dipartirsi in tutto dall'uso del Volgo; e trasandando poi la buona lingua, di cui il Volgo è stato già maestro agli scrittori, si conformavano più che altro al gergo di certi libri, ove della meglio lingua toscana non vi avea che alcun lieve e sfuggevole segno.

Ondechè lo studio della migliore favella, agevolato per felice natura ai maestri Toscani, profitterà eziandio a quelli d'altre provincie, i quali sapranno cavar buon frutto dalla scarsa natia ricchezza e moltiplicarlo con la vigoria del volere e l'assiduità dell'opera, non meno che con l'amoroso uso dell'arte.

Digitized by Google

E per tutto ciò la nostra lingua diventerà, se non *parlata*, che è per poco impossibile, *intesa* fra le genti italiche, quale dev' essere e può ottenersi per il commercio e gli usi della vita, ancorchè rimangano pertinaci le differenze di pronunzia e le più spiccate e singolari proprietà degli idiomi municipali.

Queste varietà nell' uso vivo e volgare non scompariranno giammai per intero, nè si accomuneranno certi vocaboli e certi modi, che sono come le linee e i colori e le fattezze del viso, quando pure nel circuito di Firenze, non abbiano a convivere adunate le italiane famiglie. Nè anche questo basterebbe, dacchè in Toscana stessa v'ha de' luoghi ove da trecento anni e più Bresciani, Bergamaschi e Piemontesi, conversano sin al presente nel nativo dialetto, sebbene le affinità e il continuo traffico gli obblighi spesso volte ad usare quello dei circonvicini. Chi soggiornò anche per breve ora nel paese di Capezzano poco discosto da Pietrasanta, od ascolta i vecchi Modenesi su a Boscolungo in quel di Pistoia, potrà darmene sicura fede. Ma i nostri idiomi per quanta varietà e tenacità portino seco, non impediranno peraltro di poter intenderci ed afforzare l'unità della lingua, qualvolta ci recheremo a coscienza di cittadino italiano lo studiarla tutti, ciascuno alla volta sua e e nella sua cerchia, adoperandoci poi in ogni modo per agevolarne e spanderne l'intelligenza puranco nelle plebi.

A ciò presteranno ben efficace aiuto i *primi libri di lettura* compilati dai Toscani, ma che sappiano essere toscani al modo del Thouar, del Lambruschini, del Fanfani, del Conti e di altrettali. Pur giovi avvertire, che i Toscani, come ne sentono maggiore la facilità, hanno maggior debito di attendere a quest'opera faticosa, inquantochè confidati pure al buon genio che si li privilegia, è a temersi, che disconoscano ne' loro scritti le bontà della propria lingua o profondendovele male a proposito o dimenticandole affatto. E, sia detto col massimo ossequio che niuno oserebbe scemare al Manzoni, se altri pensa e vuole, che *l' accettazione e l'acquisto dell'Idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all'Italia una lingua comune*, viene a prenunziare che l'Italia, ad aver una lingua comune, deve aspettarsi pronto ed inevitabile il disfacimento della sua Letteratura e dell' arte ond' ebbe vita e splendore. Ma in Italia, riformata e vivificata per la potenza degli scrittori, non è fattibile qualsiasi unità di lingua anche parlata, ove non risulti dagli scritti e da chi mediante la virtù degli scritti può rendersene maestro. E vi piace forse di mettere in ridicolo e dispregio agli altri la lingua fiorentina? A ciò non si richiede fuorchè di scriverla così com'è *parlata dal Volgo*, il quale pure in gran parte e di tutta sostanza la conserva più conforme all' ottima lingua de' nostri primi scrittori. Qualora poi si voglia accettare negli scritti la lingua fiorentina al modo di quanti la *parlano* e *scrivono* senza averla studiata ne' libri e raffinata per lungo e corretto uso, ci porgeranno esempio di tal barbarie, che peggiore non si rincontra nella mal colta favella e nelle simili scritture degli altri italiani....

Tal qual è, l' Idioma fiorentino non può darci l' unità cui si intende, perchè l' acquistarlo supera le forze di chiunque per lo manco non sorti i natali in Toscana o non possiede come il Tommaseo la varia scienza e la docile arte della lingua. Senonchè *la c'è* questa lingua italiana: *la c' è* ne' principali nostri scrittori di secolo in secolo, d'uno in altro paese, da Dante al Giusti, dal Guinicelli a Gaspare Gozzi e al Gioberti; *la c' è*, più qua che là, tra le genti toscane; e nella sua forma costitutiva, ben notata da Augusto Conti, *la c' è* in tutti i nostri dialetti. Ma dove che sia, fa mestieri appunto di rintracciarla con la provveduta scorta dei veraci autori e maestri, i quali con la tradizione degli scritti, avvalorando e raddrizzando la tradizione orale, basteranno a perpetuare di bene in meglio, se non l' unità della parola viva, la concorde intelligenza e il sentimento della parola ereditata dai nostri maggiori. In questo sacro e trasmissibile retaggio deve affidarsi la speranza, che nella più ampia, attiva e salda maniera abbia ad avverarsi l' unità della lingua nata e fatta e vivente in Italia.

Un Governo adunque, che aspira ad essere generoso ministro della libertà e savio educatore della Nazione, conviene che osservi e mantenga nelle sue diverse amministrazioni la dignità del linguaggio, di quel linguaggio vo' dire, che l' Italia per intelletto d' amore e dettame di natura ravvisò come proprio e vitale, innanzi che potesse vedere raccolte in uno le sue membra disgiunte. Si renda al nostro volgo il beneficio del poter leggere e scrivere grammaticalmente ciò che gl' importa sapere; si propongano larghi premj ai Giornali meglio scritti e sopratutto a chi avrà composto *libri elementari*, ottimi non meno per le cose trattate, che per la lingua e il modo del trattarle. Nè si cessi dal secondare il consiglio del Lambruschini e de' suoi onorabili colleghi, che cioè sieno ravvivati fra noi gli studi classici. della lingua latina principalmente; giacchè, se non si formano i maestri nelle scuole maggiori, i quali per conoscenza ed esercizio d' arte acquistino il buon gusto, anco perciò che s' attiene alla nostra lingua, non avremo valenti maestri dei maestri nè quindi sarà riparato al pubblico danno. Le quistioni di lingua non devono nè possono più rivivere fra le genti italiche, se non per vieppiù convincerne a doverla studiare e custodire come prezioso e caro tesoro.

Bensì or preme di *salvarla dalla corruzione* che minaccia, ma per salvarla, bisogna procacciarsela per dottrina, questa lingua, bisogna amarla, bisogna rispettarla noi stessi, se vogliamo farla rispettabile altrui e vederla connaturata con l' unità degli animi. Cotanto desiderabile effetto non mancherà, promosso che è ed aiutato dalla così prodigiosa unità della Nazione. L'ignoranza domata, fatta migliore e più universale la cultura, temperate per mutuo beneficio le disuguaglianze sociali, allargati i liberi commerci e le industrie, resa più italiana nelle sue forme la scienza, men capricciosa la Letteratura e meno leggera, e l'arte rivolta ad emular la natura senza offenderla, ecco ciò che rileva al presente. Sopra che, ritemprati i dissonanti dialetti, non lasciato afforestierare Parlamento nè Teatro, più rinvigorita nella virtù del sentimento la Religione appresa da catechismi in buona lingua, l'Esercito abituato a conformare la parola al suo spirito italiano, l'unità della Nazione si disvelerà anche più operosa e benefica nell' unità della propria favella. Intanto ci conforti la certezza, che questa favella onde siamo chiamati a salutarci come fratelli, non pur è viva viva e pieghevole ad ogni nostro uopo, ma che non potrà snaturarsi nè disperdersi, se già insieme col popolo toscano che sa esserne geloso custode, non deve spegnersi il nome di Dante che indi la trasse per influirvi un vigore perenne, e recarcela ne' suoi scritti ad esempio e come vivace impronta dell'italianità del pensiero.

Firenze, addì 9 maggio 1868.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Digitized by Google

LA STATUA EQUESTRE DI VITTORIO EMANUELE, DI SALVINO SALVINI.

Questa statua, bellissima opera dello scultore bolognese Salvino Salvini, fu inaugurata a Firenze, com'è noto, all'ingresso dei principi. Anche di quest'opera egregia, noi siamo i primi a dare il disegno.

Essa è alta 8 metri, ed il suo piedestallo altri 4. L'aspetto n'è veramente grandioso. Posta sul centro del piazzale delle Cascine, si stacca stupendamente nell'orizzonte con una cornice d'alberi secolari.

Il re vi è rappresentato in attitudine di combattimento; la sua mano sinistra raccoglie le redini del cavallo che si slancia. La destra si stende indicando la meta da raggiungere. Il movimento e la

vita danno al personaggio scolpito un ardore guerresco che si comunica a chi guarda; l'artista ha vinto le difficoltà di proporzioni che presentava quest'opera colossale; egli ha la forza e l'armonia, due qualità sì difficili a trovarsi riunite. Con quest'opera, il Salvini si mette fra la prima schiera degli scultori contemporanei.

Il piedestallo, è degno della statua. Esso è dell'architetto Falcini di Firenze. Il granito rosso, dalle tinte calde, il marmo bianco e il bronzo dorato, servono di cornici. Ai quattro lati sono rappresentati in rilievo i fatti principali della vita del re. Il lato che si vede sul nostro disegno rappresenta la battaglia di Palestro.

—

Digitized by Google

IL DONO DI ROMA.

Fra i doni presentati alla principessa Margherita nell'occasione delle auguste sue nozze, avvene uno inviatole dalle Dame romane. Come si vede nel disegno che ne diamo, esso consiste in una ghirlanda, una collana, una spilla da petto e in due orecchini. Questi ornamenti sono tutti tra d'oro e di perle; e non esageriamo affermando che la materia vi è vinta dal lavoro. Lo stile nel quale sono condotti è puramente romano. Sono una imitazione così perfetta degli ornamenti delle antiche matrone che niuno al vederli rimane in forse dal giudicare che siano essi usciti dalla officina del Castellani: al quale si deve che l'oreficeria romana sia tornata a' dì nostri nello splendore di cui brillò in Italia nel secolo XVI.

La ghirlanda è a foglie di quercia, intersecate con gusto squisito da vaghissime perle foggiate a ghianda: ha per fermaglio due graziose margherite d'oro, le quali, se si voglia, si distaccano e, isolate, si convertono in semplici bottoni da orecchi. E di perle disposte con elegante graduazione di grandezza si compone la collana. La spilla è formata da due margherite d'oro, dalle quali pende

Gioielli offerti dalle Dame romane alla principessa Margherita.

una perla ad armonizzare codesto ornamento colla collana e la ghirlanda; congiunte da una targa sopra cui a caratteri romani sta scritto *Roma;* e da cui pende ed ondeggia una figurina volante: è una Vittoria. Forse che v'ha una allusione in quella figura che ha dispiegate le ali e sembra aver spiccato il volo verso la via indicatele dalla augusta parola? Lo crediamo....

Dello stesso genere della spilla sono gli orecchini. Una margherita ne forma il bottone, e ad essa si congiunge una targa dov'è incastrata una perla: ai due lati della targa discendono due mobili aste terminanti pur esse in una perla, fra le quali si muove, direi quasi, folleggiando un gentile Amorino. E pur folleggiando dà un utile avviso; poichè in una maschera ch'ei reca in mano sta scritto, *bada.* Sembra quell'Amorino dica: guardati di prestare orecchio a consigli che non siano scevri d'ipocrisia, a insinuazioni dirette a turbarti la pace del cuore. È la parola *cave* che gli antichi scrivevano là dove può farsi strada un'insidia.

Questo dono elegantissimo ed elegantemente presentato fu ricevuto dalla Principessa con quella grazia che l'ha già resa amatissima dall'intiera Nazione.

Digitized by Google

MEMORIE D' INFANZIA

(Maggio 1868).

Negl'istanti più cupi e tenebrosi
Del povero pensiero
Io ritorno con gioja agli amorosi
Sogni del mio passato lusinghiero,
E v' assorbo così la fantasia
Che i suoi truci dolor l'anima obblia.

Serani e placidi
Giorni di festa,
Effluvii mistici
Della foresta,
Canzoni patrie
Lungo le sere,
Smeraldi ed opali
Delle brughiere;

Io mi sento felice a voi pensando
Nell' estasi serene
Dell' intelletta — non mi credo in bando
Dall' universo, e spezzo le catene
Che mi tengono avvinto a questa creta
Che è tempio al Nume e carcere al poeta.

Argentei fosfori
D' azzurro mare,
Tramonti rosei,
Lume lunare;
Solinghe pergole,
Danze e colline,
Viali floridi,
Frasche e pruine;

A voi ritorna il cor — datemi un' ora
Della mia fanciullezza,
Un' ajoletta dove april s' infiora,
Un nido d' uccelletti ed una brezza,
Le pratelline mie, la maggiorana,
E due vispe sorelle in sull' altana.

Festosi pampini
Fresche mortelle,
Pesanti grappoli
D' uve novelle,
Ciliege e fragole,
Porpore molli
Ai lieti vesperi
Dei patrii colli;

Accoglietemi voi presso al ruscello,
Al rezzo dei giardini!
Le micche del mio pan becca il fringuello,
E più lungi si bagnan gli anitrini;
Io sotto al pergolato
Mangio un grappolo d'uva ora spiccato.

L' ombre s' addensano
Giocan co' raggi,
Qua e là producono
Vaghi miraggi;
Sovra un cespuglio,
Sotto l' erbette
V' è una miriade
Di farfallette.

La galinella variegata d' oro
Co' suoi rossi bargigli
Con l'occhio vivo e i suoi pulcini in coro,
Razzolando alla fresca ombra dei tigli
M' hanno scoperto. - Oh dagliene al galletto
Del tuo grappolo, o bimbo, un acinetto!

Susurri ed estasi
Dei primi aprili,
Rigagni, e mammole
Primaverili;
Fontane e cespiti,
Valli nascose,
Graticci e vimini
Pieni di rose;

Io v' ho perduti, e indarno vi richiamo
A questi dì del pianto;
Eppur, memorie dell' infanzia, io v' amo,
E sognando mi credo a voi d' accanto;
Sono tra voi, vi sento e v' idoleggio —
Fantasie dell' infanzia, io bamboleggio.

Son morti gli opali
Delle brughiere,
Tacciono i murmuri
Delle riviere.
E sulla flebile
Anima mia
Tu sola domini,
Malinconia.

FELICE UDA.

IL CASTELLO DI UNSPUNNEN

Racconto di SARA.

V.

Il Paggio.

Erano passati più e più anni durante i quali Burkardo non aveva cessato di aizzare i monaci di Interlaken, i signori di Matten ed altri dei vicini baroni contro gli stranieri oppressori, e di unirsi con tutte le sue forze ad essi onde prolungare la sanguinosa guerra con tanto furore incominciata; e sempre disdegnosamente respinse i vari tentativi che fece la povera Ida per ricondurlo a più miti sentimenti verso di lei. Alfine da ambi i lati, negl'Imperiali cioè come negli Svizzeri, nacque la spossatezza ed il desiderio di pace, per cui ebbero ancora una volta posa le armi; ed il vecchio Burkardo infiacchito dagli anni e dai combattimenti, ma non pago nè sazio di vendetta si rintanò nel suo castello, dove menando vita solitaria e trista, ritrovava sempre più viva l'immagine della figlia sua perduta, che in fondo al cuore non aveva mai cessato di amare, e ne sentiva aumentare quel dolore che gli era stato negli ultimi anni sprone a tante guerresche imprese.

Era una sera d'inverno, e ritroviamo il barone nella vasta sala dal lettore già conosciuta; ma a lato suo mancava la svelta figura dalle bionde trecce, che in altri tempi tutto gl'illuminava attorno; ed ei ripetevasi in cuore il nome d'Ida, mentre preso dal freddo materiale e morale si rannicchiava fin sotto al vastissimo camino, in cui diviso a pezzi fiammeggiava un tronco d'albero intero. Al di fuori la notte era oscura, cadeva folta la neve, ed il vento gemeva per le selve attorno le mura con melanconico lamento.

— Che tristo tempo! pensò il vecchio, e che desolata solitudine... quando v'era lei non sentivo mai questo vuoto e questo freddo. Ah non ci pensiamo più! Perchè dopo tanti anni scorsi da quella notte fatale in poi, mi tornano ancora sì vive le immagini del passato? È certo per l'ozio e la monotonia in cui vivo.... l'ozio è malsano al vecchio guerriero! Finch'io portava corazza le cose andavano meno male.... ma ora.... — e Burcardo chinava la testa, fatta ormai bianca, sul petto, e amaramente sospirava.

Un suono di corno venne a un tratto a riscuoterlo dall'apatia; era quello che appeso al di fuori soleva suonarsi da chi voleva essere ammesso nel castello e faceva le veci dei nostri moderni campanelli.

— Chi mai potrà essere a quest'ora, ed in simile notte? disse fra sè il barone.

E la risposta al suo quesito non si fece lungamente aspettare poichè comparve Meinrado, il più antico dei suoi scudieri, accompagnato da un ragazzetto, in apparenza di dodici anni incirca, bello, vegeto, robusto, ardito.

— Signore, disse colui che entrava, il custode del ponte essendo accorso al suono del corno si è trovato dinanzi questo ragazzo che chiedeva con istanza di entrare e di parlarvi; ed accertatosi ch'ei fosse solo, lo ha fatto passare, poichè il freddo è intenso e la neve infittisce ogni momento.

— Ah! sclamò Burkardo grandemente sorpreso. E chi ti manda? E che vuoi da me bel fanciullo?

— Signore di Unspunnen, disse il ragazzo avvicinandosi, vengo a chiedervi asilo!

— E sei così solo?

— Solo!

— E tuo padre e tua madre?

— Non me ne domandate.

— Poveretto, non sono forse più?

Il fanciullo chinò gli occhi e scosse il capo, ma non fece parola.

— No? Allora non capisco,... E come ti chiami?

— Gualtiero.

— Gualtiero soltanto?

— Per ora sì!

— Ma chi ti manda a me? come ti trovi per la campagna in que-

Digitized by Google

st'ora, in questa pessima notte? qual'è il nome della tua famiglia? infine chi sei? che vuoi?

— Ve lo dissi, signore; sono un povero ragazzo che vi domanda ricovero.... ho fame, ho freddo.... ed avanzavasi con desiderio verso la fiamma stendendovi le mani aperte. Mi volete mandar via?

— No certo; ma voglio che tu risponda alle mie domande, e tu mi palesi la verità.

— Non posso!

— Come non puoi?

— Ho giurato tacere.

— O questa è strana per mia fede! Del resto, se tu non mi rispondi, vattene pur con Dio, che vagabondi nel mio castello non ne ne accolgo!

— Ebbene.... torno in mezzo alla neve; addio barone.

— Ma perchè sei così ostinato, ragazzo?

— Mi hanno insegnato a casa mia, che l'uomo d'onore deve serbare il giuramento a qualunque costo; e se non sono ancora un uomo, sono un ragazzo d'onore!

Ed il fanciullo profferiva drizzando fieramente la bionda testa, l'ultima parte di questa frase.

— Bravo! sclamò il Barone ridendo, e colpito dalla fisonomia e dalle parole del garzoncello. Mi piaci malgrado la tua ostinazione, e se non altro starai da me questa notte, e ceneremo insieme.

Gualtiero fece un risettino di giubilo, e andò a baciare la mano del vecchio Burkardo che se ne sentì commosso, e gli accarezzò la folta inanellata capigliatura bionda; che vivamente gliene ricordava un'altra che soleva accarezzare un giorno con tanto affetto.

— Siedi là e scaldati, gli disse il signore; — e mentre il ragazzo contento obbediva, quegli proseguì sotto voce, indirizzandosi al suo vecchio scudero:

— Questa è cosa bizzarra davvero Meinrado! E non vorrei vi fosse sotto qualche tranello dei miei nemici... pure più lo guardo, il ragazzo non m'ha l'aria d'un impostore e d'un briccone... basta, sia come si sia, non avrei cuore di metter fuori un cane in una notte simile, e molto meno un fanciullo, nè può risultarne gran danno. Solo avverti di chiuderlo bene a chiave stanotte, e domani gli daremo la via.

Ma Gualtiero intanto aveva le vesti molli, i piedi infangati; sembrava preso dal freddo anco dinanzi la fiamma, e bisognava per compassione farlo mutare; sicchè il Barone lo consegnava tosto a Meinrado coll'ordine di non perderlo di vista, ciò che il fedele scudiero eseguì voltando la chiave nella serratura della stanza, ove lo aveva condotto; e poi se ne andò a cercare qualche cosa da mettergli provvisoriamente addosso. Ora quanto mai non si sarebbero avvalorati i suoi sospetti e quelli del suo signore se avessero potuto da un buchino osservare il contegno di Gualtiero appena si trovò solo! Il fanciullo si guardò prima d'intorno con sospetto, poi in punta di piedi si avvicinò alla porta e ne tentò la serratura, ma trovandola chiusa sembrò un momento perplesso; slanciavasi quindi verso la finestra e l'apriva guardando con ansia al di fuori, e sembrandogli di ravvisare a qualche distanza come un oggetto nero in mezzo al bianco della neve, incominciò a batter le mani ed a cantare colla sua voce argentina ed un po' stridula la prima strofa di una canzone in voga, che fu evidentemente intesa, poichè l'ombra nera rapidamente si allontanò. Quando tornò Meinrado colle vesti, la finestra era chiusa, ed il ragazzo appoggiato ad una sedia sembrava dormire.

— Su, su, fanciullo! disse lo scudiero, vuoi andare a letto senza cena stasera?

— No davvero, che ho una fame da lupi! rispose il garzoncello. Andiamo, andiamo, fa presto!

E Gualtiero indossava con fretta gli abiti asciutti portati da Meinrado i quali avevano appartenuto ab-antico ad un paggio del castello che vi dimorava ai tempi d'Ida:

— Come mi sta bene quest'abbigliamento, osservò il ragazzo pavoneggiandosi, par proprio fatto per me!

E correndo e saltrando giù per le scale, si avviò alla gran sala ove cenò col signore del castello che molto si divertì della sua vivacità e intelligenza, e passò assai men tristamente la sera di quanto non l'avesse incominciata; poi il ragazzo fu di nuovo richiuso in una camera, e senza ormai più confondersi delle cose al di fuori, dormì tutto un sonno, non risvegliandosi che assai tardi la mattina dipoi.

Il tempo seguitava orribile come prima, cadeva la stessa fitta neve, i monti erano spariti nella nebbia, la campagna era tutta avvolta di un bianco velo. che, mancando il sole, si assomigliava più a lenzuolo funebre che a veste di sposa, ed il signor di Unspunnen, com'era naturale, non pensò neppur per sogno a metter fuori il povero figliuolo in quella ghiaccia bufera. Gualtiero dal lato suo non sembrava aver altro desiderio che di rimanersi dov'era, si accomodava nel temporario asilo come fosse in casa sua, e si faceva sempre più simpatico al vecchio barone per la grazia dei modi, la schietta e leale fisonomia, la robusta personcina, e lo confesseremo? anche per la bionda capigliatura. Egli era invero un bellissimo ragazzo straordinariamente grande per la sua età, che il barone seppe con sorpresa non essere già di dodici anni, come aveva a prima vista supposto, ma di soli otto; e, cosa rara, in quella creatura privilegiata, l'intelligenza si mostrava precoce quanto il fisico. Tutta la sua bella natura sembrava espandersi di pari passo, rigogliosa, forte, possente, e pareva essersi dischiusa sotto l'azione salutare di una buona educazione, come il fiore al mattino sotto il raggio del sole. Ora come mai un ragazzo simile trovavasi egli abbandonato e negletto pel mondo?...

— Eppure la mia prima supposizione doveva esser giusta, pensava tra sè Burkardo, e non solo deve aver perduto e padre e madre, ma dev'essere anco rimasto in balìa di lontani e ben crudeli parenti; poi, chi sa qual tenebroso arcano si nasconde sotto tutto questo? continuava egli a fantasticare; chi sa che per qualche infame calcolo di lucro o di retaggio possibile, non abbiano voluto disfarsi del ragazzo, lasciandolo smarrito e solo a perire, senza incorrere direttamente nella taccia o nella pena dell'assasinio?

E sempre più gli prendeva al cuore la pietà dell'orfano, e, spinto da questo sentimento, tornava a interrogarlo, ma ne aveva sempre le stesse risposte:

— Non posso! Ho giurato. — E a volte aggiungeva: — come, e voi che tutti dicono prode e leale cavaliere, vorreste che mancassi alla mia parola?.....

Il vecchio pensava che infatti sarebbe stato peccato mortale guastare quella nobile natura e si taceva, e Gualtiero restava un enimma. Di più, quando il fanciullo, piegando vezzosamente il ginocchio dinanzi al seggiolone dove stava seduto il signore di Unspunnen, ed appoggiando la bionda testa sulla mano di lui, disse carezzevolmente: — Lasciatemi stare qui con voi... prendetemi per vostro paggio; — il barone non ebbe il coraggio di dirgli di no, e rialzandolo con un abbraccio gli rispose:

Digitized by Google

— Ebbene rimani! È senza dubbio la volontà di Dio che quì ti conduce.... e tu mi farai men tristo il vuoto di questa dimora se non lo puoi colmare appieno.

Il ragazzo battè le mani dal contento e si mise a saltare per la sala.

Dietro tale accordo Gualtiero fu consegnato al fido scudiere Meinrado, acciò lo istruisse in tutti i doveri che incombevano in quei tempi al paggio, il quale generalmente essendo di buona famiglia, oltre i lievi uffici che adempiva nel palazzo o nel castello, veniva addestrato poco a poco al maneggio del cavallo ed all'esercizio delle armi, sola educazione stimata in quel tempo degna di un nobile cavaliere. Il ragazzo riusciva mirabilmente in qualunque cosa gli si volesse insegnare, e sebbene vivace e ardito, si mostrava anco

Memorie d'infanzia,
studio artistico.

docile con quei che lo prendevan colle buone, e sopratutto col vecchio barone, il quale gli aveva preso tanto amore che lo guastava e lo trattava come fosse un figliuolo. In vero questo bel fanciullo misterioso sembravagli essere piovuto dal cielo a rendergli meno amara la sua solitudine; e se non valeva certo a fargli dimenticare l'antico e persistente rammarico che gli rodeva da dieci anni il cuore, pure giungeva spesso a distrarlo o a farlo ridere colle sue vispe osservazioni o i suoi fanciulleschi ghiribizzi.

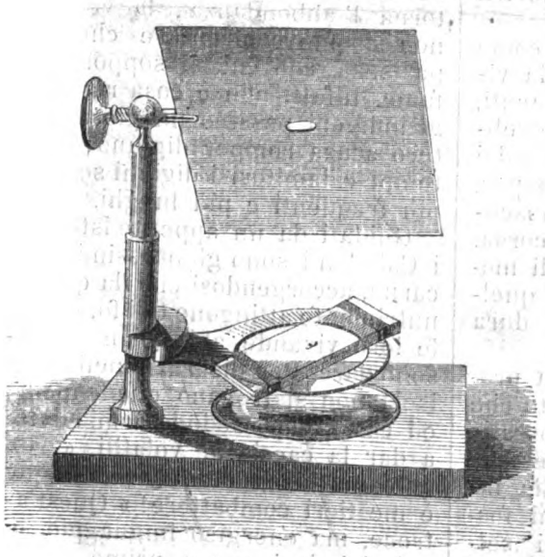
Passarono così circa sei mesi, durante i quali Gualtiero divenne l'idolo di tutti, dagli uomini d'armi sino al vecchio guarda-portone, da Meinrado sino alle persone addette ai servizi domestici del castello. Una sola volta ebbe una gran baruffa collo scudiere cui era stato principalmente affidato, e comparve correndo dal barone col viso infiammato e i capelli in disordine gridando che era stato insultato, e voleva andarsene dal castello.

(*Continua*) SARA.

Digitized by Google

UN NUOVO MICROSCOPIO.

Vi sono certi istrumenti, che sono destinati a rimanersi eternamente nei gabinetti o nei laboratori degli scenziati in quantochè essi sono buoni solamente a quei che coltivano la scienza, mentre anvene altri però, che benchè scientifici escono dai gabinetti e passano nelle mani del popolo, e ciò perchè presentano qualche utilità pratica o qualche utile passatempo: di questi, mille ne potrei enumerare come il termometro, lo stereoscopio, ecc, e fra questi credo possa avere un



Un nuovo microscopio.

bel posto il microscopio quando sia ridotto ad istrumento di facile costruzione e di poco costo; perchè con esso ci portiamo a vedere quel mondo o meglio quegli abitatori di questo mondo, che per la estrema loro piccolezza non possono vedersi ad occhio nudo, e che, per quanto una persona sia ignara di scienza, ma pur voglia vivere una vita degna dell'uomo e non vegetare, sono interessantissimi.

Il mio microscopio catodiottrico, che ho testè pubblicato, credo che sarebbe quello che potrebbe divenir popolare sia per l'estrema semplicità di costruzione sia per la tenua moneta del suo costo. Esso consiste in una lente biconvessa di distanza focale di 7 o 8 centimetri, circa tre pollici, e che abbia una sua superficie inargentata coi nuovi processi della precipitazione dell'argento mediante sostanze organiche. Vengo in questo modo a costituire un sistema di lenti e specchio concavo; ponendo avanti questo un oggetto alla debita distanza si ha una immagine moltissimo ingrandita, e l'ingrandimento è dovuto all'entrare dei raggi luminosi nella lente, al riflettersi sullo specchio concavo e all'emergere di nuovo i raggi dalla lente. Quell'entrare ed uscire di nuovo i raggi luminosi dalla lente, cioè quel passare due volte i raggi per la medesima lente, fa siccome noi prendessimo l'immagine ingrandita dalla lente, poi ingrandito di nuovo dallo specchio concavo, e la guardassimo con altra lente; dunque in questo sistema della *lente-specchio* si hanno tre ingrandimenti: due dovuti alla lente e l'altro allo specchio concavo, ingrandimenti però tutti e tre virtuali, ciò che vale a dire che l'ingrandimento è dovuto al veder noi l'oggetto sotto un angolo molto grande perciò moltissimo ingrandito.

L'assieme dell'istrumento è costituito dalla *lente-specchio* posta per poco inclinata all'orizzonte per spostare l'immagine dall'oggetto, da un *porta-oggetti* che si trova sopra la detta *lente-specchio*, il quale mediante cremalliera o qualunque altro più semplice meccanismo si può da quella allontanare od accostare per porre l'oggetto alla debita distanza; finalmente, di un piccolo rettangolo di cartone bianco o di mezza tinta inclinato all'orizzonte di circa 45 gradi, ed avente nel mezzo un foro, che cade nel centro della *lente-specchio*, per questo foro si vede l'immagine, e detto cartone serve a riflettere la luce entro la *lente-specchio*: ed a far vedere l'immagine su di un campo bianco o di mezza tinta qualsivoglia, secondo che richieda il colore dell'oggetto. Non occorrono in detto istrumento nè lente nè specchio per illuminare l'oggetto, in quanto chè la *lente-specchio* per sè stessa converge sovra esso la luce.

Chiuderò finalmente col dire che l'ingrandimento di questo mio microscopio è presso a poco come quello degli ordinari microscopi composti.

MARCO CESELLI.

LA NUOVA CALEDONIA.

II ED ULTIMO.

I Neo-Caledoni: uomini e donne. Alimenti. Antropofagi.

I Neo-Caledonii appartengono alla specie dei negri dell'Oceania. Hanno la pelle d'un nero fuligginoso, color cioccolatte chiaro, i capelli neri, lanosi e crespi, la barba dello stesso colore e ben nutrita, il naso largo e schiacciato, profondamente compresso fra le orbite; i loro occhi sono incassati come quelli della nostra stirpe, ma la congiuntiva è iniettata di sangue, il che dà alla loro guardatura alcun che di feroce; le labbra son grosse e arrovesciate, ma questi due caratteri non sono sì spiccati come nei Negri africani: hanno i denti molari prominenti e gli incisivi alquanto sporgenti, ma ben disposti e perfettamente bianchi, la bocca larga, gli zigomi leggermente sporgenti, la fronte alta, stretta e convessa, molto depressa ai lati specialmente verso la regione temporale, carattere che non può saltare all'occhio che quando hanno tagliati i capelli. La statura mediocre d'un Caledonio è almanco pari a quella d'un italiano; il tronco e le membra sono ben proporzionate, lo sviluppo del torace e dei muscoli è generalmente ben risentito.

I Neo-Caledonii mi parvero un popolo molto simile agli abitatori dell'arcipelago Fidgi o Viti, coi quali del resto hanno diversi punti di somiglianza rispetto ai costumi ed alle abitudini. Nondimeno questi ultimi, quanto alla statura, al colore e a ciò che noi chiamiamo bellezza fisica, furono un po' più favoriti dalla natura.

I Caledonii maschi non si possono dire proprio bruttissimi; molti anzi presentano tale regolarità di lineamenti che otterrebbe vanto di bellezza in ogni paese d'Europa; è poi notevole come in questo rispetto certe tribù della costa orientale sieno meglio dotate delle altre: forse tale diversità deriva da mescolanza di razze prodotta da emigrazioni polinesie. È però certo che in età non molto remota un'orda di Uvea (Wallis) approdò ad una delle Loyalty, di cui soggiogò gli abitanti e impose all'isola il nome e la lingua del paese nativo. Quest'isola chiamata dagli indigeni *Uvea* è segnata nelle carte di Dumont d'Urville col nome di *Halgan*. La stirpe dei nuovi abitatori si mescolò coll'antica e ne uscì un popolo molto

Digitized by Google

più bello degli altri che lo circondano.

Le comunicazioni fra le isole Loyalty e la costa est della Nuova Caledonia da cui esse sono separate per un canale di 50 miglia, sono molto frequenti; gli indigeni d'Uvea hanno perfino piantati alcuni villaggi da Uagass o Tiuaka fino a Puebo.

La bruttezza delle donne Caledonie è famosa; colla loro testa rasa, il lobo dell'orecchia orribilmente bucato o cincischiato, hanno un aspetto molto poco seducente anco in età giovanile. Affrante da faticosi lavori e da maltrattamenti, la loro vecchiezza è precoce. Benchè fra tante si trovi anche qualche giovinetta di fattezze non al tutto spiacenti, dovendo giudicare la popolazione nel suo complesso, la bruttezza delle donne caledonie divenne a giusto titolo proverbiale.

La statura media delle donne è molto al di sotto di quella degli uomini; e da questo lato i due sessi presentano le stesse proporzioni che la razza bianca.

Le donne sono atte al matrimonio verso l'età di dodici o tredici anni; non per tanto esse non prendono marito che fra i venti e i venticinque; il loro sviluppo succede rapidamente; di maniera che una fanciulla che a dodici anni è ancora una bimba, tre o quattro anni appresso è già donna fatta.

La loro fecondità non è mai straordinaria, e cessa più presto che fra noi, come la loro vecchiaia è più precoce. Quelle che nel corso della loro vita hanno quattro o cinque figli sono rare; molte poi sono sterili.

Esse allattano i bimbi per lunghissimo tempo, di solito per tre anni, qualche volta perfino per cinque o sei. La causa di questo tirare in lungo oltre il necessario l'allattamento dei figliuoli, si deve ascrivere in gran parte alla penuria di viveri. L'oppressione a cui sono soggette, i lavori eccessivi a cui sono condannate, le privazioni che bene spesso tocca loro patire anche per l'uomo, logorano presto il vigore della loro costituzione.

Gli uomini invecchiano meno rapidamente, ma pochi hanno lunga vita. Con persone che non sanno contare gli anni e che, per conseguenza, non conoscono la propria età, è difficile il fare uno studio positivo sulla longevità della intera popolazione. Ma ecco un fatto che fa congetturare che i casi di inoltrata vecchiezza sieno piuttosto rari.

I missionari conobbero a Balade nel 1847 un uomo nato durante il soggiorno di Cook in quel paese, epoca memorabile per gl'indigeni. Questo vecchio a cui si poteva dare a vista novant'anni, e il più decrepito ch'essi avessero mai veduto nella Caledonia, era il patriarca della sua tribù e delle tribù circonvicine.

Ora, Cook essendo approdato a Balade nel 1774, quest'uomo non contava realmente che sessantatrè anni!

Insomma si può tenere quasi per fermo che sì la longevità come anco la media della vita sia più breve fra i Caledonii che fra i popoli civili.

I Neo-Caledonii hanno, come tutti i selvaggi, i sensi della vista e dell'udito squisitamente acuti, e in questo rispetto non potrebbero certo temere il confronto dei personaggi dei romanzi di Cooper. Sono agili; le loro gambe muscolose sembrano fatte per la corsa. All'occasione son capaci di mostrare gagliardia pari a quella dei nostri operai; ma dura poco.

Nelle spedizioni di guerra protratte per più giorni, si notò che gli indigeni erano già spossati, quando i soldati francesi resistevano ancora molto bene alla fatica; tuttochè questi ultimi fossero carichi d'un peso che i selvaggi non avevano. Io sarei tentato ad attribuire la inferiorità di forze corporali dei Caledonii o almeno la loro impotenza a sopportare a lungo la fatica, al genere di nutrimenti di cui fanno uso. In fatto essi si cibano solamente d'alimenti zuccherini o fecciosi, e di scarsi alimenti azotati, cioè di copiosi alimenti confacenti alla respirazione, ma di pochi alimenti plastici o sanguifici. Per il che il loro nutrimento conferisce poco a ravvalorare le forze in modo che il corpo resista a lunghe fatiche. Essi si trovano nel caso d'una macchina che s'abbia riempita di combustibile, con risparmio eccessivo dell'acqua che produce il vapore generatore della forza e del moto.

La quantità di cibi di cui questi selvaggi sanno rimpinzarsi in una sola volta è straordinaria, maggiore del triplo di quanto potrebbe mangiare un Europeo; di sorte che essi dovrebbero avere il ventricolo molto più dilatato del nostro, cosa però, vi confesso, che non ebbi occasione di verificare.

Questa capacità digestiva deriva da diverse cause: in primo luogo dalla natura dei loro cotidiani alimenti che devono essere tanto più copiosi quanto sono meno nutritivi, poi dall'instabilità dei mezzi di procurarseli. Il Caledonio sa bene quando mangia, ma non sa con troppa certezza quando potrà mangiare; perlocchè ogni qualvolta gli si presenta una buona occasione di riempire il ventre cerca di trarne tutto il profitto possibile. Le donne raccolgono larga messe di frutte o di radici? la pesca fu copiosa? si tien corte bandita senza pensare al domani. All'incontro la penuria è grande? si chiude il ventre aspettando occasione migliore, e quando ritorna l'abbondanza, la voracità non si può confrontare che alla pazienza con cui si sopportò la fame. Infatti non è cosa rara che gl'indigeni passino un giorno intero senza romper digiuno; e nei tempi calamitosi i digiuni son ben più frequenti e più lunghi.

Guidati da un appetito istintivo i Caledonii sono ghiottissimi della carne, accorgendosi che da questo nutrimento attingono tali forze, cui le loro vivande abituali non possono dare. Per disgrazia nella loro isola non si trovano quadrupedi, ed essi non possedono armi adatte a dar la caccia ai volatili. « Noi abbiamo bisogno di carne, dunque è mestieri combattere! » Quest'atroce, ma energico linguaggio, di cui si indovinano a primo tratto le conseguenze, e che non è altro che una dichiarazione di guerra, giustifica le opinioni di sopra manifestate rispetto alla stima che si deve fare del regime cotidiano dei Caledonii. Ogni uomo ha *bisogno di carne;* e domandiamo a noi stessi se questo orribile costume che ripugna alle idee dell'uomo civile quasi in modo da non crederlo vero, sia soltanto effetto d'una viziosa inclinazione, d'una depravazione morale, o se non piuttosto l'infelice selvaggio confinato in un'isola priva d'animali, e del resto senza industria che basti a procurarsene, non sia spinto a ciò da un istinto naturale, irresistibile. Per lo manco crediamo che il mandriano che gli insegnerà ad educare le greggi farà pel bene di questo popolo almeno tanto quanto potranno fare i moralisti, e che l'uomo che gli agevolerà i mezzi di cavarne profitto si renderà benemerito dinanzi all'Europa ed all'intera umanità.

Gli abitanti dell'isola dei Pini appartengono alla stirpe Caledonica, ma in alcuni individui che

Digitized by Google

fan parte all' aristocrazia di quel popolo, si scorge una eccellenza di forme e certa tal quale nobiltà di lineamenti, che mostrano come nelle loro vene debba scorrere altro sangue. L' isola infatti fu in diverse età visitata da emigrati della razza polinesiaca gialla, che v' approdarono sia direttamente, sia passando per le Loyalty; e oggigiorno i loro discendenti si riconoscono ancora nelle famiglie aristocratiche.

LA DONNA NELLA FAMIGLIA.

(*Contin. Vedi N. 34.*)

Che il padre e la madre non lascino dunque penetrare la disunione fra loro. Essi non devono essere che una cosa sola, dirimpetto ai loro figli, e rimanere per quelli che a loro succederanno l'imagine della tenerezza vigilante e della ferma concordia. Guai a coloro che apprendono ai loro figli, essere il matrimonio una lotta! Non v' ha nulla di più funesto che l' essere iniziato a ciò che v' ha di cattivo nella vita, da quelli la cui missione è di sostenere i vostri primi passi e d'addolcire i vostri primi dolori. Ove troverà il figlio il disgusto del male, in chi avrà confidenza, se la discordia è assisa al suo focolare? E come si porterà egli fra suo padre e sua madre, senza sentire dissolversi in lui i sentimenti umani e sociali?

La prima parola dell' unione è la confidenza! Il marito insegni dunque a sua moglie, ed essa lo ascolti non restando curvata sotto la parola del maestro come uno spirito di natura inferiore, ma proponendogli i suoi dubbi, le sua obbjezioni, obbligandolo a riflettere, ed a studiare il modo di convincere la sua cara ed intelligente allieva. Allora l' unione delle anime fonderà in poco tempo la vera unione: quella ove il rispetto e l' affezione vanno uniti, per togliere all' uno la sua freddezza, all'altro la sua fragilità.

Quanto guadagnerà l' uomo in questo scambio! Stanco, affranto dallo sforzo continuo che esige questo secolo, confinato nella sua *specialità* (parola bizarra che non data che dai nostri giorni), l' assieme gli sfugge. Egli è avvocato, medico, meccanico, pittore, commerciante; non è più uomo. La civiltà così dura, diciamolo pure, de' nostri tempi l' obbliga a tagliare ogni altro ramo per non lasciar ingrandire che quello del *mestiere;* esso assorbe tutto il vigore della vita.

Chi salverà quest' albero mutilato, chi verserà un po' di vita alla sua triste aridità? Chi farà escire il povero specialista da questa camera nera ove non si riceve la luce, ove non si scorge l' universo che da un buco d' un occhialetto sempre fisso nella medesima direzione? — La donna. Non è forse vero che lo scolaro illumina il maestro? E come? Colle sue domande, colle sue opposizioni. Il maestro credeva sapere, ma s'accorge che non ne sa abbastanza. Bisogna che ritorni su' suoi passi, che improvvisi una soluzione. Felice allorchè ha vinto, quando ha veduto brillare il lampo della fede nello sguardo curioso che l'interroga; è pagato ad usura, perchè ringiovanisce le sue idee, per questa prova che le fissa migliorandole.

Alcuni si provano di giungere a questa unione, così desiderabile fra gli sposi, ma si scoraggiano troppo presto e si ritirano senza voler fare un nuovo tentativo. Eh! qual torto ebbero di non perseverare a giocare la loro vita su questo primo colpo di dado! L' uomo essendo più forte dev' essere il più paziente. Non deve assumere un fare orgoglioso. In qualunque fallo sincero vi è una parte rispettabile, un lato che la verità può illuminare da lungi.

Non bisogna dogmatizzare colla donna; è il di lei cuore che vi renderà ragione. Illuminatela dunque colla tenerezza, e prima di essere voi il più logico, cercate d'essere il migliore.

La famiglia è un mondo completamente organizzato. La bella imagine biblica che genera la donna dall'uomo, che fa sorgere Eva da Adamo addormentato, non significa, esser essa sua schiava, sua carne trasformata, sua vassalla. Quella costa strappata presso al cuore dell'uomo, non significa, come alcuni già lo proclamarono, che la donna, serva per natura, non potrà mai essere innalzata per propria volontà, ma che dovrà ingrandire per mezzo della nostra affezione, che essa è la nostra parte migliore, che appartiene a tutte le nostre fibre, e ci inviluppa nella sua divina attrattiva, come madre, come sposa e come figlia. (*Continua*)

Piccola Corrispondenza.

E. C. *Perugia.* Non continua. — A. B. *Pisa.* Ricevuto. — C. C. *Civitavecchia.* Non è completa, perchè la pubblicazione comincia adesso. — L. S. *Firenze.* La sua lettera sui tornei non fu mai ricevuta, e mi spiace proprio perchè sarebbe venuta opportuna. La numerazione del 73 al 77 della *Biblioteca Utile* si è tenuta aperta per i volumi della Fisica del Milani. — V. G. *Somma Lombarda.* Ne riceverà la settimana ventura. — S. E. N. *Binasco.* Quanto prima. — Q. M. *Roma.* L'argomento ha troppo poco interesse. — A. C. *Roma*, Lire 3. — P. A. *Mantova.* Badi, la sua associazione va sino alla fine del volume, cioè a tutto settembre, non già fino alla fine dell'anno. — D. B. P. *Napoli.* Sarà inserita. — O. P. *Trani.* Non posso ricordarmi di che scritto si tratti. Ne riceviamo tanti! — A. P. *Belforte.* Scade a fine giugno.

SCIARADA.

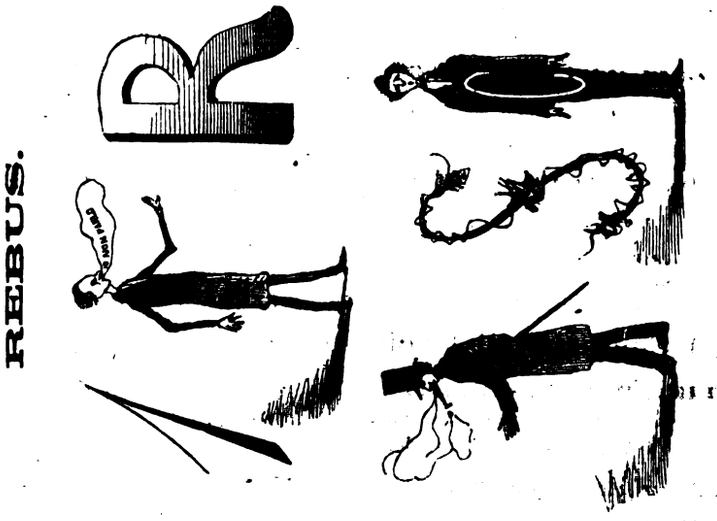
Il mio *primo* lo trovi nel *secondo*
Che sta in mezzo d'Italia ovver nel fondo,
E nell'*intiero* pur l'hai da trovare
Città di questo mondo e in riva al mare.

T. B.

Spiegazione della Sciarada a pag. 575:

CCR-BELLA.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 575:
Per chi odia l'amor tedio è la donna.

Digitized by Google

Oggi esce il 9.° fascicolo delle

GRANDI INVENZIONI

ANTICHE E MODERNE

Domenica prossima uscirà il 10.° fascicolo col quale si compie la *prima serie* di quest'opera che fu giustamente denominata l'Enciclopedia del popolo. È questo forse il primo esempio in Italia di una pubblicazione così istruttiva e così importante, così elegante e così a buon mercato ad un tempo. Nella varietà c'è l'ordine più completo; le notizie sono attinte alle fonti originali e le più recenti, senza che si veda la fretta di una stentata compilazione; ogni capitolo è un articolo pregevolissimo e veramente completo. Questa prima serie comprende la *stampa*, dove per la prima volta è fatta ad un italiano, Panfilo Castaldi, la parte ben dovuta nell'invenzione; la *stereotipia*; la *litografia*; l'*incisione*; la *carta*, dove si ammira un disegno perfettissimo della macchina della carta continua. Dopo questi argomenti, viene trattato con molta estensione questo interessantissimo: *la Polvere da cannone e le Armi da fuoco*; si può dire che è un libro completo sulla materia. Infatti dopo narrata la storia dell'invenzione, la composizione e la fabbricazione della polvere, dopo aver parlato delle armi antiche, si viene a ragionare dei moderni perfezionamenti.

Qui trovate la descrizione minuta e chiara, nonchè i disegni, delle artiglierie rigate, dei cannoni caricantisi dalla culatta, dell'artiglieria italiana, del cannone Krupp esposto l'anno scorso a Parigi (con una interessante descrizione della sua fonderia ad Essen), della Mitragliatrice testè inventata nel Belgio; vien poscia la rivista dei fucili ad ago: e qui trovate pure disegno e descrizione del fucile prussiano (con la vita e il ritratto dell'inventore Dreyse), dell'inglese di Snider, del francese Chassepot, e del belgico inventato da un italiano, il capitano Albini. Seguono i surrogati della polvere, come il *cotone fulminante*, la polvere di Schultze ecc. La prima serie si chiude col principio del *termometro*, che comprende una bella biografia di Galileo Galilei.

Mai tanta ricchezza di cognizioni fu sparsa fra le masse con tanta coscienza nell'esattezza dei fatti, con tanta chiarezza di linguaggio, e a tal buon mercato. Il pubblico lo ha già riconosciuto con un successo straordinario, poichè i primi fascicoli si dovettero ristampare ben tre volte.

La prima serie che sarà completa domenica pross, comprende 160 colonne di testo in 8.° con 75 incisioni e costa **UNA LIRA e 20 C.i**

È aperta l'associazione a 32 fascicoli, cominciando dall'11.° per LIRE TRE.

Chi desidera avere la I.ª serie ed associarsi ad altri 32 fascicoli, mandi ital. Lire 4, e riceverà immediatamente la I.ª serie, indi ogni domenica i fascicoli, il tutto franco di porto.

Mandare commissioni e vaglia ad E. TREVES e C. Editori della BIBLIOTECA UTILE, in Milano.

Oggi escono il 1° e 2° fascicolo della

STORIA DELLA NATURA

DESCRITTA POPOLARMENTE

DA

F. A. POUCHET

Membro corrispondente dell'Istituto di Francia, Direttore del Museo di Storia naturale di Rouen, Professore della Scuola superiore di scienze, ecc.

VERSIONE ITALIANA COL CONSENSO DELL'AUTORE

PER

MICHELE LESSONA

Professore di Geologia nell'Università di Torino.

Con **400** bellissime incisioni

L'opera intiera sarà compresa di 42 fascicoli da 8 pagine a 2 colonne, formato elegante. Ogni domenica esce un fascicolo riccamente illustrato, cominciando da oggi.

10 Centesimi il fascicolo.

Chi manda **LIRE QUATTRO** al nostro Ufficio, riceverà tutti i 42 fascicoli franchi di porto, mano mano che si pubblicano; più, in dono, la coperta e il frontispizio al fine dell'opera.

È pure aperta l'associazione ai primi 20 fascicoli per **LIRE DUE.**

Giovedì pross. esce il 1.° fascicolo dei

SETTE PECCATI CAPITALI

ROMANZO

DI EUGENIO SUE

Col giovedì 4 giugno, s'incomincierà a pubblicare una edizione illustrata di questo capolavoro del principe dei romanzieri francesi.

La pubblicazione dei SETTE PECCATI CAPITALI, seguirà a fascicoli di 16 pagine nello stesso formato del *Romanziere contemporaneo*,

AL PREZZO DI 15 CENT. AL FASCICOLO

Ogni fascicolo conterrà due o tre incisioni.

Non possiamo indicare che approsimativamente il numero di fascicoli in cui sarà divisa l'opera:

L'Orgoglio	fascicoli	**15**	**La Lussuria**	fascicoli	**5**
L'Invidia	»	**8**	**L'Avarizia**	»	**4**
La Collera	»	**5**	**La Gola**	»	**4**
La Pigrizia	»	**4**			

L'Opera completa comprenderà quindi circa 45 fascicoli. Si darà la coperta e il frontispizio di ciascun romanzo separato e poi dell'opera intera.

Chi manda it. LIRE SEI

avrà diritto a ricevere l'opera completa franco di porto.

Tutti conoscono per fama questi celebri romanzi, di cui non è più necessario il fare l'elogio.

Il primo fascicolo uscirà giovedì 4 giugno

e quindi regolarmente un fascicolo ogni giovedì.

Mandare commissioni con vaglia agli EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. *Milano, via Solferino, N. 11.*

GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 36. Centesimi 15 il Numero. Milano, 7 giugno 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 36.

Testo: Alessandro Borella, di *M. Lessona*. — Attualità. — L'oceano glaciale e le spedizioni al polo nord (I). — Storia dei fiori, di *G. Strafforello*. — Barcellona. — La nostalgia, poesia di *Pellegrino Rossetti*. — Buoni esempi. — Le locuste in Sardegna, di *F. Uda*. — La Venere Callipige. — Il Castello di Unspunnen, racconto di *Sara* (V). — La donna nella famiglia (cont.). Sciarada.

Incisioni: Ritratto di Alessandro Borella. — Una corvetta in mezzo ai ghiacci polari. — Campo di ghiacci. — I monti Parry. — Giovane andalusa, disegno di Doré. — Mendicanti del chiostro della cattedrale di Barcellona, disegno di Doré. — Dettico verrucivoro, mentre fa le uova. — Acridio viaggiatore, o grande saltatore d'Africa. — La Venere Callipige al museo nazionale di Napoli.

ALESSANDRO BORELLA

Addì 24 maggio, in una sua villa sui colli presso Torino, uscì di vita Alessandro Borella. Egli contava appena cinquantatrè anni, ed era nato in Castellamonte, villaggio del Canavese. Ebbe parte importante nel giornalismo del Piemonte, e giorni di una popolarità immensa.

Compì gli studi medico-chirurgici, ma i suoi gusti lo portavano alla letteratura, e segnatamente alla letteratura satirica, ed a quella che suole oggidì chiamarsi umoristica. Si provò con una commedia che non piacque, ritornò alla medicina, ma sentendosi pochissimo inclinato alla clientela, si accinse con un suo parente, ortopedista segnalato, a coltivare questo ramo, in quello che chirurgicamente ha di meglio scientifico. Tutto ciò però di malavoglia, e sempre coll'animo altrove.

Alessandro Borella.

Scoppiò il 1848, e Felice Govean e Giovanni Battista Bottero ebbero, e mandarono a compimento, il progetto di fare in Torino un giornaletto da cinque centesimi, intitolato *L'Italiano*, GAZZETTA DEL POPOLO. Quel giornaletto in breve si diffuse in città e in provincia, nelle sale come nelle officine, nelle soffitte, nei tuguri, dappertutto, e vi fu un momento in cui veramente governava il paese. Borella portò qualche articolo alla *Gazzetta del Popolo:* i portatori d'articoli alla *Gazzetta del Popolo* erano in quel tempo tanto nume-

Digitized by Google

rosi, quanto poco graditi. Per Borella si fece un'eccezione, e l'articolo suo fu gratissimo: ne portò altri, e bel bello divenne collaboratore, poi comproprietario del giornale.

I primi scritti del Borella sono mirabili per brio, gusto, originalità, satira mordente e fina. Il nemico più pericoloso della libertà in Piemonte era allora il clero, e tutte le armi di Borella furono contro il clero. Fece anche l'opposizione politica alla bersaglieria; scrisse qualche articolo di critica letteraria e scientifica. — Non fu immune dal difetto generale dei giornalisti di trattare superficialmente certe quistioni, e ciò quando appunto avrebbe dovuto usare maggior riserbo per la grandissima autorevolezza di ogni suo detto. Fu uomo di parte, come siam tutti, ma profondamente convinto e coscienzioso. Volle sempre stampato il suo nome appiè d'ogni suo scritto. Fu deputato finchè la sua salute ciò gli concesse, poi si ritirò dalla vita parlamentare e si consacrò con maggior lena agli studii ed alla lettura, consacrandovi gran parte della sua vita ritirata e solinga. Semplice nei costumi e piacevolissimo nei famigliari colloqui, arguto, brioso, dignitoso. Alto di statura, pallido, macilento, bruno, cogli occhi neri grandi tra il malizioso ed il melanconico, ispirava simpatia a primo aspetto. La sua salute andava decadendo da parecchi anni, ed egli perseverava tenacemente nel lavoro. Insultava la morte senza temerla, sentendosela vicina.

Non ebbe nè cercò nè accettò cariche ed onorificenze, a cui suole il giornalismo essere scala: coltivò il giornalismo per sè stesso con amore tenace.

Muore rimpianto in Piemonte, e rimarrà il suo nome fra quelli dei benemeriti che hanno efficacemente cooperato alla libertà della patria. MICHELE LESSONA.

ATTUALITÀ.

MONDO LETTERARIO

— Noi abbiamo già accennato più volte la dotta ed interessante *Vita di Giordano Bruno* di *Domenico Berti* quando ne uscivano i capitoli nella *Antologia* di Firenze. Ora ch'essa è uscita in un bel volume (Torino, Paravia, L. 6), ci piace annunziarla e lodarla di nuovo. Il periodo descritto dal Berti comprende la seconda metà del secolo XVI, periodo notevolissimo pei conati de' novatori e per la falange dei dotti onde si vantava l'Italia. Fra questi segnalossi senza dubbio il Bruno da Nola, a cui la vigoria dell'ingegno, la svariata copia della dottrina e teologica e filosofica e letteraria non meno che la vita tempestosa e la morte miseranda diedero fama grande in tutta Europa. Le traversie del Bruno avevano di già prestato argomento alle disquisizioni di parecchi, cominciando da Tommaso Campanella e venendo sino a Christian Bartholmèss che ne pubblicò a Parigi un'ampia biografia nel 1846. Ma nessuno dei molti biografi aveva avuto agio di esaminare i documenti che chiariscono le frequenti dubbiezze sulla vita del Bruno; e le stesse opere del Nolano furon poco note ai più de' suoi biografi. L'egregio Berti però si accinse con mirabile ardimento e con pazienza germanica a investigare quanto s'era stampato intorno a Giordano Bruno e quanto rimaneva d'inedito negli archivi, specialmente di Venezia; sì che gli è riuscito, colla scorta de' nuovi documenti, di stabilire date, studi, viaggi, uffizi, avventure, lavori scientifici, incarceramento, processo, morte del Bruno; onde possiamo a ragione riguardare ora come abbastanza determinata e chiarita la vita balestrata e la morte oscura del frate di Nola.

Parte nuovissima nel volume è la raccolta di venticinque e più documenti inediti, che il Berti ricavò dagli archivi di Venezia, e che espongono, per così dire, il processo, con cui il tribunale dell'inquisizione condannò alle fiamme Giordano Bruno. In questi documenti si trova l'interrogatorio mosso al Bruno e le risposte da esso proferte e tali che chiariscono molte circostanze della sua vita.

— Una nuova edizione della *Vita Nuova* e del *Canzoniere* di Dante è uscita nella raccolta La Monnier (L. 4). Essa è ridotta a migliore lezione da *Giambattista Giuliani* che vi aggiunse numerosi commenti, note bibliografiche, note critiche, e un discorso sul proprio stile delle Rime di Dante.

— La raccolta del Barbera di Firenze s'è arricchita di un volume di *Scritti editi ed inediti* di *Vincenzo Antinori*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini. L'Antinori morto non è molto (il 22 luglio 1865), non fu un grande scienziato, ma scrisse di scienza come pochi oggi sanno, e alla cognizione degli avanzamenti moderni univa la notizia del sapere antico, e le cose più difficili esponeva in modo così limpido e naturale che anche i meno dotti ne capiscono quanto basta. Egli nato da famiglia patrizia appartiene, come dice il suo biografo, a quel tempo di operosità intellettuale che corse dal 1815 al 48 nel quale ogni ordine di persone si diede a studiare ed a scrivere, colla fede nel progresso dell'umanità e colla coscienza di esercitare un sacerdozio. Questa raccolta de' suoi scritti appartiene, più che alla scienza, alla letteratura scientifica, ed è molto preziosa perchè compendia a così dire tutta la storia delle scienze fisiche in Italia. Movendo col suo primo discorso dalle scoperte del Galileo, scende col secondo all'Accademia del Cimento; e colle vite di Alessandro Volta e del Nobili, compie il gran quadro del merito che hanno gl'italiani all'avanzamento delle scienze fisiche del secolo XVII fino ai dì nostri. Oltre a questi scritti, il volume contiene una vita di Vittorino da Feltre, la vita di un servo dell'autore che è prosa delicatissima scritta col cuore, e alcune considerazioni filologiche sulle voci *genio* ed *ingegno*.

— Tutti i nostri giornali parlano con grandi elogi di una vita di Bellini scritta dal sig. *Arthur Pougin* e pubblicata a Parigi, e non s'accorgono che è in gran parte tradotta da una vita pubblicata a Roma dall'avv. Ciconetti! O sapienza dei critici italiani! Bisogna aggiungere però che dove lo scrittore francese non ha tradotto, ha preso parecchi granchi a secco.

INVENZIONI.

— All'ultima seduta dell'Accademia delle Scienze di Francia, il sig. Gandin espose una sua combinazione chimica con la quale egli riesce a produrre delle masse cristallizzate che si possono tagliare, alle quali si può dare tutte le forme, tutti i colori, che hanno una durezza estrema, rigano e tagliano il vetro. Gli presentò uno scrigno pieno di diamanti, zaffiri, rubini, smeraldi, ecc., che producono un meraviglioso effetto alla luce. Il risultato chimico ottenuto dal sig. Gandin però portava una vera rivoluzione nel commercio dei diamanti e delle pietre preziose.

MONUMENTI.

— Il 31 maggio venne inaugurato a Palestro il monumento commemorativo delle vittoriose giornate combattute il 30 ed il 31 maggio 1859. L'egregio De-Agostini vi tenne un breve discorso. Ne riparleremo, dandone il disegno del monumento.

Nel prossimo numero daremo un disegno della **presa di Magdala**, *eseguito dietro uno schizzo originale preso da un testimonio oculare.*

☞ *Le scadenze di questo mese essendo molto numerose, preghiamo i lettori a rinnovare in tempo le loro associazioni per impedire le irregolarità. Unire alle rinnovazioni, la ultima fascia. Chi manda biglietti di banca, non dimentichi di raccomandare la lettera, per impedire che si smarriscano.*

I prezzi d'associazione sono indicati in prima pagina. Chi si associa per un anno intero e ne manda direttamente al nostro ufficio l'intero importo, aggiungendovi un francobollo di cent. 20, ha diritto ad uno di questi tre premii a sua scelta: IL MONDO VECCHIO E IL MONDO NUOVO *o* PARIGI IN AMERICA, romanzo umoristico sociale, di E. Laboulaye, *tradotto da* Paolo Lioy, (2ª *edizione, un elegante volume di* 390 *pag.*); — *oppure:* DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ NELLA MODERNA SOCIETÀ EUROPEA, *di* Luigi Palma (*un volume di* 328 *pag.*); — *oppure:* LA CANAGLIA, romanzo *di* Giovanni Biffi (2 *volumi*), *che ebbe tre edizioni in pochi mesi.* — *Il premio viene mandato immediatamente ma si dà* esclusivamente *ai soci annui e diretti.*

Digitized by Google

L'OCEANO GLACIALE

E LE SPEDIZIONI AL POLO NORD.

I.

I viaggi di Parry e Ross.

Si può ammettere l'esistenza di un mare polare senza ghiacci? Nissun uomo finora ha toccato i poli e in conseguenza la temperatura di quei due punti matematici attorno ai quali gira la terra non è stata determinata da osservazioni dirette; ma un illustre geometra italiano, Plana, rapito non ha guari alla scienza, ha affermato che i mari polari sono liberi dai ghiacci una parte dell'anno. Plana in una memoria sul raffreddamento dei corpi celesti, e più recentemente il viaggiatore francese Gustavo Lambert, dimostrano con l'analisi matematica un accrescimento della intensità del calorico solare tra i circoli polari e i poli. Quei due punti hanno la temperatura media un po' più elevata di quella dei circoli polari con 66° ½ di latitudine. La forma delle terre, la estensione dei mari, la direzione dei venti e delle correnti, le brume continue dell'Oceano glaciale modificano molto la legge di Plana; nondimeno pare che la esperienza confermi la teoria e le scoperte di Kane e di Parry al nord; quelle di Ross nei Mari del sud dimostrano che nelle vicinanze dei poli vi sono spesso delle grandi superficie d'acqua.

Edoardo Parry cominciò il suo viaggio nel 1827. Egli pensava di andare al polo in una slitta sopra una crosta solida di ghiaccio, la quale, secondo l'opinione di Phipps e dei suoi contemporanei, doveva ricoprire tutta la zona polare. Marinaio giovane e coraggioso, fece ancorare la nave nella baia di Treurenburg ove comincia lo stretto di Hinlopen, e si avviò al nord in compagnia del dottore Beverley, del luogotenente Crozier e di Giovanni Ross, i quali due divennero celebri l'uno per la grande sventura di Franklin, l'altro per i suoi viaggi nei mari polari. I viaggiatori erano saliti sull'*Enterprise* e sull'*Endeavour* con dei viveri per settantuno giorni. Arrivati all'isola Basse vi lasciarono le provvigioni per il ritorno e poi si misero a errare in mezzo ai ghiacci galleggianti.

La flottiglia trovò l'isola di Yalden sempre ingombra dai ghiacci. Da quel punto passò alla estremità del gruppo delle Sette Isole, e trovò il banco di ghiaccio, vicino all'isolotto della Piccola Tavola, la più settentrionale delle terre europee. La carovana si mise in viaggio, salita su piccole slitte collocate su pattini lapponi, il 24 di giugno alle 10 di sera. Parry invece della creduta superficie unita, trovò dei banchi di ghiaccio poco estesi, ma pieni di asperità, irti di punte, screpolati come le fenditure delle Alpi, interrotti da torrentelli che facea mestieri di traversare con due barche. Il giorno appresso dopo due ore di cammino, avevano fatto solo 4600 metri verso il nord; a mezzodì la latitudine era di 81° 15'. Le slitte correvano anche la sera perchè il sole colà non tramonta mai. Per tutto dei banchi di ghiacci poco estesi, separati da intervalli di mare che li costringevano ad ogni piè sospinto a mettere in mare le barche e trascinarle poscia sul ghiaccio. Il 26 la pioggia costrinse gli esploratori a fermarsi e a rifugiarsi sotto una tenda incatramata; e quella pioggia accrebbe le difficoltà del cammino. La superficie del banco di ghiaccio si riempì nelle cavità di un gran numero di pozze di acqua, e anche il ghiaccio si ricoprì di grandi cristalli a forma allungata, stretti gli uni agli altri, che naturalmente rappresentavano una specie di inquadratura naturale, come sono allo Spitzberg su quelle superfici orizzontali ove l'acqua lentamente impregna la neve. Nè quei cristalli sono tutti regolari; ricordano quelle forme prismatiche che rappresenta il basalto dopo il raffreddamento, ovvero quelle dell'argilla screpolata della siccità.

La sera del 26 Parry fu impedito da un nuovo caso. Il vento che spira dal nord spingeva i ghiacci verso il sud e con tale impulso che sarebbe stato pericoloso di mettere le barche nell'acqua. Parry dette l'ordine di fermarsi. Il termometro era a zero, e si vedevano molti uccelli; erano gabbiani e goelands. Ma il cielo era cupo, la bruma impediva di riconoscere gli oggetti anche a pochi metri di distanza. Quando il vento si volse al sud, l'equipaggio si rimise in cammino, ma il 28 giugno trovò un campo sì fattamente irto di prominenze acute che le slitte andavano innanzi a fatica e lentamente; si spingevano le barche sulle sommità dei monticelli di ghiaccio per sdrucciolare dopo dalla parte opposta. Quando ricomparve il sole, gli ufficiali osservarono con dolore che la latitudine era solo di 81° 23'; in quattro giorni avevano fatto appena 11 chilometri.

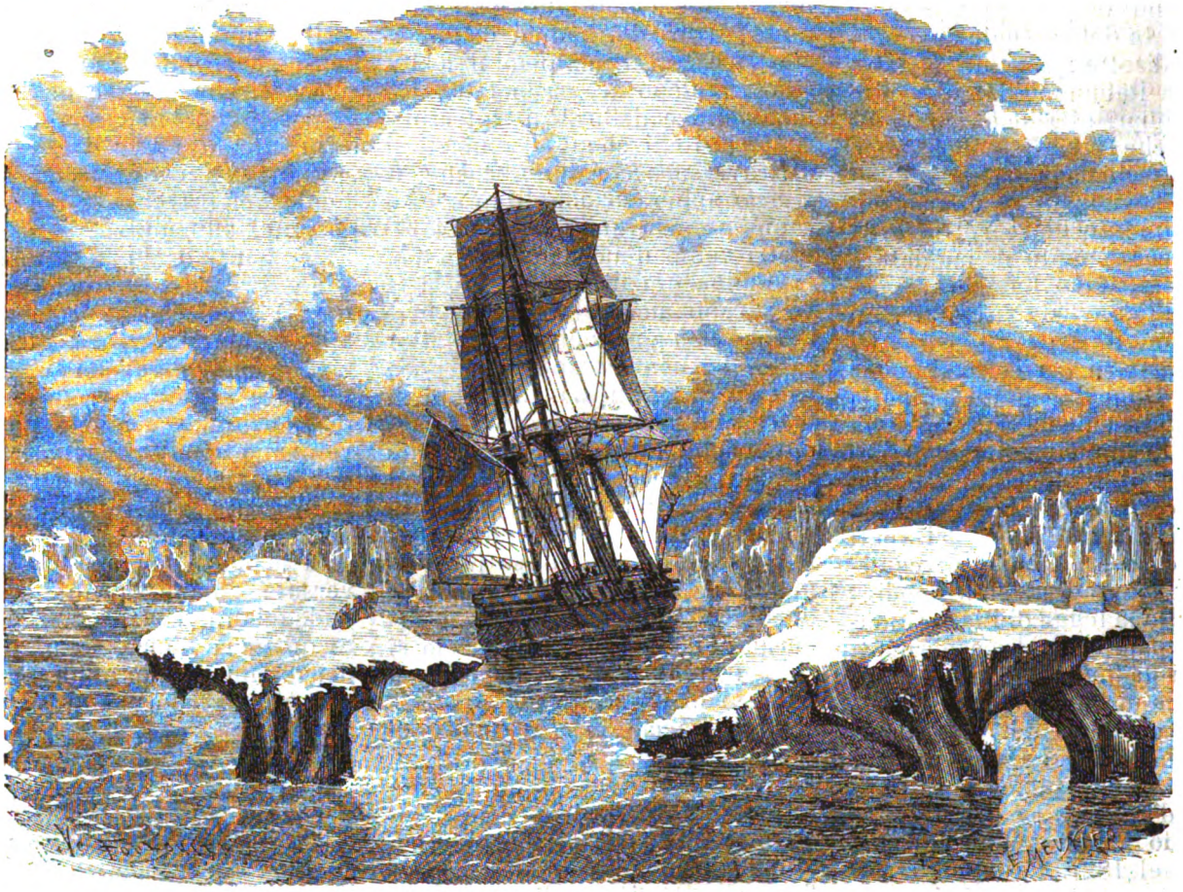
Il 30 giugno nevicava. Quel giorno si trovarono de' monticelli tanto scoscesi che fu giocoforza aprire il passo con la scure alle barche; e di più le pozze d'acqua dolce erano assai estese e assai profonde per traversarle col canotto. Il vento aumentava, i ghiacci si allontanarono alquanto e si poterono fare circa 5 miglia (9000 metri) nelle barche in un canale aperto, ma sinuoso. I gabbiani e alcune foche erravano sui ghiacci. La neve seguitò a cadere anche il 1° di luglio, e anche i ghiacci venivano avanti con tanta velocità che Parry e i compagni con gran fatica poterono uscire dal pezzo di ghiacio ove avevano passata la notte. Quando ebbero traversate alcune di quelle masse ondeggianti, trovarono nuovamente un mare libero, poi una superficie di ghiacci più unita delle precedenti ma coperta di neve.

« Il luogotenente Ross ed io, dice Parry nel suo giornale, eravamo sempre innanzi per riconoscere la via da percorrere. Giunti alla estremità di un campo di ghiaccio in un punto difficile salivamo sopra un'altura di 5 o 6 metri per guardare attorno. Nissuna espressione può dare un'idea della tristezza dello spettacolo. Ghiaccio, cielo e null'altro; e spesso le nebbie ci celavano il cielo. Un pezzo di ghiaccio di strana forma, un uccello che passava, avevano la importanza di un avvenimento. Quando da lontano si vedevano le due scialuppe e gli uomini che giravano attorno ad un monticello con le slitte, eravamo lietissimi a quella vista; e quando udivamo le voci loro, quelle mute solitudini erano meno terribili. Quando gli uomini ci avevano raggiunto, tornavamo con loro alle scialuppe per aiutarle a spingerle innanzi; gli ufficiali si attaccavano come i marinari. Nove volte su dieci bisognava fare in quel modo, e sul principio eravamo costretti a fare tre viaggi per trasportare il materiale nostro, cioè a rifare cinque volte la stessa via. Il 2 luglio a mezzo giorno il termometro segnava 1°,7' all'ombra e 8°,3' al sole nonostante la nebbia folta; ma eravamo tanto acciecati dal riflesso della luce che fummo costretti a fermarci. La neve si era rammollita col calore e tutti ci attaccammo ad una

Digitized by Google

barca per farla andare innanzi. La neve disciolta aveva prodotto de' grandi laghi poco profondi, attraverso dei quali bisognava trascinare le scialuppe con grande fatica, di modo che non facevamo nemmeno cento metri l'ora. »

Con codeste difficoltà non reca stupore la lentezza del cammino verso il nord. Il cattivo tempo continuava, il 12 luglio erano arrivati appena a 82° 7′ di latitudine; la temperatura dell'aria era di 2°,2′ e videro un gabbiano della specie scoperta da Ross a Arlagnak nell'America boreale. Parry, salito sopra un monticello di ghiaccio quando il cielo si era un po' aperto, non vedeva al nord altro che dei massi di ghiaccio rotti. Egli cominciava a temere di non trovare quel banco di ghiaccio unito e continuo sul quale aveva sperato d'arrivare al polo. Ma pure non perdè coraggio. Il 13 dopo undici ore di sforzi avevano percorse tre miglia ossia 5550 metri. Per 21 ore consecutive cadde una pioggia abbondante senza interruzione; Parry non avea mai veduto la simile nella zona artica. Il 17 il tempo rischiarò e il termometro salì a 4°,4′ all'ombra e a 10 gradi al sole, la più alta temperatura osservata durante il viaggio. Il ghiaccio era tanto frantumato che ogni 30 o 40 metri le scialuppe dovevano esser messe a guisa di ponte per passare da un pezzo di ghiaccio all'altro. A mezzodì l'osservazione del sole dette 82° 33′ di latitudine. L'equipaggio cominciava a prostrarsi



Una corvetta in mezzo ai ghiacci polari.

della fatica e fu reputata squisita la carne di una piccola foca uccisa quel giorno, che sarebbe stata disgustosa in altra circostanza. Nonostante le vele verdi e gli occhiali violetti, molti dell'equipaggio avevano gli occhi malati per il riflesso dei raggi solari sulla neve.

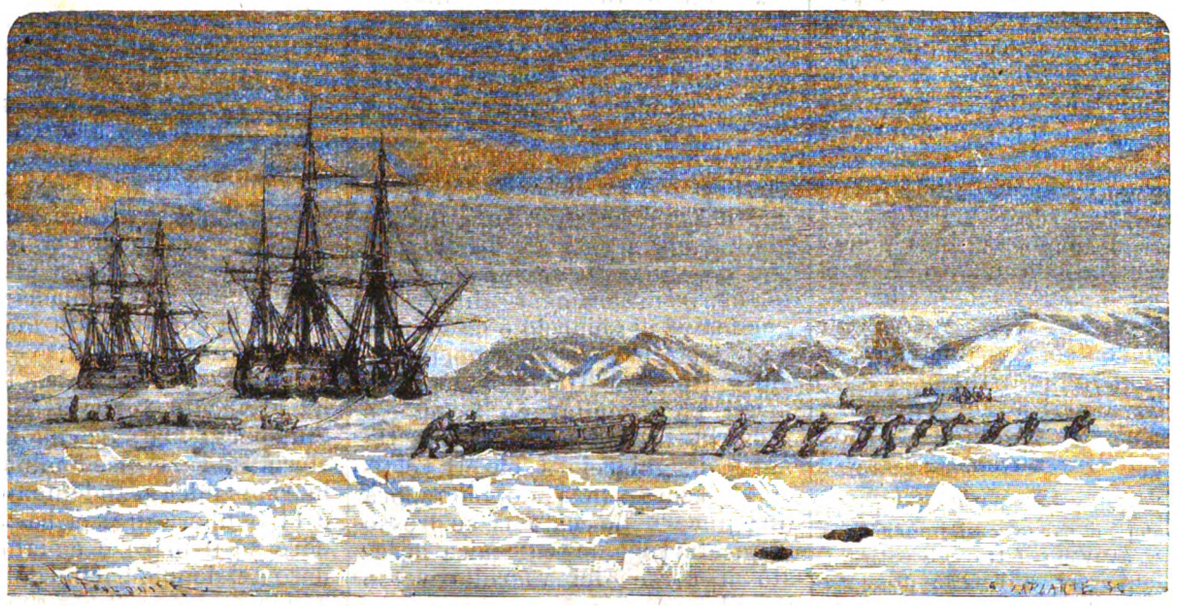
Ad onta di tante fatiche e tanti ostacoli Parry andava sempre avanti. Pure il 20 luglio pigliando a mezzogiorno l'altezza del sole vide con rammarico che non avea passato ancora 82°, 37′; la piccola carovana avea fatti solamente 12 chilometri, mentre che il suo comandante era sicuro di aver percorso 29 chilometri verso il nord. Era un fatto da scoraggiare, e Parry lo tacque ai suoi compagni. Il ghiaccio era spezzato e tanto sottile che non avrebbe potuto sostenere il peso delle barche con le provvigioni; un masso si ruppe e poco mancò che le barche non sprofondassero sotto il ghiaccio. Parry, presa l'altezza del sole, vide la seconda volta che si trovava alla distanza di due miglia ed un quarto dalla stazione del dì innanzi, mentre dovea essere a quattro e un quarto. Il 24 luglio la latitudine era di 82° 40′, la longitudine 27° est di Parigi. Gli ufficiali videro con grande desolazione che dal 22 erano stati perduti 24 chilometri e che dal 21 di luglio aveano progredito solamente 2 chilometri verso il nord. Camminavano sopra un suolo in movimento continuo che volgeva a mezzodì mentre che andavano con grande fatica verso il nord facendo solamente la differenza che vi è tra due velocità contrarie e opposte. Se avessero proceduto in linea retta per tutto il cammino che aveano fatto descrivendo dei circuiti o indietreggiando sulle loro orme, avrebbero raggiunto il polo. Parry soffriva moltissimo d'infiammazione d'occhi e Ross si era fatto una forte contusione. I due marinai non pensavano più al polo; sarebbero stati soddisfatti di arrivare all'83° parallelo. Ma come andare avanti con le provvigioni quasi esauste, e mentre il vento spingeva rapi-

Digitized by Google

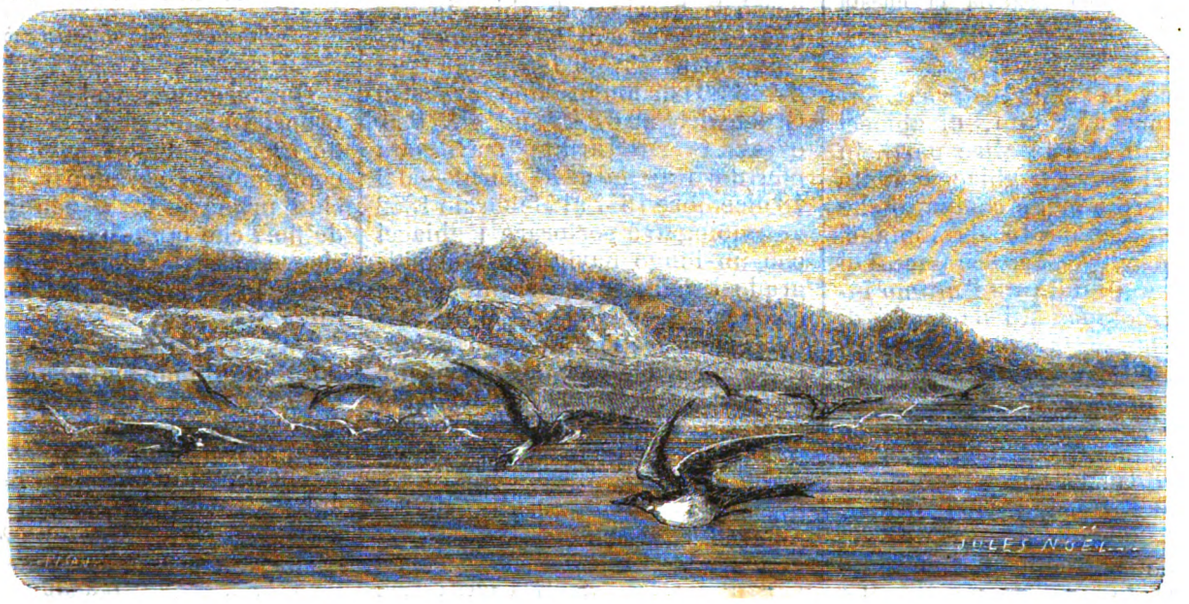
dissimo i ghiacci verso il sud? Parry, messa da banda la sua ultima illusione, concesse ai suoi uomini un giorno di riposo, e annunciò il ritorno. Gli ufficiali favoriti dal tempo sereno fecero tutte le osservazioni utili alla scienza in quella alta latitudine.

Lo scandaglio non trovò il fondo a 915 metri. La inclinazione dell'ago magnetico era di 82° 21'. Il termometro segnava 2°,2' all'ombra, 2°,8' al sole. Parry prese le mosse per tornare la sera del 22 luglio, e venti giorni dopo gli audaci esploratori arrivarono allo Spitzberg.

Quella spedizione chiariva che non esiste una crosta di ghiaccio solido nel mare polare; al nord dello Spitzberg i banchi di ghiaccio rotti, accumulati, erano trascinati verso il sud mentre che i navigatori si dirigevano verso il nord: *oltre quei ghiacci in moto il mare era libero*, e Parry afferma che « una nave potrebbe



Campo di ghiacci.



I monti Parry.

navigare fino all'83° parallelo quasi senza toccare frammento di ghiaccio. »

Nella sua navigazione della Nuova Zelanda verso il sud, Cook aveva incontrato nel 1773 i primi ghiacci al 62°, 10' di latitudine meridionale, il giorno 12 dicembre, e tre giorni dopo, il suo vascello toccò un gran campo di ghiaccio che si estendeva verso sud-est.

« In generale il ghiaccio si componeva di massi serrati gli uni contro gli altri, ma in certi punti il ghiaccio presentava delle lacune ed il mare era libero. I ghiacciuoli non rassomigliavano a quelli che s'incontrano ordinariamente nelle baie, all'ingresso dei fiumi od in prossimità delle coste; essi erano analoghi a quelli che si incontrano in certe isole, e di cui sembrano come frammenti. Noi veleggiavamo da alcuni giorni verso nord-est, allorchè fummo anche noi sospinti in una baia formata dal ghiaccio e costretti a virare di bordo onde dirigerci a sud-ovest e lasciare da parte il campo dei ghiacci e dei ghiacciuoli isolati simili ad isole molto elevate. Seguimmo per due giorni questa direzione, poi volgendo ad ovest ci dirigemmo al nord ed uscimmo ben tosto dai ghiacci galleggianti non senza provare varie scosse per effetto dei massi più grandi. Queste difficoltà sommate alla impossibilità di scoprir terra più verso sud, e

Digitized by Google

perchè anche discoprendola i ghiacci non ne avrebbero permessa la esplorazione, mi decisero a tornare verso il nord. »

Non è una barriera di ghiacci impenetrabili che abbia arrestato Cook, ma dei banchi galleggianti con spazi di acqua libera, e tuttavia il più grande dei navigatori afferma « che nessuno si avvicinerà, nè potrà avvicinarsi di più al polo australe. » Lungo tempo dopo i viaggi di Cook, Bellinghausen, Balleny, Wilkes e Ross videro delle muraglie di ghiaccio senza fine; ma tutte le volte che essi traversavano quelle barriere di apparenza impenetrabile, trovarono acque libere ed agevole il navigare. James C. Ross penetrò più al sud di quanto avesse fatto alcuno dei suoi predecessori.

Ross incontrò la prima cinta di ghiacci galleggianti il primo gennaio 1841 al 66° 32' di latitudine sud e 169° 45' di longitudine orientale di Greenwich.

« Il ghiaccio, scrive l'illustre navigatore, non mi parve così impenetrabile come avevano fatto presentire i racconti anteriori, e benchè il vento ci spingesse in diritta linea contro il campo di ghiaccio e rendesse impossibile il ritorno verso le acque libere del nord si aprirono tuttavia in questa massa dei solchi verso il 66°45' sud ed il 175°34' est. »

Quando la cinta esterna, formata come al solito, di ghiacci più potenti che le altre parti, fu aperta, si trovò il ghiaccio molto più leggiero e meno compatto che non fosse sembrato da lontano. Esso presentava dei frammenti di ghiaccio uniti durante l'ultimo inverno, accompagnati da massi di più vecchia data sovrapposti gli uni agli altri. Il tempo essendosi rischiarato, Ross seguì il suo viaggio attraverso ai ghiacci seguendo i canali aperti e costruendosi gli sbocchi dove la massa solida attraversava il cammino. Il 6 gennaio tuttavia il ghiaccio fu così denso che bisognò fermarsi ad aspettare in una piccola cala. La sera del 7, Ross si mosse tra i ghiacci galleggianti. Il giorno 8 con una calma profonda il ghiaccio si aprì in tutte le direzioni, poi si levò vento e la nave attraversò i ghiacci a piene vele verso l'acqua libera al sud-est.

« Provammo molte scosse violente traversando i ghiacci più grossi. La nebbia e la neve ci impedivano di vedere a qualche distanza e di rintracciare il nostro cammino mentre il vento sempre più impetuoso ci spingeva con violenza in avanti. Il 3 gennaio alle 5 ore di mattina lo scopo dei nostri sforzi fu raggiunto Noi ci trovammo di nuovo in un mare aperto. »

La massa di ghiaccio galleggiante che Ross aveva traversata si stendeva per 730 miglia marine. Dall'alto delle gabbie « non si vedeva più alcun frammento di ghiaccio » e il giorno seguente apparve la terra di Vittoria colle sue montagne alte quanto il Monte Bianco. L'isola del Possesso sulla quale l'equipaggio sbarcò dapprima era coperta di miriadi di pinguini (specie di palmipedi), di colossali depositi di guano, e nel mare circostante un gran numero di balene gironzavano in piena sicurtà giacchè nessun pescatore era ancora giunto mai a così alta latitudine. Nel seguito della navigazione « in un mare intieramente libero da montagne di ghiaccio e da ghiacci galleggianti » Ross scoprì due vulcani uno alto 3.000 e l'altro 4,000 metri che vomitavano fiamme e fumo in grande abbondanza. Un muro di ghiaccio a pareti verticali, basato senza dubbio sopra una linea delle coste basse presso a questa regione vulcanica arrestò il corso del vascello verso il sud.

L'anno dopo, Ross riprese il cammino verso il polo antartico e traversò la barriera di ghiaccio per una estensione di 500 miglia marine dal 61°45' di latitudine sud e 146°30' di longitudine ovest di Greenwich al 67°45' sud e 159°30' ovest. Questa ardita traversata non durò meno di 46 giorni — dal 18 dicembre 1841 al 2 febbraio 1842 — impiegati a perforare i ghiacci con un lungo naviglio a vele malgrado i venti e le correnti spesso contrari. Secondo i pregiudizi volgari si sarebbe dovuto incontrare un freddo sempre crescente per intensità e dei ghiacci più spessi e più densi. Nulla di ciò.

« Ad onta delle circostanze sfavorevoli nelle quali versavamo, dice Ross, il nuovo anno venne celebrato da tutti colla fiducia e col buon umore che avevano agevolati i nostri sforzi durante i nostri precedenti viaggi in quella zona. Il ghiaccio era questa volta molto più esteso verso il settentrione; ma benchè non si potesse scoprire nessuna lacuna in questa immensa massa rigida ed in apparenza impenetrabile, una osservazione fece nascere la speranza di trovare acqua libera a breve distanza verso il sud, giacchè il ghiaccio si moveva dal sud verso il nord tutte le volte che spirava vento. Evidentemente lo spazio che esso occupava prima e dal quale deviava presentava un mare aperto. »

Questa aspettativa non fu delusa. Il 2 febbraio 1842 si navigava in acque compiutamente libere e malgrado la stagione avanzata. In alcune settimane si penetrò più al sud dell'anno precedentesino al 78°9'30" di latitudine. Il vascello bordeggiò il muro di ghiaccio verticale veduto nel 1841 a 10° di longitudine verso oriente dal punto nel quale i ghiacci galleggianti lo avevano dapprima fermato.

Per tal modo nè il polo artico, nè l'antartico hanno una crosta di ghiaccio unita e continua. Al polo nord e al polo sud il mare si scioglie ogni anno dal suo mantello di ghiaccio come nei nostri climi gli alberi svestono le foglie al venire dell'inverno. I ghiacci si approssimano all'equatore lentamente, ma in modo non interrotto. Tutte le volte che si è attraversata la linea dei ghiacci in movimento si è trovato un mare libero ed aperto. Questo fatto è evidente per l'Oceano australe. Parry lo ha verificato anche al Nord dello Spitzberg; ma siccome nell'emisfero sud la predominanza dei mari modifica grandemente il clima e la temperatura, ci resta da vedere se il mare è eguaimente libero nel doppio bacino dell'Oceano artico.

STORIA DEI FIORI.

Zeffiro torna e il bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe sua dolce famiglia.

Qual'argomento adunque più appropriato e più grato di quello dei fiori? E le donne segnatamente come non piacerannosi, ora che ride primavera, a sentir parlar de' fiori che tanto hanno cari e che ricevono così volontieri dal sesso forte in omaggio alla loro bellezza?

Quando trattasi della nostra vita intellettuale noi siamo anzi che no esclusivi ed orgogliosi delle nostre nazionalità rispettive; se potessimo, noi vorremmo precludere il passo ad ogni straniera influenza nella nostra politica, nelle nostre arti, scienze, ecc., giacchè, checchè si dica, le nazioni non sono meno egoiste e *particolariste* degli individui. Per converso, nulla v'ha più cosmopolita de' nostri giardini e del nostro cibo vegetale. Il nostro thè, il nostro caffè, il nostro caccao, il nostro zucchero, le nostre spezierie, i nostri vegetali, pressochè tutti i nostri alimenti ed i nostri cereali, sono, più o meno, importazioni, ed alcune recentissime. Nei nostri giardini accolgonsi ospiti stranieri da tutte quasi le parti del globo eccetto le tropicali — la rosa dalla Cina, il giglio dalla Palestina, il gelsomino dal-

Digitized by Google

l'India, il lilla dalla Persia, il garofano dall'Africa, i tulipani dalla Turchia, il nasturzio dal Perù, le ortensie dal Giappone, le georgine o dalie dal Messico, le camelie dal Giappone, ecc. ecc. Se noi votassimo un *alien bill* vegetale o sbandissimo i fiori esotici, addio roba mia, i nostri giardini si rimarrebbero spopolati.

Ogni contrada ha i suoi fiori speciali e prediletti, e, strano a dire! il carattere nazionale rivelasi apertamente in questa predilezione dei fiori. In grazia d'esempio, mentre l'entusiasta e meditabondo tedesco del nord si fa ad incontrare la donna de'suoi pensieri con in mano la tenera viola del pensiero (*vergissmeinnicht*) colta sul margine del ruscello, l'intrepido cacciator di camosci dell'Allemagna del sud s'inerpica, con pericolo presentissimo, su per le balze più inaccessibili a côrre quel candido fiorellino emblema dell'innocenza, baciato soltanto dai raggi del sole e dall'etere più puro, detto *Edelweiss*, che il gran romanziere Auerbach pose a titolo d'un suo racconto delizioso. In amendue quelle contrade questi fiorellini sono simboli d'amore.

Il Turco si serve del tulipano a messaggiere dell'amor suo. Nei primi giorni di primavera nei serragli del Sultano, celebrasi la festa di quella cara stagione.

Il geniale Cinese offre alla sua bella, a simbolo dell'amor suo, una peonia d'un rosso acceso e grosso quanto il pugno.

Appo i Romani la rosa fu ed è sempre in gran favore e rappresenta una parte assai importante nelle dichiarazioni e negli intrighi amorosi. Goethe definisce la rosa come la cosa più compiuta che la natura tedesca possa produrre. La rosa fu trapiantata anticamente dai Romani in tutte le parti del mondo da essi conquistato e fioriva ugualmente in Africa, Asia, Grecia, Italia e Spagna. Quattro specie di rose soltanto sono note oggidì — la *Rosa cynosbatus* di cui la *Rosa moschata* di Cicerone è una varietà, la *Rosa canina, sylvestris* o *Cynorrhodon*, la *Rosa Gallica* e la *Rosa centifolia* di cui Plinio dinumera dieci varietà.

La specie più antica credesi fosse la bianca; ma conoscevansi anche bene varietà chiare e cupe, rosso cupo e rosso acceso. La prediletta fra le rose gialle era la *Centifoglia* che cresceva selvatica nella Campania; ma non pare vi fosse indigena bensì provenisse da Shiraz ove nasce spontanea. Erodoto narra d'un certo Mida in Macedonia, che educava già ne' suoi giardini rose di sessanta foglie che vincevano tutte le altre rose nella fragranza. A Pesto nel golfo di Salerno ed a Samo le rose centifoglie fiorivano anticamente due volte all'anno; ma quando il viaggiatore e poeta tedesco Seume fece la sua fomosa gita a Siracusa nel 1802 visitò i dintorni di Pesto, ma non potè ottenere per una piastra una rosa per la buona ragione che non ve n'aveva.

Gli antichi piantavano rose coi semi ma preferivano propagginarle o innestarle. Quanto si adoperassero a diffondere codesta regina dei fiori apparisce da molte testimonianze. Leggiamo in fatti di un soldato che allogò una somma per l'annua piantagione di rose in celebrazione del suo felice ritorno. Eglino fabbricavano acqua, olio, pomate, unguenti ed essenza di rose; e così grande era il consumo delle rose che ne arrivavano intieri carichi a Roma, segnatamente da Alessandria, e che eranvi mercanti speciali (*rosarii*) per venderle. Nè debbo dimenticare di far qui menzione onorevole della prima tessitrice di ghirlande dell'antichità, Glicera di Sicione. Il più sovente la viola ed il mirto innestavansi alle rose nelle ghirlande. Gli antichi portavano ghirlande di rose in ogni occasione solenne. La sposa, il guerriero reduce, le tombe delle persone amate, inghirlandavansi di rose.

Per fruire pienamente della fragranza delle rose a tavola le si spargevano profusamente sì che i piatti ne erano assiepati. Mediante ingegnosi congegni foglie di rose cascavano, durante il banchetto, dall'alto sui banchettanti ed Eliogabalo ne fece piovere in tanta copia sopra i suoi senatori che ne rimasero soffocati. Cleopatra, in un banchetto imbandito a Marc'Antonio, adunò nella sala tale una quantità di foglie di rosa che arrivavano sopra il ginocchio. Le vie per cui passavano le statue degli Dei durante le processioni erano cosparse di rose, e siffatta costumanza vige ancora fra noi in alcuni luoghi nella processione del *Corpus Domini*.

Le foglie di rosa adoperavansi per mangiare ma principalmente per dar fragranza alle bevande. Plinio ha una ricetta per questo beveraggio rosato: *recipe* cinque libbre di foglie di rosa ben monde, versa sopra di esse dieci pinte di vino vecchio, *misce* e lascia in infusione per trenta giorni, ed aggiungi poi libbre dieci di mele purgato. Questo vino rosato è delizioso dic'egli, ma io non lo credo. Eliogabalo faceva i bagni in questo vino: manco male! Ma le rose eran anco riputate qual medicina rinfrescante ed astringente e tutti i farmachi ammanniti con esse credevasi possedessero un'efficacia incessante. Raccoglievasi anche con una penna la rugiada di su le rose e la si versava negli angoli degli occhi per sanarli dall'infiammazione. L'olio di rosa adoperavasi per dare alle artificiali l'olezzo delle naturali; il simigliante facevasi anche co'gigli.

La rosa egiziana è il famoso loto del Nilo, fiore sacro ab immemorabili e che tanta parte rappresenta nell'antica mitologia di quella contrada misteriosa. Il vivente poeta inglese Tennyson, ha composto una stupenda poesia intitolata: *I Lotofagi* o mangiatori di loto, ovvero rosa egiziana. Gli antichi egiziani mangiavano in fatto le radici dolci del loto, cui attribuivano qualità inebbrianti e narcotiche, come i moderni Cinesi all'oppio, e col seme farinoso facevasi pane fin da' tempi di Erodoto. G. STRAFORELLO.

(La fine al prossimo numero.)

NUOVE PUBBLICAZIONI

Oggi esce il 10.° fascicolo delle **Grandi invenzioni e scoperte.** Con esso si compie la *prima serie* che contiene: la stampa, la stereotipia, la litografia, l'incisione, la carta, la polvere da cannone, le armi da fuoco, il cotone fulminante. — Prezzo della 1.ª serie **L. 1 20.** — Associazione ad altri 32 fascicoli (dall'11° al 42 inclusive) **L. 3.**

Oggi esce il 3.° fascicolo della **Storia della Natura** di Pouchet, tradotta da Michele Lessona. — Saranno 42 fascicoli con 400 splendide incisioni. — **10 cent.** il fascicolo. — Associazione all'opera completa **L. 4.** — Associazione a 20 fascicoli **L. 3.**

Tre racconti inglesi di *Wilkie Collins, Mrs. Gaskel* e *Dickens*, (La maschera gialla; Luisa Leigh; L'ombrello del signor Thompson) **L. 1 50.**

Il piacere della vendetta, romanzo di *Vittorio Bersezio*, con 18 vignette. **Cent. 75.**

Una nobile vita, romanzo dell'autore di *John Halifax*, con 18 vignette. **Cent. 75.**

Il casino del diavolo, racconto di *B. Malfatti*, con 3 vignette. **Cent. 30.**

Giovedì esce il 2.° fascicolo dei **Sette peccati capitali,** di *Eugenio Sue*, illustrato. — **15 Cent.** il fascicolo. — Associazione all'opera completa: **L. 6.**

D'imminente pubblicazione:

Escursione sotterra, di *Paolo Lioy*. Un grosso volum., con num. rose incisioni e una tavola colorata. **L. 4.**

La camicia, conversazioni in famiglia sulle materie ed arti filereccie e tessili di *Enrico Piglia*. Operetta illustrata dedicata principalmente alle famiglie ed agli istituti d'educazione femminile. **L. 2.**

Mandare commissioni e vaglia al nostro Ufficio.

Digitized by Google

Giovane andalusa, disegno di Doré.

Digitized by Google

Mendicanti del chiostro della cattedrale di Barcellona, disegno di Doré.

Digitized by Google

BARCELLONA.

I.

« Barcellona, dice Cervantes, soggiorno della cortesia, asilo degli stranieri, ospitale dei poveri, patria di uomini valenti, rifugio degli offesi, centro comune di tutte le amicizie sincere, città unica per la sua postura e per la sua bellezza. » Essa è posta ai piedi del *Mont-Juich*, la montagna degli Ebrei, immensa rupe la cui sommità, irta di fortificazioni, si innalza al disopra di molti campanili gotici. Cervantes diceva il vero: Barcellona era nel medio evo ed anche a' suoi tempi una delle città più fiorenti, uno dei porti più frequentati del Mediterraneo, al pari di Venezia, di Genova e di Pisa, colle quali essa aveva relazioni frequenti. Nel secolo quindicesimo essa contava una scuola di scoltura, di cui si ammirano ancora i capolavori; in nessun' altra città di Spagna si lavorava meglio, nel medio evo, la pietra, il bronzo ed il ferro, il ferro specialmente, giacchè Barcellona possedeva una numerosa corporazione di *rejeros:* erano artisti che fondevano e cesellavano quelle meravigliose cancellate in ferro che adornano le chiese ed i conventi, ed il cui lavoro è tanto fino, che qualcuno in allora le paragonava ad oggetti di orificeria ingranditi dal microscopio.

In quanto ad attività commerciale, Barcellona nulla ha perduto: è dessa la seconda città ed il primo porto del regno, e fu soprannominata a buon dritto la Manchester della Penisola. Il suo porto è ingombro di bastimenti di ogni nazione, come lo era al tempo del soggiorno del valoroso don Chisciotte in compagnia del suo fedele scudiero: solamente i piroscafi hanno preso il posto delle galere; il bravo Sancio che le prendeva per mostri, ed i remi rossi pei loro piedi, avrebbe mandato ben altre grida in vedendo un vapore far spumeggiare l'acqua, ed avrebbe certamente creduto ad un nuovo incantesimo del saggio *Merlino*.

Al giorno d' oggi, Barcellona somiglia molto a Marsiglia; vi è la stessa attività, la stessa mischianza di nazioni diverse, la stessa mancanza di un tipo marcato. Le mantiglie non si vedono che raramente, e Doré non ha mancato di fermar sulla carta in magnifici disegni, che diamo qui, le rare Andaluse dalle tinte brune che egli ha incontrate; ma bisogna far presto, poichè verrà giorno in cui le strade ferrate, solcando la Spagna, le faranno intieramente scomparire.

In compenso, alcuni vecchi quartieri della città hanno conservato una fisonomia originale; e di questo numero è la *calle de la Plateria*, la via degli Orefici. Per poco considerevole che sia una città in Ispagna, essa non manca mai di una *calle de la Plateria;* ed è in questo luogo che si può studiare l'oreficeria popolare, che ha pure la sua importanza nell'abbigliamento; le botteghe sono fornite di gioielli d'oro e d'argento, di lavoro piuttosto pesante e grossolano, ma le cui forme singolari ed a mezzo barbare hanno certo non so che d' originale che seduce; sono enormi orecchini, qualche volta talmente pesanti, che bisogna sostenerli a mezzo di un filo; anelli adorni di pietre rosse e verdi; *ex voto* di ogni sorta, e figurine della Madonna di Monserrat, in grandissima venerazione presso i Catalani; tutte queste gioie sono principalmente destinate alle *pagesas*, ossia contadine ricche. Allato di tutto ciò vi sono i gioielli *al estilo* di Parigi, per quelli che si piccano di seguire le mode francesi.

La cattedrale e la più parte delle chiese di Barcellona sono molto antiche, e la loro architettura, spesso elegantissima, è d'uno stile differente, sotto molti rapporti, da quello delle nostre chiese del Nord; uno dei caratteri più distinti di questa architettura è l' impiego simultaneo della pietra e del bronzo, che produce qualche volta l' effetto più felice: io mi rammento specialmente di un grand'angelo in pietra, dalle lunghe ali di bronzo, vero capo lavoro del decimoquinto secolo, che noi non potevamo finir d'ammirare. Questa cattedrale, che i Catalani chiamano la Seu, manca di facciata, ma l'interno è uno dei più belli che si possano vedere: la vôlta elevatissima, è sostenuta da pilastri svelti, fra i quali le invetriate del coro lasciano filtrare una luce misteriosa.

Il convento attiguo alla chiesa contiene molte cappelle chiuse da belle *rejas* (cancellate) di ferro; non si può vedere nulla di più finito, di più pazientemente lavorato. In mezzo al chiostro, piante d'arancio secolari coprono della loro ombra una deliziosa fontana del quindicesimo secolo, conosciuta sotto il nome di *fuente de las Ocas,* in grazia di alcune oche di bronzo che lanciano acqua dai loro becchi. Qui si è in pieno medio evo, e per completare l'illusione, questo chiostro è inoltre una *corte dei Miracoli,* dove trovammo riunite quasi in assemblea generale tutte le varietà di paltonieri, miserabili, accattoni, ed altre specie da lungo tempo scomparse nel nostro paese, ma oggi ancora fiorentissime in quasi tutte le parti della penisola spagnola.

Ed infatti, non v' ha paese al mondo, dove si veda la mendicità sfoggiare i suoi cenci di pieno giorno. Pieno di dignità, si potrebbe quasi dire di orgoglio, il mendicante spagnuolo si atteggia nobilmente sotto i brandelli della sua *manta;* assai di soventi è un vecchio militare, un *guerillero* della guerra dell'indipendenza; egli tiene ordinariamente fra le mani un enorme bastone, che gli serve a respingere gli attacchi dei cani, giacchè queste bestie sono in guerra aperta coi mendicanti. Ravvolto ne'suoi cenci, egli esercita da filosofo la sua professione o la sua arte, come vi piace, poichè non è cosa facile essere un perfetto mendicante. Un autore spagnuolo moderno, che ha studiato con cura speciale questo soggetto, ci assicura accadere soventi che in parecchie famiglie si mendichi di padre in figlio: i giovani osservano religiosamente i precetti di quelli che hanno invecchiato nelle pratiche del mestiere, e mettono a profitto la lunga esperienza dei loro professori. Per cui l'impiego del tempo è abilmente calcolato, ed essi sanno precisamente a qual posto sarà vantaggioso trovarsi il tal giorno, e qual'è l' ora più favorevole, quale la frase che conviene adottare secondo la condizione, il sesso e l' età delle persone: sono poi anche molto abili nell' arte di modulare le intonazioni; qualche volta mantengono un silenzio eloquente, salvo a gridare un momento dopo con tutta la forza dei loro polmoni, se le circostanze lo richiedono; nè ignorano a qual limite devesi arrestare l'importunità: senza dubbio fu un mendicante spagnuolo l'autore di questo proverbio nazionale: *Il mendicante ostinato se ne ritornerà a digiuno.*

La chiesa dei Marinai, *Santa Maria del Mar,* è notevole per la sua facciata di stile gotico, fiancheggiata da due graziose torrette ottagone; nell'interno ammiriamo delle invetriate a colori superbi; grandi lampade di ottone, traforate a giorno colla più gran finezza, e che datano dal decimoquinto secolo, sono sospese alla

Digitized by Google

vôlta, fortunatamente non alla portata delle mani degli amatori di curiosità.

Non dimentichiamo alcune altre chiese, vale a dire *San Just y Pastor, Santa Maria del Pi, San Pablo de Campo*, ecc. Come la maggior parte delle chiese spagnuole, esse non sono che debolmente rischiarate da una mezza luce; le sedie vi mancano assolutamente, e sono surrogate da grandi stuoie, sulle quali le donne s'inginocchiano o si accoccolano come possono.

LA NOSTALGÌA

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet.

ORAZIO.

Dimmi! Talor se agli umili
Miei colli un bacio invio,
Perchè, sdegnoso e tacito,
Sorridi al canto mio?
Nato tra i sacri vertici
Di quest'Italia io sono;
E un più superbo dono
Chieder non oso al ciel.

Ma se all'Italia un palpito
Questo mio sen non niega,
Al patrio tetto un tenero
Senso d'amor mi lega:
E all'aure in grembo il languido
Suon de la mia parola
Sempre ver lui rivola
Con gemito fedel.

Or, se mi assale un tremito
O mi si accende il volto
Quando il suo nome io mormoro,
Mi chiamerai tu stolto?
Stolto son io se venero,
Come d'un Nume l'ara,
De la materna e cara
Fossa il nativo asil?

V'è forse un suol che a vincere
Basti la zolla santa
Che le materne ceneri
D'ombre ospita i ammanta?...
Ma tu non m'odi; e dubiti
Sin che piacer mi possa
Più un fior di quella fossa
Che i mille fior d'april!

Sai tu che ognor quest'anima
Cerca, vagheggia ed ama
Ciò che le varie immagini
Dei corsi dì richiama?
Sai tu che a me fin l'orrida
Rupe gentil si rende
Se memore m'attende
Su quella rupe un cor?

Oh! dei color che all'iride
Varian le curve penne
Giudice fia chi vedovi
Gli occhi di luce ottenne?...
Scioglier, profano interprete,
Petto mortal non speri
D'amore i pii misteri
Se non conosce amor!

Qual chi abbandona l'atrio
D'una gentil diletta,
Sosta a mirarlo un'ultima
Volta, del colle in vetta;
E un vario senso a riedere
L'incalza e lo raffrena;
Brama spiegarsi appena
Come potè partir;

Io pur, mentre le lacrime
Agli occhi miei fean velo,
Pensosamente tacito,
Stetti, mirai quel cielo....
Ma nacque il giorno; e roseo
Al par di quell'aurora
Ne la mia mente allora
Sorrise l'avvenir!

Ch'è mai per noi quell'ultimo
Di che fuggir si vide,
Quando il fantasma fulgido
Dell'avvenir ci arride?
E ai fior con cui quel magico
Spirto il pensier ci tenta,
Chi il fiorellin rammenta
Che gli fu caro un dì?...

Uom! Di fortune incognite
Sempre un desio ti punge;
Sempre tu un ben desideri
Che la tua man non giunge:
Chiedendo al cielo e agli uomini
Ciò che non han, tu vivi;
E irrequieto schivi
Ciò che il destin t'offrì!

Sull'ali che l'instabile
Mente mi cinse al dorso,
Anch'io da te, mia patria,
Volsi esultando il corso.
Tutto obliai... e rapide
Come il pensier le piante,
Sollecitai l'istante
D'esser da te lontan.

E qu ll'istessa lacrima
Che mi fe molle il viso
Pensando a te... con subita
Vece riflesse un riso;
E il guardo mio che un estasi
Triste su te raccolse,
A contemplar si volse
L'interminato pian!

Come la vaga rondine
Lasciando il dolce nido,
Ogni alba un novo cantico
Scioglie a un novello lido;
Ma mentre muta i ceruli
Spazii dell'aria immensa
Sempre a l'asil ripensa
D'onde pria schiuse il vol;

Tal, da te lunge, ai taciti
Vespri, col guardo intorno
Spesso cercai le memori
Torri ove nacqui un giorno...
Ma sempre estranie cupole
Vider le mie pupille;
E al suon d'estranie squille
Caddi pregando al suol!

Stanco di volti incogniti,
Talor lo sguardo oppresso
Riposo in ciel; ma l'etere
Non mi par più lo stesso...
Fin strano m'è quel zeffiro
Che da non mie colline,
Col vol scherzoso il crine
A lusingar mi vien!

Dio! Quando l'astro provvido
De' giorni miei s'oscuri,
Pel cherubin più fulgido
Che il nome tuo scongiuri,
Pago fa tu quest'esule
Che di posar sol chiede
Delle sue torri al piede,
Delle sue valli in sen!

PELLEGRINO ROSETTI.

BUONI ESEMPI.

Un altro parroco lombardo ci scrive:

Ho letto nell'ultimo numero dell'*Universo*, di quel Parroco lombardo che per eccitare i fanciulli a imparare a leggere e a scrivere, stabilì di non ammettere alla Comunione giovanetti illetterati. Ottimo consiglio!

Io, alla mia Parrocchia, sono ricorso ad un altro espediente. Sin da 3 anni, come Presidente della Congregrazione di Carità, proposi alla Commissione e anche al Comune di escludere dalle beneficenze, specialmente dai sussidii a domicilio, tutti quei genitori i quali senza un ragionevole motivo, non mandano all'Asilo o alle Scuole elementari i loro figliuoli; e questa misura, sebbene in apparenza un po' dura, portò buonissimi effetti.

Tanto ho creduto di portare a sua conoscenza affinchè, se lo trova opportuno, renda pubblica anche questa misura presa da me (tacendo il nome e il paese) che forse potrebbe essere da altri con vantaggio seguita, per toglier più sollecitamente di mezzo a noi questa piaga spaventosa degli analfabeti.

LE LOCUSTE IN SARDEGNA.

Ora che l'argomento delle cavallette è divenuto di una vitale importanza, e che tutta la stampa in Italia si occupa delle infelici condizioni a cui è ridotta l'isola di Sardegna a motivo di quel flagello che devasta le sue floride campagne, non sarà discaro ai lettori dell'UNIVERSO il leggerne l'accurata relazione che ci siamo studiati di darne come testimonj oculari delle continue invasioni di quel formidabile insetto.

Generalmente le locuste o cavallette (*gryllus migratorius* di Linneo) considerate come flagello, sono poco conosciute in Italia. Quest'insetto dell'ordine degli ortopteri si divide e suddivide in tanti gruppi, che sarebbe troppo lungo enumerarli per caratterizzare più specialmente le locuste, che da due anni sono il flagello della Sardegna, vi si acclimano e stanno per diventarvi indigene.

Basti solo il notare ch'esse non appartengono a quella qualità che forma quasi un abbellimento dei prati, arrampicandosi a qualche fragile liana con la sua verde corazza, con la celata che sembra difenderle il capo, con le esili antenne, con le seghe dentellate, con ali variegate e trasparenti come lo smeraldo, col volo breve ed incerto.

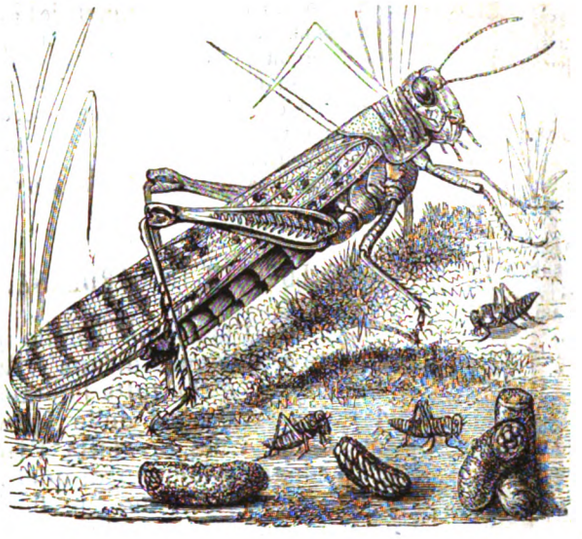
La locusta che si avventa sui colti della Sardegna appartiene

Digitized by Google

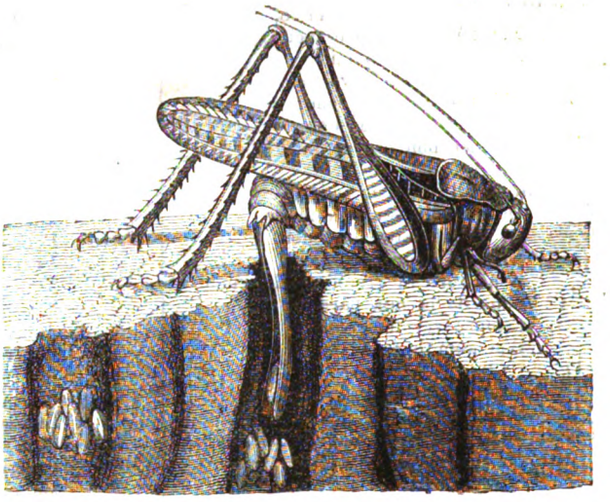
alla tribù dei locustidi migranti, agli *acridii* propriamente detti, il cui istinto di devastazione è ben noto agli agricolturi ed ai zoologi. Non è della grandezza della cavalletta verde che nell'Italia centrale non si mostra che allo stato adulto, e ordinariamente dal mese di luglio ai primi freddi. Il suo colore trae al biondo o al cenerognolo; è più esile, più svelta, più rapida; le sue antenne sono più sottili, le seghe più affilate, e in tutti i suoi movimenti è più libera e decisiva. Vandalo alato delle messi mature, quest'insetto non è semplicemente un *saltatore*, secondo la caratteristica espressione di Latreille. È anzi un ardito e poderoso volatore che percorre distanze immense, e partendo a innumerabili carovane dalle terre equatoriali dell'Africa, passa il Mediterraneo, e si getta nelle sue fertili isole. Nè aspetta certamente il luglio per intraprendere le sue ardite e funeste emigrazioni. Notizie pervenuteci dalla Sardegna c'informano che quest'anno si annunziarono fin dall'aprile, e nel momento che scriviamo la maggior parte dei suoi villaggi ne è letteralmente inondata.

Le locuste precedono, o seguono di poco, la levata del sole, e talora l'offuscano, avanzandosi spesse e serrate sull'orizzonte come nuvole immense, gettando sulla terra un'ombra tetra ed uggiosa. Nondimeno vedute traverso ai raggi solari presentano ancora uno spettacolo che si potrebbe chiamar pittoresco, se non fosse così desolante; si direbbe infatti un sipario immenso, mobile, iridato, come un bel moerro biondo gettato traverso l'azzurro del firmamento. Però, a misura che il sole le sferza più acuto, il volo delle locuste si abbassa, diviene più languido e incerto, e l'insetto allucinato perde la sua propria direzione per seguire quella degli stessi raggi solari.

Lo scorso anno, oltre le campagne e le lande sterminate che ricopersero, si gettarono sul mare a grandi distese, e invasero la stessa capitale dell'isola, Cagliari.



Acridio viaggiatore, o grande saltatore d'Africa. Piccole larve che escono dall'uovo, uova.



Dettico verrucivoro, mentre fa le uova.

Gli abitanti vi passeggiavano sopra, i loro abiti ne erano pieni; penetravano per le finestre nelle case, s'aggiravano e formicolavano dappertutto con sazietà e fastidio intollerabile. Nei villaggi dall'interno brulicavano sul suolo, e il piede vi affondava dentro. I piroscafi della società Rubattino, che fanno il servizio ordinario postale fra quell'isola e il continente, navigarono lungo tratto dal Capo Corso alle acque del golfo cagliaritano, sempre frammezzo alle locuste. Ogni colto, ogni pergolato, ogni lungo viale d'alberi, ogni foglia verde, o filo d'erba nascente, sentito appena il tocco fatale della locusta, intristivano e morivano. Quasi tutto il raccolto — meno alcune poche eccezioni — perì miseramente a quel modo. Il contadino, colle braccia incrociate sul limitare della sua capanna, guardava con le lagrime agli occhi lo sperpero e la fine miseranda dalle sue povere fatiche. Il prete, additandogli il cielo, gli diceva che quello era un castigo di Dio.

Sappiamo che le provincie e i comuni votarono quest'anno egregie somme per la distruzione delle cavallette; ma prevediamo sarà con poco frutto, se non vi si unirà il sussidio efficace del governo (1). Ora le locuste si schiudono in germe per il deposito delle ova lasciate nel suolo negli anni precedenti. In molti luoghi, come p. es. nei dintorni dell'isolotto di Sant'Antioco, nel piccolo comune di Palmas, se ne raccolsero, in soli quattro giorni, da 700 ad 800 chilogrammi della grandezza di una mosca. Nel villaggio di Sesto, il 24 del passato aprile, se ne distrussero per 35 e più ettolitri. A Sassari, la seconda città importante dell'isola, si pagarono 75 centesimi il chilogramma, o a misura antica d'imbuti, calcolando 25 o 50 centesimi ogni imbuto di locuste distrutte. Da Cagliari a Sassari, anche nel corrente anno, le locuste minacciano di distruggere l'intiero raccolto, che si sperava così abbondante.

I rimedj finora adottati si riconobbero per lo meno inefficaci, e molti se ne studiarono. Si sperimentò l'azione del fuoco, ma forse contribuisce a schiuderne prematuramente le uova, non distruggendo altro che superficialmente l'insetto. Ultimamente il dottor Nioi suggerì il ranno col sapone, e dicesi sia stato impiegato con successo. Il sistema però più generalmente adottato è quello delle tende, ma neppur questo ci sembra un mezzo pronto e risolutivo, che è quello che dovrebbe realmente studiarsi.

Abbiamo già detto che è l'Africa che somministra quest'insetto all'Europa, propagandolo nelle isole più vicine. Ora, la situazione geografica della Sardegna è precisamente dicontro all'Africa: essa subisce quasi le stesse varia-

(1) Il Parlamento italiano ha votato testè la spesa di 300,000 lire per la distruzione delle cavallette.

Digitized by Google

zioni atmosferiche; i suoi inverni sono tiepide primavere, e le sue estati egualmente pericolose per le sue febbri. E' pare che l'Africa in ogni tempo sia stata particolarmente soggetta alle grandi devastazioni di questi insetti, come si legge nelle nozioni che si hanno dagli antichi scrittori, e dai racconti più particolareggiati dei viaggiatori moderni.

Si legge in Diodoro Siculo, in Strabone e in Plinio che fu dato il nome di *Acridofagi* ad alcuni popoli spinti dalla necessità, attesa la scarsezza degli alimenti, od *allettati da un gusto particolare*, a nutrirsi di cavallette.

Barrow, di cui sono ben note le dotte escursioni nelle parti meridionali dell' Africa, ci assicura che un' area di meglio che 5,000 chilometri fu ai suoi tempi coperta di cavallette, e che gl'indigeni le facevano cuocere e le mangiavano. Alcune orde di Ottentotti, secondo la testimonianza del dottor Sparmann, sono ghiottissimi delle locuste, allorchè appajono nelle loro terre, ad intervalli di 8, 10, 15, o 20 anni. Anche l' abbate Poiret, nelle sue Memorie sugli insetti della Barbaria e della Numidia, concorre nello stesso avviso, e narra come i Negri fanno delle locuste una parte del loro alimento, che ne vanno a caccia, le friggono nell'olio o nel burro, e le vendono pubblicamente a Tunisi, a Bona, ecc.

La Venere Callipige al Museo Nazionale di Napoli.
(Disegno di Pessina, incisione di Gallieni.

Aggiungiamo da ultimo che un professore di chimica volle l'anno scorso dividere questo pasto coi Negri e cogli Ottentotti, facendo cuocere delle locuste di Sardegna, e mangiandole.

Oggi quegl' isolani, quantunque ridotti in molto misere condizioni, non si sentono punto disposti ad infliggersi le sublimi penitenze del Battista, di cui disse Dante:

Mele e locuste furon le vivande
— Che nutriro il Battista nel deserto.

Disgraziatamente il suo esempio e quello del coraggioso chimico non vennero seguiti che dai majali e dalle galline, che mangiano le locuste bell' e crude, e con una avidità da non dirsi.

Povere bestie! esse non si accorgono che con un tal cibo daranno un cattivo sapore alle loro carni, e che d'ora in avanti non si potrà servire a tavola un quarto di majale, un mezzo pollastro, o due uova che siano appena tollerabili.

Felice Uda.

Digitized by Google

MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

LA VENERE CALLIPIGE.

Chi dirà mai tutti i tesori d'arte accumulati nelle gallerie pubbliche e private? Si sente spesso levare alte grida quando questi tesori pigliano il volo per piagge straniere; ma finchè li abbiamo pochi se ne curano. Così è che nei giornali nostri si discorre spesso del Louvre e del British Museum; e sono tenuti in completa dimenticanza i nostri musei sì numerosi e sì ricchi. Illustrarli tutti sarebbe difficile, perchè superiore ai mezzi di un giornale, e tanto più di un giornal popolare; però ognuno vede il vantaggio che sarebbe il trattarne appunto in un giornal popolare, per volgarizzare le bellezze dell'arte. Noi cercheremo di fare il possibile con le nostre forze.

Oggi vi diamo un capolavoro greco che si ammira nel Museo nazionale, un dì Borbonico, di Napoli. È la *Venere Callipige:* nome che si può dire in greco, ma che non osiamo tradurre in volgare, *pudoris caussa.* Chi lo vuol sapere cerchi un dizionario etimologico.

Fu rinvenuto questo lavoro nella casa di Nerone in Roma, e, non senza ragione, si attribuisce allo scalpello di Fidia; il certo è che tutti gli artisti lo chiamano il *rivale della Venere Medicea,* e taluni lo credono anche superiore, per la grande espressione del volto.

La dea scopre con ambo le mani la sua veste, e, mettendo in mostra le sue bellezze corporee, curva indietro lo sguardo per ammirarle. La compiacenza maliziosa si legge sublime su quel volto bellissimo, seducente oltre ogni dire, benchè tracciato colle linee maestose e severe della scuola greca.

La gamba, la coscia, e tutto il nudo è sublimemente bello, non guardando con occhio epicureo, come per le miriadi di Veneri antiche, ma coll'occhio freddo dell'artista. Il fianco stesso non presenta, al solito, una curva elittica, ma un'ondulazione bellissima. Il panneggiamento nella vesta è sempre, alla maniera greca, studiato. I capelli annodati in modo da formare un nodo al sommo della fronte come nell'Apollo di Belvedere.

È un lavoro unico nel mondo, atto a rappresentare palpitante la bellezza femminile.

IL CASTELLO DI UNSPUNNEN

Racconto di SARA.

V.

Il Paggio.

(*Continuazione*).

— Sei pazzo! gli disse Burkardo con bontà; vieni qui, e raccontami che ti hanno fatto ..... e in primo luogo chi è che ti ha insultato?

— Il vecchio Meinrado! rispose il fanciullo, piangendo di rabbia; voglio battermi con lui, e poi me ne voglio andare di qui.

— Che diavolo gli hai tu fatto Meinrado? domandò il signore a lui che appunto entrava, non l'ho mai visto così!

— Eh eh! È accensibile come un pezzo di legno questo benedetto figliuolo, benchè non lo dimostri tutti i giorni. Ecco com'è andata: il falconiere è venuto a lamentarsi da me che gli avevano fatto fuggire uno dai giovani falchi portati ultimamente dal Grindelwald; e siccome messer Gualtiero bazzica spesso e volontieri intorno a quegli uccelli, gli ho detto: devi esser tu che l'hai fatto volare! — No, Meinrado, non fui io, rispose subito con premura; ed io senza sgridarlo ne altro, ve lo giuro, soggiunsi: eh, ser paggio, non dite bugie, che la cosa dev'essere andata così, non essendovi stato oggi alcun altro a girare per quelle parti. Allora è montato sulle furie come lo vedete.

— Sì, riprese Gualtiero con impeto, mi ha accusato di mentire, e mi voglio battere con lui, e me ne voglio andare a casa mia..... sì, sì!

E singhiozzava da rompersi il petto, e batteva i piedi con collera. Burkardo tentava calmarlo osservandogli:

— Via, ragazzo mio, se Meinrado ti ha accusato a torto, sai poi che ti vuol bene, sicchè.....

— No che non mi vuol bene se mi accusa di mentire..... mia madre m'insegnava che dir menzogne è mancanza di coraggio e viltà... ed io non sono un vile, e ben sapete che non ne dico mai.

— Questo è vero Meinardo, e non dovevi urtarlo, osservò il barone.

— Vi assicuro, mio signore, che parlai senza pensiero di suscitare tanta tempesta.

Burkardo avendo preso l'agitato garzoncello colle buone e persuasolo che era suo dovere di non battersi con Meinrado, e di non scappare, gli riuscì a calmarlo in parte ma non a segno che non venisse fuori con questa nuova proposizione:

— Ebbene.... egli mi chieda dunque scusa.

— Oibò, Gualtiero! Non vedi che il mio povero Meinrado ha i capelli troppo grigi per chiedere perdono a un fanciullo come te?

Al ragazzo si gonfiò il petto di nuovi singulti d'impotente rabbia a questa risposta; ma Meinrado che lo adorava si fece avanti con un sorriso e riprese:

— Oh non ci alteriamo per questo, paggetto mio, che se Meinrado ti fece mettere in tanta collera, fu senza pensarci e te ne chiede scusa di cuore; là, sei contento? — E lo scudiere gli stendeva la mano.

Il bel ragazzo da prima ritroso e titubante gli porse però la sua, e Meinrado attirandolo a sè lo strinse in un abbraccio che il fanciullo, impetuoso a volte, ma buono sempre, gli rese con effusione, e così ebbe fine la terribile baruffa.

Scorsi i sei mesi però, nacque un nuovo incidente che turbò in modo assai più serio la quiete del castello e sopra tutto l'animo del barone. Questa volta non era Gualtiero che veniva ad accusare Meinrado, ma invece Meinrado che si faceva accusatore di Gualtiero, ed un giorno presentandosi dinanzi al suo signore con pensoso cipiglio e fronte bassa incominciò:

— Parlo malvolontieri, ma pure... mi è forza parlare; Gualtiero.....

— Che c'è ora? Che ti ha fatto quello scapato di paggio?

— Ciò che avesse fatto a me importerebbe poco, nè per questo sarei mai venuto; ma.... ho grandemente paura che vi siate riscaldato in seno un serpente!

— Che mai ti viene in capo? No.... non è possibile.

— Eppure.....

— Parla! Che ragioni hai di sospettare.... ma no, il ragazzo è la lealtà stessa, ed è affatto incapace di tradirmi.

— Eppure barone....

— Via, dici quello che hai da dire e finiscila! interruppe Burkardo passandosi una mano sulla fronte un po' calva quasi a scacciare una molesta idea.

Lo scudiere seguitò: — Vi ricorderete, mio signore, quando circa due o tre mesi fa abbiamo trattato di visioni e di malignità le asserzioni del mio compagno Fritz quando assicurò che il paggio segretamente manteneva comunicazione coi vostri nemici.....

Digitized by Google

ebbene oggi non è più il solo Fritz, sono io che ho veduto!

— Impossibile! Impossibile! Il fanciullo che ho tenuto come mio figliuolo mi tradisce? Allora bisogna addirittura rinnegare la specie umana e andare a vivere colle belve.... ma non può essere.

— Eppure.... sospirò Meinrado di nuovo.

— Maledetto il tuo *eppure*! gridò il signore di Unspunnen. Tira via, e veniamo al fatto se ce n'è.

— Eravamo andati stamane di buon' ora a caccia nelle vicine praterie come ama tanto di fare il paggio, quando pretendendo a un tratto che aveva veduto cadere un uccello dagli artigli del nostro vecchio falcone in mezzo al bosco, che si estende sulla prossima collina là dietro al castello, si è messo a correre come il vento, e si è tosto ficcato in mezzo agli alberi. Io l'ho seguito subito, ma non ho le sue gambe, eppoi a dir vero non mi ci confondeva gran cosa perchè immaginava sarebbe presto tornato da me con o senza l'uccello ferito; invece tardò, e stentai molto a ritrovarlo; e quando alfine lo rinvenni era ancora in colloquio con una specie di pellegrino, figura sospetta, che se n'andò lesto lesto appena mi vide comparire. In tempi di guerra gli sarei corso addosso e l'avrei forzato a venire al castello per render conto di sè; ma ricordandomi la tregua mi sono astenuto.

— E Gualtiero che fece?

— Quando lo interrogai chi fosse colui, fece al suo solito; non mentì, ma non volle parlare. Non gli potei strappare altro dal labbro se non che quegli era un'antica sua conoscenza e che gli parlava perchè ciò gli faceva piacere.

— Ebbene, e così sarà; riprese Burkardo sollevato lo spirito dal peso di un dubbio. Che male c'è?

— Nessuno forse, se il pellegrino mi fosse stato perfettamente ignoto.... ma ho gli occhi ancora buoni; e l'ho riconosciuto.

— E chi diavolo era dunque?

— Il famoso menestrello d'una volta, liberato alla preghiera della signora Ida che poi fu veduto insieme agli altri assalitori nella notte fatale in cui venne sorpreso il castello, e vi fu rapita la figlia, e che poi sapemmo essere Arnoldo il fedele scudiere di Rodolfo di Wädiswyl!

— Dio, che mi dici, e che mi rammenti! gridò con dolore il signore di Unspunnen, balzando in piedi e misurando a passi concitati la sala. Quell'uomo è certo il demonio! Dovunque si ordisce una trama contro di me lo ritrovo..... Ahimè, e dovrò dunque essere sempre tradito dai miei più cari?....

— La signora Ida non vi tradì, messere, ma fu per violenza portata via.... osservò Meinrado.

— Sì, sì, so la storia del convento e tutto ciò,.... me l'hai ripetuta cento volte, rispose Burkardo impaziente, ma quel che non le perdono è di averlo sposato colui.... e ora dunque anche quest'altro serpentello si apparecchia a mordere la mano che lo accarezza? Ebbene lo schiaccierò. Chiamami qua subito il paggio!

Meinrado, abbenchè dolente e a malincuore, disponevasi a ubbidire quando guardando il suo signore in faccia lo vide a un tratto impallidire e andare a ricadere sul suo seggiolone. Il vecchio barone era in quel punto convalescente di una malattia prodotta dalla vita sedentaria ed uniforme che menava dacchè v'era suo malgrado una specie di pace cogli aderenti dell'impero; la quale, lasciandogli agio a lavorare col pensiero, ed a palpare le ferite del cuore, lo aveva immerso in una cupa ipocondria da cui la presenza del giovanetto Gualtiero valeva talvolta a distrarlo, ma non era sufficiente a guarirlo. Ora trovandosi a un tratto colpito nel nuovo affetto come nell'antico, ed essendo per l'età avanzata e per l'infermità recente più debole, il poveretto vacillava sotto il colpo improvviso e faceva una ricaduta della malattia appena vinta. Fu dunque accanto al letto che richiamò il giorno dipoi Meinrado per dargli l'ordine di licenziare senz'altro il Paggio, non volendolo più neanco rivedere per non aggravare il proprio stato, e soggiunse:

— Guarda però che il briccone non vada interamente sprovvisto di denaro.... gli ho voluto troppo bene per mandarlo a crepare in mezzo a una strada!

— Oh non dubitate di questo, signore.... scommetterei la testa, che appena uscito di qua, vi sarà chi provvederà per lui!

Infatti l'uomo d'arme da cui Meinrado lo fece in lontananza seguire per vedere dove andava il ragazzo, riferì che uscito dal castello prese correndo la via del lago di Thun e là s'imbarcò con un pescatore incontrato da lui sulla riva; ed alla descrizione quel pescatore somigliava grandemente al pellegrino del bosco, ed al malaugurato menestrello! Gualtiero del resto al trovarsi congedato a un tratto non manifestò che un momento di sorpresa; ma quando seppe che Burkardo era ammalato e non voleva vederlo, pianse a calde lagrime. Una volta poi passato il ponte levatoio, prese la corsa come già fu detto senza pur voltarsi indietro.

SARA.

LA DONNA NELLA FAMIGLIA.

(*Contin. Vedi N. 35.*)

Noi abbiamo detto che l'uomo e la donna sono eguali, e lo ripetiamo colla massima convinzione. Non dicemmo però che sono identici. Se i loro diritti sono gli stessi, le loro funzioni devono essere diverse. La donna rappresenta la vita interna, il focolare, il mondo nascosto; l'uomo rappresenta la vita esteriore, il contatto, la lotta. La donna governa la famiglia e la rende felice; l'uomo la fa vivere e l'onora. La donna non fa che buone cose, l'uomo invece ne fa di grandi. La donna non è conosciuta che dalla famiglia e ad essa dona le sue virtù private. L'uomo dà alla patria le sue virtù civiche, e se il mondo può rendergli giustizia, la sua famiglia sola può ricompensarlo. Appoggiati l'uno all'altro possono sfidar tutto; disuniti sono in preda al minimo accidente, e la prima bufera può portar via la casa.

Ma è tempo di parlare della famiglia resa completa. Il fanciullo esiste, si deve pensare a lui, poichè ora è desso il più debole. La sua culla diventa un trono, e le sue piccole manine racchiudono la pace o la guerra.

Perchè la donna non può seguire l'uomo al di fuori della casa, combattere al suo fianco come fecero le ardite eroine della cavalleria? Perchè deve allevare suo figlio. Questa è la sua parte immutabile, la sua forza, la sua grandezza.

La natura sovrana promulgò questa legge in caratteri indelebili. Essa dotò la donna di un'abilità, d'una pazienza, d'una divinazione meravigliosa. Paragonate le sue mani a quelle dell'uomo. Nella prima voi vedete la squisita delicatezza, il tatto più raffinato, nel secondo dei nodi e delle macchie. L'uomo robusto ed indurito alla fatica può meglio che la donna portare senza lagnarsi il fanciullo irritato e sofferente fra le sue braccia. Ma se si tratta di quelle passeggiate notturne, note a tutti i padri, se abbisogna sbarazzare lestamente dalle fasce questi piccoli tiranni dalle collere

Digitized by Google

soffocanti, oppure trovare la parola, il gesto che li calmi subitamente, la madre sola lo saprà fare. Più tardi il fanciullo diventa giusto e fra padre e madre sa tenere la bilancia eguale; ma allora prevale la madre ed a giusto titolo. Nelle braccia di lei egli sogna la sua antica prigione. Staccato dal tronco, vi si sente riattaccato da mille radici ancora fresche. Vive della stessa sua vita e s'addormenta contento col suo nasino nascosto nel seno della madre. In questo felice e breve momento, tutto è in lei armonia, è gioja pura, dolce orgoglio. L'uomo sottomesso ridiviene bambino per ammirare la sua creatura. La giovine sposa è regina; essa lo sa e si adorna della sua corona. Ma tutto non è finito. Povera madre! non riposare con compiacenza, il tuo còmpito è appena incominciato. Vi è nato un bambino, è un dono che fate alla famiglia, è la consacrazione della vostra unione; ma ad una condizione, che di questo fanciullo ne facciate un uomo!

Per una dolce reazione, la donna alleva suo marito ed il figlio sua madre. A questa mutua scuola di tenerezza il raggio che viene dall'alto risale poi dal basso più ardente. In quest'anima bambina, appena dischiusa, indecisa, ancora velata, la madre versa la sua anima a poco a poco, e per sua ricompensa la ritrova trasfigurata. Chi dunque alleverà il fanciullo se non la madre? Chi gli darà com'essa, divertendosi, mille cognizioni preziose, chi risponderà meglio di lei alle sue domande incessanti, chi saprà meglio misurare lo sforzo della sua debole intelligenza?

Ma ecco il fanciullo ingrandito. Bisogna che vada alla scuola. Alla sera ritorna alla piccola tavola di famiglia. La madre con mille invenzioni stimola il pigro ed aiuta lo studioso; essa gli fa conoscere delle lettere, gli fa comporre frasi, gli fa tracciare aste o cifre. Il padre abbandona di quando in quando il suo libro per approvare o rettificare. Viene il sonno, ed il fanciulletto nel suo letticciuolo continua sognando per metà a contare ed allunga le sue piccole braccia fino a che il bacio materno chiude affatto i suoi occhi.

Le madri fanno miracoli tutti i giorni. — Una di queste colpita da cruda sorte avea un fanciullo che a sette anni non parlava ancora, e la cui mente sembrava destinata ad un eterno sonno. Desolato il padre lo guardava senza dir nulla, scuotendo il capo. La madre fece meglio. Per lunghe ore teneva il fanciullo fra le sue braccia e gli parlava dolcemente, ripetendo, variando l'inflessione della sua voce, senza stancarsi mai, ricominciando quando non aveva raggiunto il suo scopo, e provando di nuovo per arrivare al progresso insensibile che aveva voluto raggiungere. Questo figlio, vera statua, pezzo di carne dirozzata, covato con tanta passione, si svegliò lentamente alla vita. Messo al mondo due volte da sua madre, parlò, agì, passo immenso che nessun medico avrebbe potuto predire. Incoraggiata da questa nuova creazione, la madre desiderò più ancora. Essa istruì suo figlio, gli fece passare gli esami, ed in questa lotta sublime riportò sulla natura una vittoria completa. Ma per slegare così la lingua d'un muto, aprire le orecchie d'un sordo, dissipare le tenebre di questa povera mente quanto la nobile madre aveva dovuto affaticarsi ed apprendere essa stessa!...

Questa questione dell'educazione della donna, e con essa quella del fanciullo domina talmente il mio soggetto che mi permetterete d'appoggiarmi all'opinione d'ingegni più eminenti e più severi:

« Le donne, dice Fénélon, hanno generalmente lo spirito più debole e più curioso degli uomini; ma cosa ne segue dalla debolezza naturale delle donne? Più esse sono deboli, più è importante il fortificarle. Non hanno desse doveri da adempiere che sono i fondamenti di tutta la vita umana?... Da qui deriva la parte principale dei buoni o cattivi costumi di quasi tutto il mondo.

« Gli uomini stessi che hanno tutta l'autorità in pubblico, non possono colle loro deliberazioni stabilire alcun bene effettivo se le donne non li ajutano ad eseguirlo.... I figli che formeranno in seguito tutto il genere umano cosa diverranno essi se le madri li guastano nei loro primi anni? »

A cento ottant'anni di distanza il sig. Cousin dà la mano a Fénélon dicendo:

« O la donna non è fatta per essere la compagna dell'uomo, o è una contraddizione iniqua ed assurda vietare alla donna le conoscenze che le permettono di entrare in commercio spirituale con colui di cui ella deve dividere il destino, comprendere le fatiche, risentire le lotte e le sofferenze per alleviarle. »

Questi grandi maestri e molti altri con essi ci dicono: Per costituire la famiglia ingrandite la donna, illuminatela, fortificatela!

Piccola Corrispondenza.

E. P. *Mantova.* Rimandate presto il manoscritto. — G. C. *Reggio.* Non s'è mai ricevuto. — V. G. *Somma Lombarda.* Scade a fine giugno. — L. S. *Roma.* Cinque vanno bene per l'eccedenza postale. — F. d. T. *Ancona.* Ci son tante cose reali che è inutile scrivere anche i sogni, tanto più che i sogni che si fanno davvero non sono i più belli. — F. L. *Calci.* Ne disponga pure altrimenti. — C. F. *Bologna.* Per cose di scienza abbiamo una collaborazione speciale. — A. S. *Messina.* Peccato che sia troppo lunga e che alcuni cattivi versi guastino i buoni. — C. D. *Civitavecchia.* Manca 1 fr. per l'affrancazione. Per il libro, glielo manderemo, indicando il prezzo. — M. S. T. Grazie dei complimenti. Di rime d'amore è pieno il Parnasso.

SCIARADA.

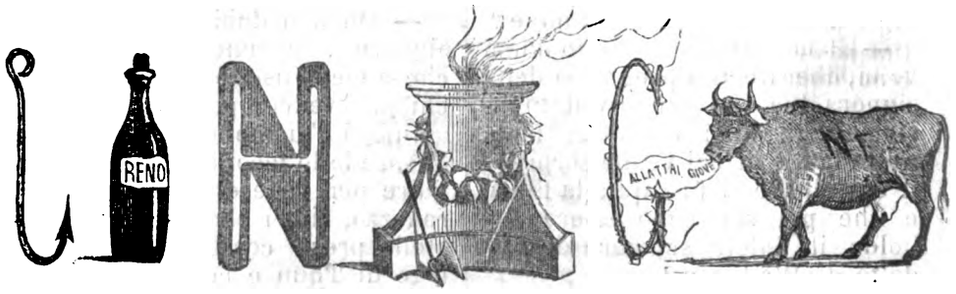
Raro è un *primo* assai contento,
L'*altro* poi sta sotto il mento,
Ed il *tutto* in un convento. T. B.

Spiegazione della Sciarada a pag. 591:
VIA-REGGIO.

Spiegazione del Logogrifo-Sonetto a pag. 575:

CANCRO - ÂNCORA - RANA - OCA - CONCA - CORNA - ROCCA - ARCANO - ORCA - ARCO - ARNO - ARONA - ORA - CRONACA.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 591:
Un bel tacer non fu mai scritto.

GALLIBERTI, *gerente.* E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N. 36. — Anno II. 5 Centesimi. Milano, 10 Giugno 1868.

CRONACA POLITICA

I.

Il mese di maggio 1868 resterà memorabile nella storia finanziaria d'Italia. Il primo passo, il più importante e il più grave, per venire quando che sia all'equilibrio del bilancio, fu fatto. Nella seduta del 21, la Camera dei deputati votò le tre leggi di finanza, che veramente ne includono quattro, giacchè stabiliscono la nuova tassa sul macinato, la nuova tassa sulle concessioni governative, l'estensione della tassa registro e bollo, e infine la ritenuta sulla rendita pubblica che fu compresa nella prima legge.

Riguardo alla tassa sulla macinazione dei cereali trionfò il concetto di applicare un contatore dei giri all'albero delle macine, non escludendo le possibilità di applicare un sistema più completo, come un contatore di volumi, ovvero un pesatore delle materie macinate. Essendo poi riconosciuto che sopra i 60 mila molini esistenti in Italia, la metà circa è incapace di muover le macchine, per cui non può ricevere contatori, fu lasciata libertà al governo di poter in questi casi fondare le sue convenzioni coi mugnai sopra dati raccolti per via di numeri e di indagini e sanzionati da' giudizi di Commissioni locali. La tariffa variando secondo il genere delle materie macinabili non oltrepassa le lire 2 al quintale, quindi sarà appena di 2 centesimi e mezzo al chilogramma di farina; e alla finanza ne verrà, si calcola, un sussidio di 60 milioni.

Ad ogni modo questa tassa colpisce tutte le classi di cittadini, e per conseguenza e più gravemente i poveri; si volle per ciò a guisa di compenso colpire i più abbienti colla ritenuta sugli interessi del debito pubblico. La quale non è un'imposta speciale che aggravi ingiustamente ed illegalmente i creditori dello Stato, non è una riduzione o conversione della rendita, come si vuol fare in Austria. La nostra ritenuta è una estensione o per dir meglio una garanzia dell'imposta sulla ricchezza mobile. Se i contribuenti fossero onesti e denunziassero tutta la ricchezza mobile che posseggono, questa ritenuta non avrebbe ragione d'essere. Ma invece dei 328 milioni che costituiscono la rendita nazionale, non furono mai notificati che 28! Perchè gli altri 300 doveano sfuggire all'imposta, mentre i poveri impiegati e bottegai non possono sottrarsene? Ora nessuno avrà più bisogno di denunciare le cartelle di rendita che possiede, bensì lo Stato, nel pagare gli interessi semestrali, ne detrarrà quel tanto per cento che tutti i cittadini devono pagare per le altre loro entrate In perfetta equità, gli stranieri che non hanno nessun dovere d'imposte dovrebbero essere esonerati dalla ritenuta: ciò sarebbe infatti l'intenzione del ministro delle finanze, ma non par quella della Camera, che teme a ragione che in tal caso molti cittadini mandino a riscuotere all'estero i loro *coupons*, e ritiene dall'altra parte che di questa lieve diminuzione di rendita, gli stranieri stessi si troveranno compensati dall'aumento del valore capitale. Questa ritenuta darà allo Stato 24 milioni senza spese di riscossione; e, quand'anche i titoli nominativi degli stranieri ne fossero esonerati, 21 milioni.

Dalla nuova legge sul bollo e registro furono tolte le due misure ingiuste che lamentavamo nella Camera precedente; al danno che ne soffre la finanza fu riparato con qualche altro aumento: e così la legge dovrà rendere oltre ai 17 milioni. E tre circa, quella sulle concessioni governative ed atti amministrativi. Insomma le leggi votate il 21 maggio sono destinate ad alleggerire di ben 105 milioni il *deficit* del 1869. È già un bel risultato, ed il nostro paese ne sentì tosto il beneficio coll'aumento dei valori italiani. Ma non è abbastanza; chè son ancora da discutere altre leggi d'imposta capaci di produrre 26 milioni, ed alcune leggi organiche che oltre alle riforme che devono portare nelle amministrazioni, possono offrire economie per 25 milioni: soltanto dopo votato questo doppio ordine di leggi, il bilancio del 1869 non presenterà più che un *deficit* di 49 milioni, cifra comportabile. Ed avvicinati per tal modo al pareggio, ci sarà possibile pensare a quelle misure più ampie che ci permettano di annullare le deficenze lasciate dagli anni precedenti ed abolire gradatamente il corso forzoso della carta.

Ma avrà la Camera tempo e voglia di compir tanta mole di lavoro? Molti ne dubitano, perchè se un dì era nostro vizio di vantarci sempre, ora siam caduti nell'eccesso contrario di denigrarci oltre al giusto. Che non fu detto contro la Camera presente! Eppure il valore di un'assemblea si misura dai suoi voti, non dai suoi discorsi. I voti restano a far fede del merito di una Legislatura; i discorsi passano, ed è da perdonarsi qualcosa alla loquacità latina e alla novità del sistema parlamentare. Ora una Camera, dove per una legge certamente impopolare come quella sul macino si trova sopra 373 deputati presenti, ben 67 voti di maggioranza, è senza dubbio una Camera governativa, disciplinata, coraggiosa. Di lei si può dire come fu già detto del paese nostro, che dice alle volte degli spropositi, ma non ne commette. Se di quando in quando la Camera scappuccia, o devia dalla meta che dovrebbe aver sempre presente, o si lascia andare a discussioni prolisse, la colpa è certamente di chi non sa dirigerla, di chi non sa valersene; giacchè ogni volta che s'è trovato chi abbia il coraggio e la fermezza di mostrare la via, il Parlamento l'ha seguito. Senza parlare dell'unico Cavour, ciò si è visto al tempo di Sella subito dopo la convenzione di settembre, ciò si vede oggi che un finanziere, fino a ieri ignoto come il Cambray-Digny, mostra abilità e fermezza, sa volere e sa piegare a tempo. Egli non ha più insistito sulla imposta sull'entrata, che vide non andare a genio alla Camera; ma vuole che la sessione non si chiuda prima di aver riparato alla finanza nel modo che abbiamo sommariamente indicato.

Se non tutte le leggi potranno esser discusse nel mese di giugno, si dovrà trovare un modo di votarle sommariamente o con ample facoltà al governo.

In mezzo a sì gravi discussioni, non cessarono le feste per le nozze dei Principi; dopo quelle di Torino, v'ebbero quelle di Firenze, quelle di Genova, quelle di Venezia: dapertutto l'entusiasmo cordiale pari alla pompa e alla folla di gente accorsa da ogni parte d'Italia.

In tutto il mese, caso raro, non s'ebbe a segnalare che un disordine in una Università; quella di Napoli. Ma visto che il governo era deciso ad essere energico, tutto si chetò in breve.

Digitized by Google

Dobbiamo pur registrare il matrimonio di un principe che non ha più il diritto di chiamarsi italiano. Il conte di Girgenti, fratello di Francesco II, ex re di Napoli, prese in moglie una figlia della Regina di Spagna, l'infanta Isabella. Questo matrimonio fu celebrato il 13 con gran pompa a Madrid, e non tornò certamente gradito al governo italiano. Se il principe delle Asturie, che ha salute mal ferma, avesse a mancare, un Borbone di Napoli diverrebbe re di Spagna. Chi ricorda il rumore che fece poco più di vent'anni fa la quistione dei matrimonii spagnuoli, che poco mancò non accendesse una guerra tra la Francia e l'Inghilterra, e lo confronta con l'indifferenza che accoglie il matrimonio attuale: può misurare da questo paragone la diminuzione dell'importanza della Spagna in ispecie, ed in genere il poco valore che si dà oggidì ai più grandi avvenimenti delle Corti. Essi non sono più avvenimenti nazionali.

II.

Un avvenimento di grande importanza fu l'assoluzione del presidente della Repubblica americana. Da parecchi mesi si trascinava questo processo, e solo la sua lentezza mostrava che la condanna non era tanto sicura quanto s'imaginavano da principio gli accusatori. Com'è noto, Johnson era accusato di aver contravvenuto alle leggi del Congresso, di aver nominato e destituito alti impiegati senza il consenso del Senato, di aver pubblicamente accusato il Congresso di essere incompleto e le sue deliberazioni quindi illegali: tutto ciò ed altre minori colpe dovevano formare nel loro complesso una violazione della Costituzione, e condurre alla deposizione del presidente, a cui pur non rimangono che pochi mesi di potere. Lo spirito di parte, la passione politica, l'odio personale, dominavano troppo in questo processo, inaudito nella storia americana e capace delle più gravi conseguenze

La ragion prima di questo conflitto tra il Presidente e il Congresso è la gara di questi due poteri nel dominarsi a vicenda. Già la costituzione americana fece del Presidente un personaggio subordinato anzi che no; e le due Camere non vi hanno soltanto il potere legislativo, come negli Stati europei, bensì invadono spesso il potere esecutivo. Da ciò frequenti gli attriti fra una parte che vuol tener fermo ai suoi diritti ed estenderli anche, e l'altra che vorrebbe scuotere il giogo. Questa lotta sorda che si osserva in tutta la storia della repubblica non venne mai ad uno scoppio così violento come ora; ma è pur vero che non gli si presentò mai occasione così imponente.

Quando la guerra civile finì con la vittoria del Nord sopra il Sud, il Congresso si trovava composto di senatori e di deputati scelti dai soli Stati del Nord. Esso non rappresentava più tutta l'Unione. Il partito *democratico* intendeva seguire una politica conciliativa; ritenendo la vittoria definitiva, l'Unione ricomposta per sempre, voleva ristabilire le condizioni di prima, ed invitare gli Stati del Sud ad eleggere i loro rappresentanti. Il partito *repubblicano* ritiene il Sud vinto, ma non convinto; s'egli ritorna alla Camera, riacquisterà presto l'antica preponderanza, e farà rinascere i mali appena sopiti, forse ritornerà alla guerra civile o alla separazione. Questo partito è disposto a riammettere i rappresentanti del Sud, ma ha voluto prima dettargli la legge, *ricostruirlo*. Ai democratici pareva sufficiente l'emancipazione dei negri, pensando che dallo stato di schiavi questi non possano issofatto e senza coltura salire a quello di cittadini e di elettori. I negri soverchierebbero col numero i bianchi. Ciò appunto desiderano i repubblicani, che temono che i bianchi del Sud, antichi piantatori, ribelli di jeri, mandino gli stessi rappresentanti di prima, i capi della troppo recente rivolta; e perciò mettono loro a fianco il voto dei negri, che sono i loro nemici naturali.

Or nel Congresso domina il partito repubblicano; Johnson invece, che pure fu uno dei più caldi fautori dell'emancipazione dei negri, è democratico, e vorrebbe seguire le idee di conciliazione che gli furono legate in certo qual modo da Lincoln. In questa grave discrepanza di pareri, sorse un antagonismo negli atti, un'antipatia reciproca che degenerò sino all'odio; l'accusa di traditori era rimbalzata dalla sala del Congresso alla Casa Bianca; il Presidente chiamava illegale il Congresso e poneva il veto a tutti i suoi atti; il Congresso passava oltre, imponeva agli Stati la sua legge di ricostruzione, vietava al Presidente di cangiar ministri, lo minacciava ogni tratto di metterlo in istato d'accusa, e finalmente eseguiva la minaccia.

In un Senato, dove la parte repubblicana, era sì predominante, e che Johnson aveva irritato col negarne la competenza, la condanna pareva certa. Fortunatamente, la savia Costituzione americana richiede per un atto sì grave come la condanna di un Presidente, due terzi dei voti. All'ultima ora, questo numero si trovò imperfetto per la mancanza di uno. A due riprese, il 16 e il 26 maggio, su tre diversi capi d'accusa, i più importanti, la reità fu pronunciata da 35 voti, negata da 19. Quindi il Presidente fu assolto. Restano invero altri otto capi d'accusa di minore importanza e ch'erano già inclusi nei precedenti; ora si crede che il Senato non se ne occuperà più, e quand'anco il facesse è troppo improbabile che si muti l'equilibrio dei voti. Tutto ciò che si può imaginare di pressione sopra l'animo dei senatori fu esercitato nell'intervallo tra la prima e la seconda votazione, e nulla valse. L'assoluzione fu decisa da sette senatori i quali, benchè di parte repubblicana, non seppero decidersi a votar la condanna, e ne diedero i motivi in elaborate memorie. I loro colleghi li accusano di tradimento, di venalità, come si suole nelle fazioni politiche; perchè non crederemo piuttosto ad una delicatezza di coscienza che si solleva al disopra delle passioni momentanee, ad un patriotismo che vede più lontano che lo spirito di parte?

La lotta di partiti non cesserà per questo negli Stati Uniti: ora essa si concentra sull'elezione del nuovo Presidente che seguirà in novembre. I repubblicani hanno già scelto a loro candidato il gen. Grant; la scelta dei democratici non è per anco fissata.

Ad ogni modo, conseguenza del processo sarà una maggiore autorità nel Presidente, qual ch'egli sia. Esso non sarà più subordinato al punto da doversi tenere i ministri che gli son più odiosi, come si era preteso per il signor Stanton. Forse anche dovrà introdursi una maggiore determinazione dei poteri legislativo ed esecutivo, ed una responsabilità di ministri dinanzi alle Camere.

III.

Ritornando in Europa dobbiamo in primo luogo occuparci del Parlamento doganale, di cui il mese scorso narrammo l'apertura. Anche qui si manifesta la lotta tra il Nord vincitore e il Sud, non diremo vinto, ma sopratutto, e sempre alla vigilia d'essere assorbito. Queste due parti della Germania si trovavano egualmente rappresentate nel Parlamento doganale; benchè i rappresentanti del Sud vi si trovassero in minoranza assoluta, quelli del Nord compresero a meraviglia che l'abusare della superiorità numerica sarebbe stata una vittoria inutile per gli effetti, giacchè i deputati meridionali si sarebbero ritirati protestando e facendo lo screzio più grave, e pericolosa per le conseguenze. Così è che mentre i più focosi volevano al discorso del Re di Prussia rispondere con un indirizzo troppo unitario, si mise da parte ogni idea d'indirizzo. Così è che i deputati del Sud furono colmati di carezze infinite. La politica fu sbandita dalle trattazioni dell'assemblea, ma ci rientrava sempre di traforo; l'unità germanica non vi era sancita politicamente, ma s'intendeva sempre come aspirazione, come vagheggiato coronamento dell'edificio. L'irritabile sig. di Bismark si rassegnò a vedersi rifiutata un'imposta sul petrolio, e l'aumento di quella sul tabacco; ma quando si trattò di richiamar l'Assia a mettere il suo sistema d'imposizione sullo stesso livello che il sistema federale, fu assai franco nel volere questo richiamo, e vinse il partito.

In quest'incontro, egli non mancò di ricordare la sua teoria: che nessuna violenza, nessuna pressione, vuol essere esercitata sul Sud, perchè stringa maggiori legami politici con la Confederazione del Nord, ma quando esso venga spontaneo nulla impedirà di riceverlo. E Re Guglielmo, senza badare alla scortesia di non aver risposto al suo discorso d'apertura, andò in persona a chiudere il Parlamento. « Recate alle vostre case, egli disse ai de-

Digitized by Google

putati, la convinzione che tutto il popolo tedesco è animato da un sentimento fraterno di solidarietà che ne accresce la forza. » Seguirono feste, banchetti, gite di piacere d'ogni sorta, in cui le idee più unitarie si diedero sfogo.

Ma i deputati del Sud, quando furono tornati alle loro case, diedero fuori un manifesto più separatista che mai, com'uomini che in mezzo a tanta folla di persone discordi da loro non avevano avuto coraggio di esprimere il proprio pensiero e s'erano sentiti affogare dalle carezze, ed ora soltanto ripigliavano fiato.

Non tutti certamente nel Sud sono separatisti, ma si può ritenere che la grande maggioranza lo è, sostenuta di soppiatto dalla Francia. In Francia, un brano del discorso di Re Guglielmo che prometteva di esercitare e far valere i diritti affidatigli « rispettando con coscienza i trattati e i titoli storici sui quali è basata la patria germanica, » era sembrato una promessa di devozione al trattato di Praga e di rispetto alla linea del Meno. Ma i fogli più ufficiosi di Berlino non tardarono a svelare l'inganno in cui si cullavano quei di Parigi: i trattati a cui allude il Re sono quelli commerciali, militari, doganali, che si sono stretti fra Nord e Sud. Nè s'ha a credere, essi insistono, che il famoso trattato di Praga vieti punto nè poco l'unione della Germania: giacchè anzi l'art. 4 prevede questa unione. Se essa non è ancora un fatto compiuto ciò non è già per riguardo alla Francia a cui non piace, ma perchè i tedeschi del Sud vi sono contrarj. Ma il giorno che i tedeschi del Sud si decidessero a congiungersi ai loro fratelli del Nord con un vincolo nazionale più stretto, vale a dire con un vincolo politico, quel giorno, senza punto violare il trattato di Praga, le due parti attuali della Germania non ne formerebbero più che una sola.

Queste dichiarazioni così categoriche, che costituiscono, per così dire, il programma prussiano, hanno ricevuto una risposta indiretta a Parigi con la pubblicazione di un rapporto del maresciallo Niel sulle meraviglie del fucile Chassepot. È il migliore, il più terribile dei fucili possibili; esso porta fino a 1000 metri, e, volendo, anche a 1100; tira fino a 10 colpi per minuto mirando, e fino a 14 senza mirare; e se ne fabbricano 1600 al giorno. Tali cose che i governi sogliono per lo più tenere segrete, sono propalate quasi sfide che rispondono a provocazioni. Di risposta in risposta, dove si finirà un giorno o l'altro? Per ora tuttavia, il mondo crede alla pace, benchè Napoleone III negli ultimi discorsi tenuti a Orleans e a Rouen non siasi lasciato sfuggire una parola di politica, e benchè il governo francese insista nelle somme chieste per il bilancio della guerra e per il prestito con la stessa tenacità con cui la commissione parlamentare insiste per una riduzione.

Le discussioni parlamentari in Francia nel mese di maggio, presentarono molto interesse. Il Senato si rassegnò ad accettare le nuove leggi sulla stampa e sulle riunioni. Sono leggi che solo relativamente si possono dire liberali, giacchè nessun paese libero vede quelle franchigie elementari circondate da tante restrizioni; per la Francia imperiale, esse costituiscono tuttavia un progresso. A Parigi è difficile che si pubblichino nuovi giornali giacchè richiedono forti capitali; ma le provincie che venivano fino a ieri illuminate dall'organo del prefetto, veggono già sorgere in buon dato i giornali d'opposizione; come alla vigilia delle elezioni si vedranno sorgere in buon dato le riunioni contrarie al governo, il quale già a quest'ora non trova più l'antica facilità di far passare i proprii candidati. E l'eloquente Rouher ebbe a dire, per vincere le ripugnanze del Senato, che dei 10 milioni di francesi che diedero il voto all'impero la metà non esiste più; i successori di questa metà, sono giovani, non riconoscono più le necessità che ispirarono le antiche leggi repressive, aspirano a libertà che mettano la Francia al livello degli altri paesi che un dì le stavano indietro: perciò occorre allentare la mano, progredire innanzi, se si vuol consolidare l'impero e la dinastia.

A queste apprensioni svolte con molto magistero di frasi diplomatiche, nonchè all'indole contraria a separarsi dal governo, il Senato cedette, ma dopo aver udite e applaudite le idee più reazionarie che si possano imaginare. Nello stesso augusto consesso, una petizione contro l'insegnamento dell'Università, accusato di esser libero pensatore e materialista, diede luogo a discussioni curiose, che manifestano le lotte costanti fra lo spirito clericale e lo spirito laico. Il governo, che rappresentava quest'ultima parte, la vinse, ma non senza difficoltà. I prelati senatori ebbero l'onore di denunziare nominatamente parecchi professori come materialisti ed atei. Posto che l'accusa fosse vera, che guadagno ne trassero? che gli studenti fecero dimostrazioni clamorose a favore di Sèe, di Vulpian, di tutti i professori denunziati, e di Saint-Beuve, l'illustre scrittore che in pieno Senato difese a viso aperto la « gran diocesi », com'egli disse, della ragione e la libertà assoluta della scienza. La bollente gioventù si volse anche a dimostrazioni contrarie ai denunziatori, sicchè la forza dovette intervenire, e s'ebbero conflitti ed arresti. Quasi all'istessa ora si scambiavano complimenti a Rouen tra il Sovrano e uno degli eminenti denunziatori, mons. Bonnechose; ma il principe trovava modo, con la sua sagacità ordinaria, di dare una specie di avviso col prelato, doversi unire alla fede dei nostri padri il sentimento del progresso.

Un altro conflitto tra la Chiesa e lo Stato si è avverato in Algeria. Ivi, nella desolazione in cui la fame ha messo gl'indigeni spingendoli fino all'antropofagia, l'arcivescovo d'Algeri ebbe il pietoso pensiero di aprire asili ai bambini. Ma ecco dopo aver provveduto al loro corpo, egli pensa anche all'anima loro, e vorrebbe convertirli. Il governatore, che sa quanto gli Arabi tengano alla religione di Maometto, si oppone a questo furore di proselitismo; onde vi fu uno scambio di epistole tra mons. Lavigerie e il maresciallo Mac-Mahon. Il governo centrale finì col dar ragione al governatore della colonia.

Anco dinanzi al Corpo Legislativo il governo assunse la bella parte di illuminato e liberale. Qui la libertà di commercio era messa in istato d'accusa; la sofferenza delle classi operaie, l'arrenamento di molte industrie, la prosperità scemata, tutto ciò era messo a carico della libertà economica, e sopratutto del trattato di commercio con l'Inghilterra. Alla voce dei protezionisti si univa quella del Thiers, sempre eloquente, ma raramente giusto. Egli è un illustre storico; ma nè in politica nè in amministrazione, l'uomo che negò le strade ferrate e che nega ancora la libertà economica; non ha molto di che vantarsi. I partigiani delle sane teorie e il governo poterono rispondere che i mali che si lamentano, oltre ad essere esagerati, sono pur troppo comuni a tutti i paesi d'Europa ed anche d'America, e dipendono da cause ben differenti che la libertà di commercio, la quale produce benefizi innumerevoli. Il governo si guardò bene dall'aggiungere che la più fatale di queste cause è l'enormità degli armamenti e l'incertezza del mondo sulla durata della pace. Un'altra causa sta pure non nei trattati di commercio, ma nel modo precipitoso, con cui furono stipulati, senza preparazioni anteriori, senza disposizioni posteriori; il che ha annichilito tante industrie, e peggio ancora fra noi che in Francia.

IV.

Il 25 maggio, contrariamente a tutte le apprensioni che si nutrivano sulle sue esitanze, l'imperatore d'Austria diede la sua sanzione alle tre leggi dette *confessionali*. Anco dopo di esse il Concordato esiste, ma solo nominalmente, giacchè le sue disposizioni principali sono annullate di fatto. Ciò che ne sussiste non concerne più che i rapporti del governo con la Chiesa. Il potere civile, la legislazione austriaca, sono completamente emancipate dalla tutela sacerdotale.

Per questo gran fatto, la gioia s'è manifestata clamorosa in tutta la monarchia, turbata alquanto dalla morte del deputato Mühlfeld, quel desso che avea pel primo proposto queste riforme, e sostenutole con gran calore, scienza e coraggio: egli moriva proprio alla vigilia di veder consacrata l'opera sua.

Ma il più terribile guastafeste di tutti i paesi è sempre la finanza: in Austria peggio che mai. Se noi siamo accusati di mancare di senso morale, se noi abbiamo eccitato tante ire per una modesta e ben giustificata ritenuta sugl'interessi del debito pubblico, che dire dell'Austria dove una commissione parlamentare propone, senza scrupoli e senza reticenze, la bancarotta? Da noi, si aggiunga, la ritenuta vien dopo una serie di nuove imposte, a cui il

Digitized by Google

paese si sobbarca; ma in Austria, la commissione ha detto che nuove imposte sono impossibili, perchè le vecchie son già soverchie. E perciò propone di ridurre gl' interessi del 25 per cento, di convertire forzatamente la rendita. Il governo si oppone; ma in qual modo? implorando che invece del 25 si contentino del 20 per cento; che non si usi quel nome feroce di riduzione, ma si parli di imposta; e che quest' imposta sia temporanea. La differenza non è grande. Gli stranieri non ne fanno alcuna tra la proposta governativa e la proposta parlamentare; e già le Borse di Londra e di Parigi hanno minacciato l'espulsione dei valori austriaci. La discussione nel Parlamento austriaco, che sta per aprirsi, porterà forse qualche modificazione a piani sì radicali. Frattanto essi ci hanno reso un servigio, col mostrare all' estero che gl' italiani sono più ragionevoli, più onesti e più morali. In grazia alle mostruose proposte austriache, la ritenuta italiana la passerà liscia.

Un altro dolore di capo per il ministero austriaco è la Boemia, che ad ogni occasione rinnova le sue dimostrazioni czeche, e accampa le sue pretese d'esistenza autonoma come l'Ungheria. Quest'agitazione czeca è evidentemente favorita dalla Russia, che si compiace in una ostilità costante e soppiatta verso l'Austria. Ultimamente le autorità russe volevano far credere che ai confini di Galizia si formassero bande di emigrati polacchi, e mandarono dispacci sopra dispacci per annunziarne la comparsa sotto gli auspici dell' Austria agitatrice. Le bande galiziane erano sorelle carnali delle famose bande bulgare: non esistevano: e l' invenzione era male architettata, chè si trovò che il Langiewicz, dato per capo a queste bande mitologiche, se ne sta tranquillissimo a Costantinopoli.

Ad ogni modo questa falsa voce è un sogno anch' essa della operosità costante e diffusa della Russia che stuzzica l'Austria in tutti i punti e in tutte le occasioni, che agita slavi e greci, che cospira nei paesi danubiani, che mantiene l'insurrezione di Creta, e che nel tempo stesso non trascura di estendere sempre più il suo territorio nell'Asia centrale. Da Bombay, in data del 25 maggio, è venuta la notizia di una grande vittoria riportata dai Russi sull'emiro di Bokhara. Lo stesso emiro sarebbe rimasto ucciso sul campo, ed i russi si sarebbero impossessati della sua capitale. Se questa notizia si conferma, la sua importanza è grandissima. Conquistata Bokhara, lo Stato più fiorente dell'Asia centrale, il baluardo del fanatismo musulmano, il colosso moscovita picchia, si può dire, alle porte dell' India inglese, e l'Asia centrale non conta più quasi nessuno Stato indipendente.

Il mese scorso abbiamo lasciato il ministero inglese nell' alternativa di dimettersi o di sciogliere il Parlamento. Il sig. Disraeli ebbe la destrezza di restare al potere e di non decretare lo scioglimento. Egli presentò alla Regina le sue dimissioni, ma nel tempo stesso le fece credere che l'opinione della Camera dei Comuni sulla chiesa d'Irlanda non sia l' opinione del paese. Per conseguenza, la Regina non accettò le dimissioni del gabinetto e gli diede facoltà di procedere a nuove elezioni generali, quando gli affari lo permettano. Questa condotta da parte del ministero è tutt' altro che regolare; ma il Parlamento inglese è avvezzo a saper transigere, a non precipitar mai i conflitti, quando l' aspettare non può nuocere. L' imperturbabile Disraeli dichiarò ch' egli era assolutamente contrario, alle mozioni Gladstone per l'abolizione della chiesa d'Irlanda; vi si opporrebbe, ma comprendeva bene che votata la prima, la Camera voterebbe necessariamente le altre, ed anche gli Atti consecutivi; di ciò e' non farebbe questione di gabinetto. Suo proposito è conservare la Camera finchè abbia votate le cose urgenti, cioè il *bills* di riforma elettorale per la Scozia e l' Irlanda, ed i bilanci. Se poi la Camera gli desse un voto formale di sfiducia, le scioglierebbe subito.

La Camera fu molto indignata di questo cinismo, ma non ebbe l'animo di accettare la sfida, sia per non gettare il paese in una crisi, sia per non esporsi alle spese, enormi colà, di una doppia elezione; giacchè sciogliendo la Camera oggi, dovrebbe essere sciolta da capo al fine d'anno in forza della riforma elettorale. Così ministero e Camera vivono insieme bisticciandosi ogni giorno. La Camera ebbe qualche velleità di modificare il *bill* di riforma per la Scozia, ma poi capì che contraddirebbe sè stessa se modificava i principii già adottati per l'Inghilterra. Votò bensì, com' era previsto, tutte le mozioni Gladstone, che ora troveranno non poche difficoltà alla Camera de'Lordi. Adottò anche, a dispetto del ministero, la risoluzione che d'ora in poi le spese del servizio diplomatico siano presentate al Parlamento, mentre prima facevano parte del bilancio stabile che non ha bisogno di approvazione.

Fuori della Camera, si tengono i soliti *meeting* per e contro l'abolizione della Chiesa d' Irlanda; gli abolizionisti sono i più numerosi e popolari, mentre gli altri non hanno alcun credito, perchè movono dal clero, ossia dagli interessati.

Abbiamo avuto una quistione tunisina, nata e morta nel mese. Il Bey di Tunisi ha molti debiti che non può pagare; cosa che lo mette a livello dei sovrani europei. I creditori italiani ed inglesi hanno certe garanzie, che, a dir vero, non giovano molto; ma i creditori francesi che non le hanno desideravano almeno tanto. Che fa il console francese? egli tratta di nascosto col Bey, e gli strappa una specie di trattato che mette la Francia in posizione privilegiata L' Italia, che ha per miracolo conservata qualche influenza in quel paese, e con lei l' Inghilterra, protestano allora; e il Bey spaventato ritira la sua firma. Il console francese abbassa la bandiera; da Parigi si spicca un *ultimatum:* e si sente dire di legni da guerra preparati a salpar da Tolone. La contesa, più che tra la Francia e Tunisi, è tra la Francia e le due potenze citate, massime l'Italia, contro cui la stampa francese è molto irritata. Alla fine, dopo lunghe pratiche, la Francia diede addietro sul fondo, e si accontentò della forma. Toccò al Bey di umiliarsi accettando il trattato e chiedendo le sue scuse; ma nella esecuzione la Francia procederà d'accordo con l'Inghilterra e l'Italia; la commissione non sarà tutta nè principalmente francese come volevano i superbi patti, ma internazionale.

Anche il *mikado* del Giappone si umilia, domanda scuse, paga ammende, e fa impiccare quanti giapponesi vogliono la Francia e l' Inghilterra. Ma come la prima soddisfazione di questo genere data per l'assassinio dei marinaj francesi, non impedì pochi giorni dopo (23 febbrajo) l'aggressione alla legazione inglese proprio sul punto che si recava a compire il mikado; la seconda soddisfazione per questo secondo fatto impedirà il rinnovarsi di eguali attentati? Benchè il *mikado* protesti e dimostri di voler essere amico degli europei come era il *taikun*, è evidente che le disposizioni dei giapponesi non sono eguali. Quel popolo non fu mai favorevole agli stranieri, che vi corsero sempre pericolo di vita, come c'insegna il magnifico viaggio di Humbert; il pericolo è adesso tanto maggiore, se le potenze europee non ci provvedono.

Nei paesi rinchiusi da lungo tempo in sè stessi, sovrani e uomini di Stato sono sempre più avanzati che le popolazioni Ciò si vede anco in Turchia, dove il Sultano ha a contare col fanatismo dei musulmani. Ad ogni modo egli fa quel che può, e dopo aver introdotto un cristiano nel suo ministero, ha testè fatta un'altra novità: ha aperto un Consiglio di Stato, ed ivi tenne un discorso pieno di idee liberali. Egli vuole libertà di coscienza, uguaglianza, giustizia, separazione dei poteri ecc. Saranno qualche cosa più che promesse? È la Francia che spinge la Turchia a queste riforme per ottenere maggiore influenza rimpetto alla Russia; ma quel che la sua politica può guadagnare a Costantinopoli, perde a mille doppj presso le popolazioni cristiane dell'Oriente, che si affezionano sempre più allo Czar come solo ed efficace protettore.

Il ministero rumeno, sì tristamente celebre per la persecuzione agli ebrei, è finalmente caduto, giacchè il principe potè convincersi che le persecuzioni erano vere, e la pressione delle potenze, specialmente dell'Austria, si faceva molto seria. Ma un Golesco è succeduto a un Golesco, e pajon davvero frate li.

La crisi ministeriale della Svezia è finita con la nomina del barone Vachtmeister a ministro degli esteri; si dice che quest' uomo di Stato sia partigiano delle aspirazioni scandinave. Anche la lunga crisi olandese è finita con l'assunzione di un ministero liberale, presieduto dal signor Thorbecke; non si può presagirgli troppo lunga vita, perchè sin dal suo nascere è mal veduto dal Re, che lo ha subito.

Milano 7 giugno. E. Treves.

G. Galimberti, *gerente*. E. Treves et C., editori della Biblioteca Utile. Tip. Internazionale.

Digitized by Google

Anno II. - N. 37. Centesimi 15 il Numero. Milano, 14 giugno 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 37.

Testo: Leonardo Andervolti, di *E. S. Nodari*. — Il Bambino. — L'Oceano glaciale, e le spedizioni del polo nord (II). — La repubblica di S. Marino, di *G. N.* (IV) — La presa di Magdala. — Attualità. — Il Castello di Unspunnen, racconto di *Sara*. (VI). — Barcellona (II). — Dei parafulmini, di *Enrico Benazzi*. — Bibliografia. — Logogrifo. — Sciarada.

Incisioni: Ritratto di Leonardo Andervolti. — Il Bambino nella chiesa d'Ara-Cœli a Roma. — Il canale Kennedy. — Il ghiacciaio di Humbolt. — Morton che pianta la bandiera americana sulla spiaggia del mar polare. — La presa di Magdala, (da uno schizzo preso sul luogo). — Monumento di Tenisson al polo artico. — Un seppellimento a Barcellona, disegno di Doré. — Supplizio di un assassino a Barcellona, disegno di Doré. — Rebus.

LEONARDO ANDERVOLTI

il difensore d'Osoppo.

Sul finire dell'anno scorso, moriva uno dei più illustri campioni dell' indipendenza d'Italia, e la stampa nostra non se ne occupava che con la solita indifferenza. L' Universo Illustrato, fedele al suo programma di rendere conosciuti i personaggi degni di essere registrati nelle pagine della storia, e specialmente i nostri concittadini, offre oggi ai suoi lettori il ritratto di Leonardo Andervolti, una delle più belle figure del Friuli e quindi d'Italia.

Leonardo Andervolti nato in Gajo (comune di Spilimbergo) nel 1805, sortì da benigna natura i pregi più distinti: robustezza fisica e morale, versatile ingegno, vivace spirito, cuore impareggiabile, inclinazione prepotente alla meccanica, ed avvenenza di persona tale da venire chiamato da' suoi condiscepoli di pittura in Venezia il biondo Apollo. Il Friuli e l'Accademia di Belle Arti in Venezia posseggono varj suoi quadri di pregio.

Leonardo Andervolti.

Venne il memorabile 1848. L'artista abbandonava la tavolozza ed i pennelli, lasciava la tenera sposa ed i figli, per brandire la spada.

Il Governo della repubblica veneta stimando altamente le doti impareggiabili di quest'uomo, lo mandò al comando della fortezza d'Osoppo, baluardo del Nord dell'italica libertà. È memorabile la difesa d'Osoppo, e gl'istoriografi tutti enco-

Digitized by Google

miarono il valore e l'abnegazione di quei 300 chiusi in quel nido di aquila, che resistettero per ben nove mesi contro l'orde austriache. Su quello scoglio che ricorda il passo delle Termopoli e l'eroismo di Leonida, si lottò colla fame, col freddo, e con ogni sorta di privazioni per tenere alto l'onore del vessillo italiano.

Fu in queste occasioni che si conobbe il cuore dell'Andervolti. Assicurò sopra la sua sostanza 8,000 lire, per isfamare la truppa ed il villaggio sottostante. Colle proprie sue mani fabbricò persino zoccoli di legno pei soldati ridotti a piedi scalzi, polvere e capsule da fucile di cui difettava il forte, e a ricordare ai posteri la solenne annessione al Piemonte proclamata in Osoppo fino dall'11 giugno 1848, coniò una medaglia con palle da fucile fuse, della quale vanno adorni parecchi Musei di Italia e fuori.

Dopo la brillante capitolazione d'Osoppo, passò a Venezia, ove occupò il posto di maggiore d'artiglieria.

Nel 1860 egli vivea onoratamente ma non agiato in Torino. Egli fu l'autore del famoso testamento lasciato da Daniele Cernazai per il quale veniva istituito erede di tutto il suo ricco patrimonio il conte di Cavour. Ma tanta era la modestia e dignità di sè stesso nell'Andervolti, che quantunque ricevesse dallo stesso ministro Cavour lettera d'invito chiedentegli in che potesse essergli utile, mai si presentò nè per impieghi nè per protezioni.

Passò indi a poco a Genova, ove con Bertani ed altri preparava la splendida spedizione della Sicilia. Giunto a Palermo, fu destinato da Garibaldi al comando dell'arsenale di Messina, ove in breve tempo fece approntare migliaja di fucili.

Finita la campagna meridionale, il Governo lo riconobbe nel grado di Maggiore d'artiglieria. Di poi passò comandante di piazza a Caltanisetta ed a Nicastro, e da tutti que'siti ebbe amplissime dimostrazioni di stima per la imparziale sua giustizia, ed onorato di cittadinanza.

Ma pur troppo quel clima ardente e l'acqua non potabile furono la causa della morte di quest'uomo robusto e sobrio quanto altri mai.

L'Andervolti fino dal 1838 inventò un fucile caricantesi dalla culatta. Le spade col revolver all'impugnatura sono d'esclusiva sua invenzione, conservandosene tuttora il suo primo modello fino dal 1848.

Costruì un cannone che sparato il colpo, si volta verso l'artigliere per farsi ricaricare; ne inventò un altro di grande utilità nella strategia odierna, poichè essendo costrutto a *doghe* trattenute da cerchi, si può trasportare in pezzi sulle più alte cime dei monti. L'attuale sistema d'attendamento usato dal nostro esercito è di sua invenzione.

Studiò il problema della direzione del pallone aereostatico, per rinvenire la quale si era nominata un'apposita commissione al nostro Ministero della guerra, e vuolsi che l'abbia risolto. Tale scoperta, ed altri meccanici studj applicati alle ferrovie rovinarono in parte l'avita sua fortuna, avendo molto speso per questi nelle capitali del mondo meccanico, Londra, Parigi e Vienna.

Il cav. Leonardo Andervolti, ultimamente comandante di Piazza in Mantova, moriva il 6 ottobre 1867, in Gajo sua patria, ov'erasi recato per ristorare la sua logorata salute. Questo sommo patriota, questo illustre meccanico, delizia di quanti l'avvicinarono, lasciava derelitti nel dolore una impareggiabile moglie e tre figli. In tutto il Friuli, il nome dell'Andervolti suonerà sempre valore, bontà, eroismo. S. E. NODARI.

☞ *Le scadenze di questo mese essendo molto numerose, preghiamo i lettori a rinnovare in tempo le loro associazioni per impedire le irregolarità. Unire alle rinnovazioni, la ultima fascia. Chi manda biglietti di banca, non dimentichi di raccomandare la lettera, per impedire che si smarriscano.*

I prezzi d' associazione sono indicati in prima pagina. Chi si associa per un anno intero e ne manda direttamente al nostro ufficio l' intero importo, aggiungendovi un francobollo di cent. 20, ha diritto ad uno di questi tre premii a sua scelta: IL MONDO VECCHIO E IL MONDO NUOVO *o* PARIGI IN AMERICA, romanzo umoristico sociale, di E. Laboulaye, *tradotto da* Paolo Lioy, (2ª *edizione, un elegante volume di* 390 *pag.*); — *oppure:* DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ NELLA MODERNA SOCIETÀ EUROPEA, *di* Luigi Palma (*un volume di* 328 *pag.*); — *oppure:* LA CANAGLIA, romanzo *di* Giovanni Biffi (2 *volumi*), *che ebbe tre edizioni in pochi mesi.* — *Il premio viene mandato immediatamente ma si dà* esclusivamente *ai soci annui e diretti.*

IL BAMBINO.

Fra le tante reliquie e imagini che si adorano a Roma, è celebre il Bambino della chiesa d'Ara-Cœli. Questa chiesa è stata costrutta, dicesi, sull'area e coi materiali del tempio di Giove Capitolino; ne'suoi muri di fronte e laterali si ritroverebbero ancora gli avanzi delle primitive costruzioni; la facciata nera, ignuda, di questa chiesa, scalpellata nell'alto della roccia, fa un notevole contrasto con le costruzioni e le scalinate più ornate del moderno Campidoglio.

Soltanto nelle grandi solennità, e passata una cert'ora, si aprono le porte della facciata d'Ara-Cœli. Il Bambino, nei tempi ordinarii, sta chiuso nell'armadio d'una piccola sagrestia particolare di fianco alla grande; ma a Roma, i forestieri trovano tutte le compiacenze, e appena si manifesta il desiderio di vedere il Bambino, un monaco viene a mostrarlo.

Il Bambino è una scultura di legno, rappresentante un bambolo in fasce; non gli si vedono le braccia, supposte chiuse nelle fasce; il viso è allegro, sorridente, colorito come una mela appiuola: si dice fatto e dipinto da S. Luca. Scolpito nella radice di un olivo del giardino degli Olivi, gettato in mare, trabalzato dalle onde, portato alla foce del Tevere, fu ricevuto e conservato ad Ara-Cœli; è una storia molto vecchia. Egli è posato in un cofanetto lungo circa sessanta centimetri, e da ciascun lato, nell'armadio, stanno due brutte figure di cera, grandi al vero, che rappresentano san Giovanni e la Beata Vergine, la cui pretenziosa fattura contrasta collo stile ingenuo e non senza qualche grazia della statuetta del Bambino.

Il viso solo adunque è visibile; una fascia di stoffa raffazzonata lo avvolge, e su questa fascia stanno appesi diamanti, gioielli, pietre preziose, parte della ricchezza di Bambino, che, come un potentato moderno, ha la sua lista civile. Questa fu invero molto diminuita sin dalla rivoluzione del 1849; dapprima, egli aveva le sue scuderie, le sue carrozze; dopo la rivoluzione, ebbe per un certo tempo le carrozze dei senatori scompersi: poi al ritorno del Santo Padre, l'equipaggio fu abolito. Si pretende che agli occhi dei Romani questo cambiamento di fortuna gli abbia fatto torto; presso le nazioni meridionali ci vuole del lusso esterno per far breccia sulla

Digitized by Google

folla; perciò Bambino non è più come una volta l'idolo preferito e prediletto dei Romani. Tuttavia certe persone, fedeli ai vecchi pregiudizi, ne vanno pazze: si cita fra gli altri il fatto seguente:

Quando un ammalato desidera vedere Bambino, lo fa chiedere al convento: un monaco ve lo porta, e secondo la fisonomia seria od allegra che Bambino mostra entrando, l'ammalato si sa guarito o perduto. Una dama romana, che era stata soddisfatta della influenza benefica di Bambino, ottenne di conservarlo in casa sua qualche giorno per affrettare la sua guarigione. Questo desiderio celava una trama; l'ammalata, volendo aver sempre sotto la mano il suo salvatore, aveva intenzione di non restituirlo. Essa fece fabbricare in segreto un finto Bambino, colle stesse fattezze, collo stesso colorito, e quando i monaci vennero in cerca del loro piccolo dozzinante, si portarono via il suo sostituto e lo ricollocarono nella solita cassa. Ma la sera, chi ne stupì? Tutto quanto il convento: perocchè verso mezzanotte, un violento fracasso risuonò alla porta d'Ara-Cœli; era il Bambino che ritornava soletto e bussava per farsi aprire e cacciar via l'usurpatore!

Nelle feste di Natale, si costruisce nel fianco basso, a sinistra di Ara-Cœli, presso alla porta, un teatrino alquanto più grande dei nostri teatri da marionette: la decorazione dello sfondo rappresenta ordinariamente Betlemme, scaglionata e luminosa sur una collina; i piani intermedii sono riempiti da boschetti d'alberi, attraverso i quali girano pastori ed armenti; sul davanti c'è la grotta, la mangiatoia, la Beata Vergine ed i magi che offrono presenti. Questi ultimi personaggi sono grandi al vero; in mezzo ad essi, Bambino sta coricato e coperto di tutti i suoi gioielli. Al disopra, in una gloria, c'è Dio cogli angeli; sul di fuori, a destra, c'è Augusto; a sinistra la Sibilla; tutti e due additano Cristo al popolo che osserva. La scena è ingenua e si presta all'illusione.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Sono usciti il 9.° e 10.° fascicolo della **Biblioteca delle meraviglie. L. 1.**

È uscito il 3.° fascicolo della **Storia della Natura** di Pouchet, tradotta da Michele Lessona. — Saranno 42 fascicoli con 400 splendide incisioni. — **10 cent.** il fascicolo. — Associazione all'opera completa **L. 4.** — Associazione a 20 fascicoli **L. 2.**

Mandare commissioni e vaglia ad E. TREVES et C. Milano, via Solferino, n. 11.

L'OCEANO GLACIALE

E LE SPEDIZIONI AL POLO NORD.

II.

Dopo una lunga invernata nella baia di Rendeslaer, sulla costa occidentale della Groenlandia, il compagno di Kane fece verso il nord una escursione che conta a ragione fra le più belle date delle scoperte artiche. Partito il 4 giugno 1854 dal brik l'*Advance* con Esquimesi ed un traino di cani, passò in slitta nella baia Peabody, dove i ghiacci avevano arrestato Kane l'anno precedente, di fronte alle tristi alture sulle quali sorge il *monumento di Tennison*, colonna calcarea alta 125 metri (1). La vicinanza delle montagne di ghiaccio impediva ai viaggiatori di scoprire il cammino in avanti più che per la lunghezza di un bastimento. I ghiacci più antichi sporgevano di sotto ai nuovi spostando la loro superficie. Non si poteva passare attraverso a questi scoscendimenti se non battendo strettissimi viottoli, traverso ai quali i cani non riuscivano a muovere la slitta. Spesse volte l'intervallo che sembrava separare due montagne, terminava con un ostacolo impossibile a superarsi. Bisognava allora trasportare la slitta attraverso i massi meno alti o retrocedere in cerca di un cammino più praticabile. Qualche volta un sentiero abbastanza capace appariva fra le due roccie. I viaggiatori si mettevano per quello e giungevano ad uno più stretto. Poscia trovando la via compiutamente impedita, erano obbligati a tornare indietro in cerca di altri sbocchi. Queste contrarietà, queste delusioni non domarono il coraggio di Morton determinato ad andare avanti. Alla fine una, specie di corridoio lungo dieci chilometri lo trasse fuori da questo laberinto ghiacciato, ma per sei ore egli fu costretto a procedere a tentoni come un cieco in una città straniera.

Essendo salito il 16 giugno sopra un picco molto elevato, Morton scorse al di là di alcuni comignoli di ghiaccio una gran pianura bianca che si avanzava verso l'interno. Era il ghiacciaio di Humboldt. Vicino alla sua estremità settentrionale il ghiacciaio sembrava composto di pietre e di terra, e qui e là delle larghe roccie sporgevano attraverso alle pareti cilestre.

I due viaggiatori si avanzarono il giorno 20 verso il confine del ghiacciaio. Quivi i ghiacci, le roccie, la terra erano confuse; la neve scivolava dalla terra verso il ghiaccio e tutti e due sembravano confondersi a una distanza di 15 chilometri verso settentrione, nel qual punto la terra soprastava al ghiacciaio per un'altezza di circa 130 metri.

Più lungi il ghiaccio diveniva debole e screpolato; i cani cominciavano a tremare fino al momento in cui la nebbia cominciando a dissiparsi, i viaggiatori scopersero con loro grande meraviglia, in mezzo al canale Kennedy, a meno di tre chilometri verso la sinistra, un canale di acqua libera. Senza gli uccelli che volavano in gran numero sopra questa superficie di un cilestro cupo, Morton dice che egli non avrebbe potuto credere agli occhi suoi. L'indomani la zona di ghiaccio che sosteneva i viaggiatori tra la terra ed il canale essendo assai diminuita di larghezza, essi videro la marea salirvi rapidamente. Taluni pezzi di ghiaccio andavano a seconda della corrente colla stessa velocità della slitta, taluni altri più piccoli correvano anche più rapidamente con una velocità di 40 nodi almeno.

Secondo le osservazioni di Morton la marea, procedendo dal nord al sud, trasportava poco ghiaccio. Quella che correva così rapida verso il nord sembrava essere tutta di ghiaccio che si staccasse dal capo e dall'estremità del banco. Il termometro nell'acqua segnava 2°,2. Dopo aver girato il capo segnato sulle carte col nome di Andrea Jackson, i viaggiatori trovarono un banco di ghiaccio compatto all'ingresso di una baja. Sopra questo ghiaccio levigato i cani correvano a grande velocità e la slitta faceva almeno 10 chilometri all'ora. La baja era limitata da roccie ripidissime, al di là delle quali si rinvenne un terreno che si dirigeva in pendio verso un ammasso di ghiacci più elevato. Uno stormo di Bernacle (*Anser Bernicla*) scendeva a fior di terra, ed una quantità di anitre copriva l'acqua libera. Delle rondinelle, dei gabbiani di varie specie roteavano a centinaia, e così famigliari, che si lasciavano avvicinare

(1) Questo *monumento di Tennison* (nome datogli da Kane) è un vero scherzo di natura. A 79° di latitudine questa specie di minareto o di obelisco estolle solitario, a 120 metri d'altezza, allo sbocco di un profondo e cupo burrone, il suo fusto calcareo, così regolarmente arrotondato, come se fosse destinato a decorare una piazza. Il disegno che ne diamo, come tutti gli altri di questo articolo, è tolto dai disegni originali di Kane e Morton.

Digitized by Google

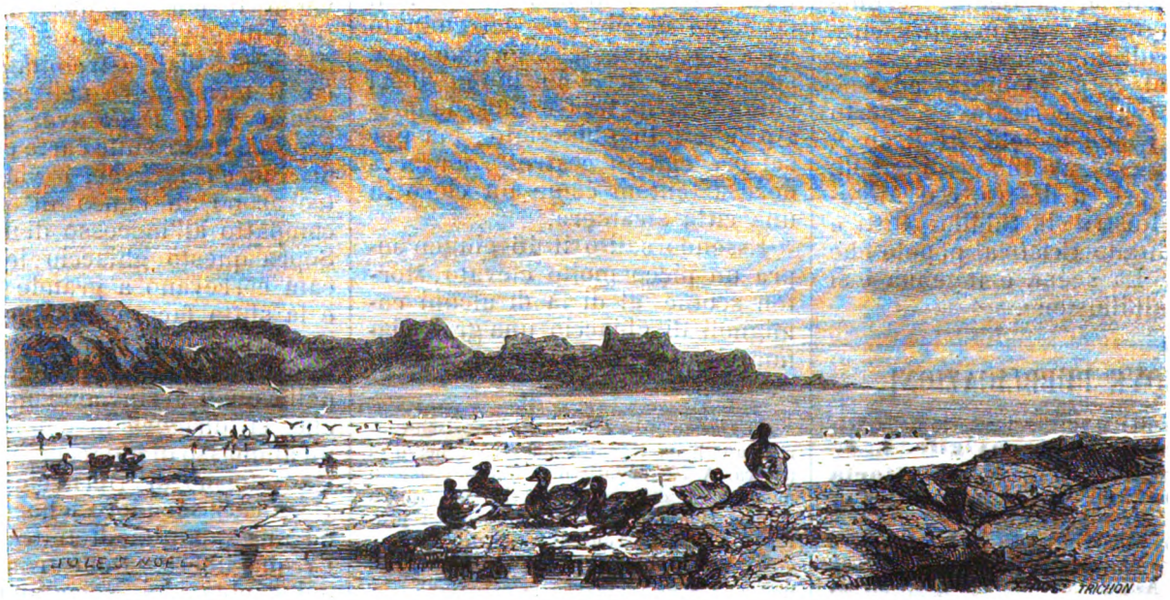
alla distanza di pochissimi metri dai viaggiatori. Giammai Morton aveva veduti tanti uccelli riuniti; l'acqua e gli scoscendimenti delle coste ne erano coperti. La verzura vi era così abbondante come sulle spiaggie dello stretto di Smith.

Il viaggio di Morton termina al capo Costituzione. Questo capo formava un precipizio impossibile a superarsi, ed il mare vi si frangeva contro colle sue spume bianche. Morton salì alto 150 metri. Egli attaccò là al suo bastone la bandiera dell'*Antartic* che aveva accompagnato il comodoro Wilkes nelle sue lontane esplorazioni verso l' emisfero australe. Al di là del capo Costituzione la costa si avanzava verso oriente, ma la riva occidentale del canale procedeva verso nord. Il mare formava un canale nel quale una fregata, ed anche una intera flotta, avrebbe potuto veleggiare agevolmente. «Procedendo verso il nord, il canale aveva l'apparenza di uno specchio cilestro non diacciato; *tre o quattro piccoli massi erano quanto ghiaccio si poteva vedere sulla superficie dell'acqua*; » per quanto lontano l' occhio poteva scoprire verso il sud, dal termine dell'acqua libera sino allo stretto di Smith, si stendeva una superficie di ghiaccio solido che copriva compiutamente il mare per un'estensione di 180 chilometri a volo d'uccello.

Il Bambino nella chiesa d'Ara-Cœli, a Roma.

« Le particolarità che dà Morton sul mare libero, dice il dott. Kane, concordano pienamente colle osservazioni di tutto il nostro partito.... Ricordando i fatti relativi a questa scoperta — la neve fusa sulle roccie, gli stormi di uccelli marini, la vegetazione sempre più crescente, l'elevazione del termometro nell'acqua — mi è impossibile di non credere alla probabilità di un clima più mite verso il polo. »

Cosa conchiudere da questi fatti, se non che anche sotto le più alte latitudini i ghiacci occupano una superficie relativamente ristretta? L'opinione della esistenza di un ammasso solido continuo verso i poli è falsa. La doppia navigazione di Ross nell'Oceano australe e le scoperte di Parry e Kane nella zona artica, concorrono a dimostrare la esattezza della teoria di Plana circa la temperatura della doppia zona polare. La propagazione dei ghiacci galleggianti proviene dal disgelo annuale dei ghiaccci polari, i quali, ciascuna estate, si staccano e si dirigono verso l'Equatore. Quelli dei mari australi si stendono



Il canale Kennedy, nell'oceano artico.

Digitized by Google

Il ghiacciajo di Humbol', nell'oceano artico.

Morton che pianta la bandiera americana sulla spiaggia del mar polare.

in generale più di quelli del nord. Essi si avanzano nel triplice bacino del mare delle Indie, dell'Atlantico e del grande Oceano ad una latitudine corrispondente alle coste della Manica, alcune volte anche fino al capo di Buona Speranza; nell'emisfero settentrionale essi percorrono una lunghezza eguale in un' unica direzione, sotto il meridiano della Groenlandia.

I ghiacci di provenienza antartica sono di grandi dimensioni. Nel grande Oceano finalmente, il

Digitized by Google

capitano Boulton dell' *Arethusa*, nel gennaio 1833 segnalò all'ovest del capo Horn fra il 54°,48′ e 56°,51′ sud e 148° a 71° ovest una flotta di montagne di ghiaccio di una estensione lineare di 2,500 miglia, di cui alcuni massi si elevano 250 metri sul livello dell'acqua, la quale altezza suppone un diametro di 1000 metri per la massa totale.

I ghiacci dell'Oceano artico arrivano raramente a così forti dimensioni, fuorchè nel mare di Baffin e sulle coste della Groenlandia. Ma se le dimensioni diminuiscono, la varietà delle forme sfida ogni paragone. Talvolta se ne vedono in forma di tavola regolare, talvolta in forma di pane di zucchero; ora rappresentano una vera isola coi suoi porti, colle sue baie, coi suoi promontori; altra volta assumono le forme di una vera tenda, dalla quale sembra dover uscire un abitante che vi auguri il benvenuto; o dell'entrata di un sotterraneo aperto col mezzo di vaste gallerie od anche di una caverna fregiata di splendidi lavori d'arte.

I racconti dell'infanzia, le reminiscenze delle *Mille ed una notte*, si ripresentano alla memoria. Di tempo in tempo una detonazione sorda annunzia il risultato della decomposizione prodotta dal calore; si ode un cupo brontolìo simile al romoreggiare del tuono in una bufera autunnale, e si vede la testa di un *iceberg* (monte di ghiaccio) staccarsi dal tronco, scivolare mugolando e precipitarsi nelle onde fra turbini di schiuma che sprazzano a grandissima altezza. Il mostro oscilla più volte per assidersi sulla sua base, o forse in segno di saluto agli altri *icebergs*, giacchè chi può tradurre il misterioso linguaggio della natura? Un'eco prolungata annunzia a parecchie miglia di lontananza il suo ingresso nel mondo; ancora alcuni minuti, e l'ammasso poco stante vassallo e parte di uno dei più grandi massi, sarà da per sè membro indipendente di questa famiglia di giganti! Oh! uomini, come siete piccoli, come i vostri capilavori sono gretti e meschini, di fronte ai lavori di questo gran maestro che ha nome natura!

Il Gulf-Stream mitiga molto il clima polare. Parry si duole di non aver « veduto venire il banco di ghiaccio continuo » ma i frammenti di ghiaccio diminuivano in grandezza, mentre andava avanti sul suo *icefield* (campo di ghiaccio) e non avevano la metà dell'altezza di quelli dell'isola di Melville. Penny e i suoi officiali trovarono verso il nord dell'Arcipelago dell'America artica il mare polare navigabile al nord del canale di Wellington. Quattro anni dopo Kane, annuncia nuovamente un mare aperto e libero nel canale Kennedy a occidente della Groenlandia. Riunite queste osservazioni chiariscono che nella vicinanza dei poli il mare è navigabile, se non sempre, gran parte dell'anno. Il masso di ghiaccio che si avanza verso l'Equatore, anzi che essere continuo, consiste in frammenti separati da spazi di acqua libera, che si possono traversare senza grandi fatiche, dacchè Ross li ha passati due volte nelle vicinanze del polo antartico.

(*Il 3.° ed ultimo articolo nel pross. num.*)

ATTUALITÀ.

MONDO SCIENTIFICO.

— È noto che allorchè il celebre chimico John Davy inventò la lampada di sicurezza detta lampada Davy, i proprietari delle miniere di carbon fossile gli offersero in dono un sontuoso servizio d'argento dorato. Questo dono passò alla vedova del dotto scienziato. Morta testè anche la vedova, essa legò il servizio d'argento alla Società reale di Londra, affinchè sia venduto, e se ne impieghi il ricavato a fondare un premio annuo per la più importante scoperta della chimica. Il valore è di ottantamila franchi.

MONDO LETTERARIO.

— A Parigi si è formata una Società cooperativa di artisti e di scrittori, allo scopo di assistere nei loro esordii i giovani che si destinano alle lettere ed alle arti. Essa porta il nome di *Società dell'avvenire*, e conta già fra i suoi membri i più illustri scrittori ed artisti del presente.

MONDO MUSICALE.

La Società del quartetto di Milano ha aperto ai compositori italiani a tutto il 15 dicembre 1868, un concorso a premio che consisterà in una raccolta di *sei notturni*, nello stile da camera, divisi nel modo seguente: due a due voci; due a tre voci; due a quattro voci. Tutti con accompagnamento di pianoforte; e composti sulle unite poesie. La scelta delle voci è in arbitrio del compositore. Per il quale concorso sono destinati: un primo premio, largito dal socio sig. Francesco Lucca, di lire trecento, se il concorrente ha oltrepassati i 30 anni, di lire quattrocento, se il compositore non ha oltrepassato l'età stessa; un secondo premio di lire duecento, con fondi sociali. — Le composizioni inedite devono trasmettersi con le solite formalità al segretario della detta Società.

ANTICHITÀ.

Pregievoli vestigia di antichità romane si vanno scoprendo negli scavi di fianco al palazzo Pizzardi a Bologna. Ultimamente fu scoperto un notevole frammento di costruzione che sembra senza dubbio avere appartenuto alle Terme ivi esistenti. È un avanzo di pavimento ad opera spicata, in piccoli mattoncini, simili in tutto ad altri frammenti pure ad opera spicata, che si trovano in quelle adiacenze. Più importante ancora è stata la scoperta di una grossa Fistula in piombo del diametro interno di centimetri 22 per 19, le cui pareti sono dello spessore di centimetri 1. Scolpite in bei caratteri romani su la stessa fistula sono queste iscrizioni:

L. Rufio Sex. Pontio. Q. *(questore)*
Cinnam. Villic. *(villico)*

Sembra non potersi dubitare essere questa l'arteria principale dell'antico acquedotto che metteva l'acqua nell'attiguo bacino (bagno) che ha pareti di calcestruzzo incrostato dall'intonaco signino.

— *Gli scavi di Pompei* ci hanno dato un'altra novità archeologica. Per la prima volta sonosi trovati presso il vestibolo d'una casa di *via Stabiana* due ritratti dipinti a fresco, probabilmente le immagini del padrone di casa unito alla sua consorte. Essi sono rappresentati sulla stessa parete, vicini l'uno all'altra, e con toga da magistrato il primo, mentre la donna è in atto di pensare una qualche cosa prima di scrivere, poichè tiene nella destra mano lo stile avvicinato alle sue labbra e le tavole cerate nella sinistra. I due ritratti sono belli ed espressivi, della dimensione d'un piccolo vero. Per la loro rarità, sono stati trasportati nel Museo Nazionale di Napoli, dove furono messi nell'interessante collezione delle pitture murali.

LA PRESA DI MAGDALA.

Tutti i giornali hanno a quest'ora portate lunghissime e minute relazioni di questo importante avvenimento storico. Noi ne abbiagià parlato nella cronaca politica del mese scorso, e qui ne diamo senz'altro il disegno, ch'è dovuto ad uno schizzo originale fatto sopra luogo. Si vedrà infatti ch'esso corrisponde a tutte le descrizioni della fortezza e dell'assalto.

La fortezza di Magdala presentò traccie numerose di un barbaro splendore. Tra i trofei di cui gli Inglesi s'impadronirono, si trovarono 4 corone d'oro, 20,000 dollari, mille pezzi di vasellami d'argento, un'enorme quantità di gioielli e di articoli diversi, 5,000 fucili, 28 cannoni e 10,000 lance. I famosi leoni di Teodoro, che portano al collo e alle gambe catene d'oro massiccio e che stavano allato dell'infelice monarca nelle

Digitized by Google

grandi cerimonie, furono imbarcati per Londra, ed entreranno nel Giardino zoologico della metropoli inglese. Di questi leoni noi abbiamo già dato, una bellissima incisione nel primo volume dell'UNIVERSO ILLUSTRATO a pag. 285.

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

IV. (*Cont.*)

Rappresentò quindi al pontefice Clemente XII come ivi regnasse l'oppressione tirannica di pochi contro molti, e che la maggior parte dei cittadini aveva sovente invocato il suo aiuto e chiesto d'unirsi agli Stati della Chiesa. Il pontefice sebbene desideroso di aggiungere S. Marino ai dominii ecclesiastici, tuttavia non era al tutto persuaso di quanto gli esponeva l'Alberoni, epperò gli rispose, si avvicinasse ai confini della repubblica, esplorasse bene lo stato delle cose e le condizioni degli animi e prendesse norme prudenti dalle circostanze. Ma l'Alberoni che non aspettava altro che un pretesto per muover contro alla Repubblica, fece niun caso di tali raccomandazioni. Prese con sè duecento soldati riminesi e tutta la sbirraglia della Romagna e s'impadronì della città. Ma il suo trionfo fu di breve durata. I Sammarinesi protestarono, reclamarono e inviarono al pontefice un'ambasciata, la quale esponesse la iniqua violenza sofferta, il vero stato delle cose e lo sleale procedere del cardinale. Accolse benevolmente il pontefice l'ambasciata e delegò il prelato Enriquez, governatore di Macerata, ad informarsi della verità dei fatti esposti ed accertarsi della volontà dei Sammarinesi.

L'Enriquez si recò tosto in sul Titano e dovette convincersi che in tutti gli ordini della popolazione era fermo ed ardente l'amore all'indipendenza ed alla libertà; per il che venne tosto dal pontefice ordinato che fossero annullati tutti gli atti e decreti dell'Alberoni e ridata l'antica sua libertà alla Repubblica, il che avvenne il 5 febbraio 1740. Questo anniversario è la principale, se non l'unica, festa della montagna. È noto il motto spiritoso ed altrettanto giusto del cardinal Lambertini, che fu papa sotto il nome di Benedetto XIV: « Alberoni rassomiglia ad un ghiottone, che dopo un buon pranzo avesse desiderio di mangiare un pezzo di pan bigio. »

Dopo questo grave avvenimento più non venne turbata la pace di S. Marino. E allorchè nel 1786 un tal Valenti cardinale legato di Romagna, suscitò querele e molestie contro alla Repubblica, Pio VI disapprovò la condotta del legato e lo rimosse dalla sua carica.

Nel 1797 invase e vinte dalle armi francesi le Romagne, il generale Bonaparte inviò, dal suo quartiere generale di Pesaro, alla repubblica di S. Marino, il matematico Monge ad assicurarla della fratellanza ed amicizia della repubblica francese.

V.

Quando poco dopo ricaddero momentaneamente le provincie di Romagna in potere delle armi austriache, il commissario imperiale intimava alla Repubblica di non doversi dare ricovero ai repubblicani francesi: ma S. Marino ascoltando più i sentimenti d'umanità che quelli della prudenza rimase allora, qual fu sempre sino dalle sue origini, sicuro e generoso asilo a quanti vi si ricoverano.

Tutti i governi che si succedettero con funesta rapidità in Italia al principio di questo secolo, si mostrarono benevolenti alla piccola Repubblica. Uno de' suoi ambasciatori conchiuse a Milano un trattato di commercio colla nuova Repubblica italiana, ed un altro, Antonio Onofri, fu spedito a Parigi, presso il primo Console, poi presso l'Imperatore che lo accolse solennemente con dimostrazioni di speciale benevolenza e lo ascrisse al corpo diplomatico. Uguali dimostrazioni d'onore s'ebbe la Repubblica dal vicerè Eugenio nel 1809, dal re di Napoli Gioacchino nel 1814, ed infine dal pontefice Pio VII, che ritornato ne'suoi Stati rinnovò con S. Marino gli antichi vincoli.

Negli ultimi anni del pontificato di Leone XII, il duca di Montmorency, ambasciatore francese a Roma, affidò l'interim al cavalier Artuard, primo segretario d'ambasciata. Il papa in seguito ad una contestazione di rifugiati politici, aveva pensato seriamente ad impadronirsi di S. Marino: allarmata la Repubblica inviò deputati all'Artuad, che s'interpose presso il pontefice ed ottenne l'abbandono di questo antico progetto della Corte romana, rinascente sempre ad ogni minimo pretesto. Questo cortese intervento valse la *cittadinanza* al primo segretario di ambasciata. La cronaca aggiunge che il duca di Montmorency, di ritorno al suo posto, fosse un poco geloso della ricompensa ottenuta dal suo supplente.

Dopo il 1830, la Repubblica accolse ospitalmente e tenne altresì nascosti alcuni *carbonari* dei dintorni perseguitati dalla sospettosa polizia pontificia.

Eccoci ora a Garibaldi. — Dopo l'eroica difesa di Roma, vinta da un soverchiante numero di soldati francesi mandati dalla Francia repubblicana ad abbattere la romana Repubblica, quell'illustre capitano seguito da' suoi valorosi compagni, traversò l'Appennino dirigendosi verso l'Adriatico, e venne a domandare un temporaneo asilo alla rocca ospitale del Titano. Giunto a S. Marino il 31 luglio 1849 verso le due del pomeriggio, scrisse tosto sui scalini della chiesa l'ordine del giorno seguente col quale congedava i suoi fidi commilitoni che si erano sacrificati per la più santa delle cause.

« *Soldati*,

« Noi siamo giunti sulla terra del rifugio e dobbiamo una condotta irreprensibile a degli ospiti generosi. Essa ci varrà il rispetto che merita la sventura.

« Io sciolgo da questo momento i miei compagni d'armi da ogni impegno, lasciandoli liberi di rientrare nella vita privata, ma rammento loro, che meglio è morire, che vivere schiavi dello straniero.

« GARIBALDI. »

Nobili parole a cui Garibaldi diede di poi una splendida conferma coi fatti gloriosi che tutti ammirammo.

Gli austriaci accantonati a Rimini, si avvicinavano in gran forze a S. Marino per circuire i rifugiati, bloccare, invadere la Repubblica e chiedere spiegazione d'una ospitalità che sembrava una connivenza. Malgrado l'imminente pericolo, i Sammarinesi non vollero sacrificare i sentimenti di giustizia e d'umanità a quelli d'una pusillanime prudenza. La Repubblichetta anche in tale occasione non abdicava alle proprie gloriose tradizioni. Essa si interpose in modo veramente generoso, tra i campioni dell'indipendenza italiana e i loro implacabili nemici. L'Italia non deve dimenticare un atto sì nobile di amicizia disinteressata, che S. Marino tributava in un giorno di sventura ai più fidi e valorosi tra i suoi figli! G. N.

(*Il fine nel pross. numero.*)

Digitized by Google

Monumento di Tenisson, al polo artico.

Digitized by Google

La presa di Magdala, per le truppe inglesi.
(Da uno schizzo originale preso sul vero).

Digitized by Google

IL CASTELLO DI UNSPUNNEN

Racconto di SARA.

VI.

Il Duca.

Nella sala grande del castello di Thun non si scorgeva più la lunga tavola del banchetto ove un tempo abbiamo veduta assisa la parte più brillante e gaia della corte di Zähringen presieduta dal Duca in persona, con accanto il suo favorito Rodolfo. Dieci anni e più erano scorsi d'allora in poi, e molti erano morti in guerra o altrove, e molti avevano cangiati in bianchi i capelli neri o biondi, e molte belle erano divenute brutte, e la faccia tutta di quella riunione era mutata.... ma che per ciò? Altrettanta gente v'era come dieci anni innanzi, altrettanta allegria vi regnava. Il palco scenico della società resta sempre al suo posto, e solo gli attori ogni poco cambiano; e se gli uni passano, e gli altri arrivano a prendere il posto di quei che sen vanno, ciò vale a mantenere la commedia sempre giovane e vivace. Di chi è scomparso non si domanda.... a che prò chiederne? Fuor di qui tutto è tenebre, gridano gli spensierati e lieti, godiam la luce e balliamo, chè l'oblio è felicità. Così si faceva infatti quella sera nella gran sala del castello di Thun, ed allo splendore di mille ceri scintillavano come prima l'oro e le gemme ed i vivi colori di una folla festiva, intenta per la maggior parte ad intrecciare le danze più di moda in quei giorni, al suono d'una banda militare. Gli uomini di quei tempi quando non vestivano di ferro o d'acciaio, si coprivano di velluti e sete d'ogni colore, tagliati in forme più pittoresche delle nostre, sicchè si evitava l'opprimente nuvolone nero in fondo alla sala che contrista le riunioni del nostro secolo incivilito, in cui l'abito di gala si confonde con quello del lutto, ed al solo militare è dato di ricrearci l'occhio con qualche piccola doratura. Quanto alle signore e tedesche e svizzere quivi riunite, rivaleggiavano di lusso e di bellezza allora come oggi, e sebbene con fogge d'abito assai diverse, si scoprivano nello stesso modo le braccia ed il collo, e si adornavano di gemme quanto più veniva loro concesso dalle ricche fortune o dall'alto grado.

Prima fra esse splendeva la baronessa di Wädiswyl che ritroviamo facendo gli onori della festa con quella sua grazia innata che procedeva dalla innata bontà, cioè dall'essere pronta in tutte le occasioni a dimenticare sè per altri, vero segreto di ogni gentilezza. A ventisett'anni ell'era ancora in tutto lo splendore della sua sovrana bellezza e somigliava alla vergine di Unspunnen come la rosa soavemente fiorita somiglia, nella sua maggiore perfezione al boccino che appena schiude in cima le timide foglie, sotto il raggio ardente del sole. Un'ombra leggiera di mestizia però si era fatta permanente su quella candida fronte, e soltanto scompariva quando la illuminava il sorriso; nè potevasi ciò attribuire a quella prima cagione dove suol cercarsi la sorgente dei dolori di una giovine donna, vale a dire al marito. No! Rodolfo, una volta che l'ebbe per sempre sua, non le mostrò più traccia alcuna delle prime violenze, e mentre le conservava una devozione ed un amore assai rari dopo dieci anni, aveva imparato a stimarne a tal segno il carattere e l'intelligenza naturale, che spesso si lasciava perfino guidare dall'opinione di lei. Che mai dunque turbava la felicità della bella Ida di Wädiswyl? Ogni cielo ha la sua nube.... ogni cuore la sua ferita.... Essa che aveva sempre adorato il padre, e, non per sua colpa, ma per fatalità di casi soltanto, aveva contratto un matrimonio da lui disapprovato e maledetto, non aveva mai saputo consolarsi della severità colla quale il ruvido guerriero l'aveva trattata e respinta; nè la bontà del marito, nè la maternità felice, nè l'alto grado che occupava alla corte di Zähringen, nè il pregio in cui veniva da tutti tenuta valsero a farle la vita interamente serena. La maledizione del padre, abbenchè ingiusta, le gravava sul capo, la fantasia le mostrava nella sala dell'antico castello di Unspunnen il vecchio dai capelli bianchi desolato e solo, ed ecco come anco sull'orizzonte suo stava uno di quei nuvoli che nulla vale a rimuovere! Quell'ombra di mestizia del resto la rendeva per alcuni più interessante e simpatica, e dava alle sue accoglienze ed alle sue premure pei numerosi convitati, qualche cosa di più dolce e soave. Dopo aver dette alcune parole cortesi a tutti, ed aver messo in moto la maggior parte della comitiva, si riposava in disparte un po' stanca di questi suoi doveri quando vide avanzarsi verso di lei il Duca stesso, e si rialzò in piedi.

— Sedete, vi prego, bella dama, disse Bertoldo che l'aveva in grandissimo pregio; vengo a riposarmi degli altri parlando con voi, ed a ringraziarvi di far sì bene gli onori delle mie sale. La festa in grazia vostra riesce più gaia e piacevole. Ma voi intanto che avete? Mi sembrate un po' più mesta del solito.

— Un momento di stanchezza signore, e poi....

— Ah già indovino! Il solito pensiero. Che fa il nostro ribelle? macchina ancora qualche cosa contro di noi?

— Ah, signor Duca, il mio povero padre non è in condizione di sognare armi e battaglie adesso.... è ammalato, vecchio, e stanco. Eppoi, non è fatta ormai da qualche tempo la pace?

— La pace sì.... o almeno una prolungata tregua.... ma quanto durerà? E si può mai contare di aver pace vera con questa irrequieta nobiltà svizzera? ma vostro padre dunque è ammalato?

— Pur troppo, signore.

— Me ne duole sinceramente per voi, e anche per lui.... chè in verità stimo grandemente l'intrepido Burkardo. Ci siamo spesso incontrati in campo, e debbo dichiarare che non ho mai veduto più valoroso cavaliere. Vorrei di cuore ch'ei mi fosse amico quanto mi è nemico.... anch'io son vecchio ormai, e stanco di combattimenti!

Ida al sentire l'elogio di suo padre dal labbro del Duca n'ebbe giusto compiacimento; benchè non fosse la prima volta ch'essa gli udiva esternare simili sensi.

— E ne avete notizie recenti? continuò Bertoldo.

— Recenti assai. Il poveretto, mi dicono, sembra molto abbattuto... voglio pur fare un altro tentativo per ottenere il suo perdono; povero padre mio! Oh lo potessi una volta rivedere!

Ed una lagrima si affacciava agli occhi della Baronessa.

Il Duca rimase un momento sopra pensiero, poi rialzando risolutamente la testa mormorò: — Sì, così farò! — e rivolgendosi quindi a Ida, le disse con bontà:

— Asciugate quei begli occhi, che spero pur rendervi contenta alfine e riconciliarvi col padre. Almeno voglio fare un tentativo supremo, e se non riuscirò nell'intento, non sarà colpa mia.... vado a parlare con Wädiswyl e a combinare ogni cosa.

Ciò dicendo si allontanava, e chiamando con un cenno il suo favorito, si ritirava con lui in altra stanza a conferire su quanto allora occupava l'animo suo.

(La fine al prossimo numero.)

Digitized by Google

BARCELLONA.

II.

Dopo le chiese andammo a visitare il cimitero, che differisce affatto dai nostri, come tutte le necropoli delle grandi città di Spagna: qui non un albero, non un fiore, non un filo d'erba; in ogni dove marmo o pietra. Bisogna figurarsi lunghi viali paralleli, da ciascun lato de' quali s'innalza un'alta muraglia aperta da una quantità di scompartimenti disposti regolarmente, e formanti diversi piani, quasi come le nicchie d'un *columbarium* romano; ognuno di questi scompartimenti è destinato a ricevere un corpo chiuso in una cassa. Quando un'inumazione ha luogo, alcuni muratori, addetti al cimitero, murano l'apertura con qualche mattone ed un po' di malta. Questa città dei morti racchiude numerose vie che formano la più strana prospettiva; i sepolcri più ricchi sono coperti di lapidi di marmo bianco, sulle quali sono scolpiti de' bassi rilievi e scritti i nomi del morto.

Questi posti si comperano, e quando dopo un certo tempo la famiglia non ha potuto pagarne il prezzo, si trasporta il corpo nelle cinte chiamate *zangas*, dove viene deposto in una gran fossa e bruciato.

Non c'è l'abitudine di accompagnare il convoglio: soltanto i parenti e gli amici del morto si recano al cimitero ed assistono alla deposizione della bara nella sua nicchia. Noi fummo testimoni d'una scena di questo genere: i muratori trascinavano la pesante ed alta scala colla quale salgono alle tombe più alte; veniva dietro un *sepulturero*, che portava la cassa d'un fanciullo, adorna di qualche fiore artificiale; essi si fermano alla fine: i parenti stavano a piedi della scala, procurando di consolare la povera madre, che struggevasi in lagrime, al vedere il corpo del suo fanciullo trasportato dai muratori seppellitori: questi fumavano la cigaretta, attendendo macchinalmente alla loro bisogna, che fu terminata in pochi minuti.

Il *sepulturero* che ci serviva di guida ci fece poscia vedere una sala, nella quale i corpi restano esposti ventiquattro ore prima di essere chiusi nella cassa; per assicurarsi bene che non si seppelliscano esseri viventi, si usa una precauzione che ci sembrò molto singolare: al braccio del morto si attacca un cordone che corrisponde ad un campanello che è scosso al minimo movimento. Un guardiano veglia giorno e notte in questa funebre sala d'aspetto: quello che era di servizio in quel giorno ci assicurò che, a memoria d'uomo, non si era mai sentito suonare il campanello.

Dal cimitero ad un estremo supplizio, il passaggio è abbastanza naturale: di uno di questi noi fummo testimonii, e ci lasciò le più vive impressioni: sembra che qui si voglia dare la più grande pubblicità possibile a questo triste spettacolo. È noto che in Ispagna la pena di morte si applica colla *garotta*, vale a dire colla strangolazione. Quando un colpevole deve subire la sua pena, si sente per molti giorni innanzi la voce nasale dei *ciegos*, ciechi, che tengono luogo dei nostri venditori di storielle, annunciare per le vie il programma dell'esecuzione, che contiene il giorno, l'ora ed il luogo del supplizio con ogni sorta di particolari sul condannato. Ordinariamente il supplizio ha luogo in una vasta pianura in prossimità dei sobborghi. In quel giorno la città offre l'aspetto di un movimento straordinario; sulle piazze principali stazionano veicoli d'ogni sorta, messi a requisizione per la circostanza, i quali, quando sono pieni di persone, partono al gran galoppo pel luogo del supplizio, e ritornano colla stessa velocità, onde fare il maggior numero di corse possibile. Migliaia di persone di tutte le classi si trovano riunite per questo triste spettacolo. Si vedono degli industriali, che vendono ciambelle, zigari, fuoco ed acqua, percorrere la folla, vociando la loro mercanzia; qua e là si formano sull'erba gruppi di persone che mangiano tranquillamente le provvigioni che hanno portate con seco. Non è duopo aggiungere che le donne, avide d'emozioni violente, sono anche qui in grande maggioranza.

La distanza che deve percorrere il condannato uscendo dalla prigione è soventi volte considerevole; esso fa ordinariamente il tragitto montato sopra un asino, e vestito d'una lunga tunica gialla. Si può dire che gli si fa portare il suo proprio lutto, poichè il giallo è il colore di gramaglia in Ispagna.

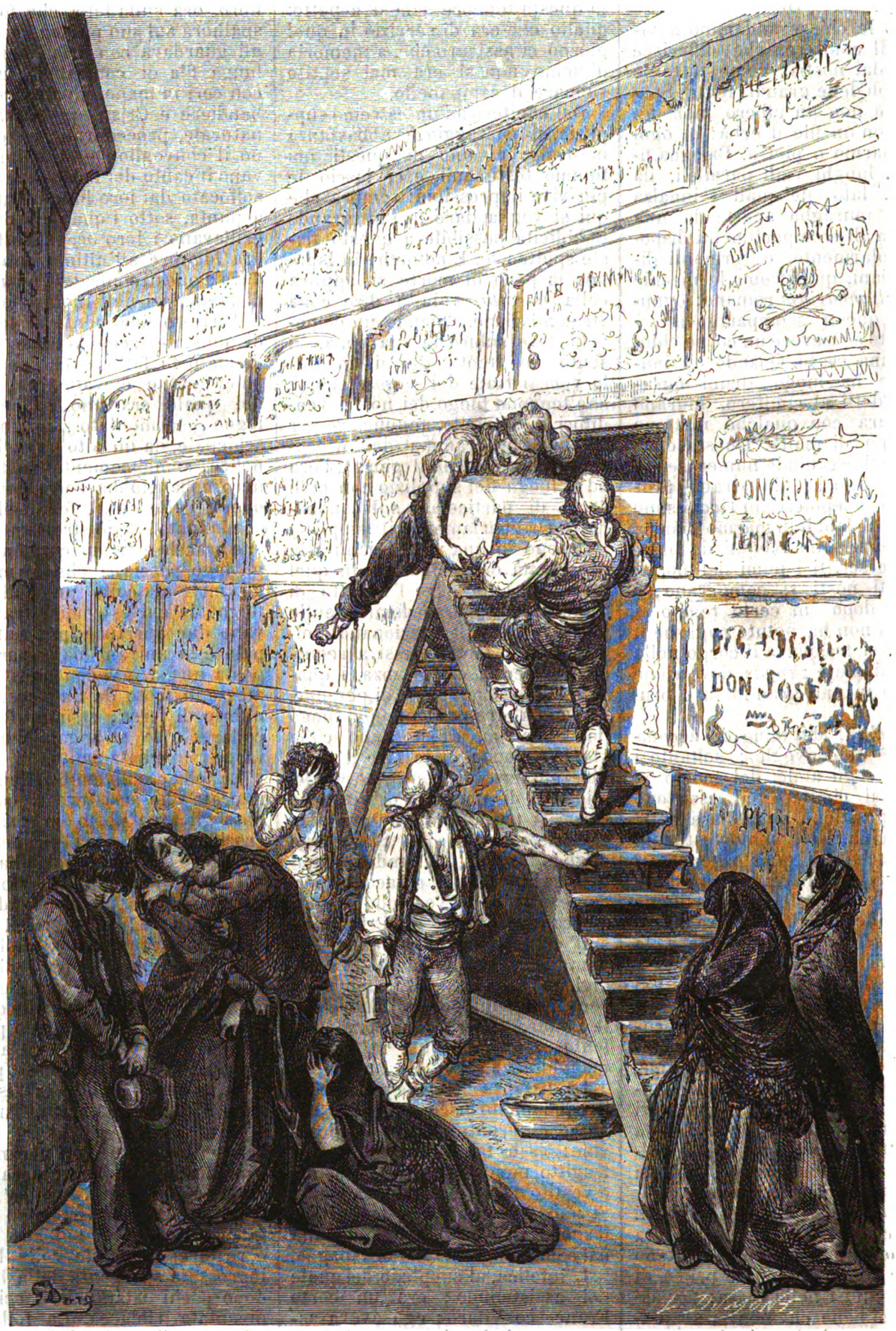
L'infelice, al supplizio del quale noi assistemmo; era un certo Francesco Vilarò; egli aveva assassinato l'*alcalde*, cioè il sindaco del suo villaggio. Siccome a stento si sosteneva sulla sua cavalcatura, essò si appoggiava a due preti che gli aveano messo frà mani un libro di preghiere. I suoi occhi fissavansi ora su questo libro, ora sulla folla che formava spalliera sul suo passaggio, e ch'egli guardava con aria ebete; una lunga fila di confratelli, gli uni con ceri in mano, gli altri portanti bandiere e Cristi, quasi grandi al naturale, precedevano e seguivano il convoglio; essi salmeggiavano il canto dei morti, che usciva soffocato dai loro lunghi cappucci a punta, sotto i quali per due fori brillavano i loro occhi. Tutto ciò era lugubre all'ultimo grado, e dava a questi confratelli un aspetto di famigliari dell'Inquisizione.

Arrivato finalmente al termine di questo estremo viaggio, il condannato fu fatto salire sopra un palco molto elevato, nel mezzo del quale era uno sgabello di legno, sormontato, in guisa di schienale, da un alto palo; il carnefice, semplicemente vestito di nero, colla giubba corta come gli operai delle città, fece sedere il condannato e legò strettamente le sue braccia ed il suo corpo al palo; gli legò poscia anche le mani, e gli mise al collo un collare di ferro, le cui estremità traversavano due aperture praticate nel palo e si univano dalla parte opposta una vite; con questa vite messa in moto da un piccolo manubrio di ferro, stringe forte il collare; e lo strangolamento ha luogo immediatamente.

La folla era divenuta silenziosa; il prete che assisteva il condannato gli avea posto in mano un crocifisso e gli avea permesso di rivolgere qualche parola alla folla; noi lo sentimmo infatti balbettare alcune parole, domandando perdono a Dio ed agli uomini, e perdonando egli stesso a quelli che lo aveano offeso; il prete alla sua volta gli fece una breve esortazione. Il carnefice, durante questo tempo, stava dietro il palo pronto al suo triste ufficio; egli alzò il braccio, un fremito corse per la folla, e per tre volte fu visto girare il fatale manubrio. Tutti fecero allora il segno della croce. Si intesero alcune voci mormorare rapidamente una preghiera, e le donne gridarono: *Ay pobret!* (Ah! il poveretto!) Noi vedemmo allora la testa inclinarsi sul suo petto, e restarvi immobile colla lingua ingrossata sporgente dalla bocca; dopo pochi istanti la faccia era diventata violacea. La folla cominciò a disperdersi lentamente. Ci venne però assicurato che il corpo restava così esposto per molte ore.

—

Digitized by Google



Un seppellimento a Barcellona.
(Disegno di Doré).

Digitized by Google

Supplizio d'un assassino a Barcellona.
(Disegno di Doré).

Digitized by Google

DEI PARAFULMINI.

La *Gazzetta del Popolo* di Torino recava la scorsa settimana nei seguenti termini una triste notizia:

« *Grande strage del fulmine.* — In un piccolo paese sulle coste della Guascogna, vicino a Bordeaux, giorni sono accadde un fatto che mise in costernazione tutto il villaggio.

« Durante un furiosissimo temporale e mentre tutta o pressochè tutta la popolazione era radunata in chiesa, cadde il fulmine sulla cima del campanile.

« Dopo aver questo percorso parte del campanile stesso distruggendo quanto si trovava sulla via, entrò nella cupola, percorse, fin verso la porta, la soffitta della chiesa, e quindi scendendo nella medesima e risalendo verso l'altare, fece strage fra quella popolazione ivi agglomerata, ed arrivato all'altare colpì il prete che stava ufficiando, rendendolo all'istante cadavere; quindi passando per la sacristia, fondendo varii sacri vasi, ivi riposti, risalì alla casa del pievano, dove, dopo aver fuso una secchia di rame che si trovava nella cucina, e svelto qualche chiodo dalle mura, andò a finire nel pozzo della curia.

« Si calcola a 27 la cifra dei morti fra uomini, donne e fanciulli, 42 i feriti gravemente, e 115 quelli feriti leggermente. »

Dire il raccapriccio che la lettura di siffatta notizia destò non è facil cosa. Ma quel raccapriccio accrescerà a mille doppi se si aggiunga che eravi nello sventurato villaggio chi avrebbe potuto evitare così grande catastrofe e non la evitò.

Sissignori, un colpevole c'era. Colpevole per incuria, gli è vero, e non per deliberata volontà di mal fare, ma intanto 27 umane creature andarono all'altro mondo prima del tempo; 42, se camperanno, rimarranno mezzo rovinate pel restante di loro vita, e 115 forse si rimetteranno, ma avranno molto sofferto; e tutto ciò per incuria, ripeto, di quel cotale, che, o sia il sindaco od il pievano del paese o chi altri non so, ha obbligo di provvedere al bene dei suoi amministrati, del suo gregge e non provvide di parafulmine quella chiesa.

A che serve che la scienza scopra verità, insegni mezzi di difenderci da certi terribili agenti naturali, se noi ce ne stiamo colle mani alla cintola e poco o nulla ci curiamo di eseguire quelle pratiche che alla stessa conservazione nostra si riferiscono?

Un parafulmine è la difesa di centinaia e di migliaia di persone contro l'elettricità atmosferica, è la difesa di preziose opere d'arte, di preziosi metalli, di molti beni e comodi che godiamo; la mancanza di questo semplicissimo apparecchio può equivalere a morte, desolazione, sciupìo delle più ricche e leggiadre cose.

E pensare che numerosissime chiese specialmente di villaggi, moltissimi antichi castelli, ed alti palazzi sono privi di tale difesa!

Vogliano adunque scuotersi amministratori e proprietari, prendano una determinazione consona ai progressi dei tempi; — non attendano un disastro a loro danno per provvedere; lo antiveggano.

È anzi pel desiderio che nutro di veder sempre più generalizzato l'uso di quell'utilissimo apparecchio che volli oggi rammentarvi, o lettori, la strage delle coste di Guascogna e che brevemente vi intratterrò, se non v'annoia seguirmi, sull'argomento dei parafulmini.

La somiglianza delle scintille di una potente macchina elettrica e del fulmine fece a Franklin sospettare la identicità della loro natura. Nè questo sospetto era senza ragione. Che anzi le esperienze di gabinetto facilmente dimostrarongli che puossi colla scintilla d'una macchina elettrica ottenere in piccola proporzione tutti gli effetti del fulmine, cioè: scuotere, traforare e spezzare i cattivi conduttori, fondere i metalli, accendere sostanze infiammabili, e via dicendo.

Che la elettricità atmosferica desse manifestazioni identiche a quelle delle macchine elettriche fu pur provato colla seguente esperienza. Si portò un cervo volante di carta all'aperta campagna, lo si legò con un sottile filo metallico, e sopravvenuto buon numero di nubi temporalesche, si gettò in aria il cervo che in breve tempo giunse a librarsi fra le nubi. Un bottoncino metallico era legato al filo menzionato; un'impugnatura isolante permetteva all'esperimentatore di guidare il cervo; ma intanto da quel bottoncino si cavarono scintille precisamente come dal conduttore di una macchina elettrica; si poterono caricare bottiglie di Leyda e averne i soliti segni della tensione elettrica, attrazione e repulsione.

Se però accenno qui a questa esperienza non è per altro che per non dar monco un cenno storico relativo all'intrappreso argomento; ma vorrei che si guardasse per bene qualche inesperto giovanetto a volerla tentare, perocchè il pericolo di venire malconcio la accompagna, e fatali potrebbero riescire le conseguenze di un incauto tentativo.

Verificatosi che le elettricità atmosferiche e quella prodotta artificialmente sono identiche, si cercò di spiegare da qual causa origini il fulmine.

Esaminando attentamente i fenomeni che accompagnano un temporale, si arrivò a stabilire che l'elettricità non acquista quell'alto grado di tensione che si riequilibra poi col fulmine, se non al momento in cui il vapor acqueo si condensa in acqua, e diffatti ad ogni guizzo di lampo si rinforza la pioggia; d'altro canto le nuvole non danno quasi mai segno di tensione elettrica proporzionata a quelle enormi scariche; si sa inoltre che la rugiada e la nebbia sono costantemente fornite di molta elettricità. Sul fondamento poi delle esperienze che hanno dimostrato essere il vapore acqueo, nella separazione dell'acqua dai sali, elettrizzato positivamente, e così pure i prodotti gazosi nelle combustioni, si suole d'ordinario considerare questi processi come le fonti dell'elettricità che l'aria possiede anche a cielo perfettamente sereno. Dalle medesime fonti sarebbe dunque a ripetersi anche l'elettricità delle nuvole.

Non è per altro inverosimile che il semplice sfregamento delle gocce d'acqua cadenti da grande altezza contro l'aria che esse traversano, contribuisca molto alla produzione della elettricità atmosferica, se pure non ne è l'unica sorgente.

Ma diciamo ora del parafulmine; — più sotto accenneremo al come funzioni durante un temporale.

Un parafulmine non è altro che una spranga di ferro, terminante in punta, verticalmente disposta nella parte più elevata di un edifizio, che può elettricamente comunicare colla terra per mezzo di un conduttore metallico.

Le condizioni necessarie perchè possa ottenersi da un parafulmine l'effetto desiderato, sono: 1° che la punta dell'asta sia ben acuta; — 2° che il conduttore comunichi perfettamente col suolo; — 3° che la comunicazione elettrica fra la punta ed il suolo possa farsi nel miglior modo, cioè che non possa verificarsi giammai soluzione di continuità fra l'asta ed il conduttore; — 4° che tutte le parti dell'apparecchio abbiano dimensioni convenienti.

A dare un'idea delle principali

Digitized by Google

dimensioni occorrenti, descriverò uno dei parafulmini meglio costruiti e proposti a modello in Francia e in Inghilterra. Il ridurre a più modeste modalità lo apparecchio sarà compito di chi voglia costruirne uno; l'importante è che il concetto di ogni parte che concorre a formare l'apparecchio sia ben compreso e non sia nell'esecuzione falsato.

L'asta del parafulmine, che dirò modello, è di circa metri 9,25 di lunghezza; essa si compone di tre pezzi, cioè di una spranga di ferro di m. 8,60 di lunghezza; di una verga di ottone lunga m. 0,60 infissa nell'estremità superiore della spranga detta; infine di una punta di platino alta metri 0,05 infissa nella parte superiore della verga d'ottone. Il loro insieme forma un cono allungatissimo di cui la base ha metri 0,05 di diametro ed il vertice è una punta assai sottile.

L'asta così formata è quella che si dispone al dissopra del tetto dell'edifizio che vuolsi più specialmente difendere, e con buone staffe si fissa ad un monaco od alla trave che regge il comignolo.

Verso il piede dell'asta, a qualche centimetro al disopra del tetto, si salda all'asta medesima un disco convesso di latta per rigettar l'acqua, e al disotto del disco, ma sempre al dissopra del tetto, l'asta è perfettamente cilindrica onde possa ricevere per bene un collare aprentesi a cerniera, il quale serve a riunire il conduttore all'asta.

Il conduttore poi consiste in una barra di ferro quadrata di metri 0,015 a 0,020 di lato, ovvero in una corda di filo di ferro che discende fino al suolo. Si sostiene questo conduttore mediante parecchi sostegni lungo il tetto e lungo il muro, per modo da sgravare, per quanto è possibile, il punto di attacco. Se si ha poi a disposizione un pozzo con acqua perenne, o se si può raggiungere con una sonda una profondità in cui l'acqua sia permanente, basterà farvi arrivare il conduttore diviso in più capi. Ove non si possa disporre di acqua, occorre trovare almeno un luogo umido e sotterrarvi in una lunga fossa un lungo tratto del conduttore, badando di farvi attorno un buon strato di cenere da forno a legna minuta, la quale è un ottimo conduttore e preserva il ferro dalla ruggine. Allo scopo di aumentare i punti di contatto della terra col conduttore, si fanno talora delle ramificazioni del conduttore che si dispongono in fosse perpendicolari alla principale; e ciò dà maggior sicurezza.

Io mi guarderò bene dal dire che questo descritto sistema sia assolutamente l'unico a praticarsi alla lettera; chè anzi, come già accennai, lo si potrebbe in qualche parte modificare specialmente per l'economia dell'opera. Ma ripeto: conviene por mente al fine cui tendono le disposizioni proposte. Ad esempio converrebbe — volendo far senza la punta di platino — ricorrere alla doratura di una punta di forma identica alla descritta benchè di metallo comune; e ciò allo scopo di evitare l'ossidazione che diminuirebbe l'effetto del parafulmine.

Ecco ora come funziona l'insieme dell'apparecchio.

Allorchè una nube temporalesca passa al dissopra d'un parafulmine, le elettricità naturali dell'asta e del conduttore sono decomposte; quella del medesimo segno della nube è cacciata nel suolo in cui può spandersi liberamente; quella di segno contrario è attirata alla sommità dell'asta, e di qui essa affluisce nell'aria e va a neutralizzare poco a poco quella che è accumulata nella nube sovrastante. I due opposti fluidi non trovano, in grazia del parafulmine, nissun ostacolo alla loro circolazione in tutta la distesa della condotta, e al loro affluire l'uno nel suolo e l'altro nell'aria; l'accumulazione dell'elettricità sul parafulmine sarà nulla e per conseguenza ogni esplosione impossibile.

Vuolsi che l'esperienza abbia dimostrato che un'asta di parafulmine di 9 a 10 metri di altezza, ed eseguita come si disse, non possa difendere una zona di terreno molto più vasta di un circolo di 20 a 25 metri di raggio, cioè di raggio poco più del doppio dell'altezza dell'asta.

Non è qui luogo di discutere la legittimità di questa conclusione; cionondimeno è cosa prudente non dilungarsi di troppo dal limite accennato. Di qui il bisogno di tener conto dell'ampiezza dell'edifizio che vuolsi difendere, e di stabilire, all'incirca secondo quella base, il numero dei parafulmini occorrenti ad un dato edifizio.

D'importante non ho altro a dire sul propostomi argomento; quindi fo punto.

Mi si permetta per altro ancora di far voti onde a vantaggio di tutti si generalizzi la costruzione di questo semplicissimo ed utilissimo apparecchio. ENRICO BENAZZI.

BIBLIOGRAFIA

LA SAPIENZA DEL POPOLO
SPIEGATA AL POPOLO (1).

Questo volume è una delle tante preziose edizioni dei solerti editori della *Biblioteca Utile*, che si sono acquistati in poco tempo l'amore e la gratitudine di quanti hanno a cuore l'istruzione del nostro paese. Esso è quasi il proemio d'un'opera più grande, allestita in gran parte, che lo Strafforello pubblicherà col titolo di *Enciclopedia comparata dei proverbi di tutti i popoli.* Il Tommaseo ha detto: Se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare i proverbi italiani, i proverbi d'ogni popolo, di ogni età, colle varianti di voci, d'imaginazioni e di concetti, questo, dopo la Bibbia, sarebbe il libro più gravido di pensieri. E lo Strafforello, memore di tali parole, ha pensato di colmare una lacuna che si avverte l'un dì più che l'altro nella nostra letteratura. I tedeschi, dagli *Adagi* di Erasmo al *Lexicon* del Wander ancora in corso di stampa, possiedono opere importantissime su questo soggetto. Importanti ne hanno l'Inghilterra e la Francia. Per l'Italia il lavoro di compilazione parziale è di già molto innanzi. Quasi tutti i dialetti della penisola hanno la loro raccolta di proverbi più o meno ricca, più o meno illustrata, sicchè ora non manca altro che una mente ordinatrice ed arguta, la quale sappia rinchiudere cotesta ricchissima vena di sapienza in una fonte pulita ed elegante che alletti a tuffarvi le labbra anche senza voglia di bere.

Quest'introduzione dello Strafforello s'intrattiene dunque sull'importanza, la forma e la definizione del proverbio; sull'origine e la generazione d'esso; sull'utilità del confronto fra i proverbi delle varie nazioni; sulla poesia, sull'arguzia, sulla filosofia, sulla morale, sulla teologia dei proverbi, e reca una appendice di illustrazioni di molti proverbi morali, immorali e di soggetto diverso, che possono servire come saggio dell'opera.

Si vede benissimo che l'autore ha voluto trar profitto pel primo della sapienza del popolo da lui studiata. Egli si è rammentato di quel magnifico proverbio greco: *un grosso libro è un gran male;* e quantunque avesse potuto stemperare la sua materia in parecchi volumi, si è contentato di farne un volumetto di poca mole e di aggradevole lettura. Noi speriamo veder presto gli altri che egli ci annunzia sin da ora, cioè: *La Donna nei proverbi di tutti i popoli, Il Denaro nei proverbi di tutti i popoli, Le nazioni secondo i loro proverbi;* e siamo sicuri che la sua *Enciclopedia* riescirà più utile venendo fuori alla spicciolata in tante piccole parti, le quali possano stare disunite senza inconveniente veruno, che presentandosi al pubblico tutto ad un

(1) La Sapienza del popolo spiegata al popolo, ossia i Proverbi di tutte le Nazioni, illustrati da *G. Strafforello.* Un volume di 300 pagine, L. 2.

Digitized by Google

tratto coll'inevitabile spauracchio della moltiplicità dei grossi volumi.

La grave importanza d'un'opera di questa natura dee venir facilmente riconosciuta da tutti. I pregi del lavoro dello Strafforello poi appariranno subito agli occhi di chi vorrà darvi una scorsa. È un lavoro fatto con parca ed eletta erudizione, con molto buon senso e con moltissimo cuore. Le sue illustrazioni si leggono volontieri perchè senza pedanteria; e il libro si fa leggere da cima a fondo e dà in pascolo allo spirito la più squisita essenza della sapienza dei popoli.

(Dalla *Nazione* di Firenze).

SCIARADA.

— Sorgerà quell'*un* beato
Che di me l'*altro* sarai?
O ver me sempre indurato
Qual *totale* il cuore avrai? —

G. P. M.

LOGOGRIFO

4 Dell'uomo io son la valida difesa.
4 Or son tranquillo, or minaccioso e fiero.
3 Spesso mi accendo in una ria contesa.

4 Di noi si serve l'umile nocchiero.
4 Nei tuoi perigli me soltanto chiedi.
5 Per noi sol si divien ver cavaliero.

4 Di varii carmi io son gli ultimi piedi.
4 Della scienza son io vaga sorella.
4 Sotto di noi sovente all'ombra siedi.

3 Or nuda io sono, ed ora ornata e bella.
6 Il dovizioso sol comprar mi puote.
3 Il giunger nostro il ciel di luce abbella.

4 Se lunga io son ti condurran le ruote.
4 Restano in noi gli abitator dell'onda.
4 Le tasche in breve anco di me avrai vuote.

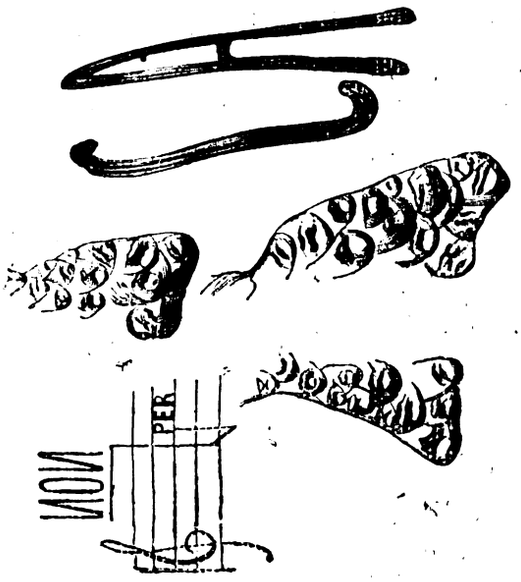
6 A gara io remar fo verso una sponda.
4 Se corri su di me perdi la lena.
3 Fra l'antica io ristò e l'età seconda.

5 Tracciate siam su carta, o pergamena.
10 L'intero è un fiore inodoroso, e umile,
Che or son due lune si nomava appena,
Mentre adesso è fra tutti *il fior gentile*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 608

RE-GOLA.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 608

Amore non ha ragione.

A questo numero 37, *è unito il Supplemento N.* 36, *contenente la* Cronaca politica del mese.
I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 *cent. presso i nostri corrispondenti.*

È completa la PRIMA SERIE delle

GRANDI INVENZIONI

ANTICHE E MODERNE

Col 10° fascicolo si compie la *prima serie* di quest'opera che fu giustamente denominata l'Enciclopedia del popolo. È questo forse il primo esempio in Italia di una pubblicazione così istruttiva e così importante, così elegante e così a buon mercato ad un tempo. Nella varietà c'è l'ordine più completo; le notizie sono attinte alle fonti originali e le più recenti, senza che si veda la fretta di una stentata compilazione; ogni capitolo è un articolo pregevolissimo e veramente completo. Questa prima serie comprende la *stampa;* dove per la prima volta è fatta ad un italiano, Panfilo Castaldi, la parte ben dovuta nell'invenzione; la *stereotipia;* la *litografia;* l'*incisione;* la *carta,* dove si ammira un disegno perfettissimo della macchina della carta continua. Dopo questi argomenti, viene trattato con molta estensione questo interessantissimo: *la Polvere da cannone e le Armi da fuoco;* si può dire che è un libro completo sulla materia. Infatti dopo narrata la storia dell'invenzione, la composizione e la fabbricazione della polvere, dopo aver parlato delle armi antiche, si viene a ragionare dei moderni perfezionamenti.

Qui trovate la descrizione minuta e chiara, nonchè i disegni, delle artiglierie rigate, dei cannoni caricantisi dalla culatta, dell'artiglieria italiana, del cannone Krupp esposto l'anno scorso a Parigi (con una interessante descrizione della sua fonderia ad Essen), della Mitragliatrice testè inventata nel Belgio; vien poscia la rivista dei fucili ad ago: e qui trovate pure disegno e descrizione del fucile prussiano (con la vita e il ritratto dell'inventore Dreyse), dell'inglese di Snider, del francese Chassepot, e del belgico inventato da un italiano, il capitano Albini. Seguono i surrogati della polvere, come il *cotone fulminante,* la polvere di Schultze ecc. La prima serie si chiude col principio del *termometro*, che comprende una bella biografia di Galileo Galilei.

Mai tanta ricchezza di cognizioni fu sparsa fra le masse con tanta coscienza nell'esattezza dei fatti, con tanta chiarezza di linguaggio, e a tal buon mercato. Il pubblico le ha già riconosciuto con un successo straordinario, poichè i primi fascicoli si dovettero ristampare ben tre volte.

La prima serie comprende 160 colonne di testo in 8.° con 75 incisioni e costa **UNA LIRA e 20 CENT.**

È aperta l'associazione a 32 fascicoli, cominciando dall'11.°, per LIRE TRE.

Chi desidera avere la I.ª serie ed associarsi ad altri 32 fascicoli, mandi ital. Lire 4, e riceverà immediatamente la I.ª serie, indi ogni domenica i fascicoli, il tutto franco di porto.

Mandare commissioni e vaglia ad E. Treves et C. Editori della Biblioteca Utile, in Milano.

Galimberti, *gerente.* E. Treves et C., editori della Biblioteca Utile. Tip. Internazionale.

Digitized by Google

Anno II. - N. 38. Centesimi 15 il Numero. Milano, 21 giugno 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'**Universo Illustrato** in Milano, via Solferino, N. 11.

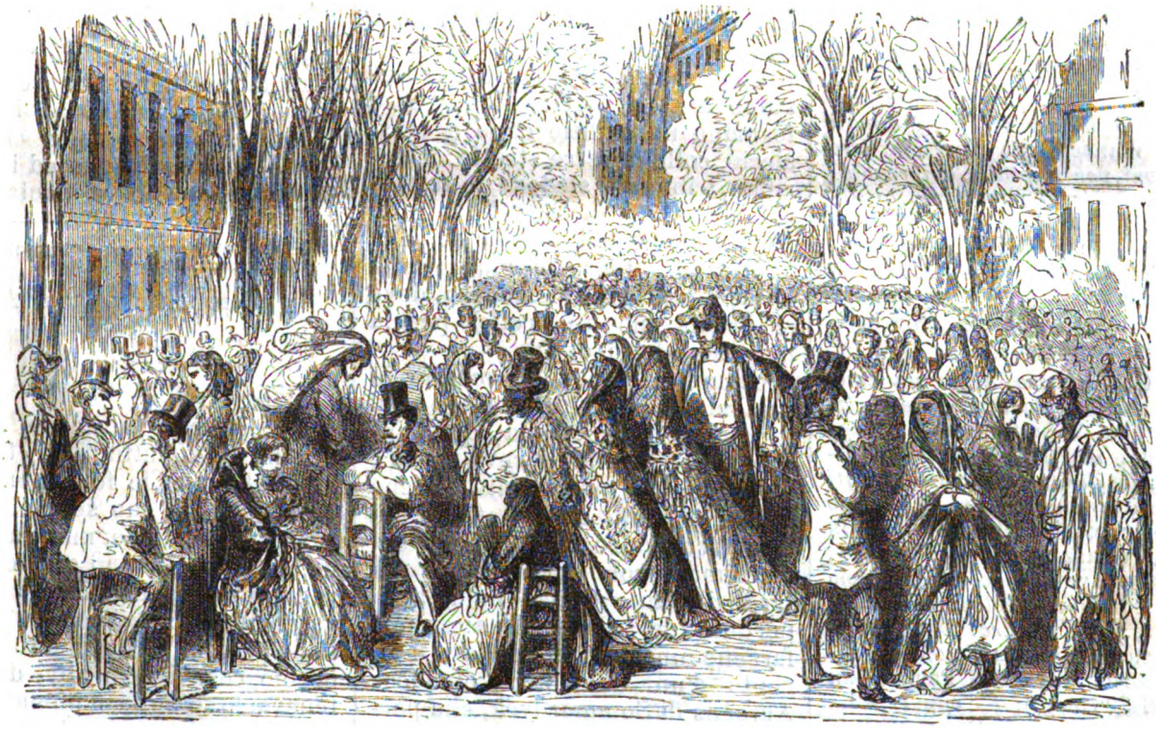
Prezzi annuali per l'Estero:

Roma:	Ediz. semplice,	L. 9 —	con mode	L. 16
Svizzera »	»	» 9 50	» »	» 16
Austria »	»	» 12 —	» »	» 20

Sommario del N. 38.

Testo: Barcellona (fine). — Il castello di Unspunnen, racconto di *Sara* (fine.) — La Repubblica di S. Marino, di *G. N.* (fine.) — Il castello di Vignola, di *G. G.* — Belle Arti. Il ritorno del volontario, di *F. Uda.* — La gabbia dei Giardini pubblici, poesie di *Manzoni*, *Giorgini* e *Guerrieri.* — L'Oceano glaciale, e le spedizioni al polo nord, di *Carlo Grad* (fine). — Attualità.

Incisioni: La Rambla a Barcellona. — Lo stemma della Repubblica di San Marino. — La prigione dell'Inquisizione a Barcellona, disegno di Doré. — Il ritorno del volontario, quadro di Gerolamo Induno, disegno di V. Bignami, incis. di G. Gallieni. — Il castello di Vignola, disegno del sig. Pessina, incis. del sig. Gallieni. — Uccelli del mar polare: Colimbo dell'ali macchiate di bianco e pinguino macrotico, Pernici alpestri. — Banchi di ghiaccio dello Spitzberg.



La Rambla, passeggio di Barcellona.
(Disegno di Doré).

Digitized by Google

Richiamiamo l'attenzione dei nostri associati sul bel quadro di Induno di cui diamo oggi l'incisione. Nel prossimo numero daremo alcuni disegni sul lavoro del prosciugamento del lago Fucino *che valse il gran premio al principe Torlonia nella grande Esposizione internazionale dell'anno scorso. Daremo pure i due quadri* Penelope *e* Frine *che furono l'avvenimento importante dell'Esposizione di belle arti di quest'anno a Parigi.*

Nel 1° numero di luglio daremo il già annunziato ed interessantissimo Viaggio al paese delle scimie *di* Paolo di Chaillu.

Abbiamo il piacere di annunziare una nuova annessione. Già il Museo di Famiglia *fu incorporato al nostro giornale, ed i lettori ne videro tosto il vantaggio nella maggior ricchezza del testo e delle incisioni. Ora è l'*Album *di Firenze, diretto dall'egregio prof. Francesco Grispigni, che cessa, per fondersi nell'*UNIVERSO ILLUSTRATO. *Crediamo che i nostri lettori si rallegreranno di queste fusioni, perchè il riunire le forze troppo sparpagliate nel nostro paese, è una necessità per migliorare la stampa, al che tendono sempre i nostri sforzi.*

*Da questo istesso numero, gli associati dell'*Album *riceveranno invece l'*UNIVERSO ILLUSTRATO, *e non ne saranno, crediamo, scontenti. Essi lo riceveranno per tutto il tempo che durava la loro associazione all'*Album.

Quelli che desiderano i precedenti 39 *numeri di questo volume dell'*UNIVERSO ILLUSTRATO, *mandino lire* 6. — *Quelli che desiderano anche il Volume I, per avere completa una sì ricca collezione, mandino altre lire* 8.

Per lire 4

è aperta l'associazione al 2° semestre 1868 *dell'*UNIVERSO ILLUSTRATO.

Le scadenze di questo mese essendo molto numerose, preghiamo i lettori a rinnovare in tempo le loro associazioni per impedire le irregolarità. Unire alle rinnovazioni, la ultima fascia. Chi manda biglietti di banca, non dimentichi di raccomandare la lettera, per impedire che si smarriscano.

I prezzi d'associazione sono indicati in prima pagina.

☞ *Chi si associa per un anno intero e ne manda direttamente al nostro ufficio l'intero importo, aggiungendovi un francobollo di centesimi* 20, *ha diritto ad uno di questi tre premii a sua scelta:* IL MONDO VECCHIO E IL MONDO NUOVO *o* PARIGI IN AMERICA, romanzo umoristico sociale, di E. Laboulaye, *tradotto da* Paolo Lioy, (2ª *edizione, un elegante volume di* 390 *pag.*); — *oppure:* DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ NELLA MODERNA SOCIETÀ EUROPEA, *di* Luigi Palma (*un volume di* 328 *pag.*); — *oppure:* LA CANAGLIA, romanzo *di* Giovanni Biffi (2 *volumi*), *che ebbe tre edizioni in pochi mesi.* — *Il premio viene mandato immediatamente ma si dà* esclusivamente *ai soci annui e diretti.*

BARCELLONA.

III *ed ultimo.*

(Vedi i Num. 36 e 37.)

All'uscire della necropoli, ci recammo alla Rambla, il passeggio favorito dei Barcellonesi, largo viale fiancheggiato da case ed ombreggiato da begli alberi, come i *Linden* di Berlino ed i *Corsi* delle nostre città. In questo luogo le signore eleganti compariscono nello sfarzo delle loro *toilettes;* la folla è qualche volta tanto grande che manca alle signore lo spazio per maneggiare il ventaglio; qua e là alcuni gruppi fanno circolo, seduti (oh! color locale! dove ten vai?) sopra seggiole di ferro che portano la marca della fabbrica Tronchon di Parigi!

La Rambla è il vero centro del movimento di Barcellona; gli è in questo luogo che si può farsi un'idea esatta della popolazione catalana: tutti i tipi vi sono rappresentati, dalla signora coperta di raso e di pizzi, fino al pescatore con in capo la *gorra* rossa o bruna, e la giacchetta sulla spalla; e si vedono passeggiare i bellimbusti, il cui abbigliamento è fedelmente copiato dall'ultimo figurino della moda.

Poco lungi dalla Rambla sorge il palazzo di giustizia, bell'edifizio del quindicesimo secolo; il *patio,* o cortile interno, è piantato di aranci secolari, le cui cime s'estollono quasi fino al livello del tetto. Sotto un porticato sono disposti alcuni tavoli, occupati dagli avvocati, che danno così i loro consulti in pubblico.

Le prigioni dell'Inquisizione esistono ancora a Barcellona; esse formano un edifizio cupo e massiccio, colle finestre strette: il terribile tribunale siedeva in tutto il suo splendore a Barcellona, e ci fu mostrato nel *Prado de San Sebastian*, fuori le mura della città, il sito del *Quemadero,* dove si bruciavano gli eretici per la maggior gloria di Dio.

Giammai edifizio fu meglio in armonia colla sua destinazione, ed il famoso Torquemada, quell'inquisitore modello, doveva trovare codesto sito pienamente di suo gusto: è noto ch'egli fu il più gran bruciatore d'eretici del sedicesimo secolo. Cento anni più tardi, il Santo Ufficio nulla avea perduto del suo ardore: si può farsene un'idea leggendo il racconto d'un viaggiatore olandese Aarsens di Sommerdyck, che percorreva la Spagna verso la fine del diciasettesimo secolo (1):

(1) *Relazione dello Stato e del governo di Spagna.* Colonia, 1867, in-12.

« Si arresta la persona denunciata, egli dice; per la maggior parte del tempo di sua prigionia le si dà la tortura e la si fa morire; i suoi delatori le sono sconosciuti. Così, un uomo si trova preso, posto alla tortura, condannato, bruciato, senza potersi difendere. Quando io biasimavo ciò, essi null'altro mi dicevano se non che la più bella cosa che vi fosse in Ispagna era un *auto-da-fè* dell'Inquisizione. Così chiamano essi il decreto di condanna ed il supplizio d'un infelice, e trattano questo spettacolo come una festa dei tori, giacchè mi fu detto in fatti ch'essi la celebrano con grande apparato. Essi non mettono soventi in prigione che quelli sospetti di *morismo* o di giudaismo, li conducono per le vie con una *coroca,* che è una specie di berretto a punta e molto alto, fatto di carta gialla e rossa, per cui si chiamano *encorocados.* Il consiglio ed i famigliari dell'Inquisizione marciano innanzi, altri famigliari di dietro, e gli *encorocados* in mezzo; si conducono così nella chiesa dei Domenicani e si fa loro un gran sermone. Ve ne sono altri, cui si danno le frustate quando sono recidivi; altri cui si dà il *san benito,* che è una specie di stola cui sono obbligati di portare al collo. Si scrivono i nomi di tutti quelli che sono stati così presi, e l'anno in cui lo furono, sui muri delle chiese, con delle croci di Sant'Andrea, e la più parte delle chiese di Spagna ne sono piene. »

Le croci di cui parla questo viaggiatore non sono scomparse tutte; qualche volta noi ne abbiamo osservate nelle chiese di molte città di Spagna ed in quelle di Barcellona in particolare.

IL CASTELLO DI UNSPUNNEN

Racconto di SARA.

VI. *Cont. e fine.*

(Vedi i N. 31, 32, 33, 34, 35, e 36.)

Torniamo a Burkardo, il quale, dacchè la malattia e la tristezza gli toglievano le forze non abbandonava più il suo seggiolone accanto al fuoco, che, malgrado fosse di settembre, era in quelle fredde regioni indispensabile ad un convalescente. Era divenuto più che mai bianco e macilento; il suo occhio, così vivo in altri dì, ora si teneva fisso sulla fiamma, ovvero si aggirava semispento sulle circostanti cose, ed il capo, quasi fosse troppo pesante a sostenersi, gli si inclinava sul petto. Ogni

Digitized by Google

giorno più sentiva il suo abbandono e la sua solitudine, e dopo lo sfratto del paggio era rimasto sempre più amareggiato ed afflitto.

Nel momento in cui parliamo, il fedele Meinrado che guardava affannoso l'attitudine scorata del suo signore, dopo aver tentato invano di strappargli qualche parola, scosse il capo e si ritirò.

Che meditava il vecchio barone? Faceva egli considerazioni filosofiche sul flagello di una vecchiezza sconsolata e sola? Si pentiva egli a quell'ora della sua inesorabile e non interamente giusta severità? Combinava forse nuove imprese per iscuotere il giogo degli oppressori abborriti, sognando, come fanno spesso gli ammalati, i giorni della futura rinnovata salute? Ovvero il pensiero tardo e stagnante obbediva egli al malessere del corpo, e sospendendo breve ora i suoi tormenti insieme e i suoi conforti, lasciava il convalescente in quel mezzo sopore che, se non è sonno, è almeno riposo? Non sappiamo; ma quel che v'ha di certo si è che da quello stato, qualunque si fosse, d'inerzia dopo qualche tempo venne tratto da un vigoroso sonare del corno. Si riscosse all'improvviso rumore, e tornandogli a memoria la tempestosa notte di inverno, e l'apparizione del bel fanciullo che si era così presto avvinto al suo cuore, mormorò fra sè:

— Sia qualche altra spia dei miei nemici? Qualche altro traditore? Mi pare in verità che questo mio castello ne sia la calamita!

Aveva appena terminata la riflessione, quando Meinrado esterefatto accorreva ad annunziargli che il Duca Bertoldo V con piccolo seguito chiedeva di entrare ed abboccarsi con lui.

— Bertoldo! Bertoldo! sclamò il barone, alzandosi in piedi malgrado la sua debolezza, il mio peggior nemico! Tu sogni, non può essere.

— Vi giuro di sì, riprese lo scudiere; mi ha imposto di chiedervi un abboccamento.

— Giammai! Non vo' vederlo... eppure.... aspetta.... lasciami pensare: e — dopo un momento di pausa — ti darei volontieri l'ordine di fargli tirare addosso dai nostri arcieri.... riprese amaramente Burkardo, ma.... siamo in tempo di pace; debbo dunque riceverlo. Crederebbe altrimenti che avessi paura di lui! Va Meinrado, fa entrare il signor duca col suo seguito.... offri loro ampia ospitalità nel castello, e fa che sia degna dei miei maggiori; ma senti ancora, — soggiunse, richiamando indietro lo scudiero che già usciva, — mentre li tratti da amici, ricorda bene d'invigilarli da nemici! Ora, entri pure il signor duca.

E compariva tra pochi minuti Bertoldo V, uom maturo, ma non vecchio ancora, e di bello e robusto aspetto; Burkardo si tenne in dovere di alzarsi e fare qualche passo verso di lui, ma il duca di Zähringen, avanzandosi col sorriso sul labbro e la mano cordialmente distesa, non gliene dette il tempo e lo costrinse a sedersi di nuovo.

— So che siete infermo, barone di Unspunnen, e sinceramente ne ho rammarico; a guarirvi per intero sono necessarie due cose.... il riposo del corpo e la pace dell'anima; io vi porto e l'una e l'altra, purchè lo vogliate.... Sì, prode Burkardo, se ascolterete le mie parole, noi non appunteremo mai più le lance l'un contro l'altro, se non in cortese torneo. Vi offro, io pel primo, non solo una pace durevole, ma anco una sincera amicizia; dite, la volete?

Il vecchio barone, sopraffatto da quei modi, da quelle inattese parole, rimase inabile per un momento a proferire una sillaba, ed il duca intanto, volgendosi indietro, chiamò:

— Fanciullo, vien qua anche tu a dire al signor di Unspunnen che io sempre lo stimai, e già da gran tempo non gli sono nemico!

A questa chiamata Gualtiero si precipitò nella sala, e, saltando al collo del vecchio, lo coprì di baci singhiozzandogli all'orecchio:

— Non vi ho mai tradito no.... il vostro Gualtiero non è capace.... mio padre e mia madre ora ve lo diranno.

Burkardo intenerito, commosso, provava sensi nuovi di arcana dolcezza, senza comprendere ancora tutto il significato delle cose che gli accadevano; e, vinto dal fare dignitoso, franco e leale di Bertoldo, strinse quella forte mano che gli veniva così spontaneamente stesa, accettando con lealtà uguale la pace e l'amicizia proferta; tanto è vero che fra nemici che si stimano, la fiducia diviene assai più naturale e possibile, che non fra amici dubbi!

— Per primo pegno della nostra riconciliazione, disse allora il duca sorridendo, dovete accordarmi un favore...

— E quale? chiese il signore del castello, oltremodo agitato, chè già si aspettava la risposta.

— Il perdono di due colpevoli.... o a meglio dire di uno, perchè un solo fu tale!

Il barone che stringeva ancora tra le braccia Gualtiero, aveva il cuore troppo commosso per parlare, ma piegò la testa in segno di assentimento, ed il ragazzo sciogliendosi da lui corse nella stanza attigua, e tornò tenendo per mano Ida e Rodolfo che insieme s'inginocchiarono ai piedi dell'antico guerriero, il quale, ormai vinto da mille potenti inenarrabili emozioni, li benedisse e li abbracciò.

Tutti piangevano di tenerezza, e sino il duca n'ebbe le lagrime agli occhi. Gualtiero dal canto suo gridava:

— Siete persuaso, caro nonno, che non vi ho mai tradito? E non sarò io ancora il vostro paggio?

E Burkardo con gioia se lo stringeva ancora al petto rispondendogli:

— Sarai sempre il mio figliuolo come volle il mio vecchio cuore sin dal primo momento in cui mi comparisti in sì strano modo dinanzi. E a tal proposito, come mai esponeste questo ragazzo solo in una notte così orribile? proseguì indrizzandosi ai genitori.

— Veramente, replicò Rodolfo, sulla neve non avevamo contato.... ma il fanciullo non era solo; Arnoldo, mio scudiero, da lontano lo invigilava, e qualora lo aveste respinto, ce lo avrebbe subito riportato a Thun.

— Ma io gli feci segnale dalla finestra, che restava qui! interruppe ridendo Gualtiero.

— Caro padre, disse Ida, volli provare se la voce del sangue almeno vi avesse parlato pel figlio della vostra Ida... e se il figlio poi valesse ad ottenere il perdono dei genitori.

— Ah, è stata dunque una congiura in regola! sclamò il felice Burkardo, stringendo col braccio sinistro Gualterio, che teneva sulle sue ginocchia, e col destro cingendo la vita sottile della ricuperata figliuola.

— Sì, la congiura dell'affetto! mormorava questa, lasciando cadere una lagrima sui capelli canuti del padre.

Rodolfo e il Duca in questo mentre si guardavano con lieto sorriso l'un l'altro, e sembravano dirsi cogli occhi: Alfine!....

Bertoldo poi, avanzandosi, dichiarò volersi ritirare per prendere un poco di riposo, e, con quella discretezza naturale alle

Digitized by Google

anime dilicate, lasciò sola la riconciliata famiglia, però dopo breve tempo, inviava Arnoldo a pregare il barone di Wädiswyl di recarsi presso di lui. Burkardo appena lo vide entrare, aggrottò le ciglia; ma troppo pieno di gioia in quegl'istanti per serbar rancore ad alcuno, si contentò di dire:

— Eh, ser menestrello, ser pellegrino, ser pescatore, e che so io, me ne avete fatte delle scene... e meritereste essere, non una, ma venti volte impiccato in questo castello!

— Perdonalo per amor mio! intercedeva Gualterio, prendendo sul serio il cipiglio del nonno.

— Egli è stato sempre devoto corpo ed anima a mio figlio e a me, soggiunse timidamente Ida, sicchè merita oggi la vostra clemenza, padre mio.

— È la seconda volta che tu difendi la sua causa..., riprese Burkardo, minacciandola scherzevolmente col dito, guardiamo alla terza!... ma oggi è giorno di perdono universale, sicchè non se ne parli più!

Arnoldo fece un inchino e tacque, miglior modo di rispondere quando non si sa che dire, ed il signore del castello continuò:

— Voglio che non solo per noi, ma per tutto il paese, sia questo da qui innanzi giorno di letizia e di gioia! —

Infatti, per lunghissimi anni rimase l'uso che si celebrasse con danze e giuochi ginnastici, nelle praterie sotto il castello di Unspunnen, la memoria della felice riconciliazione tra Burkardo ed il duca di Zähringen; vi concorrevano tutte le popolazioni che si erano fatte per tanto tempo sì accanita guerra, ed ebbe principio allora la salda amicizia che ha uniti pel lungo corso di sei secoli, Berna e l'Oberland.

FINE. SARA.

Piccola Corrispondenza.

Associato di Pistoja. Se sapesse quanti aspettano prima di lei! Verrà la sua volta. — G. F. *Napoli.* Come sopra. Mandi intanto le fotografie. — D. B. P. *Napoli.* Il signor F. U. lo ringrazia. — M. B. *Roma.* Ma per una pagina si guasta un numero. — E. F. P. *Udine.* Andato a monte. — A. R. *Pontremoli.* Lire 8. Può pagarlo a trimestri. — P. R. *Milano.* I primi 35 numeri di quest'anno costano L. 5. — G. R. *Calliano* (Trentino). Le abbiamo mandato i 30 numeri, ma ci viene ancora L. 1 50, per differenza postale. — S. G. *Vicoforte.* Son bellini; ma si sente troppo l'inesperienza. — G. I. R. *Genova.* I volumi 65 a 72 sono riservati per la continuazione della *Fisica* del prof. Milani. — S. A. di G. *Caltagirone.* Per tre lire può avere i 4 mesi di gennaio ad aprile, nonchè i N. 10 e 48 del I volume.

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

V. *Cont. e fine*

(Vedi i N. 33, 34 e 35).

Il capitano reggente in allora la Repubblica, M. Braschi, si recò a Rimini a trattare la capitolazione col generale Gorzkowski. Eccone il riassunto: tutti i legionari deporranno le loro armi nelle mani del capo di S. Marino e saranno liberi di raggiungere i loro focolari. Garibaldi riceverà un passaporto e si imbarcherà per l'America in un porto del Mediterraneo. Ma il grande capitano, diffidando con ragione dell'Austria, e desideroso, d'altronde di offrire il suo braccio a Venezia ove si combatteva l'ultima lotta dell'indipendenza, partì improvvisamente, la notte, scortato da alcuni suoi fidi che perdette poco dopo. Egli potè raggiungere il piccolo porto di Cesenatico, ove trovò alcune barche di pescatori, col mezzo delle quali si diresse verso l'infelice Venezia.

Stemma della Repubblica di San Marino.

Quelli fra i soldati di Garibaldi che recaronsi a Rimini sulla fede d'un'ingannevole promessa pagarono a caro prezzo la loro confidenza. Essi furono presi e incatenati come malfattori.

La Repubblica soccorse eziandio con denari dello Stato parecchi garibaldini; e l'accusa lanciata contro quel governo di complicità coll'arciduca Ernesto e cogli austriaci allora padroni delle Legazioni non è che un'infame calunnia propagata dai nemici della Repubblica.

Fuori dell'assassinio deplorabile del segretario di Stato Bonnelli, — uomo dabbene e di talento, discendente da una famiglia d'antichi patrioti Sanmarinesi, — nulla di rimarchevole che si conosca, avvenne poscia sul Titano.

Nel 1861 la Repubblica inviò alcuni de' suoi notabili a Firenze ed ossequiare Vittorio Emanuele che si trovava in quella città per l'apertura dell'Esposizione italiana. Il re Vittorio fece cortese accoglienza alla deputazione ed assistette con essa ad una rappresentazione al teatro della Pergola. Nel palazzo dell'Esposizione figuravano in un posto distinto alcuni prodotti e manifatture della Repubblica, cioè vini, formaggi e carabine.

VI *ed ultimo.*

Or diciamo qualche parola del suo governo. L'assemblea generale del popolo chiamasi *Arringo.* Essa è convocata assai raramente e nelle circostanze straordinarie. Per essere ammesso a votare bisogna aver raggiunta l'età di 25 anni. Il governo si compone: 1.° d'un *Consiglio Principe*, che conta sessanta membri a vita appartenenti ad una specie di patriziato borghese; — 2.° d'un piccolo consiglio di dodici membri rinnovati per un terzo ogni anno e che forma, in certo modo, un senato, od una camera alta; — di due *capitani-reggenti*, eletti dal piccolo consiglio per sei mesi e scelti nel seno dell'assemblea sovrana. Essi sono investiti dal potere esecutivo. L'uno tiene l'amministrazione della città, l'altro della campagna. Com'è facile immaginare le cure dello Stato non danno loro molte occupazioni, e tali cariche si possono considerare veri canonicati. La giustizia è resa da un magistrato straniero al paese, come porta lo Statuto. Havvi un medico pagato dallo Stato e anch'esso, grazie alla florida salute degli abitanti, può disporre della maggior parte del suo tempo per la caccia. Le rendite pubbliche non eccedono i 6000 scudi romani. Tale budget non è punto aggravato dalle spese dell'armata che in tempo ordinario presenta un effettivo di 40 individui. — Del resto ogni cittadino atto a portar armi è tenuto di servire in persona e gratuitamente dai sedici ai sessant'anni. La guardia addetta al servizio dei capitani reggenti e del Consiglio sovrano conta un comandante, parecchi ufficiali e 24 soldati. La milizia comprende nove compagnie di 140 uomini cadauna, compresi gli ufficiali. Quanto al servizio della pubblica sicurezza, veniva effettuato dai

Digitized by Google

La prigione dell' Inquisizione a Barcellona.
(Disegno di Doré).

Digitized by Google

gendarmi forniti dalla Toscana e dagli Stati pontifici. Il comandante generale ha uno stato maggiore. La cifra degli ufficiali si eleva a 75 del grado di luogotenente a quello di colonnello: i colonnelli sono in numero di sette!! Le funzioni della maggior parte di questi ufficiali, sono, com'è naturale, meramente onorifiche; e la nobiltà romagnola e toscana già da tanto tempo ha l'uso di portare l'uniforme bianco e bleu della Repubblica di S. Marino, Trovansi inscritti sulle liste degli ufficiali i nomi dei principi Gabrielli, Simonetti (di Roma e di Bologna), dei marchesi Bevilaqua, Bartolomei, Ferroni, Piccolomini, Strozzi, ecc., di Ferrara Firenze e Siena.

Le finanze dello Stato, regolate da un'apposita Direzione, sono alimentate dalle seguenti fonti:

La tassa prediale che è lievissima ed è ripartita sopra un estimo di scudi romani 112, 757; la tassa della guardia, che pagasi quando si deve rimandare la guardia; il *testatico di bocca e di fumo;* il *dazio* sulle carni, sul pane e sui salumi: *le patenti per la caccia;* i diritti di *bollo* e le *multe,* i *livelli* e *fondi* dello Stato; la *privativa* del sale, del tabacco, della polvere da fucile e del salnitro.

Ora che la ferrovia passa a Rimini, cioè ai piedi del Titano, San Marino potrebbe ritrarre grandi vantaggi dal punto di vista commerciale ed industriale, ma pare che la semplicità dei costumi e i pochi bisogni sociali rendano quegli abitanti poco solleciti di migliorare le proprie sorti.

Dobbiamo da ultimo accennare che San Marino fu patria a parecchi uomini che acquistarono bella fama nelle opere dell'ingegno, nelle armi, e negli studi delle ecclesiastiche discipline.

Nel decimoquarto secolo assai si distinse nel mestiere delle armi Jacopo Istriani che fu capitano generale del duca d'Urbino Federico. E valenti nella teologia furono Marino Madroni vescovo di Sebaste, e Giovanni Enrico de Tonsi vescovo di Fano.

Nel decimosesto secolo Giovanni Belluzzi architetto ed ingegnere militare, valentissimo, costruì fortezze in Toscana, in Francia, in Ungheria, in Iscozia e lasciò un pregevole scritto intorno all'architettura militare. Degni pure di menzione sono Camillo Bonelli autore di diverse opere legali e Simone Pellicieri che fu professore di medicina in Padova.

Nel secolo decimosettimo fiorirono Matteo Valli, autore di un bel libro intorno *alle origini ed al governo della repubblica di San Marino*, e Alessandro Belluzzi dotto legale che fu autore della Ruota di Genova e di Siena e tenne altre magistrature in Toscana e negli Stati romani.

Nel secolo scorso acquistò bella fama per molte opere storiche ed archeologiche Giovanni Mengazzi di Mongiardino.

Sul cominciare del presente secolo si rese celebre Antonio Onofri che ad egregie virtù cittadine accoppiò singolare perizia diplomatica, e nelle ambascerie sostenute presso le Repubbliche Romana, Cisalpina, Italiana, e presso a Napoleone, Gioachino re di Napoli ed ai pontefici Pio VII e Leone XII, prestò eminenti servigi alla patria sua.

Non meno celebri sono Melchiorre Delfico che scrisse le *Memorie storiche sulla Repubblica di San Marino* e sopratutti il principe Borghesi dottissimo archeologo. — La calma e la tranquillità di quei recessi favorivano specialmente quest'ultimo genere di studi.

A torto adunque alcuni scrittori chiamano San Marino la rozza Tebaide e la Beozia d'Italia. La sua storia gloriosa e i nomi che abbiamo citati bastano a difenderlo da tale accusa. Non avesse altro titolo la Repubblica di San Marino che quello d'aver saputo conservare per quattordici secoli il sacro fuoco della libertà, essa sarebbe già degna d'ammirazione e di rispetto. G. N.

FINE.

IL CASTELLO DI VIGNOLA.

Chi da Modena volesse fare una amena ed interessante escursione, uno di quei giri che non dovrebbero giammai sfuggire all'intelligente ed attento *touriste,* e là chiedesse a caso ove dirigersi a tal uopo, quegli si udrebbe certo rispondere a voce unanime il nome di Vignola. Per comprendere adequatamente tutto quanto il senso di risposta siffatta, è mestieri esservisi recato una sol volta. Vedere ed esserne convinto è tutt'uno.

Vignola, patria di Jacopo Barozzi e del Muratori, è una grossa terra che distà da Modena appena 12 miglia. Situata sovra un tufo che, insertandosi arditamente entro l'alveo del torrente Panaro, sostiene da secoli l'urto di quelle acque che allora appunto scendono precipitose dai monti sovrastanti, essa domina gran tratto di ridenti colline e dei monti insieme del Frignano, non che delle soggette pianure. All'estremo di codesto tufo sorge un'antica e magnifica rocca, le cui quadrate e superbe torri dominano tutto all'intorno.

La storia del castello di Vignola non è ben conosciuta nelle sue origini. La memoria più antica che se ne abbia è in una Carta Nonantolana dell'anno 826. I vescovi di Modena furono sino al 1227 signori di questo, come di altri molti castelli e terre del Modenese. A quell'epoca essi cedettero la giurisdizione temporale al Comune. Nell'anno 945 Ugo re d'Italia, sdegnato contro Guido vescovo di Modena perchè tenea le parti di Berengario suo rivale, assediava, ma invano, Vignola. Più volte in appresso nel 13° secolo sostenne assedii dai Bolognesi; e nel 14° vi dominava l'illustre famiglia modenese de' Grassoni. Sinchè al principio del 15° secolo, e precisamente nel 1401, il marchese Nicolò III d'Este investiva a titolo grazioso di quel castello e sue dipendenze, eretti in contea, la nobilissima casa ferrarese dei Contrarii, nella persona del fido suo conte Uguccione. Estintasi nel 1575 questa illustre prosapia, e resosi con ciò vacante quel feudo, il fortunato nipote di papa Gregorio XIII, Jacopo Buoncompagni, ne otteneva dai duchi di Ferrara, mediante lo sborso di vistosissima somma, la solenne investitura per sè e pe'suoi discendenti. Quest'ultimo fatto segnava però un'epoca di decadenza pel castello di Vignola; giacchè i nuovi e troppo potenti signori, occupati da interessi e da ambizioni di ben altra portata, lungi dal tenervi stanza, fosse pur temporaria, non vi avrebbero lasciato quind'innanzi che un governatore prezzolato, a tutela dei loro diritti. Nei Contrarii dunque solamente noi dobbiamo ravvisare, per avventura, i probabili riedificatori, e certo poi i provvidi riparatori dell'antica rocca, di cui alcuna fra le torri più maestose che la guardano è intera opera loro. Il tutt'insieme della rocca istessa dà a divedere ben chiaro quanto viva fosse la memoria che i suoi costruttori serbavano del principe e della patria loro, tanti sono i punti di ricordo ch'essa offre del vastissimo e ben noto castello ferrarese degli Estensi. A pochi passi dalla rocca, sorge un grandioso palagio di nobile e vaga architettura, edificato esso pure dai Contrarii. Vi ha chi lo crede disegno del Barozzi.

Digitized by Google

Oggidì, mentre il palazzo è tuttora privata proprietà della principesca casa Boncompagni di Roma, la rocca all'incontro è felicemente convertita ad usi pubblici e del Comune. — Crederemmo omai superfluo l'aggiungere ulteriori parole, giacchè ogni descrizione riescirebbe certo troppo pallida al confronto del disegno che pubblichiamo, e che è levato da una splendida fotografia presa, non ha guari, sul luogo dal distinto fotografo modenese, signor Ruggero Porta. — La rocca è veduta dalla riva opposta del fiume Panaro, siccome da quella parte sola che permette d'ammirarne tutt'intero, e d'un colpo d'occhio, l'elegante e maestoso complesso.

G. Galvani.

BELLE ARTI

IL RITORNO DEL VOLONTARIO.

quadro di *Gerolamo Induno.*

Nel mondo letterario come nel mondo artistico v'è una letteratura popolare come un'arte popolare. I capolavori di scoltura di Canova e di Thorwaldsen, i quadri storici di Hayez e di Podesti, e in generale tutti i miracoli dell'arte rappresentanti soggetti mitologici o storici, noi vorremmo rassegnare nella scuola aristocratica, o, se più vi piace, classica, mentre l'arte popolare e borghese si onora de'bei marmi di Vela e di Tantardini e dei quadri dei fratelli Gerolamo e Domenico Induno.

Il disegno che oggi vi diamo appartiene al primo dei due fratelli.

Esso rappresenta il ritorno del volontario.

La pittura così detta di genere vi dà quasi sempre delle scene di vita intima. Se dessa ha meno imponenza, meno grandiosità della pittura, chiamata propriamente storica, se colpisce meno l'occhio con la vastità delle proporzioni e con l'estensione della tela, ha in compenso il vantaggio di toccarvi il cuore e di immedesimarvi quasi col soggetto, rappresentando i fatti della vita reale, e commovendovi con la varietà degli accessori e con l'insieme ben disposto d'ombre e di sfumature, atte a colpire singolarmente la fantasia dei riguardanti.

Quest' effetto ottico non meno che *cormentale* (togliamo questa parola che esprime il nostro pensiero alla teoria estetica di Maroncelli) è maravigliosamente raggiunto da Gerolamo Induno in tutti i suoi quadri, stupendi per il soggetto felicemente trovato, per l'armonia delle tinte, per la verità delle situazioni, per l'intonazione sommamente artistica.

La pittura di genere, sotto il pennello di Induno, ha saputo trovare anche il nesso tra la vita pubblica e sociale, e la vita intima o di famiglia; egli ha saputo realizzare questo fatto, semplicemente, in un modo che voi non vi sareste aspettato, con un processo affatto psicologico — con l'adorazione di un nome — Induno ama Garibaldi.

Voi vedete che egli con quel nome si è gettato nel dominio dei fatti storici dei tempi attuali, e la sua pittura prenunzia già la creazione della nostra più grande epopea nazionale. Poeti, questa volta l'insegnamento e l'esempio vi viene da un pittore!

Chi può dire se tutta la pittura storica dell'avvenire non prenderà il suo punto di partenza da'quadri d'Induno?

Nè potrebb'essere altrimenti. Garibaldi e tutti gli episodi dei suoi gloriosi compagni si traducono per lui, buon patriotta ed artista, nel doppio concetto indissolubile, di *patria e famiglia.*

Guardate, di grazia, a tutti i soggetti fin quì trattati dal suo magico pennello, guardate a questo disegno che noi vi presentiamo, e poi, se vi basta l'anima, smentiteci.

Egli in questi ultimi anni ha seguito con l'arte sua, che è l'anima sua, tutta la storia della nostra rivoluzione, e, ciò che è anche più ammirabile, l'ha seguita nelle liete o dolorose impressioni della famiglia. Vi par poco?

Durante la guerra del 1860 egli aveva fatto scrivere una *lettera dal campo* al suo garibaldino. Noi abbiamo veduta quella lettera, l'abbiamo letta fino all' ultima linea — essa ci diceva tante cose delle sue speranze e delle sue tremende delusioni — e la povera famiglia del giovine eroe che vi sta raccolta intorno e che versa in quella lettura tutta l'anima, tutti noi l'abbiamo ammirata nel quadro (1) che nelle ultime esposizioni ha preceduto il presente.

In quella lettera il giovine garibaldino diceva fra le altre cose, che Dio avrebbe protetto e fatta trionfare una causa così santa, e che egli sarebbe ritornato a raccontarne i particolari in famiglia.

Il garibaldino ha mantenuto la sua parola, ci pare. Il volontario infatti è ritornato, e voi oggi lo vedete seduto fra i suoi, col braccio al collo, ma tutto coraggio, tutto speranza, tutto entusiasmo. La commozione si dipinge vivamente nel volto di due poveri vecchi che stanno ad ascoltarlo senza batter palpebra, e molto più nel sembiante d'una giovinetta che sembra impallidire a quel racconto, e nel cui seno, per fermo, palpita un affetto nascosto. Se volete due figurine d'ingenuità, proprio contadinesca, vedetele là che guardano una medaglia al valor militare con quella curiosità, diremmo, materiale, che i contadini mettono nel guardar a simili cose, che hanno ben altro significato per noi.

Non istaremo ad analizzare minutamente questo quadro. Certe situazioni non si analizzano, perchè l'analisi è nella situazione medesima, espressa con verità luminosa e con affetto irresistibile. Noi sentiamo quel racconto, ecco tutto, e avvicinando l'orecchio ci verrà fatto di cogliere anche qualche nome, come Varese, Marsala, Milazzo, Volturno, Calatafimi..... e chi sa? fors'anche Mentana.

Felice Uda.

(1) Di questo quadro abbiam già dato il disegno a pag. 617 del I volume.

MODE.

Ecco la spiegazione del figurino colorato che gli associati al supplemento mode hanno ricevuto con lo scorso numero.

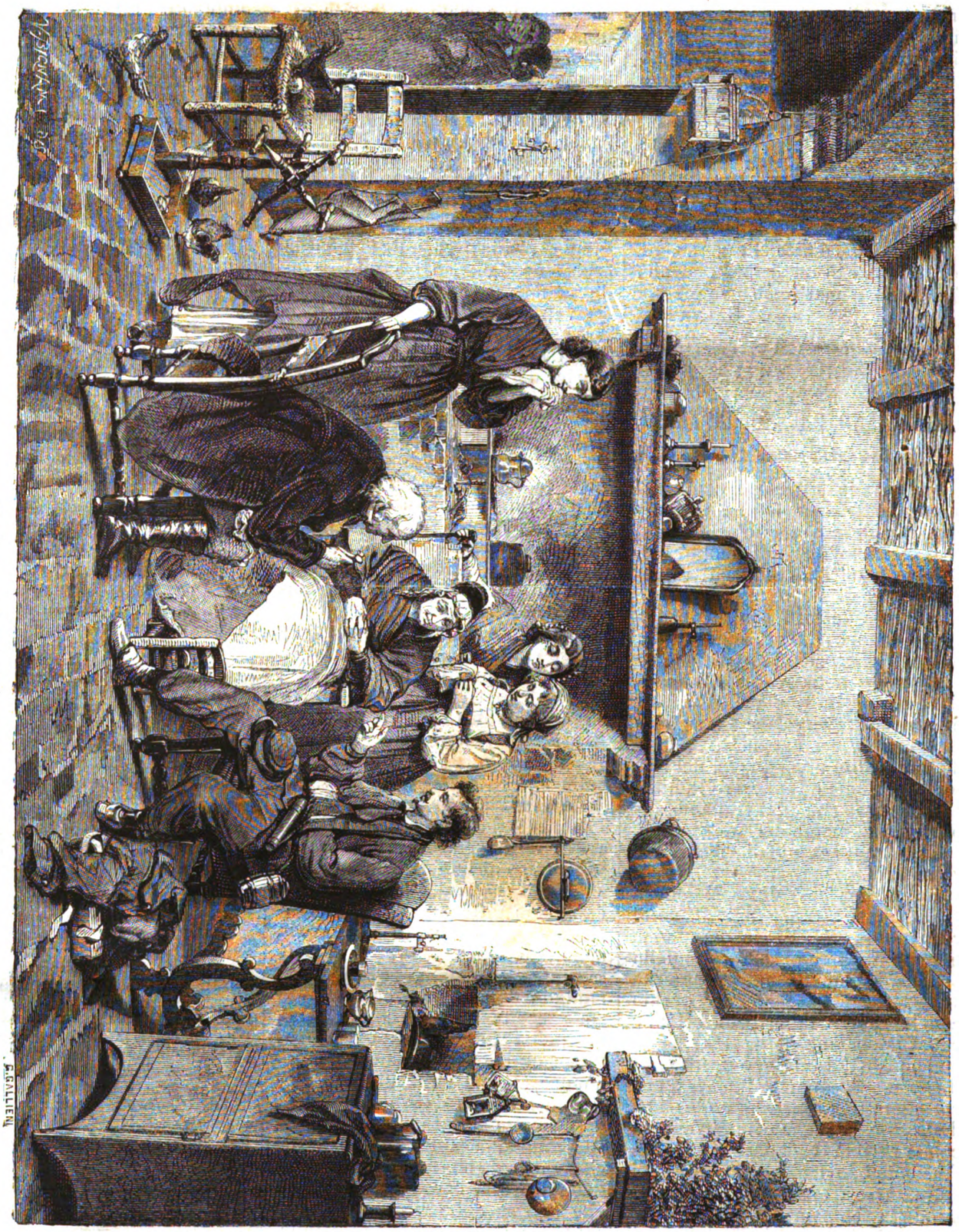
Prima teletta: Vestito di foulard rigato rosso e bianco, ornato in basso da uno svolazzo Maria Antonietta, ornato di un piccolo sghembo di taffetà rosa, ritagliato in basso. Tunica di foulard rosa, ritagliato in basso a denti rotondi orlati di taffetà rosa. La tunica è attaccata ai fianchi da un grosso cavolo di taffetà rosa a due estremità ondeggianti. Corsetto di foulard a righe, avente di sopra una specie di semi-corsetto, descrivente una berta in foulard rosa liscio. Questa berta liscia è ritagliata a denti rotondi, attaccata alle spalle da nodi rotondi ad estremità sfilate dello stesso genere. Cavolo di taffetà rosa in mezzo al corsetto. Larga cintura di taffetà rosa annodata di dietro. Colletto e maniche di mussolina guernita di *valenciennes.* Nodo rosa e nastro rosa nei capelli. Scarpe alla Delfina in *gros grain* rosa.

Seconda teletta: Abito di taffetà *glacé* cangiante, ornato in basso da un doppio gallone di seta. Guernitura di taffetà ritagliato di due colori, simulante la seconda gonnella. Dahlia di taffetà di due colori ornano la gonnella a sinistra. Fisciù Arciduchessa in taffetà simile, circondato da un gallone del medesimo colore, e da una *guipure* di seta di colore. Cavolo che attacca il fisciù di dietro. I due lati del fisciù s'incrociano come bretelle. Essi disegnano di dietro delle pieghe liscie. Cappello di garza a gonfietti, con piccola coda di foglie e di grappoli di fiori leggeri. Barbe di garza. Colletto e maniche di tela *piquée.* Guanti di Sassonia.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di L. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

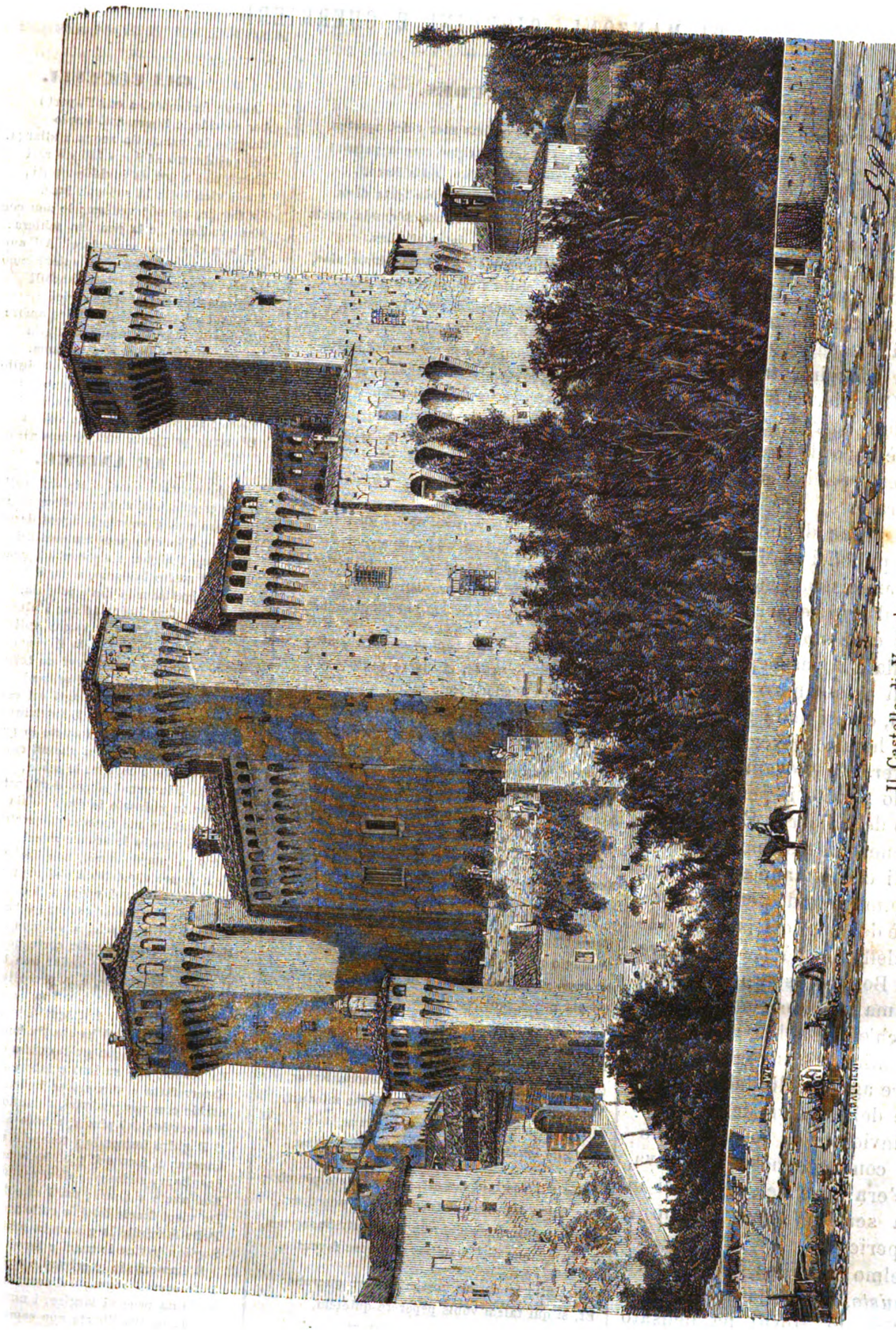
Digitized by Google



Il ritorno del volontario.

(Quadro di Gerolamo Induno. Disegno di V. Bignami; incisione di G. Gallieni).

Digitized by Google



Il Castello di Vignola.

(Disegno del sig. Pessina, incis. del sig. Gallieni. Da una fotografia del sig. B. Porta di Modena.)

Digitized by Google

LA GABBIA DEI GIARDINI PUBBLICI DI MILANO

POESIE

DI MANZONI, GIORGINI E GUERRIERI

Nel mondo letterario fanno rumore alcuni versi che la *Perseveranza* ha avuto la fortuna di pubblicar per la prima. Noi contiamo tanto sul buon gusto dei nostri lettori, che ci pare di far loro uno squisito regalo, raccogliendoli qui insieme. Son versi latini, — ma non si spaventino le nostre lettrici, — di Alessandro Manzoni, e di G. B. Giorgini, tradotti da Anselmo Guerrieri. Un grande poeta e due egregi scolari, tre nomi che è raro di trovar riuniti nelle modeste pagine di un giornale illustrato.

Diciamo prima di che si tratta. I giardini pubblici di Milano hanno una graziosissima gabbia ricca di uccelli d'ogni genere: ed è una delle più care stazioni dei giardini. Quella è la passeggiata giornaliera di Alessandro Manzoni; gli uccelli, chiusi nella gabbia del Bignami, hanno risvegliato nell'animo verde e giovanile di quel venerando canuto il pensiero e il desiderio della libertà. E recitando a suo genero, il toscano Giorgini, i concetti che a mano a mano era andato immaginando per loro, questi, che è dei migliori latinisti d'Italia, e della libertà (come scrive l'arguto Bonghi) sente non solo l'odore, ma le spine, come più mescolato ch'egli è nella vita torbida della politica, s'è invogliato di rispondere agli uccelli della gabbia, a nome delle anitre dello stagno vicino invidiate da loro; e dimostrare, con ingegnosa inventiva, ch'ei c'era pure dei compensi in in una servitù senza fatiche e senza pericoli.

Anselmo Guerrieri, il traduttore del *Fausto*, che nella politica non dimentica le Muse, ha pensato alle lettrici che non sanno di latino, ed ha fatto una forbita traduzione di ambedue le poesie.

Or lasciamo parlare i poeti:

VOLUCRES.

Fortunatæ anates quibus æter ridet apertus,
Liberaque in lato margine stagna patent!
Nos hic intexto concludunt retia ferro,
Et superum prohibent invida tecta diem.
Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta
Et queis misceri non datur alitibus.
Si quando immemores auris expandimus alas,
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.
Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,
Nulli nos nidi, garrula turba, cient.
Pro latice irriguo, læto pro murmure fontis,
Exhibet ignavas alveus arctus aquas.
Crudeles escæ, vestra dulcedine captæ
Ducimus æternis otia carceribus!

A. Manzoni.

ANATES.

Desinite immeritis hortos implere querelis.
Diversæ ingenio, fatis non utimur æquis.
Pondere nos claudo nutantes ulva retardat,
Et vada quis ultro vehimur, rostrumque lavamus,
Aut, humero quassante, levem depellimus imbrem.

At vobis animus fert pennas credere ventis,
Et sedes mutare vagas, et vivere rapto;
Idcirco dives dominus tecto induit alto,
Et formosa cavo nectit præsæpia ferro,
Effingens cultu mores, vinclisque coercens.

Cuncta tamen vobis præsto sunt commoda vitæ;
Sive tument alta nive campi, et silva gravatur,
Atque hiberna gelu strinxerunt sidera fontes;
Sive Canis siccat maturis ignibus amnes,
Lataque securas occultant horrea messes,
Nec puri vobis latices, nec gramina desunt.

Vobis casta plus dat contubernia custos.
Concubitus miscere nefas, ut cuique libido est:
Conjugio fidi melius sociantur amores:
Uxorem vir, certa virum non deserit uxor;
Oscula nec desunt, nec lenes, vere, susurri.

Sunt intus foeno, sunt molles bombyce nidi;
Nec dulces natos, matrem clamore cientes,
(Quæ super et circum pennis exterrita fertur,
Vorticibus vastis stridens, similisque minanti)
Milvius aeriæ rapuit de vertice pinus,
Aut glis immundus teneros discerpuit artus.

Nec cui vos igni fas est, nec sternere plumbo;
Nec dolus est ullus metuendus; sed puerorum,
Atque puellarum pulchrum cum matribus agmen,
Festa quaque die, manibus crepuere faventes.

Desinite immeritis hortos implere querelis;
Et, si qui talem vobis peperere quietem,
Incusare Deos. Parta qui nesciet uti
Libertate semel, nequidquam flebit adempta.
Est in utroque labos et sunt sua præmia. Nequam
Est uno nec posse frui, nec posse carere.

G. B. Giorgini.

GLI UCCELLI.

Anitre fortunate, a cui l'aperto
Aer sorride, e libera nell'ampio
Margine la tranquilla acqua s'allarga.
Noi qui dentro di ferro inteste reti
Chiudono: a noi da invidïosi tetti,
A noi vien tolta la superna luce.
Le fronde, ahimè! vediam; le non concesse
Siepi vediamo, e la pennuta schiera,
Cui non ci è dato mescolarci. All'aure
Se mai talvolta immemori spieghiamo
L'ala, respinta dai tristi cancelli
Subitamente si ripiega e cade.
Nessuno scherzo, nessun dolce amore
Ci riporta l'April; niuna famiglia
Di garruletti nidi a sè ci chiama.
Non l'irriguo ruscel, non il bisbiglio
Di lieta fonte; ci provvede ignave
Acque un meschino canaletto. Oh! crude
Esche! rapiti alla dolcezza vostra
D'eterna prigionia strasciniam gli ozi.

LE ANITRE.

D'immeritate querimonie agli orti
Date tregua una volta; a disuguale
Tempra non si conviene ugual destino.
Noi per l'incerto peso tentennanti
Ritardan l'alghe, e i secondati guadi
Dove il rostro laviamo, e dagli scossi
Omeri rigettiam la lieve pioggia.
A voi l'animo ispira affidar l'ali
Ai venti, e rimutar le vaghe sedi
E vivere di preda. Perciò il ricco
Signor sublime preparovvi un tetto
E di concavo ferro i bei presepi
V'intrecciò carezzando agli usi vostri,
Pur facendovi schiavi. E tutti invero
Tutti del viver gli agi avete in pronto.
Sia che biancheggi nei rigonfi campi
Alta la neve e cariche le selve,
E sotto l'invernal sferza degli astri
Strette in ghiaccio le fonti; o sia che i fiumi
Colle mature sue fiamme dissecchi
Sirio, e riposin le secure messi
Entro gli ampi granai, non l'erba a voi,
Nè il fresco rivoletto a voi vien meno.
Certi talami a voi prepara il fido
Custode, e mescolar carezze e baci,
Come il libito vuole, a voi non lice.
Meglio si stringon colle certe nozze
I fidi amori, e lunge andar non lascia
Il marito la moglie, e la prescelta
Moglie il marito; e a voi nè le carezze
Mancan, nè i leni dell'April sussurri.
Molli di fieno e di bambagia i nidi:
Nè i dolci nati con gridìo chiamanti
La madre, che su loro e intorno a loro
Esterrefatta e minacciosa insieme
Stride con vasti vortici, calando
Dal vertice del pino il nibbio afferra,
O il ghiro immondo i tenerelli membri
Lacera; il foco e il piombo a nessun lice
Scagliarvi addosso, e di nessuna insidia
Non avete a temer; ma i dì solenni,
De' vispi fanciulletti, e colle madri,
Delle fanciulle la gioconda schiera,
Soglion batter le mani e farvi festa.
D'immeritate querimonie agli orti
Date ormai tregua, e d'accusar cessate,
Se tanta pace vi largiro, i numi.
Chi la nativa libertà non seppe
Usar, perduta piangeralla invano.
I due stati han lor premi e lor fatiche;
E peggio per color, che nè a fruirne,
Nè a farne senza hanno imparato ancora!

Traduzione di A. Guerrieri.

Digitized by Google

L'OCEANO GLACIALE
E LE SPEDIZIONI AL POLO NORD.
III *ed ultimo.*

I tre progetti Osborne, Pettermann e Lambert.

La esistenza di un mare libero di ghiaccio, almeno per una parte dell'anno, è certa, ed è sola compatibile con l'esistenza delle grandi correnti che vanno dal nord al sud nelle alte latitudini. Niun uomo è mai giunto al polo nord; l'arrivarci è singolarmente agevolato da quel fatto. Ma nuova è l'idea di un mare libero, e nonostante le prove evidenti, molti distinti marinai persistono a negarlo. Così apparisce dalle discussioni veementi nate nella Società di geografia di Londra quando fu parlato di un progetto di esplorazione polare presentato dal capitano Osborne, che ristringeremo in poche parole, prima di parlare dei progetti di Pettermann e di Gustavo Lambert.

Osborne reputa migliore la via di terra che quella dell'Oceano. Egli disse:

« Morton sulla costa della Groenlandia è arrivato al capo Costituzione al 80°, 50' di latitudine. Da quel punto ove si potrebbe giungere con le barche o con le slitte vi sono 480 miglia geografiche, ossia 890 chilometri fino al polo. Non penso che il mare sia sempre libero come lo ha veduto Morton, ma in quel caso sarebbe possibile avventurarsi sopra le slitte trascinate dai cani. L'ammiraglio Mac Clintock fece nel 1859 oltre a 2450 chilometri in una sola volta, e nel 1853 circa 2200 chilometri in 103 giorni; Kennedy e Bellot 2100 chilometri in 79 giorni. Il luogotenente Meckam nel 1854 ritornò dopo il viaggio di 2100 chilometri in 70 giorni e ne passò dieci sotto la tenda per causa del cattivo tempo. Potrei allegare altri esempi, ma bastano. Un viaggio di 2800 chilometri non oltrepassa le forze di uomini risoluti e a tutta prova. Per andare al polo e tornare vi sono 1680 chilometri (in linea retta) dal capo Costituzione, la quale distanza è minore di quella già percorsa dagli esploratori artici. Kane arrivò fino allo stretto di Scmit con un piccolo brik a vele; rimase nei ghiacci due inverni con diciassette uomini, scarsi viveri e non buoni, del carbone per un solo anno, e nondimeno ricondusse sano e salvo il suo equipaggio. In quel tempo io era col capitano Richards, sotto gli ordini del Belcker nel canale di Wellington. Kellet e Mac Clintock erano nello stretto di Barrow, Mac Clure era entrato nel passaggio che unisce l'Oceano Pacifico e l'Atlantico, Collinson e Rac percorrevano le terre Vittoria e Boothia-Felix, e Inglefield esplorava l'isola Melville. Nei mari artici vi erano allora circa 400 marinai inglesi; la salute loro fu sempre buona; scarsissima la mortalità, paragonata a quella delle campagne nei paesi caldi e al gran numero di marinai che affogano sulle rive d'Inghilterra. La nuova esplorazione della zona artica dunque non è una impresa da reputarsi temeraria da un governo avaro della vita dei suoi marinai ».

Il capitano Osborne per mettere ad effetto questo progetto chiedeva due piccoli battelli a elice con 120 uomini di equipaggio. Sarebbero partiti nella primavera per la baja di Baffin e sarebbero arrivati al capo York nell'agosto. Una nave doveva restare al capo Isabella; l'altra andrebbe fino al capo Parry, additato da Morton, ma senza allontanarsi troppo dalla prima per poter svernare insieme.

« Nel 1867 e nel 1868, diceva Osborne, si potrebbero organizzare delle spedizioni con le barche e le slitte, nei momenti più favorevoli, e nel 1869 gli equipaggi ritornerebbero o con la nave o con le barche se la nave rimanesse stretta fra i ghiacci ».

Ei non crede che il mare veduto da Morton sia sempre libero; quegli spazi navigabili sono aperture nel ghiaccio marino fatte dagli *icebergs* staccati dai ghiacciai terrestri i quali, trascinati dalle correnti e dal vento, spezzano il ghiaccio che ricopre il mare. Ma quegli *icebergs*, quelle stesse montagne, chiariscono che verso il nord vi è una terra, dacchè provengono dai ghiacciai che si formano nelle valli o meglio sono emissari del ghiacciaio unico e immenso che cuopre quelle terre. Kane provò nell'isola Smit un verno molto più rigido di noi nell'isola Melville. È una congettura il credere che la terra di Grinnell veduta da Morton al capo Costituzione e quella di Washington di cui fa parte quel capo, si estendano lontane verso il nord, e siano terre sconosciute, delle quali non conosciamo la posizione, il clima e le produzioni animali e vegetali. Speriamo che l'ammiragliato approfitterà di questa occasione per scuotere il genio della marina britannica. Le esplorazioni artiche sarebbero più utili per istruirla che non le guerricciole nel Giappone e nella China. La missione della marina inglese non consiste solo nel tirare delle cannonate; altre cose vi sono, oltre la guerra, per educare i suoi officiali e i suoi marinai.

Il progetto del capitano Osborne non solo si ebbe i voti della Società di geografia, ma fu anche sostenuto da tutte le dotte assemblee di Londra. Tuttavia, mentre l'Ammiragliato esaminava il progetto di esplorazione polare, nacquero dei dubbi sull'efficacia del progetto dell'Osborne. Il dott. August Pettermann, direttore delle *Geographische Mittheilungen* di Gotha la miglior raccolta che abbiano le scienze geografiche in Germania, e forse nel mondo, con sua lettera diretta al presidente della Società geografica di Londra, accennò i vantaggi della spedizione per mare dello Spitzberg per via della Groenlandia.

Il dotto tedesco diceva che percorrendo il mare tra le isole dello Spitzberg della Nuova Zembla si arriverà al polo per acqua.

« Una nave è una casa galleggiante provvista del necessario per l'agio e la sicurezza dei suoi abitanti, tutte le necessità, tutti i bisogni, anche i casi fortuiti sono previsti! Ad ogni modo i ghiacci galleggianti di quel mare sono meno temibili che in altri punti del globo; le acque in comunicazione col Gulf-Stream gelano meno facilmente che in quel dedalo di terre e di mari ove perì Franklin; in ogni caso Parry ha trovato al di là di 82°, 44' di latitudine una navigazione che sarebbe stata facile quanto la traversata equivalente nella baia di Baffin. Quello che importa anzitutto non è tanto l'arrivare al polo, punto matematico della terra, quanto la esplorazione di tutta la zona polare sconosciuta. La spedizione fatta con le slitte, se arrivasse anche al polo, non potrebbe mai trasportar seco gl'istrumenti necessarari per le osservazioni scentifiche ».

Molta sensazione suscitò la lettera di Pettermann, e la Società di geografia incominciò delle discussioni contradditorie; la maggior parte dei membri senza respingere il progetto del capitano Osborne, si dichiararono fautori del geografo di Gotha.

L'ammiraglio Belcher manifestò il timore che l'Osborne incontrasse sulle coste della Groenlandia un mare metà libero, metà gelato, e trovasse le stesse difficoltà che impedirono Parry sul banco di ghiaccio dello Spitzberg.

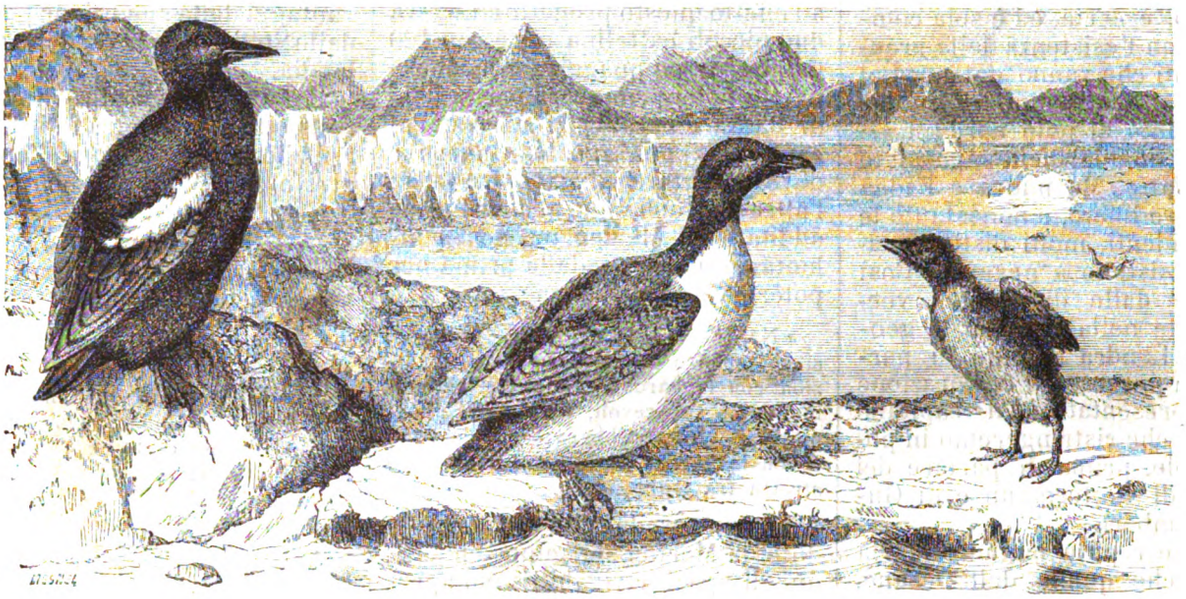
« Giacomo Ross, l'ammiraglio Wrangell ed io stesso, diceva egli, sappiamo per esperienza che niun modo di locomozione è lento e faticoso quanto la slitta. Procedendo al nord per il mare dello Spitzberg una nave, se non riesce, può tornare in Inghilterra a svernare. Scorosby, che sulla fine del maggio era al di là dello 81° di latitudine in un mare libero di ghiacci verso l'oriente probabilmente avrebbe potuto raggiungere il polo, se precipuo scopo dei suoi viaggi fosse stata la scienza ».

L'ammiraglio Ommaney sostenne Belcher. Disse di più che un gran numero di navi a vapore o a vela sono già prese dai ghiacci della baja di Melville sulle coste della Groenlandia, con 76° di latitudine e non è mai cosa sicura di

Digitized by Google

spingersi sino allo stretto di Smith ove Kane nel 1854 e Hayes nel 1861 arrivarono dopo immense fatiche, e il primo fu costretto ad abbandonare la nave. Al contrario passando dallo Spitzberg si giunge agevolmente e rapidamente fino all'80°, e nel nord-est di quel gruppo il mare dee esser libero sia nella primavera, sia nell'autunno. Il capitano Inglefield, insieme al generale Sabine ed agli ammiragli Belcher e Ommaney che comandarono varie spedizioni nel nord dell'America artica, si dichiarò favorevole alla via dello Spitzberg, perchè è più corta di quella del mare di Baffin.

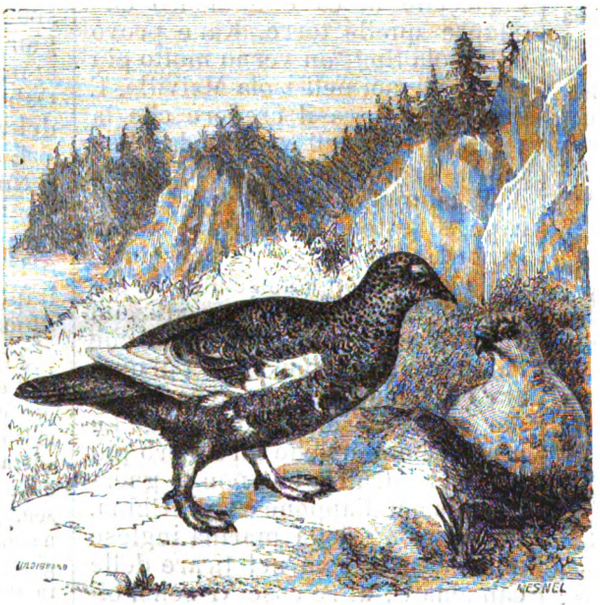
Coloro che navigarono nella baia di Baffin sanno quanto è difficile di oltrepassare i ghiacci ondeggianti della baia di Melville. Il capitano Inglefield fece tre volte quella traversata con grandissima fatica, mentre al nord delle isole Spitzberg molte navi raggiunsero senza difficoltà 81° e 82° nel mare libero nella direzione del nord. Francesco Beaufort, morto con grave iattura della idrografia, considerava il mare tra la nuova Zembla e lo Spitzberg, come al migliore per penetrare fino al polo artico. E dopo queste dichiarazioni Richards disse: «nessun uomo ragionevole risalirebbe oggi la baia di Baffin, il canale Smith ed il canale di Barrow per entrare nel bacino polare».



Uccelli dei mari polari. Colimbo dell'ali macchiate di bianco e pinguino macrottero.

Non ostante queste obbiezioni gli ammiragli Back e Mac Clinock continuarono a reputar migliore il viaggio sulle slitte della Groenlandia. Il Collinson, altro marinaio che comandò la nave l'*Enterprise* nei mari del Nord americano, disse che *il dimoiare dei ghiacci polari non prova che il mare sia libero al nord durante una parte qualunque dell'anno.*

Chi scrive non vide mai il mare glaciale, ma credo che in questa gravissima controversia la esperienza personale la ceda ai risultati generali ottenuti dai molti esploratori polari da quarant'anni. E in conseguenza dello studio comparativo di quei risultati Pettermann indica il mare all'est delle isole dello Spizberg come la via migliore per arrivare al polo. L'attento esame delle condizioni fisiche della zona polare ci ha convinti della utilità di tener quella via. Senza le obbiezioni di Pettermann il progetto di esplorazione passando dalla Groenlandia probabilmente sarebbe in via di esecuzione, ma l'Ammiragliato inglese, in mezzo a tanta differenza di opinioni, fa differire la spedizione.



Pernici alpestri.

Durante questo tempo Pettermann aprì in Germania una sottoscrizione nazionale in favore del suo progetto, che è già entrato in via di effettuazione (1).

L'interesse nato per i progetti di esplorazione artica si è propagato anche in Svezia. Questo Stato con un bilancio inferiore a quello della città di Parigi, ha trovato mezzo di sussidiare due spedizioni scentifiche allo Spitzberg e si propone di ripeterle per la misura di un arco del meridiano terrestre.

Di fronte a questa emulazione generale, la Francia non poteva astenersi. Un distinto ufficiale della marina francese, Gustavo Lambert, professore di idrografia alla scuola navale, espose un progetto di viaggio al polo nord, non per la parte della Groenlandia, nè da quella dello Spitzberg, ma per lo stretto di Behring. Il signor Lambert aprì

(1) Abbiamo già annunziato nell'*Attualità* la partenza della spedizione tedesca, e in questo stesso numero ne diamo altri ragguagli.

Digitized by Google

Banchi di ghiaccio nello Spitzberg.

Digitized by Google

anch' egli una sottoscrizione nazionale: le spese probabili devono elevarsi ad una somma di 600,000 franchi di cui è già coperta una parte considerevole.

Il progetto Lambert differisce da quelli del dottore Pettermann e del capitano Osborne. Malte-Brun ha raffigurate le tre strade francese, tedesca ed inglese sopra una bella carta dettagliatissima delle regioni polari pubblicata nell' ultimo fascicolo degli *Annali dei viaggi*. Se si esamina questa carta, al di sopra dello stretto di Behring si trova, come diceva il signor Gustavo Lambert:

« Un po' verso a sinistra una vasta estensione libera sulla quale due soli punti sono designati: sono le isole Herold e Plover. Procedendo diritto al nord in questa direzione si incontrano dei banchi di ghiaccio galleggianti agevolmente superabili, ed è là, a parer mio, la *località più propria per giungere al polo*. Io indico questo passaggio col meridiano del 180°, per parlare più esattamente converrebbe dire tra il 180° ed il 165° di longitudine. Ma quest' ultimo meridiano passa precisamente sul capo nord di Cook, l' ultima scoperta di questo illustre navigatore, e questa cifra rotonda di 12 ore è un buon aiuto per la memoria ».

« Non pretendo già, aggiunse Lambert, di assicurare l' esistenza della via al polo per questa parte, forse si sarà obbligato a retrocedere dopo essere saliti più o meno a settentrione. Oppure si scopriranno altre terre incognite, oppure dei bassi fondi navigabili, o una barriera di ghiaccio che non presenti alcuna uscita e la cui densità varii secondo gli anni e le stagioni, oppure si passerà. Quanto all'apparenza delle correnti ecco ciò che ho potuto rilevare: essendo ancorato nel mare di Behring, lungo le coste dell'Asia, verso la fine di giugno una fortissima corrente procedeva da sud a nord, trasportando una quantità di massi di ghiaccio, il cui cozzo sul davanti della nave non sarebbe stato senza pericolo. Più tardi, nel settembre, avendo avuta occasione di ancorare al largo del mare artico verso 70° di latitudine, una corrente, della quale io stimo la celerità a tre nodi, si dirigeva da nord a sud trasportando un banco spesso, la cui estensione destò a noi qualche apprensione, tanto più in quanto non eravamo muniti di viveri e di altre provvigioni per una invernata ».

Per quanto riguarda il movimento dei ghiacci ed il loro volume, ciascuno sa che, a ragione della sua densità, il ghiaccio s'immerge nell'acqua per una misura doppia di quella che resta galleggiante. Ora, all'avvicinarsi del continente americano i ghiacci aumentano di altezza, mentrechè, nella direzione indicata, Lambert trova dei ghiacci che hanno appena un metro od un metro e mezzo al disopra dell' acqua.

« La spiegazione di questo fatto dovrebbe secondo me (dice Lambert) basarsi sulla mancanza di terre in questa direzione e sulla esistenza di vaste estensioni di mare. Cercando delle linee di acqua profonda, procedendo collo scandaglio alla mano, si ha ogni probabilità di non incontrare davanti a sè che dei corpi galleggianti, fra i quali è probabile che il vascello possa aprirsi una via. Se si potesse superare la zona dei ghiacci che in questa direzione si avvicina al 180° di longitudine, la qual cosa potrebbe essere possibile in un dato anno e non in un altro, e se si potesse giungere al polo, si potrebbe allora cercare il cammino di ritorno per il passaggio del dottor Pettermann, lungo le coste occidentali della Nuova Zembla ».

È noto che il Gulf-Stream si getta sullo Spitzberg e sulla Nuova Zelanda dopo avere abbandonate le coste settentrionali della Norvegia. Questa corrente relativamente calda, raggiungendo verso questo punto il suo grado massimo di densità, la sua temperatura media verso l' isola Baeren è di 3°, 5' centigradi, ed essendo più pesante delle fredde acque del nord, sarebbe stato più esatto riconoscere che fra la Nuova Zembla e le isole dello Spitzberg, essa continua il suo corso verso il polo, passando sotto alla corrente fredda che si dirige verso il sud. Uno dei membri della Commissione svedese allo Spitzberg, il signor Malmgnen, afferma infatti che una piccola parte della corrente calda rasenta le coste occidentali di questo gruppo. Ma, in realtà, le osservazioni che vennero fatte non bastano per fissare i limiti positivi delle varie correnti, e dobbiamo riconoscere che nulla prova la certezza di una relazione immediata del Gulf-Stream colla Polynia di Siberia.

Senza fare alcuna obbiezione contro i vantaggi della via progettata dal signor Lambert al nord dello stretto di Behring, noi pensiamo che la traversata del largo braccio di mare, che traversa le isole dello Spitzberg e le separa dalla Nuova Zembla, è altrettanto agevole. Il banco di ghiaccio tracciato sulle carte in questa posizione non è un ostacolo insuperabile. I banchi che ne derivano, quantunque misti a taluni *icebergs* distaccati dalla costa Petrea, consistono generalmente, e per la maggior parte, di ghiacci marini come quello di cui era costituito il banco che Parry tentò di traversare in islitta. Ai marinai che non hanno viaggiato in questi paraggi per gran sospetto dei « ghiacci densi » un altro marinaro risponde in senso affatto opposto. L'ammiraglio Luske dice infatti in termini formali: « Il tentativo senza successo che io ho fatto, or sono quarant' anni, di *progredire verso il nord per le isole dello Spitzberg e la Nuova Zembla non prova nulla*, perchè la mia nave non era affatto preparata in guisa da potere avventurarsi fra i ghiacci galleggianti, e perchè del resto il mio scopo non era di dirigermi verso il polo ». L'ammiraglio Luske si esprimeva in tali termini in una lettera indirizzata al dottore Pettermann, del quale egli approva il piano in tutte le sue parti. La verità è, che gli spazi, nei quali si fa figurare il terribile banco, sono interamente inesplorati; le navi hanno sinora preferito risalire all' ovest delle isole Spitzberg, perchè l'*accesso* delle coste orientali del gruppo è difficile a causa del movimento dei ghiacci; ma in questi ultimi tempi nessun navigatore ha tentato di penetrare al nord in una direzione mediana fra lo Spitzberg e la Nuova Zembla. D' altronde il movimento dei ghiacci galleggianti è molto mutevole ed irregolare. Un tratto di mare, affatto libero in un anno, può essere assolutamente inaccessibile, l'anno dopo. D'altra parte il vapore decupla le nostre forze, e se per due anni consecutivi si è attraversata una barriera di ghiaccio, reputata insormontabile, con un pesante naviglio a vele a più forte ragione possiamo oggi provarci nel bacino polare col soccorso dell' elice.

Riassumendo:

Ciascun anno l'Oceano è libero in prossimità al polo; la via al nord-est dello Spitzberg e quella al nord dello stretto di Behring presentano grandi probabilità di successo per giungere al polo, senza che tuttavia il movimento dei ghiacci galleggianti offra delle traversate egualmente facili anche sotto il medesimo meridiano; finalmente il problema, presenta maggiore probabilità di venir sciolto, in quanto l' esplorazione polare sarà tentata contemporaneamente nelle due opposte direzioni da Lambert e da Pettermann. Importa poco che l' uno o l' altro arrivi prima, purchè vi si arrivi. L' essenziale è, che l' esplorazione del polo si compia; la scienza non si arresta agli angusti confini di un paese; essa è universale. Il sapiente promotore del progetto tedesco ha dato una prova manifesta di tale fatto, aderendo fra i primi al progetto francese che egli ha sostenuto con ogni maggior simpatia. Quanto al signor Lambert egli compirà la sua missione sopra una nave

Digitized by Google

appositamente costruita ed adatta per la navigazione fra i ghiacci, munita di mezzi energici per frangere o tagliare la debole cinta di ghiacci che separa l'acqua libera verso Behring dalla Polynia della Siberia. L'equipaggio deve comporsi di 50 volontari, fra cui un certo numero di marinai-balenieri che hanno accompagnato il capo della spedizione durante il suo primo viaggio nel 1865, tutti marinai arditi, intrepidi, abituati ai ghiacci e navigatori consumati. Quanto allo stato maggiore marittimo e scientifico, il signor Lambert ha già ricevute delle domande abbastanza numerose per armare quattro navi. Le occupazioni non gli mancheranno; la fisica del globo, il magnetismo terrestre, i fenomeni glaciali, l'assieme delle scienze naturali gli offrono numerose questioni da studiare sopra un'estensione di 140,000 miglia quadrate, ancora inesplorate verso il nord. Come ben dice il capo della spedizione francese, la conquista scientifica dei poli può commovere e fecondare tutte le scienze. E la scienza generale, la scienza pura, che per mezzo di benefiche reazioni su tutti i campi dell'umana attività, è chiamata a reggere il mondo.

(Dal *Cosmos*). CARLO GRAD.

ATTUALITÀ.

MONDO SCIENTIFICO

— DUE NUOVI PIANETI furono recentemente scoperti: uno a Clinton in America da Peters: è il 98° del gruppo dei pianeti telescopici, ed ha ricevuto il nome di Jante; l'altro, il 99° fu trovato il 28 maggio all'Osservatorio di Marsiglia da Burelly che scoperse già il 91°.

— L'OZONO. Il prof. Gio. Polli lesse all'Istituto lombardo una Memoria *intorno all'applicazione dell'ozono per purificare l'aria viziata dalla respirazione animale*. L'aria confinata diventa irrespirabile, secondo l'autore, a cagione di morbosità, non tanto per la diminuzione dell'ossigeno e l'aumento dell'acido carbonico e dell'umidità che la respirazione animale vi apporta, quanto per la presenza di un principio miasmatico, espirato dagli animali, che l'autore chiama *sepo-pneuma*. Ora l'ozono (che è una modificazione allotropica dell'ossigeno, per la quale diventa attivissimo comburente) ha la proprietà di distruggere questo principio miasmatico. Le sperienze che egli instituì sugli animali confermano questa proprietà, e dimostrano che l'applicazione dell'ozono svolto dal permanganato potassico, trattato coll'acido solforico, offre un mezzo comodo ed attivissimo di purificare l'aria confinata e viziata dalla riunione di molti animali, in aiuto, od anche in sostituzione alla sua rinnovazione, che l'igiene va ogni giorno riconoscendo più necessaria nei luoghi ove si radunano molti esseri respiranti. Un mezzo così economico e attivo in confronto di dispendiosi apparecchi di ventilazione, anche solo come coadiuvante, merita certamente attenzione.

— A proposito del premio Lalande, conferito, come i nostri lettori sanno, all'illustre nostro Schiaparelli, la rivista scientifica *Les Mondes* dà così la ragione del premio: « per avere scoperta la connessione fra le stelle cadenti e le comete, e aperta così la via alle scoperte più importanti intorno alla costituzione dell'universo ».

— Una *Società di economia politica* si è costituita a Firenze sotto la presidenza dell'illustre senatore Arrivabene.

MONDO LETTERARIO

— Il filosofo e deputato *Augusto Conti* ha voluto mostrarsi anche poeta drammatico. È uscita una sua tragedia: *Buondelmonte* (Firenze, Cellini, lire 1) ricca di bei versi.

— Fa molto rumore una novella in ottava rima di *G. T. Cimino* intitolata: *Padre e figlio* (Firenze). Benchè oggi il mondo badi poco ai versi, sovra questi una prefazione del Tommaseo che li esamina e loda minutamente ha richiamato l'attenzione generale.

— *Ignazio Cantù* ha pubblicato il *Trionfo del lavoro* o *L'operaio di Val Monterone*, racconto pel popolo e per le scuole (Milano, tip. Agnelli, L. 1 50). L'autore vi racconta i casi di due buone creature e d'una laboriosa famiglia, mostrando i vantaggi della vita regolata, operosa ed economa, e tutto ciò che un uomo virtuoso ed attivo, una donna onesta e casalinga ponno conseguire di bene nel costruirsi la loro riputazione e fortuna, allevar degnamente alle arti, ai mestieri, all'onore i figliuoli, acquistarsi un nome riverito, correggere molti pregiudizi ed avviar l'uomo sul sentiero della virtù. Questo racconto tornerà di utile lettura a quel popolo e a quella gioventù, i quali, come dice il Cantù, più ancora che d'essere istruiti hanno bisogno d'essere educati.

MONDO TEATRALE.

— Anche per il 1868 sono aperti i due concorsi drammatici al premio governativo di L. 1000, e al premio di Adelaide Ristori per L. 840, I manoscritti devono essere mandati con le solite norme al professore Filippo Berti, direttore della Società d'incoraggiamento all'Arte teatrale in Firenze, a tutto il 30 settembre prossimo.

MONUMENTI

La Festa Nazionale è il giorno scelto da qualche tempo dalle città italiane per inaugurare i nuovi monumenti. Così è che il 7 giugno fu scoperto ad Ancona il monumento a *Camillo Cavour*, dovuto allo scalpello del cav. *Aristodemo Costoli*; — ad Ostiglia, quello a *Cornelio Nepote*, opera insigne dello scultore *P. Miglioretti*; — a Cortona il busto dell'illustre ed infelice poeta *Francesco Benedetti*. Il busto in marmo fu ritratto da quello che dal poeta vivente scolpì il sommo Bartolini. Il Benedetti era nato a Cortona il 5 ottobre 1785, e si uccise il 1 maggio 1821 a Pistoia. Le sue opere furono pubblicate da Orlandini in due volumi della raccolta Le Monnier. — A Milano furono scoperte le lapide commemorative dei milanesi morti nelle guerre dell'indipendenza. — A Gorgonzola fu inaugurata la lapide commemorativa della battaglia vinta dai Milanesi nel 1245 contro il re Enzo, figlio di Federico II imperatore. La lapide fu disegnata e intagliata dallo scultore Spertini.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— SPEDIZIONE AL POLO. Abbiamo già riferita la partenza dal porto di Bergen della spedizione tedesca al Polo Nord, avvenuta il 17 maggio sul *Germania*, bastimento della capacità di 800 tonnellate, disposto in modo speciale per la navigazione attraverso i ghiacci. Il comandante superiore è il capo pilota Carlo Koldewey, dell'età di 35 anni, ed il comandante in secondo è il pilota Hildebrandt. Le istruzioni date ai capi della spedizione indicano come scopo della medesima la ricerca e la scoperta della regione centrale artica, a farsi dal 75° di latitudine nord e sulla base della costa orientale della Groenlandia. La spedizione deve raggiungere al più presto possibile questa costa orientale della Groenlandia, sotto il 74° 1/2 di latitudine nord, e quindi piegare verso l'isola Sabina posta nella medesima latitudine. Per conseguire l'intento è necessario che la spedizione metta a profitto i tre mesi e mezzo che le sono stati accordati fino al momento del suo ritorno, giovandosi di tutte quelle opportunità che potrà presentarle l'estate artica di quest'anno.

NECROLOGIA.

— Il 5 giugno morì ad Atene, *Giovanni Colocotroni*, figlio dell'eroe dell'indipendenza greca, ed eroe egli stesso. Infatti era soprannominato il *valoroso*. Sotto Ottone, era stato più volte ministro e primo ministro. Egli fu il presidente del penultimo governo d'Ottone, il quale (cosa miracolosa in Grecia) durò 4 anni, e fu poscia detto, a causa della rivoluzione di Nauplia, Ministero di sangue.

— Il 6 giugno, morì a Torino, l'ingegnere *Epifanio Fagnani* di Lomellina, in età di 75 anni. Egli fu già deputato; distinto economista, ebbe spesso uffici cospicui alle finanze ed ai lavori pubblici; fu amico e consigliere di Cavour. Fra i suoi lavori pubblicati i più considerevoli sono la *Storia naturale della potenza umana*; *La divinazione della scienza nuova di G. B. Vico*, e l'opera *sulle relazioni che passano tra la filosofia, la religione e la libertà*.

— Il 10 giugno, è morto a Parigi, in età di 50 anni, *Emilio di Prémaray*, autore di numerose commedie e poesie, e critico drammatico della *Patria*.

— Il 10, fu assassinato il principe di Serbia *Michele III*. Nato nel 1825, egli salì al potere nel 1860. Non lascia figli e gli succede un nipote che piglia il nome di Milan III. Ne parleremo più a lungo nella prossima Cronaca politica.

— Il 13, morì il vescovo di Lodi, *mons. Gaetano dei conti Benaglia*. Non gli mancavano che quattro mesi per raggiungere i cento anni di vita.

Digitized by Google

LA SCIENZA DEL POPOLO

BIBLIOTECA NAZIONALE DI LETTURE ISTRUTTIVE E DILETTEVOLI

scritta dai più distinti Professori delle Università Italiane.

A 25 Centesimi al Volume.

VOLUMI PUBBLICATI:

1. MATTEUCCI CARLO. **La pila di Volta.**
2. MARCHI prof. PIETRO. (Firenze). **I vermi parassiti.**
3. SAREDO prof. G. (Siena). **La vita di Giorgio Stephenson.**
4. BONELLI ing. G. **Il tipo-telegrafo.**
5. COCCHI prof. IGINO. (Firenze). **La misura del tempo in geologia.**
6. GENERALI prof. G. (Modena). **L'igiene del sistema nervoso.**
7. NAMIAS dott. G. (Venezia). **La voce.**
8. LIOY PAOLO. **I miasmi e le epidemie contagiose.**
9. NAMIAS d.r G. (Venezia). **Storia naturale del còlera.**
10. NAMIAS d.r G. (Venezia). **Cura del còlera.**
11. LIVI prof. C. (Vienna. **L'igiene.**
12. D.r HERZEN. (Firenze). **La fisiologia del sistema nervoso.**
13. REALI EUSEBIO. **Patria e famiglia.**
14. SESTINI prof. F. (Forlì). **Il caffè.**
15. GEMMA d.r L. (Verona). **Le società di Mutuo Soccorso.**
16. PONSIGLIONI prof. A. **Il banchetto della vita.**
17. CHIARA prof. D. (Parma). **Vita e luce.**
18. TASSI prof. A. (Siena). **La vita dei fiori.**
19. HERZEN d.r A. (Firenze). **Vita e nutrizione.**
20. TACCHINI prof. P. **Il sole.**
21. ASSON d.r M. A. (Venezia). **Le deformità dei bambini.**
22. MORANDI prof. L. (Spoleto.) **Le biblioteche circolanti.**
23. CARINA prof. D. **Le arti e gli artigiani nella repubblica di Firenze.**
24. SPEDIACCI prof. A. (Siena). **La vipera e i serpenti velenosi.**
25. LIOY PAOLO. **Spiritismo e magnetismo.**
26. MILANI prof. G. (Pisa). **La chimica del sole e delle stelle.**
27. SAREDO prof. G. (Siena). **La vita di Abramo Lincoln.**
28. NAMIAS d.r G. (Venezia). **La circolazione del sangue.**
29. LIVI prof. C. (Siena). **La scrofola.**
30. PONSIGLIONI prof. A. **Il giuoco del lotto.**

Prezzo di tutti i 30 volumi pubblicati **Lire 6.**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

31. D.r MARANGONI (Firenze). **I presagi del tempo.**
32. Prof. BOSIO. (Firenze). **Le nostre scuole.**
33. Prof. CORRADO TOMMASI (Palermo). **La canalizzazione delle città.**
34. Prof. LIVI (Siena). **La vite, l'acquavite e la vita dell'operaio.**
35. Prof. MICHELI (Venezia). **Le stelle cadenti.**
36. Prof. COCCHI IGINO (Firenze). **I combustibili fossili.**

25 Centesimi al Volume.

Di questa riputatissima raccolta, che uscì finora con tanto plauso a Firenze, fu ora assunta l'edizione dagli *Editori della Biblioteca Utile*, che la continueranno in Milano col massimo zelo ed alacrità.

Dirigere commissioni con vaglia ad E. TREVES & C. Editori della BIBLIOTECA UTILE. Milano, via Solferino, 11.

UN'EDIZIONE POPOLARE DEL

GIRO DEL MONDO

si comincierà a pubblicare col 1° luglio 1868

A CENTESIMI **20** IL FASCICOLO.

Tutti conoscono il GIRO DEL MONDO, quel celebre giornale di geografia, viaggi e costumi, unico nel suo genere, nella ricchezza delle incisioni e nella inaudita diffusione. Esso si pubblica in undici capitali ed in undici lingue diverse. L'edizione italiana esce in Milano da cinque anni, ed ha avuto il merito di raccontare ed illustrare i recenti viaggi di Livingstone, di Speke e Grant, di Baker, di Vambéry, di Humbert al Giappone, di Hayes al mar polare.

Molti amanti degli studj geografici e della loro diffusione, esprimevano il dispiacere che un tal giornale, che è l'unico loro organo in Italia, non potesse avere la massima popolarità nelle scuole, nelle famiglie e nelle masse, a causa del suo prezzo elevato. Perciò gli Editori, pur continuando l'edizione di lusso, hanno deciso di pubblicare nel prossimo semestre, a guisa di esperimento, un'edizione popolare, che costerà meno della metà, ed avrà la differenza soltanto nella carta e nella mancanza della copertina. Adunque

PER SOLE LIRE CINQUE

È APERTA L'ASSOCIAZIONE AL II° SEMESTRE 1868 DEL **GIRO DEL MONDO**, EDZIONE POPOLARE.

È aperta pure l'associazione all'edizione di lusso, ed ecco il confronto dei prezzi:

Edizione di lusso	**Edizione popolare**
L. **25** *l'anno - L.* **13** *il semestre*	*L.* **10** *l'anno - L.* **5** *il semestre.*
L. **7** *il trimestre.*	*L.* **2: 60** *il trimestre.*
50 *centesimi il numero.*	**20** *centesimi il numero.*

Ogni semestre forma un volume di 316 pagine, con oltre 200 grandi incisioni, e gli Associati ricevono al fine dei volumi la coperte e frontispizio. — Esce un fascicolo di 16 pagine ogni giovedì.

Il primo volume della nuova serie del GIRO DEL MONDO si aprirà con un importante ed interessantissimo viaggio di *L. Simonin*, in quello che gli Americani chiamano laconicamente il *Far-West* (il lontano Occidente), e che comprende

Le praterie americane, le miniere delle Montagne Rocciose e il paese degli Indiani Pelli-Rosse.

A questo farà seguito

ROMA, DI FRANCESCO WEY

che sarà la più completa descrizione e la più splendida illustrazione della città eterna, delle sue chiese, de'suoi monumenti, delle sue rarità antiche e moderne.

Per Lire 4.

è aperta l'associazione al 2.° Semestre 1868 DEL

ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

I nuovi associati riceveranno in *dono* i numeri già usciti che contengono le **LE AVVENTURE DI QUATTRO DONNE**, romanzo di *Alessandro Dumas* figlio.

Col primo numero di luglio incomincierà la pubblicazione di un romanzo *originale italiano*

LE FAVORITE DEI RE

Questo romanzo storico di' Mario Leoni. che si riferisce ai tempi di Vittorio Amedeo II e di Luigi XIV, desterà il massimo interesse ed è destinato ad un grande successo.

Nel corso del semestre pubblicheremo un nuovo romanzo di

F. D. GUERRAZZI

scritto appositamente per il *Romanziere Contemporaneo*, ed intitolato: **DESTINO!**

Il ROMANZIERE CONTEMPORANEO esce ogni giovedì, in 16 pagine a due colonne, in tutta Italia. — Sono sempre in corso di pubblicazione tre romanzi, stampati in guisa che ogni romanzo finisce col formar volume separato: e perciò *col fine di ogni romanzo si dà in dono la copertina* — I romanzi sono riccamente illustrati. — Inoltre, ogni numero del ROMANZIERE CONTEMPORANEO contiene il ritratto e la biografia di uno scrittore celebre antico o moderno.

It. L. 7 50 l'anno — 4 il semestre. — 2 il trimestre. *15 centesimi il numero.*

Chi desidera avere i 30 numeri già usciti del *Romanziere Contemporaneo*, e così avere completa la collezione, mandi altre **lire 4**. — In quei 30 numeri furono pubblicati: IL PIACERE DELLA VENDETTA, romanzo originale di *V. Bersezio;* IL CASINO DEL DIAVOLO, di *B. Malfatti;* MADDALENA, il capolavoro di *Edmondo About;* UNA NOBILE VITA, delizioso romanzo di *Miss Muloch* (l'autore di JOHN HALIFAX); ROMOLA, romanzo storico di *Eliot;* e 30 ritratti e biografie, fra cui citiamo quelli di Manzoni, Azeglio, Grossi, Guerrazzi, Dall'Ongaro, Cesare Cantù, Bersezio, Vittor Ugo, Giorgio Sand, Augier, Janin, Sardou, Feuillet, Disraeli, Thackeray, Paolo Heyse, ecc. Questa ricchezza e scelta di scritti spiega lo straordinario successo del *Romanziere Contemporaneo* che in soli sette mesi di vita superò tutti i giornali dello stesso genere che si pubblicano in Italia.

Dirigere commissioni con vaglia ad E. TREVES & C. Editori della BIBLIOTECA UTILE. Milano, via Solferino, 11.

GALIMBERTI, *gerente.* E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 39. Cen'esimi 15 il Numero. Milano, 23 giugno 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:

Roma:	Ediz. semplice, L. 9 —	con mode	L. 16
Svizzera »	» » 9 50	» »	» 16
Austria »	» » 12 —	» »	» 20

Sommario del N. 39.

Testo: Il prosciugamento del lago Fucino. — Il Giappone, la sua storia e il suo governo. — L'ordine del Bagno. — Un dramma fra due rose, di *Sam Berthoud*. — Il castello di Kenilworth, di *G. S.* — L'orrido di Moltrasio, di *P. A. Curti*. — Degli Enimmi, Indovinelli, Logogrifi, Rebus, Sciarade, e degli scrittori di siffatte materie, di *P. Fanfani*. — Indovinello.

Incisioni: Il principe Torlonia di Roma. — Ingresso del porto di Kanasava. — Tempio Kami. — Un tempio buddista a Nagasaki. (Giappone). — Il lago Fucino. Sbocco dello scaricatore sotterraneo nel Liri. — Imbocco dello scaricatore sotterraneo. — Il castello di Kenilworth. — L'orrido di Moltrasio. — Rebus.

IL PROSCIUGAMENTO DEL LAGO FUCINO

I nostri lettori sanno che i tre grandi premi che l'Italia riportò, all'infuori delle belle arti, all'Esposizione Universale, furono ottenuti dal padre Secchi, dal dottor Brunetti, e del principe Torlonia. Del primo abbiamo già dato il ritratto; riservandoci a dar quello del secondo, oggi si occupiamo del principe, e del lavoro veramente romano a cui il suo nome resta legato.

L'altipiano di Fucino, nella Marsica, regione posta nell'Italia meridionale fra Roma e Napoli, comprende un vasto bacino della superficie di 65,000 ettari. Tutta questa superficie, di fertilissimo terreno, è circondata completamente da una corona di monti che impediscono permanentemente lo scolo, verso i sottoposti terreni, a tutte le acque cadenti per pioggia in quell'ampio bacino. La parte più bassa di questo bacino era per tal motivo sempre occupata dalle acque che scendono dai fianchi delle circostanti montagne. Il lago prodotto dall'affluenza di tutte queste acque, innalzerebbe indefinitamente il suo livello, se d'altra parte l'evaporazione superficiale non sottraesse costantemente una parte di quell'acqua sotto forma di vapori; tuttavia, dei 65,000 ettari, 16,000 erano in media ricoperti dalle acque e questi sarebbero appunto i più fertili. Siccome poi il livello del lago non era costante, ma variava, non soltanto d'anno in anno, ma benanco nelle singole stagioni, così l'agricoltore non ardiva trar partito delle terre, che rimanevano talvolta scoperte, per tema che una prossima piena venisse a distruggere il frutto dei suoi sudori; ed i terreni più discosti dal lago erano appena coltivati, poichè l'agricoltore, temendo una piena eccezionale, non si peritava migliorare un terreno che da un istante all'altro po-

IL PRINCIPE TORLONIA, di Roma.
Gran premio dell'Esposizione Universale.

Digitized by Google

teva trovarsi devastato dall'inondazione.

Ma non basta: queste variazioni nel livello delle acque del lago di Fucino producevano la mal'aria su tutti i terreni circostanti, i cui poveri abitatori, non potendo neppure dedicarsi all'agricoltura, emigravano in gran numero.

Scorgonsi ancora in riva al lago, le rovine di due grandi città, Celano ed Avezzano, abbandonate dai loro abitatori.

La mano dell'uomo tentò più volte di sanare quell'aria, di ridonare all' agricoltura quei fertili terreni; ma per vuotare quell'immenso serbatoio d' acqua, capace di due milioni e mezzo di metri cubici, conveniva forare alla base un monte alto in media cento metri, che a guisa di immenso muraglione separa il bacino del lago dal bacino inferiore del fiume Liri; lo spessore del monte — alla base — è di quasi sei chilometri.

L'imperatore Claudio tentò per primo questo gigantesco lavoro, sui piani d'un ingegnere romano rimasto ignoto. Quei piani erano stupendamente concepiti, la scienza moderna non trovò necessario di modificarli; sarebbero riesciti felicemente, se l' esecuzione dei medesimi non fosse stata affidata ad un favorito dell' imperatore. Costui non si diede alcuna cura di verificare nè le pendenze, nè le uniformi larghezze, nè le risvolte opportunamente distribuite per l' *emissario di Claudio*, nome rimasto al sotterraneo scavato nel monte. Perciò quando si vollero farvi entrare le acque del lago, queste, non trovando facile sfogo, rifluirono in esso nuovamente, causando guasti considerevoli ai terreni circostanti.

L' impresa iniziata da Claudio fu ritentata poscia più volte, ma sempre invano. Nel 1835 un ingegnere napoletano, Afan de Rivera, ricevette dal governo l'incarico di sgombrare e migliorare l'emissario di Claudio, in parte ostruito dalle frane. Ma i muraglioni di sostegno ch'ei fece costruire, crollarono in breve per effetto delle filtrazioni, e sopravennero nuovi franamenti considerevoli, — l'impresa fu perciò abbandonata.

Finalmente nel 1853 una società finanziaria, sotto l'energico e potente impulso del principe romano Torlonia, si propose di ricostruire l'opera tante volte incominciata ed altrettante abbandonata.

Quando il principe Torlonia si assunse, senza beneficio d'inventario, quest'aleatoria eredità dell' imperatore romano, l'emissario trovavasi nelle seguenti condizioni.

La lunghezza del sotterraneo dal suo imbocco fino alla foce nel fiume Liri, misurava 5680 metri. La sezione dell'emissario romano variava da metri 14,80 ai 4,11.

Le pendenze erano inegualmente distribuite e presentavano delle contropendenze i cui punti culminanti trovavansi più alti dell'imbocco del canale. Numerose pure erano le deviazioni del sotterraneo rispetto alla direzione generale. Per ultimo l'imbocco era situato troppo alto, rispetto al fondo del lago e quand'anche tutto il sotterraneo fosse stato ben costrutto, non avrebbe servito a smaltire che piccola parte soltanto delle acque del lago. La costruzione romana — contro il solito — era stata eseguita con pessimi materiali, non si era adoperata pei cementi la terra pozzolana che tanto abbonda nei circostanti terreni ed in tutti i campi Palentini.

L'emissario traversa questi campi a profondità che varia dagli 80 ai 120 metri e passa a 400 metri al disotto della vetta del monte Salviano.

Da quanto precede riescirà facile il comprendere quali immensi lavori devono essere stati eseguiti dalla società capitanata dal principe Torlonia, che ebbe per capo tecnico dapprima l'ingegnere Montricher, e poscia, dopo la di lui morte, l'ingegnere Bremont.

Convenne in primo luogo ristabilire i pozzi per la ventilazione, il che non era piccola impresa, e scandagliare l'alveo dell'antico canale, colmato in gran parte dalle frane, prodotte dalle filtrazioni delle acque. Si scopersero veri laghi di melma, alla quale convenne dar sfogo, si modificarono le pendenze, si allargò la sezione del canale ecc.

Complessivamente furono riaperti 18 pozzi per la ventilazione, di profondità variabile fra gli 85 ed i 96 metri, si perforarono due cunicoli, o gallerie oblique, lunghe l'una 180 metri, l'altra 260. Si approfondò di metri 2,39 il fondo del canale all' imbocco, e quindi analogamente per tutta la lunghezza dello scaricatore, il che richiese in alcuni luoghi approfondamenti ancor maggiori, fino a metri 4,50, onde togliere le viziose contropendenze. Per ultimo, si allargò la sezione assegnandole 20 metri di superfice, il che permette all'emissario di smaltire sino a 67000 metri cubici d'acqua al minuto secondo, a norma della pressione variabile delle acque del lago.

Il periodo delle operazioni preliminari durò quasi tre anni. I lavori attivi furono incominciati soltanto nel 1856. Furono poi continuati alacremente fino ad ora. Oggi lo scaricatore funziona regolarmente e servì già a smaltire notevole corpo d'acqua; le acque del lago abbassatesi per tal modo hanno già ridonato all'agricoltura 8000 ettari di terreno fertile.

L'attuale imbocco del canale sotterraneo distà 12 chilometri circa dalla porzione più centrale e più profonda del lago. L'orificio di scarico trovasi metri 6,20 più basso del punto più basso del lago. A tal fine si dovettero eseguire, nel punto d' incontro del canale col lago, lavori di difesa e d'isolamento, e si costruì una diga che richiese ben 110 mila metri cubici di rocce e di terra.

Dal giorno in cui cominciò lo smaltimento delle acque, si dovettero necessariamente prolungare le opere verso il lago, mano mano ch'esso va vuotandosi, perciò il nuovo emissario, in luogo dei 5680 metri di lunghezza che aveva l'antico, ne misura 6400 fino al suo sbocco nel fiume Liri.

Ecco dunque felicemente risolto, dopo diciotto secoli d'inutili tentativi, un problema, la cui soluzione trasformerà in un Eden quella bella regione fino ad ora funestata dalle febbri e dalle innondazioni.

Il prosciugamento del lago Fucino è fra i lavori più colossali e più utili del nostro secolo già tanto ricco di meraviglie. Il nome del promotore, il principe Torlonia, che ottenne uno dei grandi premi all'esposizione universale del 1867, rimarrà legato al grandioso lavoro, come i nomi di Lesseps e di Someiller non potranno mai andar disgiunti, questi dal traforo delle Alpi, quegli dal taglio dell'istmo di Suez.

I disegni, che vanno uniti a questo cenno, rappresentano l'imbocco del sotterraneo sul lago e lo sbocco sulla sponda del fiume Liri. Come necessaria appendice, vi presentiamo anche il ritratto del promotore.

Il principe Torlonia, duca di Poli e Guadagnolo, è il capo di potente famiglia di banchieri romani, innalzata nel 1809 alla dignità ducale in benemerenza di servigi prestati. Da quanto abbiam detto, i lettori potranno persuadersi che il principe Torlonia fa buon uso delle sue ricchezze.

Digitized by Google

IL GIAPPONE

LA SUA STORIA E IL SUO GOVERNO.

I.

Gli ultimi avvenimenti del Giappone e le relazioni d'affari, che sono divenute così attive fra quel gran regno e il nostro, rendono molto interessante l'avere nozioni chiare sul Giappone. Noi ce ne siamo già occupati parecchie volte alla sfuggita; oggi abbiamo sott'occhio un lavoro considerevole di un distinto viaggiatore francese, sig. La Vieille, e siam certi di far cosa grata al lettore dandone un'analisi. Questa non occuperà che tre numeri, e la renderemo più interessante ancora con introdurvi qualche incisione.

Per cominciar dalla storia, alcuni autori fanno risalire la fondazione del Giappone a seicento anni circa prima della nostra era; altri, con maggior probabilità lo fanno contemporaneo dei primi tempi della China, e gli attribuiscono anche duemila anni di esistenza di più. Se ce ne dobbiam tenere agli stessi Giapponesi, la loro nazione avrebbe un'origine perfettamente divina. Un bel dì un raggio di sole sarebbesi congiunto col mare, e da qui avrebbe avuto principio il popolo interessante, che, dopo essere rimasto sì lungamente estraneo al resto del mondo, sembra chiamato a divenire la linea d'unione fra il vecchio occidente e l'estremo oriente.

Lo scrittore che citiamo vede in questa poetica allegoria il ricordo della prima emigrazione chinese nel Giappone. Le colonie indigene dovettero per lungo tempo vivere in un assoluto isolamento e nello stato selvaggio. I rari vestigi che tuttavia se ne rinvengono nell'isola di Yesso non hanno punto cangiato e porgono un'idea esatta dei loro costumi. Il signor La Vieille ebbe la ventura di veder due di questi superstiti d'un'altra età, che chiamansi *Ainos;* corti, membruti, le labbra spesse e penzolanti; il sistema peloso assai carico, tantochè certi viaggiatori ebbero a stimarli coperti di pelo come le bestie; parlanti un idioma quasi inintelligibile; usi a vivere della pesca e della caccia, a coprirsi di pelli d'animali o di ruvidi tessuti; d'una curiosità e di una semplicità infantili, ogni cosa rammenta in essi le tribù più primitive, che trovansi ancora talvolta nelle terre più lontane del nuovo mondo.

Ora, è certo che la China era già pervenuta a un grado immenso di prosperità lungo tempo innanzi all'era cristiana; i suoi annali, che è ben facile di spogliare del maraviglioso e delle fantasie orientali, non lasciano a dubitare per questo fatto. Soffriva fin d'allora, come oggidì, d'un eccesso di popolazione, e spinta da quello spirito industriale che la fece successivamente diffondere in tutta la Malesia e su tutti punti dell'Oceano Pacifico, è impossibile che non avesse di lunga mano pensato a conquistare il Giappone che n'era alle porte, e che doveva singolarmente adescarla per le ricchezze che vi abbondano.

Lo sbarco d'un popolo sconosciuto, coraggioso ed intraprendente, non mancante d'un certo apparato di forza e di grandezza, ha dovuto profondamente colpire l'immaginazione di que' poveri indigeni, e disporli a credere nell'intervento di esseri superiori e di celeste natura.

Siffatta credenza era troppo favorevole ai progetti degl'invasori, e troppo accordavasi con l'orgoglio chinese, per esser contraddetta; è così che la tradizione l'avrebbe di secolo in secolo perpetuata fino a noi.

Questa interpretazione sembra tanto più verosimile in quanto nella attual razza giapponese riscontrasi l'impronta profonda del tipo chinese. I lineamenti ordinari della fisonomia, massime negli uomini, sono eguali nei due popoli; tanto negli uni che negli altri il nutrimento componesi unicamente di riso, pesci, majali e thè; Budda e Confucio si dividono la loro fede e le loro adorazioni; a Yeddo e a Pechino sono identici i caratteri della scrittura; i Giapponesi, infine, non hanno letteratura nazionale, e la sola che possiedono è d'origine chinese, come anche il loro teatro, i loro riti, le loro cerimonie, ecc.

Secondo la legge immutabile della storia, i vinti, sopraffatti, scomparvero, e venne formandosi una nuova nazionalità, che è quella che forma il nostro assunto. Per seguirla nelle sue successive manifestazioni, bisognerebbe accumulare ipotesi sopra ipotesi, e ingolfarsi in un mare di conghietture che non s'attaglierebbero allo spirito di questo riassunto popolare.

Saltiamo dunque a piè pari il periodo più tenebroso ed incerto e facciamoci dal principio del XVI secolo, poichè da quest'epoca soltanto il Giappone comincia ad attirarsi l'attenzione dell'Europa, e permette che se ne parli con fondamento.

Primi v'approdarono verso il 1540 i Portoghesi. Questi arditi navigatori, che aveano scoperto la strada delle Indie, possedevano già ricchezze e sostanze immense in Asia, ma la gloriosa dinastia d'Aviz sembrava volerli distendere fino ai confini del mondo.

Importanti stabilimenti furono creati a Nagasaki; si strinsero relazioni commerciali fra le Indie e i paesi vicini, e così in poco tempo presero proporzioni considerevoli. San Francesco Saverio, secondando le più nobili aspirazioni, arrivò anch'egli con alcuni dei suoi, e potè senza grandi ostacoli, dedicarsi alla sua missione religiosa. I successi ottenuti furono, in verità, maravigliosi; in alcuni anni oltre a ventimila indigeni ricevettero il battesimo; per la qual cosa quest'uomo grande e dabbene, che lasciò un nome popolare nel Giappone, scriveva: « Quando mi metto a parlar di giapponesi, non la finirei più; davvero essi sono la delizia del mio cuore. » Un santo zelo sembrava accendere tutto il paese; si moltiplicavano in ogni parte le conversioni, sorgevano chiese dappertutto, e si vide innalzarsi la croce fin sulle mure di Miako, la città santa, il santuario del culto dei Kamì (1). Disgraziatamente non fu che un lampo, perchè nel 1570 il celebre Taikosame (Fide-Yori) di cui ragioneremo appresso, essendo chiamato all'alta dignità di *siogun*, ossia di generale in capo, dal *mikado*, violento ed ombroso di carattere, non potè guardare senza diffidenza i progressi degli Spagnoli e dei Portoghesi, il cui numero cresceva sempre. I missionarj sopratutto lo mettevano in sospetto e destavano la sua collera, come apostoli d'una religione popolare e rappresentanti di nuove dottrine che in tutte le classi erano accolte con entusiasmo; essi dovevano pagare con la vita il delitto di aver voluto emancipare un paese che si voleva ad ogni costo mantenere nell'ignoranza e nella schiavitù.

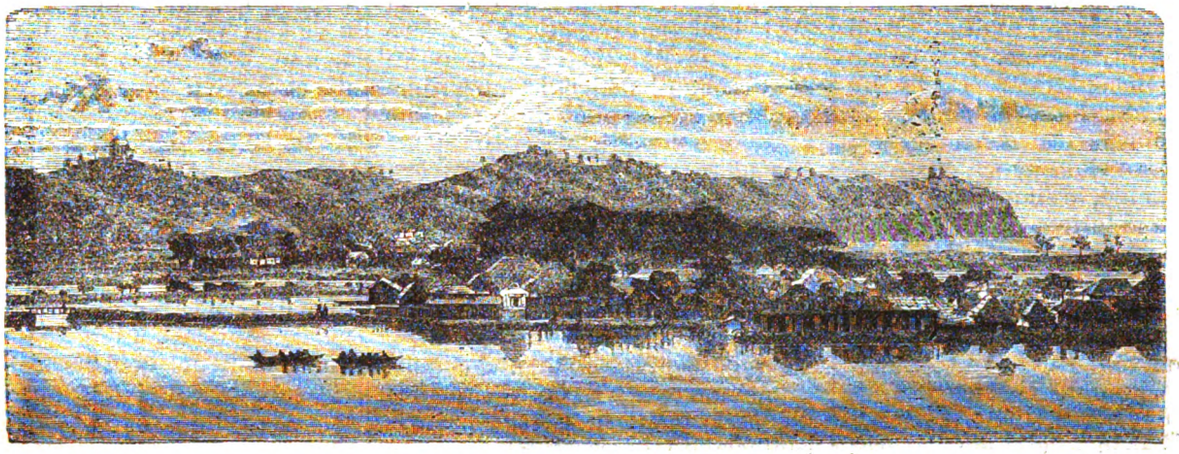
Lo sfratto degli uni e la morte

(1) Il culto dei *Kamì*, è la religione primitiva del Giappone; esso appartiene alla leggenda mitologica od eroica, la cui gloria riflettesi sopra certe famiglie ancora esistenti. I *Kamì* sono genii nazionali, i santi patroni del Giappone; fino dall'antichità più remota furono innalzati tempii in loro onore. Molti di questi templi, detti *miò*, si trovano ancora sopra colline pittoresche; sono edificii di legno, ove tutto è allegoria. Uno specchio di metallo fuso e ben forbito si trova nel suo mezzo: è l'emblema dell'occhio chiaroveggente dei santi *Kamì;* tutt'intorno alle muraglie son listerelle di carta: rappresentano la purezza del luogo e il cuore puro che devono portarvi gli adoratori. Ai nostri giorni ancora, e specialmente in primavera, migliaia di pellegrini affluiscono a questi rustici santuarj da tutte le parti dell'impero. Gli aderenti del culto Kamì si chiamano *sintoristi*.

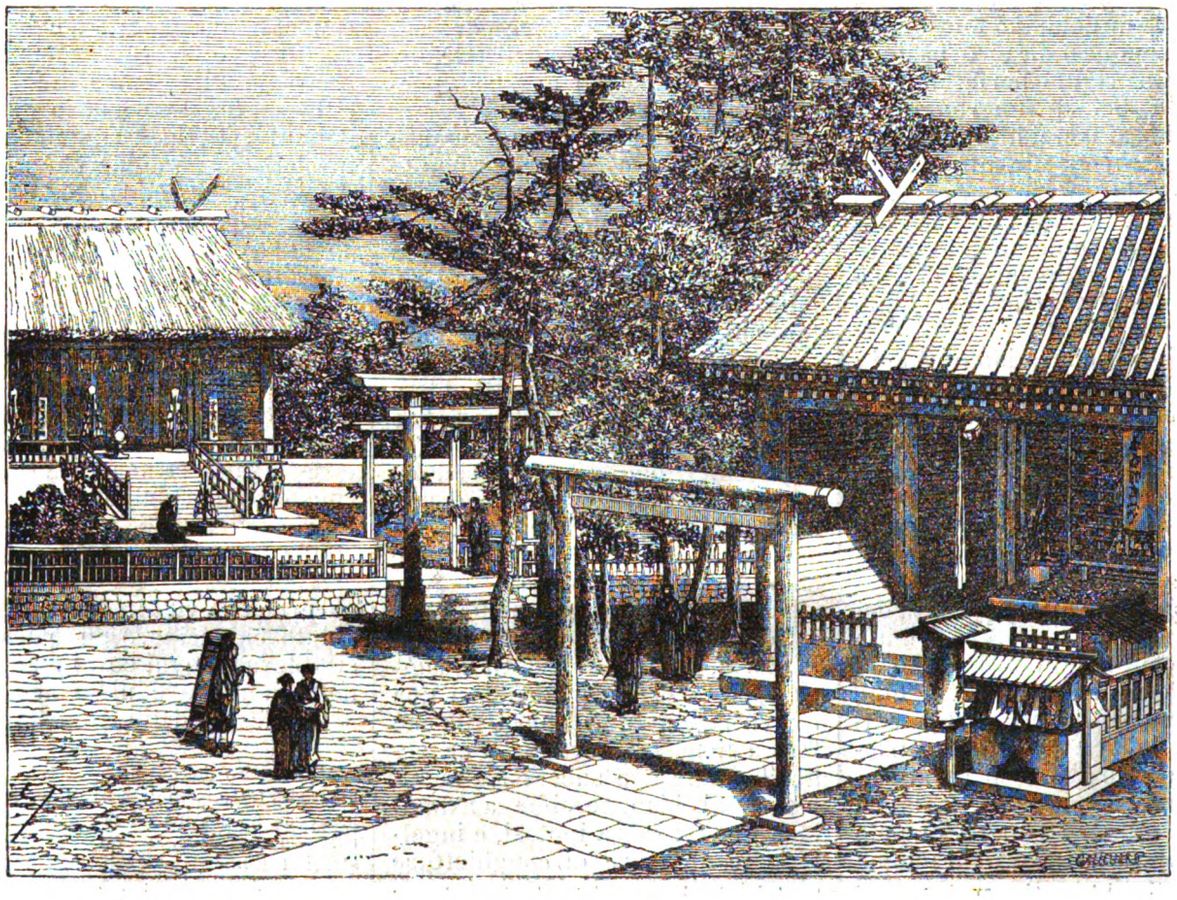
Digitized by Google

degli altri furono all'istante determinata; si pubblicarono sentenze di proscrizione, e cominciò una persecuzione orribile contro quei cristiani che si mostravano irremovibili, e confessavano, dicesi, la loro fede fra i più atroci tormenti.

In questo naufragio il cattolicismo scomparve, e agli stranieri, per mettersi in salvo, bisognò abbandonare in fretta un paese, che dopo averli allettati con le più lusinghiere speranze, si rivoltava lor contro minacciando sterminarli fino all'ultimo. Fecero eccezione gli Olandesi che con basse piacenterie cercarono di tenersi in grazia degli agenti del *siogun*,



Ingresso del porto di Kanasava, nel Giappone.
(Da una fotografia).

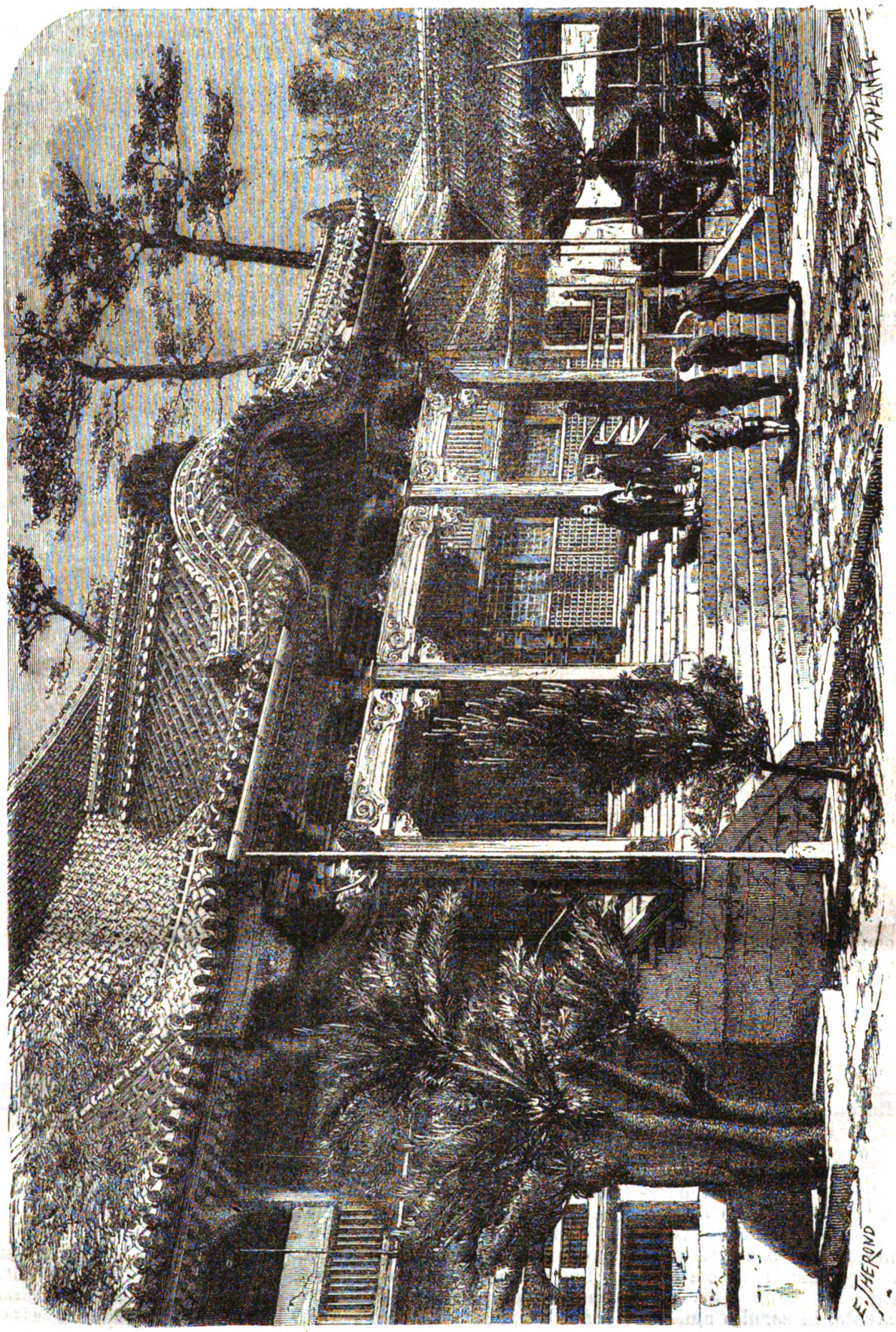


Tempio Kamì.
(Da una vignetta giapponese).

onde furono autorizzati a rimanere a Nagasaki, e continuarvi i loro negozj. Era una preferenza poco invidiabile e poco onorevole, giacchè fu pagata con tali e tante umiliazioni, che nel 1854 una gran nazione, più gelosa della sua dignità, dichiarò solennemente a Yeddo: « ch'essa considerava come una grave offesa ogni proposta che tendesse a sottoporla agli obblighi imposti agli Olandesi. » Comunque siasi, questi ultimi accettarono tutte le restrizioni che alle autorità giapponesi piacesse loro imporre; in grazia di questa condiscendenza, essi rimasero per più che duecento anni i soli intermediarj dell'Europa col Giappone, assorbendo a loro vantaggio un commercio di grande importanza e fecondo d'incalcolabili beneficii.

Intanto la repubblica degli Stati

Digitized by Google



Un tempio buddista a Nagasaki.
(Da una fotografia).

Digitized by Google

Uniti aveva da lungo tempo compresa tutta l'importanza che v'era per essa nell'entrare in relazioni strette con questa ricca contrada. Nel corso dell'anno 1852 il Congresso decise che imponenti forze navali sarebbero al più presto spedite a Yeddo, con l'incarico di reclamare, e all'uopo esigere, l'apertura di alcuni porti, e ad un tempo la libertà di commercio, di residenza e di proprietà pei sudditi americani. Il comando di questa spedizione fu affidata al commodoro Perry, antico e valoroso marinajo, il cui nome si lega strettamente alle più gloriose memorie della marina degli Stati Uniti.

Partita nell'ottobre del 1852, arrivò alla sua destinazione l'otto luglio 1853, e produsse una profonda emozione. Senza perder tempo, il commodoro fece conoscere il suo avviso e lo scopo della sua missione al *gorodjio*, specie di ministero che assiste il *siogun* per il disbrigo degli affari. Si parlamentò molte volte, e l'astuzia proverbiale delle razze orientali venne ad infrangersi contro l'energica e ferma attitudine del rappresentante dell'America. Brevemente, il *gorodjio*, sotto il pretesto di preparare il popolo a sì grande avvenimento, ma veramente per temporeggiare, chiese un anno per rispondere al messaggio del presidente Fillmore e far conoscere la decisione del governo. Questa dilazione fu accordata, e non fu senza profondo stupore che il commodoro Perry, al suo ritorno, ricevette l'assicurazione ufficiale che soddisfazione intera era stata concessa alle sue domande. Le autorità giapponesi avevano compreso che era preferibile cedere spontaneamente, anzichè lasciarsi strappare con la forza delle concessioni, di cui d'altronde il cannone non avrebbe fatto che aumentare il numero e l'importanza. Fu sottoscritto un trattato, in forza del quale i porti di Simoda e di Hakodadi dovevano, senza alcun impedimento, essere aperti. Da quest'atto famoso data la nuova êra in cui entrò l'impero del Giappone, êra di lume e di progresso, e la grande repubblica degli Stati Uniti può rivendicarsene a buon diritto tutto l'onore.

Poco tempo dopo, la Russia ottenne per la sua bandiera delle immunità equivalenti a quelle degli americani.

Finalmente, in seguito agli avvenimenti della China nel 1858, i plenipotenziari della Francia e dell'Inghilterra ricevettero l'ordine di recarsi a Yeddo.

Il tempo avea fatto il suo cammino, e l'insufficienza di Simoda e di Hakodadi era stata riconosciuta. Era sopratutto nel centro e nel sud dell'impero, dove raccogliesi il thè e la seta, che importava al commercio di stabilirsi. D'altra parte ai rappresentanti delle due Potenze occidentali non poteva convenire di limitarsi a profittare di quanto era stato fatto dagli altri, e l'azione della Francia e dell'Inghilterra, che fino a quel punto non erasi fatta sentire, doveva affermarsi con un nuovo progresso, con un esito più importante degli altri già ottenuti.

Dopo molte conferenze, il barone Gros e lord Elgin risolvettero di domandare, pel commercio di tutte le nazioni, il libero accesso nei porti di Kanagawa, Nagasaki, Nagata e Hiogo. Tali inaspettate pretese furono accolte sulle prime con tutti i segni della massima ripugnanza; ma poi, convinti della loro impotenza, i membri del *gorodjio* finirono per cedere, e concessero l'apertura immediata di Nagasaki e di Kanagawa. A quest'ultimo venne poco dopo sostituito Yokohama che fornisce migliori ancoraggi, e dove gli Europei hanno in oggi i loro principali stabilimenti.

Quanto a Nagata e Hiogo, era stato convenuto che non sarebbero abbandonati agli stranieri fino al primo gennaio 1863. La loro apertura, ritardata d'anno in anno, finalmente ebbe luogo, e il trattato del barone Gros trovasi ora pienamente adempito. Mano mano le altre nazioni sottoscrissero trattati col Giappone; quello italiano è il più recente e porta la data del 25 agosto 1866. Così gli europei hanno ora in ogni parte del Giappone dei valichi aperti, dove l'intelligenza e il lavoro possono trovar fortuna.

Così è che in questi ultimi anni la nazione giapponese fu a poco a poco strappata ai pregiudizi ed all'isolamento. Le barriere che la separavano da noi furono atterrate, e questa volta per non più rialzarsi. Rallegriamocene, perocchè è un altro membro nella grande famiglia dei popoli, e quanto più vi hanno braccia al lavoro comune, tanto più abbondano i prodotti, e quanto più abbondano i prodotti, tanto è più grande il benessere per tutti.

Dopo avere sbozzato a grandi tratti la parte storica del Giappone e indicati i recenti avvenimenti che lo resero accessibile, studieremo di farvi conoscere con eguale brevità la sua costituzione politica.

Per Lire 4.

è aperta l'associazione al 2° semestre 1868 *dell'* UNIVERSO ILLUSTRATO.

Le scadenze di questo mese essendo molto numerose, preghiamo i lettori a rinnovare in tempo le loro associazioni per impedire le irregolarità. Unire alle rinnovazioni, l'ultima fascia. Chi manda biglietti di banca, non dimentichi di raccomandare la lettera, per impedire che si smarriscano.

I prezzi d'associazione sono indicati in prima pagina.

☞ *Chi si associa per un anno intero e ne manda direttamente al nostro ufficio l'intero importo, aggiungendovi un francobollo di centesimi* 20, *ha diritto ad uno di questi tre premii a sua scelta:* IL MONDO VECCHIO E IL MONDO NUOVO *o* PARIGI IN AMERICA, romanzo umoristico sociale, di E. Laboulaye, *tradotto da* Paolo Lioy, (2ª *edizione, un elegante volume di* 390 *pag.*); — *oppure:* DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ NELLA MODERNA SOCIETÀ EUROPEA, *di* Luigi Palma (*un volume di* 328 *pag.*); — *oppure:* LA CANAGLIA, romanzo *di* Giovanni Biffi (2 *volumi*), *che ebbe tre edizioni in pochi mesi.* — *Il premio viene mandato immediatamente, ma si dà* esclusivamente *ai soci annui e diretti.*

L'ORDINE DEL BAGNO.

Nell'occasione che sir Robert Napier, il vincitore di Teodoro, venne fatto cavaliere dell'Ordine inglese del Bagno, si son fatte ricerche intorno all'origine di questo singolar titolo di quell'Ordine. Ecco ciò che si è venuto a sapere:

Nel tempo della loro incoronazione usavano i re d'Inghilterra creare un certo numero di cavalieri, e tal cerimonia doveva tenersi prima che il nuovo re si mettesse alla testa della processione reale che partiva dalla Torre di Londra.

Siccome ricevevano il loro titolo in tempo di pace, quei cavalieri non potevano essere ascritti in niun ordine di cavalleria già esistente, e per lungo periodo non ebbero nessuna designazione speciale; ma siccome una delle parti più notevoli e più necessarie del cerimoniale del loro ricevimento era la loro abluzione completa il giorno precedente a quello che vestivano le armi, come simbolo della purità della futura loro professione, vennero chiamati i cavalieri del Bagno. Il re stesso dovea bagnarsi contemporaneamente a loro. Tutti insieme entravano nelle loro tinozze disposte in una sala immensa dove era ammesso il pubblico. Il giovane principe di Galles, che fu Edoardo II, venne di questa guisa armato cavaliere del Bagno nell'incoronazione di suo padre. In quella congiuntura la folla era sì grande che due dei nuovi cavalieri morirono soffocati dalla calca.

Digitized by Google

UN DRAMMA FRA DUE ROSE (1).

Eravi non è gran tempo, nei dintorni di Pàrigi, poco discosto dalla cinta, in una parte poco frequentata, un giardino nel quale ho passato molte buone giornate. Adopero la parola giardino, in mancanza di un'altra che esprima meglio il mio pensiero. Si può mai, dare il nome di giardino ad una specie di campo incolto e poco esteso, in alcune parti chiuso da siepi, e in altre protetto da mura in rovine? Nel mezzo crescono a loro bell'agio alberi, un tempo coltivati, ma da molti anni liberi da ogni coltura, e rinselvatichiti. I loro rami si alzavano a grandi altezze, si allargavano a mo' di parasoli, s'intrecciavano, e presentavano mille figure bizzarre, mentre altri s'inchinavano a terra come per domandare e ricevere con piacere gli amplessi delle piante rampicanti, che si avvinghiavano intorno ai tronchi, e si impadronivano di tutto, colle loro ghirlande frastagliate. Le erbacce non solo avevano invaso i viali ma pur anche le aiuole: ben inteso quei vigorosi parassiti avevano soffocato, sotto la loro lussureggiante vegetazione, tutte le piante coltivabili che poco tempo prima fiorivano. Non si potevano trovare più bei cardi selvatici, nè ortiche più rigogliose, neppure in mezzo alla campagna. Le spine erano dappertutto, a grande scapito delle vestimenta, come pure del viso e delle mani. Non si poteva fare un passo senza graffiature, o senza rimanere uncinati.

Il proprietario del giardino, vecchio di circa settant'anni, alto, magro, la fronte adorna di capelli bianchi, ritti, duri, cui un berretto che sempre li copriva, non avea potuto domare, abitava alla fine del recinto una capanna degna di Robinson Crusoè. Coperta di paglia, composta di una sola camera, chiusa male da una porta tarlata, male riscaldata da un grande camino di campagna, di quelli in cui il vento caccia giù il fumo e lo spinge nella stanza a danno dei polmoni e degli occhi; quella casa non avea luce che da una finestra con più carta che vetro. Alcune tavole annerite coperte di ragnatele, reggevano pochi libri, un microscopio di molto valore sotto una campana di vetro, una rete da farfalle, tre piatti, due posate di ferro battuto, di cui il tempo e il servizio, molto più che non le cure della domestica, avevano fatto quasi sparire lo stagno. Egli viveva là solo, l'estate come l'inverno, senza altra compagnia che un cane stizzoso, senza altre persone di servizio che una vecchia del villaggio vicino, obbligata a fare un miglio per portare al solitario pane, legumi, e alcune provvigioni indispensabili. Due volte la settimana, essa metteva al fuoco una pignatta di ferro, la riempiva d'acqua, e vi faceva bollire un grosso pezzo di carne e legumi. Quando tuttociò aveva abbastanza bollito, essa ritornava al suo villaggio senza sentire nè pronunciare una parola.

Il caso mi fece incontrare e conoscere il singolare proprietario di quella abitazione. Come? Quasi non lo so neppur io, se non che tutti e due avevamo trovato nello stesso tempo, in un campo, un insetto molto raro. Noi eravamo disposti a disputarcene la proprietà con quell'accanimento che è proprio dei collezionisti. Ma egli era vecchio. E malgrado il ruggito interno della cupidigia fallita, finii per cedergli con abbastanza garbo la mia conquista. Egli me ne fu grato, e dopo un quarto d'ora di conversazione, mi condusse nel suo giardino, ove d'allora in poi ebbi sempre il diritto di entrare.

Vissi cinque anni nell'intimità di quell'uomo, che evidentemente si nascondeva sotto un nome falso e volgare. Nel suo modo di parlare, nell'espressione profonda del suo sguardo, nella nobiltà dei suoi modi, a dispetto della blusa e dei zoccoli, v'erano mille indizi che svelavano l'uomo educato. Il suo sapere era immenso; nessuna scienza umana gli era estranea. Passai molte giornate ad ascoltarlo, mentre egli mi spiegava le sue teorie sul libro sublime della creazione, di cui tanti secoli di studio hanno appena lasciato leggere alcune righe. Egli cominciava sempre da un paradosso inventato a piacere. Poco a poco, dominato dalla verità, distruggeva egli stesso, senza accorgersene, le sue proprie teorie, per esprimere concetti grandi e nuovi, nei quali si scorgeva l'impronta di un vero genio. Un grande dolore di certo aveva lacerato il cuore di quell'uomo, che negava l'esistenza di Dio e la dimostrava come Santo Agostino e Bossuet; che derideva tutte le virtù e faceva abbondanti elemosine; che si burlava della sensitività e che lo faceva piangere raccontandogli una bella azione; che si dava il nome di misantropo e mi amava come se fossi suo proprio figlio.

Scolaro di Cuvier, il nome del quale veniva spesso da lui pronunciato con amore e rispetto; si compiaceva nel deridere i naturalisti classificatori, quantunque sovente mi spiegasse i migliori metodi di classificazione. Del resto, egli pretendeva con ragione che si lasciano troppo in disparte nella scienza della storia naturale i costumi degli animali, ed egli passava la sua vita a studiarli. Nessuno si poneva meglio di lui in modo da non disturbare l'animale di cui voleva investigare gli istinti. Nè il tempo, nè la stanchezza, lo arrestavano. Bisognava allora vederlo col suo occhio azzurro, ove si scorgeva tanta intelligenza, seguire i movimenti dell'insetto o dell'uccello, scopo dei suoi studi; trattenere il respiro nel timore di disturbarli, e, onde meglio vedere, trascinarsi sul ventre, col silenzio e l'abilità di un selvaggio, senza stancarsi mai, nè mai sconfortarsi.

Mi rammento che un mattino, aprendo la porta del recinto che per caso era chiusa, lo scorsi steso sull'erba in una parte che una volta era un'aiuola, ma allora non aveva neppure l'aspetto di un campo. Alzò la testa, e con uno sguardo espressivo mi fece segno d'inoltrarmi senza rumore e di sdraiarmi vicino a lui.

« Guardate, mi diss'egli così sottovoce che appena lo intesi; guardate, ecco una megachila che fà il suo nido, là, a due passi da noi, sotto i nostri occhi, fra quei due grandi rosai. »

Vidi infatti, a pochi passi, una specie di ape lunga circa sei linee, nera nella parte superiore del corpo, e sotto gialla, coperta da una fitta lanuggine. Ferma a terra, batteva il suolo con le sue zampe davanti, lo esplorava colle sue antenne, andava e veniva come

(1) Il bel successo avuto tra i nostri lettori dal *Monile vivente* di *Sam*, ci incoraggia a tradurre alcune altre delle Fantasie scientifiche (così egli le chiama) dello stesso autore. Ne abbiamo ottenuto il consenso dall'autore, il signor Sam Berthoud, e gliene facciamo qui vivissimi ringraziamenti. Nello stesso tempo mettiamo questa traduzione sotto l'egida della proprietà letteraria.

Digitized by Google

Il lago Fucino.

Sbocco dello scaricatore sotterraneo nel Liri.

Digitized by Google

un geometra che prende le sue disposizioni per fare uno scandaglio. Non pareva di facile contentatura; perchè percorse così quasi un metro di terreno. Alla fine si fermò vicino ad una specie di piccolo abbassamento, fatto da un masso di arenarie, posto nel mezzo della strada, rivolto al mezzogiorno, e difeso dalla pioggia dai due rosai menzionati. La terra asciutta, offriva una massa compatta di argilla quasi dura come una pietra.

La megachila si appoggiò sulle zampe davanti, girò su sè stessa, e si servì della estremità del suo addome, come se fosse la punta di un compasso, per segnare un circolo perfetto. Tracciato questo circolo coll'aiuto delle sue zampe ne tolse i grani di sabbia, quindi lo considerò per qualche istante, e si mise in seguito a scavare. Le sue mandibole triangolari, forti e finamente dentellate all'interno, foravano il terreno, non come una zappa, ma come una sega. Divise dapprima l'argilla in piccole fette che prendeva colle sue zampe davanti e gettava via. Se il pezzo cadeva troppo vicino, le sue zampe di dietro lo lanciavano più lontano.

Poco a poco, scavò un pozzo di cinque linee di diametro perfettamente cilindrico, e profondo almeno due pollici. Di tratto in tratto essa si fermava, certamente stanca e senza fiato, perchè scostava le ali per lasciar penetrare l'aria più facilmente alle stimme aperte sui fianchi, con le quali si compie l'opera della respirazione negli insetti. Alla fine il pozzo fu finito. Sporgendo il capo con precauzione, noi vedemmo la megachila che arrotondava il fondo, a forma di dado, lo aggua-

Imbocco del lo scaricatore sotterraneo del lago Fucino.

gliava, lo univa, lo puliva, lo spazzava coll'aiuto dei peli del suo addome, e lo rendeva brillante e duro come un marmo, adoperando lo stesso addome come un brunitoio. Si vedevano i riflessi del suo corpo sulle pareti del pozzo come sopra uno specchio di metallo. La mano del più esperto operaio non avrebbe potuto giungere a tanta perfezione.

Finito il lavoro, la megachila si fermò, agitò a lungo le ali sottili per condurre un'aria fresca e abbondante nelle sue stimme, esaminò con cura e compiacenza il suo lavoro. Era evidendemente contenta e non trovava da farci la menoma critica. In seguito volò verso una parte del giardino ove cresceva in gran copia il timo, e volteggiò allegramente di fiore in fiore, per rifarsi con un buon pasto. Ritornò quindi al buco che aveva scavato, e prese le sue misure sopra l'apertura e la cavità di quel buco. Adoperava per ciò le sue antenne a uso di compasso, e le faceva girare come i pezzi di questo strumento di matematica. Si fermò per qualche secondo, e parve imprimere nella sua memoria i calcoli che avea fatti. Il suo atteggiamento era quello della meditazione. Di tratto in tratto si fregava la fronte colle sue zampine davanti, nè più nè meno di un geometra di professione.

Una volta ben certa di ciò che voleva fare, volò abbastanza in alto, si librò per qualche istante e si slanciò sopra un rovo. Scelse una foglia salda e intatta; si pose di sotto ne intaccò il margine con le sue mandibole taglienti come le forbici di un giardiniere, e striate internamente come la lama di una sega. Dal margine arrivò alla nervatura centrale, ritornò in seguito al margine, sempre tagliando e segando. Quando il pezzo lavorato cominciò a staccarsi, lo tenne fra le sue zampe, poi lo rivolse e ne foggiò un pezzo rotondo, che prese in bocca e portò alla buca, coprendone il fondo interno con un' esattezza meravigliosa. Fermò questo tappeto con piuoli tagliati nella nervatura stessa della foglia, in seguito ricominciò a prendere altre misure e a tagliare altri pezzi di

Digitized by Google

foglie in differenti forme, che si univano l'una con l'altra con incavature di un'estrema precisione, e che finirono per formare all'interno del pozzo una tapezzeria elegante, fresca e forte.

La megachila si riposò una terza volta, pose sopra il suo lavoro finito un pezzo di foglia secca, in modo di nascondere l'entrata, e ritornò a far preda nel piccolo campo di timo. Ad ogni istante ritornava carica di miele e di cera, scaricava il primo nelle celle solide che improvvisava con l'ultima di queste materie, e finì per empire la buca. Allora mise il suo addome sopra questo nido, frutti di tanti lavori ingegnosi, pose un uovo in ogni cella, stese al disopra dell'apertura uno strato di cera, coperse di polvere questo strato, fermò con cura ogni uovo e lavorò così bene colle sue piccole zampe, che divenne impossibile distinguere la minima traccia della misteriosa cavità.

Dacchè l'ape selvatica aveva cominciato a scavare il suo nido, un topo-nano stava in agguato fra l'erbe e spiava, tenendo fissi i suoi occhi neri e brillanti sui lavori della megachila. Si deve confessare che egli li guardava con meno disinteresse di noi, e con tutt'altro intento. Noi l'avevamo visto discendere dalla sua abitazione sospesa ad alti e forti steli di grano che crescevano in mezzo a piante selvatiche. Prima di lasciare quella dimora aerea, rassomigliante ad un nido di capinera, ovale, maestrevolmente intrecciata con pagliuzze o fieno, quel topo, poco più grosso d'uno scarabeo, si era dapprima assicurato non esservi pericolo. Confortato dalla nostra immobilità, si lasciò scivolare sopra uno stelo, come un birrichino sull'albero di cuccagna, e si insinuò con sveltezza, senza smuovere nè una foglia secca, nè un filo d'erba, sino a due piedi circa dal sito ove lavorava la megachila. Là, si appiattò sotto un cespo di violette, che lo nascondevano colle loro larghe foglie. Quando vide l'ape volar via dopo aver chiuso il suo buco, si slanciò su questo buco pieno di miele, e cominciò colle sue zampe davanti a rompere la crosta di cera che lo chiudeva. Disgraziatamente per lui, la megachila si era fermata a poca distanza sopra un rosaio, e dava un ultimo addio al luogo ove aveva deposto la speranza della sua razza. Alla vista del topo-nano che distruggeva senza pietà il frutto di tanti lavori e che stava per divorare le sue uova, si slanciò verso l'aggressore, e si mise a fare intorno a lui come fanno le aquile tanti giri che si andavano sempre stringendo. Il topo-nano, al ronzio prodotto dall'ape diede un sussulto e volle fuggire. Era troppo tardi! La megachila ristringendo sempre più i suoi anelli magnetici, lo teneva affascinato dalla paura. Il topo, che sentiva sopra la sua testa il fregamento delle ali di cui il rumore sinistro lo spaventava e paralizzava, fece uno sforzo su sè stesso, grattando il terreno colle zampe cercò di sollevar polvere onde fuggire in una piccola nube, o almeno allontanare l'ape, che non può soffrire nessuna immondezza. Ahimè! quella terra argillosa e compatta resisteva allo sforzo delle sue deboli zampe. L'ape piombò sul disgraziato, gli fece una profonda puntura dietro la nuca, lasciò il suo dardo nella ferita, riparò i danni fatti al nido, volò via, ed andò a cadere pochi passi discosto. Che le importava! essa aveva compiuta la sua missione, assicurando i mezzi di riproduzione alla sua specie, giacchè aveva, col sagrifizio della vita, salvate le uova dalla distruzione!

Il topolino, ferito dall'aculeo velenoso, rotolò sul suolo, si dibattè, cercò di ritornare alla sua abitazione, e ricadde presso il buco dell'ape che aveva voluto distruggere. I suoi movimenti mostravano vedere che egli soffriva molto; i suoi occhi si iniettavano di sangue, la sua piccolissima bocca si apriva convulsivamente senza mandare un grido; le sue zampe battevano la terra, e poco dopo si mise a girare su sè stesso come un pazzo. Frattanto un tumore gl'invadeva rapidamente il collo e le spalle; il delirio cresceva; non potè più star ritto; scivolò da una parte, si agitò in ultime convulsioni, lasciò cadere la testa e spirò.

Il mio vecchio amico, mentre io assisteva all'ultima parte di quel dramma, si era alzato con precipitazione, correndo sino alla casa e ritornò con una boccetta di ammoniaca in mano. Quell'uomo, che si diceva misantropo, non aveva potuto vedere soffrire un topo senza pensare a soccorrerlo. Ma i soccorsi giungevano troppo tardi. Quasi commosso, il buon uomo raccolse il topo nano, lo voltò nella sua mano, considerò per qualche istante quella graziosa testolina che penzolava inerte, quegli occhi che poco prima lanciavano scintille, e quel bel pelo dorato, macchiato di sangue e di terra, poi lo lasciò cadere sospirando.

Si allontanò, fece qualche passo, e trovò l'ape agonizzante sulla sabbia che si dibatteva; essa pure moriva della sua puntura.

— Sotterriamoli uno vicino all'altra, diss'io ridendo. »

— E perchè prenderci questa cura? replicò egli. Credete voi che Dio, il quale ha creato la morte, e ne ha fatto una legge della natura, non abbia pure creato i becchini? Voi avete assistito ai primi atti d'un dramma, tanto commovente quanto le vostre sciocche invenzioni dei teatri; un dramma migliore di una corsa di tori ove si ammazza sul serio! Perchè, ahimè! i più dolci divertimenti dell'uomo non consistono essi nello spettacolo di disgrazie immaginarie o vere? Non cerca egli con avidità le scene sanguinose? Il suo cuore non batte forse impetuosamente alla vista di pericoli che i suoi simili sfidano per divertirlo? Siate soddisfatto, voi avete assistito allo spettacolo di due morti! Due morti di due bestioline, è vero, ma due belle morti; una madre che sacrifica la sua vita, per la sua discendenza, un assassino che espia, con una morte dolorosa, i suoi rubamenti e i suoi delitti. Aspettate lo scioglimento! vi dico. Ve ne sarà uno con ogni sorta di pompa teatrale. Ascoltate. Ecco la sinfonia dell'orchestra che preludia. SAM.

(*Il fine nel pross. numero.*)

MODE.

Gli associati al supplemento di mode riceveranno con questo numero la mensile *grande tavola di ricami*, e la trimestrale *tavola colorata di tappezzeria*. Ecco la spiegazione dei ricami:

1. Acconciatura al punto russo, colletto dritto.
2. *Bavoir* a *soutache*.
3. Tramezzo a *soutache* e spina al punto russo.
4. Fascia gallone a *soutache*.
5. Orlo per calotta, a *soutache* in oro.
6. Fondo della stessa calotta.
7, 8. Piccolo orlo per camicia.
9. Mazzo di fiori posto sotto la cifra per fazzoletto.
10. Maria, al punto russo.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di L. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Digitized by Google

IL CASTELLO DI KENILWORTH.

—

Kenilworth è una città d'Inghilterra nella contea di Warwick, discosta 145 chilometri da Londra e con una popolazione di 3140 abitanti. La sua fama però dipende principalmente dal suo castello che ha un grande interesse storico e di cui diamo oggi una veduta. Questo castello edificato nel regno di Enrico I da Goffredo di Clinton, divenne una delle fortezze di Simone di Monfort, conte di Leicester, nella sua insurrezione contro Enrico III e diede asilo a suo figlio e a' suoi aderenti dopo la battaglia fatale di Eresham nel 1265. Esso fu però costretta a capitolare l'anno susseguente dopo una strenua difesa. Enrico IV figlio di Giovanni di Gand, unì il castello, da lui redato ai dominii della corona d'Inghilterra di cui formò parte fino dal tempo d'Elisabetta che lo donò a Roberto Dudley, conte di Leicester. Le magnifiche feste date da quest'ultimo alla sua regal protettrice ed amante sono note a tutti quelli fra' nostri lettori che hanno letto il bel romanzo storico di Walter Scott intitolato appunto *Kenilworth*.

Dopo la guerra civile di Carlo I il castello fu smantellato, ma sopravanzano ancora vaste e pittoresche rovine. — La parte più antica addimandasi *Torre di Cesare* di cui rimangono tre lati con muri dello spessore in qualche parte di 16 piedi inglesi. I grandi e massicci edifizii aggiunti da Giovanni di Gand e noti sotto il nome di *Edifizii Lancaster* trovansi in gradi diversi di decadenza; e le costruzioni aggiunte dallo stesso Dudley conte di Leicester e favorito di Elisabetta porgono, per la natura friabile della pietra di cui sono costrutte, un'apparenza di grande antichità. Esse contengono le rovine della magnifica sala da pranzo lunga 86 piedi inglesi e larga 45. La porta è meglio preservata. Sonvi anche alcuni pochi avanzi del convento fondato dal medesimo Clinton che costruì il castello, il quale convento era dapprima un priorato e divenne poi un'abbazia dei Canonici regolari di S. Agostino. Un antico ponte in pietra accavalca un ruscello che scorre nell'Avon. G. S.

L'ORRIDO DI MOLTRASIO

I.

Io l'ho diggià detto in non so quale mio scritto, che del lago di Como, di questa privilegiata parte d'Italia, benedetta dal sorriso della natura, preferisco il bacino di Torno, a preferenza pure di quello sì decantato della vaghissima Tremezzina, e delle ragioni di siffatta predilezione, a non ripetermi, non mi farò qui inutile espositore.

Basti tuttavia a solo complemento di questo esordio che dica che più angusto il bacino e meno ricercato dell'altro, lo si può tuttavia meglio godere, percorrendolo in ogni senso, senza tema d'esser sorpresi a mezzo dalla tempesta e liberi da quella soggezione che troppo aristocratici villeggianti impongono e che vi richiede l'impegno di telette e riguardi che vi infastidiscono e attossicano gli ozj autunnali.

Nel bacino di Torno, anzi proprio dicontro a questo paese, dove il battello a vapore fa la prima sua sosta, dopo avere lasciato Como, si adagia il bel villaggio di Moltrasio colle sue ville che si specchiano nell'onde, coll'ampia strada *della Regina* che lo divide per mezzo, colle sue case scaglionate su per il declivio della montagna, co' suoi *crotti* estivi pei dilettanti del buon vino, co' suoi rigagnoli, colla sua cascata, col suo orrido....

Ma non anticipiamo l'argomento.... M'ho degli obblighi verso Moltrasio da adempiere dapprima: or ringrazio l'occasione che mi si porge di sdebitarmi.

Era l'aprile del 1859. I tempi erano grossi: l'orizzonte politico nero; le nubi presso a squarciarsi, la folgore a scoppiare; o, per uscir dal figurato, stava per incominciare la guerra delle armi sardo-francesi contro l'Austria, che doveva redimere l'Italia dalla oppressione straniera. La polizia austriaca vedeva dovunque congiure e congiurati, e a buoni conti andava pazzamente facendo razzia de' liberali, che non potendo varcare colle altre migliaia i confini per ingrossare le fila dell'esercito piemontese, rimanevano ad agitar il paese, a tener viva la fiamma della rivoluzione che non cessava di lavorare alla cheta. Impossibile pertanto che un pensiero non si degnasse da lei di concedere pure a me, che più d'una volta m'aveva fatto l'onore di chiamare ne' suoi segreti protocolli *corifeo della rivoluzione*.

Aveva in que' giorni arrestato già un mio fratello, e i miei concittadini alla notizia scrollavano la testa; e l'un l'altro si mormorava: hanno preso un granchio, doveva essere l'altro; e declinavano il mio nome. In verità si giunse a mettermi nel cuore una puntura di rimorso e una mattina, a scandagliare il terreno sul quale mi trovava, e all'occorrenza pronto a pagare da me l'equivoco preteso dalla pubblica carità, osai picchiare all'ufficio del consigliere M... commissario superiore di polizia, nel temuto palazzo di Santa Margherita. Avevo una scusa, mancando di carta di sicurezza, arnese indispensabile a quei tempi di non compianta memoria tanto pel ladro che per il galantuomo, e però entrato da quel signore manifestai il mio bisogno.

Il consigliere M.... era un buon tedesco, una mosca bianca pei cagnotti polizieschi, nè appena avevo aperto bocca, che così m'apostrofò:

— Ma ella è malato; m'avevano detto ch'ella fosse in campagna a curare la sua salute, perchè mo' è tornato?

— Hanno arrestato mio fratello, temevo non fosse un equivoco.

— Ma no, no, suo fratello uscirà oggi o domani, ed ella è molto malato, vada in campagna.... e alzatosi mi fe' senza perditempo disporre la mia *carta di sicurezza* e consegnandomela, tornò a dirmi:

— Dunque la vada, curi la sua salute.

Guardai commosso in faccia al buon tedesco, gli strinsi la mano e risposi:

— Anderò; ma dove in avvenire potesse aver bisogno di me, la mi comandi — e me ne andai.

Anche in Polizia gli impiegati tedeschi non erano i peggiori: se valesse la pena di rammentar nomi, si vedrebbe che le più nefaste memorie di que' tempi si legano a nomi sventuratamente nostrali.

Qualche ora dopo ebbi un altro amichevole avviso che riguardava la *mia salute;* ond'è che quantunque mi sentissi perfettamente; pure sentendomi come Don Basilio gridare *che brutta cera!* bisognava ben che vi credessi, e me ne andassi non *a letto,* come quel messere della commedia di Beaumarchais, ma sì a pigliare un po' l'aria balsamica della Svizzera.

L'importante era il varcare i confini; passaporto non avevo nè potevo chiedere se non per la gattabuia dov'erano già stati dati ordini di ricevermi; dunque presi la via di Como e precisamente mi diressi a questo bel paese di Mol-

Digitized by Google

trasio, da dove a notte una guida m'avrebbe fatto passare la montagna per discendere nel Mendrisiotto.

Una bella villetta fiancheggiata da due torricelle a finestrelle a sesto acuto, come un castello tradizionale del medio evo, si fa innanzi dipinta a nuovo e bagna i propri piedi nell'acque del Lario: allora apparteneva al signor Nulli, bravo e onesto commerciante di Milano, che in un colla sua giovane sposa mi accolse, non dirò soltanto con patriarcale ospitalità, ma persino con entusiasmo. Non fu maniera di cordialità e cortesia che non mi usassero, e così mi disposero a calcar la via dell'esilio, che per sommo di ventura non doveva essere molto lungo, quantunque subito amareggiato da grave malattia.

Oh io rammenterò tutta la vita quella giornata da me trascorsa nella villa di Moltrasio! il mio pensiero ed il mio cuore la rammenta con dolcezza e con sincera riconoscenza.

Qualche anno dopo, io elessi a stanza autunnale una casetta prossima a Moltrasio nel vicin paesello d'Urio: corsi difilato, come voleva il cuore, alla villetta delle due torricelle; ma colà più non erano i signori Nulli....

Rifaceva allora la via nel mio burchiello che il Bellasio spingeva avanti lentamente, quasi ei pure non volesse turbare il mio silenzio e la mia penosa meditazione; poi l'accorto barcaiuolo, che sapeva un cotal po' de' miei gusti prediletti, presumendo fosse tempo di finirla colle ubbie, venne a rompere il silenzio.

II.

— Vede? Anche qui a quello scoglio — e sospendendo un tratto i remi, mi indicava una scogliera che dal lato manco del paese si protende un cotal poco, — si racconta una storiella, una di quelle ch'ella piacesi d'ascoltare. —

Il Bellasio, — (così chiamato per avventura, oltre essendo il suo vero nome, perchè venuto da Bellagio, borgata che sta a capo della punta che divide il Lario in due rami, l'uno che scende infine a Como, l'altro che spingesi infino a Lecco da dove poi le sue acque ripiglian il diritto primitivo, uscendo di sotto il ponte col nome anteriore di Adda e colla qualità di fiume), era un valente barcaiuolo ed a lui più d'una volta mi son mostrato avido di leggende e di racconti, come quegli che pur la storia aneddotica d'ogni terra del Lario e d'ogni villa aveva sulle dita, mi aveva messo un giorno il ticchio di descrivere una storia de' misteri del lago, e vi so dire che se tempo e volontà m'avessero bastato, se ne sarebbero dettati più volumi tutti pieni e palpitanti d'interesse. Dal santo chiodo e dalla gamba d'un de' bambini trucidati da Re Erode conservati nella chiesa di S. Giovanni Battista di Torno, al processo della regina Carolina d'Inghilterra; dagli sposi annegati ricordati dalla ballata del Cantù, al processo Bocarmè e alla conversione del principe Petrovich di Schuvaloff, fattosi poscia barnabita e di cui si veggono le ville sulla sponda opposta vicino a Blevio, sapeva il Bellasio tutto; e più d'una volta me ne aveva fatto curiosa imbandigione, nè era sempre stata infruttifera a lui la parlantina.

— E che si narra intorno a quella scogliera? — chiesi allora al barcaiuolo.

Questi incrociò di nuovo i suoi due remi e più lentamente ancora adoperandoli, incominciò:

— Erano i tempi antichi. La Ghita era una bella montanina che abitava una casupola lassù presso all'Orrido di Moltrasio.

— L'orrido? — interrogai io, come uomo che fosse nuovo a quella locale particolarità.

— Che? non c'è stato a veder l'Orrido di Moltrasio? La ci vada che ne sarà contento.

Io fermai dentro di me che ci sarei andato all'indomani.

Il Bellasio proseguì:

— Dunque la Ghita in sul pomeriggio d'una giornata era andata giù a Cernobbio a trovare non so qual parente e fra una parola e l'altra il tramonto approssimava e l'ora della cena pur con esso. — Che ti fermi, Ghita, a mangiare con noi un bocconcino? le dice quella parente. — Sì, no, è troppo tardi, m'aspetta la mamma — risponde la forosetta e intanto la chinava la faccia fatta rossa come una melagrana. Gli è che la Ghita, come ella può bene figurarsi, l'aveva a casa il suo Tonio che l'attendeva, un pezzo di giovinotto che la invidiavan tutte le ragazze. — To', siedi; sono agoni che due momenti fa ballonzolavano ancora vivi sul tagliere. — E la Ghita, mal resistendo, si sedeva sur un trespolo di legno intorno a un desco dove fumava una soda polenta e gli agoni esalavano una fragranza provocante. L'ora così si era fatta tarda quando la Ghita si accommiatò. Ben è vero che qualcuno l'accompagnò un picciol tratto di strada fino alla punta del Pizzo, ove è adesso la villa del passato Vicerè e già villa Muggiasca; ma, qui giunta, sentendo venir da lunge come uno zufolare d'uomo e credendo che si fosse il proprio Tonio che venivale all'incontro, licenziava l'uomo che l'aveva accompagnata col pretesto che in due salti ella sarebbe a casa, nè voleva di tanto dargli più incomodo e fatica.

E la Ghita camminava.

P. A. Curti.

(La fine al prossimo numero.)

Il Castello di Kenilworth.

Digitized by Google

L'Orrido di Moltrasio.

(Dal vero, disegno del signor Curioni).

Digitized by Google

DEGLI ENIMMI, INDOVINELLI, GRIFI, LOGOGRIFI, REBUS, SCIARADE,

E DEGLI SCRITTORI DI SIFFATTE MATEMIE.

Questi satraponi, i quali, basta che aprano bocca, non isputano altro che *libri della sapienza* ed *etiche d'Aristotele*, torcono il muso quando vedono alcuno de' nostri giovani dilettarsi a indovinare enimmi, logogrifi, rebus, sciarade, e razzolare tra simile spazzatura, come la chiamano, delle lettere: e non hanno, a voler esser giusti, tutti quanti i torti, dacchè lo spendere, come fanno parecchi, il tempo migliore, e lo stancarsi l'ingegno in cotali gingilli, fa segno di cervello leggero, e d'esser figliuolo amorevole dell'oziosità, come solennissimo perdigiorno. Ma ciò vuole intendersi solo dell'abuso; chè anzi quando tal esercizio d'ingegno si faccia o per una specie di sollazzo dopo studi più gravi; o si faccia fare ogni tanto anche a' giovani per aguzzar loro esso ingegno con qualche diletto, il che sarebbe in parte *miscere utile dulci* per cui l'uomo *fert omne punctum*, allora io, non pure nol biasimerei, ma lo loderei volontieri, posto che fosse fatto con parsimonia, nè dovesse rubare il tempo agli esercizii di utilità maggiore: nè so al tutto condannare quegli istitutori che nel corso del loro insegnamento ci facevano entrare anche questo. E ch'io non abbia a esser gran cosa lontano dal vero me ne fa quasi certo il vedere che gente di sommo valore, non solamente ne' tempi moderni, ma anche negli antichi, non reputarono vergognoso alla loro fama il dilettarsi alcuna volta, e lo scrivere altresì in così fatte materie: e ciò mi dà speranza del pari che non abbia a riuscire sgradito ai lettori di questo foglio, nè abbia a esser tacciato di perdigiorno io stesso, se qui, più brevemente che posso, e a modo di onesto passatempo, di un piccol cenno di bizzarrie sì fatte e de' loro scrittori principali, acciocchè si abbia, da chi già non l'avesse, notizia di ciò; ed anche di alcuni libretti di non piccola curiosità bibliograficamente parlando.

Gli scrittori di antica erudizione greca ci dicono, i più sommi uomini di quella gente essersi dilettati ed avere composti enimmi, grifi, scirpi, o come e' se gli chiamassero altrimenti. Sappiamo da Clearco e da Ateneo che per antico essi enimmi si proponevano anco di cose gravi e fisiologiche: il che ce lo conferma Aulo Gello in più luoghi. Poi furono più che altro usati ne' conviti, dandosi così un premio a chi prima indovinava, per esempio qualcosa di ghiotto lì di sulla tavola, come una pena agl'ignoranti, per esempio una bevanda un po' ostica da tirarsi giù ad un fiato. Uomini di altissima fama, come ho detto, ci si dilettarono, e ne proposero essi stessi da sciogliere: e pare che la pigliassero sul serio davvero, se non dice le bugie Plutarco, quando racconta che Omero morì dalla stizza di non aver potuto indovinar quell'enimma propostogli da certi pescatori: *Quei che pigliammo andarono in malora, que' che non pigliammo gli abbiamo noi.* Si ricordano poi da Atene, da Suida, e da altri parecchi, enimmi di Demetrio Falareo, di Platone, di Apollonio Tianeo, di Pitagora, d'Ausonio, di Diomede, senza altri infiniti; ed è noto sino a' fanciulli l'enimma di Virgilio *Dic quibus in terris.* Ciò mostra che simili esercizi d'ingegno non erano reputati nè vili, nè dannosi, se non hanno sdegnato almeno di sollazzarvisi uomini di tal qualità.

Gli enimmi più antichi sono sparsi per le opere degli eruditi; ma una formale raccolta ne fece quell'antico poeta latino passato alla posterità sotto il nome, vero o finto che sia, di Simposio. Quegli enimmi sono in esametri assai eleganti, dati fuori la prima volta in Roma nel 1581, con le stampe del Zanetti, da Giuseppe Castalio, dedicandoli a Tommaso Avalo marchese di Pescara. Ciascuno enimma è di tre versi; ed oltre alla eleganza vera del dettato, ve ne ha parecchi ingegnosi quanto mai si può dire. Se il lettore erudito vuol averne un saggio, ed anche esercitarne l'ingegno, eccone qui uno, preso come vien viene, che è il quarantesimo.

Grande mihi caput est, intus sunt membra minuta,
Pes unus solus, sed pes longissimus unus;
Et me somnus amat, proprio nec dormio somno.

Ma lasciamo stare gli antichissimi greci e latini: lasciamo stare anche l'accenno di questi ghiribizzi che pur si trova negli antichissimi nostri, come appresso Dante nel madrigale:

O tu che sprezzi la nona figura,

e presso al Barberino in quel suo giuoco di parole *l'erbette son tre lettere*, cioè l'R (er) B (be) T (te); per venire al secolo XVI, dove essi presero del campo e moltiplicarono così in Italia come in Francia. Fino da' primi anni del secolo suddetto, in un libro di calligrafia stampato a Roma, si vede un bell'esempio di *Rebus*, un intero sonetto composto di figure da tradursi poi in parole.

Questo ch'io sappia, è il primo esempio, salvo la scrittura geroglifica, di giuoco sì fatto; ma non vi è per altro qualificato col nome di *Rebus*, il quale fu trovato in Francia non pochi anni dappoi, forse e senza forse dalla voce latina *rebus*, ablativo plurale di *res*, perchè le idee significansi *rebus non verbis*, con cose e non con parole. Ed in Francia più che altrove ebbero corso allora tali bizzarrie con altre simili, delle quali ci ha un proprio trattato, col titolo *Bigarrures du seigneur des Auards:* curioso e raro libro, di cui è pregio dell'opera il dar qui breve descrizione. È un grazioso e rarissimo volume, stampato a Parigi nel 1585, in 16°, sul cui frontespizio leggesi la seguente cabala:

Tel fera la niche à ce livre
Voyant ce mot de Bigarrures,
Que le lisant par adventure
Dira qu'il est digne de vivre.

L'autore chiama in esso a rassegna tutti i modi di enimmi, grifi, rebus, equivoci, anagrammi, logogrifi, acrostici, ed infinite altre allitterazioni usate fino d'allora; ne fa di ciascuno una breve storia, di ciascuno ne dà parecchi esempi, formando così un libro di circa 500 pagine, che certo è dei più adattati a far passare piacevolmente le ore d'ozio anche alle persone erudite. Primi sono i *Rebus* detti di Piccardia; poi i rebus per lettere, come sarebbe:

g. a. c. o. b. i. a. l.
J'ai assez obei a elle;

e quelli per figura con note musicali, come appunto si vedono adesso in tanti periodici di Francia e d'Italia. Fra gli anagrammi ve ne ha degli ingegnosissimi: degli ingegnosissimi tra' giuochi di numeri, e tra gli epitaffi giocosi, co' quali si chiude il libro.

Ho accennato qua sul principio che esercizi d'ingegno a questa maniera si accettarono per il passato anche nei corsi di pubblico

Digitized by Google

insegnamento; e di fatto è singolare un'opera composta dal P. Antonio Forti gesuita, stampata a Oillingen nel 1691 col titolo di *Miles rhetoricus et poeticus,* che è un vero e proprio trattato dell'arte retorica, della quale opera è parte formale questa della materia onde qui si ragiona, e vi se ne danno precetti ed esempi. Comincia dagli anagrammi, cui egli definisce un parto più della fortuna e della fatica che dell'ingegno: ne discorre lo stile, i vizi e le virtù; ne reca parecchi esempi, molti dei quali sono veramente curiosi come *Laudator-adulator, Stefano protomartire-santo, morto fra pietre;* chè santo Stefano fu veramente lapidato.

Agli anagrammi seguitano gli eco, gli epitaffi, gli enimmi, ecc. il tutto co'suoi precetti, vizi e virtù, e del tutto biasimatore lo abuso. Gli enimmi per altro furono quelli che ebbero maggior corso e più largo; ed è dilettevolissima un'opera stampata a Francfort sino dal 1599 col titolo di *Aenigmatographia,* dove, per cura di Niccolò Rensuero, si fa una compiuta storia dell'enimma appresso gli antichi, e si raccolgono quelli de'principali autori del suo tempo, che di quel tempo sono i principali eruditi e letterati. Il volume, che si avvicina alle 500 pagine, si chiude con una parte riservata a'logogrifi, che occupano un cento di pagine, tra'quali ce ne ha de' veramenti ingegnosi e graziosi, degni al certo che io ne dia qui un saggio a'lettori intelligenti.

Si caput est currit; ventrem coniuge volabit;
Adde pedem comedes; et sine ventre bibes.

MUS - MUSCA - MUSCATUM - MUSTUM.

Presso gl'Italiani per altro furono in voga nei passati secoli i soli enimmi poetici, il più illustre scrittore dei quali fu Antonio Malatesti fiorentino, amico di Milton, la cui *Sfinge,* che sono tanti sonetti e stanze enimmatiche, ebbe lodi meritate da molti valentuomini, dal Redi specialmente, ed ebbe varie edizioni, tra le quali una di Milano compiutissima, fatta pochi anni addietro, con una assai lunga prefazione dettata da me, con tutto che alla stampa del volume io non attendessi, come si dà ad intendere nel frontispizio.

Dopo il Malatesti, fu celebre per enimmi in stanze e sonetti il P. Francesco Moneti, quello stesso della *Corona Convertita,* il quale li soleva mettere in quella specie di lunari che là sul principio del passato secolo durò a stampare per parecchi anni col titolo di *Apocatastasi celesti.* Molti sonetti enimmatici scrisse il Saccenti, che si vedono stampati in fine delle sue poesie a tutti notissime: un intero volume, e non al tutto spregevoli, ne scrisse colui che si nascose sotto il nome di Catone Uticense da Lucca; ed un altro volumetto se ne stampò a Firenze sul fine del passato secolo, tra i quali ce ne ha pure degli assai garbati e piacevoli.

Ora il gusto degli enimmi è passato, non si vedono più tra le mani alla gente, se non quelli che anno per anno si pongono in fine di alcuni lunari, e che servono a esercitare l'ingegno, più che di altri, di donne e ragazzi là in quelle serate dell'ottobre, quando i lunari si sogliono cominciar a vendere. Son però succedute nel loro luogo le sciarade, trovato non molto antico; e sono rimasti nel seggio antico, e sono anche più che in antico vezzeggiati, i rebus e i logogrifi; chè parecchi giornali, ed italiani e francesi, se ne fanno belli, e vi si vedono esercitar studiosamente l'ingegno, non pure giovani vaghi e donne innamorate, ma gente altresì di senno maturo ed ornate di buone lettere. Due raccolte di sciarade e logogrifi ho veduto io a stampa, nè so se altre ce ne abbia, l'una di Prato, stampata dal Vestri nel 1835; l'altra stampata Firenze nel 1857. Questa del 1857 è composta di sciarade e logogrifi tutti dell'autore medesimo; l'altra di Prato è una raccolta di vari autori, che però non si nominano; e ce ne ha parecchie che sono veramente belle così per la ingegnosa orditura, come per pregio della poesia; ne ci è da maravigliarsi, sapendo che e il Perticari, e il Giordani, e persino il Monti si sono dilettati a fare sciarade e logogrifi. E dacchè la nom nata raccolta pratese finisce appunto con un logogrifo di Vincenzo Monti' con quello vo' chiudere anch'io il presente scritto:

Mostro di sette lettere son io,
Nero, orrendo, crudel, nemico a Dio.
Pur, vedi caso bello!
Colle prime due lettere una cosa
Tutta bella ti esprimo e dilettosa.
Giungi a questa la terza, e con l'aiuto
Del poetico stile, in Dea mi muto.
Or getta le due prime; e in un momento
Nonno e bisnonno a tuo piacer divento.
Getta ancora la terza; e di fringuello
Piglio pronto natura, o d'altro uccello;
Falsi sapienti mi fan guerra a morte:
Ma più trovan seguaci, e più son forte.

PIETRO FANFANI.

Piccola Corrispondenza.

Si dichiara che l'*A. S. Messina* della Piccola Corrispondenza, N. 36, non è il sig. A. Scorsanelli. Tanto per contentare questo signore, il quale suppone che fra i 103,324 messinesi non ci possa essere altri A. S. fuori di lui, capace di far versi buoni o tristi. Avvertiamo però tutti gli altri *A. S.* o *S. A.* di Messina che non accettiamo più proteste.

G. R. *Catanzaro.* È un sistema curioso di sciarade, ma che avrebbe due meriti: di non essere compreso da nessuno, e d'essere l'opposto dell'eleganza e dell'armonia. — M. F. *Asti.* Non possiamo dar risposta, che quando vediamo il lavoro. Per il momento però siamo forniti di racconti ad esuberanza. — R. G. S. *Venezia.* È lavoro troppo lungo per un giornale. — G. M. *Lucca.* Troppo erotica. — R. G. *Pistoia.* Molto volontieri. — A. C. *Firenze.* A' noi non par troppo nuovo. — T. M. *Viterbo.* È soddisfatto in questo stesso numero. Ci ripeta l'indirizzo di Orvieto che non ricordiamo. e le cose richieste. — C. V. *Civitavecchia.* Ricevuto Una lira. — E. U. D. A *Frosinone.* Le sue osservazioni sono ingiuste ed irragionevoli. — A. R. *Aquila.* L'Annuario scientifico del 1867 costa L. 5.

INDOVINELLO

Se accenti il *primiero,*
Son frutto gustoso.
Se accenti il *secondo,*
Ti rendo dubbioso. T. T.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 628:

ARME - MARE - IRA - REMI - AITA - MERTI - RIMA - ARTE - RAMI - ARA - RARITÀ - RAI - GITA - RETI - RAME - REGATA - ERTA - ERA - RIGHE - MARGHERITA.

Spiegazione della Sciarada a pag. 628:

DI-AMANTE.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 628:

Non si perdona, si dimentica.

Digitized by Google

STORIA DELLA NATURA

DESCRITTA POPOLARMENTE

DA

F. A. POUCHET

VERSIONE

DI MICHELE LESSONA

Con **400** bellissime incisioni

Il prof. Pouchet, uno dei naturalisti viventi più segnalati, celebre maestro e capo-scuola nella scienza, è l'autore di questa opera insigne, ove la storia naturale è narrata per la prima volta popolarmente, toccando di tutto, degli infimi come dei più giganteschi animali, delle piante sparse per ogni parte della terra, dei monti, dei fiumi, dei mari, dei terremuoti, dei vulcani, dei pianetti, delle stelle, del sole, e in tutto tenendo conto d'ogni più recente trovato della scienza, e tutto esponendo con brevità, con franchezza, con limpidezza, con precisione, con brio, e talora con slanci di poesia sublime. Il traduttore italiano è un altro illustre naturalista, il professore Michele Lessona, troppo noto al lettore italiano perchè sia d'uopo aggiungere parole al suo nome.

I 400 disegni della edizione italiana sono pari agli originali; non inferiori di bellezza, nè i caratteri nè il formato: e tutto ciò ad un prezzo favolosamente economico per fare opera veramente popolare. Ogni fascicolo costa **10** centesimi; l'opera intera verrà a costare **4** lire, mentre l'edizione francese, pubblicata nel dicembre scorso, ne costa **25**.

La **STORIA DELLA NATURA** (divisa in 4 parti: Il **Regno animale**, il **Regno vegetale**, la **Geologia**, e l'**Universo sidereo**) sarà compresa tutta in 42 fascicoli di 8 pagine a 2 colonne, formato elegante.

CENTESIMI **10** Il FASCICOLO

Chi manda lire **4** direttamente alla Casa Editrice, riceverà tutti i 42 fascicoli franchi di porto, mano mano che si pubblicano; più in dono, la coperta e il frontispizio al fine dell'opera.

È pure aperta l'associazione ai primi 20 fascicoli per **lire due.**

Sono usciti 6 fascicoli.

LE

GRANDI INVENZIONI

ANTICHE E MODERNE

Quest'opera periodica acclamata da tutta la stampa italiana come la vera ENCICLOPEDIA DEL POPOLO. È questo forse il primo esempio in Italia di una pubblicazione così istruttiva e così importante, così elegante e così a buon mercato ad un tempo.

È COMPLETA LA I.ª SERIE

che comprende: 1.° la *stampa*, dove per la prima volta è fatta ad un italiano, Panfilo Castaldi, la parte ben dovuta nell'invenzione; 2.° la *stereotipia;* 3.° la *litografia;* 4.° l'*incisione;* 5.° *la carta*, dove si ammira un disegno perfettissimo della macchina della carta continua; 6.° la *polvere da cannone e le armi da fuoco*, che si può dire un libro completo sulla materia: narra la storia dell'invenzione, la composizione e la fabbricazione della polvere, dopo aver parlato delle armi antiche, indi dei moderni perfezionamenti, ove dà la descrizione minuta e chiara, nonchè i disegni, delle artiglierie rigate, dei cannoni caricantesi dalla culatta, dell'artiglieria italiana, del cannone Krupp esposto l'anno scorso a Parigi (con una interessante descrizione della sua fonderia ad Essen), della Mitragliatrice testè inventata nel Belgio; indi la rivista dei fucili ad ago col disegno e descrizione del fucile prussiano (con la vita e il ritratto dell'inventore Dreyse), dell'inglese Snider, del francese Chassepot, e del belgico inventato da un italiano, il capitano Albini; 7.° i surrogati della polvere, come il *cotone fulminante*, la polvere di Schultze, ecc; 8.° il *termometro* (che comprende una bella biografia di Gallileo Galilei).

La prima Serie

comprende 10 fascicoli ossia 160 colonne di testo in-8 grande, con **75 incisioni.**

Lire 1. 20.

Chi desidera avere la prima serie, ed associarsi ad altri 32 fascicoli (dal n. 11 al 42) mandi L 4, e riceverà immediatamente la serie, prima, indi ogni domenica i fascicoli, il tutto franco di porto.

Per Lire 4.

è aperta l'associazione al 2.° Semestre 1868

DEL

ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

I nuovi associati riceveranno in *dono* i numeri già usciti che contengono le **LE AVVENTURE DI QUATTRO DONNE**, romanzo di *Alessandro Dumas* figlio.

Col primo numero di luglio incomincierà la pubblicazione di un romanzo *originale italiano*

LE FAVORITE DEI RE

Questo romanzo storico di Mario Leoni, che si riferisce ai tempi di Vittorio Amedeo II e di Luigi XIV, desterà il massimo interesse ed è destinato ad un grande successo.

Nel corso del semestre pubblicheremo un nuovo romanzo di

F. D. GUERRAZZI

scritto appositamente per il *Romanziere Contemporaneo*, ed intitolato: **DESTINO!**

Il ROMANZIERE CONTEMPORANEO esce ogni giovedì, in 16 pagine a due colonne, in tutta Italia. — Sono sempre in corso di pubblicazione tre romanzi, stampati in guisa che ogni romanzo finisce col formar volume separato: e perciò *col fine di ogni romanzo si dà in dono la copertina*. — I romanzi sono riccamente illustrati. — Inoltre, ogni numero del ROMANZIERE CONTEMPORANEO contiene il ritratto e la biografia di uno scrittore celebre antico o moderno.

It. L. 7 50 l'anno — 4 il semestre. — 2 il trimestre.

15 centesimi il numero.

Chi desidera avere i 30 numeri già usciti del *Romanziere Contemporaneo*, e così avere completa la collezione, mandi altre **lire 4.** — In quei 30 numeri furono pubblicati: IL PIACERE DELLA VENDETTA, romanzo originale di *V. Bersezio;* IL CASINO DEL DIAVOLO, di *B. Malfatti;* MADDALENA, il capolavoro di *Edmondo About;* UNA NOBILE VITA, delizioso romanzo di *Miss Muloch* (l'autore di JOHN HALIFAX); ROMOLA, romanzo storico di *Eliot;* e 30 ritratti e biografie, fra cui citiamo quelli di Manzoni, Azeglio, Grossi, Guerrazzi, Dall'Ongaro, Cesare Cantù, Bersezio, Vittor Ugo, Giorgio Sand, Augier, Janin, Sardou, Feuillet, Disraeli, Thackeray, Paolo Heyse, ecc. Questa ricchezza e scelta di scritti spiega lo straordinario successo del *Romanziere Contemporaneo* che in soli sette mesi di vita superò tutti i giornali dello stesso genere che si pubblicano in Italia.

Edizione illustrata a 15 Centesimi.

I SETTE PECCATI CAPITALI

ROMANZO

DI EUGENIO SUE

Di questo celebre romanzo o meglio raccolta di romanzi del principe dei romanzieri francesi, si imprende una nuova edizione popolare e splendidamente illustrata.

La pubblicazione dei SETTE PECCATI CAPITALI, segue a fascicoli di 16 pagine nel formato del *Romanziere contemporaneo*,

AL PREZZO DI 15 CENT. AL FASCICOLO

Ogni fascicolo conterrà due o tre incisioni.

Non possiamo indicare che approsimativamente il numero di fascicoli in cui sarà divisa l'opera:

L'Orgoglio	fascicoli	**15**	**La Lussuria**	fascicoli	**5**
L'Invidia	»	**8**	**L'Avarizia**	»	**4**
La Collera	»	**6**	**La Gola**	»	**4**
La Pigrizia	»	**4**			

Si darà la coperta e il frontispizio di ciascun romanzo separato e poi dell'opera intera.

Chi manda it. LIRE SEI

avrà diritto a ricevere l'opera completa franca di porto.

Sono usciti 4 fascicoli.

Dirigere commissioni con vaglia ad E. TREVES & C. Editori della BIBLIOTECA UTILE. Milano, via Solferino, 11.

GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES ET C. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 40. Centesimi 15 il Numero. Milano, 5 luglio 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

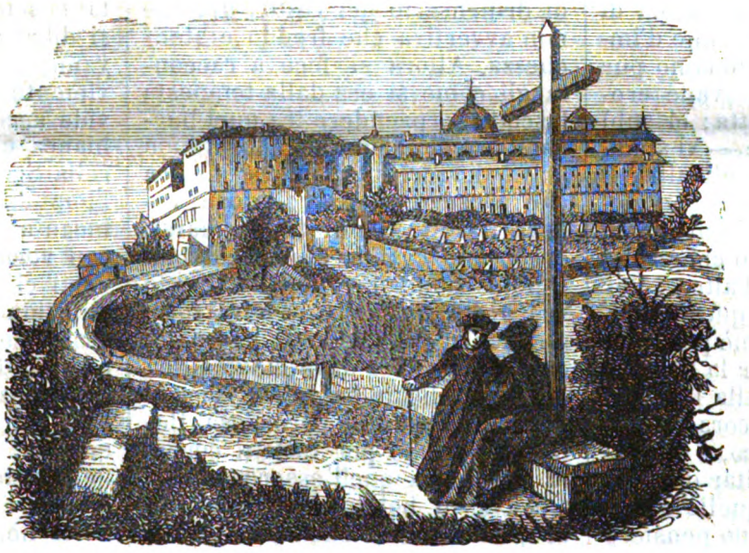
Sommario del N. 40.

Testo: La leggenda di Montecassino, di *R. Colucci.* — La Brunettina di *D. B. Parvolo.* — L'orrido di Moltrasio, di *P. A. Curti.* (fine). — Il Giappone, la sua storia e il suo governo. — Una buona legge. — Attualità. — Un dramma fra due rose, di *Sam Berthoud* (fine). — Una medaglia romana, di *Domenico Pierrugues.* — La Dara in Brianza. — Gli uccelli, l'agricoltura e gl'insetti, di *F. S.* — Sui cambiamenti dei climi, di *G. Boccardo.* — La donna nella famiglia, di *De Camberousse.* — Sciarade.

Incisioni: Veduta della Badia di Montecassino. — Interno della chiesa di Montecassino. — Taikosama, Fide-Yori. — Veduta di Decima (Giappone). — Penelope e Frine, due quadri di *Carlo Marchal.* — Una medaglia romana. — La Dara in Brianza, quadro di *G. Gorra.* — Le armi della Confederazione Svizzera e dei suoi 22 Cantoni, da una vetriera del palazzo federale, a Berna. — Rebus.

LA LEGGENDA DI MONTECASSINO.

La strada che dalla piccola città di Sangermano — ora di Cassino — mena alla celebre soprastante badia, non è più lunga di un miglio e mezzo; vi si va acconciamente sul dorso di giumente o di asinelli che trovansi in sul limitare di essa, e che la forniscono in trentacinque o quaranta minuti. Nell'ascenderla, la vostra guida non manca mai di narrarvi una leggenda; una di quelle che, per altro, accompagnano quasi tutte le vecchie badie, e di cui Montecassino non poteva andare sprovvista. Noi la riferiremo.



Veduta della Badia di Montecassino.

È noto che san Benedetto fu quegli che impiantò sulla sua vetta l'attuale badia, centro dell'ordine monastico che porta il suo nome; ma non fu su questo che si provò a farlo dapprima, bensì sopra un altro vicino. Era colà un antico tempio di Apollo, che egli voleva abbattere, surrogandolo col delubro cristiano; ma chi gliene avrebbe dato i mezzi e la possanza, mentre Cassino era gentilesca, ed egli pressochè solo? Pur non ostante, dominato dal suo pensiero e sperando dalla preghiera il modo come riuscirvi, egli si aggirava un giorno su per quelle dirute balze, quando si scontrò in un'avvenente e ricercata donzella; la quale, a lui affatto straniera, gli sorrise colla maggior grazia del mondo, e gli domandò se poteva essergli utile, ei che pareva novello di quei luoghi. Sturbato alquanto, il giovane romito fece atto di ringraziamento, e proseguì il suo cammino chinando gli occhi, non senza però ricordarsi il resto del giorno dell'abbagliante beltà in che si era imbattuto. Il dì seguente, con sua grande sorpresa la scontrò del pari, e le cortesie di lei non furono minori, mentre uguale o maggiore fu il suo turbamento; avrebbe da quel dì dovuto cangiare strada, ma... nol fece! ed il terzo giorno, eccoti no-

Digitized by Google

vellamente la lusinghiera incognita, che addoppiò seco di premure e di sorrisi. Anzi ci fu dippiù; trattenutolo alquanto, gli contò confidenzialmente come fosse la figliuola di un dovizioso signore di quelle contrade, ed essere più tempo dacchè seguiva con una specie d'interesse la vita di penitenza e di privazioni di lui, giovane affranto indubitatamente da qualche grave sciagura. Nuovo del tutto alla vita, ignaro affatto delle donne e molto più delle seducenti, Benedetto si trovava in un mondo nuovo; venutagli meno la favella, la guardava come conquiso, se ne sentiva come ammaliato. — Che ti affanna dunque? proseguì colei, fisando dolcemente gli occhi in quelli dell'uomo e arrossendo come di amore; posso io ricevere la tua confidenza? — Il giovane non potè più oltre sostenere quello sguardo; un naturale istinto l'avvertì che si perdeva, e svincolandosi bruscamente, si sottrasse al più presto a quell'insolita scena, che gli rimase nell'animo un turbamento indicibile.

Più giorni passarono prima che questo cessasse; ma rifugiatosi nelle penitenze e nella preghiera, potè riacquistare la sua tranquillità, tanto da credersi forte da ritentare l'opera sua. Però non fu così; nel mentre che con animo sereno ei ritornava in quei siti, rivide quella donna che veniva a lui sorridente ed affabile, e, spiacevole a dirsi, il suo cuore gli battè con violenza; non ebbe forza di sfuggirla; quella gli volse il discorso, ed ogni melata parola di lei gli tornò ad essere come d'imbarazzo e di pena. Dobbiamo pur dirlo addolorati, il giovane eremita accettò la disfatta; ei subì quel fascino ed anche — vi si arrese! Un giorno, fra gli altri, il colloquio assunse delle proporzioni inquietanti; il penitente e la donzella si dichiararono che erano indispensabili l'uno all'altro... Per fortuna, appena fatta questa confessione, il giovane tremò per tutto il corpo, e potè trovar la forza di ritorcere il guardo dalla incantatrice e fuggire; allora corse a racchiudersi nel suo speco, e fe' giuramento solenne di evitar d'allora in poi e per sempre quelle balze, nè più rimuovere il suo pensiero da Dio.

Le sue preci questa volta furono fervide, le sue lagrime cocenti; ma egli sperimentò la trista certezza che quel fatale pensiero gli si era come conficcato in mente, e gli riusciva impossibile lo sradicarnelo. Vittima di un sentimento statogli fin allora ignoto, si dibatteva contro di quello con tutte le forze di una disperata volontà; ma sempreppiù convincevasi che era qualche cosa a cui non poteva sottrarsi, seppure non sentiva di perdere ognora più terreno. Ricorse allora alle discipline, alle veglie ed ai digiuni; ed era uno spettacolo bene spiacevole quello di un essere virtuoso e puro, dibattentesi invano contro una forza che ei riconosceva a sè superiore.

Una sera — la sera di un dirottissimo giorno invernale — egli, chiuso nel suo speco, e prostrato sulla pietra che gli serviva di capezzale, innalzava fra i gemiti ed i singhiozzi, preghiere al Signore, allorchè udì picchiare al rustico usciuolo che avevasi costrutto contro i lupi e le volpi. Tese l'orecchio; si tornò a battere e domandare aiuto; egli accorse ad aprire. Un uragano dei più fieri si era scatenato per quelle balze: la pioggia cadeva a torrenti ed il nerissimo cielo era strisciato da spessi lampi, in quella che spaventoso rumoreggiava il tuono. Un povero viandante smarrito e grondante acqua domandava ricovero; al lume della scarsa lampa ei l'introdusse nel suo nudo abituro, e si affrettò ad accendere, mercè degli sterpi, del fuoco onde ristorarlo, e ad un tempo allestirgli del cibo. Il nuovo venuto — un uomo già fatto, e dal volto fiero, abbronzato come un montanaro — gli si mostrò grato; si appressò alla vampa, e pregò il suo ospite di dispensarlo del resto; giacchè non avvertiva che freddo e stanchezza. Allora si fece a raccontargli come si era dalla tempesta lasciato sorprendere tra quei burroni, e cominciò una storia non priva di curiosità; ma a misura che proseguiva, l'ascoltatore vedeva il volto di lui trasformarsi, e con suo grande stupore. I bigi capelli addivenivano biondi; lo scuro del suo volto spariva sotto un bianco soavemente incarnato, e quell'aria fiera dava luogo a una dolcezza, che un baldo sorriso rendeva provocante e pericolosa. Benedetto tremò per tutto il corpo; ei conosceva quell'essere, ei... si trovava di bel nuovo a contatto di quella donna che tanto aveva fuggita!

— Oh mio Dio! esclamò alzandosi e cercando allontanarsi il più che poteva: che vuol dir questo?... chi siete voi?... — Io... e lo domandi? Ma sono tale che non posso vivere da te lontana; e la pruova è che ho tutto lasciato, famiglia, agiatezza, considerazione, per venire da te, per mai più abbandonarti. — Come! che dite? — Sì, io non ti lascerò più mai; fin dal primo momento che ti vidi, io... — e s'inoltrava verso di esso col seno anelante, la guancia di fuoco, l'occhio espressivo... Allora Benedetto, avvertito come per istinto, concentrò tutto quello che restavagli di forza d'animo in una fervente e rapida aspirazione a Dio; e fu all'istante esaudito; giacchè intorno all'incognita guizzò una fiamma giallastra, che ne rivelò la natura. — Io ti scongiuro, Satana! esci fuora, Satana!! gridò allora con quanto ne aveva in gola, ed accompagnando l'esorcismo di più segni di croce; infatti alle sue parole rispose un prolungato ed agghiacciante riso di scherno mentre l'apparizione si dileguava.

Caduto colla faccia per terra, vi rimase lunga ora, e le sue facoltà mentali erano intorpidite, finchè ebbe una strana visione; una di quelle che provano gli ebbri o gl'infermi. Gli pareva che l'infernale sirena lo avesse di bel nuovo avvinto delle sue carezze; che il tempio di Apollo, che si ergeva sulla vetta del monte vicino, riscuotesse più di prima culto e venerazione; che i compagni di stento e di digiuni che egli aveva raccolti e stava raccogliendo, si lasciassero sedurre dalle belle figlie di Cassino, gavazzando nel teatro e nel circo; e che i demonii esultassero intorno al marmoreo tempio, accoccolati per terra o saltellanti tra le fiamme, come tanti scimioni. Come succede, ei si dibatteva sotto l'incubo, ma in vano; fino a che — e qui un movimento di gioia lo comprese, — vide accorrere verso di lui una bianca ed angelica figura, sua sorella Scolastica. A quell'apparire, l'impudica sirena sparì come per incanto; mentre la nuova venuta, con voce dolce ed affabile lo avvertì che quella era per lui una punizione ben meritata, stantechè assai tenue era stato il suo zelo nel far disparire da quei luoghi gli avanzi della idolatria. « E poi, ogni tuo sforzo andava perduto quando, oltre il gentilesco tempio, nella vicina foresta solennizzavansi a Venere disdicevoli riti. » — Benedetto non volle udir altro; si alzò come sospinto da una molla, e fu da quel momento animato da tanto fervore, che suscitando con insolita eloquenza gli abitanti di Cassino, distrusse il pagano delubro, incendiò la sacrilega selva, e si diè a tutt'uomo a edificare il monastero, che finì in brevissimo tempo.

Digitized by Google

Ecco una delle tradizioni che corrono sulla origine del santuario, e diciamo *una delle tradizioni* perchè ve ne ha diverse altre, ma tutte tendenti al medesimo scopo. È l'ascetica credenza di quei tempi, semplici e troppo vicini alla abbagliante e pura origine del cristianesimo, perchè non ne fossero scossi; credenze che registravano con pieno convincimento gli scrittori di leggende o di cronache, e che lo studioso dell'epoca presente è tenuto a rispettare, se non a prestarvi fede. Anche ai giorni nostri qualche autore è ritornato sulle stesse; Angelo Maria Ricci se ne è avvalso come di maraviglioso in un poema su san Benedetto, cui il valente romano Gaiassi illustrò d'immaginose tavole all'acquaforte, ed ultimamente il Dumas le ha trattate, al suo solito, in burleschi aneddoti nell'*Itinerario* che scrisse, *da Napoli a Roma*. — Noi abbiam riportata la più genuina. R. Colucci.

LA BRUNETTINA

Mesta e gentil, qual mammoletta schiusa
Al soave alitar di primavera,
Modesta agli atti, in suo pensier racchiusa,
Come vedova in duol, che prega e spera;
Vagando se ne va per la campagna
La Brunettina della mia montagna.

All'ombra del palmizio ella riposa,
Quando più vibra i rai l'estivo sole;
Ed ora un giglio ed or coglie una rosa:
Or s'inghirlanda di mortelle e viole
Ed ora il picciol piè nell'onda bagna
La Brunettina della mia montagna.

E allor che muore il giorno, e mestamente
Per l'aria echeggia là notturna squilla; —
Quando nel cor turbato è più possente
La rimembranza di una età tranquilla; —
Canta, e nel canto suo triste si lagna
La Brunettina della mia montagna.

— Era di maggio la più bella sera,
Taceva il mondo, risplendea la luna,
Ed un inno di amor la capinera
Sposava al susurrar dell'aura bruna;
Allor che mi si offerse per compagna
La Brunettina della mia montagna.

Con l'accento di donna innamorata
Mi fe' la storia di un trascorso errore:
Era la voce mesta e sconsolata
Ed ogni nota mi scendea nel core: —
« Ah! — dicev' ella — a torto non si lagna
« La Brunettina della tua montagna. »

« In sì giovane età tutto provai....
« Desii, speranze, voluttade, inganni....
« Due belle ore di Cielo anch'io sognai;
« Ma sol retaggio mi restar gli affanni! —
» Ai! sventurata.. a torto non si lagna
« La Brunettina della tua montagna. »

— D'allor più non la vidi, ma il mio core
Dimenticarsi ah! non si può di lei! —
Solo conforto d'ogni mio dolore,
Sola dolcezza mia, deh! dove sei? —
Ah! torna al fianco mio, fida compagna,
O Brunettina della mia montagna.

D. Beniamino Parvolo.

L'ORRIDO DI MOLTRASIO

(Continuazine e fine. V. n. 39).

La strada allora non era, come la vede adesso, così bella che la fu un vero beneficio di quella donna caritatevole che fu la principessa di Galles, la regina che per tanto tempo fu la nostra Provvidenza; la strada era su e giù serpeggiante fra la boscaglia, fitta, scura, che chi non fosse stato del paese non ci avrebbe certo a notte trovato il conto di uscirne, e se incauto si fosse un po' tenuto verso il lago, avrebbe corso anche il rischio di cadervi; perocchè prima che Monsù Curiè avesse fabbricato la sua bella palazzina, là vistavano bronchi, massi e precipizi pericolosi mascherati da liane e spine secolari.

Era la Ghita giunta poco più avanti ove è appunto la villa Curiè, che sentissi da una voce sconosciuta intimare:

— Alto, chi va là?

— Son io, son la Ghita di Moltrasio — rispondeva sgomentata la fanciulla.

E l'incognito ridendo allora di un riso satanico, venendole incontro, le diceva:

— Ah! ah! a quest'ora qui la Ghita di Moltrasio? Sei venuta ne' miei domini ed è giusto che paghi il tuo pedaggio — e stendeva ver lei la mano.

Diede la giovinetta un salto indietro e intimava al temerario:

— Statevi un po' sul vostro e lasciatemi ir oltre, perchè è tardi e sono attesa.

Lo sconosciuto rispose con un ghigno da demonio e mosse invece innanzi risoluto; ma la Ghita più ancor di lui, e in un attimo fatto in cuore un voto alla Madonna a tutela del suo onore, spiccò un salto per quei burroni, e quel tristo che la stava per afferrare, nè pel bujo aveva avvertito l'imminenza del pericolo, fallendogli il piede, giù egli pure precipitò.

Si sentiva tosto dopo un lungo grido come d'uomo cui sia tocco una terribile percossa, ed un giovane che muoveva da Moltrasio e l'udiva, com'era ben naturale in quella generale quiete della sera, affrettando i passi per il sentiero della foresta, giunto presso alla scogliera dove il fatto era accaduto, presago in cuore che la sventura avesse toccato la fanciulla dell'amor suo si diè a chiamarla.

— Ghita! Ghita! —

La voce infatti della fanciulla gli rispose. Oh era lei, proprio lei, chè nel cadere per quei burroni la sua gonna s'era impigliata fra i rovai e le liane e l'avevan sostenuta di rovinare giù nel lago sfracellata, dove era andato invece a piombare il suo turpe amatore.

Tonio, il fidanzato della Ghita, espertissimo di que' greppi, avvertita dapprima la fanciulla che non si avesse ad agitare, ma cercasse d'attenersi ad alberelli i più robusti, si condusse cautamente presso ad essa e protendendo alta la mano, poichè l'ebbe ad afferrare, giunse in breve a districare la sua Ghita e condurla a salvamento, e dopo udito il tristo caso, quando presa la sua barca venne sotto alla scogliera a cercarvi il mal capitato, nè egli, nè i suoi compagni che recavano accesi de' legni resinosi, ritrovarono il cadavere. Solo un feltro galleggiava là vicino e la gente del paese andò divisa nel pensare a chi spettasse. I più dicevan che ei fosse un contrabbandiere della Svizzera vicina, altri invece, e le comari affermarono, pel contrario, che potesse essere il demonio, e che la Ghita fosse stata salva per il voto alla Madonna. Certo è che ancora la sera, quando il tempo mena burrasca, proprio come quella notte che successe il triste caso, vedesi un fuoco errare su quel greppo, e chi passando lo vede si fa il segno della croce, perchè o lo spirito del contrabbandiere o il demonio in persona è condannato a qui far la penitenza.

Il Bellasio gittò i remi: io m'accorsi che eravamo giunti agli scaglioni della casa.

III.

Come avevo stabilito, all'indomani m'avviai a Moltrasio di nuovo alla ricerca dell'Orrido che m'aveva accennato il barcaiuolo. Attraversando il paese scaglionato su quel pendio, come studioso dell'antico, ricordai come gli etimologisti pretendano derivare il nome del paese da *Monte Raso*, e misurandone tutta la lunghezza coll'occhio vedevo l'ampio palazzo dei conti Passalacqua, e cercavo indovinare dove mai avesse potuto sorgere quello del baron Durini, citato dall'abate Amoretti nel suo *Viaggio da Milano ai tre laghi*, dove questo autore lasciò scritto trovarvisi una magnifica raccolta ornitologica.

Passai il paese, e a mano manca, fuori appena di esso, nella parte superiore allo stesso si presenta infatti quel grande scoscendimento e la cascata d'acqua che si noma appunto l'Orrido di Moltrasio, da cui scende un torrente che attra-

Digitized by Google

versando il paese lo rende veramente pittoresco.

Il lettore ne ha l'idea nel disegno veritiero che ne ha tratto felicemente il mio amico Curioni: le mie parole non gli apprenderanno gran che di più.

Il geologo qui ritrova un grandissimo interesse, e questa linea non interrotta di montagne, che comincia dopo Cernobbio e procede lungo il lago, è di un calcare bigio azurrognolo e dell'epoca giurassica, di struttura fossile, opportunissima alle costruzioni, facilmente sfogliantesi in lastroni fin della grossezza di mezzo metro e con qualche rara striscia di calcareo cristallino bianco e qualche vena di litantrace. È conosciuta in pratica col nome di pietra di Moltrasio e quivi cercansi altresì le ardesie onde copronsi i tetti in molti luoghi.

I cataclismi formidabili in secoli antidiluviani imperversarono certamente in tutte queste località, e le ammoniti che ritrova col suo martello il geologo, pesci e rettili che si rinvengono sulle cime di queste montagne, reliquie dell' *Ursus Peleus* raccolte in grotte, crepacci spaventosi, burrati e fenditure, e questo Orrido medesimo di Moltrasio con quelli di Molina, di Nesso, di Bellano ed altri molti, rivelano questi tremendi sconvolgimenti naturali, per i quali si esercita lo studio ed anco la fantasia di tanti indagatori della natura, così spesso traviati dalle disparate dottrine e dai sistemi.

L'Orrido di Moltrasio è del più bello e singolare effetto.

Una grossa massa d'acqua gittasi da una grande altezza fra una immensa spaccatura di montagna. Superiormente alla caduta sonvi fertili e popolati piani; onde rasente al punto di caduta evvi una casupola che, a chi riguarda dal basso, molto aggiunge alla vaghezza pittorica del luogo. L'acqua, rovesciandosi spumeggiante per quelle dirupate frane, forma in basso un piccolo bacino su cui corrono come ponte alcune tavole, dove sempre il visitatore si arresta nell'ammirazione di quella grandiosa naturale maraviglia. Alberi ed alberelli, rampicanti verdi e rossi e muschio rivestono qui e qua i grossi massi della frana e prestansi mirabilmente a compiere quel quadro magnifico di cui seppe trarne il bravo Curioni il suo disegno.

Piena la testa, più che dal frastuono dell'acque cadenti, dalle profonde impressioni lasciatemi dalla vista di sì imponenti bellezze, rifeci il mio cammino, raccolto nelle più svariate meditazioni, nullamente distratto tampoco da quell'altro miracolo di cielo ed acqua, di colli e monti, di ville e casali, di giardini e di colti che mi stava tutt'all'intorno e che costituisce giustamente l'oggetto dell'ammirazione e dello stupore anche del forestiero più disilluso.

P. A. Curti.

Interno della Chiesa di Montecassino.

IL GIAPPONE

LA SUA STORIA E IL SUO GOVERNO.

II.

Fino alla rivoluzione avvenuta in quest'anno, l'opinione generalmente accreditata in Europa era che l'autorità suprema al Giappone si trovasse in mano di due sovrani paralleli, l'uno incaricato del potere spirituale, l'altro del dominio temporale. Il primo, chiamato *mikado* e residente a Kioto, si contentava degli onori quasi divini che gli si rendono, e lasciava al secondo, chiamato *taicun* e residente a Yeddo, la cura e la direzione degli affari dello Stato. Per lungo tempo questa versione ebbe tutte le apparenze della realtà. Gli Olandesi la divulgarono nei loro libri; ma vivendo essi prigionieri nella penisola di Decima, donde non potevano uscire pena la testa, essendo più mercanti che letterati, e obbligati ad andare a Yeddo periodicamente e umilmente a pagare un tributo al *taicun* a cui apparteneva Decima, si comprende come abbiano potuto di buona fede attribuire a quest'ultimo tutta la potenza regale. Si comprende del pari come tutte le idee diffuse dagli Olandesi siano state facilmente accettate e siansi imposte allo spirito pubblico, giacchè non potevano essere verificate, ed essi soltanto avevano relazioni co' Giapponesi. È vero che gli Americani, i Russi, gli Inglesi, i Francesi e quelli che vennero dopo, trattando direttamente col *taicun*, hanno in certo modo solennente consacrato quest'opinione. Oggi però le cose si chiariscono in modo diverso. Il governo giapponese è monarchico e aristocratico; alla testa si trova il *mikado* che si vuol far discendere dagli dei; è il solo a cui tutti debbono obbedienza, il solo che la nazione abbia sempre riconosciuto. Sembra che nel secolo XI i *mikado* creassero nel loro seno una gran dignità militare, i cui titolari furono chiamati *siogun* e poi *taicun*. Era una spe-

Digitized by Google

cie di connestabile preposto al comando dell'esercito in tempo di guerra, e che aveva altresì l'obbligo di mantenere i grandi principi nell'obbedienza. Col tempo e secondo gli uomini lo scopo dell'istituzione potè essere talvolta sorpassato, e i *siogun*, come un dì i maestri di palazzo sotto i re *fainéants* della Francia, assorbirono ed esercitarono l'autorità sovrana. Il celebre Fide-Yori, soprannominato *il grande* (Taikosama) che abbiamo già citato, e che prese il potere nel 1590, fu uno dei più potenti; egli tenne il *mikado* in un isolamento assoluto circondandolo da un rispetto esteriore; egli tentò ogni mezzo per distruggere la nobiltà che gli dava ombra, e portò di sua propria volontà la guerra in Corea, liberandosi in tal modo dei soldati che lo mettevano sopra pensiero. È molto probabile che, se la morte non fosse venuta in tempo per arrestarlo a mezza via, le

TAIKOSAMA (FIDE-YORI.)
(Da un dipinto giapponese.)

costituzioni dell'impero avrebbero ricevuto importanti modificazioni, e il *taicunato* avrebbe fatto sparire per sempre ogni potenza rivale.

Il successore di Taiko fu Hieyas, il quale, meno intraprendente, ma del pari ambizioso ed esperto, mise ogni sua cura a consolidare la sua autorità e a renderla ereditaria in famiglia. È a questo fine ch'ei compilò e riuscì a far sanzionare le famose leggi di Gongensama, specie di convenzione politica fra lui e i grandi vassalli, la quale, senza attentare alla maestà del *mikado*, determina un ordine invariabile di successione per gli uffici *taicunali*. Era una specie di compromesso fra quest'alto funzionario e la nobiltà, il quale doveva assicurare la preponderanza dell'uno e confermare i privilegi dell'altra.

L'influenza di questi due uomini fu senza dubbio rilevantissima, ma del tutto personale, e dopo di loro non se n'ha più esempio.

Veduta di DECIMA.
(Da una fotografia).

Digitized by Google

Nei tempi successivi, con *taicun* meno ambiziosi o meno intelligenti, i *mikado* riebbero la loro indipendenza e l'antica supremazia.

Di diritto e di fatto, salve le eccezioni accennate, il *taicun* riceve e fa eseguire gli ordini e la volontà del *mikado;* esso non ha iniziativa nè azione propria, e quando ultimamente sembrò dimenticare l'origine del suo potere, da ogni parte dell'impero sorsero delle proteste contro quanto era una usurpazione su diritti venerabili e sacri.

Il suolo è intieramente posseduto da diciotto grandi feudatarj o *daimios,* alcuni dei quali hanno delle rendite superiori a quelle di molti principi europei. Nella estensione dei loro possedimenti, sono padroni assoluti; ciascuno ha la sua bandiera, la sua marina, il suo esercito, ed istituzioni speciali; ognuno amministra e rende giustizia secondo il suo modo di vedere, senza sindacato superiore.

Il potere centrale, rappresentato dal *mikado*, non interviene che nelle cose riguardanti la religione, la sicurezza e l'integrità dell'impero; esso è anche il tribunale supremo dinanzi al quale i *daimios* portano le loro querele e i loro litigi, e la cui decisione deve far legge. Questi ultimi gli pagano dei tributi gravissimi per mantenere lo splendore della sua corte, e quando ne sono richiesti, hanno l'obbligo di fornire delle truppe delle quali il *taicun* assume il comando. Il popolo, come corpo politico, non esiste nel Giappone; esso non ha diritti nè privilegi nè rappresentanti; come da noi nei tempi feudali, il popolo appartiene al capo delle terre su cui è nato. Del resto sembra ch'ei sia perfettamente contento del suo stato, nè che provi alcun bisogno di libertà più estesa.

UNA BELLA LEGGE.

Nella Svezia è proclamata la legge seguente: « La prima volta che un uomo si fa vedere in pubblico nello stato di *ubbriachezza* è condannato ad una multa di quindici lire, pena sussidiaria il carcere. La seconda volta a trenta lire; la terza e la quarta a una somma maggiore; perde il diritto di elettore e di eleggibile, e soggiace alla pena dell'emenda pubblica in faccia alla chiesa parrocchiale la domenica successiva al suo reato d'intemperanza; la quinta volta è rinchiuso in una casa di correzione e condannato a sei mesi di lavori forzati; la sesta volta infine è condannato ad un anno di carcere coi lavori forzati. » Per noi basterebbe la multa.

ATTUALITÀ.

MONDO LETTERARIO.

— *I figli delle loro opere:* è il titolo di un volumetto che fa fortuna a Parigi. Da esso si apprende che il maestro Auber, l'autore della *Muta di Portici,* è figlio di un mercante di stampe, il poeta cesareo Belmontett figlio di un falegname, il commediografo Dennery di un sarto, l'architetto del nuovo teatro dell'Opera Garnier di un fabbro, il maestro Halévy, l'autore dell'*Ebrea,* di un rivendugliuolo, il romanziere Arsène Houssaye di un mugnajo, Scribe di un mercantuzzo di seta, Verdi di un oste, Rossini di un cantante girovago.

— Il prof. *Emilio Hübner* ha tradotto in tedesco 114 *sonetti del Petrarca.* L'edizione ch'è fatta a Berlino dal Nicolai porta di fronte l'originale.

— *La Divina Commedia additata ai giovanetti* per cura del prof. *L. F. Regonati* (Milano, Barbini. L. 2). Questo diligente lavoro riuscirà utilissimo a un gran numero di lettori. È una semplice ed esatta esposizione in prosa del divino poema di Dante, accompagnato a ciascun canto dei frammenti più splendidi del testo poetico. È una serie di letture, in cui l'autore cita, spiega, espone, mano mano. Per un primo studio, per una facile introduzione alla *Divina Commedia*, non si poteva concepire nulla di meglio.

— Un eccellente libro è quello testè pubblicato dal prof. *Dino Carina* sulla *Istruzione primaria e industriale,* (Firenze, Paggi, L. 4). È dettato in una forma chiara, semplice, naturale, talvolta anche elegante: in una assennata *Introduzione* prova come l'istruzione industriale è stimolo alla concorrenza, al risparmio, alla libertà dei commerci, causa quindi di operosità, onestà, agiatezza nelle masse, grandezza, potenza nella nazione. E giacchè l'Italia è ancora ai primi passi in questa via, il valente Carina che molto ha viaggiato e molto studiato passa in rassegna i tre paesi, ove l'istruzione primaria e industriale ha già percorso quasi intero il suo stadio e prodotto i frutti più copiosi, la Francia cioè, l'Inghilterra e il Belgio. Con abbondanza di cognizioni storiche, legislative, statistiche egli ci mette sotto gli occhi le condizioni di questa istruzione, le leggi che la governano, le autorità che la invigilano, gli alunni che vi accorrono, i risultati che se ne ottengono; è una monografia intera e completa di quanto in altri Paesi si è fatto in questo ramo di educazione popolare, di quanto rimane a fare a noi, se ne preme non restare ultimi in Europa in tanto moto impresso alle industrie, ai commerci. Il Carina termina il suo libro dimostrando in apposito capitolo come a migliorare la condizione delle industrie venga opportunissimo lo studio della economia politica.

— Un campo diverso dell'istruzione vien percorso dall'illustre *Pasquale Villari* nei suoi *Studi pedagogici* ch'egli ha raccolti in un bel volume (Firenze, Paravia. L. 3). È all'istruzione elementare che il Villari si arresta di preferenza; egli l'esamina in Francia, in Prussia, in Austria, in Inghilterra e nella Scozia; racconta quel che ha veduto; istituiva confronti. Superbe sono le pagine dedicate agli istituti meccanici, alle scuole pei cenciosi, alle scuole serali dell'Inghilterra. Peccato che il titolo del volume suoni troppo pedagogico, il che lo allontanerà del pubblico, che pur ci troverebbe, oltre alla istruzione, molto diletto.

MONDO SCIENTIFICO.

— Il valentissimo chimico ed agronomo *Egidio Pollacci* ha pubblicato a Siena un breve discorso di cui il titolo dice l'intento: *Il miscuglio di solfo e cenere per combattere la crittogama delle viti è più utile del solo zolfo.* Fin dal 1862 egli raccomandò questo miscuglio, e chi ne fece la prova ebbe a dirsene contento; fra gli altri vantaggi, esso ha quello grandissimo di offrire il risparmio di circa il 50 %.

INVENZIONI.

In una relazione dell'Esposizione industriale ch'ebbe luogo in questo mese a Venezia leggiamo: Da umili inizi diventò rinomato il *Carlo Ponti*, uomo intraprendente e coraggioso quant'altri mai. Egli ha nel proprio stabilimento meccanici, fabbri, falegnami, fotografi, miniatori, ecc. Il suo *megaletoscopio*, premiato a Londra, si diffuse da per tutto; procedendo sulle orme di Salvino degli Amati inventò, l'anno 1867, gli *occhiali isoperisiopici*, onorati all'Esposizione Universale di Parigi della menzione onorevole, abbenchè il Ponti volesse tenerli chiusi per tema che altri potesse imitarli! Fino dall'America gli giunsero le commissioni di parecchie paja di occhiali, i quali rispondono per bene allo scopo. Pegli strumenti di cui si fa uso nell'ottica e nella fotografia egli non teme concorrenza estera, e già gli si fa ressa d'attorno per aquistare vedute di 90 gradi.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

— La Società geografica di Londra aggiudicò la gran medaglia al dottor Petermann, il direttore della celebre *Geographische Mittheilungen* di Gotha. Una medaglia venne anche data al signor Rholfs per le sue esplorazioni, nell'Africa del Nord e nella Guinea. Questa società ha una tal quantità di soscrittori, che gl'introiti dell'anno scorso salirono a 5,462 lire sterline, e le spese a 3,943 lire sterline. La Società ha in cassa 15,550 lire sterline (pari a 395,000 delle nostre) che spenderà a costruirsi un locale proprio.

MONDO ARTISTICO

— All'esposizione di belle arti di Leeds trovasi un ritratto del Sultano Maometto II fatto da Gentile Bellini, pel quale, giusta un'iscrizione contemporanea, quel principe si atteggiò in onta alla proibizione più o meno espressa del Corano di qualsivoglia rappresentazione di oggetti animati. Il fatto è interessante, aggiunge il *Moniteur Universel*, come quello che prova essersi fin qui preteso a torto che il vivente Abdul Medgid sia stato il primo Sultano che abbia fatto fare il suo ritratto.

MONDO MUSICALE.

— L'editore di Napoli, Teodoro Cottrau, ha esposto in quella città una

Digitized by Google

collezione di autografi musicali che può dirsi unica nel mondo. Accanto all'originale della *Lucia* di *Donizzetti* si notano *I tuoi frequenti palpiti* di *Pacini*, l'aria di *Pulcinella* di *Bellini*, la famosa cantata di *Paisiello* per l'ingresso di Giuseppe Napoleone in Napoli, quella non men celebre di *Rossini* pel ritorno dei Borboni nel 1815, l'oratorio *La distruzione di Gerusalemme* di *Zingarelli* e il Miserere di *Valentino Fioravanti* scritti per la Cappella Sistina, la *Messa di Requiem* di *Simone Mayr*, la *Camilla* di *Paer*, e centinaia di altri manoscritti preziosi per la storia dell'arte, fra' quali molte opere inedite degli antichi Capo-scuola napolitani. Corre voce che questa importante collezione sia stata acquistata dal *British Museum* di Londra; se si avverasse tale notizia, ne resterebbe brutto rimorso al Municipio di Napoli, a quel Conservatorio di Musica, a quelle biblioteche, per aver fatto andar via dall'Italia simili tesori. Notevolissimi ancora nell'archivio Cottrau sono i 2000 volumi contenenti tutte le partiture manoscritte composte pe' reali teatri di Napoli, S. Carlo e Fondo, Fiorentini, Nuovo e Fenice, fin dall'epoca della loro fondazione. Sono tutte originali o copie contemporanee alle prime rappresentazioni, coi rispettivi libretti, e che hanno per la massima parte servita, alle riproduzioni delle opere istesse di Napoli.

— A Monaco di Baviera fu rappresentata con grande successo una nuova opera di *Riccardo Wagner* intitolata *I menestrelli di Norimberga*. Secondo il solito, poesia e musica sono del Wagner. Si dice però che il profeta della musica dell'avvenire abbia questa volta fatto qualche sacrificio alla melodia.

CONCORSI.

L'Istituto *Filotecnico Nazionale Italiano* in Firenze, ha deliberato due premii; l'uno di lire 300, l'altro di lire 200, accompagnati da medaglie d'oro e diploma, agli autori delle opere giudicate più utili per la educazione popolare, libera all'autore la scelta del tema. Gli autori che concorrono devono mandare i loro manoscritti con le solite norme a tutto il 15 settembre 1868; e i libri premiati diventeranno proprietà dell'Istituto..... che fa così un buon affare!

MUSEO AGRICOLO IN PRUSSIA.

— Nel frammezzo delle riunioni del Consiglio federale della Confederazione del Nord e del Parlamento doganale, il ministro d'agricoltura in Prussia ha trovato modo e tempo di aprire al pubblico parte del gran Museo agricolo messo assieme a Berlino sotto gli auspici del governo e col concorso attivo ed intelligente del segretario generale del *Landes-economie-collegium*, consigliere Salviati. Al pian terreno vennero disposti gli aratri, ed in prima linea la stupenda collezione del consigliere *Rau* di Carlsruhe, che fece già bella mostra prima a Londra, indi a Parigi, ove fu appunto comperata pel Museo berlinese. Detta collezione è come una storia in figura di tutte le trasformazioni subite dagli aratri a partire dai primi tentativi dell'uomo, dall'informe chiodone, cioè, infisso nel trave (in alcune parti d'Italia siamo tuttavia al chiodone), sino alle forme più consentanee alle leggi di trazione e di meccancia, agli aratri cioè dell'Ovard, del Barrowmane, del Sambuy, del Dombasle, del Ridolfi, del Digny, ecc., ecc. Vi sono modelli di case rustiche e domenicali, tutti gli strumenti delle industrie campestri, i più perfezionati compresa la macchina Grutter per dividere il ciccio liquido dal solido: i campioni di tutte le lane del mondo, russe, prussiane, inglesi, mecklembourghesi, persino le italiane rappresentate, ahi quanto miseramente! dalla razza bergamasca. Insomma la produzione in massa ed i mezzi migliori di ottenerla.

NECROLOGIA.

— Una grave perdita fecero l'Italia e la scienza il 25 giugno. *Carlo Matteucci* moriva in quel giorno a Livorno. Robusto e dotato d'un'attività instancabile, ei sembrava dovesse giungere ad età avanzata, come gli auguravano quanti apprezzano l'ingegno rivolto alla scienza ed al bene della patria. E la sua vita si spense invece a 57 anni, logorata appunto da quella stessa operosità che pareva febbrile. Prima che volgesse l'animo alla politica, Carlo Matteucci aveva già impresse orme incancellabili nelle scienze fisiche. La patria lo rimunerava chiamandolo ai più alti onori, che ad un dotto si possano conferire. Fu ministro della pubblica istruzione, vice-presidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, senatore del regno, presidente o socio delle più illustri accademie nazionali ed estere. Dopo il 1859, la politica lo attrasse e sedusse: scrisse per la causa nazionale in Italia e fuori, partecipò alle lotte parlamentari, temperando sempre colla bontà dell'animo i dissensi partigiani. Amava i giovani studiosi e molti incoraggiò e sorresse, che ora fanno bella prova di sè nel pubblico insegnamento. La sua morte sarà perciò lamentata da tutti come una grave perdita per la scienza e per l'Italia, e il suo nome rimarrà immortale negli annali della fisica. Noi daremo prossimamente una estesa biografia ed il ritratto del Matteucci.

— Un altro eminente fisico è morto a Parigi, il prof. *Pouillet*. Egli era nato a Cuzange nel 1791; delle esperienze sull'elettricità e sul calore, sono le sole ricerche scientifiche di qualche importanza ch'egli avesse intraprese; bensì il suo *trattato di fisica matematica e sperimentale* fa autorità. A lui la politica fu avversa: alla rivoluzione del 1848 dovette ritirarsi dall'insegnamento.

— Riceviamo tardissimo l'annunzio della morte del conte *Ermanno Lunzi* avvenuta a Zante sua patria il 12 di maggio. Egli aveva ricevuta in Italia la sua prima educazione; e la più parte de' suoi scritti sono dettati in italiano. Tra questi una *Storia delle Isole Jonie* sotto il reggimento dei Repubblicani francesi, due libri della Repubblica Settinsulare, una traduzione del racconto di Rodolfo Töpfer: *Rosa* e *Gertrude*, e un piccolo volume di varietà letterarie.

UN DRAMMA FRA DUE ROSE.

(*Contin. e fine V. n.* 39).

Infatti si udiva un mormorio, dapprima incerto e lontano, poi ad ogni istante più distinto e forte.

— Riprendete il vostro posto in questo buon palchetto imbottito di fieno vivente e profumato, mi disse il mio singolare amico; l'ultimo atto incomincia.

Man mano che il rumore si avvicinava, aveva un carattere stridente. Una banda composta di parecchi grossi insetti discese dall'aria, e venne a volare girando intorno al cadavere del topo nano. Potei allora conoscere che gli elitri di quegli insetti, alzati uno contro l'altro, in modo da non lasciare vedere che la parte superiore giallastra, producevano quella strana musica, fregandosi uno contro l'altro, come un archetto sulle corde di un violino. Le ali lunghe e leggere battevano con forza l'aria, si alzavano o si abbassavano bruscamente facendo la parte del basso.

Dopo aver riconosciuto il cadavere del topo nano, gl'insetti discesero a terra. Dapprima, ripiegarono le loro ali sotto gli astucci degli elitri, fatti in modo di scudetti neri, stirati da due larghe righe gialle e rassomiglianti alle pitture araldiche di cui si ornano le bandiere funebri. Appena finite quelle prime disposizioni, essi cominciarono a camminare processionalmente intorno al cadavere. Ad intervalli si fermavano, si voltavano verso di lui e parevano salutarlo, toccandolo colle loro grosse antenne, terminate da certe clave, e che si sarebbero potute chiamare aspersori.

Finita quella marcia lenta e lugubre, si adunarono insieme, e cominciò tra loro, coll'aiuto delle stesse antenne, una di quelle conversazioni animate, particolari agli insetti, che non ho mai potuto vedere senza ammirazione. Mentre essi stavano deliberando, una grossa mosca azzurra, si slanciò sul topo nano, e si disponeva a deporre le uova sul corpo del disgraziato; ma uno degli insetti riprese il volo, l'afferrò senza lasciarle il tempo di fuggire, e l'immolò ai Mani del piccolo quadrupede. Compiuto quel sagrifizio tornò tranquillamente dai suoi compagni e ricominciò a prendere una parte tranquilla alla discussione.

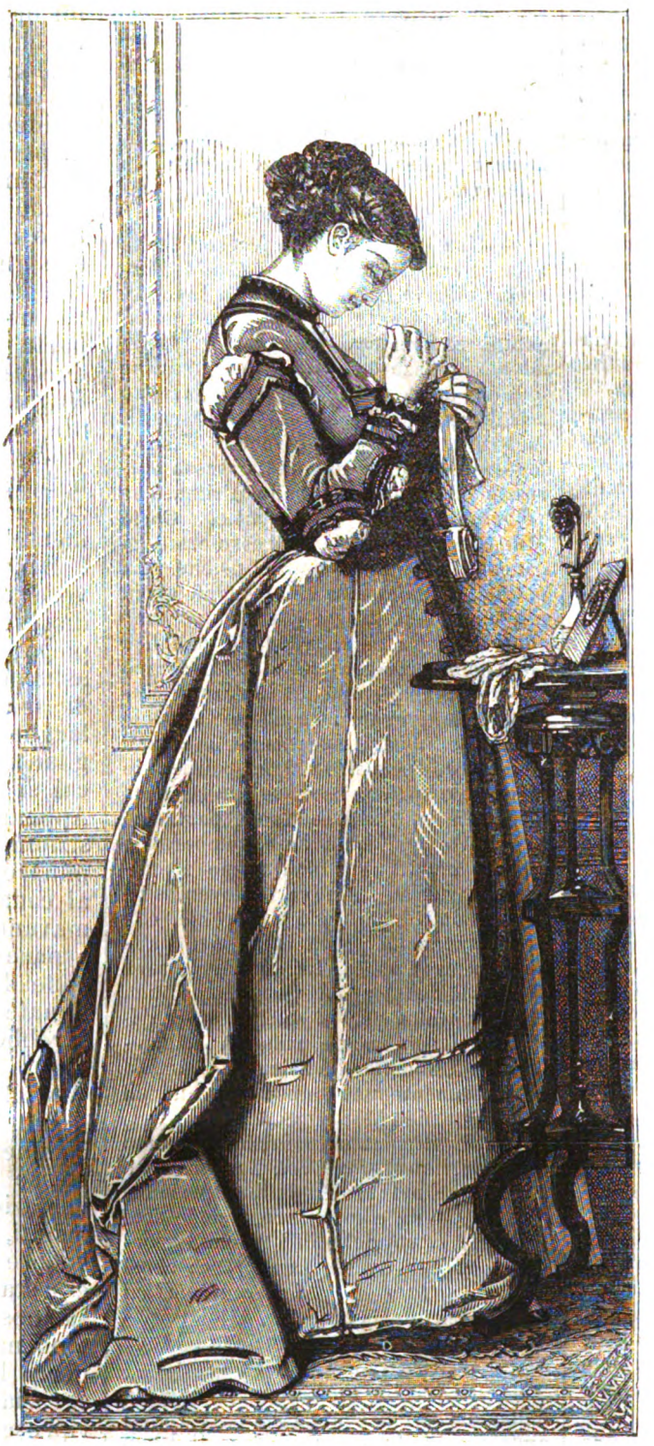
Una nuova passeggiata intorno al cadavere tenne dietro al consiglio, ed io potei riconoscere che

Digitized by Google

gl'insetti, in numero di sette, erano necrofori, della specie chiamata Vespilio. Essi caminavano lentamente, e muovevano con una specie di solennità le loro sei forti zampe, di cui le quattro posteriori, un poco storte, facevano vedere la loro forza. Il loro modo di camminare prendeva una espressione lugubre dalla forma della loro grossa testa, curva al suolo e nascosta in un corsaletto nero, villoso e molto ricurvo. Stavano sopra gli occhi due corte antenne, e quella testa finiva con mandibole sporgenti che si muovevano sempre, come se mormorassero parole fatidiche. Infine, un odore di muschio rancido, abbastanza intenso per giungere sino a noi, esalava dai loro corpi, e ci faceva ricordare le emanazioni che vengono dai corpi in putrefazione. Innumerevoli parassiti coprivano la maggior parte di quei necrofori, brulicavano sui loro corpi, sulle loro teste, sulle loro zampe, e contribuivano a dar loro un aspetto ributtante. Grossi come un grano di polvere, di color giallo livido trasparente, coll'unito delle loro due zampe davanti, armati di uncini forti e contornati in punte acute, essi andavano e venivano sulle membra dei necrofori, come marinai sulle corde del loro bastimento. Appena i necrofori eran saliti sul topo nano, per ricominciare la loro passeggiata, tutti i parassiti, nei quali riconobbi il *gamasus* dei coleotteri, scesero e disparvero nel fitto pelo del piccolo cadavere. I *gamasus* si servono degli insetti carnivori come mezzi di trasposto. Questi sono per loro veicoli e provveditori. Quando hanno trovato una preda, lo strano piccolo essere che essi trasportano li abbandona, s'impadronisce della preda, e leva un diritto di prelibazione, salvo a rimontare di nuovo sui cacciatori quando si è ben nudrito.

I necrofori, liberi da quei cavalieri, ricominciarono sul topo nano una conversazione animata. Dopo ciò, scesero a terra, disparvero sotto il corpo, e lo trasportarono dieci passi discosto, in un terreno più poroso e meno consistente. Abbisognò loro appena un minuto per fare questo trasporto. Il cadavere pareva muoversi da solo, perchè non si scorgeva alcuno degli insetti nascosti sotto di lui, i quali lo portavano. Vi assicuro che io non aveva mai visto nulla di più bizzarro della passeggiata di quel cadavere. Arrivati sul sito destinato, si posero in circolo intorno al loro fardello, meno uno che montò sui fianchi del topo, da dove pareva dar ordini ai suoi compagni. Questi, la testa nascosta sul corpo, che sollevavano e muovevano ora in avanti ed ora allo indietro coll'aiuto dei loro corsaleti, grattarono il terreno con le zampe davanti e poco dopo avevano fatto un grande solco. Le loro zampe di dietro, quelle zampe storte di cui vi ho parlato, gettavano via la terra. Finito il solco, allontanarono un poco il corpo, fecero una fossa, e, in meno di un'ora il topo nano era sepolto in quella fossa, che era più lunga di lui di sette od otto linee. I necrofori gli gittarono sopra la terra, la ammucchiarono, la livellarono, la consolidarono con pietruzze, e la fecero tanto invisibile quanto il vicino nido della megachila. I *gamasus*, alla prima terra gettata sopra il topo, erano rimontati sui necrofori. Questi, senza tener conto di quegli importuni cavalieri, cominciarono sulla fossa una vera orgia che sarei molto imbarazzato a raccontarvi in tutti i suoi particolari. Tutti alla fine presero il volo e disparvero nell'aria.

Io mi alzai e mi disponeva a dissotterare il topo nano per studiare più da vicino il lavoro della sepoltura fatta da quei becchini alati. — « Badate, mi disse il vecchio, non distruggete ciò che quei poveri insetti hanno fatto con tanto lavoro. Non date loro un tale dolore, quando verranno domani a deporre le loro uova fecondate nel corpo



PENELOPE,
quadro di Marchal.

Digitized by Google

che hanno sotterrato. Queste uova, dopo qualche giorno di incubazione aiutata dallo sviluppo dei gas che producono i corpi in decomposizione, diverranno larve a mo' di fusi. Esse avranno, al dissopra di ogni anello del loro corpo lungo diciotto linee, righe color arancio, simili a quelle della livrea paterna. Quattro acute spine armano quegli animali; queste spine servono a fermare sulla loro preda dalla parte del dorso questi rudimenti d'insetti che si nutrono, sul luogo, dell'animale nel quale sono nati. Dopo aver tutto divorato, senza neppure lasciare le ossa, le larve fileranno un bozzolo di seta, liscio, e meravigliosamente lavorato, diventeranno crisalidi e si strasformeranno ben presto in necrofori. Allora, spinti da un istinto sicuro, i giovani insetti anderanno subito alla piccola apertura, fatta dapprima dalla loro madre, quando aveva deposto le uova, romperanno lo strato sottile di terra che la copriva, e voleranno via per andar in altri luoghi a ricominciare le meraviglie alle quali voi avete assistito. Aggiungiamo che essi saranno coperti di *gamasus* nati con loro e che li adopreranno come veicoli ».

Poco tempo dopo, trovai vuoto il nido della megachila e la piccola fossa; api e necrofori erano di già scomparsi. Altri esseri si erano impadroniti dei due terreni, quasi livellati e ripuliti dalla pioggia. Delle formiche mangiavano gli avanzi dello scheletro del topo nano, ridotto quasi in polvere; un mucchio d'erba, di cui il vento aveva portata la semenza in quella scavatura, germogliava in fili abbastanza forti ed alti perchè un ragno di giardino vi potesse fare la sua ragnatela, un grosso lumbrico sporgea fuori metà del suo corpo filiforme da quelle catacombe a cielo scoperto, e prendeva il fresco dall'umidità che usciva dal suolo; dei bruchi mangiavano le foglie di una pianta di malva che aveva affondato a poca distanza la sua radice; la natura riprendendo il possesso di quel lembo di terra ne aveva modificato totalmente l'aspetto e l'uso.

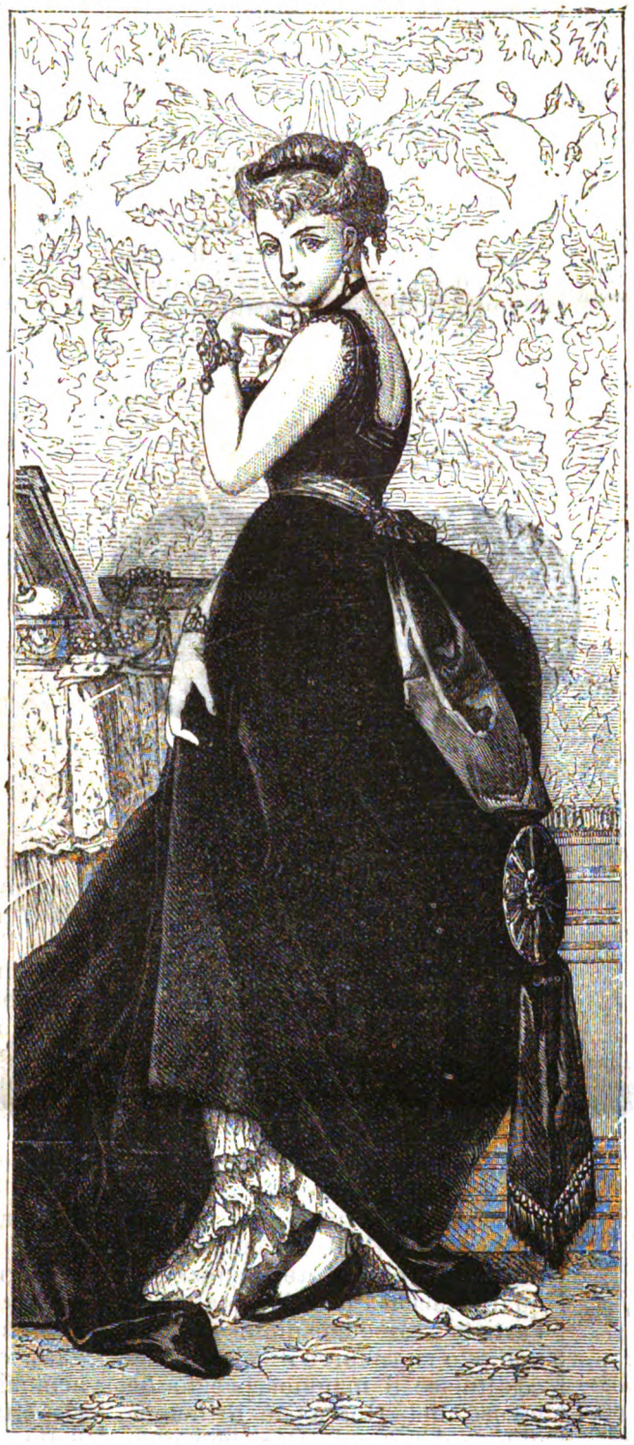
Il vecchio mi parve quel giorno più cupo e più prostrato. Gli feci vedere le rivoluzioni sopravvenute fra i due rosai, ma non accordò loro che uno sguardo distratto, e non disse nessun paradosso; — la sua anima trasportava altrove il suo pensiero.

Fu l'ultima volta che lo vidi.

Dopo un viaggio di alcuni mesi, mi affrettai, al mio ritorno, ad andare al recinto del mio vecchio amico. L'inverno infieriva, il vento era acuto, la neve copriva la terra e caricava i rami nudi degli alberi; il gelo induriva il terreno divenuto ineguale. Adoperai la forza per aprire la porta, nel basso della quale il fango indurito formava un ostacolo. A mia grande sorpresa il fumo non usciva nè dal cammino, nè dalla porta dell'abitazione. Non si udiva che il garrito degli uccelli che volavano affamati, e cercavano sotto la neve scarsi alimenti. Non vi era alcuno nella capanna. L'aspetto di un nuovo disordine sconosciuto per me, in quei luoghi tuttavia così disordinati, mi attestò che non erano più da lungo tempo abitati.

Andai al villaggio dalla donna di servizio per prendere informazioni, ma essa non ne sapeva più di me.

L'altro giorno, prima di raccogliere questi scritti, volli rivedere il giardino del vecchio. Esso è ora unito ad un gran podere, molto ben coltivato, e di cui i proprietari attuali hanno comperato il terreno dal fisco. SAM.



FRINE,
quadro di Marchal.

LE NOSTRE INCISIONI.

Vi diamo oggi, secondo la promessa, i due quadri che furono più ammirati nella recente esposizione di Belle Arti a Parigi. Sotto i nomi antichi di Penolope e Frine, vedi il tipo della madre di famiglia e il tipo della cortigiana. Questi due preziosi quadretti di Carlo Marchal furono venduti per 24,000 franchi.

Più innanzi vi diamo lo stemma della Confederazione Svizzera e dei suoi 22 cantoni, tolto da una vetriera del palazzo federale di Berna.

Digitized by Google

UNA MEDAGLIA ROMANA.

Ill. signor Direttore,

La medaglia romana inedita di cui ho l'onore d'inviare la fotografia alla S. V. Ill. venne trovata nei terreni occupati, dall'antica città di Cimella, *Cemelium*, nelle vicinanze di Nizza Marittima, ove ne feci l'acquisto, e trovasi ora nel mio gabinetto; essa porta l'effigie di Marco Vipsanio Agrippa, colla corona navale per la vinta battaglia di Nauloco sulle coste della Sicilia contro la flotta di Sesto Pompeo, e segna il terzo anno del suo Consolato, ossia l'anno ventesimosettimo a. G. C. Le lettere S. C. indicano che fu coniata in Roma in virtù d'un decreto del Senato. Eccone la descrizione:

M. AGRIPPA L. F. COS. III. *Marcus Agrippa Lucii filius Consul tertio.* (Marco Agrippa figlio di Lucio tre volte console). Testa rostrata di Agrippa a sinistra; nel rovescio:

VESTA. La dea Vesta velata, seduta, a sinistra, tenendo una patera ed un'asta; nel campo: S. C. *Senatus Consulto.*

Quest'antica medaglia che ho luogo di credere unica non trovandosi in nessun' opera di numismatica, è curiosa dal lato storico, perchè prova che Caligola a malgrado del disprezzo che nutriva per Agrippa, come Svetonio insegna (*in Calig.* 8) volle anch'egli onorarne la memoria, *restituendo* sulla sua moneta l'effigie di quell' uomo illustre, come fece il suo predecessore Tiberio; vediamo infatti riprodotto su quella medaglia il rovescio più comune delle monete di Caio Cesare (Caligola) quello di Vesta, prova evidente che quella medaglia venne *restituita* da Caligola e coniata sotto il suo regno nell'anno 790 di Roma e 37 di G. C., circa 50 anni dopo la morte di Agrippa.

Quantunque un po' consunta dal tempo l'impronta della testa è bellissima, piena di vita e tratteggiata con molto carattere, i lineamenti del volto sono nobili e severi, di una grande espressione, e riproducono esattamente la fisonomia del vincitore di Azio, come la vediamo in un busto rarissimo della Galleria di Firenze. — In questa medaglia di una somiglianza ammirabile devesi sopratutto studiare la fisonomia di Agrippa, che aveva un non so che di torvo, *torvitàs*, secondo l'espressione di Plinio (xxxv, 4, 19), proveniente dalla proeminenza della fronte e dal suo sguardo cupo, dal quale però non si poteva giudicare del suo carattere, ove la bontà accoppiavasi alla fermezza.

Altre particolarità della medaglia inedita che ho l'onore di comunicare alla S. V. è l'essere stata coniata in Roma per decreto del Senato sotto il regno di Caligola, mentre sappiamo che questo imperatore disprezzava Agrippa al punto di non volere che tenuto fosse qual suo nipote, risguardando come troppo ignobile quell'origine, ed ordinando perfino si abolissero le feste destinate a celebrare l'anniversario delle vittorie di Azio e di Sicilia che si dovevano all'abilità di Agrippa.

È dunque abbastanza curioso, che facesse coniare delle monete in suo onore; questo solo merita di essere attentamente osservato, ed Ella farà cosa utilissima alla scienza e molto grata ai numografi illustrando questa preziosa medaglia nelle colonne del suo giornale.

Gradisca, ecc.

Firenze. DOMENICO PIERRUGUES.

LA DARA IN BRIANZA.

La *dara*, per chi non lo sapesse, è un carro rusticale a due ruote e a piano inclinato, comune in Brianza per ogni genere di trasporti, e similissimo al *lessino* della pianura lodigiana. Tirata da buoi o da cavalli, nella sua forma pesante e primitiva ha tutto da invidiare agli snelli calessi ed agli eleganti *tilbury*. Con tutto ciò, nelle condizioni del paese in cui si è perpetuata non senza ragioni di sperimentata utilità, e nel gusto, vuoi pure convenzionale, dei villeggianti, la *dara* tiene un posto distinto, e mercè l'arte ha trovato un posticino nelle splendide sale dell'Esposizioni, come lo trovarono gli umili asinelli che vi someggiano su per l'erte di Varese o dei Colli Euganei. Il pittore Gorra scelse appunto la *dara* a tema di uno stupendo quadro, che molti dei nostri lettori hanno già ammirato all'Esposizione artistica di Brera del 1860. Sgraziatamente il disegno che avete dinanzi, per quanto accurato e disegnato dall'artista stesso che dipinse la tela, non può riprodurre il colorito, che costituisce il maggior pregio del lavoro del Gorra nè il magico giuoco dei raggi solari che guizzano tra fronda e fronda, posandosi sulle due signorine sedute sulla *dara*, quasi a fondere in una due rivelazioni diverse di bellezza. In questo genere di pittura il valente Gorra non ha rivali, e noi crediamo che i lettori nostri ci sapranno grado d'averlo loro presentato.

Una medaglia romana.

GLI UCCELLI, L'AGRICOLTURA E GL'INSETTI.

Benchè in altri giornali, e nell'*Universo Illustrato* già prima d'ora, sia stato predicato il rispetto agli uccelli quali distruttori degli innumerevoli insetti che devastano i raccolti, pure credo sarà utile cosa il ritornare su questo argomento in questi giorni in cui le cavallette arrecano incalcolabili danni in molte provincie dell'Italia.

Mentre l'uomo, quest'essere che si vanta di essere re del creato, non cura i maggiori ostacoli, prendendo anzi ardimento per superarli, ecco una turba di piccoli insetti, quasi a deridere la sua potenza, il suo ingegno, scendere sui campi, con tante cure, con tanti sudori da lui coltivati, oggetto di tante speranze, e da freschi e verdeggianti renderli brulli e deserti.

E l'uomo conscio della sua impotenza, della sua debolezza, si dimanda con quali mezzi, con quali rimedii potrebbe allontanare questa ruina. Ma ahi! vani sono i suoi sforzi. È il potente e temuto leone che una pulce impunemente molesta e punge, ma che caduta fra le mani della imbelle vecchierella verrà schiacciata ed uccisa.

Intanto l'uomo non pensa che la provvidenza gli ha concesso in aiuto un alleato fedele, un amico, l'uccello.

L'uomo dominato da una futile e barbara passione, più crudele del nibbio e del falco che uccidono gli augelletti per loro proprio nutrimento, si compiace di perseguitarli, e mentre toglie la madre ai piccoli nati, rapisce questi pure dal loro nido e quasi che il fucile non bastasse, appresta reti, lacci ed altre mille insidie.

Nel mentre spensieratamente e per ignoranza queste cose opera, egli non pensa che tutto quanto in natura è mirabilmente collegato, che tutto in natura è in un armonioso equilibrio, che fa duopo rispettare. Egli non s'avvede del male che da sè stesso si procura, non s'accorge che colla caccia sbandì se non tutti, ma in gran parte almeno i suoi alleati, senza aver neppure la scusa che quei corpicciuoli tutto ossicini e piume, gli possano essere di valido nutrimento.

Intanto un anello della catena fu rotto.

Gli insetti, che per la facile

Digitized by Google

anzi spaventosa loro propagazione, erano destinati a cibo principale degli alati abitatori dell'aria, mancando i loro divoratori, crebbero in numero sterminato, l'equilibrio venire turbato e chi ne soffrì fu l'agricoltura.

E non si creda che questa sia poesia, è pura e nuda realtà.

Dietro calcoli, che si possono garentire esatti, si conobbe che una rondine, questo vispo e gentile animaletto che il cacciatore si divertì talvolta per semplice passatempo a colpire al volo, si divora dai 500 ai 600 insetti al giorno.

I granivori medesimi si nutriscono nel medesimo tempo di grani e d'insetti a seconda della stagione, e per la maggior parte di quest'ultimi; nutrendo anzi i loro nati con soli insetti. Nocevoli sotto il primo aspetto, utili sotto il secondo, bilanciando i servigi che rendono col male che fanno, il risultato sarebbe in loro favore.

In Ungheria e nel paese di Baden i passeri perseguitati abbandonarono il paese; ma ben tosto si riconobbe che essi soli potevano sostenere la guerra contro agli scarafaggi ed agli altri mille insetti, per cui con doppia spesa si dovette provvedere al loro ritorno.

Narrasi pure che Federico il Grande avesse dichiarato guerra ai passeri che non rispettavano la sua frutta prediletta, la ciliegia. Naturalmente i passeri non pensarono a resistere al grande monarca, essi disparvero; ma nel termine di due anni, non solo non s'ebbero più ciliege, ma neppure altra frutta, chè i bruchi la divoravano, ed il gran re vincitore su tanti campi di battaglia, si stimò felice di segnar la pace, al prezzo di qualche ciliegio, coi passeri riconciliati.

Ed ora dopo tali e sì coincidenti fatti si ha a stupire se a torme vengono gli insetti alati e non si trovi il mezzo di distruggerli?

Invece di perseguitare gli uccelli, invece di distruggerli si dia loro ricetto, siano dessi ospiti benvenuti, si preparino loro nidi artificiali, come già fu detto dal signor B. Sella (1), non si recidano tutti i boschi.

Come nella vicina Svizzera si proibisca la caccia per qualche anno senza eccezioni, senza restrizioni di sorta. Anche gli uccelli carnivori e notturni, son di una grandissima utilità all'agricoltura, uccidendo a centinaia i piccoli roditori, gli insetti notturni e crepuscolari.

A migliaia di copie si diffondano, come nella Germania, libri che dimostrino l'utilità degli uccelli all'agricoltura (1); ed i maestri elementari sopratutto procurino di instillare nel tenero animo dei giovanetti loro allievi, l'orrore della caccia che essi fanno ai nidi da cui tolgono le uova ed i piccoli nati.

In tal modo facendo si arrecherà un gran sollievo all'agricoltura, distruggendo i suoi nemici più infesti, gli insetti.

S. F.

(1) Vedi a pagina 6 di questo volume.

(1) Furono sparse (leggiamo in un giornale tedesco) ne' comuni rurali di tutta la Germania oltre a 100 mila copie del libro del dottor Glorer, il quale dimostra quanto sia stolida e insensata la caccia che i contadini ed i fanciulli danno agli uccelletti, ai gufi, alle talpe, alle lucertole, ed anche ai rospi, se si considera la enorme distruzione che questi animali fanno degli insetti; vi è provato che un solo nibbio distrugge in un anno circa 6 mila sorci.

Ecco come se la pigliano i tedeschi: meglio che a proibire una cosa, provvedono a persuadere dei vantaggi di non farla.

SUI CAMBIAMENTI DEI CLIMI.

I climi delle varie regioni terrestri subiscono essi notevoli variazioni? — La temperatura dei luoghi, sui quali si sono svolte le storiche vicende della razza umana, è dessa più alta, o più bassa, o eguale a quella che vi regnò nelle età precedenti alla nostra?

Buffon, facendo prova di quell'ammirabile buon senso che forma il più spiccato carattere del suo genio, affermava che continui cambiamenti si operano sulla superficie e nei climi del globo. Ma Francesco Arago, senza pronunciarsi apertamente, sembra inclinare verso la tesi della equabile permanenza dei climi, considerati almeno in lunghissimi periodi. Al. Humboldt dichiara impossibile risolvere il dubbio, perocchè (dice egli) il termometro sarebbe l'*unico mezzo* per rispondere al quesito; ma la invenzione di questo strumento rimonta appena a due secoli e mezzo, e non fu poi razionalmente adoperato che da una ventina di anni.

Ora — con tutta la venerazione che noi professiamo per l'insigne scienziato, siaci permesso di dubitare che questa volta (unica forse in tutta la sua splendida carriera) abbia egli considerato il problema da un punto di veduta singolarmente inadequato. *Aliquando bonus dormitat Homerus!* — Il termometro *unico mezzo* per risolvere la questione!... E la vegetazione? E la distribuzione geografica delle piante e degli animali? E gli avanzi fossili? E l'ispezione delle varie formazioni geologiche? non saranno essi cotesti documenti, in sì gran numero raccolti nei terrestri archivi, di alcun valore davanti allo spirito induttivo della scienza?

Se noi passiamo in rassegna le leggi che governano tutti i grandi fenomeni della Fisica del globo, le temperature atmosferiche, le correnti marine ed aeree, le idrometeore, l'elettricità, il magnetismo terrestre, la riazione delle interne forze contro la superficie del pianeta, la conclusione unica, universale e costante a cui lo studio di tutti questi fenomeni invincibilmente ci trae, si è quella del perpetuo moto, del cambiamento continuo, delle reciproche conversioni e trasformazioni di tutte le forze che imperano sul Cosmo. E si è quando tutto si muove e si muta, quando assistiamo alle secolari variazioni della declinazione, della inclinazione e della intensità magnetica, quando veggiamo persino la tante volte decantata immutabilità delle viventi specie non saper resistere ad un serio e filosofico esame, si è allora appunto che noi diremo che i climi soli (cioè precisamente la risultante, di cui tutte le terrestri energie sono le componenti) rimangono invariabili, oppure che ci rifiuteremo a pronunciare un giudizio, sotto pretesto che *il termometro è di data troppo recente?*

Fra le cause che possono determinare e determinano infatti i cambiamenti, lenti, se vuolsi, ma irresistibili, dei climi, noi possiamo enumerarne quattro principali.

1.° *Lo spostamento del letto dei mari.* — Senza parlare dei grandi mutamenti ai quali la geologia irrefragabilmente ci insegna avere più volte soggiaciuto i bacini oceanici, egli è un fatto da non potersi mettere in dubbio che, anche nell'epoca attuale, i mari si ritirano gradatamente da certi luoghi, per invaderne certi altri. Le colonne del tempio di Serapide ce ne presentano troppo nota una prova, perchè noi insistiamo a descriverla. Ravenna fu già cospicuo porto di mare a'tempi dell'Esarcato; ed Adria, oggi più di 20 miglia lontana dall'Adriatico, era porto nell'epoca di Augusto. Il mare bagnava una volta le mura

Digitized by Google

di Tongres, da cui oggi dista 35 leghe. Il Baltico ha invaso una parte della Pomerania e coperto il porto di Veneta. Aigues-Mortes (attualmente lontana 5 chilometri dal lido) fu già porto di mare, ove Luigi IX s' imbarcò per la Crociata nell' anno 1248. E Damiata, di cui quel re s'impadronì nel 1249, era città marittima, ed è ora lontana 9 chilometri dal Mediterraneo.

2.° *Fiumi ed acque correnti.* — Spogliando le montagne dei loro detriti e accumulandoli alle loro foci, i corsi d'acqua potentemente modificano la topografia e, per conseguenza, le condizioni climatiche di vaste regioni. Le melme ed i fanghi che il Po trasporta, protendono nell'Adriatico la spiaggia italica di ben 70 metri ogni anno. La mole di terra che il Gange ed il Bramaputra depositano annualmente nel golfo del Bengala, viene da Lyell ragguagliata a quella di sessanta volte la grande piramide di Giseh, contenente sei milioni di tonnellate di granito. Il corso dei fiumi sovente tutto intero si cambia, abbandonando l' antico letto e scavandosene un nuovo. L' Iassarte e l' Osso, nella Tartaria, erano anticamente tributari del Caspio, ed ora portano le loro acque al lago di Aral. L' azione corrosiva delle acque sulle montagne non si limita già soltanto a raderne la superficie e ad accumularne incessantemente i detriti nelle valli, ma assai sovente precipita la caduta di enormi masse montane. Il 25 luglio 1825 nel villaggio di Barlis, nell' Annover, fu udito uno spaventevole rimbombo, come di tuono; una nube di polvere oscurò l'aere ad un tratto, e la terra si franò formando un baratro, di cui si può concepire la profondità, ritenendo che un

La Dara in Brianza.

sasso impiega (dicesi) un minuto primo per giungere al fondo.

3.° *Riazione delle forze interne del globo.* — Il lento sollevarsi d' immense catene di montagne, anzi di intere parti del globo, quale accade in tutto il continente della meridionale America e nel Nord dell'Europa; l'abbassarsi di altre non meno vaste estensioni di suolo, come avviene in Australia e negli Arcipelaghi di Asia e di Oceania; le profonde ed amplissime alterazioni che nella topografia dei luoghi determinano i terremoti; l'emersione di materie solide, liquide ed aeriformi prodotta dai vulcani, sono altrettante poderosissime cagioni di cambiamento nella costituzione della crosta terrestre e, per conseguenza, nei climi, cagioni la cui azione, moltiplicata pel lungo corso dei secoli, può veramente dirsi indefinita.

4.° *L' Uomo e le sue opere.* — La nostra razza, se, da una parte, è soggetta alle molteplici influenze del mondo esteriore, vuole essere considerata, dall' altra, come uno dei più energici agenti di modificazione della terra su cui vive. Senza accennare alle circostanze storicamente ed economicamente eccezionali, nelle quali cotesta azione si è esercitata su vastissima scala, come quando gli Europei, dopo la scoperta dell' America, immigrando in quelle vergini regioni, vi portarono le arti, i vizi, i prodotti, la civiltà ed i viventi dell'antico mondo, la potenza metamorfica della nostra specie sulla geografia fisica e sui climi si manifesta costantemente e senza posa.

L' esempio delle Paludi Pontine, che stendonsi da Astura, ove Cicerone fu assassinato, fino a Terracina, patria di Galba, mostra ad un tempo, il potere che hanno le civili società di resistere alle cagioni d' insalubrità, ed il poco durevole successo dei loro sforzi, non appena la loro previdenza si addormenti un istante; come quello della Maremma Toscana ci ricorda, da un lato, la pestifera influenza che ebbero, sulle sorti del bel paese,

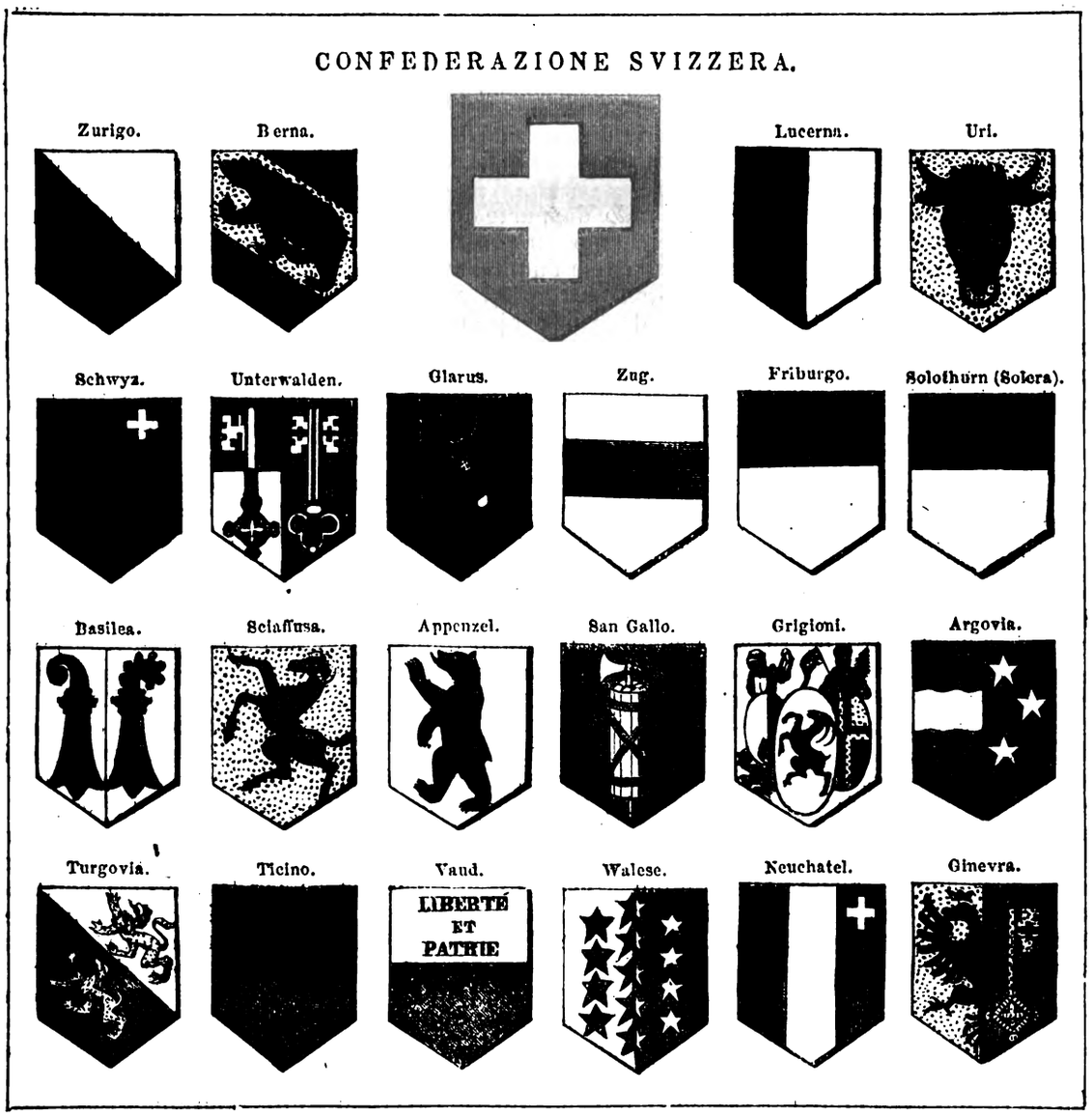
Digitized by Google

le barbariche scorrerie e, sovratutto, quelle delle malaugurate soldatesche di Carlo V, e, dall'altro la benefica azione che la scienza e la filantropia di un Fossombronì e di un Ximenes possono esercitare sulle condizioni, anche puramente fisiche, di una vasta contrada.

Le *Dune* dell'Atlantico si andavano da secoli e con sicuro ed inesorabile incesso avanzando, e già minacciavano di convertire in uno squallido deserto i ricchi vigneti del Bordelese, quando il benemerito Bremontier ne fermò, quasi per incanto, la progressione con un ben congegnato sistema di piantagioni, dicendo veramente alla sabbia: *usque huc venies, et non procedes ultra.*

Tutte queste considerazioni, le quali naturalmente io non posso qui che accennare in iscorcio, ci persuadono che i climi terrestri soggiacciono a profondi cambiamenti, e che anche grandi uomini come Arago ed Humboldt possono errare. I soli che siano sicuri di non errare giammai, sono gli oziosi.

Ma quali cambiamenti ha subito o può ancora subire il clima di questa o quella determinata regione del globo? Ad una tale domanda non si può scientificamente rispondere, se non speci-



Le armi della Confederazione Svizzera e dei suoi 22 Cantoni, da una vetriera del palazzo federale a Berna.

ficando le diverse contrade. Ed, anche, così facendo, la risposta non si può desumere che dal confronto di un gran numero di dati e di elementi. Citerò un esempio. L'illustre sig. Carlo Darwin, nella bellissima Relazione del suo viaggio di circumnavigazione sul *Beagle*, narra di avere osservato in moltissimi luoghi della Cordigliera delle Ande ed a grandi altitudini, case antiche di Indiani abbandonate, in regioni dove non era pur un filo di acqua potabile, in mezzo ad un suolo totalmente sterile, senz'altra vegetazione fuorchè quella di magri e stecchiti licheni. Egli non esita punto a dichiarare che, quando i primitivi abitatori di quelle capanne le andavano edificando, il clima dell'alto Chilì era molto più mite dell'attuale; e che i cambiamenti sopravvenuti non solo nella media temperatura, ma eziandio nella topografia, nell'altitudine relativa e nella natura stessa del suolo, ed i quali obbligarono gli abitanti a disertare la ormai inospita contrada, sono l'effetto del lento ma continuo sollevamento delle potenti masse della Cordigliera.

In quanto ai climi storici dell'Italia, le più vive controversie sonosi dibattute fra i dotti. Fu un tempo accreditata opinione che il clima italico fosse anticamente assai più rigido che oggidì. Ma

Digitized by Google

Rothman l'ha combattuta, fondandosi sul fatto che, da tempo immemorabile, l'olivo è coltivato nel Lazio. Seguendo la stessa tesi, l'erudito storico della *Economia Politica dei Romani*, Dureau de La Malle, ha cercato dimostrare che, da venti secoli, il clima della nostra penisola non ha subìto cambiamento veruno.

Io mi permetto di dubitare alquanto di questa supposta permanenza del nostro clima. Senza addurre qui tutti gli argomenti sui quali il mio dubbio si fonda, dirò solo che in presenza di fatti come quello dello sboscamento, che ha denudato una così grande porzione del dorso dell'Appennino, e come quello delle acque palustri lasciate accumularsi in tanta parte del continente italico e delle sue isole, mi sembra impossibile lo affermare ricisamente che la temperatura, l'igrometria e le altre meteorologiche condizioni del nostro paese non abbiano subito considerevoli variazioni.

GEROLAMO BOCCARDO.

LA DONNA NELLA FAMIGLIA.

(*Contin. Vedi N. 36.*)

Entri essa stessa la donna in questa via di coraggio e di elevazione morale. Tralasci l'ozio ed i vani piaceri. Essa potrà sfidare il tempo così mortifero alle teste leggere, ai cuori vuoti. La bellezza dell'anima sua conserverà quella del suo viso. La vecchiezza s'idealizza quando la vita fu nobile ed utile. Riformiamo noi stessi le leggi che feriscono la dignità della donna, prima che questa riforma sia inscritta ne'nostri codici. La famiglia è nostra, non è dei giureconsulti. Abbiamo noi bisogno di leggi per aver l'onore, per essere giusti, per amare, per saper essere felici?

Si dirà forse che in quest'emulazione che deve spingere la donna in pari tempo che il padre e il figlio a forti studi, noi vogliamo dimenticare la sua vera parte in società?

Domandiamo noi forse, come fecero ingegni generosi, ma poco riflessivi, che la donna ascenda la tribuna, s'immmischi nei dibattimenti politici e la sua mano incontri la nostra nelle urne dello scrutinio? Non lo voglia Iddio! la donna non ha bisogno di questi doni: angelo custode del focolare domestico, essa non vuole arrischiare di perdere in mezzo alle nostre lotte civili la sua segreta e forte influenza. Gli uomini fanno le leggi, le donne i costumi. Dov'è la vera potenza?

D'altronde per ben giudicare questi eccessi di logica bisogna ricordarsi tutte le tirannie subite dalla donna. Quando si rompono ad uno ad uno gli anelli di una catena, è permesso, arrivati all'ultimo, di chiedere per l'infelice schiavo più che la libertà? È precisamente ciò che accade. Chi vorrebbe credere a' dì nostri che, or sono 90 anni, era interdetto alle donne di comperare la matricola per essere mercantesse di mode, e di qualche altra professione, se non erano maritate, e se un uomo qualunque non vendeva il suo nome per acquistare un privilegio?

Lasciando da parte ogni utopia, noi ripeteremo dunque che la donna deve, come l'uomo, sviluppare tutte le sue attitudini col lavoro. Essa lo deve per ajutare, sollevare e comprendere suo marito, per rendersi degna e capace di allevare i suoi figli, per rendere omaggio alla grandezza della sua natura. L'uomo e la donna non fanno che un essere solo; ma l'uomo in questa unità sociale e colla sua azione esteriore, rappresenta sopratutto il presente, mentre la donna, col bambino fra le braccia e le mani sul cuore del marito, è in fondo della casa sua calma e silenziosa, la creatrice dell'avvenire!

II.

Ho parlato finora della famiglia in generale. Bisogna ora considerare le famiglie particolari, che devono attirare tutta la nostra sollecitudine: voglio dire la famiglia agricola e la famiglia industriale. L'agricoltura e l'industria occupano quasi tutta la nazione; la sua forza, il suo avvenire dipendono dunque in gran parte dalle condizioni del loro sviluppo. E chi non sa che in queste grandi agglomerazioni l'unità è tutto, è l'ape che fa l'alveare.

Vi hanno differenze ben tracciate sotto il punto di vista morale fra la famiglia addetta ai lavori della campagna, fra quella che crea l'industria, e quella che appartiene alle professioni liberali, e di cui ci pare aver parlato più specialmente in precedenza? No, in fondo non ve n'è alcuna.

Io sono uomo, disse Terenzio, nulla di umano mi è straniero. La famiglia è pur sempre la famiglia. Solamente a misura che ci avviciniamo alle professioni ove domina il lavoro fisico, la donna prende maggiore importanza; i suoi meriti divengono più numerosi, la sua influenza più necessaria. La sua parte allora non è unicamente quella di conservare la famiglia, è dessa che la crea veramente, che la difende, che l'alleva. L'uomo in questo caso è più proclive agli estranei allettamenti. Fuori del suo mestiere riflette molto meno. Qui l'istitutore sarebbe più sovente la donna, se si volesse pensare ad offrirgliene i mezzi.

Eppure ci sembra che tanto il contadino che l'operaio abbiano qualche volta la volontà di dirci:

« Voi potete predicare a vostro bell'agio l'istruzione, noi pure la desidereremmo, ma prima di tutto bisogna vivere. Abbiamo noi tempo d'istruirci? Dopo avere lavorato un'intera giornata, alla sera quale sforzo ci chiederete voi ancora? e qual frutto potrà produrre? Quanto ai nostri figli noi non manchiamo di far raggiustare i loro panni, e lavargli le loro biancherie; le nostre donne rovinano i loro occhi ed involano per questo motivo le ore al sonno. Possono questi fanciulli apprendere gran che? Possiamo noi far senza del loro aiuto? Abbiamo noi incominciato a lavorare più tardi di loro? Abbiamo noi cominciato a raccogliere le messi ad un'età più avanzata della loro? La necessità non ha legge. Noi lavoriamo più che possiamo, nè vogliamo dovere la nostra vita ad alcuno; ma guadagnandola col sudore della nostra fronte, noi crediamo fare abbastanza e non essere più in debito verso la società. »

Questo modo di vedere se non è nettamente formulato, spiega però la lentezza relativa dei progressi sinora ottenuti. Per riuscire in questa nuova crociata bisogna guadagnare la donna. Se essa comprenderà il proprio còmpito, anche il capo della casa darà pel primo a' suoi figli l'esempio del rispetto all'istruzione e della nobiltà morale.

Il carattere più rimarchevole della famiglia agricola è quello di conservare in generale la sua abitazione, il suo focolare. Gli uccelli hanno il loro nido. Gli uomini nelle città hanno raramente una casa che loro appartiene. In campagna invece, è questo un elemento di progresso incontestabile, e se si vuole approfittarne, ogni famiglia può avere il suo tetto. La terra che noi calpestiamo ci dà come ad Anteo una forza nuova quando è nostra. Anche il povero carbonaio si sente padrone in casa sua. « Ecco il mio recinto. Ivi dorme la mia famiglia sotto la mia protezione.

Digitized by Google

Finchè non avrò violata la legge, nessuno vi entrerà senza la mia volontà, nessuno prenderà, sposterà; toccherà, fosse pure una festuca di paglia, senza il mio permesso. »

Oh! come io comprendo coloro che tesoreggiano, che ammassano soldo per soldo, che si privano d'ogni minimo piacere per raggiungere la conquista di una casa, che legheranno ai loro figli e che conserverà la loro memoria!

La vita è dura in campagna, ma è sana. Si vive con poco ed i comodi non ammolliscono. A tre ore del mattino spesso bisogna pensare a strofinarsi gli occhi e dare il buon giorno al sole troppo mattutino. Si ode il canto degli uccelli, godimento tutto campagnuolo che forse si gusta poco per esservi troppo abituati. Spingendo l'aratro si pensa a mille cose e spesso anche il pensiero dorme mentre le braccia lavorano. Non importa. Si ha l'aria da respirare a discrezione, l'aria vivificante che si beve a pieni polmoni, senza economizzarla, e che nutrisce come il pane che si mangia.

Non voglio attaccare con questo i nostri focolari di civiltà tutta intellettuale; nessun grande paese può stare senza città magnifiche ove tutte le sue forze vive sono concentrate. Ma deplorerò sempre l'abbandono della campagna, e quell'ignoranza delle condizioni reali della vita che ci toglie a poco a poco le braccia di cui abbiamo bisogno. Non voglio che le città, fari luminosi della nazione, si estinguano; ma vorrei che brillassero alla lor volta anche le piccole lampade del villaggio.

Prendiamo una famiglia agricola in condizioni modeste. Il marito lavora al campo, la moglie vigila la casa, essa avrà cura del piccolo orto, dei polli e delle capre. A poco a poco le risorse andranno aumentandosi, purchè il marito rimanga alla domenica colla moglie, e la conduca a passeggio, ammirando in sua compagnia le bellezze di quella natura che non può comprendere nella settimana, per essere allora suo schiavo, perchè bisogna che a lei tolga i suoi doni. La sera in famiglia si parlerà, s'istruirà, si communicheranno reciprocamente le osservazioni fatte, si cercherà di metterle a profitto. Se la donna sa leggere, potrà far la lettura di qualche libro semplice, utile e animato d'una buona inspirazione. Il vero arido non mi accontenterebbe abbastanza. Qualche poesia popolare, che infiammi i sentimenti naturali, alcuni precetti sotto forma d'apologo sarebbero assai adattati. L'indomani, lavorando la terra, l'uomo ci penserebbe. Il suo spirito, come il suo compagno paziente, ruminerebbe. Quel piccolo podere che ama di un amore così ardente s'ingrandirebbe a suoi occhi, e diventerebbe la madre terra. Entrerebbe in communione col mondo conservando la sua individualità. Ma è necessario che in questa povera casa, ove tutta la famiglia è radunata, una piccola vampa venga ad irradiarla. Questa vampa è la scienza della donna. Le scuole femminili ingrandiranno le maschili. Nella campagna l'uomo si compiace di rimanere immerso nella sua ignoranza secolare. S'irrita contro le novità bastandogli la tradizione; teme i libri ed i consigli nuovi; e questi non potranno arrivare fino a lui che mediante la parola della donna.

La madre un po' istruita, non permetterà a suo figlio che erri per le vie pubbliche ne' suoi primi anni a far vita coi monelli del villaggio. Essa si farà da lui aiutare nei lavori che non oltrepassano le sue forze e guiderà il primo svegliarsi della sua intelligenza. Siate certi che quando verrà il momento di andare alla scuola, egli saprà leggere o soltanto sillabare, e meraviglierà suo padre della sua precocità.

Questa prima influenza della madre non andrà perduta. Essa continuerà ad invigilare suo figlio, a dirigerne le letture, ad associarsi a' suoi pensieri; sarà essa che gli renderà il focolare paterno così gradito e attraente, che non penserà più a cercarsi maggior guadagno nella città. Essa saprà mostrargli gl'inconvenienti, i pericoli, i disinganni di queste irriflessive emigrazioni, e gli preparerà la sua vita vicino a lei.

Questa è poesia, senza dubbio! Ma perchè dunque una poesia così semplice e così umana, non diverrà dappertutto una realtà? Rialziamo la madre di famiglia, educhiamo la figliuola, facciamo ogni sforzo per mettere alla sua portata l'istruzione sotto tutte le forme, e la mia poesia diverrà una cosa comune.

Nelle vaste solitudini ove gli americani vanno colle loro famiglie a fondare villaggi che divengono così rapidamente città, la prima loro preoccupazione, dopo che alcune poche case vengono aggruppate, è quella di fabbricarsi, una chiesa ed una scuola. Gli americani si sovvengono delle parole di Bacone: *la scienza è potenza.* Se da noi ci fosse maggiore istruzione, se la moglie dell'agricoltore possedesse alcune nozioni semplici sull'economia domestica e agronomica, che sono sì facili ad insegnare e ad apprendersi, credete voi che le terre, che la famiglia agricola rimarrebbero nello stato relativamente mediocre in che le troviamo? Un pensiero di previdenza, d'ordine, di regolarità, alcuni sforzi ragionati, farebbero sì che la rendita della famiglia sarebbe spesso aumentata d'un terzo.

Ogni donna accurata potrà organizzare e sorvegliare, per esempio, un alveare, e dove si possono allevare de' bachi da seta, si dovrà ad essa la riuscita.

Chi incoraggierà meglio di lei il capo di famiglia ad aggiungere al suo reddito rurale un modesto reddito industriale, in grazie del quale la famiglia, meglio provvista e meglio occupata, sarà meno obbligata di dividersi in avvenire? Chi potrà meglio della madre, in mezzo ai pochi ettari di terra coltivati da suoi figli, rialzare la loro situazione sociale? La notorietà del bene e del male segue per lungo tempo la famiglia nel villaggio: tutto partecipa alla perpetuità del suolo. La donna deve inspirare ai suoi figli il rispetto d'un nome che il loro padre seppe conservare senza macchia e il desiderio di perpetuarlo sullo stesso luogo. Ma per questo bisogna che la madre sia qualche cosa di più della serva di casa; bisogna ch'essa ne sia la dolce luce e l'ornamento vivo.

La famiglia industriale è meno felice della famiglia agricola. Essa ha bisogno di maggiore energia per lottare, per vivere.

La manifattura chiama tutte le braccia senza restrizione. Essa offre colle sue macchine tanto obbedienti lavoro anche pei più deboli, e porge un guadagno relativamente rilevante. Ha già con sè il padre, accetterà anche la madre ed il figlio quando gli sarà possibile. Allora dov'è la famiglia? La famiglia — non lo si ripeterà mai troppo — è nella casa. Noi siamo già troppo disposti a disperderci al di fuori. Se non siamo ritenuti da un centro fisso, da un'attrazione di dovere e di tenerezza, come resisteremo noi? Chi eviterà in questa condizione il vivere di giorno in giorno, i facili piaceri senza scopo morale, che stancano invece di riposare, ed ai quali si ritorna l'indomani piuttosto per non saper che fare che per vero gusto? E se la riflessione non

Digitized by Google

esiste, addio previdenza, addio risparmio, addio sforzo per salire, per prender posto in questa folla divoratrice che rassomiglia ai flutti dell'oceano irritato.

Nella famiglia industriale accade spesso che la moglie ed il marito stiano assenti dodici ore almeno, dal mattino alla sera. I fanciulli, troppo piccoli ancora per recarsi all'opificio, sono confidati alle sale d'asilo od abbandonati alle cure d'una vicina compiacente, che, malgrado la sua buona volontà, non può che sorvegliarli incompletamente. Se sgraziatamente incontrano vagabondando un cattivo compagno, il vizio si impadronisce di loro, e qualche volta per sempre. I parenti ritornano dall'opificio: a qual'ora? Se non vi è una nonna, vera benedizione del povero focolare, lo si trova spento. La donna ha a mala pena la forza ed il tempo di preparare il pasto serale. Potrà essa raggiustare gli abitini de'suoi cari, lavarli, distrarre suo marito comunicandogli la gioia che fa riposare, che è il migliore ausiliario della morale? Fare insomma, in tutto il senso della parola, la parte di madre di famiglia? Chi di noi sarebbe capace di questo sforzo sovrumano? Essa mette a letto i bambini, e dopo di essi va ella stessa a dormire. L'uomo più robusto escirà di casa. Ecco che trova l'ingresso della taverna sfolgorante di luce. Attirato, s'arresta sulla soglia. Un amico lo vede, lo invita, egli entra. Se il suo carattere è debole, se l'idea del dovere non l'arresta, tutti i giorni ritornerà al medesimo luogo, dove spariranno i suoi guadagni, la sua salute, e con questa l'esistenza della sua famiglia. *(Continua).*

SCIARADE.

Il *primiero*, il *secondo* ed il *totale*
Sono una quantità del tutto eguale.
G. P. M.

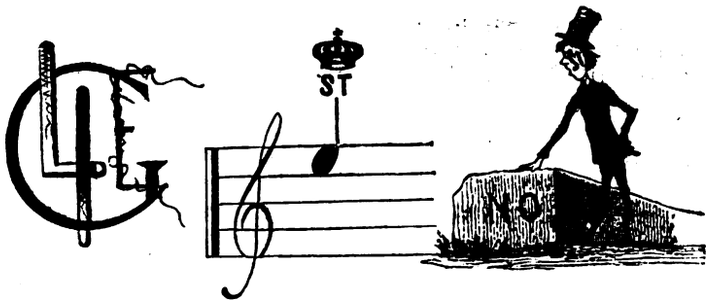
Fra cinque trovi l'*un*, l'*altro*, e l'*intero*.

Spiegazione dell'indovinello a pag. 659:
PÈRO-PERÒ.

Piccola Corrispondenza.

M. A. *Torino.* Idea eccellente, ma costosissima. I giornali illustrati di tutto il mondo costano più caro assai del nostro, ed occupano, non una, ma anche due pagine con avvisi. Questi formano il solo utile di un giornale. La copertina, oltre la spesa, porta difficoltà nella piegatura e ritardi nella spedizione; i soci poi non la conservano, così gli avvisi non restano; e i più non li guardano neppure. Il *rebus* val più del consiglio, e si accetta. — M. G. *Varallo.* Dal N. 5 al 32 del vol. I, N. 20 del II, costano L. 4: 20. — B. G. *Vicenza.* Rimandate.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 659:
Amore vien da amore.

OGGI ESCE:

LE MERAVIGLIE DELLA VEGETAZIONE

DI

F. MARION.

PARTE PRIMA.

Cap. I. Idea generale della distribuzione geografica delle piante sulla superficie del globo. — *Cap. II.* Quadro della natura vegetale sotto i tropici. — *Cap. III.* L'albero del pane. L'albero del latte. L'albero della manna. L'albero del viaggiatore. (*Urania speciosa*). L'albero santo dell'isola del ferro. — *Cap. IV.* LE PALME E I DATTERI. Il cocco. Il laqby. La palma areca. La palma elais. Il latano. Il palmizio della cera. — *Cap. V.* Il banano. Il bambù. Il baobab. — *Cap. VI.* I cedri. Il Libano. L'Africa. — *Cap. VII.* I PANDANI. I cactus. Il cereo gigante. Asclepias gigantea. La quercia-sughero. — *Cap. VIII.* SUCCHI LATTICINOSI. Latte vegetale. Cautsciuc. Alberi velenosi. Euforbiacee. Manioca. Manzanillo. I vegetali perfidi. (Euforbie. Appocinee. Curaro). Gli alberi velenosi di Iava. (Strycnos tiente, *Upas*). La valle avvelenata. — *Cap. IX.* I DECANI ED I GIGANTI DEL MONDO VEGETALE. I. Longevità delle piante. II. Età di alcuni alberi. III. Quercie di Autrage, d'Antein, d'Allouville e di Montravail. La vecchia quercia d'Allouville. La quercia di Montravail. IV. Il castagno di Neuve-Gelle (Svizzera). Il castagno dell'Etna. Il platano di Smirne. Il platano di Coo. Il platano di Goffredo di Buglione. V. Larice di La Motte Feuilly; olmo di Brignolle; acero di Trous; albero di Pope; edera di Rousseau. L'acero di Matibo. VI. Gli alberi più elevati dal suolo. Dracena. Adansonia. Alberi della gomma. — GLI ALBERI GIGANTI IN CALIFORNIA.

Intermezzo. LA MANDRAGORA.

PARTE SECONDA.

Cap. I. I fiori. — *Cap. II.* Le orchidee. Scrofularine. — *Cap. III.* Jucca filamentosa. Jucca aloifolia. Jucca gloriosa. — *Cap. IV.* Ninfacee. Victoria regina. Rafflesia Arnoldi. — *Cap. V.* Nelumbo. Nepente. Uvirandra fenestralis. — *Cap. VI.* Sensibilità vegetale. — Piante a moti spontanei. Mesmodio oscillante. Dionea pigliamosche. — *Cap. VII.* Il sonno delle piante — *Cap. VIII.* L'Orologio di Flora. — Lista dei fiori che s'aprono a differenti ore. — Calendario di Flora. — *Cap. IX.* Le piante del mare. — *Cap. X.* I vegetali dei tempi primitivi.

Un elegante volume di 300 pagine
con 44 incisioni.
DUE LIRE.

Dirigere commissioni con vaglia ad E. TREVES & C. Editori della BIBLIOTECA UTILE. Milano, via Solferino, 11.

GALIMBERTI, *gerente.* E. TREVES ET C. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N. 40. — Anno II. 5 Centesimi. Milano, 9 Luglio 1868.

CRONACA POLITICA

I.

Il mese cominciò male: con un assassinio. Il 1.° giugno, il procuratore del Re a Ravenna, avvocato Cappa, veniva pugnalato mentre rientrava in casa dopo teatro. Non era un misfatto comune, qual può accadere da per tutto. Da tempo altre simili uccisioni proditorie di agenti dell'autorità si commettevano in quella provincia, e rivelavano l'esistenza d'infami associazioni protette dalla viltà della popolazione. Se quest'omicidio produsse una dolorosa impressione in tutta Italia, e' fu non tanto per il fatto stesso, quanto per il contegno della città dove l'orribile fatto venne commesso. Nessuno si mosse a perseguitare i rei, nessuno fece atto di compianto verso la vittima. La salma dell'infelice magistrato fu riportata in patria, senza che a Ravenna il municipio osasse rendergli il menomo onore; perfino le società operaie, che negli altri paesi amano far atto continuo di coraggio e di nobili sensi, ivi si tennero in un silenzio ch'era vigliacco, se non colpevole. Il Consiglio municipale mandò una deputazione a Firenze, ma più che altro per protestare contro i numerosi arresti fatti. Certamente su 300 e più arresti, non tutti potevano essere giustificati; ma un'autorità, che si vede sfuggita dai cittadini, che nella codardia generale non trova aiuti nè testimonianze, può ella procedere altrimenti che alla cieca? Dalle indagini fatte, risultò che nella provincia di Ravenna furono in sette mesi commessi ben 1119 reati, tra cui 64 omicidii, e che vi esistono non meno di 9 società segrete vincolate ad offesa e difesa. È il terrore del pugnale che domina in tutta una provincia. Chi è derubato, chi è aggredito sulle strade, ciò che succede tutti i giorni, teme di denunziare il fatto; chi lo denunzia, non è sicuro della vita; l'autorità che procede, non trova indizi, non trova testimoni, ma trova spesso le pugnalate e le porte che si aprono a nascondere gli assassini.

Un tale stato di cose spaventò il Parlamento, e dalla destra sorse un'interpellanza, con lo scopo manifesto di accordare poteri eccezionali al governo, sol che questi se ne mostrasse desideroso. Il governo invece, per far pompa di principii liberali, assicurò che gli bastano le leggi ordinarie per assicurare la quiete. Come bastino, si vede; poichè nel corso del mese altri delitti furono commessi nella provincia, e a tutt'oggi, che si sappia, non fu per anco scoperto l'assassino del povero Cappa. Noi crediamo che senza rigori straordinari non si verrà a capo di mettere uno spavento salutare in gente dedita ad ogni fatto di sangue, avvezza alle cospirazioni e all'impunità, e di inspirare sicurezza alla grande maggioranza degli onesti e timidi cittadini. Ora, il primo dovere di un governo è d'assicurare la vita e gli averi ai governati.

La libertà è una vana parola senza la sicurezza pubblica, e questa manca in troppe provincie. Quella di Palermo, benchè le notizie positive sien rade, deve dar molto a temere, se un governo costituzionale ha richiamato il prefetto Guicciardi, non perchè avesse a dolersene, ma per riunire i poteri civili e militari in una persona sola, il general Medici.

Nelle altre provincie italiane, avvi maggiore tranquillità, ma si segnalano fatti tali che nel loro cumulo manifestano una condizione spaventevole d'immoralità nelle classi alte e d'ignoranza nelle classi basse. Uno dei principali banchieri di Torino, e deputato al Parlamento, è arrestato sotto l'imputazione di aver fabbricato falsi biglietti di Banca. Pare che un'associazione fosse diramata in tutta Italia per questo nobile scopo, ed a Bologna pure furono arrestati cospicui personaggi e fino impiegati di questura.

A Lodi si tumultua perchè il vescovo, ch'è morto quasi centenario, sia sepolto in chiesa e non al cimitero. A Campi, poche miglia da Firenze, in quella Toscana dove la pena di morte è abolita, si fa a brani dalla plebe un povero vecchio la cui cera d'affamato mette in sospetto ch'egli abbia rubato un bambino per far col suo grasso candele di sego! A Venezia, in occasione del

Digitized by Google

Corpus Domini, succedono disordini in piazza per l'intolleranza di liberi pensatori che non rispettano la maggioranza e di bigotti che vogliono imporre alla minoranza. A Firenze gli studenti dell' istituto tecnico si rivoltano contro gli esami rigorosi. A Milano infine non ci sono delitti nè disordini, ma è sorta una piccola stampa immonda ch'è la vergogna di un paese civile e che mantiene lo scandalo in permanenza. Anche qui non è l'esistenza di una mezza dozzina di persone che profanano il sacerdozio della stampa, ciò che sorprende; ma sorprende, e addolora, che vi sia un pubblico che le mantiene.

Frattanto il Parlamento continuò ad occuparsi delle misure finanziarie. L'imposta sull' entrata, che il ministro chiedeva, non piacque alla Camera e fu ritirata; ma per non lasciare allo scoperto il tesoro, fu deliberato per il 1869 e il 1870 un nuovo decimo sulla fondiaria e sulla ricchezza mobile. Il peso è grave, e perciò si pensò ridurre ai comuni e alle provincie la facoltà di sovracaricare di centesimi addizionali quelle due imposte. Per i due anni suddetti, i centesimi addizionali dovranno limitarsi a quattro decimi sull'imposta principale. Ma se le provincie e i comuni non potessero dopo ciò far fronte ai loro impegni, che sono non meno gravi e non meno sacri di quelli dello Stato? ebbene, essi potranno mettere tasse di famiglia, tasse sul bestiame, e focatico. Questo si chiama un giro vorticoso d'imposte, ma non alleggerimento. Vedremo l'anno venturo come si risolverà il problema dell'esazione.

Quando la Camera ebbe finito di votare le imposte (alcune delle quali furono pure votate dal Senato, compreso il macinato e compresa la ritenuta sulla rendita, che viene decisamente estesa anche ai titoli esistenti all'estero), essa doveva occuparsi delle riforme e delle economie. Queste, com'è noto, sono comprese in tre leggi capitali: sull' esazione delle imposte, sulla contabilità, sull'amministrazione centrale e comunale. Ma giunta a questo punto, la Camera si trovò senza lavoro, perchè i rapporti delle Commissioni non erano pronti; e quando lo siano, saranno assai voluminosi e si presteranno a lunghe discussioni. Per questo vizio di regolamento, la Camera si sentì svogliata; nominò una Commissione d'inchiesta per la Sardegna; votò a mala pena alcune leggi secondarie; la maggior parte delle sedute si chiudono perchè la Camera non è in numero. L'avanzarsi della stagione calda non permette di sperare che quelle leggi possano votarsi in questa sessione, già prolungatasi straordinariamente; tanto più che ora sul finire del mese, una nuova legge della massima urgenza venne presentata al Parlamento.

I nostri lettori sanno che tutte le imposte votate e tutte le economie da votarsi, bastano appena a ridurre lo squilibrio dei bilanci futuri del 1865 in poi. Questa non è che una parte del triplice assunto legislativo. Liberatici da un peso, ce ne restano due altri: quello dei *deficit* accumulatisi fino a tutto l'anno corrente in 230 milioni; e il debito di 450 milioni verso la Banca nazionale, che ci sottomette al corso forzoso. Riservando quest'ultimo debito, il ministro delle finanze, Cambray Digny, ha pensato al modo di liberarsi dal *deficit* in corso, col dare in *regia cointeressata* l'appalto dei tabacchi. Una società di banchieri italiani e stranieri si assume per venti anni questo servizio pubblico; essa garantisce al governo una somma pari al prodotto di quest'anno, e l'aumenterà in periodi quadriennali: l'utile che oltre a ciò gliene può venire, lo divide col governo. Il bilancio dello Stato lucra inoltre sull' imposta di ricchezza mobile che colpirebbe la parte d'utile della società.

Per venire a questo contratto, la detta società s'obbliga a fare allo Stato un prestito di 180 milioni in oro, ammortizzabili entro vent'anni, ed a comperare per 50 milioni i tabacchi giacenti nei magazzeni e i materiali delle officine. Ciò fa precisamente i 230 milioni che occorrono a saldare i conti a tutto l'anno corrente.

L'affare si presenta a prima giunta sotto un aspetto assai favorevole. Ma d'altra parte convien egli alienare l'unico cespite di rendita pubblica che sia in progresso continuo? e alienarlo per sì lungo numero di anni? E poi quel prestito misterioso a quali patti sarà egli fatto? Queste sono le tre opposizioni principali che si elevano contro la convenzione dei tabacchi; e le muovono guerra non solo quei di sinistra, che muovono guerra a tutto, ma anche molti ragguardevoli finanzieri di destra. A costoro sa male, che, poichè la cosa si riduce a un prestito, non lo si faccia in modo più semplice, dando per esempio in pegno i tabacchi, ma non alienandoli. Questa opposizione non mette però in pericolo la convenzione stessa, giacchè se ne farebbe questione di gabinetto; ma farà sì che la si corregga in parecchi punti, per esempio, nella durata. E sarà bene, giacchè introdotte certe modificazioni non è dubbio che l'affare sarà alla fine proficuo allo Stato, il quale è sempre peggiore fabbricante e amministratore che i privati.

Non lascieremo l'Italia, senza parlare di un fatto che ha interesse mondiale: le due allocuzioni pronunciate dal pontefice nel concistoro del 29 giugno. Una era diretta contro l'Austria per le sue leggi liberali riguardo al matrimonio e all'istruzione: queste leggi sono dette riprovevolissime ed infami non solo, ma anche dichiarate nulle ed irrite. Per conseguenza i sudditi austriaci sono eccitati a disubbidire alle leggi; e gli arcivescovi dell'Austria ve li eccitano palesemente. Di ciò le popolazioni, il Parlamento e i municipi si sono commossi egualmente, ma il gabinetto viennese promise che saprà tener ferma la legge in tutto il suo tenore. Sua Maestà Apostolica non è ancora scomunicata, ma gliene pende sul capo la minaccia.

L'altra allocuzione mantiene la promessa di convocare

Digitized by Google

un concilio ecumenico. Esso è convocato a Roma per l'8 dicembre dell'anno venturo. Da tre secoli i pontefici non ricorrevano più a queste solenni adunanze; l'ultimo infatti non aveva prodotto i migliori risultati. Il concilio di Trento aveva condannato i tre capi della Riforma; malgrado ciò, la Riforma invase l'Europa. Ora contro quali eresie ha bisogno di armarsi la Chiesa? L'allocuzione non esce dalla più vaga delle fraseologie teologiche sulle piaghe della Chiesa e della società; ma tutto ci permette di credere che piaghe si considerano i progressi della civiltà, l'invasione generale del laicato, e che forse si vorrà erigere a nuovo dogma il potere temporale del papa. Di questa libertà moderna di cui dice tanto male, il pontefice però deve scorgere un beneficio nella facilità con cui convoca il concilio e nella facilità maggiore che avranno i mille prelati ed abati a convenirvi. Nei tempi che il pontefice ricorda sempre con tanto affetto, quante difficoltà per far consentire i principi prima alla riunione dei concilii, poi a lasciar partire gli ecclesiastici loro sudditi, oggi nessuno Stato si spaventerà gran fatto di ciò che delibererà la Chiesa. Fin che questa resta sul suo terreno, ne ha il pieno diritto; se invade l'altrui, le sue sentenze e i suoi fulmini sono egualmente *telum imbelle sine ictu.*

II.

Anche la cronaca estera incomincia con un delitto di sangue. Il 10 giugno il principe di Serbia Michele III Obrenovich passeggiava nel parco di Topsci-deré a Belgrado, quando fu assassinato a colpi di *revolver.* Accanto a lui fu pure ucciso la sua cugina Anka Costantinovich, e ferita la figlia di madama Anka. I rei, scoperti un dopo l'altro, tre fratelli Radanovitch, un ex-giudice Maritch, ed altri che stavano nelle carceri di Belgrado, ma che per un costume assai singolare, o per la complicità del direttore, ne uscivano ogni giorno per passeggiare.

A prima giunta si credeva una vendetta privata, giacchè il principe Michele era generalmente amato: egli infatti tenne alta l'idea dell'indipendenza serbica, a lui si deve se i turchi cessarono dall'avere diritto di guarnigione nella cittadella. Non solo da armi, ma anche da influenze straniere era libero il principato; Michele III non si lasciava dominare dalla Russia, e piuttosto negli ultimi tempi ascoltava volontieri i suggerimenti dell'Austria. Perciò il sospetto popolare non tardò a portarsi un po' verso la Russia, ma più ancora verso il principe Alessandro Karagiorgevic, che vive lontano dalla patria, e di cui la schiatta è nemica giurata di quella degli Obrenovic. Fra queste due famiglie principesche sono corsi sempre fatti di sangue. Il processo aperto aggravò il sospetto; giacchè tutti i rei si trovarono parenti, amici o famigliari del Karageorgevich. Questi non mancò di protestare da lungi, ma la sua complicità, almeno morale, sembra provata, e il suo nome è in odio a tutta la nazione. Se commise il delitto o l'inspirò, non ne coglierà certo il frutto, chè gli antichi consiglieri del principe Michele si affrettarono a costituirsi in governo provvisorio, a mettere il paese in istato d'assedio e l'esercito sul piede di guerra, a convocare la Skupscina pel 2 luglio, e ad indicare palesemente un cugino del principe Michele a successore del trono. La Skupscina non avrà più che a ratificare il fatto compiuto, come suole accadere nelle assemblee; i mestatori principali s'incaricano di preparare il terreno. Milano Obrenovich, garzone quattordicenne, fu chiamato da Parigi ove compiva la sua educazione; e fu acclamato principe dall'esercito, dai municipi, dal popolo; con quanta sincerità, non sappiamo giudicare da qui. Questa prontezza di risoluzione ebbe il vantaggio di non lasciar nascere una questione serbica, che poteva dare il segnale alla questione d'Oriente. Dinanzi a questo vantaggio, le Potenze si stimarono ben felici di lasciar fare ai serbi le loro faccende.

Che di pace abbia bisogno il mondo, ognuno s'accorge, e non si vede alcuno che abbia nè voglia nè potenza di turbarla. Fece qualche rumore un discorso del generale Moltke che volendo far passare al Parlamento Federale un prestito speciale per rinforzare la marina, disse alteramente che l'Europa ha bisogno di avere nel suo seno uno Stato tanto forte da imporre la pace agli altri; e questo Stato essere la Germania. Poichè il conte di Bismark, affranta la salute dalla soverchia attività, dovette ritirarsi nelle sue terre di Pomerania, per passare tre mesi in completo riposo, parve a taluni che il Moltke divenisse direttore della politica prussiana e volesse darle piega più bellicosa. Ma noi dobbiamo aspettarci del continuo questo palleggiarsi di millanterie e di allusioni or minacciose or beffarde tra Berlino e Parigi, senza tremare ogni volta che crolli il mondo. Ci è avviso che un giorno o l'altro l'ira repressa fra i due paesi darà luogo ad uno scoppio, ma non sarà così sollecito, nè quando tutti stanno sull'avvisato. Per ora le riduzioni parziali degli eserciti per via di congedi sono all'ordine del giorno da per tutto; sono invero semplici misure di economia, che non impediscono gli armamenti nè sconvolgono i quadri. Nè più seria è la misura proposta dalla Russia di escludere dagli eserciti le palle esplodenti, perchè troppo feroci, inasprendo le ferite; varie potenze si affrettarono ad aderire a questa proposta, che di umanità ha appena la pompa, poichè nel fatto nessuno adopera le palle esplodenti se non che a far

Digitized by Google

saltare i cassoni d'artiglieria, e l'adoperarle importerebbe un mutamento generale delle armi.

Si fa un gran parlare di progetti di Confederazione del Sud della Germania. I democratici la vorrebbero a uso svizzero, ma hanno contro di sè gli unitarj, i prussiani, e gli stessi principi del Sud; alcuni ministri del Sud la vorrebbero col sistema delle delegazioni austro-ungheresi, ma è difficile che si mettano d'accordo, e che la Prussia consenta.

Il 25 ebbe luogo a Worms la solenne inaugurazione del monumento a Lutero. Essendoci convenuti tutti i sovrani protestanti di Germania, il Re Guglielmo vi si trovò coi principi del Sud, e sul suolo di uno di essi, il granduca d'Assia Darmstadt, ebbe acclamazioni senza fine. Dalla riforma religiosa si passò naturalmente a parlare di riforma politica: e tutti i discorsi espressero sensi unitarii. Per andare a Worms, il re di Prussia era passato per l'Annover, paese di conquista, e ben lungi dell'essere affezionato al nuovo sovrano. Glielo mostrò con un'accoglienza fredda anzi che no; e il Re si espresse con molto tatto, dicendo che rispettava i sentimenti degli annoveresi, e che a lui bastava non dessero a tali sentimenti uno sfogo esterno, tale da violare le leggi. Diede pertanto amnistia ai rifugiati annoveresi, salvochè ad alcuni capi fra cui il conte di Platen, a carico del quale vennero scoperte nuove carte compromettenti. Ma non son cotesti emigrati del diritto divino, che invocano lo straniero, coloro che attireranno le simpatie del popolo tedesco.

Anche Francesco Giuseppe fece il suo viaggio fra sudditi malcontenti, cioè a Praga, sotto il pretesto di inaugurare un ponte. La parte tedesca della popolazione lo acclamò con entusiasmo; ma la parte czeca se n'andava in villeggiatura lo stesso giorno che giungeva l'Imperatore. La conciliazione con la Boemia è un'altra gran difficoltà per il signor di Beust che si trova fra le pretese dei boemi che invidiano l'autonomia dei magiari, e il sospetto dei tedeschi che non vogliono altre divisioni dopo che già il dualismo è stato per loro di difficile digestione.

La questione finanziaria dell'Austria che abbiamo accennata nel mese scorso è stata risolta con una transazione. L'imposta sul capitale che il ministero chiedeva fu ritirata; e sui *coupons* di rendita peserà la tassa del 16 %, e non del 25 come voleva la commissione. I banchieri esteri non cessano per questo dallo strillare; ed anche qui il signor di Beust è obbligato a spedir note giustificative alle cancellerie straniere.

Il bill Gladstone, per l'abolizione della Chiesa privilegiata in Irlanda, adottato il 16 in terza lettura dalla Camera dei Comuni, fu rigettato il 30 dalla Camera dei Lordi. Ciò era previsto: chi gode di quei privilegi siede fra i Lordi o vi ha tutte le aderenze. Il trionfo del ministero Disraeli sarà breve; giacchè la questione si presenterà invece dinanzi ai comizi popolari. Non è lontano il tempo che la Camera alta dovrà recedere dal suo voto e rassegnarsi.

A Bukarest, il Senato diede un voto di sfiducia al ministero, e il ministero, in cui siede sempre il famoso Bratiano, si dimise. Ma il giorno dopo la Camera dei deputati gli diede un voto di fiducia, e il ministero si rialzò, e pensò bene di sciogliere il Senato. Chè in Rumenia anco il Senato è elettivo, e la Costituzione ammette che il governo possa sciogliere quella sola delle Camere che gli spiace.

Negli Stati Uniti continua la lotta fra Presidente e Congresso. Ad onta dei *veto* di Johnson, il Congresso va riammettendo nel seno dell'Unione quegli Stati del Sud che, più o meno volontariamente, hanno accettato la legge di ricostruzione la quale accorda il diritto di voto ai negri.

La scienza perdette in questo mese uno dei suoi più illustri professori, Carlo Matteucci, morto il 25 a Livorno; e segnò un progresso considerevole con l'apertura della ferrovia Fell sopra il Moncenisio, effettuatasi il 15: questo fatto può, con maggiore sviluppo, portare una rivoluzione nelle comunicazioni ferroviarie, rendendo inutili quelle gallerie sotterranee che sono così difficili e costose e richiedono tanto tempo.

Milano, 8 luglio.

E. TREVES.

G. GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 41. Centesimi 15 il Numero. Milano, 12 luglio 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 41.

Testo: Il principe Milano. — I Concilii. — Attualità. — Un articolo dell'*Enciclopedia* su Trieste, di *P. L.* — Livorno, di *Dora d'Istria*. — Avventure nel paese delle Gorille. — Il castello di Brolio. — Il Puna, ovvero gli altipiani del Perù e della Bolivia, di *Gerolamo Boccardo*. — L'escursione sotterra di *Paolo Lioy*. — Logogrifo. — Il Giappone (III). Ragioni della guerra civile. — Le spagnolette.

Incisioni: Ritratto del principe Milano Obrenovitch di Serbia. — Livorno: Veduta del faro; I bagni Pancaldi; Veduta del Passeggio dei Cavalleggeri e della villa Caprilli; Giardino dei bagni. — L'arrivo di S. M. Vittorio Emanuele II al castello di Brolio. Quadro del cav. Norfini. — La partenza di S. M. Vittorio Emanuele II dal castello di Brolio. Quadro del cav. Norfini. — Stretto di Van der Capellen e Simonoseki, nel Giappone. — Generale, ufficiali e paggio giapponesi (antichi vestimenti da guerra ancora in uso nelle truppe del Taicun). — Ufficiale del taicun in tenuta di città, — e in tenuta di corte. — Un daimio in vestito da corte. — Rebus.

IL PRINCIPE MILANO

—

L'orribile assassinio commesso il 10 giugno a Belgrado, è uno degli argomenti della nostra Cronaca politica. L'infelice principe Michele III morì senza figliuolanza; sicchè a suo successore fu proposto dai ministri, acclamato dall'esercito, votato dal popolo, e decretato dalla Skupcina (assemblea nazionale) un di lui cugino, il principe Milano Obrenovitch. Egli nacque a Jassy il 20 agosto 1854, dall'unico figlio del principe Ephrem, fratello di Milosc, e da Maria Catardgi. Per conseguenza, ha appena 14 anni, e stava facendo la sua educazione a Parigi sotto il filosofo Francesco Huet, quando venne all'improvviso chiamato a governare un popolo. Naturalmente, ci sarà una reggenza in Serbia, finchè il principe divenga maggiorenne. Intanto, proclamato principe il 2 luglio, egli ha promesso di sforzarsi, benchè giovane, a rendere felice il suo popolo.

IL PRINCIPE MILANO
(Da una fotografia di Disder, a Parigi).

—

Digitized by Google

I CONCILII.

Il Concilio intimato da Pio IX pel giorno 8 di dicembre del 1869 è fra gli ecumenici (ossia generali) il ventesimo e fra i celebrati in Roma il sesto. Dividono questo nuovo dall'ultimo Concilio generale di Trento trecento e cinque anni. I primi otto concilii generali sono: quelli di Nicea (325), in cui venne stabilita la divinità di Cristo contro Ario; Costantinopoli (381) che stabilì la dottrina dello Spirito Santo; Efeso (431) contro i Nestoriani; Calcedonia (451) nel quale venne determinato il dogma dell'unione della natura divina ed umana in Cristo contro Eutiche e i Monofisisti; Costantinopoli 2° (553) sotto Giustiniano, che si occupò di Origene e dei tre Capitoli; e 3° (680), per condannare i Monoteliti che asserivano la volontà umana di Cristo assorbita dalla divina; Nicea 2° (787) sotto la imperatrice Irene e suo figlio Costantino in favore del culto delle imagini; Costantinopoli 4° (869) anch' esso contro gl' Iconoclasti (distruttori delle imagini), ed altre dottrine.

Il primo concilio generale tenuto in Roma è il I di Laterano, nono ecumenico, celebrato sotto Calisto II nel 1123, che vi ratificò e promulgò solennemente la pace conchiusa tra l'impero e la Chiesa, finita la lunga contesa per le investiture. Viene in seguito il *secondo di Laterano* (decimo ecumenico) inaugurato il 3 di aprile 1139 da Innocenzo II allo scopo di sradicare con più efficacia i disordini introdotti nella Chiesa dallo scisma d'Anacleto. Vi assistevano mille padri della Chiesa.

Poi il *terzo di Laterano* (11° ecumenico) tenuto in Roma parimente nella Chiesa Lateranense nel marzo del 1179, contro gli scismatici; poi il *quarto Laterano* (12° ecumenico) sotto Federico II ed Innocenzo III intimato con bolla del 19 aprile 1213, aperto l'11 di novembre 1215. Vi assistevano 400 vescovi e 1,000 abati, che confermarono la dottrina della transubstansazione e condannarono gli Albigesi. A questi concilii generali tenuti in Roma succedono il *primo sinodo ecumenico di Lione* convocato nel gennaio del 1245 da Innocenzo IV per deporre Federico II; il *secondo di Lione* aperto sotto la presidenza di Gregorio X nel 1274 per l'unione della Chiesa greca e latina; quello di *Vienna* (Delfinato) nel 1311 e 1312 che soppresse l'ordine dei Templarii: vi assistevano i re di Francia e d'Aragona.

Viene poi il concilio di *Costanza* dal 1414 al 1418 sotto Sigismondo e Giovanni XXIII, che vi venne deposto coi papi Gregorio XII e Benedetto XIII, e processato. Il Concilio pose fine allo scisma eleggendo Martino V. I due riformatori Giovanni Uss e Gerolamo da Praga vi vennero arsi. Questo Concilio fu la più grande e la più solenne di tutte le assemblee ecclesiastiche, ed ha importanza speciale, per avere rinnovato la massima che il Concilio ecumenico è superiore al papa. Martino V, pochi mesi dopo la sua elezione, sciolse il Concilio, contro la volontà di questi e dell'imperatore, e liberò dalle carceri di Eidelberga l'ex-papa Giovanni XXIII.

Il 17° concilio ecumenico fu cominciato a Basilea e continuato a Ferrara e a Firenze, dal 1431 al 1441, sotto gl' imperatori Sigismondo, Alberto II e Federico III, e il papa Eugenio IV. Esso aveva per iscopo una riforma nella costituzione e nella disciplina della Chiesa, ma la sua autorità non viene riconosciuta dalla Chiesa cattolica romana, dal momento che il papa pronunciò lo scioglimento del Concilio. Venne poi il *quinto di Laterano* convocato da Giulio II il 18 di luglio 1511; finalmente il diciannovesimo concilio ecumenico di Trento, che convocato nel 1543 sotto Paolo III ricevette l'ultima sua sanzione nel 1564 sotto Pio IV. Ivi vennero condannati Lutero, Calvino, Zuinglio.

Il ventesimo concilio ecumenico generale è stato intimato da Pio IX con bolla del 29 giugno scorso da convocarsi il giorno 8 di dicembre del 1869.

ATTUALITÀ.

INVENZIONI.

— Scrivono da Firenze di un nuovo trovato del medico di reggimento dottor Bolla pel quale già ottenne la privativa dal governo, e che egli intitola *Carro a rotaie*, ossia *Ferrovia volante*. Con un semplicissimo congegno applicabile alle ruote di qualunque carro, egli fa marciare le ruote medesime sopra una specie di ferrovia mobile che elleno istesse si svolgono sotto. Si assicura che dalle esperienze fatte, questo trovato non presenta difficoltà di sorta, che anzi quanto più cattiva è la strada che egli deve percorrere, sia per fango, sia per polvere o ghiaia, quanto più carico, e tanto meglio, e con pochissima forza vien tratto, potendo come qualunque altro carro muoversi e girare in tutti i sensi. Fra gli altri vantaggi, ci sarebbe quello della economia nella manutenzione delle strade, che con questo metodo invece di sciuparsi, maggiormente si consoliderebbero. Il signor Bolla ha presentata al ministro dei lavori pubblici, che glielo richiedeva, un modello della sua invenzione, ed altro sullo stesso sistema da applicarsi alle locomotive delle strade ferrate, onde superare le forti inclinazioni.

MONDO TEATRALE.

— Un nuovo dramma storico del nostro egregio collaboratore *Raffaele Colucci*, intitolato: *Donna Anna Caraffa* fu recitato con discreto successo al teatro del Fondo a Napoli.

— Sono usciti a Venezia tutte le tragedie del compianto *Antonio Somma*, raccolte in un bel volume per cura dell'egregio Alessandro Pascolato. (Un vol. di 458 pag. L. 5). Ne riparleremo.

— A Parigi piacque una tragedia all'antica: *Agamennone* del conte di Bornier, imitata da Seneca. Fu rappresentata al Théatre français.

— Anche a Milano, come già a Firenze, fece furore il *Matrimonio segreto* di Cimarosa. Poichè non nascono i giovani, risuscitano i morti.

ISTRUZIONE POPOLARE.

— Concorso di operai. Fra gli insegnamenti che vengon dati nelle *Scuole del popolo* di Firenze vi è anche quello della meccanica, il cui corso con amore e con zelo intelligenti ed ammirabili fu fatto dal bravo ing. *Luigi Trevellini*. Finite le sue lezioni egli con generosità non comune istituì un premio da conferirsi a quello dei suoi scolari che meglio trattasse un dato argomento. Infatti con tutte le regole solite dei concorsi la mattina del 29 giugno gli artigiani concorrenti si radunavano in una sala delle suddette scuole, e per quattro ore invigilati da uno della giunta esaminatrice lavorarono alacremente sul tema estratto a sorte tra varii, che era il seguente: *Catena a capelletti — Coclea d' Archimede — Ruote a palmette — Ruote a cassette — Trombe a moto rotatorio ed a forza centrifuga — L'Ariete idraulico.* — Alle due del giorno istesso adunati poi la giunta esaminatrice composta dei professori A. Artimini, G. Bellacchi, A. Martinati, L. Trevellini, tutti maestri delle *Scuole del popolo*, essendo presieduta come aggiunto della Direzione dal cav. prof. Isidoro Del Lungo, i quattro esaminatori riconoscendo assai merito in ogni lavoro giudicarono però degno del premio *Bernardino Fantoni* di Carpignano presso Novara, di condizione legnaiolo. Tali fatti danno invero bene a sperare e per la caritatevole istituzione, e per un migliore avvenire del popolo.

ESPOSIZIONI.

— *Un'esposizione areonautica* si è aperta il 25 giugno al Palazzo di Cristallo a Londra. Un'esperienza di navigazione aerea ebbe luogo in presenza di parecchj ragguardevoli personaggi. Un aeroscafo a vapore, appartenente al signor Springfellow, traversò 45 metri in otto secondi. Le esperienze dovevano durare nove giorni.

Digitized by Google

LIVORNO [1].

L'ex-granducato di Toscana aveva per porto una città che mette Firenze in comunicazione col Mediterraneo, e che è chiamata a godere la sua parte dei vantaggi che lo stabilimento della nuova capitale assicura alla Toscana. Quando avevo traversato Livorno la prima volta per andare a Firenze, l'aspetto animatissimo della via Vittorio Emanuele, che è la principale della città, m'aveva fatto supporre, che sarebbe certamente più facile trovare la calma a Firenze che in questo importante emporio commerciale; ma un esame più attento non tardò a farmi cangiare d'avviso. Nelle adiacenze di Livorno esiste una città nuova che era in via di *divenire*, per servirmi d'una formola hegeliana. Fra la *porta a mare* e gli ultimi pendii del Monteners, stendesi una bella spiaggia, della quale i bagnanti avevano già saputo apprezzare i vantaggi. Questa spiaggia è straordinariamente pacifica, fuorchè nella stagione dei bagni, ch'è piuttosto breve in Italia, e nel resto dell'anno all'ora del corso. Io presi il partito di stabilirmici onde occuparmi tranquillamente di diversi studi.

Livorno può essere citata come un esempio delle trasformazioni dell'Italia dal principio di questo secolo. Prima del regno del cardinale granduca la cui statua sorge sul porto, circondata dai vinti di Lepanto, non vi si trovavano che pochi marinai. Questo asilo aperto da Ferdinando I ai proscritti che fuggivano l'intolleranza spagnuola e la tirannia musulmana, non sembrava destinato alla prosperità di cui gode ora la città. Quarant'anni fa la *Piccola Venezia* era una vera corte dei miracoli, simile a quella che Vittor Hugo descrisse nel suo celebre romanzo *Nostra Donna;* un covo di contrabbandieri, di vagabondi, di barattieri e perfino di assassini. La notte il pugnale faceva il suo lavoro nella città, ed il grido lugubre: *i ladri!* turbava il sonno degli abitanti. I galeotti incatenati, vestiti di giallo e di rosso, che portavano la loro sentenza scritta sulla schiena, e che trascinavano per le vie la ributtante imagine del vizio e del delitto, davano a Livorno l'aspetto d'un bagno. Il *Passeggio dei Cavalleggieri* non era che una spiaggia arida, dove il gran numero delle foggie di vestire orientali rammentava al viaggiatore i versi latini composti contro Pisa da Donnizone, poeta del secolo undecimo, ammiratore della famosa contessa Matilde, e che dicono all'incirca così:

« Città che insozzano i pagani, i Turchi, i Libi, i Parti, e le cui spiagge sono percorse dai negri Caldei. »

Le savie leggi di Leopoldo I, principe che ebbe la mente scevra da ogni superstizione, avevano cominciata la trasformazione di una moltitudine che sembrava ribelle alla civiltà occidentale. Il granduca, che comprendeva la salutare influenza esercitata dalla tolleranza, accordando agli ebrei tutti i diritti di cittadino, insegnò loro la necessità di istruirsi. Le loro scuole lavoravano con perseveranza a lottare contro l'ozio e la ignoranza, tristi frutti della crudele oppressione che si faceva pesare sopra di loro nel medio evo. Trovando fra queste mura ospitali la giustizia che loro si rifiutava altrove, si affezionarono a Livorno, e l'esempio dato da essi non restò sterile. Nel maggio 1849 questa città, fondata da stranieri, si mostrò la più italiana delle città toscane, e gli austriaci dovettero usare la forza per farla rientrare sotto il giogo.

Tuttavia la fisonomia di Livorno ha conservato qualche cosa d'orientale. Allato del marinaio delle isole elleniche, dai larghi calzoni turchini e dal gran *fez*, si vede il prete della Chiesa greca, vestito della sua tonaca nera ondeggiante, coperto dal *camilachì* ed appoggiato sul suo bastone pastorale. Vicino agli elleni, discendenti dei proscritti di Scio, o venuti dalle provincie greche europee, vicino a qualche Albanese viaggiatore, superbo della sua vita sottile e della sua fustanella, vicina agli Armeni, figli dell'Asia, — l'Africa, cui la Toscana è tanto vicina, manda sopra questa spiaggia popolazioni nere od abbronzite. Sopra queste oscure facce si possono esaminare tutte le gradazioni di colore che la pelle umana può rivestire, dal giallo chiaro fino al colore più scuro. Senza essere frenologi, si può studiare tutte le forme dei cranii, dalla testa dell'Arabo, nobile rampollo della razza semitica, stabilita sulla spiaggia africana, fino alle teste delle numerose frazioni della razza negra, di cui la fronte fuggente, le gambe sottili ed i piedi piatti somigliano più allo scimpanzè, che alla balda posterità degli Indo-europei. La diversità delle foggie di vestire fa sembrare più svariate le fisonomie. La bianca mussolina dei turbanti, la porpora delle cinture, i colori spiccanti dei *caftan* fanno un effetto bizzarro sopra l'occhio abituato ai colori scuri prediletti dalle nazioni incivilite. Ma tutti questi stranieri sembrano qui talmente in casa loro che gli stessi ragazzi non si voltano indietro a guardarli. Il Tunisino può strascicare sui marciapiedi le sue pantofole di marocchino giallo, ed il marinaio greco far passare fra le dita le pallotole del suo rosario, senza che alcuno si preoccupi della loro attitudine o del loro linguaggio. Per me che non ho visto l'Africa, non divido questa indifferenza, e non so incontrare i rappresentanti della società africana senza pensare a tutto ciò che il mondo latino potrebbe fare per l'incivilimento dell'immenso continente che essa occupa. Mi rattrista il vedere i latini fare così poco pel progresso generale dell'umanità, mentre gli indomabili anglo-sassoni vanno a creare dei nuovi mondi nelle praterie sconfinate dell'America del Nord e nelle solitudini dell'Australia, mentre nell'Asia braminica le locomotive corrono già sulle strade ferrate dell'India. Quando verrà il giorno in cui la cristianità, cessando di straziarsi colle sue mani fratricide, compirà fra i barbari l'opera che la provvidenza affidò all'audace razza di Giapeto?....

Protetta al nord dal doppio baluardo degli Appennini e dei monti pisani, la spiaggia vicina a Livorno non ha gran paura dell'inverno. Questa spiaggia donde si vede l'isola della Gorgona, e talvolta la Capraia ed anche la Corsica, dove la brezza marina non impedisce alla rosa di fiorire, si affà ammirabilmente al passeggiante mattiniero che si pasce dei proprii pensieri o della muta contemplazione della natura. Il passeggio era dapprima diviso in quadrati erbosi, separati da viali e circondati da siepi di tamarisco coronati d'alberi della stessa specie. In seguito i tappeti d'erba furono sostituiti in parte da leandri e da altri arbusti dalle foglie resistenti, da roseti e da fiori. Nel vasto viale che costeggia il Mediterraneo si può sedere sopra panchette di pietra per contemplare il mare e le isole. La contemplazione dei flutti sembrò sempre dolce alle anime meditative. Il mormorio melanconico delle onde muore sulla spiaggia, i sospiri della brezza fra i gracili alberi

(1) Dalle Passeggiate in Toscana, della contessa Dora d'Istria.

Digitized by Google

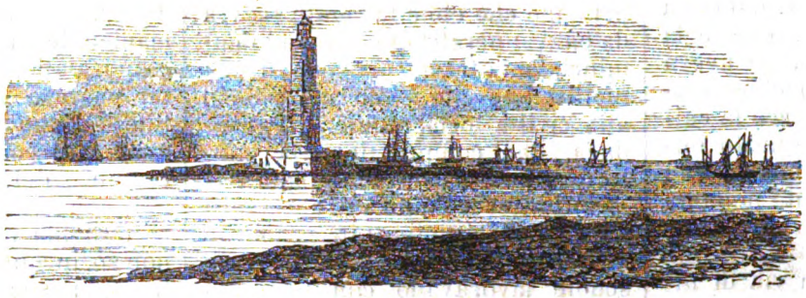
che essa agita, le grida lontane e rauche dei gabbiani accrescono la profondità dell'impressione. Si diviene involontariamente meditabondi in presenza di questo infinito ondeggiante, sul quale, dicono le leggende braminiche, i primi Dei apparvero ai mortali attoniti nel calice immenso del loto turchino.

D'inverno il cielo non ha sempre la serenità di cui e'suole ammantarsi in Italia, perfino in certe mattine di gennaio. Nubi grigiastre si abbassano tristamente sul mare, i cui fiotti prendono una tinta livida. Ma dopo una giornata di questo genere, quante volte non vid'io il cielo serenarsi prima di notte! Il sole tramonta allora con uno splendore singolare, lanciando sul mare dei raggi d'oro rossastri. L'aria viva e pura increspa allegramente i fiotti che cullano nel porto i bei bastimenti dalla svelta alberatura. Sulla spiaggia l'onda salta qua e là in fiocchi di schiuma abbagliante, colorita da un riflesso ardente. Le bianche muraglie de'palazzi spiccano sul fondo turchino degli spazii celesti. Ma l'occhio si ferma specialmente con soddisfazione inesprimibile sulla catena dei monti pisani, che sembra formare al disopra della città una gigantesca corona murale. Una neve smagliante inargenta le creste di questi monti spiccanti sopra un cielo senza nubi, mentre la loro base si perde nei vapori d'un azzurro cupo. Più lontano, l'estremità della catena, che sembra prolungarsi nel mare, abbassandosi gradatamente come una scala di giganti, appare d'un grigio perlino quasi tanto dolce all'occhio quanto l'azzurro celeste. Nel nord nessuna scena di primavera offrirebbe un complesso più raggiante di questa scena d'inverno sulla spiaggia del Mediterraneo. Qualche pescatore mezzo chino sul muricciolo della riva, la spalla destra coperta della sua giacchetta scura, guarda questo spettacolo colla soddisfazione che provano le persone del suo mestiere a contemplare l'incantevole sorriso del mare incostante. Il suo colorito scuro, la sua barba nera, le sue membra vigorose, indicano abbastanza essere egli di quella razza eroica di marinai italiani, di cui Venezia, Genova e Pisa hanno scritte le gesta nei loro annali. Si indovina benissimo quali pensieri lo preoccupino sentendolo canterellare la canzone popolare:

Le case d'Italia son fatte per noi.

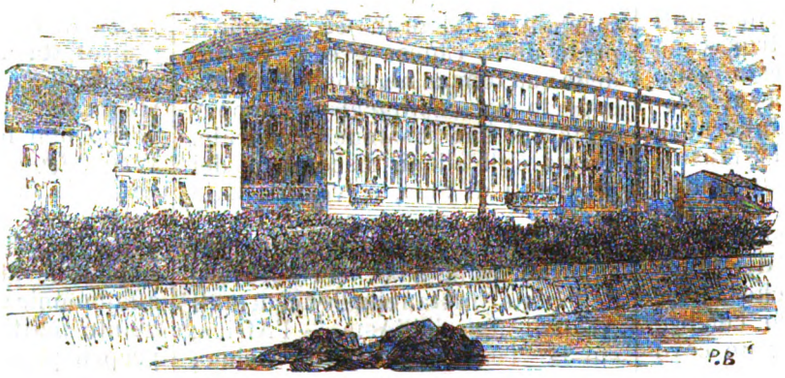
Alla sera, il faro solo sorge in mezzo alle tenebre come un simbolo della scienza, che trionfa degli elementi ostili o corrucciati, e che sopravvive alla generazione che se ne va per trasmettere a quella che viene la fiaccola luminosa, guida dell'umanità. Qual è il viaggiatore che non abbia ascoltato l'onda ruggente invano contro la roccia che sopporta questo faro, e che lancia nell'aria sprazzi di schiuma, la cui bianchezza spicca sul cupo mare battuto dai venti?... Invano le nubi livide, simbolo espressivo dell'ignoranza, si accavallano intorno alla sottile colonna che slanciasi al cielo, come quelle grandi canne che ho veduto sorgere dai paduli di Lerna. Malgrado la furia dell'onde, malgrado la violenza dell'uragano, malgrado l'oscurità delle notti, la stella risplende sempre. Ora, al pari della fiamma accesa da un pastore del Citerone, arrossa come un incendio. Ora, illumina lo spazio con un getto di luce argentea, che fa risplendere per un momento i muri bianchi dei palazzi. Altre volte la sua luce somiglia a quella d'un fanale che sta per ispegnersi. Perduto fra l'onde burrascose, il nocchiero leva verso l'astro benefico uno sguardo pieno d'angoscia. Il faro gli parla della terra nativa, del ruscello che mormora all'ombra dei mirti nei campi di Pisa, o sotto i bastioni di Lucca. Egli si trasporta col pensiero alla capanna paterna, nella quale il pino spande, con un dolce calore, l'odore acuto della resina. Animato da queste ridenti imagini egli supera gli scogli della Gorgona, che esce dal mare come un gigantesco mausoleo, ed entra festante nel porto dove sfida i naufragi e la morte.

La città di Livorno è troppo moderna per avere dei monumenti come quelli che sono la



Livorno: veduta del Faro.

I Bagni Pancaldi.



Veduta del Passeggio dei Cavalleggieri e della Villa Caprilli.

Digitized by Google

GIARDINO DEI BAGNI A LIVORNO.

Digitized by Google

gloria di Pisa e di Siena. Però vi osserva alcune belle vie come gli Scali di Porta Murata, larga via fiancheggiata dal Fosso Reale, che colla darsena circonda il nucleo della città, di cui la Piazza d'Armi è il centro, ed arteria principale la via Vittorio Emanuele, che sbocca sulla Piazza Carlo Alberto, dove sono le statue degli ultimi granduchi.

Siccome la Piazza d'Armi è il focolare della vita livornese, vi si trovano i monumenti e gli stabilimenti più importanti: il Duomo, il Palazzo Reale, la Prefettura, il palazzo comunale, un gabinetto scientifico e letterario, ed il caffè principale. Il mercato si tiene nella via Santa Giulia, la quale sbocca a fianco del Duomo e nella via del Monte, che la continua. Questo mercato somiglia a tutti i mercati meridionali. Esso offre un curioso miscuglio di frutta, di pesci freschi o salati, di fiori, di conchiglie, di carni, di formaggi, di legumi. In un'atmosfera strana l'odore del garofano si confonde con quello dell'aringa, ed il delizioso profumo dell'arancio si frammischia alle emanazioni dell'aglio e delle cipolle. Nei paesi del sud bisogna rinunciare a cercare lo spirito metodico dei teutoni, che ama classificare regolarmente gli oggetti ed evita di riunire le cose troppo disparate.

Sulla Piazza d'Armi ed al mercato si ha mille occasioni d'esaminare i costumi popolari. Le classi agiate perdono dappertutto, con gran dolore degli artisti, la loro fisonomia nazionale. Quanto alle ragazze del popolo, che passano per le più belle di Toscana, invece di portare i ricci o le treccie, esse architettano sulla loro testa come una cresta, simile a quella che si vede sulle medaglie di Maria de' Medici, coniata nell'occasione del suo matrimonio con Enrico IV. La loro nera capigliatura è ravvolta in un fazzoletto di seta ordinariamente bianco, ed il loro immenso crinolino, quando è gonfiato dalla brezza marina, lascia vedere la gamba calzata, per lo più da una calza di cotone, e dalla rumorosa scarpa indigena, con la suola di legno, coi talloni alti, senza tomaio, e la cui punta è ricoperta da una pelle grossa di colore rossastro.

AVVENTURE NEL PAESE DELLE GORILLE

Nessuno di coloro che seguono le importanti scoperte che si vanno da parecchi anni facendo nell'Africa, ignora il nome di Paolo du Chaillu.

Il suo primo viaggio nel 1859 si aggirò in quelle parti dell'Africa equatoriale bagnata dall'Atlantico a due o tre giornate al sud del Gabon ed ove finisce con un largo delta un gran fiume chiamato l'Ogobai. Nessun europeo avea visitato prima di lui questo fiume nè le folti foreste che lo accompagnano nel suo corso, foreste di cui è signore e quasi unico abitatore quel terribile quadrumano che si chiama *gorilla*. Quel ch'egli raccontò di questo gigante delle scimmie, pareva a tutta prima così favoloso, che il suo viaggio pubblicato a Londra nel 1861, suscitò vivissime polemiche. Ciò gli valse una subita celebrità, e l'ardito viaggiatore fu stimolato ad armarsi di un corredo scientifico che gli mancava nelle sue prime esplorazioni. Pochi anni dopo, ritornò agli stessi paraggi, s'avanzò sulle coste africane assai più lungi, e ne riportò un nuovo volume ricco di studj e di osservazioni, che questa volta soddisfecero alle più severe esigenze della scienza.

Tutti i più insigni geografi e naturalisti confermarono le scoperte del signor Du Chaillu.

Ora, dopo le sue due grandi opere l'*Africa selvaggia* e l'*Africa equatoriale*, destinate ai dotti, egli ne scrisse un'altra destinata al pubblico in generale ed in ispecie alla gioventù. L'UNIVERSO ILLUSTRATO che non si dimentica d'essere innanzi tutto il giornale delle famiglie, ha acquistato la proprietà letteraria e le belle incisioni di quest'opera, che sotto il titolo di *Avventure nel paese delle Gorille* presenta in forma attraente e appropriata tutto il riassunto delle ultime scoperte del dotto esploratore.

I costumi e il genere di vita dei popoli barbari della costa africana, le loro occupazioni, i loro passatempi, i costumi degli animali selvaggi, il modo di caccia e di pesca usato in quelle regioni, tutti i ragguagli caratteristici di quella natura così singolare, si svolgeranno in scene dilettevoli e drammatiche. La matita verrà in aiuto alla penna: graziose vignette accompagneranno questi curiosi racconti, di cui la pubblicazione comincierà nel prossimo numero, e continuerà poscia senza interruzione.

IL CASTELLO DI BROLIO.

Il barone Bettino Ricasoli, desiderando tramandare ai posteri la memoria della visita che il re Vittorio Emanuele gli fece, il giorno 22 aprile 1863, nel suo castello di Brolio, commise al valente pittore cav. Norfini due grandi quadri ad olio che rappresentassero un fatto tanto onorevole alla sua famiglia.

Descriverli a'nostri lettori stimiamo inutile, perchè le due stampe che qui loro offriamo incise dal signor Maurand sul disegno del signor Lançon, ambidue di Parigi, porgono un'idea oltre ogni credere vera dei quadri del cav. Norfini, tanto sono, ci si permetta di dirlo, stupendamente disegnate ed incise (1).

Il signor Norfini per quanto riguarda il concetto e la composizione fu un vero fotografo. L'intonazione generale de'suoi quadri è buona, il colorito non pecca di troppa vivacità, il disegno corretto, la prospettiva buona, l'espressione delle fisonomie, tutte accennanti a rispetto o curiosità, vera, e l'effetto complessivo piacevole. E quantunque le figure sian piccole, straordinaria è la rassomiglianza de'personaggi storici, come il Re, il principe di Carignano, il barone Bettino Ricasoli, il fratello suo, il commendatore Peruzzi e perfino il cocchiere. La *Partenza del Re* supera di gran lunga l'*Arrivo*, per la bellezza della prospettiva, per l'effetto stupendo di luce, e per certo insieme gradevole di composizione.

Or diciamo alcune parole sul castello di Brolio, che fu tante volte menzionato in questi ultimi tempi.

Esso si innalza sui confini delle due provincie di Firenze e di Siena, nella pittoresca valle del Chianti, sul dorso di un poggio ridente, elevato sul livello del mare 551 metri. Le più antiche memorie ne fanno risalire la fondazione al secolo VIII; ma l'importanza sua incomincia dacchè venne in possesso de'Ricasoli, che discendevano, secondo i cronisti, da famiglia longobarda.

Il castello è un pentagono di solidissime mura alte da 14 a 16 metri, con bastioni e comunicazioni coperte sotterranee, provvisto di bocche e feritoie per colubrine, spingarde, moschettoni ed altre armi da fuoco. Entro il ricinto del castello sonvi due alte

(1) Dobbiamo queste incisioni a quella importante e splendida pubblicazione: *L'Italia all'Esposizione Universale*, che abbiamo più volte raccomandato. Così pure da essa abbiamo riassunto il nostro articolo.

Digitized by Google

torri quadrate e merlate, l'antico cassero, la cappella isolata, l'abitazione padronale, i locali dell'amministrazione, già prigioni od abitazioni delle genti d'arme, le scuderie e il prato intorno agli spalti. L'ingresso è per un'unica porta, oltrepassata la quale, per una strada che gira intorno a sè stessa, si riesce sugli spalti ove sono le fabbriche nominate.

Il nome di *Brolio* rammenta il medio evo. Ne' vecchi parlari italiani e romani, e ne' dialetti veneti e lombardi attuali, *brolo*, d'onde *broilo* o *brolio*, significava e significa luogo cinto da mura e piantato d'alberi, specialmente fruttiferi. Milano e Brescia col loro *Broletto* indicano abbastanza quanto sia vecchia questa parola e come fosse comune se non altro a mezza Italia.

La storia di questo castello legasi alla storia delle rivalità fra Siena e Firenze, e indirettamente a quella generale d'Italia. Per la sua posizione era impossibile non fosse punto di mira delle parti contendentisi, e venisse perciò ed a vicenda in potere delle opposte fazioni. Come tutte le famiglie e città d'Italia nel medio evo, i Ricasoli furono ora Guelfi, ora Ghibellini, secondo che meglio loro tornava; tanto è vero che quei nomi erano un pretesto alle ambizioni, agli odii, agli interessi del presente; o se coprivano un alto concetto politico, non era che quello, ma di rado, dell'unità e della federazione. Se i Ricasoli seguivano la parte guelfa, più spesso prevalente a Firenze, erano in urto e lotta coi ghibellini dominatori nel Senese. Nella fatale giornata di Monteaperti, luogo che distà da Brolio circa sei miglia, un Ricasoli conduceva un corpo di combattenti, e i Guelfi, sconfitti dai Ghibellini senesi uniti coi fuorusciti fiorentini, trovarono nel castello di Brolio, allora di parte guelfa, uno scampo nella fuga, e un valido baluardo, in cui, prima di cedere al numero, si difesero gagliardamente. Così poterono ottenere buone condizioni e ricuperare in seguito le perdute castella.

Altro assedio nel 1452 sostennero i Ricasoli contro l'oste condotta da Alfonso d'Aragona re di Napoli, il quale non riuscì a superare la forte difesa, e costretto ad abbandonare l'impresa mosse verso Firenze. Ma, durante l'assedio di Brolio, la Repubblica si era preparata a ricevere il nemico, e grata all'energia ed al valore dei Ricasoli, fece loro concessione di alcuni privilegi. Nel 1478 Brolio ebbe a subire un nuovo assedio per parte delle armi di Sisto IV e di Ferdinando re di Napoli, uniti ai danni dei Fiorentini dopo la fallita congiura dei Pazzi.

Durando per secoli questo stato di guerra continua, mantenuta dai costumi del tempo e dalle condizioni politiche delle popolazioni, s'intende facilmente la ragione per cui Brolio fosse di continuo afforzato dalla famiglia Ricasoli e divenisse uno dei più forti castelli della Toscana, e come, mantenutosi sempre nella stessa famiglia, sia conservato in modo da far contrasto con tanti altri castelli di Toscana e d'Italia, ridotti per la maggior parte ad un mucchio di rovine. Questa conservazione del castello di Brolio è tanto più straordinaria in quanto che ebbe a patire gravissimi danni all'epoca dell'assedio di Firenze. I Senesi, chiaritisi nemici de' Fiorentini, potendo farlo senza timori, andati a Brolio in gran numero, ne scacciarono i Ricasoli; saccheggiando completamente e vandalicamente il castello.

Oggi Brolio serba ancora degli antichi tempi la torre, le fortificazioni e gli altri edifizi, intorno ai quali il suo nobile proprietario lavora per ridonare al castello il prisco carattere, perduto in parte per la ferocia de' costumi antichi e per l'azione logoratrice del tempo.

IL PUNA

OVVERO GLI ALTIPIANI DEL PERÙ E DELLA BOLIVIA.

La storia del secolo XVI ricorda due grandi uomini che cominciarono la loro carriera come guardiani di maiali, e la finirono dopo avere esercitato la più profonda e durevole influenza sul loro secolo e sulle sorti dell'umanità. L'uno è Felice Peretti, che fu poscia Sisto V, papa riformatore dal 1585 al 1590; l'altro è Francesco Pizzaro, bastardo spagnuolo, nato a Truxillo, che, nominato nel 1528 da Carlo V vicerè del Perù, s'impossessò per violenza di questa bella e ricca contrada, e per tradimento del suo legittimo sovrano, l'Inca Atahualpa, ne estorse una enorme contribuzione promettendogli in compenso il riscatto, poi lo fece perfidamente perire, e conquistò tutto l'impero peruviano, mentre il suo luogotenente, Diego D'Almagro, andava ad insignorirsi del Chilì, nelle più meridionali parti del Nuovo Mondo.

Al di sopra delle fertili sue pianure e delle sue tristi e desolate sponde marine, il Perù presenta una vasta e duplice giogaia di alte montagne, che nella sua parte più occidentale porta più propriamente il nome di *Cordillera*, e nella orientale quello di catena delle *Ande*, sebbene queste due denominazioni siano spesso usate promiscuamente. Di mezzo a quei due paralleli e giganteschi baluardi, stendesi, ad una altezza da 3300 a 5300 metri sul livello del mare, un immenso altipiano, che nell'indigeno linguaggio vien chiamato il *Puna*, ossia la « terra deserta ».

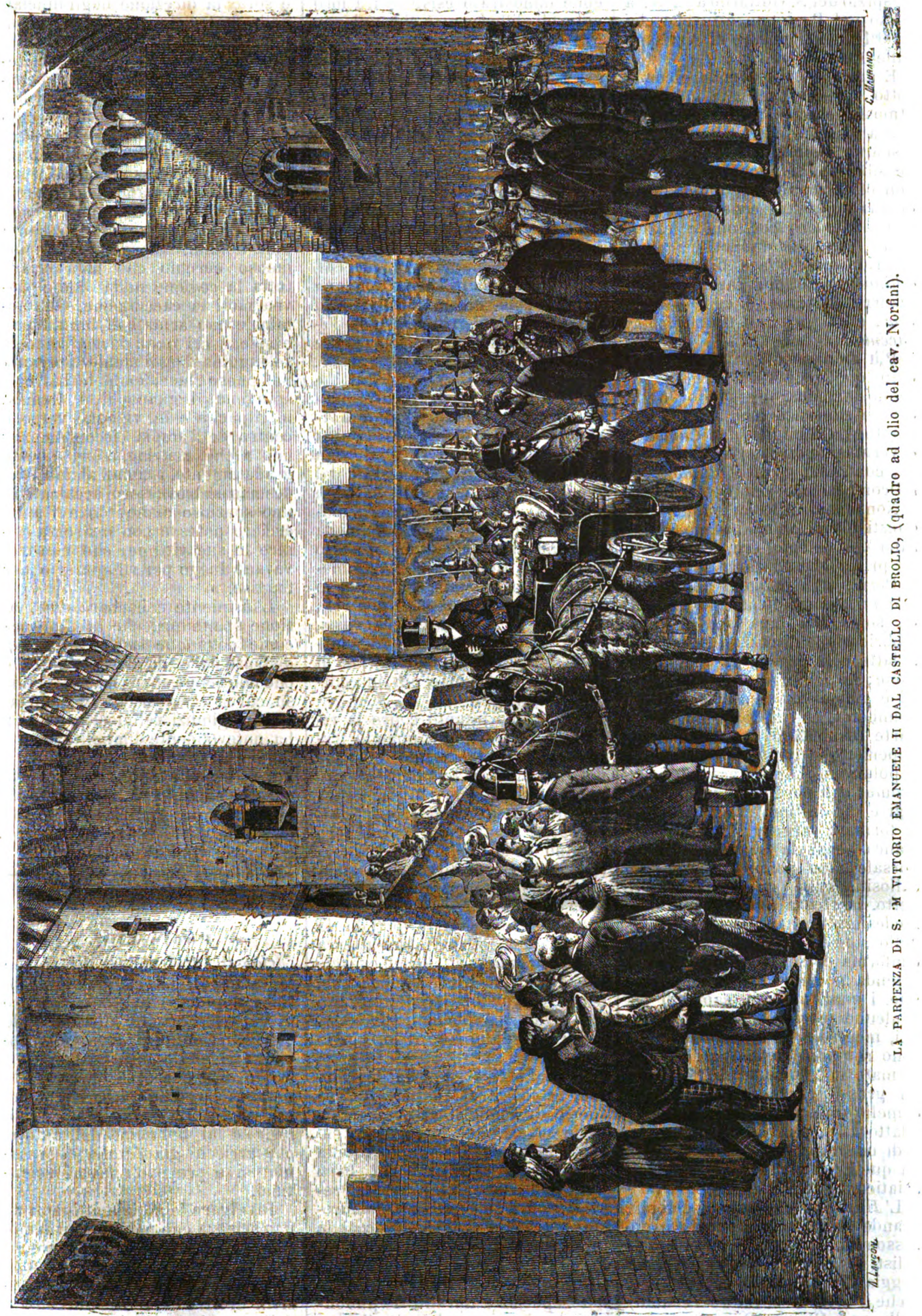
Benchè giacente nella torrida zona, questo pianoro, mercè della sua grande altitudine, poco sente gli effetti dei raggi verticali del sole; e nel centro stesso del mondo tropicale, subisce i rigori dell'estremo clima boreale. I venti che scendono dalle ghiacciate vette della Cordillera, vi producono subitanei raffreddamenti dell'atmosfera, e formidabili tempeste di neve, che durano fino a tantochè il sole non abbia di bel nuovo vinto la lotta dei contrari elementi. In queste repentine vicende di estate e di inverno, il termometro segna sovente, in una stessa giornata, variazioni di non meno di trenta o quaranta gradi. Nulla potrebbe più di queste alternative riuscire penoso al viaggiatore, la cui pelle sulle mani, sulle labbre e sulla faccia si scotta ed apre, determinando larghe e sanguinose escoriazioni. Questo male, chiamato dagli indigeni *Chuñu*, si aggrava allorchè si complica col così detto *Surumpe*, acutissima infiammazione degli occhi, cagionata dalla riflessione del sole sulla neve. Un terzo flagello del viandante nel Puna è la *Veta*, prodotta dalla grande rarefazione dell'aria. I suoi primi sintomi, che generalmente appariscono all'altezza di 4000 metri, consistono in dolori di capo, sibili nelle orecchie e nausea. La loro intensità cresce in ragione dell'ascesa, e si accompagna con un senso di generale stanchezza e prostrazione, che giunge a tal segno, da rendere talvolta affatto impossibile il proseguire il cammino.

Un'altra conseguenza della diminuita pressione dell'aria nel Puna, come su tutte le grandi altitudini, è che l'acqua comincia a bollire ad una così bassa temperatura, che nè le uova, nè le patate, nè la carne possono essere sufficientemente cotte. Mentre sul livello del mare il punto di ebollizione dell'acqua è a 100°, a Vienna a 99°5', a Madrid a 97°8', nel-

Digitized by Google

L'ARRIVO DI S. M. VITTORIO EMANUELE II AL CASTELLO DI BROLIO, (quadro ad olio del cav. Norfini).

Digitized by Google



LA PARTENZA DI S. M. VITTORIO EMANUELE II DAL CASTELLO DI BROLIO, (quadro ad olio del cav. Norfini).

Digitized by Google

l'Ospizio del S. Gottardo a 92° 9', a Quito nel Perù non è invece che a 90°1', e nel podere di Antisana sulle Ande a 86°3'.

È agevole il comprendere come, sotto queste peculiari influenze atmosferiche, la vegetazione non possa riuscire che molto stentata e scarsa. A similitudine delle steppe siberiane e lapponiche, il Puna non offre che il monotono aspetto di una superficie coperta di magre piante erbacee, qua e là soltanto interrotta da pochi arbusti di aride *composite* e di giallastri *echinocacti*, e più raramente di azzurre *genziane*, di odorose *nerbeæ*, e da cespugli di *polilepidi racemose*.

Più ampiamente rappresentato è, in quella inospita regione, il regno animale, non essendovi nella erbosa superficie mancanza di alimento. La famiglia dei *Camelidi* è veramente caratteristica di questa contrada, come il Camello ed il Dromedario lo sono dell'Oriente.

Non meno utile di quello che questi ultimi animali siano all'Arabo del deserto, era, lungo tempo prima che Pizzarro invadesse il Perù, agli indigeni abitanti il *Llama*, addomesticato come bestia da soma. La lana serviva alla fabbricazione di rozze vestimenta; il latte e la carne, all'alimentazione; la pelliccia, come mantello; ed è giusta la osservazione di A. Humboldt, che il llama ebbe una parte cospicua nel precoce benchè imperfetto incivilimento di quella popolazione. Esso si assomiglia al dromedario per l'analogia dei servigi e del destino, ed eziandio per la forma e per la struttura: gli manca bensì la sgarbata gobba dorsale, ma possiede le stesse callosità sulle ginocchia e sul petto, la stessa ugna bipartita, la medesima formazione dei piedi e dello stomaco; ed il microscopio c'informa come la similitudine si estenda perfino ai globuli del sangue, i quali nei soli camelidi ed in alcune specie di cervi sono elittici, mentre negli altri quadrupedi sono rotondi. La natura ha così formato nel llama, grande come un grosso cervo, una specie di camello montanaro, mirabilmente adatto alle esigenze di un suolo e di un clima totalmente diversi da quelli ove vive il suo congenere asiatico.

L'*Huanacu* o *Guanaco* è di più grande statura del llamá, e gli rassomiglia talmente, che i naturalisti lo supposero la varietà selvaggia di quest'ultima specie, fino a che il dotto osservatore Tschudi, nella sua *Fauna Peruana*, non ebbe dimostrato esistere fra loro notevoli differenze, che qui non è il caso di enumerare.

Più piccola invece del llama è l'*Alpaca*, che rassomiglia ad una pecora, benchè abbia più di questa lungo il collo, ed assai più elegante la testa. Lunga, morbida, abbondante è la lana, il cui uso si è così enormemente esteso in Europa. che non meno di 98,808 balle, del peso di circa 7,000,000 di libbre inglesi, ne furono importate nello spazio di quattr'anni, sulla sola piazza di Liverpool.

Di una forma più bella, con lana più fina, ma di un indole assai più selvatica dell'alpaca è la *Vigogna*, che vive nelle più rimote e solitarie alte vallate delle Ande. Molto singolari sono i costumi e l'indole di questo grazioso animale. Da sei a quindici femmine vivono sotto la protezione e la guida di un solo maschio, il quale sta d'ordinario alquanto appartato dal suo harem, e lo invigila colla più sollecita affettuosa cura. Al menomo sintomo di pericolo, egli dà il segno di allarme con un acuto strido: la timida greggia immediatamente si aduna, volgendo lo sguardo verso il lato d'onde vien la minaccia, si avanza alcuni passi, e poi subito prende la corsa, piuttosto lenta dapprincipio, e poi di mano in mano più e più incredibilmente veloce.

Il maschio intanto copre la ritirata, da quando a quando fermandosi, ed osservando le mosse del nemico. Le femmine ricambiano questa fedele e tutelare cura con non meno esemplare affetto; perocchè se avvenga che il loro sultano cada ferito, esse si fermano tutte e lo circondano mandando lamentevoli grida ed ululati, e si lasciano uccidere piuttosto che fuggire. Ma quando la palla fatale del cacciatore atterra una femmina, le altre, ben conscie che la perdita non è irreparabile, e non dolenti forse d'aver perduto una rivale, la abbandonano senza esitare e continuano il loro cammino.

Sotto l'antica signoria degli Incas, la caccia di quelle preziose specie di animali era regolata da savie severissime leggi. Ecco ciò che leggiamo nel capitolo V della *Storia della conquista del Perù* del celebre americano W. H. Prescott: « La selvaggina della foresta e della montagna era così la proprietà del governo, come se fosse stata chiusa in un parco o in un ovile. Egli era soltanto a date epoche e durante le pubbliche caccie, una sola volta l'anno, e sotto la direzione degli ufficiali dello Stato, che era permesso di impadronirsene.

« Quelle caccie non si ripetevano in una data parte della contrada più sovente che una volta ogni quattro anni, per dar tempo alle novelle generazioni di colmare i vuoti prodotti dalle frecce degli uomini. Al prefisso tempo, tutti coloro che vivevano nel distretto erano chiamati, in numero non minore di cinquanta o sessanta mila uomini, e formavano un immenso cerchio che abbracciava tutta la regione nella quale dovea farsi la cacciagione. Gli uomini erano armati di lunghi pali e spiedi, coi quali inseguivano la selvaggina d'ogni maniera errante nel paese, uccidendo le belve, e spingendo i guanachi, i llamas, le alpache e le vigogne verso il centro dell'ampia circonferenza; fino a che, ristringendosi questa gradatamente, i timidi abitanti del deserto si trovassero accalcati i uno spazioso piano, dove l'abile arciere potesse con sicurezza colpire le sue vittime, che non trovavano luogo per rifugiarsi o per fuggire. »

L'insipiente e barbara dominazione spagnuola, che in America come dovunque lasciò tracce di distruzione e di decadimento, e che non seppe spargere nel mondo su cui si è estesa, che i suoi fatali pregiudizi religiosi e politici, ha notevolmente diminuito quella immensa ricchezza (più grande e più utile delle miniere d'argento ch'ella soltanto vi ricercava) di cui la natura avea dotato quelle contrade.

GEROLAMO BOCCARDO.

L'ESCURSIONE SOTTERRA

DI

Paolo Lioy.

Questo libro ch'era atteso con tanta impazienza dal mondo scientifico non solo, ma dal pubblico in generale, uscirà alla fine della settimana ventura. Noi, che abbiamo riveduto tutte le bozze, osiamo dire che sarà opera d'alta importanza, che risponderà degnamente alla grande aspettazione, ed al bel nome dell'autore, che arricchì già l'Italia di sì numerosi e pregevoli lavori scientifici.

Divulgare le notizie attinenti ad una scienza che negli ultimi tempi è salita a tanta altezza, la paleontologia, quest'è lo scopo del nuovo libro del Lioy. Le varie popolazioni di viventi che al succedersi delle epoche geologiche abitarono

Digitized by Google

il globo, le rivelazioni degli animali e delle piante fossili intorno alla storia primitiva della terra, agli antichi climi, alle antiche configurazioni geografiche, il magnifico svolgersi delle forme organiche dall'aurora della vita fino all'epoca in cui compariscono le più vetuste traccie della umanità, i monumenti anteriori ad ogni storico ricordo, quest'è il tema della *Escursione sotterra*. Di quella nobilissima scienza nessun trattato popolare esisteva in Italia, e forse neppur le altre nazioni possono vantarne di fatti con profondità di vedute ed in forma insieme amena e comprensibile anche ai profani delle scienze naturali. Tra le pagine che nel gran libro dell'universo scrivono i fossili, l'autore ha scelto a preferenza quelle preziosissime che ad ogni piè sospinto si trovano in Italia; ed è certo la prima volta che in un libro adattato alla intelligenza di tutti si svelano i tesori che anche in questo ramo di scienza racchiude la nostra patria, è la prima volta che molti suoi oscuri villaggi si proclamano le capitali del mondo paleontologico. E in ciò rinveniamo un nuovo titolo che raccomanda questo libro all'Italia; esso è specialmente un libro di scienza italiana, un libro tendente ad illustrare la penisola nostra sotto una novella luce che finora non brillava che alla mente dei pochi naturalisti specialmente dediti allo studio dei fossili.

Una volta era forse permesso ignorare le antiche vicende del pianeta che ci sostiene e le varie fortune che vi attraversò la vita organica. Ora che la scienza ha squarciato con sì sublimi conquiste le bende del passato, ora che i secoli antichi rivivono davanti alla potente evocazione del naturalista, le nozioni sull'antica storia della terra non possono trascurarsi da chiunque aspiri ad una cultura che il progresso della civiltà esige in ogni persona educata. La scienza è entrata trionfante negli abissi del vecchio mondo; essa s'è spogliata di molte ipotesi e di molti sistemi che le precludevano la via, come a Tancredi i fantasmi nella selva incantata. La fiaccola che ormai le serve di guida nell'esplorazione del passato è quella che ha servito a illuminare il presente; sono le leggi ch'essa ha scoperto nel magistero della vita attuale che la conducono nelle necropoli paleontologiche a decifrare i misteri delle spente generazioni. È questo il metodo costantemente seguito nella nuova opera del nostro illustre Paolo Lioy; dalla facile e chiara esposizione non va mai scompagnato il più scrupoloso rigore scientifico.

L'autore trae partito dalle rimembranze della sua escursione per trasportare qua e là il lettore dalle severe regioni della scienza in mezzo ad una società ch'egli punge con finissima satira; e mentre nella cornice del quadro flagella la frivolezza, l'inerzia e la vanità degli inetti e dei poltroni, piaga e vergogna della nazione, svolge il paesaggio grande e maestoso del mondo e della vita.

Questo è forse il miglior lavoro uscito dalla penna del Lioy; gli saranno ugualmente grati gli scienziati e le persone colte. È una bella introduzione al congresso di naturalisti che il Lioy stesso sarà a presiedere a Vicenza nel prossimo settembre.

L'opera è divisa in otto parti così intitolate: *La scienza; — il medagliere della storia del mondo; — i più antichi viventi; — il medio evo nella storia della terra; — i forieri del mondo contemporaneo; — l'aurora delle nostre età; — la comparsa dell'uomo; — le armonie della vita.* La chiude un epilogo, e un utilissimo *Dizionario paleontologico.*

Tutto ciò forma un magnifico volume di ben 500 pagine, con una tavola colorata, e con 48 incisioni, per la maggior parte originali; al prezzo di Lire 4.

LOGOGRIFO

5 Son misura decimale.
4 In cucina assai mi trovi,
4 Sempre seguo ogni mortale.
5 Sebben molto all'uomo giovi,
Ognor tienmi egli in non cale.
4 In battaglia tu mi provi.
4 Fiume sono d'Alemagna.
5 Lieto fia chi mi guadagna.

4 Sua mi vuol d'Italia il regno.
4 Al mio fin l'occhio non giunge.
4 Io do il moto a fragil legno.
4 Cosa son, che a donna punge
Di portare con contegno.
4 Al cognome mi si aggiunge.
4 Siamo dodici fratelli.
8 Nutro ricchi e poverelli.

4 Custodisco sano il vino.
5 Mando l'acqua alla pianura.
7 Alla scienza avvio il piccino.
6 Son sinonim di paura.
6 Sempre guido al ver cammino.
4 L'aria fo più fresca e pura.
9 L'onda mia chiara e tranquilla,
Dell'Italia in mezzo brilla.

Spiegazione delle Sciarade a pag. 676:
AMBI-DUE. — U-DITO.

IL GIAPPONE

LA SUA STORIA E IL SUO GOVERNO.

III.

Ragioni della guerra civile.

Tale era lo stato delle cose quando il commodoro Perry apparve nella baja di Yeddo. I membri del *gorodjio* nelle molte conferenze ch'ebbero luogo s'astennero scrupolosamente di parlare al mikado; essi misero sempre avanti il *taicun* e come suoi rappresentanti firmarono il trattato americano. Accadde lo stesso col conte Pukatine, col barone Gros e con lord Elgin. L'Europa credeva aver dei trattati che vincolassero egualmente le due parti, e non ne aveva che l'ombra. I membri del *gorodjio*, sia che volessero riservarsi la facoltà di calpestarli quando le circostanze lo comandassero, sia per calcoli ambiziosi per il loro capo, avevano a bello studio omesso di farli ratificare dal sovrano di Kioto, che solo poteva dar loro un carattere definitivo.

Pur nondimeno, valevoli o no, egli è certo che in virtù di questi atti le porte del Giappone ci furono aperte, svegliando così le suscettibilità dei *daimios*. L'ammissione degli stranieri sul suolo della patria era un fatto nuovo, un fatto capitale al quale tutti erano interessati; ma ciò che li irritava maggiormente era il vedere i sovrani delle più grandi nazioni trattar da pari a pari col *taicun*, e così dargli un'importanza ch'essi non potevano accettare. Una viva commozione s'impadronì dell'intiero paese, e si può credere che, per un istante si levassero in massa per mandarci via un'altra volta. « Da molti secoli, dicevano dei proclami diffusi dappertutto, i *taicuni*, misconoscendo i loro doveri, non tennero conto della potenza e dignità del *mikado*, loro padrone, e da essi non può oggimai più attendersi nè equità nè buona fede. Siamo a tal punto che le potenze straniere considerano il *taicun* come il padrone del Giappone e trattano il legittimo imperatore come un essere senza forza e senza alcuna prevalenza. È al primo che si rivolsero i barbari quando vollero stringere dei trattati. Il *mikado* non fu sempre consultato, nè fu ricercata la sua approvazione, così indispensabile quando si vogliono introdurre delle riforme nelle costituzioni. » Tali proclami conchiudevano con un appello alla guerra santa, e get-

Digitized by Google

STRETTO DI VAN DER CAPELLEN E SIMONOSEKI, nel Giappone.
(Da una fotografia).

Digitized by Google

CENERALE, UFFICIALI E PAGGIO GIAPPONESI
(antichi vestimenti da guerra ancora in uso nelle truppe del Taicun). — Da fotografie e da dipinti Giapponesi.

Digitized by Google

tavano fra le popolazioni un fermento che lasciava molto a temere. La risoluzione e la fermezza spiegata dai comandanti in capo delle forze europee seppero scongiurare una catastrofe, ma non poterono impedire i delitti isolati che troppo spesso attestarono l'esasperazione degli animi. Nel gennajo del 1862 un ricco inglese, M. Richardson, fu aggredito sulla via di Kanagawa dai satelliti del daimio di Satsuma, cadde di cavallo, e fu letteralmente fatto a pezzi.

Il *taicun*, incaricato di far rispettare i trattati e di dar le riparazioni che reclamavano questi odiosi attentati, rispose in modo evasivo, e per quanto si riferisce alla morte di Richardson, ne rigettò ogni responsabilità sul principe di Satsuma, dichiarando non esservi mezzo di trarne vendetta o di ottener la chiesta soddisfazione. Gli Inglesi lo presero in parola, e si portarono con tutte le loro forze nella baja di Kagosima, dinanzi alla città di questo nome, che è la capitale degli Stati di Satsuma. Dopo aver parlamentato col principe, senza frutto per molti giorni, l'ammiraglio Kupper aprì il fuoco contro la città e contro i numerosi legni che ancoravano in quelle acque. Il conflitto fu grave da ambe le parti, e per disgrazia costò perdite irreparabili agli assedianti: il capitano e il secondo della fregata *Eurialo* furono tagliati in due da' projettili, a fianco dello stesso ammiraglio. La marina britannica perdeva in essi due dei suoi più valorosi officiali. Ma le città fu arsa e tutte le fortezze smantellate.

Ufficiale del taicun in tenuta di città.
(Da una fotografia).

Ufficiale in tenuta di corte.
(Da un acquarello).

Questi fatti accadevano nell'agosto del 1863. Nel dicembre successivo alcuni officiali di Satsuma si recarono a Yokhoama per far delle scuse in nome del loro signore al ministro inglese, il colonnello Neale, e versarono nelle sue mani 25,000 libbre che erano state reclamate a titolo d'indennità dalla famiglia Richardson.

Altri fatti anche più importanti accaddero lo stesso anno nella provincia di Nagata, al sud dell'isola di Nipon. La via più frequentata dalle navi che veleggiano dalla China al Giappone è lo stretto di Simonosaki, che prese il nome da una città posta alla sua apertura. Questa città è proprietà del principe di Nagata, ben noto per il suo rancore contro il *taicun*. Verso la fine del mese di giugno, un legno mercantile americano, di passaggio in quei paraggi, fu attaccato e non dovette la sua salvezza che alla sua velocità e alla sua forza. Alcuni giorni dopo, cosa anche più grave, un bastimento da guerra francese, il *Khienchan*, che era diretto per Yokohama, fu assalito dalle batterie di terra ed ebbe grandi avarie. Era una sfida audace; il comandante in capo della

Digitized by Google

divisione navale della Francia non tardò a rivendicarla in un modo brillante. Appena n'ebbe sentore, egli prese con tutti i suoi bastimenti la via del mare interno, e il 19 luglio la flotta ancorava all'imboccatura dello stretto. Il 20, dopo alcuni colpi di cannone per isgombrare la spiaggia, un piccolo corpo di sbarco è gettato a terra e s'impadronisce precisamente delle batterie che circondavano la riva. I cannoni sono inchiodati, ed è messo il fuoco alle polveri.

Molte opere importanti e una residenza principesca sono distrutte. La città stessa di Simonosaki avrebbe potuto essere facilmente incendiata, ma, per un sentimento di umanità che lo onora, l'ammiraglio Yaurès volle che fosse rispettata. Avuto questo brillante successo, la divisione francese ritornò a Yokohama, e il ministro di Francia si affrettò di portarlo a conoscenza del *taicun*, invitandolo a prendere le misure necessarie per assicurare la tranquillità dei suoi nazionali e del loro commercio. Ma anche qui la sua impotenza, quantunque non confessata, non poteva avere una prova più solenne e più manifesta.

Superbo e testereccio, il principe di Nagata si mise all'opera; in parecchi mesi aveva rialzato ed armato i suoi forti; si diceva perfino che avesse dichiarato guerra al *taicun;* la navigazione era sospesa nel mare interno, e lo stretto completamente chiuso.

Era divenuta necessaria un'azione combinata di tutte le potenze: ed essa ebbe luogo nel 1864. Fu sottoscritta una convenzione col *daimio* di Nagata, rimanendo fin da quel tempo libero lo stretto, senza artiglieria nè lavori di difesa, con facoltà a tutti i bastimenti da guerra o di commercio di far le loro provvisioni a Simonosaki.

Il *taicun* partì per Kioto, e quantunque il suo abboccamento col *mikado* sia stato ravvolto nel più profondo mistero, si sa ch'ei non fu ricevuto con molta benevolenza, e che si trattò perfino della sua decadenza.

Finalmente, sul principio del 1865, una dichiarazione fatta dal *gorodjio* a uno dei ministri europei, mise lui ed i suoi colleghi in una grande perplessità. « I trattati — avevano scritto i membri di quel consiglio — non erano che tentativi, e ciò è tanto vero che non furono mai approvati dal *mikado*, senza di cui un atto di questa importanza non può essere consentito da alcuno. » Siffatta dichiarazione cadde come una bomba nel campo diplomatico. Il velo era strappato; noi fummo ingannati, ed ogni cosa poteva rimettersi in questione. Importava di procedere sollecitamente per restare il meno che fosse possibile in una situazione mal definita, e che la confessione del *gorodjio* rendeva pericolosa, perocchè ci lasciava disarmati e senza protezione. I rappresentanti di tutte le potenze accreditate a Yeddo s'intesero in fretta, essendo generale il pericolo, e di comune accordo fu deciso che tutte le forze marittime di cui potevano disporre si porterebbero immediatamente ad Osaka, porto vicino a Kioto (la capitale del *mikado*); i ministri medesimi dovevano recarvisi personalmente. Trattavasi d'obbligare il *mikado* a ratificare egli stesso i trattati esistenti, o farne dei nuovi, equivalenti agli antichi.

Un *daimio* in vestito da cerimonia.
(Da un dipinto giapponese).

Questa dimostrazione fu imponente per il numero e le forze dei bastimenti; se ne contavano più di trenta d'ogni portata e di ogni bandiera. Con tali argomenti si è sicuri d'aver sempre ragione in Oriente. Il *mikado* cedette, ma a malincuore, e si assicura che con le lagrime agli occhi dovette sottoscrivere ciò che stimava la rovina del suo paese. Per amore o per forza l'Europa ottenne presto la soddisfazione tanto desiderata, e che metteva in regola, senza altra contestazione possibile, la presenza di stranieri nel Giappone.

Ci perdoni il lettore di di esserci troppo lungamente fermati su questi particolari; ma è la prima volta che in un giornale italiano si discorre dei principj della guerra civile scoppiata nel Giappone. Era necessario provare ciò che da principio si è detto, cioè che il *taicun* non possiede alcuno degli attributi della monarchia; e quando si attacca un errore secolare, un'idea diffusa fin qui da tutti gli scrittori, non sono mai sufficienti i fatti per avvalorare la ragione vera che si vuol far prevalere. La leggenda dei due imperatori, l'uno spirituale e l'altro temporale si confaceva molto alle nostre idee e tradizioni europee; ma invece il fatto sta che c'è un imperatore solo al Giappone, il *mikado*, circondato da una serie di principi feudali, i *daimios;* — il *taicun* non è altro che il primo fra questi; ed avea usurpato molte prerogative della sovranità. Onde quest'anno, i principi si sono collegati al vero sovrano, per atterrare l'usurpatore che erasi perfino creato un esercito e una flotta.

Ma come si spiega, che dopo i fatti suaccennati, i gabinetti europei abbiano continuato per lungo tempo a ritenere il *taicun* come superiore al *mikado*? È certo che la difficoltà che i delegati del principe di Satsuma ebbero ad incontrare all'Esposizione Universale, e gli onori reali che furono resi in Europa al fratello del *taicun* attuale, ebbero un'eco doloroso nel Giappone. I *daimios* vi riconobbero la conferma delle tendenze che da lungo tempo rimproveravano a quest'ultimo, ed un accordo con le potenze estere per

Digitized by Google

apparecchiare ed appoggiare una usurpazione ad un dato momento.

Oggidì il *taicun* è prigioniero a Yeddo; questa città stessa, sua capitale, è minacciata di distruzione delle truppe dei principi che si sono riuniti intorno al *mikado* e si occupano della riorganizzazione dell'impero. Che verrà fuori da una tale risoluzione? Certo gli europei non hanno più a temere di essere espulsi, ma lo spirito nazionale del Giappone che sembrava assopirsi, si è risvegliato, ed ha già provocato dei macelli contro un equipaggio francese dapprima, e poi contro la legazione britannica. Questi oltraggi furono compensati con indennità e scuse che lo stesso *mikado* non mancò di offerire; ma la vita degli Europei è essa sicura? il movimento commerciale che aveva preso un sì grande slancio verso quella regione, non si sentirà turbato? Così è che per non essersi ben informati delle istituzioni e del carattere di quella nazione, gli europei si sono alienati il sovrano, la nobiltà, il popolo. Soltanto una grande abilità e sopra tutto una gran prudenza riusciranno a far svanire questa spiacevole impressione.

LE SPAGNOLETTE
O SIGARI DI CARTA.

Come in altro numero abbiamo parlato dei sigari d'Avana (1) oggi daremo alcuni ragguagli, tolti ad un giornale tedesco, sulle spagnolette dette comunemente sigari di carta.

(1) Vedi a pag. 103 di questo volume.

S'ignora chi abbia avuto per il primo la idea d'involtare il tabacco in carta; solo si sa con sicurezza che le spagnolette furono introdotte in Europa dalla Spagna. Gli Spagnuoli, dicesi, abbiano imparato la nuova manipolazione nella Avana, dove gli emigrati si saranno innanzi tutto serviti dei residui del tabacco (detti *picadura*) per fumarli ravvolti in carta. Nell'esercito francese che negli anni 1806 e 1807 occupava Amburgo, si trovarono anche degli Spagnuoli i quali fecero da loro medesimi delle spagnolette. Da quell'epoca soltanto venne a conoscersi in Germania, senza però riuscire ad imitarlo, siffatto sistema.

Nel 1825 comparvero sul mercato di Amburgo delle spagnolette per il consumo in Germania; ma lo spaccio che se ne faceva era ben limitato fino a che esso non venne notabilmente ad accrescersi in virtù dei continui perfezionamenti introdottivi nell'ultimo decennio. Il maggiore ostacolo alla sollecita diffusione di questi prodotti attribuivasi, come è facile a supporsi, all'odore poco gradevole della carta, ond'è che per accrescere la vendita di essi abbisognò incominciare a diminuire e poi eliminare grado a grado, com'è avvenuto, quello sconcio. Le località principali della fabbricazione di spagnolette sono la Russia, la Spagna e Cuba nell'Avana.

La Regía italiana per il suo proprio commercio compra spagnolette della Russia, così pure in parte la Francia. L'Austria ne provvede il suo territorio col proprio prodotto, però esso non è di troppo apprezzato.

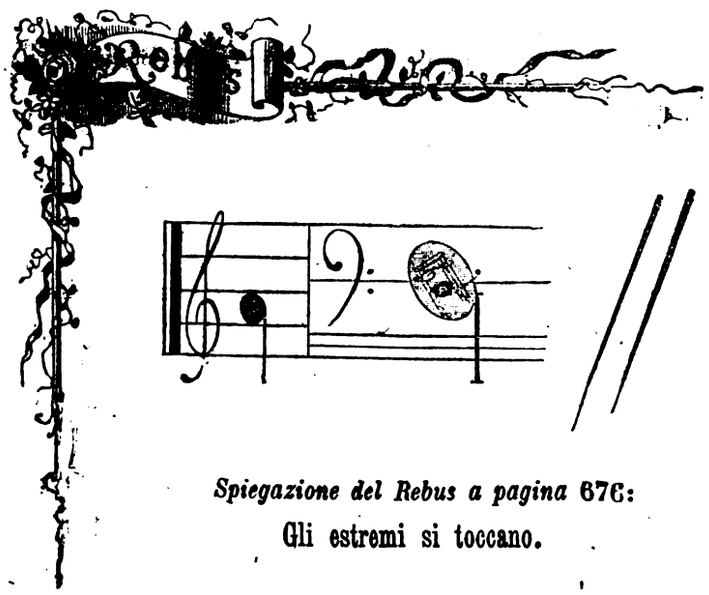
In Germania la piazza principale della fabbricazione di spagnolette è Dresda (meritano pure di essere citate Gottinga e Berlino) però le spagnolette che vi furono vendute sino a poco tempo indietro erano corredate, se non della firma, di etichetta russa. Ma non vi è ragione di considerare la fabbricazione di spagnolette come un monopolio della industria russa; e già è riuscito alla Ditta G. A. Dressler et C. dopo aver piantato in grandi proporzioni nel suo stabilimento di Oederan quel nuovo ramo d'industria, a dimostrare nel modo più evidente che si può benissimo riuscire ad emanciparsi dalle etichette russe. Oltre che le spagnolette tedesche, introdotte di recente in commercio da quella casa, contengono del tutto tabacco di qualità eccellente, esse corrispondono eziandio, in quanto alla loro elaborazione e gustoso incartamento, ad ogni aspettativa e la carta che è preparata con un metodo particolare è, può dirsi, inodora nel bruciare. La precipua e più distinta prerogativa delle spagnolette di Dressler è quella del prezzo, il quale, malgrado la eccellente loro qualità, può dirsi ben modico, essendo esso inferiore a quello delle spagnolette Russe di 30 fino a 40, e, rispetto ad alcune qualità, persino di 50 0/0.

—

A questo numero 41, è unito per gli associati il Supplemento al N. 40, contenente la CRONACA POLITICA DEL MESE. *I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 centesimi, presso i nostri corrispondenti.*

Piccola Corrispondenza.

A. C. *Ponte di Brenta.* Era nostra intenzione pubblicare quella relazione di un ufficiale italiano sulla presa di Magdala, ma è troppo lunga. La può trovare nell'*Italia Militare,* nella *Nazione,* e nella *Lombardia.* — B. C. *Siena.* Ricevute. — T. P. *Viterbo.* Nei suoi Rebus ci sono troppe parole scritte; il miglior Rebus è quello ove non ce n'è nessuna. — E. C. *Forlì.* Prezzo del N. 1 a 26 dell'anno II: l. 4. Se e quando interessano, sì. — G. B. *Grosseto.* È una idea a cui pensiamo da qualche tempo, ma che ha bisogno d'essere maturata. — G. C. *Treviso.* Per cose simili bisogna dirigersi a giornali specialmente scientifici. Noi non pensiamo illustrare che invenzioni già accertate. — P. d. M. *Candela.* Ne abbiamo ancora. — G. B. S. *Pansolo.* Sono lire 6, perchè si tratta non di soli 6 mesi, ma di 8 perchè l'*Universo Illustrato* incomincia l'anno dall'ottobre. — C. E. *Brescia.* L'ostacolo è, che dare in Rebus il nome e cognome di un suo amico, è una delle più bizzarre idee che si possano immaginare. — D. B. *Genova.* Il romanzo *Donna Olimpia Pamphili* del marchese Luigi Capranica, che uscirà fra pochi giorni, è precisamente dello stesso valente autore del *Giovanni delle Bande Nere.* — C. A. B. *Ravenna.* Ho gradito molto la sua lettera, e la tengo impegnata.



Spiegazione del Rebus a pagina 676:

Gli estremi si toccano.

GALIMBERTI, *gerente.* E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 42. Centesimi 15 il Numero. Milano, 19 luglio 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l' Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 42.

Testo: Carlo Matteucci, di *R. Felici*. — Bozzetti ungheresi, di *U. Miragigli*. — Avventure nella terra delle Gorille, di *Paolo du Chaillu*. — Storia artistica. Di Lorenzo Bartolini e del suo gruppo di Pirro ed Astianatte, di *G. Mongeri*. — I figli di Rubens. — Rodi. — Attualità. — Mode.

Incisioni: Ritratto di Carlo Matteucci. — Accampamento di contadini a Pesth. — Il ritorno del mercato di Pesth. — La falciatura del fieno sulle sponde del Danubio. — Barche sul Danubio. — Donna slovacca nelle vie di Pest. — Pirro che getta Astianatte dalle mura di Troja, gruppo in marmo di Lorenzo Bartolini, nel palazzo Poldi-Pezzoli a Milano, Dis. del sig. Pessina, incisione del sig. Gallieni. — I figli di Rubens, quadro di Rubens. — Prospetto generale della città di Rodi. — Palazzo del Gran Maestro a Rodi. — Rebus.

CARLO MATTEUCCI.

Il senatore Carlo Matteucci moriva a Livorno la mattina del 25 giugno.

Salito coll'ingegno e la operosità alla più elevata posizione scientifica, aveva acquistato in pari tempo dritto incontrastabile alla gratitudine della sua patria.

Nacque a Forlì nel 1811; appena decenne, perdette la madre, e dopo pochi anni il padre. Quel che potè raccogliere della loro eredità lo spese in gran parte per mantenersi agli studi in Bologna, dove si laureò in matematica. Ma in seguito, più che le matematiche, egli studiò la chimica, la fisiologia e la fisica, e finì col dedicarsi interamente a quest'ultima.

I primi suoi lavori gli attirarono l'attenzione dei dotti (1); e una Memoria sull'organo elettrico della torpedine gli procacciò fin d'allora molta stima. Ma vedendo egli le difficoltà immense che incontrava nel paese natale a proseguire gli studi sperimentali, e disperando di poter migliorare la sua condizione, raccolse quanto ancora gli rimaneva della eredità paterna e andò a Parigi confidando nel suo ingegno, ne'suoi studi e nella fortuna.

La Memoria sulla torpedine avea già predisposti in suo favore i membri dell'Accademia delle Scienze di Francia, presso i quali trovò

CARLO MATTEUCCI.

(1) Fin da giovinetto, a 17 anni, pubblicava una pregevole monografia sul temporale.

Digitized by Google

quindi assai benevola accoglienza, e fu particolarmente tenuto in grande stima ed affezione dal celebre Arago, col quale egli avea non poche somiglianze d'indole e d'intelletto.

A Parigi il Matteucci potè avvalorarsi di nuove cognizioni, indirizzare la mente verso le idee scientifiche che allora erano in voga, prepararsi a nuovi lavori, ed accrescersi fama anche presso i suoi concittadini, mercè la quale potè ottenere a Ravenna una cattedra di Fisica. Ma in quell'epoca Leopoldo II avea affidato al cavalier Gaetano Giorgini la cura di migliorare la Università di Pisa; e il valent'uomo adempì il suo ufficio chiamandovi molti illustri italiani, fra i quali il Matteucci. In ossequio alla verità conviene ancor rammentare che il Governo lorenese per siffatta scelta non si lasciava guidare che da giudicii di persone competenti, non badando quindi gran fatto alle opinioni politiche. Il Matteucci ebbe la cattedra di Pisa, principalmente perchè l'Arago affermava essere egli tale scienziato di cui non solo l'Italia, ma anche la Francia si sarebbe onorata.

Nel 1840 nella Università di Pisa poco vi era di apparecchi di Fisica; ora essa possiede un gabinetto che non ha forse l'eguale in Italia, e che si deve principalmente al Matteucci; perchè questi incaricato dell'acquisto delle macchine, non temette di spendere tre o quattro volte più di quello a cui era autorizzato, non badando ai rimproveri della burocrazia di allora, e confidando nella propria autorità presso il Governo, per vincere poi ogni ostacolo. E dobbiamo pure per amore di giustizia riconoscere che i meriti scientifici del Matteucci bastarono sempre a difenderlo in tempi e in circostanze in cui egli non si ristette da assai libere manifestazioni politiche, alle quali altri non avrebbe potuto lasciarsi andare senza manifesto pericolo.

Nel Gabinetto di Pisa il Matteucci passò la più parte della sua operosa vita scientifica, dal 1840 fino al 1856. Non potremmo ora noverar partitamente i lavori che egli vi fece, ma i più importanti si trovano esposti o citati nei trattati scolastici moderni, massime ne' francesi.

Dirò solo, quasi a modo di esempio, che nella elettro-fisiologia alla Memoria dianzi citata, egli ne aggiunse altre sull'organo elettrico della torpedine, e arricchì la scienza della scoperta della *contrazione indotta;* solo esempio in cui si vegga la contrazione di un muscolo di animale vivente o di recente ucciso, eccitare a distanza una simile contrazione in altro muscolo d'altro animale. I suoi lavori di elettro-fisiologia gli valsero la medaglia della Società reale di Londra.

La scoperta di alcune leggi dell'azione chimica della corrente elettrica si deve pure al Matteucci; e per la teoria della induzione elettro-dinamica egli fece una esperienza assai elegante ed utile per determinare la distribuzione delle correnti indotte in un corpo che è in moto relativamente ad una calamita. Fece molti studi sul diamagnetismo; e scrisse alcune belle Memorie sulle correnti che percorrono la superficie della terra. Infine si può dire che non vi ha nella Fisica quasi parte alcuna della elettricità che egli non abbia illustrata colla dotta investigazione (1).

La Società reale di Londra, e l'Accademia delle Scienze di Parigi, lo nominavano loro corrispondente. Tenne la presidenza della Società Italiana dei XL, e la vicepresidenza del Consiglio Superiore d'Istruzione Pubblica. Ebbe in ogni tempo e sotto ogni forma di Governo, tutte quelle dimostrazioni di stima che si posson dare ad uno scienziato illustre.

Rispetto alla vita politica del Matteucci ammettiamo pure che egli non fosse scevro di ambizione, lodevole ambizione però, quella di aver mezzi e modi di rendere servigi efficaci alla sua patria.

Fu ministro; e a lui si dovette (2) la unificazione degli studi in Italia, ed un miglior ordinamento in molte Università.

Carlo Matteucci ebbe mente grande e di rara acutezza, e fu di cuore buono e affettuoso. Ma disgraziatamente il difetto di organismo, che poi gli cagionò la morte, rendeva talvolta il suo carattere, come si suol dire, nervoso, cioè impaziente e irritabile. Son già più di venti anni che egli sposò una inglese, Miss Robinia Young. Questa sua compagna con la dolcezza dell'indole e dei modi, e con tutte quelle doti dell'animo e della mente che nella donna sono sviluppate da una buona educazione, gli confortò la vita, e gli fu utile fino nelle sue ricerche scientifiche. Il dolore in cui è immersa farebbe fede, se pur ve ne fosse bisogno, dell'amore grande che essa aveva per lui.

Speriamo che questo le sia alleviato dal saperne partecipi gli onesti ed i saggi che conobbero e stimarono, come si meritava, l'estinto. R. FELICI.

(1) Fra le sue opere d'insegnamento che diremo universali, è giusto ricordare le *Lezioni di Fisica* che ebbero la prima edizione nel 1842, e furono spesso ristampate e tradotte. Non era egli scrittore popolare, ma comprendeva la necessità di rendere sempre più popolari, o almeno diffuse, le cognizioni scientifiche, perciò promosse e inaugurò quei corsi di letture che ora si fanno da per tutto, e la raccolta che se ne pubblica col titolo di *Scienza del Popolo*, egli volle aprire con la sua bella lettura sulla *pila di Volta*.

(2) A lui si dovette pure il migliore ordinamento degli studi meteorologici. Meritano eziandio ricordo i suoi sforzi per la diffusione dell'insegnamento elementare del popolo. In mezzo a tante occupazioni e ricerche e opere scientifiche, la sua attività, meravigliosa in un italiano, gli lasciava ancora il tempo di scrivere opuscoli e lettere in gran numero ai più rinomati giornali di Francia e d'Inghilterra sulle condizioni politiche del nostro paese. La chiarezza delle sue idee, l'autorità del suo nome, l'insistenza de'suoi scritti, giovarono assai a far apprezzare dagli stranieri la giustizia e la solidità dell'unità italiana. La patria deve essergli grata anche di questo, almeno dopo morto. Finchè era vivo, l'indolenza italiana trovava nella sua attività un soggetto di caricature!

MODE.

Già col numero scorso, i nostri associati al supplemento di mode hanno ricevuto un bel figurino colorato. Non abbiamo fatto in tempo di darne la spiegazione. Eccola ora:

Prima teletta. Abito di taffetà cangiante, grigio argento con uno svolazzo a testa guarnito d'un nastro color *mais* all'orlo, uno sulle pieghe ed uno in alto della testa. Tunica simile, lunghissima, e rigonfia, parimenti guarnita d'uno svolazzo, e rialzata a' due fianchi da ciarpe a nodi eguali, attorniate anch'esse da nastro color *mais*; la ciarpa risale sul corsetto, passa sulla spalla e va a finir in forma di piccola pellegrina, guarnita, a cominciare dalla spalla, da un piccolissimo svolazzo, che costituisce l'ornamento dell'alto della manica. La manica è liscia con nastri color *mais*, al basso, formante ornamento, che risale alquanto verso il gomito. Il corsetto, scollato, bassissimo, è quadrato davanti e di dietro. A questo corsetto è indispensabile una camiciuola di mussolina. Al collo nodo di nastro simile all'ornamento dell'abito. Stivalini di *faille* grigio di colore eguale all'abito. Acconciatura a ricci doppi, leggermente crespi e rialzati, treccia a diadema e grosso *chignon* posto in alto di dietro.

Seconda teletta. Abito di taffetà verde tagliato rotondo, con applicazione, sopra le falde, di una striscia di taffetà nero tagliato in festoni rotondi, e al disopra, due sghembi di taffetà nero, larghi due centimetri. Corsetto piatto, aperto davanti. Maniche piatte, ornate al basso come la gonnella verde. Seconda gonnella rotonda rialzata tutt'intorno a punte di taffetà verde tagliate in foglie. Fisciù di granatina nera, che fa tre pieghe piatte, e orlato d'uno sfilato. Il fisciù ha davanti due grandi punte rotonde, attorniate di sfilato nero, che ricadon sui fianchi della gonnella nera. Al disopra, cintura, verde come l'abito che fa grosso nodo ape di dietro, con liste a mezza lunghezza. Cappello di blonda verde come l'abito, forma *fanchon*, con piccolo *puff* di margherite bianche; barbe di blonda verde, fissate sul corsetto da un cespo di margherite bianche. Guanti di Sassonia senza bottoncini. Stivaletti di zigrino nero con un nodetto rotondo in raso.

Terza teletta. Abbigliamento di ragazza. Veste di picché bianco, guarnito di strisce ricamate al *plumetis*, formanti uno svolazzino. Corsetto liscio, molto scollato in rotondo; bretelle a orli quadrati ricadenti sulla gonnella, e guerniti dello stesso svolazzino, sormontato d'un gallone bianco. Cintura di *gros* grano rosso. Nodo *baby* per di dietro. Scarpette di marocchino rosso allacciate sul piede. Nei capelli, nodo di nastro rosso. Collana di corallo a tre giri.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata, oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di L. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

Digitized by Google

BOZZETTI UNGHERESI.

Un saluto dal cuore all' Ungheria; alla terra generosa, cui le strenue lotte ed i magnanimi sagrifizi valsero finalmente questa era novella di libere franchigie e di progresso,

L' Italia che per lunga serie d' anni con essa ebbe comuni i dolori ed il servaggio e con profonda partecipazione seguì il lento sviluppo della sua metamorfosi, ora le porge il più cordiale benvenuto al banchetto della vita civile.

Bel paese è l' Ungheria!

Chi l'abbia anche una sola fiata percorsa, deve al certo averne riportato vivaci e deliziose memorie.

La natura, come nell'Italia, versò a piene mani la sua cornucopia in codesta plaga che a buon diritto si afferma il granaio dell' impero austriaco.

Monti, colline, valli, praterie, fiumi, laghi, sorgenti saluberrime e miracolose si alternano con assidua vece nell' Ungheria ove la vegetazione pullula e germoglia lussuriosamente, nè richiede fatiche diuturne all'agricolture onde profondergli i tesori inesauribili del proprio grembo.

La giacitura geografica dell'Ungheria e più ancora la forma della superficie la allietano d'un clima dolce e temperato. Protetta dagli aspri venti nordici, la mercè d'un baluardo di altissime montagne, si dischiude verso mezzogiorno ai tepidi soffi meridionali che prosciugano le acque sovrabbondanti e fecondano precocemente i germi della primavera.

Paese eminentemente romantico e pittoresco, offre a settentrione laghi, cascate ed incantevoli punti di vista, laddove nel Sud innumeri mandrie che pascolano nelle pianure d' un verde eterno e smagliante riempiono l' aria de' loro allegri muggiti.

Tutto che valga a solleticare la cupidigia, la speculazione e gli appetiti quivi è largamente profuso.

Dalle viscere delle montagne si trae oro, argento, porfido, rame, piombo, allume e cobalto, e fra i Carpazi irti di pinete immense e i piani della Drava popolati di quercie secolari, i cereali vegetano in tanta copia e con tale rigoglio, che la parte sovrabbondante ai bisogni del paese, cioè quasi la metà, viene esportata in piazze estere; alligna la pianta del tabacco che vi fa eccellente riuscita; si moltiplica il bestiame bovino che è senza confronto il più bello ed il più colossale d'Europa; crescono razze bellissime di cavalli; brucano da trenta milioni di pecore, il cui prodotto lanifero raggiunge cifre enormi; e maturano quei celebri vini dal color rosso cupo, o rosso di rubino, giallo d'oro o giallo pallido o verde che si conoscono sotto i nomi di *Tokai, Ménes, Ruszt, Carlovitz, S. Giorgio, Buda, Villany, Erlau*, ecc. e di *Somlyò* e *Neszmély* che non la cedono al troppo famoso Sciampagna.

Il solo spaccio dei vini si calcola che produca all' Ungheria poco meno di 100 milioni di fiorini annui.

Io vorrei condannare a non ber più vino in tutta la vita chi nel centellinare religiosamente qualche sorso di Tokai, non abbia proclamato questo nettare così puro ed esilarante per il miglior liquore del mondo.

Capitale dell' Ungheria, come ognuno sa, è Pest: un'amenissima città dalle vie ampie e sontuose e dagli splendidi monumenti. La sua Università è fra le più riccamente dotate d'Europa ed hanno fama di stupendi i gabinetti di fisica, di anatomia e storia naturale, come la specola, il medagliere, il giardino botanico ed il ponte sospeso sul Danubio, vero capo d'opera d'ardimento, che congiunge Pest a Buda.

Pest co'suoi centoquarantamila abitanti può riguardarsi una creazione dei nostri giorni, tanto essa aumentò negli ultimi tempi; e non a torto venne detto che riassume la natura, la festività, il carattere del paese.

La più rimarchevole specialità della Capitale ne sono le donne: il tipo singolarissimo che si conserva inalterato, e l'impronta affatto nazionale di quelle severe bellezze, esercitano un fascino sullo straniero.

Veruna città infuori di Madrid, presenta sì grande leggiadrìa femminile come Pest, sebbene questa vada a quella di molto superiore, dove si rifletta che Madrid è il centro al quale convengono le più gentili andaluse, laddove qui l' elemento è tutto indigeno.

La maggiara di Pest è d'ordinario alta della persona, molto complessa di forme ed aristocratica nelle sue movenze: il contrasto fra la bianchissima carnagione e l'occhio ed i capelli corvini la ricinge d'un aureola irresistibile.

È notoriamente ambiziosa della propria bellezza e costuma portare abiti molto scollati, i quali consentono alla vista dell'ammiratore alcuna parte delle grazie che le nostre donne in Italia non lasciano che indovinare.

Ad essa non cale se i raggi del sollione minacciano di offuscare lo smagliante candore di quelle grazie; sarà capace di sacrificarglielo, come sacrifica una infreddatura, una costipazione ed anche qualche più serio malanno alla bruma ed al rovaio, pur di mostrare i solleticanti vezzi onde madre natura le fu sì prodiga.

Anche nell'invasione della collera, durante le frequenti dispute famigliari, ella non si dimenticherà di sorridere; perocchè ritenga per fermo essere impossibile che il cielo l' abbia dotata di quei dentini stupendi pel solo fine prosaico della masticazione.

La magiara si compiace soprattutto, come d' un distintivo della propria razza, della estrema piccolezza delle mani e dei piedi che sono veramente ammirabili anche per la massima irreprensibilità onde si costringono in certi guantini e in certi calzaretti.

Dal complesso di questo breve esordio si potrebbe dedurre che le sorti del popolo che abita una regione tanto ricca e trovasi circondato da simili lautezze sieno tranquille ed invidiabili, e che qui la felicità, la gioia, il tripudio si tendano continuamente la mano.

Ma pur troppo, come spesso avviene, gli abitanti dell' Ungheria vivono in una marcata contraddizione colle naturali prosperità.

Nella romantica cornice che gira intorno a questo paese vive una gente difforme per origine, linguaggio, costumanze, religione e coltura, e che parla non meno di quindici idiomi.

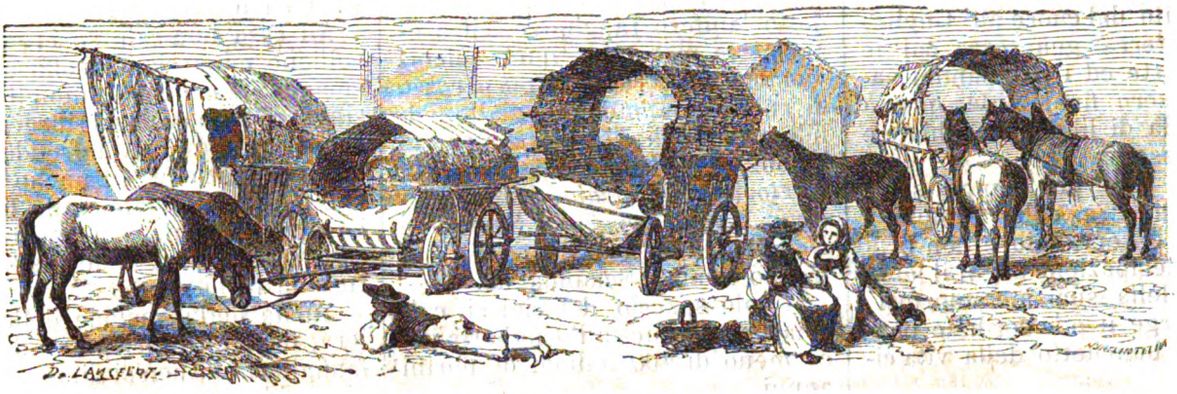
Se la confusione babelica delle lingue di cui è parola nella Scrittura, trovasi contestata per manco di elementi storici, la si deve tuttavia credere logicamente possibile nella matassa aruffata di linguaggi che quivi si parlano.

Fra gli idiomi della svariate razze dell' Ungheria tre però sono i principali: il magiaro, il tedesco e lo slavo; questo con moltissime gradazioni.

Il magiaro si distingue dagli altri conterranei all' eleganza della persona e del vestire, all'epiderme bianca, al cranio piramidale ed alla estrema vigorìa delle membra.

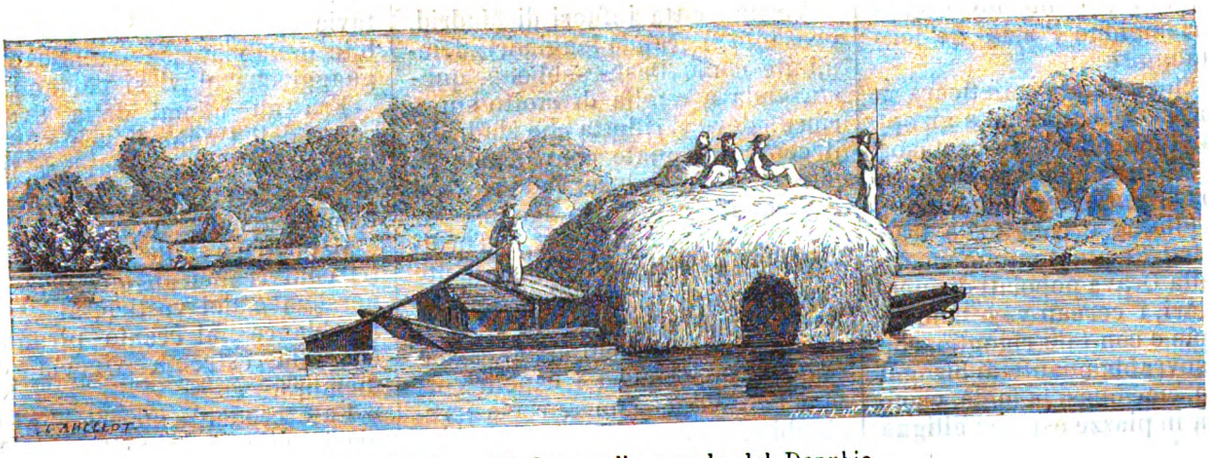
La è credenza storica che i magiari conquistassero il paese. Vennero come popolo guerriero dall' Asia settentrionale, e valicati i monti urali, penetrarono nella Pannonia, ove non tardarono a soggiogarne gli abitatori.

Digitized by Google



Accampamento di contadini a Posth.

Il ritorno del mercato di Pesth.



La falciatura del fieno sulle sponde del Danubio.

Digitized by Google

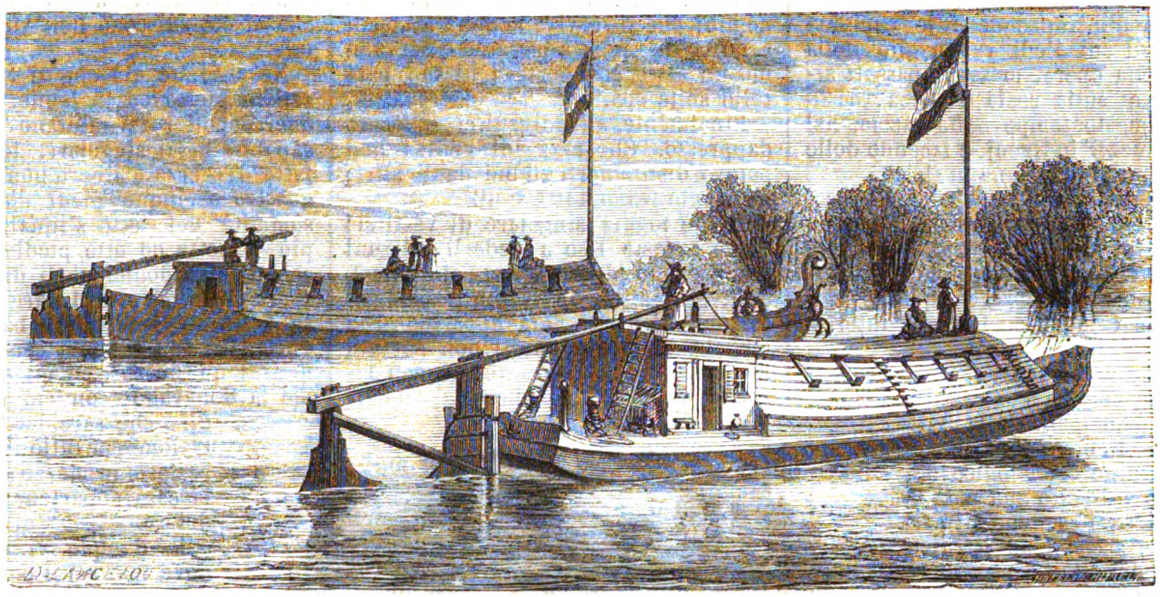
Chi s'attenterebbe a contrastar loro la signoria del vinto terreno?

I magiari non credono tampoco alla possibilità che si possa revocare in dubbio codesta loro supremazia.

Nel superbo convincimento delle tradizioni guerriere e delle splendide vittorie dei proavi, credono di far già molto col largheggiare di ospitalità agli altri popoli.

Qui si potrebbe chiedere con quale animo s'acconcino questi ultimi alla parte di tollerati, e se vada loro a sangue la burbanzosa condiscendenza dei magiari. Una lunga serie di avvenimenti lo dimostra.

La schiatta slava non si trova guari persuasa di questa superiorità, quantunque il decorso di quasi mille anni avrebbe dovuto avvezzarvela.



Barche sul Danubio.

Lo slavo fa sempre risaltare, allorchè trovasi in conflitto con un magiaro, il fatto storico che i suoi antenati già abitavano la Pannonia prima che gli Unni la conoscessero pur di nome.

— *Noi eravamo qui, e voi vi siete intrusi.* — Questa è quasi sempre la sua ultima parola.

Ma come si comporta il tedesco nato e dimorante nell' Ungheria fra le due altre razze predominanti?

La sua posizione non è gran fatto lieta, come lo si indovinerà di leggieri. Privo di coscienza nazionale e di colore politico, egli partecipa della natura degli anfibii ed è costretto a dichiararsi per una parte o per l'altra, ad apprenderne in qualche modo la lingua, ed incamuffarsi degli altrui costumi ed usanze.

Donna slovacca nelle vie di Pest.

Gli è chiaro che il tedesco, in questa necessità di biasciare i linguaggi del paese, scelga preferibilmente il magiaro; ma l'improbo lavoro gli sciupa la lingua e la gola, ed è ben difficile che valga ad acquistare certa scioltezza di eloquio, però che l'accento magiaro male si adatti al suo gorgozzule.

Il tedesco, appellato dai magiari a causa della sua bonomia *il buon Michele*, tradisce la propria origine alla prima parola che gli esca dalle labbra.

Di rado accade trovare in una società magiari e slavi, che se una evenienza strordinaria li unisce, ne succede sovente un parapiglia con esito di costole rotte e d'altre simili amenità.

In tali casi il pacifico tedesco ha cura di porre fra sè e i contendenti un certo spazio d'onde si limita a contemplare la lotta; e solo allora che questa volge al termine, s' avanza a pacificarli, sebbene alcuna fiata la grottesca sua gravità inasprisca vieppiù l'animo non per anco rabbonacciato degli antagonisti, tanto che n'esce con qualche parte del corpo ammaccata o contusa.

Il magiaro è fanatico per il proprio idioma, nè ha in pregio alcuno quello delle altre nazioni.

Nella nota canzone popolare — *La riscossa* — egli considera la patria come la sua culla e la sua tomba, che non muterebbe giammai colla più bella parte di cielo.

U. Miragigli.

(La fine al prossimo numero.

Digitized by Google

AVVENTURE NELLA TERRA DELLE GORILLE

DI

PAOLO DU CHAILLU.

CAPITOLO PRELIMINARE.

Ai miei giovani Lettori.

Prima d'intraprendere le esplorazioni, di cui diedi ragguaglio nella prima mia opera, io aveva passati alcuni anni sulla costa d'Africa, occupando questo tempo nella caccia, nel traffico cogli indigeni, e facendo delle collezioni di storia naturale.

In una terra selvaggia come l'Africa, a ogni pie' sospinto s'incontrano delle avventure, e il viaggiatore casca di sorpresa in sorpresa, poichè — bisogna confessarlo — tutto quanto egli vede non è meno curioso che interessante.

È assunto di quest'opera porre sott'occhio dei miei giovani lettori le scene principali della vita africana. Non volendo legarmi all'ordine cronologico dei fatti, ho trascelto qua e là le avventure e i casi che mi parvero più acconci ad istruirli per via del diletto.

Osservai sempre che i fanciulli più intelligenti guardano volontieri ai costumi degli animali, non meno che alle usanze e al modo di vivere dei popoli barbari. Gli è per l'appunto quanto si propone quest'opera, ed inoltre io vi aggiunsi maggior copia di particolari intorno ai costumi che nelle precedenti mie opere. Io vi descrivo le abitudini degl' indigeni, il modo di costruzione delle loro case, i loro divertimenti, la caccia, la pesca; spiego come si nutriscono, come viaggiano, insomma come vivono.

In ogni casa dove vado, i fanciulli m'interrogano sull'Africa, e mi domandano dei racconti intorno ai miei viaggi. Io ci voglio bene, ai fanciulli, e questo libro lo scrissi proprio per loro, sperando d'allettare, con una narrazione chiara, tutti quelli che sono ancora troppo giovani per leggere le mie grandi opere.

CAPITOLO II.

Arrivo alla costa. — Un re del paese e il suo palazzo. — Danze e idolatria.

Intorno all'anno 1850 una nave a tre alberi mi condusse verso un paese selvaggio, sulla costa occidentale dell'Africa, in vicinanza dell'equatore.

Oh sì, era un paese selvaggio davvero!

Come noi fummo in vista della terra che si mostrava coperta di foreste, molti battelli si staccarono dalla riva per muoverci incontro; a modo che ci avanzavamo, noi potemmo distinguere sulla sponda una folla d'abitanti attratti dalla maravigliosa comparsa di un bastimento di gran dimensione.

I battelli si appressarono a noi in gran quantità, ed alcuni di essi erano così piccoli che ci facevano l'effetto di gusci di noce. Avevano a bordo degli uomini che si servivano dei loro piedi a guisa di remi; a terra ne osservammo un altro che portava il suo battello sulle spalle.

Finalmente, gl'indigeni ci si fecero dappresso. Che razza di gente! non potevo distinguerli gli uni dagli altri; mi sembravano tutti simili.

E che foggia singolare di vestirsi! Come avreste riso a vederli; gli uni non avevano addosso che un abito gualcito, gli altri un vecchio pajo di calzoni sdrusciti, già appartenuti a qualche marinajo; questi non portava nè abito nè camicia, quegli non lasciava vedere altro che una camicia in brandelli; taluno finalmente portava per unico abbigliamento un vecchio cappello; credo sarà inutile aggiungere che nessuno aveva scarpe.

Ricevimento alla corte d'un re negro

Che grida, che baccano, quando circondarono il nostro legno! Forse fra di loro si capivano, ma nessuno di noi a bordo capiva loro; era tanto il chiasso che per un momento io credetti diventarne sordo.

Uno di costoro ci voleva vendere una gallina; un altro recava un uovo o due; un altro finalmente un mazzo di banani. Il nostro capitano conosceva la costa, giacchè egli aveva fatto per lungo tempo commercio con gli Africani; ma nel luogo dove allora ci trovavamo neppur lui c'era mai stato.

Il bastimento gettò l'àncora a poca distanza dalla spiaggia chiamata Benito.

Io ed alcuni passeggieri abbandonammo il bastimento. Appena sbarcato, mi vidi attorniato da gruppi di indigeni d'una aria sì feroce e selvaggia, che sulle prime pensai volessero ammazzarmi.

Mi condussero in un paese posto a qualche distanza dal mare e nascosto dietro grandi alberi; dall'altra parte si stendeva una prateria.

Mi ricorderò sempre questo villaggio; egli è il primo che vidi in Africa, e non somigliava a nessuno di quelli che si costruiscono nell'Africa orientale.

Nè crediate già che si tratti di casali in pietra od in legno. Tutt'altro! quei popoli rozzi abitano in piccole capanne assai singolari, le cui mura fatte di scorza d'albero non hanno che quattro o cinque piedi d'altezza. La sommità del tetto s'innalza tutto al più a sette od otto piedi dal suolo, con dieci o dodici piedi di lunghezza sopra sette od otto di larghezza; nessuna finestra; le porte basse ed anguste. Gli indigeni mi condussero ad una di queste case, e mi dissero che me la donavano, con ciò intendendo dire che sarebbe la mia abitazione per tutto il tempo che resterei in mezzo a loro. Quella casa apparteneva al figlio del re.

Io dunque vi entrai; ma dove mai avrei potuto sedermi? — Non vedevo una sedia.

« Pazienza! dissi fra me, probabilmente questa gente non ha mai vista una sedia in tutta la vita. » Era sì bujo che non potevo distinguer nulla, ma a un po' per volta mi venne fatto di scorgere il mobigliare — qua e là alcune zucche per metter l'acqua, e due o tre utensili da cucina; vi si vedevano anche alcune grosse picche, un ascia e dei coltellacci di sinistra apparenza, che d'un solo colpo avrebbero potuto spiccar netta la testa d'un uomo. Cercai un letto: non occorre dirvi che non ce n'era. Però vi suppliva una fila di piccoli bastoni. L'aspetto di quest'abitazione mi diede i brividi, e mi venne l'idea dei serpenti, degli scorpioni e dei millezampe, di cui quel ricetto sembrava essere il soggiorno naturale. Fui interrotto nei miei pensieri dall'arrivo del figlio del re. Se ben mi ricordo, si chiamava *Andeké*. Egli disse che suo padre era disposto a ricevermi.

Un'udienza reale!

Era una grande notizia, bisognava vestirsi.

Ma come?

Neppure un bacino d'acqua per farmi la barba! D'altronde io aveva dimenticato il mio sapone.

Fortunatamente io non aveva ancora barba; altrimenti come avrei fatto per radermi?

In breve, presi il mio partito, e risolutamente andai a presentarmi a sua Maestà, così come mi trovava.

Il sole essendo ardentissimo io aveva preso l'ombrello; la popolazione sbalordita mi scortò fino alla piazza del palazzo.

Cosa credete voi che sia un palazzo

Digitized by Google

nel reame di Benito? È un edifizio fabbricato semplicemente con gli stessi materiali (scorza d'albero) di tutti gli altri che vi ho descritto; soltanto era forse due volte più grande.

Entrando, io mi avanzai direttamente verso il re che stava assiso sopra uno sgabello; un altro restava vuoto vicino a lui.

Debbo dire che *Apurù* (era il suo nome) non corrispondeva all'idea che io m'era fatta d'un monarca; gli avrei riso sul naso, se l'avessi osato.

Il suo costume si componeva d'un uniforme rosso, dissotto al quale si vedeva un piccolo cinto di calicò. Ed era tutto: senza camicia, s'intende.

Era un negro arzillo e sottile, coi capelli grigi. Il suo volto era traversato da larghi tagli, e il suo corpo tutto coperto di tatuaggi; portava grossi orecchini, e fumava in una grossa e sudicia pippa.

Noi ci guardammo tutti due.

La sala era piena di gente, e il re aveva dintorno molte delle sue donne, fra le quali la regina; poichè — lo credereste? — in quel paese un uomo sposa quante donne gli piacciono.

Il re mi contemplò a lungo senza dirmi una parola. Finalmente aprì la bocca, battè le mani palma a palma (segno d'allegria) e mi disse che avevo l'aria molto curiosa.

Aggiunse ch'era contento di vedermi, che avrebbe avuto dei riguardi per la mia persona. Dopo di che passò la mano sui miei capelli, e mi pregò di dargliene. Egli desiderava — diceva — di avermi sempre vicino a sè. A questo punto il popolo gridò: «Bisogna che il *ntangani* resti con noi.»

Che pensate voi che facesse il re dopo questa protesta?

Egli mi propose tranquillamente di ammogliarmi con una negra del paese, e sceglierla fra le tante. Questa offerta seducente fu appoggiata dai clamori entusiasti di tutto il popolo, orgoglioso di poter provare che si associava alla benevola proposta di Sua Maestà. Tutti gridarono ad unanimità: « Ch'egli sposi quella che vuole! »

Io risposi ch'ero troppo giovane per ammogliarmi; avrei potuto aggiungere che non voleva per cosa del mondo sposare una di quelle negrette.

Cominciava a far caldo nella regale capanna; anche l'odore indigeno diveniva sempre più soffocante; perocchè la folla era là stivata come le acciughe in un barile, ed io credo avervi detto che non c'erano finestre.

Quando io accennai di ritirarmi, il re mi regalò una gallina, due uova e un mazzo di banani; poi osservò che io avrei dovuto fargli un presente del mio ombrello. Ma io finsi di non averlo inteso, solo sembrandomi esorbitante che un re domandasse a uno straniero il sacrificio d'una parte dei suoi comodi. Allora cominciai a capire che cosa siano i re d'Africa.

Gli abitanti del villaggio mi seguivano dappertutto. Io avrei voluto intendere il loro linguaggio. Non v'era fra loro che uno solo che si vantasse di sapere il mio; e Dio sa com'ei lo parlava! Egli si vide obbligato di impiegare la pantomima per domandarmi se avevo fame. Io feci un segno affermativo, e dopo un istante mi fece arrecare dei banani cotti e alcuni pesci. Non mi curai più che tanto dei banani; era la prima volta che ne gustavo.

Dopo questo pasto, me n'andai a passeggio per una strada del villaggio, e arrivai vicino ad una casa, in fondo alla quale s'innalzava un idolo enorme. In mia vita non avevo mai veduto un oggetto più mostruoso. Era la rozza immagine d'una creatura umana, di grandezza naturale, e tagliata sul legno. Aveva gli occhi grossi in rame, e una lingua di ferro che le usciva dalla bocca a guisa di freccia. Le sue labbra erano dipinte in rosso. Portava alle orecchie dei grossi anelli di rame. Sulla testa ondeggiava un pennacchio, le cui piume, rosse in gran parte, provenivano dalla coda di un pappagallo grigio.

Il viso e il corpo erano screziati di bianco, di rosso e di giallo. L'idolo era abbigliato di pelli d'animali selvaggi, e intorno ad esso il suolo era sparso di pelli di tigri e di serpenti, di carcami e di crani di bestie feroci. Stavano anche posti ai suoi lati alcuni alimenti, affinchè egli potesse mangiarne, se n'avesse voglia.

Il sole tramontava e la notte cominciava a discendere sul villaggio. Per la prima volta in mia vita, io mi trovava solo in quelle tenebre, circondato da selvaggi, non avendo presso di me nessun amico, nessun compagno di razza bianca. Non la menoma luce nella strada, fuorchè il riflesso di alcuni fuochi lontani. Quale orribile situazione!

Gettai un'occhiata sulle mie pistole e sul mio fucile, e fui molto soddisfatto di trovarli in buon ordine.

A un tratto gli abitanti presero a uscire dalle loro capanne; portavano delle torcie, e si dirigevano verso il *mbuiti* (così chiamano l'idolo) per deporle a'suoi piedi.

Si arrecarono anche dei grandi tamburi, detto *tam-tam* poi gli uomini e le donne s'aggrupparono intorno. I *tam-tam* batterono con fracasso, e le donne si misero a cantare. Io mi appressai per sapere la causa di tutto ciò.

Quale spettacolo mi si offerse!

Gli uomini avevano il corpo dipinto a varj colori. Alcuni mostravano una guancia rossa e l'altra bianca o gialla. Sul petto e lungo le braccia si stendeva una striscia gialla o bianca. Altri portavano la persona tutta macchiettata. Dio! com'erano brutti! Le donne avevano molti anelli di ferro o di rame ai polsi e alle caviglie.

Dopo i canti vennero le danze, e che danze! nulla al mondo di più disgraziato. I tamburi, i tam-tam battevano di tutta forza. A misura che i ballerini si riscaldavano in questo esercizio, i loro corpi rilucevano come vitelli marini, tanto era oleosa la loro pelle.

Io spalancavo gli occhi, stordito dal baccano. Mentre le donne danzavano, i loro anelli di ferro e di rame si urtavano e battevano il tempo in cadenza con la musica e coi tamburi.

Ma perchè quelle danze e quegli urli intorno all'idolo?

Ve lo dirò.

Quei negri dovevano partire per una gran caccia, e venivano a pregare l'idolo di portar fortuna alla loro spedizione.

Quando mi fu chiarita la cosa, mi venne il desiderio di accompagnare quei selvaggi alla caccia, sebbene io non fossi allora che un ragazzo di dodici anni.

Ritornai alla mia capanna, pieno di ardore e d'impazienza, e risoluto a distinguermi per grandi imprese.

Se voi foste stati, o fanciulli che mi leggete, nei miei panni, non avreste avuto la stessa tentazione? Sareste voi rimasti tranquilli? Avreste voi lasciate le Gorille? Sono sicuro che voi tutti gridate: No! no! Avreste lasciato che gli elefanti passeggiassero tranquillamente nella foresta? No, certamente. Io sento di qui lo vostra risposta.

E i chimpanzè? e i grossi leopardi che rapiscono gli uomini per divorarli nel fondo dei boschi? e gli enormi bufali? e i porci selvatici? e le antilopi? e le gazzelle? Le lascereste voi tranquille?

Lascereste voi i serpenti?

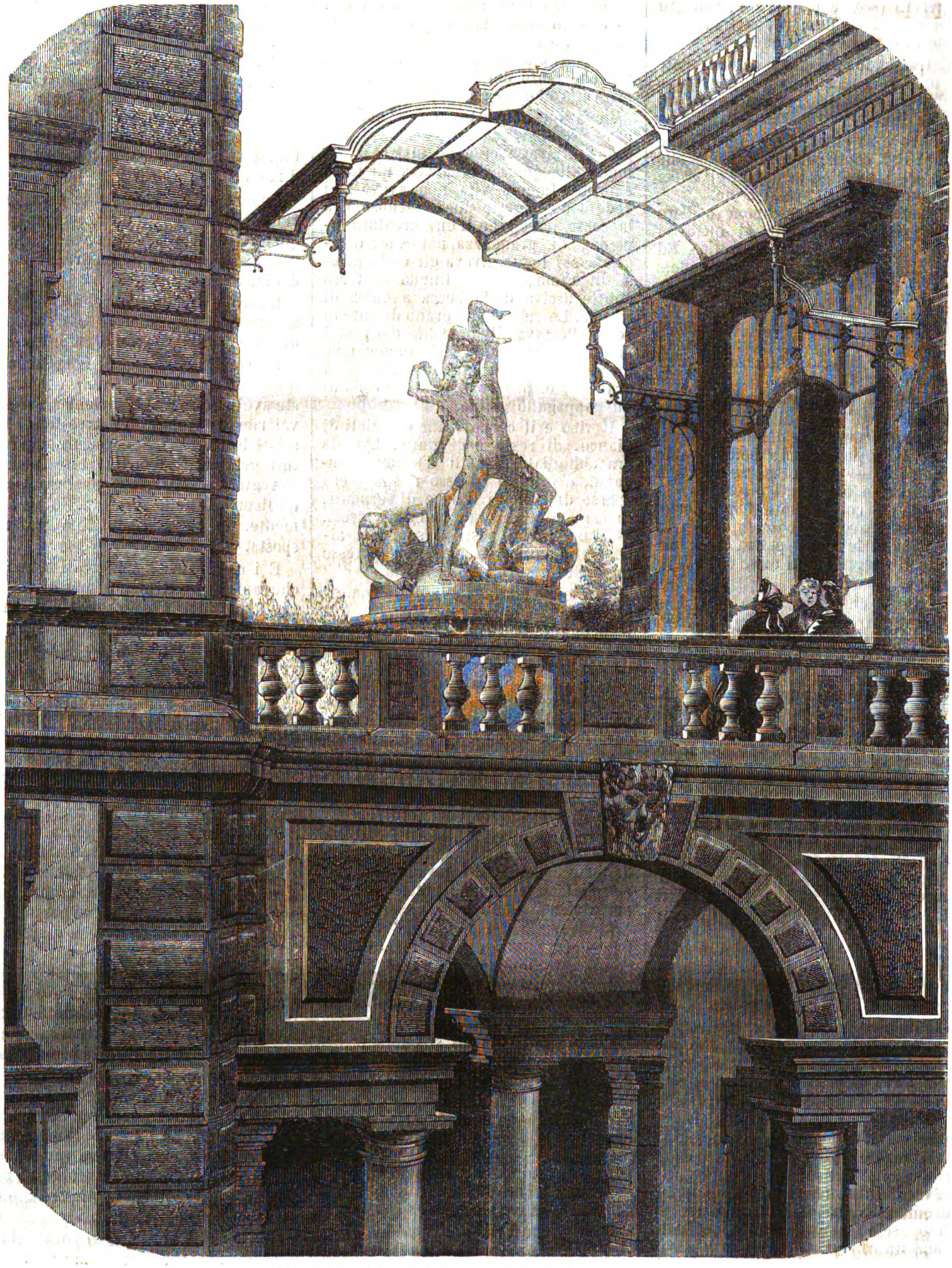
Per questi forse voi direste: sì; e, in fede mia, avreste ragione; giacchè la maggior parte di quelle bestiacce sono velenose, e abbondano nelle grandi foreste. Ora devo dirvi che il paese di cui vi parlo non è altro che una landa immensa. Quando un uomo è morsicato da uno di quei serpenti, la morte qualche volta sopraggiunge dopo alcuni minuti appena. Si trova, massime nei boschi, un pitone gigantesco, o boa, che inghiottisce le antilopi, le gazzelle e altri grossi animali. Io avrò molte occasioni di parlarvene. D'altra parte io aveva determinato di visitare tutte quelle tribù indigene; ero curioso di vedere i cannibali dell'interno, e certe popolazioni di nani di cui m'avevano parlato.

Io sono sicuro che se alcuno di voi si fosse incontrato con me su quella costa, m'avrebbe detto: « Du Chaillu, andiamo insieme a vedere tutte queste maraviglie, e noi ritorneremo poi a casa, a raccontare ai nostri amic quel che avremo veduto. »

Non è così? ciascuno di voi avrebbe pensato, avrebbe fatto come me? Ebbene, andiamo.

P. DU CHAILLU.

Digitized by Google



PIRRO CHE GETTA ASTIANATTE DALLE MURA DI TROJA,
gruppo in marmo di Lorenzo Bartolini, nel palazzo Poldi-Pezzoli a Milano.
(Disegno del sig. Pessina, incisione del sig. Balbiani).

Digitized by Google

STORIA ARTISTICA

Di Lorenzo Bartolini e del suo gruppo di Pirro ed Astianatte.

Chiunque oggi percorre la via del Giardino nella città nostra, e poc'oltre il mezzo di essa, con lo sguardo penetra a traverso un alta inferriata, sentesi subito colpito da tale uno spettacolo che non saprei dire se più terribile o sublime.

Cotesta commozione non vi giunge nè dal folto d'un giardino verdeggiante che ne occupa il fondo, nè da un arco di portico che lo precede e lo inquadra, ma da un gruppo che torreggia al piano del parapetto ond' è ricinto il terrazzo che sovrasta quell' arcata. In quel gruppo voi vedete un agitarsi furioso, una lotta frenetica che vi desta l'ansia paurosa

I FIGLI DI RUBENS, quadro di Rubens, (incisione del sig. Salvioni).

d'un imminente eccidio. Ma se l'anima tosto si rinconforta all'aspetto marmoreo del gruppo, la curiosità è punta più che mai ad interessarsi dell' opera e del suo autore.

Fra noi, non v'ha chi non sappia che quell'edificio e quel lavoro appartengono ad un distinto raccoglitore d'opere di belle arti, il cav. Giacomo Poldi-Pezzoli: ma certo è minore il numero di quelli informati e del nome dello statuario e, meno ancora, del soggetto raffigurato.

Diciamolo, a tutta prima, Bartolini ne è l'autore: il tema, Pirro che precipita Astianatte dalle mura di Troja.

Bartolini vivente era in voce di uomo dai modi asciutti ed incisivi, d'ingegno fantastico, contraddicente, insomma uno spirito malato. Di Bartolini morto, furono da' suoi compaesani, scrittori illustri, commentate le opere, scrutata la mente, e lo si trovò nientemeno di un genio. Non v'ha nulla di ben singolare in cotesta metamorfosi. Ad ogni modo, non è che rendere

Digitized by Google

omaggio alla sua memoria dicendo, essere stato un uomo provato alla sventura, ed un artista d'un senso retto, fiero ed indipendente. Toscano, anzi di quel di Savignano, nato in mezzo a quei macigni marmorei che per lui dovevano ottenere anima e fama, trovò sul primo ingresso della vita sbarrata la via a quel segno, verso cui la naturale consapevolezza dell' ingegno lo incitava. Il destino, derisore supremo delle inclinazioni di noi poveri mortali, lo aveva circondato d'una cerchia di ferro, ma non avea contato sulla incrollabile sua volontà. Così, egli a dodici anni sbaragliò gli ostacoli della famiglia, assumendo su di sè il peso dell'esistenza propria: così, poscia, secondo l'occasione, oggi sartore, domani manuale di vetraio, un altro giorno suonatore di violino, cantante con quei musici ambulanti che corrono i caffè e le taverne, a tutto agguerrito purchè gli si aprisse, nelle ore migliori della giornata, uno spiraglio a quell'eden che era per lui il lavoro dell' alabastraio. Chi sa che vuol dire anima di artista, essere che vive e si nutre entro un mondo a sua immagine e similitudine, che gavazza in mezzo dell'incendio che lo consuma, immaginerà di leggieri l' entusiasmo del giovane scultore in que'momenti. Ma il suo angelo tutelare, uno squisito buon senso, gli veniva sussurrando all'orecchio il proverbio fiorentino: *chi sta a cà, niente sa.* Ed aveva tanto più ragione che, guardandosi egli intorno, alla fine del secolo scorso, nella Toscana non gli si offriva fra i viventi artisti alcuno in cui confidare; d'altra parte, il moto rigeneratore della società, e quindi dell' arte, aveva levato il capo oltre i monti, dal loto sanguigno della nuova Babilonia francese, come la chiamava il Monti. Non aveva ancor vent' anni — era nato nel 1777,— che il giovane toscano tendeva lo sguardo a Parigi, come si guarda una stella sfolgorante nelle brume dell' orizzonte. Si trattava di giungervi, e vi giunse come un uomo che ha della vita il concetto d'un lungo e duro combattimento: vi giunse, come Dio volle, in quel *mare magnum* d'un popolo in ebollizione. Era il momento in cui l' arte era dominata dal David. Non che costui comprendesse la fierezza dorica della rivoluzione, meglio di quello che Chenier ne' suoi canti ne rappresentasse l'eleganza ionica; ma era l'uomo del tempo, almeno lo sentiva; e l' onda de'battaglioni che attraversavano Parigi per recarsi all' esercito di Sambre e Meuse, ed i saturnali della dea Ragione valevano per lui le danze pirriche e le feste del pentalto. Sui banchi di David, presso Ingres, Bartolini venne dunque ad assidersi.

Non dirò di più intorno a cotesti prodromi della sua carriera artistica, bastando essi a mostrare come il giovane toscano avesse tocco la via per temprarsi ad una fonte d'arte viva fuori del paese proprio, senza però rinnegarlo. E credeva poterlo conscienziosamente, perocchè per lui e per quanti guardano dall' alto tale suprema facoltà dell'umano intelletto, l'arte vive perpetua, ed il mondo intero le è patria. Diffatti egli estimava ben diversamente dal suo tempo, così le opere della statuaria antica, come quelle del rinascimento moderno; si può anzi dire che di ben mezzo secolo ha egli preceduto i postulati della critica alemanna, che condannano di scorrette e decadenti certe opere come il Laocoonte, l'Apollo di Belvedere, le Grazie della libreria di Siena, di cui il manierismo canoviano, allora dominante, si aveva invece fatto un idolo. All'incontro, entusiasta dell'arte vera e sentita, di quell'arte che reca in sè stessa le ragioni della sua esistenza, dell' arte, insomma, dei quattrocentisti italiani e specialmente dei toscani, si lasciava andare alle più schiette espressioni d'ammirazione pel Rosellino, per Mino da Fiesole, per Desiderio da Settignano, pel Rovezzano, e per tant'altri di quell'epoca fortunata: le quali manifestazioni, in fine, non si risolvevano al maggiore encomio dei dissidenti suoi confratelli nell'arte. Eletto all' insegnamento nel paese natio, bastava anche meno di tutto ciò, ognun lo vede, per crederlo inviso e farlo segno ai sarcasmi ed alle contumelie delle dominanti autorità artistiche, come spesso nei piccoli centri, vane ma potenti, ed a cui egli non mancava di rimandare l' eguale moneta e di rincararla, fors'anco. Ma fu un colpo morale di scudiscio al classicume bracato, per opera del quale era stato espulso dalla cattedra di scoltura dell'Accademia di Massa, venticinque anni prima, quello portatogli, nel 1839 — nel 1839 soltanto, e a 62 anni d'età! — quando, accolto nel seno dell' Accademia fiorentina e nominatovi professore di scoltura, uno de'primi atti dell'insegnamento suo fu di porre a modello davanti alla scolaresca un gobbo, invitando gli allievi a fare con esso una statua di attico sapore, una statua classica, per esempio un Esopo. Poco monta il conoscere lo scalpore che se ne fece a Firenze e quasi in Italia tutta; importa però da qui trarre argomento in quale stadio versasse la mente dell'artista in cotesto momento culminante della sua carriera; perocchè ora, rivolgendoci all'opera sua, non ci parrà più un'incognita.

L' epoca in cui nacque l'idea di cotesto gruppo colossale, può farlo riguardare quasi come la risposta da lui lanciata ai quattro venti contro i suoi detrattori, i quali, a proposito appunto dell' Esopo, lo accusavano di scalzare dalle fondamenta l' idea del bello nelle scuole e di gittare l' anatema su tutta l' arte greca. Egli, alla sua volta, avrebbe inteso, col fatto del gruppo in discorso, far giudice il mondo quale delle due parti meglio comprendesse lo spirito dell'ellenismo nella scoltura, se lui, ovvero la turba dei patroni del classicismo accademico. Ciò avveniva nel 1840, pochi mesi dopo la sua nomina a professore dell'Accademia fiorentina. Già molte opere erano uscite dal felice e rapido suo scalpello, e tali da non lasciar dubbio sulla potenza del suo ingegno: fosse null'altro, n'era sorto quel meraviglioso sarcofago della contessa Zamoyska in S. Croce, tanto da poter dire l' arte di Donatello e di Rosellino avere trovato un degno continuatore in Bartolini. Ancor più, adunque, doveva desiderare di poter elevare un monumento che facesse manifesto quanto egli potesse sul terreno stesso contesogli dai suoi avversarii. La fortuna di porgere all' artista i mezzi per compiere la grand' opera, toccò alla nobile e ricca famiglia milanese dei Poldi-Pezzoli. La marchesa Rosa Trivulzio, vedova Poldi, che possedeva già una delle meglio ispirate e più originali creazioni dello scultore, *la Fiducia in Dio*, venne in suo soccorso. Con contratto, che porta la data del 1841, stipulò l'ordinazione dell'opera per la somma di toscane lire settantatre mila circa; il lavoro doveva essere ultimato entro diciotto mesi. Ma venne l' anno 1845, poscia l'anno 1848, senza risultamento alcuno. Un forte aumento di prezzo fu forza allora di convenire, onde l' esecuzione non venisse più a lungo ritardata. Cionnonostante, la morte sorprese l'artista ai 20 del gennaio 1850, che il marmo era ancora sbozzato, e la Casa committente non potè ottenere modello e marmo che a grave stento

Digitized by Google

e dispendio, sebbene avesse già esborsato quasi intero il prezzo convenuto per l'opera finita.

Ora possiamo farci intorno al lavoro, elevato alla vista de'nostri concittadini.

Gli antichi scrittori greci, se non d'accordo sulle particolarità, lo sono sul fondo del racconto, che il giovanetto Astianatte, figlio di Ettore e di Andromaca, pel quale correva la predizione che sarebbe cresciuto più valoroso del padre ed avrebbe rialzato Troia dalle sue rovine, trovasse immatura fine, precipitato dalle mura della città, nel giorno stesso del lacrimevole eccidio di essa. Pausania attribuisce quest'atto feroce all'ardente-chiomato figlio d'Achille, che il più astuto dei capitani greci aveva tratto dalla reggia materna di Sciro, onde si compiessero i destini, secondo i quali le mura di Pergamo non si sarebbero aperte che davanti al figlio del Pelide, laonde fu il primo ad entrare nel fatale cavallo. La ine miseranda del giovane Astianatte per mano di Pirro non ha nulla da crescer torto al prode campione, tanto egli si distinse nella strage della città e specialmente in quella della famiglia reale. Egli, nella grande leggenda dei rapsodi greci, tiene il posto dell'angelo dell'Apocalisse, la cui spada, ove scende, reca lo sterminio. Certamente, almeno così deve averlo intravveduto l'artista, nella sua fantasia, per renderlo nell'aspetto, come fece, sul ciglio d'una torre, ritto della persona, colla sinistra gamba puntellata ad una pietra sporgente, col petto rigonfio, le nervose braccia alto levate indietro della testa, e nelle strette delle mani rabbiosamente attenagliate le gambe dell'infelice garzone, il quale, sospeso affatto sull'abisso, si divincola furiosamente, per togliersi invano da quella forza, che lo squassa quasi fronda sbattuta dall'uragano. L'atto violento del guerriero, il contorcersi angoscioso del giovanetto, il corpo della infelicissima madre, la quale, a destra di Pirro, compie il gruppo, cadendo svenuta ai piedi suoi come morto corpo, tutto s'accorda per invadervi d'un singolare senso di raccapriccio e di pietà, ed infondervi l'ansia d'una imminente carneficina; giacchè l'occhio esterrefatto di chi s'affisa nel gruppo, vede nell'impeto così furibondo ed agile dell'eroe, se non un momento impercettibile di sospensione, il momento che preceder deve l'inevitabile scaraventare nell'abisso della sventurata prole di Ettore.

A parte l'ardimento della creazione artistica, è impossibile non iscorgere nella combinazione dei suoi elementi l'effetto d'una meditazione, altrettanto scrupolosa quanto profonda. Nel guerriero tutto nudo, nella sua musculatura così compatta, così poderosa, v'ha il vero tipo di quegli eroi omerici, di quelle nature primitive, di cui dote precipua era la forza brutale, vanto incomparabile la vendetta, gloria suprema il dar morte o morire. E gli sta bene quello slancio forsennato, accompagnato da una calma superba; e gli sta bene tanto più vicino alle convulse contrazioni del fanciullo, allo accasciarsi perduto della madre. È difficile trovare un più naturale e più potente contrasto di caratteri e di sentimenti, fisici e morali. Se si pon mente alle linee della composizione, alle forme della umana compagine, c'è da rilevare un fatto significantissimo. Quivi l'intendimento principale dell'artista si discopre in tutta la sua pienezza. Egli con ciò ha voluto, come avvertiva diggià, rispondere ai suoi avversari, che lo tacciavano di non comprendere ombra del sovrano principio dell'arte greca, di calpestarne anzi le dottrine; ed egli per trionfare dei loro insani propositi, si getta nella mischia, dove si dibattono le sorti di cotest'arte: afferra uno de' suoi concetti di predilezione, lo veste colle forme più elette dell'epoca fidiaca, e mostra che gli esemplari del Partenone, il Teseo, l'Ilisso, le Parche, Cerere, Proserpina, sono assai più vivi per la mente dell'artista di quanto lo credano i suoi emuli; che sono i primi e forse i soli esemplari che ne meritino l'attenzione onde sagrificare degnamente all'estetica classica; volle con ciò provare eziandio, colle passioni nel loro maggiore parossismo, colle pose più violente, potersi raggiungere quell'idealità ellenica, così grandiosa e serena, e così mal rappresentata dai falsi adoratori di essa, ond'egli era ingiuriato quotidianamente. È una lezione insomma, una grande lezione, che gli piacque dare sulla scoltura moderna, onde far loro toccare con mano che, appunto perchè egli sapeva comprendere l'arte vera, decantata ma non intesa al suo tempo, non poteva nè seguirli nè ammirarli; avvegnachè eglino facevano di ogni roba fascio nel loro feticismo e non giungevano a vedere in essa i fatali periodi di ogni umana estrinsecazione, quelli d'un infanzia, d'una virilità, d'una vecchiaia. Ed invero anch'essa cotest'arte classica, ebbe i suoi Pisani, i suoi Donatelli, i suoi Buonarotti, i suoi Bernini, i suoi Borromini, fisonomie diverse tutte e spiccatissime, ma tali che la cecità dei contradditori del Bartolini non permetteva alla generazione crescente di apprezzare; onde cotestoro, a giudizio del Bartolini, non imitavano a gara che l'ultimo periodo dell'arte greca, vale a dire, la sua decadenza, il suo barocchismo, i suoi Bernini e soci, quella delle Scuole di Pergamo e di Rodi.

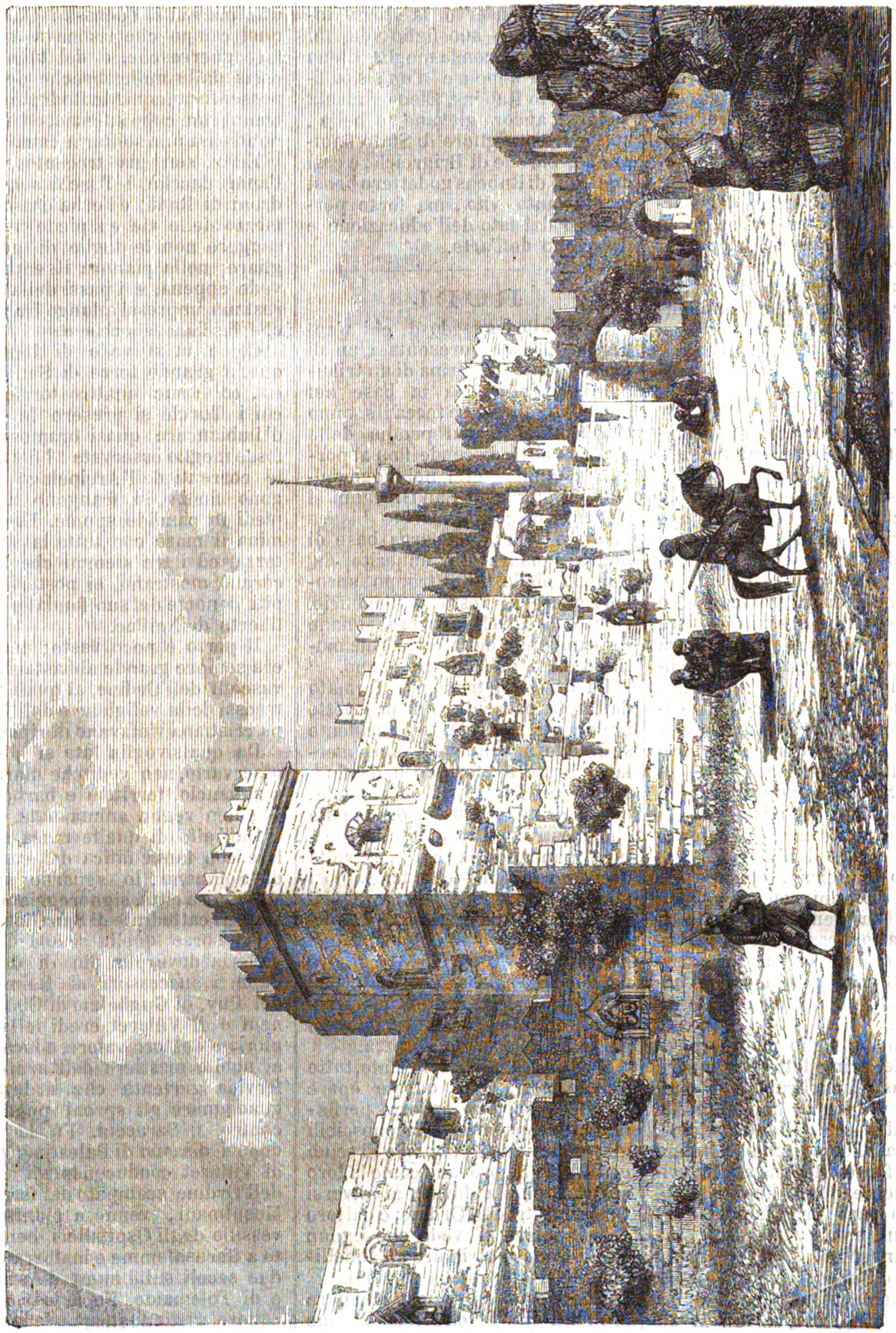
Non aggiungerò maggiori parole intorno all'indole plastica di cotesto lavoro. Mi basta di aver porto all'osservatore la chiave per ben considerarlo, d'avere messo in aperto il criterio onde gliene viene quell'importanza massima di cui dissi da principio. Sarebbe follìa credere tuttavia che possa trascorrere, anche davanti a'suoi ammiratori, senza qualche eccezione. La figura dell'Andromaca, ad esempio, figura così importante nel concetto, potrà parere più sagrificata di quanto convenga. Non dubito che si possa rinvenire all'opinione contraria, facendo notare che fu effetto di fino accorgimento, quello di non scindere l'attenzione su diversi punti della composizione, come sarebbe avvenuto dando maggiore sviluppo alla madre desolata, ma di mantenervi invece il carattere di unità d'azione e di interesse, risultamento piuttosto unico che raro, dove si vedono aggruppate più di due figure.

Dobbiamo pure ricordarci che il gruppo in marmo, di cui fortuna vuole ci sia dato godere lo spettacolo, non è un lavoro finito; e per dir più propriamente è anzi un lavoro abbozzaticcio, condotto appena alla gradina, quale fu lasciato dallo scultore alla sua morte. Esiste bensì di esso il modello completo in ogni punto, ed è tenuto dal medesimo proprietario della casa nelle proprie sale, e quivi soltanto può essere ammirato, non sopportando l'aperta atmosfera, di gesso com'è. Ciò non toglie che dal marmo esposto alla pubblica vista non si possa comprendere il grande concetto dell'artefice. Per esso poi calza perfettamente il motto: *ab ungue leonem*. E c'è davvero, indipendentemente dal senso morale della sentenza, c'è qualche cosa di leonino in quella rozzezza, sotto la quale si ascondono forme maschie e schiette ed un intreccio di figure

Digitized by Google

PROSPETTO GENERALE DELLA CITTÁ DI RODI.

Digitized by Google



PALAZZO DEL GRAN MAESTRO A ROLI.

Digitized by Google

semplice ed espressivo. Vi potrà essere taluno cui parrà singolare che non siasi provveduto al compimento del marmo col sussidio del modello condotto a compimento.

In ragione appunto dell'occasione si presentava ad uno spirito volgare, tanto maggior lode se ne deve cui spetta, di non 'aver ceduto a tale movimento; d'aver preferito, cioè, la schiettezza e l'originalità pura, qualunque si fossero, alla levigatezza delle forme; d'avere dato col lavoro del Bartolini nella sua forma scabra, forse la più preziosa dimostrazione del suo procedere per chi ama vederne a nudo l'anima d'artista, una delle più grandi ed indipendenti del tempo nostro.

G. Mongeri.

I FIGLI DI RUBENS.

L'Universo Illustrato si compiace di far conoscere ai suoi lettori, non solo i più pregevoli dipinti artistici dei nostri tempi, ma anche i capolavori dei tempi andati. Oggi ve ne presentiamo uno del grande Rubens che rappresenta i suoi proprii figli.

L'originale di questo magnifico quadro del Rubens, dipinto sopra tavola, è conservato nella ricca collezione del principe di Liechtenstein in Vienna.

Belle sono le tinte, con un colorito caldo e correttissimo disegno, che lo fa sempre più piacere, quanto maggiormente lo si osserva. Si comprende che fu un padre e un grande artista, che dipinse i suoi figli, con amore paterno eguale a quello dell'arte.

Il figlio maggiore, che mostra dai 14 ai 15 anni, con cappello e mantello da gentiluomo, sta lì fermo in atto d'osservazione; mentre il minor fratello, che può avere da 7 ad 8 anni giuoca con un uccello legato ad un filo che tenta volar via.

Il primo è figlio maggiore di Rubens del primo letto. Sua madre chiamavasi Maria Brant. Egli nacque nel 1614 e fu nominato Alberto, dal nome del suo padrino, l'arciduca Alberto, che lo tenne al sacro fonte. Rubens amava svisceratamente questo suo figliuolo, e quando partì per Madrid, lo affidò al suo amico Gewaerts, sindaco d'Anversa.

Quando Rubens riuscì a stabilire felicemente la pace fra Inghilterra e Spagna, oltre alle altre distinzioni accordate dalla corte di Spagna al grande artista ed all'abile diplomatico, ottenne pure che Alberto, suo figlio, fosse nominato segretario effettivo del Consiglio intimo. Il giovane vi si distinse moltissimo, ed acquistò ben presto vastissima erudizione.

Poco ci conservò la storia intorno all'altro suo figlio, da lui avuto colla seconda moglie, Elena Forman, e neppure d'una sua figlia. Morto Rubens, Elena rimasta vedova, ancor giovane e bella, sposò il consigliere di Stato fiammingo, barone di Brigreich; e così quei figli di Rubens godettero bensì di più lauta vita, ma forse perdettero dal lato dell'educazione e da quello dell'arte.

RODI.

Oggi, allo sguardo di chi v'approda, l'isola si presenta a un di presso sotto la forma di un triangolo che appoggia la base nel mare e col vertice tocca il sommo d'un' eminenza, dal pendio della quale la città discende fino al porto. Su quella vetta nel luogo dell'antica guglia di San Giovanni si rizza un piccolo minareto bianco piantato sopra una larga base di pietra squadrata e annerita dal tempo, piedestallo troppo sproporzionato al resto dell' edificio. Questo è ciò che ancora rimane del campanile della cattedrale mutilato dalle palle di Solimano.

La base del triangolo formato dall'isola presenta un prospetto imponente. Da oriente a occidente si stende una linea di mura merlate, forate da feritoie e da finestre, sparse di torri or rotonde, or quadrate, or tozze, ora snelle che mostrano fieramente le aperture annerite da cui altravolta uscivano le palle che tenevano i nemici a prudente distanza dal porto. Alle due estremità di questa muraglia, s'aggrappa quella della cerchia, che, facendo il giro della città, sale a occidente fino al culmine della collina, ridiscende ad oriente e la serra da ogni parte in una solida corazza.

Tutte queste mura merlate, tutte queste torri, tutte queste opere di difesa portano ancora perfettamente conservati e riconoscibili una quantità di stemmi e di scudi gentilizii, che provano come la loro costruzione sia dovuta ai diversi Gran Maestri dell'Ordine; e dal loro gran numero si vede che ognun d'essi volle contribuire all'abbellimento ed alla difesa di Rodi.

Ma il porto è silenzioso. Le mura crollanti che lo circondano sono sguernite di balestrieri; par che la intera città se ne stia sonnacchiosa. Solo la brezza spira all'intorno tra i fiori dell' isola incantatrice e loro ruba i profumi per diffonderli nell'aria. Ed è questa la città che a' tempi di Villanova e d'Aubusson era animata da una marina sì operosa? Questo è quel campo che risonava di fanfare guerresche, e del tuono che uscia dalle mille bocche de' suoi possenti cannoni? In Rodi piùnulla, tranne un cupo silenzio, ed intorno ad essa una solitaria campagna.

Ecco, son già trecentosessant'anni dacchè i Turchi sono padroni di Rodi; e l'erba cresce nel mezzo delle vie e il piede del passaggere non le toglie di germogliare; nella pianura il sentiero si vede appena, e i passi della mula restano impressi a lungo fra i fiori che lasciano sbocciare.

Come la si vede di lontano, quella grande torre di San Marco, colle sue quattro torricelle, cui i Turchi si presero la cura d'imbiancare quasi bramosi che fosse meglio osservata! I fiotti che le correnti dell'Arcipelago spingono fin là, si frangono a' suoi piedi in candide spume. Essa domina il mare con tutta la sua altezza, ed i tre stemmi che la decorano mostrano ai posteri stupiti il nome del suo fondatore, Filiberto di Naillac.

Il porto è poco vasto; ma non era sempre grande abbastanza pei vascelli dell'Ordine, ai quali gl'interessi della religione e dell'Europa cristiana vietavano di riposarsi.

Da qualsivoglia lato si pigli a osservarlo, non vedi che muraglie a sguancio, ferritoie e barbacani. Più non veglia anima nata.

Dall' alto di quelle mura scrollate con tanta fatica dai cannoni di Solimano, lo sguardo spazia sull'intera città, signoreggiata dall'antica cattedrale di San Giovanni.

Ivi sorse quella scuola di cavalleria dove per più di dugent'anni i successori di Raimondo del Puy, di Guglielmo di Châteauneuf e di Villaret, eredi della loro gloria e del loro valore, educavano al nobile mestiere dell'armi una fervida gioventù che ardeva di guadagnare gli sproni pugnando contro i Saraceni. Fu là che, dopo i disastri di Palestina, Folco di Villaret conducendo gli avanzi dell'Ordine scampato dal ferro dei Musulmani, venne a piantare il vessillo degli Ospitalieri, benedetto a Gerusalemme e inalberato per due secoli sulle mura d'Ascalona e di Tolemaide. Fu là che un cavaliere cristiano strappò le lacrime a un principe turco che compiangeva le sue sciagure dopo avere ammirata la sua prodezza. Fu appiè di quella torre, su quella pie-

Digitized by Google

tra, al cui anello irrugginito stava attaccata la nave su cui Viliers dell'Ile-Adam lasciò Rodi per ire in cerca d'altre sventure, che il Gran Maestro, al Sultano vittorioso che gli proponeva grandi onori se apostatando avesse voluto servirlo, diede cotale risposta: « Un tanto principe sdegnerebbe i servigi d'un rinnegato. »

Nel fare il giro di quei formidabili bastioni, si trovano i cannoni fusi per servire alla religione, ancora piantati sui loro carri rotti e intarlati. Immobili sulla piattaforma, pare che le loro ruote attaccate all'asse, abbiano preso radice fra le erbe selvatiche che crescono intorno. La ruggine che li corrode appanna il loro splendore. Quelle bocche non fumano più, fuorchè nel giorno del *bairam* quando li spari annunziano ai Musulmani che i piaceri devono succedere ai lunghi digiuni del *ramazam*. In fondo ai larghi fossati tagliati nella viva roccia e tante volte inaffiati di sangue, l'erba cresce alta e copiosa; non vi cala persona, solo i rettili vi strisciano in pace.

Scavalcando codeste mura ancora intrise del più puro sangue della nobiltà del secolo XVI, entrando in questa città piena delle memorie dei suoi gloriosi fondatori, rimanete colpiti dal suo aspetto guerresco conservato a dispetto dei chioschi e dei minareti che hanno provato indarno di sfigurarla.

Fra i più notevoli edifici di Rodi, al sommo di una città, si ammirano le alte mura d'un palazzo. Il portone fiancheggiato da due torri, sormontato da due chiavi e da scudi gentilizi, ricorda il Gran Maestro Elione di Villanova, il successore di Folco, al quale questa colonia di soldati deve un gran numero d'opere importanti. Codesto monumento della magnificenza dell'antico gran priore di Provenza, che serve di caserma ai soldati turchi e al bisogno di prigione di stato, uso che ne deturpa l'interno, leva ancora sopra il bastione d'Alvernia che gli servia di riparo, le mure screpolate e gli spaldi mozzi. In altri tempi, vicino alla cattedrale confinava con un edificio di cui non restano che le fondamenta quasi rase al suolo: era la *loggia di S. Giovanni*, la sala del consiglio dove si radunava il capitolo dell'Ordine. È solo da poco che le sue mura sono crollate; ora non resta che l'arcata principale gotica, adorna dello stemma di Giovanni Lastic, la quale risponde sulla via a cui le tradizioni popolari han conservato il nome di *Via dei Cavalieri*.

ATTUALITÀ.

MONDO SCIENTIFICO.

— L'Accademia pontificia dei Nuovi Licei ha messo al concorso questo tema: *Comparare le marce dei porti principali di tutte le coste italiane e spiegarne le differenze.* Il concorso è aperto ai dotti di tutto il mondo; le memorie possono essere scritte in italiano, in latino o in francese; e devono essere dirette all'Accademia con le solite norme entro il 31 ottobre 1869.

— L'Accademia francese delle iscrizioni e belle lettere ha dato al cavaliere Promis, conservatore del gabinetto delle medaglie di Torino, il premio di numismatica, fondato dal signor Allier de Hauteroche.

MONDO LETTERARIO.

— L'*Archivio giuridico* fondato a Bologna dal prof. Ellero ha già pubblicato quattro fascicoli, che ne fanno in vero una delle più pregevoli riviste del nostro paese. Non abbiamo spazio di citarne i numerosi scritti; ma faremo un'eccezione per un articolo del Tommaseo sulla morte di Massimiliano ch'è un vero gioiello. (Prezzo della Rivista, lire 20 l'anno; 2 lire il fascicolo).

— La signora *Felicita Morandi* benemerita maestra, ha testè pubblicato (Milano, Agnelli L. 2.50) otto commediole per fanciulli, già poste in iscena nei teatrini di alcuni collegi femminili. Quattro sono originali, e quattro altre liberamente tradotte dal francese. Esse corrispondono pienamente al loro scopo, ch'è quello di educare le tenere menti dei fanciulli dilettandoli. L'azione procede sempre chiara e semplice, ed il dialogo, sebbene adatto ai bambini, è spigliato e vivace. La signora Morandi può rallegrarsi di avere colto nel segno ed il suo *Teatro educativo* va raccomandato agl'istituti d'istruzione.

MONDO ARTISTICO

— In un articolo di belle arti la *Lombardia* dimostra chi sia stato l'*architetto della Certosa di Pavia.* Eccone i passi più rilevanti: Fino a pochi anni sono, fu ignoto il vero architetto di uno dei più meravigliosi nostri edifizi, la Certosa di Pavia. I più la attribuivano, dietro a incerte traccie di qualche scritto e di tradizioni, a Marco da Campione e ad un Enrico da Gmünden nel Würtemberg, il quale chiamato nel 1390 dagli operai del Duomo di Milano a consultazione sovra alcune difficoltà della loro fabbrica, non aveva corrisposto nè soddisfatto all'aspettazione. Ma la buona sorte già da qualche tempo faceva pervenire alle mani di un egregio nostro scrittore d'arte un codice dell'anno 1396, esistente ora nel grande archivio di San Fedele, in cui sono con chiarezza e precisione annotate le spese e le maggiori opere intraprese per l'erezione del tempio della Certosa. Questo codice prova a fior di evidenza che l'architetto principale di quell'insigne monumento non fu uno straniero, ma fu un Bernardo da Venezia, ingegnere ducale, cui Giovanni Galeazzo adoperava in Pavia per ordinare ed abbellire quella sua residenza. Rilevasi da quel manoscritto che Bernardo, quale *generale ingegnere dei lavori della Certosa*, percepiva all'epoca luglio-settembre 1396 fiorini aurei dieci il mese e ch'egli trattava continuamente con Galeazzo *de Pegiis* (ora diremmo de' Pecchi o Pecchio), amministratore di quei lavori, e col tesoriere Giovanni Confaloniero per la continuazione della grand'opera. Che anzi, per consultare sulla posizione delle fondamenta, venivano chiamati da Pavia e da Milano sei ingegneri pei quali pagavansi denari ad un *antiquo tabernario ratione panis, vini, 3 turtis magnis et aliis dispensatis die XI mensis augusti in prandio eorum;* e poco appresso davasi un compenso in denari ai maestri ingegneri Giacomo da Campione, Giovanni de Grassi e Marco da Carona, venuti da Milano a stabilire coll'ingegnere generale il modo di costruire la chiesa.

— Il municipio di Vienna d'Austria ha decretato dodici premii, quattro di 4000, quattro di 2000 e quattro di 1000 fiorini, pei migliori disegni di un palazzo di città. Sono invitati al concorso gli architetti di tutti i paesi.

— Ci scrivono da Livorno che lo scultore Salvino Salvini, autore della statua equestre di Vittorio Emanuele, non è veramente di Bologna come si disse nel N. 35 dell'*Universo*, ma bensì di Livorno, ed ora professore all'Accademia delle Belle Arti in Bologna.

— A Vicenza era aperto il concorso per l'erezione di un monumento alla memoria dei caduti nella difesa di quella città nel 1848. Il programma prescriveva che la statua dovesse raffigurare il Genio dell'insurrezione. Concorsero gli scultori Luigi Ferrari di Venezia, e Antonio Tantardini di Milano; toccò la palma al secondo, a cui perciò è affidato l'esecuzione del monumento.

MONUMENTI

— Il 27 giugno, a Camden Town, venne scoperta la statua innalzata a *Riccardo Cobden.* È una statua in marmo di Sicilia alta nove piedi, e collocata sopra un piedestallo di granito, alto quindici piedi. Cobden è rappresentato nel modo in cui soleva stare allorquando parlava alla Camera. La sottoscrizione pubblica per questo monumento produsse la bella somma di 80,000 sterline (due milioni di franchi), e bisogna notare che vennero rifiutate oltre 40,000 sterline (un milione di franchi) perchè offerte un poco tardi.

NECROLOGIA.

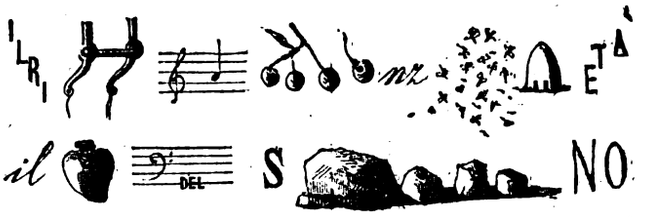
— È morto a Firenze lo scultore *Giovanni Bastianini*, l'autore di quella statua di Benivieni, che gli intelligenti francesi scambiarono per opera antica. È doloroso ch'egli sia morto prima che gli fosse resa piena giustizia.

— Il 10 luglio, è morto il versatile scrittore francese *Paolino Limayrac.* Dapprima critico letterario, poi scrittore politico; democratico col Girardin, poscia imperialista sul *Constitutionnel.* I suoi panegirici al governo rimarranno classici come modello della più sfacciata adulazione e di veri ditirambi in prosa. Egli ne fu premiato ultimamente con la nomina di prefetto del diparti-

Digitized by Google

mento del Lot. La prefettura non gli fece buon pro'; chè la nuova sua livrea fu soggetto di molte risa, e dopo due mesi soli, morì. Avea 50 anni, e lascia un volume di critiche letterarie intitolate: *Coups de plume sincères*. Per fargli riscontro, qualche editore di spirito potrebbe raccogliere gli articoli del *Constitutionnel* e intitolarli: *Coups de plume non sincères*.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 696: Se la fai la paghi.

QUESTA SETTIMANA ESCE L'

ESCURSIONE SOTTERRA

DI

PAOLO LIOY.

Parte I.

LA SCIENZA.

1. Le chiocciole marine in vetta ai monti. I rinoceronti e gli elefanti delle nostre caverne. — 2. Un naturalista nell' imbarazzo. — 3. Letteratura didascalica. Scienze naturali. — 4. Armonia della letteratura e delle scienze. — 5. Le contusioni del dottore Van der Linden. — 6. Metafisica. Le origini del mondo. — 7. La vita. — 8. Le forme.

Parte II.

IL MEDAGLIERE DELLA STORIA DEL MONDO.

1. Le collezioni. — 2. *Carabus Mariæ*. — 3. La paleontologia. — 4. Le roccie. Il fuoco centrale. I vulcani. I tre muoti. Epoche e periodi geologici. Terreni di sedimento. Stratificazione. I fossili. — 5. Classificazione delle piante e degli animali. — 6. Origini e progressi della Paleontologia. L' anatomia comparata. — 7. La petrificazione. Stato degli esseri organici petrificati. Coproliti. Modelli. Vestigie di passi. — 8. Fossili marini. Fossili litorali. Fossili di alto mare. — 9. Fossili d'acqua dolce. — 10. Fossili terrestri. Caverne. — 11. Depositi attuali. Guano. — Torbiere. La carbonizzazione. — 12. I cataclismi. I sedimenti contemporanei. I diluvi. Oscillazioni del suolo. — 13. Sollevamenti e abbassamenti attuali. — 14. Le terre che si elevano e le terre che sprofondano. Le medaglie della storia del mondo. — 15. Interruzioni.

Parte III.

I PIÙ ANTICHI VIVENTI.

1. 2. 3. Intermezzo. — 4. L' esplorazione delle caverne. — 5. Curiosità scientifiche. — 6. Faune e flore. — Principii fondamentali della paleontologia. — 7. Ordine cronologico dei sedimenti, Fossili caratteristici. — 8. Le trasformazioni del mondo organico. L' antichità della vita. Roccie azoiche. Lo scheletro del globo. — 9. L'aurora della vita. Terreni eozoici. Il più antico animale del mondo. — 10. *Epoca paleozoica*. Clima. Generi di animali più antichi. Isole e continenti. — 11. *Periodo Cambriano*. Il mare. I trilobiti. — 12. *Periodo Siluriano*. Alghe. Polipi. Conchiglie. Vermi. Crostacei. I più antichi pesci. Il clima. — 13. *Periodo Devoniano*. Le nuove terre. Le più antiche piante terrestri. I pesci. Gli invertebrati. Il più antico rettile del mondo. — 14. *Periodo Carbonifero*. Le foreste del carbone. — 15. Il carbon fossile. — 16. Le piante e gli animali del carbone. — 17. I giganti del carbone. La più antica chiocciola terrestre. Gli insetti. — 18. Clima. — 19. *Periodo Permiano*. Le selve. Gli animali. Conclusione.

Parte IV.

IL MEDIO EVO NELLA STORIA DELLA TERRA.

1. La caccia. — 2. Le caccie dei naturalisti. — 3. *Epoca mesozoica*. Piante e animali. I terreni mesozoici. — 4. *Periodo Trisiaco*. Piani e gruppi del periodo triasico. Il Trias in Italia. — 5. Foreste. Invertebrati. Pesci. Rettili. I più antichi augelli del mondo. — 6. *Periodo Giurese*, suoi piani e gruppi. I più antichi quadrupedi. L'infralias. Il lias. L'oolite. L'Italia. — 7. Fauna e flora. Clima. I mostri del Giura. — 8. *Periodo Cretaceo*. Echinodermi. Foraminiferi. Molluschi. Rudisti. Crostacei. Rettili. Pesci. Le selve. — 9. I terreni cretacei in Italia.

Parte V.

I FORIERI DEL MONDO CONTEMPORANEO.

1. *Epoca Cenozoica* o *Terziaria*. Mutamenti nel mondo vegetale e nel mondo animale. — 2. Clima. Tipo caratteristico dei nuovi viventi. — 3. Le vicende terziarie. — 4. *Periodo eoceno*. Configurazione terrestre. Altezza dei depositi marini. L' oceano in Italia. — 5. I fossili di Bolca. Le foreste. Le frutta. I più antichi serpenti del mondo. Le tartarughe, i coccodrilli, i pesci e gli insetti. — 6. Vegetazione eocena. Clima. — 7. Molluschi. Nummoliti. Le abitazioni lacustri delle friganee. Quadrupedi. Il cimitero dei giganti. Le più antiche scimmie del mondo. — 8. *Periodo Mioceno*. Configurazione geografica. Il mioceno in Italia. Clima. — 9. Vegetazione miocena. Foreste del Piemonte, della Toscana, di Sinigaglia, del Vicentino. Le selve di palme. I funghi. Le mosche. — 10. Le stagioni. Il calendario di Flora. — 11. Le capitali del regno mioceno. — 12. Gli ospiti delle foreste miocene. — 13. Vertebrati. 14. Quadrupedi. — 15. *Periodo Plioceno*. Le Alpi. Gli Apennini. Clima. Vegetazione. — 16. Gli animali del Plioceno. — 17. Conclusione. La paleontologia in Italia. — 18. I trattati elementari.

Parte VI.

L'AURORA DELLA NOSTRA ETÀ.

1. La campagna. Intermezzo. — 2. Una serata scientifica. — 3. *Epoca Quaternaria. Periodo Postplioceno*. Condizione geografica. Clima. Le nuove popolazioni. Quadrupedi. — 4. *Periodo gelido*. — 5. Le antiche ghiacciaie. — 6. Vicende del periodo gelido. — 7. Rivoluzioni nei viventi. — 8. Fine del periodo gelido. Emigrazioni. Colonie animali. Reminiscenze nella fauna attuale del periodo gelido. — 9. I quadrupedi. — 10. Le caverne ossifere. — 11. Le piante del freddo. Colonie vegetali. — 12. Colonie di viventi che attraversano vari periodi della storia del mondo.

Parte VII.

LA COMPARSA DELL' UOMO.

1. L'umana industria primitiva. — 2. *Età della pietra*. I più antichi utensili dell'uomo. Le caverne. — 3. Le palafitte. Il villaggio lacustre di Fimon nel Vicentino. I costumi, le armi, i cibi degli uomini antistorici. — 4. Stoviglie, arnesi e utensili. Il disegno primitivo. La navigazione. Abitazioni lacustri italiane e svizzere. — 5. *Transizione all'età del bronzo*. Utensili raccolti in Italia. Villaggi lacustri italiani. — 9. *Età del bronzo*. Villaggi antistorici d'Italia appartenenti all'età del bronzo. — 10. L' antichità delle abitazioni lacustri. — 11. *Età del ferro*. Passaggio al periodo storico. — 12. I selvaggi europei. Le lingue. — 13. Gli uomini fossili. Tipo delle razze antistoriche. I crani umani più antichi. Conclusione.

Parte VIII.

LE ARMONIE DELLA VITA.

1. La trasformazione delle specie. L'uomo e le scimmie. — 2. I sistematici. — 3. Il mondo antico interpretato col nuovo. L'uomo e la natura. Lotta per l'esistenza. L'uomo agente geologico. Specie recentemente estinte o prossime ad estinguersi. — 4. Caratteri geografici delle flore e delle faune attuali paragonati ai caratteri cronologici delle faune e delle flore antiche. Diffusione della vita vegetale sul globo. — 5. Le infime piante. Le stazioni vegetali. — 6. Diffusione della vita animale. — 7. Stazioni animali. — 8. Le popolazioni del mare. — 9. Le popolazioni terrestri ed aeree. — 10. Emigrazioni. — 11. Leggi della geografia vegetale. — 12. Distribuzione delle grandi classi vegetali. — 13. Zone di vegetazione e loro relazioni coi depositi fossiliferi. — 14. Leggi della geografia animale. — 15. I confini delle zone animali. — 16. Modificazioni indotte nei tipi animali dalle circostanze esterne. — 17. Distribuzione geografica dei mammiferi, degli augelli, dei rettili, dei pesci. — 18. Gli insetti fossili e i viventi. — 19 I molluschi. Gli anellidi. I zoofiti. Gli elminti. Le popolazioni viventi e le estinte. — 20. Rivelazioni del mondo contemporaneo. Mutamenti avvenuti nei vegetali e negli animali nel corso delle epoche geologiche. Distruzione delle specie. L' epoca geologica futura. — 21. Variabilità delle specie. — 22. Generazione spontanea. Origine degli esseri organici. — 23. Conclusioni. — EPILOGO.

Dizionario paleontologico.

Un volume di 500 pagine con **48 incisioni** e una **Tavola colorata.**

LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni con vaglia ad E. TREVES & C. Editori della BIBLIOTECA UTILE. Milano, via Solferino, 11.

GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 43. Centesimi 15 il Numero. Milano, 26 luglio 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

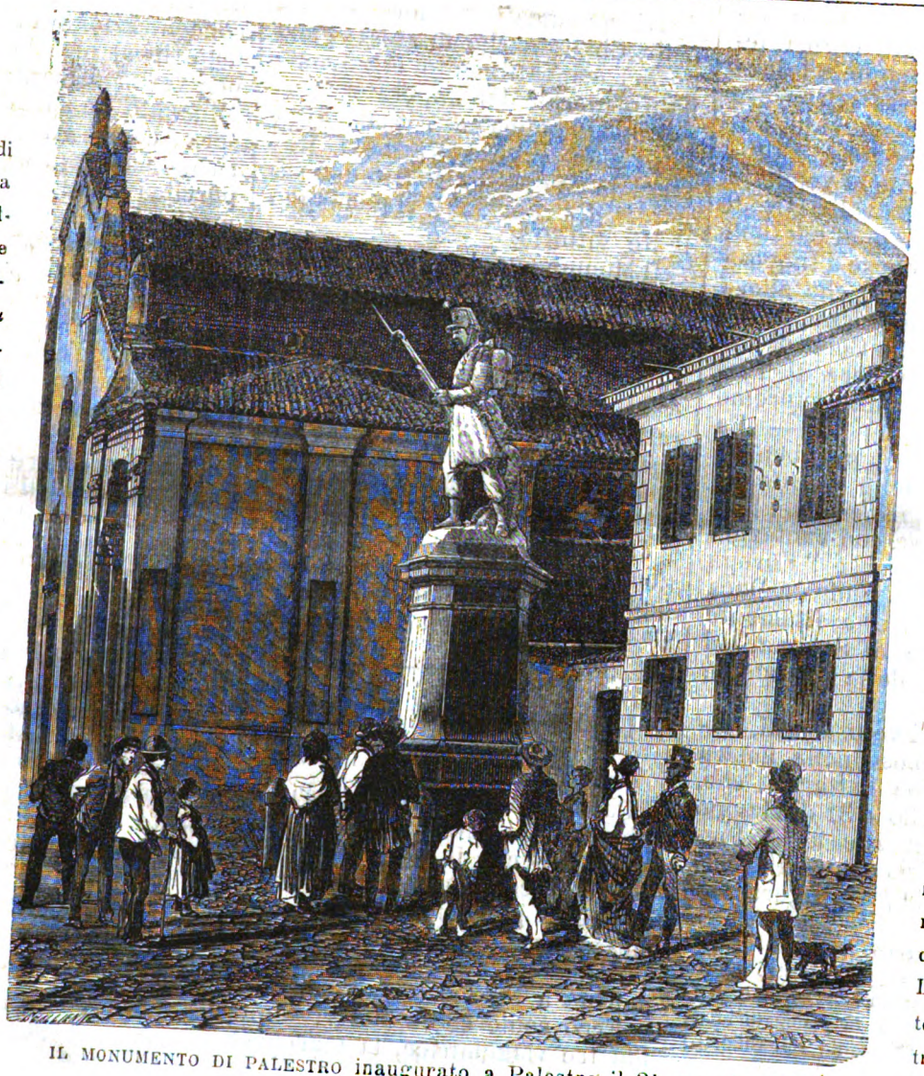
SOMMARIO
del Num. 43.

Testo:

Il Monumento di Palestro. — La casa dalle piume di gallina. — Avventure nella terra dei Gorilla, di *Paolo du Chaillu*. — Attualità. — Il giuoco del Lotto, del prof. *Ponsiglione*. — Storia dei fiori: La margherita. La viola del pensiero. Il gelsomino. Il girasole. Il garofano. Il giglio, di *G. Strafforello*. — Bozzetti ungheresi, di *U. Miragigli*, (fine). — Il consigliere delle famiglie: Il ghiaccio a tavola. Il petrolio insetticida. Nuovo modo di segnare la biancheria. — Ella dorme, di *Felice Uda*. — Il fucile Albini. — Nuovo teatro dell'opera a Parigi. — Le meraviglie della vegetazione. — Giovanni Meli, sonetto di *Vincenzo Errante*. — La casa di Verdi a sant'Agata, presso Busseto, di *A. Ghislanzoni*. — Ricami.

Incisioni:

Il Monumento di Palestro, disegno di Gorra, incisione di Gallieni. — La caccia del bufalo. — La casa dalle piume di gallina, a Pekino. — Il ponte di ferro sul Danubio che congiunge Buda a Pest. — Veduta della città di Buda presa dal ponte di Buda Pesth. — Il nuovo teatro dell'opera a Parigi, (dell'architetto Garnier). — L'albero del viaggiatore. — Vegetazione tropicale. — Ritratto di Giovanni Meli. — Rebus.



IL MONUMENTO DI PALESTRO inaugurato a Palestro il 31 maggio 1868.
(Disegno di Gorra, incisione di Gallieni).

Digitized by Google

IL MONUMENTO DI PALESTRO.

Diamo oggi, secondo abbiamo promesso, il disegno di questo monumento, inauguratosi il 31 maggio 1868, per eternare la memorabile battaglia avvenuta il 31 maggio 1859. Memorabile davvero, perchè la battaglia di Palestro decise della sorte della campagna del 1859 e della liberazione dell'Italia.

Palestro (1) è un piccolo borgo della Lomellina, sulla sponda sinistra della Sesia, nel mandamento di Robbio, provincia di Pavia, popolato di circa 2200 abitanti, gente laboriosa ed onesta. Le loro relazioni commerciali sono principalmente con Novara e Vercelli, distando 9 miglia dalla prima, e cinque dalla seconda. In Palestro appariscono le rovine d'un antico castello feudale, e pregevoli affreschi un po' guasti dal tempo adornano la facciata della Chiesa parrocchiale dedicata a S. Martino.

Palestro è nome non nuovo nella storia degli eccidii di guerra. — Quando nel 1614 e Francia e Spagna, e Venezia e Toscana, e Imperatore e Papa, tutti eransi levati contro Carlo Emanuele I duca di Savoia nella guerra intrapresa per l'acquisto del Monferrato, Palestro fu tutto incendiato e illuminò colle sue fiamme la vendetta che il terribile Duca volle fare di un altro incendio dato al paese di Caresana, dal Marchese d'Inoyosa (una specie di Giulay) che allora era Governatore di Milano, e che, avendo ricevuto dalla Corte di Madrid l'ordine d'invadere il Piemonte, era Comandante supremo delle truppe spagnuole. — La campagna di quell'anno, benchè funestata dall'arsione di due interi paesi e dalla miseria dei loro abitanti, terminava con vantaggio delle subalpine armi, e l'Europa vide allora meravigliando un Duca di Savoia giostrare arditamente contro la potenza di Spagna, ed uscir vincitore dalla disuguale tenzone.

Ma più che pei vetusti fatti, Palestro andrà famoso nella nostra storia per le due battaglie, che, combattutesi il 30 e 31 di Maggio 1859 dalle armi alleate di Piemonte e di Francia contro gli eserciti dell'Austria, inaugurarono trionfalmente la guerra della indipendenza italiana.

Son noti i due superbi proclami che dal Torrione presso a Vinzaglio indirizzava alle truppe il Re Vittorio Emanuele, che alla testa di esse aveva assaltate le formidabili posizioni tenute in quei dintorni e difese accanitamente dagli Austriaci, i quali tendevano ad impedire la congiunzione delle truppe piemontesi con quelle del maresciallo Canrobert.

Micidiale, tremenda era stata la zuffa, segnatamente alla Brida, cascina a pochi passi da Palestro, sulle rive del gran Canale (roggione) di Sartirana, dove gli Austriaci piegando in ritirata, ed inseguiti dai vincitori, tra il fischiare della moschetteria e il fulminar dei cannoni, fuggendo a grossi drappelli, nè avendo che il varco d'un angusto ponte, cavalli e cavalieri, gli uni sugli altri precipitavano sommersi dentro il Canale che in breve ora veniva colmato di strage, spettacolo insieme di compassione e di orrore! — Nè qui si dimentichi l'insigne parte che in questo fatto ebbero gli Zuavi comandati dal loro colonnello Chabron che lo stesso giorno del combattimento era nominato generale dall'imperatore Napoleone, nomina alla quale avea fatto plauso tutta l'armata. Resterà pur popolare il nome di *caporale dei zuavi*, che vi guadagnò il Re Vittorio.

Il Monumento, lavoro dello scultuto milanese Bellora, raffigura un Soldato di fanteria che carica alla baionetta. — L'insieme dell'azione e l'espressione non indicano un primo assalto, esse caratterizzano un ultimo sforzo per occupare rapidamente la posizione che il nemico, benchè vinto, esita ancora di abbandonare.

Il terreno poi tutto sparso di guerreschi arnesi con sòpravi l'Aquila bicipite, testimoniano la lunga lotta fra i vincitori ed i vinti.

(1) Questi cenni sono tratti da un eloquente discorso che l'egregio nostro amico. prof. De Agostini, teneva nella solennità dell'inaugurazione, e che fu stampato in un elegante volumetto (Vercelli, tip. Guidetti) con l'aggiunta di preziose note e ragguagli inediti e rari.

LA CASA DALLE PIUME DI GALLINA.

Parlando dei tetri dormitorj per gli operai in quei quartieri poveri di Londra che il sig. Simonin ha descritto così meravigliosamente in questo giornale, abbiamo promesso un disegno ed un cenno sull'analoga *Casa dalle piume di gallina* a Pekino.

Ecco come ce la descrive una illustre viaggiatrice, la marchesa di Bourboulon:

« Al di fuori della porta di *Tscihua*, nei sobborghi della città tartara, esiste uno stabilimento filantropico molto curioso: è la *casa dalle piume di galline*. Figuratevi due vasti cameroni in legno, costrutti da travi appena sbozzate e coperti di assicelle intonacate con fango. Il suolo, accuratamente battuto, serve di letto ad un denso strato di piume, già appartenenti a diverse specie di volatili, cui l'imprenditore aveva a bella posta comprato sui mercati e per gli alberghi di Pekino. Non sì tosto il coprifuoco ha suonato, intiere bande di accattoni precipitansi in quest'asilo, ove al prezzo di un *sapeco*, che pagano entrando, ricevono l'ospitalità per la notte. Quando tutti sono entrati, il guardiano, mediante un ordigno meccanico, cala una immensa coperta di feltro ch'eguaglia le dimensioni della sala; e questa coperta comune resta sospesa alcuni pollici sopra la testa dei dormenti cui essa difende dalla furia del vento, dai geli rigorosi dell'inverno e dalla pioggia che filtra facilmente traverso le fessure del fragile tetto. La piuma e la concentrazione di tanti corpi umani in sì piccolo spazio bastano per verità a mantenere nello stabilimento un soffocante calore. La sera, come gli agenti di polizia riconducono talvolta in codesto porcile i mendicanti ritardatarii, è mestieri avere veduto brulicare, dimenarsi e scontorcersi quel forsennato vespaio per comprendere ciò ch'esser possa la *casa* o *locanda dalle penne di gallina*. I pallidi raggi delle lanterne venendo a cadere in quel pozzo senza orizzonte ove s'agitano, come in un baratro, centinaia di creature, l'osservatore crederebbe trovarsi alle bocche dell'inferno. È quella una vera catasta di braccia, di gambe e di teste; vi si veggono tutte le infermità, tutte le età e tutti i sessi; e quando gl'infelici, cui gli agenti di polizia spingono avanti a colpi di bastone, vi sono entro gettati, eglino in cotesta geenna vengono accolti da salve di fischi e bestemmie. Direbbesi allora che la casa sta per crollare; e il visitatore fugge verso la porta, beato di salvarsi dall'insopportabile fetore e di sottrarsi alla vista e allo strepito di quell'umano pandemonio; poi domanda a sè stesso se tutto possa essere non altro che un sogno! »

Digitized by Google

AVVENTURE NELLA TERRA DEI GORILLA

DI

Paolo du Chaillu.

CAPITOLO III.

Una settimana nei boschi. — Un *tornado*. — I leopardi s'aggirano intorno a noi. — Ammazzo un cobra e uno scorpione. — Combattimento contro un bufalo. — Caccia ai porci selvatici. — Un leopardo addosso a un toro. — Malattia e febbre.

Ora, miei giovani amici, trasportatevi col pensiero in mezzo a una foresta densa ed oscura, dove gli alberi non perdono mai il loro fogliame, dove non c'è altro nutrimento a sperare che quello che si trova alla bocca del vostro fucile, dove le bestie feroci s'aggirano intorno a voi, nella notte, durante il vostro sonno.

Ecco il luogo dove io vi conduco.

Allorchè noi fummo penetrati in questi cupi recessi, nostra prima cura fu di costrurre un *olako*, o tettoja, per metterci al coperto dalla pioggia.

Bisogna dire che questo Benito è un paese singolare. Egli è posto, come potrete veder sulla carta, in prossimità dell'equatore. Saprete probabilmente che cos'è l'equatore. È il luogo dove il sole, a una certa stagione dell'anno, dardeggia i suoi raggi verticalmente sull'ora del mezzogiorno; per conseguenza è la parte della terra dove il calore è più intenso. I giorni e le notti vi sono d'eguale lunghezza. Il sole si leva a sei ore del mattino e si corica a sei ore di sera, salvo una leggiera variazione di alcuni minuti, ripartita su tutto il corso dell'anno. Non c'è crepuscolo. Una mezz'ora prima dell'alzata del sole, una mezz'ora dopo il suo tramonto, è la notte. Non si vede mai neve, fuorchè sulle cime delle più alte montagne; non si conosce l'inverno, altro che per due sole stagioni; stagione piovosa e stagione asciutta. I nostri mesi d'inverno sono i mesi della stagione piovosa nell'Africa equatoriale, ed è altresì il tempo più caldo dell'anno. Colà piove più forte e più abbondantemente che in qualunque altro paese. Le pioggie d'Europa o degli Stati Uniti d'America non possono darne la menoma idea. E il tuono! e i lampi! Non avete veduto nè inteso mai nulla di simile. Ce n'è da farvi drizzare i capelli sulla testa. È colà che si scatenano i *tornados*, spaventosi oragani che in un istante travolgono col loro soffio i più grossi alberi. Qual furore negli elementi! Qual disordine nel cielo! Le nuvole fuggono trasportate nello spazio con una rapidità incredibile.

Non vi stupite perciò della fretta con cui noi prendemmo ad innalzarci un riparo, poichè, se ben mi ricordo, eravamo in febbraio. Avemmo cura di scegliere un posto che non fosse attorniato da grossi alberi, per timore che, schiantati da un *tornado*, non ci schiacciassero col loro peso. Noi dunque pensammo di costrurre il nostro *olako* sulla sponda d'un bel ruscelletto, che poteva fornirci tutta l'acqua che ci abbisognava. Ci demmo subito ad abbattere degli alberi con le asce che avevamo con noi; l'ascia è uno strumento indispensabile nelle foreste. Il fogliame di quegli alberi abbattuti ci difendeva dalla pioggia.

Mentre gli uomini si davano attorno per costrurre l'*olako*, le donne andavano raccogliendo legna secca per farci del fuoco e ammanirci la cena, essendoci noi provvisti di viveri prima d'uscire dal villaggio.

Era tempo. Un formidabile *tornado* cadde su noi. La pioggia veniva giù a torrenti, lo scoppio del tuono ci assordava, e i lampi si succedevano con tal velocità, che n'eravamo quasi acciecati.

I nostri cani s'accucciavano; tutti gli animali, tutti gli uccelli della foresta erano colpiti di terrore. Come mi sentiva felice di star riparato contro sì terribile tempesta! Noi avevamo accumulato una buona provvista di combustibile, e i nostri fuochi gettavano un vivo splendore.

Formavamo dei gruppi pittoreschi; seduti in cerchio attorno al fuoco, tutti, uomini e donne, fumavano le loro pipe, raccontando delle storie. V'erano molti bivacchi separati, e i loro riflessi, projettandosi sulle tenebre della foresta, la riempiva d'ombre moventi e fantastiche. Malgrado la stanchezza, ognuno sembrava di buonumore. Eravamo pieni di speranza per l'indomani. Ciascuno parlava dell'animale che voleva uccidere, e della sua selvaggina più favorita. Gli uni pensavano all'antilope, gli altri all'elefante, al porco selvatico o al bufalo. Io confesso, che dal canto mio, propendeva per il porco selvatico, e credo che quasi tutti i cacciatori fossero del mio avviso; perchè un bel porco grasso, è un cibo eccellente. Noi cominciavamo già a pregustarlo in fantasia; c'immaginavamo d'averne un buon pezzo davanti, e ci veniva l'acquolina in bocca. Non vi stupirete che i nostri avventurieri fossero ghiotti di siffatto cibo; mangiavano carne così di rado!... Chi di noi, all'occasione, non è contento di un buon desinare? Vorrei un po' saperlo.

A poco a poco tutto ritornò in silenzio, e noi ci addormentammo gli uni accanto agli altri, fatta eccezione di due o tre incaricati di vegliare per tener acceso il fuoco onde allontanare i leopardi che s'aggiravano nei dintorni, e di cui nessuno di noi desiderava divenir la preda. Diffatti prima di addormentarci, avevamo inteso molti di questi animali urlare in lontananza. Ne venne uno, durante la notte, assai vicino al nostro campo. Esso girava e rigirava intorno a noi, e non v'è dubbio che se qualche imprudente si fosse arrischiato ad uscire dal cerchio luminoso, la bestia si sarebbe slanciata su di lui. Non ho bisogno di assicurarvi che nessuno pensò di fornirgliene l'occasione, come del pari potete credere che si ebbe gran cura di tener viva la fiamma. In breve, noi tirammo alcuni colpi di fucile, e il leopardo fuggì.

Sono animali terribili, e divorano ogni anno un gran numero d'indigeni. Feroci per natura, essi pigliano corraggio, una volta che abbiano assaggiato la carne umana, di cui sono ghiottissimi: tantochè i poveri negri spariscono gli uni dopo gli altri, rapiti dai leopardi, e i villaggi in parte così spopolati, sono abbandonati da quelli che sopravvivono.

L'indomani, fummo tutti in piedi per la caccia. Io m'era appena avventurato nel folto del bosco, quando vidi a terra, strisciante sotto le frasche, un enorme serpente nero; mi par di averlo tuttavia sotto gli occhi; mi era vicinissimo; se m'avesse addentato, sarei morto in capo ad alcuni minuti, e in fede mia, miei giovani amici, la sarebbe stata finita coi miei racconti sull'Africa. Quel serpente era un cobra della varietà nera *(dendrapspis angusticeps)*, rettile comunissimo in quelle contrade, e la cui morsicatura, come ho già detto, è velenosissima.

Appena il serpente mi scorse, si drizzò come per islanciarsi su di me, e fece sentire un fischio, dardeggiando la sua lingua. Io mi gettai istintivamente all'indietro; mirai sull'animale, il colpo partì, e l'uccisi. Il rettile poteva avere otto piedi di lunghezza. Gli mozzai la testa, ed esaminai i suoi denti od aghi, micidiali. Era orribile! le avreste dette delle reste di pesce, affilate sull'estremità. Osservandole attentamente, vidi che l'animale poteva drizzare o abbassare a piacimento quegli aghi piantati solidamente nelle sue mascelle, dentro una specie di tasca, o sacchetto, dov'è contenuto il veleno. Notai all'estremità del dente un piccolo orificio che comunicava con la tasca velenosa. Quando il serpente apre la gola per mordere, solleva i suoi denti e li imprime nella carne dell'animale morsicato, premendo sulla tasca da cui scaturisce il veleno, passando dal piccolo orificio di che ho parlato.

Io aprii il cobra e rinvenni nel suo stomaco un uccello grossissimo. Andeké impacchettò il rettile e l'uccello in foglie d'albero. La fu una gran gioia pei nostri uomini, quando si tornò al campo carichi di quelle spoglie; la sera essi fecero una buona zuppa col serpente, mangiandone anche a lesso.

Io aveva anche ucciso uno scoiattolo rigato, e lo feci cuocere per il mio desinare, non senza rammarico di aver dato la morte a una sì bella creatura.

La stessa sera, mentre io stava accanto al fuoco guardando un grosso ramo che abbruciava, vidi un orribile scorpione nero saltar fuori dalle fessure del legno. Gli gettai addosso un bastone che avevo in mano; se l'aveste veduto in quel punto rizzare la sua lunga coda, attaccare e forare quel pezzo di legno!... Io tremai pensando che quell'animale avrebbe potuto squarciare allo stesso modo le mie mani o i miei piedi; lo ammazzai subito. I negri mi dissero che quegli scorpioni sono comunissimi nel paese, e che bisognava star sempre in guardia, quando si maneggiava dei pezzi di legno secco; giacchè quegli esseri velenosi si nascondono volentieri sotto la scorza o nelle spaccature.

Digitized by Google

Bel paese, io pensava, dove nello stesso giorno si uccide un serpente e uno scorpione!

Quando posai la testa sul mio origliere, che non era altro che un tronco, guardai con attenzione se per caso non vi fosse qualche scorpione dentro o fuori; per fortuna non ne vidi; ma durante tutta la notte, non feci che svegliarmi di soprassalto. Io credeva sentire centinaia di quelle bestie mostruose arrampicarsi a me vicino, e assassinarmi con le loro punture; il corpo mi grondava di sudore; guardai intorno a me con ispavento; ma non vedeva che dei dormenti, e non il menomo scorpione; la Dio mercè, non era che un sogno.

Vicino al nostro campo si stendeva una piccola prateria. Durante la mia escursione io vi avevo osservato le orme di bufali selvaggi, e proposi ad Andekè di farne la caccia.

Andekè, il figlio del re, se ne intendeva, e di più era tiratore eccellente, proprio il mio uomo.

Noi dunque ci recammo nella piccola prateria, e ci mettemmo in agguato, ciascuno dalla parte, all'estremità del bosco che si stendeva nel fondo. Indi a poco osservai un grosso bufalo che non sospettava la mia presenza, poichè il vento veniva dalla sua parte; se il vento avesse soffiato dal lato ove io mi trovava, egli avrebbe fiutato l'uomo e sarebbe fuggito. Stando così le cose, il bufalo si avanzò senza diffidenza verso l'albero che mi nascondeva. Io lo presi di mira, e tirai. Ma la mia palla trovò una pianta e deviò: l'animale rimase appena ferito. Furioso egli si rivolse, mi vide e piombò su di me con la testa bassa. Io perdetti la testa, e, siccome ero un cacciatore novellino, tentennai, quantunque avessi ancora un secondo colpo da fare; ma il furore della bestia e il suo occhio minaccioso m'allucinarono. Nel fuggire, il mio piede s'intricò in un cespuglio, e vi rimase come in trappola. Ero perduto. Il bufalo si slanciò innanzi, spezzando virgulti e boscaglie. In tal frangente, mi voltai risolutamente contro il nemico, e sentii ritornarmi il coraggio. M'arrestai fermo come una roccia. Se stavolta fallivo il colpo, ero spacciato; la mala bestia mi sventrava. Presi il tempo per aggiustare il colpo, e mirai alla testa. Egli cacciò un sordo mugolio e rotolò quasi ai miei piedi. Andekè accorse allora in mio aiuto.

Debbo dire che dopo quest'avventura io mi sentiva di ferro; diffatti a quell'età, io poteva menar vanto del mio coraggio. Era la prima volta che affrontavo una bestia selvaggia. Dopo, mi assicurai che i bufali sono in generale molto pericolosi, quando sono feriti.

Ora un cenno su quest'animale. Il bufalo selvaggio si trova di frequente in questa parte dell'Africa. Ci si rinselva per la più gran parte del giorno; quando gli si dà la caccia, è diffidentissimo. I bufali vanno d'ordinario in frotta da dieci a venticinque, tuttochè io abbia veduto talvolta delle bande meno numerose.

Quest'animale (*Bos brachycheros*) chiamasi *niarè* nella lingua degl'indigeni; esso è della grandezza dei nostri buoi. Il suo pelo sottile è d'un color rosso, molto più carico nel maschio che nella femmina. Le sue unghie sono lunghe e affilate, le orecchie orlate di bei crini setolosi; le corna si rovesciano graziosamente sul davanti. In generale la forma del bufalo sa dell'antilope e della vacca comune; e ad una certa distanza, questi fieri animali si scambiano coi nostri armenti quando vanno al pascolo.

Qual fu la gioia del popolo, quando Andekè ed io annunziammo che io aveva ucciso un bufalo! Mi si fecero in questa occasione grandi complimenti. Ma io era molto stanco, e rimasi nel campo, intanto ch'essi coi coltelli tagliavano in pezzi il bufalo per averne la carne.

Che bel sito per la caccia! Gli animali sembrano discendere dalle montagne e soggiornar volentieri nella pianura, all'ombra dei boschi, lungo la riva.

I porci selvatici vi abbondavano. Sapete già che noi si desiderava molto quest'eccellente cacciagione. Andekè ed io combinammo d'andar una notte a metterci alla caccia ne' prati. Per meglio rassomigliare ad Andekè, io mi tinsi il volto e le mani con la fuliggine di carbone, perchè al buio non si potesse distinguere la mia fisonomia dalla sua.

Partimmo dal campo innanzi notte ed entrammo nei prati; io mi rannicchiai dietro un monticello formato da un alveare di formiche, a poca distanza dallo spazio scoperto. Rimasi là per un ora, due ore, tre ore, non vedendo passare nè porci selvatici, nè bufali. Io cercava Andekè: egli si era addormentato a piè d'un altro formicaio a me vicino. Ad un tratto vidi da lontano sfilare un branco di gazzelle; ma esse erano fuori di portata; di tanto in tanto un sordo grugnito e lo strepito delle foglie mi annunziavano la presenza di un porco selvatico; poi ogni cosa tornava in silenzio, ed anche io finii per addormentarmi.

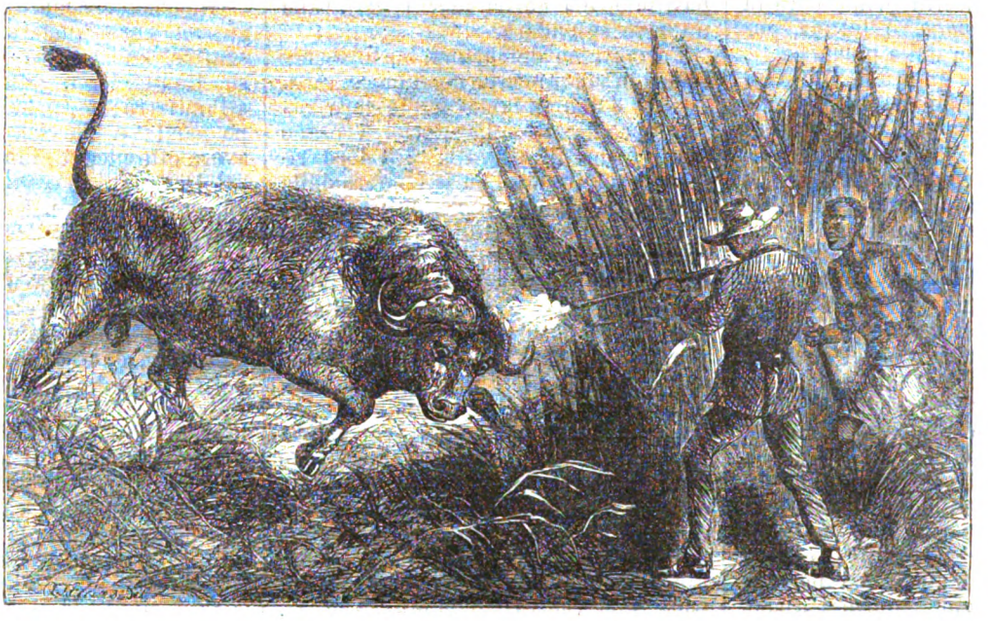
Improvvisamente fui risvegliato da un grido dell'altro mondo, dal rantolo di un animale in agonia.

Fregai i miei occhi, sbalordito. Che cosa poteva essere?

Mi guardai d'attorno, e non vidi nulla. Tuttavia il bosco risuonava di quel grido d'agonia che mi aveva fatto trasalire. Allora intesi un crollarsi di rami, prodotto dalla fuga precipitosa di qualche animale, e vidi uscire dalla foresta un bufalo selvaggio, alla nuca del quale s'aggrappava un enorme leopardo. La povera bestia s'addrizzava, dimenavasi, muggiva, gemeva, ma invano. Le grinfe potenti del leopardo s'imprimevano con forza nel corpo della sua vittima, mentre co' denti attaccava profondamente e lacerava il collo del bufalo agonizzante. Allora la belva mandò un ruggito di trionfo da far tremar la terra. Quel gruppo terribile scomparve nella foresta; poi i ruggiti e il crollarsi dei rami cessarono di farsi intendere. Tutto era tornato in calma.

Io avevo tirato un colpo di fucile sul leopardo, ma era troppo lontano per colpirlo.

Dimorammo in quel luogo tutta una settimana; io godeva di star nei boschi. Feci delle collezioni di uccelli e di farfalle, e uccisi alcuni piccoli quadrupedi; indi ritornammo al villaggio del littorale. Ma appena ritornato mi assalì la febbre, e mi inchiodò sul mio letto di dolore. Oh! quanto soffrivo, io



Caccia al bufalo.

Digitized by Google

LA CASA DALLE PIUME DI CALLINA, A PEKINO.

Digitized by Google

che non aveva mai avuto la febbre! Per molti giorni mi sentii ardere la testa come una fornace. Quando finalmente cominciai a star meglio, mi guardai in uno specchio, ed ebbi paura di me stesso, talmente stentai a riconoscermi; non m'era rimasta una goccia di sangue sotto la pelle, ed ero giallo come un cotogno. Questa febbre non era che il preludio degli altri malanni che mi aspettavano nelle regioni equatoriali.

P. DU CHAILLU.

ATTUALITÀ.

MONDO LETTERARIO.

— Un nuovo libro del conte Luigi Cibrario attrae sempre l'attenzione e lo studio, non solo degli scrittori e statisti italiani, ma anco degli stranieri; e per vero, le maggiori opere pubblicate finora dall'illustre autore sono tenute in grande estimazione dovunque si coltiva la storia delle politiche istituzioni e quella delle scienze economiche e governative; basta rammentare la Storia dell'Economia politica nel medio evo, che oltre le cinque edizioni italiane rivedute ed arricchite dallo stesso Autore, ebbe l'onore di essere tradotta in Francia ed in Germania, ed è citata continuamente nelle opere dei più reputati storici ed economisti dell'Europa. Non minore attenzione desterà il suo nuovo libro: *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori,* di cui è uscito testè un grosso volume, che è il primo dell'opera (Milano, Civelli, l. 10), ed al quale faranno seguito altri due. Questo contiene per sè solo la storia generale della schiavitù e della servitù, non che della legislazione servile di tutti i tempi e di tutti gli Stati, e più particolarmente delle nazioni comprese nei limiti dell'antico impero romano. L'egregio autore vi considera tutte le questioni giuridiche, morali, politiche e sociali; svolge e chiarisce tutte le varie forme e specie della schiavitù e della servitù, e dimostra come presso tutti i popoli ed in ogni tempo avvennero quelle modificazioni e riforme, che condussero generalmente gli schiavi e i servi alle condizioni del colonato. Egli nota la varietà delle forme del colonato e le rispettive legislazioni nei diversi paesi, ma si riserba di trattarne più distesamente nei seguenti volumi, dove discorrerà particolarmente delle condizioni dei servi agricoli dai tempi di mezzo fino ai presenti, aggiungendo curiose indagini sui salarii, sui prezzi delle cose, sul lusso, sulla popolazione e sopra altri punti non bene esplorati finora; e mostrando, come egli dice, le diverse vie che poteano correre i servi industriosi e procaccianti, amici del lavoro, assennati nel modo di vivere e assegnati in quello dello spendere, per far risparmi e per guadagnarsi l'ineffabile beneficio della libertà ed anche il sorriso della fortuna.

— A quelli che vogliono studiare il greco, raccomandiamo l'eccellente grammatica del sig. *G. Nacamulli* testè pubblicata a Corfù (L. 4). Essa è compilata con sistema chiaro e razionale, e contiene molti esercizj e confronti col greco antico.

— L'illustre scrittore *Gabriele Rosa* diede ora alla luce un opuscolo sulla *Coltura dei bachi in Europa* (L. 1. 50), che fa parte della storia universale dell'agricoltura che egli sta dettando. Ne rileviamo che la bachicoltura in Italia dà un reddito di 300 milioni di lire. L'autore tesse la storia della bachicoltura; comincia da Confucio, filosofo chinese, che scrisse 484 anni avanti Cristo, nel quale è detto come sette secoli prima di Abramo l'imperatrice *Si-ling-chi* educò bombici nel suo palazzo e ne trasse vestiti, onde divenne poi il genio tutelare della bachicoltura. Segue i progressi di quest'arte tra gli antichi; racconta come venne trasportata in Italia, e di secolo in secolo pone sott'occhio come si estese in Europa, e specialmente in Italia, riassumendo tutte le istruzioni, gli studi, le osservazioni fatte da scrittori ed agricoltori negli ultimi quattro secoli, deducendone logici, stringenti, utili insegnamenti. Giunto ai dì nostri l'autore fa la cronaca delle varie malattie subite dai bachi, dei rimedi usati, dei risultati ottenuti; riassume poscia quello che si è detto e fatto per curare il calcino, la pebrina e l'atrofia nei bachi. Parla della rinnovazione dei gelsi del Cattaneo, del sistema Delprino, dell'applicazione del microscopio per esplorare gli umori dei bachi per iscoprirne i secreti dell'infezione, degli studi ed esperimenti degli egregi Cornalia, Pestalozza, Cantoni, Daina, Pasteur, Liebig ed altri. Fa cenno dell'ultima campagna serica, descrivendo le qualità di bachi coltivate, i risultati che si ebbero, le speranze nutrite per l'avvenire. Questo breve cenno mostra l'importanza e l'utilità del nuovo scritto di Gabriele Rosa.

— È uscito il *Padre Noara*, romanzo di quella simpatica autrice che i nostri lettori conoscono sotto il nome di *Sara*. È un romanzo interessante, e pieno di sagaci osservazioni, come tutto ciò ch'esce dalla sua penna (2 vol. Milano, Treves. L. 5.)

MONDO TEATRALE.

— Il teatro Nota di Torino fu distrutto da un incendio la sera del 14 corrente.

— Piacque molto a Napoli, al teatro Fiorentini, e fu replicata 4 sere una nuova commedia *I fuochi fatui*, primo lavoro del sig. *Fulco*, giovane che promette molto.

NECROLOGIA.

— L'11 luglio, morì a Parigi, *Giovanni Viennet*, una di quelle innumerevoli celebrità che la Francia suol fabbricare, e che non sopravvivono a sè stessi. Invero egli fu uno dei 40 *immortali*, come si chiamano i membri dell'Accademia francese, ma quale delle sue opere non è già più che morta? Le migliori forse sono alcune favolette ed epistole oraziane, in cui sono satirizzati in versi i costumi del tempo. Nessuno legge più le sue tragedie, che del resto furono sempre fischiate; e va fra esse un *Arbogaste* che serve tuttora di paragone ridicolo ai critici teatrali. Ancor 5 anni fa, egli ebbe il coraggio di pubblicare un poema epico in dieci canti, *la Franciade*, che nessuno però ebbe il coraggio di leggere. Giacchè il Viennet, e questo è il suo titolo d'onore letterario, rimase sempre fedele alla scuola classica; e fece al tempo di Vittor Ugo una guerra spietata al romanticismo.

Anche come uomo politico, la sua vita fece molto rumore, ma non lascia traccia. Nato nel 1777 a Beziers, fece le guerre napoleoniche come tenente di marina, e rimase due volte prigioniero. Sotto la Ristorazione, fu deputato di sinistra e nel 1830 fu uno dei primi a proclamare Luigi Filippo nel palazzo municipale. Da allora fu sempre orleanista e partigiano dell'ordine. Dal 1830 al 1840 perseguitò con discorsi ed epigrammi violenti i rivoluzionari in politica come i romantici in letteratura. Nel 1833, pronunciò, votando alcune leggi repressive, questa frase: « Io voglio il riposo dello Stato, perchè ne dipende il mio ». Questa era almeno sincerità. Nel 1840 fu nominato Pari di Francia. — La caduta degli Orleans lo fece ritirare scoraggiato dalla vita politica, e ne' suoi discorsi accademici e in qualche favola attaccava con le sue allusioni l'Impero.

— Due parole ancora su *Giovanni Bastianini* di cui abbiamo già annunziata la morte. Egli era nato trentasette anni or sono a Fiesole, da famiglia popolana, e lavorò sino all'età di tredici anni nelle cave del suo villaggio natale. Il cav. Inghirami, che stava pubblicando allora la sua opera sulle antichità etrusche, riconobbe nel giovanetto una viva intelligenza e lo raccolse provvedendo con una modesta mercede al suo sostentamento. Il futuro scultore attendeva, nei suoi momenti d'ozio, allo studio del disegno con grande alacrità, e poco dopo fu ammesso come allievo nello studio del celebre Fedi. Dopo mille contrarietà e traversie il Bastianini cominciava a raccogliere i frutti del suo singolare ingegno. Ma il suo lavoro, che eccitò maggiormente l'attenzione, fu il busto del poeta Benivieni, acquistato dal direttore del Louvre per 13 mila lire, perchè considerato come un'opera classica antica. Esso fu posto a lato dei capolavori di Benvenuto Cellini, e naturalmente non si voleva riconoscere che l'autore di quella lodata scultura fosse il poco conosciuto ancora scultore toscano. Il suo busto del Savonarola in terra cotta fu venduto per 10,000 lire. Tuttavia il povero Bastianini è morto povero, e alla vigilia del giorno in cui stavano finalmente per essere riconosciuti i singolari suoi meriti. Parecchi lavori eccellenti di quell'artefice fruttarono assai a chi ne fece incetta, mentre l'autore non lasciò tanto da farsi decorosamente seppellire.

Digitized by Google

IL GIUOCO DEL LOTTO.

Quell'utilissima pubblicazione che ha per titolo: *La Scienza del Popolo*, contiene nel suo volume 30.° una bellissima lettura del prof. A. Ponsiglioni sul giuoco del lotto. Ci piace toglierne un brano, ove è spiegata la probabilità di vincere che hanno i giuocatori:

Ecco 90 numeri dentro una ruota. Un pover uomo, cui, se non vi dispiace, chiameremo Tizio (nome abbastanza modesto e senza pretensione romantica) ha giuocato niente meno che tre lire, — il risparmio di una settimana di fatiche e di privazioni; ed ha tentato la sorte con tre diverse combinazioni, la binaria, la ternaria e la quadernaria. Vi prevengo che il nostro eroe non ha perduto il suo tempo a studiare la teorica delle probabilità, nè ha capito mai niente intorno all'imbroglio del giuoco del lotto. Anzi, sicuro di farvi un bucolino, guarda già con occhio di padronanza la cassa del banchiere. Intanto quelle disgraziate tre lire sono seppellite, insieme a tante altre, nello scrigno dello speculatore. Vediamo se sono bene raccomandate?

Tizio ha giuocato una lira sopra un ambo. Quanti ambi vi sono nella borsa prima di fare l'estrazione? Il pover uomo non ci ha pensato, oppure ha creduto il calcolo molto semplice; i numeri sono 90, dunque gli ambi devono essere 45! — Invece quei maledetti ambi si moltiplicano più in fretta degli Ebrei in Egitto, tanto che dal seno di 90 numeri ne vengono fuori niente meno che 4005. E siccome dalla ruota si estraggono 5 numeri solamente, i quali formano 10 ambi, così la speranza di Tizio è che il suo ambo si trovi fra i 10 fortunati. In altri termini la sua speranza sta come 10 a 4005, come 1 a 400 1/2. Per conseguenza il nostro protagonista, per poter vincere una volta, ha rischiato di perdere 399 volte e mezzo. Dunque direte voi, se Tizio vince l'ambo, sul quale ha scommesso una lira, gli si pagheranno 399 lire e mezzo. Così dovrebbe accadere se il giuoco del lotto fosse come quello di *lettera* o *croce*, cioè se esistesse parità nella condizione delle due parti.

Ma qui la bisogna corre ben diversamente. In fatti, se la sorte vorrà fare una carezza all'ambo di Tizio, questo riscuoterà appena 279 lire; e le residue 120 1/2 se le terrà il banchiere.

Passiamo al terno. Prima dell'estrazione esistono in borsa 117,480 terni, perchè tante sono le combinazioni ternarie che si possono fare sopra 90 numeri. Ma nei 5 numeri da estrarsi non si contengono che 10 terni; dunque la probabilità di vincere del giuocatore sta come 1 a 11,747; cosicchè in buona giustizia altrettante lire dovrebbero pagarsi a Tizio, se il diavolo ci mettesse la coda per aiutarlo. Ma il banchiere non ne paga che 5500; dunque più della metà di ciò che spetta al vincitore resta legalmente frodata.

Nel quaterno poi, continua il crescendo dell'iniquità. Quante combinazioni quaternarie credete voi che si possano fare su 90 numeri? Senza che vi vuotiate il capo ad almanaccare una risposta, ve lo dirò io: si possono fare niente meno che 2,555,190 combinazioni quaternarie. Ma nei 5 numeri estratti non si contengono che 5 quaterni; dunque (salto i soliti calcoli per non tediarvi maggiormente) la probabilità di vincere pel giuocatore sta come 1 a 511,037. Talchè al nostro Tizio, vincendo, gli dovrebbe toccare assai più di mezzo milione di lire. Ma invece non ne riscuoterebbe oltre 60,000; dunque 451,037 rimangono a dormire sonni beati nello scrigno del banchiere.

Dal che si può conchiudere legittimamente, — e me ne dispiace tanto pel nostro eroe, — che egli scommettendo le sue tre lire, commise una ben grossa grulleria; non solo per quanto vi provai più innanzi, cioè che non mette mai conto far giuochi di sorte; ma ancora, perchè nel giuoco del lotto non esiste nessun fondamento di equità; mentre v'è una parte che guadagna sempre, ed un'altra, composta quasi tutta di poveri ignoranti, che perde troppo spesso.

Arrivato a questo punto, non mi dà l'animo di continuare questa filastrocca di cifre. Anzi ne chiedo venia a' miei uditori, e in modo speciale alle cortesi signore, e passo a darvi un cenno sulla storia del lotto.

E chi vuol leggere questa storia, ch'è curiosissima, pigli quel volumetto. Sarebbe assai bene ch'esso fosse diffuso nella campagna e fra il popolo basso delle città, dove il lotto fa una fatale concorrenza al risparmio. Il libretto del sig. Ponsiglioni è uno dei più interessanti, che sieno usciti nella *Scienza del Popolo*, raccolta che ogni giorno si diffonde e si accredita maggiormente. Gli ultimi volumi pubblicati comprendono: *la circolazione del sangue*, del dott. Namias; *la scrofola*, del prof. Livi; *il giuoco del lotto*, del prof. Ponsiglione; *i presagi del tempo*, del prof. Marangoni; e *le nostre scuole* del prof. Bosio. Ciascun volumetto costa solo Centesimi 25.

STORIA DEI FIORI.

II *ed ultimo* (1).

(La margherita. — La viola del pensiero. — Il gelsomino. — Il girasole. — Il garofano. — Il giglio).

La margherita, detta anche *Regina Margherita* (fiore caro oggimai agli Italiani, siccome quello che forma il nome di quella simpatica principessa che è la regina di tutti cuori e che sarà un giorno regina d'Italia), la margherita addimandavasi da principio *astro cinese*. In fatto questo bel fiore è raggiante come un astro e ci è venuto dalla Cina donde il trasse il missionario D. Incarville verso il 1730 inviandone il seme al giardino del re di Francia. Da principio non se n'ebbe che una varietà semplice e di colore uniforme; ma coll'andar del tempo la coltura raddoppiò, quadruplicò e variò all'infinito le sue corolle. Fu creduto erroneamente che i Cinesi non conoscessero che la margherita semplice che ci hanno inviato; il vero si è ch'essi posseggono tutte le varietà che noi ammiriamo, e ne sanno trar partito per formar decorazioni di cui niuna espressione saprebbe descriver l'effetto. Emblema della varietà, la regina margherita va debitrice delle sue bellezze ad una diligente, fortunata coltura; è la mano abile del giardiniere, che ha circondato di tutti i colori dell'arco-baleno i suoi dischi d'oro. Maestosa e brillante, la regina margherita non è la rivale impudente della rosa, regina dei fiori, ma le succede e viene a consolarci della sua assenza.

La viola del pensiero, o *miosoti* così caro ai tedeschi, come abbiamo veduto, che lo chiamano *non ti scordar di me* (*vergissmeinnicht*), derivò il suo nome da una leggenda popolare assai commovente. In tempi molto remoti due giovani amanti che dovevano congiungersi presto in matrimonio, stavano passeggiando lungo la sponda del Danubio; un fiore di un azzurro celeste cullavasi sopra le onde, le quali pareva volessero inghiottirlo; la giovinetta, pur ammirando il suo splendore, ne compiangeva la sorte. Indovinando il suo desiderio pietoso, l'amante si precipita tosto, afferra il fiore, ma va con esso travolto nell'onde vorticose. Narrasi che, facendo allora uno sforzo supremo, il giovane infelice gittasse il fiore sulla sponda, gridando all'amante infelicissima *non ti scordar di me!* Quanto è pietosa l'origine di questo nome, e quanto a

(1) Vedi il N. 36.

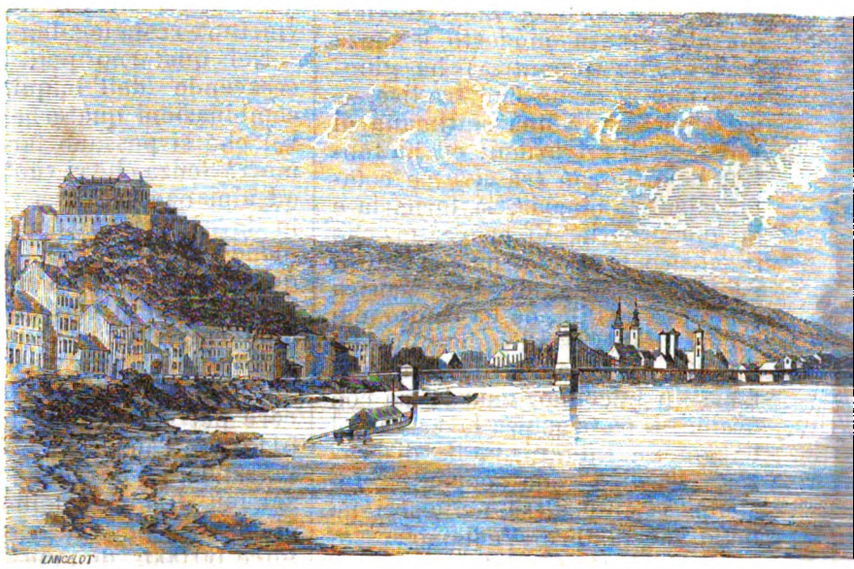
Digitized by Google

ragione il miosoti, o viola del pensiero. è il fior prediletto degli amanti infelici!

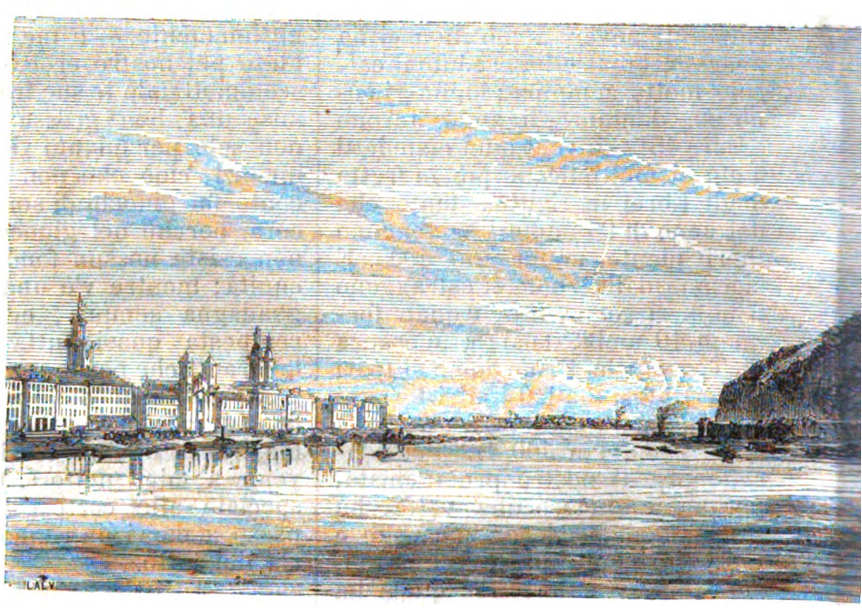
Una leggenda più lieta rappiccasi al gelsomino, questo candido fiorellino, dal cui calice pudico le api industri suggono il mele più squisito. Esso fu importato verso il 1560 dalle Indie da naviganti spagnuoli, e vuolsi che un duca di Toscana ne fosse il primo possessore. Stretto da gelosa invidia, questo duca capriccioso voleva goder solo di questo gioiello vegetale, e vietò severamente al suo giardiniere di darne via un solo spicchio, un sol fiore. Ma il Duca aveva fatto i conti senza un signore ben più potente di lui, vale a dire l'amore. Il giardiniere innamorato, volle il dì della festa della sua amata, regalarle un bel mazzetto, e per renderlo più prezioso, vi innestò in mezzo un ramoscello fiorito di gelsomino. La giovinetta per conservar la freschezza di quel fiore esotico, piantò nella fresca terra il ramicello, il quale rimase verde per tutto l'anno, e la primavera susseguente crebbe e si coperse di fiori. In quel mezzo la giovinetta era stata ammaestrata nella coltura dal suo amante; ella coltivò il suo gelsomino, il quale moltiplicossi nelle sue abili mani. Ella era povera e il giardiniere non era ricco, e la madre previdente non voleva congiungere le loro miserie rispettive; ma amore, come costuma assai spesso, fece per essi un miracolo. La giovinetta prese a vendere i suoi gelsomini e li vendè così bene, che adunò un piccolo tesoro onde arricchì il suo amante che la sposò. In rimembranza, dicono, di questo fatto, le giovani donne toscane portano il dì delle nozze un mazzetto di gelsomino, ed hanno un proverbio che dice, che una fanciulla degna di portar quel mazzetto è tanto ricca da far la fortuna di suo marito.

Il girasole, od eliotropio del Perù, ha un'origine assai singolare. Erborizzando un giorno nelle Cordigliere, il celebre botanico Jussieu si sentì tutt'ad un tratto come inebbriato di fraganze deliziose: egli aspettavasi di scoprire qualche fiore splendidissimo, ma non iscorse che vaghi cespugli di un verde dolce, sul fondo dei quali staccavansi spiche di color turchino sbiadito. Ei si accostò a quei cespugli alti sei piedi, e vide che i fiori, onde andavano onusti, volgevansi mollemente verso il sole, cui pareva guardassero con tenerezza amorosa. Colpito da questo fenomeno singolare, Jussieu diede a quei fiori il nome di *girasole*, si affrettò a raccoglierne i semi e ad inviarli al Giardino del re di Francia ove attecchirono. Le donne accolsero con entusiasmo il nuovo fiore, lo collocarono nei vasi più preziosi, e lo nomarono *erba d'amore*. Fu chiesto un giorno, narra Martin, ad una signora amabilissima che prediligeva il girasole, quali attrattive avesse agli occhi suoi un fior così triste e senza splendore: « Gli è, rispose ella, che l'olezzo del girasole è al mio giardino quello ch'è l'anima alla bellezza, la voluttà all'amore, e l'amore alla gioventù. »

Fu il buon re Renato d'Angiò che diffuse pel primo la coltura del garofano, questo bel fiore estivo che, in Liguria segnatamente, adorna co' suoi vaghi colori e consola con le sue care fragranze i davanzali delle giovinette innamorate. Il garofano primitivo è semplice, rosso, odorosissimo. La coltura ha raddoppiato i suoi petali e variato i suoi colori all'infinito. Di fatto questi bei fiori dipingonsi di mille tinte, dal roseo tenero sino al bianco perfetto e dal rosso cupo sino allo smagliante color di fuoco.



Il ponte di ferro sul Dan



Veduta della città di Bud

Sullo stesso fiore veggonsi anche due di questi colori che si urtano, si oppongono e si confondono. Vario quasi così di forme come di colori, il garofano spande i suoi bei petali in nappe, in coccarde, in istelle, e non di rado assume la forma e il colore della rosa; ma esso conserva sempre il suo olezzo delizioso, e tende incessantemente a spogliare il suo pomposo abbigliamento straniero, per

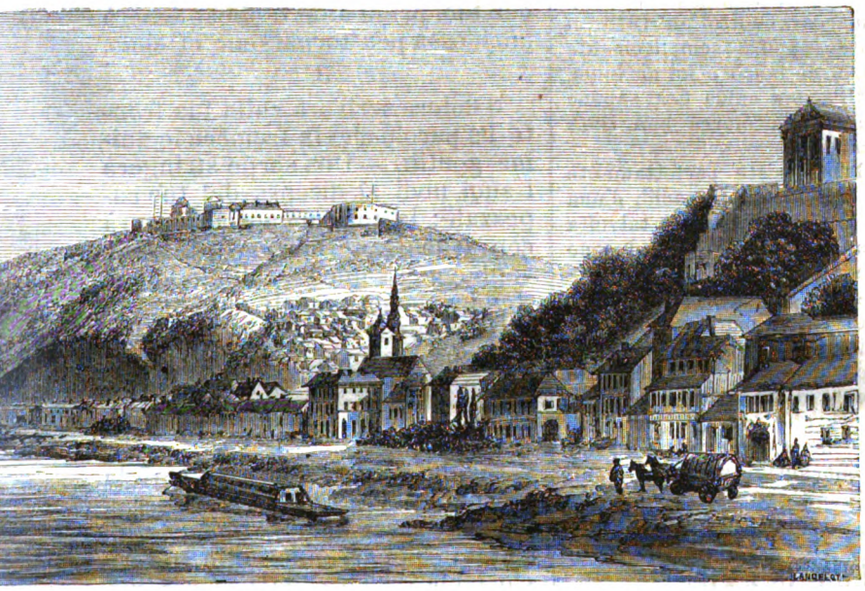
Digitized by Google

ripigliare la sua semplice veste naturale. Imperocchè la mano del giardiniere, che può raddoppiare triplicare, screziare e variare le sue corolle, non può però alterarle costantemente.

Dove te lascio, onor delle convalli, emblema dell'innocenza e del candore, giglio, re dei fiori, dei quali la rosa è la regina? In niun luogo in Europa trovasi il giglio primitivo, il quale viene dalla Siria, ornò un tempo gli altari d'Israele, e coronò la fronte di Salomone; ma esso regna ab immemorabili nei nostri giardini. Carlomagno, Clodoveo, i Borboni e la legittimità scelsero il giglio a simbolo e stemma regale; ma quante volte, oimè! non ne macchiarono la candidezza immacolata!

G. STRAFFORELLO.

che congiunge Buda a Pesth.



sa dal ponte di Buda-Pesth.

BOZZETTI UNGHERESI.

(Continuazine e fine. V. il num. prec.)

Qui vivere e qui morire, tale è il motto del Magiaro: dal che proviene il suo rado viaggiare, e la più rada scelta di trasportare i penati in altre regioni.

È vero che taluno si dedica allo studio di qualche lingua esotica; ma questa è ritenuta un'eccezione cagionata da straordinarie circostanze.

È curioso che il magiaro ne'suoi rapporti sociali chiama il tedesco coll'epiteto di cognato.

Questo è il saluto ch' ei porge protettoriamente a qualunque tedesco in cui s'imbatte per caso.

Però non si può asseverare che esista fra di loro un legame d'amicizia, comechè l'origine del vocabolo ne spieghi la apparente stranezza. Tale cognazione dei magiari coi tedeschi è assai remota, e proviene dall'epoca del primo re magiaro Santo Stefano, che menò in moglie la principessa bavarese Gisella.

La parentela, che naturalmente dovea legare il solo re alla casa tedesca, col processo del tempo acquistò una più larga efficienza, e divenne parentela nazionale.

Io dissi più sopra che il magiaro non ama che la propria lingua, ma avrei dovuto soggiungere com'egli cerchi con tutti i suoi mezzi di divulgarla e di renderla universale in tutta l' Ungheria: ardua impresa del resto, avvegnachè le altre razze del paese si aggrappino con tanto maggior forza alla loro nazionalità, quanto più di zelo mettono i primi a farsi dei proseliti.

So di un letterato della Germania del Nord, egregio cultore di varie lingue, al quale prese vaghezza di assistere nella occasione che trovavasi in Ungheria nel 1846, ad una accademia di letteratura magiara, che si costumava dare ogni settimana presso un celebre liceo.

La vasta sala era gremita di impazientissimi ascoltatori. Il professore salì in cattedra, e cominciò la lezione, il cui tema era — la bellezza dell'idioma magiaro. —

Il nostro letterato sapeva già di lunga mano che ogni filologo ha la sua lingua particolare, a cui sagrifica lunghe veglie, e cui magnifica di continuo: ma ciò che dovea udire dal professore di letteratura ungherese non era per anco entrato nelle sue convinzioni.

Fino a quell'epoca il dotto germano aveva sempre ritenuto la lingua sanscritta per la più antica dell' umanità.

Il professore lo fece ricredere: *il primo linguaggio* — diss'egli — *che si parlasse al mondo fu il magiaro. Esso venne da Dio appreso ad Adamo, il quale alla sua volta lo comunicò ai propri figliuoli. Esso è unicamente quello che il Signore usa co' suoi angeli e con cui questi cantano le glorie della creazione.*

I magiari durante la lettura del professore rimanevano come esilerati, laddove gli slavi potevano a stento contenere i più vivi segni d'impazienza e di disapprovazione: i soli tedeschi osservavano una significante impassibilità.

Questa continua tensione d'animi fra slavi e magiari, che alimenta tuttavia fra loro l' antico odio di razza, cede però e scompare quasi per incanto, quando trattisi

Digitized by Google

della integrità, della tutela del proprio paese.

Allora tutto è scordato; le gare, i bisticci, le acrimonie, le polemiche non regnano più fra quell'accozzaglia di magiari slavi e tedeschi, la quale non ha che un motto, che una divisa: la coalizione di tutti, l'affratellamento universale, il comune sagrificio alla difesa del patrio terreno.

E la storia registrò più fiate con orgoglio questi nobili slanci del popolo ungherese.

Dovrebbero rammentarsene gli Italiani.

U. MIRAGIGLI.

IL CONSIGLIERE DELLE FAMIGLIE

Il ghiaccio a tavola.

Non pochi hanno l'abitudine, in questa calda stagione, di fare uso smodato del ghiaccio. Lo si getta in gran copia nel bicchiere o nella bottiglia. Si beve, è vero, acqua fredda a zero gradi, ma poi si accusano digestioni e talvolta anche serie malattie. L'acqua che si beve a tavola non dev'essere troppo fredda; è molto più sano bere acqua che abbia temperatura di qualche grado superiore allo zero, limitandosi quindi ad averla fresca. Il ghiaccio che s'introduce nel bicchiere o nella bottiglia si fonde poco a poco e ridiviene acqua; ma quell'acqua non è aerata; è simile all'acqua distillata; per conseguenza pesa sullo stomaco; è ben poco digestiva; quell'acqua non contiene aria e neppure i sali ordinarii dell'acqua potabile, e perciò risulta malsana. È molto meglio circondare di ghiaccio l'esterno della bottiglia, così si raffredda l'acqua in questa contenuta pur evitando gli inconvenienti ora accennati.

Il petrolio insetticida.

Il petrolio oggidì tanto diffuso per l'illuminazione è insetticida per eccellenza. Serve meglio allo scopo il petrolio greggio, non raffinato, che trovasi a mite prezzo dai droghieri. L'orticoltore è sicuro di sterminare i bruchi parassiti mescolando il petrolio greggio (30 grammi per ogni litro d'acqua, ed agitando la mescolanza prima di adoperarla) all'acqua con cui inaffia le sue ajuole. Gli scarataggi domestici abbandonano il campo quando si voglia combatterli col petrolio; basta a tal uopo versare acqua unita a petrolio (60 grammi per ciascun litro) sotto ai fornelli e nei crepacci dei muri; convien però ripetere più volte l'operazione onde sterminare anco le giovani generazioni sbocciate da uova deposte prima della prima operazione. La scabbia è prodotta dallo sviluppo d'un insetto parassito, l'*acaro*, e perciò può essere radicalmente guarita *nei suoi primordii* mercè unzioni di petrolio. Gli animali domestici possono essere liberati in pochi istanti dagli insetti parassiti che li incomodano, mediante frizioni d'acqua mista a petrolio; dopo la frizione conviene aver cura di lavare l'animale con acqua e sapone.

Nuovo modo di segnare la biancheria.

Fino ad ora, per marcare la biancheria ricorrevasi vuoi ad inchiostro che l'abbruciava o la corrodeva, vuoi ad una specie di ricamo fatto con cotone rosso, il cui menomo inconveniente è che il colore a poco a poco si cancella sotto l'azione del bucato.

Il signor Jacobson raccomanda per lo stesso uso il nero d'anilina di Lightfoot, la cui indelebilità è superiore alla indelebilità di tutte le tinte al nitrato o al tartrato di argento.

Si preparano innanzi tutto due liquori diversi:

Il primo sciogliendo in 60 parti di acqua distillata, 8,52 di cloruro di rame cristallizzato, 10,65 di clorato di soda e 5,35 di cloruro d'ammoniaca;

Il secondo sciogliendo 20 parti di cloridrato d'anilina in 30 parti d'acqua, a cui si aggiungono 20 parti di gomma con 4 d'acqua, e 10 di glicerina.

Si mesce una parte della prima soluzione con 4 parti della seconda.

Questa mistura, d'un color verde appannato, s'applica sulla biancheria con una penna d'oca od un pennello, e il colore verde pallido della scrittura, passa gradatamente al nero con l'azione del calore.

Il miglior mezzo d'ottenere questo ultimo resultato consiste nel tenere la biancheria marcata sotto un vaso di acqua bollente, oppure semplicemente nell'avvicinarla al fuoco o ad un lume.

Il bagno all'acqua calda e al sapone finisce per dare alla marca una tinta di azzurro carico.

Un tal colore resiste perfettamente agli acidi e agli alcali. Gli acidi d'una certa forza le fanno passare talvolta al verde, ma gli alcali lo riconducono immancabilmente al nero.

Finalmente una soluzione concentrata di cloruro di calce può far diventar rossa la scrittura, od anche farla svanire, ma dopo alcuni giorni ricompare con un aumento d'intensità.

Non v'è cosa che possa togliere radicalmente le marche fatte in questo modo sulla biancheria, salvo che non si abbruci.

ELLA DORME!

(Sulla culla di una bambina).

Ella dorme! dorme l'innocente pargoletta, e gli angeli del cielo la guardano e le mandano baci, che venendo sulla sua cuna, si cangiano in fiori. E tutti questi fiori la inghirlandano, e alcuni le s'intrecciano vagamente ai bruni capelli, altri le susurrano agli orecchi parole ingenue come il suo candore, lusinghiere e promettitrici come la speranza.

Ella dorme! dorme, ed un angelo le sta a destra, e le favella. Quest'angelo è bello come la prima tinta dell'iride dopo una giornata tempestosa. Ed un altro angelo le sta a sinistra, e le favella. Quest'angelo è bellissimo anch'esso, ma un'arcana mestizia si dipinge sulla sua fronte; la sua voce suona come il rumor dell'uragano che sorge a turbar l'aurora d'un dì sereno.

Quest'angelo tocca l'arpa che geme malinconicamente, e canta:

1.

Quando l'Innocenza si manifesta nel mondo e s'incarna in una creatura qual tu sei, Giulietta, il paradiso si dischiude e le sorride negli occhi. Ma tu presto ti leverai da questa cuna. Io ti condurrò per mano, e ti mostrerò gli inganni della vita. Allora le immagini celesti scompariranno, perchè il mondo le profanerebbe. — Io, Giulietta, sono l'angelo della Morte.

2.

Il paradiso si chiuderà — tu sarai infelice. Ora tu sei un fiore che spunta nell'Eden della vita. La tua fraganza durerà come un eletto profumo, chiuso da un geloso cristallo — e durerà tre lustri. Ma una mano profana romperà la sua custodia, e la gioja dei tuoi primi anni ti abbandonerà anch'essa per tornarsene in cielo.

3.

Il dolore scriverà sulla tua fronte la parola che fa fremere le anime gentili. — Una serpe stringerà i suoi nodi al disopra del tuo capezzale; la tua memoria tornerà con ardente desiderio al passato, vagheggierà questa culla in cui or ti giaci inconsapevole di te stessa, e ivi rifuggirai dallo spettro dell'avvenire, siccome al sepolcro del padre che, unico, ti avrà amata sulla terra.

4.

Rigida e sparsa di gelo sarà la giornata della tua vita. Tu amerai, ma non sarai amata. Due uomini soltanto deporranno sulle tue caste labbra i loro baci senza appassirle col tradimento; — un padre ed un fratello! Alcun altro forse potrà amarti in segreto; ma tu non curarlo: il suo amore potrebbe divorar te ed altre vite incolpevoli. Segui la tua via soffrendo e combattendo, stretta al braccio del tuo fratello. Quando un giorno ti dividessi da lui; allora — oh te infelice! — non ti resterò che io — l'angiolo della morte.

Appena quest'angelo gettò l'arpa, e sospirando si tacque, l'altro la raccolse, e vi sposò l'inno della vita.

Digitized by Google

1.

Un cuore senza amore è un fiore senza profumo. Ama sempre, sebbene il dolore appassisca tutte le tue speranze. Ama la vita, e benedicila col dovere. La donna è nata al sacrificio. Dessa è più santa degli angeli, e Dio l'ama più di essi. Chi contrista l'anima d'una donna è un empio.

2.

Ogni vittoria che tu riporti sui tuoi nemici, Dio la nota sulla tua fronte con un segno indelebile. — Quel segno è il bacio di Dio sulla più bella delle sue creature. O Giulietta! quanti di questi baci immortali sulla tua fronte! Ed essi vivranno tutti, perchè un giorno io vi spirerò il mio alito, e ne formerò delle stelle. — Io sono l'angelo della Vita.

3.

Vere sono le parole dell'angelo della Morte: ma ogni mortale allor che nasce le ha scolpite nel cuore. Che perciò? — Tu soffri e combatti, e porta fieramente i tuoi patimenti come una regina le perle orientali della sua corona. Giulietta, la tua vita vuol dir lotta. Ma io ti sosterrò, ti preparerò all'avvenire e tu non ne avrai paura.

4.

L'avvenire è per te: tu vincerai. Un altro Eden ti aspetta. Alle sue porte si depone il dolore come una veste di lutto che il fato ci costringe a portare. Ivi il patimento ha un premio in un serto intrecciato di fronde che non spuntano sulle piante avvelenate del mondo. Sai tu qual'è quest'Eden. — È il cuore di chi ti ama. Sai tu che sia questo serto? — È l'amore.

Così cantavano gli angeli, e la pargoletta dormiva, e il cielo splendeva. FELICE UDA.

Tavola di Ricami.

Gli associati al Supplemento di Mode ricevono con questo numero una grande tavola di ricami, di cui ecco la spiegazione:

1. Acconciatura al punto russo. — Colletto alla marineria.
2. Pantofola a *soutache* e applicazione.
3. Arma al plumetis.
4. Id. id.
5. Fascia a *soutache* per gonnella.
6. Tramezzo a *soutache*.
7. Diminutivo del 6.
8. P H intrecciati.
9. Tramezzo per gonnella a *soutache* e punto russo.
10. Tramezzo, gallone e *soutache*.
11. Mazzo di fiori assortito al N. 6.
12. Orlo per camicia.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata, oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di L. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

IL FUCILE ALBINI.

Avendo noi dato nel N°. 31 una descrizione e un disegno del fucile inventato da questo nostro concittadino, lamentando che gli stranieri gli avessero reso giustizia prima di noi, ci piace annunziare oggi che esso sta finalmente per essere introdotto nella marineria italiana. A complemento del nostro cenno, si leggerà con interesse il seguente brano di relazione di una commissione parlamentare che si occupò testè di nuove spese per armamenti marittimi.

La nostra marineria militare da lunga pezza studia la quistione delle armi portatili a retrocarica, e sino dal 1860 talune carabine a rotrocarica di un sistema americano erano introdotte sulle grosse navi dell'ex-marineria meridionale.

Nel 1864 il luogotenente di vascello, signor Augusto Albini, oggi capitano di fregata nella marina dello Stato, presentava al Ministero una sua carabina a retrocarica a cartuccia di carta velina ed a cappellozzo. Quest'arma venne esperimentata da due Commissioni miste di ufficiali di vascello, di artiglieria e di fanteria, dal comitato di artiglieria e dalla nave-scuola cannonieri. Tali esperimenti diedero soddisfacenti risultati: ma siccome in quell'epoca molte erano le prevenzioni contro questa specie di arme, l'ammiragliato non credè pronunziarsi per una adozione definitiva, e consigliò, nei primi mesi del 1866, l'acquisto di sole 400 carabine a retrocarica del sistema Albini, per farne un più largo esperimento nella pratica del servizio. Ciò non ebbe effetto; chè sopravvenne in quell'anno la guerra, ed i prodigiosi risultamenti dei fucili prussiani, nel dissipare i dubbi sulle armi portatili a retrocarica, dimostrarono come fosse senza pericolo e conveniente l'attaccare alla cartuccia stessa l'innesco fulminante; per cui il comandante Albini presentava subito un nuovo suo sistemu di carabina a retrocarica senza cappellozzo. Questo è che oggi il Ministero si propone di adottare per la nostra marineria, chiedendo un fondo di lire 374,400 per la trasformazione delle 10,800 carabine Enfield che essa possiede, e della corrispondente dotazione di cartuccie nel numero di 3,120,000.

La vostra Commissione cominciò dall'esaminare se l'adozione del sistema Albini era pienamente giustificata; per lo che chiese ed ottenne dal Ministero tutti i documenti e le maggiori dilucidazioni rese necessarie dopo i primi studi fatti.

La carabina Albini, in concorrenza con altri sistemi di arme portatlii a retrocarica, venne soggettata ad una serie di prove innanzi alla stessa Commissione che studiava in Torino la nuova arma per la fanteria; e questa Commissione conchiuse nell'ottobre dello scorso anno:

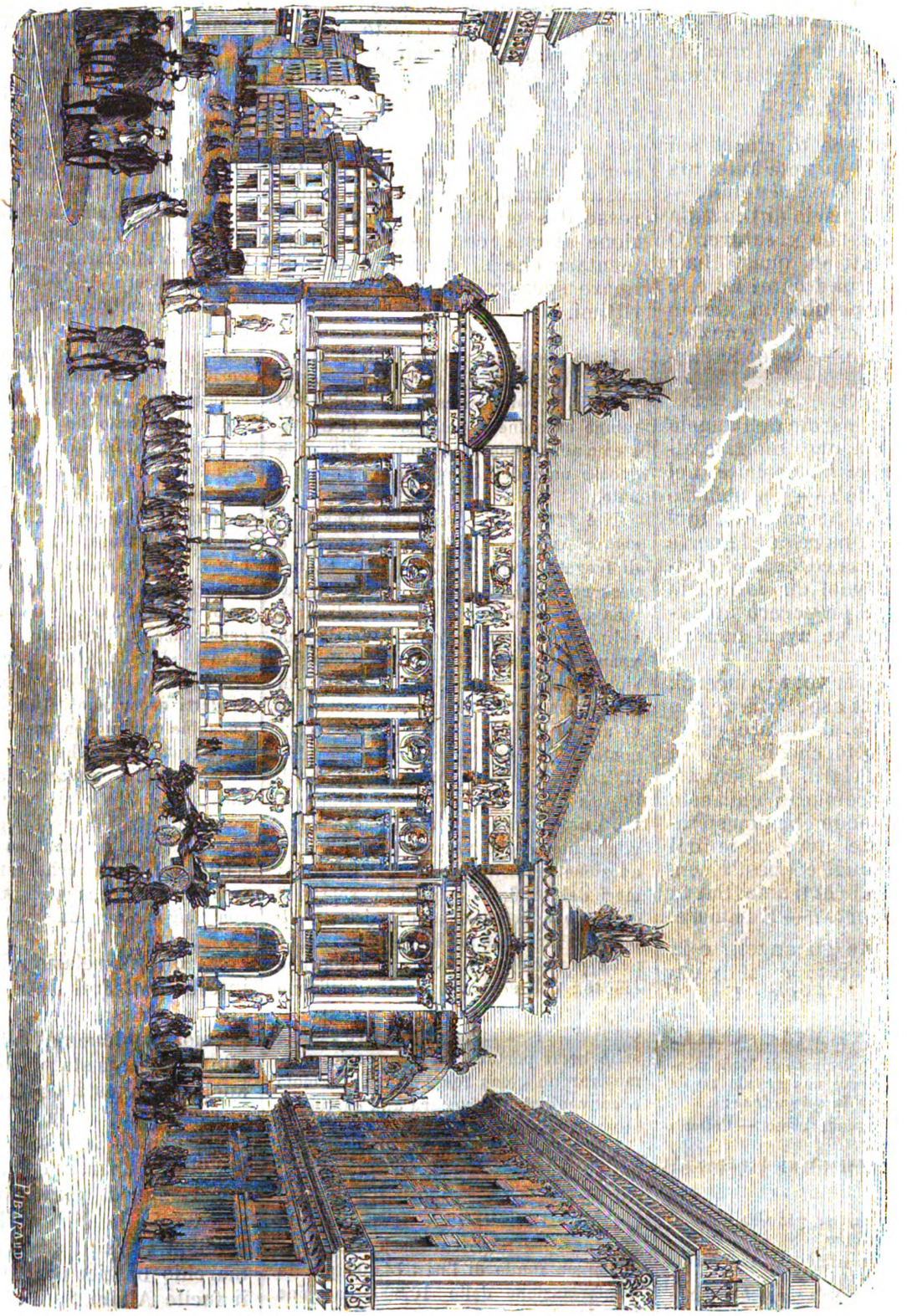
1° Che si adottasse per la trasformazione della carabina Enfield della marina il modello Albini; — 2° Che si continuassero le esperienze sulle cartuccie metalliche per decidersi sull'adozione del sistema migliore.

Noi non abbiamo mancato di chiedere se oggi siasi determinata la cartuccia da adottarsi, ed il ministero ci fece conoscere che si è prossimi ad un definitivo risultato, e che vanno ad esperimentarsi dieci mila cartuccie costrutte secondo gli ultimi perfezionamenti, suggeriti dalla Commissione delle prove in seguito degli studi fatti.

Un altro dato però concorreva a far decidere il Ministero della marineria all'adozione del modello Albini, ed egli era un fatto che riesce ad onore della nazione e principalmente del nostro ufficiale, inventore del sistema. Egli è che il Belgio, quel paese cui non può negarsi una grande autorità in fatto di armi portatili, dopo una lunga serie di esperienze su larghissima scala, adottava il sistema Albini per i fucili a retrocarica del suo esercito. Nel Belgio in detti esperimenti si tirarono con 200 carabine Albini non meno di 21 mila colpi senza aversi che 42 scatti a vuoto, e senza mai osservarsi alcun inconveniente, nè incaglio, sia tirando 300 colpi consecutivi con la stessa arma, sia dopo avere esposte le carabine a due notti d'intemperie, ed anche tuffandole ripetutamente nell'acqua ed imbrattandone con fango il meccanismo.

Da questa relazione, oltre agli interessanti dati di fatto, si rileva che noi abbiamo perduto un tempo prezioso, poichè fin dal 1864 il fucile Albini era stato proposto; che anche in questa occasione la burocrazia mostrò la solita ostinazione contro le novità, tanto per non incomedarsi; e che infine comie ci voll il marchio francese, per farci riconoscere il merito dei cannoni Cavalli, ora c'è voluto il marchio belgico per farci adottare il fucile Albini. Sarà sempre così? Contro questo dispregio nostro per le cose nostre, la Commissione parlamentare avrebbe fatto bene a far sentire una parola di protesta patriotica.

Digitized by Google



IL NUOVO TEATRO DELL'OPERA A PARIGI.

Digitized by Google

NUOVO TEATRO DELL' OPERA
a Parigi.

È questo un nuovo monumento di cui si orna la capitale francese. Si aspetta pel prossimo inverno l'apertura solenne, e gl'impresarj desirerebbero inaugurarla con una nuova opera del nostro Verdi; intanto tutto l'esterno del vasto edificio è finito. Meglio che ogni descrizione, il nostro disegno ne fa comprendere lo stile e le formole architettoniche.

Ci scrivono che mai i bisogni di un teatro moderno furono soddisfatti con tanta perfezione e tanto lusso. La grande scalinata si decanta come una meravigliosa opera d' arte. La sala conterrà 2194 posti numerati. Nel palco scenico vi sono niento meno che 560 camerini.

Diciamo ancora che l'architetto di questo nuovo teatro è il signor Carlo Garnier, e riserviamo per l'apertura maggiori particolari.

L'albero del viaggiatore.

Vegetazione tropicale.

LE MERAVIGLIE DELLA VEGETAZIONE.

Il libro di F. Marion, testè uscito sotto questo titolo (1) è uno dei migliori premj che si possano dare alla gioventù, come è uno delle letture più aggradevoli per l'estate e per la villeggiatura.

L'autore vi conduce dal modesto orticello domestico alle foreste vergini dell'Australia e della California; dai vegetali dell'epoca primitiva alla vegetazione lussureggiante dei tropici. Egli vi mostra l'albero del pane, quello del latte, e quel della manna; l'albero del viaggiatore e l'albero santo dell'isola del ferro. Poi vengono le palme e i datteri, i banani e i bambù, i cedri del Libano, i pandani, e le piante grasse, e le piante velenose. Gli alberi giganteschi, come gli alberi storici, hanno il loro capitolo. Tutta la seconda parte è dedicata ai fiori: e passate in rassegna le orchidee, le jucche, i nepanti, le ninfacee e tutte le piante del mare. Qui potete consultare e l'orologio e il calendario di Flora.

La materia è per sè medesima assai poetica e pittoresca; tale la rendono ancor più le belle e numerose illustrazioni, di cui vi diamo un saggio unito a questo breve cenno.

(1) Vendesi al nostro ufficio per L. 2.

Digitized by Google

Per la inaugurazione di un mezzo busto di

GIOVANNI MELI (1)

alla Villa Giulia in Palermo.

—

Sonetto.

Non la superbia umana o la fatale
Onnipotenza della forza oscena
Fan sì, che la tua immagine terrena
Oggi inghirlandi la città natale.

Spinse il tuo Genio remiganti l'ale,
Col canto di dolcissima sirena,
Nella terza del ciel sfera serena
Ove t'aggiri, Spirito immortale.

L'azzurra vôlta, il mar, l'alba precoce,
La pace, l'amistà dell'uman core
L'ansia... s'ebber da te anima e voce!

Delle lodi l'incenso or t'è dovuto;
Che se lasciasti eredità d'amore,
Questa corona è dell'amor tributo!

V. Errante.

(1) L'abate Giovanni Meli scrisse in dialetto siciliano poesie classiche e popolari ad un tempo, che gli valsero il titolo di Tirteo e di Anacreonte siculo. Le sue poesie furono tradotte in versi italiani dal Gazzino e da altri. Meli nacque a Palermo il 6 marzo 1740 e morì nel 1815.

Piccola Corrispondenza.

B. G. *Badalucco.* Non hanno diritto al premio che i soci annui che mandano L. 8 20 o L. 14 20 in una volta, e anticipate. — A. B. *Cammarata.* Non ci è possibile servirla. — *Associato di Casale.* Quest'anno si ha infatti l'intenzione di sostituire una nuova strenna. — D. M. F. *Noicattaro.* Quando i soci sono a migliaia, non è materialmente possibile far distinzione: la regola generale è, il giorno che cessa l'associazione, cessa la spedizione; se no, l'amministrazione non potrebbe andare. — P. P. *Pennabilli.* Ben volentieri, se interessanti. — R. M. *Livorno.* Riceviamo sempre con piacere le osservazioni, e cercheremo di appurare la cosa. — A. S. *Firenze.* Per il figurino veda le condizioni in testa al giornale e calcoli le differenze. — L. B. *Sant'Agnese.* Adesso scadrà alla fine di agosto. — G. M. C. *Trieste.* Occupa troppo spazio. — G. M. *Arezzano.* Inseriremo ben volentieri. — A. P. *Mantova.* Rimandi. — V. E. *Palermo.* Le abbiamo mandato di nuovo quei numeri; ma badi che saranno fermi in posta, secondo l'ultima sua indicazione.

LA CASA DI VERDI A SANT' AGATA.

Le case degli uomini illustri dovrebbero rimanere chiuse inesorabilmente a quegli ospiti indiscreti che si chiamano giornalisti; ma dacchè il maestro Verdi, obliando questo savio consiglio, volle invitarmi a passare alcuni giorni nella sua villa di Sant'Agata presso Busseto, io non gli farò il torto di supporre che, accordandomi tanto onore, egli contasse sulla mia discretezza.

A tale riguardo, non mi vanto migliore degli altri. E qual giornalista avrebbe il coraggio civile di seppellire nel profondo dell'animo le impressioni gradevoli, i piccoli ma interessanti segreti che a me fu dato raccogliere durante il mio breve soggiorno alla villa?

D'altronde, non c'è scampo; i grandi artisti, come i re, come gli imperatori, come i famosi capitani o ministri di Stato, non possono sottrarsi alle investigazioni della storia; e poichè l'autore della *Traviata* e del *Don Carlo* ha già preso il suo posto caratteristico nella storia della musica italiana, egli deve pure sottomettersi, buono o malgrado, alle violenze dei biografi, dei commentatori e de' ritrattisti. Dopo tutto, non è poi gran male che il biografo abbia conosciuta da vicino la sua vittima.

Da circa vent'anni io non aveva più veduto il maestro Verdi. Nel 1846 o nel 1847, mi ero trovato con lui, in Milano, ad un desinare di amici, e i tratti di quel volto pensoso e severo si erano impressi a caratteri indelebili nella mia giovine fantasia. A quella mensa, fra molti giornalisti, letterati, artisti e buontemponi di ogni specie, sedeva anche il cavaliere Andrea Maffei, l'elegante traduttore di Schiller, di Moore e di Goëthe, il virgiliano poeta, i cui versi sono una musica. In mezzo alla gaiezza chiassosa di noi tutti, il poeta ed il maestro serbavano una taciturnità imbarazzante. Sì l'uno che l'altro parevano assorti in gravi pensieri; credo a quell'epoca fosse in gestazione lo spartito dei *Masnadieri*, che poi venne rappresentato al teatro italiano di Londra.

Da quel giorno, come dissi, non ebbi più la fortuna di rivedere il maestro, e questi pure, dopo pochi mesi di soggiorno a Milano, abbandonò la città de' suoi primi trionfi, per non ritornarvi che circa venti anni dopo, vale a dire ai primi giorni del luglio corrente.

Nè la casa ove nacque, nè la villa deliziosa che il Verdi abita di preferenza nelle sue vacanze di estate fanno parte della grossa borgata che si chiama Busseto. Ma se Busseto non ha l'onore di aver dato i natali al più energico ed affascinante maestro dell'Italia contemporanea, a maggior dritto può gloriarsi di aver fornita a lui la prima educazione musicale, di aver compreso ed ammirato il suo genio nascente. La casa dove il Verdi nacque è discosta da Busseto circa tre miglia. Io l'ho visitata con profonda commozione. Figuratevi una specie di tugurio di pietre e di calce, quasi isolato in mezzo ad una fertile pianura seminata di melica e di canape. Si comprende come un artista nato in quel luogo debba conservare per tutta la vita l'amore dell'isolamento. A pochi passi della umile casicciuola, dove oggi una buona massaia alla domenica vende il suo vino ai contadini delle vicinanze si estolle una chiesa di bella e maestosa architettura. In quella chiesa, all'età di quindici anni, il giovane allievo della scuola di Busseto suonava l'organo alla distesa, inebbriando la sua fervida fantasia di mistiche ispirazioni. E dall'organo della chiesa egli passava alla *spinetta* della casa paterna, e tutto un mondo di speranze, di illusioni, di sublimi delirii corteggiava il pallido adolescente in quell'oasi angusta di abitazioni, perduta in un deserto di campagne interminabili.

Mi fu mostrata la stanzetta dove abitava il fancilulo predestinato. Più tardi, alla villa di Sant'Agata, vidi anche il primo strumento sul quale si erano esercitate le sue dita infantili. Quella emerita spinetta non ha più corde, ha smarrito il coperchio. La sua tastiera somiglia alla mascella di un cranio dai denti lunghi e corrosi. Eppure, qual prezioso monumento! E quanti ricordi per l'artista che ha versato sovr'essa le lacrime feconde di una adolescenza tormentata! quante emozioni sublimi per chi la vede e la interroga!

Ed io l'ho interrogata. Ho levato dalla tastiera uno dei martelletti che lasciava intravedere delle cifre, ed ho potuto leggere delle parole altrettanto ingenue quanto sublimi; delle parole che, mentre rivelano un atto generoso di artefice, somigliano anche ad un coscienzioso vaticinio. I miei lettori mi sapranno grado di veder qui riprodotta quella iscrizione nella sua testuale semplicità. Mi parrebbe commettere una profanazione, ritoccando pur una delle

Digitized by Google

leggiere inesattezze ortografiche che la rendono adorabile.

« *Da me Stefano Cavaletti fu fato di nuovo questi Saltarelli, e impenati a Corame, e vi addatai la pedagliera che io ci ho regalato; Come anche gratuitamente ci ho fato di nuovo li detti Saltarelli vedendo la buona disposizione che ha il giovinetto Giuseppe Verdi d'imparare a suonare questo istrumento, che questo mi basta per esserne del tutto sodisfato — Anno domini* 1821. »

Così, questo buono e arguto operaio che si chiamava Stefano Cavaletti indovinava gli istinti musicali del giovine, mostrandosi meglio ispirato che nol fosse pochi anni dopo un egregio professore del Conservatorio di Milano, il quale ebbe a rimandare il Verdi a Busseto con una patente di incapacità che farà ridere i posteri.

È duopo sapere che a Busseto esiste una specie di Istituto facente parte del *Monte di Pietà*, pel quale vengono educati gratuitamente alla musica cinque o sei giovani del paese o d'altrove. Gli è in grazia di codesto Istituto che il Verdi, figlio di povero ma onestissimo campagnuolo, potè iniziarsi agli studii dell'arte; e quali fossero le sue disposizioni e come rapidi i progressi lo mostrano i componimenti scritti da lui in età giovanissima. La banda musicale di Busseto eseguisce molto spesso una brillante sinfonia scritta dal Verdi all'eta di dodici anni; prezioso frammento di musica, che, aggiunto a molti altri, costituisce la più bella gloria di quell'Istituto musicale.

Ma veniamo alla villa di Sant'Agata. — Anche questa è lontana da Busseto circa due miglia; anche questa si trova pressochè isolata in mezzo ad una vasta pianura. La chiesa che porta il nome della santa, e due o tre case da contadini, formano tutto il corteggio della ricca ed elegante dimora del maestro.

La natura non ha donato a questi luoghi alcuna attrattiva. Il piano è monotono, e solo coperto da quella prosa di messi che rallegra la cupidigia del colono, ma nulla dice alla fantasia del poeta. In mezzo a quei lunghi filari di pioppi che costeggiano una fossa povera d'acque, a un tratto il vostro occhio rimane sorpreso e quasi rattristato dalla vista di due salici piangenti che si addossano ad una porta. Quei due alberi immani, che forse altrove non produrrebbero un'impressione così viva, qui vi colpiscono lo spirito come una esotica apparizione. La persona che ha fatto piantare quegli alberi nulla o ben poco deve avere di comune, nel carattere e nelle abitudini della vita, colle popolazioni della vasta pianura che avete percorsa. Lo abitatore della casa, che voi intravedete a poca distanza, dev'essere un eccentrico personaggio — un artista, un poeta, un pensatore, fors'anche un misantropo. Per accostarvi a quella porta vi è duopo oltrepassare un ponte, il solo tratto di unione che congiunga la dimora dell'artista a quella degli altri esseri viventi. — Chi conosce di nome l'abitatore di quella casa, passandole dappresso in sul far della sera, crede di udire, fra i rami di quegli alberi mesti, sospirare la nenia funebre del *Trovatore* o l'ultimo anelito di una *Violetta* moribonda.

Se quivi ha dimora un genio, voi dovete naturalmente comprendere che desso è il genio del dolore, il genio delle forti e concitate passioni. Uno spesso filare d'alberi difende la casa dagli sguardi profani dal lato che prospetta la strada maestra, mentre dal lato opposto il giardino si apre più liscio e più ilare fino alla riva di un laghetto artificiale. È però lecito presagire che allorquando le recenti piantagioni avranno preso cogli anni più ampio sviluppo, le ombre e la tristezza domineranno completamente quella abitazione.

Al di là del giardino, attraversati da un lungo viale in cui l'occhio si smarrisce, si estendono i vasti possedimenti del maestro, sparsi di casuccie paesane, di cascinotti assai bene architettati. La coltivazione rivela quell'arte perfetta che si apprende sui campi stranieri meno favoriti dalla natura. Lo spirito osservatore del Verdi ha raccolto, per versarli su questo campo, tutti i progressi della scienza agricola inglese e francese. Mentre i salici del giardino, e i folti alberi, e i chioschi opachi, e il laghetto tortuoso e melanconico ritraggono l'indole appassionata dell'artista, la coltura di queste ampie campagne sembra invece riflettere la mente ordinata dell'uomo, quel criterio pratico e positivo che nel Verdi, caso piuttosto unico che raro, si trova accoppiato ad una fantasia esuberante, ad un temperamento vivace ed irritabile.

Questo criterio pratico e positivo si manifesta più che mai nella architettura della casa, nella scelta dei mobili, in tutto ciò che costituisce il confortabile e l'ordine interno dalla famiglia. Non vi è che una sola parola, una parola musicale a cui sia dato esprimere questo ordine meraviglioso, questo connubio fortunatissimo dell'arte colle necessità materiali della vita — la parola *armonia*. Il gusto più squisito e il calcolo più sapiente hanno presieduto alla costruzione. Qui tutto è bello, tutto elegante e semplicissimo, ma ciò che più importa, tutto risponde alle esigenze della salubrità, al comodo, al *comfort*. — I miei lettori non esigeranno una minuta descrizione degli appartamenti, degli addobbi, delle pitture. Credo dir tutto avvertendo che l'abitazione è degna di un artista il quale si è fatto gran signore con opere del suo ingegno.

Il maestro compone ordinariamente nella sua camera da letto — una camera al piano terreno, spaziosa, piena d'aria e di luce, ammobigliata con artistica profusione. Le finestre e le porte vetrate danno sul giardino. Quivi un magnifico pianoforte, una piccola libreria e uno scrittoio massiccio di eccentrica forma che, dividendo la camera in due compartimenti, presenta allo sguardo una deliziosa varietà di bozzetti, di statuette, di vasi e capricci artistici. Al disopra del pianoforte, sta affisso il ritratto a olio del vecchio Barezzi, il vero amico e mecenate del Verdi, al cui nome, alla cui effigie veneranda il maestro professa una specie di culto.

La prima moglie sposata dal Verdi in età giovanissima era figlia di quell'ottimo patriarca di Busseto; e non è qui il luogo di ricordare quante memorie di affetti e di dolori, di lotte e di benefizii si riuniscano a rendere sacro pel maestro il nome di un così amato e benefico parente. Nei silenzi della notte si partono da quella camera le armonie sussultanti che erompono dal genio creatore. Là fu scritto il *Don Carlo;* quest'opera colossale che rivaleggia coi più insigni capolavori del teatro francese, fu compiuta nel giro di sei mesi.

In altra delle stanze superiori mi fu additato il primo pianoforte, che sottentrò alla squallida spinetta, da me più sopra descritta e alla cui apparizione poco mancò che l'entusiasta cultore dell'arte non cadesse in svenimento per esuberanza di tripudio. E presso

Digitized by Google

quel pianoforte ho inteso narrare intorno alle prime composizioni teatrali dell'illustre maestro, degli aneddoti piccanti i quali contraddicono alle comuni dicerie. Vi è ben poco di vero in ciò che si ripete generalmente sulle circostanze che precedettero e accompagnarono la rappresentazione del *Nabucco;* ma io mi riserbo a narrare quella istoria ne' suoi più minuti particolari, allorquando pubblicherò del Verdi una estesa biografia accompagnata da un commento critico di tutte le sue opere.

Per finirla collo schizzo della villa, dirò che in tutto quanto vi corre all'occhio di animato e di inanimato, di mobile e immobile, tutto qui è bello, semplice, attraente. Come ho detto più sopra, nella villa di Sant'Agata c'è il lusso del grande signore e il gusto eletto dell'artista di genio.

I biografi malvolenti, e innanzi tutto quell'ignorantissimo erudito che è il sig. Fétis, non paghi di aver tentato coi più infelici sofismi della critica di avversare il talento e la gloria dell'illustre maestro italiano si piacquero altresì di dipingerlo nel fisico e nel morale sotto l'aspetto di un selvaggio, starei per dire, di un orso. Nulla di più sciocco della caricatura, quando questa colpisce nel falso.

Il maestro Verdi conta oggimai cinquantacinque anni. Alto della persona, snello, vigoroso, dotato di una ferrea salute come di una ferrea energia di carattere, promette una eterna virilità. Venti anni sono, quando lo vidi per la prima volta, tutto l'assieme della sua persona presentava dei sintomi allarmanti. Mentre in allora la gracile struttura delle membra, il viso pallido, le guancie scarne, e l'occhio incavato provocavano dei pronostici sinistri, oggi nell'aspetto di lui voi non trovate che la floridezza e la solidità dei predestinati a lunga carriera.

E come la persona, così anche lo spirito ed il carattere sembrano aver subìto delle modificazioni favorevoli. Non si può essere più elastici alle impressioni, più cordiali, più espansivi. Qual differenza fra il mio commensale taciturno dell'anno 1846 e il mio ospite vivace e qualche volta giovialissimo dell'anno 1868! Ho conosciuto degli artisti, i quali, dopo esser stati nella loro giovinezza spensieratamente prodighi di gaiezza e di affabilità, più tardi, sotto la vernice della gloria e delle onorificenze, si resero opachi e quasi intrattabili. Si direbbe che il Verdi, passando per una carriera di trionfi, abbia invece deposto ad ogni tappa una parte di quella scorza dura ed asprissima che gli era propria negli anni più giovani.

La villa di Sant'Agata forma ancora pel maestro Verdi il soggiorno più gradito. Quivi la sua attività prodigiosa di corpo e di spirito può svolgersi più liberamente che altrove. Alle cinque del mattino egli percorre i viali del parco, visita i campi e le masserie, si diverte percorrendo il laghetto in un piccolo battello che egli conduce e dirige da abile pilota. Non un momento di sosta. Per riposarsi dalla musica il Verdi ricorre alla poesia: per temperare le forti emozioni di questa e di quella, egli si rifugia nella storia e nella filosofia. Non vi è ramo dello scibile umano a cui la sua mente inquieta, avida di coltura, non si getti con trasporto.

Una moglie dotata delle più squisite doti di cuore e di mente, colta del pari che amabile, la signora Giuseppina Strepponi, divide con quest'uomo di tempera antica, con questo artista privilegiato, i sereni travagli della villa. L'armonia regna nei due cuori come in tutto che qui si vede.

E frattanto da ogni parte del mondo civilizzato giungono dispacci alla villa che domandano spartiti, che profferiscono compensi incredibili, che promettono onori e trionfi. — Potrà egli, il maestro Verdi, resistere lungo tempo a tante seduzioni di denaro e di gloria? — Ciò che io ritengo impossibile è che l'autore del *Don Carlo* possa imporre alle effervescenze del proprio genio, a quel bisogno prepotente di espansione che tuttora lo agita e lo spinge. Il vulcano ha le sue intermittenze, le sue tregue, ma il fuoco latente o tosto o tardi deve erompere.

Molte altre cose potrei aggiungere intorno al carattere, alle abitudini, al modo di vivere dell'illustre compositore. Ma io mi arresto qui, persuaso e convinto di aver già troppo ecceduto nelle indiscrezioni. Se il maestro Verdi non vorrà perdonarmi di avere con tanta ingratitudine violati i segreti del suo domicilio, io farò pubblicamente le mie vendette pubblicando quanto in oggi sopprimo. Orbene: invitateli a pranzo questi bricconi di giornalisti — e all'indomani vedrete figurare in un articolo la distinta dei piatti e dei vini!

A. Ghislanzoni.

LOGOGRIFO

5678910 Tienmi a memoria se mi trovi caro.
3456 Son città posta in riva a lago ameno.
618910 Dolce liquido dò e son frutto amaro.
38510 La forza nel raggiungermi vien meno.

5612 Del mar lungo le rive non son raro.
9472 Se giusto e unanime soddisfo appieno.
18510 Nel continente nuovo sta il mio faro.
98710 Premo a tutti, ma sfuggo in un baleno.

965874 Infermità son io molto schifosa.
981710 Chi mi possiede certo non va in guerra.
110 All'arte musicale son preziosa.

9612 Di provarmi desire a tutti punge.
856 Cercami sempre e poi sempre sotterra.
12345678910 Corro fischiando e nessun mi raggiunge

Spiegazione del Logogrifo a pag. 691:

METRO - RAME - ORMA - ASINO - ARME - MENO - TERNO - ROMA - MARE - REMO - RASO - NOME - MESI - MINESTRA - TINO - MONTE - MAESTRO - TIMORE - TIMONE - SERA - TRASIMENO.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 712:

Il rimorso lacera senza pietà il cuore dell'assassino.

È uscita l'

ESCURSIONE SOTTERRA

DI

PAOLO LIOY.

Parte I. La scienza. — *Parte II.* Il medagliere della storia del mondo. — *Parte III.* I più antichi viventi. — *Parte IV.* Il medio evo nella storia della terra. — *Parte V.* I forestieri del mondo contemporaneo — *Parte VI.* L'aurora della nostra età. — *Parte VII.* La comparsa dell'uomo. — *Parte VIII.* Le armonie della vita. — *Dizionario palentologico.*

Un volume di 500 pagine con **48 incisioni** e una **Tavola colorata.**

Lire 4.

Galimberti, *gerente.* E. Treves & C., editori della Biblioteca Utile. Tip. Internazionale.

Digitized by Google

Anno II. - N. 44. Centesimi 15 il Numero. Milano, 1 agosto 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 44.

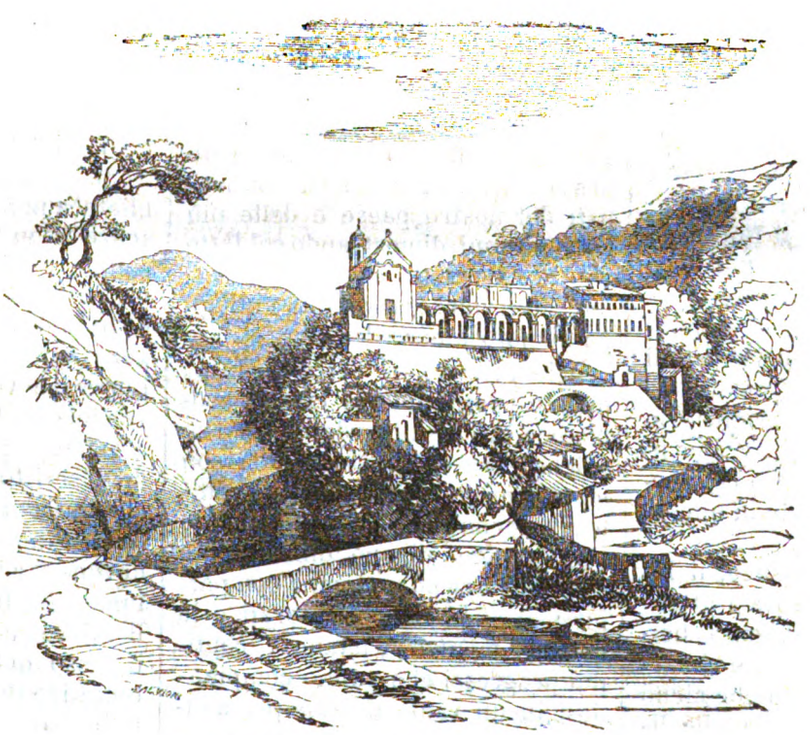
Testo: Il castello di S. Andrea. — La fisica del globo, di *G. Boccardo* — Attualità. — Monumento ad Arnaldo da Brescia. — Avventure nella terra dei Gorilla, di *Paolo du Chaillu* (IV). — La donna nella famiglia, di *De Camberousse*. — I Fari. — Il Tabacco. — L'isola d'Elba. — Federica, racconto intimo, di *Augusto Bazzoni*. — Il sigillo della Confederazione della Germania del nord. — Logogrifo.

Incisioni: Il castello di S. Andrea presso Nizza. — Monumento ad Arnaldo da Brescia, di *A. Tandardini*. — La caccia al Leopardo. — Una vendita di schiavi, quadro di *Doré*. — I Fari. — La villa di S. Martino, casa di Napoleone I, all'isola d'Elba. — Veduta di Portoferraio, dalla Villa S. Martino. — Stemma della Confederazione della Germania del Nord. — Rebus.

IL CASTELLO DI S. ANDREA.

Tra i molti forestieri e specialmente gl'inglesi che recansi ogni anno a respirare durante il verno le miti aure di Nizza, pochi son quelli che non muovano ad ammirare il rinomato castello di S. Andrea, di cui diamo la veduta, uno de'siti più pittoreschi di quella ridente contrada.

La strada centrale delle Alpi marittime partendo da Nizza costeggia per tre quarti d'ora la riva destra del Pallione ed entra poi nel vallone di S. Andrea. I dintorni di Nizza pieni di colli, di giardini ed oliveti presenterebbero, nonostante la loro amenità, una certa monotonia se non fossero intersecati a vallatelle che ne variano gradevolmente l'aspetto. Uno de'più pittoreschi fra questi valloncelli è per certo quello di S. Andrea ove roccie enormi, folte selve e superbe cascate prorompenti da una grotta porgono un insieme di prospetti sì incantevoli, che il viaggiatore si crede trasportato in fondo a qualche valle alpina o svizzera.



IL CASTELLO DI S. ANDREA PRESSO NIZZA.

(disegno dal vero della signora Leopoldina-Zanetti-Borsino, incisione del prof. G. Salvioni).

L'arte venne anche in aiuto alla natura, e la mano dell'uomo aggiunse nuove bellezze a quell'agreste paradiso, acquedotti,

Digitized by Google

molini, praterie, terreni coltivati e il villaggio danno, per via di contrasto, maggior risalto alle bellezze naturali.

Ma l'oggetto più notevole di quel luogo è il castello summentovato di S. Andrea, che ergesi sopra una rupe, domina il valloncello e rivela l'antica dimora di nobile famiglia. Esso era noto nei tempi andati sotto il nome di *Villa della Rocca*, ed apparteneva nel secolo X ad una gentildonna di nome Odila e al suo marito Miro, ricco signore di Nizza, di cui un figliuolo fu fatto vescovo di quella città nel 1018. Tra le molte loro donazioni alle chiese, è questa di una parte di *Villa della Rocca* fatta in favore del convento di S. Ponzio con atto del 5 dicembre 999.

Il castello di S. Andrea appartiene da lungo tempo alla nobile famiglia Revel che diede tanti illustri personaggi alle cariche più elevate dello Stato.

Dietro al castello, lontano un mezzo miglio, apresi nel vallone una grotta la cui vôlta serve di ponte alla strada che vi fu aperta non ha molti anni, e che nella bella stagione è una delle più amene passeggiate degli amenissimi dintorni di Nizza.

LA FISICA DEL GLOBO.

È questo il titolo d'un'opera del prof. Gerolamo Boccardo che vide la luce or fanno poche settimane in Genova.

L'illustre scrittore tratta con magistrale perizia e profonda dottrina, l'arduo e molteplice argomento, il quale richiede lo svolgimento di tutti i più importanti risultati delle scienze naturali.

In nessun lavoro ha il Boccardo posto, tanto di cura ed affettuosa diligenza, quanto in questo, da lungo tempo meditato, e pubblicato in seguito a laboriosi studi ed indagini pertinaci. I nostri lettori ne ebbero già le primizie in numerosi articoli di geografia fisica che l'egregio nostro collaboratore andò pubblicando in questo giornale.

Anco dal lato estrinseco, il lavoro del Boccardo attira l'attenzione, per la sorprendente bellezza dell'edizione, la quale rimarrà a testimonianza di ciò che sieno capaci le officine tipografiche liguri. Quel grosso volume di oltre 800 pagine (1), corredato di molti disegni e tavole, è di una nitidezza di tipi, d'una correzione veramente ammirabile. Sarebbe impossibile ricapitolare in pochi periodi le materie svolte dal dotto professore in questo lavoro che avrebbe potuto, senza peccar di soverchia pretensione, appellarsi *Cosmos* come quello dell'immortale Prussiano. Solo diremo che l'ampia tela di che questo lavoro è contesto, si svolge sulla tesi dell'unità delle forze fisiche, deducendo l'espressione sintetica della scienza della terra, dalle trasformazioni successive della materia e dall'aspetto generale del globo, secondo i fatti accertati dalla scienza contemporanea. Onde, il concetto sintetico procede in tutta l'opera di pari passo col metodo analitico della osservazione e dell'esperienza.

L'opera è divisa in 31 lezioni, la quale forma si presta moltissimo ad imprimere nella mente così di chi ascolta come di chi legge, un complesso di ben ordinate nozioni, attinenti ad uno special ramo di scienza.

L'autore accoppia brevità a chiarezza, procedendo con una esposizione rapida, nervosa, e di vivace evidenza. Sotto la penna dell'illustre scrittore anco gli argomenti più ardui e più aridi, diventano facili a comprendersi in ogni più riposta parte, e splendidi per magiche attrattive di imagini e profondità di concetti.

Il chiaro economista, viene con questo suo lavoro a prendere un posto distinto fra i dotti naturalisti del nostro paese e delle più civili nazioni, dimostrando col fatto che nulla resiste al continuo studio, alla vigorosa volontà, all'appassionato amore del vero.

Alle persone di corta veduta, questo passaggio dal campo economico, all'arringo delle scienze fisiche, che dall'autore si fa con questo pregevole libro, può sembrare meno dicevole, in quanto che l'ingegno umano difficilmente può coltivare ad un tempo con pari intensità, le scienze morali e le fisiche, mentre bastano i continui progressi che vanno compiendosi in un ramo di esse per mettere a non lieve cimento anco gli ingegni di più robusta tempera. Onde v'ha chi deplora che un così attivo e versatile ingegno, siasi allontanato dagli studi che si riferiscono al benessere sociale; e v'ha ancora chi si allegra per aver acquistato alle fisiche discipline un così alacre pioniere della scienza.

Per noi, che abbiamo sempre riconosciuto uno stretto nesso fra le leggi del mondo fisico e quelle del mondo morale, codesta evoluzione scientifica del dotto professore è un fatto che non ci reca alcuna sorpresa. Crediamo però che dopo aver percorso il vasto ma pure limitato arringo del mondo fisico, le cui leggi sorprendenti e profonde devono avere spesso offerto meravigliosi riscontri, inaspettati accordi, impreviste armonie, alla mente del chiaro economista, egli farà ritorno alle meno serene, ma più illimitate nelle infinite loro combinazioni, leggi del mondo morale. Poichè di veramente indefinito nel creato non vi ha che l'individuo e le masse di individui.

Ma se l'egregio professore ritornerà a far brillare le scienze economiche di novella luce, sebbene egli abbia di già spaziato con lunghi e sicuri voli nell'arringo di esse, ricco del corredo di nozioni attinte in un'altra sfera dell'umano scibile, vi apporterà una serie di vedute altrettanto nuove quanto profonde, di che sola è capace l'intelligenza che abbia interamente percorso il ciclo che abbiamo delineato.

Ritornando ora al recente libro del Boccardo, raccomandiamo a tutti gli Istituti di pubblica istruzione di farne acquisto. Una Biblioteca non può assolutamente far senza d'un cosifatto lavoro. A ciò spinge l'utilità che dal libro caveranno gli studiosi; a ciò ancora deve muovere il pensiero di pagare un tributo di stima verso l'opera e verso l'autore che scrivendola ha largamente contribuito a rialzare la gloria degli studi e degli scrittori italiani. I nostri ricchi che non mancano di comprare ogni anno tante strenne francesi, devono far buon viso a questo volume che li pareggia, non solo per il valore scientifico, ma anche per il lusso dell'edizione. È il primo tentativo di questo genere che si fa in Italia, e merita essere incoraggiato.

(1) Genova, tipografia dei sordo-muti. L. 25.

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

MONDO SCIENTIFICO.

— LUCE ELETTRICA SUI BASTIMENTI. Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, togliendo dal giornale *Les Mondes* un curioso episodio che segnalò la prima applicazione dell'apparato a luce elettrica dal bordo di un bastimento nel porto di Cherbourg. L'avviso *Le Renard* avea ricevuto l'ordine di partire e dirigersi verso la costa d'Inghilterra. Tre quarti d'ora dopo la sua partenza, il yacht *Jerôme Napoléon* abbandonò a sua volta il porto per andare alla ricerca del *Renard*. Il capitano Dubuisson (comandante del *Jerôme Napoléon*) appena trovossi in alto mare, lanciò orizzontalmente il fascio luminoso del regolatore del suo apparato di luce elettrica; poscia, munito del suo telescopio da notte, diedesi ad osservare attentamente la superficie dell'Oceano. Dopo breve lasso di tempo egli ebbe il piacere di vedere arrestato il fascio luminoso dall'alberata di un bastimento che rischiarandolo lo rendeva visibile. Egli fece abbassare qualche poco l'apparato in guisa da illuminare il ponte del bastimento e riconobbe l'avviso *Renard*, al quale dava la caccia. Dal canto suo il povero *Renard*, investito quasi istantaneamente da quell'onda luminosa, la sorgente della quale gli era ignota, non sapeva qual sorte gli era serbata, nè a qual santo votarsi. Il bastimento che lo rischiarava da quella distanza poteva ugualmente lanciargli una palla da cannone. Il capitano del *Renard* tendeva inutilmente gli sguardi all'orizzonte. Completamente abbacinato non vedeva niente, propriamente niente, nemmeno la traccia del fascio luminoso, la quale non si produce nell'atmosfera che sovrasta il mare a cagione della totale mancanza di polviscoli. Egli fece mettere in panna e si rassegnò ad attendere. Il yacht lo raggiunse e tutto fu spiegato. La luce elettrica fece nell'impero di Nettuno il suo primo miracolo e speriamo di doverne registrare a migliaia.

INVENZIONI.

— Troppo spesso i giornali riportano qualche luttuoso avvenimento di operai rimasti sepolti sotto una frana nella escavazione delle gallerie sotterranee. I sistemi fin qui tenuti per ovviare a simili fatti erano insufficienti, oltrecchè dispendiosi, per le continue armature che erano necessarie sì per l'avanzamento del lavoro come per rinvestimento della galleria in quella parte già lavorata. Un distinto nostro connazionale, il signor *Bartolomeo Conci*, ha immaginato la costruzione d'un PONTE SOLO D'ARMATURA, e l'ha felicemente eseguito, poichè il suo ponte è mobile, scorrevole, si può alzare, snodare, piegarsi per tutte le curve che può presentare una galleria con la massima facilità. Ma il vantaggio più rilevante del suo sistema è, che da oggi in poi è reso impossibile il ripetersi dei fatti luttuosi che abbiamo accennati, rispondendo esso maravigliosamente a tutte le eventualità di pericolo che si possano presentare, sia al franar di terre e di macigni, sia alla docciatura delle acque, non meno fatale nelle miniere. Un altro vantaggio non meno rilevante è l'economia dei capitali. E valga a provarlo questo solo, che il Conci si offre fin dalle prime prove ad attuarlo nelle gallerie, guarentendo agli intraprenditori dei lavori il cinquanta per cento. Nel notare questo fatto, che segna un progresso nella specialità tecnica delle escavazioni sotterranee, siamo lieti che tocchi a un nostro connazionale l'onore di averlo immaginato ed attuato. (*Nazione*).

— Il signor *Pietro Baldi* ha inventato una BORACCIA MECCANICO-IGIENICA per uso militare, in un sol pezzo in legno, di forma circolare, convessa da una parte, e dall'altra piana, vuotata internamente con un trapano apposito. Egli ne ha ottenuto apposito brevetto dal governo italiano e dal francese. Questa nuova boraccia presenterebbe i vantaggi di una gran solidità, di conservare il liquido fresco ed incorruttibile, sia nelle marcie che sotto i raggi del sole, e la facilità di portarla ad armacollo.

MONDO LETTERARIO.

— È uscito il tanto aspettato romanzo storico di Luigi Capranica: *Donna Olimpia Pamphili* (2 vol. L. 10). È un distinto lavoro che accrescerà la fama dell'illustre autore del *Giovanni delle Bande Nere*. Noi ci riserviamo a parlarne più a lungo; qui diremo soltanto che l'opera forma due magnifici volumi, in una edizione di lusso, di soli 500 esemplari. Non è dubbio che l'edizione sarà velocemente esaurita, e così si potrà farla conoscere ad una più vasta cerchia di pubblico, giacchè essa merita di divenire popolare ed arricchire la collana dei più eccellenti romanzi italiani.

— *G. A. Cesana*, il redattore del *Pasquino*, il solo fra i giornali umoristici d'Italia che meriti il nome di spiritoso, ha pubblicato un racconto: *Dopo cinquant'anni* (Firenze, L. 2), pieno di vivacità ed interesse.

MONDO ARTISTICO.

— Scrivono da Parma all'*Opinione* che il prof. Raimondi, direttore di quella scuola d'incisione, erede e continuatore della fama e del merito del suo maestro Paolo Toschi, ha condotto a termine la più grande e più importante delle incisioni, colle quali in quella scuola si riproducono col bulino i divini affreschi del Correggio. La stampa rappresenta l'*Assunzione in Cielo di Maria*, che i visitatori del Duomo di Parma ammirano, benchè il tempo abbia già fatto provare le sue ingiurie a quel dipinto di straordinaria bellezza.

Il pensiero è il cominciamento dell'opera per riprodurre col bulino gli affreschi del Correggio, fu del celebre Paolo Toschi. L'opera trovò favore presso tutti gli amatori del bello artistico nelle più civili nazioni. Paolo Toschi potè condurre a termine ventidue lastre, otto delle quali sono proprietà dello Stato e si conservano nella R. Pinacoteca di Parma, ove si ammirano molte tele del Correggio, primeggiando fra tutte quella del divino San Gerolamo.

Nella stessa Pinacoteca sono pure gli acquarelli e tutti gli affreschi del Correggio in Parma compite nella scuola, prima che il Toschi cessasse di vivere. La raccolta è ammirata da chiunque sa valutare le difficoltà vinte onde riprodurre fedelmente con questa maniera di colorito le opere dell'autore, conservandone il carattere e la potenza.

Delle 48 lastre di cui l'opera iniziata nel 1840 trovasi già ricca, 33 sono pubblicate, undici delle quali dopo la morte del Toschi. Nessuna per la grandiosità dell'affresco, la gradazione delle tinte, l'affastellarsi dei gruppi di figure tutte rispondenti al concetto proprio di Paradiso col quale Correggio rappresentò la Vergine ascendente al cielo, può paragonarsi a questa che il Raimondi vincendo difficoltà grandissime ha ora condotto a compimento. Chiunque penserà ciò che il pennello può rappresentare per gradazioni e varietà di tinte, e dalle più ardite e forti alle più leggere e sfumate, adoprate con mirabile magistero dal Correggio in questa opera stupenda, argomenterà quanto merito abbiasi, e di quanta lode sia degno il prof. Carlo Raimondi per avere conservato col bulino l'effetto che ammirasi nel dipinto.

AGRICOLTURA.

— Si aspetta con molta ansietà in Francia il risultato del tentativo in grande che si farà di un nuovo sistema di torchio unico per l'estrazione del succo delle polpe di *barbabietole*. L'inventore, Dumont, assicura che questo sistema, in cui il vapore ha una gran parte, è preferibile a tutti i processi noti, per la prontezza dell'estrazione, la perfezione del lavoro e l'economia di mano d'opera.

— La città dell'Hâvre, che ha in questo momento una splendida esposizione internazionale di oggetti navali (ne parleremo prossimamente), aprirà subito dopo un'*esposizione di frutta*. Questa avrà luogo il 26 settembre e il 4 ottobre; e saranno aperti dieci concorsi speciali per le frutta nuove, le pere, le mele, le uve, i frutti a nocciuolo.

NECROLOGIA.

— È morto ad Arpino in età di 70 anni *Carlo Conti*, maestro di composizione musicale al R. Collegio di San Pietro a Majella di Napoli. Fra le varie sue opere, la più fortunata fu *Giovanna Shore*, melodramma di Romani, opera che ebbe splendido successo e che fece il giro di quasi tutti i teatri. Oltre alle opere teatrali, il Conti scrisse una quantità di musica da chiesa, fra cui una *Messa* che si può dir veramente un capolavoro. Una cosa che pochi sapranno, e che leggiamo nel *Trovatore*, è che la stretta del finale del *Pirata* non è di Bellini, ma del Conti, al quale l'autore della *Norma*, trovandosi impacciato, aveva ricorso.

Digitized by Google

MONUMENTO AD ARNALDO DA BRESCIA, di A. Tantardini (nella villa Antona-Traversa a Desio).

BELLE ARTI

MONUMENTO AD ARNALDO DA BRESCIA.

Il monumento ad *Arnaldo da Brescia,* commesso all'illustre nostro concittadino scultore cav. Antonio Tantardini da quel generoso mecenate delle arti che è il deputato avv. Giovanni Antona-Traversi, venne in proporzioni colossali eseguito in marmo e rizzato su dicevole piedistallo negli scorsi giorni nella sontuosa villa del committente in Desio. Non è a dirsi quanto questa statua del severo precursore della Riforma, nato a Brescia nel 1105, appiccato e abbruciato a Roma nel giugno 1155, sia stata da tutti altamente encomiata, così per la sapiente trovata che per la esecuzione maestra. Egli è in atto di tuonare contro i vizi della Curia romana, e dall'austero volto del frate tutta rilevasi l'austerità della vita, di cui si fece testimonianza da S. Bernardo e da Abelardo. Il panneggiar felice e tutti gli altri particolari compiono e perfezionano quest'opera che tiene un cotal po' del fare michelangiolesco; e noi crediamo non andar lungi dal vero asserendo essere questo fra i migliori lavori dell'artista, cui la patria è debitrice di tanto, siccome quegli che non solo in paese, ma ben anco alle estere esposizioni tenne sempre alto il nome italiano colla magnificenza delle sue opere. In questa villa di Desio egli ha pure quel gruppo encomiatissimo del *Faust e Margherita,* che riprodurremo in altro numero come oggi facciamo per il monumento. Aggiungeremo qui l'epigrafe dettata espressamente dall'illustre F. D. Guerrazzi, e che fu scolpita nello specchio del piedistallo:

autorità . senza . legge .
autorità . corrompitrice . di . legge .
autorità . di . superstizione . e . di . errori.
flagelli . della . umanità .
io . le . osteggiai . tutte .
a . prezzo . di . sangue .
finchè . durino . al . mondo .
veruno . popolo . si . vanti.
libero . nè . civile .
e . nè . manco . umano.

Digitized by Google

AVVENTURE NELLA TERRA DEI GORILLA

DI

PAOLO DU CHAILLU

CAPITOLO IV.

Un villaggio in riva al mare. — Caccia al leopardo.

Sul promontorio chiamato capo di San Giovanni, a un grado circa al nord dell'Equatore, era posto un villaggio di Mbingos, di cui il capo aveva nome Imonga. Era, credo, l'anno 1852. Il paese tutto all'intorno aveva un aspetto dei più selvaggi. Il villaggio era situato sulla vetta di un'alta montagna che scendeva rapidamente verso il mare, e formava anch'essa un piccolo promontorio. Le onde si gettavano con violenza contro una roccia di formazione terziaria. Presentavano un bello spettacolo quei cavalloni dalle creste spumanti che venivano ad infrangersi sulla costa, e i cui ripetuti assalti consumavano e minavano la roccia. Sbarcare colà non era cosa tanto facile, perchè non si trovavano che due o tre punti fra gli scogli, dove un canotto potesse approdare. La popolazione, non meno selvaggia della contrada che essa abitava, era inoltre bellicosissima. Componevasi di pescatori che passavano quasi tutto il giorno nella loro barchetta. La selvaggina essendo rarissima, pochissimi erano i cacciatori.

Imonga, il capo, aveva il volto tagliato da una larga ed orribile cicatrice che diceva subito com'egli fosse un gran guerriero. Molti dei suoi sudditi mostravano del pari le ferite che avevano ricevuto in battaglia. Spesso quelle battaglie, o risse, accadevano sull'acqua, nei battelli, sia contro gli abitanti degli altri villaggi, sia contro quelli della stessa terra.

Imonga, non so perchè, mi dimostrava molta amicizia, e gli stessi sentimenti trovai presso il suo popolo. V'era non pertanto una cosa che mi rivoltava; osservai che molte delle donne d'Imonga avevano tronca la falange del dito mignolo; era lui che aveva ordinato questa mutilazione, per imporre alle poverette un salutare timore, giacchè egli voleva farsi obbedire dalle sue donne in modo assoluto.

I boschi che cingevano il villaggio ospitavano molti leopardi. Questi animali erano il terrore degli abitanti che vedevano tratto tratto scomparire qualcheduno di loro. I leopardi venivano ad aggirarsi la notte fino intorno alle case in cerca di preda, quando tutti dormivano. Non v'era più nel villaggio nè un cane, nè una capra, e in meno di due mesi tre persone erano state divorate. Si conoscevano a prima vista le capanne dove si erano introdotti i leopardi: essi laceravano le foglie di palmizio disposte in guisa di tetto, afferravano le loro vittime, e slanciandosi dal foro che avevano praticato, le strascinavano per la gola, e fuggivano nella foresta.

L'ultimo abitante sorpreso in tal modo aveva mandato un grido così straziante, che tutto il villaggio si era svegliato di soprassalto; tutti erano accorsi prontamente in suo soccorso; ma troppo tardi; non si trovarono che le traccie di sangue; il leopardo si era nascosto nel bosco per divorarsi tranquillamente la sua vittima. Esasperati da siffatta catastrofe, gli abitanti batterono per lungo e per largo la selva, ma senza poter mai trovare il leopardo.

Talvolta queste bestie feroci, abbandonando le loro profonde latebre, erravano qua e là lungo la spiaggia, e le loro orme si riconoscevano la notte sulla sabbia nella bassa marea. Dopo le dieci o le undici della sera, nessun indigeno non si sarebbe arrischiato di venir sulla riva senza una torcia accesa.

La caccia al leopardo.

Durante il giorno il leopardo si ritira nel cavo di taluno di quegli alberi giganteschi, che si vedono in gran numero in quelle foreste, e dorme tranquillamente sovra un grosso ramo, aspettando la notte. Non si mette in campagna prima d'un ora del mattino, a meno che non sia stimolato dalla fame, e torna al suo posto verso le quattro.

Io m'abituai presto a sprezzare il pericolo. La mia vittoria sul bufalo mi aveva ispirato una certa baldanza.

La morte d'un leopardo doveva essere il mio secondo trionfo.

Io scelsi il mio posto in vicinanza delle sabbie del mare, dove avevo osservato che i leopardi scendono la notte alla bassa marea. Presi il tempo che la luna si alzava, a mezzanotte, per tema che l'oscurità non m'impedisse di ben mirare e di verificare le conseguenze del colpo.

Cominciai per costrurmi una specie di *blockhaus*, o fortino, e vi assicuro che mi ci misi d'impegno. Ogni giorno andavo nella foresta a tagliare dei rami d'albero con cui facevo delle grandi palizzate. Ogni piuolo, a quasi sei piedi d'altezza, era piantato in terra a un piede di profondità. Questi piuoli erano attaccati insieme da solide liane. La mia piccola fortezza aveva a un bel circa cinque piedi quadrati. Non doveva essere scoperta, perchè il leopardo avrebbe potuto saltarvi dentro e prendermi. Così ebbi cura di costrurre un tetto formato di grossi rami fortemente annodati; quindi praticai in ogni parte delle feritoie pe' miei fucili, in modo da poter far fuoco sulla bestia, da qualunque punto si presentasse.

Quando ebbi finito ne fui proprio contento, perchè mi sentiva assai stanco; la mia scure era poco o niente aguzza, e questo immane lavoro mi era costato molti giorni di fatica.

Una sera finalmente io mi dirigeva alla mia trincea; erano nove ore, e l'oscurità perfetta. Avevo condotta meco una capra, che attaccai ad alcuni passi di là, poi entrai nel blockhaus, e mi vi chiusi.

Attesi delle ore e delle ore parecchie. La capra non cessava di belare. La notte era così profonda, che se anche il leopardo fosse venuto, io non l'avrei potuto distinguere.

Verso un'ora la luna si alzò: era nel suo ultimo quarto, e diffondeva una luce fantastica sugli oggetti circostanti. L'ombra dei grandi alberi si proiettava sulla bianca sabbia della riva, e le tenebre della vicina foresta sembravano anche più dense. Il mare moveva placidamente sulla piaggia le sue onde fosforescenti, che si spezzavano in una miriade di scintille. Dappertutto regnava un silenzio sepolcrale, solo interrotto dai belati della capra, dall'urlo lontano di qualche bestia selvaggia, o da un buffo di vento che soffiava lugubremente nei boschi.

Senza potermene spiegare il motivo, uno strano brivido mi percorreva tratto tratto la persona; io era solo, o quasi, giacchè il negro che avevo condotto con me dormiva saporitamente.

Suona la una, e nessun leopardo. In-

Digitized by Google

vano io guardava da ogni parte — non ne vedevo l'ombra.

Le due — e ancor nulla.

D' improvviso osservai una forma nerastra a molta distanza dalla spiaggia, e tanto lontana, che io non poteva definirla così a prima vista. Essa si dirigeva lentamente dalla mia parte. A misura che si avanzava, riconobbi più distintamente un leopardo macchiettato. La capra che l'aveva veduto si mise a gridare più forte. La belva si avanzava sempre di più; accovacciossi contro terra, col muso allungato in avanti. Come i suoi occhi scintillavano! Li avresti detti due carboni ardenti.

Il mio cuore battteva. La prima idea che mi venne fu di domandare a me stesso se la mia barricata era forte abbastanza da poter resistere agli assalti del leopardo, nel caso che io lo ferissi, e se egli non lascerebbe la capra per attaccar me.

L'animale si trascinava sempre pancia a terra accostandosi. Presi il mio fucile, e proprio all' istante che stavo per far fuoco, egli fece un salto enorme e si slanciò sulla capra. Io tirai; ma in un batter d'occhio la capra fu abbrancata dal leopardo che disparve con essa nel folto della foresta. Feci una seconda scarica, ma senza miglior successo della prima. L'indomani non rinvenni che le traccie del sangue della povera capra.

Non pensai di ritornar nel villaggio prima del mattino, nè di avventurarmi la notte fuori delle palizzate. Così, non avendo più la capra per servir di richiamo ai leopardi, io pensai che quanto mi restava di meglio a fare era di accendere il fuoco per riscaldarmi e cacciar le zanzare. Aveva meco una scatola di fiammiferi, e feci tosto un buon fuoco col legno che aveva raccolto.

Io doveva essere molto curioso chiuso nella mia gabbia, mentre il fuoco rischiarava tutto all'intorno.

Finalmente visto che ogni cosa era tranquilla, mi coricai per dormire, avendo cura di collocarmi proprio nel mezzo del quadrato, in guisa che se un leopardo venisse, non potesse arrivarmi con la sua zampa. Quando mi svegliai, era giorno fatto, e ripartii pel villaggio d' Imonga.

P. DU CHAILLU.

Piccola Corrispondenza.

M. M. *Palermo.* Può avere il V e VI volume del *Giro del Mondo* per it. L. 25. — C. V. *Rocchetta-Ligure.* Il libro le fu mandato da un pezzo. Quel giornale è cessato. — A. P. *Torino.* Studieremo il vostro progetto, che è bellissimo ma pericoloso. Sugli stemmi, è la nostra intenzione. — G. F. *Napoli.* Sta bene. — C. C. *Soriano.* I libri non possono avere il formato dei giornali. Mandi pure l'articolo e lo schizzo. Delle Meraviglie sono uscite quelle del Mondo invisibile (L. 2) e quelle della Vegetazione (L. 2); ed usciranno presto le Grotte e Caverne (L. 2).

LA DONNA NELLA FAMIGLIA.

(*Contin. Vedi N. 40.*)

Tuttociò non accadrebbe se la donna, custode naturale della dimora comune, avesse potuto rimanervi a lavorare comodamente, curando i propri figli e preparando il benessere di suo marito. Non sarebbe ciò avvenuto se l'uomo, ritornando dal lavoro, avesse trovato presso di lei il suo posto ad una tavola modesta, con quella grazia che è tutta propria della donna anche in povera condizione. Se egli trovasse il cibo che preferisce, se i fanciulli puliti gli corressero incontro gioiosamente raccontandogli a lungo le emozioni, i dispiaceri, le gioie provate nella giornata; se fosse graziosamente circondato, si sentirebbe il capo, il protettore di questo piccolo mondo; se da tutto insomma, dalla moglie premurosa fino all'ultimo bambino, gli venisse augurato il benvenuto, se leggesse in tutti gli sguardi con qual ansia era atteso, desiderato, come fosse svisceratamente amato, giammai avrebbe il cuore di rompere questa catena incantevole. La lettura, il discorrere, l'educazione de' figli nell' inverno, il passeggiare all'estate, farebbero passare presto ed ottimamente la sera. E la sua casa s' ingrandirebbe.

Non vi sono industrie ove la donna possa, senza uscire della propria casa, onorevolmente contribuire al benessere della famiglia anche sorvegliando la sua prole, allevandola, apprendendole ciò che può l'amor del lavoro, ed il pensare all'economia? Se taluno mi rispondesse di no, se si allegassero imperiose necessità, risponderei: Tanto peggio per l'industria! Ch' essa produca meno, che si restringa, se abbisogna; poichè di tutto ciò che si produce, che si crea, l' oggetto più importante, a mio credere, è l'uomo.

Non si tratta già di diminuire lo slancio del commercio. Rivolgiamoci dappertutto, ove questo sia possibile, alle piccole manifatture, alle fabbriche collettive, alle associazioni domestiche aggruppate intorno al committente ed all' esportatore. Che si colonizzi il lavoro in vicinanza delle città. Queste colonie manifatturiere rurali salveranno la famiglia industriale raddoppiando la nostra potenza e la nostra ricchezza.

E giacchè il tempo che la donna darebbe all' opificio sarebbe tolto alla famiglia, così la più nobile ambizione dell'uomo dovrebbe essere, di far viver bene sua moglie ed i suoi figli, assicurando loro il pane quotidiano. Senza dubbio i lavori che la donna potrà fare nella sua casa, li farà volontieri; ognuno deve concorrere all'opera comune. Ma come sarà preziosa la continua presenza della donna nella sua famiglia! Essa preparerà il pranzo con tutta l' economia possibile; le cure per la nettezza si estenderanno a tutto e contribuiranno alla salute generale. Aggiusterà gli abiti, preparerà in ordine la biancheria e ad ogni ora provvederà a tutti i bisogni, curerà l'ammalato in modo delicato ed affettuoso, persuaderà il piccolo ribelle che si rivolterà contro la medicina amara o l'impiastro doloroso. Non sarà questa che la metà del suo cómpito; colle sue lezioni, coi suoi esempi, co'suoi giusti e teneri rimproveri, seminerà nella mente e nel cuore dei suoi figli sentimenti elevati, idee serie, senza le quali l'uomo rimane fanciullo tutta la vita. Pel solo motivo che la donna avrà potuto rimaner custode del proprio focolare, molti vizi saranno soffocati, molte virtù verranno ispirate. L'uomo che conserva col suo lavoro una madre alla sua famiglia, è bene ricompensato del suo sacrificio.

Nelle città s' imiti dappertutto il nobile esempio dell'intelligente città di Mulhouse nell'Alsazia. Confidate il lavoratore a sè stesso, sollecitate la sua iniziativa ed egli vincerà. Ogni casa della città operaia di Mulhouse è innalzata in mezzo ad un giardino; ecco la libertà senza l' isolamento. Queste case hanno generalmente quattro appartamenti che si affittano e si vendono separatamente, il giardino che le circonda è pure diviso in quattro compartimenti. L' architetto, sig. Emilio Müller, seppe riunirvi tutto quanto vi ha di buono e di utile per una famiglia; larghe finestre, comode scale, fornelli ben stabiliti, pompe idrauliche, cantine e granai. In una parola tutti i bisogni vi sono previsti, tutto rende facile l' ordine e la proprietà.

Cosa valgono queste case? dai 2,400 franchi ai 3,300. In che modo si acquistano? I fondatori della città industriale di Mulhouse non vogliono avere alcun guadagno; le cedono a prezzo di costo. Si può versare la somma nello spazio di 14 anni; al primo entrare in possessione si versa una prima somma di trecento a quattrocento franchi per coprire le spese di contratto; poi si paga ogni mese una locazione dai 18 ai 25 franchi circa, non sono che 4 o 5 franchi di più del costo di qualunque al-

Digitized by Google

loggio di città. In capo ai 14 anni la casa è dell'inquilino, la famiglia è possidente; maraviglioso risultato che deve far benedire i nomi di Dollfus, di Koechlin e di Zuber! In capo a 14 anni non si paga più la pigione.

È presa l'abitudine del risparmio, assicurata un po' di ricchezza, ed una vecchiaia tranquilla e felice, i figli di questa generazione potranno benedire il caro nome della casa paterna. Non si sa ancora abbastanza qual tesoro di bene si racchiuda in questa parola di tetto paterno.

Ma queste condizioni di benessere, di gaudio, di salubrità, che si seppero effettuare a Mulhouse, non sono per sventura che un'eccezione. Parliamo dunque anche delle famiglie che si trovano meno favorite, e dove l'iniziativa personale ha tanto maggior merito. Le modeste dimore delle nostre città non ci appartengono. Divengono nostre però dal momento che ci danno ricovero; noi possiamo dunque migliorarle, abbellirle a nostro piacimento. Bisogna che la donna ed i figli possano starvi con piacere; che il marito vi si trovi meglio che al caffè. Non ha che a mettervi parte di sè stesso. S'egli è falegname, ebanista, scultore, l'arte non gli sarà straniera. Il suo gusto d'altronde, qualunque sia la sua professione, è illuminato dai modelli che una grande città offre ad ogni passo.

Nei suoi momenti d'ozio si metta dunque all'opera; si faccia falegname, tappezziere ecc. Io conobbi un uomo di grande ingegno che mostrava con orgoglio la carta tappezzata, messa colle proprie mani, sulle pareti del suo studiolo. Faccia altrettanto il nostro marito, si compri della carta, la più semplice, coi risparmi fatti sullo sigaro, o sulla birra. Senza toglier nulla alla famiglia, egli darà proprietà alle sue camere, da preferirsi al lusso, rallegrerà il suo occhio con un fondo di verdura e di fiori. Come andrà allora orgogliosa la donna nel suo regno, ambiziosa di conservarlo! Come saranno lucenti i mobili e il pavimento ben lavato! I ragazzi vedendo la loro madre tanto attenta, rispetteranno il di lei lavoro e le ragazze l'aiuteranno. Nei giorni di festa e nei dì solenni un bel mazzo di fiori risplenderà al posto più visibile. Costerà ben poco, e spesso sarà colto nei campi fuori di città, e spanderà nella camera comune un profumo di poesia; rappresenterà insomma l'ideale della vita confortata dei pensieri del bene.

Per lungi che si getti lo sguardo, si è sempre ricondotti a questi due termini: fondare la famiglia colla proprietà; conservarla per la moglie e per la madre.

Non basta saper leggere e scrivere. Una donna deve saper curare il proprio marito, ed i suoi bimbi; la cucina deve esserle famigliare, come pure il cucire, e quelle nozioni di medicina pratica così utili dappertutto, ma quasi indispensabili alla campagna. Non si farà mai troppo quando si vorrà colpire il male alla sua radice. Istruzione primaria, istruzione superiore, istruzione speciale, tutti i rami dell'attività umana devono essere resi accessibili alla donna. Si fece già qualche cosa, bisogna fare di più. Negli Stati Uniti, in una piccola città di 11 mila anime, voi troverete un corso di chimica frequentato da più di cento operaie e da molte signore. Noi ci lagniamo amaramente perchè le donne, impiegate nelle diverse industrie, sono retribuite molto meno degli uomini. Ed infatti a Parigi la mercede media per l'uomo è di 4 franchi e 51 centesimi; per la donna invece è di franchi 2 e 41 centesimi. Negli altri paesi anche l'uomo è meno pagato; e nel meno si conserva la stessa proporzione. Sapete voi il perchè? Il motivo si è che la donna manca d'istruzione speciale.

So benissimo che l'istruzione non basta. Comprendere ed accettare risolutamente la parte seria della vita, ecco ciò che è indispensabile. Ma io non posso ammettere che anche su questo punto di vista si debba far senza dell'istruzione. Per scegliere fra due strade non bisogna trovarsi fra le tenebre; e chi dice scienza dice luce! Altri fecero tutte queste esperienze, e noi non abbiamo che ad imitarle.

Chi non conosce le manifatture di Lowell nel Massachusset? Esse occupano più di novemila operaie venute da lontani paesi. Queste giovani dimorano sole a Lowell sotto la salvaguardia della buona fede pubblica e della moralità dei fondatori che vegliano su di esse con cura scrupolosa. Non si contò ancora nelle file di questa gioventù lasciata in libertà una sola nascita illegittima.

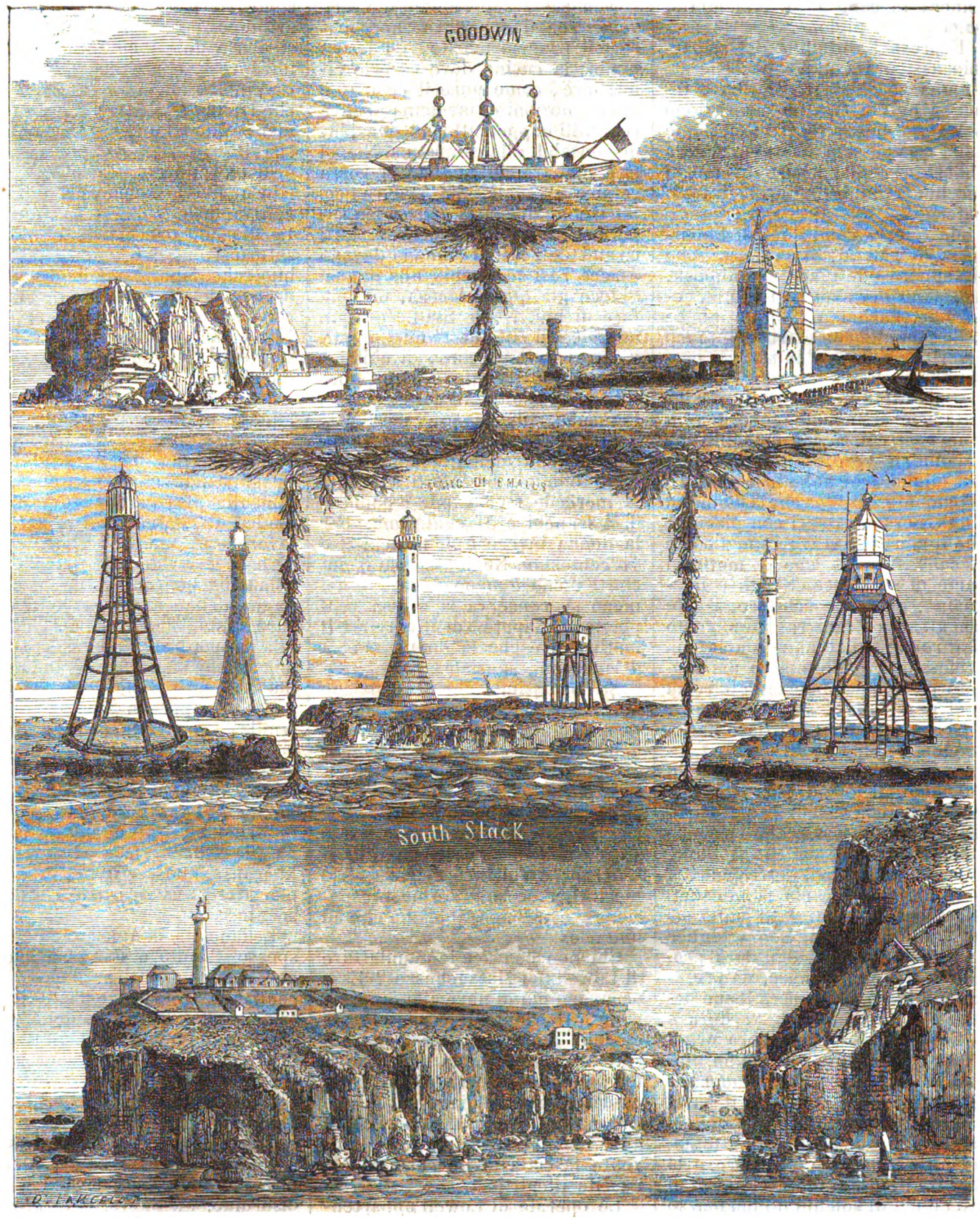
Le operaie di Lowell appartengono generalmente a famiglie di contadini benestanti, o di piccoli proprietari. Se abbandonano la casa paterna, non lo fanno per altro motivo che per migliorare la posizione dei loro parenti, o per farsi una piccola dote. Rimangono nelle case manifatturiere per lo spazio di 4 o 5 anni, e ritornano alla loro casa con un gruzzolo di 2,500 franchi d'economie. Entrando, arrecano un po' d'istruzione, ne conservano il gusto e lo sviluppo, perchè in America non si pensa unicamente al mestiere intrapreso, e nessuno si lascia interamente dominare da esso. Si sa che l'uomo non deve pensare realmente che ad una cosa, appena la sua vita materiale sia assicurata: ed è di elevarsi col lavoro dello spirito al livello dei propri destini, coltivando il cuore e la ragione. Le giovani operaie di Lowell si sottoscrivono per fondazioni di biblioteche, fabbricano chiese, creano accademie e chiamano ai loro corsi pubblici professori eminenti. Non si accontentano d'ascoltare; scrivono, pubblicano esse stesse un giornale intitolato: *Lo spirito fra le conocchie*. Esse però sono lontane dall'essere *le donne saccenti* di Molière.

Ciò che per me è mirabile in questa bella fondazione, è che nella fanciulla posso già indovinare la madre di famiglia, che si dedica a lavorare pe' suoi cari, che vuol essere la provvidenza della sua piccola tribù, per rendersi degna compagna dell'uomo, capace d'ispirare a suoi figli i sagrifici di cui ella dà una prova per essi, prima ancora che sieno nati. L'industria qui non assorbe le forze vive del paese che per un dato tempo, le triplica col lavoro, colla pazienza, colla disciplina personale che si seppe imporre. Invece di deprimere, di soffocare, si offre anzi un mezzo, un'occasione migliore di istruirsi, e, quando si ritorna ai lavori agricoli od ai lavori liberali, si può serbare all'opificio educatore una ricordanza riconoscente!

Le fanciulle in America chiedono spesso l'aiuto o l'indipendenza, che vogliono offrire ai loro parenti, alla professione d'istitutrice. In molti Stati il numero delle maestre sorpassa quello degli istitutori. Nello Stato di Nuova York per esempio si contano 7583 istitutori e 18,915 istitutrici. I maschi e le femmine frequentano la stessa scuola e le stesse classi fino a 15 e 16 anni. Non vi ha bisogno di dire che non nacque mai alcun disordine. Fa davvero meraviglia il vedere come la giovine istitutrice sia ascoltata da' suoi scolari, di cui alcuni hanno la sua stessa età. Ecco quanto scrive un viaggiatore, che percorreva nel 1861 le rive del lago di Erié:

« Presso il pastore che mi dava

Digitized by Google



I FARI D'INGHILTERRA E DI SCOZIA.

Digitized by Google

UNA VENDITA DI SCHIAVI.

Digitized by Google

ospitalità dimorava una giovinetta di 19 anni che era professore di Matematica all'Accademia di.... La giovine maestra aveva nel suo uditorio uomini barbuti, ai quali essa spiegava un problema di matematica, non elementare, con una chiarezza ed una semplicità incredibile ».

Tutti converranno, come lo dice il signor di Loweleye a cui tolgo queste righe, che « le abitudini d'ordine e d'autorità, le idee chiare, le espressioni facili, l'istruzione superiore, così acquistate dalle fanciulle, le preparano mirabilmente alla parte di madre di famiglia ».

In generale esse abbandonano la carriera dell'insegnamento dopo cinque o sei anni per maritarsi, e sono ricercate ed onorate come meritano d'esserlo.

Ma come si formano queste istitutrici precoci e sapienti? Nel seno di eccellenti scuole normali fondate nei diversi Stati. Non si ha paura in America d'insegnare alle giovinette, geometria, algebra, fisica, chimica, astronomia, storia naturale, elementi della filosofia applicata allo studio dell'universo e non si sono ancora accorti per questo ch'esse sieno meno buone e meno coraggiose madri di famiglia. Si chiese un giorno all'illustre autrice della *Capanna dello zio Tom*, la signora Enrichetta Beecher Stowe, come, in qual modo avesse scritto il suo bel libro? Essa rispose: « curando da sola la pentola del mio focolare e nel seno della mia buona famiglia ».

I FARI.

Tutti sanno cosa siano queste torri che s'innalzano sulle coste, e che coi loro fuochi avvisano i navigli in alto mare dei pericoli che corrono, del luogo ove si trovano, del punto a cui giova approdare. Fin dai tempi più antichi, fin dai primordi della navigazione si usava accendere sulle rive dei fuochi con cataste di legno, come si pratica tuttodì al Giappone, per avvisare i naviganti; assai più tardi vi si sostituì il carbone di legno, il carbon fossile e le candele: finalmente, non è ancora un secolo, si impiegarono, per la prima volta, gli apparecchi ottici. Da principio furono riverberi a lucignolo piatto ed a specchio sferico, poi lampade a lucignolo rotondo ed a specchio parabolico, finalmente lampade Carcel a lucignoli multipli, e la cui fiamma è d'ogni parte circondata da anelli lenticulari. La fonte rischiarante dei raggi luminosi cambiava in pari tempo che si perfezionava l'arte di dirigerli da lontano; agli olj si aggiunsero in questi ultimi anni il petrolio, il gaz (del quale non si fa peranco uso da noi), e finalmente la luce elettrica introdotta al faro di Dungeness (Inghilterra) e ai fari della Hève (Francia).

Com'è naturale, il paese più marittimo d'Europa, l'Inghilterra, ha il numero maggiore di fari, che sono tutti opere mirabili di scienza e d'arte e che introducono ognora nuovi perfezionamenti. Sulle coste delle isole Britanniche si accendono ogni sera da sei a settecento fuochi. Per evitare di confondere fra loro questi punti luminosi cotanto numerosi, ora si colorano in rosso, verde od azzurro; ora si fanno passare alternatamente dal rosso al bianco; ora la luce compare e scompare successivamente (il che si chiama faro a luce intermittente), oppure aumenta improvvisamente di splendore; ora si collocano a fianco l'uno dell'altro due ed anche tre fuochi; ora, finalmente, si sovrapongono i fuochi l'uno all'altro. Per ottenere apparenze così diverse sono pur necessarie numerose varietà di apparecchi ottici, che qui sarebbe troppo lungo e troppo difficile il descrivere.

Una delle curiosità dell'Esposizione universale dell'anno scorso fu la riunione dei vari modelli dei fari d'Inghilterra e di Scozia, di cui diamo qui un bel disegno.

Voi ci vedrete in primo luogo uno dei più antichi e più celebri fari britannici, quello d'Eddystone, al sud di Pylmouth. Due torri avevano già occupata la roccia d'Eddystone, ed erano scomparse in modo tragico, quando Smeaton intraprese nel 1757 la costruzione del faro attuale. La Francia era allora in guerra coll'Inghilterra, e un bel dì un corsaro francese fece uno sbarco, e catturò tutti gli operai. Luigi XV li fece mettere in libertà, e la tradizione gli attribuisce queste belle parole che egli probabilmente non ha mai pronunciate: « Io sono in guerra coll'Inghilterra, ma non col genere umano ». Nel 1759 i lavori erano terminati: è già un secolo che ogni notte Eddystone accende la sua lanterna, e mentre gli imperi crollano, e le nazioni si estinguono, questa fiammella arde sempre.

Uno dei più curiosi modelli è quello dei fari di Smalls nel canale di San Giorgio, presso a Milford. Vi si veggono, l'uno a fianco dell'altro, l'alta e svelta torre di mattoni costrutta nel 1861 dai signori Walker e Douglas — ai quali devonsi quasi tutti i nuovi fari inglesi, — ed il venerabile faro di legno innalzato nel 1777 da Whiteside per ordine ed a spese d'un semplice privato, certo Philipps, che ambì soltanto d'essere utile all'umanità. Il confronto fra i due fari permette di valutare i progressi realizzati nel periodo di tempo trascorso fra le due epoche. Allora, le innumerevoli lampade a riverbero; oggi, l'unica lampada nella sua gabbia di lenti, e sulla galleria esterna una campana per sostituirla in caso di nebbia.

Ma il più pittoresco è certamente il faro di South-Stack, col suo ponte, gettato sopra un braccio di mare, punto d'unione del faro colla ripida scala che sale sulla spiaggia. Questo fuoco si trova presso a Holy-Head, ed illumina la via dei piroscafi postali d'Irlanda. In quei paesi della nebbia non basta più la campana per avvertire i vascelli: ogni quarto d'ora tuona il cannone d'in sulla rupe quando la nebbia è fitta, ed i guardiani — poetica particolarità! — fanno sollevare innumerevoli gabbiani, le cui grida incessanti diventano la salvaguardia dei marinai.

Eccovi ora altri fari d'un genere affatto particolare, un che di mezzo fra le torri in pietra ed i fuochi galleggianti.

Hannovi lungo le coste dei banchi di melma e di sabbia quasi a fior d'acqua, sui quali è impossibile qualsiasi costruzione. L'ingegnere Mitchell immaginò di fissarvi o, per meglio dire, di sprofondarvi come a vite, delle travi di ferro, delle colonne vuote, terminate con una vite di ghisa pronunciatissima, una specie d'elice che penetra nella sabbia. Su questi piuoli si costruisce l'abitazione del guardiano e la lanterna del faro. Alcuni di questi fanali, il cui piede s'immerge nell'acqua, si assomigliano tanto bene ai bastimenti, che sono muniti d'un canotto galleggiante sul mare. Nel nostro disegno vedete lo *shiplight* (canotto galleggiante) di *Goodwin*, ancorato alla foce del Tamigi sopra sabbie mobili che inghiottirono flotte intiere prima di essere vinte dai bastimenti illuminati. Il fuoco di Goodwin porta un faro a cadauno dei suoi tre alberi.

Eccovi in fine il pittoresco segnale di Reculvers sulle coste di Kent: è una chiesa antica e ruinata di cui non rimane che la facciata ed i campanili, sui quali furono costruiti dei palchi rossi i quali servono di segnale.

Digitized by Google

UNA VENDITA DI SCHIAVI.

Fortunatamente, la guerra civile degli Stati-Uniti ha avuto per risultato l'abolizione della schiavitù. Essa però non è abolita in tutto il mondo. Il quadro magnifico di Doré, che vi presentiamo oggi, ha, relativamente agli Stati Uniti, il merito di un quadro storico. Esso è così parlante, che non ha invero bisogno di una sola parola di descrizione. Voi vedete un incanto, un'asta pubblica; il commissario è là col martello per aggiudicare al maggior offerente la merce umana; i compratori esaminano, tastano questa merce in tutti i sensi. Che importa se quella povera donna piange, se i suoi bambini le si avvinghiano al collo? essa è negra, sarà venduta, sarà separata dal marito e dalla prole, se non trovano uno stesso padrone.

Quali scene strazianti, quali tipi colti al vero! Così venga presto il tempo che questo quadro sia per tutti i paesi un pezzo d'arte archeologico, come lo è oggi un *auto-da-fè*.

IL TABACCO.

Ora che il *tabacco* forma l'argomento di tutte le conversazioni e che tutti se ne occupano, dal ministro delle finanze all'umile *ciccaiolo* della mezzanotte, non deve essere fuori di proposito un racconto del come e quando si cominciò a biascicare il tabacco e a tirarlo su pera isgravare il cervello.

Intanto è bene premettere che l'uso di aspirare i *fumi*, più o meno profumati, c'è stato fin dalla più remota antichità. E la si riteneva per una cosa così gradita che i Gentili usavano offrire agli Dei il fumo di molte piante aromatiche; e così facevano i Germani. Gli Ebrei poi, che al tempo della loro potenza dovevano avere il senso dell'odorato molto depravato e ottuso, costumavano offrire a Dio il profumo del grasso bruciato (la moccolaia) che si sente tante volte nel cuocere le nostre bistecche e che ci rivolta proprio lo stomaco. Sicuro, gli Ebrei dicevano che cotesto era un *odor soave* e un *profumo grato al Signore!* Se qualcuno non lo credesse, vada a leggere l'Ecclesiaste e il Levitico di Mosè.

Tornando a bomba, dunque, bisogna sapere che quando Colombo arrivò a Cuba per la prima volta nel 1492 trovò i selvaggi indigeni che se a pipavano tranquillamente, niente più nè meno, che un buon borghese di Monaco o di Dresda ai nostri giorni. Quei selvaggi tenevano in mano un tubo di legno, lungo, da un capo era pieno di paglia secca e accesa, dall'altra aspiravano il fumo. Cotesta *pipa* bella e buona l'usano ancora i selvaggi di America; la chiamano *calumet* e se ne servono come simbolo di pace: quando un selvaggio vi ha dato a fumare il suo *calumet* egli è il vostro amico. Ma guai se non fumate! È schifoso, ma quando se lo leva di bocca e ve lo porge, fumate se vi è cara la vita, e fumate senza pulire il bocciolo.

Colombo non s'occupò gran cosa di cotesto uso singolare dei selvaggi, nè tampoco pensò che gli Europei l'avrebbero imitato, e che finalmente, quattro secoli dopo, sarebbe diventato il più grande argomento di discussione nel Parlamento della sua patria! Fu il capitano Drake che nel 1585 ritornando in Inghilterra dall'isola di Tabago recò delle foglie di quell'erba e le regalò ai suoi amici; i quali dettero alla pianta il nome del suo luogo natìo, e la chiamarono *tabacos*.

Nel 1510 Carles aveva già inviato del seme di tabacco alla Corte di Spagna ed era stato coltivato. Ma la vera origine dell'uso del tabacco in Europa si deve a Giovanni Nicot, francese, ambasciatore in Portogallo. Costui regalò molte piante di tabacco alla regina Caterina de'Medici, insegnò il modo di conciarlo e prepararlo per aspirarsi dal naso. Da lui fu chiamata *Nicotina* la pianta e poi *Nicotina* l'essenza; fu detta in Corte *Erba della Regina*, la moda se ne impadronì, e tutti, vecchi, giovani, gentildonne, matrone e damigelle tabaccavano come tanti frati.

L'uso si diffuse tosto in Italia; in Spagna v'era già, quantunque fra pochi. Indi prese campo alle corti e non ci fu più verso, bisognò tabaccare per forza. Molti principi si opposero; gli scienziati si trovarono discordi nel determinare gli effetti del tabacco sull'organismo umano, e tutti continuarono a tabaccare e fumare.

Veramente l'uso del fumo si ritenne a tutta prima come indecente, e anche oggi non si ammette in tutte le società delle signore. Intorno al fumo v'è Chardin che assicura avere i Persiani usato il *fumo* del tabacco fino dal secolo XIII. Io lo credo perfettamente, perchè i Turchi, fumatori per eccellenza, non possono aver preso l'uso di fumare da noi che odiarono e disprezzarono sempre: devono dunque averlo preso dai Persiani coi quali furono sempre a contatto e coi quali hanno conforme religione.

Comunque sia, il gran fumare che si fa oggi dai grandi e dai piccini non data che dai primi del secolo. Pare un frutto della rivoluzione, ma non è che il frutto delle guerre, nelle quali il soldato trova ottima compagnia quella della pipa e del sigaro.

Che sia pernicioso il fumare, può essere; alcuni dicono che sia un lento veleno; ed un vecchio ottuagenario che fumava come un turco, soleva rispondere: Se è un veleno dev'essere molto lento davvero perchè io fumo da sessanta anni e sto benissimo.

Ecco da che cosa deriva quell'inezia del tabacco, che rende oggi alla Francia più di 130 milioni, e dalla quale l'Italia spera un farmaco possente contro la sua malattia di languore.

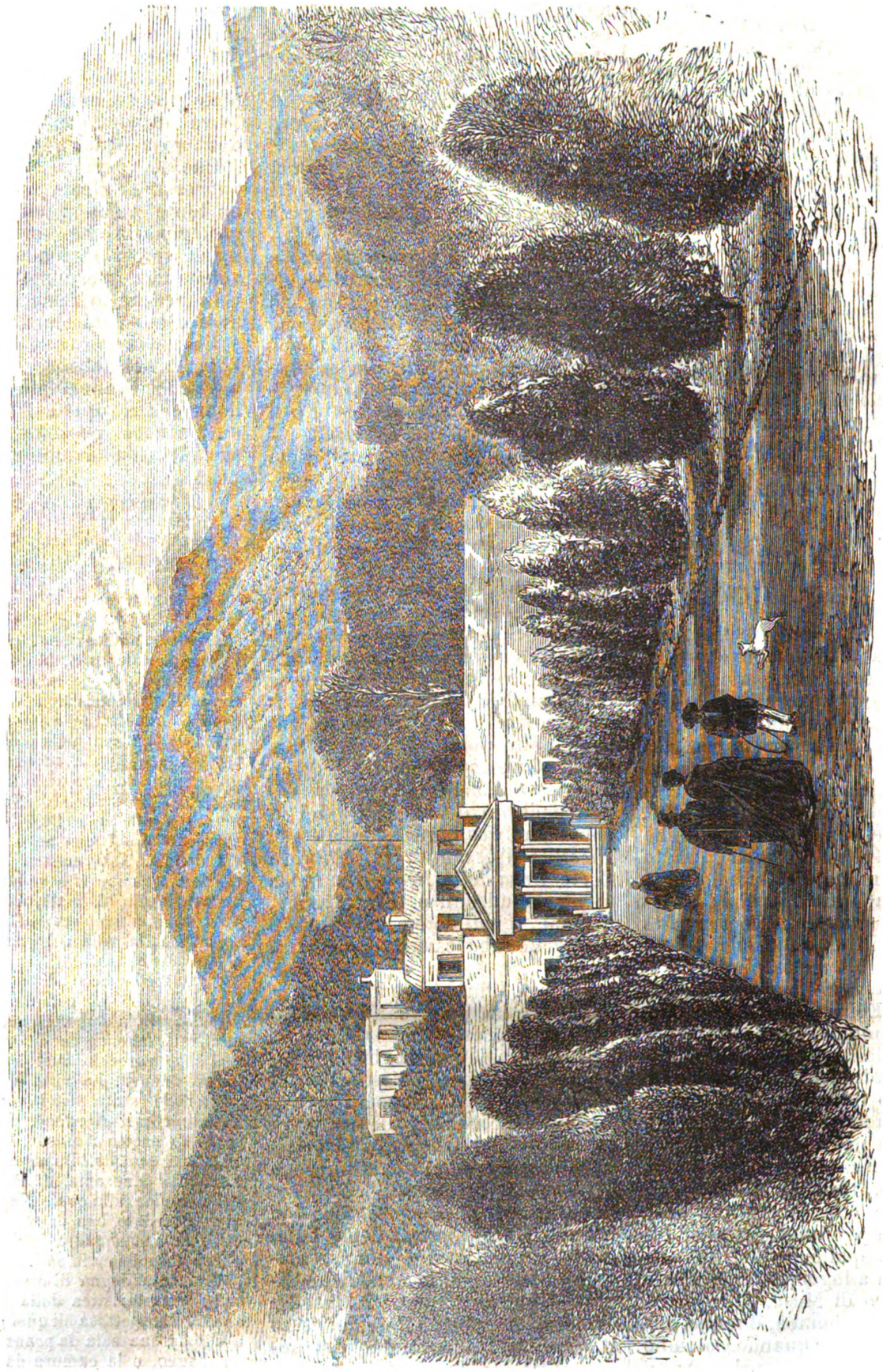
L'ISOLA D'ELBA.

Quest'isola, nell'Arcipelago Toscano, degna per tanti rispetti d'essere meglio conosciuta, deve sopratutto la sua celebrità alla dimora che vi fece Napoleone I dal 3 maggio 1814, dopo la sua prima abdicazione, al 26 febbraio 1815. La villa di S. Martino dov'egli risiedeva sta a tre miglia circa dalla città di Portoferraio, ed è posta a capo di una fertile e boscosa valle, a cui si va per una bella e diritta strada, tutta fiancheggiata ad ogni lato da vigne e giardini. Appena entrati nel viale, si vede l'abitazione di Napoleone e il museo eretto nel 1853 dal principe russo Demidoff che ne è il proprietario attuale. Nella nostra incisione, l'edifizio a colonne che vedete in basso, appena finito il viale, è il museo; la villa S. Martino sta ad un terrazzo superiore; la villa del principe Demidoff è a sinistra.

Il museo è ricco di pitture e sculture, nonchè di reliquie di tutta la vita del grand'uomo. Alcuni dei migliori dipinti, sono opera di Orazio Vernet, e vi sono parecchi busti scolpiti dall'illustre Canova. La villa è ben conservata nello stato primitivo; non vi fu mutato che il giardino, perchè al suo posto fu eretto il museo. La casa è piccola, ma comoda. Da essa si gode uno splendido panorama di Portoferraio e della marina, alla quale Napoleone deve aver guardato ben di sovente, quando c'era là una squadra inglese a sorvegliare i suoi movimenti.

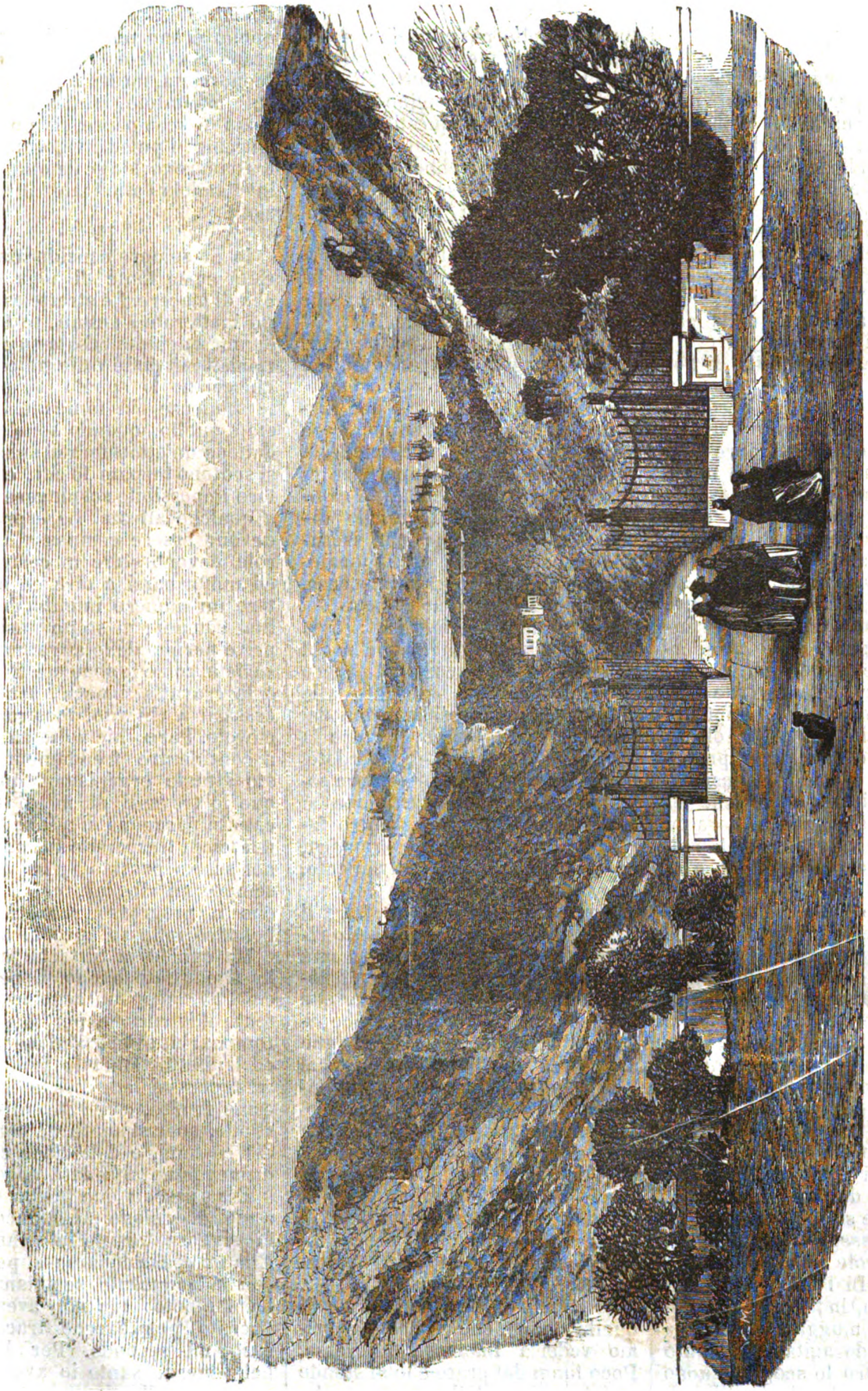
Una cosa degna di essere osservata come caratteristica della natura irrequieta e sospettosa di quel grand'uomo, è che la sua sala da pranzo, la camera del bagno, e la camera da letto, erano collocate in modo tale ch'egli poteva costantemente seguire i movimenti della squadra inglese; e li seguì così bene che un giorno potè fuggire come tutti sanno.

Digitized by Google



LA VILLA S. MARTINO, CASA DI NAPOLEONE I, NELL'ISOLA D'ELBA.

Digitized by Google



VEDUTA DI PORTOFERRAJO, DALLA VILLA S. MARTINO.

Digitized by Google

FEDERICA

RACCONTO INTIMO

I.

Era la settimana santa del 186.... Stava per chiudersi una splendida giornata sul principio di primavera: il sole dava l'ultimo saluto alle vette dei poggi che circondano Firenze con bellezza maestosa: parea che quelle punte rischiarate fossero altrettanti centri di luce elettrica, da cui si diffondesse nuovo splendore alla sottoposta città, che briosa correva a bearsi della magnificenza dei lungarni.

Sospinto dalla necessità di godere l'aria campestre, io avea passata la porta San Frediano ed era salito sul monte Oliveto. Alla vista che di là si apre allo spettatore, un entusiasmo misto di ammirazione e di meraviglia m'aveva invaso l'anima ed i sensi, sempre inclinati ad esaltarsi dinanzi allo spettacolo della esultante natura. E questa parea davvero in festa, chè gli alberi, lasciato il manto invernale, prendevano un aspetto meno sconfortante ed aveano di già cominciato a coprirsi di un verde leggero, dato loro dallo incipiente comparire delle foglie. Un olezzo di mammole e di violette profumava l'aere tiepido e quasi saturo del delicato odore che mi inebbriava soavemente. Allora mi accorsi come uno di cotesti momenti di sereno abbandono e di dolce riposo dello spirito, valga a compensare il travaglio di questo, la noia e le mille traversìe della vita. La natura che vi parla un linguaggio cauto, ma eloquente, sparge un balsamo nel cuore di chi sa leggere il suo grande libro. Beato colui che ebbe in sorte la facoltà di svolgerne con senno e con poesia una sola delle molteplici pagine.

Poco durò tale stato di esaltazione, chè l'occhio dopo d'aver vagato su pei colli e sulla lunga linea segnata dal corso dell'Arno, si fermò nelle sottostanti *Cascine*, stupendo passeggio frequentato da innumerevole folla di cittadini e forestieri. Di là si partiva un rumore sordo, indistinto, che somigliava al muggito dell'onda marina, quando agitata dal vento si frange contro lo scoglio: suono di voci, calpestio di cavalli, cigolare di ruote confusi insieme formavano siffatto complesso. Non potei a meno di paragonarlo al tumulto delle passioni che scuotono l'anima, mentre la tranquillità che regnava da tutti gli altri lati mi diede l'immagine di pace della vita. Quale di questi due stati è il preferibile? Il poeta, l'artista, il romanziere sarebbero desolati ove tutto procedesse con calma: ad essi talenta la tempesta morale come la fisica, perchè in essa veggono contrasto, agitazione, lotta: a me invece garba la placidezza degli affetti, chè dessa è vero contento.

Mentre cotesti ed altri pensieri mi balenavano alla mente, mi avviai, quasi senza avvedermene, verso il *Galluzzo*, forse per fuggire il frastuono cittadino. Poco lunge di là ergesi una modesta chiesuola, che ha l'apparenza di un tempietto parocchiale di campagna: m'arrestai taciturno dinanzi ad esso, come per iscrutinare se mi destasse alla memoria qualche storica reminiscenza. Una piccola campana dava dei rintocchi lenti e misurati: essa invitava alla preghiera que' pochi monaci rimasti ancora nel povero convento che sta daccanto alla chiesa, e annunziava ai fedeli dei dintorni esser tempo di unire la loro voce a quella del sacerdote.

L'ora della prece è sempre solenne, a qualunque religione si appartenga. Vidi tre o quattro forosette avviarsi al piccolo portico, ed anch'io, quasi istintivamente, stava per imitarne l'esempio.

Mentre io stava per mettere il piede sulla soglia, fui costretto ritirarlo per cedere il passo a una giovinetta che mi pareva sui dodici anni, e ad una signora, che giudicai sua madre. Entrambe erano abbrunate, e le gramaglie armonizzavano perfettamente col loro aspetto. L'incesso della signora grave e spirante melanconia, il viso atteggiato a mestizia mi punsero di dolore, ed eccitarono la mia curiosità. Chi era mai quella donna sì curvata sotto la sventura? E questa sventura, di quale indole era? E perchè sì grande abbattimento erasi impossessato di lei?

Io seguii da lontano le orme di quella donna, che mi destò al primo vederla immenso interesse. Poco lungi dal prato che si stende al lato destro della chiesa e che in tempi andati servì forse di cimitero, stava una carrozza tirata da due poderosi cavalli: questi e quello erano neri ed i servi pure erano coperti da bruna livrea. La sconosciuta, messo il piccolo piede sul montatoio, entrò nella carrozza e scomparve in un batter d'occhio; i puledri velocemente la trascinarono lungi da quel luogo, involandola alle mie investigazioni.

II.

Io ho sempre considerata la società come fonte di noja meglio che di piacere. Le strette esigenze, gli inalterabili dettati, le formole di una etichetta basata su convenzioni, il più delle volte ridicole, agghiacciano lo spirito più poetico, le tendenze più fantastiche. Queste e quello, quando sono circondati da un'atmosfera di simil fatta, si sentono tarpate le ali, e riesce loro impossibile sospingere il volo a qualche altezza. Le espressioni devono essere compassate, le parole devono stare in certi limiti ed uniformarsi a dire ed a ripetere un numero infinito di trivialità comuni, di solito insipide e prive perfino delle attrattive della varietà, come lo sono ora la giubba e la cravatta bianca, arnesi necessarii a chi vuol mostrarsi socievole. Parecchie volte mi fermai a considerare freddamente cotesto attuale organismo: quantunque lo trovassi di molto modificato in paragone di quello seguito nei tempi trascorsi e specialmente nel secolo passato, pure ad esso sempre mi ribellai, colla fiducia che il progresso recherà il suo benefico influsso anco in ciò.

Ma ogni cosa tuttochè cattiva, ha il suo lato buono. E nella società io veggo un argomento potente d'istruzione per chi sa anatomizzarla, sviscerandone i pregi ed i difetti. Con tale principio io m'appressai ad essa e la tenni come fomite, come incentivo allo studio, specialmente de' caratteri. dei costumi, e delle idee che padroneggiano una data epoca.

Eran passati due giorni dacchè a mo' di visione, avea incontrata la signora vestita a gramaglia. Ella mi era comparsa al pensiero con la seducente sembianza che ha l'ignoto: ma non avea nulla operato per averne traccia: il caso mi secondò. Per la sera del venerdì santo io aveva ricevuto invito d'assistere ad un gran concerto da una gentile dama fiorentina di mia conoscenza. Non ebbi mai inclinazione ai concerti,

Digitized by Google

perchè contengono nella loro varietà una dose straordinaria di stucchevolezza. Non ostante vi intervenni.

Il convegno era in uno de' più bei palagi di Firenze, che altra volta servirono a difesa ed a grandezza di famiglie repubblicane, salite a rinomanza e ad opulenza per mezzo della industria e de' commerci, non isdegnati da popolo libero. In quel palazzo, vastissima sala accoglieva buon numero di convitati: essa splendeva per mille faci e per gli eleganti abbigliamenti delle signore intervenute. Allorchè entrai, si cantava lo *stabat mater* da un coro di donne composto di oltre cinquanta dilettanti, tolte dalla più scelta società. Tutti pendevano attenti dal labbro di esse, ned uno solo osava turbare l'aria di raccoglimento che traspariva da ogni volto. Io pure subii la generale influenza e tacqui: ma invece volsi il mio sguardo dintorno. Quale fu la mia sorpresa nel vedere la signora abbrunata, seduta in un canto: ella era più delle altre attenta e compresa da vera mestizia, che tutta la irradiava. La guardai con occhio scrutatore, e mi parve di scorgere una lagrima solcarle le pallide gote. Quella lagrima spremuta dall'affanno, mi commosse: mi sembra ancora di vederla correre precipitosa sul bruno vestito, su cui risplendè a guisa di diamante. Una elegiaca poesia dovea certamente racchiudersi in essa: ad ogni costo io volli conoscerla, convinto che non sarebbe stata indegna di chi l'avea ispirata.

III.

Mi appressai alla sconosciuta per osservarla più davvicino. Non si poteva dire bella, ma era molto piacente la sua fisonomia: il suo volto era lungo; il naso, il mento finivano ad angolo acuto, ma aveano nelle linee una grazia squisita: la carnagione era di straordinaria bianchezza e sì trasparente da poter contare tutte le vene che solcavano le guance: queste, smunte e pallidissime, portavano l'impronta del dolore: la fronte alta e spaziosa conteneva non comune alterigia: di quando in quando essa si sollevava, come per provare che tentava di togliersi ad un sentimento, forse molesto, da cui era tremendamente agitato l'interno di quella donna. Gli occhi suoi muovevansi irrequieti in un'orbita bellissima, tagliata in modo da non permetter di vedere tutta la loro circonferenza, talchè rimanevano socchiusi: da ciò proveniva che dimostrassero un'apparenza di languore sentimentale, che accresceva interesse in chi li fissava.

La foltissima capigliatura bionda era pettinata alla pompeiana: un cerchio nero la teneva raggruppata, ed alcune margherite, dette lagrime di Venezia, stavano sparse qua e là a prova dell'interno duolo che contristava colei da cui erano portate.

Io rimasi lungamente a contemplare quella testa che avrebbe ispirato buon argomento al dolcissimo Carlino Dolci per tratteggiare i lineamenti delicati di una fra le sue molteplici madonne. Io che non sono nè pittore nè poeta mi contentai di sentire una emozione di compianto, portando il convincimento che qualche cosa di strano dovea racchiudersi nell'animo di quella signora.

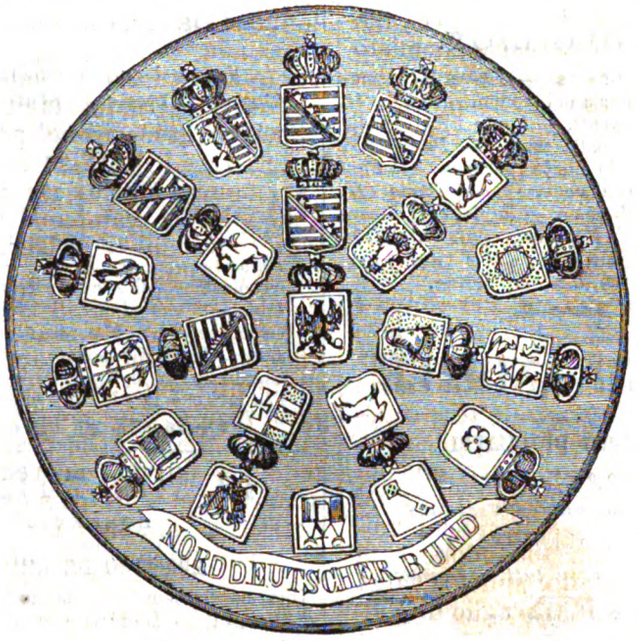
Collo scopo di scoprire l'arcano, mi posi daccanto alla padrona di casa, che mostrò sempre una non comune deferenza per me. Dopo aver seco lei parlato del concerto e dei cantanti, quasi timidamente le chiesi chi fosse quella dama che dovea essere certamente forestiera. La mia interlocutrice si avvide subito della prepotente curiosità che mi invadeva, e sorridendo mi disse:

— Volete esserle presentato?

— Con tutto il piacere: ma prima desidererei che ella mi dicesse un po' di biografia, affinchè sapessi regolarmi nella conversazione e non toccare qualche argomento a lei increscioso.

— Lodo la vostra delicatezza: vi racconterò quanto è a mia conoscenza: intanto seguitemi.

(Continua). AUGUSTO BAZZONI.



IL SIGILLO DELLA CONFEDERAZIONE DELLA GERMANIA DEL NORD.

La Confederazione della Germania del Nord, è nata, come tutti sanno, dopo Sadowa, e si compone di 22 Stati, a capo dei quali sta, più che confederato, signore, il nuovo Regno di Prussia. Basti il dire che la Prussia sola conta oggi 23,521,259 abitanti, e gli altri 21 Stati tutti insieme 5,695,272. È il sole co'suoi satelliti. Ve lo raffigura egregiamente il sigillo federale. In mezzo si libra l'aquila nera della Prussia. Nel primo circolo interno, vedi, cominciando dall'alto e andando a sinistra, le armi della Sassonia regia, dell'Assia granducale, di Sassonia Weimar, di Oldenburgo, di Brunswick col suo cavallo di Vitichindo, e dei due granducati di Meclemburgo (M. Strelitz e M. Schwerin) coi loro due tori. Le armi del circolo esterno, cominciando sempre dall'alto andando a sinistra, sono le seguenti: i ducati di Sassonia Meiningen, Sassonia Altenburg, Anhalt, i principati di Schwarzburg Sondershausen, Reuss seniore (due leoni e due grù) e Schaumburg Lippe, (un'argentea foglia d'ortica con tre chiodi della croce di Cristo), le città libere di Lubecca con l'aquila nera, Amburgo con le tre torri e Brema con la chiave, i principati di Lippe Detmold (una rosa), Reuss linea cadetta, Waldeck, (stella nera), Schwarzburg-Rudolstadt (un leone con una doppia aquila nera), e infine il ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha.

Digitized by Google

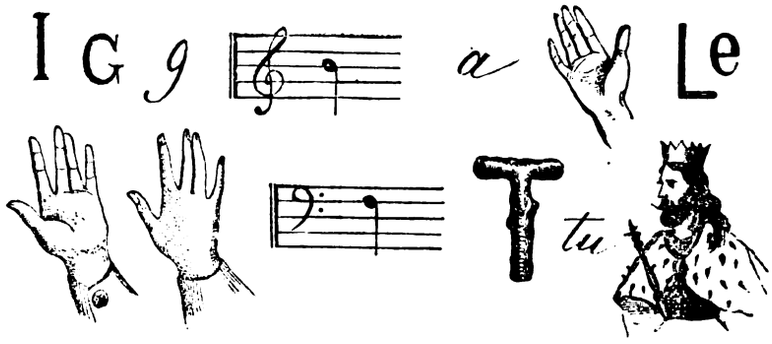
LOGOGRIFO

Senza capo, tu mi vedi
Sempre posto alla marina;
Senza piedi, di rovina
Fui cagione e di dolor;
Mi separa in strania terra,
Senza cor, ben lunga strada;
Sulla testa della spada
Vedi il tutto, o mio lettor.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 728:

MOTIVO - COMO - OLIVA - CIMA - MOLO - VOTO - LIMA - VITA - VOMITO - VILTA' - LA - VOLO - IMO LOCOMOTIVA.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 728: È Bergamo posta sul ciglio d'un monte.

NUOVE PUBBLICAZIONI

PRESSO GLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE

AGOSTO 1868.

ESCURSIONE SOTTERRA

DI

PAOLO LIOY.

Parte I. La scienza. — *Parte II.* Il medagliere della storia del mondo. — *Parte III.* I più antichi viventi. — *Parte IV.* Il medio evo nella storia della terra. — *Parte V.* I forieri del mondo contemporaneo. — *Parte VI.* L'aurora della nostra età. — *Parte VII.* La comparsa dell'uomo. — *Parte VIII.* Le armonie della vita. - *Dizionario paleontologico.*

Un volume di 500 pagine con **48 incisioni** e una **Tavola colorata.**

Lire 4.

REGNO ANIMALE

DI

FILIPPO DE FILIPPI

2.ª Edizione

con Prefazione ed Aggiunte

DI M. LESSONA.

Opera adottata in tutti i Ginnasii.

Un volume di 368 pagine con 58 incisioni.

Lire 2 50.

LE MERAVIGLIE DELLA VEGETAZIONE

DI

F. MARION.

PARTE I.

Cap. I. Distribuzione geografica. — *Cap. II.* Natura vegetale sotto i tropici. — *Cap. III.* L'albero del pane. — *Cap. IV.* Le palme e i datteri. — *Cap. VI.* I cedri. — *Cap. VII.* I pandani. — *Cap. VIII.* Succhi latticinosi. Alberi velenosi. — *Cap. IX.* I decani ed i giganti. — *Intermezzo.* La mandragora.

PARTE II.

Cap. I. I fiori. — *Cap. II.* Le orchidee. — *Cap. III.* Jucche. — *Cap. IV.* Ninfacee. — *Cap. V.* Nelumbo. — *Cap. VI.* Sensibilità vegetale. — *Cap. VII.* Il sonno delle piante. — *Cap. VIII.* L'orologio e il Calendario di Flora. — *Cap. IX.* Le piante del mare. — *Cap. X.* I vegetali dei tempi primitivi.

Un elegante volume di 300 pagine con 44 incisioni.

Lire 2.

IL CALORE

DI

GUSTAVO MILANI

Forma il quarto volume del

Corso di Fisica e Meteorologia.

Un vol. di 305 pag. con 141 incisioni.

Lire 3.

LA SCIENZA DEL POPOLO

Ultimi volumi:

Saredo. La vita di Lincoln. — *Namias.* La circolazione del sangue. — *Livi.* La scrofola. — *Ponsiglioni.* Il giuoco del lotto. — *Marangoni.* I presagi del tempo. — *Bosio.* Le nostre scuole. — *Tommasi.* Le canalizzazioni delle città. — *Livi.* La vita l'aquavite e la vita dell'operaio.

Cent. 25 al volume.

LA VITA MILITARE

BOZZETTI

DI

EDMONDO DE AMICIS

Una marcia come se ne danno tante. — L'ordinanza. — L'officiale di picchetto. — Il gamellino. — Il caporale monitore. — Quel giorno. — Le musiche militari. — Una marcia notturna. — La sentinella. — Il campo. — La madre. — Il mutilato.

Un volume di 170 pagine.

Lire 1.

LA DONNA

SCRITTI VARII

EDITI ED INEDITI

DI

NICOLÒ TOMMASEO

La famiglia. — Educazione. — Del pudore pubblico. — La patria. — L'ingegno. — Memorie varie. — Memorie funebri.

Lire 3.

DELLA SCHIAVITÙ E DEL SERVAGGIO

E SPECIALMENTE

DEI SERVI AGRICOLTORI

DI

LUIGI CIBRARIO

È pubblicato il primo volume.

Lire 10.

DONNA OLIMPIA PAMPHILI

STORIA

del Secolo XVII.

DI

LUIGI CAPRANICA

Due volumi.

Edizione di lusso di soli 500 esemplari.

Lire 10.

PADRE NOARA

ROMANZO

DI

SARA.

Due volumi.

Lire 5.

MADDALENA

ROMANZO

DI

EDMONDO ABOUT

TRADOTTO

da G. Strafforello.

con 35 incisioni.

Lire 1 50.

IL CASINO DEL DIAVOLO

RACCONTO

DI

B. MALFATTI.

Cent. 30.

IL

ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ha pubblicato nei suoi ultimi numeri dei magnifici ritratti dei due Dumas padre e figlio, di About, di Karr e di Dickens. Esso ha cominciato un interessantissimo romanzo originale italiano: *Le favorite dei re* di Mario Leoni, che s'avvolge ai tempi di Luigi XIV e Vittorio Amedeo II. Esso pubblica ancora le *Avventure di quattro donne* di Dumas figlio, e *Romola* di miss Elliot.

15 Cent. il numero.

Due lire il trimestre.

GALIMBERTI, *gerente.* E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N. 44. — Anno II. **5 Centesimi.** Milano, 6 Agosto 1868.

CRONACA POLITICA

I.

Questo Parlamento, di cui si è detto tanto male, e, secondo noi, tanto ingiustamente, si trova essere il più operoso di tutti. In questo mese canicolare di luglio, sul termine d'una sessione prolungatasi già più oltre d'ogni previsione, perseguitata dai clamori del pubblico e dall'intolleranza della stampa, la Camera dei deputati ha discusse e votate non meno di undici leggi importanti, oltre a parecchie altre d'interesse minore o locale. Così abbiamo finalmente le tanto desiderate leggi sulla esazione delle imposte dirette, e sulla contabilità generale dello Stato, che formavano parte del piano finanziario del signor Cambray-Digny. Mancherà ancora a coronarlo quella sull'amministrazione centrale e provinciale, ma le opinioni gravemente discordanti fra il ministro dell'interno Cadorna e la Commissione, hanno obbligato a rimandarla alla sessione prossima. Di leggi finanziarie accenneremo ancora quella che estende al Veneto le tasse ferroviarie, lo scioglimento dei vincoli feudali nel Veneto e nel Mantovano, l'approvazione delle maggiori spese degli ultimi anni ovvero sia delle spese che hanno superato le previsioni dei bilanci, grave irregolarità che col nuovo sistema di contabilità non dovrà più avverarsi, e finalmente la restituzione della rendita di due principesse borboniche ora entrate in casa d'Austria. Questo ultimo peso, aggravato dal pagamento degli otto anni decorsi, è una conseguenza dei patti stipulati nella pace di Vienna. Dopo aver richiesto tanti sacrifici ai contribuenti, bisognava pensare a far qualche cosa di vantaggioso per essi, e a ciò provvide pure la Camera votando la costruzione obbligatoria delle strade comunali, di cui tanto difettano specialmente le province meridionali e le isole, la convenzione delle ferrovie sarde, e la convenzione con la società delle ferrate calabro-sicule. Riguardo a quest'ultima società che si trova a sì mal partito e mancò a tutti i patti, un buon numero di deputati voleva che la si lasciasse fallire, invece di darle nuovi sussidi, come proponeva il governo; ma il governo fece considerare che tale modo d'agire ritarderebbe grandemente i lavori ferroviari, aspettati con tanta ansietà da quei paesi; e tal considerazione d'interesse pubblico fece adottare la convenzione. Accenneremo infine alla leva dei nati del 1847, ridotta per ragioni d'economia a soli 40,000 uomini, e ad una spesa di tre milioni votata per l'armamento delle fregate corazzate in costruzione e per adottare il fucile Albini nella marina, la quale pur troppo si rivela aver ben altre piaghe assai profonde che abbisognano di cura.

Nè con ciò finisce il lavoro di questa sessione. Anco i Parlamenti francese ed inglese dovettero quest'anno prolungare i loro lavori, ma alla fine il primo potè prorogarsi il 28 luglio, l'altro il 31; il nostro avrà a sedere ancora buona parte d'agosto, per le due gravi questioni che gli restano a risolvere: sul corso forzoso e sulla convenzione dei tabacchi. La Commissione per esaminare la prima questione ha finito le sue indagini e i suoi viaggi: abbozzò in fretta un progetto di legge pel quale la Banca nazionale è obbligata a limitare il corso de' suoi biglietti alla somma di 700 milioni, che è di gran lunga sorpassato a quest'ora, dandole tre mesi di tempo per venire a questa limitazione. Inoltre si dovrebbero emettere 6 milioni in biglietti da una lira, in surrogazione di un'egual somma in biglietti di valore superiore. Ora il ministero trova che 700 milioni sono troppo scarsi per i bisogni del paese e dello Stato, e vorrebbe portarli ad 800; trova anche che il tempo di tre mesi è ristretto anzi che no. Probabilmente si verrà nel seno della Camera a qualche transazione.

Egualmente una transazione farà probabilmente passare la convenzione dei tabacchi, a cui si è annesso il prestito. Nella destra medesima sono molti contrari alla Regia cointeressata; ma il ministero ne fa questione di gabinetto e si appoggia a quella terribile ragione che è la necessità di denaro. Però alcune modificazioni vennero già apportate al contratto: e forse c'è ancora tempo a portarne qualche altra, che renderà meno difficile il voto della Camera.

Ora dobbiam dire che il paese non seguì con troppa attenzione questa varia e feconda operosità dei suoi legislatori, essendovi distratto da uno scandalo clamoroso, partito donde meno si doveva aspettarselo, dall'onorevole generale La Marmora. Lo scandalo fu tale che oggi ancora è il discorso di tutta Europa, ed ha formato per così dire l'avvenimento più importante del mese.

In questi ultimi due anni, la sinistra tentò più di una volta sollevare la discussione sulla campagna del 1866, ma la destra l'evitò prudentemente, e il generale La Marmora, pur dicendo sempre d'essere pronto a rispondere per la parte sua, se ne guardava bene. Com'è ch'egli medesimo ha rotto il silenzio? e in modo così poco opportuno, così contrario alle convenienze diplomatiche, così funesto alla sua stessa riputazione e di generale e d'uomo di Stato, così nocivo alla parte moderata di cui egli è uno dei capi più autorevoli? Cercheremo più innanzi dar qualche risposta a questa domanda, ora lasciam parlare i fatti.

Il pretesto alla inaspettata interpellanza fu la pubbli-

Digitized by Google

cazione del voluminoso e dotto Rapporto dello stato maggiore prussiano intorno alla guerra del 1866. In esso, veniva biasimata severamente la direzione della campagna italiana, e se l'esercito prussiano accettò i preliminari di Nikolsburgo senza entrare a Vienna, qual uno dei motivi era allegata l'inazione dell'esercito nostro sulla cui cooperazione non si poteva contare. Queste asserzioni del generale Moltke, capo dello stato maggiore prussiano, dovevano certo ferire il generale La Marmora, capo dello stato maggiore italiano. Egli poteva rispondere alla stampa colla stampa, alla relazione di fatti con altra relazione di fatti, ai giudizi storici e strategici con altri giudizi strategici e storici. Egli preferì annunziare il dì 10, alla Camera stupefatta, una interpellanza al generale Menabrea, mostrando di vedere in quell'opera un'offesa all'esercito italiano, alla nazione intera. Quest'offesa non ce la poteva vedere altri che lui. Il generale Menabrea, sorpreso, domandò tempo a rispondere.

Nel frattempo uscì a Firenze un opuscolo che, se non dal La Marmora, era evidentemente scritto da un intimo suo. Ivi si diceva che non tanto la battaglia di Custoza era stata una sciagura, quanto l'inazione seguitale; e si rivelava il fatto che fin del 26 giugno, cioè due giorni dopo la battaglia, il La Marmora aveva date le sue dimissioni. Queste non furono nè accettate nè respinte, per cui l'esercito si trovò senza un capo che avesse responsabilità, e perciò senza poter imprendere alcun'azione decisiva. Queste rivelazioni non diminuivano in faccia al pubblico i torti del generale La Marmora. Non basta ch'egli avesse così sgraziatamente ispirata e condotta quella fatal giornata; non basta ch'egli si fosse lasciato scoraggiare in modo tale da annunziare a Garibaldi un « disastro irreparabile » ed a Cialdini « lo stato dell'armata deplorabile e incapace di agire »; non basta ch'egli facesse ritirare l'esercito dal Mincio all'Oglio, dal Po a Modena; — ora sappiamo ancora che egli si dimetteva senza avere un successore, che si dimetteva segretamente, giocando in un momento così solenne ed unico le sorti e l'onore d'Italia con un intrigo di gabinetto, per non dire con un intrigo di Corte. Egli si lamenta che per aver perduto una battaglia, ciò ch'è succeduto a tanti generali, sia stato così fortemente vituperato, e ricorda l'esempio di Pélissier che perdette la giornata del 18 giugno 1855 sul Mamelon Vert. Ma l'esempio gli si volta contro: giacchè il Pelissier non si dimise, e potè così aver la rivincita a Malakoff. Nessuno accuserebbe il La Marmora se dopo aver perduto Custoza, non si fosse perduto d'animo, e non avesse disanimato tutti i colleghi, e chiusa con una triste pagina il libro appena apetro dell'esercito italiano.

L'opuscolo non ci salvò dall'interpellanza. Il 21 il generale Menabrea prese la parola per dire che il governo prussiano erasi affrettato a dichiarare ch'esso non assumeva la responsabilità ufficiale del lavoro del suo stato maggiore, il quale del resto era sformato dalla traduzione francese, e che sia il governo sia la nazione prussiana erano sempre pieni di stima e di riconoscenza sia per l'esercito nostro che avea sì valorosamente combattuto, sia per la nazione e per il governo nostro che avea sì fedelmente mantenuti gli impegni dell'alleanza. In seguito a ciò egli, il Menabrea, credeva inutile l'interpellanza e supplicava il La Marmora di desisterne, tanto più che lo Stato maggiore italiano attende anch'esso ad un lavoro sulla campagna del 1866.

Tutt'al contrario, il La Marmora si alza, e il presidente, forse credendo ch'e' voglia semplicemente prender atto delle dichiarazioni del ministro, lo lascia dire. Il La Marmora invece preparava il colpo di scena finale: egli, non più ministro, si leva di tasca un documento, che non è suo ma ch'è un segreto di Stato, che dovrebbe trovarsi negli Archivi, e lo legge. È una nota a lui diretta il 17 giugno 1866, dall'ambasciatore prussiano a Firenze, il barone d'Usedom, a lui pervenuta il 22 quand'era già al campo. Questa nota parve al La Marmora così oltraggiosa, che non ne tenne alcun conto, non rispose, non la comunicò neppure al consiglio dei ministri, non la consegnò agli archivi, ma la ritenne presso di sè, per venire a scagliarla due anni dopo come una bomba in pieno Parlamento. Questa nota conteneva un piano di campagna; ed il La Marmora avea ragione di risentirsene se è vero che essa giungeva così all'ultima ora, senza precedenti concerti nè discussioni; ma altri, fra cui il Cialdini, lo contraddice in questo, per cui la nota non sarebbe altro che la conclusione di conversazioni già tenute.

Per dirla in breve, questo piano era precisamente il contrario di quello che fu eseguito. Esso consisteva non nell'attaccare nè attraversare, ma nel girare il quadrilatero, per andare incontro all'esercito prussiano, alle porte di Vienna; mentre i volontari di Garibaldi dovevano, allo stesso intento, essere sbarcati in Trieste o in qualche porto di Dalmazia, per provocare od aiutare la rivoluzione in Ungheria. Probabilmente questo piano avrebbe condotto a disastri non minori di quelli che abbiam visto; giacchè esso partiva dall'idea che la nostra flotta fosse più forte dell'austriaca e padrona dell'Adriatico, ciò che alla prova si mostrò pur troppo contrario al vero. Tolto questo, ch'era soggetto a discussione, che aveavi d'ingiurioso nella nota Usedom? La forma forse, ch'era esente da quei complimenti in cui i francesi son maestri, anco quando ingiuriano di fatto, mentre il prussiano è per natura rigido e altezzoso, anco verso gli amici.

La sconvenienza della pubblicazione di tal documento segreto fu riconosciuta da tutti, amici e nemici, italiani e stranieri. Ma se un uomo di Stato commise un atto apparentemente sì poco politico, egli deve avere avuto un motivo molto politico. Ciò fu supposto da tutti, e si venne a dire che il La Marmora aveva ubbidito ad ispirazioni francesi.

Nelle congiunture attuali, la pace tra la Prussia e la Francia è sempre uno stato provvisorio. Preme alla Francia staccare gli amici dalla sua avversaria dell'avvenire, crearle intorno l'isolamento. In primo luogo si sperava che con la nota Usedom, e sopratutto con i commenti di cui la si circondava, l'amor proprio degli italiani sarebbe offeso. Ma sgraziatamente il nostro amor proprio fu messo a sì dure prove che non è molto facile sovreccitarlo. Il sentirci dire che i nostri generali sono incapaci non può offenderci più di quel che ci abbia offeso il frutto della loro incapacità. Noi siamo i primi a sorridere dolorosamente quando altri ci vuol lusingare con l'eufemismo dell'« insuccesso » di Custoza.

Ma non si trattava solo di turbare le relazioni fra la Prussia e l'Italia od almeno le simpatie fra le due nazioni. Da qualche tempo correvano voci molto insistenti di un ravvicinamento fra la Prussia e l'Austria. Qual miglior modo di turbarlo che la pubblicazione della nota Usedom? Questa rivelava che lo scopo della Prussia nel 1866 era di annientare l'impero, di ferirlo al cuore, di entrare nella sua capitale, di portare la rivoluzione nelle sue provincie meno sicure. La data è vecchia a quest'ora; la guerra è finita;

Digitized by Google

ma a chi sanguina tuttavia per le persone sofferte, non si ricordano impunemente certe cose. Come può l'Austria ricercare l'amicizia intima di una potenza che sol due anni fa voleva potarle una guerra *a fondo*, e che senza averla sterminata prevedeva la necessità di dover rinunciare? Infatti dopo questo incidente cominciarono le proteste ufficiose, a Vienna prima, e poi a Berlino, che di ravvicinamenti maggiori fra le due Corti, sufficientemente amiche, non c'era mai stata parola. È certo invece che di parole ve ne fu più d'una, ma le pratiche rimasero interrotte, epperò, come suole nei gabinetti, si vuol far credere di non averne mai avviate. Il governo prussiano poi che riconosce il torto fattogli dalla pubblicità data alla nota di Usedom, ha fatto dire dal suo figlio ufficiale che quel documento non fu conosciuto da lui che dieci giorni dopo la data e non fu mai approvato. Quest'è una disgrazia pel signor di Usedom che sarà probabilmente richiamato da Firenze; ma dimostra viemeglio la gravità del documento, e l'effetto prodotto della sua pubblicazione. A Vienna son avvezzi a non prestar troppa fede alle smentite prussiane: basta per tutte quella data al famoso dispaccio del barone di Werther per l'incoronazione di Francesco Giuseppe a Pest: dispaccio che si continua a ritener verissimo.

Ciò che aggiunge alle freddezze insorte fra l'Austria e la Prussia è lo spettacolo che la capitale austriaca ha presentato in questo mese per il terzo tiro federale germanico. Tale festa attirò a Vienna tutto ciò che vi è in Germania di inimico alla Prussia. Dal Sud e dalle province annesse vi convennero i più focosi democratici e separatisti, fecero udire discorsi contrarii allo stato di cose creato nel 1866 dalla forza brutale, com'essi dicono. « Noi siamo sempre tedeschi malgrado le annessioni », dissero quei di Francoforte. « L'unità della Germania deve venire dal diritto e della libertà », dissero quelli del Virtemberg. E tutti in coro, che non può reggere la esclusione dell' Austria dalla gran patria Germanica. Questa serie di manifestazioni anti-prussiane si chiuse con la creazione di una società democratica col centro a Vienna e con diramazione in tutti i paesi tedeschi.

Il governo austriaco si astenne da queste dimostrazioni. L'imperatore fece ai tiratori una visita di parata, e si rallegrò con essi per il vantaggio commerciale che tanto concorso di gente porta alla capitale. Il ministro Giskra tenne un discorso che fu applauditissimo, perchè parlò di libertà religiosa e del concordato. Il signor di Beust fece più ancora: egli se ne stette chiuso a Gastein e non si lasciò sedurre dai ripetuti inviti. Prevedendo le dimostrazioni a cui avrebbe dato luogo il tiro federale, egli avea con una nota a Berlino declinato anticipatamente ogni responsabilità del governo da una riunione che avea carattere privato e che esso non poteva impedire.

Con tutto ciò la stampa di Berlino è molto irritata, e quella di Vienna è piena d'entusiasmo. La rivalità, il rancore dei due paesi trova un'occasione di sfogo. L'Austria tedesca non sa soffrire lo scorno di essere esclusa dal consorzio tedesco, ma d'altra parte non sa separarsi da ciò che non è tedesco. Il dualismo ha diviso in due parti l'Impero; ma non ha fatto cessare il miscuglio di razze. La parte che non è ungherese, non è tutta tedesca e pesa odiosamente sulle altre nazionalità.

Noi vediamo gli Czechi fremere sotto il giogo: essi vogliono autonomia pari ai magiari: e la loro opposizione si fa ogni giorno più seria. Adesso pare che intendano rifiutare il pagamento delle imposte.

Abbiamo visto ancora una scena di sangue a Trieste. La cagione apparente fu la parte che questa città liberale prese alle dimostrazioni di tutti i municipi austriaci contro l'allocuzione pontificia e a favore delle leggi confessionali. La cagione vera sta nella esistenza di un governo tedesco sopra una città italiana e un contado slavo. La libertà della nuova Austria risiede tutta al centro ma non si estende alla periferia delle provincie, dove reggono governatori e funzionari avvezzi all'antico dispotismo. Una delle costoro abitudini è di aizzare le varie nazionalità ove queste si mescolano. Fra italiani e slavi fu sempre cattivo sangue a Trieste. Nella notte del 13, si videro scendere in città i contadini armati; ed essi, aiutati da una iniqua polizia, si avventarono contro i cittadini inermi, ne ferirono molti, ed uccisero un giovane distinto, il signor Rodolfo Parisi. Lo spavento e l'indignazione della città presero tali proporzioni che il governo dovette dimettere il governatore ch' era un barone di Bach fratello dall'autore del Concordato, e il direttore di polizia; ma si rifiuta finora ad altre soddisfazioni che chiede il municipio, per timore di dar troppa prevalenza all'elemento italiano.

II.

Un fatto stranissimo avvenne in Ispagna. Il primo del mese, il governo fece arrestare una dozzina dei più eminenti generali dell'esercito fra cui senatori, ex ministri, parenti della regina, e parte internò, parte deportò nelle isole Canarie; tra i deportati, il duca della Torre, il generale Dulce e il generale Serrano. Non basta: il governo invitò il duca e la duchessa di Montpensier ad abbandonare la Spagna. La duchessa, com' è noto, è una sorella della regina Isabella.

Evidentemente una cospirazione era scoperta; e doveva essere più grave di tutte le precedenti, poichè personaggi sì augusti erano toccati, e due infanti venivano banditi. La cospirazione doveva mirare al trono; si trattava senza dubbio di surrogare alla regina Isabella la sua sorella.

Le supposizioni furono molte, ma il governo si contentò di agire e tacque. Non processi, non sentenze, non rivelazioni di sorta. Ivi il governo, che si dice costituzionale, ha potere assoluto sugli ufficiali dell' esercito; per cui li può deportare anche senza darne ragione. Quanto ai due infanti, essi vivevano a Siviglia alieni della politica; ed il governo spagnolo ha commesso una imprudenza, di cui forse si accorgerà col tempo, nell'averli designati a pretendenti possibili. Il duca di Montpensier non volle andare fino in Inghilterra, e per mostrare che la sua partenza è forzata si ridusse alla vicina Lisbona. Ormai si può esser certi che il suo nome servirà di bandiera a tutte le cospirazioni future.

Di questa intanto, vera o falsa che fosse, pare che il governo francese, benchè se ne schermisca, abbia dato l'avviso. A lui spiaceva troppo che un membro della famiglia d'Orleans potesse divenir re di Spagna.

Se il mondo fu sorpreso da questo colpo di Stato, lo fu più ancora della indifferenza con cui la Spagna lo accolse, come nulla fosse. È vero che quel paese ci è avvezzo, e non ha forse maggiori simpatie per gli ambiziosi generali che vengono arrestati che per quelli che arrestano. Perchè il paese che ha visto Narvaez arre-

Digitized by Google

stare i suoi deputati, deve commoversi se Gonzalez Bravo arresta i generali ed esilia gl'Infanti? È forse più strano che l'esercito non si sia mosso al vedersi privato dei suoi capi. Ma son *cosas de Espana,* alle quali chi non è *hidalgo* non può intender verbo.

Il giovane principe Milano di Serbia, acclamato il 2 dalla Skupcina, consacrato il 5, investito della Turchia con molta prontezza e benevolenza, aggradito da tutte le potenze, ha cominciato in modo assai tristo il suo regno. Il processo per l'assassinio del suo predecessore finì con 14 condanne a morte; e furono tutte eseguite il 28. Come! nessuno fra coloro che lo circondavano, neppure il professore francese di filosofia, non consigliò al principe tredicenne un atto di grazia! Certamente l'assassinio del principe Michele e della sua cugina destò l'indignazione generale; ma che dirà la storia di questa ecatombe di 14 vittime immolate dalla vendetta? Chi ci sa dire le vendette successive a cui darà luogo questa tragedia? Per una stranezza del caso, mentre 14 erano i condannati, 15 furono i morti: l'ufficiale che comandava il fuoco fu egli egli pure colpito da una palla che lo stese freddo a terra. Il principe Karagiorgewich e il suo segretario, che si guardarono bene dal presentarsi a quel tribunale di sangue, furono condannati in contumacia a 20 anni di galera.

Giacchè siamo sul Danubio, restiamo ancora un momento per accennare alle bande bulgare che hanno fatto la loro comparsa in questo mese. Pare che questa volta esse esistessero davvero, perchè tra loro e i turchi v'ebbero due combattimenti a Rustsciuk. Le bande furono con facilità vinte e sgominate; ma si accusa il governo rumeno di avere tollerata la loro formazione e il loro passaggio sulla frontiera. Naturalmente il signor Bratiano nega, e provoca un'inchiesta; ma ormai alle sue inchieste come alle sue dichiarazioni, l'Europa crede assai poco. La Francia sopratutto vede con gran diffidenza l'attuale ministero rumeno, che se ne consola con l'elezione del nuovo Senato che gli è riuscita tutta favorevole.

In Francia, le Camere furono prorogate dopo una sessione assai lunga e laboriosa, e che forse sarà l'ultima di questa legislatura. Il governo è molto esitante nell'alternativa se deve ricorrere presto a nuove elezioni o lasciar correre il termine legale, che è di un altro anno. Certo la Camera attuale gli è assai ligia, ed ha votato anche testè il prestito e i bilanci e tutto ciò che il governo ha voluto, ma nel corso delle discussioni si è manifestata un'opposizione assai viva, non più a sinistra soltanto, ma anco dalla destra. Il malcontento generale è visibile dapertutto. I deputati sentono la pressione degli elettori e dei contribuenti, i quali s'accorgono che l'Impero, secondo la frase di Favre, costa troppo caro.

Alcuni consigliano il governo a ritemprarsi nella libertà. Ma quel po' di libertà ch'egli ha dato alla stampa non deve incoraggiarlo ad allargare ancora la mano. A Parigi è uscita e prospera una infinità di giornali che attacca velatamente, ma acerbamente, la dinastia stessa. Contro i giornali serii, come l'*Electeur* di Favre e il *Réveil,* il governo fa moltiplicar le condanne di 10,000 lire l'una, ma egli è disarmato contro i giornali satirici, come la *Lanterna* di Rochefort, che sono i più velenosi e il cui successo è inaudito. Processare un frizzo, un'allusione, è mettersi contro i riditori, il che è pericoloso dapertutto, massime in Francia.

Vedendosi così attaccato, e non sentendosi la forza di divenir liberale, non è a temere che il governo napoleonico cerchi una diversione all'estero, e si tuffi di bel nuovo nelle avventure? Questo dubbio che persiste sempre è ciò che rende continuamente incerta la situazione d'Europa. Perciò ogni voce arrischiata trova credito; e questo mese si fece un gran parlare di un'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia, il Belgio e i Paesi Bassi. Dopo che se ne parlò molto, la voce fu smentita da tutti i fogli ufficiosi, ed anco ufficialmente da lord Stanley, poichè gl'inglesi se n'erano commossi. Ciò non ostante, la voce persiste a diffondersi: non è propriamente un'alleanza, si dice, ma una lega doganale; oppure, le trattative sono abortite o sospese, ma furono iniziate. È un fatto che dopo che la Prussia ebbe l'abilità di stringere leghe doganali e militari con gli Stati germanici del Nord e del Sud, balenò a Napoleone l'idea di imitarla con una lega di popoli latini oppure dei suoi vicini della frontiera orientale, ma egli eccita troppi sospetti fra gli amici come fra i nemici.

Suo cugino, il principe Napoleone, è ritornato dal suo lungo viaggio. A Vienna, a Pest, a Bukarest, a Costantinopoli, dà per tutto egli fu assai festeggiato; ma non si sa dire se la sua gita abbia avuto un risultato nè uno scopo politico. Tale scopo non ha certo il viaggio del principe Umberto con la sua sposa in Germania e nel Belgio. Però ha sorpreso che i nostri principi, trovandosi assai vicini ad Ems, non abbiano visitato il re di Prussia: ed alcuni vollero attribuire questo fatto al malcontento provocato dall'incidente La Marmora. La regina d'Inghilterra verrà nel mese venturo sul continente: ma il suo viaggio ha meno di tutti gli altri ragioni politiche.

Il Parlamento inglese prima di chiudersi votò un assegnamento di 2000 lire sterline a Napier, il vincitore di Magdala, che fu pure nominato lord; votò pure un bill per impedire, diremo meglio per diminuire, le corruzioni elettorali; votò infine la compera delle linee telegrafiche, che non saranno più in mano di compagnie ma del governo. Così mentre gli altri Stati vendono le loro proprietà e affittano i loro monopoli, l'Inghilterra li riscatta.

Il futuro Parlamento uscirà dal nuovo sistema elettorale. Il ministero Disraeli affetta di lusingarsi che gli elettori daranno ragione a lui, massime nella questione della Chiesa d'Irlanda; e ha fatto esprimere questa speranza alla Regina nel discorso di chiusura, il che parve assai sconveniente. Ma ai morenti si può perdonare qualche cosa, giacchè noi siamo persuasi che gli elettori, cresciuti di numero e presi nelle classi popolari, non possono a meno di far trionfare la parte liberale.

La principessa Luisa di Svezia è promessa sposa al principe reale di Danimarca; questa unione dà molte speranze ai fautori di un regno scandinavo.

Il 4 luglio, anniversario dell'indipendenza americana, il presidente Johnson promulgò un'estesa amnistia per gli antichi ribelli del Sud, con pochissime eccezioni. Anche quest'atto di clemenza gli viene imputato a colpa dei repubblicani. I democratici si sono decisi a scegliere Orazio Seymour a loro candidato per la futura presidenza. La lotta sarà molto viva fra Seymour e il generale Grant.

Se volete saper qualche cosa anco del Giappone, vi diremo che il *mikado* non ha vinto definitivamente. I *daimios* alleati del *taikun* si sono messi in aperta rivolta contro il *mikado;* e la guerra civile continua sino a nuovo ordine.

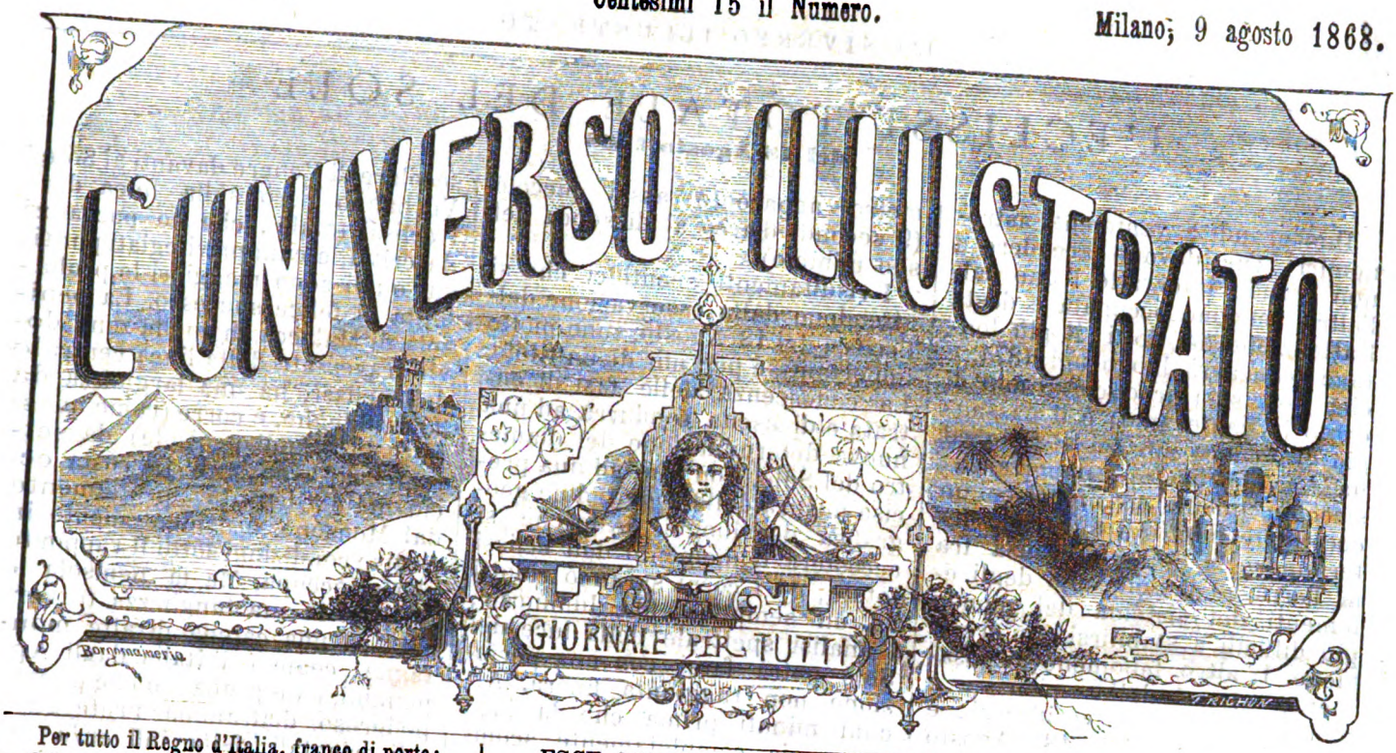
Milano, 3 agosto 1868.

E. TREVES.

G GALIMBERTI, *gerente.* E. TREVES ET C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 45. Centesimi 15 il Numero. Milano, 9 agosto 1868.



Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

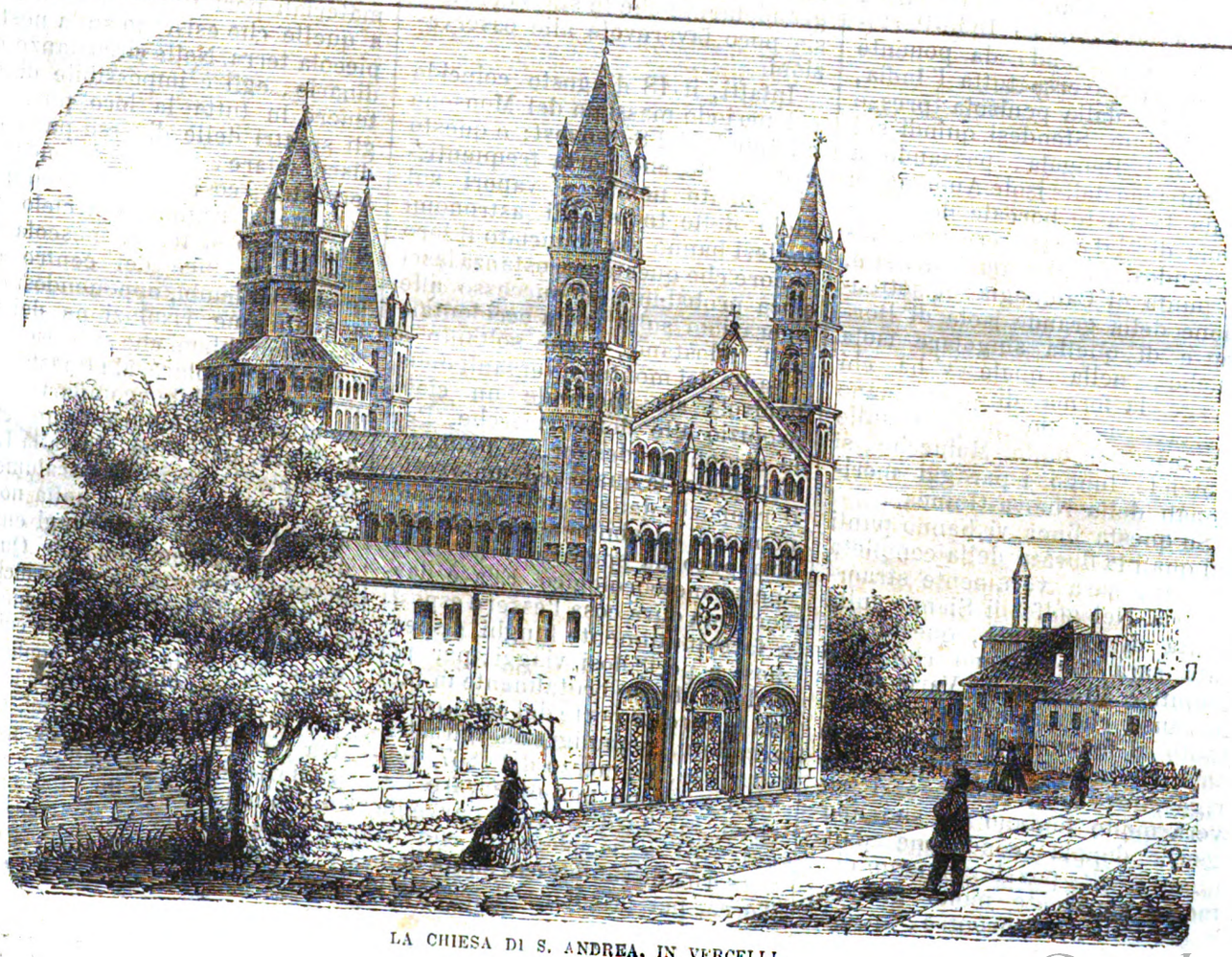
ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 45

Testo: L'eclissi totale del sole del 18 agosto 1868, di *Gerolamo Boccardo*. — La chiesa di S. Andrea in Vercelli, di *L. Seguso*. — Heidelberg. — Il consigliere delle famiglie. (Le ostie-sigilli velenose. - Come si può guarire dai colpi di sole). — Il ventaglio. — Attualità. — I bagni d'Ischia. — Avventure nella terra dei Gorilla, di *Paolo du Chaillu* (V). — L'esposizione internazionale marittima all'Hâvre. — Il calore, di *G. Milani*. — Un articolo dell'*Enciclopedia* su Trieste. — Federica, racconto intimo, di *A. Bazzoni*.

Incisioni: La chiesa di S. Andrea in Vercelli. — Il castello di Heidelberg. — Interno del castello di Heildelberg. — Ingresso del castello di Heidelberg. — I bagni di Casamicciola, nell'isola d'Ischia presso Napoli. — Uccelli selvatici. — *Esposizione marittima all'Hâvre:* Vascello del Principe Imperiale; Istrumenti di pesca; Le foche dell'acquario. — Rebus.



LA CHIESA DI S. ANDREA, IN VERCELLI.

Digitized by Google

L'ECLISSI TOTALE DEL SOLE

del 18 Agosto 1868

Due grandi avvenimenti astronomici, che devono accadere a non grande intervallo l'uno dall'altro, tengono occupata e desta l'attenzione dei dotti: il più lontano (che avrà luogo nel 1874, e che non si riproduce se non di cento in cento anni) è il passaggio di Venere innanzi al Sole, ed ha una particolare importanza, siccome quello che fornisce un eccellente punto di mira per determinare la esatta distanza fra la Terra ed il Sole, uno degli elementi del sistema del mondo più difficili a stabilirsi con precisione. L'altro fenomeno ansiosamente atteso dalla scienza, e molto prossimo a verificarsi, è l'eclissi solare del 18 Agosto 1868; e nei luoghi ove questo fenomeno sarà visibile, esso sarà certamente uno dei più straordinari che la storia dell'Astronomia ci presenti.

L'eclissi sarà totale sulla linea seguente: cominciando un poco a ponente di Aden nell'Africa Orientale, la linea si dirige attraverso all'Oceano, verso l'Indostano, su cui penetra all'altezza di Kalapor, un poco al di sopra di Goa, l'antica e decaduta capitale dell'Impero Indo-Portoghese. Proseguendo da ponente a levante, traversa tutta l'India, per uscire dalla penisola presso Masulipatam. Stendesi quindi sul golfo del Bengala, passando a settentrione delle isole Andamane; taglia la parte boreale della penisola di Malacca; percorre, incurvandosi a Sud, il golfo di Siam, la punta di Cambogia: il settentrione della grande isola di Borneo e di quella singolare isola Celebe, nella quale v'ha chi scorge la forma di una mano aperta; passando proprio sulle più orientali delle Molucche, si protende lungo i paraggi meridionali della Nuova-Guinea.

Su questa linea vi hanno punti sui quali la durata della completa oscurità sarà veramente straordinaria. Nel golfo di Siam e sulla punta di Cambogia, questa durata sarà nientemeno che di 6 minuti e 46 secondi. Varie sono le cause che prolungheranno cotanto il fenomeno. La Luna non sarà che a sei ore dal suo perigeo, mentre il Sole non si troverà molto lontano dal suo apogeo, doppia condizione dalla quale risulta per la Luna un diametro apparente molto grande, e pel Sole, all'incontro, un diametro apparente assai piccolo (9 secondi d'arco al di sopra del suo minimo).

I risultamenti scentifici che si attendono dalla osservazione dell'eclissi del 18 Agosto, sono molto importanti, e per più di un titolo. La conoscenza delle fasi di entrata e di uscita condurrà ad una nuova determinazione del diametro del Sole, non che ad una precisa misura della longitudine geografica dei luoghi. Allorchè si accosterà il momento dell'eclissi totale, ed i corni saranno ridotti ad un semplice filo luminoso, l'analisi spettrale della luce del Sole potrà farsi con una perfezione non raggiunta finora. Alcuni minuti prima che la luce solare sia completamente scomparsa, gli astronomi cercheranno nei punti propizi del contorno del disco le traccie di quelle protuberanze luminose, delle quali si è tanto disputato in questi ultimi anni.

Disgraziatamente, l'epoca nella quale il fenomeno deve avvenire, è una di quelle in cui la Meteorologia suole far guerra alla sua sorella l'Astronomia; o, in altri termini, è pur troppo da temersi grandemente che lo stato del cielo sia poco favorevole alle osservazioni.

Infatti, il 18 d'agosto coincide col periodo massimo del Monsone od Ippalo del Sud-ovest; e questo è un vento che porta frequentissimamente nembi e vapori sul cielo delle Indie. Gli astronomi inglesi hanno già enunciato il loro timore che questa circostanza lasci poca probabilità di successo alle operazioni sulla costa occidentale dell'Indostano; e che soltanto a levante dei montuosi versanti della penisola sia sperabile un cielo propizio alle dotte ricerche. Per le ragioni medesime, la punta di Cambogia (la quale vedemmo sotto il rapporto delle condizioni astronomiche, mirabilmente situata) lascia poco da sperare sotto il rispetto meteorologico. Ella è davvero una dura cosa l'essere esposti a fare inutilmente lunghi, dispendiosi e pericolosi viaggi, per poi vedersi chiuse brutalmente in faccia le cercate porte del cielo, com'è accaduto, esempligrazia, agli astronomi che, nel marzo del 1867, vennero a Napoli per osservare l'eclissi anullare o come avvenne nel 1761 agli scienziati che accorsero alle remote estremità della Terra, per studiare il passaggio secolare di Venere davanti al Sole! Vi hanno però sulla linea dell'eclissi totale, che ho poc'anzi descritta, alcuni privilegiati punti, sui quali sono maggiori le probabilità di felice successo. La penisola di Malacca, in quella zona dov'è traversata dalla linea centrale dell'eclissi, ha una larghezza da 30 a 40 leghe, e corre (come quasi tutte le grandi penisole) da settentrione a mezzodì. La costa occidentale, battuta direttamente dal Monsone, è evidentemente in cattive condizioni sotto il rapporto che ci occupa. Ma la penisola è in tutta la sua lunghezza traversata da una catena di alte montagne, come è l'Italia dagli Appennini, ed è probabile che questo poderoso diaframma protegga i lidi orientali dalla influenza del Monsone. Le stesse considerazioni hanno indotto il celebre sig. Janssen a scegliere il suo punto di osservazioni sulla costa orientale dell'India presso Masulipatam. Questo dotto Olandese si propone specialmente di portare la sua attenzione sui fenomeni spettrali, su quei fenomeni che ci hanno già permesso di determinare, in un grandissimo numero di stelle e nel Sole, la presenza di sostanze materiali perfettameute identiche a quelle che esistono sulla nostra piccola terra. Nelle circostanze ordinarie, egli è impossibile di ottenere in tutta la loro purezza, gli spettri delle diverse parti del disco solare, perchè l'atmosfera terrestre, così vivamente illuminata nella regione del cielo ove quell'astro si trova, mescola dovunque la luce del centro con quella dei lembi, opponendosi così a qualunque risoluzione dei numerosi problemi che si presentano sulla Fisica solare. Ma questo ostacolo insuperabile scomparisce momentaneamente durante un eclissi anullare, perocchè allora la Luna adempie l'ufficio di paralume, e non lascia penetrare nella nostra atmosfera che i soli raggi emessi dai lembi estremi del Sole. Questa propizia circostanza si verificherà in un grado ancora più eminente durante l'eclissi totale, in cui l'analisi spettrale non si applicherà soltanto per pochi secondi, ma per oltre sei minuti primi, e potrà non solamente osservarsi la radiazione diretta della fotosfera, ma quella eziandio dell'aureola e delle protuberenze luminose.

Un'altra circostanza, a parer mio, assai notevole dell'eclissi

Digitized by Google

del 18 agosto, si è che la linea del fenomeno corre quasi tutta in mezzo a regioni sulle quali la civiltà occidentale non ha finora che assai fiocamente irradiato la sua benefica luce. Se ne togliamo pochi centri coloniali inglesi, olandesi e francesi, tutto il mezzodì dell'Asia continentale, e più ancora della insulare, su cui stendesi la zona centrale dell'eclissi, è abitato da popolazioni, le più civili delle quali giacciono ancora in piena superstizione maomettana o buddistica, e moltissime altre sono tuttavia nel periodo del più abbietto feticismo. Chi può immaginare o prevedere le strane idee, che sorgeranno in quei cervelli di razze microcefale, pirgocefale e prognate, allo spettacolo del sole che si asconde per più della ventesima parte di un'ora, e delle assolute tenebre in pien meriggio? Quello spirito caustico di Enrico Heine racconta che, dopo avere invano cercato un vero credente in tutta Europa, sperò un giorno di averlo trovato in Lapponia; ma il povero assiderato abitante del circolo polare gli tolse ogni illusione dicendogli: Eh! signore: un tempo io credeva alla Luna, ma ho perduto la mia fede dacchè più non mi è dato vederla. Quale scossa nelle credenze degli Andamani e degli indigeni di Borneo e delle Molucche, quando fra pochi giorni assisteranno attoniti alla morte temporanea del Sole! Scherzi a parte, io credo che il padre Secchi e i dotti inglesi, francesi, olandesi e tedeschi, i quali vanno nelle Indie orientali, per osservare l'eclissi, faranno molto bene a procedere accompagnati da una buona scorta armata di fucili a retrocarica, che dovrebbero riuscire colà strumenti tanto utili quanto i telescopi e gli spettrometri.

GEROLAMO BOCCARDO.

S. ANDREA DI VERCELLI

Heureux les peuples qui ont des monuments, esclamò non ha guari un dotto francese. — Felici i popoli che vantano dei monumenti! Edifici della tirannide o edifici del progresso, essi hanno sui popoli l'influenza più decisiva. Senza le patenti illustri di questi marmi, quante nazioni ed avvenimenti non rimarrebbero nell'obblio! Chi parlerebbe delle loro gesta gloriose in que' lontani tempi in cui non era ancora il dominio della storia!

Innanzi a noi abbiamo Vercelli, una di quelle città che sono *poche case accolte insieme.* Ma fu un tempo che grosse mura e bastioni e torri e castella la circondavano a difesa; ebbe spessi assalti, sostenne guerre terribili, insomma il suo passato splende di gloria. Chi lo attesterebbe ora che la ruina del tempo e degli uomini è passata sovr'essa, se ancor non le rimanesse la cattedrale, pittoresco monumento dell'evo medio dalla cupola ottagona, dalle torri svelte e graziose, dai pinnacoli che si slanciano al cielo?

Guala Bicchieri, cardinale, è un personaggio illustre che vanta Vercelli del tredicesimo secolo. Ricco e non superbo, non alle laute mense o agli aurati cocchi egli rivolse il suo oro; ma ai poverelli ed alla patria, alla quale ordinò a sue spese codesta cattedrale e l'ospitale. Nel Guala sembravi di vedere uno di quei tipi ora perduti, un di quei profili alla Myriel, di cui sanno regalarci gli ingegni come Vittor Hugo.

Fra le creazioni dello spirito adunque che toccano ad una certa sublimità, S. Andrea di Vercelli merita di essere annoverato. A torto noi scorgiamo dimenticato questo tempio in quella collana artistica che sì spesso ripetesi a lustro d'Italia, nè sapremmo ove ricercare le cause che a tale noncuranza condussero. Del tempo mezzano nessun'altra costruzione è forse meno conosciuta e studiata, mentre essa ne offre campo larghissimo per uno stile che vediamo bensì qua e là manifestarsi nella penisola; ma in nessuno edificio meglio che in cotesto, egli si trova in tutta la sua originalità e nel suo pittoresco.

La Cattedrale di Sant'Andrea è un grandioso edificio a quattro fronti; le sue pareti ammantate da armoniche tinte colorite da secoli, abbellite da svelte torri, da pinnacoli, gugliette, contrafforti e da quelle arcate finestrucce, divise nel mezzo da gentile colonnetta, presentano una prospettiva delle più graziose a cui viene a formare degno fondo l'azzurro dei cieli.

Era di poco spuntato il secolo XIII quando il cardinale Guala statuiva codesta fabbrica (1) e corre tradizione che intendendo egli ad un'opera veramente magnifica, come riuscì, chiamasse d'Inghilterra il sassone *Giovanni Brighindthe,* chiaro architetto, e gliene affidasse la esecuzione.

Lo stile architettonico del tempio vercellese non è cosa di leggiera definizione. In Italia egli deve essere riguardato come uno stile tipo, meglio che una maniera che arieggi qualch'altra costruzione nostrana. Gli è vero che se *Brighindthe* ne fu l'autore, Vercelli può vantare l'archetipo dell'architettura sassone nella penisola.

La fronte composta di alternati colori in istrati di marmo bianco e verde terminasi in culmine sormontato da un pinnacoluccio. Ha tre porte a pien centro decorate con bassorilievi, capitellini e colonnine a dovizia che riescono all'occhio vago ornamento. La ghiera dell'arco della maggiore va ricca di un meandro ben modellato. Superiormente agli ingressi vedi un rosone che dona luce all'interno, poi due ordini di gallerie ad archetti involtati su colonnette che corrono attorno anche alle facciate longitudinali.

Le cime di questo edificio tu scorgi a grande lontananza, chè ai pinnacoli ed alle gugliette esso va ricco di ben quattro torri, le quali in ogni loro lato sono biforate in tre ordini; ed è per tante aperture che ne viene quella movenza singolare di linee che tanto distingue questo tempio. La più pittoresca di codeste torri si è la ottagona che a guisa di cupola si estolle nel centro del tetto poggiandosi sui quattro piloni della crociera. Fino alla metà della sua elevazione essa è a guisa di tamburo; ristremandosi poscia, viene a prendere forma di torre scoperta a piramide. Per mezzo di gallerie interne ed esterne pigliando essa la luce ad una grande altezza, la fa discendere nelle navi, e l'effetto altra volta dovette essere quasi incantevole per l'alternarsi dei colori delle vetriate di cui sembra andassero adornate.

Grazioso e bello è l'interno, un'opera artistica insomma nel senso più esteso della parola. Pochi altari, un solo monumento, non busti o madonne di que' che sovente mettono ribrezzo all'osservatore. Insomma, nell'entrare in Sant'Andrea di Vercelli tu puoi esclamare, ciò che è cosa sì rara: ecco la casa dell'orazione.

Costà Arrigo IV imperatore convocò una grande assemblea, intendendo rappacificare Guelfi e Ghibellini. E le vôlte della cattedrale, che i nostri lettori hanno ora appreso a conoscere, risuonarono di quel giuro di amistà di fratellanza, che tante volte udì Italia e tante vide infranto, per meschine gare municipali, per odii di parte.

L. SEGUSO.

(1) Benedisse la prima pietra addì 17 febbraio 1219.

Digitized by Google

HEIDELBERG.

I.

Questa città del granducato di Baden, che oggi non conta più che 15,000 abitanti, è celebre per la sua Università, per la sua storia di guerre e di saccheggi, ma, più che tutto, per la sua amena posizione e per il suo storico e pittoresco castello. Esso occupa una stretta lingua di terra fra il monte della Selva Nera ed il fiume Neckar, poco lungi dal punto in cui questo va a sboccare nel Reno.

Dresda, Friburgo e Heidelberg son certo le tre città della Germania che hanno il più attraente aspetto e i più pittoreschi dintorni: vi si possono variare quasi indefinitamente le passeggiate. La grande singolarità della città è il famoso castello che occupa un altipiano, su cui s'inerpicano le ultime case. Il monumento si sfascia, non per effetto di vecchiaia, ma per le devastazioni che la Francia non può contar fra'suoi titoli di gloria, se pure la Francia è responsabile dei misfatti di Luigi XIV. Avendo questo sovrano reclamato il Palatinato in nome di sua cognata, la principessa palatina, il maresciallo di Duras andò ad assediare Heidelberg nel 1688: la città capitolò il 24 ottobre; ma la capitolazione non venne rispettata, o per lo meno nol fu che in via transitoria, aven-

CASTELLO DI HEIDELBERG; veduta presa dal terrazzo. (Disegno di Stroobant dal vero).

Digitized by Google

do i francesi spedito l'ordine di saccheggiare il paese.

L'unico vantaggio che rimanga al castello si è di essere la più bella ruina della Germania. Tutti gli edifizi non sono del medesimo tempo nè sono stati costrutti dai medesimi sovrani. Lo stile della cappella rimonta al secolo XIV; la Torre rotonda, che conteneva la biblioteca, fu eretta nel 1555, il palazzo di Ottone Enrico fu principiato nell'anno successivo; il palazzo di Federico IV s'innalzò dal 1601 al 1607. La Torre smantellata, che si deve a Federico il Vittorioso, era stata costrutta nel 1455. Quando Melac volle farla

INTERNO DEL CASTELLO DI HEIDELBERG. (Disegno di Stroobant dal vero).

saltare, il cemento che univa le pietre era d'una tale solidità, che la torre si spaccò in due pezzi: una metà restò in piedi, e l'altra metà cadde in un sol ceppo, o, per dir meglio, scivolò e rimase coricata da un lato. Essa giace nella medesima posizione sin dal 1689, e, secondo ogni apparenza, farà ancora stupire moltissime generazioni.

Due entrate danno accesso al castello, l'una, volta verso il Neckar, l'altra, verso il monte. Quando si entra dalla prima, si sale uno scalone monumentale, si sbocca sur unap iattaforma, di dove si scorgono, insieme con tutta quanta la città, le alture che la incorniciano indi la vasta pianura del Reno. Se ci voltiamo indietro, il palagio di

Digitized by Google

Federico IV vi spiega dinanzi agli occhi la sua elegante facciata, che, quantunque sia stata costrutta sul principio del secolo decimosettimo, si prenderebbe per un lavoro del tempo del Risorgimento: delle crociere in pietra dividono le finestre, e spaziose soffitte orlano il tetto; tra le finestre si aprono nicchie, ciascuna delle quali racchiude o racchiudeva una statua. Al primo piano, le finestre hanno per colmo od architrave due arcate che portano un rosone. Tutto ciò forma un complesso che non è senza buon gusto. Attraversando una galleria, si entra nel cortile e si vede l'altra facciata, precisamente uguale alla prima. Questa seconda facciata ha conservato quasi tutte le sue statue; ma ahimè! in che stato di deperimento!

IL CONSIGLIERE DELLE FAMIGLIE.

Le Ostie-sigilli velenose.

Un recente esame chimico ha dimostrato che le ostie *di fabbrica nazionale* non contengono nessuna sostanza nocevole, e che il sapore (che è identico in tutte, qualunque ne sia il colore) non è dovuto ad una sostanza minerale colorante, ma ad un sale innocuo col quale si volle premunirle dal tarlo. Quindi le ostie *di fabbriche nazionali* esaminate non sono nocevoli sebbene di sapore disaggradevole. Quanto a quelle che ci vengono dall'estero, e specialmente dalla Germania, esse sono sospette, e certamente quelle di colore verde sono da schivarsi, perchè colorate con un sale di arsenico e rame. Ma come si possono conoscere le ostie nazionali dalle germaniche? Si conoscono dal migliore apparecchio, dalla levigatezza ed aspetto più brillante, dalla maggior vivacità dei colori: in una parola sono più belle, ma è veramente il caso in cui la bellezza copre e maschera la malvagità. Quindi è che in questa circostanza la perfezione minore delle fabbriche nazionali giova a qualche cosa di bene, cioè a distinguere le ostie innocue dalle velenose.

Come si può guarire dai colpi di sole.

Ognuno sa quanto i così detti *colpi di sole* siano spasmodici non solo, ma pericolosi all'esistenza degli uomini. Ebbene, alcuni, senza ricorrere nè ai salassi, nè agli altri rimedi suggeriti dai medici, hanno provato con immediato successo il rimedio semplice di bagnarsi la testa, ai primi sintomi del male, con spirito di vino, acquavite od altre sostanze alcooliche. Ripetuta questa operazione due o tre volte, il male scomparve.

IL VENTAGLIO.

Oh che caldo! — ecco la frase all'ordine del giorno, dopo le consuete espressioni: — Come state? — Grazie, e lei? — Benissimo....

Dunque il caldo non può mettersi in dubbio, e le dame già da un pezzo l'hanno dimostrato, non col cuore, ma col ventaglio.

Quanta poesia in quelle piccole striscie di avorio, di madreperla, o di legno, in quei puttini vagamente dipinti, in quelle teste di chinesi colla coda, in quelle danze, in quegli episodii d'amore, ed anche in quei papagalli, in quei pesci e in quei fiori che esistono solamente nell'immaginazione del pittore che li disegnò!

Il ventaglio dapprima era un mazzo di penne (di pavone, non d'oca) con cui gli schiavi soffiavano i padroni, i mariti le mogli, gli innamorati le loro patite, ed era un ventaglio di proporzioni colossali; poi s'impiccioli e diventò di seta, di carta, di mussolina, e fra poco lo vedremo chi sa? di ragnatelo.

Fu fabbricato per agitar l'aria, ma già da un pezzo il ventaglio è ridotto utilissimo all'ufficio di telegrafo amoroso.

La telegrafia dei fazzoletti, delle persiane, delle occhiate, dell'ombrellino è troppo nota ai gelosi mariti, mentre quella del ventaglio è tanto semplice, che sfugge anche agli occhi d'Argo.

Dunque il ventaglio in mano alle donne è come lo schioppo in mano al cacciatore, le forbici — volevo dire la penna — nelle mani di un giornalista indipendente, il codice in mano agli avvocati, la musica in mano ai cani.

Io non sono donna, ma pure a forza di studi, di ostinazione, di notti insonni, e di profonde osservazioni sono giunto a ridurre a regole fisse l'arte di maneggiar il ventaglio, nè crediate che l'invenzione sia mia.

Il brevetto è dovuto ad una baronessa del passato secolo, che scrisse un libro intitolato la *Ventagliografia*, cioè le 300 posizioni del ventaglio, ovvero il modo di segnalare col ventaglio in 300 maniere diverse, oppure.... ma basta con questi *cioè* e con questi *ovverosia*, chè non mi abbiate a prendere per un estensore di cartelloni da ciarlatani.

Non intendo fare l'estratto di questo libro, ma cercherò di ridurre le 300 posizioni a dodici principalissime, come tutte le gradazioni di colore si riducono ai sette colori dell'iride.

Voi, leggiadre mie leggitrici, studiatele, applicatele al vostro ventaglio, e se scuopriste qualche nuova posizione, fatemelo sapere che ve ne sarò ben grato.

1.ª *posizione.* Ventaglio chiuso affatto ed appoggiato alle labbra, indica: Non fate segni, signore, perchè siamo osservati; il padre mi guarda, il pubblico ci osserva, la gente vede, ecc.

2. Ventaglio completamente spiegato ed agitato con forza, significa dispetto e gelosia e si traduce: Bravo! siete un incostante, fate l'occhiolino ad altre donne; iniquo! faremo i conti; ecc.

3. Agitato con sentimento, vuol dire:

T'amo d'amor ch'esprimere
Mal tenterebbe il detto, ecc.

4. Spiegato avanti il viso si traduce letteralmente: Signore, fate a meno delle vostre occhiate, non ho voglia di esser guardata, quanto siete noioso, antipatico, ecc. — Libera traduzione: — Non voglio esser guardata, ma mi piace guardarvi.

5. Mezzo aperto e mezzo chiuso, indica cuore che sta fra il sì e il no, e si traduce: — Chi sa! vedremo se sarete costante, se parlerete a papà, se avrete denari, ecc. (Questa è la posizione più difficile pel povero segnalato).

6. Con la testa in giù e la coda in su. — Vuol dire: disprezzo, sdegno, odio profondo, e si traduce: Signore, fra me e voi c'è un abisso!

7. Colla testa in su, indica: Son contenta di voi, siate costante, io lo sarò sempre.

8. Chiuso ed appoggiato orizzontalmente sulla gamba, sul palco od in altro punto d'appoggio. Si traduce: Signore, non mi burlerete, sono avvezza a queste dichiarazioni, ecc.

9. Agitato dalla mano sinistra, indica amore, contento, soddisfazione, piacere.

10. Agitato dalla destra: Odio, seccatura, oppressione, caldo!

11. Dare un sol colpo ondulatorio e chiuderlo: — Venite domani, oggi, stassera, alla solita ora, v'aspetto, a rivederci.

12. Due colpi soli: — Non venite perchè siamo scoperti, c'è il tiranno, il papà, la mamma, la zia, la nonna, ecc.

Ho finito. Qualunque sia il pregio di questo tenue lavoro, io ne sarò ad usura compensato, se questa sera, ai giardini, l'oggetto dei sospiri delle mie notti d'estate, farà dire al suo ventaglio: — Sono sola, e t'aspetto.

Sa.

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

MONDO SCIENTIFICO.

Una nuova e preziosa conchiglia fu trovata dal compianto Caterino Caterini nel 1866 nella nuova darsena di Livorno, in occasione degli scavi per le fondamenta del ponte girante, tuttavia in costruzione. Studiata dal chiarissimo cav. Giuseppe Meneghini, professore di Mineralogia all'Università di Pisa, e trovatala unica nella sua specie, le dette il nome di *Mitra Caterinii*. V dasi l'opuscolo del sullodato professor Meneghini in proposito, del quale non restando che poche copie, l'erede Angiolo Caterini le offre gratuitamente ai professori, direttori di Musei, e amatori in scienze geologiche, purchè ne dirigano a lui domanda in lettera affrancata, a Livorno, via Magenta N. 5.

— I VENTI NELL'ADRIATICO. Il dottor Giulio Hahn presentò all'Accademia imperiale delle Scienze a Vienna un suo trattato sul carattere dei venti nel mare Adriatico. Dalle osservazioni meteorologiche fatte per ben otto anni dal signor Buccich di Lesina vennero infatti desunte le rose dei venti della pressione atmosferica, della temperatura, dell'umidità e dello stato del cielo e segnato poi graficamente il corso di questi elementi nella media dell'anno, adoperando la formula di Bessel. Queste rose dei venti hanno adunque ben maggiore significazione climatologica, imperocchè sinora non rinvenivasi verun dato d'un punto, che trovasi confinario alla zona dei tropici, mentre oggi vengono dettagliatamente indicate le proprietà speciali di questo territorio di transazione. Mentre a Vienna durante l'anno intero dominano i venti da sud-ovest, a Lesina raggiungono l'assoluta preminenza nell'estate i venti da settentrione, e sono la causa de' tempi asciutti. Le correnti dal sud apportatrici di pioggia, le quali per la struttura delle coste adriatiche dirigonsi da sud-est, pervengono, due volte al massimo del loro predominio di primavera e d'autunno, e fanno dipendere da loro il massimo contemporaneo nel numero dei giorni piovosi, dello stato medio annuvolato del cielo e della quantità della pioggia caduta.

MONDO LETTERARIO.

Annunziamo con animo lieto e riverente una nuova pubblicozione, in cui l'illustre *Nicolò Tommaseo* prese a trattare, con quel suo modo impareggiabile, il più gentile, il più caro, il più importante del tema: *La donna*. È una raccolta di scritti editi ed inediti che forma un libro di quasi 800 pagine diviso in sette parti: — *La famiglia* — *Educazione* — *Del pudore pubblico* — *La patria* — *L'ingegno* — *Memorie varie* — *Memorie funebri* — e scrivendo una parola di raccomandazione noi crederemmo far torto ai nostri lettori e alle nostre lettrici. Chi non immagina come l'altissimo argomento sia sviluppato? chi non sa che pochi e scrittori ed uomini hanno verso la donna stima più schietta, più riverente pietà, gratitudine più profonda del Tommaseo? Aggiungeremo piuttosto una parola di elogio all'egregio tipografo Giacomo Agnelli che ne fece bella edizione, e che il diffondersi dell'opera egregia agevola col prezzo veramente mitissimo di tre lire italiane.

— In poco tempo fu esaurita la prima edizione dell'*Igiene e fisiologia del matrimonio* del compianto dottor *Ferdinando Tonini*. L'editore milanese Brigola ne ha perciò pubblicata una seconda edizione, restringendo l'opera in un volume e riducendone per conseguenza il prezzo (L. 4:50) Questa ristampa è senza dubbio destinata allo stesso successo, grazie all'importanza dell'argomento.

— Il Brigola ha pure pubblicato una nuova e celebrata opera del dottor *Büchner* intitolata: *Scienza e natura* (L. 4: 50). Questi saggi di filosofia e scienza naturale sono il complemento dell'altra opera del Büchner: *Forza e materia*. Ambedue le opere furono voltate in italiano dal signor Luigi Stefanoni, uno dei corifei del libero pensiero, ossia del materialismo, in Italia Questo nuovo volume reca in appendice alcune ricerche del Moleschott sulla natura dell'uomo.

— E uscito il secondo ed ultimo volume della *Storia della siciliana rivoluzione del* 1848-49 di *Carlo Gemelli* (Bologna, Legnani). L'autore era già noto per una eccellente storia della rivoluzione belgica del 1830 che ebbe l'onore di essere tradotta nel Belgio stesso ed ivi più volte ristampata. Questa nuova opera conserva la severità e la eleganza delle forme classiche degli storici del 500, aggiungendovi quell'ampio di modo trattare gli avvenimenti che si vuole ai nostri tempi. Noi vorremmo che tutte le altre rivoluzioni che ebbero luogo in Italia in que' due anni, trovassero al pari della siciliana uno storico così diligente, così imparziale, così elegante e profondo ad un tempo come il Gemelli.

— Col primo giugno passato cominciò a uscire a Buenos Aires, in lingua italiana, un giornale politico quotidiano della sera, colla nota divisa: *frangar, non flectar*, e col titolo ancora più noto: *Il Pungolo*. E per rendere l'analogia più completa, esso cominciò a pubblicare nelle sue appendici il romanzo di Paolo Ferrari, *Artista e Cospiratore*. Ne è direttore un signor Codecasa, al quale auguriamo l'abilità e la fortuna dei *Pungoli* di Milano e di Napoli, che egli dichiara di aver preso ad esemplari. Del resto, a parte queste somiglianze più o meno fortuite, noi crediamo che un giornale italiano in quelle lontane regioni, così legate a noi da molteplici interessi, che la crescente emigrazione va stabilendo, non possa che fare del bene a sè e ai due paesi; e perciò gli auguriamo sinceramente fortuna.

MONDO ARTISTICO.

— Il celebre pittore *Gustaro Doré* ha sposato la celebre cantante svedese Cristina Nilsson. E la diva del canto *Adelina Patti*, è divenuta dinanzi all'altare Madame la marquise de Caux.

— Fra i bozzetti presentati alla Commissione esecutiva per l'erezione del monumento a Santorre Santarosa, fu prescelto quello del perugino Giuseppe Lucchetti, il quale da 24 anni abita in Roma.

MONDO TEATRALE.

— L'infaticabile Auber ha finito il primo atto di una nuova opera su libretto di Dennery e Cormon intitolato: *Sogni d'amore*.

— Il dramma di Paolo Ferrari: *Dante a Verona*, che da alcuni anni era stampato e si credeva non adatto alla recita, fu testè rappresentato al Ciniselli di Milano, ed ebbe uno strepitoso successo.

AGRICOLTURA.

— NUOVA PIANTA FILAMENTOSA. Leggesi nel *Times*: Un foglio americano asserisce che la pianta *Ramie*, che fu introdotta negli Stati da Giava, al cui suolo è indigena, va attraendo molto l'attenzione del Sud. Si pretende che quando venga convenientemente coltivata e lavorata possa prendere il posto del cotone, e supplire a qualunque deficienza di questo grande articolo di produzione. Si dice che le fibre hanno maggior finezza e fortezza della miglior lana o della seta. Recentemente sono stati esposti in una fiera agricola nell'Alabama diversi articoli di vestiario fatti di questa stoffa, e si sono attirata l'attenzione per la fortezza e bellezza del materiale. Dicesi che la coltivazione di questa pianta abbia avuto buona riuscita in molte piantagioni nell'Alabama. — Purchè non sia una delle solite scoperte destinate a durare il periodo di una fase lunare!

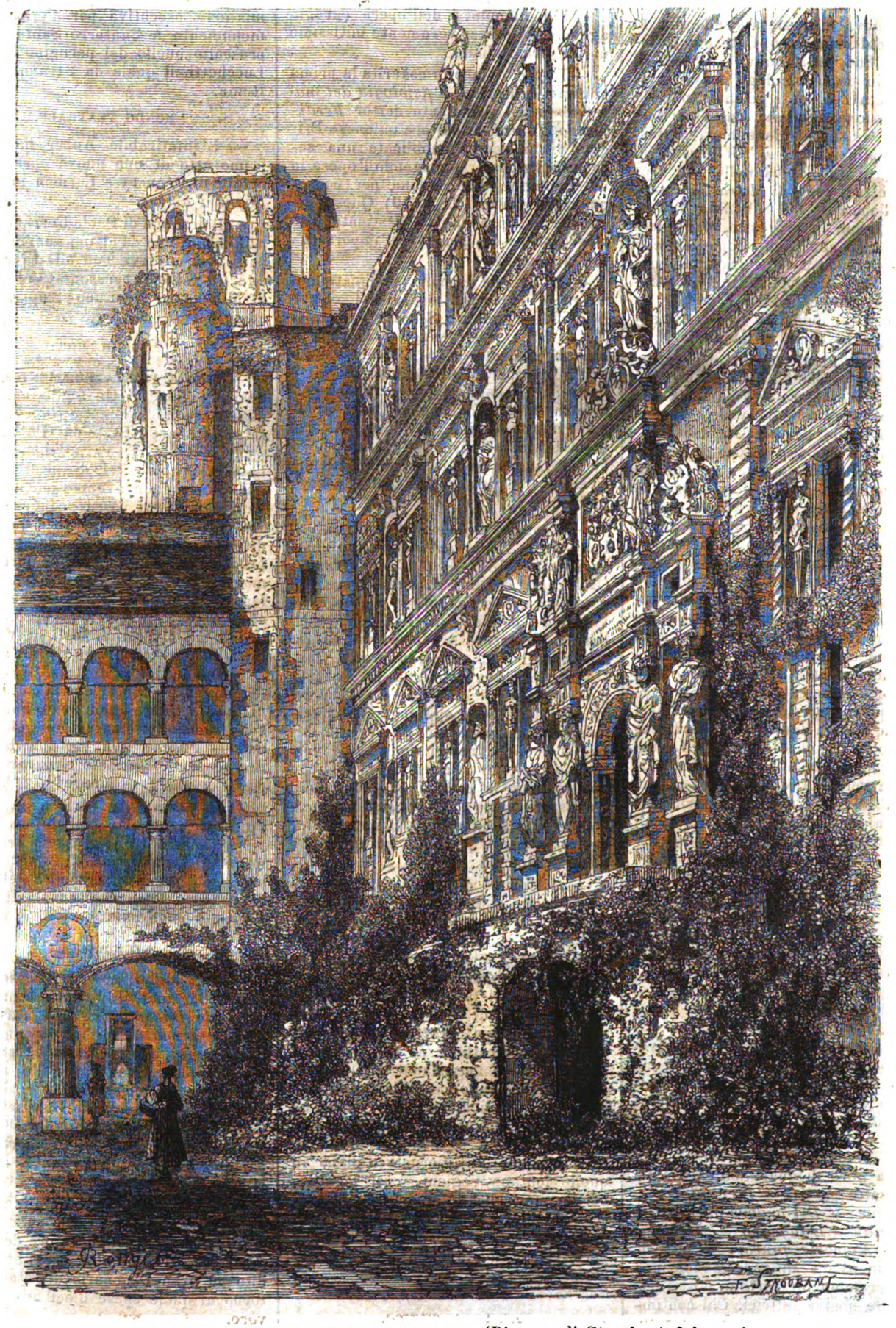
— Si comincia a parlare molto dell'*arracacha*, pianta ombellifera dell'America centrale, che prospera benissimo nei climi temperati e che dà tubercoli eccellenti per il nutrimento dell'uomo. Si assicura anzi che questi tubercoli equivalgono le patate.

NECROLOGIA.

— Il 2 luglio, morì a Brusselles in età di 64 anni il distinto economista *Edoardo Ducpétiaux*. Egli trattò specialmente nei suoi libri *la questione della carità*, e la trattò anche nei fatti, poichè prese viva parte alla riforma penitenziaria nel suo paese e alla fondazione della scuola di Ruysseled per i giovani delinquenti. Fin dal 1827 egli scrisse contro la pena di morte. Apparteneva al partito cattolico, alle cui riviste collaborava.

— Il 26 luglio morì a Milano *Giovanni Aschieri*, distinto scrittore di Agronomia. Era collaboratore dei *Giardini*, della *Lombardia*, ecc. Lascia inedito un gran Dizionario di botanica intorno al quale spese dieci anni di lavoro.

Digitized by Google



INGRESSO DEL CASTELLO DI HEIDELBERG. (Disegno di Stroobant dal vero).

Digitized by Google

I BAGNI DI CASAMICCIOLA, NELL'ISOLA D'ISCHIA, PRESSO NAPOLI.

Digitized by Google

I BAGNI D'ISCHIA.

L'isoletta d'Ischia, posta in faccia a Napoli, è quasi interamente di formazione vulcanica. Essa chiude il monte Epomeo, elevato ottocento metri circa sopra il livello del mare, e che un tempo era un vulcano che vomitava fiamme e fumo; non fa dunque sorpresa che in molti luoghi d'Ischia si trovino delle sorgenti termali.

Alcune di tali sorgenti sono bollenti quando scaturiscono dalle fessure delle roccie; sono molto salutari, e furono tenute in molta estimazione da tempi antichissimi. Innanzi alle altre bisogna porre le sorgenti calde di Casamicciola, borgo di tremila abitanti, alle falde dell'Epomeo. L'acqua bollente arriva dalle fessure fino agli stabilimenti termali, dove riempie dei serbatoj scavati nella roccia, restandovi fino a che siasi raffreddata a conveniente temperatura, e distribuendosi per canali, secondo i bisogni del servizio dei bagnanti.

In passato, le piscine balnearie si facevano strada traverso alla stessa roccia, ed anche oggidì quelle cavità servono per uso della povera gente; i grandi stabilimenti sono destinati alle persone agiate.

L'acqua di Casamicciola si adopera anche per bere, e a Napoli se ne manda gran quantità, durante la notte, cosicchè la mattina, quando arriva, si trova ancora calda. È limpidissima, senza sapore particolare, e le sue proprietà sono perfettamente analoghe a quelle delle acque di Gastein.

I bagnanti d'Ischia si fanno ascendere a diecimila per stagione. I più, naturalmente, provengono da Napoli, sendo il tragitto brevissimo, e fatto regolarmente da battelli a vapore. Un contingente discreto di bagnanti è fornito da Alessandria, Cairo, Beyruth, Smirne e perfino da Damasco. Fra i tanti che vengono dagli scali del Levante, si incontrano sovente consoli e negozianti europei co' loro domestici in costume orientale, che danno alla borgata di Casamicciola un carattere orientale spiccatissimo. Aggiungasi finalmente che molte famiglie inglesi, russe e tedesche prendono dimora nelle amene villette dalle cui terrazze, ombreggiate di pampini, l'occhio scopre Napoli, Baja, Gaeta, e tutto insomma quel maraviglioso litorale bagnato dalle onde azzurre del Mediterraneo.

AVVENTURE NELLA TERRA DEI GORILLA

DI

Paolo du Chaillu.

CAPITOLO V.

La baia di Corisco. — Stormo innumerevole di uccelli. — Ciò che ritrovo nella tasca dello stomaco d'un pellicano. Sepoltura d'un vecchio re e incoronazione d'un nuovo.

Voi mi avete seguito al paese di Benito e al Capo San Giovanni. Ora io voglio condurvi un po' più lontano sulla costa, fino alla baia di Corisco; là due fiumi versano le loro acque nel mare, — il Muni e la Monda.

Lascio da banda il Muni, a cui avremo occasione di ritornare più tardi, e vi parlerò della Monda. Essa traversa un terreno basso e paludoso; il suo letto è ingombro di melma. I mangli crescono in abbondanza sulle sue rive.

Ogni ramo di questi alberi, ogni ramoscello sommerso, sono coperti di ostriche in modo che nella bassa marea si scoprono da lontano, di distanza in distanza, dei banchi immensi di questi molluschi.

I mangli, su cui le ostriche s'innestano in guisa sì strana, sono alberi straordinari. Oltrechè il loro tronco principale cresce ad un'altezza enorme, un bosco tutto intiero di mangli potrebbe provenire da un solo ceppo; giacchè i rami incurvati a terra producono nel suolo dei rampolli, i quali a loro volta prendono radice e diventano alberi. Si può ben dire che tutta la foresta non è che una sola e medesima vegetazione.

Gli abitanti del paese posto alla foce di questo fiume portano il nome di Shekiani. È una tribù assai bellicosa; la più gran parte sono armati di fucili, che si procurano dai bastimenti che spesso vi fanno commercio, acquistando da essi il legno rosso, l'avorio e la gomma.

Io arrivai a questo sito sopra un canotto che conducevano alcuni Mbingas. Questo canotto scavato in un tronco, aveva albero e vela. Alla bocca del fiume, al disopra delle paludi che cingono le sue sponde, s'innalzano due montagne, una delle quali ha sulla sommità un villaggio di mediocre grandezza; colà io mi fermai.

Nella bassa marea, le rive paludose del fiume restano scoperte, e vi si annida tale una moltitudine di uccelli che io non ne vidi mai tanti in mia vita, in nessun'altra parte del mondo. Bisognerebbe contarli a migliaia di migliaia. Il fiume, le isole, i banchi di sabbia ne sono talmente coperti che questo spettacolo ha qualche cosa di prodigioso. Torme compatte di pelicani, flottiglie viventi, nuotavano maestosamente a una certa distanza dal mio canotto. Voi mi domanderete per fermo qualche spiegazione su questi pelicani, ed eccomi a voi: Sono grandi uccelli, armati d'un becco enorme, sotto il quale gonfiasi una tasca capace di contenere molte libbre di pesci: essi sono palmipedi e la loro piuma è bianca. Vorrei che li vedeste quando vanno in cerca della loro preda; con che precauzione allontanano l'acqua per cercarla, come frugano, e con qual rapidità le avventano il loro becco formidabile! In un lampo il pesce è ucciso, e inghiottito nel loro sacco; e solamente quando questo è ben pieno il sor pellicano comincia il suo pasto. Quella tasca dove s'ammucchia il pesce è un vero *garde-manger*.

Tratto tratto una schiera di fenicotteri si spiega sulla riva, come una linea di fuoco. Come son belli que' fenicotteri! E come è strano il loro aspetto quando stanno immobili sulle loro zampe rosse! del resto sono uccelli selvatici che non si lasciano accostare.

Dappertutto dove la melma traboccava fuori dell'acqua si vedevano aironi, grù, gabbiani d'ogni specie; dappertutto l'occhio vedeva de' begli uccelli bianchi *(Egretta flavirostris)*, e allorchè gli alberi della riva n'erano coperti, l'avresti detta una nevicata.

Com'è naturale, io volli uccidere alcuni dei bipedi così variati di quella riva. Io presi dunque un piccolo canotto che ricopersi di rami, per lasciar credere a quegli uccelli diffidenti ch'ei fosse un tronco d'albero che seguiva la corrente, come si vede spesso; presi meco sul battello un rematore shekiano, mi armai di due fucili, e ci dirigemmo ai pellicani. Sembrò ch'essi sospettassero l'inganno, e non vollero mai darmi occasione d'avvicinarli. Ma, voi lo sapete bene, in ogni cosa è necessaria la pazienza e la perseveranza. Dopo una caccia assai lunga io riuscii finalmente ad accostare un pellicano. L'uccello pescatore era propriamente sul punto d'ingollare un grosso pesce, allorchè — pan! — io feci fuoco, e lo colpii in modo da impedirgli la fuga. Gli avevo spezzata un'ala. Al rumore dell'esplosione gli uccelli s'involarono a migliaia. Io mi avanzai pieno d'ardore verso il sor pellicano, che si dibatteva per scapparmi; trattavasi ora d'impadronirmi di lui. La sua ala era ben fracassata, è vero, ma col suo grosso becco ei poteva troncarmi netto il dito; d'altra parte, tirando su lui un secondo colpo, temevo di guastargli le piume; ma egli perdeva a poco a poco le forze; io gli appioppai sulla testa un colpo formidabile di remo, per cui rimase stordito; un altro colpo lo finì, e noi lo trasportammo nel canotto.

Lo avevo appena gettato in fondo alla barca, che io vidi volare dalla mia parte una schiera di circa duecento fenicotteri; apprestai subito il fucile. Venivano essi così vicini a me per mettersi a tiro del mio fucile? Io seguii con ansietà il loro volo. — Sì — eccoli. — Pan! pan! — Inviai due palle nel folto della schiera, e due superbi fenicotteri caddero nell'acqua. Presto, noi facemmo forza di remi dalla loro parte; erano morti; ambidue erano stati colpiti nella testa.

Vogammo verso la riva. Quando apersi la bocca del pellicano vi rinvenni una dozzina di grossi pesci freschissimi; non era un'ora, ne son

Digitized by Google

sicuro, ch'erano stati pescati; pensai di farmene una satolla. Voi converrete meco che il pellicano, quando ci si mette, è un provveditore eccellente.

La sera io mi sentivo talmente stanco, che andai presto a coricarmi, e dormii così saporitamente che, se i shekiani l'avessero voluto, m'avrebbero ammazzato senza che io avessi aperto neppur gli occhi.

Il villaggio, dove io mi trovavo, aveva un nuovo re. Fui sorpreso di vedere che la trasmissione della corona si faceva nello stesso modo e nelle stesse forme come presso i Mpongwes, tribù di negri fra i quali io avevo dimorato; ora vedrete che cos'era questo re.

Il vecchio re Glass era morto. Egli aveva vissuto lungo tempo, e sembrava aggrapparsi ostinatamente alla vita. Era un vecchio pagano, molto disaggradevole, che ne'suoi ultimi giorni era divenuto un bacchettone, a suo modo. Il suo idolo era sempre ritinto a nuovo e splendidamente ad dorbato. Il suo feticcio, o *mondah*, era il meglio tenuto e il più accarezzato di tutta l'Africa. Ogni giorno faceansi venire per lui dall'interno del paese dei celebri dottori, i cui consulti si pagavano lautamente. Il vecchio re aveva una gran paura della stregoneria; si era messo in capo che tutti per isbarazzarsi di lui volevano stregarlo. Cosicchè ogni impegno dei dottori era di allontanare le streghe e di assicurare una lunga vita a Sua Maestà, e più queste assicurazioni gli andavano a versi, più ricompensava quelli che gliele facevano, e si può credere ch'essi ne rincarissero la derrata.

Del resto i sudditi erano annoiati del loro sovrano. Stimavano lui stesso per il più possente ed abile degli stregoni; e quantunque non si spiegassero troppo chiaro su quest'articolo, v'erano pochi abitanti che osassero passare la notte dinanzi alla sua casa; nessuno avrebbe arrischiato di entrarvi, a meno di esservi spinto dalla irresistibile tentazione di un bicchierino di rhum. In ultima analisi, se non fosse stato un gran re, se ne sarebbero probabilmente disfatti.

Quando cadde ammalato v'ebbe una gran costernazione; ma molti de' miei amici mi dissero in confidenza che se fosse morto sarebbe stato un gran gusto. Ei li cavò presto di questa voglia. Un mattino io fui risvegliato dalle lugubri lamentele e dai sospiri che sono, presso i negri, l'affettazione d'un simulato cordoglio, più che l'espressione d'un vero dolore. Tutte le donne del villaggio si struggevano in lagrime. La è una cosa strana questa facilità che hanno le donne africane di trovar delle lagrime abbondanti per il più frivolo motivo, e spesso anche senza motivo. Esse si mettono a sbraitare tutte insieme, a una certa ora, per qualche cerimonia funebre, mentre un momento prima scoppiavano dalle risa; non hanno neppur bisogno di aver dolore per piangere; si può dire che piangono quando vogliono.

Il lutto e le lagrime, in questa circostanza, durarono sei giorni. L'indomani della sua morte, il re fu seppellito secretamente da alcuni uomini più fidati, di buon mattino, prima che gli altri fossero alzati, o fors'anche durante la notte, il che nessuno può saper positivamente. Quest'usanza singolare proviene dall'idea che hanno quelle popolazioni che le tribù vicine vorrebbero aver la testa del loro re, se sapessero dov'è sepolto, allo scopo di fabbricare col suo cervello dei potenti feticci che li renderebbero invisibili.

Durante il corrotto, gli anziani della terra si davano attorno per la scelta d'un nuovo re. Anche questa è una faccenda segreta, il cui risultato non è partecipato al popolo che nel settimo giorno.

Uccelli selvatici.

Avvenne che uno dei miei buoni amici, Njogoni, fu eletto re. Non so se egli fosse avvisato di questo avvenimento; in ogni modo egli seppe far bene l'indiano.

La mattina del settimo giorno, mentr'egli passeggiava sulla riva, — dove con molta probabilità gli si era consigliato di recarsi; — fu improvvisamente aggredito da una moltitudine impaziente di procedere alla cerimonia preliminare dell'incoronazione; fu dunque circondato, ognuno stringendolo davvicino, e accumulando su lui tutti gli improperii e le villanie che la più trista feccia del popolaccio è capace d'immaginare. Alcuni gli sputavano sul viso, altri gli appioppavano dei pugni, non troppo forti però; chi gli assestava dei calci; chi finalmente gli gettava in faccia ogni sorta di bruttura; i meno fortunati che si trovavano fuori del circolo, e non potevano arrivare il mal capitato che coi loro oltraggi, l'opprimevano con invettive e con maledizioni, comprendendovi suo padre e sopratutto sua madre, come anche le sorelle e i suoi antenati fino alla più remota generazione. Uno straniero non avrebbe dato un soldo della vita di quest'uomo che stava per essere incoronato.

In mezzo al baccano e al subbuglio, io distinsi le parole che mi rivelarono il senso di questo spettacolo; giacchè uno degli aggressori che amministravano pugni e calci al povero monarca, gridò ripetutamente: « Voi non siete ancora re; gli è perciò che noi facciamo ora quel che vogliamo con voi; bentosto voi farete quel che vorrete con noi. »

Njogoni sostenne questi mali trattamenti come un sovrano in aspettativa, accogliendo tante ignominie col sorriso sul labbro. Quando questa scena ebbe durato una mezz'ora a un bel circa, lo si condusse alla casa del defunto re; lo si fece sedere, e fu ancora per qualche tempo il trastullo e la vittima del tafferuglio popolare.

D'un tratto si fece un profondo silenzio e gli antichi del villaggio si alzarono. « Ora, essi dissero solennemente, (e il popolo ripetè le loro parole dopo di essi), noi vi scegliamo per nostro re, e ci obblighiamo ad ascoltarvi ed obbedirvi. »

Si fece nuovamente silenzio; poi fu portato, e posto sulla testa del nuovo re, il cappello di seta in forma di doccia o di casseruola, che è l'emblema reale presso i Mpongwes ed altre tribù. Poi gli si fece indossare una veste rossa, e ricevette le più grandi testimonianze di rispetto da quei medesimi che l'avevano più crudelmente insultato.

Vennero appresso sei giorni di grandi feste, durante le quali il povero re che aveva assunto il nome del suo predecessore, fu obbligato ad albergare i suoi sudditi nella sua propria abitazione, senza poterne uscire egli stesso.

Si passò tutto quel tempo a mangiare a due ganasce e a bere del cattivo rhum e del palmizio. Era una scena indescrivibile di bestiale ghiottoneria, di ebbrietà e di sfrenato baccano. Accorrevano a migliaia gli stranieri dei villaggi circostanti; si dava loro mangiare e bere a discrezione, e tutti erano i benvenuti.

Il vecchio Glass, che per sei giorni avea fatto pianger tante lagrime, era completamente dimenticato, e il nuovo re Glass, povero diavolaccio, era rifinito di stanchezza.

Ingollato finalmente tutto il rhum, tutto il vino, e tutte le vivande, terminarono le feste, e tutti ritornarono a casa.

Piccola Corrispondenza.

I manoscritti si stampano, quando si credono opportuni all'indole del giornale; e in caso contrario, si abbruciano. Chi desidera riaverli, mandi, nel tempo stesso che li trasmette, i francobolli necessari per il rinvio.

— G. P. *Mantova*. Temo che sia smarrito.

— A. d. S. *Schio*. Troppo tardi, per le ragioni *ut supra*.

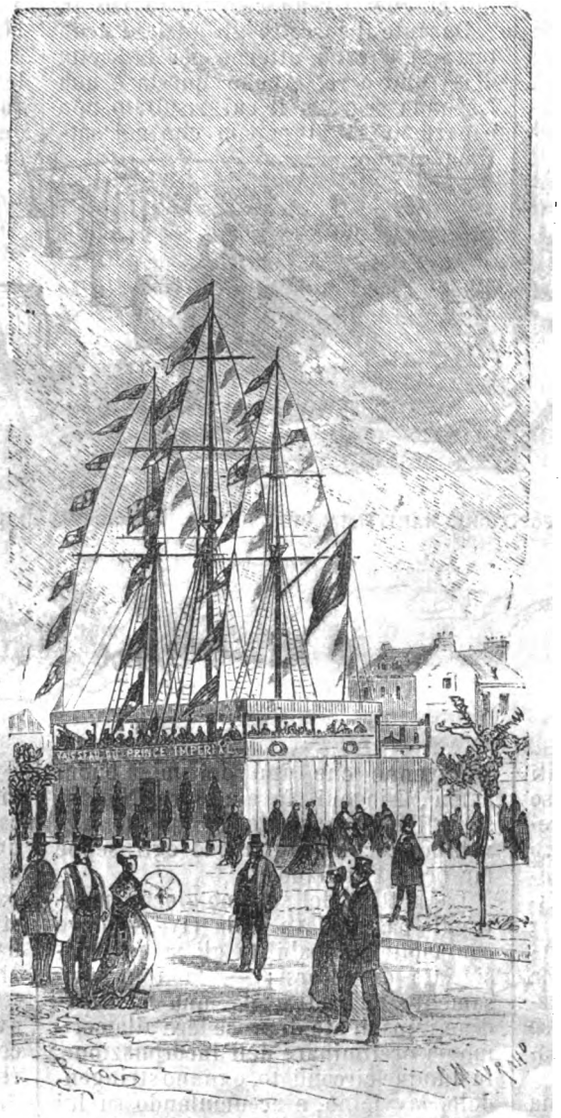
Digitized by Google

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE MARITTIMA ALL'HAVRE.

Questa esposizione, aperta fin dal 1.° giugno, sul cui esito si aveano poche speranze, ha avuto invece un grande successo e dura tuttavia.

È infatti splendidissima così per il concetto, come per l'esecuzione e per il ricco materiale contenutovi. Tutta l'esposizione è foggiata a mo' di giardino. Nel mezzo si trova un immenso acquario che è un vero capolavoro. L'esterno, molto pittoresco, riproduce la famosa grotta scozzese di Fingal; nell'interno, 42 bacini, guerniti di specchi, tra rocce artificiali, sono popolati da una grande e ricca collezione di pesci, rettili, insetti e piante del mare. Si passerebbero giornate intere, ci scrive un nostro amico, a contemplare questo mondo sottomarino. Graziosissimo è il lago esterno dove sono delle foche addomesticate, come vedete in uno dei nostri disegni. L'acqua viene continuamente pompata dal mare mediante una macchina a vapore, mentre l'eccedente se ne va traverso tubi. Vicino all'acquario si trova una graziosa costruzione sul cui portico splendidamente addobbato furono date le feste in onore delle Loro Maestà francesi.

L'esposizione è marittima in un significato molto largo. Essa comprende non solo gli oggetti che toccano direttamente la navigazione, ma anche tutto ciò che alimenta la marina, tutto ciò che può esser materia di esportazione e di importazione. I gruppi principali consistono: 1.° Di oggetti per la navigazione, e vi trovi modelli e disegni di tutti i generi di bastimenti, che esistono sulla superficie degli Oceani, dalla fregata corazzata fino al yacht di piacere, dal piroscafo transatlantico fino alla gondola veneziana, dal cutter di Brema coi suoi enormi fianchi rotondi fino alla sottile piroga siamese. Dopo questi modelli, quali in miniatura, quali in grandezza naturale, viene tutto un mondo di alberi, vele, cordami, ancore e apparati d'ogni sorta, specialmente pel salvataggio, poi ancora gl'istrumenti di precisione, i compassi, le bussole, tutto ciò che regola il cammino, che assicura la salute del naviglio. È una vera enciclopedia marittima, ma pratica, vivente, e per così dire in carne ed ossa. — Poi viene il 2.° gruppo: Merci mercantili. — 3.° Apparati di pesca. — 4.° Piscicoltura. Una classe supplementare contiene statue, busti e teste per poppe di vascelli; ornamenti d'ogni sorta per cabine; disegni e schizzi, quadri, acquarelli, litografie e fotografie di marine.



Vascello del Principe Imperiale.

Prima che questa esposizione si chiuda per dar luogo a quella dei frutti nella stessa città abbiam voluto presentarne qualche disegno. Dobbiamo lamentare che l'Italia, che pur ha tante città marinaie, siasi fatta rappresentare poco o punto a questa interessante Esposizione.

Ma, prima di finire, qualcuno ci può chiedere: e che cos'è quel *vascello del Principe imperiale?* È un vascello a prima vista, e lo è di fatto, per la forma, l'aspetto, la disposizione; ma è una trattoria, un *restaurant,* che ha avuto l'ingegnosa idea di prendere la forma di un vascello. Il ponte serve da sala da pranzo. L'illusione è completa, e i visitatori dell'Esposizione possono darsi il gusto di pranzare a bordo del vascello del Principe imperiale senza avere a temere il mal di mare.

UN ARTICOLO DELL'*ENCICLOPEDIA* su Trieste.

Pregiatissimo signor Direttore,

Già altre volte ebbi campo d'osservare ch'Ella nel suo UNIVERSO ILLUSTRATO si occupava della nostra Trieste. Forse non le riuscirà sgradito di dedicare ancora un paio di righe del suo reputato giornale, onde rivendicare una causa che è santa ad ogni buon patriota: la lingua nazionale del suo paese!

Sfogliando alcune pagine dell'*Enciclopedia Popolare* che vede la luce a Torino (Edizione del 1866) vi trovai una descrizione di Trieste, e fermato l'occhio per leggerne alcune righe, ne rimasi talmente attonito che dovetti guardare nuovamente all'intestazione, per accertarmi che era proprio una descrizione di Trieste. A tal punto sono erronee le denominazioni dei diversi lati della città, e non solamente erronee, ma altresì, ciò che fa veramente stupire, tradotte in lingua tedesca e con tale certezza da far credere a ognuno che il tal sito si nomina *Josefstadt*, il tal altro *Franzensvorstadt*, *Teresienstadt*, *Iudengasse* e così via!

Se il signor compilatore della suaccennata *Enciclopedia*, ha la mania di voler dar saggi delle sue nozioni in lingue estere, doveva sfogare questa sua mania su Vienna o qualche altra città tedesca, che là aveva campo, e diritto di farlo. Ma forse il compilatore ha ritradotto in italiano la traduzione tedesca dell'Enciclopedia di Lipsia.

Per coloro che conoscono Trieste un poco da vicino, credo che basterà questo saggio per capire che ammasso di astruserie possa contenere il resto della descrizione e credo altresì, che i Triestini tutti avranno diritto di chieder ragione dell'insulto fatto alla loro nazionalità *Italiana*, affibbiando nomi tedeschi ai diversi lati della città, nomi che da noi sono affatto sconosciuti.

Gradisca ecc.

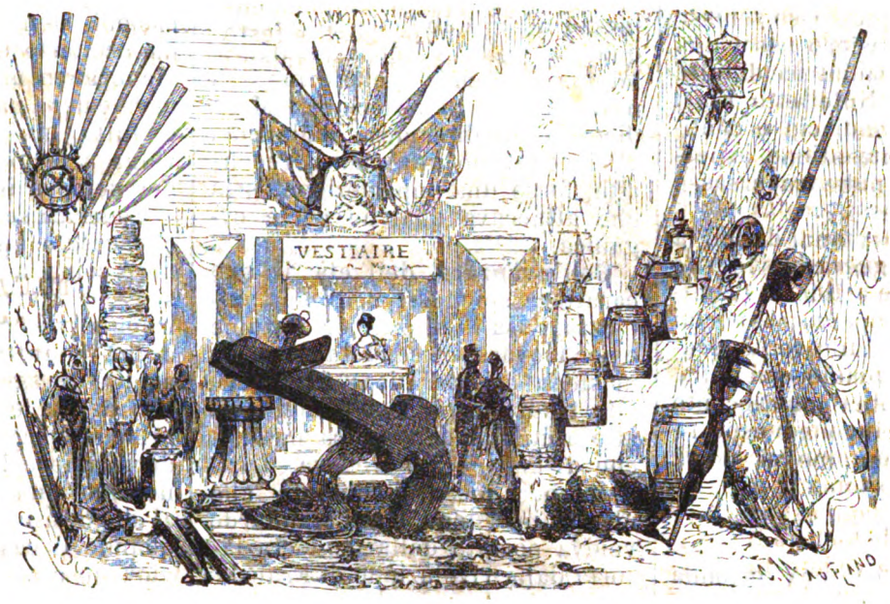
Trieste, 30 luglio 1868. P. L.

Digitized by Google

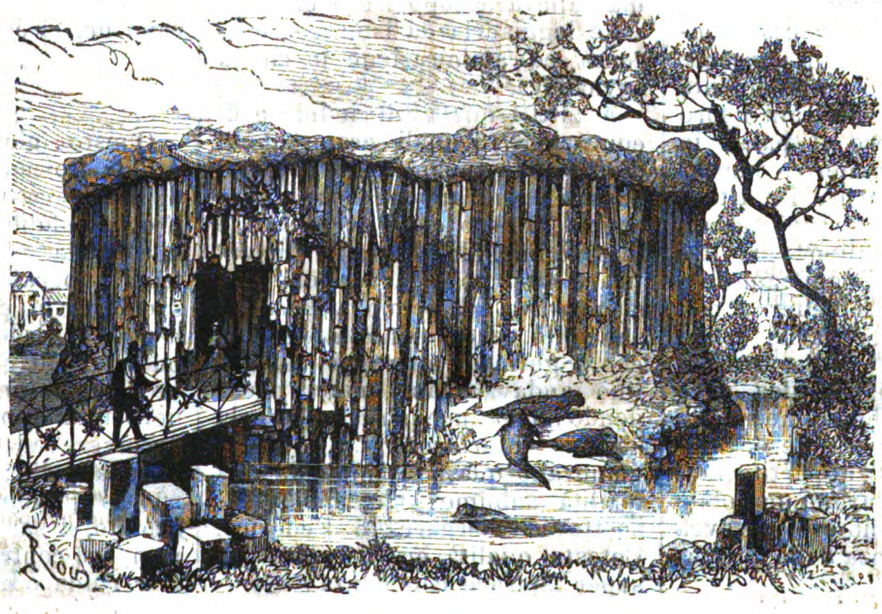
IL CALORE.

Se tutti i volumi di quel lodatissimo *Corso di Fisica* che va pubblicando l' egregio prof. Gustavo Milani formano ciascun da per sè un bello e completo trattato; ciò può dirsi in ispecie per quello che esce questa settimana e porta in fronte questo titolo pieno d'interesse: *Il Calore*. Il volume è diventato assai grosso per l'importanza della materia, giacchè tutti i fenomeni calorifici vi sono esposti ampiamente con quella coscienza scientifica e quella chiarezza che sono doti speciali del nostro autore (1).

Il primo capitolo discorre in genere sul calorico, e per conseguenza dei termometri; il 2°, 3° e 4° trattano le dilatazioni dei solidi, dei liquidi, dei gas; il 5°, il cangiamento di stato dei corpi; il 6°, dei vapori, loro proprietà e



ESPOSIZIONE MARITTIMA DELL'HAVRE. Istrumenti di pesca.



ESPOSIZIONE MARITTIMA DELL'HAVRE. Le foche dell' acquario.

densità; il 7°, il calorico raggiante; l' 8°, le leggi di conducibilità dei corpi sul calore; il 9°, la calorimetria e del calore latente; il 10°, le sorgenti fisiche e chimiche di calore, e i processi di riscaldamento. Specialmente degno di richiamar l'attenzione dei lettori è il cap. 11°, dove si tratta delle sorgenti meccaniche del calore e trovasi esposta la novella teoria sulla trasformazione del calore in lavoro dinamico e viceversa. Il 12° ed ultimo tratta delle macchine a vapore e delle macchine ad aria calda.

Questo bel volume è corredato da 141 incisioni, oltre al ritratto di quell' illustre nostro fisico che fu Macedonio Melloni, ritratto che vien qui dato per la prima volta.

Quanto più innanzi procede il lavoro del Milani, tanto più ci persuadiamo che mercè sua cesserà la vergogna di vedere la fisica e meteorologia insegnate nelle scuole italiane su testi stranieri. I Ganot, i Pouillet, e simili, saranno surrogati senza dubbio dal Milani.

(1) Questo volume uscirà la settimana ventura e costerà lire tre.

Digitized by Google

FEDERICA

RACCONTO INTIMO.

(*Continuazione, vedi N.* 44).

Dopo alcuni istanti incominciai la conversazione con Federica Bumer nei Rospels, che tale era il casato della signora abbrunata. Il suo parlare era disinvolto, seducente, pieno di vezzi: soltanto di quando in quando lasciava in sospeso il discorso, come se venisse a turbarla un pensiero fisso, una idea principale irradiatrice di tutte le emanazioni dell'intelletto. Finsi di non accorgermi di ciò e continuai a prestarle attenzione, aspettando che cotesta nube traversasse il fosco orizzonte.

Allorchè mi allontanai da lei, la mia smania di conoscere le sue avventure era cresciuta a dismisura. Al domane però mi portai dalla signora che mi presentò, pregandola di non nascondermi nulla. Ella fu compiacente e mi raccontò quanto io m'accingo ad esporre nel modo che per me si potrà migliore.

IV.

Federica Bumer era orionda della Svezia da cospicua ed antica prosapia, che si vantava discesa da un ramo cadetto della dinastia regnante prima di Bennadotte, il quale venne da essa considerato sempre come un *parvenu*. I Bumer lo avevano potentemente avversato, ma riusciti vani i loro sforzi, come videro il paese in mano di uno straniero, pensarono di abbandonarlo, in attesa di tempi migliori: trasportarono quindi i beni a Berlino, ove tenendosi lontani da ogni rumore e dalla vita politica, si diedero a coltivare gli studi per farne ornamento dello spirito e per provar che la classe aristocratica deve primeggiare per educazione meglio che per danaro o per potere. Stettero sempre legati al partito feudale, in cui rispettavano un nobile avanzo di quel medio-evo, che avea generata la influenza della loro famiglia.

In cotesto volontario esiglio nacque Federica, unica figlia di un matrimonio fortunato e contratto sotto lieti auspicj, a rendere veritieri i quali mancava l'erede delle immense sostanze possedute dai Bumer: ma questo era stato loro negato, ed una femmina non continuava le tradizioni famigliari degli avi, perchè essa crea altri rapporti, altre tendenze. Quantunque i due nobili conjugi Bumer non avessero raggiunto il loro ardentissimo desiderio, pure concentrarono straordinario affetto in Federica, che cresceva graziosa, vispa intelligente: essi s'industriarono di darle una educazione vasta, informata ai principj del bello e sparsa di quelle minuzie, le quali in società rifulgono di splendore, tuttochè falso. Il terreno era a ciò adatto, e Federica mostrossi precoce, spiritosa, d'un carattere aperto e confidente: soltanto in mezzo ad una abituale giocondità, qualche volta s'impossessava di lei una tremenda melanconia, cui nulla valeva a scacciare. Molti diceano ciò dipendere dalla età, altri vedevano una causa recondita, forse una imperfezione fisica che attaccava qualche parte organica.

Coll'avanzare dell'età il suo carattere spiegossi nella sua ampiezza. Essa fu altera per costume e per trovarsi circondata da un'atmosfera aristocratica: fu tenace alle tradizioni di sua famiglia ed alle abitudini dell'antica nobiltà, che di mal occhio vedeva decadere per piegarsi dinanzi alle idee di invasione, il cui stendardo veniva portato dalla democrazia, sorta dalla rivoluzione di Francia. Ogni suo atto, ogni sua parola e perfino il suo portamento accennavano a qualche cosa di grande, ma sapeva accoppiare a ciò grazia e leggiadria da ispirare reverenza ed ammirazione in chi la avvicinava.

A tutti i difetti di indole e di educazione, i quali erano quelli di una casta appartenente ai tempi passati, contrapponeva un cuore aperto, tenero cogli sventurati e magnanimo. Ciò poteva far dimenticare quel po' di avversione che si provava al primo vedere il suo volto severamente atteggiato, che a guisa di un raggio mattutino andava mano mano prendendo nuova luce per riverberarla sui suoi interlocutori, i quali rimanevano quasi fascinati da una qualità sublime, che non si sospettava albergare in Federica. Cotesta qualità era il segreto di saper ispirare confidenza, avvolgendo il suo eloquio di uno certo fascino meraviglioso. Nessuno si partiva da lei senza aver provato nel suo interno una forte ammirazione ed un desiderio di ritornare a godere della vivace sua conversazione, e gustare la squisita gentilezza, che sgorgava puramente da'suoi modi aristocratici.

Innamorati di sì distinte qualità, vari giovani delle principali famiglie di Berlino eransi dati a corteggiarla ed a deporre a'suoi piedi affetto, ricchezze, avvenire. Federica non isdegnava le dimostrazioni e le proteste, ma erasi tenuta in serbo, perchè nessuno ancora avea saputo ispirarle quel sentimento profondo, appassionato che alle volte non si sviluppa mai, essendo privilegio di natura e concorrenza di circostanze. Il magnetismo esiste in tutto il creato, ma in dose ed in proporzione differente, e v'ha d'uopo che le occasioni sieno poste in tale stato da eccitarlo e scuoterlo. Così avviene anco nel mondo morale: il germe della passione sta nel cuore di tutti, ma se non compare chi valga a farlo germogliare, resta per sempre infecondo.

Federica sentiva mancarle qualche cosa, e facilmente si può credere come la causa della sua passeggera melanconia fosse questo bisogno recondito, nascosto agli occhi di tutti: essa volgeva con avidità lo sguardo sui frequentatori di sua casa, come per iscoprire se sorgesse qualcuno capace di riempiere il vuoto che regnava nel suo cuore. Era giunta ormai al diciottesimo anno di sua età, quando il caso le portò vicino un giovane avvenente, fornito di delicati pensieri, erudito, bello, che subito si fece distinguere fra moltissimi per tutte quelle doti che di consueto si stimano e si cercano nei circoli e nei saloni.

V.

Questo giovane si chiamava Adolfo Rospels, ultimo rampollo di nobile casato, che avea date prove indubbie di attaccamento alla patria nella grande lotta contro l'imperatore Napoleone, che svolgeva in mente di rendere il regno di Federico il Grande tributario della Francia. Adolfo crebbe gagliardamente; innamorato del sentimento patrio, era disposto a correre ad ogni chiamata, ad ogni appello; animoso, avrebbe sfidato qualunque pericolo; arrischiato, si sarebbe condotto ad irrompere contro chi osasse minacciar ruina od insulto al suo paese nativo. E per quanto concerneva sè stesso, non avrebbe mai sofferto nè insulto, nè osservazione indegna di lui, nè tampoco allusioni che avessero un aspetto offensivo. Stretto al vero senso d'onore, non si sarebbe lasciato ire a transigere con esso, chè grave disdoro, a suo credere, avrebbe ciò partorito per sè e pei suoi. Da questo ne veniva un po' di esagerazione, che il più delle volte scoppiava in escandescenze, cui non avea saputo reprimere nè l'educazione,

Digitized by Google

nè lo sforzo da lui fatto ad ogni circostanza: l'alto concetto formatosi intorno l'onore, superava sempre le riflessioni operate a mente fredda. Non è a dire se da ciò ne provenissero dispiaceri ed urti continui colla società. Per poter restare in essa, è d'uopo esser forniti a dovizia di un impero assoluto sopra i propri pensieri e saperli dirigere dove meglio talenta: chi vi si appressa con sentimenti vergini ed esaltati, trova subito degli scogli inconcussi, che rompono l'onda e la fa travolgere lungi da sè. Il carattere dell'uomo socievole, deve essere flessibile e non rigidamente temprato: questo si infrangerebbe, quello invece resiste alle più dure percosse.

Adolfo portò il rigido istinto anco nelle pubbliche bisogne, alle quali si diede con verace sentimento di umanità. Ebbe onori e cariche cospicue: fu capo di alcuni stabilimenti di filantropia e li diresse con sagace solerzia, insolita a trovarsi nella sua casta. Non contento di questo, egli volle lanciarsi nell'atmosfera politica, che assorbe, ingoia e divora intelligenze insigni ed ammazza per sempre cuori sensibili che non si rinfrancano più, dopo aver subito le traversie profonde, le quali escono dal tramestìo e dalle agitazioni pubbliche. Adolfo si appressò al venefico ambiente colla forza, col trasporto, colle speranze di un giovane, entusiasta di quanto v'ha di bello e di grande: ma ben presto s'avvide come colà regnava il sospetto, la invidia, la vanità e tutte le altre picciolezze che avviliscono l'uomo. Ad una ad una caddero le molteplici sue illusioni, ed a poco a poco il disinganno, la diffidenza, il dubbio s'impossessarono dell'animo suo; allora con una risoluzione consona e conseguente alla sua fermezza, disse addio agli sdegni, agli odi, alle finzioni della vita pubblica, trincerandosi dietro ad indescrivibile apatia. Questa, peggiore dell'odio, operò in guisa che mai più in lui sorse il desiderio di riavvicinare quanto ad essa si riferiva.

Ridottosi nel silenzio e quasi nell'isolamento, si ritrasse lungi dai rumori e dai piaceri. Nella solitudine, la fantastica sua immaginazione prendeva gli slanci più sublimi. Ammiratore di quanto v'era di grande e di bello, colla stessa forza d'intelletto meditava sui più intricati problemi sociali, come sur un argomento di economia politica, come sull'intreccio di un romanzo o di un dramma. Avea bisogno di pascere la mente di concetti fecondi, da cui ne venisse utilità o decoro, ma più per tenerla occupata e non distrarla in vari ozj. Se il caso non lo avesse contornato di dovizie s'egli fosse stato invece costretto al lavoro per trarne il vitto, sarebbe divenuto giornalista. E tutti i germi per ciò aveano sede in lui od avrebbero certamente pullulato, ove l'impulso necessario fosse stato iniziato. Buona parte de'suoi redditi spendeva nell'ajutare artisti, nel raccogliere buoni lavori d'ogni genere, nel dare soccorsi a quegli studenti poveri che dimostravano ingegno e buon volere.

I viaggi erano stati una delle sue più predominanti passioni di prima gioventù. A diciotto anni avea visitata quasi tutta l'Europa, e volgea in pensiero di portarsi in Oriente, quando lo trattenne il desiderio di vita pubblica. Ciò gli avea dato senza fatica una erudizione non comune, che d'altronde sapeva adoperare con molto discernimento e capacità. Quelle poche volte che si mostrava nelle conversazioni, era ricevuto pel garbo e per lo spirito, di cui infiorava ogni argomento. Ma egli rifuggiva siffattamente da esse, che, eccettuate due o tre famiglie ed alcuni suoi amici, non volea comparire in circolo veruno che si desse l'aspetto di società.

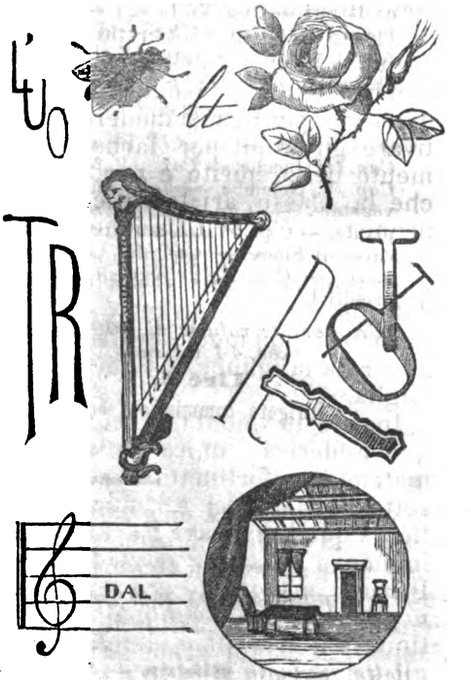
Una delle case che egli frequentava con molta assiduità e dimestichezza era quella dei Bumen. Il padre di Federica, tutto chè non fosse più sul fiore degli anni, nudriva idee giovanili e tendenze ad esercizj cavallereschi. Adolfo pure amava quanto dar gli poteva robustezza di corpo e di mente: cotesta uniformità di gusti fece conoscere questi due uomini, che presto si diedero la mano in segno di sincera amicizia. Adolfo, ammesso nel seno della famiglia da Bumer, vide Federica, per la quale nudrì subito violentissima passione. Il suo cuore palpitò soltanto per l'avvenente giovinetta, e la sua mente sognava eterna felicità al fianco di lei, che vedea bella, modesta e si lusingava fosse affettuosa ed attaccata alle dolcezze famigliari. Il suo sguardo non voleva staccarsi dalle sembianze incantatrici, che esercitavano su di lui sì forte influsso magnetico da restar attratto e privo perfino della facoltà di combattere. Ma di ciò egli non aveva d'uopo.

VI.

A Federica piacque l'indole, il carattere, il fisico del giovane, che non tralasciava veruna opportunità per vieppiù internarsi nell'animo suo. Da principio la fanciulla finse di non avvedersi dei sintomi indubbi che emanavano, quantunque un po' repressi, dall'ardore indomito di Adolfo: ma poi, convinta che qualche cosa di generoso crescere dovea nel fondo di un cuore a lei devoto, lasciò travedere che non sarebbe stata crudele nè sorda ad una protesta d'amore. Adolfo, piuttosto buon conoscitore di siffatte ritrosie, s'era avveduto subito che non avrebbe indarno chiesto quanto desiderava con tanta veemenza: postosi in agguato, afferrò la prima occasione che gli si offerse: e lo fece con tanta maestria, che Federica rimase vinta al fascino dell'infiammata dichiarazione. La quale fu come il suggello ad un patto stretto con entusiasmo da ambe le parti, che pronunziarono, secondo il solito, giuramento di eterna fedeltà. Ma chi può rispondere del futuro? Chi può assicurare che l'amore di oggi sia eguale a quello del domani? L'eternità, specialmente negli affetti e negli odi, dura finche questi o quelli non mutano, e siccome ogni cosa di quaggiù varia, così non si dovrebbe mai usare una espressione che infine è vuota di senso.

(Continua). AUGUSTO BAZZONI.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 744:

I Genovesi amano le manifatture.

Digitized by Google

A questo numero 45, è unito per gli associati il Supplemento al N. 44, contenente la CRONACA POLITICA DEL MESE. *I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 centesimi, presso i nostri corrispondenti.*

NUOVE PUBBLICAZIONI
PRESSO GLI EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
AGOSTO 1868.

ESCURSIONE SOTTERRA
DI
PAOLO LIOY.

Parte I. La scienza. — *Parte II.* Il medagliere della storia del mondo. — *Parte III.* I più antichi viventi. — *Parte IV.* Il medio evo nella storia della terra. — *Parte V.* I forieri del mondo contemporaneo. — *Parte VI.* L'aurora della nostra età. — *Parte VII.* La comparsa dell'uomo. — *Parte VIII.* Le armonie della vita. - *Dizionario paleontologico.*

Un volume di 500 pagine con **48 incisioni** e una **Tavola colorata.**

Lire 4.

REGNO ANIMALE
DI
FILIPPO DE FILIPPI

2.ª Edizione
con Prefazione ed Aggiunte
DI M. LESSONA.

Opera adottata in tutti i Ginnasii.

Un volume di 368 pagine con 58 incisioni.
Lire 2 50.

LE MERAVIGLIE DELLA VEGETAZIONE
DI
F. MARION.

PARTE I.

Cap. I. Distribuzione geografica. — *Cap. II.* Natura vegetale sotto i tropici. — *Cap. III.* L'albero del pane. — *Cap. IV.* Le palme e i datteri. — *Cap. VI.* I cedri. — *Cap. VII.* I pandani. — *Cap. VIII.* Succhi latticinosi. Alberi velenosi. — *Cap. IX.* I decani ed i giganti. — *Intermezzo.* La mandragora.

PARTE II.

Cap. I. I fiori. — *Cap. II.* Le orchidee. — *Cap. III.* Jucche. — *Cap. IV.* Ninfacee. — *Cap. V.* Nelumbo. — *Cap. VI.* Sensibilità vegetale. — *Cap. VII.* Il sonno delle piante. — *Cap. VIII.* L'orologio e il Calendario di Flora. — *Cap. IX.* Le piante del mare. — *Cap. X.* I vegetali dei tempi primitivi.

Un elegante volume di 300 pagine con 44 incisioni.
Lire 3.

IL CALORE
DI
GUSTAVO MILANI

Forma il quarto volume del
Corso di Fisica e Meteorologia.
Un vol. di 305 pag. con 141 incisioni.
Lire 3.

LA SCIENZA DEL POPOLO
Ultimi volumi:

Sardo. La vita di Lincoln. — *Namias.* La circolazione del sangue. — *Livi.* La scrofola. — *Ponsiglioni.* Il giuoco del lotto. — *Marangoni.* I presagi del tempo. — *Bosio.* Le nostre scuole. — *Tommasi.* La canalizzazione delle città. — *Livi.* La vite, l'aquavite e la vita dell'operaio.

Cent. 25 al volume.

LUIGI BÜCHNER

SCIENZA E NATURA
SAGGI
DI FILOSOFIA E SCIENZA NATURALE
VERSIONE ITALIANA
DI
STEFANONI LUIGI
Traduzione autorizzata dall'autore.
Lire 4 50.

IGIENE E FISIOLOGIA
DEL
MATRIMONIO
OSSIA
Storia naturale e medica dello stato conjugale e della igiene speciale dei conjugi nelle diverse loro fasi e del neonato.
DEL DOTTOR
FERDINANDO TONINI
Seconda edizione adorna d'incisioni in rame, tavole e disegni intercalati nel testo
Volume unico
Lire 4 50.

DONNA OLIMPIA PAMPHILI
STORIA
del Secolo XVII.
DI
LUIGI CAPRANICA
Due volumi.
Edizione di lusso di soli 500 esemplari.
Lire 10.

LA VITA MILITARE
BOZZETTI
DI
EDMONDO DE AMICIS

Una marcia come se ne danno tante. — L'ordinanza. — L'officiale di picchetto. — Il gamellino. — Il caporale monitore. — Quel giorno. — Le musiche militari. — Una marcia notturna. — La sentinella. — Il campo. — La madre. — Il mutilato.

Un volume di 170 pagine.
Lire 1.

PADRE NOARA
ROMANZO
DI
SARA.
Due volumi.
Lire 5.

MADDALENA
ROMANZO
DI
EDMONDO ABOUT
TRADOTTO
da G. Strafforello.
con 35 incisioni.
Lire 1 50.

IL CASINO DEL DIAVOLO
RACCONTO
DI
B. MALFATTI.
Cent. 30.

IL
ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ha pubblicato nei suoi ultimi numeri dei magnifici ritratti dei due Dumas padre e figlio, di About, di Karr e di Dickens. Esso ha cominciato un interessantissimo romanzo originale italiano: *Le favorite dei re* di Mario Leoni, che s'avvolge ai tempi di Luigi XIV e Vittorio Amedeo II. Esso pubblica ancora le *Avventure di quattro donne* di Dumas figlio, e *Romola* di miss Elliot.

15 Cent. il numero.
Due lire il trimestre.

Dirigere commissioni con vaglia ad E. TREVES & C. Editori della BIBLIOTECA UTILE. Milano, via Solferino, 11.

LA BIBBIA
ILLUSTRATA
DA GUSTAVO DORÉ

Gli Editori della BIBLIOTECA UTILE *sono lieti di annunziare al pubblico italiano che hanno fatto acquisto della*

proprietà artistica e letteraria

della sontuosa **Bibbia — antico e nuovo Testamento** — *illustrata da* **220 quadri** *di* **Gustavo Doré.**

Gli Editori stanno attendendo alla pubblicazione di questo capolavoro d'arte che illustra il libro divino. Per esso si fondono caratteri nuovi, e si aspetta una nuova macchina a precisione per la più diligente tiratura. L'edizione sarà quanto di più splendido siasi fatto finora in Italia, e cercherà riunire in pari tempo l'economia nel prezzo.

Un altro manifesto dirà quanto prima le condizioni d'associazione e il modo della pubblicazione, la quale comincierà nel mese d'ottobre.

GALIMBERTI, *gerente.* E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 46. Centesimi 15 il Numero. Milano, 16 agosto 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
7 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l' Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

IL PRINCIPE ALAMEO, FIGLIO DEL NEGUS TEODORO. (Da una fotografia).

Digitized by Google

Sommario del Num. 46.

Testo: Storia. Le prigioni della repubblica veneta, di *A. A.* — La casa di Dante, di *F. Udo.* — Congressi. — Esposizioni. — Avventure nella terra dei Gorilla, di *Paolo du Chaillu* (VI) — La pesca del Corallo. — Viaggio in California. — Una leggenda in due poeti, di *G. L. Patuzzi.* — Poesie di *Porta* e *Longfellow.* — Il Faust e Margherita, di Tantardini. — Heidelberg. — Attualità. — Il figlio di Teodoro — Mode — Logogrifo.

Incisioni: Il figlio del re Teodoro. — La casa di Dante nello stato presente. — La casa antica di Dante. — Un uomo condannato a morte. — Faust e Margherita, di *Tantardini.* — La pesca del corallo, nel golfo di Napoli. — Il castello di Heidelberg: La torre smantellata; Il palazzo di Federico IV.

STORIA

LE PRIGIONI DELLA REPUBBLICA VENETA.

LETTERE

alla signora contessa Natalia B.....

LETTERA I.

Egregia signora,

Eccomi a sciogliere la promessa che vi feci allorchè vi strinsi la mano prima che il vagone, dove eravate, prendesse l'*aire* per recarvi a Firenze.

Badate! bisognava proprio che foste voi, gentilissima, quella per cui lavorava; che se no, non mi ci sarei proprio messo.

Voi sapete come la pensi in fatto di letteratura; voi sapete come io mi sia fatto accorto oramai, che a scriver di cose serie, nei tempi che corrono, c'è da rimetterci, nonchè altro, il tempo e l'inchiostro.

Pazienza un romanzo! una novelletta, o un giornale di mode! Ma chi diamine volete che presti ascolto, a questi lumi di luna, a chi vi parli di storici rancidumi?

La storia la s'impara nelle effemeridi dei giornali; dell'arte è abbastanza ciò che si sente dire alle lezioni di un professore alla moda; e le scienze, il volgo (non intendo la plebe) le lascia a quei 10 o 20 barbassori che ancora ci si confondono.

A voi, che siete culta e gentile, piace, è vero, interrogare il passato. Quantunque arguta ed elegante, voi non disdegnate ascoltare i ricordi di quelli che furono i nostri maggiori, e i quali, se guardisi ai resultati che abbiamo nelle biblioteche e nelle piazze, ci valevano certo.

E appunto per voi raccolsi da varj libri e documenti questi pochi cenni sulle prigioni di Venezia, delle quali, Dio glielo perdoni, il cicerone che vi fu imposto dal locandiere vi narrò così fatte, e così tante panzane.

Potessi del pari raddrizzarli tutti, gli spropositi che escono dalle labbra di quei ciceroni! Ma oltrechè l'ingegno è minore a quella impresa, altro che tempo e volumi ci vorrebber per questo!

Mettetevelo in mente, carissima, e ditelo ai vostri amici e alle amiche vostre che vengono a visitarci.

Se vogliono sapere di Venezia tutto il rovescio di quello che insegna la storia, prendano un cicerone di piazza. Udiran paroloni e notizie che oggi si chiamerebbero *à sensation*, ma verità storiche poche, o più spesso nessuna.

Se a voi basterà l'anima di leggere questa lungagnata di lettera, e se confronterete ciò ch'io dico con quello che vi narrò il cicerone facendovi vedere i Pozzi, i Piombi, ed il Ponte dei sospiri, vi accorgerete come vostro marito abbia speso assai male i franchi che pose nella mano distesa del punto lodato cicerone anzidetto.

E pazienza poi fossero i ciceroni soltanto che andassero così errati nelle notizie! Vi son poeti e romanzieri, che, forse ispirandosi ad essi, han ripetuto e stampato e fatto leggere a migliaia e migliaia d'individui così fatte sciocchezze!

Fino alcuni storici son caduti in questo malanno, e, per non dirvi d'altri, voi ben sapete come il Darù, per altri rispetti pregevole, abbia affastellato cotante fiabe nella sua storia, da dare agio al Tiepolo ed al Bianchi Giovini di ribattergliele con parecchie pagine di stampato.

La storia di Venezia, a questo modo, la si conosce diversa da quello che sia veramente. Le sue leggi, i suoi costumi, le sue abitudini son differenti assai da quello che il mondo s'immagina per sentita dire di romanzieri e poeti. Vi sono state delle dilucidazioni, delle correzioni... e anche, se volete, delle recriminazioni, su questo da parte degli eruditi. Ma vedete! i libri degli eruditi si leggono poco, e quelli dei romanzieri di molto; sicchè avviene che il veleno della bugia, o della esagerazione, non trovi, dove dovrebbe, il contravveleno della verità e della critica sana.

Il Romanin, valentuomo se mai ve ne furono, ha scritto, per esempio, dieci volumi sulla storia di Venezia, e gli ha scritti con erudizione e coscienza. Egli ribatte molti errori a romanzieri e poeti. Ma che monta? Forse che chi lesse Cooper, Musset, Dumas, la Sand e tanti altri, leggerà Romanin? Neanche per sogno.

Aggiungete che la sua storia è scritta con un fare così compassato, così, diciamolo pure, noioso, che proprio ti vien male a *sorbirla.* E questa è una ragione che molti non ne voglion sapere.

Io non ho mai capito, signora, perchè noi qui in Italia, non si abbia a scriver la storia a quel modo attraente che sanno fare, ponete caso, i francesi. — Voi, che siete così colta e compita, non vorrete negarmi che leggete più volentieri dieci pagine del Michelet, del Thiers, del Mignet, ed anco del Macaulay, che una del Guicciardini e quattro del Botta...

Ma vedi un po' dove sono andato così chiacchierando...? Scusatemi, signora, e torno, cioè, vengo al soggetto, che son le prigioni di Venezia.

Voi mi avete detto, e dire significa ordinare, ch'io vi scriva tutto quello che so intorno a queste prigioni. — Tutto quello che so è abbastanza pochetto. Ma ricordandomi un poco, e un po' racimolando nei libri, mi verrà fatto di dirvi qualche cosa che, se non peregrino, almeno sia vero — ciò che, come ebbi l'onore di dirvi, non è poi tanto facile a chi parla di questa nostra Venezia.

Voi sapete meglio di me dell'antichissimo ordinamento della città dove scrivo. Come la fosse divisa in tante isolette, poi riunite da ponti, ciascuna delle quali aveva un nome proprio, nome che rimane a qualcuna delle *calli* o dei *campi* di quelle isolette medesime.

Voi sapete altresì che, prima della creazione dei dogi, v'eran dei tribuni (nome preso a prestito da' romani), che tenevano il reggimento. Or, ciascuno di questi tribuni aveva vicina, anzi unita alla propria casa, una prigione, o *cason*, come allora dicevasi.

Se il vostro cicerone lo avesse saputo, vi avrebbe potuto far vedere ai SS. Apostoli, giusto in campo « della cason », le vestigia di una prigione addetta al palazzo dei Partecipazi che furon tribuni.

In santo Giovanni in Bragora, nel palazzo pure dei Partecipazi, non sono molti anni che si vedevano gli avanzi di un'antichissima prigione, e lo Zanotto, atrabiliare scrittore contemporaneo, si scaglia contro la ignoranza dell'ingegnere che, riedificando il palazzo, non seppe conservare cotesta prigione.

Anco in Frezzeria, che è, come vi ricordate, una delle arterie principali del Sestiere di S. Marco, era-

Digitized by Google

vi, fin da antico, una prigione pei debitori. Per quanto io cercassi, non mi fu possibile trovare il luogo dove precisamente la fosse. Trovai però in un giornale di Gerolamo Priuli, che nel 1510, il 10 gennaio, alle nove di sera, evasero da quella dei carcerati! ciò che in quei tempi parea cosa sì fattamente strana da essere registrata nei Diari d'un gentiluomo.

La città andava prendendo vita e vigore, e Agnolo Partecipazio, un bravissimo uomo di Doge, pensò di fabbricarsi un palazzo degno della città che cominciava ad esser tanto importante. Lo fece in quel luogo medesimo dove ora è il Palazzo Ducale, e se non avea la magnificenza di questo, pure, seguendo il gusto longobardico, di cui abbiam tante prove in Italia, e forse con artefici di quella nazione, Partecipazio volle che fosse superbo, e, per quei pochi ricordi che se ne hanno, raggiunse l'intento. Come era l'usanza dei tribuni, così i Dogi vollero che la residenza loro, e gli uffici, e le carceri fossero sotto un medesimo tetto.

Non dirò se fosse cosa mirabilissima questa. Anzi ci avrei da fare le mie riserve; ma infine la cosa era in quel modo, ed io qui non ci voglio fare commenti.

Nell'antico Palazzo ducale eranvi dunque le prigioni così di Stato come pei delitti comuni e pei debitori. Non si hanno traccie precise di quello che fossero ma, su per giù, saranno state come quelle dei tribuni che prima ho accennato, cioè, stanze piccole dove penetrava un lieve raggio di luce per le inferriate. Non erano, ce lo perdonino i sentimentali poeti e romanzieri, non erano affatto insalubri.

Il palazzo fatto erigere da Partecipazio bruciò, o fu bruciato, nel 976 quando il popolo mosse a romore contro Pietro Candiano, che ne avea fatte d'ogni colore. — Lo ricostrusse quindi Pietro Orseolo nel 978, poscia fu più volte cresciuto in magnificenza.

Se vi piace di sapere i diversi mutamenti che subì questo palazzo, voi li troverete facilmente in ogni scrittore di storia Veneziana. Io non vi ho promesso che di parlarvi delle prigioni, e appunto di queste vengo, senza più digredire, a discorrervi.

Solamente permettete che qui faccia punto, e lasci a domani il continuare.

A. A.

LA CASA DI DANTE.

Fra le parecchie centinaia di stranieri che visitano giornalmente i grandiosi monumenti dell'arte e della storia italiana, onde va giustamente orgogliosa Firenze, anche ieri, come ai tempi dell'Alfieri e di Foscolo, voi ne scorgerete sempre moltissimi che, con la loro guida sotto il braccio o con la matita in mano, stan delle ore muti in religiosa contemplazione davanti alla casa degli Alighieri.

Quelle superbe rovine non parlano certamente al cuore come la cupola del Brunellesco, i lavori del Cellini e le porte del Ghiberti, ma quante cose non raccontano esse mai alla memoria ed al cuore? Esse parlano al viaggiatore con la voce eloquente della tradizione. Chè, uscendo dalla cappella del Pretorio per internarsi in quelle viuzze che metton capo a via Calzaiuoli, egli non si ferma che dinanzi a un caseggiato rovinaticcio. Egli è là — in via Ricciarda — sopra una povera porta, che si legge questa breve e succosa epigrafe:

IN QUESTA CASA DEGLI ALIGHIERI
NACQUE
IL DIVINO POETA.

Ma e' v'è un pensiero che si fa strada in chiunque, italiano o straniero, si ferma a leggere e a ricordare. Codesti ruderi — si pensa — non doveano essere, e formare essi soli, le case degli Alighieri. Quella era famiglia vetusta e ricca e patrizia. Coteste case doveano essere anch'esse vaste e ricchissime un tempo.

La non è una semplice ipotesi, o ha ricevuto la consacrazione di un fatto da meglio che trecento anni. Il Vasari avea tratto il disegno dalla casa restaurata sulle antiche fondamenta dagli stessi pronipoti di Dante.

E un tal disegno oggi noi riproduciamo per contrapporlo all'altro che rappresenta la casa del Poeta, quale attualmente si vede in Firenze, e che è più atta a destare la compassione che la meraviglia. Tantochè, sono già molti anni, alcuni dotti stranieri — scriveva Dall'Ongaro — ammiratori di Dante, proposero di farne acquisto per convertirla ad uso di Museo Dantesco. Ma al proprietario non sofferse l'animo di cedere alla iniziativa straniera, *ciò che parrà dritto e debito nostro fiorentino e italiano.*

E l'epoca di usare del nostro diritto e di fare il debito nostro è venuta — epoca di riparazione perfino nei biasimi, talvolta immeritati, dello straniero. Si parrebbe infatti deplorabile negligenza, o peggio, la nostra nel lasciare inonorata la casa dell'Alighieri, del *Poeta Umano,* come lo chiama, se non sbaglio, il nostro amico Giuseppe Regaldi — mentre la dotta Germania venera la casa di Goëthe e di Schiller, e l'Inghilterra decorò come un tempio la casa dove era nato Guglielmo Shakespeare. Dico si parrebbe, mentre non è oggi chi non sappia quali e quante accurate e minuziose indagini siensi fatte per determinare, con criterio di esattezza incontrastabile, il luogo dov'erano veramente le case degli Alighieri.

L'occasione del centenario dantesco — se ve lo ricordate — diede, a così dire, lo scatto a mille proposte che da lungo tempo dormivano crisalidi nella mente degli italiani e segnatamente dei toscani. Fra le altre si faceva innanzi, come espressione di desiderio antichissimo e rivendicazione ben dovuta alla memoria del gran Poeta, quella d'istituire una commissione, apposita per far gli studi e le investigazioni necessarie, perchè, confermata la certezza storica e tradizionale di quelle case, si procedesse finalmente ai lavori di ristauro, restituendole nell'antica forma, e coronando l'opera col Museo Dantesco, santuario delle memorie superstiti dell'Alighieri.

La proposta attecchì, giacchè e il Municipio fiorentino creò la commissione, e la commissione ripigliando da più alto le incomplete ricerche già iniziatesi del 1864, dopo studi sottilissimi vide, trovò e accertò le traccie dell'antica costruzione in via santa Margherita (casa Campani) le quali rispondono alla tradizionale casa di Dante in via san Martino (un tempo Ricciarda) costituendo così il vero ceppo delle case Alighieri.

I nomi di Falcini e di Gargani, l'uno ingegnere, l'altro illustratore diligentissimo di memorie patrie, si associano a questo fatto, che ha tutti i caratteri di una bella e lodevole scoperta. La certezza storica è ora dunque stabilita.

Senonchè, diciamo il vero, produceva un senso di dolorosa sorpresa, che, chiuso il libro delle indagini, non si pensasse ad aprir quello dei lavori di restauro. Qualche giornale di Firenze ne gettò un motto, redarguendo a proposito, perchè — tolto lo spettacolo compassionevole di quelle povere mura scassinate e dirute — gli studi fatti si concretassero, ripren-

Digitized by Google

dendo l'opera interrotta, pare, per le preoccupazioni politiche.

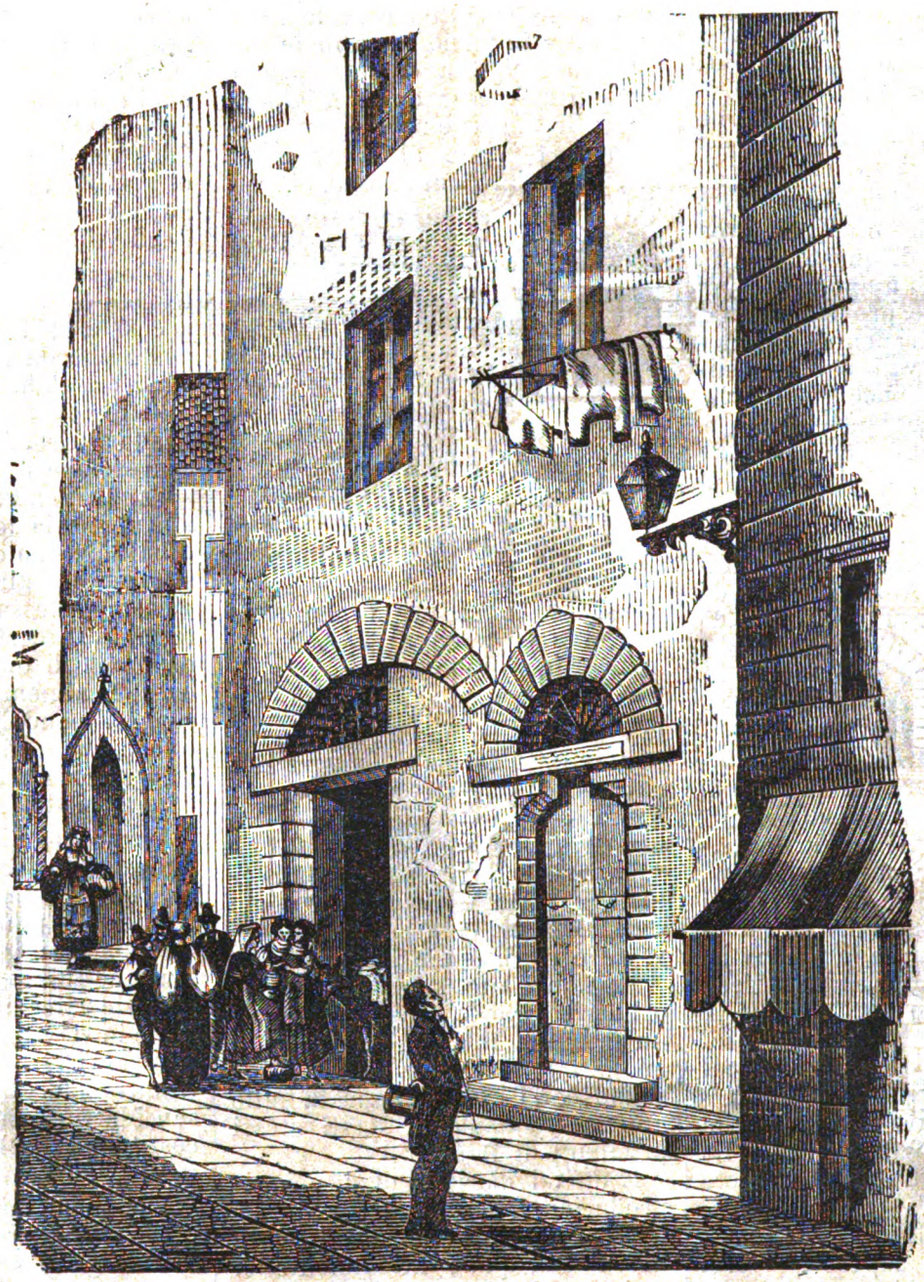
Il consiglio, che era opportuno fece presa, e le ultime notizie del febbraio erano che il Municipio fiorentino deliberò la sollecita ripresa dei lavori che ci daranno, vogliamo sperare, in breve tempo degnamente instaurato il gran monumento.

La è opera di carità cittadina e più di gratitudine nazionale.

Dicesi che Dante, prima che fosse mandato a confine, fantasiando guardasse dalle sue case a quelle dei Portinari, dov'era la più bella divinità del suo poema.

Ora, restaurate quelle mura, racchiusovi il tesoro della sua sapienza, ad ogni buono italiano parrà di scorgervi lo spirito del poeta ghibellino, che con un lampo di speranza negli occhi, guarda lontano a Roma — eterno suo sogno — eterna aspirazione degli italiani.

F. Uda.



LA CASA DI DANTE NELLO STATO PRESENTE.

CONGRESSI

Il terzo *Congresso dei naturalisti italiani*, che l'altro anno fu impedito dal cholera, avrà luogo quest'anno a Vicenza il 14, 15, 16 e 17 settembre. Il Congresso sarà presieduto da Paolo Lioy, l'illustre autore dell'*Escursione sotterra*. — Il 18 e 19 settembre avrà luogo all'Hâvre un Congresso generale di franco-muratori, a cui furono invitate tutte le Logge francesi e straniere; il 26 settembre, a Praga, un Congresso di filosofi, presieduto dal barone di Leonhardi. — Il secondo *Congresso della pace*, in continuazione di quello di Ginevra dell'anno scorso, avrà luogo ai primi di settembre. I quesiti da sottoporvi sono i seguenti:

1. Quali sono (relativamente alla pace e alla libertà) i vantaggi di abolire gli eserciti permanenti, e quelli di organizzare le milizie nazionali: oppure il disarmo generale?

2. Quali i rapporti della questione economica o sociale con quelli della pace per la libertà?

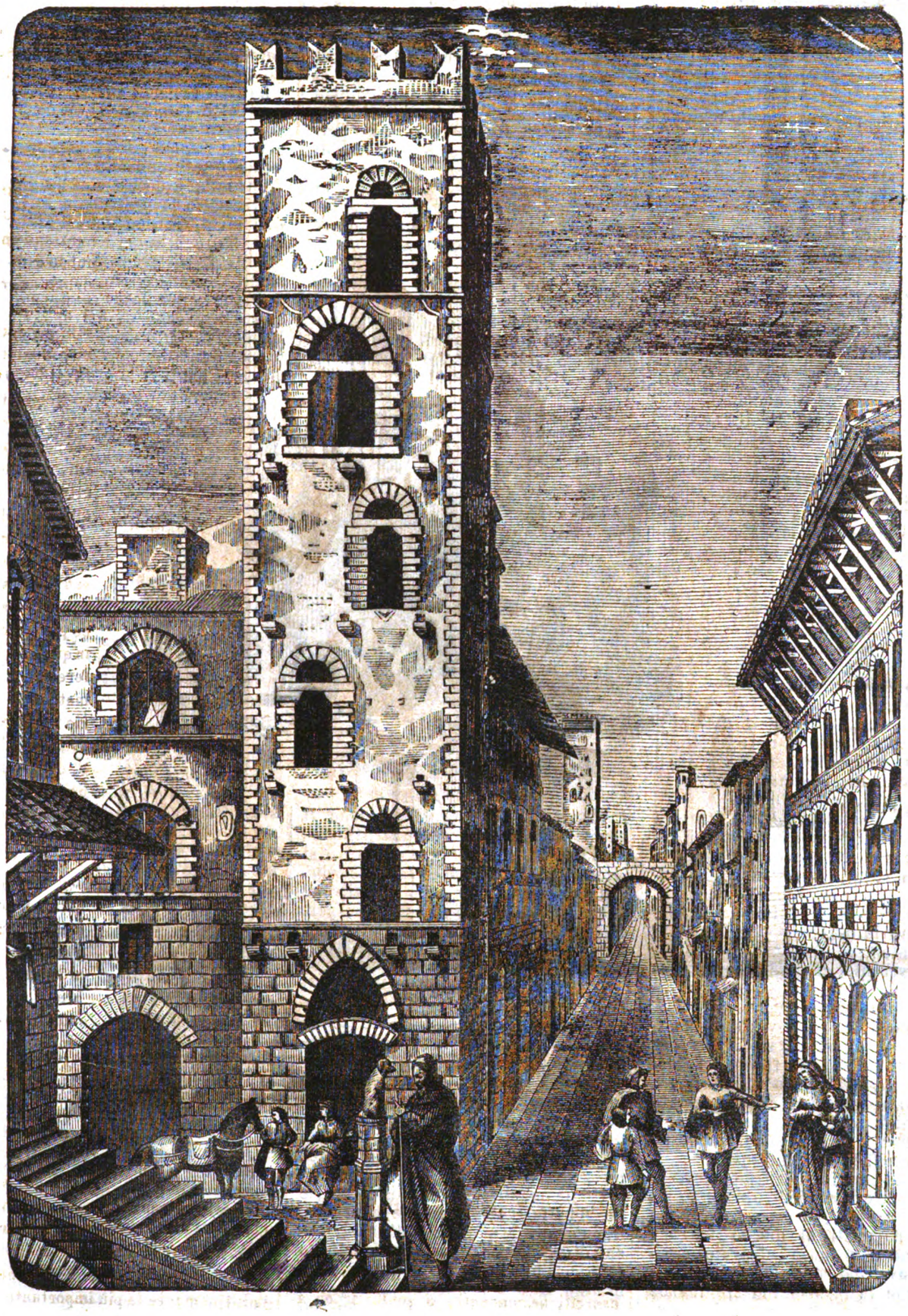
3. Quali sono i vantaggi (in relazione sempre alla pace e alla libertà) della separazione della Chiesa e dello Stato?

4. Quali potrebbero essere le applicazioni del principio federativo nei diversi paesi; e quale potrebbe essere la costituzione degli Stati Uniti d'Europa?

ESPOSIZIONI.

Per l'autunno prossimo si annunziano un gran numero di esposizioni agrarie; A Torino per i soli prodotti del circondario, dal 18 al 25 ottobre; a Mondovì (dal 5 al 10 settembre) di vini, utensili, macchine e attrezzi propri alla viticoltura e vinificazione. Nel tempo stesso avrà luogo un congresso enologico per discutere, in quotidiane conferenze, i varii metodi e le varie pratiche di coltura della vite e di confezione dei vini. Altra esposizione si terrà a Saluzzo il 3, 4 e 5 settembre per i bestiami nati nel circondario; e in Savigliano dal 1 all'8 novembre, e abbraccierà gli animali bovini, ovini e porcini, le materie tessili, i vini, le frutta ed i prodotti dell'orticoltura e del giardinaggio. A Milano vi sarà una esposizione di bestiame bovino da bergamina, collo scopo di promuoverne l'allevamento ed il miglioramento, dal 30 al 31 ottobre. Quella di Verona, sarà indubbiamente la più importante, e comprenderà tutto il Veneto. Per essa sono assegnate 8 medaglie d'oro, 9 d'argento e 100 di bronzo.

Digitized by Google



LA CASA ANTICA DI DANTE (*secondo il Vasari*).

Digitized by Google

AVVENTURE NELLA TERRA DEI GORILLA

DI

Paolo du Chaillu.

CAPITOLO VI.

Un vecchio condannato a morte per delitto di stregoneria. — Io parto per la terra dei cannibali. — Digiuni e privazioni per via.

Nel 1856 io mi trovai nelle regioni equatoriali. Ero in una gran foresta che conduce alla terra dei cannibali; sì, un paese dove gli uomini si divorano fra loro. Io aveva ancora molta via da percorrere. Come traversare questa landa sconfinata? Come orientarmi in queste interminabili foreste africane? Siffatti erano i pensieri che mi turbavano, quando arrivai al villaggio di Dayoko.

Questo villaggio è situato a poca distanza dalle sponde del Ntambunay, ed è circondato da belle selve di banani.

Dayoko è uno dei capi della tribù Mbusha, popolazione barbara e selvaggia quant'altra mai; egli m'avea preso simpatia, e promise di fornirmi alcuni uomini per accompagnarmi un tratto del mio viaggio.

Questi Mbushas hanno molta somiglianza co' Shekiani che vi ho già descritti; sono superstiziosi, crudeli, e credono nella stregoneria. Io restai fra loro ben pochi giorni, nondimeno voglio raccontarvi quello che vidi.

In una capanna trovai un uomo già molto innanzi cogli anni. La sua capigliatura crespa era bianca come la neve, il volto rugoso, e le membra contratte dalla vecchiezza. Aveva le mani legate dietro le spalle e i piedi imprigionati in una gran morsa di legno. Molti negri armati fino ai denti, stavano di guardia dinanzi a lui, e di tanto in tanto lo caricavano di contumelie e di percosse. Il poveraccio soffriva tutto in silenzio.

Qual'era la causa di quest'orribile trattamento?

Quel vecchio era accusato di fattucchieria.

Quale oltraggio al buon senso!

Io andai a trovar Dayoko, il capo, per veder modo di salvare i giorni di quel vecchio; ma pur troppo, i miei sforzi non approdarono a nulla.

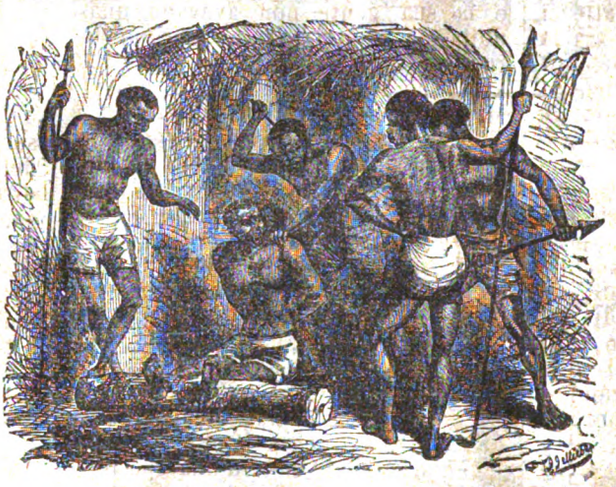
Per tutta la notte, da un punto all'altro del villaggio, intesi dei canti e un gran tumulto; si preparavano per il sacrificio dell'indomani.

Infatti la mattina per tempo tutta la popolazione era in piedi, e si adunò intorno al dottore, o *uomo-feticcio* Gli occhi infiammati di questo fanatico brillavano d'un fuoco selvaggio, mentre andava dall'uno all'altro fra i gruppi con in mano un mazzo di erbe mistiche col quale accennava di aspergere per tre volte gli astanti. Contemporaneamente un uomo rannicchiato sulla cima di un albero gridava ad intervalli: « *Joccù! Joccù!* » scrollando l'albero di tutta forza.

Joccù presso i Mbushas vuol dir diavolo; quell'uomo era incaricato di spaventare e cacciar lo spirito maligno.

Infine tutti dichiararono che l'accusato era il più potente degli stregoni, che aveva fatto morir molta gente coi suoi sortilegi, e bisognava far morir lui a sua volta.

Volete sapere che cosa intendono gli africani sotto il nome di stregone o mago? Essi credono che certe persone hanno da sè stesse il potere di far morire qualunque persona che non dia loro nel genio. A sentirli, non v'è alcuno che muoia di morte naturale, e nessuno cade ammalato o muore se non è stregato. Si può concepire una superstizione più orribile? Ne segue che i condannati per delitto di stregoneria sono sottoposti alle più crudeli torture. Si abbruciano a fuoco lento, o si abbandona il loro corpo per pasto alle formiche bashikuane.



Un uomo condannato a morte.

A tempo e luogo vi parlerò anche di queste formiche. Immediatamente quegli infelici sono fatti in pezzi, o si fanno delle incisioni sul loro corpo, introducendovi del pepe di Caienna. Io rabbrividisco solo al pensarci; perchè io fui testimonio di quegli abbominevoli supplizi, e vidi dei cadaveri intieramente mutilati.

Dopo la cerimonia della condanna il popolo si disperse, ed io rientrai nella mia capanna; non mi sentiva troppo bene. Dopo qualche istante, mi parve di veder un uomo trascorrere siccome un lampo dinanzi alla mia porta, e dietrogli una folla che si precipitava dalla parte del fiume. Un momento dopo sentii un grido acuto come quello di un uomo agonizzante, poi si fece un sepolcrale silenzio.

Uscii, mi diressi verso il fiume, e mi abbattei nella folla che ritornava. Ognuno era armato, chi d'una scure, chi d'una lancia, chi d'un coltello, o coltellaccio; e quelle armi, al pari delle braccia e del corpo dei manigoldi, erano tinte di sangue. Essi avevano tagliato a pezzi il povero vecchio, il preteso stregone; poi spaccatogli il cranio, ne avevano gettato il cervello nel fiume. Ebbene, la notte seguente quei carnefici avevano l'aria dolce e mansueta come altrettanti agnelli, ed erano lieti come se nulla fosse accaduto. Non dobbiamo noi ringraziare Dio d'esser nati in un paese incivilito?

Dovendo io partire si fece una gran *palabra* (1). Io riunii Dayoko e tutti i maggiorenti del luogo, e dichiarai che avevo divisato di andare nella terra dei *Fans*, abitata dai cannibali.

Dayoko esclamò che io sarei messo a morte e divorato, e volle distormi da questo viaggio.

Ma io risposi che volevo assolutamente intraprenderlo.

Fu dunque deciso che mi metterei in via sotto la protezione di Dayoko. Egli mi diede per compagni due dei suoi figli, ordinò a molti dei suoi sudditi di portare i miei bauli, i miei fucili, la polvere, il piombo e le palle.

Quella gente dovea condurmi presso uno dei padrini di Dayoko, un capo Mbodemo, che dimorava sui monti.

Così io mi dilungava sempre più dal mare. Se a quei selvaggi fosse venuto il capriccio di abbandonarmi e di sgattaiolarsela pei boschi, che sarebbe stato di me?

C'imbarcammo sui canotti per risalire il Munì, poi riuscimmo ad un fiume chiamato Ntambunay. (Non state, di grazia, a badare a questi nomi barocchi; non li ho mica scelti io; e poi bisogna bene chiamar le cose coi nomi del paese).

Dopo aver remigato tutto il giorno, noi eravamo stanchi al tramontar del sole, avendo fatto molta strada sul fiume. Arrivammo finalmente al villaggio, e fui maravigliato di trovarlo abitato da Shekiani.

Mi ricorderò sempre di questo villaggio, dove fui a un pelo di esser trucidato e svaligiato. Eravamo appena sbarcati quando gli abitanti vennero a dichiararmi che io non andrei più lontano, giacchè essi erano i padroni della strada. Bisognava per acquistarsi il diritto di pedaggio, dar loro sei camicie come quelle che io indossava, tre soprabiti, delle perle e altre cose parecchie come volevano essi. Perbacco! Quest'imposta m'avrebbe ridotto a nulla.

Non chiusi occhio per tutta la notte. Una moltitudine animata assediava la mia capanna, parlando, sbraitando, cantando con grande sovreccitazione. Io mi teneva in guardia. Tutti i miei fucili e i revolver erano carichi, ed ero ben risoluto a vender cara la mia pelle. Se dovevo morire, sarebbe stato almeno da prode. Tutta la mia brigata era con me nella capanna, dai due figli di Dayoko in fuori, che erano andati a parlamento col capo Sekiano. Questi era una mico di Dayoko, e i due giovani gli dissero che io era l'ospite e l'amico del padre loro.

Finalmente il tumulto si calmò, e, verso il mattino, gli abitanti s'acquetarono o s'addormentarono.

(1) *Palabra*, consiglio agitato, assemblea tumultuosa, dibattimento pubblico, ecc.

Digitized by Google

Uscimmo con precauzione dalla capanna. Tutto era silenzio. I miei uomini mi dissero che il figlio di Dayoko aveva un feticcio potentissimo per stornare la guerra, e che probabilmente il pericolo era scongiurato.

Io feci un presente al capo Sekiano, e partimmo immediatamente. Lasciammo i nostri canotti troppo pesanti per prenderne alcuni più leggeri, avendo a traversare un piccolo corso d'acqua.

Rimontando il fiume potemmo scoprire le alte montagne dell'interno; moltissime isole erano disseminate sulla superficie delle acque; le scimmie sopese ai rami degli alberi ci guardavano a passare con stupore. Che curiose creature erano quelle scimmie, le cui faccie nere trasparivano traverso il fogliame, facendovi ogni sorta di smorfie! Abbandonammo il fiume per continuare il nostro viaggio lungo le calette della riva o traverso i boschi per guadagnare un villaggio Mbondemo. Tratto tratto ci inoltrammo senza impedimenti tra le larghe breccie lasciate dagli elefanti. Il passaggio d'una torma di elefanti in una foresta equivale a una grande devastazione di selve. Finalmente arrivammo a un luogo dove il suolo era sparso di enormi tronchi d'alberi, distesi in tutta la loro lunghezza. Mentre io li osservava, intesi a poca distanza uno schianto orribile seguito da un frastuono prolungato, di cui non sapevo darmi ragione. Vidi poi ch'era un albero ch'era caduto, trascinando seco una dozzina di altri alberi, ognuno dei quali spezzandosi aveva aggiunto il suo eco a quel terribile fracasso.

Non era cosa molto facile aprirsi un varco traverso a quell'ingombro d'alberi rovesciati; non vidi mai nulla di simile; ora bisognava arrampicarsi sovra un tronco e tenervisi in equilibrio; ora discenderne, a rischio d'intricarsi fra i suoi rami od in quelli d'un albero vicino. Altre volte ci era forza strisciar di sotto; io temeva sempre che il grilletto del mio fucile non s'attaccasse a qualche ramo, e il colpo partisse.

Finalmente, quando la mia pazienza fu al colmo, che i miei abiti furono in brandelli, le mie gambe scorticate, le mani e il volto insanguinati, noi arrivammo al campo dei Mbondemos, posto quasi alle falde della montagna.

Quelle vette erano coperte d'immense foreste, i cui alberi strettamente serrati non lasciavano alcuno spiraglio, non importa su quale direzione. Le montagne si stendevano molto innanzi nell'interno, fino a qual punto precisamente, non si poteva dirlo; ciò che si poteva assicurare gli è che doveano confinare col paese dei Fan, una tribù cannibale, che gli elefanti vi abbondavano, e che talora vi s'incontravano dei gorilla.

Quest'accampamento dei Mbondemos chiamasi un *olako*. Non conteneva una sola casa, e il punto di vista che presentava era dei più pittoreschi. Di distanza in distanza, sotto i grandi alberi e sul lembo del bosco, si innalzavano delle tettoie ricoperte di foglie che si aprivano davanti alla foresta. Erano le abitazioni di quella gente. I piccoli randelli di cui vi ho parlato tenevano luogo di letto. Si procurava di dormire lassù, ed io feci come gli altri. La era una cosa dura, ve lo assicuro, e allora io pensai che un materasso è pure la gran bella invenzione. Ogni famiglia apparecchiava il suo fuoco e il suo letto, e la sera, uomini, donne, fanciulli si raccoglievano intorno al focolare.

Il capo della tribù si chiamava Mbenè, ed io gli voleva molto bene. Era affabilissimo con me, e faceva di tutto per procurarmi dei viveri. A quell'epoca v'era carestia nel campo. Non si trovavano in vicinanza nè dei banani, nè del *manioc*, e spesso io dovetti far a meno della colezione o del pranzo. Il popolo non aveva altro nutrimento che le noci della foresta, e in quella stagione erano rarissime.

Il povero Mbenè mi diceva che egli e la sua gente non avevano quasi nulla da mangiare, ma che mi darebbero tutto quel che potrebbero. Io avevo portato alcuni biscotti, provvista preziosa, più preziosa dell'oro, e li riservavo per un caso di malattia; ma essi scomparvero ad uno ad uno. Io li guardava con dolore ogni volta che mi accadeva di prenderne un nuovo; ma la fame era più forte dell'economia, e non potei tenermi da divorarmeli tutti fino all'ultimo.

Avete voi conosciuto la fame? La vera fame con le sue inesorabili esigenze? La è, statene pur certi, una spaventevole sensazione.

Per tutta questa stagione dell'anno, que' disgraziati non hanno altro da mangiare che le noci d'una specie di palmizio. Quelle noci sono così amare, che io poteva appena inghiottirle. Esse hanno la forma d'un uovo le cui estremità siano rotonde. Per ammanire questo cibo, si spoglia la noce del suo guscio, e la si lascia in bagno per ventiquattr'ore, per farle perdere una parte della sua eccessiva amarezza, dopo di che, essa si rende mangiabile, per un affamato, s'intende. Qualche volta la stretta della fame vi sforza di mangiar la noce compreso il guscio; anch'io mi trovai a questo doloroso passo, quando errava per la foresta. È orribile!

Tratto tratto le donne riuscivano a pescare nei ruscelli alcuni pesciolini, e me ne facevano parte. Del resto io era risoluto a ogni cosa, pur di penetrare nella terra dei cannibali.

Questi Mbondemos sgombrano continuamente dal loro villaggio. Mbenè aveva sgombrato tre volte in pochi anni. Io gli chiesi il motivo di questi perpetui cambiamenti; ei mi rispose che la prima volta aveva emigrato, perchè essendo venuto a morte uno dei suoi uomini, lo sgombro in questo caso era considerato come funesto. La seconda volta il villaggio era stato costretto a sgombrare, perchè si erano abbattuti tutti i palmizii, e non si potè aver più il *membo* (vino di palmizio) di cui quelle genti sono molto avide. Onde procurarsene essi fanno un'incisione nel palmizio lungo tutto l'albero; gli è così che si pratica anche con l'acero in America. Il vino di palmizio è d'un colore leggermente latteo, e bevendone molto, ubbriaca. I palmizii si trovano in gran quantità in quelle regioni, e i negri trovano più comodo andare altrove a cercarne, che servirsi di quelli che hanno sottomano, e sono sì utili giacchè quegli alberi non solo forniscono il vino che ad essi piace tanto, ma anche la noce di cui vi ho parlato, e che, non ostante la sua amarezza, li salva spesso dalla fame. Quando l'albero è abbattuto, essi tagliano quel che chiamano il cavolo della palma che trovasi in cima. Questo cavolo, quando è cotto, è un mangiare eccellente.

Un bosco fertile in palmizi, un paese buono per la caccia, e un fiume abbondante di pesci, ecco l'Eldorado del Mbondemo che cerca di stabilirsi.

Trovasi in quelle foreste una specie di vigna, o pianta rampicante che potrebbe chiamarsi a buon dritto la vigna del viaggiatore. Se avete sete, non fate altro che romperla, e in meno di un minuto ne scaturisce un getto d'acqua freschissima. Una tal vigna serpeggia e s'intesse in tutte le parti della foresta, senza che voi possiate dire dove abbia radice. Che prezioso espediente per un paese dove l'acqua mancasse! il liquido che ne sgorga non ha quasi alcun gusto; è dell'acqua purissima, limpidissima.

Non potendo sostenere quel perpetuo digiuno, andai a trovar Mbenè e gli dissi che dal momento che in questo luogo non si trovava da mangiare, bisognava bene ch'ei m'insegnasse un altro posto, dove almeno troverei da vivere e mi sarei anche più vicino alla terra dei Fan. Il buon Mbenè mi rispose: «Spirito, io mi studierò di condurti dove tu vuoi. Manderò con te alcuno dei miei.»

Nello stesso tempo i sudditi di Dayoko ritornarono tutti nel loro villaggio. Quelle foreste non avevano selvaggina. Io passai il mio tempo a percorrere il bosco senza scoprir nulla, fuorchè alcuni uccelli, e della specie più minuta. Ancor oggi penso con terrore che se avessi potuto uccidere qualche serpente, sarei stato obbligato di mangiarlo, tanto mi stimolava la fame. Non potevo abituarmi alle noci amare. Fu dunque deciso che Mcomo, il fratello di Mbenè, con alcuni altri negri, mi terrebbero compagnia fino alla contrada abitata dalla tribù dei Fan. Credevo appena a questa felice conclusione.

La moglie di Mbenè faceva la mia cucina. Era un'eccellente vecchietta, e quando la lasciai, le feci dono di una bella collana di perle; figuratevi che non poteva capire in sè dalla gioia. Erano perle di porcellana bianca della grossezza d'un uovo di colombo. Un giorno Mbenè fu così fortunato da procurarmi una gallina; sua moglie l'accomodò, facendo una zuppa in cui mise molto pepe di Caienna; possedevo anche alcuni banani. Che pasto stupendo! Avevo tanto più ragione di gustarlo, in quantochè era probabilmente l'ultimo che dovevo fare, salvo una for-

Digitized by Google

FAUST E MAGRHERITA,
gruppo di A. Tantardini (nella villa Antona-Traversa a Desio).

Digitized by Google

tuna speciale, che porrebbe sulla mia via, alla bocca del mio fucile, delle antilopi o degli elefanti.

L'elefante ha una carne detestabile, come ve ne convincereste senza difficoltà, se aveste a gustarne. Ma siccome non avrete quest'occasione, almeno lo suppongo, vi dirò a tempo e luogo il gusto particolare di questa razza di selvaggina.

Ci provvedemmo per il nostro viaggio di tutte le vettovaglie che ci venne fatto di trovare, e allora ci avviammo.

LA PESCA DEL CORALLO.

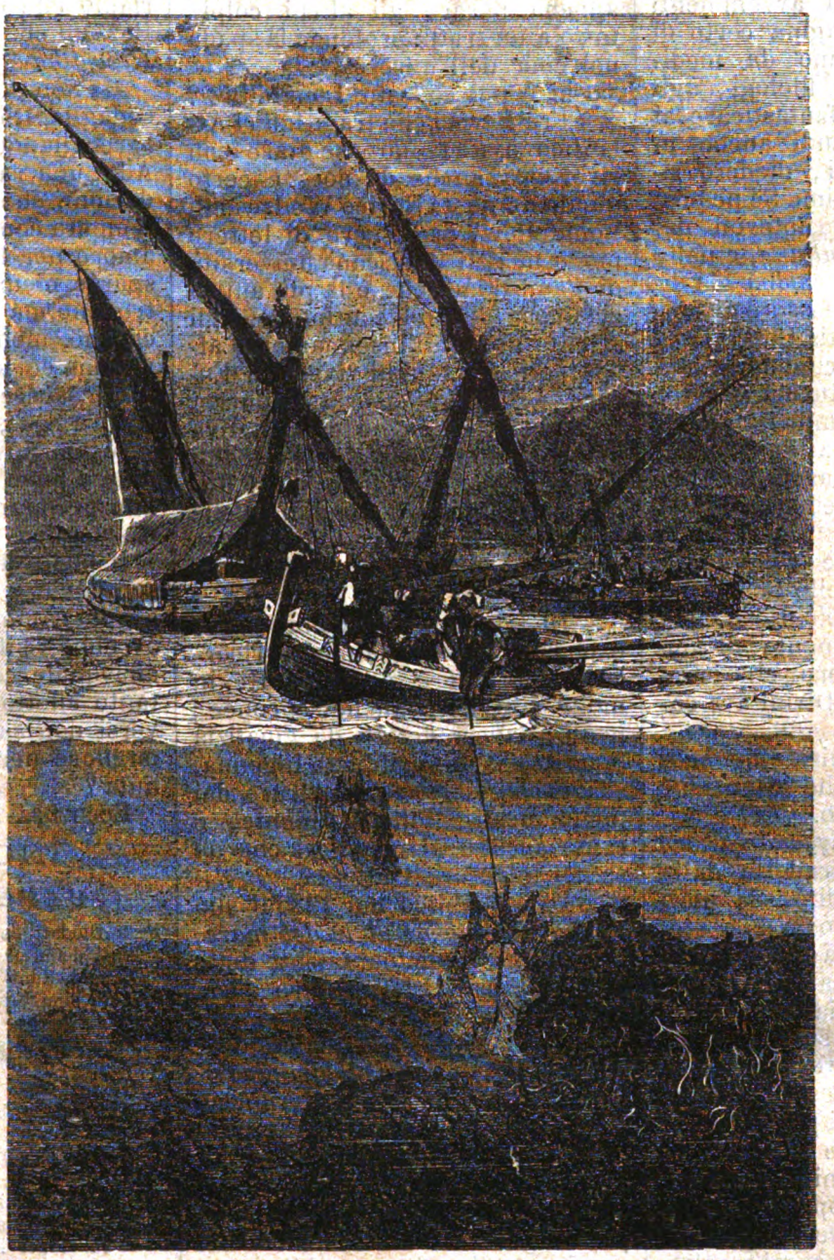
Tutti i giornali hanno dato recentemente alcune notizie interessanti sulla pesca del corallo che le barche italiane esercitano sulle coste di Sardegna e nel golfo di Napoli.

Pare che in quest'ultima località siasi scoperto un piccolo banco di corallo che rimerita ampiamente le fatiche dei nostri marinai, sostenute con poco frutto nei primi mesi della pesca.

Nel periodo di quarantott'ore circa, si assicura che alcune barche avrebbero raccolto tanto corallo grezzo pel valore di 14 a 15 mila franchi, e che una di esse ne abbia pescato un pezzo di tale bellezza da rifiutare la somma di 700 lire offerta per acquistarlo.

I nostri lettori già sanno, per averne parlato altre volte (1) che il corallo è un Polipaio ramoso, di un bel color rosso, duro quanto le roccie più compatte, e come queste suscettivo di riuscire ben levigato.

Quando si estrae dal mare, di cui abita solo le acque profonde, rassomiglia assolutamente, per la disposizione dei suoi rami, ad un arbusto in miniatura; e lo spaccato del suo stelo medesimo presenta strati concentrici analoghi a quelli di certi vegetali. I suoi rami son coperti di una scorza rosea e molle, e presentano di tratto in tratto piccoli fori, entro ognuno dei quali sta un'animale costruttore. Questi sono altrettanti Polipi i quali, allorchè si spandono, sembrano tanti vaghi fiorellini d'un bel bianco, con otto divisioni disposte a mò di raggi, di cui gli orli sono ornati da una fila di cigli.



La pesca del corallo, nel golfo di Napoli.

Questa ingannevole apparenza fu causa che i naturalisti rimasero per 20 secoli incerti sulla natura del Corallo.

I banchi sottomarini di corallo non sono altro che Polipai calcarei costrutti da fragili animali abbastanza simili a minutissimi fiori, i quali dimorano nei fori innumerevoli di cui è costellata la superficie di quelli. Ma spesso questi oscuri operai, tanto modesti quanto laboriosi, sfuggono all'occhio nostro; onde, per vederli, bisogna invocare il sussidio della lente.

(1) Vedi l'Universo Illustrato Vol. I, pag. 748.

VIAGGIO IN CALIFORNIA.

Un raro successo ha accolto l'edizione popolare del *Giro del Mondo*, intrapresa col luglio scorso. Quell'interessante giornale di geografia e viaggi non era finora accessibile che alle persone facoltose; ora con una felice combinazione si è potuto fare un'edizione più a buon mercato che lo ha reso uno dei giornali più popolari. Gli editori non hanno a rimproverarsi che di avere avuto troppo tardi questa felice idea.

Infatti gli attuali lettori del *Giro del Mondo*, che si contano a migliaia, sono privi della raccolta anteriore che consta di nove volumi e costa cento lire. Certo i viaggi stanno tutti da sè; ma spesso ricorrono le citazioni, i richiami. Nulla di più nuovo, di più interessante, che il viaggio al *Far West* americano con cui si aprì splendidamente la nuova serie; se non che l'illustre autore, Luigi Simonin, citò spesso il suo antecedente viaggio in California, dove descrisse i lavori delle miniere. In molti è nata la curiosità di conoscere codesto viaggio, e ce lo hanno scritto. Poichè gli associati del *Giro del Mondo* popolare sono pure in gran parte gli associati dell'*Universo illustrato*, noi contiamo soddisfare questa domanda, e nel prossimo numero pubblicheremo il viaggio in California che serve d'introduzione, e di complemento nel tempo stesso, a quello citato.

Cogliamo poi l'occasione per avvertire che le incisioni del *Giro del Mondo* sono perfettamente nuove, e come non sono riprodotte da altri giornali, così non lo saranno neppure in avvenire. Quel giornale che fu detto « unico nel suo genere », ama conservare questo titolo d'onore.

Digitized by Google

UNA LEGGENDA IN DUE POETI.

Negli studii moderni che hanno, si può dire, cambiato polo, le leggende più semplici e più puerili, scaturite dal sentimento ancor vergine delle civiltà fanciulle, assumono un'importanza grandissima. La nonnina che racconta a' bimbi le fôle, le quali resteranno impresse in loro, anche dopo scomparsi dalla memoria avvenimenti più serii, non immagina certo di dir cose che danno da meditare agli storici, ai filologi, agli antropologi, e da fantasticare ai poeti. E codesti studi anche in Italia, ma più fuori, diedero risultamenti curiosissimi. Se ne possono vedere saggi notevoli del Teza nella *Civiltà italiana,* e nella *Rivista orientale,* periodici già diretti dal giovane professore di sanscrito A. De Gubernatis. Colà il Teza riferisce appunto alcune leggende che si trovano in tutti i paesi e in tutti i tempi, a cominciare dagli Arii, le accompagna di considerazioni sapienti e lascia nel lettore il desiderio di veder compiuta l'opera.

Le leggende non le fa chi vuole, esse « sono una delle forme più ordinarie, direi volontieri, più inevitabili del sentimento di ammirazione o d'amore che mantiene il culto della Divinità » come dice il Maury.

Queste cose premisi, affinchè il lettore ponga qualche attenzione ai versi che seguono.

Nel leggere la *Leggenda d'oro* di E. Longfellow, tradotta dalla signora Ada Corbellini, da poco rapita all'arte, ci trovai una storiella, che prima aveva veduta nel Porta, e prima ancora m'era stata narrata da una vecchia governante. Posi subito le mani sul poeta milanese e volli osservare come la stessa idea si riflettesse, s'informasse ne' due sommi poeti. Se volessi mettere a parte il lettore di tutte le considerazioni da me fatte m'allungherei di troppo e riuscirei forse tedioso, perciò suppongo ch'egli le sappia fare assai meglio, e noto soltanto le principali.

Dalla poesia di Longfellow emana un'aura d'antichità, ma d'antichità viva, palpitante; esso indovinò l'epoca e seppe riprodurla con potenza da mago. Quella del Porta per contrario, sembra una canzonatura delle pie credenze d'altri tempi; *sembra,* altri direbbe assolutamente: *è.* Ma il Porta era troppo grande poeta, per non intravedere l'importanza delle leggende prima ancora che gli studi moderni le divulgassero; quindi egli, dopo averti abbagliato con le argutezze ed i sali, che si direbbero degni di Erasmo e di Rabelais, se non fossero di lui, esce fuori dicendo:

Sta cossa frusta, che par semper noeuva,

col qual verso — mi si passi la similitudine — egli m'ha l'aria d'uno schermidore, che dopo aver fatto le lustre di sapere appena appena parare gli altrui colpi, tutto a un tratto profonda la spada nel cuor dell'avversario.

Chi è poi codesto Longfellow?

« Fra le voci che tragittano l'Atlantico e si fanno ascoltare con riverenza anche da noi, è certo quella del poeta Enrico Wodsworth Longfellow, professore di lettere moderne nell'americana università di Cambridge, che è la più antica e famosa di quel continente. Egli si rese abile all'insegnamento affidatogli con lunghi viaggi in Europa, a tal che valse a tradurre, serbandovi il meglio della nativa bellezza, non pochi de' più lodati nostri canti, così delle varie lingue settentrionali, come di quelle del mezzodì; e si cimentò con Dante medesimo, superando mirabilmente la prova.

« Di Longfellow si hanno prose e poesie, tutte egualmente ricercate con amore e riprodotte in molte edizioni, anche europee; perchè lavori dettati da giustizia e carità, e con quell'arte ingenua, soave, che si lascia penetrare dai più modesti intelletti, mentre è tanto accessa ai maggiori che ne sanno misurare l'altezza.

« Egli pubblicò nel 1835 il suo *Pellegrinaggio al di là del mare,* ove discorre nominatamente delle diverse nostre letterature, con tratti di luminosa critica e con quel senso estetico, il quale è dote dei veri poeti. Al *Pellegrinaggio,* fece seguire l'*Iperione,* una specie di romanzo, ove però il racconto ha la minor parte, e serve di mezzo a discutere del vario genio de' popoli europei, a presentare le scene più attraenti e maestose dei nostri paesi, e a filosofare amabilmente. Questa novella è de' più grati e degni compagni che uno possa avere seco in villa e viaggiando.

« Ma Longfellow è salito in fama specialmente come poeta; ed alcune delle sue liriche hanno già pur anco nel vecchio continente quella voga, a cui diamo nome di popolarità e furono tradotte da scrittori di grido ».

Io aggiungerò a queste belle parole tolte alla prefazione che Pietro Rotondi fece alla sua stupenda traduzione della *Evangelina,* che Longfellow compì già la versione della *Divina Commedia,* e il ministro Coppino gli mandò per mezzo del Messedaglia la croce di cavaliere, che il poeta accettò, benchè americano. Fra i suoi traduttori primeggiano il Rotondi, l'Ada Corbellini, Angelo Messedaglia; ma è a lamentare che non vi sia un'edizione popolare di tutto ciò che fu tradotto fino od ora. Speriamo che cominci a farne una il Bazzani, che ora traduce il *Canto di Hiawatha* e ci si dice assai bene (1).

Ma non potrebbero riunirsi Messedaglia, Rotondi e Bazzani, e fare, raccogliendo l'eredità della povera Ada, una raccolta delle varie traduzioni, che riescirebbe sufficientemente completa? Chi ha grande amore per l'arte va a cercare le sparse membra del poeta ove si trovano, ma tutti gli altri non se ne curano, mentre comprerebbero il volume se lo trovassero accosto.

Conoscerebbero gli italiani, fra l'altre cose, come ci possano essere vie nôve nell'arte, che menino a buon porto, purchè il poeta non perda mai di vista il bello ed il semplice.

Il poeta americano è, ora che scriviamo, a Londra e fece sperare a' suoi ammiratori d'Italia che avrebbe visitato anche la penisola, alla quale consacrò tanti studii e tanto affetto. Un volume de' suoi versi non sarebbe anche il mezzo migliore per festeggiarne la venuta?

Ecco ora le due poesie:

NOVELLA
DI
CARLO PORTA

Fraa Diodatt de Tolosa guardian,
Anzi definitor di Zoccolott,
Ammalastant el pees del fabrian
E de cinq brazza in rœuda de tripott,
El stava tutt i nocc sospees in l'ari
Paricc ôr in sul fa d'on lampedari.
Cioè, me doo d'intent ch'el stava su
Minga taccaa a quaj asa, o a quai rampon,
Ma in estes, bondonaa, lu de per lu
Come sarav i gemm faa col savon:
Miracol ch'el sarav gros in ca mia,
Ma che in di fraa l'è una mincionaria.
Ora una bella sira d'on estaa
Cantand divotament fraa Diodatt
El so vesper in cor coi olter fraa
El s'è vist a volzass tutt'in don tratt
E andà sù sù, bell bell con on faccin
Mostoos, com'el scissas on busecchin.
E sù, e sù; quand l'è squas lì ch'el tocca
El soffitt cont i brasc, el sta lì un bott
El fa una girivolta, e pœu l'imbocca
On bravo finestron con su nagott: (cuu
Molla i brasc, sbassa el coò, sterza on poo el
E fôrt, fœura di ball' chi ha avuu, n'avuu.
Fœura i fra tucc in troppa a la serenna
Per vedè el vol de sova reverenza,
Ma per quant corren, riven malapenna
A vedel grand pocc pu d'una carsenza,
Defatt quij di pee dolz, come son mi,
E quij cont el cuu greev han scusaa insci.

(1) Vedi pure la biografia e il ritratto di Longfellow nel N. 24 del *Romanziere contemporaneo.*

Digitized by Google

Passa l'ora del côpp d'incœu e doman
Passa ona settimana, passa on mès
Menemann l'è chi l'ann, e el guardian
El seguita anca mo a sta giò di spès.
Resten i fraa ogni tratt coi œucc per ari
Locch e mincioon pussee de l'ordinari,

Perchè infin per quant fussen persuas
Ch'el so Diodatt el fudess sant de bon,
Nonostant ghe pareva ch'el so câs
Nol fudess minga quell d'un'ascension:
O catt! diseven, nanc ch'el fuss Enoch,
Elia, o la Madonna, quell marzocch.

Marcanagg coss'hal faa de sorprendent
De guadagnass la fin de sant Franzesch?
Che utel ghe n'ha avun de lu el convent?
Se no gh'era i cercott sì stavem fresch?
Sì: l'ann passaa che in mort squas tutt i vid
Se stava a lù vorevem bev polid.

Basta, se vedarà: quand pœu han vedun
Che el special l'eva un'opera de matt,
Han faa un olter guardian pu bottoruu
E pussee greev el doppi de Diodatt,
Han miss di bonu ferrad ai fenestron
E s'el vœur sgorà anch lù, l'è bon patron.

Però a gloria del santo Fondator
El Pader general l'ha faa un decrett
Che de stoo vôl no sen dovess descorr
Sott pena de scomunega e interdett:
E che l'eva assee a di quant a Diodatt
Che l'è passaa a la patria di beatt.

De lì cent dodes ann (sentii sto câs
E restee lì de stucc se sii cristian)
Intant che i fraa scennand in santa pàs
No pensaven che al mond ghe fuss un can,
Senten invers la porta del Convent
On malarbetto scampanellament.

Corr el fraa portinee mezz a taston
Bestemmïand la pressa, e quel che sonna,
E dopo d'avè vist dai bœuc del spion
Che l'eva on fraa, o el pareva a la patonna
Benedicite, el diis (razza de muj
Sc'ioppa i fascœu de fà tant cattabuj?)

Pax vobis, respond quell, e lì el se invia,
Malapenna ch'el derv, al refettori;
Pian, ferma, cossa fal?... l'olter el cria;
Ma lu senza fagh olter responsori,
El slonga el pass, de mœud ch'el portinee
Per sta vœulta el pò dagh el nâs dedree.

Ve sii mai imbattuu in quai ostaria,
A fallà l'uss dopo vess staa a pissà,
E andà in mezz'a tutt'altra compagnia
Cantand cont i colzon mezz dislazzà?
Ben: fee cunt press a pocc che per adess
El câs del refettori el sia l'istess.

Resten i fra de gess, come incantaa
A vedess li denanz vuun del so crœucc;
Tutt a filapper, sporch e spaventaa
Ch'el gira intorna mezza spanna d'œucc;
E resten tant de gess, che pienten lì
Fin de bev, e mangià, che l'è tutt dì.

El guardian credendel el dïavol
Ch'el voress fagh passà ona mala sira
Gattônes a la mej in pee del tavol
E lì cont on coragg de milla lira
Come el fuss sant Dominig in persona
Trinciegh giò un bell croson con la corona.

In nomm del Dio tremend di Cristian
Parla, el dïs, chi te sèt? fa minga el sord:
Per quell lì, lu el respond, sont el guardian,
Ma... mi no soo... me senti tant balord,
Che se nol fuss che seva chi inscì arrent
Credarav squâs d'avè fallaa el convent.

Daj, daj sbraggen sù tucc, dai che l'è un matt
Fermèll, lighèll denanz ch'el vaga fœura.
Alto là: lu el repïa, son fraa Diodatt,
No ve slonghee fra becchi bo-e-fœura,
Perchè quel Diò che ma fa sgorà
El ve darà del franc nœuva de cà.

Per fortuna el guardian fra Giann Maria
Di novantatrii fra de quel convent
L'eva l'unegh che fuss staa in libraria,
E per fortuna ghe vegnuu in la ment
D'avè leggiuu in non soo qual occasion
D'on vol de fraa Diodatt scritt su un carton.

E tirandesel mej in la memoria
El le interroga a tai del fatt leggiuu;
E lu el ghe squitta lì tutta l'istoria,
De la qual se capiss, che avend credun
D'ess sta in estes mezz'ora, a falla grassa,
El gh'era staa cent dodes ann e passa.

Giò tutt i fraa in genœugg pesc che ne impressa)
A domandagh perdon d'avegh fa un sfris:
Lu el ghe perdonna, el scenna, el se confessa
El dorma, el mœur, el torna in paradis;
E i fraa in memoria en fan l'anniversari
Con dò pittanz de pù de l'ordinari.

Se vorii mo' savè el perchè percomm
Cent dodes ann ghin pars ona mezz'ora,
Ciappee el Prato Fiorito stampaa in Comm
Del milla sescent quindes da un tal Fiora,
Là a fœui dusent sessantacinqu se trœuva
Sta cossa frusta, che par semper nœuva.

FRATE FELICE
DI
LONGFELLOW

Una mattina uscì fuor del convento
Rivolto alla foresta antica e nera
Frate Felice solitario e lento
Ed assorto parea nella preghiera.
Dappertutto versava il sol d'estate
A torrenti la luce allegra e pura,
Ma sotto ai boschi ove passava il frate
Eran misteri d'ombra e di verzura.
Ed aleggiar la pace del Signore
Arcanamente intorno si sentiva,
Il tumulto del mondo ed il dolore
Di quella selva al limitar finiva.
Allo spirar dell'aura mattutina
Per l'azzurro tracciar segni di croce
Parean le frondi, e alla Virtù Divina
Liete inneggiar con incompresa voce.
E la vitalba con istinto anelo
Ai tronchi secolar s'attorcigliando,
Correva i raggi ad incontrar del cielo
Muschi aurati ed olezzi al suol lasciando.
L'alma del frate al par nulla vedeva
Delle bellezze che la terra offría;
Egli sul libro d'*Agostin* s'ergeva
Agli splendor della *Città di Dio*.
Poi tutto umil qual per soverchio lume
Gli occhi vinti abbassava. « Ahimè, dicendo
Quanto lessi nel mistico volume,
Ben lo credo, o Signor, ma non lo intendo! »
Così pensava — ed ecco un bianco augello
Subitamente da una nube uscía,
E gorgheggi sciogliea da un arboscello
Che parean di mill'arpe un'armonia.
Frate Felice all'improvviso incanto
Stette lung'ora di stupor colpito,
E gli pareva in ascoltar quel canto
D'essere a grandi visïon rapito.
Veder credea l'Elisia Terra, e un coro
D'angioli e santi in luminosa veste;
I passi lor sui pavimenti d'oro
Credeva udir della Città Celeste.
E d'inseguir l'augel meraviglioso
Vaghezza il prese, e per gran tempo errante
Per valli e monti andò senza riposo
Finchè l'augello gli sparì d'innante.
Silenzïosa discendea la sera
E ad un tratto per l'aria udì lontane,
Invitando dei vespri alla preghiera,
Squillar del suo convento le campane.
Alle pie mura allor fece ritorno,
Ma le trovò de' suoi compagni vuote;
Non scorse, il guardo a sè volgendo intorno,
Fuor che sembianze insolite ed ignote.
Era ben quello il chiostro e le cappelle
Della chiesetta polverose e oscure,
Le voci in coro più non eran quelle,
Sedevano sui banchi altre figure.
Gli disse di quei monaci il priore,
Mentre stava fra lor disconosciuto,
« Da quarant'anni ormai servo il Signore
In questo bosco, e non ti ho mai veduto! »
Fra Felice confuso e sbigottito
Gli rispondeva in umile favella:
« Questa istessa mattina io son partito
Da questo loco fuor della mia cella!
« È ver che molto per la selva io corsi
Seguendo augello di sì dolci canti,
Che passò il tempo ed io non me ne accorsi
Ore son state e mi sembraro istanti! »
« Anni son stati! » da un sedil remoto
Proruppe un frate in tremebondo accento,
Il più vecchio di Dio servo devoto
Che abitava da un secolo il convento;
E proseguiva: — « Allor ch'era novizio,
Diletto al ciel per segni manifesti,
Un monaco vid'io nel sodalizio,
Si chiamava Felice e certo è questi. » —
Un vecchio libro allor trassero fuore,
Che del chiostro chiudeva ogni memoria,
E nelle prime pagine il priore
Di fra Felice ritrovò la storia.
La qual dicea che addietro più di cento
Anni, in tal dì s'erano i frati accorti
Ch'egli, non visto, abbandonò il convento,
Nè più comparve, e il registrar fra i morti.
Che stette il frate in estasi levato
Miracoloso fu chiarito allora,
Che dai canti celesti inebbriato
Più di cent'anni gli eran parsi un'ora.

G. L. PATUZZI.

BELLE ARTI

FAUST E MARGHERITA

GRUPPO DI TANTARDINI.

Come abbiamo promesso nel N. 44, diamo qui il disegno di questo eccellente lavoro del Tantardini, che insieme col monumento ad Arnaldo da Brescia, ammirasi nei giardini dell'onorevole Antona Traversa.

Sopra uno sgabello massiccio ma elegante sedutosi il ringiovanito Alchimista trae a sè Margherita, che mal resistendo all'invito amoroso, già, in piedi stante fra le ginocchia di lui, lascia ch'ei le cinga d'una mano e ne prema la bella persona, e dell'altra la persuada o sforzi ad abbracciar lui; intanto l'ardente bocca del discepolo di Mefistofele insegna ai molli e tremebondi labbri della vergine la voluttuosa condiscendenza d'un primo bacio.

Con che sapere, con che magistero queste due figure sono sentite, aggruppate, modellate! Bisogna vedere il gruppo, come disse Paolo Ferrari, vederlo girare intorno presentando ad ogni mutar d'angolo e di luce sempre nuovi e sempre correttissimi profili; bisogna vedere come sono disegnate e mosse quella maschia, e quella gentile persona, in ogni parte di loro membra, se ne eccettui forse il torso di Margherita, che il giovine scultore, per soverchio amore, cred'io, di *tinta locale*, fece un po' troppo tedescamente prosperoso e gagliardo.

Lo stesso Ferrari, in un eccellente articolo che ci piace citare, ebbe a dire assai giustamente, che questa scultura può dirsi un monumento a Göethe: il ritratto del som-

Digitized by Google

mo poeta sta in bellissimo bassorilievo nel davanti della base; ed è ad onore del suo genio immortale che gli sovrasta quel gruppo tratto dal suo capolavoro. Malgrado l'abbandono con cui Margherita sta oramai soggiogata fra le braccia di Faust, rimane però nella postura di questo quanto occorre per mostrare la precedente resistenza di verecondia ch'egli dovette vincere; quello sgabello che non ancora tocca il suolo coi piedi posteriori, quella mano con cui l'amante ha preso il sinistro braccio di Margherita per portarsela sulla spalla, e tutta la movenza della persona di lui insomma palesano che gli convenne usare una gentile violenza, la quale non è ancora finita; e similmente malgrado l'atteggiamento di Faust,

CASTELLO DI HEIDELBERG: La torre smantellata. (Disegno di Stroobant dal vero).

ben si vede nel languore ond'è presa' Margherita, ch'ella già vacilla, e cadrà tra poco seduta sopra un ginocchio di Faust....

Ecco il dramma tutto intero.... esso è nella giovinezza del volto dell'amante, ch'è giovinezza artificiale e sotto alla quale parvi scorgere tuttavia le rughe del vecchio nocchiero; vi è nell'elsa del pugnale, nella quale, quasi a completarne la sinistra e tragica idea, è figurata l'immagine satanica di Mefistofele, di cui quell'arma è senza dubbio degno ricordo di fede; vi è nei fiorellini di margherite che giacciono in terra in mezzo alle loro fogliette, cui poco dianzi interrogava infantilmente la pericolante innocenza della fanciulla.

Digitized by Google

CASTELLO DI HEIDELBERG: il palazzo di Federico IV. (Disegno di Stroobant dal vero.)

Digitized by Google

HEIDELBERG.

(*Continuazione e fine. V. il num. prec.*)

II.

A mattina del palazzo di Federico IV sorge il palazzo di Ottone Enrico (1), formante col primo un angolo retto. La violenza degli uomini, il fuoco del fulmine, il sordo lavoro del tempo, i torrenti di pioggia e la neve l'hanno guastato molto più che non l'altro edificio. I tetti, i solai, tutti i fabbricati interni sono sfasciati; solo le grosse mura non soggiacquero all'odio ed agli oltraggi della sorte. Le vuote finestre spiccano dalla bigiognola tinta delle nuvole o dal ceruleo velluto del cielo. Le statue non hanno abbandonato il loro posto: al quarto piano si ergono ancora Plutone e Giove, ritti, isolati, senza le nicchie che li difendevano: tutto il comignolo del fabbricato crollò intorno ad essi, che son rimasti là immobili, a guisa di giusti sostenuti dalle loro convinzioni sulle rovine delle proprie speranze. Non ostante il suo sfacelo, questo castello produce ancora un magnifico effetto. Un accidente della natura ne aumenta il prestigio e l'incanto. Alcune edere si sono abbarbicate alla facciata, ove ogni anno s'arrampicano più in su: toccano già il cornicione del primo piano; e se non s'interrompe il loro cammino ascendente, tappezzeranno tutto quanto il fabbricato, o per meglio dire, lo avvolgeranno in un fresco strato funereo, e affretteranno il momento che dee coricare i suoi ruderi nella polvere.

Altre costruzioni, talmente denudate che non eccitano neppure l'attenzione, circondano il cortile, e si esce da una vecchia porta un tempo fortificata, da un ponte fisso ch'era dapprima un ponte levatoio. La profonda fossa, scavatavi sotto, è diventata un superbo giardino: grossi alberi vi hanno attecchito, specialmente frassini, faggi ed abeti; i loro campanili e le loro cupole di ramoscelli salgono verso lo spettatore, come i comignoli d'una città incantata. Si sente sotto quest'umida vôlta cantare una piccola sorgente, che cade in un bacino, e si crede fornita di qualità medicinali.

Il parco è cosparso di magnifiche piante, pervenute a quel grado di cresciuta che dà ai vegetali il loro vero aspetto e carattere. Quasi tutte queste piante del resto, sono di specie diversa, o fanno ombra al viandante sotto la varietà d'una medesima specie. Molti germi provengono dall'America settentrionale; fra gli altri il pino balsamico (*pinus balsamea*) il cui aromatico effluvio ne giustifica il nome.

All'infuori di queste alture, la città di Heidelberg, tanto volte depredata, possiede pochissimi monumenti antichi. Un tempo, a detta degli storici, da tutti i lati si vedevano le sue fortificazioni con le mura, le fosse, le torri, i bastioni, le vedette; nell'interno sorgevano i comignoli acuti delle fronti delle case, i campanili delle chiese e dei conventi, le case merlate delle grandi famiglie. Il castello elettorale dominava tutte queste costruzioni con le maestose sue forme. Ora il solo edifizio originale che si scorge attraverso le vie è un'antica casa che fa fronte alla chiesa dello Spirito Santo, sulla piazza del Mercato. Lo stile rammenta appuntino quello del palazzo di Ottone Enrico. Essa appuntasi in un colmo di fronte ed è composta di cinque piani, non contando il pianterreno.

Non una sola chiesa di Heidelberg merita l'attenzione d'un intelligente. La principale, costrutta sulla piazza maggiore e dedicata allo Spirito Santo, non fa onore all'architetto. Quantunque fabbricata fra gli anni 1398 e 1408, le forme gotiche della decadenza vi regnano da sole e senza ricordi d'un'epoca migliore; essa non ha nemmeno le ricercate eleganze dello stile fiammingo. D'altra parte, non c'è alcun quadro, nè veruna scoltura. Un gran muro che separa l'interno in due metà, l'una in cui si celebra secondo il rito cattolico, l'altra assegnata al culto protestante, è quanto contiene di più singolare.

Sul primo pendío del monte si sta fabbricando una chiesa nuova, per la quale il santuario della Madonna di Friburgo serve di modello: il tipo è, senza dubbio, assai bello; ma, per quanto si supponga elegante, la copia non avrà mai il valore d'un'opera originale. Come nuova architettura, ciò che vi ha di più riguardevole ad Heidelberg sono le case eleganti che si vanno fabbricando vicino alla stazione della strada ferrata: le loro forme graziose, i cancelli, i giardinetti fanno venir la voglia di abitarle, con un numero sufficiente di biglietti di banca. Per chi ama lo studio e l'indefinito spazio che schiude al pensiero, questa città ha un altro genere di seduzione: la florida università di cui va altiera, una pubblica biblioteca, parecchi stabilimenti consacrati alle scienze ed alle lettere. Questo canto di terra privilegiata accoppia tutti i comodi che rallegrano la vita reale a tutti quelli che aiutano lo spirito ad innalzarsi nella zona ideale, dove si trova la forza, la gioia e la grandezza.

(1) Daremo nel prossimo numero l'incisione del palazzo di Ottone Enrico che non possiamo pubblicar oggi per mancanza di spazio.

ATTUALITÀ.

MONDO LETTERARIO.

— Anche il prof. *Luigi Gelmetti* ha voluto trattare *la questione della lingua italiana dopo la relazione di Alessandro Manzoni* (Milano, Paravia l. 1: 25). Il Gelmetti, che è noto per la sua tesi di Roma capitale futura della lingua, sostenuta in parecchi scritti, combatte naturalmente le idee fiorentine del Manzoni; le combatte, non solo con molto ingegno e dottrina, ma anche con tutto il rispetto dovuto al grand'uomo.

— *Il piccolo Esopo*, è il grazioso titolo di un grazioso volumetto di favole ed apologhi di cui è autore il valentissimo abate *Jacopo Bernardi* (Milano, Paravia, l. 1: 20). Alcuni sono imitati da altri autori, ma i più sono originali. Gli eroi di quasi tutte queste favolette sono gli animali; l'invenzione è semplice e graziosa, e contiene sempre qualche facile e buono insegnamento; il verso è facile e adatto alle menti dei fanciulli; soltanto si desidererebbe talvolta più armonioso.

— Il professore Carlo Rosenkranz a Königsberg ha pubblicato un'opera così intitolota: La filosofia naturale di Hegel e gli studi del filosofo italiano A. Vera.

MONDO TEATRALE.

— Vittor Ugo ha finito testè un dramma, a cui lavorava da 30 anni. È intitolato: *Madama di Maintenon.*

— A Boston, in America, è comparso un dramma dell'avvenire, che ha fatto furori nelle società private in cui fu dapprima rappresentato e che si aspetta sul teatro. Esso fa la satira dei campioni dei diritti delle donne. Ha per titolo: *Lo spirito dell'anno* 1876 *o la donna dell'avvenire.* La scena come si vede ha luogo nel 1876, e si vedon le donne cavalcare, cacciare e pescare; esse siedono *pro* tribunali, riscuotono le imposte, montano la guardia e fanno la corte agli uomini. Questi sono esseri passivi, di cui la modestia e la timidezza son divenute le doti principali.

— Passando alla musica dell'avvenire, della nuova opera di Wagner non si sa qual giudizio formarsi, tanto gli uni ne dicono bene e gli altri, male. Il fatto è che *I Menestrelli di Norimberga* ebbero sei rappresentazioni a Monaco, e per quest'inverno sono aspettati a Darmstadt e a Dresda. Il Wagner intanto ha già messo mano a una nuova opera: l'*Anello dei Nibelungi.*

Digitized by Google

— Anche il nostro Wagner, come alcuni chiamano il maestro Arrigo Boito, punto scoraggiato dal fiasco del *Mefistofele*, lavora attivamente ad un *Nerone*, cui auguriamo miglior successo. Il soggetto è certamente grandioso, e si presta ai più alti concepimenti sia poetici sia musicali.

— Molti maestri si sono innamorati del soggetto di *Ruy-Blas*. Questo dramma di Vittor Ugo è stato musicato adesso dal Braga, il famoso violoncellista, e dal Marchetti l'autore di *Giulietta e Romeo*. Mentre questi compositori nostri cercano un teatro che rappresenti i loro *Ruy-Blas*, un tedesco, Max Zenger, ha già dato il suo a Monaco con gran successo.

— Mentre in Italia, detto il paese delle arti, si stremano i viveri a tutto ciò ch' è artistico, giova accennare le sovvenzioni che il governo francese dà solo ai teatri di Parigi: al Grande Opera 1,200,000 fr., al teatro Francese (commedia) 245,000, all'Opera Comica 240,000, all'Odeon (commedia) 100,000 e al teatro Lirico 100,000 Il Conservatorio riceve 220,000 fr.

— La tragedia *Il Conte Alarcos*, pubblicata da *Beniamino Disraeli*, l'attuale primo ministro d'Inghilterra, nel 1836, ma non mai stata rappresentata, comparve la settimana scorsa sulle scene del teatro Astley a Londra, e fece un gran fiasco. I maligni dicono che presto al dramma del signor Disraeli seguirà nella tomba il suo ministero.

MONUMENTI.

— La statua di Lord Palmerston fu inaugurata a Romsey il 21 luglio. La immagine in bronzo rappresenta il grand'uomo di Stato, nell'atto di parlare alla Camera; è alta 9 piedi. L'inscrizione porta semplicemente il nome, e queste date: « Nato 1784, morto 1865. »

NECROLOGIE.

— Riceviam da Roma notizia della morte dell'abate *Carlo Rusconi*, illustre geologo, avvenuta fin dal 13 giugno. Egli nacque a Monticelli il 23 dicembre 1813. La sua scoperta più importante fu quella con cui rovesciando il fin qui creduto dai dotti sui tufi vulcanici del Lazio, stabilì con fatti e con ragioni che, anzichè sottomarini, debbonsi aver per atmosferici. Egli lascia alla sua patria un prezioso museo geologico.

— È morto in età di 57 anni il visconte *Filippo di Kervegnen* deputato francese, imperialista e clericale, che fece tanto rumore negli ultimi mesi per gli attacchi alla stampa liberale di Parigi, cui accusava di essersi lasciata corrompere dal governo italiano e dal prussiano. Un giurì provò ch'egli era stato un gratuito diffamatore; e dinanzi a questo scandalo, si ritirò dal Corpo legislativo. La morte lo salva dalla rinnovazione dello scandalo in occasione delle prossime elezioni.

— È morto uno dei più rinomati artisti d'Inghilterra, *Giorgio Cattermole*. Nato nel 1800, a Dukleburgh, si palesò di buon'ora eminente artista coi bei disegni dell'opera di Britton sulle cattedrali. Nelle sue illustrazioni della vita della regina Maria, e di parecchie scene della Bibbia e di Shakespeare, mostrò molta immaginazione e un profondo sentimento politico unito all'esecuzione più corretta. Egli era al primo posto fra gli acquarellisti.

IL FIGLIO DI TEODORO.

Ci siamo tanto occupati del padre, l'infelice re dei re dell'Abissinia, che è giusto dedicare una parola al suo figlio primogenito, quello che fu condotto in Inghilterra dal generale, ed ora, lord Napier, come spoglia vivente del vinto. I nostri lettori ne vedranno certo con interesse il bel ritratto posto in fronte a questo numero.

Egli si chiama Alameo o Allumahyù, che in abissino significa: « Ho veduto il mondo ». Gl'Inglesi glielo faranno vedere, il mondo, perchè pensano educarlo nel collegio delle missioni di Bombay. E' porta il titolo di *dejatsc*, che vale duca o principe. Nacque nel mese di giugno 1861. Nel suo sguardo velato si indovina l'intelligenza, la sua fisonomia è dolce e simpatica. Questo fanciullo di sette anni assistè, senza comprendere nulla, a tutte le catastrofi che si compirono intorno a lui. Qualche volta chiama tristamente suo padre. Per distrarlo, gli Inglesi gli diedero un caleidoscopio e una scatola di musica. Due giocattoli in cambio di una corona!

MODE.

A questo numero, per i soci al Supplemento Mode, è unito un ricco figurino, di cui la spiegazione segue:

Prima teletta. — Veste di sultana rigata, di color malva. Gonnella rotonda, terminata da uno svolazzo a sghembo increspato, con piccola testa a pieghe molto cave. Seconda gonnella formante tunica, orlata in basso di denti sormontati da uno sghembo di taffetà malva. Corsetto liscio, scollato, a maniche strette, ornate nel basso di due piccoli sghembi di taffetà malva. Fisciù-mantelletto simile alla veste, montante di dietro, chiudente sul petto davanti e incrociante a cominciar dalla cintura, donde ricade a strisce appuntite sui fianchi della gonnella; questo fisciù-mantelletto è ritagliato a denti e circondato da uno sghembo di taffetà malva, con nodo coccarda in taffetà malva posato al basso delle strisce. Cintura dello stesso taffetà, chiusa da un cavolo simile. Un piccolo fisciù di mussolina ad orlo dentellato rialza lo scollato del corsetto, e al basso delle maniche piccoli manichini dentellati ripetono questa disposizione. Al collo, grosso medaglione oro e ametista, attaccato a un velluto nero Piccolo berretto di paglia, ornato di una piuma mista di malva e nero. Guanti di capretto. Stivaletti in raso grigio tutta stoffa a talloni Luigi XI. Ombrellino malva simile alla veste con manico di *tuya*.

La gonnella rotonda che rappresenta questo figurino non è nè corta nè lunga; essa è disposta in quella media lunghezza che 105 centimetri davanti corrispondano a 109 o 110 di dietro, e tagliata in sei pezzi di cui quelli del davanti e quelli dei lati del davanti sono sghembi, i lati del dorso pochissimo sghembati e il dorso tagliato del tutto dritto, cioè semplicemente composto d'un pezzo di stoffa piegato in due nella sua lunghezza. In questa disposizione, il dorso e i fianchi della gonnella sono piegati o increspati, a volontà, alla cintura, e il davanti, come i lati davanti, sono lisci. L'insieme del basso di questa gonnella presenta una larghezza media di 3 m. 50. Lo svolazzo che la termina non la prolunga; esso è posto al disopra in modo che le sue crespe o pieghe non si sformino, e possano esservi fissate di luogo in luogo con dei punti (questo è di rigore per lo svolazzo a tubi rotondi). La seconda gonnella presenta la stessa disposizione nella parte dell'alto; dessa è semplicemente più corta.

Seconda teletta. — Veste di tela cruda. Gonnella rotonda con svolazzo montato a pieghe cave, con tre piccoli sghembi di taffetà verde al dissopra. Seconda gonnella tagliata in tunica quadrata davanti, dov'è aperta, e ornata degli stessi sghembi di taffetà verde, come la prima gonnella, poi da tre grandi sghembi verdi posti in sciarpa che partono dalla cintura e si prolungano fino al basso dei fianchi della tunica, dove terminano con un piccolo svolazzo sormontato da un cavolo di taffetà foltissimo. Il corsetto, montante o scollato a volontà, nascondentesi sotto un piccolo mantelletto Luigi XV; questo a strisce quadrate davanti, circondato d'uno svolazzo contornato di verde e d'uno sghembo dello stesso colore. Dietro, questo mantelletto forma fisciù, fermandosi nella cintura, donde sfugge una baschina disposta in ventaglio, e presenta un cappuccio arrotondato ornato d'uno sghembo verde. (Questo cappuccio può esser mobile, od anche soppresso, a volontà). Una cintura pari alla veste, orlata di verde, ricade con nodo liscio e lunghe strisce, sulla tunica, e chiude davanti con un cavolo di taffetà verde e piccolo svolazzo che la termina. Questa teletta è compiuta con un berretto di paglia belga, circondato di fogliame e di more metalliche; queste ultime in colori che vanno dalla ciliegia pallida fino al nero. Un velo di garza a piselli disposto in modo da ricadere dietro, o da portarsi a volontà, sul viso; guanti di Sassonia e stivaletti in pelle di Russia, color naturale.

Per il taglio della gonnella rotonda di questa teletta sta la stessa osservazione come per la prima di cui diamo più sopra i particolari, e la seconda gonnella o tunica, disposta egualmente nell'alto, termina in basso a due gradi di lunghezza, vale a dire il di dietro più lungo dei lati.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata, oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di L. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

LOGOGRIFO

Senza capo divoro, e non mi nutro
E per troppo mangiar distruggo i denti.
Senza ventre coi ciucci e coi giumenti
O bello o brutto tu vedi che stà.

Un ne vedi fra noi, senza la coda,
Ma molti ve ne sono nel creato.
Fu lordo il mio total d'empio peccato,
E prediletto e santo ancora fu.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 744:

PO-MO-LO.

Digitized by Google

IL CALORE

DI

GUSTAVO MILANI

Capitolo I.

GENERALITÀ SUL CALORICO. TERMOMETRI, LORO COSTRUZIONE, LORO USI.

Effetti generali del calore sui corpi. — Il calore dilata i corpi. — Termometri in generale. Term. a mercurio. — Graduazione del term. — Divisione dei tubi. Spostamento dello zero. — Storia del term. ad alcoole. — Varie scale termometriche. — Term. mestatico di Walferdin. — Pirometri. — Term. differenziale di Leslie e term. di Rumford.

Capitolo II.

DILATAZIONI DEI SOLIDI. COEFFICIENTI DI DILATAZIONE. APPLICAZIONI.

Principii teorici. — Metodo di Lavoisier e Laplace per determinare il coefficiente di dilatazione lineare dei solidi. — Formola. Problemi sulle dilatazioni dei solidi. — Metodo di Ramsdem. — Term. metallici. — Compensazione dei pendoli. Pendolo compensatore a graticola a mercurio. Lamine compensatrici. — Applicazioni diverse delle dilatazioni dei solidi. — Suoni prodotti dalle successive dilatazioni e contrazioni.

Capitolo III.

DILATAZIONE DEI LIQUIDI. COEFFICIENTI DI DILATAZIONE. APPLICAZIONI.

Dilatazione apparente e assoluta. — Metodo di Dulong e Petit. Teoria. — Apparecchio per applicare il principio precedente. — Risultati delle esperienze. — Term. a peso. Dilataz. apparente del mercurio. — Dilataz. cubica del vetro e di altri solidi. — Coefficienti di dilataz. assoluta di liquidi diversi dal mercurio. — Correzioni barometriche. — Massimo di densità dell'acqua.

Capitolo IV.

DILATAZIONI DEI GAS. APPLICAZIONI. DENSITÀ DEI GAS.

Metodo di Gay-Lussac per determinare il coefficiente di dilataz. dei gas. — Leggi di Gay-Lussac. — Metodi di Regnault. — Term. ad aria paragonato con quello a mercurio. — Densità dei gas. — Metodo di Regnault. — Risultati delle esperienze. — Cenno sul metodo di Bunsen per determinare le densità dei gas.

Capitolo V.

CANGIAMENTI DI STATO NEI CORPI.

Fusione e sue leggi. Calorico latente. — Soluzione. Miscugli frigorifici. — Solidificazioni e sue leggi. — Del ghiaccio e delle sue proprietà. — Eccezioni alle leggi della fusione e della solidificazione. — Vaporizzazione. Ebollizione. Evaporazione. Volatilizzazione. — Leggi della ebolliz. — Ebolliz. dell'acqua nel vuoto. — Bollitore di Franklin. Esperienza popolare. — Altre cause influiscono sull'ebolliz. — Fabbricazione artificiale del ghiaccio. Alcarazas.

Capitolo VI.

PROPRIETÀ DEI VAPORI. DENSITÀ DEI VAPORI. LIQUEFAZIONE DEI VAPORI E DEI GAS.

Analogia fra i vapori ed i gas. — Vapore saturo, spazio saturo. — Definizione precisa dell'ebolliz. — Misura della forza elastica del vapore acqueo. Metodo di Dalton. — Apparecchio di Gay-Lussac; Regnault. — Risultati delle esperienze. Ipsometro. — Densità dei vapori. Metodo di Gay-Lussac; di Dumas. — Condensazione dei vapori, soluzione dei gas. Distillazione dei liquidi. — Liquefazione dei gas. — Freddo prodotto dai gas liquefatti. Solidificazione dei gas. — Miscuglio dei vapori coi gas.

Capitolo VII.

CALORICO RAGGIANTE.

Comunicazione del calore. — Il calore si propaga nel vuoto. — Nozioni preliminari. — Apparecchio o banco di Melloni. — Riflessione del calore. — Specchi coniugati. — Potere riflettente. Risultati delle esperienze. — Diffusione; potere diffusivo. — Emissione del calore; sue leggi. — Risultati delle esperienze sul potere emissivo. — Raffreddamento di un corpo. Legge di Newton. — Equilibrio mobile di temperatura. — Potere assorbente. — Eguaglianza del potere emissivo e dell'assorbente. — Circostanze che influiscono sul potere assorbente. — Potere assorbente dei gas e dei vapori. — Diatermaneità, o trasparenza dei corpi per il calore. Termocrosi. — Circostanze che influiscono sulla diatermaneità. — Rifrazione del calore. Lenti ustorie. — Decomposizione del calore.

Capitolo VIII.

CONDUCIBILITÀ DEI CORPI PEL CALORE. FENOMENI DI CALEFAZIONE. APPLICAZIONI DIVERSE DEL CALORICO RAGGIANTE E DEL CALORICO CONDOTTO.

Prove sperimentali della conducibilità dei solidi pel calore. — Coefficiente e legge della conducibilità. — Esperienze di Wiedemann e Franz. Risultati. — Proprietà delle tele metalliche. Lampada di sicurezza. — Conducibilità pel calore di sostanze non metalliche; dei liquidi; dei gas. — Calefazione, o stato sferoidale dei liquidi. — Spiegazione dei fenomeni precedenti. — Curiose applicazioni della calefazione. — Applicazioni generali del calorico raggiante e del calorico condotto.

Capitolo IX.

CALORIMETRIA. CALORICO SPECIFICO DEI SOLIDI, DEI LIQUIDI E DEI GAS. CALORICO LATENTE DI FUSIONE E DI VAPORIZZAZIONE.

Fatti sperimentali che provano la varia capacità dei corpi pel calore. — Unità di calore. Definizione del calorico specifico. — Considerazioni teoriche. — Processi sperimentali per la ricerca dei calorici specifici. Metodo del raffreddamento; della fusione del ghiaccio. Calorimetro. — Metodo dei miscugli. — Calcoli relativi alla ricerca del calorico col metodo dei miscugli. — Calorici specifici dei liquidi; dei gas. — Risultati delle esperienze. — Calorici specifici degli atomi. — Calorico latente di fusione; di vaporizzazione; del vapore acqueo.

Capitolo X.

SORGENTI FISICHE E SORGENTI CHIMICHE DI CALORE. PROCESSI DI RISCALDAMENTO. CALORE ANIMALE.

Varie sorgenti di calore. Sorgenti fisiche. Accendilume a gaz idrogeno. — Sorgenti chimiche. Combustione. — Misura del calore sviluppato dalla combustione e da altre reazioni chimiche. — Varj sistemi di riscaldamento. — Calore sviluppato dagli animali; teoria della respirazione. — Misura del calore animale. — Temperatura dei diversi animali. — Calore sviluppato dai vegetali.

Capitolo XI.

SORGENTI MECCANICHE DI CALORE. TEORIA DINAMICA DEL CALORE.

Calore sviluppato dalla percussione e della compressione; dalla confricazione. — Correlazione tra il calore ed il lavoro dinamico. — Equivalente meccanico del calore. Definizione. — Misura dell'equivalente meccanico del calore. — Considerazioni sulla teoria dinamica del calore. Applicazioni alle dilatazioni dei corpi. — Applicazioni ai cangiamenti di stato.

Capitolo XII.

MACCHINE A VAPORE. MACCHINE AD ARIA CALDA.

Cenni sui tentativi più antichi. — Dionigi Papin. — Savery. Newcomen e Cawley. — Giacomo Watt. — Macchina fissa di Watt a doppio effetto e con condensatore. — Caldaia o generatore. — Macchine a vapore per la navigazione. — Locomotive. — Cenno sulla locomativa Fell. — Locomobili. — Espansione del vapore. Cavallo-vapore. — Macchina ad aria calda di Lauberau. — Macchina a gas di Lenoir. — Considerazioni sulla macchina a vapore e su quella ad aria calda.

Forma il quarto volume del CORSO DI FISICA E METEOROLOGIA

Un volume di **305** *pagine con* **141 incisioni. — Lire 3.**

Dirigere commissioni con vaglia ad E. TREVES & C. Editori della BIBLIOTECA UTILE. Milano, via Solferino, 11.

LA BIBBIA

ILLUSTRATA

DA GUSTAVO DORÉ

Gli Editori della BIBLIOTECA UTILE *sono lieti di annunziare al pubblico italiano che hanno fatto acquisto della*

proprietà artistica e letteraria

della sontuosa **Bibbia — antico e nuovo Testamento** — *illustrata da* **230 quadri** *di* **Gustavo Doré.**

Gli Editori stanno attendendo alla pubblicazione di questo capolavoro d'arte che illustra il libro divino. Per esso si fondono caratteri nuovi, e si aspetta una nuova macchina a precisione per la più diligente tiratura. L'edizione sarà quanto di più splendido siasi fatto finora in Italia, e cercherà riunire in pari tempo l'economia nel prezzo.

Un altro manifesto dirà quanto prima le condizioni d'associazione e il modo della pubblicazione, la quale comincierà nel mese d'ottobre.

GALIMBERTI, *gerente.* E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 47. Centesimi 15 il Numero. Milano, 23 agosto 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 47.

Testo: Guglielmo Shakespeare, di *F. Uda.* — Viaggio in California, di *L. Simonin* (I. San Francisco). — Federica, racconto intimo, di *A. Bazzoni.* — La regina di Mohely. — Attualità. — Avventure nella terra dei Gorilla, di *Paolo du Chaillu* — Invenzioni: L'artiglieria sottomarina. — Nuova bussola. — Il velocipede. — Mode.

Incisioni: La casa di Shakespeare. — Ritratto di Guglielmo Shakespeare. — Veduta di San Francisco, in California. — Ripe di San Francisco. — La regina Mohely. — Castello di Heidelberg: il palazzo di Ottone Enrico. — Il cannone sottomarino di Baker. — Uccisione d'un grande serpente. — Il velocipede. — Rebus.

GUGLIELMO SHAKESPEARE

Come nel numero precedente vi presentammo la casa di Dante, oggi vi presentiamo quella di Shakespeare.

Dessa è posta nella piccola città di Stratford, sul fiume Avon nella contea di Warwik, dove il gran poeta tragico inglese nasceva nel 23 aprile 1564. Come tutti i monumenti conservati con religiosa ammirazione, la casa di Shakespeare ferma il viaggiatore, che alla sua presenza richiama alla memoria tutto il corredo di notizie storiche che si riferiscono alla famiglia del poeta, e tutti i fatti o veri o favolosi che si raccontano sui primi anni della sua vita.

LA CASA DI SHAKESPEARE.

Era egli figlio d'un beccaio, d'un lanaiuolo, d'un guantaio? Gli ultimi criteri stabiliscono ch' egli veramente era figlio d'un guantaio, il quale nondimeno metteva un segno in luogo della sua firma, il leggere e lo scrivere essendo in quei tempi cosa rarissima.

Digitized by Google

Tuttavia per ramo paterno Shakespeare dovea discendere da una stirpe di prodi, dacchè l'etimologia del suo nome sta a significare *scuotitore di lancia*, come era l'uso degli antichi tempi in che soleano assumersi nomi relativi alla guerra. Comunque siasi, non è men vero che il poeta inglese usciva di razza popolana quanto al padre, e quanto alla madre dalla antica ed opulenta famiglia degli Arden; per cui l'ufficio araldico nel 1599, quando gli conferì la patente di gentiluomo con le armi di famiglia, si appoggiò a questa onorevole provenienza dal lato materno.

Stratford aveva una scuola nazionale e gratuita, e Shakespeare vi fu ammesso all'età di 8 anni, imparandovi un po' di latino, e anche un po' di greco. Vedete quanto si ingannassero quelli che ne fanno un ingegno assolutamente greggio. Dalla scuola passò a studiar presso un notaio, e a 18 anni, Anna Athaway, maggiore di lui di sette anni e mezzo, lo incatenò a sè, facendolo padre di tre figli, Susanna, Hamnet, e Giuditta — un maschio e due femmine.

Se mai vi capitasse a mano qualche biografia di Shakespeare che vi raccontasse come egli, giovine ancora, commettesse un furto di selvaggina nel parco del cavaliere Tommaso Lucy, per cui fieramente fosse perseguitato in giustizia, del che si vendicasse, lanciandogli la sua prima satira, che gli fruttò l'abbandono della famiglia e l'esiglio a Londra; se a questo primo anneddoto s'aggiungesse quell'altro del tenere in custodia i cavalli dei signori alla porta del teatro: date a queste storielle la fede che meritano, e mettetele in quarantena. Le indagini del Collier, dello Stewens, del Malone, e le attestazioni di molti altri critici hanno messo in sodo questa verità, che sir Tommaso Lucy non aveva posseduto alcun parco, non trovandosene alcuno a quell'epoca alla distanza di cinque miglia da Stratford, e che i gentiluomini inglesi non costumavano andare a cavallo in teatro. Eppure quanti accolsero queste fiabe! e veramente Rowe, Johnson, Warburton, Bolingbroke non potevano essere testimonianze non sospette, ed è sulla loro fede che lo stesso Chateaubriand nel suo *Saggio sulla letteratura inglese* le accettò, e non si peritò di assicurare che il poeta fu catturato nel parco di sir Tommaso Lucy, che dovette comparire in atto umile davanti all'offeso, e che la ballata politica fu inesorabilmente affissa alla porta del povero gentiluomo. Il letterato francese rinforza l'argomento, aggiungendo che il rancore durò sempre in Shakespeare, perchè, a suo tempo, cavò da quel Lucy il giusdicente Shallow nella seconda parte dell'Enrico VI, e lo fe' zimbello alle buffonate di Falstaff. E qui piove sul bagnato: costretto a custodire i cavalli di chi frequentava i teatri, Shakespeare addestrò una banda di servi intelligenti che ebbero il nome di *Shakespeare-boys* (famigli di Shakespeare), e dalla porta dei teatri ficcatosi nelle quinte vi sostenne l'uffizio di *call-boy* (buttafuori); Green, suo parente, attore sul teatro di Blak-Friars, dalle quinte lo promosse alla scena; e via di questo passo, finchè, traverso ad una specie di metempsicosi sociale, il figlio del beccaio di Stratford, dal negozio del padre sarebbe passato alla corte di Elisabetta, da palafreniere, a poeta enciclopedico universale.

GUGLIELMO SHAKESPEARE.

Il fatto è che i primi anni della vita di Shakespeare sono involti nel buio come quelli d'Omero, di Valmichi, e di altri poeti da lui lontanissimi. La metà dell'esistenza dei poeti non apparterrebbe per avventura alla favola? Oh! la mitologia!

Intanto ciò che è più storicamente accertato, ed esce vittoriosamente dal regno chimerico delle ipotesi e delle avventate supposizioni si è, che il gusto pel teatro potè essere ingenerato nel giovinetto Shakespeare dagli attori ambulanti che da Londra costumavano recarsi a Stratford; che, per domestiche ristrettezze si trasferì a Londra nel 1586-87; che per parecchi anni entrò a far parte dei comproprietari del teatro di Blak-Friars e dell'altro del *Globe*, ragguagliandosi le sue entrate annue a millecinquecento circa sterlini (37,500 franchi); che fu autore ed attore ad un tempo, come si ha dalla testimonianza irrefragabile di lord Southampton, suo coetaneo; che, meritamente stimato pei suoi lavori drammatici, nell'età di anni 48 abbandonò il teatro a Londra per ritornarsene a vivere giorni tranquilli nel suo luogo natale, piantandovi il primo gelso che siasi veduto nel cantone di Stratford; e che finalmente, morto a Newplace, sua casa campestre, nello stesso giorno in che nacque, dell'anno 1616, fu sotterrato sotto una pietra della sua parrocchia.

Non si sa di che malattia morisse; come del pari è ignoto l'anno in cui gli fu eretto il primo, monumento, certo prima del 1623, e da'suoi concittadini di Stratford nel coro della chiesa. Il nostro Giuseppe Pecchio che del 1830, esule a Londra, scriveva di Shakespeare con indagini sottili e pazienti, e forse ne visitò il monumento, dice che il poeta è rappresentato seduto con un origliere davanti, la penna nella destra e la manca appoggiata sulla carta. Sotto il cuscino il distico seguente:

Judicio Pylium, genio Socratem, arte Maronem
Terra tegit, populus mœret, Olympus habet.

Digitized by Google

E Chateaubriand v'aggiunge, che quella statua, posta entro una nicchia, come quella dei Santi, dipinta in colori nero e scarlatto, fu ridipinta poi dall'avo di Mistress Siddons, e tornata a impiastrare di gesso da Malone per trarne la maschera; che un crepaccio si aperse nel sepolcro, e che il sagrista non vi scorse nè ossa nè bara — ma sola polvere; e fu detto essere qualche cosa l'aver contemplato la polve di Shakespeare.

Un altro fatto singolare è questo: mentre noi offriamo al lettore una veduta della casa ove Shakespeare nacque, non possiamo presentargliene una di quella dove Shakespeare morì. Essa più non esiste. Il poeta l'avea comperata dalla famiglia Clopton, e le avea posto nome *Newplace* (sito nuovo), avendola interamente restaurata del suo.

Un prete — dice Pecchio, — un curato protestante — dice Chateaubriand, — un Vandalo, dico io, certo Gastell, dopo averne fatto acquisto nel 1752, la demolì, la spianò completamente. Ed ecco perchè: Si pagava, anche allora, l'imposta sui fabbricati, e il proprietario si ostinava a non voler pagare, perchè, diceva egli, io non vi abito. Come si vede l'argomento faceva più d'una grinza, epperò l'esattore, minacciando il sequestro, il prete vandalo indispettito esclamò: Fo' sacramento che d'ora innanzi questa casa non pagherà più l'imposta. E detto fatto: il giorno dopo si sarebbe potuto scrivere fra la polvere e i calcinacci: Qui era la casa di Shakespeare.

Tempo prima, lo stesso prete, o curato protestante, e Vandalo sempre, aveva atterrato il gelso piantato da Shakespeare nell'interno della casa, perciò solo che la folla dei curiosi che venivano a vederlo lo infastidiva. Dicesi che di quell'albero si fabbricassero tazze da thè, tabacchiere, scrivanie, e cose simili, che si vendettero a peso d'oro in Inghilterra.

Ecco l'intolleranza del genio e la sua esagerazione che si danno la mano nello stesso recinto della casa di Shakespeare, cento e trentasei anni dopo la sua morte.

L'odio del prete è indelebile, dice un proverbio indiano.

L'ammirazione pel genio, dice un altro, è più forte dei barbari e del tempo.

FELICE UDA.

VIAGGIO IN CALIFORNIA

I.

SAN FRANCISCO.

Da Parigi a San Francisco. — Primo aspetto della città. — Popolazione eterogenea. — Il mio ospite e il suo giardino. — Sicurezza generale. — Quartiere chinese. — Veduta del porto.

Il 4 aprile 1859, lasciai Parigi per imbarcarmi ad Havre, e di là recarmi in California. Ero bramoso di veder co' miei occhi come sorga e si formi un paese; ero curioso di visitare quelle miniere d'oro e que' famosi *placers*, la cui ricchezza è ancor proverbiale. Perciò mi son deciso di far questo viaggio senza troppe riflessioni preliminari. Secondo gli uni, io dovevo incontrare nell'Eldorado la legge di Lynch per tutta protezione, e minatori armati di revolver che si prendevano di mira a bruciapelo pel minimo pretesto; dappertutto confusione e disordine, un'anarchia senza nome. A tutti questi fastidi doveva aggiungersi quello d'un paese malsano e febbroso. Secondo altri, io me ne andavo verso un paese ormai felice e tranquillo, e stavo per rinvenirvi la calma e la prosperità succedute a violente commozioni. Infine, mi attendevano per coronare il quadro un clima da paradiso terrestre e un cielo sempre sereno. Chi aveva ragione tra gli uni e gli altri? Lo proverà il complesso della mia narrazione. Quanto a me, resistetti al consiglio de' miei amici che mi avvertivano di munirmi d'un buon revolver e d'una eccellente carabina, senza dimenticare il lungo coltello a pugnale. Risposi che troverei questi oggetti nel paese dove se ne facea sì buon uso, e partii, ben lieto di lasciare al popolo incivilito ch'io lasciava l'uso del cappello di seta, duro staio che stringe la fronte, come pure i borzacchini inverniciati, troppo angusta prigione pel viaggiatore.

Provvistomi di un *sombrero* di feltro, molle, a larga tesa, d'un robusto paio di stivali da viaggiatore, di una camicia di lana rossa, mi parea di avere con ciò, non già l'abito d'un passeggiero transatlantico, sibbene quello d'un viandante di California. Era l'abbigliamento del minatore e del guastatore o pioniere, come ce lo aveano dipinto in que' tempi tutti i giornali di Parigi.

Arrivai all'Havre la mattina del 5; m'imbarcai sul piroscafo americano *il Fulton*, e col più bel tempo del mondo attraversammo la Manica, dirigendoci all'isola di Wight dove arrivammo alla notte.

La dimane, 6 aprile, scendemmo a terra e visitammo la città di Cowes, di fronte alla quale ci eravamo ancorati. Rilucente e galante, Cowes si andava addobbando per accogliere i numerosi bagnanti che la stagione primaverile stava per ricondurre sulle sue rive.

Nel pomeriggio dello stesso giorno levammo l'áncora e costeggiammo le verdeggianti rive di quell'isola incantevole e fortunata più che altre mai.

Il Fulton ci condusse fino a Nuova York; di là un altro vapore, *il Moses Taylor*, ne condusse all'Avana e ad Aspinwall, ove prendemmo la ferrovia di Panama. *Il Sonora*, gigantesco piroscafo della portata di duemila tonnellate, ci schiuse in appresso le sue larghe cabine, e viaggiammo sul mar Pacifico. Visitammo Acapulco, sulla costa del Messico, e la mattina del 2 giugno scesi nel porto di San Francisco. Munito del mio bagaglio, entrai in una vettura di piazza che in un attimo mi trasportò all'*International hotel*, dov'erasi già installata una parte de' miei compagni di viaggio.

Durante il tragitto ch'io feci dal porto all'albergo, la città mi spiegò allo sguado un panorama de' più animati e più curiosi. Era proprio una città americana quella che avevo sotto gli occhi; le case, per la maggior parte, di legno, ed elegantemente costrutte; le strade ampie, tracciate in linee rette e parallele in maniera da imitare, coi loro crocicchi, una scacchiera; vaste botteghe, insegne immense; veloci carrozze che scorrono sul selciato; omnibus in cui entrano e da cui escono ad ogni minuto gli affaccendati cittadini; quasi per ogni dove una calca compatta e agitantesi; tutto mi rammentava le città degli Stati Uniti che avevo appena visitate sulle spiaggie dell'Atlantico. Ma nello stesso tempo il San Francisco dei primi giorni, come noi lo imaginiamo ancora in Europa, facea qua e là capolino. Era una smantellata bicocca a fianco della più sontuosa dimora; un marciapiede di legno, delle tavole sconnesse, per dove il passeggiero potea scomparir tutto quanto; vie non selciate in molti luoghi, e che dovevano esser grate soltanto alla stagione asciutta che allora regnava; se non erano trasformate in un vero pantano.

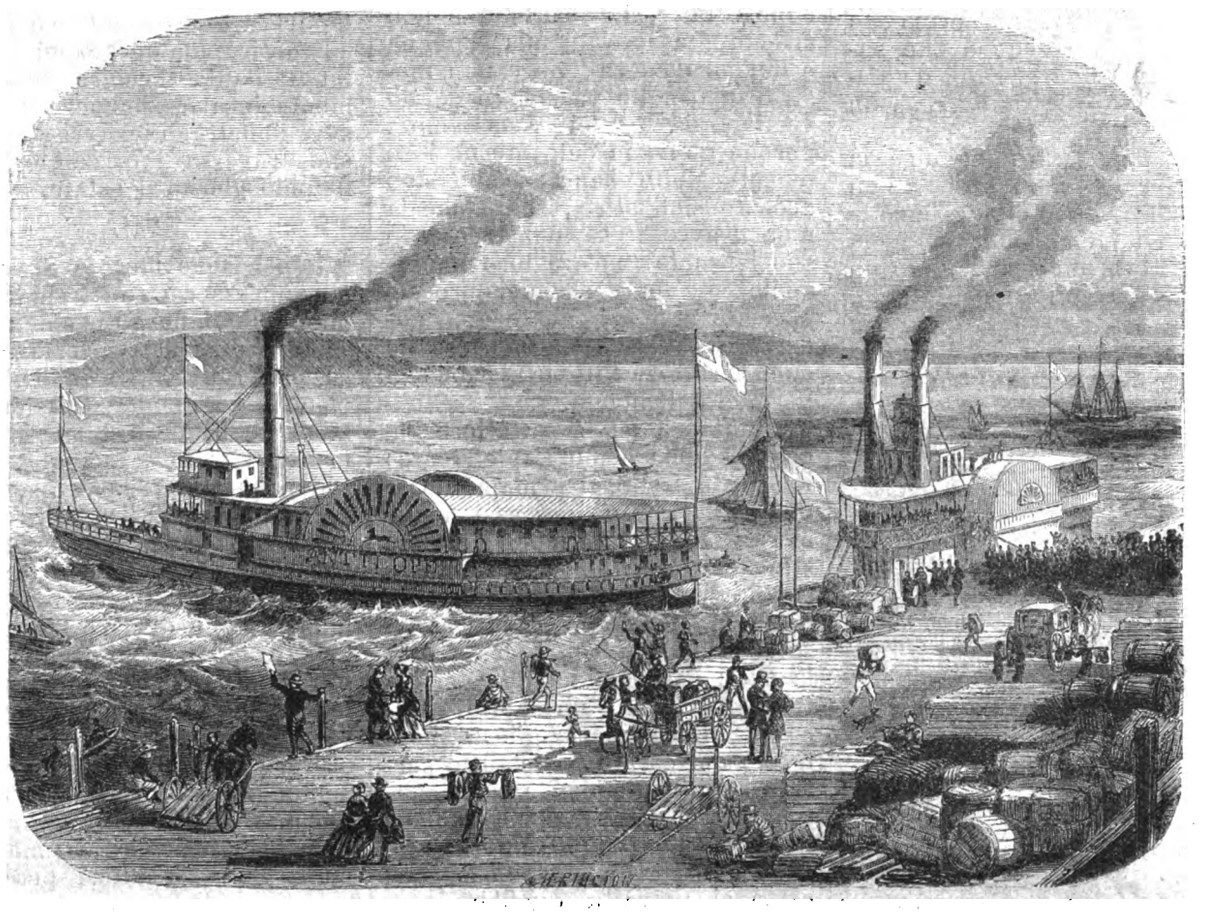
Digitized by Google

VEDUTA DI SAN FRANCISCO, in California.

Digitized by Google

In mezzo a questa mischianza di lusso e di sfacelo, conseguenza inevitabile della fretta con cui venne fabbricata la città, apparivano le fogge più varie e disparate. Dapprima la popolazione americana in file serrate, come conviene a gente ch'è in casa sua. I Francesi, gl'Inglesi, gl'Irlandesi, i Tedeschi e gl'Italiani si frammischiano agli Americani e si distinguono da loro, sia pel tipo, sia pel linguaggio. Poi viene la bizzarra miscela dei Messicani, di questi padroni spossessati della California, orgogliosamente imbacuccati nel loro *sarape;* dei Chiliani indossanti il loro *poncho* dai vividi colori; dei Chinesi dal berretto rotondo e dai calzoni di seta; delle Chinesi curiosamente abbigliate; finalmente dei negri, vestiti, per lo più, di cenci raccozzati a casaccio, e che passano cantando e dondolandosi per via. Qua e là si scorge lo strano viso di un Indiano, venuto dall'interno a smarrirsi in quella grande città. Con la sua carnagione abbronzata o nerastra e gli ornamenti ch'esso ama, questo figlio del deserto, questo discendente dei primi possessori del paese, fa un contrasto con tutti gli altri tipi.

Passai due settimane nel visitar San Francisco, e vi prolungai il mio soggiorno, tanto più volentieri in quanto che mi si era aperta la casa ospitale d'un compatriota, cioè il signor T... Non ho mai mostrato un gran gusto per la vita sull'albergo all'americana, ed accettai di buonissimo grado, dopo un viaggio di due mesi, l'offerta fattami dal



RIPÈ DI SAN FRANCISCO.

signor T... di ospitarmi in casa sua. Questa casa era situata lontano dal centro della città, fuori del fracasso e degli affari; e un grazioso giardino, coltivato con cura dallo stesso padrone, abbelliva quel piacevole soggiorno. Un bel mulino a vento, come ne possiedono tutti i giardini della città, era messo in moto dalla brezza che soffiava regolarmente ogni giorno, e codesto elegante congegno forniva copiosamente di acqua le piante ed i fiori. Nel mattino sino dall'alba, e di sera fino al tramonto, gli uccelli-mosca ossia i colibrì venivano a beccare le rose e animavano colla loro presenza quel luogo incantevole. Potevamo crederci in piena campagna; nessun rumore turbava la vaghezza di quella pacifica dimora, e vi regnava all'intorno la tranquillità più perfetta.

Per dare un'idea della sicurezza di cui si godeva allora a San Francisco, dirò che le finestre della mia camera, le quali davano a dirittura sulla via, si chiudevano a stento, anzi ci mancava una lastra di vetro. Ne avvisai il mio ospite, il quale parvemi non se ne crucciasse gran fatto. Non eravamo più in que' tempi burrascosi, quando la legge di Lynch e i comitati di vigilanza aveano dovuto prendere il posto dei tribunali regolari; quando i *convicts* dell'Australia e i *loafers* americani, unitisi con tutti i banditi del mondo, che si erano dati un comune convegno nel paese dell'oro, saccheggiavano la città per ogni canto e aggiungevano la strage al saccheggio. Era scomparso il tempo di que' famosi incendii, appiccati talvolta a bella posta, e che distruggevano in un giorno città fabbricate in più mesi; si erano fatte chiudere altresì quelle famigerate bische, in cui il fracasso delle pistolettate si mischiava alle grida ed alle bestemmie dei giuocatori. Tutto era rientrato nell'ordine, mercè i mezzi violenti di repressione, di cui si avea do-

Digitized by Google

vuto far uso; e già da parecchi anni non solo San Francisco, ma tutta quanta la California, non avean nulla da invidiare ai paesi più colti e più pacifici. Ed ecco perchè il mio rispettabile ospite si prendea così poca cura di chiuder porte e finestre; ed ecco perchè, mio caro lettore, dopo aver trascurato di fare a Parigi, la compera di un revolver, d'una carabina e d'un coltello a pugnale, commisi a San Francisco la stessa negligenza, e mi accontentai di dare un' occhiata, attraverso le bacheche degli armaiuoli, ad una pistola da sei colpi, di Colt, il miglior revolver che si conosca. Capisco che ciò è men pittoresco, e che sarebbe meglio figurare qui da Californiano de' primi anni, con un intero museo di artiglieria intorno alla cintola; ma io devo dire la verità, e prego i miei lettori a non dimenticarsi che io dipingo loro la California del 1859, e non già quella del 1849; ora, dieci anni sono un secolo pei risoluti Americani.

L. SIMONIN.

MODE.

Invece della solita tavola di ricami, oggi, per soddisfare ai desiderj di molti associati, diamo invece una bella Incisione di *Guipure*. Eccone la descrizione:

1. Disegno per coperte da letto, per cortinaggio e per gualdrappa. Lo si può eseguire sia del filetto della stessa grandezza indicata dal disegno, sia sopra filetto più grosso, avente anche delle maglie di un centimetro quadrato; si alterneranno, in tavolino questi grandi quadrati di battista fra i quali si intercaleranno dei quadrati al filetto come indica il disegno.

2. *Pelote Duchesse*. Si eseguisce su grosso filetto; questo disegno sarà conveniente per il dissopra di sgabelletto.

3. Quarto d'una coperta. Si eseguirà su grosso filetto con maglie d'un centimetro, si contornerà d'un merletto di grossa *guipure* Cluny, ovvero ricamato in *guipure* su filetto.

4. Merletto per contornare oggetti di mobiglia fatti in *guipure* Cluny, ovvero per contornare tendine di mussolina.

5 e 6. Frammezzo in *guipure* per dissopra d'orlatura di sottane di fanciullo, o di pantaloni.

7. Frammezzo per cortinaggi e coperta da letto. Si alternerà con due strisce di batista liscia, ovvero strisce di raso del colore della mobiglia.

Piccola Corrispondenza.

P. G. M. Bello quel brindisi del Coccaletto, ma non fa per noi. — G. B. A. *Cicagna*. Il primo volume dell' *Universo Illustrato* costa lire 8. — G. S. *Sant'Elia*. Se sarà possibile, cercheremo di accontentarla. — A. G. *Ravenna*. Il *Giro del Mondo*, edizione popolare, costa L. 16 l'anno, 5 il semestre, e 2 60 il trimestre. — C. B. *Verona*. Non è ancor pubblicato; appena lo sia, le verrà mandato. — C. C. *Pisa*. La traduzione è quella ch'ella desidera. — T. L. *Nocelleto*. Le fu mandato tutto fino dall'11 corrente.

FEDERICA

RACCONTO INTIMO.

(*Continuazione, vedi N.* 45).

Niuno s'oppose al desiato connubio: anzi parenti ed amici lo inneggiarono, festeggiandolo sinceramente, chè vedeano in esso i sintomi di duratura beatitudine; verun matrimonio fu conchiuso sotto più lieti auspici.

Le ricchezze di Federica, unite a quelle del marito, formarono un immenso patrimonio: lusso, fasto, sontuosità circondarono la casa dei due giovani, cui non rimaneva insoddisfatto desiderio alcuno. Ma essi, quantunque non si contentassero di una capanna e del loro cuore, pure non mostravansi molto passionati dei divertimenti, o dei passatempi, perchè gioivano dell'interno loro piacere. Molte ore passavano l'uno accanto dell'altro, senza che la noia li avvolgesse nel tremendo suo lenzuolo: pareva loro impossibile che parecchi dei loro conoscenti non li imitassero, e godessero invece con inenarrabile spensieratezza tutte le piccole leggerezze del mondo.

La natura sembrava a'loro occhi più bella e più risplendente: i fiori, le stelle, il firmamento, le montagne aveano per essi nuove attrattive, e formavano una corona stupenda alla loro contentezza. Quante volte, seduti sulla sponda di un ruscelletto, oppure assisi sulla costa di un poggio, strette le mani dell'una in quelle dell'altro, mandavano un saluto di riconoscenza al meraviglioso spettacolo del creato, che tutto sorrideva, infondendo loro un sentimento di ammirazione, fino allora non a tal punto apprezzato. E se a caso un melodioso concerto si univa a quell'incanto, il loro entusiasmo cresceva in modo da non poterlo più contenere: essi sentivano la necessità di esternarlo, ed un mutuo ricambiarsi di baci credevano solo cosa degna di rispondere a tanta armonia. Così avviene quando l'anima, invasa dalla poesia, si trasporta in regioni sublimi, traboccanti d'indescrivibile estasi. Allora l'anima è non dubbia emanazione di uno spirito di cui si prova l'esistenza, ma che non si conosce.

Così quei giovani traevano il vivere ricolmo d'ogni soave delizia: per loro il burrascoso cammino del nostro tragitto era un *eden* eretto nella terra promessa. E per coronare l'ultima brama, la natura concesse loro una bimba abbellita di grazia, di venustà, di vezzi promettitori di grande avvenire. Ogni cura fu rivolta alla sua educazione, che si volea da essi tale da renderla compiuta sotto ogni aspetto.

Lisa, così nomossi la fanciullina, fin da principio non ismentiva le speranze in lei riposte dai genitori; ella crebbe dolce, obbediente, affezionatissima ad entrambi, quantunque, e ciò era naturale, avesse qualche deferenza per la madre. Perciò un po' d'antagonismo e un po' di gelosia destossi nel seno del padre, che quasi invidiava le molteplici carezze prodigate dalla Lisa a Federica: ma questo sentimento, lungi dall'attecchire profondamente, era passeggiero, e produceva l'effetto di leggerissima nube che traversa l'orizzonte in un limpido giorno d'estate.

VII.

Io non sono filosofo. Se lo fossi, mi appresserei con trepidante animo ad istudiare i problemi della scienza filosofica, incerta e varia secondo i luoghi, secondo il grado di civiltà dei popoli. Lo sforzo del mio intelletto sarebbe principalmente rivolto a sciogliere due ardue questioni: la prima consiste nel trovare l'essenza dell'amore, la seconda nel vedere perchè esso sia per sua natura mutabile. Molti industriaronsi di definire l'uno e di dare spiegazione dell'altra. Parecchi volumi si formerebbero, ove si volessero unire le molteplici sentenze, di cui non ve n'ha alcuna che valga a sviscerare il vero concetto di un sentimento, il quale è senza dubbio uno dei cardini, per non dire il principale, di ogni umana società. Tutti gli autori presero la questione di fianco, non sentendosi atti ad affrontarla di faccia. Perciò, ogniqualvolta fermai la mia attenzione su cotesto argomento, rimasi sconfortato, giurando, quasi stizzito, di non avvicinarmivi mai più. Inutile proponimento!... Di quando in quando il pensiero vi ritorna e vi medita con tale insistenza, da meritarmi l'esaudimento del voto.

Ogni uomo sente in sè qualche cosa di possente; sente una forza di attrazione e di ripulsione, come i due poli della calamita; in questa, opera misteriosamente una potenza ignota, che si appella magnetismo; in noi, opera una forza, egualmente sconosciuta, che si chiama amore. Il più gran numero delle azioni nostre parte da esso, e direi quasi ritorna in

Digitized by Google

esso, compiendo un circolo di larga circonferenza. Non vediamo tutto giorno uomini agitati da sterminata ambizione, da ardore di gloria, da sete di potere, da ingordigia dell'oro riposarsi beati sul cuore di avvenente donzella? E questa non la osserviamo, tolta dal frastuono di una vita agitata, o dai pericoli della scena, o dalle illusioni di poesia fittizia, o di esagerato romanticismo, riparare in traccia di tranquillità e contentezza, al seno di un giovane ardente d'affetto?... Tutto, tutto può impartire l'amore. Sventurato colui, che è rimasto illeso dal fuoco sacro di quella fiamma, la quale brucia ed incendia, ma compensa co' suoi stessi raggi, vivificando ed infondendo coraggio a traversare un cammino arduo e scabroso.

Ma perchè cotesta fiamma non suscita lo stesso incendio nel cuore di ognuno? Perchè agli uni porta piaceri, gioie, contenti, mentre negli altri genera disgrazia, disinganni, tormenti? Perchè questi durano più delle beatitudini? E perchè quando due anime stanno fra le dolcezze, l'una o l'altra, quasi senza saperlo, e sospinta da maligna influenza, cerca di respingere o di allontanarsi dal punto di sua felicità per andare in traccia di un'altra ignota? Forse ciò avviene perchè nell'ignoto e nel misterioso si trova qualche cosa che assume lusinghiere apparenze?

Ecco quanto io vorrei spiegare, se fossi nato filosofo. Ecco quali sarebbero i punti principali di investigazione e di osservazioni. Anche a me però sarebbe serbata la stessa sorte degli altri!...

VIII.

Erano trascorsi due anni dal matrimonio di Federica con Adolfo. Nessun incidente disgustoso era intervenuto a turbare l'invidiabile serenità, che regnava tra di loro, beatamente uniti da un legame, nel quale vedevano riposta una perenne fonte di piaceri, noti soltanto a chi davvero ama riamato. Se non che, nel cuore e nelle abitudini di Adolfo un lieve mutamento erasi fatto. Forse la sua natura, avida di commozioni violente, avea trovato che le placide dolcezze famigliari non la rendevano soddisfatta pienamente; forse la sua immaginazione, alterabile con estrema facilità, anelava a qualche cosa di più agitato di quanto si trova fra le domestiche pareti. Perciò a poco a poco avea trovato che la compagnia degli amici non gli riusciva discara, e poi s'accorse che gli tornava quasi necessaria: si diede quindi a frequentare alcuni giovani tenuti come tipo di lieto vivere. Fra loro, egli non dimenticava Federica, ma le ore dapprima passate con lei venivano dedicate al brio, all'allegria, alla spensieratezza.

Federica, vedendo il nuovo cammino verso il quale propendeva il marito, tentò di allontanarnelo. A tal uopo ella, raddoppiando le carèzze, di cui sa disporre una donna innamorata ed avveduta, circondò Adolfo di tenerissime dimostrazioni, alle quali invano resiste il cuore ben fatto di un uomo onesto. La giovane non temeva la repentina infedeltà di Adolfo, ma la spaventava quella noncuranza che si fa sentire come bassezza e che finisce come indifferenza, ove si rallenti il freno, senza tentare di scuoterla o divergerla.

Dir non si potea che Federica avesse profonda conoscenza della società: il retto senso però ed un'accurata osservazione l'aveano portata a tal punto che difficilmente ingannavasi ne' suoi giudizi. A questo si aggiunga una estrema sensibilità, che nell'anima della donna predomina in guisa da farle temere sempre qualche sventura, anche dove non ve n'ha neppur l'ombra.

Avvistasi della tendenza del marito, Federica fermò in sè stessa di vincerlo. Vari mezzi si offrivano a lei, ma appunto perchè troppi non sapeva a quale dare decisa preferenza. Consultò sè medesima per istudiare quale fosse il più opportuno e il più valido: dopo una incertezza di parecchie settimane, ella s'appiglia al disegno di proporre ad Adolfo un lungo viaggio. Con questo, gli amici temuti sarebbero d'un tratto allontanati, e Federica ritornerebbe padrona assoluta dell'affetto, che minacciava se non divisione, almeno divergenza. Lo stratagemma riuscì a meraviglia. Adolfo non esitò un momento ad accogliere il desiderio della sua donna, desiderio che combinava perfettamente colle sue inclinazioni, col suo giovanile istinto. Egli non oppose resistenza; anzi di buon grado si lasciò ire a soddisfare la domanda, e senza frapporre indugio diede gli ordini, affinchè ogni cosa si apprestasse pel viaggio. Da lì a pochi giorni lasciarono Berlino.

Federica gioì, e trionfante nuovamente si assise regina sul cuore del vinto marito, col quale dopo aver percorsa rapidamente la Svizzera, volle fermarsi in Italia, e propriamente a Firenze.

IX.

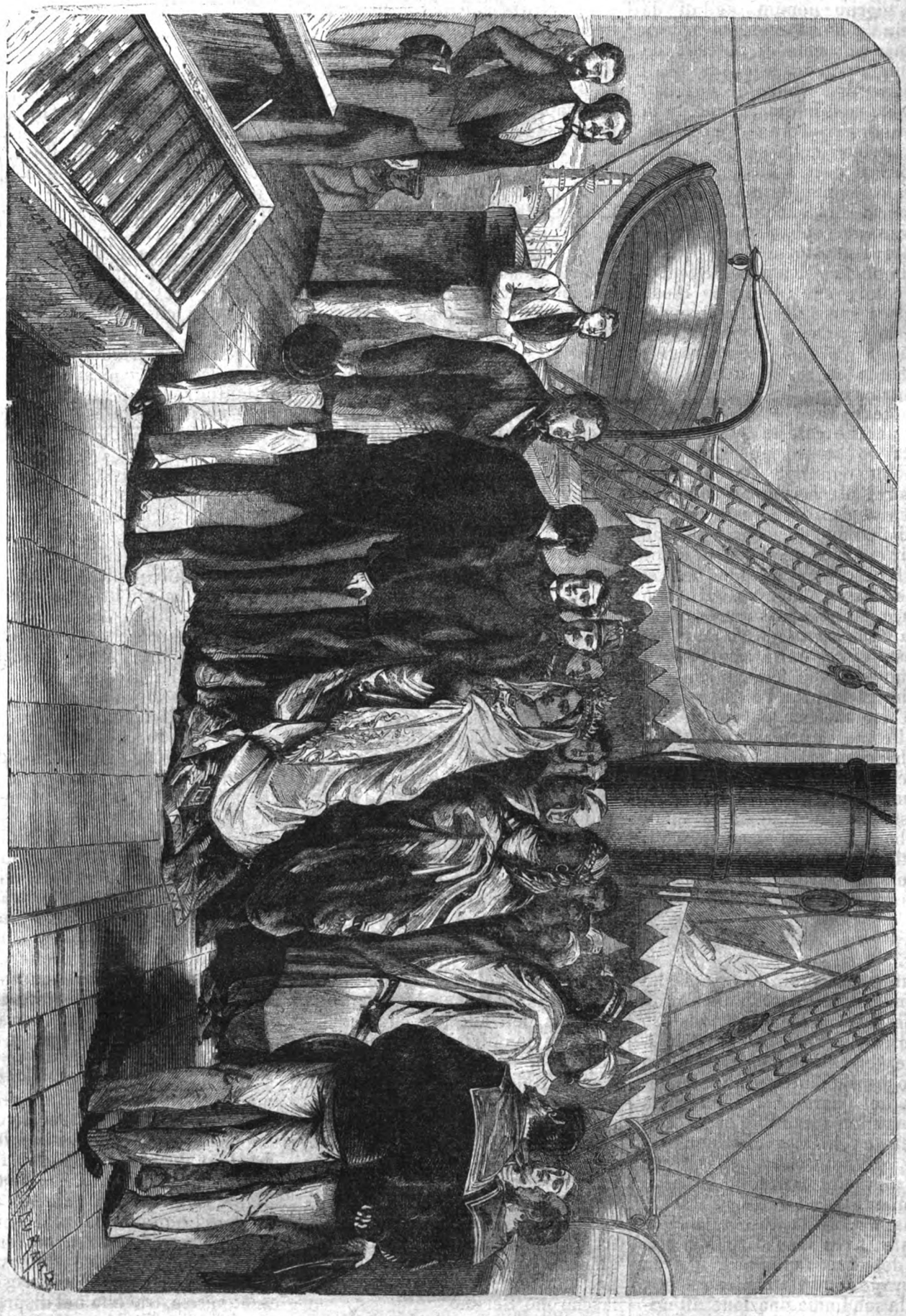
Ad Adolfo non era sconosciuta la società fiorentina, chè col primo suo soggiorno in questo luogo avea avuto agio di frequentarla. Egli trovata l'aveva spiritosa, gentile, affabile, quantunque ciarliera e maldicente: ma siccome era stato in grado di paragonarla ad altre, così tra sè conchiuso avea che i pregi superavano di gran lunga i difetti, i quali infine sono comuni a tutti i luoghi, a tutti i paesi. Egli volle che Federica entrasse in essa e potesse quindi trarne quegli ammaestramenti, tanto utili, anzi necessari, che si apprendono soltanto frequentando il consorzio delle classi educate. Presto le più distinte famiglie di Firenze entrarono in relazione coi Rospels, ai quali venivano usate deferenze e dimostrazioni di squisita ospitalità. Per contraccambiare ad esse, Adolfo aperse la sua casa, che divenne ricercato ritrovo, abbellito dalle distinte qualità della moglie, la quale seppe in breve acquistarsi simpatia e stima non comune.

Fra le signore che rendevano gaia e brillante la conversazione ed i balli dei Rospels ve n'era una, su cui torna d'uopo fermare la nostra attenzione.

Emilia Taducci era tenuta come una delle più eleganti dame della società di Firenze, composta più che altra mai di svariati elementi. In essa puossi dire che s'incontran frequentatori, venuti da quasi tutte le parti del mondo per godere la splendidezza del cielo, lo stupendo incanto della sua postura. Per lo più vi si fermano durante l'inverno, e poi si espandono nella varie cittadelle della Toscana o per invocare salute dai bagni marini, o per rinforzarla colle acque minerali, che in grande abbondanza trovansi sparse qua e là.

Emilia discendeva da alto lignaggio, che per vanità, per inerzia e un po' per gli sconvolgimenti politici della rivoluzione francese era decaduto di fortuna, e quindi di importanza. La sua famiglia, seguace dei principii aristocratici, non avea saputo lasciarli a tempo e mettersi a correre il nuovo andazzo d'idee, ma volle tenersi tenacemente a ritroso di esse: perciò, travolta nel disprezzo e nell'oblio de' suoi concittadini, trovossi priva di quanto altra volta formava le sue delizie, e dove prima si può dire imperasse, non

Digitized by Google



ARRIVO A MARSIGLIA DI ZAMBÉ-FATUMA, REGINA DI MOHELY.

Digitized by Google

CASTELLO DI HEIDELBERG: il palazzo di Ottone Enrico. (Disegno di Stroobant dal vero).
(Vedi l'art. del numero precedente a pag. 778).

Digitized by Google

ebbe più che uno scettro cadente e sconnesso. Il padre di Emilia, non potendo sopportare la gravissima sciagura, trasportò i suoi lari in Firenze, dando eterno addio ai luoghi che lo aveano veduto nascere. Da allora più che mai volsero alla peggio le condizioni della famiglia F.... — Emilia assistè agli ultimi momenti del fasto, ond'era attorniato ogni atto de' suoi, e sì fattamente restò in lei impresso, che il suo pensiero era sempre invaso da sogni di grandezza, di opulenza, tanto più smisurati quanto più li vedea allontanarsi. I racconti frequenti, le reminiscenze, i paragoni fatti dal padre e dalla madre esaltavano la immaginazione della giovinetta che soltanto anelava di ritornare alle epoche passate.

Ella era giunta al diciottesimo anno di sua età splendida di bellezza e di avvenenza. Molti fra i giovani fiorentini fissavano avidamente il loro sguardo sulle orientali sembianze di Emilia, ma atterriti la fuggivano, quando riusciva loro conoscerla da vicino e quando pensavano che il casato illustre avrebbe imposto degli obblighi, cui soddisfar non poteva un patrimonio, che quantunque largo, era di molto inferiore alla fama della famiglia ed alle idee della giovinetta. Questa vedeva freddamente allontanarsi gli ammiratori, la qualità de' quali apprezzava secondo l'ampiezza dei beni. Ella aveva giurato a sè stessa di accasarsi solamente ad un ricco: ed il ricco venne.

X.

Era costui Luigi Taducci, oriundo dalla maremma senese, ove colla industre attività, poco comune in Toscana, i suoi parenti, spargendo sudori e facendo replicati sacrifizi, erano giunti ad ammassare vistosa fortuna. Luigi, di poco cervello, di limitata educazione, trovandosi assoluto padrone di sè e de' tesori redati, sdegnò di stare fra contadini e sulle inospiti lande, che formato aveano la delizia e il benessere dei congiunti suoi. A lui talentava bensì lo imperare come feudatario sopra i suoi dipendenti, ma ardeva dal desío di godere i piaceri della città. Affidato ogni affare a mano mercenaria, volse a Firenze, ove ben presto entrò nella congrega de' buontemponi, che aveano, come adesso, giulivo ritrovo al Jockey-club in via detta allora de' Legnaioli.

Allora il vivere a Firenze era a basso prezzo e gli agi ottenevansi con piccolissimo reddito. Luigi potè facilmente primeggiare senza mettere sconcerto nelle sue faccende: ebbe parecchi cavalli, che per ostentazione mostrava tutti i giorni lungo il viale e sul piazzone delle Cascine. Quivi appunto egli vide per la prima volta Emilia accompagnata dal padre e condotta su di una carrozza, non ricca, ma di gusto squisito. Luigi si arrestò dinanzi alla peregrina bellezza, rimanendo estatico e rapito da siffatta visione, che da quel punto formò il sogno fantastico della sua vita. Mai più egli mancava in seguito al posto, ove l'avea ammirata, e se non gli veniva fatto di bearsi in lei, quasi pazzo percorreva tutta la città, colla speranza d'incontrarla. In poco tempo la focosa smania divenne cieca passione.

Per soddisfarla, Luigi avrebbe dato ogni cosa al mondo: inebbriato d'amore, diresse domanda di matrimonio al padre di Emilia, deponendo a' piedi di lei il suo cuore ardente e le vastissime sue possessioni. Queste, più che quello, tornarono gradite alla giovane, che trovò Luigi inculto, privo di maniere e di quelle inezie, le quali formano il fulcro sociale. Ad onta di ciò non pose in dubbio se dovesse o no accettare la proposta. Dalle ricevute informazioni ella seppe che le ricchezze possedute dal Taducci erano reali e ciò era per lei sufficiente. Il matrimonio fu celebrato rapidamente: da un canto traspariva indifferenza, dall'altro entusiasmo, che pareva affetto, ma che in fondo era capriccio.

Sul principio le bisogne camminarono con sufficiente accordo, chè il marito concedeva tutto, seguendo i desideri di Emilia, e questa riconosceva un certo freno nel voler conservare intatto l'onore del casato, valido argomento ad impedire alcuni eccessi finchè sta nell'animo della donna confitto a guisa di chiodo che la ridesti ad ogni istante. Ove questo cessi un sol momento, il palladio scompare. Questo caduto, la corrente rovescia tutti gli altri piccoli ostacoli, che fanno leggera corona al principale. Allora il campo viene devastato dall'impeto della bufera, e l'anima si riscuote, se pur ciò avviene, trovandosi in preda a delusioni tremende, che la trascinano all'apatia, e alla malvagità.

Così successe ad Emilia, come vedremo in appresso.

A. Bazzoni.

LA REGINA DI MOHELY.

Questa regina negra ha avuta l'idea di venire in Europa, e precisamente a Parigi, per chiedere la protezione di Napoleone contro non so chi. Se abbia ottenuto il suo scopo, chi lo sa? ma ha ottenuto quello di far parlare del suo regno lillipuziano.

Gli Stati di cui Zambé Fatuma è la sovrana assoluta si compongono unicamente della piccola isola di Mohely, situata nell'arcipelago delle Comore, fra la grande isola di Madagascar e il canale di Mozambico. Il paese è anche poverissimo; tutto irto di montagne, presenta appena qualche angusta vallata dove si coltivano poche canne di zucchero, banani e manioca. Sono 8000 gli abitanti, quasi tutti emigrati dal Madagascar, come ne è emigrata la regina, che è parente di Radama I, quel sovrano *ova* che sottomise alle sue armi una gran parte dell'isola malgascia, e che si faceva chiamare modestamente il Napoleone dell'Africa. Quando gli succedette il feroce Ranavolona, il generale Ramanateka dovette fuggire, e dopo una serie d'avventure divenne re di Mohely. Alla sua morte, nel 1847, e' lasciò il piccolo regno a sua figlia Fatuma, ancor minorenne e che aveva passata l'infanzia all'isola Maurice, in un collegio francese tenuto da suore di carità. Questa educazione le ha fatto conoscere i costumi europei e la lingua francese.

Ora essa ha 30 anni; i suoi lineamenti dilicati e il colore d'ebano dei suoi capelli lisci, indicano, ancor più che la tinta olivastra della sua pelle, ch'essa appartiene al tipo *ova*, e i suoi due grand'occhi neri, rialzati leggermente verso le tempie, dinotano l'origine malese che si attribuisce alla sua razza.

Nel suo regno essa tiene la faccia coperta da una maschera in drappo d'oro, che lascia vedere solo gli occhi e parte delle guancie. Veste un ricco *lamba*, mantello dai colori vivaci, che si distingue da quelli delle donne del suo seguito pei ricami in oro che lo fanno più splendido.

A Marsiglia e Parigi però, l'amabile regina di Mohely lascia vedere il viso, ed è un grande oggetto di curiosità. Per i teatri che nella stagione estiva soglion essere deserti, è stata una fortuna poter mettere spesso sugli affissi: « questa sera lo spettacolo sarà onorato dalla presenza di Sua Maestà Zambé Fatuma ». Sapeva essa, la piccola regina, di essere la prima attrice?

Digitized by Google

ATTUALITÀ.

MONDO SCIENTIFICO.

— Troppo spesso dobbiamo deplorare che i concorsi rimangano deserti. Questo fatto poco rallegrante per lo stato dei nostri studi, si è avverato quest'anno anco pei concorsi dell'Istituto Lombardo. Per nessuno di essi si trovò di dar luogo a premio; solo a titolo d'incoraggiamento fu assegnata la somma di L. 500 al sig. *Giuseppe Pirovano* di Legnano, che per la richiesta monografia dei lavori che si eseguiscono sulle filature di cotone, nella quale doveano essere indicati quali operazioni siano insalubre quali sistemi igienici valgano a conservare la salute degli operai, e quali rimedi e provvedimenti governativi possano ricorrere allo scopo, non corrispose perfettamente al programma, ma presentò una memoria « non priva di utili osservazioni e proposte ».

Quanto all'utile proposta di un libro da sostituire alle antiquate istituzioni oratorie, rettoriche, poetiche, v'ebbero nove concorrenti, ma nessuno degno di premio.

MONDO LETTERARIO.

— L'*Italia* di Napoli scrive che, nel trasferire alcuni volumi dall'ex-monastero di S. Efremo alla Biblioteca nazionale, si sono scoperte quattro orazioni *inedite* di *Giambattista Vico*, che si sapeva essere state scritte da lui, senza che mai si fossero potute rinvenire. Sappiamo che tra breve verranno pubblicate a cura del vice-bibliotecario signor Antonio Galasso.

— La *Gazzetta Ufficiale* ha testè pubblicato nelle sue apppendici la prima versione italiana di un bellissimo romanzo, il capolavoro dell'illustre romanziere tedesco, Bertoldo Auerbach, intitolato *In alto*. Ora per cura degli eredi Botta questa versione fatta, col consenso dell'autore, da Eugenio Debenedetti, fu raccolta in tre volumi (L. 4: 50) che saranno, non ne dubitiamo, avidamente letti. Del merito del romanzo non occorre parlarne perchè ormai è generalmente riconosciuto; la traduzione è condotta con cura grandissima e in modo da non lasciar andar perdute le bellezze dell'originale.

MONDO TEATRALE.

— Mentre si parla tanto di unità della lingua, è il dialetto che torna in favore! Il teatro piemontese continua ad esser il prediletto di tutte le nostre città; a Milano, si voleva inaugurare un teatro meneghino, e se il progetto non si è attuato, non fu per le critiche del sig. Torelli Viollier, ma per la mancanza di autori; a Firenze, è ora uscita la proposta per un *teatro toscano popolare*. Gli autori di questa proposta sono i signori V. Caratti, E. Checchi lo spiritoso corrispondente della *Perseveranza*, F. D'Arcais il valente critico dell'*Opinione* e dell'*Antologia*, il drammaturgo e deputato Fambri, l'eminente filologo Fambri, il poeta Fusinato, il poeta Napoleone Giotti, l'autore e censore drammatico Sabbatini, e C. Tellini. Questi nove valentuomini hanno pubblicato un lungo ed eccellente programma; e ciò che val più, hanno trovato un capocomico toscano, Raffaello Landini, che s'impegna di attuare il loro concetto, trovando gli attori e gli autori. Il teatro intanto è già trovato: esso è il nuovo teatro delle Loggie, che deve aprirsi quanto prima a Firenze, e di cui è proprietario e impresario il Fusinato.

LAVORI PUBBLICI.

— *La ferrovia di Savona*. In Italia si ha talora delle borie, delle spavalderie senza fondamento alcuno, mentre intanto non si ha che una poltrona e accidiosa modestia per cose a cui sarebbe utile e giusto fare francesemente la *réclame*.

I lavori della importantissima strada ferrata che deve congiungere Torino a Savona, sono un'opera colossale condotta con ardimento romano eppure sono pochissimo conosciuti.

Oh, se la Società Guastalla, oh se l'ingegnere Ferrari fossero francesi! Che chiasso, che frastuono s'udrebbe da un pezzo sopra l'opera loro! Ma la Società Guastalla si contenta di lavorare seriamente e coraggiosamente, e l'ingegnere architetto Vincenzo Ferrari si contenta d'avere ideato ed eseguito opera veramente prodigiosa. Se vedeste la Galleria della *Sella!* Lunga metri 2304.33, essa varia cinque volte la sua scesa verso Savona, ora camminando rettilinea, ora curvilinea; ha nove pozzi di profondità diverse da 22,64 a 104,98.

Altra bellissima galleria è quella del *Belbo*, parte in ascesa e parte in discesa, e lunga nientemeno che m. 4245,85. Scavata per lo più entro monti di marna calcare della più dura qualità, e frastagliata di strati di gres e di arenaria, costò grandissima fatica il superare le difficoltà prodotte dai filtramenti copiosissimi a cui danno passo l'arenaria e il gres; costò poi altresì ingente spesa, perchè non traversando che brevi strati di pudinga, bisognò rivestirla quasi tutta di una mattonata che ha uno spessore talvolta perfino di centimetri 80!

Oltre a queste due gallerie se ne contano poi altre 24! Poi tredici viadotti; dei quali undici in murature da tre sino ad undici arcate; due travate di ferro, di 150 metri di lunghezza ciascheduno.

Stupenda è la lunga discesa e vasta curva della valle del Letimbro! E non parliamo delle opere minori, muragliate a speroni, ponti o viadotti minori, ecc., nè dell'austera eleganza architettonica delle opere: il Ferrari è un vero architetto della vecchia razza.

NECROLOGIA.

— È morto a Parigi *Amedeo Rolland*, autore di poesie e di commedie non fortunato. I suoi primi versi scritti a 20 anni col titolo: *In fondo al bicchiere*, e la sua prima commedia: *I nostri antenati*, aveano date molte speranze; ma invece di divenire un buon autore, volle essere capo-scuola. Il pubblico non lo seguì, e lo scoraggiamento gli guastò la salute, sicchè muore nella verde età di 40 anni. Nomineremo ancora le sue commedie: *L'usuraio del villaggio*, *Le vacanze del dottore*, *Un villan rifatto*, e il suo ultimo poema: *Il poema della morte*.

— È morto a Roma nella tarda età di 78 anni il celebre artista drammatico *Luigi Domeniconi*. Era nato a Rimini verso il 1790.

— L'*Express* annunzia la morte dell'onorevolissimo *Stephen Rumbold Lushington* nell'età di 94 anni. Fin dal 1807 fu membro della Camera dei Comuni; dal 1827 al 1832 fu governatore di Madras; e pubblicò la *vita e i servigi del generale lord Harris*, il conquistatore di Seringapatam, del quale aveva sposato la figliuola.

— Una cavallerizza che per la sua rara bellezza e la sua plastica meravigliosa avea innamorato pochi mesi fa tutta Parigi, morì il 12 agosto nel fior dell'età. Miss Adah-Isaak Menken, era tutt'altro che una donna volgare. Ella fu soldato nella guerra civile d'America; fu poetessa molto gustata dai suoi compatriotti americani; e i suoi lavori teologici erano assai stimati. Dalla poesia e la teologia passò al teatro; come attrice e come cavallerizza eccitò entusiasmo all'Avana, nel Kentucky, a Londra e a Parigi. In verità la sua scienza e la sua erudizione parean designarla a più nobili esercizi che lo stare sui cavalli a dorso nudo, coi capelli discinti e seminuda!

L'ARTIGLIERIA SOTTOMARINA

DI BAKER.

Abbiamo già altre volte parlato di esperimenti fatti con le torpedini (1). Quest'argomento richiama tuttavia l'attenzione del mondo, massime in America dove i porti e fiumi di poco fondo permettono di distruggere i legni vicino alle coste mediante queste macchine infernali che esplodono sul letto stesso del fiume o assai accosto, mentre ponno esser caricate a distanza. La nostra incisione rappresenta una delle ultime costruzioni di questo genere inventata da Guglielmo Baker, tedesco.

Dapprima gli studi di quest'ingegnere s'erano rivolti a rialzare i vascelli naufragati e fece ottima prova sul lago di Costanza un apparato che prese il suo nome. Una invenzione d'altro genere è il *cannone sottomarino*, che promette grandi risultati nelle guerre marittime. La macchina consiste in una specie di camera che contiene il metallo esplosivo, il quale è di carattere micidialissimo; questa camera comunica con una specie di otre in cui è inserito una palla conica, precisamente come un turacciolo in una bottiglia. Quando tutto l'apparato è messo a fondo,

(1) Vedi vol. I dell'*Universo Illustrato*, pag. 46.

Digitized by Google

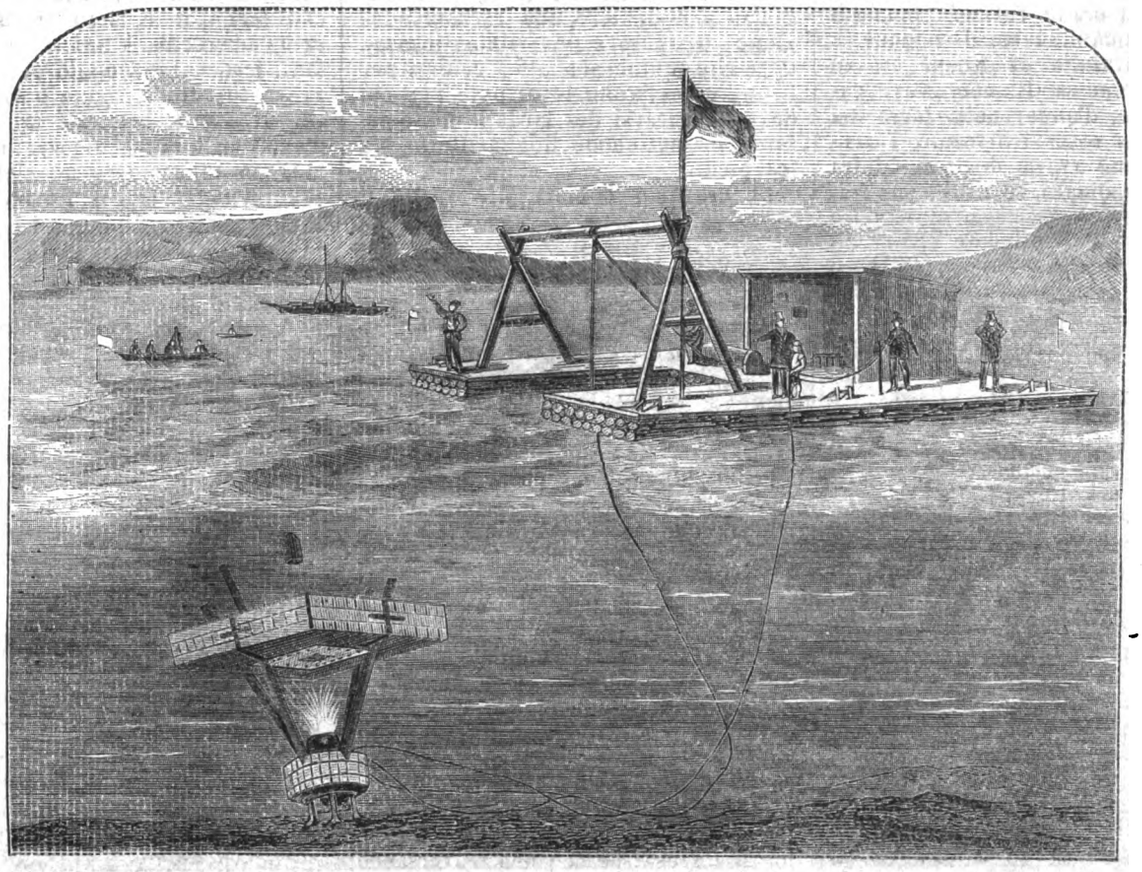
si mantengono le comunicazioni con una batteria elettrica, o meglio galvanica; questa, durante gli ultimi esperimenti occupava una specie di zattera galleggiante sul lago di Stanberg. L'esplosione si effettua istantaneamente, e la forza tremenda con cui viene spinta la palla è tale da penetrare nel seno di qualunque vascello contro cui venga diretto.

INVENZIONI

NUOVA BUSSOLA.

Molti tentarono, ma invano di trovare uno strumento che corrispondesse alle esigenze ed alla sicurezza dei viaggi marittimi in paraggi sconosciuti, in notti burrascose e oscure. Il capitano Albini, notissimo a tutta Europa per le sue carabine a retrocarica, a forza di studio indefesso e di persistenza riescì finalmente a congegnare questa bussola automatica, segnante in qualunque tempo tutte le rotte di una nave. I fogli inglesi parlano lodevolmente di questa nuova scoperta, e ne registrano i vantaggi. La *Gazzetta di Torino* gli riassume nel modo seguente:

« I vantaggi che presenta questo compasso sè-registrante, o bussola automatica, sono i seguenti:



Il cannone sottomarino di Baker.

« 1.° Esso registra, per mezzo di un meccanismo, ad intervalli fissi di maggiore o minor durata, l'esatta direzione della prora della nave.

« 2.° Serve assaissimo a stabilire la posizione di una nave in sul mare, allorchè non possono farsi delle astronomiche osservazioni, e quando è importantissima l'esatta annotazione del corso della nave.

« 3.° Sarà di sommo aiuto ai capitani, siccome quello che offre un mezzo spedito (per l'ispezione di certe marche notate su fogli di carta da un meccanismo) di vedere accuratamente quali deviazioni siano occorse durante la notte nel corso della nave.

« 4.° Presenta il modo di calcolare esattamente il tempo in cui avvennero alterazioni nel corso della nave, e fa conoscere eziandio le diverse direzioni prese; mette in grado i capitani di assicurarsi se gli ordini dati agli uffiziali di guardia, rispetto alle deviazioni da osservarsi intorno al corso della nave, siansi puntualmente eseguiti.

« 5.° Per fare delle osservazioni non abbisogna di persona determinata a seguire il moto del compasso, essendochè la direzione della nave è notata da un meccanismo; epperò è remossa ogni causa di errore per disattenzione.

« 6.° In caso di scontri sul mare la direzione della prora di ciascuna nave è tracciata accuratamente sopra fogli di carta, e così vedrassi il vero circa al corso preso dalle navi.

« 7.° Se un vascello amarrato con due áncore, posa sopra fondo cattivo, questo compasso, additando la direzione in cui la nave si è collocata, presenta un mezzo sicuro e pronto per conoscere ad un tratto, nell'oscurità della notte, la posizione in cui sonosi abbattuti i fianchi della nave, e il numero dei nodi percorsi.

« 8.° I fogli di carta possono staccarsi, ed unirsi al libro di bordo, e così potransi conoscere esattamente e minutamente le prese direzioni.

« 9.° Servirà molto per osservazioni magnetiche negli osservatorii e sulla spiaggia, essendochè le più minute variazioni del compasso siano visibili; e come questo si opera per un meccanismo, non havvi necessità di un assistente, nè potrà accadere errore o confusione.

« 10.° Presenta ancora il vantaggio di combinare nello stesso strumento l'azione del cronometro con quella del compasso.

« 11.° In una battaglia navale, questo strumento ha il vantaggio, se non è portato via da una palla, di lasciare un preciso ricordo (o traccia) dei movimenti della nave durante l'azione, onde tracciare una carta accurata della battaglia.

« 12.° Se il meccanismo per qualche accidente venga a guastarsi, l'azione libera del compasso non verrà interessata, ed in tal caso agirà a mo' d'un compasso ordinario.

« 13.° Il meccanismo è combinato in guisa, che al muoversi di una leva, cessa la sua azione del registrare ».

Digitized by Google

AVVENTURE NELLA TERRA DEI GORILLA

DI

Paolo du Chaillu.

CAPITOLO VII.

Seguito del mio viaggio nella solitudine. — Una rivolta nel campo. — Carestia — Piglio un pesce e sbaglio un elefante. — Uccido un gran serpente, e i miei compagni se lo godono. — Prima apparizione dei Gorilla.

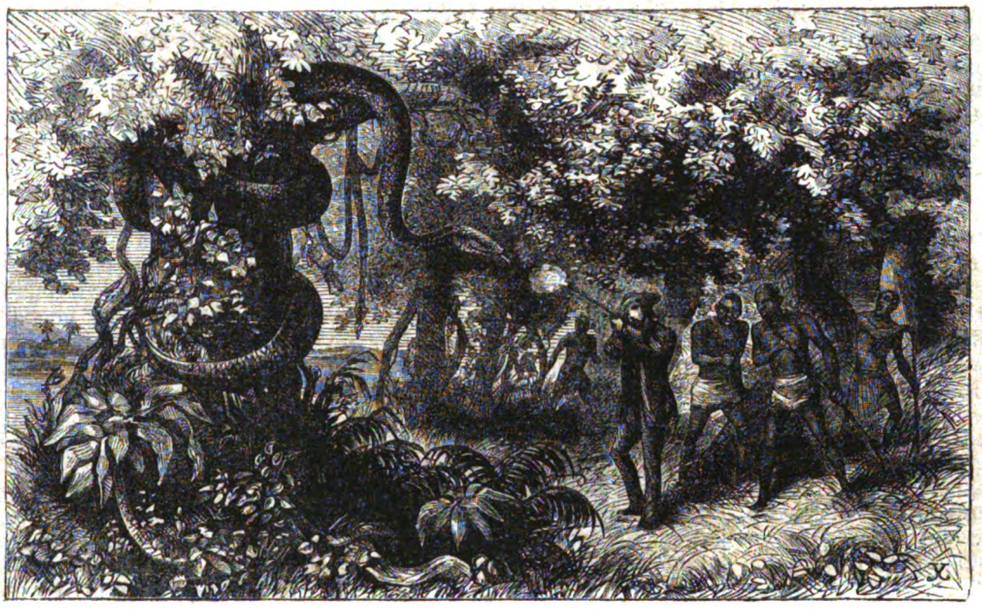
Prima di rimetterci in via, gl'indigeni avevano fatto di tutto per approvvigionarsi di viveri; ma il risultato fu meschino. Ricorrendo ai villaggi lontani erano riusciti appena a procurarsi alcuni mazzi di banani.

Mbomo, fratello di Mbenè, tornò alla sua promessa. Ei non aveva gusto, mi disse, d'andar nella terra dei cannibali per esservi divorato. Tuttavia Mbenè che aveva degli amici fra quegli antropofaghi, sostituì a suo fratello due suoi figli, Miengai e Makinda, una dozzina di buoni cacciatori e sei donne, maritate ad alcuni uomini della brigata. Le donne portavano le provviste, ecc.

Io presi settanta libbre di piombo e di palle, diciannove libbre di polvere e dieci libbre d'arsenico per conservare in buono stato il corpo degli uccelli e degli animali che avrei potuto uccidere; io contavo di procurarmi dei campioni di nuovo genere, preziosi per la storia naturale.

Terminati i preparativi, preso congedo dagli amici, rinnovati una dozzina d'addio, tornati mille volte indietro per ripetere una raccomandazione, o riparare una dimenticanza, dopo che ognuno si sfiatò a gridare per bene, e cessarono le dispute per chi doveva caricarsi dei fardelli meno pesanti, ci mettemmo finalmente la via tra' piedi.

Ci eravamo lasciati alle spalle il campo di Mbenè da circa cinque miglia, quando arrivammo alle sponde d'un fiumicello chiaro e limpido chiamato il Noonday. Io mi ero messo alla testa della truppa con Miengai, e aspettava il rimanente de'miei compagni per traversare quel corso d'acqua. Mentre eravamo sulla riva, osservai un pesce che nuotava a fior d'acqua. Che dono prezioso, pensava, se potessi pigliar quel pesce e farlo allesso. Gli mandai una scarica di pallini; ma non ebbi fatto appena il colpo, che sentii uno spaventevole fracasso sulla riva opposta, dietro una folta tenda di verzura. Gli alberi spezzati gemevano con forza, e il bosco risonava delle grida discordi d'una truppa di elefanti feroci. Lo scoppio del mio fucile aveva turbato il sonno o la tranquillità di quelle bestie, e mi rincrebbe d'aver fatto fuoco; senza di ciò sarei riuscito ad uccidere un elefante dopo aver attraversato il fiume. Il povero



Uccisione d'un gran serpente.

Miengai n'era desolato: « Sono sicuro, diceva, ch'essi avevano dei grossi denti d'avorio. »

La nostra brigata, allo sparo del fucile, si affrettò a raggiungerci, domandando cos'era avvenuto. Quando lo riseppero, deplorarono la perdita di quella selvaggina; giacchè uccidendo un elefante, noi avremmo avuto della carne per tutto il viaggio « L'elefante, dissero ad una voce, l'elefante è così saporito! »

Questa esclamazione mi fece molto curioso di provar la carne di elefante alla prima occasione.

Avanzandoci qualche poco, noi ci mettemmo fra mezzo a regioni montuose, e quelle altezze divenivano sempre più scoscese. Io mi sentiva stanco, giacchè il nostro regime di dieta nel campo di Mbenè non mi aveva troppo corroborato. I negri che mi accompagnavano avevano un gran vantaggio sopra di me; que' valentuomini si servivano dei loro piedi ignudi con la sveltezza delle scimmie, e sapevano trovare dei punti d'appoggio dove io perdeva facilmente l'equilibrio.

Miengai ed io camminavamo innanzi, ma tosto egli mi accennò di fermarmi. Io credeva ch'egli avesse veduto una mandria d'elefanti o scoperto le traccie d'un leopardo; egli caricò il suo fucile, io il mio, gli altri c'imitarono, e così restammo immobili e silenziosi per cinque minuti. Ad un tratto Miengai mandò un *urrà* che risuonò per tutta la foresta. Delle grida infinite vi risposero vicino a noi; ma quelli che le mandavano s'involarono ai nostri occhi dietro i loro ripari di granito e di folte boscaglie. Miengai ripetè il grido selvaggio dei guerrieri mbondemos, e gli stessi echi gli risposero. Persuaso che stavamo per impegnare battaglia, io esaminai bene la mia fiaschetta e le palle, tenendomi pronto a qualunque evento.

Inoltrandoci, ci trovammo in vista d'un campo occupato da una truppa che si fece riconoscere composta di sudditi di Mbenè, come i miei compagni; ritornavano da un giro che avevano fatto nell'interno per ragion di commercio. Due di questi uomini si offersero a far parte della nostra spedizione; si chiamavano Ngolai e Yeva, e furono accettati.

Che viaggio faticoso! sempre selve o boscaglie da attraversare, alture da superare, fiumi da guadare, e pioveva quasi sempre; io era in un bagno da mattina a sera. Come mi trovai contento, quando sul far della notte, si formò il nostro campo e si accesero dei fuochi! Dal canto mio, ne avevo tre intorno al mio letto di foglie, e la sera io sospendeva i miei abiti al disopra della fiamma per farli asciugare, onde così poterli rimettere l'indomani. Una mattina i miei uomini vennero a dirmi ch'erano stanchi fradici, e che non farebbero un passo di più, se non aumentavo il loro salario che consisteva in tela di cotone.

Digitized by Google

Essi si mostravano molto incaloriti, ed io domandavo a me stesso se la loro intenzione era di spogliarmi, o di lasciarmi solo fra quelle montagne. L'abbandono in questo caso equivaleva alla morte. Ma contentarli nelle loro pretese, gli era lo stesso come far vedere che io aveva paura. Ora, se per poco avessero potuto immaginare che io aveva paura, non so quali sarebbero state le conseguenze; mi decisi a tener duro. Afferrai i miei due revolver, e dissi: « Non vi darò altra tela che quella convenuta; non soffrirò mai che mi abbandoniate; il vostro re e padre Mbenè vi ordinò d'accompagnarmi fino alla tribù dei Fan. È dunque forza che restiate con me; altrimenti, aggiunsi indicando le pistole, sarà guerra a morte. Non pertanto, ripresi con voce più mite, la strada è lunga e faticosa, ne convengo, e può darsi che alla fine del viaggio, io vi accordi un supplemento di salario. »

Essi si mostrarono soddisfatti di questo linguaggio, e ci rimettemmo in via. Noi salivamo sempre, valicando a stento delle chine e picchi scoscesi e frastagliati fra enormi ammassi di roccie. Non uno strido di uccello nè di scimia rompeva il silenzio di quella trista e cupa solitudine; non si udiva che il palpito affannoso del nostro cuore in quella penosa ascensione.

Finalmente, come Dio volle, arrivammo in vista di un gran torrente che con impeto fragoroso precipitavasi dall'alto della montagna, spumeggiando, e urtando nel suo corso massi enormi di granito che giacevano là come trastulli di Titani all'origine del mondo. Le acque balzavano furiosamente contro le roccie, come se volessero strapparle, e gettavano la loro spuma sopra i vertici, fino sopra la sommità degli alberi. Mi pareva, levando gli occhi, che il torrente volesse piombare sul nostro capo.

Era la sorgente del fiume Ntambunay che io aveva rimontato nel canotto, e sulle cui rive poco mancò non fossi ucciso in un villaggio di Shekiani. Qual contrasto con la tranquilla riviera! Qui un battello sarebbe stato spezzato in mille frantumi contro le roccie.

Ero così assetato, così trafelato, che mi recai sull'orlo del torrente per attingere con le mani quell'onda pura e fresca che tracannai a lunghi sorsi.

Dopo alcuni istanti di riposo, seguimmo la nostra strada finchè arrivammo alla vetta di un'alta montagna, da cui scoprivasi tutto il paese circostante. Quanto mi parve selvaggio e desolato! Null'altro che foreste e montagne a perdita d'occhi!

Io stava seduto sotto un grand'albero, quando ad un tratto levando gli occhi, vidi un enorme serpente nero, attortigliato a un grosso ramo, proprio al disopra della mia testa, a un pelo forse di saltarmi addosso, e allacciarmi nelle sue spire. Figuratevi se non mi feci indietro. Abbrancai il mio fucile, puntai al rettile, e lo colpii nella testa; egli perse il suo punto d'appoggio, cadde di sfascio, si contorse nelle convulsioni, e spirò. E' pigliava quindici piedi di lunghezza, e i suoi terribili sonagli davano prova della sua natura velenosa.

I miei uomini troncarono la testa al serpente e si divisero il suo corpo in tanti pezzi quanti essi erano; accesero il fuoco, lo fecero arrostire e lo mangiarono in tre bocconi. M'offrirono la mia parte; ma, quantunque affamato, ricusai. Io solo dopo quel pasto avevo lo stomaco vuoto, e pensavo con malinconia all'inconveniente di esser nato in un paese incivilito, dove i serpenti non passano per una vivanda delle più appetitose.

Allora prendemmo a considerare le rovine di un villaggio che altre volte sorgeva in que' luoghi. Delle canne di zucchero di qualità degenerata crescevano là dove un tempo s'innalzavano le case. Io volli romperne una, e masticarla per esprimerne il sugo. Mentre mi dedicava a questa piacevole occupazione, i miei uomini osservarono certi indizi che ci produssero la più viva emozione. Qua e là vedevansi delle canne rovesciate o contorte alla radice, e tutto intorno, sul terreno, dei tronchi che portavano il segno di morsicature; si notavano anche sul suolo delle impronte di piedi, simili alle orme d'umane creature. Come poteva esser ciò? I miei uomini si guardarono l'un l'altro in silenzio, poi mormorarono a mezza voce « *Nguyla!* (gorilla!) »

Per la prima volta io ritrovava nei boschi le orme di quelle bestie selvaggie. Non posso spiegare quel che sentii a quella vista. Io era dunque sul punto di trovarmi faccia a faccia col mostro di cui la ferocia, il vigore e l'astuzia mi erano stati tante volte descritti dagli indigeni, e che l'uomo bianco non aveva potuto mai prendere! il cuore mi batteva sì forte che temevo le sue pulsazioni non mettessero sull'avviso i gorilla. Mi figuravo già di vederli e pensavo a quello che riferisce Annone, il navigatore cartaginese, dei selvaggi vellosi da lui veduti sulla costa occidentale dell'Africa, ora sono più che duemila anni.

Guardando quelle vestigia era facile riconoscere che doveano esservi molti gorilla riuniti in masnada, e ci apparecchiammo a dar loro la caccia.

Le donne allibivano di terrore; immaginavano il finimondo, e che i gorilla si precipitassero sopra di esse; onde, prima di metterci alla ricerca del mostro, lasciammo presso di loro due o tre uomini con l'incarico di difenderle e rassicurarle. Gli altri della brigata apparecchiarono tosto i fucili, giacchè il gorilla non dà mai il tempo di ricaricare le armi, e guai al primo che assalta! Per fortuna noi eravamo armati fino ai denti.

I miei uomini serbavano il più profondo silenzio, ben sapendo che noi entravamo in un ginepraio da cui non era troppo facile uscire. Difatti il gorilla maschio, propriamente parlando, è il re delle regioni equatoriali; egli ed il leone a gran criniera del monte Atlante sono i due animali più superbi e potenti del continente africano. Quanto al leone del sud dell'Africa, ei non può essere paragonato nè all'uno nè all'altro per la forza ed il coraggio.

Al momento che abbandonammo il campo, lasciandoci alle spalle le donne co' loro custodi, non meno sbigottiti di esse, noi ci dividemmo in due schiere: Miengai, Ngolai e Makinda partirono da una parte, Yeava ed io prendemmo dall'altra, badando sempre a non perderci di vista, per esser al caso di prestarci aiuto scambievolmente dove fosse bisogno; del resto, il silenzio e la precisione dei nostri colpi erano la nostra maggior salvaguardia.

Seguendo le peste dei gorilla, giudicammo ch'essi dovevano essere in numero di quattro o cinque, e di non molta grandezza. Ravvisammo i luoghi dove avevano corso a quattro gambe, che è la loro più ordinaria andatura, e quelli dove s'erano posti a sedere per masticare le canne di zucchero che avevano strappate: la nostra caccia cominciava a diventare interessante.

Noi avevamo convenuto di ritornare prima verso le donne e i loro guardiani, e di prendere i nostri accordi sul partito da adottarsi, appena avremmo scoperta la probabile direzione dei gorilla. Così facemmo. Per non mettere in sospetto la nostra selvaggina, tutta la comitiva si pose senza rumore a battere uno stretto sentieruolo, che faceva capo ad alcune tettoie di foglie, innalzate dai viaggiatori di passaggio per difendersi e rifuggiarsi. Noi vi lasciammo le donne. Il loro terrore riguardo ai gorilla, aveva radice in una moltitudine di storie che si raccontavano le tribù intorno a creature del loro sesso trasportate nel fondo dei boschi dal formidabile animale. Poi, ci apprestammo nuovamente a continuare la nostra caccia, e questa volta con tutta la speranza di toccar la fine dei nostri desideri.

Fatto un nuovo esame delle nostre armi, partimmo risolutamente. Confesso che in mia vita non ho mai provato una emozione più viva. Da molti anni io avevo inteso parlare del terribile ruggito del gorilla, della sua forza indomabile, e del suo cieco furore, quando è ferito. Io sapeva che andavamo a misurarci contro un animale temuto fin dal terribile leopardo delle montagne; che fa fuggir l'elefante, e che forse ha cacciato il leone da quelle contrade; perocchè questo re degli animali, così comune in tutta l'Africa, non si trova ne' domini del gorilla.

Scendendo una montagna, traversammo un corso d'acqua sur un tronco d'albero rovesciato, e ci avviammo in direzione di alcuni grossi massi di granito. Avevamo veduto chiaramente, traversando il ruscello, gl'indizi del recente passaggio di quegli animali, perocchè l'acqua n'era tuttavia intorbidata. I nostri occhi erravano da ogni parte cercandoli. Lungo le roccie di granito si stendeva un immenso tronco d'albero; i gorilla dovevano esser nascosti là dietro.

C'inoltrammo con ogni sorta di

Digitized by Google

precauzioni. Oh! se ci aveste veduti, caro lettore! Eravamo divisi in due schiere; condotta una da Makinda, l'altra da me. Volevamo circondare il masso di granito, dietro al quale, era opinione di Makinda si trovassero nascosti i gorilla. Coi nostri fucili in canna e il dito sul grilletto, noi camminavamo a traverso il folto del bosco che diffondeva anche in pieno giorno una profonda oscurità su questa scena. Osservai attentamente i miei uomini, e vidi con piacere che il loro coraggio non era minore del mio.

Adagio adagio, rattenendo il fiato, non osando quasi respirare, per non dar l'allarme ai gorilla, Makinda rasentava il masso a destra, mentre io lo rasentavo a sinistra. Disgraziatamente egli prese troppo spazio nel fare il giro, e gli animali se n'avvidero; d'improvviso si levò un grido strano, discorde, mezzo umano, mezzo diabolico, ed io osservai quattro giovani gorilla, nel primo fiore dell'adolescenza, che si rifugiavano nel più folto del bosco. Colti all'impensata, noi tirammo, ma senza colpirli, poi ci slanciammo dietro a loro; ma essi conoscevano il bosco meglio di noi. Ancora una volta vidi uno di quegli animali; ma per combinazione, un albero interposto fra lui e il punto di mira, m'impedì di far fuoco. Noi corremmo sulle loro traccie finchè ci bastarono le forze, ma finalmente essi con la loro agilità ci sfuggirono. Ripigliammo lentamente il sentiero del nostro campo, dove le donne ci attendevano ansiosamente.

Io sentii, lo confesso, alla vista del primo gorilla, la mia coscienza sollevarsi come se stessi per commettere un omicidio. In quel punto esso correva sulle sue gambe di dietro, con la testa curva, il corpo inclinato in avanti, perfettamente simile ad un uomo che co' capelli sparsi al vento, fugge per evitare la morte. Aggiungete quel grido orribile che nella sua ferocia ha qualche cosa di umano, e non vi farà maraviglia se gli indigeni conservano le più strane superstizioni intorno a questi « uomini dei boschi. »

Nella nostra assenza le donne avevano acceso dei grandi fuochi e apparecchiato il campo; io cangiai d'abiti, sendo tutto bagnato e pieno di fango de' torrenti e paludi traversati nella nostra caccia affannosa. Ci sedemmo per cenare, ma mi avvidi che la mia provvista di banani era finita. Che doveva avvenire di noi in quell'immensa foresta? Io non aveva più che due o tre biscotti di riserva per un caso di fame o di malattia.

Come noi eravamo distesi intorno al fuoco, la sera, prima di dormire, i miei cacciatori raccontarono l'avventura del giorno ai camerati che non ci avevano accompagnato. Allora venne in campo la questione dei gorilla, e si riferirono i fatti più strani. Io ascoltava in silenzio.

Uno di questi uomini raccontò che due donne Mbondemos passeggiavano un giorno nei boschi, quando un enorme gorilla si presentò d'improvviso ai loro sguardi, e afferrando una di esse, l'aveva rapita malgrado le sue grida e la sua resistenza. L'altra donna, sbigottita, era ritornata al villaggio e vi aveva sparso la novella. Naturalmente gli abitanti stimarono perduta quell'infelice, ma quale non fu la loro sorpresa, quando, alcuni giorni appresso, la si vide ritornare al paese.

— La è chiara, disse uno degli astanti; il rapitore ere un gorilla in cui abitava uno spirito.

Questa spiegazione fu accolta con un mormorio d'approvazione.

Un altro raccontò che alcuni anni prima, s'era trovata in un campo di canne da zucchero una banda di gorilla occupati a legarle in fasci regolari per poterle più facilmente trasportare. I naturali li avevano attaccati, ma avevano avuto la peggio; gli uni erano stati uccisi, gli altri fatti prigionieri dei gorilla. Tuttavia alcuni giorni dopo erano ritornati, ma non del tutto incolumi; i vincitori avevan strappato loro le unghie dalle mani e dai piedi.

In seguito altri novellieri prendendo la parola fecero il nome di persone che erano morte, e il cui spirito, com'era cosa ben nota, era passato ad abitare nel corpo dei gorilla!

Venne finalmente la famosa storia, accreditata presso tutte le tribù che pretendono conoscere le abitudini dei gorilla. Quest'animale, essi dicevano, si tien nascosto sotto i rami più bassi degli alberi, e di là apposta le persone che vanno e vengono; quando un uomo gli passa vicino l'animale abbranca il malcapitato col suo piè formidabile, di cui servesi come della sua mano un gigante, l'attira nel suo nascondiglio e ivi lo soffoca con un gusto infinito.

La fame e il digiuno cominciavano a farci crudelmente soffrire. Io aveva fatto i conti senza i gorilla che ci avevano fatto perdere un tempo prezioso e avevo mangiato tutto il mio biscotto di mare. Non avevamo più un minuzzolo da metterci in bocca. Non v'era intorno un villaggio, non una casa. Avevo una maledetta paura di morire d'inedia, perchè le coccole erano rare e le noci irreperibili. La foresta sembrava spopolata; neppur un uccellino da colpire, e per colmo di sciagura, ci eravamo smarriti. Ci vedemmo perduti, sì, perduti nella immensa foresta! e non sapevamo da qual parte ritrovare il villaggio dove avremmo dovuto arrivare già da un pezzo.

Il viaggiatore che ha lo stomaco vuoto è troppo spossato per sostenere a lungo la stanchezza. In capo a tre giorni io mi sentiva molto debole, risvegliandomi, allorchè seppi che uno dei nostri aveva ammazzato una scimmia. Quest'animale arrostito sulle brage fu trovato eccellente. Oh! perchè non ne avevamo noi una dozzina! Ma fummo anche troppo fortunati d'averne uno.

Lo stesso giorno Makinda, levando gli occhi, scoperse un alveare d'api; egli affumicò le api, ed io divisi il miele fra i miei compagni, giacchè sarebbesi di certo impegnato un battibecco per causa di quel delizioso bottino, se io non fossi intervenuto per fare a tutti una parte eguale. Aggiudicai a me stesso una razione che non era più grande delle altre, e subito mi diedi a divorar miele, cera, pecchie morte, larve, lordure e tutto il resto, tanto ero stimolato dalla fame; d'una sola cosa mi rincresceva, di non averne ancora.

Io mi studiava di ritrovare la nostra via nei boschi traverso alle breccie lasciate dal passaggio di qualche vecchio elefante. Erano i soli sentieri praticabili; tuttavia non ci fu dato osservare alcun animale di questa specie, bensì trovammo delle traccie di gorilla.

Finalmente i miei uomini ripresero coraggio; essi cominciavano a ritrovare il cammino, e subito dopo io distinsi le larghe foglie del banano, indizio certo della vicinanza d'un villaggio africano. Ma, ahimè! Appressandoci non vedemmo nessuno muoverci incontro, e quando potemmo addentrarci nel villaggio, lo trovammo disabitato. Non pertanto salutai con riconoscenza questo punto di sosta, per disagiato che e' fosse. Dacchè ero partito da Dayoko, la fame e la privazione erano stati i nostri grandi flagelli, ed ora trovavamo finalmente delle abitazioni d'uomini.

Vedemmo subito apparire alcuni individui della tribù dei Mbicos; erano parenti del re Mbenè, e il loro villaggio era poco distante. Ci diedero alcune banane, ma non galline. Ed era una gallina che avrei voluto. Io provai ciò che chiamasi la *guamba*, vale a dire il bisogno di mangiare della carne, e pensavo ai godimenti gastronomici che si provano dinanzi a una buona gallina allessa. Passammo quella sera ad asciugarci e scaldarci nelle case, il che valeva meglio che il dormire in mezzo alla foresta, quantunque il villaggio fosse deserto.

Io m'informai se arriveremmo ben presto al paese dei cannibali, e seppi che dal villaggio dei Mbicos infuori a cui eravamo vicini, per tre parti eravamo circondati da villaggi di Fan.

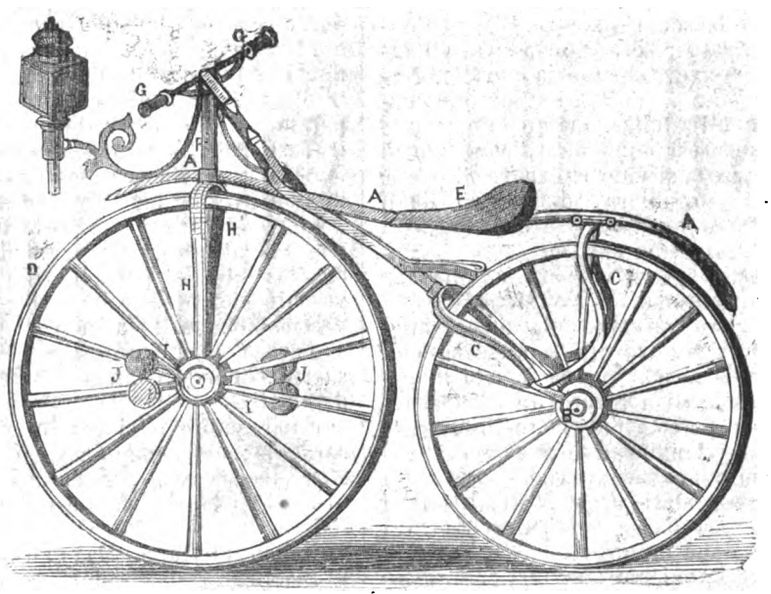
Ero troppo stanco per addormentarmi subito. Eccomi dunque, io pensava, perduto nell'interno dell'Africa, a poca distanza dai Fan antropofagi, la tribù più belligera del paese! Allora mi diedi a barricar la mia capanna, ad apparecchiare le mie munizioni, ad assicurarmi se le mie armi stavano a modo, e rimasi ancora per un pezzo cogli occhi aperti, prima di chiuderli a quel riposo di che avevo tanto bisogno.

P. DU CHAILLU.

IL VELOCIPEDE.

« Fra i vari dilettanti di velocipedi della città di Marsiglia si sta combinando un lungo viaggio in Italia con quel nuovo mezzo di locomozione; si passerebbe per Nizza, poi per la strada della *Cornice* si arriverebbe a Genova, si verrebbe quindi a Torino d'onde valicando il Moncenisio si ritorne-

Digitized by Google



Velocipede a due ruote.

rebbe a Marsiglia per la valle del Rodano. Noi diamo fin d'ora il ben venuto agli intraprendenti viaggiatori provenzali ».

Queste parole di colore oscuro si son lette la settimana scorsa nei *Fatti diversi* di tutti i giornali d'Italia.

Che cos'è questo velocipede? avrà domandato più d'uno. E l'UNIVERSO ILLUSTRATO è pronto a dar la risposta.

Fin dal 1851 l'ispettore forestale badese Drais, inventò a Mannheim un veicolo speciale chiamato dal suo nome *Draisina*, e che perfezionato dall'inglese Knight, andò poi in disuso e servì di giocattolo ai ragazzi. Ora in Francia è venuto fuori un veicolo consimile a due ed anche a tre ruote, il quale, a cagione della sua celerità e struttura, fu nomato dai fabbricanti *Velocipede*. Sono tre o quattro anni dacchè comparvero a Parigi i primi di questi veicoli a due ruote, mandati a mostra dai fabbricanti per istuzzicare la curiosità del pubblico e promuoverne la vendita. La leggiera ed elegante struttura di questi *bicycles* (a due ruote), la sicurezza onde chi sedeva sulla sella guidava il semplice veicolo, la sua rapidità frammezzo il trambusto delle vie, tutto era assai atto ad eccitare l'ammirazione degli spettatori. Trascorse però molto tempo prima che molti velocipedisti solcassero le vie di Parigi, e solo nel corso dell'anno passato si cominciarono a contarsi a dozzine. Lo scorso inverno poi, il velocipede era già così in voga che centinaia di dilettanti presero a far con esso corse di piacere e scommesse come alle corse dei cavalli al Bois de Boulogne.

Per ultimo venne l'annunzio con cui comincia questo articolo e che ci pare un po' strano: ma staremo a vedere.

Ecco ora la descrizione del velocipede a schiarimento del disegno di esso che diamo oggi.

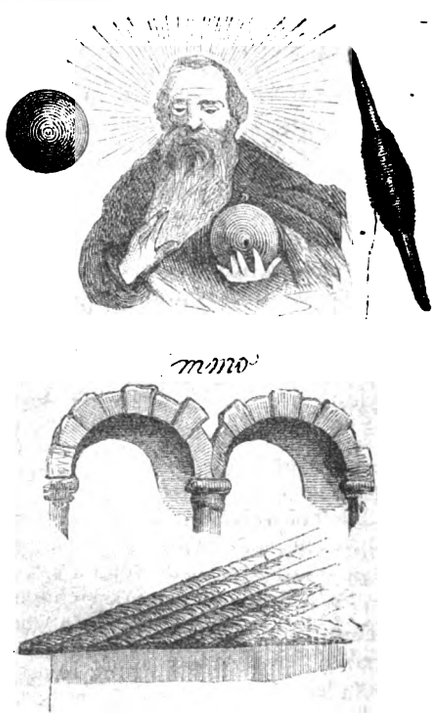
Questo veicolo consiste di due ruote collegate in linea retta, della parte superiore in ferro col timone e del piccolo sedile in cuoio soppannato. Le ruote, piccole anzichenò (da 3 a 4 centimetri) sono a doppii raggi, vale a dire dall'asse diramansi alla circonferenza sette raggi in direzione perpendicolare e sette altri fra quelli un po' più transversali, cotalchè la ruota ha in tutto quattordici raggi, con che si ottiene una solida struttura. La solidissima parte superiore (AAA) collega, mediante il doppio timone (CC) fermato all'asse della ruota (B), la ruota posteriore coll'anteriore alla ruota motrice (D). Sulla ruota motrice, circa due piedi dalla sella (E), alzasi fino al petto il timone mobile (F) con doppio manico (GG). Sotta il sedile a sella diramasi la stanga forcuta (HH) che regge il mozzo e però l'intiera ruota. La manovella (II) finalmente contiene l'apparato motore (JJ) consistente in due manichi di legno sporgenti dagli orli, mediante i quali mettonsi in moto le ruote e spingesi innanzi il veicolo in modo che la gamba sinistra del guidatore si distende, mentre la destra si spiega e viceversa. Per cansarsi basta, secondo le circostanze, un più debole o più forte girare del doppio manico a destra o a sinistra.

Il sedere, il camminare e il guidare richiedono naturalmente un po' di pratica, prima che un principiante raggiunga tale un grado di sicurezza che non lasci più temere la perdita dell'equilibrio personale. Non ci vuol però molto ad apprendere, e basta un po' di coraggio non iscompagnato da sangue freddo. A Parigi si dànno lezioni e lo stesso fabbricante di velocipedi (*Ancienne Maison Monnier, Benon successeur, Passage Jouffroy*) è un professore valente di velocipedismo.

I velocipedi a tre ruote (*tricycles*) si distinguono da quelli a due ruote (*bicycles*) pel paio di ruote posteriori e il numero dei sedili: tre invece d'uno. Naturalmente questi ultimi, a cagione del maggior peso, richiedono una maggiore applicazione di forza motrice.

È da credere che il velocipede a cagione della sua comodità e de' suoi vantaggi igienici, diverrà comune fra breve anche fuori della Francia, e i *toristi* o viaggiatori non ne potranno per molte ragioni far senza. Quanto alla velocità, scommesse recenti hanno dimostrato che un velocipede guidato da mani esperte cammina non men rapidamente d'una carrozza tratta da buoni cavalli, con questo vantaggio che il guidatore non si stanca così facilmente come i cavalli.

Nuovissima è l'invenzione di un velocipede acquatico lanciato di questi giorni sul lago di Enghien, sempre a Parigi. L'apparato consiste in due piccoli e leggieri barchetti coperti di tela e collegati da due sbarre di ferro fra le quali è una ruota a pala messa in moto dal guidatore. Il velocipede acquatico ha la stessa velocità del piroscafo.



Sp gazione del Rebus a pag. 763: L'uo o scaltro, sa trar partito dalla cir tanza.

GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 48. Centesimi 15 il Numero. Milano, 30 agosto 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 48

Testo: Illustri contemporanei: Giovanni Bastianini da Fiesole, di *Setticelli*. — Il monumento di Lutero a Worms. — La storia della rosa. — La villa Carlotta sul lago di Como. — Viaggio in California, di *L. Simonin* (II. San Francisco). — Federica, racconto intimo di *A. Bazzoni*. — Attualità. — La donna nella famiglia, di *De Camberousse*. — Bibliografia. — Logogrifo.

Incisioni: Giovanni Bastianini. — Monumento di Lutero a Worms. — Banchieri Chinesi a San Francisco. — Donne Chinesi, mogli di negozianti, in California. — Un meeting a San Francisco. — La villa Carlotta, sul lago di Como. — Rebus.

NB. *Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerizzazione delle pagine, Per una necessità imposta dalle incisioni, questo fascicolo non è un sol foglio di 16 pag. di seguito, ma compone 2 fogli da 8 pag. ciascuno.*

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

GIOVANNI BASTIANINI
DA FIESOLE.

Correva la sera del 2 luglio decorso, allorachè un funebre convoglio accompagnato da largo stuolo di meste persone, tra il chiarore dei torchi, muoveva lentamente alla Chiesa di S. Marco in Firenze. A trentotto anni, nello stadio più bello della virilità avea lasciato la terra l'autore del ritratto *famoso* di Girolamo Benivieni, uno fra gli amici più intrinseci del Domenicano Savonarola. Dissi famoso perchè anco i meno dilettanti di belle arti videro la stampa nostrana ed estera occuparsi più mesi di una mistificazione — *la question Benivieni* — come fu chiamata a Parigi.

GIOVANNI BASTIANINI.

È stile di questo periodico tener parola degli uomini già per fama provetti, e sommi o per lettere o per arti, ma io credo non sarà discaro rammentare eziandio coloro da poco entrati in una carriera luminosa e piena di belle soddisfazioni e di più belle speranze.

Nell'anno 1830 il nostro giovane scultore ebbe i suoi natali nel Circondario di Fiesole da parenti onestissimi, ma poveri di censo e di nome. Forse il giovanetto era chiamato a provare col fatto che, pur mancando la fortuna a compagna dei primi anni, l'uomo può, colla tenacità del volere e col fermo proposito, formarsi uno stato, sa-

Digitized by Google

lire in fama, e in onore. Forse egli avrebbe potuto aggiungere col nome suo un fiore novello a quella eletta corona di illustri, dei quali narra con tanto diletto l'aureo libro di Smiles, *Chi si aiuta, Dio l'aiuta.* — Per volontà dei genitori e per abitudine invalsa nei nativi di quelle amene colline, appena egli potè maneggiare il mazzuolo, levandosi di buon'ora, andava, cantarellando per le scoscese viuzze, alle vicine cave a lavorare le pietre, delle quali è ricco quel suolo.

Non andò guari che il cav. Inghirami, probo e dotto signore, ebbe ad accorgersi del precoce ingegno del giovanetto. Spinto dal desiderio di giovargli, a quattordici anni lo trasse a sè, occupandolo in quel laboratorio di S. Domenico, dove il benefico uomo attendeva a riunire e pubblicare notevoli scritti sulle antichità Etrusche.

Come fiore che, aspirando la brezza mattutina, schiude più vigoroso al profumo la sua corolla, e si fa gradito agli sguardi del suo cultore, tale il fervido alunno grato al suo benefattore, beveva gli amorosi insegnamenti e i consigli che esser dovevano poi benefica rugiada sull'aspro sentiero della vita. Apprese intanto con passione i rudimenti del disegno, base fondamentale dell'arti, e dando ascolto a quel forte trasporto che dentro lo cuoceva sempre più, cominciò da sè a plasticare figurine, piccoli ornati e rilievi.

Così l'Inghirami andò lieto del proposito fatto, cogliendo largo compenso nel progresso del suo protetto.

Più tardi l'esimio scultore professor Fedi lo accolse di buon'animo nel suo studio, dove trasse a modellare sotto i migliori principj, facendo raccolta di savi avvertimenti a guida ed a freno di quella spigliata franchezza, che, ben di sovente, tien dietro allo slancio del genio, anzichè alle vere regole dell'arte.

Ma il vero amore appreso ai grandi autori del cinquecento fu quando nella officina del defunto Torrini ei lavorò più spedito di stecco e di scalpello; fu lì dove colla più notevole attività imprese a contraffare quei sommi maestri, ai quali avea da lunga pezza rivolta la mente, dando così principio a un tenue commercio di bassi rilievi e di busti, d'una imitazione veramente squisita. Io so di una madonna intagliata nel sasso che riuscì stupenda per esecuzione: quei che la videro, a stento crederono fosse quello un primo lavoro. Avea tutta la impronta di quattro secoli avanti.

A chi sa che vuol dire anima di artista, di quell'essere che si agita e vive in un mondo tutto suo, che gode e si allegra dell'incendio che tutto lo avvampa, non riuscirà difficile comprendere la soddisfazione e il coraggio sempre più crescente del giovane Bastianini. Era quasi ventenne allorchè il distinto antiquario signor Giovanni Freppa gli espose l'animo suo offrendogli lavoro nel proprio studio, stipendio mensile, e mezzi larghi onde maggiormente istruirsi a suo bell'agio. L'artefice accettò: si strinsero i patti, e l'uno trovossi tosto contento dell'altro. Geloso del tempo che aveva, egli era instancabile, assiduo tanto da non conoscere sollazzo veruno, di una attività quasi febbrile. « L'arte è il lavoro per eccellenza, l'industria suprema » come dice L. Pfau. In certe ore egli attendeva pure alla lettura di libri storici, alla cognizione del progresso e del decadimento dell'arte, coltivando così la mente delle più utili nozioni, come già aveva educato il cuore alle più belle virtù per natura dolce e sensibile. Frattanto diverse opere, come il busto della defunta *contessa Pandolfini Nencini*, quello del *cav. F. Sloane* vivente e una *Sacra Famiglia* in rilievo (1) uscirono felicemente dalla sua rapida mano, le quali opere provarono al mecenate non essersi punto ingannato nelle sue previsioni.

Giunto alla vera finitezza nell'arte, ed in alto grado di meritata reputazione, il signor Freppa nell'ottobre 1866 lo liberò da ogni impegno contratto, cedendogli in pari tempo lo studio, gli strumenti, gli attrezzi di corredo.

Riandando colla mente a più lavori del defunto artista e ai meglio conosciuti, piacemi rammentare una statuetta in terra cotta rappresentante *Giovanni delle Bande Nere* trattata sulla maniera di quell'epoca, comprata da un negoziante di Parigi; il busto del *Frate Savonarola;* la statua della *Donna mendicante,* distinta ed interessante figura; un bellissimo basso rilievo che presenta un'anima che sale al cielo pel *monumento del sig. Orazio Halle;* la graziosa *Cantatrice fiorentina* comprata dal sig. Andrè di Parigi, e che lo stesso sig. Butry ammira tanto nel suo libro: *Chefs d'oeuvre des arts industriels*, chiamandola « opera di un artista di genio ». Nè passerò sotto silenzio un *Giovanetto ed una fanciulla* ambo sulla stessa età, condotti al naturale e in atto di danzare. Questo gruppo mirabile per il concetto, per la esecuzione, per l'intreccio e per le movenze delle due figure leggiere e voluttuose, fu richiesto, perchè invaghitasene, dalla Granduchessa Maria di Russia mentre visitava lo studio di lui. Ma già lo aveva fermato per dodici mila franchi l'onorevole signor Wonviller di Napoli, commettendo in pari tempo all'artefice di condurre in marmo *le quattro stagioni* per la sua grandiosa villa di Sorrento. Più tardi ritrasse il vecchio diplomatico *conte Oliviero Jenisson Walworth*, e non è molto ultimava un camino sorretto da due chimere, tutto sullo stile del cinquecento, ed in broccatello di Spagna.

Poco prima della sua fine ei lavorava il ritratto del *marchese Gualterio* ministro della casa reale, e quattro figure in pietra ad alto rilievo, l'*Abbondanza,* il *Commercio,* l'*Industria* e l'*Agricoltura* per la fabbrica monumentale che si erige adesso in Firenze a sede della Banca Nazionale. La tanta sollecitudine nello attendere alle molteplici commissioni, e la franchezza nell'esecuzione, non può spiegarsi che per la facilità di scolpire molte cose alla prima, senza modellare, cioè, senza mettere i punti. In prova della considerazione alla quale era salito il modesto scultore, il Governo lo volle nominato restauratore dei monumenti antichi dipendenti dall'amministrazione dei Musei.

A quale grado in fine di perfezione si elevasse l'abilità di questo imitatore dei quattrocentisti italiani lo ha dimostrato il rinomato busto eseguito nel 1864, vo' dire *il poeta Benivieni*, vissuto nella seconda metà del 1400.

Dall'attitudine del volto, dalle linee sostenute e severe della fronte si arguisce che il vecchio fiorentino va meditando sulle traversie della patria, su quei tempi migliori nei quali la sua giovane lira toccava più dolci note, quasi eco di quella leggiadrissima del suo coetaneo Poliziano. Forse tuttora gli ruminavano pel capo quelle idee platoniche di cui intrecciate all'amore divino fioriscono i suoi componimenti, signoreggiando in quel secolo in Firenze, come nella più parte d'Italia, quella filosofia in cui era stato istruito dai suoi ben affetti Marsilio Ficino, e

(1) Esposto questo basso rilievo presso un antiquario in Firenze, la più parte degli scultori e pittori, esaminandolo, lo ritennero opera del Verrocchio. Comprato da un negoziante francese, figura tuttora in uno dei primi Musei d'Europa, come lavoro pregevole dell'età di mezzo.

Digitized by Google

Pico della Mirandola. In mezzo al gusto dominante delle lettere greche e latine, all'ombra della casa Medicea, può dirsi che il Benivieni, per i concetti, la perfezione e lo stile, tenesse alto l'onore della Poesia di quel tempo. Lui ed il Poliziano si riguarderanno sempre a buon diritto i restauratori del Parnasso Italiano. Peccato che al nostro zelante partigiano di fra Girolamo si fosse, per le fanatiche di lui prediche, riscaldata la fantasia tanto da avvilire la sua musa, o cantare con strani modi, vere follie sacre e profane (1).

Sul merito artistico di questo lavoro in terra cotta parmi eloquente d'assai l'interesse preso da quasi un anno dai giornali francesi e italiani. Quelli, a sostenere che nelle diverse fasi subìte dal busto in discorso vi era un *intrigo* fiorentino trattandosi di opera indubitatamente del secolo XV; questi a sostenere che se vi era *intrigo* lo sarebbe stato francese, perchè l'opera era moderna e trattata da un giovane artefice che già ne avea condotte a termine altre credute per un certo tempo vetuste.

« Quanto arrogante sei superbia umana! »

Costava troppo in Francia a confessare di aver preso un abbaglio: meglio durare in una cieca ostinazione, anzichè far di cappello al merito di un artista italiano. Eppoi antiquarii e amatori intelligenti (Robinson, His de Lasalle, Davillier, Eug. Piot, Timbal, Castellani, I. Charvet, E. Lequesne) reputarono il Benivieni, per il suo maschio carattere, per la sua fattura, per la sua spontaneità, lavoro antichissimo;... e tanto basta!

L. SETTICELLI.

(Il fine al prossimo numero.)

(1) Nel carnevale del 1498 fu ordinato dal Savonarola un *Auto-da-fè* per distruggere tutte le vanità, tutti gli articoli di piacere e di lusso profano. La parola dei seguaci del Frate era — Viva Cristo. — In questo tempo i fanatici e i Piagnoni misti ai frati, ballando e saltando per la via, asserivano esser cosa bella e santa *impazzire per Gesù*. Allora il nostro poeta cantava:

Non fu mai più bel sollazzo
Più giocondo, nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo:

Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto,
Povertà, dolori e pianto
Il Cristian, perch' egli è pazzo;

Non fu mai ecc.

e via di seguito. Ho voluto riportare questi versi, come saggio di quanto possa anco sulle menti più lucide un cieco fanatismo. — (Questo famoso auto-da-fè delle vanità è meravigliosamente descritto nel romanzo inglese di Miss Elliot: *Romola*, la cui traduzione è in corso nel *Romanziere contemporaneo*).

IL MONUMENTO DI LUTERO
A WORMS.

I nostri lettori sanno già come questo monumento fosse inaugurato a Worms il dì 25 luglio e desse luogo a festa nazionale, religiosa e politica ad un tempo. Tutti i principi protestanti della Germania vi assistevano, e in capo a loro il re di Prussia e Presidente della Confederazione del Nord.

Ora recando il disegno di questo monumento, ci piace toglierne da un carteggio del *Times* una descrizione particolareggiata. Vi si sente un po' il protestante; ma la sua lettura riescirà certo gradita agli studiosi di storia ed arte.

Per le sue proporzioni e la ricca varietà del concetto, questo monumento, dice il corrispondente del *Times*, non ha rivali. Non è una statua, è un insieme di undici statue disposte a gruppo e dominate dalla figura colossale del figlio del minatore della Turingia. Saliti alcuni gradini, si giunge ad una piattaforma, ad un pianerottolo di granito di quaranta piedi quadrati chiuso per tre lati da una balaustrata. Collocati sopra quattro colonne agli angoli del piedestallo si riconoscono i quattro precursori di Lutero, i quali non fecero che tentare quello che egli solo ebbe poi la forza di compiere.

Alla nobile scuola quattro nazioni hanno forniti i loro eroi, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Boemia, Giacomo Wicleffo, Pietro Valdo, Girolamo Savonarola e Giovanni Huss. All'ingiro sulla balaustrata si elevano altre sette statue. Ecco ai quattro angoli della balaustra e separati per mezzo di un ripiano dal gruppo centrale, le imagini venerande dei due reali alleati, dei due fedeli amici del grande riformatore. Primi sono Federico, il saggio elettore di Sassonia, e Filippo, il generoso langravio di Assia, che rappresentano la potenza e la prudenza; poscia vengono Filippo Melantone e Giovanni Reuclin, i due illustri eruditi.

A queste nove imagini storiche, a questi nove grandi uomini si sono aggiunte — con gusto contestabile — le effigie simboliche di tre città celebri nella storia del tempo: Augusta, Magdeburgo e Spira, sotto forma di tre donne maestose, occupano il centro di ciascun lato della balaustrata. Sedute e cogli occhi fissi a Lutero, esse fanno una gradevole diversione alle statue dei quattro angoli che sono in piedi, le quali hanno tutte la fisonomia rivolta nella direzione stessa della figura centrale.

Per rendere omaggio alle numerose città che hanno benemeritato della causa della libertà religiosa, i merli della balaustrata sono internamente decorati cogli scudi di altre ventiquattro città tedesche.

Ecco quale apparisce al visitatore questo grandioso monumento, memorando episodio storico tradotto in pietra, silenzioso eppure eloquente, per chi sappia le ragioni onde la umanità si è agitata ed abbia il presentimento di quelle che la agiteranno ancora.

Esaminiamo più attentamente il gruppo principale. Sopra un piedestallo di sienite di color pallido, sormontato da due zoccoli sovrapposti, sorge la figura ritta di Lutero. E la figura ben nota, i lineamenti onesti, l'occhio calmo ed imperturbabile riprodotto dal pennello di Cranach. Colla testa alta, egli si appoggia col pugno stretto sopra la Bibbia chiusa, quasichè pronunciasse il famoso verso del suo bel corale:

Das Wort sie sollen lassen stehen (1).

Dal punto di vista puramente artistico sarebbe stato preferibile dare alla testa una positura alquanto più inclinata. In una statua di 10 1|2 piedi di altezza sopra un piedistallo di 16 piedi una faccia rivolta verso il cielo non può essere veduta da chi riguarda dal basso. Uno zoccolo di bronzo fuso collocato sopra un dado di pietra sostiene un tavolo di minor dimensione, decorato di iscrizioni e di bassi rilievi. Sulla sua parte frontale — epigrafe benissimo appropriata al monumento — figurano le ultime parole del celebre discorso pronunziato da Lutero alla Dieta di Worms.

« Eccomi: io non posso pensare nè agire altrimenti. Che Dio mi aiuti! Amen. »

Sotto alla leggenda sono collocati dei medaglioni che ritraggono Giovanni il Costante e suo figlio Giovanni Federico di Sassonia, che sostenne fortemente Lutero nello sviluppo della sua dottrina. Dall'opposto lato del tavolo è inciso il passaggio di un altro discorso dell'audace riformatore: — « L'Evangelo che il signore ha messo in bocca ai suoi apostoli è la sua spada. Con questa spada egli colpisce il mondo come con un tuono. » — Al dissotto vi sono i ritratti di Enrico de Hutten e Francesco de Sickingén, i due nobili uomini che recarono lo spirito cavalleresco della loro casta alla difesa della verità e di quelli che la confessavano meno energicamente di loro stessi. A diritta di Lutero si legge la frase che segue, estratta dalle sue corrispondenze — « La fede è la vita in Dio; ma è soltanto collo spirito del Cristo che noi possiamo sperare di comprendere la Sacra Scrittura. » — I ritratti di Giovanni Buggenhagen, il riformatore della Pomerania, e di Giusto Jonas, l'intimo amico di Lutero, all'orecchio del quale alcuni istanti prima di morire, egli affermava la sua fede saldissima, si vedono figurare da questo lato. A sinistra da ultimo si legge: — « Quelli che comprendono giustamente il Cristo non saranno commossi da ciò che l'uomo può ordinare. Essi sono liberi non carnalmente, ma spiritualmente. » Calvino e Zuinglio, i fondatori della Chiesa riformata svizzera, figurano molto a proposito sotto questa iscrizione; la differenza della loro dottrina con quella di Lutero procede infatti più dallo spirito che dalla lettera della Bibbia.

(1) Il verbo che devono lasciare stare com'è,

Digitized by Google

La base del tavolo rappresenta alcune scene della vita di Lutero in alto rilievo. Là lo si vede nell'atto che pronunzia il suo discorso al parlamento di Worms, nell'atto di affiggere le sue tesi alla porta della cattedrale di Wittemberga, nell'atto di far benedire il suo matrimonio con Caterina, e nell'atto di tradurre la Bibbia quando fu a confino nel castello di Wirtzbourg.

I quattro personaggi, seduti appiedi del loro confratello d'armi più fortunato, richiamano poi la nostra attenzione.

Pietro Valdo, l'apostolo dei Valdesi, del quale non ci fu conservato alcun ritratto, è rappresentato come un povero vagabondo, cogli abiti stracciati, il bastone in mano in atto di predicare secondo le ispirazioni del suo cuore, colla Bibbia aperta dinanzi. — Wicleffio, le cui sembianze non ci sono neppure esse conservate, è raffigurato sotto il costume di un dottor vecchio venerabile; le di lui dita accarezzano leggermente la lunga barba; sembra sprofondato in un gran meditare. — Huss il martire, si prepara alla morte; debole ed abbattuto per la lunga prigionia, la sua espressione è di una tristezza straziante. I suoi lineamenti fini e magri sono illuminati dallo sguardo ispirato che egli volge al Crocifisso serrato nelle sue mani giunte. — Savonarola con un braccio alzato al cielo appoggia la mano destra sul cuore; i suoi occhi lampeggiano.

Seguiamo la balaustra. Federico il Saggio è il primo che ci colpisce. Porta l'abito elettorale di ermellino, rimuove col piede la corona imperiale. Non guarda nè a diritta nè a sinistra, ma in linea retta davanti a sè, come usò sempre in vita. Il suo contegno semplice e fermo caratterizza quegli che preferiva rimanere capo della Sassonia anzichè regnare sopra l'impero diviso dalle sue fazioni e dalle sue interminabili discordie. Dopo Dio, è a questo grande ed eccellente uomo che la Germania è debitrice del trionfo della libertà religiosa. È lui che protesse Lutero contro la spada ed il pugnale dei nemici; è lui che diede al monaco di che vivere; è lui che gli procurò gli agi necessari alla impresa spirituale.

La statua di Filippo d'Assia è una delle più belle. Appoggiato sulla sua lunga spada, egli guarda il cielo quasi s'aspettasse di vederne spuntare l'aurora. — Giovanni Reuchlin, che indossa il mantello di dottore in teologia, è il prototipo dei professori tedeschi dei nostri giorni. Credereste di udirlo fare la sua lezione, tanto il suo contegno è

MONUMENTO DI

Digitized by Google

grave e scolastico. Ciò che egli fece per la grammatica ebraica, Melantone lo fece per la greca. Senza l'aiuto di questi due uomini, la traduzione della Bibbia, come ci venne da Lutero, sarebbe stata impossibile. La dolce espressione, la dignità modesta del vestire, che distinguevano Melantone, sono ben riprodotte nella statua posta di fronte a quella di Reuchlin. — Quanto alle tre signore simboliche che personificano Magdeburgo, Spira ed Augusta, esse non sono di uguale perfezione. Magdeburgo viene considerata come opera squisita. Spira si stima un errore scultorio. Magdeburgo, la vittima delle orde di Tilly, prostrata coi capelli in disordine, le braccia pendenti, ha gli occhi impietrati per disperazione. Quanto a Spira, lo scultore ebbe l'idea di figurarla in atto di protestare contro l'editto reazionario di Carlo V; ma l'effetto è compromesso da questa considerazione: che una donna, la quale alzi le mani in modo così violento, colle gambe incrociate, corre gran rischio di perdere l'equilibrio. Augusta, a memoria della pace che venne conchiusa fra le sue mura, tiene in mano una palma.

TERO, A WORMS.

Mi astengo da particolari più minuti. Al tempo nostro, la penna non ha alcuna probabilità di lottare con successo colla fotografia e collo stereoscopio in materie della natura del monumento di Worms.

Vi dirò alcune parole sull'impressione che produce l'assieme.

Per imponente che sia l'effetto generale, i migliori critici concordano nel lamentare che l'artista, il quale disegnò il piano, non abbia potuto attendere alla sua compiuta esecuzione. Rietschel, che nel 1856 venne incaricato di eseguire il modello, morì or sono alcuni anni, quando le statue di Lutero e Wicleffio sole erano terminate. Il resto venne modellato secondo i di lui abbozzi dai signori Schilling, Donfort e Kietz, suoi tre abili ausiliarii. Le loro opere sono degne dello studio che li educò; ma nel mentre essi adempivano al loro mandato, ciascuno di questi tre scultori parve seguire la direzione particolare del proprio talento, piuttosto che collaborare coi colleghi affine di creare un «tutto» artistico. Le cinque statue del centro per giudizio generale costituiscono uno splendido assieme; ma le altre sette, poste al dissotto di Lutero e lontane da lui per un ripiano di 30 piedi, hanno l'apparenza di monumenti separati.

Per connettere queste statue col loro centro, e fra loro medesime, ci bisogna il solido filo della storia. Anche la cir-

Digitized by Google

costanza che le 12 statue sono relativamente di varie proporzioni non contribuisce molto a dare al monumento quella apparenza di simmetria premeditata che è indispensabile in qualunque opera d'arte composita. Lutero infatti ha dieci piedi e mezzo di altezza. Le figure che sono ai suoi piedi ne hanno 7; le statue degli angoli della balaustra 8 1|2, e quelle delle città 6 piedi.

LA STORIA DELLA ROSA

Un erudito tedesco, Ferdinando Meyer, pubblicò testè una dotta e curiosa monografia della rosa, della quale ci piace riprodurre alcuni brani, quasi a continuazione della storia dei fiori, già pubblicata.

L'origine della rosa, come quella di tutte le più antiche ed indiscutibili nobiltà, si perde nella notte del tempo, ma il signor Meyer stimò bene di incominciare i suoi studi e le sue ricerche da Confucio. A quanto pare, quel saggio filosofo cinese viveva contento in mezzo alle rose, ed in lode di quei fiori compose non meno di 3333 poesie, o stornelli, alcuni dei quali si leggono anche oggidì sui grandi vasi infiorati dei mandarini, del celeste impero.

Fra i 18.000 volumi della biblioteca dell'imperatore della Cina, 1800 trattano di floricoltura, e 600 sono specialmente consacrati alla coltivazione delle rose, quantunque gli abitanti del celeste impero conoscano soltanto due qualità di rose: cioè la bianca e la spumante. Ambedue quelle specie di rose sono coltivate sopra una sì vasta scala, particolarmente nei giardini imperiali, che l'essenza estrattane annualmente ha il valore di 120 mila franchi. L'essenza di rose non può essere adoperata in Cina se non dai membri della famiglia imperiale e dagli alti dignitarii della corona: gli altri cinesi che osassero di servirsene sarebbero condannati alla berlina.

Un sacchetto pieno di foglie di rosa, nella Cina lo si ritiene come un talismano infallibile contro i genii del male, le malattie ed i brutti sogni. Nel regno di Siam è universale credenza che il genio del bene sia nato in un boschetto di rosai, e che il genio del male invece vedesse la luce in un bosco di cipressi. I siamesi credono pure che il piantare un rosaio accanto ad un cipresso sia come invocare la disgrazia e la morte.

Dopo la storia cinese e siamese, il signor Meyer passa ai tempi biblici, e ricorda che la rosa di Gerico, il cui nome è male appropriato, poichè dessa fiorisce in particolar modo nelle sabbie del deserto dell'Arabia, quella rosa, quando è immersa nell'acqua, viene a galla, vi si gonfia meravigliosamente; i monaci dicevano: miracolosamente.

Ecco ora la rosa mitologica. Gli antichi la facevano nascere nell'isola di Citera. Anacreonte però, ne dà un'origine diversa. Afrodite usciva dalle onde tutta grondante d'acqua. Una goccia della schiuma umida attaccata ai membri nudi della Dea, cade a terra e fa nascere il primo rosaio. I fiori dapprima furono tutti bianchi. Un giorno Venere volando a soccorso di Arom è punta al piede dalle spine d'un gambo di rosa. Il sangue divino zampilla sul fiore, che n'è imporporato per sempre. La leggenda maomettana, meno poetica, fa nascere la rosa dal sudore del Profeta.

Viene quindi la rosa romana. Si sa quale uso immoderato faceva di questo fiore la Roma imperiale. Nerone fece piovere un giorno sui suoi convitati per quattro milioni di sesterzi di foglie di rosa. Eliogabalo, imitò questo esempio, ma, per non essere plagario, lasciò durare tanto la pioggia, che i suoi commensali ne rimasero soffocati. In quanto a lui, non si bagnava che in vino di rose. Cleopatra, ricevendo Antonio a pranzo, aveva fatto ammassare sul pavimento tante foglie di rosa per l'altezza di un'auna; una rete dorata di fine maglie, tesa al disopra, impediva di sdrucciolare.

Verre, nella sua lettiga, si coricava sovra un materasso di rose, si cingeva di rose la testa ed il collo ed annasava un grosso mazzo di questi fiori. « Inviateci del grano, Egiziani, diceva Marziale, noi vi daremo in cambio delle rose! »

Infine Apicio immaginò e lasciò persino alla posterità la ricetta del *pudding* alla rosa. I ghiotti la troveranno nello studio del signor Ferdinando Meyer. L'Italia s'era cambiata come in un immenso rosaio.

Arrivano i barbari ed il medio evo. Triste epoca per la rosa, come per tanti altri fiori d'un'altra specie. Carlomagno fa inutili decreti per rimetterla in onore. Verso il 1100, i crociati recano in Francia ed in Inghilterra alcune rose asiatiche, fra le altre quelle di Damasco. Al XVI secolo risurrezione della rosa. I monaci benedettini resero, sotto questo rapporto, importanti servigi. Essi avevano preso in affetto questo fiore, e piantavano rosai dappertutto dove costruivano conventi. Avesse voluto Dio che i monaci non fossero mai stati che giardinieri!

L'acqua di rosa, nel medio evo, aveva una parte nelle cerimonie battesimali. Una nutrice lascia un giorno cadere il suo bambino al momento del battesimo. La donna che portava il secchio d'acqua si spaventa e ne rovescia il contenuto sul lattante. Ciò fu considerato come un presagio felice, ed infatti, il bambino che prese quel bagno fu più tardi il poeta più celebre del regno di Enrico II di Francia, cioè Ronsard.

Lutero aveva una rosa sul suo sigillo. In Isvizzera le persone assolte avevano il diritto di mettere all'occhiello la « rosa d'innocenza. »

Le scuri della Santa-Vehme portavano l'immagine d'un cavaliere che tiene in mano un mazzo di rose, e tutte le volte che un membro di quel terribile tribunale scorgeva una rosa, egli doveva baciarla. Pratica alquanto noiosa.

Passiamo ai rosai moderni.

I due rosai più notevoli del mondo sono quello d'Hildesheim (provincia d'Annover) e quello di Tolone in Francia. Il primo si crede abbia mille anni. Egli s'innalza a 15 piedi di altezza, lungo uno dei muri della cattedrale di Hildesheim, ed ha un piede di diametro alla sua radice.

Il secondo è ancora più notevole quantunque molto meno antico. Lo si chiama il rosaio di Banks, dal nome di lady Banks, e si vede a Tolone nel giardino della marina. I suoi fiori sono bianchi. Egli ne produce dall'aprile al maggio 50,000, e copre coi suoi sei rami, un muro largo 75 piedi ed alto 18. La radice misura 2 piedi ed 8 pollici.

La floricoltura moderna conta 3000 specie di rose.

L'erudizione rosaia dimostrata dall'autore è tanto più notevole in quanto che il signor Meyer vive da 30 anni sepolto fra i suoi libri, ed i suoi amici non si rammentano che da quell'epoca abbia mai veduto una rosa.

LA VILLA CARLOTTA

SUL LAGO DI COMO.

Fra le ville superbe che ingemmano le sponde di quel bellissimo fra tutti i laghi d'Italia, il Lario, primeggia la villa Carlotta, dirimpetto alla villa Serbelloni, sulla sponda occidentale. È un'alto edi-

Digitized by Google

fizio a quattro piani, circondato di aranci, di cipressi e di lussureggianti giardini. Com' è noto, la villa Carlotta chiamavasi in addietro villa Sommariva dal suo proprietario conte Sommariva, il quale arrichitosi come provveditor dell'esercito durante le campagne napoleoniche in Italia, spese poi somme sì enormi in questa villa che morì nell'imbarazzo e i suoi eredi furon costretti a vender la villa con tutti i suoi tesori dell'arte alla principessa Alberta di Prussia. Questa poi la diede in dote alla figlia Carlotta (donde il nuovo suo nome) quando andò sposa al principe ereditario di Meiningen.

Il conte Sommariva era un grande ammiratore dell' arte e protettor degli artisti, e profuse, come dicemmo, tesori per ornare la sua villa dei capolavori della pittura e della plastica. Fra questi ultimi tiene il primo posto il celeberrimo *Trionfo di Alessandro* di Thorwaldsen che fregia il cornicione della gran sala. Questo miracolo dello scalpello era stato ordinato allo scultore svedese per 200,000 lire da Napoleone I che voleva collocarlo in Parigi con sè stesso raffigurato nel grande conquistatore macedone; ma, tramontato in quel mezzo il suo astro sanguigno, l' opera fu acquistata dal conte Sommariva il quale, più munifico di Napoleone, sborsò ancora a Thorwaldsen 700,000 lire. Basterebbe questo *Trionfo di Alessandro* per illustrare la villa Carlotta; ma vi si ammirano altre non men preziose gemme dell'arte, fra le quali nella medesima gran sala, un *Palamede, Amore e Psiche, La Maddalena penitente* e i *busti di Venere e Paride* d'Antonio Canova; *Marte e Venere* e il *busto di Sommariva* d'Acquisti; un *busto di Fauno* del professor Pacelli, ecc.

La posizione delle figure e l'espressione delle teste nel gruppo di *Amore e Psiche* di Canova sono maravigliosamente belle. Lo scultore ha saputo trasfondere in quel bianco e freddo marmo l' ardore della passione e la fiamma di un amore celestiale. Più meravigliosa ancora è la *Maddalena Penitente* inginocchiata e vestita sì che le sue membra divinamente belle appariscono in tutta la loro perfezione nell' espressione poi di dolore di quella nobil testa, Canova ha tôcco l' apice dell' arte scultoria. Mirabile è anche il gruppo di *Marte e Venere*, capolavoro di Acquisti, il quale accoppiò in contrasto stupendo la mollezza muliebre con la viril gagliardia.

Nell' attigua sala del bigliardo son da vedere altre opere parte in marmo e parte in modelli di gesso, fra le quali una *Polinnia* al naturale di Canova, il modello originale della Maddalena, quattro figure in rilievo dell'Arco della Pace in Milano e piccoli modelli di un trionfo di Bacco. Sonvi anche alcuni busti dello scultore Müller di Meiningen e il modello di un gruppo di fanciulli che Federico Guglielmo IV si fece eseguire in marmo.

Fra i dipinti citeremo anzi tutto un fresco di Bernardino Luini trasportato dalla parete sul legno. Della scuola fiamminga sono notevoli un ritratto di Van Dyk, dipinti di Teniers, Brenghel, ecc. Anche le scuole moderne vi son rappresentate da parecchi bei lavori. I pittori tedeschi, Andrea Müller e Carlo Losson, hanno già avuta commissione dal principe ereditario, duca Giorgio di Meiningen di ornare l' atrio con due medaglioni rappresentanti la scoltura e la pittura. Una serie di freschi spiegativi del *Trionfo di Alessandro*, ad imitazione delle Loggie raffaellesche in Vaticano, occuperà le sei vôlte soprastanti. Anche l'esterno della villa, fra il pian terreno ed il medio, dee esser fregiato di freschi desunti dalla tradizione e dall' istoria della Turingia sotto i Langravii.

Il duca Giorgio di Meiningen recasi spesso a villeggiare con la famiglia in quel paradiso della natura e dell'arte che addimandasi villa Carlotta.

VIAGGIO IN CALIFORNIA.

II.

SAN FRANCISCO.

Commercio importante. — Notevoli progressi. — Severità del costume.

San Francisco è oggidì una città di ottantamila anime, ben fabbricata, ben piantata, illuminata a gas e solcata da belle vie, alcune delle quali sono grandiose, come per esempio, la via Montgomery, che fa ricordare quella della Pace a Parigi. Appunto in *Montgomery-street* ebbe luogo il gran *meeting* in favore dell' Unione, rappresentato dalla nostra incisione a pagina 808.

Alcuni *squares*, sparsi di zolle erbose e alberati interrompono la monotonia del disegno geometrico della città. Il quartiere chinese offre un aspetto affatto speciale, che vi trasporta in un sobborgo di Canton o di Pechino. L'illusione è completa: i tipi e le fogge chinesi che scorge il viandante, le strane grida che sente d' intorno a sè, le insegne scritte in chinese, le merci sciorinate per vendita, i particolari apparecchi che pendono sul davanti di qualche porta, come le tre palle indorate dei monti di pietà chinesi, o le lanterne a colori trasparenti che si accendono di sera, infine la forma e le decorazioni dei magazzini, ogni cosa rammenta il Celeste Impero. Questo tratto particolare dei Chinesi di conservare le loro usanze nazionali gli ha sopratutto fatti prendere in odio dagli Americani che li guardano con altiero disprezzo. D' altra parte i Chinesi hanno il colorito giallo, e come tali sono vituperati dai *yankees*, i quali non ammettono che le razze d' altro colore debbano riputarsi uguali di grado alla razza bianca.

Dopo il quartiere chinese, uno degli spettacoli che più mi colpì a San Francisco fu la vista del suo porto. Le vie ripuarie hanno un' estensione di più chilometri. Costrutti con quel bell' abete rosso di California, sul quale si livellano lastre di assi formanti un immenso pavimento, essi si avanzano sino nel mare, in modo da permettere ai bastimenti del maggior carico di approdare direttamente. Perfino i clipper di Nuova York, della portata di più di duemila tonnellate, sbarcano le loro merci sulla riva.

Accanto ai clipper, gli enormi piroscafi del Pacifico, vere città galleggianti; poi altri piroscafi di forme meno grandiose, che fanno i viaggi della costa di California e dell'Oregon; infine i piroscafi della baia e dei fiumi reali e secondarii dell'interno. Tra i bastimenti mercantili si può dire che tutte le bandiere e tutti i battelli del mondo vi fanno comparsa ugualmente, e persino i balenieri del mare d' Okhotsch, che incominciano a non temere più tanto queste acque, come nei giorni in cui la febbre dell' oro facea girar la testa ai loro marinai disertori.

Il commercio di San Francisco estende le sue relazioni per tutto il mondo abitato. Al nord ci sono l'Oregon, la Colombia britannica e l'America russa, che fanno uno scambio di prodotti diversi con la regina del Pacifico; al sud, e in tutta l'America meridionale sino al capo Horn, c'è il Messico, l'America centrale, la Nuova Granata, l'Equatore, il Perù, il Chilì, e sull' Atlantico, il Brasile, che tutti spediscono alla California le loro produzioni coloniali, sopratutto il caffè e lo zucchero, ba-

Digitized by Google

rattandolo con frumento, farine, orzo, avena, mercurio e legname da fabbrica che la California loro manda in ricambio. Con gli Stati Uniti il movimento è continuo, come conviene fra Stati che sono fratelli e sopratutto a Nuova York vien trasportato quasi tutto l'oro californiano; infine, dall'Europa l'Inghilterra vi spedisce il suo carbone; la Francia i suoi vini, le sue acquavite e le sue merci dette di Parigi; la Germania i suoi panni; l'Italia i suoi frutti ed altri speciali prodotti. La California, in cambio delle merci che riceve, dà le sue proprie, e il grano, i cuoi, le pelli, le verghe d'oro prendono spesse volte la via d'Europa. Ma non finiscono qui le relazioni dei negozianti sanfranciscani. Con le isole dell'Oceania, sopratutto con Sandwich e Taiti, si effettua uno scambio di produzioni locali; col Giappone, con la China, coll'Australia, con le Filippine e con le Indie Orientali le comunicazioni son quasi giornaliere, e il commercio con quelle regioni compendia per la California tutto il traffico che ha coi già citati paesi, senza contare i prodotti particolari di cui solo il Giappone e la China hanno tutto il monopolio.

Se San Francisco non fosse che una città commerciale, tutto questo movimento dovrebbe già farci meraviglia; perocchè, appena dieci anni sono, sotto il modesto nome di *Yerba-buena*, San Francisco giaceva smarrita e ignorata in una piega della baia che le ha dato l'attuale suo nome. La scoperta dell'oro e la conquista del paese fatta per opera degli Americani, due avvenimenti che accaddero quasi alla stess'ora, trasformarono quel borghicciuolo come ad un colpo di verga, e San Francisco, fino allora ignota, diffuse il suo nome ai quattro punti cardinali del globo. Ma quel ch'è più meraviglioso è che oggi San Francisco non è solamente una città commerciale di primo ordine, ma anche una importante città industriale, che in sè racchiude grandi opificii meccanici, officine, fabbriche e manifatture d'ogni sorta. È pure una città intellettuale che ha non meno di trentacinque giornali, scritti in tutte le lingue del mondo e trattanti le più diverse materie. San Francisco contiene altresì più di quaranta chiese ed oratorii, di tutte le sette conosciute, comprese anche quelle di Budda e di Confucio; finalmente una trentina di pubbliche scuole, non contando gl'Istituti privati, sta aperta alla gioventù studiosa. Nello stesso tempo, e come per coronare un sì lodevole progresso, una gran quantità di società religiose, scientifiche, letterarie e filantropiche stendono per ogni dove i loro benefici raggi. Ci sono pure in gran numero pubbliche biblioteche, luoghi di ritrovo, caffè, teatri, sale da accademie. I dintorni della città sono sparsi di graziosi giardini e di eleganti casini, dove i cittadini agiati hanno stabilito la loro residenza. Gli Americani ci vanno a godere le dolcezze dell'*home*, come essi chiamano il focolare domestico. È questo un piacere che noi non sappiamo procacciarci in Francia ed in Italia, dove per lo più i nostri studi ed ufficii stanno a fianco della nostra camera da letto. L'Americano, al par dell'Inglese, sa far meglio la differenza, e per lui l'*office* o studio e scrittoio di affari è in città, mentre l'*home* ossia la casa, la famiglia si trova in campagna o lontano dal chiasso.

BANCHIERI CHINESI a San Francisco.

Io m'aspettava, arrivando a San Francisco, d'incontrare non solo una popolazione mista, ma una piena noncuranza, un infischiarsi

Digitized by Google

tutto californiano. Malgrado le ripetute asseveranze di un mio compagno di viaggio, il quale aveva assistito alla trasformazione che a poco a poco s'era fatta, io persistetti, finchè fui in mare, a rappresentarmi il tipo del San Franciscano come se lo figurano ancora in Europa. Il *sombrero* messicano, la camicia di lana rossa, gli ampii pantaloni che scomparivano a mezza gamba in un paio di stivaloni, una fascia stretta alla cintola in cui stavano coltello e revolver: tale doveva essere, secondo me, l'abbigliamento d'ogni elegante Californiano. Quale non fu il mio stupore, sbarcando a San Francisco, nel ritrovarvi le mode europee! Il cappello di seta che assume, tra le mani dell'Americano, le dimensioni di un doppio decalitro, il colletto posticcio che stringe la gola, la cravatta delle pieghe apoplettiche, la camicia di tela fine, d'un immacolato candore, la giubba e i pantaloni neri, la *redingote* e il *paletot*, regnano da sovrani a San Francisco, come anche in tutta l'America. Dovunque hanno messo piede il Francese, l'Anglo-Americano o l'Anglo-Sassone, scompare ogni poesia di fogge locali; noi pieghiamo tutti i popoli alle nostre ridicole mode. Gli abiti pittoreschi se ne vanno, come gli dêi. Il Kanaco delle isole Sandwich e di Taiti ha rinunciato ai vestimenti dei suoi padri: Kamehameha indossa calzoni e giubba; Pomaré porta il crinolino e veste a svolazzi. L. SIMONIN.

DONNE CHINESI, mogli di negozianti, in California.

FEDERICA

RACCONTO INTIMO.

XI.

Quale cosa è mai la donna quando, dimenticando la nobile ed alta sua missione, lascia il dolce e pio ufficio di consolare colle domestiche virtù il compagno della sua vita? Che cosa resta a lei? Come mai vale a spargere quel balsamo che può emanare da tutte le sue azioni? Niuno può riescire utile alla società quanto la donna, come nessuno può tornar di nocumento quanto lei. Cotesto essere privilegiato ha in sè i germi del bene e del male, germi che si trasfondono facilmente nelle persone le quali vivono a lei vicino. Perchè i figliuoli crescono perversi? Perchè alcuni portano il capo sul patibolo? Ed all'incontro perchè mai altri sono onesti, buoni cittadini, utili a sè ed altrui? La donna tiene fra le sue mani il segreto del destino, e la ruota della fortuna!...

Emilia era di svegliato ingegno: ove essa volto lo avesse a scopo elevato, il suo nome sarebbe stato ripetuto con venerazione, perchè immenso bene ne sarebbe scaturito. Invece di dirigere il suo talento ad azioni benefiche, lo portò a tutte le leggerezze, a tutte le puerilità, di cui si compone la vita di una signora *galante*. I pizzi, le trine, i giubbettini, i veli, le lunghe vesti, i calzari attillati, gli eleganti ornamenti formavano essenziale, anzi sua unica occupazione, affine di comparire più bella e più splendente. Nella odierna società v'è sempre un numero non piccolo di persone, che si contentano delle apparenze, purchè queste valgano a camuffare quanto v'ha di lurido o di ridicolo sotto di esse.

A cotesto genere d'individui Emilia piacque oltremodo: essa dettava quasi la legge ad una conversazione formata puramente di uomini, e ciò per non aver rivali: essa li dominava tutti ed imponeva, si può dire, i suoi concetti ad ognuno. La naturale sua facondia la sorreggeva in modo straordinario e coloro che subi-

Digitized by Google

vano il fascino di lei, lungi dal muoverne lamento, erano contenti di venir noverati nel lungo codazzo di lei. L'indole gentile e destra finiva coll'aggiogare al suo carro gli ammiratori. Emilia respirava in cotesta atmosfera orgogliosa di sè, menando un vanto che formava l'invidia delle compagne, inette a sollevarsi fino a quel punto. Ma le cose non doveano arrestarsi a ciò. Il cuore della donna presto o tardi palpita di amoroso battito.

Un bel giovane inglese, figliuolo di lord, era venuto in Italia per istudiare i costumi, le tradizioni, e più specialmente le belle arti, chè di pittura si dilettava molto. Egli combinò qui parecchie famiglie sue conterranee, che conosciuto avea in Inghilterra: ebbe subito mille offerte, e cominciò a frequentare la società. Fra le case fiorentine ve n'era una allora che riceveva in larghissime proporzioni: ogni forestiere poteva in essa trovare un centro gradito, ove venivagli dato il modo di contrarre innumerevoli relazioni. Quivi appunto Emilia si abbattè nel nobile britanno. Da principio furono tra essi scambiate parole di semplici complimenti, ma poi sorse rapidamente un sentimento che li legò con vincolo delittuoso. Emilia, scossa l'abituale indifferenza, preso tale affetto con la forza di vera passione, la quale fu al suo colmo prima che se ne accorgesse. I sintomi portati al grado di non [illegible]bbia certezza, la resero av[illegible] e convinta di essere pien[illegible] soggiogata dallo impero [illegible]manava dal vivo sguardo [illegible] giovine.

La lott[illegible] resistere ai desideri di qu[illegible] non fu nè lunga, nè intensa: [illegible] un periodo di quattro mesi [illegible]a cedette, sospinta a tal passo, sempre decisivo nella vita d'una donna, da un'influenza ignota ma onnipotente. Questa era così cieca da non lasciarle un istante per provare rimorso o dispiacere. Emilia beatamente godeva tutte le dolcezze e le illusioni dell'amore, poco curandosi del dolore che sarebbe di certo sorto nel marito, ove scoperta avesse la sua infedeltà. E se qualche volta le si affacciava alla mente un leggero compianto non era effetto di compunzione o di pentimento.

Tale amorosa intelligenza durò per oltre un anno condotta con moltissima arte, affine di nasconderla agli occhi altrui. Qualcuno l'avea sospettata e creduta, qualche altro l'avea negata, ma non ritenuta impossibile. Nel marito era sorto lieve sospetto, ma l'avea allontanato pienamente, vedendo la molta amicizia dimostratagli dall'inglese. Un bel giorno questi scomparve, senza dire addio e senza accommiatarsi da Emilia: egli ritornava a Londra, tirando un velo sopra quanto era avvenuto tra lui e la sua innamorata, obbliandola perfettamente per tuffarsi in altri piaceri in altre conquiste.

Il furore della donna ferita nei suoi più delicati sentimenti, l'affetto e l'amor proprio, si sviluppano in tutta la loro intensità, ove ne sia data l'occasione. L'insulto portato ad uno di essi può trascinarla ad indescrivibili eccessi: se entrambi vengono lesi non vi sono più limiti allo scoppio del dispetto e dell'odio. In Emilia questo e quello presero un impulso spaventevole. Il suo carattere era fiero, e non atto alla rassegnazione; maledisse il momento in cui si era lasciata vincere: imprecò contro la credulità sua e contro la sua inesperienza, da cui in gran parte era originato il grande affetto. Da quel punto impose a sè stessa il cómpito di trarre vendetta del disinganno ricevuto, da tutti gli gli uomini che il caso le avrebbe condotto dinanzi. Straziare, tormentare i cuori, calpestare tutti i sentimenti, insultare tutte le generose inclinazioni, di tutto ciò avrebbe fatto il suo idolo, al quale brucierebbe perenne incenso, offerendogli pure continue vittime. Essa mantenne il giuramento.

Primo ad essere immolato fu inesperto giovinetto, di nobile ed illustre paraggio, disceso dal Piemonte in traccia di conforto a grave sventura avuta in famiglia. Emilia si mise a compiangerne il duolo, che a poco a poco, mutando forma e natura, divenne nell'animo del Rovelle, così egli nomavasi, indomito trasporto. Emilia, per una lunga abitudine, si avvide subito dell'amoroso fuoco, e simile all'avoltojo che scherza coll'uccellino nell'immensità dello spazio, sicuro di possederlo quando meglio a lui talenta, si trastullava, conducendo lo schiavo nel suo codazzo. A lui successe un altro, e così via via.... Da siffatto abuso ne derivò una sterminata corruzione; non contenta di averla per sè, Emilia volle insinuarla anco nelle altre, sia per noverare moltissime simili a lei, sia per iscusare il depravato istinto, sia per non incontrar la purezza altrui che potesse rinfacciarle la sua depravazione.

E per non avere maggiori vincoli intorno a sè, sforzava la natura a non darle un frutto, tanto desiderato anco dalle persone più abbiette.

XII.

Tale era la donna che per grave sventura fu presentata in casa dei Rospels. Come Federica la vide sentì un disgusto frammisto a ribrezzo: ma siccome ella andava scevra dai pregiudizi frutto di una educazione mal intesa, così superato quel primo sentimento di ripugnanza, accolse colla maggiore deferenza la nuova venuta. La quale, splendente di bellezza e di eleganza formò il centro della ammirazione degli intervenuti. Adolfo, subendo cotesta spontanea emanazione, fissò il suo sguardo sul volto di Emilia, come per accertarsi se quella fosse giusta. E trovò giustificato il gusto in guisa che anch'egli si accorse come nell'acuto e penetrante occhio, nella fisonomia espressiva e robusta vi fosse qualche cosa di recondito, di quel recondito che invoglia, incoraggia e quasi sforza ad investigare.

Emilia, superba di un trionfo, che quasi le era compagno in tutti i luoghi, soddisfatta la sua vanagloria, si sentiva quasi regina: ella spiegò tutta la sua facondia, espose tutti i suoi vezzi, ed orgogliosamente stava osservando la vittoria che piegavasi a lei dinanzi. Una sera prima di partire, lanciò un guardo furtivo su Adolfo, per iscrutare quale fosse lo stato dell'animo suo; in quell'istante appunto Adolfo la guardava, e per una di quelle combinazioni che sembrano effetto del caso, ma che tengono la loro origine in una forza ignota, non potè divergere la sua pupilla da quella di Emilia.

Questa allontanatasi di là, si fece a fantasticare tra sè sulla nuova conoscenza incontrata. Adolfo le piacque; Federica colla sua ingenuità, colla sua non istudiata disinvoltura, avendo posto in evidenza la grande distanza che passava fra le due diverse indoli, irritò immensamente il basso sentire di Emilia, pronta a trar vendetta di un pregio che a' suoi occhi era colpa. Ella pensò di dare a questa un castigo, che valesse a comprimere l'alterigia, cui le parve vedere in Federica. E questa dovea sopportare ed essere vittima di un capriccio sorto in donna corrotta e corruttrice!...

Emilia non tardò a porre in

Digitized by Google

esecuzione il suo tremendo disegno; il suo piano di battaglia fu semplice, e poteasi formulare così: raggiungere lo intento con qualunque mezzo. Ma quale era codesto intento? In principio esso era vago, indeterminato; poi divenne preciso e ben chiaro: ella volea togliere a Federica il cuore del marito e incatenarlo come molti altri al dispotico suo volere. Come fare? Non si nascose le immense difficoltà nel tradurre in pratica il suo concetto, chè vide come quei due sposi si amassero teneramente e le loro relazioni fossero fondate sulla stima reciproca, sulla espansione di Federica, sul contegno affettuoso e nobile di Adolfo. Ma la donna non si cura di cotesti ostacoli, oppure non li teme; ella troppo bene sa che la volubile natura del cuore umano non permette nè gli affetti nè gli odi di eterna durata. Perciò Emilia si diede all'opera con astuzia e con avvedutezza degna di causa migliore. Cominciò col protestare molta simpatia per Federica e darle tutte quelle dimostrazioni che possono credersi partire da vera amicizia. Federica, credula, e fornita di una bontà reale, non ebbe sospetto veruno, appunto perchè non supponeva tristi pensieri e cattive tendenze in chicchessia; in ciò consiste la vera gentilezza di animo, nel caratterizzare gli altri simili a sè stessi.

Ecco quindi il primo passo avviato felicemente: un diplomatico non avrebbe saputo trovare via più valida e conducente al fine senza battere il capo in acutissimo scoglio che gli squarciasse la navicella. La maggiore dfficoltà nel trattare una bisogna consiste nel porre la prima pietra, che in termine tecnico si chiamerebbe fondamentale; il resto viene da per sè con poco studio e con poca fatica. Ed Emilia pensava di basare le sue operazioni sull'amicizia di Federica, la quale senza saperlo, dovea esserle complice ed aiutarla nell'infernale proposito. Mefistofele non avrebbe dimostrato maggiore valentia, e credo che se egli fosse per poco venuto a vedere la maglia tramata da tale donna, sarebbe rimasto contento di sì valente allievo, ed un riso di compiacenza gli avrebbe irradiato il viso satanico.

XIII.

Emilia, nei frequentissimi ritrovi in casa Rospels, avea avuto campo d'investigare ampiamente il carattere ed il sentire di Adolfo; tutto il suo acume erasi concentrato nello studiare, se a mo' del tallone di Achille, esistesse un punto vulnerabile nell'anima del giovane sposo, per trascinarlo ove meglio le talentava. Fin da principio erasi convinta che penetrare al cuore di lui per diritto cammino, sarebbe stato impossibile: bisognava quindi prenderlo di fianco, appunto come opera valente capitano nella espugnazione di valida fortezza. Se Emilia fosse stata fornita di meno ingegno, di meno perspicacia, di meno perseveranza i primi intoppi l'avrebbero scoraggiata siffattamente da ritirarsi dall'impresa, ma in Emilia germogliavano tali qualità, ed in grado sì eminente che nessuna cosa riuscivale di vero impedimento.

Siccome Adolfo andava adorno di una immaginativa oltremodo facile ad essere impressionata, ed era pazzo per quanto riferivasi all'estetica, lo avesse trovato nella natura, o nell'arte, così Emilia non si peritò di giudicare come il cercato tallone esistesse colà e non altrove. Bisognava quindi eccitare vivamente e di continuo la parte intellettiva, lasciando in riposo il cuore. Nè s'ingannava l'astuta donna, chè quando questo ha ricevuto una forte impressione, difficilmente la obblia, o lascia il luogo ad un'altra, mentre quella può successivamente accoglierne varie e di natura differente. I colloqui non rádi nè brevi avevano sempre l'impronta di un bello ben inteso e di una erudizione larga, di cui Emilia studiavasi di fare modesta pompa. Si discutevano in essi ogni teoria, ogni principio il cui complesso forma la scienza dell'estetica, scienza estesa e di colorito cangiante come la pelle del camaleonte, specialmente in quel lato, ove prevale l'arte. Le discussioni, di solito erano molto vivaci, ma finivano sempre col ravvicinamento completo, chè uno dei litiganti cedeva, mentre l'altra ne imitava l'esempio.

Federica vi assisteva con grande piacere, perchè era lieta d'istruirsi ed andava superba nello scorgere l'ingegno e la facondia di due persone, che stavanle entrambe a cuore. Alle volte si allontanava, chiamata dalle cure domestiche, lasciando i due interlocutori ingolfarsi nelle loro disquisizioni; tanta era la fiducia ispiratale da loro.

A cotesta guisa eran trascorsi quasi tre mesi: non passava giorno senza che Emilia non andasse a vedere Federica, ad abbracciare la bimba e ad intrattenersi con Adolfo. E per stringere vieppiù il vincolo, s'era offerta di insegnare loro la lingua italiana, e di far alcune letture a tutti giovevoli.

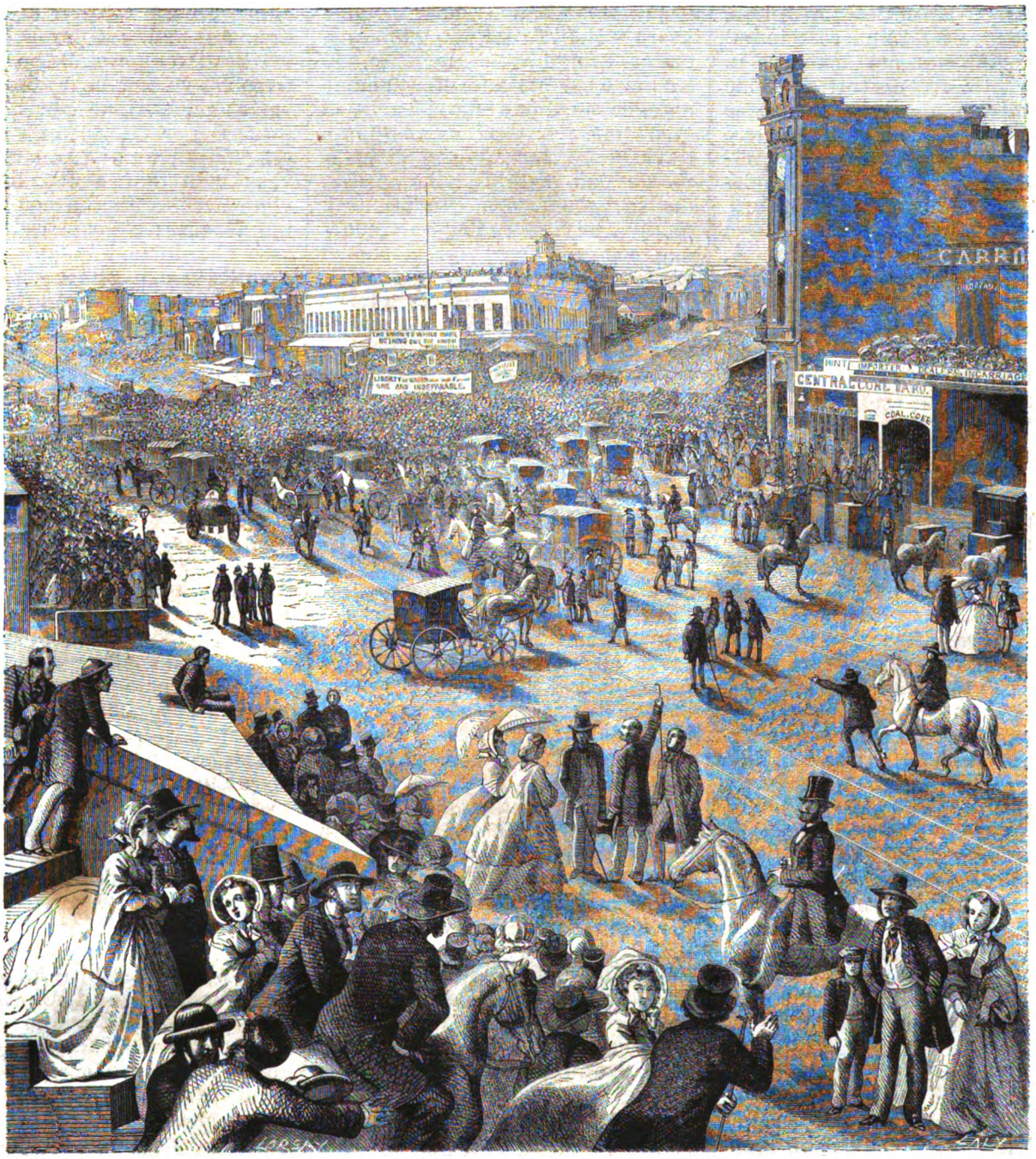
Penetriamo nell'animo di Adolfo. In tutte le cose la forza dell'abitudine è di conosciuta potenza. Quante azioni non si fanno per impulso di essa? Quelle stesse che parevano inattendibili, diventano atte ad eseguirsi dopo un tratto di tempo sufficiente ad introdurre in noi la facoltà di provarle: ed avviene poscia che finiscono per essere un vero bisogno. Chi di noi non ha sentito tale verità? Adolfo aveva le prime volte accolto Emilia con glaciale indifferenza: di lei si era interessato quanto lo imponeva la sua gentilezza e la sua condizione di ospite. Come ebbero principio le conversazioni quasi metodiche, egli trovò che la compagnia della Taducci riuscivagli gradita: ma non avrebbe perciò fatto nulla per richiederla, appunto perchè non era peranco diventata per lui una necessità. A poco a poco questa venne da prima leggerissima, poi intensa siffattamente che allorquando Adolfo vedeva passare l'ora consueta ed Emilia non giungea, un interno desiderio gli faceva affrettare il bramato istante. Arrivata la Taducci, si quetava subito quella specie di ansietà, e correva a lei daccanto, come per domandare un luogo sicuro contro l'agitazione provata. Allora egli cominciava il colloquio con molto ardore e guai se alcuno lo avesse interrotto, fosse pure qualche amico che lo visitasse. La discussione continuava animata, ma dopo alcun tempo andava languendo e prendeva un aspetto di tenera confidenza, di reciproca espansione, specialmente quando non v'era nessun testimonio. Se qualche dispiacere opprimeva il cuore di Adolfo, questi lo deponeva nell'animo della Taducci, che con racconti inventati solo per indurlo alle confessioni, contraccambiava l'esempio datole, implorandone conforto. E Adolfo si lasciava andare ad un intiero abbandono, privo di qualunque sospetto. In esso riposava tranquillo, senza accorgersi che un altro sentimento germogliava e prendeva estese radici.

XIV.

Appena la Taducci s'accorse di aver condotto Adolfo ad un punto, da cui non gli sarebbe stato più possibile di retrocedere, rallentò le sue visite, come per mettere

Digitized by Google

alla prova quanto assegnamento far dovesse sul cuore di lui. Sotto pretesto di attendere alle sue domestiche occupazioni, era rimasta tre giorni senza porre il piede in casa dei Rospels, i quali non sapevano spiegare sì lunga assenza. Adolfo attendeva con indomabile desìo il momento di rivederla: egli sospettava che qualche male l'avesse colta e che perciò non avesse potuto uscire di casa. Non volendo resistere a siffatta supposizione, e preferendo la certezza, qualunque si fosse, si portò a domandare notizie della sua salute. Emilia, avutone avviso, gioì sinistramente tra sè, esclamando: « ho vinto ». Conoscitrice delle pieghe e dei reconditi recessi del cuore umano, su codesto argomento, poteva pronunciare a ragione siffatta sentenza: ella sapeva valutare i sintomi della passione destata in



UN MEETING A SAN FRANCISCO, in California.

Adolfo. Nè si ingannava: un solo atto contiene in sè un poema.

Emilia ricomparve presso i Rospels. Mille espressioni tenerissime ebbe da Federica, che davvero la amava. Adolfo non potè frenare il suo contento, che gli traspariva sul volto suo malgrado: ma al vigile occhio della Taducci non isfuggì la impressione prodotta dalla sua presenza e tanto fu soddisfatto l'amor proprio e tale il piacere del trionfo che per poco non si tradì. Ma ormai non si dovea perdere tempo e quindi faceva d'uopo ritornare alla carica. Ella pensò un altro stratagemma. Un giorno, mentre era rimasta sola con Adolfo, gli annunziò, sbadatamente, e quasi a caso, che stava per intraprendere un viaggio in Francia ed in Inghilterra, viaggio che avrebbe durato per alcuni mesi.

(*Continua*). A. Bazzoni.

Digitized by Google

LA VILLA CARLOTTA, SUL LAGO DI COMO.

Digitized by Google

Da quando abbiamo pubblicato l'annunzio della prossima pubblicazione della Bibbia *illustrata da* Doré, *il pubblico si mostra impazientissimo di conoscere la forma di questa pubblicazione. È un vero diluvio di lettere d'elogio, di consiglio, di domande. Dalle numerose felicitazioni ricevute da ogni parte, argomentiamo un piacere che il nostro pensiero è giunto opportuno e pare rispondere ad un vero bisogno. Coloro poi che ci domandano quale sarà la traduzione, quale il formato, quali i prezzi, ecc., ecc., vogliano attendere fino alla settimana ventura. Nel numero prossimo dell'* Universo Illustrato, *uscirà il programma particolareggiato della splendida* Bibbia *di* Doré.

ATTUALITÀ.

MONDO LETTERARIO.

— Riceviamo i due primi volumi degli interessanti ricordi di *Tullio Dandolo* (Assisi, Sensi); una *Autobiografia di un padre di famiglia*, per *Giuseppe Levi* (Firenze, Le Monnier. L. 2); e la raccolta tanto desiderata delle stupende poesie di *Giuseppe Zanella* (Firenze, Barbera L. 4). Riparleremo di tutti a miglior agio.

— Fa grande rumore in Francia un libro di Edmondo About. Sarà un romanzo! pensano tutti coloro che conoscono quel capolavoro di *Maddalena*. Ma l'About non è soltanto un delizioso novelliere; egli è l'autore della *Grecia* e di *Roma contemporanea*, che l'hanno messo al primo posto fra i pubblicisti, e di un libro sulle Assicurazioni che lo ha mostrato un eccellente volgarizzatore delle dottrine economiche e finanziarie. Del resto, anche nei suoi romanzi si vede sempre spuntare l'economista. Nessuna sorpresa adunque se il suo nuovo volume s'intitola: *l'A B C du travailleur*, ossia l'abbicì di chi lavora. È un catechismo di economia politica; ma il più completo, il più bello che sia mai uscito, e quale soltanto l'About poteva scriverlo: giacchè la scienza vi è raccontata in modo così ameno che vi pare di leggere un romanzo. Il diletto non vi nuoce punto alla scienza: chè l'About è coscenzioso quanto è ameno. Da Parigi ci scrivono che il suo libro ha destato un vero fanatismo: lo hanno adottato le belle signore, come lo hanno adottato le scuole. E già gli editori stranieri, da Londra, da Berlino, da Milano, vanno a gara nell'acquistarne il diritto di traduzione.

— Il comm. Costantino Nigra, ambasciatore italiano a Parigi era già noto nel mondo letterario per la sua *Raccolta dei canti popolari del Piemonte*. Ora egli sta per pubblicare degli antichi testi irlandesi dietro un manoscritto conservato nella biblioteca di Torino tra i rappresentanti più distinti della filologia celtica. È interessante il vedere i personaggi politici trovare agio alle ricerche dell'erudizione, non da semplici dilettanti, ma da scienziati come Guglielmo di Humboldt o il barone di Bunsen.

— I manoscritti di Walter Scott sono stati venduti all'asta. Il prodotto totale della vendita fu di 1073 lire ster. (circa 27000 fr.).

MONDO TEATRALE

— Avendo anche noi detto che al testè defunto maestro Carlo Conti, si attribuiva la stretta del *Pirata* di Bellini, dobbiamo pur far cenno della smentita del signor Francesco Florimo, che sta scrivendo un Cenno storico dei Conservatorj musicali di Napoli.

— Ha fatto e fa molto rumore pel mondo artistico l'ardire di un giovane maestro, il Dall'Argine, che s'è impegnato di scrivere per la terza volta la musica del *Barbiere di Siviglia*. Ora, egli ha avuto lo spirito di scrivere a Rossini per chiedergli scusa dell'audacia, e il permesso di dedicare a lui medesimo il terzo *Barbiere*. Rossini ha avuto alla sua volta lo spirito di accettare e ringraziare in una lettera piena di garbo. Ora staremo a vedere.

— L'editore milanese Lucca ha comperato la proprietà per l'Italia di tutte le opere di Riccardo Wagner. Si dice che nel prossimo carnevale si darà a Bologna il *Tannhauser*. Mentre questo primo esperimento si farà in Italia, si tenterà il secondo a Parigi dove il *Tannhauser* fece all'Opera un fiasco così colossale. È al Teatro lirico che si darà il *Rienzi*, la prima opera scritta dal famoso maestro dell'avvenire.

NECROLOGIA.

— L'arte musicale fece due nuove perdite nel fiorentino *Olimpo Mariotti* e nel milanese *Giuseppe Bossi*.

Il Mariotti, segretario del R. Istituto musicale di Firenze e dell'Accademia che vi è annessa, nacque in quella città nel giugno del 1813. Fra i suoi scritti sull'arte, amiamo citare una biografia del Rossini, dettata con caldo sentimento artistico, con nobiltà di stile e con franchezza di giudizi. Ma, dice bene il Biaggi, siccome noi italiani studiamo la storia dell'arte nostra ne' libri dei francesi e de'tedeschi, così il bello e coscienzioso lavoro del Mariotti lo abbiamo dimenticato e ogni qualvolta ci occorre sapere del Rossini ci rechiamo in mano o lo Stendhal o l'Oettinger più romanzieri cento volte che biografi, cento volte più preoccupati dall'idea di metter fuori un libro che pungesse la curiosità e che però si vendesse presto e in gran numero d'esemplari, che da quella di fare un libro buono, istruttivo ed utile. Come compositore, il Mariotti lasciò opere lodevoli; una buona *messa funebre*, nella quale, oltre i pregi che si riferiscono alla fantasia, v'hanno pur quelli, oggi rarissimi, della convenienza fra la musica e le parole, e dell'obbedienza alle esigenze liturgiche. Due anni sono egli tentò sul piccolo teatro dell'accademia dei Fidenti, un'operetta: *La Casa disabitata* condotta alla maniera dell'antico teatro napoletano; coi recitativi parlati, coi pezzi brevi, con un'orchestra ristrettissima, — ed ebbe applausi molti e meritati.

Il dottore cavaliere Giuseppe Bossi, nato in Milano sul principio del secolo, non fu un musicista e non seppe di musica; ma, per un corso di anni non breve, fu l'anima del Conservatorio di Milano. Dell'arte egli non coltivò che la sola declamazione; e nella *Società Filodrammatica* di Milano fu de' migliori; fu attore reputato valentissimo dal Monti, dal Nota, dal Bon. Insieme all'artista era nel Bossi l'uomo dotato di una mente aperta e perspicace: l'uomo culto, ricco di cognizioni svariatissime, così versato nella letteratura italiana e nella francese d'aver sempre pronte le citazioni d'interi capitoli e d'interi canti. Per gli allievi del Conservatorio di Milano i giorni delle lezioni del Bossi. Egli insegnava a pensare e a ragionare, a studiare e ad amare lo studio. La venerazione che professava ai grandi artisti e i vivi racconti delle loro sofferenze, della loro perseveranza, de' loro trionfi, e le analisi de' loro capolavori, e gli squarci di poesia ch'egli declamava con accenti pieni di pa sione e di fuoco, eccitavano negli allievi un vero entusiasmo. Gli studi musicali tenuti così spesso nelle basse regioni dei meccanismi, si alzarono allora nel Conservatorio di Milano a studi artistici. Agli studi musicali si sposarono i letterari, e il Conservatorio di Milano (caso sino allora nuovo nella sua storia) ebbe allievi che sapevano di letteratura e che sapevano far versi.

Il dott. Bossi, chiamato dal governo a più alto insegnamento nelle scuole letterarie superiori, lasciò il Conservatorio. Giudice sempre benevolo de' lavori altrui, il Bossi era de' suoi severissimo, e però più che non scrivesse, cancellava. Ciò non ostante amiamo credere che una sua opera *sull'arte della declamazione applicata al canto*, non sia tutto perduto. Già da parecchi anni egli ne aveva condotto a fine l'introduzione, nella quale era tracciato il disegno di tutta l'opera, e cinque o sei capitoli. Quand'anche non si trovasse altro, sarebbe far servizio all'arte musicale il pubblicarli, perchè intorno alla declamazione corrono ne' musicisti idee false; e in alcuni regolamenti de' conservatorii la troviamo confusa e fatta addirittura una cosa sola con la mimica.

Come portavano i tempi la gioventù del Bossi fu agitata dalle passioni politiche. Ebbe parte ne' moti del 1831. Ma dal 1848 in poi la sua vita, come meritava, corse sempre tranquilla e sempre consolata dalla stima di tutti, dall'affetto degli amici e degli scolari, dalla gratitudine, dalle cure, dalla tenerezza di un nipote, al quale fu padre per elezione.

È aperta l'associazione all'anno terzo dell' **Universo Illustrato** *che incomincerà col 1° ottobre prossimo. Le condizioni sono quelle accennate in testa al giornale.*

Nel prossimo numero saranno indicati i **NUOVI PREMII** *per i soci annui.*

Nel prossimo numero daremo l'incisione del monumento alla Polonia innalzato testè in Isvizzera e del monumento a Carlomagno inaugurato a Liegi.

Digitized by Google

LA DONNA NELLA FAMIGLIA.

(*Contin. e fine Vedi N.* 34, 35, 36, 40, 44).

III.

Prima di terminare questo mio discorso, ove troverete molte lacune, permettetemi ancora una parola, una parola d'incoraggiamento e di giustizia.

La donna, maritandosi, non ha sempre figli. Essa allora piange e si crede diseredata, ma ha torto. La signora Gasparin in un libro pieno di cuore e di eloquenza lo disse francamente: nel matrimonio la prima cosa è il matrimonio; il fanciullo, qualunque sia la sua importanza, non viene che dopo; se Dio non ha esaudito le preghiere della sposa, ebbene, adotti suo marito!

Questa trasformazione si effettua sempre, presto o tardi. A misura che l'età s'avanza, l'uomo, non più sovrano, s'abbandona dolcemente. Le cure femminili, di cui egli ha l'abitudine, gli sono care. Lo si sgrida, e docilmente egli sorride obbedendo. Il focolare così compreso non è un deserto. Si gustano le gioie di marito più intimamente; senza distrazioni nulla s'interpone. Si diventa più ancora lei ed ella diventa *voi*. Gli si perdonano i suoi difetti; a poco a poco con questa indulgenza si arriva ad avere per questo gran fanciullo vere viscere materne. Le cure domestiche meno complicate permettono il lavoro, la riflessione, lo spirito si orna, s'ingrandisce. Si ama intorno a sè con minor egoismo. È ancora la donna saggia dei Proverbi che può essere lodata da tutti.

La donna in famiglia non si marita sempre. Rimane anche zitellona: triste parola! Noi uomini ne ridiamo. Bisognerebbe invece piangere. Chi sa perchè essa non si è maritata? Quante volte trovereste, sollevandone il velo, nascosto un cuore addolorato e fedele; un disinganno d'una prima affezione che si conservò intatta nella sua memoria, oppure un defunto amato che non si volle tradire, ed al quale si serba un giuramento, sconosciuto forse anche da lui stesso; ciò non è affatto ridicolo, mi pare!

Altre volte invece non è che un semplice sacrificio. Io ho conosciuto ed ammirato una zitellona che per meglio assicurare il matrimonio della sua giovane sorella, per la quale aveva una speciale predilezione, rinunciò essa medesima ad un matrimonio vantaggiosissimo. La giovane sorella una volta maritata, ebbe dei dispiaceri, dei fastidi, unitamente ai figli. Ma la zia eccola pronta come la provvidenza visibile. Essa istruisce di giorno la piccola tribù, aiuta ad ordinare la casa, di notte veglia per aiutare col suo lavoro le strettezze della famiglia. Gli anni passano e la sua abnegazione non si stanca, sebbene la sua sorte non si muti. Essa vede qualche volta morire quei figliuoli che le costarono tanti sacrifici. Dopo aver molto seminato e così poco raccolto, non pensa già a riposarsi, non crede finito il suo ufficio finchè havvi una sventura da sollevare, un servizio da rendere. Già settuagenaria, se sa che un parente lontano è malato in città, non consulta che il suo coraggio e, dimenticando le sue forze indebolite, parte anche nel più crudo inverno; il ghiaccio copre la terra, essa cade, si rompe una gamba, ed è necessario subire un'operazione crudele. Insomma non pensa molto a sè stessa. Ad ottantaquattro anni la vidi ancora giovane di cuore, sempre occupandosi degli altri. E quando i suoi occhi furono chiusi all'eterno sonno, essa non aveva certo dato un giorno solo della sua vita all'egoismo od all'ozio.

Questo esempio commovente quante volte non si rinnovella molto più sublime quanto è più ignorato! Le donne che sono spose e madri si conservano, si economizzano in favore delle loro affezioni più prossime. Ma la zitellona non deve conservarsi per nessuno. La si ama, ma di seconda mano. Essa lo sa e si rassegna. Trova più dolce il dare che il ricevere. Non credendosi necessaria ad alcuno si dà a tutti.

Sacrificio o fatalità, non è sempre questo il motivo per cui una donna non si marita e rimane privata delle affezioni naturali e più dolci? Si deve accusarne molto l'egoismo dei maschi, la loro mancanza di fede e di coraggio nell'avere una donna senza dote; aver forse anche dei figli mentre io basto appena per le mie spese personali, esclama il giovane celibe spaventato, quando sente il cuore palpitare più dell'ordinario! E fugge.

Or sono circa vent'anni, quattro sorelle bellissime s'erano associate con un piccolo commercio. Vivevano onoratamente del loro lavoro, avevano de' fratelli e non mancavano giovani, che attirati prima dalla loro simpatica grazia non tardarono ad allontanarsi, sospirando perchè non fossero abbastanza ricche. Oggidì l'agiatezza è il premio dell'ordine e della economia di queste amabili sorelle. Da quattro o cinque anni videro ricomparire i pretendenti già fuggitivi. Ma esse pure hanno pensato alla loro volta. Furono sagrificate al denaro e non vogliono dover nulla.

A qualunque domanda rispondono invariabilmente di no. Non fu accettata la loro giovinezza senza fortuna, esse rifiutano ora la fortuna senza giovinezza.

La donna infine, bisogna pur dirlo se si vuole essere schietti, è qualche volta infelice nel matrimonio. Però, si badi bene in quest'occasione di rompere questo legame! La sua ora può venire da un momento all'altro. Se la famiglia sarà colpita dall'avversità essa troverà di nuovo il suo posto, e potrà far molto bene.

Il principe Trubetskoi fa parte di una cospirazione contro l'imperatore Nicolò. Viene condannato al lavoro delle miniere in Siberia. Fin allora l'unione del principe e di sua moglie era stata fredda ed indifferente. Eppure nulla può persuadere la principessa a non seguire il proprio marito. Ella sapeva benissimo che non si trattava di pochi giorni; sapeva che l'Imperatore non gli avrebbe fatto grazia. La sua salute si alterò, ma volle vivere. Diede a suo marito, ciò che non gli aveva dato in mezzo allo splendore di Pietroburgo: una famiglia. Fortunati e potenti, non ebbero figli; in Siberia ne nacquero cinque. Giammai una parola di rammarico uscì dalle labbra di questa nobile donna. Dopo 15 anni ella scrisse all'Imperatore. Fu per sè, o per suo marito? No, fu solo per chiedere il permesso di abitare vicino ad una farmacia per aver pronti i rimedi pe' suoi figli ammalati. Vi si legge questa frase: « Sono molto infelice! Ma se si trattasse di ricominciare, lo farei volontieri ». L'antichità non ha esempio più bello, più semplice, più eroico. Poichè è assai più facile dar la vita in un momento d'entusiasmo, che sacrificarla per molti anni soffrendo mille volte la morte.

Non cerchiamo troppo lontano la nostra felicità. È qui sotto ai nostri occhi, e non abbiamo che a stendere la mano per possederla. Elevando la donna, associandola a tutti i nostri pensieri, ci eleveremo noi stessi; ma senza una profonda affezione, ci sarà tutto impossibile. Un padre di famiglia aveva confidato l'istruzione di suo figlio a Socrate. Socrate glielo rimandò dicendo: « Non posso insegnargli nulla; egli non mi ama ».

Digitized by Google

Amiamo dunque: qui sta la salute. Su questa società, che sembra tanto indifferente e ghiacciata soffi un vento, che la rinnovelli! Apriamo il nostro cuore. Dimentichiamo gl'interessi che induriscono i pensieri, che avvelenano i nostri giorni, già sì rapidi; sopratutto l'ironia corrosiva che impedisce di creare, e che ci fa dubitare di tutto.

Fondiamo la famiglia meglio che non lo sia stata finora. Essa sia la scuola benefica ove si apprenda ad onorare la giustizia, il disinteresse, il rispetto; la giustizia perchè lascia all'uomo tutta la sua potenza e tutta la sua dignità; il disinteresse perchè è la vita della famiglia e dello Stato; il rispetto perchè senza di esso non è possibile nè l'educazione, nè la grandezza morale. Oh, i nostri figli ci debbano qualche cosa oltre la vita! e possano nel silenzio del loro dolore, quando noi più non saremo, rimpiangere in noi, non solo il padre perduto, ma l'amico, e non solo l'amico, ma l'esempio vivo del bene. DE CAMBEROUSSE.

BIBLIOGRAFIA.

LE MERAVIGLIE DEL MONDO INVISIBILE di *W. de Fonvielle*. — Milano. Editori della Biblioteca utile, 1867 (Lire 2).

LE MERAVIGLIE DELLA VEGETAZIONE di *T. Marion*. — Milano. Treves e C., editori, 1868 (Lire 2).

Gli editori della Biblioteca utile sono stati de' primi ad accedere al nostro invito, ed a mandarci le loro pubblicazioni. Facciamo subito menzione delle due, delle quali abbiamo registrato il titolo; e in breve daremo notizia delle altre. Il fine di cotesti editori è de' più lodevoli; vogliono spandere per il paese libri di poco prezzo, ma o utili alla coltura, o sanamente dilettevoli; e delle lor pubblicazioni si può veramente dire che, per il più delle volte, sono acconcie all'una cosa e all'altra, e di libri forestieri o paesani che sieno, attestano una scelta, per lo più, felice, chi ne guardi sopratutto le difficoltà, talora non piccole. I due libretti che annunciamo, sono tradotti dal francese, nella qual lingua, insieme con molti altri appartenenti ad una *Biblioteca delle meraviglie*, già molto diffusa, hanno avuto grande spaccio. Sono di quelle qualità di libri intesi a diffondere le parti della scienza, che meglio sono in grado di piccare la curiosità comune, e così di diffonderne il gusto, o d'apprenderne quelle maggiori parti, che non si possono se non con più fatica e scientificamente apprendere. Non è maniera facile di scrittura: richiede molta notizia delle cose, grandissima chiarezza e sicurezza d'esposizione, giusto criterio di scelta, ed elocuzione semplicissima... L'elocuzione è, in genere, così piana, che i più dei lettori ne saranno aiutati ad andare sino alla fine, e ad imparare, con diletto, quella tanta parte di cognizioni, che sul mondo microscopico, nel libro del Fonvielle, su quello della vegetazione, nel libro di Marion, sono raccontate e spiegate. Perciò, non possiamo non consigliare l'acquisto di questi libretti, e degli altri della stessa natura, che gli editori della Biblioteca utile mandassero fuori via via.

(Dalla *Perseveranza* di Milano).

ESCURSIONE SOTTERRA di *Paolo Lioy*, con incisioni. — Milano. E. Treves e C, editori della Biblioteca utile, 1868, 8.° (Lire 4).

È questo il titolo originale di una nuova opera profondamente originale di quel valente scienziato che è il signor Paolo Lioy di Vicenza. Le varie popolazioni di viventi che al succedersi dalle epoche geologiche abitarono il globo, le rivelazioni degli animali e delle piante fossili intorno alla storia primitiva della terra, agli antichi climi, alle antiche configurazioni geografiche, il magnifico svolgersi delle forme organiche dall'aurora della vita fino all'epoca in cui compariscono le più vetuste traccie della umanità, i monumenti anteriori ad ogni storico ricordo: ecco il tema dell'*Escursione sotterra*. Il Lioy lo tratta da maestro non solo, ma anche da quel narratore valente ch'egli è. Nel suo libro abbiamo un trattato completo di paleontologia, il primo che esce in Italia; e può dirsi il primo che esce in Europa, quanto al modo brillante del dire, che renderà questa scienza facile ed amena, anche per gli uomini di mondo e per le eleganti signore. Un nuovo titolo che raccomanda questo libro all'Italia, è ch'esso svela i tesori che anche in questo ramo di scienza racchiude la nostra patria.

L'autore già illustre della *Vita dell'Universo* e dell'*Escursione in Cielo*, ha fatto alla scienza e alla letteratura nazionale un nuovo e prezioso regalo con questa *Escursione sotterra*. Egli, per così dire, ha voluto presentarsi con un nuovo titolo al Congresso dei naturalisti italiani, che fra pochi giorni si apre a Vicenza, e che sarà da lui degnamente presieduto.

Il bel volume di 500 pagine, corredato da 48 incisioni e da una tavola colorata, è diviso in nove parti, così intitolate: La scienza; il medagliere della storia del mondo; i più antichi viventi; il medio evo nella storia del mondo; i forieri del mondo contemporaneo; l'aurora della nostra età; la comparsa dell'uomo; le armonie della vita. Segue infine un dizionario paleontologico.

Va pur lodato l'editore cav. Treves, che, pubblicando coraggiosamente tal sorta di libri nella sua *Biblioteca utile*, si rende sempre più benemerito dei buoni studi e della diffusione della coltura nel nostro paese.

(Dalla *Nazione* di Firenze).

Il Lioy è scrittore scorrevolissimo, immaginoso, e certo, per questi due rispetti, dei più leggibili che vi siano in Italia. S'aggiunge ch'egli ha scelto in questo suo libro un soggetto d'esposizione, che è uno dei più pieni d'attrattiva che si possa pensare. La storia passata della vecchissima terra, di questa terra che vediamo ogni anno rivestita dell'ammanto giovanile delle sue messi; e quella delle specie animali e vegetali, che vi si successero con un ordine necessario e rispondente a quello del luogo in cui dimorano vive per più o meno tempo, ed ora vi giacciono sepolte, nascose tra rupe e rupe: cotesta storia, diciamo, è la parte di scienza nella quale questa più confina colla poesia, non perchè sia fantastica e bugiarda, ma perchè, a meditarla, eccita nella mente quegli entusiasmi e quelle emozioni che paiono propri effetti di essa. E la narrazione di questa storia è fatta dal Lioy in maniera, che a tutti possa piacere il saperla, e perciò spogliata d'ogni asprezza d'investigazione od ombra d'esitazione e di dubbio o novità di ricerca... Il Lioy ha scritto un libro di lettura assai piacevole ed istruttivo, e gli editori, che l'hanno pubblicato, hanno fatto cosa rispondente al lor fine.

(Dalla *Perseveranza* di Milano).

LOGOGRIFO

Sede fu d'illustri frati
Il mio *quarto* col *primiero*
E sopr'esso enorme altiero
Mostro d'arte il piè poggiò.

Il *secondo* e il mio *primiero*
Già cantò famoso vate
Sulla cetra, e corde aurate
Che Polimnia concertò.

Nel *primiero* e *terzo* miri
Infelice abbandonata
Nobil donna sconsolata
Che fu vittima d'amor.

Quando nasce è il mio *primiero*
Dalla vispa allodoletta
Salutato, e la civetta
Esce in campo quando muor.

Al *primiero* col *secondo*
China il capo ogni vivente;
Il *secondo* e *quarto* è un ente
Che non cessa l'uom d'amar.

Scrisse il *tutto* in greco accento
Molte cose peregrine
Ma del tempo le rovine
Molta parte c'involar.

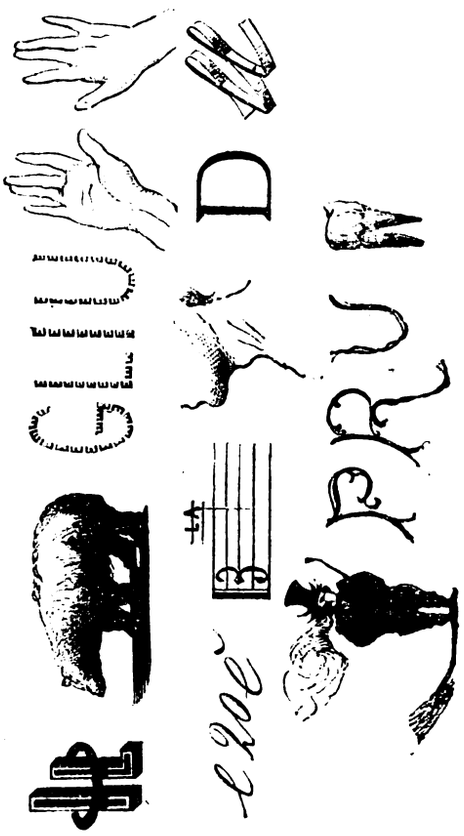
Spiegazione del Logogrifo a pag. 779:

SO-LI-MA

Piccola Corrispondenza.

V. M. *Rosa*. I 17 primi numeri di questo volume costano L. 2: 60. — G. L. C. *San Severo*. Per avere i tre mesi di moda, L. 1: 50. — E. T. *Frosinone*. Quello di cui parla non è giornale serio, ma facile alle *réclames*. Difatti di quell'invenzione non s'è parlato più altro. Noi, nel dar notizie di questo genere, andiamo molto cauti e guardiamo sopratutto alle fonti.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 796:

Palladio fu sommo architetto.

GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 49. Centesimi 15 il Numero. Milano, 6 settembre 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

NB. *Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerizzazione delle pagine. Per una necessità imposta dalle incisioni, questo fascicolo non è un sol foglio di 16 pag. di seguito, ma compone 2 fogli da 8 pag. ciascuno.*

Sommario del N. 49.

Testo: Un desiderio relativo all'insegnamento tecnico in Italia, di *Gerolamo Boccardo.* — Il Museo Assiro a Parigi. — L'eclissi del 18 agosto. — Industrie italiane: La fabbrica di cemento e calce idraulica a Bergamo. — Viaggio in California, di *L. Simonin* (III. San Francisco). — Monumento a Carlo Magno. — Federica, racconto intimo di *A. Bazzoni.* — Attualità. — Avventure nella terra dei Gorilla, di *Paolo du Chaillu.* — Sciarada.

Incisioni: Museo di Ninive a Parigi, (Incisioni). — Fabbrica di cemento e di calce idraulica in Bergamo. — Il « lunch » al » bar » a San Francisco. — Veduta generale delle grandi cascate di Yohemity, in California. — Aminta e Silvia; gruppo in marmo del professore G. Strazza. — Effetto d'uno specchio sopra un re negro.

NUOVI PREMJ.

Con questo mese si chiude il 2° anno dell' **UNIVERSO ILLUSTRATO.** *È quindi aperta l'associazione al terzo anno che andrà dal 1° ottobre 1868 a tutto settembre 1869.*

Le condizioni d'associazione sono segnate in testa al giornale.

Chi si associa all'annata intera anticipatamente, *mandando* **DIRETTAMENTE** *al nostro ufficio* entro il mese di settembre *un vaglia di it. L.* **OTTO** *(o* quattordici, *se per l'*UNIVERSO *con mode) con l'aggiunta di cent.* 20 *per l'affrancazione, avrà il diritto ad un premio da scegliersi fra uno dei seguenti libri:*

1.° LA SPETTATRICE

Osservazioni e bizzarrie sopra gli uomini e le cose di questo mondo, di SARA. 4 Vol.

2.° PADRE NOARA

Romanzo di **SARA.** 2 *volumi.*

3.° TRE RACCONTI INGLESI

(La maschera gialla, Luigia Leigh, l'Ombrello del signor Thompson)
di Wilkie Collins, Mrs. Gaskell *e* Dickens, 1 *vol.*

4.° Dieci volumi a scelta della SCIENZA DEL POPOLO.

L'opera, fra queste quattro che venga scelta, sarà spedita immediatamente dopo ricevuto il vaglia.

PREMIO STRAORDINARIO.

Oltre a uno dei suddetti quattro premii, ogni associato annuo, mandando altre lire Due, riceverà inoltre quest'opera importante dell'illustre scrittore e deputato Mauro Macchi:

LA STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

che forma nove volumi.

Digitized by Google

Oltre a questi premj per i soci annui, daremo un

PREMIO GENERALE.

Tutti i soci dell' **Universo Illustrato**, *sia annui, sia semestrali, sia trimestrali, purchè mandino il vaglia direttamente al nostro ufficio, riceveranno in dicembre* una bella Strenna, *di cui indicheremo in altro numero il titolo. Aggiungere* 20 *centesimi per l'affrancazione.*

Per guida di quegli associati annui che scegliessero il quarto premio, diamo qui l'elenco dei 35 volumi pubblicati della *Scienza del Popolo.*

1. **Matteucci.** La pila di Volta.
2. **Marchi.** I vermi parassiti.
3. **Saredo.** La vita di Stephenson.
4. **Bonelli.** Il tipo-telegrafo.
5. **Cocchi.** La misura del tempo in geologia.
6. **Generali.** Igiene del sistema nervoso.
7. **Namias.** La voce.
8. **Lioy.** I miasmi e le epidemie contagiose.
9. **Namias.** Storia naturale del còlera.
10. **Namias.** Cura del còlera.
11. **Livi.** L'igiene.
12. **Herzen.** Fisiologia del sistema nervoso.
13. **Reali.** Patria e famiglia.
14. **Sestini.** Il caffè.
15. **Gemma.** La società di Mutuo soccorso.
16. **Ponsiglioni.** Il banchetto della vita.
17. **Chiara.** Vita e luce.
18. **Tassi.** La vita dei fiori.
19. **Herzen.** Vita e nutrizione.
20. **Tacchini.** Il sole.
21. **Asson.** Le deformità de' bambini.
22. **Morandi.** Le biblioteche circolanti.
23. **Carina.** Le arti e gli artigiani nella repubblica di Firenze.
24. **Spediacci.** La vipera e i serpenti.
25. **Lioy.** Spiritismo e magnetismo.
26. **Milani.** La chimica del sole e delle stelle.
27. **Saredo.** La vita di Lincoln.
28. **Namias.** La circolazione del sangue.
29. **Livi.** La scrofola.
30. **Ponsiglioni.** Il giuoco del lotto.
31. **Marangoni.** I presagi del tempo.
32. **Bosio.** Le nostre sonde.
33. **Tommasi.** La canalizzazione delle città.
34. **Livi.** La vite, l'acquavite e la vita dell'operaio.
35. **Micheli.** Le stelle cadenti.

UN DESIDERIO
RELATIVO ALL'INSEGNAMENTO TECNICO
IN ITALIA.

La benemerita iniziativa del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, assecondata dalle Provincie e dai Comuni di una gran parte d'Italia, va compiendo nel nostro paese un progresso (e se non si fosse oggimai troppo abusato della parola, direi una rivoluzione), i cui effetti appariranno in un prossimo avvenire più benefici assai di quelli che sogliano recare più clamorosi e repentini rivolgimenti. Sarebbe un errore il pretendere che gli Istituti Tecnici, nati si può dire ieri, già fossero oggi pervenuti alla perfezione; ma nonostante i difetti che ancora possano avere e le riforme delle quali sono suscettibili, certo è che la loro creazione, mercè della quale al fiacco ed esclusivo pseudo-classicismo degli studi si è sostituito l'insegnamento delle scienze viventi e produttive, segna una nuova êra nella storia della pubblica Istruzione. L'erudizione classica, restringendosi il numero de' suoi addetti, non può che guadagnare in qualità e (mi si permetta la metafora) in tensione, ciò che apparentemente perde in diffusione ed in quantità; e frattanto la gran massa dei cittadini, di coloro che non possono e non vogliono diventare nè grecisti, nè latinisti, nè poeti, nè magistrati, può uscire dalle scuole con un corredo di quel prezioso sapere strumentale, di cui in fin dei conti vive l'umanità, e col quale riesce questa a dominare la natura.

Ma non tutto (e di gran lunga) questo sapere s'impara sui banchi della scuola, o piuttosto, accanto alla scuola che ha cattedra e banchi, ve ne ha un'altra, il cui teatro è infinitamente più vasto, e il tirocinio immensamente più profittevole; una seconda scuola che, se ha bisogno della prima come di una preparazione, è però di questa il necessario complemento.

Ora, è questa seconda scuola che parmi finora mancare in Italia, e che io credo potrebbesi assai facilmente e senza grave dispendio introdurvisi.

L'insegnamento, quello in ispecial modo delle scienze di osservazione e di esperienza, non è veramente compiuto e fecondo, finchè è dato soltanto coi libri e con la parola del professore. Non basta parlare all'intelligenza; fa d'uopo parlare ai sensi; dopo la teoria, che addita la strada, è mestieri avvezzare il giovane a percorrere questa strada da sè. Senza inerpicarsi sulle montagne adoperando il martello, non si diventa geologi e mineralogi, quand'anco si sapessero a mente tutte le opere di Lyell e di Elia di Beaumont; come, con tutta la raccolta del *Technologiste* a memoria, non si riuscirà a fabbricare economicamente un chilogramma di acciaio o un metro di stoffa, se non si è per qualche tempo indossata la *blouse* dell'operaio in una grande manifattura.

Io vorrei adunque che due o tre volte, durante l'anno scolastico, gli studenti degli Istituti Tecnici fossero, con la scorta dei loro rispettivi professori, condotti a fare escursioni, destinate alternativamente, ed a seconda dei Corsi e delle Sezioni alle quali appartengono, quando ad esplorazioni geologiche, quando a raccolte botaniche e zoologiche, quando ad esercitazioni di rilevamento dei piani e di disegno topografico, quando e sopratutto a visitare minutamente le grandi opere con le quali il genio dell'arte e dell'industria va stampando orme sì gloriose ed incancellabili nel nostro paese.

Queste visite produrrebbero eziandio un altro, benchè indiretto, grandissimo vantaggio: quello di infondere e di accrescere negli animi giovanili la stima e l'amore per la loro patria. È veramente una vergogna che, mentre si levano tuttogiorno, e meritamente, a cielo gli insigni monumenti che si vengono erigendo nelle straniere contrade, siano poi così mal conosciuti e peggio estimati quelli dei quali in questi ultimi anni si è pur tanto arricchito il nostro suolo.

Non è raro nell'Italia litorana e marittima l'incontrare Italiani che, reduci dalle rive della Clyde o dagli stabilimenti della Seyne, si accorgano *allora soltanto* che i nostri cantieri da costruzione (fra i quali quello di Sestri-Ponente conta oggi una cinquantina di colossali bastimenti sullo scalo) nulla hanno da invidiare e molto da insegnare ai forestieri. Gli stabilimenti metallurgici di San Pier d'Arena, le fabbriche di panni di Filippo De Albertis a Voltri e di Alessandro Rossi a Schio, quelle di ceramica del marchese Ginori in Toscana, sono opifici dei quali potrebbe insuperbire qualunque industriosa nazione. In quanto poi a meraviglie dell'Arte dell'ingegnere, non è esagerazione l'affermare che non esiste paese in Europa, ove in questi ultimi anni se

Digitized by Google

ne siano accumulate quante in Italia. Le due grandi arterie ferroviarie attraverso l'Appennino, la strada ferrata delle Riviere Liguri, la Galleria del Cenisio, le opere idrauliche del regime del Po, l'Arsenale marittimo della Spezia, queste ed altre imprese, nelle quali è difficile il dire se sia stata maggiore l'audacia del concetto o la perizia della esecuzione, meriterebbero che uno Smileg italiano si consacrasse ad illustrarle, e che l'italiana gioventù dedita agli studi della tecnologia ne facesse argomento di seria meditazione.

Son pochi mesi, uno stupendo lavoro si è compiuto in Italia, un lavoro che, fatto in Francia, in Inghilterra o in America, sarebbe già magnificato su tutti i nostri giornali con articoli tradotti dall'*Illustrated London News* o dagli *Annales des Ponts et Chaussées*. Eseguito in Italia e da menti e mani italiane, chi si è degnato di parlarne? Accenno al ponte tubulare sul Po presso Mezzanacorti. Il capitolato di concessione nel 1862 imponeva l'obbligo di compierlo nel termine di anni dodici: in meno di tre anni, venne ultimato! Esso ha una lunghezza di oltre 800 metri, un'altezza complessiva di 39 metri. Gli scavi di fondazione delle pile si fecero col mezzo dell'aria compressa, una delle più felici applicazioni di una delle più belle scoperte della moderna meccanica. Invece di far inarcare le ciglia ai loro scolari, facendo loro una descrizione, d'ordinario molto inesatta, della Piramide di Giseh o del muro Cinese, li conducano i maestri italiani, in una bella giornata di vacanza, ad ammirare questo trionfo della scienza e della civiltà, e infondano con questi esempi nei loro giovani petti la santa smania di far sempre più bella, più ricca e più possente la patria!

Non è poi così vero, come lo si dice ogni giorno, che sia penuria in Italia di strenui e valorosi lavoratori del pensiero. Soltanto accade troppo spesso che, per essere conosciuti, stimati ed onorati, gli inventori dei meteorografi, gli scopritori della petrificazione artificiale, i perfezionatori dei sistemi di locomozione, vadano prima a raccogliere i suffragi ed il plauso e le medaglie di una Commissione di Giurati alla Esposizione di Londra o di Parigi. In patria, quando non li schiaccia la cospirazione dell'invidia, li soffoca la congiura del silenzio, la più codarda delle congiure. Millantare il nostro lontano passato, ma a patto di demolire ogni e qualunque gloria vivente, è sempre il caro vezzo di una gente, che il Leopardi dipinse col verso

Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.

Io ardisco proporre il quesito al Congresso Pedagogico, che deve fra pochi giorni adunarsi in Genova; e nutro speranza che nell'ordinamento della Istruzione tecnica si introduca un miglioramento ch'io, credo più fecondo di qualunque mutazione nei programmi o nei libri di testo.

GEROLAMO BOCCARDO.

MUSEO ASSIRO A PARIGI.

Ninive, chiamata Ninos, Ninus, dai Greci e dai Romani, capitale dell'impero d'Assiria, giaceva nei piani d'Aturia sul fiume Tigri, come raccontano Erodoto, Strabone e Tolomeo, e non già sull'Eufrate, come vuol Diodoro, citando l'autorità di Ctesia.

Concordano gli scrittori ebrei e i greci nel descrivere Ninive per una città grandissima e piena di popolo. Giona ne parla come di un'immensa città che girava tre giorni di cammino, e dice che vi erano 120,000 persone le quali « non sapevano distinguere la loro mano destra dalla sinistra »; il che si suole interpretare pei ragazzi che non avevano ancor l'uso della ragione; onde s'argomenterebbe che Ninive avesse circa due milioni d'abitatori: ma l'espressione di Giona non è sì chiara da poter fondatamente trarne questa conchiusione. Strabone la dice maggiore di Babilonia; Diodoro però non le assegna che 480 stadii di circuito, il che la farebbe quasi uguale a Babilonia. Le mura di Ninive ci vengono descritte da Diodoro come alte 100 piedi, e larghe tanto da potervi passare tre carri di fronte. Sorgevano sulle mura 1500 torri, alte 200 piedi ciascuna, e nel complesso era sì forte città, da reputarsi per inespugnabile.

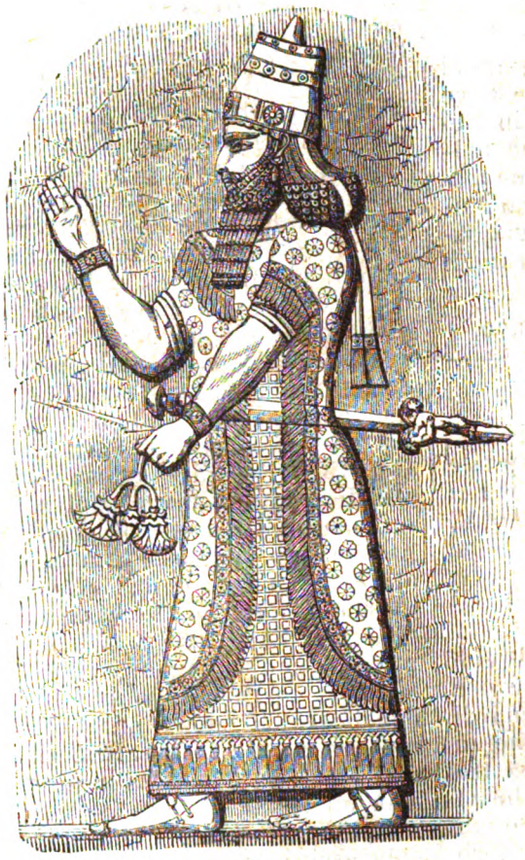
Stando agli storici greci, Ninive ebbe il re Nino per fondatore. Ma nella Genesi evvi un passo che viene diversamente interpretato. « Essa, dice un critico biblico, venne edificata, secondo gli uni, da Assur, figliuolo di Sem, *de terra illa egressus est Assur et ædificavit Ninivem*; e secondo gli altri, da Nembrod, figliuolo di Chus, spiegando la parola *Assur* pel paese d'Assiria, *de terra illa* (il paese di Sennaar) *egressus est Assur* (nell'Assiria) *et ædificavit Ninivem*. Difficile è stabilire il tempo della sua fondazione, ma non può collocarsi molto tempo dopo quella della torre di Babele. Nino, figliuolo di Belo, uno de'successori di Nembrod, che viveva a' tempi di Debora, dopo aver conquistato gran parte dell'Asia, ingrandì e fortificò Ninive, di cui fece la più celebre città del mondo ».

Oltre all'essere sede dei monarchi dell'Assiria, era Ninive una città commerciale di prima sfera, il profeta Nahum ne chiama i mercatanti più numerosi delle stelle del mare. Ma, come sempre avviene delle più grandi e più popolose città, una più grande corruzione e licenza di costumi vi dominava; onde Nahum e Sofonia ne predissero la distruzione. « Il Signore, dice quest'ultimo stenderà la sua mano contro l'aquilone, egli perderà il popolo di Assiria, egli spopolerà Ninive, questa città ch'è sì bella, e la cangerà in un luogo desolato e in un deserto. Ecco, sclameranno le genti, quell'orgogliosa città che si tenea così sicura e superba, e che diceva: Io sono l'unica, e dopo me non ve n'è alcun'altra. Come mai ella s'è trasmutata in deserto e in un covile di fiere? »

Nello sfacimento della monarchia assira, accaduto nell'ottavo secolo avanti Cristo, Ninive venne presa dai Medi, condotti da Arbace, e la sua espugnazione fu cagionata dalla caduta di parte delle sue mura per inondazione del fiume. Secondo Diodoro, sarebbe allora stata distrutta; sembra nondimeno ch'essa sussistesse e fosse capitale di un regno assiro sino all'anno 625 avanti Cristo, in cui la presero i Medi condotti da Ciassarre. Strabone dice ch'essa declinò e scadde tosto dopo la rovina della monarchia assira operata dai Medi, ed il suo racconto vien confermato dal fatto che nell'istoria d'Alessandro Magno non si fa ricordo di Ninive, quantunque nel suo marciare lungo il Tigri, prima della battaglia di Gaugamela, questo conquistatore abbia dovuto passare assai vicino al luogo dove essa doveva giacere. Sotto gl'imperatori di Roma si trova fatto cenno d'una città detta Ninos o Ninive, e l'arabo Abulfarai nel tredicesimo secolo fa menzione di un castello detto Ninivi.

Molti viaggiatori moderni, e specialmente Niebuhr e Rich, aveano ricercato le rovine di Ninive. Il signor Botta, figliuolo del nostro grande istorico, e console per la Francia a Mossul, fu più fortunato. Egli scoperse nel villaggio di Khor-

Digitized by Google

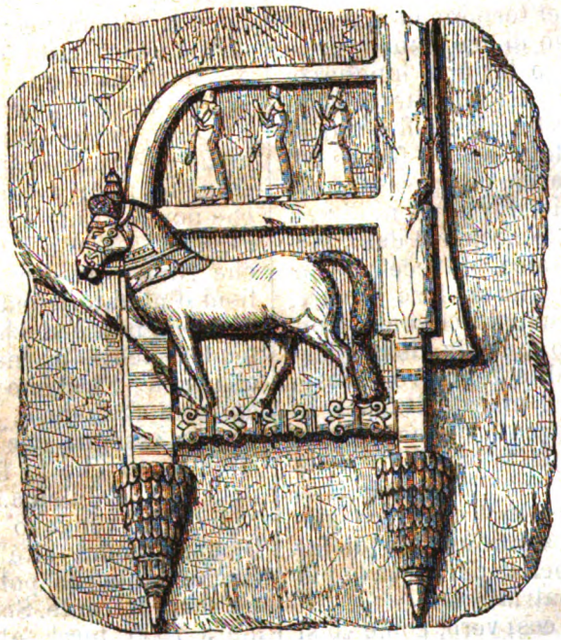


Busto di guerriero.

sabat, presso Ninive, un palazzo degli antichi re dell'Assiria, relativamente ben conservato, sotto un monticello di terra, e vi fece scavi preziosissimi sotto l'aspetto delle arti. I monumenti di scultura, ivi da lui raccolti, furono trasportati giù pel Tigri, ed arrivarono salvi e sani a Bagdad. « La città di Arum-el-Rascid salutò gli avanzi della capitale di Nino, e la sultana raccontatrice delle Novelle Arabe, se fosse ancora vissuta, avrebbe potuto ridire al califfo lo stupore del popolo di Bagdad alla vista di quelle grandi pietre che portavano le immagini d'uomini sconosciuti e di mostri bizzarri co'piedi di toro e col capo d'aquila, che, secondo i pregiudizii mussulmani, non poterono essere scolpiti che dalle unghie del diavolo. »

Da Bagdad le reliquie di Ninive navigarono di nuovo pel Tigri sino al confluente di questo fiume coll'Eufrate, ove le aspettava una

Toro



Trono

I monumenti
sabad a Parigi
piccolissima, n
delle cose sco
nel Louvre, l'i
seo dell'arte
Oltre le imp
tistiche nate
monumenti ni
lume ch'esse
usi e i costum
litare e dome
gnità de' mon
sima Assiria.
Qui tu vedi
da gala, seguit

Uomo conducente quattro cavalli.

corvetta francese, mandata a tal fine dal governo al golfo Persico. Di là trasportolle la corvetta all'Havre, donde una barca comune le condusse su per la Senna a Parigi. « Nabuccodonosorre, Sardapalo, e chi sa? forse Nino medesimo, sbarcarono sulla riva parigina. Una nuova abitazione, più degna del monarca assiro, il palazzo de're francesi, gli era assegnata: il Louvre accolse trionfalmente il monarca di Ninive »

Lo

MUSEO DI NI

Digitized by Google

ntropocefalo.

rasportati da Khor-
non sono che una
a sceltissima parte
erte. Essi formano
nportantissimo mu-
ssira.
rtanti quistioni ar-
dalla scoperta dei
iviti, è notabile il
spargono sopra gli
sopra la vita mi-
tica, e sopra la di-
rchi nell'antichis-

l re, in vestimenta
to da'suoi eunuchi,

e di bronzo.

NIVE A PARIGI.

che tengono il paramosche o il parasole sul suo capo, e che portano le sue armi; ha un magnifico corteggio di guerrieri, e più lungi gli vien fatto dono di arredi ed arnesi maravigliosamente lavorati, di cavalli, di otri pieni di oro o di vino, d'immaginette, di fortezze, emblemi di quelle ch'egli ha prese d'assalto: in tutte le processioni si sfoggia l'orgogliosa pompa di una corte asiatica.

Là tu vedi nuovamente passare il re sul suo carro di battaglia; conculcati sono da cavalli i suoi nemici; il suo strale vola a colpirli persino sulla cima delle torri loro; gli arieti, le tede incendiarie, tutte le macchine di guerra stanno in opera per atterrare le mura ed aprire una breccia agli assalitori. Alle scene di eccidio succede il trionfo colle sue feste, nè sono queste le meno curiose; sopra mense ornate di tauricefali, con artigli leonini, stupendamente intagliati, stanno sontuose vivande. I convitati al real banchetto siedono intorno alle mense sopra scanni elegantemente sculti, e bevono in coppe di delicato lavoro, il cui piede rappresenta la gola d'un leone. Eunuchi, servitori intimi della reggia, ministrano dietro ai convitati e mescono con premura il vino ne' vasi vuoti, mentre altri, forniti di paramosche, allontanano gli alati insetti che potrebbero turbar la gioia del convito. Tutte queste scene ritraggono a pen-

Un re.

Uomo col rostro d'aquila.

Uomo che porta un'antilope.

Digitized by Google

nello ciò che i libri sacri raccontano della festa data da Assuero ai grandi del suo regno, la quale durò quaranta giorni.

In mezzo a queste scene della vita intima della reggia, sorgono gravi, augusti, e con tutta la rigidezza della convenzione religiosa, i numi, che paiono esserne gli ospiti familiari. Ora essi prendono l'aspetto d'un gigantesco toro alato col capo umano, o quella d'un uomo con quattro ale, e in capo un berretto su cui si disegnano parecchie corna; ora, conservando l'umano sembiante, abbattono un leone, ovvero con un corpo d'uomo e con testa ed ale d'aquila, hanno per attributo una pina ed un cesto

Personaggio che combatte un leone.

simbolo della fecondità a cui presedono. Queste divinità, invariabilmente collocate di fuori o all'ingresso delle diverse sale, sembrano custodire i limitari della reggia e vegliare sulla dimora del monarca.

I diversi soggetti che formano la raccolta del museo ninivita porgono una perfetta idea di tutte le sculture che vestivano le mura del palazzo scoperto a Khorsabad. Lo stato della loro conservazione è notabilissimo quando si consideri il numero de'secoli che avrebbero dovuto distruggerli, e concede all'osservatore di farsi un giustissimo, anzi maraviglioso concetto del grado di perfezione a cui arrivata era l'arte in quegli antichissimi tempi, che noi c'eravamo avvezzi a reputare favolosi, o per lo meno barbarici.

Bello è adunque il vedere una ventina o trentina di soggetti differenti della galleria assira rappresentare così degnamente il complesso de' mirabili quadri che facevano del palazzo scoperto a Ninive il Versaglia, a così dire, dei monarchi assiri. E sia lode perenne all'avveduto e perseverante loro discopritore.

L'ECCLISSI DEL 18 AGOSTO.

Le prime notizie intorno a questo ecclissi consistono in un dispaccio telegrafico mandato dall'illustre fisico francese Janssen. Il dispaccio datato da Mazulipatnam, nell'India inglese, è in questi termini: « *L'eclissi fu osservato: furono studiate le protuberanze rosee, esse sono d'una natura gazosa: lo spettro riuscì rimarcabilissimo e inaspettato* ».

Per dissipare l'oscurità di questo laconico dispaccio, diremo soltanto che la missione di Janssen consisteva specialmente nell'osservazione dello spettro della luce solare, nella comparazione da farsi tra gli spettri ottenuti nelle diverse fasi dell'ecclisse, e quelli che produce durante la fase dell'oscurità totale.

L'analisi spettrale del sole fece, specialmente in questi ultimi tempi, grandi progressi: essa è fondata sulla proprietà che possiede la luce bianca di separarsi in una infinità di raggi differenti, con variatissimi colori, quando questa luce attraversa prismi o lenti. La disposizione dello *spettro* luminoso, delle varie colorazioni, il numero e l'intensità delle gradazioni vanno a norma delle sostanze diffuse nella fiamma o sorgente di luce. Da ciò un mezzo per conoscere la natura delle sostanze onde sono composti il sole e le stelle.

Quanto alle protuberanze, sono delle specie di nubi di color rossastro, osservate per la prima volta nell'ecclisse dell'8 luglio 1842 e descritte da Arago, che furon viste e disegnate con cura in quello del luglio 1860, ma di cui si ignorava ancora la vera natura. Pare, secondo Janssen, che siano decisamente dalle masse gazose, probabilmente in sospensione nell'atmosfera solare.

INDUSTRIE ITALIANE

LA FABBRICA DI CEMENTO E CALCE IDRAULICA A BERGAMO.

A levante della città di Bergamo, e precisamente lungo l'ampia imboccatura della Valle Seriana, dove la pianura sale quasi insensibilmente per una piccola catena di altipiani, le spalle dei monti che costeggiano il bacino del Serio sono ricche straordinariamente di roccia calcare e delle sue svariatissime trasformazioni. Di questi prodotti calcarei, i più utili senza dubbio nella pratica, sono i materiali necessari alle costruzioni, di che molte regioni, anche della nostra Penisola sono completamente sprovvedute. La scoperta fattasi nel 1863 nella località anzidetta d'una pietra calcare che presentava tutti i caratteri di quella che fornisce il cemento idraulico (che è detto romano per la grande coesione e solidità ottenuta con esso) persuase alcuni capitalisti e possidenti ad unirsi in associazione che nel 1865 assunse il nome di *Società Bergamasca per la fabbricazione del cemento e della calce idraulica.*

La nuova Società cominciò dall'aprire una grandiosa officina nel comune di Scanzo a poca distanza da Bergamo: poi si trovò in grado di unire a sè altre officine consimili; potè infine erigere dalle fondamenta un grandioso stabilimento in Bergamo che, oltre all'essere il centro direttivo della Società, è pure un'officina di macinazione ed un attivissimo laboratorio destinato alla confezione dei prodotti svariatissimi di tale industria.

Le calci idrauliche hanno una grande superiorità sulle comuni perchè offrono le migliori guarentigie di solidità e di coesione negli edifizi esposti ad ogni sorta d'intemperie; il cemento in ispecie è un materiale unico nelle opere di difesa, nelle arginature, e sopratutto nel rivestimento dei canali, degli scali marittimi dove l'azione dell'acqua è continua, e rende assai difficile, più dispendioso e meno solido l'impiego dei materiali comuni. Non è chi non veda di quanto vantaggio può esser nell'avvenire l'uso del *cemento idraulico* nelle grandi costruzioni marittime che si stanno attivando in Italia.

Una differenza notevole esiste fra *le calci idrauliche* ed *il cemento*. Le prime, benchè della stessa natura, contengono in assai minori proporzioni gli elementi che

Digitized by Google

costituiscono il secondo. Difatti *il cemento* può essere posto immediatamente al contatto delle acque, dove indurisce all'istante ed acquista in un breve spazio di tempo una solidità considerevole. I lavori costrutti con questo materiale esposti all'umido, al contatto dell'aria, e, quello che più importa, all'azione del mare, attestano senz'altro la superiorità di esso sulle calci idrauliche, che non ponno impiegarsi in costruzioni che urge sien fatte rapidamente.

Il *cemento idraulico*, oltre al fornire potentissime *malte* per la giunzione dei massi vivi, sostituisce, mediante procedimenti di varia natura, ed in modo meraviglioso anche le pietre più solide. Quindi questo materiale può fornire, congiunta ad una ragguardevole economia, una maniera semplicissima di surrogare la pietra in ogni genere di lavoro, dal più umile al più nobile, dal più utile al più superfluo, dal più piccolo tubo alla colonna più colossale, mentre anco l'arte ornamentale se ne giova con molto profitto.

In tutti questi particolari la Società Bergamasca ha ottenuti splendidissimi risultamenti. La incontrastabile solidità di questa pietra artificiale, che può essere un beneficio incalcolabile ne iluoghi sprovvisti dei materiali primi di costruzione e devono dipendere con grave dispendio da località lontane, va di giorno in giorno persuadendo anche i più increduli.

Forse un solo pregiudizio rimane a distruggere ancora, cioè la credenza che siffatta pietra artificiale non possa durare che mercè la continua presenza dell'umido, e che tanto il gelo quanto i raggi del sole le sieno assolutamente nocivi.

L'umidità invero è il precipuo degli elementi che concorrono a produrre l'indurimento di tal materiale; ma il fatto ha pur dimostrato che quando abbia esso raggiunto un certo grado di stagionatura rimanendo per qualche mese all'azione dell'umido, se non acquista, certo non può più perdere della sua consistenza sotto la influenza delle predette due cause.

Le esperienze di Francia e d'Inghilterra, dove questa industria è già provetta, saranno in breve affermate dalle varie opere murarie eseguite esclusivamente coi materiali della *Società Bergamasca*, quali sono i trentamila metri cubi di massi artificiali costrutti per le opere relative al nuovo innalzamento del Po presso Mezzana Corte, il ponte di Mozzanica, quello di Rivolta sull'Adda, i più recenti lavori in pietre artificiali, che dovranno essere posti in opera nel nuovo Palazzo della Prefettura in Bergamo, e finalmente il ponte tra Vaprio e Canonica sull'Adda che si sta attualmente costruendo dalla stessa Società Bergamasca per trattative private della Deputazione Provinciale di Milano. Queste opere meritano tutta l'attenzione del pubblico non solo pei meravigliosi risultamenti di solidità, ma eziandio per la straordinaria economia ottenuta colla sostituzione della pietra artificiale ai materiali in uso prima della scoperta dei cementi (1).

Tenendo poi conto della superiorità che abbiamo chiarito del *cemento* sulle calci idrauliche senza escludere altre società preesistenti in Italia, la Società Bergamasca è la più colossale perchè, oltre alle officine in Bergamo e Scanzo da essa costrutte direttamente, ha assorbito le altre esistenti nel territorio della Provincia di Bergamo, e precisamente nei Comuni di Cumenduno, Pradalunga e Villa di Serio.

La Società Bergamasca produce annualmente fino ad ora in media 60,000 quintali di calce idraulica e 100,000 di cemento, il che è già uno sviluppo notevole *dopo soli tre anni* di esercizio, mentre le famose fabbriche di Lafarge du Theil di Provenza che funzionano da gran tempo danno una media complessiva di 90,000 tonnellate di calce idraulica. Anche i suoi prezzi sono assai più miti (2).

Infine diremo che la Società Bergamasca ha ottenuto la medaglia d'argento per le pietre artificiali e quella di bronzo per il prodotto primitivo alla Esposizione Universale di Parigi.

Essa occupa circa 300 operai, oltre i conduttori di veicoli ed altri avventizi pei bisogni del momento. Inoltre ha organizzato una associazione di mutuo soccorso fra i suoi operai.

(1) Il ponte di Mozzanica a tre archi della luce di metri 2. 30 e della totale lunghezza di metri 12 e larghezza di metri 9 costa la tenue somma di lire 6000 tutto compreso.

Il ponte di Rivolta, in sedici archi, della totale lunghezza di metri 175, costa circa Lire 50,000, cioè un quinto di quanto avrebbe costato se costrutto in muratura coi mezzi ordinari, e molto meno della metà di quello che era stato previsto per un ponte in legno. Vedasi in proposito la relazione del sig. ingegnere Angelo Milesi, pubblicata nel fascicolo del bimestre settembre-ottobre del giornale del Genio Civile.

La sistemazione del ponte fra Vaprio e Canonica, consistente nella costruzione dei suoi sette archi, d'una pila e d'altre opere accessorie, per la quale erasi preventivata la spesa di L. 90,000, venne assunta dalla Società Bergamasca per la somma di L. 68,000, portando al progetto quasi nessun'altra variazione che quella di costruire gli archi ed i rinfianchi in pietra artificiale.

(2) La Società Bergamasca vende nei suoi stabilimenti il cemento eminentemente idraulico a lire tre al quintale, e la calce idraulica a L. 2: 25; mentre sappiamo che il cemento Portland costa in fabbrica L. 12: 50 al quintale; il cemento così detto Vicat costa L. 6, e L. 5 il cemento del Mediterraneo o della Valentine.

VIAGGIO IN CALIFORNIA.

III.

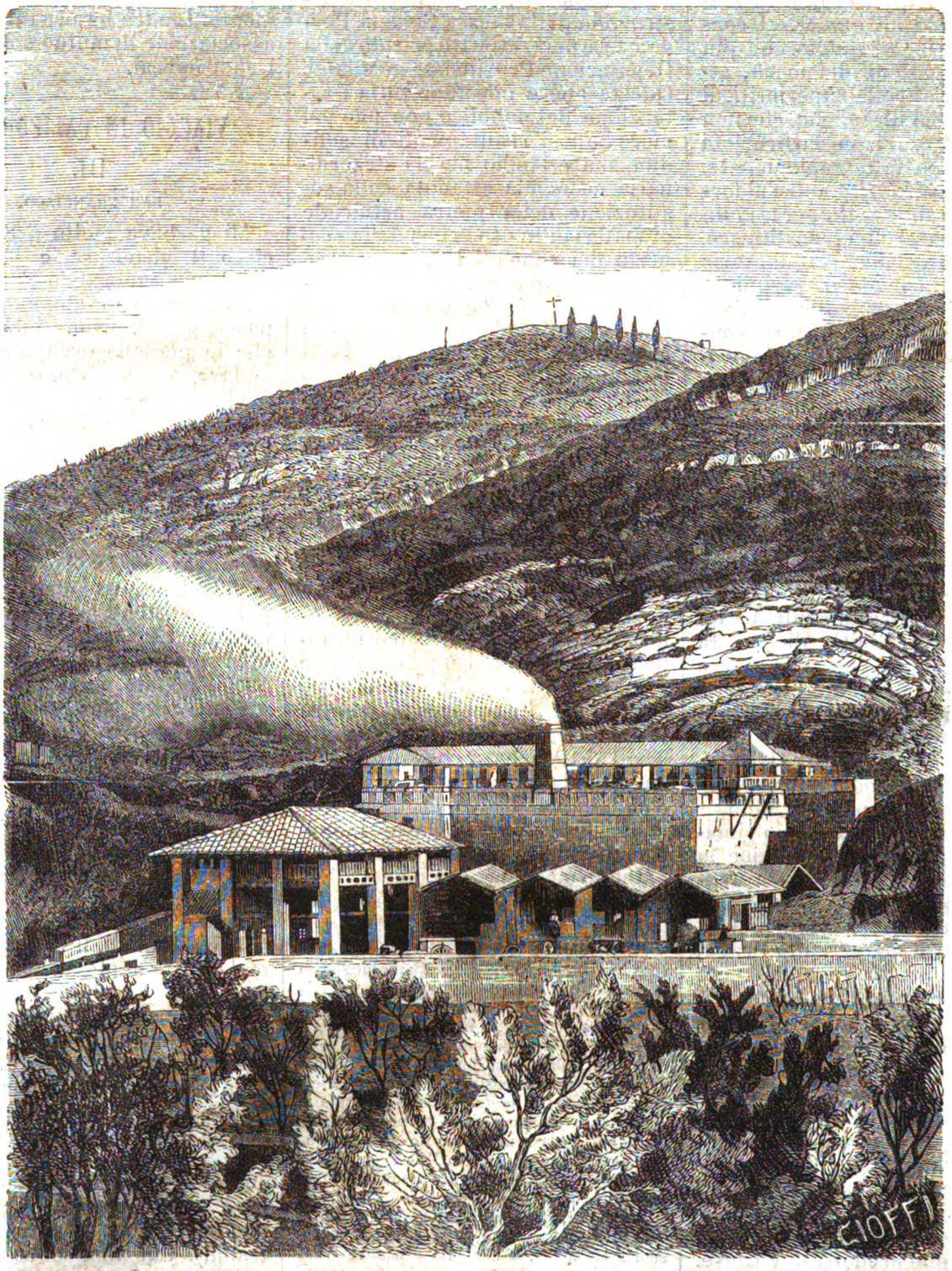
SAN FRANCISCO.

Mi garbava molto a San Francisco il gironzare e badaluccar per le vie, ignorando che gli Americani hanno in abbominio cotali passeggianti. Non m'imbattevo che in persone occupate, le quali andavano e venivano sui marciapiedi, e passando davan di gomito al loro vicino senza nemmeno guardarlo. Ciascuno, negli Stati Uniti, ha la sua fortuna da procacciarsi e non ha tempo da sciupare in vane distrazioni. Accanto al *ceppo* della via Montgomery incontravo in certe ore del giorno la folla compatta dei *politicians*, politicanti, che si occupano delle elezioni. Le votazioni si rinnovano ogni momento in codesto paese ove il popolo nomina tutti gl'impiegati dello Stato, persino i giudici. Nell'angolo dove si agitano i politicanti si è installato il *bar* (spaccio di liquori) più celebre di tutta la California, e là si fa a mezzogiorno uno dei *lunch* più frequentati della città. A questo lunch, ossia merenda, ogni passeggero ha il diritto di partecipare. La zuppa di ostriche, il maiale co' fagiuoli, il *roast beef* colla mele, tutte le pietanze consacrate dall'uso vengono sciorinate sur una tavola, con qualche tozzo di pane tagliato a fette minute. Ciascuno s'impadronisce di un piattello e si mette a mangiare in piedi. Si passa poi al banco, dove un bicchiere di *chiaretto* (Bordeaux) o di *sherry* (Xeres) viene offerto al consumatore. Non si paga che per il bere: venticinque *cents* (press'a poco un franco e venticinque centesimi). Chi non beve non paga nulla. e parecchi Californiani, famelici e di scarse fortune, vanno così di lunch in lunch a riempirsi gratuitamente lo stomaco e le tasche, e a raccogliere di che nutrirsi un giorno intero.

Gli stabilimenti di lunch si compensano non solo sulle bevande, ma anche sul buon mercato e sull'abbondanza delle derrate alimentari. I mercati di San Franci-

Digitized by Google

sco sono de' meglio forniti; perciò il *caffé ristoratore Barnum*, tenuto, nel 1859, dal signor Martin, francese, non avea nulla da invidiare alle ditte più famose di Parigi. A San Francisco come a Nuova York, gli uomini hanno l'abitudine di fare da sè le loro provvigioni. La vista degli avventori in abito nero non era ciò che meno attirasse la mia attenzione, quando accompagnai di buon mattino il signor T..., mio ospite, per fare le provviste giornaliere che ci erano mandate poi a casa. Alcuni diffidenti Americani venivano col loro canestro al braccio, e riempiutolo se lo portavano a casa essi stessi.



FABBRICA DI CEMENTI E CALCE IDRAULICA IN BERGAMO.

Nelle mie corse quotidiane attraverso San Francisco, studiavo non solo gli abitanti e i costumi, ma anco la città. Ammiravo le sue splendide botteghe dalle scintillanti vetrine, ove le più preziose stoffe, i più ricchi gioielli erano messi in mostra. Ero nello stesso tempo, maravigliato delle monumentali proporzioni della maggior parte dei fabbricati. Il *ceppo* della via Montgomery, una delle più vaste case del mondo, è pure una delle meglio ordinate per l'architettura esterna. Io devo mettere nello stesso grado la casa ove il ricco banchiere Wells Fargo ha collocato i suoi uffici, un vero ministero. Essa è tutta di granito, e la pietra ne fu trasportata dalla China, lavorata anticipatamente, in un tempo in cui la mano d'opera era ancor troppo cara a San Francisco. La posta, la dogana, il palazzo municipale, lo spedale di marina sono anch'essi edifizi che meritano d'essere mentovati, come

Digitized by Google

IL « LUNCH » AL « BAR » A SAN FRANCISCO.

Digitized by Google

pure una quantità di chiese i cui campanili, modellati generalmente sullo stile gotico, innalzano le slanciate loro guglie al disopra delle case cittadine.

La maggior parte di queste case è tuttora di legno, e per esser di legno possono venire agevolmente traslocate. Io ne vedeva talune che si facevano così passeggiare per le vie sur un basso carretto, fornito di robuste ruote. Spesse volte gli abitanti non avevano neppure sgombrata la casa, e continuavano tranquillamente le loro occupazioni. Altre volte, se non si traslocava la casa, essa veniva innalzata sulle fondamenta, e riportata al prescritto livello sollevandola ai quattro canti con vigorose leve. Un immenso albergo fu sottoposto per parecchi giorni a questa operazione, senza che alcuno de'suoi numerosi inquilini se ne desse la minima briga.

Se la maggior parte delle case di San Francisco è ancora di legno, la citta è però ben riparata da quei sinistri accidenti impreveduti che diedero una triste impronta all'origine sua. Perciò venne organizzato contro il fuoco il più perfetto sistema. Due perlustratori stanno continuamente alle vedette sur un'alta torre del *city hall* ossia palazzo civico, e suonano a stormo al minimo luccicore d'incendi. Allora, da tutti i canti della città si mettono in moto le trombe d'acqua, e tutti i corpi de' pompieri volontari gareggiano di zelo e di coraggio: fanno a chi giunge prima sul teatro dell' incendio. Il fuoco è presto spento, ma la sollecitudine che si mette nell' adoperare le trombe spinge l'acqua con tanto vigore, che una parte dell' edifizio resta demolita dall' elemento preservatore tanto quanto dall'elemento distruttore.

La tromba ad acqua è la prediletta di ciascuna compagnia, e, appena è spento un'incendio, essa è ricondotta trionfalmente in uno speciale edifizio, fabbricato appositamente. Là un fido pompiere veglia dì e notte a custodirla. Intorno alla sala sono inscritti i titoli di gloria della compagnia, o piuttosto dello strumento in cui la compagnia si personifica.

Per un viaggiatore disoccupato gli elementi di studio non mancano a San Francisco, ed io mi divertiva ad osservare ogni cosa. Solo il clima parevami intollerabile. Prima di tutto non c'era proprio estate, malgrado la stagione in cui eravamo. Bisognava vestire abiti invernali, e dalle nove del mattino alle quattro della sera un gelido vento sollevando le arene della spiaggia empieva di polvere e di freddo le vie. Ecco il clima di San Francisco, dipendente senza dubbio dalla sua posizione speciale, mentre invece nell'interno un' estate perpetua fa della California un paradiso terrestre.

Terminerò ciò che volevo dire sulla regina dell'Oceano Pacifico con alcuni cenni sul numero della sua popolazione. San Francisco conteneva nel 1859 quasi ottantamila abitanti, di cui cinquantamila maschi e di razza bianca. In questo numero gli stranieri (Francesi, Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli delle colonie, ecc.) entravano presso a poco per un nono. La cifra delle donne era meno di venticinque mila. Il resto della popolazione si componeva di quattro o cinquemila Chinesi e di mille cinquecento o due mila negri. Nelle città dell'interno e sopratutto nei centri delle miniere, il numero delle donne discende al terzo, al quarto ed anche al quinto di quello degli uomini; per lo contrario, il numero dei Chinesi va notevolmente aumentando; ma gli Americani pensano a ragione che ciò non istabilisce un giusto compenso (1).

L. SIMONIN.

(1) Queste sono le cifre del 1859; ora volete sapere come in soli otto anni cresce di popolazione la capitale della California; « Dagli 83,000 abitanti dal 1859 (così il *Globus*) si è venuti a 131,000 nell'ottobre 1867; fra essi 3600 Chinesi, 2500 Negri e 9000 individui di popolazione mobile; ci sono pure molti Ebrei; vi si contano 70 scuole, fra le quali 12 sono dirette dai gesuiti. In un anno preciso furono fabbricate 710 case di legno e 340 di pietre. L'industria vi prende uno sviluppo enorme: la città possiede già due grandi fabbriche di lana, una fabbrica di ovatta, una gran compagnia di seghe, detta compagnia del Pacifico, 11 grandi mulini, 14 fonderie e fabbriche di macchine, 10 fabbriche di sapone, 24 fabbriche di birra, due stabilimenti che costrussero, in 16 anni, 5000 bigliardi, importanti fabbriche di vetro e di zigari, ecc.

Le rendite della città sono di 1,623,000, le spese di 1,437,000 dollari. Vi si contano infine 101 ecclesiastici, 499 avvocati, 92 sensali e trafficanti d'usura, 1129 venditori di liquori, 12 compagnie di strade ferrate, altre 109 compagnie riconosciute, 17 linee di battelli a vapore e 58 giornali. »

MONUMENTO A CARLO MAGNO.

È il 26 luglio che fu inaugurato a Liegi il monumento a Carlo Magno ed alla dinastia carolingia. L'inaugurazione fu fatta con la solita pompa ufficiale.

Autore del monumento, che viene assai lodato, è il sig. Jehotte, professore dell'Accademia di Brusselle. Il monumento è composto della statua equestre di Carlo Magno, alta 5 metri, di sei statue in piedi rappresentanti i principali principi della famiglia carolingia, aventi ciascuna un metro di altezza, e di un piedistallo che misura alla base sette metri di lunghezza su 5 1/2 di larghezza, e alto 7 metri. Le statue sono in bronzo, il piedistallo in pietra di Caen.

Come avviene a tutti i grandi uomini, molte città si son disputate l'onore di essere patria di Carlo Magno; generalmente i biografi lo facevano nascere nel 742 a Salisburgo. Gli ultimi studi intrapresi nel Belgio rivendicarono invece quest'onore a Liegi.

Merita poi egli quel motto inciso appiè della sua statua: *grande in guerra, maggiore in pace?* Per rispondere riferiremo il bellissimo ritratto che ne fece Cesare Balbo (1) col suo stile sì incisivo che racchiude in poche parole tutta la storia e tutta la figura dell'uomo:

In tutte le età barbariche e del medio evo poi, non è figura d'uomo così grande come quella di Carlomagno; egli guerriero quali Alessandro, Cesare, Napoleone e non un altro; egli legislatore di quasi tutta Europa; egli eccitator di lettere e scienze nella più densa oscurità che sia stata mai; egli fondator d'un imperio e di relazioni politiche universali durate dall'800 al 1800. La grandezza di lui, contrastata pure da alcuni scrittori (perchè nulla al mondo rimane d'incontrastato), è la più confermata che sia dal consenso delle generazioni; e il nome di Magno aggiunto a molti, restato a pochi, è per lui solo immedesimato col nome proprio. Ma avvertasi bene, altro è grandezza, altro bontà..... Pongo qui il ritratto che ne fece Eginardo notaio, o come or direbbesi segretario di lui; ma avvertasi, che v'è mostrato in vecchiezza. Persona ampia, robusta, alta sette de' propri piè; capo rotondo, occhi grandissimi e vivaci, naso oltre il mediocre, bella canizie, faccia lieta e gioconda, e ch'egli stesse o sedesse avvenente in tutto e dignitoso; collo e ventre grosso sì, ma che non parea per la proporzione dell'altre membra; ferma andatura ed abito di corpo tutto virile; voce forse troppo chiara: salute prospera fino agli ultimi quattr'anni che fu travagliato di febbri, ed all'estremo zoppicò d'un piede; ma anche allora mal soffriva i medici, che gli voleano far dismetter le carni arroste alle quali era avvezzo. Assiduo cavalcava e cacciava, usanza nazionale de' Franchi, a cui niuno forse in ciò s'agguaglia; dilettavasi dell'acque calde naturali; e in parte per ciò edificossi una reggia in Aquisgrana, e negli ultimi anni vi si fermò. Figliuoli, signori, amici ed anche guardie e soldati più di cento talvolta bagnavansi con lui. Usò vestito franco,

(1) Nell'eccellente ma poco nota opera: *Il Regno di Carlo Magno in Italia.* Firenze, Le Monnier, 1862.

Digitized by Google

lini sotto, tunica sopra, cinte di seta, calze e fasce alle gambe, calzari a'piè, sajo veneto, e d'inverno un farsetto impellicciato sulle spalle e sul petto, spada sempre al fianco, balteo ed elsa d'oro, o argento, od anche ingemmati ai giorni di gran feste e ricevimenti. A cotai dì, veste tessuta d'oro, fibbia d'oro calzari pure ingemmati, e talor diadema d'oro e gemme; ma al consueto, abito poco diverso dal plebeo. Nè volle mai abiti stranieri, se non due volte in Roma che vestì tunica lunga, clamide e calzari alla Romana. Era temperante in cibi e bevande; più in queste, abborrendo ebbrezza non che in sè e ne' suoi ma in ognuno; di cibi poi non poteva astenersi, e lagnavasi essergli dannosi i digiuni. Banchettava di rado, alle feste principali; ed allora in gran compagnia. Alla cena d'ogni dì gli s'imbandivano quattro vivande, oltre l'arrosto che i cacciatori recavano sugli spiedi. Egli intanto dava orecchio a qualche narratore o lettore di storie; e dilettavasi molto de' libri di sant'Agostino, quello principalmente della *Città di Dio*. Fuori pasto bevea di rado; la state dopo il desinare riposava spoglio due o tre ore. Di notte sovente svegliavasi e s'alzava. Alla mattina, calzato e vestito che egli era, ammètteva i famigliari, e i litiganti se niuni erano de'quali il piato non potesse esser definito dal conte del palazzo a cui apparteneva ciò; poi terminava in sull'ora negozi ed ordini quotidiani ai ministri suoi. Nel discorrere, non che facilità avea facondia; imparò lingue straniere, parlava il latino quanto il proprio linguaggio; di greco intendeva più che non parlava; d'ogni cosa ragionava in modo che pareva dell'arte. Coltivò gli studi liberali, onorò e protesse molto i loro dottori; di grammatica ebbe a maestro Pietro Pisano un vecchio diacono, e dell'altre discipline rettorica, dialettica, e principalmente astronomia Albino Alcuino pur diacono, nato de' Sassoni di Britannia. Imparò pure l'abbaco e il calcolo delle stelle. Tentò scrivere, e soleva di notte recarsi sotto il capezzale tavolette ad esercitarsi la mano in formar lettere; ma gli riuscì a poco cotal fatica troppo tardi incominciata. Amava ed accoglieva i pellegrini che talor parvero troppi in palazzo e fors'anco nel regno; ma egli non se ne togliea carico, generosamente stimando dalla lode di liberalità compensati siffatti pesi. Frequentava le chiese, quando gliel concedea la salute, a mane e sera, e di notte, e al tempo del sacrificio; avea cura vi si facesse ogni cosa con decoro, e i sagrestani non vi lasciassero recare o rimaner nulla di sordido o indecente. Emendò la disciplina del leggere e del salmeggiare; ed eravi erudito egli stesso, benchè non leggesse in pubblico nè cantasse se non sommesso e in comune. Fece limosine, non che in patria, ed entro il regno, ma oltremare, in Siria, Egitto, Africa, Gerusalemme, Alessandria e Cartagine, dove sapeva essere poveri cristiani; e perciò principalmente cercò l'amicizia di quei re. Oltre ogni sacro luogo presso a Roma venerava la chiesa di san Pietro, alla quale donò molto oro, argento e gemme; ancora fece innumerabili doni ai pontefici; nè in tutto il suo regnare ebbe nulla più a cuore che innalzar Roma all'antica autorità, e non che difendere ed assicurare, ma sopra ogni altra adornare ed arricchire la chiesa di San Pietro. Fin qui Eginardo; nè si può arguir di panegirista, se non in questo del restituir Roma all'antica autorità. E aggiugne quegli, che vissuto Carlo tra l'amore universale non gli fu apposta nessuna crudeltà. Nè fu certamente di natura crudele; ma ciò che vedemmo fatto da lui contro i nipoti, e contro i Sassoni mostrano, in lui come in ogni conquistatore la mansuetudine naturale aver dato luogo talvolta a quella che dicesi necessità di assicurare il trono e le conquiste. Del resto, gran quistione fu tra gli eruditi sul sapere scrivere o no di Carlo; e gli uni mal interpretando Eginardo dissero che non sapea del tutto; gli altri che sapea benissimo, argomentando dal testo d'un concilio, che cent'anni appresso ammoniva uno de' successori di Carlomagno « di far com'egli già, il quale teneva a capo del letto tavolette e matite, e notava qualunque cosa dì o notte gli sovvenisse ad utile di Santa Chiesa e a buon governo ed assodamento del regno. » A me par chiaro, Carlo educato a guerra e a regno non aver da principio saputo scrivere; adulto poi, e re, aver imparato a scriver suo nome e qualche nota tanto appunto quanto gli potea servire ad uso di guerra e regno. Nè io lo biasimo che quel tanto gli bastasse: non è ufficio dei re l'essere letterati, ma il farne sorgere; nè hanno bisogno essi di questo debole e impedito strumento della penna per far utile o noto il lor passaggio quaggiù, o per isfogar la piena de' faticosi pensieri. Stupenda materia di ben fare, e ben pensare, e ben satisfarsi sono loro gli uomini a lor commessi. Pochi poi adempierono la missione divina come quel barbaro di Carlomagno.

I lettori ci sapranno grado di aver posto loro sott'occhio un sì bel brano di storia biografica.

NB. Per un ritardo degl'incisori non ci è riuscito di dare in questo numero i due promessi disegni del monumento polacco e del monumento a Carlo Magno. Dobbiamo quindi rimandarli alla settimana ventura. Intanto l'articolo sul monumento di Carlo Magno si trova in questo numero, e nel prossimo daremo l'articolo sulla bellissima statua dello Strazza.

FEDERICA

RACCONTO INTIMO.

(*Continuazione V. il num. precedente*).

Adolfo, preso ed assalito senza difesa ed alla sprovvista, impallidì: dopo una pausa fatta per ritornare in sè, disse:

— Perchè volete lasciare i vostri amici? Non sapete che essi vi desiderano sempre e non saprebbero vivere senza di voi?

— So che avete troppa bontà per me: io non merito tanta deferenza.

— Non istà a voi il giudicare di ciò: coloro che vi avvicinano, hanno il diritto di esclusività nell'apprezzare quanto vi distingue e quanto vale a destar in essi il vivo interesse, cui sapete infondere in tutti.

— Ma voi che parlate a cotesto modo, avete profittato di tale diritto?

— Certamente....

— Si può egli sapere come sia esso concepito?

— Perchè dovrei fare una confessione?

— La donna è sempre curiosa di conoscere cosa si pensa di lei nella società, ove la maldicenza forma la forza motrice, il perno di tutti i discorsi. In questo caso poi la curiosità è sorretta da un'altra ragione, dal desiderio di sapere se l'amico, e voi lo siete di certo, sia indulgente oppure severo.

— Sono l'uno e l'altro, quantunque voi non abbisognate d'indulgenza, perchè troppo ricolma di pregi, nè di severità, perchè i lievi difetti che avete vi rendono agli occhi altrui più avvenente, più splendida di prestigio. Ma se devo esporre il mio pensiero, vorrei farlo ad un patto.

— Da quanto mi pare, voi siete seguace di un proverbio, che dice: « non v'ha fatica senza premio ». Desiderate per avventura il premio per la tortura prodotta al vostro cervello?

L'ironia punse Adolfo, che sorridendo, rispose:

— Può darsi! La cosa non è tanto facile, nè così ovvia come voi credete: il carattere di una donna non si anatomizza colla leggerezza con cui si suole, ma v'ha duopo di studio e di osservazione.

— Voi impiegaste entrambi?

— Da lungo tempo cotesto argomento formò oggetto principale delle mie elucubrazioni.

— Ed arrivaste?

— A comprendervi!

— Dite dunque: sto attentissima.

— Ed il patto?

— Oh! l'aveva obliato. Quale sarebbe?

— Che voi rimaniate qui fra noi rimandando a tempo indeterminato la vostra partenza: con ciò voi fareste ritornare la calma ove è la bufera, la contentezza ove può sorgere il cordoglio.

— Eh! via: non esagerate, Adolfo: non vogliate rivestire le parole con manto poetico o romantico: io non potrei pascermi d'illusioni, che si sperderebbero ad ogni sbuffo di vento: troppe nel

Digitized by Google

AMINTA E SILVIA, gruppo del prof. G. Strazza.
(Disegno di G. Pessina. Incisione di G. Gallieni).

Digitized by Google

VEDUTA GENERALE DELLE GRANDI CASCATE DI YOHEMITY, IN CALIFORNIA.

Digitized by Google

corso della vita mi circondarono perchè io creda ad una protesta, ad un detto.

— Ma quando i fatti vengono a sorreggere l'uno e l'altra? Quando le prove spalleggiano le espressioni, puossi porre in dubbio il sentimento che ispira?

— Se queste prove io le avessi, e se venissero a rendermi convinta di quanto dite, comincerei ad aprire il mio animo ad una speranza, ad una lusinga che mi renderebbe beata.

— Apritelo, apritelo, Emilia; e con ciò mi dischiuderete un cammino sparso d'olezzo portentoso di aroma inebriante, che mi darà una serie di gioie serene, di inesplicabili piaceri. Non vi accorgeste mai come io tremo a voi daccanto? Non vedeste che il mio cuore pende dal vostro labbro? Non faceste attenzione al grande entusiasmo che m'invade quando voi parlate?

— Vidi tutto quanto voi accennate, ma credeva che provenisse da semplice amicizia.

— Ah! No. Qui v'ha qualche cosa di più infiammato, qualche cosa di più ardente: l'amicizia è fuoco placido, lento, mentre quello che mi scuote l'anima è un incendio, il quale divora e distrugge in un istante quanto tocca.

— Siate ragionevole: non correte troppo rapidamente, chè quando si opera così, presto si va al precipizio.

— Voi fortunata che sapete imperare sul cuore!... A me non è concesso siffatto privilegio, e mi sento trascinato ad impeti inconsiderati. Ma è per voi, o Emilia, che essi prendono un dominio cui non posso domare, nè tampoco scemare. Tutto ciò che vi appartiene mi è caro, perfino l'aria da voi respirata, o l'atmosfera che vi circonda: tutto darei per formar parte di una molecola impercettibile che viene a riposarsi sul vostro volto. Tutto, tutto darei per possedervi....

— Imprudente.... che dice mai?... Qualcuno potrebbe ascoltare.... guai se ciò giungesse all'orecchio di Federica.

— Ma perchè in cotesto istante pronunziate tal nome!... È derisione, insulto, o dileggio?...

— È prudenza....

In quel punto un leggero fruscio d'abito giungeva ad interrompere la conversazione.

(*Continua*). A. Bazzoni.

ATTUALITÀ

MONDO SCIENTIFICO.

— Una delle scienze che ci ha scoperto più misteri delle età passate, e che nessuno saprebbe oggi dire a quale splendido avvenire sia ancora riservata è la paleontologia. La paleontologia botanica fra le altre è destinata ad una speciale importanza nella determinazione degli antichi continenti coll'insieme dei caratteri, coll'abbondanza delle specie, col portamento, colla *facies* della vita vegetale di regioni attualmente divise da larghi bracci di mare. Un eccellente lavoro di questo genere è la voluminosa memoria testè pubblicata dal cav. ingegnere Francesco Molon di Vicenza, *sulla flora terziaria delle prealpi venete, considerazioni in rapporto alla genesi della flora vivente ed alle anteriori condizioni fisico-geografiche* (Milano, Bernardoni. L. 16).

— Dietro proposta dell'illustre Schiaparelli l'Istituto Lombardo incaricava una Commissione, composta dello stesso cav. Schiaparelli, e dei professori Frisiani e Cantoni, per lo studio del fenomeno della grandine su tutta la superficie della Lombardia, valendosi dell'opera dei sindaci per raccogliere i fatti che vi hanno relazione. Si annuncia che verranno pubblicati i risultati di questi studii.

CONCORSI E PREMJ.

— Mentre l'Istituto lombardo sul numero discreto di concorsi che tiene aperti non trovava quest'anno che due premii da decretare, l'Accademia francese, nella sua solenne seduta annua del 20 agosto, decretò un numero considerevole di premii da mostrare tutta la differenza di livello negli studi fra i due paesi. Ciò ch'è più doloroso, è che l'Accademia francese premia lavori d'alta letteratura, oltre ai quali vi sono quelle numerose opere che il pubblico premia col successo. Segnaleremo per altro con compiacenza che gl'italiani sanno farsi premiare all'estero; dopo il premio d'anatomia dato a Brunetti, quello d'astronomia allo Schiaparelli, ecco ora il premio di numismatica conferito a *Carlo Promis*, il dotto conservatore delle medaglie del Museo di Torino. Menzioneremo pure il premio di 2000 franchi, dato al sig. Mézières per il suo studio su *Petrarca*, di cui fu già parlato di questo volume; in una medaglia di 1500 fr. ad A. Nettement per la sua opera: *Della seconda educazione delle ragazze;* il gran premio Gobert alla *Storia di Francia delle sue origini fino al regno di Luigi XV* (16 vol. in 8.°) di Dareste, e il secondo premio Gobert alla *Storia di S. Luigi* di F. Faure; il premio triennale di Thiers (3000 fr.) all'*Europa e i Borboni sotto Luigi XIV* di Mario Topin; il premio Bordin d'incoraggiamento per l'alta letteratura ad *Enrico di Valois e la Polonia nel* 1572, opera in tre volumi del marchese di Noailles; il premio Lambert per l'ingegno meritevole di un segno d'interesse pubblico, ad una donna, la signora Blanchecotte, autrice delle *Impressioni di una donna;* pure ad una donna, la signorina Adolfina Bonnat, per i suoi *Canti dell'anima*, il premio poetico di Landry. L'Accademia stessa avea messo al concorso l'elogio di Giangiacomo Rousseau; fra 30 concorrenti fu premiato il prof. Gidel.

CONGRESSI.

— Un congresso apistico tedesco, si terrà l'8, 9 e 10 settembre in Darmstadt. La società agraria di Lombardia vi sarà rappresentata dal marchese Balsamo Crivelli.

— Il 5° *congresso pedagogico italiano* si terrà in Genova dal 17 al 27 settembre nelle aule di quella Università. Fra i membri del Comitato promotore troviamo il sindaco di Genova barone Podestà, il Celesia, il Boccardo e Gerolamo Da Passano.

MONDO ARTISTICO.

— L'Accademia di Brera ha conferito il premio d'architettura Vittadini a *Carlo Bardelli* di Milano, per un mercato del pesce e della selvaggina, e il premio Canonica (L. 1100) che avea per soggetto un edifizio isolato ad uso di una società musicale di quattrocento soci, a *Cristoforo Pinto* di Gioia del Colle (Bari). Un matrimonio civile in un villaggio, era il soggetto proposto per la pittura di genere: *Pietro Michis* di Milano fu giudicato degno del premio di L. 1300.

— Il distinto critico musicale Filippo Filippi ha sposato la valente artista di canto Carlotta Vaneri.

MONUMENTI.

— Lo scultore di Firenze Antonio Rivalta ha modellato, per commissione della direzione generale della Banca Nazionale nel Regno d'Italia, un grandioso monumento rappresentante il conte di Cavour, nell'atto di leggere, forse il decreto d'istituzione della Banca stessa. Il Cavour è assiso su d'una sedia a bracciuoli, ed in abito diplomatico, cosa assai difficoltosa da ritrarsi nel marmo; tiene colla mano destra la carta e colla sinistra le lenti. Chi ebbe la ventura di avvicinare in vita il grand'uomo di Stato, non può negare di crederlo egregiamente rappresentato. Il monumento dovrà esser posto all'ingresso della nuova residenza della Banca Nazionale a Firenze che è già da qualche tempo in costruzione. (*Nazione*).

— Il 17 agosto venne inaugurata, a Grenôble una statua a Napoleone I.

NECROLOGIE.

— È morto all'età di 84 anni *Fr. Barrière*, uno dei più vecchi collaboratori al *J. des Débats*, il diligente e dotto raccoglitore delle *Memorie relative alla Rivoluzione francese* e di altre relative al decimo ottavo secolo.

— Il 27 agosto, morì a Brusselles la moglie di Vittor Ugo. Per più di 45 anni, — giacchè l'illustre poeta si ammogliò a 20 anni, — essa non cessò un sol giorno di vivere la vita di suo marito, dividendo dapprima le sue gioje e i suoi trionfi, come poi divise e mitigò le amarezze dell'esilio. Essa ebbe tutte le qualità forti e preziose della sposa e della madre. È di lei il libro intitolato: *Vittor Hugo raccontato da un testimonio della sua vita.*

Digitized by Google

AVVENTURE NELLA TERRA DEI GORILLA

DI

Paolo du Chaillu.

CAPITOLO VIII.

Mio arrivo presso i cannibali. — Loro lance, archi, scuri di combattimento. — Sono preso per uno spirito. — Il re trema al mio aspetto. — Gli presento uno specchio. — Sua maraviglia.

Finalmente noi toccavamo la terra dei Fan. Avevamo passati i villaggi dei Mbicos, ed eravamo diretti a quelli degli antropofagi.

Rammento benissimo il primo villaggio Fan che s'offerse ai nostri occhi; era situato sulla sommità d'un'alta montagna.

Una viva emozione agitava gli abitanti; essi ci aveano veduti venir da lontano per mezzo ad un sentiero fra le piantagioni; gli alberi che circondavano la montagna erano stati atterrati per veder meglio. Dappertutto dove noi passavamo, gli uomini erano armati fino ai denti, ed io dubitava quasi che ci volessero crivellare di dardi e di freccie avvelenate, ammazzandoci sul posto. Nulla di più terribile di quegli strali barbati di cui si servono i cannibali. Ogni guerriero ne aveva molti in mano, e portava nell'altra una targa di pelle d'elefante. Vidi anche degli individui armati di enormi coltelli, d'orribili scuri di guerra, o d'archi e freccie avvelenate.

Delle grida di sorpresa, che sembravano urrà di guerra, accolsero la mia comparsa. Confesso che in quel punto non mi sentiva molto tranquillo. Come quegli uomini mi parvero selvaggi e feroci! Erano vestiti il meno che si può immaginare; quando gridavano, mostravano dei denti neri e limati sulla punta; la loro bocca aperta (idea lugubre!) mi faceva l'effetto d'una tomba spalancata; quante umane creature non avevano dovuto passare traverso a quelle fauci!

E le donne? che sozze creature! erano tattuate in tutta la persona, e quasi ignude! esse si rifugiavano coi loro bambini in fondo alle capanne, a misura che io avanzava nella strada, dove qua e là vedevo disseminate delle ossa; sì, delle ossa umane, avanzi dei corpi divorati dagli abitanti! Tali sono le rimembranze che io serbai del mio primo ingresso in un villaggio di cannibali.

Questo villaggio era solidamente fortificato da palizzate, su cui stavano piantati dei cranii d'uomini e di gorilla. Non v'era che una sola strada, di circa un terzo di miglio in lunghezza, e fiancheggiata di un doppio ordine di piccole capanne costrutte di scorza d'albero.

Mi trovavo appena nel villaggio, quando scopersi delle traccie di sangue che mi parvero di sangue umano. Trascorremmo vicino a una donna che correva a perdifiato verso la sua capanna; teneva in mano un pezzo di coscia umana, precisamente a quella guisa che una nostra domestica porterebbe dal mercato un pezzo di manzo o di castrato.

Il villaggio era molto grande; noi arrivammo finalmente alla casa di *palabra*, o casa comunale, ove restai per alcuni istanti solo con Mbenè. Di là intesi un gran frastuono di voci che partiva di dietro alle case vicine. Alcuno mi disse che si era occupati a dividersi un cadavere e che non ve n'era abbastanza per tutti; da ciò la disputa.

Allora si fece ressa d'intorno a me, e mi vidi attorniato da una folla immensa. Dinanzi agli altri stava un uomo dall'aspetto feroce che in una mano aveva una larga rotella, tagliata nel cuoio durissimo d'un elefante, e nell'altra un enorme coltellaccio fatto apposta per tagliare un uomo. Osservai frammezzo alla folla molti guerrieri armati di balestre per lanciare delle grosse freccie a punta di ferro, fino ai più piccoli giavellotti, in apparenza insignificanti, ma in realtà mortali. Sono piccole verghe sottilissime, d'un piede di lunghezza, la cui estremità affilata è aspersa d'un veleno vegetale di cui i selvaggi conoscono la ricetta. Quelle frecce avvelenate sono così leggere che sfuggirebbero dall'arco, se non si facesse altro che incoccarle; però si usa di tenervele ben salde attaccandovele con una gomma viscosa.

Effetto d'uno specchio sopra un re negro.

Il legno dell'arco è tagliato in modo ingegnosissimo; il congegno di una piccola caviglia che produce l'effetto d'una molla, fa d'un tratto stendere la corda. L'arco, che è fortissimo e durissimo, lancia lo strale ad una grande distanza. L'arciere Fan siede a terra, e applica i suoi due piedi a mezzo l'arco, mentre tira la corda a sè con tutta forza per lasciarla poi andare.

Queste piccole freccie avvelenate, così terribili, sono chiuse accuratamente in sacchi fatti con la pelle di bestie selvaggie.

Alcuni di quei guerrieri appoggiavano sulla spalla la scure di guerra; basta un colpo di essa per fendere il cranio d'un uomo. Fra tutte le scuri, lance o altre armi fabbricate in ferro, ve n'ha di quelle i cui lavori d'ornato sono una magnificenza.

Il coltellaccio di guerra che pende dal loro fianco è un'arma delle più formidabili. Viene usato nei combattimenti d'uomo ad uomo per fendere il corpo dell'avversario. Costumasi anche un altro coltellaccio da beccaio, che io vidi fra le mani di quelli che mi circondavano; la lama ha un piede di lunghezza ed otto pollici di larghezza, e va fino in fondo nelle spalle dell'avversario; deve essere d'un taglio sopraffino.

Molti hanno inoltre una scure particolare affilata e appuntata che gettasi a distanza con la punta in giù.

Quei selvaggi la trattano con molta sveltezza, ed essi per lo più mirano alla testa; la punta penetra nel cervello e la morte è istantanea.

Le chiaverine, o picche, hanno sei o sette piedi di lunghezza e sono disposte in modo da produrre delle orribili ferite. La forza e la destrezza dei lancieri mi colpirono sempre di stupore. L'asta lunga e sottile sibila nell'aria, e guai a chi trovasi a venti o trenta passi dal proiettile!

La maggior parte delle scuri e dei coltellacci entrano in guaine fatte di pelle di serpente o di antilope, od anche di pelle umana, che i selvaggi portano sospese ad armacollo per mezzo d'una corda; hanno le armi al fianco anche in tempo di pace.

I guerrieri Fan non hanno altre armi difensive che la rotella in pelle d'elefante che vi ho accennata. Questo scudo è lungo mezzo piede su due e mezzo di larghezza.

Oltre tutte queste armi, molti avevano un coltello simile ai nostri da tavola.

Dopo questa descrizione dei personaggi dai quali mi vedeva attorniato, voi potrete giudicare con qual sorpresa io passassi con gli occhi dall'uno all'altro, stringendo in ogni mano una pistola.

(Continua). P. DU CHAILLU.

SCIARADA

Senza capo, in Isvizzera ha capo,
Va girando e in Olanda si muore.
Senza core, racchiudevi il core.
Senza coda, son coda dei dì.
Del creato tu l'opre stupende
Se vi è il tutto potrai contemplar.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 812:

DI-O-DO-RO.

A questo numero 49, è unito per gli associati il Supplemento, contenente la CRONACA POLITICA DEL MESE.
I non associati che desiderano il Supplemento possono comperarlo per 5 centesimi, presso i nostri corrispondenti.

Digitized by Google

LA SACRA BIBBIA

— ANTICO E NUOVO TESTAMENTO —

Traduzione dietro la Vulgata

DI

MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

con 230 grandi incisioni di Gustavo Doré

E IL TESTO ORNATO DA GIACOMELLI.

Ecco una pubblicazione per la quale non occorre nessuna raccomandazione, nessun elogio. Basta annunziarla. E la Bibbia, ossia *il* libro, — il libro per eccellenza, il libro di Dio, il libro del genio. Religione, storia, poesia: tutto vi è compreso. Per questo, non solo gli uomini pii attinsero in esso la fede: ma tutti i grandi uomini si inspirarono, come tutti i popoli si consolarono, alla lettura della Bibbia. Fra tutti i popoli, l'italiano è forse quello che meno conosce, che meno legge la Bibbia. Noi speriamo di rendere più popolare anco fra noi questa lettura, con la edizione anzi unica che rara di cui si fa ora l'annunzio.

La traduzione scelta è quella di Monsignor Antonio Martini, secondo la Vulgata. La accompagneremo con note brevissime, le quali spieghino i passi difficili ed oscuri, ed illustrino la parte geografica e letteraria della Bibbia.

Il maggior pregio della nostra edizione starà nelle 230 incisioni di Gustavo Doré, di cui essa andrà adorna: incisioni di meravigliosa bellezza, di cui ognuna è degna di essere chiamata un quadro e mettersi in cornice, che tutte insieme formano una galleria biblica di valore inestimabile, uno dei più preziosi capolavori d'arte del nostro secolo. Monsignor arcivescovo di Tours dando la sua piena approvazione alla prima edizione di questa Bibbia illustrata da Doré, che fu fatta in Francia, lodò altamente il celebre pittore « di aver saputo accoppiare allo splendore del suo grande ingegno il sentimento perfetto delle convenienze religiose ». Questa edizione valse alla casa Mame il primo gran premio all'Esposizione universale di Parigi; essa è in corso di riproduzione a Londra, a Stoccarda, all'Aja e a Pest; noi abbiamo l'onore di riprodurla in Italia.

E la nostra ambizione sarà nel far opera ad un tempo onorevole alla tipografia patria e utile alla coltura nazionale; vale a dire supereremo le edizioni straniere in questo: che faremo non solo un'edizione di lusso, da pareggiarle, ma la daremo anco a buon prezzo, di modo che possa entrare in tutte le famiglie e in tutte le officine. Le tavole del Doré saranno staccate dal testo, che così ciascuno possa, a suo piacimento, formarne un album a parte, od anche adornarne la sua casa. Questa tiratura separata garantisce la perfezione del lavoro, che riesce senza macchie di sorta e candidissimo, come le più fine incisioni in rame avanti lettera.

Ciò che rialzerà vieppiù il pregio dell'edizione è che anche il testo viene ornato da uno dei più distinti pittori del nostro tempo, il sig. Enrico Giacomelli. La carta sarà sopraffina, e i caratteri nuovi, fusi appositamente.

Ecco ora come seguirà la pubblicazione. Dall'ottobre prossimo in poi, usciranno ogni settimana *due* fascicoli. Ciascun fascicolo comprende *quattro pagine* di testo in foglio a due colonne ornato da Giacomelli, e *una grande tavola* di Doré, e costa:

soli 20 centesimi in tutta Italia.

Cinque di questi fascicoli faranno una *dispensa* la quale costa una lira. Le associazioni si ricevono soltanto per dispense; giacchè ogni dispensa ha la sua copertina, e viene mandata per posta, non piegata, ma rotolata, di modo che arriverà al socio perfettamente intatta. Chi vuole associarsi mandi tante lire italiane, quante dispense desidera avere.

Oltre a questa edizione di lusso, faremo, per uso delle Biblioteche e degli amatori, un'edizione di gran lusso, limitata a soli 300 esemplari numerati, e che si distinguerà per la eccezionale consistenza della carta. Questa edizione di gran lusso si pubblicherà solamente a *dispense*: il prezzo di ogni dispensa, lire tre. Chi vuol associarsi a questa edizione, mandi adunque tante volte tre lire quanti fascicoli desidera avere.

Così l'Italia possederà l'Antico e il Nuovo Testamento nella più splendida forma e con poca spesa.

E. TREVES & C., Editori.

La **BIBBIA ILLUSTRATA DI DORÉ** *escirà in ottobre a Milano, in due grandi edizioni in foglio a due colonne.*

Edizione di lusso, a 20,000 esemplari.

20 Centesimi al numero.

Due numeri per settimana.

Ogni numero comprende 4 pagine di testo, ed un gran quadro di Doré. — Escono due numeri la settimana. Cinque numeri formano una dispensa. La dispensa *consta quindi di 20 pagine di testo e 5 quadri di Doré: il tutto avvolto in una coperta, e rotolato con cura, si manda franco per la posta.*

Una Lira la Dispensa.

Chi desidera associarsi mandi agli editori per mezzo di vaglia in lettera affrancata, tante lire quante sono le dispense che vuol avere. (*A Roma,* **L. 1: 20**; *nella Svizzera,* **L. 1: 25**; *in Austria,* **L. 1: 50** *la dispensa*).

Esce una Dispensa ogni venti giorni.

Edizione di gran lusso, a soli 300 esemplari numerati.

In questa edizione ogni dispensa costa lire tre. (*A Roma,* **L. 3: 30**; *nella Svizzera,* **3: 50**; *in Austria,* **3: 75**). *Mandar tante volte lire tre, quante dispense si desidera. Ogni copia porterà il suo numero e il nome dell'associato.*

Dirigere associazioni e vaglia ad E. TREVES ET C. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE, in Milano.

GALIMBERTI, *gerente*. E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

SUPPLEMENTO

dell'

UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

Supplemento al N. 49. — Anno II. 5 Centesimi. Milano, 4 Settembre 1868.

CRONACA POLITICA

I.

Il mese fu assai ricco di dichiarazioni pacifiche, e con tutto ciò pochi uomini politici oserebbero affermare che l'orizzonte sia sereno. Si direbbe quasi che quanto più si moltiplicano le assicurazioni, tanto più crescono le apprensioni. L'8 agosto, Napoleone III diceva a Troyes: « Nulla minaccia oggi la pace d'Europa. » E tosto il pubblico a postillare: oggi no, ma domani? E vedendo che il suo parlare e il suo tacere sono egualmente male interpretati, Napoleone venne a Parigi, ciò che da parecchi anni non faceva, per la festa del 15 agosto, passò in rivista le truppe e la guardia nazionale, ma non pronunziò alcun discorso.

Il tirar tutto a senso di guerra, se non imminente, vicina, se non vicina in ogni modo inevitabile, è un effetto della situazione. Poichè se è vero, come Napoleone disse, che nulla minaccia la pace d'Europa; se tutto indica, come aggiunse il maresciallo e ministro Vaillant aprendo uno dei consigli generali, che la pace dev'essere durevole; se infine la Francia, come altro maresciallo e ministro, il Niel, disse nella stessa occasione, è ormai così potente che tiene in pugno la pace e la guerra; — perchè tante armi e tanti armamenti? Perchè la Francia non dà l'esempio del disarmo? Perchè almeno il linguaggio dei suoi giornali più ufficiosi e dei suoi più cospicui personaggi non è concorde? Mentre il *Costitutionnel* parafrasa il discorso imperiale e invita i capitali ad aprirsi alla più lieta fiducia, il *Pays* bandisce ogni giorno che l'onore e l'interesse della Francia richiedono che si faccia guerra alla Prussia. Ora, il redattore del *Pays*, Paolo di Cassagnac, è figlio di un deputato, ed è egli stesso assai ben veduto a Corte, e il solo giornalista decorato il 15 agosto.

Il peggio è che nelle stesse assicurazioni di pace si trova sempre una clausola dirimente. Il Vaillant, per esempio, vuole la pace, ma in modo che non costi nulla al patriottismo; altri metterà sempre per limite alla pace, la dignità e l'interesse della Francia. Chi mai domanda a nessuna nazione sacrifici di questa sorta? Un uomo che dichiara amicizia ad un'altr'uomo, s'intende senza che il dica, che l'amicizia cesserebbe il dì che gli venisse fatta offesa all'onore o nocumento agli affari; ma se gliel dicesse nel momento stesso dell'espansione, ognuno vedrebbe un sospetto, un secondo fine, un'amicizia molto fragile, che forse cercherà un pretesto per rompersi. Lo spirito pacifico dell'Inghilterra non è messo in dubbio da nessuno; i suoi uomini di Stato non credono necessario mai di avvertire i casi, in cui si dipartirebbero dalla pace, giacchè si intende da sè che ove essa fosse oltraggiata o danneggiata non si rassegnerebbe. La Francia agisce ben diversamente; e non emette parola di pace, senza unirvi una condizione. Nel tempo stesso che o il suo sovrano o i suoi ministri cercano di rassicurare il mondo, studiano le loro frasi in modo che non li compromettano, che non li impegnino neppur per un giorno. L'arte è così fina che tutti la vedono, e ne insospettiscon vieppiù. Arrogi che la situazione interna della Francia si palesa ogni giorno così grave, che non si vede modo a Napoleone di uscirne salvo, sè e la sua dinastia, senza la guerra.

Singolare posizione d'un sovrano! se v'ha uomo che per la intelligenza elevata, per la lunga esperienza, per la natura degli studi, osiam dire anco per indole propria, deva essere nell'animo suo sincero amico della libertà e della pace, quegli è Napoleone III; ma è fatalmente costretto a non dar l'una e a disturbar l'altra. La Francia è così divisa da fazioni, legittimiste, orleaniste e repubblicane, che ogni franchigia concessa dal sovrano è rivolta a fargli guerra: non opposizione, come nei paesi liberi che tendono a riforme legali, ma guerra personale, violenta, che conduce a rivoluzioni, che mira a sconvolgimenti. Bisogna anco dire che la parte liberale e intelligente non può perdonare all'imperatore la sua origine; perciò egli l'ha tutta contro di sè, e deve appoggiarsi al contado; per avere questo, deve favorire il clero e mostrarsi a volte clericale con le spedizioni di Roma all'estero e all'interno; e come il clero, così deve favorire l'esercito, che per la sua natura non può essere certamente pacifico.

In questo mese si son visti casi stranissimi. La *Lanterna*, quel giornale ch'esce a fascicoli settimanali, ha messo in moto popolazione, tribunali, governo, polizia. Non è che un libello; sprovvisto persino di quel sale attico che avevano un dì i Carrel, i Cormenin, i Karr. È scritto nel linguaggio, o meglio nel gergo che s'usa oggi a Parigi dalla piccola stampa. Che monta? piovevano ingiurie ogni domenica su tutto ciò che da vicino o da lontano toccava il governo, dalla persona dell'imperatore fino al cagnolino dell'imperatrice; e ciò bastò perchè Parigi e la Francia si entusiasmassero. Ogni fascicolo si vendeva fino a cencinquanta, a dugentomila esemplari, al prezzo di 40 centesimi l'uno. Il governo lasciò passare sulle prime; ma poi s'inquietò; ammonì il giornale, gli tolse la vendita pubblica, lo sequestrò, lo processò: egli ha a quest'ora due condanne che sommano insieme a 25 mesi di carcere e 20000 franchi di multa. Il sig. Rochefort non subirà il martirio, perchè s'è già rifugiato nel Belgio, dove continua la sua pubblicazione;

Digitized by Google

è bensì divenuto l'eroe popolare di Parigi. Si fanno ornamenti d'ogni sorta *à la Lanterne*, e si grida: *Viva Rochefort!* Le pubblicazioni settimanali dello stesso genere pullulano, sperando gli stessi lucri e la stessa popolarità. Ciò non attesta il buon gusto della Francia; ma, politicamente, è un grave sintomo.

Un altro fu l'incidente della Sorbona. Assistevano alla distribuzione dei premi, il ministro della istruzione pubblica, Duruy, e il principe imperiale. Ogni premiato si alzava dal suo posto a ricevere il premio dalle mani del ministro e l'abbraccio del principe. Quand'ecco si proclama il nome di Cavaignac, un figlio del famoso generale e presidente della repubblica del 1848: al suo nome scoppia un applauso di tutta la scolaresca. Ma il giovane non s'alza, non si muove: e a questa dimostrazione, sorgea un altro tuono d'applausi di quelle migliaia di giovani. L'impressione prodotta da questa scena fu tale da non dirsi; ma essa fu quasi cancellata da un terzo fatto di natura più grave.

Che le grandi città, come Parigi, amino lo scandalo e l'opposizione, era noto; faceva maggior dolore al governo, ma non sorpresa, che la gioventù si chiarisse così nimica all'impero; — meno aspettata doveva riuscire una sconfitta in provincia. In un collegio rurale, nel Giura, eran convocati i comizii per eleggere un deputato. L'opposizione parve fino imprudente accampando a candidato il sig. Grévy, fiero repubblicano che nel 1848 aveva proposto che, non un presidente di repubblica si eleggesse, ma un presidente di ministri, responsabile e amovibile, e che l'elezione non partisse delle mobili plebi, ma dall'assemblea. La sua proposta fu respinta allora, come demagogica e insensata, e troppo tardi ne apparve la prudenza. Ben si comprende che questa candidatura fosse combattuta in tutti i modi dal governo, che la vituperava quale faziosa e anti-dinastica. Il Grévy fu eletto, e da una maggioranza formidabile di 22000 voti contro 10000 dati al candidato governativo.

Questa sconfitta riuscì sì amara al governo, da indebolire la soddisfazione per il successo del prestito, e da togliergli ogni volontà di sciogliere il corpo legislativo. La prova delle elezioni generali potrebbe riuscire funesta; essa giungerà forse troppo presto ancora l'anno venturo, se il governo non fa qualche cosa per rialzare il suo prestigio. E questo qualche cosa, non potrebb'essere la guerra?

Abbiamo accennato al successo straordinario del prestito. Esso fu coperto trentacinque volte! Il governo avea chiesto un capitale di 429 milioni, ed il pubblico sottoscrisse per oltre 15 miliardi. Tenuto pur conto delle sottoscrizioni fantastiche dei banchieri che prevedevano le riduzioni, la Francia può ad ogni modo insuperbire della sua ricchezza. Ma anco qui i pessimisti temono che il governo ne insuperbisca troppo; e assaggiato così il polso al credito pubblico per un prestito tutto pacifico, è possibile ch'esso ne tragga coraggio alle più arrischiate avventure.

Già poco dopo Sadowa, quando il signor di Bismark ordì sì abilmente quella rete di convenzioni militari che mette gli eserciti di tutti gli Stati della Germania nelle mani della Prussia, fu detto che Napoleone progettava fare lo stesso col Belgio, con l'Olanda, e fors'anco con la Svizzera, per opporre confederazione a confederazione, eserciti ad eserciti. L'idea dev'essergliene senza dubbio balenata in mente, se non che per lui le difficoltà erano troppe. Questo mese, la diceria fu ripetuta con molta insistenza; lord Stanley la dichiarò insussistente, appoggiandosi sulle negative dei gabinetti di Brusselles e dell'Aja. Che questi non possano accettare di buon grado un patto che li renderebbe subordinati all'Impero francese, s'intende da sè; però si osserva che il ministro inglese non potè ugualmente citare il gabinetto di Parigi. Forse egli ne parlò al marchese di Moustier nel colloquio ch'ebbe con lui in passando, per accompagnare la Regina d'Inghilterra alla sua villeggiatura di Lucerna. La nomina del signor della Gueronnière all'ambasciata di Brusselles non è atta a scemare i sospetti.

D'altre alleanze si parlò nel corso del mese, dandovi facilità i numerosi viaggi di principi. L'Imperatore di Russia girando su e giù per la Germania finì con l'incontrarsi a Schwalbach col re di Prussia. Subito i novellieri a discorrere di alleanza russo-prussiana; e gli ufficiosi a smentirla, dicendo che lo Czar non ha altro intento che di dare una delle sue figlie in moglie al giovane re di Baviera.

Dell'alleanza austro-prussiana si è parlato ancora, perchè a Vienna i tedeschi puri la desiderano, e a Berlino s'è visto il generale Manteuffel richiamato al servizio. Questo generale è gran partigiano dell'alleanza austriaca, come pure di idee retrive. Ciò ha fatto vedere di mal occhio il suo ritorno in grazia, tanto più ch'egli fu soppiantato dal generale Falkenstein. In questo movimento si è pur sospettato un effetto della lontananza del signor di Bismark che continua a villeggiare a Warzin. Un giorno, il grande ministro cadde da cavallo, senza farsi gran male; in quest'occasione si seppe ch'egli avea intorno a sè parecchi uomini politici, fra cui il più fidato dei suoi segretarii per gli affari esteri. Non pare quindi ch'egli sia tanto ammalato, o per lo meno egli non ubbidisce troppo alla prescrizione medica di non occuparsi di politica.

Si è anche detto che il governo prussiano abbia diretto a Vienna una nota conciliante, per attenuare l'effetto prodotto dal famoso dispaccio Usedom. Nessuno però ha dato finora il testo nè l'analisi di questa nota.

Delle feste del tiro federale celebratosi a Vienna abbiam dato nella scorsa cronaca. Le bacchiche declamazioni contro la Prussia, congiunte alle esagerazioni sulla missione germanica dell'Austria, avevano cagionato del malumore, oltre che a Berlino, anco nelle provincie non tedesche dell'Impero. Perciò il signor de Beust stimò bene uscire dal suo ritiro, e comparve il 6 agosto a finire le feste con un discorso conciliante. Predicò pace e concordia, si mostrò abbastanza tedesco da piacere a Vienna, ma aggiunse che l'Austria non avea più da ingerirsi negli affari germanici, nè dovere mai seguire una politica di rancore.

L'Austria infatti ha gran bisogno di pace per compiere l'opera sua, e il signor de Beust, che faticò tanto ad effettuare il dualismo, or non si trova neppure a mezza strada. In Ungheria tutto gli va a seconda; perfino la legge militare, che pareva destinata a forte opposizione, fu votata l'8 dalla Dieta di Pest; così che l'esercito sarà uno solo senza separazione di stirpi; l'Ungheria avrà in proprio soltanto la Landwehr. Ma le altre nazionalità, che son poste sotto alla tedesca, rumoreggiano. Il 22, furono aperte le Diete provinciali: a Praga, gli czechi in numero di 131 parte mandano una protesta, parte si astengono dall'intervenire; a Brunn, egualmente; a Lemberg, si propone di chiedere l'annullazione o la revisione della Costituzione. È evidente che gli agitatori delle va-

Digitized by Google

rie provincie minacciano la dissoluzione dell'Austria in tanti diversi gruppi: ungherese, polacco, czeco, illirico, tedesco... Se una tale specie di Svizzera monarchica riuscisse a costituirsi, è più che probabile che la parte tedesca finirebbe col pendere verso la Germania unita, piuttosto che far parte di una tale accozzaglia di nazionalità.

II.

Oggi stesso fu letto al Parlamento italiano il decreto di proroga. A questo seguirà fra breve il decreto di chiusura della sessione che fu una delle più laboriose e delle più feconde.

La Camera dei deputati votò in questo mese la legge sulla restrizione del corso forzoso, e la convenzione dei tabacchi. Quanto alla prima, essa fu alquanto modificata, imponendo alla Banca di limitare entro sei mesi, invece di tre come voleva la Commissione, la circolazione cartacea a 750 milioni, invece di 700. Contemporaneamente fu decretata la creazione di sei milioni in biglietti da una lira: misura che viene un po' tardi, e ch'è insufficiente a soppiantare i biglietti arbitrari delle innumerevoli banche popolari.

La discussione dei tabacchi fu assai più burrascosa, e diede luogo ad una divisione della destra. Si vide l'onorevole Lanza lasciar il suo posto di presidente, a cui lo avea chiamato la fiducia della maggioranza ministeriale, per combattere la convenzione non solo, ma tutti gli atti di questa maggioranza; si udirono parlare vivamente come oppositori, il Sella e il Chiaves, antichi ministri di destra. Dinanzi a questo appoggio inaspettato, la sinistra non ebbe bisogno di fiatare, lasciandosi rappresentare appena dal suo nuovo capo, il Rattazzi, e dal dotto ma eccentrico Ferrari, che a proposito dei tabacchi parlò piuttosto del Concilio ecumenico. Il ministero rispose a tutti solidamente, mostrando l'inesorabile bisogno delle finanze; se questo espediente della regia cointeressata congiunta al prestito, non era certo il più invidiabile, essere però il migliore di quanti se ne fossero proposti; esser egli tanto congiunto a tutto il piano finanziario del governo, che doveva farne questione di gabinetto.

La lotta fu viva, e l'esito fu molto incerto, sinchè, all'ultima ora, il terzo partito passò quasi intero dalla parte del ministero, e decise della vittoria. Fu il Mordini, che fra i rumori della sinistra, che vedeva così disertare definitivamente uno dei suoi più antichi ed autorevoli capi, che prese la difesa del ministero, e propose che la Camera, « convinta che dalle leggi recentemente votate, dalla pronta e franca attuazione delle altre leggi di riforma, verrà assicurato il triplice programma dell'equilibrio dei bilanci, dell'abolizione del corso forzoso e del riordinamento dell'amministrazione, » approvasse la legge. E così fu, con una maggioranza di 66 voti, essendosi chiariti 205 voti favorevoli e 161 contrarii. Fra i contrarii, oltre gli oratori succitati, si segnalarono il generale La Marmora e il Berti. Così, dopo che durante tutta la sessione si era sperato di far rientrare nell'ovile della destra le pecorelle smarrite della *Permanente*, la sessione finisce con lo smarrimento di altre pecore, anzi di veri pastori, della destra. Per quanto si voglia astenersi dal fare distinzioni per via di provincie, è impossibile non riconoscere che oggi quasi tutti i piemontesi della Camera formano un gruppo a parte che si è staccato dalla maggioranza, senza che sia tutto, nè perfettamente, dell'opposizione. L'estensione che ha questo fatto e le conseguenze ch'e' possa produrre, non si vedranno che nella prossima sessione parlamentare.

Dell'intervallo conta approfittare la sinistra per convocare una grande assemblea a Napoli. Questa riunione è messa in ridicolo dagli uni col soprannome di *Parlamentino*, e per altri è soggetto di preoccupazione. A noi non pare che un uso della libertà di riunione; e i *meeting* sono così poco accreditati presso le popolazioni italiane, che non divengono temibili se non quando si mostra troppo di temerli e si vogliono impedire. Ha pur destato qualche apprensione la dimissione che Garibaldi diede testè dal suo titolo di deputato. Si teme ch'egli voglia entrare in una opposizione extra-parlamentare, collegandosi a Mazzini. Reputiamo siano questi sospetti indegni del carattere d'un Garibaldi; preferiamo credere ch'egli non voglia appartenere ad una sinistra che accetta per capo un uomo come il Rattazzi; ma tanto meno egli vorrà unirsi ad una setta demagogica che manda fuori proprio in questi giorni proclami omicidi e nefandi statuti di società segrete sotto il nome di *vendetta di Mentana*. Non son novelle soltanto: l'omicidio politico e non politico continua a dominare nelle Romagne: ogni dì si legge di assassinii e di aggressioni a Ravenna, a Lugo, a Imola, ecc., e gli onest'uomini si domandano se la loro sicurezza deve rimanere sempre in pericolo, per lo scrupolo di non ricorrere a misure straordinarie.

A che giovino queste misure, s'è pur visto nella lotta col brigantaggio. All'energia del generale Pallavicini è riuscito di liberare quasi del tutto le provincie meridionali. Due capi restavano ancora da prendersi: ed oggi stesso il telegrafo ci annuncia che uno di essi non è più. In un combattimento avvenuto il 30 sotto il monte Morrone, il Guerra fu ucciso e tutta la sua banda sconfitta.

Il Senato approvò, con discussione soffocata dalla ristrettezza del tempo, tutte le leggi finanziarie, sino alla convenzione dei tabacchi inclusive; ma lasciò in sospeso la legge sulla contabilità, e l'altra sulla riscossione delle imposte. Non si può far torto al Senato se non volle metter la sabbia anche a due leggi sì importanti presentategli all'ultimo momento: ministero e deputati devono avere maggiori riguardi a questo corpo dello Stato, che, è chiamato non solo a votare semplicemente, ma pur a studiare le leggi. È però doloroso che dopo tante leggi relative ad imposte, sia mancato il tempo di votare quelle due sole che cominciavano a riformare la nostra amministrazione così scompigliata.

E il nostro debito pubblico s'è accresciuto definitivamente di 18 milioni e mezzo all'anno, poichè il 31 luglio fu sottoscritto il protocollo finale sul debito pontificio. Era cosa giusta che noi pagassimo quella parte di debito che spetta alle provincie ora nostre; ma il modo ci offende, chè dobbiamo pagare questi interessi alla Francia, perchè li trasmetta al governo di Roma, il quale li consegna ai suoi creditori. Concesso anche questo, perchè adunque le truppe francesi rimangono negli Stati pontifici? La sicurezza è ristabilita, la convenzione di settembre, nella parte per noi più onerosa, è ripristinata: perchè non la eseguisce alla sua volta il governo francese? Questa slealtà sua aumenta ognor più i risentimenti delle popolazioni italiane verso la Francia; ed anco il governo italiano non può a meno di indispettirsi. È assai vicina al vero la

Digitized by Google

voce che corre di relazioni molto fredde tra Firenze e Parigi.

I giornali che ricevono le confidenze del gen. Menabrea insistono da qualche tempo sul dovere che ha la Francia di sgombrare Civitavecchia, mentre la Francia pare non se ne dia alcun pensiero.

Fu pure osservato che il principe Umberto e la sua sposa, ritornando dal loro viaggio, hanno evitato le frontiere di Francia per non visitare la Corte Imperiale, come per altro non avevano visitato il re di Prussia. In quella vece il conte e la contessa di Girgenti, facendo anch'essi il loro viaggio di nozze, furono invitati da Napoleone III a Fontanablò, dove si preparano loro grandi feste. Se ciò non deve tenersi per una dimostrazione al fratello di Francesco II, la è certo agli infanti di Spagna, in un momento che la monarchia spagnuola corre i più gravi pericoli.

La miglior prova di questi pericoli della Spagna sta nei dispacci ufficiali che hanno per tutti i trent'un giorni del mese mandato a dire: la Spagna è tranquilla. Anzi, un giorno il telegrafo si permise questa novità: « Oggi è cessato ogni pericolo d'insurrezione ». Le notizie non ufficiali poi rivelano un malcontento in tutte le classi della popolazione, ed anco vicino al trono. Il duca e la duchessa di Montpensier mandarono da Lisbona una protesta molto energica; molti generali si sono dimessi; nel ministero stesso c'è crisi. La regina inclinerebbe a qualche concessione allo spirito pubblico, ma non sa separarsi dai suoi intimi cortigiani. Si dice che la Regina avrà presto un abboccamento coll'Imperatore dei francesi; e questi cercherà di darle qualche consiglio che ritardi la rovina degli ultimi Borboni.

Il filo del discorso ci ha condotti alla Spagna; ma la nostra cronaca interna sarebbe incompleta, se non facessimo un cenno della polemica fra La Marmora e Cialdini che è continuata per tutto il mese, essendo scesi in lizza i due campioni in persona, dopo le prime armi dei loro amici. Un cenno appena, perchè esse ha un valore storico e strategico, più che politico. Sentite le accuse reciproche, la storia deciderà chi ebbe maggior torto nella condotta della guerra del 1866, e a chi spetti la colpa dell'inazione che segnò la battaglia di Custoza. Politicamente, il La Marmora si è mostrato così ostile alla Prussia, che si è chiusa per lungo tempo la via al potere; il suo ritorno non potrebbe coincidere che con gravi avvenimenti, che dobbiamo augurare più lontani che sia possibile.

III.

La lunga guerra che da tre anni si combatte tra la piccola repubblica del Paraguay da una parte, l'impero del Brasile, le repubbliche Argentina e del Chilì dall'altra, è stata segnata testè da un fatto importante. Gli alleati si sono impossessati il 25 luglio della fortezza di Humaita, e dicono che questo successo sia decisivo. È vero però che anche dopo la presa di Curupaity, si credeva conquistato il Paraguay. Ci volle quasi un anno per soggiogare le poche leghe deserte del fiume che si stendono fra Curupaity e Humaita. Quest'ultima piazza non fu presa dalle bajonette; bensì è il maresciallo e presidente Lopez che la abbandonò spontaneo per mancanza di viveri e di munizioni, e la abbandonò dopo aver costruito una nuova linea di fortificazioni sul Tebicuary, alquante leghe al disopra di Humaita. Ci vorrà un'altro anno forse per impadronirsi di queste linee; e dopo ciò gli alleati non possederebbero ancora che il corso del fiume, e resterebbe loro da avventurarsi nell'interno del paese.

È sperabile che dinanzi a queste difficoltà, ed alla ostinata resistenza del Paraguay, gli alleati si decidano a far la pace. Già molti indizi dimostrano che le due repubbliche di Buenos Ayres e del Chilì sono stanche di quell'alleanza col Brasile, che ha già costato loro tanto sangue e tanto danaro inutilmente spesi.

Il Giappone è in piena guerra civile. Le ultime notizie vanno fino al 26 luglio. Dopo che il *mikado* aveva vinto il *taicum*, ora il *taicum* ha vinto il *mikado*, e, presa la città di Yeddo, l'ha data mezza alle fiamme. I vinti se ne sono vendicati sopra i cristiani indigeni. Cencinquanta di questi infelici furono annegati in mezzo alla baia di Nagasaki. Fra queste barbarie delle due parti, la sicurezza degli stranieri diviene assai problematica. Non è difficile che un intervento europeo od americano vada a ristabilire la quiete nell'impero giapponese.

Milano, 1 settembre 1868.

E. Treves.

G. Galimberti, *gerente*. E. Treves et C., editori della Biblioteca Utile. Tip. Internazionale.

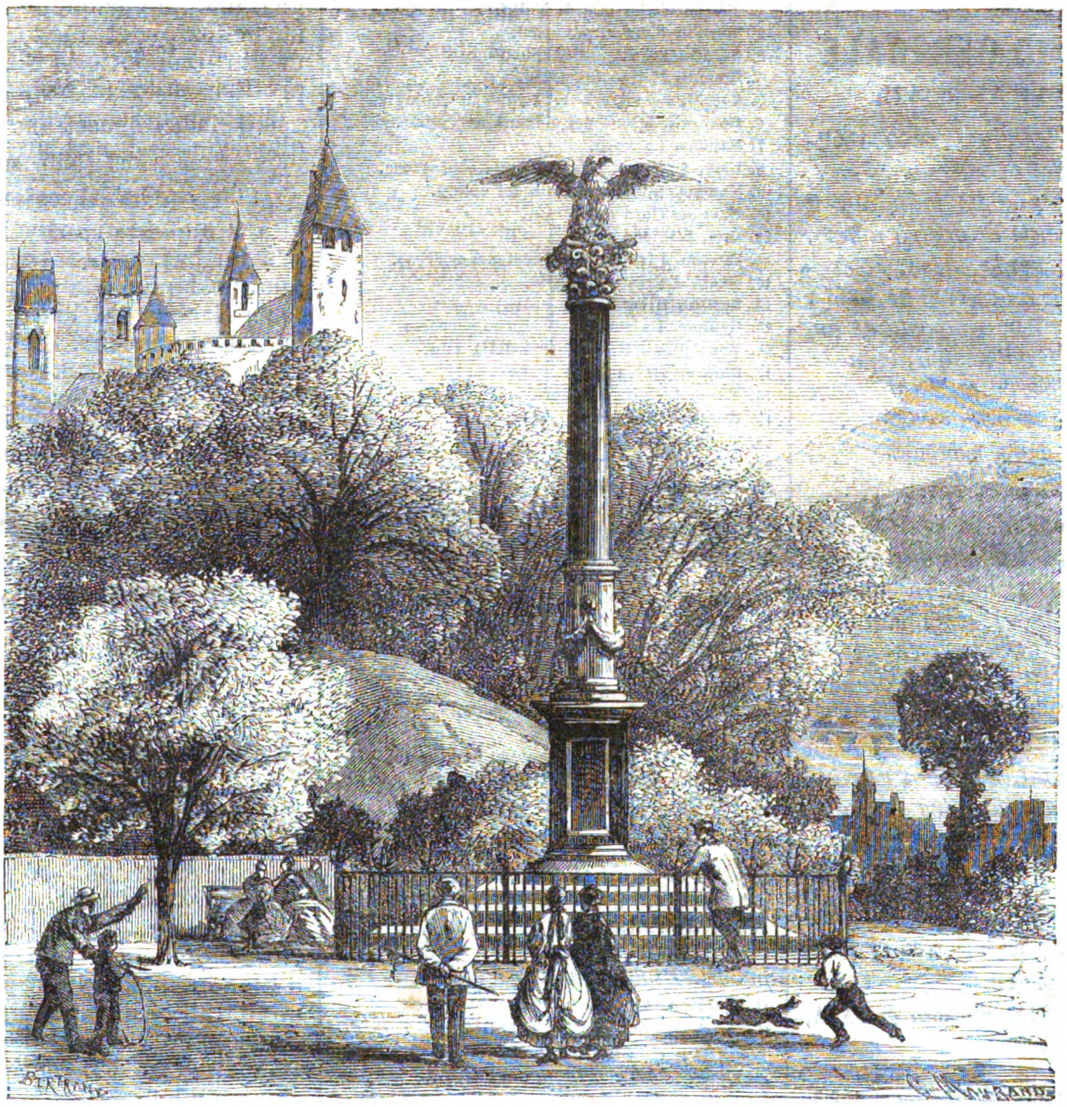
Digitized by Google

Anno II. - N. 50. Centesimi 15 il Numero. Milano, 13 settembre 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20



IL MONUMENTO ALLA POLONIA, a Rapperswyl, sulle sponde del lago di Zurigo, inaugurato il 16 agosto.

Digitized by Google

Sommario del N. 50.

Testo: Monumento polacco in Isvizzera. — La sicurezza personale sulle ferrovie, di *Gerolamo Boccardo.* — I nuovi scavi di Pompei: Un'antica osteria. — Federica racconto intimo, di *A. Bazzoni.* (*Cont.*) — Le Effimere, dei *Fratelli Villa.* — Il castello di Lindo. — Illustri ontemporanei: Giovanni Bastianini, di *L. Setticelli.* (*fine*).

Incisioni: Monumento alla Polonia. — Il disastro della ferrovia di Abergel: resti del treno, disegnati un'ora e mezzo dopo l'accidente. — Scavi di Pompei: Una taverna antica, nella via Consolare. — Inaugurazione del Monumento a Carlomagno a Liegi. — Effimera; sua larva; e ninfa. — Il castello di Lindo; suo ingresso nell'isola di Rodi.

Le quantità delle associazioni che scadono alla fine di questo mese, ci obbliga a sollecitare i signori associati a non tardare le rinnovazioni per non dar troppo ingombro di lavoro all'amministrazione ed evitare ritardi e confusioni. A quei soci che rinnovano **ENTRO IL MESE DI SETTEMBRE** *e* **DIRETTAMENTE** *al nostro ufficio, riserbiamo una serie di premj, nuovi e del più alto interesse. Questi si dividono in 3 categorie.*

1.° — PREMIO GENERALE

A TUTTI GLI ASSOCIATI.

Tutti i soci dell' **UNIVERSO ILLUSTRATO**, *sia annui, sia semestrali, sia trimestrali, purchè mandino il vaglia direttamente al nostro ufficio, ed entro il corrente mese, riceveranno in dicembre la* **STRENNA DELLA SCIENZA DEL POPOLO**, *composta di articoli non inseriti nel nostro giornale. — Per questa strenna aggiungere 20 centesimi per l'affrancazione.*

2.° — PREMIO PER I SOCI ANNUI

Chi si associa all'annata intera (che andrà dal 1° ottobre 1868 a tutto settembre 1869) anticipatamente, *mandando* **DIRETTAMENTE** *al nostro ufficio* entro il mese di settembre *un vaglia di it. L.* **OTTO** *(o* quattordici, *se per l'* **UNIVERSO** *con mode) con l'aggiunta di cent. 20 per l'affrancazione, avrà diritto oltre che alla suddetta Strenna, ad uno dei seguenti libri:*

1.° LA SPETTATRICE, osservazioni e bizzarrie sopra gli uomini e le cose di questo mondo, di SARA, 4 vol.

2.° PADRE NOARA, romanzo di SARA, 2 volumi.

3.° TRE RACCONTI INGLESI, (la maschera gialla, Luigia Leigh, l'Ombrello del signor Thompson), di WILKIE COLLINS, Mrs. GASKELL e DICKENS, 1 volume.

4.° Dieci volumi a scelta della SCIENZA DEL POPOLO (1).

Il premio, fra questi quattro, che venga scelto; sarà spedito immediatamente dopo ricevuto il vaglia.

3.° — PREMIO STRAORDINARIO

Oltre alla Strenna, oltre a uno dei suddetti quattro premii, ogni associato annuo, mandando altre lire Due, riceverà inoltre quest'opera importante dell'illustre scrittore e deputato Mauro Macchi:

LA STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

che forma nove volumi e che costa in libreria L. 13: 50.

---

(1) Per guida di quegli associati annui che scegliessero il quarto premio, diamo qui l'elenco dei 35 volumi pubblicati della *Scienza del Popolo.*

1. **Matteucci.** La pila di Volta.
2. **Marchi.** I vermi parassiti.
3. **Saredo.** La vita di Stephenson.
4. **Bonelli.** Il tipo-telegrafo.
5. **Cocchi.** La misura del tempo in geologia.
6. **Generali.** Igiene del sistema nervoso.
7. **Namias.** La voce.
8. **Lioy.** I miasmi e le epidemie contagiose.
9. **Namias.** Storia naturale del còlera.
10. **Namias.** Cura del còlera.
11. **Livi.** L'igiene.
12. **Herzen.** Fisiologia del sistema nervoso.
13. **Reali.** Patria e famiglia.
14. **Sestini.** Il caffè.
15. **Gemma.** La società di Mutuo soccorso.
16. **Ponsiglioni.** Il banchetto della vita.
17. **Chiara.** Vita e luce.
18. **Tassi.** La vita dei fiori.
19. **Herzen.** Vita e nutrizione.
20. **Tacchini.** Il sole.
21. **Asson.** Le deformità de' bambini.
22. **Morandi.** Le biblioteche circolanti.
23. **Carina.** Le arti e gli artigiani nella repubblica di Firenze.
24. **Spediacci.** La vipera e i serpenti.
25. **Lioy.** Spiritismo e magnetismo.
26. **Milani.** La chimica del sole e delle stelle.
27. **Saredo.** La vita di Lincoln.
28. **Namias.** La circolazione del sangue.
29. **Livi.** La scrofola.
30. **Ponsiglioni.** Il giuoco del lotto.
31. **Marangoni.** I presagi del tempo.
32. **Bosio.** Le nostre scuole.
33. **Tommasi.** La canalizzazione delle città.
34. **Livi.** La vite, l'acquavite e la vita dell'operaio.
35. **Micheli.** Le stelle cadenti.

☞ *I signori che hanno già pagata l'associazione fino al termine del 1868, la rinnovino per l'intera annata 1869, se vogliono godere dei premj. Ripetiamo l'avvertenza, che per questo scopo l'associazione deve essere presa* direttamente *al nostro Ufficio, e* entro il mese corrente, *giacchè dall'andamento preso già in questa settimana i premj minacciano di essere presto esauriti.*

MONUMENTO POLACCO

IN ISVIZZERA.

Il 16 agosto ebbe luogo a Rapperswyl sulle sponde amenissime del Lago di Zurigo una grandiosa dimostrazione in favore della Polonia. È l'inaugurazione di un monumento in commemorazione della lotta secolare della Polonia per la sua libertà ed indipendenza, lotta ch'ebbe principio, come ognun sa, nel 1768. La bella colonna marmorea coll'aquila in vetta, di cui diamo l'effigie, è una risposta, una protesta eloquente contro i tentativi dell'autocrate di Russia, il quale si dà a credere di poter cancellare con un tratto di penna il nome della Polonia dalla Carta di Europa; ed è in pari tempo il simbolo della straordinaria temerità patriottica della nazione polacca.

Parecchi municipii svizzeri offrirono al conte Ladislao Plater, il quale fu il promotore principale di questo monumento, molte località assai belle. Ebbe la preferenza Rapperswyl, siccome quella che riunisce tutte le condizioni, segnatamente per quel che riguarda la bellezza del luogo. Il monumento fu condotto da Giulio Stadler professore d'architettura a Zurigo.

Esso ergesi sopra un'altura dalla quale godesi di una magnifica prospettiva del Lago di Zurigo e delle Alpi. Consiste di una colonna, alta 9 metri, di marmo nero sopra un basamento granitico, con quattro lapidi contenenti lo stemma polacco, attributi militari ed iscrizioni storiche. L'aquila polacca con le ali aperte incorona la colonna circondata alla base da una vaga cancellata.

Un'iscrizione in 4 lingue dice: « Lo spirito immortale della Polonia con una lotta sanguinosa e secolare protesta contro l'oppressione della forza, e sul libero suolo dell'Elvezia fa appello alla giustizia di Dio e del mondo. — 16 agosto 1868 ».

LA

SICUREZZA PERSONALE SULLE FERROVIE.

Una nuova orrenda pagina è stata aggiunta alla sanguinosa storia dei disastri sulle ferrovie. Il treno espresso della *Irish-daymail*, sulla linea da Chester a Holyhead in Inghilterra, salendo un piano inclinato di 1 m. su 90, tra Abergele e Llandulas, con la rapidità di 30 miglia all'ora, venne in collisione il 20 agosto con alcuni carrozzoni staccati di un convoglio di merci, che scendevano il pendìo sul medesimo binario con una quasi

Digitized by Google

uguale velocità. Uno di quei carri era pieno di barili di petrolio, sostanza che, come è noto, diventa infiammabile ed esplosiva a molto bassa temperatura. I barili si infransero per effetto dell'urto, il vapore dell'olio venne in contatto col fuoco della locomotiva, ed in un istante si manifestò uno dei più spaventevoli fenomeni che mente umana possa concepire. Un repentino scoppio, una densa nube più nera della notte, una fiamma divoratrice, indomabile; e trentatrè esseri umani, giovani e vecchi, nobili e borghesi, tutti godenti un istante prima la pienezza della vita, molti forse rapiti in contemplazione della bellezza della circostante natura, furono ridotti in un mucchio di informi e non discernibili avanzi. Nella infernale rapidità della strage, le vittime non ebbero tempo nè di mandare un grido di spavento, nè di fare il menomo tentativo per salvarsi: la morte e la distruzione le sovrappresero come fulmine. Quali pensieri, quali sentimenti traversarono quelle anime, nell'istante che corse fra la prima rivelazione del pericolo e l'ultima pulsazione della vita, non è dato senza racapriccio immaginare. La sola consolante speranza che rimanga all'esterrefatta umanità è che gli infelici, spenti per repentina asfissia, abbiano perduto la coscienza del dolore, prima di essere avvolti tra le fiamme, e che in loro lo spirito abbia cessato la sua terrestre carriera, prima che il corpo avesse cominciato a consumarsi.

Noi rimoviamo lo sguardo dall'orrendo spettacolo, e il nostro pensiero dalla sventura dei morti corre spontaneo al pericolo dei viventi. La ferrovia è divenuta oramai una parte integrante della nostra esistenza; ed è tempo che tutti gli uomini ragionevoli e previdenti si domandino: se qualche cosa non rimanga ancora da fare, perchè questa stupenda creazione della scienza e dell'audacia umana s'adegui perfettamente al suo scopo; se dalle Compagnie imprenditrici siansi prese tutte le precauzioni che una cosa sacra, qual'è la conservazione della vita, comanda; o se non piuttosto la sicurezza delle persone non siasi molto sovente con criminosa leggerezza sacrificata alla celerità dei trasporti o ad un sordido calcolo di pecuniario interesse.

Non varrebbe invero la pena di avere abolito le bannalità feudali e proclamato l'eguaglianza ed i diritti degli uomini, se, dopo tante rivoluzioni, si fosse lasciato innalzare nel seno della società moderna un feudalismo assai peggiore dell'antico; il quale, per impinguare i dividendi dei nuovi baroni, facesse impunemente buon mercato della vita umana.

Ho letto anch'io (anzi ho contribuito a farne) le statistiche destinate a mettere in chiaro quella grande verità, che cioè il complessivo numero dei sinistri e quello delle vittime sulle linee ferroviarie è, in ultima analisi, minore di quello dei morti e dei feriti nei veicoli e sulle strade ordinarie. Ma quando ci giunge la notizia di un infortunio come quello di Abergele; quando i giornali francesi ci narrano di una catastrofe come quella nella quale perì, dopo avere sfidato le tempeste di tutti gli Oceani, l'illustre Dumont D'Urville; quando leggiamo nei fogli americani l'annunzio di uno scontro fatale a centinaia di persone, dato con cinica indifferenza, in mezzo al proclama di un ciarlatano e all'invito ad una festa di Barnum, è allora che non possiamo astenerci dal trovare soverchia la noncuranza con la quale il mondo assiste a queste tragedie. Una momentanea stretta di cuore pei lettori delle gazzette, una inchiesta pomposamente annunziata e fiaccamente condotta, qualche impiegato destituito e talvolta una multa inflitta ad una Compagnia; e dopo una settimana, perfetto, universale oblio dell'orrore che avea per due o tre sere formato il tema delle conversazioni nei salotti e nei caffè, ecco la serie delle fasi che sogliono succedere ai disastri sulle ferrovie.

Per quanto la malattia non abbia finora fatto fra noi i progressi che fece in America (forse perchè non siamo ancora abbastanza civili); per quanto non si spinga in questo paese il disprezzo della vita umana fino al punto a cui lo hanno portato i *Yankees*, capaci di gettare sopra un abisso di cento metri un ponte di legno, sul quale dovranno volare in ragione di 60 chilometri l'ora i convogli; per quanto non accada in Italia ciò che a me stesso avvenne sulla ferrovia che da Suez mette al Cairo, di sedere cioè in una vettura che si andava man mano a vista d'occhio sconnettendo e dislocando a pezzi, è un fatto però che ogni dì più si diffonde e si radica uno dei morali caratteri distintivi del nostro secolo: il poco conto (voglio dire) in cui si tiene il primo di tutti i beni, l'incolumità personale.

Bello, nobilissimo carattere invero allorchè è posto al servizio dei grandi, dei sublimi interessi dell'umanità, allorchè guida un Tyndall o un Douglas sulla vetta della Matterhorn, o un Bixio ed un Glaisher in fragile mongolfiera nelle regioni dell'eterno silenzio, o un Livingstone nei deserti dell'Africa australe. Ma ignobile, turpe carattere, quando trae una compagnia di mercanti a speculare sul limite ove si toccano il minimo delle spese necessarie a proteggere le vite umane, e il massimo dei profitti dell'esercizio di una strada ferrata.

Per esempio: sono esse sufficienti e, se anche tali, sono esse sempre osservate le cautele pel trasporto delle materie pericolosamente infiammabili ed esplosive? — È egli uso universale di collocare in carri scoperti i barili di petrolio? — Sono essi gli inservienti delle linee in ogni caso avvertiti della natura e delle proprietà delle merci pericolose che i carri contengono? — Perchè si conserva tuttora su molte linee (e massime sulle inglesi) l'usanza di chiudere gli sportelli delle vetture dal di fuori? — Perchè non è universale il tipo dei vagoni esistenti su molte linee germaniche, dove tra le varie carrozze e lungo tutto il treno è aperta e libera la comunicazione?

A me sembra che queste e molte altre analoghe domande meritino di essere prese in considerazione. Ed è perchè spero che qualche voce più autorevole della mia le faccia risuonare così alto e forte come meritano alle orecchie del pubblico e da quelle del potere, che ho stimato di cogliere l'occasione dell'ultimo recentissimo lutto ferroviario inglese, per formularne alcune.

GEROLAMO BOCCARDO.

I NUOVI SCAVI DI POMPEI

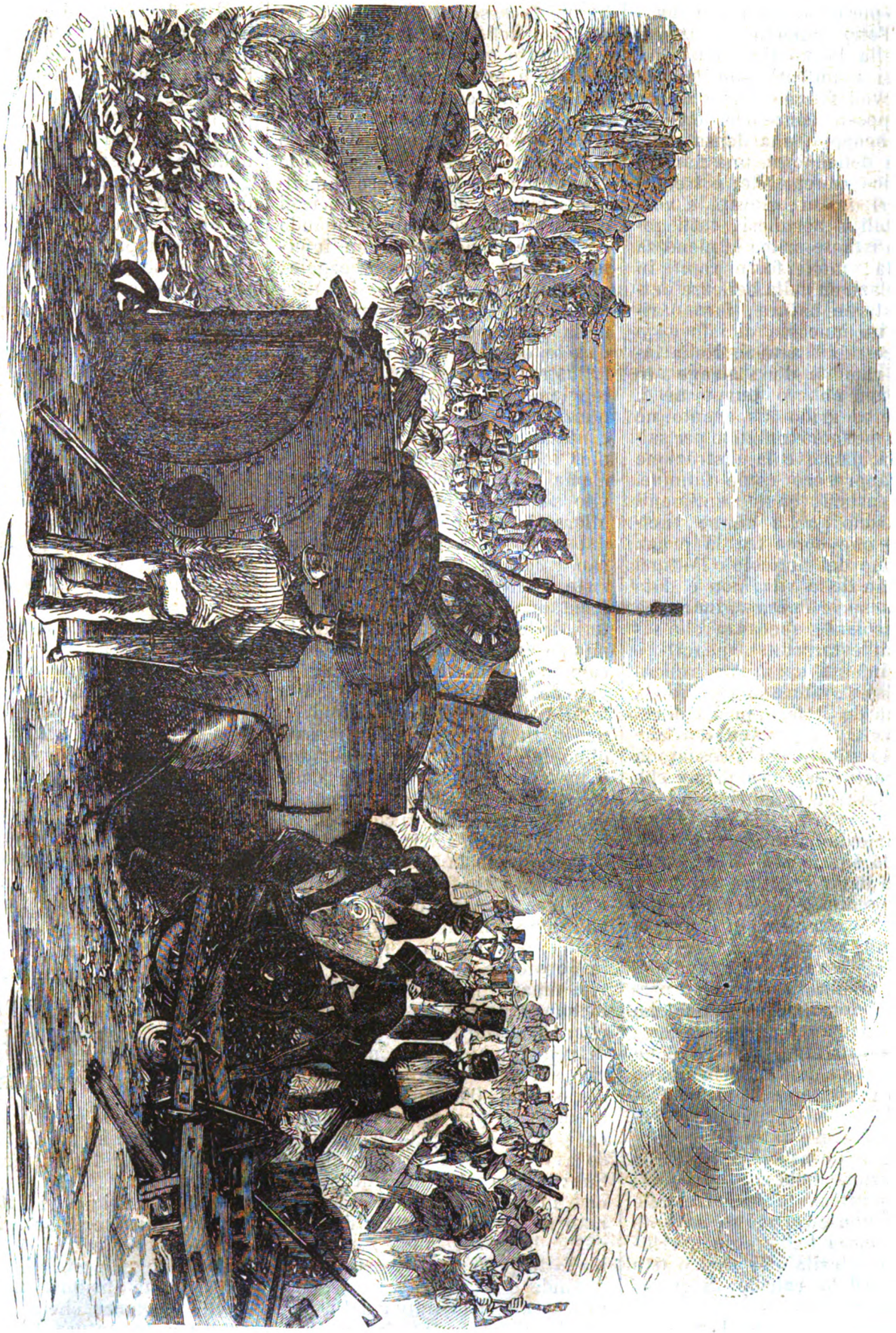
I.

UNA ANTICA OSTERIA.

Gli scavi che si operano sempre a Pompei hanno fatto scoprire recentemente un forno e un albergo.

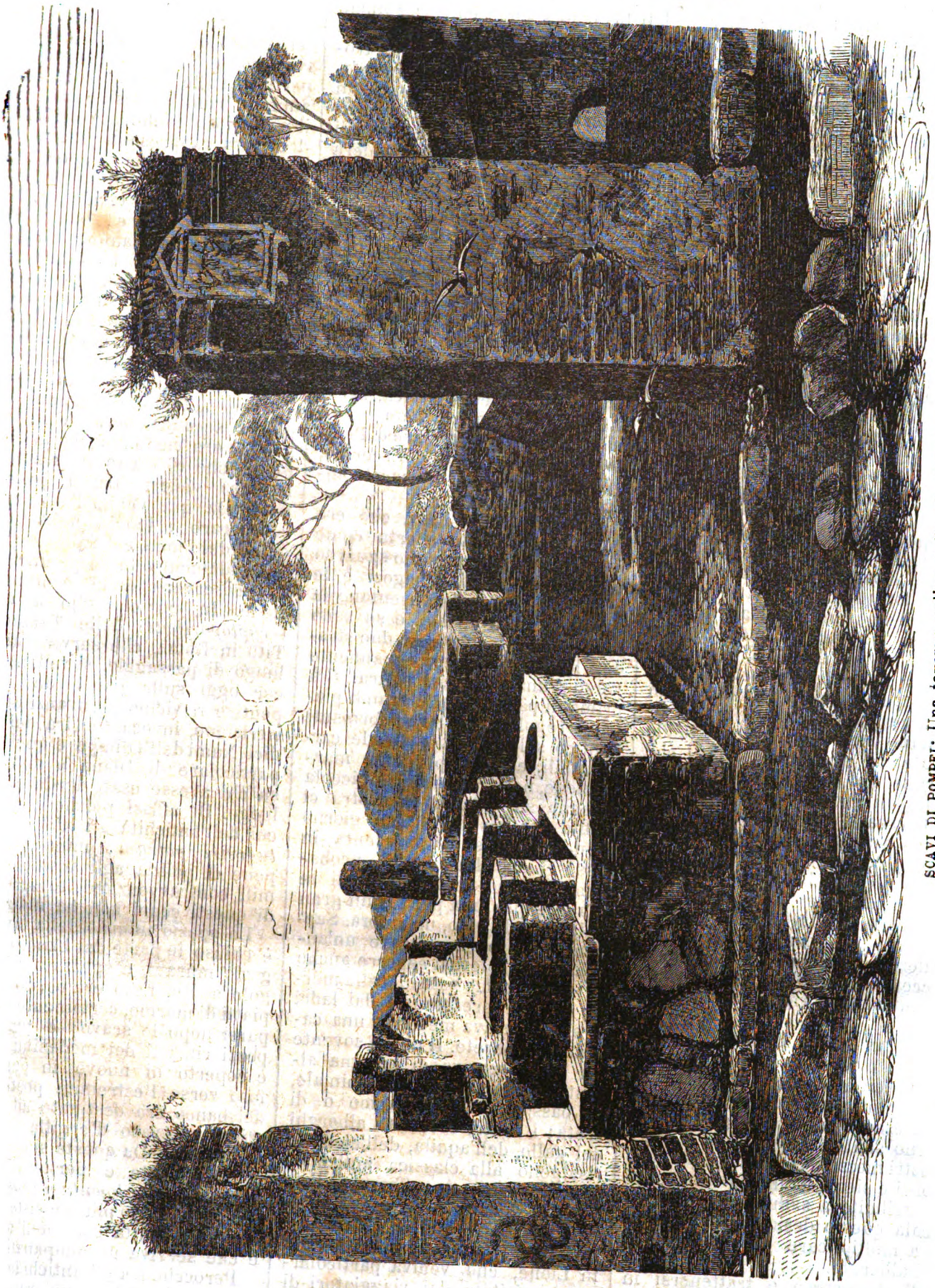
Se taluno dei nostri lettori viaggiando entrasse di sera in un albergo antico, egli si troverebbe, secondo ogni probabilità, incresciosamente disilluso persino in quelle esigenze che a lui paressero per avventura le più ovvie e più giuste. Egli troverebbe, anche senza essere male avvezzo, difettosa la scelta delle bevande

Digitized by Google



IL DISASTRO DELLA FERROVIA DI ABERGELE: resti del treno, disegnati un'ora e mezzo dopo l'accidente.

Digitized by Google



SCAVI DI POMPEI: Una taverna antica, nella via Consolare.

Digitized by Google

e dei cibi, piccola la sala dell'albergo, la sua camera angusta, inabitabile e forse il letto cattivo. Può darsi che vi siano state nelle grandi città commerciali e nei luoghi di bagni più frequentati, dei magnifici e comodi alberghi, ma in generale gli scavi pompeiani ci offrono evidentemente, per la strettezza dei locali, male disposti e quindi anche male abitabili e per lo stesso piccol numero degli alberghi, la medesima imagine che ne avevano date le notizie degli antichi scrittori. Certamente noi dobbiam ricordarci che ai Greci e ai Romani era pressochè affatto ignoto quel comodo *comfort* casalingo, del quale oggi ci rallegriamo. Ma non è questa la sola circostanza che qui ci si affaccia alla mente. Si rileva di leggieri, dagli scrittori e dai poeti dell'antichità, che i *taberna deversoria* di allora erano assai meno frequentati dai viaggiatori che non siano gli alberghi di oggidì. L'uomo del volgo di rado usciva della cerchia del suo paese natio, e ai personaggi cospicui, mercè le numerose aderenze, l'ospitalità onorata allora come istituzione sacra, si apriva sempre una porta o l'altra nelle diverse località. Poi, molte splendide comitive da viaggio, ad accoglier le quali non bastavano gli appartamenti di un ospite o di un albergatore, alloggiavano all'aperta campagna sotto le tende recate con sè. Narrasi infatti che Nerone non viaggiasse mai con meno di 1000 carrozze, e coi muli recanti zoccoli d'argento e i loro condottieri vestiti di rosse toghe; Poppea sua moglie, faceva porre alle sue bestie da tiro degli zoccoli d'oro e conduceva seco 500 asine, nel latte delle quali si bagnava per conservare la sua bellezza. Alcun che di simile si racconta eziandio degli apparati giganteschi di ricchi cittadini romani.

In generale, la smania delle nostre moderne generazioni di visitare città e paesi, di intraprendere peregrinazioni lontane sembra essere stata fra gli antichi meno sentita assai. Vero è che i nostri mezzi di comunicazione concordi e sicuri hanno potentemente contribuito a sviluppare su larga scala questo desiderio dei viaggi e a moltiplicare di conseguenza gli alberghi.

Il discorrere e trattenersi in compagnia nelle stanze delle taverne era nell'antichità abitudine soltanto delle classi inferiori del popolo; ma allora non trattavasi solo dell'onesto divertimento degli allegri conversari e del bevere moderato: le antiche bettole offrivano per lo più altri sollazzi. Il bisogno sociale che oggi diede vita ai nostri *restaurants*, ai nostri casini, ridotti e birrerie, trovava nell'antichità un diverso sfogo. Allora erano le botteghe di barbiere, dove, al dire di uno scrittore greco, si tenevano « simposii senza vino »; allora la chiacchiera cittadina e politica correva le case da mattina a sera. Sopratutto le terme e i ginnasi realizzavano la ricreazione sociale come l'intendevano gli antichi, in quella loro tendenza alla pubblicità che li distingueva, e nella associazione geniale delle persone e degli spiriti.

L'incisione a cui le presenti linee si riferiscono, ci rappresenta una piccola taverna antica, sgraziatamente assai rovinata. Essa trovasi nella via Consolare di Pompei, vicino alla porta d'Ercolano, e fu dissepolta già nel secolo antecedente.

La fronte della casa, che era anche anticamente aperta come oggi, ci annunzia a primo sguardo una taverna; tutti i negozi e le taverne di Pompei presentano la stessa facciata aperta, e se sono case formanti angolo su due strade, le sono aperte egualmente verso l'una e verso l'altra. Già prima di passare dalle grandi pietre irregolari di lava, formanti l'antico selciato delle strade carrozzabili, e dallo sporgente marciapiede, nella taverna, la piccola insegna sul pilastro a destra ci addita che cosa c'era un giorno là dentro; essa rappresenta in basso rilievo due uomini, probabilmente due schiavi, recanti in ispalla sopra una pertica un gran recipiente da vino, un'anfora. Sappiamo, è vero, che altrove un'anfora simile solevasi esporre anche in natura come saggio della merce; ma per preservarla dai ladri la si assicurava mediante una catena alla parete. Il più di sovente per altro serviva di insegna all'osteria una immagine d'animale, in bassorilievo, di marmo o di creta; i nostri così detti alberghi del gallo, dell'aquila, dell'elefante risalgono alla classica antichità. Spesso anche si rafforzava l'effetto di queste insegne con qualche iscrizione, che allettasse ed invitasse i passanti. Una taverna in Lione, che veniva particolarmente visitata dai viaggiatori di commercio, recava la iscrizione seguente, giunta intatta fino a noi: « Qui Mercurio promette guadagno, Apollo salute, Septumano ospitalità e pranzo. Chi entra, si troverà meglio dopo. Straniero, fermati dove sei. »

Sul pilastro a sinistra noi scorgiamo l'emblema variamente interpretato del serpente, che il forestiero a Pompei ritrova dappertutto sulle pareti. Il simbolico animale rinnovantesi ogni anno, il misterioso confidente della madre terra, rappresenta, secondo la antica fede italiana, il genio protettore del luogo. Mentre Enea, racconta Virgilio, sagrificava sulla tomba di suo padre, balza fuori un serpente dai fiammanti colori: e strisciando fra le tazze ed i piatti, assaggia i doni, poi scompare di nuovo nel suo nascondiglio. Enea rimane allora in dubbio se debba ritenere quell'animale per un servitore del defunto suo padre, o per il genio del luogo.

Anche la tomba del grande Scipione, secondo narrava la leggenda, era custodita da un serpente, che di tratto in tratto si lasciava vedere tra i piantati mirti. Da qui venne l'usanza di consacrare i luoghi pubblici al genio del luogo, col dipingervi sopra malamente dei serpenti, affine di preservarli dalla contaminazione. In un corritojo a volta (*cryptoporticus*) delle Terme di Tito in Roma, che serviva già di luogo di passaggio, si vedono ancor oggi sulla parete due serpenti e lì vicino gli avanzi di una iscrizione, invocante l'ira dei dodici Numi dell'Olimpo e quella in particolare di Diana e di Giove su chi avesse osato lordare quel luogo. Di affissi polizieschi, con cui nell'antichità gli *edili* o i *quatuorviri viarum*, minacciassero pene di polizia agli autori di simili contravvenzioni, lo scrittore di questi cenni non ha notizia.

Lo spazio interno della taverna è chiuso in parte dal banco di negozio murato e spezzato ad angolo acuto. Esso era occupato da piatti di marmo, certamente scomparsi dopo lo scavo; e però coi pezzi rimasti dei medesimi lo si è coperto di nuovo in parte. Il foro verso l'estremità posteriore del banco era destinato ad accogliere un vaso d'argilla oppure una caldaja. Da questa si estraeva probabilmente e porgevasi agli avventori il *pulmentum* o *pulmentarium*, per lo più consistente in legumi o frutta cotti nell'acqua, e che serviva di companatico.

Perocchè fra gli antichi la carne era per il plebeo un raro cibo dei giorni di festa; ed anche oggi il meridionale ne fa uso assai parcamente. Può anche darsi che quel

Digitized by Google

vaso contenesse una di quelle tali bevande somiglianti all'idromele, che si solevano preparare con un miscuglio di miele e vino od acqua. Nelle bettole *(popinae, thermopolia)* di Pompei si trovano più d'una volta sulla superficie del banco le impronte circolari disseccate che lasciava il fondo dei vasi da cui si porgevano le bevande. Esaminati quegli avanzi di liquido, si trovò che quasi sempre vi era mescolato del miele. In ogni modo l'osteria rappresentata dal nostro disegno non pare servisse ad altro che a soddisfare i bisogni più necessarii dell'uomo del volgo. Era una taverna di modestissima spesa, un vero *deversorium* o *taberna deversoria.*

Questo ci mostrano eziandio i muri traversali che formavano dietro al banco, tre piccole e basse stanze da dormire. Al solo riguardarli si capisce quanto fosse esatta la parola latina *stabula* (stalla) adoperata ad indicare codeste locande.

Svetonio ci racconta dell'imperatore Vitellio che, per iscalzare Ottone nelle simpatie e nel favore del popolo, bazzicasse nelle *stabula* e nei *deversoria*, accarezzandovi cocchieri e mulattieri: e tale dobbiamo imaginarci fosse il pubblico che frequentava la nostra taverna pompeiana. Del romore assordante di quei luoghi, del continuo lavorare che si faceva nella state a purgar dalle pulci i letti riempiti con fiori dei canneti, si fa cenno più d'una volta negli antichi scrittori. Gli osti poi godevano dappertutto di pessima fama; essi, dicevasi, ingannano i loro avventori, falsificano il vino e rubano ai mulattieri il loro fieno. La furfanteria degli osti era pressochè proverbiale.

Soventi accadeva che il possidente o proprietario aprisse sopra i suoi fondi, lungo la strada, una osteria o locanda, e ne affidasse l'esercizio per suo conto ad un liberto o ad uno schiavo.

Oggi vi abbiam condotti in un'osteria; nel prossimo numero, se non vi dispiace, vi condurremo in un forno antico.

FEDERICA

RACCONTO INTIMO.

(*Continuazione V. il num. precedente*).

I due interlocutori guardaronsi in volto, senza aggiungere parola. Emilia era vicina a perdere la sua freddezza, ma un lampo di questa le illuminò la mente, quando vide presentarsi sulla porta la maestosa figura di Federica. Ella le andò incontro e le diresse rapidamente una interrogazione, cui Federica fu costretta rispondere. Ma ad onta dello stratagemma, e quantunque Adolfo s'involasse di là poco dopo, non isfuggì a Federica l'insolito pallore di lui e la confusione, che gli si leggeva scolpita sulla sconvolta fisonomia. Il momento fu eloquente per Federica, perchè le si dischiuse dinanzi agli occhi la pagina di un dramma di cui non avea sospettato l'esistenza: l'abisso le si aprì dinanzi, chè la più fida amica le toglieva l'oggetto più caro, più adorato. Ma la sua forza di carattere le suggerì di non accennare il più lieve indizio. Sostenne una lotta tremenda, soffocando nel più profondo del cuore l'avuta impressione.

XV.

Da quella scena funesta, non ispiegata, ma compresa da tutti, erano sorte due gravissime circostanze, cui giova accennare. La prima fu una tremenda gelosia, che a guisa di scossa elettrica, invase l'animo di Federica: la seconda fu la certezza, confermata in Emilia, della passione di Adolfo per lei, passione che, a suo credere, non si sarebbe arrestata a mezzo. Difatti tale convincimento non era infondato e presto dovea essere sorretto dalla realtà. Adolfo, pel principio insito in noi di credere con facilità una cosa quando la si desidera ardentemente, sperava che alla moglie fosse passato senza osservazione quanto era avvenuto: perciò non ne fece verun cenno, lasciando la povera donna in preda ad un complesso d'indizi, che via via andavano sviluppandosi e prendendo un aspetto gigantesco. La fantasia di Federica si riscaldava, e la sua mente, passando in rassegna tutte le circostanze trascorse, dava loro una interpretazione tendente a provare una corrispondenza di affetto tra il marito ed Emilia. Spesso cercava difendere il loro operato, ma ricadeva sempre più in dubbiosa esitanza.

Ad Emilia dischiudevansi due vie: o venire ad una esplicita spiegazione con Federica, o non riporre il piede in casa sua. Ella preferì quest'ultima, siccome quella che la conduceva a rompere ogni relazione: così sarebbe rimasta liberissima, ed avrebbe in qualunque modo profittato delle nuove condizioni venute in suo aiuto dal primo caso. Perciò essa non vide più Federica, non si appressò nemmeno più alla porta di lei, certa che Adolfo avrebbe oltrepassata la sua.

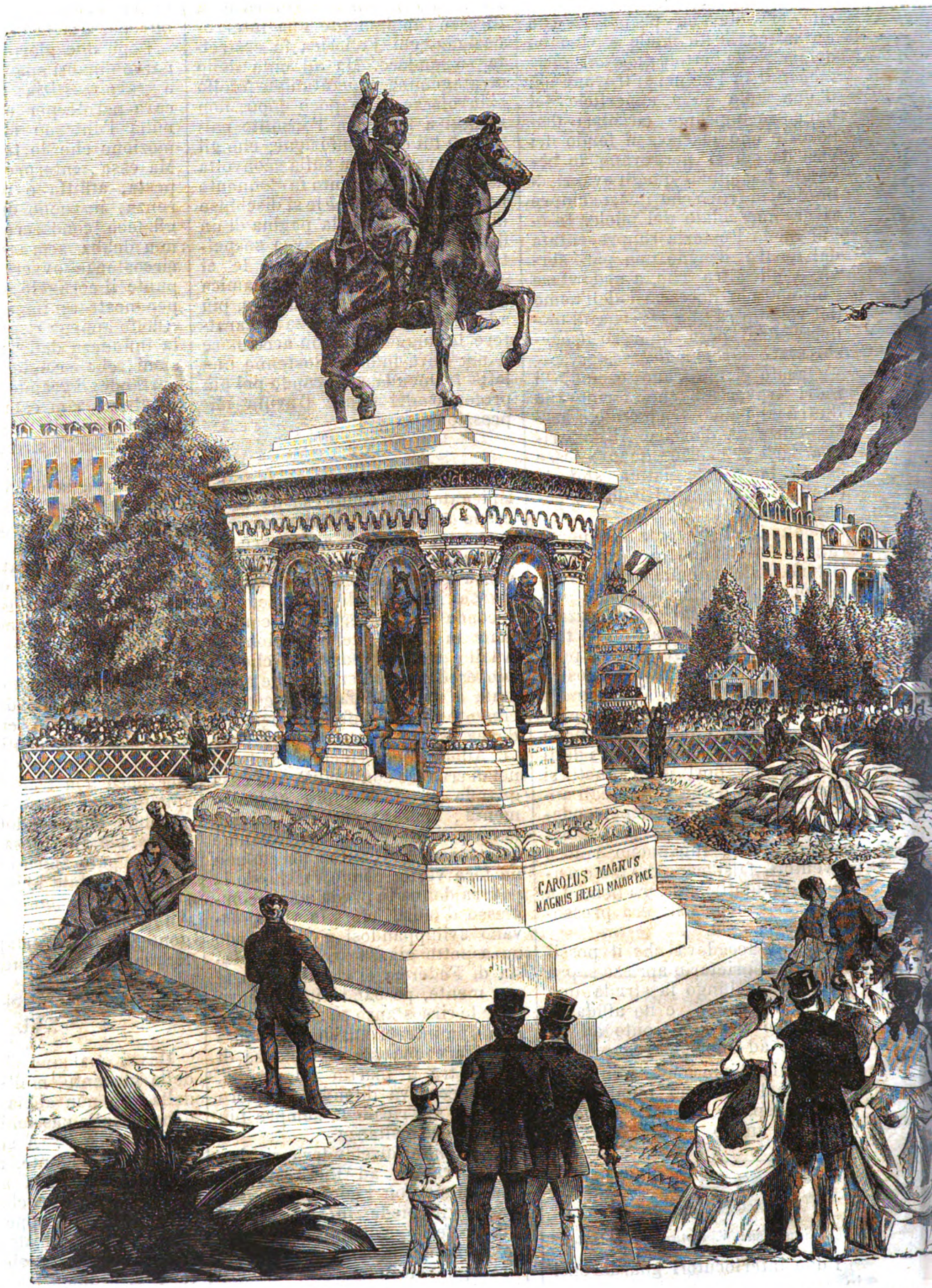
Dopo due giorni, questi le comparve dinanzi sparuto e atteggiato a grave mestizia: invano egli cercava parole per esternare ad Emilia l'interno stato e la commozione che lo teneva oppresso. Ma essa, interpretando la tempesta, afflitta e mesta in apparenza, in tuono di compunzione, gli fece conoscere come l'uomo non debba scorarsi dinanzi alle circostanze avverse, perchè appunto il coraggio maschile è fatto per mostrarsi imperterrito e forte. Adolfo appena rispose, ma sentiva la influenza delle melate espressioni, che scendevangli al cuore portandogli grande refrigerio: egli ascoltava con estatica voluttà il suono di quella voce, che simile al canto delle sirene, lo inebriava e gli scuoteva ogni fibra del corpo: assaporava la dolcezza delle insinuazioni fattegli, nè valeva ad opporre la più piccola osservazione, o ad allontanare la loro influenza.

Emilia vegliava attentamente: la mobile fisonomia di Rospels andava a grado a grado rasserenandosi: i suoi occhi prendevano l'abituale loro vivacità, segno evidente che l'interna agitazione, perdendo d'intensità, si faceva più mite, accennando di cedere il posto a quell'oblio, cui genera soltanto un forte sentimento. Nulla sfuggì allo sguardo di Emilia, che per poco non tradì il mistero, del quale volea fosse circondata la ignobile sua condotta. La quale delicata e affettuosa si affacciò al preoccupato spirito di Adolfo, caduto nel fatale abisso, di cui non sospettava nemmeno l'esistenza. Alle volte gli eventi umani si svolgono prima d'averli previsti, e allorquando sono successi appena si credono!...

XVI.

Havvi qualcuno che nel bollore della gioventù, nell'effervescenza della vita non abbia rivolto il suo pensiero alle passioni che agitansi dentro di noi? A sedici anni la curiosità è gigante, l'ardore prepotente, l'audacia sconfinata. Il nostro intelletto che appena si dischiude, che appena può rendersi ragione di alcuni fenomeni semplicissimi, vorrebbe ad un tratto avere dinanzi a sè aperto il grande libro della natura e leggervi a grossi caratteri il mistico nesso, l'impercettibile andamento. Come si entra in età più avanzata, le difficoltà si mostrano nella

Digitized by Google



INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A

(Vedi l'articolo a pag. 8

Digitized by Google

ARLOMAGNO, a Liegi, il 26 luglio.
del numero precedente)

Digitized by Google

loro mitezza: allora molti si scoraggiano e retrocedono, quasi pieni di orrore e tementi di toccare il fuoco sacro della scienza: coloro che superati i primi limiti e persistenti osano internarsi, divengono sapienti, ma non per questo più felici.

Io aveva appena toccato il quindicesimo anno: mi sentiva entusiasmato per ogni sorta di bello, e ne ero profondo ammiratore; forse stava in me qualche cosa di poeta e di artista, che fu spento dallo studio delle Pandette. Queste non erano venute per anco ad offuscare lo spazioso orizzonte che la fantasia mi dischiudeva limpido e terso come lucentissimo cristallo; esse non aveano ancora tarpato le ali ai nobili slanci, ai sogni dorati che s'affollano incessanti nel cervello giovanile. Appunto in quel tempo, sempre desiato, tempo di gestazione intellettuale, di febbre mentale, un giorno, stucco delle pastoie scolastiche, volli divagarmi e prendere a testimonio od a compagno del mio piacere lo spettacolo della natura. Diressi il mio passo verso la prima gondola che trovai, ordinando al battelliere di condurmi al lido. Questo formava uno de' più lieti incantesimi della mia vita. Quanta voluttà provai seduto sull'arena che dal lato orientale circonda Venezia e si protende sul mare! Quante volte contemplando le argentee cupole di S. Marco mi sentii commosso ed esaltato! Quante volte fissando lo sguardo sulla città sorta dalle acque e bella di sua vetusta maestà, ebbi il cuore oppresso, pensando al passato così splendido, e vedendo la sventura che da tanti anni cingeva la sede gloriosa dei Dogi!...

Stava appunto immerso in cotesti pensieri, quando una voce conosciuta venne a distogliermi da essi: era un collega di scuola, col quale di frequente ci trovavamo in riva al mare. Nei nostri discorsi si passava in rassegna tutto lo scibile umano, si volea penetrare in esso più che fosse dato al nostro immaturo raziocinio; si discorreva di tutto. Fra i molteplici argomenti trattati in quel giorno vi fu la gelosia. Io m'era imposto il dovere di scrivere le impressioni ricevute lungo la giornata. Rovistando ora quegli esercizi scolastici, mi parve non inopportuno di trascrivere qui un dialogo avvenuto tra me e il mio amico: sono concetti da giovani, ma non vanno privi di certo interesse. Eccolo:

— Da qual cosa credi tu che si generi la gelosia? m'interrogò Alvise.

— Dall'amore, io risposi.

— Tu sei seguace del proverbio che dice: chi ama, teme.

— E non ti pare egli giusto?

— Non v'ha dubbio che allorquando uno ama daddovvero, sta sempre all'erta per non perdere l'oggetto della sua felicità.

— Tanto è vero che anco l'amico paventa di non essere più tanto caro all'amico.

— Ma cotesto è un sentimento differente: è un affetto di natura totalmente diversa e perciò, secondo me, non si può paragonare: tanto è vero che se v'ha gelosia, non è mai così intensa come quella che sorge tra esseri di due sessi.

— Pure v'ha l'ansia di veder fuggire un cuore fidato.

— Sì — ma non è gelosia nello stretto senso della parola.

— Ammetto. — Dimmi dunque la tua opinione sulla sua origine.

— L'affare per me è ovvio e chiaro. Quando tu affidassi un tesoro ad una persona che gode fama d'integerrima onestà e che tu la tenessi per tale, riposeresti tranquillo sul deposito fatto, nè ti sorgerebbe nemmeno il sospetto ch'egli te lo potesse involare o farne un uso cattivo. Or bene, se tu t'invaghissi di donna dotata di ogni virtù ed abbellita di carattere al di sopra di tutte le eccezioni e se tale complesso giungesse ad ispirarti illimitata fiducia, credi tu che saresti geloso?

— Sicuro, perchè tanto tesoro ove s'allontanasse da me il suo affetto, mi renderebbe deluso e sventurato.

— Io credo invece che ove si generasse in te un lontano dubbio, cercheresti di distruggerlo per non offendere la donna che stimi ed ami. La sua dignità resterebbe ferita oltremodo....

— Ma sarebbe lusingato l'amor proprio, che nelle donne si trova in grado eminente.

— È una falsa idea. Allorchè la donna s'accorge che l'amante suo non ripone in lei fiducia, e cerca di tenerla schiava, circondandola di cure che sono basate sulla diffidenza, nasce in lei dapprima il disprezzo, poi il puntiglio, indi la vendetta. Guai se in simile stato, in cui cade necessariamente l'anima, si presenta una occasione propizia!.... Dopo il primo passo chi può rispondere dell'ultimo?

— Io ho sempre creduto al contrario che, soffiando a tempo nell'amor proprio della donna, fosse facile guidarla a modo, e tenerla nel costante affetto.

— Forse per qualcuna ciò sarà sufficiente: se tu trovi una natura frivola, leggera, che si occupa soltanto di brillare in società, di comparirvi abbigliata con vesti sfolgoreggianti, con manigli ricchissimi, con gioielli peregrini, affine di superar le rivali, ciò basterà. Se poi cotesta natura, lungi dal nudrire tali idee, sentisse necessaria la quiete della famiglia con tutti i compensi e le contentezze che ne derivano, il sistema di esaltarne l'amor proprio sarebbe erroneo, chè questo non può certamente tener luogo del sentimento. Se a tale donna tu dimostrerai di apprezzare altamente ed avere in gran conto, senza differenza, i suoi pregi, essa compenetrandosi in questi e tenendoli come cosa intimamente a lei unita, cercherà di non mentire nè di rompere il fascino che la circonda. Il segreto consiste nell'applicare cotesta teoria. Ma se essa viene con sapienza messa in atto, credi che non può fallire.

— Tu mi convinci a metà. — Mi ricorderò di essa allorquando sarò stretto con nodo coniugale!...

XVII.

Chi ha provato il morso crudele della gelosia, facilmente si formerà il concetto di quanto soffrir dovesse la povera Federica. Essa dalle ultime parole di quel funesto colloquio avea bensì concepito il sospetto di tradimento, ma il suo cuore rifuggiva dal credere a tanta infamia, usata a lei che nulla avea da rimproverarsi. Il dubbio era accompagnato da qualche indizio, ma le mancava la certezza; ed a questa appunto diresse i suoi conati, affine di toglierle quel velo, da cui era avvolta. Più fiate ripeteva a sè stessa « devo e vo-
» glio uscire da questa condizione
» che mi uccide lentamente: il
» convincimento d'essere tradita
» mi darà un colpo solo, e non
» sarò capace di sostenerlo. Allora
» l'incubo che mi perseguita non
» spazierà più nelle tenebre, e da
» esso nascerà un gigante che mi
» stritolerà fra le sue mani di
» ferro. Sarà meglio così! Per-
» chè dovrò prolungare un'ago-
» nia che è peggiore della mor-
» te? Ah! non è possibile; Adolfo
» sì caro, sì affettuoso non vorrà
» scoccare una freccia infuocata
» contro il mio seno. Il suo af-
» fetto sarà d'amicizia, sarà fra-
» terno: ed in tal caso non mi è
» concesso d'impedirlo: io non
» posso tenere il posto di tutto,
» e non posso compensarlo negli

Digitized by Google

» affetti di tutte le specie, purchè
» rispetti ed apprezzi il mio.

» Eppure quella specie d'inso-
» lito sbalordimento appena mi
» mostrai, quel lividore comparso
» quasi per incanto sul viso di A-
» dolfo, e le sue espressioni mi pa-
» iono prove del suo delitto. Tento
» di allontanare da me cotesta i-
» dea, che forse mi viene dall'in-
» ferno: ma è duopo che mi vi
» assoggetti. »

Poco dopo, chiamata la sua fida cameriera, la interrogò se il noto vestito era pronto: avutane risposta affermativa se lo fece recare. In un baleno infilò un paio di calzoni, adattossi un panciotto ed un soprabito con tale disinvoltura che pareva abituata ad indossare siffatta veste maschile. La snella sua figura, la vita slanciata potevano facilmente trarre in errore a prima vista. Come fu abbigliata a cotesta guisa, entrò furtiva in uno stanzino del marito. Nel bel mezzo di esso stava uno scrittoio, squisito lavoro di fine intarsiatura, ove oltre i consueti arnesi da scrivere trovavansi altri due oggetti. Il primo era una fotografia di Adolfo messa in dorata cornice, il secondo era una piccolissima pistola, che appena riempiva la tasca. Federica impugnata questa, e tentato col dito il grilletto, dopo essersi accertata che era carica, si fermò dinanzi il ritratto, dimostrando l'interna battaglia e la tremenda esitazione da cui veniva combattuta.

Brevissimo tratto di tempo durò quello stato, chè l'esitanza scomparve. Postasi la sinistra sul cuore, come per isforzarlo a tacere, diede in un gemito, simile all'urlo della belva, cui si fa insidia al parto. Poi fuori di sè esclamò: « Non più indugio: bisogna operare, e seriamente. Guai a chi nel momento opportuno si ritrae: guai a chi s'arresta sull'orlo del precipizio! »

(*Continua*). A. Bazzoni.

STORIA NATURALE

LE EFFIMERE

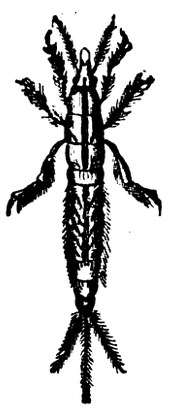
Gli abitanti della Brianza parlano talvolta di certi insettucci, che nell'agosto di ciascun anno vedonsi per due o tre giorni aleggiare a migliaia, di sera, lungo le rive del Lambro e presso i laghi di Pusiano e d'Alserio, poi cadendo morti, non si rivedono più se non negli stessi giorni dell'anno successivo. Il qual fenomeno vogliono attribuito a passaggio di farfalle bianche.

Però, nè l'istantanea comparsa di quegli insetti è dovuta al passaggio di colonne emigranti, nè quelli sono vere farfalle, ma bensì degli animaletti molto diversi, i quali, essendo vissuti sott'altra spoglia e sino allora inavvertiti dentro le vicine acque, tocco il momento in cui si presentano loro propizie le condizioni della stagione, vestono tutti contemporaneamente le ali, ed alzandosi nell'aria compiono in breve tempo il voto principalissimo della natura. La brevità poi di quest'ultima esistenza, la quale in alcune specie può misurarsi a poche ore, procurò loro il nome di *Effimere*, ed i naturalisti li collocano tra gli insetti, distinti fra gli altri caratteri per avere le ali membranose scompartite in larghe cellule, e sostenute da solide nervature, o come essi li dicono tra i *Neurotteri*, parola che in italiano suonerebbe *Ali-nervate*.

La larva delle Effimere, la quale abbiamo detto vivere nell'acqua, si nasconde dentro essa fra l'erbe, o sotto i sassi, o nei buchi delle sponde e delle sabbie compatte, nè potrebbe abbandonare quegli

Ninfa d'effimera comune, ingrandita.

Effimera comune.



Larva effimera comune, ingrandita.

asili senza grave pericolo, perchè essendo affatto inerme, si troverebbe esposta alla ingordigia dei pesci, degli uccelli e di moltissimi insetti carnivori che le danno una caccia continua. La durata di questo stadio varia, come la durata dello stadio perfetto, a seconda delle specie; infatti vi hanno delle Effimere che vivono così per un anno, altre per due ed anche per tre anni; compiuti i quali periodi, tutte mutano le forme, ma non di molto, per entrare nello stadio di ninfa, conservando però tuttora le prime abitudini, e distinguendosi più ch'altro perchè fornite dei rudimenti delle ali che avranno a svolgere all'atto di entrare nell'ultimo periodo della vita.

Invece, nelle Effimere giunte a compimento si trova sviluppatissimo tutto quanto spetta alla generazione, e la loro fecondità è prodigiosa. Ciascuna femmina depone nelle acque circa 300 uova disposte in due grappoli oblunghi, i quali vengono emessi in un medesimo istante. Fu scritto e ripetuto che in questo stadio contribuiscono a purgar l'aria dei luoghi pantanosi in cui vivono, ma sarebbe difficile il dar le prove di questa asserzione. Egli è certo però che il numero di esse è in qualche luogo strabocchevolmente grande, sì che non solo attira colà frotte di uccelli e di pesci avidi di quei cadaveri, ma suggerì all'uomo di raccoglierle per adoprarle come un ottimo concio sulle campagne. Nei giorni in cui in Ungheria il fiume Theiss si copre di cadaveri delle Effimere, o, come si dice colà, nei giorni della *fioritura* della Theiss, la pesca è straordinariamente ricca; così pure è in alcuni luoghi della Francia, dove i pescatori chiamano tali comparse, *la manna dei pesci:* ed alcuni autori degni di fede assicurano che in qualche località della Carniola si raccolgono coi carri per ingrassarne i campi.

Si è detto, che la durata dell'intera vita di una Effimera, e quella

Digitized by Google

del tempo che passa nei diversi stadi, sono diverse secondo la specie a cui appartengono. Lo stesso deve notarsi in quanto alla durata dell'epoca della comparsa di tutta una colonia; forse così la natura provvide ad ovviare ai danni ch'esse potrebbero conseguire da un qualche accidente di pioggia, di burrasca, di vento, quando schiudessero le Effimere tutte contemporaneamente in un solo giorno. Se gli individui alati vivono per due o tre giorni, ciascuna apparizione continua irregolarmente per sei od otto; quelli invece che nello stato di perfezione hanno appena qualche breve ora di vita, sembra si schiudano ad ore più precise, e si moltiplichino in maggior numero, onde sia facilitato così il loro incontro.

Dalla diversità delle specie consegue pure una certa diversità nelle ore della comparsa. Quelle che trovansi lungo il Reno, la Mosella, l'Isella cominciano a mostrarsi verso le 6 ore di sera: lungo la Marna, la Senna ecc., appaiono dopo la calata del giorno. Nella Brianza nostra, e precisamente ai due laghi sopraindicati, e lungo i rami del Lambro che da quelli derivano, s'incontrano invece dalle otto alle nove ore di sera, ed una mezz'ora dopo non se ne vedono più svolazzare; che se per l'ordinario si svolgono verso la metà di agosto, dal 15 cioè al 20; qualche anno di gran caldo furono viste i giorni 13 e 14; ed in quest'anno poi anticiparono la loro comparsa di vari giorni.

La specie nostrale in discorso va riferita all' *Ephemera virgo* dei naturalisti (che appartiene al genere *Palingenia* del Burmeister), e se quivi non è tanto copiosa come nei luoghi altrove indicati, però copre di cadaveri una larga tratta di suolo quasi come una leggiera nevicata.

Alcuni abitanti de' nostri paesi costumano distruggere queste Effimere accendendo sulle strade dei fuochi di paglia, nel tempo della loro apparizione. Non essendo insetti dannosi, anzi arrecando vantaggio pel cibo, che forniscono, come è detto, agli uccelli ed ai pesci, e per l'ingrasso recato alle terre, sarà bene risparmiare il loro esterminio.

FRATELLI VILLA.

IL CASTELLO DI LINDO.

Nell'isola di Rodi, di cui abbiamo più volte discorso, il viaggiatore non manchi di visitare l'antico Lindos. Era una grande città un tempo; oggi è appena una borgata. Le rovine vi dicono le sue antichità. Sulla rupe appaiono le traccie d'un monumento, senza dubbio d'un tempio ivi eretto, di cui si vedono le colonne scanalate e i capitelli d'ordine dorico. Piccoli altari votivi sparsi fra queste ruine, che si stendono fino ai piedi d'un ipogeo i cui triglifi e i rimasugli dei pilastri scanalati mostrano che un tempo la facciata doveva essere assai bella.

INGRESSO DEL CASTELLO DI LINDO, nell'Isola di Rodi.

Sembra che la città fosse appoggiata a una collina che cala fino alla spiaggia, in fondo a una piccola baia aperta verso oriente, difesa da una lingua di terra chiamata promontorio di S. Giovanni. Oggigiorno qualche pescatore vi ripara colla sua barca, ma la poca profondità dell'acque non poteva bastare alle galere dell'Ordine gerosolimitano. Difatto non v'è memoria contemporanea che accenni alla fondazione di alcun presidio marittimo da parte dei cavalieri nè ad alcuna parte sostenuta da Lindo durante la loro occupazione.

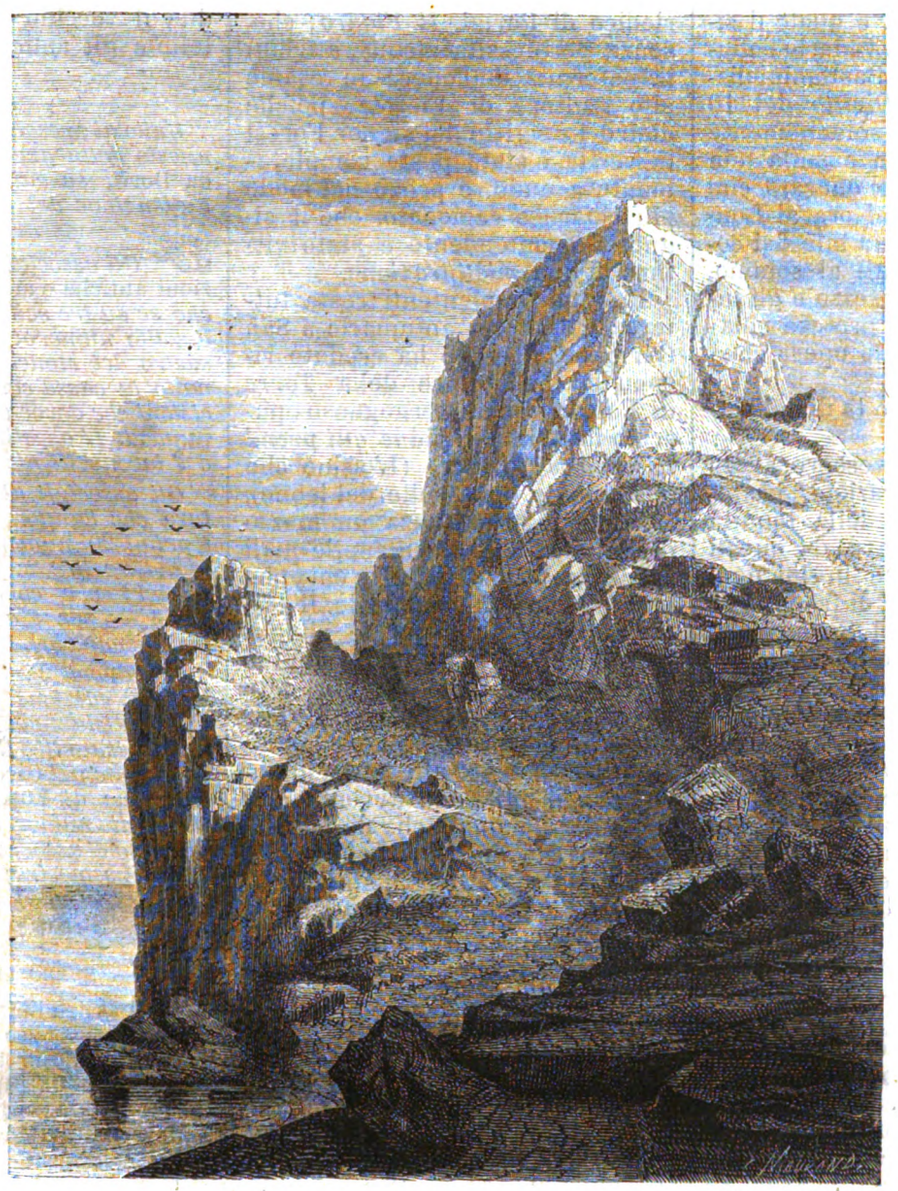
La piccola città o, a meglio dire, la borgata moderna, si spiega appiè d'un'altissima rupe sulla sommità della quale posa, come nido d'aquila, un forte, a cui servono di base le fondamenta antichissime dell'acropoli che coronava il tempio di Minerva. I numerosi gradini d'una lunga e ripida scala ci conducono ad alcune sale ancora in piedi provveduto di grandi camini adorni di fiordalisi. Sul di fuori della larga cappa appaiono

Digitized by Google

dipinti a fresco alcuni angeli che sostengono la croce ancorata e il cappello cardinalizio di Pietro di Aubusson. Di fianco si può leggere qualche nome francese scritto in caratteri gotici, come: *Regnault*, *Allart*, *Guichart* e altri, forse tracciati a mano da qualche armigero durante gli ozii d'una giornata di guardia, o fors'anco dai soldati della milizia di S. Giovanni, che dopo una disperata difesa contro i Turchi, in procinto di morir combattendo, han voluto lasciare ai loro compagni d'armi una memoria della lor devozione.

Di codeste sale se ne succedono parecchie: si riconosce quella degli alabardieri, quella dei cavalieri, il salone del comandante; e istintivamente si cerca il luogo dove l'uno ha appoggiata l'alabarda, l'altro l'archibugio. Qui essi dovevan deporre le corazze e le manopole, là i morioni ed i caschi. Più discosto fra i ruderi della cappella mezzo rovesciata si vede una porta tuttora in piedi, grazie ai pezzi di marmo di antico scalpello coi quali è costrutta. Intorno a queste reliquie del dominio degli Ospitalieri si trovano per tutto tronchi di grosse colonne, pezzi di capitelli corintii, are votive colle teste d'animali, le ghirlande e le epigrafi greche. È tutto ciò che rimane del tempio di Minerva. Il sole, al quale nell'antichità era sacrata quest'isola, gettò gli ardenti suoi raggi sui templi di cui si riconoscono le traccie, lungo tempo prima d'illuminare la capanna dove nacque il figliuolo di Maria. — E per tal modo che il cristianesimo fece sue le reliquie sfuggite alla rovina del paganesimo, come più tardi i Musulmani trasformarono in moschee le chiese cristiane.

Nessun punto della spiaggia offriva un luogo meglio acconcio di questo a piantare una fortificazione; dalla sua sommità la vista poteva scorrere lontano fino alle spiaggie dell'Egitto; e colla sua ripidezza presentava al nemico un ostacolo inespugnabile.



CASTELLO DI LINDO, nell'Isola di Rodi.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

GIOVANNI BASTIANINI
DA FIESOLE.

(*Continuaz. e fine V. il N.* 48).

Poche parole a cui ne ignorasse la storia.

Il Bastianini plasmò questo busto, tenendo a modello un tal Giuseppe Bonaiuti, lavorante nella manifattura dei Tabacchi. Fu acquistato dapprima dal signor G. Freppa per lire 300. Il dottore Alessandro Foresi fece un'offerta di lire 500, ma l'antiquario ne voleva mille. Se ne invaghì M. Rivet, e ne fece parola al socio signore De Nolivos, e questi lo comprò per 700 franchi, e seco lo portò in Francia.

All'Esposizione del 1865, fatta *aux Champs Elysés* per cura dell'Unione centrale di Belle Arti, comparve questa terra cotta, la quale attirò l'ammirazione dei visitatori, fino quella dell'imperatore. Il proprietario De Nolivos ne fu astiato, e quando all'Hôtel Drouot fu esposta alla vendita la di lui ricca collezione di oggetti d'arte, il conte di Nieuwerkerke, direttore generale dei Musei imperiali, comprò per tredicimila seicento franchi il Benivieni segnato come *antico*, e attribuito all'epoca di Lorenzo di Credi.

Ai primi dell'anno 1867 questo famoso busto dalle mani del signor conte di Nieuwerkerke passò al Museo imperiale del Louvre in una delle sale della *Rénaissance*, appunto là nel mezzo di quella ove si ammirano la *Ninfa del Castello d'Anet* del Cellini, *I prigionieri* di Michelangelo un *Ritratto di donna*, fatto da Desiderio di Settignano, ed altri superbi lavori del secolo XV e XVI.

Improvvisamente sul finir dell'anno 1867 *la Gazzette des Beaux Arts* mise alla luce certe lettere e documenti pei quali si distruggeva la decantata antichità del noto capolavoro; in breve ne fu tessuta la storia genuina.

Da qui ne nacque gran chiasso, gran scandalo. Altri giornali, il *Nord*, la *France*, l'*Opinion Nationale*, la *Liberté*, la *Patrie* prendendo interessamento saltaron su

Digitized by Google

a dir la loro. Proteste da una parte, negazioni dall'altra; si chiese anche una dichiarazione del sedicente autore. Quando per altro si dovè tener conto dell'affermazione dello scultore Casarini, il quale avea veduto modellare il vecchio poeta: quando il Freppa dichiarò averlo venduto al signor Nolivos senza alcun commento « ma tale quale era, e quale il signor Nolivos poteva vederlo e giudicarlo »; quando il Bastianini disse per mezzo del *Diritto* del 10 gennajo « Dichiaro solennemente » in faccia al mondo e sulla mia » coscienza di uomo onorato che » Girolamo Benivieni ora al Lou» vre è opera mia », la bile dei conoscitori francesi salì al sommo, e pioveva sin lo sprezzo e gli insulti sull'uomo che pretese chiamarsi autore di simile opera classica.

Si messe in dubbio la di lui rettitudine e lealtà.

Ancorachè non avessero avuto luogo tante dichiarazioni, basterebbe tener conto della tenuità dell'utile che ricavava da questi lavori per escludere in lui ogni idea di complicità e di frode. Per esempio, il busto del Savonarola, che i signori Banti e Costa ricompraron da un rivenditore detto il Bracino per 10,000 franchi, procacciò al suo fattore 500 franchi; *La chanteuse florentine*, comprata a Parigi 9,000 franchi gliene diede soltanto 200; il Benivieni pagato a Parigi 13,600 franchi ne fruttò al Bastianini soli *trecento*. Perchè vorremmo noi indagare a qual fine agiva così modestamente? probabile che se egli avesse invitato il pubblico nel suo laboratorio a giudicare di un lavoro eseguito alla maniera del cinquecento, questi lo avrebbe beffato,... gli avrebbe detto — voi siete pazzo, — sarebbe stato per certo di contrario avviso se, per accidente, avesse visitato questo stesso lavoro tra diverse anticaglie polverose, all'ombra della bottega d'un rivenditore qualunque.

Non è nuovo il caso che un artefice incognito, imitando uno stile anteriore, componga opere originali di gran merito, le quali da negozianti pratici sono acquistate per poco. Intanto passano da una in altra mano: il loro valore si accresce: la loro origine si perde, e, acquistando il pregio di antichità, raggiungono adagio adagio prezzi elevatissimi. A cui la colpa, se giudici e intendenti abilissimi si trovano delusi?

Così press'a poco dice imparzialmente il *Times* del 14 aprile passato, ragionando del bravo Bastianini e della *Tour de Babel*, o *Objets d'arts faux pris pour vrais, et viceversa*. — In questo curioso volume del dottore Alessandro Foresi sono riuniti molti documenti e molte rivelazioni che appianano colla massima evidenza la insorta e lunga controversia.

Dietro ad esso sorse altro periodico di Parigi, *Il Figaro*, che, senza perplessità alcuna, attribuì la paternità dell'opera in esame allo scultore di Fiesole, poichè dietro lo scritto del signor Foresi la verità è stata posta completamente a nudo, e provò nel modo più chiaro e ragionato, che il signor Soprintendente è stato vittima di una *mistificazione*.

Fra gli impenitenti resta tuttora M. Charvet antiquario a San Germano, il quale ha creduto rispondere all'autore della *Torre di Babele*, con un vergognoso opuscolo intitolato « *L'âne qui prend la peau du Lion* » (L'asino che si ammanta della pelle del leone).

È questo in sostanza un mazzo di contumelie le più villane, le quali infine ricadono a carico di chi ebbe la impudenza di formularle. Il dottor Foresi replicò per le rime a questo libello da Parigi il 4 giugno decorso. Lo stesso fece in data del 23 giugno da Firenze l'antiquario signor Freppa; e con dignitoso risentimento alle basse ingiurie che il libellista avventa agli Italiani, alle qualifiche di falsari, egli pel suo amico risponde sulla fine della sua lettera a stampa:

« Io non voglio perdere danaro in processi, nè attaccarvi in diffamazione, come hanno fatto gli stimabilissimi Rollin e Feuardent, ciò che vi ha già fruttato due condanne, e potrebbe fruttarvene ben altre ancora. Per il momento io mi contento del disprezzo che il vostro opuscolo ispira a tutti i galantuomini ».

In tante controversie il signor de Neuwerkerke (e ciò fa davvero meraviglia) si tenne sempre nel più assoluto silenzio, si contentò di fare spargere su diversi periodici che egli offriva franchi 15,000 al Bastianini, sfidandolo a modellare un busto uguale a quello del vecchio poeta. Nonostante questa proposta bastantemente ridicola, mai per altro partecipata direttamente allo scultore toscano, questi pubblicò una lettera di accettazione (1), impegnandosi di plasticare per decorazione, anco i ritratti dei dodici Cesari, oltre l'esecuzione di un degno compagno al Benivieni.

La morte ha colto in poche ore il modesto e leale artista, di cui abbiamo data la dolce effigie, prima dello scioglimento completo di questa interessante questione; restano a deplorarne la di lui perdita il vecchio genitore, un fratello e gli amici.

L. SETTICELLI.

(1) Chi sentisse vaghezza di conoscere questa lettera in data del 15 febbraio 1868, piena di spirito e di fierezza ad un tempo, può esaminarla per intiero sulla *Nazione* di quest'anno N. 57; ed abbreviata nell'*Universo Illustrato* N. 23 a pag. 382 di questo volume.

Unito al presente numero, è il manifesto della gran Bibbia, illustrata da Doré, *su cui richiamiamo tutta l'attenzione dei nostri lettori.*

☞ *Gli associati alle* Grandi Invenzioni antiche e moderne *sono avvisati che se da tre settimane non ricevono il solito numero, è a motivo del disastro del Moncenisio che ci ha fermato la cassa contenente alcune incisioni che dovevano servire per quei numeri. L'aspettiamo d'ora in ora e l'inconveniente sarà riparato.*

Gli associati alla Storia della Natura *che hanno pagate lire* 2 — *per i primi* 20 *numeri, sono invitati a mandare lire* 2: 20 *per gli altri* 22 *numeri che compiranno l'opera. (L.* 4 — *per l'associazione dell'opera completa).*

I numeri 2, 3 *e* 4 *del* Giro del Mondo, *edizione popolare, sono in via di ristampa, essendo completamente esauriti. È in corso di pubblicazione nel* Giro del Mondo *la descrizione di* **ROMA** *di F. Wey con incisioni numerose ed ammirabili. (Prezzo d'associazione: L.* 10 *l'anno;* 5 *il semestre;* 2: 60 *il trimestre).*

ATTUALITÀ

MONDO LETTERARIO.

— Il nostro illustre amico *Vincenzo Errante*, pubblicò in Palermo un libretto di versi intitolati *Fantasie* (l. 1). Sono appena 64 pagine, ma contengono quanto di più virile e di più pensato egli veniva dettando dal 1862 al 1868. Varie delle poesie che noi vediamo in questa raccolta i nostri lettori conoscono, perchè primamente stampate nel *Museo di Famiglia* e in questo stesso giornale. Sono per lo più composizioni di piccola mole, ma d'interesse grandissimo per gli argomenti che svolgono; *L'Anima, Poerio,* la *Guerra Civile in America*, sono delle più estese, trattate con libera armonia, con riflessioni filosofiche e con pensiero potente. La Musa di Errante è sempre giovine come era nei primi anni delle sue ispirazioni e del suo esilio. Il fondo ne è politico e religioso con un lieve contorno di scetticismo, richiamato continuamente alla credenza dell'infanzia, alla fede. Ciò produce un po' d'incertezza, ma è ciò che dà, non solamente il *tono* ai quadri ispirati dalla sua fantasia, ma anche lo slancio, l'abbrivo, per afferrare concetti talvolta sparpagliati. Non

Digitized by Google

gli facciamo colpa di ciò: l'immaginazione dell'eminente magistrato e poeta siciliano è così calda, così prepotente l'affetto, che qua e colà per eccesso di forza l'ispirazione si svia da sè in fantasmi nebulosi che ricordano i sublimi traviamenti di Foscolo. Talvolta il malinconico e il gentile rivelano l'indole passionata e affettuosa del poeta, come i pensieri sdegnosi e vibrati ci appalesano il suo carattere riflessivo e severo. E molta malinconia, molto affetto, ed effusione schiettissima del suo cuore, noi troviamo nelle strofette intitolate *Spleen*, nelle *Due Stelle*, nel *Pensiero*, nell'*Espero*, versi tutti che ci ricordano la prima maniera di Errante. Noi ci rallegriamo con lui di quest'altro suo dono alla letteratura contemporanea.

— Nello scorso febbraio abbiamo avuto il dolore di annunziare la morte dell'amico nostro *Guido Bazzoni*, rapito a 25 anni alla patria di cui formava una bella speranza. Il padre suo ha voluto conservarne la memoria pubblicando ora in un elegante volume (Milano, Bernardoni, L. 2. 50) due suoi scritti. L'uno fu già da noi mentovato quando uscì per la prima volta: *Di alcune epopee nazionali e del loro processo fermativo;* l'altro inedito, ma già premiato in un concorso accademico, tratta *dell'alimentazione e delle risorse economiche del popolo minuto di Milano.* Questi due scritti di genere sì diverso mostrano come l'ingegno precoce del Bazzoni fosse nudrito ai più forti studi. Sono due bei lavori che abbiamo letti con infinito piacere e con infinito dolore, pensando che l'autore non è più.

— Nei concorsi della Società pedagogica di Milano, fu accordata la medaglia d'oro al sig. *Carlo Mariani* luogotenente colonnello d'artiglieria, per il suo *nuovo Plutarco italiano*, e al nostro egregio amico e collaboratore *Giovanni De Castro* autore dei *Benefattori dell'umanità.* Speriamo che queste due opere saranno presto stampate. Una medaglia d'argento venne aggiudicata al professore *Francesco Viganò* di Milano, che presentò la sua opera: *l'operaio agricoltore, manifatturiere e merciaiuolo che arriva alla cooperazione*, testè pubblicata dall'Agnelli (L. 1).

MONDO TEATRALE.

— *Le Odi d'Orazio in musica.* — La festa per la chiusa dell'anno scolastico nel ginnasio di Salisburgo fu segnalata da una particolarità musicale. Il maestro di canto vi fece eseguire una composizione classica di tre secoli addietro, le Odi di Orazio, poste in musica per quattro voci da Paolo Hofheimer, celebre organista a'suoi tempi, e per questa sua abilità creato cavaliere dall'imperatore Massimliano. È un lavoro che fu pubblicato nel 1539 a Norimberga in una raccolta intitolata *Harmoniæ poeticæ Paoli Hoffheimeri*, e per poterla eseguire in questa occasione il citato professore dovette naturalmente ridurla all'odierno sistema di note e di chiavi. I giornali di Germania dicono che l'impressione fu grande negli uditori, e che l'autore arieggia nell'armonia lo stile del Palestrina, nella melodia il canto gregoriano.

— Una nuova opera del maestro Pontoglio: la *Schiava greca*, su poesia del compianto Gazzoletti, ebbe splendido successo a Bergamo, patria del maestro.

— La celebre *Granduchessa di Gerolstein* del famoso maestro Offenbach, fece la sua prima comparsa in Italia al teatro di S. Radegonda di Milano, nella sua lingua originale. Invece di ridere, il pubblico si annoiò mortalmente. Forse è colpa dell'esecuzione mediocrissima; ma il genere stesso di queste caricature di commedie e caricature di musica non è destinato a piacere nel nostro paese. La *Belle Hélène* piacque sì; ma oltre ad essere assai superiore alla *Granduchessa*, era il primo lavoro di questo genere che si udisse: chi ne ha visto uno, li ha visti tutti: si rassomigliano tutti, e l'ilarità finisce col convertirsi in sbadiglio. E non si dica che questo fiasco sia effetto di antipatia agli stranieri: al teatro Carcano della stessa città, la *Dinorah* o il *pellegrinaggio di Ploermel* del Meyerbeer ha eccitato un vero e ben giustificato entusiasmo.

— Un interessante processo si è dibattuto testè dinanzi ai Tribunali di Parigi. Il poeta Blaze de Burey, reclamava dalla vedova e dagli eredi di Meyerbeer la consegna di uno spartito: la *Giovinezza di Goethe*, di cui egli ha scritto il libretto e ch'egli dice essere completamente finito dall'illustre maestro. Egli invocava i suoi diritti di collaborazione, e la volontà espressa da Meyerbeer nella sua corrispondenza di far rappresentare quel dramma lirico. La vedova e gli altri eredi si opposero, perchè il testamento del maestro prescrive formalmente di rinchiudere in una cassa tutti i suoi manoscritti, e di bruciarli nel caso che nessuno dei suoi nipoti mostrasse attitudine per la composizione musicale. Egli avea fatto una sola eccezione, per l'*Africana*. Il tribunale non potè a meno di dar ragione alla vedova che vuol eseguire fedelmente la volontà dell'illustre defunto.

NECROLOGIE.

— I giornali di Stocolma annunziano la morte del *conte O. di Moerner*, che ebbe tanta parte nella fondazione della regnante dinastia svedese. Il conte di Moerner fu quegli che andò di suo proprio moto ad offrire, dopo la morte del principe Carlo Augusto, il trono di Svezia al maresciallo Bernadote, il quale non tardò a presentarsi candidato. Il conte di Moerner, morto nell'età di 87 anni, aveva tenuto varie alte cariche nell'esercito e nell'amministrazione.

— Il 23 morì a Zara, *Giovanni Salghetti Drioli*, distinto compositore di musica. Egli era pure terso scrittore italiano, lodatissimo dal Tommaseo.

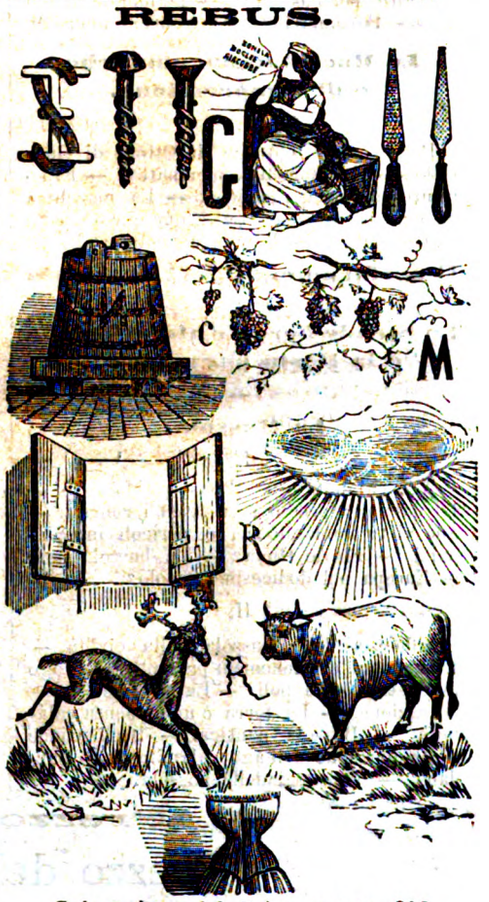
— Il 29 agosto morì a Firenze, il prof. *Luigi Del Punta*. È una gran perdita per la medicina italiana.

— Il 31, pure a Firenze, la valentissima attrice drammatica *Clementina Cazzola*, nella verde età di 36 anni.

Piccola Corrispondenza.

L. N. *Livorno*. Il *Tito Vezio* di Anselmo Rivalta, costa L. 5. — A. B. *Vicenza* Rinnovi l'associazione a tutto ottobre; o meglio a tutto il 1869, aggiungendo L. 1: 35. — C. G. *Lonate Ceppino*. Al suo vaglia mancano 40 cent. per l'affrancazione dei premii come dice l'avviso. Se ella ha il *Padre Noara*, scelga un altro premio: ne abbiamo indicati 4 a bella posta, e non possiamo darne altri in loro vece. — G. R. *Padova*. ed altri. Le dispense della *Bibbia* saranno circa una trentina. — A. M. *Monte S. Giuliano*. Le abbiamo mandato il libro; così la associazione sua e del suo amico scade al fine del corrente mese. La rinnovino in tempo se vogliono godere i premj, che, a quello che pare, saranno presto esauriti. — *Signor Sole e Vino*. Le sue sciarade sono stravaganti come la sua firma. — F. S. *Corneto*. Basta raccomandar le lettere, e i danari non si perdono. — F. S. *Casale*. Grazie mille dei suoi elogi, dei suoi incoraggiamenti, e delle sue osservazioni. Se a qualche promessa si è mancato, non è colpa nostra, ma degli scrittori o dei pittori che ci hanno mancato loro. — A. S. *Bari*. Le tre fotografie sono eseguite. Mi rimandi il cenno che fu smarrito. — P. C. C. *Sezzè*. È impossibile per ragioni speciali. — P. F. *Brescia*. Alla sua lettera mancano i 40 centesimi per le affrancazioni. — E. M. *Campo S. Pietro*. Non esiste più alcun periodico settimanale, come l'antico *Crepuscolo*. Abbiamo più d'una buona rivista mensile, ma di settimanale nessuna, forse fra breve noi ne fonderemo una. — G. Z. T. *Catania*. Per L. 8, le può essere mandato l'intiero primo volume dell'UNIVERSO ILLUSTRATO. — A. T. *Molfetta*. Diriga le sue domande all'editore Negro a Torino. — G. L. C. *Sansevero*. L'illustre Guerrazzi è domiciliato a Livorno. Il supplemento di mode costa L. 1: 50 il trimestre.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 812:

Il corso degli umani eventi è la regola dell'uomo prudente.

Digitized by Google

È completa la SECONDA SERIE delle

GRANDI INVENZIONI

ANTICHE E MODERNE

SOMMARIO DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA SECONDA SERIE:

Il Termometro.

III.

Costruzione del termometro. — Tubi capillari. — Graduazione del termometro. — Varie scale termometriche. — Gradi di Reaumur, Celso e Fahrenheit. — Gradi positivi e negativi. — Il calorico. — Limiti della temperatura. — Termometri metallici.

Il Barometro.

I.

Le frasi improprie. — L'aria. — La macchina pneumatica. — Esperimenti piacevoli. — Peso dell'atmosfera. — Le pompe dei pozzi. — Il mercurio. — L'orrore del vuoto! — Torricelli inventore del barometro. — Sua modestia. — Esperimenti di Pascal sulla montagna del Puy-de-Dôme.

II.

Barometro a vaschetta. — La camera, il vuoto, l'altezza barometrica. — Variazioni regolari e accidentali. — Barometri a vaschetta, a sifone e a quadrante. — Pascal e Hooke. — La pioggia ed il bel tempo. — Influenza delle altitudini. — Costruzione dei barometri. — I gabinetti meteorologici. — Speranze per l'avvenire. — Le montagne e il gas — Barometri senza mercurio o aneroidi.

Le Macchine pneumatiche e di compressione.

I.

Perseveranti tentativi di Ottone di Guericke. — La macchina pneumatica. — Esperienze nell'aria rarefatta. — La macchina di compressione. — Le acque gasose ed i vini spumanti. — I fucili a vento.

Il perforamento del Moncenisio

Le Strade Ferrate atmosferiche e la Posta pneumatica.

La Bussola.

I.

Ago calamitato. — Il pastore Magnete. — La calamita presso i greci ed i romani. — Sue virtù immaginarie, e pericoli immaginarii. — Flavio Gioia. — La bussola nota in Europa nel dodicesimo secolo.

II.

Influenza della bussola sulla civiltà. — Spiegazioni dei fenomeni presentati dall'ago magnetico. — I poli. — La linea neutra. — Attrazione. — La terra è un'immensa calamita. — Bussola nautica. — Declinazione ed inclinazione dell'ago calamitato. — Cardana. — Vantaggi della bussola.

Gli Aerostati.

I.

Le prime illusioni e l'ode di Vincenzo Monti. — La leggenda d'Icaro. — Le ali di Giambattista Dante. — Il padre Lama, il padre Galieno e Tiberio Cavallo. — Un poema dimenticato. — Il principio di Archimede. — L'aria calda e l'aria fredda. — Spiegazione scientifica dell'ascensione dei palloni. — I palloni a gas idrogeno puro e a gas illuminante. — La valvola, la navicella e la zavorra. — Impiego del barometro per la misura delle altezze. — Svantaggi dello mongolfiere. — Il paracadute.

II.

I fratelli Montgolfier. — Primi tentativi. — Pubblico esperimento eseguito ad Annonay. — Impazienza dei Parigini. — Abilità del fisico Charles. — Primo pallone a gas idrogeno. — Speranze di una vecchia. — Ignoranza contadinesca. — Provvedimenti delle autorità. — Prima mongolfiera lanciata a Versailles. — Un montone, un gallo e un'anitra, primi viaggiatori aerei. — Entusiasmo di Pilâtre des Roziers; suo primo viaggio aereo col marchese d'Arlandes. — Ascensione di Charles e Robert. — Primi viaggi aerei a Lione, a Milano ed a Londra.

III.

Progetti fantastici. — La *Minerva*, nave aerea pei grandi viaggi; sua descrizione. — Il vascello aerostatico di Petin. — Viaggio aereo dall'America all'Europa.

IV.

Viaggio aereo di Blanchard e Jeffries traverso la Manica. — Eroica proposta di Jeffries. — Un sorriso della fortuna. — Splendida accoglienza a Calais. — Sistema misto inventato da Pilâtre des Roziers. — Sua infelice riuscita. — Morte dell'inventore. — Ironia della sorte. — Tenacità degli inventori. — Sistema a lampada del bolognese Zambeccari. — Sventure ad esso toccate. — Una notte da esso passata in mare. — Sua tragica fine. — L'aeronauta Harris sagrifica la vita per salvar quella della sua compagna. — Strana avventura toccata all'aeronauta Green. — Un aeronauta involontario. — La festa dell'incoronazione di Napoleone I. — Viaggio d'un pallone da Parigi a Roma. — La tomba di Nerone e la corona imperiale. — Un cortigiano imprudente.

V.

GLI AEROSTATI NELLE GUERRE.

Scarsità d'acido solforico e suggerimento scientifico per supplirvi. — L'idrogeno puro ricavato dall'acqua. — Il capitano Coutelle e la compagnia degli aerostatieri a Maubeuge, a Fleurus ed a Magonza. — La campagna aerostatica d'Egitto resa impossibile dagli Inglesi. — Gli aerostati al bombardamento di Venezia. — La guerra d'America e le ricognizioni dell'aerostatiere La Mountaine.

VI.

GLI AEROSTATI IN SERVIZIO DELLA SCIENZA

Ascensioni aerostatiche per scopi scientifici: di Robertson in Amburgo, di Biot e Gay-Lussac a Parigi. — Osservazioni da essi eseguite. — Curioso aneddoto riferito da Arago. — Infelice ascensione dell'astronomo Brioschi a Napoli. — Ascensione fortunosa di Barral e Bixio a Parigi. — Seconda ascensione degli stessi. — Un *parelio* prodotto da una nube agghiacciata. — Viaggi aerostatici di John Welsh, Glaisher e Coxwell in Inghilterra. — Osservazioni relative alla diminuzione della temperatura ed alla trasmissione dei suoni alle varie altezze. — Speranze per l'avvenire.

VII.

LA DIREZIONE DEI PALLONI

Gravi difficoltà inerenti a questo problema. — L'invenzione Lodi giudicata dal professore Magrini. — Un giro vizioso. — A peso eguale l'uomo è ancora il motore che produce il maggior lavoro continuo. — Appello alla meccanica.

VIII.

L'INVENZIONE NADAR

Guerra ai palloni. — Un balocco da fanciulli. — Perfezionamento introdottovi da Nadar. — Questi proclama la decadenza dei palloni, costruisce il *Gigante*, si fa l'apostolo dell'*aviazione*. — L'aereoveliero di Sardi. — Viaggio notturno del *Gigante*, disastrosa discesa a Neuburg. — Timori di scontro con una locomotiva e coi fili del telegrafo. — Considerazioni meccaniche. — Meschinità delle ali degli angeli di Raffaello e del Tiziano.

Il Vetro.

Le invenzioni di moda. — Ingratitudine umana. — Applicazioni svariatissime. — Cenno istorico: Fenici, Romani, Venezia. — La vigilanza del Consiglio dei Dieci. — Composizione del vetro in generale. — Fornaci e crogiuoli. — Vetri in colori. — La fritta. Fabbricazione dei *soffiati*: lastre di vetro e bottiglie.

II.

La soffiatura meccanica. — Fabbricazione delle lastre da specchi a Saint-Gobain. — L'*amalgama*. — Un consiglio di Liebig: curiosissimo esperimento.

III.

Vetro da bottiglie o *vetro nero*. — Le bottiglie da Bordò. — *Tubi di vetro*: fabbricazione, applicazioni. — *I vetri colorati* e *le pietre preziose artificiali*, loro antichità. — Commercio lucrosissimo. — Un ingannatore ingannato. — Lo strass. — La faccettatura delle pietre preziose artificiali. — Le perle comuni e le perle orientali.

Prezzo della 2.ª Serie L. 1. 20.

Prezzo delle due Serie uscite L. 2. 20.

Chi spedisce agli Editori E. TREVES & C. in Milano un Vaglia di it. **L. 5,** riceverà le due Serie uscite (contenenti 20 fascicoli), indi settimanalmente 32 fascicoli, dal N. 21 al N. 52.

GALIMBERTI, *gerente*. E TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 51. Centesimi 15 il Numero. Milano, 20 settembre 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 1(
Svizzera » » » 9 50 » » » 1(
Austria » » » 12 — » » » 2(

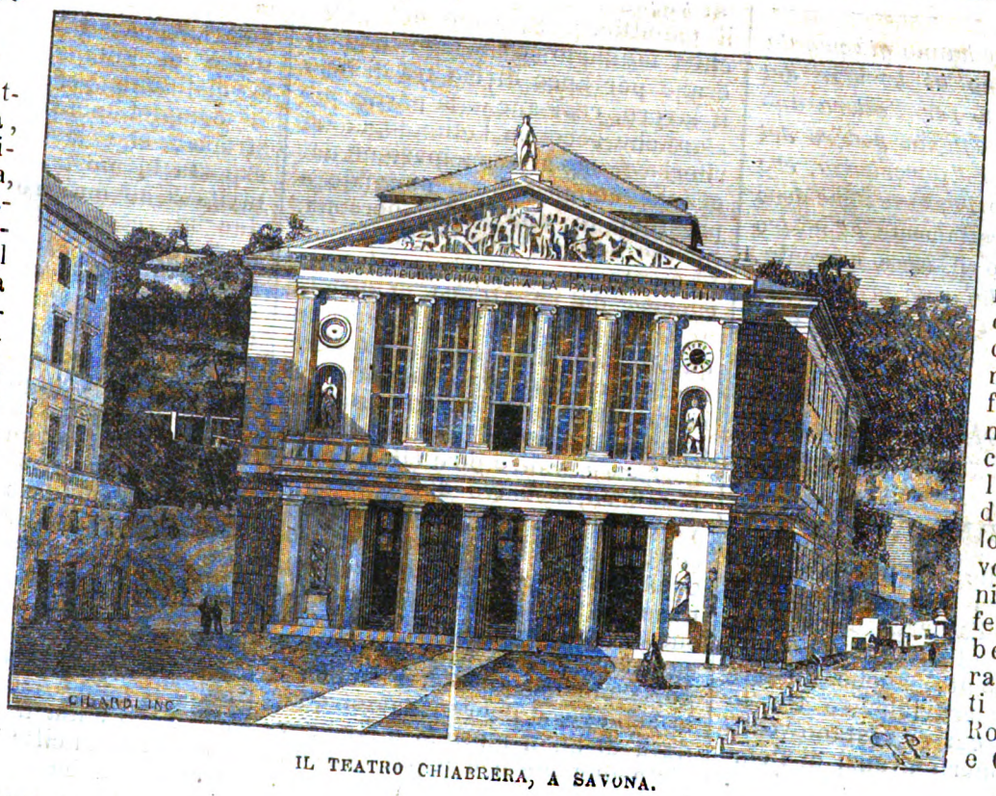
Sommario del N. 51.

Testo: Il teatro Chiabrera a Savona. — I nuovi scavi di Pompei: Un forno antico. — Castelli pittoreschi d'Italia: Pallavicino. — Viaggio in California, di *L. Simonin* (IV. Alla volta delle miniere). — Belle Arti: Aminta e Silvia. — Melodie popolari: Se io fossi! di *Luigi Nardi*. — Avventure nella terra dei Gorilla, di *P. du Chaillu*. — Federica, racconto intimo, di *A. Bazzoni*. — La Bibbia. — La Statua di Palissy. — Attualità. — Il vulcano d'Orizaba, nel Messico. — Il morso della tarantola. — Scurrada. — Mode.

Incisioni: Il Teatro Chiabrera, a Savona. — Gualecchio: Rocca del marchesato dei Pallavicini. — Scavi di Pompei. Un forno antico. — Saggio della Bibbia: Una scena del Diluvio, di *Doré*. — Veduta del vulcano Orizaba, nel Messico. — Vetta o cratere dell'Orizaba. — Statua di Palissy, inaugurata a Saintes. — Rebus.

IL TEATRO CHIABRERA A SAVONA

Graziosa città marittima, sulla costa ligure è Savona, patria di Chiabrera, di Giulio II, e.... del sapone, che da lei prese il nome. Negli ultimi anni essa si è rinnovata e riabbellita di molto. Fra i suoi nuovi edifizj si ammirano l'ospitale e il teatro. Savona non conta che 12,000 abitanti, ma ha il suo teatro, che è davvero graziosissimo. Esso porta il nome com'è ben giusto, del poeta savonese Gabriele Chiabrera, e fu disegnato dall'ingegnere Carlo Falconieri, cui l'Accademia di Torino su 19 concorrenti accordava il premio. L'opera fu compiuta nel 1853. Fra coloro che vi lavorarono debbesi citare lo scultore savonese Antonio Brilla che fece quattro belle statue rappresentanti Metastasio, Rossini, Alfieri e Goldoni.



IL TEATRO CHIABRERA, A SAVONA.

A. V.

Digitized by Google

*Unito al presente numero è il manifesto per l'anno III, dell'*Universo Illustrato. *Noi raccomandiamo caldamente agli amici nostri associati di volerlo diffondere, e perciò troveranno unite parecchie cedole d'associazioni.*

Chi rinnova l'associazione non manchi di unire l'ultima fascia; e chi manda biglietti di banca non manchi di raccomandare la lettera.

---

*Fra le novità che prepariamo per il III anno dell'*Universo Illustrato, *possiamo fin d'ora annunziare l'ultimo lavoro di* Edmondo About, *che è un breve ma delizioso racconto intitolato: l'*Album del Reggimento.

Pubblicheremo pure Un viaggio in Ferrovia per le provincie meridionali, *di* Luigi Trevellini, *illustrato di incisioni eseguite appositamente. L'Italia del mezzodì è così poco nota agl'Italiani, che questo lavoro sarà accolto senza dubbio con molto plauso. L'autore vi descriverà tutti i paesi che la ferrovia traversa da Firenze per Ancona e Bari a Brindisi; paesi che saranno per la prima volta illustrati nel nostro giornale.*

Nel primo numero, possibilmente, dell'anno III, pubblicheremo l'incisione del quadro di Focosi, che ottenne il gran premio di pittura *di* 10,000 *lire al concorso di Firenze.*

☞ *I signori che hanno già pagata l'associazione fino al termine del* 1868, *la rinnovino per l'intera annata* 1869, *se vogliono godere dei premj. Ripetiamo l'avvertenza, che per questo scopo l'associazione deve essere presa* direttamente *al nostro Ufficio, e* entro il mese corrente, *giacchè dall'andamento preso già in questa settimana i premj minacciano di essere presto esauriti.*

I NUOVI SCAVI DI POMPEI

II.

UN FORNO ANTICO

Gli scavi che si operano sempre a Pompei hanno fatta scoprire oltre all'albergo che abbiamo minutamente descritto nel numero precedente, anche un forno. Non è meraviglia se tra le industrie, di cui ci restano vestigia negli scoperti avanzi di Pompei, nessuna sia più completamente rappresentata della panatteria.

Nel buon tempo antico certamente i Quiriti usarono cuocere da sè il pane per il loro consumo quotidiano; gli era affare delle donne di casa, come Plinio il vecchio ci racconta. Ma dalla guerra contro Perseo di Macedonia in poi, soggiunge il medesimo autore, l'industria del panattiere si introdusse in Roma. Per cui volentieri supponiamo che codesta innovazione vi si introducesse già prima, in seguito alla guerra mossa poco tempo innanzi contro Antioco re di Macedonia, contemporaneamente a mille altri bisogni della vita e a tant'altri articoli di lusso. Da quell'epoca, l'industria della panatteria dovette svilupparsi e propagarsi in molteplici rami, e mentre i prodotti servivano ai bisogni quotidiani del volgo, le sue confezioni più complicate sembra rimanessero di già ben poco indietro da quei famosi ritrovati della scienza culinaria, che sul finire del II secolo avanti Cristo furono dall'Asia importati in Roma. Venne allora il tempo in cui, secondo deplorava il vecchio Catone, un vaso di sardelle del mar Nero pagavasi più caro d'un vigoroso schiavo agricoltore.

Cionullameno in provincia e nelle grandi case, la preparazione del pane continuò ad essere soventi volte affidata alle donne di casa ed alle schiave.

La lingua latina non possiede un vocabolo speciale per indicare il panattiere. Siccome nell'antichità mugnajo e fornajo non si erano per anco diviso tra di loro il lavoro, così anche la parola *pistor*, che secondo l'etimologia, si riferisce solo alla macinazione del grano, comprendeva mugnajo e prestino in una sola persona. Spesso anche il pane veniva confezionato in casa e mandato a cuocere dal panattiere, oppure in un forno pubblico (*pistrinum*). In questo caso il pane soleva essere contrassegnato. Un pane trovato in Ercolano reca difatti impressa codesta iscrizione: *Celeris* 9. *Grani Veri serv.* vale a dire (Proprietà) di Celere, schiavo del 9. Granio Vero. Celere adunque, credenziere (*servus actor* o *a rationatibus*) di Granio Vero, aveva impresso sul pane da consegnare al forno la sua stampiglia, come in simili casi suol farsi anche oggi, benchè in guisa più incompleta. Per lo più lo schiavo, o il gran garzone, andava di buon mattino a far provvista di pane e d'acqua — i due bisogni principali della vita quotidiana. Alcuni comperavano il pane ancor freschissimo allo stesso forno; ma v'erano anche semplici venditorj. Così ci mostra infatti un interessante affresco ritrovato in Civita e rappresentante il movimento del mercato in una gran città. Qui noi vediamo i pani rotondi sopra un asse da tavola, distesa su due cavalletti; dietro ad essa, e accanto al venditore, il suo servo che depone sul banco innanzi al compratore un cesto ripieno di quei pani. Da un lato per terra in un gran cesto vedesi la intera provvisione di pani.

Simili scene si scorgono anche in molti antichi bassorilievi, che in parte adornavano dei sepolcri di panattieri, in parte servivano da insegne di negozio; quantunque informi e difettosi abbozzi dello scalpello, pure essi completano le sparse notizie degli scrittori, così da fornirci un'idea assai esatta dello stato di questa antica industria.

Oltre ai fornai di pan bianco, che venivano detti anche *candidarii*, vi erano naturalmente i pasticcieri e i confettieri, più specialmente designati col titolo di *dulciarii* e di *lactarii*.

La incisione, che oggi abbiamo dinanzi, ci rappresenta un forno assai bene conservato della Via Stabiana in Pompei. Sul davanti vediamo le grosse pietre poligone di lava dell'antico selciato; un po' più su, il marciapiedi distinto dallo spazio destinato ai rotanti per via di grandi pietre ottangolari. Al pari di tutte le altre botteghe di Pompei, anche questa si distingue per la fronte quasi completamente aperta verso strada, che lasciava la merce esposta in mostra ai passanti, e li invitava ad entrare. I pilastri dai due lati recano traccie di iscrizioni dipinte; queste non si riferivano già al locale che abbiamo dinanzi, ma ci introducono addirittura nella vita pubblica del municipio romano. Esse non sono altro che antichi programmi elettorali. Allorchè avvicinavasi la elezione dei funzionari municipali, cioè dei *duumviri* e degli *edili*, il candidato mandava in giro i suoi agenti; i quali, accompagnati sempre da uno scrivano, entravano nelle taverne e nelle botteghe; e tostochè si fossero assicurato il voto del proprietario, facevano dipingere dallo scrivano col suo pennello il nome del candidato in color rosso sulla fronte della casa, con invito ai cittadini di eleggerlo e con qualche elogio de' suoi meriti e del suo carattere.

Digitized by Google

Senza dubbio, uno dei pilastri recava originariamente una insegna di negozio, sia poi che questa consistesse in una immagine dipinta o in qualche bassorilievo di pietra o di lava inciso nella parete. Così vediamo un collega del nostro fornaio aver dipinto sulla sua bottega una macina mossa da un mulo: forse per darci, oltre alla parola *pistor*, un secondo indizio che la macinazione ritenevasi, in questa fusione delle due industrie, siccome l'elemento principale. Il pilastro di un negozio da lattivendolo, ci addita una capra; svariatissime sono poi le insegne delle taverne, degli osti e dei mercanti di vino. Fra un pilastro e l'altro, di sotto all'architrave, par ci dovesse essere qualche ornamento, come può farsene ad un dipresso un'idea chi abbia veduto una bottega di pizzicagnolo in Roma o in Napoli.

La facciata ci appare nella presente incisione chiusa in parte dal banco murato della bottega, che, come era il caso sovente in Pompei, si piega due volte ad angolo retto. La parte anteriore del banco verso strada è formato di pietre quadrangolari di differente marmo e di varia grandezza; nel mezzo scorgesi un pezzo circolare di granito oscuro. Se noi ci addentriamo nell'angusto spazio, troviamo introdotti nel lato destro del tavolo, invisibile all'osservatore, tre vasi di argilla; dei quali la speciale destinazione non può essere precisamente indicata. Anche nelle bettole di Pompei si trovano dappertutto immurati vasi, anfore e padelle. Presso al pilastro sinistro trovavasi una porta relativamente angusta; un buco nel limitare di pietra indica la scavatura per il perno di ferro su cui essa appoggiavasi e girava. Il rimanente spazio del negozio chiudevasi con un tavolato da bottega, come se ne scavarono tanti in Pompei, e sul far di quelli che si usano anche presso di noi. Essi consistono in assi strette, poste verticalmente, incastrantisi l'una nell'altra sui margini, e delle quali l'ultima va unita alla serratura. Queste assi si movevano per di sotto, innanzi e indietro, in una incanalatura scavata per il lungo nella soglia: quale ci appare chiaramente eziandio nella presente incisione. Sulle pareti havvi una semplice intonacatura, rossa di sotto, e bianca di sopra.

Mentre così, sul davanti del negozio, aveva luogo la vendita delle merci, nella parte posteriore si macinava il grano e si coceva il pane. Però si comprende che quì le pareti venissero lasciate senza intonaco. Gli attrezzi, che sullo sfondo, stanno appesi alle pareti, sono mulini a mano. Erano questi particolarmente in uso presso gli antichi; ve n'erano dodici nel palazzo di Ulisse, e altrettante robuste schiave li facevano girare da mattina a sera, macinando il frumento. I mulini a vento erano ignoti agli antichi; quanto ai mulini ad acqua, essi erano certamente conosciuti al tempo dell'architetto romano Vitruoro, che d'uno di essi ci dà la definizione, ma non erano applicabili in un luogo come Pompei, che non aveva nessun'acqua scorrente entro le sue mura. L'antico mulino a mano, componevasi di due parti che noi vediamo sul davanti a sinistra l'una presso l'altra. La materia del medesimo è un tufo grigio e poroso. La parte inferiore del mulino era formata dalla pietra conica che sta sopra una base murata; ad essa sovrapponevasi l'altra parte del mulino consistente in due coni troncati, rivolti l'uno contro l'altro e scavati internamente. Un disco di ferro interrompeva nella parte più stretta la cavità interna di questo doppio imbuto; esso aveva cinque fori, quattro dei quali servivano a lasciar passare il grano; attraverso il quinto, che trovavasi nel mezzo, passava, partendo dalla punta del cono inferiore, un perno di ferro destinato a facilitare la rotazione in giro e insieme a dare un appoggio al doppio imbuto riposante sul cono inferiore. I grani venivano immessi superiormente nell'imbuto e scorrevano giù per il canale, per lo spazio intermedio tra il lato interno dell'imbuto rivolto inferiormente e la superficie del cono in esso addentrantesi Ora, girando la parte superiore, il grano veniva stritolato, e la farina cadeva in una doccia scorrente intorno al cono inferiore. Mediante due travicelli assicurati nel mezzo del doppio imbuto si poneva questo in movimento. A ciò talora adoperavasi la mano dell'uomo, talora si faceva uso di asini o di cavalli; e non è meraviglia che questo lavoro, che neppur di notte si interrompeva, divenisse proverbiale, come il più faticoso ed infimo tra i lavori servili, e l'ultima stazione della carriera di un nobile quadrupede. A sinistra delle pietre di mulino noi vediamo il forno: esso ha la forma conica ordinaria, e il suolo ne è formato di grosse lastre di pietra quadrangolari.

Quanto abilmente sapessero gli antichi, mercè la disposizione del forno, mantenere ed accrescere il calorico, la incisione nella sua piccolezza non lo mostra ben chiaro; e noi non vogliamo stancare il lettore con una descrizione, priva di riscontro nel disegno. Anche diverse altre piccole cose, che completano l'apparato delle due industrie del fornajo e panattiere riunite, facilmente sfuggono per lo stesso motivo nel disegno; tali sono i due bacini di piombo immurati dinanzi al forno, il foro quadrangolare a destra verso l'apertura del forno, che indubbiamente serviva a ricevere una caldaja per l'acqua calda, e parimente, nello spazio posteriore, due aperture di cisterne, l'una quadrangolare, l'altra irregolare, nonchè due recipienti rotondi immurati che servivano, pare, al beveraggio delle bestie da tiro, una madia, ed altri vasi pure immurati.

CASTELLI PITTORESCHI D'ITALIA

Pallavicino.

La terra di Pellegrino, oggi nella diocesi di Parma, formò altre volte parte del ducato di Piacenza. Nell'amena valle ove siede Pellegrino, l'impero vi stese l'ombra sua gigantesca. Ottone imperatore nel 981 dava il luogo in feudo ad Adalberto di Baden progenitore di casa Pallavicini, che lo tenne fino al 1438. Ma come le possessioni e gli onori seguivano le vicende dei tempi ed erano la dote della fortuna, Pellegrino col titolo di contea venne infeudato a Niccolò Piccinino, che vi diffuse lo splendor della sua spada come lo splendor d'una corona.

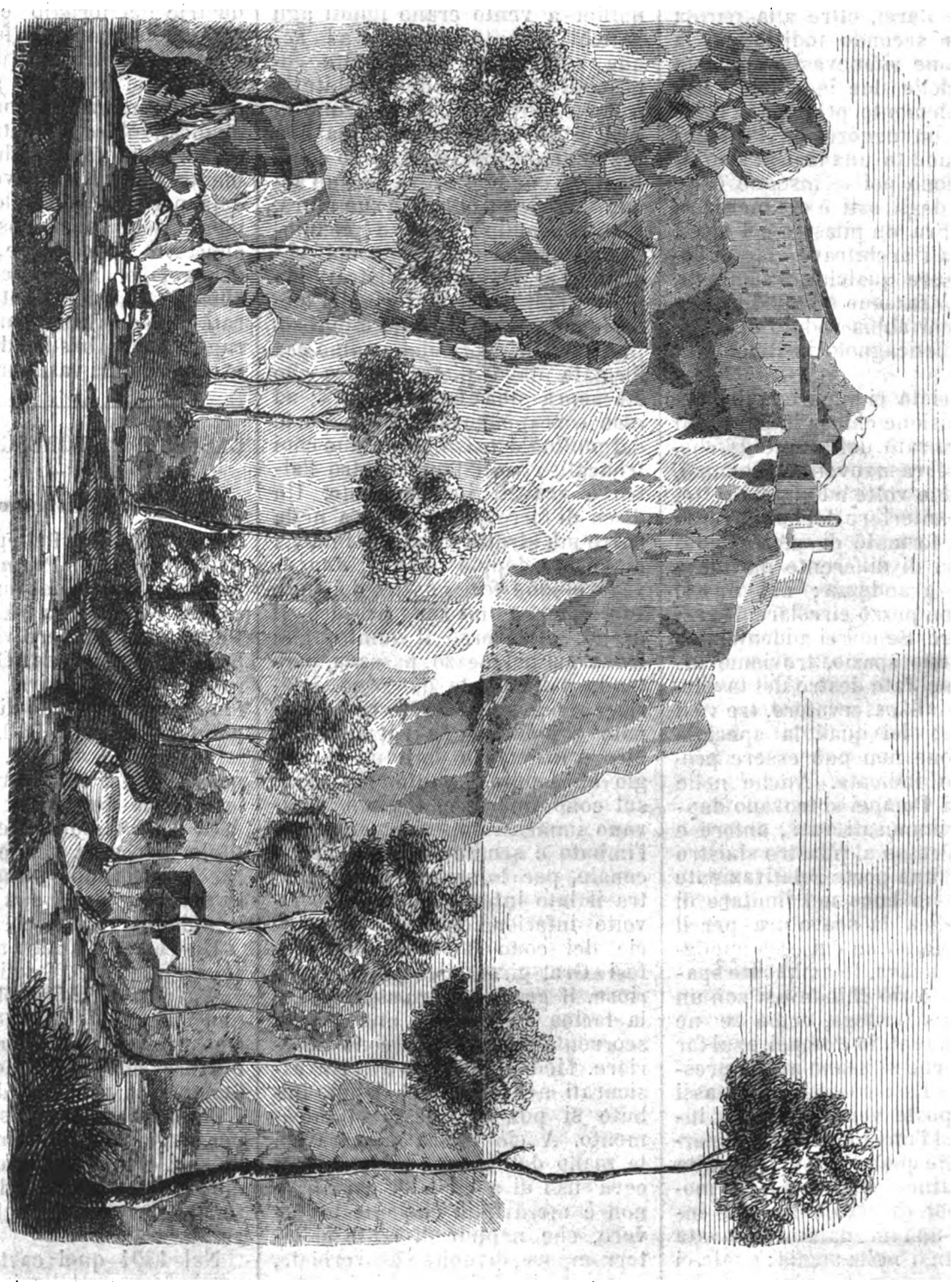
Un castello antico molto sovrasta a Pellegrino. Guglielmo Pallavicino nel 1198 lo rifabbricò, ed ivi, quasi in un nido di aquila, educò Oberto a sentimenti ambiziosi, nell'altura che allettando gli occhi fomenta la passione del dominio. I dintorni di quel castello furono per il giovinetto i primi testimoni de'suoi cavallereschi esercizii, dei moti dell'animo suo, delle sue virtù, delle prodezze, degl'impeti giovanili.

Nel 1304 quel castello vomitò sassi, frecce ed ogni sorta d'armi contro le soldatesche piacentine, che l'assalirono con urto fiero quando la destra del grande Oberto giaceva incrociata colla sinistra sul petto di lui nel sepolcro. Ma lo spirito di lui ignudo pareva animasse il castello, che nel 1307 sostenne l'ira marziale di Alberto

Digitized by Google

Scotti, a cui non ressero Borgotaro, Bardi e Castellarquato.

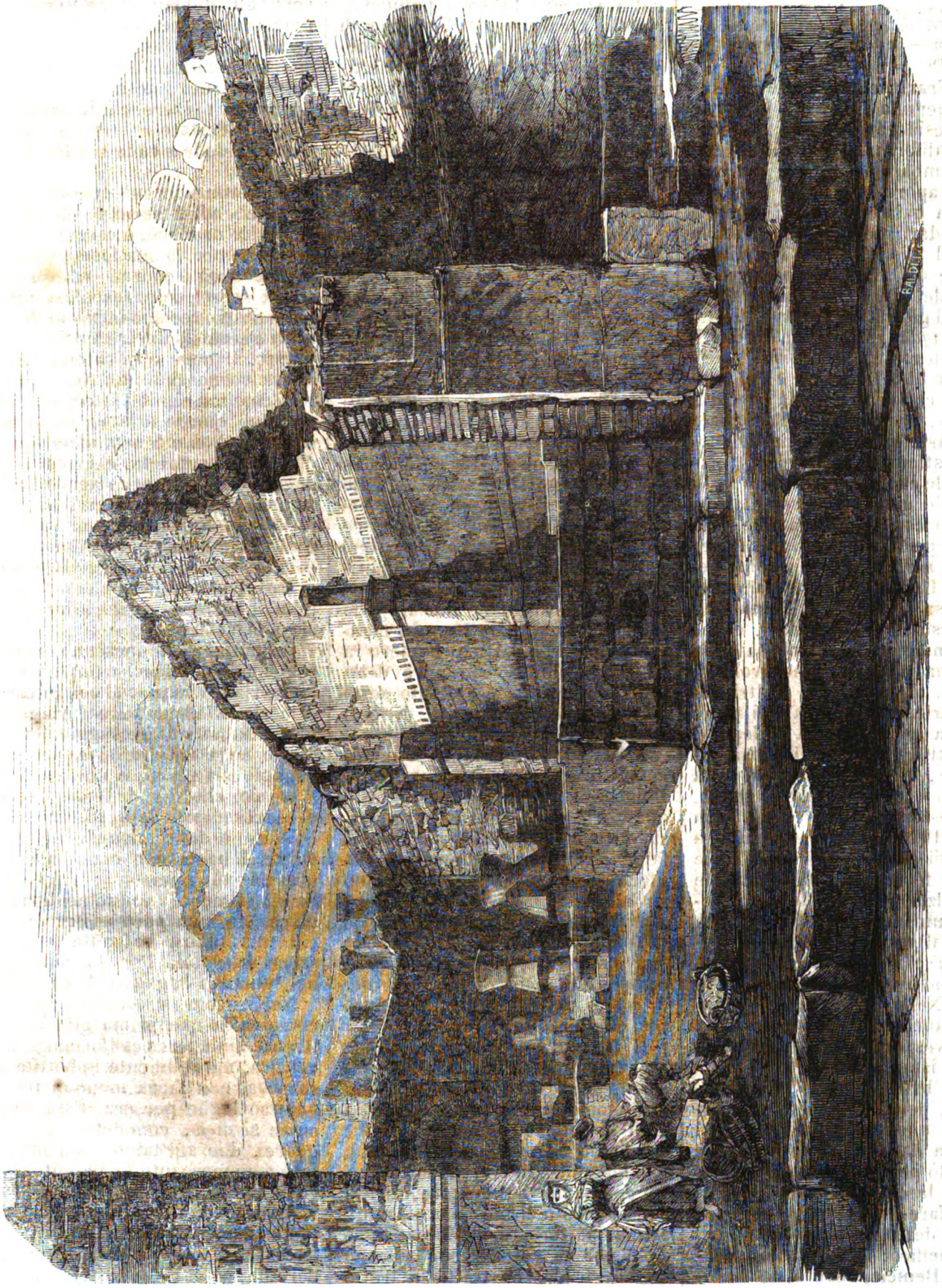
La Rocca di Gusalecchio racchiude memorie assai diverse da quelle di Pellegrino. Oberto, il famoso capo dei Ghibellini, non è più il vicario dell'impero, il podestà di Cremona, il vincitore dei Parmigiani, il signor di Piacenza, l'alleato del feroce Ezzelino, il conquistatore di Brescia, di Tortona, di Milano, il guerriero de-



GUALECCHIO, ROCCA DEL MARCHESATO DI LAVALLAVICINI

gno al suo tempo di cingere il diadema d'Italia. Egli depose la sua formidabile spada nella rocca di Gusalecchio, quando Carlo d'Angiò ed i Guelfi lo scacciarono dalle contrade acquistate col suo valore, perdute per la rabbia delle fazioni. Quella rocca fu la solitudine della sua grandezza e il vestibolo della sua tomba. Ivi morì nel 1269.

Digitized by Google



SCAVI DI POMPEI. Un forno antico, nella Via Stalia.

Digitized by Google

VIAGGIO IN CALIFORNIA.

IV.

ALLA VOLTA DELLE MINIERE.

In battello a vapore. — Rispetto per le donne. — La Venezia californiana — Marineria di Stockton. — Le diligenze. — Il pranzo all'americana.

San Francisco mi tenne così occupato per una quindicina di giorni, ma io desiderava vedere l'interno della California. Perciò il 17 giugno m'imbarcai sur uno dei battelli a vapore che fanno il servizio della baia e dei fiumi primarii e secondarii del paese. Strinsi la mano al mio ospite, e ripigliai il bordone del viaggiatore, in compagnia del sig. P... un Californiano de'primi giorni, e mio compatriota.

Il Bragdon, vapore in forma di casa galleggiante, come quelli dell'Hudson, del Delaware e del Mississipì, ci aveva appena ricevuti a bordo, che fu dato il segnale della partenza. L'interno del nostro bastimento era dei più eleganti, e le cabine si vedevano tutte pulite. Un gabinetto o spogliatoio, decorato con lusso, era riservato ad uso speciale delle signore, per le quali, nella California come negli Stati Uniti, tutti professano una rispettosa deferenza. Passammo attraverso il *gulden gate*, e costeggiammo qualche isoletta della baia. Una nube innumerevole di smerghi, di pellicani e d'altri uccelli marittimi, impinzati di pesci fino alla gola, veniva a deporvi i prodotti della loro laboriosa digestione, e preludeva così alla confezione del moderno guano. Ben presto entrammo nella baia di San Pablo, che fa seguito a quella di San Francisco. Là le acque si fecero limpide affatto, le rive si alzarono e ci potevamo credere in un lago della Svizzera. A destra, il *monte del Diavolo* ergeva verso il cielo la rotonda sua cima, sino a quattro mila piedi di altezza. Nella baia, alcune barche dalle bianche vele, gonfiate dalla brezza vespertina, ci passavano ad ogni istante daccanto.

Dalla baia di San Pablo entrammo, per un angusto passaggio, in quella di Suisun, così chiamata dalla tribù indiana che ne popolò per lungo tempo le rive. Avevam lasciato da poco, a sinistra, Mare-Island e gl'immensi arsenali della marina federale nel mar Pacifico; e bentosto scorgemmo Benicia, dove sono stabiliti i quartieri dell'esercito e i grandi opifici della compagnia postale dei battelli a vapore.

Benicia, la Venezia californiana, e, di fronte ad essa, Martinez, città agricola, guardano come due sentinelle l'entrata della baia di Suisun. Da codesta baia passammo nel fiume San Joaquin, dalle sponde basse e paludose, ridotte a canneti. Il San Joaquin ha la sua foce quasi nel medesimo punto che il fiume Sacramento; e questi due corsi d'acqua a cotesta singolarità d'una foce quasi comune aggiungono quella di una direzione opposta e affatto simmetrica; venendo l'uno, il San Joaquin, in linea retta dal sud, e l'altro, il Sacramento, dal nord.

Giunti a Stockton la mattina del 18 giugno, sull'alba, P... ed io scendemmo a terra per visitare la città, che mi parve dovesse contenere dieci o dodici mila abitanti. Essa fa un importante commercio, e vi si imbarca una gran parte dei grani della California. I dintorni sono sparsi di olezzanti giardini, e più lontano si stendono fertili pianure, dove si raccolgono sopratutto cereali. La città è ben tracciata e possiede qualche bello edifizio. Vi si vede un pozzo artesiano curiosissimo che fornisce d'acqua tutti gli abitanti. Ci sono molti alberghi tenuti all'americana, e ci recammo in uno di essi a farci divorare dalle zanzare, che la vicinanza di San Joaquin mantiene in grandissimo numero a Stockton. Queste son pure della più bella specie, e soltanto sotto i Tropici ne ho trovate di così grosse e così accanite.

A Stockton è stabilito il manicomio, e gli facemmo una visita. Dolcroso a dirsi, erano piene tutte quante le sue camerette. La pazzia furiosa e il *delirium tremens* fanno moltissime vittime nella California, una per lo meno all'anno su mille abitanti. La mancanza di soddisfazioni morali, sopratutto pei minatori, l'abuso delle bevande forti e spiritose, la privazione della compagnia delle donne, entrano di molto nelle cause d'un fatto così deplorabile.

Il 19 giugno, di buon mattino, pigliammo posto in una diligenza, *stage,* per le miniere del sud, e ci dirigemmo in linea retta verso la città di *Knight's Ferry,* sulle rive del fiume *Stanislaus,* affluente di San Joaquin. Attraversavamo le fertili campagne di Stockton. A dritta ed a manca c'erano ville eleganti, grandi fattorie e numerose stazioni per le vetture che solcano quella strada. Di tratto in tratto c'imbattevamo in una di quelle carriuole che gli Americani chiamano *wagons.* Tirate qualche volta da otto o dieci paia di muli, esse trasportano persino diecimila chilogrammi di merci in un solo viaggio, e fanno il servizio delle miniere. Mercè loro, i minatori ricevono il ferro, la polvere, gli utensili, i vestimenti e i viveri di cui hanno bisogno. Vere arche di Noè, esse si avanzano spesso in larghe file sulle strade polverose del paese, sollevando nuvole di polvere, cui la stagione secca dell'estate e la poca manutenzione delle strade rendono inevitabili.

La vettura in cui eravamo saliti, e che gli Americani illustrano col nome di *coach,* o cocchio, rammentava per la sua forma ed ampiezza quegli enormi veicoli dei secoli scorsi, rappresentati nelle nelle nostre vecchie incisioni. Nove posti c'erano di dentro, tutti a egual prezzo. Il cupé e la rotonda sono affatto sconosciuti agli Americani, i cui costumi repubblicani non permettono queste aristocratiche distinzioni. Non c'è nemmeno alcun diritto di proprietà, e i posti sul davanti sono sempre riservati alle signore, fossero pure arrivate per le ultime. Nel centro del carrozzone ci sono tre scanni abbastanza comodi, sebbene il viaggiatore non vi trovi per ispalliera che una bretella di cuoio, la quale lo abbraccia alla schiena.

I Chinesi, che nessuno soffrirebbe nell'interno, montano sull'imperiale, di fianco al conduttore, e là si collocano pure i viaggiatori dilettanti di paesaggio. Sul di dietro della vettura si caricano i bagagli ed i plichi, e una coperta di cuoio, che vi si distende sopra, dee preservarli dalla polvere nell'estate e dalla pioggia nell'inverno. I bauli non sono mai nè pesanti nè numerosi; i *yankee* hanno talmente l'abitudine di viaggiare, che non portano seco altro che una smilza valigetta od un sacco da notte. Per lo più anzi non portano bagaglio di sorta.

Nel veicolo or ora descritto si compiva la mia prima gita in diligenza sulla terra californiana. La vettura, mirabilmente imbottita e sospesa, non facea meno di tre o quattro leghe per ora. Essa era, come si dice, completa: tre signore, due affittaiuoli, un minatore e un mercante, finalmente P.... ed io. Soffocavamo dal caldo, eravamo coperti di polvere, e ogni tanto aspri trabalzi venivano a fiaccarci le costole, e ci facean ridere di gusto. Il fondo dell'interno e la soffitta della carrozza sfoggiavano al mio sguardo i loro dipinti dai vivi colori, e, fra gli altri soggetti, delle ninfe assai scollacciate, mentre il paese mi pre-

Digitized by Google

sentava una delle viste più nuove per me. Ma si prendeva a mala pena il tempo necessario al cambio dei cavalli, e per parte mia mi sarebbe piaciuta assai più una corsa meno celere. Giunti a Knight's Ferry, scendemmo, non solo pel cambio de' cavalli, ma anche per far colazione: avevamo fatto dodici leghe in tre ore.

Una elegante sala di riposo permise alle signore di riparare anticipatamente ai disordini della teletta. Per noi uomini si erano allestiti, in un salone che precedeva quello della mensa, alcuni catini pieni d'acqua e un asciugatoio comune, girante intorno ad un rullo superiore. Un pettine, sospeso al muro da una funicella, dovea servire ugualmente per tutti. Finalmente spazzole e lucido per le scarpe compivano questi apparecchi di teletta. La mia escursione negli Stati Uniti m'avea già impratichito in queste abitudini democratiche, di cui non mi facevo più meraviglia. Mi inondai di acqua fresca il viso, mi asciugai col mio fazzoletto di seta, mi spazzolai in fretta, e passai nella sala da pranzo. Sedetti tra un minatore con la faccia imbrunita dal sole e un affittaiuolo dalla carnagione colorata.

Non ho ancora parlato del modo con cui sono imbanditi questi pasti americani in viaggio, ed è tempo di dirne qualche cosa.

Sur una tavola coperta da una tovaglia equivoca stanno sciorinati, in piattellini, alcuni legumi bolliti; qui una rapa od una carota, là una cipolla od un pomo di terra. Ciascuno coglie colla forchetta il *campione* postogli davanti. Ben presto arriva il piatto solido, manzo o castrato arrosto che si distribuisce in giro. Si finisce con un piatto dolce: pasticcio di rapòntico o di frutta. Si trangugia ogni cosa servendosi del medesimo piattello e in meno di dieci minuti, chè il tempo è danaro: *time is money*, proverbio inglese in grande onore agli Stati Uniti. Non si fa uso di tovagliolini, e ciascuno si netta le mani e la bocca come può col fazzoletto da naso o col lembo della tovaglia che ha davanti. L'Americano appoggia volentieri i gomiti sulla tavola; prescindendo da questo difettuccio, è un commensale tranquillissimo; non il minimo grido, non la minima disputa viene a interrompere il silenzio della tavola rotonda.

Dopo questo pasto da Spartanò, in cui di mattina si beve acqua, e di sera thè o caffè, si passa alla bettola ove si paga lo scotto. Là, il yankee ha l'abitudine d'ingollare qualche cosa di spiritoso per aiutare la digestione. Io professo per gli Stati Uniti in generale, e per la California in particolare, la più profonda ammirazione; ma devo confessare che non ho mai potuto abituarmi alla maniera americana di mangiare. Io l'ho descritta così all'ingrosso; pensi il lettore che cosa sarebbe s'io avessi voluto specificar minutamente i particolari.

Terminato appena l'ultimo boccone, l'automedonte, che guidava il nostro *cocchio*, venne ad avvertirci di risalire in carrozza. Egli avea già cambiato i cavalli e messo tutto in ordine per la partenza. Sulle diligenze americane non c'è conduttore; il postiglione fa tutto il servizio e compie da solo il tragitto; egli carica e scarica le valigie, ha cura dei viaggiatori, veglia ai cambii di diligenze, e non si riuscirebbe a fargli accettare, per tanti disturbi, alcuna mancia; perocchè quest'uomo è un vostro pari, è un cittadino americano, un *gentleman*. Ma se gli offrite un bicchiere di *brandy*, di *gin* o di *wisky*, egli accetterà di buon grado chè sarebbe inciviltà il rifiutare, e beverà alla vostra salute con tutta la gravità e la esattezza che ci mettono gli Americani in quest'atto importante. L. SIMONIN.

BELLE ARTI

AMINTA E SILVIA

Questo gruppo in marmo dell'illustre scultore Giovanni Strazza è una delle più belle opere d'arte dei nostri tempi. Era doloroso che le riproduzioni, già fattene in altri giornali illustrati, fossero così scellerate da darne la più meschina idea. L'incisione che noi ne abbiamo dato due settimane fa (N. 49, pag. 824) ci pare migliore. L'*Aminta* di Torquato Tasso è componimento così leggiadro, elegante e perfetto in ogni sua parte, ch'ei viene meritamente riputato per uno dei più cari gioielli che abbia l'italica poesia. È da queste favole boschereccie che il professor Strazza trasse argomento per comporre il suo gruppo.

Il giovinetto Aminta, innamorato di Silvia (che aveva guarito un giorno l'amica Filli dalla puntura di un'ape col succhiarle il labbro), ardendo dal desiderio di appressare la sua alla bocca di lei, finge d'essere ei pure punto da un'ape, onde la pastorella lo guarisce nello stesso modo.

« La semplicetta Silvia
Pietosa del mio male
Soffrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo
Come fu dolce il miel ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose. »

Così parla Aminta a Tirsi.

Su questi quattro ultimi versi si è basato lo Strazza nella sua composizione, nè certo potevano essere meglio interpretati. La dolce estasi, nella quale si vede assorto Aminta al contatto delle amate labbra, e l'innocente premura di Silvia, sono dipinte con tutta la verità in quelle fisonomie.

Il gruppo si trova ora nel palazzo del signor marchese Busca, uno dei più distinti mecenati di belle arti, che conti Milano.

MELODIE POPOLARI

Se io fossi...!

S'io fossi un augellin, sul tuo balcone
Volar vorrei, diletta Margherita;
Vigile e inosservato testimone
Esser così dell'intima tua vita.
Non veduto vederti, o visto alfine,
Ed esser preso dalle tue manine.

S'io fossi un ape, il vol dispiegherei
In traccia d'un'ambrosia deliziosa,
Sulle tue labbra a suggerla verrei
Chè la tua bocca è un bottoncin di rosa.
Ma più che al labbro, al cor lieve ferita,
Avrei desio di farti, o Margherita.

Fossi un leggiero venticel d'aprile,
Scherzar vorrei con le tue chiome d'oro;
E sfiorandoti 'l viso in più gentile
Linguaggio, dirti quanto mai t'adoro.
Eppoi.... ma come potrei farne a meno
D'alzarti 'l velo, e penetrarti il seno?

S'io fossi un fiore, fra le spesse anella
Del tuo dorato crin posar vorrei;
Mi ecclisserebbe la tua faccia bella,
Mentr'io più seducente ti farei.
Con i profumi miei ti vorrei dire:
Io t'amo Margherita — e poi morire!

Fossi un ruscello — tra fiorite sponde
Si vedrebbe riflesso il tuo visino;
E sempre un nome il murmure dell'onde
Ripeterebbe — il nome tuo divino!
E quel nome dal piano alla pendice
Trasporterebbe l'eco imitatrice.

Fossi poeta, allor Laura novella
Eternar ti vorrei con le mie rime,
Inspirato da te che sei sì bella,
Del genio il volo innalzerei sublime.
Inspirato da te cui tanto adoro,
Un serto forse io cingerei d'alloro.

LUIGI NARDI.

Digitized by Google

LA BIBBIA

Il libro dei libri, quella opera sublime che lo spirito di Dio scrisse colla mano dell'uomo, che risale ai primordi del mondo visibile e s'innalza nei penetrali del mondo celeste, — la Sacra Scrittura, libro d'alleanza tra Dio e l'uomo, tra il Cielo e la Terra, libro di fede dei popoli più colti, fondamento, essenza e leva della loro cultura, libro del ricco e del povero, del dominatore e del servo, libro di ogni età che apre la mente e il cuore al fanciullo, dà all'uomo soddisfazione e forze per le sue nobili opere, ed illumina al vecchio le vie tenebrose dell'avvenire, — questo grande e sacro libro che da secoli sparge la sua benedizione su milioni e milioni di uomini, — è la eterna e fresca sorgente di vita alla quale possiamo attingere ogni giorno senza mai esaurirla, è il nostro più caro tesoro nei giorni lieti e nei giorni tristi, è il più prezioso gioiello che possegga la terra.

Qual altro libro ha mai girato tanto spazio di mondo, ha avuto una tal diffusione, ha ottenuti tali effetti? Ogni anno cadono nuove barriere della vita selvaggia, ed ogni anno nuovi popoli son guadagnati al libro dei libri. Migliaia di missionari passano i mari e portano ai popoli la parola di Dio voltata in duecento lingue.

La più grande invenzione dello spirito umano, la stampa, ha resi i suoi primi servigi colla Bibbia; dalle officine del primo stampatore di Bibbie ne uscivano ben cento mila in quarant'anni; oggi sono sette mila le Società intese a diffondere la Bibbia in tutte le parti dell'Europa. Un solo paese, che è l'Inghilterra, come ben s'intende, ha diffuso dal principio di questo secolo 50 milioni di Bibbie; e gli ultimi resoconti ci fanno sapere ch'essa ne manda ora più di due milioni all'anno.

Non solo la stampa, ma le stesse arti belle non si sono mai manifestate in tutta la loro potenza, come allorchè pigliarono ispirazione dal libro divino. Tutti i momenti della Storia Sacra furono riprodotti colla magia del pennello, dello scalpello e della matita. I più grandi maestri di tutte le nazioni e di tutti i tempi ebbero sempre sott'occhio la Bibbia; alla Bibbia debbon essi le loro più grandi ispirazioni, e dobbiamo noi le migliaia di capolavori che formano la storia dell'arte e le più pure gioie della mente e del cuore.

La lunga serie dei genii artistici, da Giotto a Leonardo, Michelangelo e Raffaello, è un attestato vivente dell'entusiasmo che ispira

SAGGIO DELLA BIBBIA
ILLUSTRATA DA DORÉ.

Digitized by Google

la Sacra Scrittura, come le loro opere sono una infinita illustrazione della parola divina.

Qual maraviglia se un artista vivente, il più grande, il più celebre disegnatore dei nostri tempi, Gustavo Doré, siasi inspirato al libro dei libri, e ne abbia fatto il soggetto delle più splendide creazioni della sua matita? Noi abbiamo dinanzi tutti due cento e trenta quadri, chè tali invero possono chiamarsi i disegni del Doré, e rimaniamo attoniti dinanzi a questo monumento; mai il genio dell'artista si era levato tanto alto. È meraviglioso a considerare come un solo artista sia riuscito ad illustrare tutta intiera la Sacra Bibbia — vecchio e nuovo Testamento — colla medesima magia di scene e di colori. L'arte la più perfetta dell'incisore unita al genio del pittore, hanno prodotto un bel libro che non ha l'eguale in tutto il vasto dominio dell'arte.

UNA SCENA DEL DILUVIO.

Appena quest'opera uscì in Francia, fu accolta da un grido d'ammirazione universale; tanto che l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda e l'Ungheria, vollero riprodurre i disegni del Doré, unendoli alla Bibbia nelle loro rispettive lingue. La stereotipia e la galvanoplastica permettono queste riproduzioni perfette delle incisioni originali. Non c'è la minima differenza tra loro.

Ora è l'edizione italiana che si intraprende coraggiosamente dagli editori stessi del nostro giornale. Il più grande successo deve rispondere senza dubbio a questa grande opera. Noi diamo qui un saggio di incisione della nuova Bibbia; ma avverta il lettore che questo saggio non dà che una debolissima idea dell'opera. Qui non si può guardare che al disegno, il quale, nella splendida edizione che si apparecchia senza risparmio di cure e di spese, sarà vantaggiato dalla carta, dall'inchiostro, dalla tiratura. Uno stesso disegno, pubblicato in un giornale che ha di dietro e tutto intorno caratteri stampati, è tutt'altra cosa di un disegno tirato a parte senza alcuna impronta di stampa e sopra carta sopraffina come sarà quella della Bibbia.

Infine ciò che distinguerà la Bibbia italiana, sarà il suo prodigioso buon mercato. Basti il dire che mentre l'edizione francese costa duecento franchi, e la tedesca centocinquanta, la nostra verrà a costare circa quaranta lire! Gli Editori della Biblioteca Utile, hanno voluto fare un'opera utile, rendendo accessibile a tutte le classi il più gran libro dell'Umanità, abbellito da tutti i prestigi dell'arte.

Digitized by Google

AVVENTURE NELLA TERRA DEI GORILLA

DI

Paolo du Chaillu.

(*Continuazione, vedi N.* 49).

Tutta quella moltitudine d'individui vigorosi, dall'aria bellicosa e feroce, completamente armati e pronti alla guerra presentava in verità uno spettacolo bizzarro e imponente.

Del resto io non aveva mai veduto dei selvaggi di più bella presenza, e non dubitai che fossero egualmente coraggiosi. Il loro apparato guerresco, così completo, provava del pari che i combattimenti erano il loro passatempo più favorito; e d'altra parte non fa meraviglia che fossero così temuti da' loro vicini.

Ed io era là, io ancora giovine, solo della mia razza, in mezzo a quella moltitudine minacciosa.

Presto venne il re; il suo aspetto aveva qualche cosa di feroce; completamente nudo, la fronte dipinta in rosso, il petto, lo stomaco e il dorso variegati di grossi tattuaggi, egli era da alto in basso coperto di amuleti; aveva una collana di denti di leopardo, ed era armato in guerra. La maggior parte dei Fan avevano la coda; ma quella di Ndiayai, il re, era più grossa di tutte le altre e finiva in due punte, a cui si attaccavano degli anelli di bronzo. La sua barba era divisa in molte treccie frammezzate di perle bianche, e co' suoi denti affilati all'estremità, egli sembrava un vero orco affamato di carne umana.

Mentre io mi guardava intorno apparentemente freddo e impassibile, il re Ndiayai, per terribile ch'ei fosse, tremava visibilmente alla mia presenza. Sulle prime ei si era ricusato di venirmi a vedere, persuaso di morirne in capo a tre giorni, appena ch'egli avesse ardito fissarmi; ma Mbenè riuscì a condurmelo.

Ndiayai era accompagnato dalla regina, che era la più brutta vecchiaccia che io abbia mai veduta; chiamavasi Mashumba, ed era quasi ignuda, non avendo per abito che una pezza di stoffa di quattro pollici di larghezza, tessuta d'una scorza d'albero tenerello, e tinta di rosso. La sua persona aveva i più strani tattuaggi, e la sua pelle, da tanto tempo esposta all'aria, era crespa e rugosa. Portava alle caviglie, enormi anella di ferro, e alle orecchie un paio d'anelli di bronzo di due pollici di diametro. Avrei potuto facilmente passar le mie dita nel suoi orecchini.

Gli abitanti mi squadravano attentamente, andando cogli occhi da' capelli che destavano la loro sorpresa fino ai piedi che erano oggetto di egual maraviglia. Essi credevano che i miei stivali facessero parte del mio corpo. « Vedete la strana creatura! — si dicevano l'un l'altro; i suoi piedi non sono dello stesso colore del viso, e sono senza dita. »

Finalmente il re, un po' rassicurato, disse a Mbenè che allorquando egli era attorniato dal suo popolo, non avea paura di alcuno.

Io non ne dubitavo. Costoro, quando si battono, debbono essere diavoli incarnati.

Venuta la notte, entrai nella casa che mi fu assegnata, e guardai da ogni parte per avvisare ai mezzi di barricarmi durante la notte, poichè non era per me un affare di poco momento il restare in balìa dei selvaggi. Le loro armi mi provavano abbastanza che non erano uomini da dare indietro nel caso d'un combattimento. Dissi a Mbenè di mandare per il re, e questi essendosi dato premura di venire, io gli feci regalo d'una corona di perle bianche, d'uno specchio, d'una lima, d'un fucile e di alcune pietre focaie.

Il suo volto brillò di gioia. Io non vidi mai uno stupore simile a quello ch'ei provò guardandosi nello specchio. Sulle prime non sapea che farne e non si curava di prenderlo; ma Mbenè glie ne insegnò l'uso. Allora ei cavò la lingua e la vide con sorpresa riflettersi nel cristallo; poi chiuse un occhio, lo riaprì, sempre incantato di vedervisi raddoppiato; stese un dito dinanzi allo specchio, due dita, tre dita, poi la mano per intiero. Muto di maraviglia e di sbalordimento, egli se ne fuggì coi suoi tesori, — « felice come un re » era proprio il caso di dirlo, o meglio più felice d'un re selvaggio.

Mashumba, la regina, credendo che io avessi qualche cosa anche per lei, mi recò un canestro di banane cotte; a una tal vista una lugubre idea mi traversò la mente; forse il vaso dove erano ammannite aveva servito la mattina per far bollire qualche testa o qualche membro di Fan! e tosto fui preso da un violento disgusto per la cucina di quella gente. Non avrei voluto per tutto l'oro del mondo far uso delle loro stoviglie.

Appena fu notte, il silenzio regnò nel villaggio. Io barricai alla meglio la porta coi miei effetti e mi coricai, avendo cura di mettere il mio fucile a tiro della mano; ma fu vano il tentar di dormire. Mio malgrado io pensava alla quantità di carne umana che per il consumo d'un trattamento aveva potuto entrare nella capanna dove io mi trovava; ripassai nella mente tutto ciò che avevo veduto durante il giorno, e l'aspetto di quei terribili guerrieri, le loro armi, il loro apparato, il loro contegno, ogni cosa malgrado le tenebre, ritornava dinanzi a' miei occhi.

Aveva io paura? No, certamente. Qual era dunque il sentimento che mi metteva in tanta agitazione? Non saprei dirlo: ma quel che v'è di certo si è, che non era paura; diffatti se il giorno appresso mi si fosse proposto di ritornare indietro, non avrei voluto. Probabilmente io era turbato dallo spettacolo nuovo e orribile ad un tempo che aveva avuto sotto gli occhi, e che superava tuttociò che la mia immaginazione si era figurata di trovare in Africa. Tratto tratto io pensava ai pravi istinti di quel popolo che, non pago di uccidere gli uomini, li divora, ed avrebbe potuto cavarsi la voglia di gustare anche il sapore di uno straniero.

Così le ore passavano una dopo l'altra, ed io non poteva chiuder occhio, fors'anche perchè aveva un cattivissimo letto, una specie di graticcio composto di rami di bambù. Era lo stesso che dormire sovra un mucchio di palle. Riuscii finalmente a cogliere un filo di sonno, tenendo sempre il fucile stretto nelle mani.

Quando la mattina mi alzai, messo il naso fuori, osservai dietro la casa una pila di ossa, coste, tibie, femori e teschi. Certo i cannibali, alcun tempo innanzi, avevano data una gran battaglia, e quelli erano gli avanzi dei loro prigionieri divorati!

In qual bacino, mio Dio! avrei io potuto lavarmi la faccia? Tutto ben ponderato ogni cosa, era meglio non lavarsi affatto. P. DU CHAILLU.

FEDERICA

RACCONTO INTIMO.

(*Continuazione V. il num. precedente*).

In un baleno, Federica fu sulla strada che da S. Domenico conduce in Firenze, rovesciandosi sulla porta Pinti. Entrata in città senza che alcuno si addasse del suo travestimento, Federica si fermò dinanzi ad un immenso palagio, in borgo degli Albizi, costrutto con quella grave architettura che fu seguita come tipo durante il quattrocento. Ella appoggiossi a mo' di cariatide ad uno degli stipiti del grande portone, aspettando che qualcuno uscisse di là. L'attendere fu lungo e penosissimo. Mille pensieri travagliavanle il cervello in senso opposto: gli uni la consigliavano a star là a piede fermo, gli altri ad allontanarsi precipitosa. Ma la natura della donna è tenacissima, e quando veramente vuole, raggiunge lo scopo propostosi. Pure barcollò alquanto e quasi stava per lasciar l'intrapreso disegno, quando con impetuoso furore, Federica battè fortemente il piede a terra, urlando fra i precordi: « Questo è il mio posto, avvenga quello che deve. » E non si mosse.

All'orologio del Palazzo Vecchio batteva mezzanotte. La campana dava l'ultimo rintocco, e il lugubre suono, diffondendosi per l'aere, ispirava mestizia. Federica l'avea ascoltato con un senso di terrore, tanto più che esso era in perfetto accordo colla notte oscura e col cielo che minacciava temporale. Era quasi pentita di essersi portata a cimentare il cozzo degli elementi, dimostrato da frequentissimi baleni, indizio evidente di prossima battaglia.

Mentre questa era cominciata,

Digitized by Google

il cigolio di una porta, girantesi sui cardini, avvertì Federica che qualcuno usciva dallo spiato palazzo. Una pallida luce, che partiva da un lumicino sospeso alle pareti dell'andito, rischiarò lievemente le sembianze di una persona. Federica al vederla trasalì, divampò di rabbia: i suoi nervi furono in preda ad agitazione febbrile che li scosse orrendamente. La sua mano, spinta da impulso quasi macchinale, s'internò nella tasca, traendone la piccola pistola.

Intanto la persona uscita dal palazzo, si avvicinava a Federica, che non era stata per anco veduta; come la scorse, gridò:

— Chi è là?

Federica, con isforzo supremo rispose:

— Sono io, traditore!...

Nello stesso punto alzò il grilletto della pistola, prendendo la mira al petto dell'uomo, nel quale ciascuno avrà riconosciuto Adolfo. Se non che l'esaltazione di Federica era arrivata a un tal punto che non lasciolle la forza di comprimere la molla. Ella cadde tramortita a terra, e la pistola scoppiò dal colpo ricevuto sulla pietra. Nessuno dei due rimase offeso.

Adolfo affrettossi a prodigare soccorso alla moglie ch'ei riconobbe e la fece trasportare senza indugio alla sua villa.

XVIII.

Qual cosa rimane mai alla donna, che si sa tradita, allorquando dal canto suo non ha niun rimprovero a farsi? Quale strada le resta aperta?

Quantunque il cuore femmineo sia stato definito come un abisso, come un involucro attissimo a celare profondi misteri, pure ci talenta di appressarvici, benchè timorosi, ad investigare i suoi meati per vedere se ci venisse fatto di rilevare qualche cosa su cotesto argomento.

L'immeritato tradimento genera nella vittima disistima, odio, incredulità, desiderio di vendetta. Tutti questi sentimenti operano simultaneamente; poi a poco a poco, secondo la diversa natura delle persone, alcuni di essi si raffreddano e cedono il posto agli altri, e più spesso uno solo prende il sopravvento e domina da sovrano. Da esso dipendono allora tutte le azioni del tradito, e guai se questi si lascia trascinare dalla sua prepotenza e non cerca di opporre validissimo ostacolo: eccessi di ogni maniera diverrebbero ultimo scopo della mal domata passione.

Federica, come ebbe la certezza di essere posposta ad altra donna, sentì dentro di sè ribollire sfrenatamente tutte le impressioni che avevano origine nella ricevuta delusione. Cotanto potente e prolungato fu il loro combattere che per poco ella non uscì di senno. Provò momenti d'inenarrabile angoscia che minacciava di toglierle ogni forza, ogni lume d'intelletto, rendendola poco dissimile dal bruto. Ma per buona ventura sopravvenne la crisi del male, ed a poco a poco la violenza del tremendo battagliare diminuì; come questo decresceva, andava delineandosi il sentimento che più degli altri invadeva la sua anima, piena di sogni e di visioni di acerrima vendetta. E la vendetta ingigantiva in lei, che, mansueta per natura e per educazione gentilmente docile, non avea mai supposto di sapersi proclive a un feroce trasporto. Ma chi può rispondere di quanto fa una donna innamorata e vilipesa?

Federica accolse la idea novella e preponderante come una specie d'àncora di salvezza: ad essa tutta si consacrò e rivolse l'ingegno a trovare un mezzo che portasse castigo al traditore e generasse in lei un compenso adeguato.

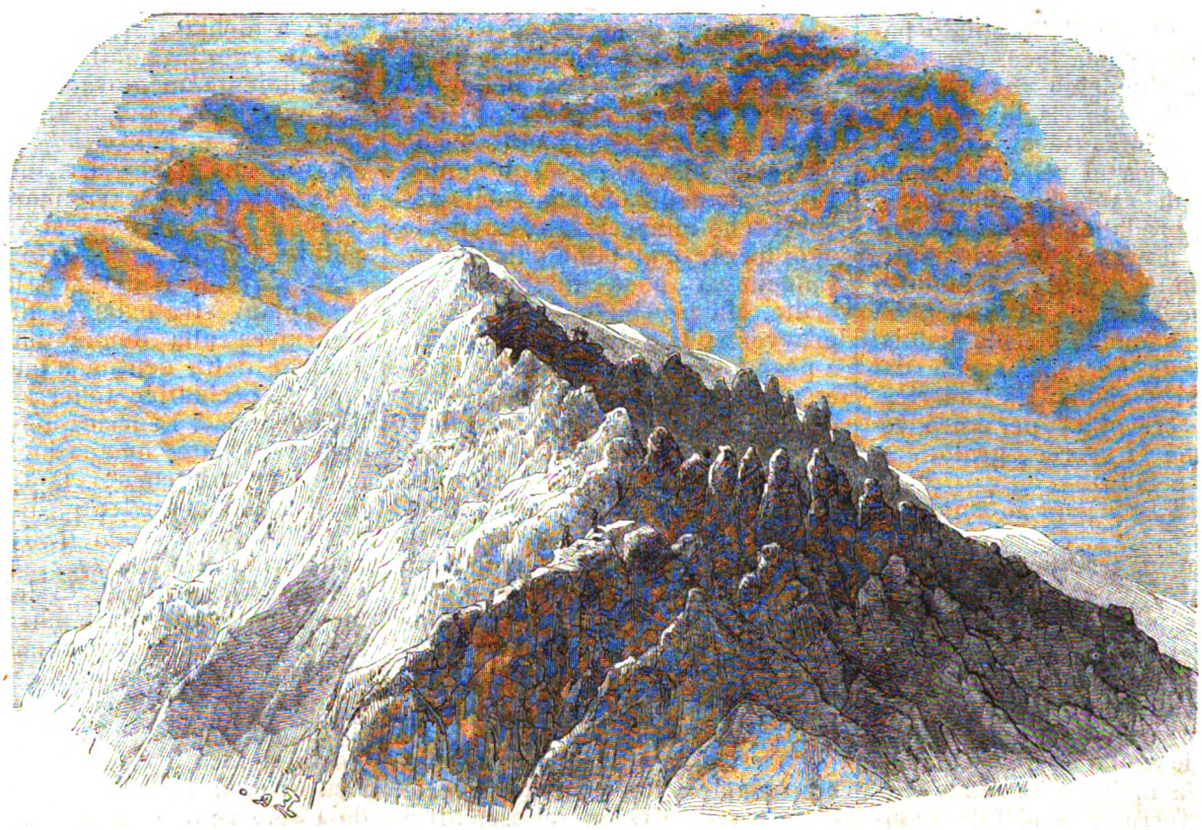
La immaginazione donnesca, siccome più irritabile di quella dell'uomo, si esalta più facilmente ed è più feconda nel ritrovare gli argomenti di cui vuole servirsi per altrui tormento. Vediamo, e la storia è molto eloquente, che le maggiori tirannie e i più raffinati martori in amoroso soggetto furono invenzioni di mente femminea. E Federica, non degenere dal suo sesso, detto debole, ma che in qualche circostanza dovrebbe chiamarsi fortissimo, fermò la sua attenzione ad istudiare la maniera di trarre compiuta vendetta per il ricevuto disinganno. A mille offrironsi i modi a ciò: ma tutti erano violenti e troppo pronti. Ella ne cercava uno, che lentamente ferisse l'animo di Adolfo, producendo in lui corruccio e grave rammarico. Non tardò molto ad iscoprirlo ed a metterlo in esecuzione.

Da qualche tempo frequentava la sua società un giovinotto, vero *dandy* alla fiorentina, leggiero, insipido, invaghito di sè stesso, e adorno soltanto di un po' di spirito, che faceva trapelare ad ogni momento, anche quando non lo richiedeva la conversazione. Egli, fin dalle prime visite, erasi mostrato invaghito della bellezza; dei modi e del sapere di Federica, ma il contegno severo di lei aveagli sempre impedito d'incominciare a dichiararsi, temendo uno di quei rifiuti, i quali, se non rendono dolente un giovane, lo fanno più avveduto e più pratico nelle arti amorose. E il *dandy* che noi chiameremo Tuducci, a sue spese avea imparato a camminare cautamente per non esporsi a nocive cadute. Perciò, investigato il terreno, s'avvide non essere atto ai suoi piani strategici, e limitossi a dirigere alla donna ammirata qualche detto gentile e mellifluo, qualche occhiatina tenera e piena di simpatia. A Federica non isfuggirono siffatte emanazioni, che non avea mai curato. Ora valendosi di tali precedenti, incoraggiò il Tuducci a non desistere e non fermarsi a mezzo.

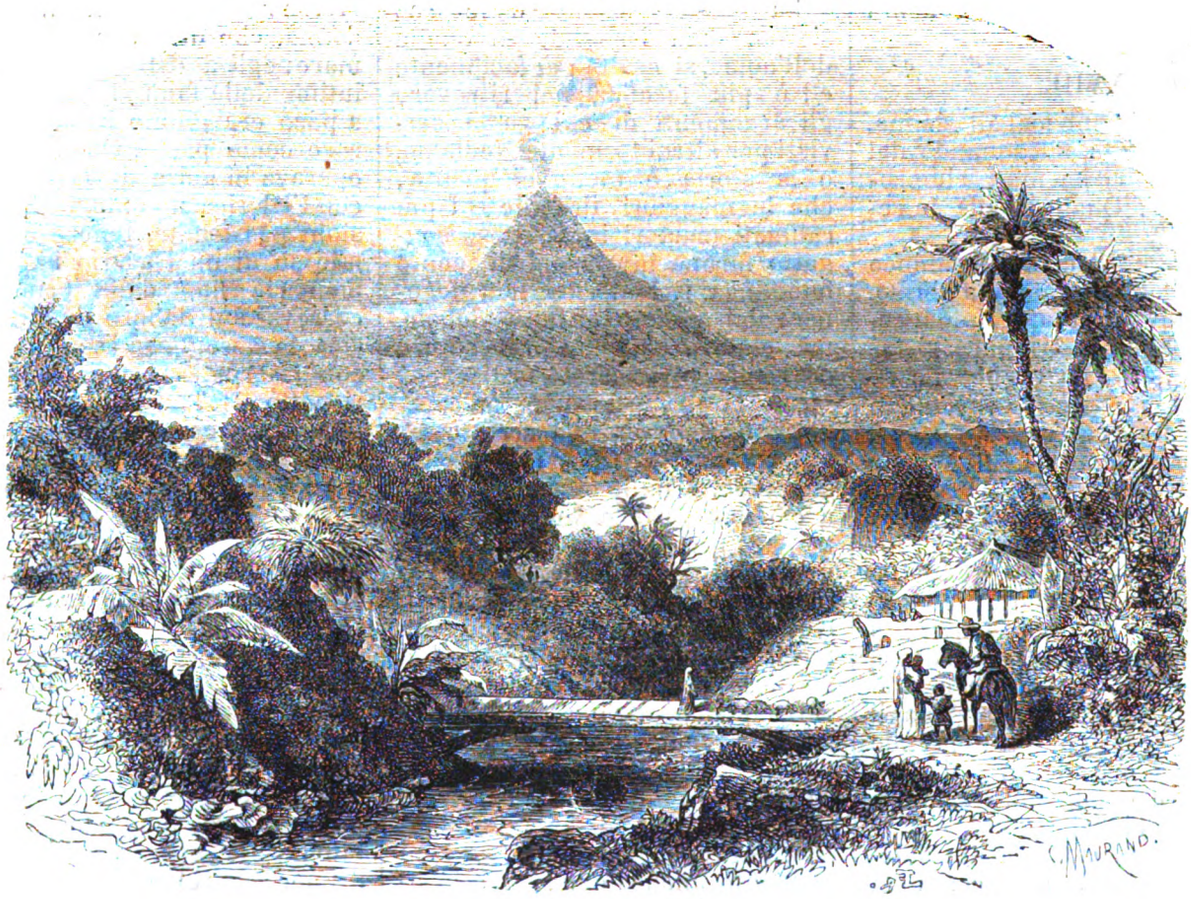
Il *dandy*, meravigliato dell'inatteso mutamento, da buon strategico, prese animo; rammentandosi che l'osare opportunamente è una delle qualità più eminenti di un capace conquistatore. Tosto si fece a circondare Federica di ogni gentilezza, formandola solo centro de' suoi pensieri e delle sue azioni, le quali, non avendo scopo differente, si limitarono ad aggirarsi su quest'unico perno. Egli non poteva più vivere senza trovarsi dinanzi alla donna, che diceva e sentiva di amare; egli assisteva alle cose più intime della famiglia, di cui a poco a poco era giunto a farsi desiderare come parte. Quando il caso operava in guisa da lasciarlo solo con Federica, un effluvio di espressioni passionate, tenere e formulate su di un frasario imparato a memoria fino dalla prima età, correva sul labbro di lui. Federica le accoglieva con dignità e con riservatezza tali da imporre rispetto al Tuducci, il quale da oltre un mese non avea potuto avanzare di un passo solo. Certa confidenza, un po' d'abbandono, di quando in quando manifestavasi nei loro colloqui, ma nulla più; ed allorchè il *dandy* tentava di oltrepassare cotesto limite, imposto da Federica, questa con bel garbo, volgeva il discorso ad altro argomento, o facea intervenire qualche altro interlocutore, o mediante una distrazione fingeva di non avvedersi dei desideri ardenti del suo adoratore.

Questi avea lungamente pazientato, colla speranza che presto l'amore avrebbe superato ogni ostacolo. Egli attribuiva la riservatezza di Federica alla lotta che necessariamente doveva essere nel suo animo: egli avea cre-

Digitized by Google



VEDUTA DEL VULCANO ORIZABA, nel Messico.



VETTA O CRATERE DELL'ORIZABA.

Digitized by Google

duto di vedere scolpito sul suo volto cotesto formidabile contrasto, e siccome si sapeva egli solo la causa principale, ne gioiva in cuore, ed esultava di una contentezza, figlia dell'amor proprio appieno soddisfatto. Ma il *dandy* s'ingannava: egli non erasi formata l'abitudine di leggere nel cuore di una donna veramente onesta: egli non conosceva, nè apprezzava i sacrifizi; contento di fermarsi alla superficie del sentimento, ed alla sola apparenza, poco importavagli se l'interno differiva da quanto gli cadeva sotto gli occhi, spesso illusi e fascinati alle parvenze di un bello, il più delle volte creato dalla sua immaginazione.

XIX.

Le relazioni tra Federica ed Adolfo erano apparentemente in perfetto accordo, in realtà invece erano molto *tese*, come si direbbe in linguaggio diplomatico. Dotati entrambi di una dignità personale portata ad alto grado, eransi posti in guardia di non lasciar travedere il più lieve dissenso, per fino ai famigliari, eterni nostri nemici. Chi, con occhio scrutatore, avesse freddamente osservato, avrebbe veduto un po' meno di vivacità nei colloqui, un po' meno frequenza di essi e qualche volta delle espressioni ironiche. Nè l'uno nè l'altro voleva essere il primo a rompere il silenzio su di un argomento, che tornava loro sgradito del pari. Federica, dopo quella funesta sera, avea bensì formato il disegno di esplicarsi con Adolfo, imprecando alla sua infedeltà, alla infamia di obbliare una donna che gli avrebbe dato ogni cosa, ed una bambina che era la delizia e il conforto di amendue. Ma passato quel primo impeto, il dominio dell'anima sua rimase ancora all'alterigia del sesso e della razza. Perciò represse il desiderio, e stette in attesa di qualche altro avvenimento. Ella sperava che Adolfo, ravveduto e pentito, ritornasse a lei, le chiedesse perdono ed obblio, cui non avrebbe saputo negare. Se non che Adolfo, sempre abbagliato dal falso splendore dell'affetto di Emilia, poco curava il dolore della moglie, ed era lungi dal pensare ad un ravvedimento. Nè sul suo interno operavano le replicate e costanti dimostrazioni date dal Tuducci a Federica, cui vedeva forse in pericolo, ma cercava di illudersi e non fare attenzione, affine d'avere un pretesto di continuare le sue relazioni con Emilia.

Così il loro vivere, da prima beatificato da ogni bene, mutando indirizzo, era divenuto insipido e privo di quel raggio vivificatore che fa dimenticare e compatire reciprocamente i difetti. Dall'assenza di codesto raggio di luce, molteplici sorgono le avversità, piccole, impercettibili e qualche volta inosservate, ma che in forza della loro continuazione divengono poscia smisurate, immense, agli occhi specialmente di colui, il quale si sa dalla parte della ragione. E Federica, subendo siffatta malefica influenza, giudicava severamente l'operato del marito, e si sentiva l'anima rigonfia di affanno e di indicibile irritabilità, che presto o tardi sarebbe scoppiata.

A. Bazzoni.

STATUA DI PALISSY, inaugurata a Saintes.

STATUA A PALISSY.

Chi sia Bernardo Palissy, il celebre « vasellaio di terra, » non abbiamo bisogno di ripeterlo ai nostri lettori. Ne fu già detto qualche cosa in questo istesso volume a pag. 179, e chi vuol conoscere più a fondo la vita così sventurata e ammirata, cerchi il libro di Smiles o quei fascicoli delle *Grandi invenzioni* ove si tratta della Ceramica.

Era ben giusto che la patria di questo grand'uomo si ricordasse del suo debito. Così è che il 2 agosto fu solennemente inaugurata a Saintes la statua di Palissy. È opera lodatissima dello scultore Taluet, alta metri 2.48. Palissy è ritto in piedi, col mento appoggiato alla mano destra e la testa china, in atto di meditare. Con la sinistra tiene un piatto; copia fedele di una di quelli che si trovano al Museo del Louvre. Egli ha vicino le sue belle ed immortali opere: l'*Arte di terra*, ed i *Discorsi ammirabili*.

Digitized by Google

ATTUALITÀ

AGRICOLTURA.

— Dell'*aratura a vapore* (scrive il prof. Galanti nell' eccellente Rivista agricola ch' ei pubblica nella *Persev.*) furono dati testè non ispregevoli saggi a Ferrara, sotto gli occhi di uno straordinario numero di spettatori. Fra questi distinguevasi la scolaresca agraria dell'Università di Bologna, capitanata dall'egregio suo professore F. Luigi Botter, ed il poeta Regaldi che volle regalare la festa di alcuni slanci della sua facile Musa, a cui fece dire che

L'acqua, il fuoco ed il vapore
La natura qual suddita avran.

Sembra che l'esperimento eseguito, tempo fa, dal barone Ricasoli in Maremma, e di cui rese conto minuto l'esimio prof. Cuppari, andasse assai meglio che questo di Ferrara, ma ciò si deve alla mancanza di studii preventivi, sempre necessarii prima d'offrire un pubblico esperimento di questo genere. Il conte Aventi avrebbe già chiesto a nolo l'arnese e pagato L. 40 all' ettaro; laonde se il *polivomero* avesse, come è probabile, lavorato 7 ettari al giorno, il noleggio saliva a L. 280 per ogni giorno lavorativo. Ora l'apparecchio va a Modena, ma lascia in Ferrara l'impressione di una gran conquista da fare a pro specialmente delle risaie a vanga, per le quali l'aratro a vapore e non la vanga ha veramente la punta d'oro. — Del resto, è indubitato verificarsi ormai in Italia un notevole incremento nell' applicazione della meccanica all' agricoltura; poichè, se non possiamo vantare come l'America, la costruzione in un anno di 100,000 falciatrici, le locomobili funzionano oramai fin sui monti parmensi, e la sola Ferrara ha in azione ben 85 trebbiatoj a vapore delle fabbriche Bauer di Milano, Clayton, Barret, Garret, Ransomes. Nè la piccola agricoltura rimane estranea a questo movimento, avvegnachè a Como da alcun proprietario si è sostituita la *zappa a cavallo* a quella a mano, nella coltura agostana delle vigne. Ne fu presa l'idea ed il modello dal R. Istituto tecnico di Milano, e le prime prove corrisposero pienamente all' aspettativa.

MONUMENTI.

— Un monumento a *Ferrante Aporti* fu inaugurato il 13 agosto in S. Martino dall'Argine. Il monumento è disegno ed opera del cav. *Miglioretti*, e l'effigie dell' illustre fondatore degli Asili vi è condotta con tale finitezza da non lasciar nulla a desiderare.

— Il 30 agosto, fu inaugurata a Tournus la statua del celebre pittore francese Greuze che nacque in quella città il 12 agosto 1825. La statua fu scolpita da B. Bougelet.

— La città di Melun, in Francia, ha celebrato l'inaugurazione di un medaglione di Giovanna D'Arco in onore della liberazione di quella città, attaccata dagl'inglesi nell'aprile 1430. Il medaglione è opera dello scultore Enrico Chapu.

CONCORSI.

— Ecco i due nuovi temi messi a concorso dall' Istituto Lombardo per il 1870.

« Qual diritto o qual dovere abbia il governo d'ingerirsi nell'istruzione della popolazione, e come debba esercitare questa ingerenza.

« 1.° Si stabilirà se sia diritto o dovere.

« 2.° Si cercherà come si possa conciliare l'esercizio di questo diritto o l'adempimento di questo dovere col principio già ricevuto e intangibile di libertà civile, politica e religiosa ».

« Studio chimico-microscopico del caglio da latte, nell' intento di determinare se il suo principio attivo risieda in un fermento biologico (microfito o microzoario), o in altro agente chimico, per poterne con esattezza dosare la quantità nella fabbricazione de' formaggi ».

Il tempo utile pel concorso, con le solite norme accademiche, è a tutto febbraio 1870. Il premio per il primo argomento è di it. L. 1200, per il secondo di L. 864.

— L'editore milanese Edoardo Sonzogno, ha stabilito un premio di l. 2000 per un romanzo originale inedito, che sotto pura forma italiana rappresenti qualche parte lodevole della vita sociale o politica del nostro paese. Il romanzo potrà essere tanto del genere storico come del genere intimo, senza condizione di un'epoca determinata, tale però che intenda ad uno scopo morale e civile. Il concorso è aperto a tutto il febbraio 1870. Dovranno i manoscritti essere trasmessi al Municipio, con le solite formalità. Appena chiuso il concorso, una Commissione eletta dal Municipio e composta di cinque membri, i cui nomi saranno pubblicamente annunciati, prenderà in esame i lavori presentati per l'aggiudicazione del premio. Il romanzo premiato resterà di proprietà dell'autore.

INVENZIONI.

— A Firenze si parla molto di un nuovo trovato, mediante il quale si rendono propri alla panificazione una quantità di prodotti che coi vecchi sistemi di lavorazione nell'arte del fornaio erano abbandonati per uso del bestiame. Ne è autore il sig. *Vinc. Natili*, emigrato romano. Dinanzi a commissioni di fornai, di commercianti e di scienziati furono fatti esperimenti di questo nuovo metodo di rimacinazione dei tritelli o cruschelli, mediante il quale deve ottenersi dai medesimi un 50 per cento di farina atta a far pane; il prof. Bechi, incaricato dell'analisi chimica delle farine ottenute e del pane colle medesime confezionato dallo stesso Natili, dichiarò che il pane ottenuto contiene i più eletti principii alimentari e riparatori, in un ad un gradito sapore, certo non inferiore a quello del pane comune, ma col pregio rarissimo di costar meno.

Ora questa nuova invenzione è attuata al mulino Laura, poco fuori di Firenze.

NECROLOGIE.

— Il 12 agosto morì a New York *Taddeo Stevens*, il più vecchio dei deputati americani, il più accanito dei nemici del presidente Johnson. Come la maggior parte degli uomini di Stato della repubblica americana egli era uscito dal basso e dovette a sè solo fama e fortuna. Stevens era nato a Caledonia nello Stato di Vermont il 4 aprile 1793, e aveva imparato dal suo luogo natale quell' odio della schiavitù che lo doveva rendere celebre, del pari che la sua eloquenza epigrammatica e la tenacità nei suoi propositi. Durante il famoso processo Johnson, egli era già gravemente ammalato: ma si alzava da letto e si faceva portare in lettiga fino alla sala del Congresso per parlare e votare contro il presidente.

— Il 13 agosto morì a Firenze il professore consigliere *Pietro Capei* in età di anni 72. Le scienze storiche e la buona erudizione perdettero in lui un cultore assiduo e diligente, gli studiosi una guida austera, ma sicura ed onorevole. Era nato a Lucignano in Val di Chiana. Fatte le prime prove nella Curia, si volse all'insegnamento, e fu professore d'istituzioni civili prima nell'Università di Siena, poi in quella di Pisa, ove più tardi successe al Del Rosso nella cattedra di Pandette. Dopo il 1848 per infermità dovè lasciare la cattedra, e sedè nel Consiglio di Stato, ove tenne la Presidenza della sezione dell'interno. Pochi potevano stargli a pari nella conoscenza del diritto romano e della sua storia. Era anche assai versato nell' antiquaria, e segnatamente aveva fatto argomento di lunghi studi le cose etrusche. Fu primo in Italia a far conoscere le opere della scuola storica Alemanna, e così a risvegliare tra noi la cultura giuridica vergognosamente negletta. Rimangono di lui molti dotti articoli di critica storica nella vecchia *Antologia*, nell'*Archivio storico italiano* e negli *Atti dei Georgofili;* ed un' epitome della Storia del diritto romano nel medio evo del Savigny, ricca di giunte e di peregrina erudizione.

— Marsiglia, scrive la *Gazette du Midi* del 1° settembre, perdette testè uno dei suoi uomini celebri. *Clot-Bey* nato col nome di Antonio Clot presso Marsiglia nel 1793, vi è morto in età di 75 anni, dopo avere acquistata una giusta celebrità mercè i suoi lavori, pei quali debbono essergli del pari riconoscenti la scienza e la civiltà. Clot fondò in Egitto l'insegnamento e la pratica della medicina; perciò ricevette da Mehemet-Alì il titolo di bey, che veniva per la prima volta dato ad un cristiano, ed il grado di generale. Egli ritornò a stabilirsi in Francia nel 1858.

— Il prof. *Paolo Marzolo*, l'autore dei *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, morì il 5 settembre a Pisa. Era nato in Padova nel 1811. Fu prima valente medico, poi si diede tutto agli studi filosofico-storici e filologici, cui lo spingevano la natura dell'ingegno dotato di virtù induttiva maravigliosa, la memoria tenacissima e un' attitudine singolare allo studio

Digitized by Google

delle lingue. Fu dotto di latino e di greco, quanto pochi in Italia sono oggidì; dotto d'ebraico, conoscitore dell'arabo, del turco, non ignaro del sanscrito, peritissimo del tedesco e di più altre lingue viventi. Col sussidio di queste cognizioni, e della filologia, egli concepì un gran disegno: indagare le origini del linguaggio e dello svolgimento delle facoltà intellettuali e morali del genere umano, cercandone le traccie e i documenti nella lingua. Pubblicò molti anni sono più di un volume dell'opera succitata, di cui rimase interrotta la pubblicazione, crediamo per le vicende politiche d'Italia; a cui l'autore prese parte con tutta la grandezza e la generosità dell'animo suo, sicchè dovette esulare.

Egli non cessò mai di dar opera al suo lavoro, raccogliendone materiali, con diligenza indefessa, (e ne lascia gran copia); e intanto pubblicava varie scritture di materie affini, specialmente nel *Politecnico*. Nominato professore di Lettere latine nella Università di Napoli, vi stette un anno; poi fu chiamato a Pisa professore di Letteratura comparata, insegnamento ond'ei traeva opportunità alla esposizione delle sue dottrine.

Paolo Marzolo fu uomo di probità singolare, e di cuore sommamente affettuoso. Fermo nelle opinioni e inflessibile, non molto estimatore della specie umana in generale, nelle relazioni private era riguardoso, compassionevole, e per bontà semplice e sino credulo. Ebbe delusioni amare, che lo resero non misantropo, chè la bontà dell'indole nol consentiva, ma chiuso in sè, e solitario. E solitaria fu a lui la scienza, come la vita. Egli professò molte delle dottrine filosofiche, filologiche e critiche del secolo passato, oggi rigettate dai più, le serbò e illustrò nel suo pensiero, ma conscio della opposizione quasi universale, pur troppo disdegnò scendere nell'arena ad un combattimento che sarebbe stato al certo fruttuoso per gli altri, per lui e per la scienza. Quindi il genere speciale degli studi e delle opinioni, e la vita solitaria, il fecero per avventura men noto di quanto l'ingegno e la virtù sua si meritavano.

Però nelle provincie venete dove fu più conosciuto, egli godeva d'alta riputazione, e non meno in Lombardia. A Pisa scrisse negli *Annali* dell'Università una Memoria sui *Segni*, piena d'idee peregrine e sue; e se gli fosse bastata la vita egli compieva probabilmente l'opera maggiore, il pensiero suo supremo.

— Il celebre naturalista *Schoenbein*, professore di chimica nell'Università, di Basilea, l'inventore del cotone fulminante, è morto a Baden-Baden il 2 corrente, dopo una malattia di tre settimane.

— È morta *Carlotta Bitch-Pfeiffer*, autrice ed attrice drammatica molto stimata in Germania.

IL VULCANO D'ORIZABA

NEL MESSICO.

Questo vulcano, che si trova nello Stato di Vera-Cruz, è uno dei più alti e dei più inaccessibili nel mondo. Il primo che ascese sulla sua vetta fu il barone di Müller nel 1856, e dopo di lui, nessuno, che si sappia, osò ripetere la prova. Fu infatti un'ascensione piena di pericoli, e che si dovette ripetere più volte, prima di giungere alla meta.

« Il cratere (così lo descrive lo stesso Müller) ha forma elittica irregolare; l'asse maggiore è diretta da ovest-nord-ovest a est-sud-est. Ma verso il sud si abbassa alquanto; la sua lunghezza è di circa duemila cinquecento metri. Due assi più piccole, volte a un di presso da nord a sud, sono di lunghezza diversissima: la più grande, all'est, è di circa 500, la più piccola, all'ovest, di circa 150 metri. Stimai la circonferenza totale del vulcano un seimila metri all'incirca.

A chi osserva il monte dal disotto a nord, ovest e a sud-ovest, la grandezza di questa circonferenza deve riuscire incomprensibile; poichè la vetta sembra troppo piccola per contenere un cratere sì ampio; ma stando di sopra si vede che la sua bocca ha un'inclinazione considerevole verso sud-est, e ciò spiega completamente perchè appaia più piccola. Ciò che dal mare da Vera-Cruz, da Cordova e da Orizaba, si prende per un muro che s'alzi perpendicolarmente sopra il cratere, non è altra cosa che la parete interna del cratere stesso.

La mia penna non basta a descrivere l'aspetto del cratere nè l'impressione ch'esso produsse sull'animo mio. Questa sembra veramente la porta del mondo infernale custodita dalla Notte e dal Terrore. Di che spaventosa forza fu mestieri per sollevare e far iscoppiare questi enormi massi, per fonderli e ammucchiarli come torri fino al momento in cui, raffreddandosi, pigliarono la forma che hanno al presente!

In molti luoghi le pareti interne sono coperte da uno strato giallastro di zolfo, e dal fondo s'alzano diversi piccoli coni vulcanici. Il suolo del cratere, fin dove s'arriva coll'occhio, è coperto di neve, e conseguentemente non è caldo. Gli Indiani m'assicurarono d'aver sentito sboccare in diversi punti, dalle fessure delle rupe, de' buffi di vento caldo. Questo fatto, ancorchè io non abbia potuto verificarlo, mi parve senz'altro ammissibile, avendo io stesso già diverse volte osservato simile fenomeno sul Popocatepetl. »

L'Orizaba, giusta gli studii fatti dal barone Müller, arriva a 5527 metri di altezza.

IL MORSO DELLA TARANTOLA.

In una delle ultime sedute dell'Accademia Pontoniana il prof. Pancieri lesse una forbitissima sua memoria intorno alle esperienze da lui fatte sulla *Tarantola*, la cui morsicatura fu ritenuta fino ad ora per velenosa e producente tale uno squilibrio nel sistema nervoso da dare origine ad una specie di continuo movimento convulsivo.

Secondo le esperienze dell'egregio professore la morsicatura di quel ragno non produrrebbe altro che una infiammazione tutt'affatto superficiale e guaribile in 4 o 5 giorni coi rimedii ordinarii, nè lascerebbe alcuna traccia di alterazione nel sistema nervoso.

Il prof. Pancieri ha ripetuto questa esperienza con ragni tanto delle Puglie, quanto della Campagna Romana, su uccelli, conigli, gatti e cani — e tutti senza che ne abbiano risentito alcun disturbo nervoso.

Forse questi ragni nei loro paesi nativi potrebbero avere maggiore potenza venefica; ma dopo le esperienze del Pancieri è molto dubbio che anche questo si abbia a verificare — per cui, fino a prova contraria, si possono fin d'ora relegare gli effetti della morsicatura della Tarantola fra i numerosi pregiudizi popolari.

MODE.

Gli associati all'edizione con mode troveranno unito col presente numero un figurino colorato, di cui ecco la spiegazione:

Prima teletta. — Costume di taffetà verde e grigio inglese, di cui la prima gonnella, a strascico, è in seta grigia, ornata al basso di tre giri di velluto nero. La seconda gonnella in taffetà verde, un po' ritagliata al basso del fianco, terminata da uno svolazzo di seta grigia a testa e piegato a cannoncini alla Luigi XVI. Questa gonnella chiusa lungo il davanti da bottoni un po' grossi in seta eguale. Polacca di seta grigia, di cui la gonnella, lunghissima dietro, forma il paniere, si rialza dai fianchi con un nodo di nastro verde formante tre gusci e due estremità ondeggianti, poi forma davanti una baschina a punta, che ricade aprendosi sulla gonnella dell'abito. Il corsetto di questa polacca è attinente alla gonnella, vale a dire, che è tagliata in casacca di forma aggiustata, con risvolto davanti, foderato di taffetà verde e chiuso in mezzo da uncini, da ogni lato dei quali figurano due file di bottoni. La manica è stretta, orlata in taffetà verde come i contorni della polacca.

Le due gonnelle d'abito sono semplici nel loro taglio, la seconda non presentando di particolare che l'intaglio del basso dei fianchi, così disposte per lasciar vedere la prima gonnella. Ciascuna delle due gonnelle può tagliarsi in sei pezzi, dei quali uno davanti, due da ogni lato, e uno dietro; quest'ultimo solamente tagliato diretto, altrimenti detto formato d'un pezzo di stoffa semplicemente piegato in due in tutta la sua lunghezza, e gli altri pezzi tagliati in punta.

La casacca o polacca, tagliata lunghissima, dove tocca la prima gonnella, impiega, in ragione di questa, circa 7 metri di taffetà in 70 di larghezza. La gonnella di sotto e lo svolazzo della seconda gonnella impiegano circa 7 metri egualmente, ciò che fa in media 14 metri di taffetà grigio con 7 metri di taffetà verde per la seconda gonnella e le guarnizioni della polacca. Insieme: 21 metri di taffetà.

Il costume è completato da un soggolo di

Digitized by Google

mussolina bianca, orlato in alto da un merletto con le sottomaniche eguali. L'acconciatura si compone d'un *chignon* attorniato da una treccia, i capelli marezzati davanti e rialzati in tre strisce. I guanti sono in pelle di capretto, e gli stivaletti in capretto grigio assortito all'abito.

Seconda teletta. — Abito di taffetà bruno Bismark a gonnella rotonda, di cui il basso è ornato d'uno svolazzo increspato Maria Antonietta, a testa fissata da uno sgonfio di taffetà nero. Paletot Watteau in taffetà nero, montante, di forma aggiustata, e gilet in punta ricadente in mezzo della gonnella, chiuso da bottoni simili e terminato da un piccolo merletto. Il paletot, o, per dir meglio, la casacca rivela perfettamente la taglia; la sua gonnella forma paniere, il cui giro, increspato e ornato d'uno sghembo e d'un merletto, contorna il gilet risalendo davanti con una centina molto graziosamente arrotondata. Dal basso, sotto il merletto dell'orlo, è posato uno svolazzo piegato a grossa piega che termina la veste. Una spallina composta d'uno sgembo e d'un merletto, orna l'alto della manica; questa è a gomito, aggiustata e terminata da un risvolto in punta, la cui guarnizione di sghembo e merletto ricorda quella della veste, di cui la forma, elegante e di buon gusto, è adottata dalla casa Leclérc-Vollant.

Questo modello di Watteau, compresi i merletti e lo svolazzo, prende circa 7 metri di *faye* o taffetà in 70 di larghezza, e la gonnella Bismark che l'accompagna impiega circa 8 metri 50 d'un taffetà della stessa larghezza.

Questa teletta è completata da un cappello *puff* tutto in merletto nero misto di rami di rose. Barbe di merletto nero, fissate da una rosa e un velluto nero attaccantesi sotto lo *chignon*. Biancheria di mussolina e *valencienne*. Guanti di Sassonia. Stivaletti di raso nero a bottoni e alti tacchi. Ombrello di marchesa in taffetà *mordoré*, foderato di seta bianca e attorniato da uno svolazzo, con manico chinese in avorio.

Ricordiamo che il supplemento di mode si compone così: ogni seconda settimana del mese diamo un figurino di mode colorato; ogni quarta settimana del mese una grande tavola di ricami; e alla fine di ogni trimestre, una tappezzeria colorata, oppure una tavola di lavori all'uncinetto.

Il prezzo d'associazione per questo supplemento di mode è di L. 6 l'anno, 3 il semestre ed 1 50 il trimestre. Le associazioni cominciano dal primo d'ogni mese.

SCIARADA

Nessuno v'ha che al pari del *prim'*ami,
E che al par di lui l'amato curi;
Piccol governo è l'*altro* ove i legami
Sono assai forti e stretti, ma non duri;
E nella casa che dal *tutto* è retta,
Contenta è ogni persona a lui soggetta.

***Spiegazione della Sciarada a pag.* 827:**

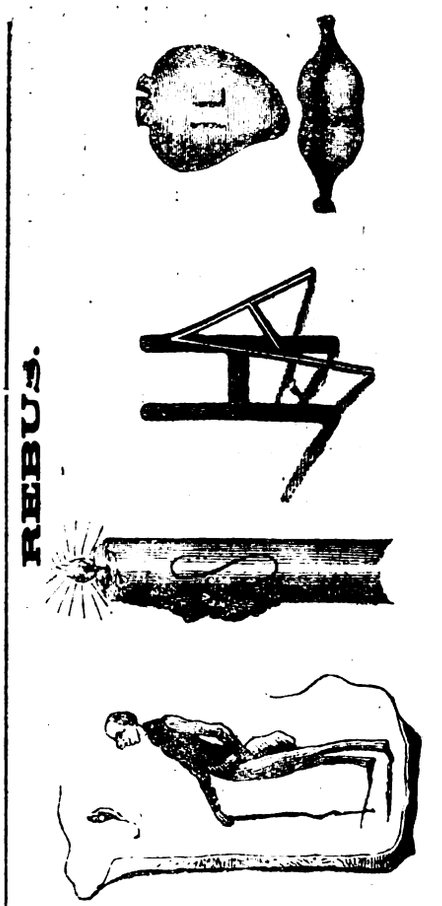
SE-RE-NO

Piccola Corrispondenza.

Molti ci domandano: quante dispense avrà la BIBBIA? — *Risposta:* 46.

Altri ci domandano ancora: E volendo pagare l'opera a un tratto, anticipatamente, che facilitazione fate? — 40 *lire per l'edizione di lusso; e* 120 *lire per l'edizione di gran lusso.*

D. A. F. *Orvieto.* Accettato. — A. S. *Bari.* I premi non si cambiano. — G. d. M. *Napoli.* — Mandati i supplementi. — G. V. *Spezia;* T. G. *Alessandria;* G. M. *Palma;* e molti altri. Si sono dimenticati i 40 cent. per l'*Almanacco.*



***Spiegazione del Rebus a pag.* 847:**
Se eviti gli alimenti nocivi ti manterrai al certo robusto.

LA SACRA BIBBIA

— ANTICO E NUOVO TESTAMENTO —

Traduzione dietro la Vulgata

DI

MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

con 230 grandi incisioni di Gustavo Doré

E IL TESTO ORNATO DA GIACOMELLI.

La **BIBBIA ILLUSTRATA DI DORÉ** *escirà in ottobre a Milano, in due grandi edizioni in foglio a due colonne.*

Edizione di lusso, a 20,000 esemplari.

20 Centesimi al numero.

Due numeri per settimana.

Ogni numero, comprende 4 pagine di testo, ed un gran quadro di Doré. — Escono due numeri la settimana. Cinque numeri formano una dispensa. La dispensa *consta quindi di 20 pagine di testo e 5 quadri di Doré: il tutto avvolto in una coperta, e rotolato con cura, si manda franco per la posta.*

Una Lira la Dispensa.

Chi desidera associarsi mandi agli editori per mezzo di vaglia in lettera affrancata, tante lire quante sono le dispense che vuol avere (A Roma, L. 1: 20; *nella Svizzera,* L. 1: 25; *in Austria,* L. 1: 50 *la dispensa).*

Esce una Dispensa ogni venti giorni.

Edizione di gran lusso, a soli 300 esemplari numerati.

In questa edizione ogni dispensa costa lire tre (A Roma, L. 3: 30; *nella Svizzera,* 3: 50; *in Austria,* 3: 75). *Mandar tante volte lire tre, quante dispense si desidera. Ogni copia porterà il suo numero e il nome dell'associato.*

Dirigere associazioni e vaglia ad E. TREVES ET C. EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE, in Milano.

GALIMBERTI, *gerente.* E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE. TIP. INTERNAZIONALE.

Digitized by Google

Anno II. - N. 52. Centesimi 15 il Numero. Milano, 27 settembre 1868.

Per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:
L. 8 l'anno. - L. 4 il semestre. - L. 2 il trimestre.
EDIZIONE CON MODE:
L. 14 l'anno. - L. 7 il semest. - L. 3: 50 il trimestre.

ESCE OGNI DOMENICA.
Il miglior modo d'associarsi è mandare un vaglia all'Ufficio dell'Universo Illustrato in Milano, via Solferino, N. 11.

Prezzi annuali per l'Estero:
Roma: Ediz. semplice, L. 9 — con mode L. 16
Svizzera » » » 9 50 » » » 16
Austria » » » 12 — » » » 20

Sommario del N. 52

Testo: Filippo Cordova. — Federica, racconto intimo, di *A. Bazzoni*. — Belle arti: Gli amori degli angeli, di *G. Rovani*. — Viaggio in California, di *L. Simonin*. — Attualità. — Avventure nella terra dei Gorilla, di *P. du Chaillu*. — La villeggiatura del re di Siam. — Il Romanzo in Italia e gli Scritti di A. G. Barrili, di *Gerolamo Boccardo*. — Conclusione. — Indice del volume II.

Incisioni: Filippo Cordova. — La ferrovia del Sempione. Veduta della città di S. Maurizio. — Veduta della città di Sion. — Chinesi che lavano le terre aurifere del rocker. — Gli amori degli angeli, gruppo in marmo di *Bergonzoli*. — Cattura d'un elefante. Palazzo del re di Siam.

FILIPPO CORDOVA

La mattina del 16 settembre l'eloquente deputato di Caltagirone non era più. Egli moriva non ancora compiuti 55 anni, moriva in tutta la forza della splendida sua intelligenza.

Filippo Cordova sarà annoverato fra gli uomini più illustri del risorgimento italiano. Ministro di Sicilia durante la rivoluzione del 1848, egli diede i primi saggi di mirabili facoltà intellettuali, di grande eloquenza e di molta attività.

Ripristinato il governo borbonico, egli dava l'addio all'isola e ricoverava in quella sola provincia italiana, dove il vessillo della libertà fosse tenuto alto e rispettato, in Piemonte. Vi ebbe cortese accoglienza dagli uomini più influenti, da' Cavour e da' Farini, che se lo unirono come redattore del *Risorgimento*. Come questo giornale cessò

FILIPPO CORDOVA.

di vivere, il Cordova accettava l'ufficio di capo di sezione nel ministero dell'interno per la statistica. Era un posto assai modesto, pure egli vi si era adattato, nè l'abbiamo mai sentito lagnarsi della sua posizione, a differenza di molti, i quali, essendo lontanissimi dal Cordova per ingegno e per servigi resi alla patria, si lamentano sempre che le loro virtù non siano abbastanza apprezzate nè rimunerate. A Torino pure, egli dette alla luce varii scritti di economia politica che furono molto lodati.

La rivoluzione delle provincie meridionali e la costituzione del regno d'Italia trassero di nuovo il Cordova sulla vasta scena de' pubblici negozi e sul mar tempestoso della politica e delle lotte de' partiti.

Non appena Garibaldi fu penetrato in Palermo, che il conte di Cavour confi-

Digitized by Google

dava al Cordova in unione col La Farina, una importante missione, la quale disgraziatamente nè l'uno nè l'altro furono in grado di effettuare, giacchè i partigiani di Garibaldi mossero contro di essi una parte della popolazione, e li obbligarono a ripartire poco tempo dopo ch' erano giunti.

Più tardi, calmatisi gli animi, si rese miglior giustizia al Cordova e un collegio dell'isola nativa, Caltagirone, inviavalo alla Camera e lo confermò costantemente suo deputato. Egli non ritardò a pigliarvi quel posto che la sua dottrina e la sua eloquenza gli assegnavano. Rapito il conte di Cavour all'Italia, il Cordova entrava nel ministero Ricasoli a reggervi il dicastero d'agricoltura e commercio, e caduto Ricasoli, rimase nel ministero Rattazzi che gli succedeva. Questa sua risoluzione non era giustificabile, ma era conforme al suo carattere. Egli mal si muoveva nelle acque soventi volte torbide de' partiti, e l'animo suo, portato alla benevolenza, mal sapeva resistere alle istanze degli amici. Fu un errore, che crediamo abbia poi finito egli medesimo per riconoscere. Però egli rimase fermo nelle sue idee moderate e quasi conservative, e scoppiata la guerra del 1866, ritornava al potere, di nuovo ministro d'agricoltura e commercio nel ministero Ricasoli.

Pochi anni sono, egli era stato nominato consigliere di Stato, a cui apportava il tributo delle vaste sue cognizioni e della molteplice erudizione sua.

Fu uno degli oratori ascoltati con più attenzione della Camera. Favellava con tale rapidità e sicurezza di sè, che gli stenografi più svelti ed intelligenti duravano fatica a seguirlo. Come nella conversazione era dilettevolissimo per le novellette ed i racconti, così ne' suoi discorsi era ameno talora pei frizzi, ma sempre urbanissimo. Egli sapeva inoltre tenere la discussione nel campo de' principii e delle idee senza mai discendere alle scaramucce pettegole.

Verso pochi uomini la natura fu tanto liberale quanto verso il Cordova, dotandolo di potente ingegno e di memoria ferrea. Ma le forze non gli ressero. Fu più volte minacciato d'idropisia al cuore, l'infermità a cui soccombette, dopo due mesi di acerbe sofferenze.

A quei soci che rinnovano **DIRETTAMENTE** *al nostro ufficio, riserbiamo una serie di premj che si dividono in 3 categorie.*

1.° — PREMIO GENERALE

A TUTTI GLI ASSOCIATI.

Tutti i soci dell' **UNIVERSO ILLUSTRATO**, *sia annui, sia semestrali, sia trimestrali, purchè mandino il vaglia direttamente al nostro ufficio, riceveranno in dicembre la* **STRENNA DELLA SCIENZA DEL POPOLO**, *composta di articoli non inseriti nel nostro giornale. — Per questa strenna aggiungere 20 centesimi per l'affrancazione.*

2.° — PREMIO PER I SOCI ANNUI

Chi si associa all'annata intera (che andrà dal 1° ottobre 1868 a tutto settembre 1869) anticipatamente, *mandando* **DIRETTAMENTE** *al nostro ufficio* entro il mese di settembre *un vaglia di it. L.* **OTTO** *(o* quattordici, *se per l'* **UNIVERSO** *con mode) con l'aggiunta di cent. 20 per l'affrancazione, avrà diritto oltre che alla suddetta Strenna, ad uno dei seguenti libri:*

1.° **LA SPETTATRICE**, osservazioni e bizzarrie sopra gli uomini e le cose di questo mondo, di **SARA**, 4 vol.

2.° **PADRE NOARA**, romanzo di **SARA**, 2 volumi.

3.° **TRE RACCONTI INGLESI**, (la maschera gialla, Luigia Leigh, l'Ombrello del signor Thompson), di **WILKIE COLLINS**, Mrs. **GASKELL** e **DICKENS**, 1 volume.

4.° Dieci volumi a scelta della **SCIENZA DEL POPOLO**.

Il premio, fra questi quattro, che venga scelto, sarà spedito immediatamente dopo ricevuto il vaglia.

3.° — PREMIO STRAORDINARIO

Oltre alla Strenna, oltre a uno dei suddetti quattro premii, ogni associato annuo, mandando altre lire Due, riceverà inoltre quest'opera importante dell'illustre scrittore e deputato Mauro Macchi:

LA STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

che forma nove volumi e che costa in libreria L. 13: 50.

Per guida di quegli associati annui che scegliessero il quarto premio, diamo qui l'elenco dei 35 volumi pubblicati della *Scienza del Popolo.*

1. **Matteucci.** La pila di Volta.
2. **Marchi.** I vermi parassiti.
3. **Saredo.** La vita di Stephenson.
4. **Bonelli.** Il tipo-telegrafo.
5. **Cocchi.** La misura del tempo in geologia.
6. **Generali.** Igiene del sistema nervoso.
7. **Namias.** La voce.
8. **Lioy.** I miasmi e le epidemie contagiose.
9. **Namias.** Storia naturale del colera.
10. **Namias.** Cura del colera.
11. **Livi.** L'igiene.
12. **Herzen.** Fisiologia del sistema nervoso.
13. **Reali.** Patria e famiglia.
14. **Sestini.** Il caffè.
15. **Gemma.** La società di Mutuo soccorso.
16. **Ponsiglioni.** Il banchetto della vita.
17. **Chiara.** Vita e luce.
18. **Tassi.** La vita dei fiori.
19. **Herzen.** Vita e nutrizione.
20. **Tacchini.** Il sole.
21. **Asson.** Le deformità de' bambini.
22. **Morandi.** Le biblioteche circolanti.
23. **Carina.** Le arti e gli artigiani nella repubblica di Firenze.
24. **Spediacci.** La vipera e i serpenti.
25. **Lioy.** Spiritismo e magnetismo.
26. **Milani.** La chimica del sole e delle stelle.
27. **Saredo.** La vita di Lincoln.
28. **Namias.** La circolazione del sangue.
29. **Livi.** La scrofola.
30. **Ponsiglioni.** Il giuoco del lotto.
31. **Marangoni.** I presagi del tempo.
32. **Bosio.** Le nostre scuole.
33. **Tommasi.** La canalizzazione delle città.
34. **Livi.** La vite, l'acquavite e la vita dell'operaio.
35. **Micheli.** Le stelle cadenti.

☞ *I signori che hanno già pagata l'associazione fino al termine del 1868, la rinnovino per l'intera annata 1869, se vogliono godere dei premj. Ripetiamo l'avvertenza, che per questo scopo l'associazione deve essere presa* **direttamente** *al nostro Ufficio. Si raccomanda pure di unire l'ultima fascia; e di* raccomandare *quelle lettere che contengono biglietti di Banca.*

Piccola Corrispondenza,

G. C. T. *Caltanisetta*; N. L. T. *Sciacca* L. R. *Edolo*; C. A. *Noto*; C. V. *Valvasone*; A. B. *Modena*; S. C., G. B. *Padova*; A. C., M. A. D. *Mantova*; F. R. *Venezia*; G. F. *Vicenza*; L. L. A. *Illasi*; R. C., F. O. *Firenze*; A. L., B. C. *Siena*; V. d'A. *Girgenti*; R. S. A. M. *Genova*; M. B. *Napoli*; G. T. *Portomaggiore*; G. M. U. *Bari*; P. C. *San Marcello*; A. B. *Calcinaja Pisana*; G. B. V. *Moneglia*; C. F. V. *Latisana*; A. T. *Monticelli*; C. F. *Seravezza*; G. P. *Feltre*; G. V. *Belinzago*; M. S. *Calci*; P. G. *San Secondo*; A. Z. *Arzignano*; L. G. *Legnago*; G. G. *Salò*, ecc. A tutti i loro vaglia mancano 20 cent. — G. M. *Sondrio*; A. M. *Napoli*; G. M. *Ferrara*; L. S. *Vicenza*; L. Z. *Millesimo*; O M. *Ascoli*, ecc. E al loro 40 cent. — S. *Corneto*. E al suo L. 1.60 perchè nello Stato pontificio. — G. B. S. *Gerenzago*. La sua nuova associazione comincia col 1.° gennaio. Per il resto è stato servito. — G. V. S. *Fontiga*; A. M. *Genova*. Gli altri 25 volumi della *Scienza del Popolo* costano L. 5 — G. I. *Vittoria*. Mandi pure un saggio. — G. B. *Roma*. S'è dimenticato le spese di affrancazione. — C. D. *Campello sul Clitunno*. Quella limitazione di tempo è fatta perchè i premi possono esaurirsi come è accaduto lo scorso anno per la *Storia di un Cannone*, per la *Storia della Storia*, ecc. — M. M. *Brescia*. Prezzo dei numeri spediti, L. 2. 30. — A. P. *Vieste*. Ella ha capito giusto che è un prezzo di favore per i soli soci annui. Le due lire sono a sua disposizione. — R. *Napoli*. Le copertine sono in ristampa. — G. S. *Trumello*. Accettato. — J. *Francia*. Mandato Spettatrice e vita di Lincoln. Il Settembrini lo riceverà da Napoli. Per le spese, unirà al prossimo vaglia. — F. M. *Mesagno*. Sì. — L. C. *Vicenza*. I primi 12 numeri dell'Anno II costano lire 2.

Il fine dell'indice, il frontispizio e la coperta, verranno distribuiti nel mese venturo. Il numero a cui verranno uniti, ne porterà l'indicazione. — Gli associati li riceveranno gratis; i non associati potranno acquistarli a suo tempo per 15 centesimi presso i soliti librai e rivenditori.

Digitized by Google

INAUGURAZIONE
DELLA LINEA DEL SEMPIONE.

Dall'Italia alla Francia sono tre strade alpine: del Moncenisio, del San Gottardo, e del Sempione. La prima è la più frequentata, la seconda è la più pittoresca, ma se tracci una linea retta da Brindisi a Londra questa linea retta passa per il Sempione e per Parigi.

Questa è la potente ragione dell'impresa, di cui si è messo alla testa il sig. Adriano della Valette, e di cui si è vista una prova sabato 5 settembre. In quel giorno la compagnia internazionale del Sempione inaugurava il tronco che congiunge Sion a Sierre, nel canton Valese (Svizzera) e che fa un nuovo passo verso Brieg e verso il punto ove la valle del Rodano è completamente chiusa dal Sempione.

L'inaugurazione fu molto festosa, e vi assistevano numerosi rappresentanti della stampa italiana e della stampa francese, fra cui un nostro amico che ci ha trasmessi due disegni di Sion e di S. Maurizio, che rechiamo in questo numero.

FEDERICA

RACCONTO INTIMO.

(*Continuazione V. il num. precedente*).

Una sera appunto ella si trovava più del solito dominata da tale condizione. Adolfo erale seduto daccanto e la bambina dormiva a' piedi di lei. Da qualche tempo continuava tra di loro una conversazione languida e spesso interrotta da intervalli di profondo silenzio; parea che un prepotente pensiero occupasse la loro mente in senso uguale; entrambi erano in quello stato, in cui si preferisce rimanere affatto muti. Ad un tratto peraltro la scena mutò faccia. Il caso volle che sul labbro di Adolfo venisse la parola «fedeltà» essa fu come una scossa elettrica che percosse tutte le fibre di Federica, la quale, pigliando la palla al balzo, si affrettò ad osservare: — la fedeltà, la fedeltà è cosa sublime; ma essa non è retaggio dell'uomo, che non sa seguirla, nè apprezzarla, nè tampoco conosce il suo significato.

— Come puoi dire così, o Federica? Chi mai ti dà il diritto di insultare tutto il nostro sesso? Perchè vuoi generalizzar siffattamente una teoria, che non è, nè può essere giusta?

— Ciascuno di noi ha in sè il diritto di investigare e di osservare ove il male si trova, per indicarlo altrui e farne tesoro. Ove correrebbe la società ed il mondo, se nessuno si curasse di studiare le bellezze ed i difetti dei caratteri che li compongono? Se la sentenza da me esposta sia giusta o no non istà a te il giudicare, perchè saresti un Minosse pregiudicato.

— Che cosa significa ciò? Se tu hai fatto degli studi, anch'io non mi sono limitato a guardare indifferentemente la natura o la società; anch'io apersi gli occhi sull'una e sull'altra, e a nessuno è lecito di mettermi fuori di combattimento con una semplice asserzione.

— Adolfo, via, non costringermi a dover toccare un argomento, da cui rifuggo con ribrezzo, pari a quello che si prova quando si vede un rettile strisciare sull'arena. La donna può sopportare con rassegnazione una ferita data nel centro del suo cuore, ma guai quando chi l'ha vibrata vuol atteggiarsi ad innocente, cadendo così nell'impostura e nel gesuitismo.

Adolfo avrebbe voluto impedire la continuazione di cotesto ingrato discorso, ma senza un atto di violenza non eragli dato sottrarvisi. Vi si sottomise a malincuore, dimostrando con un atto d'impazienza che ne preferiva la fine. Federica avvedutasene, con più forza continuò:

— Chi si trova in tale circostanza, dovrebbe fare nobile ammenda; l'alterigia, il decoro male inteso non si convengono a colui, sul capo del quale gravita un delitto; e delitto indelebile si è quello che tu...

Adolfo troncò la espressione, alzandosi repentinamente e battendo il pugno con forza sul tavolino che gli stava davanti. A quel colpo la bambina si destò, strinse le ginocchia alla madre e diede in un dirotto pianto.

Federica rimase esterrefatta; si pose il viso fra le mani, invocando inutilmente il pianto, mentre Adolfo a rapidi passi si allontanava.

XX.

Sdegno, rabbia, furore invasero pienamente l'animo di Federica. In quel punto qualunque esorbitanza avrebbe commesso. A guisa di forsennata ella avea percorsa la casa, battendo con furia i piedi al suolo, cacciandosi le mani nei capelli irti e scossi dai movimenti convulsivi che loro imprimeva di quando in quando. Allorchè il forte accesso fu calmato, Federica trovossi seduta nel suo piccolo gabinetto, pel quale aveva molta predilezione; ella cadde spossata sur una poltrona, ove spesso passava di lunghe ore a pensare ed a godere le beatitudini del dolce non far nulla, che imparato avea sotto la mite temperie del cielo d'Italia. Ma la quiete invocata non le sorrideva, nè tampoco le si affacciava a mitigare il tormentoso stato, e l'affanno ond'era oppressa. Quel luogo che l'avea vista felice, ora assisteva alla sventura più grande che possa colpire una donna; nè il bellissimo contorno di arredi e di mobili, il quale altre volte esercitato aveva una benefica influenza, ora valeva disperdere il nembo.

Federica stava immersa in meditazioni melanconiche, tutte rivolte ad investigare se a caso da lei fosse sorta la causa del repentino mutamento di Adolfo; e quasi sarebbe rimasta contenta, ove realmente la colpa fosse stata sua; almeno avrebbe conosciuto il nodo del funesto mistero. Ma nulla trovava da rimproverare a sè stessa, ed appunto perciò ricadeva in maggiore scoraggiamento, conoscendo la superiorità di merito nella sua rivale. Quando nella donna nasce ed alligna cotesta convinzione, il cuore riceve tale ferita che non si rimargina e che resta sempre sanguinosa. Il cuore in ciò è corda solitaria sulla cetra della vita: ove si spezzi non si rimette mai più.

La bufera morale somiglia alla bufera fisica: in quella v'ha il tumulto delle passioni, in questa il cozzo degli elementi: quando le passioni o gli elementi hanno combattuto fra di loro, quando si sono superati, respinti, battuti a vicenda, alla grande battaglia succede da prima un rallentamento, poi una quiete, una spossatezza, che pare voglia provar come dopo i conati giganteschi sia necessario il riposo. E perchè tanta lotta? È dessa richiesta per la legge dell'equilibrio? È una emanazione delle recondite forze della natura? Oppure è un argomento per far vedere l'intimo nesso dello spirito colla materia?

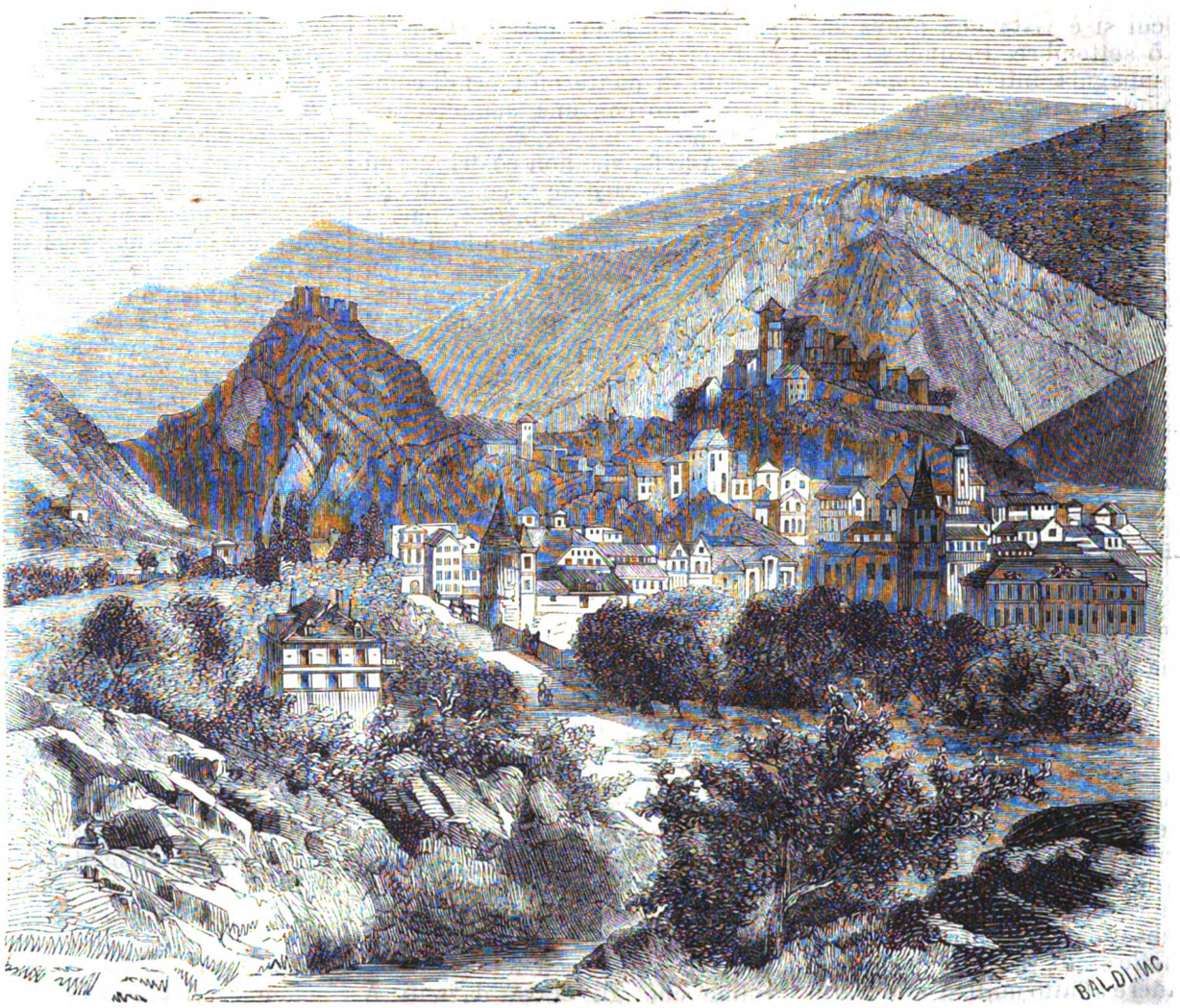
In Federica era subentrato il rallentarsi del contrasto, e stava per sentirsi in preda a quell'assoluto abbandono, che è l'ultimo stadio, l'ultimo grado, o per meglio dire il vero stato di calma, quantunque prodotto da mancanza di forze. Ella cominciava a pregustare cotesta dolcezza, quando il Tuducci fu introdotto in quella stanza, tenuta da Federica con

Digitized by Google

una specie di venerazione, come sogliono considerarsi gli amici depositari di tutti i nostri segreti. Infatti quelle pareti erano state testimoni della esultanza sincera di Federica, ed ora erano spettatrici del suo grande cordoglio.

Federica cercò di allontanare da sè ogni indizio, che facesse dubitare di quanto era in lei passato, ma ogni sforzo fu vano: troppo profonde erano le traccie rimaste sul suo volto e nei suoi occhi, lievemente coperti da un velo di mestizia. L'acume del Tuducci non era de' più svegliati, ma la frequenza della società lo aveva istruito a leggere nelle apparenze, e qualche volta era pervenuto a vedere quanto un filosofo, tuttochè profondo ed arguto, non saprebbe spiegare con giustezza. A prima vista il *dandy* s'accorse che la melanconia di Federica dovea derivare da domestici dissidii; giubilò in cuor suo, proponendosi di mostrarsi non inferiore alla grande impresa, cui lo spingeva la sua stella.

Tutto era silenzio: solo interrompevalo la regolare e monotona oscillazione del pendolo d'un orologio, ed i battiti veementi del cuore di Federica. Un ultimo raggio di luna percoteva le finestre, su cui arrampicavasi l'edera, par-



FERROVIA DEL SEMPIONE. — Veduta della città di S. Maurizio.

tendo dal sottoposto giardino pensile. Quel raggio, allontanandosi, lasciava il predominio alla luce, che diffondeasi da una lampada, appesa alla vôlta, formata di cristallo a vari colori, raffigurante una pagoda. Quella luce, traversando i vetri diafani, prendeva un aspetto fantastico e dava ad ogni cosa una tinta di romanticismo tale che parve al Tuducci di trovarsi in un luogo incantato. In quel punto gli si affacciarono sogni lusinghieri, apparizioni seducenti, sincera riproduzione di quanto avea letto nelle arabe novelle. La fata, che dar potesse vita a sì esaltate illusioni era là, e con un cenno solo avrebbe colmato di estasi i di lui ardenti desiri. Ma la fata non respirava la stessa atmosfera voluttuosa, e freddamente avea accolto il *dandy*.

Questi, dopo pochi istanti, s'indusse ad intavolare un colloquio da cui sperava venisse la sua piena contentezza.

— Qual nuovo affanno vi conturba?

Federica come vide entrare Tuducci, pensò subito che qualche domanda di simil genere le avrebbe diretta, e si pose quindi in guardia, tenendo pronta una risposta generica, che dicesse molto e significasse poco. Perciò tranquillamente rispose:

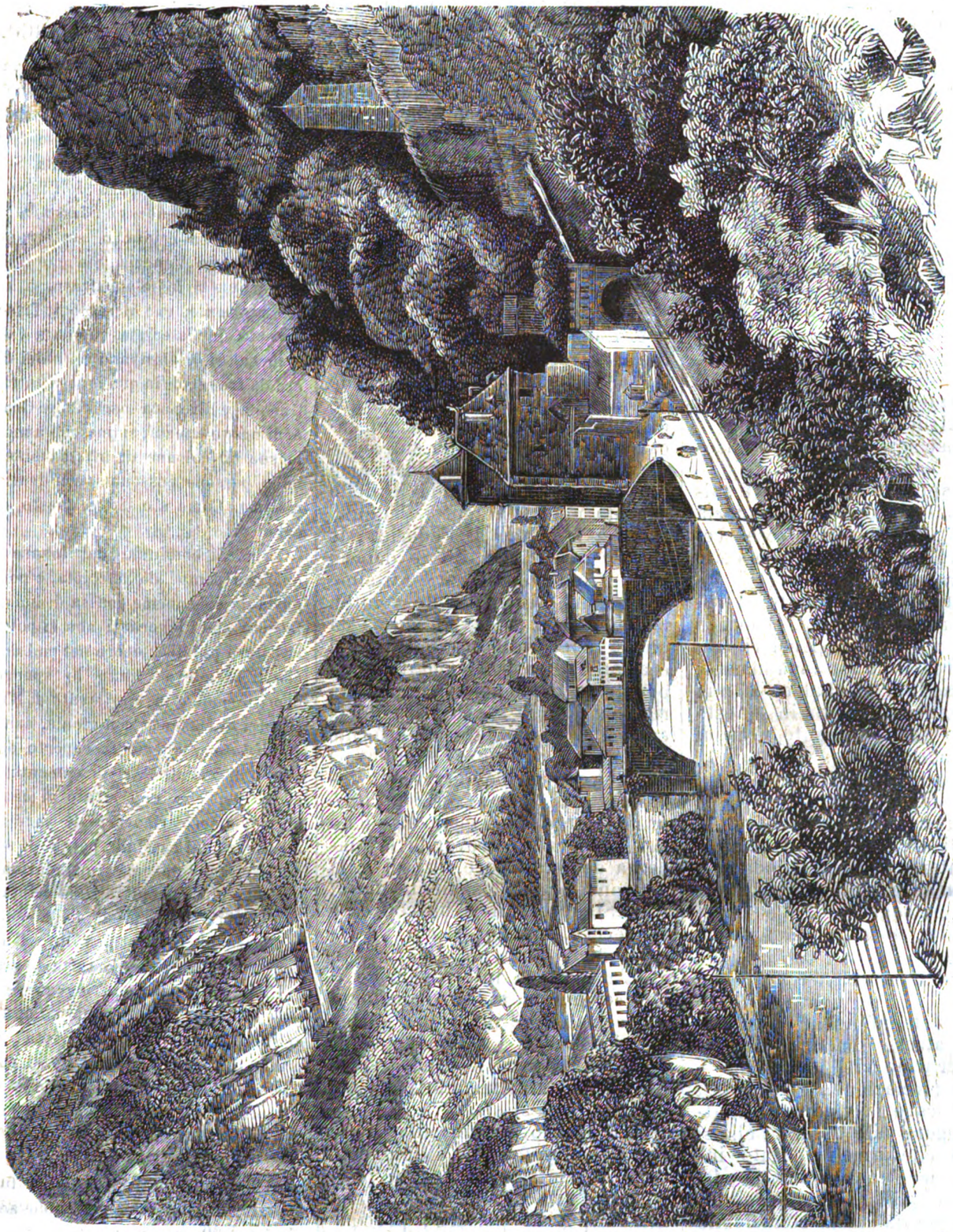
— Sapete che non tutti i momenti della vita si somigliano: non sempre le nostre fibre sono poste in moto dallo stesso impulso, nè irradiate dal medesimo effluvio. Guai se tutto camminasse nella vita umana con uguale metro: la monotonia ucciderebbe ogni più bel sentimento.

— Non v'ha dubbio. Ma è pur vero che voi siete ora in preda ad una mestizia, cui non vidi mai così intensa trasparire dal vostro volto.

— Può essere.

— Povere donne! La vostra con-

Digitized by Google



FERROVIA DEL SEMPIONE. — Veduta della città di Sion.

Digitized by Google

dizione è deplorabile; mille noie, mille dispiaceri vi opprimono, e non avete nemmeno il conforto di deporli nel seno di qualche amica, perchè temete di trovare in essa o poca indulgenza, o un tradimento. Voi operate saviamente nel non volere nessuna donna a parte delle vostre gioie nè dei vostri dolori; ma vi costerà molto caro il tenere cotesto sistema.

— Così non si va incontro a funeste delusioni!

— Ma non si prova nemmeno quella consolazione, che soltanto può partire da persona che comprenda quanto preziosa sia la stima e la confidenza altrui.

— Che importa quando il prezzo di entrambe è ignoto, e il più delle volte si deve pagare col disgiungere due esseri? È meglio stringere il cuore in una mano di ferro, imporgli di tacere, e soffocare ogni affanno, mostrandosi agli occhi altrui lieti, giulivi, beati.

— Riuscirete nel vostro disegno?

— Ho appreso ad imperare sull'anima mia in modo da condurla dove più mi talenta: dovesse costarmi la vita, il mio proposito deve compirsi.

— A tutti nasconderete il vostro interno, non a me. Ormai io penetro nei vostri pensieri con tale sicurezza da non ingannarmi: invano tentate di eludere la mia chiaroveggenza, che in questo momento scorge quanto v'ha di più recondito in voi.

Federica, quasi temendo che il Tuducci sorprendesse il suo segreto, si voltò rapidamente, fissando gli occhi in quelli del suo interlocutore, come per indagare se veramente egli era giunto a scoprire il segreto. Poi, quasi rassicurata, toccandosi il cuore soggiunse:

— Qual cosa vi pare egli che stia qui?

— Voi siete infelice, e soffrite le pene di atroce martirio. Acutissimo corruccio vi dilania.

A tale rivelazione, Federica si sentì mancare la vigoria di ribattere o negare tale asserto: ella si convinse che sarebbe stato inutile seguire l'una o l'altra strada. Stette per qualche istante silenziosa, e poscia disse con flebile voce:

— È vero.

L'avere strappato tale confessione, parve al Tuducci un passo gigantesco. Egli si fe' ardito; si appressò vieppiù a Federica, e presale una mano, proruppe:

— Quanto sarei felice se mi fosse dato dividere il vostro dolore: tutto, tutto deporrei ai vostri piedi se le mie parole fruttar potessero consolazione a voi, che metto sopra ogni cosa al mondo. Deh! accettatele come mi escono dal labbro, che non mente, e dal cuore il quale s'inebbria e palpita veemente quando respira l'effluvio, che emana da voi. Nella società, fra le mille che ad ogni momento mi si affacciano, io non incontrai donna più perfetta, più bella, più fascinatrice di voi. La natura vi ha creata per mio bene, o per mia sventura; da voi dipende il primo o la seconda.

Così dicendo, i sensi del *dandy* eransi infiammati: i suoi sguardi sfavillavano con tanta forza che Federica rimase abbagliata. Ella si sentì tratta irresistibilmente verso il Tuducci, che accortosi della esercitata influenza, non volea perder terreno; egli credè arrivato il momento di operare con risoluta arditezza. Perciò, incalzando sempre più la sua argomentazione, volle accompagnarla con un atto, che decidesse della riuscita nel suo intento. Tenendo sempre la mano di Federica, le si avvicinò inavvertito, e depose sulla fronte di lei ardentissimo bacio, pieno di ineffabile voluttà.

Federica al tocco si scosse da quella specie di fascino, da cui era sopraffatta. Quel contatto colla prontezza del baleno l'avea fatta ritornare in sè stessa: la sfiducia erasi a lei presentata colle forme di immane gigante, e i suoi doveri di madre e di moglie aveano ingrandita la visione. Essa ritirò prontamente la sua mano da quella del Tuducci, e ritrovando la pienezza del suo vigore, alzossi dalla poltrona, e maestosamente disse:

— Signore, chi vi ha concesso di recare insulto a chi vi rispetta?

Alla inattesa interrogazione il povero *dandy* si trovò cotanto sconcertato che non ebbe parole da rispondere. La imponente figura di Federica lo teneva sotto il dominio di un tremito pauroso: indarno egli si sforzava di muovere il labbro per formulare una scusa qualunque. Da ultimo, convinto che la sua situazione peggiorava, sia col tacere, sia che avesse potuto parlare, precipitossi fuori della stanza, e non ripose più il piede in casa Rospels.

Federica, rimasta sola, ritornò alle sue meditazioni. Ella, quasi ebbe compassione del *dandy*, ma il suo cuore non era inclinato alla corruzione, e se qualche piccola cosa avea permesso al Tuducci, non vi era stata sospinta da vizio, ma da puro desiderio di ricondurre il marito sul primo cammino.

A. Bazzoni

LA CRIPTA DI S. MARCO.

Poche settimane fa abbiamo parlato del cemento idraulico e delle sue meraviglie. Giova ora aggiungere che l'ultima delle maraviglie da esso fatta, e propriamente con quello della Società bergamasca, per opera dell'ingegnere Milesi, è stata adesso adesso la risurrezione della cripta o sotterraneo di S. Marco in Venezia. Sia che il livello dell'acqua si fosse innalzato, o, com'è più probabile, che il suolo si fosse abbassato, quella cripta, che data dal 900, e in cui si celebravano gli uffici divini, era da tre secoli in qua invasa tutta dall'acqua, e divenuta inservibile. Ora essa è di nuovo aperta, si possono ammirare le sue 60 colonne di marmo bianco, e mille persone possono starci dentro benissimo. Come s'è fatto questo miracolo?

Ecco. Si cominciò dal levare l'acqua con pompe dalla cripta, e poi purgarla da un'enorme massa di limo, così fetente che i lavoranti non vi potevano resistere più di due ore pel mal di capo che li prendeva; finito lo spurgo, si coprì il suolo con uno strato di 35 centimetri di cemento con ghiaia, una specie di *beton;* questo fu coperto da uno strato di 5 centimetri di cemento puro, ed altresì con uno strato di cemento puro vennero ricoperte le pareti fino all'altezza dei capitelli, perchè lo scorso anno vi fu tale una innondazione in gennaio, che riempì tutta la cripta sino al di sopra dei capitelli delle colonne, e rimase libero il solo vôlto, l'acqua penetrando a traverso tutte le pareti.

Finito quel lavoro, l'ingegnere Angelo Milesi ordinò si riempisse di nuovo artificialmente tutta la cripta, come prima, e ciò onde il cemento si consolidasse, avendo eguale pressione sotto e sopra, e vi lasciò l'acqua un mese.

Anche quest'ultima operazione si è compita il mese scorso. Col piano e lavoro dell'ing. Milesi, la cripta fu abbassata, in confronto del suolo antico, di circa 30 centimetri, e si trova a circa 60 centimetri col suo fondo al di sotto del livello della comune marea. La si può paragonare ad un gran cassone impermeabile immerso nell'acqua.

Digitized by Google

BELLE ARTI

—

GLI AMORI DEGLI ANGELI

Chi non ricorda il grido d'ammirazione che si mandò per tutta Milano, quando l'anno scorso veniva esposto questo meraviglioso gruppo in marmo di Giulio Bergonzoli, un pittore divenuto a un tratto scultore, e dei primi? e quando quest'opera passò nella Esposizione universale di Parigi, chi non ricorda il coro d'elogi, l'entusiamo ch'essa destò?

Gli amori degli angeli sono un soggetto biblico che poi i poeti di tutte le nazioni hanno trattato. Lo trattarono anco i pittori; ma nessuno statuario avea osato tanto. Dando oggi il disegno di questo capolavoro, ci piace riferire le parole usate da un severo ed eminente critico d'arte, Giuseppe Rovani:

Questo lavoro del Bergonzoli è una meraviglia dell'arte. V'è una concitazione lirica, un ardimento che par sino temerità, chè per esso all'arte dello scalpello fu reso possibile quel che innanzi parea soverchiare il cerchio decretatole dal suo carattere, dalle sue forze, ed anche dai mezzi meccanici di cui dispone. — È marmo che vola. — Il più audace degli scultori fu il Bernini, il primo per conseguenza a tentare di accrescere i confini dell'arte sua, spingendola come un conquistatore ad invadere i campi altrui; e ciò è manifesto nella Dafne convertita in alloro, che si vede a Roma nella villa Borghese, opera mirabile di audacia, di esecuzione, di potenza eccedente; se non che in codesta eccedenza era già deposto il sintomo che accusava la presenza del contagio barocco. Non soltanto a noi, ma anche ad altri, guardando il gruppo del Bergonzoli, balzò tosto in mente il Bernini; chè certo il Bernini fu il precursore. Ma in questo nuovo gruppo si raggiunse quel che nell'antico si tentò. Ma qui l'audacia è fatta soave dalla castigatezza delle linee, e dalla più pura e scelta eleganza delle forme.

Lo spettatore, al cospetto di questa poesia fatta di marmo, sospetta agevolmente la fantasia inventrice dell'artista, sospetta quei precedenti immaginosi onde è scaturito il punto istantaneo in cui si fermò il gruppo dei due angeli. S'intravede un lungo inseguimento negli aperti cieli dell'angelo innamorato e dell'eterea fanciulla per pudore fuggente, e alfin raggiunta e abbracciata e baciata, fin che il loro volo venne come a rallentarsi e a posarsi, sfiorando un cespuglio, dove l'amoroso contrasto par che siasi rinnovato, accusatrici le foglie divelte e sparse al suolo; simili a iridescenti farfalle strette d'amore pur nell'assiduo volo, e cascanti nel seno di qualche rosa in non ancora saziato abbracciamento.

Dalla sfera della poesia passando alla disciplina dell'eseguire, questo gruppo è cospicuo per quell'ardua cosa che è il giro della linea; per quella più ardua ancora, la sola anzi, per cui la scultura si trova dicontro ad una difficoltà che la pittura non teme, perchè, se non la vince, la scansa o la dissimula; quella, vogliamo dire, del presentare attraenti movenze di linee, e la giusta loro genesi da tutti i lati onde il gruppo si contempla.

Per concludere, quest'opera raggiunge quell'intento che è il sintomo dell'eccellenza e della possibile perfezione dell'arte; l'intento di piacere a tutti, di essere superiore alle scuole ed ai sistemi, di essere fatta per la moltitudine che loda d'intuito e per l'addetto che giudica per esperienza; di poter essere compresa insomma ed ammirata e dall'ultimo e dal primo: dal più zotico del volgo profano e da Fidia.

VIAGGIO IN CALIFORNIA.

V.

LA CULLA DELL'ORO.

Eravamo appena saliti sul carrozzone, nostra infernale dimora, e già il postiglione, che con lunghe redini guidava i sei bucefali affidati alla sua mano sicura, ci slanciava a gran galoppo verso il ponte di Knight's Ferry. Varcammo lo Stanislaus in un batter d'occhio, e la graziosa e galante città, dove eravamo appena discesi, sparve ben presto dal nostro sguardo. Qualche Messicano e Chiliano, molti Chinesi, e un discreto numero di Tedeschi e Francesi facevan capolino dai posti della diligenza. Si vede che usciamo dal distretto agricolo, e si entra nelle contee delle miniere, nel territorio dei lavatori d'oro. Io faceva proprio queste riflessioni, quando la mia attenzione fu attirata dal monotono rumore di un apparecchio a cui un Chinese, seduto sulla sponda di un torrente, comunicava un moto oscillatorio. P.... mi spiegò come fosse là il *rocker* ossia la culla che serve a lavare le terre aurifere.

Il *rocker*, che gli Americani chiamano pure *cradle*, due vocaboli inglesi che significano *culla*, ha preso il nome tanto dalla sua forma quanto dal moto particolare che gli s'imprime. Esso si compone di tre parti. La superiore si chiama *staccio;* l'inferiore è il *grembiale*, ed è formata d'un semplice pezzo di tela inchiodato sur una intelaiatura; il corpo dell'apparecchio, la *scatola*, contiene le due parti precedenti, ed è munito, al di sotto, di panconi. Il lavatore tiene con una mano la culla messa a posto, e coll'altra innaffia le pietre e le sabbie, gettate sullo staccio. L'acqua strascina le parti terrose, e sul grembiale rimane l'oro.

I minatori sono oggidì contenti se al termine della giornata la raccolta delle pagliette sale a due dollari, ossia dieci franchi, per ogni lavoratore. Son iti i bei giorni in cui, su terre vergini, un solo minatore trovava spesso persino un'oncia d'oro al giorno, e qualche volta parecchie *pepite* (1), grosse come il pugno, che lo rendevano milionario in un attimo. Adesso la lavatura con la culla è quasi del tutto lasciata ai soli Chinesi, pazienti e laboriosi operai, che s'incontrano spesso in gran numero sur un *placer*, e lungo i torrenti e i ruscelli. Essi rispondono volonteri al nome di *John* che loro han dato gli Americani, senza dubbio in un giorno di buon umore. Si chiamano pure in massa coll'espressione inglese di *Celestials,* come noi li diciamo « i figli del Celeste Impero. »

Mentre il mio vicino P... mi dava tutte queste spiegazioni, ci inoltravamo rapidamente, andando, per così dire, di gran galoppo. Ma ad un terreno sino allora liscio era succeduto un suolo sassoso, coperto di rocce. I trabalzi della vettura si facevano intollerabili; avevamo tutte le costole indolenzite, e più di una volta la scossa fu sì terribile, che poco mancò non fossi lanciato fuori della portiera, o sbalzato dal mio scanno giù in fondo al veicolo. I miei vicini, da gran tempo avvezzi a questo genere di locomozione, si sganasciavano dalle risa. Una signora, in faccia a me, era in preda a un vero mal di mare, sicchè almeno io non era il solo a patire. Ho potuto poi assicurarmi che non si viaggia altrimenti in tutte le Americhe, e ricordai con qualche rammarico le nostre strade d'Europa così ben macadamizzate. Dio guardi tutti i miei lettori e sopratutto le amabili mie lettrici dalle diligenze e dalle tavole rotonde americane!

Verso le quattro pomeridiane di quel beato giorno arrivammo alla stazione di *Crimean house*, così chiamata senza dubbio ad onore della guerra di Crimea. La strada per Coulterville, ch'era la nostra meta, si biforcava con quella per Sonora, una delle più belle città della California. La nostra diligenza dovea continuare il suo

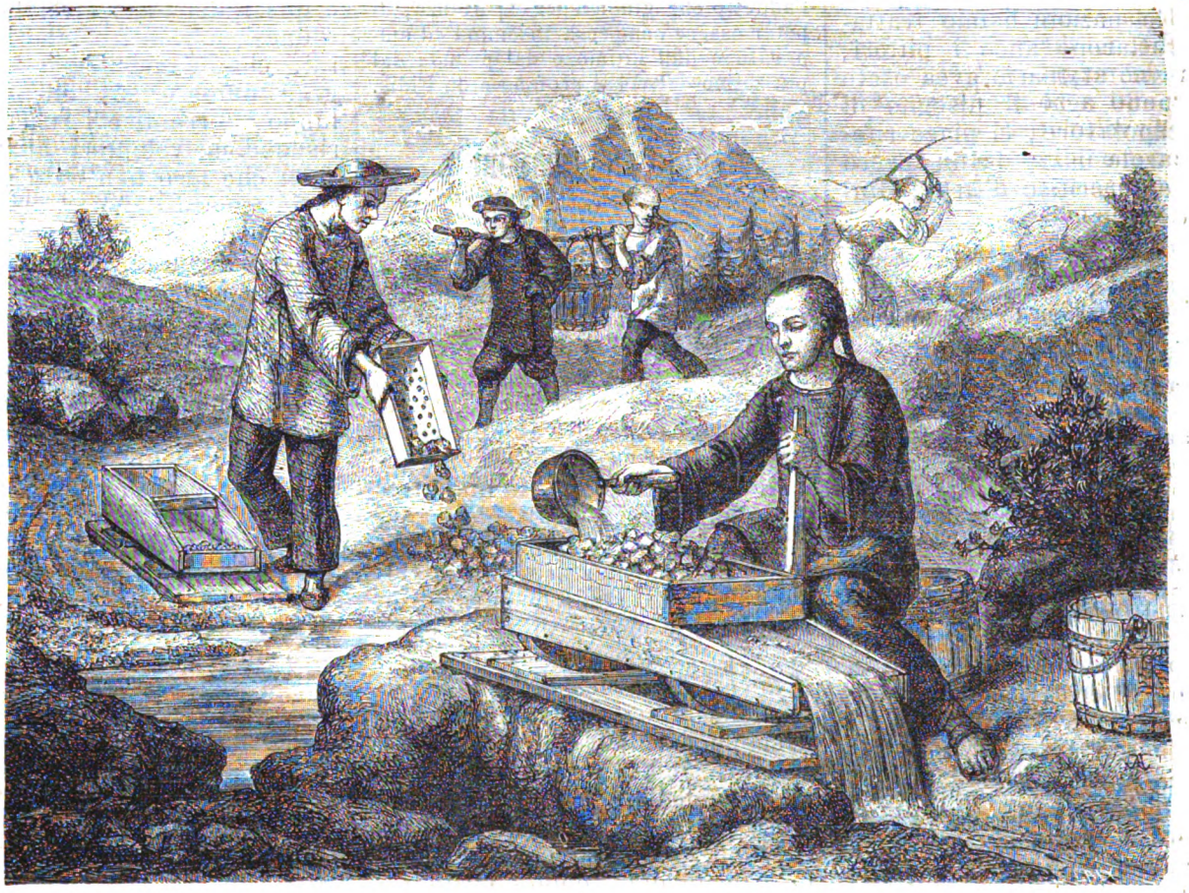
(1) Masse d'oro amorfo ossia informe.

Digitized by Google

cammino alla volta di Sonora, e per noi c'era un'altra vettura, assai meno comoda, — una vera carretta. La strada andava sempre salendo, rasentava i fianchi dei colli e qualche volta era aperta nella viva roccia. Non ostante gli sbalzi della nostra carretta, io mi faceva a riflettere che tutti quei lavori fatti dai soli abitanti del paese, senza il soccorso di ciò che in Europa chiamasi Stato o governo, meritano bene d'essere ammirati. E quando penso che la California è grande per lo meno quanto l'Inghilterra, e che è tutta solcata da strade sulle quali i trasporti giornalieri si eseguiscono con regolarità e sicurezza, non posso trattenermi dal lodare tra me e me il vigore e l'ardire della razza americana, a cui si devono attribuire pressochè tutte quante le meraviglie di cui ero e sarò testimonio.

Quanto più salivamo la costa, la naturale vegetazione del suolo californiano si andava spiegando ai nostri sguardi. A fertili e ben lavorate campagne, che presentavano tutte le colture dei climi temperati, erano succeduti i prodotti del suolo vergine. Confesso che, nei luoghi da noi attraversati, essi non davano un'idea della fecondità di quel suolo, che pure ha fatto stupire tutti gli agricoltori e gli orticultori dei due mondi.

Querce verdi e bianche, qua e là qualche pino dal tronco slanciato, si ergevano fra mezzo a fitte ericaie, che ricoprivano collo screziato loro manto tutti i colli circonvicini e mi richiamavano bellamente al pensiero le macchie



Chinesi che lavano le sabbie aurifere al rocker.

della Corsica e della Toscana, che io avea percorse appena sei mesi prima. Alle ericaie si frammettevano castagni nani, anch' essi in piena fioritura, e su certi punti appariva il *manzanillo*. Questo arbusto (1) viene così nominato dalla piccola mela ch'esso produce (in ispagnuolo *manzana*), e di cui servono gl'Indiani per fabbricare una specie di cedro, che essi bevono in mancanza di acquavite.

Io me ne stava affatto immerso in questo studio della flora californiana, quando P.... mi additò un arboscello dalle foglie verdeggianti. « È la *yedra*, mi diss'egli. Questo nome, in lingua castigliana, vuol dire edera; ma codesto arbusto, come lo vedete, non ha veruna affinità coll'edera europea; bensì ha singolarissime proprietà malefiche. La yedra, temuta a ragione dal minatore, avvelena col semplice contatto, e talvolta anche a distanza. La pelle arrossa, si gonfia e si copre di pustole. L'infiammazione si concentra su certe parti del corpo, e talvolta sopravviene uno febbre piuttosto violenta. Si dice allora che *si è presa la yedra*. — Io credo piuttosto, gli risposi, che sia stata la yedra a prender voi. — Qualche volta, soggiunse il mio compagno, le velenose esalazioni della yedra colpiscono persone impressionabili, quand'anco non facciano che fissare lo sguardo su questa pianta, senza nemmeno toccarla. Recentemente il vento ha portato sur una città il veleno di questo brutto arbusto, e la maggior parte degli abitanti è stata per parecchi giorni in preda a un'epidemia di nuovo genere. — Ma prendono tutti la yedra? gli chiesi. — No; qualcuno anzi, per isfoggio di bravura, ardisce strofinarne delle foglie tra le mani, ma si guarda bene dal portarle alla bocca. Pare tuttavia che si siano vedute delle vacche brucare impunemente la yedra. »

Digitized by Google

Questa conversazione col mio compagno di viaggio era evidentemente istruttva; e mi ripromisi di trar profitto da questa lezione di Botanica. P..., che in quel giorno era in vena di storia naturale, passò allora alla zoologia.

« Noi abbiamo, come passatempi locali, nel comitato di Mariposa, non solo la yedra, ma anche, mi diss' esgli de' magnifici serpenti a sonagli. Avvoltolati nella polvere delle strade o nascosti sotto le foglie morte, vi si mostrano affatto inoffensivi, ma guai al viandante che ci mettesse su il piede! La morsicatura è mortale, e il veleno ch' essi distillano, raccolto intorno alle loro gengive, passa immediatamente nella piaga. Non si sfugge a una morte sicura che facendo sulla morsicatura una incisione in croce e aspergendola di ammoniaca. A questo potente corrosivo si può anche sostituire l' applicazione di un ferro rovente o di un carbone acceso. »

Io... « Ma l'ammoniaca, un ferro rovente, un carbone acceso non sono cose che si trovino sempre alla mano; mentre invece, quando meno vi si pensa, si può mettere il piede su un serpente a sonagli. »

P... « È vero. Perciò i nostri minatori vanno sempre muniti d'un ottimo paio di stivali, coi quali sfidano i crotali. Anzi vi raccomando di far come loro. Ci sentiamo cuocere, di estate, in questa calzatura, pel caldo che fa qui; ma si schiva una morsicatura quasi sempre funesta. Del resto, il crotalo non è mai il primo ad assalire. L'appendice ossea in cui termina la sua coda cresce di una vertebra ogni anno; queste vertebre sono allo scoperto, e sono appunto ciò che si chiama sonaglio, o più esattamente, in inglese, *the rattle*, la raganella. Quanto maggiore è il numero de' sonagli, tanto più il serpente è velenoso. Il rumore che fanno questi sonagli stropicciandosi l'uno sull'altro somiglia a quello della pergamena spiegazzata, e il crotalo ha sempre cura di avvertire così il viandante in lontananza.

— Capperi! dico io, i crotali e la yedra! Ma sapete, che la California non lascia nulla a desiderare? Ho veduto, sì, delle vipere in Italia, ma della yedra, no certo. — A Mariposa, abbiamo altresì la tarantola, mi disse P... sorridendo; e per poco che vogliate continuare il paragone coll' Italia, vedete ch' io vi metto proprio sulla via; voi troverete sulle rive della Merced un placer, famoso che chiamiamo *Tarentula flat* ossia il poggio delle tarantole. In questa estate, due minatori, morsicati mentre dormivano, sono morti tutt' e due; giacchè bisogna sa-

GLI AMORI DEGLI ANGELI, gruppo in marmo di Giulio Bergonzoli.

Digitized by Google

pere che le tarantole, al pari dei serpenti a sonagli, entrano volentieri nelle stanze. — Ne saprò approfittare di questo avviso, » diss'io a P...

Durante questo importante colloquio, due Chinesi, seduti in faccia a noi, ci guardavano curiosamente aprendo i loro occhi a mandorla, che scintillavano sul giallo loro viso. I celestiali, per chiamarli col loro nome californiano, non capivano un'acca dei nostri discorsi; ma, indovinando che la discussione era molto interessante, si studiavano d'intenderne il perchè.

Alle nove di sera, sempre più scossi e trabalzati, letteralmente pesti, coperti di polvere, arrivammo finalmente a Coulterville, dopo sedici ore passate in diligenza a principiare da Stockton. Un bravo ed onesto Alverniate, Vermenouze, di cui avrò tra poco a sbozzare il ritratto, ci attendea di piè fermo, per impadronirsi dei fardelli e dei bauli. Accettai, senza farmi pregare, l'ospitalità presso il mio compagno di viaggio. Io non era affatto desideroso di prender parte ad un pranzo americano, e ancor meno di coricarmi nel *big room* o gran sala comune, che mi offriva, come se fossi un Californiano già avvezzo a quel clima, l'onorevole signor Coulter, fondatore della città a cui avea dato il suo nome, padrone del principale albergo, direttore della posta, ecc.

La storia de' serpenti a sonagli era ancora presente al mio spirito, e la giornata era stata calda. Mi pareva veder dappertutto orribili crotali, dalla testa triangolare, gli uni accovacciati sotto il morto fogliame, gli altri avvoltolati nella polvere della strada. Dimorando P... fuori del villaggio, io feci prudentemente passare Vermenouze dinanzi a me. Io gli teneva dietro, studiando al chiaro di luna l'impronta de' suoi passi e ingegnandomi di non camminare alla ventura.

Giungemmo finalmente nel grazioso casino campestre dove P... avea stabilita la sua residenza. Sua moglie, simpaticissima Parigina, ci attendea con impazienza; e i cani stessi dimostrarono più volte con un allegro abbaiare, ch'essi erano lietissimi di rivedere il padrone. Avevo dinanzi agli occhi un vero quadro dell'Odissea; ma mi manca la penna d'Omero per degnamente riprodurlo.

L. SIMONIN.

ATTUALITÀ

MONDO LETTERARIO.

— Un volume che si raccomanda altamente all'attenzione degl'Italiani è questo uscito testè: *Il conte di Cavour in Parlamento,* discorsi raccolti e pubblicati per cura di *I. Artom* e *A. Blanc* (Firenze, Barbera, 1 vol. di 730 pag. l. 4.) Questo volume non è invero che la traduzione dell'*Oeuvre parlamentaire,* stampata a Parigi per cura degli stessi due egregi segretari del grande ministro, e contenente i principali discorsi del conte Cavour qual deputato o qual ministro, ripartiti secondo le materie, preceduti da note illustrative e con una prefazione dell'Artom. Quest'edizione ha però un notevole vantaggio sulla francese, poichè i discorsi sono gli originali cavati dagli atti ufficiali del Parlamento. Essi sono genuini, e si potrebbe dire, quali furono profferiti, chè il conte Cavour non ha mai seguito l'andazzo di certi oratori di rifare sulle bozze stenografiche i loro discorsi.

Un'edizione completa de' discorsi del conte Cavour si sta facendo per cura della Camera; ma procede lentamente e finora non ne furono pubblicati che sei volumi. Essa non potrebbe, anche quando sia terminata, essere alla portata di tutti, e perciò il Barbera ha reso un servizio ai cultori delle scienze economiche e politiche, ed a quanti s'interessano alla storia del risorgimento e dell'unificazione d'Italia, pubblicando in un volume i discorsi più notevoli del celebre nostro uomo di Stato.

— Dalla tipografia Civelli di Firenze, sarà dato alla luce fra pochi giorni il primo volume della *Storia diplomatica d'Italia dal* 1848 *al* 1868 di *Augusto Bazzoni,* l'autore del racconto che è in corso di pubblicazione nelle nostre colonne. Il primo volume abbraccia gli anni 1848-49. Quest'opera sarà corredata di moltissimi documenti inediti, tratti dagli archivi del ministero degli affari esteri, da quelli del regno in Torino, e da quelli di Stato in Firenze — fra gli altri sono importanti la corrispondenza diplomatica del Gioberti, finchè stette ministro di Sardegna a Parigi, quella di Rosmini sulla lega politica che trattavasi fra Piemonte, Roma e Toscana, e la corrispondenza del conte Cesare Balbo con Massimo d'Azeglio, dal quale era stato inviato a Gaeta per indurre il papa a seguire la via degli ordinamenti costituzionali.

— I giornali letterari della Germania lodano grandemente un nuovo romanzo in tre volumi uscito testè a Vienna col titolo *L'ultimo re dei Magiari.* L'autore, Leopoldo di Sacher-Masoch, vi descrive a meraviglia l'Ungheria dei Jagelloni.

MONDO ARTISTICO

Il *Times* ha pubblicato il testo della *Convenzione dei Principi,* conchiusa al tempo della Esposizione universale di Parigi, per promuovere la riproduzione generale delle opere di arte per i Musei di tutti i paesi. La Convenzione è sottoscritta dal principe di Galles, dal duca di Edimburgo, dai principi reali d'Italia, Prussia, Sassonia, Russia e Danimarca, dai principi Gerolamo Napoleone, Luigi di Assia, Oscar di Svezia e Norvegia, dal conte di Fiandra, dagli arciduchi Carlo Ludovico e Rainieri di Austria, e dai duchi Nicolò di Leuchtenberg e Amedeo di Aosta.

La Convenzione raccomanda per la riproduzione delle opere d'arte il sistema applicato nel Museo inglese di South Kensington. A facilitare l'opera, l'acquisto e lo scambio di questi getti si istituiranno nei diversi paesi Commissioni che si porranno in corrispondenza tra loro. Il principe di Galles ha incaricato il duca di Marlborough, come presidente del Cosiglio, a provvedere a tutto il necessario per quanto concerne gli oggetti d'arte dell'Inghilterra.

CONCORSI.

— Si conoscono ora i risultati del Concorso aperto l'anno scorso dalla Società di lettura scentifiche e letterarie di Firenze (V. il nostro I vol. a pag. 55) Il tema letterario, benchè di natura molto attraente com'è la biografia, non trovò nessun concorrente; il tema scientifico, *Azione delle scienze contro i pregiudizi popolari,* ne trovò 4. Concorso misero come i premi ch'eran fissati. La società deliberò il premio di 600 lire all'avv. *G. B. Regoli* di Siena, e quello di 400 ad *Andrea Naccari* di Padova. Del primo lavoro, la relazione dice che è « condotto con largo disegno ed abbraccia pregiudizi antichi e nuovi in buona copia, forse anche sovrabbonda l'antico, ed in qualche parte il confronto col moderno scarseggia; il che toglie talora colore alla narrazione. Che se la molta varietà dei fatti fosse esposta in una forma più efficace e più drammatica, e quella che appare talora una disamina ordinata ma arida e minuta acquistasse vita e vigore, la Commissione non dubiterebbe di affermare questo lavoro capace di migliorare d'assai la cultura popolare. » Al secondo rimprovera di non aver consecrato la debita armonia e proporzione fra le diverse membra del lavoro, e di aver dimenticato non pochi pregiudizi popopolari. « Pure serba certa guiezza di colori talchè dà vita al racconto e tien desta l'attenzione del lettore, facendolo trapassare agevolmente di cosa in cosa. » La Commissione era composta degli egregi professori Targioni Tozzetti, Bechi, G. B. Donati e G. Buonazia.

NECROLOGIE.

— Il più distinto dei pittori americani, tedesco di nascita, *Emanuele Leutze,* morì il 18 luglio 1816 a Washington in età di 53 anni, in seguito ai grandi calori di quest'estate. Egli nacque nel Wirtemburg, ma aveva quattro anni (1820) quando i suoi genitori, semplici contadini, si trasportarono a Filadelfia. Manifestatosi il suo genio per la pittura, fu mandato in Germania e in Italia. Famosi sono i suoi quadri che rappresentano Colombo dinanzi al consiglio di Salamanca, in catene, e dinanzi alla regina Elisabetta; e più ancora quelli che illustrano la vita del grande Washington. La Germania e l'America si contendono il diritto di chiamar ' questo artista.

Digitized by Google

AVVENTURE NELLA TERRA DEI GORILLA

DI

Paolo du Chaillu.

CAPITOLO IX.

Caccia all'elefante.

In capo ad alcuni giorni, i Fani cominciarono ad abituarsi alla mia vista, ed io alla loro, cosicchè in poco tempo diventammo i miglori amici del mondo.

Essi sono grandi cacciatori. Un giorno una donna che ritornava dalle piantagioni disse ch'ella avea veduto degli elefanti, e che questi avevano distrutto un bosco di banani. La era cosa comunissima nel paese. Generalmente gli elefanti non hanno residenza nè nutrimento fisso; prendono qua e là tutto ciò che torna meglio, senza curarsi delle conseguenze che sono per solito la fame degl' indigeni.

La notizia della donna mise di buon umore tutto il paese. Le orribili facce dei Fani sogghignavano di gioia e i loro denti appuntiti esprimevano il loro sorriso. « Anderemo a dar la caccia agli elefanti! » gridarono; « Avremo carne in abbondanza! » rispondevano le donne.

Nella sera ci fu spettacolo di danza guerriera; una danza bellicosa di cannibali; era la scena più selvaggia cui mi fosse dato di assistere. Era notte buia; le torcie gettavano intorno a noi un vaporoso splendore in mezzo al quale confusamente si agitavano le forme fantastiche di quella specie di demoni tutti armati sul piede di guerra. Che gesti forsennati! che orribili contorsioni! che fracasso indescrivibile! quali urli riecheggiati di monte in monte e perdentisi in lontananza! Quei diabolici ballerini erano dipinti a mille colori, e i loro corpi, riscaldati dal ballo, risplendevano alla luce delle fiaccole come se fossero stati immersi nell' olio.

D'improvviso risonò nell'adunanza un grido da far tremare la terra. Era un gran guerriero, il Leopardo che veniva a prender parte alla danza.

Il signor Leopardo era, a quanto sembrava, il prode della tribù. Egli aveva ucciso più uomini che tutti gli altri insieme; aveva abbeverato i suoi compagni di sangue umano: ed ecco il motivo dell'entusiasmo e della popolarità ch'egli aveva dappertutto. Sul suo passaggio cantavano una canzone che celebrava le sue eroiche imprese, e che fierezza, di sguardi egli gettava intorno a sè! Era armato di tutto punto; portava un giavellotto, o picca, simile alle armi che vi ho descritto. Pendeva dal suo fianco un lungo coltello, passava il braccio nella targa e brandiva una scure di battaglia. Danzando, egli fingeva or di parar un colpo or di abbassare un fendente. Una o due volte, così era egli infervorato, ch'io credetti volesse realmente lanciare il suo gianellotto traverso il corpo a qualcuno. Io poteva appena respirare seguendo i movimenti di di quel diavolo incarnato. Finalmente s'arrestò trafelato, ed altri prese il suo posto.

Il giorno dopo gli abitanti del villaggio si dettero attorno per forbire le armi. Anch'io nettai il mio fucile, e m'apprestava per la caccia, onde potere, nel caso la fortuna mi favorisse mandare una palla nel corpo di un elefante.

Si fece cuocere il liquore di guerra, che è una mistura di certe erbe che sono in voce di inspirare il coraggio. Tutti se ne fregarono il corpo, poi partirono. La torma era di circa cinquecento uomini. All'uscir del villaggio si divisero in molte squadre, ognuna delle quali aveva molta pratica della foresta e sapeva che verso prendere. Si camminò in un profondo silenzio per non mettere in sospetto gli elefanti. Dopo sei ore di cammino arrivammo assai vicino al posto della caccia, dove si supponeva fossero gli elefanti. Si costrussero dei ripari, ma non appena vi si era posto termine, che la pioggia venne giù a torrenti.

Il giorno appresso, alcuni Fan andarono ad esplorare ed io mi unii ad essi. Alberi rovesciati, rami spezzati, larghe vestigie sul terreno, boscaglie calpestate, indicavano che di là avevano fatto passaggio molti elefanti; e nondimeno non c'era una via aperta, indizio certo che quelle bestie si erano sfondate per la foresta.

Quando gli elefanti si eleggono un posto vi si fermano alcuni giorni, e soltanto dopo satollatisi dei vegetali che trovano più di loro gusto, vanno in cerca d'altro posto migliore.

La foresta, colà come dappertutto, riboccava di liane e di cespugli verdeggianti, che s'inerpicavano talvolta fino agli alberi più alti. Ve n'è d'ogni grossezza, alcune come la gamba di un uomo, altre sottili come i cordoni di un bastimento. Gli indigeni annodano e allacciano insieme queste liane, in guisa da farne un inciampo e quasi una barriera al passaggio degli elefanti: non è precisamente un ostacolo per arrestarli, ma è un impedimento, come una rete che li impaccia nella fuga, finchè non arrivano i cacciatori, i quali così hanno tempo di ammazzarli. Quando l'elefante resta preso fra quel ginepraio, i suoi nemici lo circondano in un volo di giavellotti, in una grandine di palle, fino a che l'animale si rimanga dal dibattersi e precipiti sotto i loro colpi.

Mentre molti dei miei compagni si occupavano ad intrecciare i rami, io ed alcuni altri ci facemmo per la foresta ad esplorarla; vedendo che evitavano di passare in certi luoghi, guardai a terra per spiegarmi questa precauzione, e non vidi nulla. Ma levando gli occhi osservai un enorme ceppo di legno, sospeso in aria da liane selvatiche, a cui stavano attaccati dei grossi e pesanti pezzi di ferro, la cui punta affilata era rivolta al suolo. Il filo a cui si attiene questo meccanismo è teso in modo che l'elefante passandovi sotto, non può fare a meno di toccarlo. Allora il *Hanù* (nome che si dà alla trappola) cede e piomba di tutto il suo peso sul dosso dell'animale, mentre le punte di ferro gli penetrano nel corpo, e il masso di legno gli schiaccia il filo della schiena.

Vidi anche qua e là delle fosse per servir di trabocchetti agli elefanti, quando vi passano la notte, e vi trovano la morte, spezzandovisi le gambe. Accade alle volte che gli indigeni, andando a visitare dopo certo tempo quelle fosse, non vi rinvengono altro che le ossa dell'elefante e i suoi denti d'avorio.

La rete che gli indigeni avevano preparato prendeva molte miglia di lunghezza; era qua e là scaglionata e in qualche tratto lasciava delle breccie, con agguati e *hanù*.

Noi eravamo, dovete rammentarlo, in un paese di montagne, ed io poteva credere appena ai miei occhi, quando vidi distintamente l'impronta dei piedi dell'animale nei luoghi dove io, per arrampicarmi, avevo bisogno di tenermi aggrappato alle liane.

Quando tutto fu all'ordine, una parte dei nostri uomini andò quatton quattoni a mettersi in agguato sotto gli alberi, o dietro i tronchi in prossimità della rete. Gli altri, ed io fra loro, si diressero, svoltando dalla parte opposta a quella dond'eravamo venuti. Quando fu così oltrepassata di alcune miglia la rete, si formò una catena che ne abbracciava tutta quanta l'estensione; poi camminammo tutti innanzi, in semicerchio, distanti gli uni dagli altri da quindici a trenta passi.

Improvviso, su tutta la linea, s'innalzò uno strepitare di corni da caccia e di grida assordanti, e noi ci avanzammo verso la rete, facendo tutto il baccano ch'era possibile. Gli elefanti atterriti dal fracasso, naturalmente fuggivano davanti a noi, rovesciando e spezzando ogni cosa. Andavano a dritta, e sentivano lo stesso rumore; tiravano a sinistra e provavano lo stesso spavento; non v'era scampo, prendevano la linea retta che, volere o non volere, li conduceva alla rete, ai trabocchetti, al *hanù*. Correvano così ad una morte più certa che se avessero tentato di rompere le nostre linee, giacchè in questo caso molti di essi, non tutti, avrebbero potuto trovare una via di salvezza; diffatti noi eravamo troppo lontani gli uni dagli altri per impedire il loro passaggio.

Noi li spingevamo innanzi; il cerchio dei cacciatori si stringeva sempre più, e lo schianto della boscaglia si faceva ognor più distinto, mano mano che ci accostavamo ai nostri fuggitivi. L'esaltazione dei cacciatori era al colmo; essi brandivano le loro picche gridando, e ben presto arrivammo in vista della rete. Quale spettacolo si presentò allora a'miei sguardi! Un elefante furioso, cieco dal terrore, schiacciava e spezzava con la sua proboscide e co' piedi tutto quanto si incontrava nella sua corsa; vani sforzi! i rovi e le liane selvatiche in cui s'intricava non gli presentavano scampo; i giavellotti gli piovevano addosso; dappertutto dei Fan in agguato sugli alberi, fuori di portata. Lo avreste detto un istrice gigantesco, tanto era desso irto di freccie. Infelice! Ogni strale che lo feriva raddoppiava il suo

Digitized by Google

furore! Ma aveva un bel dimenarsi e scrollarsi; egli cadde proprio nel momento che io gli arrivava d'appresso; finalmente per mettere un termine alla sua agonia, gli tirai un colpo di fucile nell'orecchio. Le sue membra s'agitarono convulse, e rimase stecchito — era morto.

Alcuni elefanti riuscirono a fare una breccia nella rete, e scamparono.

Quattro di essi rimasero. Seppi dipoi che un uomo fu ucciso da un elefante che si era avventato sui cacciatori. L'uomo non si era ritratto a tempo, e l'enorme bestia l'aveva travolto sotto i piedi. Ma poi l'elefante s'era imbrogliato nelle liane, e in poco d'ora, crivellato di dardi, versò molto sangue e spirò.

Converrete meco, dopo questa descrizione della caccia all'elefante, che gli uomini di quella tribù sono forniti d'un coraggio e d'una presenza di spirito non comuni.

V'hanno certe regole che governano la caccia dell'elefante. È vietato, per esempio, di avvicinare l'animale, se non è per di dietro; diffatti, siccome egli non può girarsi presto, voi avete il tempo di salvarvi, mentre egli si rivolge lentamente. Occorre altresì che le liane e le piante serpeggianti, così fatali agli elefanti, non riescano d'imbarazzo al cacciatore. Inoltre i cacciatori che prendono posto fra i rami degli alberi per tirare di là, denno aver cura di scegliersi un albero poderoso, perchè l'animale furioso non possa divellerlo.

All'indomani, gran festa. Si danzò in giro all'elefante mentre l'uomo feticcio, o pontefice, gli tagliava una delle gambe posteriori, come parte dell'animale consacrata all'idolo. La si fece cuocere al cospetto dell'uomo feticcio e di quanti avevano saettato l'elefante a colpi di dardo. Come prima la vivanda fu ammannita, si danzò ancora all'intorno, e se ne spiccò un'altra porzione che fu recata nei boschi per cibarne lo Spirito, caso mai gli piacesse. Il giorno appresso si tagliò la carne a pezzetti, e fu appesa per affumicarla.

Tali operazioni durarono tre giorni. La carne, ve lo garantisco, è la più coriacea che si possa immaginare. Siccome però io non avevo, come i Fan che mi accompagnavano, altro nutrimento da scegliere, per tre giorni consecutivi, non mangiai che carne di elefante. Non saprei a qual'altra carne paragonarla. Il bue, il montone, il vitello, l'agnello, il maiale, la cacciagione, non ne danno alcuna idea. E quanto al pollame, sarebbe un'offesa, il cercarvi la menoma rassomiglianza.

La proboscide era considerata un boccone principesco, e me ne fu presentato un pezzo grosso; anche il piede è ricercato, e me ne furono mandati due, con una parte della coscia, per farli arrostire.

Ma quella carne era così dura, che fui obbligato di farla bollire per dodici ore; dopo di che la trovai dura come prima; la si sarebbe detta piena di cartilagini; e gli è perciò che l'indomani, mi rimisi all'opera di farla bollire per altre dodici ore. Ma, ohimè! fatica sprecata! era sempre coriacea. Più io mangiava dell'elefante, e più n'ero disgustato. Io credo che non mi accadrà mai di desiderar a tavola un biftek d'elefante! e neanche voi, è vero? Vorrei proprio farvene gustare; ritengo che sareste del mio parere, e che non vi verrebbe voglia di ritornarci.

Io fui ben contento di ricondurmi al villaggio di Ndiayai, poichè nei boschi non era rimasto di piovere. In quanto al poveretto ucciso dall'elefante, il suo corpo fu spedito a una tribù vicina per mangiarlo; i cannibali d'una stessa tribù non si divorano fra di loro. P. DU CHAILLU.

Cattura d'un Elefante.

LA VILLEGGIATURA DEL RE DI SIAM.

Se lo Scià di Persia fa insegnare l'esercizio all'austriaca ai suoi soldati, se i Sultani di Java vestono all'olandese, se fin sotto le mura dei palazzi di Pekino e di Yeddo picchia l'europeo, — nessuno però dei principi asiatici si è tanto assimilato i costumi europei quanto il filosofo signore di Siam, l'antico monaco, il savio e poliglotta re Mongkut. Allorchè questo monarca, già vecchio, che ama le arti e le scienze, voule ritirarsi dal rumore degli affari e delle sue cento donne, per essere solo in mezzo ai suoi studii, egli si reca al suo nuovo padiglione, sulla cui porta sta scritto in lingua inglese e sanscritta: *ricreazione del re*. Questo piccolo capo lavoro d'architettura sulle rive del Menam, è costruito sullo stile italiano. Là siede il re fra i bei colonnati, o si ritira nelle stanze interne adorne di mobili europei, orologi, specchi, sontuosi tappeti, e migliaja di oggetti confusi insieme come nelle nostre sale, nei nostri gabinetti.

Vi si trovano le statue e i ritratti della regina Vittoria, di Napoleone III, di Guglielmo I e dell'imperatore delle Russie; porcellane di Sevès, di Meissen e della China, — oriente ed occidente che si abbracciano; libri legati magnificamente, manoscritti nelle varie lingue indiane su carte, su pergamena e su foglie di palma; carte geografiche, mappamondi, strumenti fisici, telescopii, casse piene di oggetti naturali, e cianfrusaglie che escono dalle fabbriche di Parigi, e qui fanno una singolare concorrenza alle immagini di Canton, alle lacche del Giappone, alle miniature delle Indie.

Se in questi appartamenti trovate un po' di confusione, perdonatelo ad un principe orientale che nei suoi tardi anni s'innamorò delle cose europee, e passa le sue ore migliori nella *Ricreazione del re* occupato nei suoi studii o nel provvedere al bene nel suo vasto regno.

MODE.

Gli associati al supplemento di mode riceveranno col presente numero una grande tavola di ricami e una di tappezzeria colorata.

SPIEGAZIONE DEI RICAMI,

1. Asciugapenne.
2. Tramezzo su filetto.
3. Calendario.
4. Costume di bambina.
5. Costume di bambino.
6. Fazzoletto al plumetis.
7. Fazzoletto al plumetis e festoni con nappo.
8 e 9. Mezzo collo, davanti voltato in giù e colletto dritto.
10. Mezze maniche
11. Mezzo colletto dritto a festone.
12. Maniche per questo colletto.
13. Disegno a *soutache* per gonnelle di ragazze.
14. D. G. al plumetis e punta d'armi.
15. Fascie al plumetis e festoni per gonnella.
16. R. T. al plumetis e punta d'armi.
17. J. M. al plumetis.
18. *Pelote* al *crochet* e *Mignardise*.

Di dietro, taglio d'abito a pellegrina per ragazzine di 3 a 4 anni con corsetto scollato guarnito di 3 piccoli sghembi della stessa stoffa. La pellegrina comporta una cucitura sulla spalla e si guarnisce di un piccolo svolazzo.

SPIEGAZIONE DELLA TAPPEZZERIA

Modello per fare un parafuoco, una spalliera di seggiola o un cuscino. Per quest'ultimo uso non si riempe il fondo. Il canovaccio di seta, se si vuole, vi è lasciato vuoto, e il colore del fondo, analogo al mobile, è prodotto da un soppanno di seta o raso; nel caso il mobile fosse d'un colore in cui gli azzuri non facessero bell'effetto, si sostituiranno le quattro gradazioni d'azzurro con altrettante tinte graduate, sia di rosa fino al rosso, sia di verde chiarissimo fino al verde carico, o in tutt'altro colore, purchè graduato. Il chiaro si eseguirà sempre in bianco.

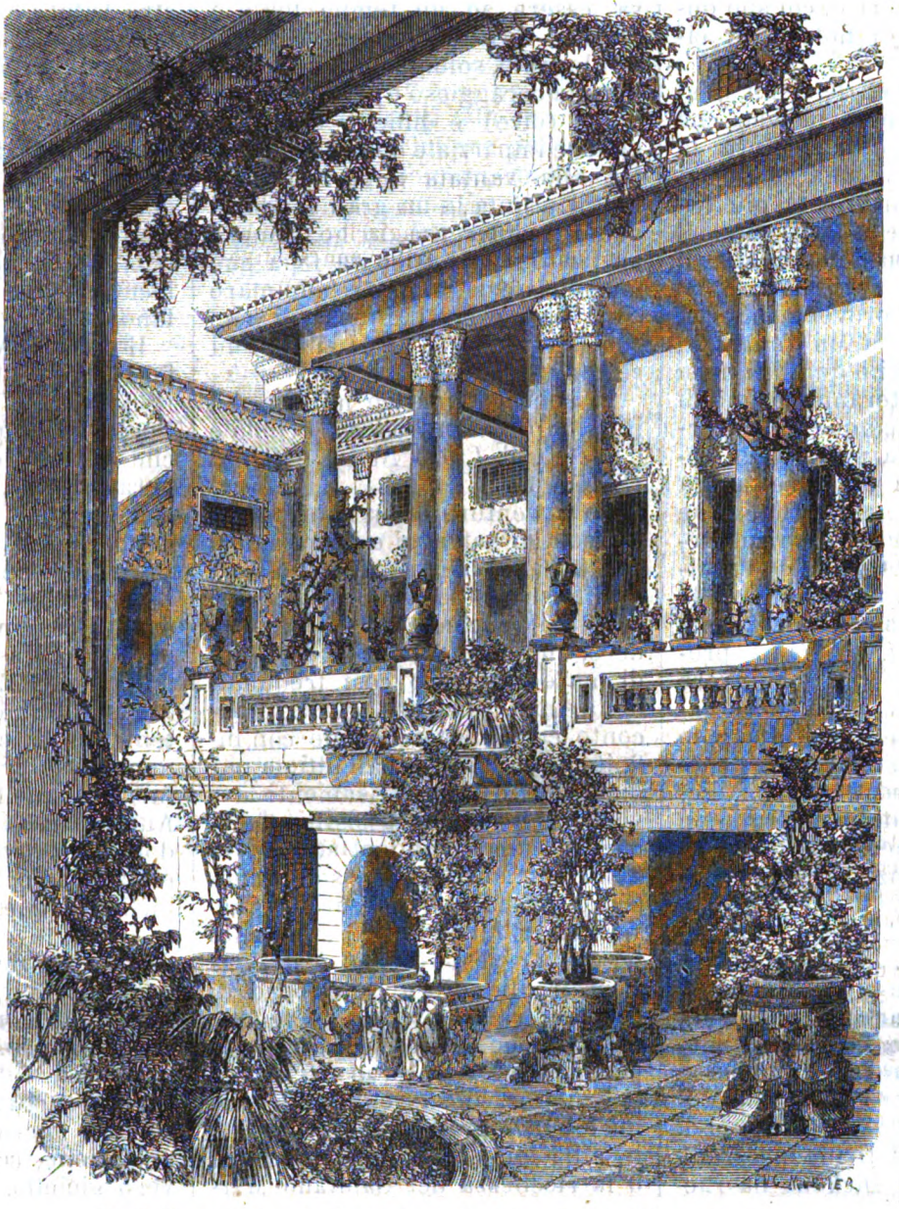
Digitized by Google

IL ROMANZO IN ITALIA
E GLI SCRITTI
di A. G. BARRILI.

Perchè mai l'Italia è, fra le culte nazioni di Europa, quella che pigli la parte minore in quel tutto moderno e così caratteristico movimento della vivente letteratura, che si manifesta sotto la forma del Romanzo? — Mentre la Germania, l'Inghilterra, la Francia veggono ogni settimana uscire dalle loro tipografie a dozzine, a centinaia i volumi di novelle, di racconti, di leggende, perchè mai l'Italia conta a stento due o tre pubblicazioni di questa fatta nel giro di più anni, ed è costretta a contentarsi di millantare, forse un tantino più del dovuto, i tre o quattro lavori comparsi in sul cominciare della presente generazione? — E quando nei romanzi delle altre nazioni noi veggiamo riprodursi, come infedele specchio, il loro speciale carattere, talchè la storia, i costumi, le tendenze, i vizi, la civiltà della Francia, della Gran Bretagna, della Germania appariscono sovente assai meglio dai libri dei Dumas e dei Sue, dei Thackeray e dei Dickens, degli Tschokke e degli Auerbach, che non dalle voluminose biblioteche dei loro eruditi e dei loro statisti, come mai non esiste una scuola romantica veramente italiana, e quel tanto che ci ammaniscono i nostri romanzieri non è, con poche, pochissime eccezioni, fuorchè una magra, sbiadita ripetizione, una fredda e povera rimaneggiatura di forme e tipi d'oltremonte e d'oltremare?..

Lungo discorso si vorrebbe per adeguatamente rispondere a tali quesiti, e non ad una soltanto ma a molte diverse cause converrebbe domandarne la soluzione. Sarebbe mestieri indagare quanto, a produrre il lamentato difetto, concorra l'antica e di gran lunga non cancellata ancora divisione politica dell'Italia, che ci tolse ognora il beneficio di una vita veramente nazionale. Altra cagione intimamente collegata alla prima, dovrebbe riguardarsi la quasi totale mancanza di una lingua famigliare, atta a riprodurre con la necessaria flessibilità le vicende, gli affetti, il consueto conversare della vita comune. Vi contribuisce pure un falso sistema di studi, per lunghe generazioni vincolato alle forme convenzionali di un meschino e sterilissimo pseudoclassicismo, mercè di cui gli ingegni d'ordinario si educano a considerare siccome volgare troppo per loro un aringo, nel quale non possano sfoggiare le pompe maestose della loro erudizione greca e latina.

Più di una volta ho io riflettuto alla singolare analogia che corre tra i nostri letterati e i nostri pittori. Per un valente ed impareggiabile Induno, che ne' suoi maravigliosi quadretti possiede il segreto di farci assistere trepidanti alle scene, ora liete, ora luttuose, della privata e quotidiana vita, noi abbiamo cento artisti, i quali crederebbero sinceramente di avvilire il loro pennello e di prostituire l'arte, se, rinunziando agli eroi, agli elmi, alle corazze, ai campi di battaglia ed alle tetre congiure, scendessero al grado di pittori di genere. Interrogati sul ramo dell'arte che coltivano, costoro vi risponderanno con un sorriso eccessivamente superbo e solenne: « Signore, io sono pittore di storia! » volendo significare ch'essi non consentono a trarre i loro soggetti, fuorchè da Tito Livio, dal Botta o da altri classici, sul conto dei quali, del resto, sanno poco o nulla. Così del pari, fra cento giovani che, usciti dalle nostre Università, siano disposti a fare l'enorme sbaglio di preferire la libera ma povera carriera delle lettere a quella del foro, della diplomazia, degli impieghi, ne troverete forse uno il quale non si vergognerà di provarsi a dipingere con piana e sem-



Padiglione delle *ricreazioni reali*, nel palazzo del re di Siam.

Digitized by Google

plice prosa un episodio della eterna tragicommedia della vita, mentre gli altri novantanove non crederanno di potere acquistare diritto di cittadinanza nella repubblica letteraria, se non a patto di commettere la loro brava tragedia in versi, e di perpetrare il loro poema epico in trenta canti ed in ottava rima; o se pure vorranno consentire a farsi romanzieri, sarà soltanto sotto le ibride, stentate forme di un romanzo storico, col suo obbligato codazzo di note e di citazioni.

A queste cagioni le quali spiegano, secondo me, la povertà che sotto questo rispetto deplora la nostra letteratura, una se ne aggiunge, che di tutte è la più tristamente efficace e possente. È assioma degli economisti che il consumo determina la produzione, che la domanda provoca l'offerta. Quando Dickens fa un romanzo, sa che i suoi dieci o quindici mesi di fatica gli frutteranno, prima di tutto, quattro o cinque mila sterline, raccolte alla porta degli anfiteatri nei quali l'autore andrà di città in città, sulle due rive dell'Atlantico, leggendo la sua novella; e poi altrettanto, o più, allorchè, esaurito lo stadio delle *Letture*, la novella comparirà nelle vetrine dei librai. Con una prospettiva siffatta, è agevole invero il capire come i romanzieri gareggino in folla per soddisfare le richieste di un pubblico così generoso, e come i nostri Ruffini, Petrucelli e Fiorentino scrivano in inglese ed in francese idioma i loro applauditi romanzi. In Francia ed in America accade lo stesso che in Inghilterra, perchè presso que'popoli (cui i beati credenti nel nostro primato morale e civile chiamano barbari) non è ancora penetrata la stupenda e tutta italiana dottrina « che l'ingegno si abbassa pensando al lucro, » e che « il genio è la fame. » I professori di questa sapiente dottrina sprezzano la ricchezza che Dickens ha raccolta dai milioni di lettori, e rimpiangono poscia i Mecenati, che condivano di umiliazioni e di lacrime al Tasso e all'Ariosto un tozzo di pane. In Italia ci sono sì pochi autori di buoni romanzi, perchè di buoni romanzi non ci sono in Italia lettori e compratori; perchè la grande maggioranza si inebbria nelle pessime traduzioni di cattivi romanzi illustrati francesi o nei *Paradisi di Venere* e nei *Templi della Voluttà*, e ignora forse persino il titolo del *Tito Vezio* di Rivalta, della *Spettatrice* di Sara o della *S. Cecilia* di Barrili.

Il lettore che vorrà un tantino riflettere alla gravità delle morali magagne alle quali ho qui fatto allusione, mi perdonerà, spero, la lunghezza dell'esordio, dal quale io passo difilato alla perorazione.

A me, che ho la buona ventura di essere amico del signor Barrili, a me che ho di rado incontrato, nella mia ormai lunga esperienza, un giovine più degno di essere stimato ed amato, di questo, che sa essere ad un tempo terso e forbito scrittore, poeta ispirato ed elegante, soldato valoroso, pubblicista coraggioso e perseverante, a me (dico) è difficile serbarmi giudice imparziale delle sue opere. Ma alla vantata imparzialità di taluni, attinta in un gran fondo di gelida indifferenza, io ho sempre preferito l'appassionata foga che mi trae irresistibilmente ad amare certi libri e certi autori, e che con pari energia da certi altri mi respinge.

Io conosco quattro novelle del Barrili: *Capitan Dodero*, l'*Olmo* e l'*Edera*, il *Libro Nero*, e *Santa Cecilia*.

Le avventure di un naufrago in un isola di selvaggi e i suoi amori con la figlia del re antropofago, costituiscono la trama su cui è tessuto il racconto del Capitan Dodero, uno di quei bei tipi d'uomini di mare che sono così frequenti nella mia amata Liguria, racconto cui il lettore segue con infinito interesse fino all'ultima pagina, dov'è improvvisamente avvisato che non ha assistito fuorchè ad un fantastico sogno. Io non rammento che un solo esempio di romanzo, in cui l'animo sia così a lungo e così abilmente tenuto in sospeso; ed è il *Paul Ferroli*, di autore Americano di cui non ricordo il nome, e che meriterebbe di essere tradotto più di tante sconciature francesi. Il minimo dei pregi (ed è a' miei occhi grandissimo, e bastò in altri idiomi a fare la celebrità o la ricchezza del Capitano Marryat) di questo libro del Barrili, consiste nella perizia più unica che rara, con la quale egli vi adopera il linguaggio tecnico marinaresco.

Due nobili anime, l'una del giovine Guido Laurenti, studioso e modesto pensatore, caldo ed entusiasta amatore dei fiori e d'ogni altra bellezza della natura, l'altra della signora Luisa Argelloni, bella e solitaria inferma, cui l'amore più che il sapere del giovane medico guarisce; gli ostacoli che queste due anime incontrano, prima di potersi comprendere e rapire in un estasi di comune felicità; la sublime devozione di Giacomo il giardiniere, che nei tesori del suo ottimo cuore trova il segreto di rompere quelli ostacoli e di riunire le due anime sulla tolda dell'*Amerigo Vespucci*, sul quale Guido erasi imbarcato per recarsi a cercare l'obblio de' suoi mali sino sulle profumate rive e tra i perpetui roseti del Bengala; tali sono i capi-saldi, sui quali il nostro Autore ha rannodato le commoventi peripezie del suo romanzo l'*Olmo e l'Edera*. Ma tra questi capi-saldi, quanti graziosi episodi! Quanta perizia di sottili studi psicologici! Quale maestrevole anatomia delle umane passioni! A chi ha senso d'artista io raccomando specialmente una ammirabile scena, nella quale gli interlocutori sono una rosa, un garofano ed un geranio.

Il *Libro Nero* è un racconto fantastico, sul fare di quelli di Hoffmann, o meglio, di Edgardo Poe. Badate però, signor lettore, che quando io mi servo di questi paragoni, gli è solo per chiarire con maggior brevità il mio concetto. Chè il nuovo romanzo del Barrili (come tutte le opere sue) è veramente nuovo di zecca ed originalissimo, e non vi ha in esso pur l'ombra del plagio o della imitazione. L'indole stessa però di quel libro, che si rifiuta ad ogni tentativo di compendio, mi fa rinunziare a tracciarne altra idea, fuorchè quella che ne dà esso Autore nella Dedica, chiamandolo *il libro del dubbio*. Le menti elette, cui natura invincibilmente inclina a quella maniera di dubbi ai quali le chiama Aporema, il vero eroe del *Libro Nero*, non deporranno il volumetto del Barrili, finchè non l'abbiano letto da capo a fondo.

Ma fra tutti i lavori del mio caro concittadino, nessuno mi sembra toccare l'apice di ogni perfezione, come la *Santa Cecilia*, vero gioiello, a rispetto del quale io non so meglio esprimere il giudizio che ne porto, se non paragonandolo ad uno di quei rari cammei, o ad uno di quei nielli maravigliosi, nei quali è difficile il dire se l'antico artista abbia recato maggior felicità di concetto, o più squisita grazia e finitezza di esecuzione. Eppure nulla di più semplice, ma al tempo stesso nulla di più nuovo e di più originale della idea madre di questo racconto.

Descrivere la singolare allucinazione di un povero pazzo, il quale, idealizzando le passate e già lon-

Digitized by Google

tane e pur troppo reali vicende della sua infelicissima vita, trasporta in una remota epoca ed attribuisce a personaggi in parte storicamente famosi, in parte fantasticamente immaginari, i fatti dei quali fu attore, spettatore e vittima; seguitare in tutti i capricciosi meandri della sua logica incoerenza il lavoro mentale di questo sventurato; corredare il drammatico e compassionevole racconto con una ricchezza di vera e soda erudizione, non di quella erudizione incongrua ed indigesta che affastella a catafascio date e citazioni, ma di quella vivente e robusta erudizione che alita nei fatti delle età che furono lo spirito che le animava; condire il tutto con una lingua altrettanto semplice e venusta quanto pura ed elegante, fusa nel crogiuolo di uno stile terso e scorrevole sempre e spesso eloquente: tutto ciò era per fermo un compito arduo assai per qualunque provetto scrittore; e tutto ciò ha stupendamente condotto a fine in giovanissima età nella sua *Santa Cecilia* Anton Giulio Barrili.

A me duole che la speciale consuetudine de' miei studi e la poca o niuna dimestichezza che questi mi diedero agio di prendere con le cose attinenti alla immaginazione ed alle lettere pure, m'impediscano di entrare con maggiori particolarità nell'analisi dei pregi dei lavori del Barrili. Avrò pur tuttavia raggiunto il mio scopo e recato senza dubbio un grande beneficio a' miei lettori, se queste mie parole avranno avuto virtù di far nascere in quelli fra loro, che ancora non conoscessero gli scritti di questo mio egregio compaesano, il desiderio di leggerli e di ammirarli.

GEROLAMO BOCCARDO.

Spiegazione della Sciarada a pag. 864:

MADRE-FAMIGLIA.

Spiegazione del Rebus a pag. 864:

L'uomo sincero ha il cuore sulle labbra.

Anche quest'anno è con qualche soddisfazione che possiamo chiudere il 2.° volume dell' UNIVERSO ILLUSTRATO. *Il numero di lettori s'è accresciuto, e dal canto nostro osiamo dire che abbiam raddoppiato di zelo per corrispondere al favore del pubblico.*

Fedeli al nostro programma, di comporre un giornale che, col lenocinio delle illustrazioni, fornisca alle masse popolari, non meno che alle famiglie borghesi, una lettura sana ed istruttiva, abbiamo continuato a tenere dietro a tutto ciò che succede intorno a noi, per cavarne argomenti ad utili e famigliari discorsi.

*Si può dire che al giorno d'oggi, il giornale illustrato va da per tutto. Anche quelli che non sanno leggere, se ne invaghiscono, e nasce in loro la voglia di saper leggere. Dove non va il libro, dove non va il giornale politico, dove non c'è scuola nè asilo, — ivi penetra il foglio di stampa illustrato. A chi ne pubblica, incombe perciò una grave responsabilità. Si può far con essi molto male, e si può far moltissimo bene. All'istruzione, alla coltura, alla moralità delle masse ad insinuare idee nobili, a presentare esempi fortificanti, il giornale illustrato, quando sia fatto a dovere e con coscienza, può giovar meglio di cento decreti ed istituzioni governative. È la ragione di quell'*orlo del vaso, *che il Tasso ha spiegata sì deliziosamente.*

Le pubblicazioni illustrate abbondano ora in Italia. Troppe, a dir vero, sono fatte, come suol dirsi, di mestiere, non hanno coscienza del bene che potrebbero fare, non hanno una direzione, uno scopo, fuorchè quello del lucro. Quando noi ci siamo messi su questa via, ci proponemmo invece uno scopo: far guerra all'ignoranza; e lo teniamo sempre presente.

Nessun giornale in Italia ha forse una redazione sì numerosa, un testo così accurato. Ci piace nelle minime cose portar la massima diligenza; per esempio le Attualità, *se talvolta giungono in ritardo, sono però seguite in modo da fornire uno specchio completo del movimento letterario, scientifico, artistico del nostro paese. In esse, come nelle* Cronache politiche, *non un dato, non una notizia che non sia stata bene appurata. Ci sia lecito ricordare quegli articoli di scienza popolare che il Boccardo scrive per noi con sì ammirabile chiarezza; quello studio* sulla donna nella famiglia, *che ci valse tanti complimenti delle nostre associate; le pagine interessanti dedicate all'Abissinia, quando tutti gli occhi erano rivolti alla spedizione inglese ed al Giappone, a cui ora tanti interessi nostri vanno legati; il racconto delle varie scoperte fatte nel polo Nord, poichè la spedizione tedesca vi richiamò sopra l'attenzione; la cura con cui abbiamo seguito la questione della lingua italiana, riportando per intera la proposta del venerando Manzoni, indi le risposte di Settembrini, di Giuliani e d'altri. Insomma ogni argomento di qualsivoglia natura che ha un momento fatto rumore nel mondo, fu colto da noi per dare, non dei semplici cenni fuggitivi da appagare la curiosità d'un istante, ma schiarimenti sufficienti ad arricchire di cognizioni i lettori. Il solo modo, secondo noi, d'insegnare senza annoiare, è quello di non montar in cattedra continuamente, ma di ragionare soltanto quando l'occasione si presenta; allora e' sembra non si faccia altro che rispondere ad una domanda che tutti fanno naturalmente.*

Non che istruttivo, il nostro giornale si ricorda sempre d'essere italiano. *Certo, non ci è dato di recare esclusivamente scritti e disegni originali: una tale pretesa rovinerebbe qualunque impresa, senza far piacere al pubblico che desidera pur di conoscere le cose straniere. Ma a chi non desta indignazione il veder certi giornali, che paiono stampati a Parigi piuttosto che in Italia, i quali vi danno i ritratti delle minori e più equivoche celebrità straniere, e lasciando da parte le nostre; che vi informano di tutto ciò che si fa, si espone, si fabbrica a Parigi, e non curano la patria se non in quanto sia curata a Parigi? Noi ci guarderemo sempre da questo torto: e però avrete visto che in quest'anno abbiamo dato, noi soli, i ritratti e le biografie di Bonelli, l'inventore del tipo telegrafo, del barone Manno, l'autore della* Fortuna delle parole, *del padre Secchi, del Bastianini. Come la ferrovia del Brennero, e quella del Sempione, grandi lavori stranieri, abbiam pur descritto lavori nostri: la ferrovia Fell, il disseccamento del lago Fucino, la stazione di Torino; e industrie nostre: la fabbrica di cemento di Bergamo, di porcellana di Milano; e arti nostre: dandovi accanto alla* Riforma *di Kaulbach e a* Penelope *e* Frine *di Marchal, il* Ritorno del volontario *di Induno, il* Pirro *di Bartolini, l'*Aminta *di Strazza, l'*Arnaldo *di Tantardini, e molti altri quadri, statue e monumenti d'artisti italiani, qui disegnati ed incisi da artisti italiani. Il nostro giornale va preparando così la materia ad una completa illustrazione dell'Italia nuova, non restringendosi a descrivere le città principali che tutti conoscono, ma discorrendo spesso delle minori che sono meno conosciute, e hanno bisogno di esserlo.*

A questo scopo risponderà pure nel prossimo volume un Viaggio in ferrovia per le provincie meridionali *che sta preparando per noi l'egregio ingegnere L. Trevellini.*

Altre promesse non amiamo fare per l'avvenire; giacchè è preferibile che il pubblico ci conosca a' fatti. Ci è di grande soddisfazione il sapere come nei nostri associati noi contiamo, per così dire, tanti amici, i quali seguono con attenzione il nostro lavoro, e c'incoraggiano di continuo con felicitazioni, con elogi e con suggerimenti.

Da loro noi chiediamo costante cooperazione, sia coll'informarci di tutto ciò che succede nel nostro paese, sia col darci i loro consigli sempre bene accolti, sia infine col diffondere sempre più il nostro giornale, per fare la propaganda del bene e dell'istruzione, propaganda sì necessaria alla nostra cara Italia.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE DELLE INCISIONI

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

Abissinia: Tipi abissini, il lago Tana, 280; palazzo del *negus* Teodoro a Gondar, 281; il *negus* Teodoro II, imperatore d'Abissinia, 292; una veduta del basso Reb, 293; la Lisara, 301; cascata presso Maghera, 329; che cosa costa cuocer male il pane dell'imperatore d'Abissinia, 369; cascata di Zaora, 412; cascata di Davezut, 413; campo di Teodoro II, che dà udienza ad alcuni contadini ribelli, 428; gli inglesi incatenati per ordine di Teodoro II, 429; Gafat, 431; Koarata sul lago Tana, 163; *Esercito abissino:* Fanteria e bersaglieri o *gamè*, 461; Cavalleria, 465; il *negus* Teodoro e il patriarca d'Alessandria, 536. Presa di Magdala, 621; il figlio del re Teodoro, 765.
Albero del Natale, 192.
Aria (l') ed il suono, 11 incisioni, 476.
Armi della Confederazione, 673; Dimostrazione a Garibaldi in Ginevra, 4.
Aurore boreali, 196 e 197.
Aventino (V. *Roma*).
Avventure nella terra dei Gorilla: Ricevimento alla corte di un re negro, 702; caccia al bufalo, 716; caccia al leopardo, 733; uccelli selvatici, 759; un uomo condannato a morte 770; uccisione di un gran serpente, 793; effetto d'uno specchio sopra un re negro, 827; caccia all'elefante, 876.

Barcellona: giovane andalusa, 600; mendicanti nel chiostro della cattedrale, 601; un seppellimento, 624; supplizio d'un assassino, 625; la Rambla, 629; la prigione dell'Inquisizione, 633.
Belgrado: veduta presa da Semlino, 380 e 381; sponde del Danubio al disopra di Semlino, 380; sponde del Danubio al disopra di Belgrado 381; antica porta di Widdino a Belgrado, 380 e 381.
Bergamo: Fabbrica di cementi e calce idraulica, 820.
Bolzano, 93.
Bordighera, 37.
Bosforo: grande veduta 66 e 67; barca del sultano, acque dolci d'Asia, 80.
BOTANICA: Castagno dei cento cavalli, 24; castagno della Nave sull'Etna, 25; albero del viaggiatore, vegetazione tropicale, 725; il maté 278.

California: Veduta di San Francisco, 781; ripe di San Francisco, 785; banchieri chinesi a San Francisco, 804; donne chinesi mogli di negozianti in California, 805; un meeting a San Francisco, 808; il « Lunch » al « Bar » a San Francisco, 821; veduta generale delle grandi cascate di Yohemity, 825; chinesi che lavano le sabbie aurifere al rocker, 878.
Cannone sottomarino di Baker, 762.
Capri (isola di) 1.
Carta geografica dell'ignoranza, 356.
Casa di Galileo a Pisa, 285; di Daniele Manin a Venezia, 425; di Dante, nello stato presente, 768; antica di Dante, 769; di Shakespeare, 781.
CASTELLI: di Rosemborg, 176; di Frederiksborg, 177; sua facciata, 200, sua torre, 201; Baradello, presso Como, 477; di Vignola 637; di Kenilworth, 656; di S. Andrea presso Nizza, 729: di Heidelberg, 752, suo interno, 753; suo ingresso, 757; la torre smantellata, 776; palazzo di Federico, 777; palazzo di Ottone Enrico, 780; di Gualecchio, 852.
Cofano offerto dal Municipio di Torino alla principessa Margherita, in occasione delle sue nozze, 515. Gioielli offerti dalle dame romane alla principessa Margherita, 585.
COMBATTIMENTI DI TORI IN SPAGNA (disegni di *Doré*): l'arrivo dei picadores, 32; il trionfo dell'espada, 33; l'ultima stoccata del torero, la bandiera rossa, l'infissione delle banderillas, 40; toro che salta lo steccato, 41.
China. Casa dalle piume di gallina a Pekino, 717.
Copenaga: panorama, 109; il mercato d'Amac, 132; Borsa, suo interno, 133; la torre rotonda, 140; la chiesa di Nostra Donna, 148; suo interno, 149.
COSTUMI *rumeni:* ricco contadino valacco, vecchio bottegaio a Bukarest, ebreo, contadino valacco, contadina, 400.
— *russi:* trasporto del ghiaccio a Pietroburgo, 268; slitta di città, 269; ingresso di un bagno, 521.
— *turchi:* interno di un harem, 481; il tandur, 504; una visita all'harem, 505; donne turche, 517.
— *ungheresi:* accampamento di contadini a Pesth, il ritorno dal mercato, la falciatura del fieno sulle sponde del Danubio, 700; barche sul Danubio, donna slovacca nelle vie di Pesth, 701.

Danimarca: Cattedrale di Röskilde, 568. (Vedi *Castelli* e *Copenaga*). Tombe dei re di Danimarca nella chiesa di Röskilde, 569.
Dormiente da tre mesi, 352.

Elba (isola d'). Portoferraio, 741; Villa di S. Martino, casa di Napoleone I, 740.
Esplorazione alla ricerca del dottor Liwingstone, nell'Africa Australe, 512.
ESPOSIZIONE MARITTIMA DELL' HAVRE: Vascello del principe imperiale, 760; istrumenti di pesca, le foche dell'acquario, 761.

Fari d'Inghilterra e di Scozia, 736.
Ferrovia pneumatica di Needham, 185.
Festa dei tre re Magi in un villaggio tedesco ai piè dei monti Ercini, 232 e 233.
Firenze: Facciata della chiesa d'Orsanmichele, 208, suo altare, 208; Palazzo Pitti, 224 e 225; cortile del palagio del Podestà, 218 e 219; casino Buontaleni, ora Ministero delle Finanze, 257; grande viale nel giardino de' Boboli, 296; il bacino di Nettuno, 296 e 297; la grotta, 297; l'oceano e le tre fontane di Gian Bologna, 300. (Vedi *Scene contemp.*)

Giappone: panorama di Berten, 436; colline funerarie a Nagasaki, 557; ingresso del porto di Kanasava, tempio Kamì, 618; tempio buddista a Nagasaki, 619; Taikosama, veduta di Decima, 665; Stretto di Van der Capellen e Sinonosaki, 692; generale, ufficiali e paggio, 693; ufficiale del taicun in tenuta di città, in tenuta di corte, 694; un *daimio* in vestito da corte, 695.
Gondola funeraria di Daniele Manin, 473.
GROTTE: di Antiparos, veduta esterna, 309, discesa, 312, veduta interna, 313; di Capo Caccia presso Alghero in Sardegna, 341.
Impareggiabile, zattera americana di salvataggio, 497.
Innsbruk, 92.
Isola Maddalena, 501.
Ischia: Bagni di Casamicciola, nell'isola d'Ischia presso Napoli. 757.

Lago Fucino: Sbocco dello scaricatore sotterraneo nel Liri, 652; imbocco dello scaricatore sotterraneo, 653.
Lampada di Galileo, 281.
Livorno: veduta del Faro, bagni Pancaldi, passeggio dei Cavalleggieri e della Villa Caprilli, 681; giardino dei bagni, 685.
Londra: escursione nei quartieri poveri: il ballo, (*gigne*) al caffè danzante, 331; piccoli vagabondi dormienti, 345; il prestigiatore di Montague Strut, 360; un dormitorio di *common lodging house*, 361, donna ubbriaca in prigione, 377; le poverette abbandonate, 384; un terzetto di dormienti, nel ponte sul Tamigi, 401; la predica all'aria aperta, 404; quattro *policemen* in funzione, 405.

Macchina Laubereau in sezione e in prospettiva, 51.
Medaglia romana, 670.
Memorie d'Infanzia, *studio artistico*, 588.
Messico: luogo del supplizio di Massimiliano, 181; vulcano d'Orizaba, 860.
Microscopio Ceselli, 589.
Mitragliatrice (la) 472.
Modena: la secchia rapita, nella Ghirlandina, 820; Duomo, 321; Museo anatomico, 322; Museo lapidario, 323.
Montecassino: veduta della Badia, 661; interno della chiesa, 664.
Monte Rotondo, 193.
MONUMENTI: a Colombo in Genova, 140; all'imperatrice Giuseppina a Parigi, 252; ai Cacciatori delle Alpi in Varese, 332; a Vittorio Emanuele in Firenze, 581; di Tenisson al polo artico, 620; di Palestro, 713; ad Arnaldo da Brescia in Desio, 732; di Lutero a Worms, 800 e 801; alla Polonia a Rapperswyl, 833; a Carlomagno a Liegi, 840 e 841; a Palissy, 861.
Mosca: Il Kremlin, 493; torre della chiesa, 530; panorama, 537.
Moschea di Brussa, 64; dello Scià di Persia, 65.
Museo di Ninive a Parigi: Busto di guerriero, uomo conducente quattro cavalli, trono, 816; toro antropocefalo, leone di bronzo, 816 e 817; un re, uomo col rostro d'aquila, uomo che porta un antilope, 817; personaggio che combatte un leone, 818.

Napoli: Il forte di S. Elmo, 8; il buongiorno, 9; un abate, una fantesca, 10; l'acquaruolo, 48; costumi vari, 49; lo scrivano pubblico, 53; battesimo, funerale, 56; il corricolo, 57; il giuoco della morra, ritorno da una festa popolare, 96; i frati questuanti, 97; il Tartaglia, 115; il Pulcinella, 117; spiaggia della Marinella, la strada Toledo del secolo scorso, 144; riva di S. Lucia, 168; la vendita dei cocomeri, 169; la frana di Pizzofalcone, 368.
Nuova Caledonia: veduta di Port-de-France, 513; Stabilimento dell'inglese Paddon, 520; Neo-Caledoni, 581.

Digitized by Google

Oceano (l') *glaciale:* Una corvetta in mezzo ai ghiacci polari, 596; campo di ghiacci; i monti Parry 597; il canale Kenedy, nell'oceano artico, 166; il ghiacciaio di Humboldt, Morton che pianta la bandiera americana sulla spiaggia del mar polare, 617; banchi di ghiaccio nello Spitzberg, 641.
Orrido di Moltrasio, 657.

Parigi: Teatro nuovo dell'opera, 724; Distribuzione delle ricompense all'Esposizione, 316 e 317.
Pesca del corallo, nel golfo di Napoli, 773.
Pioggia di stelle cadenti in mare, 276.
Pompei: Una taverna antica nella via Consolare, 837; Un forno antico, nella via Stabia, 853.

QUADRI *antichi: Tiziano*, S. Pietro martire, 60; *Gian Bellini*, il Bambino Gesù, 61; *Velasquez*, il fumatore, 557; *Rubens*, ritratto dei propri figli, 705.
— *moderni:* L'Agricoltura di *Pagliano*, 44; la Scienza di *Pietrasanta*, 45; l'Industria di *Giuliano*, 84; l'Arte di *Casnedi*, 85; la Riforma di *Kaulbach*, 388 e 389; il racconto del volontario di *Gerolamo Induno*, 636; Penelope di *Marchal*, 668; Frine, dello stesso, 669; la Dara in Brianza di *Gorra*, 672; l'Arrivo e la partenza di S. M. Vittorio Emanuele al castello di Brolio di *Norfini*, 688 e 689; una vendita di Schiavi di *Doré*, 737; una scena del Diluvio, di *Doré*, 856 e 857.

Raccolto del maté sulle sponde del Parana, al Paraguay, 277; il matè, 278.
Rebus, quasi in tutti i numeri.
RITRATTI *antichi:* Apelle, 112; Cimabue, 113; Galilei, 318; Giorgione, 112; Gozzoli Benozzo, 181; Jones Inigo, 180; Meli, 726; Palissy Bernardo, 180; Pisano Nicola, 181; Raffaello, 113; Shakespeare, 782.
— *moderni:* Allen, 253; Altavilla, 116; Andervolti, 613; Baker e sua moglie, 213; Bastianini, 797; Bertolè-Viale, 189; Bonelli, 173; Borella, 593; Brewster, 461; Broglio, 205; Cadorna, 325; Cairoli Enrico, 137; Cambray-Digny, Cantelli, 274; Cordova, 865; De Filippo, 289; Desmond, 253; Justice Anna, 253; Manin, 409; Manno, 445; Marocchetti, 357; Matteucci, 697; Narvaez, 548; Pacini, 242; Principi Reali, 488; Principe reale di Prussia, 509; Principe Torlonia, 645; Principe Milano, 981; Principe Alameo, 765; Regina Vittoria, 401; Ribotty, 289; Secchi, 561; Teodoro II, 292.
Rodi: prospetto generale della città, 708; palazzo del gran maestro, 709; ingresso del castello di Lindo, 844; castello di Lindo, 845.
Roma: l'Aventino, 100 e 101; laghi sulfurei di Tivoli, 128; caserma della 7.ª coorte dei Vigili, scoperta negli scavi, 145; le catacombe, 337; il nuovo Campo Santo, 397; gli ultimi scavi alle terme di Caracalla, 420; palazzo e giardino della villa Pamfili Doria, 437; Cupola girante dell'osservatorio, 562; il Bambino nella chiesa di Aracœli, 616. (Vedi *Scene contemporanee*).
— *La settimana Santa:* Il papa officiante alla Sistina, 448; il papa che porta il SS. Sacramento alla Sistina; che dà la benedizione dalla Loggia del Vaticano, 419; penitenti che salgono la scala santa, 452; bacio del piede di S. Pietro, 453; penitenziere ordinario, 456; il gran penitenziere a S. Pietro, esposizione delle reliquie insigni, 457; cardinale che entra nel Vaticano, carrozza di gala, 468; gruppo di contadini sugli scalini di S. Pietro, 496.

Savona, 489; suo teatro, 819.
SCENE CONTEMPORANEE: Dimostrazione a Garibaldi in Ginevra, 4; Sgombro dell e truppe prussiane dal Lussemburgo, 5; La tromba di Burano, 81; Combattimento della Cascina Gloria, 89; L'assalto di Monte Rotondo, 105; Ritirata dei garibaldini dopo la giornata di Mentana, 161 e 165; Effetti dell'esplosione della macchina infernale dei Feniani, nella prigione di Clerkenwell, 221; Effetto dell'uragano nell'isola di Tortola, 229; Distribuzione delle ricompense per l'Esposizione Universale, 316 e 317; La flotta austriaca che entra nel porto di Trieste con la salma di Massimiliano, 333; Funerali dell'imperatore Massimiliano a Vienna, 348 e 349; La frana di Pizzofalcone, 368; Funerali di Daniele Manin a Venezia, 480 e 481; il papa Pio IX che consegna il cappello di cardinale al principe Luciano Bonaparte, 500.
— *Feste di Torino per il matrimonio del principe Umberto:* Il Torneo, 532 e 533; Sottoscrizione del contratto di matrimonio del principe Umberto e della principessa Margherita, 540 e 541. *Feste di Firenze:* Fuoco d'artificio sull'Arno, 564 e 565; Entrata del principe Umberto e della principessa Margherita in Firenze, 572 e 573. — Presa di Magdala, 621; Arrivo a Marsiglia di Zambè-Fatuma, regina di Mohely, 788; Disastro alla ferrovia di Abergele, 836; inaugurazione del monumento a Carlomagno, a Liegi, 840 e 841.
Scena del Don Carlo, opera di *Verdi*, al teatro della Scala, 432 e 433.
Siena, Panorama del Duomo, 421.
Sigillo della Confederazione Germanica del nord, 743.
STATUE: Mercurio che si appresta a tagliar la testa d'Argo, di *Montagne*, 108; Colombo e l'America, di *Vela*, 128; Silvio Pellico, 171; Bacco fanciullo, nella villa Pamfili Doria a Roma, 436; Venere Callipige, 605; Pirro che getta Astianatte dalle mura di Troia, di *Bartolini*; 701; Faust e Margherita, di *Tantardini*, 772; Aminta e Silvia, di *Strazza*, 824; Gli amori degli angeli, di *Bergenzoli*, 873.

STRADA FERRATA: Fell sul Moncenisio, 28 e 29; sua locomotiva, 549. — Ferrovia del Brennero, 97 e 98. — Strada ferrata dell'Apennino: Torre di Catilina e viadotto delle Svolte, 364; Passaggio dell'Apennino e viadotto di Castagno, 365.
San Marino: (Repubblica di): panorama, 552 e 553; Monte Titano, 577; San Marino e forte della Rocca, 580; stemma, 632.
Siam: Pagoda di Wat-Sciam a Bangkok, 516; padiglione delle ricreazioni reali, 877.
Spezia (golfo della) 124.
Susa, 29.
Svizzera: Ferrovia del Sempione, veduta dalla città di S. Maurizio; 868; la stessa veduta dalla città di Sion, 869.

Tipo-telegrafo Bonelli: Conduttore, 174; Pettini e Carretto, 175.
Torino: Stazione centrale, 416 e 417. (Vedi *Scene contemporanee*).
Trento: Piazza del Duomo, 73.

Ungheria: ponte di ferro sul Danubio che congiunge Buda a Pest, veduta della città di Buda presa dal ponte di Buda-Pest, 720 e 721. (Vedi costumi).

Varignano: Panorama, 121; Debarcadero: facciata del forte, 125.
Vasi di porcellana della fabbrica Richard, di Milano, 212.
Velocipede a due ruote, 796.
Ventimiglia, 21.
Vercelli: Chiesa di S. Andrea, 749.
Venezia: casa di Manin, 425; funerali di Manin, 480 e 481 la tromba di Burano, 81.
Vesuvio: eruzione del 1868, 265.
Viaggio al Nilo: Cerimonie funebri presso i Latukesi, 217; il capo filosofo Commoro e i suoi guerrieri, 226; Sua Maestà Katsciba, il re fabbricatore di pioggia in viaggio, 227; Bokkè, moglie di Moy, capo dei Latukiesi, 228; femmina della Tribù di Obbos, 244; Baker riconosciuto e dichiarato fratello di Speke dagli inviati del re Kamrasi, 245; veduta del lago Alberto, 260; grande cascata del Nilo, detta di Murchison, 261.
Villa Carlotta sul lago di Como, 809.

ZOOLOGIA: Uccello mosca, 160; Colibrì, 161; Nido di cicogne, 216; giovane Chimpanzè, Gattoscimia volante, 335; Pipistrello, Riccio d'Europa, Musaragno comune, Scoiattolo comune, Rinoceronte, Puzzola, Muflone di Corsica, Civetta comune, 353; Acridio viaggiatore, o gran saltatore d'Africa, Dettico verrucivoro, 601; Colimbo dell'ali macchiate di bianco e pinguino macrottero, Pernici alpestri, 640; Effimera comune, sue ninfe e larve. 813.

INDICE DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME

Abissinia (l') e la spedizione inglese, pag. 279, 291, 330; Crudeltà di Teodoro, 370; I prigionieri dell'Abissinia *(dr. Blanc)* 411, 427, 462; Aneddoti su Teodoro II, 586.
Abiti femminili (un po' di storia degli), 35.
Acqua di fonte e sorgenti artificiali *(G. Boccardo)*, 480.
Alghero e la grotta di Capo Caccia, 341.
Andervolti Leonardo, il difensore d'Osoppo, (*S. E. Nodari*), 613.
ANEDDOTI: Discorso di un lord, 82; Un portinaio severo, 93. Prosa e poesia, 93. Scherzi del telegrafo, 179.
ANTICHITA': Traccie di una città antica in Sicilia, 291; Tesoro gallico, 291.
Aratura a vapore, 860.

ARMI nuove, 222; Fucili Vetterly, 290; La Mitragliatrice, 471; Fucili Albini, 524, 723; Nuovo fucile italiano, 167; Artiglieria sottomarinadi Baker, 791.
ASTRONOMIA DEL GIORNO: Pianeta Mercurio 342, 362; Nuovi pianeti, 382, 643; Gli aeroliti *(F. Denza)*, 467; Un bolide a Roccastrada, 506; Ecclissi del 18 agosto, *(G. Boccardo)*, 542, 566, 750, 818; Stelle cadenti dello scorso novembre, (*G. Boccardo*), 275.
AVVENTURE NEL PAESE DEI GORILLA: (*P. du Chaillu*) 686, 702, 715, 733, 758, 770, 793, 827, 858, 875.
Azione riproduttiva dei fiumi *(G. Boccardo)*, 538.

Ballo la Camargo di Montplaisir, 275.

Bambino d'Ara Cœli, 614.
Barcellona, 602, 623, 630.
Bartolini e il suo gruppo di Pirro ed Astianatte, (*G. Mongeri*), 705.
Bella legge, 666.
Belgrado, 380.
BELLE ARTI: Due capolavori perduti, 59; Polemica sul monumento a Leopardi, 79. Un quadro di S. Rosa, 127; Colombo e l'America di Vela (*F. Nelli*), 130; Il Napoleone di Vela, 139; L'affare Bastianini, 267, 382; Il Tasso del Bronzino, 342; La Riforma di Kaulbach, 338; Una statua di Canova, 498; I Lumi di Casa Litta e del Louvre, 498; Galleria San Donato, 542; Grande concorso, 566; Copia del S. Pietro Mar-

Digitized by Google

tire, 566; La Venere Callipige, 606; Il ritorno del volontario di Induno, (*F. Uda*), 635; Quadro di G. Bellini, 660; Il Pirro e Astianatte di Bartolini, 705; L'architetto della Certosa di Pavia, 711; Una stampa di Raimondi, 731; Faust e Margherita, di Tantardini 775; La Banca nazionale, 826; Aminta e Silvia, di Strazza, 855; Amori degli angeli, di Bergonzoli, 871; Convenzione dei principi, 871. (Vedi *Monumenti*).
Bibbia (la) di Pellico (*G. Milani*), 38. — di Doré, 856.
BIBLIOGRAFIA: Abbate, 522. About, 810. *Almanacchi* 139. Amati, 290. *Ampelografia*, 402. *Annuario scientifico*, 313. Anserini, 250. Antinori, 594. *Ape letteraria*, 403. Arbib, 403. *Archivio giuridico*, 522. Arrivabene, 613, Artom, 874. Assing, 403. Auerbach, 791. Barozzi e Berchet, 127. Barrili, 877. Bazzoni, 817, 871. Belgiojoso, 479, 555. Belviglieri, 312. Berti 199, 594. Bernardi, 778. Blanc, 877. Blanchecotte, 826. Boccardo, 250, 272, 287, 730. Bonnet, 826. Boniforti, 522. Büchner, 755. Calligaris, 403. Cantù I., 643. Capranica, 731. Carlevaris, 522. Carina, 666. Cesana, 731. Cerri, 522. Cibrario, 718. Cimino, 613. Conti, 159, 613. Contini, 522. Cremetti, 591. *Dante in olandese*, 62. Dandolo, 810. D'Arcais, 435. Dareste, 578, 826. Darwin, 578. De Agostini, 591. De Amicis, 403. De Castro, 817. Delaunay, 403. De Mas Latrie, 362. Dickens, 362, 578. *Dizionario tecnico*, 402. Ellero, 711. Errante, 816. Faure, 826. Ferrari G. 46. Ferrari P., 755. Ferrara, 435. Fonvielle, 812. Forcade, 480. Foulc, 578. Friedlander, 46. Galasso, 791. Gar, 271. Gemelli, 755. Gelmetti 778. Gidel, 826. Giuliani, 591. Gladstone, Guerzoni, 435. 450. *Grandi (Le) invenzioni*, 438. Humphreys, 362. Hübner, 666. Jacini, 479. Lace, 523. Levi, 810. *Libri scolastici*, 111, 139. Lioy, 582, 690. *Manoscritti di Vico*, 791, e di *W. Scott*, 810. Manzoni, 555. Mariani 817, Marion, 725, 812. Mascheroni, 274. Massimiliano, 127, 355, 371. Matteucci, 46. Maury, 183. Mazzini, 403. *Memorie di Metternich*, 362. Meneghini 435. Mercantini, 199. Mezières, 334, 826. Michelet, 362. Milani, 183, 354, 761. Molon, 826. Morandi, 711. Naccari, 871. Nacamulli, 718. Nettement, 826. Nievo, 23. Nigra, 810. Noailles, 826. *Nuova antologia*, 110, 435. Padelletti, 522. Padiglione, 480. Paysio, 62. Pitrè, 435. Pirovano, 791. *Poesie di Bonarotti in tedesco*, 290. Pollacci, 666. Polli, 643. Pouchet, 523. Pougin, 594. Prati, 450, 498, 510. Promis, 826. Proudhon, 139. Rapisardi, 451. Regnoli, 166. Regina Vittoria, 274. Regoli, 871. Regonati, 666, Rivalta, 23. *Romanziere contemporaneo*, 102, 187. Rossi, 46. Rosenkranz, 778. Rosa, 718. Rovani, 555. Royer, 435. Rüstow, 127. Salvioni, 498. Sam, 216. Sara, 718. Sassi, 498. Schiapparelli, 578, 643. *Scienza del popolo*, 256. Serra-Groppelli, 522. Steffanoni, 755. Smiles, 391. Strafforello, 183, 451, 627. Tabacchi, 91. Tabarrini, 591. Topin, 826. Tommaseo, 342, 555, 755. Tonini, 765. Ugo Vittore, 199, 778. *Un sacrilegio* (G. B. Zambaldi) 451. Vannucci 435. Viganò, 847. Villari, 331, 666. *Voce dei giovani*, 578. Zendrini, 435, 510. Zuccagni, 555.
Bonelli e il tipotelegrafo (*G. Boccardo*), 173.
Bordighiera, 39.
Bosforo (il) e Costantinopoli, 76.
BOTANICA: Castagno dei cento cavalli sull'Etna, 22; Il matè, 277. Nuova pianta filamentosa, *Ramie*, 755; L'arracacha, 755.
Bozzetti ungheresi (*U. Miragigli*), 699, 721.

Cambiamenti di climi (*G. Boccardo*) 671.
Campagna di Tivoli e i suoi laghi sulfurei, 136.
Capri, 1.
Casa mia (*A. conti*) 159.
Casa (la) di Dante (*F. Uda*) 767.
Casa di Verdi a S. Agata (*A. Ghislanzoni*) 726.
Casa (la) delle piume di gallina, 714.
CASTELLI: il Baradello (*P. A. Curti*) 478; di Vignola, 631; di Kenilworth, 655; di Brollo, 683; di S. Andrea presso Nizza, 729; di Lindo, 811; di Pallavicino, 850.
Catastrofe di Lozzo, 7. — Valanga di Roda nel Cadore (*L. Piazza*) 502. Disastro di S. Lucia a Napoli (*R. Colucci*) 351.
Che cosa sia un miliardo, 391; Che cosa sia un soldo, 474.
Cofano della principessa Margherita, 511.
Colore Isabella, 47.
Combattimento della Cascina Gloria o di S. Giuliano, 90, 127.
Concilii, 682.
CONCORSI: 62, 139, 222, 251, 275, 343, 363, 435, 450, 522, 566, 618, 643, 666, 667, 682, 711, 755, 791, 826, 862, 874.
CONGRESSI, 343, 768, 826.
Congressi (cronologia dei), 150,
CONSIGLIERE DELLE FAMIGLIE: Le ostie-sigilli velenose, 754; Come si può guarire dai colpi di sole, 754. Il ghiaccio a tavola; il petrolio insetticida, nuovo modo di segnare la biancheria, 722.
Copenaga 131, 148, 176, 200, 567.
Cripta di S. Marco, 870.
Crisi ministeriali in Italia, 274.
CRONACHE POLITICHE (*E. Treves*): 1867, settembre, 17; ottobre, 69; novembre, 153; Cronaca dell'anno 1867, 237; Gennaio 1868, 305; febbraio, 373; marzo, 441; aprile, 525; maggio, 609; giugno, 677; luglio, 677; agosto, 829.
Cura con l'elettricità, 110.

Dara (la) in Brianza, 670.
Decotti depurativi di primavera (*dr. Du Tardin*) 506.
Desiderio relativo all'insegnamento tecnico in Italia (*G. Boccardo*), 814.
Don Carlos, opera di Verdi (*E. Treves*) 426.
Donna (la) nella famiglia (*De Camberousse*) 567, 591, 607, 671, 781, 811.
Donne turche, loro vita e loro piaceri, 486, 504, 514, 558.
DRAMMI: Albini, 578. Antolini, 23. Auerbach, 275. Augier, 331. Barattani, 275, Bersezio, 275. Biffi, 79, 199, 331, 542. Bornier, 682. Calemberg, 275. Carrera, 275. Castelnuovo, 343. Codemo, 402. Colucci, 682. De Renzis, 343. Disraeli, 778. Ferrari, 79, 290, 325, 555. Fulco, 718. Giovagnoli, 23. Gondinet, 331. Gottschall, 275. Jaccarino, 522. Lacroix, 522. Legouvée, 199. Maffei, 578. Marenco, 178. Odescalchi, 363. Petrucelli della Gattina, 363. Salomon, 363. Scalvini, 199. Scholtz, 267. Somma, 682. Taddei, 578. *Teatro toscano*, 791. Torelli, 139, 267. Weilen, 275.
Duello (il), dramma di P. Ferrari (*E. Treves*) 290.

Effemeridi del 1868, 286.
Ella dorme (*F. Uda*) 732.
Enigmi (degli), Indovinelli, Grifi, Logogrifi, Rebus, Sciarade e degli scrittori di siffatte materie, (*P. Fanfani*), 658.
Epifania, 230.
Eruzione del Vesuvio 146, 178, 266, 418. Gas dei Vulcani, 127. Terremoti di Monte Baldo, 266. La grande catena vulcanica (*G. Boccardo*), 320.
Escursione nei quartieri poveri di Londra, (*L. Simonin*), 344, 359, 378, 404.
Escursioni alpine, 566.
ESPOSIZIONI: 58, 206, 310, 682, 731, 760, 768.
— d'orticoltura a Firenze, (*L. Setticelli*), 58.
— marittima dell'Hâvre, 760.
— universale di Parigi; gli ultimi premj 206, 310.

Fanciulli (i) poveri (*Vittor Ugo*), 270.
Farfalla (una) all'Esposizione, 107.
Fari, 738.
Fatto di Clerkenwell, 222, 254.
Ferrovie atmosferiche e ferrovie pneumatiche, 185.
Fiori (storia dei) (*G. Strafforello*), 598, 719; Storia della rosa, 802.
Firenze. Torre e chiesa di Orsanmichele (*P. Fanfani*), 207; Palazzo Pitti (id.) 223; Palazzo del Podestà (id.) 247. Casino Buontalenti (id.) 257; Giardino Boboli, (*L. Setticelli*), 295.

Garibaldi a Caprera, 266.
Giappone: la sua storia e il suo governo, 617, 661, 691; Le sepolture, 558.
Giuochi di società, 206.
Giuoco del lotto (*A. Ponsiglioni*) 719.
Gorgonzola e il suo stracchino (*F. Massara*) 287, 302.
Granata. Un cortile dell'Alhambra, 12; Tomba di Ferdinando e d'Isabella, 13.
Grotta d'Antiparos (*E. A. Spoll*), 311.

Heidelberg, 752, 778.

INVENZIONI. Macchine Lauberau adaria calda 49; Liquido incendiario di Merlino, 62; Brodo di Liebig, 79; Salvanaufraghi di Contarini, 79; Macchina Norton per forar i pozzi, 126; Bussola Caithness, 127; Corazza Muratori 167, 222; Compositore Casolari, 222; Ferrovie economiche di Cottrau, 310; Ghisa di Ponsard, 451; Dissoloratore del vino di Tubi, 479; Cleps di Porro, 498; Mummie di Marini, 498; Microscopio Ceselli, 589; Ferrovia volante di Bolla, 682; Ponte d'armatura di Conci, 731; Boraccia di Baldi, 731; Panificazione Natili, 862.
INDUSTRIE ITALIANE. Fabbrica di porcellane di Giulio Richard, 207; I cappelli di Paglia di riso, 563. Fabbrica di cemento a Bergamo, 818.
Ignoranza in Italia, 530, 566, 603. Carta geografica dell'ignoranza, 356.
Ischia: i bagni, 758.
Isola della Maddalena, 499.
— *d'Elba*, 739.

LAVORI PUBBLICI. Ferrovia del Brennero (*F. Martini*), 74, 92; Ferrovia Fell sul Moncenisio, 30, 550; Ferrovia Voltri-Savona, 578, 791; Ferrovia del Sempione, 867. Lavori dell'Istmo di Suez (*duca di Saint-Albans*), 462; Passaggio dell'Apennino centrale fra Bologna e Pistoja 361; Ponte fra la Sicilia e Capo Pizzo, 47; Ponte di Mezzanacorte, 23; Ponte sull'Adige 435; Prosciugamento del lago Fucino, 791; Stazione di Torino, 416; Telegrafo transatlantico, 542.
Leggenda di Montecassino (*R. Colucci*), 661.
Lettere false di Pascal, 47.
Lingua greca (la) nel Senato, 219.
Linguaggio (il) dei bollettini meteorologici (*F. Grispigni*), 103.
Lista civile russa, 29.
Livorno, 683.
Luce elettrica sui bastimenti, 731.

Macchine elettriche, 178.
Magnetismo terrestre e aurore boreali (*G. Boccardo*), 146, 194.
Manin e il trasloco delle sue ceneri a Venezia, (*A. Arbib*), 408, 434, 459.
Mare (*G. Boccardo*), 546.
Matrimonio dei principi reali, 511, 532, 563, 585.
Medaglia romana, (*D. Pierrugues*), 670.
Mentana, 111.
Modena, (*S. Campani*), 819.
Mondo della Luna, 276.
Monte Rotondo, 106, 190.
MONUMENTI: a Colombo in Genova, 146; a La Marmora in Torino, 178; ai Cairoli a Pavia, 190; a Oliosi, 250; all'imperatrice Giuseppina, 254; a Cavour, 291; ai Cacciatori delle Alpi a Varese, (*P. A. Curti*), 331; a Lutero, 578; a Vitt. Emanuele, 584, 643; 711; a Cobden, 711; di Palestro, 714; ad Arnaldo da Brescia 732; a Palmerston, 779; a Lutero, 779; a Carlomagno, 822; alla Polonia, 834, a Palissy, ad Apotti, Greuze, e Giovanna d'Arco, 862.
Mosca e il Kremlino, 530.
Moschea turca (*M. Du Camp*), 68.
Museo agricolo in Prussia, 667;
— assiro a Parigi, 815.
MUSICA. Agretti, 331. Auber 23, 383, 755. *Autografi musicali*, 666. Blaze de Bury, 847. Boito, 23, 275, 402, 778. Braga, 91, 778. Cagnoni, 290, 555. Centolari, 23. Cimarosa, 682. Dall'Argine, 178, 810. Gialdini, 450. Gounod, 199. Marchetti, 199, 778. Meyerbeer, 23, 847. *Odi d'Orazio in musica*, 847. Offenbach, 167, 290, 555, 847. *Opere italiane* del 1867, 222. *Opere Napolitane*, 290. Parravano, 47. Petrella, 23, 343. Pisilaro, 79. Pontoglio, 139, 847. Poniatowski, 578; *Società Rossiniana*, 542. Taddeucci, 542. Thomas, 435 Usiglio, 555. Varisco, 79. Verdi, 91, 343, 426. Wagner, 667, 778, 810. Zanger, 778.

Napoli per chi l'ha visto... o lo vorrà vedere (*R. Colucci*) 7, 48, 55, 95, 115, 143, 167.
Narcotici presso i differenti popoli, 418.
Natale in Inghilterra (*C. Dickens*), 191.
NECROLOGIA: Abro, 23; Andervolti, 613; Andersen 498; Arrigoni, 127; Aschieri, 775; Bastianini, (*L. Setticelli*), 711, 781, 797, 845; Barrière, 826; Bazzoni, 382, 847; Bellazzi, 167; Belli, 450; Benaglia 613; Benseler, 363; Birch-Pfeiffer, 862; Bonelli, 23, 173; Bopp, 91; Borella (*M. Lessona*), 578, 593; Bossi 810; Brewster, 348; 363; 450, 461; Brougham 555; Brunet, 130; *Cairoli Enrico*, 173;

Digitized by Google

Capei, 862; Castellamonte, 450; Cattara Lettieri, 37; Cattermole, 779; Cazzola, 847; Ciani, 363, Cicogna, 382; Clot-Bey, 862; Colocotroni, 643; Conti, 731, 810; Coquerel, 291; Cormenin, 566; *Cordova*, 865; Cossa, 111; Coulvier-Gravier, 343, Crawford, 573; Croff, 403; *D'Andrea*, 566; Danner contessa, 82; Del Punta, 847; Didron, 136; Domeniconi, 791; Dörr, 363; *Dreyse*, 223; Dübner, 82; Duchâtel, 110; Ducpétiaux, 755; Fadalini, 451; Fagnani, 615; Ferrario, 179; *Flourens*, 199; *Foucault*, 382; *Fould*, 47, Galli, 403; Gandart, 451; Gasperini, 555; Gianotti, 450; Greppi, 578; Hagen 382; Head, 363 mad. Hugo, 826; Kamtz, 223; Kean, 310; Kerveguen, 779; Kiriaki Minelli, 267; Langlè, 62; Larino, 403; Lechi, 228; Leutze, 874; Limayrac, 711; Locatelli, 267; Luigi I, 382; Lunzi 667; Luynes, 223; Magrini, 498, 522; *Manno* (*Sclopis*), 291, 445; Mariotti, 810; *Marocchetti* (*G. Mongeri*), 243, 357; Martinengo, 47; Marzolo, 862; *Matteucci* (*R. Felici*) 667, 697; Mathy, 363; Mazzetti, 179; Menken, 791; Merini, 82; Moerner, 847; Monnais, 451; Mosen, 62; *Narvaez*, 547; Natali, 23; Novasconi 223; Oberhäuser, 291; *O'Donnell*, 111; *Pacini*, (*F. D'Arcais*), 178, 241, 310; Pauli, 310; Pepoli A. 62; Perdonnet, 127; Poiret, 403; Pouillet, 667; Prèmaray, 643; *Principe Michele*, 643; Regnault, 267; Revel, 331; Ricci 578; Rolland, 791; Ross, 111; Rousseau, 223; Rumbold, 791; Rusconi, 779; Salghetti, 847; Sanvitale, 47; Schoenbein, 862; Scotini, 223; Simonides, 139; Sorio, 343; Stevens, 862; Stifter, 363; Suppini, 451; Türch, 451; Vallet, 451; Véron, 23; Viennet, 718; Vogel, 451; Zamoyski, 275.

Nilo (il) viaggio di (*Baker*), 213, 226, 244, 258.

Nuova Caledonia 520, 589.

Oceano glaciale (l') e le spedizioni al polo Nord, 595, 615, 639. — Spedizione tedesca al polo, 665, 578, 643.

Opere di Massimiliano (riassunto), 10, 31, 39, 355, 371.

Ordini cavallereschi in Italia, 423. — Ordine del Bagno, 650.

Orrido di Moltrasio, (*P. A. Curti*), 655, 663.

Ozono, 643.

Pallone schiavo all'Esposizione, 91.

Parafulmini (*G. Benazzi*), 626.

Pasqua (la) a Roma, 466.

Pesca del corallo, 773.

Pescatore (il) di foche, 327.

POESIE. Una fanciullina alla madre, (*P. G. Castagnola*) 6; Tre notturni (*Camerana*), 14; Tu non amasti, fiori e fanciulli, linguaggio d'amore, la Nostalgia (*P. Rossetti*), 85, 319, 474, 608; Il cane del cieco, la neve, (*G. Capsoni*), 102, 302; La Gabbia dei giardini pubblici di Milano (*A. Manzoni, G. B. Giorgini, A. Guerrieri*), 638; La Brunettina (*B. Parvulo*) 663; Una leggenda di due poeti (*G. L. Patuzzi*) 774; Se io fossi (*L. Nardi*) 855; Povertà e felicità (*M. Geraci*), 175; La fanciulla e l'angelo (*N. Framarino*), 190; Il secolo dei lumi, (*Zambaldi*), 206; Le margheritine (*Pontremoli*) 219; La vita intima (*L. Capranica*), 201; Imera (*G. Patiri*), 262; Tutto non torna (*L. N.*) 366; Cantata a Manin, (*A. de la Forge*), 411; Le quattro stagioni, (*Dall'Ongaro*), 451; Per le nozze dei principi (*G. Prati*), 510; Alla futura regina (*B. Zendrini*), 510; In morte di Pacini, (*V. Errante*) 581; Il Gondoliere, (*A. Zardo*), 571; La primavera, Memorie d'infanzia (*F. Uda*), 547, 586; Ad una finestra, (*C. C.*), 571; Per G. Meli (*V. Errante*) 726.

Polemica giocosa, 231.

Previsione (la) del tempo (*G. Boccardo*), 263.

Principati Danubiani, 399.

Prigioni (le) della Repubblica veneta (*A. Arbib*), 766.

Puna (il) ovvero gli altipiani del Perù e della Bolivia (*G. Boccardo*), 687.

RACCONTI: Marcellina (*Augusto Bazzoni*), 2, 26, 42. Amore e dovere (*Adelchi*), 54, 83, 98, 117, 123, 150, 162, 202, 210, 235, 255; Il monile vivente (*Sam Berthoud*), 282, 294, 314, 337, 346, 366, 385, 419, 455, 470; Il signor Antonio, (*S. Farina*), 489, 499; Il castello di Unspunnen (*Sara*), 518, 539, 550, 571, 586, 606, 622, 630; Un dramma fra due rose (*Sam*) 651, 667; Federica (*A. Bazzoni*) 742, 762, 786, 805, 823, 839, 858, 867.

Regina Vittoria, autrice, 274; — Regina e filantropo, 399.

Repubblica di s. Marino, 552, 570, 579, 619, 632.

Resti dell'uomo e della sua industria sulle Alpi apuane e sui monti pisani, (*C. Gentiluomo*), 166.

Ricerca di Livingstone, 514.

RICETTE DOMESTICHE: Acqua di Colonia, 16; Profumo germanico, 34; Liquori spiritosi e inzuccherati, 119; Acqua di Portogallo, 142; Aceti profumati per teletta, 161.

Rimedj segreti, (*Dr. Du Jardin* e *A. Viti*), 379, 439.

Rispettate gli uccelli, (*A. Sella*), 6.

Rodi, 710; Il castello di Lindo, 844.

Roma. Il nuovo Camposanto, 402, 487; Le terme di Caracalla, 419; La villa Panfili, 436; La settimana santa, 452; La pasqua, 462; L'Aventino (*L. Capranica*), 101.

Romanzo (il) in Italia e gli scritti di A. G. Barrili (*G. Boccardo*), 877.

Rubens (i figli di) 710.

Russia. L'inverno, 268; I bagni russi, 521. Mosca, 530.

Savona: 487; Teatro Chiabrera, 849.

Scavi di Roma: le caserme della VII coorte dei Vigili, 142.

— di Pompei, 618. Un'antica osteria, 835. Un forno antico, 850.

— di Bologna, 618.

SCIARADE, LOGOGRIFI: *ecc.* (in quasi tutti i numeri).

Scintilla elettrica, 116.

Scoperta di nuove miniere d'oro 403. Viaggio del capitano Cadell, 403. Viaggio in Corea, 578.

Scoperta artica di Long, 290, 274, 382. Viaggi dello Tinné ed altri, 290.

Scuole (nuove) per le donne, 91.

Settimana (la) santa a Roma, 452.

Sicurezza personale sulle ferrovie (*G. Boccardo*) 834.

Sigari di Avana, (*G. Strafforello*) 103. — Spagnolette o sigari di carta, 696. — Il tabacco, 739.

Sofferenze dell'uomo selvaggio (*G. Boccardo*), 574.

Sonno di sei mesi (*M. Lessona*) 352.

Spedizione tedesca al polo artico, 566, 573, 643.

Stabat Mater, 439.

STATISTICA: Nascite e morti, 127; Popolazione degli Stati Uniti, 548. I giornali di Milano, 275 L'oro, 290; I telegrafi, 290,

Supplizio dei tre feniani a Manchester (*Luigi Blanc*) 157.

Terra (la) prima della origine della specie umana (*G. Boccardo*) 15, 67, 86, 106, 134.

Temperature sul globo terrestre (*G. Boccardo*) 251.

Tombe dei re di Danimarca, 567.

Torino: La stazione centrale, 416.

Tortola (a proposito di) (*G. di Parvilla*) 231.

Trieste: un articolo dell'Enciclopedia, 760.

Ultimo dì dell'anno (*G. Boccardo*) 218.

Unità (dell') della lingua e dei mezzi di diffonderla, relazione di *A. Manzoni* 393. Proposte di *A. Manzoni, R. Bonghi* e *G. Carcano*, 399. Polemiche, 450, 498, 522, 554; Lettera di *L. Settembrini*, 534; Lettera di *G. B. Giuliani*, 582.

Un concorrente del thè, 277.

Varignano, 131.

Valle bellunese, (*P. Molmenti*), 543.

Velocipede, 795.

Ventimiglia, 21.

Ventaglio (il) 754.

Venti dell'Adriatico, 755.

Vercelli: chiesa di s. Andrea (*L. Seguso*) 751.

Vero trovatore (il) dei telegrafi elettrici (*Cesare Cantù*), 203.

Viaggio in California (*L. Simonin*), 773, 783, 803, 819, 851, 871.

Viaggio della Magenta (*M. Lessona*), 494.

Villa Carlotta sul lago di Como, 802.

Villeggiatura del re di Siam, 876.

VITE DI CONTEMPORANEI. Bertolé-Viale, 189; Broglio, 206; Cadorna, 331; Cantelli e Cambray Digny, 274; Cardinal Bonaparte, 492; De Filippo, 290; Federico Guglielmo, principe reale di Prussia, 510; Il figlio di Teodoro, 779; Manno (*F. Sclopis*), 445; Matteucci (*R. Felici*) 697; Principe Milano, 681; Principi reali, 488; Regina di Mohely, 790. Ribotty, 290; Velpeau, (*M. Lessona*), 93, 122 (Vedi pure sotto **NECROLOGIA**).

VITE D'UOMINI ILLUSTRI. Apelle, 114; Carlo Magno, 822; Cimabue 114; Galileo, 263, 284, 299; 318; Giorgione, 114; Gozzoli 179; Jones, 179; Macchiavelli (*Aristide Conti*), 87; Manin, 409; Nicolò, 189; Palissy, 179; Raffaello, 114; Secchi, 561; Shakespeare, 781; Silvio Pellico (*G. Strafforello*), 169; Velasquez, 556.

Vulcano Orizaba nel Messico, 865.

Zattera di salvataggio, 495.

ZOOLOGIA: Lavoro degl'insetti, 127. Le formiche, 179; Uccello mosca e colibrì, 160; Fedeltà coniugale della cicogna (*M. Lessona*), 216. Distribuzione geografica de' mammiferi (*P. Deri*) 334, 352, 390; Le locuste in Sardegna (*F. Uda*), 603; Gli uccelli, l'agricoltura e gl'insetti, 676; Le effimere (*Villa*), 843; Il morso della tarantola, 868.

ERRATA-CORRIGE

Alle pagine 868 e 869 furono date le vedute di *Sion* e di *S. Maurizio*. Per un errore tipografico, sotto alla veduta di *Sion* fu messo il nome di *S. Maurizio*, e viceversa. Preghiamo i lettori di correggere.

Digitized by Google

L'UNIVERSO ILLUSTRATO

GIORNALE PER TUTTI

DIRETTORE:

Emilio Treves.

SCRITTORI:

Adelchi, Baker, A. Bazzoni, G. Benazzi, P. Bert, Berthoud, Luigi Blanc, Dr. Blanc, G. Boccardo, Camberousse, S. Campani, C. Cantù, L. Capranica, G. P. Castagnola, R. Colucci, A. Conti, P. A. Curti, F. Dall'Ongaro, D'Arcais, F. Denza, Dickens, M. Du Camp, P. Du Chaillu, Du Jardin, V. Errante, P. Fanfani, R. Felici, S. Farina, C. Gentilomo, A. Ghislanzoni, G. B. Giorgini, G. B. Giuliani, F. Grispigni, F. Guerrieri, M. Lessona, A. Manzoni, F. Martini, F. Massara, G. Milani, U. Miragigli, G. Mongeri, F. Netti, S. G. Nodari, E. di Parvilla, G. L. Patuzzi, D. Pierrugues, F. Ponsiglioni, G. Prati, P. Rosetti, Sara, A. Sella, L. Setticelli, L. Settembrini, F. Sclopis, E. A. Spoll, G. Strafforello, F. Uda, Vittor Ugo, Villa, B. Zendrini.

DISEGNATORI:

Barchetta, Bayard, Bignami, Blanchard, Borgomainero, Calvi, Catenacci, Cenni, Curioni, Doré, Doria Teresa, Ferogio, Gorra, Grossi, Lancelot, Lix, Pessina, Philippoteaux, Poiret, Stroobant, Thérond, Zanetti-Borzino Leopoldina.

INCISORI:

Balbiani, Baldi, Cioffi, Colombo, Dumont, Gallieni Giosuè, Gallieni Santino, Gauchard, Gilardi, Gusmand, Linton, Mantovani, Maurand, Pannemaker, Salvioni, Trichon, Vaiani.

Digitized by Google

L'ITALIA
ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE
DI PARIGI

ALMANACCO ILLUSTRATO

con disegni accuratissimi di tutti i capolavori dell'arte e dell'industrie italiane che figuravano alla Mondiale Esposizione

---

Prezzo L. 1.

MILANO
Premiato Stabilimento dell'Editore **Edoardo Sonzogno**
Via Pasquirolo, N. 14.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ITALIA

ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI

ALMANACCO ILLUSTRATO

PEL 1868

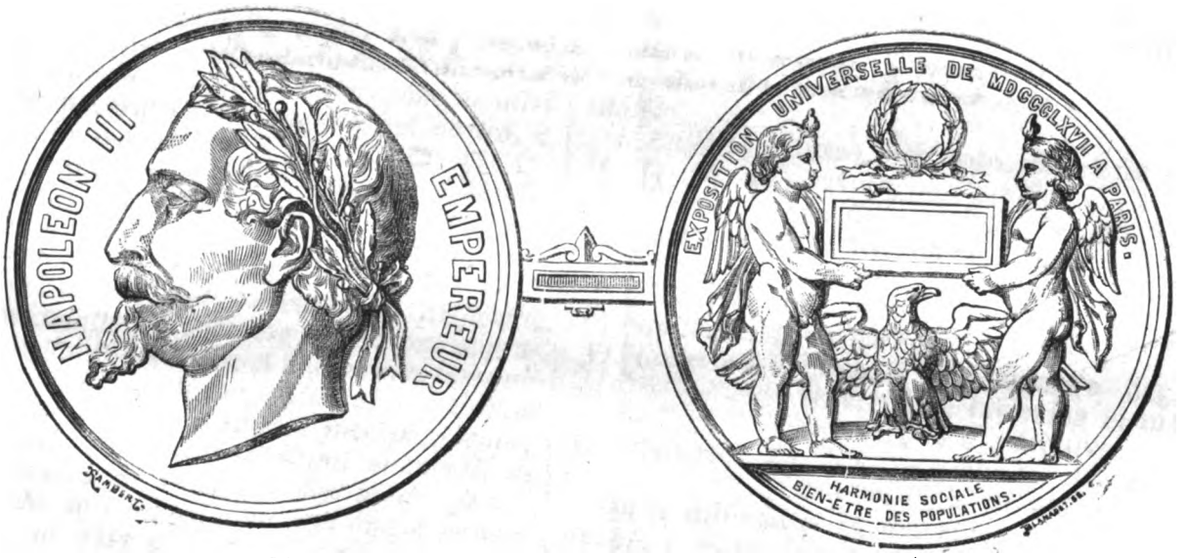
Digitized by Google

Digitized by Google

L'ITALIA
ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE
DI PARIGI

ALMANACCO ILLUSTRATO

con disegni accuratissimi di tutti i capolavori dell'arte
e dell'industrie italiane
che figuravano alla Mondiale Esposizione



Medaglia d'oro distribuita agli Espositori.

MILANO-FIRENZE-VENEZIA
Premiato Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO.
Via Pasquirolo, N 14.

Digitized by Google

Tip. Sonzogno.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Radunare in poco spazio, le opere italiane che riscossero universale plauso ed ottennero premio alla grande mostra mondiale, fu lo scopo di questo nostro Almanacco che speriamo tornerà gradito a tutti quelli che desiderano un ricordo di questo grande avvenimento del nostro tempo.

Cercammo di lasciare alle illustrazioni una parte importante, giacchè crediamo questo il miglior modo di spargere nel popolo la stima e l'amore ai lavori dell'ingegno, dell'arte e dell'industria che ad onta dei rovesci sofferti dalla nostra patria, non mancarono peraltro di allignare fra noi quasi similemente che presso le altre nazioni da molto tempo stabilite su solide basi, con commercio e finanze in florido stato.

La parte che da noi fu quasi intieramente esaurita e che cercammo di descrivere più dettagliamente sono le Belle Arti, *ove l'Italia ebbe un primato incontestabile dovuto a capolavori assai ammirati e premiati meritoriamente.*

Le industrie, meno la serica, non possono al certo figurare in gran copia nella nostra mostra, da poter reggere al paragone de' altri paesi, meno fruttiferi e agricoli del nostro, e quindi più industriali.

Per prepararsi al gran concorso internazionale del 1867, *l'Italia si trovò nelle più sfavorevoli condizioni. Durante i primi anni della sua nuova esistenza, un esercito straniero accampato nel Veneto e le difficoltà suscitate dalle improvvise mutazioni sopragiunte nella Penisola, non le avevano lasciata la tranquillità indispensabile allo sviluppo dell'industria e dello spirito intraprendente; e nel* 1866, *proprio agli ultimi momenti, la guerra teneva in sospeso i destini del paese. Ond'è che se l'Esposizione italiana è rimarchevole, ad onta di alcune lacune, essa ne va incontestabilmente debitrice alla vitalità della schiatta, alla prodigiosa ricchezza d'una terra favorita sopra tutte le altre, ed a quella facoltà creatrice che sembra una dote particolare de' suoi abitanti.*

In nessun paese è altrettanto marcato il nesso fra le arti e l'industria, la fusione di questi due elementi e la tendenza dell'artigiano a rilevare e nobilitare la materia; e dopo di avere ammirato le statue popolanti la grande galleria che nel Palazzo del Campo di Marte, separa il regno d'Italia dall'impero di Russia; dopo di aver percorso le eleganti loggie disegnate dall'architetto Cipolla e coperte di rabeschi ed ornamenti pieni di grazia del pittore romano Samodia; nel traversare le sale e nel constatare lo sforzo individuale di cui offre testimonianza ogni prodotto, voi comprendete quale avvenire sia serbato all'Italia quando avrà completamente acquistata l'azione collettiva che ancora le manca, e l'unità d'impulso.

L'Area occupata dal grandioso palazzo dell'Esposizione era di 146,000 *metri. — All'Italia venne assegnato, pel suo scompartimento la superficie di metri* 3,888. *— Il Palazzo è diviso in sette gallerie che hanno i seguenti titoli:*

I. Galleria: Museo, destinato alla storia del lavoro.
II. Galleria: Alle Belle Arti.
III. Galleria: Alle Arti liberali, *una specie di bazar d'ogni produzione.*
IV. Galleria: Il mobiliare.
V. Galleria: Il vestiario.
VI. Galleria: I prodotti delle miniere degli scavi, tutte insomma le materie prime o estrattive.
VII. Galleria: La più importante. La gran Galleria delle Macchine.

Senza dilungarci in descrizioni che senza dubbio i nostri lettori avranno avuto campo di leggere intorno alla costruzione del recinto passeremo alla descrizione degli oggetti parziali.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SCULTURA ITALIANA

Due furono i grandi premi che i nostri scultori ottennero dal giurì internazionale. — Una al Giovanni Duprè per il suo gruppo *La Pietà* che ci duole di non poter riprodurre e l'altra al Vincenzo Vela pel suo stupendo gruppo — *Napoleone morente*, di cui diamo qui in seguito il disegno e la descrizione.

Gli ultimi giorni di Napoleone I di Vincenzo Vela.

Il gruppo del Vela attira l'attenzione in un modo singolare. — Non c'è bisogno del catalogo per cercare tale opera, è d'essa che vi ferma e vi dice, guarda che sono un capolavoro.

Il pubblico si assiepa dinanzi a quel marmo e vi ritorna più volte perchè non sazio di averlo visto.

Eccone una prova. — Gli operai che aprirono quella cassa che racchiudeva il loro antico imperatore, rimasero commossi nel veder sorgere quasi dal sepolcro la testa bianca di Napoleone e stettero immobili e muti rinvangando i gloriosi ricordi che quella storica figura aveva impresso nella fisonomia.

Il giorno della morte di Napoleone I, il 5 maggio, una corona si rinvenne ai piedi della statua e da quel giorno il successo del gruppo di Vela fu assicurato. —

Se taluni si mettono a discutere la emozione provata a quella vista, la maggior parte vi si assoggetta facilmente, e la subisce; ed in questo pericirco che si rinnovella continuamente e fa corona all'opera del sig. Vela. non si odono da mattina a sera che voci di lode.

Nessun altro spettacolo d'altra parte poteva svegliare e tener vivo tanto interessamento, come lo spettacolo di Napoleone in balìa de' suoi nemici, di Napoleone proscritto, perseguitato, sfregiato, soffocato, assassinato in quell' isola troppo angusta per tanto genio e tanta possanza, e che dopo avere mostrato un eroe al mondo, gli lascia la memoria di un martire. Non fuvvi per lui difetto di consacrazione della gloria umana.

Così i poeti e gli artisti sonosi affrettati a gara a paragonarlo all'antico Prometeo, conficato ad una rupe e dilacerato fino al cuore dal rostro vorace dell'avvoltoio, benchè, a vero dire, il consiglio dei re alleati nulla in sè presentasse della maestà degli Dei dell'Olimpo. L'immaginazione volle pur trovare in questo vinto prodigioso, una specie di veggente e di profeta, un san Giovanni politico nell'isola di sant'Elena, come in un'altra isola di Patmos. E, difatti, Napoleone, in quelle ore estreme, autorizza tutte le congetture, tutti i commentari della penna, dello scalpello e del pennello, trasfigurato com' egli è di già davanti alle età abbagliate, e fuori ormai d'ogni malevolenza, se non d'ogni critica. L'apoteosi è cominciata, completa per quanto può esserlo appo i contemporanei.

Il Signor Vela si è applicato a indovinare e a rappresentare l'atteggiamento supremo di Napoleone.

L'Imperatore, avviluppato in una veste da camera a grandi fiorami, il collo coperto per metà dalle pieghe ricamate della camicia di batista, ma il petto quasi scoperto, è assiso in una poltrona lavorata minutamente ed ornata di nappine d'oro e di seta. Io faccio ben notare questi particolari perchè sembrano entrare anch' essi nella felice riuscita di tutto il lavoro, e perchè si sente a dire da ogni parte: Guardate come il ricamo è ben imitato! Guardate un po' il raso, o la lana di quella veste da camera! Come l'artista sa ammorbidire il marmo e farlo ondeggiare o riflettere la luce! E questa coperta che con tanta naturalezza discende sulle ginocchia e sui piedi del grand'uomo! ecc.

Napoleone, sfinito, dimagrato, colle gote infossate e incavate, colla testa monumentale appoggiata appena ai cuscini, è più pallido ancora (tale almeno è l'effetto dell' insieme) del bianco marmo in cui è sculto.

I suoi occhi chiari e infossati, colle palpebre illanguidite pei patimenti fisici e morali, hanno l' aspetto di un sole che tramonta. Poco attenti alle cose esteriori, sembrano scrutare e interrogare un misterioso orizzonte.

L'espressione della bocca, i cui angoli sono affievoliti e languidi, è quella della fatica più che dello scoraggiamento. Quelle labbra abituate a dar ordini, non hanno perduto punto la loro primiera fierezza, ma nel momento in cui stanno per chiudersi per sempre, non lasciano scorgere che la rassegnazione e la calma.

L'uomo curvato sotto il destino, si è spogliato di ogni rammarico come di ogni rancore e, presso a vedere Dio, perdona.

Digitized by Google

Una delle mani dell' Imperatore è poggiata sul bracciuolo della poltrona; l' altra si apre sopra una carta geografica mondiale, dispiegata a metà. È la mano del conquistatore, di Colui che aveva sognato di essere, da mezzodì a settentrione, il padrone e il vincitore, e di rifare colla spada francese l' antico e memorabile impero di Carlomagno.

Questo progetto, quest'ambizione non l'hanno ancora abbandonato, a quel che pare. Ei vi si attiene come alla sua vocazione suprema e provvidenziale.

Ecco l' interpretazione di questa statua di Napoleone, quale almeno si presenta alla mente delle maggior parte dei visitatori dell' Esposizione universale, quando essi si danno la cura di spiegare a sè medesimi i loro sentimenti e la loro impressione. L' idea del Signor Vela, lo vedete bene, non manca dunque di originalità, nè di grandezza.

Frine al cospetto dei Giudici

STATUA DEL SIGNOR BARZAGHI.

È vulgato l' episodio della famosissima cortigiana Frine di Tebe che, tratta davanti ai Giudici per accusa d'impudicizia, fu difesa da Pericle, e fatta assolvere con un argomento *ad hominem* per eccellenza, cioè col denudarla, abbagliare ed esaltare colla mostra di quelle perfette bellezze, e sostenere che una così degna rappresentante e sacerdotessa della più grande dea, Venere, non poteva essere rea. I Giudici gli diedero ragione, e Frine fu assolta.

A chi sembrasse strano — o peggio — un tal modo di difendere e perorare, od a chi fosse incredulo e paja questa una calunnia lanciata a quegli antichi maestri della filosofia e delle arti belle, che

Napoleone, I morente.

Digitized by Google

tutto dì vengono inculcati siccome modelli per la nostra gioventù, basterà rammentare che Solone — uno dei sette savj della Grecia — fomentò l'uso delle meretrici e delle concubine; che poeti ed artisti facevano a gara in renderle immortali; i capolavori della pittura e della scultura rappresentavano le più rinomate; alle loro preghiere fu attribuita la vittoria di Salamina; Strabone chiamava *sante* le membra delle meretrici d'Erice; Temistocle scorreva Atene con quattro cortigiane sul carro; nudo in braccio a due nude si fece dipingere Alcibiade; Arpalo eresse una statua a Petionice sulla via da Atene alla sacra Eleusi; Aspasia fu despota di Pericle e maestra di Alcibiade e di Socrate; Lastenia fu uditrice di Platone; Frine esibì di rifabbricar Tebe col prezzo dei suoi amori; Glicera è immortalata da Menandro e Terenzio. Nel culto di Priapo o nelle orgie di Bacco e della Gran Madre era santificata l'ubbriachezza, e portata in pompa la lascivia nelle forme più espressive: Solone rizzò un tempio a Venere col danaro raccolto dalle matrone che presiedevano ai lupanari; Periandro, in onore di Melissa sua moglie, ordinò che tutte le Corintie andassero ignude al tempio di Venere Afrodite; che più? il santo Socrate, udendo parlare d'una Teodota che esponeva la sua persona per modello agli artisti, menò i suoi discepoli a vederla, mentre posava innanzi ad un pittore, e la congratulava dei nuovi avventori che le loro lodi le procaccierebbero, e le dava lezione del come irretire amanti.

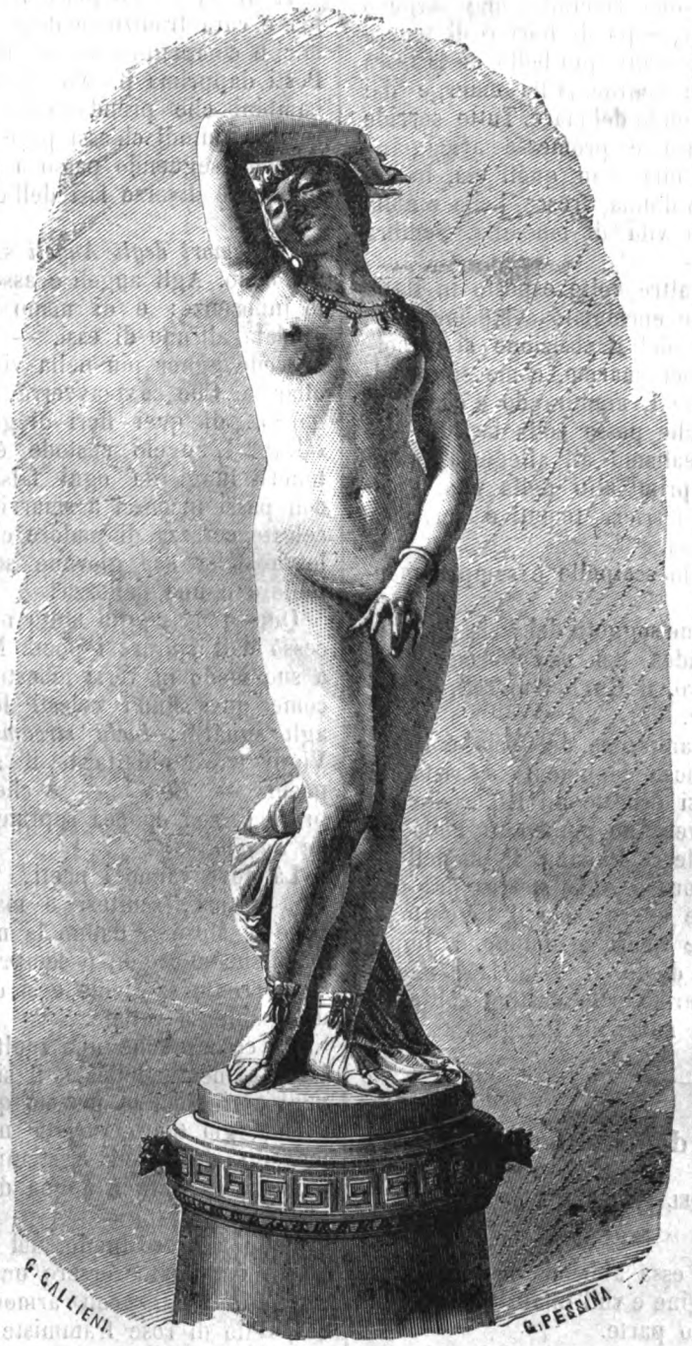
E questo era il secolo di Pericle, detto secolo d'oro della Grecia.

Niuna meraviglia adunque se una bellissima cortigiana vinceva l'animo dei giudici e strappava grida di ammirazione. Se i tempi sono mutati, sono però identiche le passioni, con questo di più, che l'ipocrisia moderna non accondiscenderebbe a tali colpi di scena in pubblico.

Ma veniamo alla statua del sig. Barzaghi.

Cadono le vestimenta a terra, e Frine appare nuda nell'incantevole sua bellezza.

È cortigiana, ma astuta; sa che il pudore, anche di sola apparenza, aggiunge pregio alla bellezza, ed incita vie meglio i sensi; epperò si mostra trepidante quasi di ritrosia nel sentirsi così svelata, e col destro braccio accenna di coprirsi gli occhi, mentre della manca mano fa schermo a quella parte cui non vale a celare il marcato premere della destra coscia.



Frine al cospetto de' Giudici.

Il signor Barzaghi ottiene col marmo e collo scalpello l'effetto istesso che Pericle coll'ardente parola e collo spettacolo della viva e palpitante Frine: la sua statua può essere creduta l'immagine dell'Innocenza.

Ma, domanderà il lettore, è poi veramente ed artisticamente bella questa statua?

Ecco la risposta.

Brantôme, gentiluomo, storico e cronista galante della corte di Francesco I di Francia, ammesso alla confidenza ed ai secreti d'alcova delle più celebrate... donne d'allora, quindi giudice competente in materia, scrisse che una donna di perfetta bellezza deve avere trenta qualità, cioè:

Tre cose bianche: *pelle, denti e mani;*
Tre nere: *occhi, sopraciglia e palpebre;*
Tre rosse: *labbra, guancie ed unghie;*
Tre lunghe: *corpo, capelli e mani;*
Tre corte: *denti, orecchi e piedi;*
Tre larghe: *petto, fronte e divisione delle sopraciglia;*
Tre strette: *bocca, vita e collo del piede;*
Tre grosse: *braccia, coscie e polpaccio;*
Tre sciolte: *dita, capelli e labbra;*
Tre piccole: *mammelle, naso e testa.*

L'uso non permette più ai nostri scultori, come invece costumavano i Greci ed i Romani, di colorire le loro statue: senza di ciò, il signor Barzaghi ci presentò nella sua Frine la perfezione della bellezza descritta da Brantôme.

A lode del suo lavoro non si potrebbe dir di più.

Digitized by Google

La Primavera.

GRUPPO IN MARMO DI VINCENZO VELA.

Presentiamo il disegno d'un' altra statua dell' autore del Napoleone I morente, di Vincenzo Vela. Ecco una gemma della nostra esposizione di scultura ed una delle accurate opere dell' esimio artista: *La Primavera.* È una bellissima fanciulla, che sorge o meglio si sviluppa da un cespo di fiori e di tenere foglie, e mai pianta diede frutto più bello, nè la terra produsse emanazione più gentile. Ella emerge dai fiori come Venere dalle onde del mare. Tutto sorride in quella figura, speranza e promesse arieggiano quella giovine testa; — ella è in quell' età, in cui la fanciulla si trasmuta in donna, fresca, bella e nella stagione più critica della vita di fanciulla. Sembra svegliarsi e sorridere. —

Questo gruppo venne altre volte esposto in Italia ed ora come allora venne encomiato come merita.

I visitatori del Palazzo dell'Esposizione si raccolgono intorno a questo bel marmo, come si raccolgono intorno al Napoleone I, ammirando e commendando l'esimio scultore che passa colla facilità e la felicità del genio dal realismo all' allegoria, dagli spasimi della morte ai primi aliti della vita, dagli eroi d'un'epopea, dai guerrieri temuti e terribili alle dolci fanciulle, ai fiori.

Cambiato il soggetto, lo scalpello è sempre maestro, è sempre grande.

Volemmo riprodurre due soggetti del Vela appunto per fornire ai lettori l'idea del *proteiforme* genio suo che ideò lo Spartaro, il Guglielmo Tell, il Cristoforo Colombo, ecc. ecc.

Un'altra statua importantissima del Vela, è il modello in gesso d'un grandioso Monumento a Cristoforo Colombo che pure trovasi esposto all' Esposizione e che i nostri lettori ritroveranno più avanti, nella veduta generale della Galleria Italiana. Il modello è condotto collo stesso amore e colla stessa cura che si trovano nelle altre sue opere, solo il soggetto ci sembra alquanto freddo e quasi monotono. L' Imperatore de' Francesi però diede al Vela la commissione di riprodurlo in marmo e lo destinò coll'altro gruppo il Napoleone I ai musei di Parigi.

Gli amori degli angeli.

GRUPPO IN MARMO DEL SIGNOR BERGONZOLI.

Leggeste la Scrittura? essa abbonda di rivelazioni poetiche sulla nostra origine e sull'infanzia di questo creato, del quale facciamo parte.

Ormai questo creato è vecchio, e somiglia ad una porta volgare che per lungo aggirarsi sui cardini non manda più che un rumore monotono ed uniforme; così è della terra volgentesi e rivolgentesi sul suo perno; ma essa pure fu giovane, verde e bionda, adorna di rami vigorosi, di fiori, e di raggi. Una popolazione che rassomigliava per la forza e per la bellezza a quei fiori, a quei raggi, a quei rami, era sparsa dovunque sulle montagne e nelle vallate; e se la terra in quell' epoca fortunata viveva cogli occhi fissi verso il cielo, il cielo non tralasciava di guardar verso la terra.

Ora, seguendo la Genesi, avvenne che i figli del cielo, cioè gli angeli, avendo vedute le figlie degli uomini, le giudicarono belle e degne d'essere amate, e fors'anche protette, e da quel momento fra il mondo di lassù ed il mondo di quaggiù furonvi pudiche relazioni e mistiche alleanze.

È di là — mi piace il crederlo — che data la pia e cara tradizione degli Angeli custodi, questi amici e compagni inseparabili d'ogni creatura umana. Posti dapprima presso alla culla direbbersi anch'essi bambini che prendano l'aspetto d'amorosi fratelli; sembra quindi ch'essi pure si sviluppino ed ingrandiscano, seguendo passo a passo, vigilanti, attenti e teneri, le diverse fasi dell'esistenza che loro è stata affidata.

Gli amori degli Angeli sono le delicate protezioni del cielo. Agli angeli è assegnata la custodia di tutte le innocenze: e di mano in mano che la fanciulla affidata all'uno di essi, — Ariele od Abbadiele, — procede ognor più nella vita, egli si preoccupa ed allarma. Che cosa avverrà nella loro grazia ed eleganza, di quei fiori di gioventù, di bellezza e di salute? L'angelo custode è geloso di preservarli e tenerli lungi da ogni falsa via in cui andrebbero con passi inconsci a smarrirsi, ed è quasi sotto una celeste corazza di pudore che egli ricovera la bellezza della sua giovane sorella mortale. Anche il pudore è una bellezza!

Questo passaggio tanto notevole della Genesi non cessò dall'ispirare i poeti. Milton lo ha interpretato a suo modo in versi maestosi e calmi, che scorrono come quei fiumi celesti le cui acque risplendono agli sguardi: *lucid streams.* È là che Alfredo di Vigny trovò più tardi il soggetto del suo mistico poema — *Eloa*, — e che il signor di Lamartine prese la sua epopea soprannaturale della *Caduta di un angelo.*

Là dove vanno i poeti, ricorrono anche gli artisti, pittori, scultori e maestri di musica, perchè tutte le Muse si danno la mano; e la poesia, diversa nelle sue effusioni, è sempre *una* nella sua sorgente. La corrente si divide e si dirama appena nel fondo delle sinuose vallate.

Ed ecco perchè uno scultore italiano di raro talento e mente delicata, il signor Bergonzoli, ringiovanì e rinnovò in marmo questa vecchia storia della Bibbia, già tanto variata ne' suoi motivi più commoventi dai poeti cristiani dell'Inghilterra e della Francia. L'opera è degna della nostra più simpatica attenzione.

Sotto allo scalpello del signor Bergonzoli, dal masso inanimato sorsero un angelo ed una fanciulla che s'innalzano con armonioso insieme da un bel cespuglio di rose frammiste ad altri fiori di campi e giardini.

Il gruppo è pieno di grazia commovente, incanto aereo e leggerezza; è una poesia pura, per cui le anime che non sono chiuse ad ogni sentimento d'ideale, ne risentono tosto la più grandevole e dolce impressione.

Il cherubino, — sempre Ariele od Abbadiele — solleva la fanciulla; ma in quell'atto non havvi violenza alcuna, anzi nemmeno l'ombra di una violenza. È l'amore dei cherubini, dei cuori candidi e dolci,

Digitized by Google

La Primavera.

Digitized by Google

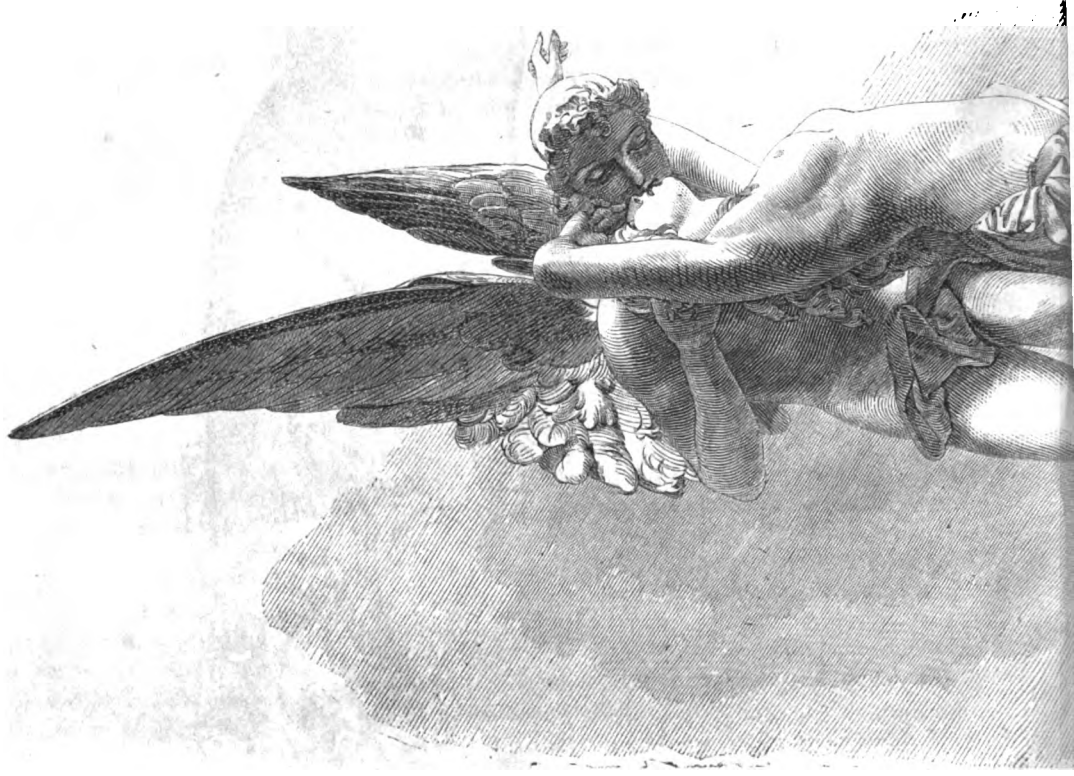
che rapisce un'anima per trasportarla in cielo. La fanciulla non fa resistenza; staccasi dalla terra e dai fiori, i quali sembra sollevinsi per trattenerla; quelle rose e quelle camelie pare che dicano:

« Rimanti con noi! sii nostra regina! »

Que' fiori rammentano altresì quelli del monte Ida, che, se devesi prestar fede ai versi di Petronio, sbocciano e si dilatano maestosamente ed a gara nelle ore in cui gli dei e le dee s'incontrano ai loro convegni. Le rose, le viole, i garofani ed i bottoni d'oro gareggiano fra loro in splendore.

Emicrue rosæ, violæque et molle cyperon:
Albaque de viridi riserunt lilia prato.

Come che sia la cosa, Ariele ha le ali aperte e



spiegate in segno di gioja vittoriosa, e la fanciulla, rassegnata, ma felice, tradisce nella sua attitudine e nella sua posa, i secreti pensieri della mente, i voti intimi del cuore. Nulla è più casto e più infantile.

D'altra parte è una fanciulla: i suoi capegli cadonle in bionde anella sulle spalle e sulla fronte; braccia, mani, piedi di profilo fragile e grazioso; infine tutta la sua persona offre quelle linee e quei contorni freschi e delicati, e, per così dire, appena sbocciati, che sono i segni cotanto velocemente fuggevoli dell'adolescenza e della prima gioventù. Con una mano ella è appoggiata al collo dell'angelo, l'altra tiene rivolta verso il cielo dove stanno per salire entrambi.

L'angelo è giovane, irresistibile e bello; i suoi capegli cadono in fitte anella, e nel suo frenato gioire, si mostra davvero l'abitante delle sfere superiori. Si vede in lui il semidio; infatti direbbesi che egli diffonda a sè dintorno, raggi luminosi e trasparenti, e circondi tutto il gruppo col riflesso della sua aureola.

Questa scena che passa fra cielo e terra, che sta fra le stelle ed i fiori, come ci viene dipinta l'estasi, è cristiana in sommo grado, e nulla, in questo gruppo tutto etereo, giovane, grazioso e pudico, richiama la mente agli amori pagani, a quelli, per esempio, di Ero e Psiche. La forma ne è irreprensibile, e gli stessi Greci non l'avrebbero sconfessata. L'ispirazione ne è pura e corretta, come si addice di trovarla nella mente e nel cuore di un italiano cattolico.

Sopra tali traccie, dovrebbesi, a mio parere, anche da noi, che siamo tutt'assieme pagani raffinati e cristiani convinti (almeno lo spero), modellare l'arte della pittura e della scultura. Vittorio di Laprade si espresse ingegnosamente in un suo verso che non andrà dimenticato. — « È necessario, egli disse, che lo stile ed il pensiero sieno come un vaso ateniese pieno di fiori del Calvario. »

I fiori del Calvario, le poesie della Bibbia e del Vangelo, qualunque pur siano le mille risorse dell'arte antica, non mancano di racchiudere in sè quello che occorre per soddisfare alle nostre attitudini ed ai nostri bisogni.

Digitized by Google

Saffo.

STATUA DEL CAVALIER MAGNI.

Chi è costei che, cinta d'alloro il capo, cupo e fisso il guardo, nude le spalle dal cadente peplo, colla destra mano stringe convulsa una cetra dalle corde infrante, e scende lenta, lenta, dalla cima di una rupe che strapiomba in mare?

Dove va? che pensa?

È giovane e bella: sulla nobil fronte brilla l'aureola del genio; ma l'occhio, pavido, atterrito, tradisce un terrore arcano, un dolore intenso, una disperazione profonda. Mentre incede e quasi declina dalla rupe, spinge innanzi lo sguardo a penetrare negli abissi, e pare vi cerchi l'oblio e la calma; l'oblio del cuore, la calma dei sensi!

Dessa è Saffo, l'ispirata poetessa greca, l'innamorata di Faone, quella a cui Dante non avrebbe mai detto:

« Amor, cui nullo amato amar perdona! »

È Saffo, disperata d'amore, che dal dirupo di Leucade si lancia in seno alle onde del mare, che sole possono estinguere l'immensa sua fiamma.

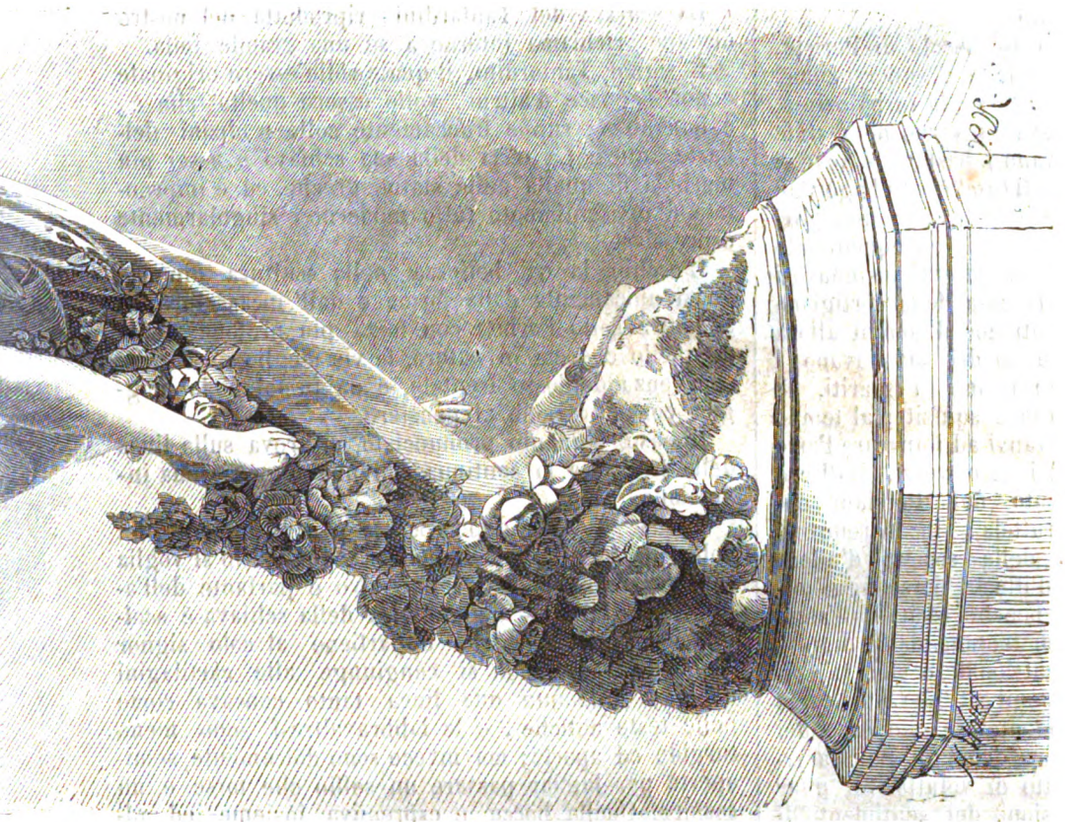
Il suo amore non corrisposto ella aveva sfogato in versi maravigliosi, ma che svelano il violento fervore delle passioni più che il pudore non consenta a donzella di confessare. La famosa sua ode fu attribuita per lungo tempo a Catullo, finchè non si scoprì l'originale.

Eccola:

« Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel viso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto!
A me repente,

Con più tumulto il core urta nel petto,
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Sulla mia lingua; nelle fauci stretto
Geme il sospiro.

Serpe la fiamma entro il mio sangue ed ardo;
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi e sogno; mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.



Gli Amori degli Argeii.

E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta il viso, come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo,
Tacita, esangue.

Illustrare colle parole istesse dell'ardente poetessa il geniale lavoro del cavaliere Magni, è, parmi, il miglior modo di rendergli omaggio.

Alla vista di questo marmo ispirato, niun animo gentile può rimanersi indifferente: nel modellarlo l'artista doveva avere in mente e ripetere l'infuocato lamento della Greca.

Se non che, plaudendo al lavoro d'arte, vorremmo approvare anche la scelta del soggetto: ma davvero non lo possiamo.

Digitized by Google

L'episodio degli amori di Saffo ci rammenta la sfrenata corruzione di Atene e Corinto e di quasi tutta la Grecia nei tempi del suo massimo splendore, — è vero, — ma che precedettero la rovina e l'abbiezione da cui non è peranco risorta, sebbene siano trascorsi ormai ventitrè secoli. Noi abbiamo bisogno — ed oggi più che mai — che l'arte si ispiri essa medesima ad alti e nobili e morali concetti, non già che travii a fare in certo qual modo l'apoteosi dell'ebbrezza dei sensi, della passione disordinata, del vigliacco ardire del suicidio. La storia — e più di tutte la greca — offre epoche memorande, gesta veramente degne d'essere perpetuate nel marmo o sulla tela, — atte ad educare e svegliare l'emulazione delle generazioni presenti e future: da quelle epoche e da quelle gesta traggano gli artisti argomenti e soggetti per l'esercizio del genio o del talento, e sdegnino di prostituire la mano nel riprodurre Frini e Taidi e Saffi.

Quello che si chiama il glorioso secolo di Pericle, era deturpato da lascivia e crudeltà e superstizione. Mentre i ricchi sfoggiavano nel lusso, la turba oziosa, con pochi cenci addosso, passava l'inverno nelle stufe del Cinosargo, ove si esponevano i bastardi e dove si ricoveravano le prostitute più vili (*aselli*) ed i bagordai: alcuni pascolavano l'inerzia loro collo stipendio, altri vivendo di scrocco, altri di fare la spia o frequentando i pranzi dei grandi. Fra ciò la dissolutezza insinuavasi sotto lusinghevoli apparenze: la casa della cortigiana Aspasia era il ridotto di quanti fior d'uomini allora nutriva la Grecia; a lei le madri mandavano i figliuoli per raffinarsi nell'educazione, i mariti, le mogli, per apprenderne il trattare squisito; al tempo stesso che altre fanciulle venivanvi ad imparare l'arte di trarre miglior mercato dai loro vezzi. Dall'oro rapito e con quello ricevuto dai Persiani entrarono il lusso e la corruttela; incancrenirono i costumi, già dallo stato della società d'allora pervertiti, e che gli esempi d'illustri personaggi torsero a precipizio. La donna, benchè escita dall'assoluta servitù orientale, era ben lontana dalla dignità che mantenne presso i Settentrionali e che il Cristianesimo suggellò. Fra gli Jonii consideravasi come un essere utile, ma inconcludente: la mollezza dei canti d'amore rivela abbastanza che gli Eoli la riguardavano come puro oggetto di voluttà. Se guardiamo la poesia come espressione dei sentimenti di un tempo e d'una nazione, in Omero, Calipso è una furibonda innamorata; Elena e Paride non offrono che scene voluttuose; Briseide è serva; tanti Proci di Penelope cercano di acquistarla, nessuno di piacerle. — L'amore di Saffo, nell'ode nota, non spira che l'ebbra ansietà dei sensi, quale una donna pudica mai non oserebbe confessare: il secondo idillio di Teocrito la dipinge sfrontatamente.

A ciò doveva portare la loro religione. Euripide esclama: — « Come la castità si conserverebbe in cuore di fanciulla spartana, usata escire dalla casa materna per mescolarsi ad esercizi di corsa e lotta con garzoni, senza più che una vesticciuola corta e svolazzante? »

Come, soggiungeremo noi, conservar puro il costume femminile tra il culto di Priapo e le orgie di Bacco e della Gran Madre, ov'era santificata l'ubbriachezza e portata in pompa la lascivia nelle forme più espressive? Che cosa dovevano lasciare alla pace domestica ed alla matronale dignità le divote prostituzioni?

Ora, abbiamo bisogno, noi Italiani, che ci si rammentino quei tempi e quei vizi? E non avrebbe il cav. Magni meglio corrisposto agli scopi dell'arte italiana presentandoci una Cia degli Ubaldini, una Bianca de' Rossi, e cento altre eroiche e virtuose donne, di cui l'Italia va orgogliosa?

Concludiamo col dire senza ambagi, che la *Saffo* è una bella statua, ma una deplorabile idea.

La Schiava.

Statua del signor Tantardini.

La schiava del Tantardini, riprodotta nel nostro disegno, richiama intorno a sè una grande folla.

Il signor Tantardini, il quale volle essere originale e non seguace d'altrui, volle essere quello che è, e non altro; ruppe francamente colle tradizini dell'arte antica. La testa della sua schiava è assai più morbida di quella delle statue greche, ed è improntata d'un sentimento tutto moderno e singolarmente espressivo.

L'occhio, la cui bellezza nella scultura dipende quasi unicamente dalla forma e dall'incassatura, si addentra sotto l'orbita con forza più profondamente di quello che sia in natura, fa vie meglio spiccare la sporgenza dell'osso frontale, e dà in tal modo maggior concentrazione al pensiero.

Il naso, alquanto pronunciato, si trova sulla linea della fronte, e la continua con una leggerissima inflessione.

La bocca — che dopo l'occhio è il lineamento del volto più suscettibile di bellezza, quando lo si voglia considerare siccome il segno vivo e parlante dell'anima sensibile, — nella figura della schiava è scolpita con quell'arte che appartiene al solo signor Tantardini. Essa non si congiunge alle cartilagini del naso mediante una linea tanto concava come nelle teste antiche, e le labbra altresì sono meno turgide ed aperte; ma invece sono dolcemente semiaperte per lasciar passare un soffio che forse è un sospiro. Quella bocca è espressiva insieme ed addolorata.

La fronte è spaziosa e d'un modello che manca alquanto di delicatezza: vorrei che anche i capegli fossero più morbidi e più sciolti: direbbesi che anch'essi sentano d'essere schiavi. Il mento che non ha sporgenze nè fossette, concorda benissimo coll'insieme del volto.

Bello il braccio e ben attaccato: la mano lunga e morbida. Si vede che questa vezzosa sventurata non fu condannata a troppo pesanti fatiche.

La gamba evitò le esagerazioni della scuola moderna che la vuole sottile e secca all'eccesso — il che ha l'inconveniente di far spiccar troppo i tendini e le ossa. I malleoli sono sostenuti, alquanto pieni, ma senza ingorgo; il piede non ha segno di stentato, la pianta concava e nettamente incavata ed il pollice assai bene staccato.

Tondo e liscio il collo, che direbbesi sostenga la testa come farebbe una colonna elegante. I muscoli

Digitized by Google

sono appena accennati; tutto indica gioventù e salute.

A questo proposito dirò che il collo è più giovane del petto, il quale, secondo me, è un po' troppo sviluppato, e colla sua pienezza emisferica risveglia l idea dall'allattamento: nei migliori modelli è solo nella parte inferiore che la mammella si mostra convessa per intiero. Il dorso che è una delle parti dell'essere umano più difficile a riprodurre in scultura, a motivo dei suoi dettagli, delle complicazioni e delle ineguaglianze, fu trattato largamente e senza una troppo minuziosa anatomia.

Non bisogna scolpire una donna come si scolpirebbe un san Bartolameo scorticato. Le spalle sono delicate e bene inclinate: avrei però a rimproverare siccome troppo accentuate quelle parti che diedero il soprannome di Callipige alla Venere siciliana — la Venere dalle belle natiche — ed una spezzatura troppo netta e troppo marcata dei muscoli estensori della coscia.

Saffo.

Digitized by Google

La Schiava.

Digitized by Google

Questi dettagli della mia analisi proveranno al signor Tantardini in quanto pregio io tenga il suo lavoro, e quanto vivamente mi abbia interessato. La posa della Schiava è poetica, piena di un grazioso abbandono, e soddisfacentissimo l'insieme; tutta la persona annuncia una donna di carattere superiore, essa *diventò* non *nacque* schiava. Il signor Tantardini avrebbe difficilmente trovato un più felice soggetto per intenerire il marmo e presentarci un lavoro patetico.

La Leggitrice.

La leggitrice.

Statua in marmo del signor Tantardini.

« *È conveniente che una donna legga?....* » su questo soggetto si potrebbe scrivere un ameno ed interessante capitolo di morale e di psicologia.

Tale capitolo, che sarebbe degno della penna di La-Bruyère o di La-Rochefoucault, io mi limito ad indicarlo, e non faccio che esporre il problema.

Lo hanno già detto le tante volte: la lettura è utile salutare; essa sviluppa la mente, solleva il cuore, e nutrisce l'anima delle migliori e più sane dottrine di saggezza ed esperienza.

Tutto ciò sta bene; ma havvi risposta a tutto, ed hanno pure ripetuto le tante volte, che la lettura, sopratutto se è divenuta, — come avviene per certe persone, — una vera passione, è piena di pericoli e di scogli, e non si saprebbe calcolare i danni che arreca nelle anime e nelle intelligenze.

Su questo punto io inclinerei ad essere eclettico, e senza voler troppo incoraggiare la rabbia e frenesia dei libri, checchè narrino ed insegnino, non nasconderò che simpatizzo moltissimo per le donne che amano e praticano la lettura.

Digitized by Google

D'altra parte è questo un gusto che a me sembra nobile e distinto, ed in quel va e vieni delle occupazioni quotidiane, dopo tante visite di galantuomini che si ascoltano senza sentire, e che parlano per nulla dire, è così dolce il riposare gli occhi e sentirsi rivivere nelle pagine di uno scrittore qualunque, romanziere, storico, filosofo o poeta, che pensa delle belle cose e le dice in bella lingua.

Ma, mi obbietta taluno, dal legger molto, allo scrivere molto, per le donne non v'ha gran tratto, e d'un giorno all'altro sotto l'abito di quella leggirice accanita spunterà la letterata saccente.

Ahimè! sarebbe una disgrazia; perchè a meno di essere dotata di un raro talento, la saccente mi fa l'effetto della donna decaduta e sprofondata nel suo scrittoio, dove s'imbrattano villanamente tutte le sue bellezze, tutte le sue freschezze, tutte le sue grazie; pure, quante donne non recitano con voce dolce e commossa le strofe di Lamartine e di Vittor Hugo, le quali non saprebbero mai accoppiare due rime!

In Oriente le donne non leggono. Accosciate su soffici cuscini, preoccupate soltanto del loro abbigliamento, di cianciafruscole, di pettegolezzi e di nonnulla, trascorrono sbadigliando la loro povera e trista vita.

La Spagna rassomiglia all'Oriente. Le donne non vi lavorano, e la maggior parte o non sa leggere, o non ama leggere. Giuocano di ventaglio, biascicando disattente qualche preghiera banale e per abitudine. giuocano di ventaglio dietro le persiane del *mirador*, guardano nella via o cianciano fra di esse dei loro *novizi* e dei loro fidanzati.

In Inghilterra, in Francia ed anche in Italia, le donne, più introdotte nelle società e nella vita comune, s'interessano alla letteratura ed alle arti; hanno menti facili a quelle impressioni di un ordine elevato, in cui il sentimento e l'amore occupano tanto posto ed hanno tanta parte che i cuori vi trovano la loro soddisfazione.

Ecco perchè in Inghilterra, in Italia, in Francia, i romanzi d'ogni specie, i racconti variati, allegri o seri, mille poemi teneri o giocosi, fiorirono a gara, e di secolo in secolo si sono succeduti ringiovanendosi secondo la voga, il capriccio od i costumi.

E nella nostra capitale troverebbesi un gabinetto di donna dove non s'incontri qualche libro sull'elegante stipo? State in guardia, signore mie; quei libri sono altrettanti testimoni dei vostri pensieri, dei vostri voti, dei vostri sogni; e quegli che ne vede soltanto il titolo: *L'Imitazione di Gesù Cristo* o *Manon Lescaut*, *Sibilla* o *Fanny*, i *Racconti di Carlo Nodier* o le *Novelle d'Alfredo di Musset*, vi giudicheranno facilmente e sul vivo.

Ora questo lungo preambolo ci conduce nelle gallerie dell'Esposizione, fino ad una deliziosa statua in marmo bianco di un artista milanese, il signor Tantardini.

Fermiamoci tosto, e guardiamo lentamente, a bell'agio, quella graziosa fanciulla, così delicata, così gracile, così pura, scelta fra le più belle ed interpretata coi più soavi e delicati tocchi di scalpello.

Decisamente l'arte della statuaria è presso gl'italiani all'altezza di tutto quello che si ha il diritto di aspettarsi da un popolo così ben dotato e per solito tanto bene ispirato per tutte le arti.

La giovinetta, coll'abito di raso pudicamente semiaperto sul petto, dove si vede pendere un'immagine pia, muove un passo pensieroso, ma pieno di grazia.

I suoi lunghi capegli stanno allacciati sulla nuca da grandi nastri; il dolce visino è di quella magrezza particolare che non ha nulla di malaticcio, ma che precede lo sbocciare della bellezza nelle giovinette dai quindici ai diciotto anni; ella è piena di raccoglimento e di meditazione.

Le palpebre, ombreggiate da lunghe ciglia, sono abbassate, ed i suoi occhi si fissano con ardore sulle pagine del libro che tiene aperto davanti a sè.

Le braccia, i piedi, le mani, tutto in lei partecipa in certo modo alla sua fervida attenzione, ma i piedi, le mani, le braccia, sono di un modello irreprensibile. Questa fanciulla è di stirpe illustre: dai piedi alla testa e dal volto all'anima, ella è tutta bella.

Una fanciulla che legge, la *leggitrice* come dice il catalogo..... ecco quello che ci volle rappresentare l'artista. Certo che a tutta prima il soggetto sembra povero, e quegli che non vide il lavoro del signor Tantardini, crederà che debba essere di un effetto mediocre; ebbene, questo soggetto, questo lavoro, trattato con talento, è, ve lo assicuro, di un sentimento profondo, e che non sfugge se non a quegli spettatori i quali hanno per costume di lasciarsi tutto sfuggire.

La *leggitrice* mi rammentò l'eloquente episodio della Francesca da Rimini in Dante, allorchè la nobile e dolente amante esclama:

> Noi leggevamo un giorno, per diletto,
> Di Lancilotto e come Amor lo strinse....

Così doveva esser infatti Francesca da Rimini, alzatasi di buon mattino, ed immersa già cogli occhi e col cuore nella dolce storia di Lancilotto, pensierosa ed alquanto triste, e palpitante, già pensando alla prossima venuta di Paolo, anch'egli amico delle tenere letture, di quei colloqui in cui gli esseri che avrebbero troppo a dirsi si comprendono e si rispondono senza parlare.

Ma la *leggitrice* del signor Tantardini non è, m'immagino, la Francesca da Rimini del Dante. Ella è troppo giovane per ciò ed ancora troppo ignorante. Forse è una bionda e gracile inglese, che legge l'*Elena* di Tennyson, oppure una di quelle graziose fanciulle, come ne abbiamo ancora a Parigi — grazie al cielo, — che si lasciano trasportare dalle *Foglie d'autunno* di Vittor Hugo. Non lo so. Tutte le bellezze decenti si rassomigliano. Ma quello che di certo posso affermare, si è che quel libro aperto, dalle bianche pagine che si prestano a mille interpretazioni, non è che un libro amabile e puro nelle mani di una celeste creatura.

Dessa è serena, è calma, e, lo si vede dalla sua fronte, dal suo contegno; non conosce ancora della vita che tutte le innocenze, tutti i candori!

Registriamo altre opere di scultura che attirarono pure l'attenzione dei visitatori dell'Esposizione. Esse sono: **La Carlotta Corday** ed il **Biricchino napoletano**, di *Miglioretti;* **L'Innocenza**, di *Lazzerini;* **L'Ugo Foscolo**, di *Tabacchi;* **La Vanità**, di *Tantardini*.

Digitized by Google

PROSPETTO DELLA SEZIONE ITALIANA

Architettura di ANTONIO CIPOLLA.

Una delle più belle idee è stata senza dubbio il lasciare che le decorazioni delle sezioni fossero fatte per cura d'ogni nazione. — Quasi tutti gli ingegneri gareggiarono fra loro per fornire le sezioni del proprio paese di una decorazione prospettica. — Il nostro Ing. Cav. Cipolla è ad onore del vero quello che riuscì meglio nel suo mandato a detta anche dei forestieri. — Il concetto del suo lavoro è tolto dalle mirabili logge del Vaticano, e le proporzioni dell'ordine corintio, improntate dello stile bramantesco, vi s' innestano colla svelta eleganza del cinquecento. — Il disegno complessivo della Galleria Italiaua da noi riprodotto nella nostra vignetta dà un'idea precisa dell'insieme di questa decorazione.

Tre grandi vani ad archi schiacciati e tre intercoluni danno accesso allo interno della sezione italiana. Su di una fascia lungo la sommità di tutta la facciata si trovano i cento stemmi delle città italiane e i ritratti dei nostri sommi uomini.

Di tanto in tanto delle nicchie arricchite di statue decorano l' insieme, e danno un aspetto monumentale al fragile edificio e tornano di sommo vantaggio alle sculture esposte che vi trovarono un posto bellissimo ed armonico.

Senza millanteria, è la sezione che si presenta con migliore forma all'occhio dei visitatori. — E quando entrando dal giardino centrale si getta uno sguardo sul nostro lungo corridojo, precisamente nel punto di vista del nostro disegno, e si vede quella bella facciata colle sue svelte colonne, coi suoi trofei, ove si ammucchiano artisticamente vasi e majoliche delle nostre industrie, colle nicchie piene di capolavori di sculture, con la lunga fila di gruppi colossali, si può dire che è uno dei punti più interessanti del gran Palazzo.

L'esecuzione delle decorazioni fu affidata ai sigg. Yenier e d'Amici, le figure allegoriche al signor Bompriani, al Sannoggia per gli arabeschi. — Ci congratuliamo col signor Cipolla di questo suo bel lavoro che salvò il paese dalle contumelie che i francesi versarono contro di noi.

LE CASE ITALIANE

Se ci è dato vedere sotto lo stesso cielo separati soltanto dal fogliame di alcuni alberi, i minareti e le moschee di Costantinopoli, i grandiosi palazzi del vecchio Egitto, i casolari svizzeri, le case russe, le pagode chinesi, i palazzi arabi, le case italiane, i casini inglesi, le fantasie dell' architettura moresca a fianco delle linee regolari dell' arte greca, le singolarità chinesi a due passi dalla semplicità dei padiglioni della società biblica... questo assieme prodigioso non è un *racconto* di fate, ma qualche cosa di meglio, una *storia* dell' industria.

Gli è dunque alle dotte combinazioni dell' ingegnere e non ai capricci del caso che noi dobbiamo le costruzioni italiane che troviamo nel parco, a fianco del palazzo d'estate del vicerè d'Egitto e della Moschea.

Le costruzioni italiane, lo confesso, sembrano un po' modeste a lato dei superbi saggi dell'architettura orientale; ma l'Italia poteva darci un compendio del colisseo, un diminutivo del Panteon, di San Pietro, di San Giovanni Laterano, od anche del palazzo Farnese di Roma, o del palazzo Doria di Genova? No: il risultato sarebbe sembrato ridicolo; non si riduce il grandioso; ridurlo è annientarlo.

L'Oriente poteva senza cadere nella parodia mostrare saggi d'un' architettura che consiste in alcuni minuti particolari graziosi, come sono gli eleganti rabeschi, sospesi come nidi ai fianchi dei suoi palazzi, le sue porte a vasti archi frastagliati, i ridenti suoi ornati.

L'Italia ha fatto di meglio che inviare delle riduzioni dei suoi palazzi; ha messo sotto agli occhi degli accorrenti all'esposizione i prodotti di parecchie industrie in cui non ebbe mai rivali: quella delle maioliche ceramiche e quella dei mosaici.

Gli è all'uopo di collocare i numerosi oggetti di queste due industrie, o per meglio dire, di questi due rami dell'arte che ella ha dovuto costruire due padiglioni nel parco, essendo nella cerchia del Palazzo divenuto troppo limitato lo spazio per contenere tutte le spedizioni degli espositori italiani di maioliche e mosaici.

Il Tempio Pompejano.

Chi lascia le costruzioni orientali, e si dirige verso la porta Suffren, non tarda a riscontrare un edifizio

Digitized by Google

LA GALLER

Digitized by Google

LIA ITALIANA.

Digitized by Google

dalle linee pure e regolari; esso è ornato di colonne sormontate da un frontone senza ornamenti; è l'edifizio che si disegna sotto il nome di *tempio greco*, e che sarebbe meglio chiamare *tempio pompejano*, giacchè è copiato da un tempio scoperto fra le rovine dell' antica Pompei.

Una statua di Socrate si trova presso l'edifizio, al basso della gradinata, e sembra indicarne l' entrata.

È a caso od espressamente che il saggio Socrate si trova così collocato?

Non lo sappiamo.

Ma la statua di un savio non mi sembra mal collocata all'accesso di un tempio, ove non risuona la preghiera, non fuma l'incenso, è vero, ma nel quale sono riuniti i prodotti del lavoro e dell' industria, vera saggezza dei popoli.

Il tempio greco non doveva tuttavia, nel pensiero primitivo della commissione italiana, servire all'esposizione di diversi oggetti d'industria.

Un altro progetto che sgraziatamente non ha potuto essere eseguito, aveva fatto scegliere questa forma che sembra un po' singolare per accogliere utensili domestici e vassellame volgare.

Rendiamo giustizia al signor Cipolla, architetto del tempio e delle altre costruzioni italiane, che ebbe più gusto che non sembri. Egli non aveva fatto il suo tempio per servire d'asilo a piatti, a bottiglie, e vasi di maiolica.

Il tempio doveva essere una specie di museo pompeiano. Una quantità d'oggetti rinvenuti nelle ceneri della sfortunata città dovevano essere poste sotto ai nostri occhi, e mostrarci saggi dell'arte e dell'industria romana.

Mancò il tempo, e fors'anche lo spazio, e l' esposizione pompeiana non si è fatta.

È pure a lamentare che nello stesso locale non si sia potuto fare un'altra esposizione assai curiosa, voglio dire l'esposizione dell' apparecchio Sommeiller, destinato al traforo delle Alpi. La spesa che sarebbe occorsa per il perforatore e suoi accessori essendo troppo considerevole, gli ingegneri abbandonarono il loro progetto.

Tale quale è il tempio pompeiano ci mostra ancora alcune opere rare, per esempio, due riproduzioni in bronzo di statue ritrovate sotto la lava e la ceneri di Ercolano, una di esse, il *Fauno danzante*, è pieno di grazia e di semplicità.

A fianco di queste statue noi troviamo i busti in maiolica di Luca della Robbia e di Bernardo Palissy, fraternamente collocati l'uno in faccia all' altro. Noi troviamo inoltre nella stessa sala una riproduzione in gesso d'una curiosissima casa di Bologna, nello stile moresco, finalmente mosaici di diversi marmi italiani e numerosi utensili, i quali non presentano altro interesse fuori di quello di essere segnati ad un prezzo bassissimo.

Lasciando il tempio non dimentichiamo di ammirare le due eleganti e svelte fontane di Carrara collocate all'uscita sul prato a fianco di diversi blocq di marmo delle cave italiane.

La Casa Toscana.

A due passi dal tempio pompeiano si trova una casa toscana.

Il motivo per cui venne così denominata non è precisamente la sua forma, ma il sistema impiegato alla sua costruzione, sistema che si riscontra di frequente a Firenze, e specialmente al palazzo Pitti, e così pure al vecchio palazzo ducale.

Questo sistema consiste in una riunione di blocchi enormi di pietra o di marmo cogli angoli sporgenti e scolpiti talvolta a punta di diamante.

Gli scultori però non hanno fatto nulla per dare alla casa toscana i suoi angoli salienti; le spese le fece soltanto il pennello del pittore; ma che importa? l'illusione è completa.

Sulla facciata occidentale della casa noi vediamo una porta assai bella, in terra cotta, lavoro del signor Boni.

Questa porta rossa che si innalza fino al tetto dell'edifizio, è ad un tempo imponente e graziosa. Le linee ne sono severe e semplici, ma questa porta sarebbe senza dubbio troppo nuda se mille arabeschi finamente lavorati non coprissero quella nudità

Nel mezzo degli arabeschi si staccano i ritratti di Napoleone III, Vittorio Emanuele, Cavour e tGaribaldi.

Le figure emblematiche di Roma e Venezia si vedono ai fianchi di questa porta patriotica, sormontate da un'Italia liberata e trionfante.

Nell interno la casa Toscana offre agli sguardi dei visitatori una raccolta di tessuti e di prodotti agricoli dell Italia, diversi lavori dei paesani, finalmente dei piani di fattorie, di stabilimenti penitenziarii, piani in rilievo di diversi stabilimenti modello, non che riproduzioni dei diversi istromenti adoperati in Italia per lavorare il terreno, come zappe, vanghe, aratri, carri, rastrelli ec.

Questi saggi bastano, io credo, per dare un' idea, presso a poco completa, dello stato dell' agricoltura n Italia.

i

Casetta Italiana.

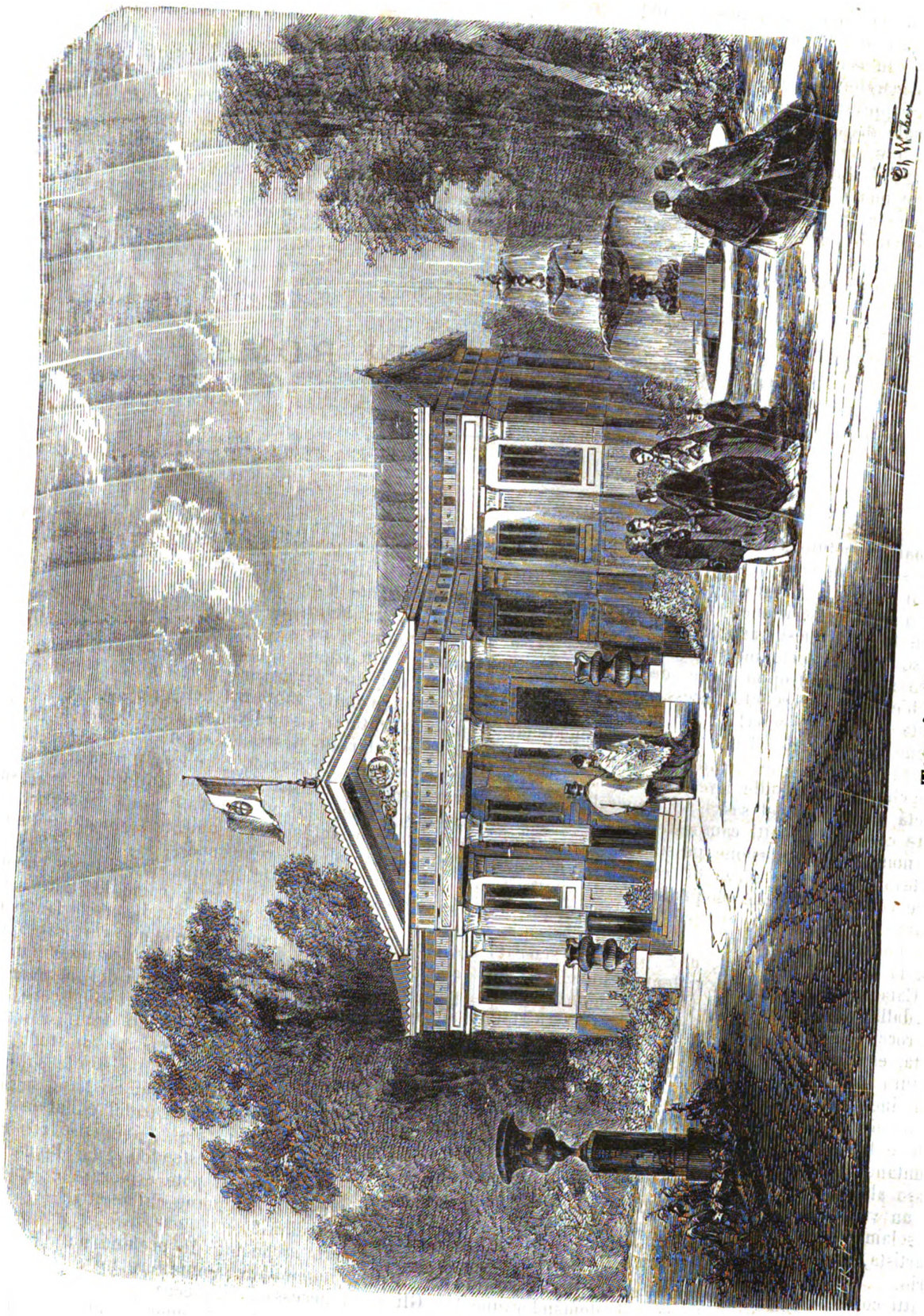
Dopo la casa toscana, sempre dirigendosi verso la porta Suffren, si incontra il casino italiano, la più bella delle costruzioni del signor Cipolla.

Questo grazioso casino è esattamente quadrato; ognuno dei suoi lati è lungo sei metri; esso non è composto che di un piano terreno e di un solo piano superiore, un tetto piano, dagli orli larghi come una tettoia, sormonta l' edifizio e difende le finestre del primo piano contro i vivi raggi del sole.

Sopra ciascuna delle facciate laterali si aprono due finestre centinate. La porta d' ingresso è pur centinata; ma tutta la facciata del primo piano al disopra della porta è a vetri come una serra, due svelte colonne di marmo rosa dividono questa invetriata in tre parti; questa disposizione è facilissima. All'esterno produce un effetto grazioso, nell'interno da luce ed aria.

Supponete la casa costrutta sopra una collina. Questa apertura che occupa uno dei lati del primo piano, dà a questo lato del quartiere la vista di tutta la campagna. Senza abbandonare la propria poltrona dallo stesso fondo della camera, si gode un'immensa prospettiva. Questo quadro naturale non è preferibile

Digitized by Google



Tempio Pompejano.

Digitized by Google

a tutte le pareti possibili, per quanto possano essere ben decorate?

La quarta facciata del casino italiano è occupata quasi tutta da una immensa maiolica del signor Devers, pittore in ismalto, al servizio del Re d'Italia.

Questa rimarchevole maiolica intitolata l'*Angelo guardiano*, rappresenta un angelo di forme gigantesche, il quale discende dal cielo, accompagnato da due angeli più piccoli; uno tiene in mano un libro chiuso: ed è il libro ancora bianco della vita umana; l'altro tiene una leggenda ancora senza iscrizione, che comincia a spiegare. Questi tre angeli pare che coi loro sguardi e colla loro protezione coprano un grazioso fanciullo steso sull'erba, colle palpebre semichiuse.

Gli altri muri della casa sono coperti d'arabeschi a chiaroscuro sul gusto fiorentino: il disegno di questi arabeschi, formato da ghirlande intrecciate, è graziosissimo. Nei vani di questi tratti furono collocati dodici medaglioni di maiolica, che rappresentano i dodici mesi dell'anno, nonchè i ritratti di Filippo de Girard e di Bernardo Palissy.

L'ingresso al casino italiano non è pubblico; venne costrutto per la commissione italiana, e S. A. R. il principe Umberto venne a riposarvisi alcuni momenti durante le sue ultime visite all'Esposizione Universale.

LE CATACOMBE DI ROMA

Chi mai ha potuto avere la malaugurata idea di piantare sopra un edificio, il cui insieme ne esprime così chiaramente la natura e il carattere, un rozzo cartello a doppia iscrizione, quale noi lo riproduciamo in testa a questo articolo.

Non se ne può certo incolpare l'architetto. L'opera sua si spiega troppo bene da sè medesima, senza ch'egli abbia creduto necessario di appiccarvi là questa ridicola insegna!

Si temeva forse che alcuni visitatori s'ingannassero, e prendessero quest'edificio per una di quelle cantine che trovansi sulle rive della Loira, scavate per metà nel fianco del sasso, e generalmente conosciute come i casinetti campestri?

Qui non vi era confusione possibile. L'opera esposta poteva dunque far senza di etichetta; essa riproduce con una più che eloquente verità il triste e lugubre aspetto d'un ipogèo funerario, perchè alcuno possa ingannarsi.

Non la si direbbe, difatti, una porzione staccata delle Catacombe, trasportate violentemente e d'un sol pezzo, dalla campagna romana al nostro Campo di Marte?

La roccia in cui questa cripta sembra essere stata scavata, esprime, per la disposizione de' suoi strati, la natura stessa della sua massa calcarea; falde di roccia, inegualmente corrose dal tempo e dalla umidità, ne figurano la funebre facciata, e due porte strette e basse, ma di forme affatto differenti, rappresentano con grande esattezza le entrate che danno accesso alla mesta città dei morti.

È un vero lavoro di scavo, eseguito dall'architetto, non solamente col buon gusto e col sentimento di un artista, ma sopratutto colla coscienza di un antiquario.

Tutti coloro che penetreranno in queste anguste vie, sotto questa vôlta bsssa, si domanderanno certamente, se si ricordano dell'episodio di cui l'abbate Delille abbellì uno de'suoi poemi, come *il suo giovine amatore delle arti*, dopo avere fatto cinquanta passi in questi *mesti corridoi*, disposti l'un dopo l'altro, e che si rassomigliano tutti, non è subito ritornato indietro, invece di esporsi a perdere il filo, ed a bruciarsi imprudentemente le dita colla *fiamma quasi consunta* della sua fiaccola.

Si capisce benissimo come si possa perdersi in certi luoghi, il cui aspetto cangia ad ogni istante quando l'attenzione è occupata e tenuta desta dalla varietà dei siti, dalla configurazione del suolo e della luce, infine dalla vaghezza della novità; ma che si possa avventurarsi storditamente a rischio di perdersi, in un labirinto di strade serrate fra due muraglie di roccie umide, in corridoi che si prolungano e si incrocicchiano in una direzione uniforme, e si succedono d'intervallo ad intervallo, per ripetersi sur un piano costantemente simmetrico, questo è quanto difficilmente si può comprendere.

Le catacombe di Delille non sono dunque che una descrizione di pura fantasia, come le tante altre che si sono permesse i poeti anche meno fantastici; esse non rassomigliano per nulla alle vere catacombe che così felicemente e fedelmente ci hanno qui riprodotte, e che i numerosi visitatori dell'Esposizione universale potranno ormai anch'essi conoscere.

E di fatto, noi abbiamo sotto gli occhi, come un campione tagliato fuori da una pezza di stoffa, una porzione di uno dei piani di quelle strade sotterranee, all'ombra delle quali i primi cristiani si rifuggivano per sottrarsi alle persecuzioni ed al martirio.

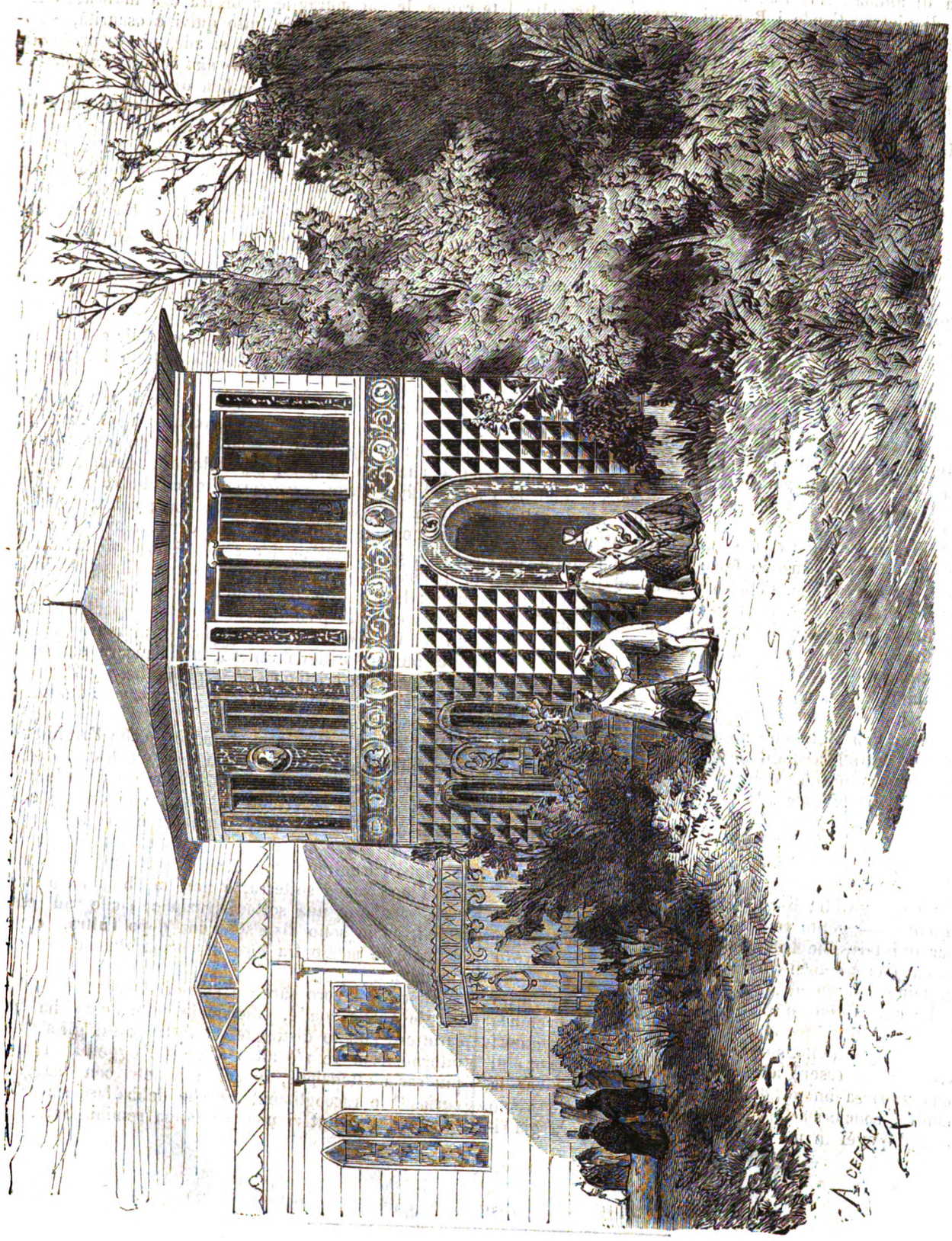
Ma chi mai ha scavato queste immense cripte, le quali, al dir di taluni, si estendono da Roma fino ad Ostia, e di cui non si potè esplorare e studiare che una estensione di cinque chilometri?

Furono i cristiani?

Benchè certi archeologi lo pretendano e l'affermino, è però impossibile ammettere un tal fatto.

Gli scavi necessari all'esecuzione di questo gigantesco lavoro sotterraneo di enorme quantità di materiale, i cui depositi avrebbero attirato la sorveglianza della polizia degli imperatori, e un tal lavoro sarebbe stato più presto interrotto che cominciato.

Digitized by Google



Casino Italiano.

Digitized by Google

Ciò che è verosimile ed anche evidente, è che i cristiani, continuamente in cerca d'un rifugio sicuro, in un'epoca in cui erano incalzati da ogni parte a guisa di animali selvatici, finirono a scoprire antiche cave di pietra, d'onde i Romani avevano altrevolte estratto i materiali che avevano servito alle primitive loro costruzioni; quelle cave, da lungo tempo abbandonate e quasi dimenticate, offrirono ai cristiani un asilo in cui poterono per un certo tempo sfuggire alle persecuzioni dei loro carnefici.

Ma quel che è indubitabile si è che gli scavi fatti nei fianchi della roccia, o, per meglio dire, le innumerevoli cellule orizzontali scavate da una parte e dall'altra di queste strade sotterranee, sono l'opera dei cristiani.

Questo lavoro non richiedendo che l'estrazione di una piccola parte della roccia, era cosa facile di spargere il materiale sul suolo stesso delle catacombe, e così sbarazzarsene senza essere obbligati ad esportarlo.

Era stato versato già tanto sangue cristiano, e la novella religione era stata confessata da un numero sì grande di gloriosi martiri, che giudicavasi inutile di dare, con qualche imprudenza, nuove vittime in balia al cieco furore dei persecutori.

Il paganesimo allora era caduto in un generale disprezzo; nessuno più credeva all'Olimpo, nè a' suoi numi; ma, quella religione molto comoda, autorizzando ogni eccesso e disordine, che dal nuovo culto vietavasi e condannavasi, si aveva vantaggio a conservarla. Le persecuzioni furono dunque l'effetto di una reazione sociale, l'effetto di un tentativo di ristaurazione religiosa, e furono a Roma, come sono dovunque nei tempi di reazione e nelle epoche tormentose di ristaurazione impossibile, violenti, crudeli ed implacabili.

Chiunque era in sospetto di aver comunicazione coi cristiani era subito dato di zinto. Per sottrarsi ai carnefici non v'era che un rifugio, le catacombe; e siccome tutti i cristiani ne conoscevano le aperture, le oscure sinuosità, le interne disposizioni, era facile per essi di sfuggire alle ricerche le più attive e le più accanite.

Quando i pagani non avevano potuto sfogare il loro odio, e la vittima designata loro scappava, vendicavansi coll'insulto; davano ai cristiani gli epiteti i più spregevoli; li chiamavano *gens tenebrosa et lucifugax*, — gente tenebrosa e lucifuga, senza neppur dubitare che ben presto dal fondo delle tenebre in cui i cristiani si riparavano, la loro fede doveva illuminare il mondo.

Le catacombe non potevano parere che un asilo orribile a tutti quelli che avevano un cuore chiuso alle dottrine dello spiritualismo cristiano; bisognava credere, ed essere animato dalla vivida speranza di una gloriosa immortalità, per consentire di viver là dentro, conciosiachè san Gerolamo, il quale visitò quegl'ipogèi in un tempo in cui la Chiesa era già riconosciuta e rispettata, cioè quando già da molto tempo la pietà dei fedeli ne aveva decorato le oscure gallerie, così ne dipinge l'orrore:

« Io, dic'egli, ho visitato sovente queste cavità sotterranee, le cui muraglie, a destra e a manca, sono piene di corpi seppelliti; tutto quivi è oscurità, sicchè pare, in discendervi, che si adempia la profezia che dice: *Essi discendono ancor vivi dentro ai sepolcri.* L'orrore di quelle tenebre è ben di rado moderato dalla luce del cielo, che sembra piuttosto penetri dal basso da una piccola squarciatura, di quello che sia per una sotterranea apertura, a cui si può appena accostarsi passo passo. In questa spelonca si è circondati da una notte profonda, e le si potrebbero applicare quelle parole di Virgilio: « Da tutte le « parti il silenzio e l'orrore gettano negli animi lo « spavento. »

Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.

Non è dunque un'esatta riduzione delle catacombe vedute da san Gerolamo, che l'architetto ha messo sotto i nostri occhi?

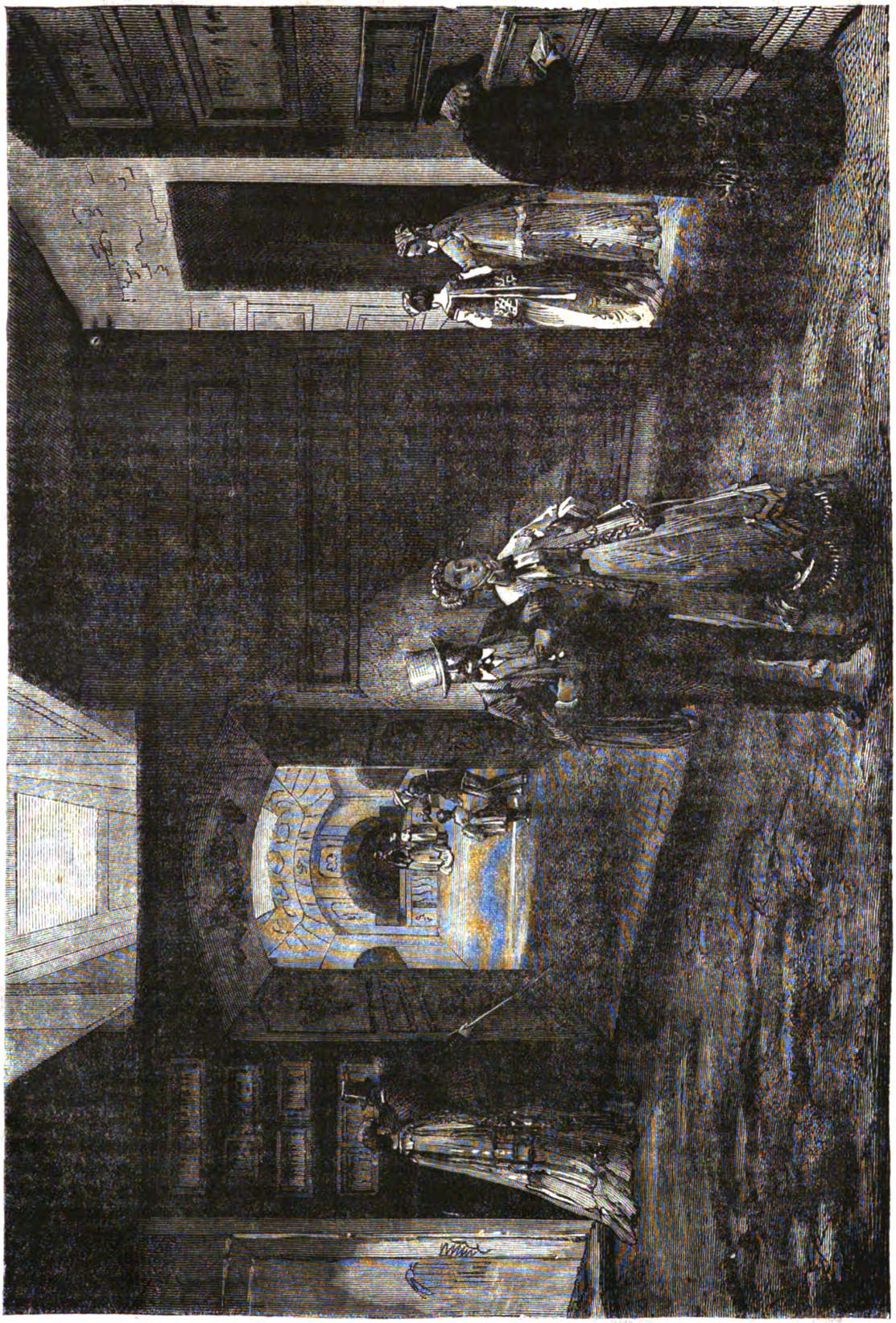
Nondimeno nel lodare sinceramente il lavoro dell'architetto, dobbiamo pur esprimere un dispiacere, ed è che lo spazio e il tempo forse gli vennero meno, e che non fu a lui possibile di aggiungere al suo edificio alcuni accessori che avrebbero resa più perfetta la rassomiglianza della copia col modello.

Noi non gli rimprovereremo, certo, di aver lasciato a nudo, senza iscrizioni e senza figure simboliche, le quadrature che segnano il posto e l'ingresso delle tombe: la maggior parte delle iscrizioni e tutte le pitture essendo posteriori ai secoli delle persecuzioni, egli ha fatto bene a non applicare ai muri nè la nave, immagine della Chiesa, nè l'àncora emblema della speranza cristiana, nè il pesce che, significando Gesù Cristo, simboleggiava le anime cavate dal mare della perdizione.

Quel che vivamente ci dispiace, è che l'architetto non abbia aggiunto una vasta sala quadrata, come quelle che di tratto in tratto, riscontransi nelle catacombe, e che servivano ai cristiani di oratorj e di luoghi di riunione e di assemblee; è che in questo Campo di Marte si profondamente scavato da tutte le parti, l'architetto non abbia trovato mezzo di praticare uno scavo sotterra, e non ci abbia fatto vedere, mediante una sottocostruzione facile ad eseguirsi, come sono disposte l'una dopo l'altra, come ordinate, e messe fra loro in comunicazione le catacombe.

Allora il lavoro sarebbe stato certamente completo. Ma anche com'è, diciamolo pure, esso ha un carattere che lo distingue da tutti quanti gli stanno intorno. Non ve n'è altro che sia l'oggetto di una più seria attenzione, in cui si penetri con maggior curiosità e raccoglimento, e che debba lasciare nella mente dei visitatori una più lunga reminiscenza.

Digitized by Google



Le Catacombe di Roma.

Digitized by Google

Abdicazione di Gualtiero di Br

Digitized by Google

nne, duca d' Atene. (Quadro di Ussi.)

Digitized by Google

BELLE ARTI

Abdicazione di Gualtiero di Brienne, duca d'Atene.

Al principiare del tredicesimo secolo, in seguito alla presa di Costantinopoli per opera dei Crociati, la città d'Atene era stata eretta in ducato. Investito alla casa francese della Roche, questo ducato passò ben presto in quella di Brienne; ma le grandi compagnie catalane non tardarono a volerne fare la conquista. Celebri per il loro valore, originarie di Spagna, quelle bande erano allora al servizio di Roberto, re di Sicilia e di Napoli: esse dominavano sul Mediterraneo, e, composte di Siciliani, Catalani, Aragonesi ed Almogavari (nome che si dava agli Occidentali) avevano presa l'abitudine di sprezzare il pericolo combattendo senza posa i Saracini, i quali non avevano avversari più di essi formidabili.

Nel tempo in cui i Catalani invasero il paese, regnava sull'Attica (1310) Gualterio di Brienne, quinto di questo nome. Egli mosse a combatterli, e lo scontro ebbe luogo presso all'antro di Trofonio, famoso per gli oracoli che già tempo vi si rendevano quando ancora fiorivano gli Dei della Grecia, non lungi dal lago Copai. Lo scontro fu terribile: il duca perì colle armi in pugno, e l'Acropoli, il Pnico, i Propilei, ricevettero i vittoriosi Catalani.

Perduto il ducato d'Atene, la vedova di Gualtiero V, Giovanna di Châtillon, ed il loro giovin figlio, vennero a rifugiarsi presso di Roberto re di Sicilia, quello stesso che aveva al proprio soldo i Catalani.

Checchè ne sia, il giovane Gualtiero di Brienne, fu allevato alla corte di Roberto, e questi inviollo nel 1326 a Firenze in qualità di vicario del duca di Calabria. Nei due mesi ch'egli sostenne questa carica, seppe procurarsi tra i Firentini numerosi partigiani. Di mente acuta, svegliato, ardito, pronto nel decidersi, temperava con grande generosità la troppa alterigia del suo carattere, mentre l'aria di valentia e di nobile franchezza che trasparivagli dal volto, valeva meravigliosamente a conciliargli reali simpatie. Così accadde che più tardi, in un giorno di pericolo nazionale, si pensò a lui. I Pisani assediavano i soldati di Firenze chiusi in Lucca, e manifestavano l'intenzione, — una volta che avessero presa questa città — di proseguire i loro successi spingendosi fin nel cuore della repubblica rivale. Teneva allora il comando militare di Firenze Malatesta da Rimini, che però non godeva la fiducia della maggioranza; sicchè stringendo il pericolo, furono solleciti i Firentini a chiamare Gualtiero di Brienne la cui popolarità si era accresciuta per le recenti vittorie da lui riportate in Francia contro gli Inglesi.

Arrivato a Firenze nei primi giorni del giugno 1341, Gualtiero si trovò investito d'un'autorità senza limiti. Sventuratamente, una tale posizione era di molto superiore alla sua mente ed al suo giudizio. Infatti, egli si illuse circa al carattere ed alla durata delle sue funzioni, e non seppe accontentarsi d'un potere, che naturalmente doveva cessare col mutarsi delle circostanze che avevanglielo fatto conferire. Acciecato dall'ambizione, spinto da perfidi consigli, egli risolvette di sostituire alla duchea d'Atene, — che non gli aveva procurato mai altro che un titolo vano, — la signoria di Firenze, ben altrimenti produttiva: al che riescì col lusingare la nobiltà e la plebe, che egli seppe destramente oppore alla potente borghesia delle Arti maggiori. Insediatosi allora in Palazzo Vecchio, ne fece accrescere i mezzi di difesa, disarmò i cittadini, ed ordinò che dappertutto si spiegasse la sua bandiera sopra ai gonfaloni dello Stato. In principal modo poi gravò il popolo di imposte, che andavano inghiottite nelle pazze spese della corte, pagavano le crescenti sfrenatezze del duca, oppure servivano — profonda umiliazione! — a comperare dai Pisani una pace che tutto comandava di imporre colla vittoria delle armi.

Una tirannia così cruda, dissolutezze così scandalose, non dovevano però durare lungo tempo. Grandi erano state le illusioni di Firenze, ed altrettanto grande fu la sua collera. Esasperata da tante vessazioni, ai 26 luglio 1343, nel giorno di Sant'Anna, la città sollevasi in massa, ed i cittadini di tutte le classi, popolani, borghesi, nobili, impugnano le armi. Per un istante Gualtiero pensa a resistere, ma trova a stento alcuni difensori tolti dal popolaccio. Il suo palazzo è forzato ed invaso; suo figlio trucidato, ed egli stesso, per garantire la propria vita ed assicurare quella dei pochi partigiani che gli rimangono, francesi, attaccati alla sua fortuna e compagni de'suoi disordini, abdica solennemente ogni potere, ed esce dalla città perseguitato dall'odio e dalle maledizioni d'un popolo che avevagli affidata la propria fortuna, l'onore e la salvezza, e del quale egli per una strana aberrazione non aveva fatto che aggravare le miserie.

Il giorno di Sant'Anna fu dichiarato festivo come Pasqua, ed oggi ancora si commemora sventolando in Or San Michele i ventun gonfaloni delle arti.

Ritornato in Francia, Gualtiero di Brienne aiutò re Giovanni nella guerra contro gli Inglesi. Fu nominato contestabile il 6 maggio 1356 e si fece uccidere a fianco del suo padrone ai 19 del successivo mese di settembre nella funesta battaglia di Poitiers.

Il signor Ussi, pittore firentino, incontrò nella scena dell'abdicazione di Gualtiero di Brienne il soggetto d'un quadro importante. Il lettore ne ha sotto gli occhi la composizione: senza vedere l'opera originale egli pertanto può giudicare della disposizione dei gruppi e della distribuzione dell'insieme. Gli parrà senza dubbio che le pose nella maggior parte non vanno esenti da pesantezza, e che un po' più di slancio, di scioltezza, di colore nei gesti, di accento

Digitized by Google

nell'espressione dei volti, non avrebbe guastato nulla. Ma riconoscerà altresì che il soggetto è presentato bene, e che si spiega facilmente. Certo è, — lo facciamo rimarcare a bella posta, — che non è cosa facile l'ordinamento d'una scena così complicata. Però anche l'esecuzione sembra assai fredda e mancante di naturalezza; ma nondimeno ha del merito, e fa testimonianza di studj pazienti e faticosi.

Quello che si può dire si è che il signor Ussi si ingannò circa le risorse del suo talento, perchè il soggetto d'un simil quadro reclamava imperiosamente le qualità che appunto mancano all'artista. Esercitandosi sopra argomenti calmi e semplici, questo pittore deve riescire in un grado onorevolissimo: la sua maniera non lascia alcun dubbio in questo riguardo. Ma, messo in lotta colle condizioni violenti del dramma, lo strumento di cui dispone è fatalmente insufficiente. Che volete? Non si è padroni del proprio temperamento, e se non si sa dipingere che con scrupolo e metodo, il che però, quando è fatto a proposito, è degno di elogio, non si è in caso d'imprimere sulla tela una folla urlante e furibonda, pose energiche, esagerate, fisionomie gioviali e sanguinarie nel tempo stesso, foggie di vestire selvaggie terrore, disordine, tumulto. In una parola, per dipingere l'abdicazione di Gualtiero di Briénne, non bisognava seguire la maniera fredda e compassata di Delaroche, ma bisognava ispirarsi alla foga, alla passione, all'anima di Delacroix.

Pur troppo i nostri artisti mancarono ad un vero e nobile cómpito poichè si astennero all'inviare quadri all'Esposizione. — Noi invano riscontriamo i nomi dei nostri più bravi artisti e se li rinvenimmo fu sotto qualche quadro che dopo aver fatto il giro di tutte le esposizioni restò al suo padrone. — Siamo dolenti di rivolgere queste crude parole ai nostri artisti che quando vogliono, sanno si bene tener alto la bandiera dell'arte in Italia. — Noi abbiamo dato il disegno del quadro dell'Ussi e citeremo qui quelli che maggiormente attirarono l'attenzione pubblica.

Il Bagno Pompeiano del Morelli, è uno dei quadri che anche nella presente esposizione occupa un posto importante. *La pioggia nel villaggio*, del Pittore è un bellissimo quadro perchè d'un realismo perfetto.

GHIACCIAJE ARTIFICIALI

Apparecchi del signor Toselli.

Gli apparecchi per fabbricare il ghiaccio ebbero il dono di attirare vivamente l'attenzione dei visitatori dell'Esposizione. Il ghiaccio non solo è gradito all'uomo sano ed assetato, ma è spesso indispensabile all'uomo ammalato, ed una delle maggiori preoccupazioni della medicina è appunto la difficoltà di procurarsene nei casi urgenti. All'infuori delle grandi città, come è possibile trovare il ghiaccio nei villaggi, o, per esempio, nelle ambulanze? Ciò che ieri era impossibile, oggi diventò facile e senza troppa spesa.

Pertanto l'invenzione del ghiaccio artificiale è un grande servizio reso all'umanità.

Egli è alla chimica che noi siamo debitori di poter rovesciare le leggi fisiche, che rendono solidari, il freddo atmosferico e la formazione del ghiaccio, poichè è per essa che noi arriviamo a produrre il congelamento dei liquidi in mezzo ad una temperatura ambiente di 20 a 30 gradi.

Con nuovi perfezionamenti aggiunti a questa scoperta il signor Toselli compose la sua mostra di ghiacciaje artificiali.

Ora, è poca cosa il produrre il ghiaccio se non lo si produce facilmente ed a buon mercato; il signor Toselli si preoccupò di tale argomento, e ne trovò il modo.

Nel fabbricare il ghiaccio vuolsi anzitutto evitare l'impiego di certe materie pericolose, o di acidi di emanazioni disaggradevoli. Io so bene che occorrono agenti potentissimi per congelar l'acqua, perocchè è d'uopo che essa assorba molto meno calorico per arrivare a 0, di quello che per passare da 0 allo stato solido: ogni volta che si produce un chilogrammo di ghiaccio bisogna far perdere all'acqua 80 gradi di calorico oltre quello che dovette perdere per discendere a 0. È chiaro che per arrivare a tal punto bisogna impiegare mezzi energici, vale a dire agenti chimici che, avendo l'uno per l'altro un'affinità possente, facciano nascere una reazione col provocare un grande abbassamento di temperatura.

Tutte le operazioni chimiche hanno, per conseguenza, uno sviluppo di vapori più o meno gradevoli, ed intaccano più o meno gli oggetti che avvolgono.

Le miscele più ordinarie sono composte d'acido cloridrico e di solfato di soda cristallizzato, o d'acido azotico, e di fosfato di soda: quest'ultimo produce un abbassamento di temperatura di + 10° a — 29°. Ma corrode gli apparecchi, ed obbliga ad impiegare materie insensibili all'azione degli acidi, vale a dire stoviglie o vetri, per lo che i recipienti sono fragili e di fabbricazione costosa.

Nella fabbrica in grande del ghiaccio artificiale non si ha a preoccuparsi di tali difficoltà: per attivare le evaporazioni, sorgente del freddo, si impiegano il fuoco ed i mezzi più complicati. Lo stesso non avviene per la fabbricazione domestica, per la quale bisogna evitare fino al più piccolo inconveniente, perocchè quando si voglia in casa propria, senza incomodo, aver il piacere di gelare i sorbetti o, quando, — in campagna sopratutto, ove non ab-

Digitized by Google

bondano le ghiacciaje, — si vuol fabbricare del ghiaccio, è necessario poter disporre d'un apparecchio semplice e pratico nel medesimo tempo.

Ora, l'esponente, — la cui bacheca è riprodotta dal nostro disegno, — col mettere a portata delle famiglie un mezzo facile e possente di congelazione, ha sciolto un problema che interessa, dal doppio punto di vista del piacere e della salute, il consumo generale.

Ecco le semplificazioni ed i perfezionamenti introdotti da questo inventore: esiste un gran numero di miscele refrigeranti, ma tutte hanno il loro inconveniente pratico. Qui è un acido che corrode gli apparecchi; là sono emanazioni capaci di influire disaggradevolmente sui siroppi deliziosi che si vuol ridurre a sorbetti e gelati.

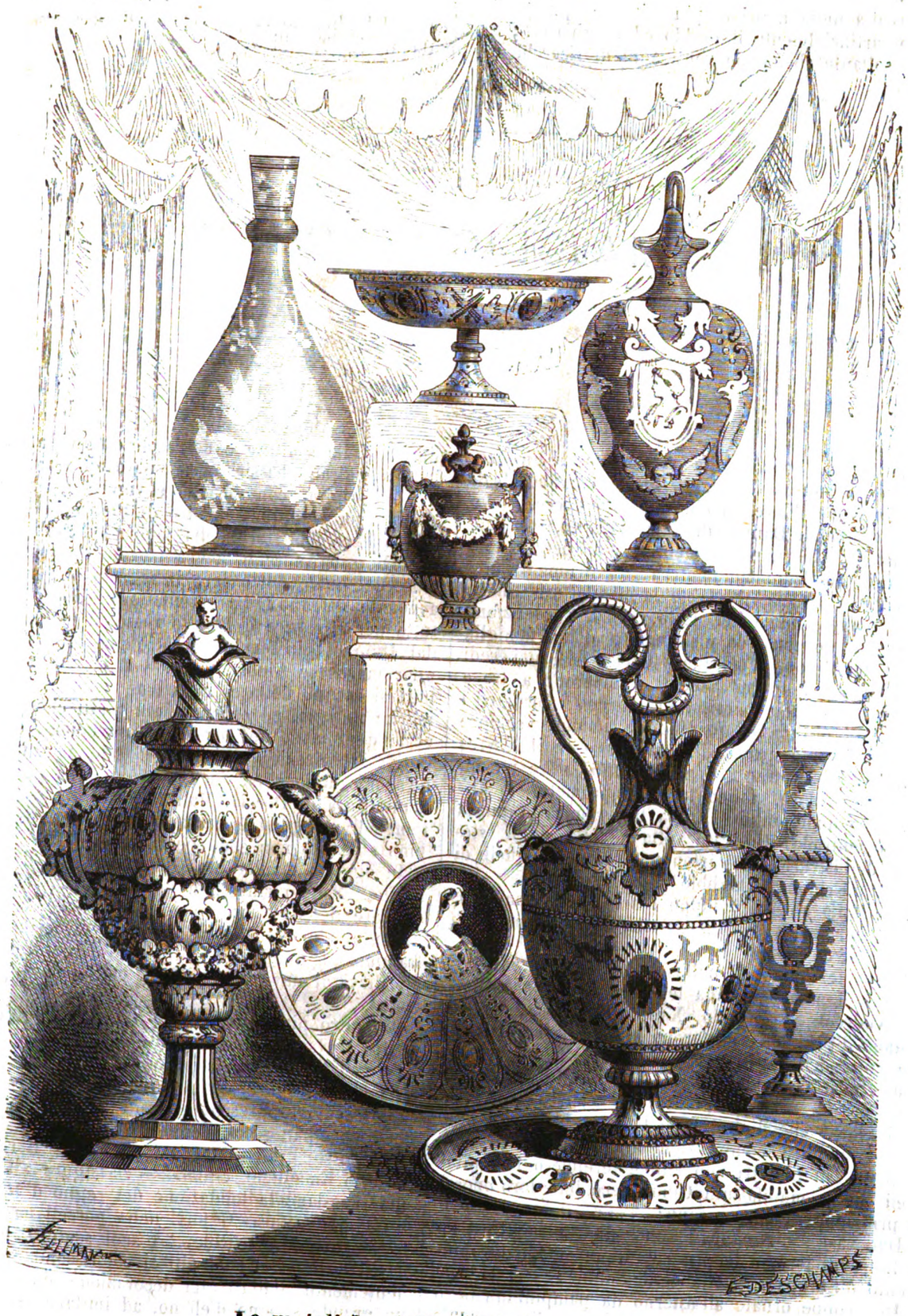
Il signor Toselli si serve d'una miscela innocua di sale ammoniaco e di sotto-carbonato di soda; ma, per quanto innocua sia questa miscela, bisognava usare certe precauzioni. Era d'uopo sopratutto trovare una copertura ermetica, i cui orifizj fossero indipendenti l'uno dall'altro, cioè arrivare al punto che il lato pel quale s'introduce il liquido da congelare non abbia alcuna comunicazione con quello che riceve la miscela chimica.

Il cilindro girante sopra un asse orizzontale, adottato dal signor Toselli, risolvette perfettamente il problema. Infatti il movimento, favorito da tale disposizione, permette di stratificare i liquidi moltiplicando le loro superficie da refrigerare, il che produce una congelazione di straordinaria prontezza: si comprende altresì facilmente che il liquido da congelare essendo obbligato a presentare successivamente strati più sottili e più numerosi, abbandona più rapidamente il suo calorico latente, mentre la miscela refrigerante essendo costretta a rovesciarsi per ricadere poscia sopra di sè medesima, scioglie con maggiore facilità i sali, ed agisce senza alcuna perdita delle fasi di lavoro utile: coll'apparecchio Toselli bastano dodici o quindici minuti per far quello che cogli apparecchi antichi volevasi un'ora di tempo.

Apparecchio Toselli.

Ecco in quali termini il signor abate Moigno, il

Digitized by Google



Le majoliche della Fabbrica Ginori.

Digitized by Google

cui nome fa autorità in materia d'invenzioni utili, giudica gli apparecchi del signor Toselli.

« In realtà nulla havvi di più difficile quanto il produrre artificialmente il freddo ed il ghiaccio; e si è ora soltanto che, dopo venti anni di ricerche e di esperienze, dopo spese somme enormi, noi entriamo in possesso di ghiacciaje veramente pratiche. Una gran parte dell'onore della produzione facile ed economica del ghiaccio in piccola od in grande scala, spetta al sig. Toselli ».

LE MAJOLICHE GINORI

Se la vostra buona stella vi conduce a Firenze, dopo aver ammirato il palazzo Pitti, la cattedrale di Santa Maria del Fiore, la chiesa Santa Croce, dove sono le tombe di Dante, di Michelangelo, Galileo, Macchiavelli, Alfieri, non dimenticate di percorrerne i dintorni; ad alcuni chilometri a settentrione-levante della città, a Doccia, troverete la manifattura Ginori.

Essa venne fondata nel 1735, senza sovvenzione alcuna dal governo, da un membro della famiglia patrizia dei Ginori, il marchese Carlo; ed i suoi eredi perfezionarono i di lui metodi, portarono a tre o quattrocento i suoi operai, ingrandirono i forni ed i laboratoi di pittura, e, quantunque rimanesse sempre uno stabilimento privato, lo si può dire il Sévres dell'Italia. La sua esposizione del 1867 offre un interesse particolare, inquantochè ci permette di apprezzare a qual punto si trova la ceramica in questa classica contrada, illustrata volta a volta dagli stovigliai dell'Etruria, di Partenope, poscia da quelli di Faenza, d'Urbino, di Gubbio e di Pesaro.

È in Italia che si sviluppò l'arte della maiolica, almeno per quanto ne disse Scaligero, nelle sue *Exotericæ Exercitationes*.

Quest'arte ebbe vita nell'isola di Majorica, di cui conservò il nome con una leggiera alterazione. Giorgio Andreoli, Francesco Xanto, rovigiese, Orazio Fontana d'Urbino la portarono alla perfezione. Dopo aver cotta la loro terra a lento fuoco, la immergono in una miscela liquida d'ossido di piombo, d'ossido di stagno, di sabbia e potassa pesta; ed era su questo intonaco che dipingevano talvolta blasoni e arabeschi, tal altra, composizioni di rafaellesche proporzioni. Questi maestri non rinnegherebbero le imitazioni che la manifattura Ginori fece delle loro opere; le principali di queste sono:

Due vasi i cui manichi sono due serpenti allacciati fra di loro, e le pitture rappresentano il rapimento d'Europa e quello delle Sabine;

Due coppe ornate all'esterno da pampini in rilievo su fondo azzurro, e nell'interno da eccellenti copie d'originali del sedicesimo secolo;

Una tavola rotonda in maiolica; questa ha per base un piede triangolare, fiancheggiato dalle statue della pittura, della scultura e dell'architettura; attorno al fusto s'aggirano bassirilievi; sull'ovale formante la tavola è dipinta con vivacità e vigore una baccante, tolta da un magnifico quadro di Pietro da Cortona.

Il celebre fondatore della fabbrica di Gubbio, maestro Giorgio Andreoli, aveva trovato un rosso di rubino, del quale portò seco il segreto alla sua morte avvenuta nel 1552. La manifattura Ginori fece di tutto per ritrovare il famoso rosso di rubino, e fin dal 1855, il giurì nell'accordare una medaglia al signor marchese Ginori, disse: « Il marchese de Ginori si occupò della riproduzione delle antiche maioliche italiane, ed espone molti piatti che sono in certo qual modo dei *fac-simile* provenienti dalla primitiva fabbricazione. Bisogna lodarlo per l'insieme de'suoi campioni, ed anche per gli altri pezzi della manifattura di Doccia. Molti di tali pezzi provano che i metodi nei quali è permesso l'uso del rosso di rubino screziato non sono perduti! »

In oggi la manifattura Ginori possiede il rosso di rubino. Sono i riflessi di questo colore che fanno spiccare il fondo azzurro della sua bella coppa con piedestallo e manichi. Ed ancora i medesimi riflessi frammisti a quelli del giallo d'oro danno il cangiante ai rilievi di un gran piatto, il cui fondo rappresenta Diana.

Un altro piatto è dedicato a Dante Alighieri; nel centro trovasi il ritratto del poeta, tolto da un affresco di Giotto, che esiste ancora nel Palazzo del Pretorio di Firenze, quantunque molto deteriorato. Sul labbro sono rappresentati i più intimi amici di Dante e le principali scene delle sua vita.

Un altro gran piatto rotondo porta il ritratto di Vittorio Emanuele, circondato da figure allegoriche, che ricordano la fondazione del regno d'Italia.

La manifattura Ginori nella porcellana applicasi ad un genere particolare. I suoi scultori modellano bassirilievi che i suoi pittori coloriscono, e sono eminentemente adattati alla decorazione dei mobili. In un grande scrigno d'ebano, ad imitazione degli antichi scrigni fiorentini, i riquadri di legno sono rimpiazzati da quattro composizioni dello scultore Soldani, rappresentanti *le quattro stagioni*. Le figure

Digitized by Google

sono graziosamente disinvolte, ed i toni non hanno quella crudezza che è il difetto del biscotto dipinto. Un altro scrignetto, di stile Rinascimento, porta sopra i suoi riquadri: il matrimonio, il ballo delle nozze, il sonno e lo svegliarsi di Venere; alcuni Amorini scherzano ai quattro angoli, e sul punto culminante del coperchio di ebano ergesi la statuetta d'Imene.

È tutto un poema allegorico.

Fra i grandi vasi curiosi, esciti dai laboratori di Doccia, i più belli sono due di forma etrusca, in alto rilievo, sui quali vediamo trionfare Nettuno e la ninfa Galatea. Potrebbero accompagnare il servizio da tavola, i cui piatti sono altrettante conchiglie; un altro servizio da tavola per due persone è arricchito di miniature, la cui estrema finezza ricorda i bei tempi di Capodimonte.

Citeremo ancora due anfore; un piatto in bassorilievo, imitazione di un piatto d'argento di Benvenuto Cellini, e due grandi piatti alla Medici di sessanta centimetri di diametro, i cui bassirilievi colorati rappresentano: uno il *Genio dell' Astronomia*, l'altro il *Genio delle Scienze e delle Arti*.

La manifattura Ginori non lavora soltanto per l' arte; potendo già da alcuni anni avere tutte le materie prime dell'Italia, essa può smerciare a buon mercato porcellane e maioliche, la cui cottura è eccellente, la pasta solida, la vernice netta e dura. Il marchese Lorenzo Ginori-Lisci, che attualmente è il proprietario di quel vasto stabilimento, non retrocede davanti ad alcun sacrificio per realizzarvi dei progressi, ed in ciò è meravigliosamente assecondato dall'abile direttore signor Lorenzini.

Oltre ai prodotti di Doccia, nell'Esposizione italiana della classe 17 abbiamo osservato:

I servizi da tavola del signor Giulio Richard, che potrebbe ben essere francese, quantunque già da lungo tempo stabilito a Milano;

Le imitazioni chinesi, giapponesi ed etrusche, del signor Leopoldo Rampin di Padova;

Le maioliche di Fanciullacci d'Empoli, in Toscana.

Un piatto ed un mesciroba di terra cotta vetrosa, del signor Bernardino Pepi di Siena.

Alcune stoviglie verniciate, dei signori Fabri e Carocci di Perugia.

Esistono fabbriche di porcellane e di maioliche a Napoli, Novi, Castelli, Pisa, Savona, Bari, Sassuolo, Treviso, Salasco, ecc. Le materie prime essendo abbondanti, l'industria ceramica potrebbe prendere ancora dell'estensione, accrescere le ricchezze dell'Italia e ridonarle in tutto il suo splendore uno dei raggi della sua corona artistica.

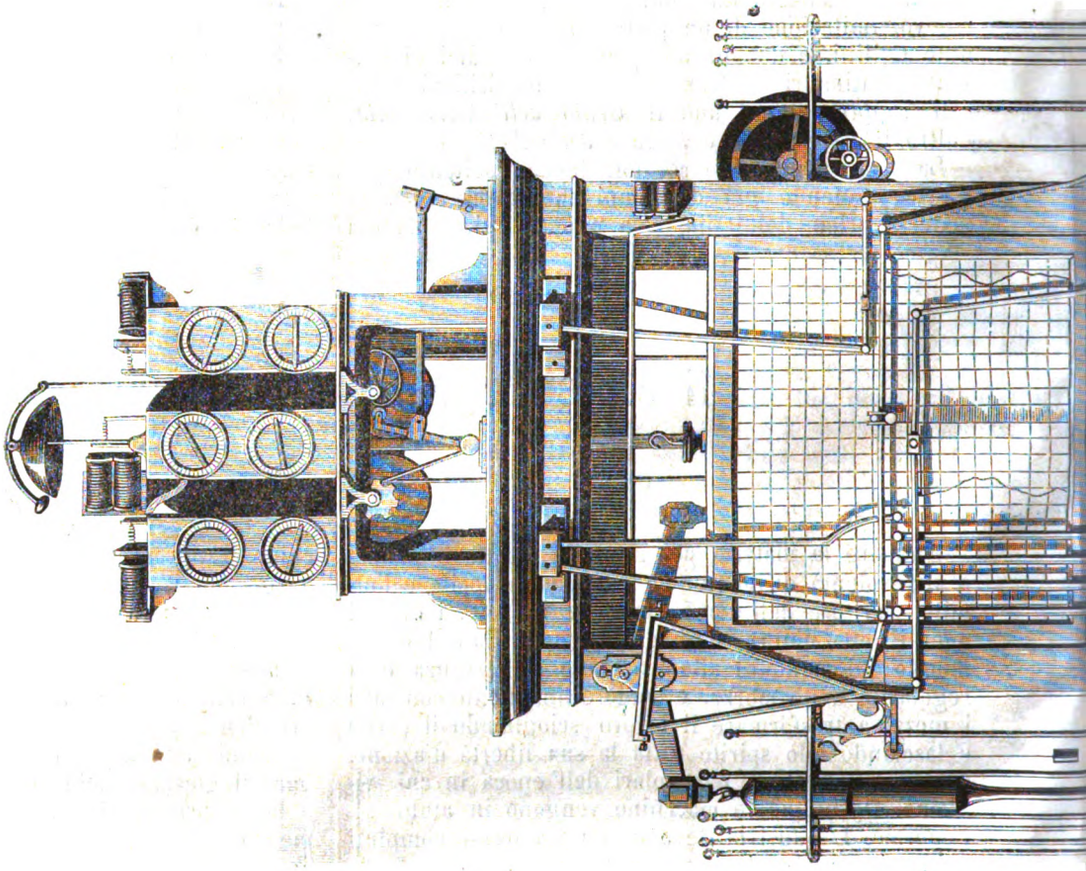
Il Meteorografo del Padre Secchi

Animare la materia per renderla, sotto l' azione d'una volontà dirigente, un istrumento docile e l'umile servitore dell'uomo; mettere in lotta i diversi agenti della natura, affin di assoggettarla e domarla meglio; domandare alle macchine la costanza e la regolarità dello sforzo, e tendere finalmente con tutti i mezzi a trasformare il lavoro sciogliendo il corpo e lasciando allo spirito tutta la sua libertà d'azione, è uno dei caratteri particolari dell' epoca in cui viviamo. Dovunque le macchine vengono in aiuto all'operaio. L'industria deve loro i progressi compiuti e la scienza ora le impiega per rendere più facile la sua opera ed assicurare il successo delle sue ricerche. Il gran premio del giurì internazionale al meteorografo del P. Secchi, il celebre direttore dell'osservatorio del Collegio romano, al bisogno ce ne fornisce una novella prova.

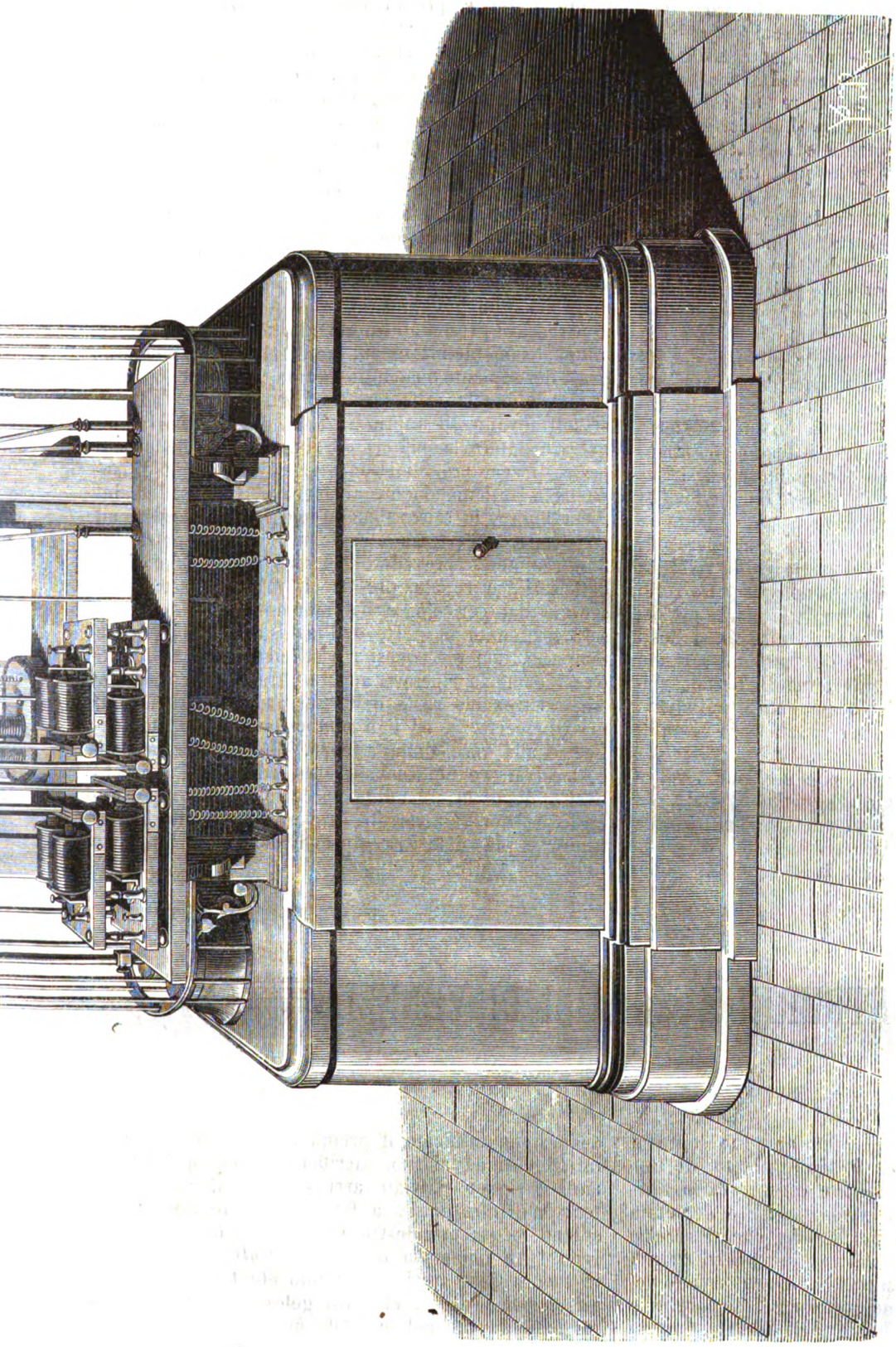
Togliendo all'elettricità la sua possa meravigliosa, il sapiente gesuita giunse a costrurre un istrumento il quale segna, con una fedeltà che nulla lascia a desiderare, tutte le fasi del tempo e che, mediante l'esattezza, la costanza e la simultaneità delle osservazioni, permetterà finalmente d' ottenere dei dati serii per sviluppare o piuttosto creare in certo qual modo la scienza metereologica ancor tanto bambina. La direzione e la velocità del vento, la durata e la quantità della pioggia caduta, la temperatura dell'aria e la sua umidità, la pressione atmosferica sono indicati ad ogni momento sulle due fronti della macchina rappresentata nel nostro disegno, e vengono a riprodursi automaticamente mediante linee graduali, coll'opera di matite messe in movimento dall'elettricità. Le osservazioni principali si ripetono e si riassumono su l'una delle fronti, di modo che il P. Secchi apre un conto corrente col tempo, il quale, prendendo per servitore e messaggero l' elettricità, la manda ad inscrivere quello che succede, e redigere il giornale delle sue ventiquattro ore. Ne risulta a bella prima, che le osservazioni ed i fenomeni menzionati sono realmente l'espressione delle variazioni dell'atmosfera, e che il modo adottato preserva dagli errori volontari od involontari dovuti allo stesso osservatore; errori tanto frequenti che le medie di molti anni, sulle quali si basano ordinariamente i ragionamenti o le induzioni, essendo — in seguito ai calcoli fatti sopra osservazioni prime — erronee, non potevano dare alcuna certezza.

Siccome poi le osservazioni non si limitano a tre o quattro momenti della giornata, ma si trovano segnate ad ogni minuto con una perfetta continuità, nulla sfugge, e la minima perturbazione dell' atmosfera è constatata all'istante medesimo in cui avviene, sia che preceda o segua perturbazioni più considerevoli che possono sopravvenire. Finalmente — ed in ciò consiste l'idea feconda ed eminentemente pratica del P. Secchi, quella che deve sopratutto contribuire a dare un impulso nuovo alla scienza, rendendo facile lo studio comparato dai fenomeni me-

Digitized by Google



Digitized by Google



Il Meteorografo del Padre Secchi.

Digitized by Google

tereologici — i differenti registratori sono combinati in modo che tutte le matite camminano di fronte su di una stessa tavoletta, ed una sola occhiata basta per abbracciare le curve che segnano, e riconoscere l'accordo o il disaccordo che esiste fra le variazioni simultanee dei diversi elementi metereologici.

Il meteorografo è dunque — per impiegare la definizione medesima di cui si serve il P. Secchi, — un apparecchio destinato a registrare tutti i fenomeni metereologici, mediante curve grafiche, tracciate su tavole, il cui movimento è regolato da un orologio. Vi sono due fronti principali che servono a differenti registrature.

La prima fronte è sormontata da un orologio, e contiene un quadro che registra le indicazioni del *barometro*, del *termometro secco*, del *termometro umido*, e che per di più segna *l'ora della pioggia*. Questo quadro compie la sua rotazione in due giorni e mezzo.

Sulla fronte opposta sono registrate la forza e la direzione del vento, come pure le indicazioni del termografo metallico; vi sono del pari pure ripetute quelle relative al barometro ed alla pioggia. La rotazione di questo quadro si compie in dieci giorni ed è il riassunto scritto di tutti i fenomeni atmosferici che vengono di seguito classificandosi regolarmente in appositi atlanti, archivi del tempo di una sicurezza incontestabile, dove sono segnate le minime *pulsazioni*, se ci è permesso esprimerci in tal modo. Ridotte coll'aiuto del *pantografo* e rivestite d'inchiostro litografico, le linee sono riprodotte sotto un piccolo formato in tanti esemplari quanti ne occorrono, e per tal modo si potrà, allorchè i posti d'osservazione i più importanti del mondo saranno provveduti d'apparati registratori del P. Secchi, riunire facilmente l'insieme dei documenti il cui studio comparato è indispensabile per rischiarare i punti oscuri e far progredire la scienza.

L'impiego del meteorografo, che non può tardare a diffondersi, avrà un'altra conseguenza capitale, obbligando, cioè gli scienziati ad adottare l'unità delle misure per le osservazioni metereologiche, di modo che nel momento stesso in cui la conferenza internazionale si è accordata sul principio, la scienza fornisce una nuova prova della necessità di conformarvisi, quando si voglia arrivare a risultati utili che non possono essere ottenuti altrimenti che dal confronto facile e pronto delle osservazioni raccolte nelle stazioni più lontane.

Lo spazio troppo ristretto che ci è imposto, non ci permette d'entrare nei particolari della costruzione dello strumento, di spiegare i sistemi ingegnosi, coll'aiuto dei quali sono dati la vita ed il movimento all'organismo, e di far conoscere come gli apparati esterni che percepiscono primieramente *lo sforzo del tempo*, sono messi in comunicazione istantanea coll'istrumento. Noi dobbiamo limitarci a registrare il giudizio pronunciato dal grande giurì, che constata come l'apparato del P. Secchi, passato allo stato pratico, (giacchè egli funziona regolarmente già da sette anni nel Collegio romano), è il più completo degli apparecchi i presentati fin qui allo scopo di registrare automaticamente i fenomeni metereologici. Il meteorografo del sapiente e modesto gesuita ci darà ben presto senza dubbio la conoscenza di fatti che fino ad ora si sottraevano all'apprezzazione degli scienziati, e, nel constatare la marcia ed il movimento delle tempeste, permetterà di riconoscerne le leggi e di segnalarle anticipatamente ai marinai. Confusa ed incerta finora, la scienza metereologica non tarderà ad acquistare la certezza che le mancava, e potrà infine realmente prevedere il tempo appoggiandosi su dati serii, e regole precise. Il marinaio sarà preservato dal pericolo, e nel momento della partenza sarà trattenuto in porto dall'avviso dell'imminente tempesta, non più, quasi a caso (come avviene oggidì e così come lo ripeteva ancora ultimamente il signor Airy, astronomo reale dell'osservatorio di Greenwich) ma con certezza, ed egli non esiterà punto ad obbedire alla voce della scienza. Molte vite saranno così salvate, e nel suo studioso ritiro, il P. Secchi anche dopo lo splendido successo da lui riportato all'Esposizione universale, troverà certamente la migliore e più dolce ricompensa delle sue fatiche e delle sue veglie.

VETRERIE E MOSAICI DI VENEZIA

Venezia e l'Italia hanno ottenuto un gran successo all'Esposizione universale. Il risorgimento di una delle sue industrie più celebri è consacrato in questo momento stesso dalla medaglia d'oro decretata dal giurì al signor Salviati, e la folla, che si accalca nelle sale dell'Esposizione italiana innanzi ai grandi mosaici sospesi lungo le muraglie, e contorna le vetrine che racchiudono quei vetri così trasparenti e così leggieri che si direbbero aria tessuta, impregnata, quando le loro forme eleganti si iridificano di quei riflessi cangianti di cui li riveste talvolta il capriccio dell'artista creatore, di un vero raggio di sole della bella e splendida Venezia, — aveva in anticipazione ratificato il premio accordato ai suoi sforzi intelligenti ed ai suoi sacrifici. Durante quest'ultimi anni il signor Salviati arrivò infatti, dopo parecchi tentativi infruttuosi, a far rivivere in tutto il suo splendore questa industria illustre, che la serenissima repubblica chiamava *la pupilla degli occhi miei*, ed in favore della quale, togliendo effetto al privilegio aristocratico di cui era così gelosa custode che i figli nati da un nobile e da una plebea fossero dichiarati bastardi, ella autorizzava i matrimoni dei suoi patrizi colle figlie dei fabbricatori di Murano.

Situata ad una mezza lega da Venezia, quest'isola, che nell'epoca del suo splendore contava 30,000 abi-

Digitized by Google

Vetrerie e mosaici di Venezia.

Digitized by Google

tanti, ha veduto, dall'origine della repubblica in poi, la sua popolazione attiva ed industriosa produrre colla soda fornita dalle *salsole* delle sue lagune e colla sabbia silicea del Friuli, o dell'Istria, i vetri e più tardi gli specchi che i mercanti di tutto il mondo venivano a comprare. Questa industria fu in certo modo fondata nel secolo XIII in seguito ai grandi progressi della fabbricazione. Cristoforo Briani e Domenico Miotti arrivarono allora per i primi a dare il colore ai vetri, ed imitare le pietre preziose. Andrea Vidore cominciava a lavorare le perle a fregi, e verso la stessa epoca furono scoperti gli smalti e le paste colorate per i mosaici. Marco Polo, il gran viaggiatore, insegna ai fabbricatori il gusto dei popoli dell'Asia e dell'Africa, ed in breve si scambiarono in enorme quantità contro polvere d'oro e penne di struzzo alcune galanterie di vetro a faccette colorate, conosciute sulla piazza di Venezia col nome di *conterie*. I lavori dei vetrai di Murano non tardarono a toccare il loro apogèo, e sotto il loro soffio creatore, i prodotti più meravigliosi erano spediti ai sovrani, ai principi ed alla nobiltà d'Europa Ma nel secolo XIII, quando la famigla Miotti scopriva l'avventurina artificiale, l'industria di Murano era già sul declinare, e più tardi gli avvenimenti politici e la concorrenza estera l'avevano ridotta alla fabbricazione dei vetri comuni e delle conterie. Nel 1859 non si potevano ristaurare i mosaici della chiesa di San Marco, perchè mancava la materia prima, gli smalti colorati, ed in tutte le fabbriche dell'isola si sarebbero cercati invano vetri soffiati, così comuni nel secolo passato.

Si fu allora che il signor dottor Salviati deliberò di far risorgere l'arte dei mosaici. Avvocato, chimico distinto e grande archeologo, e più di tutto artista che a quell'istinto del colore, che è il privilegio dei Veneziani, unisce una volontà energica, si dedicò con tutte le forze all'opera che aveva risolto d'intraprendere. — Occorreva anzi tutto la materia prima: smalti d'oro, d'argento e di tutti i colori, la cui produzione è difficilissima, giacchè, se di qualità cattiva, darebbero mosaici senza splendore, ed impedirebbero loro di riprodurre gli effetti della pittura. Secondato da Lorenzo Radi, operaio in vetreria di rara abilità, raggiunse in breve il suo scopo.

Nel 1861 l'Accademia di Belle Arti di Venezia gli dava un attestato ufficiale della sua soddisfazione, e la chiesa di San Marco lo incaricava della fornitura di tutti gli smalti dei quali aveva bisogno. Egli raccolse intorno a sè artisti intelligenti, che formarono abili operai, e, per la modicità del prezzo, la nuova industria otteneva uno spaccio regolare ai suoi prodotti. Nel 1862 all'Esposizione di Londra veniva accordata ai mosaici del dottor Salviati la gran medaglia d'onore, e da tutte le parti importanti ordinazioni venivano a porgere testimonianza dei risultati ottenuti.

Per le loro dimensioni ed il genere di decorazioni che sono destinati a completare, i mosaici, di cui si trovano campioni variatissimi al palazzo del Campo di Marte, meritano l'attenzione degli architetti che potrebbero trarne partito nelle costruzioni attuali. L'Inghilterra ha dato l'esempio, ed ha saputo utilizzare la varietà degli usi e degli ornamenti ai quali gli smalti col loro perfezionamento si possono prestare. Ora che gli smalti d'oro e d'argento ottenuti col mettere sopra un pezzo grosso di vetro una foglia d'oro o d'argento che vi aderisce per l'azione del fuoco, o che si copre con uno strato di vetro il più puro, sia incolore, sia della tinta che si desidera, del che si fa colla fusione un tutto omogeneo, possono arrivare a notevoli dimensioni, e prendere forme svariatissime, è facile creare ornati non deperibili, e sui quali il tempo non eserciti azione di sorta. Le cornici di specchi, le bacchette dorate per modanature, e parecchie altre applicazioni ad usi quotidiani daranno certamente luogo a dimande importanti, e saranno una fonte di guadagni considerevoli per la fabbrica degli smalti.

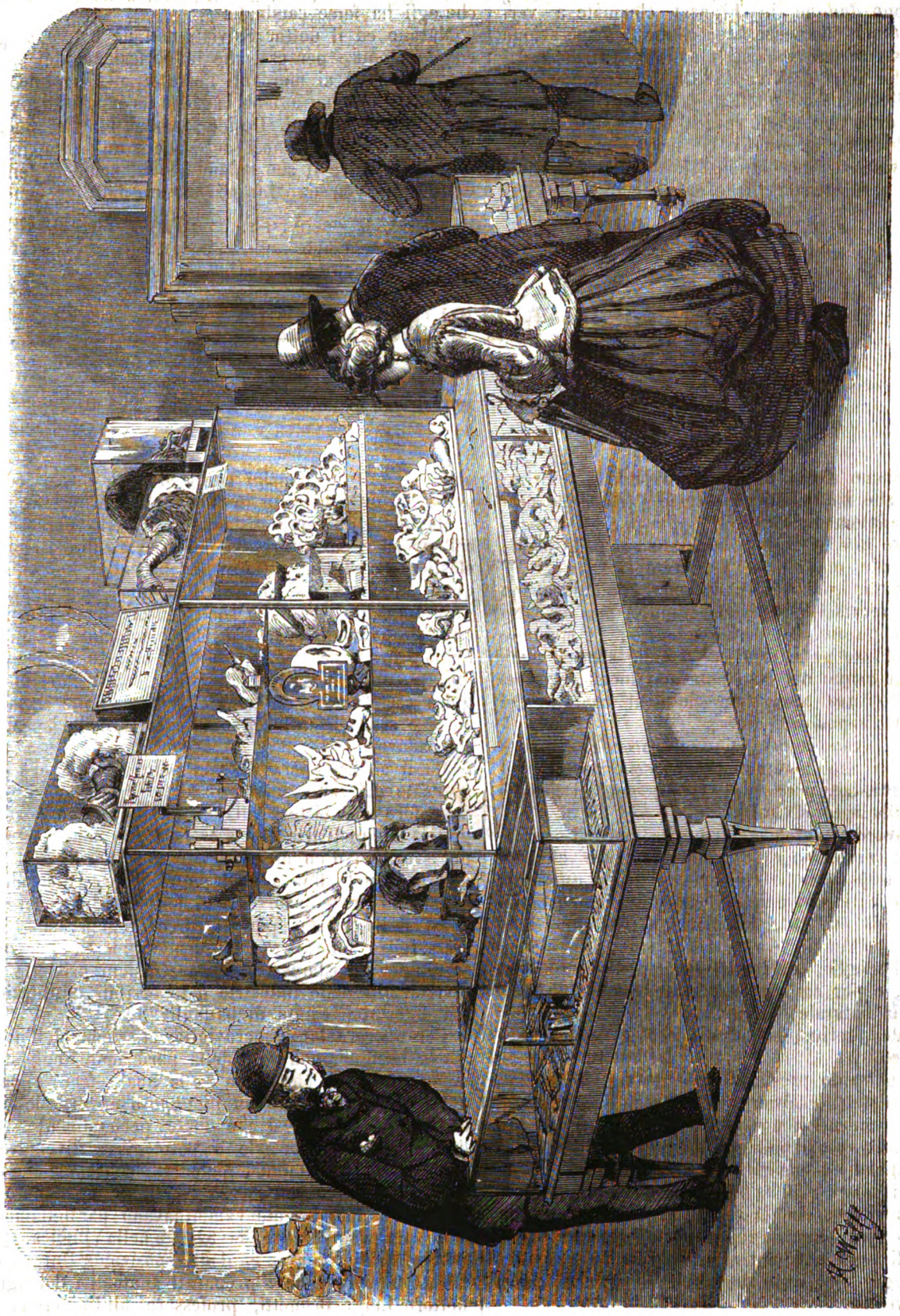
L'arte dei vetri soffiati e dei vetri colorati per finestre doveva ben tosto, come quella fabbricazione dei mosaici, ricevere un nuovo impulso, o piuttosto sottrarci alla dimenticanza in cui era caduta, ed il commercio tornava a rivedere quei prodotti rimarchevoli per *leggierezza* e *malleabilità* estrema che loro è propria. Il vetro di Murano non cerca d'imitare il cristallo, di violentare, per così dire, la propria natura: e, restando quello che è, ha tutti i vantaggi inerenti al suo genere speciale. Per la malleabilità sua può essere conservato in uno stato di fusione parziale, essere modellato nelle forme più varie, e ricevere nelle parti incolore tutte le gradazioni. Si presta quindi meravigliosamente alle trasformazioni che sa inventare il gusto degli artisti, giacchè questi operai sono veri artisti, creatori che, coll'aiuto di un tubo di ferro e di alcuni strumenti comunissimi, sanno, rimettendo se occorre fino a sessanta volte la materia sul fuoco, ottenare le *filagrane*, i lavori *torti*, la *fiamma*, i *mille-fiori*, la *calcedonia*, lo *specchio* e tutte le gradazioni delicate dell'opala, dell'alabastro, del giallo dorato, dell'acqua di mare.

La famiglia artistica era creata, il centro destinato a raccogliere numerosi operai esisteva, e la produzione industriale seguiva il suo corso colla certezza del risultato. Questa produzione non poteva tardare a completarsi coi *vetri colorati per finestroni* che ne erano il coronamento indispensabile, e si tornò a fabbricare gli antichi vetri chiamati *rulli*, i quali, per la speciale loro composizione che rompe la luce e ne ammortizza lo splendore invece di esagerare la trasparenza, come succede nei vetri moderni, sono eccellenti per servire di base alla coloritura, e farne emergere l'effetto.

Anche questa volta l'esito venne a coronare gli sforzi fatti, ed a fianco delle antiche fabbriche di conterie, che sono sopravvissute, Murano vede affluire le compere di mosaici, vetri soffiati, e vetri colorati per finestre. Mercè i processi perfezionati e la possibilità di eseguire nella fabbrica stessa le ordinazioni destinate ai paesi più lontani, che poi si spediscono e si mettono a posto nelle muraglie, l'America e l'Inghilterra diedero dopo l'Egitto commissioni importanti, ed allorchè l'aumento della produzione rese necessari capitali più considerevoli, l'alto patronato del signor Layard, quest'uomo di Stato le cui simpatie per l'Italia sono conosciute, procurò la formazione di una società inglese che diede il suo concorso all'industria rinascente chiamata al più bell'avvenire.

Chiedete alle donne che se ne stanno tutte attente innanzi ai prodotti delle vetrerie di Murano. La loro originalità, la loro grazia, l'impreveduto di tutte le forme e di tutte le gradazioni, le incantano, ed a

Digitized by Google



Pezzi anatomici del Signor Brunetti.

Digitized by Google

fronte della modicità del prezzo, non possono resistere alla doppia fortuna di comperare un oggetto desiderato e soddisfare un capriccio. Le vetrerie di Venezia sono dunque in Francia chiamate a veri trionfi, ma per compenso formeranno la disperazione dei collettori. Come acquistare dalla casa Druot o dai mercanti dei vetri di Venezia? Chi va frugando nelle cianfrusaglie non avrà più la gioja di scoprire il vetro, i piattelli di cristallo, gli specchi, senza che tosto un orribil dubbio faccia svanire la sua contentezza. Il dottor Salviati si rizza innanzi lui a qual terribile spettro, e a sò stesso chiede come mai, dopo due anni, che la nuova manifattura ha tutto il suo sviluppo, articoli moderni siano venuti a burlarsi della sua buona fede, prendendo posto di vecchie vetrerie che egli ha forse cambiate.

Murano ed il dottor Salviati non ne hanno colpa, ed è un onore per essi che la perfezione dei prodotti permetta ai mercanti l'astuzia e l'inganno, e prova che la nuova fabbricazione ha saputo ritrovare le vecchie tradizioni. Desideriamole dunque buona fortuna, e rallegriamoci nel vedere un'antica industria ricuperare il suo splendore, e, come la fenice della favola, Venezia e Murano rinascere dalle loro ceneri.

PEZZI ANATOMICI DEL SIGNOR BRUNETTI

Non abbiamo alcun documento il quale ci autorizzi a credere che l'antichità conoscesse l'arte delle preparazioni anatomiche: tutto si limita per gli antichi a preparare lo scheletro. La superstizione della morte era universale, e proscriveva le autopsie.

Gli egiziani, ignoranti di anatomia, mummificavano i loro cadaveri sotto pretesto religioso, ma in fatto per uno scopo eminentemente igienico: le mummie venivano chiuse nelle piramidi e nelle camere mortuarie, e le acque del Nilo potevano inondare e fertilizzare le terre senza putrefarsi al contatto dei corpi in decomposizione.

I Romani erano superstiziosi al paro dei Greci e Gallieno non potè notomizzare che scimmie. La statuaria greca, sempre senza rivali, non si inspirò mai che alla natura viva.

Oggi invece noi domandiamo alla morte il segreto della vita; cerchiamo e scopriamo le cause che abbreviano, sospendono o troncano la nostra esistenza. Una simile curiosità, una tale investigazione è la più legittima e la più utile. La prima e più importante cognizione dell'uomo, è quella dell'uomo istesso: conoscendosi meglio, egli rispetterà d'altrettanto sè medesimo, e per conseguenza rispetterà gli altri.

La storia naturale dell'uomo deve essere parte integrante della prima istruzione per tutte le classi della società.

Vuolsi pertanto prestare omaggio agli scienziati ed agli artisti che lavorano a diffondere gli studii anatomici rendendoli non solo accessibili, ma altresì attraenti mediante il disegno, l'incisione, le riproduzioni plastiche ed ancora colla conservazione delle forme, dei colori e della densità dei corpi che godettero la vita, e che di tal modo sono sottratti per un tempo più o meno lungo, ed anche per buon numero di anni, alla putrefazione ed alla decomposizione, leggi inevitabili di tutti i corpi che cessarono di vivere.

Gli studii anatomici presero a fiorire soltanto a datare dal medio evo. Il medico di Filippo II, re di Spagna, fabbricava dei fantocci per le dimostrazioni anatomiche. Il cuoio e la carta pecora rappresentavano i visceri, cordoncini e fili di seta i vasi ed i nervi; il tutto colorito in modo abile e variato.

Ma quale immensa distanza si dovette percorrere col lavoro e col progresso per arrivare fino all'uomo elastico del signor dottore Auzoux, ogni pezzo del quale si monta e si smonta con una facilità tanto pronta quanto semplice: sono conservate le più precise proporzioni, e si può completamente studiare l'uomo strato per strato! Nulla è omesso, nulla trascurato, nulla sfugge all'anatomico, che può di tal guisa esercitarsi e studiare al sicuro dalle emanazioni e senza aver bisogno di ricorrere alle ispezioni sui cadaveri.

Ma il medico-operatore non potrà mai essere dispensato dal saper maneggiare la lancetta, ed egli deve fare col bistori alla mano la grave e seria pratica di quell'arte che salverà il suo simile, mercè del sacrificio d'un membro o d'una parte del suo essere. È noto fino a qual punto la precisione delle cognizioni anatomiche attuali permise di portare la sega ed il coltello per estrarre degenerazioni ed escrescenze amorfe, per riunire accidentali separazioni, per ripostare e ristaurare lesioni prodotte da casi fortuiti nelle industrie o le orribili mutilazioni dei detestabili campi di battaglia.

Per operare tante meraviglie, la scienza dell'uomo aveva bisogno, non solo della perfezione degli strumenti attuali di chirurgia — la quale fece appello a tutto quanto ha di più ingegnoso e sottile la meccanica; — ma altresì che fosse perfettamente studiata l'anatomia normale e patologica: diventavano pertanto indispensabili i metodi di conservazione dei corpi. Da circa un mezzo secolo gran numero di scoperte a tale intento camminavano paralellamente colle scorperte fatte nella fisica e nella chimica. Questi preparati figurano oggi all'Esposizione Universale. Di tal numero sono i preparati anatomici del signor dottore Luigi Brunetti, professore all'Università di Padova e conservatore di quel Museo. Il metodo di questo professore è nuovo e segreto, nè sarà stato pubblicato, ma soltanto comunicato ad una commissione composta dei sigg. Liebig, Tardieu e Milne

Digitized by Google

Esposizione Agricola Italiana.

Digitized by Google

Edwards, allorquando ai 22 agosto il dottor Brunetti, dinanzi ad un'assemblea composta d'oltre seicento medici francesi ed esteri riuniti, pel congresso medico internazionale, nel grande anfiteatro della Facoltà, venne a leggere una memoria contenente la storia della sua scoperta ed i più minuti particolari su tutto quanto concerne il suo bel metodo di conservazione dei corpi, in modo da non lasciare alcun dubbio in quelli che volessero metterlo in pratica.

Dopo di avere ricevuta la grande medaglia d'oro giustamente decretatagli dal giurì dell'Esposizione, il sig. dottor Brunetti ottiene dai suoi contemporanei una vera ovazione, che i posteri ratificheranno, per avere generosamente abbandonato al pubblico dominio il frutto delle sue veglie, il lavoro della intelligenza. La comunicazione del dottor Brunetti fu salutata dai più calorosi applausi, che scoppiarono in una triplice salva.

Questo meraviglioso sistema, assolutamente innocuo per quelli che l'eseguiscono, come pure per la salute pubblica, consta di fasi diverse, e si decompone nelle seguenti operazioni: lavatura, sgrassatura, conciatura ed essicazione.

Per levare il pezzo od il corpo da conservare, il signor Brunetti fa passare una corrente d'acqua a traverso i vasi sanguigni ed i diversi condotti escretorii, il che ne espelle tutti i liquidi, sangue, linfa, ecc.; poscia, per cacciar fuori l'acqua, vi injetta l'alcool.

La sgrassatura si effettua col surrogare all'alcool l'etere solforico, introducendolo del pari nei vasi e nei condotti naturali: l'etere penetra nella trama dei tessuti e, a quanto pare, ne scioglie le materie grosse: questa fase dell'operazione esige alcune ore, ma il pezzo anatomico può da questo momento conservarsi impregnato d'etere senza bisogno di completarsi immediatamente colle altre fasi dell'operazione, di cui una, cioè quella che deve tosto succedere, consiste nell'espellere l'etere mediante una soluzione concentrata di tannino nell'acqua bollente, sempre col sistema dell'injezione. Questa però è preceduta da un'altra injezione di acqua distillata che fa sortire l'etere solforico.

Ora più altro non rimane che far essicare il pezzo anatomico, fosse anche un cadavere intiero, introducendolo in un recipiente a doppio fondo, ripieno d'acqua bollente fra le due pareti, mediante un sistema di tubi a pispini: si fa passare dell'aria calda compressa a due atmosfere in un vaso contenente del cloruro di calce affin di privarla d'ogni umidità. Quest'aria viene spinta nei vasi e nei condotti escretorii, d'onde espelle tutto quanto contenevano, e l'operazione è così bell'e compiuta.

Ne risulta un pezzo anatomico morbido, leggiero, che ha conservato il suo volume e le sue proporzioni naturali: i liquidi sono i soli che manchino.

Questa scoperta meravigliosa renderà i più segnalati servigi all'anatomia sana ed all'anatomia patologica, potendosi conservare indefinitamente gli organi nello stato in cui trovavansi durante la vita: meno la rigidità ed il peso, sono come se fossero stati gelati subitamente.

La collezione del signor Brunetti, esposta nella sezione italiana, si compone di 66 pezzi. Uno dei principali è un simbolo di gusto piuttosto arrischiato: è una fanciulla annegatasi in causa di amore tradito, che vi viene presentata cogli occhi divorati dai pesci. Davvero che ella non meritava un simile supplizio.

Il meraviglioso palazzo dell'Esposizione conta fra le sue ricchezze anatomiche altri bellissimi preparati del seno, del fegato, dei polmoni, e numerosi scheletri di pesci rari dovuti al signor Hyrpl di Vienna.

Il signor professore Tiechmann di Cracovia espose molti preparati osteologici perfetti e vasi linfatici non più injettati col mercurio, ma con una sostanza solidificabile.

I signori Vasseur e Talrich hanno bacheche con lodevoli pezzi anatomici, sia come scheletri, sia in cera, i quali sanzionano la fama di questi due preparatori.

L'ESPOSIZIONE AGRICOLA ITALIANA

Le mostre dei prodotti agricoli d'Italia sono raccolti nell'annesso di cui pubblichiamo il disegno. Questi campioni non danno che un'idea imperfettissima delle ricchezze territoriali della penisola: però confrontandoli coi prodotti di egual natura esposti nell'annesso della Spagna, è facile stabilire le differenze delle produzioni naturali nei due paesi.

Nella Spagna non vi sono fiumi, e per conseguenza non si hanno canali. In Italia invece i fiumi sono numerosi, ed ingegneri di genio, come, per esempio, un Leonardo da Vinci, moltiplicarono le diramazioni fertilizzanti.

In ambe le penisole, traversate, come sono, da catene granitiche, abbondano i marmi. Ma, mentre in Ispagna le roccie marmoree sembrano insozzate al contatto d'una terra arsiccia, in Italia appaiono come fosser state tinte dal latte più puro di Giunone. Nel viale di Russia si può ammirare non solo il lavoro degli scultori italiani, ma altresì la bellezza dei materiali che pare abbia ispirato il loro genio: ciò che ammiro al pari del talento degli artisti, è l'abilità meravigliosa dei cavatori-scalpellini, i quali sono tanto famigliari col marmo, che lo lavorano colla medesima duttilità come se fosse molle cera.

Il suolo iberico è sprovvisto d'alberi, al pari dell'Africa, di cui Sallustio diceva: *Arbori infecundus*. In Italia, quantunque non siasi peranco provveduto al rimboscamento dei monti ed alla sistematica coltiva-

Digitized by Google

zione delle foreste, gli alberi sono talmente moltiplicati intorno ai campi e poderi, che, a non parlare della Lombardia, le contrade dell'Adriatico, in cui non esistono foreste, sono non pertanto il paese forse più boscoso del mondo, compresa anche la Normandia, ove l'amore degli alberi di cinta, è spinto oltre i limiti.

Studiando minutamente tutte le mostre di coltura esposte nell'annesso italiano, si scorge bentosto che si tratta d'una terra antica, in cui l'agricoltura è contemporanea alle origini stesse della civiltà, e della quale il divino poeta disse:

.... Alma parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum.

« Madre augusta dei frutti, terra di Saturno, grande per i suoi uomini ».

E perchè, si dirà, perchè mai l'Italia avrebbe sopportato trecento anni d'oppressione se fosse stata degna dell'indipendenza? — Ah! egli è che esistevano da provincia a provincia, da città a città, rivalità gelose ed odj secolari, di cui gli oppressori seppero abilmente profittare. Se vogliamo guardare da popolo a popolo in Europa, l'attuale stato di antagonismo e rivalità gelosa, così fecondo di guerre e di oppressioni, non rassomiglia forse allo stato delle provincie italiane prima della loro liberazione?

A Custoza vi furono eroi, e ve ne ebbe anche a Lissa; e se si vuol sapere fino a qual punto la base dell'incivilimento resistette a tutte le calamità che pesarono su questa sventurata terra, guardiamo la distanza che separa la marina attiva dell'Italia, — la quale non ha colonie, sebbene fosse prima a metter piede nell'Indie e nelle Americhe, — dalla decaduta marina spagnuola, alla quale rimangono tuttodì tanti possedimenti marittimi.

Si dice altresì che l'Italia non troverebbe mai sufficienti mezzi per pagare almeno i proprj debiti. Certo si è che l'annesso, il quale supponesi rappresenti l'esposizione agricola della Penisola, non porge che un'idea molto imperfetta delle sue ricchezze. Tuttavia, studiando quelle mostre così incomplete, è lecito di non disperare. Quei bozzoli così sani, che non portano più alcuna traccia delle passate epidemie, filano ora nella sola Lombardia per 160 milioni di seta, ed al robusto appetito dei bachi minaccia di mancare la foglia?

Non mi occorre di vedere alcuna capsula di cotone: eppure si crederebbe che le sole provincie napoletane stanno per raccoglierne un centinajo di milioni?

Nello stesso locale vi sono alcune mostre di canape. Ma io, — io che vi parlo, — ne ho veduti campi intieri, alti come alberi da vivajo, i più bei canapi del mondo, e tanti finchè se ne vuole, — sopratutto se si bonificassero le Maremme. Ed i risi, i marmi, i zolfi, di cui la Sicilia e le Romagne ne esportano per 40 milioni con grande vantaggio della industria e dei vigneti? Ed i minerali, i vini, i frutti canditi, i salumi, di cui Bologna è il centro? Andate a vedere il modello di quelle belle fabbriche di formaggio parmigiano che vi fanno pensare ai grassi pascoli ed alle ben studiate irrigazioni. Dov'è che troverete di meglio?

Tutto ben considerato, io non credo che in alcun altro paese vi siano culture più perfezionate e meglio disposte che in certe provincie d'Italia, e neppure prodotti così vari. Nulla ed in nessun paese è paragonabile ai prodotti di certe terre lombarde, come pure in nessun'altra parte l'uomo rende un culto più intelligente alla feconda nutrice, *alma parens frugum*.

Che cosa manca dunque all'Italia per ricuperare la perduta vena della sua prosperità? In lei esistono tutti gli elementi che costituiscono la ricchezza; ma sono sparsi, per così dire, a pezzi. Fate che questi sparsi tronchi possano solamente ricongiungersi, e l'Italia, ritrovando la vita, ritroverà in pari tempo le condizioni della sua potenza. L'agricoltura, per quanto vi sia perfezionata, rimane pur sempre nel suo isolamento: nè il commercio, nè l'industria sono con lei in contatto per congiungere e vivificare le forze sparse. Allorquando si realizzerà questa necessaria unione, vedremo svilupparsi, come per miracolo, la catena della prosperità.

Quando si consideri lo splendore della sua terra, l'intelligenza de'suoi figli e, checchè se ne abbia detto, il lavoro di riparazione che essi stanno compiendo, no, non si può credere che l'Italia debba perire pel rovescio delle sue finanze.

L'ESPOSIZIONE DEGLI STATI PONTIFICI

Gloria al P. Secchi! tre volte benedetto sia il suo meteorografo! La mercè del sapiente gesuita e del suo lavoro, l'onore degli stati pontifici è salvo, ed il loro capo dopo l'Esposizione potrà dire, al pari di Francesco I dopo la giornata di Pavia:

« Tutto è perduto, fuorchè l'onore. »

Senza il P. Secchi, senza il suo meraviglioso strumento, quale spaventevole sconfitta avrebbe subito l'esercito industriale o piuttosto la banda irregolare che Roma non temette esporre in linea al Campo di Marte.

Mettendo per tal modo in mostra la sua debolezza ed impotenza industriale, il governo romano non fece atto di una troppo grande umiltà cristiana; e, per rispetto umano, avrebbe fatto le cento volte meglio astenendosi dal mettere a parte il mondo

Digitized by Google

intero della deplorabile decadenza in cui sono discese oggidì sotto di lui le arti e l'industria.

Così la pensan molti cattolici e noi con loro.

A parte il meteorografo, il lavoro principale dell'Esposizione romana è dovuto al signor Vincenzo Rigacci, il fabbricatore di cera della corte di Roma; egli espose in una cassettina alta tre metri una mezza dozzina di ceri della più bella fusione, e fabbricati intieramente colla più pura cera di miele. Tali ceri, chiamati pontificali, furono da lui inventati all'epoca della promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Ogni cero ha due metri cinquanta centimetri di altezza, otto centimetri di diametro, e pesa quattordici chilogrammi.

Per oltre due terzi della loro altezza sono istoriati e coperti di pitture ad olio con dorature, nello stile di Zuccari. Nella parte centrale splende l'immagine della Vergine, coronata di rubini e posta su di un globo circondato da due rami d'olivo e di giglio, simbolo di pace e di purità; inferiormente ed in una nicchia architettonica, trovansi i sei profeti, Mosè, Isaia, Davide, Ezechiele, Geremia e Daniele, che più particolarmente annunciarono la venuta della Vergine; finalmente, nella parte inferiore, sono dipinte le armi di Pio IX, in memoria della gloriosa definizione dogmatica pronunciata da Sua Santità.

Si comprende come soltanto a Roma e nella capitale del mondo cristiano si può procacciarsi il lusso di tali ceri. Quanta distanza da cotesti ai grossolani bastoni di resina che si abbruciano sull'altare di molte chiese di campagna.

La Commissione imperiale non trovò i ceri del signor Vincenzo Rigacci degni di alcuna distinzione: forse che non le parvero abbastanza grossi, o non abbastanza bene fabbricati? Ciò deve dipendere dalla prima o dalla seconda di queste ragioni, a meno che, cosa possibile, non sia per tutte e due le ragioni assieme.

Fortunatamente che il signor Vincenzo Rigacci è in possesso di un monopolio inalienabile, e la decisione del giurì non può danneggiare i suoi interessi.

Il signor Dovizelli espose quattro fotografie fatte a Roma in grandissimo formato; sono: S. Pietro, il Vaticano, il Coliseo, ed il carro dell'Aurora di Guido Reni. Tutte queste fotografie sono magnificamente eseguite, e danno l'idea più esatta di quei meravigliosi monumenti, che il tempo ha già solcato di profonde rughe.

Devesi ancora al signor Dovizelli la collezione completa delle *Stanze*, ammirabile storia in pittura dell'Antico Testamento, nel quale è spiegato largamente e per intiero il genio di Rafaello.

Quando diciamo, « si deve al signor Dovizelli, » ci esprimiamo male; dovremmo dire: « Il signor Dovizelli deve a noi, » perchè di quelle belle fotografie non se ne trovano in commercio, e lo stesso signor Dusacq, che l'autore scelse per suo depositario, vorrebbe ben sapere come se ne possano procurare, e dove se ne trovino.

Alcune persone cercano e si meravigliano di non trovare a profusione, nell'esposizione degli Stati pontifici, quei rosari, quegli scapulari, quelle medaglie, quei voti quegli smalti, tutti quei piccoli amuleti graziosi di cui i *rosarii* (1) di Roma tengono bottega aperta. Non vogliano costoro dedurne che lo zelo religioso siasi raffreddato: tutti questi oggetti di divozione, alla manifattura dei quali l'industria romana ha rinunciato, attualmente si fabbricano a Parigi, e vengono spediti a Roma.

Le pianete, le cappe, le dalmatiche, gli orifiamma, i parasoli romani, tutti i ricami, i merletti, la biancheria da chiesa, camici, cotte, tovaglie d'altari, che si vendono a Roma, sono anch'essi di provenienza francese, e se non ne trovano all'Esposizione degli Stati pontifici, avrebbero torto d'inquietarsene: i nostri industriali non lascieranno mai in difetto il clero romano, e purchè questi paghi le cose al loro giusto valore, potrà sempre sfoggiare tanto lusso e tanta magnificenza come per lo passato.

Il gioielliere romano Cipriani ottenne una medaglia di bronzo; ne facciamo menzione perchè in oggi egli è uno dei più rinomati eredi di Castellani, e questi due nomi stabiliscono esattamente la distanza che separa gli artisti d'altri tempi, o i maestri dai loro successori e dai loro allievi.

Una medaglia di bronzo fu pure accordata all'Università romana per le sue collezioni in marmi. Non si poteva più largamente ricompensare un semplice lavoro di ricerche e classificazioni.

I signori Bonedi e Comp. ricevettero una menzione onorevole per il loro caolino. Il suolo è ricco, essi usufruttarono cavandone un largo prodotto; ciò, rigorosamente parlando, potrebbe loro bastare; ma se ai loro guadagni si aggiungesse una piccola distinzione, avrebbero veramente torto il chiedere di più.

Il giurì accordò una medaglia d'oro così alla manifattura dei mosaici di Roma come a quella di Pietroburgo: lasciamo al pubblico la cura d'apprezzare la differenza che esiste fra l'abilità e la scienza delle due manifatture; ma il giurì ha fatto saggiamente decidendo in tal modo; vi sono tramonti dei quali si contemplano i raggi con tanto piacere quanto quelli dell'aurora.

Anche i signori Rubicondi e Martinori ottennero una medaglia d'argento, ciascuno per i loro mosaici.

Come avviene che i magnifici camei di G. P. Girometti, siano stati posti nel museo storico? Forse perchè l'antico direttore della Zecca di Roma fu prematuramente rapito alle belle arti, fu privata l'Esposizione romana dei suoi più ricchi gioielli, e si trasportarono i capolavori dell'incisione contemporanea nella sezione dell'archeologia? Noi non possiamo spiegarci diversamente tale improvvida misura. Ma per la vedova, di cui questi quattro camei erano il solo patrimonio, ne risulta sgraziatamente che i visitatori, supponendo che detti camei appartengano a qualche museo romano, non si presenta tra essi alcun compratore.

Se fossero stati collocati al loro vero posto, cioè vicino alla bacheca del signor Cipriani, non ci sarebbe dubbio che già da lungo tempo fossero diventati proprietà di qualche ricco amatore.

Abbiamo detto tutto quanto si poteva dire degli Stati pontificii: e, lo ripetiamo, senza del P. Secchi, non avrebbero fatto troppo bella figura.

Gloria dunque al P. Secchi! gloria al gesuita che nel diciannovesimo secolo fece pubblico patto colla scienza, e venne a protestare in faccia alla Corte di Roma contro le odiose persecuzioni, a cui in altri tempi la scienza fu condannata! Gloria a lui! perchè

(1) Chiamansi con tal nome i venditori di tali oggetti.

Digitized by Google

Esposizione degli Stati Pontifici.

Digitized by Google

egli vendica il Galileo, il grande astronomo di Pisa, dei dolori di cui lo colmarono i gesuiti, suoi implacabili persecutori!

Nobile ed infelice vegliardo! spaventato all'aspetto degli aguzzini che gli avevano dato quai giudici, abiurò la verità ch'erasi a lui rivelata; e dicono l'abbia tradita!... ad ottant'anni non tutti hanno l'animo di un Dandolo; e quantunque convinti siasi d'un vero, si è ben scusabili se in quell'età non trovasi in sè medesimo la forza di confessarlo.

Non fece egli abbastanza per lei, espiando con tre anni di prigione l'imperdonabile torto d'aver avuto ragione troppo presto? e, nel segreto del cuor suo, non doveva dire, a lenimento della ritrattazione che gli era stata strappata, che la verità, più forte de' suoi persecutori, doveva tosto o tardi trionfare della tortura e del rogo?

Sì, egli aveva presentito il suo trionfo ed il suo regno; e Dio forse manifestandosi a lui durante il suo glorioso martirio, gli aveva rivelata l'ora in cui riservavasi di suscitargli un vendicatore dal seno stesso de'suoi nemici.

Società Internazionale di Soccorso ai Feriti Militari

Essi attraversano i campi di strage, che per eufemismo si chiamano *campi d'onore,* ove le palle e bombe inscienti colpiscono tanto coloro che medicano le ferite, quanto quelli che le fanno. Essi cadono, e cadendo sono tutti a un tempo eroi e martiri; perchè non sono spinti nella mischia sanguinosa dai furori della pugna, ma unicamente dal santo ardore di carità e di sacrificio.

Benedette, pertanto, e glorificate siano le Società internazionali di soccorso ai militari feriti! Esse hanno incivilito la guerra, aspettando di farla sparire. Verrà giorno, io lo spero, in cui la fascia bianca colla croce rossa al braccio, venerando segno degli apostoli della pace, pacificherà gli eserciti già schierati di fronte, al par della goccia d'olio che, come dicesi, calma i flutti del mar tempestoso. Verrà giorno in cui si metterà al bando dell'umanità la nazione che prenderà per ultimo argomento il colpo di cannone. Io non chieggo già che la nazione che imbrandirà la spada, per altra causa che per la sua difesa, abbia a perire di spada; no, perchè non vi deve essere delitto finale sotto una legge redentrice che ammette il pentimento come espiazione; ma dico che contro tale nazione l'umanità si colleghi sotto la bandiera bianca dalla croce rossa.

In mezzo alle nostre più grandi convulsioni rivoluzionarie, un semplice nastro tricolore, sventolante sulle pianure di Sambra-e-Mosa, fece rispettare quella frontiera ideale, mentre le rive del Reno, frontiera politica, erano insanguinate da lotte cotidiane. Non sarebbe possibile di ottenere qualche cosa di somigliante colle insegne delle società internazionali di soccorso ai feriti militari? Quando l'umanità si collegherà per una sì bella causa, allora diventerà invulnerabile, sarà invicibile.

Benchè questa esposizione di attrezzi riparatori della guerra sia ben modesta in apparenza, nell'osservarla però si sente preso da certa emozione e da rispetto religioso. Me ne appello alla testimonianza del signor Giovanni Dolfus, del signor presidente Bonjeau e di tutti i membri del X scompartimento, i quali l'hanno visitata insieme. Tutte le nazioni vi sono rappresentate, specialmente la Prussia. Ecco i carri d'ambulanza, e le barelle o le grandi ceste per trasportare i feriti sulle strade ove passar non ponno i carri. Quali ingegnose combinazioni di trattamento e di soccorsi passano sotto ai nostri occhi, custodite e descritte da quelle persone istesse che furono in tal modo sottratte alla morte! Qui, nell'esposizione americana ammiriamo un materasso a cinghie di legno, degno di attenzione per la sua utilità e il buon mercato; nessuno sa lavorare il legno come gli Americani! Più lungi ci si mostrano autografi molto chiari, scritti col mezzo di braccia artificiali. Non vorremmo credere, eppure bisogna ben cedere all'evidenza. Noi vediamo persone senza braccia scrivere, e persone senza gambe camminare. A rischio di commettere una indiscrizione, dirò che il X scompartimento ha dimandato una medaglia di oro per un modesto collaboratore delle Società internazionali di soccorso ai feriti militari.... il quale non è neppure uno degli espositori. Ci si perdoni questa infrazione ai regolamenti!

Per iscansare qualsiasi errore, e dare più importanza a questo lavoro, io trascrivo qui le note che devo alla gentilezza del signor conte Sérrurier, commissario generale dell'esposizione di soccorso ai feriti.

« La collezione che si ha sotto gli occhi, visitando l'esposizione di soccorso ai feriti militari, si compone di oltre 1200 oggetti spettanti a venti paesi diversi. Vicino alle lettighe, alle ceste, alle collocazioni di strade ferrate, si trovano letti meccanici, giberne da chirurgo, bisacce, un equipaggio completo d'infermiere a cavallo, strumenti di chirurgia, gambe di

Digitized by Google

legno, braccia artificiali, tende, carriaggi da trasporto pei feriti, ecc., conserve alimentari, modelli di filaccie, ecc.

« Si ebbe cura altresì di formare una raccolta di fotografie e di opere contenenti le più istruttive e importanti particolarità sui risultati ottenuti nelle guerre degli Stati Uniti di America, della Germania e dell'Italia.

« I paesi che, dietro l'invito della Francia, hanno contribuito con lei a formare questo prezioso museo, sì utile per gli studi comparativi, sono: il gran ducato di Assia, l'Austria, il Granducato di Baden, la Danimarca, l'Egitto, la Grecia, l'Italia, il granducato di Meclemburgo, il granducato di Oldemburgo, il Portogallo, la Prussia, Russia, Spagna, gli Stati Uniti d'America, la Svezia, Norvegia e Svizzera.

e di Norvegia, e di S. A. R. il principe Oscar, di S. M. la regina di Prussia, di S. A. R. la granduchessa Luigia di Baden.

« L'Imperatore, l'Imperatrice, il principe Napoleone, il principe reale di Svezia hanno visitato con attenzione particolare e minutamente le diverse parti di questa importante collezione.

« Il giurì del X° scompartimento ha voluto da parte sua rendere omaggio, con una visita solenne, alla grande idea fraterna rappresentata da queste venti Società riunite sotto una stessa bandiera.

« Una parola ancora, prima di finire questa corta ed incompleta notizia.

« Si terranno conferenze per discutere tutte le quistioni che risguardano la convenzione internazio-

Società internazionale di soccorso ai militari feriti.

« Una bandiera bianca con croce rossa nel mezzo è stata adottata al Congresso internazionale residente a Ginevra; ed ora sventola in cima a questa esposizione di carattere cotanto eccezionale. A fianco sono disposti cannoni, obici, pezzi di artiglieria di assedio e, alcuni passi più in là, avvi la ragguardevole esposizione del ministero della guerra di Francia. Gli angusti limiti di questa notizia non ci permettono di estenderci di più. Non sapremo però terminarla senza aggiungere che l'esposizione in discorso è onorata dalla eccelsa protezione delle LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice, di S. A. R. il Principe imperiale, delle LL. MM. la regina e il re di Spagna e del principe delle Asturie, di S. M. il re di Svezia

nale del 1864. Noi siamo convinti che numerosi aderenti verranno a rendere più solenni queste riunioni, e più autorevoli le loro decisioni e i voti loro. »

Il 22 agosto 1865, in seguito alle conferenze a cui presero parte i plenipotenziarii di sedici governi, dodici sovrani segnarono una convenzione per la neutralizzazione dei feriti caduti sul Campo di battaglia, del personale degli ospitali e delle ambulanze, degli infermieri volontari, ed anche del materiale dei servizii sanitari.

Attualmente 21 Stati sono collegati fraternamente con vincoli che non potrebbero rompere neppur le guerre più ingiuste ed accanite.

Digitized by Google

ROMA PAGANA E ROMA CRISTIANA

Bassorilievo del Signor Giovanni Dupré.

Se havvi al mondo una città i cui destini sembrano essere stati oggetto di attenzioni e di cure particolari della Provvidenza, questa città per certo è Roma. Roma, pagana o cristiana, è unica nel suo genio e nelle sue avventure.

Le origini di questa città regina si perdono confusamente nella poesia, nell'allegoria e nelle favole; ma havvi nella sua stessa istoria e prodigiosa fortuna quaggiù, un non so che di misterioso che colpisce e meraviglia; anzi, il miracolo della realtà supera tutto quello che l'immaginazione ed il capriccio poterono sognare o produrre.

Roma era chiamata da lungo tempo, come da una profezia, a conquistare la terra e comandare agli uomini. Appena sorta dal suolo, sentivasi capace di giustificare il verso del poeta:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

E giacchè parlai di favole e di leggende, lasciate che citi in questo luogo una tradizione poco nota, quantunque siasi trasmessa da una memoria all'altra nel corso dei secoli: è piena d'ingenuità e di grandezza, come lo sono tutti i poemi primitivi.

Si racconta che, molti anni dopo il diluvio, Noè, sentendo avvicinarsi l'ora della sua morte, fu preso dal desiderio di rivedere i suoi figli dispersi e benedirli un'ultima volta. Volle visitare in Asia, Africa ed Europa, gli stabilimenti di Zem, Cam e Jafet, ed assicurarsi che l'umanità, preservata e salvata da lui, prosperava.

L'antico navigatore, accompagnato da alcuni servi e schiavi, si mise in cammino, e giunse a compiere felicemente il suo gran viaggio. Ritornava adunque, soddisfatto ed allegro, verso la sua tenda in Caldea, per adagiarvisi e morire, quando una sera, tutto ad un tratto, svenne e cadde. Ciò succedeva sulla vetta di un monte in faccia ad un cielo seminato d'innumerevoli stelle.

Era battuta l'ora suprema del patriarca; i servitori seppellirono la sua spoglia sul monte stesso dove si trovava, e la carovana ritornò come potè al paese natale.

Da quell'epoca erano trascorsi molti anni... Un dì avvenne che alcuni lavoratori, pastori ed anco avventurieri, accorsi da tutti i punti del globo e riuniti in un interesse comune, costrussero qua e là, nelle circostanze del monte, le capanne per le loro famiglie, e le stalle per le greggie. Roma era fondata!

Ben presto il villaggio si circondò di fossati, poscia di bastioni; e ben presto ancora si elesse un re...

Vi ricordate che sotto il regno di Tarquinio, allorquando intrapresero, sulla vetta del maestoso monte più vicino, di scavare le fondamenta di un tempio a Giove, la zappa strappò dal suolo una testa umana che sembrava avesse segnato il posto del Campidoglio?... il popolo, sotto non so quale influenza segreta, comprese l'alto valore di una tale scoperta, e ne trasse mille presagi di grandezza futura e di gloria che non mancarono di verificarsi. Roma divenne la testa dell'universo.

Non ho la pretensione di voler difendere l'autenticità di tale leggenda, ma, come essa è, — non fosse altro che a titolo di una strana e bella invenzione, — io stimo che meritava essere ricordata ai nostri lettori.

Roma dal suo nascere fu colta e come divorata dall'ambizione di conquistare e sommettere il mondo; e quest'ambizione, — la storia è là per dirlo, — non fu smisurata. Dopo di aver prostrata la terra davanti a suoi fasci consolari ed alle sue aquile, la prostrò ancora davanti alla parola ed all'immagine del Crocifisso, l'erede immortale di Giove Capitolino. Essa non cessò d'essere regina, ed allorchè lasciò cadere una corona, si fu per prenderne un'altra.

Nulla di più grandioso e commovente poteva produrre, — io credo, — l'ispirazione d'un artista quanto questa doppia immagine di Roma pagana e Roma cristiana. Nulla è più degno di tentare il pennello del pittore o lo scalpello dello scultore.

Uno statuario, il quale già da molti anni fondò nel suo paese, ed anche lontano, un'invidiata e durevole fama, il signor Giovanni Dupré, — quello stesso il cui bel gruppo, *la Pietà*, gli valse alla nostra Esposizione universale una medaglia d'oro, — ebbe la buona e fortunata idea di farci ammirare a Parigi i bassirilievi di cui ornò la base della *Vasca Egiziana* del palazzo Pitti.

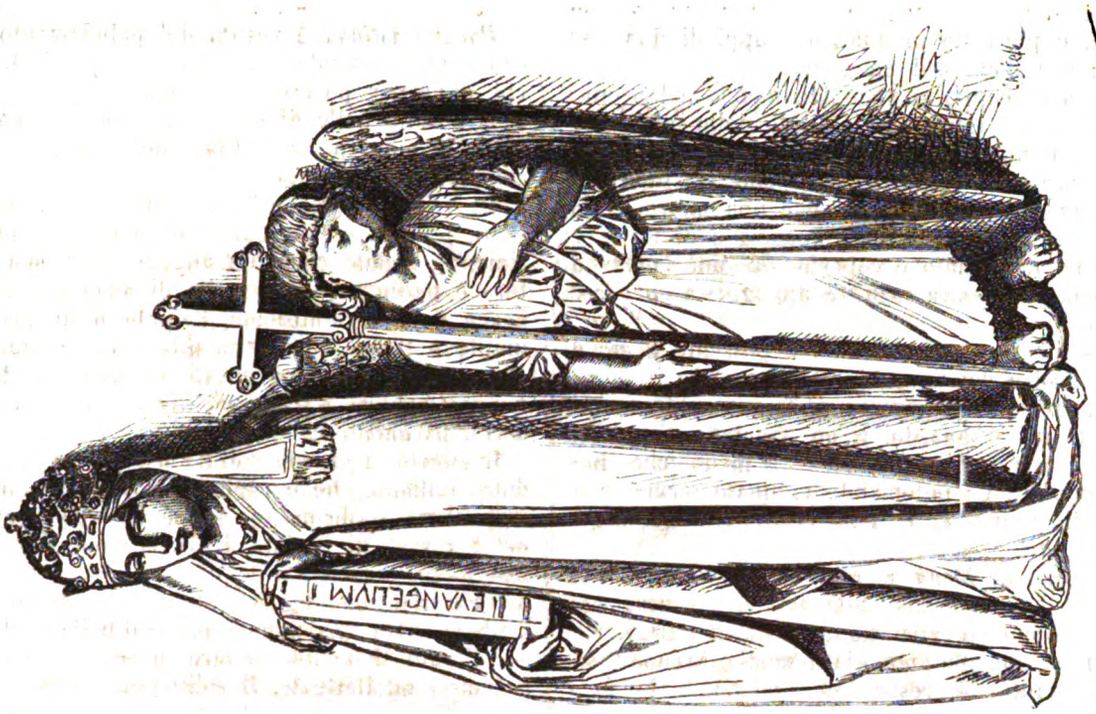
Il signor Dupré è maestro in tutta l'estensione della parola, e tutto quello che abbiamo di lui al Campo di Marte ne fa gloriosa testimonianza. È per ciò che in suo onore i suoi compatrioti, nella loro viva ammirazione ed entusiasmo, aggiunsero alla lingua italiana una specie di barbarismo sommamente espressivo: *Michelangioleggiare;* cosa che non significherebbe altro che: « parlare in scultura il linguaggio di Michelangelo ».

Atteniamoci in oggi ai bassorilievi della Vasca Egiziana.

Questa Vasca Egiziana, al pari di tanti altri capilavori dell'antichità, corse molte avventure; e si può dire ch'ebbe la sua odissea. Limitiamoci ad accennarla in poche parole.

I Romani che stimavano l'arte greca da fini conoscitori, tolsero questo giojello al vinto Egitto, e, fra meno ricche spoglie, lo portarono a Roma, ove stette fino al pontificato di Clemente VII. Questo papa la mandò più tardi a Firenze, dove regnava la sua famiglia.

Digitized by Google



Roma cristiana.

Roma pagana.

Digitized by Google

Il signor Dupré volle, per così dire, raccontare ne' suoi bassirilievi la storia di queste emigrazioni diverse e di questi viaggi, e lo fece in quattro composizioni, o piuttosto in quattro gruppi di due personaggi: una donna ed un genio.

Nel primo gruppo si vede *Alessandria* melanconica ed inerte: a lei vicino sta il Genio delle arti meccaniche, con una coppa rotta fra mano, che indica la decadenza e la sconfitta. Poi viene la figura di *Roma pagana*, rappresentata come una matrona maschia e severa, raggiante di audacia e di fierezza; il suo capo incoronato è coperto da una pelle di leone, e la sua destra mano è appoggiata sui fasci consolari.

Tale si pensa fosse la nobile e possente figura di Cornelia madre dei Gracchi. L'accompagna il genio della conquista, tutto armato di ferro e di fuoco, corrucciato nello sguardo. È un fanciullo, ma non ha nulla che rammenti l'Amore, a meno che non sia quella passione indomabile la quale tormenta il cuore dell'ambizioso, e non cessa dal gridargli: *avanti, avanti!*

Nel gruppo di *Roma pagana* havvi una maestà selvaggia, e repubblicana, alla maniera antica, che parla agli occhi ed alla mente dello spettatore. Nel vederlo, ricorrono alla memoria Armodio, Aristogitone, Spartaco, e tutte le resistenze eroiche e le forti gesta.

È difficile trovare due tipi più differenti di quelli di *Roma cristiana* e *Roma pagana*. La matrona si è trasformata sotto allo scalpello dello scultore. Non più rughe sdegnose le solcano la fronte, non più fiamma nella sua pupilla. Del suo primo aspetto non vi rimane che un'aria di profonda gravità, temperata da un'austera dolcezza.

Roma cristiana è vestita del paludamento pontificale, che le scende dalle spalle ai piedi. La fronte che dapprima portava la corona di quercia ed era ornata dalla pelle di leone, ora porta la tiara, con ambe le mani porta il libro del Vangelo, guarda confidente ed aspetta.

La vittoriosa dea, ad un tratto si cambiò in una santa pacifica e rassegnata. Il Genio, che le sta alla sinistra, è alato come un angelo, ma la sua capigliatura è pettinata come quella di un chierico. È l'accolito e il chierico insieme. La di lui fisonomia esprime umiltà profonda, timidezza, obbedienza e sommissione. Ah! quanto è lontano questi dal genio di Roma pagana! *Quantum mutatus ab illo!*... Ma egli è al vederlo, parimenti bello e commovente.

Il circolo si chiude coll'*Etruria*, una graziosa e dolce italiana, che è rappresentata in cammino, per significare — dicono — le successive peregrinazioni del bel vaso di porfido. Il Tevere e la Magra, questi due fiumi, i cui corsi segnavano altre volte i limiti dell'Etruria, sono figurati emblematicamente nel suo diadema. Con una mano innalza il palladio delle arti, e coll'altra tiene uno scettro in segno della sua supremazia intellettuale. Il solito genietto porta ora con sè un fascio di allori. Questa è l'opera tanto rimarchevole del signor Dupré, di cui diamo oggi i due campioni più caratteristici: La Roma del passato e la Roma del presente. Quale sarà la Roma dell'avvenire?...

MUSEO RETROSPETTIVO

Due Legature del Sedicesimo Secolo

La galleria della Storia del Lavoro, questo magnifico Museo retrospettivo nel quale sono raccolte tante meraviglie, e che non attirò a sufficienza l'attenzione dei visitatori, racchiude i due preziosi volumi di cui offriamo negli annessi disegni la mostra. Essi sono due di quei rari gioielli di cui parlavamo ultimamente nel nostro articolo sulla legatura dei libri, due di quei diamanti senza macchia che rapiscono i bibliofili, e che farebbero da soli l'onore d'un gabinetto.

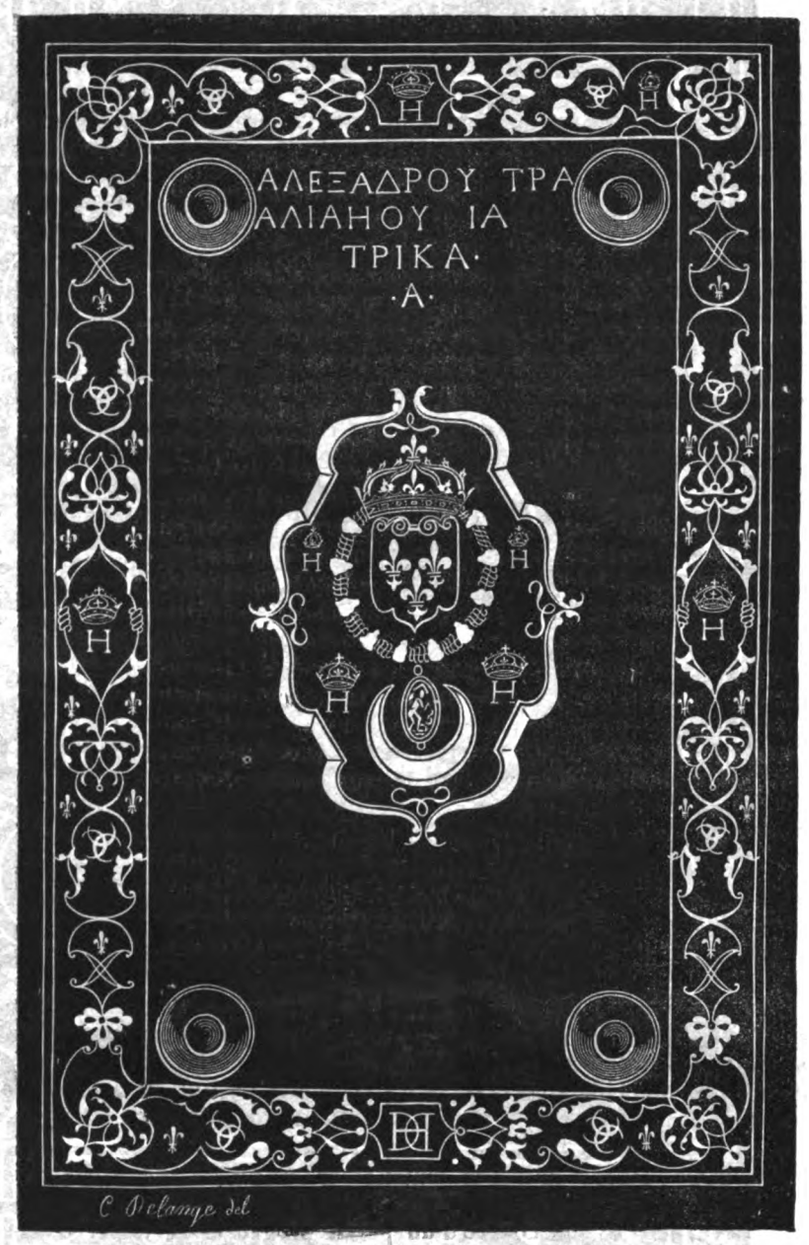
Il primo appartiene all'incomparabile biblioteca del signor Firmin-Didot, il quale espose al Campo di Marte per oltre trecentomila franchi di legature del sedicesimo secolo. Queste legature sono quasi tutte dovute ad operaj italiani: ammirabili per il gusto e per la purezza dello stile. Fu l'Italia che vide i primi amatori nell'epoca in cui la legatura non faceva ancora che escire dal periodo del medio evo, quando si impiegavano le assicelle e non si conosceva l'uso delle pelli. Il progresso fece fatica a vincere la consuetudine. Bonaventura dei Perrier, nel suo *Cymbalum mundi*, fece un'allusione singolare a questa lotta. Giove vuol far rilegare a nuovo il libro dei destini ed a tale scopo spedisce quaggiù sulla terra Mercurio. Ma il messaggiero è imbarazzatissimo: « Non so, — egli dice, — se messer Giove lo voglia legato in assicelle di legno o di cartone; se coperto di vitello o di velluto. »

Il progresso la vinse. L'arte del legatore nacque e si levò tosto ad una meravigliosa perfezione. Due italiani sono sopratutto celebri nel sedicesimo secolo: Majoli, di cui si ignora la vita e la posizione sociale, ma i cui libri superbi si alzano nelle vendite pubbliche a prezzi favolosi, e Demetrio Canevari, medico di papa Urbano VII, il quale, ad onta della sua avarizia, risparmiava nulla per far coprire i suoi libri dalle più sontuose legature. Tutti questi libri portano il medesimo scudo che troviamo sul volume esposto dal signor Didot: è una lastra battuta ad un sol colpo, rappresenta Apollo dipinto in oro, il carro in colore

Digitized by Google

ed il mare in argento. Intorno ad essa corre il motto greco: ὀρθως και μηλοσιως.

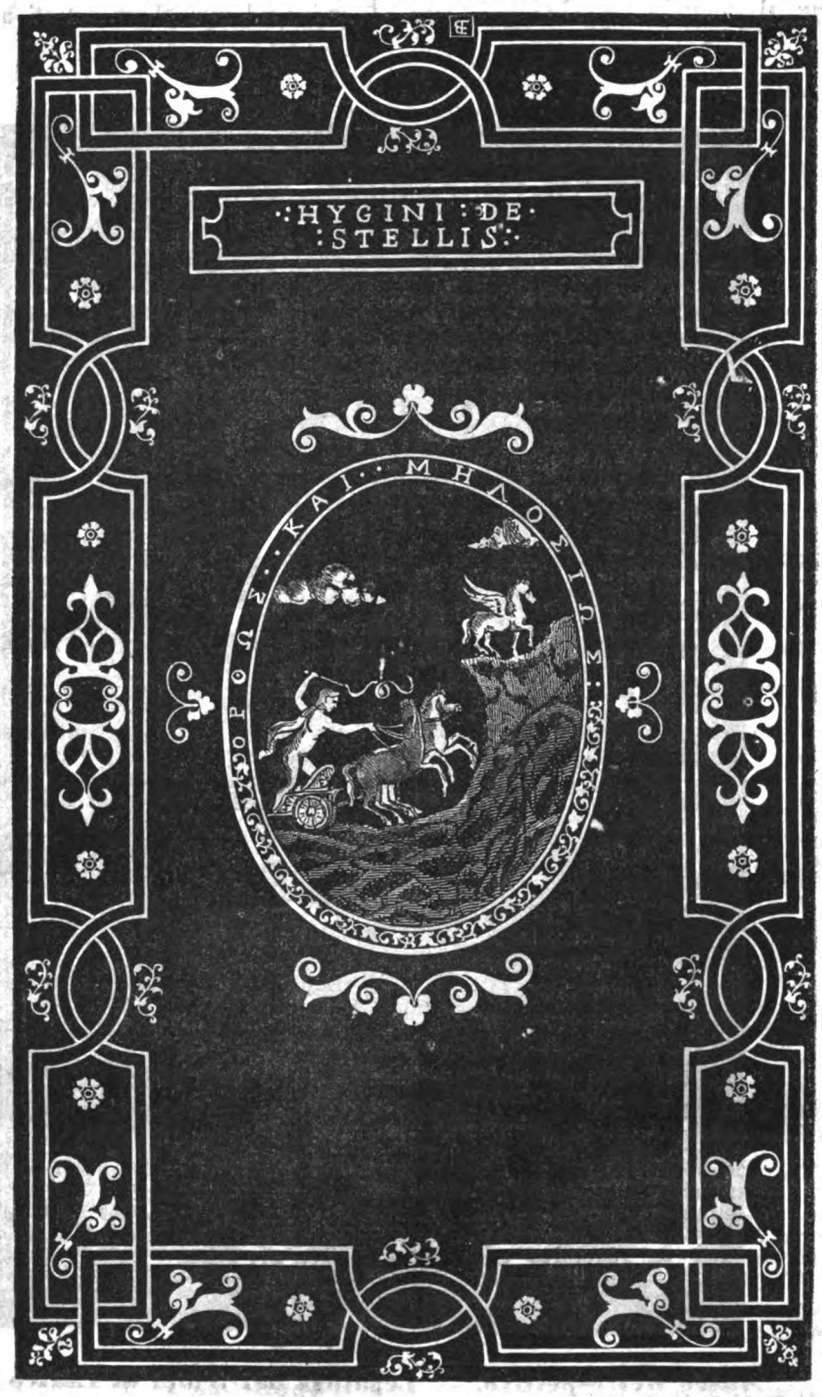
Si può dire che gli intelligenti si rubano a vicenda i libri di Canevari, ma questo è giudicato il più bello. È un piccolo in folio contenente il trattato di Igino: *Astronomicon poeticon*, la cui prima edizione comparve nel 1475. Dopo diverse vicende questo magnifico volume capitò nelle mani del signor Libri, e nel 1859, allorquando venne posta in vendita la di costui biblioteca, venne comperata per il signor Solar al prezzo di 75 franchi. Ma dopo il 1860, all'atto della vendita Solar, fu venduto per 1705 franchi. Brunet, nel suo Manuale del libraio, recrimina contro di un tal prezzo, ma ormai i libri legati colle insegne del Canevari si vendono correntemente a due mila franchi e più, al pari dei Majoli. Nel disegno che noi offriamo di questa legatura in marocchino a scompartimenti, si ammirerà la grazia, la delicatezza, la cara sobrietà dei rabeschi, lo splendore e l'armonia dei colori, e si confesserà che ai nostri tempi non si arriva ad uguagliare cotesti artisti sconosciuti dell'Italia, questi Cellini della legatura, nell'epoca della sua aurora e per anco della sua perfezione. È ad essi che affidava i suoi libri Giovanni Grolier, uno dei quattro tesorieri generali di Francia sotto Francesco I, questo celebre bibliofilo, intorno al quale fu pubblicata dal signor Sereux di Lincy una così interessante monografia. I menomi esemplari esciti dalla



Museo Retrospettivo. — Legatura dei tempi di Enrico II.

Digitized by Google

sua famosa biblioteca valgono due o tre mila franchi. È lui che, lungi dal condividere l'egoismo dei collettori, metteva sopra di ciascuno dei gioielli che ammucchiava nelle scansie della biblioteca questa delicata divisa: *Joannis Grolierii et amicorum*. Il secondo volume qui riprodotto dal disegno è un esemplare delle legature di Enrico II o, per meglio dire, di Diana di Poitiers. Appartiene al signor marchese di Ganay. Enrico II dava tutti i suoi libri, tanto quelli che acquistava come quelli che derivavangli dai suoi predecessori, a Diana di Poitiers, Diana li faceva legare con suvvi i propri stemmi e li mandava ad arricchire la biblioteca di Anet: nessuno aveva idea della ricchezza di questo deposito. Non lo si seppe che nel 1723, alla morte della principessa di Condé, proprietaria d'Anet. La biblioteca fu posta in vendita, ed un certo signor di Sardière, prevenutone, seppe accaparrarvisi una parte magnifica. Questi libri adesso sono ricercati al pari dei più preziosi, ed il volume esposto dal signor marchese di Ganay contiene le opere di medicina d'un empirico greco, Alessandro di Tralle.



Museo Retrospettivo. — Legatura di Canevari.

Digitized by Google

È difficile vedere una più graziosa legatura: gli ornati sono d'un gusto e d'una finezza ammirabili. Nel centro stanno gli stemmi reali coi fiori di giglio ed il collare dell'ordine di San Michele associati agli stemmi di Diana, cioè la mezzaluna ed i quattro archi, formati la cornice dello scudo. Nella cornice della legatura si veggono dei fiori di giglio e delle H incoronate, delle mezzalune intrecciate a tre per tre, ed al basso un doppio D. Faremo osservare che in questo volume ed in quello di Canevari il titolo è scritto soltanto sulla fronte: allora non esisteva ancora l'uso di mettere i titoli sul dorso del volume. Questo modo di inscrivere i titoli sul dorso è affatto eccezionale e lo si trova in quell'epoca appena su due o tre volumi di Grolier. Ond'è che i libri in quel tempo erano collocati nelle biblioteche gli uni sugli altri e non ritti in piedi a fianco, siccome oggidì si usa.

Non si danno legature più belle di queste che descrivemmo storicamente e delle quali si esibisce il disegno. I celebri legatori del nostro tempo non fanno che imitarle; fortunati quando scelgono di tali modelli, sobrj e puri, d'un gusto squisito e perfetto.

LE GRANDI RICOMPENSE

Agli Espositori Italiani dell'Esposizione Universale

GIURI' SPECIALE.

Conte di Larderel. — Acido borico. — Toscana.

GRANDI PREMII.

SCOMPARTIMENTO II.

Padre Secchi. — Roma. — Classe 12.ª — Meteorografo
Brunetti. — Italia. — Preparati anatomici.

SCOMPARTIMENTO IV.

Italia. — Cotone.

SCOMPARTIMENTO X.

Comitato ginevrino dell'istituto internazionale di soccorso ai militari feriti. — Classe 90. — Statuti, documenti e materiale.

Al grado di grand'Ufficiale

Il conte Chiavarina di Rubiana, deputato, commissario regio d'Italia.

Al grado d'Ufficiale

Il reverendo Padre Secchi, direttore dell'Osservatorio di Roma, espositore. (Stati Pontificii).

Il conte Gori de Pannilini, senatore, vice-presidente dello scompartimento VII.

Emanuele Bertone de Sambuy, generale, presidente della Società reale d'agricoltura, membro del giurì della classe 69.ª

Il colonnello d'artiglieria Mattei, membro della commissione italiana.

Al grado di Cavaliere:

Boselli (Paolo) direttore del museo industriale d'Italia, segretario della commissione italiana.

Giordano (Felice), ispettore delle miniere, commissario delegato d'Italia.

Cipolla (Antonio), architetto, membro del giurì della classe 65.ª

L'abate Caselli, inventore del telegrafo autografico.

Parlatore (Filippo), professore a Firenze, vice-presidente della classe 43.ª

Antoni (Gaetano), professore al museo industriale d'Italia, vice-presidente del giurì della classe 30.ª

Maestri (Pietro), direttore generale della statistica in Italia, membro del giurì della classe 31.ª

Antonio Salviati, fabbricatore di vetrerie a Venezia, espositore.

Giulio Richard, di fabbricatore maiolica a Milano, espositore.

Il Marchese Lorenzo Ginori Lisci, fabbricatore di porcellana Firenze, espositore.

Il visconte di Chousy, commisario aggiunto. Stato Pontificio).

Fra gli artisti ebbero luogo le seguenti nomine e promozioni nell'ordine della legione d'onore:

Al grado d'Ufficiale:

Vela (Vincenzo), scultore.

Al grado di Cavaliere:

Dupré (Giovanni), scultore.
Argenti (Giosuè, scultore.
Luccardi (Vincenzo) (Stato Pontificio), scultore.

OPERE D'ARTE.

PITTURA E DISEGNO.

Ussi.
Morelli.

SCULTURA.

Dupré.
G. Argenti.
V. Vela.
G. Strazza.
V. Luccardi (Stati Pontifici).

Applicazione del disegno della plastica alle arti usuali.

Medaglia d'oro.

Manifattura di mosaici a Roma. — Mosaici. — (Stato Pontificio).

Apparecchi ed istrumenti dell'arte medica.

Fuori concorso.

Comitati italiani. Esposizione nazionale collettiva. — Materiale delle ambulanze e di soccorso ai feriti.

Digitized by Google

Medaglia d'oro.

Lollini fratelli. — Istrumenti di chirurgia.

Strumenti di precisione e materiale per l'insegnamento delle Scienze.

Fuori concorso.

Filippo Parlatore. (Membro del giurì). Firenze. — Collezione di botanica.

Mobili di lusso e lavori di tappezzerie e decorazioni.

Medaglia d'oro.

Salviati. — Mosaici.
Giusti. — Scultore.

Filati e tessuti di lana scardassata.

Fuori concorso.

F. Rossi. (Membro del giurì). Pannine.

Filati e tessuti di sete.

Medaglia d'oro.

Regno d'Italia. — Sete gregge e lavorate.

Giojelli, gemme e pietre preziose.

Medaglie d'oro.

Castelloni. Roma e Napoli — Gioielli, gemme e pietre.

Prodotti delle industrie forestali.

Fuori concorso.

Scuola d'applicazione degli ingegneri di Napoli. — Collezione di legnami per decorazioni. (Classificati dal giurì dello scompartimento nel rango delle medaglie di bronzo.)

Prodotti agricoli (non alimentari) di facile conservazione.

Fuori concorso.

Direzioni delle manifatture reali. — Tabacchi.

Medaglie d'oro.

Faccaini fratelli. Bologna. — Canapi greggi, gremolati e pettinati.
Degerini-Nuti. Lucca. — Olio d'olive.

Prodotti chimici farmaceutici.

Medaglie d'oro.

F. di Larderel. Livorno. — Acido borico.

Materiale e sistemi del genio civile, dei lavori pubblici e dell'architettura.

Fuori concorso.

Ministero dei lavori pubblici e della guerra. Firenze. — Lavori pubblici.

Cereali ed altri prodotti farinacei commestibili e loro affini.

Medaglie d'oro.

Filippo d'Asaro. — Paste alimentari fine.
Pasquale Grasso. — Paste alimentari fine.
Luigi di Pelliciari. Bari. — Varietà di grani duri.
Cioppi Pisa. — Paste alimentari fine.
Tarditi e Traversa. Cuma. — Prodotti dei macinati misti.
Antonio Casali. Calci. — Farina.
Monaci fratelli. Bologna. — Riso.

Corpi grassi alimentari; latticini ed uova.

Medaglie d'oro.

Giacomo Cattaneo e fratelli. Pavia. — Formaggio parmigiano.

Bevande fermentate.

Medaglie d'oro.

Giuseppe Scala. Napoli. — Collezione di vini.
Ricasoli. — Vino d'Aleatico.
Rouff. — Moscato di Siracusa.
Florio fratelli. — Vini d'Asti.

Materiali e metodi d'insegnamento per i fanciulli.

Medaglia d'oro.

Ministero dell'istruzione pubblica. Firenze. — Collezione di libri.

Saggi di esperimenti rurali e d'usine agricole.

Grandi premj.

Principe Alessandro Tortonia. Avezzano. — Disseccamento del lago di Fucino.

Cooperatori.

Medaglie d'oro.

Del Primo. Alessandria. — Bigattiera cellulare.
Enrico Bermont. — Lavori di diseccamento del lago di Fucino.

Insetti utili.

Medaglie d'oro.

Conte di Gori-Pannilini. Siena. — Miglioramento sull'educazione dei bachi da seta.

FINE.

827,732

Digitized by Google

Digitized by Google

ALMANACCO PEL 1868

GENNAJO

✠ 1	M.	**La Circonc.**
2	G	s. Defenden.
3	V.	s. Antero ☽
4	S.	s. Tito vesc.
✠ 5	D.	s. Telesforo
✠ 6	L.	**l'Epifania**
7	M.	la Cristof.
8	M.	ss. 40 mart
9	G.	s. Giuliano ☽
10	V.	s. Paolo er.
11	S.	s. Iginio p.
✠ 12	D.	s. Massimo
13	L.	s. Ilario v.
14	M.	s. Dazio arc.
15	M.	s. Mauro ab.
16	G.	s. Marcello ☾
17	V.	s. Anton. a.
18	S.	Catt. di s. P
✠ 19	D.	s. Bassano
20	L.	ss. Fabian e Seb. mm.
21	M	s. Agnese
22	M.	s. Vincenzo
23	G.	Spo. di M. V.
24	V.	s. Babila ☽
25	S.	Conv. di S. P.
✠ 26	D.	s. Paola
27	L.	s. Gio. Gris.
28	M.	s. Cirillo Al.
29	M.	s. Aquilino
30	G.	s. Savina
31	V.	s. Giulio p.

FEBBRAJO

1	S.	s. Ignazio ☽
✠ 2	D.	**Purif. di M. Vergine.**
3	L.	s. Biagio v.
4	M.	s. Andrea C.
5	M.	s. Agata v.
6	G.	s. Dorotea
7	V.	s. Mattia ap.
8	S.	s. Onorato ☽
✠ 9	D.	**Settuages.**
10	L.	s. Scolast.
11	M.	s. Lazzaro
12	M.	s. Romualdo
13	G	s. Gio. Buon.
14	V.	s. Valentino
15	S.	s. Faustin ☾
✠ 16	D.	**di Sessages.**
17	L.	s. Donato
18	M.	s. Simeone
19	M.	s. Mansueto
20	G.	s. Eleuterio
21	V.	la Vitt. di s. Ambrogio
22	S.	s. Margh. da Cortona
✠ 23	D.	**di Quinqu.** ☽
24	L.	s. Sergio m
25	M.	s. Felice p.
26	M.	**le Ceneri**
27	G.	s. Giulio v
28	V.	s. Macario
29	S.	s. Giusto

MARZO

✠ 1	D.	**I di Quares.**
2	L.	s. Albino ☽
3	M.	s. Simplic.
4	M.	s. Lino papa
5	G.	s. Eusebio
6	V.	s. Vittore
7	S.	s. Tom. d'A.
✠ 8	D.	**II d. Sam.** ☽
9	L.	s. Frances.
10	M.	s. Provino v.
11	M.	s. Catt. da B.
12	G.	s. Gregorio
13	V.	s. Macedon.
14	S.	s. Eufrasia
✠ 15	D.	**III d'Abra.**
16	L.	s. Ciriaco ☾
17	M.	s. Patrizio
18	M.	s. Gabriele
19	G.	s. Giuseppe
20	V.	s. Gioachim.
21	S.	s. Benedetto
✠ 22	D.	**IV del Cieco**
23	L.	ss. Vitt. e F.
24	M.	s. Timoteo ☽
✠ 25	M.	**l'Annuncia** s. Disma
26	G.	s. Teodoro
27	V.	s. Giov. er.
28	S.	s. Sisto III.
✠ 29	D.	**V di Lazzaro**
30	L.	s. Giovanni
31	M.	s. Balbina ☽

APRILE

1	M.	s. Teodora
2	G.	s. Francesc. di Paola
3	V.	s. Pancraz.
4	S.	s. Isidoro v.
✠ 5	D.	**VI Palme**
6	L.	s. Sisto I p.
7	M	s. Amator ☽
8	M.	s. Dionigi v.
9	G.	s. M. Cleofe
10	V.	s. Ezechiele
11	S.	s. Leone p.
✠ 12	D.	**Pasqua di Risurrez.**
✠ 13	L.	**dell'Angelo**
14	M	s. Tiburzio ☾
15	M.	s. Basilissa
16	G.	s. Calisto
17	V.	s. Aniceto p.
18	S.	s. Galdino
✠ 19	D	**in Albis**
20	L.	s. Amanzio
21	M.	s. Anselmo
22	M.	s. Caio p. ☽
23	G.	s. Marolo a
24	V.	s. Giorgio m.
25	S.	s. Marco ev.
✠ 26	D.	ss. Cleto, M.
27	L.	s. Anastasio
28	M.	s. Vitale m.
29	M.	s. Pietro ☽
30	G.	s. Cat. da S.

MAGGIO

1	V.	ss. Giac. e F.
2	S.	s. Anastasio
✠ 3	D.	Inven. di s. ✠
4	L.	s. Venerio
5	M.	s. Pio V. p.
6	M.	s. Giov. P. ☽
7	G.	s. Stanislao
8	V.	s. Vittore m.
9	S.	s. Gregor. N.
✠ 10	D.	s. Isidoro ag.
11	L.	s. Maiolo ab
12	M.	s. Pancrazio
13	M.	s. Natale ar.
14	G.	s. Bon. m. ☾
15	V.	s. Torquato
16	S.	s. Giovan. N.
✠ 17	D.	s. Pasquale
18	L.	s. Felice c.
19	M.	s. Pietro C.
20	M.	s. Bernardo
✠ 21	G.	**Asc. di N. S.** s. Elena r.
22	V.	s. Rita v. ☽
23	S.	s. Desiderio
✠ 24	D.	s. Robustin.
25	L.	s. Dionigi
26	M.	s. Filippo
27	M.	s. Giov. I p.
28	G.	s. Senator. ☽
29	V.	s. Eleut. c.
30	S.	s. Ferdinan.
✠ 31	D.	**di Pentecos.**

GIUGNO

1	L.	s. Gratin.
2	M.	s. Erasmo
3	M.	s. Clot r. T.
4	G.	s. Quirino
5	V.	s. Bon. T. ☽
6	S.	s. Eustorgio
✠ 7	D.	**SS. Trinità**
8	L.	s. Ippolito
9	M.	ss. Pr. e F.
10	M.	s. Marcella
✠ 11	G	**Corpo di N Signore**
12	V.	s. Basilide
13	S.	s. Ant. di P. ☾
✠ 14	D.	s. Eliseo pr.
15	L.	ss. V. e M.
16	M.	s. Aureliano
17	M.	s. Agrippino
18	G.	s. Marcel.
19	V.	ss. Ger. e Pr.
20	S.	s. Silverio ☽
✠ 21	D.	s. Luigi Gon.
22	L.	s. Paolino v.
23	M.	s. Gio. prete
24	M.	Nat. s. G. B
25	G.	s. Egidio v.
26	V.	ss. Giov. e P.
27	S.	s. Tomaso ☽
✠ 28	D.	s. Leone II.
✠ 29	L.	**ss Pietro e P**
30	M.	la Commem. di s. Paolo

LUGLIO

1	M.	s. Domiz.
2	G.	Vis. di M. V.
3	V.	s. Eulogio c.
4	S.	s. Ulderic. ☽
✠ 5	D.	s. Margh.
6	L.	s. Tranquil.
7	M.	s. Consulo v.
8	M.	s. Ampellio
9	G.	s. Leone m.
10	V.	s. Felicita
11	S.	s. Pio I p.
✠ 12	D.	s. Naborre
13	L.	s. Anac. p. ☾
14	M.	s. Bonaven.
15	M.	s. Camillo
16	G.	la Beata V. del Carm
17	V.	s. Alessio C.
18	S.	s. Materno a.
✠ 19	D.	s. Teodoro ☽
20	L.	s. Girolamo
21	M.	s. Prassede
22	M.	s. Maria M.
✠ 23	D.	s. Filippo B.
24	L.	s. Bartolom.
25	M.	s. Luigi re ☽
26	M.	s. Alessan.
27	G.	s. Cesareo v.
28	V.	s. Agostin. v.
29	S.	Dec. di s. G. Battista.
✠ 30	D.	s. Rosa da L.
31	L.	s. Abbondio

AGOSTO

1	S.	s. P. ne' Vin.
✠ 2	D.	s. M. degli A.
3	L.	In. di s. S. ☽
4	M.	s. Domenico
5	M.	s. M. della N.
6	G.	la Trasfig.
7	V.	s. Gaetano
8	S.	s. Ciriaco m
✠ 9	D.	s. Fermo m.
10	L.	s. Lorenzo
11	M.	s. Radeg. ☾
12	M.	s. Chiara v.
13	G.	s. Ippolito
14	V.	s. Eusebio
✠ 15	S.	**A. di M. V.**
✠ 16	D.	s. Rocco c.
17	L.	s. Anastasio
18	M.	s. Agapito ☽
19	M.	s. Lodovico
20	G.	s. Bernardo
21	V.	s. Privato v.
22	S.	s. Timoteo
✠ 23	D.	s. Filippo B.
24	L.	s. Bartolom.
25	M.	s. Luigi re ☽
26	M.	s. Alessan.
27	G.	s. Cesareo v.
28	V.	s. Agostin. v.
29	S.	Dec. di s. G. Battista.
✠ 30	D.	s. Rosa da L.
31	L.	s. Abbondio

SETTEMBRE

1	M.	s. Egidio a.
2	M.	s. Mansue. ☽
3	G.	s. Ausano a.
4	V.	s. Rosalia
5	S.	s. Vittorino
✠ 6	D.	s. Zaccar.
7	L.	s. Regina v.
✠ 8	M.	**la Nativ. di M. Verg.**
9	M.	s. Gioach. ☾
10	G.	s. Nicola
11	V.	s. Giacinto
12	S.	s. Valeriano
✠ 13	D.	s. Maurilio
14	L.	l'E. di s. ✠
15	M.	i 7 dolori di Maria Ver.
16	M.	s. Eufem. ☽
17	G.	s. Satiro c.
18	V.	s. Eustorgio
19	S.	s. Gennaro
✠ 20	D.	s. Glicerio
21	L.	s. Matteo a.
22	M.	s. Maurizio
23	M.	s. Lino p. ☽
24	G.	s. Tecla v.
25	V.	s. Anatalone
26	S.	s. Cipriano
✠ 27	D.	s. Cosma
28	L.	s. Vinc. de P
29	M.	s. Michele A.
30	M.	s. Gerolamo

OTTOBRE

1	G.	s. Remigio ☽
2	V.	i ss. Ang. C.
3	S.	s. Candido
✠ 4	D.	s. Francesc. d'Assisi.
5	L.	s. Placido
6	M.	s. Brunone
7	M.	s. Brigida
8	G.	s. Pelagia
9	V.	s. Dionino ☾
10	S.	s. Lodovico
✠ 11	D.	s. Germano
12	L.	s. Mona ar.
13	M.	s. Daniele
14	M.	s. Calisto p.
15	G.	s. Teresa ☽
16	V.	s. Gallo ab.
17	S	s. Edwige
✠ 18	D.	s. Luca eva
19	L.	s. Pietro d'A.
20	M.	s. Massimo
21	M.	s. Orsola
22	G.	s. Donato m.
23	V.	s. G. da C. ☽
24	S.	s. Raffaelea
✠ 25	D	s. Crispino
26	L.	s. Evaristo
27	M.	s. Fiorenz.
28	M.	s. Simone
29	G.	s. Antonino
30	V.	s. Saturnino
31	S.	s. Quirino ☽

NOVEMBRE

✠ 1	D.	**Ognissanti**
2	L.	Commemor. dei Def.
3	M.	s. Malachia
4	M.	s. Carlo Bor.
5	G.	s. Magno ar.
6	V.	s. Leonardo
7	S.	s. Prosdoc. ☾
✠ 8	D.	i ss. 4 Cor.
9	L.	s. Aurelio v.
10	M.	s. Andrea A.
11	M.	s. Martin. v.
12	G.	s. Martino p.
13	V.	s. Omobono
14	S.	s. Clemen. ☽
✠ 15	D.	**d' Avvento Ambros.**
16	L.	s. Valerio
17	M.	s. Geltrude
18	M.	s. Romano
19	G.	s. Ponziano
20	V.	s. Benigno
21	S.	Pr. di M. V.
✠ 22	D.	s. Cecilia ☽
23	L.	s. Clemente
24	M.	s. Protaso
25	M.	s. Caterina
26	G.	s. Pietro A.
27	V.	s. Massimo
28	S.	s. Giacomo
✠ 29	D.	**d'Avv. Rom.**
30	L.	s. Andrea ☽

DICEMBRE

1	M.	s. Castrizi.
2	M.	s. Bibiana v,
3	G.	s. Mirocleto
4	V.	s. Barbara
5	S.	s. Gabriele
✠ 6	D.	s. Nicolò V ☾
✠ 7	L.	**Or. di s. Am.**
✠ 8	M.	**I. C. di M. V.**
9	M.	s. Siro vesc.
10	G.	s. Melchiade
11	V.	s. Damaso p.
12	S.	s. Spiridione
✠ 13	D.	s. Lucia v.
14	L.	s. Matrona ☽
15	M.	s. Valeriano
16	M.	s. Beano
17	G.	s. Lazzaro v.
18	V.	s. Graz. T. D.
19	S.	s. Nemesio
✠ 20	D.	**l'Inc. del V.**
21	L.	s. Tomm.
22	M.	s. Demetrio ☽
23	M.	s. Vittoria v.
24	G.	s. Gregorio
✠ 25	V.	**la Natività di N. S. V.**
✠ 26	S.	s. Stefano
✠ 27	D.	s. Giovan. p.
28	L.	i ss. Innoc.
29	M.	s. Tommas ☽
30	M.	s. Davide re
31	G.	s. Silvestro

Digitized by Google

Digitized by Google

Esce in Milano ogni domenica in un foglio di 16 pagine a tre colonne, con numerose incisioni.

Gli associati ricevono in fine d'ogni mese un Supplemento contenente la **Cronaca politica del mese;** e in fine dell'anno la coperta e l'indice del volume.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

PRANCO PER TUTTO IL REGNO D'ITALIA:

L. 2 il trimestre — 4 il semestre — 8 l'anno.

A chi lo desidera, si dà pure un *Supplemento di mode:* cioè un figurino colorato e una tavola di ricami ogni mese; una tavola di tappezzeria o di lavori all'uncinetto od altro, ogni trimestre.

PREZZO DELL'EDIZIONE CON MODE:

L. 3: 50 il trimestre — 7 il semestre — 14 l'anno.

Rivolgere le domande d'associazione e i vaglia ad **E. Treves & C.** Editori della Biblioteca Utile, in Milano.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google